BIBLIOTECA

RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO V - GENNAIO 1931 - N. 1

Fascicoli mensili in sequenza

1931 / 1

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1931-IX

INDICE

ARTICOLI.

Generale BOLLATI: Considerazioni di critici militari tedeschi sulle operazioni in Francia dal 27 agosto al 15 settembre 1914.

L'A. fa un'ampia rassegna del recente libro del generale Groener dal titolo « Il condottiero contro voglia » che fa seguito al volume dello stesso Groener « Il testamento del conte Schlieffen », già recensito nei fascicoli di maggio e giugno 1927 dalla R. M. I.

Il « condottiero contro voglia » è il secondo Moltke, ma il Groener estende il suo esame critico anche all'azione di tutti i comandanti d'Armata tedeschi ed a quella del Joffre.

Il generale Bollati confronta le idee del Groener con le considerazioni di qualche altro scrittore militare tedesco e chiude poi il lavoro con alcune sue riflessioni personali ispirate ad una serena ed obiettiva critica di talune affermazioni del Groener, critica che per altro non infirma il favorevole giudizio sul complesso della pubblicazione . . . . . Pag. 21

Col. GELOSO: Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria.

L'A. fa prima una rapida sintesi della situazione dell'esercito e del Paese nel momento in cui venne concepito il piano di guerra italiano contro l'Austria ed esamina quindi diffusamente il piano stesso facendo rilevare che, se anche non ebbe — come del resto tutti i piani di guerra degli eserciti contrapposti nella lotta mondiale — immediata riuscita, esso è da rite-

nere, « quanto di più artistico, dal lato dell'arte della guerra, si possa immaginare », in quanto si ispirava al principio della massa e della cooperazione ed era perfettamente adattato alla situazione, la quale richiedeva una condotta di guerra energica tendente ad ottenere il massimo dei successi, non per la vittoria della sola Italia ma per cooperare validamente a quella dell'Intesa.

Dopo avere accennato alla campagna del 1797 in Italia, alla quale forse si ispirò il Cadorna nel concepire il suo piano, l'A. confuta la tesi sostenuta dagli oppositori del piano stesso e conclude facendo rilevare che la nostra vittoria finale fu ricercata ed ottenuta ancora verso oriente, cioè sulla stessa via che era stata indicata dal Bonaparte e che il Cadorna aveva ben visto e cercato di aprirsi nel 1915 . . . . . Pag. 47

X: La battaglia di rottura secondo l'esperienza della Grande Guerra.

L'A. esamina l'evoluzione che ha subìto la battaglia di rottura durante la Grande Guerra.

Egli rievoca le battaglie di Gorlice, sugli Altipiani, a Gorizia e sulla Somme e dimostra come le battaglie stesse si siano ridotte ad un sanguinoso urto brutale senza presentare tutti gli elementi caratteristici della battaglia di rottura, mentre più tardi, quando, in seguito all'esperienza fatta, si diedero a quest'urto forma ed aspetti nuovi, si ottennero ben migliori risultati, come a Vittorio Veneto, che fu esempio tipico di battaglia di rottura dallo svolgimento completo, decisivo.

L'A. conclude prendendo in esame gli elementi dai quali, a suo parere, potrà dipendere, in avvenire, il buon successo di siffatte operazioni . . . . . » 61

Magg. FERRABINO: Questioni di artiglieria relative alla guerra nelle nostre colonie libiche.

L'A., premessa una sintetica esposizione dell'ambiente coloniale libico (terreno – clima – nemico), tratta alcune questioni relative al personale ed ai materiali d'artiglieria, nonchè alle varie forme di impiego dell'Arma in colonia . . . . » 85

RECENSIONI.

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento della fanteria. Parte terza: Servizio in guerra . . . . . Pag. 105

LIBRI.

Colonn. generale V. SEECKT: Difesa del territorio (Landesverteidigung). . . . . » 114
Generale DEBENEY: Sulla sicurezza militare della Francia . . » 121
— Battaglie della guerra mondiale: Gorlice . . . . . » 131
CHURCHILL: La crisi mondiale. Vol. III . . . . . » 132
CYRILL FALLS: Una guida critica della letteratura della Grande Guerra . . . . . » 132
M. NESBITT: La Dancalia esplorata . . . . . » 133
Col. P. ZAVATTARO: Il tedesco militare . . . . . » 135

RIVISTE.

ANGELO CARCIONE: Le cause della decadenza dell'Africa romana e la rinascita della Libia . . . . . » 135
Tenente di vascello P. HANDEL MAZZETTI: La posizione dell'Italia nel Mediterraneo . . . . . » 138
KERSNOVSKI: Rapporti numerici tra le forze sulle varie fronti della Grande Guerra . . . . . » 140
Colonn. J. REVOL: Iniziazione al viaggio sulle Alpi . . . » 142
— La riorganizzazione della fanteria divisionale degli S. U. A. » 145
Generale di cavalleria v. POSECK: Grandi o piccole unità di cavalleria? . . . . . » 147
Ten. col. LULL: Tattica chimica - Disciplina dei gas . . » 147
RIZZUTI: La malaria e l'esercito . . . . . » 148

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE . . » 158
INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 153

Considerazioni di critici militari tedeschi sulle operazioni in Francia dal 27 agosto al 15 settembre 1914

I lettori della Rivista Militare Italiana rammentano probabilmente l'articolo « *Considerazioni di critici militari tedeschi sul piano Schlieffen e sulla sua attuazione* » pubblicato nei fascicoli del maggio-giugno 1927, nel quale si prendeva in esame, fra l'altro, la pubblicazione di carattere strategico del generale Groener « Il testamento del Conte Schlieffen ».

Una nuova pubblicazione del medesimo autore — attuale Ministro della Reichswehr tedesca — intitolata « Il condottiero controvoglia » (Der Feldherr gegen Willen) ci offre precipuo argomento al presente articolo. Il nuovo libro del Groener, di carattere prettamente strategico — o, per dirla coi Tedeschi, operativo (1) — è una continuazione del precedente. Nel primo, erano considerati il piano di campagna Moltke in confronto al piano Schlieffen, e le operazioni

(1) Riportiamo qui la definizione — se tale può dirsi — che i Freytag von Loringhoven dà della parola « operativo » nella pubblicazione « *Condotta d'eserciti nella guerra mondiale* »; studi comparativi (Heerführung im Weltkriege: vergleichende Studien) : « Nell'esercito tedesco, la parola « strategico » è caduta sempre più in disuso. Colla parola « operativo » intendiamo tutto ciò che non è « tattico ». E' operativo tutto ciò che si compie in grande stile, indipendentemente dall'azione di combattimento vera e propria; mentre nell'impiegare la parola « strategico » spesso le cose vengono confuse: così ad esempio, i nostri avversari parlano talora di condizioni strategiche anche quando, non di rado, si tratta di questioni locali. Comunque la parola « strategia » dovrebbe essere riservata soltanto ai provvedimenti d'indole più elevata di competenza del Comando Supremo ».

iniziali (battaglia delle frontiere) descritte nel Volume I della Relazione ufficiale tedesca: nel nuovo sono considerate le operazioni dal termine della battaglia delle frontiere (a un dipresso, 25 agosto) al termine della ritirata sull'Aisne (15 settembre) ossia l'inseguimento, la battaglia della Marna, la ritirata: il periodo, cioè particolareggiatamente descritto nei Volumi III e IV della Relazione ufficiale, integrata dai quattro volumetti della serie « Battaglie della guerra mondiale » (Schlachten des Weltkrieges) intitolata complessivamente « Il dramma della Marna » (Das Marnedrama) (1).

Nel primo lavoro, il Groener tendeva a dimostrare che, se Moltke avesse attuato integralmente il piano Schlieffen, avrebbe vinto, nonostante la differenza di condizioni fra il 1914 e il 1905; in questo, egli intende invece dimostrare che, ad onta della mancata attuazione di quel piano, v'era tuttora la possibilità di vincere nell'Ovest. Evidentemente, dopo la battaglia delle frontiere, la concezione Schlieffen era svalutata per effetto degli avvenimenti; ma anche nel nuovo libro il Groener continua ad elevare un inno allo Schlieffen, nel quale si deve scorgere « il veggente della storia » e « il maestro insuperato nella condotta di guerra con eserciti di milioni di uomini, che aveva indicato al suo successore la via per una lotta vittoriosa della Germania contro una poderosa preponderanza numerica; via che il successore non seguì ».

Il « *condottiero controvoglia* », manco a dirlo, è il secondo Moltke, che, come risulta dal Volume IV della Relazione ufficiale, aveva assunto la carica senza essere preparato e contro la propria intima convinzione; la sua opera è severamente criticata dal Groener. Ma la critica del Groener non si limita al Moltke, giacchè egli esamina partitamente la condotta di tutti i comandanti d'Armata tedeschi, ed altresì quella di Joffre; sì che il suo lavoro potrebbe opportunamente intitolarsi: « Studio critico sulle operazioni nel teatro di guerra occidentale dal 27 agosto al 15 settembre 1914 ». La critica non sempre è limitata al campo operativo: essa scende non di rado anche nel campo della grande tattica, specie in riguardo al passaggio della Mosa da parte della 4ª e 5ª Armata. Critica spesso spietata, talvolta sottilmente ironica, ma sempre basata su di un accurato esame delle situazioni e delle possibilità, e pertanto logica ed istruttiva.

Nel primo libro, il Groener aveva ricorso largamente a « studî » ipotetici « tipo Schlieffen », basati su situazioni iniziali rispondenti

(1) Vedasi recensione nella « *Rivista Militare Italiana* », aprile-maggio 1929.

dal più al meno alla realtà ma su concetti differenti da quelli ai quali si sono ispirate le operazioni. Anche nel secondo libro riscontriamo qualche « studio » del genere, ma in misura più limitata ed in modo meno ipotetico; il che a nostra opinione è preferibile, sia perchè riesce più interessante il discutere fatti realmente svoltisi anzichè concezioni arbitrarie, sia anche perchè, nello sviluppare concetti propri, è facile cadere nella irrealtà e regolare gli avvenimenti secondo il proprio desiderio e in relazione alla propria tesi, anzichè immaginarli quali si sarebbero realmente svolti.

Tenteremo di riassumere le considerazioni del Groener; ci asteniamo invece dal seguirlo nella sintesi degli avvenimenti, ritenendoli noti sia per effetto dell'avvenuta pubblicazione della traduzione dei volumi III e IV della Relazione ufficiale (Archivio di Stato germanico), sia perchè di tali volumi è già apparsa una recensione piuttosto estesa nella Rivista Militare Italiana (dicembre 1928, per il III volume; aprile-maggio 1929 per il IV). La sintesi del Groener merita peraltro lettura integrale, per la concisione dello stile narrativo e per l'abilità nel porre in evidenza i punti che danno motivo a considerazioni.

In fatto di schizzi concernenti gli avvenimenti, vedansi quelli contenuti nei volumi suaccennati e nelle recensioni relative; qui però ne alleghiamo anche due riassuntivi.

Nel capitolo iniziale, intitolato « Il successore », il Groener passa in rassegna i capi di Stato Maggiore succedutisi nell'esercito tedesco dal 1858 in poi: il grande Moltke dal 1858 al 1888, che non comandò mai truppe in tempo di pace e che rimase pressochè ignoto fino a quando non ebbe vinto le campagne del 1866 e del 1870, scienziato più che soldato, ma animato dal fuoco della volontà creatrice, e che, a differenza di Napoleone, soltanto in età matura adempì la propria missione storica; il suo successore Waldersee, rimasto in carica dal 1888 al 1891, avente eminenti qualità di intelletto, ma animato dall'ambizione politica più che dalla volontà creatrice; lo Schlieffen, che assunse nel 1891 la carica « non desiderata ed inattesa » sul quale l'A. già molto si è esteso nel « Testamento del Conte Schlieffen » ed al quale egli eleva un nuovo inno di ammirazione.

Esonerato lo Schlieffen dalla carica nel 1906, non esisteva in Germania alcun ufficiale generale di grado elevato che godesse prestigio indiscusso di « stratega ». Le personalità più in vista erano il von der Goltz, i cui criteri circa la condotta di guerra nell'Ovest in caso di lotta della Germania su doppia fronte divergevano da quelli

dello Schlieffen; il von Bülow, già Quartiermastro generale con lo Schlieffen, maestro nella condotta del combattimento sul campo di esercitazioni, ma patrocinatore dell'attacco frontale e quindi di idee diametralmente opposte allo Schlieffen; il von Beseler (futuro conquistatore di Anversa), ottima « testa operante » senza però dare affidamento di possedere il « fuoco sacro » di condottiero. La scelta cadde in definitiva sul Moltke perchè graditissimo all'Imperatore; a quanto sembra, però, questi pensava che in caso di guerra fosse necessario sostituirlo con una personalità più forte (nulla di ciò è detto nella Relazione ufficiale); grave errore, dice il Groener, giacchè il comandante supremo non è un impiegato sostituibile a piacere, ed anche perchè non è ammissibile che la concezione in pace e l'attuazione in guerra vengano affidate a due menti diverse. Il Groener afferma che, per dichiarazione dello stesso Moltke, le sue vedute erano agli antipodi con quelle dello Schlieffen, motivo forse pel quale dopo l'esonero dello Schlieffen mancarono fra lui e il Moltke quei contatti che lo Schlieffen avrebbe pur desiderato e che avrebbero potuto essere preziosi. (Si potrebbe osservare, al riguardo, che se le vedute erano agli antipodi, ben poco frutto potevano produrre i contatti personali, inoltre, non si poteva certo pretendere dal Moltke che prendesse l'imbeccata, per così dire, dal cessato Capo di Stato Maggiore!).

La descrizione che il Groener fa della natura del Moltke e delle sue qualità non differisce molto da quella contenuta nel Volume IV della Relazione: la conclusione è che « l'audacia del pensiero lo spaventava al pari dell'estrinsecazione della volontà personale » e che egli « scontò con un tormentoso martirio il torto d'aver accettato il còmpito di condottiero contro il proprio intimo convincimento ».

Il capitolo successivo considera « *Il Comando Supremo tedesco al 27 agosto 1914* » e cioè, al momento dell'emanazione delle « Direttive generali alle Armate dalla 1ª alla 7ª per il proseguimento delle operazioni (vedi Volume III Relazione ufficiale pag. 15 e seguito), direttive che — sebbene non siano poi state in gran parte attuate — riteniamo opportuno riportare qui quali fondamentali per le operazioni e perchè specialmente su di esse si basano le critiche del Groener.

« Il nemico, costituito in tre gruppi, ha tentato d'impedire l'offensiva tedesca. Sull'ala settentrionale, di fronte alle nostre Armate 1ª e 2ª, esso, coll'appoggio dell'esercito inglese e di aliquote dell'esercito belga, ha mantenuto contegno essenzialmente difensivo fra Maubeuge e Dinant. Il suo piano di prendere di fianco l'ala destra tedesca è fallito per effetto del movimento in largo della nostra 1ª Armata.

« Un gruppo centrale avversario si trovava fra Mézières e Verdun. (Vedi schizzo n. 1) La sua ala sinistra aveva preso l'offensiva, movendo incontro alla nostra 4ª Armata oltre il Semois. Fallita tale offensiva, il gruppo centrale ha tentato, mediante attacco da Verdun, di staccare da Metz l'ala sinistra della nostra 5ª Armata, ma anche tale tentativo è fallito.

« Un terzo poderoso gruppo avversario ha tentato d'irrompere in Lorena e nell'alta valle del Reno per avanzare sui due fianchi di Strasburgo contro il medio e basso Reno. Le nostre Armate 6ª e 7ª sono riuscite a sventare con buon esito tale tentativo in gravosi combattimenti.

« Tutti i Corpi d'armata francesi dell'esercito attivo, comprese due Divisioni di nuova costituzione, hanno già partecipato a combattimenti e riportato notevoli perdite; anche la maggior parte delle Divisioni di riserva ha già partecipato alla lotta ed è gravemente scossa. Non si può peraltro prevedere fino a qual punto si debba per ora far calcolo sulla capacità di resistenza dell'esercito franco-inglese. L'esercito belga si sta dissolvendo; non è da ritenersi che possa agire ancora offensivamente in campo aperto. Entro Anversa possono trovarsi circa 100.000 uomini di truppe belghe di campagna e di guarnigione, fortemente scosse e poco atte ad operazioni offensive.

« I Francesi, almeno per quanto concerne i gruppi settentrionale e centrale, sono in piena ritirata in direzione sud-ovest ed ovest, e cioè su Parigi. Essi, nel loro movimento in quella direzione, opporranno probabilmente nuova ed ostinata resistenza....

« Il gruppo settentrionale e quello centrale, dopo perduta la linea della Mosa, possono opporre nuova resistenza dietro l'Aisne, coll'estrema ala sinistra spinta forse sino a St. Quentin-La Fère-Laon, l'ala destra ad ovest delle Argonne fino a S.te Ménehould all'incirca. La successiva linea sarebbe probabilmente costituita dalla Marna, con Parigi quale appoggio d'ala. E' altresì possibile che vengano concentrate forze sulla Senna inferiore. La situazione dell'ala meridionale francese non è ancora chiarita; non è escluso che l'avversario, per dare sollievo alla propria ala settentrionale ed al proprio centro, prenda nuovamente l'offensiva in Lorena. Quest'ala francese, se ripiegasse, tenterebbe costantemente, appoggiandosi al triangolo fortificato Langres-Dijon-Besançon, di prendere in fianco le Armate tedesche da sud, o di preparare forze per una nuova offensiva.

. . . . . .

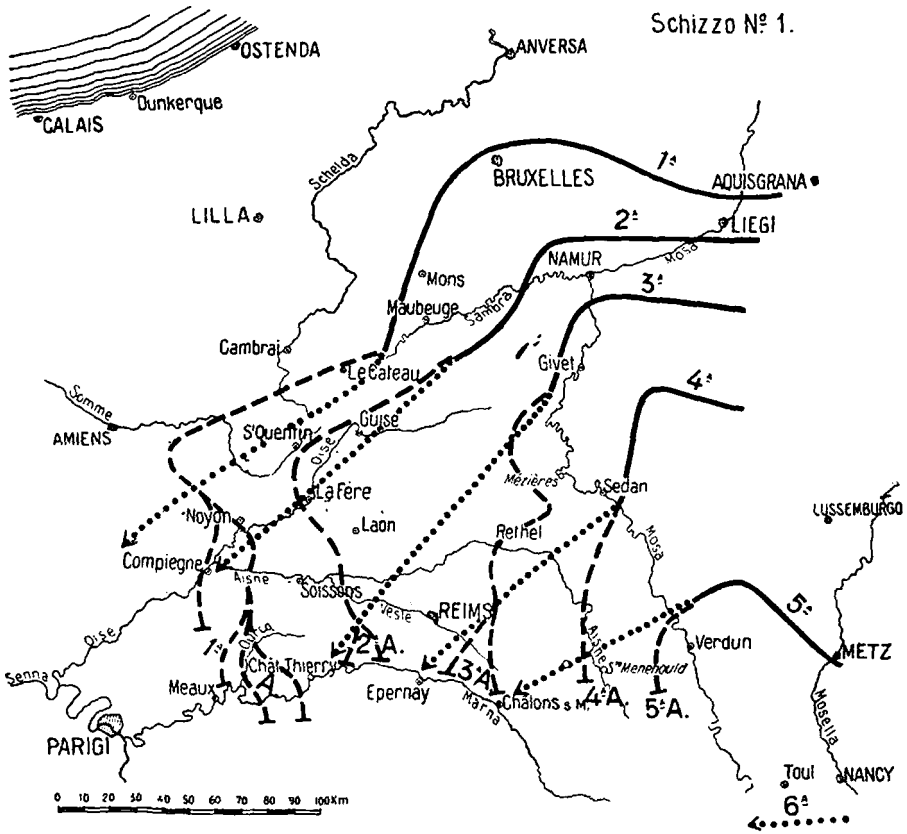
« Importa che, mediante rapida avanzata dell'esercito tedesco su Parigi, non si lasci respiro all'esercito francese, si impedisca la costituzione di nuove unità e si sottraggano alla regione i maggiori mezzi possibili.

. . . . . .

« Sua Maestà ordina l'avanzata dell'esercito tedesco in direzione di Parigi.

« La Iª ARMATA, col Comando superiore di cavalleria n. 2 alla propria dipendenza, avanzerà ad ovest dell'Oise verso la bassa Senna. Essa deve essere pronta ad intervenire nei combattimenti della 2ª Armata. Le incombe inoltre la protezione del fianco dell'esercito e d'im-

pedire la costituzione di nuove formazioni avversarie nella propria zona di operazione. Le aliquote lasciate indietro per l'investimento di Anversa (III Corpo, e IX di riserva) vengono poste alla dipendenza immediata del Comando Supremo. Il IV Corpo di riserva sarà nuovamente posto a disposizione dell'Armata.



« La 2ª ARMATA, col Comando superiore di cavalleria n. 1 alla propria dipendenza, avanzerà oltre la linea La Fère-Laon su Parigi. Le incombe l'investimento e la conquista di Maubeuge, e più tardi di La Fère, nonchè quella di Laon secondo intese colla 3ª Armata. Il Comando superiore di cavalleria n. 1 esplorerà davanti alla fronte della 2ª e 3ª Armata: deve fornire informazioni alla 3ª Armata.

« La 3ª ARMATA continuerà l'avanzata oltre la linea Laon-Guignicourt, ad ovest di Neufchâtel su Château Thierry. Deve essere con-

quistato Hirson, e così pure Laon e Fort de Condé secondo intese colla 2ª Armata. Il Comando superiore di cavalleria n. 1, davanti alla fronte della 2ª e 3ª Armata, fornirà informazioni alla 3ª.

« La 4ª ARMATA avanzerà per Reims su Epernay. Il Comando superiore di cavalleria n. 4, dipendente dalla 5ª Armata, riferirà anche alla 4ª. Verrà posto a disposizione il materiale d'assedio necessario per la conquista di Reims. Il VI Corpo d'armata passa alla 5ª Armata.

« La 5ª ARMATA, alla quale viene assegnato il VI Corpo d'armata, avanzerà verso la linea Châlons s. Marne-Vitry le François. Essa deve, mediante scaglionamento indietro sulla sinistra, provvedere alla protezione del fianco dell'esercito finchè tale compito non possa essere assunto dalla 6ª ad ovest della Mosa. Il Comando superiore di cavalleria n.4 rimarrà alla dipendenza della 5ª Armata, esplorerà davanti alla fronte della 4ª e della 5ª e riferirà anche alla 4ª: Verdun deve essere investita. Oltre alle cinque brigate di landwehr della posizione sulla Nied, vengono assegnate all'uopo anche le Divisioni di complemento 10ª e 8ª, non appena la 6ª Armata possa privarsene.

« La 6ª ARMATA, insieme alla 7ª ARMATA ed al Comando superiore di cavalleria n. 3, deve anzitutto, mantenendosi a contatto di Metz, impedire che l'avversario penetri in Lorena e nell'alto Reno. La piazza di Metz viene posta alla dipendenza della 6ª Armata. Se l'avversario ripiegherà, la 6ª Armata col dipendente Comando superiore di cavalleria n. 3 passerà la Mosella fra Toul e Epinal e avanzerà in direzione generale di Neufchâteau; le incomberà poi il compito di protezione del fianco sinistro dell'esercito. Nancy e Toul dovranno essere investite, e si dovrà proteggersi a sufficienza contro Epinal. Per tale eventualità la 6ª Armata verrà rinforzata da aliquote della 7ª (XIV e XV Corpo, una Divisione di complemento); invece la 10ª e 8ª Divisione di complemento dovranno essere cedute alla 5ª Armata. La 7ª Armata diventerà da allora in poi autonoma.

« La 7ª ARMATA rimane per ora alle dipendenze della 6ª; se questa avanzerà oltre Mosella, diverrà autonoma. La piazza di Strasburgo e le fortificazioni dell'alto Reno, colle truppe addettevi, rimarranno alla sua dipendenza. L'Armata impedirà un'irruzione avversaria fra Epinal ed il confine svizzero. Sarà opportuno che si costruiscano solidi rafforzamenti di fronte ad Epinal e di là fino ai monti, nonchè in val Reno in collegamento con Neu Breisach, e che si tengano le forze principali in posizione d'attesa dietro l'ala destra. Il XIV e XV Corpo, come pure una Divisione di complemento, passeranno alla 6ª Armata ».

Linee di separazione

— fra 1ª e 2ª Armata: Homblières (E. di S. Quentin) — Jussy-Noyon, indi l'Oise (le località, alla 1ª Armata);

— fra 2ª e 3ª Armata: Vervins-Laon-Soissons-La Fertè Milon (le località alla 2ª Armata);

— fra 3ª e 4ª Armata: Signy l'Abbaye-Château Porcien-l'Aisne fino a Guignicourt.-Crugny (O. di Reims)-Treloup (O. di Dormans) (le località alla 4ª Armata).

« Tutte le Armate debbono agire in reciproco accordo ed appoggiarsi nei combattimenti nei singoli settori. Una forte resistenza che venga effettuata sull'Aisne e più tardi sulla Marna può rendere necessario che le Armate obliquino dalla direzione sud-ovest in direzione sud.

« È molto opportuno che si avanzi rapidamente, per non lasciar tempo ai Francesi di ricostituirsi ed opporre seria resistenza. Le Armate debbono pertanto fare conoscere quando possono iniziare l'avanzata.

« Si raccomanda alle Armate d'ala di assegnare alle loro Divisioni di cavalleria, oltre un battaglione Jäger, anche la fanteria che occorresse per infrangere rapidamente la resistenza di franchi tiratori e di abitanti della regione. Solo mediante energici provvedimenti verso la popolazione è possibile soffocare in germe una sollevazione popolare ».

In merito a tali direttive, osserva il Groener:

Nella reciproca offensiva iniziale dei due eserciti, i Francesi, rinunziando alla difensiva-offensiva che le fortificazioni della fronte orientale avrebbero loro consentito, si erano gettati nelle braccia dell'avvolgimento tedesco; i Tedeschi, per la tendenza in avanti già inculcata in pace, per effetto di quella inesperienza operativa dei comandanti elevati che per l'appunto lo Schlieffen aveva temuto, avevano effettuato una corsa in avanti non ponderata, con attacco prematuro e frontale sull'ala sinistra, attacco al centro gravitando a sinistra anzichè a destra, attacco sull'ala destra accumulando forze preponderanti davanti alla fronte avversaria. Risultato: pure vittorie frontali « in cui, nella migliore ipotesi, il nemico respinto rin« noverà altrove dopo qualche tempo la resistenza alla quale tempo« raneamente ha rinunziato (Schlieffen) »; ma i capi tedeschi ritennero di avere già nelle mani la decisione della campagna. La fronte di conversione, dopo le battaglie di frontiera, non era più abbastanza compatta per una nuova operazione. Per ristabilire la compattezza, persistendo nel concetto di avvolgere il nemico da ovest, senza abbandonare l'appoggio a Metz verso est, bastava rinforzare la sinistra dell'ala di conversione, rinunziando al poco promettente sfondamento fra Toul e Epinal, e trasportando dalla 6ª e 7ª Armata forti aliquote a nord-ovest di Metz; ordinare cioè, anzitutto: « 1ª Armata direzione « Senna a valle di Parigi; 2ª, 3ª, 4ª e 5ª, stretto contatto verso destra; « 6ª e 7ª trincerarsi, cedendo numerose forze alla fronte di conversione « ed avviandole a Metz ». Ossia: *serrare a destra, rinforzare il perno di Metz.*

Invece, nelle direttive del 27 agosto — lunghe, e quindi molto meno efficaci di brevi ordini — si ammette che il nemico abbia già perduto la linea della Mosa, ma si presume una sua nuova resistenza ostinata sull'Aisne e fors'anche una nuova offensiva in Lorena, e si

teme altresì che l'ala destra francese ripieghi oltre Mosella per appoggiarsi al triangolo fortificato Langres-Dijon-Besançon e di là operi contro il fianco sinistro tedesco; si riconosce giustamente la possibilità di un minaccioso spostamento di forze verso la bassa Senna; ma si considera l'eventualità che i Francesi resistano ancora sulla Mosella e magari più avanti. In complesso, le direttive hanno il carattere di un lavoro burocratico il quale risenta delle varie opinioni esistenti in seno al Comando Supremo. Esse avrebbero dovuto prevedere semplicemente il caso che i Francesi resistessero ovunque ne avessero occasione, e una conseguente battaglia forse *prima* della Senna, ma *al più tardi* sulla Senna; avrebbero dovuto ammonire i comandi d'Armata che non si deve cercare d'infrangere la resistenza dietro forti linee fluviali gettandosi in avanti frontalmente, bensì sopravanzando d'ala, e sulla destra; criterio efficace anche se si fosse trattato di semplici azioni di retroguardie. Alle Armate si ordina invece di agire in reciproco accordo appoggiandosi l'un l'altra nei combattimenti su linee fluviali; e si avverte altresì che, in caso di forte resistenza sull'Aisne e poi sulla Marna, può divenire necessario abbandonare la direzione sud-ovest per obliquare verso sud: consiglio pericoloso, da cui derivarono infatti gravissimi danni. Nell'inseguimento, il cambiare direzione fa sì che si giunga troppo tardi per la decisione della battaglia, e si ritardi inutilmente l'avanzata (inseguimento a « curva di cane »). È detto di non lasciar tregua al nemico e avanzare rapidamente su Parigi, ma non viene soggiunto che l'intendimento è pur sempre quello di colpire sul fianco sinistro e sul tergo l'esercito francese; alla 1ª Armata, inoltre, si dice di tenersi pronta ad intervenire nella lotta della 2ª, il che significa rinunziare all'avvolgimento. Gli obiettivi per l'inseguimento sono assegnati logicamente; ma la realtà fu diversa.

Le direttive per la 6ª e 7ª Armata formano parte a sè stante: all'errore operativo commesso al principio della campagna, circa il loro còmpito, se ne incatena ora uno nuovo. Il 25, si poteva ancora pensare — erroneamente peraltro, perchè le condizioni non erano favorevoli — ad ottenere, collo sfondamento fra Toul ed Epinal e l'avanzata dell'ala estrema di conversione, un doppio avvolgimento tipo Canne; ma dopo la controffensiva francese del 25 e 26 in Lorena, e colle truppe della 6ª e 7ª logorate, non era più il caso di pensarlo; non vi era più motivo per insistere nel concetto di sfondamento.

Sarebbe inoltre stato necessario procedere ad un diverso raggruppamento delle forze: giacchè, dopo le diminuzioni dovute all'invio di due Corpi nell'Est ed alle operazioni davanti ad Anversa e a Mau-

beuge, l'ala di conversione non aveva più le forze necessarie per avvolgere Parigi da ovest. Si sarebbe cioè dovuto ridurre al minimo le forze della Lorena togliendone cinque Corpi d'armata: tre di questi avrebbero potuto assumere i còmpiti che fino allora erano affidati alla 5ª Armata, e cioè protezione del fianco e investimento di Verdun, e con gli altri due rinforzare la 5ª; togliere due Corpi d'armata e una Divisione cavalleria alla 2ª e rinforzare con essi la 1ª; formare coi residui della 2ª e colla 3ª un'unica Armata; infine, colla 1ª e 2ª costituire, agli ordini di Bülow, un Gruppo d'esercito coll'esplicita direttiva di far aggirare Parigi *da ovest* colla 1ª Armata. In tal modo la fronte orientale fortificata, ormai già aggirata, non aveva più valore; bastava osservarla, proteggendosi da attacchi dalle sue piazze; sarebbe poi caduta a suo tempo. Le ferrovie dietro l'ala destra funzionavano abbastanza bene per consentire i rifornimenti anche nella nuova distribuzione di forze.

Il Groener passa poi ad esaminare la « catena degli errori in Lorena ». Superata la crisi prodotta dalla controffensiva francese in Lorena, già si fa strada nell'animo dei comandanti tedeschi dell'ala sinistra la convinzione che l'attacco debba effettuarsi ormai con metodi d'assedio; ma ciò non ostante essi non reagiscono contro il preavviso del Capo Reparto Operazioni del Comando Supremo che la 6ª e 7ª Armata dovranno avanzare oltre Mosella fra Toul ed Epinal. Eppure il generale Mechel, già nel 1896, aveva espresso l'opinione che tale operazione fosse possibile sòltanto avendo di fronte un esercito battuto, ritirantesi in parte in completo disordine, precisamente nei punti ove si intendesse passare la Mosella, condizioni queste che non esistevano davvero nel 1914: le Armate francesi 1ª e 2ª non erano affatto in ritirata, ed il Comando Supremo francese non aveva nessuna intenzione di abbandonare la linea della Mosella. Il comando della 6ª Armata non osò dichiarare inattuabile il proprio còmpito e volle attendere che il nemico s'arretrasse volontariamente, lasciandogli pertanto l'iniziativa, il che è indubbio errore. (Ed errore è inoltre, nelle direttive del Comando Supremo del 27 agosto, l'attribuire valore di base offensiva al triangolo fortificato Langres-Dijon-Besançon, troppo lontano; se mai, poteva assumerlo il quadrilatero Toul-Neufchâteau-Langres-Epinal).

Entra in scena a questo punto il maggiore Bauer che di sua testa propone — come concetto del Comando Supremo — l'attacco della « Position de Nancy », perchè « la decisione della campagna

« dipende dall'avanzata della 6ª Armata oltre Mosella contro il fianco « sinistro avversario ».

Chiariti gli equivoci, risulta che il Comando Supremo ritiene sufficiente il semplice bombardamento di Nancy, attaccando però su Bayon-Charmes: se tale attacco non riuscisse presto, converrebbe togliere truppe alla 6ª Armata per inviarle nella zona di Metz, qualora ciò non producesse svantaggi morali. E il Comando dell'Armata, temendo appunto svantaggi morali in caso di rinunzia all'attacco, neppure ora fa presente l'inopportunità dell'attacco stesso. Ed intanto il Comando Supremo, non rendendosi conto del fatto che il mancato aggiramento di Parigi consente ai Francesi di mantenersi in forze sulla Mosella con conseguente inattuabilità del còmpito di sfondamento dato alle Armate di Lorena, ma cominciando a comprendere l'impossibilità di mantenere il concetto operativo iniziale, cerca di spostare il centro di gravitazione dall'ala destra alla sinistra: la 1ª e 2ª Armata si manterranno fra Oise e Senna in difensiva a cavallo della Marna contro Parigi, le Armate dalla 4ª alla 7ª effettueranno un attacco concentrico da nord e da est contro l'ala destra nemica, e precisamente: la 4ª e 5ª apriranno, avanzando verso sud-est, il passaggio della Mosella alla 6ª e 7ª affinchè queste possano attaccare fra Toul ed Epinal (ed intanto, si indeboliscono le Armate 6ª e 7ª, togliendo truppe ad esse). Così la catena degli errori in Lorena, si chiude con un gravissimo errore di carattere operativo.

L'esame della *lotta della 4ª Armata sulla Mosa* dà occasione al Groener di porre in evidenza la differenza fra *inseguimento tattico* sul campo di battaglia, che negli attuali eserciti scarsi risultati può dare (vedi anche battaglia ai Laghi Masuriani) e *inseguimento operativo* per impedire che il nemico battuto frontalmente possa opporre resistenza su una nuova linea. Per far cadere la linea della Mosa, dato che i Francesi avrebbero certamente opposto massima resistenza a Verdun, era naturale cercar di passare a Mézières; ma il comando della 4ª Armata si lasciò attrarre dal nome glorioso di Sedan, e il suo attacco fu frontale. La 4ª riuscì bensì a passare con le sole sue forze; ma dubitando di ciò aveva chiesto aiuto tanto alla 3ª quanto alla 5ª: era giustificato il chiederlo alla 5ª che già dopo Longwy avrebbe fatto bene ad operare tatticamente ed operativamente in armonia colla 4ª (ma ora non poteva dare aiuto perchè impegnata anch'essa nella lotta sulla Mosa); non era affatto giustificato invece chiedere aiuti alla 3ª, la quale per mala sorte aderì, deviando dalla sua naturale direzione, e non la riprese neppure dopo

avere ricevuto, il 28, le direttive date dal Comando Supremo il giorno 27.

La 5ª Armata, dal canto suo, avrebbe dovuto rinunziare all'attacco frontale e sfruttare la situazione sfavorevole a Stenay; invece dovette lottare per tre giorni, ed intanto la 3ª Armata francese, col suo contrattacco su Beaumont combinato coll'ostinata resistenza sulla Mosa, potè ripiegare indisturbata. La 5ª Armata tedesca, ritenendo il nemico in piena ritirata anche davanti alla 3ª, e in incipiente dissoluzione davanti alla 4ª, ordinò « inseguimento a fondo » verso sud-est; ma dovendo continuare ad isolare Verdun e a tenersi collegata con Metz, fu costretta ad un forte scaglionamento in profondità sulla sinistra, a svantaggio dell'inseguimento concepito.

Il Groener dedica parecchie pagine alle sopraccennate lotte della 4ª e 5ª Armata ed espone considerazioni di carattere tattico anzichè operativo, ma interessanti per quanto riguarda le difficoltà tattiche di un attacco contro una forte linea fluviale. Espone poi uno studio proprio di operazione d'insieme per il passaggio della Mosa, supponendo la 4ª e 5ª Armata riunite in apposito Gruppo d'esercito, col concetto di far *massa sul punto decisivo* e cioè verso l'ala destra della 4ª, e di fare concorrere all'ala sinistra della 5ª, dopo passata la Mosa, aliquote tolte dalla fronte di Lorena. Lo studio è basato sulla vera situazione presentatasi nel 1914; è molto ben condotto teoricamente, e dà l'impressione che avrebbe potuto essere attuato con buoni risultati.

Nell'avanzata della Mosa all'Aisne, la 3ª Armata, ridotta ormai a sole cinque Divisioni e perciò ad una capacità operativa scarsa, ha una naturale tendenza ad appoggiarsi ad altre unità; tale tendenza, e la lacuna di 30 Km. già esistente fra essa e la 2ª, l'inducono ad aderire alle richieste d'aiuto della 4ª; ma le sue decisioni sono oscillanti, sì che in cinque giorni, a furia di deviazioni, non progredisce che di 60 Km. in linea d'aria, pur non avendo incontrato forti resistenze; ed è questa un'altra prova che la « curva del cane » non fa che ritardare l'inseguimento.

Segue un accurato esame delle battaglie di Le Cateau (1ª Armata 26 agosto) e di St Quentin (2ª A., 29 agosto). La 1ª Armata non si rende conto dell'importanza di un inseguimento col grosso delle sue forze su Amiens, quale chiave della Somme e base per l'operazione aggirante su Parigi. Al suo Comando non manca il giusto senso operativo, ma manca « il sacro fuoco » necessario per attrarre a sè la condotta dell'intero esercito ed impegnare la propria responsabilità a pro' della propria convinzione operativa. Era una

giornata psicologica, quella del 25, in cui si sarebbe dovuto « conciliare la massima libertà di spirito col dogma dell'obbedienza »; ma l'educazione di pace non aveva gettato le basi per tale armonia di qualità di comando. (Su tale argomento il Groener tornerà in seguito, a proposito della ritirata dall'Ourcq-Marna, e nelle conclusioni finali). Il 26, si sarebbe dovuto concentrare tutta la cavalleria della 1ª e 2ª Armata (II e I Corpo) sull'ala destra della 1ª; ve ne fu l'idea, ma non germogliò; ed anzi il II Corpo di cavalleria si lasciò attrarre in particolari lotte che ostacolarono un suo energico inseguimento operativo. Il 27, perduto il contatto cogli Inglesi, si continua l'inseguimento oltre Somme, senza tenere conto di eventuali nuove minacce sul fianco.

Anche la 2ª Armata, il 27, avrebbe dovuto continuare la marcia verso sud-ovest; essa non pensò che lasciandosi attrarre oltre l'Oise, segnante per i Francesi naturale separazione del teatro d'operazione in un campo offensivo ad ovest ed un campo difensivo ad est, si lasciava libero a loro il campo offensivo contro il fianco destro tedesco. Infatti, col giorno 28 l'ala destra tedesca (1ª e 2ª) entrò in una zona pericolosa: al di là degli obiettivi Amiens e St. Quentin cominciava una crisi operativa, giacchè detta ala non era più abbastanza forte per avvolgere Parigi da ovest. Il Comando della 2ª Armata avrebbe dovuto di sua iniziativa chiedere che l'ala destra dell'esercito venisse rinforzata; ciò avrebbe probabilmente indotto il Comando Supremo a spostare verso destra le Armate 3ª, 4ª e 5ª. Era naturale che il passare l'Oise attraesse la 1ª Armata verso la 2ª, come la 4ª aveva attratto la 3ª: tale attrazione uccise decisamente il concetto operativo di Schlieffen.

Da parte francese, Joffre dopo il risultato sfavorevole delle battaglie di frontiera avrebbe potuto essere esonerato; per fortuna della Francia non lo fu, giacchè, pur mancandogli — come al secondo Moltke — le ali per vasti voli operativi, era uomo tenace, di salda volontà, di pugno fermo, di grande attività, non ispirantesi ad eccessiva fiducia nell'iniziativa dei propri dipendenti. Già dopo qualche giorno egli pensò a riprendere l'offensiva attaccando l'ala destra tedesca colla nuova 6ª Armata da Amiens, aliquote della 4ª, la 5ª e gli Inglesi: concetto errato in quanto era prematuro il voler dare una nuova battaglia decisiva, ma giusto nel senso che, ora o più tardi, gli era necessario combinare la difensiva coll'offensiva, costituendo cioè, coll'appoggio di Parigi, di Verdun e di una linea fluviale, una fronte difensiva, e preparando un'azione a massa sull'ala esterna, contro il fianco — e possibilmente, anche contro il tergo — dei Te-

deschi. Le divergenze fra lui e French disturbarono notevolmente i suoi intendimenti operativi, a vantaggio dei Tedeschi; facendo effettuare dalla 5ª Armata l'attacco di St. Quentin, egli rese altresì un buon servizio ai Tedeschi, ma essi non seppero sfruttare tutto ciò. Qui il Groener stabilisce un parallelo fra la battaglia di St. Quentin 1871 (operazioni concentriche di Goeben contro Faidherbe) e quella di St. Quentin 1914 fra 2ª Armata tedesca e 5ª francese, rilevando la minor comandabilità da parte tedesca, e la superiorità in numero e in bontà, da parte francese, del 1914 in confronto al 1871.

Il 28 agosto, la 2ª Armata tedesca viene a dividersi in due gruppi; il 29, la battaglia è condotta secondo criterî tattici (azione concentrica), anzichè operativi; è una vittoria tedesca, ma al termine della lotta l'Armata è troppo compressa sull'ala destra da dove dovrebbe partire il suo inseguimento, e lascia alla 1ª lo sfruttamento strategico della propria vittoria. Anche qui, si è avuta in definitiva una battaglia frontale, non decisiva, con buone iniziative nei comandanti in sottordine, ma senza condotta unitaria.

Il Groener espone a questo punto un suo « studio » sull'avanzata della 1ª e 2ª Armata dal 26 al 29, con obiettivo Amiens per la 1ª (formata in « bataillon carré ») e Guise per l'ala sinistra della 2ª; i Corpi di cavalleria, sull'ala destra delle Armate rispettive; ordinanza di marcia regolata rigidamente — come avrebbe fatto Schlieffen — dai Comandi d'Armata. Concetto generale: avvolgere in largo colla destra, tenendosi pronti a difesa sul fianco destro e ad attacco su tutta la fronte in caso di resistenza; formazione maneggevole (scaglionamento delle Armate in profondità, col secondo scaglione sull'ala esterna, come si usava un tempo nella tattica di cavalleria).

Dies nefastus è definito, dal Groener, il 30 agosto, giorno in cui la 1ª Armata, dopo averne già avuta l'idea in germe il 28, decide di passare l'Oise. È una decisione dapprima esitante, di cui non si informa il Comando Supremo, forse per riservarsi una decisione definitiva a situazione chiarita; ma poi il Comando la attua per intero, ritenendo il nemico « in fuga » su direzioni eccentriche.

La 1ª Armata, fino al 27, non si era preoccupata più del suo còmpito di proteggere il fianco destro dell'esercito; e non aveva pensato che, se il nemico non avesse accettato battaglia neppure sull'Aisne, essa non sarebbe più stata abbastanza forte per operare oltre Oise ed in pari tempo sulla bassa Senna perchè quanto più avanzava, tanto più si sarebbe indebolita.

Il Comando Supremo, nelle direttive del 27, tiene bensì ancora

conto del piano Schlieffen, ma col concetto di sfondamento fra Toul ed Epinal sembra vagheggiare una nuova Canne che Schlieffen non s'era mai sognata. L'offensiva della fronte risulta esagerata, e le forze mal distribuite, già nella situazione alla sera del 29, e ciò per effetto di sopravalutazione delle vittorie ottenute e di sottovalutazione della capacità di resistenza avversaria. Nell'avanzata della 3ª Armata verso sud, il Comando Supremo sembra scorgere un nuovo concetto operativo, e cioè staccare il gruppo centrale avversario dall'occidentale. Alla sera del 30, approva la conversione preventivata dalla 1ª verso sud-est, oltre l'Oise, e cambia di nuovo il concetto operativo: sono ormai la 1ª e 2ª che debbono armonizzare il loro movimento con quello della 3ª: strana pieghevolezza di decisioni, in confronto all'ostinazione nello sfondamento in Lorena! Forse il Comando Supremo comprendeva ormai che la fronte era troppo estesa e voleva rimediarvi, ma in modo erroneo.

È peggio ancora era se — come dice l'A. — si riteneva che la conversione della 1ª avesse carattere transitorio dovuto alla situazione tattica: si rinunziava ormai a Parigi; altro che situazione *tattica!*

Dopo St. Quentin, il Comando Supremo poteva o riattivare il piano Schlieffen, oppure interrompere l'offensiva al massimo sulla Marna, schierare le sue unità dietro ad essa (o più indietro) in modo difensivo-offensivo, modificando la distribuzione delle forze. Ma la prima soluzione era preferibile, e ancora attuabile pur di far serrare la 3ª Armata verso destra, la 6ª e 7ª verso la 5ª; poco male, se la 4ª e 5ª fossero rimaste alquanto arretrate e si fossero magari poste in difensiva, purchè 1ª e 2ª tenessero contegno spiccatamente offensivo in direzione di sud-ovest; mentre invece non minacciare Parigi significava — oltre al grave svantaggio politico — una guerra di lunga durata.

Svanita ormai, colla conversione della 1ª Armata oltre l'Oise, l'ultima traccia del piano Schlieffen (d'altronde ormai già svalutato per l'insufficienza di forze dell'ala destra che non avrebbe consentito di annientare l'esercito francese, nè di spingerlo verso sud-est, anche se Parigi fosse caduta coll'avvolgimento ancora previsto dalle direttive del 27), si trattava ormai di *passare ad una nuova operazione.* Il Groener, con sottile disamina della situazione tedesca e delle direttive da ambe le parti, dice che dalle direttive di Joffre del 1° settembre non si comprendeva ancora se egli intendeva spostare la gravitazione dell'offensiva sul punto più promettente e cioè sull'estrema ala sinistra, se avrebbe avuto la forza di carattere ed i nervi per di-

stanziarsi ancor più dal nemico, e se avrebbe avuto l'audacia di una azione non già soltanto in fianco con qualche Divisione, ma *a massa*, e profondamente contro il tergo avversario.

Il 2 settembre, il Comando Supremo tedesco decide che la 1ª Armata segua in scaglione la 2ª, a protezione da Parigi: pertanto il còmpito di staccare i Francesi da Parigi passa dalla 1ª alla 2ª Armata; si ritiene forse che la sinistra nemica sia già soverchiata d'ala, senza pensare che lo è invece la 1ª Armata tedesca, per effetto di Parigi e delle forze francesi che vi stanno affluendo. Alla 5ª Armata si danno còmpiti che essa, colle sue scarse forze, non può disimpegnare per intero: avanzare, investire Verdun, conquistare i forti sulla Mosa.

Dalle direttive date il 2 settembre da Joffre si vede che egli non era un condottiero di grande levatura. Ed infatti, Joffre non sfrutta per intero le sue possibilità operative; se si fosse indebolito in massimo grado sull'ala destra per effettuare una poderosa offensiva da Parigi con cinque o sei Corpi d'armata di più, contro il tergo (e non soltanto contro l'ala estrema) dei Tedeschi, il fato di questi sarebbe stato segnato. Ma anche a lui mancava il fuoco sacro dell'audacia; era un « valente impiegato governativo per còmpiti strategici, come Moltke era l'obbediente subordinato assumentesi a controvoglia i còmpiti della strategia ». Joffre però aveva, a differenza di Moltke, fiducia in se stesso.

Qui il Groener prospetta quali ripieghi — e cioè quale strategia — avrebbe potuto adottare il Comando tedesco, e all'uopo esamina: *a*) che cosa poteva fare il nemico; *b*) quale fosse il proprio còmpito; *c*) quali condizioni risultassero dalla conformazione del teatro di guerra e dai rapporti di forze. E cioè:

a) Era possibile che il nemico ripiegasse fino al di là dell'Aube e della Senna, lasciando che i Tedeschi avanzassero; che raggruppasse forze per una nuova operazione decisiva contro il fianco destro, o di sfondamento contro il centro, accompagnandola magari con un attacco da Toul (Joffre in realtà nè ha ripiegato fino alla Senna, nè ha fatto massa prima di agire: ha pertanto fatto cosa utile ai Tedeschi, che però non se ne sono accorti).

b) Non era certo opportuno cozzare contro l'Aube e la Senna, logorandosi; nè era opportuna una pura difensiva sulla Marna, in attesa dell'attacco avversario che si sarebbe certamente verificato per stornare la minaccia incombente su Parigi; perciò il còmpito tedesco doveva essere difensivo sulla Marna, offensivo contro Parigi e contro Verdun.

c) In relazione a tale còmpito, il teatro di guerra era favorevole

alla difensiva sulla Marna e sfavorevole ai due attacchi specie a quello di Verdun. Le forze francesi potevano essere accresciute più rapidamente delle tedesche; queste ultime erano di poco preponderanti, mal distribuite. Occorreva investire Verdun, rinunziare agli attacchi a Nancy e a Toul-Epinal. Non si avevano le forze per accerchiare la piazza di Parigi; quindi si doveva attaccarla soltanto sulla fronte settentrionale, spostando però tutto lo schieramento verso destra, con forti riserve dietro l'ala destra. Dal punto di vista politico, che il Groener illustra in modo originale con un supposto dialogo fra il « condottiero e l'uomo di Stato », l'uomo di Stato aveva ormai il diritto di vedere se l'operazione collimava tuttora colla sua politica, ed in questa politica non si poteva rinunziare alla presa di Parigi perchè ne sarebbe derivata senz'altro — oltre agli evidenti svantaggi morali — la guerra di posizione nell'Ovest, e al principio del settembre il rinunziare alla guerra di movimento sarebbe stato un grave errore, un'assurdità. Dalla trappola operativa Parigi-Verdun bisognava però uscire, o con una vittoria o con una ritirata: e *la vittoria era possibile.*

Segue la fase che il Groener denomina la *calma prima della* tempesta.

Il 3 settembre, il Comando tedesco ha tuttora piena libertà di disporre dell'impiego delle proprie Armate. Da parte avversaria, Joffre comprende che ogni passo in avanti dei Tedeschi li indebolisce, e vuole guadagnare ancora tempo continuando a ritirarsi; è però strano che dalle notizie fornitegli da Gallieni e dagli Inglesi non deduca di dover lanciare il massimo possibile di forze su Parigi per agire sul fianco (rivalità con Gallieni?).

Il 4, la 1ª Armata tedesca contrariamente agli ordini del Comando Supremo, nell'intento di spingere i Francesi verso sud-est, continua a marciare verso sud-est, risultando davanti alla 2ª; questa, sebbene premuta sulla destra dalla 1ª, procede, ma è sempre *davanti* alla fronte nemica anzichè *sull'ala;* la 3ª, 4ª e 5ª Armata avanzano; ma ormai le ali si sono entrambe indebolite, e al centro non è possibile fare massa. Da parte dei Francesi, i timori per Parigi sono diminuiti: a Joffre però non è balenato nè il concetto d'una massa napoleonica nè quello di un avvolgimento, cose possibili, pur di raccorciare la fronte arretrando la 1ª e 2ª Armata dietro alla Mosella.

Il Comando Supremo tedesco comprende ormai che il persistere nell'operazione in corso non offre più probabilità di risultati, ma non vuole ancora arrestare l'offensiva ed assumere un nuovo schiera-

mento; spera di ottenere — pur guardandosi dalle possibili offese provenienti da Parigi — un grande risultato sull'ala meridionale; pertanto la 1ª e 2ª Armata dovranno mantenersi contro Parigi; la 4ª e 5ª avanzare verso sud-est per aprire la via sulla Mosella alla 6ª e 7ª; la 3ª avanzare per cooperare a est o ad ovest. È cioè un concetto nuovo, ma che non risponde affatto alla situazione; è una concezione errata, inattuabile, una mezza misura fra l'*alt* generale e l'*avanti* continuando l'offensiva sull'ala destra. Sarebbe stato ancora possibile fare massa sul punto più debole avversario (e cioè là dove la 1ª Armata aveva passato la Marna) colla 1ª, 2ª e 3ª, e spostando la 4ª verso destra; a ciò sarebbe occorsa una rigida condotta unitaria; ma il Comando Supremo non era capace di prenderne l'iniziativa, e Büilow non era l'uomo a ciò adatto.

Da parte avversaria, Joffre si adatta al concetto di Gallieni (perciò quale dei due è il vero vincitore sulla Marna?). La sua offensiva generale è prematura perchè non tutte le Armate sono pronte, ed anche questo è un servizio reso ai Tedeschi; essi però non sanno sfruttarlo.

Si delinea così all'orizzonte il « miracolo della Marna », ma non già per genio di condottieri, bensì per forza di volontà. Quando Joffre assume l'iniziativa, essa è già sfuggita da tempo ai Tedeschi; *le sorti della battaglia, per loro, sono ormai nelle mani dei comandanti in sottordine e delle truppe.*

A questo punto il Groener volge uno *sguardo retrospettivo al piano Schlieffen*, esaminando:

— quali deviazioni dal piano influirono sugli avvenimenti operativi;

— se e quali elementi l'avversario abbia fornito a favore di un felice esito del piano;

— se l'esercito tedesco, per numero, costituzione e rendimento, fosse rispondente alle esigenze del piano;

— se il piano fosse eventualmente destinato a fallire per difficoltà di rifornimenti.

E dal suo esame deduce che:

— una prima deviazione fondamentale fu l'aver voluto contemporaneamente avvolgere dal Belgio e venire a battaglia decisiva in Lorena, scostandosi dal concetto basico di aggirare sulla destra ed avanzare sulla destra. (E per nostra parte, soggiungiamo che tale deviazione non poteva a meno di riuscire ancor più inopportuna, pel fatto che l'esercito tedesco del 1914 era inferiore a quello preventivato dallo Schlieffen fin dall'inizio); altre deviazioni furono l'aver

sottratto due Corpi d'armata a favore dell'Est, l'aver forse dedicato troppe forze all'investimento di Anversa e di Maubeuge, l'aver impiegato le Divisioni di *ersatz* sull'ala sinistra (diminuendo così ancora la disponibilità complessiva di forze, ed accentuando la sproporzione fra le forze dell'ala di conversione e quelle dell'ala meridionale);

— l'offensiva francese in Alsazia-Lorena fu prevista giustamente dal Moltke, mentre Schlieffen poneva a base del suo piano il presupposto di una difensiva francese da quella parte; ma anche Schlieffen non escludeva la possibilità di quella offensiva, ed anzi la considerava come un « gradito servigio »; tanto più gradito poi, perchè effettuata con ben due Armate. Fu altresì vantaggiosa per i Tedeschi l'offensiva francese nel Belgio, poichè i Francesi andarono essi stessi incontro all'avvolgimento; vantaggioso altresì l'essersi l'Armata francese d'ala sinistra aggrappata all'angolo Sambra-Mosa, per la medesima ragione; così pure, l'offensiva francese prematura a St. Quentin, infine, l'avere i Francesi imbastito una semplice difesa, a Parigi, contro l'avvolgimento, anzichè farvi massa con concetto offensivo;

— l'esercito del 1914 era alquanto inferiore a quello previsto da Schlieffen, giacchè invece di 8 Corpi d'armata di *ersatz* vi erano soltanto 6 Divisioni e mezza. Ma il numero poco importava: molto invece importavano la costituzione ed il rendimento. In fatto di costituzione, i Tedeschi erano indubbiamente superiori ai Francesi ed agli Inglesi; le Divisioni di riserva francesi non avevano valore combattivo completo; i Tedeschi preponderavano in artiglieria pesante, il loro spirito bellico era stato elevato dai successi iniziali. Quanto al rendimento, esso fu minore di quanto poteva essere, a causa della corsa in avanti delle Armate e degli esagerati sforzi di marcia, ed altresì per la mancanza di una mano salda. In complesso però, l'attitudine era sufficientemente rispondente alle esigenze. (In fatto di numero, notiamo peraltro che lo stesso Groener, nel suo primo libro ed in questo, accenna più volte al fatto che la fronte aveva estensione esagerata rispetto alle forze, e che l'ala destra era troppo debole);

— dall'accurato esame della situazione ferroviaria (ed in ciò il Groener è competentissimo, quale antico Capo del servizio ferroviario di campagna) risulta che i rifornimenti di derrate erano attuabili senza gravi difficoltà; lo erano anche quelli di munizioni, purchè ve ne fossero state in abbondanza e si fosse provveduto ad una loro rigida ripartizione.

Infine, nel piano Schlieffen si riscontrano i due fattori basici co-

strittivi rispetto agli altri, e cioè massa e movimento: massa poderosa sull'ala destra, e conseguente energia dinamica; rapido urto nel cuore della Francia, colpendo in pari tempo i due obiettivi *esercito e capitale*. Moltke non comprese l'essenza del piano; si spaventò di fronte all'audacia in esso insita, frazionò le forze vive in più direzioni.

Il Groener passa ad esaminare *lo svolgimento della battaglia* in relazione alle situazioni, ed agli ordini delle Armate e del Comando Supremo, nei giorni 5, 6, 7, 8 e 9 settembre.

Il 5, la 1ª Armata osa troppo, ma il nemico non sfrutta la situazione così favorevole per esso. La decisione d'attacco del IV Corpo di riserva frustra il disegno di Joffre (attacco della 6ª Armata, col concorso degli Inglesi). Il gruppo d'inseguimento passa il Gd. Morin, ma non riesce ad afferrare nulla: meglio sarebbe stato rendere più forte il gruppo di protezione. È possibile che dalla separazione in due gruppi, e dalla direzione d'avanzata, si produca una lacuna fra la 1ª e 2ª Armata, ma non così pericolosa come il comando della 2ª Armata già ritiene.

Da parte del Comando Supremo, si palesa una crescente debolezza nell'applicazione del concetto operativo; forse, per una inconscia tendenza ad illudersi circa la gravità della situazione. Napoleone avrebbe fatto massa contro il debole avversario minacciante da Parigi; il primo Moltke avrebbe preso personalmente le redini; al secondo Moltke manca, oltre l'energia di volontà, il meccanismo di collegamenti che Schlieffen aveva delineato (il « moderno Alessandro », collegato con tutti i mezzi possibili colle proprie Armate); egli rimane pertanto incerto ed oppresso; si preoccupa di Lilla e degli sbarchi sulla costa, alle sue spalle, mentre un freddo calcolo avrebbe dissipato tali preoccupazioni, e mentre poteva valersi della marina per impedire quegli eventuali sbarchi. Nella giornata, nessun progresso essenziale nel senso del nuovo concetto di operazioni.

Da parte avversaria, v'è il concetto di una battaglia contro i Tedeschi, mercè attacco da Parigi e da Verdun; ma la tenaglia è troppo estesa, le sue branche sono troppo deboli. Joffre avrebbe dovuto fare massa sull'ala sinistra per attaccare da ovest ad est colla metà occidentale dell'esercito (anzichè da sud a nord), tenendo il rimanente (metà orientale) in difensiva, anche a rischio di creare una lacuna di cui non era il caso di preoccuparsi.

Il 6 settembre, il Comando della 1ª Armata tedesca ritiene che l'attacco francese da Parigi abbia carattere di sollievo alla ritirata, anzichè essere indizio di un'offensiva generale. Si sviluppa una lotta

frontale, con timido tentativo d'avvolgimento francese a nord; le due ali dell'Armata sono entrambe minacciate, poichè la settentrionale è scoperta, e la meridionale presenta prospettive favorevoli agli Inglesi; era naturale che il nemico tentasse di avvolgere.

Per il Comando Supremo, il quadro diventa chiaro: la ritirata nemica è sospesa, la 1ª e 2ª Armata sono impegnate in piena lotta; la 3ª non ha nemico davanti a sè, ma è frazionata; la 4ª e 5ª sono attaccate, la 6ª e 7ª non hanno ottenuto risultati; evidentemente la *dissoluzione* avversaria era un pio desiderio. Alla sera si viene a cognizione dell'ordine di Joffre; il nemico ha preso l'iniziativa, cerca la decisione. Che fare? L'Archivio di Stato non si pronunzia in merito: ma è ovvio che occorre costituire un centro di gravitazione, agire energicamente, portarsi sulla fronte. Il Capo del Reparto Operazioni pensa che ormai la parola sia alla « forza brutale »: frase pericolosa, e che non contiene in sè alcun concetto operativo. È evidente che la 4ª e 5ª Armata non possono avanzare rapidamente verso sud-est, e che pertanto anche la 6ª e 7ª non potranno entrare in giuoco: davanti alla 3ª vi è un punto debole, ma tutt'al più lo si può sfruttare per uno sfondamento locale non avente influenza operativa; sull'ala destra vi è una grave minaccia, ed occorrerebbe eliminarla gravitando da quella parte, ma per far ciò mancano le riserve: è possibile rimediarvi mediante spostamenti? Forse sì: cosa pericolosa, difficile, ma pure attuabile, pur di porsi in difensiva sulla fronte della 4ª e 5ª Armata e sulla fronte di Lorena. Oppure: arretrare la 1ª Armata, porsi in difensiva colla 2ª, spostare forze verso la 1ª e 2ª: vi sono in ciò indubbi svantaggi morali, il disimpegnarsi è difficile, gli spostamenti anche. Ma, in un modo o nell'altro, occorrerebbe decidersi; ed invece si lascia tutto al caso.

Il 7, continua a mancare la gravitazione: ci si logora, e nient'altro. Sull'estrema alla destra, vi è stato di equilibrio, ma il Comando della 1ª Armata sente il bisogno di richiamare a nord il suo gruppo d'inseguimento d'oltre Marna; la 2ª ripiega la propria ala destra; la 3ª non sfrutta la propria situazione e non rimedia al frazionamento: la 4ª e 5ª cercano la decisione su due punti diversi, in modo non coordinato; quanto alla 6ª e 7ª, inutile parlarne. Però, alla sera del 7 nulla ancora era perduto, purchè si faccia il massimo sforzo per ottenere una vittoria tattica sull'ala destra della 1ª Armata e sull'ala sinistra della 2ª.

Da parte avversaria, progressi scarsi: la controffensiva manca di slancio, sia perchè la decisione è stata prematura, sia perchè manca un centro di gravitazione. Non vi è stata una condotta unitaria della

6ª Armata, Inglesi e 5ª, sotto la direzione di Joffre, sebbene egli sia quasi sempre a contatto colle truppe; è mancato un attacco deciso, compatto e in forze contro il fianco e il tergo della 1ª Armata tedesca da nord, che avrebbe costretto l'Armata alla ritirata, e dato così il segnale per un attacco generale fino a Verdun.

Nelle giornate del 6 e del 7, in complesso, è mancato da ambe le parti il concetto operativo: tutto si è ridotto ad attacchi e ad arresti, dovuti alla estesissima fronte ed alla cresciuta forza della difensiva.

L'8, Moltke riunisce il « Comitato di condotta dei tre » (non è chiaro a quali persone esso si riferisca: due sono facilmente identificabili nelle persone del Capo del Reparto Operazioni, Tappen, e del Quartiermastro generale, Stein, ma non è nota la terza), e si manda Hentsch a « chiarire la situazione »: con quali poteri non si sa, ma non importa, giacchè Moltke, sotto l'incubo al pari di Hentsch, avrebbe agito sulla fronte come lui. D'altronde, sulla fronte della 4ª e 5ª, non coordinate, non è possibile un successo, mancando la massa su un punto decisivo: la 3ª non può che sperare di progredire ancora sulla propria destra. La 2ª dovrebbe sottrarsi sulla destra, ed ottenere un successo rapido sulla sinistra, tale da far cessare la crisi anche sulla destra; ma per colmare la lacuna mancano le forze, e manca l'unità di condotta necessaria per una lotta temporeggiante; è naturale che Bülow desideri un avvicinamento della 1ª Armata alla 2ª, e che Hentsch trovi già un terreno favorevole al suo concetto di ritirata. La 1ª continuerà l'attacco il 9, dopo che le saranno giunti i rinforzi chiamati dalla Marna; intanto, l'avvolgimento francese a nord è frustrato. La 6ª e 7ª, al solito, non esercitano influenza.

Il piano del 4 settembre, basato su previsioni errate, è ormai condannato. Ormai è inutile ogni concetto operativo: soltanto il valore delle truppe e l'energia dei comandanti in sottordine possono forse produrre qualche miracolo operativo. Ma nè i Comandi d'Armata, nè Hentsch, e tanto meno il Comando Supremo potranno accorgersene in tempo.

Il 9, nel G. Q. G. la mancanza di decisione sulla fronte viene considerata da Moltke come un peggioramento della situazione: si teme per la lacuna; Moltke, una volta inviato Hentsch, non pensa ad intervenire personalmente, ad ordinare di « continuare dappertutto l'attacco con le estreme energie: chi non può avanzare, resista fino all'ultimo uomo ».

La 2ª Armata doveva costituire un incrollabile caposaldo per la decisione, esponendosi magari ad una sconfitta parziale: l'arretrarsi volontariamente poteva far sconnettere in tre parti la fronte di bat-

taglia Parigi-Verdun. In caso di estrema necessità, essa poteva arretrare ancora gradatamente l'ala destra, finchè la situazione della 1ª Armata, della propria ala sinistra e della 3ª non fosse chiarita. Ma mancavano collegamenti sistematici con le Armate contigue (non a torto, uno scrittore militare inglese ha detto che la battaglia della Marna è stata una battaglia di collegamenti (1) e Bülow, mal informato, temette uno sfondamento: ritenendo inevitabile la ritirata della 1ª Armata, considerò l'incurvamento dell'ala meridionale di essa come l'inizio della ritirata di tutta l'Armata, ritenne giunto il momento concordato con Hentsch, e ordinò la ritirata, anche a causa di preconcetti circa la bontà delle decisioni prese finora dalla 1ª Armata.

Circa gli avvenimenti e le decisioni presso la 1ª Armata nel giorno 9, l'Archivio di Stato riferisce estesamente sull'operato di Hentsch, ma non giunge ad una conclusione a suo riguardo. La maggior parte dei critici ha addossato a lui la responsabilità della decisione di ritirare: ma era il Comando dell'Armata che, essendo sicuro del fatto suo, doveva *vincere prima, arretrarsi poi;* un suo arretramento *eccentrico* successivo verso nord o nord-est (dopo effettuata una conversione verso sud, a vittoria ottenuta) poteva anzi essere vantaggioso. Il Comando dell'Armata si trovava di fronte ad un grave conflitto di coscienza bellica: e cioè, se eseguire l'ordine di ritirata, oppure, con *cosciente disobbedienza, strappare dalle mani deboli di Moltke la condotta dell'esercito, forzare alle proprie vedute il poco operativo Bülow*: compiere cioè un atto indubbiamente rivoluzionario, ma che avrebbe quasi certamente ottenuto lo scopo, dando allori al Comando dell'Armata. Esso avrebbe dovuto isolare Hentsch da ogni contatto — continua il Groener —, valersi del suo nome, e, caricando le tinte inviare il seguente radiotelegramma, non cifrato (in modo cioè da impressionare anche l'avversario):

« Al Comando Supremo ed a tutte le Armate, da ritrasmettersi « immediatamente da Armata ad Armata per radio: — Splendida « vittoria su ala destra esercito. Tutte le Armate attacchino, arginino « il nemico; 2ª Armata, specialmente, nessun passo indietro; ad essa « l'intera responsabilità per il massimo successo nella battaglia. Avanti « per la gloria e per la vittoria, per l'Imperatore e per la Nazione ». — Firmato: Il Comandante della 1ª Armata e l'inviato del Comando Supremo.

(1) Circa i collegamenti, vedasi l'articolo dello scrivente: « L'aviazione tedesca nella battaglia della Marna » (*Rivista Aeronautica, maggio* 1929).

Quale splendido còmpito — soggiunge — il vincere *contro* l'ordine del Comando Supremo! Ed invero, sebbene il nemico stesse avanzando nella lacuna, sulla fronte della 2ª Armata e del gruppo di destra della 3ª l'attacco progrediva; i Francesi, alle 15, stavano ripiegando su 20 Km. di fronte; si poteva inseguire, volgersi in parte verso ovest, cadere sul tergo del nemico, spingerlo verso nord-ovest rigettandolo contro le spalle delle aliquote che avevano passato il fiume penetrando nella lacuna; durante la notte il disordine sarebbe divenuto fuga; gli Inglesi avrebbero ripassato in tutta fretta la Marna.

Ma il Comando della 1ª Armata e quello della 2ª non si erano accorti che dalla lotta, gradatamente, *era sorto davvero un nuovo miracolo operativo*. Essi, fin da principio, avevano proceduto ciascuno per proprio conto, senza accordo operativo: ed ora si piegavano alla pressione di un uomo che, pur giudicando rettamente la situazione precedente, non vedeva — al par di loro — la nuova via aprentesi. Ad entrambi i Comandi mancò la scintilla divina, e con essa, la vittoria. Sul resto della fronte, permane lo stato di equilibrio: in Lorena, la tragedia è ormai al termine, dopo aver influito in modo dannosissimo sull'esito finale.

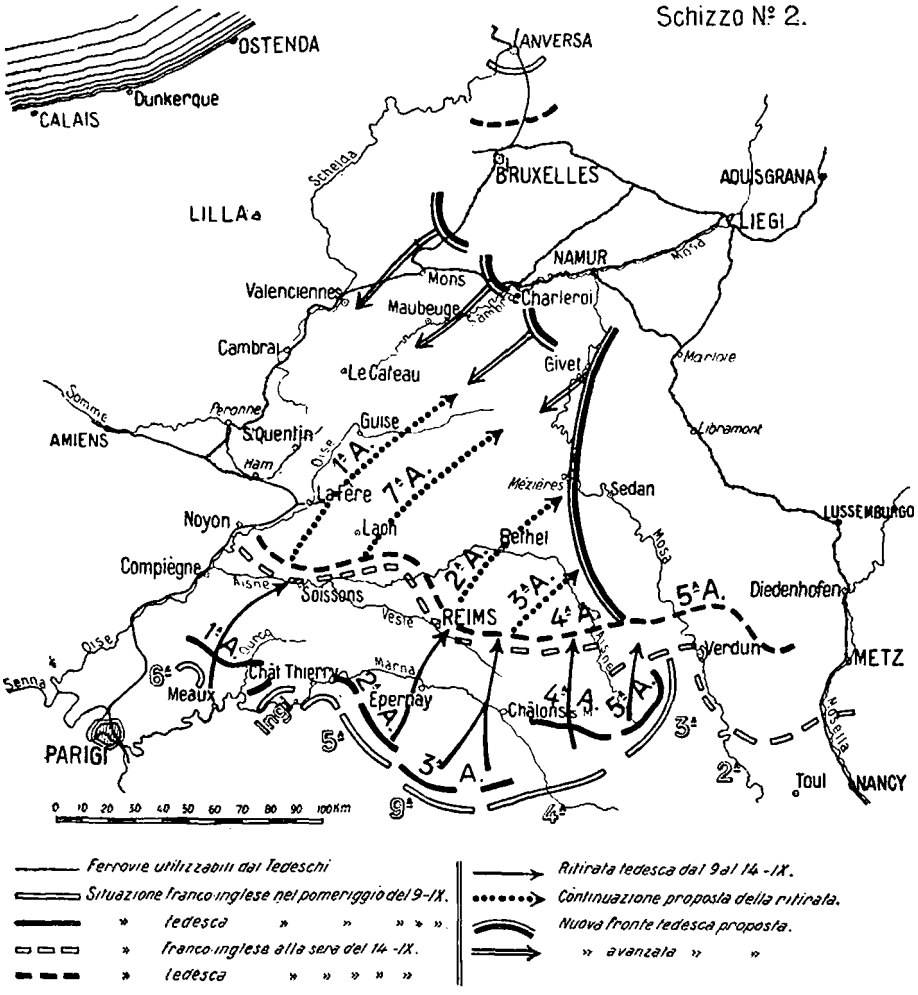
Il Groener passa poi a parlare della *ritirata*. Il Comando Supremo è discorde: il Capo del Reparto Operazioni riprende il sopravvento, e si ordina per il 10 la ripresa offensiva, ma con una soluzione di ripiego, inattuabile perchè alla 1ª e 2ª Armata manca la necessaria libertà operativa, e perchè non si dispone di riserve. Ormai non rimane che distaccarsi dal nemico; ma non si vuole ancora ammettere tale necessità, e si spera ancora nell'esito dell'attacco della 5ª Armata. Ma nel pomeriggio del 10 Hentsch, rientrando al G. Q. G., fornisce notizie inesatte sulla pressione contro la 1ª e 2ª Armata, e soggiunge (particolare questo, che non risulta dall'Archivio di Stato) che la 1ª Armata, al suo giungere, aveva già predisposto la ritirata, e che egli le ha semplicemente indicato la direzione in cui effettuarla. Il Comando Supremo ordina finalmente la conversione all'indietro, e rimette la 1ª alla dipendenza della 2ª.

Alla sera del 10, il distacco dal nemico si è effettuato: ma a causa di nuove divergenze, la fronte continua non si è ancora ristabilita. Il nemico, sorpreso dall'inattesa ritirata, non ne sfrutta i risultati con inseguimento energico: avanza dove può, ma senza un concetto di sfondamento e di avvolgimento. Una sua rapida avanzata verso sud, concentrando la pressione contro la 2ª Armata, avrebbe

forse sconquassato la fronte tedesca; ma Joffre non se ne è reso conto.

L'11, coll'impiego della 7ª Armata nella lacuna tuttora esistente fra la 1ª e 2ª si rinunzia ad impiegare la nuova riserva sull'ala estre-

Schizzo N° 2.



ma; i Francesi però non accennano ad avvolgere come potrebbero.

Moltke si reca finalmente alla fronte, ma, come già Hentsch, comincia il suo giro dalla sinistra dell'antica fronte di conversione, e non va neppure alla 1ª Armata che è pur sempre la chiave operativa. Risultato della sua visita, l'arretramento anche del centro. Dalla visita non sorge nessun frutto operativo, nessun nuovo concetto:

dalla battaglia frontale si passa alla ritirata frontale, salvo ad attaccare di nuovo frontalmente in condizioni migliori.

Finalmente, il 14 si ristabilisce la continuità della fronte; sono disponibili in riserva 6 Corpi d'armata, ma frazionati da St. Quentin a Metz: si costituisce a Verdun un nuovo gruppo d'Armate per sbarrare e per impedire sfondamenti eventuali fra Verdun e Metz. La lotta fra Metz e la frontiera svizzera assume sempre più la forma di lotta di posizione.

Da parte avversaria, Joffre si è accorto del « miracolo » soltanto alla sera del 10: ma è così poco padrone della situazione, che ordina semplicemente di continuare l'attacco generale in direzione nord-est. Meglio avrebbe fatto a procedere colla propria sinistra verso nord-ovest, passare l'Oise, aggirare la presumibile resistenza ricostituentesi sull'Aisne, persistere in una energica gravitazione sull'*ala sinistra*, anche se perciò la sua 3ª e 4ª Armata avessero dovuto arretrarsi di nuovo. L'11 ordina un'operazione divergente senza centro di gravitazione: 4ª e 9ª Armata, verso nord-est per avvolgere sulla sinistra il gruppo orientale tedesco; ala sinistra della 5ª, Inglesi e 6ª, avvolgere da ovest il gruppo occidentale: grosso della 5ª, intervenire a seconda dei casi dall'una o dall'altra parte. Data la tendenza francese allo sfondamento, sarebbe stato più opportuno concentrare in direzione di Reims la 4ª, 9ª e 5ª Armata: operazione rischiosa peraltro, se i Tedeschi, rendendosene conto, avessero ancora avuto la forza di attaccare di nuovo su ambe le ali. Miglior partito, per rendimento e sicurezza, era pur sempre il puntare con tutto l'esercito verso nord-ovest, avvolgendo ad ovest dell'Oise.

L'11 e il 12 si perde il contatto: l'avanzata è esitante. Il 13 si ordina inseguimento energico, ma ormai si è fronte a fronte, ala contro ala. Anche durante la ritirata tedesca e l'inseguimento franco-inglese, nessuno dei due Comandi Supremi è stato all'altezza del suo còmpito operativo.

Moltke viene eliminato. Dato l'ulteriore andamento della campagna, vien fatto di chiedersi se non sarebbe stato meglio lasciarlo in carica e porgli a fianco personalità più adatte dei suoi antichi uomini di fiducia. Comunque il nuovo condottiero, da tempo candidato alla carica di stratega, entra in funzione. Suo primo impulso (1) è di disimpegnare dal nemico la 1ª Armata arretrandola verso nord su St. Quentin-La Fère, dislocare la 2ª e 7ª sulla linea Laon-Prosnes,

(1) Vedasi Relazione ufficiale, Volume V.

lasciare le altre nelle posizioni da esse raggiunte; riprendere dal 15 l'offensiva a scaglioni dalla sinistra, a cominciare dalla 5ª: concentrare forze della 6ª a Maubeuge, per un attacco avvolgente contro l'ala sinistra avversaria. Non è un piano lungimirante, ma almeno palesa un concetto operativo: è peraltro dubbio che l'attacco a scaglioni fosse attuabile: è dubbio che le forze destinate all'avvolgimento fossero sufficienti a produrre la decisione, giacchè non si formava una massa.

Ma il Capo del Reparto Operazioni è di parere diverso, preoccupandosi delle conseguenze di un nuovo arretramento e di una nuova lacuna, e dubitando che le Armate dopo tale ritirata siano in grado di riprendere l'offensiva: Falkenhayn si arrende e decide di accettare battaglia frontale sulla linea Noyon-Reims-Verdun, incatenando così l'esercito sul posto e togliendogli ogni libertà operativa. Nel suo primo giorno di attività, egli rinunzia al proprio genio.

Il Groener pone termine alle sue considerazioni strategiche esaminando che cosa si poteva fare dopo la ritirata, e ponendo a base del suo esame il concetto che *soltanto il movimento può dare la vittoria.*

Le energie fisiche e morali erano ancora intatte; le truppe erano ancora alla mano, e furenti per la ritirata immediata; sull'Aisne, si era raggiunto l'equilibrio. Una volontà forte poteva ancora impiegare le Armate in una nuova operazione, purchè già durante la battaglia si fossero ponderate le eventualità in caso d'insuccesso: la ritirata dalla Marna offriva ancora modo a Moltke di conservare la sua fama di condottiero.

Occorreva dare una nuova battaglia in condizioni migliori, strappando l'iniziativa al nemico, ponendolo in una situazione nuova ed inattesa. Falkenhayn non era vincolato da preconcetti operativi; gli sarebbe bastato ricordare le due leggi strategiche fondamentali: *essere sempre forti, specie sul punto decisivo, impiegare contemporaneamente tutte le forze destinate ad un urto.*

Punto decisivo forte poteva essere o l'estrema ala destra, con intendimento analogo ancora a quello dello Schlieffen, e cioè urtare profondamente il nemico in fianco e sul tergo: oppure la zona fra Rethel e la Mosa, coll'intendimento di sfondare ad ovest di Verdun e avvolgere da est la parte occidentale della fronte avversaria. Ma la seconda soluzione, sfondante, non prometteva successo operativo: si sarebbe finito per trovarsi in lotta frontale, indecisa, da ovest ad est, col rischio di essere poi avviluppati sull'ala destra e di logorarsi in

lotte lunghe, cosa pericolosa nella guerra della Germania su doppia fronte: all'esercito tedesco occorreva mantenersi invece in movimento costante, e con una condotta geniale: epperò il vero punto decisivo era sull'*estrema ala destra.*

Importava pertanto togliere subito il massimo possibile di forze da *tutta* la fronte, ed inviarle per *ferrovia* (sussidiata dalla via ordinaria) in una zona abbastanza arretrata da evitare il pericolo di doverle impiegare a spizzico. Si disponeva di un'arteria ferroviaria continua, Aquisgrana-Liegi-Bruxelles-Mons-St. Quentin con diramazione Peronne-Hain, e di una seconda Diedenhofen-Lussemburgo-Libramont-Marloie, arrestantesi a Namur: perciò la zona di concentramento delle nuove forze doveva essere la Bruxelles-Maubeuge-Namur. Intanto, la fronte avrebbe dovuto arretrarsi di linea in linea, fra lotte temporeggianti, facendo perno sulla 5ª Armata ad ovest di Verdun. Alla fine di settembre si sarebbero potute avere (rinunziando a tener fermo sull'Aisne) due Armate, di 16 Divisioni complessivamente (in realtà, dall'ala sinistra nel settembre ne affluirono già 13), sull'estrema ala destra; una terza avrebbe potuto costituirsi con elementi tratti dal centro e dall'ala destra, dislocandola sulla Sambra all'altezza delle altre due: totale, tre Armate, con un complesso di 24 Divisioni, per un attacco contemporaneo a massa. L'esperienza ha dimostrato che la fronte, anche così indebolita, avrebbe resistito; al principio della guerra, non conoscendosi la forza della difensiva, si è stati troppo restii a lottare su larga fronte.

Il Groener non entra nei particolari della nuova operazione, e non indica neppure in quale direzione essa avrebbe dovuto effettuarsi; ma è ovvio che il concetto dell'operazione non avrebbe dovuto essere molto diverso da quello dello Schlieffen, *mutatis mutandis.* Soggiunge però che, durante il nuovo arretramento, sarebbe stato necessario adattarsi giorno per giorno abilmente al contegno dell'avversario e far maturare con progressiva chiarezza il nuovo piano, tenendo sempre presenti le due leggi strategiche fondamentali sopraccennate. Il suo concetto di ritirata non risponde a quello esposto dal Clausewitz « non cedere un palmo di terreno se non vi si è costretti « dalla forza delle circostanze, ritirarsi lentamente resistendo conti- « nuamente, come un leone ferito »; ma tale criterio si riferisce ad un esercito battuto, e vale per il caso che l'inseguitore « voglia troppo « profittare dei proprî vantaggi ». E questo non era il caso per l'esercito tedesco nè per il francese: i Tedeschi non erano stati battuti, e tanto meno infranti; e i Francesi non mostravano l'intenzione di sfruttare la loro situazione.

Il poderoso lavoro del Groener si chiude con un capitolo intitolato: *Colpa o destino?*

Le cause del rovescio furono puramente di carattere operativo e anche il più efficace rendimento delle truppe non avrebbe potuto evitarlo. L'esaminare su chi ricade la colpa è già poco fruttuoso nel campo economico: tanto meno lo è in quello della politica e della condotta di guerra. Tutti i capi tedeschi fecero del loro meglio nell'ambito della loro possibilità, ma furono commessi errori, e questi possono essere evitati soltanto dall'arma divina del genio.

Gli errori sono stati segnalati: còmpito facile, in confronto a quello di prendere decisioni nella realtà di guerra. Il condottiero deve avere due qualità precipue: *spirito d'intuizione della verità, coraggio di seguir le proprie intime tracce di luce,* e cioè, il « coup d'oeil » e lo spirito di decisione. Moltke non possedeva nè l'uno nè l'altro; Hentsch aveva spirito di decisione, ma mancava di spirito intuitivo: gli si è dato del pazzo, ma la preparazione della campagna contro la Serbia, pur dopo la Marna, ha dimostrato le sue ottime doti.

Il Comando della 1ª Armata ha continuato l'inseguimento oltre la Marna contro gli ordini ricevuti, esponendosi ad essere attaccato da Parigi; ciò nonostante, era possibile vincere. La possibilità della vittoria si presentò, nella fase culminante della battaglia, ma nè il Comando della 1ª Armata nè quello della 2ª se ne resero conto; quello della 2ª in particolare, non comprese che la sua Armata era la spina dorsale della battaglia; ed entrambi soggiacquero ad una volontà più forte della loro, e cioè a quella di Hentsch. Non è « colpa »; è insufficienza dei doni largiti dalla natura. Il che, peraltro, non esclude la « responsabilità » dei comandanti.

Vi è chi ha voluto ricercare le ragioni del rovescio in materia d'indole patologica, cioè nelle condizioni fisiche di Moltke, di Bülow, di Lauenstein, di Hausen, di Hentsch. Ma tanto Moltke quanto Bülow, anche se perfettamente sani e più giovani, si sarebbero regolati in ugual modo: Bülow, anzi, sarebbe forse stato ancor più ostinato. Il Lauenstein era un buon lavoratore, ma non un condottiero; Hentsch era fresco di spirito, ma scettico. E d'altronde anche il Comando della 1ª Armata, sebbene nella pienezza delle proprie energie, ha commesso errori operativi; mentre per contro anche un ammalato può, dal proprio letto, trovar la via che adduce alla vittoria.

In fatto di colpa, si potrebbe anche chiedersi se non si siano commessi errori nello scegliere i comandanti elevati o i loro collaboratori: la risposta è affermativa, e la guerra lo ha dimostrato; è un errore che si commette facilmente durante lunghi periodi di pace

Nel quadro tracciato da Clausewitz della personalità del condottiero, delle sue qualità, sono compresi Federico, Napoleone, Scharnhorst, Gneisenau, il primo Moltke, Schlieffen (circa lo Schlieffen, torneremo sull'argomento); non può invece esservi compreso il secondo Moltke. E neppure alcun comandante d'Armata si è palesato condottiero: il comandante della 1ª Armata, più volte disobbediente, ha obbedito quando, disobbedendo, poteva compiere un gesto eroico. Ciò non costituisce certamente colpa: ma in quel momento era meglio l'audacia che l'obbedienza, perchè l'ordine del Comando Supremo si basava sul preconcetto erroneo che la vittoria fosse impossibile. Indubbiamente, la sua disobbedienza avrebbe posto in grave rischio la 2ª Armata: ma si poteva pur correre simile alea giacchè il nemico sarebbe stato costretto a sospendere l'inseguimento sopravanzante contro l'ala destra della 2ª.

L'educazione di pace ha fornito la base per l'armonia fra le qualità di comando, e cioè fra la *libertà di spirito e l'obbedienza?*

L'obbedienza è base di ogni potenza militare, ma il suo dogma consente pur sempre di sottilizzare fra i diversi gradi di obbedienza. Nei casi di conflitti di coscienza occorre agire d'iniziativa ed arrischiare la propria responsabilità; ma a tal uopo occorrono la massima libertà di spirito, l'energia di spirito e di carattere che rendono l'uomo indipendente da ogni costrizione esteriore. La vita del soldato è tutta una costrizione: ma il dare esecuzione ad un ordine prima di riceverlo è già obbedienza in massimo grado, e tale è altresì il contribuire ad un risultato che sarà certamente gradito al comandante in capo, anche se inizialmente egli ha avuto un concetto diverso. Il Comando Supremo del 1914 non vedeva di buon occhio le iniziative dei Comandi d'Armata: ma rifuggiva dal vincolarli. Schlieffen avrebbe guidato con mano rigida, lasciando scarso campo all'iniziativa dei subordinati, anche perchè riteneva che i comandanti d'Armata mancassero di quell'intelletto operativo senza del quale l'autonomia diviene dannosa. Si può pertanto dedurne che vi è stata deficienza nella preparazione dei comandanti ma un vero condottiero avrebbe saputo compenetrarli della propria anima. Peraltro, non sempre si può fare assegnamento su un condottiero di tal natura: e pertanto è necessario gettare il seme dell'armonia fra libertà di spirito ed obbedienza, sì che ogni comandante sia capace d'impartire a se stesso ordini in cui si preveda e s'intuisca ciò che il comandante in capo vuole; ed in tal caso, anche l'estrema disobbedienza non sarà mai dannosa. E soprattutto bisogna preparare non tanto una serie di

comandanti di grande levatura, quanto piuttosto un terreno nel quale possa germogliare il seme delle grandi nature di condottiero.

Quale è il limite di separazione fra la colpa e il destino? È sorte delle comunità che l'uomo singolo divenga colpevole; è sorte del singolo l'essere inscindibile dalla propria comunità, dal suo tempo, dalla sua vita spirituale e politica. E così, la colpa si trasforma in destino.

★

Abbiamo così passato in rassegna, più o meno efficacemente, le densissime duecentocinquanta pagine del libro del Groener; più ampiamente forse di quanto ne avessimo l'intenzione, ma molto meno ampiamente di quanto esse non meritino, data la natura e il modo di trattazione dell'argomento. La Relazione dell'Archivio di Stato, uniformandosi al criterio basico del suo lavoro esposto nella Prefazione al I volume — e cioè, « non pretendere di fornire un quadro con- « clusivo anche in fatto di critica delle operazioni di guerra e della « loro connessione, non essendo ancora trascorso il tempo a ciò ne- « cessario: mantener pertanto riserbo nella critica, pur esponendo « apertamente e francamente tutti i capisaldi importanti per un giu- « dizio sugli avvenimenti » (criterio dal quale però si è poi scostata nel V volume ed ancor più nel VI, in cui l'opera del Falkenhayn è severamente criticata) si è limitata a porre in luce la mancanza di qualità nel secondo Moltke; per quanto riguarda sia le decisioni del Comando Supremo sia quelle dei comandanti d'Armata, fornisce bensì gli spunti, ma non esprime alcun giudizio; a riguardo dell'esercito avversario, si limita a riassumere brevissimamente i fatti; il Groener invece, come si è visto, segue a passo a passo gli avvenimenti e le decisioni, sottopone queste ultime a maturo e ponderato esame; non si limita alla semplice critica, ma esamina anche che cosa si sarebbe dovuto, o potuto, fare nelle varie contingenze; estende inoltre il proprio campo d'osservazione a quanto avviene da parte avversaria, all'influenza che ne consegue per le operazioni tedesche, a quanto sarebbe avvenuto se le decisioni fossero state diverse. Epperò, pur astraendo dalla giustezza delle osservazioni fatte e dalla bontà delle soluzioni proposte, il suo lavoro, condotto con metodo costante e con logica successione di idee, è fecondo d'insegnamenti.

Il Groener, che — come abbiamo ampiamente esposto nelle « *Considerazioni di critici militari tedeschi sul piano Schlieffen e sulla*

sua attuazione » (1) ha una sconfinata ammirazione per lo Schlieffen ed è fautore incondizionato del piano Schlieffen, l'unico che a sua opinione potesse assicurare alla Germania una vittoria così decisiva sulla fronte occidentale da risparmiarle una guerra di lunga durata su doppia fronte e le conseguenti complicazioni (opinione che come sappiamo, non è da tutti condivisa), anche nel nuovo libro continua a caldeggiare il piano stesso, finchè possibile; e quando le ultime tracce alla sua possibilità di attuazione sono svanite, ne mantiene pur sempre il concetto di base: ala destra forte, avvolgimento per la destra, agendo profondamente sul fianco e sul tergo avversario. L'A. trasporta tale concetto anche nel campo avversario, rimproverando a Joffre di non far massa sull'ala sinistra e di non agire — prima da Amiens, più tardi da Parigi — in modo da colpire profondamente il fianco e il tergo dell'ala destra tedesca; ed oppugnando, tanto nel campo tedesco quanto e più in quello avversario, ogni soluzione — tentata, o da tentare — che tenda allo sfondamento « così caro ai Francesi ». Ed ancora dopo la ritirata sull'Aisne, nella soluzione da lui proposta è insito il concetto di avvolgere per la destra, anche se ciò non è esplicitamente detto.

Quanto alla tendenza alla continuità del concetto, almeno fino alla battaglia sull'Ourcq-Marna, non si può che approvarla: una volta iniziata l'attuazione del piano di campagna, secondo un concetto determinato, è indubbiamente preferibile l'attenervisi saldamente, finchè possibile, anzichè l'ondeggiare fra concetti diversi come ha fatto invece il Comando Supremo tedesco. Circa la bontà del concetto d'attacco avvolgente in confronto a quello d'attacco sfondante, è evidente che i Tedeschi, nonostante talune delusioni avute (dovute peraltro, in massima, a cause non infirmanti il concetto in sè stesso), ne sono tuttora convinti, e ciò appare chiaramente nella loro regolamentazione: infatti il « Führung und Gefecht der verbundenen Waffen » (regolamento tedesco sull'impiego delle grandi unità in guerra, ediz. 1921) così si esprime, se pur nel campo tattico:

« 271 — Sopratutto è necessario constatare se e dove sia possibile un avvolgimento del nemico. Esso, unito ad un forte impegno sulla fronte, è quello che garantisce nel modo più sicuro il successo.

« 272 — Il modo più semplice ed efficace di avvolgimento si ha quando la direzione del movimento conduce già contro il fianco e il tergo del nemico.

« 273 — L'avvolgimento contemporaneo delle due ali nemiche è il

(1) V. Rivista Militare Italiana, (*maggio-giugno* 1927)

sistema più efficace, ma presuppone lo più una rilevante superiorità di forze.

« 274 — Se non è possibile un avvolgimento, non si deve esitare davanti all'attacco frontale . . . . Dallo sfondamento si deve aggiungere all'avvolgimento dei tronconi laterali; e solo così lo sfondamento porta alla vittoria...»

E poco diversamente si esprime l'analogo regolamento austriaco (tuttora in bozze) del 1930:

« 77 — Si deve sempre tendere all'avvolgimento: esso deve, per quanto possibile, essere già imbastito per effetto della direzione d'avanzata delle forze che vi sono destinate. L'avvolgimento più efficace è quello contemporaneo delle due ali avversarie, ma presuppone una notevole superiorità di forze...

« All'avvolgimento deve accompagnarsi un impegno deciso della fronte avversaria....

« Nonostante la tendenza all'avvolgimento, non si potrà evitare, specie nel combattimento di grandi unità, l'attacco frontale su estesi tratti della fronte di lotta... Se la conformazione del terreno ostacola l'avvolgimento e favorisce invece lo sfondamento, questo è da preferirsi: nel corso dell'attacco frontale si deve però sfruttare ogni occasione per avvolgimenti locali... L'avvolgimento dei tronconi laterali, a sfondamento riuscito, deve effettuarsi per mezzo di aliquote delle riserve, o per mezzo di gruppi destinati all'uopo »,

E concetti analoghi sono sanciti — se pure in modo meno accentuato, e colla frase « azione in fianco » anzichè « avvolgimento » — nelle nostre « N. G. », n. 114 e 115.

D'altronde, sembra logico che il concetto d'avvolgimento abbia acquistato importanza, anzichè perderne, dopo l'esperienza della guerra mondiale, in relazione alle cresciute forze della difensiva ed alla conseguente difficoltà dell'attacco frontale, ed in relazione altresì alla possibilità di avvolgimento che è insita nella costituzione di unità celeri dotate di mezzi di trasporto meccanici. E tanto più giustificato è da parte del Groener l'applicare costantemente il concetto d'avvolgimento alle operazioni in Francia, pel fatto che l'offensiva frontale veniva colà a cozzare sempre, data la conformazione del teatro di guerra, contro linee fluviali importanti, quali la Mosa, l'Aisne, la Marna — e così sarebbe stato anche sulla Senna — esercitanti influenza favorevolissima alla difensiva anche con scarse forze, anche con truppe sostanti dopo una ritirata, come avvenne a volta a volta sulla Vistola, sul San, sul Piave.

Per mantenere il concetto di « avanti dalla destra » il Groener, nelle sue considerazioni e proposte, cerca costantemente di supplire alla mancanza di riserve, e di ottenere una fronte compatta, col ri-

piego di « serrare le Armate verso destra » mediante spostamenti di fianco, e di colmare la lacuna che ne deriverebbe sull'ala sinistra della fronte di conversione a nord-ovest di Metz, mediante sottrazione del massimo possibile di forze alla 6ª e 7ª Armata, inutilmente immobilizzate e logorantisi contro le Armate francesi 1ª e 2ª e contro la fronte francese fortificata orientale. Non si nasconde però egli stesso che tali spostamenti divengono sempre più difficili e pericolosi, quanto maggiormente si procede, sì che la loro attuazione è piuttosto problematica, di fronte ad un avversario che, come lo dimostrano le sue puntate a St. Quentin e ad ovest di Verdun, conserva tuttora energia offensiva. Comunque, sarebbe stata una soluzione indubbiamente da tentarsi: il contatto verso destra e la compattezza della fronte avrebbero evitato le deviazioni verso sud-est riuscite così dannose.

La definizione di « dies nefastus » data alla giornata del 30 agosto, in cui la 1ª Armata — che già il 28 aveva proposto di « conver- « gere contro l'ala sinistra francese, giacchè gli Inglesi sembrano con- « tinuare la ritirata verso la Senna » — decide di dirigersi verso sud-est passando l'Oise, collima con quanto già ha scritto il generale Wetzell nei suoi articoli (Deutsche Wehr) del 1928, intitolati « Possiamo trarre qualche insegnamento dal dramma sulla Marna? » e cioè che quella deviazione fu il primo passo verso il dramma della Marna.

Ma di questa decisione del Comando della 1ª Armata, come pure di quelle successive, e cioè continuazione della marcia verso sud e in scaglione avanti alla 2ª Armata anzichè attenersi all'ordine del 2 del Comando Supremo di rimanere in scaglione dietro alla 2ª (3 settembre) e di spingersi poi ancora di una giornata verso sud, perchè « soltanto avanzando si può staccare il nemico da Parigi », il Groener non sembra far gran colpa al Comando dell'Armata, pur riconoscendo che « aveva ripetutamente disobbedito »; ne trae anzi argomento per osservare che avrebbe fatto bene a disobbedire una volta di più, quando col disobbedire poteva compiere un gesto eroico, e cioè il 9 settembre, non aderendo all'ordine di ritirata impartito da Hentsch. Ed anche il Soldan, compilatore de « Il dramma della Marna » non fa carico al Comando della 1ª Armata per l'influenza dannosa delle sue decisioni sugli avvenimenti, e preferisce gettarne la responsabilità sul comandante della 2ª Armata e cioè sul generale von Bülow: non diversamente si esprime, a riguardo del Comando della 1ª Armata, il Principe Ereditario di Prussia ne « Les deux batailles de la Marne ». Non così invece il Wetzell, che nel-

l'operato del von Kluck riscontra una palese infrazione alla subordinazione del pensiero.

Ma il Groener non si limita soltanto a dire che il Comando della 1ª Armata, il 9 settembre, avrebbe fatto bene a non obbedire all'ordine impartito da Hentsch, e cioè a non ritirarsi: se si limitasse a dir questo, potremmo fino ad un certo punto dargli ragione (fino ad un certo punto, giacchè erano in gioco anche le sorti della 2ª Armata): sia perchè dal punto di vista formale l'ordine di Hentsch, verbale, non rafforzato da alcuna prova confermante i pieni poteri conferitigli, aveva conseguenze troppo gravi in riguardo all'intero esercito, per essere accettato senz'altro; sia perchè, dal punto di vista sostanziale, pareva qui trattarsi di un'applicazione della « obbedienza condizionata e cosciente » considerata dal generale Feyser nella *Wissen und Wehr*, e cioè di un inferiore che sottopone l'ordine ricevuto al proprio ragionamento od apprezzamento, riservandosi di eseguirlo o no dopo ponderati i motivi che hanno indotto il superiore ad impartirlo, dopo essersi reso conto della situazione di fatto all'atto della ricezione: specie di obbedienza — dice il Feyser — divenuta famigliare nell'esercito tedesco, e che è l'unica opportuna.

Il contravvenire all'ordine di ritirata, nella situazione di fatto della 1ª Armata al 9 settembre, poteva bensì divenire pericoloso nei riguardi della 2ª e, per riflesso, anche in quelli della 1ª stessa, ma sarebbe stato giustificato — sempre fino ad un certo punto — dal fatto che l'Armata aveva la certezza di poter vincere. Ma il Groener, come abbiamo visto, non si limita a ciò: soggiunge addirittura che era il caso di *compiere un atto rivoluzionario, strappare dalle deboli mani di Moltke la condotta* dell'esercito, *forzare alla propria volontà* il Bülow, isolando Hentsch, abusando del suo nome anzi, per trasmettere a tutte le altre Armate ed al Comando Supremo il radiotelegramma che abbiamo integralmente riportato, « armonizzando in tal « modo il concetto della massima libertà di spirito col dogma dell'ob« bedienza ». Non possiamo a meno di associarci a quanto ne scrive lo Schäfer (*Mitteilungen*, settembre-ottobre 1930) e cioè che... *per lo meno, la proposta del Groener è un po' forte!*

L'ammirazione per lo Schlieffen ha fatto dimenticare alquanto, in Germania, il primo Moltke (il Groener ritiene anzi lo Schlieffen superiore a Moltke); e pertanto sembra che il Groener abbia tenuto in non cale quanto il vincitore di Sedan aveva scritto:

« Responsabile per la condotta d'insieme è il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, o Generalissimo. Nessun suo dipendente può esonerarlo da tale responsabilità, o costringerlo, prevenendolo, a mettersi su una via che

egli non abbia scelto. Non solo la subordinazione militare, ma anche quella dello spirito, dei Comandanti d'Armata rispetto al Comandante Supremo, deve rendere sopportabile a quest'ultimo il suo grave compito. Se così non è, se i Comandanti d'Armata si sentono più o meno indipendenti dal Comandante Supremo e conducono la guerra secondo il loro apprezzamento, c'è da scommettere cento contro uno che il Comandante responsabile perderà la campagna ».

È evidente il contrasto fra tali criterî, basici per una condotta di guerra che non assuma il carattere di anarchia, e il concetto di « strappare dalle mani deboli di Moltke la condotta dell'esercito »!

Giustamente osserva lo Schäfer: Che cosa avrebbe detto Schlieffen, l'uomo che si proponeva di condurre le proprie Armate con redini corte, ad una simile proposta? — e più che proposta — ad un simile *ordine* impartito da un suo dipendente?

Ed inoltre: Se il Comando della 1ª Armata non prestava fede alle affermazioni di Hentsch, tanto da porre in non cale il suo ordine e chiuderlo sotto chiave, come poteva il Comando stesso pretendere di conoscere la situazione generale dell'esercito in modo sufficiente per arrogarsi il diritto di attrarre a sè la condotta dell'intero esercito? Un valoroso comandante di compagnia o di battaglione, per sfruttare un successo locale verificatosi improvvisamente, può incitare tutti i vicini a rapida azione: ben diversa è la cosa, quando si tratti di una fronte d'esercito di centinaia di chilometri.

Ed ancora: Avrebbe aderito all'invito — come sarebbe stato assolutamente indispensabile — il comandante della 2ª Armata, che, oltre ad essere più anziano, aveva anche vedute del tutto diverse da quelle del comandante della 1ª, e che per l'appunto in quelle ore, vedendo inflettersi all'indietro l'ala sinistra della 1ª Armata, ne aveva dedotto che la 1ª Armata stava già iniziando la ritirata, e già aveva impartito — si confrontino le ore — analogo ordine? Pur ammettendo che fosse ancora in tempo a contromandare gli ordini, poteva egli accettare la « responsabilità per l'intera battaglia » che il Comando della 1ª Armata gli avrebbe accollata? E che cosa sarebbe avvenuto se la 2ª Armata — e forse, non soltanto essa — non avesse tenuto conto del radiotelegramma?

Poichè gli eventi precipitavano, e l'esecuzione era questione di ore, sarebbe giunto in tempo utile il radiotelegramma alle varie Armate? L'esperienza di quei giorni ci dice per l'appunto, sulla scorta della Relazione, che i radiotelegrammi ritardavano a giungere a destinazione, non di rado, di parecchie e parecchie ore.

E infine, che cosa avrebbe pensato e fatto il Comando Supremo

— se pure impersonato dall'impressionabile e remissivo Moltke — tanto più che, finora, esso non poteva essere molto soddisfatto delle decisioni prese di propria iniziativa dal Comando della 1ª Armata? Vien fatto di chiedersi se la proposta del Groener non poteva essere ancora più radicale: poichè si strappavano le redini di mano al Comando Supremo e si abusava del nome di Hentsch, tanto valeva saltare addirittura, per così dire, l'ultimo fosso e firmare il radiotelegramma col nome di Moltke: le altre Armate avrebbero aderito molto più agevolmente alla richiesta, ritenendola proveniente da Moltke in persona: il Moltke, se realmente aveva dato pieni poteri a Hentsch, avrebbe probabilmente ritenuto che la situazione da questo riscontrata fosse tale da giustificare l'ordine di persistere nell'offensiva.

Epperò, sotto ogni punto di vista, la proposta del Groener non sembra ammissibile nel caso specifico: e non lo sarebbe in qualsiasi altro caso analogo.

Meritevole di considerazione appare invece la proposta del Groener su quanto si sarebbe potuto fare nella ritirata dalla Marna: e cioè, non arrestare le Armate d'ala destra sull'Aisne-Vesle, ma distaccarle decisamente dal nemico continuando il movimento all'indietro ed opponendo, se necessario, resistenze per linee successive, allo scopo di guadagnare tempo per un nuovo attacco in grande stile, concentrare 3 Armate di 24 Divisioni complessivamente nella zona fra la linea Bruxelles-Namur e la frontiera franco-belga, per farle agire poi offensivamente (preferibilmente sulla destra dell'Oise, in direzione sud-ovest): concetto che corrisponde ad un dipresso al disegno concepito inizialmente dal Falkenhayn, ma non attuato, e cioè d'arretrare ancora dall'Aisne l'ala destra e poi attaccare colla medesima cercando di avvolgere l'ala sinistra avversaria: la differenza fra i due concetti sta nel sopprimere la sosta sull'Aisne.

Il concetto del Groener è, in fondo, il medesimo che Joffre ha attuato, continuando a ritirarsi fin dietro la Marna per riprendere poi l'offensiva; ed è il medesimo al quale si è ispirato il Conrad subito dopo la battaglia di Rawa-Ruska-Lemberg, nell'arretramento fino al Dunajec e la successiva ripresa offensiva a brevissima scadenza.

Di fronte alla complessità delle cause che produssero il rovescio sulla Marna, l'ascriverlo a motivi d'indole medico-patologica può sembrare puerile, come osserva il Groener. Ma non dobbiamo tra-

scurare quanto scrive il von der Goltz nel suo « *Das Volk in Waffen* »:

« Una buona salute è un dono prezioso per un comandante d'esercito. È bensì vero che vi sono stati generali i quali, sebbene malati, sono divenuti famosi per le loro gesta: ma ciò dimostra soltanto l'eccezionale energia del loro animo; ed essi avrebbero potuto fare ancora molto di più se una parte della loro forza di volontà non fosse stata spesa nel reprimere le loro debolezze fisiche.

« Torstenson comandò le sue truppe dalla lettiga e compiè splendide operazioni, ma la malattia finì per sopraffarlo... La natura rivendica i propri diritti; in un corpo ammalato, lo spirito non può rimanere costantemente agile e chiaro. Tanto maggiormente è necessaria una buona salute per i Comandanti di grado elevato negli eserciti dei nostri tempi, giacchè essi giungono in massima a tale grado quando sono già in età avanzata ».

In verità, lo stesso Groener ci dice che il comandante della 3ª Armata, sul quale in età più giovane si fondarono speranze per l'avvenire, « era ormai un ammalato »; e per quanto riguarda il Moltke, egli pone a raffronto la sua mancanza di attività con quella di Joffre, presente dappertutto per stimolare, per incitare... cosa che non avrebbe potuto fare, se non avesse goduto di quella salute da « paysan » che era una delle sue caratteristiche.

È per finire, ci sia lecita un'osservazione, a riguardo dello Schlieffen, anche se essa può sembrare irriverente ai suoi ammiratori.

Il Groener, come abbiamo accennato, scrive che nel quadro tracciato dal Clausewitz circa la personalità del condottiero e delle sue qualità sono compresi Federico, Napoleone, Scharnhorst, Gneisenau, il primo Moltke, Schlieffen (avrebbe potuto comprenderne anche altri, ma ciò non importa). Ora, si può definire come « condottiero » chi non ha comandato eserciti in guerra, e ha dato prova di sè soltanto in tempo di pace? Il piano di Schlieffen, come il Groener ha cercato di dimostrare, era forse il solo che potesse condurre la Germania alla vittoria in tempo relativamente breve in una sua probabile guerra su doppia fronte; se così è, chi lo ha concepito (secondo lo Schäfer, però, parte del merito spetterebbe all'allora maggiore von Staabs) ha un merito indiscutibile quale stratega, ma non per questo si può già classificarlo fra i condottieri: altro è il concepire disegni d'operazione nell'ambiente tranquillo di pace, altro è il guidare masse di armati in guerra, sotto l'assillo di condizioni del tutto diverse, della necessità di prendere decisioni improvvise, tenendo conto di quella grande incognita che è rappresentata dal contegno dell'avversario, e di tutte le altre minori incognite che soltanto nel corso delle opera-

zioni possono rivelarsi. Lo Schlieffen avrebbe certamente posseduto, entrando in campagna, una parte delle qualità necessarie ad un condottiero: quanto alle altre, nulla possiamo saperne.

A detta dello stesso Groener, egli nutriva scarsa fiducia nelle iniziative dei comandanti d'Armata, perchè li riteneva insufficienti in fatto di mentalità operativa; eppure, egli era stato il maestro della maggior parte degli ufficiali generali e dei Capi di Stato Maggiore destinati a comandanti o a collaboratori in caso di prossima guerra; si potrebbe pertanto fargli appunto di non aver saputo preparare nè « la serie di comandanti di grande levatura, nè il terreno nel quale « potesse germogliare il seme delle grandi nature di condottiero ».

AMBROGIO BOLLATI
Generale di Divisione.

Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria [1]

Premessa. — La dottrina militare. — Gli uomini e le armi. — Il Paese. — La situazione geografica-militare e politica estera. — Il popolo e la politica interna. — Il piano di guerra — Conclusioni.

Premessa.

Un piano di guerra si basa su un'idea che lo informa e su dati di fatto che gli danno muscoli, ossa e nervi.

L'idea è il succo della dottrina militare che aleggia nell'esercito che si accinge, o si prepara, alla lotta; dottrina che scaturisce, è vero, dalla mente dei capi e dagli studi degli Stati maggiori, ma che spiritualmente e moralmente ha le sue fondazioni, più o meno granitiche, nella fede che ogni popolo ha in se stesso e nei suoi destini.

Sono dati di fatto: la forza in uomini ed in armi dell'esercito; la potenza demografica della nazione; le sue possibilità economico-industrali; la situazione geografico-militare nei riguardi del nemico; la forza presunta ed effettiva di questo; ed infine, fra tutte la più importante perchè può permettere di dare all'uno od all'altro degli elementi considerati valore maggiore o minore, la situazione politica, interna ed estera, del Paese.

Non si può studiare un qualsiasi piano di guerra senza tenere conto di questi elementi che ne costituiscono, in pari tempo, fondamenta e cornice. Essi hanno importanza in qualsiasi circostanza il piano venga elaborato ed attuato; ciascuno ne assume una sua propria, maggiore o minore, a seconda del momento storico.

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1930,

NOTA: Lo studio può essere seguito sulla carta corografica al 500,000; fogli: Venezia-e-UdinMünchen-Graz.

Occorre quindi conoscerli per poter comprendere le origini e le finalità di un piano di guerra; ed è perciò che, prima di accennare al concetto secondo il quale il Cadorna voleva impiegare l'esercito italiano nel maggio 1915, ci sembra opportuno soffermarci brevemente su di essi.

La dottrina militare.

Le « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra », edite nel 1913, costituivano all'inizio della guerra mondiale il regolamento tattico dell'esercito italiano. Esse non consideravano operazioni di carattere strategico giacchè queste « dipendendo generalmente « da circostanze di fatto che non è possibile prevedere, risentono più « di ogni altra operazione di guerra della libera e geniale azione diret- « tiva di chi ha la suprema responsabilità del comando, e sfuggono « perciò al dominio di qualsiasi norma regolatrice » (1); ma lo spirito che aleggia nella condotta del combattimento e le direttive generali tracciate ai comandanti delle grandi unità sono sufficienti per mostrarci quale fosse allora l'idea dominatrice nell'esercito italiano. Questa tendeva all'offensiva.

Infatti la linea di condotta, suggerita ai comandanti di Armata, nell'incontro col nemico era « di ispirarsi in ogni caso ad un con- « cetto eminentemente offensivo ».

Più chiaramente ancora era poi affermato: « *Lo spirito offensivo* « *costituisce, si può dire, l'essenza stessa della guerra* »; — « quello « che sopratutto importa è di conquistare, fino da principio, l'iniziativa « delle operazioni, vale a dire il vantaggio d'imporre la propria vo- « lontà all'avversario; ciò che implica in chi comanda sicuro spirito « offensivo ».

Ma non offensiva a tutti i costi ed in qualsiasi momento ed occasione poichè può convenire: « sia di attuarla subito, quando vi sia « speranza di buon successo, o differirne l'attuazione in attesa di con- « dizioni più favorevoli per agire risolutamente ».

Quindi offensiva sì, ma a ragion veduta; ponderata ed ispirata non all'idea fissa di attaccare per attaccare, ma a quella di « non get- « tarsi risolutamente nell'azione, se non dopo avere raccolte e ordinate « le proprie forze in modo da esercitare simultaneamente e nella dire- « zione voluta un così potente sforzo da imprimere subito al combat- « timento il carattere desiderato e da obbligare il nemico alla parata ».

(1) N. G. G. U. 1913. Avvertenze generali § 4.

Concetto questo che implicitamente accoppia all'azione offensiva quello della manovra, la quale permette appunto il concentramento delle forze là dove si vuole esercitare lo sforzo principale; manovra che però nelle « N. G. » del 1913 non è inspirata ad un concetto unilaterale, di avviluppamento dei fianchi, ambedue o uno solo, o di sfondamento della fronte nemica per manovrare poi al di là del varco sui tronconi della linea avversaria, ma che invece, pur essendo suggerita come necessario, indispensabile mezzo per la riuscita della azione offensiva è lasciata nella sua forma alla concezione del Capo.

In sintesi quindi si può affermare che la dottrina militare italiana nel 1914-15 era fondata sull'offensiva e sulla manovra; offensiva però, come giustamente scrive (1) il generale Bastico, « temperata » cioè non a tutti i costi come quella alla quale il Grandmaison aveva portato l'esercito francese nell'immediato pre-guerra, nè con lo sguardo fiso ad un unico tipo di manovra, l'avviluppamento dei fianchi del nemico, che ossessionava nel campo tattico e strategico, col ricordo della battaglia di Canne, l'esercito tedesco.

Manovra, a sua volta, che portasse al combattimento, alla battaglia, donde esclusivamente poteva scaturire la soluzione voluta con l'annientamento delle forze combattenti nemiche, e che nell'azione tattica stessa cercasse, a seconda della situazione del momento, la via più semplice alla vittoria.

Il concetto offensivo che dominava in tal guisa la concezione strategica della guerra era però assai recente (le « N. G. » erano del 1913) ed era, diremmo, più intellettuale che spirituale.

La politica remissiva dell'Italia sulla fine del secolo XIX; la scarsa potenzialità economica ed industriale del Paese; l'educazione culturale che, quasi con voluttà, metteva sempre ad un piano inferiore tutto ciò che era italiano e provava ammirazione e stupefazione soltanto per le civiltà e gli ordinamenti altrui, e specialmente per quelli tedeschi; il non avere avuto la possibilità, l'Italia unita, di misurarsi sul campo della lotta cruenta con taluno dei suoi potenti vicini; tutto ciò aveva fatto sì che mancasse per molti decenni nel popolo nostro, e forse più nelle classi cosidette intellettuali e dirigenti che nel popolo stesso, quella fiducia nelle proprie forze e quella fede nei propri destini che sono elemento essenziale di riuscita. Naturalmente l'esercito, che sempre rispecchia la nazione, non poteva avere nella sua potenza, paragonandosi ai vicini eserciti ricchi di

(1) Gen. E. BASTICO: *L'evoluzione dell'arte della guerra.* Casa Editrice Militare Italiana, Firenze 1930.

recenti e gloriose tradizioni militari, se non una fiducia perfettamente paragonabile a quella che la nazione stessa mostrava di avere nelle sue forze.

Dopo la guerra italo-turca che aveva valso a mettere in ombra il doloroso — volutamente doloroso — ricordo del 1896, si era sollevato di assai il morale dell'esercito stesso, il quale aveva sentito di valere e di potere assai più di quanto sino allora non si fosse creduto. Rinascita spirituale questa che andava di pari passo con quella del Paese stesso dove, da una parte l'influsso delle migliorate condizioni economiche, dall'altra, ed ancor più, l'attiva propaganda di pochi coraggiosi nazionalisti avevano fatto levare la testa a taluni convincendoli che avremmo potuto, quando fosse stato necessario, guardare nel bianco degli occhi gli eventuali nemici. Ma erano ancora pochi!

Molte altre considerazioni di carattere sociale, politico, economico, culturale potrebbero essere citate per indagare le ragioni delle condizioni spirituali dell'esercito d'Italia dei primi anni del secolo XX; a noi basta per ora aver messo in chiaro uno stato di fatto che vale a dare senz'altro le ragioni del perchè sino al 1914 lo Stato Maggiore italiano, pur prevedendo la possibilità di una lotta con l'alleata-nemica, non aveva mai concepito la possibilità di una guerra condotta offensivamente; ed anche perchè il concetto offensivo al quale s'informava la nostra dottrina militare poteva nel 1914 ritenersi più cerebrale che spirituale e non aveva ancora avuto la possibilità di permeare di sè l'anima di tutti i Capi.

Gli uomini e le armi.

La forza dell'esercito sulla quale poteva fare assegnamento il Capo di S. M. nel concepire il suo piano di guerra era, all'incirca anche nel 1914, quella con la quale nel 1915 entrammo in guerra. Vi furono, è vero, dall'agosto 1914 al maggio 1915 ritocchi e sensibili miglioramenti, ma non mai tali da portare alle forze armate di terra dell'Italia un incremento capace di provocare notevoli varianti ad un piano di guerra.

A mobilitazione compiuta l'Italia metteva in linea (1): 565 battaglioni di fanteria, bersaglieri ed alpini; 30 reggimenti di cavalleria, con un totale di 168 squadroni, compresi dieci squadroni autonomi di milizia mobile; 371 batterie da campagna ed a cavallo; 68 da mon-

(1) S. M., Ufficio Storico: *L'Esercito italiano nella Grande Guerra* Vol, I.

tagna o someggiate; 28 di obici pesanti campali; 177 compagnie di artiglieria da fortezza per il servizio delle opere e del parco d'assedio, composto, quest'ultimo, di 46 batterie di medio e grosso calibro, ivi compresi però taluni tipi di bocche da fuoco molto antiquate e di assai scarso valore. Vi erano inoltre le truppe facenti parte dei corpi di occupazione della Libia e dell'Egeo e quelle distaccate in Albania, la cui assenza rese necessaria la ricostituzione di gran numero di unità, sia di fanteria che di cavalleria ed artiglieria.

Tutte queste forze erano raggruppate in 35 Divisioni di fanteria, una di bersaglieri, ed un certo numero di gruppi alpini. Un ulteriore raggruppamento delle Divisioni valeva a costituire i quattordici Corpi d'armata, nei quali, con la denominazione di truppe suppletive, erano a disposizione del comandante di Corpo d'armata tutte le truppe non indivisionate, di massima bersaglieri, cavalleria artiglieria campale o pesante campale. Le unità del parco d'assedio erano a disposizione dei comandi di Armata o dello stesso Comando Supremo.

Il morale dell'esercito era ottimo; la qualità degli uomini veramente eccezionale, giacchè era possibile mobilitare tutte le unità di prima linea di fanteria con le otto classi di leva più giovani (dal 1888 al 1895), delle quali buona parte o per essere stata alle armi tre anni o per aver partecipato alla guerra libica, aveva un addestramento assai buono ed uno spirito di disciplina molto elevato. Difettavano un po' d'istruzione le classi più giovani 1895 e 1894; ma, ben inquadrate fra graduati e gregari anziani e provetti, promettevano di rendere bene, supplendo alla minore capacità tecnica col maggiore entusiasmo giovanile.

L'armamento qualitativamente buono, era quantitativamente scarso. Mancavano ancora quasi completamente le mitragliatrici alla fanteria; pochissime erano le batterie pesanti campali, di cui le lotte sui campi di Francia avevano già palesato l'assoluta necessità; deficiente il numero e la qualità delle artiglierie di medio e grosso calibro; ma di queste, non ostante gli esempi della guerra, non si era ancora apprezzato il grande valore.

L'inquadramento di ufficiali e sottufficiali era anch'esso ottimo per qualità; scarso invece di numero, giacchè poco o male era stato curato nel periodo prebellico, specialmente per ragioni di bilancio.

In complesso l'esercito era un assai buono strumento bellico, e se per numero di uomini e di armi era certamente al disotto dell'esercito austro-ungarico, per valore poteva stare alla pari di qualsiasi altro.

Difettava forse ancora nei quadri più elevati e nello Stato Maggiore quella disciplina delle intelligenze che tanto si era invocata, ma al cui conseguimento sono necessari lunghi anni di lavoro e molte esercitazioni durante le quali la parola del Capo, al quale è affidata la preparazione e la condotta della guerra, arrivi di frequente ai suoi collaboratori, Stati Maggiori e comandanti di grande unità, sicchè tutti sappiano interpretare in modo uniforme i suoi ordini e sappiano adattarli alle contingenze del momento, tenendo ben presente lo scopo generale che egli si è prefisso, e quelli particolari che vuole siano conseguiti dai singoli. E mancava anche, come si è accennato, una generale e profonda assimilazione dello spirito offensivo di cui era permeata la dottrina tattica.

La ragione un po' ne era la giovinezza di tale dottrina lanciata nel 1913; ed un po' anche la diffusa convinzione, frutto dei lunghi anni in cui l'Italia non osava guardare in viso la sua rivale, che non era possibile per noi parlare di guerra offensiva contro l'Impero austro-ungarico.

Ne era conseguito che mentre nei giovani la nuova dottrina aveva fatto rapidamente presa, ben attagliandosi al temperamento giovanile ed italiano, non altrettanto era accaduto nei più vecchi.

L'esercito quindi aveva certamente la forza morale per una guerra offensiva; aveva in buona parte quella materiale — date le condizioni nelle quali il nemico ci si presentava — ma non aveva completa quella spirituale, volitiva, poichè molte, troppe teste erano abituate a concepire un'eventuale nostra guerra ben diversamente da come la voleva la dottrina ufficiale, ed ancora più diversamente da quello che più tardi la realtà, ben differente a sua volta dalla dottrina, ci presentò.

Il Paese.

A pronto sussidio della forza in uomini dell'esercito stava una potenza demografica del Paese che, se la situazione prebellica del bilancio insieme con la imbelle teoria pacifista ad ogni costo dei governi democratico-liberali non l'avesse vietato, avrebbe consentito di mettere in armi sino dal 1915 un esercito ben più numeroso e potente. Ad ogni modo mercè le sagge disposizioni del generale Pollio, le quali cominciavano però a dare i primi frutti appena allo scoppio del conflitto europeo, le possibilità demografiche del Paese erano state meglio sfruttate e si poteva non solo mobilitare un esercito di prima linea

tutto composto di classi giovani ed omogenee, ma fare anche assegnamento su una riserva di complementi, già sufficientemente addestrati, aggirantesi sul 50 % delle truppe mobilitate. Inoltre gli uomini giovani e validi rimasti in Paese erano tuttora in così rilevante numero da consentire di far fronte a qualsiasi aumento del numero delle unità e di ripianare le perdite anche se la lotta si fosse protratta a lungo; a condizione però che si riuscisse a provvedere all'addestramento ed all'inquadramento, poichè, toltone il primo grosso nucleo, già citato, di complementi istruiti, tutti gli altri erano privi di qualsiasi elemento di istruzione militare, e poichè i quadri ufficiali e sottufficiali esistenti erano appena sufficienti al primo inquadramento, senza riserve di sorta.

Ad ogni modo l'elemento uomo non faceva certo difetto e questo era ed è l'essenziale: il resto era questione di tempo e di possibilità economiche. Occorreva naturalmente non perdere il primo e provocare le altre.

Dal lato economico-industriale la prospettiva dell'Italia nel 1914-15 è assai meno brillante. La economia del paese, appena all'inizio del secolo XX, aveva cominciato a trovare un po' di equilibrio.

Solo nel 1898 si era avuto un bilancio chiusosi in pareggio, cui era susseguita una serie di anni di una relativa prosperità economica. Ma le disponibilità accumulate dall'erario e la forte riserva aurea, creatasi a garanzia della circolazione cartacea, furono profondamente intaccate di bel nuovo dalla distruzione di circa quattro miliardi di ricchezze operata dal terremoto del 1908; più tardi nel 1911 la guerra di Libia aveva ancora profondamente incisa l'economia italiana, che di questi ultimi due avvenimenti portava i tragici segni allo scoccare della guerra europea.

Conseguenza prima delle poco buone condizioni economiche del Paese e di quelle non floride del bilancio statale era stata la impossibilità di tradurre completamente in atto il progetto di riordinamento dell'esercito concretato dal Ministro Spingardi e dal Capo di Stato Maggiore generale Pollio.

Il Paese però era in grado di soccorrere con prestiti le finanze dello Stato e poteva, sia pure con sacrificio, soggiacere a nuove imposte o ad un rincrudimento di quelle, non poche, già esistenti; lo mostrò chiaramente durante la guerra concorrendo ai prestiti emessi dal dicembre 1914 al gennaio 1918 per ben 15 miliardi ed acquistando dallo Stato, nello stesso periodo, per più di altri 15 miliardi di buoni

del Tesoro a varia scadenza; e ciò senza tener conto del prestito della vittoria, emesso nel 1920, e che fruttò 20 miliardi.

Sarebbe però stato possibile ad un governo non intralciato dalle mene neutraliste e dalle vaghe ideologie dei socialisti di aderire in maggior misura, durante l'anno di neutralità, alle richieste del Capo di Stato Maggiore così da accrescere notevolmente la potenza dell'esercito ancor prima di mobilitare; è noto che all'aumento non voluto compiere dall'agosto 1914 al maggio 1915 si dovette poi, e certo in più larga misura e con maggior dispendio, addivenire durante la guerra stessa.

In sintesi si può affermare che nei riguardi dell'economia generale del Paese e delle sue possibilità per far fronte ad una guerra, nei limiti di durata che la mentalità dei tempi poteva far prevedere, le condizioni economico-finanziarie dell'Italia non erano certamente brillanti, ma erano tali da fare presumere fondatamente che il Paese avrebbe potuto, per certo con gravi sacrifici, sottostare al grande onere che la guerra richiedeva.

Della situazione industriale del Paese ci interessa precipuamente la possibilità delle industrie di provvedere ai bisogni della popolazione e dell'esercito durante le operazioni, le quali avrebbero portato con la nostra entrata in guerra a due principali conseguenze:

— la chiusura di molti mercati esteri di importazione e di esportazione con danno economico, generale e particolare, e con difficoltà di sopperire all'approvvigionamento di merci e materie prime indispensabili: principali fra tutti il grano, di cui non produciamo a sufficienza, e carbone di cui non ne avevamo quasi affatto;

— la difficoltà materiale, congiunta al progressivo e forte rialzo dei prezzi, di approvvigionarci dagli stessi paesi neutri ed alleati per l'azione bellica contro le comunicazioni marittime che i nostri nemici avrebbero esplicata.

Necessità quindi da un lato di restringere i consumi all'interno e dall'altro di produrre con le stesse nostre industrie, quasi affatto impreparate, anche tutti i materiali bellici di cui avevamo bisogno; principalissimi fra tutte quelli di artiglieria, le armi in genere e le munizioni.

Il problema, meno grave per le armi portatili, si presentava gravissimo per le artiglierie e per le munizioni. La costruzione era tecnicamente possibile, ma l'organizzazione per la produzione a grande gettito era difficilissima, sia perchè la si doveva compiere proprio quando meno agevole era avere le materie prime e quando molta

mano d'opera della più provetta era richiamata alle armi; sia perchè le maggiori industrie italiane non erano attrezzate, nè per macchinario nè per mano d'opera specializzata, a tale scopo (1). Quindi si doveva tendere: o ad operare in modo da arrivare assai presto alla soluzione con i mezzi disponibili al momento di apertura delle ostilità, oppure rassegnarsi ad attendere lungo tempo prima di potere dotare l'esercito di tutto il materiale necessario, in guisa da aumentarne considerevolmente l'efficienza.

La situazione geografica-militare e politica estera.

Sul confine politico-geografico con l'ex impero danubiano non è necessario trattenersi a lungo; esso è troppo noto a noi della generazione che per lunghi anni ha guardato ad esso con meraviglia ed amarezza ed ai giovani che devono ricordarlo poichè la sua trasformazione nell'attuale ha dato all'Italia la sicurezza che le mancava.

Dal Trentino, tenuto strettamente in suo possesso e sul quale continuava ad esercitare l'antica oppressione, ben nota alla gente del Lombardo-Veneto, l'impero austriaco si incuneava nel nostro territorio fra le due antiche provincie per tanti anni calpestate; quasi a contenderne ancora il possesso e forse a ricordarci che la nostra lotta per l'unità non poteva essere finita sino a che quella spina fosse stata confitta nelle nostre viscere.

Vie divergenti, è vero, ma numerose, consentivano in caso di guerra all'esercito austro-ungarico di affacciarsi tanto in Lombardia quanto nel Veneto; più che all'esercito, ad una frazione di esso poichè se numerose erano, come lo sono, le strade che dalle conche di Bolzano e di Trento immettono in Italia, occorre pur tener presente che, non tenendo conto del passo di Resia non traversato da ferrovia, due soli valichi alpini collegavano l'alto Adige con il cuore della monarchia danubiana; il Brennero a nord e Toblach ad oriente, con due linee ferroviarie alimentatrici che si congiungono a Fortezza in quella, a doppio binario, che segue l'Adige e per Trento sbocca a Verona; situazione questa che riduceva la quantità di forze impiegabili in quel teatro d'operazioni contro l'Italia e doveva fare logica-

(1) Una eccezione va fatta. Per lodevole iniziativa della Direzione Generale artiglieria del Ministero della guerra il nuovo materiale Déport era stato costruito in Italia: così si era potuto avere un inizio di preparazione industriale alla guerra.

mente supporre che non l'attacco principale avrebbe potuto da lì partire, ma solo un'azione secondaria.

I monti attraverso i quali la zona di confine proseguiva poi verso oriente meglio delimitavano le terre dei due Stati.

Le displuviali fra le alte valli della Drava e della Sava e quelle del Piave e del Tagliamento facevano sì che Cadore e Carnia fossero ben protette e facilmente difendibili a nord; minacciate erano però ai fianchi dalle provenienze del Trentino e dell'Alto Adige da un lato, dalla testata dell'Isonzo dall'altro.

Cadore e Carnia erano però quasi il contrappeso del cuneo tridentino: esse non s'addentravano in territorio di altrui nazionalità, ma permettevano a noi di minacciare assai da vicino a nord le valli della Rienza e della Drava, e ci consentivano ad oriente, partendo dalla Carnia, di tentare di accedere in val di Sava.

Ed infine dalla Pontebba all'Adriatico correva l'irrazionale ed iniquo confine orientale, dove la linea di demarcazione, con i percorsi i più stravaganti, lasciava al nostro nemico la valle dell'Isonzo e le testate delle valli dei suoi affluenti sino a portarsi, dopo aver costeggiato l'Iudrio, nella piana veneto-friulana alla cosidetta porta aperta, quella attraverso la quale quasi tutte le orde barbariche erano penetrate nella penisola italiana. Confine che pareva, ed era studiato appositamente per facilitare all'Austria l'invasione del nostro territorio da oriente col grosso delle sue forze, mentre la minaccia dal Trentino ci avrebbe costretti a schierare il nostro esercito molto ad occidente del Tagliamento.

La situazione politica si presentava ben diversa da quella che si sarebbe potuto supporre se, prima del 1914, avesse l'Italia dovuto sostenere una lotta con la nemica-alleata.

L'Europa era tutta in fiamme; al blocco delle potenze austro-tedesche si contrapponeva quello franco-anglo-russo; minori satelliti affiancavano i due gruppi di alleanze, fra i quali la guerra non aveva ancora potuto decidere le sorti e che si appuntivano l'uno contro l'altro senza avere la possibilità di trovare il punto debole e di venire alla soluzione.

L'Italia doveva entrare in una coalizione dalla quale era vivamente desiderata come elemento capace con le sue forze e le sue possibilità di avvicinare il termine della guerra, già durata assai più a lungo di quanto si sarebbe potuto pensare e che, nella condizione di equilibrio in cui si era ridotta, minacciava di protrarsi ancora per mesi e per anni.

Mentre l'Italia portava col sangue dei suoi figli un grande contributo alla causa comune dell'Intesa, trovava a sua volta un appoggio non indifferente, sia pure indiretto, nell'alleanza: la sicurezza anzitutto dei rifornimenti per via di mare, sul quale era padrona l'Inghilterra, anche se la Germania avesse insidiato i commerci con l'arma sottomarina; l'esercito tedesco fortemente impegnato sulle fronti francese e russa e quindi non in grado di sostenere l'alleata, almeno con gran parte delle forze, contro di noi.

L'Italia poteva inoltre ritenere che, oltre alla frazione di Austro-Ungarici trattenuta dalla Russia, anche l'esercito serbo, il quale aveva vinta l'Armata di Potiorek, avesse la capacità di impegnare davanti a sè un buon nerbo di Austro-Ungarici.

Vi era, è vero, il pericolo che gli Imperi Centrali, valendosi della facilità con cui potevano manovrare per linee interne, facessero massa con tutte le loro disponibilità contro il nuovo nemico per cercare di liberarsene con un solo colpo. L'impresa era difficile, data la forza dell'esercito italiano, ma ad ogni modo per prevenire l'attuazione di tale ipotesi doveva operare la politica, mediante accordi che avrebbero potuto rendere impossibile il prelevamento di forze austro-tedesche dalle altre fronti, impegnandole fortemente con attacchi contemporanei alla nostra entrata in guerra.

La situazione politica estera si presentava perciò, almeno apparentemente, la migliore che si potesse sperare.

Esistevano naturalmente le difficoltà proprie di tutte le coalizioni dove lo scopo comune è spesso offuscato dai particolari interessi di ciascuno. I nostri interessi erano evidentemente in urto con quelli serbi e con quelli russi: per diretto contrasto con gli uni ed indirettamente con i secondi la cui politica favoriva Serbi e Slavi in genere. Vi era la possibilità di contrasti con la Francia a cui appetiva, e molto, il nostro appoggio, ma che non avrebbe visto con troppo piacere una nostra vittoria decisiva che le avrebbe messo a lato un'Italia capace di trattarla da pari a pari.

Ma tutto ciò era nel campo delle possibilità e dell'imponderabile. Allora, la situazione politica estera, quale si presentava nei fatti, era tale da far logicamente supporre che lo scopo comune dell'Intesa — la vittoria decisiva sugli Imperi Centrali — sovrastasse di gran lunga ogni altro fine particolare. L'Italia doveva dunque, entrando in guerra, mirare anzitutto allo scopo comune, dal cui conseguimento, dovevasi ritenere, sarebbe anche derivato quello degli altri minori e singoli.

Il popolo e la politica interna.

La situazione politica interna dell'Italia non era quale si sarebbe potuto desiderare alla vigilia di una guerra dalla quale poteva dipendere la vita o la morte del Paese.

Da un lato la categoria degli ammiratori senza limite della *Kultur* e della potenza germanica, allevati e vissuti nel culto e nel timore di esse, avversavano la guerra e, purtroppo, privi di ogni senso di patriottismo, la boicottarono sotto mano anche quando, dopo che essa fu decisa dal buon senso e dalla energica volontà del nostro grande Re, furono costretti a far buon viso a cattivo gioco.

Dall'altra il partito socialista, mostrando a viso aperto di preferire le vane teorie dell'internazionale a quelle più pratiche, più contingenti e più morali dettate dall'amore della Patria e della famiglia, la ostacolava con aperta e perfida propaganda che avrebbe potuto seriamente minare il morale del popolo e quindi quello dell'esercito.

Governi di ben poco polso, costretti a patteggiare coi partiti e coi gruppi parlamentari la loro esistenza, non sapevano e non potevano infrenare gli uni e gli altri e lasciavano che liberamente si attentasse ai destini del Paese e del popolo italiano.

Ma per fortuna d'Italia non era il popolo che parlava per bocca dei neutralisti e dei socialisti, ma un gruppo numericamente esiguo di ambizioni delusi e di falsi parolai, al quale una cultura mal digerita ed un idealismo molto saturo di personale materialismo e di piccole ambizioni personali inducevano a stare contro l'avvenimento, il cui buon esito poteva, è vero, dar grandezza e potenza all'Italia ma poteva anche contemporaneamente mettere in luce la falsità della loro cerebrale filosofia e la vacuità delle loro teorie.

Il popolo era buono e puro. La grande massa degli Italiani, anche se fra di essi abbondavano, come in tutte le masse, coloro che non potevano rendersi una ragione del fatto storico imminente, la grande massa seguiva fedelmente e docilmente il grande Re che aveva saputo comprenderne l'anima rifiutando di battersi a fianco dell'Austria per un'alleanza che questa stessa aveva uccisa, ed aveva saputo più tardi intuirne anche i destini schierando il Paese a fianco dell'Intesa per completare il ciclo delle lotte per l'unità d'Italia.

Le masse hanno un'anima che non è la somma delle anime dei singoli; che non è neppure l'integrazione; che non sente e non ragiona quindi come sentono e come ragionano i singoli individui. Un qual-

siasi contadino od un qualunque pacifico cittadino di un raggruppamento umano è, novantanove volte su cento, contrario a qualsivoglia guerra; ma l'interesse della Nazione, la sua grandezza, il suo onore, la sua gloria ad un certo momento sorgono sull'orizzonte, e la massa di quegli stessi singoli, di cui ciascuno odia pur sempre la guerra che lo strapperà al suo focolare e lo trarrà forse alla morte, è sospinta da alcunchè di indefinibile, che sente senza capirlo: e va e lotta, e muore e vince.

E l'anima della massa degli Italiani sentiva in quel luminoso periodo la necessità della guerra e rendeva sicuri i governanti ed i condottieri che alle forze materiali dell'esercito avrebbe sovrastato un'immensa forza morale: il primo e più sicuro fattore di vittoria.

In questo ambiente sorgeva nel 1914 e si maturava, per essere messo alla prova dei fatti nel 1915, il piano di guerra italiano.

(*Continua*).

CARLO GELOSO
Colonnello d'artiglieria.

La battaglia di rottura secondo l'esperienza della Grande Guerra

Vent'anni prima della Guerra Mondiale, uno scrittore militare francese, il Dervieu, si domandava: « Con gli eserciti futuri, masse « enormi e pesanti, l'attacco di fianco sarà ancora possibile?.... Se- « condo l'espressione di un filosofo tedesco, il fianco di un esercito « non sarebbe un *perpetuo divenire?* Allora la strategia giungerà « senza dubbio all'apogeo della sua energia e della sua semplicità, ri- « ducendo ad una sola tutte le sue combinazioni: la concentrazione « di tutte le forze vive di una nazione, faccia al nemico, per rom- « pere la fronte nel punto scelto dal comandante supremo » (1).

Dopo gli avvenimenti della Grande Guerra, ora studiati con il desiderio di trarne insegnamenti per l'avvenire, la schiera di coloro che ritengono di poter ravvisare nella battaglia di rottura la forma di battaglia, diciamo così, normale, di oggi e di domani, si è certamente, e non senza motivo, accresciuta. Le ampie fronti continue, appoggiate ad ostacoli naturali e politici insuperabili, sono ancora presenti alla nostra mente, per quanto si sappia che esse furono la conseguenza di fatti contingenti, i quali pertanto potrebbero anche non verificarsi in avvenire, almeno durante un più o meno lungo periodo di un ciclo di operazioni militari.

Ma, a parte questa considerazione, è naturale che la continuità delle fronti stabilizzate fra ostacoli insuperabili, mare o territori neutrali, abbia reso nel passato e possa rendere altresì in avvenire neces-

(1) DERVIEU: *La conception d a victoire chez les grands generaux.* Beaudoind., ed,,

saria l'organizzazione delle battaglie di rottura, imponendo perciò all'urto l'unica forma che era e sarà, in quella od in analoga situazione, possibile e logica.

Come si addivenne alla stabilizzazione delle fronti? Furono espresse a questo riguardo opinioni diverse ed in parte discordanti, il che prova quanto sia difficile formulare un giudizio sicuro anche su fatti recenti e sui quali la storia ha fatto luce sufficientemente ampia. Senza ritornare sulle opinioni manifestate, ma cercando soltanto di sintetizzare quanto può interessare per lo sviluppo ulteriore dell'argomento che ci accingiamo a trattare, constatiamo che allorquando i Francesi, dopo aver urtato invano contro le posizioni tedesche sull'Aisne, nella seconda metà del settembre 1914 vollero operare verso nord per aggirare l'ala destra nemica, furono costretti a racimolare qua e là Divisioni ed artiglierie, e perciò ad ampliare la fronte delle unità rimaste a stretto contatto con l'avversario, le quali necessariamente dovettero, a loro volta, cercare nello sfruttamento del terreno un aumento delle proprie capacità operative.

Nelle medesime circostanze di tempo i Tedeschi si trovarono nella necessità di soccorrere l'Austria-Ungheria che stava sgombrando la Galizia sotto la pressione vittoriosa dei Russi, e perciò di dover consolidare al più presto la fronte occidentale lungo la linea della Somme; questo consolidamento poteva essere ottenuto soltanto sfruttando la fortificazione campale, in guisa da economizzare le forze necessarie, sia per operare in Oriente, sia per prolungare l'ala destra verso il mare, e poi, durante la battaglia delle Fiandre, in base ad un nuovo concetto d'azione, per giungere ai porti della Manica.

Fu quindi una necessità di manovra che indusse in primo tempo ad organizzare con fortificazioni campali una fronte difensiva, dove gli avversari erano a contatto, e, più tardi, a prolungare questa fronte verso nord, per disporre delle truppe necessarie a condurre le successive battaglie di Picardia, dell'Artois, delle Fiandre.

Ma il presidio di così ampie linee di difesa assorbiva pur sempre molte forze, a danno della efficienza della massa impiegata per raggiungere gli obiettivi che di mano in mano si rendeva necessario, o sembrava opportuno perseguire; per fra fronte alle nuove esigenze quantitative e qualitative, ciascuno dei belligeranti si accinse a creare nuove unità, che i Tedeschi gettarono nella lotta fin dall'ottobre 1914, nella battaglia delle Fiandre, ed a costruire armi e munizioni in maggior copia e mezzi più possenti.

Stabilizzata completamente la fronte occidentale dopo gli ondeggiamenti delle opposte linee e le battaglie sanguinose dell'autunno

1914, sarebbe stato logico che gli eserciti, constatata la loro incapacità a decidere dell'esito della lotta, avessero sostato in attesa che fossero preparati i mezzi materiali e le nuove unità combattenti che la prima esperienza aveva dimostrato necessarie, per combattere più tardi la lotta decisiva, con forze adeguate per numero e per qualità a superare gli ostacoli opposti dalle fortificazioni campali, e per agire con opportuna densità di schieramento su fronti tanto estese.

Tutto questo non si verificò nel campo dell'Intesa, perchè un complesso di necessità militari, ma più ancora politiche e sociali, portò i dirigenti a trascurare l'indispensabile equilibrio tra « fine » e « mezzo » ed a cercare con le armi di abbreviare la durata del conflitto, la quale già si profilava maggiore assai del previsto, o almeno di illudere i popoli sulla reale incapacità degli eserciti (1).

Nel 1915, con le battaglie successivamente impegnate sulla fronte occidentale, non fu però certamente ricercata la vittoria decisiva.

Il Comando Supremo tedesco, invece, sebbene con poca convinzione e scarsa fiducia, per i preconcetti del gen. Falkenhayn, non giustificati dalle reali possibilità offerte, in generale, dalla situazione della fronte orientale non ancora dovunque stabilizzata, ed in particolare dall'efficienza dell'esercito russo, che, nel suo complesso, risentiva più le conseguenze di Tannenberg e di Augustowo che non gli effetti benefici delle vittorie in Galizia, si avviò verso la decisione della lotta sulla fronte orientale con l'attacco sferrato in primavera ai piedi dei Carpazi, nel quale impiegò le poche riserve allora disponibili.

Anche qui, però, la determinazione di attaccare non fu liberamente presa, almeno per quanto riguarda il momento: la impose la necessità di allontanare, prima del probabile intervento dell'Italia, il grave pericolo di cedimento completo che incombeva sull'esercito austro-ungarico, come molto chiaramente espose il Falkenhayn (2).

Per quanto riguarda le operazioni sulla nostra fronte nell'anno

---

(1) Vedasi l'interessante sintesi che della situazione del 1915 e della necessità di agire offensivamente nonostante la penuria di mezzi fa il Maresciallo ROBERTSON a pag. 75 di « *Conduite générale de la guerre* » trad. francese. Payot ed., 1929.

(2) FALKENHAYN: *Il Comando supremo tedesco nelle sue decisioni più importanti*. Trad. ital., 1923, pag. 41 e 57-58.

Vedansi inoltre:

LUDENDORFF: *I miei ricordi di guerra*. Trad. ital, Treves ed.

HOFFMANN: *La guerre des occasions manquées*, trad. franc., Payot ed.

FOERSTER: *Le comte Schlieffen et la guerre mondiale*, trad. franc., Payot ed.

1915, il Maresciallo Cadorna fu assai esplicito scrivendo che, nonostante le sfavorevoli condizioni organico-strategiche, « non potevamo « rimanere con l'arma al piede per tutto il 1915 sulla destra dell'I- « sonzo » (1). In quel « non potevamo » tutto è adombrato: pressioni diplomatiche e pressioni morali, ragioni di prestigio e di opportunità.

Quale scopo perseguirono in quelle condizioni, Francia, Italia, Inghilterra? Uno scopo vago, sintomo della comune debolezza, il « logoramento », e fu allora che il gen. Joffre pronunziò quella parola « grignotage » che non potè che significare perdite e sacrifici senza un risultato immediato tangibile, e, in molti casi, senza neppure un risultato a lunga scadenza.

Il Maresciallo Foch così espressivamente delineò la condotta della guerra degli Alleati nel 1915: « Durant l'année 1915, nous es- « sayons de grignoter morceau par morceau les Allemands. Ce n'est « pas de la guerre. Car, pendant que vous les grignotez, ils vous gri- « gnotent aussi » (2).

Gli Imperi Centrali, come già si è accennato, si avviarono alla decisione della guerra in Oriente con la battaglia di Gorlice-Tarnow, che fu la prima battaglia di rottura degna di questo nome impegnata durante la Grande Guerra.

Fu scelta la zona stendentesi fra l'alta Vistola ed il piede dei Beschidi, la quale consentiva un agevole impiego della massa d'urto, protetta a nord dal corso della Vistola ed a sud da una regione montagnosa; un successo nella pianura avrebbe reso impossibile ai Russi, per l'andamento delle comunicazioni, di mantenersi nella regione dei Carpazi, dai quali allora minacciavano molto efficacemente la pianura ungherese.

L'urto era còmpito della 11ª Armata tedesca comandata dal von Mackensen, con la quale dovevano collaborare, in secondo tempo, le Armate austro-ungariche 3ª e 4ª schierate alla sua destra ed alla sua sinistra. Il comandante dell'11ª Armata schierò, su 35 chilometri di fronte, 4 Corpi d'armata (otto Divisioni) e ne tenne uno di due Divisioni in riserva; disponeva soltanto di una Divisione di cavalleria.

Il 2 maggio la battaglia fu iniziata con una violenta preparazione di artiglieria durata quattro ore, che non ebbe da parte nemica

---

(1) CADORNA: *La guerra alla fronte italiana*. Ed. Treves, 1923, vol. I, pag. 164.

(2) RECOULY: *Mèmorial de Foch*. Les éditions de France, 1929, pag. 119.

adeguata risposta, e che si abbattè su unità stanche, povere di mezzi di difesa e molto inferiori in forze. Le fanterie attaccarono con molto slancio; nella prima giornata penetrarono per quattro chilometri, nella seconda raggiunsero i sedici, nella terza i ventitre, nella quarta giornata i trenta chilometri, nella sesta giornata oltrepassarono i cinquanta chilometri dalla base di partenza. Tutta la fronte russa dei Carpazi ripiegò e l'Ungheria fu salva, ma dopo cento chilometri di penetrazione, i Tedeschi urtarono in una fronte nemica ricostituita, contro la quale ogni ulteriore tentativo di progresso non ottenne risultati positivi; fu necessario attaccare in altre direzioni per conseguire i successi, parziali, sebbene grandiosi, che caratterizzarono la campagna d'estate del 1915. La vittoria di Gorlice fu senza dubbio magnifica, ma è opportuno aver presente che in quel settore i Russi erano impreparati, si lasciarono sorprendere, e non poterono opporre tenace resistenza; nonostante queste circostanze favorevoli, non fu ottenuta con quella battaglia la decisione della lotta sulla fronte orientale: perchè?

Alla sera del primo giorno di battaglia, una delle due Divisioni di fanteria della riserva e la Divisione di cavalleria furono messe agli ordini dei comandanti di grande unità di prima schiera, e la sola Divisione che rimaneva disponibile era ormai ben lungi dal poter rappresentare, per entità e per qualità, la massa di manovra necessaria per sfruttare a fondo il successo. L'11ª Armata era un corpo con un solo braccio: aveva la *massa di rottura*, mancava la *massa di manovra*, e la prima, procedendo verso est, andava naturalmente ognor più scemando di capacità combattiva, mentre i Russi le potevano opporre sempre maggiori forze richiamate dalle fronti contigue.

Lo sfruttamento della vittoria, inoltre, non fu tentato attaccando sui tratti di fronte dai quali sarebbe stato possibile agire in direzioni strategicamente decisive, come avevano ripetutamente proposto Hindenburg e Ludendorff, ma invece dove le battaglie successivamente impegnate si risolvettero in urti frontali di scarso rendimento strategico.

Battaglia di rottura avente per scopo la ricerca della decisione sulla fronte italiana, fu certamente quella impegnata nel maggio 1916 sugli Altipiani. La fronte e la direzione dell'attacco furono da un lato ben scelte, perchè un successo avrebbe posto in precarie condizioni la massa dell'esercito italiano impegnata sull'Isonzo, ma lo furono erroneamente da un altro punto di vista; l'eccentricità del teatro di operazioni rispetto al rimanente della fronte austro-ungarica ed il

suo relativo isolamento, dovevano poi impedire un pronto ritiro delle truppe necessarie a fronteggiare la grave minaccia addensatasi in Oriente e realizzata dal 4 giugno in poi da Brussilow.

Il terreno montano, inoltre, impedì di conservare all'attacco, durante il suo svolgimento, la consistenza iniziale, per la difficoltà di far affluire e di alimentare la necessaria quantità di truppe e di artiglierie; aggiungasi a tutto ciò la mirabile resistenza italiana ed il prontissimo affluire delle nostre riserve non impegnate altrove, condotte con ogni mezzo e per ogni via, e si avranno, in sintesi, elencate le principali ragioni dell'insuccesso austriaco.

Approfittando dell'indebolimento della fronte austro-ungarica in Oriente, mossi da un lodevole sentimento di collaborazione con l'esercito italiano, i Russi attaccarono, e poterono ottenere eccezionali risultati con l'offensiva iniziata il 4 giugno dal generale Brussilow, comandante della fronte sud-ovest.

Il concetto d'azione del Brussilow fu assolutamente nuovo, e merita che ci si soffermi a considerarlo per l'importanza che assume nell'evoluzione storica della battaglia di rottura (1).

Fino alla primavera del 1916 il successo era stato ricercato attaccando su fronti ristrette con una forte massa d'urto sostenuta dal più potente schieramento di artiglierie che le circostanze permettevano di effettuare; il Brussilow, attribuendo il successo di Gorlice, almeno in gran parte, alle precarie condizioni organiche e tattiche dell'Armata russa che era stata sconfitta, e non al modo come l'attacco era stato organizzato dal Mackensen, volle battere una strada nuova. In primo luogo volle ottenere la sorpresa mantenendo fino all'ultimo incerto il nemico sulla direzione e sul momento dell'attacco, ed a tale scopo fece preparare da tutte le quattro Armate che da lui dipendevano, numerosi settori d'attacco (da venti a trenta complessivamente) e fece in modo che, a preparazione ultimata, fossero sufficienti sette giorni dal momento della diramazione dell'ordine esecutivo per impegnare la battaglia.

In secondo luogo si preoccupò di impedire il rapido accorrere sul campo della battaglia decisiva delle riserve nemiche tolte da tratti di fronte non attaccati, ed a tal fine, pur considerando attacco principale quello dell'Armata di ala destra (8ª) in direzione di Lutzk, ordinò a tutte e quattro le Armate di attaccare sulle fronti rispettive.

---

(1) Vedasi: BRUSSILOW: *Memorie*, trad. franc., Hachette ed., Capitolo IX.

dando così alla battaglia una estensione frontale di ben 200 chilometri.

Giova qui ricordare che il servizio informazioni gli aveva segnalato che non vi erano dietro la fronte austro-tedesca che riserve locali, ma, d'altra parte, egli non disponeva di mezzi e di truppe in più della costituzione normale dell'Armata, perchè truppe di riserva ed artiglierie di rinforzo erano state assegnate alle fronti ovest e nord-ovest, che, secondo l'originario piano del Comando Supremo, avrebbero dovuto adempiere il còmpito principale; vantaggio e svantaggio, perciò, si compensavano a vicenda.

Il successo iniziale fu grandioso ed imprevisto per il Comando Supremo; due modi gli si presentavano allora per concorrere alla vittoriosa marcia del Brussilow: far affluire la maggior copia di truppe di rinforzo sul campo di battaglia, oppure, come avrebbe voluto il Brussilow, applicare su tutta la fronte russa il concetto di azione seguito sulla fronte sud-ovest, e passare senz'altro all'offensiva dal Baltico al confine romeno per impegnare nella sua totalità lo schieramento austro-tedesco e produrre il collasso.

Il Comando Supremo scelse la prima soluzione e dispose per rinforzare direttamente il Brussilow, ma i Tedeschi, valendosi di ferrovie migliori, poterono tempestivamente gettare nella breccia di Lutzk le riserve racimolate su tutta la fronte nonostante gli attacchi tardivi, su fronti ristrette, e non condotti a fondo, di Baranovitchi e Smorgoni, sferrati rispettivamente il 13 giugno e nei primi giorni di luglio, e così dopo lunga ed alterna lotta riuscirono a ristabilire convenientemente la situazione.

Nelle sue « Memorie », il gen. Brussilow lamenta, non senza astio, che il Comando Supremo non abbia agito secondo le sue idee, ed in questo è perfettamente d'accordo con l'Hoffman (1), il quale scrisse: « .... se i Russi avessero allora attaccato la fronte tedesca « con tutte le loro forze, senza preoccupazioni di perdite, avrebbero « impedito al Comando in capo della fronte Est di fornire truppe « per sostenere gli Alleati, e senza il soccorso tedesco è probabile che « l'esercito austro-ungarico avrebbe subìto in quel momento un com- « pleto disastro ».

A metà del 1916, dunque, il Brussilow volle abbandonare la via fino allora battuta, ed indicò nuovi metodi per la ricerca del successo, ma se volgiamo il pensiero alle battaglie della Somme, di Gorizia,

(1) HOFFMANN: op. cit., pag. 146.

ed alle successive spallate sul Carso, ci ritroviamo ancora di fronte ai sistemi fino allora universalmente seguiti: fronti ristrette (40 km. sulla Somme, 28 a Gorizia), attacco unico, isolato nel tempo e nello spazio, scaglionamento in profondità di forze destinate a rinforzare e sostituire la prima schiera, più che a sfruttare la vittoria iniziale, per il quale sfruttamento non sembra che le riserve fossero sempre idonee per composizione organica e per possibilità di tempestivo intervento.

Di sfruttamento del successo, ad ogni modo, non era possibile parlare, fino a che si verificava, come a Gorizia, sulla Somme, sul Carso, che le riserve austriache o tedesche riuscivano, senza eccessive difficoltà, a ristabilire la continuità della fronte, prima che la rottura verificatasi potesse essere sfruttata, perchè era loro lasciata la massima libertà di azione.

Alcuni importantissimi elementi del successo erano però abilmente ricercati e sfruttati, ma erano elementi che se procuravano il successo iniziale, assai poco potevano influire da soli sull'ulteriore suo sfruttamento; tali la *sorpresa* ricercata con pregevoli accorgimenti, quali la rapidità e la segretezza della messa in opera dei mezzi e dei trasporti di truppe, come a Gorlice ed a Gorizia, *l'abile ricerca della direzione di attacco tatticamente e strategicamente favorevole,* che a Gorlice fu elemento essenziale dell'ampiezza del successo, *l'efficacia e l'intensità della preparazione dell'artiglieria* ottenute a Gorlice, a Gorizia, sulla Somme.

Prima di ricercare quale sia stata la successiva evoluzione dell'organizzazione della battaglia di rottura, è opportuno avere un termine di paragone, e con buona pace di coloro che ostentano di disprezzare il passato, e di guardare soltanto all'avvenire, senza poi considerare che l'avvenire è l'ignoto, il buio, nel quale l'umanità è condannata a nulla scorgere, se non si vale della luce che dal passato si sprigiona, ritorniamo col pensiero oltre un secolo addietro.

Schematizzare in fatto di arte napoleonica è impresa ardua e pericolosa, perchè se un condottiero rifuggì dagli schemi, questi fu proprio Napoleone; tuttavia è facile individuare un sistema che reca l'impronta dell'idea direttrice con la quale questo sommo artista della guerra condusse la lotta nel campo tattico, e l'hanno individuato, concordi, i migliori cultori di studi napoleonici. Ed il sistema è questo: svolgere la battaglia in fasi successive e pur strettamente collegate; una fase impegnativa condotta con le forze strettamente necessarie a prendere contatto con il nemico su tutta la fronte; una

successiva fase preparatoria, avente lo scopo di logorare il nemico, impegnare le riserve e determinare il punto di più debole resistenza; finalmente l'attacco decisivo condotto con la massa tenuta in riserva per l'urto, tosto seguito dallo sfruttamento del successo con mezzi idonei.

Vediamo il sistema applicato ad una tipica battaglia napoleonica di rottura: all'alba del 6 luglio 1809 gli Austriaci sono schierati di fronte ai Francesi che hanno il Danubio alle spalle; la battaglia si accende furiosa: l'Arciduca Carlo attacca lungo il fiume per staccarne il nemico e tagliarlo dai ponti che lo collegano con la riva destra; Napoleone gli oppone le forze appena sufficienti a trattenerlo, impegna frontalmente tutta la linea nemica (fase impegnativa), poi attacca a sua volta con la propria destra in direzione di Neusiedel, nell'intento di logorare l'avversario ed attrarne le riserve (fase di preparazione). Quando ritiene raggiunto lo scopo fa avanzare la massa d'urto costituita con le truppe fino a quel momento tenute intatte dietro allo schieramento, prepara l'attacco contro il centro nemico con un potente fuoco di artiglieria, lancia le fanterie e spezza la fronte austriaca; nella breccia irrompe la cavalleria, che però, per ordini mal compresi, non conduce a termine lo sfruttamento del successo.

Questa è Wagram.

Ritornando alla Guerra Mondiale, è facile constatare che, salvo la fase impegnativa già in pieno sviluppo per il contatto esistente fra i belligeranti, a Gorlice, sugli Altipiani, a Gorizia, sulla Somme, non venne svolto che l'attacco decisivo: della ricerca di quello che è lo scopo della fase preparatoria, il logoramento delle riserve nemiche, e dello sfruttamento del successo non vi è traccia veruna.

Nella concezione del Brussilow, invece, vediamo risorgere, sebbene con una forma diversa, il concetto napoleonico; lo scopo di afferrare e logorare le riserve nemiche che di questo concetto fu l'essenza, non è qui perseguito con un attacco precedente all'azione decisiva, ma con attacchi contemporanei su vastissima fronte: non è colpa del Brussilow se all'atto pratico l'ampiezza della fronte d'attacco non fu sufficiente.

Dal punto di vista storico, la concezione del Brussilow non è però originale: lo precedette il conte Schlieffen, il quale non fu soltanto il fautore della super-Canne, ma anche della super-Wagram adattata alle esigenze ed alle possibilità della guerra con le grandiose masse moderne.

Nella conclusione di uno dei suoi ultimi « Kriegspiele », nella

primavera del 1905, ed in uno studio compilato nel 1912, manifestò le sue opinioni sullo sviluppo di una battaglia intesa a rompere una fronte continua con le ali appoggiate ad ostacoli naturali: attaccare su tutta la fronte per vincolare la libertà d'azione dell'avversario e per ottenere nel tratto voluto la rottura più ampia possibile, poi allargare la breccia, avviluppando tatticamente, se necessario, le ali nemiche ormai scoperte; ottenuto questo ampliamento della breccia operare lo sfruttamento strategico della vittoria (1).

Per amore di precisione vogliamo però far osservare che tanto nel 1905 come nel 1912 il conte Schlieffen non poteva avere la completa ed esatta visione della forza che la difensiva manifestò più tardi, durante la Grande Guerra; nella situazione che poi si andò determinando, l'attacco *su tutta la fronte* avrebbe presupposto l'esistenza di una superiorità notevolissima di forze, e specialmente di artiglierie, che praticamente sarebbe forse stata irrealizzabile; vedremo infatti, più avanti, che in guerra di posizione, per raggiungere lo scopo di impegnare e logorare realmente le riserve del difensore, occorre attaccare con una opportuna possibilità di penetrare nelle organizzazioni difensive del nemico.

Lo sfondamento che nel « Kriegspiel » del 1905 sarebbe teoricamente riuscito (2), è assai dubbio se avrebbe potuto verificarsi attraverso ad una posizione organizzata in guerra di trincea; anche qui, dunque, come in tutte le questioni di dottrina, dobbiamo vedere l'essenza concettuale, non i particolari dell'attuazione e le sue forme.

Nel dicembre 1916 il gen Nivelle, succedendo al gen. Joffre nel Comando in capo dell'esercito francese, si accinse a ricacciare i Tedeschi oltre i confini di Francia, mediante una battaglia decisiva da impegnare nella primavera, e dallo sviluppo degli avvenimenti dell'aprile 1917 constatiamo come egli abbia individuato le cause essenziali che avevano impedito di ottenere un successo strategico con le precedenti battaglie di rottura.

Il 9 aprile, dopo accurata preparazione, gli Inglesi attaccarono nella regione di Arras, ed ottennero un notevole successo che fece scrivere al Ludendorff: « Quel 9 aprile mandò all'aria tutte le pre- « visioni », ed il 14 aprile il Gruppo Armate del centro attaccò a cavallo della Somme; sviluppata così la fase preparatoria, il 16 aprile

(1) Vedasi al riguardo: FOERSTER: op. cit., pag. 23 e 69.
(2) FOERSTER: op. cit., pag. 23.

sull'Aisne il Gruppo d'Armate del gen. Micheler sferrò l'attacco decisivo.

È facile ravvisare nell'impostazione di questa gigantesca battaglia il delinearsi di un ritorno alla concezione napoleonica in una forma assai interessante, tantopiù che un'intera Armata e numerosa cavalleria erano pronte a completare e sfruttare la rottura della fronte nemica.

L'attacco del Gruppo Armate del centro si ridusse però ad un vano cannoneggiamento, seguito da deboli puntate della fanteria, nè certamente ottenne lo scopo di richiamare le riserve nemiche, perchè furono impiegate forze inadeguate, che non riuscirono a far breccia nella prima linea tedesca.

L'attacco principale, sferrato il mattino del 16 aprile dalle Armate 5ª e 6ª del Gruppo Micheler, mentre avrebbe dovuto ottenere il risultato di conquistare una dopo l'altra le quattro successive posizioni tedesche per irrompere in campo aperto, si infranse davanti alla seconda posizione, senza speranza di ulteriori progressi per le perdite veramente eccezionali subite dagli attaccanti.

La massa incaricata dello sfruttamento del successo rimase con le armi al piede, impossibilitata ad agire. Che cosa era avvenuto?

Ricordiamo che nella battaglia napoleonica l'attacco decisivo era condotto soltanto quando la lotta nella fase preparatoria aveva ottenuto un conveniente risultato e puntando nel tratto palesatosi più debole della fronte nemica. Nell'aprile 1917 le battaglie della fase preparatoria avevano ottenuto un buon successo ad Arras, ma a nulla avevano servito sulla fronte del Gruppo Armate del centro sulla quale, perchè più prossima all'Aisne, avrebbero dovuto essere assorbite proprio le riserve che più rapidamente potevano essere opposte all'attacco decisivo; questo attacco, poi, fu organizzato in una direzione che, se dal punto di vista strategico era opportuna, non lo era certamente dal punto di vista tattico, poichè l'altipiano di Craonne con il Chemin des Dames, era proprio un terreno fra quelli che meglio si prestavano per la difesa, e che i Tedeschi avevano sfruttato con meravigliosa organizzazione, il che era pur noto al G. Q. G. francese.

Mancò poi nel modo più assoluto la sorpresa, poichè, a parte la poca cura di mantenere il segreto, persino un ordine di operazioni di un comando di grande unità cadde in mano dei Tedeschi; anche di questo il G. Q. G. era perfettamente informato.

È interessante constatare che nella battaglia dell'aprile 1917 si trovano o completi o soltanto abbozzati, ma evidenti, alcuni elementi

del successo che erano mancati nelle battaglie di rottura precedenti, e che invece si vedono trascurati proprio quelli — sorpresa e scelta della fronte d'attacco tatticamente favorevole — che erano stati, sebbene in diversa misura, fra gli essenziali fattori, ad esempio, delle vittorie di Gorlice e di Gorizia. L'equilibrio non era ancora raggiunto.

Nel 1917 furono combattute altre due battaglie di rottura molto importanti ai fini di questo studio: l'11ª e la 12ª battaglia dell'Isonzo. Nell'11ª battaglia, dell'agosto, la 3ª Armata doveva puntare su Comen, la 2ª sull'altipiano di Ternova attraverso la Bainsizza; obiettivo delle grandi unità attaccanti era giungere oltre l'ultima trincea austriaca. I due tratti di fronte sui quali doveva essere sferrato l'attacco erano collegati da un gruppo tattico autonomo (VIII Corpo), che aveva, per deficienza di forze, il còmpito inizialmente difensivo di mantenere il possesso della zona fra Gorizia ed il Vippacco.

Il Maresciallo Cadorna stesso, scrisse che si trattava di « due « battaglie pressochè indipendenti, solo coordinate nel tempo » coordinazione che in questo caso era ottenuta con la simultaneità degli attacchi.

L'attacco ebbe inizio il 19 agosto; mentre sul Carso i successi furono relativamente scarsi, sul medio Isonzo invece, oltrepassato il fiume con un'operazione che, per il terreno, è certamente unica per arditezza e perfezione, la 2ª Armata, si affermava sull'Altipiano della Bainsizza e non si arrestava che presso il margine del vallone di Chiapovano, senza però riuscire a trasformare la vittoria tattica in vittoria strategica.

Anzitutto osserviamo la mancanza della fase di preparazione tipica della battaglia napoleonica, e la sua sostituzione con l'assai maggiore estensione della fronte rispetto a quelle delle precedenti battaglie dell'Isonzo; orbene, chiediamoci, lo scopo della fase di preparazione, e cioè impegnare le riserve nemiche, poteva essere, in quelle circostanze, meglio conseguito con l'uno o con l'altro sistema?

Sul Carso le nostre truppe dovevano urtare contro difese fortissime in un terreno le cui difficoltà sono a tutti ben note ed in una direzione nella quale l'attacco era atteso: era quindi molto fondato il dubbio che, non potendo neppure contare sulla sorpresa, il logoramento sarebbe stato maggiore per l'attaccante che per il difensore, tanto più che, se le riserve nemiche dovevano essere vincolate a vantaggio dell'operazione da impegnarsi più tardi sulla Bainsizza, l'attacco sul Carso avrebbe dovuto essere continuato per parecchi giorni, cioè almeno fino a che la 2ª Armata avesse conquistato il

vallone di Chiapovano, ed uno sforzo così prolungato contro difese saldissime, sarebbe costato perdite incalcolabili. Con l'estensione della fronte e la contemporaneità degli attacchi era invece possibile ottenere, con minore dispendio, il risultato di vincolare anche sul Carso le riserve che vi si trovavano, impedendo il loro affluire verso nord.

Facendo astrazione dalla forma assunta dalla battaglia, e considerando soltanto lo scopo dell'attacco sul Carso in relazione a quello sulla Bainsizza, vediamo che in quelle circostanze il logoramento dell'avversario a vantaggio dell'azione decisiva era logicamente meglio conseguibile con l'estensione della fronte e la contemporaneità degli attacchi, cioè con il sistema effettivamente seguito, che molto si avvicina a quello adottato dal Brussilow per la battaglia del giugno 1916.

Seconda considerazione: la sorpresa fu certamente realizzata, come prova lo schieramento nemico all'inizio della battaglia, almeno nel settore dove si svolse l'azione principale; gli Austro-Ungarici non supponevano di essere attaccati sul medio Isonzo, nè si accorsero, o dettero troppo poca importanza agli indizi raccolti dello schieramento di truppe e di artiglierie, e tanto meno dell'apprestamento dei materiali per il passaggio del fiume, e fu appunto la sorpresa ottenuta che rese possibile il grande successo iniziale.

Terza considerazione: la massa di manovra per lo sfruttamento della rottura non era organicamente riunita in una grande unità nè era completa in tutti i suoi organi: la 2ª Armata disponeva di tre brigate indipendenti, di quattro Divisioni, senza artiglierie, di un Corpo d'armata, il XIV, nucleo di manovra di due Divisioni (5 brigate) pure senza artiglierie, e di una Divisione di cavalleria (1); il Comando Supremo disponeva di quattro Divisioni indipendenti e di dodici battaglioni ciclisti. Qualcuno affermò che la massa di manovra era esigua, altri che lo scaglionamento in profondità era eccessivo, tanto da impedire il tempestivo intervento delle riserve, ma non è possibile fare affermazioni generiche al riguardo, se non si tien conto delle circostanze del momento, a prescindere dall'opinione personale del gen. Cadorna circa la funzione e l'impiego delle riserve (2), opinione che naturalmente dovette influire sulle determinazioni prese.

---

(1) Dati contenuti nello studio del col. Geloso « *La Battaglia della Bainsizza* » in Rassegna dell'Esercito Italiano, settembre-ottobre 1924, e nel libro dello stesso « *Le Battaglie di Gorizia e della Bainsizza* ». Libreria del Littorio.

(2) CADORNA: op. cit., Vol. II, pag. 84.

Il successivo sviluppo della battaglia ha dimostrato la difficoltà gravissima di far passare oltre Isonzo le unità di seconda schiera e di riserva, ma sopratutto la difficoltà di provvedere ai rifornimenti, e specialmente a quello idrico, di essenziale importanza (1), e perciò davvero non ci sentiremmo di affermare che una quantità maggiore di riserve avrebbe potuto passare l'Isonzo prima dell'intervento delle riserve nemiche, che affluirono dal Carso sull'orlo occidentale del vallone di Chiapovano.

Nella giornata del 20 agosto gli attacchi sul Carso non avevano più dato risultati soddisfacenti in relazione alle gravi perdite, e perciò la sera del 21 fu ordinata la sospensione dell'offensiva della 3ª Armata, onde evitare un ulteriore spargimento di sangue senza risultati immediati. Dal Carso poterono perciò affluire verso nord unità austro-ungariche già in riserva, che entrarono in azione fra il 25 ed il 28 agosto (2). Per giudicare dell'opportunità della decisione del Comando Supremo occorrerebbe avere elementi che non possediamo; è un fatto però che l'attacco che poteva trattenere sul Carso le riserve nemiche finì per non raggiungere lo scopo.

Con la 12ª battaglia dell'Isonzo gli Austro-Tedeschi ottennero purtroppo una grande vittoria che superò anche le loro più ottimistiche previsioni; le cause strategiche del successo vanno ricercate nell'opportuna scelta del momento e della direzione dell'attacco, in relazione all'organizzazione della difesa ed alle condizioni morali delle truppe, condizioni che favorirono eccezionalmente il nemico, se non altro per il più rapido conseguimento della vittoria.

Non fu tuttavia ottenuta una vittoria strategicamente decisiva, perchè, da parte nemica, mancò la coordinazione iniziale dell'attacco sull'Isonzo con quello nel Trentino, coordinazione che avrebbe certamente limitato, e fors'anco annullato, la libertà d'azione del Comando Supremo italiano; da parte nostra contrastarono validamente l'ulteriore estensione della vittoria nemica la prontezza della ritirata, opera magistrale del gen. Cadorna, e l'eroica resistenza delle truppe sul Grappa, sul Piave, sugli Altipiani.

Durante la battaglia dell'ottobre le riserve a disposizione del Comando Supremo, che pur erano abbastanza numerose, non riuscirono a rinchiudere la breccia creata alle testate del Torre, del Natisone, dello Judrio, perchè alla loro manovra mancarono il tempo

(1) Vedasi lo studio già citato del col. GELOSO in Rassegna dell'Esercito Italiano, passim.

(2) Ibidem, pagg. 176-182 e 183.

e lo spazio; il tempo, per la rapidità del cedimento della fronte, e lo spazio, per la relativa angustia della pianura friulana, combinata con l'intasamento prodottosi sulle strade; neppure le riserve nemiche, però, poterono essere impiegate prima dello sbocco in piano della prima schiera, e lo pose in evidenza il gen. Krafft v. Dellmensingen, affermando che soltanto la decisa avanzata e la capacità manovriera delle unità impegnate poterono « districare la situazione » (1); ciò prova l'importanza che riveste l'abilità dei comandi e delle truppe nella fase di ampliamento della breccia inizialmente ottenuta, ma induce però a riconoscere che senza le circostanze eccezionalmente favorevoli, e ben note, il nemico non avrebbe probabilmente potuto sfruttare con tanta prontezza e così ampiamente il successo iniziale, qualora le riserve italiane avessero disposto del tempo e dello spazio necessari per intervenire.

Gli avvenimenti del 1918 sulla fronte occidentale e su quella italiana offrono allo studio della battaglia di rottura elementi preziosi; l'esperienza di tre anni di guerra aveva ormai costituito per i comandanti e per gli Stati Maggiori una fonte di insegnamenti di grande valore, che essi cercarono di sfruttare in relazione alle circostanze nelle quali si trovarono a dover agire, circostanze diverse, che possono così essere delineate.

Nei primi mesi del 1918 l'attacco in Occidente si imponeva al Comando Supremo tedesco per tentare di battere i Franco-Inglesi e di ottenere la decisione della guerra prima dell'arrivo di grandi forze nord-americane, sfruttando la temporanea superiorità procurata dall'armistizio e poi dalla pace separata con la Russia; occorreva una vittoria completa, rapidamente ottenuta.

Gli Alleati si trovarono, nel luglio 1918, ad aver superato il punto critico dell'equilibrio delle forze, che ormai volgeva a loro vantaggio, sia per il logoramento subìto dalle riserve tedesche negli attacchi svolti dal marzo al luglio, sia per l'affluenza sempre più intensa di grandi unità americane. Mentre il 21 marzo avevano opposto 176 Divisioni alle 192 tedesche, il 15 luglio disponevano complessivamente di 189 Divisioni di fronte a 219 tedesche, ma occorre tener presente che in queste la crisi degli effettivi era tanto grave che la loro forza reale era ridottissima, di guisa che mentre gli Alleati

(1) KRAFFT von DELLMENSINGEN: *Der Durchbruch am Isonzo*. Di questa opera è stata pubblicata un'ampia recensione in Rivista Militare Italiana, settembre-ott. nov. dic., 1927.

poterono disporre da allora in poi di un numero sempre maggiore di Divisioni in riserva, i Tedeschi videro le loro diminuire in misura impressionante. Infatti le 68 Divisioni che gli Alleati tenevano in riserva il 15 luglio diventarono alla metà di ottobre 103, mentre alle stesse date le Divisioni tedesche furono rispettivamente 81 e 17.

Il fattore *tempo* operava a tutto vantaggio degli Alleati, per i quali la rapidità del successo non era condizione essenziale per la vittoria finale.

Nell'ottobre 1918 il Comando Supremo italiano si trovò nelle condizioni più propizie per sfruttare appieno il logoramento militare dell'Austria-Ungheria ottenuto con la vittoria del Piave, e, per contro, le soddisfacenti condizioni delle nostre forze Armate; la natura del teatro di operazioni italiano escludeva la convenienza di cercare l'esaurimento delle riserve nemiche, all'incirca pari alle nostre, delle quali non era prevedibile un aumento per opera degli Alleati, con attacchi parziali e successivi a breve intervallo di tempo, che avrebbero più rapidamente logorato l'attaccante che non il difensore; era perciò necessaria un'azione rapida, travolgente, che portasse sicuramente e rapidamente alla decisione, tanto più che la prontezza del successo era anche una necessità politica.

Le circostanze particolari nei quali si trovava ciascun gruppo belligerante dovevano necessariamente influire sulla concezione delle battaglie offensive impegnate nel marzo dai Tedeschi, nel luglio dal Foch e nell'ottobre dal Comando Supremo italiano.

Nel G. Q. G. tedesco vi fu al principio incertezza circa il metodo da seguire, per divergenze di opinioni fra gli esponenti dello Stato Maggiore; in seguito alla constatazione fatta nel novembre 1917 a Cambrai, in occasione di un attacco inglese e di un successivo contrattacco tedesco, che l'attacco aveva dovuto arrestarsi non appena esauriti gli effetti della sorpresa, il gen. von Kuhl, capo di Stato Maggiore del Gruppo d'Armate del Kronprinz di Baviera ed il ten. col. Wetzell capo ufficio operazioni del G. Q. G., sostennero la necessità di far precedere l'attacco principale da offensive di diversione, per impegnare e logorare preventivamente le riserve nemiche; il Ludendorff non prese una decisione che nel febbraio, pronunciandosi per l'attacco a massa, violento, di sorpresa, ritenendo insufficienti le forze disponibili per impegnare preliminari azioni di logoramento su altre fronti e probabilmente paventando una dannosa perdita di tempo ed un esaurimento notevole delle proprie forze, tanto più preziose perchè insostituibili.

Settore prescelto per l'attacco fu quello di Arras-La Fère (70 km. di fronte); obiettivo territoriale della manovra fu Amiens; l'obiettivo strategico non fu chiaramente indicato: il G. Q. G. tedesco oscillò, secondo le mutevoli vicende della battaglia, fra la ricerca dello schiacciamento degli Inglesi e la marcia su Parigi (1).

Furono elementi del successo: la *sorpresa* ottenuta essenzialmente con la rapidità e la segretezza dello schieramento delle truppe e dei mezzi effettuato fra l'antivigilia e la vigilia del giorno stabilito per l'inizio della battaglia, e con il metodo esclusivamente topografico seguito nella preparazione del tiro di artiglieria, che permise di iniziare il tiro di efficacia senza preventivi aggiustamenti (2); *l'abile scelta della direzione dell'attacco* verso il punto debole della giunzione fra l'esercito francese e quello inglese, rispetto al quale la dislocazione delle riserve nemiche era eccentrica; *l'addestramento tattico della fanteria,* onde ottenere una maggiore capacità di penetrazione senza immediati scavalcamenti delle unità di prima schiera, che avrebbero provocato soste pericolose.

Un innegabile vantaggio derivò all'urto tedesco dal fatto che l'ala destra inglese era assai debole, più forse di quanto fosse consigliato dalla necessità di una prudente sicurezza, di modo che la sproporzione delle forze troppo notevole potè agevolare assai la manovra della 18ª Armata tedesca, che fu quella che ottenne i maggiori risultati.

L'entità del successo iniziale fu, per gli Alleati, preoccupante; dopo la Marna mai i Tedeschi sfiorarono tanto la vittoria finale! Il 21 marzo la 5ª Armata inglese cedette almeno altrettanto rapidamente quanto la nostra 2ª Armata nell'autunno 1917, e nella vasta breccia si incuneò la 18ª Armata tedesca; mancarono al Ludendorff riserve generali capaci di sostenere con la necessaria celerità le unità di prima schiera là dove il successo era più promettente, e forze celeri da gettare nella breccia ottenuta, mentre il gen. Pétain ebbe modo di portare con mirabile prontezza le sue riserve nel vuoto determinatosi fra la destra inglese e la sinistra francese, offrendo così al gen. Foch,

(1) Queste oscillazioni del Comando Supremo tedesco furono ben analizzate dal KOELTZ in « *La bataille de France* » Payot ed.

(2) Questo metodo studiato ed adottato anche da noi, contemporaneamente ai Tedeschi, se è molto adatto per i terreni pianeggianti, è di difficile e talvolta aleatoria applicazione in montagna, come si può desumere da ciò che riferisce il Maresciallo GIARDINO per l'esperienza fatta sulla fronte dell'Armata del Grappa il 15 giugno 1918 (Vedasi « *Rievocazioni e Riflessioni di guerra,* Mondadori, Vol. II).

incaricato il 26 marzo di coordinare le operazioni franco-inglesi sulla fronte occidentale, i mezzi necessari per arrestare il nemico ad oriente di Amiens, prima cioè del raggiungimento dell'obiettivo che avrebbe potuto decidere in favore dei Tedeschi dell'esito della battaglia anche dal punto di vista strategico.

L'unicità dell'attacco fu rimproverata al Ludendorff come causa essenziale della mancata decisione, perchè in tal modo fu lasciata agli Alleati la libera disponibilità delle riserve; in « *Conduite de la guerre et politique* » (1) egli rispose a questo riguardo al gen. Buat che aveva sollevato la questione, affermando di non aver avuto forze sufficienti e specialmente artiglieria pesante e mezzi tecnici per sviluppare attacchi dimostrativi, e della stessa opinione è il Foerster (2), ma il Koeltz (3), nel suo accurato studio credette di poter affermare che vi era la possibilità di sviluppare un'azione impegnativa delle riserve impiegando le 33 Divisioni che furono lasciate dietro le varie fronti per premunirsi contro attacchi alleati, dato che il fatto stesso di attaccare avrebbe paralizzato la libertà d'azione degli avversari, e che il còmpito di queste forze sarebbe stato limitato alla ricerca del logoramento delle unità franco-inglesi di prima schiera per costringere a sostituirle e quindi per trattenere importanti riserve lungi dal teatro della battaglia decisiva.

Prima di accettare questa opinione del Koeltz sarà però bene considerare ancora il fatto, che meglio sarà posto in evidenza nella conclusione, che il difensore riparato da una linea di trinceramenti è pressochè insensibile alle dimostrazioni che non abbiano la consistenza di vera battaglia; soltanto un attacco a fondo, con il necessario schieramento di forze e con l'indispensabile spargimento di sangue può riuscire ad assorbire le riserve nemiche: sarebbe perciò interessante indagare se con quelle 33 Divisioni sarebbe stato possibile impegnare attacchi sufficienti per numero e per violenza a richiamare le riserve avversarie e limitare la libertà d'azione del G. Q. G. francese.

Oggi queste discussioni hanno un valore puramente storico; è per noi soltanto interessante constatare che la libera disponibilità delle riserve alleate permise anche qui di ristabilire la fronte ampiamente e profondamente spezzata: la necessità di vincolare la li-

---

(1) LUDENDORFF: *Conduite de la guerre et politique* », trad. franc. Berger-Levrault ed. pag. 273.

(2) FOERSTER: op. cit.

(3) KOELTZ: op. cit.

bertà d'azione del nemico acquista perciò una importanza sempre maggiore e di carattere generale.

Il 5 aprile il Ludendorff si dovette convincere dell'inutilità di continuare lo sforzo in direzione di Amiens, e decise allora di attaccare successivamente su altri tratti della fronte. Dal 9 aprile arse la battaglia nelle Fiandre; il 27 maggio una violenta offensiva, nella quale la sorpresa ebbe parte preponderante, rigettò i Francesi dall'Aisne alla Marna; il 9 giugno ed il 15 luglio segnarono l'inizio di altre due battaglie offensive: le ultime della Germania imperiale, ma in ogni circostanza, quando più promettente arrideva il successo, la fronte alleata si riorganizzava grazie all'afflusso delle riserve.

Ciascuna battaglia non potè infatti sfruttare l'azione di logoramento svolta dalla precedente per l'ampiezza delle pause che « erano dovute all'insufficienza degli effettivi dei quali disponeva il « G. Q. G. Esse erano da rimpiangersi, ma non potevano essere evi- « tate » (1).

Dobbiamo ammettere che il Ludendorff avesse previsto queste pause, sia per quanto afferma egli stesso, sia specialmente per il contenuto di un documento citato dal Foerster (2), ma possiamo altresì accettare parzialmente le argomentazioni del Koeltz, il quale dalla comunicazione fatta nel marzo al Kronprinz di Baviera che l'attacco nelle Fiandre sarebbe stato sferrato solamente se quello del 21 marzo non fosse riuscito, desume che il Ludendorff contava di ottenere la decisione con l'attacco unico, condotto a fondo. Che lo sperasse, può darsi, confidando nella preparazione accurata, nell'addestramento specifico della fanteria a penetrare nelle organizzazioni nemiche, ed anche, nel favore della fortuna, ma il Ludendorff era troppo realista per non vedere la difficoltà dell'impresa e per illudersi sulle reali possibilità offerte da un attacco così organizzato, di fronte ad un avversario libero di manovrare. Ed allora si spiega perchè non abbia accettato le idee del v. Kuhl e del v. Wetzell circa gli attacchi di diversione, dal momento che l'attacco del 21 marzo, qualora fosse andata delusa la tenue speranza di conseguire, con esso solo, un risultato decisivo, non era altro che una battaglia preparatoria, la quale, appunto per la sua vastità e la sua violenza, e per la minaccia portata ad Amiens, centro vitale di comunicazioni, era la più adatta a richiamare a sè ed a logorare numerose riserve avversarie, e questo i fatti provarono luminosamente.

(1) LUDENDORFF: *Conduite de la guerre et politique*, pag. 274.
(2) FOERSTER: op. cit., pag. 367.

Perchè questa funzione preparatoria della battaglia del marzo fosse contenuta in limiti tali da non nuocere allo sviluppo dell'azione decisiva, che avrebbe potuto essere quella delle Fiandre, effettivamente iniziata il 9 aprile, sarebbe stato però necessario troncare il 31 marzo l'offensiva su Amiens (1), ed impiegare nelle Fiandre anche le undici Divisioni logorate il 4 ed il 5 aprile in pura perdita nel disperato tentativo di riprendere la marcia in avanti, ma tuttociò ha soltanto un valore retrospettivo, tutt'al più di esperienza, e non può cosituire la base di una critica serena, la quale deve considerare la situazione quale *appariva* ai comandanti, non quale *era*.

Venuto a mancare l'equilibrio delle forze fra azione impegnativa ed azione risolutiva, questa non ottenne un risultato sufficientemente ampio, e la crisi generale ebbe inizio: ogni sforzo successivo non fu che un tentativo disperato sull'ultima carta che salva o perde; ed il Ludendorff, lottatore dall'indomita volontà, fu sopraffatto dalla massa avversaria, e così la tragedia di un popolo e di una dinastia precipitò verso l'epilogo, come verso un abisso.

Il 18 luglio sul fianco destro dei Tedeschi impegnati oltre la Marna, Foch lanciò l'Armata Mangin: così ebbe inizio l'offensiva degli Alleati.

La loro situazione era allora ben diversa da quella dei Tedeschi alla data del 21 marzo, perchè, come si è già detto, la rapidità del conseguimento del successo non era condizione della vittoria finale; ne era invece elemento essenziale la continuità metodica dell'azione che non desse tregua al nemico, continuità ormai realizzabile per la disponibilità di riserve.

Ed ecco allora quella che fu detta « la battaglia di Foch » svilupparsi non altrimenti di quella del Ludendorff dopo l'arresto dell'offensiva del marzo, con urti successivi contro diverse parti della fronte, intesi prima ad eliminare i salienti pericolosi, e poi a respingere sempre più ad est le forze tedesche, però con la differenza sostanziale che lo sviluppo della battaglia fu caratterizzato da una stretta concatenazione fra i singoli urti succedentisi senza pause e via via estendentisi lungo la fronte, grazie alla disponibilità di riserve. In tre mesi e mezzo di lotta quasi ininterrotta, l'esaurimento tedesco fu completato, sì che bastò la minaccia di operazioni ita-

(1) Vedasi al riguardo ciò che scrive il FOERSTER: op. cit., pag 436 e seguenti

liane contro la frontiera bavarese indifesa ed indifendibile per mancanza di forze, a far posare le armi all'esercito imperiale.

Ora, chiediamoci, fu una riuscita battaglia di rottura quella condotta dal Foch dal luglio al novembre 1918? La risposta deve essere — a nostro parere — negativa; quella dal luglio al novembre 1918 fu un'immane e tenace battaglia di logoramento, e cioè rappresentò la fase preparatoria dello sfondamento che avrebbe dovuto essere compiuto a suo tempo, ma che mancò nel quadro complessivo della manovra, anche se taluno volle dopo la guerra attribuire il carattere di attacco decisivo, capace di annientare fra Mosa e Reno tutto l'esercito tedesco, all'operazione — in realtà ad obiettivi limitati — che il Foch aveva fatto preparare in Lorena e che avrebbe dovuto avere inizio il 14 novembre (1).

Una battaglia di rottura dallo svolgimento completo, decisivo, fu invece quella di Vittorio Veneto.

Si disse che a Vittorio Veneto annientammo un esercito esausto; certo combattemmo contro un organismo stanco, ma chi, di grazia, ne aveva ridotto di tanto le capacità operative, se non i fanti che in undici battaglie sull'Isonzo lo avevano serrato alla gola, e che gli avevano innalzato per due volte, sugli Altipiani, sul Grappa e sul Piave, le barriere contro le quali si erano spezzati i suoi urti offensivi?

Nell'ottobre 1918 l'esercito austro-ungarico era pur sempre un temibile baluardo dell'integrità della duplice Monarchia con la sua forza intrinseca e con quella offertagli dal terreno montano al quale era aggrappato, e dal corso del Piave che lo proteggeva. Le nostre riserve non erano rinnovabili: o la vittoria totale, decisiva, od il prolungamento della guerra di trincea (2) fino a che la vittoria ottenuta su altre fronti non ci consentisse di raggiungere i nostri scopi

(1) Il gen. PUGLIESE in « *Vittorio Veneto e la battaglia di Francia* » (Carpigiani e Zipoli ed.) indicò in quali modesti limiti debba essere confinata la preparata e non combattuta battaglia di Lorena.

(2) Che nessuno, nell'ottobre 1918 potesse fondatamente prevedere imminente la fine della guerra è dimostrato dal fatto narrato dal gen. Alberti in « *L'Italia e la fine della guerra Mondiale Parte II - Villa Giusti,* (Libreria dello Stato - 1924) che il 29 ottobre il Maresciallo Foch, ad una precisa domanda rivoltagli dal colonnello House, da Lloyd George e da Clémenceau, rispose: « Je ne suis pas en mesure et personne n'est en mesure de vous fournir une prévision exacte. Cela peut durer trois mois, peut-être quatre ou cinq mois. Qui sait? » (pag. 108) Vedasi anche ciò che scrive il gen. MORDACQ in « *Si poteva firmare l'armistizio a Berlino?* » (Revue des

di guerra, ponendoci però in condizioni analoghe a quelle del 1866 che tristemente pesarono sulla vita italiana fino al 1915.

Nell'ottobre 1918 bisognava vincere, ma presto e compiutamente, ed il Comando Supremo si accinse alla bisogna organizzando la battaglia. Le direttive furono date con ordine del 12 ottobre (1) dal quale risulta che la battaglia doveva consistere in un urto frontale dell'8ª Armata in direzione di Vittorio Veneto, con la collaborazione delle Armate laterali 10ª e 12ª. Le Armate 3ª e 4ª dovevano tenersi pronte ad agire in secondo tempo per allargare la breccia.

Il 18 ottobre il concetto d'azione fu modificato, e le ragioni sono indicate nelle direttive in quel giorno emanate (2): « le attuali condi-« zioni del Piave lasciano prevedere che l'azione predisposta sulla « fronte della 12ª, 8ª e 10ª Armata debba essere alquanto ritardata ». Ormai l'azione della 4ª Armata fra Brenta e Piave doveva precedere quella dell'8ª Armata e perciò la 4ª veniva adeguatamente rinforzata; il raggiungimento dell'obiettivo assegnatole (corridoio Primolano-Arten-Feltre) doveva servire « di preparazione alla più va-« sta azione di offensiva già predisposta attraverso il Piave ».

Tale concetto fu confermato e precisato con le direttive del 21 ottobre, e fu con questo concetto che la battaglia fu impegnata. Il carattere di azione improvvisata che forzatamente assunse l'attacco sul Grappa e la violenta reazione nemica, reazione di truppe e di comandi che fecero affluire sul monte le migliori riserve, se impedì il raggiungimento dell'obiettivo territoriale (Arten-Feltre) non impedì il raggiungimento dell'obiettivo strategico di logorare ed impegnare le riserve nemiche, distraendole dalla zona nella quale l'8ª, la 10ª Armata e l'ala destra della 12ª dovevano sviluppare l'attacco principale.

Eccoci dunque di fronte ad un esempio positivo di battaglia di rottura nella quale la fase di logoramento delle riserve nemiche è chiaramente delineata, ed è certamente dallo sviluppo di questa fase che dipese in grandissima parte, se non l'esito vittorioso della battaglia, certamente la grandiosità della vittoria, poichè se contro le unità aggrappate sulla sinistra del Piave in precarie condizioni, il

---

Deux Mondes-15 dicembre 1929) dove afferma che i Capi dell'Intesa sopravalutarono nell'autunno 1918, le reali capacità operative dell'esercito tedesco e la possibilità di ulteriore resistenza della Germania.

(1) Pubblicato dal col DUPONT in « *Vittorio Veneto* » Libreria del Littorio, 1929, pag 69

(2) Pubblicate dal Col. DUPONT a pag. 73 dell'op. cit.

nemico avesse potuto gettare le migliori riserve che erano state invece logorate sul Grappa, è logico che la vittoria ci sarebbe stata più tenacemente contesa e forse il crollo morale e militare delle truppe austro-ungariche non sarebbe stato così rapido e così vasto.

È innegabile che l'attacco sul Grappa accelerò la crisi morale, facilitò il còmpito della nostra massa d'urto, e tolse completamente al nemico la libertà d'azione per parare alla minaccia portata nella direzione per lui più pericolosa; il pronto inseguimento per il quale furono impiegati organismi celeri, e perciò idonei allo scopo, condotti tempestivamente oltre Piave, completò la vittoria e travolse ogni resistenza residua.

Le circostanze, alle quali però il Comando Supremo seppe agilmente adattare il concetto inizialmente formato, fecero sì che l'ultima battaglia di rottura della Grande Guerra assumesse la classica forma della battaglia di rottura napoleonica, offrendoci, con i suoi risultati, nuova e luminosa prova della perenne vitalità della dottrina del Grande Côrso.

(*Continua*).

X.

Questioni di artiglieria relative alla guerra nelle nostre colonie libiche [1]

Premessa. — Ambiente. — Personale e materiali di artiglieria. — Impiego dell'artiglieria.

Premessa.

« Veterani dei campi di battaglia d'Europa, rotti alle manovre « delle grandi guerre, i nostri generali si perdevano d'animo dinanzi « a queste operazioni che s'allontanavano dalle loro tradizioni, che si « svolgevano sotto un cielo di fuoco, in mezzo a nemici incompren- « sibili, sempre invisibili e sempre presenti, in un paese senza risorse, « senza salvezza pei feriti, senza linee di ritirata, senza centri di vet- « tovagliamento ».

Così si esprime il generale Du Barail parlando dei comandanti nella guerra d'Africa e noi non possiamo dargli torto se pensiamo che in colonia tutti gli elementi del problema tattico o logistico sono particolarmente diversi.

Ora, per vero dire, le nostre regolamentazioni tattiche non contemplano norme speciali per l'impiego delle diverse Armi nelle azioni coloniali. Nei riguardi dell'azione coloniale tutto è lasciato in balìa delle virtù di adattamento dei comandanti e della esperienza da essi acquisita coll'effettivo esercizio di comando presso i reparti delle colonie.

A noi pare invece che, sulla base appunto di tale preziosa esperienza, si possa e si debba creare un ulteriore regolamento tattico nel quale venga realizzata, anche in questo prezioso ramo dell'arte mili-

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1930.

tare, quella unità di metodo e di indirizzo che oggi si caldeggiano e che universalmente vengono ritenute come indispensabili per la regolare condotta di qualsiasi operazione di guerra.

L'Italia, ormai, attraverso alla sanguinosa esperienza del passato e di un presente ricco di successi, può ben ritrarre le norme necessarie per l'indirizzo di coloro che in Colonia debbono recarsi.

Lungi da noi la presuntuosa idea di colmare la lacuna per quanto riguarda l'Arma alla quale ci riferiamo; vogliamo soltanto toccare con questo scritto i vari problemi dell'impiego di artiglieria nelle nostre colonie libiche, cercando di tracciare a grandi linee quali debbono essere i materiali, l'impiego e i metodi di tiro delle artiglierie operanti in colonia.

Saremo ben lieti se questa nostra modesta fatica, ben lungi dal costituire una dottrina completa sul vasto argomento, potrà almeno destare interesse e discussioni sulle varie questioni che verremo accennando.

Ambiente.

Prima di parlare dell'impiego di un'Arma, occorre studiare l'ambiente in cui tale Arma deve agire e l'esame si deve rivolgere essenzialmente ai tre fattori principali che caratterizzano tale ambiente: terreno, clima, nemico.

Terreno.

Non rientra nei limiti del nostro studio una profonda disamina geografico-militare del terreno delle colonie alle quali ci riferiamo; comunque però, ai fini della nostra esposizione, sarà necessario farne qualche cenno:

a) *la Tripolitania*:

Si presenta, verso la costa, come una regione pianeggiante e gradatamente elevantesi verso sud, fino al gradino del Gebel, a semicerchio con la convessità rivolta al mare. Altezza media di circa 600 metri, in un terreno agevolmente praticabile da tutte le armi. Procedendo verso sud, l'altipiano si innalza sul Gebel Soda, sul Dahar Soda, sui monti della Gheria. Nella parte occidentale, degrada nella Hammada el Homra che separa la Tripolitania dal Fezzan. Più a sud ancora, una serie di depressioni e di dune fino alla regione petrosa della Hammada el Murzuck. Sempre più a sud, il deserto sahariano.

Nel complesso, terreno rotto, con forti angoli morti, scarsa acqua, scarsa viabilità, poco percorribile fuori dalle carovaniere.

b) *la Cirenaica*:

È un vasto altipiano leggermente ondulato e scarso d'acqua ma che, nel retroterra, presenta zone fortissime che molto somigliano a quelle della Sicilia e della Calabria.

Nella Sirtica, zona costiera piatta, cosparsa di lagune o dure rocce della Marmarica, attraverso ad una zona di colline di sabbia e ad una striscia erbosa e in parte pietrosa, si va a finire nel deserto Libico.

Clima.

Le nostre colonie libiche, per quanto riguarda il clima, presentano caratteri così vari e diversi che non basterebbe un trattato per elencarli tutti. Basti il dire che il clima presenta caratteri tali da rendere necessarie per le truppe nazionali speciali previdenze (personale fisicamente sano e di morale elevato, equipaggiamento speciale, vitto sostanzioso e trasportato al seguito, speciali cure per il servizio idrico).

L'elevato valore dell'escursione diurna e le brusche variazioni termiche, i venti caldi del quarto quadrante, lo squilibrio fra il giorno e la notte, la grande siccità durante il giorno e la fastidiosa umidità notturna consigliano il largo impiego di truppe indigene naturalmente acclimatate.

Nel complesso però il clima non è ovunque proibitivo per il largo sfruttamento delle energie di temprate truppe scelte, anche se non indigene.

Nemico.

Nei nostri normali teatri di operazione, gli avversari, più o meno, si equivalgono: dove manca la resistenza fisica sopperisce lo slancio o la forza morale, dove manca l'organizzazione e la calma freddezza, sopperiscono la versatilità e lo spirito di iniziativa.

Nelle nostre colonie libiche invece ci troviamo di fronte ad un nemico che ha una civiltà primitiva notevolmente inferiore alla nostra ma che è un magnifico combattente per sua natura e per ereditario istinto.

Spesso la religione infiamma e tien deste tali qualità portandole talvolta fino al parossismo, fino al sacrificio.

Gli indigeni sono temprati fin da giovani all'uso delle armi e del cavallo. Costretti al disarmo, seppelliscono il fucile piuttosto che consegnarlo e sono sempre pronti a riprenderlo non appena se ne presenti il destro. Amano l'avventura delle armi, sono guerrieri di istinto e predoni per atavismo.

L'odio contro l'usurpatore è fomentato dalla diversità di razza e dalla credenza che gli infedeli attentino anche alla religione musulmana.

Capi autorevoli ed energici sfruttano tutte queste qualità e le traducono in una guerra arditissima, insidiosa, estremamente difficile.

Tali combattenti, ben guidati, sobri, allenati, senza impedimenti, fanatici, acclimatati, feroci nell'odio e nell'istinto di razzìa, esperti nell'inganno e nella frode, sono senza dubbio avversari temibili e degni di ogni considerazione.

Dote militare precipua nel nostro avversario in colonia è la scarsezza di ogni bisogno che rende minime le sue esigenze logistiche; la celerità di marcia e la grande mobilità nel campo tattico; l'abilità nel fronteggiare ed impegnare, in formazioni rade e scarse, forze assai superiori. Un istintivo e fine senso militare porta l'indigeno ad evitare abilmente i nostri attacchi diretti per avvolgerci con larghi movimenti ed attaccare d'improvviso, accerchiandoli, reparti isolati o mal collegati.

Gli indigeni sanno altresì che il clima coloniale fiacca le forze dell'europeo e cercano di logorarci inducendoci ad avanzare, per attaccarci poi quando i nostri soldati siano esauriti.

A tali qualità, senza dubbio degne della massima considerazione, noi possiamo contrapporre un'accurata preparazione logistica organizzando colonne leggere, munite di mezzi moderni di trasporto e tali da pareggiare la mobilità dell'avversario.

Le recenti imprese del generale Graziani e del Duca delle Puglie sono esempi luminosi di quanto possano colonne ardite e svelti reparti mobili.

Possiamo anche valerci largamente del fuoco in cui siamo assai più forti dato che il nemico è meno armato, ha poca dimestichezza colla mitragliatrice e non sa usare bene le artiglierie. Anche gli aerei, colle loro azioni di vigilanza o di bombardamento, possono ridurre assai le sorprese e il largo impiego di reparti indigeni solidamente inquadrati ovvierà all'inconveniente della difficile acclimatazione e della scarsa resistenza fisica.

Le forze avversarie in colonia sono rappresentate generalmente da irregolari.

Essi sono armati delle sole armi personali, non hanno uniforme e combattono volontieri solo col loro capo e preferibilmente nel loro territorio.

Le forze dei ribelli si raggruppano in *mehalle* (bande di forza varia intorno ai 300 uomini) comandate da notabili o guerrieri che si

siano distinti in combattimento. In ogni *mehalla* il numero dei fucili è inferiore agli uomini. I disarmati sono solleciti a provvedersi di armi togliendole ai caduti, e ciò spiega il motivo per il quale il numero delle armi raccolte sul campo è sempre notevolmente inferiore a quello dei morti.

L'azione del comandante in capo od organizzatore di ogni rivolta si limita a dare una direttiva generale circa l'inizio dell'azione e l'impiego delle forze. Subito dopo, l'azione si sminuzza in piccoli episodi dovuti all'iniziativa delle varie *mehalle*.

Ogni tribù agisce, in genere, per proprio conto e di preferenza sul suo territorio. Se però una nostra colonna s'incontra con una delle frazioni avversarie, le altre talvolta accorrono celermente. La loro azione è però slegata e non resiste se le nostre colonne, posto nel più breve tempo fuori causa il primo nucleo, procedono arditamente abbattendo successivamente le ulteriori resistenze.

Per quanto riguarda la tattica, l'indigeno è portato all'azione individuale, è prudente, non attacca se non si ritiene forte o se non ha la percezione di essere in una situazione disperata. Incontrando forze superiori, si limita a disturbarle senza impegnarsi a fondo; minaccia sui fianchi e al tergo, si sottrae, tende imboscate, temporeggia. Inizia il fuoco a notevoli distanze, spara male, sfrutta mirabilmente il terreno, è pochissimo vulnerabile al nostro tiro di artiglieria. Sa sfruttare i suoi cavalieri per creare disordine di cui approfittano gli uomini a piedi.

Se l'esito è dubbio, il ribelle si sottrae mirabilmente.

Difficilmente attacca posizioni fortificate: nel 1915 Beni Ulid e Tarhuna furono bloccate ma non attaccate e analogamente avvenne a Kussabat nel 1923 per quanto il presidio nostro fosse assai debole. Negli ultimi anni, gli Arabi hanno appreso a fortificarsi ed a resistere sul posto fino all'ultimo uomo (Misurata Marina 11 febbraio 1922) ma, in genere, rifuggono da tali forme di guerra difensiva e, comunque, si fortificano assai debolmente.

Da quanto sopra si è detto emerge che se l'organizzazione degli indigeni è rudimentale, è anche vero che essi trovano modo di guerreggiare ed ottenere parziali successi contro truppe bene organizzate e largamente dotate di mezzi. Non è quindi un nemico disprezzabile ed ha una tattica tanto insidiosa e diversa dalla nostra, che occorre saperlo ben combattere per averne ragione.

Personali e materiali d'artiglieria.

Detto così brevemente di quanto riguarda i tre elementi fondamentali — terreno, clima, nemico — veniamo alle questioni che formano oggetto del presente studio.

Personale.

Nonostante l'esperienza fatta coi battaglioni eritrei, eroici e fedelissimi, in primo tempo era credenza generale che le colonie si tenessero con forti contingenti di truppe bianche e che fosse pericoloso affidarsi troppo ai reparti indigeni.

Certo, la storia insegna che all'inizio di tutte le conquiste coloniali le truppe bianche sono in prevalenza. In seguito poi, parallelamente alla formazione dei reparti indigeni, le prime vengono gradatamente ridotte e ritirate.

L'importante si è che le truppe indigene siano bene inquadrate ed energicamente comandate. Non appena gli ascari si accorgono di essere di fronte a veri capi, concedono loro piena fiducia e sono fedelissimi.

Nei riguardi dell'artiglieria, è ormai superato ogni scoglio ed ogni prevenzione: le batterie indigene della Libia sono reparti fedeli nei quali anche le funzioni degli specialisti vengono affidate con rendimento agli stessi ascari. L'alzo panoramico è stato egregiamente appreso ed il puntatore indigeno vale il bianco.

Nonostante le prove date dagli indigeni e le ricompense individuali e collettive da essi ottenute, esiste ancora qualche prevenzione. Non è nostro còmpito formulare giudizi su quanto sull'argomento è stato scritto, discusso e consigliato. Certo però che l'uso dei reparti indigeni è consigliato dalle seguenti considerazioni:

— gli indigeni possono agire egregiamente sul terreno coloniale e si prestano assai bene all'addestramento, anche coi materiali più moderni in dotazione alla nostra artiglieria;

— costano assai meno;

— hanno minori esigenze logistiche e consentono grande mobilità alle colonne;

— permettono di usare gli stessi sistemi di combattimento del nemico;

— inquadrano e sottraggono al campo avversario elementi che sarebbero validi e pericolosi se fossero di fronte a noi;

— sono un ottimo centro di propaganda e d'informazione

Con tutte queste considerazioni, siamo ben lungi dall'idea di

abolire i reparti nazionali in colonia. Essi sono indispensabili per il presidio delle opere costiere (basi) ed in parte anche dei centri logistici dell'interno. Occorrono poi in modo assoluto per il funzionamento dei servizi, per l'inquadramento e per qualche categoria di specialisti che non può assolutamente essere coperta dagli indigeni.

Materiali.

a) *Artiglierie mobili.*

Il terreno, le scarse comunicazioni, la limitata percorribilità fuori dalle carovaniere, i bersagli poco consistenti, radi, sottili, mobili, poco vulnerabili, richiedono materiali estremamente mobili, maneggevoli, semplicissimi nei vari congegni, a tiro rapido e traiettoria curva.

In passato si riteneva che i materiali a deformazione dessero luogo ad inconvenienti a causa della difficoltà di conservazione ed anche perchè si riteneva difficile insegnare il puntamento attraverso ai cannocchiali degli alzi panoramici.

L'esperienza ha invece dimostrato che i materiali a deformazione non si guastano purchè siano protetti contro la sabbia da apposite cuffie, e che gli indigeni si affiatano assai bene anche coi moderni sistemi di puntamento.

Le artiglierie mobili da 70/15 sono state tutte sostituite col cannone da 65/17.

Perchè infatti rinunziare al vantaggio del tiro rapido ottenuto colla deformazione quando la natura fugace degli obiettivi reclama un tiro breve ed intenso quale il materiale rigido non può assolutamente concedere?

Certo, il materiale a deformazione deve essere protetto ed ha bisogno di maggiori cure, ma esso domina ormai i campi di battaglia della nostra maggiore colonia e segue con onore i valorosi battaglioni che l'impulso del Governo Nazionale ha lanciato nel lontano Fezzan e nelle insidiose regioni della Sirtica e della Marmarica.

Per quanto riguarda i mezzi di traino e di trasporto, in passato si faceva largo uso d'ippotrainate. Esse sono però troppo pesanti, presentano maggiore vulnerabilità, rendono necessari attacchi a quattro pariglie. Il cavallo è delicato, mal sopporta la sete, si estenua facilmente, ha bisogno di voluminosi rifornimenti. I pezzi da campagna si muovono male fuori delle carovaniere e risentono assai durante il traino in terreno roccioso. Esperimenti di traino col materiale da 65/17 con due o quattro muli di punta eseguiti in Tripolitania hanno dato analogo inconveniente.

Da noi si è fatto largo usó di materiali autoportati, da campagna prima e, successivamente, da 65/17. Un 15 Ter portava un pezzo con sei serventi (1000 Kg. circa). In terreno sabbioso, i serventi smontavano ed il carico si riduceva così a 500 Kg. circa. Un secondo autocarro portava 200 colpi.

Tale sistema consentiva di mettersi in batteria più rapidamente che scaricando il materiale dai muli. Rimaneva però l'inconveniente che il 15 Ter, pur adattandosi molto all'impiego in colonia, non può percorrere tutti i terreni di probabile azione. Analogo risultato hanno avuto i carrelli elastici con ruote di gomma trainati da autocarri.

Studi ed incessanti esperimenti tendono alla risoluzione dell'autotrasporto in colonia. La Francia si occupa molto del problema ed esperimenta trattori a *chenilles* di varie ditte, ma pare che non abbia avuto ancora risultati decisivi.

Le *autochenilles*, per esempio, vanno assai bene in terreno sabbioso ma si riscaldano molto e si logorano sui terreni rocciosi. Da noi si sta esperimentando il trattore Pavesi P 4 ed altre vetture con 4 ruote motrici. Il problema è allo studio e una sua felice soluzione potrebbe portare sensibili modificazioni e dare un notevole incremento alla tattica coloniale (riduzione della profondità delle colonne, abolizione delle salmerie, trasporto di forti quantitativi di munizioni ed artiglierie).

Dato che non si tratta di trasportare al seguito artiglierie pesanti o pesanti campali ma soltanto artiglierie leggere, il problema non è tanto complesso.

Per il momento, però, il mezzo migliore è ancora il someggio.

Per il trasporto a soma la colonia offre due mezzi: il mulo ed il cammello. Nessun dubbio che il mulo si presti assai bene: è sobrio, paziente, resistente, docile, non soffre troppo il caldo e la sete. Nelle zone molto sabbiose, marcia però con fatica e spesso affonda compromettendo il carico, producendosi gravi fiaccature e logorandosi rapidamente.

Il cammello ha qualità di sobrietà e resistenza in misura anche maggiore. Può portare lungamente un carico anche di 200 Kg. e non affonda nella sabbia. Ha però bisogno di lunghi riposi dopo il lavoro e tali riposi deve trascorrere in piena libertà, inconveniente questo assai grave, specie in caso d'allarme. È pauroso, si sbanda facilmente. Per tali qualità negative, si evitava in passato di usarlo pel trasporto dei pezzi.

La batteria cammellata da 70/15 che fu costituita nel marzo

1912 e venne impegnata nei combattimenti di Sidi Bilal ed Abdul Gelil, diede luogo ad inconvenienti del genere.

Oggi però, colla accurata scelta ed il paziente addestramento, si sono organizzate ed impiegate egregiamente sezioni cammellate da 65/17 che manovrano rapidamente al seguito delle colonne più veloci.

Per concludere sull'argomento, possiamo dire che tanto il mulo quanto il cammello vengono sfruttati, utilizzando ciascuno di essi nella zona che meglio gli si confà: batterie cammellate nelle zone sabbiose, batterie someggiate da muli nelle zone rocciose ed impervie.

Siccome però il rifornimento di buoni muli è alquanto difficile, nelle batterie libiche si è costituita la massa con muli e la riserva con cammelli. Per ovvie ragioni, noi non siamo favorevoli a tale mescolanza.

Per quanto concerne le gittate osserviamo che data la natura degli obiettivi non occorre che esse siano forti ed anzi è indispensabile un tiro preciso, breve ed intenso a distanze modeste perchè sia efficace sui bersagli così poco vulnerabili.

Dato che il terreno è in genere molto mosso è da darsi la precedenza al tiro curvo (cariche piccole con scarse velocità iniziali).

Quanto al calibro, è indubbio che con bersagli poco consistenti, animati quasi sempre e molto spesso fugaci, il piccolo calibro è più che sufficiente. La granata a spoletta istantanea è — a nostro parere — il proietto più efficace.

Per concludere, nel momento attuale le colonie armano le batterie leggere col materiale da 65/17, che si presta bene. Sarebbe forse opportuno ridurne di qualche poco la carica, come si è fatto per la stessa bocca da fuoco quando se ne sono dotate le sezioni pezzi per fanteria. Una carica minore incurverebbe maggiormente la traiettoria e logorerebbe assai meno la bocca da fuoco negli indispensabili tiri rapidi.

b) *Artiglierie in postazione fissa.*

L'impiego delle artiglierie in postazione fissa nelle colonie deriva dalla riconosciuta necessità di proteggere e difendere le basi costiere e le basi logistiche che a mano a mano si vengono creando nell'interno pel rifornimento e l'appoggio dei gruppi mobili.

In Libia, nei primi anni dell'occupazione, si manifestò il criterio di difendere il territorio conquistato mediante sbarramenti suc-

cessivi costituiti da posti fortificati reciprocamente appoggiantisi fra di loro.

Ogni posto fortificato era costituito da una ridotta principale cinta da reticolato e presidiata da un centinaio di uomini, armata con qualche cannone e fiancheggiata da una serie di *blockhaus* staccati con presidî da 40 a 50 uomini ciascuno, il tutto circondato da reticolati.

Il campo trincerato di Tripoli è un esempio di tale sistema che anche la Francia, fino a pochi anni or sono, aveva largamente applicato.

Attualmente tale organizzazione permane soltanto per la protezione delle basi costiere di maggiore importanza e non è stata più applicata per la difesa delle basi logistiche poste nell'interno.

I posti fortificati distesi a cordone non hanno infatti una ragione di esistere: il nemico si guarda bene dall'attaccarli e si limita al loro blocco facendoli cadere ugualmente con quale danno per il nostro prestigio è facile immaginare.

La difesa è ora imperniata sulla rapida ed ardita manovra dei gruppi mobili.

I gruppi sahariani che circolano continuamente nelle zone del confine meridionale, si spingono fino agli estremi dei nostri possedimenti con efficace funzione di polizia.

Nelle zone dell'interno, agiscono i gruppi mobili. Questi ultimi traggono appoggio dalla presenza di alcune basi logistiche opportunamente dislocate nei punti importanti (nodi carovanieri, oasi, pozzi, abitati). Le basi di rifornimento sono assai distanti le une dalle altre e non si possono appoggiare reciprocamente col fuoco: la loro difesa deve durare fino a quando il gruppo mobile più vicino possa accorrere per svincolarle con azione manovrata. Il presidio è ridotto al minimo (in genere un plotone - una sezione d'artiglieria - una stazione radio - servizi).

L'esperienza ha dimostrato che tale sistema, senza dubbio più economico, è anche molto più efficace.

Le artiglierie da posizione sono destinate ad armare sia le opere costiere sia quelle dell'interno.

I pareri circa il calibro sono assai discordi. Molti sono propensi a dotare le opere delle basi costiere e qualche opera dell'interno con artiglierie di medio calibro a lunga gittata. Altri invece sono del parere che, anche per le opere ovunque dislocate, convengano artiglierie di piccolo calibro a tiro rapido e, possibilmente, per ragioni di facile rifornimento, gli stessi materiali delle batterie mobili.

Ad ogni modo, non v'ha dubbio che i medi calibri non bastano da soli. Con un nemico così mobile e poco vulnerabile, solo i piccoli calibri a tiro rapido possono avere — a nostro parere — probabilità di colpire.

A noi pare quindi che convenga rimpatriare in tutto o in parte i medi calibri lenti e poco maneggevoli, armando le ridotte costiere con cannoni da 77/27, 76/40, 76/45 su affusto a candeliere e con settore di tiro di 360°.

Per le opere dell'interno, ci sembrerebbe opportuna la soluzione di armare le ridotte con le stesse artiglierie da 67/17 che armano le batterie someggiate e le sezioni cammellate.

Qualcuno potrà obbiettare che in determinate eventualità potremmo essere attaccati con artiglierie di medio calibro. Tale fatto è certo da tener presente ma, in linea di massima, non conviene — a nostro parere — immobilizzare sin d'ora artiglierie pesanti di problematico impiego.

Munizionamento.

A prima vista, dato che non esistono quasi mai difese nemiche di qualche consistenza e gli obiettivi sono quasi sempre animati, sembra che lo shrapnel sia il proietto ideale.

A noi pare invece, per le seguenti ragioni, che la granata a spoletta istantanea debba prevalere sui campi di battaglia coloniali:

— le spolette a tempo si conservano male e i forti sbalzi di temperatura, in un coll'umidità dell'atmosfera, rendono irregolare ed incerto il loro funzionamento;

— gli shrapnels che scoppiano a percussione si interrano e non hanno alcuna efficacia;

— per graduare le spolette si perde del tempo ed il tiro ne risulta rallentato;

— lo shrapnel ha poca efficacia contro chi sappia, come l'arabo, sfruttare i ripari naturali;

— la palletta di shrapnel, se non proviene da scoppi molto bassi, non è molto efficace.

Circa il quantitativo delle munizioni le opere delle basi costiere e quelle dell'interno possono e debbono essere largamente dotate. Per le batterie mobili, la difficoltà di trasportarlo al seguito, limita il munizionamento.

Impiego dell'artiglieria.

Artiglierie in postazione fissa

Mancano in colonia linee continue e per l'arabo non esistono punti di passaggio obbligato.

Non ha quindi applicazione l'impiego di artiglieria nella difensiva seguendo i criteri vigenti per le posizioni organizzate a difesa delle fronti europee.

L'azione delle artiglierie delle opere coloniali si limita a raggiungere i seguenti scopi:

— difendere la base con la presenza autorevole e vigile del cannone;

— tenere in soggezione le tribù dislocate nelle vicinanze e sulle quali il cannone ha un enorme potere morale;

— raggiungere il nemico prima che possa far sentire efficacemente la sua azione di fucileria (tenerlo lontano);

— appoggiare l'azione dei gruppi mobili fino al limite della gittata.

Emerge da quanto sopra che l'impiego di tali artiglierie dovrà tener presenti i seguenti criterî:

— sparare solo su bersagli reali e consistenti;

— eseguire rapide azioni di fuoco tenendole brevi perchè le munizioni sono preziose e non occorre d'altra parte insistere molto dato che l'obiettivo si sottrarrà rapidamente non appena si accorgerà di essere investito;

— disporre le artiglierie con ampio settore di tiro per poter dirigere il fuoco in qualunque direzione (l'ideale è costituito dall'affusto a candeliere con settore di 360°);

— evitare che le artiglierie abbiano un alzo minimo. Esse devono poter sparare fino sul reticolato che le circonda;

— inquadrare preventivamente il tiro in tutto il settore;

— curare al massimo la difesa vicina delle batterie.

Batterie mobili.

Il loro còmpito consiste nell'appoggiare l'azione dei rispettivi gruppi mobili e dei gruppi sahariani.

Non si tratta quindi di un impiego a grandi masse, ma di un impiego su piccola scala di batterie o sezioni sempre decentrate alla dipendenza dei comandanti di colonna.

Il comandante di batteria o di sezione è anche il comandante di

artiglieria della colonna alla quale la batteria o la sezione viene assegnata.

In genere i gruppi mobili sono costituiti da aliquote delle varie armi.

Il dosamento delle artiglierie nella colonna è una questione assai discussa.

Nel Marocco si sono recentemente impiegati gruppi di cinque battaglioni, due batterie someggiate, due squadroni, aviazione.

È evidente, ad ogni modo, che occorre poca artiglieria, molto mobile, largamente dotata di munizioni e che sia prettamente educata alla campagnina. Il generale Graziani era di questo parere quando, nel febbraio del 1928, mosse alla conquista di Zella con una colonna così composta: 3 battaglioni indigeni - 2 gruppi sahariani - un gruppo Spahis - una sola batteria.

Il gruppo mobile della Libia è generalmente così costituito:

due a quattro battaglioni;
uno a tre squadroni;
una sezione da 65/17 per ogni battaglione;
servizi varî.

Tale formazione, con le sezioni assegnate a ciascun battaglione, sembra abbia dato sempre buoni risultati.

Per citare un esempio storico, daremo qui di seguito la formazione delle tre colonne che hanno recentemente operato nella Sirtica:

Colonna A: — Quattro battaglioni - due gruppi sahariani - due plotoni Spahis - una batteria libica - drappello RR. CC. - sanità - servizio idrico - stazione R. T. - carovana rifornimenti.

Colonna B: — Tre battaglioni - uno squadrone - un plotone Spahis - una batteria libica - una batteria auto-portata - drappello sanità - servizio idrico - stazione R. T. - carovana rifornimenti.

Colonna C: — Un battaglione - due squadroni - una batteria libica - una squadriglia autoblindo - una compagnia zappatori - una centuria M.V.S.N. - un plotone ciclisti.

La marcia avviene in genere su più colonne e ciascuna colonna è costituita da un gruppo mobile che deve considerarsi sempre in vicinanza del nemico poichè l'attacco può verificarsi all'improvviso da qualunque direzione.

L'ordinanza di esplorazione e di sicurezza è quindi circolare e la colonna marcia a quadrato o losanga. Nessun dubbio che, in una si-

tuazione così incerta, l'artiglieria deve stare col grosso e verso il suo centro, unitamente al convoglio.

L'avanguardia marcia assai vicina al grosso e, in genere non ha molta forza. A noi sembra quindi inutile assegnare artiglieria alle avanguardie coloniali, a meno che si tratti di colonne molto forti.

Nelle soste, analoga ordinanza per forza di cose, salvo che si potranno costruire difese accessorie speditive. Occorre però tener ben presente che l'artiglieria, pur essendo dislocata verso il centro, deve poter sparare in tutte le direzioni.

Occorre inoltre richiedere sempre la scorta, che non deve abbandonare mai la batteria qualunque mutamento si verifichi nella situazione.

Le azioni si svolgono in genere rapide, decisive senza distrazioni e senza esitazioni. Tali azioni l'artiglieria deve assecondare con la massima modalità e destrezza.

Abbiamo visto che essa marcia col grosso e dipende direttamente dal comandante del gruppo mobile. Il suo còmpito si riduce all'accompagnamento, ma non deve essere impegnata prima del tempo. Se sparasse prematuramente sarebbe inefficace e disperderebbe il nemico senza infliggergli perdite: occorre invece infliggergli una grave lezione e procedere oltre. Con un impiego siffatto, è quindi da escludere qualsiasi tiro di preparazione. La nostra fanteria deve piombare sul nemico quasi contemporaneamente agli ultimi colpi di cannone. Una breve preparazione potrà rendersi necessaria nel solo caso che il nemico attenda fermo e si sia trincerato (come ad esempio avvenne il 4 febbraio 1923 sulle alture di Gars el Hagera ove una *mehalla* ribelle si era trincerata con lo scopo di impedire l'avanzata della colonna Graziani marciante su Tarhuna).

L'azione, in genere, sarà quasi sempre di sorpresa. Occorre quindi che l'artiglieria sia pronta ad ogni istante a prendere formazione di combattimento. La scelta delle posizioni non è difficile, bisogna soltanto agire rapidamente tenendo conto che occorre poter sparare in tutte le direzioni e fino alle più piccole distanze. È inutile preoccuparsi del defilamento poichè contro la fucileria ribelle bastano gli scudi. Nel complesso è un impiego ardito ed arrischiato ma che può venire attuato nella considerazione che il nemico non ha artiglierie o, se ne ha, le sa ben poco sfruttare.

Niente tiri a zone: tiri precisi contro bersagli reali su richiesta del comandante del gruppo mobile od anche, molto spesso, di propria iniziativa. In ogni caso, poche raffiche ed aggiustamento rapido.

Molto spesso sarà necessario frazionare l'impiego delle batterie

per battere due distinti obiettivi contemporaneamente. È necessario quindi che tale suddivisione sia già prevista e che anche il singolo pezzo possa funzionare distaccato.

Tali canoni si riassumono in poche righe ma abbisognano di un laborioso addestramento dei quadri e della truppa per essere attuati.

Nell'inseguimento, sarà difficile che l'artiglieria possa avere obiettivi apprezzabili su un nemico che fugge sbandandosi in tutte le direzioni e che è maestro nell'arte di sottrarsi.

Qualcuno consiglia di portare l'artiglieria arditamente avanti per battere il terreno, arrestare i gruppi in fuga e farli cadere sotto la pressione dei nostri ascari scatenati all'inseguimento. A noi sembra però che i bersagli saranno quasi sempre troppo radi e che non convenga sprecare munizioni tanto più che l'arabo è solito ad eseguire ritorni e puntate controffensive: potranno sempre comparire nuove *mehalle* ed il combattimento potrà riaccendersi.

Nel ripiegamento, qualora esso avvenga a contatto col nemico, si potrà adottare la ritirata a scaglioni e sarà dovere delle artiglierie di sostenere col fuoco, da posizioni successive, fino al sacrificio. Se occorre, tale ritirata potrà operarsi per scaglioni di sezione.

Preparazione del tiro.

Abbiamo visto che, anche in colonia, sia in marcia sia in posizione, l'artiglieria deve in ogni caso essere in grado di aprire il fuoco senza indugio al momento opportuno. Nei teatri d'operazione europei, tale tempestività di azione si ottiene mediante una gradualità nella preparazione del tiro per modo che le batterie eseguono dapprima il tiro speditivo con preparazione immediata e poi, a mano a mano, provvedono alle operazioni necessarie per collegarsi alla preparazione regolare che il gruppo avrà effettuato indipendentemente dalle batterie.

Nei teatri coloniali invece, non pare possibile tale graduale trapasso nell'organizzazione del tiro d'artiglieria. Nell'impiego delle artiglierie mobili saranno quasi sempre in giuoco i procedimenti della preparazione immediata. Per le artiglierie in postazione fissa si potranno invece applicare i metodi del tiro preparato.

Vedremo partitamente per le une e per le altre artiglierie.

a) *Artiglierie da posizione.*

Nessun dubbio che, dato il carattere statico di queste artiglierie, potranno ad esse applicarsi tutti i metodi di preparazione balistica del tiro, a partire dallo studio del regime assoluto e relativo dei pezzi fino alla determinazione, volta per volta, delle correzioni preventive,

nessuna eccettuata. Nei lunghi periodi di sosta inattiva, si potranno, con tutta calma, preparare i vari lotti di munizioni determinando i Δ_p di ciascuna partita.

Si potranno inoltre calcolare i dati tabulari per numerosi punti della zona d'azione, per modo che sarà poi agevole applicare a tali dati le correzioni del momento e sferrare il fuoco là dove occorre.

Analogamente dicasi circa l'utilizzazione dei dati forniti da numerosi inquadramenti preventivamente conseguiti. Nelle artiglierie da posizione si dovrà pertanto attuare, completo e redditizio, il sistema della più accurata e minuziosa preparazione balistica.

Anche per quanto riguarda la preparazione topografica si potranno sempre, durante i periodi di sosta, eseguire tutti gli studi ed attuare tutti i provvedimenti affinchè le artiglierie possano in qualunque istante essere sollecitamente puntate sui numerosi obiettivi o punti di riferimento della zona d'azione.

Dato lo speciale carattere delle sistemazioni difensive coloniali, non sarà il caso di applicare alla difesa delle opere lo studio accurato della protezione che si attua invece a distanza di sicurezza dinnanzi alle linee di resistenza delle normali organizzazioni difensive.

Basterà invece essere sicuri che le nostre artiglierie da posizione non abbiano alzo minimo e siano sistemate in modo da potere prontamente entrare in azione su tutto il terreno che circonda l'opera fortificata coloniale.

Nessun dubbio che, per ottenere queste possibilità di tiro, occorre applicare e predisporre nel modo più accurato la preparazione balistica e quella topografica.

Come logica conseguenza di tale organizzazione, ne deriverà che, per le artiglierie in postazione fissa, avrà largo impiego la condotta di fuoco in base ai dati corretti.

Naturalmente, nulla esclude che per qualche obiettivo improvviso possa venire brillantemente applicato anche il puntamento diretto e che l'aggiustamento sia eseguito interamente col tiro.

In tal caso però, data la caratteristica di grande mobilità degli obiettivi che si presentano in colonia, sarà quasi sempre opportuno applicare la condotta a fuoco continuo. Tale condotta di fuoco, pur richiedendo un notevole consumo di munizioni, ci consente un aggiustamento rapido e ci permette di seguire bene gli spostamenti di un obiettivo che tenti sottrarsi alla nostra azione.

b) *Artiglierie mobili al seguito delle colonne operanti.*

Per quanto riguarda il tiro, tali artiglierie si troveranno quasi sempre in condizioni analoghe a quelle in cui si trovano le artiglierie divisionali durante l'avvicinamento: devono essere cioè sempre in grado di appoggiare sia le avanguardie sia i grossi. Non sarà mai possibile però ottenere tale continuo appoggio col sistema in uso nei teatri d'operazione europei e cioè con l'avanzata a scaglioni. Abbiamo già visto come marciano le colonne operanti in colonia e dal loro rapido modo di procedere appare evidente che un'avanzata a scaglioni da parte delle artiglierie immobilizzerebbe troppa forza per la necessaria scorta alle artiglierie che sostano e rallenterebbe troppo l'avanzata delle colonne.

Nei teatri coloniali, le artiglierie dovranno quindi sempre marciare sotto la protezione delle truppe di fanteria (avanguardia e reparti fiancheggianti). Verificandosi una necessità d'impiego, dovranno prontamente schierarsi ed entrare rapidamente in azione contro gli obiettivi fugaci e spesse volte incerti che la guerra coloniale offre alla artiglieria.

Non si dovrà quasi mai parlare di controbatteria nè di spianamento contro difese consistenti.

Saranno, per la massima parte, azioni rapide, violente ed assai brevi contro bersagli mobili e poco vulnerabili.

Ne deriva logicamente che, di fronte ad un siffatto impiego, sarà necessario impiegare molto spesso il puntamento diretto. Anche col puntamento indiretto si dovrà sempre attuare una preparazione immediata con metodi speditivi. Niente quindi preparazione balistica, ma rapidi aggiustamenti eseguiti interamente col tiro a fuoco continuo oppure per colpi singoli o ripetuti.

Sarà necessario, in conclusione, che gli artiglieri coloniali si adattino e si addestrino ad applicare prontamente i sistemi di puntamento indiretto che erano in auge nell'artiglieria da campagna all'inizio della guerra (rapido apprezzamento della distanza, misura del sito con metodi semplici, formazione del fascio parallelo mirando ad un falso scopo naturale oppure al goniometro). Il comandante di batteria, posto non lontano dai pezzi il proprio goniometro e dopo essersene servito per formare il fascio parallelo dei congegni di puntamento dei pezzi, potrà ricavare dallo stesso goniometro la direzione ed il sito del bersaglio e comunicarli subito ai pezzi dopo avervi apportato le correzioni, in genere assai piccole, per la convergenza e pel dislivello fra goniometro e pezzo base.

1931

La distanza dovrà quasi sempre essere stimata a vista e può darsi, purtroppo, che talvolta, nonostante la pratica ed il continuo esercizio, non siano lievi gli svarioni in tale apprezzamento.

Effetti di miraggio, giuochi di luce, mancanza di punti di riferimento possono trarre in inganno anche l'occhio del più esercitato artigliere coloniale. Il cannone potrà sempre far comprendere la portata dell'errore commesso e l'aggiustamento si potrà ugualmente conseguire usando forcelle ampie e grande decisione e prontezza nelle successive correzioni di alzo.

È certo però che la difficoltà di prontamente stimare in modo sufficientemente approssimato la distanza, renderà laborioso l'aggiustamento e meno pronto l'efficace intervento sul fuggevole obiettivo.

In qualche caso sarà quindi possibile e conveniente ricorrere a qualcosa che ci venga in aiuto nella determinazione della distanza e che, pur senza raggiungere la complessità di una rete d'appoggio vera e propria, dia, almeno nei riguardi della distanza, un dato di partenza sufficientemente approssimato ed attendibile.

Si potrebbe ricorrere, per esempio, ad una piccola base di duecento-trecento metri. Piazzando due goniometri agli estremi della base e riportando sopra un foglio a grande scala (1 :5.000 almeno) sia la base sia i punti di stazione dei due goniometri, si potranno ricavare sul grafico, col metodo della intersezione, gli obiettivi e la loro distanza topografica da un estremo della base. Sarà questo un dato di partenza abbastanza approssimato e dal quale potremo partire per ricavarne rapidamente l'alzo iniziale per l'apertura del fuoco. Date le piccole dimensioni della base, il sistema non potrà essere molto preciso ma, ad ogni modo, eviterà errori considerevoli e non porterà via troppo tempo.

Comunque, tale sistema si potrà sempre attuare durante le soste e sarà certo più rapido e preciso del telemetro monostatico.

Quest'ultimo strumento potrà essere utile anche in colonia ma rende indispensabile una laboriosa rettifica più volte ripetuta durante la giornata. Non sempre si avrà il tempo e la possibilità di eseguire tali rettifiche; tanto vale quindi servirsi senz'altro dalla piccola base e dei due goniometri, riservando l'uso del telemetro monostatico per le artiglierie in postazione fissa.

Il tiro a gas della guerra coloniale.

Come ha affermato il ten. colonnello Baggio in un suo articolo apparso di recente sulla « Rivista di Artiglieria e Genio », non può essere còmpito del tiro d'artiglieria a gas il battere bersagli di piccole

dimensioni. Occorrono quindi bersagli ampi nei quali si debba rendere impossibile o penosissima la permanenza di esseri animati.

Abbiamo visto invece che nella guerra coloniale il nemico conosce l'arte di presentarsi in formazioni rade ed offre bersagli fugaci, ristretti, continuamente in moto. Non rimarrebbero pertanto, per l'azione di ingasamento, altro che le oasi o gli abitati.

Tali oasi e tali abitati si potranno infettare con gas fugaci oppure con gas persistenti. Scartiamo a priori i gas persistenti poichè la loro azione dura da sette ad otto giorni mentre nelle operazioni coloniali si tende alla immediata occupazione delle oasi e degli abitati, dato che in tali centri logistici esistono i pozzi e trovano ristoro le nostre truppe affaticate dalla marcia e dalla lotta. Non si potrebbero quindi sfruttare che i gas fugaci come, ad esempio, il fosgene o le arsine aromatiche.

Ma, pur volendo prescindere da considerazioni di carattere umanitario, troveremo noi nelle zone coloniali degli agenti atmosferici (umidità, temperatura, vento) che consentano il tiro a gas oltre che la buona conservazione dei proietti a gas durante le soste della lotta?

Quanto al vento, si può dare per certo che, secondo l'esperienza della guerra, il tiro con proietti contenenti aggressivi fugaci offre risultati assai scarsi se il vento è superiore a tre metri al secondo.

Per quanto riguarda la temperatura, è noto che le temperature molto basse non sono favorevoli perchè gli aggressivi stentano a passare allo stato di vapore. Analogamente sfavorevoli sono anche le temperature molto alte perchè l'eccessivo calore produce diluizione delle nubi di gas e compromette la buona conservazione dei lotti di proietti nei depositi munizioni.

Anche l'umidità influisce in senso negativo poichè diluisce la nube e riduce di molto l'aggressività del gas.

Dato che il clima coloniale comporta come caratteristiche precipue forti sbalzi di temperatura, calori ardenti, venti iracondi, precipitazioni improvvise, umidità considerevole nelle ore notturne e mattutine, ne consegue che, anche dal lato metereologico, i tiri a gas nella lotta coloniale sono sempre incerti, molto spesso dannosi per le nostre truppe avanzanti e quindi da scartare.

Si potrà obiettare che il gas è un ottimo strumento di intimidazione e di rappresaglia nei riguardi degli accampamenti e concentramenti di ribelli ma in tal caso potranno sempre servire assai meglio le bombe lanciate dagli aereoplani che non prolungati tiri di artiglieria di difficile osservazione e che porterebbero ad un enorme consumo di munizioni.

Abbiamo così toccato tutti gli argomenti che ci eravamo proposti.

L'artiglieria italiana ha dato e darà sempre capi e gregari degni delle sue fulgide tradizioni. Sarebbe però opportuno che, per evitare incertezze e lentezze nell'impiego dell'Arma, tutti i nostri giovani ufficiali passassero pel crogiuolo della guerra coloniale. Ne ritrarrebbero enorme vantaggio per la loro educazione militare e per lo sviluppo di quello spirito di iniziativa e di prontezza che sono i presupposti necessari per un efficace impiego dell'Arma su qualsiasi terreno d'azione.

MARIO FERRABINO
Maggiore d'artiglieria.

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

FRANCIA : **Regolamento della fanteria. Parte terza : Servizio in guerra.** — Charles-Lavauzelle, editori militari, Parigi 1930. (Recens.: Magg. Cigliana).

La pubblicazione fa parte del nuovo regolamento francese della fanteria, che ha visto la luce degli anni 1928 e 1929 con le parti 1ª «istruzione tecnica » e 2ª « combattimento ».

La parte 3ª, di recente pubblicazione, tratta in 11 titoli quanto si riferisce al servizio in guerra e di essa offriamo ora ai nostri lettori un riassunto, limitato per altro agli argomenti di maggior interesse.

Il titolo I tratta della organizzazione generale delle truppe e dei servizi.

Le grandi unità in guerra sono:

— la Divisione di fanteria;
— la Divisione di cavalleria;
— il Corpo d'armata;
— il Distaccamento d'Armata;
— l'Armata;
— il Gruppo d'Armate (eventuale).

Con elementi vari di truppe e servizi si costituiscono inoltre le « Riserve generali » a disposizione del Comando Supremo.

Il regolamento così indica la composizione sommaria di una Divisione di fanteria per quanto riguarda le truppe:

— un gruppo di ricognizione divisionale, costituito da uno squadrone a cavallo, uno squadrone ciclisti e da un plotone mitraglieri su automezzi;

— 3-4 reggimenti di fanteria e mezze brigate di cacciatori, che dipendono dal comandante della fanteria divisionale;

— un battaglione di pionieri;

— un reggimento di artiglieria ippotrainata leggera ed un reggimento di artiglieria pesante corta, alla dipendenza del comandante della artiglieria divisionale;

— un battaglione del genio (2 compagnie zappatori minatori ed una compagnia di parco) ;

— unità per le trasmissioni. (una compagnia telegrafisti ed un distaccamento radiotelegrafisti);

— una compagnia areostieri (con un pallone);

— elementi di osservazione terrestre;

— un centro d'istruzione divisionale.

Possono inoltre essere messi a disposizione del comandante della Divisione:

— una o più squadriglie d'aviazione da ricognizione;

— unità di rinforzo di tutte le armi (artiglieria, genio, carri da combattimento ecc.)

Il titolo II tratta del « diritto al comando ». Nelle cessioni di comando è rispettato di massima il principio dell'anzianità tuttavia può essere designato ad esercitare il comando un altro ufficiale dello stesso grado, anche se meno anziano; in tal caso viene provvisto di una « lettera di servizio ».

Il regolamento sancisce inoltre il principio che a parità d'anzianità gli ufficiali ed i sott'ufficiali dell'esercito attivo hanno il comando su quelli della riserva e che i militari francesi hanno sempre, a parità di grado, il comando su quelli indigeni.

Sotto il titolo III il regolamento riunisce quanto si riferisce agli ordini, rendiconti e rapporti.

Il regolamento dedica un titolo a parte, il IV, al segreto delle operazioni ed enumera tutte le prescrizioni da osservarsi perchè tale segreto sia mantenuto.

Il titolo V tratta della sicurezza.

Scopi: — Permettere al comandante di riunire tutti i suoi mezzi e di metterli in azione in vista del combattimento.

— Assicurare la protezione delle truppe contro le minaccie dall'aria, la sorpresa terrestre e gli effetti dei gas da combattimento.

La sicurezza, che risponde ad una necessità permanente, riposa sulle informazioni, sullo schieramento delle truppe, sull'azione dei distaccamenti di sicurezza e su quella di alcuni altri elementi quali la difesa controaerea, l'aviazione ecc.

Sicurezza in marcia.

Avanguardia.

È organo di ricognizione e di protezione immediata. Suoi compiti:

— esplorare il terreno ed intercettare tutte le comunicazioni nella zona occupata dal nemico;

— proteggere il grosso dalle sorprese da terra ed assicurargli la necessaria libertà di azione;

— sgomberare e riattare eventualmente le strade.

Compito, zona d'azione, direttrice di marcia, linee successive di attestamento, appoggio dell'artiglieria e condotta da tenere in caso d'incontro col nemico vengono di volta in volta fissati dal comandante della colonna.

Composizione:

Normalmente l'avanguardia comprende:

— fanteria, nella misura massima di ⅓ dell'effettivo totale della fanteria della colonna;

— la maggior parte dei cavalieri del plotone reggimentale e, di massima, il gruppo di ricognizione divisionale od alcuni suoi elementi;

— unità del genio e reparti per i collegamenti;

— eventualmente artiglieria ed unità carriste. In ogni caso però l'artiglieria deve essere in grado di appoggiarne l'azione.

L'avanguardia si fraziona in 2 scaglioni: scaglione di ricognizione e scaglione di combattimento.

Lo scaglione di ricognizione ha il compito di riferire le notizie sulla presenza e situazione del nemico, nonchè sulla natura e condizioni del terreno. È costituito da elementi di fanteria, rinforzati dai cavalieri del plotone reggimentale. Il gruppo di ricognizione divisionale opera normalmente sul davanti di questo scaglione.

Lo scaglione di combattimento completa l'azione del precedente per vincere le resistenze locali e proteggere il grosso. Comprende la parte maggiore della fanteria dell'avanguardia, come pure gli elementi del genio, di artiglieria e di carri armati che eventualmente fossero ad essa assegnati. Il personale d'osservazione di reggimento sta con la testa di questo scaglione ed opera frazionato avanzando a scaglioni di osservatorio in osservatorio, in modo da garantire la continuità di sorveglianza della zona di marcia. Gli organi di trasmissione marciano sotto la protezione dell'avanguardia collo scaglione fissato dal comandante.

Il comandante dell'avanguardia sta con questo scaglione con i suoi organi di comando o si sposta da un punto di osservazione ad un altro per esercitare meglio la sua azione su tutti gli elementi dell'avanguardia.

Come già è stato accennato, oltrechè sulle aliquote di artiglieria eventualmente assegnate all'avanguardia, questa deve poter contare sull'appoggio di una parte almeno dell'artiglieria della colonna. A tal fine gli elementi di collegamento dell'artiglieria stanno con gli organi di comando dell'avanguardia.

Le vetture del treno di combattimento seguono di massima l'ultimo scaglione. In avanguardie molto piccole il treno marcia col grosso della colonna.

In una colonna forte lo scaglione di ricognizione deve essere a distanza tale da sottrarre il grosso ai tiri dell'artiglieria leggera nemica e deve inoltre precedere lo scaglione di combattimento in modo da poter raggiungere in tempo le linee del terreno dalle quali il nemico potrebbe svolgere azioni di fuoco da grandi distanze contro lo scaglione stesso.

In colonne meno importanti la distanza tra avanguardia e grosso è determinata in base al criterio di sottrarre quest'ultimo ai fuochi della fanteria nemica.

Fermate durante la marcia. I vari elementi dell'avanguardia devono mettersi in grado di fare fronte a qualunque evenienza e proteggere il grosso. In colonne piccole (reggimento e battaglioni), dati i deboli effettivi dell'avanguardia, è tutta la colonna che deve provvedere a queste misure di sicurezza.

Modalità di azione dell'avanguardia in lontananza dal nemico. Perchè l'avanguardia possa essere in grado di arrestare l'azione di elementi celeri avversari deve impadronirsi delle varie vie d'accesso che possono essere sfruttate dal nemico. A tale scopo lo scaglione di ricognizione opera frazionato a cavallo di tali vie, mentre quello di combattimento. pure suddiviso, si trova in misura di agire col fuoco e con la manovra.

Modalità di azione dell'avanguardia in vicinanza del nemico: Il concetto della vicinanza è riferito alla possibilità d'incontro con elementi importanti del nemico. In tali condizioni l'avanguardia deve essere in grado di sottrarre il grosso dagli effetti del fuoco avversario e di consentirgli il tempo necessario per mettere in azione tutti i suoi mezzi. Deve perciò cercare le resistenze avversarie, obbligarle a svelarsi senza peraltro dover eseguire per spiegarsi movimenti che riuscirebbero difficili sotto il fuoco nemico. È quindi necessario che l'avanguardia assuma una formazione d'avvicinamento molto articolata nel senso della fronte e della profondità.

Le varie frazioni dello scaglione di ricognizione continuano nel loro compito in modo da esplorare minutamente tutta la zona. Lo scaglione di combattimento si articola in una *testa*, costituita da una o più unità di fanteria, e più indietro, ed a distanza variabile, in una *riserva* formata dal resto della fanteria. Il genio marcia con la testa; le unità di artiglieria di accompagnamento immediato seguono i reparti cui sono assegnate.

Non appena appare prossimo un incontro col nemico la formazione si allarga ed il movimento prosegue attraverso la campagna.

Il settore di azione che può essere assegnato ad un battaglione in avanguardia non sorpassa di massima i 1200 m. di fronte.

Sezioni di mitragliatrici e zappatori possono essere assegnate alle compagnie di testa; il grosso della compagnia mitraglieri sta sempre con la riserva

Avanguardia nelle marcie di notte. Il frazionamento rimane invariato; le distanze e gli intervalli sono invece sensibilmente ridotti.

Retroguardia.

Nella marcia verso il nemico è costituita da fanteria, fornita dai reparti di coda, rinforzata da mitragliatrici, eventualmente da mezzi di accompagnamento, e se possibile, anche da qualche cavaliere del plotone reggimentale. La distanza dal grosso non supera mai i 1000 m.

Nella marcia in ritirata la forza e le modalità di azione dipendono dal tempo durante il quale la retroguardia deve ritardare l'avanzata del nemico e dalla natura del terreno. Non può contare sull'appoggio del grosso ma bensì su quello dell'artiglieria e deve avere mitragliatrici e reparti del genio. Il gruppo di ricognizione divisionale trova in questo caso impiego per tenere il contatto col nemico.

Se questo è lontano, è vantaggioso costituire la retroguardia con elementi mobili e celeri per diminuire la fatica delle truppe (cavalleria, ciclisti e fanteria autoportata).

Fiancheggiatori.

Sono costituiti da fanteria con qualche cavaliere; se necessario vi si assegnano anche elementi del genio.

SICUREZZA IN STAZIONE.

Avamposti.

Compito. — In lontananza dal nemico gli avamposti devono proteggere il grosso da incursioni di elementi celeri. In vicinanza del nemico, quando però il contatto non è ancora stretto, devono resistere in posto per dare al grosso il tempo di assumere la formazione di combattimento e occupare la posizione di resistenza prescelta. In prossimità immediata del nemico, essendo già schierato il grosso delle truppe su questa posizione, agli avamposti è affidato solo un còmpito di sorveglianza.

Composizione e forza. Fanteria, nella proporzione massima di un terzo dell'effettivo totale, rinforzata, se necessario, da mitragliatrici e mezzi di accompagnamento, ai quali possono essere aggiunti dei nuclei del plotone a cavallo reggimentale e del gruppo di ricognizione. Gli avamposti sono sempre appoggiati dall'artiglieria e dall'aviazione.

Gli avamposti sono costituiti da due scaglioni:

a) scaglione di sorveglianza: « posti » con « vedette » la cui azione è completata da « pattuglie » e talvolta anche da osservatori spinti molto avanti quando il nemico è a grande distanza ;

b) scaglione di resistenza: questo scaglione può mancare se gli avamposti hanno solo il còmpito di vigilanza.

Quando la forza comprende vari battaglioni, la posizione è divisa in *quartieri* (battaglioni) suddivisi a loro volta in *sottoquartieri* (compagnie); ciascuna compagnia provvede al proprio tratto di linea di sorveglianza. Gli elementi del battaglione non ripartiti tra i sottoquartieri costituiscono la riserva di quartiere.

L'artiglieria esplica la sua azione con tiri di interdizione e con tiri di arresto davanti alla linea di resistenza.

Modalità d'azione. In vicinanza immediata del nemico gli avamposti diventano l'elemento avanzato di una vera e propria sistemazione difensiva.

L'azione degli avamposti si ispira agli stessi principî del combattimento difensivo ed il regolamento mette anche in questa circostanza in rilievo l'importanza che assume l'organizzazione dei fuochi per assicurare lo sbarramento davanti alla linea di resistenza e organizzare i tiri a grande distanza.

Nessun elemento della linea di resistenza deve ritirarsi prima del tempo fissato nella consegna o senza ordine scritto.

Collocamento degli avamposti. Al termine di una marcia gli avamposti sono normalmente forniti dagli stessi elementi dell'avanguardia; eccezionalmente concorre al servizio il grosso della colonna.

Nella marcia in ritirata gli avamposti possono essere forniti dalla retroguardia o dal grosso, sotto la protezione della prima.

Il regolamento avverte che il collocamento degli avamposti sarà il più delle volte eseguito di notte per sfuggire all'esplorazione aerea avversaria; in tal caso l'avanguardia assume a cavallo delle vie di accesso una formazione che costituisce già un embrione di avamposti. Il sistema completo viene poi attuato sul far del giorno, eccezionalmente di notte se le condizioni di luce lo consentono.

Collocamento di un battaglione in avamposti. Il settore assegnato ad

un battaglione non supera di massima i 2000 metri. Nel caso di fronte più ampia, per non disperdere le forze si devono occupare i punti più importanti ed interdire col fuoco gli intervalli.

Di notte i posti troppo isolati vengono ravvicinati alla linea di resistenza e si distaccano davanti alla linea di sorveglianza delle pattuglie lungo le direttrici principali che possono essere seguite dal nemico.

In terreno coperto e rotto, la linea di sorveglianza è tenuta più vicina a quella di resistenza. Il servizio viene completato con una sorveglianza mobile attiva di pattuglie e l'insufficienza dei fuochi davanti alla linea di resistenza viene compensata con un maggiore scaglionamento in profondità.

Ripiegamento degli avamposti. Al momento della ripresa della marcia se gli avamposti non devono costituire l'avanguardia restano in posto finchè l'avanguardia stessa non ha superato lo scaglione di sorveglianza e prendono poi il posto nella colonna che è stato loro assegnato.

Avamposti collocati su grandi fronti. Le disposizioni regolamentari si riferiscono essenzialmente al periodo di copertura nel quale le fronti assegnate agli avamposti sono necessariamente molto estese. In questo caso il valore della difesa dipende dalla potenza dei mezzi di fuoco, dall'organizzazione, dall'osservazione, dai collegamenti e dalla mobilità delle riserve.

Un battaglione, disponendo le tre compagnie fucilieri, rinforzate da una squadra mitraglieri, sulla linea di resistenza, può coprire una fronte di 7-8 km., fronte che può essere anche più ampia dietro un ostacolo naturale di notevole importanza. È necessaria però un'assegnazione suppletiva di armi automatiche, di mezzi di osservazione e di mezzi di trasporto rapido per le riserve.

La sorveglianza è ridotta a pochi posti sui punti più importanti di passaggio ed è rinforzata dalla cavalleria e dall'aviazione.

Il titolo VI è dedicato alle marcie.

A grande distanza del nemico, nella zona dell'interno, il movimento può essere eseguito di giorno; entrando nel raggio d'azione dell'aviazione avversaria esso continua su strada, ma viene di preferenza fatto di notte. Nella zona esposta ai tiri d'artiglieria nemica a lunga gittata le grandi strade sono abbandonate; il movimento continua con piccole colonne, di forza generalmente inferiore al battaglione, che utilizzano le vie di minore importanza o marciano anche attraverso la campagna. È questo l'inizio della marcia d'avvicinamento.

Le disposizioni contenute in questo titolo si riferiscono alla marcia su strada in lontananza dal nemico.

Velocità e capacità di marcia della fanteria. La velocità normale considerata è di 4 km. all'ora, tenendo conto degli alt orari di 10 minuti. Battaglioni e compagnie isolate possono tenere un'andatura di 4 km. e 500 m.; di notte, o con condizioni di strade e di atmosfera sfavorevoli, la velocità è sensibilmente ridotta.

La tappa media della fanteria è di 24 km. al giorno.

Nelle marcie forzate il movimento può essere prolungato per 36 ore, con l'avvertenza d'alternarlo opportunamente con periodi di riposo di 4-6 ore.

Profondità e durata di sfilamento delle unità di fanteria.

	Profondità m.	Sfilamento
compagnia fucilieri	125	1′ 30″
» tiratori	350	4′ 30″
» mezzi di accompagnamento	250	3′
battaglione col treno di combattimento	900	12′
reggimento con treno di combattimento	3300	42′
treno di reggimento (2 sezioni)	350	4′ 30″
treni di combattimento di reggimento riuniti	1150	15′

Se per la distanza del nemico o per l'esistenza di una fronte continua manca l'avanguardia, ogni colonna si fa precedere da un « distaccamento avanzato » col còmpito di riconoscere gli itinerari e di verificarne e renderne possibile la percorribilità. Ogni distaccamento è comandato da un ufficiale di orientamento.

Alcuni capitoli a parte riguardano le predisposizioni per le marcie, gli alt, la disciplina di marcia, il servizio di polizia e marce in condizioni speciali ecc. Si tratta di una esposizione dettagliata di norme e prescrizioni particolari tendenti a disciplinare e regolare tutto il complesso meccanismo della marcia che corrisponde del resto, di massima, alle nostre disposizioni regolamentari.

Alloggiamenti.

Il regolamento considera l'accantonamento, il bivacco e un tipo misto di accantonamento-bivacco. Soggiunge inoltre che le « truppe possono anche essere installate in campi organizzati in modo particolare con baracche e tende ».

Nei bivacchi i reparti devono essere molto distanziati per diminuire gli effetti del bombardamento. È consigliabile la costruzione di elementi di trincea per proteggersi dagli scoppi di proietti.

Misure di sicurezza. Indipendentemente dalle misure stabilite per assicurare la protezione alla grande unità durante la sosta, ciascun comandante di accantonamento o bivacco deve dare le disposizioni necessarie per garantire la sicurezza in caso di attacco terrestre od aereo. A tal fine vengono collocate nelle immediate vicinanze dell'alloggiamento delle vedette e nei punti più importanti, per intercettare le vie di accesso, anche delle sezioni o dei gruppi di combattimento. La protezione dagli aeroplani forma oggetto di uno speciale piano di difesa fissato dallo stesso comandante.

In caso di bombardamento le truppe occupano i ricoveri o, se questi mancano, si portano nelle località di riunione ove devono essere state predisposte delle trincee profonde, strette e munite di numerose traverse per diminuire gli effetti del bombardamento.

Il titolo VII tratta del treno dei reggimenti di fanteria.

Le munizioni, i materiali, i viveri e i bagagli sono trasportati sulle vetture del reggimento (vetture e quadrupedi da soma per le unità di montagna) che costituiscono il « treno di combattimento » ed il « treno reggimentale ».

Il treno di combattimento trasporta le munizioni ed i bagagli, nonchè i materiali ed i viveri di prima urgenza per il combattimento

Il treno reggimentale trasporta i viveri e i foraggi.

Il treno di combattimento d'un reggimento comprende:

— le vetture del treno di combattimento di ciascun battaglione (1° e 2° scaglione).

— le vetture del treno di combattimento della compagnia, mezzi d'accompagnamento e della compagnia fuori rango (trasmissioni, segnalazioni, attrezzi, sanità, viveri, cucine).

In lontananza dal nemico i treni di combattimento seguono le rispettive unità. Possono talora essere riuniti in una colonna unica, al comando di un ufficiale, alla quale può essere assegnato un itinerario indipendente; in tal caso le cucine mobili seguono i reparti.

In vicinanza del nemico le vetture del treno sono divise in due scaglioni; il 1° scaglione (T. C. 1.) segue le truppe: il 2° (T. C. 2.) resta unito al treno reggimentale, agli ordini dell'ufficiale di vettovagliamento.

Il treno reggimentale fa parte della compagnia fuori rango, ed è comandato dall'ufficiale di vettovagliamento. Comprende: furgoni viveri, vetture per la carne, vetture supplementari per approvvigionamenti vari e in particolare del vino, vetture per foraggio.

Il treno è diviso in tre sezioni. Due sono eguali e possono portare ciascuna una giornata viveri, tranne la carne. Ciascun giorno la sezione piena, detta di *distribuzione* distribuisce i viveri ai reparti; l'altra, detta di *rifornimento* e che ha provveduto alla distribuzione viveri il giorno prima, ricompleta le proprie dotazioni per i rifornimenti del giorno successivo. La terza sezione è di *riserva* e porta i generi destinati a ricompletare i viveri di riserva.

In lontananza dal nemico la sezione di distribuzione e quella di riserva, con le vetture per la carne, seguono il treno di combattimento. La sezione di rifornimento va a ricompletarsi e raggiunge poi il corpo.

In vicinanza del nemico e durante il combattimento i vari treni reggimentali sono riuniti per Divisione in località riparata dai tiri di artiglieria, agli ordini di un apposito ufficiale che provvede ad inviare ai corpi le sezioni di distribuzione ed a far ricompletare quelle di rifornimento.

Nelle marcie in ritirata i treni precedono le colonne. Tutte le vetture sono contrassegnate con un distintivo di reggimento, ma non devono portare indicazioni relative alla grande unità di cui il reggimento fa parte, nè il numero del reggimento stesso.

Le colonne di vetture marciano frazionate in gruppi di 8-10 vetture con un intervallo di 50 metri. L'ultima vettura di ciascun gruppo è munita di un disco rosso.

Il titolo VIII si occupa dei rifornimenti e sgomberi.

Differenti categorie di viveri:

— *viveri della giornata*, portati dagli uomini e dalla cucina; l'avena è portata dai quadrupedi o sulle vetture alle quali sono attaccati.

— *viveri di riserva:* portati parte dagli uomini e parte dalle vetture dei treni di combattimento;

— *viveri del treno reggimentale:* costituiti in modo da poter provvedere alla distribuzione di una giornata di viveri ordinari e di riserva.

— *viveri di marcia e di sbarco:* ne sono provviste le truppe che viaggiano in ferrovia o in autocarro: i primi servono per il viaggio; i secondi all'arrivo a destinazione.

La razione viveri varia in ragione della fatica che la truppa deve sopportare, del clima, delle condizioni sanitarie ecc. I vari tipi di razioni sono: normale, rinforzata e di riserva. In qualche caso può essere concesso un supplemento di razione.

Scaglionamento delle munizioni: munizioni della linea di fuoco; munizioni del treno di combattimento; munizioni della sezione munizioni di fanteria della Divisione.

La linea di fuoco viene rifornita dal treno di combattimento e questo a sua volta, dalla sezione munizioni. All'infuori di questo rifornimento normale possono essere chieste le munizioni ad un centro di consegna o ad un deposito.

Servizio di artiglieria. Un primo scaglione per il rifornimento riparazione delle armi è costituito dal laboratorio del capo armaiolo di corpo e dalla sezione di rifornimento armi e mezzi di accompagnamento del parco d'artiglieria di Divisione. Un secondo scaglione è rappresentato dal parco riparazioni d'Armata.

I materiali di protezione contro i gas e le bardature sono riforniti e riparati dal parco d'artiglieria di Divisione; il materiale automobilistico e le biciclette dal parco automobilistico d'Armata; il servizio d'artiglieria assicura il rifornimento della benzina e delle materie di consumo.

Servizio del genio. Rifornisce i corpi d'attrezzi, dei materiali di difesa, di riattamento delle comunicazioni e di mascheramento.

Servizio delle trasmissioni. Rifornisce i materiali per le trasmissioni.

Servizio di intendenza. Oltre ai viveri e foraggi, rifornisce oggetti di vestiario, d'equipaggiamento e da campo.

Servizio di sanità. Il materiale di sanità è rifornito ai corpi dal gruppo sanitario di rifornimento del Corpo d'armata.

I titoli IX e X trattano rispettivamente del servizio della gendarmeria e delle requisizioni.

Nel titolo XI è indicata la « condotta da tenere in paese nemico ».

Arrivando in una località nemica non ancora occupata da altre truppe amiche, il comandante deve :

— mettere dei posti di guardia alle estremità dell'alloggiamento;

— fare occupare subito gli uffici telegrafici e telefonici, impedire ogni comunicazione privata, impadronirsi della corrispondenza giacente alla posta e dei documenti lasciati dal nemico per ricercarvi qualche indizio degli elementi nemici che occupavano prima la località. Lettere e documenti devono poi essere trasmessi allo S. M. della Divisione;

— collocare, se necessario, delle guardie agli edifici e servizi pubblici, caserme, stabilimenti d'interesse militare o generale, stazioni ecc.

— arrestare le persone sospette;

— ricercare piccioni viaggiatori ed apparecchi di trasmissione clandestini (telefonici e senza fili);

— requisire le armi e munizioni, ricercare gli ordegni di distruzione che potrebbero essere stati predisposti.

Se l'attitudine della popolazione è ostile, il comandante delle truppe è autorizzato a prendere degli ostaggi; egli può anche richiedere dagli abitanti la prestazione di determinati servizi purchè non abbiano attinenza con le operazioni di guerra.

LIBRI.

Colonn. generale V. SEECKT: **Difesa del territorio (Landesverteidigung)** — Verlag für Kulturpolitik. Berlino 1930.

L'A. premette che i concetti da lui espressi nel libro « *Pensieri di un soldato* » (1), hanno dato motivo a discussioni e polemiche, e pertanto egli desidera dare qui forma concreta ed organica alle proprie vedute poichè, sebbene le attuali condizioni della Germania non consentano di dare attuazione ad una organizzazione militare rispondente ai bisogni, non è inopportuno profittare almeno della libertà di spirito, sola rimasta, per formarsi chiari concetti al riguardo, in attesa dell'ora in cui l'attuazione sarà libera.

L'A. ha dato al suo lavoro il titolo « *Difesa del territorio* », perchè ogni guerra può definirsi come fatta a scopo di difesa politica, salvo poi a condurla o no offensivamente nel campo strategico e tattico.

Comunque si possa pensare in merito ad una pace eterna o ad una limitazione delle guerre, in pratica non si può disconoscere che i popoli hanno la sensazione che tanto i trattati quanto i sentimenti pacifici *non bastino oggi*, o forse *non bastino ancora oggi*, a dare il senso di sicurezza necessario ad ogni Stato. Non si è sicuri, e quindi ci si sente minacciati, e pertanto tutti riconoscono che occorre almeno un minimo di armamento; oggi nessuno pensa a sopprimere gli armamenti; ma semplicemente a limitarli, (e ciò, anche, essenzialmente per ragioni enonomiche). È vano volere distinguere fra armamenti offensivi ed armamenti difensivi; nessuno Stato vuole ammettere che i proprî armamenti abbiano scopo di conquista, ma tutti ritengono necessario provvedere alla loro sicurezza; e pertanto, la tesi è identica a quella francese: « La sicurezza innanzi tutto! » lumeggiata dal Debeney nel libro « Sulla sicurezza militare della Francia » che forma oggetto della rerecensione che pubblichiamo subito dopo questa.

Il dovere statale di difendere le proprie frontiere, interpretato diversamente a seconda della situazione e degli scopi politici dei vari Stati, aveva condotto ad una gara mondiale tendente essenzialmente all'aumento delle forze dell'esercito attivo; la pronta disponibilità di tali forze, la possibilità di accrescerle rapidamente colla mobilitazione, costituiva una minaccia costante per la pace; è pertanto ovvio che, mediante accordi, si cerchi di addivenire ad una *limitazione degli armamenti*.

Non sembra impossibile il riuscirvi per quanto concerne le forze degli

(1) V. recensione nella Rivista Militare Italiana, novembre 1928.

eserciti attivi: ma non sembra invece possibile fare altrettanto per le energie insite nel popolo, all'infuori dell'esercito attivo (quantità di popolazione atta alle armi, mezzi materiali, condizioni geografiche ecc.): una nazione grande e ricca sarà sempre più forte, militarmente, di una piccola e povera; l'esistenza o meno di massicci montani e di linee fluviali produrrà condizioni diverse per la difesa e un coefficiente di sicurezza che non si può certamente tradurre in cifre di battaglioni e batterie. Ed è altresì dubbio che si possa addivenire a limitazioni internazionali circa lo sfruttamento dei mezzi di una nazione, come materiali per truppe di riserva, ecc. (Anche qui, in sostanza, il von Seeckt concorda con la tesi francese, secondo la quale la riduzione non può applicarsi che agli armamenti del tempo di pace, e non a quelli di mobilitazione).

L'A. passa poi ad esaminare il problema della *neutralità*, ed osserva che, fino a quando, oltre al Patto Kellogg o simili, non si verifichino mutamenti radicali nella natura umana, sì da eliminare ogni possibilità di guerra, qualunque dichiarazione di neutralità *assoluta* da parte di uno Stato e di disinteressamento dalle cose esterne non potrà essere che unilaterale; altrettanto dicasi di qualunque dichiarazione di neutralità *specifica* in caso di conflitto fra altri Stati.

Chi vuole mantenere la neutralità dev'essere in grado di proteggerla mediante sufficiente apparecchio militare che, pur non rappresentando una minaccia, sia una garanzia di pace; se manca tale apparecchio, il neutrale rappresenta invece un pericolo di guerra, magari con funzione di teatro di guerra passivo a prò di altri.

Il problema fondamentale di ogni « difesa del territorio » s'incarna oggi nel principio dell'*obbligo generale al servizio militare*. In antico, il popolo era in pari tempo esercito; si ebbero poi gli eserciti mercenari; nel Medio Evo, il mestiere delle armi passò essenzialmente nelle mani di determinate classi; le guerre politiche dell'epoca moderna favorirono sempre più la professione del soldato di carriera, sì da lasciare il civile in pace mentre il soldato faceva la guerra per lui; ma sorse poi il principio dell'esercito nazionale coll'obbligo generale rappresentato dalla « Leva in massa » della Rivoluzione francese: principio ereditato dalla Prussia che, costrettavi dalle circostanze, gli impresse forma moderna.

Nel senso attuale, il principio in questione implica l'obbligo generale di concorrere di persona, di prepararsi ed addestrarsi alle armi; salvo le varianti dovute alla valutazione della propria sicurezza ed alle condizioni economiche, il principio riflette sempre la possibilità di costituire un grande esercito colla popolazione atta alle armi ed istruita, in confronto al quale molto inferiore in numero è l'esercito destinato a costituire il nucleo organizzatore ed istruttore della massa totale di armati. Così, nell'ultima guerra si ebbe lotta non già di semplici eserciti, ma di popoli, considerando come *popolo* tutti coloro che possono maneggiare un'arma.

È ora da vedere se tale sistema è stato davvero l'ultima conclusione della saggezza militare o se una guerra futura non possa essere condotta più rapidamente a buon fine con metodi diversi.

La guerra mondiale, in definitiva, pervenne ad una decisione quando le Potenze Centrali rimasero oppresse dalle masse di uomini e di materiali

avversari; i condottieri dovettero limitarsi a lanciare le masse le une contro le altre, finchè una di esse non risultò sfinita.

I piani di guerra per la guerra mondiale tendevano ad una decisione rapida quanto più fosse stato possibile, e si basavano su di un forte esercito di pace col servizio relativamente lungo, da rinforzare con le classi anziane istruite e con quelle giovanissime che si andavano istruendo in paese. Mancò dappertutto la pronta decisione desiderata, e si logorarono le migliori energie dell'esercito; le nuove masse organizzate, con l'obbligo generale del servizio, non avevano più il valore delle prime e quindi venne a mancare sempre più la possibilità di una decisione rapida; il materiale umano, per quanto ottimo come quello dei nuovi Corpi d'armata tedeschi di riserva dell'autunno 1914, non potè compensare con la sua bontà il minore grado d'istruzione; il peggioramento delle qualità, l'aumento della quantità di uomini e di materiali condussero alla guerra di posizione contraria ad ogni decisione rapida; le fronti, saturate di uomini, divennero trincee continue. I tentativi fatti per sfondare le fronti e riprendere libertà di movimento si esaurirono senza decidere la guerra contro nuove masse compatte.

Pertanto *l'obbligo generale del servizio, accrescendo la mole degli eserciti ha danneggiato questi militarmente e moralmente nel loro valore intimo.* L'aumento di numero non si può ottenere che rinunziando alla *qualità*, e ciò proprio quando, per il rapido sviluppo della tecnica delle armi, la qualità dovrebbe essere migliore: la specializzazione, la molteplicità delle armi e dei mezzi bellici richiede un addestramento molto superiore a quello d'un tempo; le responsabilità dei comandanti nel guidare uomini poco istruiti diviene sempre maggiore.

Dal punto di vista *morale*, « l'esercito popolare », basato sull'obbligo generale del servizio, manca di quello spirito militare che è necessario affinchè il soldato sia pronto a dare la vita per uno scopo ideale; un'educazione militare di breve durata non può fornire disciplina, subordinazione volontaria, atti di comando, cameratismo, ecc. al pari di una lunga durata dell'addestramento e dell'educazione.

L'A. si chiede ora se gli eserciti popolari hanno risposto dappertutto a quanto da loro si esigeva. A tale scopo passa in rassegna vari eserciti belligeranti,

In *Germania* dopo i primi gravi sforzi e le sanguinose perdite, si rilevarono tracce di decadimento: fin da principio, dietro la fronte, e cioè dove prestavano servizio classi molto anziane con ufficiali scarsi di numero e per qualità, si manifestarono fenomeni spiacevoli. I complementi inizialmente buoni anche se poco istruiti, divennero gradatamente meno buoni con conseguente abbassamento del valore militare e morale, con minor disciplina, minor patriottismo; lo spirito del popolo si rispecchiava realmente nell'esercito popolare, nel bene e nel male; fenomeno che si ripeterà in grazia dell'obbligo generale di servizio.

In *Francia* si ebbe ben presto un abbassamento nel morale delle truppe: fenomeni di indisciplina furono prontamente repressi, giacchè dietro all'esercito v'era un governo deciso all'estremo.

L'*Inghilterra* tardò finchè possibile ad allontanarsi dal sistema del volontariato; nel suo esercito non vi furono gravi crisi morali, forse per la

ostinazione del tutto britannica con la quale il popolo volle continuare la guerra.

Le *Divisioni americane* furono per troppo breve tempo impiegate, per palesare variazioni nel loro morale. Le loro gravi perdite dimostrarono però il danno di un periodo d'istruzione troppo affrettato.

L'*elemento russo*, ottimo in principio, poi sempre meno istruito, decadde rapidamente; le influenze rivoluzionarie trasformarono l'esercito in un'orda.

In *Bulgaria*, ogni contadino era soldato, pieno d'abnegazione, sobrio; ma cessato l'entusiasmo bellicoso e subentrata la stanchezza per la guerra, il soldato se ne andò a casa e ritornò contadino: è questo il rovescio della medaglia in un esercito di popoli!

In *Serbia*, l'obbligo generale del servizio venne attuato fino all'estremo limite; lo spirito bellicoso del popolo si rispecchiò nell'esercito e resistette fino all'estremo.

In *Turchia*, l'obbligo generale del servizio produsse manifestazioni diverse a seconda delle varie nazionalità; e così, ad esempio, gli Arabi defezionarono, come defezionarono gli Czechi dell'esercito austro-ungarico.

Argomento che è in stretta connessione coll'esercito popolare è quello dei *prigionieri di guerra;* i Tedeschi catturarono ben pochi prigionieri dell'Expeditionary Corps inglese; relativamente molti furono invece i prigionieri francesi, specie di colore; soltanto sulla fronte russa, nel maggio 1915, furono catturate le prime masse di prigionieri; tali masse divennero poi fenomeno generale. Causa di ciò, non solo l'aumentata efficacia delle armi, che rendeva i superstiti incapaci di opporre resistenza, ma anche l'insufficienza di educazione e di istruzione militare in confronto alle esigenze della lotta moderna. Fatto sta che milioni d'uomini, dei quali la più gran parte aveva pur compiuto il proprio dovere, furono tenuti in lunga prigionia come delinquenti; cosa, bensì necessaria, ma senza utilità militare, giacchè in definitiva le masse di prigionieri si equilibravano.

L'A. passa a trattare del problema fondamentale che così sintetizza: *È necessario, per la difesa del territorio, un numero di uomini così gigantesco?* Per poter poi trarre deduzioni al riguardo riassume l'esperienza della guerra mondiale, nel modo seguente:

— lo scopo di una rapida decisione della guerra non fu raggiunto;

— la lunga durata della guerra produsse gravi danni a tutti i belligeranti;

— la decisione finale non fu dovuta ad un successo militare determinante, bensì alla lenta pressione della preponderanza militare, tecnica, economica e politica;

— poichè il numero e la bontà degli eserciti iniziali non valse a produrre una decisione, questa dovette tardare sempre più a verificarsi, nonostante l'aumento del numero, in conseguenza del peggioramento della qualità;

— la decisione militare deve essere ottenuta mercè l'azione del condottiero; al quale però, l'aumento della massa e la diminuzione della qualità impediscono di attuare operazioni decisive;

— nella gara fra aumento di materiale e aumento di uomini, il materiale rimane vincitore;

— di fronte alle semplici forme e ai mezzi di un tempo, la guerra

moderna, per effetto della maggior tecnica, ha assunto forme tali che la breve educazione del soldato non è più sufficiente;

— ancor più che al soldato sulla fronte è oggi necessario al comandante un accurato addestramento per poter dominare il suo complicato strumento;

— la lotta, nella sua attuale forma, impone tali sforzi alle energie spirituali, che oltre all'abnegazione è necessaria una salda abitudine a pensare e ad agire militarmente;

— la difficoltà di mantenere a lungo in un esercito popolare lo spirito bellico che è condizione fondamentale per il successo, appare insuperabile; poichè l'esercito popolare rispecchia la volontà popolare, vi è il pericolo che, se tale volontà viene fuorviata, il rovescio militare conduca ad una catastrofe dello Stato.

Traendo le deduzioni da tali constatazioni l'A. afferma: L'esercito tedesco nel 1914 era forse il migliore possibile, eppure è da richiedersi se la Germania, qualora fosse libera di sè, farebbe bene a ricostruire l'antico esercito sulle medesime basi. L'esperienza della guerra farà comprendere, a poco a poco, che il tempo delle masse è passato e che l'avvenire produrrà piccoli eserciti di alto valore, atti a compiere operazioni rapide e decisive, e a dare così di nuovo il predominio dello spirito sulla materia. A fianco di tali eserciti, sorgerà una difesa del territorio sulla base di un obbligo di servizio generale sviluppato in modo rispondente ai tempi.

Il valore del numero non può essere trascurato neppure ora, ma non deve assumere un predominio assoluto. La strategia moderna mirerà a produrre una decisione con forze piccole, mobili, di alto valore, senza che le masse si muovano o prima che esse inizino il loro movimento.

La condotta di guerra moderna rimane basata sul concetto della difesa del territorio, sia nel caso in cui prevenga col proprio attacco una minaccia, sia che si tratti di respingere un attacco già pronunciatosi. Nel primo caso, soltanto un colpo rapido e vigoroso consentirà di prevenire il nemico e sventarne i disegni; nel secondo sarà in svantaggio, e forse già perduto, chi non potrà contrapporre a un attaccante mobile e forte, altra difesa che quella del lento meccanismo di un esercito popolare. Non già che si debba rinunciare alla leva in massa quale mezzo di difesa del territorio, ma essa, anzichè essere compresa nei quadri dell'esercito di pace, dovrà in certo qual modo costituire una seconda linea nella difesa.

A tale punto il v. Seeckt concreta le basi per l'organizzazione moderna della « difesa del territorio » avvertendo che le cifre da lui esposte hanno semplice valore di punto d'appoggio essendo l'entità delle cifre stesse subordinata a troppi fattori di carattere pratico.

L'esercito di pace consta di *volontari* aventi durata di servizio di sei mesi in media, (per determinati còmpiti, ed impieghi di carattere tecnico, durata maggiore). Condizioni materiali buone durante il servizio, vita economica assicurata dopo il termine di esso alletteranno al volontariato un maggior numero di uomini, sebbene in definitiva l'offerta dipenda dalla situazione in fatto di lavoro. Non è un esercito economico, e il suo costo costringe a tenerlo in limiti ristretti; altro limite può essere costituito dagli accordi internazionali. L'entità varia secondo fattori difficilmente calcolabili, peculiari ad ogni Stato; ma l'A. ritiene che non sia impossibile venire ad

un equilibrio su di una base internazionale, sì da far cessare la gara degli armamenti. Per la Germania, l'entità dovrebbe essere di circa 200.000 uomini; cifra che già fu dichiarata quale minima necessaria, all'epoca delle trattative di pace.

La cifra di pace deve però essere la sola assoggettabile a controllo internazionale; qualunque altro controllo anche da parte di una lega delle Nazioni non è compatibile col principio di sovranità e neppure è attuabile. Perciò la gara si sposterà nel campo dell'organizzazione, dell'addestramento e dell'armamento, in cui ogni Stato ha libertà d'azione, salvo speciali divieti internazionali circa taluni mezzi (gas?! sommergibili?!).

L'esercito di carriera si mantiene al completo *in modo continuativo;* i suoi effettivi non debbono mai essere molto inferiori al massimo prestabilito; i suoi complementi vengono istruiti in piccole scuole per reclute costituite presso i corpi di truppa. Così, esso è sempre atto ad un pronto impiego, senza mobilitazione nè completamento; all'uopo, deve avere tutti i materiali bellici necessarî.

Un simile esercito si basa sulla celerità e mobilità; quindi, oltre a fanterie di alto valore avrà cavalleria atta alla lotta, ottimamente addestrata ed armata, aeroplani, mezzi di trasporto motorizzati (tenendo però presente che le condizioni stradali e delle opere d'arte in Europa pongono per ora un limite all'impiego di masse di truppe esclusivamente motorizzate).

A quest'esercito, che può essere definito « *Esercito d'operazione, di sicurezza e di protezione* », è da aggregarsi una « *Truppa d'istruzione* », anche essa dell'esercito attivo, il cui còmpito è di preparare la « leva popolare » e di educare ed addestrare militarmente la massa della popolazione civile. La truppa d'istruzione dovrà essere in costante ed intimo contatto colle truppe d'*operazione;* frequenti scambi di personale dovranno mantenerla all'altezza necessaria. La sua entità sarà in relazione alla quantità di popolazione atta alle armi che lo Stato vuole istruire (l'A. non dice se anche questa truppa debba essere sottratta al controllo internazionale; non si può a meno di osservare che, in tal caso, essa rappresenterebbe un'aliquota, forse non indifferente, impiegabile in caso di bisogno a fianco delle truppe d'operazione).

Circa i *compiti e lo scopo* della « leva popolare » se si cerca la decisione valendosi dell'esercito di carriera, la « leva popolare » dovrà difendere con semplice resistenza il territorio contro l'attaccante. Ma, oltre a questo scopo militare, il sistema ha il còmpito di far comprendere a tutto il popolo il dovere morale — da sanzionarsi per legge — della propria difesa, renderlo atto a ciò; nessun uomo valido deve potersi sottrarre all'istruzione militare. La massa popolare verrà chiamata alle armi tutta o in parte, a seconda dei casi, e tenendo anche conto della necessità di rinforzare la vita economica della nazione; si dovrà determinare, in modo esatto ma anche molto elastico, come impiegare la massa chiamata (lotta, officine, uffici, compiti agricoli, ecc.); ma tutti debbono essere istruiti nelle armi.

Se il còmpito della massa popolare deve essere puramente difensivo, nell'istruzione si rinunzierà a formare un soldato di alto valore come per l'esercito di carriera. L'istruzione sarà preceduta da una educazione nazionale della gioventù nelle scuole; quanto più essa sarà intensa, tanto più breve e fruttuoso potrà essere il periodo d'istruzione militare. Durata della

prima istruzione nelle scuole di reclute, tre mesi circa; indi, periodi d'istruzione; più frequenti dapprima, più intervallati in seguito. In caso di guerra parte dei più giovani e dei più idonei tra gli istruiti servirà quale complemento per l'esercito di carriera.

L'A. rinunzia ad addentrarsi in modalità, poichè queste verranno da sè nel tradurre l'idea in atto; accenna però a taluni punti importanti, e cioè:

Comandanti. — Problema facile a risolversi per l'esercito di carriera, anche perchè avendo questo costantemente forza di guerra, presenta condizioni più favorevoli all'esercizio del comando. Il proposto scambio fra ufficiali delle truppe d'operazione e quelle d'istruzione darà modo agli ufficiali di carriera di saper istruire, trattare e comandare truppe dell'esercito popolare. Il numero di ufficiali di carriera deve essere molto superiore al fabbisogno iniziale di guerra, giacchè — a differenza di quanto è avvenuto in tutti gli eserciti — buona parte di essi deve *assolutamente* essere tenuta inizialmente in riserva per reintegrare le perdite; inoltre, un'aliquota di ufficiali di carriera deve essere ceduta (a cominciare dai più vecchi) all'esercito popolare. Quest'ultimo però deve provvedere da sè al suo principale fabbisogno mediante apposita istruzione che tenda ad uguagliare quella degli ufficiali di carriera (vedasi l'esempio della Svizzera in fatto di abnegazione nell'istruirsi da parte di persone che esercitano professioni civili).

Armamento. — L'esercito di carriera deve avere l'armamento al completo, compresi i necessari rifornimenti correnti; occorre quindi una industria bellica in casa propria, atta a coprire il fabbisogno normale e ad elevare la produttività a momento opportuno. Poichè la forza dell'esercito di carriera è scarsa, sarà possibile, dal punto di vista economico, seguire costantemente i progressi tecnici delle armi; converrà però — sempre per ragioni economiche — rinunziare a differenziazione nei tipi di materiale. Comunque, l'esercito di carriera deve disporre di materiale ottimo, al pari del suo personale.

Per l'esercito popolare, la base è diversa: taluni suoi elementi destinati a compiti urgenti debbono già avere il loro materiale pronto; per la gran massa invece ciò sarebbe superfluo e dannoso e basterà aver già determinati i tipi di materiale necessario, aver pronte le materie prime e grezze del caso, avere predisposta la legge per il passaggio dell'industria privata a quella di guerra, in relazione alla quantità di uomini da inquadrare militarmente.

Si potrebbe obiettare che un esercito sulle basi sopraccennate costituisce un allettamento alla guerra perchè il popolo si indurrà più facilmente a mandare al fuoco i suoi « mercenari »; ma poichè anche la gran massa del popolo può essere chiamata alla lotta, l'obbiezione non regge. E, d'altronde, ad esempio, coll'esercito popolare vi era in Francia maggior prontezza alla lotta di quanto non ve ne fosse in Inghilterra coll'esercito volontario. Inoltre, sono gli uomini di Stato che decidono la guerra, non già i militari.

Si potrebbe pensare invece che gli inconvenienti rilevati a riguardo degli attuali eserciti siano da riscontrarsi in misura ancora maggiore nell'esercito popolare proposto; ma il compito di quest'ultimo è diverso da quello degli attuali eserciti; lo Stato può limitare od estendere la leva in massa a seconda delle esigenze, ma l'addestramento generale alle armi non significa ancora un impiego generale degli istruiti a scopo militare.

L'esercito di carriera è, nel senso migliore della parola, una parte di popolo; in esso, quale mezzo di potenza dello Stato e di protezione della sua indipendenza, si incarna veramente il concetto di Stato; la sua posizione e compattezza lo mantengono estraneo ad ogni intrigo di partiti; in esso si sviluppa uno spirito di corpo in cui è insita l'abnegazione; in esso lo Stato possiede il sostegno fidato in ogni tempo ed eventualità, che resisterà sia alle scosse interne, sia alle scosse esterne di carattere militare; esso rappresenta il popolo in armi, e in pari tempo — nella truppa d'istruzione — scuola del popolo, sia per preparare la difesa del territorio, sia anche per educare il popolo nello spirito di adempimento del dovere, di patriottismo, di ordine e di disciplina.

Non si può a meno di rilevare il deciso contrasto fra le opinioni del v. Seeckt e quelle del Debeney, a riguardo della separazione dell'esercito in due scaglioni: separazione che, secondo il Debeney, diverrebbe sempre maggiore perchè tutte le cure si concentrerebbero sulla efficienza del primo scaglione a danno di quella del secondo. Vero è però che il v. Seeckt vuole un anello di collegamento tra i due scaglioni, mediante la « truppa di istruzione ».

Ma pur astraendo dalla bontà e praticità del sistema proposto dal v. Seeckt, si ha l'impressione che egli consideri con troppa facilità la possibilità di accordi internazionali per la limitazione delle forze del primo scaglione, giacchè tale possibilità è del tutto subordinata all'interpretazione del concetto « la sicurezza innanzi tutto », ed egli stesso ammette che questa interpretazione è variabilissima da Stato a Stato.

Generale DEBENEY: **Sulla sicurezza militare della Francia.** — Ediz. Payot, Parigi, 1930. Fr. 15. (Recens. Magg. Sorrentino).

L'ex capo di S. M. Generale dell'esercito francese, riunisce in questo volume quattro studi sulla scottante questione della sicurezza militare della Francia, con lo scopo di illuminare l'opinione pubblica sugli aspetti tecnici di tale problema in modo da convincerla della bontà della tesi sostenuta strenuamente dalla Francia nei vari congressi internazionali (Ginevra-Londra) e che si riassume, come è noto, nella formula « La sicurezza innanzi tutto ».

Inoltre, in vista della prossima riunione a Ginevra della conferenza generale del disarmo, egli teme che la Germania, avendo acquistato maggiore libertà di azione, dopo lo sgombero della Renania tenti di mettere in causa l'organizzazione militare degli stati vittoriosi od almeno di adeguare progressivamente a questi la propria, mediante la riduzione della durata del servizio militare impostale dai trattati.

Il Debeney tratteggia quindi gli elementi essenziali che influiscono sulla soluzione di tali problemi, dal punto di vista giuridico e di fatto, per concludere sempre con la formula suddetta della *sicurezza innanzi tutto.*

Esercito nazionale od esercito di mestiere.

Questo è il più importante ed il più completo dei quattro studi contenuti in questo volume: fu già pubblicato, mesi fa, nella *Revue des Deux Mondes*, per ribattere molte e non sempre serene critiche al nuovo ordi-

namento militare francese che si erano diffuse in Francia, specie dopo la enunciazione della teoria del von Seeckt sull'attacco improvviso « da parte di un esercito piccolo, ma ben istruito ed armato, e sempre pronto all'offensiva ». Tali critiche, particolarmente vivaci nel noto volume « Feue l'Armée française », ed esagerate a scopo polemico, hanno gettato un certo senso di apprensione nel pubblico francese, facendogli sorgere il dubbio che, pur possedendo un esercito di pace di gran lunga superiore numericamente a quello tedesco e pur avendo preordinato in misura larghissima tutti i mezzi per la prima mobilitazione di una sessantina di Divisioni, la Francia fosse quasi alla mercè del piccolo esercito tedesco.

I calcoli francesi sull'aiuto immediato che tale nucleo avrebbe potuto ricevere dalla « Schupo » (Schutz polizei — 150.000 uomini) e sull'apporto di un primo scaglione di almeno 250.000 volontari, hanno portato alla conclusione che la Germania potrebbe disporre, in caso di attacco improvviso di ben 400-500 mila uomini, bene addestrati ed armati con i quali fin dai primissimi giorni potrebbe rovesciare la debole copertura francese e portare lo scompiglio nell'interno del Paese.

Donde il dubbio se non convenisse anche alla Francia adottare una organizzazione sul nuovo tipo tedesco, cioè un esercito di mestiere piccolo ma sempre pronto, invece dell'organizzazione a larga intelaiatura lenta a mobilitarsi e difficile a mettersi in azione.

L'A. confuta con valide argomentazioni le illazioni che vorrebbero trarsi in Francia dalla teoria del von Seeckt e cerca di dimostrare come, nelle particolari condizioni politico-militari e demografiche della Francia, il sistema migliore sia ancora quello dell'esercito nazionale così come è stato organizzato dalle leggi del 1928, alle quali egli ha così largamente contribuito.

In fondo, quindi, tale studio si riduce un po' ad un'autodifesa, abbastanza serena ed obiettiva del resto, ma che, a nostro avviso, non confessa il reale carattere che sta assumendo l'esercito francese, sorto dal nuovo ordinamento: non esercito nazionale, come afferma Debeney, non esercito di mestiere come vorrebbero certe correnti politiche francesi, ma un organismo che partecipa di entrambe tali forme e che risulta quindi assai più pronto all'offesa ed alla difesa immediata di quello che non si direbbe a prima vista. Un esercito, infatti, che inquadra 106.000 militari di carriera, che è affiancato da 15.000 uomini della guardia repubblicana mobile, destinati a diventare graduati, da 15.000 agenti militari e da 30.000 agenti civili, che accoglie nel suo seno 177.000 indigeni nord africani e coloniali, non si può certo negare che non sia in gran parte un esercito di mestiere.

Come si vede l'A. ha argomenti ben solidi per difendere la sua opera e con essa l'attuale organizzazione militare francese. Ma è interessante riassumere le sue argomentazioni.

Premette che, data l'estensione delle frontiere minacciate « a *brevissima scadenza* » e cioè di quella del Reno e di quella italiana (!) occorrerebbero ad un esercito ad organizzazione « speciale » (tipo tedesco) 300.000 uomini per la difensiva e 400.000 per l'offensiva. Ora, mentre per la Germania è facile raggiungere questa cifra in brevissimo tempo, ben differente

è la situazione della Francia: inquadramento delle unità coloniali e nordafricane, chiamata del contigente in due scaglioni, aliquote detratte per la Marina, ecc. fanno sì che l'esercito speciale potrebbe raggiungere al massimo i 140.000 uomini. Il reclutamento dei rimanenti 160.000 non appare possibile e conveniente: difficoltà demografiche, psicologiche e finanziarie si oppongono ad un maggiore reclutamento di militari di carriera; d'altra parte modificare la ferma, obbligando una aliquota del contigente ad una ferma più lunga, urta contro il sentimento di uguaglianza dei Francesi. A parte ciò, poi, tale sistema apporterebbe un danno morale di gravissima portata: quello di spezzare l'esercito in due parti: una costituita da quello alla frontiera (di mestiere) e l'altra dal secondo scaglione (riservisti) molto più numeroso del primo. Fra i due eserciti, a poco per volta, secondo il Debeney, si creerebbe una separazione sempre più netta; sul secondo si sarebbe indotti a fare economie e potrebbe darsi che un bel giorno ci si accorgesse che esso esiste solo sulla carta, che la dotazioni sono incomplete, l'istruzione rudimentale, ecc. Mentre l'esercito della frontiera non farebbe che manovre, perdendo a poco a poco di vista la conoscenza dell'elemento essenziale: l'uomo, l'altro, quello dell'interno, conoscerebbe sì l'uomo, ma non la manovra.

L'esperienza nefasta del 1870 prova quanto sia da deprecare tale sistema, auspicato da molti.

L'A. accenna poi al carattere dell'esercito per la difesa dei possedimenti oltremare il quale non può che essere di mestiere: ed infatti tale è il carattere delle forze coloniali e di quelle dell'Africa del Nord.

A Ginevra *ed altrove*, aggiunge l'A., si cerca di nuocerci inglobando sotto la stessa rubrica questo esercito e quello metropolitano, in modo da ottenere effettivi impressionanti; ma si tratta in realtà di truppe che rispondono a bisogni differenti legati alla nostra situazione, continentale e coloniale nello stesso tempo.

Dopo di aver fatto in tal modo giustizia sommaria dell'esercito di mestiere, il gen. Debeney tratteggia il nuovo ordinamento che ha dato vita all'« esercito nazionale » cercando di rilevarne i vantaggi che esso ha nei confronti con l'esercito di mestiere.

Il nuovo esercito nazionale è essenzialmente organo di istruzione e quadro per la copertura: non è più l'organo esclusivo di assorbimento delle riserve.

Altro elemento importante, la creazione di personale permanente specializzato che, dice l'A., ad un esame superficiale è sembrato come un orientamento dissimulato verso l'esercito di mestiere, mentre in realtà tale innovazione « ha per scopo unico di permettere una nuova tappa sulla via seguita da cinquant'anni verso una realizzazione sempre più completa della nazione in armi ».

Insiste nel rilevare il carattere basilare delle ormai note « condizioni preliminari » che hanno dato all'esercito una infrastruttura particolarmente solida e che permettono la realizzazione di tre grandi riforme: la chiamata del contigente al 21° anno di età, il passaggio alla ferma di un anno e l'organizzazione definitiva dell'istruzione premilitare « grazie all'apporto di istruttori forniti dalla guardia repubblicana mobile ».

Accenna poi alla formazione dell'esercito di guerra, il quale « vedrà

la luce per scaglioni di 20 Divisioni », di cui il primo sarà rappresentato dalla parte istruita della classe attiva, e gli altri invece da Divisioni costituite da riservisti. Questo meccanismo impone naturalmente misure speciali e numerose intese ad assicurare l'inquadramento e l'istruzione delle riserve; ma tutto è già organizzato ed ormai non resta che attendere il momento in cui si potranno richiamare simultaneamente parecchie classi in modo da formare intere Grandi Unità con gli effettivi di guerra, ciò che è previsto avverrà nel 1931.

Per quanto riflette la copertura, l'A. afferma che l'attuale organizzazione « pur voltando decisamente le spalle all'esercito di mestiere », è sufficientemente robusta per fronteggiare qualsiasi eventualità, compresa s'intende quella dell'attacco improvviso « alla von Seeckt ». Infatti gli elementi che concorrono ad assicurarla sono: le fortificazioni, i materiali e gli effettivi.

Per le fortificazioni ed il materiale si sta provvedendo, mentre per gli effettivi è stata adottata la soluzione del richiamo delle tre classi più giovani che il governo è autorizzato ad effettuare in qualunque momento.

Tale sistema permette di attendere tranquillamente il rapido arrivo del grosso del 1° scaglione di 20 Divisioni — che l'A. chiama « di copertura ».

Con questa innovazione si aumenta considerevolmente la responsabilità del Governo, perchè dalla tempestività delle sue decisioni dipende la messa a punto della copertura al momento voluto.

L'A. cerca quindi di smantellare con abile dialettica e solidi argomenti le obiezioni dei suoi contradittori.

Alla domanda, se il nuovo esercito francese sia offensivo o difensivo risponde che mal si presterebbe ad una politica aggressiva, perchè la preparazione clandestina di un attacco di sorpresa è assai difficile, essendo legata al richiamo dei riservisti.

Alla obiezione che il nuovo esercito conduca fatalmente alla guerra lunga, all'orribile guerra di usura, ribatte affermando che il desiderio, vivissimo in tutti di preparare la guerra breve, si urta oggi contro difficoltà sempre maggiori. Anzitutto le servitù imposte dal perfezionamento del materiale — grande portata delle artiglierie, potenza distruttiva e rapidità di tiro delle varie armi — rendono le battaglie più vaste, più lente nei loro sviluppi, più lunghe, sia nella fase preparatoria e sia in quella esecutiva. Inoltre, la guerra, alimentata da tutte le risorse nazionali, ha una potenza di durata che non ha limiti che nell'esaurimento di tali risorse. Nè è probabile che l'impiego su larga scala dei mezzi aerei e chimici, possa sottrarre la guerra alla servitù di durata imposta dai perfezionamenti del materiale.

Confuta gli argomenti di coloro che propongono di preparare il colpo di forza della prima ora — manovra von Seeckt e bombardamento aereo a massa — affermando che, anche ammessa la riuscita, *se il morale del paese reagisce*, la resistenza può organizzarsi e preparare la risposta. Ma sembra che tutti escludano per l'aggredito ogni possibilità di parata: eppure l'organizzazione difensiva permanente della frontiera e la difesa controaerea a terra ed in aria non sono completamente da trascurare.

E tutti ammettono che il morale del Paese crollerà immediatamente

sotto il colpo: Belgio e Francia nell'ultima guerra hanno dimostrato luminosamente il contrario.

In un punto l'A. è d'accordo con gli ammiratori di tali imprese: sulla necessità assoluta della loro completa riuscita.

Se l'attacco fallisce o riesce solo in parte, l'aggressore viene a trovarsi nelle peggiori condizioni perchè ha portato alla disorganizzazione la parte migliore delle sue forze: le altre che organizzerà in seguito non potranno essere che di qualità assai scadente ed avranno bisogno di tempo per essere messe in efficienza. Del resto qualcosa del genere si è visto nel 1914: fallito il colpo alla Marna la guerra poté considerarsi perduta per i Tedeschi.

In conclusione, quelli che hanno preparato l'esercito moderno non hanno avuto la pretesa di inventare la guerra breve, ma si sono sforzati di preparare « la *guerra* » semplicemente.

Il nuovo ordinamento ha cercato anche di dare particolare valore alle unità fondamentali: Divisione e reggimento, sia mettendo la prima nelle migliori condizioni per svolgere il suo còmpito essenziale, la cooperazione fra le varie Armi, creando campi « attrezzati per l'istruzione di una Divisione del tempo di guerra » e sia rafforzando i legami morali nell'interno del reggimento « santuario dove si prepara, si apprende, si forma in tempo di pace questo cameratismo generatore di vittoria ».

L'A. fa quindi l'alto elogio degli ufficiali affermando che la Francia raramente ne ha avuto di migliori; oltre alle benemerenze di guerra, a quelle delle aspre campagne di Marocco e Siria, essi hanno saputo « sopportare con dignità impressionante il lungo periodo di povertà — la parola non è troppo forte — di cui la durata tocca verosimilmente la fine ».

L'idea direttrice che ha presieduto all'organizzazione del nuovo esercito è quindi tutto l'opposto di quella a cui si ispira l'esercito di mestiere.

La guerra non è più un duello fra eserciti, ma lotta fra nazioni e quindi occorre preparare l'esercito integrale, cioè lo sforzo massimo; qui sta appunto la differenza sostanziale fra le due tesi, perchè esercito di mestiere vuol dire sforzo misurato, sforzo in due tempi, cioè sforzo diminuito.

Bisogna quindi prepararsi per lo sforzo massimo ed avere il coraggio di dire virilmente alla Francia che oggi una guerra sarà, più che mai, una guerra dell'intera nazione e che essa sarà vinta solo se l'intera nazione entrerà nella lotta.

Il gen. Debeney spera che verrà il giorno in cui la Società delle Nazioni si sarà costituito il mezzo adatto per imporre l'arbitrato, ma fino ad allora i conflitti saranno sempre possibili e quindi il valore militare di una paese sarà la sua migliore garanzia di pace.

L'esercito di mestiere è il meno capace di mettere in azione rapidamente il « potenziale di guerra » nel quale risiede essenzialmente tale valore militare, mentre invece le attuali istituzioni hanno la possibilità di preparare la leva in massa.

L'A. termina mettendo in guardia l'opinione pubblica contro i probabili tentativi che saranno fatti prossimamente a Ginevra, alla conferenza per la riduzione degli armamenti.

Poichè si afferma che non si riesce a raggiungere un accordo al riguardo perchè si è incapaci di paragonare le forze dei vari Stati, data la loro eterogeneità, si proporrà di ridurle tutte alla stessa unità di misura instaurando

presso tutte le nazioni il servizio obbligatorio tipo milizia od imponendo loro un esercito di mestiere a effettivi determinati.

La soluzione « milizia » è destinata all'insuccesso, non solo per l'opposizione di principio che si avrà da parte degli anglo-sassoni, ma perchè in Francia, l'istinto della nazione si rivolterà all'idea di lasciare aperta, in tempo di pace, una frontiera che ha visto passare in cento anni quattro invasioni, e quindi imporrà la creazione di un esercito permanente alla frontiera.

È probabile quindi che si tenterà di venire al secondo sistema sotto forme diverse, cioè all'esercito di mestiere. La Francia deve ribellarsi a tali imposizioni perchè essa ha già troppo ridotto la forza del suo esercito in tempo di pace (da tre classi ad una sola) ed ora le si domanderebbe addirittura il sacrificio dei principio stesso che costituisce il valore intrinseco del suo esercito di guerra, cioè di spezzare « la grande molla ».

Bisogna quindi mantenere la linea di condotta seguita dal governo francese ed affermare per ogni nazione il diritto di organizzare la propria difesa secondo il proprio temperamento ed i propri bisogni particolari.

L'esercito del 1870 e le riserve istruite.

« Gli ufficiali del 1870 hanno forgiato l'esercito della vittoria », afferma il gen. Debeney, perchè essi, anzichè perdersi in vane recriminazioni, hanno avuto l'unica preoccupazione di discernere chiaramente ie cause della disfatta e di studiare i mezzi per rimediarvi.

Gli errori di cui essi erano stati vittime possono così sintetizzarsi: organizzazione del comando improvvisata, aggravata da debolezze individuali senza precedenti; istruzione della truppa male orientata, artiglieria antiquata; ma fra tutti, il più grave, il più funesto fu rappresentato da un'organizzazione militare che non rispondeva più alle necessità dell'epoca.

Di fronte ad un avversario che aveva armato l'intera nazione, l'esercito di mestiere non poteva resistere: « sproporzione di forze, inferiorità di mobilitazione erano meno gravi ancora del divorzio di fatto che esisteva fra l'esercito e la nazione ».

La gravità di tale situazione apparve chiaramente a qualche spirito previdente, in occasione delle campagna di Crimea e d'Italia, e specie dopo la fulminea vittoria di Sadowa.

La Francia aveva impiegato ben nove mesi per preparare la spedizione di Crimea e tre per quella d'Italia del 1859: la Russia in soli quindici giorni aveva potuto mettere in armi e far entrare rapidamente in campagna un esercito ben più numeroso e formidabile.

L'A. esamina quindi rapidamente le due campagne di Crimea e d'Italia per dimostrare i difetti fondamentali dell'organizzazione esistente che, a causa della assoluta mancanza di riserve istruite, non consentiva all'esercito di passare rapidamente dal piede di pace ad un piede di guerra imponente.

L'importanza delle riserve istruite, continua l'A., si è resa sempre più evidente dal 1870 in poi.

Esse non sono un ripiego da accettare come il minore dei mali, ma rappresentano un sistema che offre vantaggi reali anzitutto dal punto di

vista numerico, vantaggio che aumenta col perfezionarsi del materiale: la portata sempre maggiore delle armi ed il conseguente aumento della possibilità di convergenza del fuoco sui campi di battaglia hanno portato all'estensione sempre maggiore delle fronti, il che richiede un numero sempre maggiore di combattenti.

Vi è poi il grandissimo vantaggio della qualità, perchè l'esercito formato colle riserve istruite sulla base del servizio generale obbligatorio, fonde nel suo seno tutte le migliori forze vive della nazione.

E poi in Francia, in particolar modo, le riserve così costituite sono della migliore qualità!

Naturalmente bisogna, per averne il massimo rendimento, che esse siano realmente « *istruite* » e che tutto sia predisposto per la loro entrata in linea al momento voluto.

Per quanto riflette l'*istruzione*, intesa anche come istruzione di reparto, oltrechè individuale, essa non può compiersi altro che nei reparti attivi e non in organi separati (depositi) come vorrebbero i partigiani dell'esercito di mestiere. La necessità di istruire gli uomini nei reggimenti è una delle condizioni primordiali da osservare, perchè solo in tal modo l'uomo si addestra a vivere nell'ambiente nel quale deve combattere ed i quadri, di carriera e di riserva, possono conoscere l'animo e la qualità degli uomini che debbono guidare nella lotta.

Qualora si attuasse il sistema caro ai fautori dell'esercito di mestiere, si verrebbero ad avere due eserciti — come è stato già detto nello studio precedente — e non si preparerebbero più le « *riserve istruite* », ma delle *riserve*, pure e semplici, cioè milizie senza coesione.

Ma oltre ad istruire le riserve, è necessario, come si è detto, *predisporre l'entrata in linea al momento della mobilitazione*. Si tratta di preparazione particolarmente delicata e che esige precauzioni la cui negligenza può essere pagata molto cara.

Il miglior sistema è certamente quello di amalgamarle nelle unità attive, che hanno già inquadramento saldo e vita propria. Ma ciò richiede un esercito attivo particolarmente numeroso: con una ferma inferiore ai due anni gli effettivi di pace sono insufficienti per amalgamare un numero rilevante di riserve. Bisogna allora ricorrere al sistema di creare nuove unità esclusivamente con le riserve, ma in tal caso è necessario prevedere un certo periodo di tempo per far loro acquistare coesione: in ogni caso, però, almeno gli ufficiali superiori debbono essere tratti dai quadri attivi.

Tutto ciò dimostra quanto sia complessa la soluzione di tale problema.

I due sistemi naturalmente danno vita a due eserciti differenti: col primo l'esercito attivo completato dalle riserve costituisce il grosso dell'esercito, nel secondo caso invece il grosso è costituito dalle unità di riserva, mentre l'esercito attivo viene ad avere come prima missione quella di coprire e di preparare l'entrata in linea di questo grosso.

La decisione tra queste due concezioni è grave perchè determina la forma intrinseca dell'esercito e quindi le sue possibilità operative iniziali.

Ma ad ogni modo, conclude l'A., bisogna conservare le riserve istruite così come sono organizzate e non dimenticare le dure lezioni del 1870: « I vincitori hanno la memoria debole e sarebbe pericoloso che l'11 novembre 1918 segnasse il principio di un periodo di funesta amnesia ».

La questione del bilancio. Politica di materiale e politica di effettivi.

Durante le discussioni annuali sul bilancio della guerra — osserva l'A. — vi è qualcuno che preconizza economie notevoli, seguendo una politica di materiale anzichè una politica di effettivi: propone cioè di ridurre gli effettivi per aumentare il materiale, dedicandovi solo una quota parte delle forti economie così realizzate.

Per dimostrare la fallacia di tali proposte egli comincia con l'esaminare come sono costituite le spese per il personale, che rappresentano il 68% dell'intero bilancio:

militari francesi del contingente	10.5%
ufficiali	15%
militari di carriera e personale civile	27.5%
indigeni coloniali e nord-africani	11.6%
trasporti del personale militare	3.4%

La percentuale data dal contingente è troppo bassa e d'altra parte le eventuali economie su tale capitolo sarebbero derisorie, sia perchè oggi qualsiasi riduzione nella ferma dovrebbe essere calcolata a dodicesimi e non a semestri od anni completi come in passato, e sia perchè ogni riduzione di ferma porterebbe all'aumento del personale permanente, assai più costoso.

Nè sembra possibile effettuare riduzioni sugli ufficiali il cui numero risponde alle imprescindibili necessità dell'inquadramento delle unità di riserva, e così dicasi per quanto riflette gli indigeni coloniali e nord-africani. Resterebbe quindi il 27.5% degli elementi specializzati e permanenti; ma ciò rappresenterà il prezzo di riscatto della ferma breve adottata: più si diminuisce questa prestazione in natura, e più aumenta automaticamente la prestazione in denaro, il personale permanente.

In sostanza, allo stato attuale del bilancio, nessuna importante economia sembra realizzabile, perchè le differenti categorie sono legate da strette dipendenze e la diminuzione di una trascina aumenti nelle altre.

Questa interdipendenza è funzione di quella che esiste fra i varî elementi che costituiscono gli effettivi e dipende dalla legge di reclutamento.

Ridurre la ferma attuale di un anno non è più possibile per le ragioni già dette; diminuire il numero delle classi da mobilitare in guerra porterebbe un'economia limitata, privando per contro l'esercito di elementi utilissimi per missioni secondarie, ma indispensabili. Non resterebbe allora che cercare l'economia in una diminuzione numerica del contingente da istruire: incorporando, ad esempio, mezza classe solamente si economizzerebbero, oltre agli uomini del mezzo contingente, anche una parte sensibilmente proporzionale dei permanenti. L'A. afferma essere questa una misura disastrosa, dal punto di vista militare, perchè la mezza classe non istruita sarebbe perduta per le risorse di mobilitazione, di modo che l'economia di un anno amputerebbe per venti anni la potenza militare della nazione.

La questione, quindi, non è di carattere finanziario ma politico, e pertanto deve essere esaminata sotto il punto di vista politico, tenendo presente che ogni riduzione di spesa negli effettivi diminuisce la potenza militare della Francia.

Si domanda allora l'A., tale potenza militare è oggi necessaria o superflua?

Inoltre, l'eventuale riduzione del contingente da istruire con la conseguente discriminazione della ferma, non avrà per risultato di abbassare il valore morale dei cittadini ai quali insegnerà l'ineguaglianza dei doveri verso la Patria?

L'elemento politico fondamentale rimane sempre la Germania, la cui potenza agisce sul problema militare francese. Bisogna quindi che la Francia per compensare l'eventuale diminuzione della sua potenza militare, abbia delle garanzie concrete, e cioè un apporto di forze *tempestivo*.

I fondi per aumentare il materiale non potranno essere tratti, quindi, da economie sugli effettivi, ma dovranno essere forniti da crediti speciali, votati con una formula analoga a quella che è stata così felicemente impiegata per la fortificazione ».

Soltanto quando la Francia avrà ottenuto garanzie sufficienti, tanto per l'apporto di forze quanto per il termine del loro intervento, soltanto allora si potrà riesaminare una organizzazione militare in vista di ridurre il tasso del « premio di assicurazione contro la guerra che alla Francia è ora imposto dalla sua situazione politica ».

Concludendo: la sicurezza innanzi tutto!

Il problema della sicurezza e della riduzione degli armamenti davanti alla Società delle Nazioni.

In questo studio conclusivo il Debeney tende a dimostrare come la tesi sostenuta sinora dalla Francia a Ginevra sul problema del disarmo e della sicurezza, spesso in contrasto con quella anglo-sassone e tedesca, sia l'unica possibile e conciliabile con gli interessi della Francia.

Le basi giuridiche della limitazione o riduzione degli armamenti, risiedono nell'art. 8 del Patto della S. d. N., per effetto del quale gli Stati membri si impegnano ad effettuare *spontaneamente le riduzioni che essi stimano compatibili con la loro sicurezza.*

Tali disposizioni non si applicano perciò alla Germania ed agli altri Stati il cui statuto militare è fissato dai trattati di pace. Tuttavia la Germania, entrata nella S. d. N. con il fermo proponimento di liberarsi dal trattato di Versailles, ha sostenuto una tesi che può così essere riassunta:

1° Col preambolo della Parte V del trattato, gli Alleati hanno preso l'impegno morale e giuridico di disarmare dopo la Germania.

2° Essi non hanno ancora fatto nulla in tal senso.

3° La Germania non può più attendere: la sua pazienza è agli estremi.

L'A. contesta tale tesi affermando, per quanto riflette i punti 2° e, 3° che gli Alleati hanno già ridotto le loro forze sulla base dell'impiego assunto all'art. 8, e che la Germania è tutt'altro che disarmata come vorrebbe far credere. Nei riguardi del 1° punto cita il testo del Preambolo: « in vista di rendere possibile la preparazione di una limitazione generale degli armamenti di tutte le nazioni, la Germania s'impegna ad osservare strettamente le clausole militari, navali ed aeree qui sotto stipulate. . . ». Dunque, secondo l'A., l'esecuzione del trattato di Versailles è condizione *necessaria*, ma tut-

t'altro che sufficiente perchè gli alleati diano effetto al solo impegno che hanno preso in base al detto art. 8. Non bisogna dimenticare poi, che le clausole militari del trattato di Versailles sono già molto intaccate.

« Se la Germania è stata ammessa alle deliberazioni, non è men vero che la sua firma è inutile per mettere in vigore, tra gli altri Stati, una convenzione che non concerne che questi ».

Per conseguenza, rimettendo in discussione il punto di partenza della limitazione generale degli armamenti, cioè il disarmo della Germania, non solo si renderebbe impossibile qualsiasi convenzione sul disarmo, ma si inizierebbe una vera corsa agli armamenti.

L'A. esamina quindi l'*evoluzione del problema in seno alla S. d. N.* Un punto importante al riguardo è rappresentato dalla soluzione XIV della 3ª Assemblea, che definisce in modo chiaro l'interdipendenza fra sicurezza e riduzione degli armamenti ed esprime l'avviso che la garanzia della sicurezza possa essere ottenuta mediante un accordo difensivo generale.

Su queste basi furono organizzati, auspice la Francia, il trattato di mutua assistenza del 1923 ed il Protocollo per la soluzione pacifica dei conflitti del 1924, che, però, essenzialmente per l'opposizione britannica, non furono approvati.

Dal sistema degli accordi generali si venne allora a quello degli accordi parziali e si ebbe Locarno nel 1925, patto che però non organizza l'assistenza effettiva immediata e secondo un piano prestabilito, che permetterebbe la riduzione proporzionale degli armamenti indicata nella risoluzione XIV.

Gli ulteriori studi sul disarmo furono confidati alla « Commissione preparatoria » che però non riuscì a raggiungere l'accordo.

L'Assemblea del 1927 tentò di rimediare e nell'importante soluzione presa, affermò il principio che ogni Stato potesse far riposare la propria sicurezza ugualmente sull'azione collettiva organizzata dalla S. d. N.; ed istituì per esaminare le possibilità di accrescere la sicurezza, una « Commissione d'arbitrato e sicurezza ».

La tesi francese, sulla quale tali organi hanno molto discusso, è la seguente:

1° La riduzione o limitazione degli armamenti è funzione della sicurezza: le garanzie devono precedere la riduzione degli armamenti, che dipenderà naturalmente dal loro valore e dalla loro rapidità di applicazione.

2° Gli armamenti terrestri, navali ed aerei sono interdipendenti e vanno esaminati nel loro complesso.

3° La riduzione non può applicarsi che agli armamenti del tempo di pace escludendo quelli di mobilitazione. Questi, infatti, fanno parte integrante del potenziale di guerra di uno Stato, che non può essere esattamente valutato, nè è limitabile. Il potenziale di guerra dovrà essere tenuto presente nello stabilire gli armamenti di pace dei singoli Stati.

4° È indispensabile un adeguato controllo alle limitazioni che saranno adottate, in virtù del principio che non si può limitare che ciò che è controllabile.

Il 1° punto è stato accettato con molte riserve: alcuni Stati sostengono ancora che il disarmo crea la sicurezza invece d'esserne funzione; il 2° è

stato accettato da tutti, ma gli Anglo-Sassoni hanno in vista specialmente l'accordo navale; gli altri due punti hanno sollevato tempestose discussioni, ma, afferma l'A., il tempo ha fatto la sua opera e tanto nella questione delle riserve istruite e dei materiali di mobilitazione, quanto in quello del controllo, molte ostilità sono crollate.

Naturalmente la tesi opposta alla francese è stata sostenuta dalla Germania fiancheggiata da qualche altro Stato. La Francia è nello spirito dell'art. 8 del Patto; la Germania, invece, reclama per gli altri le limitazioni che le sono state imposte a Versailles, in modo da prendere pretesto da un eventuale rifiuto, per liberarsi dal trattato di pace stesso.

Questa è la vera essenza del contrasto, di cui molti, nell'ardore della discussione, hanno perduto la visione, deviando dai saggi principî formulati nell'art. 8 del Patto e sviluppati nella risoluzione XIV.

Riassumendo:

Non esiste ancora alcuna organizzazione della sicurezza generale o regionale che possa giustificare una riduzione proporzionale negli armamenti; l'art. 8 del Patto conserva tutto il suo valore e nessuna pressione può obbligare, pertanto, uno Stato a modificare lo statuto delle sue forze, calcolate sulla base dei propri bisogni.

Le cifre relative debbono tener conto, oltre che della sua situazione geografica, delle sue condizioni speciali e dell'interdipendenza che esiste fra le varie forze terrestri, navali ed aeree.

La Francia ha studiato una soluzione di organizzazione generale della sicurezza, il famoso Protocollo che, presto o tardi, dovrà essere ripreso in considerazione, almeno come base di discussione. In sostanza, tale Protocollo si riassume in tre proposizioni molto semplici:

1° Le nazioni firmatarie si impegnano a sottomettere tutti i loro conflitti ad un arbitrato.

2° La nazione che rifiuta l'arbitrato o non esegue le decisioni dell'arbitro, è considerata come « aggressore ».

3° Se l'aggressore ricorre alla guerra, tutte le nazioni firmatarie si impegnano a gettarglisi addosso con tutte le loro forze.

In conclusione, se si vuol seriamente arrivare ad una riduzione degli armamenti, bisognerà applicare l'obbligo « così giudiziosamente formulato all'art. 8 del Patto: sicurezza innanzi tutto ».

Battaglie della guerra mondiale: Gorlice.

È stato pubblicato dalla Casa Editrice Stalling (Oldenburg - Berlino) il 30° fascicolo della serie « Battaglie della guerra mondiale » (Schlachten des Weltkrieges) intitolato « Gorlice » e concernente le operazioni tedesche, in concorso a quelle austro-ungariche, dal 2 al 4 maggio 1915, note sotto il nome di « sfondamento di Gorlice ».

Poichè il medesimo argomento è trattato anche nella 2ª puntata del II volume della Relazione ufficiale austriaca: « L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria » di recentissima pubblicazione, ci riserviamo di recensire contemporaneamente e cumulativamente entrambe le pubblicazioni.

CHURCHILL. **La crisi mondiale.** — Volume 3°, parte I^a (1916-17). (1)

« In questo volume io cerco non soltanto di presentare al lettore una visione d'insieme dell'imponente panorama ed una visione più dettagliata dei suoi punti dominanti, ma narro anche la mia storia, e guardo la scena dal mio osservatorio, sia pur secondario, ma non meno importante ». Così l'A. stesso, nella prefazione, descrive il carattere e gli intendimenti di questo volume che fa seguito agli altri due già da noi recensiti. (2).

Tre sono le fasi nelle quali, a parere dell'A., si può intendere svolta la guerra mondiale.

La prima e la terza presentano carattere dinamico e sono relativamente brevi; la seconda è più lunga ed ha carattere statico: è la fase della guerra di logoramento, il periodo più tragico, meno interessante forse per gli studiosi di strategia, denso di problemi per coloro che studiano la guerra nel suo terribile e vasto complesso, tanto più che in esso si trovano, a parere dell'A., le conseguenze di tutti gli errori commessi dai belligeranti nel periodo iniziale ed i germi delle cause che produssero il risultato finale.

L'A. nel suo volume non fa la cronistoria degli avvenimenti dal 1916-1917: ne esamina soltanto i principali, ovunque siano accaduti, con amore e competenza, estendendo le indagini a tutte le loro cause e a tutti i loro effetti.

Opera quindi pregevolissima, questo terzo volume del Churchill, ed utilissima per chi si dedica allo studio dell'opera più drammatica che l'umanità abbia vissuto.

Winston Churchill ha scritto il volume in forma brillante, trasfondendovi tutta la sua passione di uomo politico. Tradotto fedelmente in bella forma italiana a cura dell'ufficio Storico della R. Marina, dal capitano di fregata Angelo Ginocchietti, è risultato un libro la cui lettura, oltre che essere piacevolissima, è pure altamente istruttiva per le persone colte qualunque sia la loro attività intellettuale.

CYRILL FALLS: **Una guida critica della letteratura della Grande Guerra.** — Peter Davies, Henrietta Street 30, London. 1930.

Il libro è preceduto da una interessante « Prefazione » nella quale l'A., premesso che non vi è aspetto della guerra che non abbia la sua fiorente letteratura, sia pure con colorito di nazionalità o di opinioni personali, passa in rapida rassegna i vari tipi di opere: storiche, letterarie, poetiche, drammatiche e di fantasia, e ne espone le caratteristiche.

Accenna alle numerose ed interessanti « storie reggimentali » e di « Divisioni di guerra » e ricorda le lettere, le narrazioni, i diari privati, lasciati dagli umili e dai grandi fattori della guerra. Trattando della letteratura di fantasia, l'A. stigmatizza quei libri di guerra che con le loro descrizioni, contrastano talvolta con la verità e sempre col sentimento e col gusto gene-

(1) Il volume è in vendita al prezzo di L. 40 presso l'ufficio storico della R. Marina (L. 15 per gli ufficiali delle Forze armate).

(2) V. Rivista Militare Italiana, fascicoli di settembre 1929 e dicembre 1930.

rale e che non palesano altro scopo se non quello della propaganda contro la guerra, offendendo così la memoria degli eroi. « Non tali auxilio nec defensoris illis ».

L'A., che dichiara di aver fatto un « raccolta » e non una « selezione », riporta in riassunto varie opere e scritti di guerra.

Il volume segnala numerose opere inglesi, francesi e tedesche, e altre straniere delle quali esiste traduzione in inglese (l'A. non accenna a scritti italiani in quanto egli ha preso in considerazione solo lavori redatti nelle lingue che conosce).

In conclusione la raccolta, pur non essendo completa, come del resto l'A. stesso riconosce, può, tuttavia, riuscire di utile consultazione per gli studiosi.

Ludovico M. Nesbitt: **La Dancalia esplorata.** — Edit. Bemporad. Firenze L. 30 (Recens: Ten. Col. Serra).

Lungo la sponda occidentale del Mar Rosso, a sud est di Massaua, la colonia Eritrea ha — come è noto — una specie di appendice che prende il nome di Dancalia. È una stretta fascia costiera, assai scarsamente popolata, arida e desolata, ma sufficientemente nota e non difficilmente percorribile da poi che è passata sotto il nostro diretto dominio.

Dietro ad essa si apre una vasta regione rettangolare, estesa per circa cinque gradi e mezzo, da nord a sud, e per un grado e mezzo, da est ad ovest, la quale invece ha caratteristiche di grande ostilità, tanto per il clima e le condizioni fisiche generali, quanto per gli abitanti che vi sono disseminati in piccoli gruppi, ed è essa la vera Dancalia, la Dancalia pura, la Dancalia della sete e degli agguati. Non tutta veramente è assetata ma tutta è selvaggia in sommo grado.

Sotto i riguardi idrografici essa va divisa in due parti, delle quali la meridionale può dirsi ben fornita di acqua poichè è attraversata, con direzione approssimativamente sud-nord, da un notevole fiume, l'Auasc che alimenta una fascia di lussureggiante vegetazione tropicale, popolata dalla più bella e ricca fauna che possa essere desiderata da un appassionato di caccia grossa e avventurosa; la settentrionale invece è desolatamente arida e conserva scarsissime risorse idriche, quasi sempre fortemente mineralizzate, situate in pozze a grande distanza fra di loro, difficilmente rintracciabili nell'orrida petraia vulcanica che predomina nella regione, note soltanto a pochi indigeni delle barbare e differenti tribù locali.

Ora questo lungo e stretto rettangolo, che fa parte di una grande linea di frattura, detta la « fossa africana », che va dal Mar Morto fino ai laghi equatoriali, non era mai stato nè esplorato nè percorso da europei.

Solo recentemente, nel 1920 il Prof. Vinassa de Regnyj e l'ing. Cavagnari vi si affacciarono dai confini della Dancalia eritrea e nel 1929 dopo la spedizione Nesbitt-Pastori-Rosina, il barone Franchetti l'attraversò due volte nella parte settentrionale presso a poco all'altezza del parallelo di Assab.

Sulla sua impercorribilità, per contro, gravò, fino al 1928, il tragico ricordo delle due spedizioni italiane di Giulietti e Biglieri nel 1881, e di Bianchi, Diana e Monari, nel 1884, barbaramente massacrati dai Dancali.

Il merito di aver percorsa tutta la Dancalia, nella sua maggiore estensione, con mezzi limitatissimi, per la prima volta, spetta dunque interamente all'ing. Nesbitt ed ai suoi due compagni Pastori e Rosina.

Singolari e simpatiche figure questi tre arditi esploratori! Il primo è un anglo-italiano, che già percorse giovanissimo mezzo mondo per ricerche e ricognizioni minerarie; gli altri due sono forti (e non più giovani) italiani che lo spirito intraprendente e un po' avventuroso ha fatto trasferire nella nostra prima colonia e poi nel cuore dell'Abissinia, lavoratori tenaci infaticabili, che non hanno mai avuto il pieno favore della fortuna, ma, pur attraverso delusioni e dolori, hanno saputo conservare fede e amore alla vita rude e pericolosa dei paesi non ancora aperti alla civiltà.

I tre protagonisti dell'impresa, che potrebbe senza molta esagerazione chiamarsi temeraria, incontratisi quasi per caso e trovatisi d'accordo quasi più per istinto che per calcolo, osarono ciò che tutti sconsigliavano od almeno giudicavano assurdo, e superarono difficoltà paurose.

Il racconto che il Nesbitt fa della spedizione è interessante e piacevole. Le tempre degli arditi pionieri, pur così diversi nelle singole caratteristiche personali, risaltano in modo veramente simpatico. Ed è bello sopratutto vederli operare sorretti sempre da quella energia eroica che nella nostra mente ricorre solitamente insieme con il ricordo dei grandi esploratori i cui racconti formarono una delle più care attrattive della nostra giovinezza. È bello vederli rinnovare gesta ammirevoli con una specie di giovanile ingenuità e con una primordiale scarsità di mezzi a cui oggi la normale moderna organizzazione,in tutti i campi della vita e in tutte le manifestazioni di attività, sembra averci disabituati al punto da far sembrare impossibile di farne a meno.

Come si fa ad attraversare la Dancalia senza neppure una radio? Eppure questi tre viaggiatori l'hanno attraversata, conservando persino una discreta dose di buon umore anche nei momenti tragici.

Leggendo il libro del Nesbitt si comprende bene come vi siano riusciti. Le difficoltà della natura furono affrontate e superate con l'eccezionale resistenza fisica che viene dal lungo allenamento a sopportare fatiche e disagi d'ogni sorta: l'ostilità degli indigeni fu vinta felicemente con la calcolata prudenza e con la sottile abilità del trattare. Tutti e tre avevano grande conoscenza dell'ambiente, in cui avrebbero dovuto destreggiarsi a volta a volta con audacia e con cautela, usando spesso l'astuzia ma senza prendersi mai gioco di avversari infidi, sospettosi, crudeli. Tutti e tre sapevano come avrebberro dovuto comportarsi. Ed a questo istinto, maturato attraverso una lunga, profonda esperienza personale, essi devono in gran parte il loro successo.

L'esplorazione ha portato un notevole contributo alla conoscenza geologica, idrologica ed etnografica di questa vasta regione inospitale ed ha rintracciato il luogo, prima sconosciuto, del massacro della spedizione di Bianchi, Diana e Monari.

Ma non è soltanto il contributo scientifico quello che dà valore e rilievo all'opera dei tre esploratori e specialmente del suo brillante narratore; ciò che piace, ciò che fa apparire come profondamente educatrice la gesta compiuta e la rende meritevole di essere conosciuta ed ammirata

dai giovani, è quel soffio di volontà tenace che animò tutta l'impresa, che non venne mai meno, anche nei momenti più difficili e che si manifestò sempre con un senso grandissimo di fiducia in se stessi.

Col. P. ZAVATTARO: **Il tedesco militare.** — Ed. Paravia e C. 1930. L. 17.

Il colonnello Pietro Zavattaro, insegnante di lingua tedesca alla Scuola di Guerra, ha testè pubblicato uno speciale libro di testo per lo studio della lingua tedesca particolarmente per quanto riguarda la terminologia militare, la quale — già vasta prima della guerra — è divenuta ormai più complessa.

Il libro è diviso in tre parti.

La prima comprende molti esercizi di traduzione contenenti termini ed espressioni proprie del linguaggio militare, di comune uso nelle riviste e negli scritti militari.

La seconda contiene esercizi di applicazione di alcune regole enunciate nella prima parte; alcuni di essi riguardano argomenti della vita civile, altri trattano solo di argomenti militari.

Nella parte terza sono raccolti brani di articoli tolti dalla Rivista militare austriaca « Militärwissenschaftliche Mitteilungen » per la traduzione in lingua italiana, e brani tolti da sinossi di logistica, organica, storia militare ecc. della Scuola di guerra per la traduzione in tedesco.

Il libro termina con un piccolo vocabolario tedesco-italiano e italiano-tedesco, contenente gran parte dei vocaboli tecnici militari più comuni. Non si può certo affermare che il vocabolario sia completo; comunque, però, in esso si trovano molti vocaboli della terminologia tecnico-militare più recenti e che difficilmente, o per nulla, si trovano nei dizionari comuni.

Il lavoro del colonnello Zavattaro è utilissimo per coloro che vogliano mettersi in condizioni di tradurre facilmente giornali, riviste o regolamenti militari scritti in lingua tedesca.

RIVISTE.

ANGELO CARCIONE; **Le cause della decadenza dell'Africa romana e la rinascita della Libia** — Rivista delle colonie Italiane, luglio 1930.

L'A. mette in luce l'attuale fervida attività intesa alla valorizzazione ed alla colonizzazione delle nostre colonie mediterranee per merito del regime fascista, il quale ha compreso come il valore costruttivo dei popoli si misuri principalmente sul terreno coloniale e come nel quadro politico internazionale oggi non sia più possibile scompagnare l'idea di grande potenza coloniale.

L'Italia — afferma l'A. — per la sua vicinanza geografica e per l'esuberanza della sua popolazione, è tra tutte le altre potenze europee, la più interessata e la più atta a ricercare nell'Africa quegli elementi di vita necessari ad assicurarle il livello di civiltà raggiunto ed a garantirle le condizioni dell'ulteriore sviluppo.

La Libia, quindi, abitata da masse di Italiani, oltre che accrescere la posizione mediterranea dell'Italia deve rappresentare un punto d'appoggio per la penetrazione nel continente nero, destinato a divenire grande serbatoio di materie prime necessarie all'Europa, e mercato di sbocco di manufatti.

Ora l'A., esamina la vitale e dibattuta questione se la Libia possa raggiungere uno sviluppo economico adeguato a mantenere una colonia italiana numerosa ai fini dianzi esposti. In altri termini, l'A., vagliando tesi e fonti contradittorie circa la prosperità economica della Libia romana e sulla base di recenti elementi di giudizio dedotti dagli scavi di Sabrata, Oea, Leptis Magna, che costituirono tre grandi, fiorenti empori dai quali trasse il suo nome la Tripolitania, dimostra come tutta la Libia fosse terra abitata da popolazione eminentemente agricola e come in essa nessuna soluzione di continuità presentasse il terreno coltivato sì da raggiungere uno sviluppo economico e politico considerevole all'epoca dei Romani, massimo periodo di splendore raggiunto da quelle regioni.

Accurati studi hanno dimostrato d'altro canto che essenzialmente immutate sono rimaste le condizioni naturali della Libia dall'epoca dei Romani ai giorni nostri. Quali dunque le cause della decadenza?

Gli studiosi vanno prospettando varie cause per quanto non tutte convincenti, quali ed esempio: i disordini interni che perturbarono ed insanguinarono l'Africa e specialmente la Numidia, a partire dalla seconda metà del terzo secolo d. C.; lo sviluppo del grande nomadismo reso possibile dalla introduzione in Africa, ad opera dei Romani, del cammello come mezzo di trasporto, che avrebbe determinato in tutta l'Africa una profonda rivoluzione economica e politica. Ma, secondo l'A., le cause prime della decadenza dell'Africa si debbono ricercare nella decadenza stessa dell'Impero romano, la quale ebbe nelle provincie africane, per il carattere tutto speciale della loro economia, ripercussioni disastrose.

L'A. fa presente come in Libia la coltivazione veramente redditizia ed unica che possa essere capace di grande sviluppo, sia sempre stata l'arboricultura in conseguenza della mancanza di umidità alla superficie del suolo, e della presenza di questa negli strati sottostanti, di modo che soltanto le piante di alto fusto, che approfondiscono le radici nel sottosuolo, possono trovare gli elementi necessari al loro sviluppo. La cerealicultura e l'orticultura possono bensì svilupparsi, ma come colture marginali presupponendo un'estesa coltivazione arborea, la quale in Africa oltre ad avere una funzione moderatrice dell'aridità, ha anche quella di arrestare le dune mobili. Principalmente quindi la palma e l'olivo vi hanno sempre prosperato, come dimostrano l'esistenza degli avanzi di frantoi romani ed i racconti di storici arabi i quali informano che al momento in cui i bizantini furono vinti e scacciati dai primi conquistatori musulmani, si poteva da « Tripoli a Tangeri camminare all'ombra, attraverso una linea ininterrotta di villaggi ».

Ma l'A. fa rilevare che i prodotti arborei non sono di prima necessità come il grano e costituiscono fonte di ricchezza solo in quanto possono servire come mezzo di scambio per acquistare generi più indispensabili alla vita; quindi la necessità di mercati sui quali riversare la sopraproduzione arborea ed acquistare generi di più largo consumo.

Così spiega l'A., come la decadenza dell'organismo economico romano, portando con sè un'inevitabile depressione nei traffici marittimi, abbia provocato per contraccolpo la rovina economica delle provincie africane.

Nonostante la mitezza del clima e la favorevole posizione nel Mediterraneo, la Libia non potè mai creare e svolgere una civiltà veramente propria. Sono, conclude l'A., le peculiari condizioni di produttività del suo territorio che rendono l'Africa assolutamente incapace di una vita autonoma; nè i rapidi mezzi interni di comunicazione potrebbero mutare la situazione, in quanto tra le varie parti del territorio non vi è possibilità di socializzazione nella produzione agricola, ed in conseguenza non vi è nemmeno la possibilità di intensi scambi commerciali. È chiaro quindi che soltanto popoli commercianti quali i Fenici poterono per primi mettere in valore l'Africa con numerose fattorie, mentre gli indigeni, ignari della navigazione, dovettero subire lo sfruttamento della loro produzione e concorrere alla creazione della potenza di Cartagine la quale, imposto il proprio monopolio commerciale, riuscì a concentrare nel suo porto tutto il traffico del Mediterraneo occidentale accumulando così ingenti ricchezze. I Cartaginesi, con sapiente arte e con enormi capitali promossero lo sviluppo delle colture più adatte al paese, e cioè in prevalenza alberi d'alto fusto (colture che, per essere redditizie, richiedevano un lungo periodo di anni ed una economia abbastanza sviluppata) mentre d'altro canto, smaltirono a valorizzarono, con intensi scambi commerciali, i prodotti locali (pelli, avorio, penne di struzzo, ecc.).

La dominazione romana che seguì alla caduta di Cartagine dette maggiore impulso alla prosperità dell'Africa e la scomparsa del monopolio di Cartagine fece prosperare anche le altre città costiere di Sabrata, Oea, e Leptis Magna. Se è vero che fino alla fine della repubblica i Romani non pensarono a trarre adeguato profitto dalle risorse dei territori acquistati, ai tempi di Cesare venne invece iniziata un'opera attiva di valorizzazione del territorio con la costruzione di opere d'arte, di vie di comunicazione, di bonifiche di opere di risanamento interno e fu dato impulso agli scambi col vasto Impero romano; onde il secondo secolo d. C. è l'epoca aurea dell'Africa romana, che corrisponde appunto al periodo aureo di Roma.

L'A. in rapida sintesi prospetta le vicende economiche dell'Africa e della Libia in particolare, per giungere alla conclusione che il progressivo indebolimento della compagine economica romana doveva naturalmente portare un rallentamento degli scambi attraverso il Mediterraneo e pertanto ad una decadenza dell'Africa e della Libia, in quanto che venendo a mancare l'esportazione, la coltivazione arborea non era più redditizia e quindi veniva abbandonata insieme ad ogni altro genere di coltivazione, per dare origine alla pastorizia e quindi al nomadismo e allo spopolamento delle campagne e delle città.

Da tutto ciò si possono trarre, dice l'A., pratiche conclusioni ed ammaestramenti.

La Libia per risorgere deve essere inquadrata in un vasto e progredito organismo economico che offra la possiblità di collocare i prodotti locali.

Occorrono però grandi capitali perchè le piante di frutta alla cui coltivazione è specialmente adatta la Libia, richiedono lunghi anni prima di essere redditizie.

La Libia dovrà rifiorire non per virtù propria, mediante cioè sviluppo graduale della sua economia, ma per l'afflusso forte di capitali e con la fede e la volontà nell'impiego di essi.

Ed il Governo, ben compreso di tali esigenze, con i provvedimenti del maggio 1928 ha predisposto un vasto ed organico piano per il finanziamento delle opere di colonizzazione che non mancherà di dare i suoi buoni frutti.

Tenente di vascello P. HANDEL MAZZETTI: **La posizione dell'Italia nel Mediterraneo.** — Marine Rundschau N. 9 e 10 del 1930.

Secondo l'A. l'Italia nell'autunno del 1914, priva di un grande uomo di Stato e di uno stratega, non ha saputo approfittare del momento più che favorevole per liberarsi, con l'aiuto degli alleati tedeschi austriaci ed ungheresi, dal predominio inglese del Mediterraneo.

Sebbene i confini terrestri dell'Italia non siano troppo estesi, pur tuttavia essa si trova in istato d'inferiorità rispetto alla Francia perchè la sua linea di confine con la «sorella latina» passa quasi ai margini orientali delle Alpi; e perchè le sue principali città industriali sono prossime ai confini e quindi facilmente attaccabili dall'alto.

La Francia si trova in condizioni di favore anche nel caso di una guerra difensiva perchè — come si è constatato sul fronte austriaco sud-occidentale durante la guerra mondiale — le truppe che debbono difendere le creste delle montagne, sono più avvantaggiate di quelle che sono costrette ad avanzare dai piedi delle stesse.

Molto più favorevoli per l'Italia sono invece i suoi confini orientali.

Circa quelli marittimi l'Italia è legata al mare per il suo commercio d'importazione ed i suoi interessi coloniali in Africa coincidono con quelli della sua rivale mediterranea: la Francia.

La situazione degli Italiani in Sardegna (con Biserta da una parte e la Corsica dall'altra) sarebbe molto critica nel caso di un conflitto qualora essi non riuscissero a battere la flotta francese nella prima settimana di guerra ovvero ad occupare almeno la Corsica.

Circa le comunicazioni marittime l'Italia, grazie alla avveduta politica di Mussolini, fa di tutto per assicurarsi l'approvvigionamento delle materie prime rivolgendosi il meno possibile alle nazioni rivali.

Ed infatti il ferro ed il carbone possono venirle forniti dalla Germania, Polonia, Ceco-Slovacchia e Austria per via terra; materie infiammabili e cereali dalla Romania per via mare, ma fuori o lontano dal raggio d'azione della flotta francese. A questo proposito, le comunicazioni marittime tra i porti dell'Italia meridionale e Costantinopoli, sembrano assicurate mediante i punti d'appoggio per aviazione di Marsala, Augusta, Tripoli, Bengasi, Tobruk e Leros.

L'Italia prima della guerra mondiale era il paese della grande emigrazione. Nel dopo guerra, per opera di Mussolini, specie dopo la chiusura delle frontiere degli Stati Uniti d'America, è stato largamente rimediato a questo stato di fatto mediante la colonizzazione interna. Un giorno l'Italia dovrà pur fare — più di quanto non faccia adesso — una politica di

espansione. Le sue colonie attuali non sono molto adatte alla colonizzazione; ciò fa sì che gli emigrati italiani esercitino una grande influenza economica e politica in altri grandi centri agricoli del Mediterraneo. Più importante fra tutti è Tunisi, ricca di cereali di minerali e di fosfati, ove risiedono oggi 89.000 Italiani di fronte a 71.000 Francesi.

L'Italia non potè ottenere la parte sud-occidentale dell'Asia minore e Smirne, come era stato stabilito dal trattato di S. Giovanni di Moriana, e dei grandi compensi coloniali che le erano stati promessi all'atto della sua entrata nella guerra mondiale, ottenne soltanto lievi rettifiche dei confini orientali e occidentali della Tripolitania.

L'A. accenna quindi agl'interessi dell'Italia nel Mediterraneo orientale.

Il tonnellaggio della marina mercantile italiana prima della guerra si aggirava sul milione e mezzo di tonnellate, durante la guerra subì il 50% di perdite, nel dopo guerra venne aumentato alacramente, tanto che oggi l'Italia ha un tonnellagio doppio di quello d'anteguerra e le navi italiane solcano tutti i mari del mondo. Anche i principali porti italiani sono stati rimodernati ed ingranditi.

La guerra mondiale ha dimostrato che la potenza militare dell'Italia dipende sopratutto dalla libertà delle comunicazioni marittime. La frase molto significativa della «parità navale», ha oggi per gli Italiani lo stesso significato che prima della guerra avevano le altre «mare nostro» (Adriatico) e «Altra sponda» (Dalmazia).

L'A., dopo aver accennato alla potenza delle flotte italiane e francesi dell'anteguerra ed all'odierna efficacia delle due flotte, tenuto conto anche delle unità in costruzione, afferma che l'attuale marina da guerra francese è di molto superiore in forza a quella italiana.

Senza dubbio anche l'Arma aerea avrà grande importanza nella guerra marittima, e per l'Italia, nel servizio di scorta e nella lotta contro i sottomarini, avrà importanti compiti da disimpegnare.

L'A. accenna alla volontà dell'Italia perchè si addivenga ad una revisione dei « trattati di pace », ed ai contrasti tra l'Italia e la Francia circa la questione degli armamenti navali, manifestatisi alla conferenza navale di Londra. La Francia ha oggi un impero coloniale da difendere molto più grande di quello dell'Italia. L'Italia al contrario, lavora per formarsi una posizione nel mondo ed urta contro l'opposizione della Francia. Per l'Italia poi è anche della più grande importanza assicurarsi l'esistenza per il caso di guerra, per non vedersi tagliata fuori dall'estero e costretta alla fame, come capitò alle Potenze Centrali.

Gli sforzi dell'Italia odierna sono meravigliosi.

Gli uomini politici d'Italia furono sempre realisti: il sentimentalismo deve cedere allorquando la forza non è sufficiente alla realizzazione degli ideali: così l'Italia rinunzia all'italianissima Malta e non cerca di far valere la forte influenza degli Italiani in Egitto perchè comprende che è inutile mettersi contro l'Inghilterra.

L'Italia si trova oggi nelle identiche condizioni della Germania prima della guerra mondiale.

La Francia oggi militarmente e in special modo finanziariamente ed economicamente è superiore all'Italia. Sotto questi rapporti l'Italia si trova più a disagio della Germania dell' anteguerra, la quale era una delle più

grandi potenze militari del continente ed aveva dalla parte sua un forte alleato.

Al confine orientale la situazione dell'Italia è invece molto più favorevole di quella tedesca perchè la Jugoslavia non si può paragonare al colosso russo dell'anteguerra.

Il tempo lavora per l'Italia giacchè, secondo Mussolini, la popolazione dell'Italia verso il 1950 sarà di 60 milioni di abitanti.

Mussolini non mira ad una soluzione con le armi ma ad una « penetrazione pacifica » nel Mediterraneo; perchè questa possa però realizzarsi è indispensabile che si vada sempre più radicando il convincimento che « l'avvenire d'Italia è sul mare ».

KERSNOVSKI: **Rapporti numerici tra le forze alle varie fronti della Grande Guerra.** — Notiziario delle scienze militari (organo dei militari russi profughi in Jugoslavia) N. 5, 1930.

Allo scopo di mettere in luce lo sforzo fatto dall'esercito russo dal 1914 al 1918 e il grande aiuto prestato agli Alleati durante tutto il periodo delle ostilità anche dopo la rivoluzione del 1917, l'A., nella suddetta Rivista, prende in esame i reciproci rapporti delle forze contrapposte sulle fronti orientali ed occidentali nei vari periodi della Grande Guerra. Il Kersnovski osserva che tali rapporti numerici delle forze combattenti sono stati già più volte discussi dagli studiosi stranieri; ma che costoro non sempre sono stati precisi nelle loro asserzioni e nei loro calcoli come ad esempio il generale Buat, allorquando presenta l'elenco dettagliato delle Divisioni germaniche sui vari teatri della guerra. L'A. intende stabilire la verità al riguardo e mentre pone in evidenza lo sforzo fatto dai Russi, fa anche risaltare che l'azione svolta dall'esercito italiano ebbe una importanza ben maggiore di quella datagli da tanti altri scrittori stranieri.

Per la compilazione del suo articolo l'A. si serve dei dati forniti dalle opere dei gen. Buat e Scherfis per quanto riguarda le forze gemaniche, e dei dati avuti dall'archivio austriaco per le forze austro-ungariche.

Gli studiosi francesi, egli dice, commisero un errore capitale trascurando completamente l'Austria-Ungheria ed occupandosi esclusivamente delle Armate germaniche, poichè il confronto della forza delle coalizioni delle Potenze Centrali sulle fronti orientale ed occidentale è possibile solo tenendo conto delle forze della duplice monarchia. I Francesi, nella loro tendenza a diminuire ad ogni costo l'importanza delle vittorie russe, amano presentare l'esercito austriaco come una quantità trascurabile. Tali asserzioni sono del tutto infondate. Accanto al contingente slavo che lottava a malincuore contro i Russi, l'Austria-Ungheria disponeva di truppe che, per valore e fermezza, non erano per nulla inferiori a quelle tedesche. Tali truppe avrebbero fatto onore ai migliori eserciti del mondo. In generale l'esercito a. u. fu, specie al principio della guerra, un avversario serio ed esperto.

La fronte italiana rappresentava per l'Austria-Ungheria all'incirca (e con riguardo alle rispettive proporzioni) la stessa parte che la fronte russa rappresentava per la Germania: « L'importanza della fronte italiana fu maggiore di quanto abitualmente si ritiene ».

Al termine della mobilitazione, verso la metà dell'agosto 1914, sulla fronte orientale si trovavano 79 1/2 Divisioni nemiche (26 tedesche + 53 1/2 a. u.) Sulla fronte occidentale 93 Divisioni tedesche.

Nel febbraio 1915, sulla fronte orientale vi erano 99 Divisioni avversarie (48 tedesche + 51 a. u.) Dunque il rinforzo avvenne esclusivamente mediante 22 Divisioni tedesche, delle quali 14 prelevate dalla fronte francese. Sulla fronte occidentale: 91 Divisioni tedesche.

Nell'agosto 1915, nel colmo dell'offensiva d'estate contro la Russia, vi erano sulla fronte orientale 107 Divisioni e 1/2 (68 tedesche e 39 1/2 a. u.). In Francia rimasero in tutto 83 Divisioni tedesche.

L'intervento italiano ebbe immediata ripercussione sulla fronte russa. Gli Austro-Ungarici inviarono dalla Galizia in Italia 8 Divisioni (si tenga presente che 3 Divisioni e 1/2 furono perdute all'assedio di Przemysl) « tutto ciò contrasta — dice l'A — coll'opinione corrente che l'Italia non sia stata di alcun aiuto per la Russia ».

In verità le Divisioni austro-ungheriche prelevate dalla fronte russa, vennero immediatamente sostituite da altre Divisioni tedesche tolte dall'occidente « cosicchè in definitiva dall'intervento italiano piu di tutti guadagnarono i Francesi ».

Nell'autunno 1915 la fronte russa si stabilizzò ed 11 Divisioni tedesche furono di là tolte per essere portate in Serbia ed in Francia.

Le forze a. u. non subirono grandi mutamenti. Nel febbraio 1916 alla vigilia dell'attacco di Verdun e dell'offensiva russa del Naroc, si osservò sulla fronte orientale il « primo minimo »: 97 Divisioni 1/2 (57 tedesche + 40 1/2 a. u.). Sulla fronte occidentale i Tedeschi concentrarono 117 Divisioni ed in Italia gli Austro-Ungarici (24 Divisioni) si prepararono all'offensiva di primavera nel Trentino.

L'offensiva delle Armate russe sulla fronte sud-occidentale e la rotta degli Austro-Ungarici in Bucovina e nella Volinia, constrinsero il comando tedesco a rinforzare nuovamente la fronte orientale trasferendo colà, sia truppe dalla fronte occidentale (come ad esempio il X Corpo d'armata), sia anche parte delle sue nuove formazioni (eccellenti Divisioni).

Nell'agosto 1916 in Oriente combattono 113 Divisioni (68 tedesche e 45 a. u), mentre in Occidente (rottura sulla Senna) 123 Divisioni.

Purtroppo la passività delle fronti russe nord-ovest e ovest facilitò la controffensiva degli Austro-Tedeschi sulla fronte sud-ovest e risparmiò loro la catastrofe che altrimenti era inevitabile

Ciò nonostante la situazione delle Potenze Centrali diventò senza speranza. Sia i Tedeschi, sia gli Austro-Ungarici riconobbero che nella primavera 1917 si preparava il colpo decisivo su tutte le fronti. Con febbrile attività nell'inverno 1917 formarono nuove Divisioni e rinforzarono le fronti occidentale e orientale. Nel febbraio 1917 dal Baltico al Mar Nero stavano 136 Divisioni (81 tedesche, 40 a. u. 4 turche e 2 bulgare). L'esercito romeno fu in quel periodo messo fuori causa e la fronte fu interamente presidiata dai Russi.

In Occidente erano in trincea 144 Divisioni: in Italia 31 Divisioni.

La rivoluzione bolscevica del febbraio rallentò il nodo che stringeva le Potenze Centrali.

Sulla fronte occidentale in seguito al fallimento dell'offensiva di Ni-

velle (aprile), il Ministro della Guerra francese dichiarò in Parlamento che la Francia non avrebbe più intrapresa alcuna offensiva. Tale assicurazione permise ai Tedeschi di prelevare dalla fronte francese nove delle migliori Divisioni (ivi compresa quella della Guardia) per portarle sulla fronte russa dove esse arrivarono proprio nel momento opportuno per liquidare l'offensiva del generale Korniloff in Galizia.

Quest'offensiva « il canto del cigno dell'esercito russo » ebbe per altro il risultato di incatenare sulla fronte orientale 149 $^1/_2$ Divisioni nemiche (96 tedesche - 53 $^1/_2$ a. u., 4 turche e 2 bulgare). In Occidente si trovavano 143 Divisioni, in Italia 33.

Nonostante il vile colpo ricevuto alla schiena, l'esercito russo rese ai suoi Alleati l'ultimo servizio dando la possibilità all'esercito francese di riposare tutto l'anno 1917 e di riaversi dalla grave crisi morale dovuta al bolscevismo che cominciava a diffondersi anche in esso.

In tal modo si rese possibile la vittoria finale di Foch.

Colla rivoluzione bolscevica si dissolse l'esercito russo. I Tedeschi ritirarono le loro Divisioni da quella fronte, dapprima con precauzioni, con prudenza, poi più arditamente e celermente.

Tuttavia nel febbraio 1918 in oriente vi erano ancora 89 $^1/_2$ Div. (46 ted. + 43 $^1/_2$ a. u.). In Occidente erano concentrate 192 Div. (in Italia 41).

Nell'agosto 1918 la Russia incatena ancora sulla fronte orientale 47 $^1/_2$ Divisioni di fanteria (32 ted. + 15 $^1/_2$ a. u.) e tutta la cavalleria tedesca, (quella cavalleria che mancò a Ludendorff nel marzo in Piccardia per lo sfruttamento del successo). Nell'agosto 1918 sulla fronte occidentale vi erano 197 Divisioni (195 ted. + 2 a. u.); sulla fronte orientale 47 $^1/_2$; su quella italiana 55 a. u.

Nella guerra mondiale conclude l'A., la Russia attirò su di sè l'urto di metà delle forze della coalizione nemica. L'altra metà se la divisero Francia, Inghilterra, Italia e Stati Uniti, nazioni molto meglio agguerrite tecnicamente. Lo sforzo di guerra di ciascuna Divisione russa fu pertanto — a parere dell'A. — di parecchie volte maggiore di quello di una qualunque Divisione alleata. Il destino volle che l'esercito russo dovesse sostenere la dura lotta con mezzi ineguali. « L'esercito russo si sacrificò per gli Alleati, la cui vittoria fu innalzata sulle ossa di milioni di soldati russi ».

Colonn. J. Revol: **Iniziazione al viaggio sulle Alpi.** — Revue Militaire Française Nn. 3, 4. 1930. (Recens. ten. colonn. Pellegrini).

« Le Alpi francesi hanno costituito in tutti i tempi un vasto terreno di allenamento e d'istruzione per i quadri e per le truppe. Pochi campi d'azione sono effettivamente più adatti della montagna a sviluppare, in pace, la qualità fisiche e morali necessarie al soldato. Ma molti ufficiali, chiamati a compiere manovre od a viaggiare su queste Alpi, dove la geografia e la storia si richiamano alla loro mente ad ogni passo, non hanno qualche volta avuto il tempo, prima di entrare nella regione, di darsi, con la dovuta attenzione, allo studio dei caratteri specifici della guerra di montagna. Il presente lavoro si propone di colmare tale lacuna, senza tuttavia richiedere a coloro che lo sfoglieranno uno sforzo prolungato. . . . . La rapida ini-

ziazione che essi troveranno è basata su di una sommaria esposizione del passato militare delle Alpi ».

Con tali parole il colonnello Revol inizia e presenta il suo interessante studio e ne inquadra lo scopo.

Però, avverte l'A., niente descrizione cronologica e noiosa della ininterrotta serie delle campagne che si sono avute lungo i secoli tra il lago di Ginevra e la Costa Azzurra; e nemmeno secca enumerazione di fatti di guerra divisi per provincia o per massiccio; ma invece intelligente applicazione dei fatti storici alle caratteristiche basilari delle Alpi e della guerra di montagna, prese nel loro complesso.

Ciò premesso il Revol esamina:

I. *L'importanza del teatro di operazione.*

Posta la domanda: « Hanno talvolta le Alpi costituito il teatro di operazione principale, oppure sono rimaste costantemente allo stato di teatro di operazione secondaria? » l'A. risponde osservando l'assenza di grandi battaglie sulla Alpi. Tuttavia occorre considerare che se l'usura delle forze non si determina in montagna per quella distruzione a massa che può invece essere causata da una battaglia in terreno piano, non per questo l'usura è meno profonda e rapida in conseguenza delle difficoltà caratteristiche opposte dal terreno; quindi in definitiva nulla sembra opporsi, in materia di tecnica di guerra, a che il teatro di operazioni alpino possa rivestire un giorno un aspetto decisivo, dato specialmente che l'importanza preponderante o secondaria di un teatro di operazioni non risiede tanto nella natura geografica o topografica, e nella facilità che esso offre alle truppe di vivere o combattere, ecc., quanto nella funzione politica che esso ha nei riguardi degli eventuali belligeranti.

L'A. dimostra con esempi storici la stretta dipendenza dello scacchiere del Reno da quello Alpino.

II. *Le frontiere e le nazionalità.*

Premessi alcuni cenni sull'orografia alpina, l'A. fa un quadro della fluttuazione delle frontiere attraverso i secoli accennando al carattere e alle successive organizzazioni delle popolazioni alpine.

III. *Le strade ed i passi.*

Per poter stabilire se le Alpi offrano oggi, per gli aumentati mezzi di comunicazione, una maggiore facilità di circolazione che in altri tempi, l'A. osserva anzitutto che la rete stradale di una regione, in una data epoca, è funzione dei bisogni del momento e dei mezzi di trasporto disponibili; rammenta la facilità con la quale sotto l'azione degli agenti naturali di distruzione, le vie di comunicazione in montagna si deteriorano e divengono inservibili; osserva che gli itinerari seguiti dai veri eserciti in tutti i tempi per attraversare le Alpi hanno subito poche variazioni; fa un esame di tutti questi itinerarii e delle forze che vi transitarono e quindi conclude che la regione delle Alpi francesi rimane, dal punto di vista militare, ed avuto riguardo alla importanza delle masse armate attuali, un ostacolo sensibilmente equivalente a quello che esso ha sempre rappresentato nella Storia.

IV. *Sistemi di fortificazione.*

Per quanto serie siano le difficoltà inerenti alla montagna, sembra che da sole non siano mai state ritenute sufficienti se si giudica dall'abbondanza di fortificazioni che in ogni tempo sono state sparse sulle Alpi. Ed effettivamente nelle Alpi non vi è alcuna posizione difensiva che non debba essere sistemata con una rete (alcune volte molto estesa) di opere fortificate destinate non solamente a rinforzare l'intrinseco valore proprio, ma ad impedirne l'aggiramento. In generale si è sempre cercato di stabilire le fortificazioni in posizioni sempre più dominanti rispetto all'avversario, per essere nella migliore posizione per agire.

L'A., che espone pure la storia particolareggiata delle fortificazioni sulle Alpi, dagli « oppida » liguri o celti, sino ai giorni nostri, rammenta, e conforta con esempi, per quanto riguarda il quadro delle eventuali ostilità franco-italiane, che dal 1875 al 1914 dalle due parti, oltre a rifare le opere per metterle in grado di resistere agli effetti dei sempre più potenti proietti di artiglieria successivamente in uso, sono stati estesi all'alto i campi trincerati, sono stati portati più innanzi i lavori verso la frontiera, sono stati moltiplicati i punti di appoggio per le truppe di campagna ed è stata stabilita una fitta rete di comunicazioni per facilitare il rapido accesso alle posizioni avanzate, e gli spostamenti rapidi delle truppe.

V. *Le operazioni difensive e le operazioni offensive.*

In due capitoli, rievocando le azioni offensive e quelle difensive che si svolsero nel settore alpino l'A. esamina se le Alpi hanno favorito più l'offensiva o la difensiva. Egli stabilisce tre tipi di difensiva alpina:

1) quello di Berwich, cioè l'azione di usura del nemico, il quale alla fine, vista esaurita la propria capacità offensiva, lascia il campo libero;

2) quello di Catinat che, pur essendo prudente, non è strettamente legato ad una formula come la precedente e non esclude azioni locali (che furono sempre coronate da successo);

3) finalmente quello veramente fecondo, di Lesdiguières, che consiste nel trarre, a mezzo del combattimento, con un giudizioso impiego tattico dei mezzi disponibili, tutti i vantaggi di una situazione che l'attività anteriore abbia resa eminentemente favorevole.

Per quanto riguarda l'offensiva la conclusione l'A. la trae dalle parole di Napoleone: « Si trovano ovunque nelle montagne molte posizioni estremamente forti di per sè stesse, che occorre guardarsi bene dall'attaccare. In questa guerra, le genialità consiste nell'occupare posizioni sui fianchi o sul rovescio di quella del nemico. In tal modo non gli si lascia che l'alternativa o di evacuare le sue posizioni senza combattere o di sortirne per attaccare ».

VI. *Le truppe ed i comandanti.*

La montagna ha una grande influenza sul reclutamento e sulla formazione delle truppe; i quadri poi, per poter dare un vero rendimento, debbono essere preparati al loro còmpito e sopratutto avere acquisito, con una lunga ed attiva pratica, una conoscenza minuziosa delle regioni sulle quali dovranno condurre i propri uomini. L'A. fa una rassegna delle truppe spe-

cialmente addestrate alla montagna attraverso le varie epoche e dimostra con esempi storici che non seppero trarre buon partito dalla montagna soltanto quelle che lungamente vissero a sùo contatto.

Il colonnello Revol conclude il suo studio effermando che la migliore giustificazione dell'interesse che conviene portare alla guerra di montagna, si ritrova nella storia e che la preparazione della montagna stessa è sempre consistita nell'organizzazione del terreno, nell'allenamento delle truppe e nella formazione dei Capi.

La riorganizzazione della fanteria divisionale degli S. U. A. — Infantry Journal 1930 n. 6 e 7.

È stato recentemente approvato dal Ministero della Guerra degli S.U.A. (Ispettorato di fanteria). un nuovo ordinamento della fanteria divisionale, ordinamento già in corso di attuazione presso il 29° reggimento fanteria.

Scopo della trasformazione è stato quello di conferire al battaglione la massima potenza di fuoco insieme ad una maggiore mobilità, elasticità e comandabilità.

Gli esperimenti vennero effettuati sulla base di un largo impiego delle armi automatiche e semi automatiche in uso, piuttosto che sull'aumento dei fucili.

La Rivista suddetta ci offre alcune interessanti notizie circa l'ordinamento stesso.

In base alle modificazioni apportate, i reparti risultano così costituiti:

— la squadra fucilieri di 6 fucili e 2 fucili automatici;

— la compagnia mitraglieri di battaglione di 4 plotoni mitraglieri con armi di calibro 0,30 (pollici);

— nel comando di battaglione è diminuita la forza del plotone collegamenti (informatori);

— il battaglione consta di 1 comando, 3 compagnie di fucilieri, 1 compagnia mitraglieri, coi rispettivi comandi;

— il plotone zappatori nel comando di reggimento è stato abolito;

— la compagnia cannoni viene sostituita dalla compagnia obici ed è su 4 plotoni; ogni plotone ha 2 sezioni; una sezione ha 2 cannoni da 37 mm.; l'altra sezione ha 2 mortai da 75 mm., una squadra munizioni;

— la compagnia servizi reggimentale ha subìto piccole modifiche. Le sezioni di battaglione sono comandate da ufficiali forniti di autocarri leggeri;

— fa parte del comando di reggimento una compagnia mitraglieri con armi di calibro 0,30 come quella di battaglione;

— un reggimento in definitiva consta di un comando, una compagnia cannoni, una compagnia servizi, una compagnia mitraglieri e tre battaglioni.

La brigata di fanteria non subisce quindi che le modificazioni sopracitate.

Unità carri armati, comandi di Divisione e compagnia di polizia hanno subìto minori varianti.

È stata abolita per ora la mitragliatrice di calibro 0,50 perchè inefficace contro i carri armati e poco mobile; ma continuano gli studi e gli esperimenti.

I mezzi di trasporto nel reggimento permangono a traino animale, meno il treno da campagna che viene motorizzato.

Il quantitativo di armi in dotazione al battaglione ed al reggimento è il seguente:

	Battaglione		*Reggimento*	
	Attuale	Nuovo	Attuale	Nuovo
Fucili	544	487	1852	1751
Fucili autom.	54	108	162	324
Pistole	254	304	995	1502
Mitragl.	12	16	36	64
Cann 37/mm	0	0	3	8
Mortai 75/mm	0	0	3	8

È da considerare che la compagnia mitraglieri su 16 armi del comando di reggimento può essere in tutto o in parte assegnata ai battaglioni e che l'aumentato numero dei plotoni nelle compagnie cannoni di reggimento e del numero dei cannoni (37 mm. o mortai da 75 mm.) nei plotoni stessi, concorre ad accrescere la potenza del fuoco dei battaglioni i quali ai cannoni stessi vengono assegnati.

L'assegnazione di 2 fucili automatici alla squadra permette al suo comandante di costituire con entrambe le armi automatiche un perno di fuoco per facilitare la manovra dei fucilieri, ovvero di potere disporre che, mentre un'arma esegue il fuoco, l'altra accompagni gli elementi di manovra.

Infine l'aumento di mitragliatrici per la formazione su 4 plotoni, cioè l'aumento di 1 plotone, accresce le possibilità di assegnazioni sino alle compagnie, pur lasciando un plotone a disposizione del comando di battaglione.

Non si ha alcuna diminuzione di comandabilità nel battaglione nè alcuna modificazione ai criteri d'impiego tattico.

La Rivista suddetta riporta infine un grafico dell'organico del reggimento di fanteria con una interessante statistica comparativa che prendendo le mosse dalla grande guerra giunge all'attuale situazione, ponendo in evidenza la tendenza sempre crescente ad aumentare la potenza di fuoco nel battaglione.

Durante la guerra la proporzione fra mitragliatrici e fucili nel reggimento degli S.A.U. era di 1, a 66,6; nell'organico ora abolito di 1 a 52 e nel nuovo è di 1 a 27,3.

La proporzione fra mitragliatrici leggere e fucili era rispettivamente di 1 a 16,6, di 1 a 11,5 e nel nuovo è di 1, a 5,4.

Infine la proporzione delle altre di calibro di 0,30, era di 1 a 13,3, indi di 1 a 9,4 e nel nuovo è di 1 a 4,5.

Le altre armi inizieranno studi in relazione al nuovo organico della fanteria, per determinare le eventuali necessità di modificazioni ai rispettivi organici.

Interessa porre in rilievo il fatto della motorizzazione del treno di campagna nel reggimento, che costituisce un passo decisivo e che potrà portare all'adozione di tali mezzi anche pel treno di combattimento e per le armi pesanti della fanteria. Esperimenti in tal senso vengono eseguiti presso il 34° reggimento fanteria.

Generale di cavalleria N. Poseck: **Grandi o piccole unità di cavalleria?** — Militär-Wochenblatt, n. 47, 1930.

L'A., ben noto per altri suoi pregevoli scritti sulla cavalleria, spera di servire, col suo attuale lavoro, la causa della cavalleria, insistendo soprattutto perchè non si addivenga ad uno scioglimento delle Divisioni di cavalleria tedesche, come si andava vociferando.

Una unità di cavalleria inferiore alla Divisione — dice l'A. — non ha ragione di essere perchè non potrebbe svolgere i còmpiti che si devono attendere da quest'Arma.

Efficace propugnatore delle Divisioni e addirittura dei Corpi di cavalleria, accenna a grandissimi tratti all'impiego della cavalleria nella storia e fa una succinta cronistoria delle trasformazioni subite dalla cavalleria tedesca.

Ricorda come tutti i grandi condottieri di cavalleria, da Filippo il Macedone a Cesare, fino a Napoleone, abbiano impiegato la loro cavalleria in grandi masse; come la buona cavalleria prussiana, nel 1806, frazionata in « brigate » abbia dovuto cedere di fronte alla cavalleria francese; come anche nella guerra di secessione americana del 1861-62 grandi condottieri di cavalleria, quali lo Stuart e il Lee, abbiano dovuto riconoscere i vantaggi dell'impiego a massa della cavalleria.

Se, osserva l'A., la forza combattente delle Divisioni di cavalleria in esplorazione, anche nelle manovre del tempo di pace subisce generalmente, per cause varie, una diminuzione, è facile prevedere che in guerra tale diminuzione di forze sarà molto più sensibile; ciò rende quindi necessario avere delle unità forti. Dopo avere fatto tale osservazione e dopo aver accennato alle deficienze nella forza combattente verificatesi in seno alla cavalleria tedesca in svariate circostanze e sulle varie fronti durante la guerra mondiale, l'A. conclude che è logico che si debbano mantenere anche in tempo di pace le Divisioni di cavalleria, se queste meglio delle brigate possono adempiere i còmpiti affidati alla cavalleria d'esercito. D'altra parte — termina l'A. — tutti gli Stati che conservano sufficiente cavalleria nei loro effettivi di pace, la mantengono riunita in Divisioni.

Ten. col. Lull: **Tattica chimica - Disciplina dei gas.** — Infantry Journal (Stati Uniti), 1930, n. 6.

L'A. ribadisce idee e concetti già sanciti nella nostra recente « Istruzione sulla difesa contro gli aggressivi chimici ».

Ricorda come nonostante l'azione prolungata di un bombardamento a gas tossici, che produceva perdite, nella notte del 17 agosto 1917, il personale di alcune batterie al fronte inglese seppe mantenere il proprio posto di combattimento continuando il fuoco e preferendo così alla salvezza della propria vita, l'onore di poter rispondere all'appello della fanteria attaccata.

L'addestramento all'impiego dei mezzi anti-gas e il razionale sfruttamento della protezione tattica, concorrono a rendere minime le perdite; ma quando necessità di combattimento imporranno di rimanere esposti

all'offesa chimica, il fattore decisivo della resistenza e della vittoria sarà lo spirito delle truppe, il morale elevato dei capi.

L'A. chiama « la disciplina dei gas » quell'abito fondamentale all'obbedienza per cui il militare alla minaccia d'attacco con agenti chimici, prende istintivamente con serenità e piena fiducia le dovute misure di difesa e continua tenace nel suo compito; l'A. pone anche in rilievo come tale disciplina sia la salvaguardia del morale che appunto costituisce il vero obiettivo d'attacco con gli agenti chimici.

L'A. richiama infine l'attenzione su alcuni accorgimenti pratici che debbono essere tenuti presenti dagli istruttori, allo scopo di creare nei reparti l'ambiente più idoneo, e sulla formazione della vera « disciplina dei gas » che non può essere improvvisata, ma che è frutto di una graduale preparazione fisica e spirituale, come la disciplina di marcia, la disciplina di fuoco, e tutti gli altri elementi che conferiscono efficenza combattiva alle truppe.

RIZZUTI: **La malaria e l'esercito.** — Giornale di medicina militare, fasc. XI, 1930.

In questa comunicazione, presentata al II Congresso internazionale di malariologia in Algeri, l'A., mette in rilievo il problema della malaria, problema sociale per eccellenza, che ha sempre avuto grande ripercussione nell'esercito, per cui il nostro Corpo sanitario militare, tanto nel campo scientifico quanto epidemiologico, sia in tempo di pace sia in guerra, ha recato importanti contributi: dalla campagna antimalarica, intrapresa dalla Direzione generale della Sanità pubblica nel Grossetano, per opera di Testi, Memmo, Altobelli, Mariotti-Bianchi, Valerio, Basile, a quella di Calabria (Rizzuti) e di Sardegna (Basso, Procaccini), alle esperienze dello stesso Mariotti-Bianchi nel forte di Talamone, alle ricerche del Romby sul sangue dei malarici in Libia ed in Italia, del Basso sulla malaria negli invalidi di guerra, dell'Angelini sulla malaria nell'isola di Rodi, del Lapponi sull'azione antimalarica della plasmochina ed infine del Bruni sulla malaria nell'esercito, in pace e in guerra.

Il problema della malaria nelle forze armate è intimamente connesso a quello della popolazione civile, trattandosi di un'infezione che, a differenza delle altre, è legata a condizioni locali e non a contatti diretti. L'esercito pertanto rappresenta un buon indice dell'endemia malarica delle singole regioni, sia per il numero delle reclute che annualmente sono sottoposte a rassegna all'atto dell'arruolamento per reliquati di malaria, sia per il censimento delle reclute, già malariche, che viene eseguito presso i vari reparti di truppa per assoggettarle alla bonifica chininica per due mesi, al pari dei militari anziani che soffrirono di malaria nelle annate precedenti, con speciale riguardo alla ricerca dei portatori sani di parassiti malarici.

La Direzione generale di sanità militare ha diramato con varie circolari tutte le norme da seguire presso i Corpi e reparti di truppe dislocate, sia permanentemente sia temporaneamente in zone malariche, per combattere l'infezione.

In tempo di pace, oltre le misure di protezione meccanica, quando è

possibile, viene praticata la cura preventiva chininica col metodo forte bisettimanale, che riesce generalmente a cogliere l'infezione nel periodo d'incubazione, cioè prima dell'esplodere del primo accesso febbrile. Verificatosi questo accesso, s'inizia la cura opportuna nelle sezioni specializzate degli ospedali militari e si completa con la bonifica consecutiva nei convalescenziari, situati in regioni saluberrime, abbastanza elevate sul livello del mare.

Dopo la recrudescenza causata dalla grande guerra, nell'esercito italiano si è verificata una diminuzione nella malaria fino ad un minimo nel 1922, seguita da una forte ripresa nel triennio 1924-26 e da una successiva regressione in questi ultimi ànni.

A prescindere dalla temperatura e dalle pioggie, che, come è noto, hanno grande influenza sull'endemia malarica, il ritmo annuo della infezione segue un decorso ciclico, collegandosi sopratutto con periodi di sviluppo delle zanzare malarigene, con un massimo nei mesi caldi, a cominciare verso la metà di giugno e con rialzi in agosto e settembre, per diminuire in autunno e cessare in inverno.

Per quanto riguarda la profilassi antimalarica durante la guerra 1915-1918, in cui si ebbe la maggiore gravità nelle truppe operanti in Albania, per l'enorme predominio delle forme estivo-autunnali, molte delle quali gravissime e ribelli alle cure, la profilassi chininica non si potè applicare presso i vari reparti con controllo continuo e disciplinato, sopratutto nei periodi tumultuosi e nelle prime linee, con inevitabili rallentamenti ed interruzioni.

Il successo della profilassi chininica dipende in gran parte dalla regolarità e dal rigore dell'applicazione che deve essere tanto più intensa ed esatta quanto più è grave l'indice endemico locale: dosi di chinino somministrate irregolarmente od insufficientemente falliscono quasi sempre allo scopo, e la cura deve essere protratta per almeno due mesi dopo lasciata la località infetta. Il metodo, che dà maggiore garanzia, è quello bisettimanale, con la somministrazione del chinino in una sola volta agli effetti della concentrazione del farmaco ed in compresse, che sono facilmente disgregate nel canale digerente.

L'A. ricorda infine le ricerche del Lapponi eseguite nell'Ospedale militare di Roma con un nuovo preparato antimalarico, detto plasmochina, che si è dimostrato molto efficace nella terzana benigna e nella quartana e di dubbia efficacia nelle forme estivo-autunnali. Non deve però considerarsi come un surrogato del chinino, specie se trattasi di forme gravi, ma somministrarsi insieme ad esso, anche per eliminare i lievi disturbi intestinali, di circolo e di astenia che talora provoca.

Il Basso infine ha fatto numerose osservazioni sugli invalidi malarici di guerra provenienti dall'Albania e dalle varie zone malariche del fronte ed è venuto nella conclusione che la malaria guarisce, anche nelle forme recidivanti e persistenti, col cambiamento del clima e più rapidamente in campagna od in luoghi elevati.

Concludendo, dal punto di vista sociale il problema malarico trova nell'esercito un largo campo di azione. Col sistema di reclutamento nazionale ogni anno oltre 4.000 reclute, provenienti da zone malariche, si avvantaggiano ben presto del cambiamento di clima e dei risultati dell'irro-

bustimento dell'organismo, conseguente alla vita militare: è un rifiorire di giovani esistenze che rientrano nei luoghi di origine, dove, edotte del metodo ed abituate alla salda disciplina per attuarlo, contribuiscono efficacemente alla propaganda antimalarica tra le popolazioni civili. Ed è da rilevare che alla buona riuscita della lotta antimalarica presso l'esercito concorrono, oltre la competenza acquistata da vari anni dai medici militari per l'applicazione del metodo profilattico e per le indagini delle condizioni epidemiologiche, l'opera di persuasione e l'azione di propaganda da parte dei vari comandanti, per cui ne riesce più agevole l'attuazione continua, pratica e disciplinata tra le truppe in pace ed in guerra.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

Capitano CAMPOS RETANA: *Educazione civile dal punto di vista militare.* Tomo XXIII della «Collezione bibliografica militare». Toledo, Apartado de Correos 9, Pesetas 2,50.

Ten. col. MONTAIGNE: *La guerra nella sua essenza.* Tomo XXV della «Collezione bibliografica militare». Toledo, Apartado de Correos 9, 1930, Pesetas 2,50.

Ten. col. MONASTERIO: *Il movimento della cavalleria.* Tomo XXVI della «Collezione bibliografica militare». Toledo, Apartado de Correos 9, Pesetas 2,50.

Capitano AHUMADA: *La difensiva nella Storia e il suo valore attuale.* Tomo XXIV della «Collezione bibliografica militare». Toledo, Apartado de Correos 9, Pesetas 2,50.

* Capitano DAVIDE GRECO: *Dalla guerra sociale a quella mondiale. Tradizioni e vicende militari di un comune italiano.* Roma, Tipografia delle Terme, 1930, Lire 8.

* Cap. Dott. ATTILIO IZZO: *Gli esplosivi e le sostanze aggressive nelle loro applicazioni militari.* 1930. (Ediz. fuori commercio).

Mons. GALLUCCI A.: *I Marinai d'Italia al Santo Sepolcro.* Torino, Casa Ed. Marietti, 1930, L. 10.

GIUSEPPE MACALUSO ALCEO: *Turchi, Senussi e Italiani in Libia.* Bengasi, Guido Vitale, 1930, L. 12.

* PIETRO ZAVATTARO: *Il tedesco militare. Esercizi di traduzione e letture di argomento militare, con note grammaticali e dizionario.* Torino, G. B. Paravia & C., 1930, L. 17.

Capit. d'artigl. ADOLFO BONINCONTRO: *Il piccolo manuale dell'alpino,* con disegni di Cesare Fleissner. Torino, Tipo-litografia A. Viretto, 1930, L. 4.

S. DE STACKELBERG: *La guerre des gaz. Comment nous défendre?* Lausanne, Ed. De La Croix-Violette, Fr. 3.

GIUSEPPE MACALUSO ALCEO: *Fascismo e Colonie.* Bengasi, Guido Vitale, 1930, L. 3.

* MICHELE DI LORENZO: *Pagine sparse del nostro Cilento.* Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1930, L. 5.

* VARO VARANINI: *L'Esercito della Vittoria.* Milano, Edizioni «Alpes», 1930, L. 18

* Gen. ETTORE BASTICO: *L'evoluzione dell'arte della guerra.* Vol. I: La guerra nel passato. Vol. II: La guerra nel secolo XX. Vol. III: La guerra nel futuro. Firenze, Casa editrice militare italiana, 1930. L. 20 ogni volume.

* GIOVANNI BREZZI: *Cento giorni di prigionia nell'oasi di Cufra.* Milano, Roma, Verona, Editore Mondadori, 1930, L. 15.

* MINISTERO DELLA GUERRA - UFFICIO STORICO: Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918 — «*Alpini*». — Vol. X, Parte 1ª Roma, Libreria dello Stato, 1930, L. 10.
* B. V. VECCHI: *Vecchio Benadir*. Milano, edizioni Alpes, 1930, L. 15.
* Col. G. SARFATTI: *L'arte del comando*. Firenze, Casa editrice militare italiana, 1930.
* T. C. I.: *Sui campi di battaglia. La nostra guerra*. Milano, presso il T. C. I., 1930, L. 6 per i soci e L. 12 per i non soci.
* Ten. col. VAUTHIER: *Le danger aérien et l'avenir du pays*. Parigi, Berger-Levrault, 1930, Fr. 25.
* W. J. CHURCHILL: *La crisi mondiale* (1916-1918). Vol. III. Parte I, tradotto dall'inglese dal capit. di freg. Ginocchietti. Livorno, Tipo-Litografia della R. Accademia Navale, L. 20.
* SAVERIO LAREDO DE MENDOZA: *Gabriele d'Annunzio, aviatore di guerra*. Milano, Impresa editoriale italiana, 1930, L. 25.
* BENITO MUSSOLINI: *Il mio diario di guerra*. Roma, Libreria del Littorio, 1930, L. 25.
* Col. SAVOJA e DEGIANI: *I principali mezzi tecnici di impiego militare*. 2ª ediz. a cura del T. col. Mortara. Torino, Tipogr. Schioppo, pagg. 516 con 71 tavole, 1930, in vendita presso la Scuola di guerra.
* MINISTERO DELLA GUERRA - UFFICIO STORICO: *Gli Italiani in Illiria e nella Venezia* (1813-1814). Roma, Libreria dello Stato, 1930, L. 12.
* N. PODENZANI: *L'anima del fante*. 2ª ediz. Milano, presso l'Associazione nazionale del Fante, Piazza del Duomo 21, 1930, L. 5.
* Gen. D. DEAMBROSIS: *Monografie di geografia militare razionale. Fondamenti di geografia biologica* Torino, Lattes, 1930, L. 30.

NOTA. — *Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca Centrale Militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una dulettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.*

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Dicembre 1930.*

Col. TREZZANI: L'esplorazione della fanteria in montagna (continuazione e fine).

L'A., dopo aver dimostrato che la fanteria non deve, nè potrebbe, sostituire le truppe celeri nell'esplorazione avanzata, studia come debba agire quando, per il fatto del terreno montuoso, riceva il cèmpito dell'esplorazione vicina.

Messe in rilievo alcune circostanze che possono differenziare il « còmpito » dell'esplorazione vicina in montagna da quello indicato dalle « Norme » per il caso di pianura, l'A. esamina il mezzo per questo còmpito sotto i due aspetti della quantità e qualità per poi affrontare il problema dell'esecuzione dell'esplorazione vicina in montagna.

Risolte a questo riguardo alcune questioni pregiudiziali, l'A. studia quale debba essere la formazione del nucleo esplorante e ne descrive l'adozione sia per il lavoro esplorativo più propriamente detto, sia nel combattimento in caso d'incontro col nemico. Infine l'A. esamina il problema dei collegamenti nella esplorazione vicina in montagna.

Col. LEVI: Insegnamento della radiotelegrafia pratica.

L'A., dopo aver discusso sui vari metodi adottati per istruire i radiotelegrafisti, descrive quello impiegato dal 1° reggimento radiotelegrafisti e la relativa aula di ricezione e di trasmissione.

Ten. col. CARUSI: Il cilindro morto nel tiro contro aerei.

Riferendosi ad un articolo del capit. Carnevale, sullo stesso argomento, pubblicato nel fascicolo di giugno c. a. della Rivista stessa, l'A. vuol precisare che nel determinare le zone morte si deve tener conto non soltanto delle limitazioni imposte dalle velocità angolari zenitali delle installazioni con-

tro aerei, ma anche di quelle dovute alle loro velocità angolari azimutali. Considerando rotte circolari, centro il pezzo, e rotte rettilinee parallele a quelle passanti per lo zenit del pezzo, l'A. giunge alla conclusione che le zone morte sono effettivamente dei cilindri.

Ten. gen. DE STEFANO: Sulla velocità minima dei proietti sulla loro traiettoria (Nota II).

Partendo da un'ipotesi opposta a quella che gli era servita per la ricerca contenuta nei nn. 6 e 7 della precedente nota, pubblicata nel fascicolo di dicembre 1929 della Rivista stessa, l'A. apporta alcune rettifiche ai detti numeri, ne conferma il risultato e trova altre proprietà delle funzioni $\frac{v'}{v}$ e $\frac{v'}{v \cos \theta}$

(C. G.): Proiettori ed apparecchi d'ascolto (con 16 figure - continuazione e fine).

L'A. raccoglie da varie Riviste americane dati e descrizioni degli apparecchi d'ascolto e dei proiettori ideati dalla casa Spery ed in servizio negli Stati Uniti.

Col. CARACCIOLO: Le cifre e la storia. Lo sviluppo dell'artiglieria italiana durante la guerra (Appendice storica).

Esercito e Nazione. *Novembre 1930.*

. . . : Fattori di potenza — L'industria bellica dell'Ansaldo. — BUSINELLI: La funzione storica della Bulgaria nell'Oriente europeo. — SAPORI: Il monumento alla Guardia di finanza in Roma. — FRANCHINI: La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra. — VI. — Il trattamento economico e disciplinare della mano d'opera. — ZANI: Organizzazione dell'attacco in terreno libero per parte di un battaglione di fanteria di primo scaglione. — BARBIER: Lo « sci » e la sua applicazione nel campo militare. — GORRESIO: Il medioevo italiano. - I. - L'economia politica. — BAHR: Rodi italiana. — ADEMOLLO: I confini politici della nuova Europa. - VI. - I confini politici della Repubblica cecoslovacca.

Giornale di Medicina Militare. *Novembre 1930.*

BALESTRA: Programma e studi preliminari su un'inchiesta antropometrica da farsi sui militari delle Forze armate d'Italia di una intera classe di leva. — RIZZUTI: La malaria e l'esercito.

L'Universo. *Novembre 1930.*

PIETRO SAN MARTINI: La foresta Cansiglio. — COLACEVICH: La XIX riunione della Società Italiana per il progresso delle scienze. — MASTURZI: L'Argentina.

Rivista Aeronautica. *Ottobre 1930.*

Col. GIOVINE: Il problema dell'atterramento nella nebbia. — Ing. ATTAL: I limiti della difesa aerea territoriale. — Ing. TARANTINI: La produzione aeronautica per l'aviazione civile negli Stati Uniti di America.

Novembre 1930.

Ten. col. MECOZZI: Aviazione da turismo. — PREPOSITI: Come nacque l'offensiva aerea nella guerra del mondo (II bombardamento).

Rivista Marittima. *Ottobre 1930*

Capit. vasc. VANNUTELLI: Verso il nuovo ciclo mediterraneo (1870-1930). — Ten. col. SANDIFORD: Sul regime politico del mare territoriale.

Novembre 1930

M. L.: Gli episodi marinareschi del V Libro dell'Eneide. — Capit. di vasc. CASTRACANE: La funzione delle forze di sostegno nei mari chiusi. — GUADAGNINI: Armi subacquee. — PACELLA: Effetto della rifrazione laterale e della rifrazione di canna sulle misure telemetriche. — (*r. m.*): Note di radiogoniometria applicata.

Riviste militari estere.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Novembre 1930*

D. S. I.: Cronaca della fanteria (X). — Ten. DE RACHE: Un battaglione di fanteria in avanguardia. — Comand. VAN DER DONCKT: Caso concreto d'impiego dell'aeronautica e della difesa controaerea nel Corpo d'armata. — Magg. DIEPENRYKX: Il problema della riduzione degli armamenti davanti alla Società delle Nazioni.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Novembre 1930*

Magg. LARCHER: Il X Corpo a Charleroi (1). — Gen. REQUIN: Il 9 settembre 1914 alla sinistra della 8ª Armata. — Capit. CAMMAS: Lo sforzo militare della Gran Bretagna nel 1914-18. — Gen. VANBREMEERSCH: L'inverno 1925-1926 al Marocco in un settore della fronte Nord (1).

Revue d'Artillerie. *Settembre 1930.*

*: Studio di un caso d'impiego dell'artiglieria in un attacco (fine).

— GRENOUILLET e DUBORDIEU: Protezione contro i gas. — BRUNET: L'artiglieria nell'offensiva in guerra di posizione.

Ottobre 1930.

Magg. MOREL: Fucile automatico Padersen. — * : La vetreria ottica in Francia. — * : Nuovi obici pesanti da campagna calibro 15-22 mod. 1929 dell'artiglieria danese. — Magg. BRUNET e Capit. AIZIER: (traduzione dal tedesco): L'artiglieria nell'offensiva in guerra di posizione.

Revue du Genie Militaire. *Agosto-settembre 1930.*

Magg. CABASSE: Il genio della Divisione. Suo còmpito e suo impiego. — Magg. DECOUFLE: Note sulla creazione di un nuovo tipo di ponte militare detto « ponte a segmenti elastici » — Ten. FOURTANIER: Distruzione di uno scoglio a Boury Saint-Andéol da parte di un distaccamento del 7° reggimento genio. — Col. BEYER: La pompa da cemento. Nuovo metodo per eseguire le cementazioni. — C. B. : I pericoli dell'autunno nelle costruzioni in cemento.

Revue de Forces Aériennes. *Settembre 193c.*

* : Il 37° reggimento d'aviazione e l'aviazione del Marocco. — Col. GUILLEMEY: I bombardamenti aerei delle installazioni industriali. Il blocco del bacino di Briey. — Ten. DESCHAMPS: L'aviazione del Sahara e le vie di penetrazione aerea nel Sahara orientale. — Comand. GUYOMAR: Il mirino S. T. e il bombardamento aereo in deriva di un obiettivo fisso.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N.* 16 *del* 25 *ottobre 1930.*

. . . :Le manovre inglesi aeree del 1930. — Magg. ROPNACK: Politica mondiale nord-americana. — . . . : Delle manovre cecoslovacche. — MULLER: Un nuovo tipo di bocca da fuoco? — . . . : Tiro dal carro armato. — . . . : Il valore dei campi di esercitazione. — . . . : Pattuglie di fanteria.

N. 17 del 4 novembre 1930.

. . . : Esercitazoni di difesa aerea nella Prussia orientale dal 1° al 3 ottobre 1930. — . . . : Delle manovre del 1930. — . . . : L'indipendenza dal numero nei combattimenti notturni. — Ten. col. BLITTERSDORF: Neutralizzazione di collegamenti nemici prima dell'attacco. — Ten. col. GIEFECKE: Treno animale e costruzione di carri.

N. 18 dell'11 novembre 1930.

. . . : Esplorazione aerea e operazioni d'accerchiamento. — . . . : Una organizzazione mobile per la Divisione di fanteria?

N. 19 del 18 novembre 1930.

Maggiore V. FABER: Moderna esplorazione terrestre (I). — . . . : Forza di fuoco e forza d'urto nella lotta su di una posizione montana fortificata. — Capit. WAGNER: Proposte per la motorizzazione dell'esercito. — Ten. col. WALDEMAR BECK: Servizio di difesa aerea nell'interno per opera di personale civile.

N. 20 del 25 novembre 1930.

Maggiore V. FABER: Moderna esplorazione terrestre (II). — . . . : Problemi circa i bombardamenti. — . . . : Trasmissione di ordini. — . . . : Un nuovo tipo di bocca da fuoco? — . . . : L'interno valore dell'esercito sovietico.

STATI UNITI

Infantry Journal. *Ottobre 1930*

Gen. SUMMERAL: La difesa nazionale e l'educazione degli uomini. — Magg. gen. GIBBS: Una più elevata istruzione per gli ufficiali del « corpo dei collegamenti ». — Ten. col. ZERBEY: L'esercito e le sue notizie! — PRATT: Generali dilettanti - Alcune osservazioni sulle qualità di militari di vari famosi condottieri. — 1° Ten. d'av. REEVES: L'organizzazione dell'aviazione di Divisione. — Magg. BOYD e 1° Ten. GREENE: Lo sviluppo dell'addestramento della fanteria al tiro contro aereo. — Capit. URBAN: Una discussione di buon senso sulla pratica del Comando.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Novembre 1930.*

Magg. de VALLIERE: Le manovre della I^a^ Divisione, 7-11 settembre 1930. — . . . : Aviazione civile e aviazione militare.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *novembre 1930.*

Col. FONJALLAZ: Uno studio sulle manovre della I^a^ Divisione, 7-11 settembre 1930. — Col. KERN: Il nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria. — Ten. col. LENNHASER: I mitraglieri in servizio d'avamposti.

Periodici militari.

Le forze armate.

N. 471, 21 *Ottobre* 1930.

V. B.: In tema di « osservazione ». — Col. SARFATTI: Psicologia militare. X. Il coraggio. — RAVENNI: La guerra mondiale come fu vista dall'Arciduca Giuseppe d'Absburgo. III. — Gen. ASSUM: Carlo Eman. I e le imprese di Ginevra e di Saluzzo. III. — ONIG: Giuseppe Angelo Saluzzo.

N. 472, 24 *Ottobre* 1930.

RAVENNI: Giovinezza eroica bulgara (1885). — Gen. FOSCHINI: Torniamo al segno. — *r. v. r.* : A Casale nel 1849.

N. 473, 28 *Ottobre* 1930.

Ten. col. VARANINI: Italia e Bulgaria. — *C. C. C.* : Il quadrilatero bulgaro.

N. 474, 3 *Novembre* 1930.

Gen FOSCHINI: Torniamo al segno (II). — *r. v. r.* Vecchia Sardegna,

N. 475, 8 *novembre* 1930.

. . . : Il gusto della responsabilità. — Capit. BAZZONI: A proposito di collegamenti celeri nel battaglione di fanteria.

N. 476, 11 *Novembre* 1930.

Gen. FOSCHINI: Torniamo al segno (III). — Capit. BAZZONI: A proposito dei collegamenti celeri nel battaglione di fanteria (II).

N. 477, 14 *Novembre* 1930.

CIRBA: Impiego dei minori reparti di fanteria. L'incrocio dei fuochi. — Magg. MALVANI: Per l'ascoltazione degli aerei in volo. — *r. v. r.* : A Scutari col leone di S. Marco.

N. 478, 18 *Novembre* 1930.

. . . : Scuola e vita. — Gen. BOLLATI: Libertà di spirito ed obbedienza. — Col. SARFATTI: Psicologia militare (XI) Conclusione.

N. 479, 21 *Novembre* 1930.

. . . : Il nuovo ordinamento della R. Aeronautica. — . . . : Un giudizio autorevole sul valore della nostra vittoria. — Magg. MICALETTI: Colonie portoghesi.

N. 480. 25 *Novembre* 1930.

Capit. di freg. GINOCCHIETTI: Quale importanza ha oggidì l'arma siluro sui cacciatorpediniere e sugli esploratori? — Capit. BAZZONI: Sempre in tema di collegamenti celeri nei reparti di fanteria. Le segnalazioni alfabetiche con bandiera. — Col. VERSE: Commento all'Addestramento della fanteria.

N. 481, 28 *Novembre* 1930.

NEBBIA: La questione del disarmo vista da un francese. — Gen. CORSELLI: Corpi, armi, anime.

Periodici vari.

Echi e Commenti

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari.

N. 29, 25 *Ottobre* 1930.

Gen. BOLLATI: Apprezzamenti sulle condizioni dell'Italia nell'ottobre 1918. — Col. ZANI: La massa e la combinazione degli sforzi. — Ten col. REGGIANI: Le manovre francesi in Lorena. — Gen. BASTICO: La guerra aereo-chimica (Errori di prospettiva). — Col. BELTRAMI: La guerra aerea e l'opinione pubblica europea.

N. 30, 5 *Novembre* 1930.

Gen. SCHIARINI: I Tedeschi dopo la Marna. — Ten. col. REGGIANI: Nell'annuale vittorioso. L'ultimo libro del Maresciallo Giardino. — Gen. ROCCA: Le minori unità dei bersaglieri ciclisti. — Col. ZANI: La sorpresa nel campo tattico.

N. 31, 15 *Novembre* 1930.

Capit. MESSINA: Corsi d'istruzione per « ufficiali in congedo ». Considerazioni e deduzioni. — Gen. BOLLATI: Il V volume della Relazione tedesca sulla guerra mondiale. — Gen. OTTOLENGHI: La difesa contro i carri armati. — Gen. ROCCA: Le milizie portuaria, confinaria e stradale. — Ten. col. NERI: L'A. B. C. della guerra di movimento. — Magg. MONTELLA: La Finanza e la sua Guardia. — Comand. GUADAGNINI: Sicurezza, arbitrato, disarmo.

N. 32, 25 *Novembre* 1930.

Gen. CARDONA: Il metodo nell'arte militare. — Gen. BOLLATI: Il V volume della Relazione Ufficiale tedesca sulla guerra mondiale. — Gen. OTTOLENGHI: Il cannone nella difesa contro i carri armati. — Gen. BASTICO: Ai margini della guerra avvenire. L'esplorazione avanzata. — Col. ZANI: L'osservazione di fanteria.

Rassegna Italiana. *Settembre 1930.*

Parte I.

BRESADOLA: La campagna austro-tedesca in Romania. — ERRANTE: Il dissidio franco-italiano visto dalla stampa degli Stati Uniti. — MONTANARI: Sul luogo e sui precedenti della battaglia di Canne.

Parte II.

SELIM CATTAN: La costituzione siriana. COPPELLOTTI: L'Italia e il Mediterraneo. Sempre in tema di « mea culpa ».

Ottobre 1930

Parte I

LA RASSEGNA ITALIANA: Hitler. — PICCOLI: Errori ed insidie dell'intellettualismo internazionale. — ANAGNINE: Il Termidoro russo? (Due rivoluzioni).

Parte II.

LA DIREZIONE: La Fiera del Levante. — Gen. GRAZIANI: La Cirenaica. Alcuni aspetti economici. — TRITONJ: La « national home » ebraica in Palestina e le origini della sua crisi attuale. — AGNELLO: Storia coloniale da ricordare. La crisi marocchina.

Rassegna settimanale della stampa Estera.

I fascicoli nn. 36 37 38 e 39 del 1930 riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 36. — ITALIA: Il Duce e l'opera del Fascismo. Relazioni con la Francia. — La necessità italiana di sbocchi. — GERMANIA: Il generale von Seeckt e le forze armate tedesche. — INGHILTERRA: Per la ricostruzione spirituale dell'Europa e la prevenzione dei conflitti.

Fascicolo n. 37. — ITALIA: Dopo la conferenza navale di Londra. L'Italia come grande potenza Europea. Relazioni con l'U. R. S. S.

Fascicolo n. 38. — ITALIA: Relazioni colla Francia — La mancata esecuzione del Trattato di Londra. — I problemi dei confini della Tripolitania, degli Italiani in Tunisia e della parità navale. — Relazioni con la Germania. — Relazioni con l'U. R. S. S. — FRANCIA Le grandi manovre al confine italiano e in Lorena. — Un discorso del Ministero Maginot. — INGHILTERRA La situazione in India. — SOCIETA' DELLE NAZIONI: L'XI Sessione dell'Assemblea e la discussione del progetto del signor Briand per un regime federale fra Stati europei. — Disarmo e sicurezza. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Il Congresso delle minoranze a Ginevra. — Contro il progetto paneuropeo di Briand.

Fascicolo n. 39. — ITALIA: L'opera del Fascismo. — L'attività degli Italiani. — Il problema demografico. — La preparazione militare: Esercito, Milizia, Marina. — S. E. Balbo e l'aviazione. — FRANCIA: Relazioni con la Germania. — A proposito degli armamenti francesi. — La diminuzione dei contingenti nella Sarre. — POLONIA: La politica del maresciallo Pilsudski. — SOCIETA' DELLE NAZIONI: Ancora sul disarmo e la sicurezza. — Il problema delle minoranze. — Società delle Nazioni e Patto Kellogg. — La questione dei mandati. — Istituzione di una Commissione di studi per l'unione europea.

L'Oltremare. *Novembre 1930.*

BERTONELLI: Il valore strategico delle Isole Egee. — DI CAMEROTA: La politica del lavoro del Congo belga. — MORUCHINI: Una « terra più forte », la Siria-Palestina. — FRANCOLINI: Attraverso la Somalia.

Direttore responsabile: Ten. col. MARIO PALENZONA.
Redattore capo: Ten. col. RICCARDO MATTIOLI.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO V - FEBBRAIO 1931 - N. 2

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1931-IX

INDICE

— *La crociera aeronautica transatlantica.*
— *Concorso a premio per ufficiali inferiori in S. P. E.*

ARTICOLI.

Col. GELOSO: Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria.

È la continuazione e fine dell'articolo del quale venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di gennaio . . . . Pag. 169

X: La battaglia di rottura secondo l'esperienza della Grande Guerra.

È l'ultima puntata dell'articolo del quale venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di gennaio . . . . . » 194

Generale BUSINELLI: La guerra coloniale 1914-18 nell'Africa Orientale tedesca.

L'A., dopo aver premesso alcuni cenni geografici e storici sulla regione, fa una sintesi delle operazioni svolte contro le forze militari tedesche d'occupazione da parte degli Inglesi, dei Belgi, e dei Portoghesi, mettendo in rilievo, a conclusione del suo studio, gli insegnamenti che possono essere tratti dalle operazioni stesse . . . . . » 209

Capit. BARTALINI: Note sul tiro a puntamento indiretto delle mitragliatrici.

L'A., basandosi sull'esperienza della Grande Guerra, sulla nostra regolamentazione tattica e su dati tecnici esamina quale possa essere il rendimento pratico del tiro a puntamento indiretto delle mitragliatrici, con speciale riguardo alla guerra di movimento.

Tratta infine la questione dei materiali occorrenti e dello addestramento degli ufficiali in materia di tiro a puntamento indiretto . . . . . Pag. 237

RECENSIONI.

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Istruzione sull'impiego dei carri armati . . . Pag. 255

LIBRI.

Gen. E. BASTICO: L'evoluzione dell'Arte della Guerra . . » 266

VARO VARANINI: L'Esercito della Vittoria . . . . . » 270

NINO PODENZANI: L'anima del fante . . . . . » 271

G. BREZZI: Cento giorni di prigionia nell'Oasi di Cufra . . » 271

ARCHIVIO DI GUERRA DI VIENNA: L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria: Gli avvenimenti del dicembre 1914 e la battaglia invernale nei Carpazi . . . . . » 273

W. S. CHURCHILL: La crisi Mondiale . . . . . » 281

RIVISTE.

Col. FULLER: L'influenza del fattore tattico costante nello sviluppo della guerra . . . . . » 281

Gen. CHALLEAT: Tattica di ieri e tattica di domani . . . » 289

X: I mezzi di fuoco della fanteria. Loro proprietà, caratteristiche e possibilità nell'offensiva . . . . . » 292

SLUTZKY: La marcia di una Divisione di fanteria in previsione di uno scontro con una moderna unità meccanizzata . . Pag. 295

Intendente H. CHAUMONT: Guerra di movimento e vettovagliamento . . . . . » 300

Ten. col. MORIN: Sull'utilità della fortificazione permanente . » 304

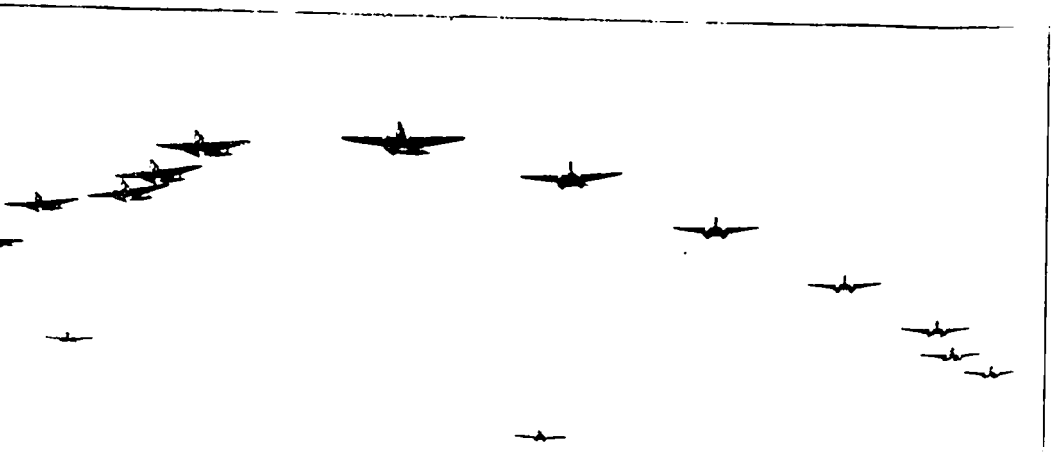
« Nuovi Problemi ». Rivista mensile . . . . . » 309

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE . . » 311

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 313



I Capi e gli equipaggi della Squadra Atlantica



La Crociera Aeronautica Transatlantica.

Con un volo di 10.400 Km. e superando con un solo sbalzo l'immensa ed infida distesa dell'Atlantico, una squadra in formazione della nostra aviazione militare ha portato macchine e cuori italiani nel Brasile ospitale ed amico.

Rievocare i particolari dell'ardua e gloriosa impresa è oggi superfluo. La cronaca del prodigioso volo ha avuto, a suo tempo, largo sviluppo, non soltanto in Italia ma anche all'Estero ove la grandezza dell'impresa è stata universalmente riconosciuta con parole di esaltazione e di alto compiacimento; l'evento è, d'altra parte, già consacrato nella storia come una delle più grandi conquiste della tecnica, dell'industria e del valore italiano.

Ma non è superfluo accennare, sia pure con quella brevità che è imposta dall'eloquenza stessa che sta nei fatti, agli elementi che concorsero al successo della grande prova: a quelli d'ordine spirituale sopratutto, perchè a ben poco avrebbe servito la perfezione delle macchine se ad essa non avessero corrisposto la perfezione e l'armonia degli animi e dei voleri.

Perfezione ed armonia abbiamo detto perchè non si trattò di un insieme di macchine e di uomini sceltissimi lanciati allo sbaraglio ma di un'impresa collettiva, preparata con un accuratissimo addestramento d'insieme, guidata con veri e propri ordini d'operazioni da capi responsabili, ed eseguita con ardimento militarmente disciplinato, come apparve manifesto dalla precisione, che ben fu detta « cronometrica », delle partenze e degli arrivi.

Cose note anche queste, ma che meritano di essere ricordate e rilevate perchè dimostrano, alla luce dei fatti, che mal si oppone chi scorge nelle imprese dell'Italia d'oggi lo spirito avventuroso anzichè l'audacia meditata e disciplinata di un popolo risorto, per le virtù della stirpe e per l'illuminata opera dei suoi Capi, a nuova vita ed a più degno destino.

Fede, fermezza di propositi, ardimento, disciplina, spirito di sacrificio: ecco, in sintesi, gli elementi d'ordine spirituale che prepararono l'evento e che ne assicurarono il felice compimento.

Sono essi i presupposti necessari e indispensabili per il successo di ogni qualsiasi impresa che voglia avere in se stessa e non nel caso le maggiori probabilità di fortuna e sono — ormai si comincia a riconoscerlo anche all'Estero — gli elementi stessi che caratterizzano lo spirito della nuova Italia.

Ai camerati dell'Aeronautica, che li hanno vittoriosamente affermati nel loro audacissimo volo, l'Esercito già ha tributato — interprete il suo Capo — plausi fraterni di alta ammirazione; la RIVISTA MILITARE ITALIANA, nel ricordare, oggi, la storica impresa, s'inchina alla memoria degli Eroi che ammantarono di sacrificio la gloria del successo e porge agli intrepidi trasvolatori il suo entusiastico saluto.

Concorso a premio per Ufficiali inferiori in S. P. E.

I. — Allo scopo di favorire gli studi di carattere storico-militare e di agevolare, nel tempo stesso, la preparazione degli ufficiali che aspirano all'ammissione ai corsi della Scuola di Guerra, la Rivista Militare Italiana indice per l'anno 1931 un concorso a premio, riservato agli ufficiali inferiori in S. P. E. delle varie Armi, Corpi e Servizi, sui seguenti temi:

1° *Volontariato e coscrizione. Raffronto riferito a un periodo storico a scelta del concorrente.*

2° *Rossbach* (1757) *e Austerlitz* (1805). *Parallelo fra le due battaglie esteso all'azione di comando dei due grandi Capitani.*

3° *Gli avvenimenti militari del* 1866 *in Italia ed in Boemia e le loro conseguenze politiche.*

4° *L'unità germanica e l'unità italiana: analogie e differenze.*

5° *Le caratteristiche essenziali della guerra anglo-boera e della guerra russo-giapponese: insegnamenti delle guerre stesse.*

6° *L'offensiva austro-tedesca dell'ottobre* 1917 *contro l'Italia e l'offensiva tedesca del settembre* 1917 *a Riga contro i Russi.*

7° *La guerra mondiale è stata, più delle precedenti, guerra di popoli. Illustrare tale asserto mettendo in evidenza cause e conseguenze.*

8° *Esporre le ragioni per le quali la Grande Guerra assunse carattere di guerra di posizione ed esaminare le caratteristiche essenziali di questa particolare forma di lotta.*

9° *Indicare quali insegnamenti si possono trarre dalla Grande Guerra nei riguardi dell'azione difensiva.*

10° *Dimostrare con esempi tratti dalla storia che l'opera del comandante in capo per conseguire risultati felici ha bisogno del concorso intelligente e disciplinato dei comandanti in sottordine.*

II. — I lavori dovranno essere presentati dattilografati, o scritti a mano in chiara calligrafia, e *non dovranno avere sviluppo superiore a* 6 *pagine se dattilografati, a* 12 *pagine se scritti a mano.*

Ogni lavoro dovrà essere contrassegnato da un motto e spedito, per mezzo raccomandata, *al Ministero della Guerra — Rivista Militare Italiana* — in busta chiusa (senza sigilli o timbri).

Il motto dovrà essere scritto anche sul rovescio della busta lungo i quattro lembi ingommati della busta stessa, la quale dovrà inoltre contenere una seconda busta, di formato più piccolo, chiusa con analoghe iscrizioni, con un foglio indicante nome, cognome, grado, ente presso il quale l'ufficiale fa servizio, tema svolto e motto col quale è stato contrassegnato.

Coloro che svolgessero, più temi dovranno spedirli in tante buste separate, con altrettanti motti distinti quanti sono i temi svolti.

III. — Nell'assegnazione dei premi sarà dato particolare valore ai lavori che riveleranno i seguenti pregi:

— chiara conoscenza dell'argomento;

— originalità di opinioni e di giudizi;

— organicità di trattazione, e cioè giusta proporzione tra Premessa, Svolgimento e Conclusioni;

— concisione, chiarezza e correttezza di forma.

Sarà inoltre tenuto conto delle indicazioni relative alle fonti bibliografiche. Tale indicazioni dovranno essere apposte in calce ai lavori.

IV. — I lavori saranno esaminati da una commissione composta di:

— un generale di brigata — presidente;

— due ufficiali superiori (fra i quali il Direttore della Rivista Militare Italiana) — membri;

— un ufficiale superiore — segretario.

V. — Saranno assegnati:

1	Primo premio di	L. 800
2	Secondi premi di	» 500
2	Terzi premi di	» 300

VI. — I lavori premiati passeranno di proprietà della Rivista Militare Italiana che si riserva di eventualmente pubblicarli.

VII. — *In relazione alle finalità del concorso, la Direzione della Rivista Militare Italiana comunicherà a ciascun concorrente, al termine dei lavori della commissione esaminatrice, una nota di osservazioni sullo svolgimento del tema e sulle deficienze eventualmente riscontrate.*

VIII. — I lavori dovranno pervenire alla Rivista Militare Italiana *non più tardi del* 15 *aprile* 1931.

Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria

(Continuazione e fine)

Il piano di guerra.

Non ci indugeremo sulla genesi storica del piano di guerra italiano contro l'Austria, nè sui concetti che, prima del 1912, avevano servito di base agli studi di mobilitazione e di radunata del nostro esercito nel caso di conflitto con la nemica-alleata (1). Nemica vera, tradizionale: alleata fittizia che ostacolava ogni nostro passo e che aveva meditato di aggredirci durante i periodi di minore nostra vitalità.

Al momento in cui si scatenò il conflitto europeo, nell'agosto 1914, esisteva già un progetto di radunata e di schieramento dell'esercito italiano alla frontiera nord-est; il progetto Pollio del 1912, leggermente modificato nel 1913. Esso era, come i precedenti, impostato sulla supposizione di una guerra a soli, fra l'Italia e l'Impero danubiano; era quindi informato ad un concetto difensivo.

Ragioni che inducevano a tenere, almeno inizialmente, un atteggiamento difensivo erano: il maggiore tempo necessario all'Italia per la sua mobilitazione e radunata; il rapporto di forze fra i due eserciti contrapposti, a tutto favore di quello austro-ungarico; la mentalità difensiva che dominava da mezzo secolo l'esercito italiano ed il Paese, derivante dalla debole e malcerta politica estera ed interna e dalla pavida e molle educazione nazionale che induceva gli Italiani ad avere nelle proprie forze, materiali e morali, assai minor fiducia di quanto realmente meritassero.

(1) Vedasi: *L'Esercito italiano nella Grande Guerra* 1915-18. Volumi I e II.

Nel caso però si fosse riusciti a contenere il primo attacco dell'avversario, il Comando Supremo italiano, secondo gli intendimenti del Pollio, avrebbe posto in atto una manovra controffensiva, quale le circostanze del momento l'avrebbero suggerita, per ricacciare l'invasore dal territorio italiano e possibilmente inseguirlo sulle sue stesse terre.

Poichè, naturalmente, per le ragioni esposte, radunata e schieramento avvenivano in territorio assai lontano dal confine lasciando che l'avversario invadesse ed occupasse temporaneamente buona parte del Veneto. Infatti il progetto Pollio del 1913 schierava:

— la 1ª Armata lungo il saliente trentino dalla Valtellina-Valcamonica fino al Brenta;

— la 4ª Armata a fronteggiare la rimanente linea di confine trentino dal Brenta a Pieve di Cadore, ed a difesa dell'alto Cadore;

— la 2ª e 3ª Armata sul Piave fra Montebelluna ed il mare; l'una con un Corpo d'armata spostato innanzi verso il medio Tagliamento a sostegno della occupazione avanzata della Carnia. La 3ª Armata invece spingeva un altro Corpo d'armata a cavallo del Tagliamento inferiore ed a sostegno della occupazione avanzata del basso Friuli e delle tre Divisioni di cavalleria le quali si radunavano ad Udine, Codroipo e Latisana, ed erano destinate a prendere ed a tenere il contatto con il nemico invasore.

Due Corpi d'armata restavano l'uno a Padova e l'altro sul Mincio a disposizione del Comando Supremo.

Un Corpo d'armata ed una Divisione sarebbero in primo tempo rimasti in Paese per fronteggiare eventuali sbarchi. Prevedeva pure, il Pollio, la costituzione di un Corpo d'osservazione verso la Svizzera.

La difesa si sarebbe per conseguenza compiuta sulla linea montana del confine tridentino e sul Piave, a meno che la resistenza delle truppe in occupazione avanzata e delle fortezze del Tagliamento non avessero dato tempo e modo al grosso delle forze di arrivare dal Piave al Tagliamento.

Il progetto Pollio pur dovendo ancora, per forza di cose e per l'ipotesi di una guerra contro l'Austria « a tu per tu », essere sostanzialmente a base difensiva, faceva già, a paragone dei precedenti, un notevole passo, se non verso un'immediata offensiva, almeno verso una più rapida controffensiva; era aiutato in tale possibilità dalla nuova prospettiva data dalle fortificazioni del confine nord-orientale, volute dal Pollio, le quali rendevano notevolmente più difficile di una volta l'avanzata dell'esercito austriaco dalla porta aperta friulana, e facevano sperare che, appoggiate da una attiva e forte difesa mobile,

avrebbero altresì consentito di spingere lo schieramento delle Armate italiane sul Tagliamento prima che l'avversario ne fosse padrone; ed anche perchè l'esperimento della guerra italo-turca aveva meglio permesso di misurare ed apprezzare il valore e l'attitudine dell'esercito.

Per la stessa ragione, il Pollio aveva potuto compilare le « Norme generali per l'impiego delle G. U. di guerra », del 1913, ispirate ad un concetto tatticamente offensivo e meglio rispondente all'indole italiana.

Il progetto di radunata del 1913 rispondeva pienamente anche al probabile piano di operazioni austro-ungarico verso di noi.

Il Conrad nei suoi « Ricordi della mia carriera » espone quali fossero i suoi concetti sulle possibilità di schieramento o di radunata nel caso di una guerra contro l'Italia.

Egli supponeva allora (nel 1905-06) che nel caso di lotta dell'Impero danubiano contro l'Italia le grandi potenze si sarebbero mantenute neutrali o si sarebbero impegnate tra di loro; solo la Serbia ed il Montenegro avrebbero tratto profitto della situazione per attaccare a loro volta l'Austria.

Non aveva, il v. Conrad, una soverchia fede sulla moralità degli uomini di Stato serbi, poichè, a riguardo di questi, egli diceva: « bi« sognerebbe sopratutto cercare di ottenere che restino tranquilli « comperando con molto denaro gli uomini politici influenti, non « esclusi i governanti ».

Poichè però su tale sistema non poteva, nonostante tutto, fare sicuro affidamento, provvedeva a paralizzare l'azione dell'esercito serbo per mezzo di due Corpi d'armata.

Tutti i rimanenti tredici Corpi d'armata dell'esercito austro-ungarico avrebbero dovuto operare sul teatro principale: quello italiano. Qui la lotta si sarebbe svolta essenzialmente sulla pianura friulana; ivi si sarebbero decise anche le sorti delle truppe operanti nella zona montana. Quindi il massimo delle forze doveva essere destinato alle operazioni in pianura.

Concludeva, il v. Conrad, assegnando:

— 8 Corpi d'armata all'attacco da svolgere fra la pedemontana Pontebba-Osoppo-Maniago ed il mare;

— 3 Corpi d'armata nel Trentino fra Bolzano e Trento;

— infine altri 2 Corpi d'armata dovevano collegare l'offensiva delle Armate di pianura con la difensiva dei Corpi del Trentino, puntando dalla testata del Piave su Belluno.

In totale l'Austria-Ungheria destinava 39 Divisioni (i Corpi

d'armata erano tutti su tre Divisioni) contro le trentacinque italiane.

Il progetto del Conrad seguiva per invadere l'Italia la tradizionale via offerta dalla storia: quella della pianura friulana; l'unica attraverso la quale era possibile operare con grandi masse e manovrare, secondo il concetto col quale la guerra era allora vista.

Logicamente a sua volta il Pollio, pur ignorando il progetto nemico ma intuendolo, mentre provvedeva saldamente alla difesa del confine montano e ad assicurare le spalle della massa dell'esercito operante, concentrava il nerbo principale delle Armate sul basso Piave per dare battaglia sul Tagliamento o tra Piave e Tagliamento.

La situazione politica che si prospettò al Cadorna dopo la dichiarazione di neutralità dell'Italia e quando fu chiaro che se noi fossimo scesi in guerra avremmo combattuto contro l'Austria-Ungheria alleata della Germania, era ben diversa.

L'Italia non più sola, ma a fianco della Francia e dell'Inghilterra; l'Impero danubiano fortemente impegnato ad oriente ed a sud: sostenuto è vero dalla Germania, che però era a sua volta violentemente e strettamente tenuta dai Franco-Inglesi e dai Russi.

Ne doveva nascere per la condotta militare della guerra un concetto completamente diverso: eminentemente offensivo nel campo operativo, sia nel particolare interesse nostro, sia in quello generale della coalizione nella quale saremmo entrati.

Non era però materialmente possibile trasformare di colpo l'esistente progetto di radunata e di schieramento per renderlo più adeguato al nuovo concetto così da poter piombare più rapidamente addosso al nemico. Anzitutto perchè esso derivava da una situazione geografica e da una configurazione del paese che lo imponevano in grande parte; e poi anche perchè, quando pure vi fosse stata la possibilità di nuovi studi e di nuove provvidenze atti a rendere più celeri i trasporti e le operazioni di mobilitazione e radunata ed a creare un nuovo schieramento capace di offrire una migliore base di partenza al piano di guerra offensivo, la situazione politica era tale da non consentirlo.

Dopo la dichiarazione di neutralità del governo italiano fu immediatamente palese che la neutralità non poteva essere se non provvisoria e che ormai il dado di guerra contro l'Austria era gittato. Da un momento all'altro le polveri potevano esplodere, senza preavviso, anche in Italia, e quindi occorreva avere pronto un piano di mobilitazione e di radunata sul quale tutti fossero già orientati, mentre la

pratica attuazione di un nuovo piano, che richiedeva lunghi mesi per lo studio e la compilazione, avrebbe fatto correre il rischio di creare gravi inconvenienti senza dare forse il considerevole beneficio di un guadagno sensibile di tempo.

Era quindi necessario, pur passando dal concetto difensivo a quello offensivo, basarsi sempre sul progetto di radunata e di schieramento già esistente, del quale autorità militari e ferroviarie erano perfettamente a giorno, salvo, se le circostanze ed il tempo lo avessero concesso, ad apportarvi a mano a mano le modificazioni volute dalla nuova situazione e dal nuovo concetto operativo, ed a cercare di ridurre, quanto e come era possibile, i tempi.

Così in realtà accadde. Il Cadorna, poggiandosi sull'esistente progetto di radunata ideò e concretò il suo piano di guerra, progressivamente valendosi del tempo che le circostanze gli lasciarono a disposizione per accelerare sempre più la radunata, spingere più ad est la 2ª e 3ª Armata, e, più che altro, per rinforzare le truppe già destinate alla copertura così da potere con esse, mentre ancora si svolgeva la radunata, eseguire una serie di minori operazioni offensive con lo scopo: da un lato di meglio assicurare la difesa della zona montana e specialmente del Trentino; dall'altro di mettere saldamente piede su posizioni oltre confine il cui possesso avrebbe agevolato lo sviluppo dell'offensiva propostasi.

Questa doveva svolgersi col nucleo principale di forze tra la valle del Fella ed il mare; puntare verso il cuore della monarchia austro-ungarica: tentare in un primo tempo di arrivare alle conche di Krainburg e di Lubiana, attestando le Armate sulla Sava.

Scopo dell'avanzata era la ricerca della battaglia col grosso dell'esercito austro-ungarico, che non era probabile incontrare se non ad oriente dell'Isonzo. Tanto più poi nella situazione dell'Austria-Ungheria nel 1914-15, quando, impegnata contro la Russia e la Serbia, non avrebbe avuto modo nè tempo, per le scarse comunicazioni ferroviarie, di concentrare grandi forze nel Trentino, mentre le era invece possibile e facile, per la fitta rete di strade e di ferrovie sulla pianura, spostare rapidamente forze dalla fronte russa e da quella serba a quella italiana dell'Isonzo.

Stretta difensiva strategica, almeno all'inizio, sulla fronte trentina allo scopo di assicurare le spalle delle Armate principali operanti verso il Goriziano ed il Trentino.

Còmpito invece parzialmente offensivo alle truppe della zona centrale, Cadore, così da agevolare la difesa della fronte tridentina ad occidente, e preparare una base per future operazioni tendenti

all'invasione del Trentino, aprirsi la strada per la Drava per scendere anche da lì verso oriente a concorso della operazione offensiva principale.

Questi i concetti che il Cadorna esponeva nella sua « Memoria riassuntiva » del 21 agosto 1914; successivamente confermati nelle « Direttive » (1) del 1° settembre 1914 e nelle Varianti (1) alle Direttive stesse emanate il 1° aprile 1915.

Il concetto del Cadorna doveva, per quanto abbiamo già accennato, basarsi per il suo sviluppo sul progetto di mobilitazione e radunata alla frontiera orientale già esistente; quindi lo schieramento delle Armate restava, nelle linee generali, quale era previsto dal progetto Pollio, salvo ad avvicinare a mano a mano al Tagliamento ed all'Isonzo i grossi delle Armate operanti, e costituire, durante la neutralità stessa, più forti nuclei di copertura.

Variava però la composizione di talune Armate e la forza generale dell'esercito mobilitato sia in relazione ai nuovi còmpiti affidati a talune di esse, sia anche perchè, non ritenendosi più necessario tenere un Corpo di osservazione alla frontiera svizzera e non essendo nella situazione del 1914-15 affatto temibile uno sbarco di truppe austro-ungariche sulle coste pugliesi, tutti indistintamente i Corpi d'armata e tutte le Divisioni potevano raccogliersi nella zona di radunata e concorrere alle operazioni.

Una modificazione fu anche portata dal Cadorna al raggruppamento in Armate sulla fronte Giulia, dove la opportunità di operazioni offensive di particolare valore partenti dalla Carnia, a sostegno delle forze operanti attraverso il Goriziano ed il Triestino, lo indusse a costituire fra la 4ª e la 2ª Armata un particolare raggruppamento di forze, denominato « Zona Carnia » direttamente dipendente dal Comando Supremo, come le altre Armate; era in fondo anche essa una piccola Armata.

Sulla base di tali concetti le singole Armate dovevano:

— la 1ª Armata, schierata sul saliente tridentino dallo Stelvio al Lisser, cercare, sino dal periodo di radunata, di migliorare la situazione tattica sul confine impossessandosi di posizioni atte ad un più economico e più forte schieramento e ad una più facile difesa. Assumere quindi contegno decisamente difensivo;

(1) V. *L'Esercito italiano nella Grande Guerra* Vol. II bis (documenti n. 1-2-3-6-7).

— la 4ª Armata, schierata dal M. Lisser al Paralba, « agire « offensivamente dall'alto Piave verso il Pusterthal, allo scopo sia « di tagliare le comunicazioni del Tirolo col resto della Monarchia, « sia di concorrere per il Pusterthal ad eventuali azioni offensive « delle truppe della Carnia verso Tarvisio »;

— l'Armata della Carnia « anello di congiunzione tra la 4ª e « la 2ª Armata e copertura di ogni movimento di truppe che dal « Piave tendono all'Isonzo, a sud delle Prealpi Carniche » destinata ad operare sulla zona dal M. Paralba al M. Maggiore, aveva il còmpito sostanziale di impossessarsi del nodo di Tarvisio dopo aver conquistato i forti di Malborghetto e le opere di Predil e di Flesch, allo scopo di facilitare l'avanzata delle Armate operanti a sud del M. Maggiore e di assicurare un eventuale schieramento italiano sulla Sava;

— la 2ª e 3ª Armata, che si radunavano originariamente sul Piave, avrebbero invece attestato senz'altro al Tagliamento. Ad esse spettava il còmpito principale di impossessarsi del Goriziano e del Triestino e poi procedere verso oriente.

La 2ª Armata, che avrebbe iniziato le operazioni fra M. Maggiore e Prepotto (sul Iudrio) e la 3ª, che operava tra Prepotto ed il mare, dovevano tendere a portarsi sulla linea Radmannsdorf-S. Veit-Lubiana-Auersberg.

La conquista di Gorizia era naturalmente compresa nei còmpiti delle due Armate durante la loro avanzata; l'occupazione di Trieste, che pure entrava nel fascio stradale della 3ª Armata, era particolare obiettivo che avrebbe potuto più o meno essere preso in considerazione durante l'avanzata stessa, ma che non doveva distogliere i comandi da quello principale: l'esercito nemico. Battuto seriamente questo, gli obiettivi territoriali sarebbero a noi venuti di conseguenza.

Il Comando Supremo teneva a sua disposizione, quale riserva generale, due Corpi d'armata dislocati inizialmente a sud del lago di Garda.

Questi concetti, che risultano dalla « Memoria » del 21 agosto e dalle pubblicazioni del Cadorna (1) non furono più modificati sostanzialmente.

Le Direttive ai comandanti di Armata del 1° settembre 1914 li confermano pienamente ed assegnano i còmpiti alle Armate durante il periodo di mobilitazione e radunata; còmpiti da perseguirsi con le truppe di occupazione avanzata, così da essere, a radunata compiuta,

(1) CADORNA: *La guerra alla fronte italiana.*

nelle migliori condizioni per iniziare lo sviluppo del piano di guerra.

Le Direttive infine del 1° e del 20 aprile 1915, confermano anch'esse il concetto generale ed i còmpiti assegnati alle Armate.

Poichè però, intanto, nel periodo di neutralità intercorso, era stato possibile modificare favorevolmente il sistema di radunata fornendo più rapidamente ai comandanti di Armata grandi unità complete e mezzi del parco d'assedio, così era anche possibile dare alle operazioni da compiere durante il periodo di radunata.... « un carat- « tere più deciso, inteso a sorprendere l'avversario, più che a parare « le sue minacce » (1). Potevano quindi alcune Armate « raggiungere « anche taluni obiettivi, il cui conseguimento potrà riuscire necessario « od utile nelle operazioni da compiere non appena il Comando Su- « premo giudichi aver radunato le forze sufficienti » (1).

Si ordinava pertanto, nelle Direttive dell'aprile 1915:

— alla 4ª Armata di operare senz'altro, durante la radunata stessa contro gli sbarramenti di Sexten, Landro e Valparola, per penetrare al più presto nelle valli della Rienza e dell'alta Drava;

— all'Armata della Carnia di impossessarsi del forte di Malborghetto e delle opere di Raibl e Predil, per aprirsi uno sbocco nella Carinzia.

Quest'ultima operazione era di particolare importanza perchè il possesso di Villach, da essa conseguente, « permetteva di aggirare la « linea difensiva organizzata dagli Austriaci sulla displuviale degli « altipiani carsici, scendendo lungo l'alta Sava per Lubiana; oppure « rimontare la Drava per aprire la strada di Toblach alla 4ª Armata ».

La 2ª e 3ª Armata dovevano, durante la radunata, conquistare quelle posizioni nemiche che meglio avessero consentito di proteggere la radunata e favorito l'azione offensiva dei grossi a radunata compiuta. In particolare la 2ª Armata doveva occupare la conca di Caporetto, il Kolovrat ed il Korada, tenendo presente che era intendimento del Comando Supremo, dopo aver però raccolto il grosso delle forze, assicurarsi sbocchi offensivi sulla sponda orientale dell'Isonzo: verso l'altipiano di Bainsizza, nella zona interessante la 2ª Armata; in quella di Sagrado per la 3ª Armata. Quest'ultima, per potere poi facilitare l'ulteriore suo sbalzo sull'altipiano di Sagrado, doveva impossessarsi dei ponti sull'Isonzo, fra Cervignano e Monfalcone, e dell'altura di Medea.

La 1ª Armata avrebbe infine mantenuto contegno difensivo du-

(1) Varianti alle direttive del 1 settembre 1914. *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*. Vol. I bis pag. 26.

rante il periodo di radunata e per tutto il tempo necessario alla 4ª Armata per aprirsi lo sbocco nella Rienza, e da lì nel Tirolo. Per agevolare il còmpito della 4ª, la 1ª Armata, pure restando sempre sulle difese, avrebbe dovuto mostrarsi particolarmente attiva alla testata di val d'Assa.

A cagione però delle grandi forze già messe in campo dagli Imperi Centrali, della facilità con cui esse potevano essere avviate verso la nostra fronte dell'Isonzo per la ricchezza di linee ferroviarie dell'Austria e della necessità di salvaguardare in qualunque evenienza l'integrità del nostro territorio e la sicurezza della radunata, le « Varianti alle direttive del 1° settembre 1914 », emanate il 1° aprile 1915, davano anche disposizioni ai comandi di Armata per il caso che il contegno del nemico ci costringesse a tenere inizialmente un atteggiamento difensivo. Su di esse, che erano soltanto un'appendice precauzionale del piano di guerra, non è però necessario intrattenersi particolarmente poichè non ebbero alcuna attuazione.

Il piano di guerra del generale Cadorna è chiaro e semplice: difensiva sulla fronte trentina; offensiva sul confine orientale, allo scopo evidente, quest'ultimo, non solo di operare nella direzione in cui era più facile incontrare la massa delle forze nemiche e batterla, ma anche di coordinare le operazioni dell'esercito italiano con quelle degli alleati russi e serbi.

Com'è naturale il piano si limitava ad indicare lo scopo finale; le direttive precedenti l'apertura delle ostilità e gli ordini emanati all'inizio delle operazioni tracciano a loro volta la trama delle prime puntate offensive destinate a creare una salda base di partenza all'offensiva maggiore (1). I criteri direttivi della manovra che di poi avrebbe dovuto portare le Armate italiane sulla Sava e sulla Drava sarebbero stati concretati e fatti noti dopo raggiunti i primi obiettivi, quelli da conseguire nel periodo di radunata, e dopo chiarito dai primi scontri il contegno del nemico.

(1) L'ordine di operazioni n. I emanato dal Comando Supremo il 16 maggio 1915, precisava alle Armate della Carnia, alla 2ª ed alla 3ª i primi obiettivi da conseguire. La 2ª Armata, con la cooperazione di truppe della Carnia, doveva impossessarsi subito della conca di Caporetto; della dorsale del M. Nero, M. Maznike-Sleme-Mrzli vrh; della dorsale M. Jeza; Korada, Verhovlje-S. Martino-Meduna. La 3ª Armata di M. Quarin, di Cormons e del M. di Medea; dello Iudrio, a valle di Versa e delle linee del Torre e dell'Isonzo; su questo doveva immediatamente impossessarsi (azione di cavalleria) dei ponti di Pieris.

Il piano di guerra del Cadorna non ha potuto avere conveniente sviluppo; gli Austriaci si mantennero, è vero, sulla difensiva su tutta la fronte, ma la conformazione del terreno a loro estremamente favorevole; il lungo tempo avuto disponibile per creare una poderosa sistemazione difensiva; la nostra scarsa quantità di artiglierie, specie di medio calibro; ed infine, anche, può darsi, la mancanza di audacia o di decisione di qualche Capo troppo a lungo educato sulla base della difensiva, cui anche, per quanto considerata possibilità secondaria, faceva cenno il piano; tutto ciò fece sì che soltanto parte dei primi obiettivi potè essere conseguita e le Armate italiane, lungi dal potere attestare sulla Drava e sulla Sava, furono arrestate sul Carso e nella valle dell'Isonzo, dove successive spallate e fiore di nostro sangue permisero nei primi due anni di guerra di fare lenti e corti passi innanzi.

La situazione doveva un giorno capovolgersi; avremmo dovuto essere costretti a schierarci ancora sul vecchio Piave per potere lì, sulle sponde di quel fiume che da anni era destinato a vedere schierarvisi l'esercito italiano, infliggere al nemico, dopo averlo sulle stesse rive arrestato nella sua tracotante avanzata, due delle più grandi sconfitte che la storia ricordi; da esse doveva nascere la nuova e più grande Italia; in esse doveva perire, sfasciandosi per sempre, l'oppressore Impero austro-ungarico.

Il piano del Cadorna, come del resto tutti i piani di guerra degli eserciti contrapposti nella lotta mondiale, non fu perciò coronato dal successo; naturalmente la mancanza della immediata riuscita sturò la bocca a più d'un facile critico, più o meno sereno, che constatò come esso non fu capace di addurre alla vittoria...; ma non seppe però alcuno suggerire altri piani che avrebbero potuto avere maggiore probabilità di riuscita ed assicurare una pronta e completa vittoria.

Era in verità, un suggerimento un po' difficile.

Chè infatti, esaminato nella sua concezione pura, nell'ambiente in cui nacque e nella situazione politico-militare del 1915, il piano Cadorna, è a nostro parere, quanto di più artistico, dal lato dell'arte della guerra, possa immaginarsi.

Esso si ispirava all'arte pura: valendosi del terreno, là dove questo gliene dava facoltà, sulla zona montana, ed impiegando il minimo di forze per assicurare la difesa del territorio e della base di operazione, tendeva con la massa principale là dove era sicuro di scontrare l'esercito nemico; il quale, impegnato seriamente su altre due fronti, non avrebbe potuto rovesciarsi addosso a noi per intero o con la sua maggiore frazione ed avrebbe quindi potuto essere battuto in guisa da facilitare le operazioni serbe e russe.

Si ispirava perciò al principio della massa ed a quello della cooperazione: era perfettamente adattato alla situazione la quale richiedeva una condotta di guerra energica, offensiva, tendente ad ottenere il massimo dei successi con le forze disponibili. Questo voleva non solo la situazione politica, ma anche quella economica ed industriale.

Non poteva certamente presumere il Cadorna che al momento in cui l'Italia sarebbe entrata in guerra i Russi si sarebbero fatti clamorosamente battere lasciando libertà d'azione a buona parte dell'esercito austro-ungarico; e tanto meno si poteva pensare che il più vicino alleato dell'Intesa, l'esercito serbo, sarebbe rimasto, non appena l'Italia avesse iniziato le operazioni, inesplicabilmente con le armi al piede, così da consentire all'Austria senza aver combattuto, di sguernire quasi del tutto la sua fronte meridionale trasportando un'intera Armata sul Carso.

Non si conosceranno probabilmente mai le vere ragioni che indussero il governo serbo ed il comando del suo esercito a tenere un atteggiamento così contrario agli interessi generali della comune guerra; forse vi saranno state ragioni militari, che l'indagine mentale non riesce a scoprire; è però assai probabile che esse siano solamente di natura politica. Non v'ha dubbio alcuno che l'inazione dell'esercito serbo nel maggio 1915 sia stata una delle ragioni principali del nostro arresto sulla fronte Giulia.

Mancanza di cooperazione non difficile in una guerra di coalizione dove due alleati possono avere interessi divergenti; ma che nell'animo generoso del Cadorna non albergava poichè egli tendeva invece ad arrivare a « schierare tutto l'esercito operante sulla Drava, tra la « conca di Villach e Varasdin, dalla quale fronte le operazioni, *dando « la mano sulla destra ai Serbi*, avrebbero potuto proseguire sia verso « l'Ungheria (che era anche l'obiettivo dei Russi) sia verso l'Austria ».

Una lettera di Alessandro di Serbia allo Czar Nicola, per quanto datata dal 15 agosto 1916 (1), dà una spiegazione dello stato d'animo

(1) Pubblicata dalla « *Rassegna Italiana* » nel fascicolo di novembre 1929 e tratta da un numero del giornale jugoslavo « Politica ». Questo stesso giornale, nel suo commento, la fa supporre pensata nell'aprile 1915, il che può essere anche confermato dall'affermazione contenuta nella lettera stessa che il *popolo serbo sino a quel momento aveva combattuto con buon successo* il che, vero nell'aprile 1915, non lo era certo nell'agosto 1916.

serbo verso di noi nel maggio 1915 e può essere un documento probatorio che la passività serba fu voluta.

La lettera lamenta che il trattato di Londra assegni all'Italia « tutti gli approdi e tutti i punti strategici e gli sbocchi dell'Adria- « tico », a cagione di che, continua, « l'Italia assumerà rispetto a noi « (Serbi) le funzioni dell'Austria ». Dopo di che conclude affermando che « nessuno potrà persuaderli (i soldati serbi) che non siano stati « abbandonati dai loro grandi alleati e che gli ideali slavi non siano « stati sacrificati al vantaggio dell'Italia. Tutto ciò, naturalmente « può infondere nel nostro spirito la disperazione, invece di incorag- « giarlo ».

È naturale che con simili sentimenti e con aspirazioni tanto al di là del reale e delle possibilità serbe, il nostro intervento e la eventuale nostra vittoria fossero viste dal governo di quel piccolo ed ambizioso Stato tutt'altro che con simpatia.

È comunque certo che il piano del Cadorna, militarmente giusto, era concepito non per la vittoria della sola Italia ma per cooperare validamente a quella dell'Intesa.

Dal lato dell'arte della guerra, il piano si ispirava forse ad una delle più belle campagne napoleoniche.

Alludiamo a quella del 1797.

Il 2 febbraio 1797 era capitolata Mantova; dopo ripetute sconfitte inflitte agli eserciti imperiali, Bonaparte aveva rapidamente ridotto all'impotenza i vari stati italiani e si accingeva ad operare nuovamente contro l'Austria, il cui Arciduca Carlo, dopo aver battuto sul Reno le Armate repubblicane del Moreau e del Jourdan, assumeva il comando delle forze in Italia per tentare la riscossa contro l'imbattibile giovane generale Côrso.

Alla Francia interessava mettere rapidamente fuori causa l'Impero austriaco. Il Direttorio riordinò gli eserciti di Sambra e Mosa, e del Reno; rinforzò quello d'Italia, vittorioso fino allora, ma anche assai duramente provato.

Le tre Armate dovevano simultaneamente marciare su Vienna. Anzi, sulle prime, voleva il Direttorio affidare il còmpito principale all'Armata del Reno ed a quella di Sambra e Mosa. Il Bonaparte però, a cui le recenti vittorie permettevano di imporre la sua volontà, ottenne che, pur avendo tutte e tre le Armate missione offensiva, quella d'Italia fosse considerata come Armata regolatrice. La via per Vienna era la più diritta; egli aveva dinanzi a sè il migliore generale austriaco e, battuto questo, difficilmente l'Austria avrebbe resistito ulteriormente.

Per quanto fondato su basi diverse, non è questo un concetto assai simile a quello tanto caldamente propugnato dal Cadorna durante la guerra, che la via per vincere prontamente la coalizione austro-germanica non era quella attraverso il Reno ma quella attraverso le Alpi Giulie?

Nel commettere l'errore strategico di ideazione che il Nivelle imputò al Cadorna, questi poteva ben dire di essere in assai buona compagnia!

Il primo concetto di Bonaparte, per le operazioni dell'esercito d'Italia, fu di operare con due Armate: l'una per il Trentino e l'altra, la principale, per il Friuli.

L'una, conquistato Trento, avrebbe poi proseguito verso Vienna dalla Pusteria per la linea Bressanone-Klagenfurt-Bruch; l'altra vi avrebbe marciato per Gorizia-Lubiana-Marburg.

L'idea della doppia linea di operazione albergò ben poco nella mente del grande Côrso. Ai primi di marzo egli aveva già stabilito di marciare col grosso delle sue forze su Vienna attraverso il Friuli proteggendosi il fianco sinistro e le spalle con un semplice distaccamento, agli ordini del Joubert, nel Trentino.

Il Joubert doveva occupare Trento e mantenersi così da dominare la val Lagarina e la testata di val Sugana; se battuto disputare accanitamente al nemico tutte le posizioni successive, specialmente a Mori e Torbole, in guisa da dare tempo all'Armata del Friuli di prendere le misure necessarie.

Il maggior nucleo di forze intanto, agli ordini del Bonaparte, marciava per Conegliano-Codroipo contro l'Armata austriaca dell'Arciduca Carlo, mentre sulla sinistra la Divisione Massena procedeva per la convalle bellunese e per Maniago al Tagliamento. È noto come la Divisione Massena abbia poi puntato su Gemona, occupato Chiusa Veneta e quindi marciato per Tarvisio sulla conca di Plezzo.

Il 9 aprile 1797 l'Armata del Bonaparte, dopo aver battuto e respinto l'Arciduca, era al Semmering: poco dopo erano firmati i preliminari di pace.

Il piano del Bonaparte, concepito e condotto genialmente, ha probabilmente influenzato quello del Cadorna. Più ancora che l'offensiva principale pel Friuli, comune ad ambedue e la missione difensiva in Trentino, lega i due concetti l'operazione per Tarvisio.

Il valore strategico di questo importantissimo nodo è affermato dal Bonaparte in tutte le campagne d'Italia; senza citarle basterà ricordare ancora soltanto le istruzioni date da Napoleone al Principe Eugenio per la campagna del 1813.

Il possesso di Tarvisio era nel 1915 necessario tanto per rendere possibili e sicure le operazioni della 2ª e 3ª Armata, quanto per consentire, eventualmente, l'avanzata da Toblach lungo la Drava agli elementi della 4ª.

Il Cadorna, con quella perfetta conoscenza che aveva del teatro di guerra italo-austriaco, lo vide chiaramente sino dal primo momento; lo affermò nella sua « Memoria riassuntiva » e nelle Direttive del 1° settembre 1914; e collocò le operazioni che intorno ad esso si sarebbero dovute svolgere al piano che meritavano con la creazione della nuova Armata che egli chiamò: « Zona Carnia ».

Forse il nome non fu felice per un nucleo di forze che avrebbe dovuto essere eminentemente dinamico e che invece nella denominazione veniva ad avere con la parola « zona » alcunchè di territoriale! Piccola sfumatura, ma, come tutti gli elementi psicologici, forse di non altrettanto piccolo valore.

Un breve esame della zona ci convincerà meglio della sua importanza nei riguardi delle progettate operazioni.

A Tarvisio fa capo la grande rotabile della Sava che vi adduce da Laibach per Krainburg; pure da Tarvisio, risalendo al colle di Predil ed imboccando di lì la valle della Coritenza e quindi quella dell'Isonzo si scende a Caporetto, donde, mentre la strada di Starasella conduce a Cividale per la valle del Natisone, la grande rotabile dell'Isonzo porta a Gorizia; da qui, con i due rami che abbracciano il Carso goriziano, a Trieste: per Gradisca, Monfalcone ad occidente; per Aidussina e S. Daniele ad oriente.

Il possesso austriaco di Tarvisio rendeva perciò infida e malsicura qualsiasi operazione in grande stile diretta dalla fronte dell'Isonzo ad attraversare i valichi delle Alpi orientali ed oltre queste. Era facile all'esercito austriaco, tanto più fino a quando era anche padrone della linea della Drava, la raccolta di forze di notevole entità nella zona di Tarvisio donde, per il Predil, discendendo a Caporetto poteva facilmente eseguire una minaccia assai grave pel fianco delle Armate operanti oltre Isonzo; minaccia la cui gravità, sebbene partita inizialmente da altra base, dovevamo a nostro danno constatare nell'ottobre 1917. Sbucando poi le truppe austriache in piano sia a Cividale per la via di Starasella, sia fra Cividale e Tarcento per i passi praticabili fra la valle del Natisone e quella del Torre, avrebbero addirittura agito sul fianco delle comunicazioni della zona Tagliamento-Isonzo e resa impossibile non solo l'avanzata oltre Isonzo ma anche la permanenza su questo fiume.

Di più la rotabile isontina costituiva, col suo prolungamento per

il Predil al Gailitz-Gail-Drava, una vera linea di arroccamento per lo schieramento austro-ungarico e la più facile e diretta comunicazione tra la fronte dell'Isonzo e quello del Trentino.

Il possesso di Tarvisio perciò non solo avrebbe assicurato il fianco sinistro della 2ª e 3ª Armata nel caso che queste avessero potuto procedere verso oriente, ma anche, ove esse avessero dovuto arrestarsi ad occidente dell'Isonzo, le avrebbe garantite contro le pericolose provenienze da nord-est, evitando forse anche la possibilità della manovra austro-tedesca della dodicesima battaglia dell'Isonzo, o almeno rendendola ben più difficile; sarebbe stata poi preclusa all'esercito austriaco la diretta comunicazione fra i due gruppi di Armate dell'Isonzo e del Trentino, poichè, pur supponendo di non essere riusciti a bloccare la testata della Drava, le comunicazioni con questa valle dalla zona carsica non avrebbero potuto verificarsi che per la rotabile Lubiana-Krainburg-Ferlach-(Klagenfurt), assai più lunga dell'altra.

In ogni caso perciò il possesso della zona di Tarvisio assumeva grande importanza, tanto maggiore quanto più favorevolmente si fossero svolte le operazioni della 2ª e 3ª Armata, le quali con quella minaccia sul fianco non avrebbero potuto procedere molto oltre la displuviale delle Alpi orientali.

Assai opportuno dunque, perchè rispondente al concetto generatore del piano di operazioni ed in ogni evenienza fonte di utilissime conseguenze in tutte le possibili circostanze, era il còmpito decisamente offensivo affidato alle truppe della Carnia; non solo e non tanto perchè la sua attuazione avrebbe aperto lo sbocco verso la Carinzia, ma essenzialmente per la favorevole ripercussione che l'esito felice di questa operazione avrebbe avuto sullo svolgimento dell'azione offensiva affidata al grosso dell'esercito italiano.

Evidentemente il massimo di risultati si sarebbe conseguito qualora il possesso della zona di Tarvisio avesse portato anche al congiungimento a Villach sulla Drava della sinistra dell'Armata carnica con la 4ª Armata se a questa fosse riuscito di scendere da Toblach sino a Villach. Ma, quando anche una simile favorevolissima circostanza non si fosse verificata, la sola conquista di Tarvisio, col dominio della valle del Gailitz, della testata della Coritenza e dell'alta Drava sarebbe stato un avvenimento di grande portata strategica. Nè forse, in un primo tempo sarebbe stato opportuno cercare di più poichè la disponibilità di forze non era ancora tale da indurre a conseguire più di un importante scopo per volta.

Infatti se un'osservazione può farsi alla missione affidata alla 4ª Armata, si è che le sue forze, particolarmente quelle in artiglieria, non potevano ritenersi sufficienti per la non lieve fatica cui doveva sottoporsi. L'espugnazione dei forti di Sexten, Landro, Valparola era tale opera a cui forse sarebbe stato appena sufficiente l'intero nostro parco d'assedio di allora, che invece fu suddiviso fra varie Armate. Il doppio còmpito, per quanto eventuale e da decidere ad operazioni del periodo di radunata compiute, di penetrare da un lato per la val Drava sino a congiungersi con le truppe della Carnia, e dall'altra di mettere la mano sui passi che contornano il gruppo di Sella a dominio del Trentino, era assai gravoso e richiedeva, oltre a non comune energia di condotta, una quantità di forze di cui non si disponeva.

Occorre però aggiungere che l'intendimento del Cadorna era, come è chiaramente detto nelle « Varianti » (in data 1° aprile 1915) che la 4ª Armata, appena aperte le ostilità e durante il periodo di radunata stesso iniziasse, senza attendere altro, l'espugnazione dei forti di Sexten, Landro e Valparola, per aprirsi lo sbocco sulla Rienza e nell'Alta Drava, « dando all'azione spiccato carattere di vigore ». Inoltre è pure da tener presente che le possibilità create dal nuovo sistema di mobilitazione e radunata, entrato in vigore ai primi del marzo 1915, erano ritenute tali, per le forze ed i mezzi materiali posti in mano ai comandanti di Armata, da consentire di dare alle operazioni del primo tempo, per quanto compiute con truppe di copertura, « un carattere più deciso, inteso a sorprendere l'avversario, più che a parare le sue minaccie ».

Questo carattere deciso manca in effetto alle operazioni in Cadore; e non ad esse sole. Può in parte attribuirsi a difetto di comandanti, la cui mentalità si era durante troppo lunghi anni educata a metodi e principî ben diversi, dai quali esulava la offensiva decisa, rapida, diremmo quasi garibaldina, quale avrebbe dovuto essere per conseguire gli scopi voluti dal Capo di Stato Maggiore.

Crediamo però altresì che se il concetto dell'operazione su Toblach era certamente anche esso teoricamente buono, occorreva in pratica, data la situazione del parco d'assedio nel maggio 1915, scegliere tra la puntata in Pusteria e l'azione della Carnia verso la Carinzia; la scelta non poteva cadere che su quest'ultima, i cui risultati operativi erano incomparabilmente maggiori. Le poche artiglierie potenti che possedevamo, concentrate su uno degli obiettivi, lo avrebbero fatto raggiungere, almeno è probabile; divise finivano per essere insufficienti a qualunque scopo.

Forse era nella mente del Cadorna, ed il concetto di sorprendere l'avversario con azione decisa può indurre a pensarlo, per quanto non risulti da alcun documento, che l'operazione contro gli sbarramenti e le opere che ostacolavano la marcia alla 4ª Armata, fosse condotta con metodi simili a quelli impiegati dalle Armate tedesche in Belgio per superare la resistenza di Liegi.

È noto come, in virtù di un'accuratissima e bene prestudiata organizzazione e raccolta di forze e di mezzi materiali; mercè uno studio minutissimo compiuto sino dal tempo di pace delle varie linee di avanzata e d'attacco da seguire; ed infine sotto l'energica pressione della volontà del generale Ludendorff i Tedeschi siano riusciti a penetrare in Liegi ed a superarla mentre ancora le loro artiglierie ne battevano i forti e questi resistevano tenacemente.

La situazione nell'alto Cadore era però ben diversa ed il terreno non offriva certo la facilità di movimento della piatta pianura belga; i passaggi obbligati e difficili, la montagna aspra e rotta; l'organizzazione a difesa perfettamente curata dal nemico e perfezionata durante i dieci mesi di nostra neutralità; opere, trincee, batterie in roccia ed in caverna ben protette e ben difese.

Era perciò certamente difficile concretare e, più che altro, far riuscire in simili condizioni un'operazione di sorpresa e viva forza insieme. Ad ogni modo primo elemento ne doveva essere la preparazione minuta, meticolosa durante la nostra stessa neutralità. E questa evidentemente mancò; anzi il comando cui era affidata l'azione energica e decisa per puntare su Toblach, iniziò le operazioni, soltanto ai primi di giugno 1915 col proposito di « accostare le truppe dell'Ar- « mata ai suindicati sbarramenti (Alto Cordevole-Landro-Sexten) e « sistemarle su quelle migliori linee d'investimento che sarà dato rag- « giungere » (1).

Proposito evidentemente ben lontano da quello del Comando Supremo il quale voleva un'azione eminentemente dinamica e vedeva invece tramutato il suo concetto in un investimento, nei preliminari cioè di vere e proprie operazioni d'assedio che davano al nemico tutto il tempo di rinforzare il suo schieramento.

A prescindere però dalla mancata esecuzione del proposito del Comando Supremo sta il fatto che il concetto di poter dominare ed aver libera la val di Drava era certamente logico e poteva essere di

(1) Ordine di operazione n. 3 del Comando della 4ª Armata. *L'esercito Italiano nella Grande Guerra.* Vol. II, p. 164.

grande giovamento alla offensiva sulla fronte Giulia. Ma, ripetiamo, poichè le forze, più che quelle in uomini, quelle in artiglieria pesante e munizioni, non erano sufficienti al contemporaneo sfondamento dei sistemi di fortificazione della Carnia e dell'alto Cadore, così sarebbe stato — a nostro parere — più opportuno operare a viva forza e di sorpresa, con l'intero parco d'assedio, dalla Carnia per Tarvisio il cui possesso non solo era di maggiore e più immediato rendimento per attuare il concetto operativo principale, ma avrebbe forse anche consentito, in un secondo tempo, di manovrare anche per la val Drava, troncando la linea di comunicazione che la percorre ed agevolando le stesse operazioni della 4ª Armata.

L'idea che guidava la progettata operazione della 4ª Armata su Toblach tendeva, si è visto, non solo ad impossessarsi della testata della Drava, ma anche di quella della Rienza. Una manovra su quest'ultima valle, spinta a fondo, era di tale natura da costringere gli Austriaci a sgombrare il Trentino e da consentire alla 1ª Armata di avanzare decisamente verso nord tramutandone da difensivo in offensivo il còmpito.

Ed il vantaggio sarebbe stato enorme.

A parte il risultato politico e morale della occupazione di Trento, che avrebbe galvanizzato l'opinione pubblica italiana, dato un po' più di energia agli uomini di governo e per conseguenza avrebbe fatto poggiare su migliori basi l'azione bellica del Comando Supremo, sta il fatto che si sarebbe realizzato un accorciamento assai rilevante della fronte di schieramento della 1ª Armata ed acquistata una maggiore sicurezza su posizioni più vantaggiose, ottenendone una rilevante disponibilità di truppe da destinare alle operazioni principali sulla fronte Giulia. Ma anche a tale scopo era necessario all'inizio puntare risolutamente in una sola direzione; se si riteneva necessario assicurare prima le spalle e le linee di comunicazione delle masse operanti verso l'Isonzo allora tutti i mezzi avrebbero dovuto essere raccolti a favore dell'operazione tendente a stroncare il Trentino dalla monarchia austro-ungarica; a toglierci quella spina che tanto ci angustiava e che fece esclamare a lord Robertson, nella sua visita in Italia, che egli non avrebbe mai potuto star tranquillo con una tale continua minaccia alle spalle.

Ma poichè invece la situazione politica generale e l'interesse comune della coalizione con cui scendevamo in guerra imponevano l'urgenza delle operazioni oltre Isonzo — la conquista del Trentino avrebbe potuto essere sfruttata dai nostri stessi alleati per affermare

che facevamo la guerra solo per il nostro egoistico interesse e non per la « libertà dei popoli » — così fu bene dedicare la maggior somma di forze allo schieramento sull'Isonzo; e — a nostro parere — sarebbe stato certo ancor meglio, pure nei riguardi del Trentino, se fra le operazioni sussidiarie e quelle della 2ª e 3ª Armata fosse stato dato il massimo di importanza alla operazione della Carnia, rimandando ad un secondo tempo quella del Cadore, così da disporre della totalità dei mezzi artiglieresch più potenti del parco d'assedio e riuscire rapidamente a prendere saldo possesso del nodo di Tarvisio.

Il Cadorna intravvide genialmente e con prontezza l'importanza di questa direttrice, additatagli forse dal grande Napoleone: la perseguì; ma forse non ebbe chiara la misura dello sforzo che era necessario per conseguire quell'obiettivo di primissimo ordine: probabilmente anche la preoccupazione della minaccia trentina, come influì a fargli inizialmente dislocare le riserve a sua disposizione (XIII e XIV Corpo d'armata - 16ª Divisione) quasi totalmente a sud del lago di Garda, cioè assai più vicine all'unica Armata avente còmpito decisamente difensivo che non a miglior portata delle altre cui era affidata la missione offensiva, così influì anche a fargli dare maggiore importanza di quello che le forze disponibili non avrebbero consentito all'operazione della 4ª Armata sulla testata Drava-Rienza, forse più per tentare, impadronendosi del nodo di Sella e dell'alta Rienza, di tagliare alla base il Trentino e liberarsene definitivamente che non per procedere per la Drava.

Queste sono però pure e semplici supposizioni che possono o no essere fondate. Il certo si è che il piano del Cadorna conteneva due concetti sostanzialmente giusti: l'offensiva principale attraverso il Friuli ed oltre Isonzo: la difensiva in Trentino.

Forse nel caso di una guerra, a soli, fra noi e l'impero austro-ungarico sarebbe stato opportuno prestudiare ed attuare una fulminea operazione nel Trentino che ce ne rendesse padroni; per quanto, checchè taluno ne dica, si trattava di operazione non solo assai difficile, lunga e costosa, ma anche priva di risultati nei riguardi della vittoria finale.

Ma nella situazione politica del 1915 e nella situazione militare in cui si trovava l'Austria ciò sarebbe stato un errore; tanto più poi quando si consideri che la minaccia era, in quei momenti, più potenziale che reale giacchè il nemico non aveva disponibili forze sufficienti per attuarla, ed avrebbe avuto bisogno di molto tempo per raccoglierle; mentre poi lo stesso nemico temeva assai più una nostra

avanzata verso oriente, la quale, se vittoriosa, avrebbe fatto risollevare le sorti dei Russi ed indotto i Serbi a muovere a loro volta.

E se la politica non avesse forzato la mano al Cadorna costringendolo ad aprire le ostilità quando ancora l'esercito non era completamente pronto, e non avesse dato la nozione quasi precisa al nemico del momento in cui noi saremmo entrati in guerra, come, in seguito alla crisi ministeriale del Salandra, avvenne con la pubblicazione da parte francese del nostro impegno di entrare in guerra non oltre il 26 maggio 1915, assai probabilmente la sorpresa progettata, e voluta dal generalissimo per le operazioni da svolgersi in periodo di radunata, avrebbe potuto verificarsi in pieno e la guerra avrebbe preso all'inizio un ben diverso andamento.

Certo però che sarebbe occorso nei Capi, od in taluni dei Capi, un animo offensivo più deciso, un animo ed una forza di volontà pari a quelli del Comandante Supremo. E questo forse non v'era: la lentezza delle operazioni iniziali della 4ª Armata in Cadore, dove talune posizioni furono occupate più per audacia di comandanti in sottordine che per decisione dei più elevati comandi; la assai poco fulminea azione di taluna delle Divisioni di cavalleria nel Friuli mostrano come più che l'audacia dominasse il metodo, che trattenne l'ardore offensivo proprio di nostra razza per poi farlo, gloriosamente sì ma non sempre utilmente, cozzare e consumare contro il nemico già rafforzato e schierato dietro le sue formidabili posizioni del Carso e dei monti.

Abbiamo appena accennato, nel discutere altro argomento, alla missione difensiva della 1ª Armata sulla frontiera tridentina, missione logica, non solo perchè consentiva possibilità di manovra offensiva nella direzione principale ma anche perchè nelle circostanze politico-militari nelle quali la guerra si iniziava, un'operazione offensiva in grande stile nel Trentino era inopportuna; essa infatti poco o nulla avrebbe contribuito alla vittoria definitiva dell'Intesa, senza di che qualunque nostra particolare operazione sarebbe stata priva di frutti.

V'ha chi afferma che la completa padronanza del Trentino avrebbe consentito di puntare contro la Baviera e di attanagliare più da vicino la Germania; perfettamente vero. Era questa l'idea del Diaz ai primi del novembre 1918.

Ma ciò poteva farsi solamente dopo aver vinto l'Austria; dopo avere, come avvenne a Vittorio Veneto, distrutto l'esercito dell'impero danubiano; e questo non si poteva certo sperare di distruggerlo

nel Trentino, dove, vivo e vitale come esso era nel 1915, poteva con ben poche forze impegnarci e trattenerci ad ogni pie' sospinto.

Nè, d'altra parte, nel 1918, quando dopo la battaglia sul Piave che aveva scardinato l'esercito austro-ungarico si constatò la possibilità di vincerlo e quella di dare direttamente addosso alla Germania, nessuno dei nuovi condottieri pensò di marciare per il Trentino prima di essersi tolto di mezzo l'intoppo che non era a nord, ma ad oriente: là cioè, dove lo aveva visto e cercato il Cadorna.

Per rendersi esatta ragione della inopportunità di una grande offensiva, la principale, in Trentino nel 1915, con un obiettivo lontano — l'esercito germanico in Baviera — ed un vasto concetto operativo, non è necessario ricorrere allo studio della possibilità logistica di un tale piano; basta pensare che esso era inattuabile sino a che l'esercito austro-ungarico era forte e capace di operare dall'Isonzo.

Si può però pensare ad una operazione nel Trentino con scopi puramente locali e per liberarsi di quella spina sul fianco rettificando il nostro schieramento e riducendone le forze: come in verità vi pensò, in via secondaria, lo stesso Cadorna affidando alla 4ª Armata il còmpito di sbucare nella testata della Rienza anche per operare, eventualmente, con essa verso l'alto Adige in concorso con la 1ª Armata. Questo però fu per il Cadorna, come abbiamo visto, soltanto un concetto da attuare qualora le circostanze lo avessero consigliato; non altro.

Però l'idea di liberarsi dalla minaccia trentina prima di operare verso oriente può essere ragionevole e merita di essere considerata.

Presa di per se stessa in linea assoluta, è giusta; nessuno osa cacciarsi in un'operazione che ha la possibilità di ritardare senza prima liberarsi di una spada che lo punge sul fianco ed alle reni e può inopinatamente ucciderlo.

Ma era proprio così nel maggio 1915?

La minaccia dal Trentino verso l'Italia era grave, ma puramente allo stato potenziale; per diventare tangibile, cioè realmente pericolosa, aveva bisogno di notevoli forze delle quali il nostro nemico allora non disponeva; la eventuale raccolta di esse e dei mezzi per condurre un'offensiva poderosa dall'Adige verso il Lombardo-Veneto esigeva tempo che non poteva, insieme con i preparativi necessari, passare inosservato e che, a sua volta, avrebbe dato modo al Comando Supremo italiano di correre alla parata.

Nè a favore della necessità, od opportunità, di una nostra offensiva iniziale nel Trentino può citarsi la Strafe Expedition austriaca del maggio-giugno 1916, che arrivò ad un pelo dal successo; ma è

appunto quel pelo, un po' grosso, che le mancò, per virtù della rapidissima manovra del Cadorna il quale riuscì a troncarla ed a ricacciarla prima ancora che il Brussilow avesse battuto gli Austriaci sulla fronte orientale, il che serve a dimostrare come in fondo altro era la minaccia potenziale, altro il tradurla in atto, nelle condizioni in cui l'Impero austro-ungarico si trovava.

Un forte gruppo di ben 25 Divisioni, fornito in modo poderoso di artiglierie e munizioni, saturando coi servizi che gli erano indispensabili per i rifornimenti, tutte le arterie del Trentino, riuscì appena, nonostante la sorpresa iniziale, ad avanzare di pochi chilometri sugli altipiani. Non appena il Cadorna, però, manovrando con abilità e celerità veramente eccezionali, potè raccogliere una massa sufficiente, l'avanzata fu nettamente arrestata; ben presto le Armate nemiche dovettero retrocedere.

E quando l'attacco dal Trentino fu più tardi ritentato fu sempre respinto, sebbene fosse combinato con operazioni dal piano: così nel novembre-dicembre 1917, così ancora nel giugno 1918.

Vuol dire che in fondo non era poi tanto facile, come a taluno può apparire, sbucare dal Trentino in Italia e che quindi giustamente pensò il Cadorna nel maggio 1915 di mantenersi sulle difese in Trentino e di operare decisamente verso l'Isonzo, sicuro che ove la minaccia potenziale si fosse tramutata in effettiva egli avrebbe avuto tempo e modo di arginarla.

Non altrimenti pensava il Bonaparte nel 1797, quando ordinava al Joubert di cercare, anche se battuto, di continuare a schermeggiare ed a mantenersi nel Trentino così da dare a lui tempo e modo di prendere le necessarie misure.

D'altra parte, lo stesso von Conrad non divenne tenace assertore dell'offensiva contro di noi dal Trentino che durante la guerra, quando, con la vista offuscata dal vivo e profondo desiderio di abbattere l'odiata Italia e con l'animo esacerbato dall'ambizioso desiderio di una sua vittoria sul secolare nemico, contro il quale con tanto entusiasmo combattevano gli Slavi della Monarchia, vide sempre più nell'aculeo che dal Brennero si appuntiva sul Garda la spada che gli sarebbe servita a trafiggere l'Italia.

Non ragionava egli però così quando a mente serena, nel 1905, studiava il piano di operazioni migliore per una guerra contro l'Italia ed affidava alla piccola Armata di nove Divisioni che egli schierava nel Trentino un còmpito strettamente difensivo, da tramutarsi in offensivo solo quando i successi — che egli riteneva sicuri — delle Armate operanti nella pianura veneta lo avessero consigliato.

La storia, la situazione militare dell'Austria nel maggio 1915, la nostra situazione politica nell'Intesa, gli scopi della guerra, gli stessi concetti operativi del comandante in capo dell'esercito nemico, tutto concorre a far sostenere che il Trentino non solo non doveva essere preso di mira, nel 1915, come zona operativa principale; ma la stessa minaccia che esso esercitava sulle nostre operazioni principali non era grave a tal punto da indurre il comandante in capo a ritardare l'azione del Friuli per prima liberarsene.

Aggiungeremo che anzi, a parer nostro, il Cadorna dette ancora al Trentino soverchia importanza, se non nel concetto operativo, nello schieramento. Infatti le forze con mandato difensivo dallo Stelvio a M. Lisser ammontavano a ben sei Divisioni, oltre alle truppe suppletive dei Corpi d'armata, ai battaglioni alpini ed alle truppe da fortezza; non solo, ma per quanto il còmpito operativo principale fosse di spettanza delle Armate dell'Isonzo ed un assai importante mandato offensivo fosse inizialmente assegnato alla 4ª Armata nel Cadore, pur tuttavia nello schieramento iniziale la riserva a disposizione del Comando Supremo era in corrispondenza del vertice meridionale del lago di Garda. Essa era quindi in misura di poter essere più celermente portata ad operare in sostegno dell'Armata alla quale era assegnata una missione strettamente difensiva che non di quelle destinate a risolvere il principale problema operativo.

La dislocazione della riserva generale era rimasta, press'a poco, quale era nel progetto di radunata del 1912-13, quando cioè si pensava di fare la guerra con l'Austria da solo a solo e quando non soltanto le nostre Armate principali erano sul Piave, ma quando anche un attacco dal Trentino poteva essere considerato probabile e con forze rilevanti sino dal principio della guerra; caso, come già abbiamo detto, assai poco facile ad avverarsi nel maggio 1915.

Se una critica pertanto può farsi, sotto questo punto di vista, al piano di guerra italiano del 1915 essa è quella di avere tenuto ancora in esagerato concetto, relativamente alla situazione del momento, la minaccia del cuneo tridentino, con la conseguenza materiale di un soverchio schieramento di forze a scapito della massa principale e con la conseguenza morale che la possibilità di un attacco alle spalle, cui appunto dava consistenza la grandiosità delle forze (riserva generale compresa) destinate a pararlo, riducesse ancora le tendenze offensive dei Capi e delle unità e vietasse di dare alle operazioni del primo tempo quel ritmo di celerità indispensabile per condurle a termine secondo il concetto di Cadorna.

Conclusione.

L'impresa cui ci siamo accinti è al suo termine: essa era ardua e certamente superiore alle nostre forze.

Ma se all'opera di lucida esposizione e di critica serena del piano del nostro generalissimo non siamo appieno riusciti, ci sia di conforto lo scopo che ci siamo prefissi e l'amore con cui ad esso abbiamo dedicato le nostre forze.

La nostra guerra, anche da noi Italiani, non è stata soverchiamente trattata; mancavano sino ad oggi i documenti che solo ora cominciano a vedere la luce per cura dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore; la tema di toccare vive suscettibilità, il vecchio preconcetto che gli attori di un periodo non sono i più atti a tesserne la storia ed a farne la critica; tutto ciò ha trattenuto noi Italiani e ci ha vietato di parlare di noi stessi, delle nostre concezioni e delle nostre opere, mettendo in luce quel molto che fra le une e le altre vi è di bello e di grande.

Ed il piano di guerra del Cadorna ha subìto la stessa sorte; troppo pochi ne hanno parlato.

Al contrario i piani di guerra tedesco e francese hanno trovato espositori e critici in abbondanza, i quali, se non altro, hanno servito a divulgarli ed a dimostrare la profondità e l'accuratezza degli studi dei Capi degli eserciti e dei loro Stati Maggiori in vista della guerra. Eppure di essi si può dire, così come di quello italiano, che i loro autori ed i generali che li posero in opera all'inizio della guerra non poterono, con la sanzione della vittoria, l'unica che conti in guerra, provare la bontà del concetto informatore e delle disposizioni prese.

Il piano dello Schlieffen, manipolato e mal applicato dal Moltke, naufragò nei gorghi della Marna; la guerra finì con la sconfitta tedesca, sconfitta più di popolo che di eserciti.

Il piano di Joffre, il celebre piano XVII, dovette essere variato prima di essere applicato e per poco non costò assai caro alla Francia; e la Germania cadde quando, giunta la popolazione all'estremo delle sue forze, la minaccia, che nel corso di poche settimane l'Italia avrebbe potuto portarle, mostrò che un'ulteriore resistenza dell'esercito, non ancora battuto, era perfettamente inutile se non impossibile.

L'Italia aveva, checchè ne dicano o ne pensino coloro che, all'estero, vogliono ignorare la nostra vittoria, clamorosamente battuto l'esercito e disfatto l'Impero austro-ungarico a Vittorio Veneto; la

via del Brennero era ormai libera e le Divisioni italiane del Diaz potevano risalire l'Adige e marciare verso la Baviera.

L'esercito tedesco cedette le armi.

La guerra mondiale era finita.

Ma la nostra magnifica vittoria finale, gloria eterna delle armi d'Italia e dei Capi che seppero concepirla e compierla, si allaccia ancora al piano del Cadorna.

Questi riteneva indispensabile cercare la vittoria ad oriente; lì, avrebbe potuto trovare e battere il nemico, dopo di che soltanto ogni altra operazione era possibile e lecita.

Ed il Diaz battè l'esercito austriaco sul Piave ed oltre Piave, su quella stessa direttrice preconizzata e voluta dal Cadorna: non passò certo mai per la mente al vincitore della grande guerra di trattenere il nemico sul Piave per operare verso nord dal Trentino, per quanto nel 1918 Russia e Serbia più non esistessero e quindi gli unici alleati cui era opportuno dare la mano fossero i Franco-Anglo-Americani sul Reno.

Si ripeteva ancora la situazione del 1797; ma la via per ottenere la vittoria era sempre quella indicata dal Bonaparte; quella stessa che aveva ben vista e cercato, con ogni sua possa, di aprirsi il Cadorna nel 1915.

CARLO GELOSO
Colonnello d'artiglieria.

La battaglia di rottura secondo l'esperienza della Grande Guerra

(Continuazione e fine)

Dallo studio degli avvenimenti bellici si giunge a due specie di deduzioni: a quelle che hanno un valore in sè, indipendentemente dalle circostanze particolari di tempo e di luogo nelle quali i fatti si svolsero, e che perciò assumono importanza per l'avvenire; a quelle, al contrario, che di tali particolari circostanze recano l'impronta, che perciò non hanno un valore di carattere generale, ma servono a sviluppare, attraverso all'esame di casi concreti, il senso artistico che ogni comandante deve possedere per saper adattare i suoi atti alla realtà contingente, e di tale necessaria distinzione dovremo tener conto in questa conclusione.

Anzitutto si è constatato che nessuna decisione fu ottenuta con battaglie di rottura impegnate con forze insufficienti; allorchè uno dei belligeranti impone o subisce il passaggio da una fase di guerra di movimento alla guerra di posizione di trincea, non v'è che una manovra di attesa estesa nel tempo quanto è necessario, e condotta con saggia economia delle forze, che possa, con il concorso del Paese, procurare i mezzi indispensabili per la ricerca della decisione.

In questo senso deve essere indirizzata la mentalità degli uomini di governo e delle masse, affinchè nessuna impazienza turbi la prudente attesa ed il febbrile lavoro dell'apprestamento dei mezzi materiali e delle forze, apprestamento al quale la Nazione deve dare tutto il suo concorso per la maggior efficienza dell'apparecchio offensivo.

Poichè il fallimento di una battaglia offensiva costringe ad una nuova sosta delle operazioni e ad un rinnovato sforzo di preparazione che, se ripetuto, può condurre all'esaurimento nazioni povere di ma-

terie prime, e poichè intensifica il logoramento delle forze armate, è necessario — a nostro parere — che la battaglia sia impegnata solamente quando le condizioni reciproche dei belligeranti siano tali da infondere fiducia o nel successo decisivo, od almeno in una vittoria che avvicini di molto la decisione.

La necessità di evitare successi incompleti è altrettanto evidente anche se consideriamo la questione da un punto di vista tattico, poichè il saliente che risulta dall'andamento della fronte ristabilizzata dopo una battaglia che abbia ottenuto un successo iniziale, assorbe truppe notevoli per il suo presidio ed è vulnerabilissimo sui fianchi

La campagna del 1918 in Francia è assai istruttiva al riguardo.

È diffuso un certo scetticismo sulla possibilità di ottenere soltanto con le armi la vittoria in una guerra che abbia assunto il carattere di lotta di posizione di trincea, ed alla diffusione di tale opinione concorre certamente l'esperienza desunta dagli avvenimenti della Guerra Mondiale. Ma v'è di più: vi è cioè chi, fondandosi su questa esperienza, considera con alquanto pessimismo la possibilità di conseguire una vittoria decisiva con una battaglia di rottura combattuta su fronti continue, in guerra di posizione di trincea, quando si trovino di fronte eserciti simili per armamento, capacità e condizioni morali, e nazioni parimenti animate dalla volontà di vittoria.

Gli studiosi che, fondandosi sull'esperienza della Guerra Mondiale, sono percossi da questo dubbio, amano porre in evidenza il fatto che tra il 1914 ed il 1918, fino a che, cioè, gli eserciti furono tutti saldi e combattivi e furono l'esponente di nazioni moralmente forti, nessun sfondamento di linee continue — e molti furono quelli ottenuti — potè poi essere sfruttato, sia per puntare con successo su di un obiettivo strategicamente risolutivo, sia per avviluppare le ali interne della fronte spezzata, per catturare e mettere fuori causa le truppe e la massa ingente di mezzi accumulati dal nemico nella sua zona difensiva.

Si è infatti constatato che riesce molto più agevole al difensore che conservi intatta la sua forza morale chiudere una falla creata dall'attaccante nel suo schieramento, che non il gettare, da parte di quest'ultimo, la massa degli uomini e dei mezzi in questo varco in misura ed in condizioni tali da poter giungere ad un obiettivo strategicamente risolutivo. Ed allora, fatte queste constatazioni, e non potendo ammettere che in oltre quattro anni di guerra combattuta su fronti smisurate e fra le più grandi nazioni, su svariatissimi terreni ed in una gamma pressochè infinita di condizioni tattico-strategiche e morali, tutti i condottieri siano stati o ciechi od incapaci, sembra

logico dedurre che non si possa a meno di considerare diversamente la questione, che facendo luogo ad un gravissimo dubbio sulla possibilità di un successo decisivo ottenuto dallo sfruttamento strategico di una battaglia di rottura inizialmente vittoriosa.

I dati di esperienza sui quali si basa questa corrente di idee sono indubbiamente importanti e seducenti; occorre però considerare che si tratta di un'esperienza certamente negativa che lascia adito ad un grave dubbio.

Altro è dire che nessuna battaglia della guerra mondiale combattuta in condizioni normali di eserciti e di nazioni, permise, di per sè stessa, il raggiungimento della vittoria finale, ed altro è affermare che nessuna battaglia di rottura possa condurre ad una decisione; per dir questo occorrerebbe poter addurre un esempio, ed uno solo, di battaglia di sfondamento, nella preparazione della quale e nel suo sviluppo chi la condusse non abbia trascurato alcuno dei fattori del successo, e che purtuttavia non abbia procurato una vittoria decisiva.

Abbiamo raccolto in questo studio gli elementi necessari per poter affermare che in nessuna battaglia di rottura della Grande Guerra furono sfruttati armonicamente i fattori del successo e, sopratutto, che o non fu vincolata la libertà d'azione del nemico, o non fu sfruttata del tutto, o tempestivamente (battaglie in Francia del 1918), il risultato ottenuto con la fase di logoramento, necessità queste, essenziali, che se non sono soddisfatte vietano assolutamente il conseguimento del successo (1).

Dunque, cecità ed incapacità di condottieri?

Non lo si potrebbe affermare, per molte ragioni; anzitutto il genio non è dono di tutti, è anzi dono assai raro; soltanto l'esperienza vale a sviluppare la capacità, esperienza intesa non soltanto come frutto di azioni personali, ma come sintesi di esame critico di avvenimenti, ed in una guerra che, come la Grande Guerra, pose gli uomini di fronte a problemi che se pur non erano nuovi in senso assoluto, lo erano relativamente al passato, tanto apparivano in proporzioni e con aspetti diversi, l'esperienza era indispensabile.

Il Foch della Somme non fu il Foch del 1918, come il Cadorna del 1915 non fu il Cadorna della Bainsizza.

Ma l'esperienza non era ancor tutto: la disponibilità dei mezzi esercitò un'influenza eccezionale, e ne abbiamo le prove.

Le « Memorie » scritte dai condottieri tengono, in genere, molto

(1) Si è in questo perfettamente d'accordo con quanto scrive il generale tedesco von. MOSER in Deutsche Wehr, n. 29-30 del 1928.

conto dell'esperienza fatta, ed essendo scritte con il senno di poi, sovente non possono costituire documento storico inoppugnabile, a meno che le affermazioni non siano suffragate da documenti originali scritti nel momento stesso del quale trattano; questo è il caso, ad esempio, delle « Memorie » del Maresciallo Robertson, e particolarmente nei riguardi della questione che ora ci interessa. In esse è riportata la conclusione di un « Memorandum » scritto dal Robertson e consegnato al Capo di Stato Maggiore Imperiale (gen. Murray) il 2 dicembre 1915, ed in questa conclusione è detto: « .... delle forze « sufficienti devono essere adoperate per esaurire il nemico e costrin« gerlo ad utilizzare le sue riserve, ed allora, ma allora soltanto, si « deve condurre fino in fondo l'attacco decisivo che dà la vittoria ». Ma nè in Champagne nè nel settembre 1915 le forze erano sufficienti a svolgere la duplice azione di logoramento e di decisione. Ed il Robertson continua: « Nella prossima offensiva è necessario che ritor« niamo a questi principî fondamentali, e che si stabilisca, d'accordo « con i Francesi quale è la forza massima che possiamo impiegare a « logorare le riserve nemiche e la forza che potrà essere disponibile « per l'attacco decisivo da svolgere successivamente » (1).

Verdun sopraggiunse a sconvolgere i calcoli.

I Capi, dunque, non erano ciechi, ma non disponevano delle forze necessarie ad attuare il loro giusto disegno.

Il Maresciallo Mackensen che a Gorlice disponeva di 10 Divisioni, delle quali due sole erano in riserva, e di una Divisione di cavalleria, non può darci la misura di ciò che avrebbe ottenuto con una tripla disponibilità complessiva di mezzi che gli avesse consentito di raddoppiare la fronte di battaglia, e di gettare nella breccia, oltre una conveniente massa di Divisioni, tre Divisioni di cavalleria in luogo di una; il Maresciallo Cadorna che non potè estendere la fronte della battaglia dell'agosto 1917 anche nella conca Goriziana, non dimostra con ciò di essere stato cieco; egli vide giusto sulla necessità di attaccare su ampia fronte, ma le forze non erano sufficienti. Possiamo piuttosto chiederci: se ad oriente di Gorizia avessero attaccato quelle unità franco-inglesi delle quali era tanto desiderato il concorso, le riserve austriache sarebbero state in grado di imbastire una nuova fronte?

È sufficiente un interrogativo di questo genere per metterci nell'impossibilità di rinchiuderci in una negazione definitiva, e se una possibilità favorevole sembra sussistere che il problema possa un

(1) ROBERTSON: op. cit., pag. 247 e 248.

giorno trovare la sua soluzione, perchè rinuncieremmo ora a fissare i termini del problema stesso, a stabilire cioè quali sono gli insegnamenti del passato dei quali le circostanze potrebbero nel futuro consentire una feconda applicazione?

Sarebbe precluderci una via di progresso, confessare un'impotenza che i fatti non hanno provato; essi hanno piuttosto provato l'incapacità delle forze armate, per la loro entità, a svolgere tutti gli atti della battaglia, e per la loro qualità (deficiente capacità manovriera o mancanza di mezzi celeri), a sfruttare il successo iniziale, incapacità cioè che dipendono in gran parte dalle circostanze, ma le circostanze sono tanto mutevoli da non essere mai le stesse, tanto più che gli uomini, con l'esperienza acquisita, concorrono a modificarle come è necessario.

Il fatto certo è questo, che non tutti i fattori del successo furono messi a contributo; cerchiamo di porli in evidenza: questo è il còmpito limitatissimo che ci siamo proposto; il come quei fattori dovranno essere sfruttati, sarebbe assurdo non soltanto indicarlo, ma persino cercare di delinearlo; le circostanze del momento, sole, potranno dare un indirizzo: qui la scienza si arresta e l'arte dei condottieri impera, ma anche questa, con l'esperienza, si affina, si completa.

Del fattore di successo rappresentato dalla sufficienza delle forze materiali, e cioè, meglio, dall'armonia fra scopo e mezzi necessari per raggiungerlo, si è già detto; vediamo gli altri, che abbiamo cercato di sviscerare attraverso lo studio di avvenimenti di guerra.

Si affaccia, prima, la *sorpresa*.

La sua importanza è stata messa in luce nella pur sommaria esposizione degli avvenimenti: essa fu causa prima del successo iniziale in tutte le battaglie nelle quali fu ricercata con mezzi idonei e con abilità; dove la sua importanza fu invece misconosciuta, come sull'Aisne il 16 aprile 1917, l'urto dell'attaccante fu infranto fin dall'inizio.

Il von Moser, riconoscendo tutta l'importanza della sorpresa giunge ad affermare che se questa viene a mancare, è meglio rinunziare all'operazione, almeno su quel tratto di fronte sul quale essa si è dimostrata irrealizzabile (1).

Il Maresciallo Giardino, pur affermando « Nessun dubbio che la « sorpresa sia uno degli elementi principali di successo », scrive:

1) Von. Moser: art. cit.

« Questo studio sarebbe condotto a concludere che su questo mezzo, « ottimo fuor d'ogni dubbio, è da fare in guerra di trincea un asse- « gnamento ragionevolmente limitato, se, come si è detto ed è sempre « prudente supporre, il nemico fa il suo semplice dovere di atten- « zione » (1).

È innegabile che ottenere la sorpresa è difficile cosa, ed è probabile che lo divenga sempre di più, ma questa deve, se mai, acuire la volontà di superare le difficoltà con metodi e con mezzi nuovi e sopratutto con la loro varietà; si presenta così un campo certamente molto interessante per l'esercizio della genialità umana.

Affermiamo pure la necessità di ricorrere a questo fattore di successo; il modo, il come, non ci interessano, perchè dipendenti dalle circostanze; resta il principio, in tutto il suo valore, in tutta la sua importanza.

L'abile scelta della fronte e della direzione d'attacco è un'altra necessità primordiale che non può essere trascurata; questa scelta è oggi oltremodo difficile, perchè non può ormai essere fatta in seguito ai risultati ottenuti nella fase di preparazione, come usava Napoleone, dato che oggi non sarebbe effettuabile con la necessaria rapidità un adeguato concentramento di truppe e di mezzi non preparato in anticipo, almeno fino a quando una possibilità di impiego di mezzi automeccanici dalla quale siamo oggi ancora molto lontani, non consenta di conciliare, come nell'epoca napoleonica, forze, spazio e tempo.

La scelta della fronte e della direzione d'attacco più favorevoli deve essere fatta « a priori », con fine intuito della situazione nemica, e possono rendere più facile il passaggio dalla decisione all'attuazione del concetto operativo provvidenze come quelle che il gen. Pétain consigliava nell' « Istruzione sull'azione offensiva delle Grandi Unità nella battaglia » del 31 ottobre 1917: preparare l'insieme della fronte in modo da poter ricevere rapidamente dei dispositivi d'assalto e da poterli rinforzare durante la loro progressione, il che, in definitiva, dà al comandante più ampie possibilità di manovra in quelle direzioni nelle quali l'attacco si presenti più probabilmente fecondo di risultati grandiosi.

Sulla necessità di un'accurata scelta della fronte sulla quale attaccare insiste anche il Maresciallo Caviglia (2), il quale afferma la

(1) GIARDINO: op. cit., vol. II, pagg. 242, 245.
(2) CAVIGLIA: op. cit., pag. 35-36.

necessità di urtare contro il tratto di fronte più debole, non soltanto per rompere, ma eziandio per « aprirvi due fianchi » che permettano la manovra di avvolgimento e cita come esempi Gorlice e l'offensiva austro-tedesca contro di noi nell'autunno 1917.

Il conte Schlieffen nel suo studio del 1912 (1), manifestò l'opinione che la rottura non debba essere ricercata dove non si presentano possibilità di sfruttamento strategico del successo, anche se le condizioni tattiche sono favorevolissime, ma che se le possibilità di successo strategico sono simili in parecchi tratti di fronte, conviene scegliere, fra questi, quel tratto nel quale la rottura si presenta più facile dal punto di vista tattico. È certo che l'opportuna scelta della direzione strategicamente favorevole assume grandissima importanza, anzi, essenziale, dal punto di vista dello sfruttamento del successo. ma, d'altra parte, l'esperienza della Grande Guerra dice chiaramente che altrettanto importante è la possibilità di ottenere rapidamente un ampio successo tattico iniziale.

Come la libertà di manovra è fattore di vittoria per chi attacca, così *vincolare la libertà d'azione del difensore* è necessità indicata dall'esperienza. Tutte le battaglie impegnate nella Grande Guerra pongono in evidenza quale importanza rivesta l'osservanza di questa norma che non ammette deroghe, pena l'inanità dello sforzo, poichè le riserve del difensore, se non impegnate e logorate altrove, intervennero quasi sempre in tempo per limitare presto o tardi il successo iniziale.

Le modalità per ottenere il risultato di paralizzare la manovra del nemico vincolando le riserve che ne sono il fattore essenziale, sfuggono naturalmente ad una classificazione, dipendenti come sono, dalle circostanze di tempo, di luogo, di forza e di ambiente psicologico nel quale devono di volta in volta essere seguite; permane il principio, la norma, con valore generale.

Che si attui la forma tipica della battaglia napoleonica, come le circostanze, integrate dalla volontà dei Capi, fecero assumere a quella di Vittorio Veneto, o che si addivenga ad un seguito di urti offensivi strettamente collegati fra loro e continuati per mesi, come nella battaglia diretta dal Foch, o che si attacchi su amplissima fronte per sfondare in un punto, come teoricamente preferiva il conte Schlieffen o come praticamente tentò il Brussilow, non importa, purchè l'at-

(1) FOERSTER: op. cit., pag. 70.

tacco decisivo sia preceduto od accompagnato da azioni che paralizzino la libertà d'azione del nemico.

Un giorno il Maresciallo Foch disse al Recouly: « Fino a che « le riserve del nemico non sono state distrutte, voi non ottenete ri- « sultato alcuno sfondando una parte della sua fronte, anche se que- « sto sfondamento, dal punto di vista tattico, è il più rapido ed il più « completo possibile » (1).

Nel caso degli urti successivi, tipici della battaglia di Francia, non va però dimenticato ciò che prescrisse il gen. Pétain nell'« Istruzione.... » del 31 ottobre 1917: « quando un'azione offensiva sarà « iniziata su di un tratto di fronte, la preoccupazione di iniziarne « un'altra su di un altro tratto, deve superare l'impazienza di sfrut- « tare il successo, fino a che non sarà risolto il problema del logora- « mento delle riserve nemiche ».

Il Paquet cercò appunto di dimostrare che se il Ludendorff avesse rinunziato ad insistere nell'attacco contro Amiens, allorchè il 31 marzo la fronte alleata si era stabilizzata fra Somme e Oise, avrebbe economizzato le dieci (2) Divisioni che impegnò nella battaglia in pura perdita dopo il 1° aprile (3), e già abbiamo visto che anche il Foerster accenna a questa possibilità.

Un dato di esperienza veramente importante nei riguardi degli attacchi di diversione ci è offerto dal Maresciallo Giardino; Egli scrive: « Proporsi o sperare di attirare riserve su un dato punto im- « pegnandovi poche forze e pochi mezzi e poco sangue, per attaccare « risolutivamente altrove, si è dimostrato pericolosa illusione....

« Il nemico, dietro il suo cordone reticolato, è insensibile agli « artifici della tattica in campo aperto.

« Per fissarlo, o, peggio, per attirare le sue riserve dove si vuole, « bisogna attaccare a fondo ed in forze, nè più nè meno che per un « attacco risolutivo » (4).

Altrove afferma il medesimo concetto, che le azioni intese ad attrarre ed a fissare su altri tratti le riserve nemiche « devono essere « vere e serie battaglie. Questione, dunque, di forza più che di sor- « presa. Il nemico deve essere costretto a parare anche se sapesse « perfettamente di dover essere attaccato anche altrove » (5). Il va-

(1) RECOULY: op. cit., pag. 64.

(2) Il Foerster, nell'op. cit. dice 11 Divisioni.

(3) PAQUET: *La défaite militaire de l'Allemagne en* 1918. Berger Levrault ed., 1925, pag. 241.

(4) GIARDINO: op. cit., vol. I, pag. 63.

(5) GIARDINO: op. cit., vol. II, pag. 242.

lore di questo frutto di esperienza personale, maturato nella battaglia dell'ottobre 1918 sul Grappa, trova conferma dallo studio di ogni altra battaglia di rottura impegnata durante la Grande Guerra: gli attacchi di Baranovitchi e Smorgoni non furono nè tempestivi, nè sufficientemente estesi nel tempo, nè abbastanza violenti per giovare allo sviluppo dell'offensiva del Brussilow; l'attacco non sufficientemente violento delle Armate francesi del centro, il 14 aprile 1917, non ottenne lo scopo; l'attacco sul Carso contemporaneo a quello della Bainsizza fu violentissimo e sanguinoso, fu una vera e cruenta battaglia, ma fu limitato nel tempo, probabilmente per forza di circostanze, e non tolse al nemico la disponibilità delle riserve; le battaglie dell'estate 1918 in Francia, urti successivi ma strettamente concatenati condotti dovunque a fondo, su vaste fronti, vere battaglie, e l'attacco dell'Armata del Grappa nell'ottobre 1918, violento, prolungato, ottennero invece in quel senso un risultato magnifico.

Da tutto ciò balza ancor più evidente la necessità che una battaglia di rottura sia impegnata con sufficiente disponibilità di forze, che la preparazione sia ampia e completa, che più che dalle battaglie possibili in altre forme di lotta che non siano guerra di posizione di trincea, da una sola di esse dipende la vittoria o l'esaurimento di una nazione.

La fase di logoramento, comunque condotta, purchè in modo idoneo allo scopo, rimarrebbe però sterile se la massa incaricata dell'azione decisiva, e cioè della rottura, non ne sfruttasse tempestivamente i risultati.

In questa fase della battaglia assumono particolare importanza, in primo tempo, l'azione dell'artiglieria e degli altri mezzi materiali di lotta che hanno il còmpito di distruggere gli ostacoli materiali e di neutralizzare i difensori delle posizioni organizzate, ed in secondo tempo la capacità manovriera della fanteria, che deve sfruttare rapidamente ed a fondo l'azione distruttrice e neutralizzante che le ha aperto la via, e tantopiù il fante deve manifestare questa sua capacità quando, procedendo nello schieramento avversario gli viene a mancare in gran parte il concorso dei più potenti mezzi di fuoco (1).

Qui l'uomo riprende interamente, con le sue qualità intellettuali, di slancio e di carattere, il predominio sui mezzi materiali, ed alla azione che in questa fase della battaglia sarà chiamata a compiere, la

(1) Analogo concetto esprime il gen. MARAVIGNA a pag. 516 del II Tomo del IV Vol. della «Storia dell'arte Militare Moderna» Schioppo ed., 1928.

fanteria deve essere preparata con cure assidue e tenace volontà, sviluppandone al massimo grado lo spirito offensivo e l'attitudine alla guerra di movimento.

E ciò è tanto più necessario, perchè la profondità della penetrazione deve essere sufficiente ad assicurare le possibilità di sviluppo ulteriore della manovra al di là del sistema difensivo dell'avversario, e tale risultato deve essere ottenuto nel più breve tempo possibile, allo scopo di rendere più difficile la pronta chiusura della falla creata nello schieramento nemico, mediante l'impiego delle più prossime riserve del difensore.

È poi necessario che la rottura sia ottenuta su di una fronte sufficientemente ampia perchè riesca da un lato facilitata l'alimentazione della progressione con le unità di seconda schiera, che devono trovare spazio sufficiente per avanzare e schierarsi, e da un altro lato perchè occorrano al nemico, per rinchiudere la breccia, maggiori riserve di quelle che logicamente può tenere a portata immediata della fronte prescelta per l'attacco decisivo.

In questa fase, infine, deve essere, con particolari provvidenze, garantita la tempestiva sostituzione delle unità di prima schiera, perchè con l'esaurimento della loro capacità offensiva la progressione dell'attacco non venga a rallentarsi nel momento nel quale ancora devono essere raggiunti gli obiettivi di importanza essenziale, cioè quelli oltre i quali soltanto può aver inizio lo sfruttamento strategico del successo (1).

« .... la *vittoria,* in qualunque specie di battaglia, ed in qualun-
« que specie di guerra, *costa.*
« È lo *sfruttamento* di essa, che *rende* ».

Così, incisivamente, scrisse il Maresciallo Giardino (2).

Lo sfruttamento della rottura ottenuta richiede prontezza di azione, velocità, resistenza, per giungere prima del nemico dove questi vuol arrestarsi, ed in questa fase all'azione della fanteria deve sommarsi ed anche sovrapporsi quella delle armi più celeri, e poichè molti scettici sorridono al pensiero dell'inseguimento compiuto dalla cavalleria, sia concesso ricordare che nel Sommario storico del

(1) È molto interessante ed istruttivo quanto al riguardo espone il Maresciallo Giardino in base all'esperienza fatta il 15 giugno 1918 sul Grappa GIARDINO: op. cit., vol. II, pag. 254.

(2) GIARDINO: op. cit., vol. II, pag. 362.

1° Corpo di cavalleria francese (1) è detto che sul terreno devastato dai Tedeschi durante la ritirata volontaria del marzo 1917, nemmeno le biciclette poterono circolare sulle strade sconvolte, e che soltanto le unità a cavallo poterono procedere sulle orme del nemico. Certo è che la mancanza di elementi celeri impedì un adeguato sfruttamento del successo, sia a Gorlice, sia nell'invasione austro-tedesca nel Veneto, sia nel marzo 1918, mentre ben sappiamo che cosa fecero il Corpo di cavalleria tedesco in Romania, e le nostre Divisioni di cavalleria oltre Piave, nell'ottobre-novembre 1918.

L'intervento delle unità celeri deve essere caratterizzato dalla tempestività e dall'opportunità della scelta del momento e della direzione da imprimere al loro movimento perchè lo sfruttamento strategico sia completo e decisivo.

Resta per ultimo da accennare ad un fattore di successo, il valore del quale è grandissimo, perchè, per quello soltanto, tutti gli altri possono essere armonicamente messi a contributo, la *preparazione;* il trattarne non è facile, sia per i molteplici suoi aspetti, sia perchè è particolarmente difficile mantenere una netta, e pur necessaria distinzione fra ciò che ha valore generale, di norma, e ciò che invece è applicazione, mutevole quanto mutevoli sono le circostanze che accompagnano gli eventi.

Per non fare della casistica, ci limiteremo ad affermare che nessuna improvvisazione è ammissibile in fatto di organizzazione di una operazione offensiva in guerra di posizione, per quanto sia questa un'affermazione altrettanto necessaria quanto ovvia. Lo schieramento di artiglierie e di fanterie, ad esempio, si differenzia totalmente da quello opportuno in fase di attesa, e la sua trasformazione, anche se predisposta in ogni particolare, richiede tempo e movimenti che limitano dannosamente la possibilità della sorpresa; il terreno dal quale l'attacco dovrà muovere ed essere alimentato, deve essere organizzato con lavori lunghi, ingenti, e perciò osservabili facilmente da un nemico vigile (2).

È sufficiente questa osservazione per dimostrare la delicatezza della preparazione, e perchè da essa dipenda lo sfruttamento armonico

(1) BUCHEIRE: *Sommario Storico del I Corpo di cavalleria.* Lavauzelle editore.

(2) Vedasi ciò che scrive il Maresciallo Giardino a pag. 246 e pag. 253 del II volume dell'opera citata; le sue conclusioni hanno valore generale, e — a nostro parere — non soltanto come insegnamenti tratti dalle operazioni sulla fronte dell'Armata del Grappa.

dei fattori di successo, tanto più che, all'atto pratico, sovente l'utilizzazione di uno tende a rendere vani i tentativi di sfruttarne un altro. con danno evidente dell'equilibrio generale.

È qui che si palesa in tutta la sua imponenza l'importanza dell'azione intellettuale dei comandanti e degli Stati Maggiori, ed infatti il Foerster attribuisce al Comando della 18ª Armata il grande merito di avere, con i suoi preparativi vasti e minuziosi, offerto al Ludendorff la possibilità di spostare, durante la battaglia del marzo 1918, il centro di gravità dell'attacco dalla fronte della 2ª e 17ª Armata sulla fronte della 18ª, quando i successi iniziali di questa lo consigliarono (1).

Scrive il Maresciallo Giardino: « .... le battaglie offensive con« tro cordoni di trincee stabilizzati.... includono necessariamente at« tacchi così vasti e con tante forze, così difficili, così scientificamente « complicati, così sanguinosi, così ardimentosi, freddamente e tena« cemente ardimentosi, e, insomma, così sostanzialmente e disperata« mente *dinamici,* per comandanti e per gregari, quali la guerra di « movimento, cui sembra si voglia attribuire il monopolio del dina« mismo e dell'ardimento, mai forse ha visti e forse neppur conce« piti » (2).

Sono così battute in breccia le teorie sempliciste che riducevano la guerra su posizioni stabilizzate ad un urto brutale di uomini e di mezzi, con assoluta prevalenza della forza materiale. Non solo, ma deve essere affermata e diffusa la convinzione che in questo tipo di lotta l'esercizio del comando è eccezionalmente difficile, e richiede una capacità artistica affinata e sicura, affinchè la manovra, di così difficile ed ardua organizzazione e di così delicata condotta, si possa svolgere nonostante difficoltà ed ostacoli dai quali in guerra di movimento non si può subire una altrettanto grandiosa influenza, ed anche in guerra di posizione di trincea, anche nella battaglia di rottura che ne è una manifestazione inevitabile, soltanto la manovra dà la vittoria.

E la manovra non è certamente còmpito esclusivo dei comandanti delle grandi unità; dove la mitragliatrice falcia con rapidità ed efficacia prima non immaginate, dove la grandine dei proiettili d'artiglieria fruga in ogni anfratto, in questa zona di morte si svolge l'attacco della fanteria, ed è qui che il Fante deve, tra mille pericoli mortali, *saper vivere* per giungere *vivente* sul nemico: vivere è qui condizione per la vittoria.

(1) FOERSTER: op. cit., pag. 395.
(2) GIARDINO: op. cit., vol. II, pag. 15-16.

E per saper vivere e saper vincere, il Fante deve saper colpire il nemico senza esserne colpito, deve saperglisi avvicinare senza esporsi al tiro delle sue armi, e tuttociò non può che essere il frutto di un addestramento intenso, razionale, compiuto con la visione chiara dello scopo da perseguire, con la volontà ferrea e con l'intelligenza ed il sapere dei comandanti di minori unità, perfetti istruttori come abili manovrieri, pur nel loro limitato, sì, ma essenziale campo d'azione.

Come la manovra della fanteria è elemento indispensabile della vittoria, altrettanto indispensabili sono la perfezione della manovra dell'artiglieria, che deve tempestivamente e pur efficacemente facilitare il còmpito della fanteria, dell'abilità del genio che ne agevola l'attacco, che assicura i collegamenti e con essi l'esercizio costante e sicuro del comando, ed essenziale è il coordinato ed armonico impiego delle armi riunite e cooperanti.

Nella frase del Dervieu scritta or sono quasi quarant'anni, e che è stata ricordata all'inizio di questo studio, è detto che la strategia sarebbe giunta all'apogeo della sua semplicità quando gli eserciti contrapposti si fossero schierati su fronti ininterrotte; il pronostico del Dervieu, del semplificarsi della strategia, si è forse avverato nella Grande Guerra?

Davvero non sembra, poichè abbiamo constatato quanta arte occorra per organizzare e condurre una battaglia di rottura; lo sforzo materiale, certo, ha un valore grande, ma a che valgono potenza di artiglierie e dovizia di armi e di mezzi di ogni genere, e numero di uomini, se non è realizzata una perfetta armonia nell'impiego e nello sfruttamento di questi elementi, se le menti dei capi non riescono a soverchiare e dominare l'azione intellettuale degli avversari, paralizzandone la libertà d'azione?

Che la battaglia di rottura si riducesse ad un urto brutale, fu convizione più o meno diffusa in tutti gli eserciti fino almeno al 1917, e le conseguenze dolorose ben le conosciamo; soltanto quando l'Arte diede a quest'urto forma ed aspetto nuovi, ed un'armonia di movimento, di impiego di mezzi e di uomini, di dosatura di sforzi, frutto delle capacità artistiche dei comandanti guidò l'azione possente delle masse armate, si ottennero i più grandiosi risultati.

Gli è che la guerra, qualunque siano le sue forme, qualunque il numero dei combattenti, il numero e la qualità delle armi e malgrado gli orrori che l'accompagnano, vuol pur sempre essere, nel suo sviluppo, essenzialmente opera dell'intelletto e del cuore dell'uomo!

X.

La guerra coloniale 1914-18 nell'Africa Orientale tedesca

Cenno geografico. — Cenni sulla penetrazione europea nell'Africa orientale. — La responsabilità del conflitto. — Le forze iniziali e la successiva organizzazione. — Disegno generale delle operazioni. — Le azioni preliminari (1914-15). — Le azioni periferiche. — L'avanzata inglese verso la « Zentral Bahn ». — La marcia dei Belgi su Tabora. — Le azioni inglesi a sud della « Zentral Bahn ». — La difesa manovriera dei Tedeschi e l'azione avviluppante degli Alleati. — La fase finale della campagna. — Considerazioni strategiche. — Rilievi tattici. — L'organizzazione ed i servizi. — Considerazioni generali e insegnamenti.

Le operazioni svoltesi nell'Africa Orientale durante la guerra mondiale 1914-18 offrono grande interesse come raro esempio di campagna coloniale condotta con criteri e mezzi moderni in una regione caratteristica com'è quella compresa fra la zona dei grandi laghi australi e la costa dell'Oceano Indiano. Quasi inavvertita nell'ansia delle vicende culminanti sul continente europeo, tale campagna merita una sommaria illustrazione, anche per gl'insegnamenti che, con le debite distinzioni, siano applicabili alle zone ove abbia a svolgersi la nostra attività coloniale.

Cenno geografico.

I territori dell'Africa Orientale già tedesca comprendono un vasto altipiano, elevato da 1000 a 1500 metri, che cade a terrazzi sull'angusta striscia costiera oceanica e degrada all'interno verso il bacino del Congo (v. carta allegata). Due solchi di sprofondamento lo incidono: quello dei laghi Nyassa, Manyara e Natrom — che rasenta da ovest lo zoccolo del Kilimangiaro, gigante ergentesi verso

i 6000 m. — e fa parte della grande linea di frattura a cui appartengono il Mar Rosso ed il Giordano; quello dei laghi Tanganyka, Kivu, e Alberto Edoardo, fiancheggiato da vulcani che culminano nel Kironga (3500 m.) e nel Ruvenzori (5000 m.).

Grande crocivio di vie acquee e terrestri, questa regione riassume le sorgenti del Nilo e gli emissarî che collegano il Tanganyka al Congo (Lukuga) ed il Nyassa allo Zambesi (Shirè).

La regione costiera è bassa, larga da 100 a 150 Km., solcata da fiumi che incidono gli ultimi gradini dell'altipiano, sfociando talora con estuarî, talora con delta paludosi, che offrono mediocri accessi da mare. I porti principali da sud a nord sono: Mikindani, Lindi, Dar es Salaam (testa di linea della Zentral Bahn), Bagamoyo, Saadani, Pangani e Tanga (testa di linea della Nord Bahn); più a settentrione Mombasa, in territorio inglese, pure testa di linea ferroviaria.

Ricca di flora tropicale, la costa è climaticamente malsana, assolutamente inospitale agli Europei.

L'altipiano tra la costa e la regione dei grandi laghi comprende due zone meridiane: quella ad est della linea di frattura Nyassa-Manyara-Natrom, alta fra 1100 e 1200 m., alterna tratti coltivati a pascoli e foreste ed è abbastanza ricca d'acque nella parte orientale, mentre nella sua striscia interna offre un paesaggio a macchieti, abbastanza percorribile, ma privo d'acque superficiali. La zona fra le due linee di frattura comprende l'altipiano di Uniamuezi, paese vario, ora fertile, ora stepposo, che al nord e all'ovest presenta vasti altipiani. Il centro maggiore è Tabora, che conta oggi fra Arabi, Indii e Somali circa 40 mila abitanti; particolare importanza hanno Ujiji e Kigoma, sulla riva orientale del Tanganyka, teste di linea rispettive della carovaniera e della Zentral Bahn. Queste località ebbero funzione importante, come obiettivi capitali, durante le fasi iniziali della campagna.

La regione dei grandi laghi ha con quella costiera analogie climatiche, in quanto nettamente sfavorevole al soggiorno degli Europei, per eccessi tropicali.

Il Tanganyka, caratteristico per lo sviluppo meridiano, offre centri costieri abitati, non tutti agevoli all'accesso, specie nelle frequenti tempeste che lo rendono mediocre base per idrovolanti. L'effettivo suo emissario è il Lukuga che segna la naturale congiunzione col bacino del Congo. Il lago di Kivu, poco accessibile e spopolato, è un grande specchio d'acqua sulfurea, testimone dell'origine vulcanica della regione.

Comunicazione naturale fra i laghi Tanganyka, Kivu, Edoardo e Victoria è il bacino del fiume Kagera. Rapido e profondamente incassato, costituisce nel suo corso ostacolo considerevole, che separa a nord la regione dell'Uganda, fertile e coltivata, granaio dell'Africa Orientale britannica, infestata peraltro dalla terribile mosca *tsè-tsè*. Fra il basso Kagera ed il lago Victoria è racchiusa la zona del Karagué, paesaggio ondulato, lacustre, ricco di fauna selvaggia e in parte pericolosa. Fra il Kagera ed il Kivu, segregato da orli montagnosi, sta il distretto di Ruanda ove groppe boscose s'alternano a bassi acquitrini; vi prospera l'allevamento del bestiame. Più a sud v'ha la regione collinosa dell'Urundi che s'affaccia al Tanganyka col porto di Usumbara; regione difficile per la serie di appigli tattici (colline boscose) che resero ardua l'invasione delle forze belghe. A mezzogiorno del Victoria si estende la zona dell'Usukuma che s'affaccia al lago col caratteristico *fiord*, ove siede Muanza, già centro fortificato e importante stazione radiotelegrafica dei Tedeschi; essa è fronteggiata al largo dall'isola di Ukerewe, ricco granaio e vasta base naturalmente protetta. Ad est del Victoria sta il piatto distretto di Kavirondo che si stende a oriente verso il solco tettonico orientale già menzionato e ad occidente s'avanza sul lago coi centri britannici di Karungu e di Kisumu (Port Florence) importanti teste di linea l'una stradale, l'altra ferroviaria; Shirati e Bukoba sono altri punti costieri importanti di quel grandioso specchio d'acqua che ha un'area equivalente a circa due volte e mezzo quella del Belgio e presenta condizioni nautiche spesso difficili: da esso il Nilo trabocca verso nord attraverso le « Ripans Falls », originando la grande via acquea che congiunge l'Africa Australe al Mediterraneo.

Cenni sulla penetrazione europea nell'Africa Orientale.

Primi colonizzatori della costa africana orientale furono, nel secolo XVI, i Portoghesi; ma, al decadere del Portogallo in Europa, gli Arabi prevalsero in quelle regioni. Solo nel secolo XIX, profittando delle rivalità dinastiche tra i sultani locali, l'Inghilterra riuscì a insinuarvisi in veste di protettrice, insediandosi a Zanzibar e Mombasa e attivando le spedizioni dei noti esploratori Speke, Burton e Grant, dal litorale indico verso i grandi laghi; spedizioni integrate da quelle di Livingstone e Stanley che vi risalirono dal bacino del Congo.

Sulle loro orme si diressero poi gli esploratori tedeschi Rholfs, Pfeil, Peters, seguiti da missionari protestanti e cattolici e da arditi

commercianti. Cosicchè, fin dal 1884, alla metodica penetrazione britannica cominciava a contrapporsi quella germanica: la riluttanza dello stesso Bismark alle avventure coloniali doveva gradatamente cedere al nuovo impulso, manifestatosi principalmente con le pressioni dei commercianti di Brema e di Amburgo e della Società Coloniale Tedesca. Nel 1883 il momento sembra dei più favorevoli per la Germania: l'Inghilterra, in serio attrito con la Russia, ha subito gravi scacchi contro i Boeri; la Francia è fortemente impegnata in Indocina e in Tunisia; entrambe sono aliene dall'estendere il raggio delle competizioni. Ma l'ostentato favore con cui Berlino accoglie il boero Krüger, venuto in Europa a ratificare la pace con l'Inghilterra, insospettisce Londra, che vi ravvisa il proposito di ridestare simpatie basate su remote affinità etniche per preparare la penetrazione nell'Africa Australe. La previdenza inglese si manifesta nel 1885 con l'occupazione del Beciuanaland, nel 1886-87 con quella del regno di Khama, sbarrando così l'accesso al territorio della Repubblica Boera dalle foci dell'Orange che la Germania aveva occupato nel 1883.

Il Bismark si rassegna senza proteste allo scacco, tanto più che la penetrazione stava attuandosi per altra via: le spedizioni Peters e Pfeil avvenute alla fine del 1884, fruttavano infatti ottimi risultati in soli tre mesi; tanto che nel febbraio 1885 l'Imperatore Guglielmo poteva notificare ufficialmente a Londra l'instaurazione di un protettorato germanico su quattro distretti coloniali per un'estensione di circa 150 mila Km^2., dietro regolare accordo con dodici capi indigeni. La risposta dell'Inghilterra non si fece attendere: circa tre mesi dopo essa creava infatti l'Associazione dell'Africa Orientale britannica e segretamente promuoveva le proteste del Sultano di Zanzibar contro l'invadenza tedesca.

Attraverso intrighi e dimostrazioni navali si giunse così al luglio 1887, epoca in cui si concordò la delimitazione fra le zone inglese e tedesca, rimanendo peraltro insoluta la ripartizione del territorio dei grandi laghi, ove erano contese le regioni dell'Uganda, dell'Unyoro e dell'Equatoria. Le rivalità perciò seguitavano, manifestandosi dalle due parti con missioni di esploratori e coperte mene attraverso il Sultano. Dopo sollevazioni indigene nella regione costiera occupata dai Tedeschi, si giunse al 1890, anno in cui il ritiro del Bismark dal governo permise all'Imperatore Guglielmo di stabilire un accordo, sacrificando l'Uganda, le isole di Zanzibar e Pemba, e minori territorî, in corrispettivo di altri compensi. Tale accordo spiacque al partito coloniale tedesco, ma valse alla Germania quattro milioni di

marchi, l'isola di Heligoland, utile alla sicurezza della costa europea, e una benefica tregua per consolidare il nuovo dominio africano. Definita la frontiera meridionale lungo il fiume Ruvuma mercè accordi col Portogallo, furono ultimate la ferrovia centrale Dar es Salaam-Kigoma (Zentral Bahn) con le sue diramazioni verso Muanza ed il distretto di Ruanda, e quella settentrionale Tanga-Neu Moshi (Nord Bahn); vennero inoltre migliorate le strade ed i porti.

La colonizzazione ne ricevette nuovo impulso ed il commercio tedesco divenne attivissimo, tanto da prevalere nettamente su quello britannico; scuole, stabilimenti sanitari, missioni, andarono organizzandosi metodicamente. Senonchè l'atteggiamento adottato verso gli indigeni ebbe impronta così autoritaria e brutale da provocare rivolte che culminarono nel 1898. Sebbene una progressiva mitigazione di tali eccessi si verificasse in seguito, la natura imperiosa dei colonizzatori tedeschi dava luogo troppo spesso ad abusi nocivi all'armonico sviluppo delle attività. Sussistevano, inoltre, residui di schiavismo, piaga forse inevitabile, posto che l'abolizione di quell'iniquo regime si doveva applicare gradualmente per non determinare crisi d'ordine demografico ed economico, dannose agli stessi affrancati.

Ultima giunta nella colonizzazione africana, la Germania non doveva peraltro tardare a concepire vasti disegni di dominazione, ch'essa non si curò troppo di dissimulare. Nel pensiero del ministro von Jagow maturava il progetto di un'Africa centrale tedesca, da costituirsi in accordo con l'Inghilterra e la Francia a spese del Belgio e del Portogallo, adottando in primo tempo metodi di penetrazione economica. Tale piano avrebbe condotto in prosieguo di tempo a sicuri conflitti, poichè l'unificazione di enormi territori, quali il Camerun, il Congo ed i possedimenti tedeschi orientali ed occidentali, oltre a sacrificare gli interessi degli Stati minori, sarebbe venuta ad attraversare il grandioso programma imperiale britannico della ferrovia dalla Colonia del Capo al Cairo ed a minacciare l'integrità dei possessi francesi.

All'infuori delle competizioni che determinarono lo scoppio della guerra europea, esistevano, dunque, in germe nel cuore dell'Africa contrasti capaci di cagionare gravi conflitti, poichè i governanti germanici correvano sulla via dell'attuazione dei loro piani, a grandi passi e con esemplare continuità: ne era sintomo eloquente l'attività febbrile spiegata nelle costruzioni ferroviarie. Il primo tratto della « ferrovia centrale » Dar es Salaam-Morogoro (209 Km.) era ultimato nel 1908; il prolungamento fino a Tabora (708 Km.) doveva essere compiuto nel 1914 e lo fu invece nel 1912. In solo due anni fu

raggiunta la sponda orientale del Tanganyka a Kigoma (405 Km.). Il 1° febbraio 1914 era ultimata questa linea ed era pure allestita una flottiglia sul lago, mentre le iniziative per insediarsi sulla sponda belga si manifestavano con insistenti offerte di acquisto di stabilimenti nella zona di Albertville. S'iniziavano altresì progetti e lavori per la diramazione della ferrovia verso il Ruanda (480 Km.) e per gli allacciamenti Tabora-Muanza e Kigoma-Bismarckburg. La ferrovia del Nord, cominciata fin dal 1893 da una società privata che incontrava difficoltà, per impulso ricevuto dall'intervento governativo, nel febbraio 1912 raggiungeva Neu-Moshi.

La responsabilità del conflitto.

L'atto di Berlino, firmato dalle grandi Potenze nel 1885, prevedeva la neutralizzazione dei territori coloniali in caso di guerra tra le Potenze europee. Tale convenzione, se applicata, avrebbe potuto preservare da ostilità il bacino del Congo; il Belgio prese, infatti, fin dall'agosto 1914 l'iniziativa intesa ad ottenere che le operazioni di guerra non fossero estese all'Africa centrale; ma le esitazioni della Francia e la riluttanza dell'Inghilterra a rinunciare ad azioni belliche in raggio coloniale, fecero sì che la proposta belga rimase senza effetto.

Dal « libro grigio » redatto ufficialmente dal Belgio, dalle memorie pubblicate dal colonnello von Lettow, comandante delle forze coloniali tedesche e da altre fonti, risulterebbe che la Germania, benchè preparata e favorita da superiorità numerica iniziale, sperasse di evitare conflitti in Africa. La responsabilità del primo atto ostile spetterebbe infatti all'Inghilterra che l'8 agosto 1914 iniziava il bombardamento di Dar es Salaam coi due piccoli incrociatori Astrea e Pegaso e spingeva sul Nyassa un vapore armato contro il cantiere di Sphinxhafen. Si è bensì affermato che le ostilità inglesi fossero provocate da un'incursione di ascari tedeschi spinti intenzionalmente oltre frontiera, ma il fatto non risulta provato. È noto invece come nel settembre 1914 il governo tedesco avesse proposto direttamente a quello belga la neutralizzazione del bacino africano centrale; in tale atto può forse ravvisarsi l'intenzione da parte della Germania di costituire un *alibi* diplomatico (1); comunque, esso risultava tardivo,

(1) Il fatto delle ostilità già iniziate il 7 agosto con l'invasione di colonne franco-inglesi nel territorio coloniale del Togo e contemporaneamente con l'attacco francese sulla frontiera orientale del Camerun, starebbe a comprovare che l'iniziativa delle ostilità nello scacchiere africano andrebbe posta a carico dell'Intesa.

poichè le ostilità già scatenate frustravano l'effetto di ogni temperamento pacifico e mettevano in moto i terribili ingranaggi della guerra mondiale.

Le forze iniziali e la successiva organizzazione.

Gli apprezzamenti postumi hanno di molto esagerato l'importanza delle forze militari tedesche che presidiavano l'Africa Orientale, sopratutto connettendole con una premeditazione bellica che — lo abbiamo accennato — non sembra rispondesse alle reali intenzioni della Germania. V'erano in realtà in quella colonia all'inizio della guerra circa 250 europei e 2500 ascari suddivisi in 14 compagnie, più le forze di gendarmeria (una cinquantina di europei e forse 2100 indigeni). Nel corso della campagna si può calcolare che si mobilitassero, incorporando equipaggi di navi disarmate, personale ausiliario e civile e leve indigene, circa 3000 europei e 11.000 ascari, tutto compreso. Solo tre compagnie erano inizialmente armate di fucile moderno e altre tre poterono esserne dotate in seguito; le restanti avevano armi antiquate mod. 1871.

Le artiglierie comprendevano circa 60 bocche da fuoco di vario calibro con tipi diversissimi, compresi quelle delle navi, ordinate in sezioni o a pezzi isolati.

L'organizzazione dei servizi si presentò difficilissima: lavori stradali e reclutamento di portatori richiesero l'assunzione di personale numeroso e sforzi straordinari dato il rendimento precario della trazione animale a cagione della strage operata nei quadrupedi dalla mosca *tsè-tsè*. Tutti i medici, ovunque disponibili, furono impiegati presso gli ospedali ed i reparti di truppa; essi ebbero lavoro ingente più per i malati, specie di malaria, che per i feriti.

L'istruzione tattica delle truppe — come risulta da un rapporto esplicito dello stesso comandante colonnello von Lettow — risultava deficiente. Giunto in colonia nel gennaio 1914, questo energico ufficiale stava riorganizzandovi le forze militari secondo le proprie vedute; nè sembra — come tutto conferma — che obbedisse a precise istruzioni dettate da previsioni belliche. Soltanto nell'estate 1915, le compagnie sommarono a 30; più innanzi a 60. Alcuni battelli lacustri furono armati sul Tanganyka e sul Victoria Nyansa. Quanto ai rifornimenti, essi si dovettero, in grandissima parte, ai fortunati tentativi di forzamento del blocco marittimo operato da navi ausiliarie tedesche sulle coste indiche, eludendo le crociere britanniche; in parte

minore furono dovuti a colpi di mano su magazzini dell'avversario, effettuati sia di sorpresa, sia dopo i combattimenti vittoriosi che spesso coronarono l'attività instancabile dei distaccamenti germanici.

Le truppe belghe disponibili all'inizio per la difesa della frontiera orientale del Congo ammontavano a circa 1500 uomini, disseminati nei presidi, dotate di poche mitragliatrici e cannoni di piccolo calibro. Nel febbraio 1915 si raggiunse la forza di circa 10 mila uomini, progressivamente organizzati in due brigate di due reggimenti con mitragliatrici e cannoni leggeri, più un distaccamento speciale destinato a operare sui laghi. Anima dell'organizzazione e dell'azione fu il generale Tombeur, già vicegovernatore della colonia, che assolse fra l'altro il còmpito immane di attivare i rifornimenti lungo l'arteria del Congo, via in parte fluviale e in parte ferrata, che misura dall'Atlantico al Tanganyka oltre 2000 Km. Tutti i servizi furono abilmente completati con depositi, unità sanitarie, stazioni telegrafiche e telefoniche, e flottiglie lacustri, che conferirono al piccolo esercito belga un'efficienza insospettata da un avversario che aveva ostentato di considerarlo entità trascurabile.

Gli Inglesi, benchè assumessero l'iniziativa delle ostilità col bombardamento di Dar es Salaam, non erano preparati più dei Belgi a una campagna coloniale: in tutto il territorio dell'Africa Orientale Inglese e nell'Uganda essi disponevano di soli 4000 uomini circa tra *King's African Rifles* (Fucilieri Africani del Re), *Nairobi Defense Force* (Forze di difesa di Nairobi), unità indigene ed elementi di fanteria montata; complesso quanto mai eterogeneo e frazionato. Occorse perciò ricorrere all'India, al Sud-Africa, a volontari coloniali, al personale civile e alle classi in congedo per organizzare un corpo d'operazione: ciò avvenne a mano a mano, attraverso molte difficoltà, date le disparate provenienze, la confusione degli idiomi, le esigenze dei singoli inquadramenti, la varietà dei servizî. Difetto fondamentale fu la mancanza dell'organizzazione tipica su *reparti indigeni inquadrati da Europei,* la sola che, per unanime consenso di tutte le esperienze, prometta buoni risultati in colonia.

Dapprima formate su due Divisioni con una brigata di riserva e una riserva di artiglieria, le forze furono ripartite poi in tre Divisioni (una con elementi dell'Africa Orientale, due con elementi del Sud-Africa) con un'artiglieria d'Armata. Si raggiunse così nel 1916 una forza di circa 42 mila uomini in buona parte suddivisa fra la

frontiera dell'Africa Orientale (regione del Kilimangiaro: circa 20 mila; regione dei laghi: circa 5 mila) e quella della Rhodesia (circa 4 mila). Per attivare la campagna occorsero nuovi tronchi ferroviarî strade, basi avanzate, condutture d'acqua, grandioso ordinamento di retrovie. Valga a darne un'idea la sola considerazione della linea di rifornimento delle truppe del Sud-Africa, la quale per via marittima, ferrata, fluviale, lacustre e ordinaria, si estendeva dal porto di Beira (costa di Mozambico) lungo la valle dello Zambesi sino a raggiungere, attraverso il Nyassa, Karonga e poi, mercè portatori, Abercorn presso il Tanganyka; sforzo logistico enorme, senza tener conto di quello richiesto per assicurare la vigilanza e il dominio della navigazione lacustre.

Disegno generale delle operazioni.

Il problema della condotta delle operazioni presentavasi arduo al colonnello von Lettow. Egli si decise per l'offensiva, proponendosi d'interrompere la principale via di rifornimento dell'avversario più temibile, per ritardarne la organizzazione e proteggere la frontiera settentrionale e la « Nord Bahn ».

Si trattava, dunque, di effettuare incursioni in territorio inglese sino alla linea ferrata Mombasa-Port Florence. La frontiera presentava appunto un saliente a sud est del Kilimangiaro, regione elevata, sana e favorevole al concentramento delle forze; di là non era difficile una incursione su Taveta per puntare indi su Voi, importante nodo ferroviario. In pari tempo occorreva guardare il corrispondente tratto di frontiera tra le due ferrovie per impedire incursioni a minaccia del fianco e del tergo delle forze operanti; conveniva altresì attivare operazioni secondarie oltre frontiera per ostacolare i concentramenti ed i preparativi degli avversarî, colà dove si manifestassero più palesi e più temibili, come ad esempio ai confini della Rhodesia, fra il Tanganyka e il Nyassa. Data l'insufficienza iniziale delle forze belghe, su quella linea di frontiera tutto si riduceva a misure di protezione: è da considerarsi leggenda il piano offensivo inteso alla conquista di Stanleyville (Congo), progetto troppo grandioso — sopratutto in simultanea attuazione con l'offensiva su Taveta — date le scarse forze germaniche; leggenda probabilmente originata da apprensioni belghe in seguito a scontri occasionali più vivaci e a sconfinamenti di bande indigene spinte innanzi dai Tedeschi.

Da parte britannica il còmpito era pure complesso, trattandosi di

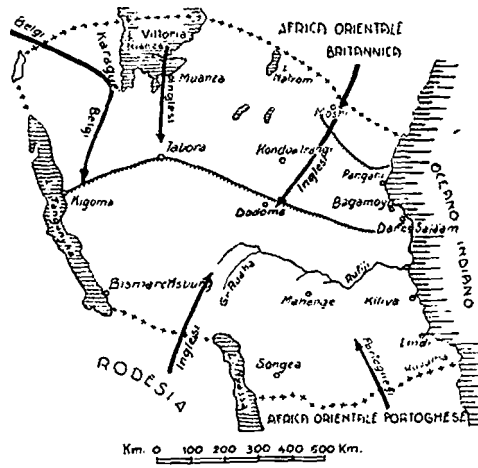
prevenire, o almeno rintuzzare, l'offensiva germanica mercè attacchi sulla « Nord Bahn » assecondandoli con le azioni costiere consentite dal dominio del mare.

Praticamente questo tentativo iniziale degli Inglesi fallì ed essi dovettero di necessità attenersi alla difesa della propria linea ferroviaria, in attesa del momento in cui il corpo di operazione che andavasi costituendo consentisse di procedere all'offensiva in accordo con gli Alleati.

In quanto ai Portoghesi si vedrà la scarsa e secondaria cooperazione da essi prestata, che non s'allontanò di molto dal confine del Ruvuma e si esplicò prevalentemente nella colonia di loro pertinenza.

Configurazione di territorio, disponibilità di forze e pratiche possibilità logistiche determinano così — con la ferrea legge della realtà — gli schemi generali ai quali dovettero piegarsi le operazioni.

In primo tempo: tentativi di offensiva inglese, ben presto ridotta alla difesa della ferrovia, principale linea di rifornimento da mare, e limitate operazioni di frontiera su tutto il margine del territorio tedesco.



In secondo tempo — a partire dal 1916 —: progressiva azione concentrica destinata a liberare da minaccie la ferrovia dell'Uganda e tutte le frontiere.

Gli Inglesi (vedasi schizzo) procedevano da nord conquistando successivamente le due linee ferroviarie tedesche sino a penetrare nel cuore del territorio; i Belgi da ovest, penetrando nel Ruanda e Ka-

raguè e convergendo verso l'ala occidentale britannica sino a completare la conquista dell'ultimo tratto della Zentral-Bahn verso Kigoma e a spingersi su Tabora. Le due azioni saranno saldate da una azione centrale svolta, con perfetta unità di condotta, da una colonna inglese che dalle rive orientali del lago Victoria si porterà per Bukoba su Muanza e indi su Tabora. Intanto i Portoghesi, insinuatisi sulla riva settentrionale del Ruvuma e gli Inglesi del Sud Africa varcando la frontiera fra Tanganyka e Nyassa, andranno compiendo l'accerchiamento — delineato così da nord, da nord-ovest e dalla costa indica — che si accentuerà verso la fine del 1916 con la caccia data alle forze germaniche residue nell'estremo sud-est del loro territorio, sino all'audace atto finale dell'incursione tedesca nell'Africa Orientale Portoghese e nella Rhodesia del nord.

I limiti di questa sintesi non consentono la narrazione della campagna, neanche sotto forma di laconico diario; le azioni e gli episodi di oltre quattro anni di guerra su territorio vastissimo vi si frazionano all'estremo nelle condizioni tattiche e logistiche più svariate. Ci atterremo perciò a una traccia secondo le linee caratteristiche, sacrificando talora l'ordine cronologico alla più chiara coordinazione degli eventi.

Le azioni preliminari (1914-15).

Il concentramento tedesco nella regione a sud del Kilimangiaro diede luogo a varie incursioni oltre la frontiera settentrionale: dai primi del settembre 1914 sino alla fine dell'ottobre s'ebbero scontri frequenti nel territorio estendentesi dall'Oceano Indiano alla riva orientale del lago Victoria. Ma ovunque gli Inglesi, vigili, respinsero l'avversario, tentando diversivi atti a minacciare le basi marittime e a richiamare forze verso la costa. Il 3 e 4 novembre, previo bombardamento navale, un corpo di 4.000 uomini sbarcò a Tanga, ove il von Lettow accorse rapido con rinforzi battendo gli Inglesi che si imbarcarono in disordine dopo avere subìto forti perdite. Verso la fine del dicembre nuovo sconfinamento inglese lungo la costa, stroncato da un rapido concentramento ed un felice attacco di sorpresa su Iassini (immediatamente a sud di Tanga) operati dai Tedeschi il 18 gennaio 1915. Tali scacchi ebbero viva eco a Londra, tanto più perchè coordinati ad altre azioni di frontiera prive di successo. Tuttavia le perdite subite ammoniscono il Lettow di attenersi a piccole operazioni per potere prolungare al massimo l'attività bellica nelle sue speciali condizioni d'isolamento.

Nell'aprile del 1915 egli riesce a spingersi a Mbuiuni (a 30 Km. ad E. di Taveta) sulla strada di Voi, donde l'avversario tenta invano di scacciarlo nel luglio. Alla fine del 1915 l'estremo sforzo tedesco porta ad occupare Mzima (sul fiume Tsavo e a 30 Km. ad ovest del paese Tsavo) e le finitime alture di Kasiago che dominano la piana circostante e la ferrovia britannica. Ma notizie ulteriori annunziano al von Lettow l'addensarsi d'una seria minaccia: mentre ferve da parte degli Inglesi la costruzione del tronco ferroviario Voi-Makatan (cioè in direzione di Taveta), un complesso d'indizi ne rivela imminente lo scatto. Il Lettow abbandona il posto avanzato di Mbuiuni e — in previsione di ulteriori arretramenti — mentre attiva gli sgomberi, provvede di binario il tratto stradale Mombo-Handeni.

Era ormai tempo: il trasporto di grosse artiglierie preludeva all'offensiva britannica con mezzi ormai prevalenti.

Sugli altri tratti di frontiera attività intermittente. A settentrione il lago Victoria era per i Tedeschi cagione d'inferiorità, data la difficoltà di coordinarvi l'azione di fronte al predominio navale britannico. Falliti due tentativi d'incursione, essi si attennero alla difensiva sul lago e sul fiume Kagera mentre bombardamenti, sbarchi e ricognizioni offensive preannunciavano l'invasione britannica.

Sul Tanganyka persisteva, invece, la prevalenza navale tedesca, appoggiata alla solida base di Kigoma. Fra il Tanganyka e il Kivu, la linea della Rusisi ostacolava le operazioni: fallito nel settembre 1915 un tentativo tedesco su Luvungi, sopravvenne una relativa calma. Ad est del Kivu, nel Ruanda, l'audace residente germanico capitano Wintgens guidò i suoi a ripetute incursioni sul lago e oltre frontiera; e quando, nel giugno 1915, i Belgi tentarono di occupare le alture di Lubafu a nord est del lago, furono nettamente battuti. Era quella infatti la chiave dell'accesso al Ruanda e i Tedeschi vi si afforzarono sulle solide creste che a sud della Sebea (tributario del lago) dominano Kissenji, loro posto avanzato, e coprono Kigali capoluogo della regione, costituendo i veri capisaldi della barriera opposta all'invasione.

Nella Rhodesia attività crescente degli Inglesi che acquistavano a mano a mano prevalenza sulla frontiera e sul lago di Nyassa, obbligando i Tedeschi, nell'autunno 1915, a ripiegare entro il loro confine.

Parallelamente l'attività inglese si svolgeva sul mare: il blocco costiero fu inasprito da bombardamenti ripetuti su Tanga, Pangani, Dar es Salaam e Lindi e dall'occupazione dell'isola di Mafia fron-

teggiante la foce del Rufiji. Tali misure, oltre ad assicurare il dominio marittimo, preparavano le azioni di sbarco necessarie per operare sul fianco e sul tergo dell'avversario durante l'invasione progressiva del territorio tedesco.

Le azioni pereferiche.

Le azioni periferiche si iniziano dalla frontiera settentrionale. Saggiata la resistenza delle posizioni avversarie nella regione del Kilimangiaro, gli Inglesi sviluppano l'offensiva intesa a liberare quella zona mercè un largo movimento avvolgente: due colonne dovevano convergere da nord e da est all'attacco delle alture di Oldorobo (a 20 Km. ad est di Taveta): mentre l'intera 1ª Divisione dalla regione di Longido, traversando la depressione tra il Kilimangiaro e i monti Meru doveva cogliere l'avversario di rovescio cadendo su Kahé, in concorso con una brigata di cavalleria diretta sulla ferrovia puntando da est verso ovest a sud di Taveta e lungo la valle della Rufu; disegno complesso che implica spostamenti iniziali destinati a svelarlo. Messo sull'avviso fin dai primi del marzo 1916, il Lettov arretra col grosso e si copre con distaccamenti che guerniscono le alture prossime a Kikowo, portandosi verso Kahé, fronte a nord, sulla linea della Rufu.

La lentezza dell'avversario e la folta vegetazione favoriscono l'arretramento che frustra gli effetti della manovra aggirante. Il 13 marzo gli Inglesi si attestano sulla linea Neu Moshi-Taveta; il 18 riprendono l'avanzata; il 21 muovono all'attacco verso sud, tentando di aggirare la sinistra avversaria. Ma un tempestivo contrattacco para la minaccia ed assicura ai Tedeschi l'ordinato ripiegamento verso sud-est. Le unità britanniche raggiungono la Rufu e con elementi montati occupano Arusha a S. E. dei monti Meru. Così in sole due settimane la zona ricca e fertile del Kilimangiaro, ottima base per operazioni ulteriori, è in pieno possesso degli Inglesi.

In giusta coordinazione con tali operazioni si inizia l'attività delle forze belghe. Queste sono scaglionate nel marzo 1916 verso la frontiera nord-ovest dell'Africa Orientale Tedesca fra il lago Edoardo e il Tanganyka fronteggiando le posizioni della Sebea e guarnendo la sponda occidentale del fiume Rusisi, mentre dalla base navale di Lukuga un presidio vigila sullo specchio del Tanganyka. L'offensiva si inizia il 18 aprile 1916 — quando gli Inglesi nella zona

del Kilimangiaro muovono all'attacco delle linee della Rufu — e mira alla conquista delle ricche regioni del Ruanda e del Karagué, portando la fronte sulla linea che unisce l'estremità nord del Tanganyka a quella sud-ovest del Victoria.

Ottimi collegamenti favoriscono la coordinazione, che non permette ai Tedeschi di far massa dapprima contro gli Inglesi e di poi contro i Belgi. L'avanzata concentrica delle due brigate belghe ai primi di maggio delinea una seria minaccia di aggiramento delle posizioni della Sebéa, che l'avversario sgombra dopo avere opposto tenace resistenza agli attacchi frontali.

Padroni del Ruanda il 20 maggio, i Belgi hanno libero gioco contro le tre compagnie tedesche che difendono il Karagué, già premute da nord dalle colonne britanniche agli ordini del generale Crewe. Minacciati di aggiramento da ovest e da sud i Tedeschi sgombrano in fretta Biaramulo; il presidio di Bukoba, completamente accerchiato, riesce il 3 luglio ad aprirsi il varso verso sud dopo aspra lotta, subendo forti perdite. Frattanto le forze belghe operanti a est del fiume Rusisi progrediscono occupando Usumbara e Kitega. Per tal modo la fronte designata è raggiunta felicemente dai Belgi, mentre il distaccamento inglese Crewe da Bukoba si spinge all'occupazione dell'isola di Ukurewe, donde con felice azione di sbarco perviene il 12 luglio all'occupazione di Muanza. Successo completo, dovuto ad armonica coordinazione, di fronte a slegamento dell'azione difensiva: il vecchio generale Wahle che dalla sua sede di Tabora avrebbe dovuto in questa fase esplicare la sua missione di « comandante delle forze tedesche dell'ovest » dando un insieme alla condotta dei reparti, non corrispose di fatto in alcun modo al mandato.

Dal dicembre 1915 al luglio 1916 l'attività degli Alleati sulle frontiere occidentali dell'Africa Orientale Tedesca si esplicava gradualmente con azioni fortunate. La cattura e l'affondamento di navi avversarie e felici bombardamenti aerei assicuravano a mano a mano il dominio sul Tanganyka: Kigoma, testa di linea occidentale della « Zentral Bahn », cadeva nelle mani dei Belgi il 29 luglio 1916. Dalla Rhodesia gl'Inglesi si spingevano nel giugno di quell'anno su Neu Langenburg, a nord-ovest del lago Nyassa, procedendo di poi su Alt Langenburg e Ubema; onde i Tedeschi, ripiegati dapprima a Malangali, sgomberano portandosi verso la regione di Mahenge, mentre le colonne inglesi d'invasione si dirigono, quella sud verso Lupembe, quella nord verso Iringa e un distaccamento anglo-belga raggiunge, nella regione meridionale del Tanganyka, Bismarckburg e Katé, ri-

cacciando i Tedeschi a nord verso Tabora. Alla metà circa dell'anno 1916 le azioni periferiche erano perciò a buon punto e le frontiere dei possedimenti degli Alleati largamente disimpegnate; si prospettava quindi la possibilità di preparare il periodo operativo rivolto alla conquista della parte centrale del territorio dei Tedeschi.

L'avanzata inglese verso la « Zentral Bahn ».

L'inizio di tale avanzata doveva avvenire ancora da settentrione: riordinate le forze nella regione del Kilimangiaro, il comando britannico, sospendendo l'avanzata lungo la « Nord-Bahn », avviava verso l'interno la Divisione Deventer, diretta alla conquista di Kondoa-Irengi, importante nodo stradale atto a facilitare i progressi ulteriori.

Il 6 aprile, alcuni squadroni inglesi giunti a Lotkisak vi raccoglievano sicura notizia di un concentramento in corso da parte tedesca per rinforzare Kondoa; e il generale Deventer spingeva allora innanzi gli elementi montati e forzava le marcie per attaccarla senza indugio, pervenendo ad occuparla il 19 aprile dopo vivo combattimento. Ma lo sforzo necessario a percorrere 300 chilometri in meno di quattro settimane, il frazionamento delle forze scaglionate fra Kondoa, Umbulu e Ufiome, le difficoltà dei rifornimenti durante pioggie torrenziali, l'estrema stanchezza delle truppe, rendono assai critica la posizione dei 3000 uomini agli ordini del gen. Deventer.

Tuttavia, sebbene attaccato da sud dal colonnello Lettow che ha radunato sollecitamente circa 4000 uomini, il Deventer resiste saldamente, onde alla metà di maggio la situazione si stabilizza attorno a Kondoa.

Il generale Smuts, comandante in capo delle forze inglesi, riprende in quei giorni l'avanzata col grosso verso sud-est lungo i monti Parè sino all'altezza di Handeni, donde poi converge verso l'interno con movimento parallelo a quello seguito dalla colonna Deventer. Il consueto dispositivo di marcia su tre colonne, schema quasi costante delle avanzate britanniche, assicura larghe possibilità di manovra: un distaccamento tedesco, minacciato d'aggiramento, si ritrae da Lambeni; gli Inglesi occupati Same e Buiko s'avviano su Handeni e dopo una sosta richiesta dai riattamenti stradali e ferroviari, l'8 giugno riprendono l'avanzata. Il 19 Handeni è occupato in virtù di manovra aggirante mentre distaccamenti occupano i centri ferroviari di Mombo, Wilhelmstal e Karagué. Spazzate le resistenze tedesche sul-

l'alta valle della Lukigura, affluente del Wami, gli Inglesi sostano alle pendici dei monti Nguru, per dare respiro alle truppe e tempo ai rifornimenti e per coordinare l'ulteriore avanzata in armonia con le forze di Kondoa Irengi.

Il seguito delle operazioni in questa zona si svolge durante il luglio e l'agosto 1916; mentre colonne mobili britanniche spazzano il retroterra, la marina opera sulla costa; sono successivamente occupate Tanga, Pangani, Saadani e Bagamoyo; cosicchè alla metà di agosto la regione tra la frontiera e il fiume Wami è completamente liberata dai Tedeschi.

Costretto a richiamare forze verso l'est per fronteggiare il grosso avversario addensato nella zona dei monti Nguru, il Lettow sguerniva l'occupazione a sud di Kondoa, facilitando così i progressi della Divisione Deventer che avanzò in due colonne principali dirette su Dodoma e Kikembo guardandosi con distaccamenti leggeri sulle strade di Singida e Kilimatinde. Nonostante la resistenza avversaria, il Deventer raggiungeva la « Zentral Bahn » alla fine di luglio, vi scaglionava elementi di protezione e serrava col grosso verso est concentrandolo a Mpapua per ravvicinarsi al corpo principale. Questo riprendeva a sua volta l'avanzata il 5 agosto attaccando vigorosamente i Tedeschi a Matamondo (9-11 agosto) con due colonne, mentre una terza puntava su Mhonda a tergo del grosso germanico situato a Tuliani. Il Lettow retrocedeva allora sulla destra del fiume Wami guardandosi verso occidente con distaccamenti avviati a Derkawa e Kilosa; infatti il Deventer serrava da ovest per Kidete e Kilosa e raggiunta il 22 agosto Kimamba, obbligava l'avversario ad arretrare su Morogoro, pronto ad ulteriore ripiegamento.

La sistematica avanzata britannica prosegue implacabile: distaccamenti occupano Kidodi e puntano su Kissaki, mentre Dar es Salaam, attaccata da terra e da mare, cade il 4 settembre. Così anche l'estremo orientale della « Zentral Bahn » è assicurato agli invasori.

La marcia dei Belgi su Tabora.

Un ulteriore progresso occorre ora all'armonica cooperazione strategica e spetta ai Belgi: i Tedeschi coprono Tabora a nord sulla linea S.t Michel-Shinyanga e ad ovest sulla fronte Urambu-Usoke. Occorre quindi ai Belgi regolare l'avanzata, attraverso molte difficoltà stradali e logistiche, in modo da non consentire ai Tedeschi manovre per linee interne contro le colonne in marcia. La brigata belga Olsen muove da Kigoma il 1° settembre a cavallo della linea

ferroviaria, fiancheggiata al largo da una colonna che segue la direttrice meridionale Karema-Sikonge, mentre la brigata Molitor ed il distaccamento inglese Crewe convergono contro la fronte S.t Michel-Shinyanga. Prima a fare sentire la pressione è la brigata Olsen che, per difetti di collegamento, impegna prematuramente le proprie avanguardie: vivaci scontri si hanno tra i villaggi di Usoke e Mahama e la stazione ferroviaria di Usoke. Preoccupato da tale minaccia prossima, il comando tedesco ritiene troppo esposta la difesa settentrionale e richiama le truppe dalla fronte avanzata S.t Michel-Shinyanga alla posizione d'Itaga (a 11 Km. a nord di Tabora) dove un costone offre buone condizioni di resistenza; ivi i Tedeschi si difendono ad oltranza e contrattaccano con successo le truppe del generale Molitor, tanto più che il generale Tombeur ne modera l'impulso offensivo per dare tempo ai necessari progressi della brigata Olsen. Questa, muovendo dalle colline di Lulanguru, attraverso vivaci azioni, giunge il 17 settembre a 18 Km. da Tabora. La situazione dei Tedeschi è così grave che il 18 settembre un consiglio di guerra si pronuncia per la resa; vi si oppone il vecchio generale Wahle e si decide allora l'abbandono della città evitando combattimenti. Le forze tedesche ancora valide si ritirano verso sud-est, dirigendosi verso la regione di Iringa ed il giorno 19 i Belgi occupano Tabora; la colonna Crewe avanza da nord giungendo il 26 settembre sulla ferrovia a est della città. L'intera linea ferroviaria di Tanganyka è così in pieno possesso degli Alleati, prezioso sussidio all'ulteriore offensiva.

Le azioni inglesi a sud della « Zentral Bahn ».

L'offensiva britannica riprende tra la fine d'agosto ed il settembre 1916 regolata sul consueto gioco di colonne molteplici, lenta, metodica, ma sicura. Sloggiato da Morogoro, il Lettow manovra con qualche successo attraverso i monti Uluguru, fra Kissaki e Doutoumi, ma è poi costretto ad arretrare su Behobeho. A metà settembre operazioni costiere sussidiate da sbarchi, fruttano agli Inglesi l'occupazione di Mikindani, Baia di Sudi (30 Km. a N. O. di Mikindani) e Kilva, e, benchè le pioggie ostacolino progressi immediati, già si manifesta chiaro il disegno di chiudere ai Tedeschi qualunque via di soccorso da mare. Distaccamenti tedeschi stringono bensì da presso i porti perduti, ma, privi di unità di comando nella zona costiera, subiscono la prevalenza avversaria.

Una tempestiva avanzata dei Belgi dalla regione di Tabora avrebbe assai bene contribuito al movimento generale di convergenza,

ma dissidî dei governi circa l'assegnazione dei territorî occupati avevano immobilizzato le truppe del generale Tombeur a Tabora e Sikonge. Tale paralisi nelle azioni consentiva, fra l'altro, libero movimento ai reparti tedeschi in ritirata da quella zona, con pericolo per il fianco ed il tergo delle colonne inglesi affluenti dalla Rhodesia, che, da Iringa, procedevano verso Mahenge per serrare da ovest l'avversario.

Nell'insieme, l'azione britannica in questo settore sud-orientale della colonia germanica si limita a ricacciare i Tedeschi oltre il fiume Ruhugie e ad imbastire una fronte che completi l'accerchiamento, al quale i Portoghesi contribuiscono da sud attraversando il Ruvuma. Dopo lunghi mesi di azioni sulla linea di frontiera, il generale Gill con 5000 uomini aveva infatti forzato quel fiume spingendosi a nord verso Niangao — sul fiume Lukuledi — acquistando così in profondità circa 70 Km. di territorio.

Le grandi linee marginali d'accerchiamento erano così ormai chiaramente disegnate.

La difesa manovriera dei Tedeschi e l'azione avviluppante degli Alleati.

Il dicembre 1916 trova ancora il Lettow in piena attività manovriera nelle zone del basso Rufiji ad onta della stagione piovosa: guardandosi con distaccamenti dalle provenienze più minacciose, egli tenta di spazzare le occupazioni britanniche che possano precludergli la ritirata. Vivaci combattimenti avvengono fra il 6 e il 16 dicembre attorno a Kibata sull'importante bastione collinoso che copre la zona di Kilwa, ma gli Inglesi vi si sostengono saldamente. Sono invece facilmente respinti i Portoghesi che, attaccati nella regione di Newale ripiegano a sud del Ruvuma.

Mentre il Lettow campeggia ad est sul basso Rufiji con circa 3500 uomini, ad ovest fronteggia le colonne inglesi il capitano Wintgens, che comanda un nucleo di circa 3000 uomini affluiti nella regione di Mahenge. Ai primi di gennaio 1917 gli Inglesi riprendono l'avanzata da nord, mirando a separare i due nuclei avversari. La lentezza e i complicati dispositivi del metodismo inglese falliscono dinanzi alla superiorità manovriera dei Tedeschi, ma tuttavia è raggiunto lo scopo di conquistare Kunguliu, testa di ponte che assicurerà alla ripresa delle operazioni lo sbocco offensivo a sud del Rufiji.

Lenta e difficile è pure l'avanzata britannica da ovest, sulla linea del Ruhugie e della Lulanga, di fronte all'avveduto impiego dei

distaccamenti del Wintgens. Tuttavia il Lettow comprende la necessità di sottrarsi alla stretta che si delinea fra il basso Rufiji e la regione costiera e s'appresta a trasferirsi verso il lago di Utungi donde si copre la ricca regione centrale di Madaba, piazza d'armi utile a contrastare ulteriormente i progressi dell'avversario; frattanto un distaccamento tedesco a Uteté guarda il basso corso del Rufiji; un altro sui monti Kissi sorveglia Kibata; e forze retrocedenti da Kunguliu si portano a Madaba assicurando la vigilanza sulle provenienze più importanti e sulla principale via di ritirata.

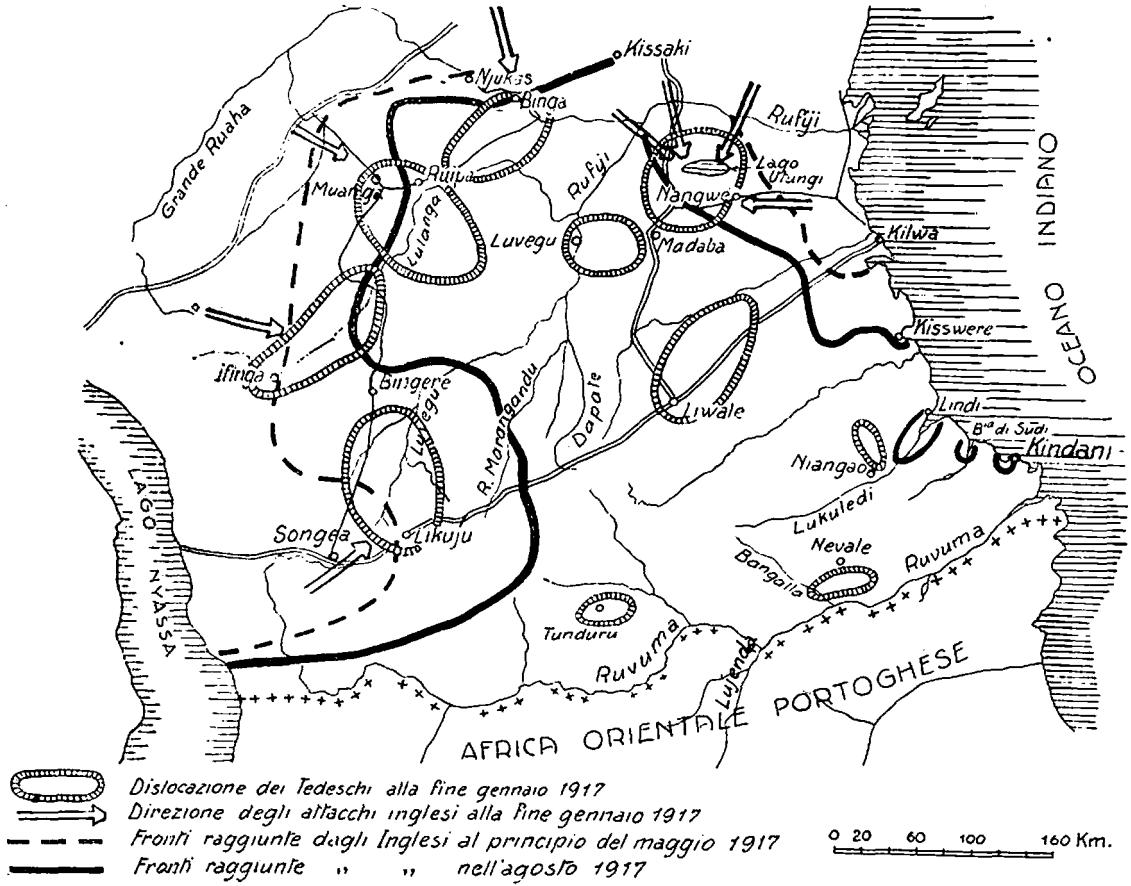
Le operazioni successive possono riassumersi a grandi tratti riferendosi al seguente schizzo in cui le frecce indicano le principali direzioni d'attacco degli Alleati nella ripresa offensiva della fine di gennaio 1917 e, a diverso tratteggio, le fronti di avviluppamento raggiunte da essi al 1° maggio e al 1° agosto di quell'anno.

L'azione degli Alleati riprendeva nuovo vigore col giugno, sopratutto per il riordinamento delle unità inglesi, l'alleggerimento dei servizi e la migliorata viabilità; più ancora per l'abbandono del vieto concetto di tendere a obiettivi territoriali, adottando, invece, quello di mirare alla distruzione delle forze avversarie. I Belgi si riorganizzavano in vista di una prossima ripresa di attività, ma in primo tempo vi partecipavano con scarse forze; i Portoghesi — riorganizzati anch'essi — non pesavano gran fatto sulle sorti della campagna, risentendo dell'indifferenza dello spirito pubblico della metropoli circa l'andamento della guerra.

Nel giugno e nel luglio dalla regione costiera — segnatamente da Lindi e da Kilwa — s'intensificava la pressione degli Inglesi verso l'interno, mentre da occidente s'accentuava quella sulla fronte tedesca fra Likuju e Kitanda e lungo la vallata del fiume Ruhugie: v'era già migliore coordinazione ma difettava tuttora la rapidità risolutiva.

Alla metà d'agosto l'intervento dei Belgi dà maggior impulso all'azione da ovest; il 6 settembre la linea della Lulanga è forzata e colonne belghe convergono da più lati su Mahenge, mentre gli Inglesi incalzano da sud-ovest ricacciando l'avversario verso nord.

La situazione dei Tedeschi sarebbe assai critica se la pressione da nord fosse altrettanto vigorosa, poichè in tal caso il Lettow non potrebbe distrarre forze per assicurarsi il varco verso sud; ma l'ardire e l'esperienza di questo magnifico comandante appaiono qui in piena luce: anche quando colonne anglo-portoghesi spazzano i distaccamenti da lui spinti a sud del Ruvuma in previsione dello sconfinamento che sarà la sua estrema salvezza, egli s'indugia col grosso nella sua pericolosa posizione; nè s'allarma alla notizia che forze


Kissaki
Njukas
Binga
Rufiji
Grande Ruaha
Muanga
Rufiji
Lago Utungi
Nangwe
Luvegu
Madaba
Kilwa
OCEANO INDIANO
Kisswere
Ifinga
Bingere
Lindi
Dapale
Liwale
B.a di Südi
Kindani
Niangao
Lukuledi
Nevale
Ruvuma
Bangala
LAGO NIASSA
Songea
Likuju
Tunduru
Ruvuma
Lurenda
AFRICA ORIENTALE PORTOGHESE
Dislocazione dei Tedeschi alla fine gennaio 1917
Direzione degli attacchi inglesi alla fine gennaio 1917
Fronti raggiunte dagli Inglesi al principio del maggio 1917
Fronti raggiunte " " nell'agosto 1917
0 20 60 100 160 Km.

anglo-portoghesi sono giunte a Tunduru minacciando di chiudergli il passo. E gli eventi staranno a dimostrare come la sua fiducia fosse giustificata: premuto dalle provenienze costiere di Kilwa e Lindi ripiega nella zona di Niangao, ove si sostiene benchè sopravvanzato da distaccamenti avversari, già segnalati a Lukuledi e Massassi, contando su difficoltà logistiche, che difatti non tardano a paralizzare le colonne inglesi. Ma nuove minacce s'affacciano da occidente: i Belgi occupano Mahenge il 9 ottobre, il 21 Saidi, il 5 novembre Likanduga, il 7 Kibati, collegandosi con gli Inglesi, giunti il 30 ottobre a Liwale. Le forze tedesche del nucleo ovest, retrocedono celeri: sono 15 compagnie, ora agli ordini del capitano Tafel, valoroso ed esperto coloniale, che riescono a sfuggire alla stretta di colonne nemiche convergenti sulla grande strada Songea-Liwale, subendo solo qualche scontro di retroguardia, e che, attraverso la larga breccia ancora aperta fra Tunduru e Abdallah Kwa Nanga, si dirigono alla frontiera portoghese.

Le operazioni perdono ora il carattere normale e assumono aspetto di temeraria avventura che nell'impari lotta segna una delle più belle pagine della condotta tedesca in questa campagna.

Ai primi di novembre, ventitre compagnie, agli ordini del colonnello Lettow, fronteggiavano audacemente sul medio Lukuledi le colonne avversarie provenienti da Lindi, quando riprendeva l'avanzata degli Inglesi in concorso coi Portoghesi che dovevano interdire all'avversario il passaggio del Ruvuma. Sopravvanzato da ogni parte, l'audace colonnello tiene testa agli attacchi con mirabile tenacia: il 17 novembre sembra definitivamente accerchiato quando, gettandosi verso oriente attraverso folti macchieti, benchè incalzato e perseguito da cavalleria, per Newale giunge sul Ruvuma e lo risale lungo la riva settentrionale per congiungersi con le forze del capitano Tafel, non curando i reparti portoghesi che si affrettano a ripiegare oltre il fiume. Ma il Tafel, ignorando gli ultimi eventi, si dirigeva invece a Newale per rifornirsi; onde avviene che le due colonne il 25 novembre sfilano in senso inverso a soli otto chilometri di distanza senza reciprocamente avvistarsi! Il Lettow, traversando il Ruvuma a Ngomano, sconfina in territorio portoghese e risale la valle del Lujenda; il Tafel, invece, urta contro un posto avversario e deve sostenere un duro combattimento dopo il quale, benchè abbandonato da molti dei suoi e circondato da quattro colonne inglesi, riesce a varcare felicemente il Ruvuma. Ma allo stremo di forze, disperando di rannodarsi al corpo principale, ritorna scoraggiato sui propri passi e viene ad arrendersi il 28 novembre.

Scampava invece in territorio portoghese un piccolo distaccamento agli ordini del capitano Otto che si poneva sulle orme del colonnello Lettow.

La fase finale della campagna.

La campagna volge ormai al suo termine: i Belgi abbandonano la partita, premurosi di rientrare al Congo, mentre una rete di presidî portoghesi ad oriente e quattro colonne inglesi provenienti da varie basi concorrono alla caccia dei 2300 uomini residui che il Lettow guida ad un *raid* di fantastica audacia. Vettovagliatosi mercè arditissimi colpi di mano sui depositi avversari, egli divide i suoi in tre colonne e percorre il territorio portoghese attraverso una serie di marcie e combattimenti giungendo a minacciare da presso la città di Quelimane sul canale di Monzambico e facendo largo bottino a Nhamacurra (1° luglio 1918). Risale indi verso nord-est e dirigendosi a nord, ripassa il Ruvuma presso Naguamira verso la fine di settembre. Sono dunque circa dieci mesi di marcia avventurosa in paese ostile, senza basi nè rifornimenti sicuri, col nemico in caccia da ogni lato; esempio di audacia senza pari.

Il ritorno del Lettow in territorio germanico sparge l'allarme fra gl'Inglesi che lo ritengono diretto a Songea, e forse a Tabora; onde s'affrettano a rinforzare i presidî intermedî. Uno scontro accidentale rivela ch'egli si dirige, invece, verso la Rhodesia, ove penetra passando per Ubema e Brandt e sfuggendo a numerosi distaccamenti e posti di polizia della frontiera.

Un audace colpo di mano su Fife non frutta al Lettow le sperate vettovaglie; dopo uno scontro nei pressi di Kajambi egli occupa allora Kasama e s'appresta a costeggiare lo Zambesi per procurarsi rifornimenti. Lo arresta invece l'annuncio del sopravvenuto armistizio, comunicatogli dal generale Deventer, allora comandante in capo delle forze inglesi; ed egli lealmente ottempera alle condizioni impostegli di recarsi ad Abercorn e di effettuarvi la resa.

Il 15 novembre 30 ufficiali, medici e funzionarî civili; 125 europei, 1168 ascari, 3113 ausiliari indigeni, tra cui 819 donne, si arrendevano onorevolmente agli Inglesi.

Non è privo d'interesse un raffronto tra queste cifre delle forze tedesche residue e quelle delle perdite totali inglesi durante la campagna: 896 ufficiali, 16.929 uomini di truppa.

Considerazioni strategiche.

Finiva così, in forza di eventi esteriori, una campagna unica nei fasti coloniali per estensione di territorio, inquadramento strategico, iniziative tattiche, movimento incessante, varietà di formazioni e sforzo logistico immane; campagna ricca oltremodo di utili insegnamenti, fra cui possono spigolarsi gli spunti principali che seguono.

V'appare dominante il fattore morale; altissimo nei Tedeschi ad onta del loro assoluto isolamento dalla madre patria; elevato negli Inglesi sebbene scevro d'entusiasmo e — per metodismo eccessivo — povero di quelle iniziative ardite che avrebbero fruttato migliore successo negli attimi propizî, troppo spesso inutilmente trascorsi; animatore nei Belgi, di combattività entusiasta e di rapidità operativa; fiacco nei Portoghesi, dominati da indifferenza d'ambiente e da stanchezza per il logorante servizio coloniale.

Nel campo strategico si è da taluno criticata l'offensiva tedesca del Kilimangiaro, considerandola votata a sicuro insuccesso di fronte alla progressiva efficienza degli Inglesi e alla relativa facilità con cui questi potevano minacciare le comunicazioni con la costa.

Facile critica, come tutte le considerazioni fatte a posteriori: la situazione non consentiva un'indefinita attesa nella teorica speranza di successi difensivi, basata sulla consueta manovra per linee interne; nè l'impulsivo Lettow vi si sarebbe rassegnato.

Date le condizioni di fatto, un'offensiva verso ovest con obiettivo il Congo, o verso sud nella Rhodesia, avrebbe esposto assai più le comunicazioni ed implicato il grave pericolo di attacchi da tergo che potevano precludere ogni scampo e facilitare l'invasione del territorio, considerata l'esiguità delle forze germaniche. Tutto l'andamento della campagna sta a comprovare come l'azione dei Tedeschi fosse bene ispirata, sia nell'offensiva, sia nella difensiva, e sostenuta da appropriata audacissima condotta manovriera: *lo scopo era quello di durare al massimo contro forze prevalenti, ed esso fu pienamente raggiunto.*

Da parte degli Alleati le inefficienze iniziali non consentirono l'azione rapida e concorde che sarebbe occorsa per stroncare l'avversario. Nocquero dipoi: la tendenza ad obiettivi territoriali — troppo tardi corretta di fronte a nemico audace e mobilissimo —; la sosta belga dopo la presa di Tabora; la pesantezza logistica che impose frequenti tempi d'arresto agli Inglesi; la mancata unità di comando; i disegni d'operazione complessi affidati a grossi reparti inadatti alla

manovra su quel territorio; i lunghi apprestamenti dannosi al segreto delle progettate operazioni. Tutto ciò in flagrante contrasto coi procedimenti di un avversario propenso alle rapide improvvisazioni ed all'impiego di piccole colonne logisticamente indipendenti, che si assicurava così i vantaggi della sorpresa, sequestrando spesso corrispondenza rivelatrice dell'intenzione dell'avversario e operando intercettazioni telefoniche. Ciò spiega come siano state possibili scorrerie come quelle del Lettow nel territorio portoghese ed in Rhodesia e quelle di altre colonne (Wintgens, Naumann, Boeckmann, Zingel, Stuemer) (1) di cui per brevità si è taciuto, che si svolsero attraverso enormi distese di territorio nonostante gli affannosi inseguimenti di molteplici colonne avversarie che troppo spesso giungevano in ritardo, mentre i Tedeschi, scindendosi in più gruppi, irradiandosi in false direzioni, spargendo artificiosi allarmi, distraevano forze nemiche assai superiori dai loro còmpiti principali.

Rilievi tattici.

Nel campo tattico, di fronte alle colonne inglesi — spesso appesantite da sezioni di autocarri, imbarazzanti per la più limitata utilizzazione stradale e le esigenze di protezione —, si trovavano leggere avanguardie tedesche *che in genere precedevano le colonne di due giornate* — assicurando così tempestive segnalazioni e larghe iniziative di manovra ai reparti che seguivano — coadiuvate da irregolari indigeni aventi ufficio di guide e informatori o incaricati di speciali missioni.

Nocquero anche agli Inglesi taluni metodi di stazione, come il troppo rigido *quadrato* che non sempre è adatto al terreno; e lo scarso rendimento della cavalleria, decimata dagli stenti imposti dalla siccità e dalla terribile *tsè-tsè*.

Il terreno e le fronti brevi conferirono grande importanza agli attacchi d'ala, che divennero — specie per gli Inglesi — il tipo quasi costante di risoluzione nei loro complessi dispositivi, sempre comple-

(1) I *raids* delle colonne Wintgens e Naumann e dei distaccamenti Boeckmann e Zingel si svolsero dal febbraio al settembre 1917 tra il Nyassa ed il confine N. E.; il *raid* del von Stuemer ebbe invece per teatro d'azione l'Africa orientale portoghese e si svolse dal febbraio al maggio 1917. In tali *raids* si riconoscono unità di stile con la condotta del Capo e grande esperienza dei luoghi e del carattere degli avversari.

tati da mosse aggiranti affidate a truppe nere alleggerite o a fanteria montata. Ciò facilitò il còmpito dell'avversario, solito a ricorrere al deciso contrattacco serale nella direzione dell'ala minacciata ed alla ritirata notturna su linee prestabilite, favorendo i rannodamenti con segnalazioni a razzi. Quasi sempre l'eccesso di metodismo nelle precauzioni serali portava gli Inglesi a ripiegamenti che cagionavano nella notte la perdita del contatto col nemico e li obbligavano a riattivare il dì seguente laboriose ricognizioni e tasteggiamenti.

La lunga pratica di questa guerra dimostrò l'ottimo rendimento delle mitragliatrici, specie a protezione dei fianchi. Quasi nulla fu invece l'esperienza di combattimenti notturni, ostacolati dai frequenti macchieti. L'influenza del terreno si manifestò in modo prevalente, confermando che, se in genere, per le difficili comunicazioni e per la copertura, esso favorisce la difesa e contraria l'attaccante dissociandone le forze, permette invece di eseguire al coperto movimenti aggiranti anche in breve raggio.

L'organizzazione e i servizi.

Nel campo dell'organizzazione l'esperienza fu preziosa a confermare quanto sia fondato il principio *che i reparti europei non sono adatti alla guerra coloniale, specie ove occorra operare rapidamente*, sia per la loro minore resistenza, sia perchè il loro benessere richiede rifornimenti onerosi ai trasporti. Gli Inglesi furono costretti a ritirare i reparti europei ed indiani organizzando reparti indigeni al campo di Nairobi; e i Portoghesi dovettero alla presenza dei reparti europei gran parte della loro scarsa efficienza bellica; mentre i Tedeschi ed i Belgi ebbero sempre in linea reparti splendidi.

Si è già detto del rapido logorìo dei cavalli, che limitò il rendimento della *cavalleria*.

Quanto all'*artiglieria* risultarono sufficienti le batterie da campagna e quelle di piccolo calibro, assai adatte all'azione disseminata; gli Inglesi impiegarono anche artiglierie pesanti che però non corrisposero in misura adeguata all'onere creato da materiale assai ingombrante nei trasporti e inadatto alle condizioni stradali della regione.

L'*aviazione* si dimostrò più utile a scopi definiti di bombardamento che nei servizi di ricognizione, data la copertura del terreno; e quindi male sopperì alla necessità di rettificare le indicazioni dell'imperfetta cartografia coloniale. Tuttavia è da ritenere che una buona

aviazione, ben collegata ad una rete radiotelegrafica, sarà il miglior mezzo per prevenire sorprese e combattere le imprese dei predoni nelle guerre coloniali.

Le comunicazioni telegrafiche e telefoniche si dimostrarono di importanza capitale per il coordinamento delle operazioni; l'efficienza dev'esserne assicurata mercè dotazioni di ottimo materiale estese anche ai minori reparti distaccati. Si ebbero inconvenienti gravi per interruzioni di linee, dovute alle giraffe e agli elefanti, o all'erosione dei pali in legname per opera delle termiti divoratrici. Le stazioni mobili radio furono di scarso rendimento per difficoltà di trasporto e per l'ostacolo opposto dai turbamenti atmosferici o dalle folte macchie.

Il servizio trasporti fu oggetto di ogni cura e assunse importanza prevalente specie per le unità inglesi che dovettero provvedere al riattamento ed alla protezione di lunghissime linee stradali e ferroviarie, impiegandovi personale numerosissimo. Assai largo fu l'impiego dei portatori, accuratamente organizzato, per dare maggior elasticità ai movimenti sfruttando al massimo le strade. Ad onta di ciò spesso avvenne che le operazioni degli Inglesi (troppo legate dalle esigenze dei servizi) ebbero a soffrire dannose limitazioni, favorendo così la lunga resistenza dei Tedeschi. Mancanza di accordi logistici nella fase delle operazioni attive anglo-belghe portò, ad esempio, al risultato paradossale che per un certo periodo i rifornimenti da Muanza a Tabora si effettuarono per via terrestre, ferroviaria e marittima lungo il percorso Port Florence-Mombasa-Dar es Salaam-Tabora! I Tedeschi dimostrarono invece come colonne leggere arditamente condotte possono rifornirsi mercè i soli portatori vivendo sul paese proprio e nemico per mezzo di colpi di mano, catture, tolte e caccia alla fauna locale (antilopi, ippopotami) utilizzando al massimo i vegetali utili (funghi, carrube).

Conclusione importante è che in fatto di trasporti, prevalgono in colonia come mezzi migliori quelli *meccanici* ed i *portatori*, coordinati in giusta misura: dell'eccedenza di mezzi meccanici ebbero a pentirsi gli Inglesi; della penuria di essi risentirono i Tedeschi ed i Belgi. In ogni caso risultò evidente che l'esclusione dei reparti europei alleggerisce enormemente i trasporti. L'esagerazione delle provvidenze logistiche condusse gli Inglesi ad un effettivo paradosso, quando nel 1917 ebbero nell'Africa orientale un totale di 150.000 conviventi giornalieri per mettere in linea 15.000 combattenti!

Considerazioni generali e insegnamenti.

I principî d'ordine più generale che la guerra nell'Africa orientale ha messo in luce, a conferma di quelli che hanno sempre dominato la guerra, possono in ultima analisi ridursi a questi punti capitali, che valgono di conclusione:

— Il comandante militare, all'atto delle ostilità, abbia libera azione all'infuori dell'ingerenza del governatorato civile della colonia; ciò ad evitare conflitti dannosi alla condotta delle operazioni, come anche in questa campagna si verificò di tratto in tratto da parte tedesca ed inglese.

— Nell'azione dei contingenti interalleati si assicuri l'*unità assoluta del comando*: ogni mezza misura nuoce alla coordinazione. E gli interventi governativi siano intesi a rafforzare questo principio piuttosto che a minarlo con temperamenti che si traducono in dissidî, in deviazioni ed in paralisi operative.

— L'impiego di numerose truppe bianche è cagione d'inferiorità come pure quello di colonne pesanti direttamente legate a mezzi meccanici di rifornimento che le vincolano a portata delle rotabili. *Il successo spetta alle piccole colonne di truppe di colore, solidamente inquadrate da europei, largamente dotate d'armi automatiche e di portatori, rese così al massimo autonome e manovriere.*

— Ove la rete stradale lo consenta, i rifornimenti siano assicurati da trasporti meccanici, sussidiati adeguatamente da portatori in modo da conferire ai trasporti l'elasticità necessaria ai liberi movimenti dei reparti.

— I mezzi di trasmissione siano tutti simultaneamente utilizzati per essere sicuri che, almeno per una via, gli ordini e le notizie pervengano a destinazione. Preziosa ausiliaria sarà la telegrafia senza fili, ove s'impieghino apparecchi potenti adatti al trasporto e di tipo non troppo delicato.

— Problema importante è l'organizzazione di un servizio aviatorio adattato alle condizioni particolari d'ogni colonna dal punto di vista territoriale e meteorologico.

— La protezione delle colonne basa in grandissima parte sulla *mobilità* e a tale principio deve rispondere l'organizzazione preventiva delle forze e dei mezzi. Le località fortificate possono essere utili appoggi, ma presentano il pericolo di una soverchia attrazione, come varie guerre recenti hanno dimostrato (Port Arthur – Kiao-Ciao).

— Tutti i mezzi di elevazione del morale siano oggetto di cure assidue in colonia, sia nell'ambiente civile, sia in quello militare, riguardo agli europei come agli indigeni. Senza tale base, le più geniali concezioni di comando e le più potenti accolte di mezzi a poco valgono; mentre l'alto sentimento che rende solidale l'intero ambiente e lo stringe attorno alla bandiera, facendo considerare realmente la colonia come un lembo di suolo nazionale da tutelare con la difesa e con l'offesa in nome di ideali e di interessi comuni, sarà l'impulso più valido all'azione concorde per affermarsi nella vittoria (1).

UGO BUSINELLI
Generale di brigata.

(1) Un ottimo studio di questa campagna, ricco di dettagli e di utili considerazioni, del quale s'è giovata sommamente questa rapida sintesi, è stato pubblicato dal Comandante J. Buhrer della fanteria coloniale francese sotto il titolo « *L'Afrique Orientale Allemande et la guerre de* 1914-18 » nei tipi della tipografia militare Fournier, edizione 1922.

Note sul tiro a puntamento indiretto delle mitragliatrici

Premessa. — Il tiro a puntamento indiretto nell'ultima guerra: in Francia ed in Italia. — L'impiego delle mitragliatrici a puntamento indiretto secondo la regolamentazione dell'immediato dopo guerra e quella odierna. — L'accompagnamento e l'arresto. — Il tiro a puntamento indiretto nella guerra di movimento. — Condizioni alle quali devono soddisfare i tiri per conseguire il loro scopo. — I materiali. — La preparazione del personale.

Premessa.

Per questi speciali tiri delle mitragliatrici, alcuni manifestano uno scetticismo spinto ad ogni estremo limite; altri, viceversa, ne sono dei fautori addirittura entusiasti.

Viene quindi spontaneo il cercare di spiegarci il perchè della coesistenza di due correnti diametralmente opposte. Chi ha ragione? gli scettici o gli entusiasti? Le asserzioni degli uni e degli altri sono basate su semplici presunzioni o sopra un ragionamento fondato?

In sintesi, vediamo quali sono le principali cause che generano scetticismo:

— conoscenza assai vaga, purtroppo in non pochi, delle qualità balistiche e meccaniche delle armi e dei procedimenti tecnici ai quali è necessario ricorrere nei tiri a puntamento indiretto;

— ricordo di risultati addirittura negativi, ottenuti in tiri preparati da personale non sufficientemente abile;

— tempo spesso alquanto lungo impiegato specialmente nella preparazione topografica del tiro, dati gli strumenti ed i materiali poco adatti di cui attualmente dispongono le compagnie mitraglieri;

— rilevante consumo di munizioni e logorìo di materiali;
— scarsa densità di fuoco.

D'altro canto, l'eccessivo entusiasmo è, indiscutibilmente, conseguenza:

— di una supervalutazione di effetti, non ponderata a fondo;
— della convinzione che si possa sempre richiedere alle mitragliatrici pesanti una manovra di fuoco da attuarsi facilmente con gli stessi criteri e metodi dell'artiglieria;
— della credenza che il tiro delle M. P. possa vantaggiosamente effettuarsi in tutte le forme tattiche proprie del tiro delle artiglierie.

Ciò premesso, basandoci sull'esperienza della Grande Guerra, sulla nostra regolamentazione tattica dell'immediato dopo guerra, sulle prescrizioni di quella odierna, ed infine, su precisi dati tecnici, tentiamo di mettere in giusta luce ogni lato della dibattuta questione ed attraverso il ragionamento, di concludere circa il rendimento pratico di queste speciali modalità di tiro, nel combattimento offensivo e difensivo, con speciale riguardo alla guerra di movimento. Cerchiamo, infine, di esaminare la questione dei materiali occorrenti per i tiri a puntamento indiretto e della preparazione del personale.

Il tiro a puntamento indiretto nell'ultima guerra in Francia ed in Italia.

Come è noto, il tiro a puntamento indiretto delle mitragliatrici fu ideato dal ten. col. Brutinel dell'esercito canadese, ed ebbe, diciamo così, il suo battesimo sulla fronte franco-inglese a Vimy nel luglio del 1916.

Si era pensato di non lasciare inoperose le molte mitragliatrici, che, a causa della grande potenza distruttiva del fuoco d'artiglieria, insieme agli altri mezzi, erano state scaglionate in profondità.

Dati i risultati soddisfacenti ottenuti nel primo esperimento, questo tiro divenne d'uso generale in Francia.

Noi lo adottammo, verso la fine del 1917, sul Grappa e, nel 1918, anche sul Piave.

Citiamo, qui di seguito, alcuni esempi d'impiego, fattone nell'ultima guerra:

A Vimy, nel luglio 1916, furono impiegate 128 mitragliatrici ripartite in due gruppi di 64 armi ognuno; i prigionieri tedeschi, dopo

15 giorni dall'inizio dell'attacco, asserivano che quel genere di fuoco aveva creato un malessere tale che produceva difficoltà di circolazione, sì da rendere impossibile il trasporto delle munizioni, di materiali e di viveri, essendo i camminamenti ingombri di uomini che non osavano uscire allo scoperto.

A Messines, nelle Fiandre, nell'estate 1917, i tiri di logoramento durarono 7 giorni. I Tedeschi, pur battuti dal fuoco di artiglieria, non uscivano dai camminamenti, per non affrontare la zona d'interdizione del tiro delle mitragliatrici.

Pure a Messines, nell'estate 1917, 774 mitragliatrici divise in batterie infransero un attacco tedesco.

A Fresnoy, Saint Quintin, 1917, le batterie di mitragliatrici non permisero assolutamente ai Tedeschi di uscire dalle trincee per compiere un attacco.

Interessante per noi, in modo particolare, è l'impiego tattico di un gruppo di compagnie mitraglieri a tiro a puntamento indiretto, effettuato nelle operazioni offensive svolte tra il 2 e il 6 luglio 1918, dalla 3ª Armata per la conquista della zona tra Piave Nuovo e Sile.

All'alba del 2 luglio, dopo breve e violenta preparazione di artiglieria, tre colonne d'attacco sussidiate da altre di collegamento e di fiancheggiamento, irrompendo contemporaneamente dalla fronte Intestadura-Osteria e dalle teste di ponte di Capo Sile e Cavazuccherina-Cortellazzo, dopo accanita lotta, durata ininterrottamente quattro giorni e quattro notti, riescono a raggiungere l'argine destro del Piave Nuovo. A tale azione concorre un gruppo di 36 armi (4 compagnie, di cui 2 su 6 sezioni e 2 su 3 sezioni).

Nella prima giornata, dalle 5.30 alle 6, le mitragliatrici prendono parte al fuoco di preparazione di artiglieria, battendo d'infilata la 1ª linea di attestamento della fanteria (distanza di tiro 1000-1500 metri).

Dalle 6 alle 6.15, mentre le fanterie irrompono su detta linea, le M. P. concorrono al tiro di *sbarramento* delle artiglierie campali sulla 2ª linea di attestamento (distanza di tiro: 1500-2000 m.).

Dalle 5.30 alle 6.15 sono sparati 100.000 colpi, con tiri eseguiti al di sopra di strade con denso traffico e di zone occupate dalle nostre truppe, senza dover lamentare il minimo inconveniente. Le postazioni sono multiple per sottrarre le armi al fuoco d'artiglieria.

Alle 6.15 è effettuato un trasporto di fuoco per rafforzare la protezione sul fianco sinistro delle fanterie che avanzano. Le armi sparano ad intervalli fino alle ore 20 alla distanza media di tiro di circa 2500 metri complessivamente 300.000 colpi. I tiri di *interdi-*

zione e di *disturbo* sono eseguiti da metà armi per volta, con raffiche di un caricatore.

Nelle giornate successive, cioè sino al 5 luglio, il gruppo concorre di giorno e di notte, con le artiglierie, sia ai *tiri di sbarramento* davanti all'instabile fronte delle truppe, sia ai tiri di *interdizione* e di *logoramento*, lungo la sinistra del Piave Nuovo e tra Piave Vecchio e Nuovo: spara complessivamente 550.000 colpi.

Tra comando di gruppo, comandi di compagnia, e comandi di fanteria il collegamento è mantenuto a mezzo telefono, segnali e portaordini.

Circa il rifornimento di munizioni e di materiali erano stati costituiti:

— presso ogni arma una larga dotazione di caricatori pronti;

— presso ogni compagnia, a 200 m. dietro le armi, un piccolo deposito di cartucce, presso il quale i rifornitori completavano i caricatori, che poi portavano alle armi ritirando i caricatori vuoti;

— presso il carreggio e le salmerie del gruppo, a 800 m. dalle armi, una riserva di 300.000 cartucce, tenuta sempre al completo, ed impiegata per rifornire i depositi delle compagnie;

— presso il carreggio di combattimento, una larga dotazione di parti e canne di ricambio, quattro armi complete di riserva, un piccolo laboratorio da campo improvvisato.

Ed ora, qualche considerazione riassuntiva, utile ai fini del nostro studio, sugli esempi che la guerra ci ha offerto.

In Francia: grande, anzi grandissimo, fu il numero delle armi impiegate; conseguentemente rilevante la densità di fuoco;

— grandi effetti non soltanto dal lato materiale, ma anche, e sopratutto, dal lato morale;

— forme tattiche assunte dai tiri: quelle dell'*interdizione*, del *logoramento*, dell'*arresto*;

— azioni protratte spesso per più giorni consecutivi; enorme, perciò, il consumo delle munizioni ed il logorìo dei materiali.

In Italia: Come abbiamo già detto, sul nostro teatro di operazioni il tiro a puntamento indiretto non fu impiegato su larga scala, perciò non possiamo essere in grado di trarre, dalla nostra esperienza di guerra, deduzioni complete e conclusive.

Tuttavia, riferendoci all'esempio di impiego che abbiamo citato, possiamo fare le seguenti considerazioni:

— modesto il numero delle armi impiegate (tre delle attuali

compagnie mitraglieri sul piede di guerra) e probabilmente assai modesta, data l'estensione degli obiettivi, la densità del fuoco;

— effetti non noti (1);

— forme tattiche dei tiri, quelle dell'*arresto*, del *logoramento*, dell'*interdizione;*

— notevole la manovra del fuoco, sempre in concorso con quella dell'artiglieria;

— grande consumo di munizioni (950.000 colpi) e logorio di materiali (canne messe fuori uso circa 159).

Dobbiamo osservare che nella maggior parte dei casi le M. P. furono impiegate a tiro a puntamento indiretto nelle azioni difensive e che, necessariamente, molto complessa dovette risultare sempre l'organizzazione dei collegamenti e dei servizi inerenti al rifornimento delle munizioni e dei materiali.

La buona preparazione dei tiri, la complessa organizzazione dei servizi ora detti, fu indubbiamente resa, non soltanto possibile, ma relativamente agevole, dalla speciale forma di guerra combattuta (guerra stabilizzata).

Infine, il terreno dei campi di battaglia della Francia e del Piave, leggermente ondulato e collinoso, non coperto da vegetazione d'alto fusto, ricco di strade e di punti di riferimento, ebbe indubbiamente la sua benefica influenza sull'organizzazione dei tiri e sui loro effetti, sulla organizzazione dei servizi di rifornimento e sulla loro rapida attuazione.

L'impiego delle mitragliatrici a puntamento indiretto secondo la regolamentazione dell'immediato dopo guerra e quella odierna.

La nostra regolamentazione tattica dell'immediato dopo guerra non prevede un largo e frequente impiego di mitragliatrici a puntamento indiretto, nè attribuisce a questi tiri pluralità di forme tattiche; anzi considera quasi del tutto eccezionale questa speciale modalità d'impiego.

Infatti nel n. 244 dell' « Addestramento della fanteria al combattimento » Ed. 1921, trattando delle M. P. nell'azione difensiva, è detto: « *In condizioni adatte e quando si possa disporne in numero*

(1) « Le Notizie Militari » del Comando Supremo (complemento al Notiziario Giornaliero, n. 13) dal quale abbiamo stralciato, riassumendolo, l'esempio, non fanno cenno della densità del fuoco, nè degli effetti ottenuti con i tiri.

sufficiente, le mitragliatrici possono essere anche impiegate a massa per tiri a puntamento indiretto e a grandi distanze, per battere punti di obbligato passaggio, zone di probabile passaggio del nemico, nodi stradali, ecc. ».

Unica, dunque, la forma tattica del tiro: l'interdizione.

Le « Norme per l'impiego tattico della Divisione » (Ed. 1928), affidano il còmpito dei tiri a puntamento indiretto, in modo particolare, ai reparti mitraglieri di Corpo d'armata, e ne prevedono l'esecuzione, non soltanto nell'azione difensiva, ma anche in quella offensiva.

Al n. 83 è infatti detto: « .... *si prevederà di utilizzarne il fuoco, in fase di preparazione o di attacco, con tiri a distanza (puntamento indiretto) rivolti contro rincalzi, riserve, passaggi obbligati e simili* ».

Ed ancora, al n. 136: « *Nell'impiegare i reparti mitraglieri di Corpo d'armata eventualmente assegnati alle colonne, si terrà presente la convenienza di non logorarli prematuramente. L'impiegarli soltanto a distanza, in tiri ben preparati in precedenza, può essere assai utile in principio, per averli poi disponibili quando si tratterà di sventare contrattacchi o di respingerli o di afforzare la posizione raggiunta dopo conquistato l'obiettivo normale, ove le fanterie giungono logore e stanche, mentre l'artiglieria è talora in crisi di collegamento con esse e certamente danneggiata dalla controbatteria avversaria.*

« *Questo criterio vale in massima anche per l'impiego dei pezzi per fanteria, e, in misura più attenuata, per le altre armi pesanti a disposizione dei comandanti di reggimento e di battaglione* ».

Inoltre, al n. 248 (azione difensiva) dell' « Addestramento della Fanteria » (Ed. 1929) è detto:

« .... *All'infuori di queste azioni di diretta cooperazione con i fucilieri, le M. P. possono anche far fuoco a massa, a grandi distanze, e quindi preferibilmente a puntamento indiretto, per battere punti di obbligato passaggio, zone nelle quali stiano transitando truppe nemiche, riserve ammassate, centri di funzionamento di servizi....* ».

Ci sembra pertanto che nessun dubbio possa sorgere sullo spirito e sulla lettera dei criterî enunciati in modo chiaro ed inequivocabile, dalla nostra odierna regolamentazione in materia di impiego di mitragliatrici pesanti.

Riassumendo, possiamo dire che le azioni che svolgono nel combattimento le mitragliatrici sono principalmente di diretta cooperazione con i fucilieri.

Il tiro, diciamo così, classico di dette armi, rimane sempre quello a puntamento diretto.

In linea del tutto subordinata, potranno adottarsi le modalità del tiro a puntamento indiretto, e la nostra regolamentazione precisa quando, in quali limiti approssimativi di tempo, da quali reparti e, specialmente, per quali obiettivi. Uniche forme tattiche dei tiri, l'*interdizione* ed il *logoramento*.

L'accompagnamento e l'arresto.

Le M. P. potrebbero utilmente essere impiegate a puntamento indiretto nelle azioni di *accompagnamento* e di *arresto?*

Innanzitutto è necessario non dimenticare che i tiri di accompagnamento e di arresto hanno una comune caratteristica che è *l'aderenza;* nei primi, alle proprie fanterie che avanzano; nei secondi, alle nostre linee o di sicurezza o di resistenza.

Ora non v'è dubbio che se, per una ragione qualsiasi, detta caratteristica viene a mancare, i tiri di accompagnamento e di arresto non possono più chiamarsi tali.

Ciò premesso, esaminiamo la questione, prendendo per base i dati relativi alle striscie di precisione, forniti dalla tavola numerica di tiro della mitragliatrice pesante Mod. 14.

Il ragionamento che, qui di seguito, faremo per risolvere il problema che abbiamo impostato, vale per entrambi i tiri, data la comune loro caratteristica di cui più sopra si è fatto cenno.

È noto che la dispersione pratica è il doppio di quella teorica (8 striscie invece di 4); quindi, il centro della rosa di tiro non dovrebbe essere più vicino, alle nostre truppe o alle nostre linee, di 4 striscie.

Bisogna, però, riflettere che:

— nella preparazione topografica e balistica del tiro, per quanto accuratamente possiamo cercare di effettuarla, commetteremo sempre un errore minimo di due striscie;

— per effetto del riscaldamento e logoramento delle canne, avremo una diminuzione di velocità iniziale e perciò un raccorciamento del tiro.

Non essendo conveniente modificare l'inclinazione delle armi ad azione iniziata, sarà conveniente aggiungere altre due striscie alla distanza di sicurezza.

Complessivamente, dunque, occorrono per la distanza di sicu-

rezza 8 striscie anzichè 4, pari a (1):

m. 280 a 1000 m.
» 332 » 1500 »
» 400 » 2000 »
» 496 » 2500 »

Evidentemente, la caratteristica dell'aderenza viene a mancare e non sembra, pertanto, che agendo frontalmente, le M. P. possano essere utilmente impiegate nell'accompagnamento e nell'arresto.

Una sufficiente aderenza, data la minima dispersione laterale, si potrebbe ottenere soltanto impiegando le mitragliatrici in tiri obliqui o d'infilata, ma specialmente in terreni montuosi è tutt'altro che facile scaglionare il fuoco delle armi in profondità.

Infine, una ragguardevole *densità* ed una certa *continuità* sono indispensabili nei tiri di accompagnamento e di arresto.

Ci sembra, perciò, opportuno, estendere la nostra indagine anche a questi due aspetti, certo di grande valore, del problema che vogliamo risolvere.

Un caso concreto:

supponiamo che una compagnia mitraglieri su dodici armi debba eseguire un tiro di arresto ad una distanza di 1500 m. e che tale unità occupi una fronte di m. 110 (2).

Orbene, in un minuto primo, sparando a tiro celere (3), la compagnia distribuirà i suoi 1200 proietti (4) sopra 10.524 mq. ossia sopra una zona larga m. 126.8 e profonda m. 83 (striscia pratica del 50 % cioè il doppio della teorica) con una *densità* di 0.11 di colpo per mq. (5).

Nella maggior parte dei casi, però, si dovrà mantenere l'azione di fuoco in limiti di tempo relativamente ampi.

Di conseguenza, pur ammettendo che le armi possano continuare ad agire a tiro celere per un tempo considerevole — cosa non facile — bisogna assolutamente tener conto del turno di riposo (6) nonchè delle sospensioni indispensabili per la rettifica del puntamento, il raffreddamento delle canne, il cambio dell'acqua, la lubrificazione delle mitragliatrici.

---

(1) Le distanze di sicurezza medie, nel senso del tiro, per i piccoli calibri (cannoni per fanteria compresi) sono di 150 a 200 metri.

(2) Intervallo medio fra le armi: m. 10.

(3) 200 colpi al 1'.

(4) Trascuriamo, di proposito, il restante 50 % di colpi.

(5) 1200 : 10524 = 0,11.

(6) In ogni plotone due armi sparano ed una riposa.

Allora, la densità di 0.11 di colpo per mq., di cui più sopra abbiamo parlato, verrà ad essere ridotta notevolmente.

D'altra parte, si può ritenere che per rendere una data zona intransitabile, occorre farvi cadere una pallottola per ogni mq.

Nel nostro caso, questo risultato si otterrebbe a mala pena soltanto facendo sparare contemporaneamente (il che è assurdo) ben 48 mitragliatrici, ossia un intero battaglione mitraglieri di Corpo di armata.

Ed ancora: qualora l'azione di fuoco dovesse avere, ad esempio, la durata di soli 20', il nostro tiro ci costerebbe un consumo di ben 192.000 cartucce e la messa fuori uso di ben 32 canne (1).

E ciò, ripetiamo, per battere una zona di soli 126.8 m. di fronte e m. 83 di profondità.

Riteniamo che la semplice enunciazione di tali cifre sia di per sè sufficiente per convincerci della assoluta inopportunità di impiegare a puntamento indiretto le mitragliatrici nelle due forme tattiche di cui siamo andati sin qui discorrendo.

Considerazioni di carattere tattico, oltrechè tecnico, ci conducono alla stessa conclusione.

Le artiglierie incaricate di svolgere l'azione di *appoggio*, qualunque sia la loro dipendenza, devono essere *direttamente collegate* con i comandi di fanteria con i quali devono cooperare (2). Ed è chiaro che così debba essere, quando si pensi che l'appoggio è una azione di fuoco da effettuare in connessione diretta con contemporanee azioni offensive o controffensive della fanteria, di esecuzione tutt'altro che semplice, trattandosi di agire contro obiettivi vicini alle fanterie stesse, pur senza offendere queste ultime colla dispersione dei colpi o delle schegge, e che, di conseguenza, deve essere di continuo regolata ed armonizzata con la loro azione di movimento. È evidente dunque l'assoluta necessità che alle esigenze di questa stretta cooperazione tra fanteria ed artiglieria risponda un'accurata organizzazione dei collegamenti.

Orbene: se, non ostando le ragioni di carattere tecnico di cui già abbiamo parlato, potessimo affidare alle unità di mitragliatrici, impiegate a puntamento indiretto, il còmpito dell'accompagnamento, alle imprescindibili esigenze della stretta cooperazione tra unità mitraglieri e reparti fucilieri dovrebbe rispondere la stessa accurata orga-

(1) Ogni canna deve essere cambiata dopo 6000 colpi.

(2) Vedi n. 94 « Addestramento della fanteria ».

nizzazione dei collegamenti, che abbiamo visto essere necessaria per l'artiglieria.

Ma quale è la disponibilità di personale e di mezzi di collegamento di una batteria che debba operare in cooperazione con un battaglione di fanteria e quale quella di una compagnia mitraglieri?

La batteria ha un complesso di 28 militari specialisti (per il tiro e per il collegamento); pur non tenendo conto delle dotazioni di apparati per segnalazioni ottiche e di artifizi per segnalazioni varie, ha la possibilità di impiantare 6 stazioni telefoniche e può disporre di circa 20 Km. di cordoncino telefonico da linea volante.

Con tale personale e tali mezzi, la batteria non solo è in grado di provvedere al funzionamento del suo comando tattico, all'impianto di un osservatorio ed al collegamento con la linea dei pezzi, ma può distaccare presso il comando tattico di fanteria, col quale deve cooperare, una *pattuglia di collegamento* col còmpito di tenere continuamente informati:

— il comandante della batteria, sulla situazione e sui bisogni dell'unità di fanteria;

— il comandante dell'unità di fanteria, sulla situazione e sulle possibilità d'azione della batteria.

La compagnia mitraglieri non dispone che di una *squadra collegamenti* composta di 13 militari e dei mezzi che le permettono la costituzione di sole due stazioni telefoniche con due chilometri di filo (1). Non sembra, perciò, ch'essa possa provvedere a quell'accurata organizzazione dei collegamenti indispensabili per l'esecuzione di un'azione di fuoco che presenta di per sè stessa tante difficoltà.

Le stesse considerazioni valgono per i tiri di *arresto* ed in special modo per quelli da sferrarsi davanti alla linea di resistenza.

In determinate condizioni di terreno, si potrebbe, forse, effettuare l'arresto davanti alla linea di sicurezza con mitragliatrici schierate sulla posizione di resistenza, naturalmente riducendo l'organizzazione dei collegamenti, diciamo così, alla più semplice espressione; facendola cioè consistere in poche segnalazioni preventivamente stabilite da farsi con mezzi ottici ed a momento opportuno.

---

(1) Prescindendo dai mezzi in dotazione per le segnalazioni ottiche.

Il tiro a puntamento indiretto nella guerra di movimento.

Risultati materiali e morali di una certa importanza, nei tiri a puntamento indiretto si possono ottenere soltanto impiegando numerose armi e consumando fortissimi quantitativi di munizioni.

Ciò abbiamo dedotto dall'esperienza bellica e dallo studio delle qualità meccaniche e balistiche delle mitragliatrici.

Bisogna però pensare che:

— l'impiego di un gran numero di armi complica notevolmente le operazioni relative alla preparazione dei tiri, all'organizzazione dei lavori di postazione, sia pure speditivi, ma nondimeno necessari, all'organizzazione dei collegamenti e del servizio di osservazione; e che per tali operazioni è necessario avere del tempo non breve a propria disposizione;

— il forte consumo di munizioni importa grande logorìo di materiali; di conseguenza, occorre prevedere una larga disponibilità delle une e degli altri, e predisporre accuratamente i relativi servizi di rifornimento.

In ultima analisi, ci troveremo sempre a dover risolvere una questione di mezzi e di tempo, e la soluzione non potrà essere agevole se non durante periodi di azioni difensive, specialmente su tratti di fronti stabilizzate.

D'altra parte la nostra dottrina tattica, come del resto quella di tutti gli eserciti, è orientata oggi decisamente verso la guerra di movimento, verso quella forma dinamica di lotta, cioè, fatta tutta di azioni manovrate, improntate ad ogni possibile rapidità ed ardire.

Il terreno sul quale dovremo operare sarà terreno di montagna, il quale, per le sue particolari forme, impone e facilita la manovra, obbliga i reparti ad assumere fronti di combattimento estese, spesso conferisce loro grande autonomia e consiglia, se non addirittura impone, nella maggior parte dei casi, il *decentramento* dei mezzi più potenti di fuoco.

Nè possiamo prescindere da una considerazione di carattere organico-logistico.

I reparti di fanteria sono oggi dotati di un gran numero di armi automatiche, di moschetti, di tromboncini, di bombe a mano. Sono, insomma, in grado di esplicare una grande potenza di fuoco. Ma di questo fuoco i comandanti dovranno fare un razionale impiego, perchè, diversamente, le munizioni, per quanto possa esserne larga la

disponibilità e ben organizzato il rifornimento, saranno sempre insufficienti.

Ad ogni modo, i rifornimenti, in guerra di movimento, in montagna, coi reparti largamente spaziati, troveranno nella loro attuazione sempre serie difficoltà.

Così, riassumendo, la speciale forma di guerra con le sue peculiari caratteristiche, i nostri terreni di frontiera, il principio del normale decentramento delle armi pesanti della fanteria, la difficoltà dei rifornimenti munizioni, non possono certo consigliarci, nelle azioni offensive, un impiego su vasta scala di mitragliatrici, in tiri a puntamento indiretto.

Del resto, abbiamo già visto come chiaramente si esprimono al riguardo le « Norme per l'impiego tattico della Divisione » e l' « Addestramento della Fanteria ».

Conseguentemente, ci sembra errata la convinzione di coloro che ritengono di poter sempre richiedere alle mitragliatrici pesanti una manovra di fuoco da attuarsi con gli stessi criteri e metodi dell'artiglieria.

Non si dimentichi che le M. P., sia nel combattimento offensivo sia in quello difensivo, hanno principalmente còmpiti di *diretta cooperazione* con i fucilieri, còmpiti che non possono essere svolti se non mediante tiri da effettuarsi alle medie e talora alle brevi distanze. Allora si comprenderà facilmente che la manovra di fuoco « *da attuarsi con gli stessi criteri e metodi dell'artiglieria* », non si ridurrà che a battere, entro limiti di tempo assai modesti, i soli obiettivi dell'interdizione e del logoramento.

Sarà anzi buona norma ricorrere, di volta in volta, ad una valutazione quanto più possibile precisa e reale, dell'importanza di questi obiettivi, nell'economia generale della lotta, tener conto delle dimensioni che presentano, per poter agire su di essi con buoni risultati materiali e morali.

Ad esempio, su nodi stradali, su centri di funzionamento di servizi, obiettivi tutti di modeste dimensioni e quasi sempre, specialmente in dati momenti, di importanza non trascurabile, il tiro convergente a puntamento indiretto, anche di una sola compagnia, potrà avere buon gioco, perchè sufficientemente denso.

Gli obiettivi del logoramento, per loro natura più ampi, richiederanno, invece, concentramenti di fuoco di più compagnie.

Abbiamo detto che, specie nelle azioni offensive della guerra di movimento, non sarà conveniente impiegare in larga misura le mitragliatrici nei tiri a puntamento indiretto. Ciò, però, non vuol dire, come

i cosidetti pessimisti sono spesso inclini a credere, che questo impiego debba addirittura escludersi.

Basta pensare che la battaglia odierna non si risolve in poche ore, ma oggidì si protrae sovente per più giorni e conseguentemente non mancherà il tempo necessario e sufficiente per preparare qualcuno dei tiri in questione su qualche obiettivo particolarmente importante e per ricevere i necessari rifornimenti di materiali e di munizioni.

Pur senza volersi atteggiare a profeti dell'avvenire, è certo che non possiamo a priori escludere che la futura guerra assuma, sia pure per alcuni periodi, forme di stabilizzazione. In tal caso è chiaro che, potendo contare sopra più facili e larghi rifornimenti e sul fattore tempo, potremo ricorrere a questo speciale impiego delle mitragliatrici in maggior misura e con risultati veramente ottimi, forse non conseguibili altrimenti.

Condizioni alle quali devono soddisfare i tiri per conseguire il loro scopo.

Fermo restando, dunque, il principio che le unità mitraglieri di Corpo d'armata ed eventualmente dei battaglioni di secondo scaglione possano, in determinati casi, essere utilmente impiegate a massa, in tiri preparati, alle grandi distanze (e quindi a puntamento indiretto), rimane da vedere a quali condizioni debbano soddisfare i tiri stessi per poter conseguire il loro scopo.

Ora, tali condizioni sono essenzialmente due: la prima, che i tiri risultino subito centrati; la seconda, che essi siano sferrati a momento giusto.

Soltanto così, potremo informare l'azione di fuoco al criterio dell'economia dei mezzi a disposizione e conseguire la sorpresa sull'avversario.

In altri termini, il problema da risolvere sarà sempre impostato su due fattori fra loro antitetici e potrà essere così enunciato: fare presto e bene.

Evidentemente una buona soluzione l'avremo soltanto disponendo di materiali perfettamente adatti e di personale molto abile.

I materiali.

È bene dire subito che i nostri reparti non sono ancora dotati di materiali veramente adatti. Qual'è, al riguardo, lo stato attuale di

fatto? Per la preparazione topografica del tiro, le compagnie mitraglieri dispongono:

a) di una lastrina graduata in millesimi convenzionali, applicata al settore di falciamento del treppiede, settore limitato a soli 400°°;

b) di un lucido di direzione;

c) di una bussola goniometrica;

d) di strumenti accessori (paline, triangoli di corda, filo a piombo, ecc.) o di circostanza (goniografo).

Ora, la misurazione degli angoli, fatta con la bussola goniometrica, con la mitragliatrice stessa o con un goniografo di circostanza, richiede sempre un certo tempo e non può risultare molto esatta.

Infatti:

— con la bussola, l'operazione deve essere eseguita con calma, ripetuta due o tre volte, prendendo come valori definitivi degli angoli, quelli risultanti dalla media delle varie letture;

— con la mitragliatrice, se, come accadrà nella maggior parte dei casi, l'angolo da misurare ha un'ampiezza superiore a quella consentita dal settore di falciamento (400°°), la misura deve farsi per battute successive, il che implica spostamenti dell'arma a tutto danno dell'esattezza della misurazione stessa;

— con il goniografo le operazioni non sono più brevi e le misurazioni non certo più esatte.

Insomma, anche ammettendo che tutti e tre gli strumenti ci diano buoni risultati approssimativi, e ad ogni modo sufficienti per i nostri scopi, sta però il fatto che non è assolutamente possibile operare in brevissimo tempo come sarebbe invece necessario.

Il disporre di un settore di falciamento limitato a 400°°, non soltanto ci obbliga ad usufruire dei soli falsi scopi dislocati davanti alle armi, il che non si verifica tanto facilmente nè d'altra parte è comodo, ma a valerci esclusivamente di quelli che non siano troppo discosti dalla direzione base.

Non potendo disporre di falso scopo, per la formazione del fascio parallelo bisogna, *a fortiori,* ricorrere alla bussola goniometrica, oppure ai noti sistemi delle paline o del triangolo di corda. Ma allora tali procedimenti, sempre approssimativi, devono applicarsi ad ogni singola arma e richiedono molto tempo a disposizione.

Con questo, non abbiamo voluto affatto dire cose nuove, ma soltanto mettere bene in evidenza che i mezzi oggi a disposizione dei reparti non possono consentire di effettuare la preparazione topografica dei tiri nè agevolmente nè celermente, come invece sarebbe

necessario nell'azione offensiva e per la manovra del fuoco, da attuare nel corso dell'azione.

Ma la mancanza di materiali e di strumenti perfettamente adatti allo scopo, non è, e non può essere, che transitoria, e ad ogni modo non può giustificare lo scetticismo al quale abbiamo accennato in principio di questo nostro studio.

Basterà dotare le unità mitraglieri di un goniometro sul tipo di quello delle sezioni cannoni da 65/17 per fanteria, e sostituire l'attuale limitato settore di falciamento delle armi con altro completo di 6400°°, per conferire rapidità ed esattezza alle varie operazioni di cui abbiamo sin qui parlato.

Affinchè il tiro possa risultare subito pressochè centrato, non solo occorre che accuratamente ne sia stata eseguita la preparazione topografica, ma che altrettanto meticolosa ne sia stata quella balistica.

Alcuni ritengono che quest'ultima sia necessaria soltanto per l'artiglieria. Noi crediamo il contrario perchè, mentre gli artiglieri hanno la possibilità di osservare il loro tiro e correggerlo opportunamente, in breve tempo, i mitraglieri non hanno questa possibilità, a meno che non si presentino condizioni speciali di terreno e condizioni molto favorevoli di luce.

L'aprire, quindi, il fuoco con dati ricavati in modo speditivo, si tradurrebbe in un fortissimo spreco di munizioni ed in un inutile logorìo di materiali, in vista, sopratutto, della rilevante celerità di tiro della mitragliatrice.

Se, in avvenire, troveremo speciali proiettili che, frammisti in giusta misura agli altri, ci permetteranno di osservare bene il tiro, allora si potrà, all'occorrenza, fare una preparazione speditiva.

Oggi ciò non è possibile, e la funzione dell'osservatorio il più delle volte deve ridursi alla individuazione e tempestiva segnalazione dei bersagli che possono rivelarsi nel settore di azione assegnato al reparto dal quale esso dipende.

Il personale.

La rapidità nell'operare e la bontà dei risultati sono in funzione diretta non solo dalla perfezione dei mezzi disponibili, come abbiamo già visto, ma anche dell'abilità del personale. Quando diciamo personale, noi intendiamo riferirci agli ufficiali, a coloro cioè che hanno il còmpito della preparazione dei tiri; agli ufficiali di ogni grado, dal sottotenente comandante di plotone al capitano comandante di compagnia, al comandante di battaglione; non ai soli ufficiali dei reparti mitraglieri ma a tutti gli ufficiali di fanteria, perchè le mitragliatrici

sono armi della fanteria ed il parlare, perciò, di specialisti, di tecnici, è oggigiorno semplicemente un assurdo.

L'abilità non si acquista che con l'esercizio, con l'applicazione continua, metodica, intelligente, non soltanto teorica, ma essenzialmente pratica. È sopratutto necessario applicarsi con la mente sgombra da pregiudizi, con fede, come, del resto, in tutte le manifestazioni della nostra attività professionale; e questa specifica attività non può nè deve menomamente subire le influenze, sempre dannose, del soverchio scetticismo od entusiasmo di qualche comandante.

Per compiere la necessaria preparazione, il reggimento è l'ambiente ideale. Istruttori e mezzi non fanno difetto. Vi sono, infatti, in tutti i nostri reggimenti, ufficiali che, per avere frequentato appositi corsi sul tiro a puntamento indiretto delle mitragliatrici presso la Scuola di Applicazione di Fanteria, o per particolare attitudine, sono i naturali istruttori dei loro colleghi.

Nelle compagnie mitraglieri gli ufficiali trovano i mezzi indispensabili per poter applicare le loro conoscenze teoriche. In questo lavoro di preparazione bisogna, però, ripetiamo, procedere con continuità e con metodo.

La teoria del tiro a puntamento indiretto non è difficile. Qualche difficoltà, dovuta in gran parte agli strumenti di cui nel momento attuale disponiamo, s'incontra piuttosto nella soluzione pratica di problemi concreti di tiro.

Se, però, si procederà per gradi, senza fretta, ed ogni giorno si cercherà di rendersi praticamente conto di quel poco che avremo imparato teoricamente, facilmente conseguiremo lo scopo ultimo prefissoci.

Quando diciamo che l'esercizio deve essere continuo, siamo ben lontani dal pensare che l'ufficiale debba dedicarsi quasi esclusivamente a questa specifica attività professionale. Intendiamo soltanto dire che qualsiasi occasione può essere buona per compiere o perfezionare la sua preparazione.

Ad esempio, la determinazione di un punto, la misurazione di un angolo, seguendo oggi un sistema, domani un altro, sono operazioni che si possono fare ogni giorno senza alcun danno nei riguardi delle altre istruzioni da svolgere.

L'utilità dell'esecuzione di molti tiri in bianco, è indiscutibile, ma riteniamo che il frequente controllo dell'esattezza dei dati di puntamento, fatta mediante veri e propri tiri a proietto, sia indispensabile ai fini della preparazione del personale.

Al 2° capoverso del n. 480, dell' « Addestramento della Fante-

ria » è detto: « *Con queste ultime (M. P.) deve tuttavia essere svolto qualche esercizio a distanze superiori, con puntamento indiretto* ».

In realtà, che cosa facciamo in proposito nella maggior parte dei reggimenti? Nell'ultimo periodo dei campi d'Arma, si effettua generalmente un'unica esercitazione di tiro a puntamento indiretto affidandone l'incarico ad uno dei comandanti di compagnia mitraglieri.

Ora, pur ammettendo che il più delle volte non sia possibile, per ovvie ragioni di sicurezza, eseguire tiri a proiettile nelle zone prossime alle guarnigioni, sta di fatto che il personale non può assolutamente perfezionare il proprio addestramento con un solo tiro fatto alla fine del campo.

In tal modo, non soltanto non si esercitano affatto tutti i comandanti di compagnia mitraglieri, ma nessun altro degli ufficiali del reggimento. Ed allora è inutile dire che non vi devono essere specialisti in fanteria, che è necessario avere ufficiali abili nella preparazione ed esecuzione dei tiri a puntamento indiretto.

A quest'ultima lezione di tiro si dà quasi il carattere di una piacevole rappresentazione di fine campo, a cui intervengono, naturalmente, numerosi spettatori ed alla quale l'attore principale (il capitano comandante della compagnia) si è andato preparando da qualche giorno, preoccupato soltanto di fare, come si dice, buona figura.

Sui risultati, poi, positivi o negativi, di quest'unico tiro, si fanno grandi discussioni che non hanno (e non possono avere) alcun serio fondamento e che, quindi, generano false idee e convinzioni spesso completamente errate.

Ora riteniamo che questo sia più che sufficiente per dimostrare la necessità di affrontare la questione della preparazione del personale con criteri del tutto nuovi.

L'addestramento degli ufficiali, in materia di tiro a puntamento indiretto, dev'essere condotto secondo un programma prestabilito, concretato in modo chiaro, semplice, logico, nel quale teoria ed applicazione pratica trovino armonico ed adeguato sviluppo in relazione anche ai cicli d'istruzione ed alle loro fasi.

La parte applicativa, da svolgersi in primo tempo secondo un criterio esclusivamente tecnico, e con difficoltà gradatamente maggiori, dovrà in seguito esplicarsi nel quadro di semplici situazioni tattiche e nelle più svariate condizioni di ambiente.

Circa le esercitazioni di tiro a proiettile, siamo del parere che esse debbano essere eseguite nel numero necessario e ad ogni modo proporzionato al numero degli ufficiali che devono essere addestrati.

L'organizzazione di dette esercitazioni affidata ai comandanti di

battaglione ed anche di compagnia, dovrà essere particolarmente curata e tale da consentire non solo il controllo dell'esattezza dei dati di puntamento, ma anche lo studio della scelta delle posizioni, del servizio di rifornimento delle munizioni, del regime di fuoco, dell'osservazione, dei collegamenti.

Dato lo scopo precipuo che con i tiri a proiettile vogliamo conseguire, e cioè il controllo dell'esattezza dei dati di puntamento, ovvero del grado di addestramento raggiunto dal personale, un'assegnazione di pochi colpi per arma sarà sufficiente.

Una parte delle esercitazioni a fuoco potrebbe essere effettuata durante il periodo dei campi d'Arma (1° ciclo); una parte, durante il periodo invernale (2° ciclo).

In montagna, con la neve, sarà possibile fare anche a meno dei bersagli. Basterà tracciare sul terreno i rettangoli delle zone battute, determinate col calcolo, e, a tiro ultimato, si potranno facilmente individuare i punti di caduta dei proiettili.

GIUSEPPE BARTALINI
1° capitano di fanteria.

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: **Istruzione sull'impiego dei carri armati.** — Charles-Lavauzelle, editori militari, Parigi 1930. (Recens.: Capit. A Faronato).

L'istruzione suddetta ha per iscopo di esporre le regole generali da tener presenti nell'impiego dei carri nelle varie circostanze del combattimento.

Una parte di tali regole generali già figuravano nella « *Istruzione provvisoria del 25 marzo 1920 sull'impiego dei carri come mezzi della fanteria* » ma questa era incompleta anche perchè non teneva conto del carro 2 C entrato — com'è noto — in servizio dopo la pubblicazione della Istruzione stessa.

La nuova Istruzione — che abroga quella provvisoria ora accennata — non tratta le questioni di dettaglio, in quanto esse già figurano nel *Regolamento della fanteria*, ma si occupa essenzialmente di quelle questioni la cui soluzione è di competenza dei comandanti delle grandi unità (studi preliminari e ricognizioni generali, quantità di carri necessari per una data operazione, ripartizione delle formazioni di carri fra le grandi unità o fra le unità di fanteria dipendenti, avvicinamento, scatto, protezione, avanzata delle unità di carri tenute in riserva, ricostituzione delle riserve ecc.).

Essa è divisa in tre parti (Parte I: Generalità sulle caratteristiche, il compito e l'organizzazione dei carri armati; Parte II: Generalità sull'impiego dei carri armati; Parte III: I carri armati nella battaglia) ed è inoltre corredata da due annessi relativi a problemi che, pur non riferendosi direttamente al combattimento dei carri, richiedono tuttavia una particolare attenzione da parte dei comandanti, e cioè:

— l'organizzazione della difesa contro i carri;

— l'impiego dei carri Renault T. S. F.

PARTE I. — GENERALITÀ SULLE CARATTERISTICHE, IL COMPITO E L'ORGANIZZAZIONE DEI CARRI ARMATI.

In questa parte l'Istruzione mette innanzi tutto in evidenza come i carri, per la loro capacità a muoversi in terreno vario e per la protezione loro conferita dalla corazzatura, possano agire molto efficacemente in intima cooperazione con la fanteria, contribuendo a distruggere o a neutralizzare le resistenze attive che ostacolano la sua avanzata ed aprendole, eventualmente, la via attraverso alle difese accessorie.

I carri sono, per altro, assai vulnerabili, richiedono un servizio di rifornimento e di riparazione molto complesso e perciò non possono assumere uno scaglionamento identico a quello della fanteria della quale — fa osservare l'Istruzione — sono bensì destinati a rinforzare l'assieme ma non a sostituirlo.

Premesse tali considerazioni d'ordine generale, l'Istruzione passa ad esporre le caratteristiche e la capacità tattica dei carri presentemente in servizio nell'esercito francese e la loro organizzazione.

Caratteristiche e capacità tattiche dei carri in servizio.

I carri in servizio sono di 3 tipi: carro leggero Renault F. T.; carro medio Marck V.; carro pesante 2 C.

Il *carro leggero* pesa circa 7 tonnellate, peso che consente fra l'altro il transito su ponti d'equipaggio uguali o superiori a quelli da 9 tonn. costruiti con materiale da ponte mod. 1901.

Può raggiungere 7 km. orari; (in combattimento una velocità media di circa 2 km. orari) ed ha 8 ore di autonomia di marcia.

Esso può effettuare guadi qualora l'acqua non superi m. 0,70; può distruggere reticolati e difese accessorie normali; abbattere muri di meno di m. 0,40 di spessore; superare boschi cedui di 8-10 anni e siepi di qualsiasi natura; ha inoltre una corazzatura a prova dei proiettili di armi portatili della fanteria e della maggior parte delle scheggie di quelli d'artiglieria.

È armato di una mitragliatrice e di un cannone da 37 mm. posto in torretta; alcuni carri sono però armati anche di un cannone da 75.

Portata utile delle armi, tenuto conto delle difficoltà visive e delle condizioni particolari di servizio nell'interno del carro:

— 400 metri per il tiro bloccato del cannone da 37 e della mitragliatrice;

— 2500 metri per il tiro bloccato del cannone da 75.

Fino a 800 m. il tiro di neutralizzazione della mitragliatrice può, su obiettivi definiti, dare dei risultati apprezzabili.

Il carro leggero è atto a prender parte, in unione con la fanteria « alle diverse fasi della battaglia, dalla presa di contatto fino allo sfruttamento del successo ».

Il *carro medio* pesa circa 32 tonnellate; può transitare sui ponti degli itinerari stradali di 3ª classe e tenere una velocità oraria di marcia di 5 km. su strada e di 2 km. fuori delle strade; ha 6 ore di autonomia di marcia;

può anche abbattere alberi di m. 0,35 di diametro; e muoversi nei terreni sconvolti dall'artiglieria che sovente sono impraticabili ai carri leggeri.

La sua corazzatura resiste alla maggior parte delle armi portatili della fanteria e alle scheggie di granata. Il suo armamento è composto di 2 cannoni da 75 mm. e di 4 mitragliatrici.

Limiti di tiro: analoghi a quelli del carro leggero.

Il carro medio, a causa della sua scarsa mobilità e del rumore che produce è più specialmente adatto ad intervenire nell'attacco di posizioni fortificate, munite di reticolati.

È generalmente impiegato, con un potente appoggio di fuoco, all'alba, con nebbia con la protezione di abbondanti tiri fumogeni.

Il *carro pesante* pesa circa 70 tonnellate.

Può essere trasportato su appositi carri ferroviari e utilizzare i ponti delle strade ordinarie di 1ª classe.

Ha una velocità oraria massima di 10 km. su strada e di 5 km, fuori strada; 12 ore di autonomia di marcia e presso a poco le stesse qualità del carro medio, ma una corazzatura più pesante.

Il suo armamento è composto di un cannone da 75 mm. e di 4 mitragliatrici; buone condizioni di visibilità permettono di utilizzare il cannone e le mitragliatrici fino a una distanza variabile da 1000 a 1200 metri.

Il carro pesante viene impiegato:

— per la conquista di posizioni fortemente organizzate o coperte da ostacoli naturali;

— per la lotta contro le armi automatiche che si trovano fuori del raggio d'azione dei carri leggeri e medii;

— per la protezione dei carri leggeri o medii contro i mezzi anticarri ed i carri nemici.

Ad attacco riuscito i carri pesanti possono penetrare profondamente nelle posizioni del nemico, distruggere le sue batterie, le sue organizzazioni di comando e di difesa ed attaccare le riserve.

Nella difensiva il carro pesante 2 C. può essere utilizzato per contrattaccare i carri nemici penetrati profondamente nelle posizioni di difesa.

Organizzazione dei carri armati.

I carri armati fanno parte delle riserve generali a disposizione del Comando Supremo.

Un ufficiale generale, aggiunto al generale ispettore generale della fanteria, con titolo di ispettore dei carri di combattimento, è incaricato di tutte le missioni d'ispezione e di studio che il Comandante in capo giudica utile affidargli.

Ad ogni Armata è organicamente assegnato un ufficiale generale comandante dei carri dell'Armata.

Nel Corpo d'armata e nella Divisione non esiste comando organico di carri.

I carri leggeri sono organizzati in reggimenti su due battaglioni e una compagnia comando.

Il reggimento è la sola unità di carri leggeri che potrebbe essere impie-

gata senza ricevere mezzi supplementari: v'è interesse a non decentrarlo.

Ogni battaglione comprende una compagnia di scaglione (mista) e tre compagnie di combattimento.

La compagnia di scaglione comprende una sezione trasmissioni dotata di tre carri T. S. F., una sezione ricuperi ed una sezione operai.

La compagnia di combattimento è composta di una sezione comando con un carro comando, una sezione mista (5 carri) e tre sezioni di combattimento ciascuna di 5 carri. Totale 21 carri. La sezione è composta di 3 carri cannone e di due con mitragliatrice, e si dispone in combattimento, su una fronte di circa 200 metri; essa non deve mai essere frazionata.

Il battaglione di carri medi comprende una sezione comando e tre compagnie; ogni compagnia ha tre sezioni di combattimento (ciascuna di 3 carri) ed 1 sezione di scaglione (mista). La sezione ha una fronte di azione normale di 200 metri; non deve mai essere frazionata.

Possibilmente il battaglione di carri medi non deve essere frazionato.

Il battaglione di carri pesanti, è considerato unità autonoma ed è composto da tre compagnie di combattimento.

Ogni compagnia è attualmente formata da una sezione mista e da tre sezioni di combattimento di un carro ciascuna.

Parte II. — Generalità sull'impiego dei carri armati.

L'Istruzione, dopo aver indicato i fattori che influiscono sul rendimento delle unità di carri (servitù tecniche; visibilità e vulnerabilità; terreno e organizzazioni nemiche; usura del materiale e sforzi imposti al personale) tratta dei principî d'impiego dei carri, facendo osservare che, per essere efficace, l'azione dei carri dev'essere sfruttata dalla fanteria nello istante medesimo in cui l'azione stessa si manifesta; in quanto solo l'avanzata della fanteria e la sua presa di possesso dell'obiettivo comune, possono aver valore di carattere decisivo. I carri devono essere impiegati su larghe fronti specialmente nei terreni scoperti e in modo da assicurare la sorpresa.

Di fronte a un nemico solido e ben provvisto di artiglieria, è consigliabile che essi siano impiegati soltanto negli attacchi profondi miranti almeno al possesso della zona di schieramento dell'artiglieria avversaria.

Per ottenere la collaborazione tra carri e fanteria in combattimento — osserva inoltre l'Istruzione — è indispensabile che siano state svolte molte esercitazioni in comune; che durante le esercitazioni stesse gli ordini d'operazione vengano compilati col concorso degli ufficiali carristi e che i reparti di carri siano posti alle dipendenze dei comandanti delle unità di fanteria con le quali devono operare.

Parte III. — I carri armati nella battaglia.

In questa parte III l'Istruzione, dopo aver indicato i compiti generali dei comandanti delle grandi unità, tratta delle predisposizioni per l'impiego dei carri; del combattimento dei carri in generale e poi partitamente nell'azione offensiva e difensiva; dell'azione dei carri nelle opera-

zioni in terreni di montagna e infine dei compiti e delle attribuzioni dei comandanti delle unità di carri e dei comandanti delle grandi unità.

Predisposizioni per l'impiego dei carri.

Il comandante dei carri delle Armate e, non appena possibile ed in modo più particolareggiato e preciso, anche i comandanti dei carri del Corpo d'armata e delle Divisioni, cercano di determinare, sulla base delle direttive avute dai comandanti delle rispettive grandi unità:

— la facilità di movimento nell'interno delle proprie linee e nel terreno nemico;

— le misure speciali di difesa anticarri prese dall'avversario;

— le posizioni defilate alla vista terrestre ed aerea in prossimità della posizione in partenza;

— la zona di scarico, le vie d'avvicinamento e le successive posizioni che dovranno essere occupate dai carri, prima di raggiungere la posizione di partenza;

— la sistemazione dei reparti incaricati della riparazione e dei rifornimenti.

Quantitativo di carri da assegnare alle unità e ai reparti.

Il numero delle unità di carri da assegnare ad una grande unità o ad un reparto di fanteria, dipende dalla missione, di quest'ultimo, dal terreno d'attacco, dall'importanza delle resistenze da vincere e, in certi casi, dalla velocità dell'avanzata imposta dall'attacco.

Nell'Armata e nel Corpo d'armata l'assegnazione è stabilita in funzione del numero delle Divisioni impiegate, e in base ai seguenti criteri:

— nell'attacco di una posizione organizzata in profondità, è generalmente opportuno assegnare ad una Divisione incaricata dello sforzo principale, un reggimento carri leggeri;

— l'assegnazione di un battaglione di carri leggeri per Divisione permette, generalmente, uno sforzo di breve durata su tutta la fronte o uno sforzo in profondità in un solo tratto. Nell'interno della Divisione l'assegnazione dei carri è fatta in relazione al numero dei battaglioni di fanteria impiegati e tenendo presente che:

— la fronte di una sezione di carri, in azione, è presso a poco uguale alla fronte di attacco d'una compagnia di fanteria;

— l'attacco di un battaglione, che debba avanzare profondamente e simultaneamente su tutta la sua fronte deve, inizialmente, essere appoggiato da una compagnia di carri;

— negli altri casi ed, in particolare, quando il battaglione coopera in azioni di presa di contatto, di attacco o di sfruttamento del successo, può essere sufficiente assegnare ad esso una sola sezione di carri.

L'assegnazione dei carri medi o pesanti dipende essenzialmente dagli ostacoli naturali o artificiali che presenta il terreno d'azione e dalla consistenza che presentano le organizzazioni avversarie.

Quando è da ritenere possibile l'intervento di carri avversari è sempre consigliabile l'impiego di carri pesanti.

Ripartizione.

Il comando, quando ha definitivamente fissata la sua manovra ed è a conoscenza dei rinforzi di cui dispone, procede alla ripartizione dei reparti carri armati fra le dipendenti unità, trattenendone parte in riserva, senza scindere le unità organiche, il che consiglierà di disporre le compagnie ed i battaglioni di carri in profondità.

Il comando ha la possibilità di dare più elasticità alla ripartizione fatta ordinando ad alcune unità di impegnare tutti o parte dei loro carri soltanto dopo suo ordine o soltanto durante una determinata fase del combattimento. Le unità di carri non impiegate sono destinate sia a proseguire l'azione sostituendo le unità logorate in combattimento, sia ad impegnarsi con le riserve.

Quando il comando decide d'impiegare i carri con le riserve durante le successive fasi della battaglia, è consigliabile che la loro entrata sia simultanea e su di una fronte larga il più possibile.

Avvicinamento dei carri.

Il comando normalmente non ripartisce i reparti di carri se non al momento in cui può prevedere che le dipendenti unità possono utilizzarli e nei limiti di tempo necessarî per la loro entrata in azione.

L'avvicinamento ha per iscopo:

— di portare i reparti di carri, destinati a partecipare subito al combattimento, davanti ai loro obiettivi e presso la fanteria che essi debbono appoggiare;

— di porre i reparti carri di riserva in posizione tale da poter intervenire nell'azione secondo le previsioni del comando.

L'avvicinamento ha inizio dal momento in cui i carri abbandonano lo scalo ferroviario di sbarco; le modalità con cui si compie variano con la situazione tattica.

Contro un nemico sprovvisto di mezzi potenti, l'avvicinamento può effettuarsi in pieno giorno. I carri leggeri destinati all'appoggio delle avanguardie sono, di massima, portati su autocarri ed avanzano a sbalzi dietro le avanguardie. I carri che prevedibilmente saranno impiegati durante la prima fase dell'azione avanzeranno all'altezza dei grossi delle Divisioni di 1° scaglione; quelli invece che dovranno essere impiegati nelle fasi successive, avanzeranno al seguito di tali Divisioni.

I comandanti dei reparti di carri, unitamente ai distaccamenti di ricognizione, precederanno le loro truppe.

Contro un nemico in posizione e fortemente organizzato, l'avvicinamento si effettua di notte.

I reparti di carri, scaricati vicino alla zona d'impiego, sono raggruppati sulla posizione di raccolta in prossimità dei loro organi di rifornimento e di riparazione. Di là essi raggiungono le posizioni di attesa, situate al di fuori della zona di fuoco efficace delle artiglierie leggere avversarie.

La notte precedente all'attacco, le unità carri senza essere viste e udite dal nemico occupano le loro posizioni di partenza il più vicino possibile alle unità di fanteria che debbono appoggiare.

Non venendo impiegate fin dall'inizio avanzeranno sfruttando le coperture del terreno mantenendosi in grado di poter agire al momento opportuno.

I carri in combattimento.

Il comando organizza lo scatto dei carri secondo la situazione, la reazione prevista dal nemico, la natura della posizione di partenza, la partecipazione dell'artiglieria. Esso interviene, inoltre, per regolare lo scatto dei carri, non solamente alla partenza per l'attacco, ma anche all'inizio delle diverse fasi consecutive.

Se la posizione di partenza non è in prossimità immediata dei reparti di fanteria, il comando o fa partire i carri prima e in modo che essi possano già trovarsi davanti ai suddetti reparti nel momento in cui gli stessi partono per l'attacco; oppure, li fa partire assieme alla fanteria, ma coll'ordine di sorpassarla al più presto possibile.

La prima soluzione può presentare l'inconveniente di attrarre l'attenzione del nemico, ma può essere indispensabile per aprire la strada alla fanteria attraverso difese accessorie che l'artiglieria non ha distrutto.

La seconda soluzione è, generalmente, da preferire, quando si tratti di nemico fortemente organizzato e pronto alla reazione.

Quando i carri possono precedere la fanteria prima dell'inizio dell'attacco, la preparazione immediata dell'artiglieria può essere ridotta e anche soppressa. Tale determinazione ha però l'inconveniente di lasciare più o meno intatti i mezzi anti-carri nemici.

In tutti i casi l'attacco effettuato all'alba è quello che si presta meglio all'azione dei carri contro un avversario forte.

Protezione dei carri.

La protezione dei carri è assicurata dalla intima cooperazione tra le diverse Armi, e dalla manovra.

Come tutte le Armi, anche i carri debbono essere sottratti, prima del combattimento, all'azione dell'artiglieria e dell'aviazione nemica, sfruttando la copertura del terreno ed il mascheramento.

Durante il combattimento, il nemico si oppone alla avanzata dei carri per mezzo degli ostacoli passivi, dei campi di mine, dei mezzi di fuoco. Tali ostacoli sono ricercati e rivelati mediante le fotografie dagli aerei.

La protezione dei carri contro i mezzi di fuoco del nemico esige il concorso della fanteria, dell'artiglieria e dell'areonautica.

Alla fanteria ed ai carri spetta la protezione contro mezzi di fuoco isolati realizzabile:

— con tiri sistematici di fucili mitragliatori e di mitragliatrice;

— col concentramento rapido dei mezzi di fuoco contro le armi che si svelino improvvisamente;

— con la presenza, eventuale, di carri pesanti spinti avanti ai carri leggeri.

I mezzi anticarri segnalati dall'osservazione terrestre ed aerea sono battuti dall'artiglieria, prima e durante il combattimento.

Quelli che si svelano al momento dell'attacco sono parimenti battuti dall'artiglieria e particolarmente dalle unità d'accompagnamento immediato.

I mezzi anticarri che il nemico impiegasse come riserve mobili, sono controbattuti dalle artiglierie incaricate dei tiri su obiettivi improvvisi.

L'artiglieria può inoltre proteggere i carri mediante tiri di accecamento con proietti fumogeni.

L'aviazione destinata all'accompagnamento dei carri, ha quale missione principale la ricerca dell'artiglieria nemica anti-carri e la segnalazione delle linee raggiunte dai carri.

Avanzata e ricostituzione delle riserve.

Durante il combattimento i reparti di carri di riserva sono progressivamente avvicinati alla linea di combattimento.

I reparti carri resisi disponibili vengono riuniti in posizioni di concentramento stabilite dal Comando secondo previsioni dell'ulteriore loro impiego.

Ciascun reparto ritorna agli ordini diretti dei comandanti di grande unità, ai quali spetta di porlo, al più presto possibile, in condizioni di poter provvedere alle riparazioni del materiale, e di partecipare eventualmente al recupero dei carri rimasti sul terreno.

Particolari relativi alle differenti fasi della battaglia offensiva.

I carri leggeri caricati su autocarri possono seguire il movimento delle grandi unità di cavalleria in esplorazione. Essi costituiscono un potente appoggio nelle violente, rapide azioni offensive che tali unità possono svolgere.

Le avanguardie delle grandi unità di cavalleria possono essere rinforzate, per il tempo strettamente necessario e per compiti particolari, da sezioni di carri leggeri caricati su autocarri.

La partecipazione di carri leggeri alle azioni locali condotte dalla Divisione di cavalleria o dalle avanguardie di altre grandi unità, accelera sensibilmente l'avanzata.

I carri assegnati alle avanguardie vengono di norma impiegati in azioni di poca durata e contro obiettivi ben definiti e limitati.

Quando l'impiego deve effettuarsi contro una posizione d'avamposti che precede immediatamente una posizione di resistenza, è consigliabile impiegare i carri solo in quelle zone nelle quali gli osservatori nemici non hanno molto campo di vista e gli elementi schierati sulla posizione di resistenza non possono operare con tiri diretti.

Durante l'attacco i carri sono impiegati secondo i criteri precedentemente esposti.

Durante lo sfruttamento del successo i carri sono impiegati con audacia in considerazione della disorganizzazione dello schieramento delle artiglierie nemiche.

È consigliabile dotare largamente di carri le unità incaricate dell'inseguimento, tenendo tuttavia conto degli inconvenienti che possono derivare dalle eventuali distruzioni stradali.

I carri armati nella difensiva.

I carri armati nella difensiva possono trovare impiego quasi esclusivamente nei contrattacchi.

Qualche volta i carri pesanti possono essere utilizzati in contrattacchi immediati per respingere carri nemici.

Per contro l'impiego dei carri è quasi sempre giustificato nei contrattacchi d'insieme organizzati dai comandanti di grandi unità; in tal caso essi sono scaglionati dietro le truppe di riserva.

I carri armati nelle operazioni in montagna.

Le norme generali che regolano l'impiego dei carri sono applicabili nelle regioni di media altitudine che presentano sufficiente numero di vie d'accesso e terreni abbastanza vasti e praticabili.

Per contro, in alta montagna, la deficienza e lo scarso rendimento delle vie di comunicazione, la compartimentazione del terreno, l'impraticabilità di alcune regioni, limitano molto l'impiego dei carri.

Questo impiego è subordinato alla possibilità di trasportarli a destinazione, senza imporre al materiale un'usura che comprometta il loro funzionamento.

Compito ed attribuzioni del comandante dei reparti carri armati.

I comandanti dei carri presentano proposte a quelli di grandi unità e dei reparti di fanteria ai cui ordini sono posti, sulla ripartizione dei carri, sul loro impiego e su tutte le misure destinate ad assicurare il loro completo rendimento; assicurano l'esecuzione degli ordini ricevuti dai comandi di unità di fanteria da cui dipendono; coordinano gli sforzi dei loro reparti; li riordinano dopo le azioni; provvedono infine ai recuperi e alle riparazioni dei materiali.

Compiti ed attribuzioni dei comandanti di grandi unità.

Il comandante d'Armata fa eseguire studi preliminari e ricognizioni generali destinate a orientarlo sulle possibilità d'impiego dei carri.

Può prescrivere le condizioni generali nelle quali saranno impiegati i carri posti a disposizione dei Corpi d'armata (obiettivo - ora della partenza ecc.). Assicura la cooperazione dell'aviazione dell'Armata per la protezione dei carri; sorveglia, tramite il comandante dei carri dell'Armata, l'esecuzione dei rifornimenti e la ricostituzione dei reparti di carri ritirati dalla lotta.

Il comandante di Corpo d'armata ordina le ricognizioni occorrenti per completare le ricognizioni generali eseguite dal comando superiore, ripartisce fra le Divisioni dipendenti i reparti di carri posti a sua disposizione,seguendo gli stessi principî seguiti dal comandante d'Armata e conserva, eventualmente, una riserva.

Negli ordini alle Divisioni prescrive le condizioni nelle quali dovranno essere impiegati i carri loro assegnati come pure il momento ed il luogo in cui ne potranno disporre.

Indica, eventualmente, le zone nelle quali verranno scelte le posizioni d'attesa e le ore nelle quali avranno luogo i movimenti da queste a quelle di partenza; assicura a tali movimenti la cooperazione dell'aviazione del Corpo d'armata.

Nello stabilire il piano d'azione dell'artiglieria del Corpo d'armata, stabilisce quali artiglierie devonò provvedere alla protezione dei carri, segnatamente per alcune azioni di controbatteria e per la distruzione degli osservatori più importanti.

Durante il combattimento regola l'avanzata della riserva di carri e provvede alla continuità dell'azione organizzando la sostituzione dei reparti di carri della Divisione, secondo i mezzi posti a sua disposizione dall'Armata.

Il comandante di Divisione fa eseguire le ricognizioni di dettaglio necessarie per l'impiego dei carri.

Ripartisce i carri, posti a sua disposizione, fra i suoi reggimenti e ne precisa le modalità d'impiego; conserva, eventualmente una riserva.

Stabilisce le condizioni generali dell'avvicinamento, fissa le posizioni d'attesa, e organizza lo spostamento dei carri fino alle posizioni di partenza, in armonia alle disposizioni prese dal Comando superiore per la loro protezione.

Nello stabilire l'organizzazione dei fuochi della Divisione, tiene conto dei còmpiti previsti per i carri e della protezione da assicurare loro; ove occorra, precisa le condizioni nelle quali deve effettuarsi lo scatto dei carri. Prescrive, nell'organizzazione dei collegamenti della Divisione, l'impiego che sarà fatto dei carri T. S. F. e regola in conseguenza il loro movimento.

Durante il combattimento, si tiene informato delle condizioni dei reparti dei carri ed assicura, in tempo utile, la loro sostituzione, sia con reparti di secondo scaglione, sia con reparti posti a sua disposizione dal comandante di Corpo d'armata.

Regola l'avanzata dei reparti di carri mantenuti in riserva e provvede, in tempo utile, alla loro assegnazione alle unità di fanteria. Sorveglia che siano stabiliti gli accordi indispensabili fra gli interessati.

Difesa contro i carri (Allegato 1).

La sua organizzazione spetta ai comandi di tutti gli scaglioni; la sua preparazione è compito delle varie Armi. L'artiglieria interviene contro i carri sia con concentramenti di fuoco su carri nemici durante il loro avvicinamento, sia con tiri diretti.

La fanteria ha il compito di neutralizzare l'azione dei carri impedendo alla fanteria avversaria di sfruttare la loro azione. Nell'organizzazione di una posizione eseguisce essa stessa la maggior parte dei lavori di ostacolo.

L'azione dell'aviazione consiste nello scoprire i carri, nel seguire il loro movimento e nel controllare i tiri d'artiglieria.

Il genio è incaricato dei lavori speciali (mine - ostacoli speciali ecc.).

I carri pesanti vengono impiegati contro i carri nemici, sia per proteggere i carri leggeri, sia per distruggere le macchine, eventualmente, penetrate profondamente nelle linee.

La protezione di una posizione di resistenza contro carri nemici dipende sopratutto dalla scelta della posizione stessa.

Tutte le volte che esistono delle zone favorevoli all'azione dei carri, è necessario stabilire sbarramenti anticarri, in coincidenza, se possibile, dello sbarramento di fuoco stabilito davanti alla linea principale della posizione.

I carri, penetrati nell'organizzazione difensiva, sono battuti dalle batterie di artiglieria leggera più avanzate, e contrattaccati dai carri pesanti mantenuti in riserva. Questi contrattacchi possono coincidere con quelli svolti dalle fanterie.

La difesa di una posizione d'avamposti è organizzata con le stesse norme, ma si limita, generalmente, ad una protezione sommaria dei punti più importanti.

Durante l'attacco, la difesa contro carri avversari che contrattaccano è assicurata dal fuoco della fanteria e dell'artiglieria, dai tiri dei pezzi d'accompagnamento immediato ed, eventualmente, dall'azione dei carri pesanti che precedono quelli leggeri.

Il comandante d'Armata sceglie la posizione di resistenza utilizzando al massimo gli ostacoli naturali del terreno e indica le zone nelle quali la difesa anticarri deve essere particolarmente forte.

L'organizzazione dei concentramenti di fuoco d'artiglieria contro i carri avversari che stanno compiendo l'avvicinamento e l'impiego dell'aviazione sono di competenza del Corpo d'armata.

L'intervento dei mezzi di difesa destinati ad impedire ai carri di penetrare nell'organizzazione difensiva delle fanterie e di avanzarvi, viene ordinato dalle Divisioni.

Impiego dei carri Renault T. S. F. (Allegato 2).

Il carro T. S. F. deve essere considerato come un posto trasmittente e ricevente corazzato.

È dotato di un apparecchio radio che può essere inserito nella rete della Divisione. Non può trasmettere o ricevere in marcia.

Ha le stesse caratteristiche del carro Renault F. T., ma è senza armamento.

Il battaglione carri leggeri dispone di tre carri T. S. F. Essi sono posti a disposizione del comandante di Divisione che se ne serve per facilitare le trasmissioni sia degli elementi avanzati della Divisione, sia degli osservatorî divisionali posti in prima linea.

Per la possibilità di entrare immediatamente in funzione e per la loro corazzatura, i carri T. S. F. sono particolarmente indicati in tutti quei casi in cui gli spostamenti delle unità ed il fuoco nemico rendono precari i mezzi di collegamento normali; questi carri rendono pertanto servizi essenziali durante le azioni preliminari del combattimento, nell'attacco in terreno libero, durante lo sfruttamento del successo e nell'inseguimen o.

LIBRI.

Gen. E. Bastico: **L'evoluzione dell'Arte della Guerra**, 3 volumi. — Edit. Casa Editrice Militare Italiana, Firenze 1930. (1).

Lo studio del processo evolutivo dell'Arte della Guerra ha avuto cultori, si può dire, in ogni tempo, ma specialmente dopo quel meraviglioso risveglio di ricerche nel campo intellettuale militare al quale diedero impulso le imprese di Federico II e che gettò le basi della moderna scienza militare.

Opere assai pregevoli furono scritte sull'argomento, né l'Italia è stata anche in tal campo da meno delle altre Nazioni, chè basterebbe ricordare, a nostro conforto, l'opera veramente magistrale «La guerra e la sua storia» del Marselli, della quale è stata pubblicata, or non è molto, una nuova ristampa.

Mancava però un'opera aggiornata coi nuovi tempi, e cioè che riallacciasse il grande dramma della guerra franco-prussiana del 1870-71 con l'immane tragedia della Guerra Mondiale. Il generale Bastico avvertì — come tutti noi — la mancanza di tale opera e al cessare del Grande conflitto ebbe la felice iniziativa di concepirne la compilazione e, ciò che più conta, il gran merito di portarla a termine, in breve volgere di anni, in modo veramente degno e consono alle nobili tradizioni della letteratura militare italiana. Impresa ardua la sua, in quanto trattavasi di completare le precedenti indagini coll'esame diretto e coscienzioso di numerosissimi testi, e di estenderle poi al campo di una guerra che aveva superato, se non per durata, per complessità, ogni altro fenomeno bellico e sulla quale appena allora cominciavano ad esercitarsi l'attività di indagine e la critica degli studiosi.

Dovendo scegliere fra il metodo analitico e quello sintetico, l'A. prescelse quest'ultimo, in quanto egli non si proponeva di scrivere una storia della guerra, ma di offrire a quanti non fossero digiuni di cose militari e che in pari tempo non avessero la possibilità di approfondire o di coordinare le loro conoscenze «un quadro schematico dell'evoluzione dell'arte della guerra e di richiamare alla loro mente le principali dottrine che di tale evoluzione sono parte integrante e la cui conoscenza, in ogni caso, è necessaria per meglio comprendere l'evoluzione stessa».

Ora, chi abbia anche una assai scarsa dimestichezza coi lavori di sintesi, e pensi che questo del generale Bastico non compendia fenomeni semplici e limitati nel tempo ma sintetizza le alterne vicende dell'arte della guerra fin dagli albori di questa, e cioè dal lontanissimo periodo greco-romano sino ai nostri giorni, ben può comprendere, quanto

(1) I tre volumi sono in vendita al prezzo di L. 60 per l'edizione in brochure e L. 75 per l'edizione legata in tela: agli Ufficiali tali edizioni sono cedute a L. 45 e a L. 60 (porto franco).

sia stato nell'attuazione complesso e poderoso il còmpito assuntosi dall'A. ed attraverso quale somma di ricerche, di elaborazioni, di ragionamenti il compito stesso abbia potuto essere portato a così felice termine.

La prima edizione dell'opera fu esaurita in breve lasso di tempo; segno questo che la pubblicazione rispondeva ad un bisogno diffuso ed era, come si suol dire, attesa; ma l'A. non si tenne pago del successo ottenuto e, anzichè consentire ad una ristampa dell'opera, preparò questa seconda edizione — pubblicata in bella ed accurata veste tipografica dalla Casa Editrice Militare Italiana — che se nella sua struttura generale è simile alla precedente, si presenta però più completa e, specialmente nel volume III, con aspetti in gran parte del tutto nuovi.

L'opera è divisa in tre volumi, di poco meno di 300 pagine ciascuno.

Nel I Volume — *La guerra nel passato* — l'A. fa un quadro dell'evoluzione della condotta della guerra da quando Alessandro il Macedone vi impresse il suggello dell'Arte fino al periodo Moltkiano compreso, dando, molto opportunamente, più grande sviluppo ai periodi storici che, per essere da noi meno lontani nel tempo, maggiormente ci interessano, e ponendo in chiara luce, con non comune profondità di dottrina, l'interdipendenza dei fenomeni militari e del vivere sociale dei tempi che li produssero.

Quadro mirabile, nel quale trovano ampio e chiaro risalto le luminose figure dei grandi condottieri da Alessandro Magno a Napoleone e a Moltke.

Nel II Volume — *La guerra nel secolo* XX — l'A. sintetizza la condotta delle guerre del periodo post-moltkiano e particolarmente quella delle lotte che ebbero una maggiore ripercussione nel campo dell'arte militare — guerra russo-turca del 1877-78, guerra anglo-boera del 1899-901, guerra russo-giapponese del 1904-905 —, mettendo, per altro, in rilievo come più che sulla condotta della guerra tale ripercussione si sia manifestata nei riguardi dell'impiego tattico delle truppe.

Traccia quindi i lineamenti delle dottrine militari tedesca, francese, italiana, anteriori alla Grande Guerra, concludendo, nei riguardi nostri, che assai più della proclamata mancanza di una dottrina militare, faceva a noi difetto la disciplina delle intelligenze e degli animi: « proprio quella disciplina alla quale più volte faceva appello la nostra regolamentazione; regolamentazione inspirata nel campo strategico ad un giusto equilibrio fra l'offensiva e la difensiva e priva di preconcetti per quanto riflette l'attuazione dell'una piuttosto che dell'altra manovra; e nel campo tattico ad un'energica ma oculata offensiva, adeguatamente preparata, sviluppata mediante l'intima cooperazione delle varie armi, e volta a raggiungere il successo non tanto attraverso gli effetti materiali del combattimento, quanto col conseguimento della supremazia morale sull'avversario ».

Fa in seguito la genesi dei piani di guerra tedesco, francese, italiano, della Grande Guerra, piani che nei loro caratteri essenziali si ispiravano — com'è ovvio — alle dottrine precedentemente esaminate ma che pur

ebbero una concezione comune: la ricerca del successo nella sorpresa; una sorte comune: la mancata realizzazione degli scopi immediati che essi si prefiggevano; e forse anche un errore comune: cioè la inesatta valutazione della « capacità operativa di fronte alla potenza dei mezzi posti in azione: primo su tutti il fuoco ».

L'A. tratta infine della condotta della Grande Guerra, partitamente per ciascun anno, mettendone in evidenza il progresso evolutivo, estrinsecantesi sopratutto nella ricerca e nell'adattamento di nuove forme e di nuovi metodi alle nuove esigenze della lotta, la quale andava rapidamente trasformandosi da guerra di eserciti in guerra di popoli.

Nel volume III — *La guerra nel futuro* — l'A. delinea, sulla base delle considerazioni di carattere sintetico fatte sulla condotta della Grande Guerra, gli aspetti generali del conflitto stesso e indaga quindi quali potrebbero, ragionevolmente, essere i caratteri della guerra avvenire, concludendo a questo riguardo che, salvo qualche improvviso ed imprevedibile mutamento della situazione di fatto attuale, « le guerre avvenire saranno guerre di popoli — espressione suprema e perfetta della lotta — e che in esse non solo gli uomini ma anche le macchine avranno importanza capitale: di conseguenza la preparazione alla guerra rifletterà entrambi i mezzi e dovrà avere carattere estensivo fin dal tempo di pace ed intensivo durante l'intero conflitto: inoltre, poichè in siffatto genere di guerre la nazione si identifica con l'esercito e l'esercito colla nazione, la somma di interessi che vi sono in giuoco imporranno di portare dalla propria ogni maggiore e possibile numero di elementi positivi: ciò all'atto pratico si tradurrà nella ricerca di aiuti esterni concessi o direttamente sotto forma di alleanza, o indirettamente quale benevola neutralità; in tal modo però, l'estendersi del campo della lotta farà si che la guerra breve dovrà forzatamente cedere il passo alla guerra lunga, con conseguente necessità di una formidabile preparazione economica: e, in ultima analisi, tale triplice preparazione sarà quanto mai difficile a concretarsi e ad attuarsi, specialmente per quanto si riferisce alla organizzazione scientifica, tecnica e industriale.

Né meno complessa e difficile si presenterà la condotta della guerra, sia per il continuo estendersi dei teatri di operazione, sia per la imprescindibile necessità di coordinare in modo perfetto l'impiego delle armi e dei mezzi, sì da trarre da ciascuno di essi il massimo rendimento e dal loro insieme la maggiore potenza disgregatrice e distruggitrice. In questa contesa da giganti, ciò che forse impropriamente ma in forma espressiva, si chiama la meccanica della guerra, avrà un'influenza quale mai si vide in guerre precedenti, quella mondiale compresa, ma in ogni caso non decisiva; poichè a meno di non mutare radicalmente le leggi naturali, l'uomo permarrà l'elemento principale della lotta; le innovazioni della scienza non sono perciò da considerarsi ai fini ultimi della guerra soltanto annientatrici di forze vive, ma anche creatrici e suscitatrici di nuove energie.

Fra esse l'aviazione, unita alla chimica, potrà rendere di nuovo possibili anche quelle manovre che la passata guerra aveva dimostrato di ben difficile attuazione, e la guerra di movimento, sebbene più aleatoria e più complessa di quella di posizione, potrà riprendere il suo predominio.

Infine il ragionamento sereno, confortato dall'esperienza del passato e sorretto dalla valutazione degli elementi di fatto quali oggi si presentano al nostro esame, porta a ritenere per certo che la condotta strategica della guerra, pur manifestandosi con aspetti e con forme nuove, sarà governata da quegli stessi principî di carattere generale che dalle origini ad oggi sono rimasti immutati nella sostanza.

Analogamente, già prima di parlare delle armi e dei mezzi della guerra avvenire e della battaglia — che ogni lotta futura dovrà porre a suo scopo ultimo e supremo — possiamo fin d'ora affermare che anche per la tattica non potremo addivenire a conclusione diversa. Ed infine, quasi a sintesi del già detto, ricordiamo che l'evoluzione dei mezzi bellici e l'inclusione del terzo elemento nel campo generale delle competizioni belliche imporrà l'unità della guerra aerea, terrestre e marittima: e che perciò ogni atto della guerra va studiato e preparato non solo in se stesso, ma anche e in ispecie come facente parte di un tutto, che, se nel passato non si era — ed a torto — ritenuto inscindibile, tale dovrà essere considerato in avvenire, pena l'insuccesso ».

L'A. esamina infine partitamente le armi della terra, del cielo, del mare e i mezzi per quanto riguarda i concetti del loro impiego nell'anteguerra, durante la guerra e secondo le attuali tendenze, nonchè le caratteristiche peculiari delle odierne dottrine militari e dopo un chiaro compendio dello studio compiuto nei tre volumi così conclude: « Dalla lunga disamina dell'evoluzione dell'Arte della Guerra noi giungemmo a due considerazioni di carattere sintetico; la imperiosa necessità di dar vita ad una forte e solida dottrina a cui tutti possano abbeverarsi e nutrire la loro mente e il loro spirito; la imprescindibile esigenza di unificare la condotta della guerra, sì che unico sia il concetto informatore ed unico lo scopo supremo da raggiungere per mezzo della triplice guerra della terra, del cielo e del mare.

Questa dottrina dovrà quindi tendere al conseguimento di quel perfetto equilibrio a cui abbiamo accennato e dovrà pure attagliarsi intimamente all'anima della nazione; ma in ogni sua parte dovrà sopratutto conservare una pura essenza spiritualistica, poichè solo le forze morali possono dare al momento del bisogno quell'impulso alle azioni degli uomini e in pari tempo quel disprezzo per i beni materiali, vita compresa, che sono elementi indispensabili di vittoria.

Naturalmente in un periodo in cui la scienza e la tecnica imperano non è certo dato di sottrarre né all'una né all'altra la guerra: anzi scienza e tecnica vanno intensamente sfruttate. Ma giova sempre ricordare che le macchine vivono in quanto la volontà dell'uomo vuole e consente: sì che in ultima analisi l'elemento primo, essenziale, supremo della guerra resta l'uomo: l'uomo con tutte le sue virtù e tutte le sue debolezze.

Anche la guerra avvenire sarà perciò, in ultima analisi, guerra di uomini: e così concepita essa si presenterà a noi come cozzo di volontà saldamente preparate, potentemente armate e genialmente dirette ».

Riassumere tutto il pensiero altrui anche se esso è esposto, come in quest'opera, con ammirevole limpidezza è, per studi di siffatta mole, tutt'altro che impresa semplice: in questo caso poi si tratta di un'opera che ha carattere di sintesi e di una sintesi così densa di pensiero che constringere

questo nelle poche pagine di una recensione sarebbe impresa più che ardua assurda.

Sono libri questi che vanno letti per intero e meditati e tenuti a portata di mano; libri, in breve, non di semplice lettura, ma di studio e di consultazione, ed è perciò che ci siamo limitati a questi assai brevi cenni.

Prima di chiudere questa nostra recensione una cosa però ci preme ancora di far rilevare ed è che l'A., oltre ad avere arricchito la nostra letteratura militare di un'opera assai pregevole e della quale era vivamente sentita la necessità, ha anche rivendicato, con mirabile dottrina, il degno posto che spetta nel campo del pensiero militare al nostro Paese, dimostrando come al momento in cui i maggiori scrittori militari austriaci e prussiani gettavano le basi della dottrina militare moderna « l'Italia, considerata nella sua unità geografica, era la sola, fra tutte le Nazioni d'Europa, nuove ed antiche, che potesse effettivamente vantare una continuità di pensiero in fatto di dottrine belliche », continuità non effettiva nel tempo, ma palese per uniformità di concetti ed analogia di sentimenti ed ispirazioni, nelle poche ma magistrali opere del Machiavelli, del Montecuccoli, del Principe Eugenio, del Palmieri, del Foscolo, del Blanc ecc.

Rivendicazione tanto più necessaria e meritoria questa, in quanto, all'estero, si è tuttora assai restii a riconoscere il contributo invero assai notevole che nel campo delle discipline militari — come in ogni altro campo — hanno saputo dare la genialità e la robustezza del pensiero di nostra Gente.

VARO VARANINI: **L'Esercito della Vittoria.** — Ed. « Alpes », Milano 1930. L. 18.

Il ten. colonn. Varo Varanini ha riunito in questo volume alcuni suoi scritti di carattere storico-militare tendenti a porre in rilievo, spesso appoggiandosi alle testimonianze dei nostri stessi alleati o dei nostri avversari di un tempo, il notevolissimo contributo da noi dato alla vittoria finale.

Egli espone in tali scritti gli avvenimenti di maggior rilievo che si riferiscono alla guerra sulla nostra fronte e alle operazioni dei nostri contingenti operanti in Francia e in Macedonia, opportunamente alternando la narrazione dei fatti con considerazioni di ordine tecnico, politico e psicologico, intese a valorizzare l'esperienza del passato e a fare giustamente valutare gli ammirevoli sforzi compiuti dal nostro esercito.

Non si tratta di una narrazione organica, ma per la felice scelta degli argomenti, per l'accuratezza dello svolgimento il libro, che ha, fra l'altro, il pregio d'essere scritto in forma piana, chiara ed attraente, riesce di interessante ed utile lettura e bene rispondente ai fini di divulgazione propostisi dall'A. e dalla benemerita Casa Editrice « Alpes » che ne ha curato la pubblicazione.

NINO PODENZANI: **L'anima del fante.** - Associazione Nazionale del Fante, Milano, Piazza Duomo 21, 1930

Fra le pubblicazioni date alla stampa nel decorso anno 1930 dalla Associazione Nazionale del Fante, che prosegue con mirabile fede nella sua opera di esaltazione e di propaganda in favore della gloriosa Arma di fanteria, questa del Podenzani occupa un posto assai degno, e bene ha fatto pertanto l'Associazione stessa a pubblicarla in seconda edizione, perchè si tratta di un libro ispirato nel suo significativo contenuto alle nobili tradizioni dell'Arma gloriosa, e negli intendimenti ai fini nobilissimi dell'Associazione predetta.

L'A. offre tale nuova edizione più particolarmente ai giovani, per la necessità che egli sente di affratellamento con queste nuove generazioni, sopratutto perchè il ricordo della guerra che essi non hanno fatto, non si vada per loro « cristallizzando in un capitolo di storia », ma si mantenga anche nei loro cuori vivo, palpitante, pronto a dare i suoi frutti quando l'Italia ne avesse bisogno per la difesa delle sue frontiere.

E ciò è tanto più necessario in quanto, dice l'A., i giovani devono riuscire a sentire come gli atti supremi della guerra siano un prodotto di volontà e di disciplina che essi devono conoscere per avvantaggiarsene « nel passaggio che loro resta da superare ».

Il volume comprende nove capitoli: Il ricordo e il monito; La parola; Le anime e le stelle; Il pensiero; L'atto; Dal silenzio; L'anniversario; I vivi e i morti; Reduce..

È uno di quei libri che per il sentimento che emana da ogni pagina, per il vibrante amore di patria al quale si ispira, per la rievocazione viva e palpitante degli episodi di vita e di morte, di sofferenza e di entusiasmo, che compie, si legge tutto d'un fiato, e per il quale chi ha fatto la guerra rivive i particolari di un passato che giova aver sempre presente, in quanto contribuisce a purificare lo spirito e a renderlo migliore.

G. BREZZI: ***Cento giorni di prigionia nell'Oasi di Cufra.*** — Mondadori editore, L. 15 (Recens. Ten. Col. Serra).

Nell'estate del 1928 la situazione politica, in Cirenaica, era particolarmente favorevole. Alla energica ed efficace campagna condotta nel 1927 contro i ribelli del Gebel, aveva fatto seguito brillantemente l'occupazione delle Oasi di Augila e Gialo e la fama del nostro accresciuto prestigio, nella tormentata colonia, si era propagata fino alla lontanissima Cufra. Così che non suscitò meraviglia l'arrivo a Gialo, nel luglio del '28, di due figli di Mohammed el Aàbed, fratello di Seid Ahmed esc Scerif e zio di Seied Idris e di Seied Redà, che già in passato avevano fatto prudenti tentativi di avvicinamento. I due giovani venivano, da Cufra, latori di più esplicite dichiarazioni favorevoli del padre ed, in certo qual modo, garanti della sincerità dei suoi sentimenti.

La loro ambasceria non fu sopravalutata dalle autorità dell'epoca, ma giudicata come un sintomo della favorevole situazione e come un ap-

piglio per migliorarla, in quella direzione del sud verso cui ormai poteva precisarsi la nostra azione.

I due giovani proseguirono per Bengasi, per rendere omaggio al Governatore, ed uno di essi approfittò dell'occasione per farsi anche curare da un nostro sanitario con risultati tanto favorevoli che ne scaturì spontaneo il desiderio di portare a Cufra dei medicinali per curare anche il padre sofferente da lunghi anni. E di qui nacque allora l'idea di inviare laggiù una nostra missione sanitaria, la quale sarebbe stata sotto la salvaguardia, durante il tragitto e durante la permanenza nelle oasi, dei giovani senussiti e del Seied Mohammed el Aâbed, loro padre, di cui era nota l'autorità in quelle regioni lontane.

Senonchè il progetto, ventilato e concretato nel mese di luglio, non potè, per varie ragioni d'indole burocratica, essere attuato prima della fine di settembre.

Il lungo tempo frapposto lasciò trapelare la notizia della spedizione e provocò altresì molte sospettose dicerie sulla reale portata delle conversazioni avute da due senussiti con il Governo di Bengasi. Il loro ritardo a ritornare presso il padre dette luogo anche a un certo senso di diffidenza, che non tardò a propagarsi fino alle popolazioni di Cufra, le quali, sobillate da chi ne aveva interesse, si ribellarono a Mohammed el Aâbed rivendicando a sè il diritto di disporre delle oasi e di trattarne la eventuale sottomissione all'Italia.

La carovana delle nostra missione sanitaria, accompagnata dai due giovani senussiti, partita da Gialo il 1° ottobre, giungeva così alla mèta quando la situazione vi aveva subito un capovolgimento completo rispetto ad ogni più logica previsione. Caduta in una brigantesca imboscata essa veniva catturata dai ribelli Zeueia, e costretta ad iniziare un'odissea di ansie e di patimenti, aggravata anche da continue minaccie di morte.

La missione era composta del capitano medico Giovanni Brezzi, dell'ufficiale coloniale Aldo Fornari, del maresciallo radiotelegrafista Mario Puligheddu e di un infermiere yemenita. I quattro prigionieri furono trascinati da un'oasi all'altra, spogliati di tutto, mescolati alle avide contese dei capi locali, messi all'asta sul mercato, maltrattati in tutti i modi. Tuttavia non perdettero mai la calma, che sola poteva aiutarli a sopportare le dure avversità con dignitosa fierezza nell'attesa che maturasse l'evento che doveva restituirli alla libertà.

Due mesi dopo la cattura il Fornari riusciva infatti, scaltramente, ad allontanarsi da Cufra ed a rientrare per l'Egitto, in Cirenaica con dati concreti per avviare le trattative di riscatto dei tre compagni rimasti laggiù. Tutta la missione potè essere liberata nel marzo del 1929.

L'avventura, risoltasi in modo felice, ma ricca di momenti drammatici, è narrata ora dal capitano Brezzi, in forma sobria e misurata, in questo libro che si legge con molto piacere appunto perchè è improntato ad una schietta ed onesta semplicità. Nulla di esagerato, nulla di esibizionistico.

Il racconto delle ansie, delle peripezie, dell'altalena fra la speranza e lo scoraggiamento, si intreccia in giusta misura con le notizie particolari sullo strano ambiente in cui i quattro prigionieri si trovarono bizzarramente tuffati per alcuni mesi.

Vivificata così, diventa anche più interessante la descrizione delle lontane oasi, degli usi e dei costumi di quelle popolazioni pittoresche non meno che feroci e primitive, ed il libro, oltre che dilettevole, finisce per essere anche istruttivo ed utile, in quanto il capitano Brezzi mai dimenticò di essere partito con un compito specifico di carattere scientifico e non tralasciò quindi, pur in misere condizioni di mezzi e di libertá, di raccogliere e controllare con molta esattezza e precisione notizie e dati di ogni genere intorno alle regioni ed alle popolazioni di cui fu ospite non del tutto fortunato.

La recente brillante azione che le nostre truppe hanno compiuto, conquistando definitivamente all'Italia la lontana Cufra, ha accentuato il carattere di attualità del libro.

ARCHIVIO DI GUERRA DI VIENNA: **L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria: Gli avvenimenti del dicembre 1914 e la battaglia invernale nei Carpazi** (seguito della 1ª puntata del II volume).

Facendo seguito a quanto già è stato recensito nel fascicolo dell'ottobre 1930 della Rivista Militare Italiana, e cioè alla situazione austro-ungarica sul finire del 1914, la presente puntata considera gli avvenimenti dopo la battaglia di Limanowa-Lapanow, (1) fino alla caduta della piazza Przemysl. Ne diamo come di consueto un adeguato riassunto.

Avvenimenti del dicembre 1914; (vedasi in particolare, per quanto concerne l'Armata tedesca Mackensen 9ª, e il Gruppo d'armata Woyrsch, il VI volume della Relazione ufficiale tedesca).

Dopo la battaglia di Limanowa-Lapanow, la 3ª Armata a. u. (Boroevic) e l'ala destra della 4ª (Arciduca Giuseppe) continuano l'offensiva: in particolare, la 3ª punta verso nord, col concetto di « inseguimento a fondo » sulla fronte Neusandez-Dukla-Baligrod, per annientare, se possibile, le aliquote russe a sud della Vistola, cadendo sulle loro comunicazioni. Più a nord, la 1ª a. u. (Dankl), il Gruppo Woyrsch (di cui fa parte la 2ª a. u.) e la 9ª tedesca continuano la pressione contro la fronte N. O. russa; ancora più a nord, nella Prussia Orientale, l'8ª tedesca (v. Schubert) minaccia da Mlawa l'estrema ala destra russa. Da parte russa, mentre la 10ª Armata fronteggia l'8ª tedesca, dopo un Consiglio di guerra a Siedlec (13 dicembre) viene deciso che le Armate 1ª, 2ª e 5ª si arretrino dietro la Bsura e la Rawka, la 4ª e 9ª si stabiliscano a Tomaszow e dietro la Nida; la 3ª (Dimitriew) si arretri sul Dunajec e sulla Biala tenendosi in potenza per nuove imminenti operazioni; l'8ª (Brussilow) ritardi l'avanzata di Boroevic: l'11ª continui ad investire Przemysl, appoggiando il fianco orientale dell'Armata Brussilow se questa viene attaccata: sull'estrema ala sinistra, il Gruppo Dniester copra la frontiera fino alla Bucovina.

Conrad, sperando in rinforzi tedeschi dall'Ovest, ha in animo di continuare nell'Est la guerra di movimento fino alla decisione; ma in una conferenza a Oppeln (19 dicembre) Falkenhayn — che invano ha tentato

(1) V. recensione nella Rivista Militare Italiana, luglio 1930

approcci in via diplomatica per una pace separata colla Russia (v. Relazione tedesca Vol. VI) — ritiene che convenga nell'Est limitarsi ad erigere una « muraglia della Cina » sulla sinistra della Vistola, sì da consentire di togliere forze a vantaggio di un'offensiva preventivata in Francia nel febbraio. La conferenza non giunge a conclusioni decisive: Conrad e Hindenburg continuano l'offensiva.

Dal 20 al 31 dicembre, la 9ª Armata tedesca giunge fino alla Rawka ma ivi è costretta ad arrestarsi; la 2ª Armata a. u. tenta invano d'incunearsi fra i due Gruppi d'esercito russo; la 1ª non riesce ad oltrepassare la Nida. Pertanto fallisce il concetto vagheggiato dal Conrad di un doppio avvolgimento del Gruppo settentrionale russo. Più a sud, la 4ª Armata tiene testa ad attacchi russi nella zona di Gorlice; la 3ª, dopo successi iniziali colla propria ala orientale che giunge fino a Sanok, è costretta dagli attacchi di Dimitriew e di Brussilow ad arretrarsi fin sulla cresta dei Carpazi, sulla linea Bartfeld- Mezölaborcz-Cisna-Tacksany: i suoi effettivi sono tanto scemati che alcune Divisioni hanno 1000 fucili soltanto, una è ridotta a 600. Ma anche i Russi sono stremati: Iwanow sospende l'offensiva dei grossi della 3ª e 8ª A. ed ordina di continuare l'inseguimento con sole avanguardie, « per completare la dissoluzione del nemico ». Più ad est, nella notte di Capodanno il Gruppo Pflanzer-Baltin perde il passo di Uzsok.

A fine d'anno, la fronte orientale austro-tedesca è pertanto ovunque ridotta alla difensiva; i Russi non sono stati costretti ad arretrarsi dietro la Vistola nè dietro il San; Conrad ha l'impressione che entrambe le parti abbiano bisogno di un periodo di sosta, se pur breve, ma ha ferma intenzione di riprendere l'offensiva colla 3ª Armata, rinforzandola.

Preliminari della prima offensiva nei Carpazi. In una conferenza di Capodanno a Berlino fra Conrad, Falkenhayn e Ludendorff, quest'ultimo, in relazione alle scarse prospettive d'un proseguimento dell'offensiva della 9ª Armata tedesca, propone di mettere a disposizione di Conrad tre o quattro Divisioni di tale Armata; Conrad accetta ed esprime il concetto di valersene o per sostituire la 2ª in Polonia, da trasportare sulla destra della 3ª, o diretta mente — lasciando in posto la 2ª — per agire di conserva colla 3ª. Falkenhayn si dichiara contrario ad una operazione nei Carpazi; ma anche questa volta, nella conferenza non si viene a conclusioni decisive: Conrad, al pari di Hindenburg, continua a ritenere necessaria una pronta offensiva prima che l'Italia e la Romania possano intervenire, e di doverla effettuare nei Carpazi sia per scongiurare un'invasione russa in Ungheria, sia per liberare al più presto Przemysl (È da notare in quei giorni una eccentuata pressione tedesca sull'Austria-Ungheria allo scopo di indurre quest'ultima a concessioni territoriali, ed a scongiurare così il pericolo d'un intervento italiano: pressione rimasta vana per la decisa opposizione di Conrad).

— Il Comando Supremo tedesco decide infine l'8 gennaio di mettere a disposizione di Conrad due Divisioni e mezza di fanteria e una di cavalleria le quali, insieme a unità a. u., costituiranno una « Armata del Sud » agli ordini del generale v. Linsingen (Capo di S. M. sarà Ludendorff che però, dopo pochi giorni, ritornerà a fare parte del Comando in capo Est). Falkenhayn è tuttora contrario ad un impiego delle Divisioni tedesche nei Carpazi perchè non addestrate nè equipaggiate per la guerra in mon-

tagna; ma dopo una nuova conferenza a Breslau l'11 gennaio e, dopo aver avuta la promessa di assegnazione di carrette locali, salmerie ecc., aderisce.

Ai primi di gennaio la 3ª Armata russa continua la pressione nella zona di Gorlice minacciando di separare la 4ª Armata a. u. dalla 3ª; Conrad tenta invano un'azione a tenaglia contro di essa colle ali interne delle due Armate; anche un Corpo di cavalleria, costituito per l'occasione, non riesce a sviluppare attività in quel terreno montano; la penetrazione russa viene però arginata, e Conrad toglie truppe dalla 4ª a pro della 3ª.

Si delinea ormai la *prima offensiva nei Carpazii*, nella quale la 3ª Armata avrà còmpito risolutivo; l'Armata del Sud, che verso il 23 di gennaio si sta concentrando attorno a Munkacz, interverrà cercando avvolgere il nemico sulla destra della 3ª e il Gruppo Pflanzer-Baltin, opportunamente rinforzato, agirà nella zona di Nadworna-Kirlibaba, per operare contro le comunicazioni avversarie. Sulla direzione scelta da Conrad per l'offensiva ha influenza il desiderio di liberare presto Przemysl che pare abbia viveri soltanto fino al 18 febbraio (in realtà durarono fino al 22 marzo, ricorrendo alla macellazione di cavalli); e pur di far presto, egli rinunzia alla contemporaneità e al coordinamento immediato degli sforzi iniziando l'offensiva colla 3ª Armata prima che Linsingen e Pflanzer-Baltin siano pronti.

Il 23 gennaio, le forze sulla fronte a. u. (comprese le tedesche di Woyrsch e di Linsingen) sono le seguenti, : Armata Woyrsch, 83.000 fucili, 9600 cavalieri, 486 pezzi: — 1ªArmata 68.000, 4500 e 323; — 4ª Armata 106.000 6500, 798; — 3ª Armata 130.000, 8700, 742; — Armata del Sud, 48000 4800, 325; — Gruppo Pflanzer-Baltin 52.000, 2500, 195; — Piazza di Przemysl, 50.000 fucili, 800 cavalieri e 108 pezzi mobili — Piazza di Cracovia, 14.000 fucili e 42 pezzi mobili. Totale: 757 battaglioni, 1 battaglione ciclisti, 361 squadroni, 602 batterie, 550.000 fucili, 37.000 cavalieri, 3000 pezzi.

Da parte russa. Danilow e Russki consigliavano un attacco nella Prussia Orientale per riprendere poi l'avanzata su Berlino; Iwanow insisteva invece per l'offensiva verso Budapest; il Granduca sembrava ormai limitarsi a fare da equilibratore fra i suoi collaboratori e dipendenti; in conclusione, mentre si forma una 12ª Armata che insieme alla 10ª attaccherà nella Prussia Orientale, l'8ª dovrà agire offensivamente attraverso i Carpazi in direzione di Eperies-Kaschau, appoggiata da aliquote della 3ª e dell'IIª. Pertanto si mirerà a due obiettivi divergenti; l'offensiva verso sud, che avrà inizio il 25 gennaio si scontrerà con quella austro-ungarica[1] iniziatasi il 23.

Prima offensiva austro-ungarica attraverso i Carpazi. È una massa di oltre venti Divisioni di fanteria (175.000 fucili, quasi 1000 pezzi) delle Armate 3ª e del Sud, che, con esempio nuovo nella storia, deve agire durante l'inverno nei monti, con truppe in massima parte non avvezze alla montagna, la quale è impervia e priva di ricoveri. La rete stradale e la regione in cui operano i Russi sono invece molto più favorevoli per le operazioni. L'artiglieria a. u., a differenza dalla russa, non manca di munizioni; ma l'artiglieria da montagna è pochissima, quella da campagna trainata non può

seguire la fanteria. Le truppe, quando muovono, sono già fisicamente spossate dalla lunga permanenza nella regione montana priva di risorse; già dopo i primi tre giorni viene a mancare nella 3ª Armata, operante da sola l'energia d'urto necessaria: il numero dei combattenti subisce diminuzioni fortissime, e dopo il 26 l'ala orientale comincia ad arretrare. Il 27 entra in azione l'Armata del Sud, con scarsissimi risultati: Linsingen propone di far gravitare l'attacco sulla destra rinforzando il gruppo Pflanzer-Baltin, ma il Comando Supremo non aderisce che in parte a tale proposta. L'offensiva di Brussilow, ormai in sviluppo, pone in grave crisi la 3ª Armata, tra le cui truppe — specie quelle di nazionalità slava — comincia a manifestarsi apatia. Il Comando Supremo incita la 4ª ad attaccare con tutte le sue forze per dare sollievo alla 3ª; ma « il concetto della battaglia di sfondamento contro posizioni munite di reticolati, mediante fuoco concentrato di distruzione e annientamento con medi e grossi calibri, non era ancora penetrato nella mente dei comandanti »; la 4ª Armata preferisce quindi cedere truppe a Boroevic che attacca. Le truppe di Boroevic si sono tanto diradate che egli propone di tenere a tergo di esse i complementi in arrivo, disarmati, per armarli ed equipaggiarli coi materiali dei feriti e di malati sgombrati e farli senz'altro affluire alle Divisioni più logorate ed impegnate: proposta non accolta dal Comando Supremo. (Ciò faranno invece i Russi qualche mese più tardi, essenzialmente per mancanza di fucili).

Il Comando Supremo rinforza la 3ª Armata con truppe della 4ª e della 1ª; e richiama Boroevic a « non limitarsi a turare le falle mediante un impiego a spizzico dei rinforzi, da adoperare invece in modo unitario; ad intervenire personalmente, e ad evitare qualsiasi arretramento »; fra i due Comandi vi sono grandi divergenze di vedute ed attriti (circa l'intervento personale di Boroevic, il suo antico Capo di S. M. ha scritto poi che Boroevic « specialmente in situazioni critiche, evitava conferenze verbali coi suoi dipendenti e non permetteva neppure al proprio S. M. di trasmettere ordini verbali: egli temeva di lasciarsi influenzare da scambi verbali di vedute e da impressioni locali, e perciò non si allontanava quasi mai dalla sede di comando: per lui non esisteva che il « nero sul bianco », sotto forma di ordini scritti o telegrafici »).

Il 3 febbraio, si verifica una grave crisi che costringe a sgombrare da Mezölaborcz. In complesso, dal 23 gennaio al 3 febbraio la 3ª Armata ha perduto 89000 uomini, specie per malattie e congelamenti; il terreno guadagnato è molto inferiore a quanto si sperava (il colonnello Veith, nel « Werdegang und Schicksal der öst-ung. Armee in Weltkriege » ha tratteggiato più tardi un tragico quadro delle condizioni delle truppe, lottanti con un freddo di — 25°, senza possibilità di ricovero, senza viveri caldi per giorni e giorni, con coperte e indumenti tramutatisi in corazze di ghiaccio, e con molte decimazioni dovute a congelamenti; il 20° reggimento Schützen è ridotto a 9 ufficiali e 250 uomini, pochi i battaglioni aventi più di 200 fucili: « quando la battaglia si spegne, ci si trova all'incirca nelle stesse posizioni di metà gennaio, ma nel frattempo quasi un'intera Armata è andata in rovina ...) In quei giorni fu spesso ripetuta, e per lo più inopportunamente la frase « resistere fino all'ultimo uomo », mentre sarebbe stato più opportuno il distaccarsi decisamente dall'avversario arretrandosi in posizioni in regione più favorevole, in attesa di rinforzi. (È da notare che tanto in

quest'offensiva quanto nella successiva, le truppe, pur operando in regione ricchissima di legname, non poterono trarne alcun profitto, per mancanza di mano d'opera e di mezzi di trasporto; alle teleferiche si ricorse molto più tardi).

Il Comando Supremo intende che si riacquisti ad ogni costo la zona di Mezölaborcz, ma continua a mantenere per la 3ª Armata molteplicità di còmpiti (cooperazione coll'Armata del Sud, avanzata in direzione di Przemysl): e poichè l'Armata è ormai pesantissima (18 Divisioni di fanteria, 3 di cavalleria) decide, fors'anche per ragioni personali inerenti agli attriti con Boroevic, di sdoppiarla, richiamando dalla Polonia il Comando della 2ª Armata (Böhm-Ermolli) ed affidandogli il comando dell'ala orientale dell'Armata Boroevic, da rinforzare con truppe tratte da altri settori.

Intanto, al passo di Lupkow i Russi ottengono un importante successo locale avente influenza anche sulle truppe contigue: Boroevic segnala il 7 febbraio che « la continuazione dell'offensiva nelle attuali condizioni s'infrangerebbe per scarsezza di combattenti », ma il Comando Supremo persiste nei suoi disegni offensivi: l'ala occidentale della 3ª Armata deve ricacciare il nemico dalla fronte P. di Lupkow-Sella di Czeremcha-P. di Dukla; l'ala orientale (nuova 2ª Armata) agirà offensivamente su Sanok-Lisko. Un nuovo tentativo di azione comune delle ali interne della 3ª e 4ª Armata fallisce; l'offensiva continua, ma a scaglioni, per così dire, indipendenti, con scarsissimi risultati. L'Armata del Sud, entrata anch'essa in azione, fa progressi soltanto su Tuchla, e subisce essa pure grandi perdite.

Intanto, sin dal 26 gennaio, Pflanzer-Baltin ha iniziato la sua offensiva; il 16 febbraio occupa Kolomea mediante un opportuno concentramento di forze sull'ala decisiva: « è l'unico raggio di luce in quelle angosciose settimane ».

Nel frattempo Iwanow, tuttora deciso a continuare l'offensiva attraverso i Carpazi per giungere al bassopiano ungherese, chiedeva rinforzi; il Granduca invece, che non voleva che l'8ª Armata si esaurisse in attacchi frontali, riteneva opportuno cercare la decisione verso la Bucovina, in relazione anche all'atteggiamento della Romania. Ma intanto Hindenburg, dal 7 al 21 febbraio, colla « battaglia invernale masuriana » sconquassa ad Augustowo la 10ª Armata russa, libera la Prussia Orientale e punta verso il Narew; Conrad chiede che tale offensiva continui ma Falkenhayn avverte che a metà marzo toglierà truppe dall'Est per colmare le lacune prodottesi nell'Ovest durante l'offensiva franco-inglese (fu peraltro costretto a rinunziarvi, per effetto di forti ammassamenti russi a sud del Narew). L'offensiva di Hindenburg ha deciso la Stawka russa a nonaderire alle richieste di rinforzi di Iwanow, per parare invece alla nuova minaccia contro il Narew; Iwanow però persiste nel suo concetto offensivo: l'8ª Armata punterà su Homonna, la 3ª su Neusandez; una nuova 9ª Armata (Letschitzki) agirà per Nadworna contro Pflanzer-Baltin. Nel nuovo Consiglio di guerra a Siedelec (17 febbraio) vien deciso che Russki si astenga da operazioni in grande stile contro la Prussia Orientale, e che Iwanow avanzando coll'ala sinistra su Budapest, « aggiri l'intera linea Cracovia-Posen-Thorn ».

Da Berlino si fanno nuove pressioni per cessioni territoriali all'Italia, ma Conrad non aderisce, e persiste più che mai nel suo concetto offensivo:

alle preoccupazioni per Przemysl si aggiungono ora anche quelle per il movimento antistatale in Boemia e nelle regioni slave del sud, aventi ripercussioni sulla saldezza delle truppe alla fronte. Concorre, nell'impulso ad una rapida decisione, anche la necessità di aprire attraverso alla Serbia una comunicazione colla Turchia, minacciata dalla spedizione franco-inglese contro i Dardanelli.

Da Kolomea e dopo aver occupato anche Czernowitz, Pflanzer-Baltin effettua una conversione su Dolina-Stanislau, per aiutare Linsingen a sboccare dai monti; ma per l'appunto il 19 febbraio, quando Pflanzer-Baltin sta per attaccare Dolina, Linsingen subisce uno scacco alla Sella di Wyszkow. Stanislau è occupata il 20; ma l'azione della nuova 9ª Armata russa comincia a manifestarsi e costringe l'ala sinistra di Pflanzer-Baltin ad arretrarsi. Nel medesimo giorno, dopo vani attacchi della 3ª Armata contro Mezölaborcz, e della 4ª, la fronte della 3ª Armata è costretta ad arretrare e così pure l'ala destra della 4ª: la prima offensiva nei Carpazi è definitivamente fallita.

Seconda offensiva attraverso i Carpazi. Il Comando Supremo a. u. però ritenendo che i Russi abbiano intenzione di ritirarsi sulla testa di ponte Varsavia-Iwangorod e che di conseguenza anche Dimitriew sia costretto a ripiegare, decide una nuova offensiva delle Armate 2ª e 3ª, e l'inseguimento da parte della 4ª (La Relazione pone qui in evidenza la difficoltà di cogliere il momento opportuno per l'inseguimento di un avversario che forse intende ritirarsi: l'attaccare su tutta la fronte posizioni rafforzate non era consigliabile senza un'accurata preparazione, e nei primi mesi del 1915 non era ancora noto il procedimento di procurarsi dati su quanto avveniva nelle trincee nemiche mediante puntate di reparti d'assalto operanti in connessione con fuochi concentrati d'artiglieria e di lanciabombe e con ingasamento delle batterie avversarie).

Nella nuova offensiva, il còmpito principale spettava alla 2ª Armata, rinforzata, che doveva agire con un cuneo d'urto di 52000 fucili su una fronte di 12 km., agli ordini del generale Terzstyanszky, a cavallo della strada Cisna-Baligrod. Il Comando dell'Armata avrebbe ritenuto più opportuno accentrare l'azione di Pflanzer-Baltin, e comunque, attendere la stagione più favorevole; ma il Comando Supremo ordina l'attacco che viene iniziato il 27 febbraio, col concorso della 3ª, fra gravissime difficoltà dovute ad un improvviso disgelo. Intanto però, la crisi delineatasi sulla fronte Pflanzer-Baltin si è accentuata: la 9ª Armata russa minaccia di avvilluppare il Pflanzer-Baltin da est e tagliarlo dai Carpazi e pertanto il Gruppo Pflanzer-Baltin, facendo perno sull'ala occidentale, nella notte sul 3 si arretra verso sud: l'operazione, così promettente a pro di Linsingen, è ormai fallita. Il Gruppo, rinforzato nel frattempo, riesce a respingere attacchi russi e a tener fermo sulla sua nuova linea; il 18 marzo la lotta illanguidisce.

L'Armata del Sud, con una temperatura di — 23° ed alta neve, il 7 marzo riprende l'attacco: fallito il tentativo lo rinnova il 20 ed ottiene successi locali, ma ormai la sua azione isolata è troppo tardiva.

Siamo ormai agli *ultimi sforzi per la liberazione di Przemysl.* Il cuneo d'urto di Terzstyanszky, sebbene abbia di fronte forze russe molto inferiori

(37000 uomini), per le difficoltà di terreno, di clima, e perchè scarsamente appoggiato da artiglieria (solo 6 bocche da fuoco per km.), non fa che scarsi progressi; le azioni concomitanti delle altre truppe della 2ª Armata e dell'ala destra della 3ª non valgono a farlo progredire: un'offensiva imbastita dalla 4ª Armata in direzione ovest-est, s'infrange contro la resistenza di Dimitriew che non pensa affatto a ritirarsi. Il 13, Brussilow sfonda in direzione di Wola Michowa; è ormai necessario rinunciare ad ogni speranza di liberare Przemysl; la 2ª Armata, in 15 giorni, ha perduto il 33% degli effettivi: di tali perdite, il 73% incombe al Gruppo Terzstyanszky. Il 13, il generale Kusmanek comandante della piazza di Przemysl è avvertito da Conrad di non fare più assegnamento su una avanzata della 2ª Armata, e riceve ordine di tentare di congiungersi, mediante sortita, all'esercito di campagna, mentre le Armate 2ª, 3ª e 4ª faranno un ultimo sforzo per attrarre forze ed agevolare la sortita. Ma tale ultimo sforzo riesce vano in conseguenza di attacchi russi.

La caduta di Przemysl. Il Comando della piazza, dopo attivissimo scambio di vedute col Comando Supremo circa la direzione più favorevole alla sortita, tenta il 19 di sfondare il cerchio d'investimento in direzione di Lemberg, per guadagnare poi, con lungo giro, il contatto con Pflanzer-Baltin; non si fa però illusioni sull'esito dell'impresa. Infatti i Russi, riusciti a rendersi conto, mediante intercettazioni radiotelegrafiche, degli intendimenti avversari, costringono le truppe di sortita — esauste per la scarsa nutrizione — a rientrare nella piazza con grandi perdite. Il 20 e 21 vengono respinti gli attacchi russi; il 21, il Consiglio di difesa decide la resa della piazza, i cui viveri sono appena sufficienti fino al 24. Rese inservibili le artiglierie, dopo aver consumate le ultime munizioni, fatte saltare le opere, bruciata la valuta cartacea, il 22 la piazza si arrende: cadono in prigionia 9 ufficiali generali, 2600 ufficiali superiori ed inferiori, 117.000 uomini di truppa.

Considerazioni. La Relazione osserva che, ad onta di qualsiasi teoria, in tutte le ultime guerre le piazze forti hanno esercitato influenza sulle operazioni dell'esercito di campagna; ma mai una guarnigione anche molto numerosa è riuscita a rompere un investimento e a raggiungere l'esercito operante in campo aperto. Il còmpito di Przemysl poteva considerarsi esaurito al principio del novembre 1914, quando Conrad decise la ritirata dal San verso la Galizia occidentale: ma l'abbandonare la piazza allora, evacuandone la guarnigione, avrebbe accresciuto la baldanza avversaria, depresso gli animi austriaci e tedeschi, influito sfavorevolmente sui neutrali; inoltre, se Conrad fosse riuscito a fare gravitare nell'Est la lotta delle Potenze Centrali, la piazza avrebbe potuto rappresentare un prezioso punto d'appoggio per nuove operazioni offensive: essa assorbì d'altronde numerose forze russe, e per la sua posizione su un importantissimo nodo ferroviario costrinse i Russi a costruire penosamente nuovi tronchi ferroviari per rifornire le truppe della Galizia occidentale, e altresì ad affettuare non pochi spostamenti di truppe per via ordinaria, con vantaggio per le operazioni austro-ungariche. Comunque, il Comando Supremo a. u., mancò di serena valutazione delle possibilità e degli scopi, subordinando le operazioni di campagna alla liberazione della piazza, anche quando tale liberazione era diventata

del tutto impossibile, chiedendo infine alla guarnigione della piazza uno sfondamento oltremodo difficile. Ma, pur mantenendo quale concetto di base la liberazione di Przemysl, si sarebbe potuto scegliere una direzione d'offensiva tale da evitare la gravosissima lotta invernale nei Carpazi centrali, ostacolata dal terreno e più ancora dalle condizioni climatiche e dall'insufficiente rete logistica: e cioè, o profittare dei progressi di Pflanzer Baltin, rinforzandolo per aiutare l'Armata del Sud a sboccare dai monti come proponevano tanto Linsingen quanto Böhm-Ermolli (il quale ben conosceva quella zona) ed effettuare poi con numerose forze una conversione (vagheggiata d'altronde dallo stesso Conrad) contro l'ala orientale russa alquanto trascurata dal Comando Supremo russo e schiacciarla; oppure, con incertezza ancor minore sull'esito, effettuare una vigorosa offensiva — quella stessa che, a un certo momento, Conrad aveva chiesto alla 4ª Armata — da ovest verso est, lungo le conche galiziane di Gorlice Lisko per attuare uno sfondamento e raggiungere in pari tempo Przemysl.

Nel gennaio, le forze austro-ungariche erano inferiori a quelle russe: ma a marzo si era riusciti ad ottenere un certa preponderanza; senonchè le difficoltà di terreno e di clima (prima la neve ed il freddo, poi l'impaludamento delle comunicazioni per effetto di una temperatura più mite) fecero sì che le forze russe, sebbene minori, riuscissero ad arginare gli attacchi; inoltre le forze russe andarono poi crescendo, precisamente quando urgeva fare presto per liberare la piazza.

Il Kerchnawe, che ha recensito nelle *Mitteilungen* del maggio-giugno la fase d'operazioni in questione, accenna a critiche fatte *a posteriori*, specie in Ungheria, per non essersi provveduto in tempo di pace a fortificare i passi dei Carpazi ma soggiunge che tale rimprovero è infondato, giacchè — a differenza delle Alpi — i passi predetti possono essere facilmente aggirati ed avviluppati; sarebbe invece stato opportuno, in pace, provvedere ad una rete di comunicazioni, sia stradali sia ferroviarie, più ricca nei Carpazi stessi o quanto meno in Galizia.

In entrambe le offensive fu caratteristica la mancanza di numerose artiglierie da montagna, le sole che avrebbero potuto seguire la fanteria e darle l'appoggio desiderato. Per tale deficienza non si può far rimprovero a coloro che erano preposti all'organizzazione delle forze militari fin dal tempo di pace, giacchè nessuno avrebbe approvato la costituzione delle numerose batterie da montagna necessarie all'uopo, in vista di una eventualità di guerra tutt'altro che probabile; ma anche questa deficienza di artiglierie era un motivo per sconsigliare il Comando Supremo dall'offensiva nei Carpazi (Da parte russa, per l'offensiva di Brussilow si concentrarono presso l'8ª Armata tutte le batterie da montagna disponibili, che erano per l'appunto le sole dotate di abbondanti munizioni).

Da parte della 3ª Armata austro-ungarica, è caratteristico in entrambe le offensive l'impiego, sconsigliato però dal Conrad, di scaglioni d'attacco isolati mentre le truppe contigue attendevano che lo scaglione impegnato ottenesse un successo; i Russi, afferrati soltanto in singoli punti, poterono sempre (favoriti anche dalla migliore rete stradale) spostare le loro riserve verso i punti minacciati. Forse il procedimento fu dovuto al timore da parte del Boroevic che un attacco contemporaneo su tutta la fronte, con forze già logorate, non riuscisse a spuntarla in alcun punto. Un'avanzata generale

metodica, a passo a passo, avrebbe probabilmente dato migliori risultati, ma le forze a ciò destinate erano scarse e sarebbe occorso un tempo che le esigenze di Przemysl non consentivano.

La discrepanza fra desideri e possibilità fece sì che non di rado gli ordini superiori venissero eseguiti soltanto in apparenza, senza convinzione, con svantaggio per la disciplina; i comandanti in sottordine non ebbero sempre il coraggio di rappresentare le reali condizioni delle loro truppe e le loro possibilità, nè dal canto suo il Comando Supremo ascoltò le loro osservazioni quando osarono esporle.

I Russi, sebbene in condizioni molto migliori, soffersero anch'essi grandi perdite; il tributo di sangue da loro pagato gravò non poco sulle operazioni successive; scrittori militari russi hanno definito la decisione di Iwanow per l'offensiva nei Carpazi come « il principio della fine ».

W. S. CHURCHILL: **La crisi Mondiale.** — Vol. III, Parte 2ª (1).

L'Ufficio storico dello Stato Maggiore della R. Marina ha pubblicato la traduzione della Parte 2ª del Vol. III dell'Opera del Churchill « La Crisi Mondiale ». (2)

Come già abbiamo avuto occasione di far rilevare, le alte cariche occupate dal Churchill prima e durante la guerra gli consentirono non soltanto di conoscere i grandi fenomeni politici e militari verificatisi durante il conflitto e dei quali la massa del pubblico potè solo avere parziale conoscenza, ma anche di sviscerare le cause vicine e lontane dei fenomeni stessi. Pertanto anche il presente volume costituisce una fonte assai preziosa e particolarmente interessante in quanto si riferisce alla fase conclusiva degli avvenimenti della Grande Guerra (luglio 1917-ottobre 1918).

In esso sono trattati infatti la guerra ad oltranza fatta dai sommergibili, l'intervento degli Stati Uniti, l'ultima offensiva della Germania.

La drammaticità di taluni avvenimenti rievocati, lo stile attraente dell'A. nonchè la bella traduzione fatta dal capitano di fregata R. N. Bernotti, fanno prevedere che anche questo volume avrà larga diffusione e che procurerà nuovi consensi alla lodevole iniziativa che l'Ufficio Storico della Marina ha avuto nel tradurre e diffondere questa assai interessante opera.

Col. FULLER: **L'influenza del fattore tattico costante nello sviluppo della guerra** — The Journal of the Royal Artillery, luglio 1930.

Il nostro secolo — dice l'A. — è testimonio delle profonde trasformazioni che le forze armate hanno subito in seguito alle invenzioni nel campo della meccanica e della scienza in genere; tuttavia non è possibile prevedere

---

(1) Il prezzo del volume è di L. 20; è ridotto a L. 15 per gli ufficiali di tutte le Armi che lo richiedano con vaglia intestato impersonalmente al Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, con l'indicazione del grado e con il visto o per il tramite dell'autorità dalla quale dipendono.

(2) V. recensione della Parte 1ª del III vol. nel fascicolo di gennaio 1931.

le forme che potrà assumere la guerra futura se non si riuscirà a stabilire un principio che presieda a tutto lo sviluppo dell'organizzazione militare e che per conseguenza sia capace di modificare o trasformare le operazioni di guerra.

Come la legge dell'evoluzione insegna che l'individuo più idoneo a sopravvivere è quello che intellettualmente, moralmente e fisicamente più facilmente si adatta all'ambiente che lo circonda, così avviene anche per le organizzazioni militari: l'ambiente è costituito dal grado di civiltà, e le forze armate debbono adattarsi al variare di quello per essere continuamente idonee alla guerra. Perciò dato che attualmente viviamo in un periodo in cui l'industria basata sulla scienza e sulle invenzioni è diventata la principale risorsa per tutte le grandi Nazioni, il ciclo dell'attuale fanteria sarà a poco a poco rimpiazzato da un ciclo che potrebbe essere chiamato « meccanico » o « meccanizzato ».

L'evoluzione sarà lenta ma certa.

Da questa legge evolutiva si può dedurre un principio che l'A. chiama il « fattore tattico costante » cioè: « Ogni miglioramento nell'armamento ha sempre ridotto le perdite da un lato, e le ha aumentate dal lato opposto; per conseguenza ogni miglioramento nell'armamento è sempre stato fronteggiato con miglioramenti nelle misure protettive.

« Così il pendolo degli armamenti ha sempre oscillato, più o meno rapidamente a seconda del grado di civiltà dai mezzi offensivi a quelli difensivi e viceversa, ogni oscillazione diminuendo a sua volta in modo sensibile la perdita di vite umane ».

Dato che oggidì per il rapido evolversi del progresso scentifico nessun esercito è dotato di un armamento veramente moderno, quell'esercito che intellettualmente si troverà meglio preparato a fronteggiare i cambiamenti nei procedimenti tattici avrà fin da principio un enorme vantaggio su tutti gli altri.

L'A. ritiene che tale questione sia di vitale importanza perciò egli si limita a ricercare quali siano i « cambiamenti dell'epoca » quali cambiamenti cioè influenzino oggi l'organizzazione degli eserciti e la condotta della guerra nei suoi più vasti aspetti.

Oggi che siamo nel mezzo della seconda rivoluzione industriale, causata dal motore a scoppio e da quello elettrico, che stanno modificando il potere di movimento degli eserciti, dovrebbe essere possibile dedurne, in analogia di quanto il vapore ha fatto per le flotte nel secolo XIX, alcuni risultati di carattere generale, i quali probabilmente troveranno riscontro nella guerra terrestre, allorchè gli eserciti cesseranno di essere organizzati per la « marcia muscolare ».

La tattica navale è passata infatti per tre fasi; lo speronamento e l'arrembaggio; il tiro d'artigliera con fine l'arrembaggio; il tiro d'artiglieria a sempre più grandi distanze con fine l'affondamento.

La meccanizzazione introdotta nelle flotte ha portato di conseguenza la scomparsa della pirateria e le navi da battaglia sono diventate di costo talmente proibitivo che nessuna piccola potenza navale può essere in grado di competere con le più grandi potenze.

Infatti oggi una guerra navale è inconcepibile se non fra le cinque più grandi potenze navali; Inghilterra, Stati Uniti, Giappone, Italia, Francia.

Stabilendo un parallelo fra armamenti navali e terrestri si può dire: lo speronamento delle navi equivale alla carica di cavalleria; l'arrembaggio al combattimento ravvicinato di fanteria; il tiro d'artiglieria collo scopo dell'arrembaggio, può equivalere all'attuale sistema di attacco terrestre.

Lo speronamento navale e l'urto della cavalleria sono pressochè scomparsi; oggi sotto la protezione del fuoco d'artiglieria la fanteria avanza all'assalto. Non sembra improbabile al Fuller che fra non molto la terza fase dei procedimenti tattici navali trovi applicazione anche in quelli terrestri; che l'assalto scompaia e le battaglie si riducano a duelli di artiglierie a distanze sempre crescenti.

Indubbiamente il vapore ha trasformato le flotte così come oggi il motore a scoppio sta trasformando gli eserciti; però ancora prima il proietto scoppiante aveva già condannata la nave da battaglia di legno, allo stesso modo che il proiettile del fucile o meglio ancora quello della odierna mitragliatrice, ha condannato il soldato di fanteria.

Il proietto scoppiante richiese alla nave la corazzatura e il vapore rese la corazzatura possibile. La pallottola di fucile ha prodotto influenze identiche nella guerra terrestre; prima dell'introduzione del motore a scoppio la protezione del fante era ricercata nei trinceramenti.

Nella guerra civile d'America le trincee abbondavano; nel 1866 e 1870 se ne fece poco uso ed è degno di nota che da ambo le parti nel 1870 nessun attacco frontale ebbe esito favorevole; a S. Privat in un solo attacco frontale la guardia prussiana perdette in 10 minuti 6000 uomini. Nel 1878 le trincee riappariscono, nel 1904 abbondano, e nel 1914 esse dominano ogni campo di battaglia.

Il problema tattico predominante nel 1914 era quello di trovare alla pallottola un antidoto mobile; esso non poteva essere che la corazzatura; il soldato non poteva portarla, ma ecco che il motore a scoppio la porta lui.

Il fattore tattico costante.

La guerra mondiale 1915-18 presenta, dal lato dell'evoluzione dell'organizzazione militare, grandi analogie con quella civile americana del 1861-65.

Tutte e due queste guerre furono precedute da un enorme sviluppo scientifico ed industriale.

L'uso generale del fucile nella guerra civile americana portò, secondo il fattore tattico costante, che essa fosse principalmente una guerra di trincea; l'uso generale della mitragliatrice e di artiglierie a tiro rapido fece sì che anche la guerra mondiale fosse di identica natura. Nella prima le ferrovie fecero sentire la loro importanza come l'automobile nella seconda; nell'una il telegrafo aumentò il raggio di comando, come la radio nell'altra; in tutte e due la forza navale basata sul vapore, fu il fattore principale nel minare la potenzialità combattiva della parte industrialmente più debole.

Nella guerra d'America le navi protette da corazza vennero costruite principalmente tenendo conto dello speronamento; se invece si fosse tenuto conto del fattore tattico, si sarebbe avuta una più chiara visione dell'avvenire della lotta sul mare.

Un errore simile venne commesso dai soldati di terra nel 1919, giacchè

dal 1916 al 1918 i primi carri armati furono concepiti per rompere le potenti posizioni nemiche, facendo una breccia nella difesa per permettere alla fanteria libertà di movimento. In tutti e due i casi l'idea fondamentale fu l'assalto diretto.

Tutta la tattica moderna è ancora orientata verso l'assalto: artiglierie e carri armati non sono che dei mezzi atti a facilitare l'assalto della fanteria.

Questa tendenza a servirsi ancora di un'arma primitiva quale la baionetta, non è conforme al principio del fattore tattico costante, perchè più l'attaccante serra sotto la fronte avversaria, tanto più aumentano le sue perdite.

Per essere coerenti al fattore tattico, assunto come assioma, occorre introdurre un nuovo concetto ed infatti l'idea tattica di domani sarà quella di trattenere e di aggirare, e non quella di rovesciare con l'attacco diretto.

Nella battaglia di Cambrai nel 1917 i carri armati attaccarono direttamente perchè così imponevano il terreno, la velocità della macchine, la cooperazione con la fanteria.

Nel 1918, quando si proposero macchine che avessero la velocità di 20 miglia all'ora, si considerò tale idea una pazzia, perchè si riteneva che non avrebbero potuto cooperare con la fanteria; ma già nel 1920 un carro armato raggiunse 49 miglia all'ora.

Per tali macchine appare ridicola una cooperazione a stretto contatto con la fanteria, come ridicolo apparirebbe oggi far sostenere l'attacco di una flotta di navi di legno da « destroyers » capaci di 39 miglia all'ora.

D'altra parte la motorizzazione dei servizi porterà di conseguenza ed a breve scadenza alla motorizzazione delle armi. In parte ciò si è già verificato: la cavalleria ha cominciato ad assere sostituita con carri armati, la fanteria con autoveicoli porta mitragliatrici.

Ciò non vuol dire che tutte le forze terrestri saranno motorizzate e corazzate.

Vi sono elementi di cui il fattore tattico deve in ogni tempo tenere conto: l'elemento economico, quello politico e quello topografico.

Anzitutto la meccanizzazione costa molto; una sola nave da battaglia moderna costa quanto un'intera flotta del secolo XVIII.

Il fattore politico richiede una forza armata capace di mantenere l'ordine nell'interno dello Stato e di proteggere il Paese da invasioni straniere le nazioni che non potranno organizzare una forza meccanizzata non potranno più provvedere al secondo compito.

Circa l'elemento topografico, è da tener presente che vi sono regioni nelle quali una forza meccanizzata è poco idonea ad operare.

In conseguenza di ciò gli eserciti dell'immediato avvenire — dice l'A. confermando i suoi ben noti concetti — dovranno essere costituiti da due tipi di truppe; quelle motorizzate idonee a combattere in terreno pianeggiante e la fanteria leggera adatta ad operare in montagna.

Restrizioni di guerra. L'A. ammette che vi potranno essere guerre in cui una forza motorizzata avrà poca occasione di essere impiegata, mentre ve ne potranno essere altre, in cui le fanterie saranno più d'impiccio che di aiuto.

Ma in tutta la storia militare egli fa osservare nessun esercito è mai

stato preparato e organizzato per fronteggiare qualsiasi tipo di guerra, bensì per fronteggiare il tipo più probabile e più pericoloso.

Per il cammino che fanno la civiltà e l'industrializzazione è sempre più probabile che le piccole guerre, cioè quelle fra nazioni industrialmente e civilmente poco evolute, a poco a poco scompaiano, come è scomparsa la pirateria dai mari, e che invece vi saranno soltanto le grandi guerre, quelle fra due o più grandi potenze.

Prendendo in esame il caso di una grande guerra si affacciano due fattori strategici importanti;

1° che le grandi operazioni militari avranno prevalentemente luogo in località di densa popolazione e notevolmente progredite;

2° che le nazioni neutrali faranno pressioni, attraverso la pubblica opinione e le restrizioni economiche, perchè il conflitto abbia presto a cessare.

Circa la prima delle probabilità suddette occorre notare che tutte le grandi battaglie decisive sono sempre avvenute dove le comunicazioni abbondano e si presentano zone di alto sviluppo economico e di grande importanza politica che rappresentano utili obiettivi di attacco.

Terreni montani e fittamente coperti, hanno rappresentato teatri secondari di guerra perchè essi sono più idonei alla difensiva; nell'avvenire, l'influenza di questi teatri sarà ancora più ridotta, perchè una forza motorizzata potrà sempre evitarli e, percorrendo le ricche pianure, potrà cadere su centri economicamente e politicamente importanti e determinare il risultato della guerra prima ancora che le truppe di quegli scacchieri montani possano fare sentire la loro influenza.

Ne deriva che la nazione che possiederà in campagna non tanto la più grande quanto la più potente forza motorizzata, potrà, dal momento dell'apertura delle ostilità, mantenere il movimento offensivo e poco dovrà curarsi delle zone inadatte all'impiego delle forze meccanizzate.

Se non esistessero limitazioni di carattere economico, la più grande nazione industriale, supposto che fosse imbevuta di spirito militarista, potrebbe per quanto concerne la potenza terrestre, mettersi il mondo intero ai propri piedi, giacchè il movimento delle sue forze meccanizzate sarebbe talmente rapido che l'altro del belliggeranti si troverebbe disarmato prima che potenze neutrali potessero decidersi per l'intervento.

Però le risorse economiche non sono illimitate, e una forza meccanizzata sarà forse ancora più costosa di quanto sia stata la meccanizzazione delle flotte. Inoltre le forze meccanizzate dovranno incessantemente evolversi per tenersi alla pari coi continui perfezionamenti tecnici; perciò gli Stati potranno mantenere soltanto una forza meccanizzata relativamente piccola dato che si verificherà, come per le flotte, che al momento in cui un tipo di macchina sarà adottato potrà essere ritenuto già sorpassato.

D'altra parte, il costo delle macchine non è che una parte del costo generale di una forza meccanizzata, perchè questa, al pari della flotta, dovrà necessariamente poter fare assegnamento su elementi costosissimi quali i perni di manovra e centri ben protetti per i rifornimenti vari che saranno sempre ingentissimi.

Dalle considerazioni sopra esposte l'A. trae le seguenti deduzioni:

Nella evoluzione militare la tendenza a ricercare mobilità sempre mag-

giori, troverà opposizioni nelle fortificazioni permanenti e campali e nelle armi contro carri armati. Tale reazione segue logicamente il fattore tattico costante, poichè ad un mezzo offensivo si contrappone sempre un adeguato mezzo di difesa.

Il costo della difesa reagirà sul costo dell'offesa; per conseguenza le forze meccanizzate saranno relativamente piccole.

Naturalmente le forze meccanizzate non cercheranno di dare battaglia in una regione nemica fortificata; piuttosto, cercheranno di attirare le truppe meccanizzate del nemico nelle proprie zone fortificate.

In ogni caso le forze meccanizzate non si azzarderanno mai a fare un'incursione attraverso una zona fortificata che probabilmente sarà sistemata a batterie in torretta e a piccole opere contro carri armati affondate in fossati non attraversabili, protetti da campi minati.

L'A. osserva che se queste previsioni sono esatte, oltre alla forza meccanizzata occorreranno molte truppe per guardare le zone fortificate e per occupare quelle avversarie sorpassate dalla forza meccanizzata o per concorrere alla loro espugnazione.

Si giunge in tal modo alla concezione di un esercito di cui una parte è rappresentata dalle forze meccanizzate e l'altra da truppe di seconda linea costituite da fanteria addestrata non tanto all'attacco quanto alla difesa e sostenute da artiglierie contro carri.

Si giungerebbe pertanto a questa imbarazzante conclusione: poichè ogni volta che è stato escogitato un nuovo mezzo offensivo la difensiva ha sempre finito per avere il sopravvento sull'offensiva, le operazioni di guerra diventeranno sempre più lunghe e più lente, fino a che i combattimenti fra opposte forze meccanizzate diventeranno statici, come già lo furono quelli combattuti fra gli enormi « eserciti muscolari » della guerra mondiale.

Abolizione della guerra. Alcuni ritengono che l'aeroplano potrebbe forse rimediare alla forma di guerra statica di cui sopra si è fatto cenno. Costoro pensando che la guerra oggidì non è più fatta soltanto dagli eserciti ma che tutta la popolazione vi concorre e che né gli eserciti né le flotte possono impedire l'azione degli aerei, sono del parere che solo con tale mezzo si ha modo di attaccare direttamente le popolazioni, terrorizzarle e costringerle a cedere. Ma il Fuller osserva: gli attacchi aerei furono bensì possibili durante la guerra mondiale perchè dietro le fronti trincerate, si potevano organizzare le azioni delle forze aeree al sicuro da qualsiasi forma di attacco ad eccezione di quella aerea; ma oggidì, colle possibilità che vi sono di fare guerra di rapidi movimenti, tutto ciò che è indispensabile per organizzare le azioni aeree, cioè depositi, officine magazzini ecc. sarà alla mercè delle forze meccanizzate avversarie e quella forma di attività aerea possibile in una guerra statica oggi non potrebbe più sussistere.

Inoltre l'attacco che una forza meccanizzata avversaria potrà effettuare contro l'intera popolazione civile sarà più redditizio che non quello eseguito con mezzi aerei.

Una forza meccanizzata non contenuta potrebbe scorrere in tre o quattro giorni tutta la Francia e la Germania, e non solo terrorizzare le popolazioni, ma occupare i suoi centri politici ed industriali, il che agli effetti

della guerra, è ben più importante del terrore che si può seminare tra le popolazioni per costringerle alla pace.

Indubbiamente una forza meccanizzata potrebbe essere contenuta, ma poichè gli eserciti attuali sono incapaci di ciò fare, occorre che a una forza meccanizzata si opponga un'altra forza meccanizzata: ciò porterà per conseguenza che nessuna nazione sarà in grado di mantenere una flotta aerea tale che sia capace di appoggiare una forza meccanizzata e di attaccare nel tempo stesso con centinaia di apparecchi le città avversarie.

Allo stesso modo che il costo della flotta aerea limita le proporzioni dell'esercito, così il costo degli eserciti continentali limiterà nell'avvenire le proporzioni delle forze aeree.

Altro motivo contro l'impiego di mezzi aerei diretti contro le popolazioni è rappresentato dalla opinione pubblica. Tale forma di guerra è stata bandita con accordi internazionali, perciò all'inizio delle ostilità l'opinione pubblica dei paesi neutrali potrà rendere i belligeranti assai esitanti ad attaccare direttamente le popolazioni e ciò durerà almeno fino a quando essi non avranno trovato motivi per giustificare tale forma di lotta.

Ma col prolungarsi del conflitto, data l'interdipendenza economica delle nazioni, ogni Paese neutrale sarà a sua volta trascinato nel vortice della guerra, sicché verrà a scomparire quell'opinione pubblica dei Paesi che all'inizio del conflitto erano neutrali, e pertanto i belligeranti non avranno più motivo per astenersi dal bombardare con aerei i principali centri dell'avversario non fosse altro che per portare a termine la guerra.

Certo che tale forma di attacco avverrà a conflitto avanzato e quando le forze meccanizzate saranno ridotte ad una forma di guerra statica; le Nazioni pertanto avranno avuto tempo di organizzarsi a tale forma di lotta e resisteranno strenuamente.

Finiranno quindi i conflitti dell'avvenire per esaurimento dei belligeranti?

Il Fuller non crede che ciò si verificherà; l'elettricità applicata all'aviazione potrà rendere l'azione offensiva così potente che sarà pressochè impossibile contrastarla.

Oggi una squadra aerea di un centinaio di aeroplani che attaccasse direttamente una città, troverebbe una difesa pronta ad accoglierla, per cui l'elemento umano che dirige tali macchine, probabilmente non avrebbe cuore di esporsi a tale forma di difesa, allo stesso modo del fante che oggi — dice il Fuller — non è più in grado di affrontare le mitragliatrici della difesa.

Il principio tattico costante in questo caso suggerirà di ridurre le perdite: e allora perchè non dirigere su quel tale centro la stessa squadra aerea comandata a distanza radioelettricamente?

La difesa che abbattesse tali aerei sul cielo della propria località non farebbe che aumentare le proprie perdite ed accrescere il panico.

Alla domanda: Quale sarà la risposta a tale tipo di attacco? l'A. confessa che egli stesso non sa rispondere. Egli propende a credere che, dato il carattere che assumerebbero le ostilità e la loro inutilità finale, almeno fino a quando durerà l'attuale tipo di civiltà, le guerre saranno evitate, abolite

Mentre la chimica e la meccanica sono scienze che portano all'evoluzione della guerra, l'elettricità segnerà la sua fine.

Per migliaia di anni l'umanità incoscientemente ha lavorato per tale fine e volente o nolente, attraverso onerose prove ed immancabili errori, è stata costretta a procedere secondo il fattore tattico costante.

Il progresso evolutivo dell'armamento,che non è che un lato del progresso in genere, porta all'eliminazione del pericolo sul campo di battaglia; ciò porterà come logica conseguenza all'abolizione della guerra.

Riassunto e conclusione.

I fatti storici dall'inizio del XIX secolo ad oggi hanno dimostrato che la legge dell'evoluzione degli ordinamenti militari è interdipendente fra l'evoluzione dell'arte della guerra e l'evoluzione degli ordinamenti civili; tale legge sussisterà anche per l'avvenire.

Qualsiasi scoperta applicata agli ordinamenti militari, tende « alla riduzione delle perdite ».

Da quella legge e da questo fattore, assumendo come punto di partenza una organizzazione militare odierna, si può stabilire che la guerra dinamica, una volta che si sia potuta liberamente sviluppare in grazia di una forza offensiva corazzata, sarà a sua volta contenuta da una forza difensiva corazzata; si ricadrà cioè in una forma di guerra statica, fino a che il movimento sarà ulteriormente sviluppato per sopraffare la statica.

Partendo dall'inizio dell'evoluzione industriale si possono dividere le guerre in tre periodi: il periodo del motore a vapore; il periodo del motore a scoppio, il periodo del motore elettrico.

Il 1° periodo ha cambiato l'organizzazione delle flotte, ha concesso l'enorme aumento degli eserciti, ed ha così potentemente fatto risaltare la forza delle loro armi che da ultimo la difensiva è diventata la più forte forma di guerra.

Durante questo periodo le piccole guerre navali vennero a cessare, le grandi furono ridotte, e attraverso l'interdipendenza economica delle nazioni, le grandi guerre divennero guerre mondiali.

Il periodo successivo, che è quello attuale, è quello del motore a scoppio che ci permette la meccanizzazione della guerra in terra e nell'aria.

In questo periodo è probabile che gli ordinamenti militari procedano come segue: da principio, meccanizzazione di tutti i servizi; quindi meccanizzazione delle unità combattenti per il che ne risulterà una grande mobilità nel campo strategico.

Ciò provocherà provvedimenti difensivi: fortificazioni campali e permanenti limiteranno quella mobilità; occorrerà un'estesa organizzazione di fanteria difensiva.

A questo punto la difensiva avrà il sopravvento sulla offensiva; ne deriverà una forma di guerra statica: durante questo periodo le piccole guerre verranno a cessare e le grandi saranno assai ridotte.

Il 3° periodo, quello del motore elettrico, si trova oggi appena nella sua infanzia.

La radio, oggi comincia a dominare sovrana; seguendo la legge evolutiva degli ordinamenti militari, in avvenire influirà anche su questi; seguendo il principio tattico costante, sarà inevitabilmente applicata anche

alle armi con il risultato di rendere sempre meno pericoloso il campo di battaglia e più pericolose la zona delle retrovie.

L'onere della guerra passato in tale modo dal combattente al cittadino apporterà in questi una reazione che a sua volta porterà alla pace universale.

Gen. CHALLEAT: **Tattica di ieri e tattica di domani.** — France militaire, numeri dal 28 agosto al 16 ottobre 1930.

In una serie di interessanti articoli l'A., dopo aver posto in evidenza la potenza del fuoco odierno nella difensiva e la necessità dello sfruttamento della « terza dimensione » sul campo di battaglia valorizzando i progressi dell'aeronautica, prende in esame la situazione delle frontiere Est della Francia, il sistema difensivo e l'organizzazione dell'esercito ed espone infine alcune sue proposte sulla futura organizzazione dell'esercito francese e sulla condotta della guerra.

L'ultima guerra, scrive il gen. Challeat, ha messo in evidenza la potenza del fuoco ed in particolare la potenza del tiro fiancheggiante delle armi automatiche nella difensiva.

Tale potenza di fuoco e l'efficacia dei reticolati fiancheggiati dal fuoco, spiegano la possibilità di tenere vaste fronti, per lungo tempo, con pochi effettivi, in attesa di rinforzi. È prevedibile quindi che nelle future guerre si vedranno nuovamente fronti molto estese ed appoggiate a zone inaccessibili alle truppe di terra, per esempio fronti appoggiate al mare o al territorio di un popolo del quale non sia facile violare la neutralità.

L'A. si domanda se, in tale evenienza, converrà persistere nell'attacco coi mezzi impiegati nel 1918 anche se perfezionati. Pare, egli dice, che la maggioranza degli studiosi sia tuttora propensa a preparare ed aprire le brecce nei reticolati a colpi di cannone, senza soffermarsi a considerare che forse all'inizio di una grande guerra non si potranno avere tutti i mezzi occorrenti; che l'obice, a parte la sua mediocre capacità di distruzione dei reticolati, troverà impiego più redditizio contro altri obiettivi, e che, specialmente all'inizio del conflitto, l'affluenza delle munizioni sarà inferiore al consumo.

Per tali considerazioni l'A. ritiene che i carri armati siano più indicati ad aprire il passo alla fanteria sia per la rapidità della loro azione la quale, a differenza di quella dell'artiglieria, non richiede parecchi giorni di attenta osservazione preliminare, sia perchè permettono di realizzare la sorpresa sulla fronte d'attacco qualora i carri stessi siano dotati di adeguata velocità e seguiti da artiglieria motorizzata e da fanteria autoportata.

Dev'essere ammesso come principio che non si attacca una posizione organizzata con la speranza di penetrarvi se non si dispone di carri armati per aprire il passo alla fanteria, la quale dovrà pure a sua volta essere appoggiata, come i carri stessi, da una potente artiglieria: questi tre elementi debbono essere strategicamente mobilissimi.

È un tradir se stessi e gli altri — afferma l'A. — il voler persuadere che di tali mezzi si potrà fare a meno « per la sola ragione che se ne è privi »; se il loro impiego è assai dispendioso, si potrà limitare i tratti di fronte ove praticare i varchi.

Le operazioni di riparazione, sostituzione, rifornimento ecc. dei carri armati, a parere dell'A., saranno, d'altra parte, più rapide e meno dispendiose che non quelle dovute all'impiego di artiglierie e pertanto l'impiego dei carri armati per l'apertura delle brecce nelle difese nemiche dev'essere ritenuto il migliore, almeno fino a quando non sarà più utilmente sfruttata l'aviazione sul campo di battaglia. Egli dà un'idea delle attuali possibilità di rapida organizzazione di una posizione sul campo di battaglia accennando alle macchine moderne (scavatrici speciali) che facilitano i lavori di fortificazione riducendo la mano d'opera, e consentono ad esempio, con 30 o 45 operai di organizzare abbastanza saldamente in sole 24 ore la fronte difensiva di una Divisione; poi si domanda in quale modo, fermo rimanendo il concetto strategico della breccia sulla fronte organizzata, si potrà sfruttare al massimo grado nel campo tattico l'aviazione, per rendere tale breccia decisiva. Lo sforzo principale, egli afferma, spetterà all'esercito meccanizzato e motorizzato e l'aviazione concorrerà nell'operazione agli ordini del comandante dell'esercito stesso, mirando in modo particolare a rendere decisivo lo sfruttamento della breccia ottenuta.

L'aviazione dovrà quindi cercare di scoprire le cause che eventualmente arrestassero il progredire delle truppe ed accrescere gli effetti della sorpresa.

Le cause di arresto saranno la fatica e la distruzione dei carri armati e le nuove posizioni organizzate che si presenteranno durante la battaglia.

L'aviazione non dovrà considerare come suo principale mezzo d'offesa il lancio di bombe o il mitragliamento dall'alto delle truppe avversarie più avanzate perchè il tiro dell'artiglieria leggera autoportata d'accompagnamento immediato sarà più efficace del fuoco dell'aviazione; questa dovrà invece essenzialmente agire contro altre cause che possono produrre l'arresto dell'avanzata, e cioè contro le truppe nemiche e le macchine che accorrono per organizzare nuove posizioni di resistenza.

Si potrà anche richiedere all'aviazione il trasporto di reparti scelti ed arditi, armati in modo particolare, sul tergo delle linee nemiche, o su organi vitali della difesa per effettuare attacchi di sorpresa, problema che potrebbe essere risolto — a parere dell'A. — con l'adozione dell'autogiro La Cierva.

In attesa che questo procedimento sia reso possibile, l'A. propone però di esaminare se l'aviazione non possa da sola, mentre l'esercito rimane sulla difensiva, costringere il nemico alla pace.

Lo « sforzo principale sulla fronte nemica », dovrà essere esercitato soltanto quando sarà ritenuto possibile e tempestivo. Se l'aviazione, pertanto, diverrà l'arma principale risolutiva, la scelta degli obiettivi dovrà ispirarsi ai medesimi principî napoleonici che prevalsero prima della guerra 1914-1918: colpire, cioè, le comunicazioni, le basi di rifornimento, il morale dell'avversario.

Essa impiegherà mezzi più efficaci di quelli usati nell'ultima guerra, ma è dubbio, afferma l'A., che questi possano da soli imporre la resa a tutto un popolo che intende difendere ad ogni costo la sua indipendenza. Esso saprà bene organizzarsi per resistere ai bombardamenti, agli aggressivi chimici ecc. e riparare adeguatamente le perdite, rendendo così non decisiva l'azione avversaria dall'alto.

L'A. ritiene, in sostanza, che l'aviazione potrà bensì accelerare la fine

di una guerra di logoramento, ma non evitarla, nè tanto meno rendere superfluo l'esercito terrestre atto ad impedire l'invasione del territorio nazionale.

Messi in evidenza gli effetti ottenibili con la sorpresa iniziale e il grande vantaggio di condurre la guerra di logoramento sul territorio nemico, l'A. accenna ai criteri sul quale si basa il tipo di guerra preconizzato dal generale von Seeckt.

L'A., mentre richiama su di essi l'attenzione dei suoi connazionali, esprime il dubbio che il von Seeckt abbia soltanto esposto una parte delle sue idee ed afferma che non v'è contrasto tra l'esercito di mestiere e la Nazione armata; l'esercito di mestiere è semplicemente una razionale utilizzazione delle forze di un Paese allo scopo di realizzare la sorpresa e la conquista preliminare di obiettivi politici, economici e strategici, sui quali delibererà in seguito, e troppo tardi, la Società delle Nazioni, lasciando però allo Stato che li avrà occupati, il vantaggio di possederli.

Egli osserva che in Germania l'organizzazione militare è una conseguenza di tale metodo e che per convincersene basta rilevare, ad esempio, la forte proporzione nella Divisione della Reichswehr, delle batterie di artiglieria che possono appoggiare la fanteria nell'offensiva. Del resto, conclude l'A., le altre truppe non di mestiere, limitandosi dapprima alla difensiva, possono essere gradualmente addestrate, e in due o tre mesi gli effettivi permanenti potrebbero fondersi con quelli della leva in massa dando così vita a un formidabile esercito nazionale destinato a condurre la guerra di logoramento nel territorio nemico.

Per fronteggiare il metodo di guerra preconizzato dal von Seeckt è necessaria la difesa delle frontiere con opportune opere di fortificazione permanente e con una sufficiente copertura ben sistemata e mobile.

A tale proposito l'A. accenna che al parlamento francese, dopo vivaci discussioni è stato raggiunto l'accordo sul sistema di fortificazione, ma s'affacciano ancora numerose critiche sulla debolezza della copertura, dovute alla organizzazione attuale dell'esercito; ad esempio il Degouy in alcuni sui scritti esprime dubbi sulla possibilità di parare ad una « minaccia d'aggressione », e altri dubbi ha espresso il Boncour circa l'efficienza delle attuali unità, in relazione alla ferma ridotta.

Altre critiche nei riguardi della copertura sono state inoltre fatte che possono essere così riassunte:

— gli effettivi sono insufficienti;

— per rimediare a tale insufficienza si pensa di fare in tempo accorrere alle frontiere le truppe disponibili, ma appunto ciò non potrà essere fatto tempestivamente;

— i corpi attivi si trovano troppo distanti dalle frontiere, e per di più dispongono di pochi mezzi automobilistici.

L'A. ricorda che tali critiche ebbero la conferma del Ministro Maginot (v. France Militaire del 19 agosto) e che il Ministro — in attesa d'una « nuova formula d'organizzazione militare » — diede appunto disposizioni per far fronte alle manchevolezze sopra accennate.

Circa la condotta della guerra l'A. non ritiene necessario, come taluni vorrebbero, copiare il metodo tedesco; il nuovo metodo che egli propone (al quale meglio si presta l'attuale sistema di reclutamento francese) con-

siste in un immediato « colpo di forza » iniziale ed in una « conseguente guerra di logoramento » più o meno rapida a cui dovranno concorrere tutte le risorse nazionali per costituire progressivamente, ma rapidamente, le riserve delle grandi unità.

Per opporsi ad una eventuale irruzione nemica da parte di un esercito forte di un mezzo milione di uomini, l'A. vuole aumentare considerevolmente sia gli effettivi, sia la mobilità dell'esercito attivo.

I suoi criteri sono:

— aumentare gli effettivi nel quadro del reclutamento attuale, cioè aumentare la proporzione dei militari di carriera e di quelli a ferma obbligatoria, scartando cioè l'esercito di mestiere sotto qualunque forma, compreso il sistema di un esercito federale agli ordini della Società delle Nazioni;

— raggruppare le unità in regioni ben scelte, con predisposti mezzi di trasporto, perchè le unità stesse possano giungere « a massa » sul tratto di fronte voluto, almeno con la stessa rapidità dell'avversario.

Nell'ultimo articolo della serie l'A. riepiloga le idee precedentemente espresse.

La Francia non ha attualmente un esercito come quello tedesco pronto a condurre nel territorio avversario rapide azioni di sorpresa, e, d'altra parte poichè la Francia è al presente animata — a detta dello Challeat — da spirito pacifista, essa non ha che da limitarsi alla difesa delle frontiere contro l'irruzione immediata di un esercito di mestiere. Ed allora occorre: parità con l'esercito tedesco degli effettivi permanentemente pronti, e buona organizzazione difensiva del terreno che permetta anche la preparazione di un forte esercito nazionale di riserva; indi condotta dell'offensiva con estremo vigore, rapida affluenza delle unità nelle zone d'attacco, per sfruttare la sorpresa, senza perdere però di vista l'eventuale impiego di nuovi mezzi di guerra assolutamente mantenuti segreti e l'effetto di una deleteria propaganda antipatriottica che abbatta il morale dell'esercito prima dell'ostilità.

Un popolo — conclude l'A. — che intende difendere la sua libertà, deve utilizzare in tutti i modi i progressi scientifici e difendersi contro le oscure forze estere che minacciano il suo patrimonio di forze morali e spirituali.

X.: **I mezzi di fuoco della fanteria. Loro proprietà, caratteristiche e possibilità nell'offensiva.** — La Revue d'infanterie, 1930, n. 4.

L'A., premesso che attualmente il fuoco della fanteria è, per la quasi totalità, sviluppato dalle mitragliatrici e dai fucili mitragliatori, armi i cui proiettili non hanno alcuna efficacia contro bersagli animati protetti anche da un semplice parapetto, si chiede quale possa essere l'aiuto che un tal fuoco può dare nel combattimento offensivo.

L'azione offensiva della fanteria nel 1914, quando cioè l'armamento di quest'arma era quasi esclusivamente costituito dal fucile, non poteva svilupparsi che in un solo modo: uno scaglione batteva col fuoco la sommità dei ripari dell'avversario per obbligare questi a coprirsi e dar così modo ad un altro scaglione di avanzare con poche perdite. Ma il consi-

derevole aumento delle armi automatiche, iniziatosi nel 1915, ha modificato sostanzialmente l'aspetto della questione.

Allo scopo di dare un'idea esatta della natura di questa modificazione l'A. ritiene opportuno porre in evidenza qualcuna delle proprietà specifiche delle armi della fanteria per trarne poi logiche deduzioni.

La potenza di un'arma, dice l'A., è tanto più considerevole quanto più giusto e celere è il suo tiro e tale potenza può misurarsi dal numero di proietti che, nell'unità di tempo, l'arma stessa può mettere nel bersaglio. Questo numero che si dice «effetto utile» è uguale al prodotto della giustezza per la celerità. Questi due fattori ove le armi impiegate siano fucili, dipendono esclusivamente dall'addestramento e dall'allenamento dei tiratori.

Per l'arma automatica, invece, per una determinata giustezza l'« effetto utile » e, per conseguenza la « potenza del fuoco » crescono proporzionalmente alla celerità; teoricamente cioè questi due elementi non hanno altro limite che quello dei perfezionamenti meccanici.

A questi vantaggi l'arma automatica unisce, specie nella difensiva, quello di un puntamento più stabile, ciò che significa maggiore sicurezza, al momento opportuno, di coprire di proietti la zona prestabilita.

Solo assai tardi, durante la guerra, si pensò di sfruttare le caratteristiche della rosa di tiro della mitragliatrice (rosa densa e stretta) disponendo le armi automatiche delle prime linee in posizioni fiancheggianti.

Gli odierni piani di fuoco precisamente si propongono di sfruttare al massimo la potenza di fuoco della mitragliatrice; predisponendo davanti alla posizione da difendere una rete di fuoco senza lacune. Le mitragliatrici non dovranno quindi cercare l'avversario per colpirlo appena possibile, ma dovranno invece attenderlo per distruggerlo con certezza sul terreno sul quale il fuoco è stato predisposto.

Pertanto la fronte risulta ora a tracciato più o meno dentellato, e lungo essa le armi automatiche sono disposte per il tiro in direzione obliqua, il che consente loro di coprirsi dai colpi provenienti dalla direzione normale alla fronte.

Nell'offensiva le armi automatiche generalmente potranno agire solo in direzioni poco diverse da quelle dell'attacco e, specie per i fucili mitragliatori, non si potrà più contare sulla precisione del tiro favorita dalla stabilità del puntamento.

Perciò queste armi non avranno reale efficacia contro le prime linee dell'organizzazione difensiva; di più non si potrà sperare in un decisivo effetto di neutralizzazione perchè il difensore in nessun momento sarà costretto a scoprirsi. Però, dato lo scaglionamento in profondità della difesa, le mitragliatrici ed i fucili mitragliatori troveranno utile impiego nell'attacco per disturbare i movimenti che si svolgono dietro le linee, per proteggere gli scaglioni di attacco dalle possibili reazioni avversarie, ecc.

L'A. con le esposte considerazioni si propone di impedire che prenda consistenza la concezione che tende ad attribuire alla potenza di fuoco della fanteria un carattere che in realtà essa possiede solo in grado relativo e vuole richiamare l'attenzione sul pericolo che può derivare alla fanteria stessa col ritenere che l'aiuto dell'artiglieria non sia assolutamente indispensabile.

Per evitare questo pericolo, dice l'A., bisogna convincersi che esistono due forme principali e distinte di potenza di fuoco: potenza offensiva e potenza difensiva.

La potenza offensiva è destinata a preparare e ad appoggiare l'attacco mediante la distruzione del difensore e dei suoi ripari. L'artiglieria è perciò essenzialmente l'arma della potenza offensiva del fuoco; la fanteria invece, col potere distruttivo dei suoi mezzi su bersagli animati e scoperti, è l'arma della potenza difensiva del fuoco. Ciò non deve essere inteso in modo assoluto poichè è evidente che le azioni delle due Armi, ciascuna col proprio carattere, si compenetrano nel combattimento; tuttavia occorre fissare come norma generale, che la preponderanza del fuoco deve essere richiesta all'artiglieria nell'attacco ed alla fanteria nella difesa.

L'esperienza della guerra ha dimostrato che:

— per quanto violenta e lunga sia l'azione dell'artiglieria nella preparazione di un attacco, un certo numero di armi automatiche del difensore restano intatte;

— ogni arma automatica rimasta in condizioni di funzionare, conserva una potenza distruttice indefinita sugli obiettivi che vengono a trovarsi nella sua zona di azione.

Affinchè l'attacco non si cristallizzi è perciò necessario distruggere queste armi nel più breve tempo possibile. Il carro armato sembrerebbe il più adatto a questo scopo, ma l'impiego di questo mezzo è soggetto a tali restrizioni che non è il caso di considerarlo. La fanteria deve quindi possedere dei mezzi offensivi sufficientemente leggeri e abbastanza precisi perchè lo scopo possa essere raggiunto nel più breve tempo e con la minima quantità di munizioni.

La fanteria francese oggi non ha invece in dotazione che il lanciabombe V. B. nel plotone ed il mortaio Stokes nel battaglione. Mentre per il mortaio i perfezionamenti introdotti hanno permesso di dotare la fanteria di un tipo (Brandt) le cui caratteristiche rispondono alle esigenze d'impiego, il lanciabombe V. B. è rimasto quale era, cioè non rispondente alle esigenze.

Supponendo ambedue questi mezzi forniti dei migliori requisiti, essi sarebbero indubbiamente sufficienti, purchè si potesse con certezza determinare esattamente la postazione dell'arma automatica da distruggere e comunicare celermente questa postazione ai mortai del battaglione.

Ma alle difficoltà tecniche del tiro nella zona avanzata si aggiungono quelle relative ai problemi dell'osservazione e della trasmissione dei dati: infatti se le armi automatiche della difesa non si scopriranno che all'ultimo momento i soli elementi in misura di scorgerle saranno quelli più avanzati immobilizzati però sotto le loro raffiche.

Il modo più rapido per risolvere il problema sarebbe quello di impiegare, quando possibile, il lanciabombe V. B., ma occorrerebbe aumentare la sua gittata (almeno 400-450 m.) e fornirlo di un proietto più potente. Ciò nonostante il lanciabombe V. B. non riuscirà talvolta a far tacere l'arma automatica perchè il fuoco di questa constringerà tutto il personale del plotone all'immobilità.

Il materiale Stokes potrebbe allora favorire l'intervento del lanciabombe V. B., ma rimangono le difficoltà della precisa individuazione dell'obiettivo

e della tempestiva trasmissione delle notizie che potranno essere fornite solo dagli elementi avanzati.

In queste condizioni, afferma l'A., appare la necessità di dotare la compagnia di un idoneo mezzo di fuoco quale potrebbe essere un tipo Stokes di calibro intorno ai 60 mm.

In tutti i reparti — dal plotone al battaglione — la fanteria disporrebbe così di armi a tiro curvo e ciò porterebbe ad una aumentata capacità di fuoco e permetterebbe anche un più rapido intervento degli stessi mezzi di fuoco.

L'impiego di speciali polveri colorate diverse pei tre tipi di armi a tiro curvo renderebbe possibile al reparto immediatamente superiore di individuare la esatta località del bersaglio o, quanto meno, la zona da battere e perciò di concorrere immediatamente col suo fuoco.

Questi mezzi a tiro curvo della fanteria prolungherebbero e completerebbero l'azione dell'artiglieria, pure essendo incapaci di sostituirla; ad essi però dovrebbero essere affidate solo missioni di carattere locale e di ampiezza limitata nel tempo e nello spazio.

All'organizzazione così prevista e che costituisce un massimo da non superare se non si vuole esageratamente appesantire la fanteria, si può opporre la impossibilità di avere a disposizione la considerevole quantità di munizioni necessaria, impossibilità che deriva dal fatto che nella zona ove dette armi agiscono, il rifornimento può avvenire solo a braccia.

Così, osserva l'A., da una parte le armi a tiro curvo non possono sostituire l'artiglieria e dall'altra il concorso di quest'arma resta subordinato ad un collegamento che è sempre molto precario.

Si rende necessaria, perciò, la ricerca di un materiale intermedio (tipo mortaio Brandt) da impiegarsi nella zona del reggimento di fanteria e dotato di potenza distruttiva sufficiente contro ostacoli di una certa importanza.

Il trasporto di questo materiale (l'A. sarebbe propenso ad assegnare un gruppo di tre batterie su 6 pezzi ciascuna, e cioè una batteria per reggimento di fanteria, alla Divisione) e delle munizioni relative potrebbe essere effettuato con mezzi a trazione meccanica leggeri e poco costosi.

L'adozione di questo materiale darebbe alla fanteria la certezza di poter disporre in ogni circostanza di un effettivo appoggio di fuoco, appoggio necessario sempre, ma indispensabile nell'azione offensiva.

SLUTZKY: **La marcia di una Divisione di fanteria in previsione di uno scontro con una moderna unità meccanizzata.** — Guerra e rivoluzione, Mosca, fascicolo 4°, 1930. (Recens. Capit. Rossi).

L'A. comincia col far rilevare che in un futuro conflitto le condizioni nelle quali si faranno le marcie di spostamento delle grandi unità saranno spesso molto diverse da quelle che si sono presentate nella guerra passata, e ciò sopratutto in conseguenza dei nuovi mezzi tecnici in uso, fra i quali primeggiano le autoblindo che, a causa della loro mobilità, possono aggirare al largo le truppe nemiche, attaccare il loro fianco o la retroguardia della colonna in marcia. Egli vuole poi stabilire come deve essere organiz-

zata e protetta la marcia di una Divisione di fanteria, e come tale unità deve difendersi nel caso di uno scontro con una moderna unità meccanizzata, ma prima si domanda:

— La Divisione di fanteria russa con l'attuale armamento può sostenere la lotta contro i reparti meccanizzati in marcia?

— Di quali mezzi di lotta deve disporre una Divisione in marcia che prevede di incontrarsi con i reparti meccanizzati avversari?

— In quale misura sarà perduta o conservata la libertà d'azione della Divisione di fanteria nel caso di un incontro con i reparti meccanizzati?

Per rispondere a tali domande l'A. osserva anzitutto che una moderna unità meccanizzata è costituita dai seguenti gruppi:

— gruppo leggero (per l'esplorazione);
— gruppo pesante (per l'urto);
— gruppo d'appoggio e di rifornimento;
— gruppo aerei;

e prende poscia in esame una brigata meccanizzata di tipo inglese che in totale dispone di 96 carri, 288 mitragliatrici, 62 cannoni.

I carri armati e le autoblindo hanno le seguenti caratteristiche: capacità di far fuoco fino a 400 metri anche in marcia, purchè la velocità non superi i quindici chilometri all'ora; hanno buona visibilità; il rumore dei motori si sente anche alla distanza di un chilometro e mezzo; i carri armati (ma non le autoblindo) sono sistemati a difesa contro i gas; la velocità oraria media dei carri leggeri e delle autoblindo è di circa 30 Km.: quella dei carri pesanti di 25 e quella dei veicoli portanti artiglierie di 15 Km.

Sono pregi di una brigata meccanizzata: la mobilità tattica sulle strade, la velocità e la forza dell'urto nell'attacco su fronte ristretta, l'effetto morale sul nemico più debole.

Suoi difetti sono: grande visibilità dall'alto; grande dipendenza dal terreno (specialmente fiumi, boschi, paludi); grande lunghezza delle colonne in marcia; rumore dei motori; difficoltà nelle marcie notturne; difficoltà di organizzazione.

La tattica della brigata meccanizzata non è stata ancora stabilita. È tuttavia da notare — osserva l'A. — la difficoltà di comando a causa della rilevante velocità di spostamento e che l'azione di comando si esplicherà, presumibilmente con modalità che si avvicineranno a quelle della cavalleria.

Gli spostamenti di una unità meccanizzata, date le diverse velocità con la quale si muovono i carri armati, le autoblindo, l'artiglieria, vengono effettuati a gruppi omogenei.

La brigata meccanizzata provvede per proprio conto all'esplorazione vicina e lontana. La prima viene spinta in avanti fino a 15 Km., la seconda da una a tre tappe (62-180 Km.). Mezzi di esplorazione sono: aeroplani, carri armati leggeri, autoblindo.

I compiti che vengono affidati all'aviazione che agisce insieme alla brigata meccanizzata sono i seguenti: attaccare le masse nemiche; ottenere la superiorità sull'aviazione nemica per dare la possibilità alla brigata d'agire riunita nella manovra e nell'urto; formare le cortine di fumo;

esplorare continuamente per fornire alla brigata notizie circa la percorribilità delle strade, i passaggi sui corsi d'acqua ecc.; osservare i tiri d'artiglieria; indicare la direzione del ripiegamento della massa principale nemica.

Il principale ostacolo per la brigata meccanizzata sarà rappresentato dai corsi d'acqua, il passaggio dei quali potrà essere effettuato soltanto con l'aiuto della compagnia pontieri; il ponte dovrà essere più solido e quindi più pesante di quello per il passaggio delle Divisioni di fanteria.

La compagnia pontieri impiega un'ora per il gittamento di un ponte lungo cento metri, a condizione però che la sponda opposta sia libera del nemico; in caso contrario occorreranno più tempo e il concorso di numerosa artiglieria.

L'A. esamina quindi come avverrà, presumibilmente, nella maggior parte dei casi, il passaggio dalla formazione di marcia di una brigata meccanizzata a quella di combattimento, passaggio che egli vede come segue.

L'aviazione comunicherà ai reparti esploranti la presenza delle colonne nemiche; in seguito a ciò probabilmente avverrà lo scontro fra i reparti esploranti della brigata meccanizzata e quelli della Divisione di fanteria e successivamente la brigata meccanizzata spingerà avanti gli elementi per l'osservazione vicina la quale prenderà contatto con i nuclei avanzati della Divisione nemica. Nel frattempo il comandante della brigata meccanizzata prenderà la decisione definitiva circa la direzione dell'urto. I nuclei avanzati della Divisione di fanteria saranno impegnati dal battaglione mitraglieri della brigata lanciato in avanti; nello stesso tempo il grosso della brigata attaccherà la colonna principale della Divisione ai fianchi ed alle spalle; una parte degli elementi esploranti si ritirerà indietro per formare il gruppo di inseguimento della Divisione in rotta.

Il nemico più minaccioso per la brigata meccanizzata nello scontro con la Divisione di fanteria sarà l'artiglieria e perciò l'azione principale della brigata meccanizzata sarà rivolta in primo luogo contro l'artiglieria nemica cercando di neutralizzarla.

Di massima la brigata meccanizzata agirà su una fronte vasta cercando di aggirare il nemico da tutte le parti e portare il colpo principale su di una fronte più ristretta ($1^1/_2$-2 Km.), scegliendo opportunamente tale punto. La sorpresa sarà la caratteristica essenziale dell'azione della brigata meccanizzata; tale successo sarà di facile attuazione grazie alla velocità di marcia ed alla possibilità di passare dovunque. La brigata meccanizzata deve agire decisamente e tempestivamente per non dare tempo all'artiglieria nemica di prepararsi all'urto contro l'unità meccanizzata.

Considerati brevemente i mezzi passivi e quelli attivi a disposizione delle fanterie in generale e di quella russa in speciale (mezzi della fanteria, dell'artiglieria, del genio, dell'aviazione e chimici) per lottare contro i carri armati, l'A. passa a considerare le modalità con le quali si deve svolgere la marcia di una Divisione che preveda l'incontro con unità meccanizzate avversarie.

Il comandante della Divisione deve studiare con molta cura l'itinerario scegliendo quelle strade che per le caratteristiche loro e del terreno laterale impediscono l'avanzata delle unità meccanizzate, o almeno sce-

gliendo quelle strade lungo le quali il movimento dell'unità meccanizzata potrà essere ostacolata naturalmente o con opportune predisposizioni.

Pur mantenendo la solita formazione delle colonne (avanguardia, grosso, retroguardia, reparti fiancheggianti), è necessario ripartire le colonne in scaglioni di profondità non superiore ad un chilometro per non permettere all'unità meccanizzata di esplicare tutta le sua forza d'urto frontale, fronte che in una brigata costituita da tutti i suoi elementi è, come si è detto, normalmente di 2 Km. È inoltre necessario che ogni scaglione abbia la propria aliquota di artiglieria: come media ogni battaglione avrà circa due batterie da campagna e uno o due pezzi da battaglione. La posizione del battaglione nella colonna e le caratteristiche della strada e del terreno determineranno il quantitativo di artiglierie per ogni battaglione ed il posto che dev'essere occupato dall'artiglieria (normalmente sarà parte in testa e parte in coda).

La Divisione di fanteria può marciare su una, due, tre strade; l'intervallo fra due strade seguite dalle colonne di una stessa Divisione può variare da un minimo di 2 ad un massimo di 6 Km.

La marcia fuori strada presenta difficoltà maggiori per i reparti di fanteria che per quelli della brigata meccanizzata; per di più rende più difficile l'impiego d'artiglieria e nel caso d'attacco sui fianchi vengono impegnati troppi reparti.

L'A. esamina particolarmente e chiarisce con schizzi tre casi di marcia di una Divisione su una, su due e su tre strade; considera le distanze e gli intervalli e la posizione reciproca dei varî reparti, nonchè l'appoggio reciproco che essi possono darsi allorchè siano attaccati.

Da quanto l'A. espone, si possono trarre le seguenti considerazioni:

— marciando su 2-3 strade, la quantità dei mezzi attivi di lotta a disposizione della Divisione di fanteria è maggiore che non nel caso di marcia su una sola strada, però è esposto al fuoco un maggior numero di reparti;

— marciando su una sola strada, l'azione dell'artiglieria divisionale contro la brigata meccanizzata sarà di così breve durata che quest'ultima avrà tempo a cambiare formazione ed attaccare nuovamente la colonna di fanteria;

— nel caso di attacco della Divisione di fanteria che marcia su 2-3 strade, le perdite della brigata meccanizzata potranno essere tali che essa non sarà più in grado di ripetere l'attacco;

— marciando su più strade, il tiro dell'artiglieria divisionale contro la brigata meccanizzata può facilmente colpire le proprie truppe specialmente se gli intervalli delle colonne saranno piccoli;

— la marcia su più strade dà la possibilità di passare nel più breve tempo dalla formazione di marcia a quella di combattimento;

— il carreggio, non avendo sufficienti mezzi di protezione, deve marciare di notte, fermandosi di giorno dietro qualche copertura naturale.

Nel caso di incontro fra Divisione in marcia e brigata meccanizzata, il comandante della Divisione non avrà tempo di studiare il piano d'azione ed impartire gli ordini a ciascuna colonna. Il piano d'azione deve perciò essere studiato ed elaborato prima di iniziare la marcia ed ogni comandante deve sapere chiaramente che cosa dovrà fare. Il sistema migliore, a parere

dell'A., sarebbe quello di dividere la colonna in quattro scaglioni, ciascuno di essi con un numero, un comandante, un segnale pel caso d'attacco e un compito ben definito. Gli scaglioni a loro volta determinano i rispettivi piani d'azione fino alla compagnia e alla batteria.

Come misure di sicurezza nella marcia, vi sarà l'esplorazione lontana e vicina. L'esplorazione lontana sarà disimpegnata dalle truppe terrestri fino alla distanza di una, due tappe; quella aerea fino a 125 Km.. I reparti esploranti saranno spinti inavanti sulle strade e sui passaggi che la brigata meccanizzata potrà facilmente percorrere. I reparti stessi, non avendo a disposizione mezzi per avvisare in tempo la colonna principale dell'approssimarsi del nemico, cercheranno di arrestarlo temporaneamente e d'impedire la sua avanzata.

L'esplorazione vicina e la sicurezza avranno lo scopo di trattenere i reparti esploranti nemici, e così dare alle colonne la possibilità di prepararsi per il combattimento; questi elementi di sicurezza devono distare 3 Km. circa dalle colonne, giacchè, dato che la brigata meccanizzata può compiere 3 Km. di strada in 12 minuti, questo tempo è ritenuto sufficiente perchè la fanteria e l'artiglieria possano prepararsi a fronteggiarla.

L'A. così prospetta l'urto fra la Divisione e la brigata meccanizzata.

Gli elementi dell'esplorazione lontana urtando contro gli elementi esploranti meccanizzati faranno il possibile di darne avviso al grosso, cosa che sarà possibile soltanto nel caso che si disponga di mezzi di collegamento celeri ed opportuni. Ad ogni modo l'esplorazione avanzata non riuscirà ad avere chiara visione della manovra della forza meccanizzata; soltanto l'aviazione eventualmente assegnata alla Divisione potrà avere una percezione abbastanza giusta della manovra avversaria.

Se non esisterà questa aviazione, il grosso della Divisione verrà a conoscere la manovra della brigata meccanizzata soltanto in seguito all'urto tra questa e l'esplorazione vicina; non appena ricevuta la comunicazione dell'avvicinarsi delle forze meccanizzate, la fanteria e l'artiglieria del grosso si prepareranno a sostenere l'urto sfruttando le caratteristiche del terreno circostante.

Frattanto l'esplorazione vicina (se non esiste aviazione) per mezzo del segnale prestabilito comunicherà al settore interessato la direzione dell'urto principale delle forze meccanizzate. Come media ogni settore dispone di 18 cannoni campali e di due o tre pezzi per fanteria; normalmente soltanto queste artiglierie potranno entrare in azione contro le forze principali meccanizzate. Ammesso che ogni pezzo riesca ad arrestare un carro armato, resteranno tuttavia ancora altri 25-28 carri armati incolumi i quali potranno continuare l'avanzata e infliggere gravi perdite all'artiglieria ed alla fanteria; è perciò indispensabile che queste due Armi, appena sono avvisate dell'imminente urto, facciano tutto il possibile per predisporre la difesa non soltanto coi mezzi attivi ma anche coi mezzi passivi destinati a rallentare l'avanzata delle forze meccanizzate.

Mentre un settore della Divisione fronteggerà l'urto principale, gli altri settori potranno essere alle prese con deboli forze meccanizzate che agiranno con azioni impegnative e dimostrative.

In linea generale l'A. osserva che nella lotta con la brigata meccanizzata la Divisione di fanteria può più facilmente della prima adattarsi

al terreno: i suoi cannoni anticarri possono colpire i carri stessi alla distanza 2-3 volte superiore a quella alla quale i carri armati possono colpire i cannoni della Divisione; la fanteria per avere libertà di movimento dovrebbe però marciare di notte.

La fanteria deve essere dotata di tutti i mezzi necessari per la lotta contro la brigata meccanizzata; i battaglioni debbono avere cannoni e mitragliatrici pesanti anticarri perchè le armi affidate al reggimento entrerebbero troppo tardi in azione . Oltre che possedere i necessari mezzi anticarri è necessario che la fanteria curi molto l'addestramento al combattimento con i reparti meccanizzati. L'A. si lamenta che in Russia non si dia ancora abbastanza sviluppo ed importanza a tale adddestramento; e che, in particolare, l'artiglieria si eserciti poco nei tiri contro i carri.

Dopo tali osservazioni l'A. afferma che la Divisione di fanteria dell'esercito rosso coi mezzi di cui attualmente dispone non può impedire che almeno una parte dei carri armati si avvicini al grosso della Divisione e la colpisca nella sua parte vitale.

Se però la Divisione di fanteria sarà bene addestrata per la lotta con tro i reparti meccanizzati e saprà organizzare la marcia, potrà mettere fuori combattimento fino a 22 carri armati, cioè il 40-45 % della brigata meccanizzata. Tale brigata potrà bensì danneggiare sensibilmente la Divisione di fanteria, ma questa a sua volta potrà infliggere ad essa perdite tali che la indeboliranno, se non la metteranno temporaneamente fuori combattimento.

Per tutte le suaccennate considerazioni l'A. ritiene che la Divisione di fanteria possa e debba combattere contro la brigata meccanizzata, ma è pure convinto che il successo di questa lotta dipenderà non soltanto dalla quantità dei mezzi di lotta ma anche dalla loro organizzazione e dalla buona predisposizione del movimento.

Intendente H. CHAUMONT: **Guerra di movimento e vettovagliamento.** — Revue Militaire Francaise, n. 5 1930 (Recens. Ten. col. Chirico).

L'A. vuol dimostrare come l'attuale organizzazione del servizio d'intendenza, mentre si presta bene per una guerra di posizione, è dubbio che si presti egualmente bene per una guerra di movimento, la quale richiede snellezza, elasticità e rapidità in tutti gli organi incaricati dell'esecuzione dei rifornimenti, dato che l'imprevisto, in una guerra di movimento, si appalesa con maggiore frequenza, tanto da costituirne la regola e che ad esso bisogna fare fronte con mezzi adeguati.

L'argomento è certo importante, perchè si riferisce ad uno dei principali servizi al seguito dell'esercito mobilitato, cioè al vettovagliamento che dev'essere sempre assicurato in ogni tempo, luogo e circostanza, rispondendo esso a bisogni fisiologici dell'organismo, che non ammettono interruzioni, soste o rinvii, come potrebbe fors'anche ammettersi per altri servizi. Riteniamo pertanto utile dare ai lettori un largo riassunto dell'articolo.

Durante l'ultima guerra, la stabilizzazione della fronte obbligò l'intendenza francese a dare largo sviluppo ai rifornimenti da tergo, a causa

della rarefazione delle risorse esistenti nella zona nella quale si trovavano le truppe, e consigliò sensibili modificazioni alla organizzazione ed al funzionamento dei servizi d'intendenza, per meglio adattarli alle esigenze della guerra stabilizzata. Tali modificazioni trovarono sanzione definitiva nella regolamentazione del dopo guerra, la quale prevede una organizzazione simile a quella che si aveva nel 1918. Ma poichè la situazione del 1918 si riferiva ad una guerra stabilizzata, come si è accennato, l'A. propone talune varianti a siffatta organizzazione, per meglio adattarla alle esigenze della guerra di movimento, la quale presenta maggiori difficoltà.

Per sostenere siffatta tesi l'A. fa una rapida sintesi dell'organizzazione che i servizi avevano all'inizio delle ostilità, quando cioè la guerra era caratterizzata da movimenti di ampiezza notevole, tanto sulla fronte francese, quanto su quella tedesca.

In quell'epoca al servizio di vettovagliamento si doveva provvedere con sistema misto: mediante lo sfruttamento delle risorse locali, per tutti i generi che era possibile trovare sul posto, e mediante invii da tergo per tutti gli altri generi.

I rifornimenti da tergo provenivano dalle « stazioni regolatrici », che li avviavano alle stazioni di rifornimento le quali erano designate dall'Armata e che erano le più vicine alle truppe da rifornire. A tali stazioni di rifornimento facevano capo i treni reggimentali di cui erano dotati i corpi. Tali treni erano composti di due sezioni uguali che si alternavano nel servizio: una per le distribuzioni alle truppe, e l'altra per i prelevamenti alle stazioni di rifornimento.

Quando la distanza fra le truppe e dette stazioni aumentava, i treni reggimentali effettuavano i prelevamenti presso i convogli amministrativi che erano a disposizione degli organi d'intendenza, e che nel 1914 erano assegnati ai Corpi d'armata ed alle Armate.

Ogni Corpo d'armata disponeva di due sezioni identiche, ciascuna delle quali portava una giornata di viveri per tutto il Corpo d'armata.

Il convoglio d'Armata era composto di tante doppie sezioni quanti erano i Corpi d'armata; ogni sezione portava viveri ed avena per l'effettivo di un Corpo d'armata; il pane biscottato era sostituito con pane da guerra. Tale convoglio entrava in funzione quando la distanza tra le truppe e la stazione ferroviaria di rifornimento era ancora più sensibile, di guisa che il convoglio amministrativo di Corpo d'armata non era più sufficiente ad assicurare i rifornimenti delle truppe. Era in sostanza un terzo anello della catena che legava le truppe alle stazioni di rifornimento.

Nel 1914 i convogli amministrativi erano tutti a trazione animale.

Le Divisioni non avevano convogli: solo le Divisioni di riserva avevano due sezioni di convoglio amministrativo, portanti ciascuna due giornate di viveri.

Con i suddetti tre sistemi di trasporto (treni reggimentali, convoglio amministrativo di Corpo d'armata e convoglio di Armata) le truppe potevano essere rifornite da una distanza di 90 Km. dalla ferrovia, ammesso che ogni sezione di carreggio potesse fare 30 Km. al giorno.

Siffatta organizzazione mobile rispose assai bene alle esigenze della guerra nel primo periodo delle ostilità che, come si è detto, ebbero le carat-

teristiche della guerra di movimento, anche se si sia riscontrata qualche manchevolezza, dovuta più che altro all'imprevisto.

Su tale organizzazione dovevano però esercitare la loro influenza due circostanze: la stabilizzazione della fronte e lo sviluppo della trazione meccanica.

Per rendere le Divisioni identiche ed intercambiabili, si dotarono le Divisioni stesse di convoglio amministrativo, utilizzando a tal fine quelli assegnati ai Corpi d'armata; però, mentre i convogli dei Corpi d'armata erano composti di due sezioni, quelli assegnati alle Divisioni avevano una sola sezione che trasportava una sola razione di viveri.

Ai Corpi d'armata fu lasciata una sezione di convoglio, ma per le sole truppe non indivisionate.

La modificazione non produsse alcun inconveniente perché contemporaneamente si costituirono magazzini di derrate in determinate stazioni ferroviarie, alle quali dovevano rifornirsi i treni reggimentali.

Nel 1916 furono soppressi i convogli di Armata perché essi avevano perduto la loro importanza con lo stabilizzarsi della fronte; nel 1918 anche i convogli delle Divisioni e dei Corpi di armata furono soppressi e sostituiti da un'unica unità di trasporto, la quale però non era esclusiva per il servizio di vettovagliamento, ma comune per tutti i servizi. Tale unità aveva limitata capacità in quanto poteva trasportare soltanto mezza giornata di viveri ed avena per la forza della Divisione o delle truppe non indivisionate.

Queste modificazioni ebbero ripercussione sul funzionamento del servizio, in quanto l'Armata che nel 1914 interveniva soltanto per fissare le stazioni alle quali i treni reggimentali o i convogli amministrativi dovevano rifornirsi, nel 1918 dovette occuparsi anche dei più minuti dettagli del servizio per assicurare i rifornimenti a tutte le Divisioni ed a tutti i Corpi di armata (per le truppe non indivisionate).

Nel marzo 1918 entrano in funzione i convogli automobilistici per il rifornimento dei treni reggimentali, dato che le vicende della guerra avevano fatto allontanare le truppe a sensibile distanza dalle stazioni ferroviarie.

Sulla situazione del 1918 fu basata, come si è accennato, l'organizzazione attuale dei servizi d'intendenza. Ogni Divisione ha una compagnia con carri a trazione animale, composta bensì di due sezioni capaci di trasportare in complesso una giornata di viveri ed avena per la Divisione, ma tale compagnia non è a disposizione del solo servizio d'intendenza, bensì di tutti i servizi.

I Corpi d'armata hanno la stessa compagnia per il servizio delle truppe non indivisionate. Cosicché né le Divisioni né i Corpi d'armata hanno riserve di viveri sufficienti per alleggerire l'Armata di un compito così complesso e delicato qual'è quello del vettovagliamento, specie in una guerra di movimento, nella quale spesso l'Armata, e talvolta anche i Corpi d'armata, conoscono la situazione delle truppe dipendenti molto tempo dopo gli avvenimenti e non sempre con la voluta certezza.

È evidente che in tale situazione gl'inconvenienti sono facili a verificarsi, mentre non è altrettanto facile porvi riparo.

L'A. ritiene che a siffatto inconveniente si potrebbe rimediare dando

alle grandi unità (Divisioni e Corpi d'armata) un organo di vettovagliamento specializzato, costantemente munito di viveri e in grado di far fronte sia alle eventuali necessità del servizio, sia all'eventuale aumento di distanza tra le stazioni ferroviarie e le truppe.

Sarebbe opportuno che tale organo fosse assegnato alle Divisioni per lasciare loro la possibilità di passare facilmente dall'uno all'altro Corpo d'armata con tutti i mezzi ad esse occorrenti, nè ciò potrebbe portare turbamento al regolare movimento stradale, perchè il Corpo d'armata sarebbe sempre in grado d'intervenire per disciplinare il movimento dei carreggi sulle vie di maggiore traffico e di minore capacità logistica.

Per ridurre poi i casi d'intervento dell'Armata sarebbe opportuno che il convoglio fosse automobilistico, con mezzi adatti a poter percorrere tutti i terreni, essendo necessario assicurare i rifornimenti anche in caso di interruzioni stradali. Poichè non sarebbe facile trovare in Francia la quantità necessaria di veicoli che si prestino a tale condizione, bisognerebbe cercare una soluzione media adottando autocarri di portata non superiore alle due tonnellate e muniti di doppie ruote, sia nel treno anteriore sia in quello posteriore.

Con tale convoglio i treni reggimentali potrebbero essere riforniti a circa 50 Km. dalle stazioni ferroviarie, cosicché l'Armata dovrebbe intervenire soltanto in quei pochi casi nei quali le truppe si allontanassero ancor più dalle stazioni ferroviarie. All'Armata non sarebbe pertanto necessario assegnare alcun convoglio.

Ammesso dunque che le Divisioni siano dotate di un convoglio automobilistico, l'A. si domanda se convenga o meno mantenere il treno reggimentale su due sezioni o se invece non sia il caso di ridurle ad una, così come ora è previsto per la carne, per il trasporto della quale i corpi dispongono di una sola autosezione.

La risposta però è per il mantenimento di entrambe le sezioni, perchè:

— con una sola sezione il treno reggimentale sarebbe obbligato ad eseguire nella stessa giornata due operazioni: prelevamento delle derrate e loro distribuzione alle truppe. Tali operazioni richiedono anzitutto un tempo notevole, e poi non è facile disciplinare le cose in modo che l'organizzazione dei rifornimenti proceda regolarmente, anche perchè sulla seconda operazione, cioè sulla distribuzione alle truppe, ha influenza, e prevalentemente, l'andamento della lotta.

— i movimenti del treno reggimentale sono spesso ostacolati o ritardati dagli altri rifornimenti (munizioni specialmente) o dall'entrata in linea di altre unità, o per altri motivi, cosicché una sola sezione non sarebbe sufficiente ad assicurare la regolarità dei rifornimenti;

— non può prendersi ad esempio il rifornimento della carne, dato che questa è genere facilmente deperibile e non sarebbe possibile avere una scorta presso le truppe, perchè non potrebbe essere conservata in buone condizioni.

L'A. accenna infine alla possibilità di dotare i corpi di treni reggimentali automobilistici, nel qual caso sarebbe forse possibile la riduzione ad una sola sezione, data la maggiore celerità di movimento. Ma tenuto conto che le vetture del treno reggimentale, dovendo prendere contatto con le truppe in linea sono costrette talvolta a circolare su strade cattive ed anche

fuori delle strade; che per le truppe a contatto col nemico il treno automobile dovrebbe essere in grado di circolare su tutti i terreni; che per tale bisogna occorrono vetture delle quali la Francia non dispone in quantità sufficienti al prevedibile fabbisogno, l'A. conclude col ritenere come sia necessario conservare per le truppe il treno reggimentale a trazione animale.

Tale soluzione presenta, è vero, l'inconveniente di richiedere una quantità considerevole di quadrupedi, ma per la Francia tale inconveniente va riferito non già al numero, ma al mantenimento che presenta difficoltà a causa delle deficienti risorse di avena. D'altra parte detto inconveniente potrà essere gradatamente ridotto dopo lo scoppio delle ostilità con la fabbricazione di autocarri adatti ad attraversare tutti i terreni; ma l'A. è di avviso che anche disponendo di adatti autocarri convenga sempre conservare il treno reggimentale su due sezioni, le quali consentirebbero alle truppe di potersi allontanare dalle stazioni ferroviarie per circa 80 Km., mentre sarebbe invece consigliabile sopprimere il convoglio da assegnare alle Divisioni ed ai Corpi d'armata, allo scopo di evitare i trasbordi che sono causa di perdite di tempo e di sciupio di derrate.

L'A. conclude ponendo in rilievo che la mobilità è indispensabile alle unità per condurre la guerra di movimento, e che tale mobilità non deve essere soltanto una caratteristica delle truppe ma anche dei servizi che sono incaricati di vettovagliarle. Con l'organizzazione attuale ed in guerra di movimento l'Armata è troppo lontana per intervenire tempestivamente e far fronte ad ogni imprevisto; le Divisioni ed i Corpi d'armata non hanno, per quanto si è detto innanzi, alcun mezzo a loro disposizione per rendere mobili gli approvvigionamenti, sicché per conseguire la mobilità dei servizi in armonia con quella delle truppe, si appalesa necessaria l'organizzazione proposta, cioè l'assegnazione alle Divisioni ed ai Corpi di armata del «convoglio amministrativo», così come ad esse era assegnato dalla regolamentazione vigente all'inizio della Grande Guerra.

Ten. Col. MORIN: **Sull'utilità della fortificazione permanente.** — Revue militaire francaise N. 5, 1930.

« Nel momento in cui la Francia, sentendo diminuire la sua sicurezza con lo sgombro della Renania, chiede alla fortificazione permanente di compensare questa diminuzione, occorre vedere se l'impiego di essa sia veramente efficace e quali siano le missioni che essa può compiere »

Per rispondere a queste questioni l'A. non vede mezzo migliore che quello di riassumere brevemente le caratteristiche a cui rispondeva l'organizzazione difensiva del N. E. della Francia nel 1914 ed esaminare quale sia stata la funzione di questa organizzazione nella guerra mondiale.

1° *Organizzazione difensiva del N. E. della Francia nel* 1914.

Era quella ideata dal Generale Séré de Rivières (1874), risultante dagli insegnamenti della guerra del 1870 e costruita solo parzialmente.

In realtà il 2 agosto 1914 essa comprendeva essenzialmente:

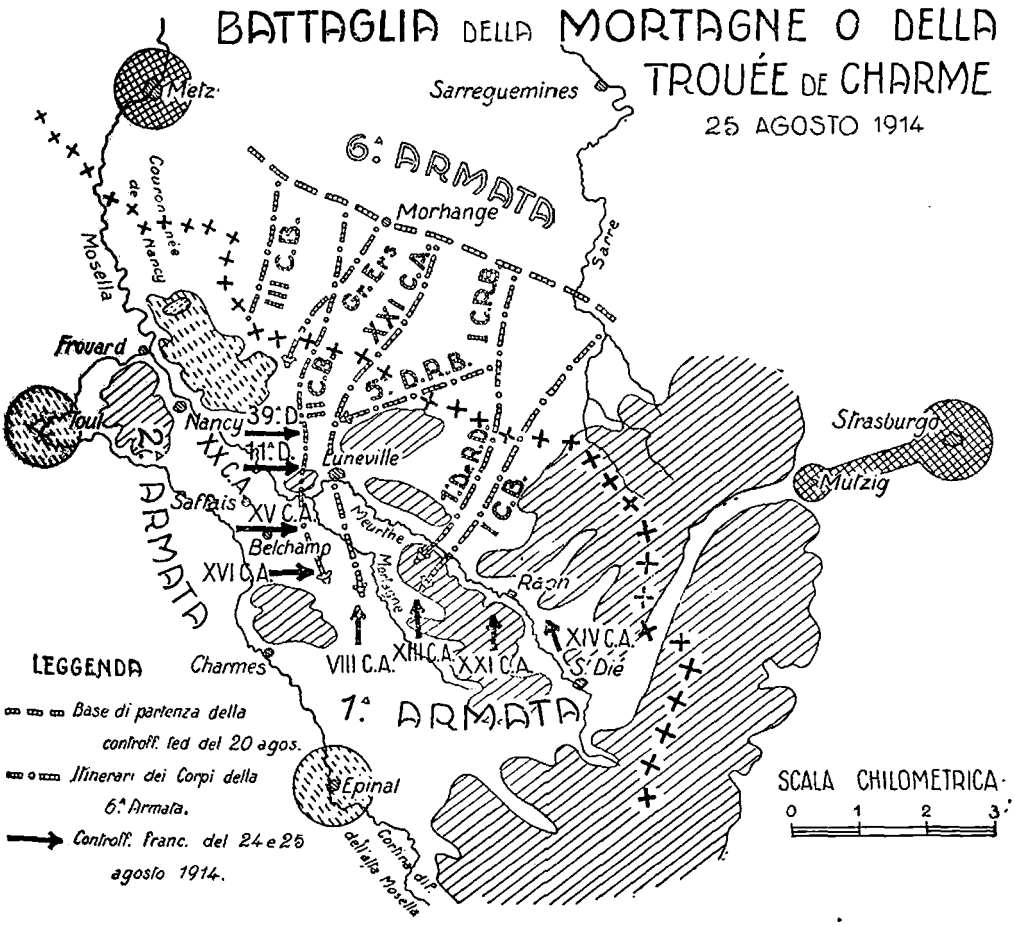
— la cortina difensiva Belfort-Èpinal;

— la cortina difensiva Toul-Verdun con la posizione difensiva del « Couronné de Nancy » i cui lavori, sorpresi dalla guerra ancora in corso di esecuzione furono proseguiti dalle truppe stesse incaricate di difendere la posizione;

— la grande piazzaforte di Parigi, vera regione fortificata.

Le rimanenti piazze, isolate, non rinforzate o radiate od insufficientemente rinforzate, non avevano che un valore molto ridotto.

L'A. limita il suo studio alla funzione esercitata durante la guerra mondiale dalla cortina difensiva del N. E. e dalla piazzaforte di Parigi.



2° *Influenza dell'organizzazione difensiva della Francia sul piano di guerra tedesco.*

L'A. riassume il piano iniziale di von Schlieffen del 1905 e quello del Moltke nel 1914, che era quello dello Schlieffen, ma senza la caratteristica fondamentale di sacrificare tutto per la forza dell'ala destra. Lo stesso Moltke

in una memoria del 1912 ne dá la ragione scrivendo: « Un attacco di fronte sulla cortina fortificata francese dell'Est darebbe alla condotta delle operazioni il carattere di guerra di fortezza, costerebbe molto tempo e toglierebbe all'esercito tedesco lo slancio e l'iniziativa di cui esso ha il più grande bisogno ». L'esistenza della fortificazione permanente della frontiera N. E. della Francia ebbe dunque nel 1914 un'influenza preponderante sul piano di campagna dei Tedeschi e condusse questi a violare la neutralità del Belgio. Questa violazione spinse il Belgio e l'Inghilterra nella guerra mondiale a fianco della Francia. « Noi possiamo concludere, dice l'A., che le fortificazioni permanenti francesi del N. E. hanno « comandato » il piano di guerra tedesco e di conseguenza hanno esercitato sulla condotta della guerra in questo periodo un'azione strategica importantissima ed utilissima per la Francia.

3° *Influenza dell'organizzazione difensiva della Francia sulle operazioni della guerra di movimento* (*agosto-settembre* 1914).

L'A. esamina dapprima la operazioni *snlla frontiera dell'Est*. Quattro Armate si fronteggiavano: la 6ª e la 7ª tedesche al comando del Kronprinz di Baviera e le Armate francesi 1ª (Dubail) e 2ª (Castelnau).

Le direttive di Joffre dell'8 agosto 1914 prescrivevano alle due Armate francesi di attaccare, non appena la loro concentrazione fosse ultimata, in direzione Nord, onde minacciare le comunicazioni della massa centrale del nemico.

Di conseguenza esse avanzarono tra Metz e la cresta dei Vosgi. Ma col rinforzo di sei Divisioni di « Ersatz » i Tedeschi, che avevano ripiegato successivamente su posizioni accuratamente organizzate, superiori in numero (19 Divisioni tedesche contro 17 francesi), sferrarono la controffensiva sulle posizioni di Morhange, obbligando la 2ª Armata francese a cedere e a ritirarsi in direzione di S. O. verso il « Couronné de Nancy » mentre anche la 1ª Armata francese, attaccata violentemente alla sua destra a Sarrebourg, si ritirava verso sud.

Il Kronprinz di Baviera ritenendo la 2ª Armata francese fuori di combattimento, chiese di continuare le operazioni verso sud, onde avviluppare la 1ª Armata ed impadronirsi della « trouée de Charmes », unico passaggio libero nel sistema di fortificazione per una manovra contro la massa centrale francese.

Lasciati due Corpi d'armata ed una Divisione di cavalleria di fronte alla posizione fortificata del « Couronnè de Nancy » egli fece avanzare la massa di manovra verso sud, essendo l'ala destra formata dal II Corpo bavarese che operava in direzione Charmes.

Ma il generale Joffre aveva prescritto alle due Armate francesi di coprire la « trouée de Charmes » e di conseguenza Castelnau non lasciando davanti al « Couronné de Nancy » che un gruppo di Divisioni di riserva, rinforzato dall'artiglieria pesante prelevata dalla piazzaforte di Toul, attaccava con parte delle sue forze il fianco delle colonne tedesche che sfilavano davanti al Couronné per incastrarsi nella tenaglia fra la 1ª e la 2ª Armata francese, mentre il grosso doveva contenere la massa di rottura tedesca di fronte. Alla sera del 24 agosto la 6ª Armata tedesca era in ritirata.

Dal punto di vista tattico le operazioni delle fortificazioni del « Couronné

de Nancy », ampliamento della cortina difensiva Verdun-Toul, ebbero la funzione di raccogliere la 2ª Armata battuta a Morhange, di permetterle di ricostituirsi e di mascherare il suo movimento verso sud in direzione di Charmes ed infine di permettere ad essa di lasciare poche truppe sul « Couronné » e di concentrare invece le sue forze fra il centro e la sua ala destra.

Dal punto di vista strategico noi vediamo la 6ª e 7ª Armata tedesca evitare la cortina difensiva Verdun-Toul ed Epinal-Belfort, per portarsi verso la « trouée de Charmes », dove le due Armate francesi le attendono e possono manovrare. L'A. aggiunge: « La manovra, così facilitata alla 1ª e 2ª Armata francese dalla fortificazione, permette loro di resistere vittoriosamente all'offensiva dell'ala sinistra tedesca, rafforza e dà sicurezza all'ala destra francese ».

L'A. esamina in seguito la funzione della fortificazione permanente nella *battaglia della Marna*. Sono noti gli avvenimenti: Joffre, sorpreso dall'estensione dell'ala destra tedesca, approfittando della sicurezza che la 1ª e 2ª Armata francese, appoggiate alla fortificazione permanente del N. E., davano alla sua destra, ritira la massa principale dell'esercito francese con una conversione, perno a Verdun: cerca così di trattenere l'avversario fino a che non sia costituita verso ovest una 6ª Armata francese, destinata ad avvolgere l'ala destra tedesca; l'occasione si presenta infatti quando la sinistra delle Armate francesi e l'Armata inglese arrivano all'altezza di Parigi.

Frattanto nella regione di Verdun, il 28 agosto Joffre prelevava dalla 3ª Armata (Sarrail) ritiratasi di fronte alla 5ª Armata tedesca superiore in forze, una Divisione per costituire una nuova Armata (Foch), resa necessaria dall'allungamento della fronte ed il 2 settembre ancora un Corpo d'armata che inviava a Parigi per rinforzare la 6ª Armata.

Il gen. Sarrail, comprendendo mirabilmente tutto l'appoggio che poteva dargli la piazzaforte di Verdun e la cortina difensiva Verdun-Toul, trasferiva due suoi Corpi attivi ad ovest di Verdun; per coprirsi verso E. egli contava sulla cortina difensiva delle « Côtes de la Meuse »; inoltre dislocava sulla riva sinistra della Mosa la sua Divisione di cavalleria. Il gruppo della Divisione di riserva era al centro di questi due raggruppamenti.

Il Kronprinz imperiale, mascherando Verdun, decise di attaccare con la massa i due Corpi francesi della 3ª Armata ad ovest di Verdun e di inviare il suo V Corpo a sud di Verdun per attaccare di rovescio la 3ª Armata francese; è così che la 5ª Armata tedesca, obbligata a tenersi al largo nel suo movimento per sfuggire all'azione dei forti, risultò assai assottigliata.

Nella regione di Parigi, le direzioni di marcia delle Armate tedesche avevano dovuto, per le ragioni note, modificarsi inflettendo il loro itinerario verso S. E. Così fece particolarmente von Kluk, spinto dal desiderio di avviluppare la sinistra della 5ª Armata francese. Sono noti la manovra di Joffre e i suoi ordini del 4 settembre per la ripresa dell'offensiva il 6 settembre.

La 6ª Armata (di Parigi) doveva attaccare in direzione dell'Ourcq, in modo da prendere di fianco ed alle spalle la 1ª Armata tedesca.

Nelle direttive del Comando Supremo tedesco (2-4 settembre) era prescritto che la 5ª Armata dovesse, colla sua sinistra, cercare di far breccia

nella cortina difensiva delle « Côtes de la Meuse », impadronendosi dei forti di Troyon, Paroches, Camp des Romains.

Sono noti gli avvenimenti all'ala destra tedesca e l'ordine di ritirata dell'Armata von Bülow che produsse il ripiegamento anche dell'Armata di von Kluck.

Ma la 5ª Armata tedesca non aveva potuto avere ragione della 3ª Armata francese Sarrail: in verità la destra delle sue forze a S. O. di Verdun aveva dovuto ripiegare, ma la debole distanza dai forti meridionali non permetteva un aggiramento tedesco. D'altra parte l'attacco di rovescio ad Est di Verdun richiedeva il bombardamento sistematico dei forti, ciò che esigeva del tempo: il forte di Troyon resistette anche ai 305, nè il V Corpo tedesco potè manovrare più a sud per la presenza della piazza di Toul, per cui il Comando Supremo tedesco, l'8 settembre, faceva ritirare le truppe fuori del raggio di azione di Verdun.

Dal punto di vista tattico, la piazza forte di Verdun e la cortina difensiva delle « Côtes de la Meuse » permisero dunque alla 3ª Armata francese di resistere all'attacco della 5ª Armata tedesca molto più forte, ed obbligarono quest'ultima ad allungare smisuratamente la sua fronte ed a far precedere il suo attacco (sul tergo dell'Armata di Sarrail) dal bombardamento della cortina difensiva.

La piazza di Parigi mascherò il rinforzo ed i movimenti della 6ª Armata francese e permise a questa di sboccare di sorpresa a tergo della 1ª Armata tedesca.

Dal punto di vista strategico, l'A. fa notare la solidità data da Verdun e dalla sua cortina difensiva alla destra delle Armate francesi in ritirata, l'ostacolo opposto ai Tedeschi dalle due cortine difensive francesi dell'Est, l'influenza esercitata dalla « trouée de Charmes » e dalla piazza di Parigi.

Noi constatiamo una volta di più, dice l'A., che la fortificazione permanente, anche senza essere attaccata, può ostacolare il nemico ed esercitare un'influenza preponderante sulla condotta delle operazioni di guerra di movimento che si risolvono nelle sue adiacenze.

4° *Utilità della fortificazione permanente nella guerra di posizione.*

Per dimostrarlo, l'A. si limita a rievocare i punti più salienti delle lotte svoltesi per la conquista di Verdun.

Fra le ragioni della scelta di Verdun come obiettivo di attacco decisivo per la vittoria tedesca, è da segnalare l'importanza strategica e tattica che il Capo di S. M. tedesco (Falkenhayn) attribuiva a quella piazza.

L'A. esamina in seguito in quali condizioni il sistema di fortificazione ed in particolare i forti, ricevettero l'attacco. Il decreto ministeriale del 5 agosto 1915 che metteva le piazzaforti, i loro presidî e risorse alle dipendenze del comandante in capo e le disposizioni conseguenti del Comando Supremo francese del 9 agosto, relative alla fortificazione permanente, testimoniano la mancanza di fiducia in essa, conseguenza della abile propaganda tedesca fatta sulla rapida caduta delle piazze forti all'inizio della guerra e sulla debole resistenza delle opere di fronte ai mezzi e metodi d'attacco tedeschi.

Quella mancanza di fiducia condusse infatti ai provvedimenti più

dannosi ed incoerenti: i forti di Verdun venivano disarmati; le guarnigioni, i pezzi delle casamatte di fiancheggiamento e dei cofani di controscarpa ritirati; solo le torrette non vennero disarmate; alla vigilia dell'attacco tedesco, il genio doveva preparare la distruzione dei principali organi, per cui il 25 febbraio 1916, i Tedeschi arrivati davanti al forte di Douaumont, non vi trovarono che qualche artigliere ed i drappelli incaricati di preparare le cariche per le distruzioni, ma nessun presidio di fanteria; poterono così impadronirsi del forte senza colpo ferire.

Lo stesso giorno il generale Pétain assumeva il comando e convinto dell'errore commesso con l'abbandono dei forti il 12 marzo prescriveva di riarmarli; nel suo ordine fra l'altro diceva: « L'esperienza degli ultimi combattimenti ha permesso di apprezzare la capacità di resistenza dei forti...; i forti possono e devono essere utilizzati ovunque per la difesa dei settori. Le casematte saranno riarmate, le torri riparate ecc. ».

Nonostante le condizioni difettose in cui venne a trovarsi in seguito alle operazioni di disarmo, già in buona parte attuate, la piazza di Verdun ebbe nella difesa una funzione importantissima giustificando la fiducia di Pétain; gli avvenimenti dimostrarono che le corazzature ed il calcestruzzo costruito a dovere e di conveniente spessore, possono resistere a tutti i mezzi di attacco.

Tutte le installazioni di fortificazione permanente ancora intatte (ricoveri in caverna, postazioni di artiglierie e riservette munizioni, rete delle trasmissioni e delle comunicazioni) hanno potentemente contribuito alla resistenza di Verdun, come scrive Ludendorff nei « suoi » ricordi di guerra.

L'A. crede perciò di potere dedurre che la fortificazione avvenire avrà:

— la possibilità di resistere a tutti i mezzi di attacco noti e prevedibili;

— la possibilità di organizzare punti di appoggio attivi, purchè in essi siano assicurati il funzionamento del comando, un saldo presidio e un conveniente armamento.

Dopo aver riassunto i còmpiti che la fortificazione permanente disimpegnò in Francia durante la guerra mondiale: — coprire la mobilitazione; proteggere la radunata delle truppe; costringere l'avversario a passare per sbocchi obbligati (Belgio-trouée de Charmes); costituire perno di manovra (Verdun); permettere un'azione di fianco (Couronnè de Nancy-Parigi); garantire dai movimenti aggiranti ed attacchi di rovescio (Parigi-Côtes de la Meuse); resistere ad un attacco di fronte (cortina difensiva della Mosa, Verdun) — conclude affermando che la fortificazione permanente, quando si abbia fiducia in essa e la si voglia utilizzare, è capace di rendere, nel campo tattico e strategico, dei servizi immensi che ben giustificano le spese che essa richiede.

Nuovi Problemi. — Rivista mensile, Ferrara.

Nello Quilici ed Emilio Colamarino hanno iniziato nel novembre u. s. la pubblicazione di un nuovo periodico di carattere dottrinale, che fa anche luogo parte ad una rassegna bibliografica-critica delle pubblicazioni recenti più interessanti.

Nella suddetta Rivista — come è scritto nell'articolo di presentazione — saranno studiati problemi di storia (dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri), di politica e di economia con un certo rigore di indagine critica, ma insieme « colla mente nettamente orientata verso le forme nuove che alla vita degli Italiani hanno impresso la guerra e la Rivoluzione fascista ».

Al nuovo periodico che si stampa in Ferrara, coi tipi del giornale: « Il Corriere Padano », il nostro saluto augurale.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

ADAMI V.: *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia.* Vol. III. *Confine italo-austriaco.* Roma, Poligrafico dello Stato, 1930, L. 20.

ALMAGIÀ R.: *L'Albania.* Roma, Cremonese, 1930, L. 13.

ALVIN (Général) e TUFRAU: *La grande guerre. Ses origines, son développement ses conséquences.* Paris, Gauthier-Villars e C., 1930, Frs. 75.

APPELIUS M.: *Cile e Patagonia.* Milano, Alpes, 1930, L. 20,

...: *Atti dell'XI Congresso geografico italiano tenuto a Napoli dal 22 al 29 aprile 1930.* Napoli, Tip. Francesco Giannini, 1930.

BAIOCCHI A.: *Generazioni. Romanzo della guerra.* Milano, Alpes, 1930, L. 30.

BALDINI A.: *Le guerre del 1848-1849 per l'Indipendenza d'Italia.* Roma, Tiber, 1930, L. 15.

BARRÉS M.: *Le grandes problèmes du Rhin.* Paris, Plon, 1930, Frs. 30.

BAUMGARTHEN: *Spionaggio.* Milano, « L'Editoriale moderna », 1931, L. 12.

BECHER G.: *L'infanterie d'après-guerre en France et en Allemagne.* Paris, Berger-Levrault, 1930, Frs. 6.

BENARY A.: *Das Ehrenbuch der deutschen Feldartillerie. Herausgegeben vom Waffenring der ehemaligen deutschen Feldartillerie.* Berlin, W. Kolk, 1930, L. 175.

BENCIVENGA R.: *Saggio critico sulla nostra guerra.* Vol. I. - *Il periodo della neutralità.* Roma, Tip. Agostiniana, 1930, L. 20.

BENJAMIN R.: *Clemenceau dans la Retraite.* Paris, Plon, 1930, Frs. 12.

BERNDORFF H. R.: *Le grandi spie.* Traduzione dal tedesco di Carlotta Vesci Baum. Milano, Mondadori, 1930, L. 25.

BERTARELLI L. V.: *Guida d'Italia del T. C. I.. Piemonte.* Milano 1930, L. 36.

Idem: *Guida d'Italia del T. C. I.. Lombardia.* Milano, 1930, L. 36.

BIANCHI G.: *L'ultima spedizione africana di Gustavo Bianchi (diari-relazioni-lettere e documenti editi ed inediti) a cura di Carlo Zaghi.* Milano, Alpes, 1930. Due vol. L. 36.

BOURGET J. M.: *Gouvernement et commandement. Les Leçons de la guerre mondiale.* Paris, Payot, 1930, Frs. 25.

BOURGIN G.: *La formation de l'unité italienne.* Paris, A. Colin, 1929, Frs. 10,50.

BRAUN F. e ZIEGFELD H.: *Weltgeschichte im Aufriss auf geopolitischer Grundlage. Geopolitischer Geschichts Atlas.* Dresden, Ehlermann, 1930. Un vol. di testo e un atlante in formato album L. 105,70.

BULOW B. (von): *Memorie.* Vol. I. *Dalla nomina a Segretario di Stato alla crisi marocchina (1897-1903).* Milano, Mondadori, 1930, L. 42.

Idem.: *Memorie.* Vol. II. *Dalla crisi marocchina alle dimissioni da cancelliere (1903-1909).* Milano, Mondadori, 1930, L. 35.

BYWATER H. C.: *Les marines de guerre et la politique navale des nations, depuis la guerre.* Paris, Payot, 1930, Frs. 25.

BURKE E.: *Riflessioni sulla rivoluzione francese.* Versione con uno studio introduttivo di V. Beonio Brocchieri. Bologna, Cappelli, 1930. L. 15.

CAMON (Général): *La motorisation de l'Armée et la manoeuvre stratégique.* Paris, Berger-Levrault, 1928. Frs. 6.

Idem: *Génie et métier chez Napoléon.* Paris, Berger-Levrault, 1930, Frs. 10.

CARAVAGLIOS C.: *I Canti delle Trincee.* Roma, Casa Ed. Leonardo da Vinci, 1930, L. 20.

CHAINE P.: *Les mémoires d'un rat. 1914-1918.* Paris, Payot, 1930, Frs. 12.

CHARPENTIER A.: *Ce que sera la guerre des gaz.* Paris, Délpeuch, 1930, Frs. 4,25.

CESARI C.: *Colonie e possedimenti coloniali.* Cenni storici, geografici ed economici. V. Edizione riveduta ed ampliata, con prefazione di Roberto Cantalupo. Roma, Tip. Regionale, 1930, L. 25.

CHURCHILL W.: *La crisi mondiale.* Tradotto dall'inglese a cura dell'Ufficio del Capo di S. M. della Marina (Ufficio storico): 1° e 2° volume tradotti dal capitano di vascello F. Castracane; 3° volume tradotto dal capitano di fregata A. Ginocchietti. Roma e Livorno, 1929-'30, Società Anonima poligrafica italiana e Tipografia-litografica della R. Accademia navale, 3 vol. L. 75.

COGNASSO F.: *Amedeo VIII.* (Collana storica sabauda). Torino, Paravia, 1930, L. 32.

* GINOCCHIETTI A.: *La guerra sul mare. Commentari della Vittoria.* Roma, Libreria del Littorio, 1930, L. 14.

* GRECO S.: *La stenografia nelle forze armate.* Catanzaro, Tipogr. « La Giovane Calabria », 1931, L. 7.

* SOCIETÀ DELLE NAZIONI: *Dieci anni di cooperazione internazionale.* Roma Anonima Romana Editoriale, 1930, L. 20.

* ROLLMANN H.; *La guerra sul mare 1914-1918. La guerra nel Baltico. Vol. II. L'anno 1915.* Tradotto per cura dell'Ufficio Storico della R. Marina. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1930, L. 25.

* ZOLI C.: *Cronache etiopiche.* Roma, Sindacato Italiano Arti Grafiche, 1931, L. 30.

* MALIZIA N.: *Prepariamo gli eroi.* 2ª ediz.. Spoleto, Arti Grafiche Panetto e Petrelli, 1931, L. 5.

* KENWORTY J. M.: *Avverrà il crollo della civiltà?* Versione dall'inglese. Torino, Tipografia Schioppo, 1930, L. 20.

* IZZO A.: *Gli esplosivi da mina per i lavori del Genio di campagna.* Roma, Arti Grafiche Pinnarò, 1931, L. 8.

NOTA: *Le pubblicazioni non segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca Centrale Militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.*

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state inviate in omaggio alla Rivista Militare Italiana.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Gennaio 1931.*

Col. BALDASSARRE: Percento utile e probabilità di colpire.

In questo articolo l'A. fornisce indicazioni sul modo :

— di ricavare il percento dei colpi che potranno cadere sull'obiettivo in un tiro prolungato indefinitamente, a condizioni invariabili, con alzo di approssimazione nota;

— di ricavare la probabilità di colpire l'obiettivo un numero di volte non minore di quello che è necessario agli scopi del tiro limitato a quel quantitativo di colpi che si ricava dal rettangolo di dispersione;

— di migliorare detta probabilità, tutte le volte che essa risulti minore di quella stimata conveniente. Espone poi alcune considerazioni conclusive d'ordine pratico.

Capit. PALAZZOLO: Studio sui grandi muraglioni di sbarramento per laghi artificiali.

L'A. traccia il procedimento da seguire e fornisce dati analitici e tecnici per lo studio dei progetti sui grandi muraglioni di sbarramento per laghi artificiali. Dopo avere accennato alle indagini ed ai rilievi necessari, alle fondazioni ed ai materiali da impiegarsi, esamina in modo particolare le condizioni di stabilità.

Magg. TIRINDELLI: La stereoscopia nel servizio contro aerei.

Nella scelta di un telemetro che, con l'adozione di nuovi materiali d'artiglieria contro aerei, meglio risponda alle esigenze del tiro, l'A. si dichiara favorevole al tipo stereoscopico; espone i motivi di questa sua convinzione, e confronta i due tipi a coincidenza e stereoscopico per metterne in rilievo i relativi vantaggi sia ottici sia d'impiego.

Traccia infine un progetto descrittivo di un telemetro che riunisca tutti i requisiti desiderabili.

Col. ARMELLINI CHIAPPI: I mezzi di fuoco della fanteria.

Dopo una breve premessa sull'evoluzione dell'armamento della fanteria durante la Grande Guerra, l'A., mette in evidenza ed a confronto le principali caratteristiche meccaniche e balistiche dei varî mezzi di fuoco impiegati dalle fanterie degli eserciti italiano e francese, traendo argomento per esporre considerazioni ed apprezzamenti personali.

In una seconda parte — dopo una breve sintesi dei criteri fondamentali ai quali s'ispirano i procedimenti tattici delle fanterie dei due eserciti — l'A. esamina particolarmente, in relazione alle caratteristiche delle armi, i criteri sanciti dalle rispettive regolamentazioni sull'impiego tattico di ciascun mezzo di fuoco nell'azione offensiva e nell'azione difensiva, traendo, dal confronto, argomento per considerazioni e proposte.

Capit. CAVICCHIOLI e RAVELLI: Le spolètte presso gli eserciti esteri.

Gli Autori espongono gli studi e gli esperimenti fatti nei riguardi delle spolette negli eserciti americano, inglese e francese, riportando numerosi dati e notizie desunti da pubblicazioni di competenti autori stranieri.

Gen. di C. A. MAGGIOROTTI: Le origini della fortificazione bastionata e la guerra di Otranto.

Esercito e Nazione. *Dicembre 1930.*

MAIOLI: Armi e politica nel Risorgimento — Massimo D'Azeglio salvatore di Bologna e delle Romagne nel 1859 — STICCA: Nel bimillenario Virgiliano — Guerra ed eroi nell'« Eneide ». — NALDI: I servizi della fanteria — Un caso concreto nella difensiva in terreno di montanga — GRANDE: Come si determina il punto di stazione. — TRAINA: Piccolo laboratorio per allestimento di reti mimetiche. — DEAMBROSIS: I confini militari dell'Europa — V. - I confini militari della Francia. — CESARI: La Repubblica di San Marino. — PAOLINI: I « Piani di lezione » nella educazione fisica militare.

Giornale di Medicina Militare. *Dicembre 1930.*

PAOLILLO: Debolezza di costituzione e antropometria militare. — VIOLA: Considerazioni medico-legali sull'articolo 23 dell'elenco *A.*, ecc. — FADDA: Le condizioni sanitarie della Somalia italiana nel biennio 1929-30.

L'Universo. *Dicembre 1930.*

GIANNITRAPANI: Fra il mare e le Apuane. — COLOSI: L'attività scientifica della stazione zoologica di Napoli. — MASTURZI: Il Paraguay.

Rivista Aeronautica. *Dicembre 1930.*

Z.: L'aviazione in Cirenaica. — Magg. FISCHETTI: Le isole galleggianti. — Col. DI NOLA: Questioni sanitarie di aviazione. — GRASSO: La carta aeronautica del R. Aereo Club d'Italia.

Rivista Marittima. *Dicembre 1930*

Prof. CRINO: Un portolano militare inedito della prima metà del secolo XVII e alcune piante con progetti d'assalto a varie città mediterranee soggette al Turco. — Capit. di vasc. MODENA: Il punto-nave con osservazioni simultanee di altezza e di azimut di un solo astro. — E. C. M.: Come si navigava cent'anni fa. — RONCHI e PACELLA: I limiti pratici della efficienza delle squadre ottiche e della rettifica interna assoluta nei telemetri monostatici. — TANCA: Ancora sull'affondamento del sommergibile austriaco « U 3 ».

Riviste militari estere.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Dicembre 1930.*

. . . : La difesa della posizione fortificata di Namur nell'agosto 1914. — D. S. I.: Cronaca della fanteria (II). — Capit. V. D. DONKT: Caso concreto d'impiego dell'Aeronautica e della D. I. C. A. nel Corpo d'armata (II). — I. V.: I rifornimenti e gli sgomberi durante la battaglia.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Dicembre 1930*

Gen. BROSSE: La cooperazione delle armi. — Col. LOIZEAU: Successi strategici, successi tattici. — Magg. LARCHER: Il X Corpo d'armata a Charleroi (dal 20 al 24 agosto 1914). — Gen. VANBREMEERSCH: L'inverno 1925-1926 al Marocco in un settore della fronte nord.

Revue de Cavalerie. *Novembre-dicembre 1930.*

Capit. GAZIN: Esplorazione strategica. Il IV Corpo di cavalleria tedesco nell'agosto 1914. — Magg. VILLEMAIN: La scuola di perfezionamento degli ufficiali di riserva di cavalleria a Parigi. — Capit. MOSTARD: Il combattimento di cavalleria. — Capit. GILIS: Divisione di cavalleria ed aviazione sanitaria. — Ten. LICART: Il collegamento nelle autoblindo. — . . . : La « carica » del tenente Saison a Mittersheim, il 19a gosto, 1914.

Revue d'Artillerie. *Novembre 1930.*

Magg. DIDELET: La battaglia di Schonholz (1917). — Magg. BRUNET e capit. AIZIER: L'artiglieria nell'offensiva in guerra di posizione — . . . : Un nuovo materiale per l'artiglieria da campagna. — Magg. DESROUSSEAUX: Caratteristiche generali dei moderni materiali d'artiglieria.

Revue du Genie Militaire. *Ottobre 1930.*

Ten. col. KAST: Le fondamenta su piloni in cemento armato a base allargata mediante esplosione o ricalcamento. — Magg. DECOUFLE: Memoria sulla creazione d'un nuovo tipo di ponte militare detto « ponte a segmenti elastici » — Col. BEYER: Rottura del ghiaccio.

Novembre 1930

Gen. DUCHENE: Sulla propulsione delle imbarcazioni con un remo unico. — Magg. DECOUFLÉ: Memoria sulla creazione d'un nuovo tipo di ponte militare detto « ponte a segmenti elastici ».

Revue de Forces Aériennes. *Novembre 1930.*

Magg. CROCHU: La manovra e l'aviazione da ricognizioni. — Capit. di freg. LARTIGNE: Il comando degli aeroplani. — Magg. DUVERNOIS: La propaganda aerea e l'istruzione di pilotaggio in Germania. — Capit. GUILLAUME: La questione dell'ornitottero. Il volo remato degli uccelli.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 21 del 4 dicembre 1930.*

Gen. di cavall. POSECK: La cavalleria nelle manovre del 1930. — . . . : Sguardo di un ufficiale di collegamento di fanteria sulle esercitazioni del 1930. — Capit. SENGER: Le manovre spagnole del 1930. — Magg. du FAUR: Moderna esplorazione terrestre. III. — . . . : Marcia in estensione o marcia d'avvicinamento? — . . . : Sguardo aereo.

N. 22 dell'11 dicembre 1930.

Magg. gen. Borries: L'opera dell'Archivio di Guerra sulla guerra mondiale. VII volume: le operazioni dell'anno 1915. — Ten. col. BENARY: Cavalleria, ciclisti e motociclisti nell'esplorazione. — . . . : Dell'esercizio del comando. — . . . : Il tiro dai carri armati. — . . . : Più cannoni, più corazze.

N. 23 del 18 dicembre 1930.

. . . : Il pericolo aereo e l'avvenire della Germania. — La potenza militare austro-ungarica nei giudizî tedeschi. — . . . : Combattimento nei boschi. — . . . : Sul rendimento di marcia della sezione esploratori di una Divisione di cavalleria. — . . . : Collegamento fra la fanteria e artiglieria. — . . . : L'esercito polacco del 1930.

N. 24 del 25 dicembre 1930.

. . . : Le cause del successo della sorpresa del 18 luglio 1918. — . . . : Schieramento ed impiego di unità tattiche di esplorazione. — . . . : Le esercitazioni di difesa antiaerea a Coburgo.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Luglio-agosto 1930.*

Gen. ARANDJELOVIC: La questione dei calibri di artiglieria. — . . . : Rilievo dei quadri panoramici dalla carta. — . . . : Condotta delle guerre più recenti e di quelle future. — Magg. POPOVIC: Gli sciatori nel combattimento (fine). — Magg. STOIKOVIC: Impiego del cannone di fanteria. — Capit. v. PAVLOVIC: Concetti sull'impiego e sull'azione dei pontieri.

Settembre 1930.

Gen. STANISAVLJEVIC: La posizione di partenza secondo il regolamento jugoslavo, francese, tedesco ed italiano e conclusioni generali. — Ten. col. BOGHICEVIC: L'impiego del servizio d'informazioni nella difesa contraerea.

Ottobre 1930.

Gen. OBRADOVIC: « Provetta » (cartuccia) a due pallottole. — Col. PAVLOVIC: Scuole invernali di fanteria. — Col. KNEZEVIZ: Le esercitazioni dei Sokol e l'esercito.

ROMANIA

România Militarâ. *Ottobre 1930.*

Gen. ECONOMU: Considerazioni relative alle operazioni sulla fronte del Danubio durante il mese di novembre 1916. — ...: Tema tattico: Impiego di un Corpo di cavalleria. — Col. POPESCU: Un programma d'istruzione prereggimentale. — Ten. col. TINGA: Il collegamento fanteria-artiglieria. — Capit. BUDIS: Il tempo occorrente per l'istruzione di un contingente.

Novembre 1930.

Gen. ECONOMU: Considerazioni riguardanti le operazioni sulla fronte del Danubio, nel mese di novembre 1916. — Gen. RIZEANU: Il punto di vista militare nello studio della geografia. — Gen. PALLADE: Una precisazione sulla questione dell'impiego a massa dell'artiglieria divisionale. — Magg. GHEORGHE: Le cause dell'influenza della dottrina militare francese nell'esercito romeno. Magg. EFTIMESCU: I regolamenti militari. Conclusioni e proposte per l'avvenire. — Capit. BUDIS: La Divisione nell'attacco e nella difesa.

STATI UNITI

Infantry Journal. *Novembre 1930.*

Col. PAYNE: Mobilitazione industriale. — Gen. SUMMERAIL: Il corpo degli ufficiali in congedo. — Magg. gen. FUQUA: La tendenza dei progressi della fanteria. — Capit. SMITH: Idee per un carro armato. — DE WEERD: Studio sulla campagna di Gallipoli. Liman von Sanders e Sir Hamilton. — UN SOLDATO ANONIMO: Addestramento al combattimento. — Magg. ROBISON: Autotrasporti di reggimenti. — Ten. BROWN: L'affusto tipo Mattews e le mitragliatrici in generale. — Capit. NEVINS: Un metodo per un corso d'istruzione di tiro indiretto con le mitragliatrici.

The Field Artillery Journal. *Novembre-dicembre 1930.*

Gen. SUMMERALL: Il progresso dell'artiglieria da campagna. — Capit. Mc. BRIDE: Impiego del gas da parte dell'artiglieria. — Ten. BLANCHARD e SIBERT: Impiego delle fotografie aeree da parte dell'artiglieria da campagna. — Magg. BARNES: L'affusto T. 3 del cannone da 75 mm. su autocarri a sei ruote. — Ten. OLIVER: Difesa antiaerea.

Coast Artillery Journal. *Settembre 1930.*

Capit. MILBURN: Pratica del tiro contraereo delle mitragliatrici. — Ten. col. EVANS: Circa la costituzione delle riserve. — Capit. BETTS: La Cina strategica. — Gen. von MIERKA: Dietro il velo della parità della flotta anglo-americana. — Ten. MOSTELLER: Una macchina per pulire i proiettili.

Ottobre 1930.

Gen. SUMMERALL: La difesa nazionale e la preparazione degli uomini. Capit. ATKINSON: Esercitazioni combinate di difesa antiaerea fra unità d'aviazione ed artiglierie antiaeree, al campo sperimentale di Aberdeen, 12-17 maggio 1930. — 1° Ten. WALKER: Per respingere il bombardamento aereo. — 1° Ten. ENGELHART: La difesa costiera giapponese.

Novembre 1930.

Col. PAYNE: Mobilitazione industriale. — Magg. SANDERFORD JARMAN: L'artiglieria da costa nell'avvenire. Magg. PATTON: L'effetto delle armi in guerra.

The Military Engineer. *Novembre-dicembre 1930.*

SHEAFFER: Sviluppo del servizio aereo. — NAGLE: Il ponte ad interruzione di Arlington. — GRUNSKY: Discussioni su alcune dighe e serbatoi. — Capit. BRUCE HILL: Rilievi fotografici aerei. — Ten. col. FINCH: Addestramento dei riservisti del genio. — Ten. col. SHIRLEY BUCK: Metodi moderni per l'estinzione degli incendi nelle foreste.

The Cavalry Journal. *Ottobre 1930.*

Gen. SUMMERALL: La cavalleria nel combattimento moderno. — Gen. SUMMERALL: La difesa nazionale e l'uomo educato. — Col. Van VOORHIS: Il someggio e la sua condotta. — Magg. BROWERN e Ten. GREEME: Lo sviluppo dell'addestramento al tiro contraereo col fucile. — Magg. med. WILLIAMS: Sgombro dei feriti di cavalleria.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Dicembre 1930.*

Magg. de VALLIÈRE: Le manovre della 1ª Divisione. 7-11 settembre 1930. — Col. FEYLER: Testimoni.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Dicembre 1930.*

Col. SUNIER: Manovre della 1ª Divisione. — Col. KERN: Il nuovo regolamento d'esercizio per la fanteria. — . . . : Sulla marcia verso il nemico. — Col. KALBFUS: La protezione dei fianchi degli Stati neutrali nella guerra mondiale.

Periodici militari.

Le forze armate. *N. 482, 2 dicembre 1930.*

SIRIUS: La rinascita della corazzata. — VERNA: Il plotone esploratori.

N. 483, 5 *Dicembre* 1930.

Col. TENTI: Il nucleo di esplorazione vicina. — Ten. col. VARANINI: Italia e Ungheria. — r. v. r.: Per una tradizione di valore alpino. I volontari bassanesi alla difesa di Fastro. — Gen. ASSUM: Giovanni dalle bande nere.

N. 484, 9 *Dicembre* 1930.

Ten. col. KELLNER: L'esplorazione deve combattere. — VERNA: La manovra di fuoco nei minori reparti di fanteria. — RAVENNI: Una spedizione al Tibet. — IL TOPO AZZURRO: Come s'iniziò il bombardamento aereo sulla fronte italiana (ottobre 1915).

N. 485, 12 *Dicembre* 1930.

Magg. MICALETTI: L'evoluzione e lo sviluppo dell'influenza inglese in Oceania. — Col. DALMAZZO: Tentativi per « tornare al segno » circa le truppe celeri e l'esplorazione (I). — ONIG: Carlo Alberto.

N. 486, 16 *Dicembre* 1930.

VALSA: L'osservazione. — Gen. MARINELLI: La fortificazione nelle guerre future. — Col. DALMAZZO: Tentativi per « tornare al segno » circa le truppe celeri e l'esplorazione (II). — Gen. ASSUM: Come finirono le « Bande Nere ».

N. 487, 19 *Dicembre* 1930.

PALINURO: Il lupo e l'agnello. — A. Z.: Note sull'esplorazione vicina.

N. 488, 23 *Dicembre* 1930.

. . . : Il progetto del bilancio del Ministero dell'Aria francese per il 1931-1932 — Ing. SCOGNAMIGLIO dei RINALDI: I motori a combustione interna ed il loro impiego nella navigazione in genere. — . . . : La crocera atlantica.

N. 489, 27 *Dicembre* 1930.

. . . : Preparazione. — I° Capit. FABIANI: Discutendo sulle grandi unità celeri. — STICCA: I nostri centenari. — . . . : La crociera atlantica.

N. 490, 30 *Dicembre* 1930.

. . . : L'aviazione militare britannica. — Ing. SCOGNAMIGLIO dei RINALDI: La grande evoluzione del motore Diesel-marino. — Magg. MICA-

LETTI: Colonie spagnole. — A. C.: Ricordando una grande impresa della ingegneria navale italiana. — C. C. C.: Istituzioni militari nelle Pandette. MAZZA: A proposito del plotone esploratori.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari.

N. 33, 5 *Dicembre* 1930.

Gen. CARDONA: Il metodo nell'arte militare. — Dr. BELLUIGI: Ricerca di munizioni con metodi geofisici. — Gen. BOLLATI: Il VI volume della relazione ufficiale tedesca sulla guerra mondiale. — Gen. RICCHETTI: Divagazioni intorno al peso della storia in alcuni argomenti militari. — Gen. ROCCA: Fra la sventura e il trionfo delle armi d'Italia. — Dr. BALBONI: Le nuove leggi sul reclutamento. — Ten. col. REGGIANI: Il Regime per l'Esercito.

N. 34, 15 *Dicembre* 1930.

Gen. CARDONA: Il metodo nell'arte militare. — Col. VERSÉ: Corsi ufficiali in congedo. — Gen. FOSCHINI: Lavar la testa all'asino. — Dott. BALBONI: Le nuove leggi sul reclutamento. — Gen. TARGA: Della difesa delle frontiere. — Ten. col. REGGIANI: Il Corpo delle Guardie di Finanza.

Rassegna Italiana. *Novembre 1930.*

Parte I.

RASSEGNA ITALIANA: Capisaldi mussoliniani. — PALA: La nostra marina mercantile. — STEFANI: Preludî alla catastrofe austriaca. Andrassy e l'occupazione della Bosnia. — LA R. I.: Documenti. I. Nobili parole del Maresciallo Caviglia.

Parte II.

Gen. GRAZIANI: La Cirenaica. Le fonti agrarie e le industrie derivate dalla agricoltura e dalla utilizzazione dei prodotti spontanei del suolo. TRITONI: Torniamo alla internalizzazione della Palestina. — BERTACCHI: Un esploratore italiano dell'Africa orientale nel secolo passato.

Direttore responsabile: Ten. col. MARIO PALENZONA.
Redattore capo: Ten. col. RICCARDO MATTIOLI.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO V - MARZO 1931 - N. 3

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1931-IX

INDICE

ARTICOLI.

COLONN. BOBBIO: L'evoluzione del pensiero militare francese per l'invasione del Piemonte nelle guerre del secolo XVIII.

L'A., in base all'esame delle « Memoires militaires » attribuite al Bourcet e dei piani di guerra dei Marescialli Principe di Conti, Maillebois, Bellisle e poi del Buonaparte, fa una chiara ed interessante analisi del processo evolutivo del pensiero militare francese nei riguardi dell'invasione del Piemonte, dimostrando come alla concezione della manovra di Carcare il Buonaparte sia pervenuto a gradi ed in seguito a meditazione delle concezioni antecedenti, anche se la manovra stessa può sembrare, a prima vista, una quasi improvvisata manifestazione del genio del Grande Côrso.

Pone in fine in rilievo gli ammaestramenti che dall'analisi fatta possono essere tratti nei riguardi delle operazioni di montagna, con speciale riferimento alla frontiera considerata . Pag. 327

GEN. BOLLATI. La nuova istruzione dell'esercito austriaco per il combattimento (Capitolo « Gefecht » del « Führung und Gefecht der verbundenen Waffen »).

L'A. prende in esame e commenta il capitolo predetto facendo riferimento alle nostre « Norme generali per l'impiego delle grandi unità » e « Norme per l'impiego della Divisione » per la parte corrispondente alla materia contenuta nel capitolo stesso . . . . . » 345

MAGG. TOSTI: La letteratura militare italiana nel 1930.

L'A. passa rapidamente in rassegna le opere di carattere militare pubblicate in Italia nel decorso anno, mettendo in rilievo che, se l'attività degli studiosi si è finora particolarmente rivolta agli studi di carattere storico-militare, si va tuttavia delineando la tendenza ad estendere l'attività stessa agli altri campi delle discipline militari . . . . . Pag. 373

MAGG. GIANNINI: Densità di schieramento delle artiglierie e consumo di munizioni nella Grande Guerra.

L'A., appoggiandosi a numerosi studi pubblicati sull'argomento, ha riunito in questo suo lavoro una serie di dati relativi alla densità di schieramento delle artiglierie e al consumo di munizioni nella Grande Guerra, che possono riuscire di utile consultazione per tutti coloro che vogliono farsi una idea del modo come furono utilizzate sulle varie fronti e nei vari anni di guerra le artiglierie e le munizioni che venivano approntate dalle organizzazioni industriali dei vari Paesi belligeranti . » 381

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

JUGOSLAVIA: L'ordinamento dell'esercito . . . . Pag. 401

LIBRI.

A. TERUZZI: Cirenaica Verde . . . . . » 410
Col. G. SARFATTI: L'arte del comando . . . . . » 420
P. PIERI: La nostra guerra fra le Tofane . . . . . » 420
B. V. VECCHI: Vecchio Benadir . . . . . » 421
TOURING CLUB ITALIANO: Sui campi di battaglia. La nostra guerra . . . . . » 422
R. POINCARÉ: Au service de la France: VI. Les tranchées, 1915 . . . . . » 422
L. VON CHLUMECKY: La volontà e l'azione dell'Arciduca Francesco Ferdinando (Erzherzog Franz Ferdinands Wirken und Wollen) . . . . . » 426

Gen. A. M. ZAJONTJKOWSKI: I preparativi della Russia per la guerra imperialistica 1915-1917 . . . . . Pag. 430
H. ROLLMANN: La guerra nel Baltico . . . . . » 449
Prof. A. CHANOUX: La plume et les armes . . . . . » 450

RIVISTE.

Ten. gen. FLECK: La conoscenza degli eserciti esteri, quale oggetto di istruzione per le truppe. . . . . Pag. 451
Magg. Mc. GUIRE: Carri armati nelle manovre di cavalleria . » 451
Gen. FAUGERON: Efficacia d'un tiro d'artiglieria a grandi distanze contro carri armati . . . . . » 454
Col. A. FISCHER: Artiglieria d'accompagnamento . . . » 454
Ten. col. ISELIN: In tema d'arbitrato d'artiglieria . . . » 455
Ten. col. A. A. PIETRO PINNA: L'aviazione in montagna . » 457
Magg. A. A. UGO FISCHETTI: Le isole galleggianti . . . » 458
A. DE LA MORLAIS: Il bombardamento di giorno . . . » 460
Ten. col. DELANNEY: L'attacco aereo in massa del territorio . » 461
Col. AUBÈ: Problemi attuali della aviazione da bombardamento » 462
F. BERTORELLI: I confini fra la Libia e l'Africa Equatoriale francese . . . . . » 465
Magg. R. MICALETTI: Il servizio militare dei bianchi in Colonia » 466
— Sulle condizioni sanitarie del R. Esercito nel 1928 . . » 467
— L'Azione coloniale . . . . . » 469
— Corriere africano . . . . . » 470

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE . . » 471

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 473

L'evoluzione del pensiero militare francese per l'invasione del Piemonte nelle guerre del secolo XVIII [1]

Premessa. — L'invasione del Piemonte fino al 1713. — I primi studi francesi per una teoria della guerra di montagna. — L'invasione del Piemonte durante la guerra di successione d'Austria. — Fervore di studi in Francia nella seconda metà del secolo XVIII. — La lotta sulle Alpi nelle prime guerre della Rivoluzione francese. — Buonaparte e l'invasione del Piemonte. — Considerazioni riassuntive.

Premessa.

Nel secolo XVIII si è formata ed affermata in Francia una vera e propria dottrina militare nei riguardi della concezione e della condotta delle guerre contro il Regno di Sardegna, nella quale si possono trovare ancor oggi abbondanti e preziosi elementi di esame, di analisi, di riflessione e larga messe di ammaestramenti. E ciò non perchè tale dottrina ebbe la sanzione del successo, ma perchè, perfezionatasi sempre più alla prova dei fatti, nelle sue linee regolatrici non ha perduto valore col tempo, in quanto si basa su principii che anche oggi sono ritenuti fondamentali, per la guerra di montagna.

Per l'esatta valutazione di questa evoluzione importa stabilire un punto di partenza ed un punto di arrivo, nonchè una base storica sicura. Noi prenderemo come punto di partenza il 1713, e cioè la pace di Utrecht, che pose fine, quasi ovunque, alla guerra di successione di Spagna, e come punto di arrivo la manovra di Carcare dell'aprile del 1796 del Buonaparte.

(1) Lavoro premiato nel Concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1930.

Quanto alle fonti storiche ci atterremo alle « Memoires militaires » attribuite, più o meno giustamente, al Bourcet e scritte probabilmente tra il 1730 ed il 1746; ai piani di guerra dei Marescialli Principe di Conti, Maillebois, Bellisle nella guerra di successione d'Austria (1740-1748) per le campagne rispettivamente del 1744-1745-1747, nonchè a quelli del 1794 e del 1796, compilati dal Buonaparte, comandante in primo tempo dell'artiglieria dell'Armata d'Italia, in secondo tempo dell'Armata stessa.

Con la scorta delle pubblicazioni e delle documentazioni predette cercheremo poi di dimostrare come la manovra di Carcare non sia stata che il risultato di tutta l'evoluzione antecedente, e che al risultato stesso il giovane Buonaparte giunse per studio, per meditazione, a gradi, anche se la manovra di Carcare può sembrare, a prima vista, data la rapidità, anzi la fulmineità colla quale gli eventi si sono svolti, una quasi improvvisata manifestazione del genio del Grande Côrso.

L'invasione del Piemonte fino al 1713.

Durante la guerra di successione di Spagna la Francia aveva visto successivamente crollare l'egemonico sogno della restaurazione dell'antico impero carolingio, accarezzato per un momento dall'ambizioso Re Luigi XIV. Di fronte allo scacco subìto, più amara che mai doveva riuscire la clausola del trattato di pace riguardante il Duca di Savoia, clausola che faceva obbligo al Re Luigi XIV di cedere i forti di Fenestrelle e di Exilles, nonchè le valli di Pragelato, di Oulx, di Cesana, di Bardonecchia e di Casteldelfino, e tutto ciò « che stava a pendìo d'acqua dall'alto delle Alpi verso il Piemonte, « in modo che la sommità delle Alpi doveva, in avvenire, servire da « limite tra Francia e Piemonte ».

Era per la Francia il catastrofico epilogo di lotte secolari, il definitivo tramonto di un'aspirazione cui essa si era dedicata con ogni mezzo legale ed illegale, quella cioè di fare del Piemonte una naturale piazza d'armi di raccolta delle sue forze, per le operazioni contro la Lombardia, nelle guerre contro il secolare nemico, la Casa d'Asburgo.

Sino al 1713 la questione dell'invasione del Piemonte si era presentata di facile soluzione. Il cardinale di Richelieu, l'onnipotente ministro di Luigi XIII, approfittando con astuta politica di un periodo agitato della vita interna del Ducato di Savoia, sopravvenuto

alla morte del Duca Carlo Emanuele I di Savoia (1630), era riuscito a portare i confini della Francia nel cuore del Piemonte stesso.

Sono note le disgraziate condizioni strategiche fatte ai Duchi di Savoia dalla pace di Ratisbona del 1630, confermate dagli accordi di Cherasco dell'anno dopo, per cui la Francia, al di qua delle Alpi, non solo veniva a conservare i vecchi confini di Chiomonte in Valle Dora Riparia, di Casteldelfino in Valle Vraita, ma in Val Chisone portava il confine da Perosa Argentina a Pinerolo. E se nel 1696 Luigi XIV verrà nella decisione di restituire Pinerolo al Duca di Savoia, rimane per sempre il confine a Perosa Argentina, e Pinerolo in mano ai Duchi di Savoia costituisce sino al 1713 possesso quasi inutile dal lato militare, essendo stata inibita l'erezione di ogni fortificazione alle difese di detta città.

Ciò aveva conferito una situazione privilegiata all'esercito francese nelle guerre svolte nel secolo XVII contro il Piemonte. Infatti i Francesi o erano stati in grado, come in genere era avvenuto, di prendere l'iniziativa delle operazioni ed allora, con facile avanzata per la Val Chisone, erano sboccati subito a Pinerolo, nel piano, impostando molto bene e tutto a loro favore la partita: o erano stati costretti a subire l'offensiva piemontese, che poteva partire da Susa, prima del 1696, od anche da Pinerolo, dopo il 1696, ed allora coll'occupazione di una posizione centrale, che di massima fu la zona del Colle delle Finestre, si erano mantenuti sempre in grado di accorrere in Val Chisone ove trovavano il forte appoggio di Fenestrelle, o scendere in Valle Dora Riparia ove potevano valersi delle posizioni di Exilles.

In un caso e nell'altro, data la consuetudine prevalente di fare la guerra solo nella stagione buona che, riferita alla montagna era limitata tra l'aprile e l'ottobre, i Francesi col possesso del predetto confine avevano potuto risolvere il difficile problema di far vivere le truppe in buoni quartieri d'inverno, senza essere costretti a riportarle al di là della cresta alpina; cosicchè all'aprirsi della nuova primavera erano subito in condizioni di riprendere le operazioni.

Ciò ci dà subito la ragione del fatto che da Carlo VIII, e cioè dal 1494, in poi, il Colle del Monginevro fu per i Francesi la naturale porta per il loro ingresso in Italia, mentre gli altri colli dell'Argentera, del Moncenisio, del Piccolo S. Bernardo, erano solo sfruttati per operazioni concomitanti ed affatto secondarie. Che le cose dovessero andare così lo si desume d'altra parte anche dal fatto che mentre per le valli della Dora Riparia e del Chisone si svolgeva la via non solo più breve per entrare nel cuore del Piemonte, ma anche la

più facile, le altre valli non offrivano invece alcuna buona arteria di facilitazione.

Le vie del Moncenisio (Valle Cenischia) e del Piccolo S. Bernardo (Valle Dora Baltea), oltre ad importare l'occupazione della Savoia, sia pur facile, perchè spesso abbandonata spontaneamente, specie d'inverno, dai Duchi di Savoia, erano sbarrate: quella della Valle Cenischia dalle fortificazioni della Brunetta, presso Susa, e quella della Valle Dora Baltea, dalla fortezza di Bard e dalla piazza di Ivrea allo sbocco in piano. La via dell'Argentera era a sua volta sbarrata dalle Barricate, dalle fortificazioni di Demonte e per il sicuro sbocco in pianura imponeva anche il possesso della piazza forte di Cuneo.

Ed è forse per questo che, riandando alla storia delle guerre dei secoli XVI e XVII combattute dalla Francia in Italia, noi troviamo che per l'Argentera si effettuò, per parte dei Francesi, una sola operazione di passaggio in grande stile, e cioè quella compiuta nel 1515, per consiglio dell'italiano Gian Giacomo Trivulzio, da Re Francesco I coll'esercito che doveva poi combattere la battaglia di Marignano, ben nota col nome di « battaglia dei Giganti »; che per il Moncenisio si svolsero tre sole grandi operazioni di passaggio, e specificatamente quella del 1507 per opera di Re Luigi XII con un esercito di 20.000 uomini; quella del 1524 per opera di Re Francesco I con l'esercito che l'anno dopo doveva soccombere sconfitto alla battaglia di Pavia, e quella del 1630 per parte dell'esercito francese condotto da Re Luigi XIII.

Giova subito però notare che tali passaggi poterono verificarsi per una eccezionale circostanza del momento, estremamente favorevole alla Francia, e cioè per la neutralità dei Duchi di Savoia, neutralità che secondo la concezione di quei tempi mentre escludeva sia pure *teoricamente* ogni atto di guerra nei paesi che avevano dichiarato la neutralità stessa, ammetteva tuttavia il libero transito delle truppe belligeranti.

Nessun passaggio di grande portata risulta mai effettuato per il Piccolo S. Bernardo.

Tutte le rimanenti operazioni che si svolsero pei detti colli nelle molte guerre dei secoli citati, ebbero sempre carattere puramente diversivo, in quanto erano intese a sviare l'attenzione dei Duchi di Savoia sul vero punto ove veniva effettuata l'operazione principale.

Dall'Argentera al mare non vi è traccia di operazioni di passaggio importanti all'infuori di quello fatto nel luglio del 1628, per il Colle dell'Agnello, da un esercito di 14.000 Francesi agli ordini del

Marchese d'Uxelles, esercito che doveva poco dopo subire una grave sconfitta a Sampejre per opera del Duca di Savoia Carlo Emanuele I.

Mentre i colli di Tenda e di Cadibona sono utilizzati dalle Armate spagnole nel 1524 (Marchese di Pescara), nel 1536 (Marchese del Vasto), dall'esercito piemontese nel 1590 (Carlo Emanuele I), nel 1707 (Vittorio Amedeo II) per l'invasione della Provenza, gli eserciti francesi sono restii a valersi di queste linee di invasione anche se il fatto della montagna raramente coperta di nevi, oppure in quantità tale da non intercettare le comunicazioni, e la mancanza di notevoli opere fortificatorie da parte dello Stato piemontese, potevano consigliare tale via come propizia. Gli è che detta linea di invasione non portava per la via più breve nel cuore del Piemonte, anzi lo evitava e lasciava inoltre intatto l'esercito piemontese che poteva minacciare il fianco sinistro e le retrovie dell'esercito francese che si fosse avanzato verso la Lombardia per Novi, Voghera, Pavia. Inoltre, anche violando la neutralità della Repubblica di Genova, data la scarsissima viabilità di allora dell'Appennino ligure, era necessario costituire basi di operazioni sul mare, il che ne importava il dominio, assai difficile da conseguire e da mantenere per altro, data la indiscussa superiorità sino al 1690 della flotta spagnuola e dal 1690 della flotta dell'Inghilterra che dalla guerra della lega di Augusta (1690-1696) in poi si era schierata tra gli irriducibili nemici della Francia.

Solamente la linea del Varo era stata utilizzata nelle ultime guerre della lega di Augusta e della successione di Spagna, non per invadere il Piemonte ma per uno scopo limitato, e cioè per la conquista della contea di Nizza che faceva parte dei dominii di Casa Savoia, ed al cui possesso permanente i Principi di Savoia tenevano molto perchè la contea stessa costituiva il naturale ed unico collegamento coll'alleata flotta inglese.

Colla pace di Utrecht le cose cambiano radicalmente. I Principi di Casa Savoia, nell'alterna vicenda di una lotta secolare contro la Francia, imperniata su devastatrici invasioni francesi e su rapide riscosse piemontesi, sostenute con attività instancabile, perseveranza nei propositi, fermezza indomita nei giorni avversi, fede incrollabile nell'avvenire, erano riusciti a respingere definitivamente la Francia oltre la cerchia Alpina ed a stabilire verso quella regione una salda barriera.

Questa lotta secolare tra i Re di Francia ed i Duchi di Savoia, è la dimostrazione chiara che la conquista, l'usurpazione, l'insidia fortunata, se possono sospendere l'esercizio della libertà di un popolo, non riescono però a diminuirne e tanto meno a soffocarne il

sentimento. Anzi il popolo piemontese costituisce un superbo esempio di ciò che valga l'oppressione straniera. La Francia con Richelieu e Luigi XIV aveva avuta l'illusione di essere riuscita ad abbattere la vittima ed invece l'aveva migliorata ed inconsciamente le aveva preparato la via ad una superba riscossa e ad un rigoglioso sviluppo.

Padrone ormai di Exilles, di tutto il contrafforte tra Dora e Chisone, di Fenestrelle, del massiccio dell'Albergian, il primo Re di Sardegna, Vittorio Amedeo II, per mezzo di questa diga potente naturalmente ed artificialmente, aveva ormai posto il Piemonte al sicuro di quell'invasione straniera che sino allora si era risolta con una vera « promenade militaire ». Ma vi era ancora di più. Con una saggia applicazione del principio dell'economia delle forze, resa possibile dalle forti posizioni sopracitate, i Re di Sardegna non erano solo in grado di poter arrestare l'avversario ed avere su di lui ragione o per lo meno logorarlo, consumarlo, ma potevano anche concentrarsi in forze in determinate direzioni e sboccare anche al di là, con atteggiamento offensivo.

Le braccia appoggiate ormai ad un tronco solido erano pronte, più ancora del passato, ad operare.

E Carlo Emanuele I nelle guerre dal 1590 al 1600, Vittorio Amedeo II nella campagna del 1704, ma più specialmente in quella del 1708, avevano dimostrato di essere capi di esercito ben capaci di operare; sia perchè ad una profonda conoscenza della guerra di montagna sapevano accoppiare in armonico equilibrio alto spirito offensivo e forte volere, sia perchè disponevano di un esercito rotto alla guerra di montagna e che, per saldezza disciplinare, per solidità di organizzazione, per elevatezza di spirito, per illimitata devozione a Casa Savoia, era uno dei migliori eserciti dell'Europa d'allora.

Il successo era stato grande, ed erano ben degni i Duchi di Savoia di cambiare la corona ducale con quella regale.

Al congresso di Utrecht, infatti nelle lunghe discussioni, la diplomazia francese mentre si era dimostrata condiscendente per tutte le altre concessioni riguardanti i Paesi Bassi spagnuoli, la Lombardia, il Regno di Napoli, la Sicilia e la Sardegna, si era battuta si può dire « unguibus et rostris » per salvare da concessioni il territorio al di qua delle Alpi.

Luigi XIV stesso da Versailles scriveva ai suoi rappresentanti: « Spero che i coalizzati non vorranno impormi l'onta ed il sacrificio « di cedere le terre al di qua delle Alpi al Duca di Savoia ».

Ma Vittorio Amedeo II, tanto destro nell'armeggìo della diplomazia, quanto capace sul campo di battaglia, riusciva a frustrare i

piani avversari persuadendo i congressisti maggiori, in base alle esperienze del passato, che l'esistenza ai piedi delle Alpi di una Nazione capace di sostenersi da sola e resistere ai primi impeti dell'offensiva francese, per dar tempo alle nazioni lontane di mandare i necessari soccorsi era tutta a vantaggio delle grandi potenze che essi rappresentavano. « Per ciò conseguire — queste sono sue parole — i Prin- « cipi di Casa Savoia dovevano esser posti in grado di non dover « temere una invasione francese, e di non essere costretti, loro mal- « grado, ad usare una politica condiscendente e debole coi Re di « Francia, il che si poteva avere solo quando il Piemonte avesse « avuto come frontiera il Monginevro ».

Il colpo era stato ben duro e non poteva non generare reazione anche se la Francia era uscita dalla guerra esausta e malconcia. Il possesso delle due valli Dora Riparia e Chisone costituiva un'aspirazione che aveva troppe radici nella mentalità dei governanti francesi. L'urto tra Piemonte e Francia, fenomeno storico nel senso psicologico e politico, rimaneva più che mai irto di minacce, perchè mai i due popoli erano venuti a trovarsi così distanti psichicamente l'uno dall'altro.

Il Bourcet, esponente autorevolissimo di tale corrente di idee e di propositi, in una Memoria pubblicata nel 1745, nel pieno sviluppo della guerra di successione di Austria, in un momento in cui la diplomazia francese avrebbe desiderato intavolare trattative con Carlo Emanuele III di Savoia, onde staccarlo dall'alleanza coll'Austria, mette come caposaldo di ogni eventuale alleanza tra i due Regni la reintegrazione della Francia in un diritto che, secondo lui, non può essere per niente contrastato, e cioè la restituzione delle due fortezze di Exilles e di Fenestrelle col relativo contrafforte tra Dora e Chisone e del massiccio dell'Albergian, regioni di capitale importanza per la Francia, « abitate da popolazioni francesi per lingua, per costume e « per sentimenti, ed alla cui cessione così disastrosa ed iniqua, la « Francia nel 1713 era stata trascinata nient'altro che dalla stanchezza « e dalla debolezza in cui era venuta a trovarsi dopo dodici anni di « guerra e dal bisogno pressante della pace ».

Da una parte quindi la Francia che rivoleva il vecchio confine, come necessità assoluta, indeclinabile, dall'altra un popolo che ricordando le guerre colla Francia tendente ad impadronirsi ad ogni costo di un tratto del patrio suolo, era pronto a qualunque sacrificio pure di impedire ciò; da una parte la sete della conquista, dall'altra una concezione basata sul granitico concetto dell'indipendenza nazionale, dalla quale nessun popolo può e deve allontanarsi, specie

quando si tratta di un popolo che, come il piemontese, nel suo lungo martirologio ha versato tanto sangue. Tutto ciò determinava una situazione così aggrovigliata che non poteva essere sciolta che dalla spada.

E l'opera della riconquista, colla nuova situazione di fatto, non si presentava facile. Ciò specie, perchè nonostante i gloriosi ricordi che alla Francia provenivano dalle operazioni di pochi capitani, veri maestri della guerra di montagna, quali il Lesdiguières, il Rohan, il Catinat, il Berwick, la guerra di montagna era poco popolare nell'esercito francese, attratto più volentieri verso le grandi operazioni nelle pianure delle Fiandre.

Essa era considerata guerra di specialisti, e le imprese dei grandi specialisti ora nominati, se venivano ammirate, non erano gran che meditate. La grande massa dell'esercito francese non era preparata alla guerra di montagna, nè moralmente, nè tecnicamente, nè dal lato dell'organizzazione e della conoscenza del terreno, mentre in montagna il terreno è l'inflessibile dominatore della tattica e della logistica, ed ivi, più che in qualunque altra zona, non è possibile separare impunemente le forze morali dalle materiali. In questo i Francesi erano di molto al di sotto dell'esercito piemontese e dei suoi capi.

Conferma l'asserzione, la condotta della campagna del 1708 sulle Alpi occidentali del Maresciallo Villars, indubbiamente il miglior capitano di Francia dei suoi tempi. Il vincitore di Friedlingen (1703), il tenace combattente dell'anno dopo a Malplaquet (1709) che farà pagar cara la vittoria al Principe Eugenio di Savoia ed al Malborough, il futuro ideatore della felice manovra di Denain (1712), in questa campagna è molto al di sotto della sua fama e del rivale, il Duca Vittorio Amedeo II di Savoia. Il Villars è titubante, disorientato sempre, la sua mente vaga incerta in cerca di un meglio che non trova mai e mentre si perde a pesare le conseguenze dei varî partiti che gli si affacciano alla mente, il momento dell'azione sfugge. Ciò perchè egli non conosceva la guerra di montagna e le sue imperiose esigenze.

Mancavano completamente non solo studi monografici sulle Alpi occidentali, ma anche carte topografiche. « La Direction générale du dépôt de la guerre » creata dal Louvois nella seconda metà del secolo XVII, allo scopo di studiare, durante la pace, tutto ciò che riguardava la difesa dello Stato, la sicurezza delle frontiere e più specialmente le ricognizioni ed i lavori monografici da eseguirsi dagli ingegneri topografi, era rimasta, per quanto concerne la frontiera delle Alpi, istituzione vana. L'unica carta topografica esi-

stente era una carta dei Duchi di Savoia, quella cioè pubblicata nel 1680 dall'ingegnere piemontese Tomaso Borgonio. Di essa si erano valsi il Catinat, il Tessé, il Villars, il Berwick nelle loro campagne sulle Alpi durante le guerre della lega di Augusta, o di successione di Spagna.

Discendeva tale trascuratezza dalla facilità colla quale per il passato gli eserciti francesi avevano potuto penetrare in Piemonte, facilità che aveva contribuito assai ad incoraggiare quello spirito di disastrosa apatia per cui non par vero di continuare a camminare per quella strada che si trova già bella e fatta, ed adagiarsi con colpevole pigrizia intellettuale nel letto molto logoro, ma abituale della *routine*.

A raffigurare questa situazione, meglio di ogni discorso, vale la parola di uno scrittore francese, del ten. colonn. Perreau che in un suo lavoro « *Epopée des Alpes* », pubblicato nei primi anni del nostro secolo, ci offre un quadro ben chiaro circa la condotta e la concezione della guerra di montagna ai tempi di Luigi XIV.

E le parole che saranno riportate danno grande valore al nostro discorso in quanto il libro del Perreau è un inno, non sempre del tutto spassionato, al valore intellettuale del Lesdiguières, del Catinat, del Berwick, del Bourcet, del Maillebois, di Napoleone, del Macdonald, quali capi di eserciti operanti in montagna alle virtù guerriere dei soldati, dei martiri e degli eroi sconosciuti dell'Assietta, dell'Authion, dello Spluga.

« Alla fine del regno di Luigi XIV la guerra di montagna « — scriveva il Perreau — non sfuggiva alle norme tradizionali che « regolavano la guerra di allora ed era gran fatto se si pensava a « ridurre un po' gli effettivi ed un po' a diminuire la proporzione di « cavalleria. Si accumulavano uomini e cavalli nelle valli sterili, senza « pensare che della fanteria potevano agire solo le teste di colonna e « che la cavalleria era, nella maggior parte dei casi, un peso morto. « Si aumentavano così, volontariamente, gli ostacoli che la montagna « oppone alla marcia ed al sostentamento degli eserciti. Siccome non « esisteva ancora alcuna strada carozzabile sulle Alpi, bisognava pre- « parare le vie per il passaggio dei cannoni con grande impiego di « lavoratori requisiti. Il trasporto dei viveri esigeva migliaia di muli « da soma, che bisognava poi nutrire come pure i loro conducenti.

« Le operazioni riuscivano così lente ed impacciate e tale lentezza « era aumentata dal fatto che l'organizzazione militare regolare non « offriva ancora unità leggere come quelle delle truppe alpine del « XX secolo. In Francia il primo tentativo che si ebbe al riguardo fu

« la creazione di un corpo effimero di fucilieri di montagna nel 1744. « E tanto meno poi in Francia era adottato il provvedimento attuato « sapientemente nell'esercito piemontese di levare corpi franchi per « manovrare e razziare sui fianchi e sulle retrovie dell'esercito ne- « mico, quali quelli dei Valdesi ed altri montanari sudditi di Casa « Savoia, i quali erano il terrore delle valli francesi.

« Ciò che più si deprimeva nei generali e soldati, nella guerra di « montagna, era il fattore morale. Ma vi era un altro fattore poco « noto, di cui la critica militare ci ha sempre rivelato l'importanza, « il fattore geografico o topografico, sia che interessi i vasti scac- « chieri della strategia, sia che si rifletta sugli orizzonti più ristretti « del campo di battaglia e della tattica. Il suo possesso che suppone « una potenza personale di concezione del terreno, delle sue forme, « delle sue proporzioni, delle sue relazioni colle ipotesi e le eventua- « lità della guerra in montagna è la condizione primordiale e neces- « saria del successo ».

I primi studi francesi per una teoria della guerra di montagna.

Da quanto abbiamo finora detto chiaro appare che mancava in Francia, la conoscenza della montagna, quella conoscenza che Bourcet considerava come condizione indispensabile per fare la guerra di montagna e che farà scrivere ad un ingegnere militare francese dell'epoca, il La Blottière: « Un generale che non avesse conoscenza « della frontiera delle Alpi sarebbe imbarazzato. È una guerra di det- « taglio e di calcolo e per ben conoscere tutte queste montagne biso- « gna avervi compiuto parecchie campagne e sopportate molte fa- « tiche ».

Bisognava quindi scuotere l'accidia che irretiva la generalità degli ufficiali francesi, bisognava dedicare alle Alpi, più di quanto non fosse stato in passato, cuore, mente e gambe, perchè il problema non si poteva affrontare e superare, prima di averlo profondamente studiato.

Primo atto fu l'istituzione di una sezione topografica presso lo Stato Maggiore; ben presto molti ufficiali si diedero a percorrere le Alpi; ingegneri-topografi valenti, quali il Roussel, il La Blottière, il De Montanel, compilarono numerosi rilievi topografici, corredati da memorie descrittive sulla configurazione del terreno, sulle caratteristiche delle Alpi, e così vennero elaborandosi ed affermandosi nuovi principî dei quali prima il pensiero militare francese, quasi assonnato e cullantesi in teorie tradizionali, non aveva la percezione.

All'apertura della guerra di successione d'Austria (1740) un grande miglioramento si era compiuto nell'esercito francese per quanto riguarda la conoscenza della zona alpina confinante cogli Stati del Regno di Sardegna. In quest'opera rifulse sopratutto un italiano al servizio della Francia, da noi già nominato, e cioè il generale Pietro Giuseppe de Bourcet (1700-1775), nativo di Balboutet presso Fenestrelle, il quale, oltre che valente ingegnere-topografo, può essere considerato come il vero fondatore di una dottrina militare in Francia per quanto interessa la guerra di montagna.

Al Bourcet vengono anche attribuiti più o meno fondatamente le « Memoires militaires sur les frontières de la France, du Piémont, et de la Savoie depuis l'embouchure du Var jusqu'au lac de Genève » pubblicate nel 1802 ma scritte forse nel periodo 1730-1746. Questa ultima data si può stabilire quasi con certezza, perchè in dette Memorie non vi è nessun accenno alla campagna del 1747 e qualche accenno qua e là isolato alla campagna del 1745, campagna che l'autore e gli autori dimostrano di non avere profondamente esaminato e giustamente valutato in quanto se ciò fosse stato, sarebbe derivata una ben diversa visione circa la soluzione da dare al problema dell'invasione del Piemonte.

Queste « Memoires » costituiscono comunque un primo tentativo di studio a fondo del problema dell'invasione del Piemonte in base ai nuovi confini stabiliti dalla pace di Utrecht e ad una situazione nuova e del tutto sfavorevole ed anche oggi nella loro arida ed analitica esposizione, contribuiscono efficacemente ad una buona conoscenza della frontiera italo-francese. Nel loro insieme esse rappresentano inoltre anche qualche cosa di più di un semplice studio geografico e topografico. In base al terreno quale si presenta naturalmente e rafforzato dall'arte, si vuole, infatti, addivenire ad uno studio organico di operazioni militari intese non solo a preservare la Provenza e il Delfinato da un'offensiva piemontese, ma sopratutto ad indicare il modo migliore per giungere al più presto nel Piemonte in condizioni di tempo e di forza tali da potere senza indugio procedere all'atto più importante della guerra, l'invasione della Lombardia. Per quanto espongano spesso idee e criteri antitetici, cosa che ha fatto sorgere il dubbio che si debbano attribuire ad un solo autore, esse hanno però un punto in comune: escludono cioè l'idea di una invasione per il Piccolo S. Bernardo ed il Moncenisio, anche nel caso favorevole che la Savoia sia stata sgombrata dai Piemontesi (sesta Memoria).

Le due linee se avevano un punto di partenza comune, in se-

guito però divergevano sino ad essere separate da fortissimi ostacoli: la valle della Dora Baltea era lunghissima, e quindi prolungato assai sarebbe stato il periodo di crisi; fortissimi erano gli ostacoli naturali ed artificiali da superare. La linea del Moncenisio portava ad urtare le forze francesi contro la piazza forte di Susa, egregiamente difesa, allora, oltre che dalle posizioni naturali delle Barricate, anche dalle fortificazioni della Brunetta, ed inoltre era minacciata sul fianco destro dalla presenza delle truppe del Re di Sardegna in valle Dora Riparia.

Nella 3ª e 6ª « Memoria » invece, due sono i colli che vengono rispettivamente indicati quali porte d'ingresso: il Monginevro ed il Colle dell'Argentera, due sono le valli segnalate per la penetrazione, la valle Dora Riparia-Chisone, per l'invasione proveniente dal Monginevro, e la valle della Stura di Demonte per quelle provenienti dall'Argentera.

Nella 3ª « Memoria » il Monginevro fra tutti i colli è quello che viene ancora additato quale il più idoneo per penetrare in Piemonte.

L'autore propone l'adunata dell'esercito francese intorno a Guillestre, in modo da lasciare i Piemontesi incerti sulla direzione della linea di invasione, se l'Argentera od il Monginevro. Fatte alcune dimostrazioni di passaggio all'Argentera, l'esercito francese avrebbe passato il Monginevro.

A questo punto è interessante seguire il pensiero del compilatore delle « Memorie ». Passato il Monginevro, l'esercito francese si sarebbe trovato di fronte al fortissimo ostacolo naturale ed artificiale costituito dalla fronte Exilles-contrafforte Dora Chisone-Fenestrelle-Albergian che assolutamente inibiva le due valli di così facile transito per il passato.

Quale è la parte più forte di questa fronte? Exilles o Fenestrelle? Evidentemente l'ostacolo più grave sembrerebbe rappresentato da Fenestrelle, rinforzato da notevoli opere artificiali e che grande forza riceveva dai due pilastri dell'Albergian e del contrafforte Dora-Chisone. L'aggiramento di Fenestrelle dalla parte dell'Albergian si presentava molto difficile perchè bisognava operare per le valli di S. Martino (attuale Germanasca) ove per la ristrettezza della valle non erano possibili operazioni in grande stile ed ove esistevano quelle magnifiche popolazioni valdesi, ferocemente avverse ai Francesi e gelosissime dell'indipendenza. È noto come i Duchi di Savoia, nelle guerre passate, avevano sempre lasciato la difesa delle valli Pellice e Germanasca alle popolazioni stesse che le avevano tal-

mente ben difese che il nome solo di « Barbetti » incuteva terrore ai soldati di Francia.

Meno forte invece si presentava la posizione di Exilles, aggirabile dalle alture di S. Colombano e per la valle dell'Arc e della Cenischia. Tale operazione importava però una forte diversione per il Moncenisio, il che veniva ad indebolire le forze destinate all'operazione principale. Inoltre anche quando si fosse stati in possesso di Exilles, non si poteva procedere oltre per la valle Dora Riparia, perchè i Piemontesi che occupavano il contrafforte dell'Assietta, contromanovrando avrebbero minacciato le comunicazioni dell'esercito francese operante in valle Dora Riparia. S'imponeva quindi l'occupazione di tutto il contrafforte fra Dora e Chisone, occupazione che importava un attacco in piena regola. Mentre la teoria insegnava che in montagna bisogna evitare l'urto contro le posizioni forti, e farle cadere per aggiramento, il terreno, sempre il terreno in questo caso, volendo fare l'offensiva per il Monginevro, imponeva che si andasse invece ad urtare contro la parte più dura della montagna. Le due valli erano chiuse saldamente, tanto che l'avversario doveva di necessità risalire il monte, in quanto il possesso del contrafforte fra Dora e Chisone era il mezzo per raggiungere lo scopo, la padronanza della valle.

Ciò premesso, l'autore prospettava, appena passato il Monginevro, la occupazione dei colli di Sestrières, del Piz e del Costapiana. L'occupazione del colle di Sestrières doveva impedire alle truppe piemontesi eventuali puntate dalla val Chisone sulle retrovie; quella del colle del Piz doveva impedire, sia alle truppe regolari, sia ai *Barbetti* provenienti dalla valle S. Martino, di scendere in val Troncea e di lì operare ancora minacce sulle retrovie; il possesso dell'ampio colle di Costapiana era necessario, quale punto di partenza, per muovere per la direttrice Genevris, Blegier Lauson, altipiano dell'Assietta. Di lì, mentre truppe sarebbero state mandate ad assediare Exilles e bloccare Fenestrelle, questa ultima posizione con truppe che dal Colle Sestrières dovevano avanzare in val Chisone e con altre che dal colle del Piz dovevano muovere all'attacco del colle dell'Albergian, il grosso dell'esercito avrebbe continuato la marcia lungo il contrafforte sino al colle delle Finestre. Occupato questo colle la resistenza di Exilles e di Fenestrelle non poteva durare a lungo; o per lo meno l'esercito avrebbe avuto libera la strada per il Piemonte perchè dal colle delle Finestre si scende sia in val Chisone, sia in val Dora Riparia, non solo, ma da questo colle fortemente presidiato si

può impedire qualunque tentativo che il nemico possa fare dalla val Dora per minacciare le comunicazioni dell'esercito francese avanzantesi per val Chisone e viceversa.

Durante la guerra della Lega di Augusta (1690-1696) le operazioni del Maresciallo Catinat avevano luminosamente ciò dimostrato. Al principio del 1692 il Catinat, per essere in grado di appoggiare sia Susa, sia Pinerolo, si era collocato col grosso delle sue forze a Perosa Argentina. Saputo però che il Duca Vittorio Amedeo II voleva assalire Susa e spingersi nell'alta valle Dora Riparia a tagliare le comunicazioni dei Francesi, si spostò a Fenestrelle e di lì, al colle delle Finestre, nella zona dei così detti « Prati di Catinat », da dove in poche ore poteva scendere a Susa. Ciò indusse Vittorio Amedeo II a rinunciare alla progettata impresa.

Ed il colle delle Finestre, era indubbiamente il nocciolo della posizione, il vero tallone d'Achille del contrafforte tra Dora e Chisone. Era però un tallone potentemente foderato di acciaio ben temprato e per giungere a toccarlo bisognava lavorare molto di trapano ed in questo lavoro troppe punte si sarebbero spezzate o smussate in modo che anche quando il tallone fosse stato inciso, sarebbe forse poi mancata la forza necessaria per intaccare le parti vitali. E nel caso pratico ciò sarebbe successo, perchè molto sempliciste e guidate dal puro preconcetto sono le idee sulla facilità colla quale, occupato il colle di Costapiana, si sarebbe potuto avanzare.

Secondo l'autore è più facile dal Costapiana procedere all'occupazione dell'altipiano dell'Assietta, che non da Fenestrelle o da Exilles perchè chi proviene dal Costapiana può manovrare per la cresta ampia o su pendii facili e larghi in più colonne, chi proviene invece da Fenestrelle e da Exilles è costretto a sboccare sull'altipiano per passaggi obbligati e stretti. A questo punto, se la considerazione è giusta dal lato topografico, il ragionamento però procede troppo alla svelta e si accontenta di troppe facili argomentazioni, perchè si basa sull'idea preconcetta che i Piemontesi non avrebbero occupato l'altipiano dell'Assietta prima che i Francesi fossero giunti al Costapiana. Idea quanto mai erronea, perchè il compilatore della Memoria non avrebbe dovuto ignorare come i Duchi di Savoia avessero saputo organizzare un servizio d'informazione eccellente, per il quale erano sempre stati tempestivamente tenuti al corrente delle mosse nemiche.

E che questo preconcetto fosse la base più falsa su cui potevano poggiare considerazioni militari, lo provano le operazioni del luglio 1747 che culminarono poi nella battaglia dell'Assietta. Gli è che in

guerra, come in tutti i fenomeni della vita, troppo spesso si ama credere a ciò che si desidera.

Quali le ragioni di questa insistenza nel voler continuare ad invadere il Piemonte, per il Monginevro, per le due valli Dora Riparia e Chisone, anche quando la situazione radicalmente mutata poteva forse sconsigliare tali linee di penetrazione? La ragione che l'autore della Memoria adduce a sostegno della sua tesi non sembra tale da giustificare i sacrifici gravissimi che l'operazione avrebbe, senza dubbio, richiesto. Egli è favorevole all'invasione per il Monginevro perchè Briançon, punto di partenza, è molto vicino al punto di arrivo, Torino; perchè la radunata al Monginevro si può fare in buone condizioni di protezione, e perchè il Monginevro si può anche ritenere praticabile durante l'inverno, sicchè all'occorrenza è possibile anche svernare nelle alte valli piemontesi.

Ed invece forse alla predilezione del Monginevro, l'anonimo autore era trascinato perchè egli, cosa comune nell'esercito francese, era ancora dominato dalle abitudini contratte nel passato; egli non sapeva staccarsi del tutto dal fascino che esercitavano universalmente i positivi risultati del passato. Il Monginevro rimane sempre la grande porta d'ingresso dell'Italia, le valli Dora Riparia e Chisone rimangono ancora le arterie vitali per la penetrazione in Piemonte. Torino costituisce, come per il passato, il grande obiettivo politico e militare. Così per la mancanza di elasticità di pensiero e per la persistenza di radicati preconcetti, anche con una situazione capovolta, viene persa l'aderenza alla realtà, ed occorreranno tempo ed esperienza per riacquistarla e per comprendere che ogni azione, sia essa individuale o collettiva, se non è emanazione di un concetto logico è azione inutile, quando non è dannosa.

Ma nella sesta « Memoria », scritta verso la fine del 1744 ed il principio del 1745, il pensiero militare francese ha una svolta. Dalle conclusioni di essa risulta come non più il Monginevro dev'essere la porta d'invasione, ma l'Argentera; non la valle Chisone e la valle Dora Riparia debbono essere le vie di invasione, ma bensì la Stura di Demonte. Torino rimane pur sempre un grande obiettivo politico e militare da raggiungere, ma le funzioni di base di operazione saranno devolute alla piazza forte di Cuneo.

Le ragioni in pro di questa soluzione sono le seguenti: la via dell'Argentera oltre a portare all'aggiramento dell'ostacolo del contrafforte Dora Riparia-Chisone, costituisce anche una via di maggiore facilitazione nei riguardi di quella del Monginevro; mette inoltre

capo all'importante piazza forte di Cuneo che può costituire ottima base per una successiva avanzata verso la Lombardia, lungo la valle del Tanaro.

Le operazioni dello stesso anno, svolte appunto per l'Argentera, avevano dimostrato che la valle Stura di Demonte, sino a Cuneo non aveva presentato seri ostacoli alla marcia progressiva dell'esercito francese. Se le operazioni non erano state coronate dal successo, anzi erano fallite, ciò dovevasi imputare solo a colpa del Maresciallo Las Minas, che non avendo sufficientemente guardate le sue comunicazioni, aveva dato adito ad un avversario attivo, intraprendente, quale fu Carlo Emanuele III, di minacciarle seriamente e di potere rifornire la piazza forte di Cuneo, cosa che aveva costretto l'esercito franco-spagnolo a togliere l'assedio. Non per nulla il Las Minas era stato deposto dal comando dell'esercito delle Alpi.

Modalità di azione per lo svolgimento delle operazioni dovevano essere la radunata dell'esercito tra Briançon e Mont Dauphin, una diversione in primo tempo per il Monginevro, con obiettivo Exilles, per distrarre l'attenzione del Re di Sardegna sul vero punto dell'attacco, il passaggio al colle dell'Argentera e l'avanzata risoluta per valle Stura di Demonte su Cuneo.

Da questo piano emergono due fatti sostanziali. È la prima volta che risalta la concezione di un'avanzata in Lombardia per la valle del Tanaro. La valle del Tanaro, sino allora trascurata e quasi ignorata, viene finalmente presa in esame quale via di penetrazione, sia pure in parte, perchè viene solo preso in esame il Tanaro nel suo corso di pianura.

L'altro concetto che non sarà più abbandonato durante le rimanenti campagne della guerra di successione d'Austria, e sarà poi ripreso dagli eserciti della rivoluzione, sia pure con modalità diverse, è la diversione per il Monginevro, diversione tendente all'occupazione, o per lo meno alla minaccia di un punto importante della fronte Exilles-Assietta-Fenestrelle-Albergian.

Naturalmente data la forza limitata che dev'essere assegnata a questa azione concomitante, il punto da occupare o da minacciare sarà il meno forte; Exilles quindi dovrà essere lo scopo della diversione.

È questo il primo passo del ciclo evolutivo del pensiero militare francese, passo molto corto e timido, che non portava positivi elementi alla soluzione del problema perchè, in sostanza, si evitava Scilla per cadere in Cariddi.

Colla scelta di questa linea di invasione, il vantaggio dell'aggiramento dell'ostacolo del contrafforte Dora Riparia-Chisone era neutralizzato dal maggiore percorso che si doveva fare dall'Argentera per giungere a Cuneo, rispetto al percorso colle Monginevro-Pinerolo. Con ciò si veniva a prolungare quel naturale e grave periodo di crisi che è la traversata di una zona montana sotto la pressione nemica.

Volente o nolente bisognava pur cozzare contro forti ostacoli naturali ed artificiali, quali le Barricate, le fortificazioni di Demonte, e la piazza forte di Cuneo, la città dei molti assedi, ma sempre delle lunghe e gloriose difese. Per evitare un ostacolo bisognava affrontarne altri pure notevoli. Il fatto che le Barricate nel 1744 avevano ceduto facilmente, non infirmava per nulla l'intima forza di tale posizione, che rimaneva sempre formidabile. Ciò che era successo era invece l'affermazione del vecchio principio che le posizioni di montagna, anche le più forti, valgono a seconda del modo come sono occupate, ma sopratutto come sono mantenute. Le Barricate, posizione facilmente espugnabile, con un comandante quale il Marchese Pallavicino che si lascia giocare dall'avversario, avrebbero potuto diventare inespugnabili, per esempio, con un uomo di forte carattere come il San Sebastiano, il futuro e non lontano difensore della Testa dell'Assietta.

Dall'esame di queste « Memoires » si può dedurre come il pensiero militare francese, sia avviato oramai alla ricerca di un punto più facile per il passaggio delle Alpi e l'invasione del Piemonte, che non sia quello del Monginevro. La concezione si ferma però all'Argentera, l'esame non viene spinto ai colli di Tenda e di Nava. Questi colli sono trascurati per ora, per azioni offensive di carattere risolutivo. Anzi la funzione di questi due ultimi colli, risulta chiaramente stabilita dalla quarta « Memoria » nella quale si vuole studiare il modo più idoneo per impedire al Re di Sardegna di penetrare in Francia. Ed è funzione eventuale di carattere puramente controffensivo.

Sotto l'ispirazione di quanto felicemente aveva operato il generale Di Lesdiguières nelle campagne dal 1590 al 1600, costretto alla difensiva dalla triste situazione politica ed interna della Francia (lotte religiose tra cattolici ed ugonotti), i colli, dal Tenda al mare, dovevano servire per azioni diversive; e più precisamente nel caso di una eventuale offensiva piemontese nel Delfinato, veniva proposta una controffensiva in Piemonte dal Varo per il colle di Tenda e la valle Vermenagna e nel caso che tale colle fosse stato difeso, per il

colle di Nava e per la valle di Tanaro, controffensiva però che non doveva portare a conquiste territoriali in Piemonte, ma doveva solo aver lo scopo di paralizzare l'offensiva piemontese, costringendo i Re di Sardegna ad indebolire le forze destinate all'offensiva sia destinando in un primo tempo forze per guardare i colli stessi, sia poi distaccando altre forze dalla massa per impedire queste infiltrazioni francesi nel territorio piemontese.

(*Continua*).

EMILIO BOBBIO
Colonnello di fanteria.

La nuova istruzione dell'esercito austriaco per il combattimento

Capitolo « Gefecht » del « Führung und Gefecht der verbundenen Waffen »

Premessa. — Generalità. — L'avvicinamento all'avversario. — L'attacco. — L'inseguimento. — La difesa nella guerra di movimento. — L'interruzione del combattimento e la ritirata.

Premessa.

Il Ministero federale austriaco per l'esercito (*Bundesministerium für Heerwesen*) ha pubblicato qualche mese fa, con carattere provvisorio, il capitolo XI delle Norme per la « condotta e combattimento delle armi riunite » (*Führung und Gefecht der verbundenen Waffen*).

Tale capitolo, intitolato « Il combattimento » (*Das Gefecht*), è venuto alla luce prima di quelli che lo precedono per numerazione, i quali sono tuttora in corso di compilazione e risultano preventivati come segue: I. La condotta ed i suoi mezzi. — II. Aerei e protezione antiaerea; cavalleria d'esercito; truppe trasportate su autocarri; unità motorizzate e meccanizzate; treni blindati. — III. Esplorazione, mimetismo, mascheramento. — IV. Osservazione. — V. Collegamenti e trasmissioni. — VI. Carri armati e difesa anticarri. — VII. Difesa antigas. — VIII. Sicurezza. — IX. Marce. — X. Alloggiamenti.

Già da questa enunciazione si rileva che il capitolo XI, del quale qui ci occupiamo, corrisponde nel suo complesso tanto alle nostre « N. G. » quanto alle nostre « N. D. », ma non completamente: ed infatti, taluni argomenti considerati nelle nostre « N. G. » non lo

sono nel capitolo predetto (che per brevità indicheremo d'ora innanzi con *G.* = *Gefecht*) e lo sono invece in altri fra i dieci capitoli tuttora in preparazione: per contro, questi contemplano in parte argomenti che non sono considerati nelle nostre « Norme », perchè formanti oggetto di altre Istruzioni già pubblicate, o tuttora in preparazione.

Prenderemo ora in esame e commenteremo brevemente il capitolo in questione: avvertendo però che quanto concerne l'artiglieria ed il suo impiego sarà da noi esaminato in modo più particolareggiato nella Rivista d'artiglieria e genio.

Il Ministero federale per l'esercito, nella *Premessa,* avverte che le norme contenute nell'intera Istruzione costituiscono semplici criteri direttivi, da interpretarsi sempre in relazione al còmpito, alla situazione e al terreno: che condizione basica importantissima per il buon esito del combattimento è l'intelligente cooperazione fra tutte le armi e servizi, e dev'essere precipuo scopo dell'addestramento dei comandanti e delle truppe l'assicurare tale cooperazione.

Come è noto, i Trattati di pace non consentono all'esercito austriaco l'impiego di taluni mezzi di lotta moderni di cui altri eserciti dispongono: il *G.* però li considera ugualmente, perchè « per po- « tersi difendere contro tali mezzi, è indispensabile conoscerne le « norme d'impiego », e ciò, in particolare, per i carri armati, gli aerei ed i gas.

Soggiungiamo che nell'ordinamento dell'esercito austriaco non sono previste, teoricamente, unità di ordine superiore alla brigata mista: nel *G.* è però detto esplicitamente che le norme riguardanti la brigata sono valevoli in massima anche per la Divisione: e, talvolta, si fa cenno esplicito anche di tale grande unità.

Generalità.

Si fa distinzione, per la condotta del combattimento, fra guerra di movimento, guerra di posizione e lotta attorno a fortificazioni permanenti; nella guerra di movimento, fra combattimento d'incontro e lotta attorno a posizioni. Il combattimento — è detto — non ammette schemi; il mutare le modalità del procedimento di lotta è necessario per ottenere la sorpresa, alla quale si deve costantemente tendere.

È vivamente raccomandato di tener presente, nel corso di una guerra, la necessità di dover talvolta mutare procedimenti: i comandi e le truppe debbono sapervisi adattare rapidamente, e tenerne conto

nell'addestramento dei complementi. (Si tratta di una evidente reazione alle difficoltà riscontratesi nella guerra mondiale, per ragioni di abitudine e per mentalità, a tale adattamento: difficoltà che sono ripetutamente accennate nella Relazione ufficiale austriaca « L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria 1914-1918 », in corso di pubblicazione). (Vi è in ciò una sentita differenza dalle nostre « N. G. », che, nella Premessa, pur tenendo presente la eventuale necessità di mutamento di principî e metodi, raccomandano di procedere in ciò cautamente, chiarendo i motivi di tale raccomandazione).

È attribuita un'importanza decisiva alla cooperazione fra le armi, alla iniziativa di ciascuno nel quadro d'insieme: viene raccomandata la *semplicità.*

Il *fuoco* è considerato come il mezzo di lotta più importante della condotta di combattimento: epperò tutti i comandanti hanno il dovere di valorizzarlo in modo completo e preponderante, specie nelle *zone di gravitazione* (espressione comune ai Tedeschi ed agli Austriaci), coordinando sistematicamente i mezzi, in relazione alle possibilità, e provvedendo al munizionamento necessario.

Viene però ricordato che l'appoggio col fuoco, specie in guerra di movimento, non può mai essere completo, e che, nella maggior parte dei casi, la decisione è data soltanto dalla *lotta d'uomo contro uomo.*

Nell'*attacco,* è costantemente necessario collegare intimamente fuoco e movimento, salvo casi eccezionali che consentano d'avanzare senza appoggio di fuoco.

Le truppe debbono avere costantemente una protezione di fuoco, risultante dalla cooperazione fra *fuoco d'appoggio e fuoco di difesa.*

Il « piano di fuoco » stabilisce l'impiego del fuoco: la « condotta del fuoco » (*Feuerleitung*), regola l'azione di fuoco a seconda della situazione di combattimento e della disponibilità di munizioni (1).

Il fuoco può assumere forme diverse, aventi ciascuno un particolare scopo, e precisamente: d'annientamento (*Vernichtungsfeuer*); di sbarramento (*Sperrefeuer*); di molestia (*Störungsfeuer*); di distruzione (*Zerstörungsfeuer*); d'accompagnamento (*Feuerwalze*: letteralmente, « rullo di fuoco »); sorpresa di fuoco (*Feuerüberfall*). Tali denominazioni sono essenzialmente intese ad agevolare l'emanazione degli ordini e le richieste di fuoco. A differenza dalle nostre

(1) L'espressione « condotta di fuoco » si riferisce a tutti i mezzi di fuoco di cui si dispone, anzichè avere il significato normale che noi le attribuiamo nei riguardi del tiro d'artiglieria.

« Norme », le quali distinguono le « azioni di fuoco » soltanto per l'artiglieria, le « forme » di fuoco previste dal *G.* si riferiscono a *tutti* i mezzi di fuoco delle truppe, accentuando così il principio della cooperazione fra i mezzi stessi. Ed infatti, è detto che: il fuoco *d'annientamento* viene effettuato dall'artiglieria e dalle armi di fanteria ad esso idonee; quello di *sbarramento*, dall'artiglieria, dalle mitragliatrici pesanti e dai lanciabombe di fanteria, con cooperazione delle M. L. a seconda della situazione e delle possibilità; quello di *molestia*, specialmente dall'artiglieria, ma anche dalle armi di fanteria se ha la possibilità di riuscire efficace; quello di *distruzione* dell'artiglieria, ed eccezionalmente dai cannoni e lanciabombe di fanteria; quello di *accompagnamento*, dall'artiglieria e dai lanciabombe ma con cooperazione limitata dalla scarsa gittata: *può inquadrarsi in esso* (*si noti*) *il fuoco delle mitragliatrici pesanti*, specie quando l'artiglieria disponibile sia scarsa: le suddette mitragliatrici possono effettuarlo anche *da sole*, in condizioni particolarmente favorevoli di terreno e d'osservazione; la *sorpresa di fuoco*, specialmente dall'artiglieria e dalle mitragliatrici.

Delle « forme » di fuoco predette, talune trovano — come è facile rilevare — esatta rispondenza nelle specie di tiro d'artiglieria previste dalle nostre « Norme », altre, invece, rispondono maggiormente a quanto era previsto nella nostra Circolare 2700 del 1926 (« Classificazione dei tiri d'artiglieria ») e nella nostra Circolare 5800 del dicembre 1926 (« Criteri d'impiego della Divisione nel combattimento »), le quali rispecchiavano, più delle attuali « Norme », la terminologia derivata immediatamente dalla guerra. È da notare che il *G.* prevede tuttora due specie di fuoco d'accompagnamento, e cioè (nonostante la cattiva prova fattane nel giugno 1918 sul Piave) il fuoco d'accompagnamento « ad orario » (*ablaufend*), in cui la fanteria regola la sua avanzata sul fuoco d'artiglieria, e quello « guidato » (*gelenkt*), nel quale l'artiglieria regola il proprio fuoco sulla avanzata della fanteria: quello « ad orario », però, deve effettuarsi soltanto quando sia attuabile un fuoco « osservato » adattantesi alle condizioni della lotta ed al movimento della fanteria.

È previsto il concorso degli aerei (anche come forze aeree da battaglia) a talune forme di fuoco: e così pure quello dei gas.

Dal punto di vista dell'effetto che si vuol conseguire, si distingue il « porre fuori causa » l'avversario, dal « neutralizzarlo ».

Non è prevista la controbatteria come forma di fuoco a sè

stante: in parecchi punti però si accenna alla *Artilleriebekämpfung*, ad essa equivalente.

Nell'impiego del fuoco ad *immediato appoggio della fanteria*, si hanno denominazioni diverse, a seconda dello scopo tattico: e cioè: preparazione (*Vorbereitungsfeur*), fuoco d'appoggio (*Unterstützungsfeuer*), e fuoco di difesa (*Abwehrfeuer*).

Il fuoco di preparazione (preludiante l'attacco) è effettuato dall'artiglieria e se necessario, anche dalle mitragliatrici pesanti, cannoni e lanciabombe di fanteria, sotto forma di fuoco di distruzione (principale), d'annientamento e di molestia; se si vuole la sorpresa, deve essere molto breve, e può anche essere soppresso.

Il *fuoco d'appoggio* (nell'attacco) può derivare dal fuoco di preparazione, se lo si è attuato. In esso le armi impiegate debbono integrarsi reciprocamente nei loro effetti, e sostituirsi, nel battere obiettivi direttamente attaccati, in modo tale che l'azione di fuoco si mantenga ininterrotta quanto più possibile fino all'irruzione: nell'attacco in combattimento d'incontro, si effettua in massima esclusivamente su diretta richiesta dei comandanti di fanteria all'aliquota d'artiglieria di diretto appoggio, oppure d'iniziativa di quest'ultima; nell'attacco di posizioni, precipuamente in base al piano di fuoco. Deve essere un fuoco osservato: se questo non è attuabile, si ricorrerà al fuoco d'accompagnamento guidato: se neppure questo è possibile, al fuoco d'accompagnamento ad orario.

Il *fuoco di difesa* consiste nel complesso organico del fuoco di sbarramento e del fuoco d'annientamento nella difensiva: le mitragliatrici debbono poterlo attuare possibilmente senza lacune su tutta la fronte davanti alla « linea principale di lotta » (*Hauptkampflinie*): l'artiglieria, a protezione dei tratti più importanti e di quelli sui quali scarsa o nulla è l'azione delle armi di fanteria; ma deve poterlo attuare anche davanti a *tutta* la fronte. Il fuoco di sbarramento deve essere organizzato prima sul settore proprio, indi sui contigui, in precedenza a quello d'annientamento: se, in condizioni incerte, vengono richiesti l'uno e l'altro, si darà la precedenza al primo. È previsto il concorso di aerei.

L'artiglieria di brigata dipende dal comandante d'artiglieria della brigata, al quale, dal *G.*, sono date le medesime attribuzioni, còmpiti e facoltà che nelle nostre « Norme » sono previsti per il còmandante dell'artiglieria divisionale. Alla brigata possono essere assegnate artiglierie di altre unità: il raggruppamento delle artiglierie in genere

(di gruppo e sottogruppo) deve però consentire di restituire alle rispettive unità le artiglierie avute in rinforzo.

Per quanto riguarda l'impiego, l'artiglieria rimane normalmente alla dipendenza del comandante d'artiglieria della brigata: sue aliquote possono essere poste alla dipendenza di comandi di fanteria, per assicurare un appoggio rapido, tempestivo e sufficiente ai rispettivi reparti, ma tale eventualità dev'essere accuratamente ponderata, tenendo presente che le predette aliquote debbono senza indugio tornare alla dipendenza del comandante d'artiglieria quando il corso della lotta renda necessario, e consenta di concentrare il fuoco su zone decisive. L'assegnazione suaccennata sarà particolarmente necessaria nel corso d'un attacco che progredisca favorevolmente. In ogni caso, anche le aliquote in questione debbono durante il combattimento mantenersi collegate col comandante d'artiglieria.

L'artiglieria « per l'insieme » batte gli obiettivi lontani e l'artiglie- l'appoggio diretto » e « artiglieria per l'insieme » (*für das Ganze*) (1).

La prima provvede precipuamente ad appoggiare la fanteria in una determinata zona o settore d'attacco. Se l'artiglieria è scarsa, possono essere assegnate all'uopo singole batterie (2).

L'artiglieria « per l'insieme » batte gli obiettivi lontani e l'artiglieria avversaria, integra l'azione di fuoco dall'artiglieria per diretto appoggio, e concentra la sua azione a volta a volta sulle zone più importanti. (È il concetto della *manovra di fuoco,* ma tale espressione manca nel *G.*). Tale artiglieria per l'insieme consterà per lo più di batterie di tutti i calibri.

Nell'azione contro l'artiglieria nemica, occorre tener presente che in massima ci si dovrà accontentare di neutralizzarla, anzichè tendere a metterla completamente fuori causa.

L'artiglieria è normalmente protetta dalla fanteria antistante: può occorrerle una protezione speciale su fianchi scoperti e in terreno privo di campo di vista. Si dovrà tener conto della possibilità di atterraggio di reparti avversarî trasportati da aerei (concetto questo che non si riscontra nelle nostre « Norme », ma di cui si dovrà pur tener conto in avvenire). Alle protezioni predette provvedono i co-

---

(1) Tali denominazioni sostituiscono quelle, finora adottate, di « artiglieria per la lotta vicina » e « artiglieria per la lotta lontana ».

(2) Le nostre « Norme » ammettono bensì l'assegnazione di singole batterie, ma raccomandano di evitare di scindere il gruppo di batterie.

mandanti dai quali l'artiglieria dipende: essa però deve costantemente aver cura di potersi difendere da sè.

Per la *cooperazione fra le varie armi,* sono raccomandati i contatti personali e lo scambio di vedute fra i comandanti interessati, ed è considerata indispensabile la conoscenza reciproca della capacità di rendimento e delle possibilità d'azione, nonchè *un comune addestramento.*

La cooperazione *fra artiglieria e fanteria,* imbastita mediante la ripartizione delle artiglierie e la loro dipendenza, si estrinseca pienamente quando la fanteria integra coll'azione delle proprie armi gli effetti del fuoco d'artiglieria e li sfrutta rapidamente, e quando, per contro, l'artiglieria, mercè un'osservazione bene organizzata, è in grado di rendersi conto esattamente della situazione della fanteria, e sa adattare di propria iniziativa la propria attività di fuoco alle esigenze della lotta di fanteria, spesso rapidamente mutevoli. La cooperazione si basa su di un'esplorazione di combattimento ininterrotta, sull'osservazione e sul mantenimento dei collegamenti; *col progredire dell'attacco, l'impulso di tutte le Armi in avanti fornisce la migliore garanzia per una cooperazione fruttuosa.*

Per l'intimo collegamento tra fanteria ed artiglieria occorrono: l'assegnazione delle aliquote delle due Armi destinate a cooperare ad un unico ente, o dipendenza da un unico comando; la coincidenza, o la vicinanza immediata, dei posti di comando dei comandanti rispettivi, sempre quando la condotta della propria Arma lo consenta; l'invio di elementi di collegamento d'artiglieria presso i comandi di fanteria; l'invio di organi d'artiglieria presso i comandanti di fanteria coi quali già non si trovino nè comandanti d'artiglieria nè elementi di collegamento d'artiglieria; abbondanti mezzi di trasmissione.

La rete d'informazioni dell'artiglieria deve essere distinta da quella della fanteria.

La connessione fra truppe contigue, sulle linee di contatto delle rispettive zone o dei rispettivi settori d'attacco dev'essere mantenuta costantemente, oltre chè mediante collegamenti, anche per mezzo di « posti di sutura » (*Nahtkommandos*).

Le *riserve* debbono essere costantemente a conoscenza degli intendimenti del comandante superiore dal quale dipendono; i loro comandanti debbono orientarsi, possibilmente mediante osservazione personale, su quanto avviene presso le truppe antistanti, sulle probabili zone d'impiego e sulle condizioni di avvicinamento alle medesime. Il loro impiego è riservato al comandante che le ha costituite: hanno

però il dovere di agire di propria iniziativa in situazioni critiche, avvertendone il comandante suaccennato. Provvedono da sè alla propria sicurezza, e proteggono di propria iniziativa il fianco ed il tergo delle truppe rispettive antistanti.

Il *G.* dà criteri particolareggiati per l'impiego *della nebbia artificiale* (o fumo) nell'attacco e nella difesa, nella guerra di movimento ed in quella di posizione; dà facoltà ai comandi di battaglione, o corrispondenti, di ordinare annebbiamenti contro obiettivi d'estensione limitata (nidi di mitragliatrici, osservatorî, piccoli punti d'appoggio), coll'obbligo però d'informarne il comando immediatamente superiore e di prendere intese preventive coll'artiglieria e colle truppe contigue. È in facoltà dei soli comandi superiori al battaglione l'ordinare annebbiamenti di maggiore entità. L'artiglieria, se scarsa, non può effettuare che annebbiamenti di piccola entità. È previsto il concorso anche di aeroplani e di carri armati nella formazione delle cortine di nebbia.

È posta in evidenza l'*influenza del terreno* sul movimento e sul fuoco, la necessità di ricognizioni integranti l'esame delle carte e le notizie portate da speciali pattuglie di ricognizione: utili all'uopo anche gli aerei, ma con còmpiti strettamente delimitati.

Viene raccomandato l'impiego della *fortificazione campale*: anche nell'attacco, ogniqualvolta necessario, ma coll'avvertenza che eventuali lavori di rafforzamento del terreno non abbiano mai ad ostacolare l'attacco stesso, non debbano mai inceppare lo spirito di decisione dei comandanti, non costringano ad impiegare un tempo che può riuscire vantaggioso alla difesa, e, nella guerra di movimento, siano attuati con mezzi semplici. I *pionieri* non debbono essere frazionati al disotto del plotone, e debbono essere posti in libertà al più presto possibile dai comandanti che se ne siano valsi per lavori di rafforzamento: il loro impiego come fanteria dev'essere riservato ai soli casi di estrema necessità.

Un particolare paragrafo è dedicato ai *provvedimenti per evitare panici*. (È questo un argomento di cui molto si occupano tanto la letteratura militare tedesca — vedasi il *Militär Wochenblatt* — quanto l'austriaca); nelle due Relazioni ufficiali sulla guerra mondiale e specialmente in quella austriaca, si accenna a frequenti casi di panici i quali produssero talvolta conseguenze molto dannose, ad esempio l'arretramento di intere Divisioni da posizioni la cui conquista aveva costato sforzi assai gravi: ed è pertanto giustificata la particolare

cura che viene rivolta ora a tale questione. Si raccomanda al riguardo: l'esempio personale dei comandanti; la norma di ripetere il divieto di non sparare senza ordini, specie di notte e in situazioni non chiarite; di diffondere fin dal tempo di pace nelle truppe la conoscenza di avvenimenti specifici di guerra; di vietare — qualora occorra — alle truppe non ad immediato contatto col nemico, di caricare le armi; di reprimere con energia voci sfavorevoli ed espressioni atte a scoraggiare; d'inquadrare occorrendo, nei carreggi ed elementi di rifornimento, piccoli reparti comandati da ufficiali intrepidi; e se ad onta di tutto ciò si producono panici, di reprimerli con sangue freddo ed incrollabile energia.

È posta inoltre in evidenza la convenienza di diffondere nelle truppe la conoscenza dell'organizzazione e dell'armamento dell'avversario e dei suoi metodi di lotta normali e specifici, e di adattare ai medesimi, se necessario, i proprî procedimenti.

L'avvicinamento all'avversario.

Il *G.* distingue, nell'avvicinamento al nemico, quattro fasi normali, e cioè:

1) Passaggio dalla formazione di marcia a quella d'avvicinamento (*Entfaltung*: letteralmente « spiegamento »).

2) Marcia d'avvicinamento (*Annäherungsmarsch*).

3) Passaggio allo schieramento per il combattimento (*Entwicklung*: letteralmente « sviluppo »).

4) Combattimenti preliminari (*Einleitungskämpfe*).

1) *Il passaggio dalla formazione di marcia a quella d'avvicinamento* è previsto quando si entra nel raggio d'azione dell'artiglieria media (ossia di medio calibro), come nelle nostre « Norme »: e cioè, in terreno favorevole agli effetti dell'artiglieria avversaria, a una distanza di 12-16 Km. (invece dei nostri 15-18), ed anche superiore se tali effetti sono molto rilevanti.

L'impiego d'artiglieria è qui improntato ad uno spirito audacemente offensivo: il comandante d'artiglieria, per prevenire e disturbare lo schieramento avversario e fornire la protezione di fuoco necessaria all'avanzata, deve mettere tempestivamente in azione le *batterie a grande gittata*, ed in seguito anche altre aliquote, ed anche tutta l'artiglieria. Le batterie debbono essere spinte il più avanti possibile, in relazione alla loro sicurezza: *in casi specialmente favore-*

voli, si possono far precedere alle truppe di sicurezza batterie a grande gittata, sotto la protezione di truppe dotate di molta celerità.

2) *La marcia d'avvicinamento* si effettua sotto la protezione delle truppe di sicurezza, mantenendosi finchè possibile sulle strade assunte come direttrici di marcia, proteggendosi dall'osservazione terrestre ed aerea, ed intensificando l'esplorazione vicina e di combattimento: a seconda dei casi, la marcia si effettuerà con *alt* prestabiliti, oppure per sbalzi su linee successive (specie in condizioni d'incertezza o di oscurità, nebbia, ecc.). Se, per ottenere la sorpresa o evitare l'azione di forze aeree avversarie, o per altri motivi, la marcia deve essere effettuata di notte, le truppe di sicurezza debbono raggiungere prima del calar della notte le zone necessarie a proteggere la marcia.

3) Il *passaggio allo schieramento per il combattimento* deve essere ritardato il più a lungo possibile per i minori reparti, a vantaggio della celerità d'avanzata e dell'influenza immediata dei comandanti: lo si deve però effettuare entrando nel raggio d'azione della massa principale dell'artiglieria avversaria. Curare che le truppe le quali dovranno impegnarsi per prime possano agire *direttamente* verso l'obiettivo d'attacco. Nello scaglionamento in profondità, tener presente la necessità di poter attuare gli eventuali spostamenti ulteriormente necessari.

Si ha « contatto di combattimento » (*Gefechtsfühlung*) quando le truppe più avanzate s'impegnano in combattimento a fuoco.

4) I *combattimenti preliminari* sono quelli che vengono sviluppati dalle truppe di sicurezza. È raccomandato che siano effettuati su larga fronte: è accentuata la loro importanza per l'esplorazione e per il migliore impiego dei grossi. Ai comandanti delle truppe avanzate si deve far conoscere se e quando possano fare assegnamento sull'appoggio di aliquote del grosso (fanteria, artiglieria, carri armati).

L'attacco.

Lo spirito offensivo dev'essere curato in modo particolare: l'attacco è irresistibile se effettuato da una truppa desiderosa di attaccare, e addestrata nella lotta, con un opportuno appoggio di fuoco.

Qualsiasi attacco dev'essere preparato (ciò quale reazione agli attacchi delle prime fasi della guerra mondiale, di cui la Relazione austriaca sulla guerra deplora l'insufficiente preparazione).

Il procedimento d'attacco varia a seconda dei casi: in situazioni particolarmente favorevoli, e per piccole unità, specie quando il nemico può essere sorpreso, converrà spesso effettuare l'attacco dopo un rapido passaggio alla formazione di combattimento e una rapida determinazione dell'azione da effettuare. Se l'avversario è organizzato a difesa, l'attacco dev'essere predisposto con procedimento adeguato: le truppe debbono assumere una posizione d'attesa (*Bereitstellung*).

Si distinguono pertanto due casi fondamentalmente diversi, e cioè l'*attacco in combattimento d'incontro*, e l'*attacco contro posizioni organizzate*. Ogni attacco dev'essere condotto con carattere unitario, con rapidità se la situazione è favorevole, e tendendo alla sorpresa.

L'imbastitura e l'attuazione dell'attacco si basano sul *disegno d'attacco* (còmpito, situazione, terreno); occorre decidere anzitutto se avvolgere, o attaccare frontalmente, e quale debba essere la zona di gravitazione; *tendere sempre all'avvolgimento*, imbastendolo tempestivamente, se possibile, mediante la direzione di avanzata. L'avvolgimento contemporaneo su ambe le ali è il più efficace, ma richiede notevole preponderanza di forze.

L'avvolgimento dev'essere connesso con azioni impegnative sulla fronte, o, almeno, simulando un attacco della fronte stessa. Le forze avvolgenti non debbono lasciarsi influenzare da eventuali rovesci frontali, ma anzi in questi casi devono agire con energia ancora maggiore.

Nonostante la ricerca dell'avvolgimento, non è possibile evitare, specie nel combattimento di grosse unità, *attacchi frontali* (anche da parte di truppe avvolgenti). Se il terreno ostacola l'avvolgimento e favorisce lo sfondamento, tendere a quest'ultimo.

Ogni attacco che mira a raggiungere la decisione dev'essere proseguito fino allo *sfondamento*. A sfondamento riuscito, si deve tendere a far cadere per avvolgimento le fronti contigue al punto d'irruzione: ma ciò è còmpito delle riserve e di apposite unità, e non già delle truppe sfondanti, le quali debbono continuare la penetrazione. (Le norme contenute nel *G.* nei riguardi dello sfondamento risentono notevolmente l'influenza dell'esperienza dello sfondamento di Gorlice, maggio 1915, in seguito al quale il v. Seeckt ha tracciato criteri direttivi per gli attacchi di sfondamento riportati nel fascicolo « Gorlice » della serie « Battaglie della guerra mondiale », fascicolo complementare alla Relazione ufficiale tedesca sulla guerra).

È errore l'attaccare su tutti i punti con forze uniformemente ripartite: la massa dei mezzi d'attacco dev'essere posta in azione là

dove si cerca la decisione, mediante opportune predisposizioni: si ha così la *gravitazione* dell'attacco in una determinata zona (*Schwergewichtsraum*). (È la tattica del *centro di gravitazione*, al cui riguardo è nota la frase di Hindenburg: « Un attacco senza centro di gravitazione è come un uomo senza carattere, che lascia tutto in balìa al caso » e che, come giustamente osserva il Groener nel « Der Feldherr gegen Willen » altro non è se non il principio della massa sul punto decisivo). Nella scelta della zona di gravitazione, si deve tener conto del maggior fabbisogno di munizioni — specie per l'artiglieria —, dei mezzi necessari di trasmissione ed osservazione, delle maggiori esigenze relative al servizio sanitario e veterinario. Anche tutti i comandanti in sottordine debbono scegliersi una zona di gravitazione propria. Finchè la zona di gravitazione non sia determinata, occorre *tenere indietro forti riserve di fanteria e aliquote d'artiglieria*, in zone favorevoli a ulteriori spostamenti (concetto, per l'artiglieria, in contrasto con quello delle nostre « Norme »).

Circa *l'estensione della fronte*, può servire di norma il criterio che, per una Divisione attaccante appoggiata su ambe le ali ed operante in zona di gravitazione, in terreno favorevole a tutte le Armi, la fronte può essere di 3-4 Km. circa: per il battaglione, 4-800 m. (Si tratta cioè di una fronte che, per la Divisione, è pressochè doppia di quella prevista dalle nostre « Norme » (1); e per il battaglione, lievemente superiore).

Circa lo *scaglionamento in profondità*, viene raccomandato di regolarlo in proporzione della distanza dell'obiettivo d'attacco e rispettando i vincoli organici anche nel caso del combattimento. (Il G. ripete sovente la raccomandazione di evitare il frammischiamento fra unità diverse, in relazione alla sfavorevole esperienza fattane negli attacchi in Galizia e nei Carpazi).

Le singole zone d'attacco debbono essere determinate fino al di là dell'obiettivo d'attacco; non debbono allargarsi (nelle nostre « Norme » è invece accentuato il concetto che debbono restringersi) verso l'obiettivo stesso. È data molta importanza ai collegamenti ed alla cooperazione fra unità contigue in corrispondenza delle *linee di contatto*, le quali non debbono essere considerate come limiti tassativi. Anche la direzione dell'attacco dev'essere determinata fino al *di là* dell'obiettivo in relazione agli ulteriori intendimenti, e costantemente

(1) Ciò si spiega in parte pel fatto che la Divisione austriaca avrà con tutta probabilità quattro reggimenti di fanteria, in confronto dei nostri tre.

controllata. *Nella lotta, il contatto va sempre ricercato verso quella truppa che nel momento particolare si trova ad aver fatto maggiori progressi.*

La *posizione d'attesa* (sempre necessaria contro avversarî preparati a difesa) forma oggetto nel *G.*, di disposizioni molto dettagliate circa la sua ubicazione (il più vicino possibile al nemico, ma fuori del suo fuoco di sbarramento); il momento di occuparla (spesso soltanto durante l'oscurità: eventualmente, dopo più giorni per predisporla); la sua protezione dall'osservazione terrestre e da quella aerea; la possibilità di proteggerla col fuoco d'artiglieria e cogli aerei; l'occupazione (vie e modalità). Da essa, le truppe debbono poter muovere all'attacco in *linea retta verso l'obiettivo*: converrà quindi occuparla assumendo tutta la formazione in estensione, e ottenendo poi lo scaglionamento in profondità nel corso dell'avanzata. (Coll'occasione, osserviamo che all'espressione « posizione d'attesa » — che in talune nostre traduzioni di Istruzioni estere è anche detta « posizione di pronti » — preferiremmo quella di « posizione preparatoria per l'attacco »).

Nell'*attacco*, la fanteria non deve subordinare in qualsiasi situazione la propria avanzata all'appoggio di fuoco dell'artiglieria; *una rapida ed audace azione della fanteria, appoggiata dalle armi ad essa proprie, per sfruttare vantaggi locali è condizione indispensabile per ottenere risultati grandi e decisivi.*

Le truppe d'attacco debbono essere animate da un *incessante impulso in avanti*, anche se l'attacco debba effettuarsi per linee successive.

L'artiglieria dev'essere schierata in modo da poter concentrare la massa principale del suo fuoco nella zona di gravitazione dell'attacco, possibilmente senza cambiar posizione: ma, se necessario, non deve esitare a cambiarla.

Si deve inoltre evitare, per quanto possibile, la sostituzione di truppe durante l'attacco: se essa sarà necessaria, verrà effettuata soltanto nell'oscurità o con scarsa visibilità, o in condizioni di terreno specialmente favorevoli, e previo orientamento da parte di organi delle truppe sostituenti.

Di rado sarà possibile concretare un ordine d'attacco unico; è peraltro importante comunicare al più presto alle truppe i punti essenziali.

L'attacco nel combattimento d'incontro. — Deve effettuarsi di massima senza preparativi richiedenti tempo, poichè il nemico non

avrà avuto tempo sufficiente per organizzare la propria difesa e non conviene concederglielo.

Circa l'*esplorazione e l'azione delle avanguardie,* il *G.* rimanda agli appositi capitoli (tuttora in corso di compilazione).

Rileva però, a proposito dell'*avanguardia,* la necessità di un pronto ed audace spirito di decisione, e di attaccare e respingere decisamente gli elementi d'esplorazione e di sicurezza avversarî; l'opportunità di assumere un'estensione frontale superiore a quella normale relativa alla sua forza; la convenienza di non assumere posizione d'attesa.

Circa l'*attacco col grosso delle truppe,* si raccomanda semplicità nel disegno d'attacco. Ogni gruppo d'attacco deve far di tutto per progredire nella direzione assegnatagli; e quando ciò non gli è più possibile, mantenere tenacemente la linea raggiunta. Aver cura particolare per la protezione delle linee *di sutura,* durante tutto il combattimento. Se si riconosce che l'avversario, specie per quanto riguarda l'artiglieria, è in condizione d'iniziare più prontamente il combattimento, non si deve esitare a rinviare l'attacco di quanto è necessario per consentire l'affluenza di forze sufficienti e l'entrata in azione dell'artiglieria. Se si riconosce che l'avversario è già organizzato a difesa, regolarsi secondo i criterî per l'attacco contro posizioni in guerra di movimento (successivamente esposti).

Particolari dell'effettuazione dell'attacco nel combattimento d'incontro. — La fanteria avanza sotto la protezione di fuoco dell'artiglieria e delle proprie armi pesanti: inizia il più tardi possibile la lotta colle proprie armi leggere. L'artiglieria e le armi pesanti della fanteria debbono appoggiare sopratutto quelle aliquote di fanteria che fanno maggiori progressi. I comandanti in sottordine di fanteria, riconosciuti nel modo migliore quei punti nei quali è possibile continuare l'avanzata e penetrare nelle difese dell'avversario, ne dànno comunicazione ai comandanti d'artiglieria di diretto appoggio, i quali peraltro debbono rendersene conto anche coi propri mezzi di collegamento colla fanteria. È particolarmente importante, a questo punto, un collegamento costante *a vista* fra artiglieria e fanteria.

L'artiglieria, e se possibile anche le armi pesanti di fanteria, intensificano il fuoco contro la *zona d'irruzione della fanteria,* e danno così impulso all'avanzata di questa fino al limite inferiore della striscia di dispersione del fuoco d'artiglieria; limite che determina la *distanza d'assalto.* (Notiamo questo criterio, che non trova riscontro nella nostra regolamentazione, in cui la distanza d'assalto è considerata nell' « A. F. » solo per il plotone, in ragione di 30-40 m.: il

limite indicato dal *G.* corrisponde piuttosto alla nostra « distanza di sicurezza »). L'artiglieria sposta poi, su richiesta della fanteria, il fuoco al di là degli obiettivi direttamente attaccati. Contemporaneamente allo spostamento del fuoco d'artiglieria la fanteria procede alla effettuazione dell'assalto: e cioè, *sotto la protezione di fuoco delle proprie armi e mercè il reciproco appoggio delle proprie aliquote, supera colla maggior rapidità possibile lo spazio che la separa dal nemico, indi, neutralizzandolo con bombe a mano, irrompe nella sua posizione*: le armi pesanti di fanteria spostano il loro fuoco in relazione ai progressi dell'assalto.

È della massima importanza, in questa fase decisiva dell'attacco, l'esatta combinazione dell'azione delle armi. Ogni indugio della fanteria ad avanzare, dopo che l'artiglieria ha spostato il proprio fuoco, mette a repentaglio l'esito. La cooperazione fra la fanteria e l'artiglieria nell'effettuazione dell'attacco deve formare oggetto particolare di accurato addestramento. (Osserviamo, in merito, che l'intima cooperazione in questa fase è così importante e così delicata da rendere necessario, più che in qualsiasi altra fase del combattimento, un accurato addestramento comune: le prescrizioni richiamate in vigore dalla recentissima Circolare 6000 in data 31 dicembre 1930 del Comando Corpo Stato Maggiore, Ufficio Addestramento rappresentano un vantaggioso passo in tal senso).

Viene qui riaffermato il concetto, già enunciato, che l'attacco dev'essere proseguito fino allo sfondamento. Lo spostamento del fuoco d'appoggio d'artiglieria al di là degli obiettivi direttamente attaccati ha luogo (salvo nell'accompagnamento ad orario) su richiesta dei comandanti di fanteria, da quelli *di compagnia* in su (decentramento col quale si intende forse accentuare il concetto che l'impulso per l'assalto deve provenire dai comandanti in sottordine, anche di piccoli reparti), oppure d'iniziativa dell'artiglieria di diretto appoggio.

Le *riserve* debbono essere fatte seguire *subito*: le armi pesanti della fanteria avanzano mantenendosi scaglionate in profondità in relazione ai loro còmpiti. Deve essere tenuta presente la necessità di essere sempre in grado di parare a ritorni offensivi o a contrattacchi, anche di carri armati ed aerei. I comandanti della fanteria debbono mantenersi tanto vicini alle loro truppe, da poter intervenire senza indugio nei particolari della lotta. È previsto il concorso di carri armati e di squadriglie aerei da battaglia: la fanteria deve sfruttare con la massima rapidità gli effetti, in massima temporanei, dell'azione degli aerei.

Lo sfondamento dev'essere seguito immediatamente dall'*insegnimento*.

Se l'attacco fallisce, bisogna provvedere a sistemarsi a difesa; se si arena, occorre prendere disposizioni per continuarlo. In ambo i casi, la linea più avanzata raggiunta diviene *linea principale di lotta*: l'arretramento da essa deve, in generale, effettuarsi soltanto quando non s'intenda persistere nell'attacco. Se l'attacco fallisce non si deve riprendere, in massima, che dopo nuova, accurata preparazione.

L'attacco contro posizioni, in guerra di movimento. — Deve essere preceduto da una esplorazione accurata, da una osservazione metodica delle trasmissioni r. t., terrestri ed aeree e telefoniche dell'avversario, da ricognizioni circa le possibilità d'impiego di carri armati avversari, da colpi di mano tendenti a fare prigionieri.

Nell'*avvicinamento* occorre tener presente che il difensore è in vantaggio sia per la conoscenza che esso ha del terreno, sia per l'organizzazione dei collegamenti e per l'impiego dell'artiglieria a distanza.

Per i *combattimenti preliminari*, bisognerà tenere piuttosto forti i reparti avanzati per poter presto impadronirsi di zone offrenti buone condizioni d'osservazione e buone posizioni d'artiglieria: si dovrà quindi avanzare per sbalzi successivi, con un'intensa attività esplorante. L'avanguardia deve attaccare, in massima, senza attendere ordini: il comandante delle truppe deve però al più presto far sentire la sua influenza su tali combattimenti preliminari, e assumere il coordinamento dell'attività dell'esplorazione e ricognizione (anche con particolari azioni offensive).

Nell'attacco frontale, la zona di sfondamento dev'essere tenuta tanto larga da escludere quanto più è possibile azioni avversarie sui fianchi in corrispondenza della *zona d'irruzione*. Soltanto se si ha una forte preponderanza di truppe e di mezzi si potranno scegliere più zone d'irruzione, in modo che l'una possa avere influenza sull'altra.

Si dovrà inoltre mantenere il nemico il più a lungo possibile nell'incertezza su tutta la fronte, circa le proprie intenzioni, il momento dell'attacco e la zona di gravitazione prescelta, e assumere la posizione d'attesa soltanto poco prima dell'inizio dell'attacco.

L'andata in posizione dell'artiglieria richiede particolari provvedimenti circa il mantenimento della protezione di fuoco, e soprattutto segretezza circa le posizioni di fuoco dalle quali si appoggerà l'attacco. Non si dovranno pertanto eseguire, da tali posizioni, tiri prematuri, salvo se si debbono respingere attacchi importanti.

Se si deve attaccare verso l'alba, e si presumano ripiegamenti avversari, occorrerà constare in precedenza mediante speciali operazioni, se la posizione nemica è tuttora occupata. (È questo un evidente frutto dell'esperienza di guerra: il ten. colonn. Rendulic, che ha compilato nelle *Mitteilungen* del settembre-ottobre 1930 una buona recensione del *G.*, ricorda a questo proposito l'attacco preparato dagli Italiani nel giugno 1918, con fuoco tambureggiante, contro le posizioni austro-ungariche del Montello, che le ultime pattuglie di retroguardia avevano già sgombrato da ore).

L'attacco dev'essere effettuato *su tutta la fronte*. Per quanto riguarda le *modalità per l'attacco*, si tratterà soprattutto di concretare il *piano di fuoco*. I particolari relativi al fuoco di preparazione e di appoggio dell'artiglieria debbono venir concretati d'intesa fra i comandanti delle due Armi interessate: nel piano di fuoco deve poi inserirsi subito l'attività delle armi pesanti di fanteria. Se l'artiglieria è scarsa e se si tratta di azioni di piccola entità, si deve concretare *in comune* fin da principio il piano di fuoco fra l'artiglieria e le armi pesanti di fanteria: quanto minori sono i mezzi disponibili, tanto maggiormente dev'essere curata la cooperazione fra le armi.

L'inseguimento.

Nell'inseguimento, che dev'essere condotto colla massima energia e audacia da parte del comandante, ed incrollabile tenacia da parte delle truppe, sarà spesso necessario superare lo stato di rilassatezza spirituale, fisica ed intellettuale che per lo più si manifesta dopo gli sforzi ed i rischi della lotta: la tendenza, che spesso si verifica nelle truppe, di limitarsi a respingere il nemico dev'essere superata mercè un'inflessibile *durezza* da parte del comandante. (È questa una raccomandazione di carattere psicologico che volentieri vedremmo introdotta nelle nostre « Norme »).

L'inseguimento deve effettuarsi su *larga fronte*, e tendere a sopravanzare d'ala ed a sbarrare la ritirata, approfittando all'uopo delle lacune nella fronte avversaria. Le truppe a contatto col nemico, non appena esso cede davanti a loro, iniziano l'inseguimento senza attendere ordini, e senza perder tempo a riordinare i reparti: il riordinamento si farà avanzando ,o più tardi a momento opportuno. L'inseguimento non deve mai arrestarsi davanti a linee determinate del terreno.

Devono essere inviati al comando brevi rapporti sui progressi

fatti, sulle condizioni delle truppe proprie ed avversarie, sulle interruzioni e distruzioni, sul fabbisogno di munizioni, materiali e derrate per i servizi. Occorre inoltre aver cura che nessun reparto si lasci distogliere dal suo còmpito per far bottino. Non appena si presuma nel nemico l'intenzione di ripiegare, bisogna rendere disponibili le maggiori aliquote che è possibile di reparti di trasmissioni, per portar subito avanti la rete dei collegamenti e organizzare al più presto *almeno un* collegamento a filo nella direzione principale d'inseguimento.

L'emanazione degli ordini avverrà in massima mediante singoli ordini parziali.

La difesa nella guerra di movimento.

Le truppe debbono mantenere le posizioni loro assegnate finchè non pervenga altro ordine dal comandante superiore. Se la difesa di una zona appoggiata ad una posizione profonda o a più posizioni successive viene effettuata in modo che, per ordine del comandante delle truppe, una parte di queste ceda mentre la rimanente parte oppone tenace resistenza o attacca, tale procedimento assume la denominazione di *difesa mobile*: questo procedimento è però riservato ai comandanti autonomi.

Qualsiasi truppa dev'essere in grado di passare rapidamente alla difensiva in qualunque situazione, organizzando al più presto il *fuoco di difesa*.

La volontà del comandante e la bontà delle truppe sono elementi decisivi per il mantenimento di una posizione. Anche nella difesa è importante sorprendere ed ingannare l'avversario. Bisogna valersi in larga misura di sbarramenti (*Sperren*), e cioè di distruzioni, interruzioni e interdizione di zone mediante gas.

Una posizione ha valore soltanto quando costringe l'avversario a tentativi d'aggiramento, fa guadagnare tempo al difensore e gli procura condizioni favorevoli per l'offensiva: dev'essere scelta in modo che il nemico non possa valorizzare la propria artiglieria, i carri armati e l'aviazione.

Anche il *G.*, dopo elencati i requisiti desiderabili di una posizione, avverte che di rado essi potranno tutti venir soddisfatti: gli svantaggi di terreno dovranno essere compensati da un'opportuna distribuzione delle forze, da una migliore sistemazione difensiva e da una opportuna condotta della difesa.

Sistema difensivo. — La parte anteriore di una posizione consta normalmente di un sistema di *nidi* e *punti d'appoggio*: i nidi, che corrispondono ai nostri « centri di resistenza », vengono costituiti con singoli gruppi di tiratori o di mitragliatrici, con *lanciabombe* e *pezzi* (c'è quindi differenza colla nostra regolamentazione). Più nidi aventi còmpito comune possono essere raggruppati in punti d'appoggio sotto un comando unico (è un concetto nuovo anche nella regolamentazione austriaca). La serie dei nidi più avanzati della posizione costituisce la *linea principale di lotta,* davanti alla quale, se già non si è arrestato l'attacco nemico deve infrangersi sotto il fuoco di tutte le armi. Se il nemico penetra nella posizione, la linea principale di lotta dev'essere riconquistata: essa deve rimanere in possesso del difensore al termine della lotta (1).

L'andamento della linea principale di lotta è precipuamente subordinata alla ubicazione degli osservatori d'artiglieria e alla possibilità di effetti delle armi pesanti della fanteria: sul davanti di essa si deve poter estrinsecare l'azione della maggior quantità possibile di armi, con fuoco osservato e della massima efficacia.

Nidi isolati, possono essere temporaneamente dislocati immediatamente davanti alla linea principale di lotta, quando si tratti di dominare angoli morti o si voglia sfruttare buone possibilità di azione sul fianco.

La linea principale di lotta dev'essere identificabile dal nemico il più tardi possibile: non si debbono agglomerare su di essa troppe forze. Il suo andamento dev'essere sempre esattamente noto all'artiglieria. Le mitragliatrici e l'artiglieria costituiscono la spina dorsale della posizione.

(Da quanto sopra, e dal complesso delle altre norme contenute nel *G.*, la « linea principale di lotta » sembra pertanto corrispondere alla nostra « linea di resistenza »: manca il concetto della « zona di sicurezza » e della « linea di sicurezza », ma in compenso — come si accennerà in seguito — è accentuato quello dell'azione degli avamposti, e della occupazione di « posizioni avanzate »).

Sono previste inoltre « posizioni di sostegno » (*Rückhaltstellungen*), in zone favorevoli alla difensiva, nella parte più arretrata delle posizioni; esse costituiscono l'ossatura per l'ulteriore resistenza nel

(1) Nella Relazione ufficiale tedesca, la parola « nido » (*Nest*) è usata anche con significato tutt'affatto diverso, e cioè « punti in vicinanza delle proprie posizioni » in cui l'avversario è riuscito ad annidarsi. V. a pagina 365, riga 25ª.

caso che il nemico sia penetrato nella posizione; le più importanti vengono dotate di un « presidio di sicurezza » a cura delle riserve. (Il loro complesso parrebbe corrispondere alla nostra « posizione intermedia », che nel *G.* non è considerata).

Sono altresì previste « posizioni a catenaccio » (*Riegelstellungen*) per limitare lateralmente le irruzioni avversarie.

Le truppe debbono in massima disporsi per ala: soltanto quando si voglia accrescere la profondità della posizione, possono essere disposte per linea. (Anche qui, come già si è visto nell'offensiva, viene accentuato il criterio di evitare frammischiamenti fra unità diverse).

Circa l'estensione della fronte e lo scaglionamento in profondità, il *G.* non fornisce alcuna cifra: raccomanda che, se si assumono fronti estese perchè il terreno è facilmente difendibile, si assegni una maggior quantità di munizioni. La profondità della posizione trova il suo limite nel criterio che sia assicurata la cooperazione di tutte le Armi nella lotta per il mantenimento della linea principale di lotta.

Le riserve di settore e sottosettore debbono essere impiegate sopratutto per ritorni offensivi (*Gegenstoss*) o contrattacchi (*Gegenangriff*); per accrescere la profondità dei tratti minacciati; per occupare le posizioni di sostegno e di catenaccio; per sostituzioni o lavori. Le riserve dei minori reparti, invece, devono essere impiegate per raffittire lo schieramento o colmare lacune prodotte dalla lotta, mentre quelle di brigata o di unità superiore serviranno sopratutto per il contrattacco; è quindi necessario orientarsi in precedenza sul loro prevedibile impiego, prepararsi di propria iniziativa a sfruttare le possibilità favorevoli ad un intervento immediato.

L'artiglieria, in massima, dev'essere impiegata dal comandante dell'artiglieria di brigata, ed essere in grado di concentrare il proprio fuoco a volta a volta sugli obiettivi più importanti nella zona avanzata lontana e vicina, specie poi davanti alla linea principale di lotta e sui punti più importanti della posizione, pel caso che il nemico vi penetri. (Anche qui, è il concetto della « manovra di fuoco », ma manca la frase tipica che lo esprima).

Spesso converrà dislocare il più avanti possibile le aliquote d'artiglieria destinate alla lotta lontana, per sfruttarne completamente la gittata.

Alla sicurezza della posizione si provvede mediante avamposti. Questi debbono sempre opporre resistenza all'attacco d'un avversario debole: le loro zone di resistenza debbono essere note all'artiglieria

della posizione, affinchè questa possa appoggiarle. Il contegno degli avamposti dipenderà dagli ordini ricevuti.

Quando le truppe della posizione entrano « in contatto di combattimento » col nemico, si provvede alla sicurezza mediante *avamposti di combattimento.*

Si occupano temporaneamente « posizioni avanzate » per ritardare ed ostacolare l'avvicinamento avversario alla « posizione » (principale), per ingannarlo, indurlo a spiegarsi prematuramente e in direzione falsa. Se si vuol guadagnare molto tempo, le posizioni avanzate debbono essere di tanto lontane dalla « posizione » (principale) da costringere il nemico, che voglia attaccare quest'ultima, a far cambiare posizione alle proprie artiglierie e a rinnovare i preparativi d'attacco. Per la difesa di posizioni molto avanzate, sono particolarmente adatti cavalleria, ciclisti, unità motorizzate, con numerose mitragliatrici e batterie a grande gittata. *L'occupazione di posizioni avanzate non deve produrre uno sparpagliamento delle forze.* Sarà inoltre opportuno dare alle truppe che le occupano precise istruzioni circa il loro contegno; dalla posizione principale, non si dovrà intervenire nella lotta delle truppe predette che col fuoco di artiglieria e M. P.

Come si è accennato più sopra, non è prevista una « posizione intermedia » propriamente detta: è invece prevista, quando si disponga di tempo e di forze, una « seconda posizione », con scopo e criterî identici a quelli contemplati dalle nostre « Norme ».

Sono raccomandate: per l'esplorazione del nemico annidato davanti alla posizione, particolari azioni offensive con obiettivo strettamente delimitato; per l'osservazione, la determinazione di punti di riferimento facilmente identificabili nella zona avanzata (1) affinchè truppe e comandi possano rapidamente intendersi.

È raccomandata inoltre l'influenza personale di tutti i comandanti sulla organizzazione sistematica della posizione mediante lavori campali. Si ricorda la convenienza di non interrompere possibilmente la sistemazione della posizione neppure durante il combattimento.

Il collegamento con posizioni avanzate si effettua di regola con mezzi non a filo: e così pure, in massima, quello con la parte più avanzata della posizione.

---

(1) *Vorgelände:* è evidentemente la zona antistante alla linea principale di lotta, corrispondente a un dipresso alla nostra « zona di sicurezza », ma non altrimenti definita.

L'effettuazione tempestiva del fuoco di difesa dev'essere assicurato con qualsiasi condizione di visibilità.

Per sorprendere ed ingannare il nemico, può essere necessario modificare la dislocazione dei singoli nidi, delle armi pesanti di fanteria e delle aliquote d'artiglieria (posizioni di ricambio: *Wechselstellungen*), approfittando delle condizioni di visibilità incerta, o dell'oscurità notturna.

Le norme contenute nel *G.* per il piano di difesa e per il piano di fuoco corrispondono, in massima, alle nostre relative al progetto di difesa ed all'organizzazione dei fuochi. Il comandante delle truppe esercita influenza sul piano di fuoco mediante l'assegnazione dei còmpiti all'artiglieria e l'impiego di speciali formazioni di mitragliatrici, e sulla difesa anticarri, tenendo particolare conto delle probabili zone di gravitazione avversaria.

Per la *ricognizione delle posizioni,* si raccomanda che il comandante delle truppe l'effettui, se possibile, personalmente: oppure per mezzo di un ufficiale direttore, accompagnato da ufficiali delle singole armi, coi necessari organi ausiliari (Stati Maggiori di ricognizione: *Erkundungsstäbe*).

Nella *effettuazione della difesa* vale il seguente criterio assoluto: *Nessuno deve abbandonare il posto che deve difendere, senza riceverne l'ordine.*

Anche l'essere accerchiati non è motivo sufficiente per indurre ad abbandonare il terreno di lotta. Le armi pesanti di fanteria e l'artiglieria non debbono preoccuparsi di perdere materiale.

Durante i combattimenti preliminari, la lotta col fuoco è effettuata precipuamente dall'artiglieria e dalle armi pesanti, possibilmente da posizioni eventuali: i presidî dei nidi sulla linea principale di lotta debbono aprire il fuoco il più tardi possibile, per non rivelarla anzitempo.

L'apertura del fuoco di fanteria della posizione (principale) è di competenza dei comandanti di battaglione, che possono affidarla ai comandanti in sottordine.

Bisogna cercare di sorprendere il nemico mediante elementi ben occultati che aprano il fuoco all'ultimo momento (mitragliatrici pesanti, lanciabombe, pezzi traditori).

Se la situazione ed il terreno consentono un arretramento sicuro e tempestivo dell'artiglieria sulla posizione (principale), le batterie a grande gittata e le aliquote d'artiglieria leggera debbono essere postate *davanti alla posizione,* sotto la protezione delle truppe avan-

zate: il resto dell'artiglieria dovrà prendere posizione il più avanti possibile entro la posizione stessa. Le batterie, nell'arretrarsi a scaglioni, assumeranno lo scaglionamento in profondità necessario.

Le batterie destinate precipuamente al fuoco di sbarramento debbono, di regola, in tale scaglionamento, trovarsi *a non meno di due Km.* dalla linea principale di lotta (è un dato concreto nuovo anche per la regolamentazione austriaca: presumibilmente allo scopo di sottrarre quanto più è possibile le batterie predette alle conseguenze di eventuali irruzioni avversarie, affinchè il fuoco di sbarramento sia assicurato).

L'impiego mobile dell'artiglieria della difesa or ora accennato è però possibile soltanto con truppe ottimamente addestrate, con favorevoli condizioni di terreno e abbondanti mezzi di collegamento.

L'azione contro l'artiglieria avversaria (controbatteria) non deve essere sospesa durante la notte.

(Manca, nel *G.*, anche l'espressione « contropreparazione »: ma i criterî che regolano l'azione d'artiglieria e di armi pesanti contro le posizioni d'attesa, le strade d'affluenza, ecc. corrispondono a quelli contenuti nelle nostre « Norme »).

Viene raccomandato di evitare di sparpagliare il fuoco nelle fasi decisive. Le mitragliatrici leggere sono l'arma principale per la reazione contro l'attacco, alle minime distanze: ma debbono cooperare a tale reazione anche i fucilieri, con fuoco di fucileria e bombe a mano. *Si deve resistere fino alla lotta dell'uomo contro uomo*, ricorrendo, quali mezzi estremi, alla baionetta e ad analoghi mezzi.

Se l'avversario penetra nella posizione, si reagisce in modo analogo a quello prescritto dalle nostre « Norme ». Sono raccomandati *immediati ritorni offensivi* da parte delle riserve più a portata; se di notte, si dovrà ricorrere all'arma bianca.

Il *contrattacco* (da effettuarsi se il ritorno offensivo non riesce) dev'essere preparato sistematicamente ed attuato di sorpresa.

Un contrattacco che, partendo dalla posizione (principale) si spinga *al di là* di essa, può avere lo scopo di ricacciare aliquote avversarie infrantesi davanti alla posizione, oppure di effettuare un'azione di vasta portata per produrre la decisione: affinchè esso riesca, occorre che l'energia offensiva dell'avversario sia logorata e fortemente intaccata da perdite, e che anche la sua energia di resistenza sia indebolita dall'influenza dissolvente della lotta. Nel primo dei due casi, è effettuato per ordine del comandante delle truppe; nel secondo, soltanto per ordine del comando superiore. È sempre un'operazione difficile.

Sostituzioni. — Debbono essere regolate da particolareggiate disposizioni, determinate dal comandante cessante in accordo col sostituente. Fino a sostituzione ultimata, il primo continua ad esercitare il comando del settore, indipendentemente dal suo grado ed anzianità. Possibilmente, organi dei comandi e delle truppe sostituenti debbono giungere sulla posizione in precedenza, per ben orientarsi; elementi dei reparti sostituiti, particolarmente ben orientati, debbono rimanere per ventiquattr'ore, ed anche più, nella posizione. Sulle linee avanzate le sostituzioni si effettuano soltanto di notte o con visibilità scarsa.

L'interruzione del combattimento e la ritirata.

Il *G.* sviluppa in modo molto particolareggiato questo argomento (che nelle nostre « N. G. » è considerato nel capitolo VIII: « La manovra di ripiegamento »); i criterî in esso sanciti sono, all'incirca, quelli già esposti nella recensione (contenuta nel fascicolo del settembre 1930 della *Rivista Militare Italiana,* pagg. 1500 e seguenti) dell'articolo pubblicato dal Rendulic nelle *Mitteilungen* del marzo-aprile 1930. Tali criterî sono indubbiamente frutto della larga esperienza fatta dall'esercito austro-ungarico nelle ritirate in Serbia, in Galizia, nei Carpazi e sul Piave nel giugno 1918.

Il comandante che, nella piena coscienza della propria responsabilità e dopo aver seriamente controllato la situazione, riconosce che l'andamento della lotta non fa sperare di poter raggiungere lo scopo del combattimento neppur tendendo all'estremo le energie, e che una ulteriore prosecuzione dell'attacco si risolverebbe a vantaggio dell'avversario, interromperà il combattimento. Truppe inquadrate non debbono mai interrompere l'azione se non per ordine del comandante superiore. Poichè l'interruzione è più agevole nell'oscurità, nella maggior parte dei casi converrà tener fermo fino al calar della notte, anche in situazione difficile.

È prevista, ma non in modo tassativo, l'occupazione di posizioni o di singoli punti d'appoggio fra la zona di combattimento e la nuova posizione e cioè di una « posizione di raccolta » (*Aufnahmestellung*), corrispondente, ma non completamente, alla « posizione intermedia » prevista dalle nostre « Norme ».

Il *G.*, dà molta importanza all'azione delle truppe destinate a rimanere a contatto del nemico (*Nachtruppen,* corrispondenti alle nostre « retroguardie lasciate in posto »). Per la loro scelta, oltre che della situazione, si deve tener conto della personalità dei comandanti in sottordine. Dev'essere loro precisato il momento fino al quale deb-

bono continuare a resistere in posto: occorre dotarle di munizionamento abbondante e di abbondanti mezzi per la lotta vicina.

Sono date norme precise circa l'ordine di successione del ripiegamento: muoveranno, cioè, prima le riserve del comandante, le truppe e aliquote d'artiglieria, indi le riserve dei comandanti in sottordine e le aliquote di truppe più arretrate nello scaglionamento in profondità: per quanto riguarda l'artiglieria, prime a ripiegare saranno le batterie pesanti a grande gittata, poi le medie e meno mobili e infine le più mobili. Se del caso, anche le batterie a grande gittata e le più mobili proteggeranno il ripiegamento.

Si raccomanda di curare molto i collegamenti e la protezione dei fianchi contro un inseguimento sopravanzante; di far largo uso di interruzioni e distruzioni; di mantenere rigida la disciplina, adottando a tale scopo speciali provvedimenti nelle colonne carreggio e servizi, e nei grandi abitati sulle linee di ritirata; di proteggersi dagli aerei e dalle autoblindo; di proteggere la ritirata con le forze aeree.

Il comandante delle truppe si sposta nella sua nuova sede di comando non appena la ritirata è assicurata; il comandante d'artiglieria, quando la massa principale dell'artiglieria ha abbandonata la posizione. Tutti gli altri comandanti rimangono presso le loro truppe.

Le retroguardie lasciate in posto, se costrette dalla pressione avversaria a ripiegare, si ritirino a passo a passo, disimpegnandosi e ripiegando sotto la protezione di pattuglie: prima di abbandonare la posizione ne debbono informare gli elementi contigui.

Per l'ulteriore protezione della ritirata, incombono a tali truppe i còmpiti normali delle retroguardie, sempre quando condizioni difficili o la lunghezza della ritirata non impongano di destinare altre truppe a tale còmpito.

Se l'interruzione del combattimento deve effettuarsi sotto la pressione immediata del nemico, importa sopratutto dar protezione ed appoggio alle truppe che ripiegano in una posizione di raccolta da occuparsi dalle riserve, e con artiglieria, armi anticarri e contraeree. Anche in questo caso, si raccomanda di far di tutto per resistere in posto fino all'oscurità.

Se vi sono truppe demoralizzate, esse devono essere sottratte al più presto e completamente all'influenza avversaria evitando di frammischiarle con altre truppe.

Nella *ritirata*, ogni colonna costituisce una retroguardia propria: se la ritirata è di lunga durata, sono opportune all'uopo unità celeri di diverse Armi. Se del caso, si assegnano alla retroguardia batterie a grande gittata e forti aliquote di artiglierie leggere.

Occorre delimitare strettamente la zona che ogni retroguardia deve proteggere, e provvedere al collegamento con posti di fanteria sulle linee di contatto importanti.

Nelle marce in ritirata su lunghi percorsi bisogna tendere, mediante maggiori sforzi di marcia, marce notturne e lo sfruttamento di mezzi di trasporto, ad accrescere, non appena possibile, la distanza fra il grosso delle forze e l'avversario, per acquistare libertà di azione.

Le disposizioni per la ritirata richiedono per lo più ordini parziali brevi.

Manca finora nel *G.* la trattazione degli argomenti relativi alla lotta temporeggiante, a quella in terreno fittamente coperto, su linee fluviali, in montagna. Il Rendulic, nella sua recensione già citata, avverte che tali argomenti verranno trattati in seguito o quando verrà pubblicata l'intera istruzione « *Führung und Gefecht der verbundenen Waffen* ».

Nel riassunto che abbiamo esposto, sebbene esso sia piuttosto esteso, abbiamo dovuto limitarci ai concetti più salienti ed a quelli che divergono dalle nostre « Norme »: d'altronde una materia così densa non si presta agevolmente ad essere riassunta. Così pure, per ovvie ragioni di spazio abbiamo dovuto limitare a semplici accenni i raffronti ed i commenti. Ci sembra però di poter concludere come segue:

L'esercito austriaco ha acquistato, nella guerra mondiale, una esperienza certamente notevole perchè la guerra è stata per esso di molto lunga durata, e perchè ha avuto modo di acquistare una particolare esperienza di guerra di movimento, in terreni ed in condizioni svariatissimi. I suoi ufficiali, come ne dà prova l'abbondante e feconda letteratura militare del dopo guerra, hanno saputo valorizzare tale preziosa esperienza, traducendola in norme improntate alle esigenze della realtà contingente di guerra, e tenendo altresì conto dei mutamenti avvenuti nel dopo guerra.

Da tutto il contesto del « *Gefecht* » traspare un eminente spirito offensivo; è lo stesso spirito offensivo al quale già si ispirava l'addestramento austro-ungarico nell'anteguerra, ma è uno spirito moderato dall'esperienza e non più « a testa bassa » e « ad ogni costo » come quello, deplorato dalla Relazione ufficiale austriaca, estrinsecatosi nelle fasi iniziali della guerra mondiale. È attribuita al *materiale* la sua giusta importanza; ma è affermata anche nella battaglia moderna

la parte precipua che spetta all'elemento *uomo*, e tale elemento viene particolarmente tenuto presente sia dal punto di vista fisiologico, sia da quello delle sue esigenze materiali (servizi).

Spiccatissimo è il concetto della cooperazione fra le Armi, ed anzi dell'intima fusione fra le Armi e dell'integrazione reciproca dei loro effetti.

L'impiego dell'artiglieria, sia nell'offensiva sia nella difensiva, è improntato a criterî di proiezione in prima linea, e anche davanti alla prima linea, in modo audace seppur con le necessarie limitazioni prudenziali.

È meno accentuato che nelle nostre « Norme » il concetto della manovra di fuoco. A differenza, però, delle nostre « Norme » è ammesso, anzi raccomandato di tenere aliquote d'artiglieria in riserva fino a situazione chiarita. Nella difensiva, non è altrettanto ben definito quanto nelle nostre « Norme » il complesso dell'organizzazione difensiva, e così pure la ripartizione delle truppe in scaglioni, e i còmpiti di ciascuno scaglione.

È da porre in evidenza la costante cura d'indicare, per ogni atto operativo, quali debbono essere i capisaldi per la compilazione degli ordini (che per brevità di spazio, non è stato possibile riportare): e così sono elencati i capisaldi per qualsiasi ordine di combattimento in generale: l'ordine al comandante d'artiglieria; l'ordine per il passaggio dalla formazione di marcia a quella d'avvicinamento; per l'occupazione della posizione d'attesa; per l'attacco; per la compilazione del piano d'attacco e del piano di fuoco relativo; per l'inseguimento; l'ordine generale della difesa; l'ordine per l'interruzione del combattimento e la ritirata.

Dal punto di vista della forma, ci sembra non molto opportuno il richiamo, nel capitolo « *Gefecht* » in questione, ad altri capitoli (non ancora pubblicati) dell'Istruzione complessiva per quanto concerne la condotta e i suoi mezzi, l'esplorazione lontana e vicina, l'azione delle avanguardie: ma su ciò si potrà dare un giudizio soltanto quando sarà pubblicata l'intera Istruzione. Peraltro, la materia ci sembra molto bene ordinata, sì che la sua comprensione riesce più agevole di quanto (ci sia lecito l'esprimere tale opinione) non avvenga per le nostre « Norme », a causa della suddivisione della materia stessa — con numerose interferenze — fra « Norme generali per l'impiego delle grandi unità » e « Norme per l'impiego tattico della Divisione ».

AMBROGIO BOLLATI
Generale di Divisione.

La letteratura militare italiana nell'anno 1930

Indagini bibliografiche e statistiche, le cui cifre riassuntive sono state recentemente divulgate anche dai giornali quotidiani, hanno dimostrato il notevole aumento della produzione libraria italiana in tutti i campi di studi, sempre più accentuatosi dall'immediato dopoguerra in poi. Anche gli studi militari non sono rimasti estranei a questo rinnovato fervore di attività produttrice, ed era naturale, del resto, sia per l'impulso che ad essi doveva inevitabilmente derivare dalla guerra mondiale, sia per l'interessamento ai problemi militari, dalla guerra stessa diffuso ed accresciuto in tutte le Nazioni ed in tutte le categorie sociali.

Senonchè un rapido esame delle opere di carattere militare pubblicate durante l'anno decorso in Italia, ci mostra subito come, al pari degli anni precedenti, i libri di argomento storico abbiano assoluto predominio numerico su quelli di contenuto prevalentemente tecnico; ciò che si spiega facilmente quando si pensi anzitutto che la grandiosità e la complessità del fenomeno bellico che per cinque anni sconvolse l'Europa non soltanto attraggono e seguiteranno, naturalmente, ad attrarre ancora per molti anni l'attenzione degli studiosi, ma hanno ridestato anche, con la grande vittoria ed il trionfo delle idealità nazionali, la passione — specialmente nei giovani — per lo studio delle drammatiche vicende segnanti il cammino della Patria nostra nei secoli, per la ricerca dei documenti e l'esame attento di essi, per la ricostruzione di periodi storici, di avvenimenti, di figure.

La straordinaria mole, poi, della bibliografia di guerra italiana e straniera, a cui in questi ultimi anni si è venuto aggiungendo l'ab-

bondante e prezioso materiale documentario contenuto nelle *Relazioni ufficiali* dei vari Stati Maggiori, assorbe in gran parte l'attività degli studiosi di materie militari, poichè dalla considerazione e dalla meditazione di quei grandiosi eventi essi si propongono di trarre deduzioni ed esperienze utilissime ai fini della preparazione militare e morale della Nazione e di quella tecnico-professionale delle forze armate.

L'incertezza, d'altra parte, che regnò durante gli anni immediatamente successivi alla guerra negli ordinamenti militari, negli armamenti, nei procedimenti tattici, ha in qualche modo contribuito a limitare la produzione nel campo della letteratura tecnico-militare. È da augurare, però, che, attenuatasi oggi di gran lunga tale indecisione in tutti gli eserciti e formulate le nuove regolamentazioni sulla base essenzialmente della recente esperienza bellica, gli ufficiali più volenterosi e gli studiosi, non professionisti, di questioni militari, trovino anche nel campo degli studi tattici, strategici, logistici, organici larga materia di riflessione e di proficue discussioni.

È necessario non dimenticare che le dottrine ufficiali — com'è detto nelle nostre stesse *Norme generali per l'impiego delle grandi unità* — non esauriscono e non possono esaurire la materia tattica, ma ne fissano solamente i capisaldi ai quali può validamente appoggiarsi, nel quadro delle sue osservazioni, chiunque possegga la coltura e la pratica professionale richieste per il suo grado. Si può dire, quindi, che le dottrine ufficiali stesse aprano una vera palestra di studi e di discussione a tutti coloro che abbiano attitudini ed amore per quelle che il Machiavelli chiamava « le più nobili tra le diversioni dell'ingegno ».

Oggi, gli argomenti più propriamente tecnico-professionali trovano, da noi, la trattazione consuetudinaria nelle nostre Riviste e periodici militari: la risorta *Rivista Militare Italiana,* l'antica *Rivista d'Artiglieria e Genio,* l'*Esercito e Nazione,* la *Rivista Marittima,* la modernissima *Rivista d'Aeronautica,* il *Giornale di medicina militare,* e infine *Le Forze Armate,* che, pur con intonazione e scopo divulgativo, adempiono degnamente il còmpito di diffondere e consolidare nel Paese quella coscienza militare che è e deve conservarsi caratteristica essenziale dell'Italia nuova.

Talune delle Riviste succitate hanno cura di riprodurre in estratti o in volumi le monografie più importanti in esse apparse: l'*Esercito e Nazione* e *Le Forze Armate,* inoltre, pubblicano collezioni di « Quaderni », in cui son riassunti quegli argomenti tecnici che hanno carattere di maggiore attualità o sono raccolte le cognizioni più essenziali delle varie discipline militari, ad uso particolar-

mente degli ufficiali in congedo. Taluni di questi « Quaderni » hanno visto la luce durante il 1930; ed è desiderabile che l'attività editoriale delle nostre maggiori Riviste militari si vada intensificando, così da compensare l'assenza, in Italia, di vere e proprie Case Editrici Militari, quali esistono, invece, all'estero.

Da noi, oltre la vecchia ditta Casanova di Torino, la quale continua nella sua tradizione di pubblicare, di tanto in tanto, opere di molto pregio e di fornire agli studiosi tutto ciò che di meglio si va stampando all'estero, abbiamo la Casa Schioppo, pure di Torino e la Carpigiani e Zipoli di Firenze (ora Casa Editrice Militare Italiana) che coraggiosamente affrontano le grandi difficoltà del nostro mercato librario. La prima delle due Case ora nominate ha aggiunto, anche quest'anno, alcuni pregevoli fascicoli alle due note collezioni di « *Quaderni didattici* » e di « *Breviari militari* », ha pubblicato inoltre opportunissime ristampe di opere meritatamente celebri, quali « *La guerra e la sua storia* » del Marselli; « *La guerra* » del Clausewitz, e la collezione completa delle opere di Enrico Barone, ed annuncia una nuova e completa edizione delle « *Opere militari* » di Napoleone. La seconda ha ristampato, in nuova e più ampia edizione, la nota e pregevolissima opera del generale Ettore Bastico: « *L'evoluzione dell'arte della guerra* » e vari altri interessanti volumi annuncia di prossima pubblicazione.

In materia di didattica e di psicologia militare, un volume sull'*Arte del Comando* ha pubblicato, nel 1930, il colonnello Sarfatti, ed un altro, sullo stesso argomento, è comparso a fine anno ad opera del generale Armando Tallarigo.

In tema di ordinamenti è notevole il libro di Aldo Valori — uno dei pochi nostri giornalisti, non provenienti dalle file dell'esercito, che si occupi con amore di problemi militari — su « *La ricostruzione militare* » operata dal Governo nazionale.

Ma la maggior parte della produzione libraria, come già si è accennato, riguarda argomenti storici, ed in particolar modo fatti e persone dell'ultima Grande Guerra. Mentre l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore attende alacremente alla traduzione del VI volume della « *Relazione ufficiale* » tedesca e va approntando quella del VII, parimenti l'Ufficio Storico della R. Marina continua gli studi per la « *Cronistoria documentata della guerra marittima* 1915-1918 », e seguita anch'esso a tradurre e divulgare le più importanti opere straniere riguardanti la guerra sul mare, quali: « *La politica dell'impotenza nella guerra mondiale* » del von Tirpitz; « *La guerra sul mare* 1914-18 » dell'Archivio di Stato germanico; « *La crisi mondiale* »

(vol. II e III) del Churchill; « *La dottrina della guerra marittima nella luce del conflitto mondiale* » del Groos.

Questi nostri due massimi istituti storici militari, poi, hanno pubblicato, durante l'anno 1930, altre opere di notevole importanza. Così, l'Ufficio Storico dell'Esercito ha continuato la raccolta dei « *Riassunti storici di armi e corpi durante la Grande Guerra* », con un volume su « *Gli Alpini* », al quale in questi giorni terrà dietro un secondo; ed alla serie dei quattro volumi su « *Le medaglie d'oro* » ha aggiunto, assai opportunamente un quinto, in cui sono rievocati gli eroismi de « *Le medaglie d'oro coloniali* ». Sono comparsi, inoltre, sempre a cura del benemerito Ufficio, un terzo volume (Confine italo-austriaco) della monumentale opera del colonnello Vittorio Adami: « *Storia dei confini d'Italia* », ben nota ed apprezzata anche all'estero, per la sua novità e per l'importanza scientifica; ed un altro volume « *Gl'Italiani in Illiria e nelle Venezie* », in cui il col. Giacchi, Capo dell'Ufficio stesso, ha continuato l'opera di rievocazione e di esaltazione del valore dimostrato nelle file Napoleoniche dalle truppe italiane, iniziata, anni or sono, dall'Ufficio Storico con i volumi: « *Gl'Italiani in Russia nel* 1812 » e « *Gl'Italiani in Germania nel* 1813 ».

La comparsa delle pubblicazioni ufficiali, sia italiane che estere, sulla guerra mondiale, compilate su dati finora riservati e corredate da larga documentazione, hanno notevolmente contribuito a ridare a questa branca di studi storici quel peculiare carattere di ponderato e profondo esame critico dei fatti per il quale occorre anzitutto avere una base di sicura attendibilità; viene, così, sempre più conteso questo campo, delicato ed austero, al dilettantismo ed all'improvvisazione. E già nei libri più recentemente comparsi è agevole scorgere i segni di una maggiore preparazione e di un più sicuro senso di responsabilità.

La nota collezione di « *Diarii, studi e memorie per servire alla storia della guerra* », diretta dal Gatti e pubblicata dall'editore Mondadori, si è arricchita anche quest'anno, di alcuni interessanti volumi: primi fra tutti, il terzo ed ultimo volume delle « *Rievocazioni e riflessioni di guerra* » del Maresciallo Giardino e « *La battaglia della Bainsizza* » del Maresciallo Caviglia; opere a cui il nome stesso degli illustri autori conferisce un singolare valore.

E poi, « *La vigilia* » di Giovanni Giuriati, e « *Come ci vide l'Austria Imperiale* » di Amedeo Tosti. Alla fine dell'anno, inoltre, la stessa Casa editrice ha diffuso il libro di S. E. Salandra su « *L'inter-*

vento », testimonianza di particolare importanza su quella fase decisiva della nostra vita nazionale.

Di un'altra collezione, di carattere più propriamente celebrativo e di propaganda — quella dei « *Commentari della vittoria* », ideata da S. E. il Capo del Governo nell'occasione del Decennale della vittoria e pubblicata dalla Libreria del Littorio — si è chiusa la prima serie con un accurato ed ampio studio del comandante A. Ginocchietti su « *La guerra sul mare* », e si annuncia di prossima pubblicazione una seconda serie, di sei volumi, che si promettono di interesse pari a quelli della prima.

La letteratura dell'ultima guerra si è arricchita, inoltre, di taluni buoni libri di narrazione sintetica, oppure trattanti argomenti specifici; ricorderemo tra i primi la « *Sintesi politico-militare della guerra mondiale* », del colonnello Mario Caracciolo, « *L'Italia nella guerra mondiale* », del ten. col. Scipioni e « *L'esercito della vittoria* », del ten. col. Varanini; tra i secondi: « *In guerra con i fanti d'Italia* », in cui S. E. il gen. Grazioli ha rievocato i suoi ricordi di comandante della brigata Lambro nel Trentino e sull'Isonzo; « *Dall'Isonzo al Piave* » dell'Accademico d'Italia prof. Gioacchino Volpe, « *La nostra guerra tra le Tofane* » del prof. Piero Pieri; « *Gl'intrepidi Sardi della brigata Sassari* » del Motzo; « *L'esempio dei capi e Revisione di Giudizi* » del maggiore A. Tosti, ecc.

E non trascureremo i libri di impressioni e ricordi di ex-combattenti, ed anche le vere e proprie opere di creazione artistica, inspirate alla guerra; genere, quest'ultimo, tornato, come suol dirsi, di moda in questi ultimi anni, soprattutto forse per l'eco straordinaria suscitata da taluni libri di guerra comparsi all'estero (Remarque, Renn, Sherriff, Dorgelès, Zweig, ecc.) ma anche perchè l'opera d'arte ha bisogno di essere nutrita di elementi macerati e ricostruiti dal tempo. Da noi, degni di menzione sembrano « *Il ritorno sul Carso* », di Luigi Bartolini, « *Giorni di Guerra* », di Giovanni Comisso, « *Vent'anni* », di Corrado Alvaro ed il rifacimento de « *La prova del fuoco* », veramente ottimo libro di Carlo Pastorino, nonchè taluni libri di guerra marinara, quali « *Le streghe di mare* », di G. V. Rossi, « *Le imprese dei « Mas »* », dell'Ammiraglio Bravetta, « *Le onde insanguinate* », del Sulliotti, ecc.

È stato anche recentemente ristampato il « *Diario di Guerra* » di Benito Mussolini.

Il Touring Club Italiano, infine, ha continuato la sua ottima serie di « *Guide dei campi di battaglia* », pubblicando una nuova e più completa edizione della « *Guida del medio e basso Isonzo* » ed un volu-

metto di sintesi storica e descrittiva: « *La nostra guerra* », destinato a servire come d'introduzione all'intera collana. Prepara, ora, una « *Guida dei campi di battaglia e cimiteri italiani in Francia* ».

Gli studi sulla recente Grande Guerra non allontanano però del tutto da quelli sulle guerre del passato, sia per quello che ancora queste possono insegnare, sia perchè in esse noi Italiani, possiamo rintracciare le testimonianze del nostro grande passato; delle nostre sventure come delle nostre glorie. Abbiamo già accennato al volume di argomento Napoleonico, pubblicato dall'Ufficio Storico; ricorderemo ancora lo studio riguardante « *Il teatro della battaglia di Canne* », del generale De Vecchi; « *La guerra turco-russa del 1877-78* », del ten. col. A. Ravenni, ecc.

Sempre larga è la schiera dei cultori di storia del nostro Risorgimento, ed anche nel 1930 essi non hanno mancato di darci opere nuove ed interessanti, quali i volumi di sintetica ed accurata divulgazione sulle campagne del 1848-49, del 1860-61 e 1866, pubblicate rispettivamente dal generale Alberto Baldini e dai colonnelli Cesare Cesari ed Edoardo Scala; l'ampia biografia del prof. Michele Rosi su Vittorio Emanuele II e quella del Fabietti su Garibaldi; il libro del Rosi stesso su « *I fratelli Cairoli* » ed altri ancora.

A rievocare le glorie delle nostre Armi e Corpi intendono la vasta « *Storia dell'arma del genio* », del generale Mariano Borgatti, della quale è apparso, quest'anno, il secondo volume; la monografia su « *I Granatieri di Sardegna* », del generale Ugo Bignami; nonchè « *Le tradizioni delle forze armate nazionali* », del col. Giacchi. « *I carabinieri reali* », del Barengo, ecc.

Non possiamo chiudere questa rassegna bibliografico-militare dell'anno 1930, senza accennare all'avvenuta pubblicazione del 1° volume (Tedesco-Italiano) del grande dizionario militare delle lingue tedesca ed italiana, compilato dal generale Roberto Segre; opera di singolare importanza per tutti gli studiosi.

Un cenno meritano, infine, le pubblicazioni d'indole coloniale, viva attestazione della rinata coscienza coloniale del Paese, nuovamente proteso verso le vie del mondo, che conobbero già l'orma del piede romano. È comparso, nel 1930, l'ampio ed accurato trattato di « *Arte militare coloniale* », del maggiore O. Moricca, ed in una nuova e più ricca edizione è stato ristampato l'ottimo e ben noto manuale del col. C. Cesari « *Colonie e possedimenti coloniali* ».

Il Corni (*Tra Gash e Setit*), il Battistelli (*l'Africa italiana*), il com. Fieschi (*Periplo d'Africa*), il Cerulli (*L'Etiopia occidentale*), il Nesbitt (*La Dancalia esplorata*) hanno descritto ed illustrato le no-

stre colonie ed i paesi che con esse hanno più diretta attinenza. Il maggiore A. Gaibi ha rievocato le vicende della campagna Eritrea, in un suo accurato libro: *La guerra d'Africa* 1895-96.

La rioccupazione del Fezzan — il più grande avvenimento coloniale dell'anno 1930 — ha avuto ampia e documentata trattazione nella monografia: « *L'occupazione del Fezzan* », pubblicato a cura del C. R. C. T. C. e nel volume del generale Rodolfo Graziani: « *Verso il Fezzan* ».

Sono stati anche, con opportuno pensiero stampati i « *Diari, documenti e lettere* » dell'ultima spedizione africana di Gustavo Bianchi, e la relazione della spedizione Franchetti (1928-29) nella Dancalia etiopica.

La recente e vittoriosa occupazione dell'oasi di Cufra, infine, conferisce un particolare interesse al volume del capitano Brezzi, comparso anch'esso nel 1930: « *Cento giorni di prigionia nell'oasi di Cufra* ».

Questa rapida rassegna della produzione libraria italiana del 1930 nel campo tecnico-militare e storico-militare non ha certo la pretesa di essere completa, così che nessun autore e nessun libro sia stato omesso. Si confida, solamente, di aver mostrato con essa come si mantenga viva nel Paese e tra le forze armate l'amore per gli studi militari e per quelle discipline che ad essi più strettamente si ricollegano. Ogni anno i frutti di questa rinnovata attività appaiono più copiosi e rigogliosi; esprimiamo la fiducia che gli scrittori militari già affermati ed i giovani più ricchi di energie intellettuali sapranno aggiungere nuove e pregevoli opere alla nostra già ricca letteratura militare, contribuendo così alla formazione di un nuovo ed originale pensiero militare italiano ed all'elevazione spirituale delle nostre forze armate.

AMEDEO TOSTI
Maggiore d'artiglieria.

Densità di schieramento delle artiglierie e consumo di munizioni nella Grande Guerra [1]

Premessa. — La situazione delle artiglierie e delle munizioni negli anni 1914-1915. — La situazione delle artiglierie e delle munizioni nell'anno 1916. — La situazione delle artiglierie e delle munizioni nell'anno 1917. — La situazione delle artiglierie e delle munizioni nell'anno 1918. — Considerazioni

Premessa.

Nell'agosto del 1914, allo scoppiare del grande conflitto che sconvolse il mondo per più di quattro anni, nessuno avrebbe immaginato che i quantitativi di artiglierie e di munizioni necessari agli eserciti in lotta avrebbero raggiunto dei limiti fantastici e che le più azzardate ed esagerate previsioni sarebbero state superate dai sempre crescenti bisogni della lotta.

Che le Nazioni, anche quelle meglio preparate e organizzate alla guerra, non prevedessero delle necessità e dei consumi così ingenti quali poi si manifestarono e si verificarono, è dimostrato dal fatto che la mobilitazione industriale dei vari Paesi nei primi due anni di guerra riuscì assolutamente inadeguata ai bisogni e che soltanto nel 1917 essa raggiunse il massimo della produzione; occorsero dunque due anni di intenso lavoro per dare agli eserciti tutto quello di cui abbisognavano.

Il confronto tra le dotazioni complessive di artiglieria e munizioni esistenti nelle varie Nazioni all'inizio ed alla fine della guerra, mostra chiaramente lo sforzo immenso compiuto e le esigenze veramente ingenti rivelate dalla speciale guerra combattuta.

Ecco la situazione delle artiglierie nel luglio 1914:

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1930.

Francia:	3960 bocche da fuoco di p. c. (oltre le art. da piazza)
	512 bocche da fuoco di m. e gr. c. (oltre le art. da piazza)
Inghilterra:	432 bocche da fuoco di p. c. (oltre le art. da piazza)
	48 bocche da fuoco di m. e gr. c. (oltre le art. da piazza)
Belgio:	348 bocche da fuoco di p. c. (oltre le art. da piazza)
Germania:	5400 bocche da fuoco di p. c. (oltre le art. da piazza)
	2000-2500 bocche da fuoco di m. e gr. c. (oltre le art. da piazza)
Austria:	2248 bocche da fuoco in totale

L'Italia nel 1915, entrò in guerra con un totale di 2098 bocche da fuoco, di cui: 1820 di p. c.; 252 di m. c.; 26 di gr. c.

Questi quantitativi risultarono fin dall'inizio assolutamene insufficienti e le produzioni vennero aumentate e spinte al massimo per sopperire ai sempre crescenti bisogni della guerra, talchè la situazione delle artiglierie nei vari eserciti era, nell'ottobre 1918, la seguente:

Francia:	5580 di p. c. 6144 di m. e gr. c.	totale 11.724 pezzi
Germania:	12000 di m. e p. c. 7850 pesanti	totale 19.850 pezzi
Austria:	7727 pezzi in totale (aprile 1918)	
Italia:	3816 di m. e p. c. 3560 pesanti	totale 7376 pezzi

Anche per quanto riguarda le munizioni ogni previsione risultò scarsa in confronto ai bisogni che si manifestarono.

La Francia disponeva all'inizio della guerra di circa 5.700.000 proietti corrispondenti ad una dotazione di 1390 colpi per ogni pezzo da 75.

La produzione iniziale di munizioni fu di soli 14.000 proietti al giorno; in seguito però essa fu portata a 100.000 e infine a 200.000 per raggiungere poi il massimo di 300.000 proietti giornalieri nel maggio del 1917.

La Germania disponeva inizialmente, per quanto ci risulta, di una dotazione di 800 colpi per pezzo di piccolo calibro e di 4000 colpi per pezzo di medio e grosso calibro.

La produzione di munizioni, prevista inizialmente in 7000 proietti al giorno, fu portata in seguito a 42.000 colpi.

L'Italia possedeva, nel maggio 1915, oltre 3 milioni di proietti e precisamente: 2.800.000 di p. c.; 235.000 di m. c.; 20.175 di gr. c. corrispondenti ad una dotazione di:

1.552 colpi per pezzo di p. c.
935 » » di m. c.
767 » » di gr. c.

Nell'ottobre 1918, la dotazione complessiva era di circa 21 milioni di proietti presso le truppe, con una riserva pari ad un decimo.

La produzione di munizioni fu di:

10.800 proietti giornalieri nel 1915
52.805 » » » 1916
54.408 » » » 1917
77.174 » » » 1918

Durante l'intera guerra, il Paese mandò alla fronte:

51.086.000 proietti di p. c.
16.539.640 » di m. c.
641.706 » di gr. c.
68.267.346 proietti in totale

il cui costo è stato valutato a circa 25 miliardi di lire.

Alla fine della guerra rimanevano disponibili di tali munizioni: 15.804.000 proietti di p. c.; 5.070.730 di m. c.; 303.219 di gr. c.

Il nostro consumo totale di munizioni durante l'intera guerra è stato quindi di: 35.282.000 proietti di p. c.; 11.468.910 di m. c.; 336.487 di gr. c., con un totale cioè di 47.087.397 proietti, ragguagliato al valore di 18 miliardi di lire.

La situazione delle artiglierie e delle munizioni negli anni 1914-15.

Abbiamo visto quale fosse la situazione dei mezzi d'artiglieria e delle munizioni nei principali eserciti belligeranti nel 1914 all'inizio del grande conflitto mondiale.

La Germania era la nazione che aveva maggiori disponibilità di bocche da fuoco ed in cui maggiore era la proporzione di artiglierie pesanti rispetto a quelle leggere.

Confrontando la disponibilità complessiva iniziale di bocche da fuoco si rilevano i seguenti rapporti: 1 : 0,6, tra Germania e Francia; 1 : 0,07, tra Germania e Inghilterra; 1 : 0,67, tra la Germania e Francia e Inghilterra prese insieme.

Il rapporto fra le artiglierie pesanti e quelle leggere era in Germania 1 : 3; in Francia 1 : 8.

Confrontando le varie specie di artiglierie, si rilevano inoltre i rapporti seguenti:

bocche da fuoco di piccolo calibro:
tra Germania e Francia . . . . . 1 : 0,7
tra Germania e Francia-Inghilterra . . 1 : 0,8
bocche da fuoco di medio e grosso calibro:
tra Germania e Francia . . . . . 1 : 0,20
tra Germania e Francia-Inghilterra . . 1 : 0,22

Iniziate le operazioni, questi mezzi apparvero subito insufficienti ai bisogni delle nuove forme di lotta e tutti i belligeranti si preoccuparono di organizzare una produzione nazionale in grande stile di materiali e munizioni; ma poichè una organizzazione di questo genere non s'improvvisa, nè le nazioni belligeranti avevano provveduto a prepararla preventivamente nella larghezza che risultò necessaria, essa non potè corrispondere subito alle esigenze ed occorsero molti mesi prima che ciò potesse avvenire.

In particolari condizioni di crisi si trovò a questo riguardo la Francia e ciò anche per effetto della dottrina tattica con la quale essa entrò in guerra e che aveva avuto sensibile influenza sulla preparazione dei mezzi.

È noto, infatti, che alla vigilia della guerra, la dottrina francese si basava essenzialmente sulla offensiva ad oltranza, esaltando la manovra ed il movimento, mentre teneva scarso conto della potenza del fuoco. Inoltre, l'adozione del cannone a tiro rapido aveva fatto ritenere pressochè inutile la massa di fuoco, in quanto si credeva di poter supplire alla deficienza quantitativa delle bocche da fuoco con la aumentata celerità di tiro. D'altra parte, secondo tale dottrina, l'artiglieria, più che preparare gli attacchi della fanteria, doveva fare azioni di appoggio e di accompagnamento.

L'artiglieria francese era perciò relativamente poco numerosa; scarsissima e trascurata era poi l'artiglieria pesante.

Da parte tedesca, invece, la dottrina tattica, pur non rinunziando all'indirizzo offensivo ed ai rapidi movimenti, conservava fede al vecchio principio, ereditato dalla guerra del 1870, della prevalenza del fuoco fin dall'inizio dell'azione.

L'artiglieria doveva quindi anche preparare gli attacchi alla fanteria e questo dà ragione della forte massa d'artiglieria tedesca allo scoppio della guerra e della rilevante proporzione che in essa aveva l'artiglieria pesante.

Quanto alle munizioni, nessuno dei belligeranti dimostrò di avere una esatta idea di ciò che occorreva.

Le prime operazioni di guerra misero subito in evidenza la fallacia delle idee francesi dimostrando la necessità di una potente massa di fuoco — specialmente ai fini della preparazione dell'attacco, della controbatteria e dell'appoggio della fanteria — e conseguentemente di un quantitativo di artiglierie e di munizioni ben maggiore di quello previsto.

Tutte le nazioni, specialmente la Francia, corsero ai ripari intensificando il più possibile la produzione industriale delle armi e munizioni; per tutto il 1914, però tale produzione non fu in grado di svilupparsi adeguatamente ai bisogni tanto che verso la fine dell'anno le operazioni di guerra languirono sopratutto per mancanza di munizioni.

Ai primi di novembre 1914 la produzione degli stabilimenti civili e militari in Francia era, infatti, di soli 18.000 proietti al giorno di p. c. e 1000 di m. e gr. c., ossia da 4 a 5 per ogni bocca da fuoco; e alla fine di dicembre era appena salita a 56.000 di p. c. e 2000 di gr. c. al giorno.

Per tutto l'anno 1914, pertanto, la densità di schieramento ed il consumo delle munizioni si mantennero in limiti relativamente non elevati.

Nel successivo anno, con l'aumentare della produzione, esse crebbero progressivamente raggiungendo limiti abbastanza elevati.

Esaminiamo a tale riguardo qualcuna delle operazioni svoltesi nell'anno 1915:

Attacco tedesco di Gorlice (2 maggio 1915) (1).

Fronte d'attacco: km. 15.

Artiglierie pesanti:	525
» leggere:	750
Totale pezzi:	1275

(1) V. Mitteilungen über Gegenstände des Artillerie-und Geniewesens, settembre 1918.

Proporzione fra artiglierie leggere e pesanti: 7 : 5.
Densità: 1 pezzo pesante ogni 28 ml. di fronte
1 pezzo leggero ogni 20 ml.
complessiva: 1 pezzo per ogni 11 ml. di fronte (85 per Km.)
Consumo munizioni:
In totale colpi 210.000
corrispondenti a:
165 colpi per pezzo
14 colpi per ml. di fronte

Offensiva francese del maggio 1915 (1).

Fronte d'attacco km. 14.

Artiglierie pesanti:	pezzi	380
» leggere:	»	763
Totale pezzi		1143

Proporzione fra artiglierie leggere e pesanti: 7 : 3,5.
Densità: 1 pezzo pesante ogni 37 ml. di fronte
1 pezzo leggero ogni 18 ml. di fronte
complessiva: 1 pezzo ogni 12 ml. di fronte
Consumo munizioni:
In totale colpi 238.000
corrispondenti a:
208 colpi per pezzo
17 colpi per ml. di fronte

Battaglia di Champagne (22-27 settembre 1915).

Fronte d'attacco della 2ª e 4ª Armata francese: Km. 35; durata della preparazione dell'attacco: 3 giorni.

Artiglierie pesanti:	pezzi	872
» leggere:	»	1100
Totale pezzi		1972

Densità: 1 pezzo pesante ogni 40 ml.
1 pezzo leggero ogni 32 ml.
complessiva: 1 pezzo ogni 18 ml. (56 per Km.)

(1) V. Mitteilungen über Gegenstände des Artillerie-und Geniewesens, settembre 1918.

Consumo munizioni (1):

di gr. c. colpi	30.317
di m. c. colpi	265.483
di p. c. colpi	1.387.370
Totale colpi	1.683.170

corrispondenti a:

855 colpi per pezzo

50 colpi per ml. di fronte

Confrontando i dati sopra riportati si rileva:

1) La proporzione fra le artiglierie leggere e pesanti è di 7 : 5 nell'attacco tedesco di Gorlice e di 7 : 3,5 e 7 : 4,65 negli attacchi francesi di maggio e del settembre.

Questo ci dice che nel 1915 i Tedeschi avevano ancora, presumibilmente, rispetto ai Francesi, quella maggiore disponibilità relativa di artiglieria pesante già rilevata nella situazione iniziale del 1914.

Tra il maggio ed il settembre la disponibilità di artiglieria pesante rispetto alla leggera aumenta notevolmente anche nel campo francese e ciò, probabilmente, per effetto del rilevante impulso che venne dato in Francia alla costruzione di artiglierie pesanti.

2) La densità di schieramento è maggiore nel campo tedesco che in quello francese e specialmente nei riguardi di pezzi pesanti.

3) Il consumo di munizioni è molto più forte da parte francese ed accenna ad aumentare sensibilmente. L'intensità di fuoco è infatti da parte tedesca, a Gorlice, di 14 colpi per ml., mentre da parte francese è di 17 nell'offensiva del maggio e di 50 (o 100 secondo i Tedeschi) in quella del settembre.

Si può già scorgere quella tendenza francese ad un esagerato consumo di munizioni che risulterà meglio evidente in seguito.

Nel maggio 1915, entrando nella lotta, l'Italia si trovava, in fatto di artiglierie e munizioni, in quelle condizioni, veramente critiche, alle quali abbiamo già accennato ed alle quali non aveva potuto mettere che scarso riparo l'anno di intensa preparazione che precedette l'apertura delle ostilità.

(1) V. HERR, « L'artillerie ». Secondo le Mitteilungen über Gegenstände des Artilleriewesens, il consumo di munizioni nella battaglia di Champagne da parte francese sarebbe stato molto superiore a quello indicato (cioè: 1200 colpi per pezzo - 100 per ml. di fronte).

Scarsa era la disponibilità complessiva di artiglierie, deficientissima la proporzione tra artiglierie pesanti e quelle leggere(rapporto 1 : 7).

Per tutto il 1915 la produzione interna di armi e munizioni, già vigorosamente intensificata dall'anno precedente, non riuscì, si può dire, ad altro che a mantenere integra la dotazione iniziale supplendo a mala pena ai consumi, i quali, sulle fronti di maggiore combattività e specialmente sull'Isonzo, dove la guerra assunse subito carattere offensivo, furono di tale entità da obbligare talvolta a sospendere operazioni che in altre condizioni avrebbero potuto avere ben maggiori risultati.

Il rifornimento di munizioni alla fronte si mantenne infatti in detto anno sulla media giornaliera di 21.000 colpi, mentre il consumo medio fu di oltre 1/2 milione di colpi al mese. In complesso la disponibilità totale di tutto l'anno fu di 6.640.000 colpi; il consumo di 3.380.000. Il consumo dei primi sette mesi di guerra fu quindi superiore alla disponibilità iniziale, che avrebbe dovuto servire per tutta una guerra! e corrisponde al 50,8 % della disponibilità avuta nell'intero anno 1915.

Non siamo in grado di poter segnalare dati certi e completi sulla densità di schieramento e sul consumo di munizioni raggiunti nelle prime nostre battaglie dell'Isonzo.

Sembra (1) che nella prima offensiva (29 giugno-5 luglio) le nostre Armate 2ª e 3ª disponessero di 690 pezzi, e che la 5ª Armata austriaca ne avesse, su di una fronte di 80 Km. circa (M. Nero-Mare), 389.

La densità di schieramento, quindi, sarebbe stata di una bocca da fuoco per 116 ml. di fronte da parte italiana e di una bocca da fuoco ogni 200 m. da parte austriaca. Pure nell'impossibilità di confrontare questi dati con notizie ufficiali di fonte italiana, le cifre ci dànno un'idea della densità che fu possibile realizzare sulla nostra fronte nei primissimi giorni della guerra.

Il consumo di munizioni nella battaglia suddetta, da parte austriaca, fu il seguente:

---

(1) V. la relazione del Comando della 5ª Armata austro-ungarica. Questi dati relativi alla prima battaglia non concordano interamente con quelli forniti dal ten. col. Zingales (« *La guerra sull'Isonzo nel* 1915 »), secondo i quali la 2ª e 3ª Armata italiana disponevano di 1016 pezzi e la 5ª Armata austriaca di 528 pezzi.

p. c. colpi	46.400
m. c. »	6.500
gr. c. »	1.140
Totale colpi . . .	54.040

corrispondenti a:

140 colpi per pezzo
0,7 » per ml. di fronte
7720 » per giornata
20 » per pezzo e per giornata.

Consumo, come si vede, molto limitato e che si spiega con le scarse disponibilità che anche l'esercito austriaco doveva possedere nel giugno 1915; esso è notevolmente inferiore a quello tedesco e ancora più a quello francese della stessa epoca. In ogni modo anche queste cifre dànno un'idea generale del consumo delle munizioni nei primi giorni della nostra guerra, per quanto si debba ritenere, anche se manchino notizie in proposito, che il consumo da parte nostra sia stato certamente superiore a quello sopra indicato, dato il nostro contegno decisamente offensivo.

Nella 3ª e 4ª battaglia dell'Isonzo (18 ottobre-5 dicembre 1915) le artiglierie della 5ª Armata austriaca fra la conca di Plezzo e il mare (circa Km. 80), salirono a 700 pezzi (564 di p. c. e 136 di m. e gr. calibro) con una densità di una bocca da fuoco ogni 114 ml. di fronte, mentre quelle della 2ª e 3ª Armata italiana aumentarono a 1244 (920 di p. c. e 324 di m. e gr. c.) con una densità di una bocca di fuoco ogni 65 ml. di fronte (1).

Densità, quindi, già alquanto maggiore di quella dei primissimi giorni, ma ancora molto lontana da quelle che la guerra richiedeva e che fu necessario raggiungere anche sulla nostra fronte per ottenere quegli effetti di distruzione senza i quali sterili rimanevano gli sforzi più grandiosi e sanguinosi. Degna di rilievo è a questo riguardo, per spiegare l'insufficienza sia quantitativa sia qualitativa della nostra massa d'artiglieria nel 1915, la proporzione fra l'artiglieria pesante e quella leggera con la quale combattemmo le prime battaglie sull'Isonzo.

Tale rapporto è di 1 : 3, ed è stato certamente raggiunto concentrando i maggiori mezzi sulla fronte principale dell'Isonzo, ma è

(1) Ten. col. ZINGALES, *La guerra sull'Isonzo nel* 1915. Secondo la relazione della 5ª Armata a. u i pezzi austriaci sarebbero stati invece 650.

tuttavia insufficiente alle necessità e inferiore a quello che nella stessa epoca era ottenuto sulla fronte francese.

Il consumo di munizioni da parte austriaca durante la 3ª battaglia dell'Isonzo (18 ottobre-3 novembre 1915) fu il seguente:

p. c.	colpi	293.700
m. e gr. c.	»	45.150
	Totale colpi . . .	338.850

corrispondenti a:

500 colpi per pezzo
21.000 » al giorno
4 » per ml. di fronte -
31 » per pezzo e per giornata.

Tale consumo è già alquanto superiore a quello della 1ª battaglia, ma è ancora molto più piccolo di quello che si ebbe nella stessa epoca sulla fronte francese (14, 17 e 50 colpi per ml. di fronte, nelle tre battaglie esaminate).

La situazione delle artiglierie e delle munizioni nell'anno 1916.

A partire dal 1915 presso tutti gli eserciti belligeranti si ebbe una vera e propria corsa all'aumento dei mezzi di fuoco, che proseguì per tutto l'anno 1916 e raggiunse il massimo incremento nel successivo anno 1917.

Specialmente in Francia questo aumento fu notevole, sia come naturale reazione all'insuccesso delle antiche idee della scuola francese, sia quale conseguenza della stabilizzazione della lotta che portò all'impiego sempre crescente di solidi mezzi difensivi, di ostacoli passivi e di lavori in terra, richiedenti l'impiego di una artiglieria sempre più numerosa e potente.

È questo il periodo delle minuziose intense preparazioni, aventi per iscopo lo spianamento quasi completo degli ostacoli materiali e il dominio sull'artiglieria avversaria. È questo il periodo della nota formola « l'artiglieria conquista, la fanteria occupa », con tutte le esagerazioni che ne conseguirono.

Ad esso corrispondono quindi forti densità di schieramento d'artiglieria e ingentissimi consumi di munizioni, sopratutto nella seconda metà dell'anno, allorchè la produzione interna dei vari Paesi belligeranti fu meglio in grado di soddisfare alle richieste delle fronti.

Questi forti consumi del 1916 furono però, come vedremo, superati nel 1917, allorchè le industrie belliche raggiunsero il massimo della produzione.

Per dare un'idea dello sviluppo avuto dalla produzione fino a questo momento, diremo che nella primavera del 1916 la Francia disponeva in complesso di 4500 pezzi di p. c., e 5150 di medio e grosso calibro, oltre a 1550 bombarde (1). Se si confronta questa situazione con quella del luglio 1914 (3960 pezzi di p. c – 512 di m. e gr. c.) si vede con quale fervore la Francia corse ai ripari per colmare le gravi deficienze iniziali, specie di artiglieria pesante, utilizzando allo scopo anche una parte notevole delle artiglierie da piazza di vecchio modello, fino a quando le industrie non furono in grado di sostituirle con materiali nuovi.

Da parte tedesca, la ricerca della sorpresa porta a preparazioni più brevi ma concentrate su fronti relativamente limitate: anche qui, dunque, forti densità di schieramento ed enorme consumo di munizioni.

I dati seguenti sulla battaglia di Verdun del maggio 1916 e quella della Somme del giugno-luglio forniscono chiare indicazioni in proposito.

Battaglia di Verdun (maggio 1916) (2).

Fronte d'attacco Km. 4.

Artiglierie tedesche pesanti:	pezzi	180
» » leggere:	»	240
Totale pezzi		420

Densità: 1 pezzo pesante ogni 22 ml. di fronte
1 pezzo leggero ogni 17 ml. di fronte
complessiva: 1 pezzo per ogni 10 ml. di fronte (105 per Km.)

Consumo munizioni da parte francese: 150.000 colpi di artiglieria e di bombarde al giorno.

(1) HERR, Op. cit.

(2) V. Mitteilungen über Gegenstände des Artillerie - und Geniewesens — settembre 1918.

Battaglia della Somme (24 giugno-10 luglio 1916) (1).

Fronte della 6ª Armata francese Km. 15.

Artiglierie pesanti: pezzi 465
» leggere » 444

Totale pezzi 909

Densità: 1 pezzo pesante ogni 32 ml. di fronte
1 pezzo leggero ogni 34 ml. di fronte
complessiva: 1 pezzo ogni 16 ml. di fronte (60 per Km.)

Bombarde: pezzi 360
Densità: 1 pezzo ogni 40 ml. di fronte
Artiglierie e bombarde: pezzi 1269
Densità complessiva: 1 pezzo ogni 12 ml. di fronte (85 per Km.)

Consumo munizioni:

Artiglierie leggere: colpi 2.013.484
» pesanti: » 519.165

Totale colpi 2.532.649

corrispondenti a 152.000 colpi al giorno

Nel solo giorno 1° luglio (attacco), si consumarono:
270.000 colpi di artiglieria leggera
80.000 » » pesante
30.000 » bombarde

380.000 colpi (cioè circa 8000 Tonn.)

Riferendoci alla nostra fronte, le operazioni del 1915 sull'Isonzo dimostrarono, come abbiamo visto, l'insufficienza quantitativa della nostra artiglieria che non poteva nè preparare convenientemente l'attacco, nè appoggiarlo con mezzi adeguati.

Anche da noi si cercò quindi di aumentare quanto più possibile i mezzi di fuoco a disposizione dell'esercito.

Anche in Italia però la mobilitazione industriale non arrivò al massimo di produzione prima del 1917; tuttavia, mercè il lavoro veramente indefesso degli uomini preposti alla produzione delle arti-

(1) HERR, Op. cit.

glierie e delle munizioni ed il sapiente e celere spostamento delle batterie da una fronte all'altra, già nel 1916 le battaglie di logoramento sull'Isonzo, che riuscirono a inchiodare su quella fronte la parte migliore e più forte dell'esercito austro-ungarico, poterono essere condotte con una ognor crescente massa d'artiglieria e con una sempre maggiore disponibilità di munizioni.

Esaminiamo qualcuna delle più importanti operazioni effettuate in detto anno sulla nostra fronte.

Battaglia di Gorizia (4-16 agosto 1916) (1).

Fronte d'attacco: dal Sabotino al mare Km. 35 (3ª Armata).

Artiglierie:	di gr. c.	55
»	di m. c.	515
»	di p. c.	690
	Totale	1260

Densità: 1 pezzo di gr. c. ogni 636 ml. di fronte
1 pezzo di m. c. ogni 68 ml. di fronte
1 pezzo di p. c. ogni 52 ml. di fronte
complessiva: 1 pezzo ogni 28 metri di fronte (36 per Km.)

Bombarde:	di gr. c.	132
	di p. c.	636
	Totale	768

Densità: 1 bombarda di gr. c. ogni 265 ml. di fronte
1 bombarda di p. c. ogni 55 ml. di fronte
complessiva: 1 bombarda ogni 45 ml. di fronte

Totale artiglierie e bombarde: 2028

Densità complessiva: 1 ogni 17 ml. di fronte (58 per Km.)

Consumo munizioni:

Artiglierie:	di gr. c.	colpi	10.000
»	di m. c.	»	110.000
»	di p. c.	»	380.000
	Totale	colpi	500.000

(1) I dati seguenti relativi alla battaglia di Gorizia e quelli che

corrispondenti a:

396 colpi per pezzo
14,3 » per ml. di fronte
38.461 » per giornata

Bombarde: di gr. c. colpi 5.000
di p. c. » 30.000

Totale colpi 35.000

corrispondenti a:

45 colpi per pezzo
1 » per ml. di fronte
2692 » per giornata

Artiglierie e bombarde: totale colpi 535.000

corrispondenti a:

264 colpi per pezzo
15,3 » per ml. di fronte
41.153 » per giornata

Note. Confrontando i dati sopra riportati, si rileva che da una densità complessiva di schieramento di 1 pezzo ogni 17 m. (58 per Km.) della battaglia di Gorizia, si passa ad una densità di:

— 1 pezzo ogni 10 m. (105 per Km.) nella battaglia di Verdun;

— 1 pezzo ogni 12 m. (85 per Km.) nella battaglia della Somme.

Questa differenza è indubbiamente da attribuire alla minore nostra disponibilità iniziale ed alla minore produzione industriale del nostro Paese che nell'agosto 1916 non poteva ancora aver raggiunto l'efficienza e lo sviluppo che già si aveva in Germania e in Francia.

Si deve però osservare che il nostro attacco dell'agosto 1916 si sferrò, è vero, dal Sabotino al mare, ma l'azione principale fu compiuta sulla più ristretta fronte goriziana e cioè dal Sabotino al S. Michele, dove venne raggruppata la massa delle artiglierie della 3ª Armata e dove si arrivava ad una densità di schieramento superiore alla media generale riportata (circa 1 pezzo ogni 13 m.), mentre la rima-

---

verranno dati in seguito sulle offensive dell'Isonzo si riferiscono alla 3ª Armata e sono tratti dall'articolo del Colonnello Geloso: « Densità di schieramento e consumo di munizioni in alcune battaglie dell'Isonzo ». V. Rivista Artiglieria e Genio, marzo 1925.

nente fronte, quella cioè del Carso propriamente detta, fu lasciata col minimo indispensabile di batterie.

Se si tiene presente quanto sopra, si vede che pur con minore disponibilità di mezzi, il nostro esercito poteva, mediante la manovra delle artiglierie, raggiungere fin dall'epoca esaminata delle densità di schieramento non eccessivamente minori di quelle ottenute sulle altre fronti con ben maggiore ricchezza di materiali.

Per quanto riguarda invece il consumo delle munizioni, osserviamo che il consumo di 41.000 colpi al giorno della battaglia di Gorizia è assai notevole se viene riferito alla produzione italiana di quel periodo; essa infatti non era ancora arrivata ad assicurare all'intero esercito operante un rifornimento di 50.000 colpi al giorno.

Il consumo stesso risulta invece assai scarso se viene raffrontato alla media di 150.000 colpi giornalieri consumati a Verdun e alla Somme e ancor più al fantastico consumo di 380.000 colpi del 1° luglio 1916 da parte francese.

Se consideriamo però i brillanti risultati che ottenemmo con la battaglia, dobbiamo rallegrarci di aver sparato così poche munizioni.

Passiamo ora a confrontare le densità di schieramento ed i consumi di munizioni sopra riportati con quelli che si ebbero nella seconda metà del 1916 sulla nostra fronte nella 7ª-8ª-9ª offensiva dell'Isonzo.

7ª Battaglia dell'Isonzo (14-18 settembre 1916) (1).

Fronte d'attacco: da S. Grado di Merna al Lisert (Km. 13).

Artiglierie:	di gr. c.	56
»	di m. c.	420
»	di p. c.	544
	Totale	1020

Densità: 1 pezzo di gr. c. ogni 232 ml. di fronte
1 pezzo di m. c. ogni 30 ml. di fronte
1 pezzo di p. c. ogni 24 ml. di fronte
complessiva: 1 pezzo ogni 12,7 ml. di fronte (78 per Km.)

(1) Col. Geloso, Articolo citato.

Bombarde: di gr. c. 170
di p. c. 470

Totale 640

Densità: 1 bombarda di gr. c. ogni 75 ml. di fronte
1 bombarda di p. c. ogni 27 ml. di fronte
complessiva: I bombarda ogni 20 ml. di fronte
Totale artiglierie e bombarde: 1660
Densità complessiva: 1 ogni 7,80 ml. di fronte (127 per Km.)

Consumo munizioni:

Artiglierie:	di gr. c.	colpi	6.000
»	di m. c.	»	74.000
»	di p. c.	»	210.000
	Totale	colpi	290.000

corrispondenti a:

284 colpi per pezzo
22,30 » per ml. di fronte
56.000 » per giornata

Bombarde:	di gr. c.	colpi	4.000
	di p. c.	»	6.000
	Totale	colpi	10.000

corrispondenti a:

15 colpi per pezzo
0,75 » per ml. di fronte
2.000 » per giornata

Artiglierie e bombarde: totale colpi 300.000

corrispondenti a:

180 colpi per pezzo
23,05 » per ml. di fronte
58.000 » per giornata

8ª *Battaglia dell'Isonzo* (8-12 ottobre 1916) (1).

Fronte d'attacco: Km. 14.

Artiglierie:	di gr. c.	53
»	di m. c.	383
»	di p. c.	552
	Totale	988

Densità: 1 pezzo di gr. c. ogni 264 ml. di fronte
1 pezzo di m. c. ogni 36 ml. di fronte
1 pezzo di p. c. ogni 25 ml. di fronte
complessiva: 1 pezzo ogni 14 ml. di fronte (70 per Km)

Bombarde:	di gr. c.	166
	di p. c.	447
	Totale	613

Densità: 1 bombarda di gr. c. ogni 84 ml. di fronte
1 bombarda di p. c. ogni 31 ml. di fronte
complessiva: 1 bombarda ogni 22 ml. di fronte

Totale artiglierie e bombarde: 1601

Densità complessiva: 1 ogni 8,70 ml. di fronte (114 per Km.)

Consumo munizioni:

Artiglierie:	di gr. c.	colpi	5.000
»	di m. c.	»	80.000
»	di p. c.	»	300.000
	Totale	colpi	385.000

corrispondenti a:

389 colpi per pezzo
27,5 » per ml. di fronte
77.000 » per giornata

Bombarde:	di gr. c.	colpi	11.000
	di p. c.	»	22.000
	Totale	colpi	33.000

(1) Col. Geloso, Articolo citato.

corrispondenti a:

53 colpi per pezzo
2,35 » per ml. di fronte
6.600 » per giornata

Artiglierie e bombarde. totale colpi 418.000

corrispondenti a:

260 colpi per pezzo
29,85 » per ml. di fronte
83.600 » per giornata

9ª *Battaglia dell'Isonzo* (31 ottobre-3 novembre 1916) (1).

Fronte d'attacco: K. 14.

Artiglierie: di gr. c. 55
» di m. c. 383
» di p. c. 546

Totale 984

Densità: 1 pezzo di gr. c. ogni 254 ml. di fronte
1 pezzo di m. c. ogni 36 ml. di fronte
1 pezzo di p. c. ogni 25 ml. di fronte
complessiva: 1 pezzo ogni 14 ml. di fronte (70 per Km.)

Bombarde: di gr. c. 187
di p. c. 430

Totale 567

Densità: 1 bombarda di gr. c. ogni 102 ml. di fronte
1 bombarda di p. c. ogni 33 ml. di fronte
complessiva: 1 bombarda ogni 25 ml. di fronte

Totale artiglierie e bombarde: 1551

Densità complessiva: 1 ogni 9 ml. di fronte (110 per Km.)

Consumo munizioni:

Artiglierie:	di gr. c.	colpi	4.000
»	di m. c.	»	96.000
»	di p. c.	»	250.000
	Totale	colpi	350.000

(1) Col. Geloso, Articolo citato.

corrispondenti a:

355 colpi per pezzo
25 » per ml di fronte
70.000 » per giornata
Bombarde: di gr. c. colpi 6.000
di p. c. » 15.000

Totale colpi 21.000

corrispondenti a:

37 colpi per pezzo
1,5 » per ml. di fronte
4.200 » per giornata
Artiglierie e bombarde: totale colpi 371.000

corrispondenti a:

239 colpi per pezzo
26,5 » per ml. di fronte
74.200 » per giornata

Note. Abbiamo già rilevato la sensibile differenza fra la densità avuta alla battaglia di Gorizia (agosto) e quella delle battaglie di Verdun (maggio) e della Somme (luglio); numeri indici rispettivi: 17, 10, 11.

Osserviamo ora che la differenza aumenta se si considerano la 7ª (settembre), 8ª (ottobre), 9ª (novembre) battaglia dell'Isonzo, in cui si arrivò ad una densità di schieramento media di circa 1 bocca da fuoco ogni 8 metri (massimo 7,80 – minimo 9).

Questo aumento notevole di densità degli ultimi mesi dell'anno sulla nostra fronte, sembra si possa attribuire a due motivi:

1) che la 7ª, 8ª e 9ª battaglia dell'Isonzo si effettuarono su fronti assai ristrette (Km. 13-14) e fu quindi possibile un concentramento di mezzi ben maggiore che non alla battaglia di Gorizia, che si sviluppò su di una fronte di Km. 35.

Abbiamo visto che questo concentramento fu effettuato anche durante la battaglia di Gorizia, ma la massima densità raggiunta fu di 1 pezzo ogni 13 ml.;

2) che la nostra industria di guerra aveva raggiunto già, verso la fine del 1916, una produzione che permetteva di adeguare la densità di schieramento alle esigenze sempre maggiori della lotta ed alla esperienza fornita dalle azioni sulla nostra e sulle altre fronti.

Ad ogni modo, si può affermare che alla fine del 1916 le nostre battaglie erano condotte con una densità di artiglierie non soltanto non inferiore, ma anche lievemente superiore a quella ottenuta sulla fronte francese: e ciò è confortante, sia dal lato tattico (impiego dei mezzi), sia dal lato tecnico (sviluppo della produzione interna).

Altra constatazione importante è che il rapporto tra le artiglierie pesanti e quelle leggere, da 1 : 3 come era nelle azioni del 1915, si va gradatamente avvicinando a quello di 1 : 1.

Quanto al consumo delle munizioni, dai 41.000 colpi giornalieri della battaglia di Gorizia (agosto) si sale agli 83.000 colpi giornalieri dell'8ª battaglia dell'Isonzo (ottobre): il consumo, cioè, si raddoppia.

Analogamente, risulta doppia la densità di fuoco (numero dei colpi per metro lineare): 15,3 in agosto, 29,85 in ottobre.

Anche ciò è, naturalmente, conseguenza della maggiore concentrazione di mezzi sulla più ristretta fronte d'attacco e della disponibilità che aumentava rapidamente; gli indici però manifestano anche la tendenza, generale in quel periodo, ad un aumento sensibile dell'intensità di fuoco, che raggiungerà il massimo nel successivo anno 1917.

In totale, durante tutto l'anno 1916, l'esercito italiano consumò 6.790.000 colpi, cioè il 30 % della disponibilità media, che fu, nell'anno stesso, di 22.170.000 colpi, mentre nel 1915 con una disponibilità di 6.640.000 colpi si ebbe un consumo di 3.380.000 (50,8 %) e nel 1917, con una disponibilità di 34.110.000 colpi il consumo fu di 20.970.000 (61,5 %).

(*Continua*).

EDOARDO GIANNINI
Maggiore d'artiglieria.

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

JUGOSLAVIA: **L'ordinamento dell'esercito.**

Iniziamo con questo fascicolo la pubblicazione di notizie riguardanti l'ordinamento degli eserciti esteri, cominciando coll'indicare, nelle linee generali, l'ordinamento dell'esercito jugoslavo, quale risulta dalla legge sull'ordinamento stesso, pubblicata nella gazzetta ufficiale del Regno jugoslavo del 23 settembre 1929.

Obblighi di servizio — Armi e Specialità.

Le forze armate della Jugoslavia o parti di esse possono trovarsi in uno dei seguenti quattro stati: ordinario; preparatorio; di mobilitazione; di guerra.

L'obbligo di prestar servizio nelle forze armate è generale e ciascun cittadino del regno ha il diritto e il dovere di prestarlo.

Non è ammessa la sostituzione.

I cittadini inabili a prestar servizio di persona, sottostanno al pagamento di un'imposta militare.

Le persone prive dei diritti civili non possono prestare servizio nelle forze armate, ma sottostanno al pagamento dell'imposta militare e durante lo stato di mobilitazione e di guerra vengono impiegate in lavori nelle retrovie.

L'obbligo di servizio comincia col 21° anno di età e dura fino al compimento del 50°, distribuito nel seguente modo:

— nell'esercito operante dal 21° anno d'età al 40° compiuto;

— nell'esercito di riserva dal 40° al 50°. Durante lo stato di mobilitazione e di guerra il Ministro può chiamare sotto le armi anche i giovani dai 18 ai 20 anni e, per servizi nelle retrovie, le persone dai 17 ai 55 anni esenti da obblighi militari.

Nell'esercito vi sono le Armi e le Specialità. Le Armi si suddividono in principali ed ausiliarie.

Costituiscono le Armi *principali:* la fanteria; l'artiglieria; la cavalleria; il genio; l'aviazione.

Sono armi *ausiliarie:* i ferrovieri; l'intendenza; la sanità; le truppe tecniche; i non combattenti; le truppe speciali, ossia le truppe di confine e la gendarmeria. Quest'ultima fa parte integrale dell'esercito soltanto nei riguardi dell'organizzazione e della disciplina.

Lo Stato Maggiore; il commissariato; il servizio tecnico; il servizio sanitario; la giustizia; il servizio ecclesiastico; il servizio veterinario; la musica, sono considerate come Specialità.

Lo Stato Maggiore viene completato mediante ufficiali delle varie Armi dell'esercito, che posseggano una istruzione militare superiore e che dopo un periodo preparatorio trascorso presso lo Stato Maggiore Centrale vengano giudicati idonei a compiere le funzioni dello Stato Maggiore. Tali ufficiali svolgono le predette funzioni temporaneamente e conservano l'uniforme della loro Arma.

Nei riguardi della suddivisione militare territoriale, il Paese si suddivide in territori d'Armata e questi in territori di Divisione; a loro volta i territori di Divisione si dividono in distretti militari e questi in circondari militari.

Ferma.

Il servizio di ferma comincia nell'anno in cui la recluta compie il 21° anno di età e dura 18 mesi per tutte le Armi e Specialità, eccetto che per la marina e l'aviazione per le quali il servizio dura due anni.

Nessuno può essere impiegato statale, provinciale o comunale, nè può diventare ecclesiastico, nè cominciare ad esercitare alcuna azienda in proprio nome, per la quale sia necessaria la licenza da parte delle autorità statali autonome, se non ha prestato il regolare servizio di ferma, eccetto che non sia esentato dal servizio quale inabile permanentemente o provvisoriamente.

La recluta che, quale temporaneamente inabile, riceve a termine di legge una carica ecclesiastica, e successivamente viene dichiarata idonea al servizio militare, compie la ferma nei reparti della sanità.

Viene ridotta la ferma alle reclute destinate alla aviazione se esse conseguono in Jugoslavia oppure all'estero il certificato di compimento d'una scuola elementare di pilotaggio, oppure del corso per meccanico ausiliario d'aeroplano e se durante il servizio dimostrano attitudine e capacità alla carica di pilota diplomato (idropilota), oppure di meccanico d'aeroplano di 1ª classe.

Dal servizio di ferma vengono esentati:

— i permanentemente inabili;

— gli inabili temporaneamente, qualora entro il 25° anno d'età non divengano idonei;

— le reclute che, fino al compimento del 25° anno d'età, siano gli unici sostegni di congiunti inabili, vivano sui beni campestri o del proprio lavoro e paghino complessivamente 120 dinari o meno d'imposte dirette.

Qualora venga ordinata la chiamata anche delle reclute che dimorano fuori della patria, si può procrastinare, a colui che ne fa domanda, la presentazione fino al 23° anno d'età se egli vive stabilmente o provvisoriamente

in Europa (eccettuati gli Stati immediatamente confinanti), o al massimo fino al 27° anno, se vive in paese d'oltre oceano.

Reclutamento.

Sottostanno al reclutamento tutti i giovani che, nell'anno calendariale in cui esso si compie, raggiungono l'età di 20 anni. Per tutti i giovani soggetti al reclutamento e che sfuggono agli obblighi militari sono responsabili i loro capi di famiglia, i loro datori di lavoro e le autorità locali.

Tutti costoro hanno il dovere di rintracciare, denunciare ed inviare al loro distretto i giovani renitenti entro i termini di tempo indicati dalla legge.

Se le persone responsabili rimangono inerti, o se l'inchiesta dimostra ch'esse hanno ostacolato in modo particolare le ricerche per il rintraccio del disertore o siano state d'accordo con lui, le stesse saranno punite in tempo di pace con la prigione da 10 a 30 giorni, oppure con la corrispondente multa, calcolata in ragione di 100 dinari per giorno di prigione. Gli organi responsabili della polizia saranno puniti con la multa in via disciplinare.

I soldati e i marinai chiamati a compiere la ferma, in tempo di pace, non possono essere inviati in licenza prima di aver prestato sei mesi di servizio, eccetto nei casi di morte in famiglia. La durata della licenza viene determinata dal rispettivo comandante, però essa non deve essere inferiore a 15 giorni nè maggiore di 30.

Ad ogni soldato o marinaio per tutta la durata della ferma spetta il diritto ad un viaggio di licenza gratuito d'andata e ritorno in ferrovia o piroscafo.

Gradi gerarchici:

— Caporale (*Kaplar*) — Sottosergente (*Podnarednik*) — Sergente (*Narednik*) — Sergente capo plotone (*Narednik Vodnik*)	Sottufficiali (*Podoficiri*).
— Sottotenente (*Podporucnik*) — Tenente (*Porucnik*) — Capitano di II classe (*Kapetan II Klase*) — Capitano di I classe (*Kapetan I Klase*)	Ufficiali inferiori (*Nizi Oficiri*).
— Maggiore (*Major*) — Ten. Colonn. (*Podpukovnik*) — Colonnello (*Pukovnik*)	Ufficiali superiori (*Vizi Oficiri*).
— Generale di brigata (*Brigadni Generali*) — Generale di Divisione (*Diviziski General*) — Generale d'Armata (*Armiski General*) — Generalissimo (*Vojvoda*)	Ufficiali Generali (*Generalitet*).

I gradi fino al generale di brigata incluso si specificano con l'indicazione dell'Arma, p. e.: sottotenente di fanteria; mentre i gradi dal generale di Divisione in su, sono comuni per tutte le Armi dell'esercito.

Nelle Specialità i gradi dei caporali e dei sottufficiali sono i medesimi,

più la specificazione della rispettiva specialità, ad esempio: sottosergente dei panettieri, sergente della sanità ecc.

Lo stesso vale pei gradi degli ufficiali inferiori e superiori: capitano di II classe della sanità, tenente colonnello del genio tecnico ecc.

I gradi dei generali delle specialità sono:

— generale di brigata della rispettiva Specialità, come: generale di brigata di Stato Maggiore, generale di brigata di sanità, generale di brigata d'artiglieria, ecc.

— generale della rispettiva Specialità corrispondente a generale di Divisione come: generale del genio tecnico, generale dell'intendenza, generale geodetico.

L'anzianità fa parte integrale del grado e s'acquista mediante il servizio effettivamente prestato nei quadri attivi. Essa stabilisce il rapporto di superiorità tra gli ufficiali ed i sottufficiali del medesimo grado.

Gli ufficiali che compiono il corso superiore dell'Accademia Militare, il corso superiore dell'Accademia dell'Intendenza o scuole equipollenti estere, vengono posti per anzianità in testa ai colleghi della medesima classe che hanno compiuto soltanto il corso inferiore; quelli che hanno ultimato con successo il periodo preparatorio allo Stato Maggiore vengono posti in testa ai loro colleghi. Fra loro conservano l'anzianità che avevano alla Accademia Militare.

Disposizioni relative ai caporali

Il grado di caporale esiste presso tutte le Armi dell'esercito e presso quelle Specialità che dispongono di propri reparti, tanto nelle unità attive, che nella riserva.

Per la promozione al grado di caporale è necessario che un soldato abbia prestato servizio di ferma per 6 mesi ed abbia ultimato con successo la scuola preparatoria del proprio reparto.

Hanno diritto ad effettuare promozioni al grado di caporale i comandanti di battaglione ed i superiori aventi carica analoga. Terminato il periodo di ferma, il caporale può essere raffermato. La raffermа del caporale è una sola e dura due anni. Qualora entro il termine della raffermа il caporale non abbia raggiunto i requisiti per l'avanzamento a sottosergente viene congedato.

Disposizioni relative ai sottufficiali.

I gradi dei sottufficiali esistono presso tutte le Armi e le Specialità che hanno reparti di truppa. Ciascun grado è distinto con l'aggiunta dell'indicazione dell'Arma o Specialità.

I sottufficiali provengono dalle truppe o dalle scuole sottufficiali della rispettiva Arma o Specialità.

Per ottenere i gradi di sottufficiale sono necessari, oltre alle condizioni generali fisiche, intellettuali e morali, i seguenti requisiti particolari:

— per il grado di sottosergente: aver prestato servizio almeno un anno come caporale ed aver frequentato con successo una scuola sottufficiali, oppure l'apposito corso presso il reparto;

— per il grado di sergente: aver trascorso almeno tre anni nel grado

di sottosergente, di cui almeno uno effettivamente presso le truppe, ed aver sostenuto l'esame prescritto;

— per il grado di sergente capo plotone: aver servito almeno sei anni col grado di sergente.

Il diritto a promuovere al grado di sottosergente spetta ai comandanti di reggimento.

Il diritto a promuovere al grado di sergente spetta ai comandanti di Divisione.

Il diritto a promuovere al grado di sergente capo-plotone spetta ai comandanti d'Armata.

Il numero dei militari promuovibili al grado di sottufficiale viene fissato anno per anno dal Ministro della Guerra. In guerra, il sottufficiale può venir promosso al grado superiore indipendentemente dall'anzianità e dagli esami, in seguito ad atti di valore, oppure per meriti speciali in combattimento.

Le rafferme dei sottufficiali sono cinque. Le prime quattro durano due anni ciascuna, la quinta è illimitata, ma non può essere inferiore a due anni. Il sottufficiale che si è congedato con note caratteristiche buone, se è sano ed idoneo al servizio, se è celibe e non ha trascorso fuori dell'esercito più di due anni ed inoltre non ha oltrepassato trent'anni d'età, può essere riassunto in servizio attivo col grado che aveva all'atto del congedo.

Il sottufficiale che come tale abbia compiuto dieci anni di servizio e desideri congedarsi, oltre che alla pensione spettantegli, se ha fatto un buon servizio ha pure diritto ad un corrispondente impiego civile, oppure a diventare impiegato o scrivano militare.

I figli dei sottufficiali, se sono fisicamente sani e dimostrano disposizione allo studio, possono ricevere dal Ministero della Guerra una sovvenzione per compiere gli studi qualora s'impegnino ad entrare poi nelle corrispondenti scuole militari o in quelle scuole che verranno loro destinate in base alla loro preparazione ed attitudine, sempre che abbiano i requisiti necessari per l'ammissione.

Il sottufficiale viene congedato dai quadri attivi:

— al termine d'una rafferma, qualora non voglia o non possa riaffermarsi per un successivo periodo;

— qualora per sua colpa sia diventato inabile al servizio militare;

— qualora, dopo essere stato malato ininterrottamente per un anno, non si sia ristabilito, o non abbia più l'idoneità;

— qualora per tre anni di seguito, oppure complessivamente sei volte durante il suo servizio da sottufficiale, abbia avuto note caratteristiche non buone;

— qualora la sua cattiva condotta in servizio o nella vita privata, noccia all'interesse dell'esercito ed alla dignità del corpo dei sottufficiali.

Il sottufficiale perde il grado:

— in seguito a condanna giudiziaria;

— allorchè per effetto di condanna giudiziaria esecutiva, deve scontare oltre sei mesi di carcere;

— allorchè, durante il periodo di ferma o la rafferma, diserta.

Con la perdita del grado il sottufficiale perde ogni diritto a pensione.

Il sottufficiale che perda il grado deve poi servire quale soldato sem-

plice nella corrispondente categoria dell'esercito di riserva, secondo la sua età. In tempo di guerra, se si distingue particolarmente può riacquistare il grado perduto e tutti i diritti di cui godeva.

Disposizioni relative agli ufficiali.

Può diventare sottotenente in servizio attivo:

1° Nelle varie Armi dell'esercito:

— l'allievo che frequenti con esito favorevole il corso inferiore dell'Accademia Militare;

— chi, essendo suddito jugoslavo abbia frequentato all'estero una scuola militare di rango pari all'Accademia, ed entro un anno dacchè ha terminato detta scuola all'estero superi apposito esame;

— il sergente, il sergente capo-plotone o la guida d'aviazione che durante la ferma abbia raggiunto i prescritti requisiti.

2° Nella Specialità del commissariato:

— gli allievi che abbiano frequentato con successo il corso inferiore dell'Accademia d'Intendenza;

— i giovani che avendo frequentato con successo una scuola militare estera di commissariato pari al corso inferiore dell'Accademia Militare jugoslava, ed essendo sudditi jugoslavi, entro il primo anno dal termine della scuola frequentata all'estero, superino apposito esame.

L'avanzamento degli ufficiali avviene:

— per anzianità fino al grado di tenente colonnello incluso;

— a scelta dal grado di tenente colonnello in su, dando la precedenza agli ufficiali dotati di migliore classifica.

Presso le Armi dell'esercito o la Specialità dello Stato Maggiore, gli ufficiali devono rimanere nel grado, come minimo, il seguente numero di anni:

nel grado di sottotenente 4 anni;
nel grado di tenente 4 anni;
nel grado di capitano di 2ª classe 3 anni;
nel grado di capitano di 1ª classe 3 anni, oppure complessivamente 6 anni nei gradi di capitano di 2ª e 1ª classe;
nel grado di maggiore 4 anni;
nel grado di ten. colonnello 4 anni;
nel grado di colonnello 4 anni;
nel grado di generale di brigata 3 anni;
nel grado di generale di Divisione 4 anni.

Per essere promosso al grado superiore l'ufficiale delle Armi principali, oltre agli ordinari requisiti necessari (doti fisiche e di carattere, coltura professionale e generale, anzianità nel grado precedente, meriti di guerra), deve anche possedere requisiti particolari: avere compiuto determinati periodi di comando di truppa o di frequenza delle Scuole e delle Accademie; aver compiuto viaggi di esperimento agli ordini di apposite commissioni; avere coperto determinate cariche ecc.; ad esempio: per ottenere il grado di colonnello occorre: aver frequentato con successo il corso inferiore dell'Accademia Militare o una scuola equipollente estera ed aver comandato un battaglione o un gruppo, oppure aver trascorso almeno due

anni complessivamente nella carica di comandante in 2ª (un anno per la cavalleria).

Inoltre, per tutte le Armi dell'esercito occorre aver compiuto con successo, quale tenente colonnello, un viaggio d'esperimento sotto la guida di una commissione che dovrà esprimersi circa la sua idoneità a comandare un reggimento dell'Arma di provenienza, commissione che è presieduta da un comandante d'Armata e che ha come membri: l'ispettore dell'Arma alla quale appartiene il candidato ed un ufficiale di Stato Maggiore avente la carica di comandante di brigata.

Pel grado di generale di brigata occorre: aver frequentato con sucesso il corso inferiore dell'Accademia Militare o scuola estera equivalente; aver comandato con successo un reggimento o reparto corrispondente, per almeno due anni; aver occupato per ugual durata un posto di fiducia presso comandi superiori; aver compiuto con successo, un viaggio di esperimento agli ordini di apposita commissione, presieduta dal capo dello S. M. centrale, ed avente come membri: il sostituto del capo di S. M. centrale e lo ispettore dell'Arma alla quale appartiene il candidato.

Pel grado di generale di Divisione occorre: aver frequentato con successo il corso superiore dell'Accademia Militare o una scuola estera equivalente; aver comandato con successo un'unità equivalente ad una brigata almeno per due anni; aver comandato con successo, quale generale di brigata, una Divisione territoriale oppure un'unità con organici pari ad una Divisione almeno per un anno, ed aver compiuto con successo un viaggio di esperimento sotto il controllo d'una commissione presieduta dal Capo dello S. M. Centrale e avente come membri un comandante d'Armata ed un sostituto del Capo dello S. M. Centrale.

Pel grado di generale d'Armata occorre: aver comandato con successo almeno per un anno una Divisione territoriale oppure un'unità equivalente; aver comandato quale generale di Divisione un'Armata territoriale almeno per un anno oppure aver trascorso il medesimo tempo con successo in una carica più importante del comando della Divisione territoriale, venendo giudicato idoneo a coprire le più alte cariche dell'esercito.

Al grado di Vojvoda può venir promosso in tempo di guerra quel generale d'Armata che si sia distinto in modo particolare in un'operazione, dal cui buon esito sia dipeso il buon successo della guerra o d'un determinato periodo delle operazioni.

Per l'avanzamento degli ufficiali di Stato Maggiore, e quindi degli ufficiali delle varie Armi in servizio di M. S., valgono i requisiti generali e particolari stabiliti per gli ufficiali delle varie Armi. La durata del servizio presso le truppe richiesto per tali ufficiali è per altro la metà di quello prescritto per i colleghi delle diverse Armi; l'esame prescritto per l'ammissione alla Specialità dello Stato Maggiore equivale all'aver superato l'esame al grado di maggiore nell'esercito o nella marina; i candidati al grado di colonnello sono esentati dal viaggio d'istruzione; per la promozione al grado di generale di brigata è necessario compiere un viaggio d'esperimento sotto il controllo d'una commissione presieduta dal Capo dello Stato Maggiore Centrale ed avente come membri un sostituto del Capo stesso nonchè un capo sezione dello S. M. Centrale avente la carica di comandante di brigata.

Il candidato, che in occasione di tale viaggio non dimostri sufficiente

preparazione per la nomina a generale di brigata nella specialità dello Stato Maggiore, viene trasferito nell'Arma di provenienza o in altra Arma ed in tale occasione, agli effetti della promozione al grado di generale di brigata dell'Arma alla qua'e fu trasferito, si considera ch'egli abbia soddisfatto al requisito del viaggio d'esperimento prescritto per tale grado.

In tempo di guerra gli ufficiali possono essere promossi al grado superiore senza riguardi a periodi, di scuola od esami, ma soltanto per valore dimostrato o per meriti speciali di guerra, come verrà stabilito da apposito regolamento.

Gli ufficiali di eserciti stranieri alleati, che nel corso di una guerra compiuta in comune si distinguono per meriti speciali a pro dell'esercito e dello Stato jugoslavo, possono ottenere il grado di ufficiale onorario jugoslavo con diritto di vestire l'uniforme e di percepire gli assegni del grado, però soltanto per la durata della guerra.

Ciascun ufficiale, a seconda del suo grado, deve occupare una delle cariche previste dall'organico dell'esercito.

Alle cariche da comandante di battaglione in su — o corrispondenti — gli ufficiali vengono assegnati con decreto reale; alle rimanenti con ordine del Ministero della Guerra.

All'ufficiale, che ininterrottamente e per oltre tre mesi sostituisce con successo un superiore diretto, viene computato tale periodo in diminuzione del servizio necessario agli effetti della promozione.

L'ufficiale non può ammogliarsi se non ha raggiunto il grado di tenente.

L'ufficiale viene collocato in pensione:

— allorchè compie 10 anni di servizio attivo, in seguito a domanda e se ciò non pregiudica il servizio;

— allorchè compie 35 anni di servizio militare attivo (conteggiando doppi gli anni di guerra), oppure allorchè raggiunge l'età di 60 anni;

— allorchè per tre anni successivi, oppure per sei anni complessivamente, non abbia riportato buone note caratteristiche;

— qualora non sia più ritenuto idoneo al servizio del proprio grado, e se la sua condotta di vita sia tale da danneggiare il prestigio e la dignità del corpo degli ufficiali o da pregiudicare l'interesse dell'esercito.

L'ufficiale può rassegnare le dimissioni dal servizio nell'esercito, se ha soddisfatto i suoi obblighi verso lo Stato, purchè non sia sotto inchiesta giudiziaria o ordinaria, e non si sia in tempo di preparazione, di mobilitazione e di guerra.

Il grado viene perduto dall'ufficiale allorchè in condizioni normali egli abbandoni senza permesso il servizio e non si presenti nel termine di 15 giorni.

Chi abbandona il servizio in tempo di mobilitazione o di guerra, o allorchè è probabile una guerra, viene considerato come disertore.

L'ufficiale, una volta perduto il grado, non può più riacquistarlo per tutto il periodo di pace. Egli deve servire però nella corrispondente categoria dei militari soggetti a obblighi militari senza riguardo al grado che rivestiva.

In guerra, però, per meriti speciali e valore dimostrato può riacquistare il grado e tutti i diritti ed il riconoscimento degli anni di servizio pre-

stati fino al giorno della perdita del grado, ma senza alcun diritto a rimborsi materiali.

I sottufficiali di riserva.

I gradi dei sottufficiali di riserva sono gli stessi indicati pei quadri attivi. I sottufficiali di riserva sono però meno anziani dei loro colleghi in servizio attivo dello stesso grado.

Il sottufficiale di riserva viene dispensato dal grado: se diventa inabile al servizio; se riceve la consacrazione ecciesiastica; se per la sua professione ed il suo comportamento danneggia il prestigio del corpo dei sottufficiali.

Gli ufficiali di riserva.

Può diventare ufficiale di riserva dell'esercito:

— l'ufficiale in pensione o dimissionario, qualora abbia abbandonato il servizio attivo per ragioni che non ledono il prestigio di ufficiale;

— lo studente sergente, che al termine del periodo da studente sostenga l'esame per l'approvazione al grado di sottotenente di complemento, oppure frequenti con buon esito la scuola per ufficiali di complemento e l'anno successivo, nel corso d'una esercitazione di due mesi trascorsa presso la propria Arma o Specialità, venga giudicato meritevole di essere nominato sottotenente di riserva.

Può diventare sottotenente della giustizia militare, di sanità, farmacista, veterinario, commissario, d'artiglieria tecnica, del genio tecnico e dell'aviazione tecnica quello studente sergente che, oltre ai requisiti necessari per tutti i sottotenenti, abbia ultimato con successo i corsi della rispettiva facoltà tecnica o qualche altra scuola superiore equivalente.

I gradi degli ufficiali di riserva non provenienti dal servizio attivo sono uguali a quelli degli ufficiali in servizio attivo della medesima Arma e Specialità, e si arrestano a quello di tenente colonnello incluso.

L'avanzamento degli ufficiali di riserva si compie con decreto reale dietro proposta del Ministero della Guerra, e secondo gli stessi criteri che valgono per l'avanzamento degli ufficiali in servizio attivo; però per l'avanzamento degli ufficiali di riserva ai gradi di capitano di seconda classe e di maggiore è necessario, oltre all'esame stabilito pel grado, avere preso parte ad un'esercitazione e dimostrato in tale occasione di essere meritevole della promozione al grado superiore.

Gli ufficiali di riserva sono sempre meno anziani di quelli in servizio attivo dello stesso grado.

L'ufficiale di riserva di cavalleria per tutta la durata dei suoi obblighi militari, è in obbligo di mantenere a sue spese il proprio cavallo ed i relativi finimenti.

Comando e Direzione in tempo di pace

Il Ministero della Guerra.

Il Ministero della Guerra costituisce l'autorità militare suprema di comando, di direzione e d'amministrazione.

In tempo di pace il Ministero della guerra, con la collaborazione dello

Stato Maggiore Centrale, comanda l'esercito e la marina in nome del Re ed è responsabile della preparazione e dell'istruzione dell'esercito, della marina nonchè della preparazione del Paese alla guerra.

Il Ministro dirige, organizza ed amministra l'esercito e la marina, gli enti militari e tutti i mezzi delle forze armate; emana inoltre i regolamenti e le disposizioni che si riferiscono al comando, alla disciplina ed all'amministrazione.

Lo Stato Maggiore Centrale.

Lo Stato Maggiore Centrale è organo del Ministero della Guerra, ed ha quali principali còmpiti, i seguenti:

— aiutare il Ministro e preparare l'esercito, la marina e lo stato della guerra;

— curare che la preparazione professionale dei comandanti di grado elevato e dei rimanenti ufficiali sia mantenuta sempre al necessario grado di efficienza;

— studiare la preparazione professionale e morale dello esercito jugoslavo e degli eserciti stranieri;

— sviluppare l'insegnamento nell'esercito e nella marina, facendo a tale riguardo le debite proposte al Ministero della Guerra;

— studiare, dal punto di vista militare, gli Stati stranieri, raccogliendo a tale riguardo tutti i dati possibili.

Gli Ispettorati di truppa.

Per singole Armi e Specialità principali esistono, se necessari, gli ispettorati.

I Comitati militari.

Per lo studio ed il giudizio di quesiti riguardanti la tecnica militare e marittima, l'intendenza e la sanità militare, esistono, se necessari, i comitati, quali organi del Ministro della guerra.

Le Scuole militari.

Vi sono scuole per sottufficiali e per ufficiali, nonchè scuole specializzate per gli specialisti inferiori.

Inoltre, se necessario, possono essere istituiti varî centri per l'istruzione dei graduati e gregari.

Le scuole militari per ufficiali sono:

— l'Accademia Militare, col corso inferiore e superiore;
— l'Accademia Militare di Marina;
— la Scuola Militare d'Aviazione;
— l'Accademia d'Intendenza, col corso inferiore e superiore;
— le Scuole di perfezionamento per le Armi principali dell'esercito;
— le Scuole tecniche per specialisti;
— le Scuole per gli ufficiali di riserva delle varie Armi e Specialità.

Esistono scuole sottufficiali per le varie Armi dell'esercito, per la marina e per le Specialità.

Personale militare e civile in servizio nell'esercito.

Sono impiegati militari: i professori militari stabili delle Accademie Militari, i maestri di musica, i controllori militari, gli impiegati militari tecnici delle specialità, i sacerdoti militari in servizio permanente, gli assistenti medici e veterinari e gli scrivani militari.

Sono impiegati civili: gli impiegati, i sorveglianti ed i dirigenti degli stabilimenti tecnici militari, delle fabbriche, i maestri, i diurnisti e gli inservienti.

Il personale civile può essere: permanente, provvisorio, contrattuale e onorario.

L'imposta militare.

L'imposta militare è obbligatoria per tutti i cittadini che non hanno prestato servizio di persona nell'esercito e nella marina, senza aver avuto prorogata la ferma ai sensi delle disposizioni stabilite dalla legge.

Sottostanno al pagamento dell'imposta militare:

1° — gli inabili permanenti e temporanei;

2° — le famiglie, i possessi, le aziende ed i proventi di quelle persone che, in una maniera qualsiasi, sfuggono al prescritto servizio di ferma;

3° — le famiglie, i possessi, le aziende ed i proventi di quelle persone, che, dovendo scontare una condanna giudiziaria, oppure non possedendo i diritti civili, non possano prestare servizio militare di persona.

L'imposta ammonta:

— per le persone di cui al n. 1° , al 50% delle imposte dirette annue che gravano sulla parte di possesso, negozio e proventi che appartiene all'interessato;

— per le persone di cui ai nn. 2 e 3 e per gli autolesionisti, al 100% delle imposte dirette annue suindicate.

L'imposta si paga dal 20° al 50° anno d'età compiuti.

Vengono esentati dal pagamento dell'imposta:

— coloro che godono d'un sussidio d'invalidità:

— coloro che senza loro colpa sono diventati inabili al servizio militare;

— i dementi, i sordomuti, i ciechi e gli zoppi inabili a qualsiasi lavoro o produzione, paganti 120 dinari o meno d'imposta diretta (compresa quella supplementare) sui terreni, edifici, negozi, professione, capitale.

I genitori ed i capi di famiglia sono responsabili del pagamento pei congiunti non divisi.

Obbligo della fornitura di quadrupedi e mezzi di trasporto.

I cavalleggeri o tutti coloro che prestano servizio a cavallo, sono reclutati in primo luogo tra coloro che hanno qualche possesso agricolo ed industriale oppure che, per la loro professione o per quella della loro famiglia sono costretti a tenere quadrupedi, e inoltre tra coloro che fanno parte di famiglia che, in base alla quota d'imposta annua pagata, lasciano ritenere di poter mantenere in qualsiasi epoca i cavalli prescritti, con tutti i finimenti relativi.

Le famiglie o i gruppi di famiglie dalle quali si reclutano cavalleggeri o studenti assegnati in cavalleria e per le quali le autorità militari o comu-

nali trovano ch'esse possano sostenere e dare al proprio congiunto il prescritto cavallo coi finimenti, sono in dovere di mantenere e di conservare il cavallo per tutta la durata degli obblighi di servizio nell'esercito operante del congiunto stesso.

Il militare avente l'obbligo di servire nella cavalleria che, entro tre mesi dal giorno dell'assegnazione nella riserva, non si procura il prescritto cavallo con finimenti, lo riceverà dallo Stato e dovrà pagarlo, insieme alla imposta, al massimo entro un anno.

Qualora una famiglia intendesse dividersi i beni, prima che un suo congiunto cavalleggero avesse terminato i suoi impegni nell'esercito operante, è fatto obbligo, nel caso che in seguito alla divisione tale congiunto venga a trovarsi in condizioni tali da non poter mantenere il cavallo, di consegnare allo Stato, prima della divisione, il denaro per l'acquisto del cavallo e dei finimenti, che lo Stato pensa poi a mantenere a proprie spese.

Tutte le persone che devono fornire mezzi di trasporto e di carreggio in natura, qualora abbiano obblighi militari e siano idonee, sono assegnate ai reparti carreggio delle categorie dell'esercito a seconda del genere del carreggio e dei mezzi di trasporto che esse forniscono. I proprietari di autoveicoli, di mezzi natanti o di aerei, che siano capaci di impiegarli e siano obbligati al servizio ma non come combattenti, sono destinati ai servizi insieme col loro mezzo di trasporto.

Qualora la persona che fornisce un animale o un mezzo di trasporto venisse assegnata, per le sue cognizioni particolari o pel suo grado ad altro servizio non comprendente la guida del mezzo, oppure, per la sua carica civile o per qualsiasi altro motivo fosse esentata dal servizio militare, come conducente del mezzo sarà destinata un'altra persona, possibilmente parente, ma in ogni caso sempre appartenente allo stesso paese.

Gli obbligati di cavalleria possono anch'essi vendere o cambiare i loro cavalli, ma in questi casi, come pure quando il quadrupede muoia o divenga inabile, devono entro due mesi acquistarne un altro e darne avviso all'autorità militare e comunale. Così pure sono obbligati a dare avviso a queste autorità qualora, per una qualsiasi ragione, non siano più in grado di mantenere il quadrupede. Il cavalleggero che non acquista il cavallo nel termine suesposto e non si giustifica adeguatamente, sarà punito da parte del comandante della Divisione territoriale con una multa da 300 a 500 dinari ed in caso di recidiva con una multa da 800 a 1000 dinari a favore del fondo rimonte e carreggio.

Lo stesso vale per gli obbligati che non sono tenuti a compiere servizio a cavallo, ma devono fornire quadrupedi.

In tempo di pace e di preparazione alla guerra, lo Stato concede un indennizzo ai proprietari di mezzi e quadrupedi requisiti nella misura determinata dal Ministero della Guerra, secondo i limiti del bilancio e le decisioni del Presidente del Consiglio.

In tempo di mobilitazione e di guerra l'indennizzo che lo Stato paga ai proprietari espropriati è tratto dal fondo rimonte e carreggio, dietro stima commissionale, e cominciando dagli obbligati più poveri e da quelle persone per le quali i mezzi e quadrupedi requisiti costituivano l'unica fonte d'esistenza.

Assegni.

Le competenze degli ufficiali, degli impiegati militari, dei sottufficiali, dei soldati e dei marinai sono:

1° lo stipendio, che si suddivide in stipendio di base e stipendio di carica;

2° l'indennità d'alloggio, che si suddivide in ordinaria ed in aumentata;

3° le aggiunte.

Lo stipendio base degli ufficiali si suddivide in dieci gradi e varia da 3.600 dinari pel 1° grado a 1.4.400 pel 10° grado.

Lo stipendio base delle guide d'aviazione e di marina e dei sergenti capo-plotone si suddivide in dieci gradi e varia da 2.700 dinari pel 1° grado, a 8.580 pel 10° grado.

Lo stipendio di base dei sottosergenti e sergenti dell'esercito e della marina e dei musicisti, si suddivide pure in 10 gradi e va da 2,400 dinari pel 1° grado a 6.960 pel 10° grado.

Lo stipendio di carica degli ufficiali, impiegati militari sottufficiali e musicanti è determinato in conformità al grado ed alla categoria che rivestono.

Lo stipendio di carica degli ufficiali si suddivide in 10 gruppi e varia da un massimo di 48.000 dinari (Generali d'Armata, e Ammiragli) ad un minimo di 3000 dinari (sottotenenti e tenenti di corvetta).

Lo stipendio di carica delle guide d'aviazione e della marina e dei sottufficiali dell'esercito e della marina va da un massimo di 4200 dinari ad un minimo di 2.400.

L'indennità ordinaria d'alloggio per i generali di Armata, di Divisione e di brigata (e gradi corrispondenti) ammonta a 3.600 dinari all'anno, mentre pei rimanenti ufficiali ed impiegati militari è determinata come segue:

pei primi sei anni di servizio, 1.800 dinari all'anno;
per gli ulteriori 9 anni di servizio, 2.100 dinari all'anno;
pel tempo successivo, 2.700 dinari all'anno.

L'indennità ordinaria d'alloggio per la guida ammogliata d'aviazione e della marina, nonchè pel sergente capo-plotone, è di 1500 dinari dopo 15 anni di servizio da sottufficiale. L'indennità d'alloggio pei rimanenti sottufficiali e musicanti ammogliati è di 1200 dinari, dopo 15 anni di servizio; 1020 dinari con meno di 15 anni di servizio.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministero della Guerra e d'accordo col Ministero delle finanze, può aumentare l'indennità d'alloggio ordinaria in quelle località dove gli alloggi sono eccezionalmente cari. Agli effetti di questo aumento, tali località si suddividono in tre classi: per la prima l'aumento è del 30%; per la seconda del 20%; per la terza del 10%.

L'aggiunta militare speciale spetta a tutti gli ufficiali dell'esercito e della marina in servizio attivo, senza riguardo a carica e grado, ed ammonta a 9.600 dinari annui.

L'aggiunta di grado e carica spetta a tutti gli ufficiali effettivi dell'esercito e della marina dal grado di maggiore o capitano di corvetta, fino al

grado di Generale d'Armata o Ammiraglio in una misura annua che va da 42.000 dinari pel Generale d'Armata o Ammiraglio, a dinari 6000 pel maggiore o capitano di corvetta.

Spetta a tutti i maestri di musica militari in servizio attivo ed ai rimanenti impiegati militari in servizio attivo, che hanno l'obbligo d'indossare d'ordinario l'uniforme. Tale aggiunta comprende 9.600 dinari all'anno senza riguardo a classe.

Agli ufficiali in servizio attivo della guardia reale, nonchè ai maestri di musica della guardia, spetta, senza distinzione di grado e carica, l'aggiunta annua di 6.000 dinari.

Gli ufficiali di riserva, gli impiegati militari di riserva e gli ufficiali in pensione, che prestano servizio in tempo di guerra nell'esercito e nella marina, ricevono l'uniforme dall'erario. Durante la guerra la ricevono pure dall'erario quegli impiegati militari in servizio attivo, che in tempo di pace non sono obbligati a vestire la divisa e che quindi non percepiscono l'aggiunta vestiario.

Gli ufficiali e gli impiegati militari in servizio attivo presso l'esercito e la marina percepiscono, senza distinzione di grado e di classe, 600 dinari annui per l'attendente, e 250 per indennità legna.

L'aggiunta pel cavallo è concessa a tutti quegli ufficiali ed impiegati militari in servizio attivo aventi diritto al mantenimento di un cavallo di servizio ed ammonta per ciascun cavallo di proprietà a 1200 dinari all'anno.

L'aggiunta di famiglia spetta a tutti gli ufficiali, agli impiegati militari e impiegati civili in servizio nell'esercito e nella marina, nonchè ai sottufficiali ai musicanti, ai maestri statali ed ai mestieranti, agli operai qualificati e non qualificati ed agli inservienti, che sono ammogliati, in base alle disposizioni della legge sugli impiegati ed i rimanenti inservienti civili dello Stato.

Per speciali servizi e lavori che presentino straordinarie difficoltà e pericoli di vita, o che richiedano speciali cognizioni, responsabilità e fatiche, spetta uno speciale compenso.

Oltre alle aggiunte previste da questa legge esistono ancora le indennità che si danno agli ufficiali, impiegati militari, sottufficiali e musicanti in occasione di trasferimenti, o di viaggi di servizio, e le aggiunte «di volo» nell'aviazione e «d'imbarco» nella marina.

Gli ufficiali, gli impiegati militari ed i sottufficiali dell'esercito e della marina hanno gratuitamente cure e medicine per sè ed i membri della propria famiglia allorchè giacciono malati a casa loro.

Negli ospedali militari ricevono gratuitamente alloggio, vitto e cure, gli ufficiali, gli impiegati militari, i sottufficiali, i caporali ed i marinai, i soldati e gli allievi delle scuole militari, nonchè delle scuole inferiori per specialisti, delle scuole per mestieranti militari, i musicanti e gli apprendisti musicanti. Nelle località prive di ospedali militari, tutte queste persone vengono accolte negli ospedali statali o privati a spese del Ministero della guerra.

Gli ufficiali, gli impiegati militari ed i sottufficiali, nonchè i membri delle loro famiglie, hanno alloggio gratuito in quelle stazioni balneari di cura e climatiche nelle quali l'erario militare abbia dei propri stabilimenti, secondo speciali prescrizioni del Ministero della guerra.

Gli ufficiali pensionati e di riserva, che hanno partecipato ad una

guerra, hanno diritto soltanto per la loro persona alle cure gratuite negli ospedali militari, mentre hanno diritto ad essere accolti gratuitamente, coi loro congiunti negli stabilimenti balneari di cura predetti.

Le pensioni.

All'ufficiale ed impiegato militare che, senza sua colpa, durante il servizio di pace riporta lesioni in modo da essere inabile all'ulteriore servizio compete il diritto alla pensione; a tal fine gli sono conteggiati gli anni effettivamente trascorsi in servizio più 10 anni, in modo, però, da non superare i 35 anni di servizio.

Qualora però l'ufficiale, o impiegato militare risulti inabile a qualsiasi lavoro, gli viene assegnata la pensione completa corrispondente al suo grado.

Alla famiglia dell'ufficiale e impiegato militare che, in tempo di pace, senza sua colpa, perde la vita, sarà assegnata l'intera pensione, che sarebbe spettata al defunto in base al suo grado.

Servono come base per il calcolo delle pensioni degli ufficiali il loro stipendio (di base e di carica), la loro indennità d'alloggio ordinaria e l'aggiunta militare speciale.

Il tempo di servizio trascorso in regioni dove le condizioni di vita sono particolarmente difficili, come pure il tempo trascorso su navi da guerra armate ed in servizio di volo presso l'aviazione è computato in ragione d'un anno per ogni 8 mesi effettivamente trascorsi.

Gli anni di guerra sono calcolati doppi agli effetti della pensione tanto agli ufficiali quanto agli impiegati militari effettivi.

Le pensioni per i sottufficiali, le guide ed i musicanti si computano sulla base dello stipendio (di base e di carica) e dell'indennità ordinaria d'alloggio del grado o della classe con cui l'individuo vien collocato a riposo.

Sussidi alle famiglie dei militari.

Le famiglie ed i gruppi di famiglie dei militari poveri per tutto il tempo che questi si trovano in servizio presso le forze armate, ricevono dalle proprie autorità comunali in denaro ed in natura, un sussidio sufficiente per vivere, corrispondente alle condizioni di vita del rispettivo luogo.

La misura di questo sussidio, per ciascun caso particolare, viene fissata con apposita deliberazione del consiglio comunale in base al proprio bilancio.

Le autorità comunali devono a tempo debito far coltivare le terre di quei militari poveri e soli al mondo che fossero chiamati a prestar servizio militare all'epoca dei lavori campestri. Le autorità militari sia operanti, sia delle retrovie, non hanno diritto di prelevare viveri dalle terre predette.

Il controllo sopra la regolare ed equa distribuzione dei sussidi, come pure sulla coltivazione delle terre, viene compiuto in primo luogo dalle autorità politiche di circondario e quindi dai competenti comandi di distretto militare e di Divisione territoriale.

Agli ufficiali che servirono nell'ex esercito russo e che sono stati accettati, o lo saranno, nell'esercito jugoslavo, vengono riconosciuti gli anni di servizio trascorsi nell'esercito russo quali ufficiali effettivi, tanto nei riguardi dello stipendio base quanto agli effetti della pensione.

LIBRI.

ATTILIO TERUZZI: **Cirenaica Verde**, con prefazione di Benito Mussolini. — Ed. Mondadori. L. 20 (Recens. Ten. col. Serra).

La Cirenaica s'è finora prestata, per il grosso pubblico, a una specie di luogo comune fatto apposta per dimostrare che vi sono situazioni coloniali per le quali è vano ogni rimedio normale. L'esperienza altrui e la nostra, la sottile abilità politica, l'avveduta saggezza economica, la perseverante azione militare, tutto sembra destinato, se non all'insuccesso, almeno ad un così lento miglioramento della malattia da far quasi dubitare dell'esito di questa. Non è che vi sia alcuno in forse sulla certezza del nostro dominio, ma si trovano spesso molti i quali dubitano che, alla fin fine, la somma dei sacrifici possa essere pareggiata da un'adeguata somma di vantaggi. Ma questo modo di ragionare rivela uno scetticismo che non è tanto deplorevole per il fondo di amarezza, quanto per il substrato di scarsa conoscenza, per non dire di ignoranza, del problema coloniale in genere e di quello della Cirenaica in ispecie. Perchè, se fosse più diffusa la nozione delle cose coloniali od almeno fosse maggiormente sentito il bisogno di sapere qualche cosa di più preciso e di più dettagliato, intorno ai nostri possedimenti, certo non si udrebbero nè opinioni troppo da semplicista, nè espressioni di candida sorpresa, ogni volta che una notizia di giornale richiama alla memoria. . . la Cirenaica. La quale è ancora oggi la Cenerentola dell'opinione pubblica, seccata forse di sentirsi ripetere, di tanto in tanto, che laggiù la faccenda non è ancora finita. L'opinione pubblica infatti è sempre propensa a pensare che il medico non sa far bene il suo mestiere, piuttosto che a credere alla gravità della malattia da curare.

Sotto parecchi punti di vista è dunque comparso molto a proposito questo libro nel quale S. E. Teruzzi espone le vicende dei suoi due anni di governo di questa nostra Colonia. Letto il libro e fatta la somma delle considerazioni, si può ben concludere che il lavoro compiuto in quei due anni, con fede e con assiduità, non è stato compiuto invano: ed anzi, che i risultati ottenuti sono stati veramente notevoli, che i progressi realizzati sono stati tangibili in tutti i campi e che, infine, se la malattia non è stata vinta del tutto, la colpa non è . . . del medico.

Leggendo questo volume si vede che l'opera del Governatore Teruzzi fu, sempre, molto saviamente informata ad una equilibrata contemperanza della politica prudente e dell'energica azione. Così che, anche per questo lato, ciò che egli narra ed osserva può riuscire istruttivo.

Non è qui il caso di fare l'elogio dell'opera di S. E. Teruzzi, poichè vi ha pensato, con piena autorità, il Capo del Governo, il quale, come conosce la tempra fascista del suo fedele collaboratore, così ne conosce l'attività spiegata in Colonia con risultati che egli stesso, nella prefazione, specifica in chiara sintesi. Ma non possiamo non rilevare, con compiacimento di intimo cameratismo, che in tutto il volume aleggia, schietto e leale, lo spirito militare del suo Autore: spirito di combattente valoroso che è passato attraverso a tutte le prove e alle esperienze della guerra, in colonia ed in patria. Ricorre in tutto il volume il ricordo nostalgico delle fatiche lieta-

mente sopportate, dei rischi affrontati serenamente, del sangue largamente donato, su quegli aridi e pur affascinanti teatri delle operazioni coloniali, verso i quali ancora tanti si sentono nobilmente attratti, per un insieme indistinto di sentimenti fra i quali può non mancare l'ambizione personale, ma sui quali domina però sempre, alla fine, l'amore per la Patria, bella e forte.

Sembra quasi che S. E. Teruzzi voglia premiare, dinanzi al pubblico italiano, i meriti ed il valore dei nostri combattenti coloniali diffondendosi a narrare gli episodi di quella guerra, che egli ben conosce e della quale può essere buon giudice.

La dedica affettuosa ai caduti in Cirenaica nel periodo del suo governo, è essa stessa una prova di cameratismo profondamente sentito.

Le operazioni nell'ansa della Gran Sirte, del marzo del 1927; quelle sul Gebel, della primavera e dell'estate dello stesso anno; quelle, in concomitanza con la Tripolitania, dell'inverno del 1928; quelle per l'occupazione di Augila, di Gialo e di Marada; ed infine quelle ripetute sul Gebel nell'estate e proseguite con insistente tenacia nell'autunno del '28, fino all'inverno del '29, sono descritte assai diffusamente e con ricchezza di particolari, poco noti, sulle circostanze politiche che le precedettero e le seguirono, e di notizie interessanti sui concetti operativi e sulle modalità tattiche, così da riuscire feconde d'insegnamenti nel campo dell'arte militare coloniale.

Molto utile, sotto questo aspetto, è il capitolo, intitolato « l'imprevisto », nel quale è narrato e documentato in modo completo, l'episodio di er Raheiba. Il ricordo di quello sfortunato combattimento è tuttora vivo: ma non sono tutte note le circostanze che ne determinarono la decisione e che si accompagnarono al suo svolgimento. S. E. Teruzzi, molto obiettivamente espone queste circostanze e le analizza per giungere a considerazioni utilissime: perchè nulla, purtroppo, giova alla formazione dell'esperienza, nella vita e nella guerra, più degli insuccessi e dei contrasti.

Quella giornata infausta fu come un ostacolo inatteso buttato dal destino sulla strada diritta, che S. E. Teruzzi si era proposto di percorrere per giungere alla meta. Ma non valse a farlo desistere dal suo programma che, se da una parte, fin dall'inizio, si ispirava alla necessità inderogabile di impiegare le forze militari con la massima intensità di mezzi e con il massimo rigore di metodi, non trascurava, dall'altra, la ricerca di quegli accorgimenti che l'arte militare non esclude e che l'arte del governo rende spesso indispensabili.

Il modo come l'attività politica, pur senza scendere a deboli compromessi o a concessioni troppo arrendevoli, fu sempre armonizzata con l'azione militare, con lo scopo di preparare a questa obiettivi precisi e ben definiti e di svilupparne i risultati conseguiti, non soltanto dimostra l'abilità di S. E. Teruzzi, ma conferma altresì l'utilità e la bontà del sistema.

Nè, del resto si poteva sperare di ottenere risultati migliori di quelli che furono ottenuti nella Sirtica. Quivi il terreno politico-militare era, per così dire, vergine: era anzi piuttosto carico di circostanze sfavorevoli e adatte a sconsigliare ogni tentativo di azione pacifica, non tanto per un eccesso di sensibilità di dominatori, quanto per una sconfortante diffusa opinione che l'ostilità di quelle popolazioni (in prevalenza Mogarba) sarebbe stata irriducibile in modo assoluto. I nomi di bir Bilal e Marsa Brega,

venivano ripetuti come prova di una situazione che non sarebbe stata modificata se non con l'intervento di molte forze.

Ebbene, S. E. Teruzzi volle sondare il terreno da quella parte. Sulle sue intenzioni, diremo così, energiche, non potevano esservi dubbi. In pochi giorni, nel marzo, aveva mandato le truppe ad occupare Msus, Saunno, Giof el Matar, allargando notevolmente il nostro diretto possesso intorno ad Agedabia, che fino a quel momento aveva avuto aspetto di cittadella assediata. Poi superati rapidamente i pochi giorni di arresto, provocati dal fatto di er Raheiba, aveva intrapreso le operazioni sul Gebel e l'eco delle rudi percosse che davano giornalmente le colonne del generale Mezzetti, si propagava con preoccupante rumore giù per le grandi vallate fino alle pianure desertiche. Non v'era troppo da pensare in quel momento che le parole del Governo potessero essere fraintese. Che cosa diceva infine il Governo, a traverso le parole di capi e notabili autorizzati? Diceva a tutti, vicini e lontani, che l'azione militare sarebbe stata proseguita inflessibile ed inesorabile fino a che fosse rimasto anche un solo individuo ribelle all'autorità del Governo; che nessuna distruzione o persecuzione inutile sarebbe stata eseguita a danno di chi si fosse comunque reso conto della necessità di sottomettersi pacificamente; che nessuna attenuazione avrebbe subito l'impiego delle armi nei riguardi di coloro che volessero spavaldamente sfidare il Governo.

Mentre queste parole venivano ripetute ai beduini della Sirtica, sul Gebel le operazioni militari non avevano tregua ed i preparativi bellici diventavano di mano in mano più intensi nella zona di Agedabia: e gli uni e gli altri davano un vigore speciale al tono dei discorsi. In sostanza appariva chiaro che, a momento opportuno, le forze del governo avrebbero ancora più esteso l'occupazione; l'avrebbero portata fino ad altri pozzi, di cui sarebbe stato vietato l'uso ai non sottomessi e, se, cammin facendo, avessero trovato resistenza, certo l'avrebbero infranta, perchè i preparativi dimostravano che non ci saremmo avventurati con poche forze. A Zuetina sbarcavano materiali e truppe, che poi si ammassavano tra le candide mura di Agedabia e aumentavano di giorno in giorno. Era strano, o almeno sembrava strano che il Governo da un lato facesse tutti questi preparativi e da un altro lato lasciasse tranquillamente formarsi ed accrescersi un mercato, in quella stessa Agedabia, dove pochi mesi prima era lo squallore dell'abbandono più completo. Eppure tutto ciò era perfettamente logico e la popolazione, pur sempre diffidente, ne comprendeva bene la ragione. Il Governo non aveva nè odio nè animosità verso nessuno: si era proposto di occupare tutta la colonia e l'avrebbe fatto: la popolazione non poteva e non doveva costituire un ostacolo preoccupante. Se fosse rimasta tranquilla non sarebbe stata molestata: in caso contrario sarebbe stata schiacciata o perseguitata a fondo. E laggiù, al limite del deserto la seconda ipotesi si presentava ben più minacciosa che sul Gebel: laggiù i pozzi sono pochi, lontani fra di loro, preziosissimi.

E avvenne così che, nel campo politico e morale, la situazione apparve chiara e favorevole. I capi Mogarba vennero a Bengasi a ossequiare il Governatore e pochi giorni dopo una colonna imponente attraversava il loro territorio per andare ad occupare el Agheila. Altra tappa in avanti senza un colpo di fucile.

E i preparativi continuavano senza nascondere che sarebbero finiti con l'occupazione di altri punti dell'interno: Augila e Gialo? Marada? Non si sapeva e non si diceva: ma ognuno poteva pensarlo. Quando? Nessuno sapeva nulla di preciso: ma poteva essere domani come oggi.

E così maturavano gli eventi. Seied er Redà, fratello del profugo Seied Idris e rappresentante principale della famiglia senussita in Cirenaica, mandò a dire che voleva sottomettersi al Governo. Gli fu risposto che venisse, ma non pensasse che il suo gesto potesse comunque arrestare o modificare il programma politico-militare in corso.

Si presentò ad un nostro presidio proprio mentre le truppe muovevano per iniziare le operazioni, che vanno sotto il nome del 29° parallelo.

Interessantissime pagine quelle in cui S. E. Teruzzi ricorda questo periodo della sua azione politica, fecondo di felicissimi risultati, ma non tutto facile per chi doveva conciliare tante esigenze apparentemente opposte o contrastanti.

Alla sottomissione del Seied Redà, tengono dietro le azioni nella Sirtica, in cooperazione con le truppe della Tripolitania, culminate nel brillante inseguimento dei ribelli di Salah el Ateusc da parte delle autoblindo del magg. Lorenzini e del ten. col. Maletti. Poi vengono le complesse operazioni di rastrellamento della regione del Faregh, dirette dal generale Mezzetti con abilità di conoscitore esperto e *rusé* del deserto e delle sue insidie.

Infine vi è la descrizione della occupazione delle oasi del 29° parallelo con le magnifiche marcie delle imponenti colonne, di cui S. E. Teruzzi volle dividere fatiche e disagi.

Gli studiosi di operazioni coloniali troveranno molto interessante la narrazione dell'organizzazione e della condotta di queste azioni militari, in cui la preparazione logistica fu curata alla perfezione tanto da essere lodata da critici stranieri non solitamente benevoli.

L'occupazione delle oasi e la pacificazione del grande territorio del Faregh non diede luogo a notevoli fatti d'armi. Il che era ben naturale, perchè ottima era stata la preparazione politica. D'altra parte questa non avrebbe avuto la sua sanzione definitiva se il « Governo » non fosse passato attraverso quei territori ed in mezzo a quelle popolazioni con l'imponenza delle sue forze, saggiamente organizzate in modo da avere sempre e comunque il sopravvento su tutti. Operazioni militari indispensabili, più ancora che utili, per procurare il definitivo assetto di una situazione favorevole. Quante cose possono imparare coloro che, negando a priori il valore di una azione politica ben condotta, per esaltare, ugualmente a priori, la sola azione militare, fanno le meraviglie nel veder usare ancora la forza delle armi come argomento complementare di persuasione. Perchè nelle colonie bisogna appunto saper usare contemporaneamente i due mezzi.

Nel 1928 la situazione divenne eccezionalmente favorevole in tutta la Cirenaica. Persisteva la ribellione ai margini del Gebel, ma la colonia poteva essere già percorsa in tutta la sua estensione con apparenza di relativa normalità.

A tener indietro i ribelli ed a rendere loro impossibile la vita provvedeva instancabilmente il gen. Mezzetti, mentre nel frattempo l'attività del Governatore si dedicava con maggiore intensità ai problemi economici

ed amministrativi. Attività notevole che dava risultati non meno fecondi di quelli ottenuti negli altri campi.

Ma non entreremo qui in dettagli.

Il libro di S. E. Teruzzi è tutto interessante. Soldato nel profondo dell'animo per educazione e per temperamento, egli narra le vicende dei suoi due anni di governo della Cirenaica con schietta semplicità. Non sfoggia lenocinî retorici e tuttavia sa infondere al suo racconto la passione del combattente che, pur sotto la veste moderatrice dell'uomo politico, vibra, nell'azione, all'unisono con le truppe di tutti i valorosi reparti coloniali, in mezzo ai quali ama vivere anche con disagio e pericolo. E noi maggiormente apprezziamo questo libro appunto perchè vi ritroviamo ad ogni pagina il generoso carattere del suo Autore.

Col. G. SARFATTI: **L'arte del comando.** — Casa Editrice Militare Italiana, Firenze, 1930.

Il colonn. Sarfatti che, da tempo, si occupa con amore e competenza dei problemi di psicologia e didattica militare, ha riunito in questo volume — formato tascabile — edito in bella veste tipografica dalla Casa Editrice Militare Italiana, un complesso di note pratiche relative all'arte del comando, che si presenta di indubbia utilità per i giovani ufficiali ai quali il volume è particolarmente destinato.

Premesse alcune generalità sull'arte del comando, l'A. indica quali sono le conoscenze che l'ufficiale deve acquisire per un efficace esercizio dei suoi compiti di educatore e di istruttore e, poichè per educare ed istruire non bastano le sole conoscenze predette ma occorre anche l'attitudine al comando, egli esamina in fine quali sono le doti che deve possedere il comandante nonchè i modi ed i mezzi per svilupparle.

È stato detto che l'àrte del comando non si impara che con la pratica; altri hanno invece voluto attribuire un'importanza forse eccessiva ad un'arte del comando studiata teoricamente, ma l'A. ritiene — e secondo noi giustamente — che pratica e teoria non possano e non debbano essere dissociate.

Che la teoria sia pur essa utile, l'A. l'ha d'altra parte dimostrato con questo suo volume che ha, fra l'altro, il merito di seguire una via che porta dritta alla meta senza perdersi in deviazioni dottrinali che avrebbero nociuto non soltanto alla chiarezza ma anche alla praticità del lavoro.

Chiude il volume un'appendice bibliografica nella quale sono indicate le più recenti opere pubblicate sull'argomento in Italia ed all'estero.

PIERO PIERI: **La nostra guerra fra le Tofane.** — (2ª Edizione). Libreria Editrice F. Perrella, Napoli-Città di Castello. L. 8.

L'A. in questa 2ª edizione, notevolmente ampliata ed arricchita di nuove documentazioni, descrive le operazioni contro lo sbarramento austriaco Alto Cordevole-Valparola, la lotta di mine sul Piccolo Lagacciò, le varie azioni svolte per la conquista del Castelletto, nonchè le operazioni dell'estate 1916 e la guerra di mine del 1917.

Uno speciale capitolo, contenente molti dati tecnici, è dedicato alla descrizione della colossale mina del Castelletto.

In appendice sono riportate due interessanti lettere del generale Krafft von Dellmensingen che nel 1915 comandò l'Alpenkorps germanico sulla fronte delle Dolomiti e due relazioni sulla mina del Castelletto.

B. V. VECCHI: **Vecchio Benadir.** — Edizione Alpes, Milano 1930.

L'autore è già noto per aver dato alla stampa, tempo addietro, un libro dal titolo « *Sotto il soffio del Monsone* », che costituisce buon contributo di notizie per la conoscenza dell'Oltregiuba.

In questo suo secondo volume riguardante la Somalia Italiana, egli ci trasporta in una rapida corsa, in lungo e in largo, attraverso la parte più antica di quella nostra Colonia che è appunto il Benadir. Con stile facile ed efficace egli ci rappresenta la Colonia allo stato attuale, quanto essa ha di utile e di attraente, i suoi problemi, le sue possibilità e le sue speranze, quello che si è fatto e quello che vi è ancora da fare in tutti i campi pel suo avvenire e per la sua prosperità.

Scorrendo il libro del capit. Vecchi sembra, ci si consenta il paragone, di assistere ad una proiezione cinematografica; l'esposizione narrativa dei vari quadri che egli ha « girato » col suo acuto spirito di osservazione e che presenta alla immaginazione del lettore corredata di numerose fotografie, è intramezzata di episodi ed aneddoti che la forma briosa ed efficace rende di lettura assai piacevole ed interessante. La letteratura riguardante il Benadir è relativamente ricca di opere vecchie e recenti, sì che su questa parte della Somalia possediamo già una abbondante messe di notizie; l'autore non manca tuttavia di contribuire con qualche nuovo elemento ad una migliore conoscenza del Benadir e della sua storia; particolarmente interessante, fra l'altro, la narrazione dell'episodio in cui trovò gloriosa morte il capit. Battistella, episodio poco noto ai più ed i cui particolari in special modo erano rimasti alquanto oscuri. Bene ha fatto il capit. Vecchi a ricordare e ad illuminare un silenzioso sacrificio, finora lasciato nell'ombra.

In complesso il piacevole libro del Vecchi non è soltanto un ottimo fattore di propaganda coloniale, ma può considerarsi un utilissimo completamento di quell'altra ottima pubblicazione che è la guida del T. C. I. « Possedimenti e Colonie ».

Attendiamo con impazienza il terzo volume della serie che l'autore ci promette sui territori di recentissima occupazione della Somalia Settentrionale, augurandoci che in questo suo nuovo lavoro egli lasci maggior posto ai dati positivi e particolarmente a quelli geografici, nella considerazione che non molto è stato finora pubblicato su quelle estesissime regioni.

TOURING CLUB ITALIANO: **Sui campi di battaglia. La nostra guerra (1).**

Il magg. Amedeo Tosti, per incarico del Touring Club Italiano, ha compilato un quadro d'insieme della nostra guerra, mettendo nella sua giusta luce il valore del nostro intervento nell'immane conflitto.

È una succinta storia popolare della nostra guerra, che serve di introduzione alla serie delle guide dei campi di battaglia, serie di cinque volumi, redatta allo scopo precipuo di rievocare le epiche gesta della nostra guerra, di guidare il maggior numero di Italiani in pio pellegrinaggio nelle sacre zone dove essa si svolse, di compiere un'austera ma fervida glorificazione del nostro Esercito, e di dare altresì una visione parziale dei singoli teatri di operazioni e degli avvenimenti che vi si svolsero.

La pubblicazione comprende i seguenti capitoli:

1° *Il teatro d'operazioni;*
2° *Come l'Italia entrò in guerra;*
3° *I piani d'operazioni italiano ed austriaco;*
4° *Lo sforzo contrapposto;*
5° *Sintesi dell'azione militare italiana;*
6° *Itinerari generali della fronte;*
7° *Bibliografia essenziale della nostra guerra.*

R. POINCARÉ: **Au service de la France: VI. Les Tranchées, 1915.** — Libreria Plon, Parigi 1930.

Raimondo Poincaré va pubblicando, da qualche anno, sotto il titolo « Au service de la France » e in forma di diario le sue Memorie politiche.

Egli ha finora pubblicato sette volumi delle Memorie stesse: vol. I: Le lendemain d'Agadir 1912; vol. II: Les Balcans au feu 1912; vol. III: L'Europe sous les armes 1913; vol. IV: L'union sacrée 1914; vol. V: L'invasion 1914; vol. VI: Les tranchées 1915: vol. VII: Guerre de siège 1915. E' annunciato in preparazione il volume VIII: Verdun 1916.

Gli altissimi posti di responsabilità occupati dal Poincaré conferiscono alle predette Memorie un'importanza ed un interesse assai notevoli, tanto più che, nonostante le sue malferme condizioni di salute, egli è tuttora presente ed assai attivo sulla scena politica della Francia, e perciò le considerazioni che nelle Memorie stesse ha di tanto in tanto occasione di fare e le disposizioni d'animo che in esse va rilevando finiscono coll'avere un valore non soltanto di carattere retrospettivo.

La Rivista Militare Italiana già si è occupata di tale pubblicazione nel fascicolo di febbraio 1929, a proposito del volume V: « L'invasion 1914 » comparso appunto in tale anno, mettendo in evidenza gli accenni fatti all'Italia — che la Francia avrebbe voluto subito al suo fianco — e qualche « battuta » tutt'altro che benevola che il Poincaré, si era lasciato sfuggire sul nostro conto.

Questo nuovo volume si riferisce al periodo gennaio-luglio 1915 ed è particolarmente interessante per noi perchè rivela taluni dei retroscena

(1) Per i soci il prezzo è di L. 6; per i non soci di L. 12.

politici che precedettero la nostra partecipazione al grande conflitto nonchè l'atteggiamento assunto in tale occasione dagli uomini di Governo francesi verso il nostro Paese.

Spigoliamo dal volume gli accenni che ci riguardano.

« La Triplice Intesa — è scritto alla data del 23 marzo — è d'accordo per promettere all'Italia presso a poco tutto ciò che questa avidamente desidera: il Trentino, Trieste, la più gran parte dell'Istria, la più gran parte della Dalmazia, Valona ed il suo *hinterland*, Rodi, il Dodecaneso, Adalia, che so io ancora? Il Gabinetto di Roma reclama molto più terre slave o greche che terre italiane. Esso dimentica i versi di Dante:

Sì com' a Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e suoi termini bagna.

« L'Italia che non ha conosciuto nulla delle prime difficoltà della guerra, raccoglierà così i migliori frutti della vittoria. Il Consiglio desidera che, almeno, non siano fatti fin d'ora nè nell'Adriatico nè in Asia Minore, troppo larghe promesse. Esse potrebbero, a suo tempo, pesare notevolmente sulle condizioni di pace. Delcassé è incaricato di contenere, per il momento, in limiti meno larghi le aspirazioni italiane ».

E alla data del 10 aprile: « Lunga discussione in Consiglio sulle modalità dell'accordo con l'Italia. Delcassé e la maggior parte dei Ministri sono del parere che un protocollo firmato dalle quattro Potenze debba precisare le condizioni dell'Intesa. Paolo Cambon fa a questo metodo delle obiezioni che io stesso già ho presentato al Governo. Fra l'Inghilterra, la Russia e la Francia non esiste ancora un accordo sui vantaggi territoriali che esse potranno reclamare al momento della pace; esse non hanno neppure scambiato le loro vedute a questo riguardo. Se noi consentiamo oggi all'Italia abbandoni o attribuzioni di territori, contrarremo l'obbligo di assicurarle il possesso dei territori stessi.

« Supponiamo che l'Italia si senta incapace di conquistarli essa stessa: essa potrà opporsi a qualsiasi negoziato di pace, finchè noi non l'avremo resa padrona. In una parola noi ci esponiamo a essere costretti ad assediare Pola o, se i Serbi occupano tutta la Dalmazia, a essere obbligati ad agire contro la Serbia.

« La Triplice Intesa accorderà così all'Italia dei vantaggi che non avranno la loro contropartita, poichè noi non le domandiamo alcuna garanzia della stessa natura. Paolo Cambon conclude dunque che sarebbe equo e prudente di limitarci all'accettazione di un memorandum italiano, con la dichiarazione che le tre Potenze saranno felici di vedere l'Italia entrare in possesso dei territori da lei reclamati. Io appoggio presso il Consiglio le sagge osservazioni del nostro ambasciatore ma invano; si attende con tanta impazienza l'entrata in azione dell'Italia che si è pronti alle più larghe promesse . . . ».

L'accordo tarda a concludersi e il Poincaré il 14 aprile scrive che l'ambasciatore d'Inghilterra attribuiva tale ritardo alle trattative che l'Italia aveva in corso con l'Austria.

Pochi giorni dopo le difficoltà però sorgono da parte della Russia, la quale vorrebbe che l'intervento avvenisse non oltre il 1° maggio e allora il Poincaré telegrafa allo Czar:

« Mio caro e grande amico ! Vostra Maestà mi permetterà di dirLe come mi sembri pericoloso il ritardo dell'adesione degli Alleati al memorandum italiano. Il generale Joffre desidera, come S. A. il Granduca Nicola, che l'entrata in azione dell'Italia avvenga al più presto possibile, ma il solo mezzo per affrettarla è di firmare immediatamente l'accordo. Finché non sarà firmato, vi sarà da temere che i negoziati siano bruscamente compromessi da circostanze impreviste. Una volta impegnata dalla firma dell'Intesa, l'Italia sarebbe, al contrario, obbligata a marciare non appena fosse materialmente in misura di farlo, e noi cercheremo, d'altra parte, di determinarvela.

« La dilazione che essa reclama potrà essere abbreviata, quando sarà effettivamente nostra alleata, ma noi abbiamo qui la certezza e la prova che essa non la reclama per sottrarsi, che essa ha da prendere certe disposizioni preliminari e che noi rischiamo, rifiutandole un po' di tempo, di mantenerla nella neutralità.

« Meglio varrebbe inoltre che essa intervenisse tardi che mai. Vostra Maestà, che ha una coscienza così alta e illuminata degli interessi dei paesi alleati, non esiterà certamente a scongiurare una rottura che potrebbe avere le più gravi conseguenze.

« È, del resto, evidente che l'Italia non può fare conoscere pubblicamente la sua adesione alla dichiarazione del 5 settembre 1914 (sulla rinuncia a una pace separata) prima del giorno in cui entrerà in azione. Più si tarda a firmare, più a lungo la si mette, per conseguenza, nell'impossibilità di pubblicare questa adesione . . . ».

Dopo avere riportato il testo di questo telegramma egli soggiunge, per altro, che il memorandum italiano è tutt'altro che soddisfacente: « Il concorso dell'Italia, per prezioso che sia, sembra che debba costare caro. Essa si attribuisce fin d'ora la parte del leone . . . Ecco un governo che sa ciò che vuole ».

Anche Re Giorgio d'Inghilterra telegrafa allo Czar per pregarlo di affrettare l'accordo con l'Italia ed il Governo russo si decide a firmare. Lo Czar però telegrafa a Poincaré: « Carissimo e grande amico, cosciente dell'utilità che potrebbe offrire il concorso dell'Italia, che permetterà forse di abbreviare la durata della guerra (parola non chiara nel telegramma) concedo . . . alle esigenze italiane, benchè queste esigenze siano molto considerevoli e, su molti punti, in contraddizione con le aspirazioni dei popoli slavi il cui sacrificio mi dà delle apprensioni per l'avvenire. L'entrata in lizza dell'Italia non ha valore ai miei occhi che se essa ha luogo subito e io non posso nascondervi che sono stato male impressionato, quando, avendo ottenuto quasi tutto ciò che domandava, il Gabinetto di Roma ha dichiarato di voler aggiornare la sua entrata in azione . . voglio sperare che gli Alleati si interesseranno per decidere l'Italia ad accelerare il suo intervento. . . ».

Il 24 aprile Poincaré deve partire per la fronte, ma prima vuole felicitarsi con Tittoni di vedere la Francia e l'Italia « riprendere i loro destini naturali ».

Il 28 aprile Re Giorgio telegrafa a Poincaré per ringraziarlo del concorso dato alla felice riuscita degli accordi con l'Italia e per esprimergli

la sua ferma speranza che la cooperazione della nuova alleata contribuirà ad affrettare una completa vittoria.

Il 3 maggio Poincaré può prendere visione del testo definitivo del patto firmato il 26 aprile a Londra. « L'Italia — scrive — s'è impegnata a impiegare la totalità delle sue risorse per proseguire la guerra in comune con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia, contro tutti i nostri nemici. Essa dunque non può tardare a rompere con la Germania come con l'Austria ».

Il Poincaré accenna quindi alla convenzione navale con l'Italia e al progetto d'azione navale presentato da noi, progetto ritenuto dannoso sia dai Francesi che dagli Inglesi perchè si trattava di avventurare immediatamente delle grosse unità nel nord dell'Adriatico, nonostante le mine ed i sottomarini.

Il 14 maggio il Ministro Salandra rassegna le dimissioni. « Che cosa è successo? esclama Poincaré. Tutta la notte e tutto il giorno io mi perdo in congetture. Il Gabinetto s'è disgregato sotto la minaccia dei germanofili? Si è forse voluto ottenere una nuova investitura per farsi appoggiare dalla Corona? Si è giudicato impossibile rifiutare le ultime offerte della Germania e dell'Austria o non potendo accettarle senza trattare con noi, s'è preferito cedere le redini? ».

Giungono però notizie dall'Italia, le cose riprendono la piega desiderata e Poincaré si rasserena.

Il 24 maggio l'Italia dichiara la guerra all'Austria. Poincaré è alla fronte, in sosta presso una brigata cacciatori. « I cacciatori hanno innalzato archi di trionfo; le case sono imbandierate, il sole s'è messo in festa; l'annuncio dell'intervento italiano ha rallegrato tutti. Facciamo colazione al suono della fanfara: inno italiano, ritornelli dei battaglioni, Sid-Brahim, Marcia Lorenese. Un coro d'infermieri canta, inoltre, dei pezzi in provenzale » ma il Poincaré sembra preoccupato perchè nonostante l'accordo di Londra, la dichiarazione di guerra dell'Italia non parla della Germania.

Fino al 20 giugno nessun accenno importante si trova nel Diario che riguardi l'Italia.

Il 20 giugno Delcassè rimette a Poincaré una lettera ricevuta da Tittoni nella quale è detto che l'Austria ha trasportato sulla fronte italiana quasi tutte le forze che erano di fronte ai Serbi e che è probabile l'arrivo sulla fronte italiana di unità tedesche. Il generale Cadorna ritiene necessario e urgente che gli Alleati s'accordino sulla data alla quale i loro eserciti dovranno prendere simultaneamente l'offensiva sulle diverse fronti.

Questa data dovrebb'essere, secondo il generale Cadorna, più vicina che è possibile e dovrebbe cadere all'epoca della mietutira che, in Ungheria, ha appunto luogo fra la fine di giugno ed il principio di luglio. L'Austria si troverebbe nella necessità di congedare una parte delle sue forze o di sacrificare una parte del raccolto.

Tittoni conclude la sua lettera ripetendo che sarebbe il caso di ordinare, il più presto possibile, un'offensiva concertata su tutte le fronti e Poincaré — che, a quanto sembra, avrebbe sempre consultato prima gli interessi degli altri e poi quelli del proprio Paese — commenta: « Mi pare che in quest'affare l'Italia, or ora gettatasi nella guerra, consulti anzitutto il suo proprio interesse ». Per altro, poichè ritiene che l'Italia abbia ragione

di reclamare una intesa militare, manda Millerand a fare esaminare la proposta del generale Joffre.

Il giorno successivo informa di ciò Tittoni aggiungendogli però che gli Inglesi non sembrano troppo favorevoli ad un'offensiva immediata.

L'idea di un'intesa militare va tuttavia facendosi strada e lo stesso Poincaré il 23 giugno suggerisce di riunire, se possibile, presso il Generale in Capo francese, dei generali delegati delle Potenze Alleate, che riceverebbero le *direttive* necessarie. Ma come sarebbero esse trasmesse ai diversi Governi? Direttamente dal Quartier Generale francese o facendo intervenire anche il Governo? La questione è da studiare, dice, ed esaminando intanto per suo conto i rapporti fra Governi e Comandi Supremi delle Potenze alleate, scrive, a proposito dell'Italia: « In Italia, è il generale Cadorna che ha il comando in capo; i Ministri si incaricano di inviargli gli uomini, le armi, le munizioni, ma sembra finora che essi gli lascino una grande libertà strategica, sulla quale Vittorio Emanuele non commette invadenze. Intelligente ed attivo, ma discreto e modesto, il Re sembra dover vivere, anche alla fronte, come un testimonio che osserva ed incoraggia, anzichè come un consigliere o un controllore ».

Anche in Francia — aggiunge — il Comando ebbe all'inizio della guerra la convinzione che spettava solo a lui concentrare tutte le attribuzioni e tutti i poteri; se la fortuna fosse stata più favorevole alla Francia forse tale regime avrebbe continuato; ma, a poco a poco, la rappresentanza nazionale volle che il Governo riprendesse tutte le responsabilità e, d'altra parte, in una guerra di coalizione sopratutto, la strategia e la politica non si muovono in due modi separati.

Seguono nel diario pochi altri accenni essenzialmente riferentesi alla non ancora avvenuta dichiarazione di guerra alla Germania ed alla Turchia da parte nostra.

LEOPOLDO VON CHLUMECKY: **La volontà e l'azione dell'Arciduca Francesco Ferdinando (Erzherzog Franz Ferdinands Wirken und Wollen).** — I volume di 360 pagine, con incisioni. Verlag für Kulturpolitik Berlino.

Il barone Leopoldo von Chlumecky, che fu tra i più intimi collaboratori dell'Arciduca Ereditario d'Austria-Ungheria assassinato a Sarajevo, ha pubblicato il libro sopraindicato allo scopo di porre in luce le qualità del defunto e di dimostrare che questi sarebbe stato in grado, per le sue attitudini e per i suoi intendimenti, di salvare la Monarchia danubiana, o quanto meno di prolungarne l'esistenza statale. Diamo un cenno riassuntivo della pubblicazione soffermandoci in particolare sull'atteggiamento dell'Arciduca verso l'Italia.

L'A. premette che, per rendersi pieno conto del pensiero e dell'opera dell'Arciduca, occorre anzitutto tratteggiare la figura dell'Imperatore Francesco Giuseppe.

Asceso al trono giovanissimo, di carattere freddo, burocratico, privo di genialità, incapace di sentire il polso della vita nazionale, mancante di volontà e d'attitudine a riconoscere la realtà ed anche a sopportarla, Francesco Giuseppe non era l'uomo atto a risolvere il difficilissimo problema

di coordinare ed equilibrare i diversi interessi delle nazionalità costituenti l'Impero degli Absburgo. Attaccatissimo alle forme esteriori, all'etichetta; gelosissimo delle sue prerogative sovrane, avvezzo a considerare provincie e popoli come sue proprietà personali; non atto a concepire nè ad assimilare idee moderne e lungimiranti; prigioniero spirituale di una ristretta cerchia di uomini di mediocre levatura (nè d'altronde capace di tollerare vicino a sè uomini eminenti) e di mediocre levatura egli stesso; lavoratore infaticabile, ma più curante delle minuzie che dei problemi gravi ed importanti; di rigida mentalità, ostinato e sospettoso; tale l'uomo che, per quasi settant'anni, resse l'Impero danubiano.

Da tal suo complesso di qualità si comprendono le difficoltà che Conrad dovette, e non sempre potè, superare in fatto di organizzazione dell'esercito; si comprendono il costante rifiuto opposto, nelle trattative precedenti l'intervento dell'Italia nel conflitto mondiale, ad ogni cessione territoriale, nonostante i reiterati consigli della Germania e l'atteggiamento dell'Imperatore Francesco Giuseppe verso i propri parenti, tale da spingere Massimiliano alla infelice avventura del Messico, (ciò che deve essere messo fra le cause che indussero Rodolfo al suicidio) e si comprende infine la situazione in cui Francesco Ferdinando, di mentalità da lui così diversa, venne a trovarsi quando, per la morte di Carlo Ludovico, divenne erede presuntivo al trono. Francesco Ferdinando però era dotato di un carattere forte, di una volontà propria, e non si lasciò scoraggiare: spesso impulsivo, si creò non pochi nemici; ma il suo caldo amore per la patria e per la dinastia lo sostenne e gli consentì di rendersi conto degli affari di Stato nel grado che gli era necessario quale futuro erede del trono.

Solo negli ultimi anni potè occuparsi di questioni militari, ma fu egli che conobbe i meriti del Conrad, che ne ottenne la nomina a Capo di Stato Maggiore, che riuscì a farlo nominare nuovamente dopo l'esonero voluto da Aehrenthal, e che sempre lo sostenne, ad onta di divergenze di carattere e altresì di sentimenti religiosi. Nominato ispettore generale delle forze armate rivolse costanti cure alla marina da guerra e molto ottenne; sebbene Francesco Giuseppe la trascurasse sviluppò anche la marina commerciale, perchè fautore di una politica economica espansionista. Nella sua « Cancelleria Militare » seppe circondarsi di collaboratori capaci e fidati: non potè però evitare frequenti conflitti fra « Schönbrunn » e il « Belvedere ».

Il suo lavoro era meno intenso di quello dell'Imperatore, si svolgeva a scatti e pertanto potè parere trascurato; ma in realtà fu di non scarso rendimento. La divergenza di idee che l'Arciduca aveva avuto coll'Imperatore e coi collaboratori del medesimo si palesò anche dopo la sua uccisione nel fatto che l'Imperatore fece apporre i sigilli, per un cinquantennio, all'archivio della cancelleria militare dell'Arciduca, sì che molti lati della sua attività sono tutt'ora ignoti.

Energico, e perciò mal visto, incontrò non poche difficoltà a penetrare e darsi ragione dell'ingranaggio statale; ma ebbe il tempo e la possibilità di occuparsene seriamente a differenza del suo successore Arciduca Carlo, che fu tenuto alla corte come un qualsiasi ufficiale di carriera.

In fatto *di politica estera* ammesso che singoli uomini (e qui l'A. nomina, fra gli altri Mussolini) possano esercitare un'influenza decisiva sulla

storia di un popolo, Francesco Giuseppe, rimasto autocrate anche dopo l'istituzione del regime costituzionale e lo *Ausgleich* del 1867, diede all'Austria-Ungheria un'impronta personale, fatale per essa. L'Arciduca ebbe pertanto le mani legate in fatto di politica estera, ma se ne occupò più di quanto non si creda. Linea direttiva immutabile del suo pensiero politico era la *diffidenza verso l'Italia*, non tanto per il suo spirito clericale (che lo spingeva persino a desiderare il ristabilimento del potere temporale), quanto per ragioni di politica estera. Egli non credette mai seriamente alla possibile attuazione degli accordi navali e militari coll'Italia in caso di guerra; era convinto che l'Italia non si sarebbe mai schierata contro potenze alleate dell'Inghilterra; si rendeva pieno conto dei pericoli insiti nell'irredentismo italiano, e comprendeva che neppure un'attiva politica mediterranea avrebbe potuto distogliere gli sguardi dell'Italia da Trento e Trieste e dalle aspirazioni al dominio sull'Adriatico. Ed in ciò, l'Arciduca era concorde con Francesco Giuseppe; peraltro, nè l'Imperatore, nè l'Arciduca erano favorevoli alla « Guerra preventiva » desiderata dal Conrad.

V'era però divergenza di vedute fra i due, in quanto l'Imperatore desiderava illudere l'opinione pubblica dell'Impero sui veri sentimenti dell'Italia e mantenersela alleata più a lungo possibile, mentre l'Arciduca avrebbe voluto preparare l'uscita dell'Italia dalla Triplice procurandosi altri alleati in sua vece. Di fronte all'impresa di Tripoli, l'Arciduca riconobbe il pericolo di un'azione a fondo dell'Italia contro la Turchia, per le ripercussioni sugli Stati balcanici. Nel conflitto balcanico che ne seguì, egli fu d'avviso — come già prima — che convenisse tenersi amica la Russia, in cui scorgeva una possibile alleata da sostituire all'Italia, e perciò l'annessione della Bosnia-Erzegovina non aveva incontrato il suo gradimento.

Circa la guerra preventiva con la Serbia (1908-1909, 1912-13) egli cercò di evitarla, per timore di conflitti esteriori e di complicazioni interne, finchè non fosse stata evidente la necessità assoluta d'un intervento a mano armata.

L'A. accenna qui alla remissività di Aehrenthal verso l'Italia, ed al reciso parere dell'Arciduca contro l'istituzione di una università italiana a Trieste (egli ammetteva tutt'al più che tale università fosse istituita a Vienna).

Con riferimento alla pace di Losanna, l'A. osserva: L'Italia, concludendo tempestivamente la pace con la Turchia, riacquistò piena libertà di seguire la politica che l'Arciduca aveva preveduto, e cioè — come all'epoca della crisi d'annessione — rimanere nella Triplice, ma amoreggiare cogli avversari della medesima, e consolidare abilmente sempre più la propria posizione. Essa minacciava la libertà dell'Adriatico, colla sua politica del « mare nostro »; a tale scopo poteva servire l'influenza italiana in Albania. Ed il governo austro-ungarico fu di così corta veduta da rendersene strumento diffondendo con mezzi proprî la lingua italiana in quella regione: l'Arciduca dovette rassegnarsi alla mezza misura della candidatura del principe Wied ed alla cooperazione italiana in Albania, nonostante l'interesse in contrario della Monarchia danubiana.

Nel dicembre 1912, durante la conferenza di Londra relativa alla guerra balcanica, l'Arciduca riuscì a far nuovamente nominare Conrad Capo di

Stato Maggiore, ma non riuscì ad indurre l'Imperatore a seguire il suo consiglio di effettuare preparativi militari (si trattava della mobilitazione di tre Corpi d'armata) quale provvedimento di sicurezza contro la Serbia. L'Arciduca peraltro non fu proclive alla guerra, checchè se ne sia detto: ed anche nel 1913, quando Conrad, vedendo restringersi il cerchio degli avversari attorno all'Impero, caldeggiò nuovamente una « guerra preventiva » contro la Russia prima che questa ultimasse i propri armamenti, si oppose a tale concetto. È peraltro dubbio — scrive l'A. — se tale guerra avrebbe salvato l'Austria-Ungheria; la sua dissoluzione interna era forse già troppo progredita; e nulla si era fatto nè si voleva fare per rafforzare l'organismo militare, nè per dare — come l'Arciduca avrebbe voluto — un migliore assetto all'organismo politico interno, sì da soddisfare almeno una delle nazionalità di cui la Monarchia era costituita.

L'A. esamina quindi il problema sud-slavo, quale questione vitale per i destini della Monarchia, rimproverando coll'occasione, a Francesco Giuseppe di non avere saputo, nei primi anni del *suo regno*, nè conservarsi le simpatie della Russia, nè acquistarsi quelle della Francia rinunziando al già malfermo possesso della Lombardia e del Veneto: gli rimprovera altresì di essersi contentato di una occupazione provvisoria, con mezzi insufficienti, della Bosnia-Erzegovina, quale inizio di un orientamento in senso balcanico; di non avere adottato criterî politico-amministrativi atti a fondere la Dalmazia colla Bosnia-Erzegovina; di aver creduto di avvincere a sè la Serbia mediante il proprio atteggiamento verso Re Milano nella questione serbo-bulgara. Espone poi le principali questioni concernenti la Dalmazia, la Croazia, la Bosnia e l'Ungheria (confrontare al riguardo anche il lavoro del Polzer-Hoditz « *Kaiser Karl* » (1) e quello del Glaise-Horstenau « *Die Katastrophe* » (2) ed esamina nei suoi particolari il problema delle nazionalità nel territorio ungherese e le possibili soluzioni del medesimo. Dedica uno speciale capitolo alla questione militare concernente l'esercito ungherese, ed alle concessioni fatte in tal riguardo all'Ungheria, in contrasto coll'interesse di Stato che avrebbe dovuto eliminare ogni particolarismo ed imporre un esercito unico; l'A. rileva altresì quante lotte dovette sostenere l'Arciduca, per evitare, finchè possibile, concessioni troppo dannose alla compagine, all'omogeneità ed alle impiegabilità delle forze armate della Monarchia; lotte terminate in gran parte con esito infelice, ma nelle quali l'Arciduca riuscì almeno ad impedire che le dannose aspirazioni magiare si realizzassero completamente.

Altro analogo capitolo è dedicato all'Austria, essenzialmente dal punto di vista politico. E qui torna acconcio osservare — sebbene l'A. non sembra essere di tale parere — che, sebbene l'Arciduca si fosse reso pieno conto della crescente importanza dell'atteggiamento dell'Italia per quanto riguardava le sorti dell'Impero danubiano, e si fosse altresì reso conto del significato e dell'importanza del movimento irredentista nella regione triestina e specialmente nel Trentino, anch'egli (al pari di Francesco Giuseppe e di Conrad) non si rese mai conto dei vantaggi che una politica in-

(1) V. Recensione nella Rivista Militare Italiana, fascicolo di aprile 1929.
(2) V. Recensione nella Rivista Militare Italiana, fascicolo di ottobre 1929.

terna favorevole ai sudditi di nazionalità italiana avrebbe potuto produrre: egli infatti non volle una università a Trieste, ma come già si è visto, tutt'al più a Vienna: ed ebbe a dire: « Ciò che noi dobbiamo concedere agli Czechi, ai Polacchi, agli Slavi del Sud, non può certamente essere preteso dai pochi Italiani » (ein Paar Italiener). (Tutto ciò collima pienamente con quanto il Tosti ha recentemente scritto nel suo libro : « Come ci vide l'Austria Imperiale »).

Anche quest'opera del v. Chlumecky, merita di essere letta attentamente. E se pur l'A. dimostra di non aver avuto nei suoi rapporti coll'Arciduca una chiara visione dell'importanza del problema italiano, specie per quanto concerne i sudditi italiani dell'Austria-Ungheria, il suo libro vale a dimostrare che l'Arciduca si era però reso conto delle esigenze dello sviluppo politico ed economico dello Stato italiano, delle divergenze d'interesse fra questo e la Monarchia danubiana, dell'impossibilità che un'alleanza basata unicamente sulla necessità di essere amici per non essere nemici, anzichè su comunanza di sentimenti e di scopi, potesse venire mantenuta a lungo, e tanto meno estrinsecarsi in fratellanza d'armi su comuni campi di battaglia. È peraltro da chiedersi se — a differenza di quanto sembra ritenere l'A. — l'erede al trono, se lasciato libero di agire, avrebbe svolto una azione politica sufficiente a salvare la Monarchia, o se la Monarchia stessa non era invece già condannata inesorabilmente a sfasciarsi.

GENERALE A. M. ZAJONTJKOWSKI: **I preparativi della Russia per la guerra imperialistica 1915-1917.** — Edizione militare dello Stato. Mosca (1).

I piani del 1880.

Dopo il congresso di Berlino fu evidente per la Russia che la Germania rappresentava la potenza più importante del continente europeo e che la strada per Costantinopoli, per volere di questa potenza, doveva necessariamente passare per Berlino.

Il generale Obrucev, per fronteggiare un eventuale conflitto con Austria e Ge mania riunite, preparò il primo piano d'operazione russo all'inizio del 1880.

Secondo questo piano, l'esercito russo doveva essere concentrato nel saliente polacco per poter difendere le strade di invasione ed agire col grosso contro attacchi provenienti da direzioni diverse. Obrucev aveva poca speranza che la Francia potesse vincolare molte truppe tedesche.

Questo piano ebbe una grande influenza su tutti i successivi, fin dopo la guerra russo-giapponese.

---

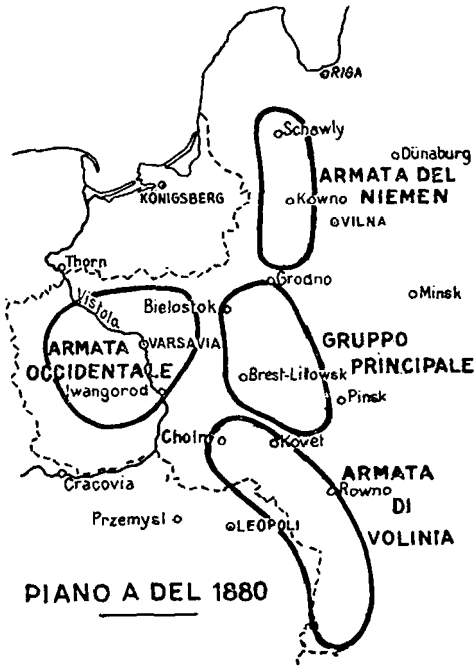
(1) *La presente recensione è stata compilata dal Ten. col. Zilliacus dell'esercito finlandese sulla base dell'originale russo e di un articolo pubblicato nella « Kungliga Krigsvetenskaps-Akademiens Handlingar och ridskrift » del dicembre 1929 dal Ten. col. di S. M. dell'esercito svedese Frey Rydeberg.*

Il generale Zajontjkowski, autore della pubblicazione che viene recensita, prestò servizio come Magg. gen. presso il Capo di S. M. dell'esercito imperiale e comandò il reggimento della Guardia del Corpo dello Czar. Pare che egli abbia redatto la sua opera in collaborazione con l'Ufficio storico sovietico.

I Russi ritenevano che intenzione di Moltke fosse quella di battere l'esercito russo colle truppe austro-tedesche, prima che essi avessero potuto terminare la loro mobilitazione. L'offensiva principale era prevista contro la linea Pultusk-Ostrolenka con le truppe tedesche e contro Lublino con le truppe austriache, per tagliare le linee di comunicazioni da Varsavia e Novogeorgiewsk adducenti verso oriente (V. carta allegata).

La prima linea di resistenza venne pertanto fissata lungo i fiumi Njemen, Bobr, Narew e Vistola.

Per attuare il piano si dovevano costruire numerose fortificazioni, magazzini, nuove strade e ferrovie ed era necessario cambiare la dislocazione delle grande unità in tempo di pace.



Schizzo n. 1

Le forze russe designate per il teatro d'operazioni occidentale avrebbero dovuto essere raggruppate in quattro Armate (Armata del Njemen, Armata occidentale, Armata della Volinia e Gruppo principale) e sommare a 764 battaglioni, 483 squadroni e sotnie, 2376 pezzi (vedi schizzo N. 1).

Il compito del « Gruppo principale » non era soltanto quello di funzionare da riserva generale, ma anche di assicurare il collegamento fra le altre Armate. Nel complesso, lo schieramento aveva carattere difensivo.

Nel caso che l'avversario fosse penetrato fino alla linea Njemen, Shara, Styr, la situazione sarebbe diventata grave per l'esercito russo. Per tale eventualità il generale Obrucev aveva concepito una offensiva contro gli Austriaci in Galizia.

A tale scopo il generale Obrücev intendeva concentrare maggiori forze nella zona sud delle operazioni; venne creata la fortezza di Ossowietz per irrobustire la linea Bug-Narew; furono migliorate ed aumentate le ferrovie nella Poliessia e qualche cambiamento si fece nella dislocazione per arrivare ad una mobilitazione più rapida delle truppe di confine.

I piani del 1890.

Intanto i Russi venivano a conoscenza che l'esercito tedesco avrebbe dovuto radunarsi sulla linea Oppeln-Posen-Thorn-Danzica.

Obrucev preparò allora nuovi piani d'operazioni. L'idea fondamentale fu di tenersi sulla difensiva contro i Tedeschi e prendere l'offensiva contro gli Austriaci.

La radunata contemplata in tali piani può essere quindi considerata come uno sviluppo di quella progettata nel 1880.

Obrucev chiedeva intanto insistentemente che fosse dato sviluppo alla rete ferroviaria.

Lo sviluppo rapido della rete ferroviaria tedesca aveva in quel periodo reso possibile il concentramento di grandi forze in breve tempo e ad una distanza di soltanto 2-4 tappe dalla linea del Narew: l'Armata occidentale, o della Vistola, risultò minacciata da un grave pericolo. Per questa ragione fu deciso di non difendere, ma solo osservare, il territorio ad ovest della Vistola.

Quasi tutte le truppe del distretto militare di Varsavia vennero destinate a parare l'urto da nord contro la linea del Narew; un Corpo speciale fu organizzato per la zona fortificata della Vistola (Novogeorgiewsk-Varsavia-Ivangorod).

La più grande parte dell'esercito doveva essere concentrata sulla linea del Narew, fra Lomska e Segershe. La libertà d'azione doveva essere assicurata a questo gruppo dal Corpo della zona fortificata.

Nel 1880 lo Stato Maggiore russo fece un nuovo piano di mobilitazione (n. 14). In esso furono apportati i seguenti cambiamenti rispetto a quello del 1887:

— l'Armata del Njemen assunse un'importanza secondaria; il còmpito principale divenne quello di sbarrare le strade di Pietroburgo; Kowno fu fortificata e Grodno e Olita vennero trincerate;

— le truppe radunate nelle province baltiche secondo il piano 1887, furono spostate nella zona di radunata della frontiera occidentale;

— la riserva generale venne spostata dalla zona di Brest Litowsk a Bjelsk, per poter più presto agire nel settore del Narew, considerato dai Russi il più pericoloso.

Per riparare alla diminuzione di forze nelle province baltiche, fu fortificata Libau, dove venne anche dislocata parte della flotta del Baltico.

Il piano del 1890 è più prudente che non quello del 1887. Secondo quest'ultimo le forze ad ovest della Vistola, sommavano a 10 Divisioni di fanteria e 3 di cavalleria, mentre in quello del 1890 risultavano ridotte a 2 Divisioni di cavalleria rinforzate da 2 brigate di tiratori.

Il piano del 1887 prevedeva un'offensiva contro l'Austria; quello del 1890 lasciava la possibilità di prendere l'offensiva contro ambedue gli avversarî.

I Russi credevano che il piano tedesco consistesse nel fare avanzare un distaccamento da Soldau in direzione di Pultusk, per attirare l'attenzione dei Russi in quella direzione ed attaccare poi con due Armate la linea Narew-Njemen, l'una dalla linea Ortelsburg-Lyck contro la fronte Lomska-Bielostok e l'altra da Gumbinnen contro Grodno.

La convenzione militare tra la Francia e la Russia, conchiusa nel 1882, migliorava intanto la situazione per la Russia, dando a questa la sicurezza di non essere lasciata sola in conflitto colla Germania e l'Austria, ma il piano non subiva cambiamenti importanti fino all'anno 1900. Soltanto piccoli ritocchi vennero poi apportati nel 1893.

Nel 1897 venne concretato un nuovo piano di mobilitazione (n. 17), secondo il quale l'Armata del Njemen doveva essere portata davanti alla linea Kalwarija-Suvalki-Augustow col grosso a portata delle più importanti posizioni nella zona di Suvalki e con una riserva di due Divisioni a Vilna.

Il gruppo principale venne dislocato a Brest Litovsk per essere più vicino alla frontiera austriaca

Lo S. M. russo sapeva in questo periodo che l'Austria aveva l'intenzione di impiegare 14 Corpi d'armata contro la Russia: 5 dalla Galizia orientale sulla linea Kopyczynce-Satanow, 8 dalla Galizia occidentale sulla linea Sokal-Belz-Sokolow-Tarnobrsheg ed 1 da tenersi a Cracovia, in riserva.

Germania ed Austria avevano frattanto sviluppato la loro rete ferroviaria fino ad arrivare alla possibilità di radunare le loro forze contro la Russia: la Germania al 12° e l'Austria al 15° giorno di mobilitazione. I Russi avevano invece bisogno di circa 32 giorni per attuare la loro radunata e lo schieramento previsti.

Al Ministero della guerra era salito intanto Kuropatkin, un allievo dell'Obrucev.

Lo sviluppo degli avvenimenti in Europa e nell'estremo Oriente, combinato con la rapidità della radunata austro-germanica, poteva portare ad una situazione assai grave per la Russia nel caso di un conflitto nello estremo Oriente contemporaneo ad una guerra contro la Germania e l'Austria. Per tener conto di una possibilità così preoccupante, fu compilato il piano del 1900.

Il piano del 1900.

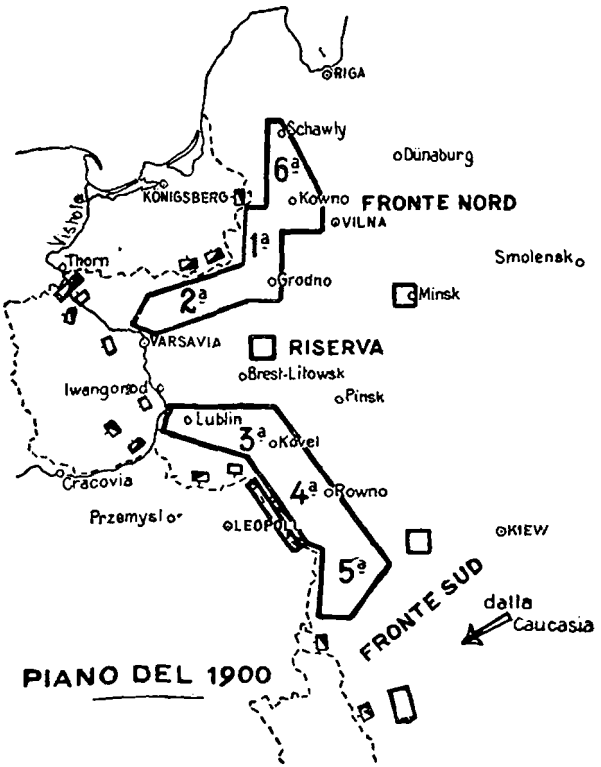
L'Armata del Njemen venne spostata avanti fino al Bobr. Nel caso che i Tedeschi avessero eseguito l'attacco principale contro la linea del Njemen, la riserva generale sarebbe stata spostata da Brest-Litovsk nella direzione di Vilna, allo scopo di poterla dirigere o sulla linea del Njemen stesso, o in aiuto alle altre Armate operanti contro la Germania e l'Austria.

Lo S. M. russo, venuto a conoscenza che gli Austriaci avrebbero tentato l'azione principale contro la linea Lublin-Kowel, per rinforzare le truppe destinate contro gli Austriaci decideva di spostare dal Caucaso 4 Divisioni di fanteria e 1 di cavalleria (90.000 uomini) e di costituire con queste truppe una riserva speciale per la fronte austriaca.

Col piano del 1900 furono creati i « Comandi di fronte Nord e Sud ». La fronte Nord da Schawli a Varsavia comprendeva le Armate 6ª, 1ª e 2ª;

la fronte Sud: le Armate 3ª, 4ª e 5ª. Unità di riserva erano stabilite a Minsk, a Brest Litowsk, fra Rowno e Kiew, e dietro il Dnjestr.

Le truppe previste per la frontiera occidentale secondo questo piano sommavano a 1.524 battaglioni, 1078 squadroni e sotnie e 4.802 pezzi senza contare le truppe tecniche. I Russi in quel periodo stimavano le forze austro-tedesche sulla fronte orientale in 926 battaglioni, 487 squadroni e 2,972 pezzi, oppure in 1,327 battaglioni, 682 squadroni e 5,092 pezzi secondo che la Germania mandasse cinque o diciotto Corpi d'armata contro la Russia. (vedi schizzo n. 2).



Schizzo n 2

Il rapporto delle forze era dai Russi stimato come segue:

al 12° giorno di mobilitazione

Russi	336	btg.	222	squadroni	1.070	pezzi
Tedeschi	247-561	»	159-295	»	1.206-1448	»

al 16° giorno di mobilitazione

Russi	338	btg.	238	squadroni	1.212	pezzi
Tedeschi	579-623	»	326-350	»	1.760-1888	»

Il vecchio generale russo M. J. Dragomirow criticò aspramente i piani dello S. M. del periodo 1880-1900 obiettando fra l'altro che:

— si lasciava fin dal principio l'iniziativa delle operazioni all'avversario;

— erano necessarie grandi spese per costruire le fortificazioni previste;

— difettavano le linee ferroviarie nella zona di frontiera;

— l'organizzazione dei rifornimenti era insufficiente;

— la zona ad ovest della Vistola non era soltanto abbandonata dalle truppe, ma si intendeva anche fare un deserto di quella zona, portando via cavalli, bestiame, derrate e foraggi;

— si voleva infine mandare avanti la cavalleria nel territorio nemico, abbandonarla a sè stessa, correndo con ciò il rischio di perdere una grande parte dell'Arma già all'inizio della guerra senza avere un qualsiasi vantaggio corrispondente.

Secondo il Dragomirow la Germania poteva concentrare tutto al più 2/3 delle sue forze contro la Russia, e una energica offensiva con grandi forze lungo tutte e due le rive della Vistola contro la Prussia avrebbe data la sicurezza alla linea di Kowno.

Lo S. M. russo ritenne le critiche ed i piani del Dragomirow assurdi.

Durante tutto il periodo 1880-1900 lo Stato Maggiore russo lavorò per la redazione di un piano di guerra contro la Turchia. In esso si teneva anche conto della situazione dei Balcani che andava divenendo assai complicata: l'assunzione di Ferdinando di Coburgo al trono bulgaro pareva alla Russia favorevole per la sua politica.

Durante tutto il regno di Alessandro III e fino alla guerra russo-giapponese si preparò perciò una spedizione oltre mare con obiettivo Costantinopoli. Le forze da impiegare in primo tempo vennero fissate in 4 1/2 Divisioni di fanteria e 1 1/4 di cavalleria; la flotta del Mar Nero venne rinforzata.

Le forze di primo tempo (94.000 uomini) dovevano essere pronte a partire al 9° giorno di mobilitazione. Lo sbarco al Bosforo si contava di poterlo eseguire alla sera dell'11° giorno. Il 14° giorno si calcolava di poter mandare ancora 78.000 uomini ed alla sera del 19° di poter aver sbarcato 170.000 uomini.

Lo S. M. russo era molto ottimista: esso calcolava che i Turchi al 16° giorno di mobilitazione potessero avere radunati circa 215.000 uomini, ma che di questi almeno, il 60% fossero riservisti, con quadri scarsi e senza addestramento. La difficoltà principale — secondo i Russi — risiedeva nella possibilità dell'intervento di una terza potenza.

Parecchie volte, prima e durante la guerra mondiale, furono fatte proposte di effettuare questa operazione, e tutti i mezzi necessari — ad eccezione delle truppe — vennero radunati nei porti del Mar Nero.

Il periodo 1901-1902.

I Russi prepararono in primo tempo i servizî del genio, di vettogliamento e le comunicazioni nella eventuale zona d'operazioni; migliorarono quindi le fortificazioni di Iwangorod, Varsavia e Nowogeorgievsk per as-

sicurare sbocchi ad ovest della Vistola ed ostacolare all'avversario il passaggio di questo fiume.

La linea Bug-Narew venne rafforzata con le fortezze di Segershe ed Ossowietz; per avere libertà di movimento nel passaggio del fiume vennero inoltre fortificate Lomska, Ostrolenka, Roshan e Pultusk.

Per converso, in Galizia si fece poco a causa della mancanza di ostacoli naturali e dell'insufficienza del bilancio ed anche perchè l'intendimento offensivo prevaleva in quel settore. Ivangorod e Brest Litovsk dovevano bastare.

La linea del Njemen fu munita con la fortezza formidabile di Kowno ed anche Olita e Grodno vennero fortificate.

Il fianco dèstro, sul mar Baltico, si appoggiava alle piazze marittime di Libau, Dünamünde e Kronstadt; il fianco sinistro, sul Mar Nero, a Sebastapoli e Otschakow.

Si poteva anche fare assegnamento sulle vecchie fortificazioni presso Kiew e Dünaburg.

Uno sbarco in Finlandia per puntare su Pietroburgo doveva essere ostacolato dalle fortificazioni di Sveaborg (Helsingfors) e Wiborg.

Durante il periodo 1882-1902 i Russi costruirono in Polonia, ad occidente delle linea Bielostok-Brest Litovsk-Rowno, circa 3000 Km. di ferrovia dei quali 1800 Km. vennero costruiti unicamente per scopi militari. Soltanto le costruzioni, senza il materiale di movimento, costarono 310.000.000 di rubli-oro.

Per migliorare le possibilità di vettovagliamento, in quella zona relativamente povera, si fecero parecchi impianti.

Soltanto nella zona Varsavia-Vilna vennero costruiti nove mulini, con una produzione giornaliera di 19.000 *pud* di farina (1), quindici forni di mobilitazione, con una produzione giornaliera di più di 300.000 razioni e sessantadue unità di forni mobili che potevano bastare per 62 Divisioni di fanteria.

Il piano di sbarco contro il Bosforo venne combinato con una contemporanea azione dal Caucaso.

Il periodo 1903-1908.

Durante la collaborazione militare colla Francia vennero più volte discussi piani per una offensiva comune.

Dopo la costruzione delle fortezze nella Polonia russa si pensò di sfruttare questa piazza d'armi per scopi offensivi, ma ben presto le cose cominciarono a svilupparsi in una direzione diversa.

Nell'ottobre 1902 Kuropatkin presentò un piano di mobilitazione (N. 18) allo Czar, il quale però fece obiezioni e propose di portare la radunata indietro, circa sul meridiano di Minsk; ciò fu applicato nel nuovo piano elaborato dal Kuropatkin.

Questi dopo poco venne sostituito al Ministero della guerra.

La Russia andava intanto incontro all'infelice guerra contro il Giappone. La rivoluzione 1905 indeboliva l'esercito, e per qualche tempo la zona

(1) Un *pud* è uguale a Kg. 16.300

d'operazioni occidentale venne lasciata dallo Stato Maggiore in secondo piano. La situazione militare e finanziaria della Russia era difficile.

Il generale Alexejew nel 1908 presentò allo S. M. un pro-memoria nel quale erano proposti miglioramenti per il materiale tecnico dell'esercito e cambiamenti nella radunata. Egli dava una grande importanza alla costruzione delle fortezze.

Nuove combinazioni politiche venivano prese in esame; così, fra gli eventuali avversari della Russia, erano considerate anche la Romania e la Svezia.

La flotta del Mar Baltico era stata per la più gran parte distrutta a Tschuschima e perciò l'esercito doveva da solo proteggere le coste di quel mare.

Riguardo alle zone d'operazioni, l'Alexejew riteneva quella ad ovest della Vistola molto pericolosa, perchè poteva essere tagliata fuori da una offensiva concentrica dalla Prussia orientale e dalla Galizia orientale. Egli era quindi del parere che si dovesse difendere quella zona tenacemente, ma senza radunarvi le forze principali.

Una grande importanza attribuiva a Brest Litovsk.

Il margine anteriore per la radunata secondo l'Alexejew, dipendeva molto dalle condizioni di efficienza delle fortezze. In quel periodo il margine seguiva all'incirca la linea Njemen-Bug occidentale-Dnjestr.

La zona d'operazioni nord aveva quindi una grande importanza per sbarrare le strade di Pietroburgo e Mosca e perciò doveva esser data la precedenza alle fortificazioni in quella zona; in seguito doveva essere fortificata la linea del Njemen.

Nel complesso il carattere generale del piano di Alexejew era orientato verso una difensiva di lunga durata.

Il periodo 1909-1914.

Nel 1909 il generale V. A. Suchomlinow fu nominato Ministro della Guerra. Egli era già da qualche tempo Capo dello S. M.

La situazione politica russa era critica e Suchomlinow, già alla fine dell'anno 1909, consegnò allo Czar un lungo pro-memoria richiedendo numerosi miglioramenti per l'esercito. Le richieste principali consistettero: nella riorganizzazione radicale delle formazioni di riserva; nell'aumento dell'artiglieria; nell'attuazione del comando unico; nella riduzione del periodo di mobilitazione.

Tutte queste riforme furono poi riunite nel « grande programma militare » del 1913. Questo programma — da ultimare nel 1917 — avrebbe dovuto costare mezzo miliardo di rubli oro.

La forza di pace dell'esercito doveva essere aumentata di 480.000 uomini all'incirca. Di questo aumento il 57% doveva esser dato alla fanteria, l'8% alla cavalleria, il 27% all'artiglieria ed il resto alle truppe tecniche. L'aumento in confronto con la forza primitiva era del 39%.

Anche le flotte del Mar Baltico e del Mar Nero dovevano essere sensibilmente aumentate. Nell'autunno 1914, la flotta del Mar Baltico avrebbe dovuto essere composta di 4 *dreadnoughts*, 4 navi di linea (9-17.000 tonn.) 2 incrociatori di battaglia (12-15.000 tonn.), 7 incrociatori leggieri (6.500-

7.800 tonn.) ed un gran numero di cacciatorpediniere, posamine e 16 sommergibili. Basi navali a Kronstadt, Reval e Sveaborg (Helsingfors).

La dislocazione delle G. U. venne cambiata. Allo scopo di arrivare ad una mobilitazione più rapida, venne abolito il sistema, seguito fino al 1909, secondo il quale soltanto il 12,5% delle reclute prestavano servizio nei reparti situati nel distretto militare nel quale la recluta abitava. Suchomlinow adottò nel nuovo piano di mobilitazione (n. 19) dell'anno 1910 il sistema territoriale. Per la Caucasia, il Turkestan e l'Asia orientale si prepararono piani di mobilitazioni speciali.

Il piano n. 19 fu nel 1913 completato da un decreto: « Misure preliminari in caso di pericolo di guerra ». Tali misure erano le seguenti:

— inizio della massima produzione nelle fabbriche dipendenti dal Ministero della guerra;

— passaggio delle ferrovie sotto l'Amministrazione militare;

— messa in istato di difesa delle fortezze e loro completamento;

— completamento dei parchi locali d'artiglieria con tutto il materiale necessario per la guerra;

— preparazione della mobilitazione presso i reparti;

— rinforzo della sorveglianza delle truppe di fanteria;

— rientro alle sedi dei distaccamenti;

— sospensione delle licenze per i quadri;

— sorveglianza delle ferrovie;

— completamento degli stabilimenti e magazzini nella zona di radunata;

— richiamo di riservisti per assistere ad esercitazioni speciali;

— avviamento di reparti a località nelle quali dovevano essere eseguite interruzioni ferroviarie e preparazione delle interruzioni;

— esercitazioni di tiro speciali, previste per la guerra per l'artiglieria.

Circa la costruzione di nuove ferrovie, gli obiettivi dello S. M. erano molto limitati. Esso infatti insisteva sopratutto sulla rapidità dei trasporti di radunata e sulla possibilità di spostare truppe durante le operazioni.

Durante il periodo 1911-1914 si costituirono soltanto poche ferrovie militari.

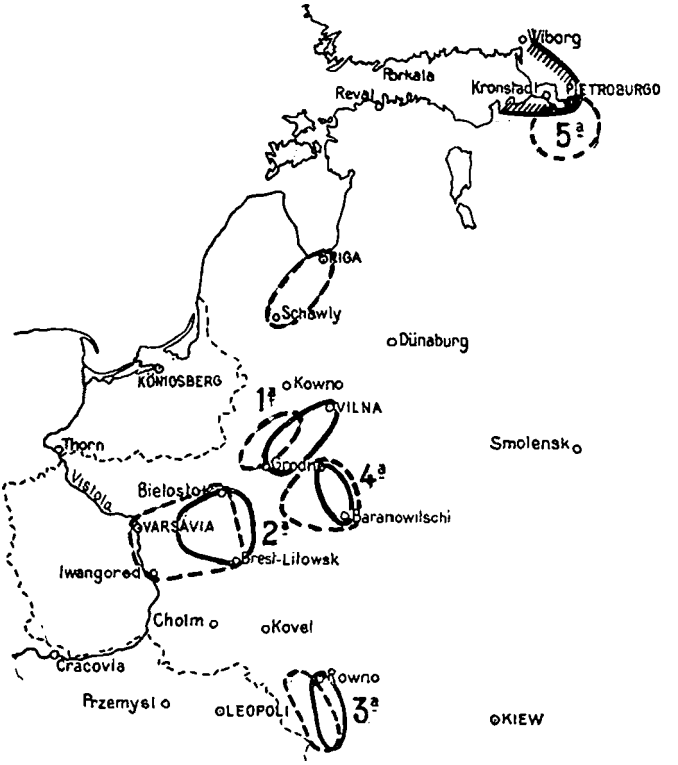
Nel 1909 Suchomlinow emanò ordini riguardo alle fortezze per l'abolizione di alcune e per il mantenimento d'altre senza aver conferito coll'Ispettore del Dipartimento del Genio. Le disposizioni date furono disapprovate e ostacolate da molte personalità fra le altre anche dal Granduca Nicola Nicolaievitch, perciò nel maggio 1910 Suchomlinow stabilì che fossero mantenute le seguenti fortezze: Sveaborg, Wiborg, Kronstadt, Dünamünde, Kowno, Ossowietz, Nowogeorgiewsk, Brest Litovsk, Otschakow e Sebastopoli.

Frattanto egli aboliva la fanteria specializzata per le fortezze, ritenendo che tutta la fanteria dovesse essere in grado di disimpegnare il compito di difendere una fortezza. Anche contro questa decisione protestò vivamente il Granduca Nicola Nicolaievitch.

Il piano di radunata del 3 febbraio 1909 era a grandi linee il seguente: (V. schizzo n. 3).

1ª *Armata* (273 battaglioni - 192 squadroni) nella zona: Orany-Olita-Grodno con un distaccamento nella regione Schawli-Riga. La massa principale era radunata il 16° giorno della mobilitazione e tutta la massa il 29°.

2ª *Armata* (416 battaglioni - 322 squadroni) doveva essere radunata sulla linea: Bielostok-Brest Litovsk con reparti lungo la linea della Vistola e nelle fortezze. La massa principale doveva essere pronta il 14° giorno di mobilitazione e la radunata terminata al 23° giorno.



Schizzo n. 3

3ª *Armata* (288 battaglioni - 280 squadroni) doveva essere radunata nella zona Rowno-Dubno-Proskurow. Le forze principali dovevano essere sul posto al 18° giorno, tutte le forze al 35° giorno.

4ª *Armata* (144 battaglioni - 135 squadroni) nella zona Lyda-Wolkowysk-Baranowitschi. La massa principale doveva essere pronta il 25° giorno, tutte le forze al 35° giorno.

5ª *Armata* (134 battaglioni - 44 squadroni) nella zona di Pietroburgo. La massa principale radunata il 16° giorno e tutte le forze al 28° giorno.

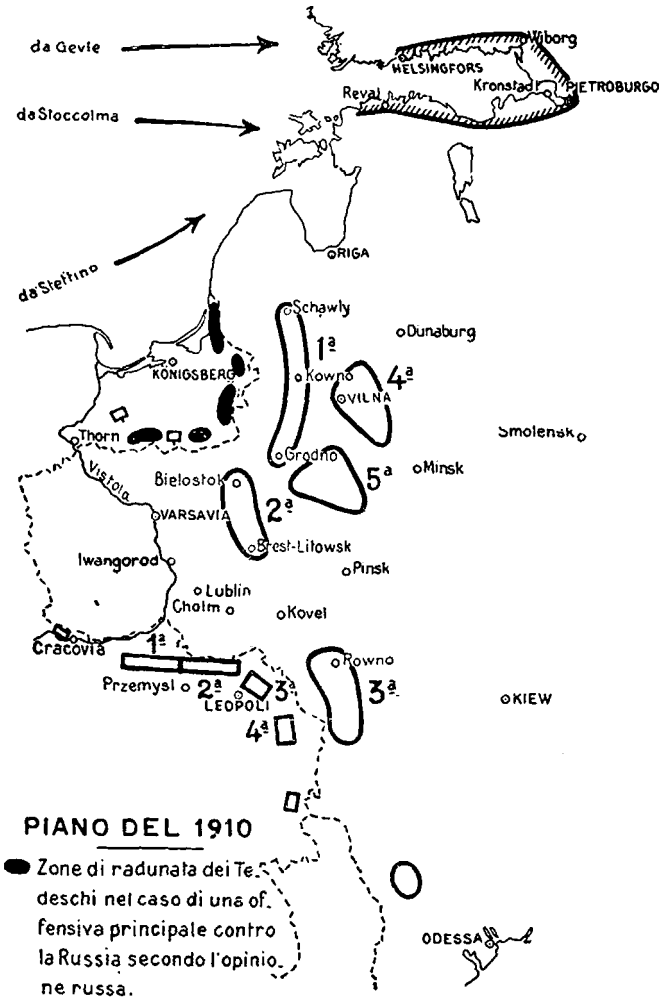
Distaccamento di Odessa (70 battaglioni - 65 squadroni) nella zona di Bender e Tiraspol. La radunata doveva essere terminata al 13° giorno.

In complesso le forze sommavano a 1.325 battaglioni e 1.038 squadroni e sotnie.

Il piano del 1910.

Nel giugno 1910 il « Quartiermastro generale » dello S. M., Danilow, presentò un pro-memoria intitolato: « Forze, risorse e probabili piani dei nostri avversari occidentali ».

Fra questi nemici si trovavano, oltre la Germania e l'Austria, anche la Romania e la Svezia, ma, cosa strana, non veniva fatto cenno della Turchia.



Schizzo n. 4

Il Danilow aveva fatto un calcolo delle forze mobilitate dai probabili avversari, della possibile durata della loro mobilitazione e delle presumibili direzioni delle loro operazioni. A quest'ultimo riguardo egli giungeva alle seguenti conclusioni:

Contro Pietroburgo:

— dal basso Njemen (fronte Memel-Tilsit) per Schawli-Dünaburg e Schawli-Riga e quindi da entrambe le direzioni per Pskow;

— dal medio Njemen (fronte Gumbinnen-Goldap-Oletzko) per Vilna-Lyda e quindi per Polozk, oppure per Orscha.

Contro Mosca:

— dal medio Njemen contro Wilna-Lyda e quindi per Polozk-Orscha o Borissow-Minsk per Smolensk.

— dal Bobr-Narew (dalla fronte Lyck-Johannisburg-Ortelsburg-Soldau) contro Bielostok-Bjelsk e quindi contro Wolkowysk-Baranowitschi-Smolensk.

I Tedeschi potevano scegliere una direzione (per Vilna-Polozk o Lyda-Orscha) che permetteva una avanzata sia contro Pietroburgo, sia contro Mosca.

Agli Austriaci venivano attribuite tre possibili direzioni d'operazioni:

— dalla fronte Busk-Zborow contro Rowno-Saslawl;

— dalla fronte Tarnopol-Czortkow contro Shmerinka;

— dalla Romania settentrionale contro Shmerinka-Vapnjarka.

Gli Imperi Centrali, in base alle previsioni del Danilow, avrebbero potuto agire con la massa principale germanica fin dal principio contro la Francia, oppure contro la Russia.

Nel 1° caso il Danilow contava di avere contro:

— quasi tutto l'esercito austriaco (una piccola parte contro la Serbia);

— una parte minore dell'esercito tedesco;

— l'esercito romeno;

— eventualmente l'esercito svedese.

Questo ultimo, secondo il Danilow, avrebbe potuto — insieme con forze tedesche — tentare qualche sbarco nelle provincie baltiche o in Finlandia.

A questa operazione gli Svedesi avrebbero potuto destinare 6 Divisioni ed i Tedeschi 4.

Nel settembre 1910 si incontrarono i capi degli Stati Maggiori francese e russo a Parigi per una conferenza.

Il piano del 1910, compilato sulla base del piano di mobilitazione n. 19 risulta dallo schizzo n. 4.

Il piano del 1912.

La situazione europea nel frattempo era divenuta preoccupante. L'Austria aveva potuto segretamente mobilitare la maggior parte del suo esercito senza che la Russia ne avesse avuto notizia. Questa era una brutta sorpresa per lo S. M. russo.

Il conflitto austro-serbo aveva determinato in Francia sentimenti molto favorevoli per la Russia. La Francia era pronta per una guerra. Ma il governo francese constatava con meraviglia la passività e l'amore per la

pace della Russia. La spiegazione dell'atteggiamento russo era semplicissima: « Il grande programma » russo non poteva essere ultimato prima dell'anno 1917.

Nel dicembre 1912 l'addetto militare russo a Parigi — colonnello Ignatiew — mandò un rapporto nel quale riferiva il piano di Joffre per la guerra, piano che Joffre aveva già esposto a Suchomlinow.

Lo Ignatiew scrisse che il nuovo piano d'operazione francese avrebbe avuto un carattere spiccatamente offensivo: allo scopo di ostacolare ad ogni costo la radunata tedesca presso la frontiera, il comandante supremo intendeva penetrare in Lorena, fra Metz e Saarburg, senza aver prima preso Metz.

Il fianco sinistro dell'esercito (3 Corpi d'armata) doveva isolare Metz, finchè non fosse stato sostituito nel compito da Divisioni di riserva. Il fianco destro (3 Corpi d'armata) doveva fare difesa attiva dai Vosgi fino alla frontiera svizzera.

Contro l'Italia il piano non contemplava impiego di forze.

Fra lo S. M. russo ed i comandi territoriali erano nati molti equivoci e discussioni riguardo al piano di guerra del 1910. Questi continuarono fino al 1912, quando lo S. M. riprese in esame il piano.

Durante tale esame si potè constatare che le forze previste dal generale Danilow riguardo all'esercito tedesco erano molto inferiori alla realtà. Francesi e Russi non riuscirono però ad accordarsi nella valutazione delle unità (attive e della riserva) che i Tedeschi avrebbero potuto mettere in campo; i Francesi calcolavano 89 Div. di fanteria e 11 di cavalleria; i Russi invece giunsero a considerare 102 Div. di fanteria e 11 di cavalleria.

I Russi e i Francesi furono invece d'accordo sulle loro opinioni circa la cooperazione fra gli eserciti austro-tedeschi fin dall'inizio della campagna e nel ritenere che l'Italia, l'Olanda ed il Belgio, almeno in un primo tempo, sarebbero rimasti neutrali; che la Germania si sarebbe rivolta prima contro la Francia e poi contro la Russia.

La Francia contava sull'aiuto dell'Inghilterra, se anche non subito all'inizio delle ostilità.

Per discutere il vantaggio di una offensiva contro l'Austria, subito all'inizio delle operazioni, si riunirono a Mosca, nel gennaio del 1912, tutti i capi dei comandi dei distretti militari ed il « quartiermastro generale ».

Il generale Alexejew aveva preparato un pro-memoria: « piano generale delle operazioni », nel quale era detto che si sarebbero dovuti riunire 6 Corpi d'armata contro la Germania sulla linea Grodno-Bjelostok, ma osservava che l'Austria sarebbe stato il nemico principale e, dato il numero delle sue truppe, anche il nemico più pericoloso; una vittoria contro l'Austria avrebbe dato i risultati migliori; perciò il piano del 1910 doveva essere modificato.

Il risultato della conferenza fu la decisione di rinnovare il piano di operazioni.

Fu nominata così una commissione col generale Pastovski come presidente.

Il Pastovski era del parere che gli Austriaci avrebbero fatto una offensiva fra la Vistola ed il Bug, per tagliare fuori tutte le truppe russe ad ovest della linea della Vistola e riunirsi coi Tedeschi, avanzanti dalla Prussia orientale.

L'offensiva austriaca sarebbe stata assicurata sul fianco destro da un'operazione attraverso la linea Dubno-Rowno. Soltanto se avesse dovuto distaccare numerose forze contro l'Italia, o gli Stati Balcanici, l'Austria avrebbe cominciato la guerra con atteggiamento difensivo in Galizia.

Gli Austriaci potevano, secondo i calcoli del Pastovski, tra il 23° e il 25° giorno di mobilitazione, arrivare alla linea Lublin-Cholm-Kowel, zona di radunata delle Armate 4ª e 5ª russe. Queste dovevano pertanto essere dislocate in modo da facilitare una offensiva combinata con l'avanzata della 3ª Armata che si radunava nel territorio dal Dnjestr fino a nord di Rowno. I punti più deboli potevano essere fortificati e tenuti con forze scarse. La massa delle forze doveva essere concentrata in tratti favorevoli per l'offensiva. Il fianco destro si poteva appoggiare ad Iwangorod.

Questo progetto fu la base del lavoro della Commissione che giunse a stabilire due varianti: la A, per il caso di un'offensiva principale contro l'Austria; la G, per il caso di un'offensiva principale contro la Germania.

Il vantaggio di questo piano rispetto ai precedenti risulta dal fatto che esso viene compilato per casi concreti e non, come s'era fatto in precedenza, divisando l'offensiva « secondo le circostanze ». Non si può tuttavia non osservare che il piano fu il prodotto di una Commissione inevitabilmente schiava di molti compromessi e priva di una sola volontà dirigente.

Il piano fu approvato dallo Czar nel maggio 1912.

Le due varianti erano così progettate:

Variante A.

La 1ª *Armata* (distretto di Vilna) doveva riconoscere la linea Polangen-Lyck (compresa); osservare lungo la costa del Mar Baltico nel settore dell'Armata; proteggere la mobilitazione e la radunata generale; preparare un'offensiva, tenendo specialmente conto della possibilità di girare i laghi Masuri da nord. (V. schizzo n.5)

La 2ª *Armata* (distretto di Varsavia) doveva riconoscere la Prussia orientale a ponente di Lyck; osservare la frontiera germanica nel settore dell'Armata; proteggere la mobilitazione e la radunata generale; preparare un'offensiva tenendo conto della possibilità di girare i laghi Masuri da ovest.

Il comandante del Gruppo di Armate sulla frontiera tedesca (1ª e 2ª Armata) aveva come direttiva generale il compito di combattere le truppe tedesche della Prussia orientale ed in questo modo creare una situazione favorevole per le successive operazioni.

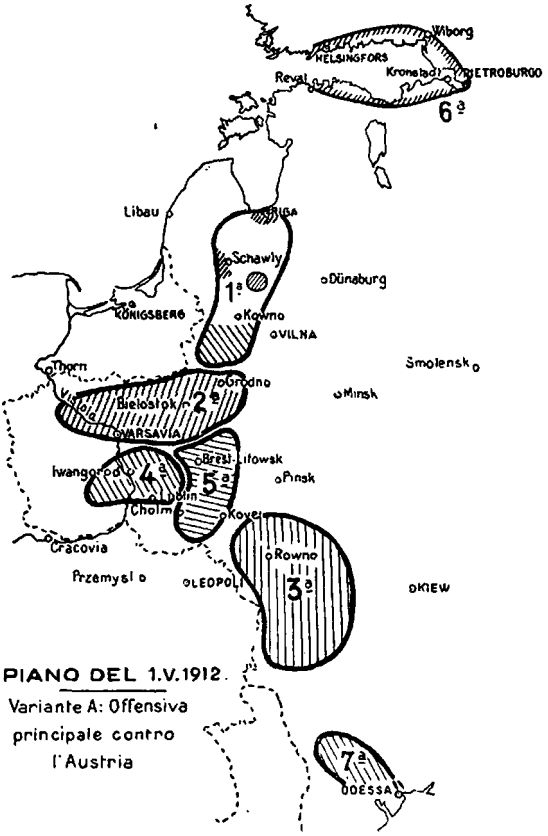
La 4ª *Armata* (distretto di Kazan) doveva riconoscere il nemico nella Galizia, ad ovest della linea Tomaschew-Przemysl; osservare la frontiera austro-tedesca nel settore dell'Armata; proteggere la mobilitazione e la radunata generale; preparare un'offensiva nella direzione principale di Przemysl.

La 5ª *Armata* (distretto di Mosca) doveva riconoscere il nemico nella Galizia, ad ovest della linea Drushkopol-Kamionka (Strumilova)-Lemberg (Leopoli); proteggere la mobilitazione e la radunata generale; preparare un'offensiva contro il fronte Lemberg-Przemysl.

La 3ª *Armata* (distretto di Kiew) doveva riconoscere la Galizia a sud e a sud-ovest della linea Drushkopol-Kamionka-Lemberg (compresa); pro-

teggere la mobilitazione e la radunata generale, preparare un'offensiva in direzione di Lemberg.

Il comandante del Gruppo di Armate sulla frontiera austriaca (4ª, 5ª e 3ª Armata) aveva come direttiva generale il compito di combattere le Armate austriache e di impedire a queste di ripiegare con forze notevoli in direzione sud, dietro il Dnjestr, o in direzione ovest, verso Cracovia.



Schizzo n. 5

La 6ª *Armata* (distretto di Pietroburgo) aveva il compito di proteggere la capitale ed osservare le coste del mar Baltico nel suo settore.

La 7ª *Armata* infine (distretto di Odessa) aveva il compito di proteggere il fianco sinistro della 3ª Armata contro la Romania; di osservare la costa del mar Nero nel suo settore e di cooperare con la flotta per la difesa costiera.

Variante G.

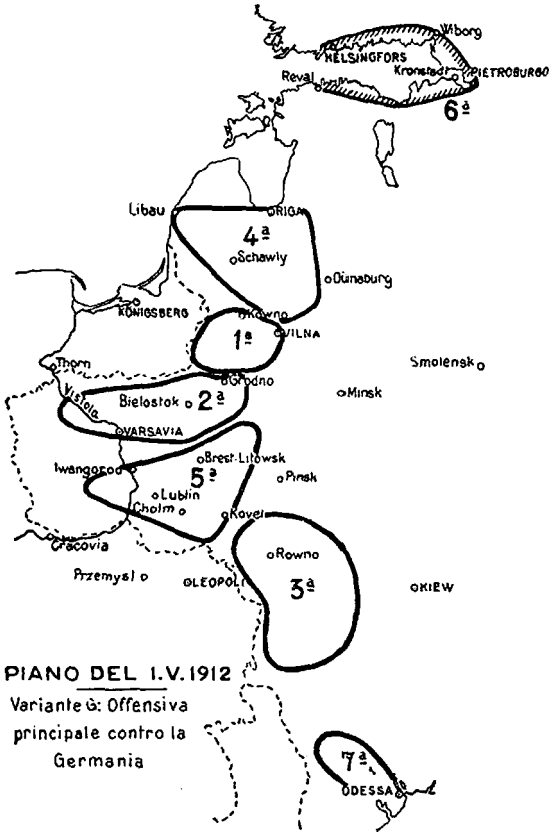
Questa variante contemplava un'operazione principale contro le truppe tedesche, le quali dalla Prussia orientale minacciavano le forze russe. Sulle altre fronti il nemico doveva soltanto essere impegnato e trattenuto.

La variante venne abolita con un successivo piano del 1913; per questa ragione vi accenniamo soltanto brevemente. (V. schizzo n. 6).

Le Armate 4ª, 1ª e 2ª dovevano agire contro la Germania; le Armate 5ª e 3ª contro l'Austria. La 3ª Armata doveva cercare di attirare su di sè le maggiori possibili forze austriache.

Le Armate 6ª e 7ª avevano i medesimi compiti stabiliti nella variante A.

Il comandante supremo poteva decidersi per la variante *A* o *G* durante la mobilitazione, ma la decisione doveva essere presa al più tardi fra il 10° e l'11° giorno di mobilitazione.



Schizzo n. 6

Secondo il piano del marzo 1912 — variante *A* — le forze principali della 2ª Armata dovevano radunarsi nel basso Njemen, fra Ostrolenka e Pultusk.

Nel maggio la zona di radunata venne spostata fra Grodno-Bjelostok-Lomska.

Secondo il piano del maggio, la 4ª Armata venne diminuita di 3 Divisioni, pur permanendo per essa il compito di tagliar fuori gli Austriaci da Cracovia con una energica offensiva.

Dopo che lo Czar ebbe approvato il piano nel maggio del 1912, il capo dello S. M. russo ed il generale Joffre si incontrarono due volte a Parigi per conferenze.

Gli Alleati di misero d'accordo sul fatto che l'espressione « guerra di difesa » non doveva significare « guerra difensiva » ma al contrario, che gli eserciti francese e russo dovessero contemporaneamente iniziare l'offensiva.

Joffre diede notizie sul piano tedesco, affermando che il nemico avrebbe deciso di attaccare prima la Francia e dopo la Russia; dal che la necessità per gli Alleati di parare l'urto con una contemporanea offensiva e con il coordinamento delle operazioni dei due eserciti. I Francesi volevano per questo scopo che i Russi concentrassero oltre 1.300.000 uomini sulla frontiera tedesca. Il capo dello S. M. russo — generale Shilinski — sottolineò di rimando il fatto che la Russia, per ragioni morali, non poteva correre il rischio di una sconfitta sulla fronte austriaca, data la minaccia incombente da parte della Svezia e della Turchia; tuttavia dichiarò che la Russia avrebbe radunato almeno 800.000 uomini sulla frontiera tedesca ed iniziato l'offensiva « dopo il 15° giorno della mobilitazione ».

La risposta dello Shilinski — dice l'A. — era « diplomatica »; l'espressione « dopo il 15° giorno » poteva significare infatti anche il 30° giorno di mobilitazione. I calcoli davano come risultato che la Russia al 15° giorno non poteva avere presso la frontiera germanica più di 304 battaglioni e 270 squadroni e sotnie; circa 350.000 uomini! Al 40° giorno la forza poteva raggiungere 550.000 uomini.

Il risultato della conferenza fu però che gli Alleati si accordarono su una azione principale russa in direzione sud, ed eventualmente su un'altra in direzione di Allenstein, se i Tedeschi avessero radunato le loro forze nella Prussia orientale. Si aveva inoltre la possibilità di manovrare sulla riva occidentale della Vistola per avanzare contro Berlino, nel caso che il nemico avesse concentrato le sue forze nella zona Thorn-Posen.

L'ultimo convegno fra i capi di S. M. alleati avvenne nell'agosto 1913.

Il piano del 1913.

Il piano del maggio 1912 dovette essere mutato l'anno dopo. I cambiamenti non furono grandi, ma il piano del 1913 risultò una copia peggiorata di quello del 1912 per la variante *A*. La variante *G* non esisteva più. Lo scopo principale del piano fu di ridurre il tempo della radunata per le Armate designate ad operare contro la Germania e l'Austria.

La 1ª Armata doveva essere radunata in 26 giorni invece di 32; la 2ª Armata in 33 giorni invece di 40; della 3ª Armata, il Gruppo di Rowno doveva essere radunato in 23 giorni (13 giorni di meno); la 4ª Armata in 26 giorni (guadagno di 12 giorni).

Il guadagno di tempo fu possibile perchè il numero di battaglioni contro gli Austro-Tedeschi era stato diminuito da 1.448 a 1.336. I 112 battaglioni rimanenti (7 Divisioni della 2ª categoria, con una mobilitazione molto lenta) furono messi a disposizione del Comando Supremo, come riserva strategica.

Qualche guadagno di tempo (1-2 giorni) si ebbe anche per l'aumento dei quadri che « il grande programma militare » aveva cominciato a produrre. Anche la capacità delle ferrovie risultò aumentata.

Nel 1913 Joffre si recò a Pietroburgo. Pare che egli abbia insistito perchè il tempo per la radunata russa corrispondesse a quello che il capo dello S. M. russo aveva promesso a Parigi.

Il 25 settembre lo Czar accettava il nuovo piano.

Le truppe dislocate nella Russia europea ed in Caucasia sommavano a 28 Corpi d'armata, corrispondenti a 91 Divisioni di fanteria (60 Divisioni di campagna e 31 della seconda categoria), 31 Divisioni di cavalleria (23 di campagna e 8 della seconda categoria); in complesso, 1.456 battaglioni, 1.019 squadroni e sotnie e 5.294 pezzi.

Delle suddette forze: 2 Corpi d'armata (10 ½ Divisioni di fanteria e 1 ½ di cavalleria: 168 battaglioni, 74 squadroni e 582 pezzi) per la protezione immediata della capitale e la costa del mar Nero; il grosso — 26 Corpi d'armata — (1.288 battaglioni, 945 squadroni e sotnie e 4.712 pezzi) per le operazioni sulla fronte occidentale.

Secondo i calcoli russi, queste forze dovevano essere superiori a quelle degli avversarî di 174-248 battaglioni, 346-372 squadroni 177-627 pezzi.

Se i Tedeschi avessero portato rinforzi dalla fronte francese, i Russi avrebbero aumentate le loro forze con 3 Corpi d'armata dell'Asia: i Corpi del Turkestan, di Omsk e Irkutsk, con una forza complessiva di 110 battaglioni, 44 squadroni e 414 pezzi. Le forze russe in Europa sarebbero così salite ad un numero di 31 Corpi d'armata (1.566 battaglioni, 1.063 squadroni e sotnie e 5.708 pezzi): l'85% di tutte le forze terrestri della Russia.

Le truppe destinate per la zona d'operazioni occidentale erano ripartite in 6 Armate. (La dislocazione delle forze prevista dal piano del 1913 corrisponde quasi completamente alla dislocazione rappresentata dallo schizzo n. 7; unica differenza: il piano n. 13 poneva la 2ª Armata fra Grodno e Bjelostok).

Le direttive dei Gruppi di Armate.

Fronte nord-ovest: Gruppo di Armate N. O.: (1ª e 2ª Armata).

Il Gruppo di Armate deve essere pronto a fermare l'offensiva nemica a battere le forze tedesche nella Prussia orientale e ad occupare questa regione allo scopo di creare una situazione favorevole per ulteriori operazioni e proteggere nello stesso tempo il tergo delle Armate operanti contro l'Austria.

Fronte sud-ovest. Gruppo di Armate S. O.: (4ª, 5ª, 3ª e 8ª Armata).

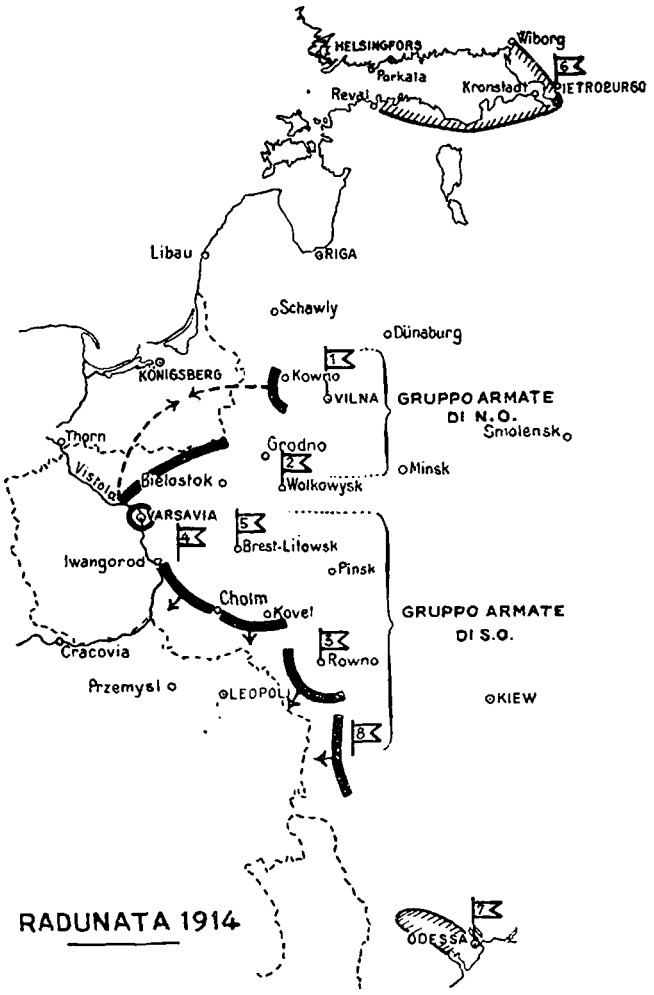
Le quattro Armate su questo fronte sono destinate ad una offensiva decisiva contro le Armate che l'Austria concentrerà nella Galizia; però siccome le Armate 4ª e 5ª termineranno la loro radunata in anticipo sulle altre Armate, queste ultime dovranno proteggere con i propri mezzi la loro radunata. Lo scopo poteva essere più agevolmente raggiunto dalle Armate mediante operazioni energiche.

Il piano del 1914.

Doveva essere pronto per l'autunno 1914, ma prima di quella data scoppiò la guerra.

Il 31 luglio fu il primo giorno di mobilitazione. La mobilitazione venne fatta secondo il piano n. 19. Il piano del 1912 — variante *A* — fu la base per la radunata, osservando le modificazioni apportate durante il periodo seguente; il piano del 1913 non fu mai attuato. (V. schizzo n. 7).

Il Granduca Nicola Nicolaiewitch ebbe a sua disposizione l'80% delle forze terrestri della Russia. La cifra raggiunse l'85% quando arrivarono i rinforzi dall'Asia. Il 15% delle forze venne distaccato per proteggere la costa del mar Baltico. Contro la frontiera tedesca fu diretto il 33% delle forze e contro quella austriaca il 52%.



Schizzo n. 7

Così per scopi secondarî, i Russi distaccarono il 48% delle loro forze; l'esercito russo fu relativamente più forte sulla fronte secondaria, contro la Germania, che non sulla fronte principale, contro l'Austria.

Anche nella ripartizione delle forze nei Gruppi di Armate si palesarono i frutti della mancanza di decisione: sulla fronte nord-ovest: 248 battaglioni al Gruppo Njemen e 232 battaglioni al Gruppo Narew; sulla fronte

sud-ovest: fra Iwangorod e Brest Litowsk 392 battaglioni e fra Rowno e Proskurow 352 battaglioni.

È interessante fare ora un confronto fra il piano del 1900 e quello 1912.

Nel 1900 per la fronte occidentale vennero destinati 1.524 btg., 1.078 sqd. e 4.802 pezzi; nel 1912, 1.456 btg., 1.094 sqd. e 5.294 pezzi. La radunata del 1900 doveva essere fatta in 32 giorni, quella del 1912 in 40 giorni.

Secondo il piano 1912 — variante *A* — le forze russe sarebbero aumentate a 1.254 btg., 909 1/2 sqd. e 4.528 pezzi, (le Armate 7ª e 6ª non comprese). A tali forze si devono però aggiungere truppe non indivisionate, come: guardie di frontiera, battaglioni di artiglieria delle fortezze, truppe tecniche, ecc.

Il Zaiontjkovski spiega gli scarsi progressi fatti dal piano in 12 anni, dicendo che Suchomlinow trascurò l'organizzazione della zona delle operazioni e specialmente le sue comunicazioni e non diede inoltre adeguato sviluppo alla preparazione economica della Nazione per la guerra.

H. ROLLMANN: **La guerra nel Baltico.** — Vol. II. Istituto poligrafico dello Stato, Libreria, Roma, 1930 (1).

L'ufficio Storico del Capo di S. M. della R. Marina ha recentemente pubblicato un'accurata traduzione dovuta al capitano di corvetta Carlo De Angelis del volume II dell'opera « La guerra nel Baltico » facente parte della collezione: « La guerra sul mare 1915-1918 » dell'Archivio della Marina germanica.

In questo volume l'A. tratta diffusamente degli avvenimenti svoltisi nel Baltico nell'anno 1915, sulla base dei numerosi documenti d'archivio tedeschi, delle poche pubblicazioni russe disponibili fra le quali il diario del capitano di fregata russo H. Graf, e delle notizie fornite dall'ammiragliato inglese sull'opera dei propri sommergibili.

Dopo aver brevemente riassunto la situazione nel Baltico, egli esamina le possibilità operative dei Tedeschi in base alle forze contrapposte, le direttive generali impartite dal piano d'operazione al Comandante in Capo del Baltico facendo rilevare come, data la grande sproporzione tra le forze in lotta, non rimanesse ai Tedeschi altro da fare che proteggere le proprie linee di comunicazione e di operazione con estesi campi minati e con azioni di sommergibili.

Ma poichè la sorpresa effettuata dai Russi ai danni di un reparto tedesco, l'affondamento del posamine Albatross e sopratutto la comparsa nel Golfo di Riga di una corazzata russa (la Slaw) e l'aumento delle difese dell'entrata meridionale del Golfo stesso costituivano serie minacce per il fianco tedesco, fu da parte tedesca decisa ed effettivamente tentata, nel mese di agosto, col concorso di notevoli reparti della flotta di alto mare e dopo accurata e metodica preparazione la conquista del Golfo medesimo.

(1) Il prezzo del volume è di L. 25: è ridotto a L. 22 per gli ufficiali di tutte le Armi che lo richiedano per il tramite dell'Autorità dalla quale dipendono con vaglia intestato impersonalmente al Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina.

Nonostante le difficoltà dell'azione, giacchè si trattava di superare sotto il tiro delle unità russe ben sette tra sbarramenti e ostruzioni, e nonostante gli inconvenienti verificatisi in causa dell'errata interpretazione degli ordini, l'azione riescì, ma l'idea di conquista del Golfo dovette poi essere abbandonata, non essendovi stata la necessaria intesa con le azioni dell'esercito; conseguenza questa, della mancanza di unità l'indirizzo nella condotta della guerra.

Dopo questa operazione le azioni successive venivano ad assumere carattere di guerriglia.

Negli ultimi capitoli del libro, l'A. tratta di operazioni secondarie e delle azioni dei sommergibili anglo-russi nel Baltico, durante le quali furono affondati 14 piroscafi tedeschi per un totale di 28.000 tonn.

Il volume che non manca di mettere nella dovuta luce le belle prove date dai marinai tedeschi, ma che è anche imparziale nell'esposizione degli errori commessi, riesce di notevole interesse per gli studiosi.

Oggi, per la prima volta, si può dire, noi apprendiamo come la marina germanica sia riuscita nel 1915 a disimpegnare il difficilissimo ed importantissimo compito di mantenere il dominio del Baltico con forze di gran lunga inferiori per numero e qualità.

Il libro, che è corredato di numerose carte fuori testo, schizzi ecc., merita di essere letto attentamente perchè dimostra che si può anche affrontare un nemico superiore quando si ha una giusta fiducia nella bontà del proprio materiale, nella perfezione della propria organizzazione, nella ferrea disciplina del propri equipaggi e si è infiammati del sacro amore per il Sovrano e per la Patria.

Prof. A. CHANOUX: **La plume et les armes.** (2ª Edizione). — Ivrea, ed. Viassone, 1930. L. 15

Il prof. Chanoux del R. Liceo italiano di Alessandria d'Egitto ha pubblicato la 2ª edizione dell'Antologia: « La plume et les armes » che tanto favore ha incontrato nei nostri Istituti e nelle Accademie militari e che l'A. ha voluto ancora modificare, rivedere, ampliare, per rendere la pubblicazione sempre più corrispondente al fine che egli si è proposto, di facilitare lo studio e la perfetta conoscenza della lingua francese.

Il prof. Chanoux, già apprezzato insegnante della lingua francese presso la nostra Scuola di Guerra, è altresì autore della « Nomenclatura Militare Francese-Italiana », manuale di assai utile consultazione per coloro che si dedicano alla lettura ed allo studio delle opere militari scritte nella predetta lingua.

RIVISTE.

Ten. gen. FLECK: **La conoscenza degli eserciti esteri, quale oggetto di istruzione per le truppe.** — Militär-Wochenblatt 1930, n. 8.

L'A. fa rilevare che per poter vincere un avversario è necessario conoscerlo bene a fondo e che è quindi indispensabile per le truppe una discreta conoscenza delle forze combattenti degli stati confinanti. Molti non prendono sul serio tali questioni e sostengono che nella pratica della guerra, meglio che in pace, si imparerà a conoscere il nemico e le sue abitudini.

Questo è vero, ammette l'A., ma solo per i periodi successivi delle ostilità, e non per un vantaggioso inizio della guerra.

Egli rammenta che gli ufficiali della vecchia marina tedesca erano a conoscenza di tutti i varî tipi di navi delle altre flotte, delle loro caratteristiche e del loro impiego tattico ecc.

Ciò che allora era possibile con una ferma di tre anni, egli dice, si deve ora ottenere più facilmente e meglio nell'attuale esercito tedesco con ferma di 12 anni.

L'A., dopo avere enunciato quanto è necessario che sia conosciuto sul conto del nemico, afferma che l'istruzione degli ufficiali riguardante le condizioni degli eserciti stranieri deve essere efficacemente aiutata anche dalla stampa non militare la quale non dovrebbe trascurare di pubblicare articoli di un certo interesse sugli eserciti stessi.

Molto adatte allo scopo in questione egli ritiene che siano le rappresentazioni cinematografiche nelle caserme, illustrate dagli ufficiali.

L'istruzione degli ufficiali deve, evidentemente, comprendere nozioni più elevate da trattarsi nella stagione invernale mediante conferenze le quali devono potere interessare oltre che la massa degli ufficiali, le loro famiglie ed altri eventuali invitati.

È altresì importante, egli dice, che nelle manovre sulla carta, sul terreno ecc. sia tenuto conto delle qualità caratteristiche di un esercito straniero, come è stato fatto, per esempio, nel 1923 a Monaco. Una compagnia di un battaglione di quella guarnigione, in una manovra svolta alla presenza degli ufficiali e degli allievi della Scuola allievi ufficiali, mostrò le formazioni e il modo di combattere prescritti dal regolamento di servizio in guerra francese che era stato pubblicato proprio in quell'epoca. La compagnia che era stata molto istruita al riguardo, manovrò bene e mise in evidenza le parti più essenziali del regolamento stesso.

Lo stesso risultato, conclude l'A., potrebbe egualmente essere ottenuto nelle normali esercitazioni di campagna delle truppe.

Magg. Mc. GUIRE: **Carri armati nelle manovre di cavalleria.** — The Cavalry, Journal, Stati Uniti, Luglio 1930.

L'A. espone lo svolgimento di una manovra per l'esperimento di impiego di reparti di carri armati nelle unità di cavalleria, avvenuta presso il forte di Bliss nel Texas. In maggior parte il terreno di manovra è desertico, sabbioso, argilloso, pianeggiante ed a piccoli banchi di sabbia, con

scarsa vegetazione; nei pressi del fiume Rio Grande, il terreno è invece a struttura rocciosa; nelle montagne di Franklin ed Organ, suolo e rocce sono di origine vulcanica. Durante la prima metà del periodo delle manovre con tempo asciutto, i carri poterono muovere nel terreno fuori della strada a velocità ridotta (circa 10 e 12 miglia all'ora); nella seconda metà del periodo, causa il cattivo tempo, i carri poterono muovere appena lungo i contorni del terreno; un tentativo di attraversare una bassura con terreno bagnato, produsse l'affondamento dei carri e fu necessario il valido ausilio dell'equipaggio per rimuoverli e rimorchiarli.

Dopo avere ricordato le discussioni sulla opportunità di dotare la cavalleria di carri armati di tipo medio o pesante o soltanto di tipi leggeri, l'A. dà la costituzione della unità che servì di base alle manovre sperimentali e cioè:

una squadriglia di carri armati su due plotoni ed il reparto comando; I *plotone:* un carro « Pontiac » leggero (radio); due « La Salle » medi; un « Acme » medio; II *plotone:* un « Pontiac » leggero; due « La Salle » medi; un « Dodge » medio; *reparto comando:* un carro esploratore simile al « Pontiac »; un autocarro pesante da 5 tonn.; un autocarro da ½ tonn.

Il carro leggero « Pontiac » era armato di due mitragliatrici ed il carro radio del I plotone portava un apparecchio tipo S. C. R. 127 azionato da batterie e generatore a motore.

I carri « La Salle » avevano differente armamento di quelli del II plotone: uno era armato con una mitragliatrice di calibro 6,3 mm. e l'altro con una mitragliatrice di calibro 10,5 mm.; di quelli del I plotone uno era armato con una mitragliatrice di calibro 6,3 mm.; e l'altro con un cannone da 37 mm. ed una mitragliatrice da 6,3 mm.

In questi carri tutti i cannoni erano montati su affusti a piedistallo; la mitragliatrice da 6,3 mm. era dotata di treppiede portatile per carro armato. I carri armati erano muniti inoltre nella parte posteriore di bombole per gas che potevano lanciare dense nuvole di gas per parecchi minuti.

Il carro « Acme » portava una mitragliatrice di calibro 6,3 mm. montata su affusto a cerchio da aviazione.

Il « Dodge » portava pure una mitragliatrice da 6,3 mm. su affusto a cerchio da aviazione.

Il carro esploratore del reparto comando era molto simile al « Pontiac » ed era armato di mitragliatrice di calibro 6,3 mm. su affusto a piedistallo. L'autocarro pesante portava i rifornimenti per il vettovagliamento e l'equipaggiamento; era dotato di pneumatici e aveva una velocità di 45 miglia all'ora su buone strade.

L'autocarro leggero era del tipo comune per servizi, a gomme piene.

L'organico dell'equipaggio variava a seconda del tipo del carro.

Il « Pontiac » comprendeva: un sottufficiale capo carro; un conduttore; un cannoniere (o mitragliere). Il « La Salle » un sottufficiale capo carro; un conduttore; un cannoniere (o mitragliere).

Ordinariamente il comandante di plotone stava su un carro « La Salle » alla testa del plotone ed il servente passava in un altro.

Anche i tipi « Acme » e « Dodge » avevano un sottufficiale capo carro, un cannoniere, un conduttore e potevano portare tre uomini e talvolta i serventi a fianco del conduttore.

Il conduttore era armato di fucile. L'A. indica anche le dotazioni di munizioni.

Le manovre furono divise in fasi di addestramento di reggimento, di brigata e di Divisione ed ebbero sopratutto lo scopo di studiare l'impiego della unità con compito di esplorazione e sicurezza.

Nella fase d'addestramento di reggimento si constatò:

— la grande utilità pratica degli apparecchi radio;

— la necessità che anche il reggimento di cavalleria abbia armi anticarri;

— l'impossibilità di devolvere esclusivamente alle unità motorizzate il compito dell'esplorazione e la convenienza quindi di completarla con pattuglie a cavallo fuori delle strade;

— la deficiente capacità difensiva del reparto carri armati incaricato della protezione di un fianco di una linea tenuta da fanteria, se sorpreso dalla cavalleria e ciò a causa della sua scarsa mobilità fuori delle strade che ne diminuisce grandemente la potenza del fuoco.

Nella fase di addestramento di brigata uno dei plotoni carri armati fu assegnato ad una brigata di cavalleria, l'altro ad un'altra.

In tale fase si rilevò che:

— un carro armato non può mai essere impiegato isolato, perchè può essere più facilmente sorpreso;

— il carro armato deve evitare le strade, perchè il polverone mosso dal carro ne aumenta grandemente la visibilità;

— il plotone carri armati nella ricognizione deve agire su vasta fronte, altrimenti non raggiungerebbe lo scopo di prendere il contatto con la colonna principale del grosso della cavalleria nemica;

— i carri non possono essere impiegati per riconoscere e tenere passi o località specie quando condizioni atmosferiche e di terreno sono avverse.

Fu inoltre riconosciuta la necessità di estendere ad ogni carro la dotazione di apparecchi radio; infine nella circostanza di un impantanamento di due carri del plotone, si appalesò errato il provvedimento di smontare le armi per sistemarle su una posizione, mentre col lavoro di una mezz'ora circa si sarebbe potuto disincagliare i carri e rimettere in efficienza l'intero plotone.

Nella fase di Divisione le esercitazioni ebbero sopratutto lo scopo di studiare l'impiego della squadriglia per ritardare l'attacco di una Divisione di fanteria, operando sull'intera fronte di avanzata, davanti ai reparti di cavalleria.

L'A. conclude infine affermando che, pur essendo la cavalleria insostituibile nella sua missione sul campo di battaglia da qualunque genere di macchina, deve tuttavia approfittare dell'efficace ausilio che i carri armati possono offrirle per intervenire nella massima efficienza combattiva e al momento opportuno, sul campo di battaglia. In tal senso, prosegue l'A., bisogna intendere l'impiego dell'aviazione e dei reparti meccanizzati in ausilio alla cavalleria, in vista sopratutto delle limitazioni infinitamente superiori a quelle della cavalleria che ancora presenta ogni mezzo meccanizzato.

Poichè neppure le esperienze di queste manovre condussero alla scelta definitiva del tipo di carro adatto all'impiego colla cavalleria, l'A. termina auspicando ulteriori perfezionamenti sia dei mezzi, sia dei metodi d'impiego.

Generale FAUGERON: **Efficacia d'un tiro d'artiglieria a grandi distanze contro carri armati.** — Revue d'artillerie, N. 8, 1930.

Lo studio non tende a calcolare in modo rigoroso il valore di tale efficacia, ma soltanto a dare un'idea della convenienza per l'artiglieria di eseguire tali tiri e per parte dei carri, di evitarli, anche se lontani, proteggendosi con opportune formazioni.

L'A. fa parecchie ipotesi di impiego dell'artiglieria contro i carri e di questi esamina la vulnerabilità, riferendosi a casi concreti.

In base all'esperienza dell'ultima guerra, l'A. afferma che non solo i cannoni contro carri ma anche le artiglierie lontane costituiscono gravissimi pericoli per i carri e che pertanto si rende necessario il dominio dell'aria e l'accecamento degli osservatorî nemici per la preparazione dell'attacco con i carri.

I carri inoltre devono prendere tutte le precauzioni (formazioni, velocità, intervalli ecc.) per rendere minimo il percento di vulnerabilità, di guisa che l'artiglieria nemica, dato il forte consumo di munizioni richiesto, giudichi inopportuna l'azione a grandi distanze e riservi le munizioni per concentrare poi il fuoco contro i carri che dovessero ammassarsi in formazioni più vulnerabili là dove prevedibilmente eserciteranno lo sforzo principale.

L'A. però afferma che le batterie destinate a tiri d'arresto e di contro preparazione nella difensiva, a tiri di accompagnamento e di appoggio nell'offensiva devono continuare la loro missione astenendosi dall'intervenire in tali concentramenti contro i carri.

Infine richiama l'attenzione sulla particolare attività degli osservatori che devono sopratutto cercare di scoprire le operazioni preparatorie di attacco con i carri e rapidamente segnalare le relative informazioni.

Col. A. FISCHER: **Artiglieria d'accompagnamento.** — Militär Wochenblatt, N. 9, 1930.

L'A., prendendo in esame l'artiglieria destinata a controbattere i carri da combattimento, tratta delle caratteristiche costruttive di quest'Arma, del suo impiego tattico e della sua organizzazione.

Il nuovo « rompitore di corazza », come l'A. chiama il cannone anticarri, dovrebbe avere grande gittata e grande forza di penetrazione. Ciò si potrebbe ottenere con pezzi a canna lunga e con l'uso di polvere a lenta combustione. Come calibro potrebbe essere mantenuto il già provato calibro di 47 mm.

I cannoni anticarri dovrebbero essere assegnati alla fanteria e precisamente ai comandanti di reggimento. Per sottrarsi il più possibile al fuoco mirato dell'artiglieria avversaria, dovrebbero attraversare il terreno battuto scaglionati in modo irregolare, nello stesso modo come fa la fanteria, e poi prendere posizione eludendo l'osservazione nemica.

Non è consigliabile lo scudo di protezione, sia perchè il suo peso diminuirebbe la mobilità dei pezzi, sia perchè faciliterebbe l'individuazione da parte dell'avversario.

Anche contro il fuoco della fanteria devono essere prese identiche misure, quantunque esso sia molto meno pericoloso di quello dell'artiglieria.

Tali cannoni che dovrebbero essere molto maneggevoli e di facile impiego, potrebbero avere anche altre possibilità d'impiego e precisamente:

— *nella guerra di movimento* contro quegli obiettivi che non possono essère battuti dai lanciabombe e dall'artiglieria divisionale (contro bersagli animati e ripari leggeri potrebbero essere usate vantaggiosamente granate dirompenti di maggiore lunghezza);

— *nella guerra di posizione* contro coperture corazzate ed in calcestruzzo, anche da grandi distanze;

— *contro bersagli aerei.*

Come si vede questi cannoni speciali potrebbero anche disimpegnare, in certo qual modo, i compiti dei pezzi per fanteria. Naturalmente non potranno avere la stessa efficacia dei grossi calibri, efficacia che del resto non è indispensabile. Essi dovrebbero essere organizzati come l'artiglieria d'accompagnamento in elastico ed agile collegamento con la fanteria.

Ten. col. ISELIN: **In tema d'arbitrato d'artiglieria.** — Revue Militaire Suisse, marzo, 1930.

Il compito del giudice di campo d'artiglieria è molto più complesso di quello del giudice di campo di fanteria. Infatti quest'ultimo può facilmente avvicinarsi ai suoi colleghi del campo avversario per dare o ricevere informazioni; mentre quello d'artiglieria è costretto ad attingere le notizie molto più lontane della linea di combattimento (generalmente al posto di comando di gruppo dove di preferenza si trova) e deve inoltre far pervenire i dati del tiro ai suoi colleghi del partito avversario, nonché a quelli di fanteria, situati a parecchi chilometri di distanza. Il suo lavoro è quindi più concatenato e subordinato ai mezzi di collegamento.

L'A. prende in esame l'attività di un giudice di campo assegnato ad un gruppo d'artiglieria di appoggio diretto al quale incombe il compito più importante, ma anche più difficile.

Costui deve intanto far conoscere al suo collega di fanteria del partito opposto l'obiettivo battuto (sua estensione, l'inizio e il termine del tiro, l'intensità di esso, il numero cioè delle batterie in azione e cadenza di tiro) e la specie di proietti che si suppone siano impiegati. Queste indicazioni sono necessarie al giudice di campo della fanteria avversaria per rendersi conto degli effetti del tiro sulle truppe ecc. del suo partito. Ma le stesse indicazioni dovranno essere trasmesse anche all'arbitro che ha richiesto il concorso di fuoco dell'artiglieria, in modo che egli possa avvertire il comandante della fanteria prima che si inizi il tiro.

Ciò ben difficilmente accade. Il più delle volte il comandante della fanteria riceve la comunicazione quando il tiro è già iniziato od anche terminato. Veramente l'unica cosa che non gli è nota e che quindi deve essergli comunicata dall'arbitro è il momento in cui ha inizio il tiro mentre l'estensione dell'obiettivo battuto è stato da lui stesso fissata nella sua richiesta di

fuoco, come pure la durata e l'intensità del tiro preparato o trasportato, sono state preventivamente stabilite. Nonostante queste convenzioni tra fanteria e artiglieria è tuttavia utile che l'arbitro di artiglieria informi il comandante della fanteria non soltanto sull'inizio del tiro, ma anche sull'estensione della zona battuta, sulla densità e sul termine del tiro.

Non è necessario che l'arbitro di artiglieria informi separatamente i due arbitri di fanteria interessati; basta che avverta quello che gli sta più a portata di mano, lasciando a lui l'incarico di informare il collega. La migliore fonte di informazioni per il giudice di campo dell'artiglieria reggimentale è senza dubbio presso il comando di fanteria al quale l'artiglieria è assegnata. Qui pervengono tutte le informazioni e tutti i rapporti che possono interessarlo. Egli può inoltre chiedere informazioni e spiegazioni verbali poichè generalmente il posto di comando di fanteria è collocato su buone vie di communicazione.

Per facilitare il funzionamento del servizio d'arbitrato i giudici d'artiglieria devono mirare unicamente a far giungere tempestivamente i loro messaggi (cioè prima del supposto arrivo dei primi proietti) ai colleghi di fanteria che si trovano sulla linea di combattimento. Si può calcolare che il tempo di cui dispongono a tale scopo è quello che intercede tra l'avvenuto aggiustamento e l'inizio del tiro: cioè circa 10-15 minuti, se trattasi di tiro preparato, e di 15-20 se di tiro non preparato.

Quale mezzo di comunicazione — si chiede l'A. — dovrà dunque impiegare il giudice di campo? Dovrà recarsi egli stesso a cavallo, in automobile ecc. oppure mandare un suo aiutante? Potrebbe anche mandare un portaordini a cavallo, in bicicletta, in motocicletta, ma perderebbe alcuni minuti preziosi per redigere un rapporto, se pure succinto. Forse potrebbe servirsi del telefono o di altri semplici mezzi di segnalazione?

La scelta dipende dall'importanza delle comunicazioni, dalla distanza a cui deve arrivare, dalle condizioni del terreno, dai mezzi di collegamento di cui può disporre, dalle condizioni atmosferiche ed infine dalla maggiore o minore probabilità di trovare il destinatario. È necessaria sopratutto una pronta decisione ed un'immediata trasmissione delle notizie; perciò bisognerebbe che gli arbitri d'artiglieria potessero disporre, con larghezza, di mezzi di collegamento adatti alla natura del terreno su cui si svolge la manovra, nonchè del personale relativo, senza che quest'ultimo venisse distolto dalle unità a cui è organicamente assegnato ed alle quali può servire.

Ma prescindendo dai mezzi di collegamento, un'altra difficoltà si presenta, quella cioè di riuscire a rintracciare prontamente il giudice di campo che si cerca. L'A. è del parere che con l'istituzione di un posto telefonico centrale al quale i giudici di campo dovrebbero comunicare i loro spostamenti più importanti, tale ricerca verrebbe molto facilitata. Così pure si dovrebbe sostituire il bracciale bianco degli arbitri con un distintivo più appariscente, per es. fornendo il soldato di cavalleria che accompagna gli arbitri di un coprielmo molto visibile, oppure di una bandieruola sulla lancia ecc.

L'A. è convinto che col tempo la radio fornirà la soluzione ideale di questo problema, ma per il momento, dice, non resta altro che impiegare i mezzi di collegamento di cui attualmente si dispone e portare a conoscenza di tutti gli ufficiali gli esperimenti che sono stati finora fatti.

Ten. col. A. A. PIETRO PINNA: **L'aviazione in montagna.** — Rivista Aeronautica, gennaio 1931 - IX.

L'A. tratta del volo in montagna, argomento particolarmente interessante per l'Italia sotto gli aspetti commerciale, turistico e militare.

In rapido esame passa in rassegna le caratteristiche del volo in montagna che si differenzia dal volo in pianura, per i più facili e improvvisi mutamenti nelle condizioni atmosferiche, per la necessità di tenere normalmente quote molto alte o di volare entro valli strette e battute da correnti violente e spesso vorticose, per la natura del terreno accidentato che difficilmente consente atterraggi di fortuna.

Per queste speciali condizioni le aerolinee commerciali in montagna richiedono un'accurata organizzazione riguardante il personale piloti, gli apparecchi, i terreni di rotta, i servizi aerologici e radiologici. I piloti debbono essere abituati alla montagna; gli apparecchi plurimotori, con possibilità di tenere la linea di volo anche con qualche motore fermo, debbono essere provvisti di tutti gli strumenti necessari per navigare anche nella nebbia e debbono offrire possibilità di riscaldamento per i passeggeri; sulla rotta, a conveniente distanza fra loro, in relazione alla quota normale di volo, debbono essere predisposti campi di fortuna; i servizi aerologico e radiologico debbono essere attrezzati in modo da poter fornire la maggior quantità di dati sulle condizioni atmosferiche prima della partenza e durante la rotta, nonchè di potere radiogoniometricamente comunicare all'aereo, che si trovi nella nebbia, la sua esatta posizione.

Con dati statistici sull'esercizio delle due linee Venezia - Vienna e Milano - Trento - Bolzano, l'A. dimostra come con una buona organizzazione le linee montane offrano una regolarità di funzionamento che non è inferiore a quella in pianura. Non solo; mentre in piano una linea comincia ad essere redditizia quando compia un percorso di almeno 5 - 600 Km., in montagna l'aereo può essere utile e, in qualche caso, anche economico, per percorsi di brevissima durata: in mezz'ora di volo si uniscono a volte in montagna due località che per ferrovia o per automobile distano tra loro varie ore. Queste sono le circostanze nelle quali possono specialmente trovare utile impiego i piccoli aeroplani da turismo.

Per quanto riguarda i velivoli militari in montagna, l'A., premesso che il volo di questi, per le favorevoli condizioni di postazione della difesa contraerea, dovrà tenersi sopra i 5000 m., ne considera l'impiego limitatamente all'interno della fascia alpina e, cioè, in quella zona a cavallo del confine che potrebbe costituire il teatro d'operazioni delle forze terrestri.

L'impiego dell'aviazione avrà quindi, nel caso considerato un carattere di ausiliarietà, perchè le sue azioni saranno dirette contro l'organizzazione dell'esercito avversario. Come tali, dovendo essere coordinate colle operazioni terrestri, esse richiederanno, oltre tutte le predisposizioni riguardanti l'impiego, uno studio accurato delle condizioni atmosferiche, in quanto nella fascia alpina il volo è possibile con maggior frequenza in inverno che non in estate, contrariamente a quanto avviene per le condizioni di movimento e di vita a terra.

L'A. tratta quindi dell'organizzazione dei campi nei riguardi dell'impiego sulle Alpi. Essa deve comprendere tre specie di campi:

— campi base, stabili, distanti dal confine 100 - 150 Km. per le unità dell'Armata aerea e 25 - 30 Km. per le unità dell'aviazione per l'esercito e per quelle della caccia di difesa della zona;

— campi d'appoggio, eventuali, situati vicino al confine, non permanentemente occupati e nascosti, quant'è possibile, nei riguardi della loro funzione;

— campi di fortuna, per gli atterraggi forzati.

Circa le diverse azioni aeree, l'A. esamina rapidamente la esplorazione lontana e vicina, il collegamento ed il bombardamento aereo, per concludere che in tutte queste varie forme di attività l'impiego degli aerei può offrire, talvolta, in montagna rendimento anche maggiore che in pianura. Non eguale risultato può dare, secondo l'A., l'intervento diretto nel combattimento terrestre, da ritenersi poco utile in piano e ancor meno in montagna.

Magg. A. A. Ugo Fischetti: **Le isole galleggianti.** — Rivista Aeronautica, dicembre 1930 - IX

L'articolo consta di 3 parti: nella 1ª è dimostrata, per l'attuazione di transvolate oceaniche commerciali, la necessità delle isole galleggianti o mareodromi; nella 2ª è descritta la costituzione di un mareodromo e l'organizzazione del sistema per una linea attraversante l'Oceano; nella 3ª è trattata la possibile funzione delle isole galleggianti in tempo di guerra.

L'A., premesso che una qualsiasi linea commerciale di trasporto deve offrire garanzie di sicurezza e possibilità di utile economico, constata che nessuno dei mezzi, più pesanti o più leggeri dell'aria, esperimentati finora nelle transvolate oceaniche, ha risposto a tali requisiti.

Senza dilungarsi a trattare dei dirigibili, che oltre a non offrire la voluta sicurezza richiedono per il percorso durata doppia di quella degli aerei più pesanti dell'aria, l'A. si limita a considerare questi ultimi.

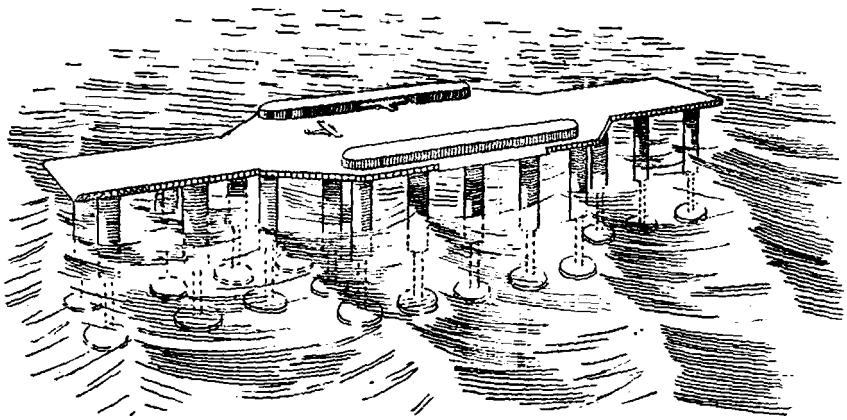
La lunghezza del percorso attraverso l'Oceano, mentre, da un lato, non consente di fare affidamento sulla previsione delle condizioni atmosferiche dalla partenza all'arrivo e rende più probabili e più difficilmente riparabili le avarie ai mezzi aerei (condizioni di sicurezza), dall'altro, richiede a bordo tali ingenti quantità di combustibile e lubrificante, da annullare praticamente il carico utile (condizioni economiche). Necessita quindi, anche per le trasvolate oceaniche, suddividere il percorso, come è praticato nelle aerolinee terrestri, in tratti di 5-600 km.

Lo scopo è raggiunto con le isole galleggianti, destinate a costituire gli scali intermedi sulla rotta degli aerei.

Gli studi iniziati in America da 15 anni hanno condotto attraverso continue modificazioni di tipi precedenti, al progetto di un mareodromo Armstrong 1930, dimostratosi, negli esperimenti eseguiti su appositi modelli, così soddisfacente da indurre senz'altro alla costruzione del primo esemplare che sarà ancorato presso le Bermude, per l'esercizio di una linea sperimentale.

Il mareodromo è costituito da un ponte in acciaio, lungo 335 metri e largo 105 metri nella zona centrale e 55 alle estremità. Il ponte che si trova a 20 metri sul livello del mare, è sostenuto da 23 cassoni di galleggiamento.

ai quali è collegato rigidamente mediante colonne di ferro. I cassoni di galleggiamento sono a loro volta collegati mediante colonne lunghe 30 metri ad un sottostante sistema di cassoni di zavorra.



La disposizione degli elementi del mareodromo è tale da evitare il rollio, il beccheggio e il sollevamento per l'azione delle onde, mentre la forma di tutte le parti situate sopra la linea di galleggiamento è profilata in modo da offrire la minima resistenza all'azione del vento. Apposite superfici di deriva, di cui è munita la poppa, fanno sì che il mareodromo si disponga nella direzione del vento, quando la velocità di questo superi i 25 km. ora; uno speciale sistema di timoni integra l'azione delle superfici di deriva, mantenendo il mareodromo nella direzione più favorevole, indipendentemente dalla corrente oceanica. Sul ponte, per il quale è prevista la possibilità di una lunghezza superiore anche ai 550 metri, sono sistemati tutti i servizi del mareodromo: « hangars », officine, albergo, ecc.; nei cassoni di galleggiamento sono immagazzinati l'olio, la benzina e l'acqua.

Impianti per la generazione di corrente elettrica assicurano il funzionamento di fari e proiettori per gli arrivi e le partenze di notte ed azionano due compressori, mediante i quali è possibile far funzionare, a poppa, un frangiflutti, quando occorra uno specchio d'acqua calma per facilitare le comunicazioni fra navi e mareodromo o fra questo e grossi idrovolanti incapaci di atterrare sul ponte.

L'ancoraggio di tutto il sistema è ottenuto col fissaggio ad una boa, collegata con cavi d'acciaio ad un'ancora adagiata sul fondo dell'Oceano.

Impianti di radiofari, comunicazioni radiotelegrafiche e radiotelefoniche assicurano la navigazione direzionale esatta e la comunicazione continua nei due sensi, fra gli aerei in volo e i mareodromi contigui o le stazioni terminali e terra.

Secondo i calcoli fatti dall'Armstrong, tenendo conto che col sitema dei mareodromi il volo sulla rotta scelta attraverso l'Oceano sarà possibile a detta dei competenti, almeno 330 giorni all'anno, la tariffa transatlantica, superato il periodo sperimentale, potrebbe essere portata a 350 dollari.

Data l'utilità commerciale del sistema, l'A. prevede che, con ogni probabilità, fra qualche anno saranno dislocate nell'Atlantico le isole galleggianti necessarie per la linea fra l'America e l'Europa. E poichè tali isole batteranno la bandiera della nazione che le ha costruite, l'A. si domanda quale potrà essere la loro funzione in guerra. Scali di aerei commerciali in pace, esse potranno divenire in guerra basi di rifornimento e punti d'appoggio per le navi e per velivoli.

Le isole galleggianti potranno bensì essere attaccate e dal mare e dall'aria, ma esse potranno ugualmente essere difese e dal mare e dall'aria: velivoli partenti da una nave portaerei, all'attacco di una isola galleggiante, saranno difficilmente in condizioni di superiorità su aerei più potenti e più numerosi che usciranno dagli « hangars » per difenderla; nella stessa situazione si troveranno le navi che dovranno aver ragione dei sommergibili e delle navi che avranno la loro base nell'isola, difesa, inoltre, dalle artiglierie che saranno direttamente postate su di essa. Si tratterà in ogni caso di una lotta disuguale che non potrà essere ingaggiata da chi già abbia forze inferiori; ciò significa che il possesso di un'isola galleggiante, che può essere mantenuto o disputato con probabilità di successo solo da nazioni potenti, va a tutto svantaggio delle nazioni povere finanziariamente e militarmente. È perciò che l'A., pur ammettendo che in guerra possano apparire sui mari delle isole galleggianti armate, ritiene tuttavia utile che la loro organizzazione sia esaminata e regolata fin d'ora dal diritto internazionale.

A. DE LA MORLAIS: **Il bombardamento di giorno.** — France Militaire, 22 luglio, 22 settembre, 18-19 ottobre 1930.

L'A, intende confutare le affermazioni fatte in un articolo « Aviazione da bombardamento di giorno » pubblicato sulla France Militaire, 22 luglio 1930 dal comand. Fresnoy.

Questi aveva affermato che non è utile specializzare una parte dell'aviazione pel bombardamento diurno, perchè questo è irrealizzabile ed anche se possibile — data l'efficacia della difesa antiaerea — è di scarso interesse generale. Invece le unità d'osservazione di bombardamento notturno appoggiate dai gruppi da caccia, costituite per la circostanza, sarebbero sufficienti ad assicurare anche la missione del bombardamento diurno, compito che si prevede sarà poco frequente.

Infine il Fresnoy osservava che la Germania non aveva mai avuto durante la guerra una vera e propria aviazione da bombardamento diurno.

A tali affermazioni il La Morlais contrappone i seguenti argomenti:

— il progresso dei mezzi di tiro antiaereo attualmente raggiunto non è tale da inibire, a priori, ogni bombardamento diurno;

— le formazioni « a massa » dell'aviazione per il bombardamento, sebbene costituiscano un bersaglio considerevole, possono ancora effet-

tuare i bombardamenti diurni data la velocità e la potenza dei motori, l'altitudine raggiungibile e la corazzatura di cui sono forniti gli aerei. Il tiro antiaereo in guerra ha prodotto il 0,016 % di arresti di areoplani in volo; per di più l'A. ritiene che una bomba lanciata da 8000 m. d'altezza non sia meno precisa di una granata tirata da 15-30 km. dovendo essa pure attraversare strati d'aria di differente densità e direzione.

Del resto a 5000 m. l'aeroplano può considerarsi invulnerabile rispetto all'artiglieria; a 600 m. ed al disotto, esso sfugge al tiro antiaereo del cannone. Il fuoco di fucileria è inefficace dato il blindamento;

— il nemico più potente è l'aviazione da caccia, ma il bombardiere ha anch'egli la possibilità di manovrare le sue mitragliatrici;

— il bombardamento di giorno non è eccezionale perchè sono comuni i frequenti bersagli a terra (accantonamenti, bivacchi colonne di contrattacco, passerelle, ecc.);

— l'istruzione del bombardiere è difficile e complessa e quindi egli deve essere specializzato come avviene in tutte le aviazioni moderne; nè è motivo valido che la Germania non ne avesse in passato.

Il bombardamento di giorno deve essere fatto in gruppi compatti per poter opporre una valida difesa contro la caccia nemica, poter lanciare una « pioggia » di proiettili su vasta superficie ed utilizzare al massimo la sorpresa. Un tale tiro aereo che richiede specializzazione e grande quantità di apparecchi è pertanto possibile soltanto a quelle nazioni che non abbiano limitazioni nei loro mezzi di costruzione, nè nelle importazioni delle materie occorrenti. La Germania, mancante di rame, alluminio, essenze, caucciù ecc., si limitava dapprima a costruzioni aeronautiche nella misura strettamente indispensabile, ma si convinse poi dell'utilità dell'aviazione da bombardamento diurno dopo i potenti bombardamenti effettuati dalle squadriglie francesi; perciò oggidì la Germania prevede in ogni Divisione aerea una brigata da bombardamento diurno, su tre squadriglie e sulla base di numerose esperienze ha già stabilito l'impiego di tale specialità di aviazione in guerra.

L'A. conclude pertanto che la Francia non soltanto non deve abolire tale specialità, ma deve anzi rafforzarla perchè essa avrà importanza capitale specie all'inizio delle ostilità. Ammesso che la Germania entri in campagna contro la Francia con un minimo di 5 Armate e 2 Divisioni aeree, disporrà complessivamente di 12 squadriglie da bombardamento diurno, cioè di 120 apparecchi; mentre la Francia non potrebbe opporre attualmente che un solo reggimento cioè 70 apparecchi.

Ten. col. DELANNEY: **L'attacco aereo in massa del territorio.** — Revue des Forces Aériénnes, N. 5, 1930.

Oggi che l'aviazione è di moda, dice l'A., molti sono stati presi dal timore di un attacco aereo in massa ed improvviso; altri pretendono che la distruzione di una Nazione per mezzo di tali attacchi costituisca la forma moderna della guerra, e che l'azione delle forze terrestri non vada più tenuta in considerazione perchè al di sopra di essa, la partita decisiva si giuocherà nel cuore stesso dei Paesi in lotta.

L'A,. basandosi su esempi tipici di attacchi aerei, e tenendo conto dei

perfezionamenti realizzati dopo l'ultima guerra, si propone di mostrare quali potranno essere effettivamente le possibilità di un aggressore operante per via aerea.

Premette che è difficile supporre che la concentrazione delle masse necessarie per compiere un attacco aereo possa passare inosservato; dimostra che il numero degli aerei indispensabili per ottenere risultati notevoli è così grande che l'attaccante non potrà sperare di distruggere numerosi obiettivi prima che la difesa aerea avversaria sia messa in azione; osserva infine che si tratta normalmente solo di aviazione da bombardamento notturno perché quella da bombardamento diurno ed i dirigibili non sono in grado allo stato attuale della tecnica, di effettuare bombardamenti a grandi distanze su di un Paese vigilante e provvisto di aviazione da caccia e di un minimum di strumenti di difesa contro aeronavi.

L'A. descrive quindi i vari attacchi aerei svolti dai Tedeschi nel 1918 su Parigi riportando i seguenti dati: 37 aeroplani solamente su 483 partiti hanno sorvolato Parigi; 13 sono stati abbattuti; i danni materiali furono poco importanti, le perdite non gravi 237 morti, 539 feriti; gli effetti morali, sebbene non trascurabili, non influenzarono l'andamento delle operazioni terrestri.

Le condizioni rispettive dell'attacco e della difesa — si domanda l'A. — sono molto cambiate dopo il 1918?

Sono migliorati gli aeroplani, progrediti i sistemi di navigazione aerea, è aumentata la potenza delle bombe, ma, d'altra parte, l'aviazione da caccia è divenuta un organo particolarmente efficace di difesa, l'artiglieria controaerea è migliorata e le mitragliatrici hanno fatto notevoli progressi quanto a metodi di tiro e ad apparecchi da puntamento. I mezzi di offesa e di difesa si sono quindi perfezionati parallelamente ed è perciò da ritenere che gli insegnamenti del 1918 conservino tuttora il loro valore. A meno di ammettere che uno degli avversari non abbia né aviazione, nè difesa controaerea, siamo pertanto ancora lontani — dice l'A. — dalla concezione della distruzione totale di una nazione senza la battaglia terrestre.

Bisogna però predisporre una difesa controaerea (che non deve essere soltanto svolta da militari) e creare un'aviazione da bombardamento capace di reagire agli attacchi aerei dell'avversario.

Se tali condizioni saranno realizzate — così conclude l'A. — la storia che ha tenuto conto del coefficiente morale, ci mostra che le probabilità di essere attaccati nelle nostre opere vive, con bombardamenti aerei, sono nel rapporto di 37 : 483 e le perdite dell'aggressore sono nel rapporto di 13 : 37.

Quale dunque sarà la nazione così temeraria, si chiede l'A., da azzardare tutta la sua posta su di un simile colpo di dadi?.

Col. Aubè: **Problemi attuali della aviazione da bombardamento.** — Revue Militaire Française, n. 110, 1930.

L'A. osserva che il bombardamento aereo interessa non solo il comando militare ma anche l'opinione pubblica ed è stato oggetto di studî sin dall'apparizione dei primi apparecchi.

Tutti ne conoscono l'impiego nella guerra 1914-18 ed i risultati i quali,

se hanno avuto valore nel campo morale, non raggiunsero l'efficacia voluta in quello tattico nonostante gli sforzi compiuti da arditi aviatori.

L'A. esamina le cause di tali incompleti risultati che possono così essere riassunti:

— difettosa scelta degli obiettivi;

— insufficiente preparazione tecnica del personale e dei comandanti;

— insufficienza di materiali;

— incertezza del carattere delle operazioni notturne di bombardamento, mancanza di coordinazione nelle operazioni individuali;

— procedimenti di navigazione ancora rudimentali;

— difficoltà di scoprire gli obiettivi.

Per evitare tali errori bisogna acquistare una buona conoscenza delle possibilità del bombardamento aereo in relazione all'attuale organizzazione adottata dai diversi eserciti ed ai tipi di aerei impiegati.

Prima di esaminare l'impiego dell'aviazione da bombardamento, l'A. ritiene necessario accennare all'opinione da taluni espressa che l'aviazione possa rappresentare nella guerra avvenire il mezzo principale di distruzione capace di ottenere da sola la vittoria; opinione che — a suo parere — potrebbe forse essere accettabile se si impiegasse l'aviazione da bombardamento per il lancio di gas asfissianti od infettivi batterici, cosa che deve essere per altro esclusa sia per le attuali convenzioni internazionali, sia perchè potrebbe riuscire pericolosa anche all'attaccante.

Esclusa tale ipotesi, resta a vedere se l'adozione di potenti flotte aeree da bombardamento potrà modificare profondamente l'arte della guerra. Qualunque sia per essere l'influenza di tali flotte da bombardamento rimane fin d'ora accertato, dice l'A., che il bombardamento aereo avrà grande importanza e la sua esecuzione solleverà problemi delicati e complessi che egli si propone di mettere in luce.

L'Aubè — come già il Debeney — definisce l'aviazione da bombardamento un' «artiglieria verticale» o meglio un insieme di affusti mobili suscettibili di trasportare pesi e quindi armi, fino all'estremo limite di un obiettivo, in pieno territorio nemico, e considera, sotto tale punto di vista, le limitazioni d'ordine tattico e tecnico, affermando che la tattica dell'aviazione è essenzialmente dipendente dalla tecnica.

Esamina quindi i mezzi a disposizione dell'aviazione; le mitragliatrici, il cannone, le bombe e ne descrive particolarmente i tipi, le caratteristiche, i criteri d'impiego ed i metodi e procedimenti di tiro, riportando calcoli di efficacia basati sui dati balistici e tecnici dell'armamento, e traendone utili ammaestramenti circa i risultati reali raggiungibili in guerra e previsti sul regolamento.

Dopo avere affermato che il bombardamento aereo è ancora poco preciso; che la distruzione di un obiettivo qualsiasi esigerà sempre una quantità elevata di bombe; che il bombardamento aereo non è assolutamente conveniente per bersagli resistenti, mentre invece è efficace contro bersagli poco resistenti quali case, baracche, hangars, ecc., l'A. riporta le conclusioni alle quali è giunto il gen. Marie nel suo studio sul confronto tra la dispersione del tiro d'aviazione e quello d'artiglieria: per distanze superiori a 15 km. dalla batteria, i tiri dell'artiglieria e quelli dell'aviazione in fatto di

precisione all'incirca si equivalgono; a distanze minori l'artiglieria è più precisa; pertanto allo stato attuale, l'aviazione non è attrezzata per tiri di precisione e richiede obiettivi di grandi dimensioni (almeno alcune centinaia di metri), di notevole densità, a contorni definiti e di buona visibilità. (La capacità di fuoco di un reggimento d'aviazione corrisponde — a suo parere — a quella di due batterie da 155).

Circa l'impiego del fuoco dell'aviazione nell'inseguimento di truppe nemiche, l'A. rileva che per ottenere utili risultati sarà necessario il concorso della maggior parte delle unità aeree, e ritiene che sarà eccezionale l'intervento del fuoco dell'aviazione nella zona ove può agire l'artiglieria, perchè normalmente i tiri dell'aviazione devono costituire il prolungamento dei tiri dell'artiglieria.

All'aviazione spetteranno altri importanti obiettivi territoriali quali: ammassamenti di truppe; depositi di materiali non protetti; bivacchi e accantonamenti; campi d'aviazione; grandi stazioni ferroviarie; officine ed industrie utili ai rifornimenti dell'esercito. Dato che questi obiettivi sono molto numerosi, spetterà al comandante dell'aviazione decidere, in base alla situazione tattica e strategica, quali dovranno essere battuti e con quale intensità.

In ogni modo la scelta degli obiettivi dovrà essere basata sul criterio di un'azione di forza o di sorpresa. L'A. considera i diversi caratteri dei bombardamenti diurni e notturni e la relativa efficacia ed accenna ai problemi dalla cui risoluzione dipende l'avvenire del bombardamento notturno.

Per ora il bombardamento di giorno rimane il mezzo migliore, purchè il comandante agisca col concentramento di fuoco di tutte le unità a sua disposizione, minutamente preparato e sulla base di precise informazioni atte a svelare il punto sensibile dell'obiettivo.

L'A. infine, mette in evidenza i principî fondamentali dell'impiego a massa e delle unità di comando in vista dell'unità d'azione e viene alle seguenti conclusioni:

— allo stato di fatto attuale non è possibile ammettere che l'aviazione da bombardamento possa avere un còmpito decisivo nella battaglia. Essa potrà danneggiare obiettivi lontani, fuori dall'azione dell'artiglieria, ed immobilizzare riserve purchè impegnate a massa;

— il comandante deve scegliere obiettivi particolarmente vulnerabili la cui distruzione possa portare importanti conseguenze tattiche e strategiche;

— varî problemi attendono la soluzione: formazione di volo e di tiro, modi per sopraffare la difesa contraerea o per sottrarsi ad essa, ecc. L'evoluzione in materia d'aviazione è continua e rapida e l'aviazione da bombardamento dovrà seguire questa evoluzione; essa potrà costituire un potente elemento di distruzione soltanto se si troverà pronta a risolvere i numerosi problemi che le si presenteranno appena entrerà in azione.

BERTORELLI F.: **I confini fra la Libia e l'Africa Equatoriale francese.** — Rivista Marittima N. 9, 1930.

L'A. tratta dell'importante controversia oggi esistente tra la Francia e l'Italia per una giusta sistemazione dei confini tra la Libia e l'Africa Equatoriale francese.

Secondo la tesi italiana i confini occidentali della Libia sono stati definiti solamente dal mare fino a Tummo; dopo questa località non sono stati sistemati; per chiudere la questione bisogna prendere come base della discussione quei confini che delimitavano la Tripolitania sotto il dominio della Turchia, alla quale l'Italia si è pienamente sostituita.

La tesi francese invece considera la questione chiusa, attribuendo a sè i massicci montagnosi del Tibesti, del Borcu, dell'Erdi e dell'Ennedi, ove essa ha già compiuto atti di sovranità.

Con quale diritto o titolo — si domanda l'A. — la Francia ha potuto occupare tali territori se essa in differenti atti internazionali, prima della guerra, ha ripetutamente dichiarato di riconoscere il buon diritto italiano sull'occupazione della Libia?

Nonostante le convenzioni franco-inglesi del 1890 e 1899 che provocarono lagnanze della Turchia, e le assicurazioni franco-inglesi che i diritti ottomani sul retroterra libico sarebbero stati rispettati, la Francia ha trasformato gradualmente in vera e propria frontiera territoriale la linea comprendente in parte il Kanem e l'Uadai ed in parte ancora il Borcu, il Tibesti, e l'Unianga, regioni sulle quali la Turchia aveva esercitato la sua sovranità fino all'occupazione italiana. La tesi francese è — a parere dell'A. — arbitraria, perchè sostiene che l'Italia con la convenzione del 21 marzo 1899 ha accettato come frontiera della Tripolitania, oltre la linea di frontiera segnata sulla carta annessa alla convenzione stessa, anche quella linea che, sulla stessa carta, era tracciata non come linea di frontiera, ma per tutt'altro scopo.

Ne deriva così — scrive l'A. — non solo che le frontiere meridionali della Libia sono ancora aperte, ma anche che in quella regione noi possiamo invocare dalla Francia quei compensi che la Francia sembrò volerci offrire nel 1919, rappresentati proprio dal Borcu e dal Tibesti.

Un passo di una nota Bonin-Pichon del 27-9-19 riconosce, dopo l'accordo sulla rettifica fino a Tummo, la necessità « di riservare altri punti a un prossimo esame ». Ma questo esame non è mai avvenuto. C'è di più. Nel 1923 quando la Francia ci comunicava che l'accordo per le rettifiche di frontiera del 1919 era diventato legge dello Stato francese, Mussolini rispondeva che essa rettifica « non costituiva la definitiva soluzione delle questioni derivanti dall'applicazione dell'art. 13 del patto di Londra ». Il governo di Parigi non sollevò alcuna obiezione.

Il futuro confine meridionale della Libia dovrebbe essere tracciato in modo da correre attraverso capisaldi i quali consentano all'Italia di procedere alla sua effettiva occupazione e organizzazione, offrendo ai posti di frontiera la indispensabile possibilità di resistenza. Dovrebbe perciò nel suo estremo lembo giungere almeno fino ai margini settentrionali del Sudan.

L'A. conclude affermando che, finchè noi eravamo lontani dal Fezzan, si poteva anche capire che la Francia avesse occupato il Tibesti, il Borcu,

l'Ennedi e l'Erdi per la sicurezza dei suoi territori; ma non più ora che il Fezzan è occupato e che l'occupazione militare sarà seguita presto dalla sistemazione politico-logistica.

L'Italia è ormai quindi nelle condizioni di occupare stabilmente il Tibesti ed i territori contigui, garentendo a sè ed alla Francia la più assoluta sicurezza del Sahara libico.

Magg. R. MICALETTI: **Il servizio militare dei bianchi in Colonia.** — Rivista delle Colonie Italiane, settembre, 1930.

L'A., tratta dell'importante problema militare relativo all'organizzazione delle truppe coloniali bianche. Prendendo lo spunto da un pregevole studio del generale L. Bongiovanni, comparso nei fascicoli di febbraio-marzo 1930 della stessa Rivista, e richiamandosi ad altri suoi articoli in materia, il Micaletti insiste anzitutto sulla necessità di un criterio unitario che avvinca strettamente le forze coloniali allo esercito metropolitano. A tale riguardo accenna alla istituzione di un Ispettorato « Coloniale », che potrebbe essere messo alla dipendenza del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Circa le truppe coloniali bianche il Micaletti ritiene che il problema si dovrebbe limitare, per ora, soltanto alla Tripolitania, colonia ormai tranquilla e la più importante di tutte dal lato militare.

Come è noto il generale Bongiovanni aveva proposto, nel suo studio, un Corpo coloniale bianco di rapida mobilitazione della forza di 50 mila uomini, formato da 5 classi, delle quali — in tempo di pace — una e mezza sotto le armi e le rimanenti in congedo. La forza sotto le armi — da 20 a 24 mila uomini circa — doveva essere dislocata per un terzo, quale riserva in Italia, e per due terzi in Tripolitania; però tutta, a turno, doveva passare pel vaglio della Colonia.

Il Micaletti, premesso che il problema è ormai maturo per entrare in una fase risolutiva, si discosta invece notevolmente dalla proposta Bongiovanni, allo scopo precipuo di superare lo scoglio pauroso delle difficoltà finanziarie. Egli si contenterebbe — almeno in un primo tempo — di un programma ridotto e proporrebbe di costituire, con elementi di leva, due Divisioni, delle quali una in Tripolitania ed una come riserva, della forza ciascuna da 5 a 6 mila uomini.

La Divisione di riserva non dovrebbe fare servizio in Libia, ma dovrebbe essere istruita in Italia ed essere destinata in quella regione della Penisola che, per clima e terreno, più rassomiglia alla fascia costiera (Gefara e Gebel) della Tripolitania, dove, cioè, si prevede l'impiego normale delle truppe bianche.

Si dovrebbero sopprimere alcuni dei reparti attuali, e cioè il battaglione Cacciatori, la legione M. V. S. N. (da sostituire con militi di leva) ed i battaglioni eritrei misti; i quadri di questi reparti verrebbero utilizzati per le nuove truppe.

L'A. aggiunge che una rilevante economia potrebbe realizzarsi a favore del nuovo sistema effettuando il reclutamento obbligatorio dei libici, provvedimento che, prima o dopo, dovrà adottarsi, analogamente a quanto

si fa da tempo nelle confinanti colonie francesi, sia pure con opportuni adattamenti e limitazioni.

Lo studio del magg. Micaletti costituisce un audace passo avanti nella discussione di un argomento che sta certamente a cuore a quanti si interessano della efficienza militare nelle nostre Colonie.

Sulle condizioni sanitarie del R. Esercito nel 1928. — *Giornale di medicina militare*, marzo 1931.

Sono state pubblicate per cura della Direzione Generale di Sanità militare le rilevazioni statistiche circa la morbosità e mortalità nel R. Esercito nell'anno 1928, dalle quali si ricavano alcuni dati interessanti.

Morbosità — Nel 1928, su una forza media presente di 242.111 uomini di truppa, si ebbero negli stabilimenti di cura 166.478 ricoverati, dei quali 138.631 per malattia e 27.847 in osservazione. Dei 138.631 ammalati, 70.005 furono ricoverati negli ospedali militari; 7.152 negli ospedali civili e 61.474 nelle infermerie di corpo.

Su 1000 uomini presenti furono pertanto ricoverati nell'anno: 115 in osservazione; 573 in cura, dei quali 289 negli ospedali militari, 30 negli ospedali civili e 254 nelle infermerie di corpo. Giornalmente, su 1000 uomini presenti, 21 erano degenti negli stabilimenti sanitari per cura o per osservazione, e precisamente 15 negli ospedali militari, 2 negli ospedali civili e 4 nelle infermerie di corpo.

Le più frequenti cause della morbosità furono i leggeri stati di malessere generale, (251,8 per 1000 ammalati), ai quali si possono aggiungere le malattie infettive di breve durata (30,4) ed il reumatismo muscolare (21,2). Seguono, a grande distanza, la bronchite catarrale acuta (83,4), i catarri gastro-enterici (78,0), le malattie della pelle e dei tessuti sottocutanei (77,4), le affezioni della bocca e delle fauci (77,3) e le lesioni violente accidentali (68,6).

Tra le malattie dell'apparato respiratorio, furono in prevalenza le broncopolmoniti, le polmoniti e le pleuro-polmoniti (11,6) e le pleuriti (9,6); fra quelle dell'apparato digerente: le ernie viscerali (6,2) e le appendiciti, periappendiciti e peritoniti (3,9). Fra le rimanenti sono ancora da notare: la febbre tifo'dea (3,7), il morbillo (7,2), la scarlattina (0,4), la difterite (0,1), l'influenza (24,6), la parotite epidemica (18,9), la dissenteria (0,1), l'eresipela (1,3), la blenorragia (28,3), l'ulcera venerea e la sifilide (8,0), la malaria (12,3), il reumatismo articolare acuto (6,8), la tubercolosi polmonare o generalizzata (2,4), degli altri organi (2,4) e sospetta (3,5).

Le malattie oculari furono in proporzione del 14,9, quelle dell'orecchio del 22,6, quelle del naso dell'8,3.

La morbosità fu minima nella Divisione militare di Pola (392 su 1000 presenti), massima in quella di Napoli (800). Delle altre Divisioni, ebbero un numero proporzionale di ammalati superiore alla media (573) quelle di Verona, Bologna, Chieti, Torino, Firenze, Piacenza, Salerno, Ancona, Messina, Livo no, Bari, Alessandria; inferiore alla media le Divisioni di Genova, Bolzano, Novara, Palermo, Brescia, Catanzaro, Cagliari, Padova, Udine, Gorizia, Ravenna, Cuneo, Roma, Perugia, Milano e Trieste.

Per quanto riguarda le Armi o Corpi, la morbosità più alta si ebbe

nelle compagnie di sanità (734 su 1000); seguono i granatieri (716), l'artiglieria leggera (708), i bersaglieri (703), la cavalleria (701), gli allievi carabinieri (674), il genio (650), la fanteria (648) e i trasporti (646). La morbosità fu molto bassa invece nei carabinieri (207) ed inferiore alla media anche nelle compagnie di sussistenza, nei carri armati, nelle compagnie di disciplina, negli alpini e nell'artiglieria pesante.

La scarsa morbosità rilevata nei carabinieri è dovuta alla maggiore età, al maggior numero di anni di servizio e conseguente allenamento ed in parte anche al fatto che un buon numero viene curato nelle caserme, sfuggendo alle rilevazioni statistiche.

Circa la distribuzione per mesi dei casi di malattia del nostro Esercito, l'ultimo trimestre del 1928 fu il più favorito, con una proporzione di 1,1 al giorno per 1000 della forza presente. La percentuale più elevata si ebbe nel marzo (2,2), in coincidenza con l'arrivo delle reclute, e fu pure elevata nel luglio (2,0) e nel marzo (1,9), sopratutto per le affezioni di lieve entità.

Mortalità — Il numero complessivo dei morti del 1928 fu di 810, corrispondente al 3,3 per 1000 della forza media. Negli ospedali militari decedettero 473 (6,76 per 1000 ricoverati), negli ospedali civili 196 (27,40) e nelle infermerie di corpo 4 (0,07); fuori dei luoghi di cura: presenti al corpo 102, presso le famiglie in licenza 35.

La differenza notevole di mortalità tra questi varî luoghi di cura è dovuta al fatto che i militari affetti da malattie gravi e mortali, che vengono eccezionalmente ricoverati nelle infermerie, costituiscono una percentuale maggiore per gli ospedali civili che per i militari nei quali sono accolti ammalati gravi e anche leggeri, mentre nei primi sono ricoverati di norma, soltanto coloro che per la gravità delle loro condizioni non possono raggiungere l'ospedale militare viciniore.

Le cause più frequenti di morte furono le malattie dell'apparato respiratorio (26,3 per 100 morti), la tubercolosi (16,8), la febbre tifoidea (12,5), gl'infortuni (10,0), le malattie dell'apparato digerente (7,7), l'influenza (5,2), i suicidi (5,00). Tra le malattie dell'apparato respiratorio predominarono la polmonite (12,3), la broncopolmonite (11,9), la pleurite (1,4); tra le forme tubercolari, predominarono quelle a carico del polmone o generalizzate (12,3), delle meningi e del sistema nervoso centrale (2,6), dell'intestino e del peritoneo (1,1); tra le affezioni dell'apparato digerente, le appendiciti (3,1).

La mortalità più elevata si ebbe nella Divisione di Gorizia (6,48 per 1000 della forza) con 38 casi e nella Divisione di Bologna con 57 casi, di cui 29 per polmonite. Nelle altre Divisioni, ebbero una mortalità superiore alla media (che è 3,35) quelle di Cagliari, Ancona, Bolzano, Verona, Salerno, Perugia, Cuneo, Novara, Bari, Livorno, Catanzaro e Pola; inferiore alla media, quelle di Alessandria, Brescia, Udine, Trieste, Messina, Padova, Palermo, Torino, Milano, Genova, Ravenna, Roma, Napoli, Chieti, Piacenza e Firenze.

È da rilevare inoltre la bassa mortalità degli allievi carabinieri (1,67), che viene immediatamente dopo quella dei trasporti (1,39). Inferiore alla media fu anche nel genio, nelle compagnie di sanità, nell'artiglieria pesante e nella fanteria.

La mortalità relativa più elevata si verificò invece nei granatieri (4,79)

e negli alpini (4,73); mortalità superiore alla media si accertò anche nei carabinieri, nei carri armati, nei bersaglieri, nell'artiglieria leggera, nelle compagnie di sussistenza e nella cavalleria.

Circa il decorso della mortalità, si ebbe un massimo di 1,44 al giorno per 100.000 di forza media nel maggio ed un minimo di 0,50 in dicembre. Nel maggio la causa di morte più importante fu la polmonite e la broncopolmonite, di natura influenzale, che infierì in alcuni presidi, sopratutto nelle reclute.

Eliminazioni in seguito a provvedimenti medico-legali — I militari eliminati in seguito a rassegna furono 24.683, di cui 18.711 nei primi due mesi dall'arruolamento per malattie anteriori e 5.972 per malattie ritenute posteriori alla chiamata alle armi. Dei 18.711 eliminati per malattie anteriori all'arruolamento, 7.875 furono dichiarati rivedibili, 1.773 furono inviati in licenza di convalescenza, e 9.063 riformati. Dei 5.972 eliminati per malattie posteriori all'arruolamento, 151 furono mandati rivedibili, 3.678 in licenza di convalescenza e 2.143 riformati. Furono ancora sottoposti a rassegna 1.844 militari per parziale deficienza in fatto di attitudini fisiche con trasferimento di corpo e 114 militari riformati.

Per le infermità posteriori all'arruolamento fu eliminato in seguito a rassegna il 24,66 per 1000 della forza, di cui 0,62 per rivedibilità, il 15,19 per licenza di convalescenza e l'8,85 per riforma.

Le cause più frequenti di rassegna furono le malattie dell'apparato respiratorio (19,7 per 100 eliminati); seguono la tubercolosi, le malattie del sistema nervoso, la debolezza di costituzione, le malattie dell'apparato circolatorio, dell'orecchio e del naso, le ernie viscerali ecc. Le rassegna per malattie ritenute anteriori all'arruolamento furono causate invece da debolezza di costituzione e deperimento organico (30,2 per 100), da ernie viscerali (9,9), da malattie dell'apparato respiratorio, dell'organo della vista, dell'apparato circolatorio, tubercolosi ecc.

Ebbero una proporzione di eliminati per malattie posteriori all'arruolamento superiore alla media (12,34) le Divisioni di Trieste, Roma, Genova, Ancona, Verona, Firenze, Alessandria, Napoli, Padova e Palermo. Inferiori alla media quelle di Brescia, Pola, Novara, Messina, Cagliari, Gorizia, Udine, Salerno, Bolzano, Livorno, Milano, Torino, Piacenza, Catanzaro Ravenna, Chieti, Cuneo, Bologna, Bari e Perugia.

Le compagnie di sanità ebbero la proporzione più elevata di eliminati per rassegna (21,02 per 1000); seguono i carri armati, le compagnie di disciplina, i granatieri, i trasporti, il genio, la fanteria e le compagnie di sussistenza. La proporzione più bassa è data dagli allievi carabinieri, dai carabinieri, bersaglieri, alpini, cavalleria, artiglieria leggera e pesante.

L'Azione Coloniale.

Ha iniziato la sua pubblicazione, il 15 gennaio u. s., un nuovo giornale dal titolo « *L'azione coloniale* », il quale si propone di fiancheggiare l'opera dell'Istituto Coloniale Fascista e della Rivista « L'Oltremare » nella formazione di una salda coscienza coloniale in seno alla massa del nostro popolo e di far meglio conoscere ed apprezzare in tutto il mondo le conquiste e le realizzazioni dell'Italia in Africa.

Il giornale, al quale collaboreranno i più noti cultori dei problemi coloniali, esce il 1° ed il 15 di ogni mese ed è diretto da Marco Pemilio e Gennaro E. Pistolese.

Prezzo d'abbonamento annuo: L. 7 (abbonamento cumulativo con le Riviste e periodici coloniali L. 6).

Corriere africano.

È uscito in Roma il « Corriere africano », giornale settimanale degli interessi italiani in Africa, il quale si propone pure lo scopo di diffondere in Italia la conoscenza delle questioni che riguardano la vita e l'economia delle Colonie di diretto dominio e dei possedimenti italiani.

Il giornale, diretto da Manzella Frontini e Hans Grieco, esce ogni lunedì. Prezzo d'abbonamento annuo L. 50.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

COMANDO R. C. T. C. DELLA TRIPOLITANIA (STATO MAGGIORE): *L'occupazione del Fezzan*. Tripoli, Tipo-litografia del R. C. T. C. della Tripolitania, 1930, Fuori commercio.

COMISSO G.: *I romanzi della guerra - Giorni di guerra*. Milano, Mondadori, 1930, L. 10.

DEBENEY (Général); *Sur la sécurité militaire de la France*. Paris, Payot, 1930, Frs. 15.

DEI GASLINI M.: *I Predoni della Sirte. Romanzo della guerriglia libica scritto per la gioventù*. Milano, Hoepli, 1930, L. 20.

Idem: *Notte di Narghilè*. Trieste, « La vedetta italiana », 1928, L. 10.

DE PIREY SAINT ALBY B.: *Vagues sanglantes, Victoires navales d'autrefois*. Paris, Plon, 1930, Frs. 15.

DOUILLET J.: *Moscou sans voiles. (Neuf ans de travail au pays des Soviets)*. Paris, « Editions Spes », 1929, Frs 12.

DUCATI P.: *Marsili. « Libro e Moschetto »*. Milano « Corbaccio », 1930, L. 16.

DWINGER E. E.: *Mon journal de Sibérie dans les champs de prisonniers*. Paris, Payot, 1930, Frs. 17.

FABIETTI E.: *Garibaldi. L'anima e la vita*. Milano, Mondadori, 1930, L. 15.

FALLS C.: *War books. A critical guide*. (Libri di guerra - Una guida critica). London, P. Davies, 1930, L. 60.

HADENGUE A.: *Les gardes rouges de l'an 11°. L'armée révolutionnaire et le parti hébertiste*. Paris, Plon, 1930, Frs. 15.

HERBILLON C.: *Du général en chef au gouvernement. Souvenirs d'un officier de liaison pendant la guerre mondiale*. Vol. I. *Sous le commandement du général Joffre*. Vol. II. *Sous les commandements des généraux Nivelle et Pétain*. Paris, J. Tallandier, 1930, L. 22 e L. 25.

HOUSE (Col.): *Papiers intimes du colonel House. Publiés par Charles Seymour Tome III. Dans la guerre mondiale*. Paris, Payot, 1930, Frs. 25.

JOHNSON TH. M.: *Secret War. Espionage and countre-espionage*. London, Jarrobis, 1930, L. 60.

JOUAN R.: *Le « Goeben » et le « Breslau ». L'echappée du Goeben et du Breslau. Les Opérations navales des Dardanelles. Le combat d'Imbros*. Paris, Payot, 1930, Frs. 18.

KLEIN F.: *13 Männer regieren Europa*. (13 uomini governano l'Europa). Berlin, Hanseatische Verlagsanstalt, Berlin, 1930, L. 25.

LANCELLOTTI A.: *Mondo Vaticano*. Milano, « Athena », 1930, L. 10.

LAURENS A.: *Historie de la guerre sous-marine allemande (1914-1918)*. Paris Société d'editions géographiques, maritimes et coloniales, 1930, L. 40.

LENAIN DE TILLEMONT S.: *Storia degli imperatori romani e degli altri sovrani durante i primi secoli dell'Era Cristiana. Traduzione di Camillo Marchisio. Vol. I (Tomo I e Tomo II)*. Torino, S. T. E. N., 1930, L. 90.

LUDENDORFF (Général): *Weltkrieg droht auf Deutschem Boden*. (La guerra mondiale minaccia il suolo tedesco). München, Wolkswarte, 1930, S. P.

LUMBROSO A.: *Carteggi imperiali e reali (1870-1918)*. Milano, Bompiani, 1931, L. 25.

LUZZATTO-GUERRINI T.: *Giuseppina*. Firenze, « Nemi », 1931, L. 10.

MANDEL R.: *Storia popolare illustrata della grande guerra 1914-1918. Parte Ia L'anno fatale (1914)*. Milano, Gorlini, 1930, L. 35.

MARTINORI E.: *Le vie maestre d'Italia. Via Cassia (antica e moderna) e sue derivazioni. Studio storico-topografico.* Roma, Tip. S. A. P. F., 1930, L. 80.

MARKOVITS R.: *Garnisons sibériennes.* Paris, Payot, 1930, Frs. 25.

MAZZA G.: *Mussolini e la scrittura.* Roma, Littorio, 1930, L. 25.

MAZZUCCHELLI M.: *Napoleone III.* Milano, Corbaccio, 1930, L. 25.

MEREZKOVSKIJ D.: *Napoleone. L'uomo, la sua vita e la sua storia. Tradotto dal russo da Raissa Olkieniskaia Naldi.* Firenze, Bemporad, 1930, L. 34.

MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI (Ispettorato gen. ferr. tramvie, automobili): *Dati statistici relativi all'anno 1927 sulle tramvie extraurbane.* Roma, Poligrafico dello Stato, 1930, S. P.

MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI (Amministrazione FF. SS.): *Relazione per l'anno finanziario 1929-30.* Roma, Poligrafico dello Stato, 1930, S. P.

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA E DEGLI AFFARI DI CULTO: *Codice penale e Codice di procedura penale.* Roma, Poligrafico dello Stato, 1930, L. 35.

MINISTERO DELLA GUERRA Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Storico: *Riassunti storici dei Corpi e Comandi nella guerra 1915-1918.* Vol IX Bersaglieri. Roma, 1929.

MINISTERO DELLA GUERRA. Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Storico: *La guerra mondiale 1914-1918.* Compilazione dell'Archivio di Stato germanico. Trad. del gen. di brigata Ambrogio Bollati. Vol. V. La campagna autunnale del 1914: nell'Ovest, fino alla guerra di posizione; nell'Est, fino alla ritirata. Roma, Poligrafico dello Stato 1930, L. 25.

MORDACQ (Général): *Le Ministère Clemenceau.* Journal d'un temoin. Vol. I. Novembre 1917, avril 1918. Paris, Plon, 1930, Frs. 18.

* MINISTERO MARINA (Uff. del Capo di Stato Maggiore-Uff. Storico): *Gabriele D'Annunzio combattente al servizio della Regia Marina.* Roma, Società anonima poligrafica italiana, 1931, L. 30 (per gli uff. L. 20).

* TALLARICO A. (gen. di C. A.): *I capi e la loro preparazione morale alla funzione del comando.* Firenze, presso il « Rinascimento del libro », 1931, L. 12.

* ZUGARO F. (gen. prof.): *Statistica dello sforzo militare italiano. Le ricompense al valor militare di un secolo (fino al 1929).* Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1930, L. 20.

* T. C. I.: *Attraverso l'Italia. Illustrazione delle regioni italiane. Vol. II « Lombardia, Parte Ia ».* Milano, Tipog. Bertieri, 1931, L. 40 (L. 20 per i soci del T. C. I., gratis a quelli del 1931).

* SALANDRA A.: *L'intervento.* Milano, Mondadori, 1930, L. 25.

* CHURCHILL W.: *La crisi mondiale. Vol. III. Parte IIa. 1916-18. Tradotto dall'inglese a cura dell'ufficio storico della R. Marina.* Livorno, Tipo-litogr. della R. Accademia navale, 1930, L. 20.

* FIORAVANZO G. (Capit. di freg.): *La guerra sul mare e la guerra integrale. Vol. I. Concetti fondamentali.* Torino, Tipografia Schioppo, 1930, L. 45.

NOTA: *Le pubblicazioni non segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca centrale militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.*

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state inviate in omaggio alla Rivista Militare Italiana.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Febbraio-marzo 1931.*

Col. CHIAPPI: I mezzi di fuoco della fanteria.

Dopo una breve premessa sull'evoluzione dell'armamento della fanteria durante la Grande Guerra, l'A. mette in evidenza ed a confronto le principali caratteristiche meccaniche e balistiche dei vari mezzi di fuoco impiegati dalle fanterie degli eserciti italiano e francese, traendo argomento per esporre considerazioni ed apprezzamenti personali.

In una seconda parte — dopo una breve sintesi dei criteri fondamentali a cui s'ispirano i procedimenti tattici delle fanterie dei due eserciti — l'A. esamina particolarmente, in relazione alle caratteristiche delle armi, i criteri sanciti dalle rispettive regolamentazioni sull'impiego tattico di ciascun mezzo di fuoco nell'azione offensiva e nell'azione difensiva, traendo dal confronto, argomento per considerazioni e proposte

1° capit. BARICHELLO: Le possibilità del tiro contro aerei ed il caso del volo rasente.

Considerando le elevate velocità degli aerei moderni, l'A. dimostra come, intorno ad una bocca da fuoco contro aerei, vi siano zone nelle quali il volo rasente presenta oggi notevoli garanzie di sicurezza, dato il forte squilibrio esistente fra le velocità angolari degli obiettivi e quelle con cui le bocche da fuoco possono seguirli nel puntamento.

Determinata l'entità di tali zone, fa alcune applicazioni riguardanti il tiro delle mitragliatrici contro aerei, il mitragliamento su obiettivi a terra eseguito da aerei volanti a bassa quota ed il combattimento fra aerei.

Riconoscendo in certi casi la quasi nulla efficacia del tiro delle mitragliatrici fa vedere in qual modo si possa in parte ovviare al grave inconveniente.

Ing. STELLINGWERFF: La strada moderna. (Note tecniche ed osservazioni militari).

L'A., premessa l'importanza che, dal punto di vista militare, hanno le strade moderne, esamina come si può provvedere alla sollecita trasfor-

mazione richiesta dai moderni mezzi di trasporto e riferisce quanto si è fatto in proposito dagli S. U. d'America.

Dà quindi una sommaria indicazione di quanto si sta facendo in Italia, con particolare riguardo alla rete nazionale affidata alla A. A. S. S..

Passa quindi ad esaminare i vari tipi di pavimentazione stradale moderna, da quelli con leganti bituminosi e catramosi a quelli in calcestruzzo di cemento e riporta le relative norme costruttive.

Conclude, infine, riaffermando l'importanza strategica, tattica e logistica delle strade e la necessità di una stretta collaborazione militare alla soluzione ed applicazione pratica di problemi di così alto peso.

Magg. LESAUSKIS: Sulla velocità di decomposizione della polvere senza fumo.

L'A., partendo dal principio che la velocità di decomposizione delle polveri senza fumo varia con la natura delle polveri, con la temperatura ed in presenza delle sostanze che favoriscono questa decomposizione, ne dà una immagine fisica basandosi sulla teoria cinetica dei gas e trovando una relazione fra la velocità di decomposizione e la temperatura.

Capit. CAVICCHIOLI e capit. RAVELLI: Le spolette presso gli eserciti esteri.

Allo scopo di prospettare le necessità dell'impiego a cui le spolette sono destinate, gli A. A. espongono tendenze, studi e prove eseguiti in questo campo negli eserciti americano, inglese e francese, riportando numerosi dati e notizie desunti da pubblicazioni di competenti autori stranieri.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *Gennaio 1931.*

Col. GIACCHI: Per un centenario (1831-1931). — Magg. TOSTI: Guerra d'alta montagna nelle Alpi Tridentine. — GONNI: Regie navi sarde ed italiane a Tunisi (1843-44-1864). Ten. col. SUSANI: L'avanzamento degli ufficiali e della truppa nell'esercito napoleonico.

Esercito e Nazione. *Gennaio 1931.*

. . . : Avanti, sulla diritta via. — RINAUDO: Collana storica sabauda. — Da Umberto Biancamano ad Amedeo VIII. — G. B.: La crociera eroica. — MALTESE: La guerra chimica. — I. Inquadramento di idee. — CESARINI: La compagnia fucilieri nell'attacco. — PELOSIO: Sistemazione difensiva contro carri armati. — ANGELI: I codici della guerra. — . . . : Fattori di potenza — L'industria bellica della « Fiat ». — GORRESIO: Il medioevo italiano. — II. Scienza ed arte politica.

Giornale di medicina militare. *Gennaio-febbraio 1931.*

CASARINI: Due igienisti militari italiani nel secolo XVII. — CASARINI: I pionieri italiani della Croce Rossa. — MARTOGLIO: Febbre ricorrente africana. — PATANE': La febbre ricorrente da spirochaeta Duttoni. — TEDESCHI e CIACCIO: Profili ed impressioni di chirurgia coloniale. — NASTASI: La tubercolosi negli Eritrei. — CASARINI: Orme romane di igiene militare coloniale in Tripolitania. — PICCOLI: Il tipo morfologico costituzionale predominante nei predisposti al reumatismo articolare acuto. — FIORE: Tipo morfologico cranico e costituzione. — GIACOBBE: Trattamento dei

traumi cranio-cerebrali (esclusi quelli da arma da fuoco) in medicina militare. — MAGLIULO: Contributo allo studio delle ossificazioni muscolari post-traumatiche. — LO MONACO CROCE: La malaria nella Zona di Murzuk.

L'Universo. *Gennaio 1931.*

DE CHAURAND: Circa la « corrente litorale del mar Tirreno ». — BARBIER: La scuola di disegno topografico delle rocce nelle Alpi Carniche.

Rivista Aeronautica. *Gennaio 1931.*

Ten. col. PINNA: L'aviazione in montagna. — Magg. FUCINI: Alcuni aspetti del problema degli armamenti aerei. — Ing. CANTONI: L'aviazione civile e la difesa nazionale. — Dr. PIROZZI: L'utilizzazione economica delle linee e la cooperazione dei velivoli cogli altri mezzi di trasporto. — Dr. ROCCA: Posta aerea. — P. C.: Colle ali d'Italia alla riconquista del Fezzan.

Rivista Marittima. *Gennaio 1931.*

Prof. CHINO': Un portolano militare inedito della prima metà del secolo XVII e alcune piante con progetti d'assalto e varie città mediterranee soggette al Turco. — Cap. di vasc. MODENA: Cenno storico sull'invenzione dei logaritmi. — R. R. PETITTO: Navi in Romania. — E. C. M.: Problemi idrografici. — Capit. di vasc. CASTRACANE: In tema di armi subacquee.

Riviste militari estere.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Gennaio-febbraio 1931.*

Col. VEITH: Le prime battaglie contro l'Italia. — Gen. KERCHNAWE: Attorno a Gorlice. — Gen. KERCHNAWE: Il culto delle tradizioni nel vecchio e nell'odierno Esercito. — Col. SCHUBERT: Tutela delle tradizioni nell'Esercito Federale. — Col. WITTICH: L'esercito odierno. — Col. PASCHEK: Sguardo generale al progresso politico militare. — Ten. col. RENDULIC: Un reggimento di fanteria rinforzato nel combattimento temporeggiante. — Gen. BÜTTNER: Il fuoco ed il suo impiego. — Col. SCHUBERT: L'elettrificazione delle ferrovie federali austriache e la sua importanza militare. — Col. ZU DER LUTH: Nuove costruzioni di strade austriache.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Gennaio 1931.*

D. S. I.: Cronaca della fanteria. Meccanizzazione e motorizzazione (XII). — Magg. BOUHA: La fanteria in difensiva in vista della battaglia d'arresto. — Capit. VAN DER DONCKT: Caso concreto d'impiego dell'aeronautica e della D. T. C. A. nel Corpo d'armata. — Capit. WANTY: Metodi di combattimento dell'esercito tedesco. L'offensiva.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Gennaio 1931.*

Gen. GAMELIN e magg. PETIBON: La 9ª Divisione nel 1918. — Col. LOIZEAU: Successo strategico, successo tattico. — Magg. LARCHER: Il X Corpo a Charleroi (20-24 agosto 1914) (III). — Col. GRASSET: Bailen (21 luglio 1918).

Revue d'Artillerie. *Dicembre 1930.*

Gen. ESTIENNE e capit. LE GALL: Nota relativa alla vulnerabilità dei carri per mezzo del fuoco dell'artiglieria lontana. — Ten. col. VAUTHIER: Nuovi materiali d'artiglieria leggera. — Capit. HÉRIARD-DUBREUIL: Nota sulla ricerca delle condizioni atmosferiche del momento per l'osservazione del tiro a tempo. — Magg. BRUNET e capit. AIZIER: L'artiglieria nell'offensiva nella guerra di posizione.

Revue de Cavalerie. *Gennaio-Febbraio 1931.*

Magg. KEIME: La cavalleria moderna. Studi tattici (VIII). L'azione ritardatrice. L'impiego delle formazioni automobili di combattimento. — Capit. GAZIN: L'esplorazione strategica. Il IV Corpo di cavalleria tedesca nell'agosto 1914 (II). — Magg. X.: Lo squadrone motociclista.

Revue des forces Aériennes. *Dicembre 1930,*

Magg. GUYOMAR: Il campo d'istruzione di Cazaux. — Gen. ARMENGAUD: La manovra d'ala della Somme (fine di settembre 1914). — . . . : La aviazione militare dell'Africa Orientale Francese. — Capit. BILLARD: Il controllo delle esercitazioni di bombardamento aereo.

ROMANIA

Romania Militara. *Dicembre 1930.*

Gen. COSTANDACHE: L'idea del riavvicinamento delle Nazioni nella storia moderna. — Magg. GHEORGHE: Le cause dell'influenza della dottrina militare francese nell'esercito romeno. — Gen. GROZIANU: L'arte della guerra e l'organizzazione degli eserciti, nel passato, nel presente e nel futuro. — Magg. CERNAIANU: Il Corpo d'armata nella difensiva, secondo la dottrina romena.

STATI UNITI

Infantry Journal. *Dicembre 1930.*

Gen. SUMMERAIL: Il fuoco di fanteria. — Magg. BENSON: L'America Latina e gli Stati Uniti. — Capit. LIDDEL HART: L'essenza della guerra (Aforismi). — Ten. col. DRAVO: Le mitragliatrici leggere ed il fuoco di fanteria. — DE WEERD: Liman von Sanders e Sir Hamilton (Parte II). — Ten. col. SCAMMELL: Per semplificare gli esercizi della fanteria. — Ten. GREENE: Un affusto a ruote francese per tiro antiaereo con mitragliatrice. — Magg. JOHNSON: Storia militare italiana. Le Monografie dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano — Capit. BARNARD. Un nuovo tipo di bersaglio per tiro ridotto.

Coast Artillery Journal. *Dicembre 1930.*

Capit. FISHER: Le limitazioni navali e l'artiglieria da costa. — 1° Ten. MUNFORD: Lavori di manutenzione delle difese inattive di porto. — Ten. BURGO GILL: Tiro aereo col cannone da 16 pollici. — Brig. gen. ROBINSON: Il compito dell'aviazione nella difesa costiera. — Magg. WINSLOW: Metodi moderni di idrografia d'alto mare. — Col. BARNES: Problemi dell'artiglieria da costa di riserva.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Gennaio 1931.*

. . . : La mobilitazione di una piazza forte. — 1° Ten. NAEF: L'esercito e il « carburante nazionale ».

Periodici Militari.

Le forze armate.

N. 491, 3 *gennaio* 1931.

Ten. col. GIGLIOLI: Il progetto di convenzione del disarmo. — Magg. CARPI: Le vie per Cufra.

N. 492, 7 *gennaio* 1931.

Col. SARFATTI: L'armamento della fanteria. Tentativi di soluzione di un problema fondamentale. — Magg. RINALDI: L'altro « Piemonte Reale ».

N. 493, 9 *gennaio* 1931.

C. C. C.: La guerra anglo-boera del 1881. — LAM: Svaghi bellici tragicomici in Corfù veneziana.

N. 494, 13 *gennaio* 1931.

A. G.: Formosa (Taivan). — BLATTO: Crescendo autobiografico.

N. 495, 16 *gennaio* 1931.

Ten. col. GIGLIOLI: Prossimi lavori della 62ª Sessione del Consiglio della Società delle Nazioni. — FOSCHINI: Dakar, cosmopoli di neri. — ONIG: Buoni vecchi maestri nostri: Francesco Agarotti

N. 496, 20 *gennaio* 1931.

VERNA: Gli esploratori. — Gen. BOLLATI: La prossima guerra mondiale secondo il Ludendorff.

N. 497, 23 *gennaio* 1931.

Col. SARFATTI: Considerazioni sull'armamento della fanteria. — ONIG: Per una gloriosa ricorrenza nazionale. Una prima leggenda da sfatare. — C. C. C.: Petropolis.

N. 498, 27 gennaio 1931.

Gen. FOSCHINI: « C'è il nemico. . . ! ». — Capit. GINOCCHIETTI: Sulla costituzione delle nostre unità complesse navali. — DE MIRANDA: La religione di Cufra.

N. 499, 30 *gennaio* 1931.

Ten. col. GIGLIOLI: I lavori della Commissione di studio per l'Unione Europea e della 62ª Sessione del Consiglio della Società delle Nazioni. — Magg. VERNA: La squadra mista. — NEBBIA: Un problema di attualità in Francia.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc. i seguenti scritti riguardanti problemi militari.

N. 1, 5 *Gennaio* 1931.

Gen. SCHIARINI: L'evoluzione dell'arte della guerra. — Gen. CARDONA: Il metodo nell'arte militare. — Gen. BOLLATI: Il VI volume della Relazione ufficiale tedesca sulla guerra mondiale. — Gen. DE STEFANO: La velocità dei proietti sulla loro traiettoria. — Gen. BASTICO: Istruzione premilitare e ferme brevi. — Gen. TARGA: Della difesa delle frontiere. — Gen. VINCENZOTTI: Il vitto del soldato. — Sen. del Regno ROTA: La Vasca Nazionale per le esperienze di Architettura Navale. — Capit. di vasc. LEVA: Le azioni contro i Dardanelli nel 1915. — Gen. OTTOLENGHI: I nemici dell'aeroplano: il proiettore.

N. 2, 15 *Gennaio* 1931.

Gen. CARDONA: Il metodo nell'arte militare. — Colonn. SARFATTI: Le biblioteche militari. — Colonn. CARACCIOLO: Battaglie antiche, pensieri moderni. — Dott. BALBONI: Le nuove leggi sul reclutamento. — Capit. di vasc. LEVA: Le azioni contro i Dardanelli. — Col. BELTRAMI: La volontà della vittoria aerea.

N. 3, 25 *Gennaio* 1931.

Gen. CARDONA: Il metodo nell'arte militare. — Gen. BOLLATI: La Relazione ufficiale austriaca sulla guerra mondiale. — Gen. ROCCA: Gli italiani in Illiria e nella Venezia (1813-14). — Capit. di vasc. LEVA: Le azioni contro i Dardanelli nel 1915. — Gen. OTTOLENGHI: I nemici dell'aeroplano: l'apparecchio di ascolto. — Col. FEA: Collaborazione aereo-navale.

Rassegna italiana. *Dicembre 1930.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Per la battaglia economica. — DI CROLLALANZA: La politica fascista dei lavori pubblici in alcuni suoi aspetti parti-

colari. — MARIETTI: Il piano Young e le sue garanzie per la sua esecuzione. — LA R. I.: Documenti. I. Come giudicano la nostra guerra gli ex-nemici... e come barano sul nostro valore gli ex alleati.

Parte II.

LA DIREZIONE: Per la pace nel vicino Oriente. — FORNARI: Viaggi d'esplorazione in Dancalia. — CESARE IMPERIALE DI SANTANGELO: Vita e storia del Mediterraneo: Genova durante la giovinezza di Iacopo Doria.

Rassegna settimanale della stampa Estera.

I fascicoli seguenti riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 40. — ITALIA: Relazioni con la Francia: dopo l'interruzione delle trattative navali. — Un articolo del « Daily Mail ». — A proposito d'un articolo del Conte Sforza. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La revisione dei trattati.

Fascicolo n. 41. — ITALIA: L'opera economica e l'attuale funzione storica del Fascismo. — Relazioni con la Francia: Ancora sulla nuova interruzione delle trattative navali. — U. R. S. S.: Notizie militari. — La propaganda. — Linee generali del piano di esecuzione per il 3° anno del « quinquennio ». — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: Commenti sul progetto di Federazione europea e sulle minoranze. — GERMANIA: Ancora sul risultato delle elezioni. — I commenti francesi prospettano la necessità di un aumento di forze militari in Francia.

Fascicolo n. 42. — ITALIA: A proposito della politica del Governo fascista nell'Alto Adige. — FRANCIA: Lo stato degli armamenti. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La conferenza interbalcanica di Atene.

Fascicolo n. 43. — ITALIA: Il Fascismo italiano e le tendenze similari all'estero. — FRANCIA: Ancora sulla fortificazione dei confini.

Fascicolo n. 44. — ITALIA: La tesi della revisione dei trattati. — Il disarmo e la sicurezza. — I problemi degli Italiani in Tunisia e dei compensi coloniali. — FRANCIA: Armamenti navali ed aerei. Per la ferma di 18 mesi. — Gli armamenti alle frontiere.

Fascicoli nn. 45 e 46. — ITALIA: Revisionismo e antirevisionismo. — Disarmo. — Politica mediterranea e danubiana. — Relazioni con la Francia. — Il problema mediterraneo e la situazione dell'Inghilterra. — La situazione degli Italiani in Tunisia. — Il problema dei confini libici.

Fascicolo n. 47. — ITALIA: Il revisionismo e il disarmo. — La politica italiana nei Balcani e nell'Europa danubiana. — La situazione degli Italiani in Tunisia. — TURCHIA: L'influenza italiana per la conclusione dell'accordo e la politica italiana nel Mediterraneo orientale. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: La Commissione preparatoria della Conferenza per la limitazione degli armamenti. — I problemi della ferma, delle riserve, del materiale bellico e della limitazione navale.

Fascicolo n. 48. — FRANCIA: La discussione alla Camera sui crediti supplementari per la difesa nazionale. — La fortificazione dei confini. — GERMANIA: Il problema del disarmo. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: I lavori della commissione preparatoria della conferenza per la limitazione degli armamenti. — ITALIA: La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e la sua organizzazione.

Fascicolo n. 49. — ITALIA: Dalla rioccupazione del Fezzan alla politica in Cirenaica. — Lo sviluppo dell'Eritrea. — La politica dell'Italia e della Francia nei Balcani. — FRANCIA: La discussione alla Camera sul progetto di attrezzamento nazionale, sull'aviazione e sui crediti supplementari per la difesa nazionale. — STATI UNITI: Il dodicesimo anniversario dell'armistizio. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: I lavori dell Commissione preparatoria della Conferenza generale per la limitazione degli armamenti.

Fascicolo n. 50. — ITALIA: Il principio della parità. — La tesi revisionista. — La politica italiana nei Balcani e nel Mediterraneo orientale. — FRANCIA: Gli armamenti francesi e le relazioni con l'Italia e la Germania. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: La chiusura dei lavori della Commissione preparatoria della Conferenza per la limitazione degli armamenti.

Fascicolo n. 51. — STATI UNITI: Gli armamenti navali. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: La limitazione degli armamenti. — Il progetto di convenzione. — ITALIA: La nuova vita economica e la nuova organizzazione del lavoro — Relazioni con la Francia. — Il problema della parità.

Fascicolo n. 53. — ITALIA: Il problema della parità. — Ancora sulle voci di un blocco di Stati capeggiato dall'Italia. — L'Italia e il problema della pace. — La politica estera italiana e le relazioni con la Jugoslavia. FRANCIA: Relazioni con la Germania. — A proposito d'uno scritto di Ludendorff. — La Francia e le colonie ex tedesche.

L'Oltremare. *Dicembre 1930.*

CANTALUPO: Irak, Inghilterra e Francia. — LENZI: L'azione economica dell'Italia nell'Egeo. — MONTINI: Le clausole coloniali nei trattati di commercio. — Z.: Il progetto inglese per l'Est Africa. — MASI: Le cronache marocchine. — GADRIA: La pulizia del Gebel. — INSABATO: Il periplo aereo dell'Africa. Maometto e l'Islam.

Direttore responsabile: Ten. col. MARIO PALENZONA.
Redattore capo: Ten. col. RICCARDO MATTIOLI.

RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO V - APRILE 1931 - N. 4

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1931-IX

INDICE

ARTICOLI.

COLONN. DE BIASE: Carlo Alberto dal 1815 al 1831.

Col presente articolo l'A., basandosi su di un considerevole numero di documenti di molti storici insigni, quali il Luzio e il Rodolico, cerca di ricostruire la parte meno conosciuta e più discussa della vita e delle opere di Carlo Alberto con esattezza e fedeltà, presentando così un Carlo Alberto assai diverso da quello che giudizi, leggende e una incompleta conoscenza dei fatti ci avevano finora rappresentato.

Il divulgare tale ricostruzione storica in occasione della ricorrenza del primo centenario dell'avvento al trono di Carlo Alberto (27 aprile 1831) rappresenta pertanto il modo migliore per onorarne la memoria . . . . . Pag. 487

COLONN. TREZZANI: Un caso pratico d'impiego di una Divisione di seconda schiera nello sfruttamento del successo.

L'A., dopo avere espresso il parere che soltanto lo studio della regolamentazione tattica impostata sull'esame di soluzione di casi concreti è quello che può dare un rendimento pratico, espone questo suo studio sull'impiego di una Divisione di seconda schiera nello sfruttamento del successo.

Lo studio è diviso dall'A. in due parti. Nella prima egli considera quanto è di competenza del comandante della grande unità della quale la Divisione fa parte e cioè: il còmpito della

Divisione, il terreno, il momento della sua azione, i contatti e i rapporti con le altre unità già impegnate; nella seconda considera invece quanto è di spettanza del comandante della Divisione, e cioè il concetto e le modalità esecutive dell'azione della Divisione . . . . . Pag. 507

COLONN. BOBBIO: L'evoluzione del pensiero militare francese per l'invasione del Piemonte nelle guerre del secolo XVIII.

È la continuazione dell'articolo del quale venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di marzo . . . . . » 529

MAGG. GIANNINI: Densità di schieramento delle artiglierie e consumo di munizioni nella Grande Guerra.

È la continuazione e fine dell'articolo del quale venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di marzo . . . . . » 551

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

Regolamento della cavalleria francese . . . . . Pag. 573

LIBRI.

B. MUSSOLINI: Il mio diario di guerra . . . . . » 579

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE: Alpini (Divisioni - Raggruppamenti - Gruppi) . » 581

C. ZOLI: Cronache etiopiche . . . . . » 583

TOURING CLUB ITALIANO: « Attraverso l'Italia ». Illustrazione delle regioni italiane. — Vol. 2°: « Lombardia », (parte I). » 587

ARCHIVIO DI GUERRA DI VIENNA: L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria. Gli avvenimenti dalla caduta di Przemysl fino al 12 maggio 1915 . . . . . » 587

Capit. B. H. LIDDEL HART: Le guerre decisive nella storia — studio di strategia . . . . . » 591

DENEYS REITZ: La guerre des Boers . . . . . Pag. 606

— Il libro d'onore dell'artiglieria da campagna tedesca. (Das Ehrenbuch der deutschen Feldartillerie) . . . . . » 610

RIVISTE.

Magg. NEMÉTH: I combattimenti della II brigata da montagna austro-ungarica sull'altipiano di Doberdò, nel 1915 . . Pag. 612

Magg. G. S. JON: Il problema della fortificazione permanente. » 618

F. BERTONELLI: Il valore strategico delle Isole Egee . . » 622

G. ENGELY: La politica del disarmo navale . . . . . » 625

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE . . » 631

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 633



PER UNA GLORIOSA RICORRENZA CENTENARIA

Carlo Alberto dal 1815 al 1831

Ai primi di marzo del 1831 Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna, fu colpito da infiammazione alla gola che si estese subito ai bronchi. Pochi giorni dopo la malattia fu giudicata gravissima e ogni speranza di guarigione venne meno. Il vecchio sovrano lo seppe e attese la fine con stoica fermezza. Conservò lucidità di spirito fino all'ultimo e si spense serenamente nelle prime ore del pomeriggio del 27 aprile 1831.

Sono trascorsi cento anni da quel giorno e in questo volger di tempo — lungo per gli uomini, breve per la storia — che prodigiosa ascensione ha compiuto la dinastia sabauda! Ebbe Carlo Felice nelle ultime ore la visione di questo radioso avvenire della sua Casa? Se vogliamo prestar fede all'ambasciatore di Francia a Torino, sempre bene informato di ciò che avveniva a Corte, siamo obbligati a rispondere di sì. Scrisse quell'ambasciatore al suo governo che il Re nella notte dal 26 al 27 aprile, svegliandosi di soprassalto da un lungo assopimento, disse a chi l'assisteva: « muoio tranquillo; sono convinto che dopo di me tutto andrà bene per i miei successori! ».

L'erede del trono, Carlo Alberto di Savoia principe di Carignano « stampato un bacio ossequioso di affetto e di ultimo addio — secondo la prosa ufficiale della « Gazzetta Piemontese » — sulla destra ancor calda di Re Carlo Felice » iniziò subito « le parti di sovrano ». Possiamo aggiungere oggi, a cento anni di distanza, che Carlo Alberto fece ben di più: cingendo la corona dei suoi avi pose termine alla storia del regno di Sardegna e diede principio alla storia del regno d'Italia.

Mentre Carlo Alberto compiva, senza saperlo, un atto storico di così grandiosa importanza, gli Italiani — i Piemontesi e i Milanesi principalmente — disputavano, fra speranze, diffidenze e timori, su chi fosse in definitiva questo Carlo Alberto e come la pensasse, tanto diversi erano i giudizi che venivano pronunciati sul nuovo Re e tanto numerose erano le leggende che si facevano correre sul conto di Lui. Questi giudizi e queste leggende, che dovevano la loro origine sia ad incompleta conoscenza dei fatti che riguardavano il principe di Carignano e sia a travisamento dei fatti stessi operato per coprire errori e nascondere debolezze di uomini e di partiti politici, questi giudizi e queste leggende sono arrivate fino a noi: la nostra generazione è ancor di quelle che sui primi libri delle prime scuole imparò a conoscere un Carlo Alberto ben differente da quello che sia stato nella sua completa realtà storica.

Ma dal 1831 ad oggi e specialmente negli ultimi cinquant'anni, tutti o quasi tutti i documenti storici che riguardano il principe di Carignano, dal giorno in cui nacque al giorno in cui salì al trono, sono stati pubblicati o sono egualmente conosciuti anche se ancora inediti. Questa considerevole massa di documenti ha consentito a molti storici insigni — cito per tutti Luzio e Rodolico — di ricostruire la parte meno conosciuta e più discussa della vita e delle opere di Carlo Alberto con imparzialità, con esattezza e con fedeltà.

Divulgare questa ricostruzione storica della figura di Carlo Alberto, nel primo centenario del suo avvento al trono, è il modo migliore di onorarne la memoria.

Faremmo troppo lungo e forse noioso discorso se volessimo mettere in rilievo come e perchè la nostra coscienza nazionale cominciò, un bel giorno, a risvegliarsi, dopo tanti secoli di servitù e di dispersione; se volessimo dar ragione dello svolgimento dell'idea italiana nell'ordine dei pensieri ed in quello dei fatti; se volessimo esporre come si venne formando il concetto di una federazione italiana e perchè questo concetto si usò, si consumò, si estinse e si trasformò nel concetto unitario; se volessimo illustrare, per ultimo, lo svolgimento dell'idea liberale e il suo intrecciarsi e sovrapporsi alla idea italiana, tanto nel concetto federativo, quanto nel concetto unitario. Ci vorrebbe un volume! No; diremo soltanto che nell'ordine dei pensieri dell'idea italiana, o federativa o unitaria che fosse, si fecero strada a poco a poco, dopo il 1815, due concetti che si completavano a vicenda e dominarono poi tutti gli altri. Erano il concetto dell'indipendenza e il concetto della libertà. Si ragionava, press'a poco, così:

l'idea italiana, espressa dal motto « L'Italia agli Italiani », non potrà trionfare che quando saremo riusciti a cacciare gli stranieri dal nostro suolo, ma non riusciremo mai a tanto senza il concorso del popolo e il popolo non ci darà questo concorso finchè non avrà acquistato la piena consapevolezza dei suoi doveri e dei suoi diritti politici e civili. Guerre dinastiche come quelle del secolo XVIII, si soggiungeva, non sono più possibili; oggi non si possono combattere che guerre nazionali, ma perchè il popolo comprenda l'essenza specifica della guerra d'indipendenza che è chiamato a combattere, occorre che egli viva e si muova in un nuovo ordinamento politico e sociale. Per effetto di questo ragionamento il concetto della guerra alla dominazione degli Absburgo, per raggiungere l'indipendenza nazionale, era strettamente legato al concetto delle libertà statutarie per far partecipare il popolo al governo dello Stato e alla tutela degli interessi nazionali.

Dopo questa premessa, domandiamoci quale fosse il modo di pensare di Carlo Alberto in ordine ai due concetti di libertà e d'indipendenza. La risposta è facile: il modo di pensare di Carlo Alberto fu quello stesso degli uomini più assennati e più equilibrati del partito nazionale e ne fanno fede le lettere che egli scrisse a congiunti e amici intimi a principiare dal 1816. Svelano queste lettere, nel principe, un modo di pensare che non mutò, nelle sue linee fondamentali, per mutar d'eventi.

Il padre di Carlo Alberto — il principe Carlo Emanuele di Savoia-Carignano — era quello che si usava dire uno spirito moderno. Manifestò subito e francamente le sue simpatie per le dottrine liberali divulgate, dopo il 1789, dai rivoluzionari francesi e, convinto che queste dottrine avrebbero finito o prima o poi con l'affermarsi, ne abbracciò, con sincero entusiasmo, la parte migliore. La madre di Carlo Alberto — la principessa Maria Cristina di Sassonia — donna di elevata intelligenza e di squisita sensibilità, condivise con slancio le idee del marito. Carlo Alberto, di conseguenza nacque (1) e crebbe, ci sia permesso dir così, in una atmosfera di liberalismo, fu educato democraticamente e visse i suoi primi anni fra i cittadini, come qualunque altro cittadino, non mai dimenticando però, come non lo avevano mai dimenticato i suoi genitori, di appartenere ad una delle più antiche e più gloriose Case regnanti d'Europa. Può destar meraviglia,

(1) Carlo Alberto nacque a Torino il 2 ottobre 1798 e morì a Oporto il 28 luglio 1849. Suo padre morì a trent'anni di età nel 1800 e sua madre di settantadue nel 1851.

così stando le cose, che il principe di Carignano fatto giovinetto possedesse un indirizzo mentale naturalmente rivolto ad apprezzare la parte più sana del liberalismo?

Aveva diciassette anni di età, Carlo Alberto, ed era di guarnigione a Bourges, sottotenente nell'Esercito francese, quando, caduto Napoleone, fu chiamato a Torino, dal Re Vittorio Emanuele I, a prendere il posto che gli spettava nella restaurata corte sabauda. Era l'anno 1815, l'anno del più grande rivolgimento europeo che la storia moderna ricordi, perchè alla caduta definitiva del colosso napoleonico — avvenimento già per se stesso straordinario — tenne dietro un nuovo assetto territoriale, frutto di lunghi e laboriosi rimaneggiamenti di Stati e di popoli, e quel che più conta un ritorno, quasi dappertutto, a leggi, idee, usi e costumi che sembravano morti e sepolti da un pezzo.

Il giovane principe di Carignano rientrato alla corte di Torino si venne a trovare, all'improvviso, in un ambiente per lui completamente nuovo, mentre in Piemonte le dottrine liberali si dileguavano incalzate dalle dottrine reazionarie le quali, anche per effetto della stanchezza fisica e dell'esaurimento morale che ventisei anni di burrascosi scombussolamenti politici avevano prodotto negli uomini di ogni classe sociale, riprendevano il loro imperio.

Che cosa fece Carlo Alberto? Abiurò i suoi principî liberali? Mosse guerra alle dottrine reazionarie? No: nè l'una cosa, nè l'altra.

Carlo Alberto fu partigiano della guerra alla dominazione austriaca in Italia fin dal giorno, si può dire, che fece il suo ingresso a Corte. In altre parole il principe di Carignano ebbe il concetto della indipendenza nazionale e questo concetto nutrì e sviluppò fin dal 1817 e lo manifestò anche o permise a chi l'attorniava di manifestarlo. In fondo era la voce del sangue che parlava in lui. Fin dai suoi primordi la Casa di Savoia aveva considerato l'Italia come il campo della sua attività e aveva cercato, quante volte le era stato possibile, di opporsi a dominazioni straniere e di queste alla più temibile, perchè la più forte, la dominazione austriaca. Vivace, irrequieto e pieno di brio, come fu sino al 1821, Carlo Alberto si accendeva d'entusiasmo quando si parlava, attorno a lui, di guerra all'Austria e sognava ingrandimenti territoriali e accresciuta influenza politica per la sua Casa e per sè la gloria che i coraggiosi sanno conquistare sui campi di battaglia.

Ma anche nella mente di Carlo Alberto il concetto dell'indipendenza si associava a quello di libertà. Anche per lui la possibilità di

una guerra vittoriosa di redenzione nazionale era strettamente legata alla preventiva concessione di ordinamenti politici e sociali di carattere liberale che facessero partecipare il popolo alla vita del Paese. Ecco perchè il principe di Carignano fatto ingresso a Corte non abiurò i suoi principî liberali che costituivano una parte del suo abito mentale. Ma non mosse guerra, nemmeno, alle dottrine reazionarie. Colto, intelligente e riflessivo com'era, ad onta dei suoi anni giovanili — chi nasce in tempi burrascosi, dice Guicciardini, diventa presto uomo — Carlo Alberto ebbe la capacità, non comune a vent'anni, di comprendere il momento storico che l'Europa attraversava. Comprese che al trionfo definitivo delle dottrine liberali, per il momento tramontate, ci si sarebbe pur arrivati, ma attraverso una lenta evoluzione dello spirito degli uomini e che intanto occorreva vivere nel proprio tempo, senza portar strappi violenti all'ordine politico e sociale restaurato e senza compiere pericolose audacie innovatrici che non avrebbero trovato terreno propizio per attecchire. Occorreva insomma, con riforme graduali, facilitare nel popolo, nella borghesia e nella nobiltà la formazione di una coscienza nuova.

Abbiamo detto e ripetiamo — repetita iuvant — che il modo di pensare di Carlo Alberto, in ordine ai due concetti di libertà e d'indipendenza, era quello stesso degli uomini più assennati e più equilibrati del partito nazionale, uomini che non erano in mostra fra il 1815 e il 1831 e che incominciarono ad affacciarsi alla ribalta della politica, a poco a poco, soltanto dopo il 1831. Orbene, questo modo di pensare del giovane principe di Carignano fu forse frainteso?

Il modo di pensare di Carlo Alberto fu, da due opposti partiti politici, stiracchiato piegato e contorto per sostenere la tesi che il principe fosse un rivoluzionario. Le idee e i propositi che manifestava Carlo Alberto, il quale parlava a cuore aperto, con l'ingenua franchezza e la generosa baldanza dei suoi vent'anni, venivano adoperati, dai due partiti estremi, come armi pericolose per infondere speranze o suscitare timori. Proprio così. Il principe, naturalmente, non ne sapeva nulla.

I liberali più accesi, smaniosi impazienti avventati — le così dette « teste calde » — sapevano pure come le idee di Carlo Alberto fossero quelle del liberale moderato, del riformatore e non del rivoluzionario, ma fecero di lui egualmente il loro alfiere e strumento di propaganda in Piemonte e fuori. Il principe di Carignano, andavano dicendo specialmente in Lombardia, è con noi. Insinuarono, persino, che Carlo Alberto si fosse inscritto alla setta dei carbonari. Questi

liberali più accesi speravano, o addirittura credevano, che a momento opportuno, lusingato nel suo sogno di guerra all'Austria e di diventare il campione della indipendenza italiana, Carlo Alberto si sarebbe gettato dalla parte loro e messo alla loro testa.

I reazionari più neri, intolleranti intransigenti retrogradi — i così detti codini — non volevano saperne di un principe erede del trono (1) che fosse liberale sia pure moderatissimo. E poi, pensavano, chi dava garanzie della moderazione del liberalismo di Carlo Alberto? L'educazione ricevuta, troppo democratica; la condotta dei genitori, troppo giacobina; il modo di fare stesso del principe, troppo disinvolto, stavano contro Carlo Alberto. Approfittarono perciò i reazionari delle voci che sul conto del principe di Carignano andavano spargendo i liberali per rafforzarne la nomea di rivoluzionario. Carlo Alberto era un rivoluzionario pericoloso per lo Stato e per la dinastia. Era pericoloso per le sue idee di riforme liberali, ma era pericoloso ancor di più per quell'ostinata idea di guerra all'Austria che permetteva si manifestasse attorno a lui. L'Austria rappresentava, per i reazionari, la tutrice dell'ordine sociale, il sostegno dei troni, la guardiana della pace in Italia.

Così fra il 1815 e il 1821 la figura di Carlo Alberto acquistò, a poco a poco, agli occhi dei contemporanei, per opera dei liberali più spinti e dei reazionari più retrogradi, delle caratteristiche ben lontane dalle sue.

Siamo all'anno 1821.

La rivoluzione spagnuola che è in pieno sviluppo, il moto insurrezionale napoletano (2) che vacilla e ha bisogno di aiuto, un fermento nel popolo che rende inquieto ogni governo, un malcontento generale d'origine economica che si manifesta per ogni dove, fanno rompere gl'indugi.

È il mese di marzo. In Piemonte pochi impazienti — uomini generosi e arditi, ma privi d'ogni esperienza e soltanto ricchi d'illusioni — credono che sia giunto il momento di agire: istigano la gioventù, sobbillano l'Esercito, aizzano il popolo, fanno scoppiare un movimento liberale. In Lombardia altri pochi impazienti della stessa

(1) Nè Vittorio Emanuele I, nè suo fratello Carlo Felice avevano figliuoli maschi. Il trono spettava dunque al loro nipote Carlo Alberto.

(2) La rivoluzione spagnuola scoppiò nel 1820 e si spense nel 1823. Il moto insurrezionale napoletano scoppiò, per ripercussione della rivoluzione spagnuola, nel 1820 e si spense nel 1821.

tempra credono che sia giunto il momento di sollevare il popolo contro gli Austriaci e di cacciarlo dal patrio suolo con l'aiuto dell'Esercito piemontese.

Il programma del movimento è riassunto nel motto « fuori gli Austriaci dall'Italia e vogliamo la Costituzione ». Ma dove sono i mezzi per attuare un così vasto programma? Quale preparazione è stata fatta perchè il programma si possa sviluppare? Ahimè, nessun mezzo, nessuna preparazione! L'impresa è affidata soltanto a speranze e illusioni. Troppo poco!...

A Torino, Carlo Alberto riceve segretamente cospiratori piemontesi e milanesi e ascolta i loro propositi infiammati, ma non ne condivide le speranze e si mantiene cauto e circospetto. Egli è legato da un giuramento prestato al suo Re e perciò nulla può promettere ai cospiratori e nessun impegno può prendere, se non quello di non svelare i loro nomi.

Non nasconde, Carlo Alberto, che la partecipazione dell'Esercito al movimento liberale non gli piace e raccomanda calma prudenza e ponderazione; cerca d'impedire che anche gli artiglieri, dei quali è comandante generale, scendano in piazza, e si dà attorno, con pericolo della vita, per evitare che il movimento degeneri in una sanguinosa sommossa.

Intanto il governo di Torino tergiversa fra opposti partiti: chi vuole che Re Vittorio Emanuele conceda riforme liberali, chi vuole che applichi severe misure di rigore per ristabilire l'ordine. Finisce per prevalere, contro il parere di Carlo Alberto, il partito più insano, quello di consigliare al Re l'abdicazione.

Il Re abdica; gli uomini più autorevoli del governo si eclissano; Carlo Alberto, al quale spetta reggere lo Stato perchè il nuovo Re è assente dal Piemonte, rimane solo alle prese con i liberali più scalmanati, con il popolo aizzato, con l'Esercito in rivolta. Che deve fare? Che può fare? Gli si dice con insistenza che nell'interesse del Paese e della dinastia deve concedere una costituzione liberale, unico mezzo per calmare gli animi e pacificare gli spiriti, e Carlo Alberto, sulle cui spalle pesa una terribile responsabilità, non la concede, ma la promette (1) sotto il vincolo che il nuovo Re, Carlo Felice, l'approvi.

(1) Checchè se ne sia detto e scritto — e quanto! — Carlo Alberto non concesse ma promise, in fondo, una Costituzione, perchè una cosa data sotto il vincolo dell'altrui approvazione, non è mai una cosa concessa ma è soltanto una cosa promessa.

Nel frattempo la speranza di una sollevazione popolare del Lombardo-Veneto si è dileguata e in Piemonte il movimento liberale si svela della consistenza di un fuoco fatuo. Il nuovo Re non vuol saperne di costituzioni liberali, non approva e non mantiene quella promessa da Carlo Alberto e ordina a questi di abbandonare Torino e raggiungere Novara. Carlo Alberto non tergiversa, non tentenna, non frappone indugi: ubbidisce com'è suo dovere di principe.

Il movimento liberale piemontese si spegne a poco a poco.

Quante e quante interessanti considerazioni ci sarebbero da fare su questo movimento liberale piemontese, e in parte anche milanese, che abbiamo riassunto nelle sue linee generali attenendoci scrupolosamente alle fonti storiche moderne più autorevoli. Ma s'andrebbe troppo lontano. Diremo soltanto che quel movimento trasferì per la prima volta dall'ordine delle idee all'ordine dei fatti, i due concetti abbinati di libertà e d'indipendenza e, pur essendo destinato a fallire fin dal suo nascere, perchè privo di preparazione e di mezzi (le rivoluzioni non s'improvvisano, diceva Machiavelli), ottenne il grande risultato di spargere nel campo dell'idea italiana, il seme di un Piemonte liberale e nazionale, seme che germogliò poi nel 1848, si sviluppò, crebbe e fruttificò dopo il 1849. Quei pochi impazienti piemontesi e milanesi — uomini arditi, generosi, privi d'esperienza e soltanto ricchi d'illusioni — che suscitarono il movimento liberale del 1821, meritano la nostra gratitudine, anche se a movimento fallito si lasciarono fuorviare dalla passione politica e accecati da questa diventarono ingenerosi, ingiusti e mendaci, scagliandosi contro il principe di Carignano, la condotta del quale, nelle disgraziate vicende di quel movimento, fu rettilinea e coraggiosa.

In quelle disgraziate vicende, dicono alcuni storici, Carlo Alberto commise l'errore di promettere la costituzione. Ma è molto da discutere se l'atto compiuto da Carlo Alberto si debba giudicare, per davvero, un errore. Camillo Cavour parlandone con Michele Castelli, nel 1854, ebbe a dire che chiunque si fosse trovato al posto di Carlo Alberto, in quelle giornate di marzo del 1821, si sarebbe regolato come il principe di Carignano si regolò. Chi è giudice più autorevole del nostro grande Cavour? Ma poi, domandiamoci, che cosa avrebbe dovuto fare Carlo Alberto? Rifiutarsi di promettere la costituzione e applicare misure di rigore per ristabilire l'ordine pubblico. Si fa presto a dire! Se il governo legale non aveva avuto lui la forza di applicare misure di rigore, tanto che aveva consigliato al Re l'abdicazione e si era eclissato, poteva mai applicarle Carlo Alberto, queste

misure, sotto l'incubo di suscitare, Dio solo sa! quale pandemonio? Che il movimento liberale avesse la consistenza di un fuoco fatuo, si palesò più tardi. Promettendo la costituzione, invece, Carlo Alberto calmò gli animi, impedì ai giacobini di aizzare il popolo a partiti estremi, gettò, in conclusione, dell'acqua sul fuoco. Nello stesso tempo, con il vincolo che la costituzione fosse approvata dal nuovo Re, lasciò le mani libere, a Carlo Felice, di far ciò che meglio credesse a vantaggio del Paese e del trono.

Fuor di quest'errore, discutibile, di aver promesso una costituzione, quale altro appunto si può muovere alla condotta del principe di Carignano? Nessuno. Carlo Alberto fu scrupolosamente leale, in ogni suo atto, verso il Re Vittorio Emanuele I e verso il nuovo Re Carlo Felice e fu cavallerescamente generoso verso i cospiratori piemontesi e milanesi i nomi dei quali non uscirono mai dalle sue labbra, nè prima nè poi.

Questa condotta di Carlo Alberto che a cento e più anni di distanza dai fatti ci appare così limpida, attraverso lo studio dei documenti storici, apparve, invece, o fu fatta apparire, in buona e in mala fede, sotto luce completamente diversa dalla sua.

Le premesse sbagliate conducono sempre a illazioni sbagliate. Le caratteristiche della personalità di Carlo Alberto non erano state prospettate, dal 1815 al 1821, in modo ben diverso dal reale? A questo mondo più che l'essere conta il parere.

Chi aveva creduto che Carlo Alberto fosse un rivoluzionario e addirittura un carbonaro, secondo andavano dicendo piano e forte « teste calde » e « codini »; chi aveva creduto che Carlo Alberto fosse della combutta e avesse cooperato o per lo meno aderito a far scoppiare il movimento, non seppe spiegarsi la condotta del principe. Chi aveva sperato o creduto che lusingandolo nel suo sogno di guerra all'Austria, Carlo Alberto si sarebbe gettato, a momento opportuno, dalla sua parte, restò così deluso nelle aspettative da perdere l'esatta visione della realtà, così amareggiato da scagliarsi con estrema e ingiusta violenza contro il principe. I reazionari d'ogni tinta guazzarono in tanto sfogo di rancore e di calunnie contro Carlo Alberto, ben felici di approfittare dell'occasione per dargli addosso anche loro.

Se un movimento politico trionfa — è storia vecchia — tutti si attribuiscono il merito del trionfo e s'accapigliano poi nel disputarselo; se un movimento politico fallisce, invece, tutti cercano ansiosamente il capro espiatorio sul quale riversare la colpa dell'insuccesso. Ma nel caso del movimento del 1821 non era necessario di perdersi

in troppe ricerche, pensavano i liberali, per individuare il capro espiatorio: la colpa dell'insuccesso era da attribuire a Carlo Alberto, alla condotta da lui tenuta in quelle disgraziate vicende. E perciò non fu un torrente, ma « une trombe de boue » di accusé d'ogni fatta — scrive uno scudiero di Carlo Alberto — che si abbattè sul principe di Carignano. La sua condotta fu giudicata, dai più moderati, quella di un timido, di un pusillanime, di un inetto, di un tergiversatore; dai più violenti quella di un traditore. Finanche Giovanni Berchet, poeta sentimentale, fu trascinato a scrivere:

Esecrato, o Carignano,
Và il tuo nome in ogni gente!

Mai uomo, insomma, fu più deriso, più oltraggiato, più calunniato e più dilaniato di Carlo Alberto. E non una voce si levò, pubblicamente, in sua difesa!

Carlo Felice, salito al trono come successore di Vittorio Emanuele I (1), era convinto che la difesa delle vecchie forme della monarchia fosse per lui un obbligo di onore e di coscienza. Il concetto che un sovrano dovesse spartire la sua autorità con il popolo gli sembrava assurdo. Era un « codino » ortodosso. Tuttavia finì per essere, come sovrano, molto meno reazionario dei reazionari che l'attorniavano e si mostrò verso l'imperatore d'Austria, custode delle dottrine reazionarie, meno devoto di quanto generalmente si creda. Si aggiunga che Carlo Felice fu uomo di carattere mite e di animo buono. Anche nell'applicazione delle misure di rigore che credette dover suo di prendere a carico dei promotori del movimento liberale del 1821, fu certamente benigno e clemente. Con uno solo si mostrò inflessibile e severo: con Carlo Alberto.

Un po' per effetto delle sue convinzioni, un po' per l'opera sobillatrice di chi lo attorniava, Carlo Felice giudicò il principe di Carignano « coupable de torts les plus atroces »! Scriveva queste parole al fratello Vittorio Emanuele il 24 aprile 1823, due anni dopo, niente di meno, le disgraziate vicende di marzo del 1821, quando inchieste su inchieste condotte a Torino e altrove da reazionari della più bell'acqua, nulla avevano potuto mettere in luce a carico di Carlo Alberto. Ma che importava a Carlo Felice se a carico del principe di

(1) Vittorio Emanuele I nacque il 24 luglio 1759, salì al trono il 4 giugno 1802, abdicò il 13 marzo 1821 e morì il 10 gennaio 1824. Carlo Felice nacque il 6 aprile 1765.

Carignano non erano state raccolte prove di fatto che dimostrassero l'assenso e la partecipazione al movimento liberale? Il principe era pur sempre colpevole di aver ascoltato i propositi infiammati dei cospiratori piemontesi e milanesi, di non aver subito consegnato alla giustizia i cospiratori stessi, di averne taciuto i nomi anche a movimento finito. Sopra tutto, poi, era colpevole di aver semplicemente pensato — lui, principe del sangue — che si potesse concedere una costituzione!... Di questo fatto Carlo Felice non sapeva darsi pace e nel suo sdegno verso Carlo Alberto arrivò al punto di domandarsi se non fosse il caso di escluderlo dalla successione al trono.

L'esclusione di Carlo Alberto dalla successione al trono era nei desideri di una forte camarilla di reazionari di ogni ceto sociale che faceva capo ad un gentiluomo di corte. Costui scriveva ad un suo amico di Alessandria in maggio del 1822: « .... il Carignano è ormai « troppo compromesso verso il Re N. S. e il governo perchè egli « possa un giorno salire al trono. Ci mancherebbe altro! La moglie « di Cesare non deve essere sospetta (*sic*) e i principi ereditari non « hanno da essere intinti di pece del liberalismo, peste fra le pesti. Io « credo che il Re N. S. si deciderà ad escluderlo dalla successione.... ».

Gli sguardi dei reazionari piemontesi si appuntavano, con compiacenza, su Francesco duca di Modena, della Casa d'Asburgo-Este, che aveva sposato la principessa Beatrice figliuola di Vittorio Emanuele I. Questo Francesco aveva già fatto di tutto, prima del 1821, per soppiantare Carlo Alberto nei suoi diritti di successione al trono di Sardegna (1). Più e meglio si agitò dopo le disgraziate vicende del 1821 per raggiungere il suo intento. Ma qui, ad onor del vero, bisogna riconoscere che Re Carlo Felice, troppo attaccato alla continuità della sua stirpe e alle gloriose tradizioni dei Savoia, non pensò mai di far ricadere la corona, morto lui, su altri che alla sua Casa non appartenesse. Quando alcuni consiglieri intimi, fra i quali un influente cardinale, richiamarono l'attenzione del Re sulle mire del duca di Modena, il Re si mostrò subito ostile: la corona dei Savoia doveva restare ai Savoia.

Carlo Felice, dunque, non pensò proprio mai di trasmettere la sua corona a Francesco d'Absburgo-Este; pensò, invece, di farla ri-

(1) Per molto tempo gli amici del duca fecero correre la voce che nel contratto di nozze con Beatrice, il Re Vittorio Emanuele I avesse incluso un articolo che riconosceva il duca stesso come successore al trono. Nel contratto di nozze quest'articolo non vi fu mai incluso.

cadere sul primogenito (1) di Carlo Alberto sotto la tutela del conte Giuseppe Maria detto il « cavaliere di Savoia » (2). Non ne fece nulla — per nostra buona fortuna — un po' per la propria indecisione di compiere un atto così grave e un po' per suggerimento — chi lo crederebbe?... — dell'Imperatore d'Austria portavoce del principe di Metternich suo grande cancelliere. La storia svela dei misteri che danno ragione a coloro i quali credono che una mano potente e misteriosa regga la sorte degli Stati al disopra della volontà degli uomini!...

Per il principe di Metternich l' « affare Carignano » era d'importanza molto limitata. Il grande cancelliere austriaco era convinto che Carlo Alberto non fosse un rivoluzionario, ma fosse tutt'al più un ambizioso esaltato che con gli anni e l'esperienza sarebbe guarito d'ogni velleità di liberalismo. In pubblico il Metternich diede addosso a Carlo Alberto, per intimorirlo, chiamandolo senza tanti complimenti « le porte-drapeau de la révolution », ma nei conciliaboli diplomatici si schierò risolutamente fra i pochi difensori del principe. Ma poi, fosse o non fosse colpevole di tresche rivoluzionarie — se lo fosse, si sarebbe pensato a correggerlo — non doveva Carlo Alberto essere escluso dalla successione al trono, diceva Metternich, per assoluto rispetto al principio della legittimità, principio che sarebbe stato troppo pericoloso intaccare fosse pure in odio al preteso liberalismo del principe di Carignano. Questo principio della legittimità sorto con la caduta di Napoleone, enunciato dalla formula che un principe non può essere escluso dal trono che gli spetti per diritto storico acquisito, questo principio era servito da chiave di volta per le restaurazioni dinastiche del 1814-15. Guai ad intaccarlo! Poteva nascerne un pandemonio. Il conte Villèle, primo ministro francese, la pensava come il principe di Metternich. Anche lui voleva che fosse rispettato il principio della legittimità, tanto più che rispettandolo si allontanava la minaccia di veder salire sul trono di Sardegna o prima o poi — quando s'intacca un principio non si sà dove si vada a finire — un principe austriaco o troppo legato all'Austria. Si vedeva di ma-

(1) Vittorio Emanuele primogenito di Carlo Alberto era nato il 14 marzo 1820. Carlo Alberto aveva sposato nel 1817 Maria Teresa figliuola del granduca di Toscana Ferdinando III.

(2) Il padre di Carlo Alberto e il conte Giuseppe Maria erano cugini in primo grado perchè figliuoli di due fratelli. Il conte Giuseppe Maria nacque nel 1792 e morì nel 1825.

locchio a Parigi che la Casa d'Absburgo aumentasse la già soverchia influenza che essa esercitava in Italia.

Fallita la speranza di vederlo escluso dalla successione al trono, la camarilla dei reazionari piemontesi pensò allora di acciuffare una occasione più unica che rara, che si presentava, per rendere Carlo Alberto, ai liberali d'ogni tinta, più inviso che già non lo fosse. Gli fece suggerire (1) perciò, con molte abilità e molta discrezione, che egli chiedesse di partecipare alla guerra che la Francia, per incarico degli altri Stati europei, si accingeva a muovere contro i rivoluzionari spagnuoli. Avrebbe dimostrato, così, quali fossero i suoi sentimenti verso il liberalismo. Carlo Alberto accettò il suggerimento.

Carlo Alberto accettò il suggerimento quasi con entusiasmo. Sperava, recandosi a combattere contro i rivoluzionari spagnuoli, di placare lo sdegno del Re Carlo Felice, di essere riammesso alla corte di Torino (2) e di allontanare per sempre la minaccia di vedersi un bel giorno escluso dalla successione al trono. Ci teneva dunque molto, il principe di Carignano, a cingere la corona? Sì, ma non per ambizione personale. Nel suo profondo sentimento religioso, cresciuto dopo i travagli del 1821, Carlo Alberto era convinto di dover compiere una missione per comandamento divino, quella — checchè ne pensassero ora in contrario i liberali di tutta Italia — di rinnovare i destini di una Casa regnante millenaria e di diventare il rigeneratore non soltanto del Piemonte.

E a proposito del sentimento religioso di Carlo Alberto, è questo il momento di dire, senza perder tempo nelle tortuosità di una difficile discussione psicologica, che sono caduti in molta esagerazione tutti coloro che hanno rappresentato un principe di Carignano invaso addirittura da mania religiosa. No. Carlo Alberto fu fervente cattolico come lo sono tutti coloro che credono nelle dottrine di nostra Chiesa senza infingimenti, senza tentennamenti, senza reticenze di pensiero, e osservò le pratiche del culto con quel senso mistico che era nel fondo della sua natura romantica. Ma non fu, insomma, nè

(1) Non tutti gli storici sono dell'opinione che il proposito di recarsi a combattere contro i rivoluzionari spagnuoli sia stato suggerito, a Carlo Alberto, dai reazionari. Molti, invece, sono dell'opinione da noi espressa, fondata su prove e ragioni che sarebbe troppo lungo esporre e discutere.

(2) Dall'aprile del 1821 Carlo Alberto viveva in esilio alla Corte di suo suocero il granduca di Toscana.

un santo, nè un ascetico, nè un volgare bigotto. Se Carlo Alberto lo fosse stato non avrebbe accettato quasi con entusiasmo, per dirne una, il suggerimento di recarsi a combattere contro i rivoluzionari spagnuoli, perchè non soltanto fu spinto, nell'accettarlo, dal desiderio pur fortissimo di tornare in grazia a Carlo Felice, ma anche da un desiderio di rivincita che non è proprio quello che più si addica ad un santo, ad un asceta e magari ad un bigotto. Il principe di Carignano ebbe tutte le debolezze che sono inerenti alla natura umana comune e non cercò di nasconderle. Non nascose, ad esempio, l'esasperazione del suo dolore per le ingiurie lanciate contro di lui e il desiderio di rivalersi dei suoi calunniatori. Recandosi a combattere contro i rivoluzionari spagnuoli si sarebbe preso una rivincita. Sicuro. Avrebbe dato una pubblica e solenne smentita — diceva Carlo Alberto ai suoi più intimi — a tutti coloro che avevano alterato, ad arte, il suo modo di pensare in materia di liberalismo; a coloro che lo avevano fatto passare, in mala fede, per un carbonaro: a coloro che senza il suo esplicito consenso avevano fatto di lui uno strumento di propaganda ultra liberale; a coloro, finalmente, che avevano sperato o creduto che egli potesse ribellarsi alla volontà del suo sovrano e che poi di fronte alla cavalleresca e generosa condotta tenuta negli eventi del 1821 lo avevano indegnamente tacciato di traditore.

Sul finire di aprile del 1823 Carlo Alberto ottenne il permesso di andare a battersi contro i rivoluzionari spagnuoli, nelle file del corpo di spedizione francese comandato dal duca di Angoulême (1). Questo corpo di spedizione, forte di centomila uomini, penetrò in Spagna, occupò Madrid, s'impadronì di Cadice dove si era rifugiato il governo rivoluzionario portando seco, prigioniero, il Re Ferdinando VII. Il Re fu liberato e restaurato sul trono. Il governo rivoluzionario fu sciolto. Le operazioni di guerra iniziate in aprile ebbero termine in settembre del 1823.

Carlo Alberto partecipò a tutta la breve campagna di guerra, diede prova di un coraggio spinto fino alla temerità ed a campagna finita scrisse al suo intimo amico De Sonnaz: « J'ai été treize fois « au feu, entre grandes et petites occasions. Je fus embarqué et ri- « squai de me noyer. J'ai manqué sauter avec un parc d'artillerie. « Je ne cessai de courir et d'arpenter le terrain jour et nuit en cher-

(1) Luigi Antonio di Borbone, duca di Angoulême, era l'erede del trono di Francia, sul quale poi non salì in conseguenza della rivoluzione del 1830. Nacque nel 1775 e morì nel 1844.

« chant les occasions de me montrer. Enfin, je reçus la croix d'hon-« neur pour une action et la croix de Saint Louis sur le champ de « bataille, sans compter les épaulettes que les grenadiers m'apportè-« rent devant le duc d'Angoulême et toutes les divisions réunies ». Questa offerta delle spalline da granatiere merita di essere chiarita. Fu così. All'assalto della fortezza detta Trocadero, Carlo Alberto si slanciò per primo alla testa dei granatieri francesi, i quali entusiasmati di così mirabile esempio di sprezzo del pericolo vollero poi offrirgli, in forma solenne, le spalline di lana rossa di uno dei loro compagni caduti in quell'assalto. L'offerta — che faceva di Carlo Alberto il primo granatiere di Francia — riuscì quanto mai gradita al giovane principe, ma fece arricciare il naso al principe di Metternich. Il grande cancelliere austriaco non aveva veduto di buon occhio la partecipazione di Carlo Alberto alla spedizione contro i rivoluzionari spagnuoli. No. Non l'aveva veduta di buon occhio e i « codini » di Torino erano rimasti stupiti cercandone invano la ragione. Se i limiti imposti al presente articolo non l'impedissero, sarebbe molto interessante mettere in rilievo il diverso punto di vista sotto il quale fu considerata la partecipazione di Carlo Alberto, alla guerra contro i rivoluzionari spagnuoli, dai governi francese ed austriaco. Se ne compiacque il francese che vide nella partecipazione il modo migliore di stringere buoni legami politici con l'erede al trono di Sardegna; spiacque all'austriaco appunto perchè vide nella partecipazione il pericolo che Carlo Alberto troppo s'attaccasse alla monarchia francese. Ancora nel 1823, dunque, Austria e Francia si contendevano la loro influenza sul Piemonte, contesa che nel secolo XVIII era stata abilmente sfruttata da Casa Savoia per estendere i suoi dominî e consolidare la propria indipendenza.

Ultimata la spedizione contro i rivoluzionari spagnuoli, Carlo Alberto si portò a Parigi dove fu onorato e festeggiato dalla Corte, dal governo e dall'aristocrazia francese con speciale « empressement ». Fu a Parigi, in una festa da ballo data dalla duchessa di Clermont-Tonnere che il principe di Carignano chiese alla marchesa Costanza D'Azeglio che gli offrisse un emblema che a lui si potesse riferire. La marchesa annuì e gli fece tenere alcuni giorni dopo due copie di uno stesso disegno che rappresentava un antico cavaliere armato di tutto punto, con la visiera calata sul volto e il motto « Je me ferai connaître ». L'emblema piacque molto al principe che tenne una copia del disegno per sè e restituì l'altra alla marchesa D'Azeglio dopo

avervi scritto sopra di suo pugno queste parole: « Patrie et Victoire, Sincerité et Perseverance ».

Intanto i mesi passavano. Si era arrivati a gennaio del 1824. Il Re Carlo Felice aveva fatto annunziare ufficialmente, in aprile del 1823, che nel concedere al principe di Carignano di recarsi a combattere contro i rivoluzionari spagnuoli era stato mosso dal desiderio di fornire a lui, al principe, l'occasione di « riconquistare l'opinione pubblica e di ricomparire con gloria ai piedi del trono » di quel trono che un giorno sarebbe stato suo. Carlo Alberto aveva dato, ormai, le sue attestazioni di fede: che s'aspettava dunque a richiamarlo in Torino?

A rompere gl'indugi intervenne il principe di Metternich, il quale era impaziente di togliere l'erede della corona di Sardegna al patronato dei francesi. Carlo Felice si decise allora a richiamare in Torino « il cospiratore pentito » (1) ma volle una nuova garanzia scritta delle intenzioni di lui. Prima che Carlo Alberto lasciasse Parigi fu invitato dal marchese Alfieri, ambasciatore di Sardegna presso il governo francese, a sottoscrivere una dichiarazione con la quale egli si obbligava ad istituire appena salito al trono un Consiglio di Stato allo scopo di tutelare e mantenere le forme organiche della monarchia quali le avrebbe trovate alla morte del suo predecessore. Carlo Alberto sottoscrisse la dichiarazione e in febbraio del 1824 fece ritorno in Piemonte.

Il 26 giugno dello stesso anno fu ricevuto ufficialmente, in Torino, con la consorte, dal Re Carlo Felice, il quale si mostrò così « grazioso » con i principi di Carignano e il loro figliuoletto di quattro anni, Vittorio Emanuele, che il conte Gazzelli, gran maestro delle cerimonie, ne restò colpito e ne prese nota nel registro degli avvenimenti di corte.

Il 15 dicembre, sempre dello stesso anno, la « Gazzetta Piemontese » pubblicò un regio decreto con il quale Carlo Felice « piena« mente soddisfatto della maniera onorevole con la quale il Principe « Carlo Emanuele Vittorio Maria Saverio Clemente Alberto di Sa« voia Carignano, Mio Cugino, Luogotenente Generale d'Armata, si « mostrò tra le Schiere Francesi nella generosa impresa da esse non « ha guari compita a sostegno della legittima Autorità Sovrana in « Spagna » gli conferiva « un distinto contrassegno » di tanta sua soddisfazione « con promuoverlo alla carica di Generale di Cavalleria « nella Nostra Armata ».

(1) Lo chiamava così Angelo Brofferio.

Il 5 marzo del 1825, infine, il Re Carlo Felice dettò le sue disposizioni testamentarie, dichiarando « Je reconnais pour vrai et légitime « héritier des Etats de ma Maison, le Prince Charles Emanuel Albert « de Savoie, Prince de Carignan, mon très cher Neveu, et sa descen- « dance masculine à perpetuité ».

Era dunque, il nostro Carlo Alberto, tornato in grazia al sovrano? Re Carlo Felice aveva posto una pietra sulle disgraziate vicende del 1821? Si era convinto dell'innocenza del principe di Carignano?

Il 6 giugno 1825 Carlo Alberto scriveva ad un suo intimo amico: « .... le Roi est parfait pour moi et me comble de bontés;... » e concludeva: « .... je suis fort heureux.... ». Ma non era vero. Dichiarandosi « fort heureux » cercava, Carlo Alberto, d'ingannare se stesso e i suoi intimi. Che il Re Carlo Felice fosse « parfait » con lui, dopo averlo riconosciuto ufficialmente erede del trono, non è da mettersi in dubbio, ma il sovrano fu « parfait » con Carlo Alberto soltanto nelle forme esteriori, pubbliche e private, e basta. La fiducia completa verso Carlo Alberto non rinacque mai nel cuore di Carlo Felice e un certo senso di diffidenza vi restò sempre. Il principe di Carignano, di conseguenza, fu tenuto lontano, ad arte, dagli affari dello Stato. Dal 1824 fino al giorno della morte del Re, Carlo Alberto non esercitò altre funzioni che le militari — e anche queste in forma molto ridotta — e fu mantenuto e si mantenne quasi del tutto estraneo alla vita politica del paese.

Ma ad onta di questa diffidenza del sovrano, Carlo Alberto era tutt'altro che « fort heureux » come andava dicendo, anche per un altro motivo. Vi sono degli uomini — scrive Manzoni — i quali sanno dimenticare le dolorose vicende della vita e non ne risentono alcun effetto; ve ne sono degli altri, invece, ai quali ogni dolore scava un solco nell'anima, solco che si riflette esteriormente nel carattere. Carlo Alberto era di questi. Com'era mutato quando nel 1824 tornò in Piemonte! Non era più il giovanotto vivace, irrequieto e pieno di brio che parlava a cuore aperto con l'ingenua franchezza e la generosa baldanza dei suoi vent'anni. No. Dalla sua fisonomia era scomparsa la giovialità, dalle sue labbra il sorriso e all'uomo aperto e sereno era subentrato un uomo circospetto e diffidente, chiuso nei suoi pensieri, freddamente cortese, un po' sarcastico. Fin dal giugno 1821 Carlo Alberto aveva scritto al suo amico De Sonnaz di non volersi più fidare di nessuno perchè aveva imparato a conoscere, a sue spese, chi fossero gli uomini. Ora ne sfuggiva la compagnia e più che per

il passato trascorreva i suoi giorni nel raccoglimento della famiglia. Quel maldicente di Angelo Brofferio — maldicente, ma gran cuore di patriotta — scrive che tornato in Piemonte Carlo Alberto « si sot- « trasse agli sguardi della moltitudine fra le solitarie ombre di Rac- « conigi » per non far più parlare di sè i liberali e i reazionari. Ma questi e quelli, invece, ne parlarono ancora.

La clausura, alla quale Carlo Alberto volontariamente si sottopose, non servì a nulla. Liberali e reazionari seguitarono a parlare di lui, dal 1824 al 1831, con accanimento, pronunciando sul conto suo i giudizi più disparati.

Molti liberali sostenevano ancora la tesi, nel 1831, di essere stati traditi dal principe di Carignano e che la partecipazione del principe alla spedizione francese contro i rivoluzionari spagnuoli era la prova del tradimento. Molti altri, all'opposto, respingevano la tesi del tradimento: che Carlo Alberto nel 1821 non avesse tradito alcuno, appariva loro evidente. Tuttavia la condotta del principe nelle vicende del 1821 era stata, pensavano, certamente ambigua e più ambigua ancora la sua partecipazione alla repressione spagnuola. Questa ambiguità di condotta congiunta ora a quel suo modo di fare chiuso e appartato, li spingevano a giudicare Carlo Alberto un uomo incomprensibile e misterioso del quale, insomma, fosse da diffidare. Molti altri liberali, infine, restavano fermi nel giudizio che il principe di Carignano fosse un uomo in eterna lotta con se stesso, sempre tentennante fra opposti partiti, incapace di trovare l'energia per abbracciarne uno, pronto a gettarsi di qua o di là a seconda dello spirar del vento.... I reazionari, dal canto loro, erano incerti, indecisi e scontenti. Chi diceva che Carlo Alberto era « sinceramente pentito dei trascorsi falli » — son parole dell'ambasciatore austriaco a Torino — ma aveva timore di darlo a divedere. Chi diceva che Carlo Alberto era un ipocrita, che se la intendeva, sotto sotto, con i liberali. Chi diceva, per ultimo, che era impossibile riuscire a capire come la pensasse quella « sfinge misteriosa » del principe di Carignano!

Povero Carlo Alberto: triste destino il suo! Triste destino, in verità, per un principe ereditario, quello di non essere compreso dal suo popolo! Carlo Alberto è stato una delle vittime più notevoli di questo destino. Prima del 1821 era considerato, dall'opinione pubblica, un rivoluzionario; dopo il 1821 un tergiversatore o un traditore; ora, alla vigilia di salire sul trono, un simulatore, un ipocrita, una sfinge misteriosa, un uomo, insomma, del quale fosse da diffidare. Di lui, in conclusione, diffidavano tutti: Re, governo, popolo,

amici e nemici!... Da questo coro intonato alla diffidenza si levò, è pur vero, qualche voce in difesa di Carlo Alberto. Il principe di Carignano — dicevano queste voci, poco prima del 1831 — è un principe leale e coraggioso, sul quale gli Italiani possono fondare con fiducia le loro speranze. Ma erano voci timide e isolate, presto sopraffatte da quelle della moltitudine.

Triste destino, sì, per un principe ereditario, quello di non essere compreso dal suo popolo, ma più triste davvero quello di non poter farsi comprendere! Poteva Carlo Alberto, dopo la triste esperienza del 1821, nelle difficili condizioni d'ambiente nelle quali era obbligato a vivere, osservato e spiato ad ogni pie' sospinto, far conoscere il suo modo di pensare? Oh no davvero! Per questo, appunto per questo motivo, aveva trovato che l'emblema offertogli dalla marchesa D'Azeglio, con il motto « Je me ferai connaître » fosse quello che più si confacesse a lui. Io mi farò conoscere, pensava Carlo Alberto, quando ne sarà il momento e intanto soffriva in silenzio, chiuso in se stesso, lasciando che l'opinione pubblica si sbizzarrisse a giudicarlo come voleva, visto e considerato che neanche la clausura fra le « solitarie ombre di Racconigi » era bastevole a sottrarlo al giudizio del mondo.

Le amarezze sofferte nel 1821 avevano scavato un solco nell'animo di Carlo Alberto. Il suo carattere si era completamente trasformato. Ma il suo modo di pensare, in ordine ai concetti d'indipendenza e di libertà, era rimasto immutato.

Anche nel 1831, come dieci e più anni addietro, Carlo Alberto era infiammato dal concetto della indipendenza italiana. La speranza di potere un bel giorno snudare la spada, alla testa del suo Esercito, contro il barbaro che calpestava il suolo lombardo-veneto, era una di quelle che più gli sorrideva nelle lunghe e tristi giornate della sua volontaria clausura.

Anche nel 1831, come dieci e più anni addierto, Carlo Alberto era convinto che le dottrine liberali avrebbero finito con il trionfare, ma che occorreva formare nel popolo, nella borghesia e nella nobiltà una coscienza nuova. Occorrevano riforme politiche, ma lente, ponderate e misurate, opponendosi con inesorabile rigore — dopo l'esperienza del 1821 — a qualsivoglia tentativo di chi volesse prendere la mano al sovrano, scalzare la disciplina dell'Esercito e attentare alla sicurezza interna ed esterna dello Stato.

La dichiarazione che aveva firmato a Parigi, di tutelare e mantenere le forme della monarchia come le avrebbe trovate alla morte di Carlo Felice, impediva forse a Carlo Alberto di procedere, con pru-

denza e circospezione, a riforme politiche? No. Le basi della monarchia sarebbero ben rimaste immutate anche se l'edificio dello Stato avesse subìto le modificazioni imposte dal progredire del tempo e delle idee degli uomini.

Anche nel 1831, in conclusione, come dieci e più anni addietro, il modo di pensare di Carlo Alberto era quello stesso degli uomini più assennati e più equilibrati del partito nazionale, uomini che incominciavano ora soltanto ad affacciarsi alla ribalta della politica.

27 aprile 1831. Carlo Felice è morto. Il popolo grida, secondo l'uso, « è morto il Re; viva il Re ».

Carlo Alberto sale al trono. Chi l'osserva, lo trova freddo, impassibile e impenetrabile, mentre ai piedi del trono si frangono, come onde di un mare in burrasca, i desideri, le speranze, i timori e le diffidenze di tutto un popolo. L'ambasciatore di Francia scrive al suo governo che Carlo Alberto sale al trono senza gioia e senza entusiasmo. Ma chi può dire quale fiamma arda nel suo interno? Carlo Alberto è sempre convinto di dover compiere una missione per comandamento divino: quella di rinnovare i destini di una Casa millenaria e di diventare il rigeneratore non soltanto del Piemonte. Ne è convinto oggi più di ieri e mentre sale al trono — senza gioia e senza entusiasmo, freddo impassibile e impenetrabile, in apparenza — la fiamma che internamente l'agita e la fede nella sua missione gli fanno compiere il grande gesto di chiudere la storia del vecchio Piemonte e di aprire la storia della nuova Italia!...

Cento anni sono trascorsi da quel giorno. Inchiniamoci reverenti grati e commossi alla santa e gloriosa memoria del Re Magnanimo: precursore, campione e martire dell'idea italiana.

LUIGI DE BIASE
Colonnello di fanteria.

Un caso pratico d'impiego di una Divisione di seconda schiera nello sfruttamento del successo

Premessa. — La situazione generale.

I. Criteri d'impiego della Divisione: Marcia al nemico. Zona di dislocazione iniziale. Ordine per l'entrata in azione.

II. L'azione della Divisione di seconda schiera: Operazioni preliminari. Ordine di operazione del comandante della Divisione. Azione della Divisione.

Premessa.

Lo studio della regolamentazione tattica impostato sull'esame e soluzione di casi concreti non solo è il più logico ma, forse, è l'unico che dia un rendimento pratico. Tuttavia questo metodo contiene un pericolo: per esso, chi cerca di imparare col minimo sforzo (e sono molti) è portato a credere che la soluzione prospettata per *quel* caso rappresenti, o poco o tanto, una soluzione tipo applicabile, salvo varianti di forma, ad altri casi del genere, mentre, in realtà quella soluzione serve solo per quel caso e neanche di esso è la soluzione unica. In sede di studio le soluzioni possono essere molte e se tutte sono logiche e impiegano i mezzi secondo loro natura, calcolando di trarne il rendimento che praticamente possono dare, tutte sono buone mentre, fuori della realtà pratica, difficilmente si può dire quale è la migliore.

Perciò se vogliamo trarre dal metodo applicativo i vantaggi che può dare, evitandone i danni, non vi è che un sistema: moltiplicare i casi pratici per convincere che ciascuno di essi contiene, non *la* soluzione, ma *una* soluzione e che questa è sempre diversa da caso a caso e che il metodo pratico non contiene la ricetta per vincere ma solo fornisce un esempio per meglio apprendere e comprendere i regolamenti.

Di qui la ragione d'essere di questo studio che vuole essenzialmente aumentare la serie dei casi pratici studiati, visto che quanto più estesa essa è, tanto più utile sarà e meno pericolosa.

La materia che ci proponiamo di studiare è vasta e complessa; per renderla più chiara e meno pesante giova articolarla; la sua stessa natura consente, anzi consiglia, di dividerla in due parti. Infatti due sono i comandanti che devono direttamente intervenire nell'impiego della Divisione di seconda schiera; quello della G. U. (Armata o C. A.) di cui essa fa parte e quello della Divisione stessa. Il primo deve determinare, il còmpito della Divisione, il terreno e il momento della sua azione, i contatti e i rapporti con le altre unità già impegnate. Il secondo, sulla base di questi elementi, deve fissare il concetto e le modalità esecutive dell'azione della Divisione.

Viene quindi logico, nella prima parte, esaminare, discutere tutti i problemi che si affacciano e che devono essere risolti dal comandante della G. U.; stabilite queste basi potremo, nella seconda parte, considerare il lavoro che il divisionario deve impostare, e la Divisione compiere per tradurre in atto le decisioni del comandante della G. U.

Ma avanti di entrare nell'esame analitico delle due parti conviene porre esattamente i termini del nostro problema.

Prima condizione per bene impiegare una qualunque unità nel combattimento è quella di immedesimarsi dello scopo da raggiungere. Questo vale sempre e, a maggiore ragione, nel caso nostro in cui lo scopo non si concreta in un obiettivo nettamente precisato da raggiungere in limiti di tempo e di spazio definiti e circoscritti ma si traduce in un'azione non precisa nei suoi limiti, caratteri e procedimenti, per sua natura vasta e prolungata il cui esito dipende, più che dalla analitica previsione e dal metodico sviluppo, dalla iniziativa e intraprendenza dei capi, dallo slancio e dalla abilità manovriera della truppa. Di qui la necessità di ricordare la definizione che dello sfruttamento del successo danno le « N. G. » (166-167) stabilendone le condizioni, indicandone lo scopo, precisandone i caratteri.

Quando potremo ritenere aperta la strada, cioè giunto il momento dello sfruttamento del successo? Le « N. G. » dicono: « riu-« scito l'attacco e disorganizzata la resistenza avversaria ». Sarà soddisfatta questa condizione quando, su un tratto di fronte convenientemente esteso, avremo sfondato il sistema difensivo nemico. Se questo si riduce, come nel caso nostro, a una sola posizione, lo potremo

considerare praticamente disorganizzato dopo che ne avremo superato, oltre che la posizione di resistenza, anche quella intermedia, il che ci porta, implicitamente, a superare l'intero schieramento delle fanterie dell'avversario e a porre mano sopra un'aliquota più o meno grande delle sue artiglierie leggere. Prima di questo risultato sembra di doverci considerare ancora in fase di sviluppo dell'attacco; dopo, la lotta cambia decisamente aspetto e possono ritenersi aperte le possibilità dello sfruttamento del successo. In pratica è molto difficile afferrare il momento di questo trapasso; trattandosi più di sensazione generica che di conoscenza esatta e istantanea, fornita da elementi di fatto precisi e concreti, solo di fronte a ciascun caso pratico si potrà stabilire quando l'attacco è da considerarsi riuscito e, di conseguenza, quando è giunto il momento di sfruttarne i risultati.

Lo scopo che lo sfruttamento del successo si propone è così definito dalle « N. G. »: « completare la disorganizzazione del nemico e « distruggerlo, o almeno fargli perdere quanto più terreno sia possi« bile ». Qui osserviamo che si parla di « disorganizzazione del *nemico* » mentre prima si diceva « disorganizzazione della *difesa* »; evidentemente la differenza è sensibile e distingue nettamente lo scopo dell'attacco da quello dello sfruttamento del successo; sembra superfluo spendere parole per metterne in evidenza gli elementi differenziatori.

I caratteri dell'azione sono così indicati: azione immediata e violenta; superare e travolgere le residue resistenze nemiche; massimo decentramento; non vincoli di collegamento laterali; còmpito principale alla fanteria; l'artiglieria si sforzi di seguirla; l'aviazione compensi con azione di bombardamento il minore intervento dell'artiglieria; assuma inoltre parte dei còmpiti dell'osservazione e della esplorazione terrestre avvertendo di eventuali reazioni nemiche, segnalando l'occupazione di posizioni arretrate, osservando i tiri d'artiglieria, collegando i comandi con le truppe, ecc.

La situazione generale

(Vedasi carta annessa)

Definite rapidamente le condizioni, lo scopo e le caratteristiche dell'azione che vogliamo studiare, passiamo ad indicare le linee generali di impostazione del nostro caso pratico, per poi ricercarne la soluzione secondo le prescrizioni delle « N. D. ».

Supporremo che il *Partito rosso,* giunto allo sbocco della Val Susa, abbia dovuto serrare sulla testa e raccogliersi prima di proce-

dere in piano; perciò è passato all'atteggiamento difensivo. Questo atteggiamento si concreta nell'occupare e sistemare a difesa una posizione difensiva della quale:

— *la linea di sicurezza,* partendo dalle falde est del Musinè (Bosco della Costa) passa per Pietra Alta-Cà Miniotti-margine est di Alpignano-q. 351-canale di Rivoli-Cà Violino-C. Morino, attraversa e prosegue a sud del Sangone;

— *la linea di resistenza* discende dal Musinè, passa per Caselette-Bric della Donna-margine est di Rivoli-Borgo Uriola-Truc Monsagnasco-Truc Castellazzo-Truc Bandiera-margine est di Bruino, ecc. ecc.;

— *la posizione intermedia* si svolge a cavallo della linea Castel Camerletto-Truc Mortè-Cresta Grande-Pian Tòpie-Truc Carlevè-C. Aubert-Punta del Colletto, ecc.

Il Partito azzurro approfitta di questa circostanza per contrattaccare i Rossi e ricacciarli nella vallata. Inizia l'azione offensiva il mattino di un giorno che chiameremo 1; in esso compie l'avvicinamento e quell'insieme di attività combattive che le « N. D. » considerano e disciplinano nel capitolo: come si impegna l'avanguardia.

Nella notte fra i giorni 1 e 2, gli Azzurri completano l'organizzazione dell'attacco che sferrano alle ore 8 del giorno 2 con due C. A. ciascuno su due Divisioni.

Il Corpo d'armata di destra (I) agisce nel settore limitato a nord dalla congiungente: C. Miniotti-Casellette-Grange; a sud dalla congiungente: C. Parocca-Rivoli-Rosta-Buttigliera (inclusi). Esso ha la 2ª Divisione in prima schiera; la 1ª in seconda schiera a disposizione del comando di Armata.

Il C. A. di sinistra (II) opera nel settore limitato a nord come sopra; a sud dal Sangone, con due Divisioni (3ª e 4ª) affiancate. Limite di settore fra di esse, la congiungente: Tetti Neirotti-falde nord di Truc Monsagnasco-Corbiglia-Truc Carlevè-Reano (località alla Divisione di sinistra).

Nel giorno 2 l'attacco si svolge regolarmente. La 2ª Divisione riesce a conquistare Bric della Donna ma non Col Giansesco; la 3ª raggiunge e oltrepassa di alcun poco la linea di alture fra S. Grato e Pian Tòpie; la 4ª Divisione progredisce all'incirca fino alla linea Pian Tòpie-Villarbasse-Sangone.

All'alba del giorno 3 l'attacco viene ripreso dalle stesse Divisioni: la 3ª, a favore della quale si è concentrato buona parte del tiro

di artiglieria, riesce, per quanto a fatica, a progredire trascinando con sè le ali contigue delle Divisioni laterali.

Alle ore 12 del giorno 3 la situazione è la seguente:

2ª *Divisione*: ferma lungo la linea Canale di Rivoli-Villa Franco-Vernier-Villa Generala-q. 390-C. Olivieri. Col Giansesco e Truc Mortè risultano fortemente tenuti dai Rossi; le alture intermedie sembrano difese con forze minori ma tuttavia capaci di buona resistenza. La 2ª Divisione conserva una ulteriore capacità offensiva.

3ª *Divisione*: ha raggiunto la linea C. Olivieri-q. 462-falde ovest di Pian Tòpie. Nelle zone boschive ad essa antistanti sono numerosi nuclei di fanteria rossa; le zone sgombere da vegetazione sono battute da mitragliatrici pesanti. Tuttavia si ha l'impressione di avere di fronte più che una difesa sicuramente organizzata, nuclei più tenaci di truppe battute. La Divisione non può ulteriormente proseguire perchè esausta di forze.

4ª *Divisione*: ha raggiunto la linea C. Carignano-Villa Rodi-Sangone. La fronteggiano forze nemiche non precisate ma che sembrano avere ancora una certa solidità. La Divisione ha ancora disponibile qualche battaglione di fanteria.

I prigionieri fatti parlano di gravi perdite subite e di ritirata e dicono che il morale dei Rossi è notevolmente scosso.

L'aviazione azzurra ha avvistato colonne di carreggio in marcia su S. Ambrogio; altre con salmerie su Avigliana; sembra che qualche batteria stia ripiegando; sul Moncuni e in R. Forte si notano movimenti di truppa e accenni di sistemazione difensiva in corso.

Il comandante dell'Armata azzurra ha a sua disposizione la 1ª Divisione di fanteria e i nuclei per l'esplorazione vicina delle quattro Divisioni che sono stati ripiegati non appena le fanterie azzurre hanno preso contatto con la posizione difensiva dei Rossi.

In questa situazione egli giudica che l'attacco abbia avuto successo e decide di sfruttarlo con l'impiego della 1ª Divisione.

Impostato così, per sommi capi, il nostro problema concreto, cerchiamone la soluzione sulla base della nostra regolamentazione tattica.

Questa considera l'impiego della Divisione di seconda schiera attraverso alle seguenti fasi:

A) *Marcia al nemico;*
B) *Dislocazione iniziale;*
C) *Ordine per l'entrata in azione;*

(elementi da determinarsi dal comandante della G. U. da cui la Divisione dipende e che perciò studieremo in questa prima parte);

D) *Avvicinamento;*
E) *Occupazione della posizione di attesa;*
F) *Preparazione dell'attacco;*
G) *Sviluppo dell'attacco*

(e qui siamo già in fase esecutiva cioè nel corso dell'azione e ne vedremo lo sviluppo nella seconda parte del nostro studio).

Ricordiamo che le « N. G. » considerano il caso generale d'impiego della Divisione di seconda schiera, la quale, come a tutti è noto, può intervenire per continuare l'attacco scavalcando o sostituendo Divisioni logore o inserendosi fra Divisioni impegnate o, infine, per sfruttare il successo. Perciò noi non esamineremo dettagliatamente tutte le fasi prima ricordate ma ci fermeremo soltanto su quelle che ci interessano e accenneremo alle altre unicamente per restare coerenti al nostro scopo: studio esemplificato della regolamentazione tattica.

I.

Criteri d'impiego della Divisione.

A) - Marcia al nemico.

Per quanto non sia detto esplicitamente si può credere che questa fase sia conseguenza dello scaglionamento col quale la intera G. U. deve muovere nel corso della sua marcia al nemico. Infatti se ammettiamo un Corpo d'armata su tre Divisioni in marcia su una sola strada vediamo che quella di coda viene a trovarsi, al minimo, a due tappe dalla testa della colonna e perciò quando questa incontra il nemico deve ancora compiere due marcie per portarsi in misura d'impiego; questa avanzata (1) costituisce appunto quello che, nel caso nostro le « N. D. » (204) chiamano marcia al nemico.

Postici in queste condizioni, possiamo spiegarci come il regolamento stesso consideri la variabilità di direzione di questa marcia, visto che, sopratutto nella prima parte di essa, la situazione non si è ancora chiaramente delineata e il concetto di azione del comandante

(1) Che può anche essere maggiore di due tappe se le Divisioni hanno finora marciato scaglionate in profondità.

della G. U. non è tuttavia esattamente definito. Si può adunque ammettere la necessità di modificare, nel corso della marcia, la direzione della (o delle) Divisioni di seconda schiera in conformità del progressivo delinearsi della situazione e del concretarsi del concetto del loro impiego.

Con queste stesse considerazioni si spiegano le soste di attesa che le « Norme » prevedono nel corso della traslazione e le modalità esecutive di essa che molte volte sarà fatta con autotrasporti, in momenti successivi, notturni, con precauzioni intese essenzialmente a premunirsi da offese aeree e da incursioni di truppe celeri.

Tutto ciò non interessa il caso nostro perchè noi marciamo contro un nemico fermo su posizione all'incirca nota mercè l'esplorazione aerea, con forze non grandi, su terreno a ricca rete stradale e perciò con ridotto scaglionamento in profondità. Date queste condizioni specifiche possiamo supporre che questa fase: marcia al nemico, sia per noi molto breve, sicuramente orientata su una meta definita e che si effettui con movimento normale, a piedi.

Come abbiamo detto, nel giorno 1 avviene l'avvicinamento delle Divisioni di prima schiera (2^a, 3^a e 4^a); nel pomeriggio e sera dello stesso giorno esse prendono saldo contatto con la posizione nemica da attaccare e vengono così a costituire, contro il nemico, un robusto muro al riparo del quale la Divisione di seconda schiera ha libertà e sicurezza di movimento. Possiamo adunque supporre che essa muova, nella notte dall'1 al 2, con misure più o meno sommarie di sicurezza e si porti nella zona che le fu indicata e che, appunto, le « N. D. » chiamano zona di dislocazione iniziale.

E qui entriamo nel secondo punto del nostro discorso.

B) - Zona di dislocazione iniziale.

Le questioni ad essa relative sono molto più importanti; giova studiarle con più attenzione.

In primo luogo conviene chiarire bene che cosa si intenda per « zona di dislocazione iniziale », visto che si potrebbe fare qualche confusione con un'altra zona di sosta che le stesse « Norme » chiamano « posizione di attesa ».

La prima è luogo in cui la Divisione di seconda schiera sosta aspettando che il comandante della G. U. da cui dipende, ne decida l'impiego. Al contrario, la « posizione di attesa » è la zona di terreno sulla quale la Divisione di seconda schiera si ferma brevemente, dopo che ne fu determinato l'impiego, per gli ultimi preparativi prima di lanciarsi nel combattimento.

La « zona di dislocazione iniziale » deve essere determinata tenendo presente i seguenti criteri (« N. D. » n. 206-207):

a) — assicurare la continuità dell'azione cioè avere la Divisione tanto vicina da farla intervenire tempestivamente, senza che la lotta abbia a subire inutili interruzioni.

L'osservanza di questa condizione è molto difficile perchè presuppone la esatta previsione di alcuni elementi fondamentali d'impiego quali: il *luogo* e il *momento* in cui la Divisione sarà chiamata a combattere e perchè la determinazione di essi presuppone quella del *còmpito* della Divisione.

Il comandante della G. U. ha deciso l'impiego delle Divisioni di prima schiera secondo un determinato concetto d'azione; nel caso nostro, proponendosi lo sviluppo di un attacco principale fra Rivoli e Villarbasse sussidiato da un'azione concomitante a nord di Rivoli. È logico ammettere che egli creda alla riuscita del suo concetto di azione e preveda in corrispondenza del tratto di fronte Villarbasse-Rivoli risultati maggiori che altrove. Se questi saranno decisivi, lancierà la Divisione allo sfruttamento del successo; se invece non sarà raggiunta questa condizione la impiegherà per continuare l'attacco.

Si può adunque ammettere che il comandante della G. U. pensi di dislocare la nostra Divisione così da averla, di preferenza, a portata del luogo dove ritiene più probabile di doverla impiegare. Ma le sue previsioni possono anche non corrispondere alla realtà della situazione che si verrà determinando nel corso degli avvenimenti; in vista di ciò la dislocazione iniziale della Divisione di seconda schiera deve anche consentire l'impiego di essa su altri tratti della fronte, per altri scopi. E così nel caso nostro oltre all'impiego più probabile fra Rivoli e Villarbasse, si deve considerare la possibilità di un'azione fra Rivoli e Dora; mentre sembra improbabile un impiego a nord di essa o a sud di Villarbasse. Se vogliamo metterci in condizioni di rispondere di preferenza alla prima ipotesi senza escludere le altre possibilità, possiamo pensare non illogica una posizione iniziale a cavallo del parallelo di Tetti Neirotti.

A quale distanza dalla posizione nemica?

Abbiamo detto: perchè l'attacco possa considerarsi riuscito è necessario disorganizzare la difesa nemica sfondando tutti gli elementi di cui essa è costituita, posizione intermedia compresa. Poichè la conformazione del terreno, l'osservazione aerea e terrestre e quanto abbiamo potuto sapere del nemico ci fanno credere che quest'ultima passi per Truc Mortè-Cresta Grande-Truc Carlevè, è necessario schierare le nostre artiglierie in modo che possano battere efficacemente

questa linea senza che debbano cambiare postazione nel corso dell'attacco.

Calcolando su una gittata efficace massima sui 6 Km., poichè dalla posizione intermedia del nemico alla sua linea di sicurezza vi sono dai 3 ai 4 Km. le nostre batterie leggere dovranno essere schierate due o tre Km. al di qua di quest'ultima linea e cioè, all'incirca a cavallo del meridiano di Dojrone. Poichè non possiamo spingerci con la Divisione nella zona di schieramento delle artiglierie leggere, questo meridiano viene a stabilire la distanza minima, dal nemico, alla quale possiamo dislocare la nostra Divisione.

Ma a noi conviene tenerci indietro il più possibile per sottrarci alla vista e alle offese avversarie e per semplificare il funzionamento dei servizi, per concedere il miglior riposo alle truppe, ecc. Perciò invece della distanza minima conviene ricercare quella massima alla quale possiamo stare. La risposta non può che derivare da una domanda: quando si prevede di dover impiegare la Divisione?

Dopo una giornata di combattimento, se la lotta si svolge in condizioni normali, e poichè nulla ci autorizza a dubitare di questa eventualità, possiamo supporre logico prevedere un impiego per il mattino del giorno 3. Se vogliamo avere la Divisione pronta per il mattino del 3 dobbiamo farla avvicinare nella notte fra il 2 e il 3 stesso.

Questo nei riguardi del tempo; come spazio è presumibile che lo scavalcamento debba avvenire al massimo in corrispondenza della presunta posizione intermedia nemica. Calcolando su una notte di 8-9 ore (1) e che occorrano 2-3 ore per schierarsi e fare lo scavalcamento, ci restano per l'avvicinamento 6 ore; supponendo di marciare con la velocità di 2 Km. all'ora, possiamo partire da una località sita a 12 Km. dal luogo di impiego e cioè partire dal meridiano di Grugliasco. L'incontro del parallelo di Tetti Neirotti col meridiano di Grugliasco avviene appunto a sud di questa località e possiamo credere che questa zona risponda al primo requisito della dislocazione iniziale che è quello della tempestività dell'impiego e ce lo confermano le « N. D. » che vogliono la Divisione fra i 5 e i 10 Km. dalla fronte e perciò da 8 a 13 Km. dalla posizione intermedia avversaria.

b) — Oltre al requisito di garantire la tempestività dell'impiego, le « N. D. » vogliono ancora:

— che sia rispettata la inscindibilità della Divisione, vale a

(1) Si suppone che gli avvenimenti si svolgano nel mese di febbraio.

dire che il terreno scelto come zona di dislocazione iniziale sia sufficiente per contenervi tutta la Divisione e il nostro terreno risponda allo scopo;

— che offra buona copertura; il nostro terreno non soddisfa questo requisito per forma e vegetazione; d'altra parte esso è ovunque piano e scoperto e non offre zone migliori; bisogna accettarlo come si trova;

— che garantisca la sicurezza delle truppe; e questa ci è implicitamente data dall'atteggiamento difensivo del nemico e dalla distanza del probabile terreno di schieramento delle sue artiglierie di lunga gittata;

— che abbia accessi e sbocchi facili; al nostro terreno adducono tre strade; gli sbocchi in avanti sono ovunque facili perchè ovunque il terreno è praticabile;

— che consenta più direzioni d'impiego; e noi abbiamo la disponibilità di tre strade Grugliasco-C. Marcia-Alpignano; Grugliasco-Rivoli; Grugliasco-Rivalta; d'altra parte non appena iniziato l'avvicinamento entreremo nella zona di tiro di interdizione nemico e perciò ci converrà muovere sul terreno naturale e questo è ovunque facilmente praticabile.

Le « N. D. » prescrivono che sulla zona di dislocazione iniziale la Divisione si schieri; se vi giunge schierata, che se ne modifichi lo schieramento in vista delle prevedibili future esigenze d'impiego.

È chiaro che questo schieramento, deciso quando ancora non si conosce il còmpito e il terreno di impiego della Divisione, deve essere fatto per grossi blocchi.

Possiamo adunque vedere la fanteria così disposta: i due btg. C. N. poco ad est di C. Ormea; il 90° fanteria a sud di Grugliasco, il 91° verso q. 285; il 92° verso q. 270.

In questo modo possiamo muovere in qualunque direzione con conveniente fronte e buon scaglionamento in profondità: infatti potremo partire in direzione di Alpignano o di Rivoli con un primo scaglione costituito dal 90° fanteria e dai btg. C. N. seguito da un secondo scaglione col 91° e col 92°; o in direzione di Villarbasse con un primo scaglione costituito dalle C. N. e dal 91° fanteria, seguito dal 90° e dal 92°.

E qui comincia a profilarsi un problema grosso: quello dell'artiglieria divisionale. Poichè esso si inserisce nel quadro più vasto dell'azione integrale dell'artiglieria, rimandiamo l'esame di questo punto là dove tratteremo del concorso complessivo di quest'arma all'azione

della nostra Divisione. Per intanto essa potrà dislocarsi nella regione prima indicata o più indietro ripartendosi nei vari cascinali per sottrarsi alla indagine aerea.

In corrispondenza della sosta sulla zona di dislocazione iniziale le « N. D. » ricordano la necessità di mettersi e mantenersi al corrente della situazione che si va delineando sulla fronte e di orientarsi sicuramente sul terreno di probabile impiego. È un lavoro vasto, non facile, che si inizia con l'arrivo della Divisione e dura fino alla sua entrata in combattimento. Ma anche di ciò dovremo riparlare in seguito e perciò preferiamo non discuterne ora per non scindere un argomento che è fra i più importanti.

C) - Ordine per l'entrata in azione.

Ne esamineremo il contenuto limitandoci, bene inteso, ai soli punti che più interessano il nostro caso e precisamente:

1) còmpiti e obiettivi della Divisione;
2) posizione di attesa;
3) inizio della preparazione e momento di entrata in azione;
4) elementi di prima schiera che restano in posto;
5) relazione con le Divisioni di prima schiera e responsabilità relative.

Avvertenza.

La immediata successione dei due argomenti: determinazione della zona di dislocazione iniziale e ordine per l'impiego della Divisione, non deve trarre in errore facendo credere che fra i due atti non vi sia soluzione di continuità nel tempo. Il primo problema si risolve quando il comandante della G. U. decide l'azione offensiva e formula l'ordine per l'avvicinamento: nel caso nostro nel giorno 1; il secondo quando l'attacco è già in corso anzi quando si va delineando il felice sviluppo di esso; per noi nel pomeriggio del giorno 2.

Si potrebbe tuttavia osservare che, data la situazione da noi delineata per la sera del giorno 2, la decisione di impiego è prematura; quanto meno nulla autorizza a credere che questo impiego debba essere proprio per lo sfruttamento del successo.

Rispondiamo: è vero che la sera del 2 non si può avere la certezza che si potrà impiegare la Divisione nello sfruttamento del successo ma è lecito sperarlo fondatamente. Non se ne ha la certezza ma la probabilità; appunto per ciò dobbiamo orientarci su questa ipotesi pur regolando le cose in modo da poter fare fronte anche alle eventualità possibili, ad esempio, impiego per continuare l'attacco.

Ma si può dire: nella notte fra il 2 e il 3 la situazione nemica potrebbe cambiare. Se voi addossate, nel frattempo, la Divisione a un tratto di fronte non potrete più impiegarla su di un altro. Come può il comandante della G. U. fin dalla sera del 2 fare l'ordine di operazione per impiegare il 3 la Divisione? Consentendogli questa possibilità voi gli attribuite delle facoltà di previsione eccessive rispetto a quelle che la realtà dei fatti attuali può consentire logicamente.

L'obiezione può anche essere giusta ma l'impiego di una Divisione, cioè di un elemento grosso e pesante deve pur essere previsto e determinato con un conveniente anticipo sul momento in cui si vuole che essa entri in azione. Se il comandante della G. U. aspetta, per decidersi, di conoscere tutti gli elementi della situazione finirà per comandare in ritardo e verrà a mancare quella continuità di azione sempre necessaria ma che, nel caso nostro, è indispensabile. Bisogna adunque che egli si fidi del suo intuito e della sua capacità a piegare il corso degli avvenimenti al suo volere. Intuito e volontà, due cose molto difficili, ma nessuno ha mai detto che impiegare G. U. nella battaglia sia cosa facile.

A ogni modo si può sempre ammettere che il comandante della G. U. accetti l'eventualità che a lui sembra più probabile e dia gli ordini in conseguenza; se poi la situazione dovesse improvvisamente cambiare egli modificherà l'ordine o ne darà un altro e questo potrà sempre fare se avrà avuto cura di tenere la Divisione in misura di impiego per altri scopi e su altri tratti di fronte.

Ciò posto passiamo alla discussione dei vari punti dell'ordine di operazione.

1) *Còmpiti e obiettivi.*

Quali possono essere nel caso nostro? Se ricordiamo gli scopi e la natura dello sfruttamento del successo (1) e se consideriamo la nostra situazione generale e il terreno possiamo venire a queste conclusioni.

Vi sono due strade: Rivoli-Avigliana-Susa e Orbassano-Trana-Coazze; sono le uniche linee di ritirata del nemico: se noi le interrompiamo, esso potrà salvare una parte delle sue fanterie per sentieri e mulattiere, ma dovrà abbandonare tutti i suoi elementi più pesanti legati alle strade. Quanto più lontano queste strade noi interromperemo tanto maggiore sarà la massa avversaria alla quale pre-

(1) N. G. 166 - 167.

cluderemo la ritirata. È possibile interromperle entrambe spingendoci contemporaneamente su S. Ambrogio e su Coazze con la sola Divisione di seconda schiera? Evidentemente no, perchè esse divergono e perciò saremmo costretti a dividere le nostre forze col pericolo di vederle fermate ovunque. D'altra parte la strada di Coazze è molto meno importante perchè, dopo il paese, si trasforma in mulattiere che salgono a colli piuttosto alti; è perciò logico pensare che il grosso delle forze del nemico si convoglierà per la strada di Susa e, in corrispondenza di essa, converrà impiegare l'intera Divisione. Se poi volessimo tagliare la ritirata al nemico anche su Coazze potremo, quando la Divisione avrà oltrepassato Avigliana, farla raggiungere dai nuclei per l'E. V. che sfilando per la sponda occidentale dei laghi di Avigliana, avranno campo di puntare su Giaveno e Coazze; essi giungeranno ancora in tempo perchè il ritardo della loro entrata in azione sarà compensato dalla maggiore loro celerità.

Visto che alla sera del giorno 2 la situazione delinea un cedimento nemico in corrispondenza di Rosta, è presumibile che qui possa avvenire lo sfondamento della difesa avversaria e perciò nella notte fra il 2 e il 3 si potrà delineare la convenienza di un impiego che faccia partire la Divisione di seconda schiera all'incirca dalla fronte Pian Tòpie-C. Olivieri in direzione generale Rosta-Buttigliera-Avigliana-S. Ambrogio. Essa consente di evitare la posizione molto forte del Moncuni, mentre ci porta direttamente sull'obiettivo che vogliamo raggiungere.

E qui può ancora insorgere un'obiezione; anche ammesso lo sfondamento in corrispondenza di Rosta può succedere che il rimanente della fronte del nemico o meglio della sua posizione intermedia resti in posto; in tal caso conviene spingersi senz'altro in profondità o non è miglior soluzione agire prima sui tronconi restati in atto per farli definitivamente crollare?

Rispondiamo: anche questa è una soluzione; quella: puntare senz'altro su S. Ambrogio, è più arrischiata ma più decisiva; questa: agire lateralmente, è più sicura ma è più lenta. La scelta dell'una o dell'altra dipende dalla mentalità e dal concetto della situazione che si farà il comandante della G. U. al momento dell'impiego della Divisione di seconda schiera. Avvertito che la soluzione più audace è quella che meglio corrisponde allo stile dell'operazione, si può osservare che lo sfondamento sul tratto Rosta-Reano porterà automaticamente il crollo del resto della fronte specialmente nella parte a nord direttamente minacciato nella sua linea di ritirata; quanto meno pro-

vocherà una diminuzione della capacità di resistenza dell'avversario per cui la 2ª Divisione potrà riprendere la sua avanzata. Se anche ciò non dovesse avvenire, giunta la 1ª Divisione a Rosta, si potrà impiegare i battaglioni ancora in efficienza della 4ª facendoli puntare in direzione di Truc Mortè per aprire, di rovescio, la strada alla 2ª Divisione. Così il cedimento della fronte nemica si estenderà a buona parte del suo schieramento.

Se queste considerazioni sono logiche possiamo concludere su questo punto delineando così il còmpito della 1ª Divisione:

— scavalcare la 3ª; travolgere le superstiti resistenze nemiche sulla fronte C. Reinero-C. Olivieri; e, evitando Rosta-Buttigliera ed Avigliana, puntare su S. Ambrogio fino a raggiungere la fronte S. Ambrogio-Torre del Colle per precludere la ritirata per val Susa alle truppe nemiche dislocate fra Rosta e Musinè.

Non essendovi altre azioni concomitanti non occorre fissare dei limiti di settore alla Divisione ma basta dare a essa una direzione di attacco.

2) *Posizione di attesa.*

Il n. 208 delle « N. D. » ricorda, fra gli elementi dell'ordine per l'entrata in azione della Divisione di seconda schiera, la determinazione della posizione di attesa e aggiunge, fra parentesi, « se è necessaria ». Il successivo n. 210 avverte che lo stabilire una posizione di attesa è quasi sempre necessario per preparare le operazioni di scavalcamento, o di sostituzione e aggiunge: « più di rado avverrà che essa preceda l'inseguimento »; e non parla di scavalcamento per lo sfruttamento del successo. Possiamo domandarci: nel nostro caso è necessario fermare la Divisione su una posizione di attesa? e possiamo rispondere: indispensabile no, utile sì.

La posizione di attesa offre i seguenti inconvenienti:

— anticipa il momento in cui la Divisione serra a contatto con la prima schiera vincolandone o inceppandone la disponibilità per l'impiego su altri tratti della fronte. Ma questo nel caso nostro non è male grosso perchè dopo 24 ore di lotta la situazione si è già delineata abbastanza chiaramente sì da rendere molto improbabili ipotesi di impiego fuori del tratto Villarbasse-Rivoli;

— affretta l'entrata della Divisione in quella che possiamo chiamare la zona della morte e ciò importa un incremento di perdite, e per queste e per l'influenza dell'ambiente, una diminuzione di energie morali nei combattenti. Si osserva tuttavia che per noi il

danno non è gravissimo perchè la reazione di fuoco avversaria non sarà così violenta come nel caso di scavalcamento per prosecuzione di attacco perchè l'artiglieria nemica è già in crisi, mentre per il fatto stesso che si sta delineando il successo, le diminuzioni di energie morali derivanti dall'ambiente di lotta non sono soverchiamente da temere.

In contrapposto vi sono vantaggi che neutralizzano questi danni. Noi partiamo da lontano, con una massa pesante, che deve, nel fitto della notte, attraversare una parte del campo di battaglia e le sue immediate retrovie; operazione lunga e non facile, con probabilità di incidenti che importerebbero ritardi nell'entrata in combattimento della Divisione e nel coordinato sviluppo di esso. Conviene adunque crearci una specie di margine di tempo sul quale giocare per neutralizzare eventuali crisi; esso ci sarà anche utilissimo per prendere gli accordi per l'atto materiale dello scavalcamento, possibili solo in posto e all'ultimo momento. Inoltre la sosta serve anche per l'orientamento delle stesse minori unità, indispensabile per noi dove il terreno essendo densamente coperto risulta sensibilmente intricato.

Decisa una sosta di attesa resta da stabilire il luogo dove essa debba avvenire. Le « Norme » dicono che « sarà scelta dietro lo sca- « glione avanzato (talora divenuto unico) della Divisione di prima « schiera, riparata e coperta per quanto è possibile, protetta con tutti « i mezzi (mascheramento e difesa aerea, azioni d'artiglieria) distante « dalla linea di contatto col nemico quanto basti per non trovarsi « sotto i fuochi sovrapposti della fanteria e della artiglieria avversa- « rie senza risultare addossata allo schieramento delle artiglierie « proprie ».

Si aggiunga, se pure occorre, che la Divisione deve giungere già schierata e ogni unità deve sapere esattamente in quale punto deve dislocarsi e che quivi giunta non si abbia più a spostarla per rettificare lo schieramento complessivo. Ad ogni modo questo è problema non facile, che riguarda essenzialmente il comando della Divisione, mentre qui, cioè, in sede di ordine di operazione del comandante della G. U., basta che siano determinati i limiti della zona di attesa.

Considerata la situazione nostra specifica, in rapporto ai requisiti richiesti dalle « Norme », possiamo considerare zona opportuna di attesa il terreno a sud-est della congiungente le q. 522 e 491 di Cresta Grande.

Un altro problema resta da esaminare, che si riallaccia a quello della posizione di attesa. Alludiamo agli itinerari che la Divisione di

seconda schiera deve seguire per trasferirsi dalla zona di dislocazione iniziale a quella di attesa; problema non privo di importanza dato che il movimento avviene di notte e attraversa una zona che sarà intensamente percorsa dai rifornimenti e dagli sgomberi delle Divisioni in combattimento. Il comando della G. U. deve intervenire per disciplinare questo movimento ripartendo itinerari o il tempo d'uso di essi.

Per non allungare troppo il discorso rimandiamo l'esame di dettaglio di questo problema a quando considereremo materialmente l'esecuzione del movimento.

3) *Inizio della preparazione e momento di entrata in azione.*

Per rendere più semplice e più chiaro il nostro problema supporremo che la nostra G. U. non abbia che l'artiglieria organica: un reggimento leggero per Divisione; uno pesante campale per Corpo d'armata e uno pesante di Armata.

Questa artiglieria si schiera nel giorno 1 e nella notte fra l'1 e il 2 così da essere pronta a preparare e appoggiare l'attacco delle Divisioni di prima schiera che si sferra il mattino del 2.

Fra queste artiglierie vi sarà anche il reggimento della 1ª Divisione? oppure questo resterà indietro allo stato potenziale con la Divisione stessa? Le « N. G. » consentono l'una e l'altra facoltà dove dicono (144): « le artiglierie delle Divisioni di seconda schiera *pos-* « *sono* essere messe a temporanea disposizione dei comandanti le « Divisioni di prima schiera che operino sulla direzione nella quale si « intenda impiegare successivamente quelle di seconda schiera cui « dette artiglierie appartengono, *purchè si sia sicuri* di non dovere « mutare direzione nel corso dell'azione ». Prevedere prima ancora che incominci l'attacco in quali direzioni si impiegheranno le Divisioni di seconda schiera è relativamente facile quanto si tratta di una G. U. complessa che si scagliona su tre schiere e la seconda di esse (costituita appunto dalle Divisioni di seconda schiera) è destinata fin dal principio « a *continuare* l'azione dopo aver sostituito o sca- « valcato le precedenti (di prima schiera) od anche inserendosi fra « di esse » (« N. G. » 112). Quando, come nel caso nostro, la G. U. è schierata su due sole schiere e la seconda è formata da una sola Divisione, questa viene ad assumere i caratteri e la funzione di vera e propria riserva della G. U. e come tale può ricevere còmpiti svariati: scavalcamento, o inserimento o sostituzione per continuare l'attacco, scavalcamento per sfruttare il successo o impiego per l'inseguimento

e può essere impegnata su un tratto qualunque della fronte della G. U. o anche (in caso di G. U. inquadrata) passare per le fronti contigue di G. U. laterali. In queste condizioni è molto difficile prevedere, *prima* che si inizi l'attacco, la direzione di impiego della Divisione di seconda schiera e sopratutto essere *sicuri*, come vogliono le « N. G. », di non sbagliare. Si potrebbe tuttavia dire: anche nel caso nostro conviene assegnare l'artiglieria della 1ª Divisione a una di quelle di prima schiera per le seguenti ragioni: noi non siamo ricchi di artiglieria e se anche lo fossimo sarebbe errore tenerla in parte inutilizzata perchè l'artiglieria non è mai troppa; poichè essa si logora relativamente poco ed è facilmente disimpegnabile, voi potete essere certi di averla pronta ad agire con la propria Divisione quando questa entrerà in azione, purchè abbiate l'avvertenza di schierarla molto indietro, in terreno non difficile a buona portata di strada. Accettando questa tesi il nostro problema si semplifica perchè è facile prevedere gli avvenimenti che sta a noi a stabilire e potremmo agevolmente supporre che nella notte fra l'1 e il 2 l'artiglieria della 1ª Divisione vada avanti, raggiunga ad esempio la 3ª Divisione e contribuisca all'azione di essa; quando interverrà la 1ª la troveremo già in posto schierata e in azione.

Poichè lo scopo nostro non è quello di risolvere un problema tattico ma di impostarlo solo a titolo di esempio per apprendere le « N. G. », preferiamo fare il caso più completo e più difficile e tenere per il primo giorno l'artiglieria della Divisione con la Divisione stessa e farla concorrere, non per l'attacco delle Divisioni di prima schiera, e neanche per la preparazione dell'azione di quella di seconda, ma farla intervenire solo quando questa incomincierà la sua azione. E questo non perchè si pensi che questa soluzione sia migliore dell'altra ma *unicamente* come dato di problema e, come si è detto, per ragioni di studio.

Risolta questa pregiudiziale possiamo domandarci: occorre far precedere l'entrata in azione della Divisione da un vero e proprio tiro di preparazione? « Sia pure ridotto all'indispensabile, questo tiro « non mancherà quasi mai » e in sostanza avrà le caratteristiche di quello che normalmente precede qualsiasi attacco.

Le « N. D. » questo dicono al n. 212, ma al n. 218 chiariscono il concetto quando avvertono « la preparazione è in genere assai breve « e ridotta all'indispensabile quando la Divisione di seconda schiera « interviene nell'azione offensiva a successo già delineato (che è il « caso nostro) ». Se, come ci sembra logico, consideriamo la nostra Divisione più come riserva della G. U. che come Divisione di seconda

schiera vera e propria, possiamo trovare altre indicazioni che completano le precedenti nel n. 165 delle « N. G. » che dice: « l'intervento « della riserva può essere preceduto da un poderoso concentramento « di fuoco d'artiglieria sul tratto di fronte prescelto per la sua azione « e sui tratti di fronte laterali che si vogliono immobilizzare. Tale « immobilizzazione può essere differita al momento in cui si pronun- « cia l'azione della riserva se questa avviene di sorpresa; in tal caso « occorre l'impiego di una maggior massa di artiglierie per raggiun- « gere immediatamente l'effetto voluto ».

Richiamate alla memoria le norme regolamentari che più ci interessano, possiamo risolvere come segue questo aspetto del nostro problema.

A sera del 2 il successo, come abbiamo visto, va delineandosi specialmente sulla fronte della 3ª Divisione. Possiamo supporre che il comandante della G. U. ordini che, dal momento in cui l'azione sosta per l'oscurità, parte delle artiglierie già in azione sia fatta avanzare così da poter agire nel profondo del terreno nemico. Al mattino del 3 il combattimento si riaccende e avremo che l'interdizione riprende sugli elementi pesanti nemici che non sono riusciti a sottrarsi nella notte, riprende la controbatteria, se avrà obiettivi visto che parte della artiglieria nemica fu eliminata e il rimanente si sarà spostata; se non ha obiettivi aiuterà l'interdizione o l'appoggio; questo è in pieno sviluppo per sostenere la ripresa di attacco delle Divisioni di prima schiera. Quando il comandante della G. U. constata che il successo si delinea in corrispondenza della fronte della 3ª Divisione, che questa ha esaurito la sua capacità offensiva, mentre quelle laterali la conservano ancora, almeno in parte, darà ordine a queste di persistere nella pressione e alla 3ª di fermarsi sulla posizione raggiunta in attesa che la 1ª la scavalchi.

Supponiamo che questa decisione intervenga fra le 10 e le 11 del giorno 3; contemporaneamente per l'artiglieria, potrebbero partire i seguenti ordini: le artiglierie delle Divisioni 2ª e 4ª continuino nell'appoggio sussidiato ad esempio dai pesanti campali (149) dei Corpi d'armata; quella della 3ª faccia protezione; il resto continui nella interdizione e controbatteria; alle 12 la 1ª scavalcherà la 3ª e si lancierà allo sfruttamento del successo: allora le artiglierie che lavorano per la 2ª e 4ª continuino in questo còmpito intensificando l'azione per contribuire al cedimento dei tratti che fronteggiano dette Divisioni (cedimento presumibile per riflesso dell'irruzione della 1ª) o, quanto meno, per impedire che le riserve nemiche convergano nel settore d'avanzata della 1ª stessa; l'artiglieria della 3ª si metta a di-

sposizione (1) della 1ª per appoggiarne lo sbocco offensivo; che il resto intensifichi la controbatteria per neutralizzare la reazione di fuoco contro lo sbocco della 1ª; in seguito, a mano a mano che le artiglierie nemiche tacciono, perchè minacciate dalle fanterie della 1ª, riprenda l'interdizione.

4) *Elementi di prima schiera che restano in azione.*

È questione di particolare interesse nei casi di impiego di Divisioni di seconda schiera nello scavalcamento, nella sostituzione e nell'inserimento per continuare l'attacco in corso ma essa perde importanza nella ipotesi nostra di sfruttamento del successo in cui la Divisione parte al completo dei suoi organici, oltrepassa rapidamente il terreno di schieramento della 3ª gli elementi della quale risultano non indispensabili ai suoi bisogni. Unicamente vi sarà da considerare l'innesto della rete collegamenti e dei servizi della 1ª Divisione con quelli, già in atto, della 3ª e, forse, della 4ª; e la cessione dalla 3ª alla 1ª dei depositi materiali e munizioni che si fosse costituito e non avesse ancora consumato.

Al contrario, nel nostro caso, risorge un problema più interessante che è quello del contegno delle altre Divisioni nel corso della azione del 1ª.

La 3ª Divisione ha esaurito la sua capacità offensiva; questo vale per la sua fanteria non per l'artiglieria che potrà contribuire, come si è detto, allo sbocco offensivo della 1ª; con quali modi o procedimenti riparleremo in seguito. Su questo contributo si può contare solo per la primissima fase dell'azione; questa avviata, a noi non preme avere molte artiglierie; anzi è meglio averne poche così da poterle rifornire largamente di munizioni. Le truppe del genio della 3ª, se non sono eccessivamente logore, potranno essere impiegate per i primi riattamenti stradali a tergo della 1ª, ma per questo còmpito possono restare agli ordini della 3ª. Circa l'aviazione non è necessario alcun passaggio o rinforzo alla squadriglia della 1ª Divisione perchè se questa non è stata ancora impiegata, come riteniamo, è più che sufficiente ai bisogni.

La 4ª Divisione ha ancora una piccola capacità offensiva; sviluppandosi il successo della 1ª è probabile che, a onta della subita riduzione di forze, possa, seguendo il presumibile ripiegamento dell'avversario, avanzare se non altro per impegnare da lontano le resi-

(1) Ritorneremo su questo punto.

stenze previste sul Moncuni e rendere più facile e redditizio l'aggiramento al di là dei laghi di Avigliana che abbiamo pensato di attribuire ai nuclei di E. V.

La 2ª Divisione ha ancora una sufficiente capacità offensiva e potrà contribuire all'azione; forse sarà meglio impiegare i suoi battaglioni ancora in efficienza più che in uno sforzo frontale, in una azione di infilata da sud a nord sul rovescio delle alture di Truc Mortè.

5) *Relazioni fra i comandanti di Divisione e ora di cessione del comando.*

È questione poco importante per noi perchè si riferisce specialmente ai casi di sostituzione o di scavalcamento per proseguire l'attacco.

Per noi, tutto si riduce a dire che cosa deve fare la 3ª Divisione durante il transito sul suo terreno di schieramento da parte delle fanterie della 1ª Divisione; in seguito questa procederà nello sfruttamento del successo, quella resterà in posto per riordinarsi e mantenere il possesso delle posizioni conquistate. Còmpiti diversi, su terreni diversi, dividono, automaticamente, le responsabilità di comando e in questa materia non occorrono le disposizioni precise e tassative che sono indispensabili in altri casi. Tutt'al più si potrebbe discutere se convenga lasciare le fanterie della 3ª Divisione in posto e far passare fra di esse quelle della 1ª o se non sia da preferirsi far raccogliere in determinati tratti le fanterie della 3ª per lasciar completamente libera la via a quelle della 1ª. Il primo sistema ha il vantaggio di non turbare la dislocazione delle truppe a immediato contatto col nemico e perciò di rendere lo scavalcamento più semplice e più rapido; ha il danno di saturare per un certo tempo il terreno di truppe aumentando le perdite e di consentire frammischiamenti di reparti, da cui dispersione di uomini. Ma nel caso nostro le perdite per eccessiva densità di uomini non sono molto da temersi per lo stato di crisi dell'artiglieria nemica, mentre i frammischiamenti e conseguenti dispersioni non sono pericolose data la speciale situazione di sfruttamento di successo già chiaramente evidente anche per i soldati.

In conclusione, tutto considerato, sembra migliore soluzione lasciare che la 3ª Divisione resti in posto come è e far passare su di essa i battaglioni della 1ª come se quelli della 3ª non esistessero.

Con questo lungo discorso abbiamo dibattuto i principali problemi che il comandante della G. U. deve studiare e risolvere per

decidere e determinare l'impiego della Divisione di seconda schiera nello sfruttamento del successo e possiamo concludere su questa prima parte del nostro studio indicando i termini essenziali del suo ordine di operazione:

— riassunta la situazione nostra ed avversaria, attribuire alla 1ª Divisione la funzione di sfruttamento del successo e concretare questa funzione nel precludere la ritirata ai Rossi per fondo val Susa strozzandone il transito fra S. Ambrogio di Susa-Torre del Colle; perciò avanzare nella direzione Rosta-S. Ambrogio evitando i presumibili capisaldi di resistenza avversaria. Lo sbocco offensivo della Divisione sarà facilitato dalle artiglierie già schierate mentre, nel proseguimento dell'azione, la Divisione potrà contare solo sulle sue artiglierie organiche. Non appena la 1ª Divisione avrà oltrepassato Avigliana sarà raggiunta dai nuclei di E. V. della 4ª Divisione che, operando riuniti, punteranno da Avigliana su Coazze per precludere la ritirata alle truppe nemiche dislocate a cavallo del Sangone.

Risolti così i principali problemi che riguardano i criteri di impiego della Divisione di seconda schiera passiamo a studiarne, nella II parte, le modalità di azione.

(*Continua*).

CLAUDIO TREZZANI
Colonnello di fanteria.

L'evoluzione del pensiero militare francese per l'invasione del Piemonte nelle guerre del secolo XVIII

(Continuazione)

L'invasione del Piemonte durante la guerra di successione d'Austria.

Parallelamente alla battaglia ingaggiata nel campo teorico per la ricerca della soluzione più acconcia ad un problema così vitale per la Francia, nel campo pratico la guerra di successione di Austria, che già durava da quattro anni senza che avesse portato alla Francia ed alla Spagna risultati tangibili o per lo meno adeguati ai grandi sacrifici che le due nazioni si erano imposte per far agire tre eserciti in Italia, uno sulle Alpi, uno sul bassopiano padano, un terzo nel reame di Napoli, ci fa vedere, negli anni dal 1740 al 1744, i generali francesi in opera a sondare, a fare degli assaggi qua e là lungo il grande muraglione alpino per trovare il punto più facile per oltrepassarlo.

Nel 1742 è l'esercito comandato nominalmente dall'Infante Don Filippo, e per lui dal conte Glimes prima e dal Las Minas poi, che irrompe nella Savoia coll'evidente intento di passare per il Piccolo S. Bernardo, e riuscire così, sboccando in piano, ad avvicinarsi alla Lombardia. È noto l'esito di tale operazione. I Franco-Spagnuoli riescono ad occupare la Savoia, a rioccuparla ancora dopo di esserne stati scacciati dal Re di Sardegna, ma non pensano però di progredire. Nel 1743 un altro assaggio viene fatto in valle Vraita. Un esercito franco-ispano, sempre al comando di Don Filippo, condotto dal marchese Las Minas e dal conte Marcieux, raccoltosi nella valle della Durance, passate le Alpi a sud del Monviso, scende nella valle della Vraita, ma il Re Carlo Emanuele III, che era riuscito in tempo ad indovinare il disegno, aveva preparato bene la difesa. L'esercito

franco-ispano tenta tre giorni di seguito di forzare le posizioni di Bellino. Trattenuto di fronte, minacciato sulle retrovie da truppe leggere piemontesi e dai montanari, dovette ritirarsi senza avere nulla concluso.

Nel 1744 si fa strada l'idea della conquista della Contea di Nizza, non come fine a se stessa come per il passato, ma come base per l'ulteriore invasione del Piemonte. Per la prima volta appare l'idea dell'aggiramento del grande ostacolo alpino. Senonchè conquistata la Contea di Nizza, le idee dei due comandanti degli eserciti, e cioè del francese Conti e dello spagnuolo Las Minas si differenziano completamente. Il Las Minas vuole seguire la costiera ligure e pei colli dell'Appennino ligure portarsi a Novi e di lì per Voghera, Pavia tendere a Milano, combinando le operazioni con quelle dell'Armata del bassopiano padano. Il Principe di Conti, ritenendo tale disegno rischioso perchè avrebbe esposto l'esercito ad essere assalito sul fianco sinistro dai Piemontesi per i passi dell'Appennino e travagliato sul fianco destro dalla flotta inglese, padrona del mare, proponeva di fare dimostrazioni al colle di Tenda ed al Monginevro e col grosso passare l'Argentera per la valle della Stura di Demonte e tendere a Cuneo.

Data la divergenza di idee dei due capi, ed essendo il comandante supremo Don Filippo di Borbone, incapace di risolvere la questione, essa fu sottoposta alla decisione dei gabinetti di Versailles e di Madrid che ordinarono che l'esercito ripassasse il Varo, si portasse nel Delfinato e dopo aver fatto dimostrazioni di avanzata nelle valli della Vraita, Maira ed al Monginevro, passasse col grosso delle forze l'Argentera e per valle Stura di Demonte, sboccasse a Cuneo. È noto quello che ne seguì. La battaglia di Nostra Signora dell'Olmo (30 settembre 1744), avvenuta proprio quando Cuneo assediata era in tristi condizioni, mandava a vuoto le operazioni dei Franco-Spagnuoli che sino allora si erano svolte felicemente.

Dopo l'esito negativo dei tentativi degli anni 1742-43-44. ai Francesi non rimane che prendere in esame il piano proposto dal Las Minas l'anno precedente e cioè il passaggio attraverso alle Alpi Marittime. Davano favore a tale concezione, sia l'alleanza stipulata al principio del 1745 colla Repubblica di Genova, alleanza che permetteva di poter combinare gli sforzi dell'Armata delle Alpi con quella del bassopiano padano, perchè quest'ultima attraverso i passi dell'Appennino ligure poteva congiungersi materialmente nella pianura di Alessandria all'Armata proveniente dalle Alpi, sia il fatto che in quell'anno la flotta inglese, attratta da altre cure, aveva diminuito di

molto la sorveglianza sul Mar Ligure e la flotta sarda rimasta sola era stata costretta a riparare in Sardegna.

Incaricato dell'esecuzione di tale piano fu il Maresciallo Maillebois, ascoltatissimo consigliere del gabinetto militare di Versailles e profondo conoscitore dello scacchiere delle Alpi.

Il Maillebois, messo a fianco dell'Infante Don Filippo, concepì per la campagna dell'anno 1745, il seguente piano di guerra. L'esercito del bassopiano padano (Gages) avrebbe risalito la riviera di levante per unirsi alle alleate truppe liguri; dopo di che avrebbe varcata la Bocchetta, dirigendosi in Lombardia.

L'esercito operante sulle Alpi, sotto l'effettivo comando suo, doveva avanzare dalla Provenza e, passato il colle di Cadibona, volgere a Ceva e quindi marciare su Torino per costringere il Re di Sardegna a separarsi dall'Austria. Nel tempo stesso, non tanto per deviare l'attenzione del Re di Sardegna sul vero punto dell'attacco principale, cosa ormai evidente, data la nuova alleanza colla Repubblica di S. Giorgio, ma bensì per impedire a Carlo Emanuele III qualche operazione offensiva come quella già arditamente fatta nel 1742, ed anche per stabilire una comunicazione più corta e diretta con il Piemonte che non fosse quella prescelta dal Maillebois, il generale Lautrec, riuniti i battaglioni francesi del Delfinato e quelli spagnuoli della Savoia, doveva procedere all'assedio di Exilles per occuparla e di lì procedere in Valle Dora Riparia su Torino.

Di questa interessantissima campagna svolta dal Maresciallo Maillebois preme notare, ai fini del nostro studio:

— L'esercito del Maillebois passò le Alpi e gli Appennini alla fine di giugno in tre colonne: una al colle di Cadibona, una al Melogno, una al colle di S. Bernardo, ricongiungendosi poi tutte a Carcare.

— Da Carcare l'esercito passò a Millesimo, ma anzichè volgersi contro Ceva, come era stato previsto, il Maillebois decise, e ciò in seguito a pressione del gabinetto di Madrid che non vedeva altro che la conquista della Lombardia, di collegarsi coll'esercito del bassopiano padano, che nel frattempo aveva passato la Bocchetta. Nel luglio viene occupata Acqui ove i due eserciti si uniscono.

— Giunto ad Acqui, *senza però aver compiuto alcun atto decisivo contro le truppe piemontesi,* il Maillebois non continua le operazioni in direzione della Lombardia non sentendosi sicuro per la presenza delle truppe piemontesi ad Alessandria e sul suo fianco in val Tanaro. Egli decide quindi di battere i Sardi ed occupare Alessandria che dovrà diventare la grande base di operazione per la futura

invasione della Lombardia. Per ottenere più facilmente la vittoria egli vuole staccare i Sardi dagli Austriaci che nel frattempo, per saggio consiglio del Re di Sardegna, si erano messi a valle di Alessandria, quasi alla confluenza del Tanaro col Po, in posizione tale che potevano coprire nello stesso tempo il Piemonte e la Lombardia. Solo minacciando una invasione nella Lombardia si poteva ciò ottenere. Pertanto un Corpo dell'esercito del Gages, inviato a fare dimostrazioni per la destra del Po, si impadronisce di Piacenza, ivi passa il Po, entra in Pavia e si affaccia al Ticino. La mossa ha il desiderato effetto in quanto lo Schulenburg, comandante degli Austriaci, si ritira sulla sinistra del Po, abbandona il Re di Sardegna, nonostante che questi lo avesse bene edotto come la mossa verso la Lombardia non era che una finta, e quale era il vero disegno che essa celava.

— Il 28 settembre il Maillebois attacca ed ha ragione dell'esercito piemontese a Bassignana. Il Re di Sardegna si ritira su Valenza e Casale. Il Maillebois, *anzichè inseguire il Re di Sardegna e sfruttare così il successo sino ad imporre la pace,* si attarda all'assedio di Alessandria e di Casale dando così il tempo a Re Carlo Emanuele III di riaversi.

Il Gages pressato dalla corte di Madrid, che ad ogni costo voleva il possesso della Lombardia, abbandona il Maillebois per dedicarsi a tale operazione.

Ed a questo punto risaltano le gravi conseguenze dell'errore compiuto dal Maillebois: *quello di avanzare nella pianura, senza prima aver ragione delle truppe piemontesi che si trovavano nell'alta valle Tanaro.*

Il generale francese, privato dell'aiuto del Gages, costretto a mantenere molte truppe scaglionate fra Genova e Nizza per assicurarsi la via di Francia, così mal situata rispetto alla sua posizione, e che era di continuo minacciata da scorrerie delle truppe piemontesi dell'alta valle Tanaro, non è in condizione di forza per continuare con efficacia le operazioni. A rendere più critica la situazione si aggiungeva il fallimento della spedizione del Lautrec, che dopo avere inutilmente assediato Exilles, era stato costretto a ritirarsi al Monginevro per una minaccia di offensiva piemontese che dal colle del Piz per valle Troncea-Sauze di Cesana-Bousson, aveva lo scopo di tendere a Cesana e quindi alle retrovie del nemico.

Col sopraggiungere dell'inverno si delinea così il fallimento del piano Mallebois, fallimento che troverà il suo doloroso epilogo nell'anno seguente, 1746, nella sconfitta toccata nella battaglia di Pia-

cenza e nella dolorosa ritirata dal Po al Varo, ritirata insidiata ovunque dalle truppe piemontesi.

La mancata riuscita del piano del Mallebois era universalmente attribuita solo al fatto che il capitano francese era stato costretto a distogliere parte delle sue forze per guardare la sua lunga linea di comunicazione dal Varo ad Alessandria, linea che, svolgendosi in paese nemico, diventava sempre più vulnerabile e delicata col progressivo aumento della lunghezza.

Non si voleva comprendere che alla riuscita completa della manovra del Mallebois era mancato semplicemente l'ultimo atto del dramma, e cioè l'imposizione della pace al Re di Sardegna, e quella decisione che è essenzialmente data dall'azione esercitata sulle forze mobili nemiche e non dalla conquista del territorio. Ed è questa, come si vedrà, l'unica differenza sostanziale che passa fra la manovra del Maillebois del 1745 e quella del Buonaparte dell'aprile 1796.

Sotto l'influsso di tale idea si apre la campagna del 1747 che i Franco-Spagnuoli vogliono sia decisiva e per la quale, nel solo teatro di operazione in Italia, vengono inviati quasi 100.000 uomini. Queste truppe, all'infuori di un forte distaccamento di battaglioni nel Delfinato, erano tutte dislocate in Provenza e nella regione del Varo.

Due erano i comandanti, il marchese Las Minas, richiamato al comando, per gli Spagnuoli, il Maresciallo di Bellisle per i Francesi, e perciò divergenti erano pure le opinioni. Il Las Minas, in base alla concezione politica spagnuola, voleva ripetere con tutte le forze il piano Mallebois del 1745 sia per sbloccare Genova assediata, sia per conquistare la Lombardia. Il Bellisle invece riteneva poco prudente avviare due eserciti, che riuniti ammontavano a 100.000 uomini, per una strada angusta e serrata, fra il mare ed il piede delle montagne, interrotta da torrenti e da molteplici ostacoli, lunga oltre 40 leghe da Ventimiglia a Genova. Egli rappresenta vivamente « il pericolo di « avanzare per una via stretta e seminata di ostacoli, dove non si può « marciare che uno ad uno, la difficoltà di proteggere una linea di « operazione così estesa, la quale offre il fianco da una parte al ne- « mico che occupa le alture, dall'altra alla flotta inglese, padrona del « mare ». E nel 1747 la flotta inglese, sperando nella caduta di Genova, era presente più che mai nelle acque del Mar Ligure.

Il Bellisle quindi proponeva di riprendere il disegno della diversione di Exilles fatta nel 1745 in quanto la concezione del Maillebois era stata al riguardo ottima; il mancato successo di essa era da imputarsi al perchè si era venuto meno a quella misura che proporziona lo scopo da conseguire coi mezzi da impiegare. Egli era del parere

pertanto di aggiungere altri 20 battaglioni ai 30 già raccolti nel Delfinato. Con questo corpo di truppe, abbastanza forte per agire offensivamente, si poteva espugnare Exilles ed invadere il Piemonte. Aperta ai Franco-Spagnuoli la strada di Torino, Carlo Emanuele III sarebbe stato costretto a richiamare a difesa dei suoi Stati tutte le sue truppe e gli Austriaci, privati dell'aiuto di queste, avrebbero dovuto togliere l'assedio a Genova. Ancora in tal modo si sarebbe ottenuto di colpo la separazione dei due eserciti e l'apertura della via della val Tanaro, che avrebbe potuto essere percorsa senza molte preoccupazioni per le comunicazioni, essendo ormai i Piemontesi impegnati a difendere la valle Dora Riparia.

Nel piano del Maresciallo Bellisle appare il concetto della necessità di separare l'esercito piemontese da quello austriaco, di inutilizzare lo stesso esercito piemontese ai fini della manovra principale da svolgersi sulle Alpi Marittime, ma tutto ciò deve avvenire non nel modo più naturale, cioè con la battaglia e con lo sfruttamento del successo in caso di vittoria, ma bensì colla manovra.

Ciò che appare poi evidente e come cosa del tutto nuova nel piano Bellisle è la formazione di due masse, una di forza superiore che agisce lungo le Alpi Marittime; l'altra inferiore in forze ma pur sempre ragguardevole, tale da compiere atti decisivi, che agisce per valle Dora Riparia. È questa una nuova tappa del pensiero militare francese. Per l'invasione del Piemonte non è più sufficiente un unico esercito, come per il passato, ma bensì occorrono due eserciti: uno incaricato dell'azione principale, l'altro di un'azione che, pur avendo carattere diversivo, gli impone di essere non solo pronto, ma capace di poter sfruttare il più piccolo successo, per trasformare la sua azione in principale.

Teoricamente, simile concezione risponde al principio di trarre in inganno il nemico sulla vera direzione dell'attacco principale, infondendogli così l'incertezza e trascinandolo alla conseguente dispersione degli sforzi. Ma per dare fisonomia concreta a questa ideazione, necessitava un uomo che avesse avuto anche fiducia in quello che faceva, o meglio avesse avuto fiducia nella riuscita dell'operazione della massa più importante. Ed invece il Maresciallo di Bellisle, e ciò risulta dalla sua numerosa corrispondenza, dimostrava chiaramente di avere più fiducia nella riuscita dell'attacco concomitante, che in quella dell'attacco principale. La sua decisione non è la manifestazione di una volontà forte, ma di un uomo incerto e sfiduciato; è una mezza misura che in pratica non rappresenta altro che la deviazione

dalla buona strada tracciata dalla sana visione realistica che si era avuta nel 1745.

Il Maresciallo di Bellisle sperava forse colla diversione di ottenere ciò che aveva ottenuto due anni prima il Maillebois e cioè la separazione degli Alleati; ma questa volta i termini del problema si erano capovolti. Si trattava non più di separare gli Austriaci dai Sardi ma di separare i Sardi dagli Austriaci. Ed invece anche questa volta, come nel 1745, Carlo Emanuele III che vede le cose con serena visione e quindi chiaramente e comprende quale sia il vero disegno che nascondevano le operazioni contro Exilles, non si presta al giuoco nemico, ma bensì, valendosi della naturale forza del contrafforte Dora-Chisone saprà assai bene sfruttare con poche truppe le speciali risorse di quel terreno per continuare a mantenersi colla massa riunito agli Austriaci.

Il piano del Bellisle è accettato ed il comando delle truppe del Brianzonese è affidato al fratello del Maresciallo, il cavaliere di Bellisle. È noto lo sviluppo di questa campagna che si riassume nel glorioso nome dell'Assietta (19 luglio 1747), di questa fulgida gloria dell'esercito piemontese, che la nuova Italia deve ricordare a stimolo delle sue virtù.

La battaglia dell'Assietta è la più importante prova che quando l'animo non piega, si può essere certi di essere sulla via del successo e di ciò valgono le posizioni di montagna quando siano difese da cuori saldi e fegati sani.

Per non essere trascinati fuori argomento tralascieremo la descrizione della battaglia dell'Assietta, ma non possiamo per altro fare a meno di far cenno dei suoi precedenti, in quanto da essi Carlo Emanuele III ci appare sommo maestro della guerra di montagna. Egli, impegnato a fondo nella Riviera, deve limitarsi alla difesa, contro la nuova minaccia, per non fare il giuoco dell'avversario. Per potersi difendere bene e con successo bisognava trarre l'avversario ad attaccare i punti forti, costringendolo a lasciar la valle per salire la montagna. Come luogo d'attesa e d'attrazione delle offese nemiche, Carlo Emanuele III sceglie l'altipiano dell'Assietta, luogo forte naturalmente che egli rafforza coll'arte e ove si trova il colle per il quale passa la comunicazione più breve tra Exilles e Fenestrelle. Ma per allettare il nemico ad andarlo ad attaccare, non basta che egli si sia messo là sopra ad attendere a pie' fermo, o che limiti i proprî movimenti alle immediate vicinanze della posizione, gli occorre bensì di muoversi, manovrare, andare alla ricerca del nemico, tenerne il contatto.

Ed infatti da questa posizione centrale sono spinti in avanti sino al Monginevro dei distaccamenti che, ritirandosi lentamente per le direttrici Oulx-Sauze d'Oulx-Costapiana, sempre inseguiti dal nemico, lo portano quasi insensibilmente a cozzare contro la parte più dura, contro questo perno solido della difesa ove tutto è preparato per ricevere degnamente il nemico. Ed il cavaliere di Bellisle, recandosi il 19 luglio ad assaltare i trinceramenti dell'altipiano dell'Assietta, finì infatti coll'indursi a fare ciò che Carlo Emanuele III un mese prima aveva preordinato.

Gli scrittori francesi che si sono occupati della guerra di successione di Austria e tra questi anche i più rinomati, quali il De Vault, l'Arvers, il Pajol, si ostinano concordemente a chiamare « affaire » e non « bataille » ciò che il 19 luglio del 1747 è successo all'Assietta. Il Duruj poi nella sua voluminosa storia di Francia non ricorda nemmeno tale data e tale località. Sta però il fatto che quello dell'Assietta fu un avvenimento che ebbe conseguenze decisive. Esso non solo raddrizzò del tutto una situazione strategica sfavorevole, ma fece anche passare l'iniziativa delle operazioni dai Francesi ai Piemontesi.

Il valore della vittoria si è esteso molto più al di là del campo di battaglia. È quindi vano schivare quel ricordo, tanto più che i Francesi, capi e gregari, si batterono all'Assietta con una tenacia e con un valore invero ammirevoli. Si potranno criticare le disposizioni del comando francese che portarono ad una manovra compassata, complicata che non poteva riuscire in montagna ove solo riescono le imprese semplici; si potrà discutere sulla caparbietà del cavaliere di Bellisle che volle insistere nel disegno di impadronirsi della Testa dell'Assietta, martellando invano la posizione, ma di fronte ai mucchi di cadaveri francesi giacenti ai piedi della trincea piemontese e che servono di parapetto e di scudo alle ondate di assalto sopraggiungenti, non v'è che da ammirare tanto valore anche se esso non fu compensato dal successo.

Nel 1748 la pace di Aquisgrana pone fine alla guerra. Sette anni di lotta, che erano stati per la Francia una costosa e sanguinosa lezione di geografia, avevano dimostrato al gabinetto militare di Versailles, ed ai capi dell'esercito francese, l'impossibilità di poter penetrare in Piemonte per il Monginevro, le difficoltà di poter effettuare la stessa operazione attraverso agli altri sbocchi alpini dal Piccolo S. Bernardo al colle di Tenda, la possibilità, sotto determinate condizioni, di poter penetrare in Piemonte, valendosi dei colli dal Tenda al mare. A queste esigenze si erano andati parallelamente adeguando in parte pensiero ed azione. Ed infatti l'esercito francese, privato ora-

mai del comodo e sicuro ingresso in Piemonte costituito dalla valle Chisone, durante lo svolgersi della guerra di successione d'Austria cerca una soluzione che possa adattarsi alla necessità pur sempre permanente, di entrare nel Piemonte nel più breve tempo possibile, col minor dispendio di forze, e ciò per poter essere in condizioni di subito proseguire le operazioni per conquistare la Lombardia. Nel 1745 la porta d'ingresso migliore sembra trovata. La manovra che è svolta per utilizzare in pieno la favorevole situazione, non riesce perchè viene trascurata la condizione indispensabile per la buona riuscita, e cioè la messa fuori causa dell'esercito piemontese e del Regno di Sardegna, quale stato belligerante.

Due anni dopo, si ha la percezione giusta di tale necessità, ma alla percezione logica non seguono adeguati fatti, anzi essa è dai fatti completamente infirmata perchè si vuole togliere di mezzo l'esercito piemontese non *con la battaglia,* ma, a seconda delle idee correnti, *con la manovra.* Ad ogni modo nel 1747 la battaglia dell'Assietta viene oramai ad insegnare, e questa volta per sempre, che dopo avere naufragato urtando uno scoglio, era necessario fare rotta diversa per evitarlo. Negli ultimi due anni di guerra prende sostanza e forma l'idea che per penetrare in Piemonte occorrono non più una massa unica, ma due masse agenti da due diversi punti del teatro di operazione delle Alpi.

Fervore di studi in Francia nella seconda metà del secolo XVIII.

La pace di Aquisgrana, come le precedenti, è di breve durata. Otto anni dopo un altro conflitto viene, nelle sue conseguenze, ad imprimere un ritmo accelerato all'evoluzione del pensiero militare francese. È la guerra dei Sette Anni (1756-1763) che per quanto ben poco insegni nei riguardi della guerra di montagna, tuttavia ha una ripercussione profonda che fa sentire la sua influenza in ogni ramo della dottrina militare francese.

La guerra dei Sette Anni, nel suo sviluppo e nella ricerca del perchè delle strepitose vittorie dell'esercito piemontese, è studiata in Francia più e meglio di quanto lo stesso Federico non credesse. Questa volta il Gran Re vede le cose con troppo scetticismo, perchè crede che la prussomania che aveva invaso gli eserciti europei, specie quello francese, si limitasse alle pure forme esteriori, a quella folla di inezie che erano state introdotte nell'esercito prussiano non da lui, ma dal padre Federico Guglielmo. Egli forse si illude quando sor-

ride alle evoluzioni di Potsdam tanto ammirate dagli ufficiali stranieri ivi accorsi e quando dice « se la pace dura ancora si arriverà ai nei ed al belletto ». Nemmeno poi un istante si sofferma a considerare l'eventualità che la guerra, della quale egli era stato il più grande attore, fosse diventata in Francia oggetto di discussione e di critica e che si stesse preparando e maturando per opera di uomini che degnamente sentivano e pensavano, quella dottrina militare e quell'esercito che dovranno, pochi lustri dopo, a Jena e ad Auerstädt ricambiare ad usura Rossbach.

Ed effettivamente è un forte fervore di studi che scuote l'esercito francese; è un vivo desiderio di riforme che ne anima lo spirito e la mente. Non solo vi è il desiderio di aumentare il sapere militare, ma di diffonderlo. È il periodo in cui, in seguito alle dotte competizioni del Guibert, efficace assertore dell'ordine sottile e quindi del fuoco, e del Mesnil Durand, tenace promotore dell'ordine profondo e quindi dell'urto, nei campi sperimentali di Metz e di Vaussieux, nascono formazioni snelle, movimenti semplici e rapidi che hanno lo scopo di rendere la fanteria più atta alla manovra che non per il passato, pur conservando al fuoco tutta la sua potenza. È il tempo in cui il Gribeauval colle sue riforme tecniche riesce a rendere l'artiglieria campale più leggera e mobile, non però a scapito, ma bensì in aumento della sua potenza, riuscendo così a conciliare due termini che sembravano inconciliabili: mobilità e potenza; in cui Jean Pierre du Teil dalla sua scuola di Auxonne afferma la necessità della preparazione dell'attacco per mezzo dell'artiglieria e della concentrazione del fuoco di quest'Arma sui punti di attacco che devono decidere la vittoria; è il periodo in cui la *Divisione* (non più qualifica che si era sempre data ai vari scaglioni in cui si divideva una grossa colonna per marciare, ma come raggruppamento di forze capace di agire isolato e di assolvere incarichi speciali, anche se composto di sola fanteria), viene a conferire alla massa non solo capacità di snodamento, ma anche mobilità, attività, attitudine all'offensiva e possibilità di concentrare gli sforzi a tempo ed a luogo opportuno: è infine l'epoca in cui per diffondere l'istruzione militare nel paese invece dell'unica scuola militare di Parigi, vengono, nel 1776, create ben tredici scuole militari provinciali, ove al termine degli studi gli allievi ottengono la promozione ad ufficiale. E non è fuori di luogo ricordare, come Napoleone Buonaparte sia stato allievo di due di esse, cioè di quella di Autun e di Brienne e come in quest'ultima abbia trascorso ben cinque anni, e cioè dal 1779 al 1784.

Come la grande rivoluzione sociale e politica che si sta prepa-

rando ha in questo periodo i suoi precursori, così pure anche l'arte della guerra ha i suoi apostoli che propugnano e chiariscono la fede che si deve avere nel sapere. Il terreno è ormai preparato. La rivoluzione francese anche nel campo militare non avrà altro che da compiere la trasformazione già iniziata.

Ed in questo fervido ed efficace raccoglimento del pensiero militare francese anche gli studi intrapresi per diffondere sempre più all'esercito la conoscenza della guerra di montagna, vengono continuati con sempre crescente lena. È l'epoca in cui il Villaret, il Boltard, Jean Bourcet de la Saigne, fratello di Pierre Bourcet, ed il D'Arcon lavorano a tutta possa per ultimare la carta topografica di tutta la frontiera alpina. È il periodo in cui Pierre Bourcet, direttore della scuola istituita a Grenoble per gli ufficiali destinati al servizio di stato maggiore delle Armate, scrive per essi « Principes de la guerre de montagne », opera nella quale egli si prefigge di tracciare una guida didattica per la guerra di montagna, fissando i principii ritenuti fondamentali, regolatori, essenziali di tale guerra.

In questa opera il Bourcet, profondo conoscitore della zona alpina, bene ammaestrato dall'esperienza della guerra di successione di Austria, alla quale egli aveva preso non solo parte diretta, ma della quale aveva analizzato gli avvenimenti studiandoli e penetrandone lo spirito, è riuscito a sviluppare con tale sicurezza e precisione il suo pensiero che nella sua esposizione vi è l'impronta di idee che valgono ancor oggi. E noi ad esse accenneremo, sia pure nelle linee maestre, in modo da presentare un quadro dei capisaldi della dottrina di guerra del Bourcet, sia perchè questi principî sono sostanzialmente quelli che vedremo riapparire nelle concezioni di Buonaparte del 1794 e nella attuazione della sua manovra di Carcare, sia perchè gran parte delle idee del Bourcet hanno valore assoluto ed incontrastabile in qualunque epoca.

Quest'opera è divisa in due parti.

La prima parte è un trattato di arte militare in montagna, nel quale il Bourcet insegna quali criteri si debbano seguire per acquistare la conoscenza del terreno, per scegliere le posizioni, per regolare le marce, ideare i piani di campagna, e tratta poi delle diversioni, delle manovre in ritirata e dei vari servizi occorrenti ad un esercito. Questa parte teorica, importantissima, in quanto è un chiaro segno dei tempi, termina con un caso applicativo riferito ad una campagna ipotetica nel Nizzardo tra due belligeranti, Francesi e Piemontesi. Di tutta la cerchia alpina, non a caso è scelta, per studiare tale ipotetica campagna, la zona del Nizzardo che nessuno degli autori dei

« Memoires » aveva preso in esame. Il Bourcet comprende che è ormai in tale zona alpina che bisogna cercare la soluzione del problema che agitava cuore e menti nell'esercito francese.

La seconda parte, costituita da esempi storici ricavati dalla guerra di successione di Austria e da quella dei Sette Anni, è indubbiamente meno interessante, perchè il Bourcet, avendo preso parte attiva ad ambedue le guerre come consigliere dei varî generali comandanti gli eserciti franco-spagnuoli nella prima, e del Principe di Soubise nella seconda, nel giudicare fatti e uomini, non sempre si rivela imparziale.

Il Bourcet mette come caposaldo della sua dottrina la massima che « *la scienza della guerra in montagna sta tutta nella manovra*, e « che tale scienza ne esige un'altra, quella della *conoscenza del paese*. « Detta conoscenza è necessità assoluta; senza di essa non è possibile « progettare alcuna operazione di attacco e di difesa, non è possibile « operare bene in montagna. E la conoscenza di un paese di montagna, « incomparabilmente più difficile ad acquistarsi che quella di un paese « di pianura, presenta molte difficoltà e deve essere perfezionata « coll'esperienza continua ».

Un ammonimento severo rivolge pertanto il Bourcet a coloro che pretendono di poter raggiungere la conoscenza della montagna in base a studi teorici, negli uffici o nei gabinetti militari: « le memorie « servono benissimo in montagna, è vero, per coloro però che hanno « già percorso il terreno; per gli altri servono poco o nulla ».

In altre pagine parlando della scelta delle posizioni dice: « Nelle « operazioni di montagna il terreno ha valore predominante, quindi « la scelta delle posizioni acquista un'importanza speciale. Per una « buona scelta sono necessarie accurate, scrupolose ricognizioni, ma « più necessarie (anche perchè non sempre il nemico ed il terreno « permetteranno utili ricognizioni) sono una buona conoscenza del « terreno in tutti i suoi particolari, e una attitudine speciale a giudi- « care presto circa i vantaggi e gli svantaggi che una data posizione « può presentare. Tale attitudine si acquista soltanto colla pratica « continua della montagna ed il lungo studio di essa, considerata sotto « i riguardi militari ». Parole chiare, di attualità perchè palpitanti di verità eterna che non soffre il tempo, e che ci ammoniscono come la conoscenza della montagna si acquisti più coi piedi che cogli occhi e sia in ragione diretta dell'abitudine che si ha di percorrerla, poichè solo a base di *scarpinate* intelligenti, è possibile imparare a leggere bene e chiaro nel gran libro del terreno.

Ancora poi in questa opera in molto conto sono tenuti, quali

fattori di successo nella guerra di montagna, la manovra, la saggia economia e combinazione degli sforzi, le forze morali.

Per quanto riguarda la manovra il Bourcet dice che nell'attacco « non bisogna mai attaccare una posizione direttamente, quando sia « possibile conquistarla con aggiramento o con diversione ». In altre parole è il concetto per cui si consiglia specialmente oggi di evitare l'urto contro le posizioni forti, difficili della montagna, facendole invece cadere con manovra aggirante svolgentesi per le parti più facili e più cedevoli. Ma anche su questo punto il Bourcet insiste che « le operazioni di aggiramento si possono fare solo quando vi sia, « da chi le vuol compiere, l'esatta conoscenza del paese, degli ostacoli « e dei vantaggi che esse possono presentare ». Il gran segreto della riuscita dell'attacco sta nella sorpresa « più che in piano è conveniente « e talvolta necessario in montagna, nascondere le direzioni dei pro- « pri attacchi, sì che il nemico non le conosca se non quando gli attac- « chi stessi incominciano, poichè la maggiore probabilità di riuscita « sta nella sorpresa ».

Per quanto concerne la difesa, stabilito il principio che « la dire- « zione più facile pel nemico è quella contro la quale bisogna prendere « le maggiori precauzioni » viene a dire che « *la difesa dev'essere* « *sempre attiva* », anzi afferma « che la difesa attiva merita il primo « posto nelle operazioni di montagna, in quanto riduce le operazioni « che l'offensore, anche superiore in numero, può tentare, a ben poca « cosa, lo stanca, e potrà facilmente cambiarsi in offensiva se saprà « approfittare degli errori che potrà commettere l'avversario, oppure « saprà aspettare che esso si sia indebolito per la lotta lunga e con- « tinua, per privazioni e pei disagi ». La tesi a questo punto sostenuta dal Bourcet è della massima importanza perchè nell'esercito francese si era incerti circa il carattere da dare alla difesa. Due generali, il Lesdiguières nel secolo XVI ed il Berwick nel secolo XVIII, costretti dalla speciale situazione militare alla difensiva, l'avevano praticata in modo magistrale sì, ma con modalità diverse.

Il generale francese De Bonne, duca di Lesdiguières, costretto dal 1590 al 1600 a difendersi, a causa delle condizioni interne della Francia, travagliata intensamente dalle lotte religiose tra cattolici ed Ugonotti, contro un nemico audace, tenace, esperto, come Carlo Emanuele I, si era valso della naturale forza del terreno per azioni controffensive; il Maresciallo Giacomo duca di Berwick, nelle sue campagne dal 1709 al 1712 (guerra di successione di Spagna), costretto a difendersi contro gli Austro-Piemontesi a causa della disastrosa situazione militare in cui si era venuta a trovare la Francia,

obbligata oramai a difendersi su ogni teatro di operazione, si era valso della forza naturale del terreno per una difesa quasi passiva.

Ora il Bourcet, si schiera senz'altro fra i più ferventi sostenitori della teoria di guerra del Lesdiguières, il quale, chiuse le porte di casa o meglio i colli che portavano nella Provenza, nel Delfinato, nella Tarantasia, con molti trinceramenti all'uopo costruiti in modo da poterli mantenere con poche forze, aveva scelto una posizione centrale che era Grenoble, collocandovisi col grosso delle truppe. Delineatasi una operazione offensiva sia dalla Savoia, sia dal Delfinato, sia dalla Provenza, egli, anzichè portarsi alla porta minacciata, come farà due secoli dopo il Berwick per difenderla, usciva da altra porta lontana per fare azione offensiva sulle comunicazioni dell'avversario.

Ed infatti il Bourcet sostiene « che dovendo difendere una zona « di terreno piuttosto ampia il miglior partito che si possa prendere è « quello di riunire tutte le forze su di una posizione ben scelta e poi « manovrare secondo le circostanze. Ventimila uomini sparsi in varie « posizioni su tutta la zona da difendere non danno tanto inquietudine « ad un corpo di truppa che offenda e che abbia forza superiore, quanto « ne causano solo diecimila riuniti in buona posizione. Questa posizione « verrebbe ad avere un valore superiore a quella di una piazza forte « perchè essa lega meno le truppe che in essa si trovano, le può spin- « gere ad offese più lontane in maggior numero di direzioni e le offese « riescono più efficaci perchè vi si può impiegare relativamente mag- « gior quantità di truppa. Ma perchè le direzioni da cui può venire « l'attacco nemico non possono moltiplicarsi, ma sono invece quasi « sempre imposte dal terreno, *può prevederlo e bene solo chi conosca « bene il terreno* ».

Per quanto riguarda *l'economia delle forze,* stabilisce che « ben- « chè in montagna sia desiderabile essere superiori in forze all'av- « versario »..... « quasi sempre non è il numero che decide il successo, « ma sono invece l'esperienza e la capacità dei capi, ed ove manchino « l'uno e l'altra, il numero è spesso un imbarazzo. La trascuranza « del principio dell'economia delle forze rende molto pericoloso il « fare la guerra in montagna; sarebbe voler combattere la montagna « colle stesse modalità che si seguono in pianura e tale cosa è assolu- « tamente impossibile ».

In altro punto della sua opera afferma: « Non è sempre possi- « bile far riprendere più volte un attacco alle stesse truppe, perchè in « montagna ogni attacco rappresenta fatica grave e spesso costa gravi « perdite. È necessario quindi avere nelle colonne di attacco più « scaglioni ». Come si vede è l'odierno concetto dello scaglionamento

in profondità delle forze e dei mezzi che viene proclamato ben chiaramente. Ciò risponde ad una necessità permanente in un terreno ove tutto congiura a rendere difficili i movimenti conferendo loro lentezza, e che richiede alle truppe uno sforzo maggiore che non in pianura, per raggiungere gli obiettivi stabiliti. Le truppe, essendo quindi sottoposte ad un notevole logorio, più frequente sarà il caso che esse debbano essere scavalcate o sostituite.

L'importanza della combinazione degli sforzi, sia nell'attacco sia nella difesa, risulta « dalla dimostrazione della capitale impor- « tanza che in montagna assumono certe posizioni e certi tratti della « fronte per cui, quasi sempre la perdita di tali posti decide dell'esito « dell'operazione generale, perchè dalla vita di questi posti dipende « la vita delle posizioni; di queste posizioni sarebbe errore gravis- « simo non tener conto in un progetto di operazione, tanto offensivo « quanto difensivo per dirigervi gli sforzi, sia per prenderle, sia per « mantenerle ».

In merito ai fattori morali, egli insiste sul fatto « che talvolta « le difficoltà del terreno sono tali che, al solo vederle, la truppa perde « ogni fiducia nel successo. Ciò importa che le truppe di montagna « anzichè essere costituite di molta gente, lo siano invece di gente « buona, robusta, rotta alle fatiche, abituata alla montagna. Sopra- « tutto è necessario che le truppe siano comandate dai migliori uffi- « ciali, sicuri conoscitori del terreno e della guerra di montagna, *ma* « *sopratutto di carattere fermo*. L'alimentare ed il mantenere la fidu- « cia nel successo, il farla ritornare quando il soldato la perde, sta « nell'ufficiale che comanda e soltanto in lui ».

In questi « Principes de la guerre de montagne » vi è la sostanza di una vera dottrina per la guerra di montagna. Questi principi letti e meditati, nell'esercito francese, nel fecondo periodo di raccoglimento e di preparazione che intercede fra la fine della guerra dei Sette Anni (1763) e l'inizio della Rivoluzione (1789) portarono il loro frutto. Applicati sulle Alpi dagli eserciti della Rivoluzione con spirito di sana cooperazione e con fede e passione, diedero vita ad operazioni che ancor oggi si studiano e si meditano perchè da esse vi è molto da imparare. Il Bourcet fu un capo scuola ed alla sua scuola si formarono allievi quali Napoleone Buonaparte, Joubert, Suchet, Lecourbe e Macdonald.

La lotta sulle Alpi nelle prime guerre della Rivoluzione francese.

L'influenza della Rivoluzione francese nel campo militare si esplica anzitutto nella politica della guerra. Colle dichiarazioni di guerra ai monarchi dell'Europa, cogli eserciti nazionali che assorbono tutte le attività della nazione, colla guerra non più limitata nei suoi scopi e nei suoi mezzi, si apre l'era dei conflitti tra popolo e popolo. Alle guerre di gabinetto succedono le guerre di popolo. Come conseguenza alla « guerra convenzionale » succederà « la guerra assoluta ». E mentre prima del 1792, scopo della guerra abbiamo visto essere l'invasione e l'occupazione del suolo nemico, da questo momento diventa scopo la dissoluzione dell'esercito nemico, il che non esclude l'occupazione del suolo nemico, come mezzo per raggiungere il nuovo fine di guerra.

A questi principî non doveva sfuggire anche la guerra di montagna e, come si vedrà, è appunto ed unicamente dall'applicazione del principio portato dalla Rivoluzione, cioè la necessità della dissoluzione dell'esercito nemico, che si potrà addivenire alla soluzione completa della questione riguardante l'invasione del Piemonte e chiudere il ciclo dell'evoluzione iniziata nel 1713.

Nel 1792 la guerra dichiarata colla bocca, ma non col cuore da un sovrano ormai sull'orlo del precipizio, diventato il bersaglio dell'odio popolare e dell'oratoria tribunizia, combattuta da un esercito sfiduciato, minato dalla propaganda rivoluzionaria, ed in cui nessuno comandava con energia e nessuno obbediva con entusiasmo, non poteva portare nessuno elemento nuovo alla soluzione del problema. E non doveva essere che così, perchè un esercito in così critiche condizioni non poteva certamente corrispondere all'aspettazione che si aveva.

All'inizio delle operazioni, per quanto concerne la guerra sulle Alpi, tanto per fare, si riprendono le cose dal punto di partenza, cioè dal 1748. Si formano due masse, una incaricata di occupare la Savoia, l'altra la contea di Nizza. In poco tempo i due eserciti francesi riescono ad impadronirsi dell'una e dell'altra regione, ma ne sono ben tosto ricacciati dalla controffensiva dei Piemontesi. Non era possibile il passaggio così brusco da un regime all'altro tanto sostanzialmente diversi, senza scosse e gravi crisi anche per le operazioni militari.

Si giunse al 1793, all'anno tragico della Francia, in cui la tirannide rivoluzionaria dei giacobini aveva fatto nascere ed ingigan-

tire due terribili nemici: la ribellione dei realisti e la coalizione delle principali potenze europee. Ma è anche l'anno eroico della Francia in cui Lazzaro Carnot, membro del « Comitato di salute pubblica » ed incaricato della direzione della guerra, con indomabile energia nell'organizzazione e preparazione degli eserciti che devono salvare la Rivoluzione e le sue conquiste, riesce a salvare la Francia dall'invasione, a liberare le frontiere dai nemici esterni ed a soffocare nell'interno la ribellione della Vandea. Per merito delle armi e della guerra la tenace difensiva può ben presto trasformarsi in audace offensiva che non si arresta. La bufera rivoluzionaria, animata da forza di espansione, rotte le dighe delle frontiere, passa oltre per abbattere caste e rocche del tradizionalismo, ritenute inaccessibili, per travolgere nella sua irresistibile avanzata idee, sistemi, abitudini, partiti, istituzioni, dinastie.

La Savoia e la contea di Nizza vengono riconquistate, anzi il Carnot vuole, come sulle altre frontiere, passare all'offensiva e cioè all'occupazione del Piemonte come mezzo per raggiungere lo scopo che è quello di servirsi della Lombardia e del bassopiano padano per diffondere le idee della Rivoluzione per tutta l'Italia.

Come all'epoca di Carlo Magno, di Carlo VIII, del Richelieu e di Luigi XIV, il Piemonte costituisce la grande piazza di adunata delle forze francesi destinate a dominare nella valle padana. Al successo integrale ed assoluto della conquista, la Convenzione Nazionale giacobina e terroristica ambisce allo stesso modo come vi avevano anbito, da Carlo Magno in poi, tutti i sovrani, gli uomini politici e militari della Francia, gli esponenti più autorevoli dell'assoluto accentramento monarchico. « L'Etat c'est moi » e « Liberté, egalité, fraternité » si trovano perfettamente d'accordo su quello che doveva essere il Piemonte per la Francia.

Gli stessi ideali che avevano spinto gli eserciti feudali di Carlo Magno, gli eserciti regi di Francesco I, del Richelieu, e di Luigi XIV alla conquista del Piemonte, spingevano ora all'azione gli eserciti dei sanculotti. Carlo Magno, Luigi XIV, Robespierre, tre uomini che rappresentano le idee più antitetiche ed inconciliabili nella politica interna, per quanto riguarda la politica estera sono perfettamente d'accordo. Anzi gli uomini di Stato della Rivoluzione francese ci rivelano le linee tradizionali della politica francese in modo forse ancora più chiaro di quello che non avessero fatto Enrico IV, Richelieu, Mazzarino, Luigi XIV.

Il Reno e le Alpi: ecco la necessità storica indeclinabile, ecco l'eterno sogno della Francia monarchica, rivoluzionaria, imperiale e

repubblicana. Ed il sogno troverà la sua fugace realizzazione in Napoleone, che nell'istituire un regno italico, coll'annessione del Piemonte alla Francia, intende fare comprendere chiaramente agli Italiani che l'Italia deve, secondo la Francia, avere principio dal Ticino. Grave anacronismo indubbiamente questo di Napoleone, in quanto egli non comprese che le sorti del Piemonte si trovavano ormai fatalmente connesse coi destini di tutto il rimanente della penisola, i cui popoli erano chiamati a rivivere nell'orbita della storia europea. Ora un atto politico simile che offendeva il diritto imprescrittibile, secolare del Piemonte di essere italiano, non poteva sussistere a lungo. Incatenato sia pure dalla potente volontà di Napoleone, tale diritto attenderà pazientemente il giorno della resurrezione.

La guerra eminentemente offensiva che il Comitato di salute pubblica intraprende dal 1793 in poi, oltre che al desiderio di portare ai popoli di Europa il verbo della rivoluzione, rispondeva anche ad una necessità, quella di nutrire la guerra colla guerra, valendosi dei territori altrui. Ora dalle fertili campagne e dalle ricche città dell'alta Italia era possibile non solo trovare di che far vivere l'esercito, ma anche risorse d'ogni genere per la Francia. Non per nulla tre anni dopo il generale Buonaparte potrà esclamare « È la prima volta nella « storia moderna che un esercito sopperisce ai bisogni della madre « patria, anzichè esserle a carico ». Costretto alla pace il Re di Sardegna, l'esercito francese avrebbe potuto rivolgersi contro l'esercito austriaco, batterlo, respingerlo oltre alla linea dell'Adige, occupare tale linea ed i passi montani per impedire ogni ritorno offensivo, per poter poi rivolgersi al rimanente della penisola, miniera inesauribile di ricchezza.

Prima operazione da compiere era la separazione dell'esercito piemontese da quello austriaco, fatto questo che si poteva realizzare agendo dal Piccolo S. Bernardo in direzione di Ivrea-Vercelli-Novara, oppure operando per i colli delle alpi Marittime e di lì per la valle del Tanaro e delle due Bormide in direzione di Acqui-Alessandria. Delle due possibilità, la prima era da scartare poichè si sarebbe trattato di forzare la difesa delle Alpi attraverso una via lunga, irta di ostacoli naturali ed artificiali, quale quella della Valle d'Aosta; la seconda invece era quella che si presentava più facile e promettente di risultati fecondi perchè gli ostacoli da superare sarebbero stati di assai minore portata. Quindi opportunità di agire decisamente per le Alpi Marittime con direttrice valle Tanaro, valli delle due Bormide.

La caratteristica di tale operazione doveva essere la celerità, e ciò per trarre al più presto l'esercito dalla crisi nella quale si sarebbe

trovato durante il passaggio della zona montana. Ciò importava che l'esercito operante sulle Alpi Marittime dovesse essere libero da ogni preoccupazione sui fianchi e alle spalle per correre diritto allo scopo. Di qui la necessità di mantenere la conquista della Savoia, e di chiudere bene tutti gli altri colli che dalle Alpi portano in Savoia e nel Delfinato.

Primo atto perciò del Comitato di salute pubblica del 1793 fu quello di mantenere, però con caratteristiche, còmpiti e forze diversi, i due eserciti che avevano rioccupato rispettivamente la Savoia e la Contea di Nizza. Un esercito disteso dal Piccolo S. Bernardo all'Argentera, col nome di *Armata delle Alpi,* di forza per altro assai limitata, in relazione alla fronte che gli era assegnata, doveva mantenere le conquiste fatte, ampliandole, se del caso, con operazioni di carattere locale ed era inoltre destinato a liberare da ogni preoccupazione di minacce sui fianchi e sulle retrovie l'altro esercito, molto più forte, che col nome di *Armata d'Italia,* concentrato dall'Argentera al mare, doveva, con azione nettamente offensiva, penetrare nel Piemonte per il colle di Tenda ed in caso di incontro di ostacoli, deviare con la massa verso il territorio ligure in corrispondenza dei più facili passaggi.

Come si vede sono i piani del 1745 e del 1747 che servono di modello a Lazzaro Carnot. Ma il Carnot, bene ammaestrato dalla esperienza, prende dei due piani ciò che vi è di buono e li completa nelle loro parti migliori. Il pensiero militare francese fa un altro gran passo nella sua evoluzione. Si comprende come l'unica via possibile per penetrare in Piemonte ed ottenere lo scopo di separare i due Alleati, sia quella delle Alpi Marittime, ed ecco il piano di Maillebois perfezionato però con la concezione della necessità assoluta di non procedere contro la Lombardia se non dopo avere costretto il Re di Sardegna alla pace. Si comprende anche la necessità di tenere bene chiuse le altre porte di casa per impedire manovre controffensive dell'avversario ed ecco la concezione delle due masse del Maresciallo Bellisle, concezione però molto riveduta e corretta, in quanto mentre la massa del Brianzonese del 1747 ha missione offensiva e quindi forze abbondanti a detrimento della massa delle Alpi Marittime, al nuovo esercito delle Alpi si dà una missione puramente difensiva.

Per tutto il 1793 le operazioni dell'Armata d'Italia non raggiungono nessun scopo positivo per il troppo frequente succedersi dei comandanti, i quali non hanno così il tempo di orientarsi sulla situazione, sul terreno, sulle difficoltà che questo oppone, e sul migliore modo di vincerle. Tutto ciò aveva avuto ripercussioni sull'andamento

delle operazioni di guerra in quanto i numerosi sforzi fatti nell'anno 1793 per trarre l'Armata d'Italia fuori dalla valle della Tinea, della Vesubia e del Varo si erano risolti in sanguinosi attacchi frontali, infranti con gravi perdite di fronte alla forte resistenza opposta dai Piemontesi dalle posizioni del contrafforte dell'Authion. Si pretende che sia appunto in seguito agli infruttuosi attacchi frontali della posizione dell'Authion che Napoleone abbia scritto che nelle montagne vi sono delle posizioni fortissime che bisogna evitare di attaccare e che il genio dell'uomo di guerra in questo caso consiste nell'occupare posizioni sui fianchi e sul tergo dell'avversario.

È la ripetizione, in sostanza, della concezione che pochi lustri prima aveva espresso il Bourcet. Della mancata riuscita di questi attacchi frontali si erano resa ragione i vari generali francesi comandanti dell'Armata d'Italia, per cui già nel 1793 erano stati elaborati alcuni progetti per procedere nell'avanzata evitando le forti posizioni piemontesi. Un primo progetto era stato quello del generale Brunet che nel breve tempo in cui era stato al comando dell'esercito, e cioè dal maggio all'agosto del 1793, aveva proposto la violazione della neutralità ligure per aggirare le posizioni dell'Authion e di Saorgio. Nell'agosto, un altro comandante dell'Armata il generale la Cheèse, aveva suggerito l'avanzata lungo la riviera ligure, sino all'altezza del passo della Rocchetta e dei Giovi e varcare quindi l'Appennino. Nel dicembre del 1793 infine il rappresentante del popolo presso l'Armata delle Alpi, Simond, aveva proposto l'aggiramento di Saorgio per il territorio ligure in modo di impadronirsi del colle di Tenda.

Tutti questi progetti dimostrano come fosse ormai diffuso il concetto di abbandonare gli attacchi diretti contro Saorgio e l'Authion ed operare invece per la Liguria, aggirando così l'ostacolo alpino; nella pratica però tale concezione era rimasta lettera morta per la ragione sopra esposta che veniva a frustrare ogni speranza di riuscita dell'azione.

Lo spirito settario ed il fanatismo rivoluzionario dei supremi gerarchi del Comitato di salute pubblica finivano di distruggere ciò che era nel loro ideale di creare nei nuovi generali l'iniziativa, l'energia e la risoluzione, anzi atrofizzavano carattere ed intelligenza tanto che la forza morale di questi comandanti, resa impari, da un cumulo di circostanze, al cimento da superare, sonnecchiava intorpidita. Ogni comandante dell'Armata d'Italia, più che del buon esito delle operazioni si preoccupava del controllo esercitato dai commissari del popolo presso le Armate e di inchieste e processi che potevano avere an-

che il loro tragico epilogo — come avvenne per il generale Brunet — nella ghigliottina. Così, sotto altra forma si perpetuava l'ingerenza continua, invadente del potere centrale, specie a danno di quella continuità di indirizzo che è necessità imprescindibile nella condotta della guerra, e che crea ai comandanti quell'ambiente di calma e sicurezza senza del quale le operazioni non possono essere portate a felice termine.

Ed invece l'irrequietezza, il nervosismo, l'instabilità turbavano la mente dei comandanti in modo da soffocare ogni sana iniziativa. Anche nel campo militare si ripeteva ciò che succedeva nel campo politico. La concentrazione del potere nelle mani del popolo era diventata una irrisione. Come il popolo francese, i capi di esercito, non erano altro che strumenti qualsiasi agenti sotto l'impulso, spesso inesperto, del Comitato di salute pubblica.

(*Continua*).

EMILIO BOBBIO
Colonnello di fanteria.

Densità di schieramento delle artiglierie e consumo di munizioni nella Grande Guerra

(Continuazione e fine) 38

La situazione delle artiglierie e delle munizioni nell'anno 1917.

Come già abbiamo avuto occasione di accennare, l'anno 1917 segna un sensibilissimo aumento nelle densità delle artiglierie e nel consumo delle munizioni, specialmente sulla fronte francese.

Da parte degli Alleati si continuò nel sistema delle lunghe preparazioni già visto nell'anno precedente, pur con qualche modificazione nella estensione della fronte; e poichè le industrie erano ormai in grado di aderire integralmente, o quasi, alle richieste provenienti dalle fronti, si raggiunsero i limiti massimi nella densità di schieramento d'artiglieria e nel consumo delle munizioni.

Tipica, da parte francese, è la battaglia della Malmaison che ebbe una preparazione di 6 giorni e comportò un consumo di munizioni veramente imponente.

Da parte tedesca si afferma invece sempre più la tendenza a preparazioni brevi e violentissime su fronti ristrette, con lo scopo di ottenere potenza di distruzione unitamente alla sorpresa. Quale esempio di questo metodo citeremo l'attacco tedesco di Riga, che fu preceduto da una preparazione di sole 5 ore.

È evidente, quale conseguenza dei due sistemi diversi, che la densità di schieramento rimase pressochè uguale dalle due parti, mentre il consumo di munizioni fu enormemente maggiore nel campo francese.

Questi enormi consumi di munizioni, che furono definiti « abominevoli sciupii » dal generale francese Perrin, sono stati molto cri-

ticati perchè inutili e costosissimi. Purtroppo il contagio si estese ben presto nel campo degli Alleati, ed anche noi non ne restammo immuni; tuttavia la potenzialità delle nostre industrie di guerra, limitata rispetto a quella dei nostri Alleati, non ci permise gli sperperi enormi caratteristici dell'epoca e delle artiglierie francese, inglese e americana sulla fronte occidentale.

Abbiamo detto che questi consumi furono resi possibili dallo sviluppo raggiunto nel 1917 dalle industrie di guerra: al 1° gennaio di detto anno, infatti, si producevano in Francia ben 175.000 colpi da 75 e 40.000 colpi pesanti al giorno; in totale 215.000 colpi al giorno.

In Italia la produzione, alla stessa epoca, era invece limitata a soli 75.000 colpi giornalieri complessivamente; produzione che raggiunse gli 88.400 colpi nel 1918 e che rappresenta la massima da noi raggiunta.

In tutto l'anno 1917, il nostro esercito consumò complessivamente 20.970.000 colpi, corrispondenti al 61,5 % della disponibilità dell'anno stesso, che fu di 34.110.000 colpi.

Questo consumo è il massimo da noi raggiunto ed è notevolmente superiore a quello degli altri anni della nostra guerra; occorre però tener conto che in dette cifre sono comprese anche le perdite di munizioni in conseguenza degli eventi dell'ottobre 1917; non tutte queste munizioni furono dunque effettivamente sparate e il confronto col consumo degli altri anni non ha quindi, ai nostri fini, molta importanza.

È certo però, come risulterà meglio in seguito dalle cifre che riporteremo, che anche noi, nell'anno 1917, sparammo molto di più che negli anni precedenti.

Battaglia dell'Aisne (aprile 1917) (1).

Fronte Km. 40.

Artiglierie francesi	pesanti:	pezzi	1947
» »	leggere	»	2000
	Totale	pezzi	3947

Densità artiglierie: 1 pezzo pesante ogni 21 ml. di fronte
1 pezzo leggero ogni 20 ml. di fronte
complessiva: 1 pezzo ogni 10,5 ml. di fronte (98 per Km.) (2)

(1) HERR, op. cit.
(2) ml = metro lineare.

Bombarde: pezzi 1650
Densità bombarde: 1 bombarda ogni 25 ml. di fronte
Densità complessiva artiglierie e bombarde: 1 pezzo ogni 7 ml. di fronte (140 per Km.)

Consumo munizioni:

Non si hanno dati sul consumo. Si sa però che erano stati accumulati 24 milioni di colpi da 75 e 9 milioni di colpi pesanti (1).

Queste cifre sono significative.

Battaglia di Verdun (20-26 agosto 1917) (2).

Fronte Km. 17.

Artiglierie francesi	pesanti: pezzi	1384
»	» leggere »	948
	Totale pezzi	2332

Densità artiglierie: 1 pezzo pesante ogni 12 ml. di fronte
1 pezzo leggero ogni 18 ml. di fronte
complessiva: 1 pezzo ogni 8 ml. di fronte (137 per Km.)

Bombarde: pezzi 247
Densità: 1 bombarda ogni 68 ml. di fronte
Densità complessiva artiglierie e bombarde: 1 pezzo ogni 7 ml. di fronte (140 per Km.)

Consumo munizioni (dal 13 al 27 luglio):

Artiglierie pesanti:	colpi	1.000.000
» leggere:	»	3.000.000
	Totale colpi	4.000.000

Battaglia della Malmaison (ottobre 1917) (3).

Fronte d'attacco della 6ª Armata francese: Km. 9.
Densità sulla fronte dell'intera Armata:
Artiglierie e bombarde: totale pezzi 1860
Densità: 1 pezzo ogni 5 ml. di fronte (206 per Km.)

(1) HERR, op. cit.
(2) Col. CARACCIOLO, *Come combatte l'artiglieria.*
(3) HERR, op. cit.

Sulla fronte d'attacco del XXI C. A. (principale) Km. 2,580:
Artiglierie e bombarde: totale pezzi 592
Densità artiglierie: 1 pezzo leggero ogni 11 ml. di fronte
1 obice o mortaio ogni 15 ml. di fronte
1 cannone pesante ogni 22 ml. di fronte
complessiva: 1 pezzo ogni 6 ml. di fronte
Bombarde: 1 pezzo ogni 38 ml. di fronte
Densità artiglierie e bombarde: 1 pezzo ogni 4,5 ml. di fronte (230 per Km.)
Consumo munizioni:
Durante la preparazione (durata 6 giorni):
17.500 tonnellate di proietti da 75
36.000 » » d'art. pesante
15.000 » » » da trincea
Nel giorno dell'attacco:
5.200 tonnellate di proietti da 75
7.200 » » d'art. pesante
In totale circa 80.000 tonnellate di proietti.

Attacco tedesco di Riga (settembre 1917) (1).

Fronte d'attacco: Km. 4,500 — 3 Divisioni.
Artiglierie campali: pezzi 364
» pesanti: » 264
Totale pezzi 628

Densità: 1 pezzo campale ogni 12 ml. di fronte
1 pezzo pesante ogni 17 ml. di fronte
complessiva: 1 pezzo ogni 7 ml. di fronte (140 per Km.)
Bombarde: pezzi 550
Densità: 1 bombarda ogni 8 ml. di fronte
Totale artiglierie e bombarde: 1170
Densità complessiva: 1 bocca da fuoco ogni 4 ml. di fronte (260 per Km.)
Non si hanno dati sul consumo delle munizioni.

(1) CARACCIOLO, op. cit.

10ª *Battaglia dell'Isonzo* (12-15 e 23-26 maggio 1917) (1).

Fronte d'attacco: Km. 20.

Artiglierie:	di gr. c.	pezzi	47
»	di m. c.	»	733
»	di p. c.	»	470
	Totale	pezzi	1250

Densità: 1 pezzo di gr. c. ogni 425 ml. di fronte
1 pezzo di m. c. ogni 27 ml. di fronte
1 pezzo di p. c. ogni 42 ml. di fronte
complessiva: 1 pezzo ogni 16 ml. di fronte (62 per Km.)

Bombarde:	di gr. c.	pezzi	308
	di p. c.	»	276
	Totale	pezzi	584

Densità: 1 bombarda di gr. c. ogni 65 ml. di fronte
1 bombarda di p. c. ogni 72 ml. di fronte
complessiva: 1 bombarda ogni 34 ml. di fronte

Totale artiglierie e bombarde: pezzi 1834

Densità complessiva: 1 ogni 10 ml. di fronte (92 per Km.)

Consumo munizioni:

Artiglierie:	di gr. c.	colpi	15.000
»	di m. c.	»	400.000
»	di p. c.	»	1.005.000
	Totale	colpi	1.420.000

corrispondenti a:

1.003 colpi per pezzo
71 » per ml. di fronte
177.500 » per giornata

Bombarde:	di gr. c.	colpi	35.000
	di p. c.	»	60.000
	Totale	colpi	95.000

(1) Col. GELOSO, art. cit.

corrispondenti a:
172 colpi per pezzo
4,75 » per ml. di fronte
11.875 » per giornata

Artiglierie e bombarde: totale colpi 1.515.000
corrispondenti a:
825 colpi per pezzo
75,75 » per ml. di fronte
189.375 » per giornata

11ª *Battaglia dell'Isonzo* (18-24 agosto 1917) (1).

Fronte d'attacco: Km. 16,5.

Artiglierie:	di gr. c.	pezzi	61
»	di m. c.	»	717
»	di p. c.	»	582
	Totale	pezzi	1360

Densità: 1 pezzo di gr. c. ogni 270 ml. di fronte
1 pezzo di m. c. ogni 23 ml. di fronte
1 pezzo di p. c. ogni 28 ml. di fronte
complessiva: 1 pezzo ogni 12 ml. di fronte (82 per Km.)

Bombarde:	di gr. c.	373
	di p. c.	383
	Totale	756

Densità: 1 bombarda di gr. c. ogni 44 ml. di fronte
1 bombarda di p. c. ogni 43 ml. di fronte
complessiva: 1 bombarda ogni 22 ml. di fronte

Totale artiglierie e bombarde: pezzi 2116
Densità complessiva: 1 ogni 7,75 ml. di fronte (128 per Km.)
Consumo munizioni:

Artiglierie:	di gr. c.	colpi	11.807
»	di m. c.	»	337.755
»	di p. c.	»	804.702
	Totale	colpi	1.154.264

(1) Col. GELOSO, art. cit.

corrispondenti a:

733 colpi per pezzo
69,90 » per ml. di fronte
162.038 » per giornata

Bombarde: di gr. c. colpi 23.410
di p. c. » 25.245

Totale colpi 48.655

corrispondenti a:

70 colpi per pezzo
2,95 » per ml. di fronte
6.950 » per giornata

Artiglierie e bombarde: totale colpi 1.202.919

corrispondenti a:

568 colpi per pezzo
72,85 » per ml. di fronte
168.988 » per giornata

In questa battaglia gli Austriaci avevano:

1.524 bocche da fuoco (di fronte alle 2116 nostre) e sparono

1.600.000 colpi (da parte nostra 1.202.919).

Note. Come si vede le *densità di schieramento* sono dunque assai rilevanti sia da parte francese sia da parte tedesca, pur coi diversi sistemi che essi usano nell'attacco.

Da parte tedesca, nell'attacco di Riga, effettuato con brevissima preparazione e su fronte molto ristretta, troviamo una densità di 1 pezzo ogni 4 ml. di fronte (260 per Km.), che è la densità massima fino allora riscontrata.

Essa non è raggiunta nemmeno dai Francesi i quali, pur limitando gli attacchi a fronti molto più ristrette di quelle dell'anno precedente, non arrivano che a 1 pezzo ogni 4,50 m. (230 per Km.) alla battaglia della Malmaison.

In ogni modo, sia da una parte sia dall'altra, le densità sono cresciute rapidamente e notevolmente in relazione all'anno precedente.

Tale aumento si verifica anche sulla nostra fronte, ma non raggiunge però i limiti sopraccennati, mantenendosi a una media non superiore ai 130 pezzi per Km.

Degna di rilievo è la forte proporzione di artiglierie pesanti anche nel campo francese; sia a Verdun sia alla Malmaison, i pezzi pesanti sono in quantità notevolmente maggiore rispetto a quelli campali; l'aumento di potenza è anche ottenuto con un rilevante numero di bombarde; all'attacco di Riga queste raggiungono la densità di 1 ogni 8 ml. di fronte.

Analogo rilievo può farsi per la nostra fronte, ove la proporzione delle artiglierie pesanti è cresciuta notevolmente rispetto alle offensive dell'anno precedente e l'impiego delle bombarde, specie di grosso calibro, va rapidamente estendendosi.

In conclusione, l'anno 1917, segnando il raggiungimento del massimo sviluppo da parte delle produzioni belliche, segna anche i maggiori concentramenti di bocche da fuoco sul campo.

Per quanto riguarda il *consumo delle munizioni*, le cifre riportate sulle munizioni accumulate alla battaglia dell'Aisne, su quelle in complesso sparate dai Francesi dal 13 al 27 luglio, su quelle, infine, consumate alla battaglia della Malmaison, dànno un'idea esatta del vero sciupìo di munizioni fatto in quest'anno dall'esercito francese.

Le 80.000 tonnellate di colpi consumate alla battaglia della Malmaison, costituiscono il carico di 266 treni di 30 vagoni ciascuno e sono state ragguagliate al costo di 500 milioni di franchi (1).

Per accumulare tale munizionamento occorsero 32 giorni: quindi, se si fosse voluto rinnovare l'attacco, sarebbe stato necessario aspettare un mese! Dobbiamo quindi ritenere ben giustificate le critiche che il gen. Perrin ha rivolto contro questo sperpero, che continuò fino alla fine della guerra e non soltanto da parte dei Francesi, degli Inglesi e degli Americani, ma anche da parte nostra.

Le densità di 72 e 75 colpi per ml. di fronte, raggiunte nella 10ª e 11ª battaglia dell'Isonzo, non hanno bisogno di commenti.

La mancanza di dati sul consumo fatto nel 1917 dall'esercito tedesco non ci consente di confrontarlo con quello soprariportato; riteniamo però che esso debba essere stato fortemente minore, non fosse altro per la molto minore durata delle preparazioni che essi effettuavano. In conclusione, anche pel consumo delle munizioni, il 1917 segna un massimo che non verrà superato fino al termine della guerra.

---

(1) HERR, op. cit.

La situazione delle artiglierie e delle munizioni nell'anno 1918.

Nell'anno 1918, anche gli Alleati basano le loro azioni sul *principio della sorpresa;* la necessità, però, di avere il sicuro dominio sull'artiglieria e sulla fanteria nemica non fa diminuire il valore attribuito alla potenza del fuoco.

In sostanza, se la guerra ritorna ai concetti del movimento e della sorpresa propri del 1914, la potenza del fuoco rimane quella degli anni dal 1915 al 1917.

La densità di schieramento e i consumi di munizioni si mantengono quindi nei limiti elevati già riscontrati nell'anno 1917; unica differenza è il successo, che in quell'anno finalmente si ottiene, ma che non è certo da attribuirsi a quei fattori materiali che noi stiamo esaminando.

Da parte italiana è doveroso rilevare il grandioso sforzo compiuto per far fronte, in breve tempo, alle perdite di materiali avvenute durante il ripiegamento dell'autunno 1917.

In tale dolorosa contingenza di guerra, la perdita accertata di materiale d'artiglieria fu del 44 % dell'esistenza totale presso le Armate.

Le necessità di guerra imponevano di colmarla senza indugio; d'altra parte, per raggiungere tale scopo, era giocoforza basarsi sulle sole nostre capacità, poco o nulla potendosi contare sull'ausilio degli Alleati.

L'industria italiana rispose magnificamente all'appello: in soli sei mesi (dal dicembre 1917 al maggio 1918) i vuoti prodotti venivano ampiamente colmati con materiali nuovi, tutti di produzione esclusivamente italiana; ed in questi sei mesi le officine nazionali riuscivano ad allestire, a nuovo, oltre 2500 bocche da fuoco, raggiungendo « records » di produzione mai più raggiunti durante la guerra e che segnano il massimo nella cifra significativa di 1368 bocche da fuoco costruite nel solo mese di maggio 1918; con analogo ritmo procedeva la fabbricazione delle munizioni la cui media giornaliera raggiunse il massimo di 88.400 colpi, massimo che fu mantenuto durante gli ultimi dieci mesi di guerra e che diede modo di poter inviare alla fronte, in quel periodo, un quantitativo di munizioni pari ai 5/12 del quantitativo totale fornito durante la guerra (1).

(1) Magg. ROSTAGNO, Lo sforzo industriale italiano (Riv. Art. e Genio, 1927).

Con questi mezzi l'esercito italiano poteva prima fronteggiare vittoriosamente e poi battere definitivamente l'esercito nemico, raggiungendo l'agognata e meritata vittoria finale.

Fronte francese (1).

I dati che si posseggono sulla densità di schieramento delle artiglierie e sul consumo di munizioni sulla fronte francese nel 1918, non sono dettagliati e completi come quelli, invece, che riporteremo più avanti nei riguardi della nostra fronte.

In ogni modo essi sono sufficienti per dare un'idea delle densità raggiunte in detto anno e per permettere dei confronti con le nostre azioni sul Piave e a Vittorio Veneto.

Battaglia di Piccardia (21 marzo-9 aprile).

Su una fronte di 20 Km. l'Armata v. Hutier dispone di 880 pezzi pesanti e 800 leggeri, con una densità di 84 pezzi al Km., di cui 44 pesanti.

Battaglia dello Chemin des Dames (27 maggio-5 giugno).

Sulla fronte principale d'attacco, da Berry au Bac a Loeuilly, Km. 45, i Tedeschi hanno 5804 pezzi, con una densità di 128 pezzi al Km.

2ª *Battaglia della Marna* (15-18 luglio).

I Tedeschi hanno una densità media di:

64 pezzi pesanti al Km.
36 » leggeri »

In totale 100 pezzi al Km.

Offensiva di Soissons (18 luglio-5 agosto).

I Francesi hanno sulla fronte della 10ª Armata (Km. 18):

709 pezzi pesanti
864 » campali
147 bombarde

In totale 96 pezzi al Km.

(1) CARACCIOLO e HERR, op. cit.

Battaglia di Champagne (26 settembre-12 ottobre).

La 4ª Armata francese, su 25 Km. di fronte, ha:

2226 pezzi pesanti
1332 » leggeri

In totale 3558 pezzi (142 per Km.)

Il XXI Corpo d'armata francese, su 4 Km. di fronte, ha oltre 470 pezzi con una densità di 118 pezzi al Km.

Il consumo delle munizioni non è esattamente conosciuto, ma può rilevarsi dalle seguenti notizie:

La 4ª Armata, il 26 settembre, ha sparato:

1.315.000 colpi da 75
360.000 » pesanti

In totale 1.675.000 colpi, corrispondenti a:

980 colpi per pezzo da 75
160 » per pezzo pesante
67 » per ml. di fronte

Il XXI Corpo d'armata sopracitato, nella battaglia di Champagne, aveva accantonato 8400 tonn. di proietti, corrispondenti a 5 giornate di fuoco per cannoni da 75 e 4 giornate per pezzi pesanti; il trasporto delle munizioni era durato 6 giorni.

Durante la campagna difensiva, dal 20 marzo al 10 luglio, le riserve francesi in munizioni subirono le seguenti diminuzioni:

colpi da 75: ridotti alla metà
» 105: » a 1/7
» 155: » a 2/3

Le variazioni stesse, durante la campagna offensiva, dal 10 luglio all'11 novembre, furono:

colpi da 75: ridotti a 1/4
» 155: » a 1/3

Fronte italiana.

Battaglia del Piave (15-24 giugno 1918).

Densità di artiglierie (1).

Artiglierie italiane sull'intera fronte dallo Stelvio al mare:

pezzi pesanti:	3151
» campali:	3892
Totale pezzi	7043 (oltre a 500 pezzi antiaerei)

Di cui effettivamente schierati:

pezzi pesanti:	3123
» campali:	3353
Totale pezzi	6476

e i rimanenti 567 pezzi (28 pesanti e 539 campali) in riserva generale, a disposizione del Comando Supremo.

Sulla fronte attaccata erano effettivamente schierati:

Fronte montana — Altipiani e Grappa (Km. 35).

pezzi pesanti:	984
» campali:	1292
Totale pezzi	2276

con una densità di 1 pezzo ogni 15 ml. di fronte (65 pezzi per Km.)

Fronte del Piave — Montello e Basso Piave (Km. 37).

pezzi pesanti:	826
» campali:	1035
Totale pezzi	1861

con una densità di 1 pezzo ogni 20 ml. di fronte (50 pezzi per Km.)

(1) Da «La battaglia del Piave» del Comando Supremo Italiano.

Totale generale sull'intera fronte attaccata (Km. 72):

pezzi pesanti: 1810
» campali: 2327

Totale pezzi 4137

con una densità di:
1 pezzo pesante ogni 40 ml. di fronte (25 pezzi per Km.)
1 pezzo campale ogni 31 ml. di fronte (32 pezzi per Km.)
complessiva: 1 pezzo ogni 17 ml. di fronte (57 pezzi per Km.)

Bombarde: complessivamente disponibili: 2406
di cui effettivamente schierate su tutta la fronte: 2178
e le rimanenti 228 in riserva generale a disposizione del C. S.
schierate sulla fronte attaccata (Km. 72): 1382
con una densità di 1 bocca da fuoco ogni 52 ml. di fronte (19 per Km.)

Artiglierie e bombarde: totale disponibili pezzi 9450
totale schierati su tutta la fronte pezzi 8654
in riserva generale pezzi 796
Totale schierati sulla fronte attaccata (Km. 72): 5519
con una densità di 1 pezzo ogni 13 ml. di fronte (76 per Km.)

Austriaci. — Disponevano complessivamente di circa:

7500 bocche da fuoco di tutti i calibri sull'intera fronte.
Come artiglierie campali (1) disponevano:

Fronte montana (Km. 35):

pezzi 2850
densità: 1 pezzo ogni 12 ml. di fronte (81 per Km.)

Fronte del Piave (Km. 37):

pezzi 2155
densità: 1 pezzo ogni 17 ml. di fronte (58 per Km.)

(1) Per le altre artiglierie mancano dati precisi.

Complessivamente pezzi 5005
densità: 1 pezzo ogni 14 ml. di fronte (70 per Km.)

Note. Per quanto si riferisce alla *densità di schieramento*, osserviamo che su un totale di circa 7000 bocche da fuoco complessivamente disponibili (non compresi 500 pezzi contraerei), gli Italiani ne schierano effettivamente 6500, tenendo le rimanenti 500 in riserva generale.

Di queste 6500: 5/7 sono schierate sulla fronte minacciata dall'Astico al mare; 2/7 sul rimanente della fronte, cosicchè la densità sulla fronte attaccata è di 1 pezzo ogni 17 ml. di fronte (57 pezzi per Km.).

La densità è maggiore sulla fronte montana (65 pezzi per Km.) che non sulla fronte del Piave (50 pezzi per Km.) e ciò indubbiamente per la maggiore delicatezza e importanza della difesa nel settore montano e per ragioni di terreno.

Se si considerano anche le bombarde, la densità sale a 1 pezzo ogni 13 ml. di fronte (76 per Km.).

Densità veramente rilevante che, messa in confronto con quelle raggiunte nell'anno precedente su fronti ben più ristrette (1 pezzo d'artiglieria ogni 16 metri nella 10ª battaglia dell'Isonzo del maggio, e 1 pezzo d'artiglieria ogni 12 ml. nella 11ª battaglia dell'agosto), quando cioè la nostra produzione e le nostre disponibilità avevano raggiunto il massimo dell'efficienza, e paragonata con quelle ottenute con ben altri mezzi e altre risorse sulla fronte francese nella stessa epoca (massima di 128 per Km. allo Chemin des Dames), dà la misura dello sforzo, realmente ingente, compiuto dal nostro Paese nella ricostruzione dell'armamento d'artiglieria e indica l'utilità e la genialità dei concentramenti di materiali nei tratti di fronte minacciati, effettuati in vista dell'attacco austriaco.

Essa dà già, inoltre, un'utile indicazione sull'azione dell'artiglieria italiana nella battaglia, azione che non possiamo qui esaminare, ma che tutti sanno brillante e decisiva per le sorti della lotta.

Nel campo opposto, la densità è notevolmente maggiore della nostra.

Pur dovendo limitare il confronto alle sole artiglierie campali, per mancanza di dati precisi relativi alle altre specie di artiglierie, può tuttavia rilevarsi che l'esercito austriaco disponeva sulla fronte montana di 81 pezzi campali per Km. di fronte ai nostri 65 di ogni calibro; sulla fronte del Piave di 58 pezzi per Km., di fronte ai nostri

50 di ogni calibro; e su tutta la fronte attaccata di 70 pezzi campali per Km., di fronte ai nostri 57 di ogni calibro.

Questa nostra inferiorità di mezzi di fuoco, valorizza ancora di più i risultati magnifici ottenuti dalle nostre armi in quella memorabile battaglia.

Da rilevare che la densità raggiunta dagli Austriaci, se si tien conto anche delle artiglierie pesanti, è presso a poco dello stesso ordine di grandezza di quelle ottenute nella stessa epoca sulla fronte francese.

Il rapporto fra le artiglierie pesanti e quelle campali, nel nostro esercito, nel giugno 1918, era pressochè uguale all'unità.

Se confrontiamo questo rapporto con quello medio esistente negli anni precedenti e cioè:

1915: 1 pezzo pesante ogni 7 campali
1917: 1 » » » 3 »

ci accorgiamo come nella ricostituzione dell'armamento di artiglieria dopo l'ottobre 1917, fortissimo impulso fu dato alla costruzione di materiali pesanti, secondo le tendenze manifestatesi e le necessità rilevatesi fin dall'inizio della guerra.

Non si hanno dati precisi e particolari sul *consumo delle munizioni* dei vari calibri nella battaglia del Piave. Complessivamente, tra l'Astico e il mare, dal 15 al 24 giugno, furono consumati (1):

Colpi 3.500.000 (circa 50.950 tonn.) corrispondenti a:

846 colpi per pezzo (85 per giornata)
48 » per ml. di fronte
350.000 » per giornata

Sembra che, dal 15 al 24 giugno, la 3ª Armata abbia sparato: 364.177 colpi di m. c. e 1.083.000 colpi di p. c. — totale colpi 1.447.177, cioè un po' meno della metà dell'intero consumo.

Qualora queste cifre fossero esatte — e noi non abbiamo elementi sufficienti per dirlo per quanto in realtà ci sembrino un po' troppo elevate — la densità di fuoco sulla fronte dell'Armata stessa (circa 30 Km.) raggiungerebbe 50 colpi per ml. di fronte attaccata.

Anche tenendo conto della maggiore estensione della fronte, la densità di fuoco avuta alla battaglia del Piave (48-50 colpi per ml.)

(1) Col. GELOSO, *Produzione, rifornimento, e consumo di munizioni per artiglierie durante la guerra* 1915-1918. Rivista Artiglieria e Genio, marzo-aprile 1928.

risulta notevolmente minore di quella raggiunta sulla nostra fronte nella 10ª e 11ª battaglia dell'anno precedente sull'Isonzo (numeri indici rispettivi: 71 e 69).

Ciò sembra doversi attribuire al fatto che quella del giugno 1918, a differenza di quelle sull'Isonzo del 1917, fu una battaglia difensiva (sia pure manovrata), comportante un consumo di munizioni relativamente minore.

Il carattere difensivo dell'azione è indicato anche dal consumo molto maggiore di colpi di piccolo calibro rispetto a quelli di medio e grosso calibro; sembra, infatti, che il consumo di colpi di medio e grosso calibro sia stato soltanto 1/3 di quello di piccolo calibro.

Il consumo di munizioni alla battaglia del Piave ha proporzioni inferiori sia a quello della battaglia della Malmaison dell'ottobre precedente, sia a quello delle battaglie del 1° semestre 1918 sulla fronte occidentale.

Battaglia di Vittorio Veneto (24 ottobre-3 novembre 1918).

Densità di artiglieria (1):

Artiglierie complessivamente schierate sulla fronte della battaglia (dal Brenta a Papadopoli — Km. 62 circa):

pezzi di gr. c.	112
» di m. c.	2368
» di p. c.	2360
Totale pezzi	4840

con una densità di:

1 pezzo di m. e gr. c. ogni 25 ml. di fronte (40 per Km.)
1 pezzo di p. c. ogni 26 ml. di fronte (38 per Km.)
complessiva: 1 pezzo ogni 13 ml. di fronte (78 per Km.)

Sulla fronte d'attacco principale: Falzé-Papadopoli (Km. 20), erano schierati:

pezzi di gr. c.	88
» di m. c.	1292
» di p. c.	1040
Totale pezzi	2420

(1) Ten. Col. LAVIANO, *La massa delle artiglierie alla battaglia di Vittorio Veneto*. Rivista Artiglieria e Genio, luglio 1924.

con una densità di:

1 pezzo di m. e gr. c. ogni 14 ml. di fronte (69 per Km.)
1 pezzo di p. c. ogni 19 ml. di fronte (52 per Km.)
complessiva: 1 pezzo ogni 8 ml. di fronte (121 per Km.)

Bombarde schierate sull'intera fronte (Km. 62):

di gr. c. pezzi	540
di p. c. »	300
Totale pezzi	840

con una densità di:

1 bombarda ogni 73 ml. di fronte (13 per Km.).

Schierate sulla fronte d'attacco principale (Km. 20):

di gr. c. e p. c. 694

con una densità di:

1 bombarda ogni 28 ml. di fronte (34 per Km.).

Artiglierie e bombarde: totale schierate sull'intera fronte (Km. 62): 5700

con una densità di:

1 pezzo ogni 10 ml. di fronte (92 per Km.)

Totale schierate sulla fronte d'attacco principale (Km. 20): 2620

con una densità di:

1 pezzo ogni 7 ml. di fronte (131 per Km.).

Austriaci. — Schierate sull'intera fronte d'attacco: pezzi 2400 circa (38 per Km.)
sulla fronte d'attacco principale: pezzi 800 circa (40 per Km.).

Note. Mediante un concentramento di mezzi, grandioso ed audace nel tempo stesso, il Comando Supremo italiano riuscì ad ottenere sulla fronte d'attacco, e specialmente nel tratto d'attacco principale, *una densità di schieramento* mai raggiunta sulla nostra fronte, nemmeno nei periodi in cui maggiore era la nostra disponibilità e la nostra efficienza di mezzi.

Di contro ad una densità, nel settore d'attacco, di 1 pezzo d'artiglieria e bombarde ogni 7 ml. di fronte (131 pezzi per Km.) sta infatti:

1 pezzo ogni 17 ml. di fronte (58 per Km.) alla battaglia di Gorizia (agosto 1916)

1 pezzo ogni 8,70 ml. di fronte (114 per Km.) all'8ª battaglia dell'Isonzo (ottobre 1916)
1 pezzo ogni 7,75 ml. di fronte (128 per Km.) all'11ª battaglia dell'Isonzo (agosto 1917)

La densità raggiunta, risulta ancora più rilevante se si considera l'estensione della fronte d'attacco in relazione a quelle, assai più ristrette, delle battaglie dell'Isonzo.

Rispetto alla battaglia del Piave (densità massima 1 pezzo ogni 13 ml. di fronte = 76 pezzi per Km.), la densità ottenuta a Vittorio Veneto è all'incirca doppia e ciò si spiega con le necessità di una battaglia di rottura quale fu quella dell'ottobre 1918, mentre nel giugno la battaglia ebbe carattere difensivo.

Di fronte alla densità delle artiglierie austriache (massima di 40 pezzi per Km. nel settore d'attacco principale), la nostra densità è più che tripla.

Noi riuscimmo dunque ad avere, nella nostra battaglia decisiva, una prevalenza di artiglieria effettivamente schiacciante rispetto all'avversario, specie in corrispondenza dell'attacco principale.

Per ottenere questa assoluta prevalenza di mezzi, il nostro Comando Supremo spostò circa 2600 pezzi, riducendo al minimo assoluto le artiglierie sul tratto di fronte non attaccata. Su questa fronte, in corrispondenza delle Armate 3ª, 6ª, 1ª e 7ª, non rimasero infatti che un paio di migliaio di bocche da fuoco complessivamente.

La densità raggiunta da noi a Vittorio Veneto è superiore a quella ottenuta dagli Austriaci nel giugno 1918; non è possibile un confronto più dettagliato e completo per mancanza di dati.

Le artiglierie pesanti e le leggere nell'ottobre 1918 stanno nel rapporto 1 : 1 come alla battaglia del Piave; sulla fronte d'attacco principale si ha però una prevalenza di artiglierie pesanti su quelle leggere; è la prima volta che riscontriamo questo fatto sulla nostra fronte e lo spieghiamo con le esigenze della battaglia, tipicamente di rottura.

Rispetto alla fronte occidentale, la densità raggiunta a Vittorio Veneto è dello stesso ordine di grandezza di quella di Verdun — agosto 1917 — (1 pezzo ogni 7 ml.) e di quelle medie ottenute dai Tedeschi e dai Francesi nelle azioni dell'anno 1918.

Anche per questa battaglia, come per quella del Piave, non si hanno dati completi circa il *consumo delle munizioni* dei vari calibri.

Complessivamente il consumo ammonta (1) a:
colpi 3.088.000 (pari a tonn. 52.500)
corrispondenti a:
700 colpi per pezzo
51 » per ml. di fronte

Anche per le munizioni, il nostro Comando Supremo effettuò un grandioso concentramento sulla fronte d'attacco. Vi furono, infatti, riuniti 6.000.000 di colpi, effettuando uno spostamento di ben 3.300.000 colpi.

La battaglia di Vittorio Veneto occupa il 4° posto, fra le nostre quindici grandi battaglie, se si considera il numero di colpi impiegati; occupa invece il 3° qualora si computi il consumo a tonnellate d'acciaio.

Tale consumo infatti è superato, in numero di colpi e in tonnellaggio, da quello dell'ottobre 1917 — che fu di colpi 4.937.000 (tonn. 66.310) — e dell'agosto 1917 — che fu di colpi 3.792.000 (tonn. 57.820) —; la battaglia del Piave lo supera per numero di colpi — 3.472.000 — ma gli è inferiore per tonnellagio (tonn. 50.920) e ciò perchè la nostra battaglia del Piave, per essere un'azione tattica compiuta da noi in atteggiamento difensivo manovrato, richiese, come abbiamo già rilevato, un assai abbondante dispendio di colpi di p. c., mentre la battaglia di Vittorio Veneto, di rottura, richiese in assai maggior misura i medi e i grossi calibri.

Si può calcolare che il trasporto dei soli proietti consumati a Vittorio Veneto abbia richiesto 150 treni da 400 tonn. ciascuno: il valore totale dei colpi sparati dalle artiglierie in quei magnifici giorni dell'ottobre-novembre 1918, può essere valutato in circa 730 milioni di lire.

Il consumo fatto a Vittorio Veneto è dello stesso ordine di grandezza di quello della battaglia della Champagne (26 settembre-12 ottobre 1918) che richiese da parte francese 50.000 tonn. di munizioni o di quello della Malmaison (ottobre 1917), che ne consumò circa 80.000 tonn. Vi è però, a vantaggio di Vittorio Veneto, il risultato, giacchè noi con essa conseguimmo un successo quale nessuna delle battaglie svoltesi sulle fronti alleate ha mai potuto ottenere.

---

(1) Col. GELOSO, articolo citato. Riv. Artiglieria e Genio marzo-aprile 1928.

In totale, durante l'anno 1918, l'Esercito italiano ha consumato 14.000.000 di colpi, cioè il 41,5 % della disponibilità di detto anno, che fu di 36.000.000 di colpi.

Nel 1917 il consumo era stato di 20.970.000 colpi cioè il 61,5 % della disponibilità, che fu di 34.110.000 colpi.

Considerazioni.

Nel testo dello studio abbiamo fatto numerosi confronti fra i dati sulla densità di schieramento delle artiglierie e sul consumo di munizioni, relativi alle varie battaglie di ciascun anno.

Mettendo ora a confronto i dati medi dei vari anni possiamo vedere riassunta, in poche cifre, l'evoluzione da essi subìta durante tutto il corso della guerra, sia sulla fronte occidentale che sulla fronte italiana.

Ciò ci consentirà qualche altra breve considerazione su quanto è prevedibile possa avvenire in una guerra futura nei riguardi degli elementi che esaminiamo.

Può ritenersi che sulla fronte occidentale, nel 1914, *la densità media di schieramento* delle artiglierie sia stata di 20 pezzi al Km.; nel 1915 essa sale a 60 pezzi al Km.; nel 1916 a 90 pezzi al Km.; nel 1917 a 160 pezzi al Km.; nel 1918 la densità diminuisce alquanto, rimanendo sulla media di 120 pezzi al Km.

Sulla fronte italiana, la densità è notevolmente minore all'inizio, nel 1915, ma in seguito raggiunge presso a poco gli stessi limiti sopraindicati, superandoli anzi nel 1918, in cui si ebbero fino a 131 pezzi per Km. a Vittorio Veneto.

Il generale Herr (1) ritiene che le densità realizzate nel 1917 e nel 1918 saranno molto probabilmente sorpassate in una guerra futura. Nessun dubbio che ciò possa verificarsi qualora la guerra futura si sviluppi nelle stesse forme di lotta stabilizzata che ebbe l'ultima; in tali ipotesi, le grandi masse di artiglierie e di munizioni realizzate nel 1917 e 1918 saranno, non soltanto nuovamente raggiunte, ma certo e di gran lunga superate.

Ma se la prossima guerra sarà di movimento, si deve ritenere impossibile che possano essere raggiunte sul campo di battaglia così grossi concentramenti di mezzi perchè essi richiedono larghe disponi-

(1) HERR, op. cit.

bilità logistiche e, sopratutto, tempo notevole, a danno naturalmente della rapidità e della sorpresa.

Ciò ha speciale valore per il nostro Paese data la grande convenienza che noi abbiamo, per noti motivi economici, industriali e di terreno, di fare guerra corta e decisiva, ispirata cioè a quei criteri che caratterizzano la cosidetta guerra di movimento.

È necessario quindi che noi ci svincoliamo dal preconcetto di ciò che è stato fatto in passato e ci abituiamo all'idea di uno schieramento d'artiglieria assai più leggero e manovriero, adatto alla forma che è nostra volontà e nostra convenienza di imprimere alla guerra.

Ciò non ci dispensa, naturalmente, dal predisporre una organizzazione del Paese capace della massima produzione bellica, per non trovarci poi sprovvisti di fronte alla realtà futura, i cui lineamenti è difficile oggi poter stabilire.

Per quanto si riferisce al *consumo delle munizioni,* fra i vari dati riportati prenderemo in considerazione quello che sembra di maggiore efficacia dimostrativa e cioè la densità di fuoco per metro lineare di fronte.

Non conosciamo questa densità nelle prime battaglie del 1914; le limitate disponibilità complessive di munizioni esistenti inizialmente presso i vari eserciti, che abbiamo esaminato in principio, e il carattere di movimento che quelle battaglie ebbero, ci inducono però a ritenere che essa sia stata relativamente bassa.

Nel 1915 tale densità è in media di 20 colpi per ml. sulla fronte occidentale, molto minore sulla nostra fronte.

Nella prima metà del 1916, essa non supera di molto i limiti dell'anno precedente; in seguito, invece, aumenta notevolmente avvicinandosi ai 30 colpi per ml. sulla nostra fronte e ancora più sulla fronte occidentale.

Nel 1917 si ha un nuovo e più forte aumento: 73 colpi in media per ml. sulla nostra fronte, una media certamente anche maggiore, seppure non esattamente precisabile, sulla fronte francese.

Nel 1918 la densità diminuisce alquanto, riducendosi a circa 50 colpi per ml. su entrambe le fronti.

Vediamo quindi chiaramente, anche nel consumo delle munizioni, un continuo incremento fino al 1917 e poi una leggera diminuzione nel 1918, da attribuirsi alla diversa forma che le operazioni ebbero in quell'anno sia sulla fronte occidentale sia sulla nostra.

Quanto al consumo complessivo, abbiamo già messo in evidenza le cifre colossali raggiunte nel 1917 e nel 1918, specie sulla fronte occidentale.

Anche a riguardo delle munizioni si potrebbe ripetere quanto è stato detto circa gli schieramenti delle artiglierie.

Come abbiamo già accennato, noi Italiani però dobbiamo sempre tenere presenti le nostre limitate risorse economiche e industriali e i difficili rifornimenti di materie prime, in vista sopratutto delle grandi difficoltà che dovremo superare nel caso che si volessero o si dovessero rinnovare in avvenire quei consumi che hanno caratterizzato l'ultima Grande Guerra e che potrebbero, forse, risultare ancora più ingenti e più costosi.

EDOARDO GIANNINI
Maggiore d'artiglieria.

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

Regolamento della cavalleria francese. — Casa editrice Lavauzelle e C., Parigi 1931. (Recens.: Magg. Oliver Bertetti).

La nuova edizione del « Regolamento della cavalleria francese », non costituisce una nuova pubblicazione, bensì una ristampa con qualche modificazione, se pure non sostanziale, delle edizioni del 1925 e 1927 dello stesso Regolamento.

Il rapporto che la Commissione di redazione del Regolamento dirige al Ministero della Guerra ne costituisce la premessa, nella quale sono sanzionati i principî ai quali il Regolamento stesso si ispira.

Tali principî, in sintesi, si possono così enunciare:

1° gli spiriti devono essere orientati verso il combattimento col fuoco che si è affermato procedimento normale del combattimento della cavalleria;

2° l'istruzione d'equitazione dev'essere semplificata e l'istruzione individuale liberata da tutto ciò che non è strettamente essenziale, in conseguenza dell'adozione della ferma di 12 *mesi* e del reclutamento del contingente di leva in due chiamate.

I due postulati interessano, com'è evidente, tanto il lato organico quanto il lato tecnico dei problemi inerenti alla cavalleria e da essi risulta netta la volontá di rendere le caratteristiche di quest'Arma, per il combattimento a piedi, simili a quelle della fanteria, in modo da consentirle di sostenere un combattimento a fuoco di una certa consistenza e di una certa durata e da permettere alle grandi unità dell'Arma di potere subito trasformarsi, appiedando, in unità analoghe a quelle di fanteria.

Di quì i provvedimenti organici adottati. Nel precedente Regolamento provvisorio per la cavalleria, lo squadrone, quando appiedava, costituiva semplicemente una sezione, il mezzo reggimento una compagnia, la brigata un battaglione di 3 o 4 compagnie. Ne conseguiva difficoltà di co-

mando e d'impiego delle unità appiedate di nuova costituzione, specie per la deficenza di omogeneità e di affiatamento, dipendente dalla loro diversa provenienza; oggi la nuova organizzazione interna delle unità di cavalleria permette ai reparti, in qualsiasi formazione, di passare automaticamente dalla manovra a cavallo al combattimento col fuoco, *senza modificare la loro costituzione.*

La cavalleria attuale è pertanto in grado di combattere in ogni circostanza colle sue stesse unità organiche: plotone, squadrone, gruppo e reggimento a cavallo rimangono, appiedati, plotone, squadrone, gruppo e reggimento. Non v'è più, cioè, la necessità di formare coi reparti appiedati, in vista del combattimento col fuoco, delle sezioni, compagnie o battaglioni.

Il secondo postulato incide sull'addestramento dei cavalieri e dei reparti in quanto la necessità di dare al cavaliere, durante il breve periodo della ferma, un completo addestramento a piedi, richiede di semplificare e di ridurre le complesse istruzioni a cavallo e di condensare al massimo la preparazione tecnica dell'Arma.

Il Regolamento precisa che la preparazione alla guerra deve ritenersi lo scopo unico dell'istruzione delle truppe.

L'istruzione, quindi, che deve essere data al cavaliere, in parte riguarda l'addestramento al combattimento: così l'equitazione, il servizio in guerra, la pratica del tiro, le esercitazioni di marcia e di combattimento, l'allenamento a portare la maschera antigas, ecc.; in parte riguarda la sua efficienza fisica e morale, in mancanza della quale l'istruzione tecnica più accurata sarebbe inefficace.

L'istruzione poi, considerata nel suo complesso, mira a dare ai quadri a ai cavalieri quelle conoscenze tecniche e alle unità quella coesione e quella maneggevolezza che sono loro necessarie, per la migliore riuscita di ogni azione.

A queste due finalità dell'istruzione corrispondono appunto la 1ª e la 2ª parte del Regolamento (1): la 1ª, tratta infatti della preparazione tecnica della cavalleria; la 2ª, dell'impiego della cavalleria.

Prenderemo quì brevemente in esame la trattazione della 1ª parte.

Fondamentale per l'istruzione della truppa è *l'istruzione dei quadri.*

Orientata verso una dottrina *comune*, tale istruzione mira a sviluppare negli *ufficiali* l'iniziativa, l'abito a considerare e a ponderare soluzioni ardite, a fare dei capi capaci di ragionare sulle più svariate situazioni, di decidere e assumere le relative responsabilità.

In relazione all'accresciuta importanza delle mansioni i *sottufficiali* possono essere incaricati oltrechè dell'istruzione del cavaliere e del plo-

(1) Da noi l'addestramento essenzialmente individuale è inteso come fondamento comune a tutti i soldati, qualunque sia la loro Arma. Perciò la preparazione tecnica individuale del cavaliere è regolata dalle norme contenute nel « Regolamento per l'addestramento individuale » e nell' « Istruzione individuale a cavallo ». Oltrechè uniformità di indirizzo nell'istruzione iniziale del soldato si attua, in questo modo, il concetto della comunanza dello scopo delle varie Armi.

tone, anche delle funzioni di comandante di plotone; essi devono pertanto essere istruiti in modo da trovarsi in grado di coprire tale carica in qualsiasi circostanza di guerra e di combattimento, e perciò, secondo il Regolamento, la loro istruzione va costantemente perfezionata.

Lo stesso si dica per i *graduati di truppa* nei riguardi del comando della squadra, dovendo essi trovarsi in condizioni di potere sostituire in ogni momento il sottufficiale.

Tutti i quadri poi debbono avere una conoscenza *perfetta* delle armi da fuoco in dotazione alla cavalleria.

L'istruzione dei *graduati specialisti* tende a metterli in possesso di cognizioni approfondite sulle loro specialità e dare loro la pratica completa del materiale che essi devono impiegare.

Speciale cura infine è rivolta all'istruzione degli *allievi graduati* e degli *allievi sottufficiali*, riuniti in corsi speciali di perfezionamento.

L'istruzione della *truppa* ha, fra l'altro, anche lo scopo di dare a ciascun cavaliere una chiara e precisa sensazione di ciò che sia il campo di battaglia.

Il servizio del cavaliere in guerra, l'impiego delle armi da fuoco nel combattimento e l'equitazione sono i cardini dell'istruzione del soldato.

In relazione al principio che « *la cavalleria manovra a cavallo e combatte col fuoco* » (1), principio d'impiego che, a parere dei Francesi, è stato consacrato dalla guerra, il soldato di cavalleria deve essere educato contemporaneamente sia come cavaliere, sia come combattente a piedi. Le due istruzioni sono strettamente legate fra loro e devono compenetrarsi e completarsi a vicenda. Il più delle volte un'operazione a cavallo culmina in un'azione a piedi col fuoco e a una ripresa di movimento a cavallo segue frequentemente un'azione a piedi. Anche il cavaliere isolato o in pattuglia, può essere indotto ad appiedare per disimpegnare il suo compito.

L'istruzione del cavaliere a cavallo e a piedi viene impartita dapprima *individualmente*. Questa istruzione individuale ha la massima importanza, rappresenta il metodo d'educazione militare più efficace e più rappido, e costituisce la base dell'istruzione della truppa, collegandosi strettamente a quella della squadra e del gruppo di combattimento.

L'*istruzione individuale a cavallo* vuole formare il combattente a cavallo e cioè il cavaliere solido in sella, padrone del suo mezzo di manovra e capace di disimpegnare compiti *individuali* di osservazione (esploratore, vedetta), di trasmissione (porta-ordini), e di combattimento (riconoscere una linea di fuoco o gli appostamenti di armi automatiche).

L'*istruzione individuale a piedi* comprende essenzialmente l'allenamento fisico e l'impiego delle armi; all'istruzione sull'impiego delle armi automatiche viene data la massima importanza; tutti i graduati e il maggior numero possibile di cavalieri devono conoscere bene la speciale istruzione sulle mitragliatrici e sul fucile mitragliatore.

---

(1) Questo principio così assoluto comincia a perdere in Francia i suoi sostenitori. Non sono pochi infatti i tecnici militari che nelle riviste francesi invocano un ritorno al concetto di un più largo impiego della cavalleria a cavallo.

L'istruzione a cavallo è integrata dalle norme contenute nel *Manuel d'équitation et de dressage* (1); quella a piedi è completata dai regolamenti e dalle istruzioni in vigore per l'esercito francese e relativi al tiro, alle mitragliatrici, alle trasmissioni e ai collegamenti, al servizio in guerra, ai gas di combattimento, al servizio interno, all'educazione fisica ecc.

Dall'istruzione individuale si passa a quella *collettiva* della *squadra* e del *gruppo di combattimento*, alle quali intimamente si connette.

L'uomo non sarà considerato completamente istruito se non quando sarà in grado di compiere le sue mansioni inquadrato nel gruppo di combattimento che la regolamentazione francese considera come la cellula elementare della cavalleria.

Inquadrato nel gruppo di combattimento, o in reparti maggiori, il soldato di cavalleria viene esercitato al combattimento a cavallo e a piedi, nelle più svariate situazioni, sempre conformi alla realtà della guerra. A questo scopo il Regolamento consiglia lo studio di una serie di ipotesi tattiche che comprendano i seguenti momenti: la presa del contatto, l'appiedamento, la marcia d'avvicinamento a piedi, il rapido spiegamento da qualsiasi formazione, lo sfruttamento del terreno, il fuoco, la ripresa del movimento a cavallo, l'osservazione del nemico, la ricognizione dei suoi appostamenti di armi automatiche ecc.

Il quadro tattico in cui si volgono le esercitazioni di combattimento si amplifica a mano a mano che dall'istruzione del gruppo di combattimento e del plotone si passa a quella dello squadrone e all'istruzione d'insieme delle unità superiori che pure deve svolgersi colla voluta uniformità di dottrina e di procedimento.

A piedi come a cavallo, la cavalleria, fornita di mezzi di fuoco e degli organi di comando necessari, opera sempre nel quadro delle sue unità organiche, esercitandosi, in stretta connessione, alla successione delle diverse fasi di un'operazione tattica.

L'importanza data dall'istruzione a queste esercitazioni d'insieme è grandissima. La verosimiglianza del combattimento vi è scrupolosamente ricercata; onde evitare che si generino false idee nella truppa, le unità operano sempre contro il nemico segnato o rappresentato nel quadro di quella immediatamente superiore, coll'idea costante della convergenza degli sforzi.

Le unità di manovra sono costituite, quand'è possibile, con gli effettivi di guerra; incidenti vari si fanno sorgere ad arte sulla fronte e sui fianchi del reparto in manovra e viene sempre precisata l'azione dell'artiglieria. Lo stesso nemico rappresentato deve tempestivamente ed opportunamente intervenire impiegando all'uopo artifizi vari: detonanti, fumate, segnali sonori, ecc.

La sorpresa, caratteristica fondamentale del combattimento della cavalleria a cavallo e a piedi, deve *sempre* essere ricercata.

---

(1) Viene impartita secondo i procedimenti tradizionali del metodo francese che però, come la esperienza di anni ha confermato, sembra ormai superato dal nostro metodo.

Esercitazioni notturne, eseguite anche facendo portare alle truppe la maschera contro i gas, completano il programma.

Tutti i mezzi d'azione infine sono impiegati nelle esercitazioni d'insieme delle unità superiori allo squadrone (gruppo di squadroni, reggimento), ma particolarmente le automitragliatrici che vengono considerate il più prezioso strumento di accompagnamento della cavalleria, destinato ad aumentarne notevolmente la potenza del fuoco (1).

Il combattimento a cavallo, nonostante la decisa tendenza francese all'azione col fuoco, non è del tutto escluso: rimane tuttavia possibile soltanto per le più piccole frazioni di cavalleria, quando circostanze particolarmente favorevoli permettono di avvicinarsi di sopresa al nemico e quando il compito possa essere disimpegnato evitando la perdita di tempo rappresentata dall'appiedamento.

Il gruppo di combattimento che, come si è detto più sopra, è per i Francesi l'unità elementare d'istruzione e di combattimento, è altresì posto a base dell'ordinamento delle unità stesse di cavalleria.

Il *gruppo di combattimento* è caratterizzato dalla presenza di una arma automatica leggera, il fucile mitragliatore, ed è formato di un numero di uomini sufficienti a servire e a proteggere l'arma automatica (squadra fucilieri-mitragliatori) e di un numero abbastanza ridotto di fucilieri capaci di prendere una formazione diluita e di ubbidire al comando diretto del capo (*squadra esploratori*). Viene così costituita un'unità fondamentale di tiro, d'infiltrazione e di pattuglia.

Due gruppi di combattimento costituiscono il *plotone*.

Al *plotone*, così costituito si aggiunge, in certi casi, una *squadra supplementare di fucilieri mitragliatori*, portando così a tre le armi automatiche leggere del reparto (2).

---

(1) Le automitragliatrici tipo Schneider sono delle vetturette da combattimento rapide, blindate, provviste di marcia indietro e d'inversione di marcia, armate di un cannoncino semiautomatico da 37 e di una mitragliatrice mod. Hotchkis.

(2) Dal confronto fra il plotone di cavalleria francese e il plotone di cavalleria italiana emergono talune differenti concezioni.

Mentre in Francia si è addivenuto alla costituzione di un plotone formato con elementi omogenei (gruppi di combattimento), in Italia l'evoluzione ha portato all'adozione di un plotone formato di due squadre cavalieri e di una squadra M. L. (su due armi).

Questa netta separazione tra cavalieri e mitraglieri dà al nostro plotone il valore di unità fondamentale, nella quale, a confronto della corrispondente francese, la potenza numerica dello scaglione d'urto è stata preferita a una maggiore potenza di fuoco.

La soluzione da noi adottata offrirebbe il vantaggio di un rinforzo di potenza d'urto che non appare sufficiente nella formazione francese, se pure questa, in particolari circostanze, può avere una maggiore potenza di fuoco, per effetto dell'assegnazione supplementare di una squadra fucilieri-mitragliatori. Non solo: nel plotone francese il coordinamento fra il fuoco e il movimento è affidato, nell'interno del gruppo di combattimento, a un capo squadra sottufficiale; nel nostro, tale importantissima funzione di comando è devoluta all'ufficiale comandante del reparto.

Lo squadrone è costituito da 1 gruppo comando e da 4 plotoni;

il gruppo di squadroni: da 1 gruppo comando, da 2 squadroni, ed eventualmente, da uno o più *gruppi di mitragliatrici*;

il reggimento: da uno stato maggiore, uno squadrone comando (comando - trasmissioni — servizi), due gruppi di squadroni, un raggruppamento di mitragliatrici.

Altra caratteristica organica offre il *raggruppamento di mitragliatrici* che corrisponde negli scopi al nostro 5° squadrone (mitraglieri). Esso è costituito su 4 gruppi di mitragliatrici; il gruppo è l'unità elementare di istruzione e di tiro e dispone di due armi.

L'arma è portata su di una vettura porta-arma ed è servita da 6 cavalieri (4 serventi e 2 guardie a cavallo).

La nota caratteristica è data dal traino dell'arma, in luogo del someggio adottato per il nostro squadrone mitraglieri (1).

Materia interessante di studio offrono infine le *evoluzioni*.

In relazione alle profonde modificazioni che il Regolamento apporta, ai procedimenti tattici della cavalleria, di cui abbiamo parlato, i principî sui quali esse si fondono sono:

1° Riduzione al minimo delle formazioni in ordine chiuso, le quali si adoperano, di massima, per le adunate e per le evoluzioni fuori del campo tattico e solo eccezionalmente per la manovra e per il combattimento a cavallo.

2° Sia a piedi, sia a cavallo, identità di formazioni e di metodi per i passaggi da una formazione all'altra, allo scopo di semplificare al massimo l'istruzione.

3° Soppressione delle evoluzioni delle unità superiori al reggimento giacchè difficilmente è oggi concepibile che un'unità di cavalleria superiore al reggimento possa manovrare riunita a cavallo, sia pure in formazioni rade.

Per quanto riguarda le formazioni, esse, secondo il Regolamento, si riducono alle poche seguenti:

Per il gruppo di combattimento.

In ordine chiuso:

Colonna per tre, per due e per uno; in riga per uno (a cavallo); in battaglia.

In ordine aperto.

Dispersione per squadre in profondità e in linea; dispersione in foraggeri (a cavallo) o in cacciatori (a piedi).

Per il plotone.

In ordine chiuso:

Colonna per tre, per due e per uno; in battaglia.

---

(1) È evidente che con il traino, il movimento rimane di massima vincolato alle strade; l'arma someggiata invece può seguire in qualunque terreno il reparto al cui appoggio è destinata.

In ordine aperto.

Dispersione per gruppi e per squadre in profondità o in linea; dispersione in foraggeri (a cavallo), in cacciatori (a piedi).

Per lo squadrone:

In ordine chiuso:

Linea di plotoni per tre; colonna per tre e per due; in battaglia; colonna doppia (a piedi).

In ordine aperto:

Dispersione per plotoni in profondità e in linea; dispersione in foraggeri (a cavallo).

Per il gruppo di squadroni e per il reggimento.

In ordine chiuso:

Colonna di linee di plotoni per tre; colonna per due e per tre, in battaglia; colonna doppia (soltanto a piedi).

In ordine aperto:

Dispersione per squadroni o per gruppi di squadroni in profondità e in linea.

Di tutte queste formazioni, quelle in colonna servono per marciare; quelle in « linea » e in « colonna di linee » per radunarsi e manovrare; quelle in « battaglia », formazione d'urto per i reparti a cavallo, per caricare contro cavalleria che non sia appiedata; ed infine le « dispersioni » per attraversare zone di terreno rotto o battuto dal fuoco nemico e per attaccare all'arma bianca fanteria o artiglieria ed eccezionalmente anche cavalleria.

Abbiamo dato un rapido sguardo alla 1ª parte del Regolamento di cavalleria francese e ci riserviamo di esaminare la 2ª di particolare interesse poichè tratta dell'impiego dell'Arma.

L'indirizzo della dottrina francese già appare evidente: i criteri d'impiego sono nettamente orientati verso l'azione a piedi.

Vedremo prossimamente come questo orientamento sia stato tradotto in atto.

LIBRI.

BENITO MUSSOLINI: **Il mio diario di guerra.** — Roma, Libreria del Littorio, 1930, L. 25.

Questo « Diario » è stato pubblicato per la prima volta alcuni anni fa e perciò il volume che la Libreria del Littorio presenta ora non è che una ristampa, alla quale accresce tuttavia pregio un'assai elegante veste tipografica.

Il nome dell'A. basterebbe da solo a conferire al Diario un valore assai notevole, ma, anche a prescindere dalla personalità dell'A., il Diario stesso è da annoverare fra le più interessanti e pregevoli « memorie » relative alla nostra Guerra.

Questa vi è descritta così come il bersagliere Mussolini l'ha vissuta, senza fronzoli, senza retorica, senza quelle esagerazioni nelle quali sono volutamente caduti, specie nella dipintura dei particolari ambientali, molti scrittori d'oltralpe; il Barbusse, il Remarque ed altri.

Lo stile è quello ormai ben noto agli Italiani: limpido, incisivo e perciò efficacissimo. Una frase, talvolta una parola sola, bastano all'A. per definire una situazione, scolpire un concetto, esprimere una impressione o un sentimento. Il particolare o l'accessorio sono ridotti al minimo ed hanno anch'essi una loro funzione: quella di dar vita a una riflessione, di far risaltare un insegnamento, di mostrare il calore e il colore dell'ambiente.

Interessan'issime, fra le molte, le osservazioni d'ordine, psicologico. Valga, ad esempio, quanto il bersagliere Mussolini scriveva a proposito del « morale » dei soldati in guerra.

« Il « morale ». Posso scriverne dopo tanti mesi di consuetudine coi soldati ? Che cosa è il « morale? ».

« Definirlo in maniera precisa, racchiuderlo in un breve giro di frasi come un ordine di servizio è impossibile. Il « morale » appartiene alla categoria degli « imponderabili »: non lo si misura, lo si sente, lo si avverte, lo si intuisce. Il « morale » è il maggiore o minore senso di responsabilità, il maggiore o minore impulso al compimento del proprio dovere, il maggiore o minore spirito di aggressività che un soldato possiede. Il « morale » è relativo, variabile da momento a momento; da luogo a luogo. Questo stato d'animo che si riassume globalmente col termine « morale » è il coefficiente fondamentale della vittoria, preminente in confronto dell'elemento tecnico o meccanico. Vincerà chi vorrà vincere! Vincerà chi disporrà delle maggiori riserve di energia psichica volitiva. Centomila cannoni non vi daranno la vittoria, se i soldati non saranno capaci di muovere all'assalto; se non avranno il coraggio — a un dato momento — di « scoprirsi » e di affrontare la morte.

« Non si può giudicare il « morale » dei soldati da un semplice episodio o da un contatto occasionale. Il gesto di un soldato vi può far credere che tutto l'esercito sia composto di eroi, la parola di un altro vi può far pensare esattamente il contrario. L'errore della « generalizzazione » è quello nel quale cadono coloro che parlano di « morale » senza aver vissuto coi soldati ed essendosi limitati, invece, ad una rapida visita o ad un fugace colloquio.

« Il « morale » dei soldati in prima linea è diverso da quello dei soldati delle retrovie; le classi anziane e le classi giovani hanno un « morale » diverso; i soldati contadini presentano differenze di « morale » in confronto dei soldati nati e vissuti nelle città. Il « morale » dei soldati che hanno battuto le vie del mondo, è più alto di quello dei soldati che non mossero mai piede oltre la cerchia del borgo natìo; le sfumature sono infinite, come innumerevoli sono i tipi umani. Rivendico il diritto di trattare la questione, perchè ho « studiato » coloro che mi circondano, che dividono meco il pane, il ricovero, i disagi, i pericoli; ho « sorpreso » i loro discorsi, fissati i loro atteggiamenti spirituali e nelle più svariate contingenze di tempo e di luogo che la guerra impone al soldato: in prima linea e in seconda linea; in trincea e in riposo; durante il fuoco, prima e dopo il fuoco; nel treno attrezzato; all'ospedale, nelle tradotte; al deposito di rifornimento, durante le marce di giorno e di notte; sotto la pioggia, sotto la neve, sotto la mitraglia. . . E la mia conclusione è questa: il « morale » dei soldati italiani è buono: i soldati italiani sono disciplinati, coraggiosi, volenterosi. Sapendoli prendere per il loro verso, considerandoli capaci di ragionamenti e non sem-

plici numeri di matricola, si può ottenere dai soldati italiani tutto ciò che si vuole; dal lavoro oscuro della corvée all'assalto irruente e micidiale della baionetta.

« Una compagnia di guerra ha circa 250 uomini. Dal punto di vista del « morale » si possono dividere in gruppi nella maniera seguente.

« Ci sono 25 soldati — artigiani, professionisti e volontari italiani — che sentono le ragioni della nostra guerra e la combattono con entusiasmo.

« Altri 25 sono quelli tornati volontariamente dai paesi d'Europa o da quelli d'oltre Oceano. Gente che ha vissuto; gente che ha acquistato una certa esperienza sociale. Sono soldati ottimi sotto ogni rapporto.

« Ci sono una cinquantina di individui, giovani, che fanno la guerra volentieri. Il grosso della compagnia — un centinaio — è rappresentato da coloro che stanno fra i rassegnati e i volenterosi: accettano il fatto compiuto, senza discuterlo. Sarebbero rimasti volentieri a casa, ma ora la guerra c'è e sanno compiere il loro dovere.

« Ci sono in ogni compagnia una quarantina di individui indefinibili, che possono essere valorosi o vigliacchi, a seconda delle circostanze. Il rimanente si compone di refrattari, di incoscienti, di qualche canaglia che non sempre ha il coraggio di rivelarsi, per la paura del Codice Militare.

« Queste cifre possono variare, ma la proporzione è quella. In definitiva, il « morale » dei soldati dipende da quello degli ufficiali che li comandano.

« Non è il caso — ora — di dire ciò che si è fatto per tenere alto il « morale » dei soldati italiani e ciò che non si è fatto. Verrà il tempo anche per questo discorso ».

Saremmo tentati di proseguire nelle citazioni ma ce ne asteniamo sia perchè il Diario è ormai largamente noto, sia perchè siamo convinti che quei pochi che ancora non l'avessero letto non mancheranno di dissetarsi alla pura e limpida fonte originale.

Per la sincerità che lo ispira e per le interessanti ed utili riflessioni che contiene, il Diario occupa ormai un assai degno posto nella nostra letteratura militare del dopoguerra e perciò non possiamo che tributare vivo plauso alla benemerita Libreria del Littorio per questa sua nuova e bella edizione.

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE: **Alpini (Divisioni - Raggruppamenti - Gruppi)**. — Volume decimo (Parte I^a^).

Questo libro, pubblicato dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, costituisce la parte prima del decimo volume della serie relativa ai riassunti storici dei Corpi e Comandi della Guerra 1915-1918; in più di 200 pagine sono narrate le vicende delle Divisioni, dei raggruppamenti e dei gruppi Alpini.

In una pubblicazione successiva (parte seconda del suddetto decimo volume della serie) saranno illustrate le gesta dei battaglioni e dei reparti speciali.

La complessità del lavoro è messa in evidenza dal fatto che i reparti Alpini rappresentati prima della guerra da soli 26 battaglioni, riuniti in

otto reggimenti (3 brigate) salirono durante l'ultima guerra a ben 88 battaglioni riuniti in 20 gruppi (più alcuni provvisori), in 9 raggruppamenti e in 4 Divisioni.

Il volume rievoca dapprima, in modo sintetico, le vicende delle Divisioni alpine 5ª, 52ª, 75ª e 80ª; descrive poi con maggiori particolari, i vari fatti d'arme a cui parteciparono i raggruppamenti, (dal 1° al 9°) nei vari anni di guerra e sulle varie fronti ove più impervia era la natura del terreno e più tenace la resistenza del nemico.

Vi troviamo infatti illustrate le imprese di guerra dalle epiche vicende del Monte Nero a quelle sanguinose dell'Ortigara, dalle giornate della ritirata dall'alto Isonzo e degli Altipiani, a quelle trionfanti della riscossa e della vittoria; speciale risalto è dato ai combattimenti sull'Adamello e nella regione dell'Alta Valtellina pei gravi sacrifici imposti dalla dura stagione invernale sulle più alte quote, dove si dovettero affrontare e vincere difficoltà ritenute fino allora insuperabili.

Il volume termina riepilogando in una esposizione efficace le operazioni a cui presero parte:

— le truppe del M. Rombon costituite com'è noto da parecchi battaglioni che si avvicendarono più volte su quelle asprissime posizioni martoriate dalle valanghe e dal fuoco nemico;

— i gruppi Rombaldi (poi Spelta), Ragni, Satta Semidei;

— i gruppi Alliney, Siroli e Colombini (52ª Divisione) che sul Grappa confermarono l'eroico e vecchio motto degli Alpini « Di qui non si passa ».

A completare il diligente lavoro di riesumazione storica, per ogni unità alpina (Divisione, raggruppamento, gruppo) sono riprodotte le citazioni sui bollettini di guerra del Comando Supremo, il nome di tutti i comandanti e l'elenco dei militari decorati con l'ordine militare di Savoia.

In sintesi i sacrifici di un Corpo, che ha oltre mezzo secolo di vita e nei cui reparti passarono circa 260.000 uomini, rifulgono attraverso le seguenti cifre ricavate dagli elenchi ufficiali:

— Ufficiali e truppa	morti	24.876
— »	feriti	76.659
— »	dispersi	18.305

Gli atti di valore sono ampiamente affermati da 28 croci dell'Ordine Militare di Savoia; da 39 medaglie d'oro, 3551 medaglie d'argento; 5151 medaglie di bronzo e da 1916 croci di guerra al valore.

Queste cifre nel loro laconismo affermano quanto gli Alpini nell'ultima guerra abbiano saputo emulare i loro predecessori che, iniziata la loro gloriosa storia sulle ambe abissine, la continuarono degnamente nelle aspre solitudini della Libia, avanguardia eroica di quei battaglioni che nella campagna contro l'Austria seppero coprirsi di gloria suscitando l'ammirazione ed il plauso dello stesso avversario.

CORRADO ZOLI: **Cronache etiopiche.** — Sindacato Italiano Arti Grafiche. Roma, 1930. Un vol. di circa 400 pagine, corredate da schizzi, grafici e carte fuori testo.

Corrado Zoli, già Governatore della Colonia Eritrea e profondo conoscitore di cose coloniali, ci presenta in questo libro la narrazione degli avvenimenti di cronaca etiopica dal colpo di Stato del settembre 1928 all'incoronazione del Reggente Tafari Maconnen a Negus Neghesti d'Etiopia col nome di Hailesellassiè I: libro per noi molto interessante, dati gli intimissimi rapporti fra le nostre Colonie del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano e lo Stato etiopico.

Molto opportunamente, la narrazione in questione è preceduta, nei primi otto capitoli — e cioè, in realtà, per metà circa del lavoro — da notizie sommarie di carattere etnografico, storico, politico, religioso e militare necessarie a rendersi chiaro conto degli avvenimenti verificatisi dal 1928 al 1930. Le notizie sommarie predette corrispondono, ad un dipresso, al contenuto del libro dell'inglese Charles Rey, pubblicato qualche anno fa, col titolo « Abyssinia as it is to-day » (l'Abissinia, quale è oggi): libro che avrebbe meritato una traduzione in lingua italiana.

Il complesso delle « notizie sommarie » ci fornisce un quadro interessantissimo delle caratteristiche e condizioni dell'Impero etiopico, delle vicende e natura dei suoi ordinamenti sociali e politici, dei costumi propri, delle svariatissime genti che lo costituiscono; l'esposizione, sebbene necessariamente densa, è chiarissima e piana, sì da renderne la lettura non solo molto istruttiva, ma altresì sommamente gradevole. Particolarmente interessante è la parte di carattere militare, nella quale l'A. stabilisce, per così dire, un parallelo fra ciò che può intendersi come « mobilitazione » etiopica, e il significato e la portata di tale espressione nella nostra terminologia militare applicata ad eserciti europei; esaminando gli ordinamenti militari, egli giunge alla conclusione che, sui sei milioni approssimativi di abitanti, la forza mobilitabile per una guerra esterna non potrebbe neppur oggi superare i 200.000, o 250.000 uomini al massimo, con « servizi » rudimentali, con armamento e munizionamento svariatissimo, con addestramento molto deficiente e senza unico indirizzo, con mezzi di trasporto e rete stradale del tutto impari alle esigenze; peraltro, le forze armate etiopiche, nonostante tutte le deficienze suaccennate, costituiscono — e maggiormente costituiranno in avvenire — un complesso tale da rendere necessario, a chi volesse attaccare l'Etiopia, un'accurata preparazione, un imponente spiegamento di forze ed una ingente spesa, tali da chiedersi « si le jeu vaudrait la chandelle ».

Molto ben tratteggiate sono le figure dei più noti capi politici-militari dell'Impero o delle sue principali regioni, dai primi Negus fino a Teodoros, Johannes IV e Menelich; le relazioni fra l'Italia e l'Etiopia, e le vicende militari che le accompagnarono dalla spedizione Saletta fino ad Adua. La narrazione dello Zoli, dalla quale — come da numerose altre pubblicazioni di scrittori italiani, (fra i quali ricordiamo in particolare il Gaibi ed il Pollera, e lo stesso Zoli « La battaglia di Adua ») — risultano i nostri continui progressi fino alla giornata di Adua, acquista oggi particolare interesse in contrapposto all'affermazione contenuta nel recentissimo libro del gene-

rale portoghese Sarmento: « Cause determinanti della guerra mondiale », che le mire di Crispi « naufragarono pietosamente a Adua, *dopo una serie di disastri* ». Circa Adua, le cifre di perdite abissine indicate rispettivamente dallo Zoli in 16.000 uomini fra morti e feriti abissini, 8000 morti e feriti e 1500 prigionieri italiani, collimano a un dispresso con quella indicata dal Rey già citato, il quale così si era espresso: « Le truppe italiane, combattendo con disperato valore che impone l'ammirazione ai loro avversarii, ripiegano; la ritirata diviene rotta, la rotta diviene massacro: le loro perdite ammontano a 6600 morti, 500 feriti e 1700 prigionieri. L'avversario però, per sua parte, su 120.000 combattenti ha avuto 7000 uccisi e 10.000 feriti, cioè perdite superiori al totale delle forze italiane (12.000 Italiani, 2000 indigeni) ».

Ed altrettanto ben tratteggiate, nonostante la difficoltà del farlo, sono le figure di quell'intricatissimo periodo della storia etiopica che seguì alla morte di Menelich: l'Imperatrice Taitù, il debole e vizioso Ligg Jasu, Ras Micael, Ras Tesamma, Ras Uoldeghiorghis, Fitaurari Hapteghiorghis, Ras Cassa Darghiè, l'Imperatrice Zeuditù, Ras Oliè, Ras Tafari Maconnen: nomi famigliari, come suono, a chiunque abbia tenuto dietro alla storia coloniale e alle vicende africane, ma figure non sempre conosciute, talvolta anzi enigmatiche, per le loro aspirazioni e tendenze, per i loro reciprochi rapporti. Primeggia, com'è naturale, la figura di Ras Tafari Maconnen (divenuto Erede del Trono e Reggente in seguito al colpo di Stato del 27 settembre 1916 che rovesciò dal trono Ligg Jasu elevandovi la figlia di Menelich, Uozerò Zeuditù): sagace ed energico uomo politico, al quale si deve il tanto discusso « Trattato d'amicizia e di commercio italo-etiopico del 2 agosto 1928 » che è tuttora cardine dei nostri rapporti coll'Etiopia. E attraverso ad una efficace descrizione delle vicende interne, delle difficoltà che il Reggente — in una situazione senza precedenti nella storia etiopica — ebbe a superare, si giunge (col capitolo IX, intermedio fra le « notizie » sommarie e la storia degli ultimi due anni) al colpo di stato del settembre 1928, mercè il quale il Tafari assurge alla dignità di Negus d'Etiopia, ed è incoronato pochi giorni dopo (7 ottobre) dalla stessa Imperatrice Zeuditù, alla presenza dei Governatori della Colonia Eritrea (e cioè lo Zoli), della Costa francese dei Somali e del Somaliland britannico. Alcuni giorni più tardi, il nuovo Negus riceve da S. A. R. il Duca degli Abruzzi le insegne del Collare della SS. Annunziata, segno tangibile della soddisfazione dell'Italia per il nuovo stato di cose, e della considerazione in cui il Negus stesso era tenuto dal Governo italiano, che ne aveva appoggiato l'ascesa.

I successivi capitoli dal X al XVI descrivono gli avvenimenti dal settembre 1928 all'incoronazione del Negus quale Negus Neghesti (Imperatore) d'Etiopia.

Opportunamente l'A. fa precedere, a titolo d'orientamento, un cenno dimostrativo della situazione politica dell'Etiopia settentrionale e centrale (Comandi abissini) nell'ottobre 1928, corredando tale cenno con uno degli utilissimi grafici annessi al volume. Era una situazione tutt'altro che stabilizzata, la quale poteva riservare delle sorprese. Nel periodo inverno 1928-primavera 1929, si verificarono razzie nel bassopiano dancalo-etiopico; ne conseguono minaccie parziali per la tranquillità della Colonia

Eritrea, e provvedimenti di protezione ed altresì di reazione da parte di quel Governo coloniale; le due spedizioni repressive ordinate dal Governo centrale etiopico contro i razziatori non danno risultati concreti. Anche le operazioni repressive dell'autunno 1929, a cui prendono parte più di diecimila armati, falliscono, sia per impotenza dei capi etiopici incaricati delle operazioni, sia fors'anche per loro tolleranza o connivenza coi razziatori stessi, sia infine per la riluttanza e malvolere dei capi principali nell'esecuzione degli ordini del Negus; il movimento razziatorio, che sulle prime poteteva attribuirsi a disagio economico, va assumendo carattere di disobbedienza o di rivolta al Governo centrale.

Ne consegue una spedizione imperiale, nella quale però il Negus, per ogni evenienza, tiene alla mano, attorno alla capitale, le forze di quasi tutto il proprio esercito personale, fidate, a sufficienza organizzate ed addestrate. La nuova operazione repressiva (riassunta in apposito grafico) è rivolta non soltanto contro i razziatori, quanto e precipuamente contro il ribelle Ras Gugsa Oliè, e dà luogo al combattimento di Zebit (31 marzo 1930). Gli imperiali dispongono di 20.000 armati di fucile con 6 cannoni e una trentina di mitragliatrici; Ras Gugsa Oliè dispone di circa 10.000 armati di fucile, muniti di due cannoni e una decina di mitragliatrici; inoltre, fuori del campo tattico, il Negus può ancora disporre di una riserva di circa altri 20.000 uomini.

Nel combattimento non s'impegna che un'aliquota delle forze dei due avversari; da parte degli imperiali (comandati dal Degiacc Mulughetà) 10.000 fucili, 6 cannoni e 20 mitragliatrici, ma coll'efficacissimo concorso di due areoplani guidati da piloti francesi; da parte di Ras Gugsa Oliè, 8000 fucili, 2 cannoni e 8 mitragliatrici. L'azione si svolge molto rapidamente, in qualche ora appena; il capo ribelle è ucciso, e la sua morte segna la disfatta delle sue truppe. Perdite degli imperiali, pochissimi morti e circa 300 feriti; dei ribelli, varie centinaia di morti e circa 2000 feriti.

È da notare, in questa spedizione, anche il concetto d'un avvolgimento che si sarebbe pronunziato ad opera di una forte colonna delle truppe esterne al campo tattico (14.000 fucili circa), indipendentemente dall'azione tattica di Zebit, rendendo insostenibile la posizione delle forze ribelli.

Dal punto di vista del servizio sanitario, gli imperiali disponevano di due soli medici, sprovvisti di materiale di medicazione sufficiente, al punto da essere costretti a lavare le ferite con benzina degli aeroplani.

Dal punto di vista della « mobilitazione » del corpo di spedizione, è da rilevare che il tempo trascorso fra l'emanazione dell'ordine di mobilitazione e il giorno in cui è ultimata la radunata delle truppe partecipanti alle operazioni effettive varia fra *venti* e *centodieci* giorni. Altri contingenti più lontani, dell'Etiopia meridionale, erano tuttora in movimento, sì che sarebbero stati impiegabili soltanto dopo 4-5 mesi dall'ordine di mobilitazione. In complesso, si mobilitarono in tutta l'Etiopia 54.900 fucili, 13 cannoni, 67 mitragliatrici. Munizionamento scarsissimo, secondo i criteri europei: qualche corpo di truppa non disponeva che di 4 o 5 cartucce per ogni armato. Rifornimento viveri, a dorso di mulo, più una scarsa quantità di carne in piedi.

L'A., considerando che il numero dei combattenti etiopici risulta determinato all'incirca dalla quantità di armi disponibili, elenca i fucili, i

cannoni e le mitragliatrici esistenti nelle varie regioni dell'Etiopia; distinguendo le regioni ad oriente del Tacazzè (le quali più direttamente interessano la sicurezza della colonia Eritrea) da quelle ad occidente di tale fiume. In complesso, si hanno:

— per le regioni ad oriente del Tacazzè, circa 89.000 fucili, 4 cannoni e 24 mitragliatrici;

— per quelle oltre il Tacazzè, circa 77.000 fucili, 6 cannoni e 21 mitragliatrici.

Esistono inoltre, a diretta disposizione del Governo imperiale, circa 275.000 fucili, 120 cannoni e 130 mitragliatrici; a disposizione dei capi locali, nel resto della Scioà e nelle regioni meridionali dell'Impero, circa 100.000 fucili, 6 cannoni e 30 mitragliatrici.

Totale generale, circa 541.000 fucili, 136 cannoni, 205 mitragliatrici. (Per i fucili, come già si è detto, tipi svariatissimi): munizionamento vario in specie ed entità, e complessivamente molto scarso.

Due giorni dopo il combattimento di Zebit, e cioè il 2 aprile, moriva l'Imperatrice Zeuditù, già da tempo sofferente di diabete, seguendo nella tomba il suo ex-marito Ras Gugsa Oliè ucciso a Zebit. Lo Zoli scagiona la defunta Imperatrice dell'accusa fattale di aver tenuto mano alla ribellione del Gugsa Oliè: accusa dalla quale derivò anche l'infondata voce che essa fosse stata avvelenata per ordine del Negus, per liberarsene.

Dopo la repressione di altre minori razzie e di altre ribellioni di scarsa importanza, il Negus veniva incoronato il 2 novembre Negus Neghesti, quale Hailesellassiè I.

Lo Zoli pone termine al suo interessantissimo lavoro segnalando le difficoltà che l'Imperatore d'Etiopia dovrà ancora superare per realizzare il suo programma di riforme: il suo compito, per ragioni varie e particolarmente per ragioni d'indole finanziaria, ed anche per la mancanza di collaboratori efficaci e fidati, sembra superare le forze di un uomo, per quanto tenace, intelligente e scaltro egli sia. Ancor troppo vasti sono i poteri dei grandi feudatari, troppo gravi sono i dissidi fra taluni di loro, troppo incerto è l'ordine ed aleatoria la sicurezza dei vastissimi territori dell'Impero, privi di comunicazioni efficienti; per di più il selvaggio carattere di talune popolazioni (l'A. accenna ai massacri ed orrori che hanno accompagnato le operazioni del 1930, in talune regioni: migliaia di donne galla private delle mammelle per impedire loro l'allattamento, numerosissime evirazioni, massacri in massa, distruzione di intere provincie) rende difficilissimo il compito, assuntosi dall'Imperatore, di elevare moralmente ed intellettualmente il suo Paese.

La tendenza a progredire, sotto l'impulso dell'Imperatore, è peraltro viva e palese. In questo progresso, specie in quello agricolo, potrebbero avere larga parte i capitali e la mano d'opera italiana.

L'A. chiude il suo lavoro col dire che, nel visitare l'Etiopia, egli ebbe la visione di ciò che dovevano essere, qualche decina d'anni fa, i paesi dell'America meridionale che il lavoro italiano ha oggi trasformato in magnifiche metropoli e in territori d'incomparabile ricchezza; miracolo che potrebbe rinnovarsi in Etiopia, se le fondamentali virtù della nostra stirpe non sono smarrite. Ed a tale voto, la cui realizzazione sarebbe vantaggiosa non solo all'Etiopia ma anche a noi, ogni Italiano non può a meno di associarsi con tutto il cuore.

TOURING CLUB ITALIANO: « **Attraverso l'Italia** ». **Illustrazione delle regioni italiane.** — Volume 2°: « **Lombardia** », (parte 1ª) (1).

La collezione illustrata « *Attraverso l'Italia* » iniziata nel 1930 col volume « *Piemonte* » e che si propone l'illustrazione sistematica delle principali bellezze e risorse di tutte le regioni italiane, si arricchisce quest'anno di un secondo volume, destinato alla « *Lombardia* », la cui illustrazione, dato il dovizioso complesso di cose notevoli, sia per la natura dei luoghi, sia per le opere d'arte, sia per la vita fervidamente operosa che si adunano in questo che è fra i più vasti ed i più popolosi compartimenti d'Italia e conta buon numero di città artisticamente e storicamente importanti, sarà fatta in due parti.

Nella parte prima, pubblicata in questi giorni, è illustrata Milano e i suoi dintorni, il Lodigiano, il Pavese, l'Oltrepò e la Lomellina, la Brianza e la regione dei Laghi (Lario, Verbano, Ceresio), il Canton Ticino e la Mesolcina; nella parte seconda, che vedrà la luce nel 1932, saranno illustrate Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Sondrio e i loro territori.

Il volume « *Lombardia*, parte 1ª » è una vera pubblicazione di lusso; basta pensare che si tratta di 256 pagine in carta patinata, con 456 incisioni in nero ricavate da fotografie in gran parte originali, di cui 48 a pagina intera, con 4 tavole a colori e infine con una veduta dal vero del Lago Maggiore, colta nelle tenui, suggestive luci del mattino, mediante un nuovo processo fotomeccanico, detto *uvacromia*.

La descrizione generale della Lombardia è fatta da Giovanni Bertacchi, mentre quella in particolare di Milano è opera di Giuseppe Gallavresi. Il Canton Ticino è descritto dallo storico e poeta Francesco Chiesa; mentre la Brianza, i bacini lacustri della Lombardia occidentale e la vasta pianura a sud di Milano sono descritti da Carlo Linati.

Chiude il volume un indice alfabetico delle illustrazioni.

Questa pubblicazione, vanto e onore del T. C. I., distribuita gratuitamente a centinaia di migliaia di persone (400 mila soci del T. C. I., di cui 180 mila vitalizi) porterà fin nelle località più remote dell'Italia e dell'estero questo sorriso della bellezza italica, che induce ad una più profonda comprensione e ad un più ardente amore per la Patria.

ARCHIVIO DI GUERRA DI VIENNA: **L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria Gli avvenimenti dalla caduta di Przemysl fino al 12 maggio 1915** (2ª puntata del II volume).

A seguito di quanto forma oggetto delle recensioni contenute nei fascicoli dell'ottobre 1930 e febbraio 1931 della Rivista Militare Italiana, la 2ª puntata del II volume considera: le lotte nei Carpazi dopo la caduta di Przemysl (22 marzo) fino alla metà d'aprile; il passaggio dalla guerra su due fronti a quella su tre fronti (e, cioè, i preliminari dell'intervento dell'Italia nel conflitto mondiale); lo sfondamento di Gorlice e le operazioni immediatamente successive, fino al 12 maggio.

(1) È distribuito gratuitamente a tutti i soci del T. C. I. per l'anno 1931; ai non soci il prezzo di vendita è di L. 40.

È intendimento della direzione della Rivista, nella presente recensione ed in quelle che faranno seguito, dare particolare sviluppo alla parte che concerne l'Italia e che, come è ovvio, assume per noi particolare importanza.

Sulla fronte orientale europea, l'intimo contatto fra le truppe austro-ungariche e truppe germaniche, già delineatosi nelle precedenti operazioni, e specialmente nelle offensive nei Carpazi (Armata del sud) va sempre più accentuandosi, e le ponderazioni e determinazioni nei due Comandi Supremi alleati divengono sempre più strettamente connesse. In conseguenza, i compilatori della Relazione ufficiale austriaca si sono valsi largamente prima dei manoscritti dell'Archivio di Stato germanico, indi delle bozze del Volume VII della Relazione ufficiale tedesca, recentemente pubblicato; e, a loro volta, i compilatori di tale volume hanno ricorso frequentemente a documenti dell'Archivio di guerra di Vienna. La trattazione degli argomenti procede parallelamente ed in piena armonia fra i due enti, evitando così divergenze nell'esposizione dei fatti e altresì, in quanto possibile, divergenza di apprezzamenti: ma, com'è ovvio, la trattazione stessa assume diverso sviluppo nelle due pubblicazioni, a seconda dell'opportunità e della nazionalità delle truppe che hanno preso parte agli avvenimenti descritti.

Le lotte nei Carpazi dalla caduta di Przemyls fino alla metà di aprile 1915 (può valere lo schizzo a pag. 280 del fascicolo di febbraio c. a. della Rivista).

Colla caduta di Przemysl, veniva a mancare il momento precipuo dell'offensiva austro-ungarica dalla fronte carpatica, ma era fermo intendimento del generale Conrad persistere in tale offensiva, sia per proteggere l'Ungheria da un'invasione russa, sia per riconquistare la Galizia. L'attacco avrebbe dovuto iniziarsi col gruppo Pflanzer-Baltin, da rinforzarsi all'uopo, sì da aprire la via alle Armate contigue sulla sinistra (Armata del Sud, 2ª Armata); successivamente, anche la 3ª e la 4ª Armata avrebbero dovuto avanzare al di là dei Carpazi; ma i Russi prevengono l'offensiva di Conrad, tentando di sfondare nella sutura fra la 2ª e 3ª Armata, per penetrare in Ungheria: ne consegue l'impossibilità, per Conrad, di attuare il suo concetto, e la necessità di altri rinforzi tedeschi. Dopo ripetute richieste, il generale Falkenhayn viene in aiuto, mediante il « Corpo dei Beschidi » costituito da truppe dell'Armata Woyrsch, della 9ª Armata e dell'Armata del Sud, ed affluente sull'ala destra della 3ª Armata. Intanto la 2ª e 3ª Armata sono costrette ad arretrarsi: la 2ª, anzi, ripiega fin dietro la cresta dei Carpazi (2-4 aprile). Un attacco della 4ª Armata (Gruppo Arz) su Gorlice, dopo risultati iniziali, si arena. Coll'arrivo del Corpo dei Beschidi, s'inizia la « battaglia di Pasqua », nella quale la 3ª Armata riesce a riconquistare terreno. Dal 10 aprile, la lotta nei Carpazi s'illanguidisce, e a metà aprile la fronte interalleata risulta riconsolidata a sufficienza per dare sicurezza contro eventuali nuovi attacchi russi.

A nord della Vistola, durante la lotta nei Carpazi, si sono verificate continue lotte, senza risultati decisivi nè dall'una nè dall'altra parte: le continue cessioni di forze a prò della fronte carpatica non hanno consentito di attuare offensive importanti.

I risultati complessivi delle lotte nei Carpazi. Caratteristica precipua di tali lotte è stata quella di una lotta prolungatasi per ben quattro mesi, in una regione montuosa, durante una stagione sfavorevole. L'iniziativa delle operazioni in montagna su vasta scala era stata presa dal Conrad nel gennaio, e i Tedeschi avevano dovuto a malincuore inviare anch'essi truppe in quella regione, sebbene non equipaggiati nè allenati alla guerra in montagna. I Russi, costretti dapprima a difendersi in quel terreno, avevano poi deciso — in seguito alle pressioni del generale Iwanow — di valersene anch'essi come base per un'offensiva di sfondamento contro l'Ungheria, contrariamente al desiderio del Granduca Generalissimo che avrebbe preferito agire in modo avvolgente per la Bucovina contro l'ala orientale austro-ungarica, e cioè in terreno più facile. Alla fine del 1914, fra la Bucovina e Gorlice vi erano 18 Divisioni di fanteria e 6 di cavalleria austro-ungariche, contro 20 di fanteria e 11 di cavalleria russe; a metà aprile, mercè trasporti ferroviari (2500 treni, pari a 120,000 vagoni circa), le forze interalleate su quella fronte erano cresciute a 46 Divisioni di fanteria e 8 di cavalleria, contro 38 di fanteria e 14 di cavalleria russe.

L'offensiva di Conrad non era riuscita a liberare Przemysl, ma neppure i Russi — che nel tentare lo sfondamento, non fecero massa su un punto decisivo — riuscirono nel loro intento: e poichè per gli Alleati erano soltanto in giuoco Przemysl e la Galizia, mentre i Russi speravano invece, coll'invasione dell'Ungheria, di spronare la Serbia ad agire, di indurre la Romania ad entrare in azione e a dare così un colpo mortale alla Monarchia austro-ungarica, l'insuccesso russo ebbe carattere più grave di quello degli Alleati.

Da parte degli Alleati le perdite complessive durante la lotta nei Carpazi, compresa la perdita del presidio di Przemysl, ascesero a 600-800,000 uomini; da parte russa, esse possono essere calcolate almeno a 1,200,000 uomini (vi è chi le calcola addirittura a 1,800,000). I Russi perdettero però una quantità di materiale e munizioni di grande importanza, data la scarsa potenzialità della loro industria bellica; ciò influì molto dannosamente sul morale delle loro truppe, nella quali — con gravi conseguenze per l'avvenire — cominciò a diffondersi la leggenda del « tradimento », anche a carico dello Czar, considerato come un « tedesco ».

In fatto di compagine, le condizioni dell'esercito austro-ungarico, già non buone alla fine del 1914, furono ancora peggiorate dalle lotte nei Carpazi; l'inquadramento di numerosi complementi non addestrati e fisicamente non allenati accrebbe enormemente le perdite. Inoltre, la maggior parte delle unità (brigate) da montagna continuò ad essere impiegata sul teatro di guerra balcanico; sì che vennero a mancare sulla fronte carpatica per l'appunto quegli elementi che, per addestramento ed allenamento, avrebbero reso servizi più utili e risentito meno dei rigori del clima. Di tutto ciò conseguì uno scoraggiamento e una stanchezza della guerra, che soltanto più tardi fu possibile superare.

Dal punto di vista della *condotta*, il Comando Supremo richiese non di rado alle truppe più di quanto esse potessero rendere nelle offensive; nelle difensive, i comandi elevati imposero troppo frequentemente e senza motivo costrittivo, la « resistenza fino all'ultimo uomo », mentre

una difesa elastica — concetto che soltanto più tardi si fece strada — sarebbe spesso stata più vantaggiosa ed avrebbe prodotto minori perdite. A parte ciò, anche in quest'ultima fase della lotta nei Carpazi è agevole rilevare la tenacissima volontà del Conrad, continuamente animato da spirito offensivo, tendente alla manovra anzichè alla difensiva passiva anche nei momenti più critici, instancabile nel concepire nuovi disegni d'operazione, nell'intervenire presso i comandi d'Armata, nel provvedere a spostamenti e rinforzi, nel provocare l'invio di nuove truppe da parte del comandante in capo Est tedesco e dal Capo di Stato Maggiore tedesco.

A riguardo dei comandanti in sottordine, anche nella 2ª puntata del volume, come già nella precedente, si legge fra le righe un'aperta critica (che il generale Kerchnawe, nelle *Mitteilungen* del gennaio-febbraio, rende ancora più evidente) al comandante della 3ª Armata, generale Boroevic, il quale, assorbito dalla ristretta visione delle esigenze sulla propria fronte, non usa rendersi conto dei bisogni delle Armate contigue e delle esigenze della situazione generale ed è piuttosto proclive ad una difensiva passiva anzichè alla difensiva manovrata (1).

In contrasto con lui il comandante della 2ª Armata, generale Böhm Ermolli è sempre pronto a dare aiuto ai vicini, ed anche quando è costretto a chiedere rinforzi, lo fa in misura modesta: quando ritiene che le sue forze siano esuberanti, è pronto a segnalarlo e ne provoca egli stesso l'impiego altrove (è il comando d'Armata che dalla fronte serba è stato lanciato in Galizia, dalla Galizia alla fronte dell'Armata tedesca Woyrsch in Slesia, dalla Slesia ai Carpazi). Altra figura spiccata di comandante è quella del generale Pflanzer-Baltin le cui operazioni sull'estrema ala orientale meriterebbero un particolareggiato esame, per lo spirito manovriero a cui esse s'ispirano.

Circa le *relazioni fra i due Alleati*, da parte tedesca si nota tuttora il sentimento di superiorità sull'alleato austro-ungarico che lo fa ritenere « *minderwertig* » (di valore inferiore) e la tendenza a tenere l'alleato stesso per così dire, sotto tutela, al punto di far esclamare al Conrad « ne ho abbastanza di questa società! »; da parte austro-ungarica, mentre si chiedono rinforzi tedeschi, si rileva poi una spiccata diffidenza, specie quando si tratta di porre forze austro-ungariche alla dipendenza di comandanti tedeschi. Così ad esempio, nel comandante dell'Armata del Sud, generale tedesco v. Linsingen, è continua la tendenza a far porre ai suoi ordini reparti austro-ungarici contigui (però: a scopo di migliore unità d'indirizzo osserva la Relazione tedesca); le sue proteste contro Armate contigue che sono costrette ad arretrare divengono ad un certo punto così aspre da indurre il comandante della 2ª Armata e il suo Capo di S. M. a chiedere il proprio esonero, naturalmente non concesso; il Linsingen fu poi in de-

(1) Il Veith, negli articoli postumi pubblicati dalle *Mitteillungen*, giustifica quest'ultimo atteggiamento col dire che il Boroevic aveva saputo per primo trarre le logiche conseguenze dalle tremende perdite delle grandi battaglie offensive dei primi mesi di guerra sul teatro d'operazioni galiziano, e si era tramutato in campione d'una rigida ostinata difensiva che sembrava conoscere soltanto il contrattacco per riconquistare il terreno perduto, ma non un passo di più: criterio che applicò poi in modo ancora più accentuato nella difensiva sul Carso.

finitiva costretto a fare le sue scuse, ma nessun accenno a ciò si riscontra nella Relazione tedesca. Il predetto comandante dell'Armata del Sud, pur dipendendo dal Conrad, si rivolge non di rado direttamente al comandante in capo Est (Hindenburg), al Falkenhayn, ed anche all'Imperatore di Germania, per esporre situazioni, per chiedere rinforzi. Da tutto ciò risulta evidente quanto difficili dovessero riuscire al generale Conrad l'esercizio del comando e la condotta delle truppe interalleate sulla fronte carpatica, in aggiunta a quelle già derivanti dalla costituzione eterogenea dell'esercito austro-ungarico.

Alla 2ª puntata è annessa una particolareggiata formazione di *guerra* relativa alla situazione sulle varie fronti austro-ungariche dopo le lotte nei Carpazi.

Dall'esame di essa si rileva a prima vista l'eterogeneità suaccennata in confronto alle unità tedesche. Le Divisioni tedesche sono tutte (salvo rare eccezioni) su 12 battaglioni o su 9 a seconda che in esse si è già iniziata o no la trasformazione da quattro a tre reggimenti, e 12 batterie.

Delle austro-ungariche, invece, pochissime hanno ancora il numero di battaglioni e batterie col quale sono entrate in campagna: in massima hanno soltanto 8 o 9 battaglioni, una parte dei quali proviene da altre Divisioni; i Corpi di armata hanno un numero di Divisioni variabilissime; numerosi sono i reggimenti aventi un numero vario di battaglioni; condizioni tutte nettamente sfavorevoli tanto all'esercizio del comando, quanto ai trasporti ferroviari che, come si è visto, furono ingentissimi in quel periodo. E per l'appunto di tali sfavorevoli condizioni, in confronto alle proprie, i Tedeschi non sapevano allora, e non seppero neppure in seguito, rendersi conto nel giudicare del rendimento dell'alleato e delle difficoltà che esso doveva superare; il generale Krafft v. Dellmensingen, in articoli recentemente pubblicati sul *Militär Wochenblatt* e sulle *Mitteilungen* a scopo di ravvicinamento fra Germania e Austria, lo confessa apertamente.

La Relazione inizia poi l'esame *del passaggio dalla guerra su due fronti a quella su tre fronti*; ne faremo cenno in un prossimo fascicolo.

Capit. B. H. Liddel Hart: **Le guerre decisive nella storia — studio di strategia.** — Londra, Editori G. Bell. e Sons, 1929, pagg. 242. (Recens. Magg. Sorrentino).

Il Capit. Liddell Hart è noto in Italia sopratutto per il suo studio su Scipione l'Africano (« Un uomo più grande di Napoleone ») studio che se ha, in un certo senso, un logico fondamento nella realtà storica, giunge però a delle conclusioni un pò forzate.

Similmente, questo lavoro sulle « guerre decisive », il cui scopo, arduo assai, è quello di stabilire, su basi storiche, una nuova teoria strategica, pure essendo svolto in modo magistrale, non riesce tuttavia a convincere ed a sostituire, alle nostre attuali concezioni, le nuove idee del suo autore.

L'amore dell'originalità, la ricerca di esempi per suffragare la propria tesi, lo hanno indotto a tenere soltanto conto di ciò che può avvalorare la regola preferita, senza una disamina critica profonda, restringendo così

il campo di osservazione e di ricerca, non certo a vantaggio della necessaria obiettività di giudizio.

Lo studio, condotto, in ogni modo, con molto amore ed ispirato alla valorizzazione dei fattori psicologici in guerra, è assai interessante e merita un posto onorevole nella letteratura militare contemporanea.

In riassunto eccone il contenuto.

La Storia come esperienza pratica.

L'A., fissati alcuni elementi pratici dedotti dallo studio della storia militare, espone il contenuto della sua nuova teoria strategica.

Il detto napoleonico: « il morale sta al fisico come tre sta ad uno » ha un grandissimo valore perchè esprime l'idea della predominanza dei fattori psicologici in guerra. Infatti da questi dipende l'esito delle guerre e delle battaglie; nella storia essi sono i soli fattori costanti, mutevoli solo nel grado di intensità, mentre i fattori fisici sono sempre fondamentalmente diversi in ogni guerra ed in ogni situazione. Tale constatazione influisce nello studio della storia militare a scopo tattico.

Lo studio dei soli fattori materiali sempre instabili, dice l'A., può indurre il nostro giudizio ad una visione ristretta e perciò ad ammaestramenti fallaci; mentre lo studio della natura umana, che varia sì, ma assai lievemente nelle reazioni al pericolo, può procurare maggiori elementi di esatto calcolo e quindi ammaestramenti più sicuri. Più vasto sarà lo studio della natura umana e più fondate saranno quindi le nostre deduzioni.

La predominanza del morale sul fisico e la maggiore stabilità del primo elemento, spingono alla conclusione che la base sperimentale di una teoria di guerra dev'esser quanto più possibile ampia. Se si osserva allora che in epoche diverse ed in diverse condizioni fisiche un certo effetto è prodotto da una certa causa, allora si può assumere questa causa come elemento di una teoria di guerra.

L'esame estensivo di molte guerre (1) ha fatto sorgere e ha poi rafforzato nell'A. l'impressione che « attraverso le varie età, i risultati decisivi in guerra sono stati raggiunti solamente quando *l'avvicinamento è stato indiretto*. In altre parole: in strategia la via più lunga indiretta è la più corta. Qui sta tutta l'essenza della teoria strategica del Liddell Hart. *L'avvicinamento diretto* ad un obiettivo, cioè lungo « la linea di naturale attesa » per l'avversario, conduce quasi sempre a risultati negativi, perchè finisce per consolidare l'equilibrio spirituale e materiale dell'avversario ed aumentarne perciò il potere di resistenza.

Per contro un vasto esame storico, afferma l'A., mette in luce il fatto che in tutte le guerre decisive, l'inizio del suo successo è stato determinato dallo sconvolgimento dell'equilibrio psicologico e fisico del nemico, *prodotto sempre da un avvicinamento strategico indiretto*, intenzionale o fortuito.

Dopo aver enunciato così la tesi da dimostrare, l'A. passa in rasse-

(1) L'A. ha potuto compiere tale esame nella sua qualità di redattore militare dell'« Enciclopedia Britannica ».

gna le guerre più importanti, da quelle greco-persiane alla guerra mondiale.

Questa rassegna storica è suddivisa in due parti: nella prima che va fino al 1914 escluso, sono trattate sommariamente le guerre di Epaminonda, Filippo ed Alessandro, le romane, le medioevali, le napoleoniche, quelle di secessione americane, e le moderne fino alla russo-giapponese. I risultati di questo esame sono poi riassunti e messi in relazione alla tesi iniziale per costruire la nuova dottrina.

La seconda parte dedicata alla guerra mondiale, serve all'A. quasi da riprova per la sua teoria strategica; in essa però egli si dimostra assai parco nel trarre conclusioni a prò della sua tesi.

L'esame delle varie guerre tende naturalmente a stabilire, in appoggio alla tesi sostenuta dall'A., che solo le guerre che hanno avuto indirizzo strategico conforme alla teoria sopradetta, sono state decisive e che l'esito favorevole è stato quasi sempre in proporzione del grado maggiore o minore di « indiretto avvicinamento » impresso alle operazioni.

Di ogni campagna vengono esaminati, essenzialmente, la politica di guerra ed i criterî strategici della condotta delle operazioni; talvolta si accenna agli atti tattici, per dimostrare come, anche in questo campo, l'« avvicinamento indiretto » possa dare risultati decisivi.

Esaminate al riflesso di questa luce, la storia delle guerre del passato acquista fisonomie impensate ed i fatti ci appaiono spesso assai diversi da quelli a noi noti: sopratutto differenti ci appaiono le cause.

Esemplificazione storica sino alla Guerra Mondiale esclusa.

Riassumiamo alcuni degli esempi più tipici tra l'innumerevole serie riportata dall'autore.

Epaminonda vinse non solo perchè applicò metodi diversi da quelli allora in uso, ma essenzialmente perchè, nella condotta strategica e tattica delle operazioni seguì l'avvicinamento indiretto.

A Leuttra, sul campo tattico, egli applica per la prima volta, venti secoli prima di Federico, l'ordine obliquo, concentrando le forze migliori alla sua ala sinistra, trattenendo il centro e la destra, deboli, e portando così l'urto contro l'ala nemica dove stavano i condottieri avversari, e che rappresentava l'elemento più forte e decisivo.

A Mantinea la forma di avvicinamento indiretto di Epaminonda si perfeziona: egli prima marcia direttamentre contro il nemico, provocandone lo schieramento in battaglia, poi, improvvisamente, piega a sinistra, sotto la protezione di poche truppe lasciate frontalmente e, minacciando di avvolgimento la destra avversaria, si arresta fingendo di accampare, mentre dietro un velo di truppe si dispone in battaglia traendo così in inganno il nemico.

La sorpresa e il conseguente squilibrio psicologico degli avversari, fecero maturare la vittoria tattica prima ancora che gli eserciti fossero venuti a contatto.

Se noi studiamo le *campagne di Alessandro* su una carta, dice l'A., vediamo che la sua avanzata è indicata da una linea ad acuti zig-zag,

non spiegabile solo con le necessità logistiche, ma con ragioni ben più profonde di politica di guerra e di strategia, entrambe ispirate all'indiretto avvicinamento.

La maturità della sua potenza strategica si ha appunto nel forzamento delle porte Persiane dopo l'occupazione di Babilonia, e nella conseguente battaglia di Hidaspes contro Poro. Con ripetute marce e contromarce di cavalleria, Alessandro rese il suo avversario titubante e, lasciato il grosso del suo esercito a fronteggiarlo, con ardita mossa attraversò notte tempo il fiume 18 miglia a monte; colla sorpresa costituita da questo avvicinamento indiretto, determinò lo squilibrio mentale e morale di Poro e del suo esercito.

Le ragioni dell'audace disegno di *Annibale* di penetrare in Italia attraverso le Alpi, superando difficoltà gravissime di terreno, non vanno ricercate tanto nel dominio del mare, dominio che Roma ancora non possedeva, quanto in altre ragioni di politica e di strategia di avvicinamento indiretto, compreso il disegno di sollevare i Celti dell'Italia settentrionale contro Roma. I risultati furono veramente disastrosi per Roma e la sorpresa condusse i Romani alle dure sconfitte del Ticino e della Trebbia, seguite poi da quella durissima del Trasimeno. Questa ultima fu preparata appunto da altro avvicinamento indiretto: Annibale invece di seguire le strade note, preferì quelle poco praticabili, paludose che obbligarono l'esercito cartaginese a marciare per quattro giorni su strade coperte di acqua ». Poi, invece di attaccare il console Flaminio, così sorpreso, ad Arezzo, Annibale proseguì verso sud e lo attirò nell'imboscata del Trasimeno, agevolato dallo squilibrio mentale già determinato nel console Flaminio dalla strategia di avvicinamento indiretto.

La strategia di *Fabio* è anch'essa una forma di indiretto avvicinamento; ma trasformatasi per cause varie, in una forma di avvicinamento diretto condusse le legioni di Varrone a Canne.

L'A. si dilunga poi nell'esame delle azioni di *Scipione l'Africano* dimostrando come egli abbia seguito sempre una strategia di indiretto avvicinamento, sia privando Cartagine delle sue basi spagnole, sia sbarcando in Africa e creando, attraverso l'alleanza con Massinissa, le condizioni favorevoli per il colpo finale, e sia infine nella preparazione strategico-tattica della battaglia di Zama. All'arrivo di Annibale, Scipione, anzichè avanzare si ritirò ed attirò l'avversario in un campo dove i Cartaginesi soffrirono per la mancanza di acqua e dove, per contro, la superiorità di cavalleria dei Romani, ottenuta mercè l'aiuto di Massinissa, potè esplicarsi in pieno.

Nella *guerra dei Sette Anni*, l'Inghilterra fu l'unica nazione che raggiunse i risultati i quali decisamente ebbero influenza nella storia europea. Orbene, l'Inghilterra soltanto indirettamente diede il suo contributo a tale guerra, e soltanto indirettamente ne trasse i profitti.

La guerra dei Sette Anni, in sostanza, non portò ad alcuna decisione, nonostante le molte vittorie tattiche: la ragione di ciò, attribuita generalmente all'eccessivo numero dei nemici di Federico, non sembra sufficiente

perchè questi, all'inizio, possedeva molti vantaggi materiali e morali: unità di comando e di direzione politico - militare, posizione centrale, esercito forte, ben agguerrito e disciplinato. Inoltre, la posizione centrale gli dava la possibilità di praticare la strategia comunemente detta « per linee interne », che non è che una forma di quella di indiretto avvicinamento.

Federico si valse infatti di tale posizione per concentrare le forze contro una frazione del nemico ed impiegò sempre tattica di indiretto avvicinamento che gli fece guadagnare molte vittorie. « Ma il suo avvicinamento indiretto era geometrico anzichè psicologico, non preparato dalle più geniali forme di sorpresa ricercate da Scipione e, con tutta l'abilità esecutiva, queste manovre erano ristrette ».

Nè il colpo stesso che egli infliggeva all'avversario riusciva mai inatteso.

Cosicchè le vittorie di Federico gli costarono talmente caro, che alla fine il suo materiale umano tanto si ridusse da portare Federico alle due sconfitte di Höchkirch e Kunersdorf.

Il fatto che Federico quando era al massimo dell'esaurimento, abbia ottenuto una pace « di indecisione » piuttosto che di « umiliazione », è dovuto allo sgretolamento del potere offensivo della Francia, ottenuto attraverso i disastri coloniali inflittile dai distaccamenti inglesi.

Dalle campagne di Federico può essere tratto l'insegnamento che il suo indiretto avvicinamento era troppo diretto » e cioè che « egli considerava l'avvicinamento indiretto come materia di pura mobilità, invece di una combinazione di mobilità e sorpresa.

La *campagna napoleonica del* 1796-97 può essere considerata come altro esempio di avvicinamento indiretto. Napoleone, dice l'A., non ha mai mirato ad un punto sul quale concentrare lo sforzo, ma a rompere l'equilibrio nel punto più vitale per l'avversario e più vulnerabile nello stesso tempo. Egli scelse allora, il punto di giunzione di due eserciti, punto sempre vitale e sempre vulnerabile, come la storia insegna. Che egli, forse involontariamente, seguisse la strategia di indiretto avvicinamento è dimostrato dal fatto che, pur riconoscendo nell'Austria il maggior nemico, il cui crollo avrebbe determinato quello degli altri, non concepì l'attacco diretto in Austria, ma in Italia, e anche in questo teatro secondario mirò ad abbattere l'alleato più debole, l'esercito sardo, prima di rivolgersi contro quello più forte.

Tutto lo sviluppo della campagna, mostra poi come anche quando Napoleone agì tatticamente con azione diretta, la vittoria non gli sfuggì mai, seppure pagata cara, per il fondamentale indirizzo strategico di indiretto avvicinamento impresso alla campagna stessa.

In Italia, le operazioni iniziali, fortunate oltrechè abili, riuscirono a rompere l'equilibrio; l'avanzata su Milano, lungo la riva meridionale del Po anzichè direttamente, gli diede la padronanza della Lombardia e solo la deficienza di equipaggi da ponte non gli consentì di impedire agli Austriaci di ritirarsi frettolosamente nel quadrilatero.

Mantova è un altro brillante esempio di avvicinamento indiretto: anzichè marciare contro l'Austria come avrebbero suggerito i « motivi militari ortodossi », o nell'Italia centrale come voleva il Direttorio, Napoleo-

ne si valse di Mantova come esca per attirare i successivi eserciti austriaci nelle sue fauci, lontano dalla loro base.

L'esame dei quattro tentativi per liberare Mantova fornisce all'A. l'occasione di mettere in luce l'applicazione di avvicinamenti indiretti.

Dopo la resa di Mantova, l'Austria, priva di esercito, senza difese di fronte al rapido avanzare di Napoleone, fu costretta alla pace, mentre le Armate principali francesi erano ancora sul Reno!

Altri esempi di manovra di avvicinamento indiretto sono le campagne del 1800 e quelle del 1805.

È dubbio ancora se Napoleone intendesse veramente effettuare una diretta invasione dell'Inghilterra nel 1805 e se la sua minaccia non era stata una mossa di avvicinamento indiretto nei riguardi dell'Austria. Certamente indiretto fu l'avvicinamento che condusse ad Ulma, come indiretto fu quello che diede a Napoleone la più fulgida fra le sue vittorie: Austerlitz. Questa battaglia, secondo l'A., è uno dei rari esempi di indiretto avvicinamento tattico usato da Napoleone: egli indusse la sinistra nemica ad attaccare la propria linea di ritirata e contro il centro indebolito lanciò l'attacco decisivo.

La campagna di Spagna, dove il Wellington seppe creare la famosa « ulcera » che minò la potenza Napoleonica, è ampiamente illustrata dall'A. come altro esempio della strategia di indiretto avvicinamento, la cui manifestazione nel campo tattico fu rappresentata dalla guerriglia e dall'insurrezione, forme caratteristiche anch'esse dell'avvicinamento indiretto.

Il disastro che chiuse la campagna di Russia del 1812, più che ai rigori dell'inverno, fu dovuto alla demoralizzazione della Grande Armata, determinata dal fallimento della strategia di diretto avvicinamento (Napoleone confidò più nella massa che nella modalità della sorpresa), provocato a sua volta dalla strategia russa di evasione, metodo tradizionale di guerra di indiretto avvicinamento.

Nel 1814, la forza degli eventi, e specialmente la limitata massa del suo esercito, spinsero Napoleone a ritornare ai « vecchi utensili della sorpresa e della mobilità » ed ottenne una serie di vittorie. Ma la ricerca del successo tattico immediato, gli fecero perdere le belle occasioni. La sua disfatta fu, in ultima analisi, determinata, secondo l'A., da un indiretto avvicinamento: la minaccia del Wellington, proveniente dalla Spagna, di occupare Parigi, prevenendovi il Blücher e lo Schwarzenberg, tolse a Napoleone ogni ulteriore sostegno morale.

A Waterloo, l'attacco contro Wellington fu puramente diretto e condusse quindi a perdita di tempo e di uomini; per contro, benchè il Blücher giungesse soltanto sul fianco anzichè sul tergo di Napoleone, il suo arrivo inaspettato fu psicologicamente un indiretto avvicinamento, e come tale decisivo.

Della guerra di *secessione* americana ampiamente illustrata dall'A., accenneremo solo all'ultima fase. La campagna si era svolta quasi essenzialmente in Virginia, attorno alla capitale di questa, Richmond, ed era stata caratterizzata da una serie di azioni dirette che, pur costando perdite notevoli ad entrambi gli avversari — i confederati a sud ed i federali a nord -

non era riuscita a portare decisivi risultati e si trascinava ormai da più di quattro anni.

Il successo principale che avevano ottenuto i federali era stato conseguito in seguito ad uno strategico indiretto avvicinamento, la conquista di Vicksburg, in un teatro di lotta assai distante da quello principale, e che diede loro il controllo della vitale arteria del Mississipì, privando permanentemente gli avversari dei rifornimenti e dei rinforzi provenienti dagli Stati posti ad ovest del fiume stesso.

La decisione ultima, però, non venne che più tardi e precisamente quando azione analoga, ma spinta arditamente fino alle estreme conseguenze, fu svolta dallo Sherman. Mentre il Grant, comandante in capo dei federali, era inchiodato attorno a Richmond in azioni dirette che, pur condotte con arte e con forza di volontà eccezionali non riuscivano a progredire sensibilmente e costavano perdite ingenti, lo Sherman, con forze assai inferiori, dopo lunga e faticosa manovra, che ebbe tutti i caratteri dell'avvicinamento indiretto, si impadroniva di Atlanta, in Georgia. Gli storici ormai hanno riconosciuto che l'azione dello Sherman fu lo strumento che diede la vittoria ai federali.

Esaminando *le guerre europee del* 1866 *e del* 1870, e confrontandole con quelle americane, si ha subito, secondo l'A., l'impressione dei contrasti vivissimi che esistono fra di esse.

I Tedeschi, infatti, ottennero la vittoria anche seguendo concetti strategici di diretto avvicinamento; ma ciò fu possibile solo a causa dei continui errori commessi dai Francesi ed Austriaci, e per la grande inferiorità d'armamento da parte austriaca nel 66 e per l'inferiorità di numero e d'addestramento da parte francese nel 70.

Eppure parecchi dei piani della guerra mondiale furono basati sul diretto avvicinamento: ciò sembra incredibile e l'unica possibile giustificazione si può ricercare nel fatto che gli Stati Maggiori abbiano ritenuto che le condizioni del 1866 e del 1870 fossero normali anzichè eccezionali.

Secondo l'A., però, anche quelle guerre di diretto avvicinamento ebbero nella loro fase decisiva un carattere indiretto, difficilmente rilevabile da un esame superficiale.

Furono appunto le deduzioni superficiali che influenzarono tutte le teorie della guerra che fiorirono dopo il 1870 e che dominarono nella successiva *guerra russo-giapponese*.

In questa, condotta esclusivamente con criteri di diretto avvicinamento, non vi fu nessun reale tentativo di trarre partito dalle eccezionali condizioni di favore derivanti dal fatto che tutto lo sforzo russo dipendeva da una sola lunghissima via di comunicazione: « La Transiberiana ».

I tentativi di convergenza a Liao-Yang e i tentati attacchi di fianco se appaiono ampi sulla carta, furono in realtà troppo ristretti in relazione all'entità delle forze in campo.

Considerazioni

L'A., giunto a questo punto, fa alcune considerazioni riassuntive: ha esaminato le 27 maggiori guerre della storia antica e moderna che ab-

bracciano più di 240 battaglie: solo in 6 di queste furono ottenuti risultati decisivi in seguito ad avvicinamento strategico diretto alle forze principali del nemico: esse sono quelle che culminarono nelle battaglie di Isso, Gaugamela, Friedland, Wagram, Sadowa e Sedan.

Nelle prime due l'avvicinamento diretto di Alessandro, fu non soltanto preparato da una grande strategia di indiretto avvicinamento, che aveva seriamente scosso l'impero persiano, ma garantito anche dal possesso di uno strumento di superiore qualità ed eseguito con avvicinamento tattico indiretto.

Le battaglie di Friedland e Wagram furono iniziate da Napoleone con azione indiretta, azione abbandonata poi per la sua impazienza e per la confidenza nella superiorità del suo strumento ed essenzialmente dell'impiego di artiglieria a massa. Però il prezzo da lui pagato non è certo incoraggiante.

Le ultime due infine — Sadowa e Sedan — concepite in base a strategia diretta, si svilupparono in parte e casualmente con strategia indiretta.

In conclusione non si dovrebbe mai ricorrere all'avvicinamento diretto nella condotta della guerra: eppure, osserva l'A., pochissimi generali hanno adottato di proposito l'indiretto avvicinamento nei concetti strategici iniziali.

In 26 delle campagne esaminate dall'A. la strategia dell'indiretto avvicinamento ha invece portato ad una decisione.

Esse sono quelle di Lysandro nell'Egeo, Epaminonda nel Peloponneso, Filippo in Beozia, Alessandro ad Hydaspes, Cassandro e Lisimaco nel vicino oriente, Annibale in Etruria e al Trasimeno, Scipione ad Utica e Zama, Cesare ad Ilerda in Spagna, Cronwell a Preston, Dunbar a Worcester, Turenna in Alsazia, Eugenio di Savoia in Italia nel 1701, Marlborough nelle campagne di Fiandra del 1708 e Villars del 1712, Wolfe a Quebec, Jourdan nella campagna di Mosella-Mosa del 1794, l'Arciduca Carlo fra Reno e Danubio nel 1796, Napoleone nel 1796, 1797, 1800 e 1805, Grant a Vicksburg e Sherman ad Atlanta.

Oltre a queste, altri numerosi esempi di carattere indeterminato e cioè meno chiaramente probatori, potrebbero aggiungersi.

Può concludersi perciò: che l'indiretto avvicinamento è la più promettente ed economica forma di strategia; che raramente i grandi capitani hanno attaccato frontalmente il nemico in posizioni forti naturalmente o materialmente e che quando, premuti dalle circostanze, lo hanno fatto, il risultato è stato sempre disastroso e la loro memoria ne è rimasta offuscata.

La storia mostra pure, sempre a parere dell'A., che, piuttosto che ricorrere ad un diretto avvicinamento, un grande capitano prenderà spesso il più pericoloso cammino indiretto, attraverso paludi, montagne o deserti, anche abbandonando ogni linea di comunicazione. Osserva poi che in quasi tutte le battaglie decisive della storia il vincitore ebbe il vantaggio psicologico sull'avversario prima ancora che si venisse all'urto.

Combinando l'esame strategico con quello tattico, l'A. considera molti esempi storici e crede infine di poterli classificare in due gruppi: *strategia di difesa elastica*, ritirata calcolata, mascherata con offensiva

tattica, e *strategia di offesa*, mascherata da difensiva tattica mirante a porsi in posizione tale da deludere l'aspettativa del nemico; forme entrambe, di indiretto avvicinamento, la cui base psicologica può essere sintetizzata nella parola « inganno ». L'A. non esita poi ad affermare, in senso più vasto di quello ritenuto dal Clausewitz, che « la difensiva è la più forte e la più economica forma di strategia ».

Altra deduzione tratta dall'A. è che in una campagna contro più Stati od eserciti, è più redditizio concentrare gli sforzi prima contro il più debole anzichè tentare di rovesciare il più forte, nella falsa illusione che la disfatta di questi debba trascinare automaticamente l'altro.

L'A., ritiene infine di potere trarre due ammaestramenti importanti: il primo è che, di fronte alla schiacciante evidenza della storia, nessun generale può ritenersi autorizzato a lanciare le sue truppe in un diretto attacco contro un nemico che occupa saldamente una posizione; il secondo è che, invece di cercare di rovesciare l'equilibrio del nemico col proprio attacco, il nemico deve essere già scosso prima che l'attacco sia lanciato.

Il che può essere sintetizzato in questa massima che l'A. trae, modificandola, da una di Lenin:

« La più sana strategia in ogni campagna è di differire la battaglia, e la più sana tattica è quella di differire l'attacco fino a quando lo squilibrio morale del nemico non renda possibile vibrare il colpo definitivo ».

Il nuovo concetto strategico.

L'A. cerca ora di costruire su nuove fondamenta « il nuovo pensiero strategico ».

Dopo aver criticato la definizione che dà il Clausewitz della strategia, perchè la restringe alla pura utilizzazione delle battaglie, tratteggia rapporti fra strategia e politica e quindi fra il comandante in capo ed il governo.

Questo può intervenire nella strategia di una campagna non soltanto sostituendo il comandante in cui non abbia più fiducia, ma modificando l'obiettivo strategico, inizialmente fissato, in relazione alle esigenze della politica di guerra.

Accenna quindi alla differenza fra *politica di guerra* e *grande strategia*, e definisce quest'ultima politica in azione.

Passando poi a parlare di *strategia pura*, « dell'arte, cioè del generale » l'A. osserva che in strategia il calcolo è più semplice che in tattica perchè, le maggiori incertezze, dovute alla volontà umana, si manifestano con la resistenza, cioè essenzialmente nel campo tattico. La strategia cerca di raggiungere il suo scopo e cioè di diminuire la *possibilità di resistenza* del nemico, con lo sfruttamento dei due elementi: *movimento* e *sorpresa;* il primo giace nel campo fisico e dipende dal calcolo di elementi materiali; la sorpresa, invece, giace nella sfera psicologica e quindi difficile da calcolare, dipendendo dalle condizioni, sempre diverse, che possono influenzare la volontà nemica.

Anche se la battaglia decisiva fosse l'unico fine, tutti debbono riconoscere che la strategia ha lo scopo di condurre a questa nelle migliori condizioni possibili; l'ideale sarebbe di ottenere la distruzione del nemico

mediante la resa a discrezione, senza combattimento. La storia, del resto, ci dà molteplici esempi di strategia che, aiutata da favorevoli circostanze, ha raggiunto tali risultati.

La vera mira dello stratega, quindi, non deve essere quella di cercare la battaglia, ma quella di raggiungere una situazione così vantaggiosa da potere ottenere una decisione possibilmente anche senza la continuazione della battaglia. Il fine dello stratega è quindi quello di ottenere lo squilibrio.

Nel modo come viene prodotto lo squilibrio strategico del nemico, sta l'essenza della dottrina dell'avvicinamento indiretto.

Nel campo fisico o logistico lo squilibrio è il risultato di una mossa che rovesci le disposizioni del nemico, ne rovini l'organizzazione delle forze, ne danneggi i rifornimenti, ne minacci le vie di ritirata.

Lo squilibrio può essere il frutto di uno solo di questi effetti, più spesso di parecchi. Più grande è un esercito e più complessa la sua organizzazione, e più immediata e grave negli effetti è la minaccia alle sue linee di comunicazione. Spesso taluni grandi capitani hanno guadagnato un decisivo vantaggio prima della battaglia con simili minacce.

Nel campo *psicologico* lo squilibrio è il risultato dell'impressione prodotta sulla mente del comandante dagli effetti fisici sopradetti. Tale impressione aumenta fortemente se questi appaiono improvvisi ed egli senta di non potervisi opporre.

La minaccia alle retrovie obbliga l'esercito a *voltarsi* e provoca un periodo di instabilità, più o meno grande. Con gli eserciti moderni il periodo di instabilità diventa sempre più lungo e quindi i cervelli dei comandanti diventano sempre più sensibili a questa minaccia.

Invece, la mossa diretta sull'avversario ne consolida l'equilibrio sia fisico che psicologico, e ne aumenta quindi il potere di resistenza.

La mossa attorno alla fronte nemica, deve quindi prendere la linea di minore resistenza nel senso fisico e svilupparsi lungo la linea di minore attesa nel senso psicologico; la strategia è allora veramente un indiretto avvicinamento, calcolato per sconnettere l'equilibrio dell'avversario.

Il fatto di marciare indirettamente verso il nemico e le sue retrovie non costituisce un avvicinamento; indiretto perchè ciò si realizzi è necessario che si produca anche il fatto psicologico che priva l'avversario della sua libertà di azione. L'inganno e l'astuzia provocano « la distrazione », nel senso fisico e nel senso psicologico; infatti alla distrazione mentale del comandante segue la distrazione delle sue forze, la perdita della libertà di azione e l'abbandono della primitiva concezione.

Inganno, astuzia e sorpresa sono quindi, nel campo psicologico, gli elementi essenziali dell'avvicinamento indiretto.

La guerra mondiale.

L'A. esamina partitamente i teatri principali di guerra, dal 1914 al 1917 per riassumere poi, in capitolo a parte, la strategia del 1918.

Comincia dal *teatro occidentale* e dai piani di guerra: il Piano XVII, non è che puro e semplice avvicinamento diretto, e quello tedesco concepito dallo Schlieffen, vero e proprio avvicinamento indiretto. Critica il

compito assegnato nel Piano XVII al contingente britannico, ridotto ad un'appendice dell'ala sinistra francese e ritiene che, se fosse stato possibile seguire il consiglio di Lord Roberts (sbarco nel Belgio e minaccia potenziale alle retrovie tedesche) i risultati sarebbero stati ben differenti, data la forma di indiretto avvicinamento che tale strategia avrebbe assunto.

Del piano Schlieffen loda la concezione strategica di indiretto avvicinamento, nel duplice aspetto fisico e psicologico. L'inganno di esso non risiedeva tanto nella mossa geografica, quanto nell'idea che guidò la ripartizione delle forze; una prima sorpresa fu creata con l'incorporamento dei Corpi di riserva nella massa offensiva; l'altra, l'essenziale, nel rapporto delle forze: 53 Divisioni alla massa avvolgente e solo 9 all'ala sinistra. Tale estrema debolezza a sud era accortamente calcolata per aumentare gli effetti della massa avviluppante, e in relazione ai noti piani francesi.

Moltke il giovine, però, distrusse l'essenza del piano Schlieffen; perchè, pur lasciandolo immutato nella sua mossa geografica, ripartì diversamente le forze, scardinandone così la base psicologica.

Nel 1914, appena l'offensiva francese si iniziò, egli ebbe per un momento l'idea di accettare la sfida e cercare la decisione in Lorena, rimandando l'attuazione del suo piano.

Tale esitazione ebbe brevissima durata, ma fu sufficiente per far divergere verso la Lorena 6 Divisioni Ersatz che avrebbero dovuto andare all'ala destra: tale aumento di forze indusse i comandanti delle Armate di Lorena, forti ora di ben 25 Divisioni, ad accettare battaglia, resistendo all'attacco francese, anzichè ritirarsi. Non solo, ma trovandosi in superiorità relativa di forze, preferirono passare addirittura all'offensiva. Questa ebbe per effetto di rigettare i Francesi sulla loro linea fortificata, aumentandone il potere di resistenza e mettendoli nelle migliori condizioni di spazio e di tempo per spostare le loro forze verso ovest quando si manifestò la minaccia dal Belgio. Il piano tedesco, dunque, fu minato profondamente dall'attacco in Lorena e qui realmente la Germania perdette la battaglia, per quanto il collasso sia poi avvenuto alla Marna.

L'A., esaminando gli sviluppi della manovra della Marna, fa risalire la decisione di questa a due elementi immediati: il cambiamento di direzione verso sud-est impresso alle Armate tedesche di destra e la tanto criticata azione del Corpo di spedizione britannico.

Il primo, provocato dall'attacco dell'Armata Lanrezac sul fianco dell'Armata Bulow (quindi azione di indiretto avvicinamento, utilissima anche se non tatticamente fortunata) modificò anche goegraficamente l'indirizzo strategico della manovra e la rese di più diretto avvicinamento.

Se il von Kluk avesse continuato il suo ampio movimento ad ovest di Parigi sarebbe piombato sull'Armata Maunoury mentre si stava affannosamente concentrando ed avrebbe reso impossibile l'attuazione del nuovo piano che Joffre aveva frettolosamente raffazzonato.

La ritirata del contingente inglese e la conseguente sua sparizione dal campo di battaglia, benchè inintenzionalmente, furono elemento decisivo di vittoria, perchè il von Kluk non più minacciato frontalmente, spostò tutte le forze da sud a nord ovest, creando così la breccia fra la sua e la 2ª Armata, malamente coperta dal velo di cavalleria. La succes-

siva avanzata inglese in tale breccia è stata tanta criticata per la sua lentezza; ma proprio questo, secondo la valutazione dell'A., valutazione sulla quale facciamo le nostre riserve, è stato il fattore decisivo, perchè diede tempo al Maunoury di impegnare e logorare a fondo le forze del von Kluk, impedendogli di contromanovrare, quando gli Inglesi si fecero minacciosi, per chiudere la breccia in tempo.

Quasi tutte le azioni susseguenti alla battaglia della Marna sulla fronte occidentale, fino alla primavera del 1918, furono ispirate, secondo l'opinione dell'A., alla strategia del diretto avvicinamento e quindi non portarono ad alcuna decisione.

L'unico tentativo di azione indiretta fu « la corsa al mare », concepita dal Falkenhayn come manovra di aggiramento del fianco francese, e che si mutò in analoga manovra da parte francese. Il mancato successo tedesco fu dovuto essenzialmente, secondo l'A., al fatto che i resti dell'esercito belga, anzichè aderire all'invito di Foch di far massa coi Francesi per tentare l'avviluppamento della destra tedesca, si sistemarono a difesa sull'ultimo lembo di terra belga, venendo a trovarsi, così, sul fianco dei Tedeschi. Questi dovettero allora rinunziare all'ampia manovra progettata e ridursi ad un attacco che ebbe tutte le caratteristiche dell'avvicinamento diretto.

Simile ad indiretto avvicinamento può considerarsi la ritirata tedesca del 1917 che sconvolse il piano alleato dell'offensiva di primavera e diede alla Germania tempo e respiro sufficienti per completare la disintegrazione russa e preparare così, con superiorità di forze, il supremo sforzo del 1918.

Nel teatro orientale, le condizioni delle reti ferroviarie austro-tedesca e russa, fitta la prima, scarsissima la seconda, consigliavano agli eserciti alleati di non spingersi in offensive sul suolo russo perchè avrebbero perduto il vantaggio grandissimo posseduto, ma di agire controffensivamente, quando i Russi si fossero impegnati a fondo, sfruttando la superiorità di movimento e di armamento; quindi, in sostanza, strategia di indiretto avvicinamento.

Sorse, però, subito divergenza di vedute fra i comandi austriaco e tedesco. La Germania tendeva a ridurre al minimo le forze in oriente, mentre l'Austria, ansiosa di infliggere un duro colpo alla Russia per romperne l'impeto offensivo, decideva di attaccare in Polonia.

I Francesi, assillati dal bisogno di alleggerire la stretta tedesca ad occidente, riuscirono a spingere i Russi anche contro la Germania, in una offensiva per la quale essi non avevano forze sufficienti. E così, mentre le caratteristiche dell'organizzazione russa le avrebbero imposto una strategia di indiretto avvicinamento contro l'Austria, le pressioni francesi spinsero la Russia ad un duplice diretto avvicinamento contro l'Austria e contro la Germania.

Questo, benchè svolto con forze superiori alle austro-tedesce, condusse a Tannenberg, vittoria della tattica di indiretto avvicinamento, ed alle battaglie di Galizia che si svilupparono poi con tentativi tattici di indiretto avvicinamento.

Lo sfondamento del centro russo al Dunajec, nel maggio 1915,

citato dall'A. come esempio luminoso della differenza fra la vera strategia di indiretto avvicinamento e la sorpresa. I Russi completamente sorpresi, furono soltanto respinti frontalmente verso le loro riserve, e, pur subendo gravi perdite, il loro organismo non sofferse alcuna sconnessione.

Strategia di indiretto avvicinamento fu quella impiegata contro la Serbia, basata sull'intervento della Bulgaria contro le retrovie dell'esercito serbo impegnato a nord e a ovest contro gli Austro-Tedeschi. E fu strategia decisiva.

La campagna contro la Romania è illustrata dall'A. come altro esempio di strategia di indiretto avvicinamento, favorita dalla situazione geografica del teatro di guerra. Il successo, più che dalla azione, spesso diretta, del Falkenhayn, fu determinato dalla tempestività dell'intervento del Mackensen a Tutrakan, poi in Dobrugia e a Sistovo.

Poche e non sempre esatte pagine dedica il Liddel Hart alla *fronte italiana*.

Accenna alle condizioni geografiche del teatro di guerra che limitarono la nostra offensiva al settore Isonzo e ci imposero così continue azioni di diretto avvicinamento lungo la linea di maggiore attesa avversaria, mentre la presenza del cuneo trentino dava all'Austria un vantaggio strategico grandissimo. E quale ne fosse il valore fu dimostrato dall'offensiva del maggio 1916.

Per quanto si riferisce all'offensiva dell'ottobre 1917, l'A. attribuisce il successo austro-tedesco sia all'applicazione di un principio nuovo per questa fronte, cioè quello di scegliere il settore di minore resistenza tattica, sia all'abilità ed alla segretezza dei preparativi.

Tale offensiva, però, non fu decisiva, per quanto gravi siano state le perdite italiane, perchè divenne pura avanzata frontale e respingendo l'esercito italiano verso le sue risorse ne accresceva continuamente il valore morale e la potenza materiale. Troppo tardi Ludendorff pensò ad inviare forze nel Trentino per completare la manovra con lo sfondamento alle spalle dell'esercito italiano schierato sul Piave: il tentativo, condotto con forze inadeguate, fallì.

La *campagna dei Dardanelli* viene citata dall'A. come esempio dell'insuccesso a cui è votata la strategia di diretto avvicinamento.

Preparazione lenta e inadeguata, assoluta mancanza di sorpresa non potevano non dare pessimi risultati; dal momento dello sbarco in poi, l'attaccante venne sempre a trovarsi in inferiorità di forze in una operazione ed in un terreno che potenziavano al massimo la preponderanza della difensiva sul 'offensiva.

L'A. esamina poi diffusamente *la campagna di Mesopotamia e Palestina* e ne mette in luce le caratteristiche di strategia indiretta che guidarono l'azione dell'Allenby: lo sfruttameto abilissimo dell'elemento arabo per la guerriglia ed i colpi di mano, la lunga e minuziosa preparazione psicologica e materiale per distrarre l'attenzione avversaria dalla zona scelta per il colpo decisivo (la costiera), ed infine l'impiego sapiente che egli fece di tutti i mezzi a sua disposizione e in modo speciale dell'aviazione e della cavalleria, per farli concorrere al successo decisivo.

Passando ad esaminare la *strategia del* 1918, l'A. comincia coll'affermare che l'elemento veramente decisivo della guerra fu il potere navale che permise di soffocare col blocco la resistenza tedesca, pur senza vincere una nuova Trafalgar.

La dipendenza britannica dai rifornimenti dal mare costituiva, però, il tallone di Achille della sua potente armatura; e quando la guerra sottomarina divenne illimitata, la Gran Bretagna giunse all'orlo della rovina.

Blocco e guerra sottomarina ad oltranza sono manifestazioni concrete della grande strategia di indiretto avvicinamento e perciò decisivi. La guerra sot omarina provocò l'entrata in guerra dell'America nell'aprile del 1917; l'influenza dell'esercito americano era allora nulla, ma gli effetti dell'intervento furono ugualmente notevoli perchè il blocco divenne immediatamente più stretto.

Nel 1918 la resistenza economica tedesca era ridotta all'estremo limite e prossima appariva l'entrata n guerra di un esercito fresco; falliti i tentativi di pace, non restava alla Germania che lanciarsi all'offensiva, prima che il blocco la soffocasse.

Ottenuta la superiorità numerica sulla fronte occidentale (192 Divisioni tedesche, di cui 85 d'assalto in riserva, contro 173 alleate) Ludendorff, preparò il grande colpo. Il suo piano si basò sulla ricerca della sorpresa tattica e sugli insegnamenti tratti dalle fallite offensive alleate: breve ma intenso bombardamento a gas, elemento principale, combinato con la nuova tattica della fanteria detta di infiltrazione; impiego delle riserve per allargare il successo, non per rimediare all'insuccesso; Divisioni di assalto radunate nottetempo; masse di artiglieria schierate e pronte senza aggiustamenti; attacchi diversivi per ingannare e rendere incerti i comandi nemici.

Indubbiamente quella dottr na tattica, se non proprio di indiretto avvicinamento in senso generico, lo era nella sua essenza, perchè ad essa corrispose una nuova strategia basata anch'essa su « un nuovo o risorto principio: quello di seguire la linea di minore resistenza ».

All'atto pratico lo sfondamento si dimostrò celere, lo sfruttamento rapido e pur tuttavia il piano fallì. Secondo l'A. la colpa principale sta nel non aver Ludendorff saputo applicare la teoria da lui stesso creata. Egli sciupò le sue riserve nel cercare di rimediare ad insuccessi tattici ed esitò, invece, nella decisione di sfruttare i successi ottenuti. E l'A. dimostra il suo asserto con l'esposizione di talune circostanze di fatto in base alle quali crede di poter affermare che i successi tattici distruggevano normalmente il successo strategico, perchè Ludendorff cedendo alla loro influenza, li aveva spinti troppo lontano e troppo a lungo, logorando le proprie riserve e perdendo tempo prezioso per la preparazione di ogni colpo offensivo.

Egli non aveva seguito la linea di minore ma quella di maggiore resistenza, e dopo l'iniziale sfondamento, ogni attacco era divenuto un puro avvicinamento diretto. Aveva spinto tre grandi cunei, ma nessuno era penetrato abbastanza per separare arterie vitali e questo fallimento strategico lasciò la fronte tedesca intagliata e debole, invitante quasi ai contrattacchi sul fianco.

Il nuovo attacco tedesco (15 luglio) contenuto ora dal sistema di

difesa elastica (indiretto avvicinamento tattico, secondo l'A.), fallì ad est di Reims, ma ad ovest raggiunse di nuovo la Marna. Ciò però facilitò la rovina dell'azione perchè rese più pericoloso il colpo sul fianco lanciato da Foch il 18 luglio.

Vinto poi il contrasto d'idee col Pétain, Foch iniziò l'attuazione del suo piano che consisteva semplicemente nel non dar respiro all'avversario. Cominciò con la serie delle sue offensive locali: la prima, condotta dalla 4ª Armata inglese con una massa di 450 carri d'assalto, preparata abilmente, riuscì, secondo l'A., una delle più complete sorprese della guerra, tale da sconnettere l'equilibrio morale del Comando Supremo tedesco.

Ludendorff, convinto che le truppe non avrebbero più resistito, dichiarò che la pace dovesse essere cercata con negoziati.

Nel frattempo, però, gli Alleati mettevano in azione il nuovo metodo strategico: una serie di rapidi colpi in punti differenti, ognuno sospeso non appena esaurito l'impeto iniziale, ognuno mirante a preparare il successivo, e tutti coordinati nel tempo e nello spazio. Con questo martellamento non fu data la possibilità al Ludendorff di manovrare le riserve e prevenire i colpi alleati. Questo metodo, secondo l'A., è assai prossimo parente dell'indiretto avvicinamento, in quantochè se non prende la linea di minore attesa, evita la linea di naturale attesa; se non prende quella di minor resistenza, evita quella di « consolidante resistenza »; è una forma negativa di indiretto avvicinamento. In vista del naturale declino morale e numerico delle forze tedesche, questo metodo fu sufficiente ad assicurare il progressivo indebolimento della Germania.

Nell'attuazione pratica, però, la pressione puramente frontale rese possibile l'ordinata ritirata dei Tedeschi dal saliente francese ed il giorno dell'armistizio l'avanzata alleata era giunta quasi ad un punto morto, essenzialmente per le difficoltà dei rifornimenti attraverso alle zone distrutte: il diretto avvicinamento aveva aiutato i Tedeschi a sfuggire più celeremente di quanto gli Alleati potessero inseguirli.

Per fortuna però, il colpo moralmente decisivo era già stato dato con la sorpresa effettuata dalla 4ª Armata inglese e reso mortale con un indiretto avvicinamento in un teatro assai distante, quello balcanico, dove l'offensiva contro i Bulgari aveva aperto una grave falla nel fianco dell'armatura delle Potenze Centrali.

Crollato questo primo puntello, ed in seguito all'offensiva italiana anche quello austriaco, aumentata la potenza del blocco colla minaccia di un'offensiva alleata partente dall'Austria, non restava alla Germania altra soluzione che quella di capitolare.

L'indimenticabile lezione, secondo l'A., è che il vero obiettivo in guerra è la mente dei condottieri avversari e non i corpi delle loro truppe e che l'equilibrio tra vittoria e sconfitta è direttamente turbato dalle impressioni mentali e solo indirettamente dai colpi fisici.

DENEYS REITZ: **La guerre des Boers.** (Payot, Paris, 1930, Frs. 20). (Recens. Maggiore Micaletti).

Deneys Reitz presenta con questo libro le sue memorie sulla epica guerra sostenuta dal piccolo popolo boero contro la più potente delle nazioni moderne.

Si tratta di un racconto semplice della lunga guerra e della odissea dell'autore, senza pretese letterarie; da esso balzano giganti le figure dei principali attori della tragedia: il vecchio Krüger, il presidente della Repubblica del Transvaal; Botha, il comandante in capo dei Boeri; i leggendari generali de Wet, Smuts, de la Rey; Lord Roberts; Lord Kitchener; ma più che tutto appaiono in piena luce l'eroismo, la tenacia, la spartana fermezza di quel popolo tutto in piedi contro l'invasore della sua patria.

Il generale Smuts — che di questo libro, che egli chiama « umano », ha redatto una appassionata prefazione — dice: « Voi non troverete che ben poco di tattica e nulla affatto di strategia in questo semplice racconto sprovvisto di ornamenti! »

Ed invero il Reitz, che non aveva ancora 17 anni allorchè scoppiava la guerra, racconta con tutta semplicità, gli avvenimenti di cui fu testimone ed attore; incidenti che sanno di avventura e sono realtà; colpi di audacia folle, fughe romanzesche, rischi e pericoli che hanno del favoloso.

Ben giustamente il Manchester Guardian dice a proposito di questo libro che « non si è scritta nei nostri tempi una storia di avventure più palpitante ».

Il Transvaal non era alla sua prima lotta contro l'Inghilterra.

Abitato da coloni olandesi emigrati in massa dal Natal per sottrarsi alla dominazione inglese, nel 1852 vide la propria indipendenza riconosciuta dall'Inghilterra, che pertanto fino al 1877 non si immischiò negli affari interni del paese. Ma in questa epoca, mentre i Boeri lottavano contro i Cafri, un commissario britannico fu inviato alla Capitale, Pretoria, per proclamare l'annessione della Repubblica.

I Boeri reagirono. Non avendo avuto soddisfazione per via diplomatica, essi presero le armi e dopo una breve e coraggiosa campagna ottennero la conferma della loro autonomia sotto la sovranità britannica.

Nel 1884 importantissimi giacimenti auriferi furono scoperti: una folla di avventurieri si precipitò nel paese in cerca di fortuna. Ad essi i Boeri, agricoltori, diedero i nome di *uitlanders* (stranieri).

Non andò molto che vivaci lotte politiche divamparono fra i Boeri e gli *uitlanders* che reclamavano l'uguaglianza politica.

Cecil Rodhes, governatore della Colonia del Capo, volle sfruttare tali divergenze per intromettersi negli affari interni del Transvaal: egli sostenne in segreto il Dott. Jameson, che era uno dei suoi più attivi agenti e lo spinse ad invadere il Transvaal.

Avvenne il famoso *raid* Jameson. Gli *uitlanders* furono battuti e lo stesso Jameson venne fatto prigioniero dai Boeri. Per tale fatto, Cecil Rodhes dovette dare le dimissioni da governatore del Capo.

Nonostante tali precedenti, l'Inghilterra non cessò di sostenere gli *uitlanders* e di cercare di intervenire in tutti i modi negli affari interni del

Transvaal e dell'Orange. A nulla valsero le proteste delle due Repubbliche; talchè, alfine, queste si videro costrette ad indirizzare un ultimatum all'Inghilterra, che fu redatto e firmato dal padre dell'Autore, Francis William Reitz, presidente dello Stato libero D'Orange. Tale ultimatum essendo stato respinto dall'Inghilterra, l'undici ottobre 1899 veniva dichiarata la guerra.

Le due Repubbliche potevano disporre di una forza che si aggirava sui 60, 70 mila uomini. L'armamento era costituito da ottimi fucili Mauser con abbondanti munizioni, che il Governo del Transvaal non aveva cessato di importare dalla Germania dopo il *raid* Jameson. Scarsissima era invece l'artiglieria.

Fattori della massima importanza erano, secondo l'A., la grandissima abilità nel tiro dei Boeri e l'essere essi pressochè tutti montati, ciò che permetteva loro un'estrema mobilità.

L'organizzazione era delle più semplici. Nessuno dei combattenti percepiva soldo; pochi di essi avevano fatto la guerra e quasi nessuno aveva fatto esercizi militari. Ufficiali e truppa dovevano essi stessi fornire cavallo, fucile, corredo ed equipaggiamento. Esistevano depositi di viveri e parchi bestiame, presso i quali ogni « Commando » eseguiva senza alcuna formalità, il prelevamento dei viveri occorrentigli. Quasi nullo il servizio sanitario.

Nel redigere le proprie memorie e nel presentarci il quadro delle operazioni alle quali egli partecipò, l'A. ci fa passare attraverso alle fasi più importanti della lunga guerra: l'invasione e la campagna del Natal, la resistenza opposta dal gen. Botha all'avanzata inglese nell'Orange e nel Transvaal, le azioni di guerriglia condotte dal generale boero de la Rey nel Transvaal occidentale, il grande *raid* del generale Smuts attraverso la Colonia del Capo.

La prima parte è interessante specialmente perchè ci offre una chiara visione d'insieme della campagna del Natal: dagli entusiasmi deliranti dei primi giorni alla prime azioni vittoriose presso Dundee; dal combattimento di Rietfontein all'investimento di Ladysmith, dove aveva cercato scampo l'avversario battuto; dai vari tentativi infruttuosi delle forze britanniche per sbloccare Ladysmith, allo sfondamento definitivo della linea boera del Tugela...

Sfilano così sotto i nostri occhi, episodi di valore, di tenacia, di accanimento: Surprise-Hill, Red-Fort, Wagon-Hill, Spion-Kop....

Dopo la liberazione di Ladysmith i due avversari stanno l'uno di fronte all'altro per circa un mese, senza che nessun incidente venga a turbare la reciproca tranquillità.

Ma intanto gravi rumori giungevano dallo Stato Libero d'Orange. Una potente Armata inglese, agli ordini di Lord Roberts, aveva varcato la frontiera e marciava su Bloemfontein.

L'A. ed uno dei suoi fratelli lasciano il « Commando » di Pretoria, di cui facevano parte, si recano nell'Orange ed ivi si arruolano nel « Africander Cavalry Corps », colonna volante di un paio di centinaia di giovani del Transvaal, in marcia verso sud per riunirsi ai « Commandi » del generale de la Rey che fronteggiano l'avanzata inglese.

Questi, dopo il clamoroso accerchiamento in Paardeberg e successiva resa del generale Cronje, e dopo aver occupato Bloemfontein, avanzano incessantemente verso nord, con obiettivo il Transvaal.

Che triste risveglio dopo le orgogliose speranze dei primi giorni di campagna!

L'esercito boero è ridotto a ben poca cosa; i « Commandi » sono demoralizzati, la disgregazione guadagna così rapidamente che i combattenti in ritirata non sono, per la maggior parte, che individui isolati i quali cercano di rientrare alle loro case.

E l'avanzata inglese prosegue senza posa: superato il Vaal, il 1° giugno viene occupata Johannesburg e pochi giorni appresso Pretoria.

A questo punto la resistenza boera sembra infranta e la guerra al suo termine. « Senza alcun dubbio, dice l'A., gli Inglesi non spararono quel giorno un colpo di fucile e camminarono per così dire in mezzo a noi perchè essi erano convinti che il nostro esercito era in piena rotta e che la guerra era finita ».

Ma non era così: la capitale viene trasportata a Machadodorp, piccolo villaggio sulla via ferrata che conduce alla Baia di Delagoa, in territorio portoghese, ed il governo si installa in alcuni vagoni ferroviari.

Botha raccoglie attorno a sè circa 5.000 uomini, prende posizione innanzi a Machadodorp e tenta con un'ultima battaglia campale di opporsi alle soverchianti forze inglesi; ma dopo tre giorni di lotta è travolto. Si ritira allora col governo a Hectorspruit, distrugge o fa buttare nel Crocodil River i cannoni, invia in territorio portoghese i malati ed i feriti, dà alle fiamme gli approvvigionamenti esuberanti ed anzichè sconfinare nella Colonia portoghese, come gli Inglesi ritenevano per certo, decide di proseguire la lotta passando alla guerriglia.

È una nuova fase della guerra che comincia, la più dura, la più difficile, la più laboriosa, che per circa due anni ancora doveva dare tante preoccupazioni all'Inghilterra.

Tale fase forma anche la parte migliore del libro. L'A. ci fa assistere a tutta la sua lunga odissea nel Transvaal nord-occidentale e nell'Orange, al celebre *raid* compiuto attraverso la Colonia del Capo, fino a raggiungere i confini meridionali dell'Africa Sud Occidentale tedesca, sull'Atlantico.

Sono migliaia di chilometri percorsi in territorio occupato dal nemico con numerose colonne inglesi alle calcagna, in condizioni difficilissime, specie dopo la decisione presa da Lord Kitchener di fare il deserto attorno a sè incendiando e distruggendo le fattorie e deportando nei campi di concentramento la popolazione civile al fine di togliere ai Boeri ogni risorsa.

L'interesse del racconto è ancora maggiore in queste pagine che non nelle prime, perchè l'A. ci fa un quadro esatto della vita, delle prove straordinarie, delle privazioni e dell'eroismo delle truppe boere.

E si rimane stupefatti dinanzi ai risultati che truppe di tal genere, senza scarpe, senza vestiti, senza magazzini, valendosi unicamente delle armi e munizioni catturate all'avversario, vivendo quasi sempre all'addiaccio nonostante il freddo pungente della montagna e le pioggie torrenziali di quelle regioni, seppero ottenere sulle truppe inglesi bene equipaggiate e assai bene agguerrite.

Ma infine la tenacia britannica riesce ad aver ragione di questo pugno di prodi!

Mentre il generale Smuts nella regione N-O della Colonia del Capo ancora una volta piega l'avversario attaccando ed impadronendosi di viva forza di Springbokfontein e di Concordia nonostante che la prima di tali località fosse difesa da tre forti e mentre investe O'okiep, ove si trovano importanti miniere di rame, nel Transvaal e nell'Orange le cose precipitano.

La politica di repressione che Lord Kitchener applicava inflessibilmente aveva poco a poco abbattuto la forza di resistenza dei « Commandi » che si trovavano ormai in condizioni disperate.

Miseria spaventevole, mancanza di munizioni, di cavalli, di vestiti: da ogni parte il sistema dei *blockhouse*, adottato fin dall'epoca dell'invasione dell'Orange da parte degli Inglesi, arrestava tutti gli sforzi dei Boeri per continuare la guerra.

Alle enormi perdite fra i combattenti bisognava poi aggiungere quelle considerevoli fra le donne ed i bambini: 25.000 di essi erano già periti nei campi di concentramento; il paese era rovinato; le case bruciate, i raccolti ed il bestiame distrutti.

Non rimaneva che subire l'inevitabile!

Nel mese di aprile 1902 il generale Smuts riceveva, a mezzo di due parlamentari inglesi, l'invito di Lord Kitchener a recarsi a Vereeniging, piccolo villaggio di minatori sulle rive del Vaal, per discutere circa le condizioni di pace. Il generale Smuts prendeva seco il Reitz in qualità di ordinanza.

A Kroonstad, nel nord dello Stato Libero d'Orange, il generale Smuts si incontrava con Lord Kitchener.

« Poco dopo il nostro arrivo, dice l'A., egli viene a salutarci, montato su di un magnifico cavallo nero, seguito da una brillante scorta. Egli penetra solo nel nostro scompartimento. Il suo desiderio di veder finire la guerra è manifesto, perchè ritorna continuamente sulla inutilità dei nostri sforzi, dicendoci che egli ha nell'Africa del Sud 400.000 uomini da opporre ai nostri 18.000. Egli dichiara che è disposto a lasciare ai Burgher (cittadini) i loro cavalli e le loro selle quale riconoscimento del loro valore e che il Governo inglese li aiuterà a ricostruire le loro fattorie distrutte: sono ragioni militari che lo hanno obbligato a farle radere al suolo.

« Qualche giorno dopo raggiungevamo il campo del generale Botha che si trovava nell'Est del Transvaal, a quattro giorni di marcia da Standertown.

« Si trovano colà i delegati di tutti i « Commandi » del Transvaal dell'Est, venuti per eleggere il loro rappresentante alla prossima conferenza di Vereeniging.

« Nulla avrebbe potuto dimostrarci più chiaramente a qual punto la causa boera fosse disperata che la vista di quegli uomini smunti, affamati irsuti, vestiti di pelli o di sacco, il corpo coperto da piaghe provenienti dalla mancanza di sale e di nutrimento... il loro morale era indomabile, ma essi avevano raggiunto i limiti della resistenza fisica, ed ora noi comprendevamo che se questi uomini emaciati e sfiniti rappresentavano il meglio dei « Commandi » del Transvaal, la guerra era irrimediabilmente perduta

per noi. I viveri erano così rari che lo stesso Generale in Capo non poteva offrirci che strisce di carne secca: senza la fortunata cattura di una piccola mandra di bestiame eseguita qualche giorno prima, egli non avrebbe potuto neppure ospitarci ».

In queste condizioni il risultato era facile a prevedersi: dopo prolungate discussioni fra i delegati a Vereeniging, la Conferenza sospese i suoi lavori per un giorno per lasciare il tempo a Botha, a de la Rey, al padre dell'A. ed a qualche altro personaggio di recarsi a Pretoria per concludere le condizioni finali con Lord Milner e Lord Kitchener.

Al loro ritorno la pace era un fatto compiuto.

« Io non dirò dell'amarezza della disfatta, conclude l'A., ma non vi furono lamenti o bravate inutili: la maggior parte dei combattenti accettò con rassegnazione il verdetto ».

Non tutti, però! Dopo anni di fatiche inaudite e di pericoli incessanti senza alcuna ricompensa o retribuzione, non potevasi richiedere tanto a simili cittadini!

« Il domani riprendemmo la direzione di Balmoral, dove i nostri uomini dovevano consegnare i loro fucili. Questa cerimonia umiliante era presieduta da un ufficiale inglese seduto ad un tavolo sotto gli alberi.

Nonostante le sue proteste i nostri uomini sparavano in aria le loro ultime munizioni e mettevano rabbiosamente in pezzi i loro fucili prima di apporre la loro firma alle condizioni di pace.

Quando toccò a mio padre, egli rimise il suo fucile all'ufficiale ma rifiutò di sottoscrivere; egli disse che aveva firmato il trattato di pace facendo però nello stesso tempo osservare a Lord Milner che egli ciò faceva a titolo di Segretario di Stato del Transvaal e non a titolo personale e Lord Milner aveva accettato la sua firma in questo senso.

Allora l'ufficiale gli fece osservare che egli non sarebbe stato autorizzato a risiedere nel Transvaal; mio padre ne era ben convinto.

Pochi giorni dopo giungeva infatti un ordine di espulsione da parte di Lord Milner e l'A. del libro, suo padre, i suoi fratelli prendevano la via dell'esilio.

Così finiva tragicamente l'epica, meravigliosa resistenza del prode popolo boero!

Il libro d'onore dell'artiglieria da campagna tedesca (*Das Ehrenbuch der deutschen Feldartillerie*). — Verlag Tradition Wilhelm Kolk, Berlino 1930. Un volume in 8° di circa 600 pagine, con 300 incisioni. Prezzo L. it. 175.

La pubblicazione, edita a cura del « Waffenring der ehemaligen deutschen Feldartillerie » e coordinata dal tenente colonnello in congedo Benacq, è destinata a mantenere vivo nell'esercito e nel popolo il ricordo delle tradizioni e dei fasti della specialità da campagna dell'artiglieria tedesca: è costituita da un complesso di circa 300 articoli di autori varî, di ogni grado, dal tenente generale al semplice cannoniere: è elegantemente rilegata; le incisioni, rappresentanti materiali ed uniformi d'artiglieria di tutte le epoche e quadretti di guerra, talvolta a colori, la rendono gradita ed interessante anche al profano.

Precedono, a mo' d'introduzione, pensieri di personaggi elevati: l'ex

Imperatore Guglielmo, Principi dell'antica casa di Baviera, il Maresciallo v. Hindenburg, il Maresciallo v. Mackensen, i generali d'artiglieria v. Galwitz, v. Watter, v. Schubert, v. Gronau e v. Bleidorn, inneggianti alle tradizioni ed alle gesta dell'Arma.

L'Opera è costituita da due parti principali, intitolate rispettivamente « Le nostre armi » e « La guerra »; seguono brevi cenni sull'artiglieria nelle Colonie e nel Baltico, un quadro dello sviluppo assunto dall'Arma durante la guerra, e l'elenco delle batterie che nell'attuale esercito (Reichsheer), analogamente a quanto si pratica nella Reichswehr austriaca, hanno assunto l'eredità di tradizioni degli antichi Corpi d'anteguerra.

La parte prima — *Le nostre armi* — dopo una poetica invocazione, contiene innanzitutto un breve sunto storico delle armi da gitto (catapulte, litoboli ecc.) dall'epoca persiana fino all'adozione delle artiglierie propriamente dette. Segue un cenno sulle vicende organiche e sullo sviluppo tecnico dell'artiglieria prussiana e bavarese dal 1562 fino alla guerra mondiale, ed in particolare sull'artiglieria reggimentale e di battaglione di Federico II dal 1756 al 1763, indi un cenno sulla tattica d'artiglieria, in cui è riportato il seguente apprezzamento dell'attuale Ispettore d'artiglieria (1). « Il progresso nell'impiego dell'artiglieria ha condotto in definitiva a constatare che le norme d'impiego tedesche vigenti all'inizio della guerra, ma non ancora tradotte in pratica, sono state riconosciute opportune ed attuate universalmente ».

Fa seguito uno studio del generale v. Muther, esposto in forma piana ed accessibile, sull'organizzazione, armamento, munizionamento e consumo di munizioni dell'artiglieria da campagna tedesca durante la guerra mondiale. Dal medesimo risulta, fra altro, che in confronto all'agosto 1914, alla fine della guerra il numero delle batterie di cannoni si era pressochè triplicato, quello delle batterie di obici quintuplicato, quello complessivo delle bocche da fuoco quasi raddoppiato; risultano i principali problemi che dovettero essere risolti, specie in fatto di munizionamento; risulta infine che, mentre nel 1915 il consumo medio mensile di munizioni fu di 584.000 colpi per i cannoni e 189.000 per gli obici leggeri campali, nel 1918 esso era salito rispettivamente a più di un milione per i primi e a 500.000 per i secondi; che, durante l'intera guerra furono inviati alla fronte 11.000 treni di munizioni da campagna, corrispondenti a circa 227 milioni di proietti (non compresi quelli da montagna, dei pezzi per fanteria, dei cannoni anticarri ed antiaerei); che alla fine della guerra il Comando Supremo disponeva ancora di 725 treni munizioni, e di una dotazione nei depositi dell'interno del Paese pari ad altri 500 treni. Nello studio sono accuratamente descritte, col sussidio di disegni, sezioni ecc. le attuali artiglierie e munizioni campali del *Reichsheer*.

Particolari capitoli sono dedicati all'artiglieria a cavallo, all'impiego di batterie da campagna in zone montane, all'artiglieria da montagna, ai cannoni per fanteria, ai pezzi anticarri ed antiaerei, alle batterie d'accompagnamento (interessanti, in particolare, i ripieghi adottati per l'impiego di cannoni da campagna a scopo antiaereo), all'impiego d'artiglieria mediante osservazione dall'aeroplano, alle influenze balistiche esterne ed in-

(1) *Mitteilungen*, febbraio 1922.

terne sul tiro, al traino a cavalli, al traino meccanico ed all'autotrasporto delle artiglierie.

Pone termine alle parte prima un cenno riassuntivo sull'ordinamento ed armamento delle artiglierie da campagna degli antichi eserciti avversarî prima, durante e dopo la guerra, con opportune tabelle comparative.

La Parte seconda — *La guerra* — è suddivisa per anni di guerra dal 1914 al 1918: sono articoli e quadretti disposti cronologicamente e riferentisi alle varie attività dell'artiglieria da campagna nei singoli teatri di guerra, di carattere in parte generico, in parte episodico e concernente singoli reggimenti, gruppi e batterie. Molto opportunamente, gli articoli sono intramezzati da schizzi schematici di situazioni, manovre nei principali momenti della guerra.

È da notare — e questo non certo a vantaggio della serietà della pubblicazione — che, a riguardo della nostra ritirata dall'Isonzo vien ripetuta la frase che già abbiamo più volte deplorato in altre pubblicazioni estere: « soltanto l'arrivo di Divisioni inglesi e francesi, ed il Piave gonfiato dalle piogge arrestarono l'attaccante »; ma di questa frase come di altre non certo riguardose per il nostro Paese e che non merita il conto di rilevare, già sta facendo giustizia sommaria, per la verità e per la storia, quel gran galantuomo che è il tempo.

RIVISTE.

Maggiore Neméth: **I combattimenti della II brigata da montagna austro-ungarica sull'altipiano di Doberdò, nel 1915.** — Militärwissenschaftliche Mitteilungen del luglio-agosto, 1930.

L'articolo suaccennato fa parte di una serie di articoli del maggiore Nemèth intitolati complessivamente « Esperienze tattiche della guerra mondiale ». Nei precedenti, che per noi hanno scarsa importanza, l'A. aveva esposto episodi di guerra di movimento; quì invece considera una fase di guerra di posizione che per noi ha particolare interesse, con riferimento anche alla recensione già fatta nella Rivista (a cominciare dal dicembre 1928) de « Le prime quattro battaglie dell'Isonzo, secondo le relazioni del Comando della 5ª Armata austro-ungarica ».

La II brigata da montagna (comando, tre battaglioni di fanteria — II-70°, III-76°, II-101° — un plotone di cavalleria, una batteria da campagna), che era a riposo a Sirmia, fu inviata per ferrovia nella zona Gradisca - Ronchi - Monfalcone non appena si ebbe la certezza dell'entrata dell'Italia in guerra e vi giunse fra il 15 e il 17 maggio 1915, assumendo la difesa del settore denominato « gruppo Monfalcone » (indi « gruppo Doberdò ») dalla confluenza del Vipacco al mare. Il comando della Divisione di Lubiana aveva dato le seguenti direttive per le truppe già in protezione di frontiera: dopo effettuate le distruzioni preventivate, opporre resistenza sul margine occidentale dell'altipiano di Comen: se costretti a ripiegare, arretrare a passo a passo, in stretto contatto con le truppe del contiguo settore Gorizia, fino alla linea di Präwald, già predi-

sposta e ben rafforzata, per opporre su di essa resistenza ad oltranza; risparmiare quanto possibile le forze, affinchè tale resistenza possa avere massima efficacia; effettuare accurati lavori preparatori per distruggere le linee di comunicazione in caso di ritirata, sì da ostacolare al massimo grado l'avanzata dell'avversario.

La Direzione del genio di Gorizia, per ordini precedenti, stava già lavorando (con una compagnia zappatori ed alcune compagnie lavoratori) ad una linea difensiva, da tempo prestabilita, sul margine dell'altipiano; il comando di brigata non poteva pertanto sceglierne altra pur essendo in sua facoltà stabilirne i particolari. Esso cercò di includere nella linea tutti i punti che potevano riuscire vantaggiosi all'avversario, ma per scarsezza di forze dovette rinunziare ad includere il M. Fortin, considerandolo come semplice punto d'appoggio già avanzato e lasciandovi soltanto reparti di sicurezza, nonostante la sua posizione favorevole a battere sul fianco tanto la testa di ponte di Gorizia quanto la fronte nord-occidentale dell'altipiano. Per analoga ragione si rinunziò anche ai due « nasi » di Sagrado e di Sant'Elia (q. 42), i quali potevano essere efficacemente battuti da fuoco concentrico avversario da nord-ovest e da sud-ovest. Così pure, si dovette rinunciare a far passare la linea di resistenza, da Selz, per q. 61 e La Rocca, mantenendola più arretrata nella speranza che la zona di Monfalcone potesse essere efficacemente sorvegliata e battuta dalle alture di q. 121, 77, 58. Si assunse pertanto, in definitiva, il tracciato indicato dallo schizzo.

La linea di difesa così scelta, avente uno sviluppo di 20 Km. circa, si adattava bene al terreno, e, per il suo dominio, forniva buon campo di tiro ed ottime condizioni d'osservazione; presentava però gravi inconvenienti e cioè: la possibilità, per l'avversario, di trovare numerosi punti riparati atti a raccolta di truppe; la difficoltà di mascheramento, sì che il nemico poteva agevolmente individuarne l'andamento; il terreno pietroso ostacolante la effettuazione dei lavori di difesa.

Si era pensato anche a tentar la resistenza principale lungo l'Isonzo fino a Sagrado e poi lungo il canale Dottori fino al mare, per arretrarsi sull'altipiano soltanto se costretti; ma ne sarebbe conseguito uno sviluppo di fronte di circa 30 Km., cioè assolutamente eccessivo in confronto alle forze disponibili (i 3 battaglioni suaccennati il XXVI btg. di marcia di Landwehr, il CLII di Landsturm, e altre 6 batterie: totale, 5 btg. e 7 batterie). Lo spostare la fanteria nella pianura, coperta, avrebbe dato l'enorme vantaggio di renderla molto meno vulnerabile dall'artiglieria avversaria; ma si sarebbe avuto un campo di vista minimo (non superiore a 100 m.), sì che la fanteria avversaria avrebbe potuto giungere inosservata alle minime distanze. Peraltro gli avvenimenti dimostrarono che la soluzione migliore sarebbe stata quella di tener la fanteria nella pianura, al piede dell'altipiano, in modo da celare nella fitta coltivazione i centri di resistenza, mantenendoli nel raggio di protezione di artiglierie dislocate sul margine dell'altipiano; poichè l'avversario era decisamente preponderante in artiglieria, il criterio base doveva essere quello di rendere minima l'efficacia del suo tiro, sia in fatto di possibilità d'osservazione sia in fatto di effetti del colpo singolo (molto maggiore, nel terreno roccioso e a muretti dell'altipiano).

Ed infatti appena cominciarono i combattimenti venne proposto di effettuare un'azione offensiva di limitato raggio che consentisse di spostare in avanti la linea di resistenza della fanteria; ma le autorità superiori non aderirono.

Forse le decisioni del difensore vennero influenzate dall'esperienza fatta sul teatro di guerra balcanico, in cui i Serbi disponevano di scarsa artiglieria, ma di una fanteria avente vigorosa energia d'urto; le condizioni erano ora inverse e se ne doveva tenere conto.

Per i lavori difensivi non si disponeva di esplosivi, nè di personale in quantità adeguata alle difficoltà del terreno: ogni battaglione doveva provvedere a sistemare da 3 a 5 Km. di posizione, e quindi,anche lavorando giorno e notte, non si aveva tempo sufficiente. Inoltre le condizioni del suolo costringevano a costruire elevati parapetti in pietra per assicurare un sufficiente campo di tiro, offrendo così ottimi obiettivi all'artiglieria avversaria.

Fino al 21 maggio le istruzioni ricevute avevano prescritto di non opporre resistenza ostinata che sulla linea di Präwald; il 23 soltanto pervenne l'ordine definitivo di resistere tenacemente sul margine dell'altipiano. Peraltro il comando della brigata aveva già preso quest'ultima decisione sin dal primo momento, ed aveva orientato in tal senso — con grandissimo vantaggio per i successivi avvenimenti — i propri lavori.

Nella *distribuzione delle forze*, si tenne conto delle possibilità di difesa intrinseche in ciascuno dei sottosettori: sulla fronte Redipuglia, Vermigliano, Selz, l'inondazione artificiale avrebbe protetto le truppe retrostanti e perciò vi fu assegnata — come pure a sud di M. Cosich — una quantità minore di truppe. Il comando del Gruppo per il momento non tenne indietro alcuna riserva principale, ripromettendosi di ricostituirla colle truppe di sicurezza allorchè fossero state ritirate. Le sei batterie da 75/96 su due pezzi senza attacchi, già dislocate sull'altipiano furono inserite nella linea di resistenza principale come « batterie traditrici », con l'ordine preciso di non svelarsi finchè la fanteria nemica non muovesse all'assalto. Verso la fine di maggio, l'artiglieria della difesa fu notevolmente rinforzata (in totale 12 batterie); era stata assegnata anche una batteria di mortai da cm. 30.5 ma fu inviata altrove il 3 giugno. Tutta l'artiglieria venne ripartita fra i sottosettori; dal 3 giugno in poi però fu previsto anche di tenerne una parte indietro, a disposizione del comando della difesa.

In fatto di cooperazione e di unità di condotta, il piano di fuoco si era limitato a ripartire la zona avanzata fra i singoli gruppi, e ad accennare alla necessità di fiancheggiamento: non era prevista nè l'organizzazione di un fuoco di sbarramento, nè la cooperazione fra i singoli gruppi, nè la manovra di fuoco; i comandanti di gruppo avevano di mira precipuamente gli interessi del rispettivo sottosettore, e al momento del bisogno non si trovarono preparati a dare appoggio ad altro sottosettore. L'avere però assegnato tutta l'artiglieria ai sottosettori consentì alla fanteria rispettiva di avere una pronta ed efficace protezione, con vantaggio anche morale.

Il comando della brigata ebbe sede a Doberdò, finchè l'artiglieria nemica non lo costrinse a sloggiare; fu allora scelto Marcottini come punto centrale.

Lavori tecnici per l'organizzazione della difesa. Era previsto di far saltare il ponte in legno di Gradisca, il ponte in cemento di Sagrado, il ponte ferroviario e quello stradale di Pieris; distruggere la ferrovia da Monfalcone verso ovest, il canale Dottori, la ferrovia presso-Redipuglia; distruggere inoltre numerosi obiettivi nella zona avanzata (edifici ecc.) per avere libero campo di tiro. Circa il ponte in legno di Gradisca è da notare che per economizzare esplosivi, si tentò di distruggerlo coprendolo di paglia e aspergendolo di catrame a cui si diede fuoco senza alcun risultato, sì che si dovette procedere a nuovo e radicale lavoro.

Il più importante lavoro tecnico fu quello delle inondazioni fra Redipuglia e Selz, mediante sbarramento del canale Dottori a Redipuglia, e breccia di circa 10 m. nell'argine orientale del canale a monte di tale sbarramento; i preparativi cominciarono fin dal 20 maggio, ma la breccia fu attuata soltanto il 24; il 5 giugno, quando le truppe italiane più avanzate giunsero al piede dell'altipiano, l'altezza dell'acqua nella zona inondata, anche in grazia della piena del fiume, era in massima di m. 1 a 1.50, e in taluni punti raggiungeva i 3-4 metri: l'inondazione, pur non costituendo ostacolo assoluto, riuscì molto vantaggiosa al difensore.

Si provvide altresì allo sbarramento del Golfo di Panzano e delle foci dei corsi d'acqua in esso sboccanti, posando mine ed affondando imbarcazioni antiquate.

Le gravissime difficoltà relative al servizio idrico sull'altipiano, completamente privo di fonti, vennero superate mediante la valorizzazione, con pompe a motore, di sorgenti scopertesi sul fondo del lago impaludato di Doberdò. L'artiglieria italiana si rese conto di ciò e tenne costantemente quella zona sotto il fuoco, senza però riuscire ad impedire i rifornimenti.

Per l'attuazione dei lavori di difesa, si risentì gravemente l'errore commesso dal comando di aver assegnato alle truppe tecniche dotazioni identiche a quelle usate in Galizia, sebbene gli fossero note le condizioni del tutto diverse del suolo dell'altipiano.

Per il servizio di *sicurezza nella zona avanzata*, il comando della brigata, che aveva ordine di economizzare forze a vantaggio della resistenza sulla linea principale, si decise a malincuore ad assegnare a tale compito più di un quarto della forza totale di fanteria (1 cp. del 76° rgt., 1 cp. del XXVI btg., l'intero CLII btg. Landsturm) e a spingere le truppe avanzate fino all'Isonzo, considerandole come presumibilmente perdute per la difesa principale; ma il provvedimento diede invece ottimi risultati. I reparti spinti sulla linea dell'Isonzo dovevano opporre resistenza nel settore fra Gradisca-Sagrado-S. Pietro-Cassegiano-Pieris e la foce dell'Isonzo, dopo aver distrutto tutti i passaggi sul fiume allo scopo di ostacolarne il più a lungo possibile il passaggio all'avversario; costruire trincee per tiratori sulla sinistra dell'Isonzo, completandole gradatamente; inoltre, finchè possibile, lasciare pattuglie sulla destra dell'Isonzo, per venire a conoscenza dell'avvicinarsi del nemico.

Dal 24 maggio al 4 giugno gli Italiani tentarono bensì di passare in vari punti, ma i tentativi furono sventati, ed essi non poterono rendersi conto di quanto avveniva al di là del fiume. Il comando della brigata, accortosi dell'esitazione avversaria rinforzò il CLII battaglione con una

compagnia del II battaglione del 101º rgt. e con un pezzo da 75, accrescendone così la capacità di resistenza.

In fatto di *esplorazione*, fino al 5 giugno si sapeva soltanto da parte austriaca che il nemico era giunto con la testa al fiume e tentava di passarlo; non si era affatto orientati sulle intenzioni e sulle forze avversarie, tanto più che fino al giorno 4 l'artiglieria nemica non era intervenuta e invano si era cercato, passando l'Isonzo con pattuglie, di fare qualche prigioniero. Ritirate, però, il 5, le truppe di sicurezza dalla linea dell'Isonzo, e presumendosi che il nemico sarebbe avanzato oltre il fiume, nella notte sul 6 fu effettuata una puntata con due compagnie da Monfalcone verso Aris-Begliano: ne conseguì la cattura di prigionieri, fra cui due ufficiali; su uno di questi furono trovati ordini recentissimi, con l'intero ordine di battaglia dell'Armata dislocata sull'Isonzo; il che costituì il primo elemento positivo circa la costituzione ed intendimenti dell'avversario, e consentì di prendere contromisure adeguate.

L'avversario fu indotto da quella puntata ad una maggiore prudenza e metodicità nei preparativi d'attacco con notevolissimi vantaggi per il difensore che attendeva e riceveva giornalmente rinforzi dal teatro di guerra russo: l'attaccante, in complesso, effettuò i suoi preparativi come se avesse di fronte posizioni ottimamente organizzate impiegando per essi ben tre settimane dal 4 al 23 giugno; errore che in seguito non potè più essere compensato, mentre invece una condotta attiva ed impetuosa avrebbe prodotto conseguenze incalcolabili.

Peraltro la preparazione dell'attacco fu esemplare, giacchè il difensore non potè scorgere alcun movimento preparatorio, salvo movimenti di uomini isolati o di piccoli gruppi. Si ebbe l'impressione che l'attività d'artiglieria fino al 23 giugno si proponesse soltanto di molestare il difensore, perchè infatti produsse scarsi danni; impedì però di effettuare lavori importanti nelle ore diurne; la fanteria italiana effettuò tentativi d'avanzata in vari punti con scarse forze, più che altro a scopo esplorativo, mentre i grossi si mantenevano in posizioni trincerate a 3-500 m. dalla linea del difensore.

Il mattino del 23, l'attaccante cominciò a battere con fuoco intensissimo — stando ai criterî del tempo — il margine dell'altipiano e la zona retrostante, sparando durante la giornata da 12.000 a 15.000 colpi. Furono respinti attacchi a M. Cosich e nel settore di Redipuglia; prevedendosi un serio attacco imminente, il comando del Gruppo schierò a difesa tutte le truppe disponibili, e cioè i cinque battaglioni già menzionati, le formazioni di marcia giunte nel frattempo e che stavano completando la loro istruzione nella zona Voiscica-Kostanjevica; fu altresì opportunamente dislocata la riserva di settore che era a Doberdò, per poterla lanciare sul fianco di qualsiasi eventuale irruzione. Il 24 furono respinti nuovi attacchi contro il M. Cosich; l'artiglieria italiana produsse notevoli perdite nelle fanterie e danno alle posizioni; si cominciò a pensare ad una evacuazione sotto la pressione avversaria, e fu perciò deciso di organizzare una seconda posizione più ad est, sulla linea M. S. Michele-Crni-Hrib; i lavori vennero iniziati nel giorno stesso. L'attacco in forze atteso non si verificò neppure il 25; l'artiglieria però battè le posizioni con fuoco intensissimo. Dal 26 al 29, tale attività continuò; le fanterie continuarono a cercare di penetrare

nella linea in vari punti, specie durante la notte con piccole forze (1-2 cp.). Per diminuire le perdite, poichè non si disponeva di ricoveri, si ricorse per la prima volta su quella fronte al sistema di lasciare sulla linea principale di resistenza semplici elementi d'osservazione, sparpagliando i grossi in gruppi irregolari scaglionati in profondità; ma anche tale procedimento a poco valeva giacchè le artiglierie italiane battevano anche la zona dietro alla linea e quella austro-ungarica non era in grado di neutralizzarle.

Si scorgevano ormai chiaramente i concentramenti avversari davanti alla fronte, come pure la sistemazione difensiva sulla ferrovia Fogliano-Redipuglia-Ronchi: nelle prime linee avversarie vi erano anche numerosi pezzi (pezzi d'accompagnamento, cannoni di fanteria??). Il difensore non disponeva di alcun mezzo adeguato per impedire i movimenti di concentramento giacchè aveva soltanto, in fatto di artiglieria a tiro non teso, 4 obici pesanti, pochissimo precisi (dispersione di 5-600 m. in profondità); sarebbe stato necessario disporre di obici da 10 cm. e di lanciamine di calibro medio o pesante. Si tentò di battere con mezzi improvvisati, fra cui una specie di catapulta costrutta dalla compagnia zappatori, ma con scarsi risultati; la situazione migliorò soltanto il 28 giugno, dopo l'arrivo di lanciamine da 28 cm.

Si ricevettero soltanto rinforzi di fanteria (due btg. del 48° di marcia), ed altresì pezzi d'artiglieria; ma quest'ultimi a poco valevano essendo il rifornimento munizioni molto scarso. Nella sera del 30, varii battaglioni attaccarono con violenza il sottosettore di Redipuglia: furono respinti mercè l'intervento dei pezzi traditori.

Il 30 gli osservatorî di artiglieria nel sottosettore Selz furono tanto battuti da render quasi impossibile l'osservazione; le linee telefoniche furono quasi tutte interrotte; furono attaccati contemporaneamente nel mattino i tre sottosettori; corse voce che l'attaccante fosse penetrato nella linea di Vermigliano; ma la notizia fu riconosciuta falsa. Un attacco contro il Cosich, verso le 12, fu respinto e gli Italiani lasciarono sul terreno circa 1000 fra morti e feriti. Nel pomeriggio, poichè l'intero settore era attaccato e non si avevano più riserve, il comando del settore cominciò a preoccuparsi seriamente ed ordinò l'occupazione delle linee di Crni-Hrib. Le truppe del M. Sei Busi chiesero di potere ripiegare di circa 500 metri, ma fu loro ordinato di mantenere assolutamente le loro posizioni; una penetrazione avversaria fu respinta, con cattura di prigionieri; da questi si venne a conoscere che a Selz trovavasi un reggimento di fanteria (13°), e pertanto quell'abitato fu immediatamente battuto con mortai.

Intanto però, le perdite inflitte dal tiro dei mortai italiani alle truppe del sottosettore Redipuglia erano state così gravi da indurre i sopravviventi ad abbandonare le loro posizioni. Il nemico penetrò in quelle più avanzate, ma un contrattacco da parte di truppe giunte allora allora lo respinse. Comunque, alla sera la situazione nel sottosettore di Redipuglia era molto grave anche perchè il settore contiguo sulla destra era in critiche condizioni. Vennero dati ordini in conseguenza, per mantenere la linea fino all'estremo, valendosi di riserve giunte nel frattempo (battaglioni di marcia, compagnie mitraglieri).

Magg. G. S. Jon: **Il problema della fortificazione permanente.** — Romania Militara N. 6 e 7, 1930 (Recens. Ten. Bacchelli).

L'A. prospetta come — a suo parere — debba essere considerato il problema della fortificazione permanente dal punto di vista romeno.

Egli premette che tutti i lavori di fortificazione permanente compiuti durante le operazioni della Grande Guerra avevano carattere permanente anche se nei particolari differivano dai lavori di fortificazione permanente dell'anteguerra.

La fortificazione permanente non ha, pertanto, cessato di esistere, ma ha solo subito un processo di trasformazione e ancora si impone, specialmente per quegli Stati che non siano in grado di mettere sul piede di guerra un esercito uguale a quello dei loro probabili avversari. La Romania è fra questi Stati, specie nei riguardi del suo avversario di levante, epperò tanto ha bisogno — a parere dell'A. — di una perfetta organizzazione del suo probabile teatro d'operazioni orientale, basata sulla creazione di potenti zone fortificate.

I principî della fortificazione permanente attuale.

Per le considerazioni precedentemente fatte, i principî che devono regolare la fortificazione moderna non differirebbero — a giudizio dell'A., — da quelli sui quali si basava l'organizzazione difensiva delle fronti della guerra mondiale.

Nell'applicazione oggi non si può tuttavia pensare alla costruzione di piazze forti o di opere fortificate analoghe a quelle dell'anteguerra perchè, data la loro visibilità e la grande superficie da esse occupate, verrebbero certamente distrutte in conseguenza della superiorità dei mezzi dell'attacco rispetto a quelli della difesa.

Invece di organizzare dei punti — osserva l'A. — occorre quindi organizzare zone larghe e profonde; invece di organizzazioni agglomerate occorrono organizzazioni sparse; invece di lavori sopra elevati, lavori di poco rilievo o addirittura interrati, e, comunque, di piccola superficie.

La fortificazione odierna deve rinunciare ad opporre ai grossi calibri muri di cemento armato di spessore eccezionale, perchè anche se potesse farlo, i punti fortificati non sarebbero in grado di resistere alla massa enorme delle artiglierie dell'offesa. La fortificazione moderna deve piuttosto tendere a rendere inutile l'impiego dei grossi calibri offrendo ad essi dei piccoli bersagli. Un campo fortificato, composto di piccoli elementi sparsi un po' dappertutto, senza rilievo e perciò poco visibili, rappresenterebbe il fallimento dei grossissimi calibri poichè questi piccoli elementi, presi singolarmente, sarebbero di valore troppo modesto per queste bocche da fuoco. Esso trarrebbe, per altro, la propria efficacia da una distribuzione coordinata dei vari elementi, atti a consentire la manovra di fuoco tra gli elementi stessi, in base agli stessi criteri che caratterizzano la cosidetta « fortificazione di superficie » (*die Flächenbefestigung*) propugnata dai Tedeschi.

Zona difensiva.

L'A. considera quindi i tre principî che caratterizzano la fortificazione moderna: la *continuità*, lo *scaglionamento in profondità*, la *formazione di compartimenti.*

La *continuità* del fuoco (e quindi degli elementi, coi relativi accessori) è necessaria per non lasciare tratti che si prestino ad una possibile infiltrazione da parte dell'attaccante.

Lo *scaglionamento in profondità* serve a consentire di ricostituire la continuità della fronte nel caso che questa venisse spezzata in qualche tratto.

La *formazione dei compartimenti* è necessaria per contenere l'attaccante nel caso riuscisse a penetrare in un tratto della fronte, mediante la saldatura del tratto spezzato con un altro punto del sistema.

La fortificazione di superficie tende quindi ad attirare e localizzare notevoli mezzi dell'avversario in determinate zone ove si desidera conservare la difensiva e rendere indisponibili i mezzi stessi per la massima durata di tempo possibile.

I tre principî enunciati si adattano non solo all'organizzazione di una posizione ma anche a quella di un intero teatro d'operazione e devono essere applicati senza rigidezza, per adattarsi alle condizioni peculiari delle varie fronti, alle situazioni e alle possibilità militari proprie e dell'avversario.

Nel caso speciale, alla Romania occorre, dice l'A., una potente organizzazione difensiva dei probabili teatri di operazioni che non immobilizzi le forze in un tratto qualsiasi, e che anzi faciliti quelle operazioni che consentono la manovra offensiva nei tratti ritenuti più convenienti.

Il concetto della continuità va pertanto inteso in senso relativo. Esso non impone la continuità assoluta delle organizzazioni su tutta l'estensione del teatro d'operazioni, ma soltanto la ripartizione di questo teatro in zone opportunamente scelte, come più favorevoli alla difensiva, capaci di formare contemporaneamente dei capisaldi potenti.

Una giudiziosa combinazione di spazi difensivi e spazi offensivi, i primi organizzati con solide opere permanenti ed i secondi con mezzi di comunicazione che consentano la rapidità della manovra offensiva, rappresenta una soluzione ottima da porre a base dell'organizzazione dei teatri d'operazione della Romania.

L'A. indica poi come devono essere applicati i tre principî: *continuità, scaglionamento in profondità, e formazione dei compartimenti,* nell'organizzazione dei teatri d'operazione romeni.

Problema degli effettivi della fortificazione permanente.

La fortificazione permanente di anteguerra era organizzata soprattutto per l'artiglieria ma quest'Arma perdeva la sua mobilità. La fortificazione moderna ha completamente abbandonato questo criterio; essa è oggi più che altro una fortificazione per fanteria, e ciò per ragioni diverse fra le quali l'A. indica le seguenti:

— l'impossibilità di corazzare tutte le artiglierie della difesa, perchè esse sarebbero in numero troppo considerevole;

— la superiorità del pezzo mobile su quello fisso, tanto che, a prescindere dai pochi pezzi che possono essere destinati al fiancheggiamento, per la massa dell'artiglieria si preferiscono i benefici della mobilità a quelli della corazzatura;

— il fuoco della fanteria assicura, nello sbarramento, l'inviolabilità delle posizioni difensive, cosa che non può fare quello d'artiglieria per quanto denso esso sia.

Il predetto sbarramento dev'essere però continuo, e non può esserlo se gli elementi di fuoco della fanteria non sono protetti da lavori ben solidi.

La fortificazione permanente deve soddisfare le esigenze della fanteria e non vincolare a sé l'azione di tale Arma. Essa deve inoltre consentire *l'economia delle forze*.

A titolo d'esempio l'A. fa osservare che se per un determinato teatro d'operazioni è previsto l'impiego di venti Divisioni, con l'ausilio della fortificazione permanente tale numero potrebbe essere ridotto a sei o sette Divisioni e tutt'al più ad una diecina. In genere ogni zona, per avere la necessaria potenzialità, non dovrà comprendere meno di due Divisioni.

Perchè una zona costituisca un'attrazione per l'avversario occorre che lo sviluppo della relativa fronte sia notevole, perchè se ciò non fosse, la zona non risponderebbe alle esigenze tattiche e strategiche e potrebbe essere facilmente evitata con l'aggiramento. Tale sviluppo normalmente sarà pertanto di 50-60 km., con 2-3 Divisioni.

Analogamente un battaglione deve potersi sostenere nella difensiva su una fronte di 4-5 km. Il suo centro di resistenza sarà pertanto abbastanza vasto; avrà due o tre punti di appoggio sulla prima linea ed uno sulla seconda. L'organizzazione del centro sarà adeguata alle armi di cui dispone normalmente il battaglione, ma poichè queste non sarebbero sufficienti occorrerà anche un armamento supplementare che sarà *l'armamento permanente dei centri di resistenza* e che, per i fiancheggiamenti importanti, dovrà essere particolarmente potente: mitragliatrici speciali, bombarde, bocche da fuoco di piccolo calibro ecc.. Tale armamento supplementare sarà servito da apposito personale che passerà alle dipendenze del battaglione che presiederà il centro.

Un centro di resistenza di una zona difensiva dovrà disporre di casematte, torrette e postazioni scoperte per le armi automatiche e le bocche da fuoco leggere; posti scavati in gallerie per i comandi, per l'osservazione, le trasmissioni e le comunicazioni. Il coordinamento ed il raggruppamento di questi lavori permanenti sarà fatto sui punti di appoggio o su quelli che, nella fortificazione permanente, si designano come forti. Infatti — si domanda l'A. — che cosa è un forte moderno? Un punto di appoggio più vasto di quelli che normalmente si hanno nella fortificazione campale ed avente uno scheletro di organizzazione permanente per gli organi di fuoco e per i ricoveri.

Questi varî forti, come pure il complesso dei centri di resistenza, dovrebbero essere allacciati da organizzazioni campali e difesi con ostacoli e lavori che potrebbero essere compiuti sia durante le operazioni di mobilitazione, sia nel cosidetto « periodo d'armamento delle regioni difensive » sia infine durante il corso delle operazioni belliche.

Può la fortificazione campale sostituire quella permanente?

Una zona difensiva — continua l'A. — assumerà l'aspetto di una fortificazione campale, con la sola differenza che possiederà in più una potente ossatura formata dalle organizzazioni permanenti.

Le opere campali che all'atto della mobilitazione si sovrappongono a questa ossatura permanente, non hanno altro scopo che quello di meglio consolidarne i singoli elementi, dandole l'aspetto della più perfetta continuità e mascherando, nel suo labirinto di trincee e camminamenti, le organizzazioni permanenti che così non costituiranno più un punto vitale per la difesa.

Queste opere campali che si aggiungono e si sovrappongono a quelle permanenti, sono certo necessarie, ma non indispensabili. La zona difensiva deve essere sempre pronta al combattimento. Qui risiede la chiave di tutta la fortificazione permanente.

L'ideale sarebbe certo quello di poter creare un'organizzazione difensiva sulla via di penetrazione del nemico solo al momento voluto; ma ciò non è possibile perchè anche dislocando opportunamente dei depositi di materiali da utilizzare al momento del bisogno, i lavori relativi richiederebbero almeno un mese impiegando una media di 500-600 operai per Km. di fronte; è pertanto da escludere che la fortificazione campale possa sostituire la fortificazione permanente.

Dislocazione delle zone difensive su di un teatro d'operazioni.

È evidente — fa poi rilevare l'A. — che la fortificazione permanente deve servire in primo luogo alla copertura. Le tendenze odierne al disarmo potranno imporre anche alla Romania, in un avvenire più o meno prossimo, la riduzione degli effettivi e del numero delle grandi unità in tempo di pace.

L'esercito permanente costituirà, in tal caso, la massa iniziale da lanciare sulla frontiera minacciata, assicurando così al proprio tergo tutte le operazioni di mobilitazione delle forze nazionali. La missione affidata alle truppe di copertura è ardua, sia che gli effettivi del tempo di pace siano ridotti, sia che si trovino allo stato attuale.

È evidente che effettivi modesti ai quali incomba il compito di assicurare per un tempo piuttosto lungo l'adunata del grosso e la zona circostante, non possono disimpegnare tale compito se non trovano un valido appoggio nella zona d'operazioni. Ma anche i lavori di fortificazione permanente non possono oltrepassare un certo limite che è in proporzione con gli effettivi della copertura; e poichè questi non possono che essere scarsi in rapporto alla fronte loro assegnata, ne deriva che la fortificazione permanente non può in nessun caso, essere lineare. Questa esigenza costringe a tenersi lontani, logicamente, dalla frontiera, poichè se le zone difensive fossero vicine alla frontiera, per costituire un vero ostacolo, esse dovrebbero trovarsi ad intervalli serrati, cosa che obbligherebbe la copertura ad una rigida resistenza, attuabile soltanto nel caso che si potesse disporre di forze notevoli.

A parere dell'A., le zone difensive devono perciò essere arretrate rispetto alla frontiera, tanto da rendere possibile la manovra delle truppe di

copertura e la scelta più opportuna della linea di difesa ad oltranza. Per proteggere efficacemente la radunata del grosso, occorre, per altro, che anche le zone difensive siano alquanto distanti dal luogo ove questo si raccoglie. Per soddisfare queste due esigenze (distanza dalla frontiera e dalla zona di raccolta del grosso) l'A. trova che la misura più opportuna è costituita dalla metà distanza tra queste due zone, e subordinata nella precisazione alla conformazione stessa del terreno.

Le zone difensive entrano in piena funzione solo quando il grosso si impegna e questo deve a sua volta opportunamente sfruttare, con atteggiamenti ora offensivi ora difensivi, le caratteristiche delle zone difensive, specialmente quando i suoi effettivi siano relativamente modesti in rapporto alla zona occupata.

Che cosa accadrà delle zone site tra frontiera e zona difensiva? Il tratto principale della zona difensiva sarà certamente preceduto, in prima linea, da posizioni di circostanza, (quali potranno essere costruite all'atto della mobilitazione), tanto per i nuclei avanzati che coprono la zona stessa a grandi distanze, quando per le truppe di sicurezza. Infine i settori di copertura in cui la frontiera sarà suddivisa avranno delle posizioni avanzate fino alla frontiera disposte a cavallo delle vie di comunicazione. Queste posizioni avanzate disporranno anch'esse di organizzazioni permanenti per i loro organi vitali e sopratutto per quelli di fuoco.

L'A. considera come problematica la possibilità di poter creare all'atto della mobilitazione, in breve tempo, ostacoli e lavori campali di completamento, tanto per le zone difensive quanto per quelle avanzate ed è del parere che occorra provvedere ai lavori stessi fin dal tempo di pace. All'uopo occorre — a suo parere — predisporre l'impianto e la dislocazione di depositi di quei materiali che non sarebbero, altrimenti, a portata di mano, sia per l'impossibilità di trasportarli durante le operazioni di mobilitazione, sia perchè potrebbero non essere disponibili in Paese e sia infine per non impegnare mezzi di trasporto durante le operazioni di concentramento del grosso.

L'A. è d'avviso che senza queste previdenze non si potrebbe realizzare, in breve tempo, *l'armamento* delle zone difensive.

F. Bertonelli: **Il valore strategico delle Isole Egee.** — L'Oltremare, Novembre 1930.

Questo studio strategico che il Bertonelli ci presenta è interessante e riteniamo opportuno offrirne un riassunto ai lettori della nostra Rivista.

Dopo avere succintamente esposto le ragioni complesse che hanno fatto dell'Egeo, fin dai più antichi tempi, una importantissima zona di transito e di collegamento e la sede della più antica talassocrazia che la storia conosca, la Cretese, e dopo avere ricordato che l'Italia possiede oggi nell'Egeo il Dodecaneso e in esso una base navale, quella di Lero, e che esiste uno stato di fatto: l'alleanza fra Italia, Grecia e Turchia, l'A. passa ed enunciare talune ipotesi di guerra, « le quali, egli dice, non hanno carattere di profezie politiche, ma essendo fatte a titolo di studio, per essere giustificate basta che siano verosimili ».

« Le due ipotesi politico-militari nelle quali l'alleanza italo-greco-

turca con il conseguente pieno dominio nell'Egeo potrebbe far sentire il suo peso sono:

— o una guerra contro la Russia;

— o una guerra contro le talassocrazie che tentino di soffocare il Mediterraneo imponendo la propria egemonia ».

Prima ipotesi: guerra contro la Russia. Il collegamento fra il Mediterraneo e il Mar Nero avviene attraverso gli Stretti; il Mar Nero può diventare un lago chiuso se chi possiede gli Stretti ha interesse di chiuderli alla navigazione: perciò la Russia ha sempre tentato di estendervi il suo dominio; questa è la vera causa di tutte le guerre della Russia contro la Turchia, dai tempi di Caterina alla grande guerra, durante la quale la Russia svolse una serrata campagna diplomatica presso gli Alleati per attribuirsi il possesso delle regioni che dominano gli Stretti. Al programma russo si sono sempre opposte l'Austria, la Francia e sopratutto l'Inghilterra.

Data la sua situazione geografica, la Russia tornerà inevitabilmente a premere in direzione degli Stretti e diventerà allora una minaccia mediterranea immediata e grave; in questa sua azione poco potrà contare militarmente sulle alleanze che essa ha annodato o tentato di annodare con taluni Stati asiatici (Persia, Afganistan, Turchia) sfruttando il loro odio contro l'Inghilterra; in Europa poi essa potrebbe difficilmente trovare alleati, all'infuori, forse, della Germania.

Per attuare un piano di conquista degli Stretti l'unica azione che potrebbe avere successo sarebbe uno sbarco in grande stile sulla costa nord della Tracia (un'avanzata attraverso la Romania e la Bulgaria non è concepibile e una campagna attraverso l'Armenia presenterebbe enormi difficoltà logistiche), ma per eseguirlo, come del resto anche per una avanzata attraverso l'Armenia, occorrerebbe alla Russia il dominio del Mar Nero; supponendo che questo esista o stia per esistere (altrimenti nessuna azione seria la Russia potrebbe intraprendere) la marina italiana sarebbe chiamata a disimpegnare nel Mar Nero il suo compito di principale marina del blocco alleato.

Ma qualunque azione navale italiana nel Mar Nero presuppone sicurezza delle comunicazioni attraverso l'Egeo, sicurezza che sarebbe appunto garantita dall'alleanza italo-greco-turca e dalla base di Lero, che dista 200 miglia dai Dardanelli.

Seconda ipotesi: guerra contro la Francia e l'Inghilterra. I comuni interessi di queste due potenze e la conseguente tendenza ad un'alleanza sono noti. L'alleanza anglo-francese sarebbe gravemente minacciosa all'Italia e alle altre nazioni mediterranee e potrebbe produrre gravi reazioni in Europa, fra le quali non è da escludersi un blocco degli Stati mediterranei. In tal caso la Russia sarebbe, o contro l'Inghilterra o neutrale; in ambo i casi permetterebbe agli Stati mediterranei di affrontare la lotta provvedendo loro molti dei rifornimenti necessari alla guerra.

Ma fondamento di questa possibilità di rifornimento è il dominio dell'Egeo, dominio che soltanto l'alleanza italo-greco-turca può assicurare ed è il contributo aereo-navale della base italiana di Lero che può saldare le forze greco-turche; onde l'importanza del Dodecaneso nella nostra po-

litica e strategia; bisogna essere riconoscenti agli uomini che lo hanno assicurato all'Italia.

La base di Lero consente agli alleati italo-greco-turchi di risolvere tre problemi essenziali in caso di guerra:

— all'Italia il problema dei rifornimenti dal Mar Nero in luogo di quelli atlantici, più vulnerabili;

— alla Grecia di assicurare le comunicazioni colle sue molte isole che da sola non potrebbe mantenere;

— alla stessa Turchia di valersi utilmente del suo possesso degli Stretti per i suoi rifornimenti dal Mar Nero, difficilissimi per via di terra attraverso l'Asia Minore anche quando, fra non pochi anni, il programma ferroviario sarà portato a termine.

È evidente quindi che se il Dodecaneso non appartenesse all'Italia, l'alleanza italo-greco-turca non avrebbe il contenuto solido che ha e che l'Egeo sarebbe alla mercè delle talassocrazie dominanti in Mediterraneo.

Perciò è storicamente necessario che quelle isole appartengano all'Italia.

Solo l'apporto navale-aereo italiano può fare dell'Egeo un mare chiuso e sicuro per le comunicazioni dell'Egeo stesso e dell'Adriatico col Mar Nero.

L'arco delle isole esterne: Cerigo-Cerigotto-Candia-Caso-Scarpanto-Rodi, misura 330 miglia, di cui solo 100 di mare, distribuite in 6 canali il più ampio dei quali, fra Candia e Caso, è largo 26 miglia; l'arco può quindi essere sbarrato e difeso con relativamente pochi mezzi navali e aerei.

L'apporto italiano, aggiunge infine l'A., potrebbe anche essere elemento decisivo, insieme ad altre considerazioni, per spingere l'Egitto ad entrare nell'alleanza italo-greco-turca; maturatasi una simile situazione politica, con o senza l'intervento della Persia, non è azzardato supporre che tutto il sistema franco-britannico dell'Oriente: Siria, Transgiordania, Iraq, Arabia, Egitto, sarebbe travolto dalle forze turche e arabe (qui ci sembra che le ipotesi che ci espone l'A. siano eccessivamente ottimiste e che sia molto azzardato fare qualsiasi affidamento su quelle popolazioni del vicino e medio Oriente, Egitto incluso, sia a causa delle loro condizioni attuali, sia sopratutto a causa della loro mentalità). In tal caso, Lero, che è oggi la base navale ed aerea più importante del Mediterraneo orientale, oltre che assicurare il dominio dell'Egeo, potrebbe concorrere, insieme col sistema Candia-Tobruch, quest'ultimo efficacemente sorvegliato con adeguati mezzi navali ed aerei, al dominio della parte sud del Mediterraneo orientale.

L'A. conchiude affermando che, anche contro la stragrapotente talassocrazia franco-britannica, l'Italia, la Grecia, la Turchia e l'Egitto potrebbero resistere efficacemente sbarrando ad entrambe queste potenze il traffico a levante della linea Cirenaica-Candia e sicuramente tagliandole fuori dalle comunicazioni col Mar Nero e col Mar Rosso, e che quindi è opportuno che questa posizione militare dell'Italia nel Mediterraneo orientale sia sempre mantenuta perchè in essa risiede il prestigio morale e la forza effettiva dell'Italia.

GIOVANNI ENGELY: **La politica del disarmo navale.** — Politica, 6-7-8, 1930. (Recens. Col. A. Bogliolo),

Per quanto il recente accordo navale fra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, stia per risolvere alcuni dei problemi prospettati dall'A., pure questa opera non perde valore, essa anzi serve sempre a dare ai nostri lettori una chiara idea delle aggrovigliate questioni che si sono susseguite fino alla conclusione del suddetto accordo internazionale e che in parte sono ancora da risolvere per poter giungere ad un effettivo disarmo navale.

Riteniamo pertanto opportuno pubblicare egualmente la seguente recensione.

Quella che comunemente suole chiamarsi la « *Opinione pubblica* », benchè sia da molto tempo assorta nella risoluzione dei gravissimi problemi imposti dalle difficoltà economiche dell'ora presente (problemi nei quali sovente insorgono le più paurose incognite per l'avvenire), ed assorta così da non concedere che una relativamente scarsa attenzione agli altri eventi mondiali, pure ha seguito e segue, specie in Italia, con vivo interessamento, staremmo per dire con passione, gli avvenimenti che si riferiscono alla questione del disarmo in generale, ed in particolare alla politica del disarmo navale.

Si direbbe anzi che il pubblico e non solo quello minuto, ma anche quello delle così dette sfere dirigenti, senta quasi intuitivamente che la risoluzione del più grave ed assillante problema economico potrebbe essere di molto facilitata, se prima fosse sgombrata la via con una definitiva sistemazione e con una decisiva riduzione degli armamenti, specialmente di quelli navali.

Senza ricercare, chè non è questa la sede più adatta, le ragioni tecniche, economiche, e anche (perchè no?) un pò sentimentali che hanno fatto ritenere fra tutte le aggrovigliate questioni del disarmo più semplice a sciogliersi quella del disarmo navale, così da trovar concordi tutte le potenze a volerla risolvere per prima, un fatto è certo: che se si potesse finalmente raggiungere un accordo internazionale per la pronta limitazione, o, almeno, per la riduzione delle spese navali, l'immediato effetto morale sarebbe un gran senso si sollievo.

Ma, purtroppo, dal giorno in cui fu, con inequivocabile chiarezza, sanzionato dal Trattato di Versailles che il disarmo *obbligatorio* dei vinti, doveva essere considerato come preliminare ad una universale riduzione *volontaria* degli armamenti da parte di tutti i vincitori, ad oggi, si sono tenute tante conferenze, adunate tante assemblee, si sono scambiate tante note, sottoscritti tanti patti, accese così vive polemiche, che quella famosa *pubblica opinione* alla quale accennavamo in principio, non stenta ancor molto a convincersi su le possibilità di un accordo finale, alla cui improbabile riuscita fa risalire (a torto o a ragione) la colpa precipua dell'attuale disagio politico ed economico.

Ebbene: tanto coloro che amino farsi un'idea men che sommaria ed insieme chiara e concreta su questa scabrosa questione, quanto quelli, che avendo indirizzate le loro predilezioni intellettuali allo studio delle questioni politiche internazionali amino conoscere con maggior precisione le lontane scaturigini, i successivi sviluppi, le interdipendenze cronologiche degli eventi politici connessivi, non hanno che da leggere questo studio su la « Politica del disarmo navale » che Giovanni Engely, sagace cultore di po-

litica internazionale, ha pubblicato nei due fascicoli riuniti di giugno e di agosto della Rivista « *Politica* ».

Nè sede più appropriata poteva trovare l'opera dell'Engely, nè meglio poteva esercitare la sua ospitalità l'autorevole Rivista che accogliendo questo coraggioso lavoro. Fondata or sono dodici anni da due pionieri del nazionalismo, innalzati meritatamente per le loro virtù di cuore e di intelletto dal Regime Fascista: uno al più alto grado della gerarchia giudiziaria, l'altro al seggio di Accademico d'Italia, essa ha, con fede immutata, combattuto le più appassionate battaglie per il trionfo di una politica del disarmo prettamente italiana.

Ecco perchè il suo Direttore, S. E. Francesco Coppola, che con una pregevole prefazione presenta ai lettori della Rivista l'opera dell'Engely, giustamente rievoca i suoi scritti del 1924 e del 1927, non certo per la vanità di rivendicare un primato, ma per provare che i fatti hanno dato ragione a coloro che, come lui, asserivano che il problema del disarmo navale non era *tecnico*, ma squisitamente *politico*, e che, in conseguenza, non potendosi ammettere una graduatoria fra le grandi potenze, uno era e restava il fondamentale dilemma:

« O piena ed assoluta libertà di armamenti per tutti: o limite uguale per tutte le grandi Potenze ».

Quanto alle relazioni fra l'Italia e la Francia, e alle rispettive posizioni in confronto del problema navale, l'opinione di S. E. Coppola possiamo dedurla dalle sue stesse parole:

« L'Italia è l'unica grande nazione esclusivamente mediterranea. La Francia ha il suo maggior sviluppo di coste sul libero Atlantico . . . . . Per quattro quinti il traffico dell'Italia si fa, e non può non farsi, per mare . . . . Le vie della sua importazione, della sua espansione, della sua potenza e della sua libertà sono sul mare . . . .

Il problema del Mediterraneo è dunque per l'Italia il massimo problema storico ». (F. Coppola: « Francia e Italia nel Mediterraneo ». Rivista Marittima, Fasc. V, maggio 1928).

Convinto anch'egli che questo problema storico capitale coincide e si combina in un unico problema di sicurezza, di libertà e di espansione coloniale, l'Engely si è prefisso di dimostrare, attraverso la storia documentata di tutte le conferenze che si sono seguite dal 1922 in poi, che la *parità navale* fra la Francia e l'Italia sostenuta dal Governo Fascista, non è nè una novità nè un capriccio, nè un'esasperazione di amor proprio nazionale; ma un diritto giuridicamente riconosciuto da tempo, una necessità alla quale l'Italia non potrebbe che difficilmente rinunziare.

Ma non basta: l'A. vuol anche dimostrare che, in mezzo alle studiate tergiversazioni, alle ambigue lusinghe, alle tempestive diversioni, l'azione diplomatica italiana è stata sempre *rettilinea ferma* e *tranquilla*; e niente affatto « *intransigente* » o « *puntigliosa* » come ad altri è convenuto dipingerla.

E, perchè il lettore, benchè guidato da questo filo conduttore, non si perda nel dedalo dell'accessorio, egli mantiene ferma dal principio alla fine del suo lavoro la preannunciata unità di concetto.

L'opera è ordinata e divisa in dieci capitoli, ognuno dei quali raccoglie tutti gli avvenimenti che si riferiscono ad una speciale riunione o confe-

renza, meno il VI, il VII e l'VIII, che trattano argomenti speciali, sempre però legati da un unico nesso all'argomento generale che l'A. non perde mai di vista. Anzi per non essere involontariamente tratto a dimenticarlo, egli ha opportunamente riuniti, in fondo al volume, i documenti che gli è occorso ripetutamente citare.

Diremo anzi che l'insieme di questi cinquanta documenti originali costituisce una parte cospicua e non la meno apprezzabile della fatica dell'A.

Partendo dalle ragioni che indussero nell'agosto 1921 il Governo degli Stati Uniti di America ad invitare la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia e il Giappone a partecipare alla conferenza di Washington per la limitazione degli armamenti, l'A. fa la storia di questa conferenza famosa, che segnò la fine dell'alleanza anglo-giapponese e gettò le basi della egemonia oceanica degli Stati Uniti, e di essa esamina i risultati tecnici e le conseguenze politiche.

Fedele all'intento di documentare la rettilineità dell'azione diplomatica del Governo italiano dal 1922 al 1930, l'Engely riesce facilmente a provare che fin dalla conferenza di Washington la limitazione degli armamenti navali della Francia e dell'Italia fu messa su di una base di perfetta uguaglianza in rapporto ai tipi di navi più potenti, e che, nella stessa circostanza, anche da parte della delegazione francese, fu riconosciuta la eguaglianza dei diritti delle due nazioni mediterranee per ciò che concerneva il naviglio leggero ed i sommergibili.

Indi, enumerate le vicende della fallita conferenza di Roma (febbraio del 1924); della riunione della Commissione preparatoria per la Conferenza del disarmo (Ginevra, aprile 1927); della Conferenza Tripartita di Ginevra (giugno-agosto 1927) e le risultanze del Compromesso navale anglo-francese (luglio 1928), si sofferma a fare un quadro preciso di quale fosse la situazione delle cinque Potenze firmatarie del trattato di Washington alla vigilia della Conferenza di Londra e ad esaminare la preparazione diplomatica che la precedette, studiandosi di mettere bene in rilievo il carattere strettamente *europeo* di questa conferenza, in confronto del carattere *oceanico* di quella di Washington.

Al termine di ogni capitolo, dalla nitida enumerazione dei fatti, sempre corroborata dalla opportuna citazione di documenti autentici, l'A. trae le sue conclusioni piene di arguto senso critico e non mai prive di originalità.

Nei capitoli dove, abbandonando per un momento la narrazione storica, si sofferma con profondità di indagine a dissertare intorno a problemi particolari, attirano l'attenzione del lettore:

— l'esposizione della annosa controversia fra Inghilterra e Stati Uniti sul famoso principio della *libertà dei mari*, nella quale sono lumeggiate arditamente le due diverse interpretazioni che a quel principio hanno dato le due Potenze oceaniche nel corso dei secoli, a seconda che si trovassero in periodo di neutralità, o in periodo di guerra dichiarata;

— l'acuto esame delle recondite ragioni dell'atteggiamento arrendevole e conciliativo del Giappone durante la Conferenza di Londra.

Queste ed altre non meno importanti osservazioni dell'A. mirano tutte a stabilire che, giudicata ormai impossibile la eventualità di un conflitto armato fra le tre grandi Potenze oceaniche, la Conferenza di Londra non ha, in fin dei conti, fatto altro che sanzionare un accordo navale fra Inghil-

terra, Stati-Uniti e Giappone che era già in atto da tempo, e col quale gli Stati Uniti di America sono riusciti ad assicurarsi una potenza navale sintetica di privilegio nell'immenso teatro strategico-logistico degli Oceani così come è assicurata di fatto, anche se non precisata negli articoli di un trattato, una posizione privilegiata alla potenza navale della Gran Brettagna, nel campo più ristretto, ma certo non meno importante, dei Mari mediterranei.

Da un semplice sguardo infatti, gettato sulle forze navali che l'Inghilterra mantiene nel Mediterraneo o nei mari molto a questo vicini, sulle ottime basi che essa possiede in quel mare e a quelle sulle quali spera di fare assegnamento in tempo di guerra, si può facilmente dedurre quale sia la nazione che veramente *domina* il Mediterraneo, e quindi orridere quando altri afferma che la giusta pretesa della parità con la nazione continentale più armata è dettata da un nostro smodato desiderio egemonico!

« Il Mare Mediterraneo, dato l'attuale assetto politico europeo, può considerarsi come il più importante teatro di possibili future competizioni navali. Esso è, anche in tempo di pace, il campo permanente di stazione e di addestramento delle flotte di tre fra le cinque più grandi Potenze navali del mondo: la inglese, la francese e la italiana. Intorno a queste masse navali predominanti si aggirano piccole altre squadre di minor importanza dal lato potenza marittima; personaggi secondari della scena politico-navale ma che possono domani recitare una parte importantissima, ed acquistare un valore immenso nel gioco delle probabilità, risolvendo le sorti della guerra marittima in favore di quel belligerante al fianco del quale si venissero a schierare. Specialmente la Spagna e la Grecia possono avere una influenza determinante, poichè esse, oltre all'apporto effettivo dei loro mezzi navali, possono recare grande aiuto all'eventuale alleato a cagione dei porti e basi navali che potrebbero fornirgli ».

Detto questo come espressione di una idea tutta nostra personale, vediamo le conclusioni che l'Engely trae dall'esito della conferenza ed i suoi pronostici per l'avvenire.

E innanzi tutto condividiamo con lui il legittimo orgoglio di constatare che dalla Conferenza di Londra l'Italia, che nel desiderio male sconfessato dai più doveva rappresentarvi la parte di Cenerentola, è uscita invece aumentata di prestigio e di considerazione.

In primo luogo perchè è riuscita ad imporre la propria volontà per quanto riguarda:

— la vacanza navale per le navi di linea fino al 1936;

— gli importanti accordi sui metodi coi quali in seguito dovrà essere risolto il problema della limitazione, quello della definizione delle categorie e quello dei trasferimenti di tonnellaggio da una all'altra categoria.

In secondo luogo perchè fu appunto il suo deciso atteggiamento che valse a chiarire le reciproche situazioni, in modo che apparisse chiaramente:

— che l'Italia esige la parità navale con la Francia, accettando però qualunque minimo tonnellaggio globale;

— che la Gran Brettagna accetta la parità navale con gli Stati-Uniti, ma mantiene con gli Stati di Europa la sua antica formola del *two power standard* (una marina da guerra uguale alla somma di quelle delle due maggiori Potenze europee);

— che la Francia esige una marina da guerra pari a quella italiana più quella tedesca, più alcune Divisioni per i suoi possedimenti oceanici.

Stabilito questo noi possiamo anche convenire, con molti critici francesi e con qualche inglese, che la Conferenza di Londra abbia fallito al suo scopo, se questo era sopratutto di raggiungere a Londra fra Inghilterra, Francia ed Italia un accordo analogo a quello raggiunto a Washington fra Stati Uniti, Inghilterra e Giappone.

Ma non possiamo accordarci con loro quando vogliono sostenere che quel fallimento si debba ad un dissidio franco-italiano, mentre il dissidio veramente insanabile fu quello manifestatosi fra Inghilterra e Francia dovuto all'ambizioso programma navale enunciato dal Sig. Tardieu.

E perchè non ci venga fatto di dimenticare questo programma, riportiamolo qui sotto nelle sue linee generali:

Basando le sue necessità navali soltanto su quattro elementi: lunghezza delle linee di comunicazione; sviluppo sulle coste metropolitane e coloniali; superficie delle colonie; popolazione delle colonie, la Francia ha presentato alla Conferenza di Londra le seguenti cifre di tonnellaggio:

Navi di linea	Tonn.	241.403
Naviglio leggero di superficie	»	383.247
Sommergibili	»	99.629
Totale	Tonn.	724.279

Questa smodata richiesta, come tutte le artificiose polemiche e tutte le ostinate resistenze di carattere tecnico e di metodo, messe in opera a Londra dalla Delegazione francese, non avevano, in fondo, che uno scopo: quello di obbligare l'Inghilterra ad un impegno definitivo di garanzia, equivalente ad un'alleanza, ma che, innanzi tutto, avrebbe voluto dire per la Francia essersi accaparrata la solidarietà anglo-americana riuscendo a mettere questa di sentinella alla propria egemonia sul continente europeo!

L'Engely ha lumeggiato molto bene questa parte del suo lavoro, opportunamente citando brani di articoli comparsi, conferenza durante, su importanti giornali inglesi ed americani di tutte le tinte e sfumature politiche. In quelli è riportata l'impressione che fecero le richieste francesi, non solo sui membri della Delegazione britannica, ma in tutto il popolo inglese, ed il giudizio, che per naturale contrapposizione, da tutti fu dato sul contegno della Delegazione italiana.

E quale poteva essere il contegno della nostra Delegazione in presenza delle subdole manovre che essa vedeva svolgersi se non trincerarsi austeramente dietro la intangibilità di un patto, del resto già giuridicamente perfezionato, se la Francia, dopo aver accettato a Washington la parità con l'Italia, sentiva il bisogno a Londra di chiamare, per bocca del suo Presidente del Consiglio, assurda la tesi sostenuta dai nostri delegati?: « . . . les questions ci-dessous pourraient recevoir une solution favorable, si l'on ne se heurtait a cette absurde thèse . . . . . »

Fallitale la speranza di conquistare a Londra la *sicurezza* a cui essa agognava, alla Francia conveniva in seguito di soffiare sul fuoco delle divergenze franco-italiane, non solo, come si è già detto, per poter gettare sull'Italia la colpa del fallimento della conferenza, ma per tener desta una con-

troversia che, secondo la opinione francese, l'Inghilterra per prima avrebbe avuto interesse a veder presto appianata. Ed infatti la Francia non è stata avara di consigli e di incitamenti perchè l'Inghilterra, e magari anche la America, facessero, e non soltanto platonicamente, sentire a Roma la necessità di deflettere dal suo programma.

Ai fini della pacificazione generale, che tanto contribuirebbe alla « detente » economica, è da augurarsi che i dissidi appalesatasi a Londra debbano comporsi presto, o, almeno, come opina l'Engely, prima che possa entrare nella valutazione dell'equilibrio navale internazionale il peso delle nascenti flotte germanica e russa.

Ed è appunto con lo sguardo rivolto all'apparire sull'orizzonte marittimo di queste due rinnovate potenze navali, che l'A. invoca una leale intesa fra l'Italia e la Francia, i cui destini egli vede indissolubilmente legati.

L'Engely conclude infatti chiedendosi: « È proprio dunque così difficile a queste due nazioni latine di dissipare definitivamente i malintesi che esistono tra di loro? Se la Francia lo vuole, troverà sempre nell'Italia fascista un'amica.

Uno scrittore americano (1) ha paragonato il Trattato di Londra a quello di Verdun, firmato più di mille anni or sono, il quale significò la spartizione dell'Impero di Carlomagno; ed egli si augura che il primo possa essere altrettanto uno strumento di pace, come il secondo lo fu di guerre. Ora, dalla Conferenza di Londra collegata colle attività di Ginevra, se ne deduce proprio la necessità di ricostruire, naturalmente in forma adatta ai nostri tempi, precisamente l'Impero di Carlomagno. È necessario, cioè, arrivare ad una sincera collaborazione fra Roma, Parigi e Berlino. Qualsiasi accordo in cui mancasse uno di questi tre nomi significherebbe, a dir poco, confusione politica: ma se ad esso invece potessero arrivare e l'Italia e la Francia e la Germania, ciò vorrebbe dire la pace e la prosperità dell'Europa ».

(1) Mr. Frank H. Simonds, in « The Review of Reviews », New York, giugno 1930.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

MOREAU L.: *A bord du cuirassé « Granlois » (Dardanelles-Salonique 1915-1916).* Paris, Payot, 1930, Frs. 18.

MUSEO STORICO DELLA BRIGATA GRANATIERI DI SARDEGNA: *Granatieri di Sardegna-Documenti ufficiali del loro valore nella guerra italo-austriaca. (1915-1918).* Roma, Tip. Regionale, 1930, L. 30.

MUSSOLINI B.: *Il mio diario di guerra. (1915-1917).* Roma, « Littorio », 1930, L. 25.

NATALI G.: *Cultura e poesia in Italia nell'età napoleonica. Studi e saggi.* Torino, Sten, 1930, L. 16.

NURIGIAN G.: *Grammatica bulgara ad uso degli Italiani con prefazione del prof. dott. St. Mladenov.* Milano, Hoepli, 1930, L. 20.

OBOLENSKY D.: *L'imperatore Nicola II e il suo regno. (1894-1917). Tradotto da Boris De Reutern.* Grottaferrata, Scuola Tipografica italo-orientale, 1930, L. 5.

OSTERREICH-UNGARNS LETZTER KRIEG 1914-1918: *Herausgegeben vom Osterreichischen Bundes-ministerium für Heerwesen und vom Kriegsarchiv. Vol. 2° (Prima e seconda puntata).* Wien, Amalthea-Verlag, 1930.

PAIS E. (professore): *I fasti di Roma. I fasti trionfali del popolo romano. Vol. unico. Tomo 1: Introduzione storica. Testo dei fasti capitolini.* Torino, Sten, 1930, L. 45.

PASTOR L.: *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo. Supplemento ai volumi I e III secondo l'ultima edizione tedesca a cura di Mons. Angelo Mercati.* Roma, Desclée et C., 1931, L. 40.

PÉLOT P.: *Foch. Sa jeunesse. ses amitiés, ses visites au collège S. Clement de Metz. Préface du général Weygand.* Paris, Blon et Gay, 1930, Frs. 15.

PODENZANI N.: *L'anima del fante. 2ª edizione.* Milano, Associazione nazionale del Fante, 1930, L. 5.

POINCARÉ R.: *Au service de la France. Neuf années de souvenirs. Vol. VI, Les Tranchées 1915.* Paris, Plon, 1930, L. 30.

QUINTON R.: *Maximes sur la guerre.* Paris, Grasset, 1930, Frs. 15.

RAOUL (Capitain): *Les parcs d'artillerie régionaux.* Paris, Ch. Lavauzelle, 1930, Frs. 3.

REICHSARCHIV: *Der Weltkrieg 1914 bis 1918. Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft -Ersten Band und Anlagen zum ersten Band.* Berlin, Mittler und Sohn, 1930, Due vol., R. M. 60.

Idem.: *Der Weltkrieg 1914 bis 1918. Die militärischen Operationen zu Lande:*
Band. VI-Der Herbstfeldzug 1914. Der Abschlutz der Operationen in Westen und Osten. Berlin, 1929.
Band VII-Die operationen des Jahres 1915 — Die Ereignisse im Winter und Frühjahr. Berlin, 1931, R. M. 60.

RIVA U.: *Scarponate. Narrazioni di guerra.* Milano, L'« Eroica », 1930, L. 10.

RONGE MAX: *Spionaggio. Prefazione di Aldo Valori-Traduzione di D. C. Scardyb.* Napoli, Editrice Tirrena, 1930, L. 40.

SALANDRA A.: *L'intervento.* Milano, Mondadori, 1930, L. 35.

SALTELLI C. E ROMANO DI FALCO E.: *Commento teorico-pratico al nuovo Codice Penale con prefazione del Guardasigilli: Alfredo Rocco.* Roma, Tip. delle Mantellate, Quattro vol., L. 140.

SAUER H.: *L'enfer sous l'eau. Le sous-marin U. C. 55 dans la guerre mondiale.* Paris, Payot, 1930, Frs. 15,

SBODIO G.: *Marte e le Muse. Memorie di guerra.* Ivrea, Tip. Viassone, 1930, L. 12.

SCOVAZZI I. E NOBERASCO F.: *Savona. Vol. V della collana « Storie Municipali d'Italia ».* Roma, « Tiber », 1930, L. 15.

SEELIGER E.: *Le talpe della lotta dei popoli. Agenti segreti e spie. Trad. di G. Prampolini.* Milano, Casa Ed. Agnelli, 1931, L. 14.

SEGRE R.: *Dizionario militare tedesco-italiano e italiano-tedesco. Parte 1ª: tedesco-italiano.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1930, L. 100.

SILVAGNI U.: *Grandi Capitani di Roma antica.* Bologna, Cappelli, 1930, L. 18.

SILVA P.: *L'Italia fra le grandi potenze (1881-1914). Vol. 29° della Collezione Omnia.* Roma, Cremonese, 1931, L. 6.50.

SORIA A.: *Per Voi, soldati del Grappa. (Dal mio diario di guerra).* Alessandria, Tipogr. Istituto Sordomuti, 1927, L. 12.

SULLIOTTI I.: *Marat.* Milano, Corbaccio, 1930, L. 18.

Idem.: *Onde insanguinate. (La guerra sotto i mari).* Milano, Corbaccio, 1930, L. 12.

TEGANI U.: *Mediterraneo. Viaggio sulle rive dei tre continenti.* Milano, Alpes, 1930, L. 20.

TARGE (Général): *La garde de nos frontières. Constitution et organisation des forces de couverture.* Paris, Ch. Lavauzelle, 1930, s. p.

TITTONI T.: *Nuovi scritti di politica interna ed estera. Con prefazione di Guido Mazzoni.* Milano, Treves, 1930, L. 16.

VARI (46 Autori): *Italiani. Da Romolo al Milite Ignoto.* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1930, L. 15.

VARANINI V.: *L'Esercito della Vittoria.* Milano, Alpes, 1930. Un vol. in 8° - Pagg. 340, L. 18.

ZWEIG. A.: *I romanzi della guerra. La questione del sergente Grischa.* Milano, Mondadori, 1930, L. 10.

* DE MORAES SARMENTO J. E. (gen.): *Causes déterminantes de la guerre mondiale.* Lisbona, Libreria Ferin, 1930, Frs. 25.

* HURT HESSE: *Wandlung des soldaten.* Berlino, Casa Editrice Mittler e Sohn, 1931, s. p.

* MINISTERO MARINA. UFFICIO STORICO: *Gabriele D'Annunzio combattente al servizio della R. Marina.* Roma, Società Anon. poligr. ital., 1931, L. 30 (per gli ufficiali L. 20).

* M. V. S. N. - UFFICIO STORICO: *I caduti della Milizia.* Roma, Libreria del Littorio, 1931, s. p.

* MINISTERIO DA GUERRA: *Regulamento para os exercicios, o emprego e o tiro da artilharia. I parte. Titolo II. A. M. e A. Cav..* Rio de Janeiro, Imprensa militar Estado-Major do Exercito, 1930, s. p.

* ZOLTAN SZENDE: *Die Ungarn im Zusammenbruch 1918.* Olderburg i. O., Schulzesche Hofbuchdruckerei und Verlagsbuchhandlung R. Schwartz, 1931, s. p.

NOTA: *Le pubblicazioni non segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca centrale militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.*

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state inviate in omaggio alla Rivista Militare Italiana.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Aprile 1931.*

Col. ARMELLINI CHIAPPI: I mezzi di fuoco della fanteria.

Dopo una breve premessa sull'evoluzione dell'armamento della fanteria durante la grande guerra, l'A. mette in evidenza ed a confronto le principali caratteristiche meccaniche e balistiche dei vari mezzi di fuoco impiegati dalle fanterie degli eserciti italiano e francese, traendo argomento per esporre considerazioni ed apprezzamenti personali.

In una seconda parte — dopo una breve sintesi dei criteri fondamentali a cui s'ispirano i procedimenti tattici delle fanterie dei due eserciti — l'A. esamina particolarmente, in relazione alle caratteristiche delle armi, i criteri sanciti dalle rispettive regolamentazioni sull'impiego tattico di ciascun mezzo di fuoco nell'azione offensiva e nell'azione difensiva, traendo, dal confronto, argomento per considerazioni e proposte.

Gen. CACCINI: Note sul calcolo delle travi di cemento armato.

L'A., descrivendo due casi di lesioni riportate da elementi di costruzioni in cemento armato, a suo tempo calcolate, esamina gl'inconvenienti e conclude raccomandando che nel calcolo e nella verifica dei solidi iperstatici si debba sempre procedere alla verifica delle sezioni che sono all'estremità delle mensole.

Ing. STELLINGWERFF: La strada moderna. (Note tecniche ed osservazioni militari).

L'A., premessa l'importanza che, dal punto di vista militare, hanno le strade moderne, esamina come si può provvedere alla sollecita trasformazione richiesta dai moderni mezzi di trasporto e riferisce quanto si è fatto in proposito dagli S. U. d'America.

Dà quindi una sommaria indicazione di quanto si sta facendo in Italia, con particolare riguardo alla rete nazionale affidata alla A. A. S. S.

Passa quindi ad esaminare i vari tipi di pavimentazione stradale moderna, da quelli con legati bituminosi e catramosi a quelli in calcestruzzo di cemento e riporta le relative norme costruttive.

Conclude, infine, riaffermando l'importanza strategica, tattica e logistica della strada e la necessità di una stretta collaborazione militare alla soluzione ed applicazione pratica di problemi di così alto peso.

Capit. KALDOR: La barca come elemento delle operazioni militari ed il materiale leggero da ponte.

L'A. descrive un tipo di barca pneumatica che può essere impiegata, dato il peso leggero, con le unità dotate della maggior velocità; gli elementi riuniti possono formare, nei vari tipi, passerelle, portiere e ponti leggeri.

Gen. BOLLATI: L'artiglieria nella nuova istruzione austriaca pel combattimento.

L'A. mette in luce le caratteristiche d'impiego dell'artiglieria nella nuova istruzione austriaca per il combattimento (Gefechtvorschrift) e le raffronta con quelle italiane delle N. G. e delle N. D.

FILANGERI DI CANDIDA: Antonio Marchesi da Settignano architetto militare del Rinascimento. (Appendice storica).

Esercito e Nazione. *Febbraio 1931.*

MICALETTI: Cufra italiana. — D'ANDREA: Storia e religione nella Russia sovietica. — CASES: Il volontarismo nella storia italiana. — DI NISIO: Ripiegamento di un battaglione di primo scaglione. — TELMON: Predisposizioni per l'impiego di un gruppo di artiglieria. — PINTO: Il tiro delle artiglierie contraeree. — FISCHETTI: L'aviazione ed il pericolo aereo. — CHIALVO: Istituzioni internazionali in Italia. — I. L'Istituto Internazionale di Agricoltura. — MAGGIOROTTI: Venezia e Candia.

Giornale di Medicina Militare. *Marzo 1931.*

MUSUMARRA: Importanza clinica e medico-legale dell'epilessia tardiva nei craniolesi di guerra. — CORSI: Sulle condizioni sanitarie del R. Esercito nel 1928. — REITANI: Le zecche.

L'Universo. *Febbraio 1931.*

BARATTA: Le « valli d'Ambrogio ». Contributo allo studio dell'antico delta padano. — MASTURZI: A traverso l'interno argentino.

Rivista Aeronautica. *Febbraio 1931.*

Capit. di corv. MAUGERI: Note sull'impiego del siluro. — Capit. LIOY: Cooperazione aereo-terrestre. — Capit. med. FERRETTI: La guerra batteriologica. — Ing. PHILIPSON: La soluzione di un problema classico. — Ing. COLUMBA: L'elica a passo variabile. — Prof. ing. BEHMANN: Un nuovo motore in aviazione.

Rivista Marittima. *Febbraio 1931.*

FEA: Dislocamento limite « minimo » 600 tonn., — G. C.: Alcune considerazioni sul reclutamento degli ufficiali di vascello. — Ten. col. DE REN-

zio: Alcune considerazioni circa la lunghezza delle carene. — Prof. Crinò: Un astuccio della prima metà del sec. XVII con quattro Carte da Navigare costruite per la Marina Medicea dell'Ordine di Santo Stefano. — Ten. col. commiss. Sandiford: Sul cerimoniale marittimo.

Riviste militari estere.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Febbraio 1931.*

. . . : A proposito della cellula elementare di combattimento, nell'esercito tedesco. — . . . : Impiego delle mitragliatrici divisionali nella offensiva. — Bonha: La fanteria in difensiva, nella battaglia di arresto — Wanty: Procedimenti di combattimento nell'esercito tedesco: L'offensiva. — Wullems: Perchè si deve « mo orizzare? ».

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Febbraio 1931.*

Gen. Gamellin e Magg. Petibon: La 9ª Divisione nel 1918 (II). — Col. Loizeau: Successi strategici, successi tattici (III). — Magg. Larcher: Il X Corpo a Charleroi (20-24 agosto 1914) (IV).

Revue d'Artillerie. *Gennaio 1931.*

Vouillemin: Sulla filosofia delle matematiche. — Valarche': La battaglia delle frontiere. La dislocazione delle forze di battaglia. — Klein: Attacco della quota 830: Metzeral (15 giugno 1915).

Revue du Genie Militaire. *Gennaio 1931.*

. . . : L'opera dell'arma del genio in Algeria (1830-1930).

Revue des forces Aèriennes. *Gennaio 1931.*

. . . : Il 12° reggimento d'aviazione da bombardamento. — Gen. Armengaud: Tentativo tedesco di scacciare la 2ª e 3ª Armata francese da le Hauts de Meuse (dall'8 al 12 settembre 1914). — Gen. Doucabeille: L'aviazione in Indocina. — Magg. Astruc: L'istruzione degli osservatori dall'aeroplano. — Capit. di freg. Lartigne: Evoluzione tecnica degli aerei di guerra. — Ten. col. Guillaume: La fotografia nell'istruzione dell'osservazione aerea. — Ten. di vasc. Porcher: L'aeronautica marittima a Biserta.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 25 del 4 gennaio 1931.*

. . . : Nel decennale della istituzione della « Reichsheer ». — . . . : Il combattimento d'incontro quale compito per le esercitazioni delle truppe. — v. CPR: Reparto esploratori e unità celere nelle Divisioni di fanteria. — Ten. col. OTTO: Una profonda irruzione del nemico non è motivo di panico. — Capit. WAGNER: Fortini anticarri. — . . . : Difesa antiaerea francese con mitragliatrici.

N. 26 dell'11 gennaio 1931.

Gen. v. KUHL: La politica e la condotta della guerra. — Gen. FLECK: Esercitazioni di tiro delle varie armi. — GLÄSCHE: L'addestramento e la istruzione nell'esercito inglese. — v. ACHENBACH: Circa il traino animale e la costruzione dei carri. — DR. PRAETORIUS: Cambio di professione e ripartizione sociale degli ex-ufficiali del vecchio esercito tedesco.

N. 27 del 18 gennaio 1931.

. . . : Carri armati e loro difesa. — . . . : Accentramento e decentramento. — Ten. col. OTTO: L'uomo contro la massa. — Col. BLÜMNER: Sguardo tecnico d'insieme. — Ten. PICKERT: Servizio di difesa antiaerea all'interno da parte del personale civile. — . . . : L'organico di pace dei plotoni esploratori di fanteria. — . . . : Difesa contro i gas.

N. 28 del 25 gennaio 1931.

Gen. v. METZSCH: La condotta della guerra mondiale. — . . . : Una unità mobile per la Divisione di fanteria. — . . . : Sguardo d'insieme all'aviazione. — DR. SELL: Dominio degli stretti - dominio del mare.

INGHILTERRA

Journal Royal United Service Institution. *Febbraio 1931.*

« Jundi »: 8 anni di controllo inglese nell'Iraq. — Magg. gen. FINK: La sorveglianza sui possedimenti coloniali e il coordinamento delle forze terrestre ed aeree. — Contramm. EGERTON: Sicurezza pratica. — Ten. col. ROBERTSON: L'esercito come carriera. — Un COMANDANTE: Corsi di istruzione per gli ufficiali. — Ing. BRAME: Il combustibile per le varie Armi. — Comand. PRENTICE: La difesa dei porti. — Capit. MORGAN: Lo sviluppo del collegamento e del comando. — Magg. BECKETT: L'accompagnamento vicino della fanteria. — Magg. MACPHERSON: L'istruzione per mezzo del film parlato. — Magg. POLSON NEWMAN: La odierna situazione internazionale europea.

STATI UNITI

Infantry Journal. *Gennaio 1931.*

Magg. gen. VAN HORN MOSELEY: L'industria e la difesa nazionale. — Magg. gen. FULLER: Coordinazione dell'attacco. — Magg. BENSON: Divisione di carri armati. — Magg. PATTON: Il successo in guerra. — Magg. ALMOND: L'impiego tattico del gas nel reggimento di fanteria. — Capit. LAYMAN: Addestramento al tiro contraereo con fucili ed i relativi mezzi. — . . . : Esperimenti comparativi su tre metodi di controllo di tiro contraereo con mitragliatrici. — Ten. col. EDMUNDS: Difesa contro carri armati. — 1° Ten. PALMER: L'esercito istruito nelle scuole. — Capit. FADYEN: Lettura di carta, messaggi e strumenti per direzione del tiro di notte. — Magg. ROBINSON: Proiettili traccianti ed alzi.

The Cavalry Journal. *Gennaio 1931.*

Col. PHILLIPS: Basto da cavalleria e marcia. — . . . : Guarnigioni di cavalleria di confine. — . . . : Scuola di cavalleria. — Magg. FISKE: Equitazione e sport nelle scuole europee. — . . . : Metodo per la rappresentazione del fuoco nelle manovre.

The Field Artillery Journal. *Gennaio-febbraio 1931.*

Ten. col. MC. DONALD: Il corso informativo. — Capit. KERMAN: Un esempio di cooperazione tra guardia nazionale e riserve organiche.

The Coast Artillery Journal. *Gennaio 1931.*

Brig. gen. EMBICK: Il compito delle fortificazioni costiere. —Magg. CUNNINGHAM: La marcia del 61° Reggimento artiglieria da costa contraerei. — Capit. SWETT: Esercitazioni combinate tra esercito e marina - Difesa del porto di S. Francisco. — Capit. SHERRY: La densità dell'aria nell'aggiustamento del tiro. — Ten. col. MC REYNOLDS: Tiro al bersaglio dell'artiglieria da costa.

The Military Engineer. *Gennaio-febbraio 1931.*

MOONEY: Il principio « truppe e comando » nell'industria. — HOTCHKISS: Un problema non comune di rifornimento d'acqua. — Ten. MAZET: Le tendenze dei progetti d'aviazione nei riguardi del più pesante dell'aria. — Comand. HENNING: Il dominio del mare. — Capit. KOHLOSS: Lo sviluppo attuale dei ponti di barche. — GRUNSKY: Osservazioni su alcune dighe o serbatoi. — 1° Ten. VOGEL: Informazioni su esperimenti di impianti idraulici.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Gennaio 1931.*

Capit. RECZEY: Gli eserciti della nuova Europa. — Ten. col. HORVATH: L'impiego dei carri armati, la tattica dell'avvenire. — Capit. SZENTNÉMEDY: Direttive, mezzi e possibilità di guerra aerea autonoma.

Febbraio 1931.

Feldm. RIELD: L'artiglieria nella guerra mondiale. — Col. HORVATH: L'impiego dei carri armati e la tattica dell'avvenire. — Capit. SZENTNÉMEDY: La questione dell'armamento degli aerei.

Marzo 1931.

Ten. col. di S. M. ZEIDNER: Tattica o strategia. — Col. HORVATH: L'impiego dei carri armati e la tattica dell'avvenire. — Magg. KOVACS: Collaborazione con l'artiglieria. — Magg. KOGUTOWICZ: La correzione delle carte geografiche ufficiali. — Magg. WELSCH: Come l'Inghilterra vinse la guerra d'oriente. — Magg. VIDOS: La guerra di posizione e le sue sistemazioni attraverso concetti moderni. — Magg. HORVATH: Organizzazione dei rifornimenti viveri di un'Armata. — Capit. veter. ASCHENBRENNER: Il servizio veterinario nella guerra mondiale.

Periodici Militari.

Le forze armate.

N. 500, 3 *febbraio* 1931.

Ten. col. GIGLIOLI: La 62ª Sessione del Consiglio della Società delle Nazioni. — RAVENNI: Lineamenti della occupazione romana della Libia.

N. 501, 6 *febbraio* 1931.

Col. DALMAZZO: Note sulla esplorazione. — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: Note sull'istruzione degli ufficiali di vascello.

N. 502. 10 *febbraio* 1931.

Col. DALMAZZO: Note sull'esplorazione. — R. V. R.: Vicende militari della Valle d'Aosta. — Gen. ASSUM: Le prime imprese di Bartolomeo Colleoni. — Ing. SCOGNAMIGLIO dei RINALDI: Le caratteristiche degli apparati motori nei tipi di navi più recenti.

N. 503, 13 *febbraio* 1931.

. . . : Organica. — Gen. BASTICO: L'armamento della fanteria. — R.: Le glorie dei Granatieri di Sardegna. — ALUM: L'Arma del genio all'assedio di Gaeta.

N. 504, 17 *febbraio* 1931.

Col. MARANGIO: Artiglieria da montagna ed artiglieria alpina (La sorpresa). — Magg. CARPI: Un progetto francese per concedere all'Italia l'accesso al Ciad. — Magg. MICALETTI: L'influenza inglese nel continente americano.

N. 505, 20 *febbraio* 1931.

Col. GELOSO: La guerra aerochimica. — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: L'esplorazione in mare. — ONIG: Per una gloriosa ricorrenza centenaria. — Magg. BRUNETTI: Le ricompense militari presso i Romani.

N. 506, 24 *febbraio* 1931.

. . . : Bibliografia. — M. C.: Artiglieria da campagna. — PAVESI: Lo stratega senza pace. — RAVENNI: Il problema stradale nell'occupazione romana della Libia.

N. 507, 27 *febbraio* 1931.

V. B.: In tema di « collegamenti ». — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: La protezione dall'offesa aerea delle unità navali stazionanti nelle basi. — Gen. BOLLATI: La storia d'Italia, dal punto di vista del generale Sarmento. — ONIG: Buoni vecchi maestri nostri: Giuseppe De Cosa.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari.

N. 4, 5 *febbraio* 1931.

Gen. TIBY: La preparazione militare del Paese. — Gen. BASTICO: La preparazione culturale dei quadri. — BALBONI: Le nuove leggi sul reclutamento. — Col. BELTRAMI: Addestramento delle popolazioni alla guerra aerea.

N. 5, 15 *febbraio* 1931.

Gen. TIBY: La preparazione militare del Paese. Considerazioni e proposte. — Col. SARFATTI: Ancora la preparazione dei quadri. — Gen. BOLLATI: Il Ludendorff e l'Italia. — Dott. BALDONI: Le nuove leggi sul reclutamento. — Capit. di vasc. LEVA: Arruolamenti volontari. — Gen. OTTOLENGHI: Nemici. . . e amici futuri dell'aeroplano.

N. 6, 25 *febbraio* 1931.

Gen. CARDONA: Influenza dei progressi tecnici nelle grandi operazioni militari. — Ten. col. AGNELLI: La ferrovia come fattore di efficienza bellica. — Ten. col. SUSANI: Le biblioteche militari. — 1° Cap. MESSINA: Preponderanza dei fattori intellettuali o morali? Riflessioni sulla campagna napoleonica del 1806. — Capit. di vasc. SALZA: La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1916.

Rassegna Italiana. *Gennaio 1931.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Quali potrebbero essere le basi per una intesa tra l'Italia e la Francia. — BONGIOVANNI: Rami d'ulivo. — DABINI: L'atmosfera letteraria argentina. — La R. I.: Documenti. I. Un alto messaggio di pace.

Parte II.

LA DIREZIONE: Vittoriose ali d'Italia. — Gen. GRAZIANI: La rete stradale della Cirenaica. — MASI: Riflessi migratori della crisi mondiale. - I mercati del lavoro nel Sud America.

Rassegna settimanale della stampa Estera.

I fascicoli seguenti riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicoli nn. 1-2. — ITALIA: I messaggi di Capodanno del Duce. — La transvolata atlantica delle squadriglie di idrovolanti al comando di S. E. Balbo. — L'opera del Fascismo per l'incremento dell'aeronautica. — L'Italia e i suoi problemi. — L'educazione della gioventù. — Relazioni con la Francia. — I problemi della parità navale; dello statuto degli Italiani in Tunisia e dei confini della Libia. — INGHILTERRA: Un messaggio di Henderson sul disarmo e la pace. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Revisionismo, armamento, paneuropa, arbitrato e crisi economica.

Fascicolo n. 3. — ITALIA: Commenti e congetture della stampa sulla politica orientale dell'Italia. — La tesi del Duce sulla revisione dei trattati. — FRANCIA: Difesa nazionale e disarmo. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: L'organizzazione della pace e un discorso del signor Kellogg.

Fascicolo n. 4. — ITALIA: L'opera del Fascismo. — La disciplina nazionale. — Il Parlamento italiano. — L'aumento della natalità. — L'incremento della marina italiana e le costruzioni navali per l'estero. — CECOSLOVACCHIA: Le opinioni del Ministro Benes sui problemi della pace e della limitazione degli armamenti. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Il progetto di Federazione europea, il revisionismo e le alleanze.

L'Oltremare. *Gennaio 1931.*

L'O.: Il 1930 nell'Africa italiana. — SALVADORI: L'« hinterland » dei porti eritrei. — JAPPELLI: Per un sistema di esportazioni italiane in Levante. — . . . : L'organizzazione amministrativa coloniale francese. — CANTALUPO: Turchia di oggi e di domani. — P. B.: La spedizione Franchetti in Dancalia. — CESARI: Perchè non andammo a Chisimaio nel 1886. — DUCATI: Le lingue parlate nelle nostre colonie: il turco e il greco moderno.

Direttore responsabile: Colonn. MARIO PALENZONA.
Redattore capo: Ten. col. RICCARDO MATTIOLI.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO V - MAGGIO 1931 - N. 5

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1931-IX

INDICE

ARTICOLI.

COLONN. DOTT. ED. SCALA: Il carattere universale dell'Urbe e le sue istituzioni militari.

L'A., dopo aver messo in evidenza l'influsso esercitato dal ricordo di Roma sulla vita politico-sociale dei popoli, nel mondo etico-religioso, sugli orientamenti culturali, tratta della efficienza dell'esercito romano in relazione alla genesi stessa dell'Urbe, alla saldezza dell'istituto familiare, al valore morale che i Romani attribuivano al servizio militare, bene auspicando per il movimento di rinnovamento e di preparazione dell'Italia odierna . . . . . Pag. 647

COLONN. TREZZANI: Un caso pratico d'impiego di una Divisione di seconda schiera nello sfruttamento del successo.

È la continuazione e la fine dell'articolo del quale venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo del mese di aprile . . » 661

COLONN. BOBBIO: L'evoluzione del pensiero militare francese per l'invasione del Piemonte nelle guerre del secolo XVIII.

È la terza ed ultima puntata dell'articolo del quale venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo del mese di marzo . . » 677

TEN. COL. REISOLI: Il fascino dei condottieri – Giovanna d'Arco.

L'A., dopo avere accennato come taluni comandanti, dominatori di uomini, abbiano saputo valutare e sfruttare tutta l'influenza e l'importanza dei fattori morali ai fini della vittoria, afferma che il fascino e il prestigio da loro esercitato può essere agevolmente compreso attraverso l'esame della loro personalità.

A parere dell'A. l'esame è, però, più difficile ad effettuarsi nel caso si tratti di donne e sopratutto quando queste abbiano saputo mantenere i caratteri di soave femminilità.

Precisamente allo scopo di potere conoscere le origini di questo fascino sulle moltitudini di guerra, l'A. tratteggia a vivaci colori il racconto prodigioso di Giovanna d'Arco, esaminando la figura della « Pulzella », le sue luminose gesta e il suo lungo martirio . . . . . Pag. 703

TEN. COL. CHIRICO: Guerra di movimento e vettovagliamento.

L'A., traendo argomento delle opinioni espresse in varie pubblicazioni francesi dagli intendenti militari Chaumont e Laporte, relativamente alla tendenza di ripristinare in Francia i convogli amministrativi quali organi di rifornimento giornaliero, esprime, motivandolo, parere contrario alla ricostituzione in Italia dei Parchi viveri di Corpo d'armata, anche perchè ritiene che la nostra attuale organizzazione del servizio di vettovagliamento risponda assai bene alle probabili esigenze di una eventuale guerra di movimento . . . . . » 725

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento Generale di Educazione Fisica. Metodo francese, III parte. Titolo VI: Educazione Fisica Militare. Pag. 735

LIBRI.

A. MANARESI: Quel mazzolin di fiori.... . . . . » 742

Capit. di fregata G. FIORAVANZO: La guerra sul mare e la guerra integrale. Vol. I: Concetti fondamentali . . . » 744

Colonn. R. N. GONNI: Le cronache navali dell'anno 1859 . . » 750

C. ZAGHI: L'ultima spedizione africana di Gustavo Bianchi . Pag. 750

ARCHIVIO DI GUERRA DI VIENNA: L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria 1914-1918. (Continuazione della 2ª puntata del volume II) Il passaggio dalla guerra su due fronti alla guerra su tre fronti . . . . . » 752

J. M. BOURGET: Il Governo ed il Comando. Le lezioni dalla guerra mondiale . . . . . » 763

Magg. gen. NOVOTTNY: La 29ª Divisione austro-ungarica nella battaglia del Piave, giugno 1918 . . . . . » 765

P. LOUIS RIVIERE: L'Après guerre. – Dix ans d'histoire 1919-1929 . . . . . » 769

Ten. colonn. VAUTHIER: Il pericolo aereo e l'avvenire del Paese . . . . . » 773

S. ZWEIG: Fouchè. Il genio tenebroso . . . . . » 775

SOCIETÀ DELLE NAZIONI: Dieci anni di cooperazione internazionale . . . . . » 776

Nuovo Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia . . . » 780

RIVISTE.

D. S. I.: Meccanizzazione - motorizzazione . . . . Pag. 781

D. S. I.: Il mortaio per fanteria . . . . . » 783

Colonn. VOISIN: L'esplorazione aerea della 5ª Armata francese fino alla vigilia di Charleroi (21 agosto 1914) . . » 785

Ten. RUSCHMANN: « Nebbia artificiale » . . . . . » 788

Gen. di Divis. PETAR MARKOVIC: L'importanza della propaganda ai fini militari in pace ed in guerra . . . . » 789

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE . . » 791

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 793



LA DEA ROMA

PER IL NATALE DI ROMA

Il carattere universale dell'Urbe e le sue istituzioni militari

Non è ancora del tutto svanito il ricordo dei riti solenni; non si sono ancora del tutto spenti gli echi delle commemorazioni degnissime, con cui la Patria nostra — e con essa tutto il mondo civile — volle, l'anno scorso, esaltare la gloria di Publio Virgilio Marone, del poeta che,

« *rusticis parentibus natus, inter silvas et frutices eductus* »,

come cantava Macrobio, potè ascendere, secondo il Carducci, dalle rive del Mincio al Campidoglio e dal Campidoglio all'Olimpo e seppe lasciare nelle sue opere, non soltanto per l'armoniosità dei versi sonanti, ma anche per le memorie che esse evocano, per i nobili incitamenti che rivolgono ai posteri di ogni tempo, per l'attualità che ancora oggi conservano, documenti così preziosi dell'altezza del suo ingegno e della nobiltà del suo animo.

Ma non è nostro còmpito, invero, l'indugiarci su uno dei più splendidi periodi della letteratura latina; nè unire la nostra voce di soldati a quella degli eruditi, che già ricordarono — mentre ricorreva il secondo millenario dalla nascita del poeta — il contenuto sempre profondamente etico delle opere virgiliane; nè indagare sulla non facile intuizione, della quale il poeta diede prova nell'annunciare, nell'egloga IV, un « *magnus ab integro saeclorum ordo* », così da potere poi essere prescelto da Dante come maestro e duce nelle due prime Cantiche del poema sacro e da venir considerato come un uomo che, pur appartenendo al passato, è già tutto proteso — come diceva

Svetonio a dei suoi contemporanei — nell'ansiosa aspettazione di un diverso avvenire.

Nè, di certo, noi possiamo esaminare le tre diverse espressioni della poesia di Virgilio: semplice e commovente negli Idillii pastorali, efficacemente didascalica nelle Georgiche, solenne, epica, nobilissima, eppur profondamente umana nell'Eneide; e tanto meno polemizzare coi critici tedeschi del secolo decimonono, che quasi concordemente vollero dimostrare la poca originalità del poeta latino e farlo apparire come un semplice imitatore di Teocrito e di Omero; o con qualcuno degli odierni francesi che, assommando insieme in un ibrido connubio storia e leggenda, vorrebbero perfino attribuire a Virgilio una origine celtica.

Nulla di tutto questo.

Abbiamo ricordato le onoranze al grande poeta di Roma ed i pellegrinaggi dei dotti: dal mantovano villaggio dove egli nacque, a Napoli da lui stesso prescelta per il suo ultimo sonno, ai luoghi da lui descritti nell'Eneide: dall'albanese Butrinto dove l'Eroe ritrovò Andromaca, alle foci del Tevere dove doveva poi sorgere Roma, soltanto perchè sono state appunto le commemorazioni dell'anno scorso a suggerirci l'argomento per questo articolo, facendoci tornare alla mente dall'adolescenza lontana il ricordo di quelle nostre fatiche di scolari, che, nell'incerta e faticosa traduzione dei classici, vennero per la priva volta premiate dalla soddisfazione di comprenderne più veramente la voce; ricordo, che è rimasto in noi sempre fresco, vivo e pronto a commuoverci ogni qualvolta ci viene dato di contemplare, dall'alto del Pincio, Roma antica ed odierna.

Alludiamo precisamente ad alcuni versi di Virgilio; versi che non sono già quelli del libro VI dell'Eneide, nel quale Anchise profetizza al figlio, nella gloria futura di Roma, la meta della sua odissea, il compenso delle sue pene, il premio alla sua tenacia.

Sono, invece, le semplici parole del dialogo dell'Egloga I, dialogo che si svolge « *sub tegmine fagi* » nell'ora del tramonto, mentre « *majores cadunt altis de montibus umbrae* », tra due pastori: uno dei quali, Melibeo, rimpiange il campo che, per un Editto di Augusto, dovrà abbandonare ai veterani dell'esercito; l'altro, Titiro, è, invece, lieto di aver avuto concesso dallo stesso Imperatore — come era, infatti, avvenuto precisamente a Virgilio — di poter restare nella sua terra.

È appunto durante questo dialogo che Titiro confida, con semplice ed efficace linguaggio, all'infelice compagno di essersi recato nella lontana città « *quam dicunt Romam* » e gli manifesta la sor-

presa e l'ammirazione provata nel vederla, non già simile alle altre, come egli aveva ingenuamente creduto; ma alle altre di tanto superiore, di quanto gli alti cipressi sovrastano i pieghevoli virgulti:

« *Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes*
quantum lenta solent inter viburna cupressi ».

Similitudine, che è ben adatta all'ambiente delle « Bucoliche » e che il pastore Titiro, giungendo per la prima volta nella Capitale dell'Impero e sentendo

« *a guisa del villan quando s'inurba* »,

non poteva riferire che alla grandezza materiale della città, la quale, estendendosi lungo il biondo Tevere, tutta fervida di vita rigogliosa, dal Palatino alla Suburra, si preparava a raggiungere, secondo il Lipsins, ben quattro milioni di abitanti; che allo splendore dei suoi edifici, alla solennità dei suoi monumenti, alla magnificienza delle sue opere pubbliche, alcune delle quali, tornando anche in questi giorni alla luce, ci dimostrano — come i Mercati di Traiano — a quali forme di previggenza sociale, di carattere perfettamente attuale, si ispirasse l'Impero, per assicurare al popolo il necessario benessere.

Ma, se il pastore virgiliano, con il suo semplice paragone tra i pieghevoli virgulti e l'alto cipresso, limita il suo confronto all'elemento « spazio » e vuol considerare soltanto una differenza di sviluppo materiale e quasi diremmo di statura, noi possiamo invece, da posteri memori e bene a ragione orgogliosi, riferire l'espressione virgiliana sulla superiorità di Roma rispetto a tutte le altre città, anche all'elemento « tempo », elemento, pel quale il confronto di Titiro risulta non meno rispondente alla realtà, poichè, durante tutta la sua storia trenta volte secolare, Roma effettivamente, rimase sempre come l'alto, dritto e durevole cipresso, capace di resistere alle lusinghe degli zeffiri primaverili come a tutte le raffiche delle tempeste.

Attraverso a tutte le conquiste, a tutte le prove, a tutti i mortali pericoli essa seppe infatti sempre risorgere e rinnovarsi; non reputò mai ultimata la sua missione; rimase sempre, come ben dice il Pascoli, « eternamente immobile » nello sfondo — raramente sereno, spesso fosco e quasi sempre fiammeggiante per le guerre accanite e le rivolte frequenti — delle umane vicende.

Ci furono, infatti, nel lontano passato, altre città di chiarissima fama, Capitali di altri Stati, centri vitali per altri popoli, alcuni dei quali tentarono anzi, invano, di interrompere il cammino vittorioso

di Roma; e la Storia ci parla di Ninive, di Babilonia, di Sparta, di Atene, di Alessandria, di Siracusa, di Cartagine. Città tutte, queste, il cui ricordo può essere anch'esso considerato come un ricordo di potenza, di magnificenza e di forza vittoriosa; ma nessuna delle quali potè, come Roma, perpetuare la sua luce e la sua missione; ebbe, come l'Itala gente, il dono delle molte vite; seppe e potè sempre rinnovarsi e risorgere!

Il ricordo di queste città, pur così grandi una volta, serve ora soltanto a testimoniare di civiltà tramontate, fa pensare a missioni già del tutto compiute, a vite già spente per sempre; e le loro rovine — interrompendo il deserto come quelle di Cartagine o contrastando con la modestia degli abitati attuali, come in Siracusa — possono soltanto paragonarsi alle lontane pietre miliari di un itinerario già interamente percorso e pel quale non sia più possibile ritornare.

Roma, invece, e soltanto Roma, sopravvive e, rinnovandosi, gode del privilegio di un destino costantemente grandioso, rimanendo sempre, attraverso i secoli, l'« *Urbs* », l'« *aeterna* » per antonomasia: la città per la quale Orazio invocò non invano che il sole non potesse vedere mai cosa più grande; quella alla quale Virgilio attribuì la maggiore bellezza, affermando, con ben giustificato orgoglio,

« *et rerum facta est pulcherrima Roma* »;

la città che ispirò a Dante versi immortali e nel « De Monarchia » il grandioso disegno dell'Impero universale; che Francesco Petrarca chiamò non invano « nostro Capo »; alla quale il Machiavelli attribuì un'importanza decisiva anche nella futura storia di Italia; della gloria del cui nome Napoleone I volle cingere il biondo capo del sospiratissimo erede; per la quale Garibaldi offrì la vita e versò il suo sangue; alla quale infine il Cavour assegnò la funzione di Capitale della terza Italia, come all'unica città nostra che non avesse una storia regionale e tradizioni particolaristiche, ma potesse gloriarsi di una superiorità indiscussa su tutte le altre, appunto per quel carattere di universalità che in ogni tempo costituì l'attributo più degno di Roma!

Roma, infatti, non è paragonabile all'alto cipresso soltanto per la sua lunga vita.

Il raffronto virgiliano risulta vero anche sotto un altro aspetto poichè — come il cipresso conserva perennemente, nella calda estate e nel crudo inverno, il verde cupo delle sue foglie, — così l'Urbe, pur con diversi ordinamenti, con diverse funzioni ed in diversissimi tempi, si mostra sempre rivestita dello stesso carattere, sempre degna dello

stesso titolo, sempre orgogliosa della sua dignità di centro o materiale o spirituale od ideale del mondo!

Ben può dirsi, infatti, che l'universalità di Roma si affermò prima attraverso l'aristotelica unità dell'Impero, quando questo potè estendersi a tutte le terre intorno al Mediterraneo ed ebbe a suoi confini i confini stessi allora assegnati alla vita umana dalle brumose terre del settentrione, dalle calde sabbie del deserto e da quelle colonne d'Ercole, oltrepassare le quali appariva inutile e temerario.

Roma fu allora universale quale vera e propria Capitale del mondo, « *caput mundi* », ed in ogni terra lasciò i documenti della sua potenza, il ricordo del suo dominio, la traccia della sua civiltà, la memoria della sua lingua, l'esempio incancellabile della sua equità.

Mentre le conquiste si erano gradatamente moltiplicate, i bisogni accresciuti, le relazioni con gli altri popoli rese più complesse, Roma aveva saputo rendersi degna della sua sempre più alta missione; si era trasformata essa stessa, mutando il suo assetto politico al momento opportuno e passando dalla monarchia dell'epoca regia all'ordinamento repubblicano, proprio quando la prima monarchia aveva già esaurito il suo còmpito nella laboriosa fase della prima affermazione, per ritornare, dopo molti secoli di esperienza preziosa, ancora una volta alla monarchia dell'Impero, quando ormai alla magistratura temporànea e collegiale della Repubblica mancava la forza necessaria ad un còmpito così arduo; si era aperta la via alle fazioni, ed era perfino divenuta possibile la guerra civile. Allora — come Cesare aveva acutamente intuito e come la Repubblica stessa aveva previsto, ricorrendo nei momenti più gravi alla Dittatura — il ritorno alla monarchia divenne fatale: imposto dalla stessa immensità dell'Impero, alla cui meravigliosa unità doveva corrispondere un accentramento di tutti i poteri in una unica persona, rivestita del titolo di « *Imperator* » perchè capace di esercitare l' « *imperium* » su tutte le dignità civili e religiose, come su tutte le forze armate dello Stato.

* * *

Crollato l'Impero d'occidente all'urto ripetuto dei barbari, Roma rimase universale: non più « *caput mundi* »; ma, quale è ancora oggi, Capitale e sede della Chiesa cristiana cattolica, della Chiesa cioè universale per eccellenza.

Trasformazione di titolo, diversità di funzione; ma mirabile continuità dello stesso fenomeno storico ed uguale altezza della missione romana!

Che cosa fu, infatti, il medioevo se non un lungo periodo di elaborazione e di transizione, reso necessario dal bisogno di fondere insieme, attraverso lotte e contrasti lunghissimi, i tre diversi elementi, che dovevano contendersi l'eredità dell'Impero?

— L'elemento intellettuale, rappresentato, attraverso l'opera paziente degli umanisti, dalla crescente luce che si levava dalla tomba stessa dell'antica Capitale del mondo; elemento destinato a trionfare poi con il Rinascimento ed a contribuire, forse più d'ogni altro, a darci l'uomo nuovo della Storia moderna.

— L'elemento materiale, costituito dalla forza vittoriosa dei barbari, forza che aveva distrutto monumenti, atterrato templi, decapitato statue, trafugato marmi; ma che doveva venire a poco a poco sorpresa prima, dominata poi, dalla manifesta superiorità della civiltà romana.

— L'elemento spirituale che, diffondendo nel mondo la perfezione della nuova religione di bontà e di amore, a volte doveva contribuire ad unire insieme i due altri elementi ed a facilitarne la fusione ed a volte ne aumentava improvvisamente la distanza, rappresentato come era da quella dignità universale del Capo della Chiesa, che ci fa apparire, sotto certi aspetti, i primi Pontefici quali eredi diretti dei Cesari.

È ben vero che, quando, nel 95 d. C., S. Clemente scrisse al Vescovo di Corinto la famosa lettera: « *La Chiesa di Dio domiciliata a Roma alla Chiesa di Dio domiciliata a Corinto* », il Vescovo di Roma sostenne la propria supremazia perchè presso Roma, sulla via Appia, era stato crocifisso S. Pietro — che, secondo le parole di Cristo, riportate da S. Matteo, doveva rappresentare la pietra sulla quale sarebbe stata edificata la Chiesa cristiana — e non invocò certo, ad affermare la sua autorità, la maggiore rinomanza della sua sede, rinomanza che l'Urbe aveva raggiunto, del resto, prima ancora che il Profeta di Nazareth predicasse la pace, la bontà, l'amore tra gli uomini; ma non è men vero che, quando noi c'indugiamo a meditare sulla mirabile attività dei Vescovi di Roma, i quali, già prima che l'Impero crollasse, avevano saputo diffondere, nonostante le persecuzioni, la santa religione di Cristo, finendo col costituire — come diceva Decio — uno Stato nello Stato e con l'indurre lo stesso Imperatore Costantino a sostituire la Croce alle aquile delle sue legioni; quando assistiamo alle prime affermazioni del Papato nel medioevo, noi non possiamo dubitare che, anche se Roma, da Capitale del mondo era divenuta Capitale della Chiesa, tale trasformazione altro non di-

mostra che il rinnovarsi dello stesso privilegio, che la conferma, sia pure sotto un diverso aspetto, dello stesso carattere universale.

Durante la lotta tra Papato ed Impero per le Investiture, possiamo, infatti, trovare, negli atteggiamenti dei più grandi Pontefici, soltanto la generosa clemenza, propria dei pastori di anime, oppure scorgiamo nell'opera loro anche la fierezza di chi, difendendo, di fronte all'Imperatore, la dignità della Chiesa, difende anche il ricordo dell'Impero romano di fronte al barbaro?

Gregorio VII, che infligge ad Enrico IV l'umiliazione di Canossa, non ci appare quasi ancora rivestito della rossa porpora imperiale? Il suo « *dictatus* », che scioglieva da ogni vincolo di fedeltà i sudditi dell'Imperatore, non mira forse a distruggere il prestigio di questo, così come le guerre stesse di Roma avevano distrutto la potenza degli Stati nemici?

Non si è ripetuto forse un fenomeno analogo a quello verificatosi col secondo Re di Roma, quando — poichè, nella storia antica, la teocrazia costituisce sempre l'indispensabile base per l'origine degli Stati — Numa Pompilio aveva voluto essere il sacerdote supremo di Roma appunto perchè ne era il supremo capo; *sacerdos* perchè *rex, iereus* perchè *Basileus;* mentre Gregorio VII si impone ad Enrico IV perchè Capo supremo della Chiesa?

Certo si è che, succedendo all'Impero, la Chiesa cattolica seppe e potè conservare a Roma, attraverso tutti i secoli dell'evo medio e dell'era moderna, il suo carattere universale; carattere anche ai nostri giorni evidentissimo perfino per coloro che non abbiano alcuna fede religiosa. Proprio in questi giorni, usufruendo anch'egli delle conquiste mirabili del genio italiano, Sua Santità il Sommo Pontefice ha potuto rivolgere a tutti i popoli, a tutte le genti, a tutte le creature del mondo, i suoi ammonimenti ed i suoi auguri paterni, parlando ancora la lingua di Roma, lingua rimasta universale per la universalità della Chiesa, così come era stata universale per l'universalità dell'Impero!

Ma il sobrio, conciso, scultoreo idioma di Roma non è tuttora la lingua universale soltanto perchè ereditata ed usata dalla Chiesa cattolica. Esso è rimasto lingua internazionale per eccellenza anche fra gli eruditi, lingua veramente universale anche per il mondo degli studiosi e dei dotti.

Oltre che nel mondo politico e sociale, oltre che in quello etico e religioso, Roma conserva, infatti, il suo carattere universale anche nel mondo intellettuale, esercitando ancora un'influenza efficacissima sugli orientamenti della cultura moderna, come sull'indirizzo sugge-

rito e sulle nuove possibilità aperte dal suo pensiero immortale all'inesausta indagine dell'intelligenza umana.

Alla fine del medio-evo si costituiscono le tre grandi Monarchie dell'Europa occidentale: Inghilterra, Francia e Spagna. La nostra Italia, già divisa in Feudi, in Comuni, in Signorie, finisce col perdere la sua indipendenza politica e le Alpi non sono più, purtroppo, l'inviolabile confine, quali le aveva definite Tito Livio e le aveva volute lo stesso Augusto, con le sue guerre per la conquista della displuviale alpina. La Chiesa cattolica vede infirmata, dallo Scisma prima e dalla Riforma poi, la sua unità; ma il sorgere dell'era moderna viene reso possibile specialmente da un fenomeno squisitamente intellettuale: dal Rinascimento che, concedendo agli uomini una maggiore libertà di pensiero e di azione, contribuisce a sospingerli anche al di là delle colonne d'Ercole, attraverso all'oceano immenso, alla ricerca fortunata di nuove terre.

Ma che cosa rappresenta il Rinascimento se non il rifiorire degli studi classici; se non lo splendido coronamento della fede degli umanisti; se non la possibilità di estendersi e di diffondersi, fra le persone colte, della voce stessa di Roma, dell'uso della lingua latina, nella quale pur Dante aveva composto la sua opera sulla Monarchia universale e nella quale Francesco Petrarca aveva già scritto i « Trionfi »?

Così la cultura romana si diffonde rapidamente e risorgono a nuova vita anche i mirabili documenti della letteratura greca, che Roma aveva saputo raccogliere, custodire, tramandare ai posteri e che, pur influendo indubbiamente sul pensiero latino — come fece Aristotile, — non ne aveva però cancellata la particolare espressione; non era riuscita a farne deviare lo spontaneo orientamento; non aveva potuto attenuare nei Latini le qualità caratteristiche della stirpe.

Tra le due antiche, gloriose letterature, le differenze non possono non apparire manifeste ai cultori degli studi classici.

Scrisse il Ferrero che una delle ragioni più profonde della grandezza di Roma deriva dal fatto che, pur sovrapponendosi con la vittoria ad altri popoli, anche di civiltà più progredita, i Romani assimilarono, di queste civiltà, soltanto quanto poteva illuminare il loro spirito senza indebolire la loro forza. Così era avvenuto con gli Etruschi; così era avvenuto con i Greci, anche se Orazio afferma che, nel conquistare la Grecia, i Romani vincitori vennero alla loro volta vinti dalla luce della civiltà ellenica.

Dalla conoscenza dell'arte greca i Latini furono, infatti, chiamati alla contemplazione di più perfette espressioni estetiche; come

dalla conoscenza del pensiero greco furono tratti ad indirizzare verso mete più alte il loro pensiero; e Virgilio potè inspirarsi a Teocrito e ad Omero, e Cicerone potè imitare la formidabile potenza oratoria di Demostene, e Seneca potè comprendere Platone.

Ma, nell'assimilare, fin dove era possibile, il pensiero greco, Roma seppe piegarlo secondo le particolari caratteristiche del suo spirito e renderlo più aderente alla vita; volse all'esempio concreto l'idea utopistica; ravvivò e rese più feconda l'arte con la forza della realtà; comprese che l'uomo non poteva essere irresponsabile delle sue azioni, perchè vittima e trastullo del Fato come nelle tragedie di Sofocle; ma dovesse essere considerato, per la vigile intelligenza e per la tenace volontà, il foggiatore del suo stesso destino; potesse godere di una libertà della quale non potevano non giovarsi le ali del suo pensiero e dovesse sopportare una responsabilità, il cui sentimento non poteva non irrobustire il suo carattere.

Da questo concetto, eminentemente latino, della responsabilità umana, era direttamente derivata la consapevolezza dei diritti e dei doveri dell'uomo, diritti e doveri che era stato possibile a Roma fissare con leggi eque ed eterne.

Ed ecco che, come col Rinascimento ricevono il loro compenso più grande le lunghe fatiche degli umanisti, così, col tornare in onore dell'antico Diritto romano, riceve il suo premio più degno la pazienza dei glossatori; vengono consacrati alla riconoscenza umana lo Studio bolognese e l'antica scuola di Irnerio ed il « Corpus iuris civilis », studiato col più fervido amore, afferma Roma maestra in ogni tempo di sapienza giuridica.

Bene a ragione Anchise, nel rivolgere al figlio l'ultimo ammonimento e l'ultimo augurio, aveva avvertito:

Ci saranno, nel mondo, popoli meglio capaci di riprodurre, con la perfezione della loro arte, le imagini nel marmo e nel bronzo; altri ancora più esperti nell'oratoria forense; altri ancora meglio preparati a studiare gli astri del firmamento:

> « *Tu regere imperio populos, Romane, memento*
> *Haec tibi erunt artes, pacisque imponere morem*
> *Parcere subiectis et debellare superbos* ».

Ed, infatti, l'arte più vera di Roma, quella che più doveva contribuire ad accrescerne il prestigio tra i popoli; quella che doveva permettere che il suo soccorso venisse invocato anche dalle più lon-

tane regioni, fu appunto la sapienza giuridica. Sapienza giuridica romana, che non rappresenta affatto il muto monumento di un lontano passato: ma è tuttora la fonte viva e perenne, la polla inesausta, alla quale continuano ad attingere i legislatori di tutti i tempi e di tutti i popoli; rappresenta il dono più grande offerto da Roma a tutte le generazioni a venire e, frutto di un'osservazione attentissima e di una interpretazione sempre felice dei fenomeni umani, costituisce il titolo validissimo per il carattere universale di Roma anche nel campo degli studi giuridici e sociali.

* * *

E veniamo ora allo svolgimento di quella parte dell'argomento, che più interessa gli studi militari.

Se Roma fu ed è universale per il ricordo dell'Impero, per la cattolicità della Chiesa, per il mondo degli eruditi, è certo che la prima affermazione di questa universalità derivò direttamente dalle conquiste militari, le quali, in ben dieci secoli di storia, portarono a poco a poco Roma, dalla conquista del Lazio, alla conquista di tutto il mondo civile allora conosciuto, conquista che possiamo considerare raggiunta nel 211 d. C., sotto Settimio Severo.

Ora, se tali conquiste fu possibile conservare ed accrescere per la forza di assimilazione di Roma e per il suo prestigio derivante dalla fedeltà ai trattati e dalla prontezza nel soccorrere i popoli sottoposti e nel debellare i nemici, è chiaro come esse sieno state rese, fin dal loro inizio, possibili per la efficienza delle istituzioni militari romane, le quali non avrebbero potuto riportare la vittoria anche nelle terre più lontane e contro popoli così diversi, se non fossero state dotate di una intrinseca superiorità.

Ora quali poterono essere i fattori di tale superiorità, che fu specialmente morale e che gli eserciti romani dimostrarono fin dalla loro prima costituzione, se davvero, come diceva il Machiavelli, il segreto della potenza di Roma va specialmente ricercato nei primi quattro secoli della sua storia?

Nella breve indagine che faremo al riguardo potrà soccorrerci tanto la leggenda come la Storia.

La leggenda ci narra, infatti, che Enea fu costretto da Giove ad una lunga odissea; a cercare, dopo la distruzione di Troia, lungamente la nuova patria; a superare gravissimi pericoli ed a resistere agli accorati richiami di Didone, appunto per metterne alla prova la tenacia, per esperimentarne la pazienza.

La leggenda, riferendosi poi più direttamente al sorgere dell'Urbe, ci dice anche che Romolo, il fondatore della città, nacque dall'amplesso tra lo stesso Dio della guerra ed una vestale. Ora, sia dovuta la genesi di Roma ad un eroe paziente, tenace, intrepido come Enea; sia essa dovuta al figlio dello stesso Marte, è certo come anche queste leggende — che, per i primi Romani rappresentavano, del resto, verità assolute — dimostrino come la città, nata dalla guerra, fosse già predestinata alla guerra ed alla vittoria.

L'etimologia greca del suo stesso nome non attribuisce forse a Roma il significato di forza, di impeto vittorioso, di potenza militare?

Dal canto suo, la Storia — la Storia che il Pascoli seppe abbellire con i colori stessi della leggenda — ci afferma che i primi abitatori di Roma furono pastori rudi, agricoltori sobri, immigrati ardimentosi ed intraprendenti, la cui unione dovette dar luogo ad una comunità spontaneamente forte e quindi sicuramente destinata alla conquista.

Ma i fattori ed i tonici della virtù militare romana noi non li dobbiamo ricercare soltanto nelle origini della città; ma anche, ad esempio, nell'efficacissimo influsso della saldezza che, presso i Romani, ebbe l'istituto familiare.

Secondo la leggenda, il « pius Aeneas » è, senza dubbio, un eroe intrepido; ma è soprattutto un figlio devoto, che salva il padre e lo cura e gli rende onori solenni. Secondo la leggenda ancora, il ratto delle Sabine ci fa pensare che, nella prima famiglia romana, le donne venissero considerate quasi come preda bellica e che quelle dei primi Romani, più che compagne, dovessero essere considerate quasi schiave. La leggenda, dunque, ci afferma la saldezza dei vincoli e l'autorità del padre nella famiglia; autorità che ci viene confermata, assai più attendibilmente, dalla Storia e dal Diritto romano, che concordemente ci attestano come al « *pater familias* » fosse attribuito un « *jus vitae ac necis* » sulla moglie e sui figli.

Per conseguenza, l'organizzazione della famiglia romana era ispirata, sotto la potestà del padre, ad una severa disciplina, che, educando il fanciullo ed il giovanetto all'obbedienza pronta ed assoluta verso il genitore, molto doveva evidentemente contribuire a dare poi a Roma soldati pronti all'obbedienza verso i loro capi militari e capaci di dar prova, in ogni occasione, di quella virtù che Valerio Massimo definiva: « *sanctissima Romani Imperi severa castrorum* ».

Dal culto per la famiglia e dalla consacrazione di esso con la fede per i Numi tutelari della casa e per gli Dei Penati, al culto per la Patria — culto sentito in Roma con religioso sentimento, così che

non senza ragione l'Imperatore Adriano elevò, sulla via Appia, un monumento alla Dea Roma, cinta di armi atte all'offesa e alla difesa! — il passaggio doveva riuscire, infatti, facile e spontaneo.

E ciò tanto più in quanto un concetto giuridico fondamentalmente non ammetteva in Roma una collettività costituita in base ad un contratto fra lo Stato ed i singoli cittadini, contratto stipulato « *inter pares* » — come doveva poi pensare il Rousseau; — ma una compagine statale rispondente a quella stessa concezione, che il nostro Governo nazionale ha tratto appunto dal ricordo di Roma, affermando la supremazia dello Stato sui singoli componenti; poichè è ben giusto che, se lo Stato ha doveri più difficili e più complessi e sopporta responsabilità più gravi, esso abbia anche diritti più ampi.

« *Salus patriae suprema lex* ». Era questo il principio che doveva guidare l'attività dei cittadini e che doveva rendere, per conseguenza, i soldati pronti ad ogni sacrificio e capaci di donare la vita per l'Urbe, come Cicerone, nella Tusculane, afferma « essere stati molte « volte quasi impazienti di fare i capi ed i gregari dell'esercito ro« mano ».

Altri fattori determinanti quella superiorità morale, che, specialmente nei primi secoli della storia dell'Urbe, i soldati romani dimostrarono durante le guerre, si possono trovare nelle cure costanti che i legislatori rivolsero sempre alle istituzioni militari: da Numa Pompilio, che volle considerare la guerra giusta e santa, a Servio Tullio ed a Tullo Ostilio, molte delle disposizioni dei quali si riferirono appunto all'esercito; ai provvedimenti della Repubblica, i quali concorsero anch'essi a rendere le istituzioni militari romane sempre rispondenti ai bisogni e ad imporre loro un'evoluzione conforme a quella determinatasi, nei secoli, per le istituzioni politiche e civili.

A meglio convincerci di questo basta ricordare la forza navale improvvisata da Roma durante la prima guerra punica e paragonare le legioni dell'Urbe con i sintagma greci e con le falangi macedoni; la legione di Mario con quella di Cesare e con gli eserciti dell'Impero, durante il quale il servizio militare venne, purtroppo, a poco a poco affidato ai mercenari ed ai barbari e l'esercito, da nazionale, diventò più precisamente imperiale.

Disposizioni, leggi, provvedimenti, che trovarono, specialmente nei primi secoli della storia romana, la loro maggiore efficacia nella elevatezza del sentimento militare, al quale i giovani venivano educati dalla famiglia e dallo Stato con quella specie di istruzione premilitare, che essi compivano nel campo di Marte.

Tutti sanno come in Roma l'obbligo di servire la patria nell'e-

sercito venisse considerato un diritto più che un dovere e come il concetto di « *miles* », soldato, si identificasse con quello di « *civis* », cittadino.

Se il popolo romano non avesse ritenuto suo primo dovere e suo diritto più prezioso il servire la Pàtria con le armi, come sarebbe stato possibile, infatti, improvvisare, specie nell'ora del pericolo, tante legioni e trovare, attraverso la magistratura repubblicana, tanti buoni generali?

Soltanto riconoscendo questo saldo legame tra i cittadini e lo Stato si possono spiegare le vittorie romane, le quali vennero, infatti, a mancare quando la crescente ricchezza distolse i Romani dalle sane fatiche dell'agricoltura, nonostante i nobili appelli di Virgilio, di Lucrezio e di Varrone; quando la mollezza dei costumi distolse i cittadini dall'essere buoni e fedeli soldati!

* * *

E concludiamo.

Se, fra i benevoli lettori, ci fosse qualcuno che credesse di dovere attribuire la scelta di questo argomento a quella tendenza a frugare nel passato, e magari in un passato troppo lontano, propria di coloro che hanno acquistato, a traverso ad un lungo e paziente lavoro intellettuale, qualche dimestichezza con gli studi storici, dovremmo pregarlo di scacciare dalla sua mente un tale pensiero.

Parlando di Roma, ai lettori della nostra Rivista, non abbiamo infatti creduto di indugiarci soltanto sul nostro passato, poichè Roma è anche una vivente realtà nel nostro presente e sarà sicuramente l'ispiratrice del nostro avvenire!

Da Roma viene a noi, soldati, l'ammonimento, in ogni tempo vero ed efficace, che, per quanti nuovi mezzi la scienza possa offrire alla vita, al movimento ed alla lotta degli eserciti, la componente principale della efficenza di questi dovrà ricercarsi sempre, oggi come ieri, domani come oggi, nelle energie morali dei cittadini e dei combattenti, energie che soltanto l'influsso di un sano ambiente e l'opera vigile ed efficace di legislatori benemeriti potranno portare al più alto grado.

Al ricordo dell'esempio di Roma s'ispira senza dubbio l'opera meravigliosa di rinnovamento e di preparazione, con la quale il Governo nazionale sospinge il nostro popolo a muovere incontro al suo destino con fede sicura, ad aspirare ancora una volta al primato, a ghermire, in ogni campo, ogni più difficile vittoria!

Se Roma non fosse anche oggi presente nel nostro spirito, se la sua grande ombra armata non ci precedesse ancora verso l'avvenire, nell'imminenza del conflitto mondiale, S. E. ~~il marchese di S. Giuliano~~ Antonio Salandra — in quel famoso discorso, nel quale, fra le fallaci lusinghe degli Imperi centrali e le promesse non del tutto disinteressate dei nuovi alleati, si proclamava il diritto dell'Italia a dare finalmente prova del necessario, sacro egoismo — non avrebbe potuto affermare che, parlando dall'alto del Campidoglio, le sue parole ben potevano suonare ancora più solenni di quelle dello stesso Imperatore d'Austria.

Se così non fosse, noi, dopo avere col nostro sangue conquistato, all'Italia gli attuali, inviolabili confini, non avremmo sentito il bisogno di incidere sul cippo del Brennero le memori parole « O madre Roma, fin qui fu udita la tua voce! ».

Se così non fosse, infine, noi non avremmo potuto del tutto comprendere le onoranze rese, due mesi or sono, nella nostra Capitale, ai nostri eroici camerati del cielo, trasvolatori dell'Atlantico; nè potremmo imaginare l'orgoglio, la riconoscenza, la commozione, con la quale, S. E. il generale Balbo, Ministro della nostra Aeronautica, potè pronunciare sul Campidoglio, davanti al primo magistrato di Roma, le semplici e nobili parole del passato: « *Civis romanus sum*! ».

Dott. Edoardo Scala
Colonnello di fanteria

Un caso pratico d'impiego di una Divisione di seconda schiera nello sfruttamento del successo

(Continuazione e fine)

II.

L'azione della Divisione di seconda schiera.

Per semplicità e chiarezza di discorso raccoglieremo la materia da esaminare attorno a questi tre punti fondamentali:

I. *Operazioni preliminari.*
II. *Ordine di operazione del comandante della Divisione.*
III. *Azione della Divisione.*

I. – Operazioni preliminari.

Una prima condizione occorre, innanzi tutto, mettere ben chiaramente in evidenza. Perchè l'azione della Divisione possa svolgersi armonicamente, senza crisi, è necessario che l'ordine che la muove, non giunga improvviso agli esecutori, ma che rappresenti quasi la sanzione definitiva della volontà del comandante già nota agli esecutori per successive comunicazioni progressivamente ad essi giunte nel corso del combattimento. Così non solo le menti saranno orientate e gli animi predisposti, ma una buona parte dei preparativi potrà essere compiuta.

Perchè questa condizione fondamentale sia soddisfatta è indispensabile che il comando della Divisione di seconda schiera, fin dal principio dell'azione della G. U. di cui fa parte, rappresenti il luogo di convegno di tutte le notizie che affluiscono come riverbero della situazione sulla fronte di battaglia e un centro di irradiazione, ai dipendenti, di notizie e di prescrizioni che, nel loro insieme, vengono, a

poco a poco, a determinare progressivamente lo scopo, la forma, il momento, il luogo di impiego delle rispettive truppe. Questo risultato sarà tanto più facilmente raggiunto quanto più le previsioni del comandante della G. U. troveranno conferma nello svolgersi degli elementi, cioè quanto più la battaglia fu logicamente impostata e fu strettamente condotta secondo la propria volontà.

L'impiego e la condotta della Divisione di seconda schiera sono profondamente influenzati da questa condizione di cose; a seconda che essa è più o meno integralmente soddisfatta, l'azione della Divisione di seconda schiera risulterà facile, logica, preordinata e preparata oppure la si dovrà improvvisare all'ultimo momento, con brusche decisioni che contengono tutti gli inconvenienti della sorpresa ai nostri danni, inquantochè ci mettono, d'improvviso, di fronte ad una difficoltà non prevista e ci lasciano dubitosi del modo di superarla.

Il continuo contatto spirituale, nel corso dell'azione, fra il comandante della G. U. e quello della Divisione di seconda schiera è indispensabile perchè nel redigere l'ordine di operazione iniziale quegli avrà potuto indicare l'impiego della Divisione stessa essenzialmente come aspirazione, desiderio o speranza senza precisare le forme di impiego per mancanze di troppi dati di fatto.

I contatti durante l'azione sono perciò indispensabili, mentre è facile che siano dimenticati perchè spesso succede ai comandanti di ogni grado, che hanno truppe impegnate e truppe in riserva, di lasciarsi completamente assorbire dallo svolgersi degli avvenimenti in prima linea, e dimenticare la riserva fino al momento di impiegarla; se la necessità dell'impiego, come spesso avviene, si affaccia improvvisa, l'ordine che la chiama in lotta finisce per essere dato bruscamente, talvolta senza concedere il tempo necessario per poter intervenire con calma e in ordine.

Abbiamo detto le ragioni per le quali non è assurdo pensare che alle ore 7 del giorno 2, ora in cui le Divisioni di prima schiera incominciano l'attacco, la nostra Divisione possa risultare così schierata: i due btg. di C. N. a est di C. Ormea, il 90° fanteria subito a sud di Grugliasco, il 91° poco a sud di q. 285, il 92° a est di Grugliasco, verso q. 270; l'artiglieria e i rimanenti servizi variamente distribuiti nei cascinali della zona in modo da deludere l'osservazione aerea nemica (1).

(1) Vedasi carta annessa alla prima puntata nel fascicolo di aprile 1931.

A partire dalla stessa ora (7 del 2) al comandante della Divisione si affacciano due necessità:

a) pensando all'ipotesi peggiore di un impiego repentino e anticipato, rispetto alle previsioni, in corrispondenza di un tratto qualunque della fronte di battaglia, fare riconoscere il terreno e le strade che adducono ai vari settori della fronte così da poter determinare gli itinerari e le zone di avanzata ed acquistare la nozione di tutti gli elementi di fatto che devono essere noti per dare ordini logici intesi a portare rapidamente la Divisione su quel qualunque tratto di fronte sul quale le vicissitudini della lotta possono chiamarla;

b) tenersi al corrente della situazione e non solo sotto l'aspetto del modo in cui si sviluppa l'attacco, delle difficoltà che incontra e dei progressi che realizza, ma, specialmente, della situazione in atto, delle proprie unità impegnate nella lotta perchè su questa situazione la Divisione potrà essere chiamata, da un momento all'altro, ad inserire il suo organismo per l'entrata in combattimento.

Allo scopo è necessario:

1) che il comandante della Divisione si tenga in contatto col comando della G. U. per mantenersi al corrente degli avvenimenti su tutta la fronte;

2) che il capo di Stato Maggiore si renda al più presto edotto della rete stradale e della rete di osservazione e collegamenti già impiantati e ne metta al corrente gli organi del genio preposti al servizio, perchè al più presto possano sfruttarla e prolungarla a secondo delle circostanze. È anche necessario che sappia la dislocazione dei vari comandi e posti di comando e delle teste di servizi di Armata e di Corpo d'armata;

3) che il comandante dell'artiglieria divisionale si orienti esattamente sulla organizzazione dell'artiglieria in azione cominciando dal settore di più probabile impiego della propria Divisione. E così dovrà informarsi dei còmpiti e raggruppamenti delle varie unità d'artiglieria, dei loro settori di azione, della organizzazione del tiro, della rete osservatori e collegamenti, dei posti di comando, del servizio munizioni, ecc.;

4) che i capi dei vari servizi della Divisione si orientino sulla dislocazione dei servizi in atto sui quali dovranno appoggiarsi.

In questo momento i comandanti delle unità di fanteria non hanno ancora molte cose da fare verso la fronte, mentre è opportuno che restino fra le loro truppe per sorvegliare tutti i preparativi di dettaglio che esse devono fare prima di entrare in combattimento. Tutto questo lavoro si può ammettere che possa svolgersi nella mattinata del giorno 2.

Intanto sulla fronte l'azione è impegnata e si svolge più o meno facilmente, ma va gradatamente delineandosi e non si tarda a constatare che il nemico, non solo è ridotto alla stretta difensiva, ma è costretto a cedere in corrispondenza dei tratti sui quali noi stiamo sviluppando il nostro attacco più violento. Mentre le linee generali del concetto d'azione si vanno gradatamente attuando a conferma delle previsioni, si delinea, sempre più in concreto, il terreno sul quale potrà trovare impiego la Divisione di seconda schiera e anche, per quanto meno precisamente, la direzione del suo impiego e gli obiettivi ai quali dovrà mirare. Resta ancora incerto il momento di entrata in azione; però diventa sempre più improbabile l'eventualità che ciò debba avvenire nella giornata stessa del 2 e si incomincia a pensare a chiamarla in combattimento il mattino o al più tardi nel pomeriggio del successivo giorno 3.

Il settore di attenzione del comandante della Divisione può così restringersi, localizzandosi fra Villarbasse e Cresta Grande, mentre, col passare del tempo, si incomincia ad intuire le posizioni nemiche che in quel settore potrà conquistare la 3ª Divisione; da ciò quella che potrà essere la zona di attesa della 1ª Divisione.

Conoscere al più presto questa zona di attesa è cosa di grande importanza perchè in essa devono convergere ed avvenire tutte le suture che legheranno l'organismo della Divisione a quello, già in atto, dell'intera G. U., mentre da essa dovranno partire tutte le nervature che, progressivamente ramificandosi, dovranno raggiungere i suoi scaglioni più avanzati nel corso della lotta.

La conoscenza di quella che sarà la posizione di attesa ci consente anche di determinare, almeno nelle sue linee generali, il probabile schieramento per l'attacco della Divisione.

Inoltre la sua ubicazione ci dà il punto d'arrivo dell'avvicinamento (la posizione di dislocazione iniziale è quello di partenza e fra questi due termini è compreso l'avvicinamento); conosciutoio potremo studiare le modalità con le quali esso potrà effettuarsi e prendere tutte le predisposizioni per renderlo rapido e sicuro.

Possiamo adunque vedere il comandante della Divisione, nel pomeriggio del giorno 2, ad es. su Truc Monsagnasco guardare fra Villarbasse e Cresta Grande come probabile zona di partenza della sua azione e quivi chiamare i comandanti dipendenti e loro indicare i luoghi da raggiungere al termine dell'avvicinamento e come schierarsi in attesa di entrare in azione.

A loro volta questi comandanti, non appena la progressiva avanzata delle unità impegnate lo consentirà, cercheranno di riconoscere nei dettagli necessari almeno gli accessi alla posizione di attesa e di qui, ritornando alle loro truppe, gli itinerari da seguire per raggiungerli.

L'esatta conoscenza di questi itinerari è indispensabile perchè essi dovranno, molto probabilmente, essere percorsi di notte e la zona che essi attraversano è satura di tutti i rifornimenti e sgomberi delle Divisioni di prima schiera, i quali non aspettano che il favore della notte per raggiungere il massimo grado della loro intensità.

A sera più o meno inoltrata del 2, il comandante della 1ª Divisione riceverà, a conferma delle comunicazioni pervenutegli nella giornata, l'ordine per l'impiego delle sue truppe. Infatti si può ammettere che le possibilità e i criteri di impiego della Divisione di seconda schiera possano essere decisi come scopi da raggiungere, come direzione di impiego, come terreno di lotta; e anche essere determinato il concorso delle unità che resteranno in posto.

Unico punto che resta ancora incerto è il momento dell'entrata in azione.

Dato che il comandante della G. U. concreta la decisione di impiegare la Divisione di seconda schiera nella sera del 2, vale a dire dopo che si è reso conto delle residue capacità offensive delle Divisioni di prima schiera, egli può pensare che la sua riserva possa essere impegnata fin dal mattino del successivo, se nel corso della notte il nemico ha potuto in qualche modo riaversi e con qualche rinforzo irrobustire il tratto della sua fronte che sta per crollare. Ove ciò non si verifichi è logico ritenere che il momento dell'impiego possa coincidere con la metà o con la seconda parte dello stesso giorno. Attenendosi alla ipotesi peggiore occorre che l'ordine per l'impiego della 1ª Divisione sia dato nella sera del 2 in modo che essa nella notte possa compiere l'avvicinamento e trovarsi schierata sulla posizione di attesa prima dell'alba del giorno 3.

II. - L'ordine di operazione del comandante della Divisione.

Ricevuto l'ordine del comandante della G. U., quello della Divisione redige il proprio. Per ciò fare il suo pensiero deve procedere in ordine inverso allo sviluppo cronologico degli avvenimenti che intende mettere in atto. In altri termini, mentre l'avvicinamento è la prima delle operazioni che le truppe devono compiere, essa è l'ultima

che sarà determinata dal comandante della Divisione. Infatti l'ordine di operazione non può che scaturire da questo ragionamento: dato che dovrò raggiungere, contro quel nemico, quell'obiettivo, attraverso al tale terreno, come ripartirò le mie forze e quali còmpiti attribuirò a ciascun gruppo di esse? — data questa ripartizione e questi còmpiti come dovrò averle schierate sulla base di partenza? — dati i caratteri di questo schieramento come dovrò fare l'avvicinamento perchè ciascun gruppo raggiunga il suo posto nella maniera più facile?

Questi sono i tre punti fondamentali dell'ordine di operazione e su di essi soltanto, per essere brevi, circoscriveremo la nostra indagine.

a) *Concetto di azione; ripartizione dei còmpiti e delle forze.*

Il nemico ripiega; proteggerà certamente la sua ritirata con retroguardie che non possono essere molto forti e, perciò, dovranno largamente distendersi; si attaccheranno a tutti gli appigli del terreno e sopratutto cercheranno di ostacolare la nostra avanzata con fuoco vivace a cominciare dalle distanze maggiori.

Esse non hanno nessun interesse a lasciarci venire ai ferri corti e cercheranno di disimpegnarsi senza accettare un urto decisivo che le ponga fuori causa. Perciò non giova a noi procedere su ampia fronte e agire con metodica progressione, ma meglio converrà puntare decisamente con cunei potenti per sfondare, al più presto, la sottile superfice difensiva che ci oppone il nemico.

Se poi consideriamo il terreno di azione, saltano agli occhi alcuni elementi topografici che possono costituire ottimi appigli per chi combatta in ritirata. Essi sono, oltre che le propaggini del Moncuni, i caseggiati di Rosta - Buttigliera - Ferriere Wandel ed Avigliana. Ci conviene evitarli e dare alle nostre forze un campo di azione, per quanto è possibile, esteso e aperto così che incontrando ostacoli, che non possono rapidamente travolgere, abbiano spazio sufficiente per girarli al largo o, almeno, avvolgerne i fianchi.

Infine è inutile dire che le nostre truppe dovranno agire decisamente, non solo senza attardarsi nella ricerca di collegamenti con le unità laterali, ma senza preoccuparsi eccessivamente per la sicurezza dei fianchi onde non fare il gioco di eventuali incursioni di forze nemiche, magari audaci ma deboli.

Partendo da queste considerazioni non ci sembra illogico giungere a queste conclusioni:

— costituire *due colonne*: la prima, quella di destra, formata

da un reggimento di fanteria rinforzato dai battaglioni C. N. perchè da questa parte si ha terreno più ampio e maggiori possibilità di sviluppo dell'azione; la seconda, di sinistra, costituita da un reggimento di fanteria che, agendo in parallelo con l'altra, ne agevoli e faciliti il còmpito;

— supposto il reggimento di artiglieria divisionale costituito da due gruppi someggiati da 75/13 e da due ippotrainati (da 75 e da 100), potremmo assegnare a ciascuna colonna un gruppo someggiato e tenere gli altri due nelle mani del Divisionario; per quali ragioni vedremo meglio in seguito;

— non inutile sarà attribuire a ciascuna colonna qualche elemento del genio per i primi e più urgenti lavori; ciò senza contare, ben inteso, i mezzi per i collegamenti esterni alle colonne, in profondità e frontalmente.

Costituite così le colonne, possiamo dare a quella di destra l'ordine di agire, partendo dalla fronte a cavallo di C. Olivieri nella direzione stazione di Rosta-terreno a nord di Ferriere Wandel-Grangia-Torre del Colle, mentre la colonna di sinistra partendo dalla fronte q. 463-q. 512 dovrebbe, passando a sud di Rosta e sfilando per il terreno a nord di Buttigliera, mirare alla zona fra Avigliana e il Lago grande per poi proseguire in direzione di S. Ambrogio.

Restano nelle mani del comandante di Divisione un reggimento di fanteria e due gruppi di artiglieria.

Il reggimento di fanteria costituisce *riserva divisionale* che seguirà, a opportuna distanza, le due colonne di attacco. Potrebbe essere, eventualmente, chiamato in azione per rinforzare rapidamente quella delle due colonne che urti in una resistenza che, pur ritardandone o fermandone la marcia, non appaia così forte da non poter essere rapidamente soverchiata con un brusco e deciso aumento di forze. Più logicamente possiamo pensare a un impiego per aggirare le resistenze nemiche che fermino o l'una o l'altra colonna che, sostituita nel còmpito, passerebbe alle dipendenze del Divisionario per ricostituire la sua riserva. Più improbabile appare l'eventualità di un impiego in una nuova direzione per formare terza colonna operante contemporaneamente con le altre due.

Resta da parlare dei *gruppi d'artiglieria.* Abbiamo detto: conviene decentrare i due gruppi someggiati uno per colonna e possiamo domandarci: o non è il caso di decentrare anche gli altri due (quello da 75 e quello da 100) così che ogni colonna abbia un gruppo someggiato e uno ippotrainato; o, meglio, dare secondo la disponibilità di strade i due da 75/13 all'una e i due su ruote all'altra? In questo

modo le due colonne sarebbero appoggiate direttamente da due masse di artiglieria più forti che più rapidamente loro aprirebbero la strada. Inoltre i due gruppi potrebbero procedere per scaglioni scavalcantisi reciprocamente così da assicurare sempre a immediato contatto con la fanteria almeno un gruppo, col vantaggio di una maggior continuità di azione e di una più facile cooperazione.

Si può osservare che le maggiori difficoltà, e quindi il maggiore bisogno di artiglieria emergono nella prima fase dell'azione, quando la Divisione inizia l'avanzata. In seguito, lanciate le colonne, queste potranno progredire molto più facilmente perchè lo squilibrio dei fattori morali si va rapidamente aggravando e la riuscita dipende più dalla rapidità e audacia che dalla forza metodicamente sviluppata. Ne viene che tenendo i due gruppi a nostra disposizione possiamo farli entrare in azione a cavallo dello scatto delle nostre fanterie e, manovrandone il fuoco, concentrarne il tiro a favore della colonna più lenta e più impacciata nel vincere l'attrito di primo distacco.

Se decentriamo tutti i gruppi ogni colonna avrà bensì due gruppi ma due soltanto; tenendoli accentrati ogni colonna potrà avere ugualmente, a seconda del bisogno, l'appoggio di uno, o due o anche tre gruppi, aiuto, quest'ultimo, non possibile con la precedente soluzione.

A mano a mano che le colonne avanzano l'appoggio col fuoco di due gruppi accentrati diventa sempre più difficile, per la maggiore distanza delle fanterie e perchè esse divergono uscendo dal settore orizzontale di tiro dei gruppi. Quando si farà sentire l'impossibilità dell'appoggio con impiego accentrato ci troveremo di fronte all'uno o all'altro di questi due casi: o le due colonne possono avanzare con l'aiuto del solo gruppo che a ciascuna di esse abbiamo dato e allora potremo spingere avanti i gruppi su ruote perchè disimpegnino, se occorre, quelli someggiati per dar loro modo di seguire da vicino le loro fanterie; oppure o l'una o l'altra colonna avrà bisogno di un supplemento di fuoco di artiglieria e noi potremo decentrare i gruppi in questione dandoli, se occorre, tutti alla stessa colonna.

La soluzione da noi prospettata ha anche questo vantaggio: nell'ipotesi che si debba impiegare il reggimento di riserva a favore dell'una o dell'altra colonna, noi potremo rinforzarlo attribuendogli due gruppi d'artiglieria con migliore proporzione fra artiglieria e fanteria; se invece dovessimo impiegare il reggimento di riserva in una nuova direzione noi potremo assegnargli in proprio i due gruppi aumentandone notevolmente la capacità di azione.

La costituzione di due colonne, operanti sensibilmente intervallate nel profondo del terreno nemico, le porterà ad avere i fianchi, e forse anche il tergo, esposti a minaccie avversarie; ciò rende particolarmente necessario, per non dire indispensabile, l'impiego della *aviazione*. Gioverà pertanto attribuire a ciascuna colonna due o tre apparecchi non per farli volare contemporaneamente, ma perchè, intervenendo a turno, abbiano possibilità di un'azione continuata.

Còmpito di questi apparecchi: illuminare la strada alle colonne ricercando quei punti del terreno che il nemico avrà occupato a difesa talchè le colonne stesse possano o evitarli o prepararsi, in tempo, ad affrontarli con azione manovrata; sorvegliare il terreno laterale alle colonne per avvertirle di eventuali forze nemiche minaccianti i loro fianchi; stabilire un collegamento fra le due colonne affinchè ciascuna, dalla ubicazione e dalla situazione dell'altra, possa trarre norma per la propria linea di condotta. Degli apparecchi che ci restano potremo impiegarne uno a turno, sia per informarci del progredire e delle vicende delle due colonne, sia per orientarci sulla situazione generale e darci norma per un eventuale impiego della riserva.

Circa i *collegamenti* con le due colonne si può pensare che questo sia il caso classico di un asse di collegamenti da spingersi in direzione mediana rispetto alla direzione generale delle due colonne; queste penseranno poi, con i mezzi propri, ad allacciarsi ad esso in punti prestabiliti. Ma dato il carattere e l'entità dell'azione forse questo gravame di doversi attaccare all'asse è soverchio e perciò converrà assegnare a ciascuna colonna un plotone radiotelegrafisti con l'incarico di seguire materialmente i comandanti ai quali potremo dire: non dovete preoccuparvi di collegarvi col comando di Divisione perchè a questo collegamento pensa il comando stesso.

Gli *zappatori-minatori*, possono essere ripartiti dietro alle colonne per i più urgenti lavori stradali.

Restano (1) i *servizi della Divisione*. Il più importante è quello del *rifornimento munizioni* specialmente per i gruppi che, dovendo agire energicamente e ottenere immediati risultati, in condizione di impiego non facili, avranno bisogno di molte munizioni. Converrà pertanto tenere sottomano piccole colonne di autocarri, già cariche,

(1) Il nucleo di E. V. è a disposizione del comando di Armata.

per spingerle a raggiungere i gruppi non appena si avverta o si supponga la necessità di rifornimento.

Per questo servizio possiamo prevedere due itinerari indipendenti: uno ci è dato dalla rotabile Villarbasse-Buttigliera-Avigliana; l'altro dalla rotabile Villarbasse-Rosta che a Baraccone si innesta per quella grande di fondo valle Susa.

Per il *servizio sanitario* servono i due reparti someggiati della sezione sanità della Divisione. Uno lo spingeremo subito al seguito delle truppe per la strada Rivoli-Rosta-Buttigliera non per raccogliere i feriti della prima fase dell'azione, chè questi potranno far capo alle sezioni sanità delle Divisioni in posto (quindi prendere i necessari accordi), ma per seguire, in direzione pressochè mediana rispetto alle due colonne, e impiantarsi, se sarà necessario, quando la distanza fra la nuova linea di fuoco e le sezioni di sanità delle Divisioni restate in posto risulti eccessiva rispetto alla possibilità dei portaferiti di queste. L'altro reparto someggiato scavalcherebbe il primo quando per il numero dei feriti da raccogliere e da sgombrare avesse perduto la sua mobilità.

Il servizio *vettovagliamento,* in queste circostanze, non deve preoccupare; la truppa prima di partire per l'attacco avrà consumato il primo rancio; per il secondo rancio possiamo autorizzarla a consumare la scatoletta di carne in consegna al soldato.

Nella notte la Divisione dovrà pur fermarsi e potremo farla raggiungere dai viveri e ricostituire la dotazione individuale e di quelli ordinari per il giorno dopo.

b) *Schieramento sulla posizione di attesa.*

Stabilita la ripartizione della forza fra le colonne, attribuito a ciascuna di esse un còmpito e una direzione di attacco, riesce più facile determinare il loro schieramento sulla posizione di attesa.

Ma prima di entrare nell'analisi di questo punto occorre rispondere ad una possibile obiezione.

Si può osservare: la zona di attesa da voi prescelta non è troppo ravvicinata alle prime linee? (1).

La obiezione ha un fondamento. Spingendoci avanti abbiamo il

(1) Le Norme dicono: « quando si conta di fare di giorno lo scavalcamento (caso nostro) il terreno consiglierà a volta a volta una linea più o meno arretrata » (rispetto a quella che si sceglierebbe di notte dove la posizione è scelta a ridosso dei reparti avanzati di prima schiera).

danno di essere colpiti dai tiri di artiglieria diretti sulle fanterie della 3ª Divisione e il vantaggio di essere più coperti dalla vegetazione e meglio in misura di entrare in azione; se stiamo indietro vantaggi e inconvenienti si invertono.

In vista di ciò il comando della G. U. ha indicato una zona di attesa molto profonda così i comandanti in posto potranno scegliere a seconda delle specifiche contingenze del momento. Una soluzione potrebbe anche essere la seguente: in un primo tempo restare più indietro, verso la strada B. Uriola-Corbiglia; al mattino, sviluppandosi la ripresa di attacco oltre Cresta Grande, serrare progressivamente sotto alla Cresta stessa e quivi restare fino al momento di entrata in azione.

Accettata questa soluzione possiamo schierare i battaglioni della colonna di destra nei vigneti a nord di S. Maria e di C. Gai, salvo poi a portarli, più tardi, nella regione C. Roggero-S. Grato. Riteniamo logico supporre che la colonna attaccherà con uno o al massimo due battaglioni in primo scaglione e per questi la fronte di schieramento può essere sufficiente; gli altri trovano buon posto dapprima poco a nord-ovest della rotabile Uriola-Corbiglia, più tardi nella regione C. S. Giorgio-C. Barberis. Il gruppo someggiato si raccoglierà subito dietro al battaglione di testa della colonna.

La colonna di sinistra trova ottimo terreno: prima, nella zona fra la congiungente C. Cappello-Tetti Comba e la rotabile Villarbasse-Rivoli; dopo, fra la q. 724 e 522 di Cresta Grande e nell'impluvio che ne discende.

Il reggimento di riserva può stare prima sulle falde nord-est di T. Monsagnasco e poi nella regione Tetti Comba di dove può seguire tanto la colonna di destra quanto quella di sinistra, oppure avanzare in direzione intermedia su terreno naturale praticabile ovunque salvo l'impaccio del bosco ceduo.

I due gruppi da 75/27 e da 100 invece, dovranno prendere posizioni molto avanzate a ridosso delle fanterie della 3ª Divisione e perciò avanti alla zona di schieramento della fanteria.

Il comando di Divisione potrà in primo tempo mettersi a C. Scola poi a C. Ruggero sud con osservatori a q. 724 e a q. 491. Non appena possibile dovrà avanzare e portarsi successivamente a Rosta-Buttigliera-stazione di Avigliana come località più facilmente reperibili e raggiungibili.

c) *Avvicinamento.*

Come abbiamo detto l'ordine di operazione del comando di Divisione verrà diramato verso le 22 del giorno 2. Considerato che marciamo di notte e che il nemico è già profondamente scosso e che non avrà potuto rinnovare tutte le munizioni sparate nel corso di un'intera giornata di combattimento, e tenuto conto che è di somma importanza avanzare rapidi, decisi per non stancare fisicamente e moralmente le truppe, sembra certa la convenienza di avanzare seguendo le strade. Se i reparti marciassero in formazione di avvicinamento sul terreno naturale, gli incidenti sarebbero molto probabili e sopratutto impiegherebbero un tempo notevolmente più lungo.

Data la dislocazione sulla posizione iniziale e la disponibilità della rete stradale possiamo stabilire i seguenti itinerari: i due gruppi ippotrainati e la colonna di destra: (un btg. 90°, un btg. C. N., gruppo someggiato, due btg. 90° e btg. C. N.) per l'itinerario: Grugliasco-q. 285-C. Ormea-B. Uriola-S. Maria-C. Raimondi; colonna di sinistra (un btg. 91°, gruppo someggiato e resto del 91°): q. 285 (esclusa) Dojrone-Rivalta-Roncaglia-C. Cappello; la riserva divisionale (92° fanteria) seguirà prima l'itinerario della colonna di destra e poi la rotabile B. Uriola-C. Regis.

Meno facile è disciplinare il movimento nel tempo e cioè stabilire a che ora le colonne devono partire. I due gruppi ippotrainati devono precedere per mettersi in batteria e organizzare il loro tiro. Per il rimanente si può dire che, compatibilmente con la esigenza di avere le truppe sulla posizione di attesa, opportunamente appostate, prima dell'alba del 3 (prima della ripresa dell'attacco della Divisione di prima schiera) ci conviene ritardare quanto più è possibile il movimento della Divisione per più ragioni:

— primo: quanto più tardi ci addossiamo agli scaglioni avanzati della 3ª Divisione, tanto maggiore resta il margine di possibilità, nella ipotesi che modificazioni dell'ultimo momento nella situazione complessiva ci inducano a modificarne la zona di attesa, per agire, se del caso, in direzione diversa da quella fin qui considerata;

— secondo: quanto più tardi eseguiremo il movimento, tanto più è facile trovare le strade sgombre perchè l'affollamento su di esse, per i rifornimenti e sgomberi delle Divisioni di prima schiera, si inizierà all'imbrunire del giorno 2 e raggiungerà la sua massima intensità fra le 20 e le 24 dello stesso giorno e andrà gradatamente scemando dalla mezzanotte in poi;

— terzo: quanto più tardi portiamo le truppe sulla posizione

di attesa, tanto più breve sarà la sosta su di essa e a noi conviene accorciarla al massimo grado non solo per risparmiare il fisico delle truppe ma anche, e sopratutto, per scuoterne il meno possibile i nervi come inevitabilmente succede per i fanti nelle ore angosciose che immediatamente precedono l'attacco.

Ciò posto, se vi è stato il modo di riconoscere il luogo di arrivo e gli itinerari da percorrere, se si potè stabilire su di essi opportuni indicanti e se, per buone abitudini acquisite, vi è salda disciplina nelle retrovie, possiamo ritenere che partire verso l'una del giorno 3 sia sufficiente ed essere sicuri che, prima delle ore 6,30, i vari nuclei della Divisione saranno ai rispettivi posti.

III. - Azione della Divisione.

Non è nella nostra intenzione descrivere nel dettaglio lo sviluppo dell'azione della Divisione non volendo addivenire ad una serie di supposizioni, magari logiche, ma che sarebbero del tutto soggettive e che potrebbero apparire comodi pretesti per giustificare la tesi che si vuol dimostrare; in ogni caso daremmo un quadro di maniera di avvenimenti probabilmente del tutto diversi da quelli del caso vero.

Per queste ragioni, e anche perchè il discorso è già troppo lungo, ci limiteremo a un accenno sulla fase iniziale dell'azione e cioè a quanto può essere logico fare per superare rapidamente la crisi dello scavalcamento e vincere l'attrito di primo distacco.

Supponiamo che tutto si svolga come abbiamo immaginato; siamo al mattino del giorno 3 e le Divisioni di prima schiera sono pronte a riprendere l'azione; la nostra Divisione è schierata in posizione di attesa.

Con le prime luci del giorno riprende il tiro d'artiglieria convergendo, in massima parte, a favore della 3ª e della destra della 4ª Divisione; l'interdizione riprende i suoi còmpiti se pure in queste prime ore il nemico offrirà bersagli utili; la controbatteria avrà molto da fare per la ricerca dei nuovi obiettivi dato che, durante la notte, le batterie nemiche, ancora in efficienza, avranno ripiegato portandosi su nuove postazioni; lo spianamento avrà un còmpito minimo se pure non si convertirà senz'altro in tiro di appoggio allo scatto delle fanterie. All'ora stabilita queste riprenderanno l'attacco e, per quanto il nemico che li contrasta sia ormai ridotto di forze, sembra logico prevedere che non potranno avanzare molto rapidamente e in pro-

fondità perchè già notevolmente logore. Ad ogni modo possiamo supporre che il successo si vada gradatamente accentuando e che, a un certo momento il comandante dell'Armata, dia ordine alla 2ª e alla 4ª Divisione di proseguire nella pressione sul nemico; alla 3ª di fermarsi sulle posizioni raggiunte e alla 1ª Divisione di scavalcarla per lanciarsi allo sfruttamento del successo.

L'ordine deve indicare l'ora precisa in cui gli scaglioni dalla 1ª Divisione devono oltrepassare la linea più avanzata di quelli della 3ª e questa linea dovrà, cosa non facile, essere chiaramente precisata. In corrispondenza con questa ora di scavalcamento, il comandante della G. U. provvede a portare il fuoco di tutte le artiglierie disponibili e in condizione di intervenire efficacemente, a favore dello sbocco offensivo della 1ª Divisione.

In particolare, anche a costo di rinunciare temporaneamente alla interdizione, si dovrà fare il massimo sforzo nella controbatteria per impedire o ridurre il probabile tentativo dell'artiglieria nemica per arginare lo sbocco della 1ª Divisione. Oltre a ciò si dovrà dedicare all'appoggio il maggior numero di bocche da fuoco possibile e sopratutto la massima quantità di proietti perchè è di somma importanza che le teste delle due colonne trovino senz'altro il terreno libero da resistenza o che, almeno, abbiano un inizio di azione molto facilitato se vogliamo che possano fare, di primo acchito, progressi sensibili. Qui, più che mai, si può dire che il felice successo dell'azione dipende dal suo favorevole inizio. In un dato momento, calcolato tanto in anticipo su quello indicato dal comandante dell'Armata di quanto occorre per portarsi dalla posizione di attesa alla linea più avanzata delle fanterie della 3ª Divisione, le due colonne si slancieranno nell'azione.

Con quale formazione? Si può pensare che la colonna di destra parta con due battaglioni in primo scaglione: uno del 90° a sinistra e uno C. N. a destra; dietro al battaglione del 90° gli altri due del reggimento, uno dietro l'altro; l'altro battaglione C. N. più indietro, riserva del brigadiere comandante della colonna.

Il battaglione C. N. del primo scaglione, più che còmpito di sfondamento vero e proprio, ha quello di garantire, in primo tempo, il fianco destro della colonna salvo poi a dilagare immediatamente per la destra nell'ipotesi che la testa di essa venga più o meno bruscamente fermata; i battaglioni di secondo scaglione del 90° fanteria potranno rinforzare o i battaglioni di testa o i battaglioni C. N. a seconda che l'uno o l'altro dia l'impressione di meglio riuscire, men-

tre la riserva della colonna sarà impiegata per giri più larghi in attesa che i battaglioni impegnati possano aprirsi la strada col combattimento.

La colonna di sinistra (91° fanteria) potrà avanzare anch'essa con i tre battaglioni accodati orientando il secondo sia per una protezione del fianco sinistro del primo sia per cerçare nuovi sbocchi ove quello risulti fermato.

I due gruppi someggiati seguono i battaglioni di primo scaglione sforzandosi di ritardare, quanto più è possibile, la loro entrata in azione. Costretti ad intervenire, converrà che tutte tre le batterie agiscano in blocco con una forma di tiro di appoggio che potrebbe, per molti aspetti ricordare le forme del materiale accompagnamento quando ancora questo tipo di azione era ammesso dai nostri regolamenti e cioè: comandanti con le unità di fanteria, batterie spinte moltissimo avanti affinchè possano seguire materialmente a vista le vicende della loro fanteria e intervenire senz'altro, anche di iniziativa, senza economia di fuoco per aprire al più presto la strada ai battaglioni.

I due gruppi ippotrainati potranno agire, fin dal principio, col fuoco a favore della colonna di destra che ci sembra quella dalla quale possiamo aspettarci i più grandi risultati; non appena gli scaglioni di fanteria sfuggono alle possibilità di un rapido collegamento, i gruppi potranno, ove si ravvisi la necessità, avanzare per scaglioni di gruppo per scavalcare o disimpegnare al più presto i gruppi someggiati dal loro còmpito e consentire ad essi di serrare sotto a materiale contatto con la propria fanteria.

Queste ci sembrano le modalità essenziali dello sviluppo della prima parte dell'azione; più in là, per le ragioni dette, non si può, forse, andare.

Nel chiudere ricordiamo quello che si è detto in principio e cioè che delineando quali possono essere, nel nostro caso, i criteri di impiego e le modalità di azione di una Divisione nello sfruttamento del successo non pretendiamo di dire: si deve fare così perchè questa è l'unica soluzione o la migliore. Il nostro còmpito era un altro e cioè ricordare le disposizioni delle « Norme » che disciplinano lo sfruttamento del successo e sopratutto prospettare alla mente dei giovani ufficiali quanti e come difficili problemi insorgono in una ipotesi di guerra come quella da noi considerata. Prospettare difficoltà è utile

quando valga a indurre a considerare quanto è necessario che ognuno sappia perfettamente svolgere il proprio còmpito, anche se modesto, per non aggravare le difficoltà che devono essere superate dai comandanti più elevati ai quali formuliamo un fervidissimo augurio: che, nella futura guerra, abbiano sempre da risolvere problemi come questo.

CLAUDIO TREZZANI
Colonnello di fanteria.

L'evoluzione del pensiero militare francese per l'invasione del Piemonte nelle guerre del secolo XVIII

(Continuazione e fine)

Buonaparte e l'invasione del Piemonte.

Senza nulla concludere si era così giunti all'anno 1794, anno veramente decisivo per questa evoluzione del pensiero militare francese, non solo perchè compare sulla scena dell'Armata d'Italia Napoleone Buonaparte, ma anche perchè, nonostante un fatto nuovo che viene a mettere l'Armata delle Alpi in una situazione privilegiata e in condizione di poter creare qualche atto decisivo in altro punto del teatro di azione, il pensiero militare francese non si lascia fuorviare da un insperato successo, sia pure grande, ma persiste nell'idea di mantenere all'Armata d'Italia la parte principale nel grande sforzo che si stava compiendo.

All'inizio del 1794 comandante nominale dell'Armata d'Italia è il generale Dumerbion; il comando effettivo è esercitato dai rappresentanti del popolo addetti a quell'Armata: Robespierre, Saliceti, Ricord. Tra di essi primeggiava il Robespierre per fermezza di carattere e per l'autorità che gli proveniva dal terribile fratello.

Il 26 marzo 1794 raggiunse il quartiere generale dell'Armata d'Italia, quale comandante di artiglieria, il generale Napoleone Buonaparte. La sua valida opera di consigliere del generale Dugomier, all'assedio di Tolone, gli aveva conferito notorietà cosicchè egli ben presto diventò il consigliere dei tre rappresentanti, specie del Robespierre. Tra i due uomini si stabilì una perfetta intesa in cui il Buonaparte portava l'intelletto, Robespierre la fermezza di carattere e la incontrastata volontà nelle decisioni.

Sulla formazione di Napoleone, uomo di guerra, grande influenza avevano esercitato gli scrittori militari francesi del periodo 1763-1789. Quattro sopratutto erano stati gli scrittori più da lui studiati e compulsati, e cioè, il Bourcet, il Du Teil, il Guibert ed il Lloyd, i quali due ultimi spesso troviamo ricordati nelle memorie di S. Elena.

Alla scuola di questi scrittori, ferventi assertori della concentrazione degli sforzi, dell'attività, della mobilità, dei movimenti aggiranti, del segreto e della sorpresa, egli non solo si era formata quella cultura necessaria per comprendere cosa fosse la guerra, ma colla sua mente positiva aveva assimilato i principî teorici e fondamentali dell'arte della guerra, mentre nel Bourcet aveva trovato gli elementi geografici necessari per formare un piano di operazione nella regione alpina.

Nel 1794 scopo delle operazioni offensive dell'Armata d'Italia, secondo Buonaparte, deve essere duplice: aggirare le posizioni dell'Authion ed affacciarsi allo sbocco in piano; occupare Oneglia dal cui porto partivano corsari che intercettavano i convogli di rifornimento che per via di mare i Francesi facevano venire da Genova. Il generale Buonaparte non affaccia, per il momento, altro piano per il seguito delle operazioni perchè, qualora questa prima operazione vada bene, egli ha già in mente di coordinare gli sforzi delle due Armate d'Italia e delle Alpi per il secondo e decisivo atto dell'operazione che egli sta per iniziare.

Il generale Koch, nelle memorie da lui scritte sulla vita e sulle opere del generale Massena, riporta per esteso il piano elaborato dal generale Buonaparte per tale operazione, piano che qui riassumiamo, non solo perchè in esso appaiono già alcune caratteristiche della guerra napoleonica, ma anche perchè le imperfezioni del piano stesso ci daranno ragione del successivo modificarsi ed evolversi del pensiero di Napoleone, quale capo di eserciti.

L'Armata d'Italia venne divisa in due Gruppi. Il primo Gruppo, col quale rimase il generale Dumerbion, doveva con attacchi dimostrativi frontali contro l'Authion distrarre l'attenzione degli Austro-Sardi dall'attacco principale confidato al generale di Divisione Massena con un Gruppo forte di 20.000 uomini e di 24 pezzi d'artiglieria. Questo Gruppo era diviso in quattro Divisioni. Una di queste Divisioni di estrema ala destra, Divisione di Oneglia, aveva per obiettivo l'occupazione di Oneglia; l'ala sinistra, Divisione di Saorgio, doveva attaccare Saorgio per la riva destra della Roia; la Divisione centrale, o Divisione del Tanaro, aveva il còmpito di appoggiare l'una o l'altra

delle due ali a seconda delle circostanze, pur conservando una missione speciale quella cioè di passare le Alpi Marittime al colle di Nava e sboccare in val Tanaro; infine la quarta Divisione doveva servire di riserva generale.

In primo tempo l'azione doveva avere per iscopo la conquista di Oneglia, a cui avrebbe partecipato la Divisione di Oneglia appoggiata da quella del Tanaro; a questa azione avrebbe dovuto seguire l'altra, intesa ad occupare Saorgio, a cui avrebbe partecipato, oltre la Divisione di Saorgio, anche quella del Tanaro.

Questo era il piano elaborato da un giovane generale di brigata ed al quale si sottomettevano, senza essere stati consultati, un generale di Divisione, il Massena, ed un generale in capo, il Dumerbion, uomo di quasi sessant'anni. Era una docilità dovuta più che all'ammirazione ed al sentimento di disciplina, al timore di Robespierre, alla sinistra visione della ghigliottina che già aveva funzionato pel generale Brunet.

Giova tuttavia notare subito, in omaggio alla verità, come l'idea dell'aggiramento di Saorgio non fosse di Buonaparte, ma bensì del generale Rusca, nativo di Briga marittima. Come già nel 1515, era stato un italiano, Gian Giacomo Triulzio, ad insegnare al Re Francesco I di Francia la via quasi sconosciuta del colle dell'Argentera per penetrare in Piemonte ed aggirare gli Svizzeri del Duca di Milano che erano andati ad attenderlo a Pinerolo e Susa, anche questa volta era un italiano che insegnava ai Francesi il modo di aggirare quella formidabile posizione dell'Authion, contro la quale per due anni si erano lanciati i Francesi in numerosi attacchi, riuscendo a produrre qualche insignificante sgretolamento, ma senza mai arrivare al nocciolo della posizione.

Dall'ordine e dalla dislocazione delle truppe appare anzitutto una caratteristica di Napoleone, capo di eserciti, che si andrà sempre più affermando nell'avvenire e che risponde ad un principio che in montagna è imposto dalle asperità delle forme del terreno: « Si può in« gannare il nemico sul modo di attaccare, ma non sul teatro di at« tacco ». Egli colla sua dislocazione abbraccia tutto il teatro di operazione per mantenere il nemico incerto sul punto dove fare l'attacco; ma una volta questo deciso, l'atto tattico deve essere preceduto dal concentramento delle Divisioni innanzi al punto da attaccare.

Per l'attacco di Oneglia la Divisione del Tanaro deve concentrarsi verso quella di Oneglia; per l'attacco di Saorgio la stessa Divisione deve concentrarsi verso Saorgio.

« Altra caratteristica è che mentre il grosso si concentra ad un lato, a quello opposto rimane sempre una Divisione a fronteggiare il nemico e proteggere il concentramento ». È in sostanza il procedimento delle così dette *teste di Armata* che si vedrà nel seguito frequentemente adoperato in tutte le campagne napoleoniche, specie nelle manovre per linee interne.

La concezione del giovane Napoleone risente però del principio delle masse del Carnot e quindi delle finalità molteplici, ed è contraria a quel gran principio dello scopo unico e della massa unica e della conseguente concentrazione degli sforzi che sarà poi la caratteristica essenziale della guerra napoleonica. Egli vuole contemporaneamente conseguire due scopi, i quali anche nello spazio sono divergenti.

Come si può arguire, siamo ancora parecchio lontani dal Napoleone che attribuirà a colpa dei generali della sua epoca il volere troppe cose in una sola volta. Egli non aveva ancora fatta l'abitudine all'esatta analisi dei procedimenti necessari in relazione allo sforzo che si doveva compiere, onde valersi dei procedimenti stessi con giusta percezione.

L'operazione, anche per colpa del Massena che non seppe coordinare le mosse delle varie Divisioni, non riuscì, cosicchè furono necessarie altre azioni per aggirare la stretta di Saorgio. Solo alla fine di aprile la displuviale alpina era occupata dal colle di Tenda a quello di Nava.

Da questo momento si affacciava il problema della discesa nella pianura piemontese e Buonaparte, ancora compilatore di piani di operazione, si accinge a studiare le eventualità di una offensiva in pianura sempre in base al principio di separare gli Alleati, battere successivamente i Piemontesi, costringere il Re di Sardegna alla pace.

Mentre questi fatti avvenivano sulle Alpi Marittime, contemporaneamente un avvenimento notevole si produceva nella zona di operazione dell'Armata delle Alpi. Il generale Dumas, comandante della Armata delle Alpi, in ottemperanza ai còmpiti dell'Armata stessa, e ritenendo che un'offensiva fatta con scopi ben definiti e contro un punto vitale dell'avversario avrebbe costituito la migliore forma di cooperazione in favore dell'Armata d'Italia, decise di riprendere un vecchio concetto e cioè l'attacco delle posizioni di Exilles.

È un concetto vecchio che il Dumas però vuole fare rivivere con forme nuove, od almeno tali dovevano essere nel campo dell'attua-

zione. Cinquant'anni prima si era predicato che la riuscita dell'operazione contro la fortezza di Exilles importava un attacco di fronte per val Dora combinato con un attacco avvolgente per il Moncenisio. Questo concetto che, trascurato negli anni 1745 e 1747, è richiamato in vita da un generale della Rivoluzione, è prova che i molti lavori di indole geografica e militare sulle Alpi, conservati nell'archivio di guerra, nell'archivio delle fortificazioni al Ministero della guerra, e negli archivi e nelle biblioteche delle piazze forti di frontiera, costituivano una miniera inesauribile, largamente esplorata dai generali della Rivoluzione che vi trovavano prezioso fondamento per la formazione dei piani di operazione e per la soluzione dei problemi militari che le circostanze di guerra facevano nascere.

L'operazione del generale Dumas si svolge in due tempi che si succedono l'uno all'altro.

In un primo tempo due Gruppi della forza complessiva di quasi 5000 uomini, superate le resistenze piemontesi ai colli della Scala e del Monginevro, scendono rispettivamente a Bardonecchia ed a Cesana, compiono la loro riunione nella conca di Oulx spingendosi sino alle alture di S. Colombano sopra Exilles. I Piemontesi, messi in allarme da questa mossa, ritraggono truppe dal Moncenisio e le portano a Susa, quale riserva pronta a soccorrere Exilles.

In un secondo tempo il generale Dumas, approfittando della minore resistenza che offriva il colle del Moncenisio, dopo alcune finte fatte al Piccolo Moncenisio, il 14 maggio attacca ed occupa il Gran Colle e tutto l'altipiano, spingendo scorrerie fin quasi a Susa. L'effetto morale della conquista del Moncenisio fu molto più grande di quello che effettivamente avrebbe dovuto essere. I Piemontesi, abbandonando gran parte del contrafforte Dora-Chisone, si ritirarono col grosso nella zona Susa-colle delle Finestre-Fenestrelle-Albergian, lasciando distaccamenti a presidio di Exilles, nella zona di Pragelato ed al colle del Piz.

Il generale Dumas avrebbe voluto proseguire nelle operazioni intese ad espugnare la piazza forte di Exilles, e cercare di fare avanzare altre truppe per val Chisone. Ma due fatti essenziali si opponevano: l'insufficienza delle forze per continuare una operazione così importante, insufficienza resa più grave dall'aver dovuto ancora togliere forze dalla già debole Armata delle Alpi per mandare rinforzi all'Armata del Nord, e un nuovo piano di guerra compilato, sotto l'ispirazione del generale Buonaparte, dai rappresentanti dell'Armata d'Italia, per l'accettazione del quale essi stavano mettendo in opera tutta la loro influenza.

Il piano elaborato nel maggio del 1794 merita menzione perchè dimostra come la concezione del generale Buonaparte fosse ancora ben lontana da ciò che fu la concezione dell'aprile del 1796.

L'operazione dell'aprile aveva ammaestrato il generale Buonaparte sulla necessità della concentrazione degli sforzi su di un punto della linea di operazione avversaria. Ciò che si doveva anzitutto conseguire era l'unione sotto un unico comando delle due Armate delle Alpi e d'Italia che, teoricamente unite in uno scopo comune, praticamente avevano costituito sino allora due comandi indipendenti l'uno dall'altro, con conseguente mancanza di accordo e di unità di azione.

Buonaparte conscio della verità nata colla guerra, che la vittoria non può essere la somma di risultati parziali singolarmente ottimi, ma il risultato sintetico di atti, se pure non ottimi ma semplicemente buoni, però armonicamente coordinati, caldeggia presso i rappresentanti del popolo, ed in ispecie presso Robespierre, la fusione dei due comandi in uno solo. Ciò ottenuto, egli propone il concentramento degli sforzi di tutte le due Armate contro il tratto della cinta alpina tra il Viso ed il Tenda e più precisamente egli vuole utilizzare le due porte dell'Argentera e del Tenda per occupare Cuneo, che doveva diventare la base di operazione, per quindi procedere a schiacciare il Piemonte, invadere la Lombardia, raggiungere i passi del Tirolo per collegarsi all'Armata del Reno ed attaccare riuniti l'Austria.

Il piano però, sia per l'opposizione del Carnot, che mal tollerava l'ingerenza dei fratelli Robespierre nelle cose di guerra, sia in seguito alle conseguenze dei fatti del nove Termidoro (27 luglio) e cioè la caduta del potere di Robespierre e l'esecuzione capitale dei due fratelli, non ebbe seguito. Anzi dal governo francese vennero ordini perchè in Italia fosse assunto, per il momento, contegno difensivo e ciò per poter dedicare tutti gli sforzi alle operazioni offensive che il Jourdan stava preparando tra Sambra ed Escaut contro l'esercito austro-prussiano comandato dal Principe di Coburgo, e che il Pichegru coll'Armata del Nord, stava organizzando contro gli Anglo-Olandesi comandati dal Duca di York.

Come si vede, il generale Buonaparte riprende la concezione del Principe di Conti per la seconda parte della campagna del 1744, concezione che egli ritiene di più facile attuazione di quella del 1744 per la padronanza del colle di Tenda e della conseguente possibilità di avvalersi della linea di invasione della valle Vermenagna. L'occupazione di Cuneo sarebbe stata facilitata dalla convergenza degli sforzi delle due Armate e dal fatto che l'avanzata in val Tanaro dell'Armata delle Alpi avrebbe assai diminuita l'efficienza della difesa di Cuneo,

perchè l'esercito piemontese sarebbe stato minacciato di aggiramento nella pianura.

Per quanto Alessandria rappresentasse indubbiamente un grande obiettivo strategico, in quanto nella zona di Alessandria affluiscono direttamente ed indirettamente tutte le vallate provenienti dal gran cerchio delle alpi occidentali, per giungervi però era necessario aver già battuto l'esercito piemontese. Se tale azione non fosse stata coronata dal successo, l'esercito francese si sarebbe trovato in pianura senza una base di operazione.

La base di operazione di Cuneo, invece, pur portando a risultati limitati, permetteva tuttavia di costituire subito al di qua delle Alpi un punto sicuro da dove si sarebbe potuto partire per svolgere le necessarie manovre intese a separare i due eserciti e battere poi quello piemontese; in caso d'insuccesso, non si sarebbe ripetuta la ritirata quasi disastrosa del 1746, perchè Cuneo avrebbe sempre costituito un forte appoggio per affermarsi al di qua delle Alpi e previamente prepararsi per la successiva riscossa.

Viene ora spontanea la domanda. Per qual motivo il generale Buonaparte non volle la concentrazione degli sforzi per proseguire l'azione fortunata del generale Dumas, che così insperati risultati favorevoli aveva arrecato? Perchè, padrone di gran parte del contrafforte Dora-Chisone, non ne approfittò per trasportare nelle due valli Dora Riparia e Chisone, l'operazione che egli voleva fare per la valle Stura di Demonte e la Vermenagna e arrivare a Torino, la cui occupazione rappresentava il mezzo principale per costringere il Re di Sardegna alla pace?

Nulla esiste di scritto che possa di ciò darci ragione.

L'Armata delle Alpi, così ridotta di forze non poteva da sola affrontare operazioni quali i blocchi di Exilles, di Fenestrelle e l'assedio di Susa e proseguire l'avanzata in valle Dora Riparia e Chisone ove altri forti ostacoli attendevano l'esercito francese prima di giungere agli sbocchi rispettivamente di Avigliana e di Pinerolo. E neppure vi era da pensare, per questa operazione, al concorso dell'Armata d'Italia in quanto sarebbe stato necessario trasportare l'Armata stessa in valle Dora Riparia e Chisone, cosa di assai difficile attuazione coi mezzi di comunicazione e di trasporto del tempo.

Ma mentre il pensiero del giovane generale ondeggia ancora incerto sul miglior modo come scendere nella pianura piemontese, il nemico stesso venne ad offrirgliene il destro.

Nel luglio del 1794 l'Austria, impensierita per l'avanzata dei Francesi lungo la riviera ligure, inviò, per coprire la Lombardia mi-

nacciata, una Divisione agli ordini del generale Colloredo che per valle Bormida Orientale si inoltrò sino a Dego ed accennò a puntare su Savona. Il comando dell'Armata d'Italia decise di prevenire tale azione con un'offensiva. A tale scopo i rappresentanti del popolo, Prost e Saliceti, nonostante il decreto del Comitato di salute pubblica che prescriveva la difensiva, decisero l'offensiva.

Il piano e la preparazione dell'offensiva, opera del generale Buonaparte, stabilivano l'offensiva per la valle della Bormida Orientale contro gli Austriaci, agevolata da azioni dimostrative dell'Armata delle Alpi su Demonte e su Casteldelfino onde trattenere i Piemontesi. Nel settembre, infatti, presa per base Loano, i Francesi irruppero in valle Bormida Orientale, battendo gli Austriaci prima a Carcare poi a Dego e ributtandoli verso Acqui. I Piemontesi non mossero a soccorso degli Austriaci perchè trattenuti dalle azioni dimostrative francesi.

In questa manovra vi è finalmente la concezione di quella che sarà la manovra di Carcare di due anni dopo (vedi schizzo).

Vi sono tre colonne, due secondarie (Cervoni-Laharpe), una principale (Dumerbion). Mentre la colonna Cervoni era incaricata dell'attacco frontale avanzando in valle Bormida Orientale, la colonna Dumerbion per Bardineto, Calizzano, Acquafredda e Biestro doveva passare dalla Bormida Occidentale in quella Orientale e puntare su Carcare. Una terza colonna, Laharpe, seguendo la cresta del contrafforte tra Tanaro e Bormida Occidentale doveva respingere i Piemontesi che eventualmente avesse incontrati, spingendosi sino a Montezemolo e quindi per Millesimo e Cosseria dirigersi a nord di Carcare. Le disposizioni di questo piano mirano alla convergenza degli sforzi in valle Bormida Orientale ove è il nemico da battere.

L'operazione si svolge con un attacco frontale, concomitante, ed un attacco di fianco decisivo. Dei due fianchi austriaci però, quello che deve essere aggirato è il destro, cioè quello che potrebbe collegarsi coi Piemontesi e quindi il più pericoloso per la forza che acquisterebbe qualora il collegamento si stabilisse. L'aggiramento deve pertanto avere lo scopo di impedire tale collegamento. In altre parole la massa principale ha l'incarico di funzionare da cuneo tra i due eserciti.

La manovra riesce, cosicchè gli Austriaci che si trovavano a Carcare, il 20 settembre assaliti di fronte dal Cervoni, sul fianco destro dal Dumerbion e minacciati di aggiramento alle spalle dal Laharpe si ritirano a Dego da dove, battuti il 27 settembre, proseguono il movimento su Alessandria.

Quello che doveva essere il seguito logico delle operazioni e cioè l'azione contro i Piemontesi, è però in questo momento troncato dal richiamo del Buonaparte in Francia e dal fatto che, essendo riuscita l'operazione tendente ad impedire agli Austriaci di minacciare la destra e le comunicazioni dell'Armata d'Italia, questa doveva assumere di nuovo il suo atteggiamento difensivo.

Nel novembre del 1794 il generale Dumerbion è sostituito nel comando dell'Armata d'Italia dal generale Scherer. La sua permanenza è di breve durata perchè nel marzo del 1795 egli lascia tale comando per quello dell'esercito dei Pirenei. È sostituito dal generale Kellerman. Questi, fedele alla concezione che si andava sempre più affermando, intende battere prima i Piemontesi, per assicurare la sua linea di comunicazione, e quindi rivolgersi contro gli Austriaci.

L'attacco si doveva svolgere contemporaneamente per il colle di Tenda e per la vallata della Bormida Occidentale; obiettivo dell'attacco doveva essere la piazza forte di Ceva che doveva costituire la base di partenza per le operazioni campali contro l'esercito sardo.

Come si vede sia il Buonaparte nel 1794, sia il Kellerman nel 1795 seguono oramai la stessa concezione, ma tutti e due non mirano ancora direttamente allo scopo, cioè alla battaglia decisiva che metta fuori causa l'esercito nemico, ma tutti e due si attengono alle antiche consuetudini preoccupandosi più delle fortezze che dell'esercito nemico. Nel piano del Kellerman poi predomina ancora il noto principio delle masse, sia pure convergenti; non quello della massa unica. Il piano non ha esecuzione per l'offensiva che gli Austro-Sardi sferrano nel luglio, offensiva che però non riesce perchè svolta, per la consueta mala intelligenza degli Alleati, senza armonia di intenti e quindi di sforzi.

Alla fine di luglio un fatto politico nuovo e cioè la pace di Basilea tra la Repubblica Francese ed il Regno di Prussia ed il Regno di Spagna, permette al Comitato di salute pubblica di aumentare notevolmente le forze dell'Armata d'Italia, cosicchè essa può riprendere il suo còmpito nettamente offensivo.

Alla fine di settembre il generale Scherer riprende il comando dell'Armata d'Italia. Nel novembre muove all'offensiva che porta l'esercito francese sino a Cairo-Montenotte (Bormida Orientale), ad incunearsi, cioè, tra i due eserciti alleati, cosicchè la separazione è un fatto compiuto. Il governo del Direttorio, successo a quello della Convenzione il 28 ottobre dello stesso anno, accettando i progetti del generale Buonaparte, in quell'anno capo dell'ufficio topografico del Comitato di salute pubblica per la direzione delle operazioni militari,

insiste presso lo Scherer affinchè si proseguano le operazioni e si ponga fuori causa l'esercito piemontese.

Ed a questo punto è opportuno chiarire il concetto di Buonaparte che rimane ancora vincolato alla concezione della guerra territoriale.

Il piano che il Buonaparte, tramite il Direttorio, affida allo Scherer, è quello di battere i Piemontesi, puntare su Torino da dove, imposta la pace, si sarebbe proseguito per la Lombardia. Per far ciò è necessario, però, impadronirsi di Ceva e di Cuneo. In altre parole il Buonaparte insiste sulla necessità di inoltrarsi nella pianura, verso Torino, contro i Piemontesi colle spalle sicure. Egli non ha ancora la concezione netta di ciò che sarà poi uno dei capisaldi della sua guerra e cioè che « la sconfitta dell'esercito nemico deve essere lo « scopo della guerra; battuto l'esercito nemico tutte le fortezze, anche « le più formidabili, non hanno più nessun valore ».

Lo Scherer dichiarò di non sentirsi in grado coi mezzi che aveva di eseguire questi progetti. Tale dichiarazione che in altri tempi sarebbe costata assai cara, con un governo più mite porta solo all'esonerazione dello Scherer dal comando dell'Armata d'Italia che viene affidato al generale di Divisione Buonaparte.

Il generale Buonaparte aveva trascorso a Parigi la maggior parte dell'anno 1795. Se è molto nota la parte da lui presa per proteggere la Convenzione nella giornata del 13 vendemmiaio (5 ottobre) contro l'attacco dei *muscardins*, rappresentanti del vecchio partito legittimista, è meno noto, cosa che invece interessa il nostro esame, come egli per parecchi mesi sia stato direttore dell'ufficio topografico del Comitato di salute pubblica per la direzione delle operazioni di guerra. In questa carica egli aveva potuto largamente valersi dei numerosi documenti del passato, riguardanti la guerra nelle Alpi. Quell'anno fu quindi decisivo per il perfezionamento della cultura del generale Buonaparte, quale capo di eserciti nella guerra di montagna.

Vari autori pretendono che in questo periodo, egli abbia soprattutto esaminato oltre l'opera del Bourcet anche quella del Pezaj sulla campagna del 1745 in Italia del Maresciallo Maillebois, opera che egli portò con sè allorchè l'anno dopo fu destinato al comando dell'Armata d'Italia. Una correlazione stretta avvicinava Napoleone Buonaparte agli uomini di penna e di azione che avevano combattuto in precedenza sulle Alpi, e ciò perchè egli era oramai cosciente che le Alpi sarebbero state il teatro di guerra ove egli sarebbe stato chiamato a mettere alla prova dei fatti la sua intensa e laboriosa preparazione intellettuale. I fatti venivano così ancora una volta a dimo-

strare come effettivamente la storia è pur sempre un mezzo efficace per insegnare la guerra, e ciò perchè le leggi che regolano la guerra non nascono da sè e non hanno una vita loro indipendente, ma bensì trovano sempre alimento da nuovi contatti con la storia.

Ai primi di marzo Buonaparte raggiunge l'Armata d'Italia. Non più consigliere, ma comandante in capo, egli che era vissuto oltre che tra i soldati e gli ufficiali, anche spiritualmente tra i grandi maestri della guerra, vedeva oramai il problema nitidamente e chiaramente e colla sua formidabile forza di volontà era già l'uomo più adatto per aggiogare uomini e cose e dominare situazioni allo scopo da conseguire. « Io non posso comprendere l'ascendente da cui mi sono sentito « preso al mio primo incontro con lui » dirà il suo divisionario Augerau; « abbiamo trovato il nostro padrone » esclamerà un altro divisionario, il Massena, uscendo dal primo consiglio di guerra riunito da Buonaparte.

Era la suggestione emanante da un grande uomo che, dotato di formidabile energia morale ed intellettuale, si preparava a diventare colla propria individualità il padrone del momento e della situazione per piegarli, foggiarli ai suoi intenti.

Gli avvenimenti del 1794 e del 1795 avevano dimostrato a Buonaparte una cosa che risaltava quale verità incontrastata e cioè il nessuno accordo degli Alleati sia nel difendersi, sia nell'offendere. Gli Alleati non costituivano un tutto omogeneo ma erano due eserciti separati. I Piemontesi lottavano nelle valli Stura di Demonte, Tanaro e Bormida Occidentale; gli Austriaci invece avevano fatto comparse solo ad intermittenza spingendosi su Savona, Loano, senza però mai abbandonare la loro comunicazione di valle Bormida Orientale e soprattutto senza mai intervenire a favore dei Piemontesi ogni qualvolta questi ultimi si erano trovati alle prese coi Francesi.

Era quindi evidente che qualora egli fosse riuscito ad intromettersi tra gli uni e gli altri, la separazione sarebbe stata effettuata. Ciò non poteva avvenire altro che per la strada di Millesimo-Carcare, unica strada di collegamento tra i due eserciti e solo dopo aver occupato Carcare da dove si partono le due vie, una diretta a Ceva, l'altra ad Acqui-Alessandria.

L'occupazione di Carcare avrebbe portato nei Piemontesi la preoccupazione di difendere gli sbocchi del Piemonte, negli Austriaci quella di difendere gli sbocchi della Lombardia. Per giungere a Carcare è necessario però respingere i Piemontesi nella valle della Bor-

mida Occidentale e gli Austriaci nella valle della Bormida Orientale, occupando i contrafforti laterali delle due valli. « Separati gli alleati, « per battere i Piemontesi necessita anzitutto essere padroni di Ceva. « Per ciò fare bisogna mettersi in condizione di forzare senz'altro e « senza indugio il campo trincerato di Ceva. Padroni di Ceva, biso- « gnerà subito fare avanzare le Divisioni che guardano i passi dal « Tenda alla contea di Nizza (Divisioni Garnier, Macquard, Kil- « maine) riunirle nella zona di Mondovì al grosso dell'esercito, la- « sciare una Divisione ad investire Cuneo e marciare tutti su Torino. « Il Re di Sardegna farà allora proposta di pace. Dovranno essere « imposte condizioni tali che si possa entrare nel milanese come in « Champagne senza ostacoli ». (Nota sull'Armata d'Italia).

Come si vede, Buonaparte è ancora ossessionato dall'idea dell'assedio della piazza forte di Ceva. Sarà solo durante lo svolgersi delle operazioni che vedrà l'opportunità di non perdere tempo in simile genere di operazioni.

Questa è la concezione nelle linee generali. Ma poichè l'arte della guerra, salvo certe direzioni fondamentali, più di ogni altra, è l'arte degli adattamenti alle contingenze variabili, tanto che se la scienza della guerra può essere contenuta nei volumi, l'arte invece è nella natura del capitano e si manifesta nelle sue opere, le modalità di esecuzione saranno da lui date in base alla situazione del momento.

A questo punto nella sua « Nota sull'Armata d'Italia » (n. 75 della Correspondance) Buonaparte che, come si vede, è deciso a farla finita coll'intromissione inopportuna dei cinque direttori del Direttorio, specie del Carnot e del Barras, scrive: « siccome la guerra in « Italia dipende assolutamente dalla stagione, ogni mese esige un « piano di guerra differente. Ma poichè occorre un mese per avere « risposta ad un dispaccio partito da Savona, ed in quel tempo tutto « può cambiare, bisogna che il governo abbia una fiducia assoluta « nel suo generale, che gli lasci una grande latitudine e gli presenti « soltanto lo scopo che vuole raggiungere ». Parole ben chiare che significavano come l'obbedienza del generale deve essere qualche cosa di diverso dell'obbedienza del soldato; se questa deve essere cieca, quella deve essere intelligente.

La situazione degli Alleati ai primi di aprile [i Piemontesi erano concentrati colle forze principali intorno a Ceva; gli Austriaci col Corpo principale presso Voltri (Beaulieu) e col Corpo secondario a Montenotte (Argentau)], determina Buonaparte ad agire col grosso

delle forze nella Bormida Orientale ove trovasi il nodo stradale per Alessandria e Torino.

Sono note le operazioni dei giorni 11, 12, 13, 14 aprile colle quali Buonaparte riesce a separare completamente gli Alleati, nonchè le operazioni dal 16 al 21 aprile contro l'esercito piemontese a Ceva, sulla Corsaglia ed a Mondovì e che portano all'armistizio di Cherasco del 28 aprile, per cui le piazze di Ceva, di Cuneo e Tortona dovevano essere consegnate ai Francesi ed i valichi alpini dovevano restare aperti all'Armata delle Alpi.

Ai fini dello studio non è fuor di luogo un cenno ai principî sui quali si basa la manovra di Carcare ed alle modalità di azione conseguenti.

Il generale Buonaparte comprende come per raggiungere lo scopo sia necessario:

— manovrare celermente, supplendo all'inferiorità globale delle forze, con combattimenti che hanno carattere di audacia, di decisione, e coll'assoluta combinazione degli sforzi. Ciò per disorientare prima e demoralizzare poi l'avversario, costringendolo a passi falsi, ad errori irreparabili;

— sfruttare in ogni modo le qualità offensive e difensive del terreno speciale su cui si opera, sia ai fini della manovra, sia ai fini del combattimento.

Ciò egli ottiene lasciando anzitutto il nemico incerto sul punto ove l'attacco si dirigerà, che può essere tanto la valle Vermenagna, quanto quella del Tanaro, quanto quella delle due Bormide, ma nello stesso tempo contraendo la fronte della sua Armata in corrispondenza del punto d'attacco (valle delle due Bormide).

Ma poichè il punto d'attacco deve costituire sorpresa per l'avversario, e nello stesso tempo è necessario premunirsi da attacchi nemici che possono sventare il suo piano, egli lascierà ai valichi alpini, dai quali possono venire serie minacce nemiche, forze proporzionate alla durata di resistenza che esse dovrebbero all'occorrenza opporre di fronte ad una controffensiva nemica in relazione al tempo che il grosso può impiegare per giungere al soccorso.

Cosicchè mentre egli lascia una Divisione sola (Sérurier) in val Tanaro ed un'altra (Kilmaine) verso Mentone, in quanto l'Armata principale in posizione centrale può raggiungerle in una marcia sola, lascia invece due Divisioni (Garnier-Macquard) al colle di Tenda, lontano alcune giornate di marcia.

Una volta iniziata l'azione per il proficuo svolgersi di essa, si imporrà in primo tempo lo sforzo principale per allontanare il nemico

più forte e cioè gli Austriaci, per poter poi rivolgersi sicuramente contro i Piemontesi. Ed infatti dapprima lo sforzo è diretto su Dego (Bormida Orientale) ove era l'esercito austriaco; l'operazione verso Millesimo dove si trovano i Piemontesi sarà in detto momento soltanto secondaria, di protezione a quella principale. L'operazione poi, pur svolgendosi in regione di bassa montagna, impone procedimenti che devono adattarsi allo speciale terreno; ne consegue che prima si occuperanno i contrafforti laterali, poi il fondo valle.

Praticamente infatti avverrà che per avanzare in valle Bormida orientale saranno necessarie prima azioni tattiche per la conquista dei contrafforti di Montenegino (11 aprile), Montenotte (12 aprile); per l'avanzata in valle Bormida Occidentale si imporranno prima le operazioni per la conquista dei contrafforti di Millesimo e di Cosseria (13 aprile).

Il problema dell'invasione del Piemonte è così finalmente risolto. La Francia può oramai rivolgere tutti i suoi sforzi alla conquista della Lombardia, in quanto le Alpi costituiscono solo una zona di transito. Da Briançon, a Susa, a Pinerolo; dall'Argentera, dal Tenda a Cuneo: dal colle di Nava a Ceva ed Alessandria, le operazioni militari si riducono oramai ad una semplice operazione logistica.

Così pure scompare momentaneamente dalla scena della guerra l'esercito piemontese che per più di due secoli aveva sempre bravamente, e più spesso vittoriosamente, contrastato agli eserciti francesi l'ingresso nel patrio suolo. Due secoli di gloria nei quali l'esercito piemontese aveva brillato di vivida luce sia nelle impetuose offensive che si riassumono nei nomi di Sanpejre, di Torino, di Guastalla, di Camposanto, di Madonna dell'Olmo, di Piacenza, sia nelle eroiche e tenaci difese di Montmelliam, della Verrua, di Chivasso, di Torino, di Casteldelfino, di Cuneo, dell'Assietta, di Tolone e dell'Authion, sia nelle disgraziate giornate dell'aprile 1796. Benchè la storia militare quasi sdegnando, faccia appena cenno della resistenza dei Piemontesi contro Buonaparte, i tre episodi di Cosseria, di S. Michele e del Brichetto, costituiscono nuove affermazioni delle virtù guerresche di soldati tenaci nel volere, resistenti nella sventura, fedeli, e nella buona, e nella cattiva sorte, alla loro bandiera e al loro Re.

Principe, esercito e nazione si preparano pertanto all'ora del dolore. Ma allo stesso modo che è vera e durevole gloria della Casa di Savoia l'essere stata in quel tempestoso periodo la sola delle case regnanti che sia andata in guerra contro la Francia, senza reconditi secondi fini, per onesto convincimento, con sani propositi di combat-

tere la bufera rivoluzionaria, così costituisce vera e durevole gloria la condotta dell'esercito piemontese nella difesa del proprio paese e degli interessi degli Alleati tutti.

Non per nulla nel 1793, all'assedio di Tolone, l'esercito sardo sarà messo all'ordine del giorno dal generale inglese comandante la piazza forte, con speciale elogio « per la fermezza e per l'eroica condotta ». L'esercito piemontese per breve tempo sarà costretto a combattere per la gloria dei vecchi nemici, ma risorgerà pochi lustri dopo, più forte, più vigoroso di prima. La sventura, anzichè abbatterlo lo ha ringagliardito, perchè la guerra se da un lato è distruzione, dall'altro è costruzione; se sconvolge il presente, fonda però l'avvenire.

Di fronte allo scacco ed alla tristezza dell'ora, più che mai caro doveva apparire al soccombente esercito piemontese il ricordo di Cosseria « Croce di ferro », ma soprattutto doveva commuovere ed esaltare gli spiriti il ricordo dell'eroico animatore della difesa, del giovane Filippo del Carretto di Camerano, che attingendo la sua volontà irremovibile di resistenza dalle forze divine dello spirito « cade e pare ascendere ». Ora un esercito che possedeva comandanti come il del Carretto; ufficiali che Napoleone Buonaparte, avutili prigionieri, la sera del 14 aprile in pieno rapporto chiamerà « barbari », ma, passando poi dall'avversione all'ammirazione, inviterà alla propria cena e colmerà di gentilezze e di attenzioni; gregari che mancanti di munizioni, di viveri, di acqua, suppliscono alle sgangherate e cadenti mura di Cosseria coi loro petti, resistendo in proporzione di uno a sei per ventiquattro ore senza vacillare un istante, costantemente pensosi a rinnovare la battaglia anche di fronte alle più allettanti intimazioni di resa, può anche affrontare tranquillamente con la sicura visione della resurrezione e della riscossa, periodi di sventura e di dolore.

Considerazioni riassuntive.

Si è cercato di riassumere la situazione di pensiero e di fatto e le questioni d'ordine vario tra le quali venne elaborandosi ed evolvendosi la concezione francese circa il modo migliore di invadere il Piemonte. Tale concezione, incerta dapprima nella sua formazione, e di poi, una volta formatasi, fluttuante nella sua pratica attuazione, acquista, coll'andare del tempo, forza e direzione sicure sino a che, attuata nel campo pratico con risolutezza e con uno squisito senso della realtà, raggiunge scopi decisivi.

I Francesi hanno assoluto bisogno del Piemonte, quale base di operazione per la guerra contro l'Austria. Per entrare in Piemonte bisogna superare l'ostacolo alpino. Il pensiero militare francese nel 1713 si trova di fronte a questo arduo problema da risolvere. Sotto l'impressione della recente e dura lezione della pace di Utrecht, esso cerca di provvedere e di correggersi, ma ben presto le abitudini del passato riprendono il dominio e si vuole persistere nel forzamento frontale della barriera alpina. Ma allo stesso modo che nei mari pieni di scogli, il ricordo dei naufragi avvenuti segna la via al pilota, così si comprende ciò che può sembrare un paradosso ed invece è verità eterna, vecchia come la montagna stessa, che cioè il modo più indicato per vincere la montagna non è quello di affrontarla ma bensì manovra ideale è quella invece che porta alla conquista, manovrando per le parti più facili e più cedevoli.

Ed è così che dal concetto di forzare frontalmente la barriera alpina, si viene lentamente, ma gradualmente alla concezione dell'aggiramento della barriera stessa. La massa scivola dal Monginevro poco alla volta verso sud sino a raggiungere addirittura la costa ligure da dove sarà proiettata sul colle di Carcare che segna il punto di massima depressione della catena montana e serve al tempo stesso di riunione tra Piemontesi ed Austriaci.

Ed è questa evoluzione del pensiero militare francese che si è cercato di seguire attraverso alla guerra di successione di Austria e della rivoluzione, trattando con egual cura tanto la luce, quanto l'ombra. Potrebbe sembrare che troppo si sia girato nel labirinto dei fatti, troppo lentamente si sia camminato sull'arido terreno dell'analisi. Ma forse ciò è stato necessario, sia per poter passare nella regione dei principî e della sintesi, sia perchè per avere la pretesa di dedurre utili insegnamenti dal passato di guerra, bisogna illuminarlo da tutti i lati e comprenderlo nella sua intima connessione.

Del resto quando noi domandiamo che ci si insegni il passato, noi desideriamo che questo passato ci venga insegnato quale esso è stato, cioè vivente; lo esige il rispetto stesso della verità che deve essere messo al di sopra di tutto.

Quali considerazioni si possono ora trarre ed a quali conclusioni si può addivenire?

La prima considerazione che viene spontanea è che il trapasso dall'estremo 1713 all'estremo 1796 non avvenne per brusche deviazioni di pensiero, ma si verificò quasi insensibilmente, non seguendo

uno sviluppo progressivo continuo nella stessa direzione, sibbene subendo varie e sensibili oscillazioni.

Il piano del Maresciallo di Bellisle nel 1747 che segna un ritorno all'antica concezione di forzare la porta del Monginevro, ed il piano del generale Buonaparte nel maggio del 1794, edizione riveduta, corretta ed ampliata del piano del Principe di Conti nella seconda parte della campagna del 1744, ci parlano a sufficienza di queste oscillazioni del pensiero militare francese.

Comunque è possibile rintracciare nel complesso ciclo evolutivo distinte fasi caratteristiche e più precisamente le seguenti: sino al 1744, nonostante che il risveglio intellettuale abbia determinata una promettente fioritura di studi, predomina l'incertezza, tanto che la questione di superare la barriera alpina si svolge in pieno travaglio di gestazione che non sarà tanto breve perchè la serena visione della realtà e l'esame spassionato della situazione non erano ancora riuscite a prendere il sopravvento su illusioni pericolose e dannose. Nel 1745, per merito del Maresciallo Maillebois, incomincia a prendere forma l'idea di aggirare l'ostacolo alpino, concezione che rimane ancora, però, nell'atmosfera delle aspirazioni ideali, per il contrasto di idee di cui dà prova il Maresciallo Bellisle e per il tumultuario succedersi dei comandanti dell'Armata d'Italia dal 1792 al 1794.

Nel 1794, infine, l'idea dell'aggiramento, per opera di Buonaparte, riceve spinta efficace ed avviamento decisivo sino al raggiungimento della meta. Questa volta l'esperienza, se era stata una maestra che aveva fatto pagare care le sue lezioni, aveva però portato utili ammaestramenti.

La manovra di Carcare non è quindi sbocciata di primo impeto del cervello del generale Buonaparte. Sono queste ormai affermazioni di manipolatori di vecchie concezioni.

Il generale Buonaparte non è il creatore di una nuova dottrina di guerra, nei riguardi della secolare questione che agitava il pensiero militare francese circa la miglior via per penetrare in Piemonte, ma bensì usufruisce, migliorando ed arrecando una impronta personale sua, di tutto quanto prima di lui si era escogitato ed operato al riguardo. Anzi risalta assai la grande somiglianza fra le operazioni del giovane generale della Rivoluzione nella primavera del 1796 con quelle del Maresciallo Maillebois nel 1745.

Il Maillebois, come Buonaparte e, prima ancora di lui, intravede ben chiaro e netto nella questione, comprende bene i principî essenziali della manovra più opportuna e cioè: girare l'ostacolo alpino, anzichè affrontarlo, separare i Sardi dagli Austriaci, battere i Sardi e costrin-

gere il Re di Sardegna alla pace, dopo di che rivolgersi contro l'Austria.

Nella campagna dell'anno 1745 Buonaparte troverà, anzi, abbondante e prezioso materiale di esame, di analisi, di riflessione. Ma però, ed appunto questo è il suo grande merito, egli studia e medita detta campagna non per trovare la regola rigida, il principio assoluto, bensì per ricavare luce e norma per quelle operazioni di guerra nelle quali egli aggiunge la parte sostanziale, naturale frutto del suo genio e delle sue qualità di volontà ed intelligenza.

Maillebois e Napoleone Buonaparte, paragonati l'uno coll'altro, possono sempre più confermare che se si possono conoscere ed indicare i principî sui quali posa una manovra, lo sviluppo e la riuscita di questa appartengono all'arte e dipendono dall'artista che con tratti caratteristici, magari con uno solo, riesce a dare vita e calore alla sua creazione.

La guerra, come ci dice lo stesso Napoleone, è anzitutte un'arte semplice e di esecuzione ed alla guerra il fatto ha la preminenza sulla idea, l'azione sulla parola, l'esecuzione sulla teoria. E più precisamente Maillebois procedette subito verso la Lombardia senza curarsi che la difesa delle Alpi fosse caduta. Buonaparte si avanzò in Lombardia solo quando ebbe la certezza che la difesa delle Alpi era caduta totalmente. In ciò, oltre la differenza sostanziale delle due manovre, vi è anche la ragione del fallimento dell'una e del trionfo dell'altra.

Ma poichè la storia non deve mai esagerare la potenza e l'efficacia del valore individuale, ma bensì deve dare importanza specialmente alle condizioni generali ambientali, a quelle che preparano, suscitano, governano le ispirazioni singole, un breve confronto ci potrà rendere persuasi che il Maillebois ha agito in condizioni di ambiente che hanno dannosamente influito sull'esito della manovra; il Buonaparte, invece, nelle condizioni di ambiente trova aiuto allo sviluppo delle sue operazioni. Ciò è opportuno mettere in evidenza poichè disgiungendo gli eventi dalle condizioni in cui si svolsero, non si può essere equanimi nell'apprezzare e nel giudicare.

Il Maillebois è legato ai voleri del gabinetto militare di Versailles che non è troppo persuaso della bontà e della possibilità di riuscita di questo nuovo piano di guerra; è costretto poi a collegare le sue operazioni con quelle del conte di Gages che, già installato nell'Italia peninsulare, non mira altro che alla conquista della Lombardia senza curarsi delle minaccie che l'esercito francese si lasciava alle spalle, avventurandosi senz'altro a simile impresa.

Egli non ha la libertà assoluta nell'esercizio del comando, anzi il

comandante in capo, l'Infante Filippo di Borbone, per quanto eserciti comando più nominale che reale, tuttavia è più propenso ad assecondare le idee del Gages che faceva gli interessi della Spagna, che non quelli del Maillebois.

Ancora poi il Maillebois opera in un periodo, più che di transizione, di vera incertezza, per l'arte militare. Non è il periodo fervido di transizione dal 1763 al 1789 in cui si prepara il trapasso dalla guerra di posizione a quella di movimento, ma bensì è un'epoca in cui la guerra di posizione continua ancora ad avvincere il pensiero militare. La guerra di movimento, che il Principe Eugenio di Savoia aveva portato in onore e alla quale aveva cercato di dare quell'impulso, che si troverà poi solo nelle campagne di Federico II, costituiva un pio desiderio.

Teoricamente essa era desiderata, auspicata, proclamata unico mezzo per risolvere le contese belliche; praticamente però la facilità colla quale ogni più piccolo ostacolo disorganizzava l'attacco lineare, il continuo progresso delle armi da fuoco che avevano dato prevalenza al combattere da fermo, l'assurgere sempre a più grande importanza delle fortificazioni campali, facevano sì che la guerra di posizione dettasse ancora imperiosamente legge.

È un periodo strano che si può riassumere in un nome solo · « Maresciallo di Sassonia », teoricamente assertore e propagandista fervente della guerra di movimento, propugnatore del ritorno all'ordine manipolare romano, all'ordine cioè classico per la manovra, ma in pratica uomo di guerra che a Fontenoy (1745), Rocour (1746), aveva dimostrato di essere un campione della guerra di posizione, un capo di eserciti delle mezze vittorie. È per questo che forse egli, confrontando teoria e pratica doveva confessare: « noi tutti vogliamo « imitare Gustavo Adolfo, ma siamo più lontani da lui di quanto « Gustavo Adolfo non lo fosse dai Romani ».

Teoria e pratica cozzanti l'una contro l'altra, anzichè a decisioni davano origine a mezze misure capaci soltanto di produrre la rovina delle azioni militari che occorre invece siano pronte, energiche, efficaci.

Il Maillebois è un uomo del suo tempo e come tale gli fa difetto un concetto completo ed energico della guerra. Troppo poi ha subìto il fascino delle piazze forti, tanto che dopo la sospirata vittoria di Bassignana, anzichè mettersi alle calcagna del Re di Sardegna e non lasciarlo se non a cose ultimate, si attarda ad assediare Alessandria.

Buonaparte invece è figlio di quella Rivoluzione che all'esercito mercenario aveva sostituito l'esercito nazionale, alla lotta di pochi la

lotta di tutti i cittadini, alla guerra lenta e passiva la guerra vigorosa ed offensiva che ha per scopo l'esercito nemico. Il Direttorio ha fiducia in lui e lascia a lui libertà d'azione. Egli è capo di un esercito composto di soldati che anelano a combattere non solo perchè animati da un potente spirito offensivo, che sul campo di battaglia costituisce già elemento di successo, ma perchè lo sbalzo in avanti rappresenta l'unica via di uscita da una situazione di miseria.

Gli Austro-Sardi, più che per le guerre del passato, sono separati da interessi divergenti e più che mai fanno loro difetto la concordia degli animi e la fermezza degli intendimenti. Gli Austriaci insistono di non poter aiutare il Re di Sardegna se non per quanto lo permette la difesa della Lombardia. Il Re di Sardegna ribatte che la Lombardia si difende in Piemonte.

Benchè alleata col Re di Sardegna ed in armi contro la Francia, l'Austria forse mira tanto ad inghiottire il Piemonte alleato che a debeliare la Francia nemica, o per lo meno spera che lasciando invadere il Piemonte potrà poi far pagare caro al Re di Sardegna il tardivo aiuto, se non proprio anche spartire col nemico le spoglie dell'alleato.

Giustamente Re Vittorio Amedeo III scriveva al Colli verso la fine del 1794: « noi non possiamo contare sull'esercito imperiale per la « difesa del Piemonte » e non a caso l'ammiraglio inglese Hood, comandante della squadra inglese del Tirreno, di fronte alle accuse del generale austriaco De Vins per il poco fortunato esito della campagna del 1794, rispondeva minacciando di pubblicare tutta la corrispondenza tra lui ed il generale austriaco, dalla quale sarebbe in modo indubbio risultato « che se le cose del 1794 erano andate male, non era da prendersela con lui ».

Durante l'offensiva dell'aprile 1795 il Colli non fu nemmeno informato della sospensione dell'offensiva e della ritirata da parte dell'esercito austriaco, cosicchè egli continuò per qualche tempo ancora ad avanzare da solo col suo fianco sinistro completamente scoperto.

Questi due eserciti che nemmeno il martello della sventura era riuscito ad accordare ed a mettere sulla via della comune realtà, avevano in loro oramai il germe della sconfitta totale. È una nuova prova questa della grande verità che le alleanze come le neutralità sono cose effimere, e conviene sempre, anche avendo alleati, contare sulle proprie forze. Dal che ne deriva il dovere di una nazione di essere forte militarmente perchè, essendo forti, non solo si può fare ciò che più interessa, ma si può anche contare di più su amici fedeli.

In simili condizioni l'esercito francese, benchè inferiore di nu-

mero rispetto ai due eserciti sommati assieme, veniva ad essere superiore numericamente a ciascuno dei due eserciti, ed il numero se, a parità di valore e di abilità nello sfruttamento di tutti gli altri fattori della lotta, ha pur sempre grandissima importanza in guerra, nel caso speciale doveva rappresentare elemento decisivo, trattandosi di una lotta in cui risultava netto il contrasto tra una attività di spirito costante, una rara ingegnosità da una parte e la mancanza invece di una unica volontà regolatrice dall'altra.

Con tutto ciò la manovra di Carcare, per merito del generale Napoleone Buonaparte, rimane pur sempre un capolavoro che sfida il tempo. In essa palpitano l'anima e l'intelletto del capo che ha messo in esercizio le facoltà più alte dello spirito per avere la nozione esatta delle cose, per ricercare la giusta scelta dei mezzi e per correre prontamente e decisamente all'azione. In questa manovra predominano due forze da parte del suo ideatore ed esecutore: carattere e fede. E carattere e fede sono più che mai necessarie nella guerra di montagna ove occorrono capi che abbiano sviluppate in alto grado: genialità, decisione, tenacia.

Ai fini del nostro studio, ciò che ci preme mettere in risalto, è che dalle campagne di guerra da noi esaminate risultano alcune verità che, ripetutamente confermate nel passato e nel presente da coloro che si sono occupati e si occupano con intelletto ed amore delle nostre Alpi, si sostanziano in principî basilari di ogni operazione in montagna in qualunque guerra ed in qualunque epoca.

Anzitutto il primo grande ammaestramento che ci viene è che le montagne per quanto forti naturalmente, per quanto sapientemente occupate, eroicamente difese, finiscono di essere violate e prese se la difesa non è essenzialmente, particolarmente attiva. L'offensiva più che in qualunque altro teatro di operazione, in montagna, è strumento preponderante di guerra. Chi fa guerra in montagna, anche di fronte ad un avversario più forte, deve manovrare, deve essere guidato da una sola idea: offendere appena possibile per passare là dove è il nemico.

Ma per potere offendere efficacemente, condizione indispensabile è la conoscenza profonda e sicura del terreno, imperioso padrone dell'organica, della strategia, della logistica e della tattica, ed alle cui esigenze bisogna adattare la costituzione organica dei reparti, le formazioni ed i procedimenti tattici e le previdenze logistiche. Sbaglierebbe a fondo e preparerebbe la sconfitta al proprio esercito chi vo-

lesse applicare in montagna integralmente anche il più logico, il più giusto codice tattico per la guerra di pianura.

Del resto il periodo storico esaminato mette in chiara luce come l'avviamento in Francia verso la soluzione logica del problema della invasione del Piemonte sia andato di pari passo ed in perfetta correlazione colla maggiore e più diffusa conoscenza del terreno delle Alpi, nell'esercito francese.

E questa conoscenza della montagna non deve essere solo la conseguenza dello studio teorico. Da ciò la necessità che si pensi un po' di più ai nostri monti e che il terreno di montagna diventi per tutti gli ufficiali, di qualunque guarnigione, un terreno normale ed ordinario di azione e che la nostra frontiera alpina sia bene studiata e percorsa con amore dai nostri ufficiali sì da formare patrimonio caratteristico, indispensabile della loro cultura professionale. Solo da questa profonda conoscenza delle nostre Alpi sarà possibile fare della buona guerra in montagna, guerra buona che consiste, pur sempre ed unicamente, nel saper sfruttare le speciali risorse del terreno sia per offendere sia per difendersi.

Ad una efficace conoscenza delle nostre Alpi potrà anche molto contribuire lo studio delle guerre del passato. In un terreno che è sempre lo stesso e dove la conseguenza delle trasformazioni dei mezzi di offesa e di difesa si fa sentire sino ad un certo punto, la storia, vera sorgente inesauribile di considerazioni e di insegnamenti per gli esempi che ci fornisce e che, tranne qualche diversità di forma, si sono riprodotti, molto spesso, nello stesso modo, ci si rivela invece in tutta la sua potenza.

Ciò forse spiega perchè, per esempio, in Francia il Ministero della Guerra, abbia voluto nel 1888 che le opere del Bourcet sulla guerra di montagna fossero ristampate e diffuse ampiamente tra gli ufficiali. Provvedimento giustissimo perchè se la lettura delle opere degli scrittori del secolo XVIII, che trattano la guerra in genere, può essere oggi fatta a titolo di erudizione, lo studio invece delle opere passate sulla guerra di montagna, può essere fatto anche a scopo didattico, perchè il terreno che non ha mutato, in quanto ben poco ha risentito l'influenza dell'opera dell'uomo, ha imposto ed impone ancora l'obbedienza alle stesse esigenze.

Del resto molto a proposito lo studio fatto ci rivela come le operazioni militari svoltesi sulle Alpi nella guerra di successione d'Austria, siano state ben presenti alla mente di Lazzaro Carnot, di Napoleone e degli uomini addetti alla direzione della guerra.

Nonostante il capovolgimento totale avvenuto nel carattere dei

capi, nello spirito delle truppe ed i profondi sconvolgimenti apportati nel campo strategico, tattico e logistico, costante rimane la preoccupazione di utilizzare quanto di buono si era fatto in quella guerra, di ripetere, migliorandole, le manovre che avevano lasciato intravedere possibilità di riuscita e di evitare tutte le altre concezioni che nell'attuazione si erano appalesate inutili o dannose. Per noi, in particolare, nessuna plaga dell'Italia nostra deve attrarci, sedurci, esercitare tanto fascino sul nostro spirito quanto le Alpi, la cui storia, celebrata da secoli, noi abbiamo imparato a conoscere sin da bambini come storia nostra. In quei luoghi che furono teatro di tanti rivolgimenti il nostro pensiero si sublimerà e si esalterà nei gloriosi ricordi dei nostri valorosi progenitori e questi tuffi nel passato serviranno assai bene per ossigenare cuore e mente.

Il piano di guerra del Maresciallo Bellisle per la campagna del 1747 ed il primo piano del generale Buonaparte per la campagna del 1794 ammaestrano che se si vuole che l'offensiva in montagna sia coronata dal successo è necessario, più che in pianura, ben sapere non solo quello che si vuole raggiungere, ma anche il punto essenziale da colpire allo scopo prefissato.

La dispersione degli sforzi in montagna è letale: una volta indirizzate, incanalate le truppe in una data direzione, non è più possibile, o per lo meno assai difficile e può dar luogo a dolorose conseguenze il tornare indietro, poichè il comandante non possiede più la libera disponibilità delle sue forze per la manovra.

Gli attacchi furiosi, ostinati ed infruttuosi dei Francesi contro le posizioni dell'Assietta il 19 luglio 1747 e contro l'Authion durante tutto l'anno 1793, insegnano pure che se l'attacco in un dato punto non riesce, non bisogna intestarsi per non aumentare il numero delle vittime e cambiare l'insuccesso in disastro, ma bensì bisogna rivolgersi altrove, cercare in altro punto la soluzione.

Riassumendo, i grandi principî della sorpresa e dell'economia delle forze non soffrono, in montagna, impunemente violazioni.

Nella manovra di Carcare, la cura meticolosa colla quale il generale Buonaparte non fa avanzare il grosso dell'esercito per il fondo della valle Bormida Orientale se non quando è padrone dei contrafforti di Montenegino e di Montenotte e si attarda a procedere in valle Bormida Occidentale fino a conquista effettuata dei contrafforti di Millesimo e di Cosseria, prova l'intima relazione esistente in montagna tra valle e monte. Il monte, privato della valle che costituisce l'arteria feconda della montagna, cade come la pianta che intristisce ed appassisce quando le radici intristiscono ed appassiscono. Ma per

giungere alla valle ed in essa stabilirvisi bisogna non avere nessuna preoccupazione per la sicurezza dei fianchi e delle spalle.

È forse quindi piuttosto discutibile quella teoria che, esagerando il principio buono che in montagna bisogna evitare il cozzo contro le parti dure, sostiene che per conquistare la montagna bisogna senza altro infilare la valle e trascurare l'alto. Qualche esempio dell'ultima guerra, che si vuole spesso citare, non calza, perchè alla riuscita di queste puntate attraverso alla valle, negligendo il monte, hanno contribuito ben altre ragioni di indole più morale che tecnica e che trovano la loro prima e naturale sede in « quel gran garbuglio che è il cuore umano ».

Infine le magnifiche difese piemontesi dell'Assietta, dell'Authion, di Cosseria contro attacchi portati con ardore, con valore e ripetuti con rara pertinacia, ci ripetono ancora per l'ennesima volta che la montagna pretende uomini ardimentosi, di solide qualità morali e fisiche, di carattere saldo ben temprato, e che sui monti lo strumento principalissimo di guerra sia per offendere, sia per difendere è l'uomo, e tra gli uomini il fante e tra i fanti il più leggero, quello cioè che, non attaccato a macchine, corre alla vittoria affidandosi alla bomba e all'arma bianca.

Sia nell'azione offensiva, sia in quella difensiva, in montagna più che altrove, buona parte del successo sta spesso nella breve traiettoria di una bomba a mano e sulla punta della baionetta. Ciò perchè sui monti più che mai lo spirito domina sulla materia, più che mai il mezzo più potente, per appoggiare l'uomo nell'afferrare la vittoria, è il suo stesso cuore, più che mai è il battito del motore umano che decide. Anche in questo periodo di trionfi della tecnica e della meccanica, nel preparare gli uomini per la guerra sulle nostre Alpi non si andrà mai troppo oltre nel regno della spiritualità intesa a creare nel combattente una fede sicura, una volontà incrollabile. In montagna l'uomo e le sue energie spirituali sono tutto.

A tal riguardo, è interessante ricordare quanto diceva un nostro magnifico regolamento prebellico, le « Norme per l'impiego delle tre Armi nel combattimento ». Ed. 1891.

« Ancora più che in pianura le qualità militari e tecniche della « truppa esercitano una grande influenza sull'esito delle lotte che si « combattono in montagna, ove il numero può riuscire di ingombro « quando sia scompagnato da alto grado di solidità non disgiunto da « molta abilità nell'adattare la propria azione alle condizioni del « terreno.

« Non sarà mai inferiore ai suoi còmpiti, nella guerra di monta-
« gna, quella truppa che educata sin dal tempo di pace ad un vigoroso
« spirito offensivo, unisca alla resistenza nella marcia e nell'abilità nel
« tiro la perseveranza nel sopportare i disagi e le intemperie e la
« fermezza incrollabile nella lotta, qualità che se distinguono, in ogni
« circostanza, una buona truppa, in montagna più che altro sono ri-
« chieste in sommo grado ».

EMILIO BOBBIO
Colonnello di fanteria.

Il fascino dei Condottieri

GIOVANNA D'ARCO

La decisiva importanza dei fattori morali nelle cose della guerra è tale verità solare che non ha bisogno di illustrazione, nè di commento e tante volte fu proclamata che, oggi, può sembrare un abusato luogo comune.

Ciò nonostante, è cosa agevole citare episodi della storia militare di ogni tempo e di ogni paese, per dimostrare che, assai spesso, delle necessità psicologiche non si fece conto alcuno, si considerarono gli uomini come insensibili pedine e la battaglia come un arido problema aritmetico. In casi siffatti, la sconfitta venne a punire coloro che avevano dimenticato come gli uomini, anche quando sono soldati, abbiano un cuore che palpita, un cuore che freme.

Tra i condottieri, che questo povero cuore umano conobbero a fondo, la storia ne addita qualcuno che, quasi armato di un sopranaturale potere, dei fattori morali, non solo seppe valutare tutta la influenza, ma di essi essenzialmente si valse per vincere, esaltando le sue soldatesche in un impeto di amore e di devozione, scatenando, colla formidabile sua fama, il terrore nelle file del nemico.

Prestigio, fascino fu, comunemente, chiamata questa forza. Gli uomini ammirarono e obbedirono senza chiedere di più.

Ora chi voglia darsi ragione del fenomeno, potrà, almeno in parte, scoprire le origini di tal potere, prendendo in esame la personalità dei grandi dominatori di uomini che ebbero certo, secondo l'etimo dell'espressione, il dono di una superiore virilità. Anche le loro caratteristiche somatiche furono quasi sempre eccezionali: visi quadrati e fortemente scolpiti, fronti spaziose, segnate dai solchi del

pensiero e dall'interiore tormento; bocche sottili e talora crudeli, occhi d'aquila, sguardi d'acciaio. Alessandro, Annibale, Cesare, Napoleone, Garibaldi, per dire dei maggiori, passano, dinanzi alla nostra accesa fantasia, trasfigurati, come li volle rappresentare l'immaginazione delle folle, sul loro cavallo di battaglia, contro un cielo di epopea, in una luce accecante.

Assai più difficile è, invece, comprendere il fascino esercitato talvolta sulle moltitudini di guerra da alcune donne famose, specialmente quando esse serbarono i caratteri di una soave femminilità. Cinque secoli or sono — quando ardeva la guerra, che i posteri chiamarono dei Cento Anni, fra l'Inghilterra e la Francia — una fanciulla, Giovanna d'Arco, apparve nel maggior bisogno della Patria. Dalla folla dei senza nome, non uscì un uomo dalla volontà indomabile, con muscoli di ferro, con un freddo ardire che nulla teme, con la fortuna amica, per gettarsi alla testa degli eserciti e trascinarli alla vittoria. Le più eccelse virtù militari ebbero per campione una vergine e la spada ch'ella levò verso il cielo, più che arma terribile, sembrò un'emblema splendente.

Quale fu l'origine di questo fascino?

Proviamo a comprenderlo attraverso il succinto racconto dello storico prodigio.

* * *

Dalla prima metà del Trecento — quando si diffondeva nel mondo attonito la gloriosa armonia del nostro Alighieri — Francia e Inghilterra combattevano una lotta mortale. Pretesto: la successione al trono di Francia; causa: lo squilibrio fra due civiltà antitetiche e contrastanti nel grande travaglio, attraverso il quale si spegneva il feudalismo e sorgeva l'aurora dei tempi moderni.

Colle prime rovinose sconfitte dell'Écluse e di Crécy, ai tempi di Filippo VI, funestati dalla « peste nera », la Francia comincia l'ascesa del suo doloroso Calvario, e non può Giovanni II, l'impetuoso, cavalleresco sovrano rialzarne le sorti. Lo attendono l'inopinata sconfitta di Poitiers, la prigionia, la morte lontano dalla patria.

Nei tumulti e nell'angoscia degli anni turbinosi della reggenza — mentre le « Grandi Compagnie » depredano il paese, gli Inglesi progrediscono nel Nord e Carlo di Navarra intriga e congiura, la plebe tumultua nella capitale e i villani insorgono nelle campagne — il Delfino tempra l'animo nel dolore e, nel segreto del cuore, prepara la riscossa.

Grande è il regno di Carlo V, il saggio, e nobilissima la figura del suo Conestabile, il devoto Du Guesclin! Per un istante, le sorti si rovesciano e nemico viso mostra la fortuna agli Inglesi; quasi tutto il perduto è riconquistato e le sapienti riforme del mistico Re promettono tempi migliori.

Effimeri successi e speranze presto deluse!

Nelle tristi vicende che seguono, sul finire del secolo XIV e nel nascere del XV, cupamente rimbomba nella foresta, il galoppo sfrenato del Re pazzo e, nella reggia fastosa, passa, con un sorriso ambiguo, la frivola e sensuale Regina, nefasta alla Francia, mentre accanto al trono, i Principi del sangue si contendono il potere col pugnale alla mano. Poi il fragore della battaglia di Azincourt, nella quale perisce il fiore della cavalleria francese.

Quando il folle si spegne, non vi è un Re di Francia, e questo nome glorioso è usurpato da uno straniero. Vi è soltanto un Re di Bourges, e questi non pensa alla rivincita. Rassegnato a tutte le rinuncie, già si appresta a fuggire dal suolo della patria infedele. È l'ora in cui brame ambiziose, obliqui maneggi, perfide congiure separano i Francesi, li gettano l'un contro l'altro in atroci contese fraterne, favorendo il nemico nelle sue cupide voglie di conquista e di dominazione. Orlèans, assediata dagli Inglesi, invoca disperatamente soccorso. La Francia non ha più speranza, perchè più non ha fede.

Chi salverà la gente infelice, chi scuoterà, dal neghittoso torpore, il giovine Re di Bourges?

Non un guerriero dagli infallibili colpi, non un condottiero famoso, ma la povera pastorella di Domremy, che lascerà il villaggio natio e la casa agreste e il gregge belante, per andare dal Re colla sua fede invincibile. Fremono, nel gemino avello di San Dionigi, le ossa di Carlo V e di Du Guesclin, poichè garrisce al vento il candido stendardo gigliato di Giovanna. E invano cercano gli Inglesi le facili vittorie di un tempo: essi arretrano sbigottiti dinanzi al ridestato impeto dei soldati di Francia. La collera santa di una fanciulla li insegue fino nei loro ridotti, il valore di una Vergine li perseguita per ogni dove. Nè varrà incatenare la Pulzella, tormentarla nel carcere e nel tribunale, distruggere col fuoco le purissime membra.

L'uragano della riscossa, scatenato dall'angelica voce dell'eroina, passerà come un turbine eroico, cacciando dalla Francia gli stranieri e, cogli ultimi bagliori dell'assedio di Bordeaux, stretta dalla terra e dal mare, si realizzerà il sogno della martire di Rouen, si concluderà le gesta disperate di un popolo oppresso.

Nella sera del 25 febbraio 1429, una singolare cavalcata usciva dal paese di Vaucouleurs: una piccola comitiva di armati e di servi che scortava una fanciulla, vestita di abiti maschili ed equipaggiata, come un uomo d'arme, di tutto punto.

Per vie recondite, evitando le città e le strade frequentate, con lunghe marce e brevissime soste, quei cavalieri instancabili, percorsero più di cinquanta leghe in dodici giorni e il 6 di marzo entrarono in Chinon.

Ma più rapida ancora si spargeva, intanto, per tutta la Francia, una strana notizia, sussurrata nei bivacchi delle soldatesche, prima con incredulità, poi con stupore; in ogni villaggio, confidata a tarda sera, accanto al fuoco, dopo aver ben serrate le porte, mentre, di fuori, passavano le ronde e le turbe di soldati schiamazzanti: una vergine, suscitata da Dio, si era levata per salvare la Francia e, cingendo la spada, andava alla corte per parlare col Re. E l'imprecisata voce di quell'evento giungeva fino ai campi nemici, diffondendovi un senso d'incertezza e di vago timore.

Quella fanciulla, di cui ovunque si discorreva, disse un giorno veramente: « Io non so ne A, nè B, ma vengo da parte del Re dei « cieli per far togliere l'assedio di Orléans e condurre il Re a Reims, « dove deve essere incoronato e consacrato ».

Eppure colei che fu la salvezza della Francia, giunta agli ultimi giorni della sua libertà e della sua indipendenza, fu, sulle prime, creduta una invasata, una folle e, per molto tempo, lasciata ai suoi sogni, alle visioni, alle chimere. Poi, a un tratto, divenne l'eroina, la luce, la fiamma, la fede di una patria oppressa che scuoteva il giogo opprimente e anelava alla liberazione.

Si chiamò Giovanna d'Arco, e la sua personalità luminosa è, indubbiamente, una tra le più affascinanti figure della storia di tutti i tempi e di tutti i paesi. Variamente giudicate furono la sua vita, la sua missione, le sue gesta, la fine dolorosissima e si vollero spiegare in diversa guisa l'esaltazione di amor patrio e di religioso fervore che condussero l'umilissima donna fino al trono del sovrano infelice. Ma, prescindendo da ogni indagine psicologica di quest'anima semplice e grande ad un tempo, i fatti accertati dagli storici sono, di per sè stessi, così fuori del normale, che, necessariamente, appaiono inspiegabili a chi non voglia o non sappia scorgervi alcunchè di sovranaturale, alcunchè di divino. Certo una luce radiosa si sprigiona dal viso della Vergine e anche gli scettici debbono chinare la fronte e schermirsene per non essere abbacinati.

Giovanna d'Arco nacque il 6 gennaio del 1412 nel borgo di Domremy sulla Mosa. Suo padre fu un contadino non privo di beni e Giovanna trascorse il tempo della sua fanciullezza, custodendo, insieme coi fratelli, il gregge paterno e seguendo le pratiche religiose, con scrupolosa devozione.

Ciò che si narra della sua adolescenza è probabilmente leggenda, più tardi creata, per conferire alla fanciulla, fino dai primi suoi anni, il nimbo degli splendori futuri. Possono, tuttavia, considerarsi storicamente accertati l'amore della solitudine, la tendenza ad abbandonarsi ai sogni e alla fantasia, nonchè la sottile e intima gioia di vestire l'austerità dei concetti cristiani colle affascinanti figurazioni pagane, latenti, ma ancora vive, nella fede del popolo ignaro e primitivo. Per la mente aperta, la sensibilità vivissima e il fervore di ogni suo sentimento, Giovanna godeva fra la gente della sua condizione di una speciale considerazione, fatta di affettuoso rispetto.

« Forte e ben conformata, di alta statura, almeno per il suo sesso, « di carnagione alquanto bruna, con capelli neri, dotata di forza « poco comune, che contrastava colla voce di femminile dolcezza, « modesta nel contegno, graziosa e festevole nel commercio ordinario « della vita » così è dipinta Giovanna dai contemporanei, quando conduceva la sua umile vita nel villaggio nativo.

Già fino dal 1425, la fanciulla aveva asserito di udire spesso la voce dell'Arcangelo Michele che la esortava a recarsi in Francia per aiutare il Delfino a impadronirsi della corona, e simili incitamenti affermava di aver anche ascoltato in mistici colloqui colle Sante Caterina e Margherita. Per tre anni pretese di udire quelle arcane voci, che diventavano sempre più insistenti e imperiose, comandandole di partire « affinchè la Francia, che era stata perduta da una donna, « fosse salvata da una vergine ».

Della sua alta missione e della liberazione del regno, che vaticinava prossima e sicura, la fanciulla osò, un giorno, discorrere al capitano di Vaucouleurs, il Sire di Baudricourt, che la respinse con cattive parole. Ma non si dette vinta per questo, chè, anzi, qualche tempo dopo, sentì più cocente il desiderio di giovare alla patria e più precise e solenni le parvero le parole celesti: quando vide il suo villaggio attaccato e selvaggiamente distrutto dai Borgognoni. Allora tornò a Vaucouleurs e la forza della sua piana, persuasiva eloquenza ottenne che la si ascoltasse.

« Nessuno al mondo, nè Rè, nè Duca, nè figlia del Re di Scozia, « nè altri può ricuperare il reame di Francia, e non vi è soccorso da « attendere se non da me. Certamente io preferirei filare vicino a mia

« madre, poichè questo è il mio stato; ma bisogna che io vada e che « io lo faccia, perchè il mio Signore vuole che io lo faccia ». Il popolo la circondò attonito, poi stette a contemplarla commosso. Giovanna ebbe ciò che chiedeva: un cavallo e una scorta. Così potè giungere fino a Chinon, mentre tutto il paese attorno echeggiava dei rumori della guerra.

Il debole Re e la pavida corte attendevano con parecchio scetticismo, ma anche con una certa inquietudine, la Vergine che giungeva preceduta da tanto clamore. Perchè quegli uomini sentivano la necessità di intraprendere qualcosa per risolvere la minacciosa situazione e, per contro, temevano che inopinati avvenimenti loro imponessero di osare e di agire.

Ammessa all'udienza reale, subito Giovanna impressionò fortemente gli astanti, riconoscendo, senza esitazione alcuna, il Sovrano, che, a bella posta, vestito dimessamente, si era confuso alla folla dei cortigiani, e gli rivolse la parola senza timore, se pure senza iattanza. Un successivo colloquio segreto colla Vergine commosse profondamente Carlo VII, poichè — a quanto fu detto — la fanciulla seppe disperdere completamente i dubbi, che da tempo lo tormentavano, circa la nascita e i suoi diritti alla corona di Francia.

Ciò nondimeno, sei settimane di difficili prove dovette subire Giovanna prima di essere creduta. Matrone oculate, dottori della Chiesa sapienti, uomini di guerra esperimentati dovettero accertarne la purezza, la ortodossia, la capacità militare. E pur essendo felici i risultati di tali esperimenti — stupefacenti, addirittura, per quanto concerneva le conoscenze belliche della pastorella, che aveva guidato, fino allora, soltanto un piccolo gregge — la corte rimaneva diffidente e dubbiosa e si preparava all'impresa di Orléans, voluta dalla fanciulla, coll'animo di chi, nulla ormai avendo da perdere, gioca l'ultimo dado, coll'incerta speranza di un possibile mutar di fortuna.

Non così il popolo che, colle sue rapide intuizioni, si era decisamente schierato dalla parte della Vergine che ora, genuflessa davanti agli altari, avvolta da un alone di luce, pareva assorta in celesti visioni, ora, elegante, destra e leggera, spezzava lance coi più provati cavalieri, sempre circondata dal fascino che le conquistavano la pietà, l'ardimento e la verginale ingenua baldanza.

Esitava il Re, e i ministri obiettavano che l'avventura progettata, di per sè stessa difficile e pericolosa, poteva anche divenire ridicola, se non era addirittura diabolica. Intanto Orléans implorava aiuto, e anche i Principi e la Regina di Sicilia, suocera di Carlo, saggia ed energica donna, incitavano all'azione. D'altro canto, cominciavano

a prodursi miracoli o che tali parevano: si scopriva denaro, di cui si ignorava l'esistenza e, a differenza del passato, uomini d'arme accorrevano da ogni parte del regno, a offrire la loro spada e la loro devozione.

Alfine fu deciso di « provare » la fanciulla. Ed ecco Giovanna insignita del titolo di capitano e di « capo di guerra » partire per Blois, colla casa militare, per lei costituita, e con numerosa scorta, e subito, attorno alla giovanile, sorridente sua grazia, tutti quegli uomini truci farsi onesti e buoni, e nascondersi i violenti e i ribaldi. Chè tra i primi suoi atti di comando, furono la proibizione del saccheggio e l'ordine perentorio di essere miti coi vinti, pietosi coi prigionieri.

« Re d'Inghilterra e voi, Duca di Bedford, che vi chiamate reg-« gente del regno di Francia, e voi tutti, che vi dite luogotenenti del « detto Bedford, andatevene nel vostro paese! Io son qui venuta, « mandata da Dio, Re del cielo, per gettarvi fuori di tutta la Francia ».

Questa la sfida che, secondo l'uso del tempo, la Pulzella mandò al nemico, prima di muovere verso Orléans, in cui aveva deciso di entrare, in cui *doveva* entrare.

Il 28 aprile 1429 felicemente mise piede nella città contesa, accolta, con giubilo vivissimo, dal presidio e dai cittadini, che, estasiati, facevano ala al passaggio della meravigliosa fanciulla.

Dinanzi alle sue schiere, cavalcava Giovanna a capo scoperto — recise aveva le chiome fiorentissime — chiusa in una bianca armatura, tenendo alla staffa un candido stendardo, sul quale era dipinta la divina Madre di Dio in atto di proteggere i gigli di Francia. Appesa al fianco, portava una lunga spada, di antica foggia, che era stata prodigiosamente disotterrata, secondo le sue indicazioni, dietro l'altare della chiesa di Fierbois.

Fu dal suo ingresso in Orléans che mutarono le sorti degli assediati, e, dove prima era sopportazione e volontà di resistere soltanto, fu audacia e aggressività. Tosto i Francesi ebbero l'iniziativa delle operazioni e furono essi a molestare e ad attaccare i nemici, a tal segno demoralizzati che neppure tentarono di opporsi al Dunois, che riuscì a portare entro la piazzaforte numerosi rinforzi.

Appena posto piede sulle mura, queste soldatesche decisero di dar l'assalto al bastione di Saint Loup e fu questo l'episodio in cui Giovanna ricevette, come oggi si dice, il battesimo del fuoco.

Ancora dormiva, quando una delle consuete voci celesti la fece balzare dal letto. Armatasi precipitosamente, accorse sul luogo del combattimento e giunse in tempo per assistere alla ritirata dei Francesi, i quali azzuffatisi disordinatamente, venivano ricacciati dagli

Inglesi, che presto minacciosamente premettero sulla fronte e sul rovescio, non ostante l'arrivo di Dunois con truppe di rinforzo. Risolutamente Giovanna si portò fra i combattenti, assumendone il comando, e subito oppose buon nerbo dei suoi ai nemici che urgevano alle spalle; quindi, riformate le ordinanze e rincuorati gli uomini colla parola e coll'esempio, riprese l'attacco interrotto. Sotto l'impeto delle sue schiere, vacillarono gli avversari, poi tutto cedette e le opere dei nemici furono raggiunte, conquistate, distrutte. Allorchè il combattimento languiva, fu visto un guerriero inginocchiato, piangere dirottamente fra i cadaveri dei nemici: era la Pulzella che non aveva potuto impedire la strage dei vinti.

La conquista del bastione di S. Loup fu giornata decisiva per la sua fama di « capo di guerra », poichè, in essa, aveva chiaramente mostrato agli amici e ai nemici di possedere le eccezionali qualità che formano il comandante perfetto: coraggio, autorità, intuito, abilità nel disporre le truppe per la difesa e per l'attacco, rapidità di decisione nel provvedere all'inopinato.

Ottenuto questo primo successo, gli assediati vollero effettuare un'operazione di più largo raggio e di più vasta importanza: il passaggio sulla riva sinistra della Loira e l'offensiva sugli Augustins e sulla Tourelle. Ma due volte essendo stato respinto l'attacco e, per due volte, ferita la stessa Giovanna, Dunois credette opportuno ordinare la generale ritirata. Anche in tal contingenza l'intervento di Giovanna mutò di colpo la situazione.

Precipitata nel fossato, colla spalla trafitta da una freccia, la Pulzella si rialzò prestamente e, strappato il ferro dalla piaga sanguinante e implorato il soccorso di Dio, ricondusse innanzi le soldatesche, senza neppure considerare ch'erano diradate e affaticate dai precedenti tentativi. A un tratto gridò colla sua acuta voce: « Avanti! Tutto è vostro » — e, come era accaduto al bastione di Saint Loup, dall'iniziale rovescio, balzò fuori la vittoria: le trincee nemiche furono occupate dai Francesi, poi anche l'ultimo ridotto inglese fu espugnato a furia di uomini. Poco dopo Giovanna ritornava in città, per il ponte riconquistato, fra gli osanna del popolo plaudente.

Se prima gli Inglesi erano meravigliati, presto si impressionarono fortemente per i ripetuti successi della Vergine ormai famosa; e alfine, le patite sconfitte e la conseguente demoralizzazione delle truppe convinsero il Bedford a togliere l'assedio di Orléans. Secondo le consuetudini — per le quali, anche in guerra, si seguivano le regole tradizionali delle singolari tenzoni — prima di lasciare quei luoghi, si schierò in battaglia, sfidando i Francesi a giornata. Ma Giovanna

ebbe la saggezza di trattenere i suoi che, esaltati dalla vittoria, avrebbero voluto raccogliere la sfida e nuovamente cimentarsi, col rischio di compromettere gli insperati risultati ottenuti.

Liberata Orléans dalla minacciosa stretta degli Inglesi, dopo aver mostrato a scettici e diffidenti quanto si potesse attendere dalla sua sopranaturale potenza, Giovanna volle persuadere Carlo e i suoi consiglieri a mandare ad effetto quella che considerava la seconda parte dell'impresa: aprirsi un varco attraverso i nemici, per condurre il Principe a Reims, dove avrebbe ricevuto la sacra unzione. Inutili furono le preghiere e le insistenze. Esitanti, pavidi, egoisti, logorati nell'animo dai continui insuccessi, quegli uomini non potevano comprendere il santo entusiasmo della fanciulla.

Soltanto per non rimanere colla spada inguainata in momento così favorevole, decisero di sottomettere le città della valle della Loira, incaricando della cosa il Duca di Alençon, assistito da Giovanna d'Arco, alla quale, in pari tempo, si affidava l'effettivo comando di 8000 uomini.

L'11 giugno i Francesi giunsero davanti a Iargeau, e Suffolk dovette cederla il 13, e Talbot, battuto a Meung e a Beaugency, ripiegò, sperando di trascinarsi dietro l'avversario e di potergli infliggere una dura sconfitta come quella di Crècy. All'uopo si fermò a Patay, lasciando la cavalleria e gli arcieri in retroguardia, e chiamò Falstaff in suo aiuto. Invano, chè « questo eroe di Shakespeare preferiva il sicuro asilo delle piazzeforti ».

Spinto da Giovanna e trattenuto da Richemont, che, nel frattempo, ne aveva preso il comando, l'esercito francese aveva perduto il contatto col nemico, cosicchè Xaintrailles e La Hire furono mandati innanzi per riprenderlo.

« Cavalcate arditamente! » loro aveva detto la Pulzella. Un cervo atterrito dai cavalieri sopravvenienti, si gettò nelle file degli Inglesi appostati, e le grida dei soldati rivelarono la loro presenza. La Hire si lanciò su quella retroguardia e la disperse. Seguirono gli squadroni del Duca di Alençon, incitati da Giovanna, e dietro alla cavalleria che non dava tregua al nemico, avanzavano, intanto le fanterie di Richemont, largamente spiegate per minacciarne i fianchi ed il tergo.

La battaglia di Patay (18 giugno 1429) fu il primo scontro in campo aperto della Guerra dei Cento Anni vittoriosamente concluso dai Francesi. I Bretoni sbaragliarono la destra inglese, Dunois e Giovanna la sinistra. Invano Talbot cercò di sfondare il centro degli attaccanti, perchè subito fu sommerso. L'esercito inglese, rotte le ordi-

nanze, si diede alla fuga, inseguito alle reni, e il suo comandante restò prigioniero nelle mani dei vincitori.

Il ricordo delle passate sventure svaniva alla luce di tanti successi e il popolo delirante gridava a una voce: « A Reims! a Reims! » mentre, da ogni terra, accorrevano soldati per servire la causa del Re. Presto furono 12.000 ed era prevedibile che la grande falange sarebbe andata crescendo: chè la fortuna trova sempre molti seguaci.

Ma il nefasto ministro La Trèmouille si spaventò di quelle moltitudini accorrenti, come di una sommossa popolare, e nulla ottenne Giovanna colle sue implorazioni, tanto che, sfiduciata dall'incoscienza e dalla pusillanimità del Sovrano e dei suoi, partì da sola con una schiera di fedeli verso Montargis (29 giugno) dirigendosi poscia su Auxerre.

Finalmente, fra continue perplessità ed esitazioni, Carlo VII si decise a seguire quell'ardita avanguardia. Dinanzi a Troyes, dove l'armata restò cinque giorni senza artiglierie e senza viveri, già, forse, il Sovrano si pentiva della presa risoluzione, tanto da intavolare trattative coi difensori, ma l'11 giugno, mentre Giovanna preparava le scale per dare l'assalto, preso da improvviso panico, il presidio si arrese.

Allora la strada di Reims fu libera da ogni ostacolo e, il 16 luglio, il Re, che fino alle porte della città aveva continuato a dubitare e a temere, fece il suo trionfale ingresso fra gli applausi dei cittadini che acclamavano: « Natale! Natale! ».

Il mattino successivo, colui che i Francesi chiamavano ancora il Delfino o il Re di Bourges, diventava veramente il Re di Francia, essendo incoronato nel tempio in cui tutti gli antecessori avevano ricevuto la sacra unzione.

Durante la cerimonia solenne, quasi avesse voluto proteggerlo fino alla fine, la Pulzella non si mosse dal suo fianco, tenendo in pugno il candito vessillo, che così valorosamente aveva portato in campo di fronte al nemico. Visibile era la sua commozione e, quando il rito fu compiuto, più non potendo rattenere il grido che prorompeva dal suo cuore grande e puro, gettatasi ai piedi del Sovrano, disse fra le lagrime: « Mio Re gentile, così si è eseguito il piacere di Dio, che « voleva che voi veniste a Reims a ricevere la vostra degna consacra- « zione, mostrando che voi siete il vero Re al quale il reame deve ap- « partenere ».

Da quell'ora, da quel giorno, la gloria della Vergine di Domremy splendette come non mai, il suo nome fu dovunque famoso, il dolce suo viso di fanciulla guerriera sembrò quello della Patria vittoriosa.

Con venerazione, il popolo salutava la salvatrice, Principi e generali stranieri chiedevano la sua opinione e il suo consiglio. Fu nobilitata, ebbe corte principesca, ma non per questo si accese di orgoglio; restò umile e semplice, devota e serena, come quando era partita da Vaucouleurs colla grande spada antica, sul ronzino sfiancato — tanto faticosamente ottenuto dal Sire di Baudricourt — sempre sollecita dei poveri e degli infelici. E, quasi comprendendo di essere giunta al sommo di ogni speranza, ma prossima pure al principio del suo lungo martirio, voleva affrettarsi sulla via indicatale dai celesti consiglieri nei suoi mistici colloqui. Perchè non era finita l'impresa, nè compiuto era il duro dovere cui l'aveva chiamata il Signore per redimere la Francia oppressa; e se, dopo Reims, parlò di una spedizione contro gli Ussiti e di un'altra contro i Turchi, giammai fu distratta dallo scopo costantemente perseguito: cacciare gli Inglesi « fuori di tutta la Francia ».

Già, tuttavia, più non mostrava la sicura e innocente baldanza dei primi tempi, bene intuendo i pericoli che oscuramente la minacciavano, mentre si avvedeva, giorno per giorno, dell'incostanza del Re, sempre più fiacco e mutevole negli atteggiamenti e nelle convinzioni, e, altresì, della malcelata ostilità, che lentamente andava avvolgendola, ostilità fomentata specialmente dal clero, che, se in buona fede non poteva credere a una alleanza della fanciulla con infernali poteri, considerava, ciò nondimeno, la sua opera e le sue gesta assai pericolose per il prestigio e l'autorità della Chiesa.

Neppure ignorava che gli Inglesi, con abilissimo gioco, la dipingevano come una corrottissima avventuriera, in dimestichezza con Satana, usa ai sortilegi e agli incantesimi, col precipuo fine di distruggere non soltanto la fama e la reputazione della nemica irriducibile, ma di strappare ogni gloria ai recenti successi dei Francesi, mostrandoli alla pubblica opinione ottenuti, non col valore delle armi in buona guerra, ma con mezzi tenebrosi, illeciti e condannabili. E sapeva ancora la fanciulla che tali voci non solo trovavano credito nelle file dell'esercito nemico, ma consensi fra gli stessi Francesi. Inoltre i suoi divini consiglieri da tempo le andavano annunciando la cattura, la prigionia e la morte. Tant'è che nell'ultimo saluto ai genitori, accorsi dal lontano villaggio fino a Reims, per assistere alla incoronazione del Re e al trionfo dell'illustre figliola, essa aveva detto di temere il tradimento e l'insidia dei nemici, operanti, nell'ombra, ai suoi danni.

Una pallida mestizia si diffuse sul suo volto, ma non ritrasse il piede dal cammino fatale e vi persistette con incrollabile fede.

Dopo l'incoronazione, il successo esaltava anche i pusilli e tutti discorrevano di muovere su Parigi e di impadronirsene, e questo era pure il fulgido sogno di Giovanna. Ora anche il Re pareva insofferente di indugi, perchè tutte le città attorno alla capitale, facevano, l'una dopo l'altra, atto di sottomissione. Perciò l'esercito avanzò fino a Lagny e già si sperava di poter dare battaglia agli Inglesi del Bedford, ma per la prima volta, questi non accettarono il combattimento in campo aperto — segno evidente del mutamento avvenuto nelle cose e negli animi — non ostante che il Re, Giovanna, Dunois e La Hire andassero a far scaramucce fin sotto le loro linee.

Allora Carlo VII andò a occupare Senlis e Compiègne fra le acclamazioni degli abitanti.

Non questo voleva, non questo bramava la Pulzella. A Parigi voleva ricondurre il Re consacrato, come lo aveva condotto a Reims. ma ogni giorno la cosa diventava più difficile, avendo, con tante tergiversazioni, dato tempo e modo al nemico di riprendersi, di raccogliersi e di preparare una valida difesa. Occorreva osare, ancora osare, come osato aveva la fanciulla dinanzi alle opere inglesi di Orléans, sotto le mura di Troyes. Invece il Re non sapeva decidersi a un'azione risoluta e, a malincuore, soltanto, consentì a Giovanna di portarsi sotto Parigi per effettuare un tentativo di irruzione dalla parte di S. Dionigi e del sobborgo Sant'Onorato. E già pareva che il colpo di mano fosse per riuscire, allorchè i Francesi furono arrestati, nella corsa travolgente, da un largo fossato colmo d'acqua: Giovanna vide decimare i suoi dagli archi e dalle colubrine nemiche, ed ella stessa versò di nuovo il suo sangue.

Fu in tali circostanze, che scoraggiata dalla bassezza e dalla pusillanimità di coloro per cui combatteva, la fanciulla depose a San Dionigi la sua armatura, per ritirarsi definitivamente dalla lotta e ritornare all'umiltà e alla povertà della casa paterna. Da tempo aveva manifestato tale sua intenzione: « Vorrei che piacesse a Dio, mio « creatore, che io potessi partire, abbandonando le armi, per tornare « a servire mio padre e mia madre, custodendo le loro pecore, con mia « sorella e i miei fratelli, che sarebbero ben felici di rivedermi ».

Ma anche coloro che segretamente la detestavano non potevano desiderare la sua improvvisa partenza, perchè si ripromettevano di trarre ancora qualche vantaggio dal suo prestigio e, sopratutto, temevano la dannosa ripercussione che la sua scomparsa avrebbe prodotto nell'esercito e nel popolo. Fu perciò indotta a rinunciare alla sua determinazione e si giunse a convincerla a seguire i Francesi, ripie-

ganti al di là della Loira, accompagnando il Re che tornava nella sua modesta capitale di Bourges.

Cominciarono così a trascorrere i giorni, le settimane e i mesi, poco o nulla facendo contro il nemico, mentre, al contrario, questi ricuperava parte del perduto, sempre opprimendo, e con maggiore durezza del passato, quasi tutta la Francia settentrionale.

L'attività dei Francesi si limitò, in quel tempo, all'assedio di qualcuna delle città dell'alta Loira, tenute dagli Inglesi e, a questi fatti d'arme, ancora partecipò Giovanna. Prese d'assalto Saint Pierre le Moûtier; fu respinta, invece alla Charité; ma ella avrebbe preferito correre in Normandia, dove La Hire conduceva energicamente la guerra. Il Re non le permise di raggiungerlo.

Dopo tale rifiuto, la Pulzella più non seppe contenere la passione che la tormentava da tempo e fu allora che, quasi clandestinamente, abbandonò la Corte, conducendo seco un pugno di valorosi, entusiasti e devoti alla sua persona, per andare a combattere da sola a nord di Parigi.

Carlo VII non doveva rivedere colei che gli aveva dato la corona di Francia.

Bisognava soccorrere la fedele Compiègne, assediata dai Borgnognoni e, sebbene le segrete voci le annunciassero che, proprio dinanzi a quella città, sarebbe caduta nelle mani dei nemici, la Vergine non rinunciò all'impresa.

Il 23 maggio 1430, dopo avere annientato con un colpo di mano su Lagny le bande di Franquet d'Arras, riuscì a penetrare in Compiègne. La sera stessa, il comandante della piazzaforte, Guglielmo di Flavy, d'accordo con Giovanna, decise di tentare una sortita, partendo da una ridotta che proteggeva il ponte.

Lanciandosi coi suoi da quest'opera — aveva con sè una compagnia di Lombardi, comandata dal capitano Bartolomeo Baretta — la Pulzella giunse di sorpresa su Margny e respinse i difensori sul villaggio di Clairoix; se non che, mentre procedeva combattendo, i nemici, riavutisi, si gettarono sulla ridotta alle spalle del distaccamento francese e presto riuscirono a giungere sulla fronte di gola. Guglielmo di Flavy, giudicando ormai fallito il tentativo e in pericolo la sicurezza della città, fece calare precipitosamente le saracinesche e alzare il ponte levatoio, cosicchè la via della ritirata fu di colpo preclusa agli ultimi combattenti.

Circondata dai nemici, la Pulzella, fu gettata a terra da un arciere borgognone, certo Lyonnel, presa prigione (si dice insieme con

due fratelli, il fido scudiero Giovanni d'Aulon e alcuni altri) e tosto consegnata a Giovanni di Lussemburgo (24 maggio 1430).

L'aquiletta indomabile era catturata, ma poco doveva rimanere nelle mani dei Borgognoni. Troppo gli Inglesi agognavano quella preda, che valeva più di una vittoria, ed erano pronti a farne l'acquisto a qualunque prezzo.

Non ignara della sorte che l'attendeva, durante la notte successiva alla cattura, Giovanna cercò di fuggire, e, scendendo da un'alta finestra, fece una caduta paurosa. Fu ripresa. Intanto Giovanni di Lussemburgo era costretto ad allontanarsi da Compiègne e, adiratissimo — quasi che l'insuccesso fosse da attribuirsi alla presenza della Vergine, pure ormai disarmata e inoffensiva — la cedette per 10 000 monete d'oro agli alleati. E subito cominciarono le tappe del doloroso Calvario, della dura prigionia: Beaulieu, Beaurevoire, Arras, Rouen...

Era finita la luminosa gesta della Vergine della riscossa. Spogliata delle sue armi candide, Giovanna d'Arco stava per iniziare la seconda parte della sua tragica avventura: il lungo martirio, che durò dal 28 dicembre 1430, giorno del suo arrivo al quartier generale degli Inglesi in Francia, fino al 30 maggio 1431, in cui ebbe la morte atroce, che illuminò la sua gloria di guerriero fedele e vittorioso colla luce del supremo sacrificio.

Non appena giunta a Rouen, la fanciulla fu chiusa in una torre e, da allora, custodita da feroci carcerieri in una specie di gabbia con catene al collo e alle mani, chè gli Inglesi non la tennero come comune prigioniera di guerra, ma come pericolosa strega, di cui bisognava continuamente diffidare: sempre mirando alle finalità politiche, per le quali da tempo l'andavano diffamando, volevano che la Chiesa la dichiarasse eretica e satanica.

Già, come eretica, la reclamava l'autorevole e potente Università di Parigi, che offriva i suoi giudici sapienti e, anzi, pretendeva che la donna fosse giudicata nella Capitale. Non intendevano, dal canto loro, lasciarsela sfuggire gli Inglesi, assaporando la crudele vendetta da lungo tempo meditata. Contesa da tanti rancori, l'infelice finì per cadere nelle mani del vescovo di Beauvais, Pierre Cauchon, che proclamava la sua competenza per ragioni di giurisdizione ecclesiastica, la giudicabile essendo stata catturata nella sua diocesi.

Alfine gli Inglesi determinarono che il processo fosse celebrato a Rouen, pur lasciando la Pulzella alla mercè del Vescovo — di cui aveva intuito l'animo bieco e ostile — il quale poteva costituire e presiedere il tribunale in quella città, essendo vacante la sede arcivescovile.

Venne così il Vescovo di Beauvais e chiamò ad aiutarlo il vice inquisitore della provincia, monaco pio e mite che, a tutta prima, parve alquanto riluttante a occuparsi dell'oscura bisogna, ma le esitazioni e gli scrupoli furono vinti rapidamente da salutari ammonimenti.

Tutte le formalità della giustizia ecclesiastica, allora complicate, minute, assillanti, furono scrupolosamente osservate, per dare apparenza di ponderata equità al grande delitto giudiziario che si meditava nell'ombra e, per maggiormente infierire sulla semplice fanciulla, che non poteva sperare alcuna pietà da siffatti giudici, non solo accesi dal loro odio fanatico, ma premuti dalla ferma volontà degli Inglesi che l'eroina ne uscisse infamata come sacrilega, e la loro causa pericolante fosse identificata con quella della religione profanata.

Il 20 febbraio 1431, Giovanna apparve, per la prima volta, incatenata dinanzi al tribunale, e incominciò quello straordinario processo. Esistono frammenti del verbale di udienza che, con tutti gli errori, le lacune e le modificazioni, apportate anche in seguito per falsare le risultanze del dibattito, sono un terribile documento di quella triste commedia.

Un vero duello, che durò tre lunghi mesi, si impegnò in quel giorno fra la Vergine ingenua e illetterata e quel collegio di scaltri e cavillosi uomini di legge e di chiesa. Si aprì l'interrogatorio, continuamente interrotto da ammonimenti, grida e insulti, e subito diventò un supplizio, un raffinato supplizio, che si protrasse in affaticanti sedute fino a sera inoltrata.

In dodici precisi articoli era stato riassunto l'atto di accusa e, di ciascuno dei pretesi delitti, la Pulzella era chiamata a scolparsi.

Della sua verginità non era lecito dubitare, perchè preventivamente constatata, ma le fu chiesto se era in stato di grazia, e le fu contestato di aver vestito abiti virili, di aver abbandonato la famiglia, di aver preso le armi e combattuto; le furono rinfacciate le sue lettere, le predizioni e, perfino, la sua tentata evasione. Lungamente fu interrogata circa le apparizioni e circa le misteriose voci ch'ella diceva di udire.

Sotto il martellare delle interrogazioni, più fitte che le frecce al fossato di S. Dionigi, domande strane, improvvise, imprevedibili, talora illogiche, incoerenti e tendenziose, la meschina non si perdeva d'animo, ma opponeva il silenzio o risposte dettate da uno spirito attento, pronto e libero. « Buoni Signori — protestò soltanto una « volta, in cui, più del solito, era tormentata dall'insistenza dei giu« dici, che, pensando alla stanza della tortura, cominciavano a mor-

« derla, colle loro tumultuose richieste — buoni Signori, fate uno dopo « l'altro ».

Il 9 di maggio, poco o nulla avendo ottenuto di quanto il Tribunale si proponeva, Giovanna fu condotta nella sala della tortura, ma la vista dei paurosi ordigni di dolore e di morte non la tolse dalla sua impassibilità. « Veramente voi dovreste farmi rompere le mem- « bra e cacciarmi l'anima fuori del corpo: io non vi direi altra cosa. « E se alcuna cosa vi dicessi, dopo direi sempre che me l'avete fatta « dire per forza ». Si rinunciò a fare applicare la tortura, stupefacente atto di clemenza in quegli uomini schiumanti di rabbia e di dispetto.

I giorni passavano, intanto, e bisognava venire a una conclusione, pronunciando una sentenza. In quel tempo, l'Università di Parigi insisteva affinchè si consegnasse Giovanna al braccio secolare, come « scismatica, eretica, fuori della fede, apostata, indovina, come « viziosa e traviata, sempre che non si inducesse a fare atto di obbedienza ».

Perciò, il 23 maggio, nel cimitero di Saint Ouen, in cospetto a una imponente assemblea di popolo e di ecclesiastici, cui presenziavano pure un cardinale inglese e quattro vescovi, ebbe luogo una solenne cerimonia.

Su un palco, coperta di catene, fu condotta Giovanna, fra i soldati. Il rito si aprì con un malvagio sermone, detto da un teologo. Il sacerdote terminò la sua orazione, invitando la colpevole ad abiurare, e, mentre con parole dolciastre, la esortava alla sottomissione, che doveva essere implicita confessione della colpa e resa a discrezione dei suoi nemici, nel mezzo della piazza, giungeva il boia colla sua carretta.

Giovanna non dava segno di commozione. Le segrete voci le dicevano sommessamente di non temere, la incitavano a vincere ancora, ma già Cauchon incominciava a dar lettura di una lunga sentenza. Allora, giunta all'estremo limite della sua resistenza, la fanciulla impallidì mortalmente, si accasciò sul palco e cedette. Protestò di preferire la confessione al rogo. Subito un chierico afferrò la sua mano gelida e tremante e l'aiutò a porre il segno di croce sotto l'atto di abiura precedentemente apprestato.

L'aquiletta era piegata, prostrata, distrutta nella sua forza, ma non bastava ai suoi odiatori l'averne spezzato le ali vittoriose. Ancora si voleva distruggere la sua vita terrena, spegnere per sempre il suo sguardo sereno, cacciare quell'anima indomabile dal corpo gentile. Gli Inglesi, specialmente, non erano paghi della conclusione del processo,

e il vescovo di Beauvais, il tristo Cauchon, andava ripetendo: « La ritroveremo ».

Condannata a eterna prigionia, nella fosca carcere, contrariamente alle promesse fattele per convincerla alla resa, fu duramente trattata e di continuo ingiuriata dai custodi e dai ribaldi suoi compagni di pena. Due volte, in sei giorni, si tentò di toglierle l'unico bene che le rimaneva, la purezza.

Allora, taluno dice per consiglio delle celesti voci, che sempre parlavano al suo orecchio, altri per la malvagità dei nemici che le tolsero, nottetempo, gli abiti muliebri, tornò a indossare vesti maschili. Fu dichiarata recidiva in questa colpa. Cauchon venne a constatare, e, subito, fu riaperto il processo.

Così, il 29 di maggio, fu di nuovo interrogata e per l'ultima volta. Giovanna, riavutasi in prigione dalla momentanea debolezza di Saint Ouen, riprese tutto il fermo coraggio dei giorni gloriosi di battaglia. Sconfessò la fatta abiura, « responso mortifera » come è scritto in margine al processo verbale.

Quando, all'alba del 30 maggio, un domenicano entrò nella sua cella, per annunciarle che si preparava il supplizio, la giovane donna ebbe, per la prima volta, un impeto di sdegnosa ribellione. Sollevandosi sul giaciglio, gridò fra le lagrime: « Dunque il mio corpo netto « e puro oggi deve essere consumato e ridotto in cenere? » Al bieco Cauchon disse semplicemente: « Vescovo, io muoio per voi! ».

Partì dalla prigione, dopo aver indossato una lunga veste da donna, accompagnata dal frate che le aveva dato la ferale notizia, sulla carretta del boia, circondata da una numerosa schiera di arcieri inglesi. Singhiozzava silenziosamente.

Sulla piazza del Mercato Vecchio era preparato il rogo. Assistevano il cardinale di Winchester, Cauchon, molti preti, moltitudine di popolo.

Vi fu ancora un sermone, che Giovanna ascoltò con devota attenzione; poi la fanciulla si inginocchiò, pregò con fervore, disse di perdonare ai suoi nemici. Quindi il vescovo di Beauvais dette lettura della sentenza, che espelleva Giovanna d'Arco dal grembo della Chiesa, affinchè il potere laico compisse il suo dovere.

Sul capo dell'eroina, che aveva portato l'elmo splendente del soldato, fu imposto, secondo l'uso, il berretto di carta, coll'iscrizione che la designava come « eretica recidiva, apostata e idolatra ».

Il popolo, i sacerdoti, Cauchon stesso — sebbene ciò possa sembrare inverosimile — piangevano. Prima del supplizio, gli uomini

della Chiesa si allontanarono, avendo adempito alle loro incombenze, e l' « eretica » fu alla mercè della giustizia secolare.

Allora le cose furono condotte più sollecitamente, anche perchè i soldati mormoravano che si erano fatte troppe cerimonie. Il carnefice si affrettò a compiere l'ufficio suo, e la fanciulla rimase sola sull'alto della pira, assorta nella preghiera, tenendo stretta sul petto una piccola croce, improvvisata con due pezzi di legno, da uno dei suoi guardiani, e fissando, cogli occhi sbarrati, un'altra grande croce che un monaco sollevava.

Orléans, Reims, Patay, San Dionigi, Compiègne.... Passò dinanzi allo sguardo della morente il turbine eroico delle battaglie combattute, affinchè l'ingrato sovrano si incoronasse col diadema di Francia, affinchè la Francia fosse liberata dagli stranieri? Forse. Ma in quell'ultima ora di sua vita, soltanto ripeteva dolcemente, come una bimba spaurita, il nome di Gesù, e ancora lo pronunciava quando le prime fiamme la lambirono.

Un alto grido uscì dal rogo fumante. Si scostarono, per un istante, i tizzoni ardenti, perchè il popolo vedesse l'eretica, la strega mentre si contorceva nell'ultimo spasimo.

Le sue ceneri furono raccolte e gettate nella Senna.

Così fu distrutta la vita della prodigiosa fanciulla della riscossa e ciò che, sopratutto, impressiona e meraviglia, in tutta questa fosca faccenda, sono il silenzio, l'inattività di Carlo VII, che, come nulla aveva tentato per difenderla e proteggerla dalle infami accuse che i suoi nemici spargevano sul suo conto, così, quando fu presa dai Borgognoni e condotta a Rouen, nulla fece per opporsi e impedire la condanna dell'Università di Parigi, nulla fece per strapparla agli iniqui giudici presieduti dal Cauchon e dalla crudele vendetta degli Inglesi.

La lotta fu ripresa poco dopo e, probabilmente, anche gli ultimi eventi della guerra dei Cento Anni contribuirono a gettare l'oblio sul martirio della Vergine di Domremy.

Ma, nel 1452, a Rouen, fu fatta la proposta di procedere a una revisione del processo di Giovanna d'Arco. Il popolo intero chiedeva che la memoria della Pulzella fosse purificata; lo invocava la famiglia e, specialmente, la madre di Giovanna, che non si dette pace, finchè non vide accolte le sue implorazioni. Lo desiderava anche il Re, per ragioni politiche e cioè per affermare, di fronte agli Inglesi e all'opinione pubblica di Francia e d'Europa, la legittimità dei successi che lo avevano condotto alla consacrazione di Reims.

La revisione del processo, vietata da Papa Nicola V, fu poi consentita dal successore Callisto III. L'operato del tribunale di Rouen fu sottoposto a uno scrupoloso esame, e, subito, emerse la malvagia condotta del vescovo di Beauvais e di tutti i suoi degni complici. Vennero in luce le volontarie omissioni, le volute lacune, i perfidi cavilli, le falsificazioni dei verbali, l'irregolarità della procedura, l'iniquità del giudizio.

Cosicchè, nel mese di luglio 1456, i poteri ecclesiastici poterono, in piena coscienza, annullare la sentenza che aveva mandato l'infelice sul rogo di Mercato Vecchio. Fu proclamata la purità, l'innocenza di Giovanna d'Arco, e il clero francese, in processione solenne, andò sul luogo in cui la fanciulla era stata data alle fiamme e vi eresse una grande croce, in segno di espiazione e di perenne ricordo dell'eroina e del crimine giudiziario che, contro ogni giustizia, l'aveva condotta alla morte.

* * *

Questa è la storia di Giovanna d'Arco.

Se molti studiosi attentamente esaminarono la sua vita e le sue opere, nei riguardi politici, parecchi, poichè la sua azione fu eminentemente guerresca, in modo particolare si soffermarono sulla sua attività militare. Ma, in questo campo, è possibile fare astrazione dalla azione morale, così strettamente connessa all'arte di condurre gli uomini?

Soldato, capitano, comandante, Giovanna d'Arco combattè, comandò, diresse operazioni di guerra, alcune delle quali specialmente importanti e notevoli per i mezzi impiegati, per gli obiettivi raggiunti, per la manovra che gli obiettivi stessi consentì di raggiungere.

Semplice ed entusiasta, comunicò la sua semplicità e la sua fede incrollabile a tutti coloro che le furono accanto. Chi la vide e l'ascoltò, con anima pura, non disperò del successo, ma vide la certa vittoria là dove altri scorgeva l'insuccesso probabile.

La povera pastorella, vissuta accanto al paterno gregge, nel villaggio lontano dai grandi centri di vita, fu, alla corte, un cavaliere compìto, che si muoveva e discorreva senza alcun imbarazzo; senza stupori e meraviglie, visse nello splendore di una reggia fastosa, e, seppe tosto intuire, e comprendere appieno, pur rimanendone fuori, tutti gli intrighi che vi si intessevano fra un sorriso e una danza.

Sopratutto fu un soldato, soldato nell'anima, se soldato è colui che gioiosamente sopporta le fatiche del bivacco e della marcia, è pronto e destro alla lotta, non misura lo sforzo necessario per raggiungere lo scopo, non teme, ma cerca, ma brama il pericolo, e getta la vita al di là del fossato e del ramparo, come lancia i suoi infallibili dardi.

Chi fu più audace, più temerario, anzi, della fanciulla di Domremy, nel muovere contro il nemico, in scaramuccia o in campale giornata, chi più costante e tenace nella difesa? Nessuno, meglio di lei, sapeva serrar sotto alle mura delle città munite, riconoscerne e valutarne le opere, preparare la scalata e l'assalto.

Una volta sola, a Vaucouleurs, vide soldatesche manovrare e combattere e, da quel giorno, seppe come si difende e si attacca una fortezza, come ci si protegga dalle sorprese, come si agisca per sorprendere. A Chinon, non appena giunta alla Corte e altrove, durante le campagne a cui partecipò così efficacemente, fu veduta discorrere con espertissimi capitani delle cose di guerra: di schieramenti, di manovre, di ordinanze adatte all'uno o all'altro degli atti del combattimento, come se avesse tenuto il comando per venti o trent'anni, mentre tanti non ne aveva di età.

Ciò che più stupiva era la conoscenza profonda, intuitiva — così spesso deficiente perfino in capi di mestiere — dell'animo e dei bisogni del soldato. Chè, a momento opportuno, sapeva dire la parola gioviale che conforta nel sorriso, sapeva guardare, attraverso gli occhi fino in fondo al cuore di coloro che temevano, facendo nascere, anche nei pusillanimi, la fiducia, il coraggio, la lena.

Ebbe in alto grado le qualità più eminenti del comandante, del « capo di guerra », come allora si diceva. Una rapida comprensione del momento e delle sue necessità immediate e mediate la condussero a valutare sagacemente le mutevoli situazioni della battaglia, a prevedere e a provvedere in conseguenza. Abilissima nel coordinare gli sforzi e l'azione delle varie armi di cui allora si disponeva, era specialmente esperta nell'impiego delle artiglierie, assai imperfette e ancora poco usate nelle guerre del tempo.

Nessuno dei capitani suoi contemporanei — secondo quanto essi stessi ammettevano — sapeva, al par di lei, concepire un disegno di battaglia con tanta chiarezza di vedute e semplicità di concezione, tutto prevedendo, nulla dimenticando, affinchè poco fosse lasciato alla cieca fortuna. Così, giungendo a Chinon, aveva saputo accortamente dividere in tempi la progettata sua azione in pro del Re vilipeso e della

patria oppressa. Anzitutto la liberazione di Orléans, per impedire che il nemico si impadronisse di una piazzaforte di notevole importanza militare, per conquistare la superiorità morale sul nemico, per meritarsi la fiducia del Sovrano e dei suoi consiglieri; quindi la marcia su Reims, l'incoronazione del Re di Bourges, perchè tutti i Francesi potessero superare i loro scrupoli di coscienza e tutti accorressero attorno al legittimo trono; infine l'occupazione di Parigi, affinchè il cuore della Francia ricominciasse a pulsare.

Se il suo disegno fu interrotto a mezzo, non fu sua colpa. Fu difetto di ardore, fu incomprensione da parte del Re debole e incostante, dei consiglieri egoisti, dei cortigiani irresoluti e incapaci di forti risoluzioni, sui quali il fascino potente della fanciulla e della sua piana e umile eloquenza non potevano aver troppa influenza, forse perchè Re e cortigiani non erano degni del successo, e ancora dovevano temere, dolorare, combattere, prima di veder realizzata la totale liberazione della loro terra.

Sopra tutto, ciò che per opera di Giovanna sembrò nuovo e mirabile, nella Francia del secolo XV, fu una specie di religiosa fiducia, che già aveva espresso un'altra anima mistica: quella del grande Re saggio della prima riscossa. Quando si disperava, quando pareva decisa la sorte di un'impresa prima di averla tentata: « Attendete un « poco — diceva la Vergine colla sua voce dolce e sicura a un tempo, « se pur senza iattanza — e voi vedrete che riusciremo ». Altra volta, nell'ora grave e solenne della decisione, quando, nell'alterna vicenda, una sola freccia, un sol colpo di balestra poteva far traboccare la bilancia dall'una o dall'altra banda: « Su, amici, abbiamo buon cuore. « Noi li avremo ». Ai suoi uomini, allorchè vacillavano e stavano per dare indietro: « Avanti, tutto è vostro! » gridò e tutto veramente fu loro. Ferita, si rialzò indomabile — e parve la Patria, già caduta in ginocchio, ma ancora colla spada levata a difesa — e incitò: « Ardi- « tamente salite e entrate dentro ». E dice lo storico che i soldati così facilmente salirono sul bastione nemico, come se una divina forza li guidasse per una grande scalea....

Nella storia della guerra centenaria, anzi, in tutta la storia di Francia, Giovanna d'Arco è un'apparizione radiosa, che ha lasciato a quel popolo avventurato qualcosa di più e di meglio della liberazione e dell'epopea: la negazione dell'impossibile, la certezza istintiva di poter uscire, colla fede e colla tenacia, da situazioni apparentemente disperate.

Dove la storia di Giovanna d'Arco comincia a diventare leg-

genda e poesia? Quando la vita della Pulzella esce dall'ordine normale delle cose per diventare prodigio? Dove finisce l'umano? Dove comincia il divino? Non è facile rispondere, nè qui è luogo per indagare su ciò.

I fatti sono quelli narrati ed essi bastano per indurci a levare pensosamente gli occhi al cielo.

GUSTAVO REISOLI.
Ten. colonnello di Stato Maggiore

Guerra di movimento e vettovagliamento

Nel fascicolo di febbraio di questa Rivista è stata pubblicata la recensione di un articolo dell'intendente militare francese Chaumont relativo alla organizzazione del servizio di vettovagliamento presso l'esercito francese. Con tale articolo l'autore aveva cercato di dimostrare come l'attuale organizzazione non risponda perfettamente alle necessità di una guerra di movimento, perchè essa, non prevedendo l'assegnazione di uno stabilimento di vettovagliamento alle grandi unità di 1ª linea, mette in serio imbarazzo gli organi direttivi del servizio nei casi in cui le truppe siano costrette ad allontanarsi di molto dalle stazioni di rifornimento; casi questi assai frequenti in una guerra di movimento.

La stessa opinione è espressa dall'intendente militare Laporte nel suo libro « Mobilisation économique et intendance militaire », del quale è stata pubblicata la recensione nel fascicolo di dicembre 1930.

Data la competenza degli scrittori francesi sopracitati, riteniamo di potere affermare che vi sia in Francia, da parte degli ufficiali di intendenza una decisa opinione favorevole al ripristino dei convogli amministrativi, con le funzioni che avevano anteguerra, e cioè non soltanto come riserva di derrate per far fronte a bisogni imprevisti, ma come un anello intermedio nella catena dei rifornimenti giornalieri, in quanto ad essi dovrebbero far capo i treni reggimentali, quando la stazione di rifornimento fosse lontana dalle truppe più di mezza tappa di carreggio ordinario.

L'argomento è interessante perchè le osservazioni fatte dai predetti intendenti militari potrebbero valere anche per il nostro esercito, dato che anche la nostra organizzazione di guerra non prevede

l'assegnazione di alcuno stabilimento di vettovagliamento nè al Corpo d'armata, nè alla Divisione. Riteniamo pertanto che non sia fuori d'opera esaminare anche noi la questione di cui sopra, esponendo le ragioni favorevoli e contrarie all'assegnazione di uno stabilimento alle unità di 1ª linea per il servizio di vettovagliamento.

Premesso che la nostra Divisione non ebbe mai, come quella francese, alcuno stabilimento mobile per il vettovagliamento, ricordiamo invece che, secondo la regolamentazione prebellica era assegnato al Corpo d'armata un *parco viveri,* composto di tre squadre per ciascuna Divisione del Corpo d'armata e di tre squadre per le truppe suppletive. Le prime e le seconde squadre riunite insieme formavano una sezione viveri ordinari, e trasportavano pane, viveri complementari ed avena per tutto il Corpo d'armata; le terze squadre formavano una sezione viveri di riserva, la quale trasportava, oltre ai viveri di riserva, anche una dotazione di calzature.

Nell'ottobre del 1915 furono soppresse le prime e le seconde squadre e fu lasciata la sola sezione viveri di riserva, alla quale fu assegnata anche una dotazione di avena. Successivamente fu soppressa anche la sezione di riserva e quindi al Corpo d'armata non rimasero nè dotazioni di vettovaglie, nè dotazioni di calzature.

La soppressione del parco viveri riteniamo sia stata consigliata da due considerazioni essenziali:

— la stabilizzazione delle operazioni, che rese possibile la creazione di magazzini fissi ad immediata portata delle truppe;

— lo sviluppo del servizio automobilistico che portò una vera rivoluzione nella organizzazione e nel funzionamento di tutti gli altri servizi al seguito dell'esercito mobilitato, giacchè l'impiego degli autocarri, in luogo del carreggio ordinario a trazione animale, ha consentito di eseguire più rapidamente i rifornimenti dai magazzini avanzati o dalle stazioni più vicine alle truppe, senza il bisogno di passare attraverso lo stabilimento del Corpo d'armata.

La regolamentazione del dopo guerra mantenne la soppressione, per quanto autorevoli studiosi di questioni logistiche abbiano manifestato, in conferenze o in scritti, l'opinione che conveniva ridare al Corpo d'armata il parco viveri, sia pure con una più limitata dotazione di viveri, allo scopo di rendere più tranquille le autorità preposte al servizio, in quanto, oltre alle dotazioni al seguito diretto dei reparti, si avrebbe una riserva alla quale attingere in caso di bisogno. La riserva di vettovaglie al Corpo d'armata, anche di una sola ra-

zione, può rappresentare, si dice, la disponibilità di due o di tre razioni per una Divisione.

Aggiungono inoltre i sostenitori dell'assegnazione organica al Corpo d'armata del parco viveri, che l'organizzazione dei servizi di commissariato, quale risulta dalla regolamentazione del dopo guerra, risente troppo delle caratteristiche della Grande Guerra, che fu guerra di posizione, anzichè guerra di movimento, e non ha perciò quella elasticità che sarebbe necessaria per meglio adattarsi ai bisogni delle truppe.

Il Corpo d'armata, che è oggigiorno considerato come la maggiore unità tattica, è anche la minore unità logistica, e quindi esso deve poter disporre, per ragioni prudenziali, di dotazioni proprie, ottenendosi così uno scaglionamento in profondità meglio rispondente alle esigenze di una guerra di movimento. Si fa invero notare che attualmente le dotazioni si trovano scaglionate in esigua quantità presso i Corpi ed in quantità abbondante all'Armata, mentre le due grandi unità — Divisione e Corpo d'armata — non hanno alcuna riserva di viveri, se si eccettua quella molto limitata di viveri di riserva.

Oggi, le dotazioni delle truppe sono molto avanzate e quindi più facilmente soggette a perdite, per le vicende delle operazioni ed anche per l'azione degli aggressivi chimici, il cui impiego sarà certamente notevole in un'eventuale guerra futura, dato anche lo sviluppo raggiunto dall'aviazione, mentre d'altra parte le dotazioni dell'Armata sono troppo arretrate per poter fare su di esse sicuro assegnamento in ogni circostanza. Vi sono casi nei quali si ha necessità di intensificare i rifornimenti da tergo per servizi diversi dal vettovagliamento, come per quelli di artiglieria o del genio dopo una vittoriosa azione offensiva, riducendo o sospendendo addirittura i rifornimenti dei viveri; come vi sono casi di interruzione stradale che non consentono l'esecuzione di tali rifornimenti. Tali casi, sono da prevedere, perchè l'aviazione nemica cercherà di recare danni agli stabilimenti, alle strade ed alle colonne di rifornimento, per determinare periodi di crisi in questa o in quella grande unità, con conseguenze che possono essere gravi se non si riesce a provvedere in tempo ai necessari ripari.

Sarebbe quindi prudente, si dice, avere al Corpo d'armata uno stabilimento di vettovagliamento con una dotazione di viveri che serva quale massa di manovra, come nelle azioni tattiche delle truppe. Ove questa dotazione, avente carattere di riserva, non sia organicamente assegnata al Corpo d'armata, si è certi che nell'eventualità di

una guerra futura si rivedranno i numerosi magazzini che le grandi unità hanno ovunque costituito durante la guerra passata, per garantirsi delle eventuali interruzioni del servizio, magazzini che determinarono veri sperperi e che in guerra di movimento riuscirebbe difficile utilizzare e recuperare.

Lo stabilimento mobile potrebbe invece seguire il Corpo d'armata ma avere esclusivamente il carattere di stabilimento di riserva, nel senso che i rifornimenti giornalieri delle truppe dovrebbero provenire non già dal Corpo d'armata, ma dagli stabilimenti dell'Armata o dalla stazione più vicina alle truppe.

In sostanza lo stabilimento del Corpo d'armata rappresenterebbe un elemento di manovra dei viveri per rinforzare le dotazioni dei Corpi quando ciò fosse richiesto dall'andamento delle operazioni o dai particolari còmpiti, specialmente offensivi, affidati ai corpi stessi, e rappresenterebbe altresì un elemento di riserva quando, per l'insufficienza logistica delle strade, per i turbamenti prodotti dalle azioni aeree avversarie o per altre ragioni, i rifornimenti non potessero giungere alle truppe tempestivamente.

Durante le soste previste di una certa durata le dotazioni dello stabilimento potrebbero essere messe a terra ed i mezzi di trasporto impiegati per i rifornimenti aperiodici, sgomberi, sfruttamento delle risorse locali, ecc.

Da quanto precede si desume che i sostenitori, nel nostro esercito, della necessità o della convenienza di assegnare al Corpo d'armata uno stabilimento di vettovagliamento, hanno finalità assai diverse di quelle degl'intendenti francesi, giacchè, quelli vorrebbero lo stabilimento come organo di riserva, mentre questi propugnano la ricostituzione dei convogli amministrativi quali organi di rifornimento giornaliero, quando la distanza delle truppe dalle stazioni di rifornimento sia superiore a mezza tappa di carreggio a traino animale.

Altri studiosi di questioni logistiche ritengono invece opportuna la soppressione del parco viveri per non appesantire la grande unità, per non esporre risorse di derrate ad eventuali perdite, facilmente verificabili in una guerra di movimento più che in una guerra di posizione, per non immobilizzare mezzi di trasporto a trazione meccanica (come dovrebbero essere quelli da assegnare al parco) dei quali il nostro paese non abbonda, nella creazione di uno stabilimento che in definitiva dovrebbe avere prevalentemente il carattere di stabilimento di riserva.

Fra le due tendenze estreme vi è, come in tutte le questioni piut-

tosto complesse, la tendenza media, secondo la quale si potrebbe assegnare uno stabilimento di vettovagliamento soltanto a quei Corpi d'armata che, avendo ricevuto còmpiti speciali, fossero obbligati ad operare isolatamente o quasi, lontani dalle rispettive Armate.

Noi siamo favorevoli alla soppressione del parco viveri per le seguenti altre considerazioni:

— non per tutti i Corpi d'armata e non in tutte le circostanze è necessario lo scaglionamento in 1ª linea di una riserva di viveri in aggiunta alle dotazioni delle truppe, perchè queste ultime dotazioni consentono già al Corpo d'armata di vivere senza i rifornimenti da tergo per un certo numero di giorni, durante i quali sarà sempre possibile riattivare il movimento stradale interrotto od intasato ed inserire tra i rifornimenti per gli altri servizi, quello dei viveri;

— l'assegnazione organica dei mezzi alle grandi unità deve rispondere al criterio della continuità del bisogno da soddisfare, perchè ai bisogni eccezionali meglio si convengono provvedimenti eccezionali, allo scopo di impiegare i mezzi stessi nel modo più economico e redditizio;

— la nostra regolamentazione non esclude la possibilità che a taluni Corpi d'armata sia assegnato, se necessario, uno stabilimento eventuale di vettovagliamento, con quel numero di razioni che sarà ritenuto necessario in relazione ai còmpiti che a tali Corpi d'armata sono affidati, al terreno sul quale operano, alla facilità o meno di essere riforniti da tergo, ecc. Occorrendo anche le Divisioni possono avere uno stabilimento eventuale di vettovagliamento;

— la stessa regolamentazione prevede lo spostamento in avanti di frazioni di magazzino viveri di Armata per quei Corpi d'armata che si trovano in condizioni di averne bisogno; dette frazioni possono quindi essere considerate come assegnate ai Corpi d'armata ed utilizzate non soltanto quali stabilimenti di riserva, ma anche come veri e propri organi rifornitori, col vantaggio di funzionare alle dipendenze dell'Armata, anzichè del Corpo d'armata, il quale conserva una maggiore libertà di movimento.

* * *

Da quanto abbiamo detto si rileva che mentre la regolamentazione francese e quella italiana sono concordi nello stabilire che gli stabilimenti del vettovagliamento debbano essere assegnati soltanto all'Armata, gli studiosi dei due Paesi hanno idee contrastanti fra loro.

È ciò dovuto ad una diversa concezione della responsabilità degli organi preposti alla direzione del servizio, oppure al diverso modo di funzionamento del servizio stesso?

Sul concetto della responsabilità non occorre soffermarsi, perchè tanto gl'intendenti militari francesi, quanto gli ufficiali commissari italiani sanno quale sia il loro dovere in pace ed in guerra e quale azione essi debbano svolgere per assicurare sempre e con ogni mezzo la continuità e la regolarità dei rifornimenti alle truppe, affinchè i bisogni delle truppe stesse siano soddisfatti. La recente guerra ha posto bene in evidenza l'opera svolta dalle due categorie di personale e lo spirito di sacrificio da essi spiegato in ogni circostanza.

Riteniamo invece che il dissenso di idee sia dovuto essenzialmente al funzionamento del servizio di vettovagliamento, che è diverso nei due eserciti.

Nel nostro esercito, invero, i rifornimenti avvengono schematicamente nel seguente modo:

a) *rifornimento degli stabilimenti d'Armata:* la carne è rifornita dai porti di sbarco se di provenienza estera, dai frigoriferi nazionali in caso diverso. Le tradotte di carne non sostano però al magazzino d'Armata, ma proseguono di regola fino alle stazioni più vicine alle truppe. A tali stazioni fanno capo le colonne di autofrigoriferi, di cui sono dotati i Corpi d'armata, per il prelevamento ed il trasporto della carne alle sezioni sussistenza che sono incaricate della distribuzione alle truppe;

— la farina affluisce ai panifici mobili od a quelli fissi dal magazzino viveri di Armata, o dal deposito centrale o dall'interno del Paese, a seconda delle particolari situazioni degli stabilimenti, della disponibilità di tale derrata, ecc.;

— i viveri complementari, di riserva, avena, fieno e paglia provengono da tergo agli stabilimenti più vicini alle grandi unità di 1ª linea.

In sostanza gli stabilimenti dell'Armata sono riforniti da quelli retrostanti che spingono avanti i generi usufruendo dei mezzi a loro disposizione ed attuando il sistema cosidetto « dall'indietro all'avanti ».

b) *rifornimento degli stabilimenti di 1ª linea:* si attua un sistema misto: « dall'avanti all'indietro » fino al Corpo d'armata, giacchè il prelevamento dei viveri agli stabilimenti dell'Armata o alle stazioni ferroviarie più vicine alle truppe, designate dall'Armata, è fatto per cura del Corpo d'armata con mezzi tratti dall'autoreparto o dal gruppo carreggio e salmerie, a seconda dei casi; si attua invece il sistema « dall'indietro all'avanti » per il rifornimento delle Divisioni,

in quanto è il Corpo d'armata che provvede a spingere avanti i generi con gli stessi mezzi che sono serviti per il prelevamento dei viveri come è detto sopra.

c) *rifornimento delle truppe:* sono le truppe stesse che si recano a prelevare i generi alla sede delle sezioni sussistenza della rispettiva grande unità. La dislocazione di tali sezioni è peraltro fatta in base a questo criterio fondamentale: « avvicinare quanto più è possibile alle truppe il servizio di distribuzione dei generi, in modo che non debbano fare un lungo percorso per effettuare il prelevamento », ciò che si ottiene o col sistemare la sezione sussistenza in zona centrale rispetto agli alloggiamenti delle truppe, quando essi non siano eccessivamente distanti gli uni dagli altri, oppure col frazionarla in nuclei per il servizio di raggruppamenti di truppe.

Nell'esercito francese i rifornimenti si distinguono in due categorie: rifornimenti giornalieri e rifornimenti eventuali: i primi comprendono le derrate che rispondono a bisogni costanti, regolari, di tutti i giorni (pane, viveri complementari, avena, vino); i secondi comprendono derrate che rispondono a bisogni saltuari, irregolari (pane da guerra, carne in conserva, acquavite, ecc.) oppure derrate che nella guerra di movimento dovrebbero essere tratte dalle risorse locali, ma che invece occorre rifornirle da tergo per insufficienza di tali risorse (buoi, fieno, legumi, legna, ecc.).

Il rifornimento giornaliero ha per base gli effettivi da rifornire, e, data la sua regolarità, è disciplinato in modo costante senza che gli organi delle grandi unità facciano richiesta; solo vengono comunicate al comando di Armata le variazioni notevoli di forza che obbligano, naturalmente, a variare l'entità dei rifornimenti.

Per i rifornimenti eventuali, invece, gli organi delle unità di 1ª linea fanno richiesta agli organi di Armata ogni qualvolta occorra.

Dalla stazione magazzino parte giornalmente un treno carico con una razione viveri per tutta l'Armata e diretto alla stazione regolatrice, ove viene diviso fra i vari Corpi d'armata ed avviato alle stazioni più vicine alle truppe. A queste stazioni, che sono dette « stazioni di rifornimento », affluiscono giornalmente i treni reggimentali dei corpi (sezioni di rifornimento) per prelevare i viveri occorrenti. Le distribuzioni vengono fatte a cura di apposito personale inviato giornalmente dall'intendenza di Armata in accompagnamento dei treni che trasportano le derrate.

Per garantire la regolarità del servizio le stazioni regolatrici hanno una limitata dotazione di derrate con la quale completare, ove necessario, le spedizioni fatte dalle stazioni magazzino; le stesse sta-

zioni regolatrici trattengono le derrate che fossero esuberanti ai bisogni delle truppe.

Da quanto precede risulta che i Francesi adottano il sistema « dell'indietro all'avanti » fino alle stazioni di rifornimento, e quello « dall'avanti all'indietro » per il rifornimento delle truppe.

Dal confronto del funzionamento del servizio nei due eserciti rileviamo la mancanza nell'esercito francese dell'organo incaricato della distribuzione viveri alle truppe, mentre noi abbiamo la sezione sussistenza. Tale mancanza, che può essere giustificata dall'esistenza del treno reggimentale, il quale consente il rifornimento diretto delle truppe dalle stazioni di rifornimento, non rappresenta però, a nostro avviso, una semplificazione del servizio, giacchè se una stessa stazione deve rifornire più Divisioni ed eventualmente più Corpi d'armata, l'operazione di distribuzione dei viveri a detta stazione assume proporzioni di un certo rilievo, dato che ad essa debbono affluire i treni reggimentali delle Divisioni, ciò che determina un notevole movimento di carreggio a traino animale, movimento che invece sarebbe opportuno ridurre al minimo indispensabile, per evitare o ridurre almeno i danni delle incursioni aeree dell'avversario.

Ma un'altra osservazione ci è dato di fare, e cioè che mentre le nostre truppe possono allontanarsi dagli stabilimenti dell'Armata o dalle stazioni ferroviarie più vicine di una mezza tappa automobilistica, le truppe francesi si possono allontanare soltanto di una mezza tappa di carreggio a traino animale, la quale è evidentemente molto più corta.

I Francesi quindi sarebbero legati maggiormente ai magazzini o alla rete ferroviaria, mentre noi abbiamo una maggiore libertà di movimento.

E qui sta, a nostro avviso, la ragione della preoccupazione degli intendenti francesi ed il desiderio che vengano ripristinati i convogli amministrativi, i quali servivano appunto ad allungare la distanza tra le truppe ed i centri di rifornimento e rendevano più elastico il servizio. È tuttavia da notare che la rete ferroviaria francese è così sviluppata da consentire alle autorità incaricate dei rifornimenti di avvicinare i viveri alle truppe quanto è necessario per garantire la regolarità e continuità del servizio, tanto più che alla « linea unica » per Armata fu sostituita una « rete di comunicazione » che consente l'esecuzione dei rifornimenti non già in una sola direzione, in avanti o all'indietro, ma anche in altri sensi, per modo che più facile riesce il funzionamento del servizio. Si aggiunge ancora che la mancata assegnazione organica dei convogli amministrativi alle Divisioni ed

alle altre grandi unità non esclude che l'Armata possa adottare il provvedimento, quando necessario, di impiegare autocolonne per sussidiare la rete ferroviaria per quelle truppe che le vicende delle operazioni avessero fatto allontanare più di mezza tappa di carreggio a traino animale dalle stazioni di rifornimento.

Concludiamo pertanto queste brevi note dichiarandoci convinti che la nostra organizzazione del servizio di vettovagliamento in guerra risponde assai bene alle esigenze di una eventuale guerra futura, sia essa di posizione o di movimento e che non è il caso di ripristinare per tutti i Corpi d'armata il parco viveri, anche nella considerazione che l'organizzazione studiata e predisposta in tempo di pace deve rispondere, secondo noi, alle prevedibili necessità iniziali della guerra, mentre a quelle successive si potrà provvedere in relazione alle circostanze ed alle particolari condizioni nelle quali le truppe verranno a trovarsi. Anche per i servizi deve valere il noto aforisma: « alle truppe meglio non dare che togliere ».

GIUSEPPE CHIRICO
Ten. colonnello commissario.

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: **Regolamento Generale di Educazione Fisica. Metodo francese, III parte Titolo VI: Educazione Fisica Militare.** — Charles-Lavauzelle e C., Editori Militari, Boulevard Saint-Germain, 124, Parigi 1930. (Recens. magg. Carasi e magg. med. Cassinis).

Il Titolo VI del « Regolamento Generale di Educazione Fisica » edito dal Ministero della Guerra al quale, in Francia, è devoluto di fissare le norme che regolano il programma nazionale dell'Educazione fisica, tratta particolarmente della parte applicativa della preparazione fisica del soldato, e costituisce il vero e proprio regolamento di ginnastica militare. È l'edizione post-bellica e definitiva la quale mette in evidenza come anche nella vicina nazione l'addestramento fisico del soldato abbia assunto un nuovo indirizzo. La ginnastica militare è concepita come una vera forma di addestramento professionale il cui scopo principale è di preparare il soldato *« alla sua funzione di combattente adattandolo fisicamente alle diverse esigenze dell'Arma cui appartiene »*.

Tale scopo va raggiunto per mezzo:

— di esercizi di scioltezza (assouplissements) ad effetti correttivi ed effetti locali sulle articolazioni e sui muscoli che le comandano;

— di esercizi educativi opportunamente scelti e conseguenti all'analisi del meccanismo di movimenti applicativi;

— delle applicazioni, che comprendono sette gruppi di esercizi distinti, cioè: marciare, arrampicare, saltare, sollevare e trasportare pesi, correre, lanciare, attaccare e difendersi (fuori del quadro della lezione fisica vera e propria figura anche il nuoto);

— degli sports individuali;

— degli sports collettivi o giuochi che, per i sentimenti di ordine morale che provocano, presentano un valore militare di somma importanza.

L'istruzione va suddivisa in due periodi:

1° periodo, della durata di quattro mesi;

2° periodo, dal quinto mese al congedamento della classe.

Tale istruzione è affidata agli ufficiali ed ai sottufficiali. Gli ufficiali chiamati ad essere la guida dei loro soldati sul campo di battaglia ne sono ugualmente gli educatori fisici e gli allenatori nello stadio. Agli ufficiali ed ai sottufficiali è fatto obbligo di possedere cognizioni tecniche e capacità pratiche per eseguire bene gli esercizi e per impartire lezioni di educazione fisica.

Ufficiale reggimentale di educazione fisica.

Presso ogni reggimento o unità corrispondente un capitano che abbia frequentato un corso di educazione fisica presso la scuola di Educazione Fisica di Jonville ha le attribuzioni di consigliere tecnico del comandante del reggimento per tutto ciò che si riferisce all'educazione fisica ed agli sports.

Egli è specialmente incaricato:

1° dell'istruzione degli ufficiali;

2° del controllo fisiologico, dell'allenamento e della collaborazione col medico;

3° eventualmente della formazione e dell'allenamento di squadre sportive e di militari scelti per concorsi e gare;

4° dell'organizzazione e della manutenzione dei campi di allenamento fisico, della palestra, della sala d'armi, del pontone per il nuoto ecc.

Egli è coadiuvato da un sottufficiale pure proveniente dai corsi di Jonville e che è assegnato all'unità, in soprannumero.

Regole generali per l'applicazione del metodo.

Divisione dei soldati in gruppi. Le reclute, al loro arrivo al corpo sono dall'ufficiale medico, in presenza degli ufficiali istruttori, divisi in due categorie:

1ª soggetti normali;

2ª soggetti da preparare (à ménager);

Per ognuna di queste due categorie durante il primo periodo di istruzione (quattro mesi) viene applicato dall'ufficiale istruttore un « piano generale di allenamento » da lui precedentemente stabilito e che fissa:

il « regime di lavoro » dei soggetti normali (lezioni della durata di 30 a 45 minuti);

il « regime di lavoro » degli uomini da preparare.

Nella 17ª settimana di istruzione si svolgono delle prove pratiche riservate ai soggetti normali per determinarne le loro capacità pratiche. In conseguenza di tali prove i gruppi vengono portati a tre e cioè:

soggetti selezionati;

soggetti normali;

uomini da preparare.

Controlli periodici vengono effettuati sui soldati per mezzo di esami fisiologici e prove pratiche e le osservazioni raccolte vengono registrate in tabelle individuali impiantate, per ogni soldato, fin dalla prima settimana della sua incorporazione.

Regole relative all'applicazione del programma.

Il programma viene svolto a mezzo di:
lezioni di educazione fisica;
esercitazione di giuochi;
esercitazioni sportive individuali;
esercitazioni sportive collettive;
ognuna delle è quali preparata da istruzioni teoriche (séances d'étude) che hanno lo scopo di insegnare il particolare della tecnica di esecuzione degli esercizi affinchè essi siano correttamente compiuti e ne sia ben compreso il meccanismo per acquistare lo « stile ».

Il procedimento per l'insegnamento nelle istruzioni teoriche, è il seguente:

— l'istruttore enuncia l'esercizio e lo eseguisce (se necessario lo fa vedere per mezzo di cinematografo rallentato);

— se possibile esegue egli stesso il movimento per tempi dando spiegazioni sul suo meccanismo;

— fa eseguire il movimento a volontà e corregge individualmente gli errori;

— fa eseguire il movimento collettivamente.

La lezione di educazione fisica.

È composta di un numero di esercizi vari e combinati che abbiano azione successiva o simultanea su tutti gli organi e sulle grandi funzioni.

La lezione viene effettuata secondo un piano stabilito in precedenza e che comprende:

la preparazione (mise en train);
la lezione propriamente detta;
il ritorno alla calma.

La preparazione ha lo scopo di riscaldare l'organismo e di prepararlo al lavoro più intenso della lezione propriamente detta, mediante l'esecuzione di esercizi della ginnastica metodica (evoluzioni - esercizi delle braccia, delle gambe, del tronco, combinati, ecc.).

Segue la lezione propriamente detta che comprende uno o più esercizi che hanno relazione con ognuno dei sette grandi gruppi di esercizi di applicazione e cioè:

marcie, arrampicate, scalate, equilibri, salti, sollevamento e trasporto di pesi, corse, lanci, attaccare e difendersi.

Si effettuano quindi i giuochi.

Il ritorno alla calma si ha per mezzo di esercizi di piccola intensità, quali: marcia lenta con esercizi respiratori; marcia accompagnata da canto o fischio perchè l'istruttore possa meglio controllare quando scompaia ogni traccia di affanno.

La lezione completa deve durare:

30 minuti per i soggetti da preparare;
30-45 minuti per i soggetti normali e per quelli selezionati.

Questo tempo è ripartito come segue:

preparazione, 2/10 della durata totale;

lezione propriamente detta, 7/10 della durata totale;
ritorno alla calma, 1/10 della durata totale.

Le esercitazioni di giuochi — Una o due volte alla settimana le lezioni di educazione fisica sono sostituite da esercitazione di giuochi (durata di 30 minuti per i soggetti « da preparare » e di 45 per quelli normali) preferendo i giuochi che siano più graditi. Anche queste esercitazioni iniziano con una breve preparazione e terminano con un ritorno alla calma.

Le esercitazioni di sports *individuali* — Vengono svolte una volta alla settimana dagli elementi selezionati i quali si applicano negli sports preferiti (30-45 minuti) dopo però che il medico e l'ufficiale istruttore hanno espresso il loro parere.

Queste esercitazioni, anch'esse precedute dalla preparazione e terminate col « ritorno alla calma », hanno inizio dalla 18ª settimana e debbono essere effettuate di preferenza nel pomeriggio, dalle 15 alle 17.

Le esercitazioni di sports *collettivi* — Sono anch'esse riservate ai soggetti selezionati i quali, quando hanno bene appresa la tecnica degli *sports* (lezione da 45 a 60 minuti) li praticano nella loro forma normale in sedute che non debbono superare la durata di 40 minuti.

Quando i progressi raggiunti lo consentono, i « selezionati » possono prendere parte a gare o riunioni sportive.

Norme igieniche.

Il lavoro fisico deve di preferenza essere eseguito all'aria aperta.

Costume: d'estate: torso nudo o maglia leggera, scarpette, calzoncini; d'inverno: maglione di lana, pantalone di tela, scarpette.

Altre norme igieniche sono consigliate a seconda della temperatura, delle condizioni climatiche, ecc.

Speciale raccomandazione è fatta all'istruttore perchè non spinga mai il lavoro dei suoi uomini fino allo strapazzo.

Segue poi, in tavole schematiche, la enunciazione dei diversi esercizi componenti il metodo e nei capitoli successivi la loro spiegazione, i comandi e le modalità di esecuzione, il tutto corredato da numerose e nitide fotografie che valgono egregiamente a rendere evidente l'esercizio e ad evitare spiegazioni lunghe che riuscirebbero spesso confuse.

Nel volume esaminato, sono trattate particolarmente le evoluzioni, gli esercizi della ginnastica metodica che servono per la preparazione e gli esercizi di applicazione. Sono parimenti descritti piccoli e grandi giuochi.

Gli *sports* sono invece trattati nel secondo volume del regolamento al quale è rinviato l'istruttore quando debba curarne la effettuazione.

Il capitolo XVII tratta poi dell'allenamento fisico per le diverse specialità (granatieri, fucilieri, mitraglieri, artiglieri ecc.), allenamento completato, a cominciare dalla 18ª settimana da una lezione settimanale di applicazione militare che deve svolgersi rapidamente, per una durata non superiore a 20 minuti, e durante la quale il soldato, progressivamente caricato del suo equipaggiamento ed armamento, compie su terreno, di preferenza già preparato, esercizi di vera applicazione militare.

Come controllo dei risultati ottenuti sono previste gare di squadre, di gruppi di combattimento e di sezioni. Per definire l'esito di tali gare debbono essere prese in considerazione: la rapidità, il modo di utilizzare il terreno, il modo di trasportare il materiale e di metterlo in opera, l'ordine ed il silenzio.

L'ultimo capitolo, il XVIII, tratta dei campi, delle palestre, delle scuole di nuoto e delle piscine, e dà norme relative ai loro impianti progressivi ed economici, nonchè criteri circa i materiali di istruzione necessari.

Riteniamo ora interessante esaminare, facendo alcuni raffronti col nostro regolamento, qualche concetto informatore del regolamento francese sull'educazione fisica militare.

Il regolamento francese così definisce il compito dell'educazione fisica: « L'educazione fisica militare mira al perfezionamento dell'individuo e lo prepara a diventare un combattente adattandolo fisicamente alle diverse funzioni della sua Arma ». E aggiunge: « gli ufficiali e sottufficiali debbono essere gli educatori fisici e gli allenatori dei loro soldati sullo stadio come sono la loro guida sul campo di battaglia, e tutti gli ufficiali subalterni ed i sottufficiali debbono essere capaci di eseguire e comandare lezioni di educazione fisica: essi debbono possedere le conoscenze tecniche e l'allenamento fisico richiesto per praticare effettivamente sino ai 35 anni gli *sports* collettivi ed individuali. Dopo i 35 anni debbono mantenere il loro vigore fisico e la loro resistenza, eseguendo giornalmente una seduta di lavoro fisico ».

Sono i criteri che anche noi, di massima, avevamo già adottato. Successivamente troviamo una disposizione che riteniamo opportuno riportare: « un capitano che ha frequentato un corso presso le scuole superiori di educazione fisica di Jonville è destinato a coprire, al comando del Corpo, le funzioni di consigliere tecnico per tutto ciò che riguarda l'educazione fisica e gli *sports*. Egli compie tale missione unitamente agli altri normali incarichi assegnatigli nell'interno del Corpo.

Azione dunque più particolareggiata di quella che avevano i nostri Capi uffici divisionali di educazione fisica, perchè il suddetto capitano è incaricato:

a) del controllo fisiologico dell'allenamento in collaborazione col medico;

b) della preparazione dei programmi e dell'organizzazione delle prove di qualsiasi genere;

c) eventualmente, della formazione e dell'allenamento di squadre sportive e militari selezionati per concorsi o campionati;

d) dell'organizzazione e infine della manutenzione dei campi sportivi, sale d'armi, piscine ecc.

Ricordiamo che anche da noi si è potuto finalmente e giustamente riconoscere che i soldati idonei alle armi non sono tutti dello stesso grado di resistenza: un gruppo è meno robusto e qualcuno è anche debole nonostante l'aspetto esteriore.

Qualche tempo fa bastava dire « idoneo alle armi » per pensare che un giovane fosse robusto e resistente; i dettami della scienza moderna hanno

fatto buoni allievi fra i medici militari e fra gli ufficiali, ed il concetto è entrato anche nel regolamento.

È evidente che non si può sottoporre allo stesso metodo d'allenamento il giovane robusto e il debole perchè si vedrebbe il debole danneggiato e spesso colpito da malattie che più facilmente trovano terreno adatto nei tessuti sottoposti ad uno stato d'intossicazione ripetuta e mantenuta.

Il medico del corpo è perciò da noi incaricato dell'accertamento del grado di robustezza delle reclute, il che può determinare la formazione di gruppi d'istruzione, tanto più utili quanto più l'affiatamento fra medico e comandante del Corpo sarà intimo.

D'altra parte quello che interessa — con uomini che debbono in un breve periodo prepararsi alle vicende della vita militare che non permette talora di guardare troppo per il sottile — è di giungere ad ottenere un grado medio di resistenza fisica pressochè uguale nella massa, perchè tutto possa dare il migliore rendimento utile col minimo sforzo. Ciò noi raggiungiamo in un periodo di tempo relativamente breve calcolando con la maggiore possibile esattezza il grado medio di resistenza e capacità fisica degli uomini che si comandano.

In Francia si è andati al di là del nostro pensiero nell'interpretazione e adozione di questo criterio.

« L'importanza e lo scopo del medico in materia di allenamento fisico, specie al principio dell'istruzione, sono delimitati in questa regola formale: l'allenamento e la scelta degli esercizi sono sotto la diretta dipendenza delle controindicazioni mediche che debbono essere considerate in prima linea ».

Perciò il medico militare francese, all'atto della presentazione delle reclute, deve fare un esame, presenti tutti gli ufficiali istruttori, i cui risultati debbono essere registrati su di una scheda individuale.

Come già si è accennato, in base a tale esame i soldati sono divisi in due categorie: *soggetti normali* e *soggetti da preparare*.

Questa classificazione fatta coi dati dell'esame statico potrà essere convalidata dalla prova funzionale unica che può essere considerata come prova pratica: 200 metri di corsa in 55 secondi che non devono dare, dopo la prova, un aumento di pulsazioni superiore a 50 per min. ed il ritorno al ritmo di riposo in 3 min.; un aumento delle respirazioni di non più di 8 al min. ed il ritorno al ritmo di riposo in 5 min.; una durata massima della sospensione del respiro (apnea volontaria) di non meno di 30 secondi e 8 minuti per riprendere il ritmo normale del respiro e del polso. Saranno soggetti da preparare e quindi non normali, tutti coloro che non si trovino nei limiti stabiliti dai dati surriferiti.

È chiaro che per voler essere troppo esatti si rischia di trovare più soggetti da preparare che normali, il che d'altra parte può essere di vantaggio perchè per 17 settimane e cioè durante il suddetto « piano generale di allenamento », tale suddivisione resta inalterata.

Alla fine della 17ª settimana è possibile una seconda classificazione: *soggetti selezionati, normali e da preparare*. Dei controlli fisiologici e sportivi periodici con esercizi stabiliti ed uguali per tutti, sono praticati alla fine della 17ª e 40ª settimana, periodo finale dell'istruzione.

Secondo il regolamento francese, dunque, anche dopo 10 mesi vi po-

trebbero essere ancora dei soldati deboli che richiedono un metodo particolare.

Tale sistema, nel suo assieme, è forse, a nostro parere, assai più adatto per l'ambiente civile che per l'ambiente militare, formato di soggetti in linea di massima scelti.

Noi che seguiamo metodi più accelerati, vediamo che dove il medico sia oculato, la preparazione generale si può dire soddisfacente già dopo il primo trimestre; il periodo di perfezionamento ha piuttosto lo scopo di mantenere il grado di allenamento fisiologico raggiunto col periodo d'istruzione, allenamento che il modo di decorrere dei campi e delle manovre possono dimostrare se è stato bene condotto riguardo alla massa.

Comunque per quanto il nostro programma sia eclettico e quello francese dettagliato, pure l'uno corrisponde all'altro, hanno esperimenti finali analoghi e norme igieniche non diverse.

Noi abbiamo già da tempo affermato che i giochi, specialmente sportivi, stimolano lo spirito di aggressività e l'emulazione e sono i più atti, alla preparazione bellica; oggi i giochi sportivi sono a tale scopo previsti anche nel regolamento francese e si devono fare una o due volte la settimana per 30 e 45 min., preferibilmente nel pomeriggio; così pure gli *sports* individuali debbono essere coltivati dalla 18ª settimana ed a preferenza nel pomeriggio.

Si può osservare che, se il periodo dedicato a tali giochi è di soli 30' al giorno, può risultare insufficiente; ma qui è questione di valutazione e noi non vogliamo concludere questo nostro esame con critiche, ma constatare invece il lodevole sforzo che anche il regolamento francese dimostra nell'adeguare la preparazione fisica dell'esercito ai postulati della scienza moderna che fa del medico un indispensabile consigliere nel giudizio delle capacità fisiche dei singoli, e che insegna ad adattare il metodo di preparazione alle capacità fisiche dei medesimi.

A complemento di quanto è stato detto circa il regolamento francese sull'educazione fisica, accenniamo ad un libro francese uscito poco più di un anno fa: « Come si rifà una razza ».

Il libro, scritto dal colonnello Marchand, sostiene che soltanto con un'intensa educazione fisica diffusa in tutto il paese sarà possibile fare rifiorire la razza francese e rendere il paese politicamente ed economicamente forte. L'A. si preoccupa del fatto che di fronte ai 60 milioni di Tedeschi, forti ed allenati intensamente agli esercizi sportivi, in continuo aumento di numero per le migliori condizioni della natalità, si trovino soltanto 40 milioni di Francesi la cui massa trascura completamente qualsiasi esercizio fisico; relativamente piccola sarebbe infatti la parte di gioventù francese che ama e pratica quegli esercizi fisici più indicati per ringagliardire la razza, e temprarla fisicamente e spiritualmente.

L'A. rammenta, a titolo di monito, che annualmente in Francia muoiono per turbercolosi 150 mila persone e che in certi dipartimenti la cifra dei riformati raggiunge il 50% dei coscritti.

Di fronte a tale situazione l'A. ritiene assolutamente indispensabile

che rifiorisca in Francia la passione per gli esercizi fisici. Il governo deve provvedervi seriamente facendo sorgere presso ogni corso scolastico campi sportivi adatti, creando un corpo d'insegnanti specializzati in coltura fisica e facendo veramente rispettare la legge (ora vigente, ma del tutto trascurata) dell'obbligatorietà dell'educazione fisica in tutte le scuole francesi.

Bisogna inoltre reagire, egli dice, cercando una direzione nazionalmente più sana e più utile, contro la tendenza socialista ad irreggimentare nelle società sportive proletarie la gioventù operaia francese per farne un potente strumento di lotta sovversiva.

In conclusione, secondo l'A., soltanto l'educazione fisica sportiva può salvare la razza francese.

LIBRI.

ANGELO MANARESI: **Quel mazzolin di fiori...** — Roma, edizioni de « L'Alpino », 1931-IX.

La nostra letteratura alpina si è recentemente arricchita di un libro di notevole importanza. S. E. Angelo Manaresi, Sottosegretario alla Guerra e Comandante del decimo reggimento alpino, quello dell'A. N. A., ha raccolto e riordinato in questo libro ciò che aveva già detto alla buona ai suoi alpini, in due anni di giornalismo, dirigendo « L'Alpino ». Il pittore Vellani-Marchi ha adornato le pagine con le sue sbarazzine illustrazioni « paesane, divinamente ingenue, ma espressive e rudemente guerriere ».

Pagine, queste, dalle quali balzano tutti i ricordi gloriosi del Corpo che ha prodigato tanto sangue nelle campagne d'Africa e nella Grande Guerra. Soltanto nell'ultima epopea hanno combattuto 97 battaglioni, 300.000 fiamme verdi, con un bilancio di 40.000 morti, 40 battaglioni decorati al valore, 53 medaglie d'oro alpine. I monti sui quali si svenarono le nostre migliori penne nere si chiamano: Monte Nero, Rombon, Altipiani, Colbricon, Cauriol, Ortigara, Monte Grappa, Vrsic, Pasubio, Vodice, Solaroli.

La storia del Corpo, storia che molte volte ha aspetti di leggenda per gli eroismi dei suoi « scarponi », vanta nomi gloriosissimi, medaglie d'oro le cui motivazioni hanno la tragica solennità dei canti epici: Filzi, Piglione, Arbarello, Giordana, Varese, i fratelli Garrone, Cantore, Caimi e Battisti.

Di questi tre ultimi l'autore, che li conobbe da vicino e fu in guerra al loro fianco, rievoca le loro gesta in pagine indimenticabili. E rievoca anche i « soldati della rivoluzione » alcuni dei quali militarono negli alpini: Augusto Turati, Renzo Longo, l'alpino Duz, Giovanni Giuriati, Italo Balbo, fondatore dell'Associazione Alpini.

Nel libro si parla dunque di alpini (« gente rude, schietta, innamorata della montagna, tremendamente gelosa della sua Patria, del suo Re e del suo Duce »), di sagre alpine, di celebrazioni, di adunate sui monti e nelle città, di problemi dei monti d'Abruzzo, di questioni dell'A. N. A. (organismo vivo e vitale i cui componenti, solidamente inquadrati in sezioni e gruppi, oggi sono più di sessantamila) e di altre cose non meno importanti di cui faremo cenno.

La più memorabile adunata fu quella di Roma: « non sfilata di reduci, ma ondata di morti e di vivi, di vecchi e di fanciulli, di penne d'aquila e di segni d'azzurro per le vie imperiali di Roma, al suono degli inni di giovinezza della Patria rinnovata ». Gli alpini meritano l'alto elogio del Duce: « Caro camerata Manaresi — egli scriveva il 9 aprile dell'anno VII — fate sapere ai vostri alpini che essi, col loro contegno, con la loro disciplina, col loro buonumore, hanno conquistato il cuore di Roma. Bellissima, e non facile conquista! Roma li amava e più ancora li amerà ».

L'autore rammenta inoltre i convegni alpini al rifugio della Lobbia alta e al Contrin per salutare « i morti fra le nevi e le rocce che videro il sacrificio cruento » e l'adunata di Trieste, imponente come quella di Roma ma dove le vecchie canzoni della guerra alpina dinanzi al libero Adriatico acquistavano un significato tutto particolare. Poi vi sono pagine che toccano molto da vicino questioni di grande importanza. Prima fra tutte la necessità di una più estesa propaganda della montagna.

« Amare la montagna vuol dire, anzi tutto, conoscerla per anni ed anni con passione; sentirne la bellezza mutevole col variare delle stagioni, percorrerne per ore e ore, nell'ombra o nel sole, le lunghe valli; salirne fra la neve, nel sereno di albe gelide, o nei meriggi infuocati le guglie più aspre; attanagliare colle mani pronte e solide, la superficie scabra delle rocce e le punte degli appigli; andare, per giornate intere, fra ghiacci scintillanti nel divino silenzio delle altezze; immedesimarsi, per così dire, nelle anfrattuosità delle rocce, per un bivacco improvvisato lungo una salita interminabile: vivere con essa e per essa, non solo lo spazio di una giornata, ma la vita intera, pur colle pause della città e del lavoro ».

Poi si leggono arguti commenti sullo sciocco snobismo che profana le nostre Alpi, satiriche meditazioni sul « ping-pong » e vibranti esortazioni per coloro che invece di « caricarsi le spalle di venti chili di sacco da montagna e farsi un migliaio di metri di salita » preferiscono il godimento panoramico nella inerte vita di piccoli alberghi alpestri.

L'impressionante fenomeno dello spopolamento delle Alpi suggerisce all'autore importanti considerazioni. Sappiamo che le cause principali di questo fenomeno, che interessa economisti, sociologhi, e anche studiosi di problemi militari, sono da ricercarsi nel fenomeno dell'urbanismo (« mentre i borghi di fondo valle, dice l'A., ricche di industrie, si affollano, i paesi alpestri vedono di giorno in giorno diminuire la propria gente ») e nella emigrazione temporanea che gradualmente si è andata trasformando in emigrazione permanente. Altre cause vanno ricercate, come ben afferma l'autore, nella distruzione della ricchezza forestale e pastorizia dell'alpe, nel bisogno di un migliore tenore di vita, nell'attrazione degli alti salari pagati nelle città, nella concorrenza delle grandi fabbriche all'artigianato paesano. Quali i rimedi? Diminuzione del disagio materiale della vita in montagna, incremento del lavoro agricolo ed industriale che si compie lassù e, soprattutto, formazione della « coscienza montanara della stirpe traendo i giovani verso l'alto, fuori delle morte gore delle grandi città ».

Capitano di fregata G. FIORAVANZO: **La guerra sul mare e la guerra integrale. Volume I, Concetti fondamentali.** — Torino, E. Schioppo, 1930, pagg. 497. (Recens. ten. col. Zucchegna).

L'A. afferma nell'esordio che il libro ha lo scopo di mettere in evidenza non tanto quello che *sa* quanto quello che *pensa*: perciò il suo è « piuttosto un lavoro d'interpretazione proiettata verso l'avvenire che di rievocazione descrittiva del passato ». Il libro perciò non è un trattato, e non è quindi un'esposizione organica della scienza bellica, particolarmente applicata alla guerra marittima; sibbene la discussione dei principali argomenti che riguardano la concezione della guerra *integrale* e dell'impiego dei mezzi marittimi, in funzione appunto della guerra integrale.

Formalmente il libro si divide in 7 capitoli che rispecchiano altrettanti argomenti dedicati i primi due alla guerra in generale, gli altri alla guerra marittima di cui l'A. seguendo la sua concezione dottrinaria, sistematica, esamina gli aspetti salienti, i mezzi, la loro preparazione e l'azione.

Seguiremo per quanto ci è possibile anche noi lo stesso ordine sistematico, esaminando con scrupolosa obiettività i vari argomenti.

La guerra *integrale:* l'aggettivo è superfluo, la guerra è quella che è nelle sue manifestazioni storiche, sinteticamente riassunte; l'A. ha adoperato tale aggettivo per meglio porre in evidenza che ora la guerra è originata da forti competizioni mondiali a base economica, e tende a distruggere tutte le energie delle nazioni avversarie, impiegando a tale scopo tutte le energie della nazione propria, tutto quello, cioè, che viene compreso sotto il nome di potenziale bellico, e per cui non esistono più cittadini, non combattenti, zone che non costituiscono teatro di guerra e obiettivi di guerra, città aperte ecc. ecc., e per cui sempre più scarso è il valore che vengono ad assumere anche le convenzioni internazionali.

I fattori principali costituente il suddetto « potenziale » sono la vitalità della razza; l'utilizzazione della ricchezza; le forze armate.

L'A. esamina particolarmente ognuno di questi fattori:

— La vitalità della razza — Questa è vitale finchè sa rinnovarsi in un continuo sforzo di superamento di sè stessa: perfettibilità non solo fisica ma anche etica.

— L' utilizzazione della ricchezza — Sono suoi concetti basilari: la bontà della produzione, ossia dei metodi scentifico-tecnico-industriali per la trasformazione della ricchezza: l'organizzazione del lavoro che s'identifica nella disciplina della produzione; la predisposta trasformazione della produzione di pace in quella di guerra (mobilitazione della produzione); la giudiziosa scelta dei prodotti per ottenere anche in quantità ciò che fu scelto in qualità (selezione della produzione); l'organizzazione delle comunicazioni e dei trasporti perchè questi siano facili, rapidi, sicuri ed economici; la costituzione delle riserve di materiali e di consumi per avere la massima autonomia e la massima capacità operativa della nazione; l'equa ripartizione della produzione per evitare sperperi (disciplina di consumo della produzione).

— Le forze armate — Spetta ad esse risolvere la guerra mediante l'azione mentre le energie nazionali sono rivolte a resistere attraverso la

produzione; queste forze devono perciò essere preparate nella giusta proporzione (quistione organica) con caratteristiche atte al loro migliore addestramento e all'impiego dinamico (quistione tecnica) assegnando a ciascuna obiettivi appropriati (quistione operativa).

L'esercito consente alla nazione di mettere in valore le proprie energie materiali e morali; la marina tiene libere le vie di rifornimento e dà alla nazione la capacità di resistere; l'aeronautica consente di tradurre in atto la guerra integrale.

Queste funzioni dimostrano la necessità di un comando unico per il coordinamento dell'impiego delle varie forze armate, e la poca oportunità del Ministero unico. Esse appalesano anche la necessità d'intima cooperazione e concordia tra potere politico e comando delle forze armate, tra politica e condotta della guerra, in quanto questa tende al conseguimento di scopi che vengono prefissi e determinati dalla politica.

La funzione della marina mette in rilievo il potere marittimo: questo ha, secondo l'A., tanta importanza da indurlo ad affermare che « le grandi tappe della storia sono segnate da avvenimenti marittimi »: Salamina, la lotta marittima contro Cartagine, la battaglia di Lepanto, quelle di Abukir, Trafalgar, Tsuscima.

Qualunque forma di attività bellica ha lo scopo di: *distruggere nel nemico la sua volontà di combattere* o meglio di *continuare la guerra*. Mezzo per raggiungere lo scopo: affrontare il nemico in condizioni di relatività vantaggiosa; e perciò i principî sono:

— quello fondamentale dei fattori morali, che si attua in modo poderoso con la propaganda;

— la sicurezza che consente di attuare la manovra con libertà d'azione;

— quello della riunione e dell'economia delle forze, che consiglia di dislocarle nello spazio secondo il principio dell'economia, in modo che tutti gli elementi che le compongono possano darsi reciproco e tempestivo appoggio così da poter attuare la concentrazione degli sforzi contro l'obiettivo principale;

— principio di attività, che mira a conseguire la relatività vantaggiosa nel tempo e rappresenta la manifestazione della volontà di agire;

— la conservazione delle forze, che integra il problema dell'impiego delle forze e si realizza sfruttando razionalmente tutti i fattori di alimentazione delle risorse nazionali.

Tutti questi principî sono comuni a qualsiasi attività bellica e trovano la loro applicazione nell'impiego dei mezzi. Questo ha due fasi, la preparazione e l'azione e richiede, per entrambi le fasi, la conoscenza dei propri mezzi e del nemico, la volontà e l'attuazione. Questi sono anche gli elementi di un ordine di operazione per ottenere la cooperazione dei subordinati e dei collaterali.

L'A. mette in rilievo l'applicazione di tali principî nei varî ambienti di lotta: terrestre, aerea e marittima, naturalmente con particolare trattazione rispetto a quest'ultimo, e convalida le sue argomentazioni con molti esempi storici. Le principali argomentazioni sono poi sviluppate negli « argomenti » (capitoli) discussi in seguito.

Aspetti salienti della guerra sul mare.

La guerra si svolge attraverso un'alternativa di stasi e di movimenti, durante le prime si accumulano energie e si riparano danni. I movimenti nella guerra marittima devono sempre sboccare in un combattimento, altrimenti si risolvono in spreco di energia.

L'azione dell'esercito è continua nel tempo e nello spazio; quella della marina e dell'aeronautica è continua nel tempo, discontinua nello spazio con alternative di puntate offensive e ritorni alle basi; alcune forme della guerra marittima come il blocco, la corsa o guerra commerciale e la crociera hanno accentuato tale carattere di continuità con un turno tra le varie unità incaricate della stessa missione.

Ciascuna forza armata ha il suo raggio d'azione: illimitato per l'esercito, ma subordinato all'organizzazione dei servizi e dei trasporti: limitato dalla capacità delle singole unità quello della marina e dell'aeronautica. Per converso l'azione dell'esercito è legata alla viabilità; quella della marina gode di una libertà limitata solo dalle caratteristiche del bacino d'operazione; maggiormente libera è quella dell'aeronautica.

L'A. trova qui l'opportunità di dissentire dalle solite definizioni di strategia e tattica e cioè: « condotta della guerra » e « condotta della battaglia ». Egli ritiene invece che esse siano « subordinazione dell'impiego delle forze alle esigenze dell'urto ». Il blocco fu prima serrato e poi, per la comparsa del siluro e della mina, ravvicinato; in ultimo si trasformò in vigilanza alla periferia della zona osservata. In tal caso le puntate offensive avversarie possono lasciare indifferente il bloccato se le basi sono bene difese, non altrettanto il bloccante che ha interesse ad impedire l'infiltrazione di mezzi del bloccato.

Perciò acquista particolare importanza il carattere del comandante e il posto di questo; basandosi sul modo con cui vennero organizzate ed utilizzate le informazioni durante la guerra mondiale, l'A. intende dimostrare che è preferibile che il comandante in capo della flotta stia a terra presso il comandante supremo, perchè ha più informazioni ed è *virtualmente* più vicino ai propri mezzi che non stando imbarcato.

Influiscono sul potere marittimo e sugli aspetti della lotta i fattori ambientali, e cioè:

— la posizione geografica: favorevolissima quella insulare; favorevole quella peninsulare con confini sicuri, sfavorevole quella continentale;

— la conformazione fisica (estensione costiera, portuosità del litorale, comunicazioni col retroterra, fiumi navigabili, struttura idrografica e morfologica delle coste);

— la situazione economica: la povertà del terrotorio spinge la popolazione sulle vie marittime; la ricchezza del suolo consolida il potere marittimo; e l'industrializzazione del paese ne reclama lo sviluppo;

— la situazione finanziaria;

— le caratteristiche demografiche;

— il governo e la posizione della capitale.

Ha particolare importanza il fattore geografico nei suoi aspetti naturali: conformazione, estensione e andamento dei fondali; condizione meteorologiche; e nei suoi aspetti artificiali: difesa costiera, organizzazione insidiosa ed organizzazione aeronautica.

La conformazione e l'estensione dei fondali indicano dove conviene dislocare le proprie forze, l'autonomia da dare a queste ed il loro grado d'invulnerabilità; l'andamento dei fondali incide sulla possibilità di ancorare mine e costruzioni retali; le condizioni meteorologiche influiscono per la trasparenza dell'atmosfera e il regime dei venti.

L'organizzazione insidiosa e la difesa costiera tendono a limitare la libertà del mare; quella aeronautica impone adeguata difesa costiera e il frazionamento delle forze tra più basi di operazioni costituenti tra loro sistema: ossia imporrà di rinunciare « all'urbanismo » marittimo.

Ma la quistione più importante è la preparazione dei mezzi e le caratteristiche di essi e perciò l'A. ne tratta ampiamente.

Circa la preparazione l'A. osserva che è necessario dosare opportunamente lo sviluppo delle varie forze armate: sono anzitutto necessarie poderose forze marittime alla nazione la cui resistenza in guerra dipende dal mantenimento delle proprie comunicazioni marittime; ogni paese deve tendere a costruirsi una marina di qualità; lo scopo è avvicinato con molta approssimazione, se non raggiunto:

— quando ogni nazione saprà regolarsi secondo le proprie esigenze e bandire ogni criterio d'imitazione di ciò che fanno le altre;

— quando i tipi di unità progettati saranno i più adatti a conseguire nel modo più economico gli obiettivi di guerra, quando il personale sarà reclutato, istruito ed addestrato in modo da trarne il massimo rendimento: il criterio della stabilità del personale deve prevalere per tutti i servizi che esigono un alto grado di specializzazione;

— quando il materiale sarà semplice e omogeneo, perchè ciò rende più rapido l'addestramento e più agevole la sua conservazione;

— quando infine le navi e gli aerei potranno contare su punti di appoggio convenientemente ubicati, attrezzati e difesi; acquista poi speciale importanza la quantità di riserve di materiali occorrenti alle navi, accumulate nelle basi e la facilità di alimentarle.

Se la spesa necessaria a realizzare la quantità dei mezzi è facilmente valutabile per ogni tonnellata di materiale marittimo costruito, quella necessaria a conseguire la qualità non è di facile compito: si può ritenere a priori non modesta. Vi influisce il grado di sviluppo dell'organizzazione della produzione e lo sviluppo del campo scientifico.

È marina di qualità quella che possiede i varî mezzi dosati in modo da realizzare la massima capacità offensiva ed operativa con la minima spesa, tenendo conto della situazione ambientale e degli scopi della guerra.

Per quanto riguarda i mezzi e le loro caratteristiche, l'A. anzitutto enumera i mezzi a disposizione. Essi sono: le navi di superficie, comprese quelle portaerei, le mine, i sommergibili e i mezzi aerei.

Deve oramai ritenersi superata, dice l'A. la discussione se si debba dare maggiore sviluppo o maggiore importanza alle navi grandi o alle piccole. Le grandi navi sono atte ad impiegare essenzialmente le grosse artiglierie che sono le sole capaci di sviluppare un'offesa immediata e tendente a risultati decisivi. Ma la loro azione dev'essere integrata da quella di un numeroso naviglio minore la cui protezione è affidata alla velocità, mano-

vrabilità e piccolezza; questo naviglio è atto ad impiegare le altre armi navali, specie le insidiose, a contrastarne l'impiego all'avversario, a conseguire con sopportabili oneri finanziari il fattore « numero » indispensabile nelle attività di crociera; l'azione delle grandi navi deve inoltre essere integrata da quella di un'adeguata aviazione marittima.

Si deve però riconoscere, osserva l'A., che l'importanza del naviglio minore e insidioso e dell'aeoronautica è tanto maggiore quanto più ristretto è il bacino di operazioni.

Il siluro ha due fondamentali debolezze: l'impossibilità di reiterare l'offesa a brevi intervalli di tempo; la scarsa velocità. Le navi hanno progredito in velocità più del siluro, perciò le siluranti non possono valorizzarlo se non sono in grado di lanciarlo a brevi distanze: questa considerazione svaluta le cacciatorpediniere di alto mare, e fa ad esse preferire gli idrovolanti nell'attacco al largo, i mas della difesa costiera, i sottomarini nella minaccia insidiosa. Questi però hanno scarsa velocità e non possono competere col naviglio minore, ciò che appalesa l'opportunità di costruire torpediniere di alto mare dalle 500 alle 600 tonnellate.

Le mine possono ora essere ancorate anche in mari che hanno profondità di mille metri.

I mezzi aerei possono disimpegnare il servizio generale e quello navale.

Il primo consiste in operazioni di qualsiasi genere ed entità eseguite nei bacini di operazione con velivoli partenti da basi a terra e dipendenti dalle autorità marittime a terra anche quando queste operazioni siano eseguite su richiesta o nell'interesse diretto delle forze navali.

Il servizio navale è invece quel complesso di azioni in stretta collaborazione o meglio in unità d'azione coi mezzi navali, sia nelle operazioni militari sia nella guerra commerciale, ed è perciò compiuto da aerei che formano un tutto unico con le forze mobili della mar na.

Sorge così la necessità di navi portaerei: una forza navale impegnata in combattimenti non potrebbe contare sul tempestivo intervento degli aerei se non li avesse con sè. Le navi portaerei vanno però concepite come basi d'operazioni mobili e non come unità di linea che combattono con gli aerei anzichè con i cannoni.

Nella difesa costiera i mezzi mobili ed insidiosi hanno alquanto diminuito il grado d'indispensabilità delle fortificazioni; però non vi si può rinunciare, perchè il cannone è la sola arma pronta ad entrare istantaneamente in funzione e a controbattere l'offesa.

Nei bacini ristretti acquista importanza la difesa antiaerea; il decentramento delle sistemazioni logistiche nelle basi è la più efficace forma di difesa antiaerea passiva.

Nel campo degli incrociatori, quello da 10160 tonnellate — tipo stabilito dal trattato di Washington — appare antieconomico perchè troppo vulnerabile rispetto alla sua capacità offensiva e troppo costoso quale unità da crociera. È più adeguato quello da 5000-6000 tonnellate che ha la stessa mobilità del precedente, e capacità di combattimento praticamente equivalente, ed idoneità a funzionare egregiamente quale sostenitore delle flottiglie di naviglio leggero.

Le caratteristiche delle navi in genere sono:

— la galleggiabilità: questa, secondo l'A., ha diritto di precedenza sulle altre;

— il dislocamento: è quella più comprensiva di tutte. Non è conveniente per le navi di linea il dislocamento di 35.000 tonn.; è invece preferibile quello di 25.000 con cannoni da 305, o addirittura da 16.000 tonn. con cannoni da 280.

Non conviene costruire unità di grandi dimensioni lineari che non raggiungano il dislocamento minimo necessario per proteggerle dalle molteplici forme di offesa con particolare riguardo ai mezzi insidiosi;

— l'armamento: una superiorità di armamento non compensa una inferiorità di protezione a meno che sia ottenuta usando armi di maggiore portata e precisione;

— velocità ed autonomia: la velocità è fattore di forza solo quando non sia accresciuta a spese dell'immunità (protezione e galleggiabilità). L'autonomia dev'essere la massima possibile, indipendentemente dalla grandezza del bacino di operazioni:

— i collegamenti: devono essere particolarmente rapidi ed elastici: soltanto i radiomezzi possono soddisfare a tale esigenza; il loro difetto è la scarsa segretezza e la poca sicurezza di funzionamento per la vulnerabilità dell'antenna; devono perciò essere integrati e sostituiti con altri mezzi fra i quali meritano attenzione quelli a trasmissione di vibrazioni subacquee.

L'A. quindi fa una classifica delle basi di operazione — permanenti ed eventuali — e ne indica requisiti e caratteristiche.

L'idea fondamentale, quasi la direttrice organica del libro, è quella della protezione — e quindi della galleggiabilità — delle navi di linea, e di tutte quelle che, per il dislocamento, hanno dimensioni tali da non poter avere dalla loro piccolezza e dalla loro grandissima velocità la protezione. L'A. ammette che il naviglio leggero trovi la protezione nella velocità, ma non l'ammette per quelle navi che hanno funzioni capitali nella battaglia; la protezione per esse non può ottenersi che con la corazzatura, con l'armonica disposizione e con la robustezza delle strutture: alla protezione tutto va subordinato, quasi sacrificato: la velocità sopratutto, ma anche l'armamento, e l'autonomia.

L'idea comincia a manifestarsi nel secondo capitolo, poi se ne tratta più diffusamente nel capitolo del fattore geografico, diventa la ragione d'essere quando l'A. tratta dei mezzi di lotta e ancora della preparazione di essi; vi compare di nuovo nel capitolo dell'azione, quando si tratta del rischio.

Si può quasi dire che l'A. abbia scritto il suo libro per sostenere questa sua idea. Egli infatti scrive: che « solo con navi altamente atte a resistere alle offese, integrate da una forte aviazione, si è in condizioni di potere e di volere condurre la guerra energicamente »; ed ancora: « gli uomini tendono a colpirsi reciprocamente sul mare, come altrove, sempre più da lontano. Ma vincerà in ultima analisi chi avrà saputo avvicinarsi per colpire certamente e non chi crederà sufficiente di colpire probabilmente da lontano ».

L'A. enuncia poi alcuni criteri fondamentali circa l'azione navale; enun-

cia semplicemente perchè ne tratterà in modo più diffuso nel secondo volume. Tali criteri si possono così riassumere:

— la predominante realtà del rischio, caratteristica fondamentale della lotta marittima;

— la tendenza per l'avvenire ad azioni di movimento, le quali mirano alla distruzione della forza avversaria, perchè l'azione paralizzatrice richiede « la vantaggiosa relatività ambientale » difficile a verificarsi;

— il dovere per l'avvenire di ricercare il predominio e non soltanto il dominio del mare, per l'esistenza dell'arma insidiosa subacquea e dei mezzi aeronautici; l'inesistenza, infine, di servitù politiche, militari aereonautiche ed economiche perchè la guerra è una e sarà principalmente originata da ragioni economiche.

Anche se il libro presenta qualche imperfezione dal punto di vista organico, come l'A. stesso ha implicitamente osservato quando ha affermato di non volere fare un trattato, pure esso costituisce opera assai pregevole, ricca di dati e di principî, alla quale lo studioso potrà vantaggiosamente fare ricorso.

Colonn. R. N. Gonni: **Le cronache navali dell'anno 1859.** — Roma, Ufficio Storico R. Marina, 1931, L. 8 (per gli ufficiali L. 4).

L'A. ha riunito in questo volumetto alcuni dati interessanti sulla attività navale in Mediterraneo nel 1859, per dare agli studiosi particolari notizie sull'azione delle marine sarda, francese e austriaca nella guerra di quell'anno per l'indipendenza dell'Italia e di cui poco od incompiutamente si parla nelle relazioni ufficiali.

Tale guerra infatti essendo stata essenzialmente di eserciti, le azioni delle marine si vennero a trovare, storicamente, in un piano secondario.

Il volumetto, che è in parte una rielaborazione di altri studi già compiuti dall'A. sullo stesso argomento, tratta anche di episodi singoli poco noti sinora.

Carlo Zaghi: **L'ultima spedizione africana di Gustavo Bianchi.** — Vol. I e II Casa Editrice « Alpes », Milano 1930. L. 36. (Recens, Magg. Micaletti).

Negli ultimi tempi tutta una fioritura letteraria coloniale ha riportato alla ribalta il sacrificio eccelso dei migliori figli d'Italia, di quegli esploratori che, senza mezzi e spesso senza assistenza, ma solo armati della volontà ferrea di concorrere a fare grande il proprio Paese, fecero olocausto della propria vita sull'altare dell'Umanità e del Progresso nelle lande selvagge della oscura Africa.

Quest'esaltazione, anche se tarda, dei nostri apostoli d'oltremare è la migliore propaganda per l'affermazione di una coscienza coloniale ed è uno dei mezzi più acconci per educare gli animi della gioventù dell'oggi alla venerazione del sacrificio ed incitarla ad una vita attiva, dinamica, avventurosa.

Carlo Zaghi, appassionato cultore di cose coloniali, ha fatto quindi

opera veramente meritoria licenziando alla stampa questo libro su Gustavo Bianchi, figura di pioniere che per fermezza di propositi, volontà, patriottismo e sacro senso del dovere occupa un posto d'onore nella collana dei nostri precursori coloniali.

Il libro a cui Ludovico M. Nesbitt l'avventuroso esploratore contemporaneo dell'Etiopia, ha dato una sintetica quanto concettosa prefazione, è diviso in due volumi; il primo ha inizio con una introduzione storica di Carlo Zaghi, nella quale, con prosa agile, sono passate in rassegna le vicende delle nostre primissime affermazioni coloniali nel Mar Rosso; segue poi un capitolo sul massacro della spedizione Giulietti, ed infine si parla di Gustavo Bianchi e delle sue spedizioni.

In seguito all'eccidio del Giulietti — com'è noto — il ministro degli affari esteri Mancini, incaricava il R. Agente e Console Generale in Egitto di sollecitare dal Governo Khedivèiale una rigorosa inchiesta per procedere alla punizione dei colpevoli.

Era il primo — afferma lo Zaghi — di una lunga serie di errori che il Governo italiano doveva commettere in questa luttuosa circostanza.

Bisognava agire con la precisa consapevolezza dei propri diritti, in nome della dignità nazionale oltraggiata: agire direttamente sulle posizioni degli assassini e non inchinarsi a domandare una soddisfazione a quell'Egitto che ci contrastava, contro la legalità del possesso, la piccola colonia di Assab, e che intralciava, con un procedere subdolo ed enigmatico, la nostra azione colonizzatrice e civile in Africa.

Il Governo egiziano, dopo vari tentennamenti, incaricava dell'inchiesta Ibrahim Ruchdi Pascià, già governatore del Mar Rosso, con l'assistenza di quello di Massaua, a noi avversario.

L'inchiesta, o meglio il simulacro d'inchiesta, concludeva — come era da prevedersi — che la strage era stata commessa da tribù indipendenti dello interno sulle quali non c'era alcunchè da fare.

L'Italia ufficiale protestò al Cairo; venne una seconda inchiesta, che sortì però uguale effetto della precedente.

Intanto l'annunzio dell'eccidio di Giulietti, seguito alla morte del povero ingegnere Chiarini, aveva commosso l'opinione pubblica italiana che divenne vieppiù scettica sulle possibilità africane. Pochi, pochissimi eletti rimasero sulla breccia con l'animo addolorato ma non domo e fra essi spiccava la figura di Gustavo Bianchi.

Nacque Gustavo Bianchi a Ferrara il 24 agosto del 1845, studiò prima in Argenta poi a Bologna. Nel 65 usciva col grado di sottotenente dalla scuola militare di Modena e nel 66 prendeva parte alla campagna d'indipendenza.

Dispensato dal servizio militare per una forte miopia, fu dapprima nuovamente in Argenta, poi impiegato a Milano, ove fu preso dal miraggio delle spedizioni africane.

Nel 1878, insieme col Matteucci, lasciava l'Italia per l'Africa Orientale; nel 79 era a Gondar. Mentre il Matteucci visitava il Nilo Azzurro, egli rimaneva presso il Negus nell'intento di studiare uomini e cose e rafforzare colà la nostra influenza.

Dall'animo ardito quanto generoso, il Bianchi, con tenacia, coraggio, abnegazione indicibile portò a compimento esplorazioni della più alta im-

portanza — specie quella della zona di Gudru — fissando poi le sue dotte osservazioni nel libro « Alla Terra dei Galla ». Egli scrisse ancora la più bella pagina di altruismo liberando il Cecchi dagli artigli dell'efferata Ghennè-fà regina del Ghera.

Dopo una breve sosta in Italia, nel gennaio del 1883 riprendeva la via dell'Africa col compito di accompagnare il nostro regio Commissario Branchi, apportatore di doni al Negus, e di esplorare, per incarico della Società di esplorazioni di Milano, la strada che da Assab conduce nello interno dell'Etiopia.

Accompagnavano il Bianchi il ten. Salimbene ed i viaggiatori Cesare Diana di Novara e Gherardo Monara di Cento.

Accolti molto cordialmente dal Negus — presso il quale rimase il Salimbene per la costruzione di un ponte sul fiume Abai — il Bianchi e gli altri camerati si avviarono alla regione dei Danakil ove giunsero nel febbraio dell'84.

Cominciò allora la triste odissea dei poveri nostri pionieri, verso i quali il Negus Giovanni assunse un contegno equivoco ed inspiegabile.

Ma il Bianchi persisteva più che mai nel disimpegnare il compito che gli era stato commesso, cioè quello di raggiungere Assab.

Tratti però in un'imboscata per il tradimento di una guida — certo Mondaitù —, il 7 ottobre 1884 in una località dipendente dal sultanato di Aussa, a poche giornate di marcia da Assab, Bianchi, Monara e Diana furono barbaramente trucidati.

Mentre il Negus si lavava le mani trincerandosi dietro alla mancata osservanza dei nostri pionieri ai suoi consigli di prudenza, e soltanto consigliava il fosco Mondaitù di recarsi nel più lontano distretto dell'Impero, il Mancini alla Camera chiamava i viaggiatori « tre vittime generose del dovere e della causa della civiltà e della scienza ». E tutto terminò lì: anche questa volta la prudenza potè più del decoro.

Il 2° volume dello Zaghi riporta il giornale di viaggio di Gustavo Bianchi e quello di Gherardo Monara; segue un'appendice nella quale sono riportati vari interessanti documenti.

Tutta l'opera si legge con diletto, e quasi con avidità, tanto essa è fitta di episodi commoventi, di scene interessanti, di dati importantissimi.

Con convinzione possiamo affermare che il compito che lo Zaghi si è assunto con questa pubblicazione e cioè quello di degnamente esaltare una delle più belle figure dei nostri pionieri coloniali, è riuscito appieno.

ARCHIVIO DI GUERRA DI VIENNA: **L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria 1914-1918. (Continuazione della 2ª puntata del volume II) Il passaggio dalla guerra su due fronti alla guerra su tre fronti.**

Con questo capitolo preliminare la Relazione ufficiale austriaca inizia l'esposizione degli avvenimenti sulla fronte sud-occidentale: esposizione di sommo interesse per noi, tanto più che essa si connette intimamente coi recentissimi lavori del Glaise-Horstenau « Die Katastrophe », del Salandra « La neutralità italiana » e L'« Intervento » e del Bencivenga « Saggio critico sulla nostra guerra: il periodo della neutralità », e trova la sua

integrazione in articoli varî pubblicati da scrittori militari austriaci: citiamo, fra gli altri il Kissling « Italiens Neutralität und Geheime Ausrüstung zum Kriege (Berliner Monatshefte), il Neméth « Esperienze tattiche della guerra mondiale » (Mitteilungen), il Veith (pubblicazione postuma) « Le prime battaglie sull'Isonzo » (Mitteilungen) e il maggiore Schmidt « Provvedimenti di sicurezza dell'Austria Ungheria alla frontiera sud-occidentale, dall'inizio della guerra all'entrata dell'Italia nel conflitto, 23 maggio 1915 » (Wissen und Wehr, 1930). (Del lavoro dello Schmidt ci varremo in modo particolare nella presente recensione, a complemento di quanto è detto nella Relazione ufficiale).

La Relazione ha inoltre attinto largamente alle fonti italiane; e particolarmente agli scritti del Cadorna ed alla nostra Relazione ufficiale.

A quanto concerne l'Italia, la Relazione austriaca fa precedere un cenno riassuntivo della situazione sulla fronte serba dal dicembre 1914 all'aprile 1915: argomento anch'esso strettamente connesso colla nostra entrata nel conflitto mondiale, sia nei riguardi politici, sia in quelli militari riflettenti il disegno iniziale d'operazione, sia infine pel fatto che le prime truppe di campagna giunte sulla fronte dell'Isonzo furono quelle provenienti dalla fronte balcanica, rese disponibili in grazia dell'inazione dell'esercito serbo.

Sulla fronte serba, dopo la ritirata delle Armate di Potiorek, dietro la Drina, la Sava e il Danubio, la 6ª Armata era stata sciolta, inquadrandone i residui nella 5ª, di cui l'Arciduca Eugenio aveva assunto il comando (Capo di S. M. il fml. Alfredo Krauss). Suo compito era l'impedire irruzioni serbe in territorio austro-ungarico e specialmente in direzione di Vienna e Budapest.

Era intenzione dell'Arciduca, in caso d'irruzione avversaria, agire controffensivamente: perciò le forze occuparono una posizione centrale atta a cader sul fianco delle vie d'irruzione principali, e vennero adottati altri provvedimenti difensivi.

La forza disponibile per operazioni di campagna era di soli 91.000 uomini, ma l'inquadramento di complementi l'avrebbe presto accresciuta; pertanto sia il Falkenhayn sia il Conrad non escludevano una ripresa offensiva dopo la fine del gennaio, allo scopo di stabilire una comunicazione diretta fra la Germania e la Turchia, ed altresì (specie il Conrad) di risollevare il prestigio austro-ungarico scosso dal rovescio di Arangjelovac, ed indurre la Bulgaria ad entrare in alleanza. Ma gli avvenimenti nei Carpazi distolsero l'attenzione dalla fronte serba; le forze balcaniche divennero un grande serbatoio di truppe per la fronte settentrionale, e cedettero gradatamente ben 7 Divisioni.

Mercè inquadramento di complementi ed organizzazioni varie, la forza della 5ª Armata, nonostante le cessioni, andò peraltro gradatamente crescendo fino a raggiungere nell'aprile i 234.000 uomini, con 350 pezzi campali; ma fu però mantenuto l'atteggiamento difensivo, anche perchè l'*Italia aveva elevato proteste contro ogni nuova azione offensiva dell'Austria-Ungheria nei Balcani.*

Da parte dei *Serbo-Montenegrini*, fu mantenuta inizialmente un'inazione assoluta, sia perchè anch'essi avevan bisogno di ricostituirsi, sia per-

chè le linee fluviali erano in piena: ma l'atteggiamento non mutò anche in seguito, e neppure dopo gli incitamenti del Granduca Nicola e dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria.

Cause di ciò furono, secondo la Relazione ufficiale serba, le epidemie di tifo petecchiale e di colera, l'insufficienza di materiale bellico e di derrate. (Ricordiamo, peraltro, quanto scrive il Salandra ne « l'Intervento », riportando le parole del Sonnino: « Se la Serbia fosse stata alleata dell'Austria-Ungheria, non avrebbe potuto regolarsi diversamente »; e ricordiamo altresì quanto scrive il Veith, nella pubblicazione postuma dei suoi scritti fatta dalla Mitteilungen, marzo-aprile 1931: « . . . I due Corpi d'armata dislocati sulla Sava » (XV e XVI) trasferentisi sulla fronte italiana a fine maggio) « vennero sistematicamente sostituiti: le loro truppe vennero caricate in ferrovia in piena luce del giorno, i treni percorsero i tratti adiacenti alla frontiera nel raggio dei cannoni serbi, senza che venisse sparato neppure un colpo.

« Ciò diede motivo a dicerie fantastiche: si disse persino che la Serbia, malcontenta per le aspirazioni italiane sull'Istria e sulla Dalmazia, si sarebbe posta a fianco della Duplice Monarchia per lottare insieme ad essa contro l'Italia. . . ».

Il distacco dell'Italia dalla Triplice è oggetto di alcune pagine, di natura essenzialmente politica, in cui sono riassunte le trattative fra l'Italia e l'Austria-Ungheria e la parte in essé avuta dalla Germania: vi si accenna esplicitamente di « machiavellici » (come li definisce il Kerchnawe) consigli del Falkenhayn al Conrad, cioè acconsentire a cessioni territoriali, tenendo però presente che « ogni sacrificio, anche il più grave, non può essere che transitorio; in tempi migliori, ci riprenderemo tutto. . . ». Si accenna inoltre alle condizioni poste dall'Italia all'Intesa per la propria entrata in guerra, ed al riguardo è detto: « gli ambienti politici di Pietroburgo presero cognizione con grave dispiacere dei desideri italiani di possesso territoriale sulla costa orientale dell'Adriatico, per riguardo ai Serbi, e soltanto una lettera del Presidente Poincaré allo Czar potè far superare le difficoltà ».

Passando ad esaminare *gli apparecchi e i disegni di guerra dell'Italia*, la Relazione, accennando ai precedenti impegni militari dell'Italia, rileva che la mancanza dell'Armata italiana preventivata per i Vosgi costrinse la Germania a sostituirvela con forze proprie, a spese dell'esercito dell'Est, e pertanto l'Italia si acquistò diritto a riconoscenza da parte della Russia, oltre che della Francia.

Riassume poi — in modo conforme alla pubblicazione del Cadorna ed alla nostra Relazione ufficiale — il nostro disegno iniziale d'operazioni, le difficoltà derivanti dalle deficienze constatate dal Cadorna nel settembre 1914, e dalle « condizioni disciplinari non soddisfacenti di molti reggimenti (1), e accenna ai provvedimenti relativi al miglioramento delle

(1) L'apprezzamento sfavorevole sulle condizioni della disciplina nel nostro esercito del 1914 trova forse origine nei giudizi espressi dal Generale Cadorna nel I volume dell'opera « La guerra alla fronte italiana » (Capitoli I e II), e dai quali ha tratto argomento il Salandra ne « La neutralità italiana » nel chiarire i motivi del rinvio dell'intervento alla primavera 1915. Vedansi al riguardo le osservazioni del Bencivenga, capitolo VI.

condizioni di mobilitazione e di radunata, e all'attuazione della occupazione avanzata e della mobilitazione occulta « colla quale fu posto sul *completo* piede di guerra il primo scaglione dell'esercito, comprendente ormai 8 Corpi d'armata » (al riguardo, sono note le reali condizioni, ed in particolare l'incompletezza dei servizi).

La Relazione nulla dice in modo particolareggiato in merito a quanto risultava al Comando Supremo austro-ungarico circa i provvedimenti da parte italiana; ma il maggiore austriaco Schmidt, nell'articolo già citato, ci dice che detto comando era a conoscenza che alla fine d'agosto 1914 si trovavano schierati presso la frontiera i reggimenti alpini 5° e 8° rinforzati con artiglieria da montagna e con fanteria mentre nella Carnia (Kreuzberg-Val Fella) erano giunti due reggimenti alpini dalla frontiera francese; la frontiera occidentale dell'Italia e la frontiera verso la Svizzera erano occupate debolmente; gli sbarramenti italiani della frontiera, la linea del Tagliamento, Mestre e Venezia si trovavano in armamento; inoltre erano stati stabiliti grandi concentramenti di truppe in alcuni paesi dell'Alta Italia e sulla costa occidentale adriatica; nei territori del III, VIII, IX e X Corpo d'armata erano state fatte precettazioni di quadrupedi; i tre Corpi d'armata orientali (III, V e VI) erano in efficienza massima. Inoltre, la dislocazione dei gruppi alpini dell'Alta Italia (Verona, Primolano, Feltre, Belluno) lasciava intravedere l'intenzione di una invasione nel Trentino, mentre altri gruppi minacciavano, data la vicinanza della frontiera, la ferrovia di Val Pusteria.

Seguono nella Relazione *i provvedimenti difensivi dell'Austria-Ungheria contro l'Italia*. Essi vennero iniziati fin dalla metà agosto 1914, poichè il Conrad, pur astraendo dai provvedimenti specifici risultantegli da parte dell'Italia, riteneva (« Aus meiner Dienstzeit », Vol. IV, pag. 377) « completamente rispondente alla mentalità italiana il cadere senza scrupoli alle spalle dell'antico alleato astutamente illuso, ora che l'Austria-Ungheria era gravemente minacciata nel Nord-Est e nei Balcani » (strane parole da parte di chi, come è noto, aveva predicato la « guerra preventiva » contro l'Italia, in occasione dei terremoti delle Calabrie-Sicilia e della guerra di Libia !).

Fu pertanto incaricato il generale Rohr di studiare, predisporre ed organizzare in modo rispondente alla situazione d'ogni momento la difesa della frontiera sud-occidentale, e di costruire teste di ponte sul Danubio. Compito del Gruppo Rohr: in caso di irruzioni di volontarî irregolari e di moti irredentisti in territorio proprio, opporvisi energicamente; in caso di attacco da parte dell'esercito italiano, arginare il nemico procedente dal Tirolo e quello in marcia dal Tagliamento su Vienna, per dare tempo alla affluenza di forze da altri teatri di guerra.

Il generale Rohr, per tali compiti, poteva disporre di truppe molto eterogenee e non organizzate: battaglioni di marcia,unità di complemento, elementi di protezione ferroviaria e costiera, guardie di finanza e gendarmeria di frontiera, uomini del Landsturm non inquadrati e inoltre, nel Tirolo e Vorarlberg, « Standschützen », ecc.

Al principio del settembre, la frontiera del Tirolo meridionale era protetta da 17 battaglioni, 1 quadrone e 1/4, 12 pezzi mobili (tipo milizia) agli

ordini del comandante militare di Innsbruck, fml. v. Koennen-Horak; la frontiera orientale e la regione costiera, da 23 battaglioni e 1/4, 1 squadrone e 1/2 e 6 pezzi mobili, agli ordini del comandante militare di Graz, fml. v. Mattanovich. Da aggiungersi, i presidii delle fortificazioni di frontiera, ed eventualmente i battaglioni di marcia e del Landsturm dei circoli militari di Vienna, Praga e Leitmeritz, nonchè una brigata *honvéd* che era a disposizione del Comando Supremo. Totale generale, circa 200 battaglioni: si faceva inoltre assegnamento sul patriottismo delle regioni di frontiera minacciate.

Naturalmente i compiti non potevano essere che difensivi.

In seguito alla radunata (scrive lo Schmidt) dei Corpi italiani III, V e VI in prossimità della frontiera austro-svizzera, al trasferimento di truppe e materiali dall'Italia centrale e dall'Italia occidentale alla frontiera austriaca, alle precettazioni di quadrupedi e ai concentramenti di riserve di vettovagliamento nell'alta Italia, il generale Rohr dovette provvedere con fatica al rinforzo delle sue truppe.

Trascorso il 20 settembre (giorno in cui, perchè anniversario dell'entrata in Roma, si riteneva possibile un inizio delle ostilità da parte dell'Italia) dalle truppe del generale Rohr furono tolti battaglioni di marcia per inviarli alle unità delle Armate di campagna, e unità del Landsturm per impiegarle nelle teste di ponte sul Danubio: vennero poi tolti successivamente reggimenti, batterie, brigate del Landsturm, a mano a mano che il generale Rohr riusciva a costituirli: in conseguenza, però, il compito del Gruppo Rohr venne limitato ad una semplice resistenza contro eventuali irruzioni di volontari. A fine di settembre, le truppe di difesa mobile vennero arretrate, in relazione agli arretramenti dalla frontiera ed alle diminuzioni di effettivi sulle medesime da parte italiana.

Nell'ottobre 1914, (scrive lo Schmidt) l'esercito italiano aveva già raggiunto la notevole forza di 700.000 uomini che fu però ridotta a 490.000 alla fine di novembre, in seguito all'invio di truppe in Libia e al congedamento delle classi 1891, 90 e 89.

In quel torno di tempo si verificò anche la nomina del generale Cadorna a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano, in sostituzione del defunto generale Pollio.

Del Cadorna la Relazione scrive che, « sebbene molto meno proclive alla Triplice di quanto non fossero stati i suoi predecessori Saletta e Pollio, egli si fece premura di controllare i provvedimenti nuovamente concordati nel 1913 a favore della Triplice; propose anzi a Sua Maestà di rinforzare le truppe destinate a dare appoggio alle Armate tedesche, e ne ebbe l'approvazione, ma nel frattempo il Consiglio dei Ministri aveva deciso la neutralità. E riporta quanto scrive il Conrad nel volume IV delle sue Memorie, e cioè che il generale Cadorna, nel ricusare l'invito del Conrad stesso a conferenze comuni fra i due Stati Maggiori soggiunse: « Se l'Austria-Ungheria non occupa il Lovcen e non disturba l'equilibrio nell'Adriatico, l'Italia non muoverà mai contro l'Austria-Ungheria »; promessa che egli però non potè mantenere.

Ma (scrive lo Schmidt) la calma entrata al principio di novembre al di là dei confini in territorio italiano fu solamente illusoria: diverse constatazioni, come: trasferimento nelle zone di confine di artiglierie pesanti e

da fortezza, sbarramenti di alcune zone di frontiera, inizio dello schieramento delle compagnie della milizia mobile presso gli alpini e di quadri di milizia mobile presso le truppe, come pure la chiamata dei carabinieri ed infine i 21 milioni di lire concessi alla fine di novembre per la costruzione di alcune linee ferroviarie dirette contro l'Austria-Ungheria, svelavano chiaramente le intenzioni dell'Italia.

Frattanto il comando del Gruppo Rohr continuò a svolgere un'attivissima azione organizzatrice, per colmare le lacune prodotte dalle cessioni di truppe: ricostituì battaglioni di Landsturm, costituì plotoni di marcia e nuove batterie, organizzò in battaglioni di riserva gruppi di lavoratori militari, organizzò corpi di volontari delle regioni alpine. Di questi, la Carinzia fornì 4 reggimenti, il Salisburgo 6 battaglioni, l'Alta Austria 4 battaglioni, tutti costituiti con giovani dai 17 ai 19 anni; Trieste fornì un battaglione « Jungschützen ». Poco diede la Stiria, meno la Carniola, perchè il Comando Supremo non volle consentire la lingua slovena come la lingua di comando. A fine aprile, i volontari erano circa 25.000.

Nel Tirolo e Vorarlberg, si inquadrarono gli « Standschützen », formandone gradatamente battaglioni di milizia paesana, equipaggiati ed armati alla meglio. Ed anche tali reparti vennero depauperati dal Comando Supremo, il quale ne tolse tutti gli uomini idonei al servizio di campagna: coi rimanenti, molto anziani o giovanissimi, si costituirono 44 battaglioni e 33 compagnie autonome, che furono lasciati nelle proprie regioni, a disposizione dell'Imperatore.

Le forze di cui poteva disporre il Gruppo Rohr, in conseguenza di quanto sopra, subirono notevoli oscillazioni: compresi i battaglioni di marcia dei circoli di Graz e Innsbruck e quelli di riserva, e non compresi gli « Standschützen », essi ammontavano il 3 settembre 1914 a circa 30 battaglioni e 20 pezzi; il 20 settembre, a 53 e 22; il 31 dicembre, a 29 e 70; il 30 aprile, a 36 e 96. L'armamento era costituito da cinque tipi di fucili diversi, frammisti; a poco a poco, vi si pose un pò d'ordine. Dopo il Capodanno 1915, furono assegnate maggiori munizioni, e altresì cannoni (antiquati 75/96, e belgi di preda bellica).

Dato il compito puramente difensivo del Gruppo Rohr, esso faceva grandissimo assegnamento sulle fortificazioni; esse ebbero favorevole influenza anche dopo l'inizio della guerra, perchè gli Italiani *sopravalutarono* la capacità di resistenza degli sbarramenti, in massima antiquati.

Il sistema difensivo, in complesso, era il seguente:

Tirolo — Sulla fronte occidentale: le opere di Gomagoi e del Tonale, anteriori al 1866 ma trasformate nell'ultimo decennio; sulla fronte meridionale: Lardaro e Riva; sull'altipiano di Folgaria: Lavarone, una piazza d'armi a scopo precipuamente offensivo, costrutta nell'ultimo decennio; sulla fronte orientale: gli sbarramenti di Landro e Sexten (1880) e le opere più recenti di Tenna, Paneveggio, Moena, Buchenstein, Tre Sassi, Plätzwiese; arretrata la piazza di Trento e allargata verso sud con opere moderne costruite alla fine del secolo XIX. Sulla frontiera svizzera: Nauders, di scarsa importanza; Franzensfeste non aveva che il compito di deposito.

Carinzia — Opere antiquate di Malborghet e Flitsch, modernizzate, e l'opera casamattata di Raibl.

Isonzo — In seguito alla crisi d'annessione del 1908, erano stati costrutti nel 1912 rafforzamenti campali a ovest di Tolmino, ma di scarsa efficacia.

Pola — Cinta settentrionale rimodernata nel 1880; costrutte sistemazioni campali avanzate. La fronte a mare era stata rafforzata sul finire del secolo XIX dalle opere moderne di Fasano e Lussin.

Il generale Rohr pensò subito a completare con sistemazioni di circostanza il sistema delle opere permanenti: ma già nell'agosto gli fu raccomandato personalmente dall'Imperatore molta cautela, per non provocare l'Italia; quindi, nel settembre e ottobre quasi nulla si fece. Peraltro i lavori delle fortificazioni nel frattempo erano già progrediti tanto che le opere di fortezza nell'alta montagna consentivano già ai loro presidî di rimanere in esse anche durante l'inverno. (osserviamo in parallelo, che non altrettanto poteva dirsi di tutte le nostre opere di sbarramento della frontiera orientale; in molte di esse mancava, ad esempio, ogni mezzo di riscaldamento).

Riteniamo opportuno, in quanto segue, riferirci all'articolo già citato dello Schmidt, anzichè alla Relazione dell'Archivio di Vienna, essendo il primo molto più particolareggiato.

Molte artiglierie, però, delle opere fortificate difettavano in sommo grado di munizioni. Nel novembre fu iniziata l'organizzazione della linea di resistenza Seisera-Präwald.

Nell'ultimo mese dell'anno 1914 si lavorò febbrilmente per completare la preparazione. Così vennero allontanati da quasi tutti gli sbarramenti del Tirolo e della Carinzia i cannoni e portati nelle caverne oppure nelle nuove batterie supplementari.

Solo dopo il completamento della linea fortificata Zoll-Präwald furono iniziati il 27 aprile 1915 i preparativi per i lavori di fortificazione lungo l'Isonzo, per cui all'entrata in guerra dell'Italia le posizioni sull'Isonzo e sull'altipiano di Doberdò erano ancora poco valide.

Nel territorio di Innsbruck, nelle ultime settimane del 1914, fu iniziata l'organizzazione della seconda linea Creino-Stivo-Finocchio-Biaena in appoggio al progettato ingrandimento della fortezza di Trento.

Così nel dicembre 1914 ne risultò la seguente situazione generale: A disposizione del comando di Graz vi erano 14 battaglioni Landsturm con 7.600 fucili; 9 di questi battaglioni Landsturm erano equipaggiati completamente. Il comando di Innsbruck disponeva di 8 battaglioni e ½ Landsturm e 7 battaglioni militari operai con 12.850 fucili di diversi modelli.

Le forze belliche esistenti alla fine del 1914 ed al principio del 1915 erano appena sufficienti per il mantenimento dell'ordine interno per la difesa contro piccoli tentativi di rivolta. In quel tempo non si poteva sperare in un opportuno sbarramento della frontiera nè in una valida difesa contro l'avanzata di truppe regolari nemiche, anche se costituite da deboli distaccamenti.

Mentre nel Tirolo potevano essere sbarrate almeno le linee principali d'irruzione nemica mediante le artiglierie delle numerose fortificazioni permanenti ed i vecchi cannoni schierati nelle postazioni all'aperto, mancava quasi completamente l'artiglieria nelle zone di confine, più facilmente

transitabili, del territorio di Graz. Per non provocare gli Italiani non furono eseguiti i lavori che sarebbero stati urgenti sulla linea di difesa e nelle zone vicine alla frontiera.

Soltanto la prima linea di resistenza posta vicino alla frontiera era completata. Sulla seconda linea fu iniziata la costruzione di sbarramenti di piccola estensione sulle comunicazioni di maggiore importanza e a difesa dei fiumi principali (linea Gail-Sava e valle della Drava).

Relativamente ai mezzi di comunicazione, l'impiego dei colombi viaggiatori permise la costituzione di linee doppie tra Bolzano-Trento, Paneveggio-Trento, Innsbruck e Franzensfeste. L'organizzazione dei collegamenti militari telefonici era giunta ad uno stato soddisfacente; furono poi completati mediante l'impianto di stazioni radio-telegrafiche.

Lo Schmidt asserisce che in Italia il terremoto di Avezzano, dimostrando l'insufficienza delle ferrovie e delle prestazioni militari di soccorso, paralizzò per breve tempo l'idea dell'intervento, diventato sempre più popolare.

Avvenne però la chiamata della classe 1895, che portò l'esercito italiano a 610.000 uomini; fu formato un terzo reggimento artiglieria da montagna (12 batterie) e fu effettuata la formazione di reggimenti della milizia mobile e di quadri per la milizia territoriale; nel corso del febbraio 1915 furono costituiti il VI squadrone presso tutti i reggimenti di cavalleria e 96 batterie da campagna di seconda linea.

In questo tempo fu regolata la protezione della frontiera austro-svizzera d'accordo con il ministero della Baviera con la prescrizione del passaporto.

Nel territorio del comando militare di Innsbruck, terminate le nuove fortificazioni, fu iniziato il disarmo degli impianti vecchi e iniziata la costruzione dell'impianto della linea fortificata Riva-Lardaro e Tre Sassi.

Detto comando militare ottenne otto obici da montagna M. 10 e 46 cannoni. Anche il comando militare di Graz ottenne un certo numero di cannoni. In Barcola, Muggia, Isola e Cittanova furono formati reparti di protezione costiera.

Nell'aprile 1915 era palese la partecipazione dell'Italia alla guerra a fianco dei nemici delle Potenze Centrali; tanto più chiaro risultò dal « protocollo » di Londra del 26 aprile 1915, colla promessa agli Italiani del Tirolo meridionale sino al Brennero, Trieste, Gorizia, Gradisca, Istria sino al Quarnaro, con l'inclusione di Volosca, la Dalmazia settentrionale e centrale con Trebinje nell'Erzegovina e le isole adriatiche più importanti inclusa Lissa; inoltre Valona dell'Albania con Saseno ed una parte considerevole del bottino turco.

A mano a mano che procedevano le trattative politiche fra l'Italia e l'Intesa, progredivano anche — dice lo Schmidt — metodicamente le mimisure italiane di armamento.

La grande estensione delle misure italiane di armamento, come: rinforzo del Gruppo Friuli e del Gruppo della zona Cadore e chiamata segreta sotto le armi della classe 1891, costrinse l'Austria-Ungheria a prendere contromisure il più presto possibile. Fu intensificata l'organizzazione degli sbarramenti permanenti e da campo ottenendo con essi una linea quasi continua; le posizioni di combattimento erano già in buone condizioni di

difesa; in considerazione della scarsità di truppe d'occupazione, fu rinforzato lo sbarramento Adige-Arsa, Valle Loppio-Valle Terragnolo; così pure fu continuata l'organizzazione della seconda linea fortificata Biaena-Creino-Finocchio-Perlone in collegamento con i nuovi lavori nel Trentino.

Le formazioni di riserva e del Landsturm si avvicinano al loro completamento nell'aprile 1915.

Il 4 maggio 1915 l'Italia disdisse il trattato della Triplice Alleanza. Un ultimo tentativo per impedire il passaggio dell'antico alleato alla parte nemica, fu ripreso dall'Austria il 10 maggio 1915 con concessioni ancora più estese; ma inutilmente. Il corso ulteriore delle trattative fu interrotto dalla dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria il 23 maggio 1915.

Con la disdetta della Triplice Alleanza il 4 maggio 1915 il comando della 5ª Armata sul teatro della guerra balcanico aveva visto svanire la speranza di un'offensiva contro la Serbia; era pure scomparsa qualunque possibilità di una rapida decisione della guerra, come pure era allontanata la prospettiva di partecipazione bulgara a fianco dell'Austria-Ungheria.

Presso il Comando Supremo era stato seriamente esaminato il caso di guerra « I », ciò che si espresse nel trasferimento sollecito della XIV brigata da montagna. Un giorno dopo la disdetta del trattato fu iniziato il trasporto di questa brigata dal teatro di guerra balcanico.

Il 10 maggio il comando della 5ª Armata ricevette l'ordine dal Comando Supremo di soprassedere all'offensiva in Serbia, poichè era probabile uno sbarco di truppe italiane a Fiume e nella Dalmazia meridionale, per potere operare in comune con l'esercito montenegrino; pareva anche probabile la cooperazione di truppe romene con l'esercito serbo.

L'11 maggio la 57ª Divisione di fanteria comprendente la II e VI brigata da montagna (tenente generale Goiginger) che si trovava nella zona Vinkovce, ricevette ordine di trasferirsi alla fronte italiana.

Il trasporto ferroviario di quella Divisione durò dal 15 al 17 maggio. Il generale Rohr e il comando della 5ª Armata ricevettero in quei giorni dal Comando Supremo le seguenti istruzioni per il caso di una guerra imposta dall'Italia: la difesa territoriale del Tirolo doveva essere appoggiata da una Divisione; circa una Divisione doveva essere inviata subito a presidiare e difendere il porto di guerra di Pola, passando alla dipendenza diretta del Comando Supremo. Inoltre dovevano essere inviate al comandante della fronte sud-ovest tre brigate, possibilmente truppe da montagna, le quali appoggiate alle fortificazioni nella zona Tarvis ed alle fortificazioni campali presso Plöcken e sull'Isonzo, dovevano ritardare l'avanzata del nemico nella valle della Drava e nella conca di Lubiana, e proteggere lo schieramento di altre forze nella zona interna. A tale scopo la resistenza avrebbe dovuto essere opposta sulla linea dell'Isonzo.

In conseguenza di tali ordini, furono sbarrati i varchi sotto Tolmino mediante fortificazioni campali, ed altrettanto fu fatto sull'altipiano di Comen.

L'11 maggio l'Imperatore Francesco Giuseppe ordinò « l'armamento illimitato » delle posizioni stabili e degli sbarramenti alla frontiera sud-ovest.

Nella prima metà di maggio erano alla dipendenza del generale Rohr cinque Divisioni di fanteria (dalla 90ª alla 94ª) ripartite in tre gruppi:

— I gruppo — settore principale del Tirolo (comandante tenente generale von Koennen-Horak): 90ª e 91ª Divisione. La prima aveva il compito della difesa della frontiera di ponente dallo Stelvio sino al passo del Tonale, della frontiera di levante (Alpi di Fassa) e del settore relativo sino alla frontiera della Carinzia. La seconda Divisione era destinata alla difesa della parte meridionale del Tirolo. Forza delle due Divisioni: 27 battaglioni e ¼, 39 battaglioni Standschützen, 2 squadroni e ½ e 21 batterie.

— II gruppo — Settore principale Carinzia (comandante tenente generale von Langer): 92ª Divisione. Questa aveva il compito della difesa del settore Carinzia e della valle superiore dell'Isonzo sino al Krn (monte Nero). Forza: 12 battaglioni e ½. 15 battaglioni « volontari tiratori », 2 squadroni e ¼ e 9 batterie.

— III gruppo — Settore principale della costa (comandante tenente generale Goiginger): 93ª e 94ª Divisione. La prima Divisione si trovava nel settore Krn sino allo sbocco del Vippacco ; l'altra comprendeva la zona verso mezzogiorno sino alla costa e lungo la costa sino a Parenzo e l'Istria. Forza delle due Divisioni: 17 battaglioni e ½ , 4 squadroni e 19 batterie.

Della II brigata da montagna (57ª Divisione), 2 battaglioni ed 1 batteria da montagna costituivano la riserva del settore Carinzia; gli altri 3 battaglioni, 1 squadrone e ¼ e 2 batterie da montagna erano sull'altipiano di Doberdò ove formavano, con i due battaglioni di marcia e del Landsturm, ivi già esistenti, il gruppo Monfalcone della 94ª Divisione fanteria.

Il tenente generale Goiginger, comandante della 57ª Divisione fanteria, assunse il comando di tutto il settore della costa. Delle 6 brigate da montagna agli ordini del colonnello Hellebronth, il cui grosso venne dapprima trattenuto come riserva nella zona a sud-est di Gorizia, 4 battaglioni e 2 squadroni e ¼ rinforzavano il settore Tolmino, 1 battaglione con 1 batteria e ½ quello di Plava ed un battaglione con 1 batteria e ½ quello di Gorizia.

Secondo la formazione di guerra annessa alla Relazione, il 23 maggio vi erano *sulla fronte sud-occidentale* le seguenti *truppe di copertura* (compresi i presidi delle piazze e sbarramenti):

Tirolo	- 54.000	fucili,	314	cavalleri,	75	pezzi		
Carinzia	- 15.500	»	500	»	116	»		
Zona costiera	- 32.000	»	500	»	100	»		
Zona di Pola	- 30.700	»	150	»	18	»	mobili.	

Rinforzi giunti fra il 23 maggio e la fine di maggio :

Tirolo	- 13.000	fucili,	100	cavalieri,	36	pezzi		
Carinzia	- 25.500	»	400	»	88	»	(VII Corpo)	
Zona costiera	- 54.821	»	1098	»	213	»	(5ª Armata: XV e XVI Corpo).	

Totale delle forze sul teatro di guerra italiano, a fine maggio :

187 battaglioni e 1/4, 1 battaglione e 1/2 ciclisti, 40 battaglioni Standschützen, 15 battaglioni Schützen volontari; 28 squadroni; 138 batterie e 1/2; 78 compagnie d'artiglieria da fortezza; 27 compagnie tecniche; e cioè, in complesso, circa 224,500 fucili, 3000 cavalieri, 640 pezzi mobili.

Inoltre, l'*Alpenkorps* tedesco (una forte Divisione), in arrivo a Bressanone e Brunico a cominciare dal 25 maggio.

Circa la decisione di *operare contro la Russia*, presa nell'aprile 1915 in relazione anche al problema italiano, la Relazione scrive che la minaccia incombente da parte dell'Italia nel gennaio 1915, come già si è accennato, aveva contribuito di non poco ad indurre il generale Conrad ad un'azione energica (e che egli sperava rapida) contro la Russia, e cioè all'offensiva nei Carpazî, per tenere l'Italia e Romania in rispetto e, possibilmente, evitare un loro intervento nel conflitto.

Anche dopo il fallimento di quell'offensiva, egli però aveva continuato ad essere contrario ad ogni cessione territoriale all'Italia, ritenendo che ciò avrebbe costituito un « *suicidio* » per la Monarchia austro-ungarica.

Il 4 aprile, in seguito ad una conferenza fra il Falkenhayn — sempre più preoccupato dell'atteggiamento dell'Italia — e il Conrad, sembra che quest'ultimo si sia dimostrato meno intransigente circa eventuali accordi coll'Italia: ma subito dopo, venuto a conoscenza dell'attivo scambio di vedute fra l'Italia e la Russia, egli pensò di rinforzare senz'altro con 7 Divisioni il Gruppo Rohr, e lanciarne altre 3 nei Siebenbürgen verso la frontiera romena, sempre quando però le Divisioni così mancanti sulla propria fronte venissero sostituite da Divisioni tedesche.

Il Falkenhayn però non ritenne ancor giunto il momento di preoccuparsi seriamente dell'Italia, la quale avrebbe potuto essere tenuta a bada mediante cessioni temporanee: le forze eventualmente esuberanti dovevano a suo parere impiegarsi anzitutto per un colpo nell'Ovest, o nell'Est, atto a produrre un rivolgimento nella situazione di guerra. Ma poichè la situazione nell'Ovest non consentiva d'intraprendere colà un'offensiva promettente, anche il Falkenhayn concordò col Conrad circa la necessità di una nuova vigorosa azione contro la Russia.

In un'udienza del 21 aprile a Vienna, il problema italiano venne discusso in modo particolareggiato: la decisione fu di non abbandonare senza lotta all'Italia i territori da essa desiderati, in caso di esigente richiesta.

Era peraltro urgente conoscere quale cooperazione la Germania avrebbe potuto fornire in casi di attacco italiano, tanto più che l'Imperatore Francesco Giuseppe non era affatto sicuro di tale cooperazione. Ne conseguì una conferenza a Berlino il 24 aprile; si concluse che una resistenza vittoriosa contro gli Italiani sarebbe stata probabile soltanto se alle loro 36 Divisioni se ne fossero potuto contrapporre 20 interalleate; ma, dato il concetto di agire subito e poderosamente contro la Russia, tale disponibilità di forze non esisteva. E pertanto, la questione del concorso tedesco rimase anche allora insoluta: tanto Falkenhayn quanto Conrad chiesero però che la diplomazia impedisse, o almeno procrastinasse del tempo nesessario, un intervento dell'Italia o della Romania: « compito più facile a chiedersi, che ad attuarsi ».

L'azione contro la Russia si estrinsecò collo *sfondamento di Gorlice:* del quale ci occuperemo in altro fascicolo.

J. M. BOURGET: **Il Governo ed il Comando. Le lezioni dalla guerra mondiale.** (Collezione di memorie, studi e documenti da servire alla Storia della guerra mondiale). — Payot, Parigi 1930.

L'A., esamina i rapporti esistenti tra il potere civile e l'autorità militare incaricata di condurre le forze nazionali in guerra.

Egli, dopo aver ricordato come Enrico IV, Federico II e Napoleone non conobbero nè supposero i problemi che oggidì possono sorgere tra Governo e Comando, mette in rilievo come le crisi nei paesi belligeranti durante la guerra mondiale siano derivate dalla insufficiente organizzazione dei rapporti tra i due enti.

L'A. esamina le disposizioni che sono state successivamente prese nei diversi Stati per definire tale organizzazione e discutere le teorie ed i sistemi seguiti.

Per quanto accenni alle più importanti vicende e alle delicate situazioni verificatesi negli stati belligeranti, l'A. non intende fare la storia dei rapporti fra comandi e governi, ma vuole esporre i principî affermatisi maggiormente e seguiti nei due preminenti sistemi opposti di organizzazione: quello francese e quello tedesco. I fatti particolari e gli incidenti sono ricordati soltanto a titolo d'esempio ed in quanto servono a porre in rilievo i principî stessi.

L'A. fa anche considerazioni sulla situazione dell'Italia in fatto di correlazione fra Governo e Comando militare e sull'atteggiamento del generale Cadorna, inteso a « fare gli interessi militari ».

Per quanto riguarda i Tedeschi l'A. afferma che essi entrarono in campagna con un sistema che non aveva nulla di organico; le autorità civili e militari erano riunite « en troupe » attorno all'Imperatore che esigeva per definizione che il capo supremo fosse considerato un genio (tutto il potere di decisione al solo Imperatore), ciò che rendeva aleatoria la direzione generale della guerra, paralizzando le autorità responsabili.

In Francia il G. Q. G. era un organo puramente militare. Il governo restava e funzionava esclusivamente a Parigi; quando il Presidente della Repubblica si recava al G. Q. G. era « un semplice invitato » trattato, secondo le circostanze, con maggiore o minore disinvoltura o rispetto. « Mai il Governo ebbe posto al G. Q. G. ».

L'A., dopo avere studiato il problema della supremazia del potere civile in relazione anche ai conflitti dell'avvenire, che prevede daranno luogo a guerre di coalizione, afferma la necessità di stabilire una direzione generale unica funzionante anche già dal tempo di pace ed assicurata dal Governo formato su basi costituzionali. In Francia occorsero ben tre anni per giungere ad una feconda collaborazione fra Governo e comandante militare, ma in Germania fu peggio ancora, perchè i dirigenti furono « prigionieri » d'una « machinerie » che non aveva che l'apparenza dell'organizzazione e perciò non fu mai possibile la supremazia del potere civile. L'A. addita alla riconoscenza del paese il Painlevé ed i generali Pétain e Foch i quali, coi decreti del 1917, resero possibile la realizzazione del comando unico nel 1918.

Un capitolo è dedicato allo studio della duplice funzione di preparazione e d'esecuzione in tempo di pace ed in tempo di guerra, della difesa

del Paese. L'A. mette in rilievo l'indispensabilità della costante collaborazione tra Governo e Comando nelle varie fasi, nella politica interna, nel campo parlamentare, demografico e tecnico e nella dottrina per preparare le alleanze, indirizzare la politica, plasmare l'organismo militare agli interessi del Paese mettere in moto questo meccanismo militare, sorreggerlo, imprimergli cambiamenti di direzione quando la politica lo richiede ecc.

In un altro capitolo l'A. vuole stabilire se allo scoppio delle ostilità possa cessare la preparazione militare-civile per passare all'esecuzione, all'applicazione delle misure prese in pace. Dopo avere prospettato quanto avvenne in Francia e in Germania, l'A. dimostra come negli attuali conflitti sia inammissibile tale separazione tra preparazione ed esecuzione: fin dall'inizio delle ostilità il Governo dovrà dirigere le operazioni nelle quali il Paese è impegnato per difendere la sua indipendenza. Il Paese entra nel conflitto con la preparazione che le autorità politiche, d'accordo con quelle militari, hanno saputo dargli adattando i mezzi ai fini; ma di fronte alle nuove situazioni che a mano a mano si presenteranno durante il conflitto bisognerà anche adattare i fini ai mezzi; questo compito spetterà non soltanto ai militari ma specialmente agli uomini politici. E cioè la preparazione pesa sull'esecuzione, ma l'inizio dell'esecuzione non interrompe affatto la continuazione della preparazione

Per quanto riguarda la funzione di controllo, conseguente al criterio della supremazia del Governo sugli atti del Comando, l'A. rammenta che le operazioni sono decise dal Governo tenendo conto delle possibilità militari; il comandante militare che accetta di eseguirle deve accettarne la concezione. Il Governo deve potere controllare l'esecuzione in modo da moltiplicare le possibilità di successo ed eliminare il più possibile quelle d'insuccesso.

In Germania, sebbene il Parlamento esercitasse una certa influenza sullo sviluppo degli avvenimenti, il Kaiser era l'assoluto capo del Governo e dell'Esercito e quindi era possibile il controllo solo col suo consenso. Il Kaiser fu di conseguenza il solo responsabile della disfatta.

In Francia la situazione è invece opposta. In base ai principî e alle idealogie del tempo di pace, il Parlamento ha praticamente tutti i diritti; tuttavia esso accetta delle limitazioni, in virtù delle quali è lasciata sufficiente libertà sia al Governo sia al Comandante Supremo; soltanto dalla perfezione delle relazioni fra questi due enti, dipende la buona condotta generale della guerra.

L'A. riassume poi in un apposito capitolo le sue conclusioni.

Egli afferma l'insufficienza delle istituzioni del 1914, resasi evidente per il prolungarsi della guerra. L'azione del Governo deve svolgersi interrottamente; la preparazione continua anche durante l'esecuzione.

Si entra in campagna coi mezzi intellettuali, morali e materiali predisposti; ciò nonostante l'inizio delle ostilità costituisce una crisi: durante questa crisi l'azione del Governo deve farsi sentire in pieno.

È ammissibile anche in una guerra d'aggressione che l'inizio delle operazioni sia preceduto da un periodo di tensione diplomatica, nel quale soltanto un'azione governativa potrà permettere il compimento di preparativi, senza provocazione e senza perdite di tempo; quindi necessità di una organizzazione molto precisa dei rapporti tra Governo e Comando.

L'A. afferma il concetto della supremazia del potere civile, (« Agir est le fait d'un seul; délibérer le fait de plusieurs »).

La politica di guerra dev'essere completamente orientata verso il successo delle operazioni militari, ma vi sono degli aspetti importantissimi di questa politica che sfuggono al soldato. Le operazioni stesse non hanno significato che in virtù di una concessione politica fondamentale alla quale sono nettamente subordinate.

In pratica vi è un momento nel quale la condotta delle operazioni si separa dalla direzione della guerra. Questa spetta al Governo, quella al Comando, ma è assai difficile definire i limiti. La duplice funzione di preparazione e di esecuzione può offrire la soluzione del problema.

I tecnici debbono studiare la soluzione; il Governo darà le direttive che il Comando potrà o meno accettare.

Il Comando potrà collaborare, ma non a « titolo di consigliere militare unico »; il Governo deve avere il suo proprio consigliere militare. A questo mirava in Francia l'istituzione del Capo di Stato Maggiore, nell'aprile-maggio 1917; nonostante le difficoltà che possono sorgere per la coesistenza di un comandante in Capo designato, e del Capo di Stato Maggiore generale, è necessario — a suo parere — mantenere tale istituzione in tempo di pace.

L'uomo di stato deve non solo accettare i consigli del Capo di Stato Maggiore, ma ispirarsi coi membri del Governo allo spirito di guerra. Esso in tempo di guerra non è uno spettatore, ma un attore.

L'A. osserva che, nonostante le lezioni della guerra, le condizioni di spirito degli uomini di stato francesi non sono modificate e tutto sta ad indicare che un nuovo cataclisma non troverebbe questi ultimi meglio preparati a compiere la loro funzione. Altrettanto si può dire per gli uomini di stato della Repubblica tedesca, perchè — egli dice — a meno che non siano di un'orribile doppiezza, non sono riusciti ad impedire che la Reichswehr, costituisse loro malgrado, uno stato nello stato.

I membri del Governo non debbono essere profani di questioni militari; la mancata competenza infatti ha reso talvolta l'intervento del Parlamento inefficace ed inopportuno.

È quindi indispensabile — conclude l'A. — un'organizzazione razionale che regoli i rapporti tra Governo e Comando.

Magg. gen. Novottny: **La 29ª Divisione austro-ungarica nella battaglia del Piave, giugno 1918.** — (Pubblicazione della Casa Editrice « Des Heimat Söhne im Weltkrieg ». Reichenberg, 1930. con 8 schizzi).

La storia della 29ª Divisione a. u. nella guerra mondiale è stata compilata dai varî suoi comandanti; ma poichè il comandante nel giugno 1918 è mancato ai vivi, il generale Novottny, (già comandante della LVIII brigata), ha completato la storia stessa colla pubblicazione sopraccennata.

L'A. riassume anzitutto brevemente i ben noti motivi che indussero il Comando Supremo a. u. all'offensiva del giugno 1918 contro l'Italia; pone poi a raffronto le condizioni dei due eserciti all'inizio di quella fase d'operazione.

Circa *l'esercito italiano* rileva che: il suo valore combattivo si era

notevolmente rialzato dopo la resistenza sul Piave nel novembre 1917, anche per effetto della presenza di alcune Divisioni francesi ed inglesi; i reparti mitraglieri erano ottimi, e si condussero straordinariamente bene nella battaglia difensiva del giugno 1918; l'artiglieria italiana era numerosa, molto bene addestrata, con munizioni abbondanti, e le sue batterie, abilmente postate, erano assai difficilmente individuabili; gli aeroplani italiani ed inglesi resero servizi meravigliosi, specialmente i Caproni nell'appoggiare il combattimento delle fanterie, e si segnalarono in particolare nell'abbattere gli aerostati austro-ungarici; le posizioni italiane erano organizzate in modo da consentire una resistenza durevole anche dopo la penetrazione avversaria, e le riserve erano abilmente postate; il servizio d'informazioni italiano, corroborato da informatori atterrati per via aerea nel territorio occupato e da un buon servizio d'intercettazione, fornì preziosi dati sulle posizioni e sui preparativi degli Austro-Ungarici.

Nell'*esercito austro-ungarico*, dopo l'offensiva dell'ottobre 1917, il morale si era molto elevato, la fanteria aveva il sentimento di superiorità sull'avversario, le condizioni materiali erano molto migliorate dopo l'occupazione del Veneto. Tali condizioni però peggiorarono ben presto, sì che anche le truppe in linea non potevano ricevere più di 200 grammi di carne per settimana, con scarso e cattivo pane; peggiori erano le condizioni di vettovagliamento per i quadrupedi. Difettavano le munizioni e i materiali di vestiario ed equipaggiamento. Per quanto le energie fisiche delle truppe fossero quindi molto scemate, lo spirito si manteneva, peraltro, ancora elevato. Negli ultimi giorni prima dell'offensiva, si riuscì con grande sforzo a dare alle truppe di prima linea 500 grammi di pane e 120 di carne al giorno, superando la resistenza di alcuni capi di provincia alle richieste dell'amministrazione militare.

Le Divisioni erano state ricostituite su due brigate di fanteria di 6 battaglioni ciascuno, ed una brigata d'artiglieria da campagna con 4 batterie di cannoni da compagna, 6 di obici da campagna 5 di obici pesanti, 1 di cannoni pesanti, 3 da montagna: totale, 72 pezzi leggeri e 24 pesanti. I pezzi da montagna erano destinati all'accompagnamento della fanteria. Ad ogni Divisione furono inoltre assegnati un battaglione d'assalto, un gruppo lanciamine, e un battaglione zappatori.

La conclusione della pace colla Russia, e il conseguente ritorno dei prigionieri di guerra, avrebbe consentito di fare assegnamento su numerosi complementi, ma le loro condizioni fisiche erano molto depresse, ed inoltre la rivoluzione a cui avevano assistito li aveva intaccati moralmente al punto da rendere impossibili impiegarli subito sulla fronte; già nel maggio il loro impiego aveva prodotto ammutinamenti in reparti dislocati nell'interno.

Nonostante l'intensiva propaganda dell'Intesa, lo spirito delle truppe alla fronte era però rimasto buono e il loro slancio offensivo non era venuto meno.

Non seguiamo l'A. nella sua esposizione del disegno d'attacco austro-ungarico e delle sue successive modificazioni, dovute alle divergenze fra Conrad e Boroevic, essendo tutto ciò già stato esposto in varie pubblicazioni. Ricordiamo soltanto che obiettivo principale dell'attacco di Boroevic era la zona di Treviso, col sussidio di un'azione dimostrativa a San Donà;

a cui s'aggiunse, su proposta del comandante del XXIV Corpo e di quello della 6ª Armata, l'attacco contro il Montello. All'ultima ora, sorsero obbiezioni contro l'opportunità di quest'ultimo attacco: ma tanto il comandante della 6ª Armata quanto Boroevic decisero di attuarlo ugualmente.

La 29ª Divisione faceva parte, insieme alla 64ª e 70ª, del IV Corpo (Principe Schönburg-Hortenstein) e dal novembre 1917 era dislocata nel settore M. Grave-Negrisia-Ponte di Piave. Fin dal principio d'aprile, fu intensificato l'addestramento, con particolare cura per la cooperazione fra la fanteria e le altre Armi; a metà aprile anzi vennero lasciati soltanto 4 battaglioni in posizione, ed il rimanente costituì una « brigata d'istruzione (e d'intervento) » agli ordini dell'A., e fu istruita sulla Livenza nel passaggio di linee fluviali, nonchè in operazioni offensive e difensive.

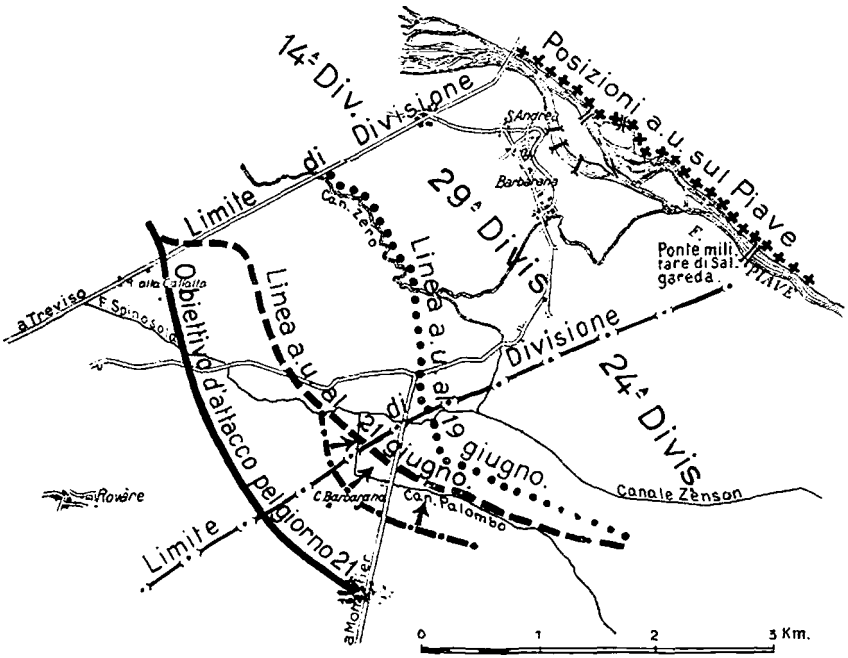
Il 13 maggio, il comando del IV Corpo effettuò ricognizioni pel passaggio del Piave nel settore della Divisione; si riconobbe che le condizioni non erano favorevoli. Il comando del Corpo d'armata decise di togliere la Divisione dalla fronte e tenerla in riserva quale « Divisione d'intervento », col compito di seguire le Divisioni di prima schiera qualora fossero riuscite a penetrare nelle prime linee avversarie. A sostituzione avvenuta, essa si dislocò nella zona Pasiano-Rivarotta; nella notte precedente al principio dell'azione fu ravvicinata alla fronte, a nord di Oderzo.

Il 15 giugno, sulla fronte del Piave, cinque Corpi d'armata (XXIV, XVI, IV, VII e XXIII) erano riusciti a passare il fiume in piena ed a penetrare nella posizione italiana su un fronte di 30 Km.: al centro però l'attaccante aveva incontrate serie difficoltà, ed in parte era stato anche costretto ad arretrarsi. La 29ª Divisione nella notte sul 16 venne avvicinata alla fronte, nella zona Piavon-Faè-Rustignè: le erano state tolte, per impiegarle colle Divisioni di prima linea, tutte le armi ausiliarie, sicchè essa risultava ormai soltanto di fanteria.

Per continuare l'attacco nei punti più favorevoli, furono effettuati spostamenti nelle forze: in conseguenza, anche la 29ª Divisione si spostò il 18 passando a far parte del VII Corpo nella zona Grassaghelle-Busco. Alla sera del 17, il comando del VII Corpo aveva avvertito che il consumo di munizioni era stato quintuplo in confronto alla possibilità di rifornimento (1200 tonnellate in un giorno, per il Corpo d'armata, in confronto alle 250 affluenti) quindi occorreva economizzarle, limitandosi nello « sbarramento di fuoco » (Feuersperre) ad agire soltanto contro le ondate, e facendolo effettuare soltanto da una parte delle batterie; limitazione logica, ma che produsse gravissime difficoltà e gravi perdite alle fanterie.

Il 19, la Divisione venne effettivamente impiegata nell'attacco, che si proponeva come obiettivo la linea del Meolo-Rovarè-Villa Cucca. Il fuoco d'accompagnamento venne quasi a mancare, sì che l'attacco dovette essere effettuato dalla sola fanteria contro un nemico poco scosso: i battaglioni avanzanti chiedevano appoggio d'artiglieria dalla riva orientale, ma i collegamenti con essa non funzionavano, sì che l'attacco riuscì solo in parte. La Divisione rimasta alquanto indietro rispetto alla fronte del VII Corpo di cui essa costituiva centro, ricevette ordine di continuare l'attacco l'indomani, per impossessarsi della linea Alla Callalta-C. Barbarana.

Anche nella giornata del 20, si palesò l'impossibilità d'infrangere la forte linea avversaria senza preparazione radicale d'artiglieria; l'artiglieria avrebbe dovuto distruggere i nidi di mitragliatrici, ma dalla riva orientale essa non poteva adempiere a tale compito, perchè troppo lontana dalla linea della propria fanteria.



Fu pertanto necessario limitarsi a mantenere le posizioni raggiunte, a una distanza di 2-300 m. dalla linea avversaria.

Il mattino del 20, Boroevic aveva riferito sulla infelice situazione e sull'impossibilità di persistere nell'attacco. Data la grave situazione alimentare a Vienna, e il fermento nelle provincie slave, alla sera stessa furono emanati gli ordini affinchè si predisponesse la ritirata sulla sinistra del Piave.

Le truppe della Divisione, nonostante il gravoso combattimento e le dure privazioni, rimasero ancora per due giorni a contatto col nemico, ignare della prossima ritirata, in attesa di rinforzi per continuare l'attacco. Nella notte sul 23, esse si disimpegnarono dal nemico e ripassarono il fiume, senza particolari molestie: il passaggio fu ultimato per le 4 del mattino. Il 26 la Divisione passò alla dipendenza del XVI Corpo e si spostò in accantonamenti dietro la fronte per riordinarsi e riposare.

Abbiamo riassunto in brevissimo spazio la descrizione degli avvenimenti che nel testo occupa una cinquantina di pagine: riteniamo però opportuno soffermarci maggiormente sugli ammaestramenti che l'A. deduce dagli avvenimenti stessi.

Fanteria. Il difensore, ben preparato a difesa, aveva sistemato numerosi nidi di mitragliatrici, in parte in cemento: la fanteria attaccante non disponeva per neutralizzarli di alcun mezzo speciale d'attacco, sì da essere costretta ad una sanguinosa lotta di bombe a mano: i pezzi per fanteria e i lanciamine erano rimasti indietro; l'artiglieria d'accompagnamento potè inizialmente essere portata soltanto in parte sulla riva occidentale; inoltre, essa era in parte già molto scossa per le fatiche sopportate, e le perdite avute nelle prime giornate di lotta.

L'artiglieria rimasta sulla riva orientale, dovendo limitarsi per scarsezza di munizioni allo « sbarramento di fuoco », non potè effettuare una preparazione efficace: mancava inoltre di qualsiasi collegamento telefonico colla fanteria.

Il munizionamento per la fanteria non fece difetto: 120 cartucce di dotazione individuale, altre 80 nella dotazione reggimentale, e 30 nella colonna munizioni per fanteria. Il vettovagliamento risentì soltanto delle difficoltà di far procedere la cucina mobile nel terreno bagnato per le piogge.

Mitragliatrici. — Le pistole-mitragliatrici poterono essere portate sulla linea di fuoco soltanto a prezzo di gravi sforzi, a causa del terreno bagnato; le munizioni dovevano essere portate a mano; si risentì molto la mancanza di uno scudo di protezione; le mitragliatrici invece non diedero luogo a inconvenienti.

Collegamenti. — La Divisione disponeva soltanto della compagnia telegrafisti da fanteria, apparati ottici e staffette; il materiale georadiotelegrafico, le stazioni telefoniche speciali, i piccioni viaggiatori e i cani portaordini erano stati ceduti a una Divisione di prima schiera. Gli apparati ottici non trovarono utile impiego, dato la copertura del terreno. Due linee telefoniche stabilite sul Piave al ponte militare di Salgareda non poterono mai essere utilizzate, a causa del fuoco d'artiglieria che batteva il ponte; un cavo sistemato nel fiume fu asportato dalla corrente dopo un quarto d'ora; soltanto negli ultimi tre giorni fu possibile stabilire un collegamento durevole fra le due rive mediante cavi telefonici collegati con la conduttura ad alta tensione. Ciò dimostra la necessità di disporre di cavi proprî.

Perdite dal 16 al 22 giugno: su 7400 uomini di fanteria: 290 morti, 1300 feriti, 540 dispersi: e cioè, il 30%.

L'A. chiude il suo studio riportando le parole del Cramon a riguardo dell'offensiva del giugno 1918: « Quell'esercito avrebbe meritato in realtà una sorte migliore. Dove nella battaglia del Piave si ottennero risultati, questi furono dovuti in massima parte alla fanteria »; e riporta, in un allegato, l'ordine del giorno del generale Boroevic N° 623-C. Op. in data 23 giugno nel quale è espressa ammirazione per il contegno e per i sacrifici delle truppe.

P. Louis Riviere: **L'Après-guerre. - Dix ans d'histoire 1919-1929.** — Edit. Charles-Lavauzelie e C. Paris, 1930.

Libro veramente interessante, in quanto l'A. offre un quadro completo di tutti gli avvenimenti politici che, nel burrascoso periodo del dopoguerra, hanno sconvolto la vita dei popoli che parteciparono al grande conflitto.

I fatti sono esposti con chiarezza e con sufficiente imparzialità, eccezion fatta, talvolta, per quanto riguarda la Francia. La Francia difatti appare come la maggiore sacrificata dai trattati di pace e dalle forme di esecuzione di essi, e quindi, naturalmente, non sempre l'A. riesce sereno nel riferire avvenimenti e atteggiamenti dell'Italia, specialmente quelli che hanno avuto una più vasta ripercussione negli altri popoli e particolarmente in Francia.

L'A., dopo aver ricordato i varî trattati stipulati prima della fine della guerra tra i belligeranti per ripartire i frutti della vittoria, e coi neutri per preparare la loro entrata in campo, e dopo avere menzionato i trattati che seguirono il periodo bellico, conclusi dal blocco alleato con ciascuno dei guerreggianti del blocco tedesco, esamina la nuova carta d'Europa che si è venuta formando in seguito all'applicazione dei trattati stessi.

Sorvolando queste notizie ormai note, rileviamo che l'A., parlando dei vantaggi ottenuti dall'Italia, non esita a classificarli superiori a quelli promessi dal patto di Londra, senza tener conto invece della cospicua decurtazione che essa ebbe a subire con la perdita quasi integrale della Dalmazia e della mancata (o quasi) assegnazione dei compensi coloniali che il patto stesso ci garentiva. In un quadro riassuntivo l'A. fa quindi il bilancio finale enumerando le trasformazioni, i nuovi Stati e gli aumenti e le diminuzioni di territorio avvenuti in confronto alla situazione del 1914.

Per quanto riguarda il nostro Paese l'A. sostiene che l'Italia ha raggiunto completamente i suoi scopi di guerra, avendo ottenuto oltre ogni previsione l'acquisto di territorî estranei alle sue prime rivendicazioni (chiamando « territorî estranei » quelle poche decine di km² intorno a Fiume e Zara).

La Francia invece, sarebbe stata sacrificata perchè la Germania non uscì dal conflitto smembrata e perchè il territorio dell'Alsazia-Lorena restituito, è quello del 1870 e non quello del 1814 che comprendeva anche la zona della Sarre. L'Alsazia « completa » sarebbe invece quella del 1796, che la Monarchia aveva lasciato alla Rivoluzione e all'Impero e che spetterebbe di diritto alla Francia. Anche il Belgio non ebbe tutto ciò che avrebbe dovuto avere.

Dopo avere reso giustizia alla difficile, sia pure imperfetta, opera dei negoziatori, passa ad esaminare la questione della sicurezza e del disarmo nei riguardi della Francia e la lunga questione con la Germania riluttante ad eseguire integralmente le clausole del trattato di Versailles relative alla distruzione delle fortezze, alla consegna delle armi e munizioni, alla riduzione degli effettivi.

La Francia ha messo tutta la sua oculatezza ed energia nel pretendere l'esecuzione dei patti: la garanzia consisteva nell'occupare per un periodo di 15 anni la riva sinistra del Reno con le teste di ponte di Colonia, Coblenza e Magonza che alla loro volta dovevano essere sgombrate rispettivamente in 5, 10 e 15 anni, previo però l'adempimento da parte germanica dei patti convenuti.

Data la resistenza opposta dalla Germania, che tentò con tutti i mezzi di sottrarsi ai suoi obblighi, la Francia si vide alfine costretta all'occupazione di Francoforte, delle città del Meno, e del Bacino della Rühr.

L'A. rileva che gli Alleati non hanno sempre sostenuto la Francia, dando così alla Germania motivo per la resistenza.

In un capitolo a parte l'A. esamina la tanto dibattuta questione delle responsabilità della guerra facendo risultare l'impotenza degli Alleati a mettere in istato d'accusa e condannare l'ex-Kaiser e coloro che nella guerra si erano resi colpevoli di saccheggio e distruzione sistematica.

La guerra, soggiunge poi, è costata enormemente a tutti, ma sopratutto alla Francia: 1.700.000 morti, circa 3.000.000 di feriti e 700.000 mutilati. Poichè la vita di un uomo può essere valutata 150.000 franchi, la Francia avrebbe perduto più di 300 miliardi, mentre a 46 miliardi ammonterebbero le pensioni di guerra.

La Francia subì inoltre danni gravissimi alla sua proprietà: centinaia di migliaia di ettari di foreste devastate, parecchie decine di chilometri di strade distrutte, numerosi centri abitati rasi al suolo, danni che si aggirano intorno a 140 miliardi di franchi.

Riassunti i principî e le modalità di applicazione delle riparazioni, l'A. afferma che la Germania, a partire dal 1920, ebbe un quadruplice obiettivo: mascherare la sua sconfitta, farsi assolvere dalla responsabilità della guerra, farsi ammettere nei Consigli interalleati, ottenere una nuova riduzione del suo debito. Assistiamo così, dice l'A., ad un dramma eroicomico i cui quattro atti possono avere per titolo: le conferenze, la battaglia della Rühr, il piano Dawes e il piano Young.

In un altro capitolo l'A. esamina, nella grande liquidazione della guerra, l'attivo e il passivo di essa: a quest'ultimo bisogna assegnare i debiti interalleati, mentre dell'attivo fanno parte l'avvenimento della Società delle Nazioni e gli sforzi fatti per diminuire il fardello degli armamenti, per limitare i pericoli della guerra e per assicurare al mondo la pace,

La seconda parte del volume comprende una vasta rassegna politica dei principali Stati del mondo: le potenze dell'Intesa (Francia, Inghilterra Belgio); l'Europa latina (Italia, Spagna, Portogallo); l'Europa centrale (Germania, Austria, Ungheria); il Nord (Polonia, Russia, Stati baltici); i Balcani e la piccola Intesa (Cecoslovacchia, Jugoslavia: Montenegro, Albania, Grecia, Romenia, Bulgaria); l'Islam e il vicino Oriente (Turchia, Siria, Arabia, Egitto, Caucaso, Persia, Afganistan); l'Estremo Oriente (India, Siam, Cina, Giappone); il Nuovo Mondo (Stati Uniti, Messico).

Trattando della Francia, l'A., riassume le fasi della sua politica interna ed accenna alle sue finanze e alla stabilizzazione della moneta; rammenta poi che al momento dell'aggressione germanica, l'esercito francese era sotto il regime della ferma di tre anni, votata tardivamente nell'agosto 1913. In vista del disarmo della Germania — disarmo che lascia però posto a delle possibilità di rapida ricostituzione — la durata del servizio militare è stata ridotta successivamente a 18 mesi dalla legge del 1° aprile 1923, poi a un anno da quella del 31 marzo 1928. La marina è in via di ricostituzione grazie agli sforzi energici e perseveranti del suo ministro M. Georges Leygues. Il suo primo programma comportava la costruzione di un certo numero di unità veloci e leggere. Il suo ritorno al potere, nel 1926, gli permise di sviluppare questo programma nel quadro degli accordi di Washington. In sei anni il numero delle navi costruite o messe in cantiere è di 120 con un tonnellaggio totale di 290.000 tonnellate. Nel solo anno 1927, 25

unità sono entrate in servizio. L'imponente manifestazione navale che ebbe luogo all'Havre nel luglio 1928 ha permesso di enumerare 80 navi di cui 40 recenti, che presentavano per la prima volta una omogeneità del tipo, che è la caratteristica della nuova marina francese.

Interessanti appaiono le pagine nelle quali l'A. esamina i rapporti e i trattati della Francia con gli Stati esteri. Per quanto riguarda l'Italia, egli dice che la sorella latina, non solo non ha prodigato i suoi sorrisi alla Francia, ma ha reso la Francia, che non ne poteva nulla, responsabile dello scacco delle sue legittime aspirazioni coloniali. La Tunisia è, per molti Italiani, una nuova terra « irredenta » e poco ci manca, dice l'A., che non sia la medesima cosa per Nizza e Savoia. Qui l'A. rievoca tutta una serie di minaccie rivolte al governo francese e alle sue rappresentanze diplomatiche e le violenze subite da varî enti e cittadini francesi, in seguito allo stato d'animo creatosi in Italia contro la Francia che invece in nessun caso aveva la più piccola responsabilità. Nel dicembre 1927, l'Ambasciatore francese presso il Quirinale, M. Besnard è stato sostituito da M. De Beaumarchais, Direttore degli Affari politici al Quai d'Orsay, ciò che ha contribuito a cancellare i malintesi e a rinsaldare i vincoli fra i due Paesi.

Nel capitolo « L'Europa latina » l'A., parlando diffusamente dell'Italia, considera in primo luogo il nuovo movimento fascista. La storia contemporanea d'Italia, egli dice, è racchiusa in una parola, il fascismo, e in un nome, Mussolini.

L'A. afferma poi essere stata l'Italia « vittoriosa dell'Austria » e che gli Italiani sono usciti « ricchi delle sue spoglie ». Dopo aver accennato alle crisi ministeriali del dopoguerra ed alle condizioni in cui si era ridotta l'Italia, fa una rapida storia del fascismo, elencando le finalità e le attività svolte dal regime per la ricostruzione del Paese, e illustra brevemente la questione di Fiume, il Concordato con la Santa Sede e la questione coloniale.

A proposito di quest'ultima, traduciamo, senza alcun commento, ciò che l'A. afferma: « L'Italia non possiede attualmente il dominio coloniale rispondente nè alla sua politica nè ai suoi bisogni. Poco favorita dalla natura che le ha rifiutato l'olio e il petrolio, ciò che limita i suoi sforzi industriali; ingombrata da un aumento di popolazione che deve emigrare per vivere, mentre alcuni Paesi hanno chiuso le loro immigrazioni, l'Italia è venuta a cercare per il mondo terre che rappresentano non un lusso ma una necessità. Purtroppo essa è arrivata per ultima e le noie che ha incontrato nelle sue spedizioni, specialmente in Abissinia come anche lo scacco delle sue pretese in Tunisia, le hanno data una irritazione cronica. Dopo la guerra essa si è lamentata, e secondo lei non senza ragione, di essere stata dimenticata nella ripartizione delle colonie tedesche e nell'attribuzione dei mandati.

Il regime fascista si è appropriato queste rivendicazioni ampliandole. Il *mare nostrum* di Mussolini sembra essere divenuto un programma. Benissimo, ma ancora bisognerebbe indicare chiaramente i mezzi pratici per realizzarlo ».

Interessanti, inoltre, le considerazioni che l'A. fa sull'avvenire del fascismo che « s'incarna in un uomo divenuto l'idolo di una nazione ». L'Italia

fascista, secondo l'A., può essere paragonata a un deposito di esplosivo del quale il vicinato a volte è particolarmente inquieto.

Ultimata la rassegna delle varie nazioni, l'A. termina il suo volume con una conclusione nella quale egli riassume le caratteristiche dei dieci anni di storia che vanno dal 1919 al 1929: travaglio di popoli, abbattimenti e risurrezioni, rovesciamenti economici, convulsioni politiche e sociali.

La Francia, dice l'A., non ha conosciuto nè le rivoluzioni degli Imperi Centrali, nè le mosse politiche degli altri Paesi latini, nè le crisi operaie che hanno agitato l'Inghilterra. Per risolvere i problemi governativi, finanziari e sociali, non è ricorsa nè alla dittatura, nè alla spogliazione. Come le altre nazioni la Francia ha sofferto, ma la sua parte di sofferenza è stata minore di quella degli altri Stati e la sua vitalità è rimasta intatta.

L'opera del Riviere, che reca una prefazione di Henri Robert, dell'Accademia Francese, è corredata in ultimo da un'appendice dove, in due distinti elenchi, sono ricordati i principali trattati conchiusi durante e dopo la guerra e i principali avvenimenti politici della Francia dopo il 1918.

Ten. colonn. VAUTHIER: **Il pericolo aereo e l'avvenire del Paese.** — Parigi, Berger-Levrault, 1930. (Recens. Ten. colonn. Pellegrini).

Preceduto da una prefazione del Maresciallo Liautey, questo libro è presentato al pubblico nel momento più adatto; proprio cioè quando fervono ovunque nel mondo le discussioni sull'entità del pericolo aereo e si accentuano le preoccupazioni per i modi e i mezzi di difesa contro di esso.

L'A. ha pubblicato già altri lavori sulla difesa antiaerea ed i suoi mezzi; e nei numeri dall'1 al 4 della *Revue Militaire Française* 1930 comparve un seguito di interessanti suoi articoli sulla « Difesa del Paese contro il pericolo aereo ».

Appunto questi articoli stessi formano la parte centrale (la seconda) del libro di cui ci occupiamo; ad essa il Vauthier ha aggiunto altre due parti; la prima nella quale esamina la portata del pericolo aereo, i suoi mezzi, i suoi obiettivi, i suoi caratteri generali e la sua storia, cercando di determinare le previsioni del futuro; la terza nella quale tratta dell'organizzazione del Paese contro l'incombente pericolo, mostrandone i lati più varî ed interessanti.

La parte centrale, che è la più completa e la più interessante per noi, è divisa in sei capitoli, che trattano partitamente dei mezzi di difesa, secondo la più logica e normale progressione dell'entrata in azione di essi nel quadro di un attacco aereo. Tali mezzi sono precisamente: le informazioni; i mezzi di aviazione; i mezzi fissi al suolo; i mezzi passivi; l'organizzazione ed il funzionamento della difesa. Un capitolo riassume l'efficacia dei differenti mezzi di difesa. Alla fine di ciascun capitolo, vi è un riassunto delle idee correnti all'estero circa l'argomento trattato, corredato da indicazioni d'indole bibliografica. Questo fa sì che il lettore abbia un quadro il più possibile completo delle singole questioni, possa giudicare i varî pareri emessi e vedere chiaramente i pro ed i contro delle varie soluzioni proposte. Vi sono considerate ed apprezzate anche le

opinioni di varî studiosi italiani (Laviano, Romani, Douhet, Merzari, Vece, Ottolenghi) .

Le informazioni riguardano le conoscenze generali delle aviazioni estere (loro progressi,mezzi d'azione, autonomie, « plànfonds », ecc.), le condizioni meteorologiche e quelle altre conoscenze « di contatto », date dalla rete dei posti di osservazione. Esse debbono essere sapientemente utilizzate mediante bollettini di previsione con una idonea organizzazione di raccolta e per mezzo di ottima rete di trasmissioni speciali.

Conosciuto il nemico, nei suoi modi di azione e nei suoi movimenti, il primo mezzo di difesa sta — a parere dell'A. — in una forte aviazione, suddivisa in:

— *aviazione offensiva*, che ha il còmpito di distruggere il nemico mediante l'attacco delle sue basi aeree a mezzo o del bombardamento o del trasporto di distaccamenti armati: (qui l'A. fa l'esame delle caratteristiche, presenti e future, dell'aviazione da bombardamento: potenza-metodi di bombardamento-precisione di tiro, ecc.);

— *aviazione da battaglia*, che ha il còmpito di attaccare il nemico durante il suo volo verso l'obiettivo o nel ritorno da esso; sono suoi coefficienti essenziali i collegamenti rapidi e sicuri, gli apparecchi di grande potenza e molto armati ed i metodi di tiro aereo ben studiati;

— *aviazione difensiva*, che è l'aviazione finora chiamata da caccia (notturna e diurna), di cui l'A. esamina le caratteristiche e le deficienze ed a proposito della quale egli descrive l'efficacissimo metodo inglese della caccia coi proiettori.

All'aviazione nemica che non è stata fermata dall'aviazione nazionale, si oppongono i mezzi antiaerei fissi al suolo che hanno il duplice scopo di disturbare l'attacco nemico e di trarlo in inganno. Si hanno così:

— *artiglierie antiaeree*, di cui l'A. fa un completo esame (tiro e materiale), e le *mitragliatrici*, delle quali sono ben vagliate le possibilità; di ambedue questi mezzi viene esaminato il rendimento, sulla base di dati statistici;

— *proiettori*;

— *ostacoli aerei;*

— *emissioni di fumo;*

— *oscuramento delle luci*, permanente ed occasionale e che deve essere minutamente previsto, essendo facile in apparenza, ma di attuazione difficile;

— *falsi obiettivi ed aloni luminosi;* a riguardo dei quali l'A. dà alcune interessanti notizie sulle predisposizioni adottate dalla difesa di Parigi durante la guerra.

Ma i mezzi attivi suddescritti non sempre possono bastare per allontanare dagli obiettivi la minaccia aerea; entrano allora in azione i mezzi di difesa passivi:

— *misure preventive*, come l'educazione della popolazione e il suo eventuale sgombero dalle città;

— *misure al momento dell'attacco*, cioè: allarme, protezione individuale antigas, ricoveri, organizzazione dei soccorsi.

Tutti questi mezzi sono esaminati e discussi nella loro efficacia pratica.

L'A. fa poi un cenno sull'azione probabile dei distaccamenti deposti

a terra dagli aerei, argomento ch'egli ha ripreso nella « Revue des forces aériennes » del mese di luglio dello scorso anno (1).

In un capitolo sull'organizzazione e funzionamento della difesa aerea l'A. afferma che occorre — a suo parere — un'unica autorità dirigente, dato che la zona da difendere può essere considerata relativamente piccola tenuto conto dell'enorme raggio d'azione dell'offesa; quindi la responsabilità di tutta la difesa antiaerea deve essere confidata all'autorità centrale.

L'organizzazione riguarda:

— il personale (classi anziane o non aventi obblighi militari; impiego dei vecchi o dei molto giovani);

— i materiali (preparati sin dal tempo di pace);

— la preparazione della mobilitazione (deve avvenire nel modo più semplice e rapido, dovendo tutto il materiale essere pronto sul posto fin dalle prime ore di guerra, se non anche prima della dichiarazione).

Premesso poi che il funzionamento della difesa si deve basare su di un organico « piano di difesa antiaerea del territorio » e su di una linea di difesa continua lungo la frontiera pericolosa, l'A. svolge un esempio di quello che potrebbe essere un eventuale attacco aereo alla Francia e del successivo entrare in azione dei mezzi di difesa scaglionati sul territorio.

Mostrato così nella prima parte il raggio d'azione dei mezzi aerei ed il quantitativo probabile di mezzi offensivi ch'essi possono trasportare sugli obiettivi; specificati il genere e l'importanza di questi; studiati i mezzi di offesa e la loro singola potenza; dato uno sguardo al passato perchè serva di trampolino alle previsioni future ed esaminate poi nella seconda parte le ragioni della difesa, il Vauthier traccia nella terza un quadro di quella che potrebbe o dovrebbe essere la « politica delle costruzioni cittadine contro il pericolo aereo » (come con frase audace chiamano i Tedeschi il complesso delle provvidenze intese a rendere le città il meno possibile vulnerabili dalle offese provenienti dall'alto), integrando il quadro con due interessanti capitoli sulle predisposizioni difensive riguardanti i trasporti ed il complesso industriale e commerciale del Paese.

Il libro del Vauthier costituisce nel suo complesso un interessante studio delle misure che forse converrà attuare per fronteggiare le temibili possibilità della guerra futura.

STEFANO ZWEIG: **Fouchè. Il genio tenebroso.** — (Edit Mondadori, 1930 L. 35.)

La figura di Giuseppe Fouchè, l'uomo « dal volto pallido » che seppe guidare e superare tutti i partiti; l'uomo singolare, del quale Onorato Balzac volle ricordare nel suo romanzo « Une ténébreuse affaire » l'ampiezza del genio, essenzialmente politico, ed incredibilmente sagace, torna alla ribalta portatovi da un biografo acuto, colorito, efficacissimo sopratutto nell'indagine psicologica.

« La biografia di un personaggio assolutamente amorale, sia pure cospicuo e notevole come Giuseppe Fouchè, non si accorda, lo so, al palese

(1) V. recensione nella Rivista Militare Italiana, dicembre 1930.

gusto del tempo. Il tempo nostro vuole ed ama le biografie eroiche, giacchè esso, povero di personalità dominanti e politicamente creatrici, cerca esempi sublimi nel passato. Ora io non nego affatto che le biografie eroiche servano all'elevazione spirituale ed all'eccitamento delle energie. Dai giorni di Plutarco in poi esse furono sempre necessarie ad ogni nuova generazione e ad ogni nuova giovinezza. Ma dal punto di vista politico esse racchiudono in sè il pericolo di una falsificazione storica, lasciando credere che sempre nel passato le personalità veramente dominanti abbiano anche dominato le effettive vicende del mondo. Non vi è dubbio che una figura eroica, per il fatto solo della sua esistenza, domina per decenni e per secoli la vita spirituale, ma soltanto quella spirituale. Nella vita dei fatti e della realtà, nella sfera della politica — bisogna insistervi e mettere in guardia dalla credulità politica — ben di rado sono le figure eccezionali, gli uomini dalle idee pure, a decidere: decide invece la specie molto più meschina, ma più abile degli uomini di sfondo. Nel 1914 come nel 1918 abbiamo potuto vedere che le risoluzioni di portata universale di guerra e di pace non furono prese dalla ragione e dalla responsabilità, bensì da creature celate nell'ombra, di carattere ambiguo e di mediocre intelletto. Ed ogni giorno noi possiamo vedere come nel giuoco equivoco e spesso delittuoso della politica, al quale i popoli continuano ad affidare ciecamente i propri figli ed il proprio avvenire, non si affermano i campioni della moralità lungimirante, della fede inconcussa, bensì prevalgono sempre i giuocatori anzi i giuocatori d'azzardo, di mestiere, che noi chiamiamo diplomatici, questi artisti dalla mano svelta, dalle parole vuote, dai nervi frigidi. Se veramente, come Napoleone ha detto già cent'anni or sono, la politica è divenuta « la fatalité moderne », il nuovo destino, vogliamo cercare per la nostra difesa di scrutare dietro queste oscure potenze gli uomini, per indagare il segreto pericoloso del loro potere. Questa biografia di Giuseppe Fouchè vuol essere un contributo di tal genere alla tipologia dell'uomo politico ».

Così scrive nella sua « Prefazione » al suo libro lo Zweig, quasi per giustificarsi d'aver dedicato la sua attività ed il suo ingegno allo studio di una tanto demoniaca personalità.

Il libro è stato tradotto da Lavinia Mazzucchetti e pubblicato in bella veste tipografica dalla Casa Mondadori nella sua assai pregevole Collana « Le Scie ».

SOCIETÀ DELLE NAZIONI: **Dieci anni di cooperazione internazionale.** — Roma, Anon. Romana Editoriale, 1930 L. 20. (Recens. Capit. di compl. Ledolini).

Sotto questo titolo modesto, la cui eloquenza è però evidente, la Società delle Nazioni ha pubblicato un grosso volume che non è molto facile classificare.

Non è infatti la storia dei primi dieci anni di vita della Società, perchè della storia non ha i requisiti essenziali che sono la critica dei fatti e la filosofia delle cause. Non è un libro di propaganda, perchè ogni intento laudativo ed apologetico vi è rigorosamente escluso, e non è nemmeno una cronaca, perchè è certamente assai più di un semplice elenco cronologico di avvenimenti.

Ma questi elementi negativi rappresentano assai bene la natura dello interessante volume che si può dunque classificare fra i lavori preparatori di una storia sicura e fra i « repertori » ad uso degli studiosi, degli uomini politici, dei pubblicisti. Ma un repertorio ragionato che non cataloga i fatti e le disposizioni legislative secondo un'arida successione, ma illustra e commenta, confronta e collega, quanto basta per presentare nel libro un'opera organica.

Questo lodevole e pratico intento è reso palese dal piano dell'esposizione che cercheremo di riassumere perchè i lettori abbiano un'idea chiara dell'importanza degli argomenti trattati e del metodo seguito.

L'origine della Società delle Nazioni sta, com'è noto, in un semplice Patto » ricco di bellissimi principî, ma indeterminato e per necessità astratto; esso, però, dette ben presto luogo, per successivi sviluppi, all'organizzazione concreta dei tre organi fondamentali della Società: l'Assemblea, il Consiglio ed il Segretariato. Messasi in grado di funzionare, la Società preparò l'intelaiatura della sua azione creando numerosi organi, commissioni, istituti. Quest'ultimi anche fuori di Ginevra, cioè quelli pel Diritto Privato Internazionale, per la Cinematografia Educativa a Roma (per iniziativa e spesa del Governo Fascista); e quella per la Cooperazione Intellettuale a Parigi.

Il libro non tiene nota del terzo grande Istituto Romano, l'Internazionale d'Agricoltura, certo perchè preesistente, secondo l'alta divinatrice mente del nostro Re; ma ci sembra opportuno non dimenticarlo nel quadro dei rapporti internazionali.

L'attività societaria, da queste basi, si è così intensificata, che ha dovuto pensare a costituirsi una grande sede mercè un concorso internazionale fra gli architetti che è in via di espletamento.

Dopo la descrizione diremmo così, dell'aspetto esteriore della Società, segue la trattazione del suo scopo e del suo funzionamento.

Lo scopo è presto detto: prevenire la guerra fra le Nazioni, associate o non che siano. Entra così in azione il « Patto », cioè si applica in una serie di casi il famoso articolo 12 che contiene l'obbligo generale di regolare pacificamente i conflitti. Gli autori elencano i casi che, a loro parere sono stati pacificamente risolti in seguito agli sforzi compiuti dagli organi societari: la questione delle isole Aland, quella degli « optanti ungheresi », quella di Memel e di Vilna, il conflitto greco-bulgaro, il conflitto italo-greco (Corfù), la questione di Mossul, il conflitto fra Bolivia e Paraguay, e parecchi altri.

Ma è dunque possibile la soluzione dei conflitti con appelli o intervento societari? Il volume che abbiamo sott'occhi si limita a rispondere elencando i modesti mezzi già approntati sulla base del patto e di varie convenzioni particolari. Il bilancio non può essere, naturalmente, molto attivo perchè il formidabile problema del disarmo è l'incognita e, insieme, la pregiudiziale della pace. Ma il problema, nei suoi vari aspetti, è trattato con cura minuziosa secondo il pensiero emerso nei numerosi lavori societari. Più attivo, se pure meno appariscente, è il bilancio della « giustizia internazionale » che, non ostante il nome, significa assai meno di pace universale e disarmo.

Abbiamo qui una esauriente esposizione dell'attività della « Corte »,

specie in connessione con quella della Società: e c'è da credere che essa raggiungerà per la prima il suo scopo particolare che è senza dubbio quello di preparare la codificazione del diritto internazionale pubblico, per il quale scopo il lavoro della Società delle Nazioni è intenso al pari del desiderio.

Non mancano dunque possibilità di realizzazioni concrete nel grande quadro delle attività e delle teoriche societarie; anzi qualcuna è già in atto: tali sono i molti accordi di carattere finanziario, economico, sociale, specie in riguardo alla cooperazione intellettuale, all'organizzazione vera e propria delle comunicazioni e del transito, dei servizi educativi ed igienici, dei soccorsi internazionali, della repressione della tratta delle donne, della tutela dei fanciulli e della morale.

In questi campi l'opera della Società è qualche cosa di più che una preparazione d'intese internazionali, le sole efficaci: è un fatto compiuto, sul quale è lecito fondare le più rosee speranze di progresso scientifico, umanitario, sociale.

Come un'appendice ai rapporti internazionali veri e propri, viene presentato il « regime dei mandati » che vorrebbe essere — e il lavoro non manca alla competente commissione — una realizzazione internazionale nel campo coloniale.

L'opera illustra quindi uno dei principali obblighi risultanti dai trattati, cioè la protezione delle minoranze, per la quale esiste tutto un meccanismo procedurale e giuridico veramente notevole. Da quest'argomento generale si discende al particolare regolamento del territorio della Sarre e della Città libera di Danzica, del quale regolamento è completamente investita la Società delle Nazioni.

Come si vede da questo rapidissimo riassunto dell'opera, l'attività della Società delle Nazioni è costituita da una mole imponente di opere e di propositi che vorrebbero essere ben proporzionati ai venti e più milioni di lire-oro che la Società spende annualmente pel suo funzionamento, come c'informa un interessante capitolo del libro.

Ma il centro dell'attività societaria resta il problema della pace e del disarmo, mèta luminosa che potrà segnare, non la semplice data di fondazione della Società, come si augura sir Eric Drummond nella sua prefazione all'opera, ma il termine di passaggio ad una nuova epoca della storia.

Questa meta è ancora lontana e bene hanno fatto i compilatori del libro a rinunciare ad ogni volo pindarico per predirne l'avvento. Giova più, invece, notare il progressivo svolgimento tecnico e giuridico dell'organizzazione pacifista.

La questione pregiudiziale ad ogni nobile aspirazione del « Patto », la riduzione degli armamenti, fu affrontata nel novembre-dicembre 1920 nella prima assemblea della Società la quale intuì subito che bisognava procedere per tappe successive. Così alla « Commissione permanente consultiva per le questioni militari » si aggiunse una « Commissione temporanea mista » (vi erano e vi sono perfino i rappresentanti degli operai dell'U. I. L.).

La seconda Assemblea (1921) ordinò un'inchiesta molto ovvia circa gli armamenti che i vari governi ritenevano indispensabili per la propria sicurezza, mentre da una progetto di Lord Esher (che, sull'esempio

delle Marine che prendevano per termine di confronto l'*unità-nave*, sosteneva che gli eserciti avrebbero dovuto prendere per base un'unità ch'egli fissava a 30.000 uomini), scaturiva una nuova, importantissima nozione: quella del « potenziale » militare di ciascun Stato, indipendentemente « dalla facciata visibile dei suoi armamenti ».

Il problema della sicurezza fu escogitato nel progetto della *mutua garanzia*, cioè nell'obbligo di correre in difesa dello Stato aggredito, dopo che la Società avesse determinato da che parte stesse l'aggressione (1).

Il progetto cadde perchè assolutamente prematuro o, almeno, per allora, irrealizzabile. Si determinò, invece, una teoria che propugnava un accordo generale per la garanzia (*universalisti*) o almeno tra gruppi di Nazioni (*regionalisti*) che fu elaborata nella III e IV Assemblea, dando luogo ad una proposta inglese di demandare la grave questione ad una Conferenza pel disarmo che avrebbe dovuto procedere la ricerca di un sistema di garanzia.

La V Assemblea (1924), ricca di tante esperienze aggiunse un nuovo elemento di discussione: l'arbitrato; di modo che la « trilogia di Ginevra » come fu detta, avrebbe dovuto svolgersi nel seguente ordine: 1°) arbitrato, 2°) sicurezza; 3°) disarmo. Così sembrarono maturi i tempi per formulare il famoso « protocollo per il regolamento pacifico dei conflitti » che metteva fuori legge la guerra, e dichiarava obbligatorio l'arbitrato. Il protocollo non fu accettato, specie per l'opposizione inglese; la VI Assemblea dopo aver riaffermato la fedeltà dei soci al « patto », intensificò l'azione per la riduzione degli armamenti, cioè per la conferenza per il disarmo affidata ad una Commissione preparatoria (1925) tuttora al lavoro. Questa dovette risolvere molti problemi preliminari e cioè: « che cosa s'intende per armamenti »; « se si debbano limitare gli armamenti di pace, o quelli eventuali di guerra »; « su quali elementi si può confrontare l'armamento di uno Stato con l'altro »; « come si distinguono gli armamenti offensivi dai difensivi »; « se gli areoplani civili siano potenzialmente militari »; ecc. Tutti temi interessanti al massimo grado.

Negli anni successivi le Assemblee hanno creato un « Comitato d'arbitrato e di sicurezza » che ha esercitato una vivacissima azione di propaganda e ha preparato il materiale per la conferenza del disarmo.

Tralasciando le questioni navali su cui recentemente s'è tanto dibattuto, due tesi essenziali si presentano alla conferenza futura: la prima vuole la limitazione degli armamenti a tutte le forze disponibili al momento della mobilitazione, materiali e « riserve istruite » compresi; la seconda ritiene sufficiente la limitazione degli armamenti da utilizzarsi immediatamente, di sorpresa, prima dell'intervento della Società delle Nazioni.

Se non volessimo imitare gli autori che s'astengono dal prender parte alla discussione, concluderemmo che nessun trattato potrà mai impedire ad

(1) Ricordiamo a titolo di curiosità che un italiano, Luigi Carnovale, nel vol. « Il nuovo vangelo » proponeva, per assicurare la pace mondiale, l'obbligo dell'intervento contro lo Stato aggressore e, comunque, il *divieto della neutralità*. Il libro del Carnovale è certamente anteriore di qualche anno al progetto societario.

un popolo, conscio dei suoi doveri, di « prepararsi » più o meno visibilmente, e che il « potenziale » militare di una Nazione è una realtà insopprimibile.

Non possiamo chiudere la presente recensione senza notare che nella cronaca delle discussioni e delle trattative relative al disarmo in seno alla Società delle Nazioni, l'Italia è menzionata così di rado, quasi da lasciarla credere assente.

Ciò è probabilmente dovuto al fatto che il punto di vista italiano rovescia, com'è noto, la famosa trilogia di Ginevra « arbitrato, sicurezza disarmo » e sostiene invece: *prima il disarmo*!

Nuovo Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia. — Roma, Carlo Voghera, Editore, L. 35 (per gli enti militari L. 30).

È uscita in questi giorni la decima edizione di questo antico Dizionario dei Comuni, una delle tradizioni della Casa editrice Voghera, che riporta per ciascun comune tutte le indicazioni utili a conoscersi, e cioè; la provincia, l'altitudine, la popolazione, il tribunale, la Corte d'appello, la pretura, la tenenza e la stazione dei Carabinieri Reali il Distretto militare, la posta, il telegrafo, il telefono, la stazione ferroviaria, l'ufficio delle imposte, del registro, delle ipoteche, ecc..

Questo dizionario, che contiene dati della massima precisione perchè, come ci dice l'editore nella prefazione, essi furono desunti direttamente dalle fonti ufficiali, presenta la particolarità di riportare in un solo elenco alfabetico, insieme a tutti i comuni esistenti, anche quelli antichi, ora soppressi, oppure ampliati, aggregati, smembrati, o che, comunque, hanno cambiato nome; una quantità innumerevole di trasformazioni che possono contarsi oltre la cifra di 3000, dovute al generale riordinamento delle recenti modifiche alle circoscrizioni comunali e provinciali.

Tutte le modifiche sono illustrate con note a piè della pagina, in modo che, conoscendo il nome di qualsiasi comune ora soppresso, si risale al comune nuovo.

Altro carattere che differenzia la pubblicazione dalle altre congeneri è che per i comuni non provvisti di ufficio postale è richiamato in nota l'ufficio postale a cui occorre appoggiarsi.

Una innovazione poi in confronto con le precedenti edizioni è costituita dal fatto che nel Dizionario sono : tate aggiunte tutte le circoscrizioni territoriali, e cioè dei Carabinieri Reali, del R. Esercito, R. Marina, R, Aeronautica, circoscrizione giudiziaria, doganale, finanziaria, del genio civile, della strada, della marina mercantile, ferroviaria, postale, telegrafica, telefonica, scolastica, coloniale, ecc..

Pertanto anche gli uffici militari potranno trovare in questo dizionario molti dati necessari.

RIVISTE.

D. S. I.: **Meccanizzazione - motorizzazione.** — Bullettin Belge des Sciences Militaires n. 8, 1930. (Recens. 1° Capit. de Palma)

L'A., prima di esporre e commentare alcune concezioni straniere sulla meccanizzazione e sulla motorizzazione della fanteria e prima di trarne deduzioni, definisce la *meccanizzazione:* l'introduzione nell'armamento di un numero sempre crescente di mezzi automatici, aventi la proprietà di aumentare la capacità di fuoco di un reparto e di diminuire il numero degli uomini su di una data fronte; e la *motorizzazione:* la moltiplicazione dei mezzi di trasporto automobilistici, blindati o non, sia per assicurare i rifornimenti e gli sgomberi, sia per effettuare gli spostamenti di truppe sui diversi punti dello scacchiere, sia infine per dare a taluni mezzi la possibilità d'intervento rapido sul campo di battaglia.

Tali definizioni sembrano all'A. più appropriate di quelle che si danno in Inghilterra, ove per motorizzazione s'intende: trasporto strategico degli uomini, del materiale e dei cavalli coi mezzi meccanici; e per meccanizzazione: sostituzione delle truppe a piedi con una forza combattente blindata a motore.

Nel campo della meccanizzazione e della motorizzazione, dice l'A., si possono distinguere quattro tendenze caratteristiche:

— Meccanizzazione semplice: cioè moltiplicazione e perfezionamento dei mezzi di fuoco delle unità di fanteria e conseguente organizzazione.

— Motorizzazione semplice limitata ai trasporti su strada: motorizzazione, cioè, dei traini e trasporti della fanteria su autocarri.

— Meccanizzazione e motorizzazione combinate: in cui la fanteria, rimanendo l'Arma preponderante, è appoggiata nel combattimento da carri armati sempre più numerosi.

— Meccanizzazione e motorizzazione combinate: in cui il carro armato nella grande unità, interamente meccanizzata e motorizzata, diventa l'Arma preponderante, e la fanteria è trasportata su autocarri blindati.

Meccanizzazione.

L'evoluzione ed il perfezionamento dell'armamento della fanteria impongono, a parere dell'A., modifiche nell'organizzazione delle unità, tendenti a sostituire completamente le macchine agli uomini.

L'A., a questo proposito, concordando con le idee del capitano Bolte esposte nel suo scritto « La fanteria futura » (Infantry Journal ott. 1928), afferma che la meccanizzazione ha già permesso:

— di aumentare considerevolmente la potenza di fuoco d'una determinata unità;

— di portare il combattimento nelle « tre dimensioni » in seguito allo sviluppo dell'aviazione e delle armi contraeree;

— di disperdere gli individui e le unità sul terreno, donde riduzione della densità dei combattimenti per unità di superficie e diminuzione di

vulnerabilità, ma, per contro, complicazione dell'esercizio del comando e dei collegamenti tattici.

Egli vorrebbe quindi dotare il battaglione di una mitragliatrice pesante a raffreddamento ad aria, capace della difesa contro carri e contro aerei, di un cannone antiaereo e di un mortaio; costituire la compagnia fucilieri su un plotone fucili automatici e tre plotoni fucilieri; la compagnia mitraglieri su tre plotoni di armi di calibro comune ed un plotone d'armi di calibro maggiore; il battaglione su quattro compagnie fucilieri ed una compagnia mitraglieri oppure su due compagnie fucilieri e due compagnie mitraglieri, un plotone di accompagnamento armato di un cannone da 37 mm. e due mortai.

L'A. ricorda poi le proposte contenute nel Militär Wochenblatt del 4 ottobre 1929 circa la possibilità di aumentare la potenza di fuoco delle compagnie fucilieri senza diminuirne la potenza d'urto.

Uno dei pericoli dell'aumento delle armi automatiche è infatti questa diminuzione della potenza d'urto e, per conseguenza la diminuzione di potenza offensiva dei reparti di fanteria.

Fra i progetti tendenti a migliorare il rendimento di fuoco delle unità di fanteria, il più modesto fra quelli presentati dalla stampa tedesca è senza dubbio, a parere dell'A., quello pubblicato dal suddetto Militär Wochenblatt del 4 ottobre 1929.

Secondo tale progetto:

— la compagnia fucilieri resterebbe del tipo attuale, senza armi speciali d'accompagnamento;

— il battaglione su tre compagnie fucilieri verrebbe a disporre in più di:

una compagnia armi d'accompagnamento; un plotone di lanciabombe leggere; un plotone d'armi anticarri (due mitragliatrici ed un cannone);

una compagnia mitraglieri (3 plotoni di tre mitragliatrici pesanti) che rimarrebbe sempre a disposizione del comandante di battaglione;

un plotone trasmissioni;

— il reggimento a sua volta verrebbe a disporre di 3 battaglioni, ed inoltre di: una compagnia armi contraerei (3 plotoni di mitragliatrici speciali); una compagnia armi anticarri (4 sezioni di due mitragliatrici e un cannone); un plotone trasmissioni.

Il sistema proposto offre, a parere dell'A., i seguenti vantaggi:

il comandante di battaglione ha nella sua compagnia mitraglieri una grande potenza di fuoco, da impiegare sui punti che possono maggiormente interessare;

egli può assegnare alle compagnie fucilieri armi di accompagnamento, a seconda dei bisogni, senza appesantirle coll'istruzione tecnica di tali armi, non facendo queste parte del loro organico; può inoltre disporre in proprio di armi anticarri.

Fra le tendenze opposte, degne di nota, secondo l'A., sono talune concezioni del colonnello svizzero Sonderegger il quale ha consacrato all'esposizione e alla discussione della sua tesi tutto un libro: « Infanterie Angriff und Strategische Operation », dove sostiene che la fanteria deve agire

senza dipendere troppo dalla propria artiglieria e deve essere in grado di controbattere da sola i grandi mezzi della difesa.

Un armamento adatto allo scopo potrebbe, secondo il Sonderegger, essere il seguente: fucili automatici molto precisi, (arma principale), da impiegare in prima linea a grandi intervalli; mitragliatrici leggere, atte al tiro al disopra delle truppe, da tenere in seconda linea, dato che per ragioni di visibilità e per esigenze di rifornimento non è consigliabile spingerle col primo scaglione.

L'A. prevede inoltre l'intervento d'una piccola arma leggera, del peso di 5 o 6 kg., a traiettoria curva e capace di seguire la fanteria in tutti i terreni e di grande precisione anche per economizzare munizioni.

La compagnia dovrebbe pertanto comprendere: tre plotoni su 9 fucili automatici e 3 lanciabombe ciascuno e un plotone di mitragliatrici leggere.

Il battaglione dovrebbe avere a sua volta un armamento che gli assicurasse in misura notevole l'appoggio di fuoco:

— una compagnia mitraglieri con congegni perfezionati atti a permettere il tiro al disopra delle truppe;

— un'arma a tiro curvo, cioè un obice leggero con proiettile di 4 kg., preciso fino a 3000 metri, capace di percorrere tutti i terreni; quest'arma renderebbe inoltre il battaglione più indipendente dalle forme del terreno; essa dovrebbe poter lanciare anche proiettili da 10 a 15 kg. fino a 1000 e 2000 m. contro obiettivi speciali. L'A. ritiene che per il battaglione una dotazione di sei di tali armi sarebbe sufficiente.

L'arma contro carri rimarrebbe al comando di battaglione.

Dagli esempi sopra enunciati, l'A., crede di poter stabilire quali siano i criteri attuali sulla meccanizzazione, criteri che si possono così riepilogare:

aumento della potenza di fuoco delle unità elementare di combattimento; perfezionamento della mitragliatrice leggera e del fucile mitragliatore; ricerca di un lanciabombe leggero e potente o di un piccolo mortaio; adozione di mitragliatrici leggere perfezionate; aumento dei mezzi di fuoco del battaglione: assegnazione dei mezzi di difesa contraerei e contro i carri al comando di battaglione.

D. S. I.: **Il mortaio per fanteria.** — Bullettin Belge de Sciences Militaires N. 10, 1930.

Dopo avere accennato alla necessità che ha la fanteria, già fornita di armi portatili a tiro teso, di poter disporre di un'arma a tiro curvo capace di battere efficacemente bersagli defilati che, per scarsa vulnerabilità e soverchia vicinanza alle linee, non potrebbero, senza pericolo, essere battuti dalle artiglierie, e dopo avere riassunto i requisiti a cui dovrebbe oggi rispondere tale arma: potere entrare in azione immediatamente e con grande potenza distruttiva, pur conservando la mobilità necessaria per seguire la fanteria in ogni terreno (*mobilità* quindi *potenza*) l'A. passa in rapida rassegna tutto quanto è stato fatto sinora presso i vari eserciti per la risoluzione di tale problema.

La Francia ha recentemente adottato il mortaio Stokes-Brandt da

81/mm in sostituzione del vecchio Stokes. È un'arma leggera, sufficientemente precisa, che lancia sino a metri 2200 una bomba di Kg. 3,200 con la velocità di 18 colpi al minuto.

L'Inghilterra ha in uso un obice da 94/mm., anche autoportato, capace di tirare, a 12 colpi al minuto, dei proietti di 9 Kg. sino a m. 5.400: materiale pesante che sarà presto sostituito col nuovo tipo di Stokes montato su piccoli carri a cingoli.

L'Italia ha distribuito alla fanteria il vecchio materiale da montagna da 65/mm. per l'accompagnamento.

La Germania ha ancora in uso i suoi « Minenwerfer » dell'ultima guerra ed ha distribuito alla fanteria il cannone da 77 alleggerito per l'accompagnamento

Gli Stati Uniti hanno adottato un tipo di mortaio da 75 di limitata portata (1.500 m.); è relativamente pesante. Hanno, però, distribuito alla fanteria un cannone da 37 che serve per l'accompagnamento e per la difesa contro i carri armati: arma notevole specialmente per la sua forza di penetrazione che le consente di forare a 450 m. una corazza di acciaio di 25 mm.

L'Olanda ha adottato il mortaio Stokes-Brandt e, come arma d'accompagnamento e anticarri, un cannone da 60 che non ha particolari caratteristiche.

Il Belgio allo scopo di utilizzare un gran numero di mortai tedeschi da 76 e il relativo abbondante munizionamento, ha condotto studi ed esperienze intese a modificare e alleggerire tale arma così da ottenere, con un facile frazionamento dei carichi, la possibilità di spalleggiarla e la voluta potenza e mobilità.

La commissione incaricata, in considerazione delle numerose e sostanziali modifiche che avrebbe dovuto subire il mortaio tedesco nelle sue varie parti, e sopratutto nell'affusto, per ottenere ampi settori di puntamento, decise di utilizzare bensì tutti i pezzi, ma di costruire ex novo un mortaio belga da 76, che fu studiato e concretato e che, a parere dell'A., può sostenere il confronto con i più moderni materiali stranieri.

La bocca da fuoco è un tubo semplice rigato lungo calibri 7,7. La chiusura è ottenuta per mezzo di una culatta amovibile, avvitata ad un terzo di giro. Il caricamento avviene dalla volata. Il meccanismo di percussione, consistente in una culatta di fucile Mauser leggermente modificata e fissata alla culatta amovibile, è azionata da una maniglia di sparo. L'accensione avviene per mezzo di una cartuccia speciale.

Degno di nota l'affustino che porta il meccanismo di puntamento in direzione ed in elevazione; (settore di direzione: 40°; settore di elevazione: — 6° a 80°).

Il proietto, granata esplosiva, è di Kg. 4,640 compresa la carica di scoppio del peso di 650-580 grammi.

La carica di lancio è riposta in apposito alloggiamento praticato nel fondello del proietto. Possono venire impiegate tre differenti cariche di lancio. Esse imprimono al proietto una velocità iniziale rispettivamente di 95, 145, 160 m. al secondo.

Il proietto presenta una corona di rame a 6 risalti che corrispondono alle 6 righe del tubo d'anima, con inclinazione di 7°, ed è munito di spoletta a doppio effetto.

Può essere lanciato dalla distanza minima di m. 640 a quella massima di m. 2200 con angoli di elevazione compresi tra 80° e 45°.

Le ruote sono metalliche del diametro di 600 mm.

Il pezzo si può scomporre in sette carichi del peso massimo di Kg. 35 e può essere così agevolmente spalleggiato da sette serventi; per il trasporto su strada è allo studio una speciale vettura a due treni separati.

Il peso del pezzo in batteria è di 210 kg.; la lunghezza totale del pezzo in batteria è di m. 2,480, ginocchiello mm. 50.

Sul campo di battaglia è trainato a mano dai serventi quando è possibile, in caso contrario viene spalleggiato.

La scomposizione del pezzo può essere fatta da soli due uomini; si calcola che tre minuti primi bastino per il montaggio e due soli per lo smontaggio.

Colonn. Voisin: **L'esplorazione aerea della 5ª Armata francese fino alla vigilia di Charleroi (21 agosto 1914).** — Revue des Forces Aériennes n. 7 e 8, 1930.

L'A. premette che l'aviazione militare uscita da un periodo di indeterminatezze (perchè soltanto al 1910 rimontano gli apparecchi per scopi militari), dopo 4 anni si vide esposta alla prova formidabile della guerra.

Tale aviazione, però, nonostante che il regolamento francese ne prevedesse, sin da quell'epoca l'impiego in cooperazione con le altre Armi, era preparata soltanto al compito della ricognizione a disposizione dei comandi di grande unità. L'A. esamina infatti particolarmente nel seguente studio l'esplorazione strategica nella zona dell'ala sinistra della 5ª Armata, durante il periodo del concentramento e dello spiegamento strategico che ebbe termine il 21 agosto coi preliminari della battaglia di Charleroi.

Dopo avere osservato quanto scarsi siano a tutt'oggi gli studi su tale argomento, in causa appunto delle difficoltà della raccolta di documenti, e dopo aver riassunto le condizioni e l'organizzazione alla frontiera dell'aviazione da ricognizione al principio della guerra e l'importanza che vi annetteva il Comando Supremo, perfettamente convinto della sua utilità; ne espone i criteri d'impiego così com'erano sanzionati nella « Istruzione sull'organizzazione e l'impiego dell'aeronautica in tempo di guerra; 27 novembre 1912 », che costituisce la prima rudimentale dottrina aviatoria.

Fatto degno di nota, dice l'A., è che fu concezione tutta francese quella d'impiegare le squadriglie d'aviazione in servizio d'esplorazione strategica costituendo un apposito « servizio d'esplorazione » presso il Gran Quartiere Generale, mentre i Tedeschi avevano previsto per tale impiego dirigibili e Divisioni di cavalleria, lasciando i gruppi di aeroplani ripartiti fra le Armate ed i Corpi d'armata alle dipendenze dei rispettivi comandanti senza coordinazione d'impiego per parte del Comando Supremo per l'esplorazione strategica.

Tale deficienza è rilevata anche nel libro « La guerra mondiale » del Grande Stato Maggiore tedesco ove si osserva che il quadro d'insieme del concentramento francese rimase pieno di lacune per il Comando Supremo tedesco nonostante i brillanti episodi individuali degli aviatori.

Fu merito appunto del Generalissimo Joffre e del suo Capo di Stato

Maggiore gen. Castelnau se solo in 4 anni nonostante molti dubbi e molte opposizioni, si raggiunse in Francia un'organizzazione basata su nuovi criteri d'impiego.

L'A. tratta poi particolarmente del « piano di esplorazione aerea » e del « piano delle informazioni » concepiti ed eseguiti secondo l'idea preconcetta che la manovra tedesca si dovesse limitare alla vallata della Mosa e che l'attacco principale dovesse sboccare nella zona fortificata di Metz-Thionville, cosa che pesò sull'azione dell'aviazione di ala sinistra e ne ridusse il rendimento. Successivamente egli analizza il «piano delle informazioni », la missione particolare dei « centri d'informazione », in ispecie di quello di Mézières ed osserva come lo Stato Maggiore francese abbia sì avuto la visione delle informazioni che si sarebbero dovute raccogliere davanti l'ala sinistra, ma arbitrariamente ritenne che fosse limitata più a sud la direzione della marcia tedesca e, d'altra parte, se si creò delle illusioni sulle possibilità reali dell'areonautica di quell'epoca, areoplani e dirigibili, il suo errore sarebbe stato facilmente riparato se il Gran Quartiere Generale fosse stato più attento a quello che succedeva nel Belgio e avesse spinto anche verso quella parte i suoi organi d'informazione.

L'A. tratta quindi del concentramento delle tre Armate tedesche attraverso il Belgio e delle varie giornate di operazione, soffermandosi ai risultati dell'esplorazione aerea fino alla vigilia dello scacco di Charleroi, mettendo in rilievo il limitato raggio di azione e la mancanza di sicurezza dei motori, specie in considerazione della distanza degli obiettivi dai campi d'aviazione.

L'attività esplorativa fino alla vigilia di Charleroi si può, secondo l'A., suddividere in 2 periodi: quello del concentramento e quello dello schieramento strategico; essi corrispondono a due diversi orientamenti dati alla suddetta attività esplorativa: prima verso le Ardenne e il Lussemburgo esclusivamente ad est della Mosa, poi a nord della Mosa sulle pianure del Belgio, dopo il trasferimento del « centro d'informazioni » da Mézières a Philippeville.

Fa quindi un esame particolare e cronologico delle operazioni nei due distinti periodi e conclude che evidentemente al mattino del 21 agosto la ricostruzione dell'ordine di battaglia nemico non era tanto corrispondente alla verità quale essa poi risultò sulla base dei documenti ufficiali. Infatti il G. Q. G. valutò le forze tedesche soltanto a 6 Corpi d'armata e 3 Divisioni di cavalleria.

Da ciò, dice l'A., bisogna trarre l'insegnamento che la ricognizione aerea non può fornire che un'immagine « incompleta » perchè non può tutto vedere. Bisogna quindi, in base alle interpretazioni delle varie informazioni, procedere alla ricostruzione di tutto il quadro, cosa che il solo osservatore non può essere in grado di fare.

L'A. mette in evidenza quali fossero le informazioni che il 21 agosto la 5ª Armata possedeva e afferma che l'Armata Lanrezac fu avvertita in tempo del pericolo che la minacciava sulla fronte e sul fianco destro. Il comandante infatti dimostrò di averne la sensazione quando decise il 20 di non passare la Sambra in attesa che gli Inglesi prolungassero la sinistra e la 4ª Armata giungesse all'altezza di Dinant alla destra.

Joffre, avuta senz'altro la visione che il pericolo principale veniva da

Bruxelles, prese atteggiamento difensivo sulla frontiera orientale, perchè appunto nel suo nuovo concetto, non era più da quella parte l'interesse principale.

L'aviazione della 5ª Armata ha un diritto di rivendicazione su tale cambiamento di concezione, nè fu sua colpa se il cambiamento fu tardivo.

Se non si può affermare che tatticamente la 5ª Armata sia stata sorpresa, dal punto di vista strategico non è così; essa risultò dislocata in modo da essere esposta agli attacchi concentrici delle due Armate tedesche.

Infatti, dopo che la 4ª Armata francese, in seguito all'urto contro la 4ª Armata tedesca, dovette ritirarsi, rendendo così più grave la situazione, il comandante Lanrezac ordinò la ritirata della 5ª Armata e la « battaglia delle frontiere » si potè dire perduta.

L'A. crede, però, di poter affermare che se l'aviazione fosse stata meglio utilizzata avrebbe reso possibile al Comando Supremo il guadagno di qualche giorno sufficiente per spostare in tempo più a sinistra il centro di gravità delle sue forze.

Quale magnifico quadro — egli scrive — avrebbero offerto alle squadriglie francesi spinte in tempo a Namur, le colonne delle Armate del Kluk e del Bulow che sboccavano dalla Mosa e marciavano allo scoperto durante le lunghe giornate del mese di agosto, attraverso le pianure del Belgio, in direzione di Bruxelles.

Dal giorno 14 o 15 in poi il disegno operativo generale del piano tedesco avrebbe potuto essere letto come su un libro aperto!

Venute a contatto le Armate avversarie, la missione dell'aviazione da esplorazione propriamente detta, terminava per essere ripresa nel corso della ritirata, da Charleroi fino alla battaglia della Marna.

Passando a considerazioni di indole generale l'A., dopo avere affermato che oggidì sono assai mutate le condizioni di impiego della ricognizione aerea, assai migliorate le sue possibilità tecniche, molto progrediti i mezzi per combatterla in aria e da terra, sostiene che i bisogni del comando sono in definitiva i medesimi.

L'aviazione all'inizio della campagna dovrà sempre esplorare le zone di sbarco e di concentramento del nemico e determinare le direzioni di marcia delle colonne, e, una volta a contatto le Armate avversarie, studiare l'organizzazione delle retrovie e la dislocazione delle riserve. Liberandoci dall'influenza dei ricordi dell'ultima guerra di trincea, è da prevedere che saranno sempre necessarie lunghe marce per effettuare le manovre che condurranno ai primi scontri e che non sarà sempre possibile alle colonne di compiere, per intero, tali marce col favore dell'oscurità. In compenso la velocità e l'autonomia dei nuovi apparecchi, permetteranno di spingere più lontana la ricognizione: sarà questione di creare mezzi e metodi idonei.

L'A. fa voti perchè si adotti l'« incrociatore aereo » per l'aviazione da ricognizione strategica, rapido e potentemente armato, capace di traversare le barriere opposte dalla « caccia » nemica, senza ricorrere al volo alle grandi altezze. Egli è convinto che i comandanti sapranno trarre da tale mezzo il migliore rendimento, orientandone l'impiego su di un piano di ricerche dal quale sia assolutamente bandita ogni idea preconcetta.

Ten. RUSCHMANN: « Nebbia artificiale ». — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen, 1930.

L'A., dopo aver accennato al Regolamento dell'esercito britannico « Manual on the use of smoke » e ad articoli varî apparsi nella *Revue Militaire Française* e nel *Chemical Warfare* circa casi d'impiego ed esperienze concernenti la nebbia artificiale, così riassume le caratteristiche di tale mezzo bellico:

L'efficacia di un velo di nebbia dipende dai mezzi tecnici impiegati, dalla direzione e velocità di vento (precipuamente), dalla temperatura, dal grado igrometrico dell'atmosfera, dalla pressione atmosferica e dal terreno.

Il vento *laterale* favorisce la penetrazione di una posizione, ma può intralciare l'azione di truppe contigue; vento *in direzione del nemico* è favorevole ad attaccare una posizione o a mascherare i fianchi di un'operazione parziale ma richiede una forte quantità di nebbia; vento *in direzione opposta* presenta sempre le maggiori difficoltà, e sopratutto il pericolo che il velo accechi le proprie truppe; e se si vuole costituire un velo frontale, sarà d'uopo effettuarlo molto a tergo delle posizioni avversarie. Un *vento obliquo* offre vantaggi od inconvenienti analoghi ai precedenti, a seconda dell'angolo con la fronte.

La *densità* di un velo di nebbia dipende in gran parte dalla velocità del vento: se questo è molto inferiore a 13 Km. all'ora, o superiore a 25 Km. all'ora, per ottenere un velo efficace occorre una forte quantità di sostanza annebbiante. In guerra di movimento, conviene astenersi dall'impiego di nebbia quando occorra molta quantità di materiale; in guerra di posizione la cosa è diversa.

La velocità di 13-19 Km. all'ora, la mancanza di sole e una forte umidità dell'aria costituiscono le migliori condizioni per un velo di nebbia.

Il velo di nebbia dovrebbe avere dimensioni almeno doppie o triple dell'obiettivo da attaccare, per tenere l'avversario incerto circa la vera fronte d'attacco.

La temperatura ed il terreno hanno notevole influenza: nei boschi e negli abitati la nebbia sosta più a lungo.

Per velare truppe in avanzata, il velo deve ostacolare l'osservazione alla fanteria ed agli osservatori d'artiglieria nemici, e precedere le proprie truppe in modo che esse non debbano avanzare nella nebbia. La distanza dipende naturalmente dai mezzi e dalle circostanze: usando proietti d'artiglieria, può ammettersi una distanza massima di 350 m.

Truppe ferme debbono essere annebbiate con prudenza giacchè di solito le artiglierie nemiche prendono a bersaglio la zona annebbiata: possibilmente il velo dovrebbe essere steso a una distanza di 5-600 metri (nel qual caso però la truppa non è protetta dall'osservazione aerea).

L'impiego della nebbia non deve essere sistematico, per avere il carattere di sorpresa e per mettere l'avversario nell'incertezza; nel combattimento esso può, al momento opportuno, fare spesso economizzare sangue e consentire un progresso continuo dell'attacco.

La nebbia ostacola però il mentenimento della giusta direzione durante l'avanzata della fanteria e dei carri armati e può consentire attacchi arditi contro i carri armati; inoltre, può interrompere l'osservazione aerea

e terrestre, l'esplorazione di combattimento e i collegamenti ottici. Epperò una truppa che voglia servirsene ampiamente deve esssere bene addestrata, sapere rinunziare all'appoggio di altre armi e fors'anche all'azione completa di comando. Spesso saranno quindi le Autorità superiori a stabilire l'impiego della nebbia, giacchè questo, specialmente nella difensiva, può riuscire vantaggioso su un settore e dannoso su un altro.

Un velo di nebbia opportunamente sviluppato influisce non solo sull'impiego dei mezzi bellici del nemico, ma anche sul suo stato morale; un velo può costituire finta; se si tratta di attacco, rende difficile per un certo tempo, e talora impossibile, il valutare le forze e la direzione dell'attacco.

Gen. di Divis. PETAR MARKOVIC: **L'importanza della propaganda ai fini militari in pace ed in guerra.** — Voini-Vesnik, gennaio 1931. (Recens. Capit. Maderni).

L'A. esamina l'importanza che ha avuta la propaganda nella guerra mondiale con speciale riferimento all'attività svolta in tale campo dagli Inglesi nel 1918. Essi si valsero dapprima della diffusione in territorio nemico di foglietti volanti (« il corriere aereo ») fatto a mezzo di aeroplani; la efficacia del sistema fu riconosciuta dallo stesso Hindenburg nel suo libro « Dalla mia vita ». In seguito però all'atteggiamento dei Tedeschi che erano disposti ad usare le misure più severe contro i piloti che fossero caduti in loro mano, la propaganda aerea fu sospesa.

Si esperimentò il sistema di lancio dei foglietti nelle trinceee nemiche a mezzo di bombe a mano e da fucile, mediante i mortai da trincea ed il sistema di trasporto con palloncini. Questi palloncini erano forniti di lunga miccia alla quale venivano attaccati i pacchetti di giornali che venivano lasciati cadere successivamente col procedere della combustione della miccia.

Il carico utile era di 2-3 kg. di giornali: quota massima da 5-600 metri. Il lancio era seguito da appositi reparti mobili, e solo quando le condizioni meteorologiche si mostravano favorevoli. In casi specialmente favorevoli tali palloncini poterono penetrare sino a 50 miglia nelle retrovie nemiche.

Verso i primi di maggio del 1918 la sezione inglese per la propaganda studiava un piano d'azione per coordinare l'opera degli Alleati in tale campo. Si trattava in fondo di far conoscere alla Germania:

— che gli Alleati erano decisi a continuare la guerra sino alla sua resa a discrezione;

— che tutte le Nazioni in guerra avrebbero usati tutti i mezzi possibili militari, economici e finanziari per raggiungere gli scopi che si erano prefissi e per realizzare le condizioni necessarie ad una pace sicura e durevole.

Alla concezione tedesca della « Mittel Europa » e della « Berlino-Bagdad » doveva contrapporsi l'idea di una nuova organizzazione mondiale unitaria: la Lega delle Nazioni libere e ciò anche nell'interesse della Germania stessa. Si doveva quindi cercare di modificare e trasformare i sentimenti del popolo tedesco rivolgendosi ai contadini, agli operai e agl'intellettuali. Contemporaneamente dovevano continuarsi energicamente le operazioni di guerra.

Nel giugno avveniva la riunione della Sezione propaganda inglese col reparto propaganda del Ministero della Guerra. Il primo effetto di tale fu-

sione fu la rapidità di diffusione dei giornali di propaganda (dopo 48 ore dalla loro stampa i giornali erano già diramati nelle trincee tedesche).

Dal giugno al settembre 1918 il numero dei foglietti lanciati nelle trincee o nel territorio nemico salì da 1.500.000 circa ad oltre 5 milioni al mese.

L'effetto dell'attiva propaganda si fece sentire subito dopo le vittorie alleate dell'estate 1918, quando si cominciarono a diffondere notizie sulla situazione reale.

Oltre i mezzi di diffusione indicati più sopra si ricorse all'invio di stralci di discorsi di uomini di stato ed alla pubblicazione nei giornali di nazioni neutrali di interviste con uomini di stato.

Gran copia di materiale per la propaganda fu attinto al campo politico economico, prendendo di mira i prodotti industriali, di cui era più ricca la Germania; furono inviati e fatti pubblicare numerosi articoli su giornali svizzeri in lingua tedesca.

Una serie di « lettere londinesi » fu inviata ai giornali svizzeri e scandinavi per mettere in rilievo la buona situazione economica dell'Inghilterra.

Fu fondato un « Giornale di trincea » di stampa identica all'edizione tedesca e col ritratto dell'imperatore nel frontestipio. Da esso il soldato tedesco poteva venire a conoscenza di quanto gli era tenuto nascosto dai suoi superiori. Esso raggiunse una diffusione di 250-500 mila copie alla settimana. Altri giornali avevano un carattere religioso e cercavano di radicare l'idea che la sconfitta della Germania era una punizione divina per i delitti compiuti dal Governo.

Tutti i mezzi furono impiegati per far conoscere ai Tedeschi l'importanza dell'aiuto recato dagli Americani in uomini e materiali di ogni genere.

Nelle ultime settimane la propaganda prese di mira gli Hohenzoller ed il Governo; il Tedesco cominciò così a non aver più fiducia nel suo Governo che considerò di ostacolo alla pace; si fecero sentire le prime grida contro il Kaiser e si fecero strada le prime voci che chiedevano la punizione di coloro che avevano le responsabilità delle sventure della Germania.

I soldati andavano sempre più convincendosi che non vi era motivo di battersi. Contemporaneamente agenti inglesi andavano e venivano in territorio tedesco a scopo di propaganda e diffondendo pubblicazioni che avevano un contenuto ben diverso da quello che i titoli lasciavano presumere.

La propaganda inglese fu intensa anche nel campo austriaco specialmente prima dell'offensiva sul Piave, tantochè si dovettero impiegare reparti di mitraglieri per impedire atti di diserzione. Durante l'offensiva furono frequenti i casi di rivolta e di diserzione in massa. Dopo la battaglia del Piave il gen. Diaz in una riunione dei membri della commissione internazionale di propaganda, rivolgeva a questi ringraziamenti per l'aiuto da essi prestato dicendo che la vittoria sul Piave era dovuta in gran parte ad essi ed alle loro fatiche.

L'A., esamina poi brevemente l'opera di propaganda alla fronte bulgara e di Salonicco durante la guerra mondiale e l'opera attuale dei bolscevichi. Secondo la teoria di questi l'invasione del territorio nemico deve essere considerata come l'ultimo, brutale atto di una guerra. La cosa principale è preparare tale invasione nel campo politico-economico-finanziario, isolando il nemico e dividendolo all'interno e sfruttando le tendenze dei vari partiti, i contrasti di classe ecc. sino a ridurlo ad una condizione di anarchia o quasi.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

ASTON G. (Major General): *The great war of 1914-1918.* London, Thoraton Butterworth, 1930, Lit. 18.

BALBO I.: *Stormi in volo sull'Oceano.* Milano, Mondadori, 1931, L. 15.

BAUMONT M.: *L'abdication de Guillaume II.* Paris, Plon, 1930, Frs, 15.

BERCHET G.. *Le più belle pagine di Giovanni Berchet scelte da Alfredo Galletti.* Milano, Treves, 1931, L. 14,

BERZEVICZY A.: *Beatrice d'Aragona. A cura di Rodolfo Mosca.* Milano, Corbaccio, 1031, L. 20.

BIANCHI M. *I discorsi. Gli scritti. Prefazione di Benito Mussolini.* Roma, Littorio, 1931, L. 35.

BRÉCHIGNAC V.: *Les flottes de combat.* Paris, Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales, 1931, L. 50.

BULGAKOV V.: *Leone Tolstoi nell'ultimo anno della sua vita. Traduzione di Valentina Dolchin.* Foligno, Campitelli, 1930, L. 20.

CADDEO R.: *La tipografia elvetica di Capolago. 1830-1853. Uomini. Vicende. Tempi.* Milano, Alpes, 1931, L. 100.

CANETTA C.: *Coi fanti delle brigate Livorno e Lombardia. Fiamme di Guerra.* Intra, Tip. Airoldi, 1930, L. 12,

CASARINI A.: *I pionieri Italiani della Croce Rossa.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, L. 10.

CHANGARNIER (Général).: *Campagnes d'Afriques 1830-1848. Memoires du Général Changarnier.* Paris, Berger-Levrault, 1930, Frs. 25.

CHURCHILL W, S.: *La Crisi mondiale, Vol. III. Parte II. 1916-1918. Tradotto dall'inglese dal capitano di fregata R. N. Augusto Bernotti.* Livorno, 1930, Tipografia R. Accademia navale, L. 20.

COBLENTZ P.: *Le silence de Sarrail.* Paris, Querelle, 1931, Frs. 15,

COSTA ALBESI R.: *La Crociera aerea di Italo Balbo. (dicembre 1930-gennaio 1931).* Roma, Signorelli, 1931, L. 4.

DELVAUX F.: *Le siège de la citadelle d'Anvers 1832.* Bruxelles, Institut cartographique militaire, 1930, s. p.

DE ROSAZ P.: *Rien a signaler. Un épisode de la bataille de la Somme en 1916.* Paris, Tallandier, 1930, Frs. 12.

D'ESTRE H.: *Les conquérants de l'Algerie.* Paris, Berger-Levrault, 1930, Frs. 30,

DÉVAL J.: *I Romanzi della guerra. Servizio sedentario.* Milano Mondadori, 1930 L, 10.

DE VECCHI E. (Generale): *Due date, due battaglie, due mutazioni di straniero dominio nella Puglia. (Cerignola 28 aprile 1503-Bitonto 25 maggio 1734).* Bari 1931, s. p.

DI MARGUTTI A.: *L'Imperatore Francesco Giuseppe.* Milano, Agnelli, 1931, L, 20.

DUCHESSA D'AOSTA: *Accanto agli Eroi. Diario di guerra. Roma, Croce Rossa Italiana, 1930, L. 25.*

DURUY V.: *Storia di Roma dai tempi più remoti fino all'invasione dei barbari. Traduzione italiana di Camillo Marchisio. Edizione curata ed illustrata da Ettore Pais. Vol. II, Tomo I.* Torino S. T. E. T., L. 45.

ECKE H.: *Parlano quattro spie. Rivelazioni sullo spionaggio contemporaneo. Germania, Inghilterra, Francia, Russia sovietica. Traduzione dal tedesco di Paolo Treves.* Milano, Treves, 1930, L. 12

FALLS C. E BECKE A. F.: *History of the great war. Military operations Egypt and Palestine from June 1917 to the end of the war,* London, Majesty's stationery office, 1930, s. p.

FIORAVANZO G.: *La guerra sul mare e la guerra integrale. Vol. I: Concetti fondamentali.* Torino, Schioppo, 1930, L. 45.

FOCH (Maréchal). *Mémoires pour servir à l'histoire de la guerre de 1914-1918.* Paris, Plon, 1931. Due vol., Frs. 60.

FORMIGGINI A. F.: *Enciclopedia delle enciclopedie. Economia domestica. Turismo Sport, Giuochi e Passatempi.* Roma, Formiggini, 1931, L 125

FUGAZZA A.: *Nelson.* Milano, Corbaccio, 1931, L. 20.

GASBARRI P.: *Palpiti della Tenda. (Novelle coloniali)* Roma, Cosmopoli, 1931, L 10

GATTI A.: *Ilia e Alberto. Romanzo.* Milano, Mondadori, 1931, L. 16,

GENTILE G.: *La filosofia dell'Arte.* Milano, Treves, 1931, L. 30.

GIOBERTI V.: *Le più belle pagine di Vincenzo Gioberti scelte da Luigi Salvatorelli.* Milano, Treves, 1931, L. 14,

GORRINI: G. *Boris III Tzar dei Bulgari. Impressioni. Ricordi. Episodi* Voghera. Stab. M, Gabetta, 1930, L. 29.

IZZO A.: *Gli esplosivi da mina per i lavori del Genio di campagna.* Roma, Arti grafiche Pinnarò, 1931, L. 8.

KAISER (FRANZ NICOLAUS): *Das Ehrenbuch der Deutschen Schweren Artillerie. Herausgegeben vom Waffenring der ehemaligen Deutschen Schweren Artillerie.* Berlin, Verlag. W. Kolk, 1931, L. 150.

* DIAZ DE VILLEGAS (magg.) E SANCHEZ-PEREZ (capit.): *Marruecos. Tomo XXVIII della « Collezione bibliografica militare ».* Toledo, Apartado de Correos 9. 1930, s. p.

* LUCAS (colonn.): *Lo que todo Jefe deve saber (II). Tomo XXX della « Collezione bibliografica militare ».* Toledo, Apartado de Correos 9, 1931, s. p.

* GASCUENA (Comand.): *La moderna Divisione di cavalleria. Tomo XXXI della « Collezione bibliografica militare ».* Toledo, Apartado de Correos 9, 1931 s.p.

* . . .: *Il contributo dell'Italia nella guerra mondiale. Conferenze tenute presso la Fondazione Marco Besso (marzo-maggio 1930).* Roma, Editrice Fondazione « Marco Besso », 1931, L. 10.

* BORGATTI M. (gen. di C. A.): *Storia dell'Arma del Genio (dalle origini al 1914) Vol. III. Per cura della Rivista d'Artiglieria e Genio* Roma, Arti grafiche Ugo Pinnarò, 4 vol. L. 60.

NOTA: *Le pubblicazioni non segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca centrale militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.*

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state inviate in omaggio alla Rivista Militare Italiana.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Aprile 1931.*

Gen. di Divis. GIANNUZZI SAVELLI: Come possiamo proteggere in caso di guerra la popolazione civile da attacchi aerei?

L'A. presenta un prospetto riassuntivo delle varie questioni che si riferiscono alla difesa del territorio nazionale, e più specialmente alla protezione della popolazione civile contro gli attacchi aerei.

Gen. di brig. TARGA: Divagazioni di addestramento e d'impiego dell'artiglieria (*continua*).

L'A., discutendo della ricognizione, dell'occupazione delle posizioni, dell'apertura e dell'efficacia del fuoco, insiste sulla necessità che l'addestramento dell'artiglieria tenga anzitutto presenti i casi urgenti d'impiego dell'Arma nella battaglia.

Inoltre, l'A. pone in evidenza come per poter sicuramente far fronte alle necessità urgenti, sia indispensabile per gli ufficiali dell'Arma acquistare, attraverso ad un continuo tirocinio pratico, la perfetta conoscenza del valore concreto di tutto quanto l'istruzione sul tiro contiene in merito alla preparazione ed alla esecuzione del fuoco.

Ing. STELLINGWERFF: La strada moderna. Note tecniche ed osservazioni militari (*continuazione e fine*).

L'A., premessa l'importanza che, dal punto di vista militare, hanno le stradè moderne, esamina come si può provvedere alla sollecita trasformazione richiesta dai moderni mezzi di trasporto e riferisce quanto si è fatto in proposito dagli S. U. d'America.

Dà quindi una sommaria indicazione di quanto si sta facendo in Italia, con particolare riguardo alla rete nazionale affidata alla A.A. S.S..

Passa quindi ad esaminare i varî tipi di pavimentazione stradale moderna da quelli con legamenti bituminosi e catramosi a quelli in calcestruzzo di cemento e riporta le relative norme costruttive.

Conclude, infine, riaffermando l'importanza strategica, tattica e logi-

stica della strada e la necessità di una stretta collaborazione militare alla soluzione ed applicazione pratica di problemi di così alto peso.

1°. Rag. geom. Lo Giudice: Studio sul calcolo degli sforzi nelle aste delle capriate inglesi a contrafissi obliqui e tiranti verticali, caricate ai nodi del contorno superiore.

L'A., dopo aver precisato le notazioni, formulate le ipotesi, ottenuto il diagramma cremoniano degli sforzi, calcola la tensione nelle aste e nei tiranti e le compressioni nei contrafissi di una data capriata inglese in determinate condizioni di carico.

C. G.: Le armi da fuoco negli Stati Uniti alla fine del 1930 (Miscellanea) (*continua*).

Vengono riassunti gli studi e le nuove costruzioni di questi ultimi anni, dando la situazione alla fine del 1930 nell'esercito degli S. U. A. in fatto di fucili automatici, mitragliatrici e artiglierie.

L'A. fa seguire alcune osservazioni intese a dare risalto ad alcune delle principali caratteristiche dei materiali esaminati e alle tendenze che sembrano guidare gli studi in corso.

Esercito e Nazione. *Marzo 1931.*

Rinaudo: Collana storica Sabauda. — Da Luisa di Savoia a Vittorio Emanuele I. — Fea: Questioni navali di attualità — La nave da battaglia. — Maltese: La guerra chimica — II. L'offesa chimica e la sua preparazione. — Bernardi: Un battaglione di primo scaglione nella difensiva. — Guida: Cooperazione fra fanteria e artiglieria — Alcune considerazioni sulla « distanza di sicurezza ». — Deambrosis: I confini militari dell'Europa — VI. I confini militari d'Inghilterra. — Gorresio: Il Medioevo italiano — III. Armi e politica militare. — . . . : Fattori di potenza — L'industria bellica della Breda.

Giornale di Medicina Militare. *Aprile 1931.*

Giacobbe: La « batteriofagia provocata » nelle comuni infezioni da piogeni. — Piacentini: Rendiconto statistico delle operazioni chirurgiche eseguite negli stabilimenti sanitari durante l'anno 1929. — Tarducci: Patologia oculare nella zona di El Mechili (Cirenaica). — Biagini: Un caso di coste cervicali con disturbi nervosi consecutivi. — Miadonna: La malaria dal punto di vista biologico, clinico e medico-legale. — Piccioli: L'influenza.

L'Universo. *Marzo 1931.*

Vacchelli: In morte di Federico Guarducci. — Fiechter: Rilievi topografici e stereofotogrammetrici (1:25.000) dell'I. G. M. in Val d'Aosta. — Masturzi: L'Uraguay.

Aprile 1931.

Masserano: Lavori geotopografici sulla Sirte. — Masturzi: Il Brasile.

Rivista Aeronautica. *Marzo 1931.*

Sandiford: Sugli aerodromi galleggianti. — Dr. Ferretti: La guerra chimica e la difesa della popolazione civile. — Ten. Beltramo: Aerei idro-

siluranti. — Prof. PASQUALINI: La resistenza dell'aria per corpi sferici rotanti a velocità prossima a quella del suono. — Gen. ANDRIANI: Lubrificazione appropriata dei motori d'aviazione e caratteristiche dei lubrificanti. — EREDIA: Sulla meteorologia radiotelegrafica. — Dr. MUSELLA: Disciplina della radiocomunicazioni nella navigazione aerea.

Rivista Marittima. *Marzo 1931.*

Capit. di freg. MONTEFINALE: I problemi interni ed internazionali delle radio-onde. — E. C. M.: « L'Arte del Navegar » di P. da Medina. — SANDIFORD: La partecipazione dell'Arma aerea alla guerra marittima. — Capit. DE LALLA: Verso un nuovo orientamento della dottrina del Diritto Penale Militare.

Riviste militari estere.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Marzo-aprile 1931.*

Gen. KRAFFT v. DELLMENSINGEN: Maggiore reciprocità di accordo tra gli appartenenti all'esercito tedesco ed all'esercito austriaco. — BLAN: La battaglia di annientamento. — Magg. FRANCK: Truppe i. e r. austriache in occidente. — Magg. gen. STEINITZ: Conrad v. Hotzendorf, Aehrenthal e Berchtold. — Magg. gen. SCHAFER: Radunata per via ordinaria. — Col. v. WITTICH: Eserciti moderni. — Ten. col. RENDULIC: Un reggimento di fanteria rinforzato nel combattimento temporeggiante. — Ten. col. RENDULIC: Le nuove norme per il combattimento. — Ten. col. ZELLNER: Le armi pesanti della fanteria. — Magg. HEIGL: Lo sviluppo del materiale d'artiglieria dal 1914. — Ten. col. THURNER: Preparazione tecnica e condotta del forzamento del Piave del 15 giugno 1918.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Marzo 1931.*

D. S. L.: Cronaca della fanteria (XIV). A proposito della cellula elementare di combattimento nell'esercito tedesco. — S.: Impiego delle mitragliatrici divisionali nella difensiva. — Capit. VERWEYEN: Procedimenti di combattimento dell'esercito tedesco. — J. V.: L'impiego del plotone e della compagnia di primo scaglione nell'attacco.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Marzo 1931.*

Gen. GAMELIN e magg. PETIBON: La 9ª Divisione nel 1918 (III). — Col. LOIZEAU: Successi strategici, successi tattici (IV). — Capit. MOREL: Impero britannico 1930. — Magg. LARCHER: Il X Corpo a Charleroi (20 agosto 1914). (V).

Revue d'Artillerie. *Gennaio 1931.*

Gen. VOUILLEMIN: Intorno alla fisolofia delle matematiche. — Col. VALARCHÈ: La battaglia delle frontiere. Lo schieramento delle forze di battaglia.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 29 del 4 febbraio 1931.*

. . . : Il plotone come unità di combattimento. — . . . : Viene troppo usato il combattimento d'incontro? — Col. BLÜMNER: Sguardo tecnico d'insieme. — Dr. JASCHKE: Cavalli, cani e piccioni viaggiatori nella guerra mondiale. — . . . : Cooperazione tra fanteria e artiglieria.

N. 30 dell'11 febbraio 1931.

. . . : Motorizzazione. — Col. HOFFMEISTER: Il combattimento d'ala della XVI[a] brigata di fanteria nella battaglia dell'Ourcq. — . . . : La genesi degli odierni eserciti di massa. — . . . : Il « punto culminante » sulla fronte occidentale nel 1918.

N. 31 del 18 febbraio 1931.

. . . : Varianti nell'organizzazione dell'esercito francese? — Capit. HESSE: Il significato della discussione per lo sviluppo della personalità. — Ten. WEDEL: L'impiego di una unità autonoma di carri armati. — Ten. BURGER: L'istruzione della fanteria per la guerra di posizione.

N. 32 del 25 febbraio 1931.

TRIARIUS: Trasformazione nella struttura dell'esercito del Reich. — Ten. v. WEDEL: Impiego di una unità autonoma di carri armati. — . . . : La campagna nella Palestina. — Gen. REINICKE: Trincerarsi!. — SCELLE: Come deve sapere nuotare il soldato?

INGHILTERRA

The Fighting Forces. *Aprile 1931.*

Magg. BURNE: La battaglia di Virton. — BRITANNICUS: L'India d'oggi. — Comodoro SAMSON: Polizia dell'Impero. Vantaggi dell'impiego di aerei. — Magg. DENING: L'unità di comando delle forze armate nella Grande Guerra. — CANUCK: Il Canadà e la difesa imperiale. — Colonn. KERSHAW: Reclutamento di fanteria. — Magg. WARREN: La scuola militare Reale dell'Irak. — Magg. BROWNLOW: L'ultimo atto (L'Imperatore Guglielmo).

ROMANIA

Romania Militara. *Gennaio 1931.*

Gen. ECONOMU e magg. CHITU: Le truppe di copertura nella manovra in ritirata. — Gen. DRAGOMIR: Studio sulla difesa. Il combattimento di Razoare (6 agosto 1917). — Magg. CERNAIANU: Il Corpo d'armata nella difensiva, secondo la dottrina romena. — Col. GEORGESCU: I comandanti

della fanteria e dell'artiglieria divisionale. — Ten. col. MANAFU: La preparazione economica e finanziaria della guerra. — Capit. RUDEANU: L'azione informativa nell'ambito delle grandi unità.

SVIZZERA

Allegemeine Schweizerische Militärzeitung. *gennaio 1931.*

. . . : Disarmo, economia e riforma della organizzazione militare svizzera. — Ten. col. FRICK: Il posto del comandante. — 1° Ten. NAEF: A proposito d'aviazione militare. — Ten. CASANOVA: La personalità militare di Giov. Battista Quadri.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Gennaio 1931.*

JULIER: Teatro di guerra della Galizia orientale. — GERBERT: Cooperazione dei carri d'assalto colle altre Armi. — OSZTOVICS: Difesa temporeggiante. — RAPAICH: Organizzazione e disposizioni per il collegamento. — Vitéz DESEO: Lo spirito della truppa. — SZALASY: Principi fondamentali del disarmo. — KELLER: Esperimenti di tiro con mitragliatrici contro bersagli in contropendenza. — UDVARY: Attacchi dei velivoli contro carri armati e contro colonne in marcia. — HARMOS: Misurazione dei punti di scoppio delle spolette sulle traiettorie. — MAGYARI: Sostanze fumogene ed incendiarie; nebbie artificiali; loro impiego tattico e strategico.

Periodici Militari.

Le forze armate.

N. 508, 3 *marzo* 1931.

V. B.: Ancora in tema di collegamenti. — Col. MARANGIO: Artiglieria da montagna e artiglieria alpina. — Gen. ASSUM: Francesco Sforza e Bartolomeo Colleoni. — PALUMBO: L'avvaloramento agricolo militare in Tripolitania.

N. 509, 7 *marzo* 1931.

Gen. CORSELLI: L'armamento della fanteria. — S. M.: Escursioni invernali. — R. V. R.: Figure del passato: Giov. Battista dell'Isola.

N. 510, 10 *marzo* 1931.

. . . : Amministrare. — Col. SARFATTI: L'armamento della fanteria. — Col. DALMAZZO: L'aviazione e l'esplorazione. — Magg. CARPI: Birmania. — IL TOPO AZZURRO: La rete aerea russa. — STICCA: Un difensore della lingua militare italiana.

N. 511, 13 *marzo* 1931.

PALINURO: L'accordo navale di Roma. La portata tecnica. — Col. FEA: Discussione sui dislocamenti. — RAVENNI: Artiglieria alpina.

N. 512, 17 *marzo* 1931.

. . . : Le spese per la difesa nazionale in Francia. — Ten. col. GIGLIOLI: I lavori del Comitato degli Esperti nelle questioni di bilancio a Ginevra. — Gen. BOLLATI: Esempi di impiego delle mitragliatrici pesanti nel fuoco d'accompagnamento. — ALUM: Un'eroica figura del Genio: il maggiore Mario Fiore — PREPOSITI: L'aviazione italiana in Francia nel 1918.

N. 513, 20 *marzo* 1931.

ELICA: Gli aggressivi chimici nel campo tattico navale. — R.: Note sull'artiglieria nella guerra mondiale. L'impiego a massa. — D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA: Le tappe della storia nell'Africa Equatoriale francese.

N. 514, 24 *marzo* 1931.

ONIG: L'avvento al trono di Carlo Alberto. — PELLEGRINESCHI: La Guinea Portoghese. — IMPORTUNI: Idee sul tiro individuale col fucile.

N. 515, 27 *marzo* 1931.

PREPOSITI: Nell'VIII Annuale dell'Arma aeronautica. — . . . : Gli effettivi per la difesa nazionale in alcuni Stati europei. — NEBBIA: La pratica dell'osservazione nei reparti di fanteria. — R. V. R. : Episodi di guerra al Moncenisio (Campagne 1794-1800).

N. 516, 31 *marzo* 1931.

INOR: Monofisti ed Eutichiani. — Gen. BOLLATI: L'Italia nella Triplice, secondo gli apprezzamenti dello Stato Maggiore tedesco nell'anteguerra. — C. C. C. : La battaglia di Rimini. — Capit. PIACENTINO: Le religioni in Jugoslavia.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 7, 5 *marzo* 1931.

BALBONI: Le relazioni sulle leve 1864-1871-1931. — Capit. di freg. NEGRI: Della cooperazione aereo-navale. — Capit. di vasc. LEVA: Le azioni contro i Dardanelli.

N. 8, 15 *marzo* 1931.

Col. DE AGOSTINI: I viaggi di esplorazione che ci hanno preceduto a Cufra. — Gen. BASTICO: Sempre a proposito della cultura professionale dei quadri. — Gen. BOLLATI: Il primo volume della relazione ufficiale austriaca sulla guerra mondiale. — Col. ZANI: Combattimento vicino e « corpo a corpo » nella battaglia moderna. — Gen. ROCCA: La Milizia Nazionale Forestale M. N. F. — Capit. di vasc. LEVA: Le azioni contro i Dardanelli nel 1915.

N. 9, 25 *marzo* 1931.

BALBONI: Come si fa la chiamata alle armi. — Ten. col. ing. BELTRAMO: Gli ingegneri militari. — Col. VERSÈ: Cooperazione.

Rassegna Italiana. *Febbraio 1931.*

LA RASSEGNA ITALIANA: La fine di una leggenda. — CERINI: Quel povero Machiavelli. — Sereno: Considerazioni sulla Spagna. — VENTURINI PAPARI: La pittura ad encausto al tempo di Augusto. — LA R. I.: Documenti: I. Il re che ha salvato l'Italia. - II. Michele Bianchi. — LA DIREZIONE: L'occupazione di Cufra. — GROSSO: In tema di Cassala.

Marzo 1931.

LA RASSEGNA ITALIANA: L'accordo navale di Roma. — ANTONIELLI Polemica nemorense. Le navi, il lago, l'imperatore, ecc. — BERTACCHI: Della lingua albanese e delle sue origini linguistiche dei popoli mediterranei — LA R. I.: Documenti. Della letteratura coloniale. — LA DIREZIONE: Dopo l'accordo navale. Verso un più equo atteggiamento francese? — COPPELLOTTI: Considerazioni antiche e realtà presenti. — TENCAJOLJ: La coltura italiana a Malta. L'Istituto Umberto I.

Rassegna settimanale della stampa estera.

I fascicoli seguenti riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 5. — ITALIA: L'occupazione di Cufra e le sue conseguenze politiche. — La questione dei confini meridionali della Libia. — Nuovi commenti sulla trasvolata delle squadriglie di idrovolanti al comando di S. E. Balbo dall'Italia al Brasile. — L'opera del fascismo per l'incremento dell'aviazione. — La politica del fascismo, la pace e il revisionismo. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: La discussione sul rapporto della Commissione preparatoria per la limitazione degli armamenti, e la fissazione della data della conferenza. — Il rapporto della Commissione dei mandati. — Il problema della riduzione degli armamenti e quello economico. — GERMANIA: Il militarismo.

Fascicolo n. 6. — ITALIA: L'opera del Fascismo e la solidità del Regime. — L'universalità dell'idea fascista. — Lo stile dei discorsi del Duce. — La preparazione militare. — Lo sport. — Dopo l'occupazione di Cufra. — Il problema dei confini della Libia. — L'opera della Rivoluzione fascista per l'affermazione dell'autorità dello Stato. — Il sistema corporativo. — UNGHERIA: Commenti, congetture e accenni alla politica italiana nell'Europa centrale.

Fascicolo n. 7. — ITALIA: La solidità del Regime e la inefficienza dell'antifascismo. — I problemi della rettifica dei confini libici e della parità navale. — La morte di Tommaso Tittoni e la politica estera italiana dell'ultimo trentennio. — L'occupazione dell'oasi di Cufra e la sua importanza. — La controversia con la Francia per la delimitazione dei confini libici.

Fascicolo n. 8. — ITALIA: L'opera del Fascismo. — L'educazione della gioventù e la cultura fascista. — L'aviazione. — Relazioni con la Francia. — I problemi dei confini libici e degli Italiani in Tunisia. — Il problema navale. — L'Inghilterra e la clausola di salvaguardia del Trattato di Londra. — Nuovi commenti della stampa sulla occupazione di Cufra e sul problema dei confini libici. — Lo sviluppo della Cirenaica — BELGIO: Il progetto delle spese militari straordinarie e le relazioni con la Francia. — FRANCIA: Il Ministro Painlevé e l'aviazione. — L'organizzazione dell'alto comando. — GERMANIA: Riparazioni e disarmo.

L'Oltremare. *Feòbraio 1931.*

L'O.: L'occupazione delle oasi di Cufra. — BERNASCONI: Le oasi di Cufra e la Senussia. — PIGLI: Politica coloniale tedesca. — AJMONE: I sale e l'India. — MONTINI: La nuova tariffa doganale nell'Egeo. — BASSI Il Camerun. — PISTOLESE: I lavori per la conferenza per l'India. — VALENSIN: Primo Congresso di studi coloniali. — ZAGHI: Gli Italiani in Dancalia — A. V.: Le nostre scuole indigene in Tripolitania.

Marzo 1931.

CESARI: Il cinquantenario della Tunisia. — * * *: Italia e Sud Africa — PELLEGRINESCHI: La Germania alla riconquista dei mercati africani. — P. B.: L'evoluzione del lavoro nelle Colonie. — PALUMBO: I congressi di Parigi nel 1931. — D. M.: Cufra: le esplorazioni ed i viaggi. — S. S.: Le operazioni del Fezzan: i Capi. — NIGRA: Cronache Etiopiche. — DE MIRANDA: Il primo periplo dell'Africa compiuto da due genovesi nel 1291. — DUCATI: Le lingue parlate nelle nostre Colonie: Il Galla.

Direttore responsabile: Colonn. MARIO PALENZONA.
Redattore capo: Ten. col. RICCARDO MATTIOLI.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO V - GIUGNO 1931 - N.6

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1931-IX

INDICE

ARTICOLI.

GEN. BRIG. BUSINELLI: Il Mediterraneo romanico attraverso i secoli.

In questo lavoro di carattere monografico l'A. espone in chiara sintesi l'essenza e le complesse vicende della vita del mare Mediterraneo che Egli considera dal punto di vista fisiografico-batimetrico e in relazione sopratutto alle coste che lo circondano e ai rispettivi più importanti retroterra.

Dopo avere rapidamente prospettato il movimento delle civiltà affluenti nei vari periodi storici verso questo mare, conclude esponendo considerazioni generali sulle funzioni politiche e militari del Mediterraneo . . . . . Pag. 807

TEN. COL. SPREGA: Il fuoco della fanteria. Problemi d'addestramento.

L'A. esamina il fuoco della fanteria non da un punto di vista dottrinario, per il quale valgono i canoni fondamentali stabiliti dai nostri regolamenti, ma da un punto di vista esclusivamente pratico, allo scopo di trarne deduzioni, atte a stabilire i caratteri peculiari odierni del fuoco della fanteria ed utili considerazioni nel vasto campo addestrativo in vista sopratutto della forma offensiva della lotta.

L'A. non ha inteso soltanto richiamare l'attenzione su mezzi e sistemi, a suo parere non rispondenti all'attuale addestramento della fanteria, ma ha voluto anche esaminare taluni provvedimenti per meglio adeguare i suddetti mezzi e sistemi alle esigenze della lotta odierna . . . . . » 819

MAGG. MICALETTI: Note sui confini della Libia.

L'A. intende trattare sinteticamente, e per sommi capi, dei confini della Libia, dal limite costiero tunisino-tripolitano al limite costiero egiziano-cirenaico.

Egli divide il suo lavoro in tre parti: nella prima prende in esame il confine occidentale della nostra colonia libica; nella seconda quello meridionale; nella terza quello orientale.

Per ognuna di queste parti considera i precedenti storico-politici; ricorda, a rapidi tratti, le caratteristiche geografiche ed espone, infine, considerazioni politico-militari . . . Pag. 847

TEN. COL. BERTUCCIOLI: Gabriele d'Annunzio combattente al servizio del R. Esercito.

L'A. intende portare il suo piccolo contributo per una migliore conoscenza e diffusione dell'opera svolta da Gabriele d'Annunzio al servizio del R. Esercito, anche in considerazione che in recenti pubblicazioni è già stata esaltata la sua attività guerriera al servizio della R. Aeronautica e della R. Marina.

Dopo avere fornito qualche dato sommario sul servizio prestato da Gabriele d'Annunzio nell'anteguerra, l'A. tratta dell'opera del Poeta al momento della mobilitazione in occasione della sua trasformazione in fante della gloriosa 3ª Armata e sopratutto nel periodo che seguì l'11ª battaglia dell'Isonzo, in quel periodo, cioè, di fervore spirituale che caratterizzò la nostra ripresa, oltrechè nella battaglia del Piave, dell'Aisne, di Vittorio Veneto e nell'azione fiumana . . . . . » 873

RECENSIONI.

LIBRI.

S. A. R. la DUCHESSA D'AOSTA: Accanto agli Eroi - Diario di guerra . . . . . Pag. 903

STEFANIA TÜRR: L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento Italiano, descritta dalla figlia . . . . . » 906

A. LUSTIG: Fisiopatologia e clinica dei gas da combattimento ad uso dei medici . . . . . » 907

Col. U. SAVOIA - Col. S. DEGIANI: I principali mezzi tecnici d'impiego militare . . . . . » 910

Gen. TARGE: La garde de nos frontières . . . . . » 910

Dott. Franz Braun e A. Hillon Ziegfeld: Atlante di geografia politica . . . . . Pag. 917
S. De Stackelberg: La guerra dei gas. Come difenderci? . » 918

RIVISTE.

Col. Jean Fabry: Niente eserciti di mestiere . . . . Pag. 919
Magg. R. Boyd e 1° Ten. Greene: La fanteria di fronte agli attacchi aerei . . . . . » 920
Capit. Mc. Bride: Impiego del gas da parte dell'artiglieria . » 923
Borisov: A proposito dei sistemi di riorganizzazione della cavalleria . . . . . » 924
Keime: La cavalleria moderna. Studi tattici . . . . . » 927
Tenente de la Grange: Presentazione di un plotone di automitragliatrici a cingoli . . . . . » 935
Magg. Baines: I riflettori nella difesa antiaerea . . . » 940
Col. Guillemeney: Il bombardamento aereo degli stabilimenti industriali. Il blocco del bacino di Briey . . . . » 942
Gen. Reinicke: Trincerarsi . . . . . » 943
— Alleggerimento dell'equipaggiamento, elmo d'acciaio ed attrezzo da zappatore . . . . . » 943
Capit. Szentnémedy: La Jugoslavia quale potenza aerea . . » 944
C. Pettinato: I problemi attuali dell'Algeria . . . . . » 948

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE . . » 951

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 953

Il Mediterraneo romanico attraverso i secoli

Saggio di monografia storico-geografica

Premessa. — La penisola iberica. — La regione italiana. — La penisola balcanica. — La costa francese. — La Porta Giulia. — La cornice terrestre del Mediterraneo. — Il Mar Nero. — Il Mediterraneo e le lotte di predominio. — Le funzioni del Mediterraneo. — Conclusione.

Premessa.

Il Mediterraneo romanico è il mare che, dalla soglia di Gibilterra, si stende ad oriente sin contro le rive asiatiche di Siria e d'Anatolia; vi fa seguito, per ragioni di continuità geografica, il Mar Nero, che ha genesi e caratteri a sè, costituendo un'appendice saldatasi al bacino precedente solo nel periodo quaternario.

Il Mediterraneo può essere considerato quasi un lago, dato che la soglia di Gibilterra, elevantesi a 350 m. sotto il livello marino, separa le sue acque profonde da quelle dell'Atlantico e il canale di Suez è opera artificiale che non ne altera l'individualità.

Lungo, in senso equatoriale, circa 3500 Km. ha larghezza varia dal massimo di 1300 Km. fra Taranto e la Gran Sirte al minimo di 140 Km. fra la Sicilia e il Capo Bon (Tunisia). Il Mediterraneo corrisponde ad una delle zone di massima frattura terrestre, la quale viene a disarticolare la tozza massa del continente antico mercè bacini di sprofondamento che intagliano a penisole, isole, coste falcate e frastagliate, regioni che altrimenti sarebbero rimaste segregate dalle grandi correnti della vita; pertanto questo mare è da considerarsi la determinante geografica principale della grande civiltà europea e la sua funzione storica un beneficio senza pari per l'umanità.

La distesa acquea mediterranea va considerata in relazione ai territorî che bagna, in quanto li collega assai più di quanto non avrebbe fatto la continuità terrestre. Inoltre la cintura desertica che si stende a sud e le chiostre montane che fasciano a nord i Paesi affacciati a questo mare, contribuiscono a dargli spiccata individualità e nette delimitazioni.

Dal punto di vista fisiografico e batimetrico il Mediterraneo si considera distinto in due bacini: l'occidentale e l'orientale.

Il bacino occidentale va dalla soglia di Gibilterra al canale di Sicilia, che s'apre fra i due banchi sottomarini dello *Skerki* sulla costa tunisina e dell'*Adventure* a sud di Marsala. L'orientale va dal canale di Sicilia sino ai Dardanelli. L'occidentale ha forma grossolanamente triangolare, perimetro netto e quasi chiuso, con scarse articolazioni; presenta due profonde caldaie, una a ovest della Sardegna, un'altra fra questa e la penisola italiana, che s'inabissano rispettivamente a oltre 2000 m. e 3000 m. Da questi fondali sorgono zoccoli su cui poggiano il gruppo insulare delle Baleari e Pitiuse e quello sardo-corso-toscano.

Nei suoi vari tratti questo bacino è distinto dai moderni geografi nei mari Iberico, delle Baleari, Esperico, Ligure e Tirreno.

Il bacino orientale ha forma all'incirca quadrilatera, ma intaglia profondamente i continenti sia al sud nelle Sirti, sia a nord — attraverso lo Jonio — nell'Adriatico, sia con le frastagliature caratteristiche della penisola balcanica, sia attraverso l'arcipelago che popola l'Egeo, il quale presenta quasi gli innumerevoli pilieri di un ponte steso fra l'Ellade e l'Anatolia. Anche qui profonde caldaie d'oltre 3000 m. caratterizzano il bacino dello Jonio e quello del mar di Levante a nord della Marmarica.

L'esame delle coste conferma la spiccata unità geografica del magnifico bacino e dà ragione delle differenziazioni che imposero le leggi cui obbedirono o obbediscono lo svolgersi della vita, le correnti migratorie, i traffici, le lotte di rivalità e di supremazia dei popoli che vi si affacciano.

Gli sprofondamenti e il lavorio di degradazione esogena smembrarono il margine sud-europeo in tre distinte penisole, con sviluppo costiero in genere favorevole ai contatti fra terra e mare; sull'opposto litorale marocchino, algerino e tunisino vi si trovano caratteri corrispondenti, benchè assai attenuati, mentre più manifesti appaiono nei frastagliamenti della proda anatolica occidentale.

Caratteri ben diversi ha il tratto costiero siro-africano dalla pic-

cola Sirte al golfo di Alessandretta: litorale in genere piatto e uniforme che solo allo sbocco niliaco presenta una grande via di penetrazione.

Le tre penisole europee iberica, italiana e slavo-greca, separate, come si è detto, dall'Europa centrale mercè barriere montane, si protendono verso le sponde africane — e l'ultima di contro l'Anatolia — quasi moli naturali destinati a favorire l'accomunarsi delle genti e l'attivazione degli scambi.

Fra le penisole esistono affinità evidenti: frastagliamento costiero, varietà morfologica, taluni caratteri climatici e alcune condizioni generali che imprimono ai prodotti del suolo, allo sviluppo della vita, all'integrazione della civiltà manifeste note di comunanza, ad onta delle differenze biologiche ed etniche fondamentali ed originarie.

La penisola iberica.

La penisola iberica, zolla arcaica e paleozoica di configurazione massiccia, povera di articolazioni, attorno un tavolato centrale (Meséta), presenta rilievi marginali che ne rendono meno facili gli accessi: chiusa verso il golfo di Biscaglia dal sistema galiziano-cantabrico, verso la Francia dalla muraglia dei Pirenei, presenta il suo versante più profondo all'Atlantico ove sboccano i fiumi principali, mentre volge al Mediterraneo una costa orlata dai Monti Catalani, di Valenza, di Murcia e della Sierra Nevada. L'Ebro è costretto a tagliare il cordone montagnoso dei Catalani per aprirsi la via al mare, onde ha limitata navigabilità e offre minimo beneficio per l'accesso al retroterra.

Chiusa verso la Francia, un po' meno verso il Marocco, la penisola iberica corrisponde, dunque, imperfettamente alle funzioni di mediatrice fra l'Europa e l'Africa; ancor meno fra il Mediterraneo e l'Europa occidentale, sebbene vi sembri espressamente designata. Onde essa non beneficia del tutto della sua estensione costiera — che costituisce i 7/8 del perimetro — e nel complesso ha scarsa familiarità col mare, di cui l'arsa steppa della Meséta poco risente il beneficio climatico.

Il sistema montagnoso della Granada ha i caratteri evidenti dell'orografia dell'Atlante africano, di cui è coeva; ed è palese l'affinità del territorio iberico con quello marocchino; onde si giustifica il vecchio detto francese: « *l'Africa comincia dai Pirenei* ».

Tra i porti mediterranei primeggia per buone condizioni locali

Barcellona, sbocco di un attivo distretto industriale, specialmente cotoniero. Valenza, Alicante, Aguilas, Almeria hanno pure traffico attivo. Cartagena è il porto militare della Spagna nel Mediterraneo. Si osservi che tali porti, in genere, non coincidono con gli sbocchi fluviali; onde, ad esempio, l'Ebro, lo Jucar, la Segura, nel loro basso corso non costituiscono diretti accessi al mare, che invece è raggiunto in luoghi più favorevoli, mercè deviazioni stradali e allacciamenti ferroviarî.

Il gruppo delle Pitiuse (Iviza e Formentera) e delle Baleari (Majorca, Minorca) compensa in qualche modo la mediocre portuosità della costa continentale, — che pure presenta ampie falcature caratteristiche — fronteggiando a distanza il golfo di Valenza con dominio sul mar Esperico.

Ottimo è il porto militare di Palma (Majorca).

La regione italiana.

Caratteri assai diversi presenta la regione italiana, benchè costituita in parte anch'essa da una zolla arcaica di cui emergono i relitti marginali, frazionati fra Corsica, Sardegna, Altipiano toscano, Calabria e cuspide orientale della Sicilia; pilastri sopravvissuti allo sprofondamento dell'antica *Tirrenide* nell'area oggi ricoperta dal mare che ne trae il nome; e indici eloquenti — nella loro attuale natura in gran parte insulare — del carattere squisitamente marittimo di nostra terra.

Sottile di forme, geologicamente più giovane, l'Appenninia offre più intimi contatti col mare: nella sua struttura si protende verso la Tunisia come il vero *molo centrale del Mediterraneo;* nettamente ne separa i due bacini e per caratteristiche naturali è perciò destinata al dominio su entrambi, come quella che comanda i varchi per cui direttamente o indirettamente essi comunicano.

Bene innestata al continente da settentrione, protetta dalla chiostra alpina, essa spinge le sue estremità meridionali verso l'Africa; offre al Tirreno una costiera articolata e ricca di isole; all'Adriatico una linea di spiaggia meno favorita, ma dotata di varî porti assai prossimi alla sponda dinarica e utili, attraverso lo Jonio, ai rapporti con l'Oriente.

A differenza di quanto si verifica per la penisola iberica, la quale, per comunicare coll'Europa, è vincolata a ristrette ed obbligate zone di transito verso la Francia, essa Appenninia, invece, stende grandi

vie litoranee e transalpine sia verso la regione francese, sia verso la Svizzera, l'Austria e la Croazia.

La grandiosa pianura padana fu, infatti, sempre un'attiva zona di transito destinata a crescere d'importanza coi perfezionamenti tecnici che consentiranno un più intenso traffico transalpino e una maggiore attività portuale; e fu, attraverso la storia, il teatro naturale di gran parte dei conflitti che determinarono le sorti d'Europa e le vicende mediterranee.

Condizioni locali particolarmente favorevoli attenuano infatti l'ostacolo che il grande sviluppo montagnoso sembrerebbe opporre alle comunicazioni fra la penisola italiana e l'Europa e fra i due maggiori versanti di essa; la stessa cintura alpina in frequenti tratti del crinale, per la conformazione delle vallate, si presta a congiungere i due fianchi della sua estesa massa; e la fascia appenninica offre molteplici passi dall'uno all'altro versante. Cosicchè un grandioso ventaglio di buone vie s'irradia dalla pianura padana verso l'Europa del settentrione e una serie di valichi e d'allacciamenti fra le successive sinclinali facilita gli scambi fra i due mari laterali.

L'opera industre dell'uomo è intervenuta provvidamente a modificare, ove necessario, le condizioni naturali sia con mirabili trafori montani (Cenisio, Gottardo, Sempione, Giovi, Borgallo, Porretta, linea Setta-Bisenzio) che hanno aperto più brevi linee ferrate; sia con sistemazioni che hanno migliorato la protezione offerta da alcuni punti costieri favorevoli all'accesso dal mare (Genova-Spezia-Livorno-Napoli-Taranto-Brindisi-Ancona-Venezia-Trieste-Pola-Fiume-Siracusa-Augusta).

La penisola balcanica.

La penisola balcanica presenta, invece, caratteri più complessi, dovuti alle differenze delle due zolle che in essa si affiancano: l'occidentale, fascia corrugata in senso meridiano, partecipa dei caratteri appenninici, ma, per sua natura più povera e nuda, ostacola lo sbocco dall'interno verso l'Adriatico e lo Jonio; la zolla orientale è un complesso di frammenti degli antichi terreni arcaici rumelici, orientati in senso equatoriale — in netto contrasto con quelli della plaga contermine — che ricorda la Meséta, ma è in gran parte mascherata da un mantello sedimentare più recente, che ne modifica l'aspetto.

L'Jonio, l'Egeo, il Mar di Marmara, il Mar Nero, la contornano e vi trovano accessi nelle valli, tra cui giganteggia quella danubiana

che apre verso il bassopiano ungherese e il centro d'Europa una via di penetrazione maestra, ove il traffico si riversa tanto più intenso in quanto la fascia montagnosa occidentale gli vieta altri sbocchi. Perciò al Danubio refluisce per più vie il movimento delle minori valli (Vardar, Struma, Mesta, Mariza) attraverso valichi intermedi.

Di qui l'antitesi fra i due territori: l'occidentale impervio, povero di strade, chiuso alle correnti più attive anche nella zona greca, ove alla ricca articolazione costiera non corrisponde adeguata viabilità terrestre; l'orientale invece, vivificato dall'attivo transito fra l'Europa e l'Asia Minore, etnograficamente vario, ricco di eventi storici, come quello in cui risiedeva Bisanzio — oggi Istanbul — centro privilegiato degli scambi extra-continentali.

Approdi favoriti dal frastagliamento costiero abbondano specie sul lato orientale balcanico: Dede Agac (Alexandropolis) prossimo all'imbocco della Mariza; Kavala, a quello della Mesta; Salonicco a quello del Vardar; quest'ultimo è il gran porto continentale dell'Egeo. Inoltre il Pireo, porto di Atene, e Volo nel fondo del grande golfo naturale che s'apre di fronte all'Eubea.

Tutti questi punti sono collegati alla grande arteria stradale e ferroviaria che disegna in senso largo il vasto arco costiero dell'Egeo da Atene a Gallipoli, diramando da Salonicco e da Dede Agac le linee che risalgono le valli del Vardar e della Mariza per innestarsi oltre Nish, lungo la valle della Morava, alla via maestra del Danubio.

Nella chiara comprensione di tali analogie e differenze sta gran parte della interpretazione intima dell'individualità geografica e storica del Mediterraneo, cioè la grande chiave delle vicende del mondo antico e moderno, della funzione degli specchi d'acqua interposti fra le terre considerate e delle condizioni odierne della vita mediterranea.

La costa francese.

Tra le saldature della penisola iberica e italiana col continente si stende la costa francese di Linguadoca e Provenza; piatta la prima e importuosa poichè una corrente litoranea ne insabbia gli sbocchi accumulandovi i detriti che il Rodano apporta al mare: tutto il tratto costiero dalle propaggini delle Prealpi di Provenza alla testata orientale dei Pirenei è soggetto a continue neoformazioni che ostacolano l'accesso, intasano i canali, creano lagune dannose al traffico e alla salubrità. Ne soffrono porti anticamente prosperi come Narbona,

oggi lontana dal mare, e Cette, la quale si difende a forza di draga contro il lavorio lento che insidia la sua vitalità marinara.

Migliori sono le condizioni della costa provenzale, più favorevolmente incisa, così da offrire ubicazione protetta al porto militare di Tolone e a cittadine fiorenti per amenità ed esposizione solatia come Cannes, Antibes, Nizza, Monaco, Mentone. Ma l'orientamento dei rilievi, parallelo alla costa nelle Prealpi, e l'altitudine crescente delle Alpi di Provenza verso l'est, non favoriscono gli accessi dal mare. Tanto più ne beneficia la grande via acquea del Rodano che apre il varco fino al cuore della Svizzera, e che prosegue lungo i corsi della Saona e del Doubs, sino ai pressi di Langres e di Montbèliard (Porta Borgundica) donde per le vallate della Marna e del Reno si stendono altre vie verso il nord europeo.

Marsiglia, gran porto francese del Mediterraneo, siede appunto ai piedi delle estreme propaggini provenzali a oriente della foce del Rodano, abbastanza prossima per valersi della grande via fluviale e dei suoi sussidi stradali e ferroviari; abbastanza lontana per non temerne gl'insabbiamenti e favorita dalla vicinanza della grande valle cui s'affianca, essa è l'emporio delle merci coloniali d'oltremare e dei finitimi prodotti e rivaleggia con Genova, la quale, peraltro, dopo l'apertura del Gottardo e del Sempione e le recenti provvidenze portuali e ferroviarie, ha un movimento commerciale e marittimo che varrà ad assicurarle il primato.

La Porta Giulia.

La barriera costituita dalla chiostra alpina, dalle pieghe dinariche e dai monti albanesi ostacola, come s'è detto, i diretti accessi dal Mediterraneo alla media Europa; una zona di facilità relativa si ha nella transizione fra il sistema alpino e il dinarico, là dove le Alpi Giulie si abbassano e l'orografia si tramuta nelle forme tabulari carsiche, presentando una zona fratturata che obbliga le comunicazioni ad adattarsi alla molteplicità dei valichi con percorsi talora indiretti, mal favoriti dalla povertà dell'arida regione, ma facilitati dalle minori elevazioni da sormontare per l'accesso alla conca di Lubiana. Da questa, lungo le valli della Sava, della Drava, della Mur e del Raab, v'è pluralità di sbocchi verso il bacino danubiano. Questo fascio di comunicazioni non è paragonabile alla grande via maestra del Rodano: esso offre tuttavia una facilitazione notevole, com'è storicamente confermato dal fatto che la « Porta Giulia » fu la via quasi esclusiva da cui penetrarono nella penisola italica le immigrazioni seguite alla caduta dell'Impero Romano.

La cornice terrestre del Mediterraneo.

Delle relazioni fra il Mediterraneo e la penisola italiana dai due maggiori bacini laterali s'è detto più innanzi. Per quanto riguarda lo Jonio, le coste italiche della penisola, salvo alcuni tratti bassi, impaludati, come quello su cui sfociano il Brádano e il Basento, si presentano in genere alte, spesso falcate; già ricche di buoni porti, oggi noverano come ottimo, per favorevoli condizioni locali, quello di Taranto. Ma l'altipiano Lucano non offre per sè fronte d'accesso favorevole, sia per le frane che insidiano la viabilità, sia per la povertà di centri abitati. Molto migliore la portuosità della costa jonica di Sicilia, che offre gli ottimi punti di Siracusa e di Augusta e non difficile transito verso l'interno, specie attraverso la piana di Catania.

Le coste meridionali mediterranee presentano condizioni diverse e per varie ragioni non favorevoli; quelle marocchine algerine e tunisine, benchè abbastanza incise e dotate di buoni porti, sono dominate da un orlo montagnoso che dal Riff marocchino, lungo l'Atlante mediterraneo, si stende fin verso Tunisi, raddoppiato a sud dalle pieghe dell'Atlante marocchino e sahariano, che rinserrano nell'interno l'arido corridoio longitudinale caratterizzato dalle serie dei laghi salmastri detti *sciott*.

Quindi porti come Tangeri, Melilla, Orano, Algeri, Bougie, Philippeville e Bona, malgrado le spese enormi per crearli o migliorarli, sono in complesso mediocri e giustificano il detto di Sallustio « Mare Saevum, litus importuosum » tanto più che le mareggiate vi sono frequenti e violentissime. Biserta e Tunisi, prossime all'antica Carthago, sono invece — specie la prima — porti magnifici, di grande importanza commerciale e strategica per il dominio sul mare di Sicilia, benchè creati artificialmente e bisognevoli di continua difesa dall'insabbiamento.

Tripoli è il porto libico commercialmente più attivo per gli scambi con l'interno, benchè il litorale sia basso e non molto popolato; altri punti costieri come Zuara, Lebda (Homs) e Misurata hanno importanza minore. La Cirenaica presenta una bassa striscia litoranea dominata dall'altipiano del Barca ed ha un discreto porto a Bengasi, una grandiosa baia naturale a Bomba — che offrirebbe condizioni ottime a un grande porto militare — e un porto eccellente a Tobruk.

Le comunicazioni di tutto questo tratto costiero con l'interno non sono molto sviluppate: a occidente i rilievi atlantici, a oriente la

fascia pre-desertica creano condizioni sfavorevoli; inoltre gli Stati europei primi colonizzatori (Spagna e Francia) non hanno seguito sempre metodi di penetrazione e di politica coloniale bene ispirata; vi si aggiunga l'avversione ostinata degli indigeni, per ragioni etniche e religiose.

Cattive sono le comunicazioni mediterranee col retroterra attraverso il Marocco, tanto che le strade prevalgono lungo le valli discendenti all'Atlantico; poco migliori quelle algerine; più battute e promettenti quelle libiche.

Tutta la viabilità nord-africana da Gibilterra alla Marmarica, tranne alcune carovaniere tradizionali, può considerarsi ancora ai primordi, poichè i primi tronchi costieri dovuti alla penetrazione europea si estendono a rilento o per difficoltà del terreno (Marocco e Algeria) o per più tardo intervento europeo (Tunisia e Libia) ed anche per lungo abbandono dell'autorità mussulmana. La penetrazione romana con le sue strade e le provvide bonifiche, quella moresca con la sua progredita agricoltura, avevano impresso orme di civiltà, cancellate dai secoli, dagli uragani di sabbia, dalla sistematica incuria turca.

La rete ferroviaria nord-africana è oggi ancora quasi allo stato d'infanzia e risente del primitivo indirizzo, unicamente volto a sussidio delle operazioni militari, accompagnando passo a passo i presidii; più sviluppate in Algeria e Tunisia, ancora ai primordi in Libia. Molto più estese le reti stradali, che vanno innestandosi alle antiche carovaniere, coordinate a programmi di penetrazione profonda, perseguiti da tempo, specie dalla Francia, per valorizzare il suo esteso dominio.

Fra le antiche vie che dalla costa e dal retroterra libico penetrano al Sahara primeggiano:

1) Quella di Ghadamés, prossima al confine tunisino, che per il Tidikelt e Tombuctù va all'alto Niger, raccogliendo le provenienze litoranee da Tunisi a Tripoli.

2) Quella di Murzuk-Ghat, che per l'Air e Kano conduce al basso Niger, la quale riassume le provenienze litoranee fra Tripoli e l'intera Gran Sirte.

3) Quella di Murzuk-Cauar che conduce alla zona del lago di Ciad, gran centro della progettata bonifica sahariana.

4) Quella di Augila-Cufra, che conduce alla regione dell'Uadai, ad oriente del lago Ciad, e raccoglie le provenienze cirenaiche sia dalla costa sirtica, sia dalla zona di Giarabub.

Le fortune dell'Africa mediterranea e del nord sahariano molto dipendono da una cooperazione attiva fra gli Stati europei che ne

comandano i vari tratti: l'opera dell'Italia v'ha largo campo pel predominio etnico in Tunisia, la crescente partecipazione alle attività libiche, l'operosità e la tenacia dei nostri lavoratori, tanto più che dalla fronte libica s'irradiano al sud carovaniere battute da secoli, che possono riattivarsi, attirando la corrente degli scambi che andava deviando a beneficio delle zone contermini, con danno per la vita marittima del nord-Africa centrale e della economia generale del traffico mediterraneo.

A oriente della Marmarica si stende la costa egiziana, altipiano desertico trasformato nella sua parte centrale in ricca zona agricola dalla valle niliaca: esempio multisecolare del beneficio dei fiumi quando l'uomo sappia sfruttarne il regime.

Il basso Egitto, schiettamente mediterraneo, altro non è che il delta del Nilo: Alessandria, Rosetta, Damietta sono i porti irradiati dal Cairo verso il Mediterraneo. La grande arteria fluviale, accompagnata da strade e ferrovie, penetra per 6000 Km. di corso, in gran parte navigabile, ad onta delle sei cateratte, sino al lago Victoria Nyanza, di cui è l'emissario, tracciando la gran via meridiana che unisce il Mediterraneo all'Africa Australe.

L'industria umana, aprendo un canale fra Mediterraneo e Mar Rosso, ha dato vita a Porto Said, Ismailia e Suez scaglionati sulla via artificiale che abbrevia il transito dall'Europa all'Estremo Oriente e ha richiamato a nuova vita il bacino mediterraneo.

Segue la costa asiatica, importuosa nel tratto attiguo all'« Arabia Petraea », scarsamente accessibile da mare sul fronte della Palestina, feracissima in tutta la striscia litoranea. Il doppio allineamento montuoso che racchiude il Mar Morto e il Giordano, di biblica tradizione, si prolunga al nord nel Libano e Anti-Libano, opponendo all'accesso del mare una duplice barriera da valicare per giungere al desolato deserto siriaco. Porto notevole Jaffa, sbocco marino di Gerusalemme; più a nord Sûr e Saida (gli antichi Tiro e Sidone dei Fenici) soffrono dell'insabbiamento.

Beirut è il porto più attivo, congiunto per ferrovia a Damasco, che è centro d'una fertile oasi in contrasto con l'aridità di tutta la regione.

Alessandretta (Iskanderun) è il porto del grande golfo omonimo, punto di passaggio obbligato delle comunicazioni con l'Anatolia: dalla Siria e dall'Eufrate, infatti, le strade convergono ad *Antakie* (l'antica Antiochia, celebre per le conquiste macedoni e nella

storia delle Crociate) donde sboccano nella zona di Alessandretta e per Adana e la « Porta Cilicia » attraversano l'Anatolia lungo una via, ch'ebbe funzione storica secolare, facendo capo a Costantinopoli.

Chiude l'orlo mediterraneo asiatico la massa anatolica, enorme acrocoro inclinato verso il Mar Nero, cui tributa la maggioranza delle sue correnti. È poco accessibile dal Mar di Levante su cui il Tauro scoscende: Adalia s'annida in una breve striscia litoranea di una grande insenatura, ma ha difficili comunicazioni con l'interno. Fronteggia questa costa l'isola di Cipro, celebre per ricchezza di suolo e grande base dell'estremo bacino orientale.

La costa anatolica che prospetta l'Egeo, intagliata da grandi valli, fortemente incisa dagli sprofondamenti, tormentata dal lavorìo del mare e dell'erosione endogena, presenta condizioni molto migliori d'accesso; le numerose isole che la fronteggiano sono testimoni della vittoria del mare sul continente. Smirne, porto attivissimo, è lo scalo principale della Turchia asiatica dopo la perdita dei suoi antichi possedimenti europei ed insulari. Fanno corona alla penisola balcanica le Sporadi settentrionali, di scarsa importanza, l'Eubea montuosa e spopolata; le Cicladi parzialmente abitate, ma vivificate da attivo commercio; Candia, fertilissima, trascurata dal malgoverno musulmano, straziata dalle lotte per l'autonomia; oggi risorgente e favorita da un'ubicazione che le conferisce alto valore strategico; infine le isole Jonie feracissime e fittamente abitate.

Tale corona insulare rappresenta in certo modo il sistema di avamposti marittimi della Grecia ed ha funzione notevole nel traffico fra l'Jonio, il Mar di Levante e i due continenti.

Il Mar Nero.

Il *Mar Nero* costituisce un bacino segregato ed inospite all'estremo orientale della distesa mediterranea. Chiuso fra le alte coste anatolico-caucasiche e il litorale russo-balcanico, ha individualità e funzione geografica propria. Non difeso da barriere orografiche contro i venti nordici, subisce nell'inverno estremi climatici e tempeste pericolose alla navigazione.

Il litorale nordico ha grande accessibilità all'interno europeo mercè il corso di grandi fiumi: il Don, cui s'accede attraverso il mare d'Azov, coi porti di Rostov e Taganrog; il Dnieper col porto di Kherson; il Dniester che sbocca vicino a Odessa, grande porto granario della Russia.

Sul litorale dobrugico si apre la grande via danubiana che dà accesso al cuore dell'Europa.

L'estesa pianura russa offre così una serie di vie acquee che, opportunamente completate mercè canali di facile attuazione in paese piatto e uniforme, e sussidiate da una ricca rete ferroviaria che potrà ancora svilupparsi, possono ovviare alle condizioni di relativo isolamento del Mar Nero, allargando la fronte di principale accesso al resto d'Europa, limitata per secoli quasi esclusivamente dal Bosforo al Danubio.

Il litorale sud ha scarsa portuosità: Sinope fu porto militare turco importante; Trebisonda è il porto maggiore per gli scambi con la Persia; Poti e Batum, oggi molto attivi, rappresentano gli sbocchi della Transcaucasia.

(*Continua*).

UGO BUSINELLI
Generale di brigata.

Il fuoco della fanteria

PROBLEMI D'ADDESTRAMENTO

Il sottotitolo « Problemi d'addestramento » da noi aggiunto al vecchio argomento, che sottoponiamo all'attenzione del lettore, vuole indicare il lato esclusivamente pratico, e non dottrinario, da cui ci proponiamo esaminare il fuoco della fanteria: anzi, poichè la dottrina, come tutti sanno, anche su questo argomento ha ormai fissato, nei nostri « regolamenti », i suoi canoni fondamentali, chiari, precisi e indiscutibili, partiremo proprio da questi affinchè le deduzioni che ne seguiranno, stabilendo i caratteri peculiari odierni del fuoco della fanteria, aprano la via a poco a poco alle considerazioni che nel campo addestrativo formano lo scopo essenziale di queste brevi note.

Tuttavia nel ricordare i canoni fondamentali che la nostra dottrina vigente pone a base dell'impiego del fuoco della fanteria, sorvoliamo sulla funzione prevalente esercitata da tale fuoco — in unione col fuoco d'artiglieria — in caso di difensiva, perchè il nostro assunto vuole poggiarsi, come sembra più ragionevole, sulla forma di guerra — l'offensiva — che sola può condurre alla vittoria definitiva.

È evidente che se poi le nostre illazioni saranno riferite anche alla difensiva, esse, in virtù appunto di tale prevalenza di funzione, *appariranno tanto più valide.*

I criteri basilari che oggi informano il fuoco della nostra fanteria nell'attacco possono, crediamo, riassumersi nei tre seguenti:

1) impiegare il fuoco *il più tardi possibile,* avvicinandosi al nemico lungo i settori meno battuti, per colpirlo, sfruttando possibil-

mente la sorpresa e la manovra, con l'urto, e, per sgominarlo, con la penetrazione;

2) di massima, impiegare le armi (ci limiteremo a considerare quelle da fuoco), *e solo nei casi in cui ciò sia indispensabile per avanzare,* con questa successione iniziale: *cannoni per fanteria* (eventualmente e contro bersagli appropriati a distanza media di m. 1000), *mitragliatrici pesanti* (dai m. 1000 o a distanza minore dal nemico), *mitragliatrici leggere* (dai m. 500 o a distanza minore dal nemico), *tromboncini* (dai m. 200 ai m. 20 dal nemico), *bombe a mano* (dai m. 40 ai m. 20 dal nemico).

Il fuoco dei fucili (o moschetti) ha grande importanza ed efficacia e costituisce l'indispensabile completamento del fuoco delle mitragliatrici; i fucili (o moschetti) devono anzi provvedere da soli al fuoco d'accompagnamento quando mancano le mitragliatrici leggere (dai m. 400 o a distanza minore, se con l'appoggio; da m. 200 o meno, se senza appoggio. (È noto che le cifre qui riportate sono nella realtà approssimative e aumentabili entro certi limiti se il tiro, anzichè frontale, risulterà fiancheggiante);

3) fare fuoco solo quanto basta (138 « N. D. »), cioè ricercare la preponderanza del fuoco con la massima economia dei mezzi (cioè: delle munizioni). In generale tale preponderanza è da considerarsi conseguita non appena il nemico bersagliato desista dal fuoco. In particolare poi è notevole che nella compagnia e nelle unità superiori essa non debba essere ricercata su tutta la fronte nemica, ma solo nei tratti di essa più sensibili.

Aggiungiamo subito qualche commento a questi criterî, che riassumono, ci sembra, lo spirito della nostra dottrina.

Essi vogliono, in sostanza, mettere in evidenza che la fanteria italiana che attacca, aggressiva per eccellenza, deve procedere rapidamente finchè il nemico non la costringa con fuoco efficace a rallentare o ad arrestarsi, e che, non appena si veda sottoposta a questa costrizione, deve razionalmente sfruttare le sue armi da fuoco per soverchiare l'azione avversaria ed eluderla a profitto della propria avanzata; questa poi, nella sua fase più importante, si svilupperà coi suoi procedimenti caratteristici: l'urto e la penetrazione.

Ma, viene ora quasi naturale domandarci:

— oggi, il fuoco della fanteria, ha ancora importanza preminente in confronto ed a profitto dell'urto e della penetrazione, cui si vorrebbe attribuire importanza assai maggiore?

— essendo l'azione di fuoco affidata prevalentemente alla potente artiglieria, deve la fanteria dare il massimo sviluppo all'adde-

stramento fisico e tattico allo scopo di assicurare lo slancio e il movimento per l'urto e per la penetrazione e non preoccuparsi troppo se l'addestramento al tiro e all'impiego del proprio fuoco consegua nella massa risultati piuttosto scarsi o mediocri?

— il fuoco della fanteria deve oggi tendere piuttosto a concretare azione di neutralizzazione nel più limitato senso della parola (cioè contentarsi che il nemico sia obbligato a non far fuoco, anche se tale costrizione è ottenuta senza colpirlo perchè un riparo lo protegge) anzichè tendere sempre a mettere fuori combattimento il maggior numero di nemici, a base di colpi al segno?

Cercheremo anzitutto di dimostrare brevemente che a queste domande devesi rispondere in senso negativo poi di mettere in evidenza per quali sintomi inequivocabili i risultati normalmente conseguiti in fanteria nell'addestramento al tiro non sono in realtà quali reclamerebbero le disposizioni vigenti sull'impiego del fuoco in combattimento; e finalmente cercheremo di sprospettare quali, secondo il nostro avviso, potrebbero essere alcuni nuovi provvedimenti idonei a far raggiungere i risultati desiderabili.

Oggi, come ieri (sempre, finchè la fanteria e l'artiglieria disporranno delle attuali armi da fuoco per dominare il fuoco della fanteria avversaria), l'importanza dell'impiego del fuoco per la « regina delle battaglie » non è punto diminuita.

Il còmpito che oggi, come al tempo delle sue origini, è affidato all'Arma di fanteria, può essere riassunto in cinque parole: « *conquistare un obiettivo, occupandolo, e conservarlo* ». Per le ragioni già dette possiamo per ora trascurare il concetto difensivo racchiuso nella seconda parte di tale còmpito, e limitarci a riflettere che per *conquistare* e *occupare* dovremo, oggi, come prima, quali che siano i procedimenti da noi preferibilmente adottati per farlo, per lo meno impedire che la fanteria avversaria contrasti la nostra azione col fuoco delle sue armi.

Di quali mezzi la fanteria dispone in proprio, per impedire ciò, se non delle sue armi da fuoco?

Notiamo, per converso, che i due procedimenti caratteristici di cui essa può disporre, l'urto e la penetrazione, non sono, di norma, sufficienti *per sè stessi* e in tutti i casi a tale funzione, eccetto che in circostanze particolarmente favorevoli, le quali però non possono e non devono per noi costituire la regola. Infatti non potremo mai ricorrere all'urto — se non siamo in guerra stabilizzata — senza prima esser costretti ad attraversare la zona di efficacia delle armi portatili

avversarie, e non potremo mai effettuare la penetrazione — che è un particolare aspetto del movimento — senza esporci alla portata delle stesse. L'uno e l'altro procedimento insomma sono subordinati alla efficacia del fuoco avversario e ne possono essere dominati, mentre il nostro fuoco, ricercando la preponderanza su quello avversario, ha sempre la possibilità di dominarlo.

Anche oggi dunque il fuoco della fanteria avrà nel campo tattico importanza decisiva, quando la fanteria dovrà « fare da sè », e ciò, si noti bene, accadrà quasi sempre nelle fasi più critiche dell'attacco, come spiegheremo più oltre.

In altre parole: è certo che *l'urto* e la *penetrazione* acquistano oggi per la fanteria italiana il valore di procedimenti *caratteristici*, perchè sostanziano lo *spirito aggressivo* di cui dobbiamo permeare il nostro addestramento, ma è altrettanto certo che ciò nulla toglie alla importanza del suo fuoco, il quale, come abbiamo accennato, con quei due procedimenti è sempre strettamente connesso.

Dobbiamo infatti partire dal principio che l'artiglieria è sì, la sorella potentissima, sollecita sempre ad appoggiare la fanteria ed a proteggerla, ma è sempre una più o meno complessa organizzazione di macchine retrostanti e di occhi antistanti (distanziati sopra una profondità di qualche chilometro e collegati da una complessa ed aleatoria rete di fili), che, specialmente se la fanteria è in movimento, richiede sempre qualche tempo per concretare un concentramento efficace in appoggio di questa e che, d'altra parte, alle minime distanze deve spesso, se non altro per la stessa sicurezza dei fanti, rinunciare al suo ausilio diretto.

Avverrà pure che la fanteria, nonostante il suo magnifico spirito aggressivo, in molti casi (nei quali tutti la reazione avversaria ha la sua influenza prevalente) sia costretta a *sostare* sulle posizioni raggiunte. In queste condizioni urgerà che essa si protegga dai contrattacchi nemici, e provveda a neutralizzare, nei limiti possibili che le sono consentiti, il fuoco della fanteria avversaria che in quell'istante diventerà più micidiale.

Potrà l'artiglieria essere sempre tempestiva e, fin dalle prime raffiche, quantitativamente sufficiente a questi bisogni? Non vogliamo con questa domanda togliere nulla nè allo slancio magnifico, ben noto, degli artiglieri nè, tanto meno, alla loro riconosciuta perizia, ma l'esperienza fatta in guerra (di movimento) nonchè in tutte le esercitazioni odierne ci fa essere alquanto dubbiosi sulla rapidità e sulla perfezione dei collegamenti di cui l'artiglieria attualmente dispone in questi casi.

Appunto in questi casi, che possono definirsi la normalità, la fanteria, in attesa che l'artiglieria possa riprendere la sua azione piena ed efficace, dovrà « fare da sè ». E allora essa impiegherà i *suoi* cannoni, le *sue* mitragliatrici, le *sue* bombe.

Dopo queste semplici considerazioni come si potrebbe ancora dubitare che l'impiego del suo fuoco abbia per la fanteria oggi, come nel passato, anche nell'attacco, una grandissima importanza?

È dunque necessario, indispensabile, che i fanti sappiano adoperare le loro armi da fuoco, *tutte* le loro armi da fuoco, con abilità squisita, quali maestri insuperabili, sicuri o del colpo singolo (per la pistola, il fucile, la bomba, il cannone da fanteria) o di una brevissima raffica (per le mitragliatrici).

Infatti è troppo noto quanto sia importante per la fanteria in guerra di avere il morale altissimo, perchè essa ha il glorioso privilegio, di fronte a tutte le altre Armi, — privilegio che è fierezza e vanto dei fanti! — di essere soggetta in combattimento a tutte le offese, nonchè alle perdite, alle fatiche, alle privazioni più gravi.

Ebbene, uno dei coefficienti più potenti a mantenere il morale alto, nei momenti più tremendi, è per il fante la fiducia assoluta nelle armi da fuoco di cui dispone per dominare il fuoco dell'avversario. Come tale fiducia resisterà a tutte le cause deprimenti suaccennate se, con l'addestramento, il fante non avrà già acquistato tale sicurezza ed abilità nell'impiegarle, da essere certo di possedere a priori una superiorità sui nemici?

Alle minime distanze, cioè dai 200 metri in poi, si riuscirà ad avanzare solo se, col fuoco delle armi della fanteria, si renderà impossibile al nemico di reagire, ma ognuno converrà con noi che tale *impossibilità* potrà considerarsi sicuramente imposta soltanto nel caso in cui il nemico che ci fronteggia sarà stato messo *fuori combattimento*. Per contro, il limitarsi semplicemente a neutralizzarne l'azione — come poteva, ad esempio, accadere col famoso tiro « *a rasare* » il ciglio di fuoco avversario, che ci prescrivevano gli abrogati « Addestramento 1921 » (n. 225), e « Stralcio 1923 » (n. 234) — sarebbe oggi un non senso, perchè il nemico potrà sempre tornare a reagire e renderci sempre più problematica l'avanzata proprio quando, accorciandosi le distanze, esso, da tempo già fermo, potrà mettere i colpi nel segno assai meglio di noi che, avanzando, siamo invece costretti a mutare continuamente stazioni e direzioni di tiro.

Anche per questa ragione dunque è indispensabile che il tiro del fante sia capace di colpire il bersaglio con sicurezza quasi assoluta.

Un altro vantaggio notevolissimo conseguente a tale sicurezza

sarà la celerità nell'avanzata, perchè quanto più presto l'avversario sarà stato efficacemente colpito tanto più presto potrà essere conseguita la già citata preponderanza di fuoco e tanto più rapidamente l'attaccante potrà procedere verso l'obiettivo da conquistare.

È importante mettere in rilievo che tale risultato sarà raggiunto anche per effetto della demoralizzazione a cui non potrà sottrarsi l'avversario quando constaterà che i colpi e le raffiche degli attaccanti dovunque arriveranno produrranno perdite.

E non è questo razionale impiego del fuoco dei fanti un impulso formidabile proprio al loro « spirito aggressivo? ». Veniamo insomma a concludere che per la fanteria il fuoco, proprio il fuoco, da alcuni considerato come incentivo pernicioso ad arrestarsi, a rallentare l'avanzata, a soffocare lo slancio, ecc., può servire invece, purchè sia sorretto nella massa da un'abilità squisita a colpire nel segno, ad alimentare lo spirito aggressivo.

Infine non è chi non veda quale sensibilissima economia nel consumo delle munizioni possa derivare da tale abilità nel tiro con le varie armi portatili e someggiate, e quale agevolazione se ne possa avere, in conseguenza, nei rifornimenti delle stesse per il combattimento.

Abbiamo fin qui procurato di mettere in rilievo anzitutto quale enorme importanza abbia per la fanteria (alla stregua della dottrina tattica vigente) il fuoco delle sue armi e poi quanto sia indispensabile ottenere, con l'addestramento, che ogni fante sappia con la sua arma da fuoco, qualunque essa sia, colpire infallibilmente nel bersaglio.

Ora ci sembra utile prima richiamare l'attenzione di chi legge su alcuni argomenti di carattere generale, comuni a tutte le armi da fuoco in dotazione alla fanteria, poi su qualche altra questione riguardante le singole armi.

Nel corso e al termine di queste note c'illudiamo di poter dimostrare, come i risultati finora ottenuti siano ancora lontani dalle vere esigenze della guerra e ci permetteremo lanciare qualche idea che, opportunamente completata e sviluppata da altri, potrà forse contribuire, sia pure in misura assai modesta, a migliorare l'addestramento della « regina delle battaglie ».

Partendo dal principio che l'addestramento all'impiego delle varie armi da fuoco si fonda essenzialmente sulla *conoscenza tecnica dell'arma*, sulla *scuola di puntamento*, e sulla *stima delle distanze*, sia come atti preliminari sia come pratiche integrative e concomitanti dei veri e proprî esercizî di tiro e di lancio, vediamo se l'effettiva applica-

zione dei tre procedimenti suddetti consegua oggi risultati adeguati o meno alle nostre premesse.

Circa la *conoscenza tecnica delle armi* nulla abbiamo da rilevare: le nozioni racchiuse nel vigente « Regolamento per l'addestramento individuale » ed. 1925 (e relative appendici) e nelle varie istruzioni provvisorie pubblicate dopo l'adozione delle armi più recenti, sono in genere bene assimilate dagli istruttori di vario grado e poi facilmente impartite annualmente ai militari di leva, nei limiti di tempo, sia pure ristretti, imposti dall'attuale ferma; sono nozioni semplici, adatte alla mentalità media del nostro contingente, e, d'altra parte, suscettibili anche di qualche opportuna riduzione, lasciata al criterio dell'istruttore, affinchè siano proporzionate alle funzioni assegnate al discente.

Per contro circa la *scuola di puntamento* e circa la *stima delle distanze* non ci sembra di poter dire altrettanto.

Scuola di puntamento. — Notiamo subito che la scuola di puntamento oggi praticata nei reggimenti e nelle scuole di reclutamento di fanteria si basa esclusivamente sull'articolo 3 « Scuola di Puntamento » del Capo I (Armi mod. 1891) del Regolamento per l'Addestramento Individuale ed. 1925, nel quale sono contemplate solo due armi, il fucile e il moschetto. Ne consegue che le « scuole di puntamento » con la pistola, con il tromboncino e con le mitragliatrici (leggera e pesante) sono molto o completamente trascurate.

Nei riguardi invece del puntamento col cannone di fanteria, insegnato in base alle norme artiglieresche della speciale istruzione, si può dire, crediamo, che dia risultati molto soddisfacenti, e ne prendiamo occasione per rilevare che il sistema d'addestramento al puntamento seguito dagli artiglieri se fosse applicato anche dai fanti per tutte le armi da fuoco, sia pure con qualche adattamento, darebbe, a nostro avviso, risultati assai più notevoli di quello attualmente praticato (1).

Ma possiamo poi dire in coscienza che la scuola di puntamento col fucile, sia oggi svolta con quella assiduità appassionata, che dovrebbe essere abito d'insegnanti e di allievi per assicurare quella squisita abilità al tiro di tutti i fanti da noi propugnata? Non lo crediamo.

Scriviamo per i competenti, e perciò crediamo di essere dispensati dalle esemplificazioni, le quali d'altronde in questa sede non sarebbero nemmeno opportune.

---

(1) Vedasi: « Addestramento dell'Artiglieria » - Istruzione sul tiro. Parte 2ª. Esecuzione del fuoco, testo nn. 33 e 50.

Se poi qualcuno volesse obiettare che per il fucile (o moschetto) non sarà in guerra indispensabile, come per le mitragliatrici e come per le altre armi, l'abilità che ci sta tanto a cuore, risponderemo che il fucile 1891 (o moschetto) deve considerarsi anche oggi arma necessarissima ed importantissima per la fanteria perchè:

a) il fatto che sia prevista la necessità d'impiegare i fucili (o moschetti) quando manchi ai fucilieri l'appoggio delle mitragliatrici leggere (1) è già sufficiente per imporci il dovere di sapere impiegarli in tali casi al massimo rendimento (quindi massima efficacia col minimo delle munizioni: colpiscano sempre nel segno!);

b) il fucile (o moschetto) è anche l'arma individuale per eccellenza, quella cioè indispensabile al fante in pattuglia di sicurezza (2) e in quella di collegamento (3); anche in questi casi colpisca nel segno!;

c) il fucile (o moschetto) ha un'importante funzione difensiva sia nelle mani dei fucilieri per l'arresto di nemici minaccianti da vicino un centro di resistenza e per la sorveglianza degli intervalli fra i centri (4), sia nelle mani dei porta munizioni della mitragliatrice leggera che, in unione alla squadra fucilieri, costituisca un centro di resistenza (5), e anche qui, per gli uni e per gli altri.... colpisca nel segno!;

d) infine il fucile (oltre il moschetto che è rimasto quale supporto del tromboncino), quando le bombe fossero esaurite, quando il nemico ci arrestasse l'avanzata e non avessimo altro appoggio od accompagnamento per soverchiarne il fuoco, è l'arma della disperazione che, *sola*, ci potrà consentir di raggiungere la distanza d'assalto; colpire nel segno, in questo caso, è più imperioso che mai.

Possiamo dunque brevemente concludere circa la scuola di puntamento, esprimendo la speranza:

— che in fanteria la « scuola di puntamento » si uniformi ai sistemi seguiti in artiglieria, che ci sembrano più completi e più redditizi, perchè si fondano in larga misura anche sull'educazione della vista;

— che presto sia parte integrante dello spirito di ogni fante, che abbia in consegna un'arma da fuoco, l'abitudine a perfezionarsi, con prove reiterate ed estemporanee, nel puntamento, convinto che

(1) A. F. 125, 2° alinea.
(2) A. F. 462, 4° alinea.
(3) A. F. 463, ultimo alinea.
(4) 218 A. F.
(5) 159 A. F.

anche il tiratore più abile ha bisogno di mantenersi, in questa ginnastica dell'occhio e del braccio, in esercizio continuo. Ciò va detto e fatto non solo per il fucile (o moschetto), ma anche per la pistola, il tromboncino, la mitragliatrice leggera, la mitragliatrice pesante e il cannone per fanteria;

— che per i militari poi non ancora abili nel puntare sia sempre intensificato l'addestramento coi sistemi di verifica in vigore (o con mille altri altrettanto pratici, che ognuno può escogitare) finchè la loro abilità non abbia raggiunto il grado *notevole* cui abbiamo accennato.

Stima delle distanze. — Quante volte, nei reggimenti di fanteria e nelle scuole di reclutamento di ufficiali e sottufficiali dell'Arma di fanteria, si vedono applicate le norme d'addestramento raccolte nel Capo IV della parte III (Addestramento tattico) del già citato Regolamento per l'Addestramento Individuale - ed. 1925?

A noi che abbiamo avuto la ventura di seguire assai da presso per varî anni i cicli annuali d'istruzione di tre magnifici reggimenti, che in antecedenza vivemmo i cicli d'istruzione di un'importante scuola allievi ufficiali di complemento e di sottufficiali, e che non abbiamo mancato di tenerci al corrente su quanto si è sempre fatto in materia in molti altri Corpi, sia concesso asseverare che l'addestramento alla stima delle distanze è considerata da molti, da troppi, « fuori moda », come se fosse materia da museo.

A noi pare invece che la stima a vista delle distanze sia, debba essere, per i fanti nutrimento *sostanziale* delle loro funzioni, e non più, si noti bene, « in particolar modo », come dice ancora il nostro regolamento, « per completare l'istruzione sul puntamento e sul tiro e (quasi fosse un'esigenza secondaria rispetto alla precedente, per quanto sia indicata necessaria e importante) per completare l'addestramento al servizio di pattuglia e di osservazione », ma piuttosto, diciamo noi, per integrare immancabilmente, e nella stessa misura d'importanza, tanto il fuoco della fanteria con le sue varie armi, quanto i servizi di pattuglia e d'osservazione, i quali hanno oggi, fra i loro còmpiti, quello importantissimo, nell'assenza o in ausilio delle pattuglie di collegamento d'artiglieria, della determinazione e designazione all'artiglieria dei bersagli (dannosi per il fante) che essa deve battere.

Quest'ultimo scopo della stima a vista delle distanze meriterebbe, a nostro parere, un'ampia trattazione, ma volendo restare nei limiti

del tema che ci siamo proposti, ci basta oggi averlo messo in evidenza: ne discorreremo ampiamente in altra sede più propria.

Insistiamo invece in linea generale sulla necessità che gli esercizi di stima a vista delle distanze siano riportati all' « ordine del giorno », anzitutto dalle nostre istruzioni (cominciando, per esempio, dall'attuale regolamento compilato per i premilitari dove la stima delle distanze comparisce, *per due sole volte* nel 2° anno, e terminando col Regolamento per l'addestramento individuale dove, fatto appena cenno al fucile e al moschetto, nessun rilievo appare sulle strettissime relazioni che corrono fra la stima delle distanze e il tiro con le varie altre armi del fante nè tanto meno, come abbiamo accennato, all'agevolazione che essa offre alla designazione dei bersagli all'artiglieria) e poi nella pratica effettiva dell'addestramento del fante. In questa vorremmo vedere applicate le norme, pur tanto chiaramente fissate ai nn. 482 e 483 del « A. F. », con tale zelo ed assiduità da ufficiali, sottufficiali e graduati, da costituire per tutti un'abitudine radicatissima a profittare di qualsiasi momento di riposo o di svago per stimare e far stimare ai dipendenti distanze opportunamente misurate e commentate.

Con questo sistema i fanti diventerebbero tutti stimatori sceltissimi; quali vantaggi incalcolabili nel tiro e nella designazione dei bersagli all'artiglieria e quale.... aumento di prestigio morale per la nostra fanteria!

Poligoni di tiro presidiari. — Un'altra questione assai importante di carattere generale è quella dei poligoni di tiro presidiari, alla quale si connette anche quella dei bersagli, della loro forma e del loro funzionamento.

Ignoriamo quanti poligoni di tiro esistano oggi in Italia, che si prestino incondizionatamente a spararvi con tutte le armi del fante; ma non crediamo siano molti.

Senza dilungarci a chiarirne le ragioni tanto ci sembrano evidenti per tutti coloro che s'interessano delle questioni d'addestramento dell'Arma di fanteria, ci permettiamo esprimere il desiderio che al più presto possibile tutte le guarnigioni d'Italia, almeno tutte quelle costituite da scuole di reclutamento di fanteria e da reggimenti di fanteria, possano disporre di un poligono di tiro aperto, di profondità e ampiezza sufficiente all'impiego — sia pure con stazioni di tiro promiscue per le armi simili e con stazioni di tiro separate per quelle troppo differenti — di tutte le armi del fante (dal cannone alla bomba a mano).

Poligoni di questa struttura, a parte le eventuali spese di esproprio e quelle indispensabili per garantire la sicurezza durante il tiro, non dovrebbero richiedere, a nostro parere, altre spese notevoli perchè ne dovrebbe essere bandita qualsiasi installazione di carattere fisso.

Noi vorremmo che i nostri poligoni di tiro e di lancio non imponessero, come quelli attuali del « Tiro a Segno », limitazioni di varia natura (distanze troppo ridotte, esclusività per le armi 91, uso di cartucce a carica ridotta o a pallottola frangibile, ecc.) che falsano l'addestramento al vero tiro di guerra, ma che consentissero il tiro (o il lancio), sia pure esclusivamente individuale, nelle condizioni più approssimate a quelle del combattimento.

Perciò vedremmo volentieri nel nuovo « Regolamento per l'Addestramento Individuale » che nell'intero ciclo riguardante il soldato di fanteria per tutte indistintamente le sue armi (pistola, moschetto, fucile, tromboncino, mitragliatrici, cannone, bombe a mano) non solo fosse ben definito e ben sviluppato per ogni arma, come vedremo meglio in seguito, il tiro *di recluta,* quello *di perfezionamento* e quello *di esercizio* ma anche, e sopratutto, che in ognuno di tali periodi di tiro fossero impiegati i bersagli che per esso sono i più appropriati.

Pertanto per il *tiro di recluta* del fucile (o moschetto), del tromboncino, della pistola, delle mitragliatrici, ci sembrano adatti come bersagli i cartelloni attuali (n. 1, n. 2, n. 3, n. 4 e n. 5) e la sagoma n. 6, impiegati con opportuna progressione, ma *nel tiro di perfezionamento* e in quello *d'esercizio,* vorremmo bersagli più somiglianti ai nemici del combattimento odierno.

Invero i nostri bersagli attuali non tengono conto che il nemico non offrirà a bersaglio l'intera persona che assai fuggevolmente, e cioè solo durante i suoi spostamenti allo scoperto i quali, del resto, saranno sempre brevi al massimo possibile perchè sfrutteranno nel miglior modo la copertura naturale del terreno; non tengono conto, d'altra parte, come l'avversario, che s'arresta per sparare, non s'apposta che assai raramente allo scoperto, ma di norma dietro un riparo (ciò, si noti bene, in terreno montano è la regola).

Da tutto questo si deduce:

— che di norma il bersaglio che scopre l'intera persona (sagoma in piedi che corre) sia da considerarsi sempre un bersaglio in movimento, e che pertanto nei tiri di perfezionamento e d'esercizio tali sagome dovrebbero essere sempre o scomparenti o, meglio, con opportuni dispositivi, in reale movimento;

— che di norma il bersaglio fisso debba rappresentare, del

soldato in atteggiamento di sparare col fucile o con la mitragliatrice, la sola parte vulnerabile ridotta alle vere proporzioni della realtà, in modo che parte del contorno, sotto o a fianco della sagoma, rappresenti il riparo e che il resto costituisca la zona di sfuggita dei colpi, diretti fuori della sagoma e del riparo.

L'attuale sagoma di uomo a terra, sia essa disegnata in un cartellone o sia intagliata, non risponde a questo requisito, ma crea invece un'abitudine a colpire un bersaglio alquanto più grande del verosimile e perciò più facile e contribuisce così a falsare, secondo noi, l'addestramento.

Giunti a questo punto, crediamo opportuno riassumere brevemente le considerazioni di carattere generale che finora abbiamo messo in rilievo:

— la « scuola di puntamento » non risulta sufficientemente e universalmente praticata per tutte le armi da fuoco della fanteria. Esprimiamo il desiderio che fanteria e artiglieria la svolgano con gli stessi metodi e che lo spirito d'emulazione dei fanti riesca a connaturarla in loro in modo tale da promuovere la loro maestria insuperabile nell'impiego delle armi portatili e someggiate;

— la « stima delle distanze » non ha ora in fanteria lo sviluppo che dovrebbe avere. Vorremmo che per l'avvenire la qualifica di fante si identificasse con quella di stimatore e di tiratore sceltissimo e sicuro;

— gli attuali poligoni di tiro presidiarî, meno forse poche eccezioni che ignoriamo, non consentono, come dovrebbero, che la fanteria in guarnigione si addestri con tutte le sue armi al tiro di recluta, al tiro di perfezionamento e, sopratutto, al tiro di esercizio. Anche per il tiro individuale ai poligoni chiusi vorremmo preferiti i poligoni aperti, e, pur non dissimulandoci che lo Stato dovrà affrontare, per l'istituzione di poligoni adeguati, spese ingenti, esprimiamo la speranza che l'importanza di tale esigenza riuscirà a vincere qualsiasi impedimento di carattere finanziario;

— gli attuali bersagli rispondono, a nostro avviso, solo parzialmente alle esigenze dell'addestramento, e cioè li riteniamo adatti esclusivamente per il tiro della recluta. Nel proseguimento degli esercizi (tiro di perfezionamento e tiro d'esercizio) i bersagli, sia per la forma sia per il funzionamento, dovrebbero più verosimilmente rappresentare il nemico in movimento o appostato, sì che il tiratore si abitui ad essere rapido nel puntamento e sicuro del suo colpo anche quando il nemico, come fa in caso vero, cerchi di esporsi il meno possibile al suo tiro infallibile.

Riteniamo ora opportuno fare alcune considerazioni sul tiro ridotto, sul tiro d'esercizio, sul tiro di combattimento e sulle gare con le varie armi da fuoco della fanteria.

Tiro ridotto. — In base al vigente « Regolamento per l'Addestramento Individuale » ed. 1925 (1) il *tiro ridotto* ha due scopi: quello « di preparare le reclute alla esecuzione del tiro a pallottola » e quello « di mantenere esercitati i tiratori, anche quando non si possono impiegare gli ordinari poligoni ».

L'esperienza di cinque anni ci consente di mettere in rilievo che nulla si può eccepire al primo scopo: il poligonetto in camerata, così come è istituito, dà effettivamente modo d'iniziare la recluta al tiro con il fucile e al colpo isolato con la mitragliatrice leggera e pesante, perfezionandola essenzialmente nel puntamento e nello scatto dell'arma.

Ma ci sia permesso di dichiarare che, quanto al secondo scopo, i risultati non solo non sono e non possono essere soddisfacenti ma possono essere invece dannosi. Qualche chiarimento qui è necessario: se consideriamo per ora il solo tiratore di fucile (o moschetto), come si potrebbe negare che egli nel tiro ridotto si trova in condizioni troppo differenti (distanza troppo più piccola; bersaglio totalmente diverso per dimensioni, per forma, per collocamento rispetto alla stazione di tiro, per verosimiglianza della sua attività; cartuccia ridottissima e quindi nessun angolo di rilevamento e nessun rinculo nell'arma; uso di un falso mirino o di un puntamento assai eccentrico) da quelle di guerra? A nostro parere, il tiratore che si eserciti frequentemente in tali condizioni finisce per perdere non per acquistare l'abilità a colpire, perchè non appena sia portato dai 20 ai 100-200 metri, non appena senta il rinculo della cartuccia normale di guerra, e il bersaglio si presenti nelle condizioni realistiche che noi abbiamo propugnato, egli si troverà talmente fuorviato dalle sue abitudini che la sua abilità sarà ridotta fatalmente a zero.

Per quanto riguarda poi il tiro ridotto con la mitragliatrice (leggera o pesante) le considerazioni suddette non possono subire variante di sorta, ma non vogliamo non riconoscere che per la mitragliatrice pesante tale esercizio offra tuttavia un altro vantaggio, oltre quello della preparazione della recluta al tiro con la pallottola; cioè la possibilità di verificare con un sistema assai elementare (un diaframma opaco fra arma e bersaglietto) il puntamento indiretto del

(1) N° 288 Add. Ind.

tiratore, eseguito con dati di tiro stabiliti dal comandante di squadra o di plotone; e ciò va tenuto nel debito conto.

Concludendo sul tiro ridotto, ed in perfetta coerenza con quanto abbiamo avuto occasione di rilevare nei riguardi dei poligoni di tiro presidiarî, ci sembra che tale sistema, che racchiude troppo artificio di fronte alla realtà del combattimento, sia bensì utilissimo per iniziare i principianti al tiro e come perfezionamento della « scuola di puntamento », ma che non sia mezzo idoneo, anzi da proscriversi, per mantenere esercitati i tiratori: per questo scopo invece soltanto i poligoni ordinari, preferibilmente aperti, sono da considerarsi necessari e sufficienti.

Tiro d'esercizio. — Il « Regolamento per l'addestramento individuale » ed. 1925 dispone il tiro d'esercizio esclusivamente per il fucile o moschetto, con lo scopo di « mantenere e sempre più perfezionare nei militari l'abilità conseguita nei tiri precedenti (di recluta e di perfezionamento), richiamandoli all'osservanza della più rigorosa disciplina di fuoco ». Successivamente però con le circolari ministeriali di ogni anno sull'addestramento 1° ciclo, la utilità del tiro d'esercizio è stata ammessa anche per la mitragliatrice pesante (1928), e più tardi (1930 e 1931), dopo la distribuzione delle ultime armi leggere, anche per le mitragliatrici Fiat 26 e Breda.

Nessuna prescrizione superiore esiste circa il *tiro d'esercizio* con la pistola, col tromboncino, con la bomba a mano.

Ci permettiamo mettere in rilievo che lo scopo suindicato, enunciato sinora solo per il moschetto e per il fucile 91, è necessario sia conseguito non soltanto per le mitragliatrici leggere e pesanti, ma anche per tutte le altre armi da fuoco del fante (pistola, tromboncino, bomba a mano), ma soggiungiamo che il tiro d'esercizio deve essere considerato, a nostro avviso, l'indispensabile e più redditizio complemento dei tiri precedenti, perchè deve servire ogni anno ad affinare non solo l'abilità dei militari anziani, ma sopratutto l'abilità degli ufficiali e dei sottufficiali i quali (personale permanente) sono i veri istruttori delle classi che annualmente vengono alle armi. Essi non potranno mai essere sapienti istruttori se non saranno abilissimi tiratori.

Ma quante munizioni sono messe a disposizione per questo tiro d'esercizio? Ecco i dati riassuntivi circa le assegnazioni di cartucce (o di colpi) fatte, per il tiro d'esercizio delle varie armi da fuoco della fanteria, negli ultimi cinque anni:

	1927-1928	1928-1929	1929-1930	1930-1931	1931-1932
Fucile	30 cartucce	30 cartucce	30 cartucce per armato	30 cartucce per armato	30 cartucce
Tromb.ino	—	—	—	—	—
Mtr. legg.	—	—	60 per milit. della squadra mitragl.	40 per milit. della squadra mitragl.	60 per milit. della squadra mitragl.
Mtr. pesante	100 per tirat.	—	75 per tirat.	50 per tirat.	100 per tirat.
Pistola	—	—	—	—	—
B.ba a mano	—	—	—	—	—
Bombe da tromb.	—	—	—	—	—

Se consideriamo che il tiro d'esercizio dovrebbe essere effettuato dal 7 settembre d'ogni anno (data approssimativa d'invio in congedo della classe annuale) al 7 aprile dell'anno seguente (data approssimativa della chiamata annuale della classe) cioè per la durata di 28 settimane circa e che, al contrario, i tiri di recluta e di perfezionamento debbono di massima essere compiuti nel breve giro di 10-12-14 settimane, vediamo che, delle tre specie di tiro suddette, quella da considerarsi di maggiore importanza sia proprio il tiro d'esercizio, perchè deve portare a compimento l'addestramento annuale della classe nel periodo in cui il numero ridotto dei discenti agevola enormemente il còmpito degli istruttori, perchè consente ad essi, qualunque sia il loro grado, di dedicarsi al tiro, per allenamento, con metodo e calma, e perchè, infine, coincide con le gare annuali di maggiore importanza (divisionali o di Corpo d'armata) e perciò consente ai concorrenti di prepararsi severamente alle gare stesse.

Per il lettore è facile dedurre, dalla tabellina delle munizioni assegnate or ora premessa, che invece sino ad oggi è prevalso il criterio dell'economia su quelli che testè abbiamo appena accennato, ma osiamo sperare che per l'avvenire l'addestramento del fante all'impiego delle sue armi da fuoco sia considerato da un punto di vista assai più realistico che per il passato, e che pertanto le assegnazioni munizioni per il tiro d'esercizio, esteso a tutte indistintamente le armi del fante (escluso il cannone), siano notevolmente maggiori di quelle per i tiri di recluta e per i tiri di perfezionamento.

Tiri di combattimento. — Ci accingiamo anzitutto a richiamare l'attenzione di chi legge sull'opportunità, a nostro avviso, di variare la vigente ripartizione di essi, e, poi, sulla convenienza che siano aumentate le dotazioni di munizioni ad essi assegnate.

Le ultime disposizioni ministeriali in materia (1) fissano che annualmente debbono essere svolte:

— esercitazioni di gruppo fucilieri;
— » di squadra fucilieri;
— » di squadra mitragliatrici (leggera e pesante);
— » di plotone fucilieri e squadra mitragliatrici pesanti (in cooperazione);
— » di compagnia fucilieri, plotoni mitraglieri e cannone per fanteria (in cooperazione);
— » di battaglione con intervento della sezione cannoni per fanteria e di artiglieria divisionale.

Per tali esercitazioni sono state messe a disposizione le seguenti munizioni:

48 cartucce per fucile (o moschetto);
800 » ogni mitragliatrice leggera;
1000 » ogni mitragliatrice pesante.

Le esercitazioni di gruppo sopra indicate, previste anche dal nostro « Addestramento per la fanteria ed 1929 », hanno lo scopo così enunciato: « abituare il fuciliere a raggiungere al coperto un appo- « stamento e ad eseguire con calma ed esattezza le operazioni per il « tiro pur in mezzo a compagni che sparano anch'essi ».

Ma ci sembra che per raggiungere questo scopo non sia proprio indispensabile eseguire il fuoco di guerra prima a gruppi e poi a squadra riunita, anzitutto perchè il tiratore *finito*, che noi vogliamo veder uscire dall'addestramento individuale, già in questo tiro di poligono (aperto) ha imparato a raggiungere al coperto un appostamento ed a sparare fra compagni, perchè le stazioni di tiro sono sempre multiple e contigue, poi per le altre seguenti ragioni:

a) l'azione dei gruppi nella squadra che attacca (2) non può concepirsi mai isolata, in caso diverso il gruppo dovrebbe chiamarsi pattuglia ed operare come tale, e allora gli uomini agiscono con altra formazione e il fuoco ha altra funzione e altre modalità di esecuzione. Se adunque il gruppo si fa agire inquadrato fra gruppi, come sembra più razionale, si cade nel tiro di squadra; se invece il gruppo si volesse far agire « supponendosi » inquadrato, si cadrebbe in più grave inconveniente perchè il capo gruppo — che spesso non è neppure capo-

(1) Circolare 1731 del Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Addestramento - sull'addestramento 1° Ciclo 1931-32.

(2) N° 128 A. F.

rale o allievo caporale — non potrebbe supporre quello che non vedrebbe e tanto meno potrebbe agire bene in conseguenza;

b) il tiro di squadra non presenta condizioni molto più complesse del tiro di gruppo, chè non si può concepire tiro di gruppo senza l'azione di comando del capo squadra, altrimenti la disciplina del fuoco e il coordinamento fra fuoco e movimento sarebbero inopportunamente rimessi al capo gruppo.

Pertanto il tiro di gruppo, a nostro avviso, potrebbe essere abolito o, se mai, essere riservato, come tiro di pattuglia, ai soli esploratori.

Alcune altre considerazioni ci suggeriscono le esercitazioni di plotone fucilieri in cooperazione con una squadra mitragliatrici pesanti e quelle di compagnia fucilieri in cooperazione con un plotone mitraglieri: la squadra mitragliatrici pesanti non è l'unità tattica delle mitragliatrici pesanti e, d'altra parte, le disposizioni vigenti già prescrivono per essa altre esercitazioni. Ci sembrerebbe perciò più redditizio, ai fini dell'addestramento, che in cooperazione col plotone fucilieri fosse impiegato, come normalmente avviene, un plotone mitraglieri, in luogo di una squadra mitragliatrici pesanti.

Circa le esercitazioni di compagnia fucilieri in cooperazione con un plotone mitraglieri e con un cannone per fanteria osserviamo che nell'attacco il decentramento di un cannone di fanteria sino alla compagnia può ritenersi non frequente e applicabile di preferenza in montagna. Pertanto ci sembra che la recentissima disposizione possa essere interpretata nel senso che esercitazioni di tal genere servano per completare talvolta le esercitazioni di compagnia in cooperazione del solo plotone mitraglieri, poichè questo complesso rappresenta a nostro avviso un caso di più frequente attuazione.

Un'altra considerazione: il ripristino, fatto dalla recentissima circolare 1731 già citata, di una lezione di battaglione con intervento della sezione cannoni e di artiglieria divisionale, nonchè il concetto ribadito dalla stessa che, pur dando la prevalenza alle azioni offensive, quelle difensive non devono essere omesse, ci fa rilevare l'opportunità, ai fini dell'addestramento, che sia prevista anche almeno un'altra esercitazione della stessa entità, per tiri di combattimento, nella quale sia concretata razionalmente e messa in funzione un'organizzazione di fuochi di un settore difensivo (qui la sistemazione dei bersagli, supposti o realmente in movimento, richiederà speciale organizzazione, ma non vediamo difficoltà a realizzarla).

A conclusione di queste considerazioni richiamiamo l'attenzione

sulle assegnazioni delle munizioni, che abbiamo già riportato, stabilite sinora per i tiri di combattimento.

Tenute presenti tutte le considerazioni fin qui fatte, possiamo giudicare sufficienti le munizioni assegnate al fucile (o moschetto), ma ci sembrano poche quelle per ogni mitragliatrice leggera, più scarse quelle per ogni mitragliatrice pesante.

Poche quelle per ogni mitragliatrice leggera, perchè in ogni esercitazione, su una profondità massima di avanzata col fuoco di 6-700 metri (alla gittata massima di 500 metri della mitragliatrice leggera va aggiunto qualche centinaio di metri di profondità nell'ordinanza nemica) sarebbe opportuno calcolare un numero medio di tre soste di tali armi, per far fuoco, e un consumo medio di due caricatori (50 colpi) in ogni sosta, quindi assicurare in ogni esercitazione 6 caricatori al minimo per arma.

Poichè con le disposizioni che vigevano sin qui (e che escludevano esercitazioni di battaglione) erano prestabilite sette esercitazioni per ogni arma, oggi si dovranno computare, nelle assegnazioni testè fatte, almeno otto esercitazioni. Ne consegue un fabbisogno minimo di cartucce, per ogni mitragliatrice leggera, pari a $8 \times 150 = 1200$.

Più scarse quelle per ogni mitragliatrice pesante, perchè su una profondità massima d'avanzata col fuoco di 1100-1200 metri (misura calcolata come sopra) sembra opportuno prevedere un numero medio di due soste per far fuoco, e un consumo medio di due caricatori (100 colpi) in ogni sosta, quindi assicurare in ogni caso 4 caricatori al minimo per arma.

Per le stesse ragioni suddette, il fabbisogno minimo di cartucce per ogni mitragliatrice pesante dovrebbe essere di $8 \times 200 = 1600$. Ma poichè è pur necessario impiegare un'aliquota di cartucce (per esempio, 100 per arma) in almeno una esercitazione di tiro indiretto (che finora le disposizioni superiori sulle dotazioni munizioni non hanno mai contemplato), proponiamo che l'assegnazione assicuri almeno un'aliquota complessiva di 1700 cartucce per ogni mitragliatrice pesante.

Infine ci sembra indispensabile che anche per i tiri di combattimento siano assegnate congrue quantità di cartucce e bombe per tromboncino, di bombe a mano, di colpi per cannone 65/17.

Gare di tiro. — Le più recenti disposizioni ministeriali (1) su

(1) Circolare Ministeriale 1709 in data 27 aprile 1929 del Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Addestramento all'oggetto: Gare di tiro e di lancio di bombe.

queste gare le distinguono, come è noto, in *individuali* (col fucile (o moschetto), con la pistola, e di lancio di bombe) e *collettive* (con la mitragliatrice leggera e pesante).

Le gare individuali, come ora si svolgono, sono indubbiamente utilissime a stimolare l'amor proprio del singolo e perciò contribuiscono senza dubbio a migliorare l'abilità personale dei concorrenti, ma tutti gli anni abbiamo dovuto constatare:

— che è molto esigua, rispetto al numero complessivo dei partecipanti alle varie gare, la percentuale di quelli di abilità spiccata;

— che tali gare poco o nulla influiscono all'addestramento collettivo dei reparti.

Siamo convinti, come abbiamo già tentato di dimostrare all'inizio di questo scritto, che il fante di domani debba saper mettere in ogni caso i suoi colpi nel segno e che sia indispensabile per la fanteria italiana rinvigorire lo spirito d'arma col raggiungere, nell'impiego delle sue armi da fuoco, una superiorità indiscutibile su tutte le altre armi combattenti, superiorità che dovremmo augurarci di conseguire al più presto anche sopra tutte le fanterie estere.

Perciò segnaliamo la necessità che le gare individuali non si limitino a stimolare l'amor proprio e l'abilità del singolo ma che promuovano sempre l'abilità collettiva del reparto o del corpo a cui il concorrente appartiene. Per raggiungere questo scopo basterà, a nostro avviso, che in ogni gara individuale di tiro o di lancio di bombe non siano mai ammessi concorrenti isolati, ma sempre rappresentanze di reparto in numero non inferiore a determinate aliquote, e che, in aggiunta ai premi individuali, siano sempre offerti in palio congrui premi di rappresentanza. Siamo sicuri che in tal modo, messo in giuoco lo spirito del corpo o del reparto, la preparazione a tali gare (siano esse fra ufficiali, o fra sottufficiali, o fra militari di truppa) sarebbe sempre organizzata con serii intendimenti dal comandante dell'unità chiamata a concorrere, che i concorrenti spiccatamente abili sarebbero sempre numerosissimi e che l'addestramento di tutti i componenti di ogni unità avrebbe dalle gare stesse un impulso formidabile a raggiungere, nella massa, quella squisita abilità a colpire che tanto caldamente sosteniamo.

Per quanto riguarda le specie di gare ora prescritte, ricordiamo che le più recenti disposizioni ministeriali già citate limitano le gare di tiro col fucile (o moschetto) agli ufficali inferori di spiccata abilità, hanno abolito le gare di pistola fra sottufficiali e fra graduati e soldati armati di essa, limitano le gare di lancio di bombe a quelle di

battaglione (concorrenti: 5 militari per compagnia) e non contemplano alcuna gara fra pezzi 65/17.

Non ci ripetiamo ad esprimere i motivi, ma ci sembra sufficiente quanto abbiamo scritto fin qui per suffragare la nostra proposta che le gare di tiro e di lancio siano promosse per tutte indistintamente le armi della fanteria (escluso in parte il cannone 65/17): fra ufficiali, fra sottufficiali, fra graduati e soldati.

Quanto al cannone 65/17, si ravvisa l'opportunità che siano istituite annualmente gare fra pezzi in uno stesso reggimento, e successivamente gare fra sezioni in ogni Divisione, e, possibilmente, anche in ogni Corpo d'armata.

La grande importanza poi che noi annettiamo alle gare, come incentivo all'addestramento di reparto, ci fa auspicare gare fra compagnie nel battaglione, gare fra battaglioni nel reggimento, e vedremmo con piacere estendersi, nel periodo di forza minima, le competizioni nel tiro in gare, fra ufficiali e fra sottufficiali, tra reggimenti nella Divisione e perfino nel Corpo d'armata.

Sappiamo bene che un tale programma comporterebbe spese non piccole, ma siamo convinti che l'importanza dell'argomento impone qualsiasi sacrificio o spostamento di bilancio.

Soggiungiamo ancora che altro provvedimento idoneo a rendere fattiva la grande importanza che si vuole ridonare al fuoco della fanteria, sarebbe la prescrizione che nei reggimenti di fanteria e nelle scuole di reclutamento non si organizzassero mai competizioni isolate o collettive (nelle quali il tiro o il lancio di bombe possa trovare posto razionale) senza intramezzarle o concluderle con tiri o lanci adatti.

Chiudiamo quest'argomento esprimendo la speranza che la partecipazione di ufficiali o sottufficiali a gare di tiro fuori corpo (e perfino a gare di tiro internazionali, quando l'abilità della massa avrà raggiunto un grado veramente cospicuo) sia promossa in tutti i modi, ma che in ogni caso la preparazione sia tale da garentire che le intere rappresentanze dei corpi di fanteria facciano sempre brillante figura.

Fucile 1891 (*o moschetto*).

1) Il ciclo d'addestramento attuale fa gravare quasi completamente sui diciotto mesi di ferma (e in molti casi in periodi di tempo assai minore) l'addestramento al tiro col fucile (o moschetto) e poichè tale tiro è prescritto per tutti indistintamente i fanti, ne deriva che l'addestramento analogo con le altre armi da fuoco non possa avere, per tirannia di tempo, tutto lo sviluppo che, secondo noi, sarebbe anche per esse desiderabile.

Visto che una legge recentissima rende l'istruzione premilitare « obbligatoria per tutti », si affaccia l'opportunità che l'abilitazione al tiro col fucile (o moschetto) costituisca uno degli scopi principali della premilitare, e che perciò il tiro di recluta sia svolto, integralmente (come ora si pratica o si dovrebbe praticare sotto le armi), durante i dieci mesi del servizio premilitare biennale. Per giungere a questo, il programma della premilitare potrebbe essere alleggerito di tutto l'addestramento tattico — che per gli scopi della premilitare a noi non sembra indispensabile — e, per converso, in esso dovrebbero trovare assai più largo sviluppo, di quanto ora non abbiano, la scuola di puntamento e la stima delle distanze.

Ben inteso per poter affidare all'istruzione premilitare l'addestramento dei giovani al tiro col fucile, non sarebbe sufficiente che a tali corsi premilitari fossero preposti istruttori veramente capaci ed ottimi, ma sarebbe altresì indispensabile che in ogni località, anche nelle più piccole, in cui si svolge l'istruzione premilitare, esistesse la possibilità di eseguire le esercitazioni di tiro col fucile. Inoltre durante gli esami finali dei premilitari, la capacità all'esecuzione del tiro, dovrebbe essere vagliata e constatata con molta severità.

In conseguenza, nell'esercito, il tiro col fucile (o col moschetto) dovrebbe iniziarsi dal « perfezionamento » dopo avere opportunamente controllato l'addestramento conseguito dai giovani durante il servizio premilitare.

2) Coll'attuale tiro di perfezionamento si deve tendere, secondo le norme vigenti, a fare raggiungere ai tiratori una celerità personale che, in ogni caso, non dovrebbe essere inferiore a quella di 12 colpi al minuto.

È nostra opinione che oggi non tanto si debba dare importanza all'esigenza di mettere molti colpi nel bersaglio (il largo contributo delle mitragliatrici in tal senso giustifica il nostro concetto) quanto piuttosto alla necessità, già espressa al riguardo, di colpire nel segno col minor numero di cartucce possibile, e quindi che si possa ammettere nei tiratori provetti anche celerità assai inferiore a quella suindicata, pur di raggiungere tale scopo.

Ci sembrerebbe quindi opportuno che oggi le nostre disposizioni regolamentari dovrebbero in cambio prescrivere che i tiratori col fucile (o moschetto) debbano saper colpire il bersaglio (quello però di guerra, cioè modificato secondo le nostre vedute) in due o tre colpi al massimo, senza limitazioni di celerità.

3) Nonostante la richiesta specializzazione nell'impiego delle varie armi, è tuttavia assolutamente necessario che tutti indistintamente

i graduati e gli uomini di truppa di fanteria siano abili tiratori di fucile (o moschetto) e non accontentarsi che lo siano soltanto tutti i fucilieri delle compagnie fucilieri e tutti gli esploratori.

Pistola.

Date le nostre premesse, possiamo affermare che il tiro con la pistola non ha nel campo tattico, nè per gli ufficiali nè per i sottufficiali e militari di truppa che ne sono armati, lo stesso valore che ha il fuoco con le altre armi della fanteria. Tuttavia è evidente che tutti gli ufficiali di fanteria, non solo per le ragioni di prestigio del grado — comuni anche agli ufficiali delle altre Armi — ma sopratutto per quella superiorità nel tiro che auspichiamo diventi la caratteristica dell'Arma, debbano curare l'addestramento con la pistola con assai maggiore amore e più brillanti risultati di quanto ora avviene.

Per tutti gli altri militari di fanteria armati di pistola, il ragionamento potrebbe essere anche fatto in tono minore, se il tempo disponibile non bastasse a ottenere risultati analoghi, ma, poichè la nostra proposta di trasferire al servizio premilitare l'addestramento iniziale del tiro del fucile (o moschetto) consentirebbe disponibilità di tempo assai maggiori delle attuali, ci auguriamo che anche di essi l'addestramento dell'avvenire faccia tiratori assai temibili, ad immagine e somiglianza degli ufficiali. Di qui la necessità che anche per la pistola, come già abbiamo scritto, sia previsto un congruo tiro d'esercizio.

Mitragliatrici leggera e pesante.

Dall'aprile 1929 è tuttora prescritto (1), come è noto, che l'intero addestramento al tiro con la mitragliatrice leggera sia svolto per tutti i militari delle compagnie fucilieri e delle compagnie comando di reggimento e di battaglione.

Pur supponendo che lo scopo di tale prescrizione sia forse quello di far sì che in qualsiasi vicenda del combattimento vi siano uomini capaci di impiegare le mitragliatrici leggere i cui serventi siano stati messi fuori combattimento, o che lo scopo miri a possibili esigenze di mobilitazione, ad avere in ogni momento il personale necessario per costituire nuovi reparti di mitraglieri, ci pare che il personale da istruirsi sia troppo numeroso.

Infatti per dimostrare le ragioni di questo dubbio, ci sembra

(1) Vedasi la citata circolare ministeriale 1707 del 10 aprile 1929 del Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Addestramento.

sufficiente mettere in rilievo questi pochi dati: ogni anno, dopo l'arrivo della classe, finiranno per essere addestrati, in un reggimento di fanteria, non già 90 (nei reggimenti su 3 battaglioni) o 60 uomini (nei reggimenti su 2 battaglioni), quanti cioè basterebbero — in ragione di metà degli organici di pace prescritti — alle 18 o alle 12 squadre mitragliatrici leggere che in pace lo compongono, ma circa 700 uomini (nei reggimenti su 3 battaglioni) e circa 500 (nei reggimenti su 2 battaglioni).

Questi pochi numeri ci sembrerebbero sufficienti a dimostrare che, nell'intendimento di agevolare alla fanteria l'addestramento severo e completo da noi proclamato, le suddette prescrizioni potrebbero essere riprese opportunamente in esame.

Per quanto riguarda il tiro con le mitragliatrici pesanti, una considerazione assai simile alla precedente ci suggerisce l'altra prescrizione ministeriale, che esso sia esteso alla unità cannoni per fanteria, poichè ci sembra che solo in casi eccezionalissimi elementi abilitati ad impiegare il cannone 65/17 potranno essere chiamati a servirsi della mitragliatrice pesante, mentre gioverebbe assai all'addestramento che mitraglieri da una parte e cannonieri dall'altra si dedicassero esclusivamente alle proprie specializzazioni.

Infine osserviamo che anche nei tiri individuali con la mitragliatrice leggera o pesante, e precisamente durante il tiro di perfezionamento e in quello d'esercizio, ogni lezione dovrebbe comprendere la manovra di fuoco, su cambiamento improvviso di bersaglio. Questa esigenza ci sembra che finora non sia stata tenuta nel debito conto.

Tromboncino e bomba a mano.

Nella considerazione che l'addestramento al tiro col tromboncino è ancor oggi appena all'inizio in attesa della distribuzione di bombe attive, non esprimiamo per ora nè desideri nè tanto meno considerazioni particolari circa il tiro individuale. Insistiamo tuttavia, come già detto, sulla necessità che sia opportunamente prescritto e coltivato anche il tiro d'esercizio.

Il lancio delle bombe a mano oggi si fonda, in attesa che sia adottata la bomba definitiva, sull'addestramento coi petardi P. O. e, d'altra parte, si ha ragione per ritenere che si tenda a ideare e costruire una bomba da esercitazione, in aggiunta a quella da guerra e a quella inerte.

Non escludiamo affatto la convenienza della bomba inerte, per i principianti, nè l'opportunità della bomba da esercitazione, da adoperarsi come passaggio a quella da guerra, ma insistiamo sulla neces-

sità, a nostro avviso, che il fante d'Italia sia bene addestrato a colpire nel bersaglio con la vera bomba di combattimento; adeguati lavori protettivi nei poligoni presidiari di cui abbiamo già parlato, potranno in ogni caso garentire le indispensabili condizioni di sicurezza durante gli esercizi di tiro.

Vorremmo altresì che in tali poligoni non mancassero mai bersagli, di forme e dimensioni nuovamente studiate, affinchè non solo rappresentino realisticamente il nemico ma consentano pure di constatare, in modo veramente pratico e verosimile, l'efficacia dei lanci eseguiti.

Anche l'addestramento individuale al lancio con le bombe a mano dovrebbe, a nostro avviso, essere ripartito, diversamente da quanto ora è prescritto, in *tiro di recluta, tiro di perfezionamento* e *tiro d'esercizio.*

Cannone per fanteria.

Per quest'arma per la quale, come è noto, sono prescritti tiri preparatori, in luogo di tiri individuali, nessun'altra considerazione, oltre quelle fatte, abbiamo da mettere in rilievo; esprimiamo però la speranza che per l'avvenire anche ai tiri preparatori col cannone di fanteria sia consentito, mediante assegnazioni annuali di munizioni alquanto più larghe di quelle adottate, quello sviluppo che, in armonia ai nostri concetti più volte espressi per tutte le armi da fuoco della fanteria, possa assicurare un addestramento rigoroso e perfetto.

Giunti al termine del nostro esame, crediamo opportuno riassumere in poco spazio e per sommi capi le conclusioni a cui siamo via via pervenuti nel corso della sommaria trattazione che abbiamo fatta:

1) la fanteria, data l'importanza enorme del suo fuoco nella battaglia, e a prescindere da qualsiasi aiuto che possa avere dall'artiglieria, deve orientarsi sulla necessità che ogni suo componente sia con la propria arma tiratore sicuro e infallibile;

2) l'addestramento all'impiego delle varie armi dovrebbe perciò d'ora innanzi fondarsi anzitutto sopra scuole di puntamento assai più severe e redditizie delle attuali e poi sopra un'abilitazione individuale a stimare le distanze spinta al punto che non si possa concepire fante che non sia stimatore di distanza a vista scelto e sicuro;

3) i poligoni di tiro presidiari dovrebbero essere tutti aperti, adatti ai tiri di recluta, di perfezionamento e d'esercizio per tutte le

armi della fanteria (e perciò anche ai tiri preparatorî pel cannone, e ai lanci delle bombe a mano e da fucile);

4) i bersagli per i tiri di perfezionamento, per i tiri di esercizio e per i tiri di combattimento, dovrebbero essere opportunamente modificati, per meglio rappresentare il nemico in combattimento;

5) l'uso del tiro ridotto dovrebbe essere limitato all'iniziazione dei principianti al tiro ed usato come perfezionamento della « scuola di puntamento »; ci sembra mezzo non idoneo, anzi da proscriversi, per mantenere esercitati i tiratori;

6) il tiro d'esercizio, dovrebbe essere considerato come il tiro più importante per tutte le armi della fanteria (escluso il cannone) ai fini dell'addestramento, e come tale dovrebbe essere dotato di munizioni in quantità assai superiori a quelle attualmente messe a disposizione per lo scopo;

7) nei tiri di combattimento potrebbero essere abolite le esercitazioni di gruppo; si dovrebbero eseguire esercitazioni di plotone fucilieri con plotone mitraglieri (in cooperazione) in misura maggiore delle altre esercitazioni; e infine si dovrebbero assegnare per i tiri di combattimento, e per tutte indistintamente le armi della fanteria, quantitativi di munizioni alquanto superiori a quelle attuali. Utile sarebbe pure che almeno una esercitazione di battaglione (in cooperazione con pezzi di fanteria) fosse dedicata alla difensiva, per completare l'addestramento con un caso concreto di organizzazione dei fuochi;

8) nelle gare individuali di tiro e di lancio non dovrebbero mai essere ammessi concorrenti di fanteria isolati, ma sempre rappresentanze di corpo o di reparto in numero non inferiore a determinate aliquote e dovrebbero essere sempre istituiti, in aggiunta ai premi individuali, premi di rappresentanza;

9) si ravvisa la necessità che per tutte le armi (escluso il cannone) siano istituite gare fra ufficiali, gare fra sottufficiali, gare fra personale di truppa; che siano istituite, per ognuna di tali categorie, gare fra compagnie nel battaglione, fra battaglioni nel reggimento, fra reggimenti di fanteria in ogni Divisione e, possibilmente, in ogni Corpo d'armata; gare fra pezzi 65/17 in ogni reggimento, fra sezioni per fanteria in ogni Divisione, e in ogni Corpo d'armata; infine nessuna competizione isolata o collettiva sia indetta fra militari (nella quale il tiro con le armi della fanteria possa trovar posto razionale) che non sia intramezzata o conclusa con tiri o lanci adatti;

10) proponiamo che l'addestramento al tiro col fucile (o col

moschetto) sia completamente trasferito, per quanto concerne il tiro di recluta, al biennio dei corsi premilitari, posto che una legge recentissima ha stabiliti tali corsi obbligatori per tutti;

11) non ci sembra più indispensabile, nel tiro col fucile (o moschetto) la celerità minima di 12 colpi al minuto, ma piuttosto l'abilità a colpire, qualunque lentezza richieda;

12) vorremmo che anche nel tiro con la pistola gli ufficiali e i sottufficiali e i militari di truppa di fanteria che ne sono armati, eccellessero, se non altro, per spirito d'Arma;

13) l'attuale prescrizione che estende l'addestramento al tiro con la mitragliatrice leggera a tutti i componenti del plotone comando delle compagnie fucilieri e alle quattro compagnie comando di un reggimento e, analogamente, l'addestramento al tiro con la mitragliatrice pesante a tutti i componenti della sezione cannoni 65/17, potrebbe forse essere attenuata e limitata a un numero minore di militari;

14) per il tiro con le mitragliatrici (anche individuale) occorre diffondere e praticare sempre la manovra di fuoco da gruppi a gruppi di bersagli;

15) nei tiri con tromboncini e nei lanci con le bombe a mano riteniamo indispensabile, dato l'opportuno passaggio dall'uso della bomba inerte a quello della bomba da esercitazione, un esercizio adeguato per tutti con la vera bomba attiva (da combattimento).

Abbiamo così voluto richiamare l'attenzione sopra vari aspetti dei mezzi finora messi a disposizione della fanteria e su alcuni sistemi, o prescritti o divenuti consuetudinari che, a nostro avviso, non sono più idonei per adeguare l'addestramento — nell'impiego delle singole armi da fuoco — alle vere esigenze della guerra.

Poi, per non voler fare soltanto della critica ma anche collaborare con quel poco che ci può consentire la nostra esperienza, ci siamo permessi di enunciare (appena enunciare, perchè le nostre idee esigono ben altra elaborazione da parte di chi è di noi più competente) alcuni provvedimenti che ci sembrano opportuni per meglio adeguare mezzi e sistemi alle suddette esigenze.

Non nascondiamo tuttavia che altre provvidenze ci si affacciano alla mente come utilissime per accentuare nell'Arma di fanteria l'importanza del fuoco e il conseguente nuovo dovere per tutti i fanti: diventare e mantenersi abilissimi tiratori con l'arma da fuoco che devono impiegare (e nel lancio delle bombe a mano).

Con questo nuovo dovere il fante italiano dovrebbe formarsi

anche una coscienza nuova, arra di vittorie sicure sui futuri campi di battaglia.

Accenniamo, a puro titolo di esempio, ad alcune di tali altre provvidenze:

1) per il reclutamento in fanteria i giovani dovrebbero essere opportunamente selezionati per vista ottima (almeno coloro destinati ad essere impiegati come graduati di squadra o come elementi costituenti le squadre fucilieri, i nuclei di combattimento delle squadre mitragliatrici leggere e pesanti, gli organi di tiro e d'osservazione dei cannoni 65/17);

2) la vista in fanteria dovrebbe essere addestrata (e l'abbiamo implicitamente accennato parlando della stima delle distanze) come si addestrano le gambe e le altre membra;

3) nell'interno dei reparti di fanteria dovrebbe essere data molta importanza alla valutazione dei singoli (graduati e truppa) fatta in base alla capacità a tirare con la propria arma; e di questa capacità tenersi gran conto per la concessione di licenze-premio.

Criterio analogo, cioè basato in gran parte sui risultati pratici del fuoco del reparto nei tiri di combattimento, dovrebbero seguire i vari comandanti gerarchici nel giudicare dell'efficienza delle singole unità;

4) nella compilazione delle note caratteristiche degli ufficiali di fanteria, comandanti di reggimento o di reparti inferiori, dovrebbero essere presi in esame anche i risultati ottenuti, nel tiro individuale e collettivo, dai corpi o reparti dipendenti (considerati nel periodo di maggiore efficienza numerica). Da tale esame si dovrebbe trarre, come si è detto innanzi, un coefficiente a giudicare l'ufficiale sulla capacità ad addestrare i dipendenti nel tiro (e nel lancio) con le rispettive armi. Questa capacità forma forse, a nostro avviso, parte notevolissima delle qualità esigibili in comandanti di fanti e, allo stesso modo come oggi si valuta negli alpini l' « attitudine alpina », nei bersaglieri l' « attitudine bersaglieresca », negli ufficiali di cavalleria l' « attività cavalleristica », ecc., dovrebbe essere classificata in ogni ufficiale di fanteria l' « attitudine fanteristica » basata essenzialmente sulla capacità di cui trattiamo.

Crediamo ormai di avere scritto abbastanza per richiamare l'attenzione sopra un problema d'addestramento che a noi sembra di primissima importanza nei riguardi della preparazione alla guerra.

Ma proclamiamo alto, prima di chiudere, che la soluzione di questo problema, da noi qui sostenuta con tanto fervore, ha inoltre

un contenuto morale di primissimo ordine: essa tende a costituire un patrimonio più sostanziale che tradizionale, ad affermare un nuovo titolo di prestigio sulle Armi sorelle, a creare una tangibile superiorità sulle fanterie straniere e ad imprimere nuovo vigoroso impulso allo spirito aggressivo e agli eroismi di guerra della già gloriosa fanteria d'Italia.

Ugo Sprega
Ten. colonnello di fanteria.

Note sui confini della Libia

I. Il confine occidentale: Precedenti storici. Aspetto geografico. Considerazioni politico-geografico-militari. — II. Il confine meridionale: Precedenti storici. Aspetto geografico. Considerazioni politico-geografico-militari. — III. Il confine orientale: Precedenti storici. Aspetto geografico. Considerazioni politico-geografico-militari.

Ci ripromettiamo in questo lavoro di trattare in sintesi, sotto l'aspetto storico-geografico-militare, dei confini della Libia da Ras Agir, limite costiero tunisino-tripolitano, a Ramla, limite costiero cirenaico-egiziano.

Detti confini si svolgono per tratti considerevoli — circa 11 gradi di latitudine per 16 di longitudine — attraverso a terreni differenti per plastica e composizione litologica, onde presentano importanza varia dal punto di vista della geografia fisica ed umana e quindi militare.

Nel trattare di essi, specie di quelli meridionali — che come è noto non sono stati ancora definiti — eviteremo di proposito di entrare in polemica politica pur accennando, evidentemente, a tutte le ragioni che militano a favore del buon diritto italiano.

Divideremo il lavoro in tre parti.

Nella prima, tratteremo del confine occidentale, da Ras Agir alla regione di Ghat; nella seconda, dalla regione di Ghat al Sudan anglo-egiziano (confini in gran parte da definirsi); nella terza, del confine orientale, cirenaico-egiziano. (V. carta annessa).

Per ognuna di queste parti ricorderemo dapprima i precedenti storico-politici, poi svolgeremo, con rapidi tratti, le particolarità geografiche; infine esporremo le considerazioni politiche, geografiche e militari che dall'esame dei singoli tratti scaturiscono.

I. - Il confine occidentale.

Precedenti storici.

Il territorio confinario tunisino-tripolitano, specie quello più a settentrione, è stato, nei secoli che furono, quasi sempre soggetto allo stesso dominatore, ond'è che non è possibile neppure oggi rintracciare fra le regioni limitrofe una barriera etnica o linguistica che divida in modo netto l'una dall'altra. Solo il terreno, con la sua muta eloquenza, indica in modo inequivocabile dove dovrebbero passare i ceppi confinari; ma la circostanza della dominazione unica e gli eventi politici recenti hanno impedito la soluzione giusta.

Giova per altro ricordare che Roma, dopo alcune guerre intraprese coi fieri Numidi — i quali, guidati da Giugurta, tennero testa per anni e anni al genio di Mario e di Silla — nel lasso di tempo che intercorse tra il 104 e il 50 avanti Cristo estese il suo dominio sulle regioni corrispondenti alle attuali Tunisia e Tripolitania occidentale, le quali divennero perciò provincie romane.

Nè la invasione vandalica, che, proveniente dall'Iberia, flagellò le coste africane; nè, più tardi, lo straripamento islamico, che proveniente dallo stretto di Suez dilagò su tutta l'Africa del Nord, delimitarono nettamente le regioni in discorso.

Neppure la lotta della Spagna in Africa settentrionale — esplicantesi prima contro i Mori, cacciati dal territorio nazionale sullo scorcio del secolo XV, poi contro i corsari turchi (Barbarossa I e Barbarossa II) e infine, con le azioni eroiche di Carlo V nella metà del secolo XVI, contro Tunisi ed Algeri — apportò alcuna delimitazione tra le regioni dell'Africa occidentale mediterranea.

Ugualmente dicasi per la dominazione turca con la parentesi di quella corsara.

Giungiamo così — sorvolando sui periodi secondari — ai giorni nostri.

Al Congresso di Berlino del 1878, ove facemmo la proverbiale politica rinunziataria conosciuta col nome delle *mani nette,* fu agevole al Salisbury, appoggiato potentemente dall'astuto Bismark, spingere la Francia a Tunisi a compenso dell'occupazione inglese di Cipro, che si stava preparando, e per evitare — in omaggio alla costante politica inglese degli Stretti — che le due sponde del canale della Sicilia fossero nelle mani della stessa potenza, cioè dell'Italia.

Sbarcati i Francesi a Tunisi, la Turchia protestò vivamente e mostrò l'intenzione di intervenire nelle acque tunisine con alcune navi, ma la Francia le fece sapere che un simile passo avrebbe condotto ad

un conflitto armato turco-francese ed inviava, infatti, alla « Porta » un *ultimatum* col quale le significava, che: « ogni passo della Turchia « sarà considerato atto ostile. La squadra francese avrà ordine di fer- « mare la squadra turca e di impedirle con la forza uno sbarco in « qualsiasi punto della Reggenza ».

La Turchia si attenne al partito della prudenza e rimase tranquilla.

All'Italia fu fatto balenare il miraggio di Tripoli a contropartita dell'occupazione di Tunisi: del resto sembrava vano perseverare in quell'atteggiamento di inutile sdegno che il Bismark si era compiaciuto di chiamare « fuoco di paglia ».

Lo scambio — 5 agosto 1890 — delle dichiarazioni tra i Governi francese e britannico relative ai rispettivi possessi africani, per le quali la Francia estendeva la sua zona d'influenza attraverso al grande deserto del Sahara fino ad una linea segnata tra Say sul Niger e Barrua sul lago Ciad, mise finalmente all'erta la Sublime Porta, la quale, il 30 ottobre dello stesso anno, per mezzo dei suoi ambasciatori a Londra e a Parigi, presentò una nota di protesta (1).

Francia ed Inghilterra riconobbero che i diritti del Sultano dovevano essere rispettati.

(1) Giova, per l'ulteriore trattazione dell'argomento, riportare la parte principale della nota:

« Afin de prévenir tout équivoque, le Gouvernement impérial croit devoir déclarer que dans la partie méridionale de la Tripolitaine, du côté du Sahara, en dehors des districts de Gadames, de Gath (Rhath), d'Argar (Asdjer), de Mourzouk, (chef lieu du Fezzan), de Chatroun, de Tidjerre et de leur dépendances, qui sont tous administrés par les autorités impériales, les droits de l'empire doivent, d'après les anciens titres et la doctrine même de *l'hinterland*, s'étendre sur les territoires compris dans la zone déterminée ci-apres. La ligne de cette zone, partant des environ de la frontière méridionale de la Tunisie, du point connu sous le nom de Bir Turki, au nord-est de Beresoh, descend vers Bornou en passant à l'est de Gadames et d'Argar Touareg, et en comprenant les oasis de Djebabo et d'Agram. Elle passe ensuite entre les limites de Sokoto et de Bornou, pour aboutir à la frontière septentrionale de Cameroun, et suit de là vers l'est la ligne du partage des eaux entre le bassin du Congo et celui du Tchad, de façon à englober les territoires de Bornou, Baghirmi, Ouadai, Kanem, Ouanianga, Borkou et Tibest, laissant ainsi en notre possession la grande route des caravanes, qui va de Mourzouk à Kouka par les oasis du Yah, de Kaouar et d'Agadem. Vôtre Excellence verra par le tracé de la ligne décrite ci-dessus, que la localité de Barrowa sur le lac Tchad reste dans la sphère d'action du Gouvernement impérial ».

Con la suddetta nota, per quanto ha tratto ai confini occidentali, la Turchia reclamava, ad un dipresso, buona parte dell'attuale sud-tunisino ed una striscia di territorio fino alla oasi di Gianet, di fronte a Ghat.

Qui giova ricordare come il Ministro Crispi già il 1° agosto 1890 segnalasse ai Governi esteri il continuo allargarsi della *macchia d'olio* della conquista francese a danno della Tripolitania, iniziata fin dal 1885, cioè quattro anni dopo l'occupazione della Tunisia.

Il 2 dicembre 1890 il Governo italiano inviava ai Governi esteri una nota, redatta dal generale Conte dal Verme, sulle condizioni della frontiera occidentale e dell'*hinterland* della Tripolitania.

Il 19 gennaio 1891 il Ministro Crispi inviava al Gabinetto inglese un'altra nota, redatta anch'essa dal generale dal Verme, nella quale erano indicati i mezzi per riparare ai danni provenienti alla Tripolitania dalle poco chiare indicazioni delle convenzioni anglo-francesi e proponeva, quale limite orientale della zona riservata alla influenza francese, una linea tracciata dal punto estremo orientale dei suoi possessi mediterranei, punto che si trova sul lembo occidentale dell'oasi di Gadames, a Barrua sul lago Ciad.

Quanto sopra dimostra chiaramente che l'Italia ufficiale non si è mai disinteressata, specie dopo l'avvento francese a Tunisi, della Tripolitania e del suo *hinterland*.

La Francia, dopo l'incidente di Fascioda (incontro Marchand-Kitchener), col quale tramontava il suo grandioso sogno di dominio africano dal Senegal al Sudan, stimò miglior partito accordarsi con la potente rivale. Ne scaturì l'accordo del 21 marzo 1899, complemento della convenzione stipulata il 14 giugno dell'anno precedente, riguardante, quest'ultima, la delimitazione delle rispettive zone d'influenza nell'Africa occidentale.

Con l'accordo del 1899, sul quale ci indugeremo alquanto allorchè parleremo dei confini meridionali nel capitolo seguente, il confine tripolitano-tunisino da Ras Agir a Gadames, seguiva ad un dipresso quello attuale (definito poi stabilmente dalla Commissione turco-francese riunitasi a Tripoli nel 1910); indi volgeva a sud-est formando un rientrante triangolare la cui base era la linea Gadames-Ghat ed il vertice nei pressi di El Hassi, presso a poco all'incontro del 28° parallelo nord col 12°,30' meridiano.

Con la nostra andata alla quarta sponda, nell'autunno del 1911, le cose non cambiano gran che. La Francia neutrale è costretta a riconoscere i diritti della Turchia sulle terre meridionali libiche.

In seguito alla pace di Ouchy (18 ottobre 1912) l'Italia chiede

alla Francia e all'Inghilterra rettifiche dei confini verso la Tunisia e l'Egitto.

Si tergiversa ed intanto scoppia la conflagrazione europea.

Noi entrammo in lotta con un pesante fardello di ideali e, purtroppo, non garantimmo in pieno i nostri principali diritti nè le nostre sacre aspirazioni.

Si disse che mercanteggiando avremmo disonorata la nostra entrata in guerra! Comunque le nostre rivendicazioni coloniali vennero, per così dire, regolate dal famoso articolo 13 del patto di Londra che così si esprimeva:

« Nella eventualità di una estensione dei possedimenti coloniali « francesi ed inglesi in Africa, a spese della Germania, la Francia e « la Gran Bretagna riconoscono all'Italia in principio il diritto di « domandare per sè certi compensi, nella forma di un'estensione dei « suoi possedimenti in Eritrea, Libia e Somalia e distretti coloniali « confinanti con le colonie francesi ed inglesi ».

Come agevolmente vedesi, veniva per nulla considerata la spartizione delle colonie tedesche; fu facile quindi all'Inghilterra e alla Francia, a conseguita vittoria, dividersi il pingue bottino e tenere in non cale l'alleata Italia.

Commettemmo per di più l'errore di dare il voto favorevole alla spartizione delle colonie tedesche prima di concretare i nostri compensi coloniali.

Chiedemmo che ci venisse concessa la Costa francese dei Somali, se non tutta in parte, colla ferrovia Gibuti-Addis Abeba e relativo porto. Ma la Francia ufficiale non volle neppure per un momento prendere in considerazione simile domanda. Del resto, date le armi con le quali ci eravamo presentati alla conferenza della pace, era assurdo o per lo meno ingenuo farci soverchie illusioni (1).

Nel settembre del 1919, finalmente, in seguito allo scambio delle note avvenuto a Parigi il giorno 12, si addivenne ad una rettifica di confine sulla frontiera occidentale tripolitana, mercè la quale venivano attribuiti all'Italia quel saliente già accennato di El Hassi, le oasi di El Barcat e di Fehuat e la carovaniera tra Gadames, Ghat e Tummo.

(1) È doveroso accennare che la Francia fin dal 1915 aveva chiesto che all'articolo 13 del Patto di Londra fosse aggiunto:

« Da questi compensi tuttavia, resterà esclusa la colonia francese di Obok-Gibuti il cui territorio è troppo ristretto per essere ancora diminuito e la situazione troppo importante sulla strada dell'Indocina e del Madagascar per consentire una cessione » (dichiarazione di S. E. Tittoni alla Camera dei Deputati).

A quest'ultima località si fermarono gli accordi, data l'impossibilità di trovare una via di uscita per i territori del sud libico, il cui esame, esplicitamente, fu rimandato ad ulteriori negoziati.

Le concessioni fatteci erano invero ben poca cosa, meschinissima cosa, e in senso assoluto e, peggio ancora, in confronto ai possedimenti tedeschi che avevano ingrandito il già vasto e ricco impero coloniale francese.

Aspetto geografico.

Versante tunisino-algerino.

Il terreno della fascia confinaria tripolitano-tunisina e, dopo Gadames, tripolitano-algerina, si presenta con aspetti diversi.

A settentrione si riscontra il triangolo gefarico Madenine-Ben Gardane-Dehibat, limitato a nord dal mare, ad occidente dal Gebel Gsur e ad oriente dalla stessa Gefara prolungantesi in territorio tripolitano.

Individualità geologica e topografica nettamente definita, la piana gefarica tunisina, in prevalenza stepposa e con pendenza quasi uniforme, è cosparsa di parecchi *sciott* di dimensioni ed importanza variabili.

Segue un breve tratto gebelico, raccordo dei monti Gsur con l'aspro Gebel Nefusa in territorio tripolitano.

I monti Gsur, ad arco, con direzione sud-est nord-ovest, si estendono tra Dehibat e Gabes e sbarrano, come abbiamo visto, ad occidente la piana gefarica tunisina.

Essi hanno modesta altezza, poche centinaia di metri, ma presentano una plastica molto movimentata con avanzi di antichi villaggi, forti e castelli.

A sud di Dehibat la linea di confine scavalca alture ed *uidian* per circa 300 Km., cioè fino, presso a poco, a Gadames. È zona in genere percorribile in ogni senso, meno che nei profondi solchi di erosione degli *uidian,* nel terreno marnoso e calcareo dell'altipiano.

Il retroterra tunisino, in corrispondenza di questa linea di confine, è desertico, essendo esso costituito da terreno sabbioso e dunoso, in gran parte d'origine eolica, formante il gran Erg orientale, ove le comunicazioni sono, specie durante il giorno, penose e difficili.

Da Gadames a Ghat (sud algerino) il confine taglia dapprima per circa 400 Km. il deserto, pietroso — *hammada* — nella prima metà, sabbioso — *edeien* — nella seconda metà; indi da Belggamar

alla zona di Ghat attraversa terreno abbastanza movimentato con molti *uidian*.

Il retroterra occidentale in corrispondenza della piana desertica è squallido e monotono con due sole piste che da Gadames si spingono a sud e delle quali la più orientale per buon tratto — cioè fino ad El Gar — corre in territorio tripolitano.

Il territorio algerino in corrispondenza della zona di Ghat — porta occidentale del Fezzan — è solcato da parecchie piste con abbondanti pozzi.

Versante tripolitano.

Il terreno della Tripolitania occidentale presenta, nel complesso, le stesse caratteristiche del vicino territorio di dominio francese che abbiamo più avanti brevemente esaminato. Così, al triangolo gefarico tunisino, fa riscontro la piana gefarica tripolitana, anche essa a forma di un triangolo avente il vertice nei pressi di Homs, la base sul confine tunisino e per lati il mare a nord ed il Gebel a sud. Lungo la costa, piatta e con poche insenature, si riscontrano frequenti le *sebche* e le *mellahe;* procedendo verso sud si notano molta steppa e tratti dunosi.

È la parte, diciamo così, sensibile di tutta la Colonia, perchè è la sola che si avvia ad essere redditizia dal punto di vista agricolo, e, conseguentemente, la sola abbastanza popolata e promettente di ulteriore proficuo sviluppo. Sulla costa di questa regione si distendono i maggiori centri della Colonia, compresa Tripoli, la capitale.

Segue il breve tratto del Gebel Nefusa, la parte più alta (7-800 metri) e più aspra di tutto il sistema gebelico, con balze di rupi e gole profonde, provocate da un intenso lavoro di erosione che ha denudato in più punti gli strati marnosi e calcari.

A sud del Gebel fino a Gadames il terreno è più movimentato che non nella parte tunisina, dove si trova la plaga desertica dell'Erg.

La regione è costituita dalla Ghibla occidentale che si prolunga verso sud fino alla soglia settentrionale della *hammada*. Essa è intersecata da diversi *uidian* che terminano quasi tutti in territorio tunisino.

Da Gadames a Ghat — come si è visto parlando del sud algerino — si incontra per circa 400 Km. deserto pietroso prima e sabbioso poi e, infine, la regione occidentale di Ghat con parecchi pozzi ed *uidian* che scendono da una sinuosa catena di alture lungo le quali si svolge il confine, alture che sono, però, più basse di quelle del versante opposto innalzantesi nell'altipiano di Adrar fin oltre ai 2000 m.

Considerazioni politico-geografico-militare.

Da quanto è stato detto si può desumere che dal punto di vista geografico il confine tripolitano-tunisino, specie nella fascia Dehibat-Ras Agir, non è quello che dovrebbe essere.

La catena dei Gsur, invero, è il prolungamento naturale di quella gebelica tripolitana e con questa racchiude la uniforme piana gefarica, la quale presenta le medesime caratteristiche da Medenine (Tunisia) a Tripoli.

I cippi confinari perciò dalla conca di Uezzan avrebbero dovuto seguire lo spartiacque dei monti e terminare a Gabes.

Dal punto di vista strettamente geografico-militare il confine occidentale tripolitano non presenta zone inaccessibili e quindi marcate linee d'invasione. Si passa più o meno bene dappertutto; ma i vari settori vanno studiati in relazione alla sensibilità dei loro retroterra che influiscono decisamente nella valutazione dei problemi strategici e tattici.

II. - Il confine meridionale.

Precedenti storici.

La già citata dichiarazione firmata dal Ministro britannico degli Affari Esteri, Salisbury, e dall'Ambasciatore francese in Londra, Cambon, il 21 marzo del 1899 era così concepita:

« L'article IV de la convention du 14 juin 1898 est complété par « les dispositions suivantes qui seront considérées comme en faisant « partie intégrante:

« 1) Le Gouvernement de la Républblique française s'engage à « n'acquerir ni territoire ni influence politique à l'Est de la ligne fron- « tière définie dans le paragraphe suivant, et le Gouvernement de Sa « Majesté Britannique s'engage à n'acquerir ni territoire ni influence « politique à l'Ouest de cette même ligne.

« 2) La ligne frontière part du point où la limite entre l'État « libre du Congo et le territoire français rencontre la ligne de partage « des eaux courantes vers le Nil de celles qui écoulent vers le Congo « et ses affluents. Elle suit en principe cette ligne de partage des eaux « jusqu'à sa rencontre avec le 11e parallèle de latitude Nord. A partir « de ce point elle sera tracée jusqu'au 15e parallèle de façon à séparer « en principe le royaume de Ouadai de ce qui était en 1882 la province « Darfour; mais son tracé ne pourra en aucun cas dépasser à l'Ouest

« le 21e degré de longitude Est de Greenwich (18° 40′ Est de Paris), « ni à l'Est le 23e degré de longitude Est de Greenwich (20° 41′ Est « de Paris).

« 3) Il est entendu en principe qu'au Nord du 15e parallèle la « zone française sera limitée au Nord-Est par une ligne qui partira « du point de rencontre du Tropique du Cancer avec le 16e degré de « longitude Est de Greenwich (13° 41′ Est de Paris), descendra dans « la direction du Sud-Est jusqu'à sa rencontre avec le 24e degré de « longitude Est de Greenwich (21° 40′ Est de Paris) et suivra en « suite le 24e degré, jusqu'à sa rencontre au Nord du 15e parallèle de « latitude avec la frontière du Darfour telle qu'elle sera ulterieure- « ment fixée.

« 4) Les deux Gouvernements s'engagent à désigner des Com- « missaires qui seront chargés d'établir sur les lieux une ligne fron- « tière conforme aux indications du paragraphe 2 de la présente dé- « claration.

« Le résultat de leurs travaux sera soumis à l'approbation de « leurs Gouvernements respectifs.

« Il est convenu que les dispositions de l'article IX de la con- « vention du 14 juin 1898, s'appliqueront également aux territoires « situés au Sud du 14° 20′ de latitude Nord, entre le 14° 20′ Est de « Greenwich (21° Est de Paris) et le cours du Haut-Nil ».

La Turchia anche questa volta protestò assai vivamente presso le due potenze contraenti, le quali si affrettarono a darle — tramite i rispettivi ambasciatori — il contentino dell'assicurazione, molto vaga peraltro, che i diritti della Sublime Porta sui territori della Libia meridionale sarebbero rimasti integri.

Agli albori del secolo XX, intanto, con l'avvento al trono di S. M. Vittorio Emanuele III, la politica estera italiana aveva una svolta decisiva: il riavvicinamento alla Francia. Opera astuta e lungimirante del Barrère, il quale riuscì a concludere nella Città Eterna quello che non gli avevano permesso di tentare a Berlino.

Il Prinetti, uomo d'azione, da parte sua amava raggiungere un successo nel Mediterraneo, substrato di una redditizia politica africanista, onde l'avvicinamento alla Duplice senza urtare soverchiamente la Triplice. Ne scaturirono gli accordi del 1900 e 1902.

La Germania ufficiale mostrò di assecondarci.

Il Bulow riconobbe che: « l'Italia ha pure degli interessi all'in- « fuori della Triplice, che non avrebbe acquistato tale saldezza se « avesse voluto imporre un limite assoluto alle potenze alleate, nelle « loro imprese ». E soggiungeva: « Sarebbe un grave sproposito, che

« si potrebbe pagar caro più tardi, provocare il malumore degli Ita-
« liani per Tripoli, che ci è completamente indifferente, o lasciar scor-
« gere un'eccessiva inquietudine per una guerra generale che non ab-
« biamo, più degli altri, ragione di temere ».

Nelle note scambiate il 14-16 dicembre 1900, fra il Ministro italiano degli esteri e l'ambasciatore francese, quest'ultimo scriveva: « a motivo delle relazioni amichevoli che si sono stabilite fra l'Italia « e la Francia e nella convinzione che questa spiegazione avrà per « effetto di migliorarle ancora, sono autorizzato a fare conoscere a « V. E. che la convenzione del 21 marzo 1899, escludendo dalla ripar-« tizione d'influenza il *vilayet* di Tripoli, segna, per la sfera d'in-« fluenza francese, in rapporto alla Tripolitania-Cirenaica, un limite « che il Governo della Repubblica non ha l'intenzione di sorpassare: « e che non è nei suoi progetti d'intercettare le comunicazioni com-« merciali stabilite per le vie carovaniere di Tripoli verso le regioni « contemplate nella suddetta convenzione ».

Ed il Visconti-Venosta, dopo avere riconosciuto che « l'azione « della Francia al Marocco ha per iscopo di salvaguardare i diritti « che le derivano dalla vicinanza del suo territorio con quell'impero », aggiungeva: « Siamo pure rimasti intesi che qualora ne dovesse ri-« sultare una modificazione delle condizioni politiche o territoriali del « Marocco, l'Italia si riserverebbe, per misura di reciprocità, il diritto « di sviluppare eventualmente la sua influenza nei rapporti della « Tripolitania-Cirenaica ».

Con lo scambio di note in data 1° novembre 1902, il Prinetti precisava gli impegni risultanti dalla precedente lettera (14-16 dicembre 1900) « nel senso che ciascuna delle due Potenze potrà libe-« ramente sviluppare la propria sfera di influenza nelle regioni sum-« menzionate, al momento che essa crederà opportuno e senza che « l'azione di una di esse sia necessariamente subordinata a quella « dell'altra ».

Inoltre, con tale nota, il Ministro Prinetti riconosceva l'accordo franco-inglese del 21 marzo 1899.

Di questo riconoscimento la Francia fa ora il caposaldo della sua resistenza diplomatica ad accordarci l'accesso all'*hinterland* tripolitano.

Ad esso invece i colonialisti e competenti d'Italia dànno scarso valore perchè, a parte gli eventi maturatisi per la nostra partecipazione alla guerra mondiale:

— l'Italia poteva accampare allora sull'*hinterland* tripolitano soltanto pretese indirette;

— la Turchia, in seguito alle sue vibrate proteste, aveva ottenuto ampie, se pure vaghe, assicurazioni in via diplomatica;

— i trattati relativi alla delimitazione delle zone d'influenza impegnano solo gli Stati firmatari.

La Francia, subito dopo gli accordi del '99, iniziava con metodo e perseveranza, l'occupazione del territorio riconosciutole dagli accordi stessi.

Ed invero, nell'ottobre dello stesso anno la missione Foureau attraversa il massiccio dell'Air; nel 1903 è occupata Agades; nel 1905 Bilma nel Cauar; nel 1907 è completata l'occupazione dei territori ad occidente della linea Tummo-Cauar-Cuca.

Ad oriente invece di tale linea, tra il 1900 ed il 1904, la Francia combatte gli Aulat Suleiman, i quali agivano d'accordo e per conto della Senussia.

Due anni dopo il capitano Mangin occupa Faia nel Borcu e nel 1907 il capitano Bordeaux allarga il dominio nel Borcu, occupa l'Ennedi e toglie ai Senussiti Ain Galacca ove l'anno appresso il capitano Cellier è sconfitto dai nomadi dell'Ennedi e della Morcia.

Il 2 giugno del 1909 il capitano Fiegenschutz con una brillante azione occupa Abesce nell'Uadai.

All'inizio dell'anno seguente, però, nei dintorni di Bir Tauil, la colonna Fiegenschutz è distrutta e, più tardi, il colonnello Moll, comandante i territori del Ciad, è ucciso in combattimento.

Nonostante la situazione delicatissima e le perdite subite, la Francia riesce a mantenere l'occupazione dell'Uadai.

Nel 1910, essa, che ormai si era spinta fino all'estremo limite consentitole dalla convenzione del '99, arresta le operazioni e ciò sia per assestare i territorî, sia per il vivace atteggiamento assunto dalla Turchia e dalla Senussia.

Infatti il valì di Tripoli nel 1910, nell'intento di affermare in una forma più chiara e positiva il dominio turco sul Tibesti, chiese ed ottenne dal suo Governo di inviare colà un abile e zelante funzionario (Caimacan) appoggiato da un posto di gendarmi. Nel maggio dello stesso anno il Caimacan raggiungeva Bardai (due mesi prima un ufficiale turco aveva occupato Jat), l'anno appresso i Turchi si installavano ad Ain Galacca nel cuore del Borcu.

Il colpo era grave per i progetti di espansione francese.

Con l'occupazione del Borcu e del Tibesti la Turchia passava dalle platoniche, e quindi inefficaci, proteste alla palese manifestazione di dominio, ond'è che la Francia, messa al bivio tra la reazione ar-

mata, e quindi una guerra, oppure il lasciar fare al tempo, si attenne al consiglio della prudenza ed inviò una semplice nota di protesta. La quale per altro, non poteva avere, nè ebbe, consistenza giuridica in quanto la Sublime Porta non aveva mai accettato la convenzione franco-britannica del '99, nè si era rassegnata al fatto compiuto; anzi, scendeva in armi in quelle regioni appunto per tentare di ottenere colla forza quello che non aveva potuto ottenere per le vie diplomatiche.

Si sperava addivenire ad un accordo quando scoppiò a buon punto la guerra italo-turca.

La Francia che aveva dichiarata la sua neutralità in Europa, la osservò anche nel Borcu, riconoscendo così, implicitamente, il diritto della Turchia su queste regioni (1).

Con la pace di Ouchy l'Italia ereditò, evidentemente, tutti i diritti turchi sulla Libia e sul suo retroterra. Ma la Francia, profittando della ineluttabile lentezza delle nostre operazioni militari, riprese la metodica avanzata sulle terre abbandonate dai Turchi, specialmente quando organizzavamo la prima spedizione al Fezzan.

Ed invero il citato colonnello Largeau sulla fine del 1913 occu-

---

(1) Esiste un chiaro ed inequivocabile documento a tale riguardo: la lettera in data 12 gennaio 1912 del colonnello Largeau, allora comandante del Territorio militare del Ciad, diretta al comandante delle forze turche in Ain Galacca. Così si esprimeva il Largeau:

« J'ai l'honneur de vous faire connaître que le Gouvernement Français a inséré au « Journal Officiel » de la Repubblique, le conflit armé qui s'est engagé entre la Turchie et l'Italie.

J'ai en conséquence le regret de vous informer, que je ne pourrai en aucune façon me prêter aux tentatives de ravitaillement que vous seriez amené à faire en territoire français.

Je profite de cette occasion pour vous indiquer, comme suit à ma lettre en date d'Abéchè 8 dec. 1911, que le nombre d'indigènes Ouled Sliman Tédas, Sakerdas, etc., coupables de crimes ou delits à notre détriment étant très considerable, les laissez-passer que vous serez amené à délivrer ne pourront être réspectés que dans la mesure où le porteur n'aura à repondre d'aucune infraction aux lois françaises anterieurement au postérieurement au jour au il sera entré en possession du laissez-passer.

Vous ne serez certainement pas surpris de cette restriction, puisque la quasi totalité des Borkouans exerce au dépenses des protegés français des vols et de pillages, dont le Gouvernement Ottoman a pris la responsabilité en plantant son pavillon au Borkou ».

Tale lettera fu consegnata alle autorità italiane dal capitano turco Rifchi nel novembre 1912 a Tripoli.

pava Ain Galacca-Faia-Guro, indi Uniaga, l'Ennedi ed infine, l'8 gennaio 1914, Arada.

Contemporaneamente il comandante Loffer occupava Zuàr e, nell'estate del 14, Bardai, nel cuore del Tibesti.

L'Italia non mancò di protestare per questa, diciamo pure, usurpazione di territorio, ma la Francia tenne in nessuna considerazione le nostre giuste rimostranze e non volle neppure riconoscere gli impegni da essa assunti con il Senusso Sidi Ahmed el Scerif, per i quali si stabiliva la località di Arada a punto di confine nell'Uadai (1).

Scoppiata la conflagrazione europea, l'Italia per gli inderogabili bisogni della Metropoli, ed in conseguenza delle azioni tedesche-senussite, stimò miglior partito ridursi alla costa, onde distolse, per il momento, la sua attenzione dal retroterra libico. Non così la Francia che profittò appunto dell'assenza dell'alleata per estendere e rafforzare il proprio dominio, oltrepassando perfino quella linea arbitraria sancita dagli accordi con l'Inghilterra nel 1899.

A vittoria conseguita, come abbiamo già accennato nella prima parte di questo studio, venne sul tappeto della conferenza di Versailles la questione dei compensi coloniali.

Noi reclamammo alcuni compensi in base al citato articolo 13 del patto di Londra, ma per quanto si riferiva all'*hinterland* tripolitano ciò era superfluo se non ozioso, poichè si trattava solo di farci riconoscere quei diritti che ci provenivano, e ci provengono, per aver sostituito la Turchia in Libia e nel suo retroterra.

Nella impossibilità — com'è noto — di addivenire ad un'intesa generale nel campo coloniale, fu, con l'accordo del settembre 1919 (col quale si stabilivano i confini fino a Tummo), rimandata la questione del Tibesti e del Borcu, o di altro compenso, ad ulteriore negoziato.

Ed invero la nota Pichon-Bonin dice: « Par sa décision du 7 mai « dernier le conseil suprème des alliés ayant reconnu que le Gouver- « nement italien était fondé à reclamer le benefice de l'art. 13 du « traité de Londres, le Gouvernement italien et le Gouvernement de la « Repubblique se sont déjà mis d'accord sur les points suivants *tout* « *en reservant d'autres points pour un prochain examen* ».

Nel luglio 1923 l'Ambasciatore di Francia a Roma — scrisse S. E. Tittoni su « *Gerarchia* » nel luglio 1927 — notificava al nostro

(1) Per gli accordi italo-senussiti del 1915 l'Italia avrebbe beneficiato dei vantaggi concessi alla Senussia.

Ministro degli esteri che la legge francese che approvava l'accordo franco-italiano del 12 settembre 1919 doveva essere tra breve promulgata e quindi l'accordo sarebbe divenuto esecutivo. Il nostro Ministro degli esteri nel rispondere all'Ambasciatore francese non mancò di mettere particolarmente in rilievo che gli accordi, come risultava dalle note scambiate tra Bonin e Pichon, non costituivano la definitiva soluzione delle questioni derivanti dall'applicazione dell'art. 13 del Patto di Londra e che i diritti a veri e propri compensi coloniali, che il citato articolo riconosceva all'Italia, rimanevano inalterati e dovevano formare oggetto di ulteriore esame tra i Governi francese e italiano.

Nulla obiettò e nulla poteva obiettare il Governo francese la cui firma era impegnata nelle note del 12 settembre 1919 che contenevano identica dichiarazione.

La questione quindi dei confini meridionali della Libia è ancora insoluta.

Noi, ripetiamo, non intendiamo qui entrare in polemica di sorta, ma accenneremo, in sintesi, a quanto è stato detto in merito al di qua e al di là delle Alpi.

Anzitutto è bene ricordare che i limiti nord-est dell'accordo del 21 marzo 1899 non furono precisati così come sarebbe stato necessario, giacchè mentre fu fissato il punto di partenza, non lo fu quello di arrivo lungo il 24° meridiano.

Ora la carta annessa alla dichiarazione addizionale del 21 marzo '99 segnava come punto settentrionale del confine orientale della zona d'influenza francese sulla linea del 24° meridiano, l'incrocio, ad un dipresso, di detto meridiano col 19° parallelo. È ovvio quindi che l'accordo Prinetti-Barrère del 1902, fulcro di tutta la resistenza francese, si riferisse appunto a tale limite, come *sfera di influenza*.

A tale proposito giova rilevare, cosa già notata dal compianto senatore Tittoni, che la linea tracciata negli accordi franco-inglesi non è una linea di frontiera, ma una *limitazione di zona d'influenza* Il che è diverso.

Ed ancora giova segnalare che il Prinetti (nel caso si voglia valutare l'ormai famoso documento del '99 *ad litteram*) nell'accettare la linea, di cui alla carta annessa alla convenzione, si riferiva al solo retroterra *tripolitano* e non a quello *libico*.

Egli, invero, scriveva al Barrère, e questi ne prendeva atto: « Il à été expliqué à cette occasion que par la limite de l'expansion « française en Afrique septentrionale, visée dans la lettre précitée de

« votre Excellence du 14 decembre 1900, on entend bien la frontière « *de la Tripolitaine* indiquée par la carte annexée à la déclaration du « 21 mars 1899, additionelle à la convention franco-anglaise du 14 « juin 1898.... ».

Ora, a parte la dicitura letterale, appare chiaro che il Prinetti si riferiva al solo *hinterland* tripolitano e non a quello cirenaico (Unianga-Erdi-Ennedi), dappoichè allora, come adesso, e come spesso nei secoli passati, la Cirenaica e la Tripolitania hanno formato e formano due individualità geografiche nettamente distinte.

Nella peggiore delle ipotesi, quindi, l'assentimento italiano alla spartizione franco-inglese del '99 potrebbe forse riferirsi solo al massiccio tibestino. I nostri colonialisti, però, affermano che l'accordo Prinetti-Barrère è reso nullo sia dai vizi originari, sia dai successivi avvenimenti storici; essi, anzi, sono più che mai fermi nel sostenere che l'Italia, erede della Turchia, ha il diritto di aggiudicarsi tutti quei territori che già da quest'ultima potenza dipendevano.

Dai conseguenti dibattiti apparsi sulla stampa nazionale, sono risultate diverse tendenze, che possiamo riassumere in tre: massima, media, minima.

La massima (parliamo sempre in relazione al retroterra libico) è quella che vorrebbe che l'Italia si affacciasse al lago Ciad e poscia, tramite il Camerum (che le dovrebbe essere assegnato in mandato) all'Oceano Atlantico.

Sarebbe l'attuazione di una transafricana italiana attraverso al blocco nord-occidentale del Continente Nero; sogno superbo, la cui realizzazione — chimera per i fratelli transalpini — non sarebbe al postutto sproporzionata al rango dell'Italia del secolo XX.

La tendenza media si accontenterebbe del blocco tibestino, dell'Unianga, dell'Erdi, del Borcu, dell'Ennedi e loro propaggini meridionali fino alla piana del Ciad che lascerebbe alla Francia, in modo da permetterle l'unione territoriale dell'Africa Occidentale con quella Equatoriale a nord del lago.

La tendenza minima, in vero affacciata da pochi, si accontenterebbe infine di parte delle regioni summenzionate in modo da assicurarci per lo meno la linea di cresta delle alture che dai monti di Tummo si prolungano a sud-est fino al Sudan anglo-egiziano.

Tendenza quest'ultima che dovrebbe per lo meno collimare con gli intendimenti francesi; ma, da quanto appare, non è così.

La Francia, o meglio la stampa francese, si è mostrata finora riluttante a riconoscerci qualsiasi diritto sul retroterra libico, trince-

randosi dietro l'accordo Prinetti-Barrère cui dà una interpretazione assolutista e, a nostro parere, errata.

Certi giornali transalpini hanno financo affermato che la Francia ha già fatto onore alla sua firma nella misura più completa accordandoci quei pochi metri quadrati di territorio sul confine occidentale di cui agli accordi del 1919.

E mentre alcuni giornali supervalutano le terre da noi richieste, altri le classificano sabbie e stagni; tutti sono, però, d'accordo nell'affermare che la eventuale cessione di territorio inciderebbe profondamente sull'impero coloniale francese, non accontenterebbe definitivamente l'Italia, la quale, alla prima occasione, affaccerebbe nuove pretese.

Comunque, senza attardarci soverchiamente sulla vivace campagna giornalistica ancora in atto nei due Paesi, quello che è certo — e doloroso — è che oggi, primavera dell'anno 1931, a distanza di 13 anni quasi dalla conseguita vittoria comune, non è stato ancora possibile trovare, e non certo per colpa nostra, un accordo con la vicina potenza latina.

Aspetto geografico.

Il Sud libico, dalla regione di Gat al Sudan anglo-egiziano, si svolge attraverso massicci montani, oasi e distese desertiche. E precisamente, da occidente ad oriente: i monti di Tummo; il massiccio di Giado con le oasi dello stesso nome; l'imponente massiccio del Tibesti, congiunto ai monti di Tummo dalle alture di Afafi e separato dal massiccio di Giado da una distesa desertica; i monti dell'Unianga, Borcu, Erdi, ed Ennedi.

I monti di Tummo.

Si estendono dai Tassili degli Asger fino alle alture di Afafi per uno sviluppo di circa 600 Km.. Sono pianori di apparenza nerastra, alti 600-800 m., e ricoperti nella parte nord da materiale di eruzione vulcanica; degradano sulle pianure d'erosione del Fezzan a nord e di Madama a sud.

Questi pianori sono costituiti da arenarie grosse e compatte contenenti pietre di quarzo giallo di varie dimensioni e ricoperte di terriccio bruno rossastro.

Il massiccio di Giado.

Dai pressi dei pozzi di Tummo e dalla pianura di Madama alle oasi di Giado si estende la cosidetta montagna di Giado dall'aspetto

di un vasto pianoro, alto dai 600 agli 800 metri, quasi privo di vegetazione e rotto da larghe vallate sabbiose, talora profonde, forse un tempo alvei di importanti corsi d'acqua.

Questa individualità orografica, nettamente definita, cade ad ovest a scogliera, sulla depressione lungo la quale, per una lunghezza di circa 50 Km., sorgono le oasi di Giado; a sud cade a picco, con un salto di circa 100 metri, su di un pianoro di arenarie; a levante si eleva di un centinaio di metri sulla pianura desertica.

Tutto il massiccio è nel complesso composto di arenarie di grana fina e rossastra nella parte orientale, di grana grossa e compatta nella parte occidentale.

Per l'azione dei venti, delle piogge e delle sabbie, che violentemente vengono spinte dai venti dell'est nella stagione fredda, queste grosse arenarie sono fortemente erose e lavorate e prendono forme varie, arrotondate in generale, dando a tutta la parte che domina l'oasi di Giado l'aspetto di una serie di cupole di dimensioni e di altezze variabili; alcune di queste cupole che dominano il villaggio di Giado sono particolarmente caratteristiche e servono di punto di riferimento ai nomadi.

I principali torrenti, chiamati dagli indigeni *enneri* (1), che incidono profondamente il massiccio montano, sono il Domo, il Blaka, l'Arkenua, ecc.

Il decorso lento degli *enneri*, la poca importanza delle precipitazioni atmosferiche, la presenza di sabbie sparse nel fondo delle vallate impediscono a questi torrenti di mantenersi alla superficie: dopo un breve percorso superficiale di qualche chilometro si infiltrano ed arrestano il loro corso in mezzo alla sabbia a notevoli profondità.

In taluni luoghi, e dove il fondo presenta caverne, le acque si raccolgono e si fermano. In questi luoghi vengono scavati i pozzi.

Il massiccio del Tibesti.

È unito ai monti di Tummo dalla catena degli Afafi che, a forma convessa, si distendono per circa due gradi di longitudine.

Il massiccio del Tibesti, individualità orografica spiccatissima, è limitato dal 18° e 23° latitudine nord e dal 16° e 20° longitudine est di Greenwich, con uno sviluppo, quindi, di 500 Km. circa da nord a

(1) *Enneri* in linguaggio *tubu* sta a significare tutta una vallata nella quale scorre un torrente temporaneo. Le vallate di questo tipo sono ricche di pascoli e perciò il vacabolo *enneri* ha anche il significato di località di pascolo.

sud ed altrettanti, quasi, da est ad ovest, in esso comprendendo tutte le basse vallate periferiche dove si gettano le acque del massiccio stesso. Il centro orografico è formato dai monti Yij e Tieroko, dai quali si dipartono catene (Tarso) in tutte le direzioni con varie altitudini e tagliate profondamente da numerosi *enneri*.

Molte alture superano i 3000 metri; numerosi crateri vulcanici affiorano qua e là, principali fra tutti quelli del Kussi e del Tidichi, il cui asse maggiore raggiunge gli otto chilometri.

L'elemento costitutivo geologico predominante è l'arenaria che i torrenti hanno eroso profondamente scavando letti pcco larghi, ma profondi dai 100 ai 200 metri.

Ai margini occidentali del massiccio la erosione delle acque, combinata con quella dei venti, ha dato ai blocchi di arenaria forme arrotondate, mentre, nell'alto delle piattaforme essi blocchi presentano picchi molto scoscesi, di forma bizzarra, che, visti da lontano, si distaccano dal cielo come una cinta merlata di città mediovale.

Rocce cristalline, forse resti del massiccio antico, si notano nella regione nord-occidentale, qua e là ricoperte di deiezioni vulcaniche, lave e tufi.

Alle dette formazioni geologiche — arenarie, rocce cristalline e vulcaniche — si sovrappone, in tutta la superficie del massiccio del Tibesti, un mantello di sabbia, di composizione e di grandezza variabili, specie, come si è già detto, nei letti dei torrenti ove raggiunge talvolta lo spessore di 30-40 metri.

Una raggera di *enneri*, dei quali alcuni (Bardaghè - Yebbi) sono lunghi centinaia di chilometri, discende verso le pianure periferiche ove i corsi d'acqua si disperdono nelle sabbie per giungere poi alle lontane oasi.

Il massiccio tibestino per le sue risorse idrografiche fa intravedere molte, per quanto imprecisabili, possibilità future, in relazione alla sempre crescente civilizzazione del Continente nero.

Certo, questo blocco montano, più grande della Sardegna e Sicilia messe insieme, non è stato ancora esplorato per intero non solo scientificamente ma neanche superficialmente, onde, nel complesso, presenta tutte le incognite delle terre vergini.

A sud-est del Tibesti, paralleli alla linea Guro-Iarda-Ain Galacca, si elevano i monti dell'Unianga e del Borcu, di minore importanza dei tibestini, ma pur essi molto frastagliati ed intersecati in ogni senso da torrenti.

Ad oriente dei monti dell'Unianga si notano le alture dell'Erdi che si affacciano alla valle di Murdi, la quale, insieme con l'uadi

Ncaola, limita a nord ed a ovest il massiccio dell'Ennedi, ai margini el Sudan anglo-egiziano.

Tutti i monti testè accennati, estendentisi cioè dai Tassili degli sger ai contrafforti dell'Ennedi, per uno sviluppo complessivo in nea d'aria di circa 900 Km., delimitano a nord ed a nord-est la rande depressione centrale africana, il cui centro è costituito dal go Ciad.

Dappoichè il bacino di questo lago è oggi all'ordine del giorno oloniale, stimiamo opportuno dare di esso, qui di seguito, alcuni cenni.

La vasca del Ciad. Occupa il centro della grande depressione che a per limiti le montagne del Tibesti e dell'Air, le terrazze dell'Uadai, li altipiani dell'alto Sciari, i monti dell'Adamaua ed il pianoro del Damergu..

Essa ha la forma di un poligono irregolare e copre attualmente na superficie totale di circa 25.000 Kmq. La sua immensa distesa aria d'altronde annualmente, secondo la quantità d'acqua che la ioggia e i tributari le apportano.

Riferisce *L'Abadie* (nella sua pregevolissima opera: « *La Co-onie du Niger* » dalla quale abbiamo attinti parecchi dati per la com-ilazione di questo studio, dati che, per la competenza dell'autore e er le missioni dallo stesso esplicate, possono essere considerati i più ttendibili nell'ora presente) che il villaggio di N'Guigmi ha dovuto ssere spostato a diverse riprese e che nel 1924 l'acqua è penetrata in lcuni bacini a nord-est di detta località, ove non era più arrivata da na diecina d'anni.

Le rive del lago mancano di contorni definiti, ad eccezione della iva occidentale (la quale, pur essendo instabile, rimane tuttavia co-tantemente parallela alle dune che segnano in quel lato il limite del acino) e di parte della riva sud.

Si passa così alle acque libere o dagli stagni del centro ai banchi nelmosi sparsi tra le alte erbe, alle isole coperte di pascoli, alle isole bitate, divise da numerosi canali di varia lunghezza (da 50 a 400 netri), talvolta pieni d'acqua, talvolta asciutti, ma spesso inaccessi-ili a cagione dei pericolosi fondi di melma.

Molti degli isolotti di cui è cosparso il Ciad, specie nella sua arte settentrionale, emergono solo nel periodo delle acque basse; i iù elevati non superano i 15 metri di altezza; complessivamente essi ccupano un terreno di circa 5.000 Kmq., lasciando così circa 0.000 Kmq. alla superficie delle acque libere e delle paludi.

Il Ciad riceve l'apporto dello Sciari, del Comaduga-Yobè e di altri minori affluenti.

Lo Sciari è l'arteria fluviale più importante di tutto il bacino: verso la foce ed in tempo d'asciutta ha una larghezza di circa 300 metri che a monte di Kusseri, nei pressi di Fort Lamy, arriva a 400-500 metri.

Il suo principale affluente è il Logone, navigabile in parte, la cui corrente è molto più vigorosa e nutrita che non quella dello Sciari stesso.

A 15 Km. circa a nord-ovest di Fort Lamy, riceve il Serbewel con l'Ebeji Ngada, i quali talvolta straripano formando un vasto triangolo pantanoso.

Alla riva occidentale il Ciad riceve il Comaduga-Yobè, che nasce nei pressi di Cano, nella Nigeria inglese, e che nel suo corso inferiore scorre tra due argini boscosi alti 4 o 5 metri e distanti l'uno dall'altro una cinquantina di metri.

Il Ciad riceve dai suoi tributari un apporto complessivo di circa 24 miliardi di metri cubi di acqua e precisamente 23 miliardi e mezzo dallo Sciari, 140 milioni dal Comaduga ed il rimanente dai minori affluenti.

Annualmente la pioggia che cade nel bacino può essere valutata intorno ai 200 mm., per cui si hanno ancora circa quattro miliardi di metri cubi di acqua che, aggiunti ai 24 provenienti dai corsi d'acqua, elevano l'apporto complessivo all'imponente cifra di 28 miliardi di metri cubi, quantità che, data la superficie del lago, corrisponde ad un'altezza di metri 1,40.

Facendo astrazione dalle variazioni periodiche stagionali osservate sulla superficie lacustre, si può ammettere che questo enorme afflusso di acqua apportata al lago Ciad dai suoi tributari e dalla pioggia sia a mala pena sufficiente per compensare la massa d'acqua che scompare per evaporazione, infiltrazione ed assorbimento della vegetazione lacustre.

È stato constatato che i diversi tributari apportano al lago una continua, ingente quantità di materiale detritico, ond'è che alle foci di alcuni di essi, specie dei principali, come il Sciari e il Comaduga, il lago si va lentamente colmando.

Sembra infatti ormai assodato che il Ciad occupasse un tempo un bacino molto più vasto e che le sue acque si distendessero su di una parte del Manga, del Chettati e del Canem e, probabilmente, anche del Borcu come lo dimostrebbe l'etimologia della parola in lingua Kanuri.

Strano fatto è che l'acqua del Ciad è assolutamente dolce, più dolce di quella dei suoi tributari.

Il Ciad infine non è, come fino a qualche tempo fa si credeva, una vasta distesa d'acqua navigabile ovunque o in buona parte; lo è anzi in minima parte e difficilmente con piroghe di giunco.

Il lago è ricchissimo di pesce per il che le popolazioni delle isole e delle rive sono dedite principalmente alla industria della pesca.

Il bacino del Ciad promette cospicue possibilità agricole e minerarie, ma sopratutto esso è da considerarsi come la futura zona di transito ed il punto d'incontro dei flutti commerciali provenienti dal bacino del Mediterraneo, dal golfo di Guinea e dal Sudan anglo-egiziano.

Ecco perchè la plaga del Ciad deve essere considerata punto di convergenza di diversi sforzi che possono provenire da più direzioni, come già fino allo scoppio della Grande Guerra, quando era il centro di tre grandi espansioni: tedesca, francese ed inglese. Oggi, com'è noto, essa adempie a tale funzione solamente per la Francia e l'Inghilterra.

Considerazioni politico-geografico-militari.

Che il blocco del Tibesti insieme con i monti di Tummo a nord-ovest e con le alture dell'Unianga, Borcu, Erdi, Ennedi a sud-est formi un complesso orografico confinario, così come, facendo le dovute proporzioni, le Alpi, gli Urali, i Carpazi, ecc., non è possibile — secondo noi — misconoscere, tanto più che nei due versanti di questo sistema di massicci non mancano differenziazioni etnografiche profonde.

A parte quindi i diritti italiani ereditati dalla Turchia — per i quali, come ha dimostrato la stampa nazionale, dovremmo senz'altro affacciarci al Ciad — sta di fatto che, almeno dal punto di vista meramente geografico, la linea di confine dovrebbe da Tummo seguire le alte vette del massiccio tibestino fino a quello dell'Ennedi, lasciando così il versante nord alla Libia, quello sud all'Africa occidentale ed equatoriale francese.

Ma neppure questa soluzione più che logica, e che comunque da sola non potrebbe forse risolvere il problema dei compensi coloniali, trova, a quanto ci risulta, consenzienti i circoli colonialisti d'oltre Alpi.

Un distinto colonialista francese ha scritto tempo fa su « La France Militaire » che il Tibesti, il Borcu e l'Ennedi garantiscono a nord la plaga del Ciad e che, conseguentemente, formano con questa

un tutto inscindibile poichè « il en résulte que celui qui est maître du « Tibest, du Borku et de l'Ennedi peut menacer à son gré N'Guigmi, « Mao, Yao ou Abechè. Il est maître de son itinèraire comme de son « objectif ».

A nostro parere, però, potrebbe essere ugualmente esatto il viceversa, e cioè che il Tibesti, il Borcu e l'Ennedi, con i monti di Tummo, proteggono a sud la Libia oggi riconosciutaci dai trattati.

Il concetto della sicurezza militare dev'essere se mai considerato da un punto di vista reciproco.

Un tale concetto, però, che non ha potuto essere applicato col dovuto rigore attraverso ai secoli neppure fra le potenze europee, non potrebbe ora essere applicato in Africa ove molti territori non sono ancora esattamente segnati sulle carte.

D'altra parte occorre ricordare la funzione storico-geografica dei grandi laghi, funzione che non troviamo quasi mai lasciata al dominio egemonico di un solo popolo.

Ecco perchè anche la plaga del Ciad dovrebbe essere considerata quale punto di convergenza di diversi sforzi provenienti da più direzioni.

Dal punto di vista poi prettamente militare, osserviamo che le regioni situate ai piedi dei due versanti dell'accennato sistema montuoso, che divide la Libia dalla fossa centro-africana, sono nella maggior parte desertiche e steppose e presentano, nel complesso, considerevoli difficoltà logistiche per la vita e il movimento di grossi reparti.

Così, nel versante nord, quello libico, occorre giungere al Fezzan od alle lontane oasi di Cufra per incontrare terreni di considerevole estensione, ove sia possibile far vivere, con una certa indipendenza logistica, uomini e quadrupedi.

Nel versante sud, francese, oasi e pozzi si incontrano lungo l'aspro itinerario di Giado, Bilma, Agadem, lago Ciad, che taglia vastissime distese desertiche e steppose su cui non alligna, talvolta per migliaia di Kmq., un filo di erba.

Maggiormente verde, e perciò più popolato, è il retroterra meridionale del Borcu e dell'Ennedi fino alla lussureggiante piana del Canem che circonda ad oriente il lago Ciad.

Non ci appaiono quindi probabili operazioni in grande stile sullo scacchiere sud libico, ove, secondo noi, troveranno utile impiego soltanto truppe mehariste con buona ed intraprendente aviazione.

La organizzazione infatti delle nostre truppe dislocate nel Fezzan e di quelle francesi dislocate nella colonia del Niger e nella regione del Ciad sembrano appunto confermare l'asserto.

III. - Il confine orientale.

Precedenti storici.

Non v'è dubbio, dal punto di vista storico-politico-geografico, che la Marmarica, regione confinaria, formi ed abbia sempre formato una individualità a sè, con peculiari caratteristiche. Il confine tra di essa ed il vicino Egitto è stato quasi sempre costante, delimitato sulla costa a Ras el Canais, anche quando la Cirenaica è stata dipendente dall'Egitto, come è avvenuto a più riprese e fin dalla più remota antichità.

È sempre mancata, inoltre, fra le due regioni quella zona « grigia », pur esistente ai margini di tanti altri paesi, soggetta a flussi e riflussi etnici e ciò in conseguenza della struttura prevalentemente desertica dell'Egitto, il quale, può dirsi, consiste tutto nella fertile, lussureggiante valle nilotica.

Nel 1841 (senza riandare, per la necessaria brevità di queste note, ad epoche anteriori), nell'anno cioè in cui il pascià d'Egitto ottenne dal Sultano di Costantinopoli l'investitura ed il titolo di Kedivè, il confine tra l'Egitto e la Cirenaica partiva da Marsa Matruh e, volgendo a sud, escludeva dall'Egitto Giarabub.

Quando gli Inglesi, nel 1882, sbarcarono in Egitto, estesero la loro occupazione ugualmente sino a Matruh.

Fu solo dopo l'occupazione inglese che l'Egitto cominciò a dilatarsi verso ovest nonostante le vive proteste dei Turchi che però tennero, fino allo scoppio della guerra libica, l'ultimo loro posto militare a Bag Bag (50 chilometri ad est di Sollum).

E fu appunto nel 1911, quando stabilimmo cioè il blocco della costa libica sino al 27° grado di longitudine (100 miglia ad est di Sollum, presso Matruh), che sorse la questione delle frontiere fra l'Italia e gli Anglo-Egiziani.

L'Inghilterra allora protestò e riuscì a fare assegnare Sollum all'Egitto.

In quanto a Giarabub è noto che nel 1861 il fondatore della confraternita dei Senussi ebbe dal Sultano di Costantinopoli il permesso di fondare una zauia in quella località.

È noto, inoltre, come nei censimenti egiziani del 1882-1887 e 1907, Giarabub non sia mai stata ufficialmente compresa nel territorio dell'Egitto.

Dopo lo scoppio della Grande Guerra, il Senusso, entrato nell'orbita degli Imperi centrali, si volse contro gli Inglesi e li costrinse

a sgombrare Sollum. Ma, riattaccato da truppe australiane e indiane, dislocate in Egitto, subì a Marsa Matruh una decisiva sconfitta.

Gli Inglesi ritornarono a Sollum e ricominciarono, con metodo e costanza, l'azione di presa di possesso verso ovest. Fu somma ventura per l'Italia occupare tempestivamente Porto Bardia e porre così fine al distendersi della « macchia d'olio ».

Dopo la fine della Grande Guerra, in sede di rivendicazioni coloniali, noi trattammo con l'Inghilterra per l'applicazione dell'articolo 13 del noto patto di Londra.

Le trattative sfociarono dapprima nella convenzione Milner-Scialoia.

Ma nel frattempo, nel campo politico, si era verificato un nuovo fatto: il riconoscimento inglese della indipendenza egiziana, onde una nuova complicazione per il necessario intervento della nuova potenza: l'Egitto.

Il nazionalismo egiziano si mostrava però intransigente a tutta prova; solo dopo laboriosissime trattative si rassegnò al compromesso e fu quando Ziwer Pascià pronunziò la nota frase: « L'Egypte a pris son deuil ».

Il 6 dicembre del 1925, al Cairo, tra Ziwer Pascià, presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli esteri egiziano ed il nobile Lazzaro dei Marchesi Negrotto Cambiaso, Ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia, fu firmato il definitivo accordo per la delimitazione della frontiera tra la Cirenaica e l'Egitto.

Per esso, dopo che l'Italia ebbe assicurato (a richiesta dell'Egitto e allo scopo di parare eventuali ripercussioni di politica interna) la inviolabilità dei luoghi santi a Giarabub e la libertà di accesso e di culto ai fedeli mussulmani, la linea di frontiera tra il territorio italiano della Cirenaica e il territorio egiziano, fu così stabilita:

Partendo da Ezlet el Gattara a nord di Sollum, essa passa per Masrab el Sheferzen, Esc Scegga, oasi di Melfa, Gagub e segue quindi il meridiano 25° est (Geenwich) fino all'incontro di detto meridiano con il parallelo 22° nord.

Fu adunque sacrificato Sollum, con alquanto territorio ad ovest, ma ci venne riconosciuto il diritto di occupare l'oasi di Giarabub.

Questa oasi traeva la sua importanza dall'essere centro di studio e di divulgazione della confraternita senussita, dall'essere l'unico punto d'appoggio lungo la frontiera interna da contrapporre a Siua, e dal fatto che controllava, e controlla, il movimento carovaniero verso Gialo.

Gli Egiziani non avevano mai attribuito grande importanza a

quest'oasi dappoichè non l'avevano mai occupata, come del resto non l'avevano mai occupata gli Inglesi. La concessione quindi — a parte la considerazione che Giarabub era stata sempre elemento integrante della Cirenaica — non compensava di certo la perdita di Sollum.

Comunque, reso perfetto — anche in via diplomatica — il nostro diritto sull'oasi, fu predisposta la spedizione per la occupazione a cura del Governo della Colonia e del Comando del Corpo di Stato Maggiore; l'occupazione avvenne il 7 febbraio 1926.

Aspetto geografico.

Sul confine orientale ben poco c'è da dire dal punto di vista prettamente geografico.

Il confine può dividersi in due tratti:

1) Ramla-Gagub;

2) Gagub-Auenat.

Il primo tratto, per la vicinanza alla costa, per la presenza di parecchi pozzi o piccole oasi, nonchè per la vicinanza di Giarabub presenta un'importanza notevole. È attraverso ad esso che avviene il passaggio delle carovane da e per l'Egitto.

Il secondo tratto si svolge per circa 850 Km., con direzione esatta lungo il 25° meridiano, attraverso al territorio squallido e monotono del « deserto libico », generalmente a *serir* od a sabbia più o meno sciolta, interrotto da sopraelevazioni rocciose, su cui vi è assenza pressochè totale di ogni manifestazione umana.

Nella parte libica, importante — specie per il peculiare carattere politico-religioso assunto — l'oasi di Giarabub e, a 530 Km. a sud-ovest, l'arcipelago delle oasi di Cufra.

Nella parte egiziana, notevoli i centri di vita delle oasi di Siua, nelle vicinanze di Giarabub, e quelli più lontani del gruppo di oasi di Bahariya, Farafra, Dakhla, Karga che affiorano lungo la depressione antinilotica.

Considerazioni politico-geografico- militari.

Dal punto di vista geografico-militare la linea di confine, da Sollum ad Auenat non presenta zone distinte proibitive o di facile accesso: si passa ovunque sulla plaga sterminata del « deserto libico » ove l'occhio spazia fin dove lo consente la facoltà visiva.

Ma difficoltà operative vi sono e gravi, conseguenti al clima, alla mancanza assoluta di vita ed alla natura del suolo, fattori tutti che impongono particolari e gravi previdenze e provvidenze logistiche.

Gli esempi della occupazione di Giarabub del 1926 e di quella

recentissima delle oasi di Cufra sono eloquenti circa lo sforzo logistico che richiedono le operazioni in territorio desertico.

Sono migliaia e migliaia di cammelli e centinaia di automezzi che occorrono per far vivere ed operare sia pure pochi reparti.

Obiettivi importanti, relativamente vicini, dall'una come dall'altra parte del confine non mancano; molto più importanti nella parte nord ove cospicui centri di vita sono legati fra di loro da un sistema abbastanza fitto di facili carovaniere.

Degno di nota è che, contrariamente a quanto si verifica per il Sud libico e, in parte, per il confine tripolitano-algero-tunisino, a misura che ci si inoltra in terreno cirenaico od egiziano le possibilità di vita aumentano in modo considerevole, sempre parlando della parte settentrionale.

Infine un'ultima considerazione giova formulare, considerazione che vuole anche essere un augurio. È nostra opinione che sarebbe oramai giunto il momento di addivenire anche alla fissazione del confine libico col Sudan anglo-egiziano perchè, com'è noto, con la convenzione del 1925 gli accordi stabiliscono la demarcazione soltanto fino all'incrocio del 22° parallelo col 25° meridiano e cioè a quell'oasi di Auenat, già rifugio degli avanzi della ribellione di Cufra, e che fa sistema senza dubbio con la vicina Archenu.

Uno studio di tale specie non comporta, evidentemente, conclusione ad effetto.

Se una conclusione è possibile è quella — e la facciamo di tutto cuore — che al più presto si trovi anche per la questione dei confini meridionali della Libia una soluzione equa che, riconoscendo il buon diritto dell'Italia, metta fine al deprecabile dissapore italo-francese in modo che le due elette nazioni latine possano, al fine, procedere con opera concorde e con comunione d'intenti sulla via che porta alla redenzione sociale delle popolazioni delle regioni centro africane.

RAFFAELLO MICALETTI
Maggiore di fanteria.

Gabriele d'Annunzio combattente al servizio del R. Esercito

Quasi a fornire una totale radiosa prova del suo eroismo, Gabriele d'Annunzio, durante la Grande Guerra, combattè in terra, in cielo, in mare, superando in ogni prova sè stesso, facendo del pericolo, secondo la sua frase, l'asse della vita sublime, animando col suo fulgido esempio e trascinando alla vittoria fanti, aviatori e marinai.

A rievocare le sue gesta, che a distanza di poco più di dieci anni sembrano avere il fascino della leggenda, hanno già provveduto l'aviatore Saverio Laredo de Mendoza ed il comandante Guido Po con i loro volumi: « Gabriele d'Annunzio Aviatore di guerra » e « Gabriele d'Annunzio combattente al servizio della R. Marina »; ma nessuno ha sinora pensato di parlare di Gabriele d'Annunzio combattente al servizio del R. Esercito.

Per chi, con maggior competenza della nostra e con più larghi mezzi di quelli di cui ci è dato disporre, vorrà accingersi all'opera, serva questo nostro studio, quale modesto contributo di documenti, di testimonianze e di notizie.

Il 1° ottobre 1883, Gabriele d'Annunzio veniva arruolato in prima categoria ed ammesso a ritardare il servizio per ragioni di studio.

Il 1° novembre 1889, iniziava il volontariato di un anno nel reggimento cavalleggeri di Alessandria.

Il 5 settembre 1890, veniva promosso caporale ed il 31 ottobre, col grado di sergente, era inviato in congedo illimitato.

I. 30 novembre dello stesso anno, veniva promosso sottotenente di complemento ed assegnato al reggimento lancieri di Novara.

Scoppiata la guerra, si arruolava volontario ed il 25 maggio 1915, col grado di tenente di complemento nei lancieri di Novara, era già in zona di operazioni.

Per l'amore da lui professato per più di trent'anni alla Marina, Egli volle fare le sue prime prove in cielo ed in mare, alle dipendenze del Comando in Capo del Dipartimento Marittimo di Venezia. Fu dopo il suo volo su Trieste del 7 agosto 1915 che, per aderire al desiderio espresso dagli Ufficiali del R. Esercito di poter, come i colleghi della R. Marina, aver l'alto onore di partecipare col Poeta a qualche ardita incursione aerea, nella ricorrenza del 20 settembre, lottando contro il vento avverso e la foschia, che rendevano estremamente difficile l'impresa, eseguiva un volo su Trento con un « Farman » pilotato dal capitano Ermanno Beltramo.

Giunto il velivolo nel cielo della città, veniva fatto segno ad un fuoco intensissimo, sicchè dovette innalzarsi sopra i 4000 metri e, dopo aver lanciato un vibrante messaggio, guadagnava incolume l'Altipiano dei Sette Comuni, dov'era ansiosamente atteso.

Il Poeta ricorda fuggevolmente l'impresa nel « Notturno »: « Questi panni grigi conobbero l'azzurro di là dalle nuvole, rimasero « sospesi a quattromila metri nel deserto dell'aria, contennero l'estasi « di dedizione che parve fermar l'ala nel cielo di Trento ingombrato « dalla tempesta e squarciato dai fulmini di due ire ».

Il messaggio, inteso a rianimare quelle popolazioni, fu pubblicato dai giornali del tempo ed è riprodotto in entrambi i volumi che abbiamo sopra indicati, ma in essi non è riportato il conciso diario della guerra col quale il Poeta illuminava sul vero stato delle operazioni intorno al Trentino i cittadini di Trento, ai quali da più mesi era tirannicamente negata ogni notizia. Tale diario fu pubblicato solo dall' « Adriatico » di Venezia, dal quale lo riproduciamo:

« Ecco notizie (per usare la imperiale e regia formula ironica).

« *Dello Stelvio.* — Il 9 maggio, drappelli austriaci, attraversato « il ghiacciajo del Forno nel gruppo del Cevedale (3267 metri), assal- « gono i nostri posti nell'albergo del Forno e nella capanna Cedec, « alla testata di Val Furva. Sono respinti, incalzati, fugati. Il 16 noi « rispondiamo a questa puntaglia vana con una fazione arditissima. « Un reparto di alpini muove la notte dalla capanna Milano, valica, « diviso in cordate, il Passo dei Camosci (3084 metri) e la Vedretta « di Campo, scala il culmine diaccio del Tuckett Spitz (3469 metri), « sorprendendovi e scacciandone un drappello nemico, conquista ed « occupa — dopo un combattimento con gli Alpenjägers — la Hin-

e Madatsch Spitz (3422 metri) donde si minaccia di fianco il
sante austriaco dello Stelvio.

« *Del Tonale.* — Il 24 maggio, al primo impeto, le nostre truppe
upano il Monte Tonale (il Tonale italiano) che domina il valico,
a Forcellina di Montozzo donde un assalto austriaco proveniente
la Valle del Noce, da Pejo, potrebbe ferire il fianco delle nostre
sizioni. Subito s'apre il colloquio tra i nostri forti e quelli del ne-
co, tra le nostre e le sue batterie. Gli Austriaci hanno un ottimo
line di forti al Tonale: in prima linea, il Saccarana e i Pozzi
i; in seconda linea, il Forte Vecchio e il Forte Nuovo di Strino.
là da queste opere essi tengono, con più linee di trincee ben co-
utte, il Tonale austriaco e il Monticello.

« Mentre le artiglierie continuano a ragionare, fazioni di fan-
ie si svolgono da ambo le parti. Nella prima decade di giugno,
nemico tenta assalti notturni contro la sella del Tonale e contro
Cima Cady. Noi tentiamo di sorprendere le posizioni del Monti-
lo col favore della nebbia. Ma la nebbia improvvisamente si scio-
e rivelandoci al nemico. Fallita la sorpresa, ripieghiamo con agio.

« Ai primi di luglio, il Saccarana e le posizioni del Monticello
minciano a soffrire del nostro fuoco ostinato. Il 15 luglio, drap-
li nemici, varcato il più vasto ghiacciajo del gruppo dell'Ada-
llo, la Vedretta del Mandrone, assalgono pei passi di Venerocolo
i Brizio le nostre posizioni al rifugio Garibaldi. Mirano a com-
re una puntaglia o almeno a disegnare una minaccia sul nostro
roguardo, contro la grande strada che conduce al Tonale. Ven-
no respinti. I passi medesimi dai quali avevano essi tentata la
rreria, passi che si elevano a più di tremila metri, sono valida-
nte occupati dai nostri. Come il 30, è rinnovata l'incursione attra-
so il ghiacciajo: basta la difesa dei posti avanzati a fiaccarla.

« Il 7 d'agosto è buona giornata, fratelli.

« Pensate: la punta di Ercavallo tremenda e la cresta rupestre
, spiccandosi dalla Cima d'Albiole e terminando alla Cima di
ai, sta tra la Valle di Vermiglio (percorsa dalla strada del To-
e) e la Valle del Monte, di dove un cammino uscendo dalla Valle
Vermiglio a Ossana, sale per Pejo alla Forcellina di Montozzo.
ivi i nostri alpini travagliano, e riescono a cacciare dai trincera-
nti i drappelli nemici che guardano essa Valle del Monte. L'ar-
lieria, portentosamente issata a più di tremila metri su la Punta
Ercavallo, decide queste alte battaglie montane. E l'audacia te-
ce s'avanza, nei giorni di poi, lungo la cresta dalla Cima d'Albiole
a Cima di Boai; così che il 21 agosto è raggiunta la testata di

« Strino, tributaria della Valle di Vermiglio; raggiunto è il costone « del Re di Val. Il 18 agosto il nemico sgombra il forte dei Pozzi Alti. « Il 28 abbandona anche il forte di Saccarana. Con qualche cannone « in salvo e con altri sopraggiunti, forma una nuova fronte di difesa.

« Il 25 agosto la via dei ghiacciai dell'Adamello gli è nettamente « preclusa, con la occupazione del passo di Lago Scuro e del Corno « Bedole, che dà a noi il dominio sopra la testata della Val di Genova.

« Ecco, dunque, che al Tonale abbiamo demolita la prima linea « delle difese permanenti austriache, abbiamo gettato una sorta di « duplice ponte in territorio ostile a tramontana e a mezzogiorno del « valico, occupando le testate delle Valli del Monte, di Strino e di « Genova.

« *Della Giudicaria, della Val Daone e della Val di Ledro.* — Il « 24 maggio, subito sconfinando, le nostre truppe occupano il Ponte « Caffaro. Non è ancor là, a cavallo, il nostro Ergisto Bezzi? Il 29, « piantano la bandiera su Cima Spessa allo sbocco della Val di Ledro « nella Giudicaria. Il 2 giugno sono già a Condino e si collegano a « sinistra con compagnie alpine scese dalla Val Camonica. Via via, « tutto il versante destro della Val Daone è conquistato dai nostri, « munito per la difesa e per l'offesa. Il 28 luglio, il Monte Lavanech « e la Cima Pissola, le due ultime vette contrastate, ci appartengono. « Dalla posizione della Val Daone stendiamo la mano agli assalitori « del Tonale, mentre sbarriamo la Val di Chiese presso Cimego e « dominiamo dalle alture di mezzodì la Valle di Ledro e il Ponale « fino al Lago di Garda.

« *Della Val d'Adige, della Vallarsa e della Val Sugana.* — Su la « riva orientale del Garda, un colpo di soprassalto ci dà il possesso « dell'Altissimo. Sconficcato è il conio austriaco che s'addentrava « iniquo a Cima Val Dritta nel massiccio del Baldo. Il Monte Fop- « piano e più a levante il Baffelan e il Pasubio, difficili rocche di « sasso, vengono espugnati speditissimamente. La nostra forza avanza « lungo l'Adige, per l'una e per l'altra riva. Il 27 maggio le nostre « compagnie, guidate da una eroina giovinetta per nome Maria « Abriani, prendono Ala sorridendo.

« Per la Val d'Adige, per la Vallarsa, lungo il vasto sperone che « le separa con le vette e i dorsi della Cima di Posta, della Cima « Levante, della Cima Mezzana, di Coni Zugna, e via via pel mas- « siccio del Pasubio e del Col Santo, procediamo a grado a grado. « Gli Austriaci ci abbandonano il forte del Pozzacchio che per nostra « ventura non è compiuto e non può sbarrarci il passo in Vallarsa.

« Così ora teniamo i monti sopra Riva, di tanta ertezza che i

« forti di essa Riva sfuggono al loro dominio, rimanendo in un an-
« golo morto. Anche teniamo le alture di Brentonico sopra Mori,
« dalle quali la linea nostra scende attraverso l'Adige tra Serravalle
« e Marco, risale per Zugna Torta, donde abbiamo in signoria la
« dolce Rovereto veneta, focolare di cultura latina, che la rabbia
« austriaca dal Bigina e dal Finonchio potrebbe distruggere se l'occu-
« passimo.

« Dalla Zugna Torta le nostre trincee calano nella Vallarsa, si
« prolungano a tramontana del Pozzacchio, cingono il versante set-
« tentrionale del Col Santo, raggiungendo attraverso la Valle del
« Leno di Terragnolo il Monte Maronia.

« È questa la più considerevole delle conquiste recenti compiuta
« dalle nostre meravigliose fanterie lanciate contro i forti di Folgaria
« dall'altipiano a ponente di Arsiero. Già uno di essi forti, il Dosso
« di Sommo, a men che due chilometri dal Maronia, è smantellato.
« Il forte del Finonchio e quello del Sommo Alto cercano di conten-
« derci questa vetta del Maronia che nelle nostre mani è un potentis-
« simo arnese contro la resistenza austriaca; ma non prevarranno.

« A levante del Monte, stabilite le nostre posizioni principali al
« Campomolon e a Tonezza, abbiamo battuto in breccia sin dall'inizio
« della guerra i forti di Luserna, di Busa Verle, di Spitz Verle, su
« l'altipiano di Lavarone, e costretto il nemico ad abbandonarli. An-
« che l'opera più importante del sistema del Lavarone è ormai quasi
« demolita. Ma gli Austriaci, con batterie mobili accortamente dissi-
« mulate nelle cavità dell'altipiano selvoso, cercano tuttavia di con-
« trastarci il passo. Fin dal 29 maggio Vezzena è nostra: e guada-
« gniamo terreno ogni giorno, a prezzo di fatica e di pazienza. Di
« tanto ci sarà più caro.

« Ben più rapida e agevole è la conquista della Val Sugana, pei
« fianchi e nel fondo. Il 30 maggio la nostra linea è già a otto chilo-
« metri da Borgo e si appoggia robustamente ai due versanti della
« valle. Circa un mese dopo, il 29 giugno, l'ala sinistra occupa il
« Monte Civaron: la destra tiene il corso del torrente Maso. Il 26
« agosto con mano repentina abbiamo l'Armentera e il Salubio:
« Borgo è qui dentro. Il 28, col medesimo stile, prendiamo la Cima
« Cista.

« Avete voi nella mente i luoghi? Li avete negli occhi? Qui ci
« serriamo addosso ai forti del gruppo di Levico, difesa avanzata
« della vostra città, fratelli.

« *Della Valle Cismon e della Valle San Pellegrino.* — Quasi
« senza contrasto possediamo la Valle Cismon, a tramontana di

« Feltre. Il nemico, cedendola, ha distrutto San Martino di Castrozza, « ai piedi dell'erta che conduce al passo di Rolle. Quasi ogni notte le « pattuglie austriache scendono tra le macerie di San Martino, dal « passo di Rolle dov'è la loro difesa più salda. Dalla Cima Cista sopra « Borgo, la nostra linea si estende attraverso le Dolomiti per la Cima « d'Asta fino a toccare le radici delle Pale di San Martino: segue poi « la frontiera fino a raggiungere la Valle di San Pellegrino tributaria « dell'Avisio, dove dallo scorcio di giugno occupiamo la Punta Tasca « e la Cima di Costabella. Di qui respingiamo ogni assalto nemico, « sia pure rinforzato dalle artiglierie del Colle Ombert. Abbiamo « sconvolte alcune trincee, a ponente di Costabella, il 6 di settembre; « e seguitiamo lo sforzo.

« Dalla Marmolada e dal Passo di Fedaja, donde cannoneg- « giamo il nemico nelle sue valli, la linea nostra attinge il Col Toront « che scende verso il Boite, verso Livinallongo.

« *Di Livinallongo.* — La nostra azione nella valle di questo « nome, nell'alta Valle del Boite, si iniziò alla fine di maggio col bom- « bardamento delle opere di Livinallongo e di quelle che più a setten- « trione difendono il Passo di Falzarego. Chiudono le prime gli « accessi alle Valli dell'Abbadia, di Gardena e dell'Avisio, donde « potremmo scendere alle spalle di Trento, verso Egna e Bolzano: « fiancheggiano le seconde lo sbarramento, vigilando altri cammini « nella Valle dell'Abbadia donde si cala a Brunico in Pusteria.

« Avendo scosso entrambi i gruppi muniti, le nostre fanterie « infaticabili si vanno impadronendo a poco a poco della severa zona « interposta. Il 16 luglio raggiungono la linea che dal Colle dei Bois « e dalla Cima di Falzarego arriva al sommo dei costoni di Salesei e « di Agai, contrafforti del Colle di Lana, nella Valle di Livinallongo. « Il 29 luglio anche il costone del Col di Lana, che scende su Pieve, « è preso d'assalto. Il 5 agosto le nostre truppe guadagnano terreno « in elevazione espugnando un validissimo trinceramento a difesa « della parte alta di esso costone. Gli Austriaci tengono la vetta, e la « coronano più in basso con trincee che strapiombano sopra le nostre. « Qua e là soltanto una cinquantina di metri separa le due fronti.

« D'ambo le parti la lotta di artiglieria si esaspera. Non ci arre- « stiamo. La lentezza non ci spossa, anzi ci tempra.

Gabriele d'Annunzio ».

* * *

Il giorno 16 gennaio 1916, di ritorno da un'incursione aerea su Trieste, per un brusco forzato ammaraggio nelle acque di Grado, Gabriele d'Annunzio aveva riportato una ferita all'occhio destro, che per mancanza di cure e di riposo, determinò la cecità dell'occhio leso, minacciando poi la perdita dell'occhio sano.

La pazienza veramente eroica, di cui per lunghi mesi d'inazione dette prova il Poeta, palpita nel « Notturno », scritto appunto durante l'angosciosa degenza. Più tardi, il glorioso mutilato avrebbe voluto deporne sulla tomba del Milite Ignoto, un'edizione unica preparata in un cofano suggellato.

Mentre Egli era amorosamente assistito dalla figlia Renata, una tempesta di telegrammi si rovesciava sulla Casetta Rossa, a Venezia. Edmondo Rostand, dalla Francia, chiedeva: « Sento che siete curato « da vostra figlia. Si tratta della Vittoria Italiana? ».

Nel « Notturno » il Poeta ricorda: « Dall'Alpe e dal Carso i « fanti mi mandano i fioretti colti nella trincea o nella dolina, le foglie « di lauro colte al passaggio nei giardini devastati.... I veterani della « Marna e di Verdun mi mandano, nel gergo di guerra, quelle parole « di fraternità rudi che confortano più d'ogni balsamo falso ».

Ma il 13 settembre 1916, insofferente d'essere costretto all'immobilità, sfidando i funesti presagi della scienza, il Poeta volava a rovesciar bombe sugli hangars di Parenzo e registrava questo giorno come quello della sua « Rinascita ».

Più tardi e precisamente dal 1° ottobre 1916, come ufficiale di collegamento, si trasformava in fante tra i fanti della 3ª Armata, l'Invitta del Duca d'Aosta. Nell' « Annotazione » al « Notturno » si legge: « E poi vennero le giornate del Vallone, di Doberdò, della « quota 265, del Veliki, del Faiti. La necessità di portare la benda « m'era ingombrante e fastidiosissima nel servizio aereo. Mi tenni « per qualche mese alla terra. Nel Carso scabro calcavo male le ine- « guaglianze del terreno. Nelle petraie affilate, nella mota rossa delle « trincee e dei cammini coperti, mentre mi sforzavo di ristabilire con- « tinuamente « l'equilibrio laterale » su le mie grosse scarpe chiodate, « ripensavo a un vecchio motto italiano che pareva convenisse alla « mia fatica: « Senz'ali non può ». Cadevo e mi rialzavo. Una sera « giunsi dal Faiti al Vallone con l'anca e le ginocchia insanguinate. « Ripartii con un piccolo fante che mi teneva per mano ».

Alla conquista del Veliki (10-12 ottobre) e del Faiti (13 novembre 1916), il tenente Gabriele d'Annunzio partecipò col 77° reggi-

mento fanteria « Lupi di Toscana ». Com'è noto, le due azioni si ricollegano alla 8ª ed alla 9ª battaglia dell'Isonzo, del Vipacco e del Faiti, con le quali fu spinta avanti la destra del nostro schieramento lungo il ciglione settentrionale del Carso.

Giunto l'ordine di attacco, il giorno 11 ottobre, il II battaglione comandato dal capitano Giovanni Randaccio, scattava sotto la raffica delle mitragliatrici nemiche. L'avversario, che in un primo tempo aveva sopraffatto alcuni reparti della brigata Trapani cui era spettato l'onore del primo balzo, fu arrestato e respinto. Ma, conquistate alcune centinaia di metri di terreno, ogni tentativo di avanzata apparve impossibile per la tempesta di fuoco che annientava ogni nostra azione preparatoria. Il giorno 12, il comando di brigata ordinava di sospendere l'assalto, che fu ripreso il 1° novembre. Con impeto travolgente, a mezzogiorno, tutti gli ordini di trincee erano superati e la vetta del Veliki era nostra.

Ma il capitano Randaccio era attratto dalla vista del Faiti, sulla cui cima Gabriele d'Annunzio aveva deliberato di issare una grande bandiera tricolore che recava con sè. E il giorno dopo la bandiera sventolava sulla vetta espugnata.

La conquista del Veliki e del Faiti sono ricordate dal Poeta nelle orazioni « La corona del fante » e « Alla guardia del Piave », incluse poi nel volumetto « La Riscossa ».

« Era la ferie d'Ognissanti. Se ne ricordano i superstiti? se ne « rammentano i veterani? Una battaglia d'oro, in una luce d'oriente. « Lo sappiamo, lo sentiamo; lo abbiamo sentito più d'una volta, « quella volta più d'ogni altra volta: ci sono giorni d'azione in cui il « sole non è annunziato dall'alba ma dalla gloria che prende il viso « dell'alba. Allora, pei prodi, tutto diviene veloce miracolo ».

« Veliki: una battaglia d'oro, la più bionda battaglia del nostro « Oriente!

« Veliki: una vittoria che ha la voce d'una musa del pie' leggiero!

« I fanti mordevano l'azzurro. La luce moltiplicava d'attimo in « attimo l'impeto. L'impeto era un'ascensione celeste. La forza rim- « balzava dalla morte ».

« Più forte che l'anelito della corsa era il giubilo dei petti. Tutto « l'uomo era un grido e una vampa, un fuoco nel fuoco, una rapina « nella rapina, a volo su per gl'imbuti aperti dagli scoppi, a volo sotto « lo scroscio del ferro e del sasso, a volo di là dal comando, di là « dalla mèta ».

« A mezzogiorno il Veliki era nostro. I prigionieri stupefatti « balbettavano: — Com'è possibile?

« Fu come l'ala che non lascia impronte.
« Il primo grido avea già preso il monte ».

« Eravamo nella caverna; ma la volontà di tutti soffiava verso « l'altra cima, batteva già il Faiti come un vento implacabile. Era- « vamo accosciati sul sasso di quella cripta selvaggia, tenendo la ban- « diera spiegata sulle nostre ginocchia come se fossimo per ricucire « gli orli col filo intriso nel sangue del cuore devoto. Un solo mozzi- « cone di candela ardeva a terra; e si consumava rapidamente come « l'ultimo cero sul triangolo di ferro che sta nell'ufficio delle Tenebre. « Si consumava per affrettare la deliberazione tremenda, per solle- « citare il sacrificio divino. Vacillava; e là non v'era animo che vacil- « lasse. Tremolava; e non v'era là nervo che tremolasse... Quando si « spense, ciascuno ebbe la sua luce in sè. Tutti balzammo in piedi, « primo Giovanni Randaccio. Nessuno lasciò il lembo della ban- « diera... ».

Altri accenni alla conquista del Veliki e del Faiti sono anche nel volume « Per l'Italia degli Italiani », nel quale è anche narrato un commovente episodio.

« Eravamo su per il Veliki all'assalto. I fanti mordevano l'az- « zurro. Ma l'azzurro mi rosseggiava. Mi pareva che tutti avessero « il mio cuore per insegna vermiglia.

« Ed ecco, odo alla mia sinistra un accento d'Abruzzo, un suono « di terra natale. Il linguaggio natale mi riaffluisce alla gola, alle « labbra. Chiamo, grido, interrogo. M'è risposto. M'è dato il rude e « fiero « tu » paesano e romano.

« — E tu chi si'? e tu chi si'?

« — I' so' d'Annunzie.

« — Tu si' d'Annunzie Gabbriele!

« Lo stupore spalancava la bocca del piccolo fante.

« — E chi sti' fa' a ècche? Vàttene! Si i' me more, n'u è niende. « Ma si tu te more, chi t'arrefà? ».

Giovanni Randaccio, nel rovescio della carta topografica che gli era servita nell'avanzata, scriveva di suo pugno le seguenti tre prose:

I.

« *La verità* ».

Il nuovo simbolico grado, che il Comando Supremo ha voluto assegnarti, è la consacrazione del più grande Poeta-Soldato, nell'ora fucinatrice degli alti destini. Ma ben maggior valore ha per noi soldati che ti abbiamo visto fra le nostre file, nell'infuriar della battaglia, gridar sereno e forte la parola incitatrice della vittoria.

Il sibilo, il rombo, lo schianto sconvolgevano il terreno d'intorno; e tu saltando leggero tra vortice e vortice, « Avanti » gridavi « sempre più avanti, o soldati d'Italia! ».

E passavi come una visione, di sasso in sasso, spruzzato di sangue, nella via cosparsa d'eroi, immune come un'anima, mentre eri preziosa materia.

II.

« *Il monito* ».

Più alto e più solenne monito sia il tuo novello grado, per quei pochi che nei tempi meschini, non sapendo come diminuire la grandezza dell'arte tua, la dicevano arte d'amore e di piacere.

Il nome di Capitano, che oggi ti consacra, dice agli Italiani: « Chi ha buon sangue viene in trincea, e muove il passo verso la vittoria ».

Più alto e solenne monito sonerà il tuo grado di Capitano, guadagnato sul campo, per quella parte del mondo che, mercè tua, invidia la nostra grande arte e la vuole unica virtù di nostra gente, facile a schiacciarsi col pugno che picchia sodo.

Gli allori conquistati combattendo fuori degli ingiusti confini, dal più dolce poeta d'Italia, dall'imaginifico, dal dionisiaco poeta d'Italia che, trasmutato in combattente del cielo, del mare e della terra, ha gettato la morte, ha conosciuto gli abissi, ha spronato le schiere, dicono al mondo:

« Ecco la vera anima dell'itala gente ».

III.

« *La corona* ».

Quando passasti fra noi nella mischia, o grande Poeta-Soldato, una orrenda granata ti cadde da presso; ma il mostro non nocque.

Allora dissi a un de' miei fanti: « Leva la coronatura a quell'orribile vaso di morte. Ne faremo una corona per la testa del Poeta ».

Il soldato si curva e con la punta dell'arme stacca il rame dall'acciaio. Ma lavora con cura e quasi con mano leggera.

« Perchè? » gli chiedo. « Tu temi guastar la corona? »

« No » risponde. « La corona sul capo del Poeta Soldato sarà « sempre bella. Non voglio guastar la punta dell'arme che dovrà far « nuova strage ».

Ho serbato la corona. E, quando i miei bravi soldati avran tregua alla lotta, dirò loro sommesso:

« Questa è la corona del grande Poeta Soldato. Fermateci sopra « due fronde di lauro: una d'argento e l'altra d'oro.

« Quella d'argento è per il poeta e quella d'oro per il soldato; « perchè oggi in Italia, l'aureo alloro è serbato soltanto ai com- « battenti ».

Poi la poserò io stesso sulla tua fronte di Capitano.

(Ospedale da campo 031, lì 7 novembre 1916).

L'eroismo del Poeta, che per le azioni del Veliki e del Faiti, come abbiamo visto, veniva promosso Capitano per merito di guerra, è inoltre rigorosamente documentato nella relazione che accompagna la proposta della medaglia d'argento al valor militare.

Relazione a corredo della proposta di medaglia d'argento al valor militare in favore del Tenente di complemento Gabriele d'Annunzio.

Il Tenente di complemento Gabriele d'Annunzio, ufficiale presso il Comando della 3ª Armata, trovasi dal 1° ottobre, quale ufficiale di collegamento, presso il Comando della 45ª Divisione.

In tale periodo di tempo, durante il quale si è svolta l'offensiva contro le posizioni del Veliki (10-12 ottobre), il Tenente di complemento Gabriele d'Annunzio ha avuto modo di esplicare la sua opera presso questa Divisione, con entusiasmo e genialità.

Infatti, durante il periodo di preparazione egli eseguì parecchie ricognizioni in prima linea per orientarsi sul terreno e sugli scopi della azione.

In tale studio egli mostrò di possedere requisiti militari non comuni, orientamento perfetto, vedute tattiche geniali, fornendo dati precisi che testimoniarono sempre l'interessamento con il quale le ricognizioni venivano eseguite.

In tali ricognizioni egli svolse anche opera efficace e mirabile di preparazione morale delle truppe.

La sua parola affascinante, piena d'entusiasmo fece sentire nelle trincee, vicino al nemico, negli animi dei nostri soldati tutta la poesia della nostra guerra.

I soldati lo conobbero, lo ammirarono e vollero col nome di d'Annunzio chiamare una dolina avanzata, ove egli, mostrando il Veliki, ripetè forte e sotto il tiro nemico che la parola di ieri, di oggi e di domani per tutti è una sola: « Avanti per il Re, avanti per la Patria, avanti sempre! »

Nei giorni di azione il Tenente di complemento d'Annunzio, sin dai primi momenti dell'attacco, chiestane insistentemente l'autorizzazione, si portò presso le truppe.

Ad esse parlò con efficacia e distribuì bandierine, ne seguì i movimenti con interesse e vi rimase quando più violenta era l'azione, esempio a tutti di calma, coraggio e sprezzo del pericolo.

L'influenza delle sue parole e del suo contegno fu efficacissima presso le truppe che diedero l'attacco alle posizioni nemiche.

I soldati lo ricordano e ne parlano con quell'affetto che solo le anime grandi sanno acquistarsi nelle masse.

Il contegno del Tenente d'Annunzio, sotto lo infuriare del tiro d'artiglieria nemica, con evidente pericolo di vita e gli effetti ottenuti dalla sua opera vivificatrice d'entusiasmo presso le truppe che dovevano lanciarsi all'attacco del Veliki, meritano una ricompensa al valore.

Tale mio convincimento viene confermato dal passato glorioso che nell'anno di guerra egli ha saputo acquistarsi.

È nota infatti la sua opera di aviatore intrepido, nell'esecuzione della quale egli ha perduto le facoltà visive dell'occhio destro ed ha meritato quella medaglia al valore, della quale va altero e superbo e che considera come il suo più prezioso tesoro.

Per tali motivi, propongo che sia concessa al Tenente di complemento Gabriele d'Annunzio la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

« Durante le azioni del 10 al 12 ottobre fu compagno ai soldati che con-« quistarono nella zona del Veliki le trincee nemiche.

« Entusiasta ed ardito in ogni suo atto, l'esempio dato fu pari alla parola e « gli effetti ottenuti efficaci e completi ».

Il Tenente colonnello Capo di Stato Maggiore:
SILVIO SPILLER.

La concessione della ricompensa al valore avvenne con la seguente motivazione, dopo le fortunate operazioni (1 e 2 novembre) in cui furono conquistate dalla 45ª Divisione le forti posizioni del Veliki e del Faiti, nelle quali operazioni il capitano Gabriele d'Annunzio fu sempre con la valorosa brigata Toscana:

« Durante le azioni dal 10 al 12 ottobre e dal 1° al 3 novembre, fu compagno « ai soldati che conquistarono il Veliki e il Faiti.

« Entusiasta e ardito in ogni suo atto, l'esempio dato fu pari alla parola e « gli effetti ottenuti efficaci e completi. (Veliki, 10-12 ottobre. Faiti, 1-3 novem-« bre 1916) ».

Il Tenente Generale Comandante la Divisione:
G. VENTURI.

* * *

Il 27 gennaio 1917, il Poeta veniva colpito dalla funesta notizia della morte della madre. Ma all'On. Orlando, che gli telegrafava le sue condoglianze, rispondeva:

« Ella è scomparsa perchè io possa anche più severamente « offrirmi all'altra madre. Non sarà delusa ».

Nel maggio 1917, indirizzava a S. E. il generale Cadorna il suo « Ragguaglio sugli apparecchi da bombardamento e del modo di usarli durante l'azione delle fanterie ». Questo importantissimo documento, che rivela in Gabriele d'Annunzio sorprendenti doti di tecnico e di stratega e che potrebbe trovar qui il suo degno posto, è integralmente riprodotto nei volumi dell'aviatore de Mendoza e del comandante Po.

Il 23 maggio 1917, al reggimento « Lupi di Toscana », dislocato nel settore Monfalcone-Adria, giungeva l'ordine dell'attacco. Obiettivi quota 21, quota 22, fonti del Timavo. Fu la 10ª battaglia dell'Isonzo che mirava alla conquista dell'Hermada.

Quello stesso giorno, mentre il battaglione Randaccio scattava all'assalto abbattendo le prime posizioni nemiche, il Poeta partecipava ad un bombardamento aereo in appoggio alle truppe della 3ª Armata, concorrendo efficacemente alla vittoria delle nostre armi.

Poi, durante l'azione furiosa dal 24 al 28 maggio, scendeva a combattere con i suoi « Lupi ». Giovanni Randaccio e Gabriele d'Annunzio, « affratellati in una visione eroica », come ebbe a scrivere Carlo Delcroix, portavano un immenso tricolore per issarlo sui ruderi del castello di Duino, affinchè fosse veduto da Trieste ed i fratelli aspettanti potessero avere un segno della marcia dell'Esercito Liberatore. Ma i « Lupi », dopo un'azione violenta, tenace, sanguinosa, decimati per le perdite subite, fatti segno ad un poderoso contrattacco nemico, stavano per essere accerchiati in una morsa di ferro e di fuoco. Giovanni Randaccio vuole accorrere. Si getta attraverso la passerella sul Timavo ed una raffica di mitragliatrice lo abbatte sulla opposta sponda.

Il valore dei suoi fanti si consuma in un eroico sacrificio.

All'alba il combattimento s'era esaurito ed il Poeta accorse nella caverna di quota 12, dov'era stato trasportato l'Eroe ferito mortalmente e dove giaceva con la testa reclinata sulla grande bandiera e ne conforta gli ultimi istanti sublimi.

La battaglia del Timavo e la morte di Giovanni Randaccio sono rievocate da Gabriele d'Annunzio in due commosse orazioni, pronunziate a Monfalcone il 30 maggio e in Aquileia il 28 giugno 1917, raccolte, stampate e distribuite durante la guerra per ordine di S. A. R. il Duca d'Aosta.

Le stesse notizie, arricchite di altri particolari, riecheggiano ne « La corona del fante », nel volume « Contro uno e contro tutti »

(principalmente nell'orazione detta dalla ringhiera del Campidoglio il 6 maggio 1919 e in quella per la bandiera dei volontari di guerra del 4 luglio 1919) e nel volume « Per l'Italia degli Italiani » (principalmente nei Cap. XII « Percussus elevor. Contusus exulto », V « I segnali dell'erba » e nel discorso « Agli uomini milanesi »).

Ne riproduciamo qualche brano:

« ... i soldati arrivarono alle fonti del Timavo, e riebbero la sete « dei legionari di Roma e bagnarono la faccia le mani i ginocchi nel- « l'acqua latina, e sentirono la divinità della Grande Madre entrare « come alla foce del Tevere, entrare nel fiume e nei precordii, e « furono Italiani nella notte presente e nella notte secolare ».

« Dopo la mezzanotte (27-28 maggio), iniziammo l'assalto alla « altura che precedeva Duino. Come in tutta la nostra guerra — fin « da quando i nostri fanti lavoravano contro gli spineti di ferro con « cesoie da giardiniere e sconficcavano i paletti con le mani ignude e « l'uno dopo l'altro morivano impigliati nei fili — l'animo sopperiva « alla miseria dei mezzi. Il sacro Timavo fu superato con una pas- « serella di una sola tavola sostenuta da vaghe scatole galleggianti! « La tavola brandiva; l'acqua arrivava all'inguine; i soldati fallivano « e davano un tuffo; raggiungevano a nuoto la ripa. I reticolati ave- « vano resistito al tiro piantati nel cemento. La difficoltà non acca- « sciava il coraggio ma lo rallegrava. La quota fu assalita in silenzio « ma fu presa cantando, come se la mitragliatrice avesse la cadenza « dello scacciapensieri, che anche è d'acciaio.

« Tutto era impeto, invenzione, prodigio, come a Oslavia, al « Pal Piccolo, al Passo del Cavallo, al Monte Nero. Il borino portava « l'alito di Trieste nell'odore delle paglie marine... ».

Giovanni Randaccio: « In forme di atleta un'anima candida e « fresca di adolescente; un coraggio leonino illuminato da un sor- « riso di fanciullo; sotto una gran fronte pallida due occhi limpidi « e leali che miravano il pericolo come a vent'anni si guarda « l'amante ».

« Era il fante esemplare. Era quegli che non poteva essere se « non un fante. Era quegli che pareva stampato fante dalla nascita. « Era un figlio della terra, una creatura della zolla e del sasso, della « mota e della polvere. Era l'esempio d'ogni improba virtù. Era « l'uomo compiuto della guerra nuova: l'audacia riscolpita secondo il « modello della pazienza. Era il vero operaio della vittoria. Insomma, « era il fante ».

Frequenti sono poi gli accenni alla bandiera del Timavo, che accompagnerà poi sempre il Poeta a San Giusto, in Campidoglio e a Fiume. Ci limitiamo a trascrivere l'ultimo:

« A questa ringhiera (del Palazzo Marino di Milano), che per « troppo tempo fu muta del Tricolore, muta di quel divino colloquio « che il segno d'Italia fa col cielo d'Italia, io stasera vorrei spiegare « la vasta bandiera del Timavo, quella che fu chiamata il làbaro del « Fante e il sudario del Sacrifizio, quella che ripiegata sostenne il « capo dell'eroe moribondo, quella che ne avviluppò la salma e ne am- « mantò il feretro, quella che dopo il battesimo del sangue eroico « ricevette il battesimo dell'acqua capitolina, quella che guidò la mar- « cia di Ronchi e la spedizione di Zara, quella che nei giorni della « speranza portò il carico dei fiori donati e dei lauri offerti, quella « che nei giorni del dolore fu coltre ai miei primi lutti e coltre ai miei « ultimi lutti ».

Per la sua partecipazione al bombardamento aereo del 23 ed al combattimento terrestre dal 26 al 28 maggio 1917, Gabriele d'Annunzio avrebbe dovuto essere decorato di due distinte medaglie d'argento al valore militare, ma poichè vigeva allora la regola, poi abrogata, che limitava a tre il numero delle medaglie d'argento di cui un combattente poteva essere insignito, le due medaglie furono fuse in una sola.

La motivazione per la terza medaglia avrebbe dovuto essere la seguente:

« Osservatore dall'aeroplano, con la sua vibrante e convincente « parola, con l'esempio ardimentoso, fu instancabile nell'incitamento « di imprese aeree.

« Il 23 maggio 1917 con entusiasmo pari alla temerità prese « parte a un'azione di bombardamento eseguita in appoggio alle truppe « della Terza Armata, concorrendo con efficacia alla vittoria delle « armi d'Italia.

« Infaticabile esempio di fierezza e di ardimento. (Cielo Car- « sico, 23 maggio 1917) ».

Per la quarta, riproduciamo il seguente documento:

COMANDO DELLA TERZA ARMATA

STATO MAGGIORE

Al Comando Supremo.

Con elenco 2712 di protocollo op. in data 29 giugno c. a. ho trasmesso a cotesto fra le altre anche la partecipazione della medaglia d'argento al valor militare concessa al Capitano Gabriele d'Annunzio.

Tale medaglia era a lui stata data per atti di valore compiuti quale ufficiale di collegamento presso il Comando della 45ª Divisione nei giorni dal 26 al 28 maggio.

Successivamente dal Comando d'Aeronautica d'Armata mi fu trasmessa l'acclusa proposta per altra medaglia d'argento al valor militare come ricompensa di quanto dallo stesso Capitano d'Annunzio fu compiuto in un'impresa aerea il 23 maggio u. s.

Nella considerazione che gli atti di valore compiuti dal suddetto ufficiale, pur essendo di data e località diverse, avvennero tuttavia durante la stessa battaglia, e considerando altresì che Egli è già decorato di tre medaglie d'argento al valor militare e per conseguenza non può essergliene concessa una quarta, ho disposto che sia modificata la motivazione della precedente ricompensa in modo che la medaglia che gli fu data per l'azione dal 26 al 28 maggio serva anche quale ricompensa per gli atti di valore da Lui compiuti il giorno 23.

La motivazione precedente viene quindi sostituita da questa:

« In grandiosa impresa aerea da lui stesso propugnata e in aspro combatti-« mento terrestre sul Timavo superato, fu per il suo ardimento di meraviglia agli « stessi valorosi. (Cielo carsico e Timavo, 23-28 maggio 1917) ».

Il Ten. Gen. Comandante dell'Armata:
E. F. SAVOIA.

* * *

Dal 17 agosto al 12 settembre si svolgeva l'11ª battaglia dell'Isonzo, che ci portava alla conquista di quasi tutto l'altipiano della Bainsizza. Un ultimo sbalzo e la resistenza nemica, seriamente minacciata sulla strada di Trieste, sarebbe forse definitivamente crollata.

A questa gigantesca battaglia, poderosa per masse d'uomini e numero d'artiglierie, nei giorni dal 19 al 26 agosto, Gabriele d'Annunzio partecipava come comandante di squadra aerea. Le gesta da lui compiute risultano luminosamente dalla schietta e semplice prosa del seguente importante documento:

4° GRUPPO AEROPLANI
1ª SQUADRIGLIA.

Proposta di ricompensa al valor militare per il capit. Gabriele d'Annunzio.

Zona di Guerra, 15 settembre 1917.

Si ha l'onore d'informare codesto Comando che il Capitano di complemento nell'Arma di Cavalleria Gabriele d'Annunzio ha partecipato a numerose azioni di offesa aerea assolvendo le missioni prefissesi con l'entusiasmo e l'arditezza da esse voluto.

Ritornato alle imprese di volo dopo la ferita gloriosa riportata in servizio di volo, bombardò: Muggia, Parenzo, Opcina, i cantieri navali di Trieste, il Verh, Gargaro, Chiapovano, Medeazza con apparecchi Voisin, Farman ed idrovolanti.

Nelle notti sul 3-4-9 agosto con audacissima perseveranza portò la più lontana offesa su Pola, trionfando su condizioni atmosferiche avverse per forte vento e bassi strati di nubi, e sull'intensissimo fuoco di sbarramento della piazzaforte.

Ideatore della lotta concorde delle armi terrestri con la milizia celeste, attuò durante l'offensiva dell'agosto 1917 l'arditissimo impiego tattico dell'Ala Italiana in ausilio all'avanzata delle fanterie, secondo il vero stile del combattimento nuovo.

Dell'audacissimo volo egli scrisse le regole nel maggio 1917 e nell'agosto ne diede l'esempio magnifico.

Capo Gruppo di una squadra aerea egli seppe in numerosi voli renderne l'azione concorde ed efficacissima nella simultaneità dell'offesa ed ottenne che unanimi fossero l'entusiasmo, la fermissima volontà e l'arditezza.

Compì con il grande velivolo da bombardamento quanto nessun altro fece mai.

La mattina del 19 agosto, eseguito con cura massima a tre riprese il lancio delle bombe che sopraccaricavano l'apparecchio ed incurante del pericolo sempre crescente, si abbassò a trecento metri sulle immediate retrovie nemiche mitragliando trincee, movimenti di truppe ed appostamenti di artiglieria durante 45 minuti, esposto ad un infernale tiro di fucileria, mitragliatrici e batterie, ed alla traiettoria dei nostri stessi tiri. Con l'apparecchio leso in 16 parti, ritornava nel pomeriggio nel cielo del campo di battaglia e dopo il lancio delle bombe con rinnovato ardore mitragliava il nemico per 50 minuti da 300 metri di quota. In quel solo giorno riportava 38 fori di tiro di artiglieria, fucileria e mitragliatrice, lanciava 40 bombe e sparava 1300 colpi di mitragliatrice, su obiettivi scelti con cura estrema nel momento del pericolo più grave.

Il giorno 20, 21 e 22 ripetè mattina e sera con audacissima insistenza il bombardamento e mitragliamento del nemico da bassissima quota, e superando nell'ardore del combattimento ogni precedente audacia scese fino a 50 metri di quota sulle trincee nemiche. L'incalzare delle azioni di bombardamento non permise neppure la provvisoria riparazione del velivolo ed il Capitano d'Annunzio ritornò sul nemico con enormi carichi di bombe e l'apparecchio leso e forato in ogni parte. Non potendo rientrare alla propria base per gravi guasti riportati al velivolo dovette dopo le azioni atterrare tre volte al campo di Aiello.

Il giorno 21 ripartito da Aiello dopo riparazione ad un motore giungeva al campo della Comina nell'istante stesso in cui le altre unità partivano per l'azione. Senza indugio il capitano d'Annunzio ordinò il rifornimento dei motori ed il carico delle bombe e mezz'ora dopo ritornava sul nemico.

In quattro giorni il velivolo del Capitano d'Annunzio riportò 127 fori, ebbe elica, crociere di comandi, tubazioni spezzati, radiatore forato; un proiettile d'artiglieria traversò il timone di profondità producendovi ampio squarcio.

Nell'azione del 21 mattina quattro granate dirompenti scoppiarono simultaneamente ai quattro lati del velivolo ed una scheggia, lacerato il guantone del Capitano d'Annunzio gli produsse una ferita al polso sinistro.

Durante la stessa azione l'osservatore di poppa ebbe la giacca di cuoio forata da due proiettili di fucileria ed altri proietti colpirono parti dell'apparecchio vicinissime ai piloti ed al Capitano d'Annunzio.

Da tutti i voli, riportò numerosissime fotografie da bassissima quota che diedero modo ai comandi superiori di avere preziose informazioni. Così in una di esse eseguita a 100 metri di quota fu finalmente possibile al Comando della 3ª Armata di accertare l'esistenza e posizione di una nuova ferrovia a scartamento

ridotto del nemico (Stralcio del Boll. n. 182 rista in data 2 settembre del Comando della 3ª Armata).

Il Capitano d'Annunzio nell'ostinatissima insistenza dell'offesa sempre più grande, seppe di combattimento in combattimento superare la sua stessa arditezza, la perizia sua stessa rendendole ogni volta più pronte e più acute.

Il 4 settembre il Capitano d'Annunzio eseguiva un volo di nove ore ed un quarto, con tragitto di oltre 1000 Km. (Comina, Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Milano, Novara e tragitti secondari), ostacolato costantemente da condizioni atmosferiche avverse per basse nubi, temporale e forte vento. Il volo venne compiuto con velivolo appositamente attrezzato, giusta sue indicazioni, come esperimento per l'attuazione del volo sopra Vienna, da lui stesso disegnato, preparato e sollecitato, e dimostrò con la brillante riuscita la perfetta giustezza del piano.

Il Capitano Comandante la Squadriglia:

M. PAGLIANO.

La condotta tenuta dal capitano d'Annunzio nell'offensiva d'agosto è stata di esempio per tutti gli equipaggi della squadra di cui egli era il Comandante.

Lo scrivente che ha partecipato a qualche azione durante la stessa offensiva ha potuto personalmente ammirare il suo valore e il suo ardimento.

Lo si ritiene meritevole di una medaglia d'argento al valor militare.

Il Comandante del IV Gruppo Aeroplani:

DARLI CESARE.

La medaglia conferita al Poeta sarebbe stata la quinta e, per la disposizione accennata, fu commutata in Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia con la seguente motivazione:

« Capo di squadra aerea nei voli dell'offensiva d'agosto seppe « con magnifico esempio, renderne l'azione concorde ed efficacissima.

« Nel cielo del campo di battaglia contrastato da intensissimo « tiro di ogni arma, osò l'inosabile, fulminando il nemico dalle più « basse quote con audacissima insistenza.

« La mattina del 21 agosto riportò leggera ferita al polso sinistro « da scheggia di granata; e il Caproni, che volò a cinquanta metri « sulle linee nemiche, fu in ogni azione crivellato di colpi e leso in « organi vitali. (Cielo carsico, 19-26 agosto 1917) ».

Nello stesso tempo, veniva promosso maggiore per merito di guerra; ed al generale Porro che primo gliene dava l'annunzio, alla vigilia di partire per la impresa di Cattaro, il Poeta rispondeva:

« Ringrazio profondamente l'Eccellenza Vostra per la bontà con « cui mi annunzia la promozione. Prometto di far tutto per meritar- « mela stanotte ».

* * *

Dopo l'11ª battaglia dell'Isonzo, dopo la vittoria della Bainsizza, salutata con giubilo dall'Esercito, dal Paese e da tutta l'Intesa, avemmo Caporetto (24 ottobre-10 novembre 1917).

« E la dodicesima fu l' « Oscura », quella chiamata oscura per « l'avversario.

« Ma anche quella era nostra... E l'afferrammo, e la piantammo « su la riva disperata, la radicammo nel confine tremendo, la vol- « tammo così motosa e sanguinosa contro l'invasore. Su quella riva « della morte la tenemmo come la nostra prigioniera immortale ».

A illuminare di viva luce le parole del Poeta, citiamo quelle dello storico Pietro Scipione: « Caporetto fu la battaglia più difficile da noi « combattuta... E poichè fu affrontata e risolta con tale capacità che il « nemico fu, in fondo, arrestato e battuto, senza raggiungere lo scopo « che si era prefisso, essa è una nostra vittoria... la nostra Marna ».

A suscitare la ripresa spirituale e militare sulla nuova fronte e negli Italiani tutti, cittadini e soldati, una concorde e fervida fede, una moltiplicata inesorabile volontà di riscossa, Gabriele d'Annunzio rinnovò con le sue infiammate orazioni i prodigi del maggio 1915, dei giorni dell'intervento, e ci fu allora chi paragonò il Poeta all'Apostolo San Paolo. Le più importanti di tali orazioni, raccolte nel volume « La Riscossa », fanno veramente pensare alle « Epistole » ardenti del grande Apostolo Cristiano.

Il volume porta come epigrafe:

« Che ti dice la Patria?
« — Tieni duro.
« Che ti dice la Gloria?
« — Tieni duro.
« Che ti dice la Vittoria?
« — Tieni duro ».

e come dedica, la seguente:

« A tutti i combattenti
« Nella terra d'Italia
« Nel mare d'Italia
« Nel cielo d'Italia

« Dedica
« Un compagno fedele
« Nella vita
« Nella morte
« Nell'avvenire ».

Le dieci orazioni in esso contenute dovrebbero esser qui riprodotte per intero. Ci limitiamo a citare qualcuno dei tratti più salienti.

« *Alla guardia del Piave* ».

« Non ci deve essere per noi oggi memoria se non dei nostri « morti che rimangono là dove non più siamo, e dei nostri vivi che « rimangono dietro di noi, ai nostri focolari, ai nostri altari. Tutto « il resto non vale, tutto il resto dev'essere silenzio ».

« *A una radunata di ufficiali d'ogni arma* ».

« La parola della terra non è: « A palmo a palmo ». Non è nep- « pure: « Pollice per pollice ». La parola della Patria è oggi: « Non « piegare d'un'ugna » ».

« *Alle reclute del '99* ».

« In questa nostra vera lotta nessuno veramente ci aiuta. Come « abbiamo arrestato il nemico sul Piave noi soli, così noi soli daremo « a noi la nostra vittoria ».

« *L'ombra delle ali e l'ombra della croce* ».

« Oggi la fede è vita e la fede è gloria. A tutte le nazioni com- « battenti per la Buona Causa, alla nostra più che a tutte, a noi uomini « italiani più che a tutti gli altri uomini, oggi la fede è vita e la fede « è gloria ».

« Noi non possiamo perdere per quella ragione divina per cui il « sole non si può spegnere ».

« *Pasqua di promissione* ».

« Non celebriamo la Resurrezione. Siamo ancora nell'acredine « della lotta e del tormento. Dovremmo perire per risorgere; e non « vogliamo perire. Abbiamo la croce con noi, pesante; ma la porte- « remo sino alla vetta. Se siamo caduti, ci siamo rialzati. Se cadremo, « ci rialzeremo. Tante volte cadremo e tante ci rialzeremo, infatica- « bilmente ».

« Compagni... ci ha crociati con la croce bianca, ci ha segnati « col segno in cui si vince e in cui si muore, il Duca magnanimo...

« ... Non sembra che il vento ci porti un rombo di bronzo dalle « doline e dalle foibe come da bocche di campane riverse?

« ... Laggiù il sangue ribolle e risplende nel calice dell'aria. Tra- « bocca dalla tazza senz'orlo. Si versa dalla coppa senza labbro.

« Una parola ripete, come nel Cenacolo chiuso: « Questo è il « mio sangue. Bevetene tutti... ».

« È il sangue che colorò l'Isonzo fino allo Sdobba.

« È il sangue del San Michele dai quattro gioghi. È il sangue « di San Martino. È il sangue di Monfalcone.

« È il sangue di Vermigliano. È il sangue di Rubbia.

« È il sangue di Boscomalo. È il sangue di Doberdò.

« È il sangue di Merna. È il sangue del Debeli.

« È il sangue del Pecinka. È il sangue di tutti i calvari roventi, « di tutte le valli inferne.

« È il sangue di tutte le nostre vittorie sitibonde.

« ... Soldati, bevetene tutti... Non vi soffocherà ma vi fortificherà « sopra la morte...

« E la supplicazione antica è per noi rinnovata: « O terra, terra! « Non ricoprire questo sangue e non ispegnere questo clamore » » (1).

« *Alle reclute del* 1900 ».

« Tra tutte le creature della guerra siete le più invidiabili. V'in- « vidiano i vivi e v'invidiano i morti. Goffredo Mameli è disperato « di non poter con voi rimorire. Ricantategli il suo inno perchè, es- « sendo in voi, egli sogni d'essere con voi ».

« I nostri morti vivono e comandano. Sono tutti in piedi an- ch'essi. Oggi è il loro calendimaggio. Battaglioni novizii, questo ca- « lendimaggio è la festa dei morti che vivono e comandano ».

La superba orazione si chiude con la preghiera:

« O morti che siete in terra come in cielo,
« sieno santificati i vostri nomi,
« avvenga il regno del vostro spirito,
« sia fatta la vostra volontà.

« Date il pane cotidiano alla nostra fede.

« Tenete acceso in noi l'odio santo, come noi non rinneghiamo « mai il vostro amore.

« Allontanate da noi ogni tentazione infame.

« Liberateci da ogni dubbio vile.

« E, se è necessario,
« combatteremo non fino all'ultima
« goccia del nostro sangue
« ma con voi fino all'ultimo granello della nostra cenere.

(1) Questo brano, così ridotto, fa anche parte, col titolo «Victoria Nobis Vita» degli inni della 3ª Armata. Ed. Treves e Ricordi, Milano. 1919.

« Se è necessario,
« combatteremo fino a che l'Iddio giusto non venga a giudicare i « vivi e i morti.
« E così sia ».

« *La corona del fante* ».

Di questo discorso, che è un blocco rovente di fede, stralciamo l'Inno meraviglioso alla Santa Fanteria:

« O bella fanteria d'Italia, fiore sommo e intero della nostra « razza discorde, che con tre anni di martirio hai testimoniato la fede « d'Italia eterna, quali palme ti offriremo, di quale fronda potremo « incoronarti? Il metallo non vale. L'oro è oggi battuto in troppi falsi « conii. Ripenso alle mille e mille aureole di sole raggiante sul vostro « Veliki nella vittoria d'Ognissanti. I diarii dei tuoi due reggimenti, « Brigata Toscana, come i diarii di cento altri reggimenti, che sono « se non Atti di Martiri?

« La parola vera è quella di quel capo che a Oslavia, guardando « le compagnie sanguinare imperterrite di girone in girone — mentre « dalla ruota vertiginosa dell'ardire svolavano le mantelline grigie e « gli stracci di carne rossa, vestimenti superflui per tali assalitori — « gridò, tra rugghio e singulto: « Bisognerebbe baciare dove pun- « tano il piede quei fanti! ».

« Quei fanti che stampavano la creta fulva di Oslavia, e quelli « che pestarono la poltiglia grumosa del Podgora, e quelli che si in- « vescarono nel mastice rossastro del Carso, tutti — dal San Michele « al Monte Nero, dal Vodice all'Hermada, da Tolmino al Pecinka, da « Sagrado a Plezzo, da Plava a Doberdò, e i nomi vittoriosi sover- « chiano la misura del clipeo di Brescia — tutti, dai ghiacciai del Ce- « vedale alle fonti del Timavo, dai primi che cincischiarono i retico- « lati con le pinze e con le forbici sino agli ultimi che straboccarono « pei varchi aperti dalle bombarde schiaccianti, tutti sono gli eroi della « più travagliosa battaglia che su la « fronte unica » si sia combat- « tuta per la causa dell'uomo libero.

« È la battaglia di novecento giorni. Sta dietro di noi, arde dietro « di noi, accende di sè l'orizzonte dell'anima. L'ombra del fallo espiato « non può contro il suo splendore. I nostri morti occupano per noi « ogni palmo della conquista. Su le cime che espugnammo, i nostri « morti tengono accesi i fuochi di ricordanza, con le loro ossa che « non si consumano.

« « Miei Lupi », vi grida Giovanni Randaccio che vive « c'è

« anche un fuoco sul Faiti e c'è anche un fuoco in San Giovanni. Ma « ci sono altri fuochi da accendere. Ho la fiamma nel pugno ».

« Sì, l'arca di Aquileia s'è scoperchiata. Il magnanimo è venuto « per marciare davanti a voi, portando attraverso il gran petto la « bandiera avvolta, quella che ammantò il suo feretro. È la sua tra- « colla del Veliki. Ve ne ricordate?

« Tra le Giudicarie e le lagune del Piave sta per riaccendersi una « battaglia che non avrà più se non un solo nome: la battaglia d'Italia, « la vostra prova suprema, o fanti, o fabbri del nostro destino, operai « della vittoria.

« Io vi giuro che per ogni tratto mantenuto, per ogni pollice « ripreso, per ogni linea spinta più innanzi, là dove avrete puntato il « piede, la patria bacerà l'impronta ».

* * *

Per ritrovare Gabriele d'Annunzio in azioni terrestri o che abbiano con esse stretta attinenza, bisogna arrivare al 9 agosto 1918, data del volo su Vienna. Solo per la coordinazione cronologica degli avvenimenti citeremo l'incursione di Cattaro (4-5 ottobre 1917), la beffa di Buccari (10-11 febbraio 1918), i rinnovati bombardamenti di Pola (17 luglio e 21 agosto 1918).

Nel marzo 1918, Egli aveva assunto il comando della I Squadriglia Navale Siluranti Aeree e successivamente quello della Squadra Navale San Marco, la « Serenissima ». Per la geniale organizzazione di esse e per aver condotto la seconda nelle due ultime offensive, sempre di persona — com'è detto nella motivazione — e primo sempre, talvolta con doppio servizio nello stesso giorno e nella stessa notte, il 3 maggio 1919, con anzianità dal 4 novembre 1918, veniva promosso tenente colonnello per merito di guerra. Ma non anticipiamo.

Del volo su Vienna, ampiamente documentato nell'opera di Saverio Laredo de Mendoza, per una sufficiente chiarezza di questi appunti, trascriviamo soltanto il comunicato Stefani dello stesso giorno 9 agosto 1918:

» Una pattuglia di otto apparecchi nazionali (uno S. V. A. biposto pilotato da Natale Palli e sul quale era d'Annunzio e sette S. V. A. monoposti condotti da Antorio Locatelli, Gino Allegri, Ludovico Censi, Aldo Finzi, Piero Massoni, Giordano Granzarolo e Giuseppe Sarti), al comando del Maggiore d'Annunzio, ha eseguito un brillante « raid » su Vienna, compiendo un percorso complessivo di circa 1000 Km. dei quali 800 su territorio nemico.

I nostri aerei, partiti alle ore 5,50, dopo aver superato non lievi

difficoltà atmosferiche, raggiungevano alle ore 9,20 la città di Vienna su cui si abbassavano a quota inferiore agli 800 metri, lanciando parecchie migliaia di manifesti.

Sulle vie della città era chiaramente visibile l'agglomeramento della popolazione.

I nostri apparecchi, che non vennero fatti segno ad alcuna reazione da parte del nemico. al ritorno volarono su Wiener-Neustadt, Graz, Lubiana, Trieste.

La pattuglia, partita compatta, si mantenne in ordine serrato lungo tutto il percorso e rientrò al campo di aviazione alle ore 12,40.

Manca un solo nostro apparecchio (quello del Tenente Sarti), che per un guasto al motore, sembra sia stato costretto (1) ad atterrare nelle vicinanze di Wiener-Neustadt ».

Segnaliamo inoltre l'articolo « Il volo su Vienna » di Antonio Locatelli, apparso nel « Corriere della Sera » del 9 agosto 1929 e quello di Clemente Propositi, « Il volo di Vienna », pubblicato ne « Le Forze Armate » del 7 agosto 1928, che riporta i commenti dei giornali austriaci subito dopo la memorabile impresa.

Per essa Gabriele d'Annunzio fu decorato di medaglia d'oro, commutata nella Croce di Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia, con la seguente motivazione:

« Animatore di ogni energia, in tutti trasfondendo la sua fede e « il suo grande amore, con magnifico e superbo volo condusse su « Vienna uno stormo di prodi, affermando in modo finora insuperato « la potenza delle ali d'Italia. (Cielo di Vienna, 9 agosto 1918) ».

* * *

La battaglia del Grappa e degli Altipiani (10 novembre-26 dicembre 1917), durata per quasi due mesi aspra, tenace, sanguinosa, si era conclusa in nostro favore con una vittoria piena e decisiva, sì da maturare in un anno il trionfo definitivo delle nostre armi a Vittorio Veneto.

Ma ancora una volta, durante la battaglia del Piave (15-24 giugno 1918), fummo attaccati con forze poderose e l'offensiva nemica, come già quella di Caporetto, mirava al nostro annientamento: essa si riprometteva, come ebbe a scrivere il Capo di S. M. a. u. Von Arz, « lo sfacelo militare dell'Italia »; e ancora una volta il nemico fu sconfitto su tutta la linea con una clamorosa disfatta.

Il 22 giugno, Gabriele d'Annunzio, a bordo di un Caproni, volava a bombardare il ponte San Donà Musile, dedicando l'azione « ai grandi morti: anche al glorioso Baracca ».

(1) e lo fu infatti.

Francesco Baracca, l'Asso degli Assi, dopo la sua 34ª vittoria aerea, il 18 giugno era caduto combattendo col suo velivolo in fiamme sulle pendici del Montello. Nella commossa orazione sul feretro dell'Eroe, il Poeta ricorda:

« ... quando ci fu annunziata la trasfigurazione e l'ascensione di « Francesco Baracca Vittorioso, là, in un campo litoraneo, mentre i « nostri uomini caricavano di bombe i nostri apparecchi, io dissi ai « miei compagni che bene gli antichi nostri celebravano il funerale « degli eroi con giochi funebri. E, per celebrare l'eroe nostro col sol « rito degno di lui, io li condussi a un funebre gioco di guerra. Ritor- « nammo e partimmo di nuovo e ancòra ritornammo e ripartimmo, « finchè la notte non fu consumata. Egli era in noi, egli combatteva « in noi, egli perseverava in noi, su quel fiume di nostra vita, lampeg- « giante come una riviera celeste ».

Il rito di commemorare i compagni caduti con azioni contro il nemico, sarà poi sempre adottato dal Poeta, il quale inoltre con sublime disprezzo del pericolo e con gioioso eroismo si compiacerà d'un altro gioco di guerra: quello di calare a mitragliare le truppe avversarie a così basso volo che « i fanti austriaci sentivano il vento del- « l'elica strappar loro le pezzuole di sulle nuche madide ».

Vivi particolari sulle azioni compiute nel giugno 1918 dagli stormi della « Serenissima » sono contenuti nella suggestiva rievocazione che ne fa Antonio Locatelli nel suo articolo « Voli sulla battaglia del solstizio », apparso nel « Corriere della Sera » del 23 giugno 1929.

Il 30 settembre 1918, col suo S.V.A. di Vienna pilotato dal capitano Natale Palli, d'Annunzio volava sulla fronte francese lanciando ai soldati italiani combattenti in Francia un messaggio che così concludeva:

« Combattendo su l'Aisne, ricordatevi del Piave, o miei com- « pagni. Passando l'Aisne, pensate che anche l'Italia vostra dal Veneto « invaso si slancia con voi verso la vittoria.

« La Patria vi guarda. Oggi ha lo sguardo fiso nei lontani più « che nei prossimi. Per tutti i cuori devoti la Patria è onniveggente e « onnipresente.

« Fate che le mie ali, mille volte più rapide del messaggero di « Maratona, rechino domani di là dalle Alpi la grande novella ».

Ed eccoci a Vittorio Veneto (24 ottobre-4 novembre 1918). Scrive Pietro Scipione: « Fu una battaglia classica, di sfondamento « al centro e di accerchiamento alle ali, determinata al momento op-

« portuno e nel punto giusto, secondo la buona regola di guerra ». Anche questa volta la lotta fu asprissima, tenace, cruenta. Il nemico si batteva con disperato valore. Ma la vittoria fu nostra. Il 3 novembre veniva firmato l'armistizio di Villa Giusti e l'11 novembre, annientata l'Austria, capitolava definitivamente la Germania.

Gabriele d'Annunzio, durante quei giorni, si prodigò oltre i limiti delle proprie forze e superando il suo stesso eroismo.

Il 25 ottobre, con sette apparecchi volava a bombardare la regione di Fonzaso.

Il 27, dopo essere disceso da un precedente volo condotto in condizioni sfavorevoli, con una febbre di 39°, ripartiva non ancora completamente sfebbrato, a bombardare Motta.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, celebrava il funerale di due ufficiali della sua Squadriglia, lanciando 70 bombe tra Sacile e Fontanafredda.

Il 29, eseguiva il bombardamento della via tra Sacile e Pordenone.

Il 30, batteva il tratto fra Brugnera e Sacile.

Il 1° novembre, bombardava la Valsugana sorvolando le linee più avanzate.

Lo stesso giorno di Ognissanti, lanciava sulle nostre truppe ormai vittoriose uno dei suoi più infiammati messaggi. Ne riproduciamo l'ultimo tratto:

« Un giorno di maggio non vi giurai che per ogni tratto mante-
« nuto, per ogni pollice ripreso, per ogni linea spinta più innanzi, là
« dove aveste puntato il piede, la Patria avrebbe baciato l'impronta?

« Ma sieno così celeri le vostre impronte che la Patria non si
« possa più chinare a baciarle tutte.

« La Patria oggi rimanga laggiù, diritta, dietro l'esercito dei
« morti, con la faccia e le braccia verso di voi, coronata dall'alloro di
« Aquileia romana, inebriata e magnificata dalla prima offerta e dal-
« l'ultima offerta.

« Domani sarà presente e vivente con tutti i martiri, con i primi
« e con gli ultimi, laggiù nella Chiesa Madre della nostra Guerra
« santa!

« Fate ch'ella oda, sopra il cannone, approssimarsi il vostro inno
« implacabile, misurato dai colpi del martello gigantesco che spri-
« giona dal masso del Grappa, o fanti, la statua della vostra gloria ».

La partecipazione alle offensive del giugno e dell'ottobre 1918 è ricordata da Gabriele d'Annunzio nell' « Annotazione » al « Not-

turno », laddove accenna alla morte di Luigi Garrone, il suo « pilota « degli estremi ardimenti » :

« ... Io rivedo in quella grande impennata repentina contro il « sole, nel cielo del Grappa, fra le quattro granate esplodenti in capo « in coda e alle ali del nostro « sparviero »... Io rivedo nel ritorno dai « bombardamenti e dalle esplorazioni lungo il Piave, quella sera che « sul campo di San Nicolò non erano ancora accesi i proiettori, « quando ci schiantammo in perdizione contro la pista di cemento e « restammo incolumi nello sfasciume. Lo rivedo, nell'offensiva d'otto- « bre, in una delle nostre due partenze cotidiane, quando l'apparecchio « carico di bombe impazzato su la pista perfida non obbedì al richiamo « e andò con tutto il carico a urtare contro il terrapieno d'una batteria « e si sfasciò miracolosamente senza esplosione, e io pur nell'urto « udii l'urlo spaventoso dei miei uomini di manovra adunati per « l'alalà... ».

Nel volume « Contro uno e contro tutti » e precisamente nella orazione « L'Italia alla colonna e la vittoria col bavaglio », riassume e mette in rilievo in modo magistrale il contributo decisivo portato dalle Armi italiane alla Vittoria degli Alleati :

« ... con la nostra volontà novissima e con le nostre armi improv- « vise, decidemmo le sorti della Grande Guerra non tre volte ma « cinque.

« La prima volta quando rifiutammo di aggredire la Francia già « invasa e le demmo il modo di compiere il suo miracolo della Marna.

« La seconda quando entrammo nel gran gioco mentre i Russi « da Leopoli a Riga piegavano all'urto austro-tedesco che dal nostro « accorrere fu menomato, deviato e interrotto.

« La terza quando il tradimento e il dissolvimento della Russia « ci lasciarono soli contro l'Austria intera...

« La quarta fu nel combattimento e nella mietitura del Solstizio, « nella vittoria solare di giugno...

« E la quinta fu l'estrema : fu la vittoria massima, fu la vittoria « classica...

« Erano cinquanta e una Divisione italiana, tre britanniche, due « francesi, una cecoslovacca e un reggimento americano, contro set- « tantatre Divisioni austrungariche.

« Queste cifre sono omai incise nel marmo e nel bronzo, per « tutta l'Italia, e ogni comune italiano oggi inghirlanda di lauro e di « quercia la lapide.

« Gli Alleati tentarono e tentano e tenteranno di cancellarle...

« Noi rileggiamo il principio e la fine dell'annunzio, come l'en-
« trata e la chiusa di un'ode.

« Tutti in piedi!

« La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto la guida di
« S. M. il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per nu-
« mero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile
« e con tenace valore condusse ininterrotta e asprissima per 41 mesi,
« è vinta.

« I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo
« risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso
« con orgogliosa sicurezza ».

« Tutti in piedi!

« Evviva l'Italia!

« Viva l'Esercito d'Italia!

« Viva il Re! ».

Il 5 febbraio 1919, il generale Bongiovanni, Comandante Superiore d'Aeronautica, emanava il seguente Ordine del Giorno:

Zona di guerra, 5 febbraio 1919.

Sua Maestà il Re, con atto di sovrano moto proprio, ha voluto concedere al Maggiore Gabriele d'Annunzio Comandante la Squadra « San Marco », la medaglia d'oro al valor militare, con la seguente motivazione:

In grandiosa impresa aerea da lui stesso propugnata ed in aspro combattimento terrestre sul Timavo superato, fu per il suo ardimento di meraviglia agli stessi valorosi. (Cielo carsico e Timavo, 23-28 maggio 1917).

Volontario e mutilato di guerra, durante tre anni di aspra lotta, con fede animatrice, con instancabile opera, partecipando ad audacissime imprese in terra, sul mare, nel cielo, l'alto intelletto e la tenace volontà dei propositi — in armonia di pensiero e d'azione — interamente dedicò ai sacri ideali della Patria, nella pura dignità del dovere e del sacrificio. (Zona Guerra: maggio 1915-novembre 1918).

S. A. R. il Duca d'Aosta, Comandante della 3ª Armata, ha avocato a sè l'onore di consegnare al Maggiore d'Annunzio la medaglia stessa che mentre consacra tutta la multiforme opera di guerra del valoroso ufficiale, pone anche in speciale rilievo uno dei più salienti episodi da lui compiuti quale fante della gloriosa Armata.

In attesa che la cerimonia solenne della consegna al Maggiore d'Annunzio della massima ricompensa al valore abbia il suo compimento, desidero sin d'ora far giungere a Lui, in nome del Corpo Aeronautico Militare, il saluto e l'augurio dei nostri cuori.

Ognuno di noi Lo vide, ardente di passione e di fede, intento all'opera di guerra. Raggiante sempre di entusiasmo, sia nelle cure instancabili del suo grado, che nelle prove più ardue della sua lotta continua, non si concesse mai un giorno

di sosta, non disertò mai, neppure per un necessario riposo, il suo posto di lavoro e di combattimento.

In tutti i campi si rivelò soldato dell'idea e dell'azione. Così, mentre tra i fanti gloriosi fu sul Timavo e sul Carso, mentre la Marina lo ebbe partecipe delle audacie di Trieste e di Buccari, tra noi la sua opera apparve tutto un ardimento: dall'Hermada conteso sino a Pola munita, sino a Comina e Aviano liberati e oltre i campi stessi della lotta, quando, su Vienna sicura, lanciò, alla vigilia della nostra riscossa, il presagio dell'immancabile rovina.

Poeta e Soldato d'Italia, trascorse la sua vita di guerra tra un inno e una battaglia, apostolo di fede, animatore di energie, devoto sempre al dovere e al sacrificio.

E noi orgogliosi di averlo tra le nostre file, mentre onoriamo in lui il combattente dal saldo cuore, non dimentichiamo il fratello gentile e generoso che dette pianto e poesia sul corpo dei fratelli caduti e promessa di propositi più alti e più forti.

Oggi i nostri morti sono vendicati, i nostri voti compiuti.

E per ciò, oggi, a Lui giungano i sentimenti della nostra ammirazione, della nostra riconoscenza, del nostro affetto fraterno.

* * *

Già il 24 ottobre 1918, il Poeta aveva lanciato il suo profetico grido ammonitore: « Vittoria nostra non sarai mutilata » e sin dai giorni dell' « armistizio nefasto » e dopo, mentre a Parigi i nostri Alleati e l'Associato dimenticavano i nostri sacrifici e la nostra vittoria misconoscevano, s'era venuta delineando, con eroica volontà, nella mente del Poeta, la futura leggendaria impresa di Fiume, intesa a salvare e risollevare la vittoria nostra, a liberare l'Adriatico. E allora, per non aver vincoli di militare disciplina nella sua ardimentosa deliberazione, presentava domanda di collocamento in congedo.

Ecco due importanti documenti al riguardo:

COMANDO SUPERIORE D'AERONAUTICA

ORDINE DEL GIORNO

Il Tenente Colonnello Gabriele d'Annunzio lascia oggi le file del R. Esercito, dove erasi arruolato volontario allo scoppiar della guerra, per tornare alla vita di privato cittadino.

Al fiero combattente che durante quattro anni, senza conoscere tregua nè limiti, dette alla santa causa della nostra lotta generosa, fiamma di passione e di fede, ardore di opere e di spiriti, rivolgo nell'ora dolorosa del distacco in nome dei componenti tutti il Corpo Aeronautico mobilitato, un grato, commosso, ammirato saluto.

Le imprese più rischiose Lo videro milite devoto sul mare e tra i fanti gloriosi; ma noi, soldati dell'aria, Lo avemmo in una diuturna

consuetudine di vita nei cimenti più aspri tante e tante volte da Lui preparati e attuati in una esaltazione di bellezza ideale.

Per questo il commiato, anche se non è addio, è accorato rimpianto.

Ma il saluto che noi Gli rivolgiamo è uno solo, quale si addice ad un Forte: « Viva L'Italia ».

Padova, 10 giugno 1919.

Il Colonnello
Comand. Interin. Super. d'Aeronautica
L. GAVIGLIO

Al Tenente Colonnello di Cavalleria
GABRIELE D'ANNUNZIO
Roma

Mi dolgo che l'Esercito mobilitato perda le sua fervida opera: ma le ragioni che motivano la Sua domanda d'immediato collocamento in congedo sono di tale natura che io ho l'obbligo di darle corso senza indugio.

Ella continua però a restare presente in ispirito tra noi; e la Sua figura di Grande Italiano sarà sempre fulgido esempio di fede, di eroismo e di sacrificio all'Esercito e all'intera Nazione.

Voglia accettare, Colonnello, il mio cordiale saluto.

5 giugno 1919 GENERALE BADOGLIO

UMBERTO BERTÚCCIOLI
Ten. colonnello di porto.

RECENSIONI

LIBRI.

S. A. R. la DUCHESSA D'AOSTA: **Accanto agli Eroi - Diario di guerra.** — Croce Rossa Italiana, Roma 1930-IX.

Per iniziativa ed a cura della Croce Rossa Italiana, è stato pubblicato il diario di guerra di S. A. R. la Principessa Elena di Francia, Duchessa d'Aosta, che fu Ispettrice Generale delle infermiere volontarie dell'Associazione per tutta la durata del grande conflitto. L'Augusta Donna, che su di una fronte estesissima, dal Trentino all'Isonzo, ed anche in Albania, affrontò pericoli e disagi di ogni sorta, accorrendo in località battute dal tiro delle artiglierie e dalle bombe degli aeroplani nemici, sempre impavida e serena, recò ovunque, nei lazzaretti, negli ospedali da campo, nelle unità sanitarie più avanzate, fino alle trincee, il conforto di Sua presenza ai feriti e malati, prodigando tutta sè stessa nel delicato ufficio, animando col consiglio e con l'esempio la numerosa falange delle Infermiere rosso-crociate, assistendole e vigilandole nella loro umanitaria missione di lenire i dolori per la vittoria della vita sulla morte.

Queste note di guerra, che sono nate di getto, giorno per giorno, ora per ora, non erano certamente destinate alla stampa. Fu perciò necessario fare vive premure presso S. A. R., perchè esse non fossero confinate negli scaffali di un archivio; l'Augusta Donna si lasciò convincere e ne autorizzò la pubblicazione, soltanto quando seppe che il ricavato dalla vendita del volume sarebbe stato devoluto a totale ed esclusivo beneficio dell'Associazione.

Gli appunti rappresentano, un documento confidenziale della meravigliosa attività della nostra Ispettrice Generale, che ha veramente vissuto le tragiche ore della guerra, scrivendo affrettatamente le sue note a lapis, con rapidi tocchi, deliberatamente sommarî, come richiedevano gli avvenimenti incalzanti, nei pochi momenti di tregua: in treno, in automobile, nelle corsie ospedaliere, sotto le tende degli ospedali avanzati e dei posti di medicazione, e perfino nelle trincee.

Benito Mussolini ha voluto scrivere per questo diario una breve prefazione, con quello stile ferreo e conciso, che è caratteristico dell'Uomo,

ed ha messo in evidenza il valore incontestabile dell'opera, e soprattutto la « forma telegrafica e quel carattere di notazione scheletrica », che, se potrà apparire al lettore superficiale « un'arida elencazione di fatti », per quello intelligente costituisce invece un « elemento pieno di passione e di drammaticità ». L'Augusta Signora, poteva fare della « letteratura bellica », essendosi trovata ad immediata visione della guerra nel suo aspetto più tragico, ma non ha seguito questa via: « esempio bellissimo di pudore estetico e spirituale ».

Gli appunti di guerra di S. A. R. la Duchessa d'Aosta, si distaccano pertanto nettamente da tutte la altre pubblicazioni del genere, ed il loro stile necessariamente e volutamente conciso, senza alcuna superfluità, basta « per darci o rinnovarci la sensazione di quelle inobliabili e tremende giornate, in cui milioni di vite erano in pericolo diuturno, in cui migliaia di medici e infermiere hanno svolto un'attività incessante di soccorso, di aiuto, di consolazione ».

Nessuna presentazione più adatta e significativa poteva avere questo libro dell'autorevole parola di S. E. il Capo del Governo, combattente fra i combattenti, che conobbe lo strazio delle carni lacerate, il sapiente e premuroso soccorso dei sanitari e l'abnegazione e la pietà delle sorelle volontarie Crocerossine.

Il volume, limitato a solo duemila copie numerate, di cui cinquecento rilegate in tela con impressioni in rosso ed oro, è nitidamente stampato ed adorno di fregi decorativi del pittore Retrosi e di una quindicina di istantanee di guerra inedite, eseguite con la stessa macchina fotografica della Ispettrice generale.

Esso è diviso in quattro parti, corrispondenti agli anni di guerra e comprende una serie continua di annotazioni, che seguono parallelamente gli avvenimenti della lunga campagna. Accanto alla data della visita, all'indicazione della località, degli stabilimenti sanitari, dei treni-ospedale ispezionati, è tracciata rapidamente un'impressione, è segnato un appunto, è notato un rilievo, un inconveniente, cui seguono le immediate disposizioni impartite per eliminarlo.

Ma, allorchè incalzano le turbinose e cruenti azioni di guerra, le note non hanno più commento: solo il nome degli ospedali e dei posti avanzati di medicazione, qualche volta i nomi del direttore e delle infermiere: e non altro. Tuttavia, anche quando la tragedia immane sovrasta, l'Augusta Signora qua e là da libero sfogo al suo pensiero e lascia parlare il suo cuore di donna con brevi squarci di un lirismo spontaneo.

Piene, ad esempio, di sublime poesia sono le pagine che descrivono con commovente semplicità la sepoltura del ventiduenne Aloisi Roberti di Castelvero, tenente dei bersaglieri, caduto mentre si lanciava all'attacco in testa ai suoi uomini. Così è di una realtà toccante la narrazione della tragica veglia del 4 novembre 1917 nei pressi di Treviso, fra le truppe al bivacco, stanche ma non dome, mentre il generale, impassibile e muto, non dorme, ma vigila, aspetta, spera.

L'attività infaticabilmente svolta dalla Duchessa d'Aosta per tutta la durata della campagna e che balza evidente da queste pagine, non si

è limitata ad un semplice atto di presenza alla fronte o nelle retrovie, ma si è esplicata in vere e proprie ispezioni di tutti gli stabilimenti ed unità sanitarie, compiute su tutti i vari servizi, anche i meno importanti e più umili, per lo più ad ore insolite, senza preavviso, sicchè l'Augusta Signora talvolta non è nemmeno riconosciuta.

Ella, che conosce a perfezione il complicato funzionamento ospedaliero e le sue molteplici esigenze e necessità, gli obblighi del personale sanitario ed assistente, sa meglio di ogni altro esprimere, al momento opportuno, il suo alto compiacimento o muovere il giusto rimprovero, sempre illuminata dalla più larga equanimità e giustizia, e si trova più di ogni altro in condizioni di rendersi immediatamente conto delle eventuali deficienze e di prendere d'urgenza gli opportuni provvedimenti, dei quali Ella stessa controlla l'esecuzione.

Compresa del suo umanitario apostolato, noncurante delle fatiche e sprezzante dei pericoli, con instancabile attività e sorretta da fede incrollabile, S. A. R., la Duchessa d'Aosta, per oltre tre anni, percorre più e più volte la fronte, sotto la sferza del solleone o la tormenta, spingendosi a poca distanza dalle linee nemiche, ovunque portando il suo personale interessamento, una parola di consiglio e di incitamento ed infondendo in tutti il sentimento del dovere e del sacrificio.

E dalle unità della fronte l'Augusta Ispettrice, percorrendo centinaia di chilometri al giorno, passa spesso a visitare gli ospedali di riserva, impiantati in tutte le città della penisola: viaggi senza sosta e senza riposo, tanto che nelle 24 ore riesce ad ispezionare fin 4-5 stabilimenti, per ritornare poco dopo in zona di guerra sulle linee avanzate e di nuovo nelle retrovie, in una spola incessante di fatica e di abnegazione.

Eppure, nonostante tutta quest'opera diuturna, noi non troviamo nel Diario alcun cenno personale dell'arduo lavoro sostenuto, dei pericoli affrontati. L'Augusta Donna scompare nell'arida osservazione obbiettiva dei fatti, e, pensatamente, tace dell'opera sua per esaltare quella delle proprie infermiere. Ma la Croce Rossa Italiana opportunamente ha voluto colmare queste deliberate lacune, e nel Diario di guerra ha intercalato alcune annotazioni di chi, vivendo a contatto continuo di S. A. R., poteva parlare di Lei e narrare ciò che Ella aveva voluto tenere nascosto.

Così l'infermiera Lydia Tesio descrive sobriamente, ma efficacemente, l'ingresso della Duchessa d'Aosta in Gorizia, subito dopo l'occupazione, ancora sotto il tiro nemico, tanto che un proiettile d'artiglieria scoppia a breve distanza dall'automobile che La trasporta. Nella città conquistata Ella passa da un ospedale all'altro sotto un continuo bombardamento, visitando i feriti ricoverati nel sottosuolo, incoraggiando le infermiere, infondendo in tutti, con la sua imperturbabile calma e serenità, il sentimento del dovere.

Così l'infermiera volontaria Anna Torrigiani, che, dopo tanti mesi di fatica alla fronte, invece di prendersi il necessario e meritato riposo chiese ed ottenne di prestar servizio in un ospedale di Firenze ove addetta ad un reparto infettivi, contrasse morbo inesorabile, chiudendo coll'eroico sacrificio della propria vita la sua nobile esistenza tutta consacrata ad

opere di carità, narra con un verismo toccante l'attacco aereo notturno, da cui fu sorpresa l'Augusta Signora dopo il ripiegamento di Caporetto.

L'infermiera Maria Caffarelli ricorda il passaggio del Piave durante la vittoriosa offensiva dell'ottobre 1918, nel tumulto dell'avanzata, allorchè Elena d'Aosta, stanca e digiuna, nel buio della notte, per la strada rotta da enormi buche, aprendosi il varco fra uomini, carri e quadrupedi, arrivò a piedi fino a Conegliano; rievoca l'arrivo a Trieste redenta, le festose ed entusiastiche accoglienze ricevute e accenna altresì all'emozionante viaggio compiuto dall'Augusta Principessa sulla « Città di Bengasi » unità di scorta ad un convoglio di 19 navi mercantili, quando nella notte del 27 maggio del 1918, avvenne il siluramento della vicinissima nave « Uganda ». Anche allora la Duchessa diede ancora una volta prova mirabile di sangue freddo e di sprezzo del pericolo.

Il Diario di guerra di S. A. R. la Duchessa d'Aosta, rappresenta dunque un libro di vita vissuta, un documento di intima passione, tanto più prezioso, in quanto è stato scritto spontaneamente, e con la persuasione che esso sarebbe rimasto documento inedito: solo il benefico scopo cui è destinato poteva portarlo alla luce e presentarlo all'ammirazione degli Italiani.

STEFANIA TÜRR: **L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento Italiano, descritta dalla figlia.** - Vol I: Prefazione (I Diari); Vol. II: Attività militare, politica, diplomatica. — Tipografia Fascista, Firenze. (Recens. ten. col. Grosso).

Ungherese di nascita, Stefano Türr fu volontario nel 52° reggimento fanteria ungherese Arciduca Francesco Carlo, 10 marzo 1841, nell'esercito austriaco; combattente con gli Austriaci in Italia, nel 1848; combattente contro gli Austriaci e ferito, nel 1849; colonnello comandante la Legione Ungherese ed aggregato presso lo Stato Maggiore dei Cacciatori delle Alpi, nel maggio 1859; ferito e decorato al valore a Tre Ponti, nel giugno 1859; colonnello nelle truppe nazionali per la spedizione garibaldina in Sicilia (nomina del generale Garibaldi) maggio 1860; maggior generale, e poi luogotenente generale, comandante della 15ª Divisione dell'esercito nazionale (Decreto Dittatoriale), nell'ottobre dello stesso anno; luogotenente generale comandante la 1ª Divisione del Corpo Volontari Italiani, nell'ottobre 1861, e, collo stesso grado, nell'esercito italiano, il 27 marzo 1862. Tale, in succinto, lo stato di servizio del generale Türr « che alla Patria di adozione consacrò la spada ed il sangue », come lo ricordò il valoroso comandante della nostra 3ª Armata nella Grande Guerra, S. A. R. il Duca d'Aosta; questo stato di servizio merita di essere tenuto presente per poter valutare quanto sia connessa con la storia del nostro Risorgimento la vita del valoroso soldato, del fervente patriota, elevato ad alto grado della gerarchia militare per i particolari eventi del tempo, ma molto di più per l'eroismo e le virtù che lo ornarono.

Non poterono infatti gli storici obliare questa nobile figura. E l'opera loro è oggi integrata con un'ampia e preziosa raccolta documentata ed episodica delle intrepide gesta vissute dal Türr, alla quale con alto senso di

amor filiale ed insieme di amor Patrio ha atteso la N. D. Stefania Türr, figlia del valoroso soldato.

L'Autrice, pur avendo dato un tono indiscutibilmente personale all'opera, è tuttavia riuscita ad ottenere che la lettura di essa non pesi, in grazia della freschezza e della spontaneità conservata allo scritto. Come visioni sullo schermo, detta lettura ci riproduce palpitanti momenti di quei tempi di passione, nei quali l'opera del Türr, nato fuori d'Italia, riuscì tanto più ammirevole quanto più disinteressata, poichè solo l'amore del bene e della giustizia lo mossero alle generose imprese.

L'uno e l'altro dei due volumi che compongono l'opera di Stefania Türr, destano pertanto vivo interesse. L'Autrice ha lavorato « per tutti, ma particolarmente per la gioventù »; e sarà riuscita nel suo nobile intento se, anzichè localizzato alla ristretta cerchia degli studiosi e degli appassionati ai nostri ricordi, il lavoro passerà anche, come ci auguriamo, di dominio del gran pubblico, che l'apprezzerà non solo quale fonte di generosi sentimenti, ma anche quale doveroso omaggio alla memoria di Chi tutte l'energie della mente, del braccio, della volontà, volle dare all'opera della redenzione politica della sua seconda Patria, l'Italia!

A. Lustig: **Fisiopatologia e clinica dei gas da combattimento ad uso dei medici.** — Istituto sieroterapico milanese. Milano 103 . (Recensione A. Casarini).

A cura del benemerito Istituto sieroterapico milanese, il sen. professor A. Lustig, in collaborazione con il dott. Rovida e con il capitano medico Ferraloro, ha pubblicato un interessantissimo volume, nel quale oltre a riassumere in forma sintetica le conoscenze che, tanto in Italia quanto all'Estero, si hanno sui gas da combattimento, espone i risultati della sua lunga personale esperienza acquisita dalle importanti osservazioni fatte durante la guerra mondiale, come colonnello medico addetto all'Ufficio speciale tecnico del nostro Comando Supremo e dalle ricerche eseguite, in tempi posteriori, dai suoi collaboratori nel R. Istituto di patologia generale di Firenze, da lui diretto con tanto senno e decoro.

Nella parte generale l'A., premessi alcuni ricordi storici sull'uso dei gas in guerra, sullo sviluppo della guerra chimica nel conflitto mondiale 1914-18 e sui mezzi impiegati per gli aggressivi chimici, classifica i gas in quattro grandi gruppi: *asfissianti*, *vescicanti*, *irritanti e tossici*, avvertendo che questa classificazione non è razionale, pur essendo quella generalmente adottata, perchè si basa sugli effetti più appariscenti che i composti chimici aggressivi determinano sull'organismo, mentre la loro azione biologica è invece assai più complessa. In un apposito capitolo sono esposti i vari metodi di indagine sperimentale per studiare l'azione fisio-patologica e per determinare la tossicità dei gas e dei vapori tossici mediante esperienze fatte sugli animali, e stabilendo la differente sensibilità, non solo delle diverse specie, ma anche di queste rispetto ai gas più in uso. Sono inoltre descritti i mezzi di accertamento del potere irritante e lagrimogeno nell'uomo e dell'azione tossica dei gas vescicatori.

Nella parte speciale del volume sono descritti, per ogni gruppo di gas, i caratteri chimici, fisici e biologici, la sintomatologia completa dell'avvele-

namento, l'azione fisio-patologica e clinica, la successione morbosa caratteristica, il decorso, l'esito e la prognosi, le complicanze, l'anatomia patologica, il trattamento dei colpiti, i mezzi protettivi, il trasporto e il pronto soccorso, la terapia e la bonifica. Ed in altrettanti capitoli sono chiaramente ed ampiamente illustrati con grande competenza, sotto questi vari aspetti, i gas asfissianti o soffocanti, i gas irritanti o lagrimogeni, l'acido cianidrico ed i suoi derivati, i composti arsenicali aggressivi (arsine), il gas vescicatorio, ben noto sotto il nome di yprite.

Nell'Istituto di patologia generale di Firenze, il dott. Rovida ha studiato l'azione biologica comparativa della lewisite e dell'yprite, e le esperienze sono tanto più degne di rilievo, in quanto sono state compiute non solo sugli animali, come il cane, la cavia, la scimmia, ma anche su se stesso. L'azione dell'yprite, che fu il gas più conosciuto nella guerra 1914-18 e che per le sue spiccate proprietà belliche, è da prevedersi con tutta probabilità rimarrà nei conflitti avvenire il più usato fra i gas da combattimento, è magistralmente trattato, tanto in rapporto dell'azione locale o di contatto, quanto all'azione generale (tossica) o di riassorbimento.

Esposta a grandi linee la sindrome caratteristica dei colpiti da yprite, vengono praticamente prese in esame le lesioni dei vari organi e sistemi, specie quelle caratteristiche della pelle, sulla quale il prof. Lustig ha osservato la comparsa di larghe chiazze ipercromatiche di color mogano, senza altre manifestazioni morbose. Seguono le lesioni dell'apparato respiratorio, a cominciare dalle prime vie aeree, quelle dell'apparato digerente, sopratutto del fegato, le alterazioni cardio-vascolari, renali ed i disturbi nervosi.

Poichè l'yprite, per le sue proprietà chimiche e fisiche, è poco volatile ed è considerato il gas da combattimento il più persistente, sono indicati in modo particolare i mezzi di difesa antipritica e quelli di bonifica umana, oltre alle norme di terapia dei singoli organi dei colpiti, che la lunga esperienza di guerra e gli ultimi risultati delle ricerche cliniche e di laboratorio, eseguite in Italia ed all'Estero, fanno ritenere più efficaci.

In un successivo capitolo è presa in esame un'altra forma di avvelenamento acuto, rappresentata dai gas che si sviluppano nella detonazione e deflagrazione degli esplosivi. La loro azione però dipende da circostanze complesse, quali, ad es., l'ampiezza del locale dove è avvenuta la detonazione, il suo contenuto in ossigeno, il grado di umidità dell'atmosfera ambiente, la successiva ossidazione e trasformazione dei gas venefici, ecc. Due sono le cause principali di questa forma di avvelenamento: l'ossido di carbonio ed i vapori nitrosi.

L'A. fa rilevare che il comune respiratore usato in guerra non protegge dall'ossido di carbonio e descrive alcuni filtri antiossido di carbonio adottati, sia dagli eserciti e dalle marine straniere sia dalle industrie minerarie. Anche per questo avvelenamento, dopo le notizie sui caratteri chimici e fisici di questo gas, sulla tossicità e l'azione biologica, sono descritte le forme cliniche ed illustrate la diagnosi differenziale, la prognosi ed il trattamento dei colpiti, il quale è più che altro sintomatico; e perciò la prognosi è quasi sempre infausta, qualora esistano fenomeni infiammatori generalizzati alle mucose delle vie respiratorie.

Dopo un capitolo, in cui si occupa estesamente dei « fumi e nebbie ir-

ritanti o tossiche », l'A. passa a trattare la parte che ritiene di maggiore importanza pratica e che riguarda le complicazioni nei colpiti da aggressivi chimici. Più gravi sono quelle dell'apparato respiratorio che si possono presentare a carattere infettivo, sotto forma di focolai di bronchite, di bronco-polmonite o limitarsi all'edema polmonare. Per gli altri organi tutta la patologia gastro-intestinale può trovare posto nelle complicanze dei colpiti da gas da combattimento.

Per l'apparato cardio-vascolare le modificazioni del polso e della pressione sanguigna sono le alterazioni più costanti, determinate dai composti asfissianti, mentre le turbe circolatorie, nei colpiti da prodotti vescicanti, sono spesso in dipendenza delle lesioni dell'apparato respiratorio.

Complicanze a carico del fondo dell'occhio sono state osservate nei casi più gravi, per gas dotati di azione caustica locale.

I sintomi a carico del sistema nervoso non mancano quasi mai. Si sono osservate paresi, paralisi, nevriti ed emiplegie.

Non minore interesse ha la conoscenza dei postumi nei colpiti da gas, come le alterazioni a carico del laringe provocanti raucedini ed afonia, pur rimanendo integre le corde vocali; le paresi della muscolatura intrinseca della laringe; le affezioni bronco-polmonari. Una casistica numerosa, specialmente di autori stranieri, è riportata per la bronchite semplice recidivante, la bronchite con enfisema, la congestione edematosa recidivante. In quanto agli ascessi polmonari, si ritiene che si manifestino in seguito ad una infezione secondaria, determinata da germi che hanno invaso il parenchima polmonare.

Un'importanza tutta speciale, dal punto di vista militare, individuale e sociale, presenta la sindrome pseudo-tubercolare. L'opinione, accertata dalla maggioranza, è che si deve attribuire alla intossicazione da gas un'importanza minima nello sviluppo della tubercolosi. Ad esempio, presso la Commissione medica per le pensioni di guerra di Firenze, su un totale di 61 visitati per postumi da gas da combattimento, si è constatato che solo 3 erano affetti da tubercolosi polmonare, batteriologicamente accertata.

L'A. pertanto, in rapporto alle complicanze e postumi, viene alle seguenti conclusioni: 1) la mortalità dei colpiti da gas non è elevata ed il ricupero è facile, come per altri feriti; 2) fra le inabilità che hanno diritto alle pensioni, la percentuale più bassa è rappresentata dai postumi di intossicazione da gas; 3) le inabilità sono tali da menomare solo parzialmente la capacità lavorativa; 4) le invalidità per postumi da gas devono essere ritenute permanenti, perchè non hanno tendenza a guarigione od a miglioramento.

Un altro capitolo del volume è dedicato « alla respirazione artificiale ed agli apparecchi in uso per l'inalazione di ossigeno e di miscele gassose ». Fra i più importanti ausilî di pronto soccorso, l'A. ricorda l'immediato allontanamento del colpito dall'atmosfera contaminata e la respirazione artificiale con la inalazione di ossigeno, quando l'arresto della respirazione è spontanea.

Illustrati i vari metodi del Silvestri, Brosch e Schaeffer, tratta successivamente della respirazione artificiale automatica e descrive il « Pulmotor », apparecchio che può essere adoperato per la semplice inalazione di ossigeno,

per quella mista di ossigeno e anidride carbonica e per praticare solo la respirazione artificiale automatica.

Nell'ultimo capitolo l'A. si occupa infine dei respiratori protettivi contro gli aggressivi chimici, descrivendo l'evoluzione dei diversi tipi di maschere adottati anche presso altri eserciti in rapporto col sistema escogitato per neutralizzare l'azione venefica dei gas, sino all'adozione del respiratore inglese, che descrive insieme con quello americano ed ai tre modelli italiani.

La recensione di questo importante volume non può essere contenuta nei limiti consueti, data la grande ricchezza di cognizioni, di fatti e di dati esposti dall'A. con la sua ben nota competenza in forma chiara e concisa. D'altra parte, la preparazione alla difesa contro gli aggressivi chimici è di grande attualità e la conoscenza dei risultati, che la scienza e la pratica hanno raggiunto circa l'azione dei gas da combattimento, non deve essere soltanto patrimonio dei medici militari, ma di tutti gli ufficiali delle forze armate, poichè mai come in questo campo può essere più appropriato l'antico motto: *estote parati*!.

Col. U. Savoia - Col. S. Degiani: **I principali mezzi tecnici d'impiego militare.** — Tipografia F. Schioppo, Torino. 1930

A cura del ten. col. ing. C. Mortara insegnante aggiunto di mezzi tecnici e fortificazioni alla Scuola di Guerra, è stata pubblicata una seconda edizione dell'opera dei colonnelli Savoia e Degiani, già insegnanti alla Scuola di Guerra.

Lo studio sviluppa particolarmente il programma di mezzi tecnici per l'ammissione alla Scuola di Guerra e fornisce notizie e cognizioni pratiche sui vari mezzi tecnici d'impiego militare.

La materia è raggruppata in cinque parti. I. Motori — II. Trasporti — III. Passaggio di ostacoli; Interruzioni; Riattamenti — IV. Le trasmissioni — V. Mezzi tecnici vari.

Un atlante con numerose tavole facilita lo studio dei materiali varii descritti nel volume.

Gen. Targe: **La garde de nos frontières.** — Costituzione ed organizzazione delle forze di copertura. Charles Lavauzelle, Parigi, 1930. (Recens. Col. Ferreri).

La « Copertura », dice l'A., è l'insieme dei mezzi necessari e sufficienti per assicurare, durante un periodo limitatissimo di tempo, la protezione della frontiera contro ogni incursione nemica. Essa non è fine a sè stessa: suo scopo finale è quello di garantire la sicurezza della raccolta delle forze. Durante la tensione politica ed all'inizio di una guerra la « Copertura » è una forma della « Sicurezza »: essa viene stabilita in proporzione ai bisogni del momento cui deve soddisfare e delle possibilità che le sono offerte nel quadro del sistema militare in vigore.

L'A., prima di cercare di determinare quale debba e possa essere la « Copertura » della Francia nella presente situazione, esamina come il problema sia stato risolto nel passato e precisa a quale sistema militare si

riannodi effettivamente l'organizzazione odierna dell'esercito francese. Egli prevede che le deduzioni risultanti dal suo esame varranno soltanto per qualche anno, perchè scoperte impreviste potranno capovolgere i progetti ed annientare le previsioni così come già l'aviazione e la guerra chimica hanno aperto nuovi orizzonti all'attacco.

Parte I. La copertura nel passato.

L'A., esaminati i principî direttivi e le modalità di attuazione della copertura dal primo all'ultimo periodo dell'Impero romano e, per quanto riguarda la Francia, nei secoli XVI, XVII, XVIII, tratta della *copertura dal* 1870 *al* 1914.

L'organizzazione del generale Sèrè de Rivières « a regioni fortificate » mirava a creare, sulla frontiera da Nizza a Calais, dietro alla frontiera stessa e fino a Parigi, un sistema difensivo atto a coprire la mobilitazione, il concentramento e lo schieramento delle Armate, e regolare gli sbocchi dell'invasione ed organizzare, sia alla frontiera sia all'interno, solidi punti d'appoggio che, senza intralciare la libertà delle operazioni, migliorassero le qualità strategiche del territorio.

Questa concezione andò evolvendosi dal 1872 al 1914: dapprima « stretto atteggiamento difensivo »; il concentramento si effettua lontano dalla frontiera, tanto più che le fortificazioni progettate sono esse stesse una cinquantina di km. dalla linea di confine. Verso il 1887 il Paese ha ripreso confidenza in sè ed i piani vanno oramai inspirandosi ad un'idea offensiva; il concentramento si opererà all'altezza delle grandi piazze forti, protetto da forze di copertura stazionanti nella stessa zona di frontiera mentre si trasformano i forti in modo da resistere ai nuovi esplosivi (1885), e si prevedono rafforzamenti, semipermanenti o improvvisati, per la difesa di Nancy.

Il carattere offensivo si accentuò ancora dopo che furono conclusi l'alleanza franco-russa e poi il patto d'intesa con l'Inghilterra; nel piano XVII la testa del grosso delle forze oltrepassa la linea Mosa-Mosella; il dispositivo di concentramento si avvicina alla fronte, la sua profondità si riduce; perciò sono necessarie maggiori forze.

La costituzione e la forza delle truppe di copertura si sono evolute parallelamente: fino a quando si doveva solo assicurare la protezione, si faceva affidamento sullo spazio e le truppe, che dovevano avere grandi mobilità, erano quasi essenzialmente composte di cavalleria; ma successivamente la dottrina offensiva volle disporre, tra la frontiera e la linea Mosa e Mosella, di tutte le Armi dislocate sul posto.

Colla legge di reclutamento del 1889 gli effettivi raggiungono nel 1900 la cifra di 616.475 uomini. In seguito a questo accrescimento di forza il Consiglio Superiore di Guerra mira ad assicurare la copertura con Divisioni e brigate di fanteria che devono formare l'avanguardia delle Armate a cui appartengono. La legge 1905 che riduce la ferma a 2 anni porta a 609.167 uomini il contingente.

Ma la Germania nel 1911, l'anno del « colpo d'Agadir », con una prima legge stabilisce l'aumento di 15.000 uomini; nel maggio 1912 con una nuova legge porta gli effettivi di pace a 712.000 uomini ed un nuovo progetto

tedesco del 1913 prevede un effettivo di 866.000 uomini, rinforzando notevolmente le unità dislocate nell'Alsazia Lorena. Allora la Francia col ritorno alla legge dei tre anni porta i suoi effettivi a 818.532 uomini, il che permette di rinforzare maggiormente la copertura con personale dell'esercito attivo e di costituire un nuovo Corpo d'armata di frontiera: il XXVI. È su queste basi che viene elaborato il piano XVII.

Non considerazioni militari, ma semplicemente il timore delle conseguenze diplomatiche d'un conflitto prematuro hanno ispirato nel 1914 l'ordine di ritirare gli elementi di copertura a 10 Km. dalla frontiera.

Nel 1914, nel breve periodo di tensione diplomatica, i riservisti ed i territoriali, destinati alle truppe di copertura ed alle principali opere delle piazze forti, furono senza distinzione di classe, richiamati ai loro Corpi per un periodo di esercitazioni in base all'articolo 50 della legge del 1905, ed in base all'articolo 41 il Ministro della Guerra decise di tenerli provvisoriamente sotto le armi.

Parte II. La copertura del domani.

Il valore della copertura viene stabilito e misurato in funzione del suo scopo preciso al momento considerato, dell'avversario a cui si deve far fronte, e delle possibilità che le sono aperte nel quadro del sistema militare in vigore. Perciò l'A. comincia ad esaminare le « *caratteristiche dei vari sistemi di organizzazione militare* del tempo di pace ».

Nell'esercito di mestiere, la qualità può compensare la quantità, la mobilitazione esige minor tempo, la concentrazione è più rapida e la coesione è costantemente assicurata: esso è l'esercito dell'offensiva subitanea (Inghilterra-Stati Uniti e Germania).

« L'esercito nazionale » comprende due tipi: « esercito permanente » ed « esercito di milizia » fra i quali è difficile fissare una linea di demarcazione precisa e costante. L'esercito permanente procura alla nazione una permanenza di effettivi di pace istruiti, sufficiente per assicurare in ogni istante la costituzione e il concentramento dietro la frontiera di uno scaglione di forze, capaci, per potenza e coesione, di entrare in azione sia offensivamente e sia difensivamente. L'esercito di milizia invece non può soddisfare a queste esigenze.

In ogni caso l'esercito di pace è essenzialmente un esercito d'istruzione e l'esercito mobilitato ha bisogno di tempo per acquistare la coesione necessaria alle azioni offensive. Uno stesso esercito può essere considerato « milizia » rispetto a quello della Germania e « permanente », e perfino « di mestiere » rispetto a quello della Svizzera. L'attuale esercito di pace della Francia è costituito sul tipo di esercito permanente e risulta, di fronte alla Germania, di una mobilitazione estremamente lenta, poco istruito, senza coesione, ed appena atto alla difensiva; questo esercito, come fattore importante, ha soltanto il numero di uomini che lo compongono ma la copertura che esso può dare è insufficiente. Questo risultato è da imputarsi all'aver domandato al servizio di un anno più di quello che esso poteva dare. Militarmente parlando il servizio di due anni è preferibile a un servizio più corto, e finanziariamente è più economico di ogni altro, più corto o più lungo. Considerazioni internazionali, sociali, economiche e politiche hanno im-

posto nel 1928 l'adozione del servizio di un anno: non si tratta più dunque di discuterlo ma d'applicarlo. Soltanto dopo si potrà discutere l'opportunità di modificarne la durata od addirittura di ritornare al sistema dell'esercito di mestiere.

L'esercito di pace francese, basato sul servizio di un anno, non può essere, di fronte alla Germania, che un esercito di milizia. Solo dopo che saranno svanite le illusioni potremo uscire, dice l'A., dal solco in cui ci siamo affondati e cercare di costruire con *procedimenti nuovi o rinnovati* un edificio più organico e più solido. Volendo studiare il problema della copertura in relazione al servizio militare di un anno, l'A. mette come base che l'esercito di milizia originato dal servizio di un anno dev'essere, prima di tutto e sopratutto, un esercito d'istruzione: perciò il contingente annuale di reclute non deve più essere chiamato in due riprese ogni anno, ma deve essere incorporato tutto in una sola volta, nell'autunno.

« La mobilitazione e la copertura non saranno più basate sulla permanenza di effettivi di pace istruiti, ma dovranno essere indipendenti dal rendimento dei contingenti e dal loro grado d'istruzione. Le formazioni del tempo di pace concorreranno all'inquadramento delle unità mobilitate per mezzo del loro personale di carriera, ma esse stesse non rappresenteranno che un complemento eventuale la cui importanza, variando secondo gli anni ed i periodi dell'annata, potrà a certe epoche essere ridotta a zero. Il piano generale delle operazioni sarà inizialmente difensivo e basato sull'appoggio della fortificazione ».

L'A. esamina quindi gli « Elementi della copertura, le possibilità dell'esercito nemico e la conseguente attuazione della copertura ».

Mentre nel 1914 gli eserciti francese e tedesco, ambedue permanenti, avevano lo stesso interesse a sviluppare al massimo grado la loro potenza prima di entrare in azione ed era da escludersi un attacco improvviso (brusquée), oggi, a causa del forte squilibrio iniziale delle forze, il pericolo di un attacco improvviso diventa preoccupante. L'esercito di mestiere tedesco, approfittando della qualità e della coesione inerenti alla propria organizzazione e del carattere di milizia dell'esercito francese, potrebbe tentare un attacco violento e, secondo la minaccia attribuita al von Seeckt, gettarsi sull'avversario fin dalla dichiarazione di guerra, penetrare profondamente nel suo territorio, installarvisi provvisoriamente, scompigliare la sua concentrazione, bersagliare le sue basi con attacchi aerei avvicinati e spezzarne il morale.

L'A. accenna anche alle possibilità dell'Italia nei riguardi di un attacco improvviso. Di fronte ad un esercito francese intiero e libero nei suoi movimenti, le possibilità di quello italiano, costituito in base alle ferma di 18 mesi, si riducono a quelle proprie di un esercito di milizia, cioè è esclusa la possibilità di un attacco improvviso di portata superiore al colpo di mano; ma di fronte ad un esercito francese impegnato al N. E. allora le possibilità italiane si elevano a quelle di un esercito permanente. Un attacco improvviso diventa possibile, ma data la frontiera montana e la debolezza degli effettivi immediatamente atti al combattimento, questo attacco non potrebbe essere che di raggio ristretto, minacciante sopratutto la regione delle Alpi Marittime.

Per quanto riguarda l'attacco di sorpresa da mare, la storia insegna

che esso può essere il primissimo atto d'ostilità, e precedere anche ogni dichiarazione di guerra.

Circa i procedimenti della copertura l'A. dice che per guadagnare il tempo che occorre alla riunione del grosso delle forze, la copertura può, mediante l'abbandono di una parte del territorio nazionale crearsi lo spazio necessario per una manovra ritardatrice *al di quà* della frontiera oppure *al di là*; questa seconda soluzione richiede Armate di mestiere, atte ad un'offensiva subitanea e che per contro sarebbero poco convenienti alla difensiva su fronti estese, oppure la copertura può ricorrere alla « forza » per arrestare alla frontiera stessa lo sforzo iniziale del nemico. È questo, dice l'A.,, l'unico procedimento possibile alla Francia. Gli elementi che costituiscono la forza o la sostengono sono: l'uomo, l'armamento e la fortificazione. L'ostacolo è nulla se non è vivificato dall'uomo che ne costituisce la forza: il fuoco, la fortificazione sono i suoi mezzi. L'A. intende limitarsi ad esaminare l'elemento uomo.

L'attuale copertura francese è riconosciuta insufficiente ed è condannata. Rinforzare la copertura a scapito dell'esercito, come alcuni vorrebbero, sarebbe un errore inammissibile; sarebbe pure un'utopia il pretendere di potere fiancheggiare un attacco tedesco con dei procedimenti d'anteguerra, basandosi sul servizio di un anno, quando si era già fin d'allora riconosciuto insufficiente quello di due anni. Occorre pertanto studiare dei procedimenti nuovi.

L'A. proporrebbe la soluzione del problema della copertura nell'avvenire colla cosidetta « Garde-Frontière » (abbreviazione: G. F.).

Le popolazioni di frontiera, le prime minacciate, potranno per prime opporsi all'aggressore; inquadrate da militari di carriera, provviste sul posto di armi e munizioni fissate al suolo dalle fortificazioni, esse potranno sostenere l'urto iniziale del nemico; immediatamente saranno rinforzate da truppe regolari e insieme tenderanno di riportarsi avanti in quei tratti di fronte dai quali avevano dovuto ripiegare.

Occorre cioè manovrare, dice l'A.; da ciò la necessità di una riserva attiva e mobile: le Divisioni del tempo di pace, primo scaglione della mobilitazione generale, costituiranno precisamente il primo sostegno della copertura.

Scaglionate in profondità su tutto il territorio della Francia, dislocate presso le linee ferroviarie o le autostrade, le Divisioni potranno allora rapidamente portarsi sulla fronte minacciata.

Sotto la protezione di questo sistema di forze compatte le Armate potranno ultimare con sicurezza la mobilitazione e la radunata con ordine e rapidità.

A proposito della « Leva delle zone di frontiera (La levée des Marches frontières ») l'A. dice: « Il nostro esercito di pace è un esercito d'istruzione e non di fortezza; non può essere la base della copertura, ma solo l'ausiliario di essa. La copertura deve esistere all'infuori ed indipendentemente da esso ».

La leva delle popolazioni di frontiera risponde bene a questa condizione: aggrappate alle organizzazioni difensive di cui saranno il presidio esse le rafforzeranno col proprio lavoro o ne creeranno delle nuove in caso di

bisogno. Tutti in Francia e fuori devono sapere, insiste l'A., che senza la leva delle G. F., (Garde Frontière) con la ferma di un anno, la frontiera è aperta all'invasore. Quando all'estero si saprà ciò si comprenderà come la G. F. debba essere preparata in tempo di pace e chiamata in periodo di tensione politica; il richiamo di un uomo più anziano dei disponibili non creerà il *casus belli*, nè si invocherà l'intervento della Società delle Nazioni.

Studiando in particolare *le guardie di frontiera in copertura*, l'A. osserva che esse devono essere organizzate, inquadrate, istruite, equipaggiate, raccolte sul sito d'impiego nel tempo voluto e devono possedere la « coesione » indispensabile per subire la prova del fuoco, sia pure nelle organizzazioni difensive. In particolare dice:

L'organizzazione delle truppe deve modellarsi sulle forme variabili della fortificazione da occupare. A differenza delle truppe di campagna, di tipo uniforme per essere intercambiabili, le guardie di frontiera devono adattarsi esattamente, sia per la forma ed effettivi dell'unità elementare, sia per il raggruppamento in settori ai bisogni locali, in modo da ottenere il massimo rendimento col minimo di effettivi.

L'inquadramento della G. F. La proporzione di militari di carriera (ufficiali e sottufficiali) sarà in relazione alla specie delle unità da inquadrare delle opere da presidiare e dei materiali da usare; media, circa 1/3 dell'inquadramento sarà di militari di carriera: essi dovranno conoscere a fondo non solo il loro terreno d'azione, le loro opere ed i materiali ma anche, e sopratutto, i loro uomini e vivere in mezzo a questi ed in vicinanza di quelle; saranno perciò aggregati ai Corpi più prossimi alle posizioni di copertura e dislocati nelle zone ove si reclutano i militari coi quali dovranno mantenere il contatto, o vivere addirittura nelle opere già costruite, pronti a ricevere i militi in caso d'allarme, reale o supposto, curando il mantenimento delle opere, del loro armamento ed approvvigionamento.

Fra questi quadri alcuni specialisti potranno essere fissi, mentre gli altri saranno forniti a turno. Per compensare questi quadri per la vita in località talvolta disagiate e per vincolarli al loro speciale servizio occorrerà dare ad essi vantaggi pecuniari e fornirli di alloggio. L'inquadramento della G. F. dovrà essere completato con ufficiali e sottufficiali della Riserva del posto o abitanti lungo le vie che affluiscono alla zona di copertura.

Il reclutamento della G. F. deve essere fatto mediante « leva in profondità » dei contingenti di frontiera, cioè traendoli da tutte le classi mobilitabili, in zona tanto più larga o ristretta, quanto i bisogni delle coperture in quella fronte sono più o meno importanti e la popolazione più o meno densa. Nell'Alsazia e Lorena l'ampiezza delle zone di reclutamento verrà accresciuta per poter eliminare certi elementi di lealismo dubbio. L'ideale sarebbe che gli uomini potessero raggiungere le loro posizioni a piedi in 3 o 4 ore, ciò che corrisponde ad una distanza massima di 12-15 Km.; per gli altri si provvederebbe con autoveicoli preorganizzati.

In caso di sorpresa la chiamata d'allarme sarà data mediante il suono delle campane, capace di trasmettere le chiamate di campanile in campanile, senza dubbio, nè esitazione; tale sistema richiede pertanto perfetta organizzazione; in caso di minore urgenza si provvederà con avvisi individuali prevedendo che in meno di 6 ore dal ricevimento di questi avvisi i mi-

liti possano essere sul posto. Al loro arrivo essi dovranno trovare l'equipaggiamento e l'armamento rispettivo.

L'istruzione della G. F. è ad un regime di periodi differenti da quelli dell'istruzione necessaria agli altri riservisti; infatti il milite deve essere abilitato ad un impiego, un'arma ed un posto determinati; deve famigliarizzarsi intimamente coi suoi vicini e conoscere i suoi capi immediati. Tuttavia egli deve anche potere, nel caso che la copertura diventi inutile, rientrare in un'unità di campagna; perciò il milite compie il suo anno di servizio attivo nelle medesime condizioni degli altri e poi viene assegnato all'unità di G. F. e vi resta sino a compimento dell'obbligo militare (però sotto la riserva di cambio di residenza).

Il milite deve esercitarsi nell'impiego della mitragliatrice e del cannone come il pompiere si esercita nell'uso della pompa contro gli incendi sulla piazza del suo villaggio. A questo scopo i militi della G. F. saranno obbligati a 12 giorni di esercitazione ogni anno per tutta la durata del loro obbligo militare e per periodi da 1 e 2 giorni. Le chiamate, alle quali parteciperanno anche i quadri di carriera, si faranno, sia con allarme a campana, sia con avvisi. Tali allarmi abitueranno ogni milite ad assumere il compito e il posto per ognuno stabilito nel sistema di copertura senza che l'avversario possa trovare pretesti per denunziare preparativi di guerra o giustificare un'aggressione. Si ha, è vero, l'inconveniente che il sistema di copertura verrà a conoscenza di tutti, amici e nemici, ma i vantaggi sono in numero maggiore; d'altronde la posizione di copertura è già svelata sul terreno dalla stessa fortificazione permanente.

Occorrerà assicurare la buona volontà e il lieto animo, con indennità sufficienti, pasti abbondanti e spese largamente rimborsate.

La *coesione* morale e naturale è la qualità essenziale di una truppa di copertura. Il milite della G. F. colla esercitazione verrà ad acquistare confidenza in sè e nei suoi capi, la reciproca conoscenza dei suoi compagni. La coesione morale sarà pure favorita dal fatto che ogni milite si sentirà attaccato al suo posto, al suo materiale, alla sua arma.

L'A. considera in seguito *il primo scaglione della mobilitazione generale in sostegno della copertura*. Non basta guadagnare il tempo necessario alla mobilitazione ed al concentramento della massa delle forze, ma anche il tempo indispensabile perchè questo « grosso » possa acquistare quella coesione che, a differenza della G. F., non ha potuto assicurarsi in pace.

La copertura sola non basterebbe; essa è sottile, è statica ed inadatta alla monovra; è pertanto necessario che la copertura, data dalla G. F., all'inizio delle ostilità venga sostenuta prima che l'attacco improvviso abbia potuto totalmente svilupparsi, cioè nello spazio di 2-4 giorni dall'apertura delle ostilità. Questo primo scaglione di forze, cioè la Milizia attiva », accresciuto dalle truppe mercenarie, coloniali ed indigene darà questa sicurezza; queste truppe saranno raccolte su tutto il territorio e costituite dai militi delle classi più giovani detti « disponibili » pronti alla partenza nel termine di 48 ore.

Dopo avere esposto (non però nei particolari, per evidenti ragioni) un esempio applicativo alla zona Metz-Thionville, e avere trattato degli effettivi, dell'inquadramento e del primo scaglione della mobilitazione, l'A. considera infine le *tappe di realizzazione* del progetto da lui esposto.

Questo progetto non intende semplicemente di portare dei cambiamenti al sistema previsto nel quadro dell'attuale organizzazione difensiva delle frontiere, ma prevede anche una costituzione e composizione intieramente nuove delle forze di copertura.

Occorre evitare, sostiene l'A., che nel periodo di transizione dalla teoria alla pratica, la sicurezza attuale, già troppo debole, possa trovarsi ancora ridotta. Non è possibile prevedere una realizzazione immediata dei procedimenti di copertura preconizzati; questa copertura non potrebbe entrare in vigore prima del 1933, supposta però che fosse fin d'ora decisa la sua attuazione. Se due anni sembrano indispensabili per l'applicazione di questo nuovo procedimento, non è esagerato il pensare che altri due anni di esperienza saranno ugualmente necessari per attuare un sistema totalmente nuovo. E ciò conduce, afferma l'A., alla data fatidica del 1935, in cui la crisi della denatalità comincerà a fare sentire i suoi effetti.

L'A. nella « Conclusione » sostiene la necessità di fare quanto segue:

— Riconoscere che la Francia ha una copertura insufficiente e che l'esercito del tempo di pace, così come risulta ora in seguito all'adozione della ferma di un anno (esercito d'istruzione e di milizia) è impotente a fornire la copertura.

— Proclamare altamente queste verità per illuminare il Paese sulla situazione vera, il Governo sulle sue responsabilità e trarne partito nelle discussioni internazionali.

— Basare la copertura sulla leva tempestiva dei contingenti di tutte le classi delle regioni di frontiera, organizzati in milizie « Garde Frontière ».

— Adattare l'organizzazione della G. F. alla situazione particolare ed ai bisogni propri a ciascun tratto della frontiera e specie in quelle delle regioni fortificate; assicurarne la coesione mediante un solido inquadramento con militari di carriera; regolarne la chiamata, l'armamento e l'equipaggiamento in modo che esse possano essere pronte, prima che il nemico entri in azione.

— Organizzare il grosso delle forze nazionali in modo che il primo scaglione della mobilitazione generale « milizie attive » del tempo di pace portato agli effettivi di guerra sia in misura d'intervenire nel minor tempo a sostegno della copertura.

— Vedere lontano, cioè stabilire fin d'ora le basi d'un piano nuovo e iniziarne senz'altro la preparazione con tutta la cura che esige una profonda modificazione che si intende portare ai procedimenti in vigore, in modo che il sistema proposto entri subito in applicazione e che, approvato, possa adattarsi con tutta certezza alla difficile situazione del 1935.

Dott. Franz Braun e A. Hillon Ziegfeld: **Atlante di geografia politica.** — Libreria Lehman Dresda, 1930.

È una recente pubblicazione in cui gli autori intendono illustrare la tesi tedesca del disarmo generale.

È nota l'accuratezza e la perizia con le quali gli editori tedeschi preparano incisioni o carte geografiche, e questo atlante ne è una conferma.

Esso contiene una serie di carte, schizzi e grafici che riproducono la

storia politica del mondo dall'antichità al 1927, e cioè al di là di quello che i due autori chiamano:

«Kriegsende und Friedensschlüsse»: (fine della guerra e conclusione della pace).

La parte più importante è quela che si riferisce al trattato di Versaglia, alle perdite di territori da parte della Germania nel 1919, alle riparazioni ed al disarmo.

In uno schizzo sono descritte le frontiere tedesche gravate di servitù militari e circondate da regioni fortificate; un grafico interessante dà la visione delle condizioni particolari d'armamento della Germania e delle nazioni circostanti; un altro grafico mette in rilievo i bilanci militari.

La *France Militaire*, nel farne una estesa recensione nel numero del 16-17 novembre, mette in rilievo lo sforzo degli autori tendente alla dimostrazione dell'espressione: «Deutschlands Einriegelung» (la Germania chiusa a catenaccio), ed osserva che nel volume unito all'atlante che serve alla interpretazione delle carte, gli autori si sono basati sulle cifre degli armamenti del 1927 e non hanno quindi apportato le modifiche avvenute dal 1927 al 1930 in Francia, nè hanno fatto menzione delle cifre riferentisi all'esercito rosso e delle indicazioni circa la durata del servizio militare nei diversi eserciti. Il giornale afferma che l'opera è tendenziosa e che può avere considerevole influenza in Inghilterra, negli Stati Uniti ed in Italia.

S. De Stackelberg: **La guerra dei gas. Come difenderci?** — Ediz. «La Croix Violette», Losanna.

In una serie di articoli pubblicati nella *Revue Militaire Suisse* del 1929 e 1930 l'A. aveva trattato la questione de «La guerra chimica e la difesa antiaerea» specialmente dal punto di vista militare.

Nell'attuale libro, pur riportando in parte gli articoli predetti, considera il problema essenzialmente dal punto di vista della difesa della popolazione civile, dando numerosi consigli sul modo di effettuare la protezione individuale e collettiva della popolazione contro i gas. Egli si studia di prospettare il problema della guerra coi gas e il conseguente pericolo, con espressioni piuttosto tranquillizzanti, sostenendo che la guerra coi gas non sarà mai così micidiale come taluni hanno voluto farla apparire e che la difesa passiva contro i gas sarà, d'altra parte, relativamente facile.

Negli ultimi tre capitoli il De Stackelberg riporta il progetto dell'organizzazione internazionale «La croce violetta» per la protezione delle popolazioni civili contro la guerra chimica e lo statuto di questa organizzazione, che risiede a Ginevra e che è stata fondata dallo stesso De Stackelberg.

RIVISTE.

Col. JEAN FABRY.: **Niente eserciti di mestiere.** — France Militaire. 3 - 4 novembre 1930.

Il giornale riproduce un articolo del col. Fabry, deputato di Parigi, presidente della Commissione per l'esercito alla Camera, pubblicato nell'Intransigeant.

Il Fabry, in sintesi, osserva che da sei mesi, da diverse parti, l'esercito di mestiere viene proposto in sostituzione dell'esercito nazionale « di coscrizione ».

Egli ritiene che l'affermazione secondo la quale l'organizzazione militare francese nel momento attuale sarebbe insufficiente a compiere la sua missione, meriterebbe di essere discussa sopratutto in considerazione che dal 1934-1935, gli effettivi del servizio di un anno subiranno una perdita media di 100.000 uomini per anno.

Rileva per altro che qualora si dovesse trasformare l'organizzazione militare francese, « l'esercito di mestiere », sarebbe una cattiva soluzione.

Egli si domanda: Un esercito di mestiere? per farne che cosa–?

Per difenderci? L'errore potrebbe essere mortale. L'esercito di mestiere è uno strumento *offensivo*, esso non può, in *difensiva*, dare una sicurezza sufficiente. Battuto, esso non ha niente dietro di sè se non dei petti scoperti. È all'incirca la storia del 1870. Al contrario, nel 1914, dopo la battaglia delle frontiere, è l'esercito del servizio eguale ed obbligatorio per tutti, che ha realizzato il « miracolo della Marna ».

Un popolo che accetta la forma difensiva, scarta obbligatoriamente la soluzione dell'esercito di mestiere.

E vi sono ben'altre ragioni di altro ordine da esporre; per esempio è impossibile oggi, in Francia, « fare accettare e comprendere il dovere della difesa nazionale » e l'obbligo da compiere, all'infuori dell'uguaglianza di tutti i Francesi, davanti a questo dovere.

Ma anche se l'esercito di mestiere fosse desiderabile, esso sarebbe di impossibile realizzazione.

Con chi formarlo? Coi Francesi senza dubbio! Ma quali Francesi? I Francesi stanno entrando — ricorda ancora l'A. — in una crisi di popolazione della quale si vede bene che i propagandisti dell'esercito di mestiere non misurano ancora l'estensione: 1.500.000 morti durante la guerra e per centinaia di migliaia di feriti e mutilati che si rendono inabili e scompaiono prematuramente; ed inoltre 1.500.000 posti rimasti vuoti, dal 1914 al 1919, nelle culle, perdita irreparabile i cui effetti si faranno sentire gravemente dal 1934 in poi.

Allora dove reclutare l'esercito di mestiere? I Francesi non sono neanche certi di conservare i 106.000 militari di carriera attuali in un'epoca nella quale, per il reclutamento dei quadri della nazione (ingegneri, medici, professori, industriali, capitecnici, ecc.) la richiesta diverrà molto superiore all'offerta.

Egli è pertanto d'avviso che le menti si orientino diversamente. Bi-

sogna che la Francia tenga bene presente due date che saranno importanti 1933-1935.

Non si tratta di rinunciare al sistema difensivo basato sulla « coscrizione », ma di migliorare in tempo il sistema stesso. Questo si basa attualmente, sulla combinazione dei mezzi seguenti:

— una classe di giovani all'istruzione, in servizio attivo;
— tre classi istruite in disponibilità permanente;
— 106.000 militari di carriera;
— riserve istruite ed allenate;
— frontiere organizzate difensivamente;
— armata dell'aria e mezzi di difesa aerea;
— contingenti coloniali;
— materiale moderno (motorizzazione), ricerche e applicazioni scientifiche;
— quadri ufficiali e sottufficiali attivi e di riserva.

Ciascuno di questi mezzi è necessario al buon rendimento del complesso; uno o parecchi tra questi possono essere male impiegati o momentaneamente manchevoli; il migliore rendimento ottenuto per alcuni può indurre a minore richiesta d'altri. Bisogna seguire l'evoluzione nel combinarli in una forma più moderna di organizzazione militare, ricercando le insufficienze, provocando il progresso, ma mantenendo l'insieme in un'armonia ed in un equilibrio quanto più grandi è possibile.

Bisogna calcolare continuamente i rendimenti variabili di ciascuno di questi mezzi per essere sempre in condizione, nel complesso, di are fronte ai possibili pericoli.

Ciò è ad un tempo molto rassicurante e meno semplice di quello che si crede; ma la sicurezza della Francia si ha, a giudizio dell'A., a tale prezzo.

Magg. R. Boyd e 1° Ten. Greene: **La fanteria di fronte agli attacchi aerei.** — Infantry Journal, N. 5, 1930. (Recens. capit. Ravagli).

In seguito al rapido sviluppo conseguito dall'aviazione militare e civile nel dopoguerra, è prevalsa ormai l'opinione che i futuri conflitti verranno combattuti e decisi principalmente dalle forze dell'aria.

Per ricondurre al suo giusto valore l'importanza che in un conflitto avvenire avrebbe l'aviazione, gli AA., esaminano e descrivono un ipotetico combattimento fra aeroplani d'assalto e fanteria; confrontando la potenzialità di fuoco di questa e quella degli aerei, la probabilità di colpire sia dell'una sia degli altri ed infine i risultati e gli insegnamenti conseguiti.

Premesso che, secondo i dettami moderni, un attacco aereo non può avvenire che su larga scala e contro grandi unità in posizione ben definita (ad es. circa 150 aerei contro una Divisione in marcia) e che la lunghezza utile di volo assegnato a ciascun apparecchio per adempiere il suo compito sia di circa 350 yards, (yard = m. 0,914), gli AA. suppongono che il numero degli apparecchi destinati ad agire contro un battaglione in marcia, incolonnato su strada (profondità circa 1000 yards), sia di tre.

E allora, dato che la durata dell'attacco verta sui 30", gli aerei po-

tranno sparare complessivamente 7200 (1) colpi distribuiti su di una larga e stretta striscia e con piccolo angolo di elevazione (l'altezza di attacco considerata è di circa 50 piedi).

Il battaglione di fanteria, contando 500 fucili, 250 pistole, 54 fucili automatici e 12 mitragliatrici, ha la seguente potenzialità di fuoco, escluse le pistole, calcolata per il tempo medio in cui l'aereo viene a trovarsi aportata utile delle proprie armi e cioè 15 secondi:

fucili	550 × 5 =	2750	colpi
mitragliatrici leggere	54 × 10 =	540	»
» pesanti	12 × 150 =	1800	»
	TOTALE	5090	»

Supponiamo che un battaglione bene addestrato marci di giorno incolonnato su strada con le dovute misure di sicurezza. Ad un dato istante suona l'allarme. In pochi secondi gli uomini e le armi sono spiegati e pronti per il fuoco. Tre aeroplani d'assalto con volo basso e alla massima velocità vengono segnalati. A un miglio di distanza essi iniziano il fuoco. Di mano in mano che gli apparecchi si fanno più vicini l'intero battaglione concentra i suoi fuochi sui tre bersagli. Qualche uomo cade, ma i superstiti continuano il fuoco sempre più aggiustato e così intenso che forse nessuno degli apparecchi riesce a giungere al disopra della testa della colonna.

Uno degli apparecchi precipita al suolo. Il fuoco viene concentrato sui due superstiti. Uno di questi cade per l'esplosione del carico di bombe e l'altro col motore guasto è costretto ad atterrare.

Questa, secondo gli AA., è la descrizione del probabile risultato di un simile combattimento.

Esaminiamo ora insieme agli AA. la percentuale di perdite subite da ambo gli avversari nella lotta immaginaria.

Ammettendo che il terreno battuto dal fuoco concentrico di tre aerei avanzanti parallelamente e a bassa quota possa dividersi in tre zone l'una delle quali, centrale, larga circa 180 piedi (1 piede = m. 0,305) contenente l'82% dei colpi e le altre laterali larghe 100 piedi ciascuna contenenti il 9% dei colpi, e ammettendo pure che il battaglione non abbia il tempo, prima che l'attacco si sferri, di allontanarsi dalla strada più di 50 o 75 piedi, sottrarsi cioè alla zona maggiormente battuta, avremo il caso peggiore. Un soldato seduto, rappresenta un bersaglio largo 1 piede circa e alto 28 pollici. Se teniamo conto che una pallottola, con angolo d'incidenza o di caduta uguale a 2° e 41′ che sfiori la testa di un uomo seduto, colpisce il terreno 50 piedi dietro di esso, ciascuna pallottola darà luogo ad una zona battuta di 50 piedi quadrati. Dato che la zona suaccennata contenente l'82% dei colpi, ha un'area di 1.990.620 piedi quadrati, col calcolo delle probabilità, si dimostra che su 5916 pallottole, il 14, 9% soltanto colpiranno la zona considerata. A ciò devono però aggiungersi gli effetti del rim-

(1) Gli ultimi tipi di aeroplano d'assalto hanno quattro mitragliatrici disposte frontalmente. Ogni mitragliatrice può sparare con una celerità di 1000-1200 colpi al minuto. Ogni aereo porta inoltre 10 bombe a spoletta ritardata.

balzo, difficilmente determinabili. Approssimativamente questi potranno portare al 18,6% la detta percentuale. Ma queste condizioni ideali difficilmente potranno avverarsi: pali telegrafici, irregolarità del terreno, curve della strada, alberi, ecc. ridurranno considerevolmente la detta percentuale (1).

Altre cause che portano a notevole diminuzione nella percentuale teorica delle perdite sono il maggiore spazio su cui le truppe possono spiegarsi (non sempre riesce la sorpresa come nel caso considerato) e le probabilità di un imperfetto funzionamento delle armi automatiche; dimodochè si può asserire, secondo gli AA., che il solo fuoco delle mitragliatrici è ben lungi dal sopraffare il fuoco di truppe a terra.

Circa gli effetti prodotti dalle bombe, questi, a detta degli AA., non possono essere che morali potendosi facilmente dimostrare come la probabilità di colpire un uomo supino con le scheggie prodotte dagli scoppi è pari al 2,26% cioè praticamente nulla.

Vediamo ora quali sono le possibilità del fuoco della fanteria. Si è visto dapprima come la percentuale massima delle perdite inflitte dagli aerei in 30" circa sia il 18,6%; supponendo che gli uomini colpiti abbiano fatto fuoco per 7 secondi e mezzo (metà dei 15" assunti come durata media del fuoco da terra) dobbiamo ridurre a metà tale percentuale e cioè al 9,3%. Questo riduce il numero totale delle pallottole sparate da 5.090 a 4.610. Dividendo per tre questa cifra avremo una media di 1.537 colpi sparati. nel combattimento descritto, contro ciascuno aeroplano.

Da esperimenti fatti alla Scuola di fanteria è risultato che truppe addestrate alla distanza di 600 yards hanno avuto un percento di colpi giusti su di una manica trainata da un aereo, pari al 9% con fucile e fucile automatico e al 5% con mitragliatrice.

Considerando che la manica usata negli esperimenti ha una superficie pari a meno di un quinto di un aeroplano d'assalto, il percento va moltiplicato per 57 e si ottiene rispettivamente 51,3 e 28,5. Nel nostro caso però, dicono gli A.A., si è supposto di aprire il fuoco a 1000 yards e allora tale percentuale per la maggiore dispersione dei colpi dovuta alla maggiore distanza va ridotta a 32, 7 e 18,1. Infine dividendo per due queste cifre si ottiene la percentuale dei colpi giusti che si avrebbe in caso di guerra, e cioè circa il 16 e il 9%.

Basandosi su queste cifre, nel caso in esame si avrà la seguente media di colpi giusti: mitragliatrici 49, fucili e fucili automatici 162. Numero totale delle pallottole che colpirebbero i tre aeroplani attaccanti: 211. Eliche, motore, controlli, serbatoi della benzina ed altre parti importanti riceverebbero la maggior parte di questi colpi. I piloti stessi, quantunque

(1) A dimostrazione di quanto possa variare questa percentuale in condizioni diverse da quelle considerate si cita un attacco ad un battaglione simulato in bivacco eseguito da 18 aeroplani volanti ad altezza di circa 500 piedi. Il battaglione composto di 550 uomini, 70 quadrupedi e 29 veicoli era rappresentato da bersagli a grandezza naturale. Al termine della prova venne riscontrato che nessuno dei 2891 colpi sparati dalle mitragliatrici degli aerei avevano colpito i bersagli.

protetti, avrebbero grande probabilità di essere colpiti; di conseguenza, sia per danni irreparabili sia per la perdita del pilota, l'aereo, sarebbe costretto ad atterrare e, per la bassa quota di volo e la grande velocità, non avrebbe alcuna possibilità di atterrare lontano dal luogo del combattimento.

Si può pensare all'adozione di aerei corazzati? Gli AA. lo escludono nettamente almeno per ora. Aeroplani muniti di protezione contro pallottole di fucile sono stati già sperimentati, ma sono riusciti talmente pesanti e poco maneggevoli da presentare un vero pericolo nel volo.

Da quanto è stato esposto si può concludere che la fanteria ha il potere in se stessa di atterrare, se non tutti, almeno una forte percentuale degli aerei che l'attaccheranno. In una guerra futura il rumore e la velocità di un aeroplano saranno familiari all'uomo e non produrranno più quei terribili effetti morali riscontrati nella recente guerra mondiale.

La fanteria che ha conservato la sua calma sotto il fuoco delle artiglierie nemiche non avrà alcuna difficoltà a rispondere al fuoco dell'aereo che l'attacca. Se dopo il primo attacco gran parte degli aerei saranno ridotti ad un ammasso di rovine, il morale del fante sarà così elevato che l'antico timore sarà ben poca cosa, mentre per contro, cosa sarà il morale del pilota quando saprà che circa 200 pallottole penetreranno nella fusoliera entro cui siede?

Diversamente avverrà dei quadrupedi della colonna. Quì la confusione sarà enorme e gli AA. propugnano perciò la motorizzazione delle unità ippotrainate e someggiate, problema che riveste grande importanza specialmente per quanto riguarda la protezione antiaerea.

In conclusione, dicono gli AA., non vi è alcuna ragione che le antiche leggi che regolano la guerra da quando l'uomo primitivo scagliò la prima pietra contro il proprio nemico abbiano a variare. L'offesa cammina di pari passo con la difesa e viceversa, e le moderne tendenze nell'armamento e nell'addestramento fanno ritenere prossimo il giorno in cui le truppe di terra potranno fronteggiare con successo le forze dell'aria.

Capit. Mc. Bride: **Impiego del gas da parte dell'artiglieria.** — The Field Artillery Journal, N. 6, 1930 (Stati Uniti).

L'A. riferendosi alle norme date dai regolamenti d'Arma del proprio paese, espone i criteri e le modalità d'impiego del gas in base a considerazioni tattiche e tecniche.

Le considerazioni tattiche riguardano la scelta del bersaglio o della zona, la specie, l'inizio, la durata ed il tipo di tiro, la quantità di gas da impiegare, il tipo e il calibro della bocca da fuoco; quelle tecniche concernono il metodo del tiro, il numero occorrente di batterie, la celerità di tiro ed il numero di colpi.

Dopo aver considerato gli effetti dei tiri a gas (distruzione, neutralizzazione, interdizione), l'A. rileva le differenze del tiro a gas rispetto a quello con proietti ad alto esplosivo, con l'intento di desumere dati e modalità atti a diminuire il tempo ed il lavoro dei calcoli e di studiare la possibilità di perfezionamento del tiro stesso.

Egli esamina quindi i vari calibri delle bocche da fuoco, la combina-

zione degli effetti di gas e fumo, il differente funzionamento della granata a gas rispetto a quella ad alto esplosivo, il comportamento della spoletta, il caricamento e peso della granata a gas, i dati balistici di gittata e di dispersione ed espone un metodo di tiro e di aggiustamento nei due differenti casi dell'impiego di granata a gas non persistente od a gas persistente.

Conclude sostenendo la necessità di un più accurato addestramento a tale specie di tiro, e di studi tendenti al miglioramento della granata e del funzionamento della spoletta, alla creazione delle relative tavole di tiro, studi ai quali dovrebbero collaborare tutti gli enti dell'esercito interessati a tali problemi.

BORISOV: **A proposito dei sistemi di riorganizzazione della cavalleria.** — Guerra e Rivoluzione (Mosca) 1930 (Recen. capit. Rossi).

L'A. osserva che la tecnica militare dei nostri tempi ha fatto un grande progresso; la esperienza della guerra mondiale nell'Europa occidentale ed in quella orientale delle guerre civili e coloniali ha fornito molto materiale per lo studio dei problemi di organizzazione della cavalleria.

Vi sono persone alle quali l'esperienza della guerra non ha servito a nulla e perciò continuano ad insistere sui punti di vista errati ed antiquati ritenendo che l'azione della cavalleria, come nel passato, consisterà negli attacchi in massa contro il nemico organizzato.

Vi sono altresì molti scrittori militari i quali negano l'importanza della cavalleria nella guerra dell'avvenire; alcuni di essi, volendo alludere apertamente alla soppressione della cavalleria, si soffermano sul punto di vista francese che si può riassumere in poche parole nel modo seguente: « La cavalleria manovra col cavallo, ma combatte col fuoco ».

Questa affermazione, dice l'A., corrisponde alle norme di combattimento della cavalleria francese edizione 1920.

Queste norme insegnano che se la cavalleria moderna combatte normalmente col fuoco, non è escluso però che in circostanze speciali le piccole unità (squadrone, plotone) potranno impiegare anche le armi bianche.

Prima di passare a parlare delle sue proposte circa la riorganizzazione della cavalleria, l'A. ritiene necessario soffermarsi brevemente sui compiti he potranno essere affidati alla cavalleria moderna: ricognizione; copertura nel periodo di mobilitazione e radunata delle truppe operanti; azione ai fianchi e nelle retrovie; inseguimento; riserva; sfruttamento del successo contro truppe nemiche in ritirata; protezione della ritirata di truppe amiche; conquista e difesa dei settori isolati ecc. ecc.

Per disimpegnare tutti questi compiti la cavalleria dev'essere capace di superare la resistenza delle numerose forze avversarie e, cioè, deve disporre di una grande potenza d'azione, e per conseguenza dev'essere riunita in grande unità.

L'attuale Divisione di cavalleria russa, nei confronti di quella prima della guerra mondiale è fornita di un maggior numero di armi da fuoco; però, nei confronti delle Divisioni di cavalleria degli eserciti esteri (ben forniti di armi di tutte le specie, e in considerazione dell'aumento dei mezzi

di difesa della fanteria moderna, la Divisione di cavalleria russa è ancora debole perchè non ha i mezzi sufficienti per attaccare il nemico.

L'A. ritiene che la riorganizzazione della cavalleria non deve cambiare le qualità fondamentali di quest'Arma, ma deve soltanto darle la libertà d'azione e per conseguenza è necessario: aumentare l'artiglieria per dare alla cavalleria la possibilità di combattere contro i carri armati, contro le mitragliatrici nemiche e rovesciare la copertura nemica; dare in dotazione alla cavalleria i carri armati, i quali le permetteranno in breve tempo di aprire il varco dove il nemico ha potuto in tempo piazzare le sue mitragliatrici; darle inoltre i mezzi per combattere l'aviazione nemica.

Inoltre, dato che la Divisione di cavalleria russa ha il carreggio molto ingombrante e poco mobile, sarebbe necessario prendere in esame la questione circa la meccanizzazione dei mezzi di trasporto.

Attualmente vi sono molti sostenitori della seguente formazione della Divisione di cavalleria: tre reggimenti, un battaglione di carri armati, un reggimento di artiglieria su tre gruppi, un reparto esplorante meccanizzato ed altri ausiliari.

Il reggimento di cavalleria dovrebbe essere su tre gruppi, il gruppo su due squadroni di sciabole ed uno di mitraglieri; lo squadrone su tre plotoni di sciabole ed uno di mitraglieri; il plotone su tre squadre, ogni squadra composta di 12 uomini con una mitragliatrice; il gruppo di artiglieria su due batterie.

Da un calcolo approssimato, in tale Divisione di cavalleria vi sarebbero millenovecento sciabole, quarantacinque pezzi, centosessantadue mitragliatrici leggere, centottanta mitragliatrici pesanti. Se si aggiungono ancora i carri armati e le autoblindo, dice l'A., basterà uno sguardo anche superficiale su questa organizzazione per concludere che essa porta alla distruzione completa della cavalleria e la riduce ad una riserva che può combattere soltanto appiedata.

Egli pertanto ritiene che la Divisione di cavalleria moderna dev'essere di quattro reggimenti aventi tutti i mezzi di azione sia per l'offensiva sia per la difensiva, e, pur conservando tutta la sua agilità e mobilità, deve disporre di mezzi potenti di lotta ed avere a sua disposizione la propria artiglieria capace di difenderla dai carri armati e dagli aeroplani nemici.

Il reggimento dev'essere formato su cinque squadroni, ed avere una batteria su tre pezzi.

Carri armati ed autoblindo.

L'esperienza delle ultime manovre svolte presso Dobisno ha dimostrato che alla Divisione di cavalleria moderna mancano i mezzi necessari per superare la linea difensiva nemica.

Un piccolo reparto di fanteria ha potuto arrestare lo sviluppo della manovra di una grande unità della cavalleria.

In quelle manovre è stato pure dimostrato che i carri armati leggeri erano capaci di aprire la strada alla cavalleria tagliando i reticolati, attaccando l'artiglieria, le mitragliatrici avversarie, e disorganizzando la difesa nemica.

La Divisione di cavalleria russa non può attualmente svolgere in modo

efficace la ricognizione, non avendo a sua disposizione le macchine leggere, i carri e le autoblindo che le permetterebbero di eseguire la ricognizione in un raggio molto grande, e di fornire in tempo precisi ragguagli sulle forze nemiche che possono interessare i comandi.

Artiglieria divisionale.

L'A. ritiene che il numero dei pezzi a disposizione dell'artiglieria sia sufficiente, dato che ogni reggimento di cavalleria ha le sue batterie.

Trova invece necessario di dotare il reggimento di artiglieria divisionale di due batterie di obici, di una batteria di cannoni da 76 mm. con maggiore gittata e di una batteria controaerea.

Mezzi di trasmissione.

È necessario fornire la Divisione di cavalleria di stazioni radio impiantate su auto leggere, affinchè possa comunicare con i reggimenti; i reggimenti a loro volta, debbono avere in dotazione stazioni radio per potere comunicare con gli squadroni distaccati; gli squadroni debbono avere gli apparati ottici da segnalazione.

Genio.

La Divisione di cavalleria deve avere a sua disposizione un reparto pontieri fornito del materiale necessario per il passaggio dei corsi d'acqua di cui tanto abbonda la Russia; cioè materiale che consenta di gettare ponti lunghi cento o centocinquanta metri, e barche pneumatiche tipo A 2.

Il reparto pontieri deve essere tutto motorizzato (trattori).

Ogni reggimento ed ogni squadrone di cavalleria deve avere inoltre un plotone zappatori.

Reparto chimico.

Con l'accrescere dei mezzi chimici di offesa è indispensabile, secondo l'A., che i reparti di cavalleria abbiano non soltanto i mezzi di difesa contro i gas ma anche i mezzi di offesa.

Ogni reggimento di cavalleria dovrebbe avere almeno un plotone chimico e, per ottenere maggiore effetto sul nemico, avere mezzi di trasporto meccanizzati.

Circa la necessità di riorganizzare e meccanizzare i mezzi di trasporto della Divisione di cavalleria, l'A. non vuole ripetere quanto Terescienco ha detto trattando di tale questione nell'articolo « Che cosa occorre alla cavalleria russa ». (Vedi Rivista Militare Italiana — fascicolo di luglio 1930).

Basti dire, aggiunge l'A. che la Divisione di cavalleria russa ha dietro di sè millecinquecento carri con duemila — duemilacinquecento cavalli per vedere chiaramente che essa non può essere considerata unità molto mobile, specie se si aggiunge che la maggior parte di questi carri sono di tipo leggero requisiti ai contadini, e perciò non possono assicurare il rifornimento del materiale bellico e del foraggio.

Di qui si vede la necessità di meccanizzare i mezzi di trasporto, cosa che è stata già fatta dagli eserciti esteri.

L'esercito inglese, per esempio, in ogni reggimento di cavalleria ha quattordici autocarri a tre assi; tutti i mezzi di trasporto delle sue grandi unità sono meccanizzati.

Facendo un calcolo approssimato, l'A. sostiene che la Divisione di cavalleria russa avrebbe bisogno di circa duecentocinquanta autocarri e quaranta autovetture leggere; occorrerebbero quindi giornalmente nove o dieci tonnellate di carburante.

Nella conclusione l'A. insiste a dire che la cavalleria, pur dovendo essere modernizzata, deve rimanere sempre cavalleria.

KEIME: **La cavalleria moderna. Studi tattici.** — Revue de Cavalerie, fascicoli dal gennaio all'aprile 1930. (Recens. Ten. col. Bitossi).

Nel fascicolo d'aprile 1930 della Rivista Militare Italiana fu recensito uno studio sull'impiego di una Divisione di cavalleria (1ª Divisione azzurra) la quale operava esternamente al fianco destro di una Armata (1ª) per coprirne il movimento e doveva nel contempo provvedere alla esplorazione in direzione divergente.

Recensiamo ora la continuazione degli studi tattici riguardanti ancora l'impiego della stessa Divisione di cavalleria, ma in un'azione ritardatrice.

Nel caso concreto, il 2 settembre il gruppo di esplorazione del IV C. A. di estrema destra dell'Armata azzurra marciante verso sud, è giunto ad Arras; la 1ª Divisione di cavalleria è arrivata nella zona di Bethune dove viene a conoscere che una massa di cavalleria nemica (la 10ª Divisione) muove da sud-ovest verso nord-est in direzione del fiume Scarpe cioè a dire verso l'ala destra dell'Armata (vedi schizzo n.1).

Il comandante della 1ª Divisione di cavalleria, pur mantenendo la direzione impressa all'esplorazione verso la bassa Somme, intende disimpegnare il suo compito di copertura con un'azione indiretta che comprometta le comunicazioni del nemico e lo metta in critica situazione fra i due nodi stradali di Arras e Avesnes occupati il primo dal gruppo d'esplorazione del IV C. A. azzurro, il secondo della 1ª Divisione di cavalleria stessa, che all'uopo si porterà su tale località.

La situazione alla fine della giornata è la seguente: la 1ª Divisione azzurra ha obbligato la 10ª Divisione di cavalleria rossa a ripiegare a sud dell'Authie ed ha spinto suoi distaccamenti verso Auxi, Franvilliers, Vicogne, Beaucourt, Acheux. Lo schizzo n.1, oltre alla situazione alla sera del 2 settembre della 1ª Divisione di cavalleria azzurra, dà anche quella delle truppe rosse così come risulta dalle differenti fonti d'informazioni.

Le varie notizie raccolte dai reparti avanzati azzurri e quelle fornite dall'aviazione e da un disertore fanno comprendere che i rossi portano in avanti 4 o 5 Divisioni di fanteria, probabilmente per marciare il giorno 3 in direzione di Arras.

Alla 1ª Divisione di cavalleria rossa si presenta pertanto la eventualità di dover disimpegnare la missione affidatale pel caso che i rossi avanzino con forze superiori; dovrà cioè determinare la direzione di marcia dei rossi e rallentare la loro avanzata manovrando in modo da coprire l'ala destra dell'Armata (IV C. A.).

A questo punto, l'A. prima di iniziare lo studio delle azioni della 1ª Divisione di cavalleria azzurra ritiene utile rievocare un caso reale, presentatosi all'inizio della guerra mondiale, nel quale un Corpo di cavalleria ebbe il compito di svolgere azione ritardatrice contro parecchie Divisioni di fanteria avversarie, per poi trarre da queste operazioni qualche insegnamento riferentesi allo studio in questione.

Siamo nell'ottobre del 1914: L'esercito belga, dopo lunga ritirata, tiene l'Yser dal mare a Dixmude. Tra Dixmude (Belgi) e Lonnebuke (Inglesi) è arrivato il II Corpo di cavalleria francese composto dalla 4ª, 5ª, 6ª, 7ª Divisione di cavalleria, 87ª e 89ª Div. territoriali, quest'ultima ridotta ad una brigata.

Il Comando Supremo (Vedi schizzo n. 2) persegue lo scopo di sorpassare la destra nemica e perciò spinge nella regione di Ypres nuove forze. In attesa che queste forze arrivino, il Comando Supremo cerca di agire con la cavalleria e prescrive in conseguenza al Corpo di cavalleria suddetto: di tenere ad ogni costo il punto d'appoggio di Ypres-Boesinghe e agire su Roulers e Cortemarck per riconoscere e attaccare le forze avversarie segnalate in tale direzione.

Una serie di colline traccia un arco di cerchio che nella parte convessa domina la piana delle Fiandre priva di ogni ostacolo. Nella parte interna dell'arco si nota l'importanza della foresta di Houthulst sia per attaccare verso Dixmude, sia verso Boesinghe. Il terreno è molto coperto, la percorribilità è difficile fuori delle strade a cagione delle numerose siepi e dei fossati; si può dire, in complesso, che questo terreno sia l'opposto di quello che prima della guerra chiamavasi « terreno di cavalleria »; ma i procedimenti tattici di quest'Arma già si sono modificati e le difficoltà del terreno non le impediranno di portare a compimento la sua missione.

Il 17 ottobre, in esecuzione degli ordini del Comando Supremo, le Divisioni di cavalleria 4ª, 7ª, 6ª, raggiungono la linea A: Woumen-Clerckem-Houthulst, N E. di Staden, a contatto col nemico.

Il 18 ottobre il II Corpo riceve ordine di attaccare in direzione Roulers per coprire la sinistra di unità inglesi dirette su Menin.

Alla fine della combattuta giornata gli avamposti sono a contatto sulla linea B:Cortemarck-Gits-Roulers. A destra e sinistra il II Corpo è collegato rispettivamente coi fucilieri di marina verso Dixmude e con la cavalleria inglese a sud di Roulers.

In queste due giornate il Corpo di cavalleria ha guadagnato lo spazio nel quale dovrà manovrare per ritardare l'avanzata nemica; da questo momento comincia l'azione ritardatrice.

Il 19 ottobre la 4ª e 7ª Divisione di cavalleria che intendevano agire verso Thoucourt e la 6ª che deve mantenere l'occupazione di Roulers, attaccate da diverse Divisioni tedesche e minacciate sul fianco destro in seguito al ripiegamento degli Inglesi, devono cedere e ripiegare sulla linea C. che in parte era stata pred sposta dalla 5ª Div. di cav. in seguito ad ordine ricevuto dal gen. De Mitry comandante del II Corpo.

Il 20 ottobre, il ripiegamento della 3ª Divisione di cavalleria su S. Julien scopre la 7ª Divisione che, combattendo, si ritira con la destra verso Poelkapelle.

A nord della foresta di Houthulst, la 4ª Divisione di cavalleria è rigettata sullo Steembek.

Nella stessa giornata del 20, il I C. A. inglese, che era stato avviato verso la regione d'Ypres, contrariamente alle speranze, giunge sul canale dell'Yser soltanto coi suoi primi elementi e organizza una testa di ponte da Pilkem a Bixschoote. In queste condizioni il gen. De Mitry ordina il ripiegamento della 4ª, 7ª e 5ª Divisione sulla linea D; in tal modo il Corpo di cavalleria viene a collegarsi a sud con gli Inglesi.

Nella giornata del 21 le azioni tedesche costringono la 4ª Divisione a portarsi sulla riva ovest del canale dell'Yser; la 5ª e la 7ª a ripiegare a Bixschoote e Langemark collegandosi in quest'ultima località cogli Inglesi; la 6ª Divisione è stata sostituita dal I C. A. inglese e si è portata dietro il canale dell'Yser fra 4ª e 5ª Divisione. (linea E).

Da questo giorno il Corpo di cavalleria passa dall'azione ritardatrice alla difensiva pura e la sua fronte non subirà ormai che delle insensibili modificazioni.

Considerazioni.

Dall'esposizione delle azioni del II Corpo di cavalleria, l'A. trae osservazioni ed insegnamenti.

Durante la marcia in avanti, il Comando Supremo modificò per ben tre volte la direzione verso la quale doveva agire la cavalleria: il 17 verso Cortemarck; il 18 verso Roulers; il 19 verso Thoucourt; soltanto una truppa dotata di una grande mobilità tattica era capace di rispondere immediatamente alla necessità di una situazione così variabile.

La mobilità in generale, e quella delle riserve in modo speciale, acconsentirono al Corpo di cavalleria di passare facilmente da un tipo di azione ad un altro; infatti il 17 e il 18 fu svolta azione offensiva; il 19 passaggio subitaneo dall'attacco offensivo all'azione ritardatrice; il 21 dalla manovra di ripiegamento alla difensiva pura.

L'azione ritardatrice si ispirò ai seguenti principî:

— presa di contatto lontana, per creare alla cavalleria una zona di manovra; mantenimento di stretto contatto fra le unità; salda copertura dei fianchi; occupazione preventiva delle linee di ripiegamento; condotta delle azioni accentrata al comandante del Corpo di cavalleria che prescrive i ripiegamenti a ragione veduta.

Nelle giornate del 19 e 20 ottobre alcune Divisioni riuscirono a fronteggiare nuovamente il nemico dopo avere ripiegato soltanto di un paio di chilometri. Ma ciò fu possibile perchè il terreno molto coperto non permetteva la vista al di là di 500 metri e rendeva assai difficile all'artiglieria nemica di appoggiare la propria fanteria la quale, a sua volta, stentava ad avanzare perchè continuamente sotto la minaccia delle sorprese.

Sarebbe però pericoloso, dice l'A., generalizzare questi insegnamenti. In un terreno scoperto, gli sbalzi in ritirata della cavalleria dovrebbero essere molto più ampi e il distacco dal nemico, di giorno, a breve distanza, non sarebbe generalmente possibile.

Come risultato finale delle azioni prese in esame si può constatare che il Corpo di cavalleria obbligò la fanteria tedesca a impiegare tre giorni per

guadagnare il terreno che, se non fosse stato conteso tanto energicamente dalla cavalleria francese, avrebbe potuto essere percorso in un mattino. E quei tre giorni ebbero notevoli conseguenze morali e materiali.

Per meglio fare rilevare i risultati ottenuti dal II Corpo di cavalleria francese che doveva resistere su una fronte di 20 km. all'energica azione di 2-3 Divisioni di fanteria tedesche, l'A. fa osservare che la forza di quel Corpo non rappresentava altro, in realtà, che 8 battaglioni di fanteria e che sulla fronte di 20 km. disponeva soltanto di 25 mitragliatrici e 48 cannoni da 75. Perciò, sostiene l'A., ben superiori sarebbero i risultati che potrebbero essere conseguiti in analoghe circostanze da un moderno Corpo di cavalleria su 2 Divisioni ben armate come sono oggidì.

Per convincersene basta infatti esaminare lo specchio presentato dall'A., nel quale specchio si vede come l'armamento di una moderna Divisione di cavalleria francese, sia molto superiore all'armamento di tutto il II Corpo di cavalleria del 1914, su quattro Divisioni.

	Divisione di cavalleria francese nel 1929	Totale del II Corpo di cavalleria su 4 Divisioni di cavalleria
1) Effettivi combattenti a piedi: Cavalieri appiedati (2/3) e battaglioni ciclisti e portati . . .	circa 4600	circa 5600
2) Armamento.	Baionette. attrezzi, bombe	Niente baionette, nè attrezzi, nè bombe
Fucili mitragliatori	300	—
Mitragliatrici	112	24
Automitragliatrici.	36	3
Cannoni da 37	39	3
Mortai Stockes	6	—
Cannoni da 75.	24	48
Cannoni da 105	12	—
	previsto	effettivo
3) Fronte di combattimento, nell'azione ritardatrice.	10-12 Km.	15-25 Km.

La Divisione di cavalleria nell'azione ritardatrice.

Dopo aver rievocato l'azione svolta nel 1914 dal II Corpo di cavalleria francese, l'A. riprende l'esame della condotta della 1ª Divisione di cavalleria azzurra, alla quale viene ora affidato il compito di svolgere azione ritardatrice.

Prima però di iniziare la trattazione, l'A. osserva che la potenza offensiva della Divisione di cavalleria risiede nella sua capacità di movimento che le permette di guadagnare rapidamente punti del terreno vitali per l'avversario.

La sua forza reale di per se stessa è d'altra parte troppo debole di effettivi e di artiglieria per conferirle una capacità offensiva vera e propria, mentre al contrario, una sensibile capacità difensiva le viene assicurata

dal buon numero di armi automatiche e dall'intensità ed efficacia dei fuochi che esse possono sviluppare.

Ciò posto, l'A. esamina le disposizioni che la 1ª Divisione di cavalleria nella situazione del 2 settembre dalla regione nord-est a Doullens, deve prendere per compiere l'azione ritardatrice (schizzo n. 1):

1° Invio di distaccamenti, (dotati di autoblindo e di ciclisti) a prendere contatto con il nemico per riconoscerne entità e intenzioni e per ritardarne l'avanzata.

2° Marcia della Divisione di cavalleria per cercare il contatto col nemico il più lontano possibile, costringerlo a schierarsi e guadagnare così lo spazio nel quale si dovrà sviluppare l'azione ritardatrice. Durante questa marcia è possibile riconoscere preventivamente quelle posizioni sulle quali si opporranno poi le successive azioni di resistenza.

3° Esecuzione di una manovra in ritirata su parecchie posizioni già studiate e spesso già preventivamente occupate; questa manovra avrà termine in una posizione limite fissata dal comandante, sulla quale la Divisione opporrà azione difensiva.

Come già fu detto, il 2 settembre la 1ª Divisione di cavalleria ha il grosso della Divisione a nord-est di Doullens, gli avamposti (ciclisti) sulla Authie e a Pas.

Il comandante della Divisione di cavalleria, pur riservandosi di raccogliere, all'alba del 3, per mezzo dell'esplorazione aerea e terrestre, più precise notizie sul nemico, (l'ampiezza della sua fronte, se sia in marcia o fermo, la direzione di marcia e i movimenti sugli sbocchi della Somme, specie ad Abbeville) sapendo di avere di fronte 4 o 5 Divisioni rosse che probabilmente il giorno 3 marceranno verso Arras, può già, alla sera del 2 settembre decidere la condotta della propria azione pel mattino del 3 settembre: ritardare l'avanzata del nemico, specialmente se esso marcia in direzione di Arras (destra della 1ª Armata), e sforzarsi di determinare l'estensione della sua ala sinistra. Se il nemico si muoverà, saranno prese altre decisioni. Gli allineamenti collinosi in direzione nord ovest sud est, sarebbero più favorevoli se l'azione ritardatrice dovesse essere svolta ripiegando su Bethume; dovendo invece ripiegare su Arras, l'interesse di quelle posizioni è attenuato. Tuttavia la linea dell'Authie e quella delle propaggini sud ovest della foresta di Lucheux attirano l'attenzione del comandante della 1ª Divisione di cavalleria.

Poichè la Divisione di cavalleria dovrà tendere a ritardare l'avanzata dei rossi per mezzi di fuochi lontani sia di mitragliatrici, sia d'artiglieria, cercando specialmente di cogliere il nemico in un momento critico, per esempio ad un passaggio obbligato o allo sbocco di una regione boscosa, la linea dell'Authie si presenta come la più adatta allo scopo: siccome su di essa sono già dislocati gli avamposti, si può essere quasi certi di potervi stabilire la Divisione di cavalleria prima che vi giunga il nemico.

A nord est dell'Authie, nel senso della direzione di ritirata, vi è la massa boscosa della foresta di Lucheux che potrà anche essere favorevole all'azione ritardatrice.

I mezzi.

Dal punto di vista dell'azione ritardatrice fra gli elementi costitutivi della Divisione di cavalleria il più idoneo ad interrompere anche di giorno il combattimento ed a sottrarsi al nemico incalzante, è il gruppo ippomobile, poi viene il gruppo ciclisti ed infine il gruppo automobile che di giorno difficilmente può svincolarsi dall'avversario.

Il gruppo abbinato ippo-ciclisti è dunque quello che più opportunamente può essere impiegato su di una posizione dalla quale si preveda di doversi sottrarre di giorno al contatto col nemico.

In complesso il gruppo ippomobile e il gruppo ciclisti rappresentano un insieme di 263 armi automatiche che può tenere una fronte di 10-12 km. in ragione di un'arma, in media, ogni 50-60 m., tenuto anche conto degli elementi distaccati.

L'artiglieria ha bisogno di rifornirsi di munizioni. Gli autocarri (20) della compagnia treno divisionale e quelli del gruppo da 105 portato, sono partiti già per il rifornimento a Bethume, scortati da autoblindo e da qualche autocarro con dragoni. (A questo punto l'A. fa una breve digressione per esaminare l'importante questione della protezione dei convogli; egli osserva che la Divisione di cavalleria isolata non può provvedere opportunamente coi suoi soli mezzi a tale protezione. Per la marcia di notte, a parere dell'A., sarebbe opportuno che ogni veicolo corazzato fosse dotato di un apparecchio di segnalazione interno invisibile dall'osservazione aerea, ma visibile dagli altri veicoli in modo da permettere il riconoscimento reciproco e la relativa dislocazione, in marcia e in sosta durante la notte. Con un simile dispositivo, solo la prima autoblindo marcerebbe a fari accesi e apparirebbe agli aerei come isolata e perciò non interessante).

La servitù del rifornimento di munizioni si ripercuote sul campo tattico. Questi autocarri devono fare 40 km. per arrivare a Bethume, 4 ore di strada, di notte; più un'ora per il carico; se tutto andrà bene il convoglio partito alle 23 non tornerà che alle ore 8-9. Ecco una ragione di più per non scegliere una posizione troppo avanzata a rischio di rimanere senza munizioni alle prese col nemico.

La decisione.

Esaminati i vari elementi: nemico, terreno, mezzi, il comandante della 1ª Divisione di cavalleria prende le seguenti decisioni per il successivo giorno 3:

« Portare, avanti giorno, il grosso della Divisione, coperto da distaccamenti spinti a contatto col nemico, in posizione tale da poter agire sul nemico con fuochi lontani e ritardarne poi il passaggio dell'Authie.

« Precisare all'alba l'atteggiamento del nemico e l'estensione della fronte.

« Se il nemico avanza, e attraversa l'Authie, la Divisione ripiegherà resistendo maggiormente sulle alture di Pommera per raddrizzare il proprio asse di ripiegamento, Doullens-Avesnes.

« Trattenere il nemico resistendo fino a notte su di una seconda posizione sulle alture boscose di Lucheux e tenere questa posizione fino a notte».

L'ordine.

Nell'ordine si terrà conto di dosare le forze in base ai seguenti concetti: sulla prima posizione, dove l'interruzione del combattimento potrà essere necessaria di giorno, si disporranno i cavalieri e i ciclisti. Il corridoio di Grouches, punto molto delicato e importante, può essere sbarrato soltanto mantenendo il possesso di Doullens. È questo un settore poco favorevole ai fuochi e perciò occorrerà destinarvi effettivi piuttosto forti.

Purtroppo non sarà possibile tenere il battaglione ciclisti riunito e occorrerà ripartirlo fra le due brigate di cavalleria per utilizzare al massimo, in relazione al terreno, le caratteristiche dei diversi elementi.

Vi sarà dunque in prima posizione: a destra di Doullens, con una fronte di 7-8 km., la I brigata di cavalleria rinforzata con una parte del btg. ciclisti e con le autoblindo. A sinistra, su 3 o 4 km. di fronte, la II brigata di cavalleria rinforzata da ciclisti e autoblindo.

I dragoni portati saranno dislocati sui punti più sensibili della seconda posizione dove il comandante pensa di resistere fino alla notte. Stato Maggiore del reggimento e 1 btg. a sbarramento del corridoio di Grouches e Lucheux. Un battaglione fronte a sud e sud ovest sulle alture di Pommera.

Il comandante della Divisione, oltre ai battaglioni portati che costituiscono già di per se stessi una riserva, terrà a sua disposizione uno squadrone ciclisti, uno squadrone autoblindo, e uno squadrone a cavallo.

Per essere in condizione di poter battere il nemico il più lontano possibile, per poter concentrare il fuoco d'artiglieria davanti ai due punti più delicati, cioè il corridoio di Grouches e l'ala sinistra sulla quale non si dovrà assolutamente cedere terreno, il comandante della Divisione fissa lui stesso le posizioni che l'artiglieria dovrà assumere; non volendo però lasciare del tutto le due brigate senza artiglieria, dispone che esse possano richiedere il fuoco rispettivamente a un gruppo da 75 quando però questi gruppi non abbiano in precedenza ricevuto ordini dal comandante di Divisione. (l'A. osserva che questa soluzione non può essere generalizzata perchè in un terreno più compartimentato, sarà spesso necessario dare un gruppo da 75 a ogni brigata).

I distaccamenti avanzati sono già in posto, ma saranno completati avanti giorno con un distaccamento (G) di 1 squadrone e 2 plotoni autoblindo. Questi distaccamenti avranno per missione di ripiegare trattenendo il nemico e segnalarne l'avanzata.

Dato che essi operano in zone battute dal fuoco delle brigate, per coordinare il loro ripiegamento con la difesa, il comandante della Divisione mette il distaccamento E agli ordini della Ia brigata e i distaccamenti F e G agli ordini della IIa brigata.

Poichè è l'azione sui fianchi più che l'azione diretta, che può fare cadere le resistenze della Divisione di cavalleria, vi saranno due zone da sorvegliare: una immediata che interessa i comandanti di brigata, e una lontana che interessa il grosso della Divisione; questa è affidata all'aviazione e ai distaccamenti B e D.

Condotta in caso d'attacco.

Evidentemente le brigate metteranno in azione i loro piani di fuoco, ma una fase delicata del combattimento sarà quella dell'esecuzione del distacco dal nemico per sottrarsi al combattimento.

L'A. ritiene che spetti al comandante della Divisione dare l'ordine di ripiegamento ordinato alle sue brigate; però sarà opportuno lasciare ai comandanti di brigata un certo margine di ripiegamento ben definito in modo che l'arretramento di una brigata non comprometta la brigata vicina.

Il comandante della Divisione stabilisce chiaramente la seconda posizione (Pommera-foresta di Lucheux) sulla quale dovranno ripiegare le due brigate sotto la protezione e il concorso dell'azione dei battaglioni portati ivi già stabiliti.

Dopo avere preso tutte queste disposizioni e averle sanzionate cogli ordini alle truppe, il comandante è in condizioni di seguire il combattimento mpiegando a seconda del bisogno l'artiglieria e l'aviazione. Sarà però ancora suo esclusivo compito determinare nel momento più opportuno il ripiegamento d'insieme di tutta la Divisione.

I comandanti di brigata a loro volta, godendo di una certa iniziativa, potranno stabilire una linea di ripiegamento ai reggimenti; i colonnelli potranno, di loro iniziativa, ordinare il ripiegamento su tale linea. I comandanti di brigata dovranno provvedere a crearsi la propria riserva.

Ai reparti inferiori al reggimento dovranno invece essere dati precisi e tassativi ordini circa il ripiegamento stabilendo materialmente sul posto, in base ai particolari del terreno, da dove incomincierà il ripiegamento e su quali punti dovrà arrestarsi.

L'A. non segue particolarmente lo svolgersi dell'azione ritardatrice; egli si limita ad ammettere che verso le 8 del mattino del 3, la situazione del nemico sia precisata:

Sulla fronte esso marcia verso l'Authie ritardato dai distaccamenti avanzati e dal fuoco di artiglieria. L'aviazione dà notizie rassicuranti circa il fianco sinistro della Divisione, ma segnala invece che sulla destra verso le 7, una profonda colonna di autocarri nemica marcia verso Auxi e che nella regione di Domart parecchie colonne di cavalleria avanzano verso nord.

Un ufficiale di Stato Maggiore della 1ª Armata, arrivando verso le 8 al comando della 1ª Divisione di cavalleria, informa che il II Corpo d'Armata entrerà il 4 mattina in linea sulla destra del IV, sulle Scarpe tra Arras e Tinques, linea che sarà fin dalle ore 13 del 3 settembre occupata preliminarmente da truppe del II Corpo.

La 1ª Divisione continuerà la sua missione di copertura dell'ala destra dell'Armata e preciserà l'estensione verso nord ovest del movimento nemico che sbocca dalla Somme. In caso incontrasse forze superiori orienterà la sua azione ritardatrice in direzione di Saint Pol dove, in collegamento col II Corpo, si stabilirà a difesa dei passaggi dell'alta Ternoise.

nente de la GRANGE: **Presentazione di un plotone di automitragliatrici a cingoli.** — Revue de Cavalerie 1930.

L'A. ci dà diffuse notizie circa un giro di presentazione, a titolo informativo, di un nuovo tipo di automitragliatrice a cingoli Schneider, al fine dimostrare ai corpi di cavalleria le proprietà del nuovo materiale e fagliarizzarli nel suo impiego.

La realizzazione del modello Schneider, che è il compimento di uno udio avente lo scopo di ottenere delle vetture atte ad abbandonare le strade a circolare in terreni di qualunque consistenza, rappresenta un reale ogresso rispetto ai precedenti tipi ed ha fatto entrare la questione in ıa nuova fase.

Come già era stato fatto per i precedenti modelli, fu costituito un plone d'automitragliatrici a cingoli presso la Scuola militare, da cui il plone partì per visitare le guarnigioni di cavalleria dell'est della Francia.

Il plotone comprendeva, come materiale, 3 automitragliatrici Schneider « chassis » completo Citroën Kégresse.

* * *

Le caratteristiche del nuovo tipo di automitragliatrici Schneider sono seguenti: motore Panhard; sistema propulsore Citroën Kégresse; carzzeria blindata da piastre di uno spessore varianti da 3 a 11 mm., a senda della loro inclinazione e della loro posizione.

Le dimensioni del veicolo sono assai ridotte: m. 4,20 di lunghezza tale; m. 1,70 di larghezza e m. 2,45 di altezza. Il peso della vettura è di tonnellate.

Equipaggio: 3 uomini: 1 capo vettura, due conduttori.

Nell'insieme, le proprietà di questo nuovo strumento bellico possono sere così riassunte:

Dal punto di vista della mobilità: Il veicolo può circolare in terreni di ni consistenza, senza speciali manovre o aggiunta di dispositivi al siema propulsore. La velocità su strada, in percorso discretamente accidento, è in media dai 25 ai 30 Km. all'ora; in terreno vario è fortemente variale e può andare da uno a 35 Km. all'ora. Due recipienti, di una capacità tale di 115 litri di carburante, assicurano alla vettura un raggio d'azione circa 200 Km.

Dal punto di vista dell'invulnerabilità: Il blindamento è alla prova del oiettile perforante KS, oltre i 25 m.

Le ruote anteriori sono protette. Messa in marcia dall'interno della ttura.

Il capovettura ed i due conduttori dispongono di periscopio, assicunte una buona visibilità quando tutti gli sportelli sono chiusi.

Dal punto di vista della potenza di fuoco: Doppio armamento, costituito 1 mitragliatrice con 3000 cartucce e da un cannone da 37 con 100 colpi.

ınghezza delle tappe, dimostrazioni e manovre:

Il percorso importava una serie di tappe per portarsi da Parigi a int-Cyr e viceversa, facendo sosta in varie località, ove venne fatta la esentazione, la dimostrazione e la manovra dell'automitragliatrice.

In complesso, furono effettuate 14 tappe di lunghezza variabile da 42 a 198 Km., a una velocità minima di Km. 16,700 e massima di Km. 32,500.

Il consumo medio di carburante per ogni 100 Km. fu di circa 55 litri, in terreno vario fu di 120.

A Sédan, la manovra importò la ricognizione di località e il passaggio di un guado.

A Lunéville, un distaccamento esplorante, composto di uno squadrone cavalieri e di un plotone di automitragliatrici a cingoli, costretto ad abbandonare la strada, continuò a progredire in terreno vario ed accidentato e fece cadere delle resistenze sistemate su alture successive.

A Strasburgo la automitragliatrici a cingoli, dopo avere aggirato una barricata situata su di una diga, traversarono uno sbarramento di artiglieria e riconobbero i margini di un villaggio.

A Vesoul, il plotone automitragliatrici passò il burrone assai scosceso della Colombina e guadò questo corso d'acqua.

A Lione si studiò la possibilità, per l'automitragliatrice, di individuare delle resistenze accuratamente dissimulate.

A Melun, il plotone sorpassò una barricata posta sulla strada.

A Saint-Cyr, le automitragliatrici, incaricate della ricognizione dell'altopiano di Satory, sorpresero truppe di fanteria allo scoperto e le dispersero.

Gli incidenti furono pochi e non impedirono mai al plotone di presentarsi, alla data prefissata, nelle varie località.

La presentazione destò vivo interesse in tutte le guarnigioni visitate e diede occasione a numerose discussioni sulle possibilità di questo nuovo strumento e sui problemi tattici dipendenti dall'eventuale sua adozione, sia per gli elementi a favore dei quali opererebbe, sia per le unità che dovrebbero da esso difendersi.

Fu molto apprezzato il fatto che le automitragliatrici poterono circolare su terreni pesanti e stemperati dalle pioggie, realizzando grandi velocità attraverso i campi. Infine, le acrobazie eseguite dal materiale: passaggi di strada, discese di scarpate, scalata di terrapieno con 70-80% di pendenza, cagionarono viva sorpresa che rasentò talvolta la stupefazione.

Destarono particolare interesse:

dal punto di vista tattico (indipendentemente dalle possibilità di circolazione del materiale in qualsiasi terreno):

— la velocità media ottenuta su strada;

— l'aumento notevole della invulnerabilità;

— i metodi da impiegare per effettuare il collegamento tra gli elementi a cavallo e le automitragliatrici;

dal punto di vista tecnico:

— l'accoppiamento delle armi;

— le caratteristiche della mitragliatrice AMC, calibro 7,5;

— i periscopi;

— la messa in marcia dall'interno del veicolo;

— la durata dei cingoli;

— la maneggevolezza della torretta, ecc.

Il giro di presentazione finì per essere una vera e propria prova di re-

sistenza; la successione delle tappe, le dimostrazioni e le manovre, misero a dura prova il materiale che resistette ammirevolmente.

Le manovre eseguite hanno permesso di dare una prima idea delle modificazioni che l'adozione del materiale Schneider apporterà ai compiti delle automitragliatrici e ai loro procedimenti di combattimento.

Come per i carri d'assalto, così le automitragliatrici non potranno agire da sole: esse dovranno sempre ricorrere al sostegno di altri elementi della cavalleria, in particolare di elementi motorizzati. Esse incontreranno spesso degli ostacoli insuperabili, non sapranno scoprire tutte le resistenze, nè potranno occupare il terreno. Per converso, l'adozione del nuovo materiale moltiplicherà la potenza delle unità che ne saranno dotate e darà loro larghe possibilità di manovra. Ed infatti le automitragliatrici a cingoli possono evitare le resistenze aggirandole, possono seguire quasi ovunque i distaccamenti esploranti e continuare a fornire loro, fuori dalle strade, il loro apporto di potenza; infine le automitragliatrici Schneider possono ricercare in qualunque terreno i mezzi di fuoco avversari avvicinarsi impunemente ad essi e distruggerli.

I nemici essenziali delle automitragliatrici saranno i proiettili perforanti e le ostruzioni.

Si può attualmente presumere che le truppe avversarie, per poco che ne abbiano tempo, opporranno in generale alle automitragliatrici una barricata tenuta sotto il fuoco di proiettili perforanti. Questo ostacolo sbarrerà la strada in un punto tale che il capo plotone non potrà scoprirlo altro che all'ultimo momento; esso sarà situato, finchè possibile, in un posto ove le vetture non potranno lasciare la strada ed in un punto di passaggio obbligato. In ogni caso, il capo plotone che scorge una barricata, fa, se può, abbandonare la strada alle sue vetture oppure ricorre all'inversione di marcia. Ma in ogni modo, egli avrà fatalmente un tempo d'arresto, vantaggioso per il difensore. È perciò necessario prima di arrivare in un sito propizio ad un'imboscata, uscire dalla strada e continuare l'avanzata attraverso i campi, salvo poi a ritornare sulla strada, dopo aver sorpassato il punto pericoloso. Questo procedimento impone al materiale uno sforzo notevole e fa perdere tempo e velocità. Occorrerà, perciò, che il capo plotone, in relazione al compito, agli ordini ricevuti, al terreno, giudichi se sia il caso di affrontare il punto sospetto di fronte e sulla strada, oppure al contrario, se convenga evitarlo.

La questione del collegamento tra le automitragliatrici a cingoli e gli elementi a profitto dei quali esse saranno impiegate, è sempre assai importante, ma più delicato ad essere realizzato che col materiale White attualmente in dotazione, perchè quest'ultimo, essendo legato alle strade, presenta maggiore facilità ad essere ritrovato lungo il suo itinerario di marcia.

Si è dimostrato difficile, perchè lento, il collegamento a mezzo cavalieri, difficile anche quello fatto con motociclisti.

L'A. prospetta la soluzione di ricorrere a vetture di collegamento, aventi le stesse proprietà, relativamente al terreno, delle vetture di combattimento, ma più rapide di queste ultime e fortemente blindate.

Le formazioni di combattimento da impiegare dalle automitragliatrici a cingoli non si limitano alla sola formazione in colonna; è invece sovente

necessario che il plotone si spieghi in formazione di battaglia, a intervalli variabili.

Dall'insieme della presentazione, il de la Grange deduce vari insegnamenti d'ordine tecnico:

— L'automitragliatrice Schneider è un materiale veramente idoneo a percorrere qualunque terreno anche se difficile e in periodi di pioggie. Le vetture sono riuscite a trovare il passaggio attraverso tutti gli ostacoli naturali. La condotta in qualunque terreno richiede però un lungo addestramento dei capi vettura e dei conduttori perchè essi sappiano non solamente affrontare gli ostacoli, ma anche scegliere rapidamente il loro itinerario ed apprezzare immediatamente se la vettura può passare e no in un dato punto. La proprietà di percorrere qualsiasi terreno è dovuta alle ottime qualità del propulsore Citroën Kégresse con cingoli metallo-elastici che procurano un'aderenza veramente soddisfacente.

Si è potuto constatare il grande vantaggio che presenta un sistema di propulsione che non richieda nessuna manovra per passare dalla strada a qualsivoglia terreno vario. Poichè il tipo attuale di vettura non potè coi mezzi di cui dispone ora, sorpassare alcuni ostacoli, il nuovo tipo di automitragliatrici sarà munito del bloccaggio del differenziale e dei ramponi. Il comando sarà disposto in modo che occorrerà fare un certo sforzo per mantenere il bloccaggio, ciò che impedirà eventuali accidenti. Quanto ai ramponi, che potranno essere utili in casi difficili, essi hanno l'inconveniente che la loro messa in opera richiede qualche minuto e che il lavoro deve essere eseguito fuori della vettura.

Il giro di presentazione ha permesso di continuare lo studio della resistenza dei cingoli al logorio. I cingoli del modello, dopo un percorso di 2000 Km. circa, sembravano ancora pressochè nuovi. Per aiutare a passare i fossati a bordi vivi, la vettura è munita di una sbarra perpendicolare all'asse del veicolo, portante a ciascuna estremità un cilindro di circa 25 cm. di diametro. Talvolta però accade che, per certi profili di ostacoli poco rilevanti, i cilindri urtano nell'ostacolo sotto un angolo limite che impedisce o disturba considerevolmente la progressione. Sarebbe perciò forse preferibile sostituire i due cilindri con un cilindro unico tra i longaroni.

— Il motore ha sempre funzionato egregiamente.

— La questione della potenza del motore è legata a quella della velocità della vettura e alle sue possibilità di circolazione in ogni terreno. La potenza del motore si è rivelata nettamente sufficiente, assicurando la trazione della vettura su tutti i terreni e nel passaggio degli ostacoli: ogni qualvolta il veicolo non ha potuto passare, ciò è dipeso dalla mancanza di aderenza e non per difetto di potenza del motore. Per quanto concerne la velocità della vettura, si può ritenere come sufficiente la velocità oraria media realizzata nello insieme del percorso, che è stata di circa 25 Km. in un tragitto assai accidentato. In terreno vario, di consistenza ordinaria, i reparti a cavallo non possono riuscire a seguire le automitragliatrici.

L'A. passa quindi ad esaminare i vantaggi che potranno realizzarsi in avvenire qualora, disponendo di un motore più potente si potranno raggiungere maggiori velocità.

Attualmente la velocità massima per brevissimo tempo, di 45 Km. all'ora è un po' scarsa specie quando l'automitragliatrice debba sottrarsi

al tiro con proiettili perforanti o di artiglieria. Tale velocità sarà ancora più scarsa quando si tratterà di proteggere elementi motorizzati dotati di una velocità di spostamento maggiore di quella dei cavalli. Indipendentemente da questa questione di velocità di breve durata, occorre considerare che, per ottenere una velocità media di 25 a 30 Km. all'ora, il motore è obbligato a lavorare quasi continuamente a piena potenza, ciò che è nocivo alla sua conservazione. Inoltre, i conduttori hanno la tendenza, per realizzare una buona media, ad accelerare nelle discese in modo dannoso per il materiale.

— Il consumo medio in carburante per l'insieme dei percorsi essendo stato di 56 litri, ne risulta che il raggio d'azione su strada è vicino a 200 Km.; quando si tratta di evoluzioni in terreno vario, il consumo cresce in grandi proporzioni. Poichè, come si è visto, si presenteranno dei casi in cui sarà necessario di operare, per lungo tempo in terreno vario, il comandante di un'unità automitragliatrici dovrà preoccuparsi in modo particolare del funzionamento del rifornimento.

— L'equipaggio dell'automitragliatrice Schneider è ridotto a tre uomini: quindi è necessario che il capo plotone e il capo vettura abbiano delle buone qualità per bene adempiere alle loro funzioni.

La scarsità di personale è giustificata e resa possibile, tra l'altro, dal fatto che, l'accoppiamento delle armi e l'impiego della mitragliatrice di mm. 7,5 facilita il tiro e che il capo vettura non deve perdere tempo a indicare l'obiettivo al tiratore.

— Per quanto si riferisce al benessere dell'equipaggio, esso si è rivelato sufficiente durante le tappe.

— La manutenzione del materiale deve essere curata anche nei minimi particolari e richiede un notevole lavoro dopo ogni tappa e sopratutto dopo aver percorso terreno vario; essa deve essere considerata come una condizione *sine qua non* per il sicuro impiego del materiale.

— Le considerazioni che precedono riguardanti la condotta delle automitragliatrici Schneider rendono evidente la necessità di avere un personale scelto per dette unità. Le difficoltà della condotta in ogni terreno non possono essere sormontate che da parte di soggetti aventi riflessi normali, intelligenza aperta e padronanza perfetta del volante. Occorre che il conduttore scelga l'itinerario immediato della vettura, sorvegli l'impiego giudizioso del motore e che affronti le difficoltà senza commettere errori di guida.

A parere dell'A. sarebbe indispensabile che alle unità d'automitragliatrici fosse assegnato il maggiore numero possibile di conduttori di carriera, che conserverebbero per lungo tempo la loro vettura, la conoscerebbero a fondo e si affezionerebbero ed essa nello stesso modo come succede per piloti di aviazione; l'emulazione degli equipaggi delle tre automitragliatrici Schneider nel corso delle tappe e delle dimostrazioni, è stata veramente istruttiva a questo proposito.

L'A. conclude col ritenere che il giro di presentazione ha servito a dare ampia dimostrazione delle possibilità che il nuovo materiale apre alla tattica delle automitragliatrici e dell'interesse vivissimo che i cavalieri prendono al funzionamento di quei mezzi meccanizzati che saranno messi a disposizione della loro Arma.

Infine, la presentazione ha permesso ai costruttori di rilevare i miglioramenti che dovranno essere apportati al modello definitivo.

Magg. BAINES: **I riflettori nella difesa antiaerea.** — The Army Quarterly, 1930 (Recens. Ten. col. Pellegrini).

L'A. comincia col definire i compiti dei riflettori, che in ordine d'importanza sono:

— permettere alle batterie antiaeree ed agli apparecchi della difesa di svolgere la loro azione di notte ugualmente bene che di giorno;

— concorrere alla ricezione e trasmissione di segnalazioni.

Considera l'azione di essi: nella guerra di fortezza; nella guerra di movimento o campale: nella difesa dell'India, mettendone in rilievo sia i punti di contatto sia le differenze d'impiego.

Gli organici inglesi, per quanto riguarda le unità riflettori sono:

— la « stazione », composta di: un riflettore, con il relativo impianto generatore di energia; un apparecchio di ascolto; una mitragliatrice Lewis su affusto antiaereo; un sottufficiale ed otto o nove uomini. Le stazioni mobili sono montate su un autocarro;

— sei stazioni formano una sezione;

— quattro sezioni formano una compagnia (24 stazioni).

Per illuminare una data zona si pongono i riflettori attorno ad essa alla distanza di circa due miglia l'uno dall'altro. All'avvicinarsi dell'aereo nemico gli apparecchi di ascolto cercano di individuare la sua posizione e la comunicano ai propri riflettori: quelli più esterni tra essi lo ricercano e non appena sono riusciti a prenderlo entro il loro fascio luminoso, tre di essi lo seguono costantemente in modo che non appena l'aereo esce dal campo d'illuminazione di uno possa intervenire l'altro e così via. Così operando riesce assai difficile che gli aeroplani da bombardamento sfuggano all'osservazione, a meno che essi non si nascondano tra le nubi dove però vengono seguiti dagli apparecchi di ascolto.

Nella difesa di grandi zone, speciali stazioni di osservazione munite di strumenti radioelettrici di ascolto, determinano continuamente la posizione del bersaglio e la sua rotta; alcune volte tali dati sono ricavati per intersezione con elementi angolari forniti dalle stesse stazioni riflettori e trasmessi alle stazioni di osservazione. Nel Centro direttivo della difesa vi è una riproduzione topografica a grande scala, sulla quale si può seguire di momento in momento la marcia del velivolo per mezzo di speciali segnali colorati.

Ciò premesso il Baines esamina i tre casi d'impiego prima accennati.

I. — *Guerra di fortezza.* L'A. chiama « guerra di fortezza » quella che interessa l'attacco e la difesa (aerea ed antiaerea) di punti fissi importanti (per es. Londra). I mezzi più importanti per tale difesa sono l'aviazione e l'artiglieria antiaerea. L'A. indica i compiti dell'una e dell'altra, ne discute le possibilità di notte e di giorno, con tempo chiaro e con cielo nuvoloso, mettendo in evidenza l'importanza, in ogni singola contingenza, dei riflettori, posti naturalmente in stretto collegamento con gli apparecchi di ascolto e con ottime reti di avviso e di trasmissioni.

Nel caso specifico della guerra di fortezza i riflettori devono generare raggi luminosi di massima intensità per avere le necessarie potenze di penetrazione nelle nubi. E poichè non è necessario che i proiettori ed il loro

complesso generatore siano mobili, si possono evidentemente sfruttare, per il loro funzionamento, tutte le risorse meccaniche. Ne consegue che si può fare uso di apparecchi anche delicati e complicati.

II. — *Guerra di movimento o campale.* L'A. chiama guerra « campale » quella che interessa l'attacco e la difesa di piccoli punti vulnerabili posti sul teatro delle operazioni, come stazioni ferroviarie, depositi munizioni o di combustibili, ecc.. Poichè tali punti sono posti in prossimità della fronte, gli attacchi avverranno improvvisi o quasi, sì da non permettere l'intervento tempestivo dell'aviazione. Quindi l'azione della difesa si fonderà esclusivamente sulle artiglierie e sulle mitragliatrici antiaeree, che dovranno tendere a far cambiare rotta al nemico ed a fargli prendere quota in modo che per tale fatto l'eventuale lancio di bombe divenga poco preciso e quindi non efficace per piccoli obiettivi; per inquadrare in questo caso l'azione dei riflettori, l'A discute le possibilità dell'attacco e della difesa e ne deduce che poichè l'aereo ha bisogno di tempo chiaro per colpire i bersagli di piccole dimensioni, la intensità dei fasci luminosi può essere assai minore che non nel caso precedente, occorrendo minor forza di penetrazione. Però il riflettore campale dovrà poter uscire dalle strade e quindi i veicoli che lo portano dovranno possedere ottime qualità di movimento su ogni terreno: il riflettore deve poi essere conformato ed equipaggiato in modo di poter sopportare frequenti carichi e scarichi senza danno; non deve avere meccanismi delicati, sì che ne possa essere assicurato il suo funzionamento in tutte le circostanze; deve poter essere sistemato in caverna od in trincea dato il suo funzionamento in luoghi vicini alla fronte; infine deve avere un personale piuttosto numeroso per poter provvedere ai molteplici bisogni dei frequenti spostamenti.

III. — *Difesa dell'India.* Esaminate le qualità peculiari delle operazioni in tale paese ed il terreno sul quale esse dovrebbero svolgersi, l'A. esamina l'azione dell'attacco aereo e della difesa relativamente a quelle situazioni e ne trae considerazioni particolari circa l'impiego dei riflettori e cioè:

— essere installati in difese permanenti, per evitare i facili colpi di mano della guerriglia;

— poter essere manovrati da truppe indiane e quindi essere molto semplici e maneggevoli;

— avere uomini a sufficienza per provvedere alla difesa propria in posti isolati e distanti da qualsiasi aiuto tempestivo;

— essere postati in punti dominanti (piccoli forti) con sicure vie di accesso per piccoli carri armati, con ampia e sicura rete di collegamento telefonica ed ottica;

— avere l'impianto generatore fisso e posto sottoterra; lo stesso riflettore e l'apparecchio di ascolto debbono essere corazzati per impedire che sieno rovinati da colpi di fucile di tiratori isolati ed opportunamente appostati.

Col. GUILLEMENEY: **Il bombardamento aereo degli stabilimenti industriali. Il blocco del bacino di Briey.** — Revue des forces aériennes, N. 10, 1930.

L'A., premessa la definizione del Maresciallo Fayolle: « L'aviazione da bombardamento è una vera artiglieria verticale, la cui portata non ha altro limite che il raggio di azione degli aeroplani », espone i principali criteri di impiego dell'aviazione stessa, prendendo in esame: distanze, possibilità diurne e notturne, forza, unità organiche.

Dopo aver affermato che il bombardamento, per rappresaglia, della popolazione nemica è inumano, considera il bombardamento rivolto a disturbare la vita economica e specialmente a distruggere gli stabilimenti per la costruzione del materiale bellico.

L'A. espone, infine, alcune sue riflessioni che possono così essere riassunte:

— Non si potranno ottenere effetti importanti se non lanciando numerose tonnellate di proietti con tiro preciso.

— L'apparecchio più adatto al bombardamento di distruzione è il « gros porteur » analogo al Caproni 600 H. P. o al Junkers G. 38; però di fronte ad una difesa antiaerea organizzata questi apparecchi sono bersagli voluminosi e quindi di massima saranno utilizzabili solo di notte.

— Tali apparecchi sono costosi e di difficile manutenzione.

— Date le difficoltà di averne in gran numero « l'effetto di massa » si dovrà di massima ottenere limitando al minimo il numero degli obiettivi da attaccare simultaneamente.

— L'inizio di una guerra economica a mezzo del bombardamento aereo comporta una decisione altrettanto grave quanto quella della generalizzazione della guerra sottomarina.

— Prima di attaccare il nemico in casa sua, bisogna evitare di essere attaccati nelle proprie opere vitali e specialmente negli aeroporti; quindi occorre un sistema efficace e completo, attivo e passivo, di difesa antiaerea.

— Per essere in grado di influire efficacemente dall'aria, sulla vita economica del nemico, bisogna che esso si affermi con le sue Armate su punti importanti del territorio nazionale.

— La storia del bacino di Briey dimostra che quando c'è una battaglia, i bisogni delle operazioni a terra passano in prima linea; la fronte sulla quale si combatte richiama le forze aeree impiegate in altre missioni.

L'attacco degli obiettivi economici può prevalere nel periodo di copertura e di concentramento, nelle fasi di stabilizzazione e verso la fine d'un conflitto armato.

— L'organizzazione attuale delle forze aeree francesi comporta una riserva generale impiegata direttamente dal Governo; tale soluzione presenta vantaggi innegabili, ma è però necessario che l'azione di tale riserva sia prevista nei minuti dettagli particolarmente nel senso che la riserva stessa possa rapidamente essere messa a disposizione del Comandante in capo, tutta od in parte in caso di necessità, per operazioni terrestri.

— Gli organici non hanno che valore assai relativo; cio che sopratutto importa è la scelta degli uomini chiamati a vivificarli.

Gen. REINICKE: **Trincerarsi.** — Militär Wochenblatt N. 32, febbraio 1931.

« Allorchè nell'agosto 1914 marciavano alla battaglia di Mühlhausen, causa il forte calore, molti riservisti, pesantemente equipaggiati, gettarono le vanghette, secondo loro del tutto superflue. Ma venne il giorno in cui dovettero scavare la terra colle mani, sotto il fuoco nemico, cercando di scomparire dalla superficie del terreno ». L'A., dopo questo ricordo del periodo bellico, esprime il timore che nella prossima guerra succederà qualcosa di analogo, ove non si dia maggior importanza all'impiego dell'attrezzo da zappatore.

Nelle esercitazioni di pace i lavori campali vengono troppo trascurati o semplicemente abbozzati. È questo un punto debole nell'addestramento dell'esercito tedesco, tanto più, dice l'A., se si riflette che i probabili nemici saranno superiori ai Tedeschi, in artiglieria ed armi a lunga gittata.

In seguito all'esperienza fatta in guerra, è noto che il più delle volte le azioni falliscono quando non si dispone di mezzi atti ad indebolire l'efficacia dell'artiglieria avversaria, e che nulla è più deprimente per la truppa quanto il vedere la propria artiglieria impotente per scarsezza in munizioni, e costretta a subire, senza mezzi di difesa a disposizione, le gravi perdite prodotte dall'artiglieria avversaria. Eppure anche in tali casi, i ripari improvvisati che riuscirebbero molto utili, non vengono eseguiti per mancanza di fiducia e specialmente perchè è mancato l'addestramento del soldato ai lavori in terra.

L'A., che rammenta l'abilità fortificatoria dimostrata dai Francesi nei Vosgi, abilità acquisita in seguito ad un costante addestramento organizzato in modo scientifico, vorrebbe delle piazze d'armi esclusivamente riservate per l'addestramento nei lavori in terra, nelle quali i reparti di truppa potessero lavorare, liberi da ogni riguardo o condizione; vorrebbe pure l'adozione del badile di dimensioni medie e l'aumento del numero dei piccozzini.

L'A. rievoca diversi casi osservati personalmente in guerra nei quali le truppe soffersero molte perdite perchè non vollero o non seppero crearsi ripari in terra, e per contro altri casi nei quali piccole buche per tiratore a terra ripararono non soltanto i tiratori in prima linea ma anche le riserve che erano sottoposte a intenso fuoco d'artiglieria, le quali perciò soffrirono minime perdite.

I nostri regolamenti, conclude l'A., contengono bensì molte prescrizioni sulla esecuzione dei ripari in terra, ma occorre realizzare queste prescrizioni con un costante addestramento per abilitare la truppa a eseguire i lavori in terra per abitudine.

Alleggerimento dell'equipaggiamento, elmo d'acciaio ed attrezzo da zappatore. — Militär Wochenblatt, N. 38, 3 aprile 1931.

L'A. prospetta i tentativi in istudio per alleggerire l'equipaggiamento del soldato.

Nel dopoguerra il peso complessivo dell'equipaggiamento si aggira sulle 58 libbre (circa 26 Kg.): l'aumento rispetto all'anteguerra è da attribuirsi innanzi tutto all'elmo, alla maschera antigas ed all'attrezzo medio

da zappatore. Oggi lo si vorrebbe diminuire a 50 libbre e si sarebbe riusciti a ridurlo già a 51 3/4 coll'adozione di un nuovo sacco invece dello zaino, con risparmio di peso nel tascapane, con una nuova boraccia con tazza di latta, e con la diminuzione del numero delle cartucce (provvedimento però molto delicato). Inoltre altro alleggerimento si ottiene portando l'uniforme di traliccio sul carreggio.

Non si può pensare d'alleggerire il soldato della maschera dato il continuo sviluppo degli aggressivi chimici. L'elmo è certo poco appropriato per la guerra di movimento per la compressione che esercita sul capo, pel suo luccichio, perchè rende difficile udire i comandi ciò che porta ad alzare la voce con danno della sorpresa; è poco adatto perciò nel servizio delle pattuglie e non adatto, specie con la maschera, per gli addetti al servizio telefonico.

L'elmo d'acciaio difende bensì dalle piccole scheggie delle granate, ma raramente dalle pallottole del fucile; anzi quando viene perforato, ne risultano ferite più gravi a causa della deformazione del proiettile e per la formazione di scheggie. Per tali motivi sarebbe forse opportuna la sostituzione dell'elmetto con un casco leggero.

Anche l'attrezzo pesante o medio da zappatore non favorisce la mobilità del soldato nella guerra di movimento. Il badile pesa 1900 grammi, la gravina 2500 grammi. Se la fanteria non si è ancora opposta a questi attrezzi è perchè il loro uso in tempo di pace è limitato a qualche esercitazione invernale. Occorre pure tenere presente che non è comodo sciogliere e rimettere l'attrezzo allo zaino, se non si ha l'aiuto di un compagno.

La vanghetta invece spesse volte è stata la salvezza del soldato.

Durante la guerra si ebbero prove sufficienti che dimostrarono come il soldato tedesco preferisse l'attrezzo leggero anzichè quello medio e, più volte si videro soldati cercare vanghette austriache più pratiche di quella tedesca. Nell'attacco l'attrezzo a manico medio porterà sicuramente ad inutili perdite perchè l'uomo se vorrà utilizzare l'attrezzo, dovrà drizzarsi in piedi, mentre ciò non avviene quando si deve impiegare l'attrezzo a manico corto.

L'A. propone di adottare nuovamente la vanghetta migliorandola (a punta più acuta) e così la riduzione dell'equipaggiamento a 50 libbre sarebbe subito raggiunta.

L'obbiezione che l'attrezzo corto sia insufficiente per i lavori di organizzazione di una posizione non vale. Certamente all'occorrenza sarà necessario rifornire le truppe in posizione di strumenti pesanti: e a tale uopo un veicolo di tonn. 1 1/2 sarà più che sufficiente per un battaglione.

Capit. SZENTNÉMEDY. **La Jugoslavia quale potenza aerea.** — «Magiar Katonai Szemle», 1930.

L'A., dopo aver premesso che, soltanto l'aumento del territorio ottenuto alla fine della guerra, ha messo la Jugoslavia fra le potenze militari di notevole importanza, scrive che col materiale di preda bellica (circa 200 apparecchi) e con quello acquistato successivamente in misura sempre maggiore, la Jugoslavia dispone attualmente di una flotta aerea il cui va-

lore va attentamente esaminato. Specialmente il fenomeno italiano del Fascismo, ha dato allo Stato Maggiore serbo il pretesto principale per rimodernare e sistemare con nuovi criteri la flotta aerea la cui attuale composizione è, secondo l'A., la seguente:

Ministero della guerra. — Comando flotta aerea. — Stato Maggiore.

Sezione S. M. (organizzazione, addestramento, questioni personali, mobilitazione, informazioni).

Sezione tecnica (istruzione tecnica, controlli, mobilitazione industriale).

Sezione ingegneria (costruzioni, arredamento campi).

Sezione difesa contraerea.

Sezione traffico aereo civile (traffico aereo, statistica, relazioni internazionali).

Sezione servizi (amministrazione centrale).

Commissione di controllo dell'organizzazione aeronautica.

Comando scuola d'aviazione: a Petrovaradin

Fabbrica d'aeroplani a Kraljevo.

Interessante osservare come le questioni riguardanti sia l'aviazione militare sia quella civile vengano trattate dagli stessi organi.

Più arretrata della Cecoslovacchia, la Jugoslavia manca di un istituto per esperimenti d'aeronautica; ma di un ente del genere troviamo traccia presso la direzione tecnica di Valjevo.

Organizzazione delle forze aeree.

Anche in Jugoslavia, o meglio anche sull'aviazione jugoslava, la crisi economica fa sentire il suo peso. Per cui non si deve considerare l'organizzazione odierna come definitiva, ma la si deve ritenere suscettibile di modificazioni intese a migliorarla.

Alle forze aeree appartengono: le unità d'aviazione propriamente detta, le unità di sferici e le truppe di difesa antiaerea (a differenza di quanto avviene nella Cecoslovacchia nella quale tali truppe fanno parte dell'artiglieria).

L'unità organica più piccola è la squadriglia. L'unità tattica più piccola è rappresentata da due apparecchi.

A seconda di compiti a cui le squadriglie sono chiamate, si compongono di:

— 10 apparecchi per la ricognizione vicina;
— 10 apparecchi per la ricognizione lontana;
— 15 apparecchi per la caccia;
— 6 apparecchi per il bombardamento.

Il gruppo era in un primo tempo misto; da due anni però è monotipo. Esso è composto di 2-3 squadriglie.

Il reggimento consta di 1-2 gruppi.

Inoltre ogni reggimento ha una scuola di pilotaggio, una squadriglia ausiliaria, un battaglione tecnico (officina, magazzino, parco rifornimenti, sezione automobilisti) e una stazione meteorologica.

I gruppi sono riuniti nei reggimenti ancora con criteri non uniformi, perciò i reggimenti non formano un'unità organica vera e propria dal punto

di vista tattico, ma piuttosto rispondono ad esigenze amministrative e disciplinari.

La dislocazione e la composizione attuale dei reggimenti di aviazione, secondo l'A., sarebbero i seguenti:

1° reggimento (Ujvidék) composto da:
1° gruppo ricognizione (1ª e 51ª squadriglia R.);
121° gruppo caccia (251ª e 252ª squadriglia C.);
1ª compagnia palloni.
2° reggimento (Sarajevo) composto da:
2° gruppo ricognizione (2ª e 61ª squadriglia R.);
101° gruppo da ricognizione (11ª e 12ª squadriglia R.);
2ª compagnia palloni.
3° reggimento (Skoplje):
3° gruppo ricognizione (3ª e 71ª squadriglia R.);
231° gruppo bombardamento (401ª e 402ª squadriglia B.);
3ª compagnia palloni.
4° reggimento (Zagabria):
4° gruppo ricognizione (4ª e 81ª squadriglia R.);
263° gruppo (?);
4ª compagnia palloni.
5° reggimento (Nis):
5° (?) gruppo (senza suddivisioni);
135° (?) gruppo (senza suddivisioni);
6° reggimento (Zemun):
125° gruppo caccia (271ª e 272ª squadriglia C.);
7° reggimento (Mostar):
201° gruppo bombardamento (351ª e 352ª squadriglia B.).

In totale: 7 reggimenti, 11 gruppi, 18 squadriglie.

Le squadriglie dispongono attualmente di un numero di apparecchi che va da 1 a 10. In totale si hanno al presente 250-300 apparecchi, di cui 120 di prima linea. A questi vanno aggiunti 100 idroplani delle formazioni di marina. La compagnia palloni dispone di 2 palloni.

L'istituzione dell'artiglieria controaerea (1 gruppo per Armata) è in corso di attuazione. Finora sono stati istituiti 5 gruppi (Petrovaradin, Siny, Nis, Varasd, Nis).

Il materiale di cui l'aviazione jugoslava dispone può essere definito discreto, ma non completamente moderno. In tale campo la Jugoslavia è rimasta assai indietro alla Cecoslovacchia, e in fatto di apparecchi da guerra è costretta a rifornirsi all'estero.

Fabbriche di apparecchi e officine esistenti in Jugoslavia.

1. *Ikarius Zmaj* (cointeressenza francese), con una fabbrica di apparecchi a Zimony e una fabbrica di aeroplani-scuola a Ujvidék. Vi lavorano 250 operai. Può produrre annualmente 150-200 macchine.

2. *Vlajkovic* (cointeressenza boema) — con un officina per riparazioni di apparecchi Breguet e di motori a Zimony. Può produrre 100 motori e 50 aeroplani.

3. *Rogozsarszky*. Costruisce apparecchi su licenza della Casa Fizier di Brandeburgo. Officina a Belgrado con una produzione di 50 macchine.

4. *Petrovic*. Officina a Zimony per costruzione di apparecchi su licenza Henriot.

5. *Fabbrica di aeroplani dello Stato*. A Kraljevo. Costruisce su licenza Breguet. Produzione annuale: 250 macchine; dispone di 250-400 operai.

6. *Fabbrica motori di Rakovica*. Costruisce su licenze Hispano e Jupiter. Produzione annuale: 150 motori. Operai 600.

L'industria aviatoria, che è in via di sviluppo, può disporre in Paese di materie prime in buona qualità e quantità, quali il legno e i metalli.

Il personale tecnico addestrato ammonta a circa 1350 persone, di cui 500-600 appartenenti al personale navigante.

L'addestramento del personale navigante e tecnico avviene presso la Scuola di Petrovaradin (osservatori, ufficiali di complemento, fotografi, radio e montatori) e nelle scuole reggimentali. Per il personale tecnico e navigante esistono borse di studio per i migliori allievi che si recano, a scopo di studio, in Cecoslovacchia e in Francia.

Organizzazione del traffico aereo civile.

La rivista elenca le linee di traffico civile esistenti in Jugoslavia. Aggiunge che lo stato concorre al traffico civile con sovvenzioni che nel bilancio del 1929 figuravano ufficialmente per un importo di un milione e mezzo di dinari.

Organizzazione dei campi d'aviazione.

In ogni località sede di reggimento esiste un campo d'aviazione. Inoltre è in corso di costruzione un campo militare a Maribor ed uno civile a Zagabria.

Con l'appoggio delle autorità militari e civili si ha in animo di costruire ancora 4-6 campi d'aviazione (Maribor, Cilli, Vrsac, Zombor).

Industria aviatoria.

È in lento sviluppo. Le ordinazioni in Francia e Cecoslovacchia stanno diminuendo. Attualmente si importano soltanto apparecchi Avia (Cecoslovacchia) e Devoitine (Francia).

Dati sulle macchine in adozione presso l'aeronautica.

1. *Aeroplani da ricognizione* — Sono armati con : 1 mitragliatrice Wickers, 1 mitragliatrice Lewis e portano circa 100 kg. di bombe. Ne esistono di tre tipi:

Potez 25 (motore Hispano 500 HP — velocità 210 km. — si innalza sino a 5000 m. in 20' 21");

Breguet 19 A-2 (motore Lorraine 400 HP — velocità 240 km. si innalza sino a 5000 m. 29' 45");

Fizier (motore Maybach 260 HP — velocità 192 km. — si innalza a 5000 m. in 24' 4").

2. *Aeroplani da bombardamento* — Di un solo tipo- Breguet 19 B-2. (Motore Lorraine 400 HP — velocità 230 km. — si innalza a 5.000 m. in

34' 14") armamento 1 mitragliatrice Vickers e 2 mitragliatrici Lewis, porta 300 km. di bombe.

3. *Aeroplani da caccia* — Armamento: 2 mitragliatrici Wickers. Esistono i seguenti tipi (tutti monoposti):

Spad 7 — (motore Hispano 140 HP — velocità 175 km. — 1000 metri di altezza in 3' 30").

Devoitine D. 1 (motore Hispano 300 HP — velocità 230 km. — 5000 metri di altezza in 16' 49");

Devoitine D. 9 (mancano dati);

Spad 20 — (motore Hispano 300 HP — velocità di 274 km. — 5000 m. di altezza in 15').

4. *Idroplani da ricognizione* — Armamento (mancano dati). Esistono i seguenti tipi:

Ikarus 1 (motore Maybach 250 HP — velocità 180 km. — 5000 m. di altezza in 25');

Dornier Do. D. — motore Napier 450 HP — velocità 181 km. — 5000 m. di altezza in 32').

5. *Apparecchi scuola.* — Hanno tutte le stesse caratteristiche: (motore da 100-200 HP — velocità 130-150 km. — 1.000 metri di altezza in 4-6'). Ne esistono di quattro tipi: Brandeburg, Henriot, Breguet, Spad.

Come si è detto sopra, gli aeroplani da caccia sono monoposti. Gli altri sono biposti.

Inoltre vi sono alcune fabbriche [(Raab, Katzenstein (tedesca) — Bleriot, (francese — Vickers)] che gareggiano per impiantarsi in Jugoslavia.

Le fabbriche esistenti hanno una produzione oscillante fra i 300 e i 600 apparecchi annui.

Come appare da ciò che si è detto, attualmente la flotta aerea jugoslava è ancora in uno stadio di assestamento; ma fra 3-6 anni, se non si presenteranno difficoltà finanziarie, può calcolarsi che essa raggiungerà il valore d'aviazione di Potenza di medio grado.

L'istruzione viene impartita con criterio. Il personale è buono. Gli incidenti sono rari. Alla direzione della flotta sta l'elemento serbo al 100% (Nel 1924 si avevano 50% Croati, 30% Serbi, 20% Tedeschi; nel 1928: 90% Serbi).

La popolazione dimostra molto interessamento per l'aviazione; il Regio Aereo Club, coi suoi 100.000 soci, concorre allo sviluppo di tale aviazione.

CONCETTO PETTINATO: **I problemi attuali dell'Algeria.** — L'Oltremare, n. 10, 1930.

Ormai, scrive l'A., l'Algeria è una provincia d'Europa. Ove prima erano paludi pestilenziali v'è ora una campagna verde e rigogliosa. Vi sono migliaia di chilometri di strade ordinarie e ferrate nonchè migliaia di automobili. Fra i porti di Algeri, Orano, Bona e Philippeville, i primi due sono annoverati fra i più grandi della Francia.

L'Algeria, che dal 1900 ottenne di potersi amministrare con piena autonomia, non conta più di 429.000 Francesi autentici di fronte a 400.000

stranieri che hanno dato luogo a una razza che si può chiamare algerina' con spirito e carattere, gioventù e salute che la differenziano dalla razza francese.

Esiste sempre in Algeria il contrasto per la nazionalità; la Francia non accorda ai 5 milioni di indigeni i diritti politici ai quali aspirano se essi non chiedono la cittadinanza francese. Oltre a ciò, esiste anche una specie di sordo contrasto fra Madrepatria e Colonia.

La Francia esercita a favore della metropoli, oltre al protezionismo vinicolo e granario, anche il protezionismo dei trasporti e quello doganale e fiscale, con grave danno all'economia dell'agricoltore algerino.

Altre difficoltà sono prodotte dal lento esodo dei lavoratori indigeni. che la Francia sottrae all'agricoltura locale per attirarli, con la promessa di più alte paghe, nelle fabbriche francesi. Tutti questi fatti determinano il piccolo colono francese a disfarsi del proprio podere che il musulmano vicino compra ben volentieri.

Ecco — dice l'A. — il vero pericolo sospeso sull'avvenire dell'Algeria francese: il recupero della terra da parte degli indigeni. Questo fatto agisce tacitamente come una forza di controcolonizzazione, dissociando quegli emigrati e quegli indigeni che l'interesse del paese comanderebbe di associare con nodi sempre più stretti.

Disgraziatamente per la latinità mediterranea — egli conclude — tanto più i coloni cristiani battono in ritirata, tanto più i musulmani prendono predominio acquistando a buon prezzo le terre abbandonate dai coloni che lasciano l'Algeria e per questo motivo i musulmani inneggiano alla Repubblica francese. La popolarità africana della Francia cresce di quanto diminuisce la forza di espansione dei suoi coloni. E non è forse questa l'ultima delle ragioni che crea disaccordo tra Madrepatria e Colonia.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

LALOY E.: *La guerre mondiale. Ses origines et l'après-guerre d'après leurs principaux historiens.* Paris, Klincksieck, 1930, Frs. 20.

LUSTIG A.: Fisiopatologia e clinica dei gas da combattimento ad uso dei medici. Milano, Istituto sieroterapico milanese, 1931, L. 20.

LUZZATTI L.: *Memorie.* Vol. I (1841-1876). Bologna, Zanichelli, 1931, L. 80.

MARTIN R.: *Lehrbuch der Antropologie in systematischer Darstellung. Mit besonderer Berucksichtigung der Anthropologischen Methoden.* Jena, G. Fischer, 1928. Tre vol. L. 480.

MÉLOT H.: *La mission du général Pau aux Balkans et en Russie tzariste. 9 février-11 avril* 1915. *Préface du général Pau.* Paris, Payot, 1931, Frs. 25.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI: *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati. Vol. XXII. Atti conchiusi dal 1° gennaio* 1914 *al 31 dicembre* 1918. Roma, Tipografia del Ministero degli Affari esteri, 1930, Due vol., S. P.

MINISTERO DELLA MARINA (Uff. del capo di S. M. - Uff. storico): *Gabriele d'Annunzio combattente al servizio della Regia Marina.* Roma, Società Anonima Poligrafica Italiana, 1931, L. 30.

MITRANO SANI G.: *La reclusa di Giarabub. (Romanzo di un Meharista).* Milano, Alpes, 1931, L. 12.

MONDAINI G. e CABRINI A.: *L'evoluzione del lavoro nelle Colonie e la Società delle Nazioni.* Padova, Cedam, 1931, L. 48.

MORDACQ (Général): *Le Ministère Clemenceau. Journal d'un temoin. Vol. II. Mai* 1918-11 *novembre* 1918 - «*Je fais la guerre*». Paris, Plon, 1930, Frs. 18.

MONTÙ E.: *Come funziona e come si costruisce una stazione per la ricezione radiotelegrafica e radiotelefonica. Teoria. Pratica. Dati costruttivi. (7ª edizione).* Milano, Hoepli, 1930, L. 38.

MOSCATI G.: *Le cinque giornate di Fiume.* Milano, Casa Ed. Carnaro, 1931, L. 10.

MÜLLER (Commandant): *Joffre et la Marne.* Paris, Crest e C., 1931, Frs. 20.

NAVA S.: *Il Mandato francese in Siria dalle sue origini al* 1929. Padova, Cedam, 1930, L. 37.

PALAT (Général): *La part de Foch dans la victoire.* Paris, Ch. Lavauzelle et C., Frs. 18.

PANZINI A.: *Il Conte di Cavour.* Milano, Mondadori, 1931, L. 35.

IDEM: *Dizionario moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari. Sesta edizione.* Milano, Hoepli, 1931, L. 60.

CASARINI: *Profili di chirurghi militari italiani (Dalle campagne napoleoniche alla grande guerra mondiale).* Roma, Poligrafico dello Stato, 1930, S. P.

RAVIZZA A.: *La Libia nel suo ordinamento giuridico.* Padova, Cedam, 1931, L. 48.

RODOLICO N.: *Carlo Alberto principe di Carignano.* Firenze, Le Monnier, 1931, L. 60.

ROLLMANN H.: *La guerra sul mare* 1914-1918. *La guerra nel Baltico. Vol. II: L'anno* 1915. *Traduzione del capitano di corvetta Carlo de Angelis.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1930, L. 16.

SCAVONETTI G.: *Relazione sulla R. Avvocatura erariale per gli anni* 1926-1929. Roma, Poligrafico dello Stato, 1930, S. P.

SCIPCOVENSKY M.: *La Bulgaria. XVI secoli di storia e Boris III Zar dei Bulgari.* Milano, Alpes, 1931, L. 35.

SODINI A.: *Ariel Armato (Gabriele d'Annunzio)*. Milano, Mondadori, 1931, L. 35.

SOLMI A.: *Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea*. Milano, Fratelli Treves, 1931, L. 18.

SPEARS E. L.: *Liaison, 1914. A Narrative of the Great Retreat*. London, W. Heinemann, 1930, L. 125.

TALLARICO A. (Generale di C. A.): *I Capi e la loro preparazione morale alla funzione del Comando*. Firenze, «Rinascimento del Libro», 1931, L. 12.

TERAN G. B.: *La nascita dell'America spagnola. Traduzione e saggio introduttivo di Gino Doria*. Bari, Laterza, 1931, L. 175.

TERUZZI A.: *Cirenaica verde. Con prefazione di Benito Mussolini*. Milano, Mondadori, 1931, L. 20.

TOMMASEO N.: *Venezia negli anni 1848 e 1849. Memorie storiche inedite. Con aggiunta di documenti inediti e prefazione e note di Paolo Prunas*. Firenze, Le Monnier, 1931, L. 35.

UFFICIO STORICO DELLA M.V.S.N.: *I Caduti della Milizia*. Roma, Libreria del Littorio, 1931, L. 20.

VIDAL DE LA BLACHE P. et GALLOIS L.: *Geographie universelle. Tome IV, Première Partie. Généralités; Allemagne*. Paris, Librairie Colin, 1931, Frs. 110.

VOCINO M.: *Quelli di prora*. Milano, Agnelli, 1931, L. 12.

ZOLI C.: *Cronache etiopiche. Monografia n. 10 della Collezione di opere e di monografie a cura del Ministero delle Colonie*. Roma, Sindacato italiano arti grafiche, 1930, L. 30.

ZUGARO F.: *Statistica dello sforzo militare italiano. Le ricompense al valor militare di un secolo (fino al 1929)*. Roma, Poligrafico dello Stato, 1930, L. 12.

* CAVIGLIA E. (Maresc. d'Italia): *Estudio sobre la dirección de la Gran Guerra. Traduzione in spagnolo per opera di Fernando Ahumada. Tomo XXXII della «Collezione bibliografica Militare»*. Toledo, Rodriguez, 1931, S. P.

* MINISTERO GUERRA - UFFICIO STORICO: *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918. Alpini. Reggimenti - Battaglioni. Vol. X. Parte 2ª*. Roma, Libreria dello Stato, 1931, L. 35.

* FOERSTER WOLFGANG (Ten. col.): *Aus der Gedankenwerkstatt des Deutschen Generalstabes (Il pensiero dello Stato Maggiore tedesco)*. Berlin SW. 68, E. S. Mitter e Sohn, 1931, R. M. 6,50.

* BELLAVITA EMILIO: *Adua. I precedenti. La battaglia. Le conseguenze (1881-1931)*. Genova, «Rivista di Roma» Editrice, 1931, L. 40.

* FOCH (Maresc. di Francia): *Le memorie*. Milano, A. Mondadori, 1931, L. 40.

* D'AMONVILLE (Commandant): *Tradition et progrès. Cavalerie d'hier - Cavalerie d'aujourd'hui - Cavalerie de... demain!* Parigi, Berger-Levrault, 1931, S. P.

NOTA: *Le pubblicazioni non segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca centrale militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.*

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state inviate in omaggio alla Rivista Militare Italiana.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *Aprile 1931.*

Col. GIACCHI: Il generale Zucchi. — MATURI: La storiografia italiana nel 1930. — 1° Capit. DI PALMA: Parma durante gli avvenimenti del 1848-49. — RUBRICA DEGLI STUDIOSI: Giuseppe Grossi scrittore militare; L'ultimo comandante delle truppe pontificie nel 1870; Truppe straniere al servizio della Francia (1792-1815).

Esercito e Nazione. *Aprile 1931.*

TOSTI: Sulle tracce dei soldati italiani in Francia. Reims, Bligny, Soupir. — FEA: Questioni navali di attualità. La difesa delle navi da battaglia. — TONELLI DI FANO: La Russia nella Grande Guerra. Deficienze organiche nell'esercito zarista. — CESARI: Il problema coloniale della Francia e l'Africa settentrionale francese. — ZANI: Fanteria e Camicie nere all'attacco. — GROSSO: Misurazioni speditive di campagna. — MICALETTI: Le vie imperiali del Mondo. Il Canale di Panama. — CASARINI: Un precursore romano dell'igiene militare in Libia. — ADEMOLLO: I confini politici dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste.

Maggio 1931.

GORRESIO: Le guardie d'onore alle tombe dei Savoia nel Pantheon. — MAGGIOROTTI: Le nostre opere nei secoli - La Valetta (Malta) e gli architetti militari italiani. — BAHR: Le basi navali elemento del potere marittimo. — VINCIGUERRA: Sistemazione difensiva di un battaglione - Organizzazione dei lavori. — PINTO: La lotta antiaerea e il tiro delle armi automatiche. — REISOLI: La storia della cavalleria e i suoi insegnamenti. — BUSINELLI: L'attacco e la difesa del canale di Suez nel febbraio 1915. — CHIALVO: Istituzioni internazionali in Italia - L'Istituto Internazionale per la unificazione del Diritto privato. — BOTTAI: La fotografia a reticolo applicata alla riproduzione delle carte. — MELLA: I colombi viaggiatori. — CHIRICO: La razione alimentare del soldato - Il rifornimento della carne.

Giornale di Medicina Militare. *Maggio 1931.*

TROINA: La formula di Von Noorden e il peso normale dell'uomo alla età di 20-25 anni. — SABATINI: L'indice cefalico in rapporto all'abito costituzionale. — CASSINIS: Attività e fini del laboratorio di biologia e fisiologia applicata. — TATARELLI: Terapia della febbre tifoide. — NANNI:La calzatura.

L'Universo. *Maggio 1931.*

BARBIER: I nuovi segni convenzionali per le levate topografiche del terreno nazionale. — MASTURZI: Da Rio Janeiro a Manaos. — JOSE' SORIANO VIGUERA: La fotogrammetria in Spagna.

Rivista Aeronautica. *Aprile 1931.*

Col. AJMONE-CAT: Insegnamenti od impressioni di un'aerocrociera? — Magg. FUCINI: Il compito di contro-aviazione. Caccia o bombardamento? — Magg. GUSTOSA: Da Amsterdam a Lisbona a bordo del Do X. — Dott. MUSELLA: Rete radiotelegrafica terrestre per la navigazione aerea.

Maggio 1931.

Ten. col. GUERRITORE: L'aviazione ausiliaria per il R. Esercito. — Prof. AMBROSINI: Degli impianti a terra necessari alla navigazione aerea. — Ing. MINELLI: Moderni problemi sulle strutture aeronautiche. — Dr.MUSELLA: Anemometrografo Fascianelli modello 1930.

Rivista Marittima. *Aprile 1931.*

Capit. di vasc. PINI: Il servizio di esplorazione in mare. — Capit. di vasc. BERTONELLI: Riduzione di armamenti e materie prime — Prof. CRINÒ: Le Carte da Navigare della Biblioteca « Vallicelliana » di Roma. — Col. RABBENO: Curiosità balistiche. — BELLONI: Il problema del salvataggio subacqueo - « Ascensore sottomarino » o « Respiratori individuali? ».

Riviste militari estere.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Aprile 1931.*

Ten. col. LESAFFRE: e Capit. FRAEYS: I preparativi di difesa d'una posizione a scaglione di un reggimento di fanteria (caso concreto). — Col. MICHEM: Influenza delle leggi militari e linguistiche sull'organizzazione dell'esercito. — Capit. VERWEYEN: Procedimenti di combattimento nell'esercito tedesco. — Capit. FLAHAUT: Captazione e mascheramento delle comunicazioni.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Aprile 1931.*

GAMELIN-PETIBON: La 9ª Divisione nel 1918. — LARCHER: Il X Corpo d'armata a Charleroi (20 — 24 agosto 1914). —VAUTRIN: Il sistema militare degli Stati Uniti.

Revue de Cavalerie. *Marzo-aprile 1931.*

Ten. col. X.: La cavalleria delle grandi unità tattiche. I gruppi di ricognizione. — Capit. CHAILLY: Le associazioni di cavalieri in Germania. — Capit. DE LA GARENNE: Studio su l'osservazione e l'istruzione degli osservatori.

Revue d'Artillerie. *Marzo 1931.*

VALARCHÈ: La battaglia delle frontiere. — Capit. MOREL: Ancora il campo di tiro ridotto. — Capit. ANCELME: Telefonia con onde ultracorte guidate.

Revue du Genie Militaire. *Febbraio 1931.*

. . . : L'opera dell'Arma del genio in Algeria (1830-1930). — Magg. MONTIGNY: La difesa delle frontiere terrestri e del territorio della Francia. — . . . : Impiego per il passaggio dei fiumi da parte della fanteria, di imbarcazioni analoghe alle barche da pesca.

Revue des forces Aèriennes. *Febbraio 1931.*

Gen. VOISIN: L'esplorazione aerea in guerra di stabilizzazione - L'attesa dell'offensiva tedesca (febbraio-marzo 1918). — Ing. ROUGERON: L'aeroplano da battaglia.

Marzo 1931.

Ten. di vasc. MONLAÜ: Per una scuola dell'aria. — Gen. VOISIN: L'esplorazione aerea in guerra di stabilizzazione. - L'attesa dell'offensiva tedesca (febbraio-marzo 1918). — Capit. BASTIDE: In soccorso dell'aeronave ammarata per incidente — . . . : L'aeronautica marittima in Francia.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N.* 33 *del* 4 *marzo 1931.*

. . . : Due importanti innovazioni nella tattica della fanteria. — TRIARIUS: Modificazioni strutturali nell'esercito tedesco. — . . . : Collaborazione tra i carri armati e la cavalleria. — Capit. CRISOLLI: Considerazioni critiche sull'impiego del II comando superiore di cavalleria contro l'esercito belga. — . . . : Sport e disciplina.

N. 34 *dell'*11 *marzo 1931.*

. . . : La Germania ed il progetto del disarmo. — Sottot. v. ZEZSCHWITZ: La radunata dei carri armati di Villers Cotterêts. — Gen. FLECK: Le occupazioni invernali degli ufficiali. — Col. FISCHER: L'ammortizzatore di rinculo « Kossar ». — . . . : Le spese per l'esercito tedesco prima e dopo la guerra. — . . . : Le grandi pattuglie.

N. 35 *del* 18 *marzo 1931.*

Gen. FRANKENBERG e PROSCHLINTZ: Problemi di potenza navale europea. — Sottot. v. ZEZSCKWITZ: La radunata dei carri armati di Villers Cotterêts. — BR: Cultura della truppa. — . . . : La ferma di un anno e lo stato dell'istruzione in Francia. — Magg. BUHLE: Circa la prova di rendimento. — . . . : Manovre coi quadri nelle piccole unità.

N. 36 *del* 25 *marzo 1931.*

CHRONOS: La questione del corridoio finalmente risolta. — Gen. LIEBMANN: Pensieri circa le esercitazioni di combattimento della fanteria. — Capit. CRISOLLI: L'appoggio dell'attacco della 2ª Armata da parte della 1ª, avvenuto il 30 agosto 1914. — . . . : La marcia « a nastro ». — Capit. v. RECUM: La cavalleria divisionale nell'esercito inglese. — Capit. BITTER: La costruzione di velivoli militari nel 1930. — Capit. v. WALDEYER-HARTZ L'industria chimica di guerra in Francia, Polonia, Cecoslovacchia, Russia ed Italia. — . . . : Il vestiario e l'equipaggiamento del fante.

INGHILTERRA

The Journal of the Royal Artillery. *Gennaio 1931.*

Capit. KENNEDY: Aspetti secondari della vita di grandi soldati. — Capit. MILLER: Lo studio delle lingue europee. — Magg. BECKETT: L'appoggio vicino dei carri armati. — Magg. DAVIDSON: Istruzione volontaria - Un esperimento. — Magg. HOGG: Spolette a tempo.

Aprile 1931

Magg. gener. FULLER: L'artiglieria dei Cartaginesi, dei Greci e dei Romani. — Magg. BECKE: L'apparizione dello sbarramento mobile. — Magg. BROWNLOW: Cannoni e carri armati. — Magg. CALDERWOOD: e Capit. WILSON: Aggiustamento del tiro d'artiglieria. — Capit. Mc. NAIR: L'organizzazione ed il trasporto del comando di una batteria meccanizzata.

STATI UNITI

Infantry Journal. *Feobraio 1931.*

Gen. SUMMERALL: Nuovi sviluppi della guerra. — Magg. gen. Van HORN MOSELEY: L'industria e la difesa nazionale. Capit. LIDDELL HART: Le esercitazioni dell'esercito inglese nel 1930. — Magg. ALMOND: L'impiego tattico del fumo da parte di un battaglione di fanteria. — Magg. GRISWOLD: La pratica del comando di pace. — Magg. SCHWIEN: Osservazioni personali sulla tattica francese. — Capit. RAREY: Raffreddamento ad aria e raffreddamento ad acqua nei motori per veicoli militari. — Ten. PHERIS:

Notizie sul tiro a bersaglio. — 1° Ten. JAMES: Ciclo di addestramento della fanteria di riserva. — . . . : Esperimenti con la mitragliatrice Thompson per carri armati.

The Cavalry Journal. *Febbraio 1931.*

Gen. SUMMERALL: Nuovi sviluppi della guerra. — Col. PHILLIPS: Il scmeggio in cavalleria e le marce. — Magg. gen. Van HORN MOSELEY: L'industria e la difesa nazionale. — Capit. HEAVEY: Addestramento al tiro aereo per mitraglieri di cavalleria. — 1° Ten. ROSE: Il problema del reclutamento della guardia nazionale.

The Field Artillery Journal. *Marzo-aprile 1931.*

Magg. gen. BISHOP: Le tendenze dell'artiglieria da campagna. — . . . : Problemi di tiro. — Cap. WELLS: Un moderno sistema di direzione del tiro per l'artiglieria divisionale.

The Coast Artillery Journal. *Febbraio 1931.*

Col. BISHOP: L'influenza dell'aviazione nei compiti dell'artiglieria da costa — Capit. PIERCE: La cooperazione. — 2° Ten. LEPPING: Un congegno per l'addestramento degli osservatori del tiro.

The Military Engineer. *Marzo-aprile 1931.*

Contramm. MOFFET: Le navi porta-aerei e il loro impiego. — Prof. DRAFFIN: Le nostre cognizioni sulla resistenza dei materiali. — BOWIE: Consultazione dei vecchi strumenti di osservazione. — Capit. CRANE: Il 6° Genio nella Mosa-Argonne. Le memorie di Pershing. Insegnamenti. — HECK: Sismologia e genio. — Ten. col. Nuescheler: Alcune verità relative all'esercito svizzero. — Ing. MARMER: Classificazione delle maree per il genio.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Febbraio 1931.*

Magg. DE VALLIÈRE: Le manovre della 1ª Divisione, 7-11 settembre 1930. — Capit. GONARD: Nel domani dell'artiglieria,

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Maggio 1931.*

KOZAR: Strategia e tattica. — NEMETH: Problemi tattici attuali della fanteria. — HAZAI: Esperienze nell'impiego tattico dei pezzi di fanteria. — FRUTTINGER: Riflessioni su l'addestramento moderno delle truppe. — ERDÖS: Esperienze della guerra mondiale, concernenti la cavalleria. — KÉLER: Misurazione delle distanze. — CSETAY: Artiglieria leggera moderna. — KISS: Preparazione di gas negli Stati Uniti di America. — DEAK: Motorizzazione dell'artiglieria. — MOLNAR: Influenza delle condizioni del teatro di guerra sulla organizzazione e sui lavori di rifornimento.

Periodici Militari.

Le forze armate.

N. 517, 3 *aprile* 1931.

Capit. di freg. GINOCCHIETTI: Sulla scuola di reclutamento degli ufficiali di vascello. — ZANI: Un necessario chiarimento su la restituzione del fucile alla fanteria. — Magg. MICALETTI: L'influenza inglese nell'Africa orientale.

N. 518, 7 *aprile* 1931.

. . . : Fuoco e movimento. — Col. MARANGIO: Artiglieria da montagna e artiglieria alpina. — C. P.: Come l'aeronautica militare e civile si sviluppa nel mondo. — Gen. ASSUM: Francesco Sforza, Duca di Milano e Bartoloneo Colleoni, Capitano generale di Venezia.

N. 519, 10 *aprile* 1931.

. . . : Fuoco e movimento. — Magg. CARPI: Le oasi di Archenu e di Auenat. — R. V. R.: La diversione del Faucigny. — VIEFFE: Truppe bianche e truppe di colore nella storia militare della Costa d'Oro.

N. 520, 14 *aprile* 1931.

G. F.: Esplorazione di fanteria. — R.: La variopinta storia della guerra. — BOJARDO: Buoni vecchi maestri nostri: Giuseppe Marieni. — C. C. C.: Garibaldi nel Brasile.

N. 521, 17 *aprile* 1931.

. . . : La morte di S. A. R. il Duca di Genova. La carriera marinara. il Luogotenente del Re. — Ten. col. GIGLIOLI: Lo studio di una concezione generale per rinforzare i mezzi atti a prevenire la guerra. — ZANI: Le caratteristiche dell'attacco a una linea di sicurezza.

N. 522, 20 *aprile* 1931.

Gen. BOLLATI: Tiri di combattimento di fanteria con intervento di artiglieria in uno studio tedesco. — Magg. MICALETTI: La penisola di Malacca. — R. V. R.: Un epico scontro di cavalleria (Mondovì - 21 aprile 1796). — Gen. ASSUM: L'ultima impresa del Colleoni.

N. 523, 25 *aprile* 1931.

. . . .: La relazione dell'on. gen. Vacchelli sul bilancio dell'Aeronautica. — RONDINA: Idee sul tiro individuale col fucile.

N. 524, 28 *aprile* 1931.

Gen. BASTICO: « Elogio delle umili cose ». — ELICA: Considerazioni sulle azioni belliche navali del futuro. — ONIG: Per una gloriosa ricorrenza centenaria (27 arpile 1831). — MAGGIOROTTI: Antiche città italiane in Levante: Pera. — BLATTO: Riflessioni sulle Memorie del Principe di Bulow. Poteva la Germania... — IL TOPO AZZURRO: L'aviazione militare terrestre inglese.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 10, 15 *aprile* 1931.

Gen. FOSCHINI: Coltura, sì; sapienza, no. — Col. SARFATTI: Le biblioteche militari. — Gen. BOLLATI: Il II° volume della relazione ufficiale austriaca sulla guerra mondiale. — Capit. di vasc. LEVA: Le azioni contro i Dardanelli nel 1915. — Col. BELTRAMI: Bilanci aeronautici.

N. 11, 25 *aprile* 1931.

Gen. SQUILLACE: Preparazione militare ed educazione nazionale. — Gen. VINCENZOTTI: *Lolium Temulentum* — Gen. BOLLATI: I premilitari della guerra contro l'Italia, nella Relazione Ufficiale Austriaca. — Col. VERSE': Escursioni invernali. — Magg. ROSSINI: Note sulla esecuzione accorta e tempestiva di intensi ed efficaci concentramenti successivi di neutralizzazione. — Col. BELTRAMI: Concezioni francesi di guerra aerea.

N. 12, 5 *maggio* 1931.

Gen. NASALLI ROCCA: Il problema del «Comando unico» attraverso le memorie di condottieri e uomini di Stato. — Gen. BASTICO: Un più ampio respiro. — Col. ROLUTI: Il generale Weygand scrittore militare. — Col. ZANI: La funzione degli obiettivi intermedi nel meccanismo dell'attacco. — Magg. ROSSINI: Sempre in tema di esecuzione di rapidi concentramenti di neutralizzazione.

N. 13, 15 *maggio* 1931.

Gen. SCHIARINI: Per gli uomini di comando. — Ten. col. NERI: Fusione di anime e di menti. — Gen. BOLLATI: Apprezzamenti tedeschi sull'esercito austro-ungarico. — Gen. CARDONA: Influenza dei progressi tecnici sulle grandi operazioni militari. — DARIO LISCHI: La fervida attività della Milizia della Strada. — Col. SARFATTI: La difesa antiaerea terrestre.

Rassegna Italiana. *Aprile 1931.*

TRITONI: Stati Uniti e Canadà. — IMPERATORI: La politica turistica del Fascismo. — DE BONO: La nuova coscienza coloniale italiana. — MASI: Per la storia del contrasto Sardo-Napoletano-Tunisino del 1833.

Rassegna settimanale della stampa estera.

I fascicoli seguenti riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 9. — ITALIA: Relazioni con la Francia: i problemi dei confini libici e della situazione degli Italiani in Tunisia. — Lo sforzo sostenuto dall'Italia nella guerra e la parte fattale nei Trattati di pace. — FRANCIA: Ancora sui mutamenti nell'Alto comando. — La difesa aerea. — La disoc-

cupazione. — INGHILTERRA: Un discorso di Henderson sul problema del disarmo.

Fascicolo n. 10. — ITALIA: L'accordo navale italo-franco-inglese. — La situazione balcanica e la politica italiana. — Nuovi commenti sull'occupazione dell'oasi di Cufra. — Ancora sul problema dei confini Libici. — L'aeronautica italiana e il Fascismo.

Fascicolo n. 11. — ITALIA: Relazioni con la Francia: I problemi dei confini della Libia e degli Italiani in Tunisia. — Prospettive per la Conferenza del disarmo.

Fascicolo n. 12. — ITALIA: L'accordo navale italo-franco-inglese e il discorso di S. E. Grandi alla Camera. — Nuovi commenti sul Trattato navale italo-franco-inglese e sulle relazioni fra i tre Paesi.

Fascicolo n. 13. — ITALIA: Voci e commenti sulle trattative italo-francesi per i problemi dei confini libici e degli Italiani in Tunisia. — Previsioni per la Conferenza del disarmo del 1932. — Il Duce e le basi spirituali del Fascismo. — Problemi politici generali. — Il disarmo e la sicurezza. Gli armamenti come coseguenza delle relazioni politiche. — Il revisionismo.

Fascicolo n. 14. — ITALIA: Nuovi commenti sul discorso di S. E. il Ministro degli esteri alla Camera e sull'accordo navale italo-franco-inglese. — Influenza del patto sulle relazioni italo-francesi ed italo-germaniche. — GERMANIA: Riparazioni e revisionismo. — Due discorsi del Ministro Groener e la tesi della parità di diritti negli armamenti.

L'Oltremare. *Maggio 1931.*

CUCINOTTA: Gli studi giuridici coloniali in Italia. — COMBA: La figura del Governatore delle Colonie italiane. — CAROSELLI: La nostra politica monetaria nelle Colonie dell'Africa Orientale. — MASI: Stampa estera e interessi nostri. — . . . : L'azione dell'Istituto Coloniale Fascista vista in Francia. — RAVENNI: Divagazioni levantine. — VENTIMIGLIA: Tolmeta, antica Tolemaide. — DUCATI: Le lingue parlate nelle nostre colonie: il Berbero.

Archivio Storico di Corsica.

Con il fascicolo n. 4 di ottobre-dicembre 1930 la suddetta pubblicazione trimestrale, della quale è Direttore il professore Gioacchino Volpe sed Editore Raffaello Giusti di Livorno, ha compiuto la 6ª annata. Ecco il sommario del fascicolo:

SPADONI: Corsi e Napoleonidi nel moto italiano del 1830-31. — NUZZO: Nuovi documenti inediti per la storia delle relazioni tra la Corsica, Napoli e la Santa Sede. — RINIERI: I Vescovi della Corsica. — MICHELI: I manoscritti della Biblioteca Estense di Modena relativi alla storia di Corica. — MICHEL: Documenti patriottici corsi della Biblioteca del Risorgimento di Roma.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. RICCARDO MATTIOLI.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO V - LUGLIO 1931 - N. 7

1931/2

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1931-IX

INDICE

ARTICOLI.

GEN. DI BRIG. BUSINELLI: Il Mediterraneo romanico attraverso i secoli.

È la continuazione e la fine dell'articolo del quale venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo del mese di giugno 1931. Pag. 967

TEN. COL. RAVENNI: Cenni sull'azione italiana in Albania dal 1914 al 1918.

Prospettato brevemente il problema albanese come si presentava nel 1914 *nel quadro delle rivalità e competizioni europee, e fatta la descrizione geografica dell'Albania, l'A. mette in luce le circostanze che indussero l'Italia ad inviare a Valona dapprima una missione sanitaria, indi un piccolo contingente; questione questa che fu molto dibattuta per le contrastanti esigenze politiche e militari. L'A. rievoca i motivi per cui occupammo Durazzo e le azioni che ivi si svolsero per proteggere il ripiegamento e l'imbarco dell'esercito serbo. Si diffonde quindi a considerare le azioni delle nostre unità attorno a Valona e nell'Albania meridionale in mezzo a grandissime difficoltà di ogni genere e non certo facilitate dalle esigenze di carattere politico, e dalla insufficiente cooperazione delle truppe alleate che operavano sulla destra del nostro schieramento.* » 979

TEN. COL. NOTARI: Delle nostre stazioni radio campali.

Senza addentrarsi in questioni di teoria o tecnica radioelettrica, l'A., nel suo lavoro a carattere informativo, mette in evidenza le fondamentali caratteristiche delle stazioni radio

campali e le possibilità pratiche di tal genere di comunicazione come mezzo ausiliario di collegamento.

Dopo avere accennato alle modalità di funzionamento delle stazioni R_2 e R_3 fa una chiara esposizione della costituzione delle maglie e della rete radiotelegrafica e conclude indicando alcuni recenti perfezionamenti introdotti nelle nostre stazioni radio-campali, che sono tali da ispirare la più grande fiducia nelle possibilità tecniche di impiego nelle più svariate contingenze . . . . . Pag. 999

TEN. COL. COMMISSARIO MASSA: I servizi di commissariato del II Corpo d'armata in Francia.

In questo lavoro di carattere monografico l'A. descrive sommariamente le operazioni svolte dalle truppe italiane sulla fronte francese dall'aprile 1918 *all'armistizio ed espone in qual modo furono risolte le difficoltà di natura logistica derivanti dalle differenze nella organizzazione dei servizi, nel metodo per la loro attuazione e nel razionamento, adattando il funzionamento dei nostri servizi a quello delle Armate francesi nelle quali il II Corpo d'armata era incorporato.*

Dopo avere esposto per esteso quanto riguarda il vettovagliamento, l'A. tratta brevemente degli altri servizi di commissariato (vestiario ed equipaggiamento, cassa, legna e paglia, e altri incarichi minori) e conclude il suo studio dimostrando la necessità della massima utilizzazione di tutti i mezzi disponibili coll'impiego razionalmente ed economicamente coordinato . . . . . » 1025

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Istruzione sul servizio dei giudici di campo - Edizione 1930 . . . . . Pag. 1059

LIBRI.

ITALO BALBO: Stormi in volo sull'Oceano . . . . . Pag. 1073

UFFICIO STORICO DELLA M.V.S.N.: I caduti della Milizia . » 1079

Gen. di Divisione G. CARTIA: Da Adua alla Mosa . . . . » 1080

MINISTERO DELLA MARINA — UFFICIO DEL CAPO DI S. M. — UFFICIO STORICO: Gabriele d'Annunzio combattente al servizio della Regia Marina . . . . . » 1081

S. Laredo de Mendoza: Gabriele d'Annunzio aviatore di guerra: documenti e testimonianze . . . . . Pag. 1082
Generale prof. F. Zugaro: Le ricompense al valor militare di un secolo (fino al 1929) . . . . . » 1082
v. Kemechey: Il Duce: la vita e l'opera di Benito Mussolini. » 1085
R. Poincarè: Au service de la France. - VII. Guerre de siège 1915 . . . . . » 1085
Archivio di Stato germanico: Apparecchio bellico ed economia di guerra . . . . . » 1089
Generale Josè - Estevan de Moraes Sarmento: Cause determinanti della guerra mondiale . . . . . » 1094
Bollettino e Rivista Militare dell'esercito Albanese . . . » 1096

RIVISTE.

Magg. Nemeth: I combattimenti sull'Altipiano di Doberdò nel 1915 . . . . . Pag. 1097
Magg. Franck: Il problema organico austro-ungarico nel primo anno di guerra . . . . . » 1102
Magg. gener. Fuqua, Ispettore della fanteria: La tendenza dell'evoluzione della fanteria . . . . . » 1105
Cap. Spencer: Appoggio a dorso per mitragliatrice antiaerea. » 1107
Reparto A - 2ª squadriglia carri corazzati . . . . . » 1108
Col. Kalbfus: La protezione del fianco di Stati neutrali nella guerra mondiale . . . . . » 1109
LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE . . » 1111
INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 1113

Il Mediterraneo romanico attraverso i secoli

Saggio di monografia storico-geografico

(Continuazione e fine)

Il Mediterraneo e le lotte di predominio.

Le condizioni geografiche specialissime del Mediterraneo esercitarono un'attrazione poderosa che influì sul grande movimento della civiltà dall'oriente verso l'occidente del mondo conosciuto agli albori della storia: gli agglomerati umani per legge inderogabile s'addensano là ove si presentano le migliori condizioni di vita, specie nei grandi bacini fluviali, vaste pianure feraci a clima costante, che facilitano il movimento lungo vie naturali terrestri od acquee. Così le antichissime civiltà orientali si distesero lungo le rive dei grandi fiumi cinesi, indiani, assiri o africani, donde successive correnti migratorie si incanalarono verso il gran mare interno che si prestava nel miglior modo a favorire un intenso movimento storico.

Le molte isole, le profonde e svariate insenature, le penisole ospitali, offrivano ai popoli, man mano più progrediti, quanto meglio rispondeva alla necessità della navigazione e dei traffici, per facilità di soste, varietà di prodotti, salubrità di clima. Donde l'attività transcontinentale che valse ad allacciare Europa, Asia ed Africa e a favorire l'armonica fusione delle varietà etniche.

Gli Egiziani s'affacciarono al delta niliaco, sbocco di una vallata ubertosa, fin dall'antichità più remota, ma ebbero sviluppo prevalente verso il sud, risalendo il fiume sacro. I Fenici, navigatori arditissimi, dal XVI secolo a. C. irradiarono attraverso il Mediterraneo la prima rete coloniale invadendo le isole, i margini dell'Anatolia, dell'Africa e delle tre penisole europee sin oltre il 40° parallelo. Seguirono i Greci,

che particolarmente investirono l'estrema penisola appenninica e la Sicilia, creando le colonie fiorentissime di Magna Grecia, le quali raggiunsero il massimo splendore dall'anno 500 al 400 a. C.: Taranto - Metaponto - Eraclea - Sibari - Crotone - Gerace sul litorale jonico; Reggio - Napoli - Cuma su quello tirreno; Siracusa - Messina - Catania - Agrigento - Selinunte sulle coste sicule, già colonizzate dai Fenici nella parte nord-occidentale a Marsala, Trapani e Palermo. Attraverso l'Egeo altre colonie greche avevano popolato la testata dell'Asia Minore venendo a contatto coi popoli che dai grandi altipiani dell'Iran tendevano all'Occidente, attratti al convegno centrale mediterraneo.

La supremazia sull'Anatolia, dapprima tenuta dal regno di Lidia, passata dipoi all'impero dei Medi, fu conquistata infine dai Persiani, i quali nel 529 a. C. vennero ad affacciarsi all'Egeo coll'espandersi del grande impero, che finì coll'opprimere le fiorenti colonie greche del litorale. Le città joniche, fra cui primeggiava Mileto, si ribellarono allora ai governatori persiani e, secondate dagli Ateniesi, si spinsero su Sardi, che incendiarono (500 a. C.).

Ne derivò la grande guerra fra il colossale impero e la piccola Ellade. Tre spedizioni persiane, organizzate con mezzi enormi, fallirono successivamente per la salda resistenza della Grecia, ch'ebbe funzione di salvatrice del mondo Mediterraneo di fronte al pericolo persiano, definitivamente arginato, dopo mezzo secolo di lotta, da modeste forze terrestri e marittime, esponenti di una civiltà superiore (501-449 a. C.).

Alle ondate colonizzatrici partite dalla Fenicia e dall'Ellade, con espansione di carattere marittimo e mercantile, succede l'affermazione coloniale romana, spiccatamente diversa, che procede per irradiazione dal centro alla periferia, regolata da necessità sistematiche di tutela dell'imperio acquistato sulle regioni sottomesse, in primo tempo quasi esclusivamente terrestre, esteso all'Etruria, al Lazio, al Sannio, alla Marsica, ecc.. Viene indi a manifestarsi fatale l'urto con Cartagine, erede della potenza Fenicia, dominatrice del litorale africano fin verso il confine egizio e del minaccioso bastione proteso verso la Sicilia.

Storicamente inevitabili, le guerre puniche trasformano Roma in potenza marinara ed hanno vari episodi salienti sul mare; culminate nel tentativo di Annibale di colpire Roma al cuore, si chiudono con l'invasione in Africa, condotta a fondo dai Romani con energia implacabile sino alla distruzione di Cartagine. Roma progressivamente si assicura la prevalenza mediterranea acquistando la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, le coste iberiche, l'Africa proconsolare, l'Istria,

il litorale illirico, l'Epiro, la Macedonia, la Tessaglia, l'Acaia, le rive anatoliche e quelle della Cilicia, Siria, Palestina e Cirenaica: largo mosaico che s'estende attraverso le campagne di Cesare, l'impero d'Augusto, le conquiste degli imperatori Traiano, Vespasiano, Tito e Marc'Aurelio, sino a raggiungere sotto Diocleziano il fastigio dell'êra impieriale, ordinato in una circoscrizione imponente.

Le flotte romane avevano le basi principali a Ravenna e Capo Misèno; stazioni minori sulla costa narbonese (Forum Julium) e nel Mar Nero. La vigilanza delle flottiglie fluviali estendevasi al Reno, al Danubio e al basso Eufrate.

Con la suddivisione e la decadenza, premuto d'ogni lato, l'Impero romano soccombe: l'Occidente è spartito fra Svevi e Visigoti (penisola iberica), Vandali (Africa mediterranea - Baleari - Sardegna e Corsica), Ostrogoti (penisola italica e Pannonia). L'impero d'Oriente, destinato a sopravvivenza lunga e travagliata, fra il 534 e il 567 d. C. tenta con Giustiniano una riscossa e riconquista temporaneamente parte dei territori europei e africani perduti; ma è breve guizzo, spento dalla nuova calata dei Longobardi: l'Italia bizantina, già devastata dalle occupazioni barbariche, è troppo debole per resistervi; nè l'Esarcato, nè la Pentapoli potevano opporre resistenza valida.

Attraverso le dominazioni longobarda e franca, la penisola italiana, frazionata dapprima in ducati, in lembi ed isole divise fra l'Impero d'oriente e i Greci, con alternanze di dominio e confuse giurisdizioni, va poi unificandosi a regno nella parte settentrionale e media (anno 843) mentre si disegna al centro la formazione progressiva dello Stato della Chiesa (756-962).

Queste êre storiche successive al tramonto di Roma segnano, dunque, per la civiltà mediterranea un lungo periodo caratterizzato da alternanze e frazionamento di dominio in contrasto col carattere unitario ed organico della dominazione romana. Tale fenomeno, determinato dall'urto dei popoli nordici che per varî secoli avevano sconvolto il mondo mediterraneo, doveva dare poi luogo al fenomeno inverso per opera dei popoli del sud, banditori dell'Islam, diretti alla conquista periferica del bacino e all'invasione del continente europeo. Riprova manifesta del ritmo alterno che presiede agli eventi destinati a svolgersi nelle grandi zone di convergenza delle maggiori correnti storiche.

Dall'altipiano arabico, chiuso da coste impervie e fasce desertiche, epperò protetto dalle invasioni, un popolo di sangue puro, vivace, immaginoso, è spinto verso regioni più ospitali, si espande in Si-

ria e Mesopotania da un lato, dall'altro, attraverso l'Egitto, muove alla conquista di tutta la riviera mediterranea dell'Africa (704).

Il moto si delinea a semicerchio e avviluppa da sud il gran mare interno, minacciato ora dal pericolo di divenire lago islamico.

Varcato lo stretto di Gibilterra nel 711, la conquista araba si afferma, difatti, in quasi tutta la penisola iberica, e si estende alle Baleari, alla Sicilia occidentale, alla Sardegna, alla Corsica, nelle Puglie, seminando germi di civiltà splendida nel sapere, nelle arti, nelle istituzioni, nell'agricoltura, ancor oggi manifesti nelle testimonianze che vi sopravvivono. Carlo Martello, Imperatore Franco, nel 732 con la vittoria di Poitiers impone l'arresto all'espansione araba, preservando il mondo cristiano da una sudditanza densa di pericoli e contenendo questa prima invasione islamica in limiti che giovarono alla scaduta civiltà europea per trasfusione di sane energie; onde la funzione storica della grande incursione ebbe conseguenze benefiche.

Mentre nel nord dell'Europa consolidavasi l'Impero sotto le dinastie dei Sassoni e dei Franconi, andavano rafforzandosi in Italia le città marinare: Amalfi ch'ebbe splendore per quasi tre secoli (849-1133) cedette il primato a Pisa, che lungo i secoli dal X al XII dominò la Sardegna, la Corsica e le Baleari; Genova, attraverso occasionali alleanze con Pisa per combattere i Saraceni, doveva poi divenirne la grande rivale. Venezia, grande porto di scambio fra l'Europa e l'Oriente, libera da sudditanze, fiera della propria autonomia, s'annunciava Regina dell'Adriatico.

Lo scioglimento dell'impero carolingio e la sua successiva caduta alla deposizione di Carlo il Grosso (888), determina il caos delle già incerte giurisdizioni: l'Italia meridionale è disputata fra i Greci, Saraceni, e i feudatari di Salerno, Benevento e Capua; la centrale divisa fra gli Stati Pontifici e i signori di Spoleto e Toscana; la settentrionale fra i feudi principali del Friuli, d'Ivrea e Susa, va perdendo l'assetto unitario di regno, ormai solo nominale, conferito dalla dominazione franca; mentre, intorno al 1000, Venezia, Genova, Amalfi e Pisa già sorgono a spiccata individualità politica e marinara.

Segue l'immigrazione dei Normanni: intervenuti dapprima quali puri mercenari al soldo dei feudatari meridionali che combattevano Greci e Saraceni, per successive concessioni, investiture e conquiste si affermano di poi in Puglia, Calabria e Sicilia (1059-1090) unificando quei territori nel Regno delle due Sicilie (1130) e aggregandosi indi l'Abruzzo (1140), sotto la corona di Ruggero II. Tale conquista

imprimeva finalmente carattere di stabilità all'assetto territoriale dell'Italia del sud fino ai tempi odierni.

Il movimento mediterraneo e i contatti con l'Oriente ricevevano nuovo impulso dalle Crociate, reazioni e contrassalti dell'Europa cristiana contro la risorgente minaccia islamica, rinnovatesi dall'XI al XIII secolo in forza di alto ideale religioso: esse ebbero benefica influenza per la comunione dei mezzi e degli sforzi, che attenuò rivalità di casta e particolarismi politici, nocivi al progredire della libertà civile e del concetto statale in Europa.

Benchè il fine essenziale, e cioè il riscatto della tomba di Cristo, andasse frustrato, le Crociate ebbero funzione storica vantaggiosa, non solo per il diverso assetto territoriale determinato sul litorale siriaco e il territorio arabico, ma ancor più come diversioni utili ad arginare il pericolo che minacciava da presso il morituro Impero d'Oriente, di cui ritardarono la caduta; giovarono anche allo sviluppo delle relazioni di Genova e di Venezia con l'Oriente europeo ed asiatico.

Attraverso la dominazione sveva s'acuì la lotta tra Papato ed Impero, accentuandosi la prevalenza del primo sul secondo, e ne profittarono le città dell'alta e media Italia per erigersi a liberi Comuni sotto regime repubblicano: l'emancipazione fruttò loro vita splendida ma breve, poichè durante i secoli XIV e XV piegarono sotto le nuove Signorie, politicamente più forti ed estese; mentre Venezia veniva sempre più estendendosi verso la terra ferma a spese dei Della Scala, dei Carrara, degli Estensi, del Ducato di Milano; e nell'Italia meridionale unificata affermavansi nel Reame di Napoli gli Angioini (1268), ai quali succedeva nel 1442 la Casa spagnola di Aragona.

Verso la metà del secolo XV il Mediterraneo occidentale, pur risentendo da nord l'influenza prevalente di Genova, padrona della Corsica, era soggetto da sud al dominio del regno d'Aragona, che andava unificando la penisola iberica e, dalla costa spagnola come da quella italiana, attraverso le Baleari, la Sardegna e la Sicilia era in grado d'esercitarvi prevalente controllo. Sul Mediterraneo orientale s'affacciava invece da tempo la nuova minaccia dell'Islam, rappresentato questa volta dai Turchi, che dall'Asia minore si spinsero alle coste europee e, traversando Bulgaria, Serbia e Moldavia, mossero all'assalto di Costantinopoli conquistandola nel 1453.

L'invasione si estese di poi, attraverso la Grecia, l'Albania, la Bosnia, fino alle soglie dell'Ungheria, radicandosi sul continente, mentre vari territori staccati ed isole erano strappate ai Veneziani e Genovesi.

Nel 1480 Maometto II aveva osato persino un colpo di mano su Otranto, pericolo manifesto per l'Italia e per la libertà adriatica, fortunatamente dileguato con la morte di quel Sultano (1481).

Tali vicende mediterranee attraverso il Medio Evo segnano un periodo di grande mutevolezza storica, caratterizzata da fattori molteplici: la reazione delle Crociate, la stabilità ed unità territoriale dell'estrema Italia; i poderosi navigli delle Repubbliche marittime, che costituirono elementi occasionali, ma cospiranti nella funzione di impedire per la seconda volta che il gran mare europeo divenisse lago musulmano.

Perdendo l'antico carattere di bacino romano, esso divenne mare a tutti accessibile, di cui i più forti si disputarono il dominio senza che alcuno giungesse a conseguirlo. Ragione intima del fenomeno storico è il fatto che mancò in allora la condizione essenziale dell'egemonia marittima, e cioè il possesso stabile del ponte centrale di comando che si stende dalle Alpi alla Tunisia. Tutta la storia medioevale attesta la funzione altamente civile di questo mare, che favorì la fusione della semibarbarie occidentale con la più fiorente civiltà orientale: esso fu elemento di lunga vitalità fra gli Stati marittimi cristiani; e tale vitalità die' tempo sufficiente alla costituzione di più vasti organismi statali, divenuti nel frattempo abbastanza solidi per resistere alla seconda ondata islamica che spingeva sull'Europa i Turchi, etnicamente troppo diversi per potersi fondere con gli elementi occidentali.

Tale movimento storico, qualora non arginato, sarebbesi tradotto in grave pericolo per la civiltà europea: attività marittima e reazione religiosa provvidenzialmente la salvarono, segnando tracce evidenti e luminose che, pure attraverso un periodo oscuro e caotico, palesano le determinanti fondamentali dei destini d'Europa.

Sulla fine del secolo XV le grandi scoperte geografiche modificarono profondamente l'economia generale dei traffici marittimi: nel 1486 Bartolomeo Diaz doppiava il Capo di Buona Speranza; fra il 1493 e il 1504 Cristoforo Colombo toccava le Antille, l'America Centrale e Meridionale; Vasco di Gama nel 1498, circumnavigando l'Africa sulle traccie del Diaz, toccava le coste dell'India. Il Mediterraneo cessò per qualche tempo di essere il grande bacino d'affluenza, restando pur sempre il fulcro del mondo antico. Tale deviazione nocque sul momento all'Italia per diminuiti commerci e scemata potenza: giovò agli Stati oceanici, sopratutto all'Inghilterra che s'avviò gradatamente al primato marittimo e coloniale.

Il periodo che segue segna la preponderanza della Spagna che domina dal continente e dalle isole il basso Mediterraneo occidentale, favorita in ciò anche dalla potenza conferitale dalla riunione sotto la corona di Carlo V dei vasti territori absburgici dell'Europa Centrale e dalla crisi in cui la Riforma e le guerre religiose piombavano la Francia e l'Impero. Tempera il predominio marittimo spagnolo la potenza della Repubblica di Genova, che domina l'alto Tirreno con la padronanza della Corsica, tenuta sino al 1768.

Sul Mediterraneo orientale s'addensa, invece, la minaccia della espansione turca, estesa ormai a quasi tutta la penisola balcanica, ove solo il Montenegro e i territori veneti oppongono resistenza tenace.

Venezia perde tuttavia nel 1538 tutti i suoi possessi insulari del mar di Levante, meno Candia e Cipro; quest'ultima le è strappata dai Turchi nel 1570, e non viene riacquistata neanche mercè l'appoggio della Spagna e del Pontefice, nè con la grande vittoria navale di Lepanto (1571). Nel 1668 anche Candia andò perduta, benchè Luigi XIV e il Duca di Savoia sostenessero l'eroica Venezia attraverso una lunga guerra: le rimanevano ormai solo le isole Jonie e qualche punto della costa dalmata.

La lunga lotta si protrasse attraverso l'ultima guerra d'espansione che condusse i Turchi sino all'assedio di Vienna; Venezia cooperò validamente al successo delle armi austriache, che sotto la guida di Eugenio di Savoia arginarono definitivamente la minacciosa espansione, battendo gli invasori a Peter Varadino e a Belgrado. Del regresso musulmano profittò Venezia: Francesco Morosini tolse, infatti, dipoi ai Turchi la Morea e l'Attica, passate sotto il dominio veneto per breve tempo (1685-96). Ma la lunga lotta esauriva le forze della Repubblica; nel secolo XVIII la preponderanza veneziana sulle vie del Levante era finita e la Russia doveva poi subentrarle nella veste di nuova tutrice dei cristiani contro gli infedeli e di paladina dell'Europa contro l'Asia. Respinti al Danubio, i Turchi restavano però solidamente radicati nella penisola balcanica e su tutta la riva mediterranea dell'Africa.

Attraverso il secolo XVIII, in forza di grandi guerre continentali, si delinea un assetto più stabile dell'Europa: l'egemonia spagnola tramonta; l'Austria, affermatasi in primo tempo, vede la sua potenza bilanciata dall'incremento della Prussia; la Russia conquista il primato nordico a danno della Svezia; la Polonia è spartita fra i potenti vicini e scompare dal novero degli Stati liberi. Parallelamente il Mediterraneo ne subisce i riflessi, dapprima quasi insensibili: Genova decade, perdendo la Corsica, passata alla Francia; la Casa di

Savoia, già estesa di territorio, domina per qualche anno la Sicilia (1713-18) commutatale poi con la Sardegna (1720). Profittando degli imbarazzi creati dalla guerra di successione di Spagna, l'Inghilterra prepara la sua invadenza mediterranea con abile profitto delle occasioni: fin dal 1704 s'impadronisce di Gibilterra e indi occupa per vari anni Minorca.

La Rivoluzione francese determina a sua volta mutamenti sensibili nel bacino mediterraneo attraverso la meteora napoleonica: la spedizione d'Egitto e la diversione in Siria (1798), la costituzione delle nuove repubbliche italiche (1799) trasformate dipoi in regni (1808) sembrano sconvolgere l'ordinamento di buona parte degli Stati rivieraschi, come era sconvolto l'assetto di tutta l'Europa.

Ma i trattati del 1815 restaurano quasi del tutto l'ordine antico e un solo episodio, apparentemente secondario, giova all'Inghilterra: nella spedizione d'Egitto Bonaparte aveva tolto ai Cavalieri di Rodi l'isola di Malta, a essi ceduta fin dal 1530 da Carlo V. L'Inghilterra l'occupa nel 1800 con atto che deve considerarsi di buona guerra nel quadro degli eventi in corso, e se ne fa riconoscere il possesso definitivo al secondo trattato di Parigi (1815), integrando così il suo programma oceanico con un nuovo punto di appoggio mediterraneo.

Caratteristiche del secolo XIX, nei riflessi mediterranei, sono la crescente decadenza marittima della Spagna e il regresso dei Turchi, sia nella penisola balcanica in seguito alle insurrezioni serba e greca e agli interventi della Russia, sia sul litorale africano per le imprese coloniali della Francia in Algeria (1830).

Segue il taglio del canale di Suez, aperto al traffico nel 1869: l'Inghilterra che — circostanza poco nota — si era dapprima tenacemente opposta al progetto per tema di vedersi sopravvanzata dagli Stati mediterranei sulla via delle Indie, s'adopera di poi per assicurarsene il dominio, ottenendo nel 1878 la cessione dell'isola di Cipro dai Turchi; indi, parallelamente all'intervento francese a Tunisi, interviene in Egitto con abile pretesto (1882) assicurandosi in via politica e con espedienti finanziari il dominio effettivo su quella regione.

Intanto compievasi, attraverso lunghe lotte, dal 1848 al 1870, l'unità italiana che dava assetto definitivo alla penisola dopo 14 secoli d'instabilità politica e territoriale.

Così l'Occidente riprendeva gradatamente il predominio, a più riprese perduto sulle coste mediterranee, sia mercè nuovi, stabili as-

setti continentali europei, sia mercè il dominio sul litorale africano, sia con la padronanza delle posizioni strategiche atte a comandare la via per l'Oriente attraverso il canale di Suez, fattore essenziale del richiamo a nuova vita del grande bacino interno.

L'Italia, assurta da poco all'unificazione politica, priva di chiara visione dei suoi interessi marittimi, non aveva partecipato — benchè invitata — agli interventi sulla opposta riva africana, limitandosi a un primo saggio di colonizzazione nel mar Rosso attraverso tutte le difficoltà dell'isolamento e dell'inesperienza.

Il secolo XX doveva accentuare i mutamenti mediterranei a danno dei Musulmani: la guerra italo-turca (1911-1912) tolse loro la Libia e il Dodecaneso; le due guerre balcaniche (1912-1913) ne menomarono considerevolmente l'estensione continentale in Europa. La Grande Guerra europea determinava, infine, mutamenti radicali con la scomparsa quasi completa della Turchia dal nostro continente, la radiazione dell'Austria dal novero delle grandi potenze, la comparsa della Jugoslavia in sua vece quale Stato marinaro che fronteggia l'Italia in Adriatico, la sistemazione politica dell'Albania, l'insediamento della Francia in Siria e dell'Inghilterra in Palestina come delegate a esercitarvi mandati politici a lunga scadenza.

Con l'assetto odierno s'affacciano al Mediterraneo: la Spagna con limitato dominio sul Marocco, ma con un'ottima base alle Baleari; la Francia con fronte continentale breve, ma padrona di un grande Impero coloniale, e saldamente insediata a Tunisi e Biserta, donde fronteggia la Sicilia, come pure nella Siria e nel Libano; l'Italia, padrona della costa libica e del Dodecaneso; la Jugoslavia dotata di un tratto di costa adriatica militarmente assai favorevole; l'Albania, che fronteggia il canale d'Otranto ed ha perciò particolare funzione nel giuoco delle influenze mediterranee; la Grecia continentale e insulare, complesso di basi importanti per l'azione sul bacino orientale; la Turchia, ridotta all'Anatolia e a un relitto europeo, ma in grado di dominare gli Stretti.

Nell'ambito prospettato da queste fronti costiere prettamente mediterranee, si inserisce l'Inghilterra la quale mediante il possesso di Gibilterra, Malta, Cipro, il dominio sull'Egitto e sul canale di Suez, e il mandato in Palestina, ha così accesso e possibilità d'intervento assai considerevoli in ragione della sua potenza navale.

Il Mar Nero risentì debolmente della vita intensa del Mediterraneo e fu a lungo condannato a una relativa immobilità storica: le colonizzazioni fenicia e greca vi penetrarono con qualche possedimento costiero che non raggiunse mai intenso grado di prosperità e di traffici. Roma vi si estese sulle due rive sin quasi a completarne la occupazione periferica con le sue colonie dell'êra di Settimio Severo (211 a. C.) ma l'Impero d'Oriente vi regredì assai, specie all'epoca dell'invasione mongolica (sec. XIII e XIV). Genova v'ebbe scali abbastanza attivi, decaduti colla grande espansione turca del secolo XVII, estesa a quasi tutto il bacino.

Spettava alla Russia, con l'incremento acquistato attraverso il secolo XVIII, il còmpito di assicurare all'Europa le coste occidentali e settentrionali, opera proseguita di poi, attraverso i continui interventi nelle vicende balcaniche, per tendere a quel dominio sugli Stretti e a quello sbocco definitivo nel Mediterraneo orientale, che essa non potè conseguire mai, dato il sovvertimento politico che ne mutò la fisonomia e frustrò gli sforzi operati durante la guerra europea.

Oggi la sponda balcanica del Mar Nero è condivisa da Romeni, Bulgari e Turchi, la cui politica non appare concorde; e dalle opposte sponde europea ed asiatica si guardano Russia e Turchia, toccantisi nella Transcaucasia; profondamente travagliate entrambe da recenti crisi interne d'assestamento e lontane — specie la prima — da un indirizzo politico che consenta giudizi fondati sull'esito definitivo delle trasformazioni in corso e sui riflessi di queste nella rispettiva funzione mediterranea.

I destini degli Stretti — in possesso della Turchia, ma aperti al traffico sotto la garanzia di un controllo internazionale — e quelli del Mar Nero non possono, comunque, ritenersi alla mercè dei soli Stati rivieraschi, poichè gli interessi generali dell'Europa vi sono intimamente legati, sopratutto per le grandi risorse che da quel bacino affluiscono alle potenze occidentali, per necessità assoluta di rifornimenti, indispensabili alla loro stessa esistenza, risorse che, in determinate ipotesi, non potrebbero più affluire per via terrestre e fluviale. Onde il problema della vita mediterranea si estende di necessità al Mar Nero sia nelle pacifiche convivenze, sia nelle eventualità belliche.

Le funzioni del Mediterraneo (1).

Un apprezzamento della funzione strategica del Mediterraneo presuppone svariate ipotesi d'ordine politico e l'esame delle complesse possibilità di alleanze. Dal punto di vista obiettivo puramente geografico è forza limitarsi a poche considerazioni d'indole assai generale:

il Mediterraneo occidentale costituisce uno scacchiere ben circoscritto, i cui tre accessi (Gibilterra, canale di Tunisi, Stretto di Messina) sono facilmente sorvegliabili e caratterizzati da singolare importanza strategica;

vi si affacciano grandi Stati continentali dotati di notevoli attività marittime, grande sviluppo ferroviario, fitto aggruppamento demografico: onde un conflitto fra essi avrebbe carattere di grande guerra di popoli con intenso dinamismo bellico;

la Francia ha nel Mediterraneo uno sviluppo costiero suddiviso fra i continenti europeo ed africano, mentre l'Italia e la Spagna l'hanno prevalentemente unitario e favorito da avanguardie insulari che consentono facilità di offese sulla via di comunicazione fra i due mari territoriali francesi; donde concezioni strategiche, possibilità di manovra e simmetria di schemi, chiaramente dettati dalla conformazione geografica;

il Mediterraneo orientale presenta condizioni molto diverse, mancandovi caratteri di così spiccata unità geografica che stabiliscano equilibrio e simmetria teorica di azione navale dalle sue sponde. Vi si rilevano principalmente:

un'area maggiore, grossolanamente ellittica, sulla quale si aprono cinque importanti accessi (Canale di Tunisi, Stretto di Messina, Canale d'Otranto, Dardanelli, Suez) la cui sorveglianza diviene perciò più complessa;

un settore nord-occidentale di maggiore portuosità, appoggiato alle coste sicule, joniche, greco-anatoliche ed egee, ricchissimo di insenature e di isole;

un settore sud-orientale, lungo le coste africane e siriache, scarsamente portuoso, poco abitato in genere, in qualche tratto desertico, con scarso sussidio di buone strade e ferrovie;

---

(1) Queste considerazioni elementari d'ordine strategico, desunte dal puro esame geografico, collimano coi concetti espressi dal generale Deambrosis nelle « Note di Geografia militare del Mediterraneo » pregevolissimi scritti pubblicati dalla *Rivista Militare Italiana* nei fascicoli dell'aprile e dicembre 1928.

stati rivieraschi che hanno profonde differenze demografiche etniche, civili, politiche e diversissime condizioni d'accesso dalle strisce costiere al retroterra;

due mari interni (Mar Nero e Adriatico) s'inseriscono mediante varchi obbligati nella vasta area del bacino orientale mediterraneo, circostanza che complica ogni apprezzamento sul già complesso problema della sua funzione strategica.

Conclusione.

Esaminando il Mediterraneo nella sua totale estensione giova infine osservare:

nel blocco occidentale si hanno le più vaste, ricche e profonde basi di operazione;

nel settore jonico-greco-anatolico una zona di portuosità costiera e insulare ricchissima di combinazioni per l'azione tattica navale ed aerea;

nel civilizzato Egitto si trova — in contrasto con i caratteri di tutto il settore sud-orientale — il punto di appoggio più importante dell'estremo bacino orientale e una grande via di penetrazione;

l'Italia rappresenta il ponte centrale che determina la naturale compartimentazione dei due scacchieri; solida-paratia, essa dà modo di agire su entrambi e di esercitare sul tratto jonico-libico un dominio prevalente se appoggiato su poderosi strumenti navali ed aerei commisurati alle forze terrestri e coordinati, sia nell'organizzazione, sia nell'impiego, a unità di concetto e di comando;

la serie di punti strategici che l'Inghilterra si è assicurata nel Mediterraneo vi segna una trasversale, indipendente dagli Stati rivieraschi, destinata alla protezione della via marittima fra l'Atlantico e le Indie.

Essa ha funzione importante e delicatissima, ma presenta vulnerabilità singolare anche perchè l'Egitto e la Palestina, per ubicazione e per condizioni politiche, non sono basi adeguate a sicuro sostegno del necessario dominio. Si richiedono perciò, come condizioni essenziali di efficienza, l'opportuno scaglionamento di adeguate forze navali e, ancora più, l'appoggio diretto di taluna delle potenze rivierasche, interessata, nel complesso giuoco delle rivalità mediterranee ed oceaniche, ad assecondare l'affermazione della politica britannica.

Ugo Businelli
Generale di brigata.

Cenni sull'azione italiana in Albania dal 1914 al 1918

Generalità. — Come si addivenne all'invio delle prime truppe in Albania. — Le azioni attorno a Durazzo. — Le operazioni nell'Albania meridionale. — Le operazioni nel 1918. — Considerazioni.

Generalità.

Geograficamente, la regione albanese è definita dal territorio compreso tra la Bojana e il Drin con i suoi affluenti, ed i bacini dei fiumi esistenti tra i precedenti ed il Calamas.

Etnograficamente, il suo territorio avrebbe dovuto corrispondere a quello dell'antico *vilayet* di Scutari, ad una parte di quello di Gianina, ed alla zona adriatica dei due *vilayets* di Cossovo e di Monastir.

Politicamente, benchè l'Albania possegga una ben distinta individualità, gli accordi internazionali esistenti nel 1914 non avevano potuto rispettare la sua essenza geografica ed etnografica. Priva o quasi di risorse per larga parte del territorio, ritenuta poverissima e considerata popolata di nomadi e di pastori fanatici, fu oggetto di scarsa considerazione al Congresso di Berlino del 1878 che doveva regolare la questione balcanica. In quell'epoca, alle proteste di Francesco Crispi per la progettata discesa austriaca nella Bosnia Erzegovina, il Principe di Bismark per la Germania, e Lord Derby per l'Inghilterra, di comune accordo, proposero all'Italia: « *Prenez l'Albanie!* ». Il Ministro italiano rifiutò. Quando si osservi che Francesco Crispi, albanese di origine, aveva anche ricevuto insistenti e calorosi

inviti dai patrioti albanesi a tale scopo, si comprende che le ragioni e la portata del rifiuto furono soprattutto determinate dalla formula: « I Balcani ai popoli balcanici » della quale l'illustre statista poteva considerarsi l'esponente massimo.

In tale formula, che non contemplava pegni, come suggeriva Lord Derby, o conquiste di territori turchi, come più praticamente osservava il Cancelliere di ferro, Francesco Crispi non ammetteva e non considerava egemonie di sorta, palesi od occulte, ma tendeva ad impedire che altri si stabilisse sulla opposta sponda adriatica, per non aggravare la già esistente minaccia marinara.

Così, dal primo smembramento avvenuto nella Turchia europea, l'Italia aveva inequivocabilmente fissato la sua linea di condotta nei riguardi della questione albanese, che si inseriva necessariamente in quella adriatica, pur essendo limitata dallo sviluppo costiero della regione.

Le decisioni del Congresso di Berlino, salvo nei riguardi di alcuni territori che vennero ceduti alla Serbia, lasciarono ancora l'Albania sotto la dominazione ottomana; tuttavia è importante ricordare che nella delimitazione dei confini, oggetto di lunghe ed infinite controversie, i membri della commissione internazionale furono costretti a farsi scortare dalle truppe turche per proteggersi dalla ostilità degli albanesi che, tra tutte le popolazioni balcaniche, in quella circostanza, furono i soli ad opporsi ai lavori della commissione.

In conseguenza del secondo smembramento della Turchia europea, sancito dalla conferenza di Londra nel 1912, l'assetto della penisola balcanica sollevò molte questioni e gravi malcontenti. L'Albania fu bensì eretta a Stato indipendente, ma dovette ridursi ad una sottile striscia costiera per i notevoli sacrifici territoriali compiuti a vantaggio del Montenegro, nella zona di Cossovo, per conservare in cambio il porto di S. Giovanni di Medua; per le non meno gravi rinuncie territoriali decise a vantaggio della Serbia, nella zona di Dibbra, per conservare il porto di Durazzo; e finalmente per la cessione di Gianina alla Grecia, per conservare il porto di Valona.

In tal modo, nel quadro della situazione europea, allo scoppio della guerra mondiale, l'Albania era minacciata da due pericoli: quello di essere slavizzata mediante ulteriori smembramenti, tendenza questa che era già stata vivamente sostenuta nella conferenza di Londra dalla Russia e dalla Francia, e quello che, a tutto suo danno si conciliassero le mire del Montenegro, della Serbia, della Bulgaria e della Grecia. Entrambi questi pericoli colpivano in pieno il concetto

di autonomia sostenuto, per differenti ragioni, dall'Austria e dall'Italia alla stessa conferenza; dal momento nel quale la Grande Guerra ebbe inizio, la questione albanese nei rapporti tra l'Italia ed Austria apparve subito in primissimo piano, giacchè la vittoria delle armi austriache in Serbia avrebbe facilmente deciso delle sorti del piccolo Stato, mentre la sconfitta avrebbe portato, come naturale conseguenza, alla sua slavizzazione.

In tutte e due le ipotesi l'Italia avrebbe visto ingigantito quel pericolo che tutta la sua azione politica aveva inteso evitare. Si delineavano così le ragioni di un intervento italiano nei Balcani per impedire mutamenti dello « stato quo ante ». Durante il periodo stesso della neutralità, nonostante tutte le difficoltà che presto vedremo, sorse evidente la necessità della presenza degli Italiani nel territorio albanese, in previsione della decisione del conflitto.

Nel 1914 la situazione politica in Albania era più che mai intricata. Col pretesto di assenza o quasi del sentimento di nazionalità nel popolo albanese, le Conferenze, strappando le genti dalle loro terre, avevano smembrato il Paese senza alcun rispetto etnografico creando in tal modo focolai di insurrezioni; e infatti la presenza di numerose bande armate ai confini manteneva il Paese in uno stato di perpetua agitazione che non tardò a scoppiare sotto forma insurrezionale nell'inverno stesso di quell'anno fatale, destando preoccupazioni vivissime ed allarmi in tutti gli Stati Balcanici. L'episodio di Serajevo e la guerra crearono l'ambiente favorevole per l'esplicarsi delle varie mire di conquista da parte di detti Stati.

In autunno, numerose bande greche, sconfinando nella zona di Epiro in contestazione, provocarono l'esodo delle popolazioni mussulmane, colà residenti, verso la regione di Valona, che ben presto vide aumentata la sua popolazione di oltre 20 mila profughi. La mancanza di ogni servizio pubblico nella località e lo sviluppo di gravi forme epidemiche indussero l'Italia ad inviare una missione sanitaria della R. Marina che sbarcò a Valona il 30 ottobre 1914. Sebbene con mezzi limitati, e impossibilitata a svolgere adeguate misure profilattiche, perchè tutti i servizi dipendevano dalle autorità locali, essa sviluppò una feconda opera assistenziale che, del resto, fu la sola esistente nella località.

L'invio della missione sanitaria precisò inoltre agli sguardi di tutta Europa che la linea di condotta mantenuta dall'Italia nel periodo precedente, non defletteva per effetto delle mutate circostanze e che essa era ben risoluta ad impedire egemonie sulla vicina sponda. Sul finire dell'anno l'avvicinarsi di bande greche verso Fieri e Berat

consigliò ancora l'invio a Valona del 10° reggimento bersaglieri con una batteria da montagna ed aliquote dei vari servizi, per proteggere la Missione da eventuali atti ostili. Con tale gesto, in previsione dell'intervento nella Grande Guerra, sebbene nè l'Italia nè l'Austria avessero particolare interesse a stabilirsi in Albania, perchè, anzi, la presenza di truppe nella regione significava già distrazione di forze dal futuro teatro principale d'operazione, le due Grandi Potenze venivano fatalmente a trovarsi di fronte nella penisola, giacchè se per l'Italia esisteva la necessità che l'Austria-Ungheria approfittando della nota ostilità albanese ai Serbi non riuscisse ad insediarvisi, per l'Austria era anche opportuno che l'Italia non vi mettesse piede, per bloccare la flotta imperiale nell'Adriatico.

Con la sua mossa, l'Italia, prima ancora di scendere nella lotta, si assicurava un vantaggio iniziale di indiscutibile valore dal punto di vista marittimo, sebbene da quello della guerra terrestre l'inizio dell'occupazione aggiungesse una nuova incognita alle tante che già popolavano l'orizzonte politico europeo.

Considerando, in grosso modo, il territorio albanese diviso in una zona pianeggiante costiera ed in una montana interna, e procedendo da sud verso nord, s'incontrano, nella prima: la pianura della Vojussa, i terreni della Muzakja grande e piccola, della regione di Cavaja, le paludi e le aride steppe che fiancheggiano i corsi dell'Arzen, dell'Ishmi e del Mati, ed infine i terreni discretamente fertili della valle inferiore del Drin e della regione di Scutari.

La parte montana s'inizia invece con una regione variamente collinosa, emergente nel Tomor, e prosegue con le Alpi albanesi, arida, selvaggia, priva di comunicazioni e di risorse; essa si innalza bruscamente con cime aspre, e procede nell'interno elevandosi ad una quota di 2000 metri, che rappresenta pure il livello medio di tutta la catena balcanica.

L'Albania è ricchissima di acque; i suoi fiumi, tutti a carattere torrentizio, sboccano variamente nella pianura. Caratterizzati da sponde alte e franabili, soggetti a piene violentissime, abbandonano periodicamente il loro corso invadendo il litorale che si trasforma in una vasta laguna chiusa da boscaglie di giunchi e di canneti o da macchie boscose nei tratti collinosi, e da foreste verso le pendici alpine.

Nel 1914 le comunicazioni erano costituite da brevi tratti di rotabile in vicinanza dei maggiori centri; povere e difficili mulattiere

rappresentavano la rete stradale tra i villaggi; sentieri o scorciatoie, spesso impraticabili, allacciavano le località minori.

Nella zona montana antichi ponti in pietra mantenevano relativamente i passaggi; in pianura tutti quelli esistenti, rovinati dal tempo, dalle piene, dalle guerre, e in maggioranza non riattati, erano sostituiti, come del resto in molte regioni dei Balcani in quell'epoca, da semplici traghetti.

Le intemperie nella zona montana si presentano in forma di abbondanti nevicate; in quella pianeggiante pioggie continue imperversano dalla metà di ottobre ai primi di aprile, e in tale periodo, tratti estesi della regione vengono sommersi dalle acque e dal fango. La viabilità è del tutto cancellata, gli indigeni non hanno altre comunicazioni che le sponde dei fiumi, più alte e più solide del terreno circostante. Dall'aprile al maggio i fiumi si mantengono gonfi; la superficie allagata viene a mano a mano riducendosi e le vie, disseccandosi, si ricoprono di alti strati polverosi. La temperatura diventa torrida e l'estate albanese, per molte ore del giorno, non concede di svolgere attività di sorta. Verso la fine di agosto si verifica una ripresa dei temporali, dapprima con un largo ritmo, quindi con maggiore frequenza, fino a che, al cominciare d'ottobre, le pioggie ritornano continue.

Quando le condizioni della viabilità diventano possibili, il flagello della malaria fa la sua apparizione; esso comincia verso la metà di giugno alla foce della Vojussa e procede verso l'interno sotto forma di febbre terzana, successivamente si manifesta in febbre tropicale, invadendo quasi tutte le zone al disotto dei 500 metri; tale stato dura fino al mese di novembre, con una maggiore intensità nell'ottobre. Se gli indigeni potevano considerarsi pressochè immunizzati dal pericolo, non così doveva ritenersi per le truppe d'occupazione.

Il quadro schematicamente tracciato dimostra le difficoltà veramente enormi che si opponevano alle operazioni dalla costa verso l'interno, mentre in certo modo esse erano meno grandi per quelle nelle zone elevate. Infatti gli ostacoli costituiti dalla mancanza di comunicazioni, dalle inondazioni e dall'imperversare della malaria, vanno attenuandosi di mano in mano che la zona si eleva. Le truppe sbarcate incontrano così le zone meno atte alla marcia prima di affrontare l'ostacolo montano che, svolgendosi in senso parallelo all'andamento della costa presenta pure condizioni particolarmente favorevoli per la difesa.

L'avversario viene inoltre a trovarsi in condizioni di discreta

superiorità in fatto di comunicazioni durante l'inverno, di assoluta superiorità nel periodo estivo e può considerarsi del tutto immune dal contagio della malaria.

Priva di buoni approdi, povera di risorse, di comunicazioni, percorsa dal ciclo delle pioggie, delle inondazioni e della malaria, era questa la zona nella quale gli avvenimenti dovevano spingere i nostri soldati a combattere, con le spalle al mare, una dura guerra.

Come si addivenne all'invio delle prime truppe in Albania.

L'eventualità di uno sbarco di truppe italiane in Albania, soprattutto nel concetto di impedire l'insediamento avversario in Valona, considerata, a buon diritto, una posizione di grande importanza strategica in Adriatico, era stata da tempo esaminata in Italia. Se in periodo di pace, la costituzione di un'Albania indipendente offriva sufficiente garanzia, non così avveniva in caso di guerra, e l'ipotesi dell'insediamento di una Potenza navale a Valona offriva grandi probabilità di realizzazione. Si era perciò progettata la formazione di un Corpo d'armata su due Divisioni di fanteria, con 60 cannoni, destinata ad operare, come si diceva, in zona montana d'oltre mare.

Nel 1911 il generale Cadorna, designato per comandare tale unità, che prese il nome di Corpo Speciale, osservava che con 38.000 uomini si sarebbe soltanto potuto occupare il punto di sbarco e coprirlo con una sistemazione difensiva, escludendo qualunque ipotesi di avanzata, poichè la stessa disposizione delle catene montane, normale alle linee di penetrazione, avrebbe richiesto effettivi assai superiori a quelli disponibili per rovesciare la difesa. Ricordava il generale Cadorna che se, per domare l'insurrezione della Bosnia, l'Impero austro-ungarico, che pure serrava con le sue frontiere la regione, aveva dovuto impiegare 260.000 uomini, ogni ipotesi di penetrazione del Corpo Speciale era da escludersi, ed il Capo di S. M., generale Pollio, confermava infatti che l'unità non aveva altro còmpito che quello di costituire la necessaria base di operazione, mentre l'invio di ulteriori forze sarebbe stato subordinato agli sviluppi della situazione politico-militare che si sarebbe andata creando in conseguenza dello sbarco, o per altre cause.

Tali considerazioni, pur essendo già importanti nel 1911, cioè a dire nel tempo della guerra italo-turca, tuttavia non presentavano ancora l'altissimo valore che effettivamente vennero ad assumere nel 1914, in previsione di un'entrata in guerra contro l'Austria. Così

dunque, nel momento stesso dello sbarco di Valona, S. E. Cadorna, fece subito presente i pericoli a cui si andava incontro nel prevedibile caso che le circostanze avessero imposto non già l'impiego di poche forze per la difesa della missione sanitaria, ma il successivo impiego di numerose truppe in una lotta a fondo. Il Capo di S. M. dell'esercito sosteneva che l'occupazione dell'isolotto di Saseno all'imbocco della baia di Valona avrebbe raggiunto sufficientemente lo scopo senza correre gravi rischi.

Non è a dire che i poderosi argomenti di S. E. Cadorna non fossero pienamente condivisi dalle autorità politiche che in fatti subito accedettero all'idea della occupazione di Saseno, ma il peso delle considerazioni in rapporto alla situazione internazionale doveva tendere a creare una più decisa presa di posizione in Albania per affermare il nostro prestigio nei Balcani.

Oggi è possibile guardare serenamente alle apparenti divergenze sorte tra l'autorità militare e quella politica, durante la neutralità, ma nell'ipotesi della guerra contro l'Austria, a proposito dell'Albania. Esse sorgevano essenzialmente da una concezione alquanto restrittiva della durata del conflitto, diffusasi rapidamente e mantenuta in certo modo vitale nelle sfere politiche, così per effetto della propaganda alleata, come in ragione delle disavventure militari austriache che appunto in tale periodo si verificarono. Nelle sfere militari, sebbene non prive di un certo peso, tali considerazioni urtavano contro qualsiasi distrazione di forze che, iniziandosi con un reggimento, poteva fatalmente portare ad impiegare magari una grande unità operante offensivamente in un terreno inadatto e contro un avversario prevedibilmente superiore. Le azioni comunque fortunate sarebbero state di poca o nessuna influenza nei riguardi della soluzione della crisi, mentre ogni insuccesso, anche di scarsa importanza bellica, avrebbe potuto ripercuotersi gravemente nella politica italiana.

Tutto questo però non spostava il punto morto della questione che era quello di impedire che un'altra Potenza si stabilisse in Albania. E pertanto le direttive emanate rispettivamente dal Capo di S. M. e dal Ministro degli Esteri rispecchiarono fedelmente i concetti che guidavano le due altissime autorità nel considerare la grave questione. S. E. Cadorna tenne infatti a ribadire che per nessun motivo le truppe italiane avrebbero dovuto spingersi ad oriente della Suscitsa; S. E. Sonnino informò invece che il Governo intendeva assicurare il possesso di Valona anche di fronte ad eventuali tentativi di spartizione dei territori albanesi.

Quando si consideri che nel 1914 un grave fermento di bande si

sviluppava lungo tutte le frontiere albanesi, che in Valona città lavoravano attivamente per la propaganda così il Console austriaco come l'Incaricato di affari di Russia, e che, finalmente, le diplomazie dei vari Stati belligeranti seguivano con particolare attenzione tutti gli avvenimenti balcanici, preoccupate rispettivamente di attuare o di impedire il blocco dei piccoli Stati, si comprenderà naturalmente la fatale ragione di una divergenza di punti di vista in merito ad una questione che militarmente avrebbe potuto essere inequivocabilmente decisa.

Nel dicembre 1914 le truppe sbarcate si erano stabilite col comando del Corpo di occupazione e col XXXV battaglione bersaglieri in Valona città; il XVI battaglione si dislocò nei pressi di Kisbarda salvo una compagnia che fu distaccata ad Asnà; il XXXIV battaglione si portò a Canina, la batteria da montagna rimase in Valona. L'isola di Saseno fu invece presidiata da un distaccamento della R. Marina.

Le autorità locali furono fiancheggiate da ufficiali italiani dipendenti dal Ministero degli Esteri, nell'esercizio delle loro funzioni civiche; dal momento dello sbarco, fino all'inizio della guerra contro l'Austria, le truppe si limitarono ad eseguire lavori di fortificazione campale intorno agli accampamenti, ed a studiare la sistemazione difensiva della zona, necessariamente limitata dai ristretti margini occupati, non essendo possibile spingere ricognizioni verso l'interno per non fornire motivi di turbamento.

Le prime tre stagioni passarono abbastanza tranquille in Albania. Col sopraggiungere della malaria, nel maggio 1915, il XXXV battaglione bersaglieri fu spostato in una zona più salubre denominata « Fontana di Platano » a breve distanza da Valona; fino all'ottobre del 1915 non si ebbero avvenimenti militari degni di nota.

Nel periodo successivo, in conseguenza della catastrofe serba, il concorso italiano per proteggere il ripiegamento e lo sgombro dell'esercito serbo ritirantesi alla costa albanese si impose come una urgente necessità. Tra le varie forme di aiuto che furono escogitate nel primo momento, quella sostenuta dal Ministro degli Esteri fu l'idea di una spedizione attraverso l'Albania per assicurare una via di rifornimento ai Serbi.

Sotto altra forma dunque, e sotto il crudele assillo della necessità, il primitivo concetto, che il Capo di S. M. aveva definito « pericolosissimo », risorgeva e, per le stesse ragioni che abbiamo sopra esposto, S. E. Sonnino doveva sostenerlo sebbene S. E. Cadorna

dovesse combatterlo. Ma un altro e non indifferente motivo doveva improvvisamente apparire per costringere S. E. il Capo di S. M. ad accedere ad una soluzione che, tanto più a guerra inoltrata, egli aveva scartata. Mentre bande greche si spingevano verso Berat minacciando l'accerchiamento di Valona, e la Francia e la Russia appoggiavano calorosamente l'idea di una spedizione alleata, anzi francese, attraverso l'Albania per soccorrere i Serbi, il rivale del Principe di Vied, Essad Pascià, comunicava all'Intesa di mettersi a disposizione con 50.000 fucili albanesi.

Tale circostanza, che i fatti successivi dimostrarono poco aderente alla realtà delle cose, modificava sensibilmente la situazione immediata in Albania, e pertanto il 22 ottobre, S. E. Cadorna, pur confermando la sua certezza che una spedizione attraverso la regione non potesse risolversi altrimenti che con un grave scacco, non si oppose ad una operazione destinata ad assicurare l'hinterland di Valona contro le minacce o le pretese altrui, assicurando nel tempo stesso la via di rifornimento ai Serbi. Il Capo di S. M. non intendeva però impegnarvi che un Corpo di forze limitate, mentre sosteneva il principio della partecipazione italiana alla spedizione di Salonicco, che gli Alleati anche in quel periodo patrocinavano.

La via di ritirata scelta dai Serbi attraverso l'Albania fece cessare ogni indecisione; e così mentre il Governo inglese premeva per l'invio di forze italiane in Albania destinate ad assicurare la ritirata serba, tranquillizzando però preventivamente il Montenegro sugli scopi italiani, S. E. il Ministro degli Esteri d'Italia non dimenticava che già nel 1912-13 le colonne serbe si erano spinte a Durazzo per una presa di possesso, e che, nonostante la situazione, non mancavano, anche in quel terribile momento, manifestazioni di affermazione serba in Albania.

L'invio delle truppe italiane si imponeva così per un terzo ordine di considerazioni, tanto più che, se per il momento gli Austriaci non premevano, era certamente prevedibile che non avrebbero rinunciato alla discesa lungo l'Adriatico.

Ai primi di novembre, si costituì il Corpo Italiano di occupazione in Albania, formato da una Divisione su tre brigate di cui due, col comando della Divisione, dovevano rimanere a Valona, mentre l'altra, la « Savona », doveva recarsi a Durazzo.

Il 4 dicembre questa ultima brigata, mentre la catastrofe serba precipitava in tutta la sua violenza, muoveva per vie di terra, da Valona verso la suddetta località.

Le azioni attorno a Durazzo.

Fino al dicembre la pressione austriaca contro il Montenegro fu del tutto insignificante, cosicchè la protezione offerta dallo schieramento montenegrino aveva permesso all'esercito serbo di effettuare la ritirata alla costa, in condizioni gravi in fatto di rifornimenti ed in conseguenza delle ostilità delle popolazioni albanesi, ma senza l'assillo e la minaccia dell'inseguimento.

Il comando della 3ª Armata austro-ungarica aveva ricevuto ordine di stringere l'avversario attraverso il Montenegro e l'Albania del nord, ma le operazioni in questa ultima zona apparvero subito di difficile esecuzione, e pertanto tutte le forze dell'Armata si volsero in gennaio contro il Montenegro.

La posizione del Lowcen cadde il 10 gennaio 1915; tre giorni dopo le truppe austro-ungariche entrarono in Cettigne, mentre la famiglia reale prendeva imbarco per Brindisi; nello stesso giorno il Governo montenegrino capitolava. Oramai non esistevano nel territorio ostacoli alla marcia della colonna d'invasione; solo le difficoltà logistiche, nella stagione invernale, avrebbero potuto trattenere il comando austriaco, ma questi, non tanto forse nella speranza di cogliere i pochi resti dell'esercito serbo, quanto in quella di sorprendere e catturare i membri del Governo di Re Pietro, stazionanti in quel periodo a S. Giovanni di Medua, ed impediti, secondo le informazioni pervenute al comando austro-ungarico, dalle stesse truppe serbe dal prendere imbarco, emanò il 16 gennaio ordine al XIX Corpo di avanzare, per Scutari ed Alessio, il più celeremente possibile su S. Giovanni di Medua con due battaglioni ed una batteria, seguiti da una brigata.

Il XIX Corpo mosse assai lentamente. Era un'unità piuttosto pesante e complicata, a causa dei suoi numerosi aggregati, non era molto bene equipaggiata per la montagna, e non poteva essere ritenuta del tutto idonea ad una rapida marcia in terreno non facile, come sarebbe stato invece necessario. Anche la preparazione per l'offensiva austriaca del Trentino si riflettè su quella unità con continue sottrazioni di uomini e quindi movimenti di personale, ma più che tutto con riduzione di mezzi che ne inceppò ancora il cammino. Il XIX Corpo costituì un « distaccamento di incursione » che il 20 gennaio entrò in Virbàzar, e tre giorni dopo, quando i Serbi erano già partiti, giunse a Scutari. Il 27 gennaio raggiunse Alessio e S. Giovanni di Medua affrontando il primo ostacolo naturale, il Mati e le paludi di fango circostanti.

Il contatto di tale distaccamento con le truppe italiane e con le retroguardie serbe fu debolmente preso dietro l'Ishmi; ai primi di febbraio, le avanguardie austriache giunsero nella zona di Durazzo.

In questa località era stata avviata la brigata Savona (gen. Guerrini), ma dei due reggimenti della brigata, in quel periodo, uno solo era nella città: l'altro, impantanato nelle paludi dello Shcumbi, procedeva a stento nella marcia e non potè essere a Durazzo che assai più tardi. Il còmpito della « Savona » era quello di assicurare l'imbarco dei Serbi contro i quali i comitagi albanesi si erano levati in armi. Le forze disponibili erano però assolutamente insufficienti ad assicurare il possesso di una testa di sbarco che aveva 47 chilometri di sviluppo, e pertanto il comando della brigata ricevette ordine di sostenersi nella località fino al momento nel quale la pressione nemica non fosse diventata tale da consigliare l'imbarco.

Il problema culminante di quel periodo fu quello di apprezzare esattamente se Durazzo dovesse essere tenuta o sgombrata. Il mantenimento di Durazzo avrebbe reso assai difficile all'avversario la continuità dello schieramento albanese-macedone, per le condizioni di assoluto svantaggio in fatto di rifornimenti, mentre l'abbandono della località avrebbe permesso la saldatura della linea austro-tedesco-bulgara, pur creando agli Austriaci una nuova fronte. Inoltre, sebbene gli Albanesi si fossero ribellati al Governo di Essad Pascià, anche nell'Albania settentrionale i partigiani dell'Intesa erano in numero grande; non bisogna infatti dimenticare gli irregolari promessi da Essad, i quali, se pure in realtà erano molto inferiori ai 50.000, tuttavia esistevano in forze sensibili, organizzati in bande che avrebbero potuto creare seriissimi, e forse capitali, imbarazzi all'avversario avanzante in terreno difficile, con forze notevolmente superiori a quelle italiane, ma certamente assai esigue per l'occupazione del territorio e per la sicurezza delle retrovie.

In considerazione di ciò l'ipotesi di un'avanzata nemica su Durazzo appariva densa di incognite per l'Austria fino a quando le truppe regolari italiane fossero restate a difesa della località, poichè un evento anche di scarsa importanza, avrebbe potuto rovesciare istantaneamente la situazione a favore dell'Intesa. Per contro il ritiro del presidio da Durazzo avrebbe senz'altro autorizzato l'avanzata avversaria e senza rischi, giacchè i partigiani dell'Intesa in Albania, abbandonati alla loro sorte, non avrebbero potuto fare altro che assoggettarsi al nuovo stato di cose. E pertanto lo sgombro di Durazzo senza alcun motivo avrebbe nociuto al prestigio ed agli scopi non solamente dell'Italia ma di tutta l'Intesa, poichè l'avversario non si sarebbe

lasciata sfuggire l'occasione per infondere negli abitanti la persuasione che il semplice annunzio dell'approssimarsi delle avanguardie di un distaccamento a. u. era stato sufficiente per imporre lo sgombro.

Le diverse pubblicazioni non tennero alcun conto delle ragioni per le quali in quel periodo la popolazione albanese che, pure era insorta contro i Serbi, non creò alcun imbarazzo alle colonne a. u.

Pure esse erano evidenti: l'Austria, come l'Italia, proclamava l'autonomia del Paese, ma gli avvenimenti balcanici davano maggior peso alla propaganda austriaca, e la politica dell'Intesa, più che mai mirante a compensare la Serbia e ad attrarre la Grecia nella propria orbita, non sembrava tale da spingere le genti del piccolo Stato albanese, percorso ormai dalla guerra, nella direzione migliore per gli Alleati.

Tutto ciò non impedì ai diversi autori di accennare, troppo facilmente invero, alla « sorpresa » austriaca su Durazzo. La storia dovrà riconoscere che non vi fu sorpresa, giacchè gli Italiani aspettarono l'arrivo del nemico per ripiegare di fronte ad una « riconosciuta » superiorità numerica.

Durante la permanenza nella località, nonostante il febbrile ed estenuante lavoro per assicurare i rifornimenti all'esercito serbo e, successivamente, per provvedere all'assistenza ed all'imbarco, le nostre truppe furono assoggettate a gravi sforzi. In tutto il mese di gennaio la fiumana serba, in preda al tifo, alla dissenteria, al colera, alla fame, riparò a Durazzo dove si provvedeva alle prime cure e alle disinfezioni, quindi,mentre i soldati serbi più deboli, subito imbarcati sulle navi ospedale e sui piccoli piroscafi, erano avviati a Valona per essere trasportati a Corfù ed a Biserta, quelli più validi compivano il tragitto Durazzo-Valona per via di terra.

Non mancarono inoltre azioni della flotta avversaria per impedire i rifornimenti. Dopo una scorreria del 29 dicembre che costò alla marina a. u. i due cacciatorpediniere *Triglav* e *Lika,* saltati sugli sbarramenti della rada, e gravi avarie all'incrociatore *Helgoland,* i sommergibili a. u. si dedicarono attivamente alla posa delle mine attorno a Durazzo, costringendo ad un duro ed incessante lavoro di dragaggio. Il 6 febbraio una nave a. u. tipo *Huszar,* uscita da Cattaro tentò dirigersi sul porto, ma attaccata da un cacciatorpediniere italiano, il *Bronzetti,* dopo vivo inseguimento fu costretta a ricoverare nella baia di Traste, sotto la protezione delle batterie costiere. Dopo tale episodio la flotta avversaria di superficie rinunciò ad ogni tentativo e tutta la singolare attività marinara di quel periodo rivelò

l'efficacia delle misure di protezione adottate dalla nostra marina; infatti di fronte ad oltre centomila quintali di vettovaglie sbarcate a Durazzo, stanno soli 3500 quintali perduti coi tre piccoli piroscafi *Brindisi*, *Palatino* e *Gallinara* affondati in Adriatico, mentre tutti i soldati serbi furono trasportati in salvo. Fu affondata inoltre da una mina nelle acque di Durazzo la nave *Marechiaro* carica di feriti serbi (1).

Intanto le truppe provvedevano alla sistemazione a difesa della località. Durazzo sorge sul limite meridionale di una penisola separata dalla terraferma dalla laguna del Cneta Durtsit, che è chiusa alle estremità nord e sud da lingue di terra affioranti dalle acque, in molti punti paludose. Quantunque nel periodo invernale il livello e l'estensione di questa laguna dipendano dall'intensità delle piogge, la palude è generalmente bassa ed il suo fondo, discreto, consente il guado secondo diverse direzioni. Oltre il lago, la foce dell'Arzen si stende per una pianura generalmente coperta di sterpi, ma in qualche tratto anche da pascoli e campi coltivati. Nella stagione delle pioggie, larghe zone vengono inondate dall'Arzen, altre si presentano molli di fango, ed i passaggi sono limitati. Il torrente, in inverno, costituisce un discreto impedimento, ma più per la violenza del suo corso che per la sua relativa ampiezza e profondità, poichè largo da 30 a 40 m. modifica l'altezza delle acque assai rapidamente. Una serie di alture in parte isolate, viscide e fangose sotto la pioggia, si stende immediatamente ad est di Durazzo e copre la strada Durazzo-Tirana che in quell'epoca si presentava favorevole al passaggio del piccolo carreggio.

Più a monte le colline si presentano sotto condizioni migliori di accessibilità ed è notevole la mulattiera di Preza costruita nell'anno 48 a. C. da Giulio Cesare e nel 1915 perfettamente adatta agli scopi di guerra.

I nostri soldati avevano costruito due posizioni difensive; la prima dalla foce dell'Arzen si stendeva sulle alture di Bazar Sciak, saliva quindi sinuosa a Res e proseguendo sull'altra sponda per il Sasso Bianco giungeva al mare. La seconda, più arretrata, sorgeva sulle alture comprese tra la palude e l'Arzen e con una linea di trincee proteggeva le comunicazioni della penisola con la terraferma.

Il trasporto dei Serbi era stato ultimato con la data del 10 febbraio e nello stesso giorno le prime avvisaglie del nemico si ebbero

(1) Il comandante della nave si sacrificò eroicamente, i feriti furono tutti salvati.

intorno Durazzo. Contro la « Savona » muovevano: la CCXI brigata Landsturm che aveva preso il contatto a distanza con gli Italiani, la CCX brigata, che procedeva dalle paludi di Mamuras (nella zona di Cruja), entrambe della 63ª Divisione a. u.; la XIV brigata che si trovava a Scutari, la XX che era giunta ad Alessio, ed infine il gruppo di comitagi Hassler di circa 600 fucili, ed il Corpo volontari del capit. Ghilardi. Inoltre da Prizren era stato chiamato un distaccamento di 2 battaglioni della II brigata da montagna.

Nella giornata dell'11 febbraio i nostri soldati spinsero una ricognizione verso l'altura dominante del Mali Bazes e tale azione, considerata dall'avversario come un preludio ad una seria offensiva, richiamò forti effettivi della CCXI brigata Landsturm in prima linea. Nei giorni successivi le truppe austro-ungariche schierate sulla linea di alture tra l'Ishmi e l'Arzen si mantennero in un contegno di paziente attesa, giacchè il comando del XIX C. A. dalle informazioni ricevute attraverso gli organi di spionaggio, era a conoscenza dell'ordine di sgombro. Tuttavia, sempre nella ipotesi che gli Italiani avrebbero abbandonato Durazzo all'approssimarsi degli Austriaci, si raccomandò alle truppe in linea di avanzare senz'altro al primo movimento di ritirata.

Il 12 febbraio un forte distaccamento di cacciatori dopo di aver attraversato l'Arzen, aveva respinto un nostro distaccamento, ma contrattaccato a sua volta era stato costretto a ripassare il fiume. Due altri tentativi, operati dal distaccamento Kramer, contro una posizione isolata, avanti al centro dello schieramento italiano erano stati egualmente respinti. Due giorni dopo il capit. Hassler, ex ufficiale di artiglieria dell'esercito a. u., poi ingegnere in Albania agli ordini del Principe di Wied, e poscia capo di una banda, propose al comando della CCXI brigata di spingere i suoi uomini su Cavaja. La località non era presidiata, qualche centinaio di prigionieri a. u. condotti dai Serbi nella ritirata erano anzi stati assai bene accolti dalla popolazione, e perciò l'impresa non presentò alcuna difficoltà. La cittadina si arrese il 16 febbraio ed il distaccamento Hassler, entrato in città l'indomani, si assunse il còmpito della vigilanza costiera fino a Capo Laghi. Con la presa di Cavaja la comunicazione via terra con Valona era chiusa; la « Savona » poteva dirsi circondata e pertanto il comando del XIX Corpo a. u. emanò senz'altro l'ordine di attacco su Durazzo per il giorno 18. L'ordine però fu sospeso fino al giorno 20 febbraio per attendere l'arrivo di tutta la XX brigata che giunse in quella sera stessa. Nella giornata del 22 le truppe che il 19 e il 20

si erano intanto avvicinate a distanza d'assalto dalle nostre linee ultimarono i preparativi per l'azione.

L'ordine di operazione relativo all'attacco della località di Durazzo era stato emanato dalla 63ª Divisione il giorno 18.

In esso si ordinava la costituzione di 4 gruppi: il primo (Jurisevic), costituito da un battaglione Landsturm, da due compagnie cacciatori, da un reparto albanese (Djemal Selim) e da mezza batteria da montagna nella zona di Cula; il secondo (Kramer) da cinque battaglioni e mezza batteria da montagna nella zona di Markei; il terzo (Lorinczy) da tre battaglioni e una batteria da montagna più a sud; finalmente il quarto (Zloch) da quattro battaglioni e dal gruppo Hassler nella zona di Kjel. Inoltre si erano aggiunte la XX brigata da montagna ed una batteria di obici pesanti che era stata trasportata faticosamente da S. Giovanni di Medua. Gli obiettivi stabiliti per l'attacco furono, in un primo tempo, la linea delle quote attorno a Pjeshcza, e in un secondo tempo la zona compresa tra q. 200 (a sud di Arapai) e l'incrocio stradale a nord del Sasso Bianco. Per rendere possibile lo schieramento delle forze per l'attacco nella notte del 22 al 23 febbraio, un battaglione a. u. respinse un posto avanzato di osservazione italiano; prima dell'alba, tutte le truppe avversarie erano pronte.

Protette da due lati del corso dell'Arzen che tuttavia non rappresenta un ostacolo insormontabile, nè richiede equipaggi da ponte per il varco, scoperte dal lato meridionale e con le spalle alla laguna e successivamente al mare, i due reggimenti della « Savona » fronteggiavano così, su una distesa di oltre 40 chilometri di sviluppo, i gruppi d'attacco austriaci tra i quali quello meridionale, costituito dalla XX brigata al completo, non aveva ostacoli avanti a sè. Il combattimento era perciò deciso a « priori » nel suo esito sfavorevole alle esigue forze italiane.

Ciò nonostante può osservarsi che le disposizioni per l'attacco austriaco furono molto minuziose. Per costituire i diversi gruppi si resero necessari molteplici e faticosi spostamenti di truppe nei vari settori; le stesse dipendenze tattiche furono variate in relazione agli obiettivi da raggiungere; gli ordini per la preparazione di fuoco d'artiglieria furono quanto mai dettagliati, ed infine ai vari gruppi vennero assegnati nuclei di assalto (Talgruppe) i quali dovevano precedere i grossi nell'azione. Il ritardo nel decidere l'attacco, provocato, come si è visto, dall'attesa della XX brigata, appare incomprensibile in truppe e comandi che procedevano vittoriosamente dalla Serbia al Montenegro e quindi in Albania, dove non esisteva che un velo di difesa ita-

liana, sulla quale ancora le informazioni raccolte offrivano importanti e sicure notizie sulla efficienza e sui còmpiti, mentre lo sviluppo della linea e la superiorità di forze già esistenti anche prima dell'arrivo della XX brigata, avrebbero permesso di fare massa e di svolgere rapidamente un'azione decisa.

Sembra pertanto che il comando austriaco, preoccupato di possibili ostilità da parte albanese sulle comunicazioni, tendesse a radunare tutte le forze disponibili attorno Durazzo, chè altrimenti sarebbe stato grave errore non approfittare della esistente superiorità, giacchè nulla autorizzava ad escludere la possibilità di invio di rinforzi italiani da Valona o da Brindisi.

Le azioni attorno a Durazzo assunsero differente carattere nei diversi settori. All'ala meridionale, prima ancora della preparazione di fuoco, il gruppo Hassler ed un battaglione tentarono un'azione di sorpresa, ma il tentativo fallì, il comandante fu ferito, il suo successore anche e gli elementi del gruppo si sbandarono.

All'ala settentrionale, dopo una breve, ma intensa preparazione di fuoco sulle posizioni italiane, il gruppo Jurisevic, soverchiato facilmente un piccolo posto, tentò il passaggio del torrente, ma anche tale tentativo fallì e fino a notte le truppe rimasero inoperose. Sulle vicende del gruppo Jurisevic è bene soffermarci alquanto perchè le narrazioni a. u. affermano che la reazione italiana mancò assolutamente in quel punto e fu soltanto la piena dell'Arzen ad impedire l'azione della colonna. Va notato intanto che a conferma di tale asserzione, si affermò, da parte a. u., che la prima zattera calata in acqua venne frantumata dalla corrente e che la costruzione di una seconda zattera richiese molto tempo. Ci sembra difficile ammettere che i battaglioni del gruppo Jurisevic calcolassero di attraversare l'Arzen con una sola zattera, distrutta la quale, per un incidente qualsiasi, occorreva costruirne un'altra, ma, pur tralasciando questo particolare, bisogna riconoscere che la realtà era diversa.

L'Arzen, nel combattimento di Durazzo, ma più ancora nelle narrazioni a. u., esercita una funzione considerevole e giustificherà l'andamento dell'azione di tutti i gruppi distesi lungo il suo corso, a cominciare dall'ala settentrionale. Indubbiamente fino a quando fu possibile, vale a dire fino al momento nel quale non furono compromesse le sorti dello schieramento, gli Italiani si valsero dell'appiglio tattico rappresentato dal torrente, ma le versioni a. u. non possono ammetterlo, unicamente perchè dovette sembrare troppo stridente il contrasto tra i facili successi ottenuti nei Balcani dalle truppe a. u.

e la strana vicenda del XIX Corpo che giunge tardi a Scutari, tardi a S. Giovanni, tardi a Durazzo e dopo di aver atteso la XX brigata ed aver curato le disposizioni per l'attacco nel modo accennato, è tenuto in rispetto dai due reggimenti della « Savona » falcidiati dal colera e privi dell'appoggio delle navi per tutta la giornata. È bensì vero che gli A. U. ritenevano di aver di fronte le brigate Savona ed Aquila, ma la realtà è che solamente la « Savona » fronteggiava gli Austriaci a Durazzo.

Al centro il gruppo Kramer ed il gruppo Lorinczy riuscirono, dopo viva lotta, ad aver ragione della resistenza opposta sulla sponda destra del fiume sulle alture del Codra. Le truppe italiane retrocedettero alle ore 12 sull'altra sponda bruciando il ponte in legno di Bazar Sciak ed impedendo che venisse riattato.

All'ala destra il combattimento fu accanito; il nemico avrebbe voluto prevenire gli Italiani sul Cneta e persino su Durazzo per impedire l'imbarco; le sue batterie potevano battere a meno di 1 Km. le nostre truppe, ma queste, nonostante ciò, si difesero tenacemente, contrattaccando più volte. L'avanzata della colonna Farkas e del gruppo Zloch furono fortemente contrastate fino alle 12,30 allorquando, gli Italiani, valendosi del terreno coperto, riuscirono a rompere il contatto ed a ripiegare su Durazzo, attraversando il ponte sul Cneta che fu bruciato. L'inseguimento che era nelle intenzioni del comando della colonna meridionale, non fu possibile; i reparti avanzarono con soverchia lentezza, perdettero i collegamenti, si smarrirono nelle praterie, ed il col. Farkas, privo di collegamenti coi gruppi vicini e col comando della Divisione, poco collegato coi suoi stessi reparti, finì coll'arrestarsi sulle alture decidendo di riprendere l'avanzata l'indomani. Si chiudeva così la prima giornata di lotta. Gli Austriaci, durante la notte, ricevettero tutta l'artiglieria della XIV brigata da montagna.

Gli Italiani avevano ultimato il loro còmpito: la superiorità numerica dell'avversario era veramente schiacciante e nessun fatto nuovo si era verificato che giustificasse un'ulteriore difesa. Si imponeva pertanto lo sgombro di Durazzo, che sarebbe però avvenuto in condizioni critiche, giacchè l'avversario poteva ormai battere colle artiglierie la rada, bene in vista ed a breve distanza dalle alture, mentre le masse nemiche non avrebbero tardato ad irrompere sulla località.

L'arresto italiano sulla seconda linea di resistenza, pienamente rispondente al concetto di contrattaccare l'avversario qualora si fos-

sero avute a disposizione adeguate riserve, sarebbe stato un grave errore tattico, non tanto per la minaccia della XX brigata sul fianco, che costituiva altresì la massa più numerosa, ma per il fatto che la resistenza avrebbe compromesso del tutto le sorti dell'imbarco. Conseguentemente, mentre erano emanate le disposizioni per ritardare l'avanzata nemica dai due lati della palude, nella notte dal 23 al 24, alle ore 1.23', era data alle nostre truppe l'autorizzazione per lo sgombero della località.

Una volta deciso l'imbarco, la migliore soluzione era quella di effettuarlo il più rapidamente possibile, giacchè ogni ritardo avrebbe aumentato gli innegabili vantaggi dell'avversario.

L'imbarco si presentava particolarmente laborioso giacchè i piroscafi, a causa dell'insabbiamento della rada, dovevano arrestarsi a grande distanza da terra ed il trasbordo era solo possibile a mezzo di barche e di pontoni accostate ad un sottile molo con un rudimentale pontile.

Le operazioni d'imbarco dovevano necessariamente svolgersi nella zona meridionale della penisola, non essendo possibile utilizzare quella occidentale perchè soggetta ai venti ed alla marea, ma, appunto. il lato sud era sottoposto all'azione dell'artiglieria avversaria, a distanza utile di fuoco. Tuttavia la protezione degli incrociatori avrebbe potuto, nei limiti del possibile, ostacolare l'azione delle batterie nemiche, e pertanto nella notte stessa, mentre le retroguardie vigilavano gli accessi alla penisola, lo sgombro incominciò.

Le truppe avversarie, in tutta la giornata del 24, furono occupate nella costruzione di ponti sull'Arzen, a procedere lungo la palude del Cneta ed a preparare l'attacco che avrebbe dovuto svolgersi nella giornata del 25. Portate avanti tre batterie, alle ore 12,55 queste aprirono il fuoco sulla città, ma i nostri soldati eressero un terrapieno di sacchi dell'altezza di un uomo che copriva il passaggio dalla piazza sino alla estremità del pontile; sotto la protezione del riparo le operazioni d'imbarco procedettero con regolarità. Alle ore 17 giunsero in posizione anche le artiglierie della XIV brigata da montagna e della CCXI Landsturm che ebbero incarico di aggiustare i tiri sulla batteria italiana del Mali Durtsit, e sulla batteria di medio calibro di Durazzo. Nella stessa ora vennero emanate disposizioni per l'attacco nella giornata del 25. All'alba del 25 però il fuoco delle nostre navi convinse l'avversario a rinunciare ad ogni tentativo e ad attendere con calma lo sviluppo degli avvenimenti. Nel frattempo, da parte a. u., furono effettuati nuovi spostamenti di reparti non tanto in vista della

situazione tattica, quanto per riordinare le truppe che si erano confuse e frammischiate.

Nella giornata del 25 l'imbarco fu sospeso in attesa dell'arrivo dei piroscafi. L'attacco a. u. fu ripreso il 26, ma anche questa volta il fuoco delle navi decise la sospensiva e fece rimandare l'avanzata su Durazzo nella notte dal 26 al 27 febbraio. Sino alle ore 18 pomeridiane del 27 l'avversario però non mosse dalle posizioni, solamente alle ore 19 le truppe a. u. avanzarono verso il Cneta.

Rari colpi partivano ancora dalle navi da guerra italiane, poi ogni attività italiana cessò ed i trasporti scomparvero all'orizzonte.

Sfrondato dalle leggendarie versioni che tanto contribuirono ad alterare la nuda realtà dei fatti, l'episodio di Durazzo appare come una delle pagine più significative e degne di ammirazione scritte dai nostri soldati, per le circostanze veramente gravi e difficili nelle quali l'episodio venne a svolgersi, per l'azione segnatamente tenace e valorosa delle truppe, per la cooperazione veramente stretta tra le forze navali ed i reparti a terra.

La situazione delineatasi non appena giunse l'avviso che forti unità avversarie erano in marcia su Durazzo avrebbe potuto consigliare l'imbarco, e difatti il comando delle truppe segnalò immediatamente tale opportunità, ma, come si è detto, considerazioni politiche influirono nel senso di ritardarla fino alle ultime constatazioni.

Dal momento che nessun mutamento venne a prodursi nella giornata del 23, salvo lo sbandamento degli irregolari ingaggiati dal comando austriaco, nonostante che l'avversario fosse stato arrestato nella sua avanzata, non rimaneva che lo sgombro, ed infatti esso venne autorizzato nella stessa notte.

Le grandi difficoltà che si dovettero fronteggiare a causa delle molestie del tiro nemico, la protezione effettiva delle retroguardie che sventarono prontamente ogni tentativo di colpi di mano o di sorprese, che l'avversario ripetutamente cercò di svolgere nelle notti tempestose di quel periodo, e la riconosciuta efficacia del tiro da mare, sono tra le effettive ragioni per le quali l'azione nemica procedette sempre a rilento, fino ad attendere la partenza delle truppe per giungere nella città.

Dato che le difficoltà del terreno esistevano tanto per gli Italiani quanto per gli Austro-Ungarici, poichè questi avevano la grande superiorità numerica non si può dire che le truppe a. u. dimostrassero eccessivo slancio, nè è possibile rilevare nei Comandi, nonostante la

cura posta nelle direttive e nei particolari esecutivi, una decisa volontà di attaccare.

Tale impressione generale emerge da quanto si è narrato soprattutto in contrasto coi successi e coi grandi risultati ottenuti in quel periodo su tutta la fronte balcanica, ma va messa in relazione anzitutto con le considerazioni politiche dell'Austria nei riguardi delle genti albanesi, quindi con la conoscenza delle intenzioni italiane.

(*Continua*).

ANGELO RAVENNI
Ten. colonnello d'artiglieria.

Delle nostre stazioni radio campali

L'uso delle stazioni radio campali, che era per l'addietro prerogativa dei reparti speciali del genio, va ora gradatamente estendendosi a tutte le Armi. Diventa quindi d'interesse sempre più generale il conoscere quelle fondamentali caratteristiche degli apparati che determinano la fisionomia e le possibilità del loro pratico impiego.

Senza proporci una trattazione completa dell'argomento, e sopratutto senza addentrarci in questioni di teoria o tecnica radioelettrica, procureremo di mettere in evidenza talune delle suddette caratteristiche. In pari tempo avremo occasione di accennare ai recenti perfezionamenti introdotti negli apparati.

Il tipo per così dire classico delle nostre stazioni radio campali è costituito dalle R_2 ed R_3, che sono già in servizio da alcuni anni. I lotti di queste stazioni successivamente allestiti non sono perfettamente di identico modello, poichè di volta in volta, si è tenuto conto degli incessanti progressi offerti dalla tecnica. Ma le più notevoli innovazioni, che del resto non alterano sostanzialmente il tipo, sono state adottate soltanto recentemente, e non si riscontrano nella gran massa delle stazioni già in uso. Ai fini che ora ci interessano, queste ultime stazioni non presentano quindi apprezzabili differenze e le considereremo come fossero in tutto uguali, indicandole quali stazioni R_2 ed R_3 di *modello corrente*.

Le R_2 ed R_3 non sono le stazioni destinate in via definitiva alla fanteria ed all'artiglieria, ma riteniamo ugualmente utile riferirci ad esse come quelle presentemente più familiari nell'esercito e perchè le

considerazioni che andremo svolgendo non perdono il loro valore anche nei confronti di molti altri apparati radio campali.

Dato che la R_2 e la R_3 differiscono soltanto per la portata e non per la loro costituzione, nè per il modo di impiego, non faremo alcuna distinzione fra di esse. Salvo indicazione contraria, intenderemo poi sempre riferirci al modello corrente.

Il trasmettitore e il ricevitore della stazione.

Come la quasi totalità delle stazioni campali create fino ad oggi, la R_2 è composta di due parti ben distinte, anche se materialmente riunite nello stesso apparato: una parte (*trasmettitore*) è destinata alla trasmissione dei segnali, l'altra (*ricevitore*) alla ricezione dei segnali emessi da altra stazione. L'aereo, che è a telaio, serve tanto per la parte trasmittente (funzionando da organo irradiante) quanto per la ricevente (funzionando da organo captatore). Quando il trasmettitore è in azione, cioè quando la stazione trasmette, il ricevitore è forzatamente inattivo, cioè la stazione non può ricevere. Il viceversa accade quando è in azione il ricevitore; cioè quando la stazione sta ricevendo non può emettere segnali. Le due forme di attività della stazione (trasmettere, ricevere) non possono essere dunque contemporanee. Il telaio viene volta a volta connesso a quella delle due parti che è attiva.

Il passaggio da una forma di attività all'altra è ottenuto mediante una piccola leva commutatrice situata sul pannello dei comandi della stazione. Con la manovra di tale leva è come se il radiotelegrafista trasformasse la propria stazione volta a volta in apparato *esclusivamente trasmittente* o in apparato *esclusivamente ricevente*.

La illustrata conformazione delle stazioni dà una particolare impronta al meccanismo della corrispondenza radiotelegrafica. Soffermiamoci un po' su questo punto.

Per quanto abbiamo detto è ovvio che se due stazioni A e B corrispondono fra loro, durante le trasmissioni da A a B l'operatore di A deve tenere attiva la parte trasmittente e l'operatore di B quella ricevente, mentre il contrario accade durante le trasmissioni da B ad A. Se entrambi gli apparati vengono a trovarsi in trasmissione o entrambi in ricezione, la possibilità di corrispondere cessa. Consegue che i due operatori debbono manovrare concordemente i rispettivi apparati, e che l'iniziativa per passare da una trasmissione ad altra in senso opposto può essere presa esclusivamente dall'operatore che sta trasmettendo. L'operatore che è in ricezione non può far nulla al

riguardo: deve supinamente attendere che il corrispondente smetta, d'iniziativa propria, la trasmissione.

E ciò anche se intervengono presso la stazione ricevente importanti ragioni che imporrebbero di interrompere la trasmissione in atto, quali ad es. segnali che giungano indecifrabili e che debbano essere ripetuti; necessità di temporanee sospensioni per regolare meglio gli apparati, necessità di trasmettere notizie molto più urgenti e importanti di quelle che stanno giungendo e che tengono impegnate le stazioni.

Per ridurre al minimo gli inconvenienti dovuti a questo stato di cose occorrono rigorose norme di corrispondenza e sopratutto occorre che tutte le *trasmissioni siano brevi*. I dispacci che superano un dato numero di parole vanno trasmessi per parti, passando dopo ogni parte in ascolto per dar modo alla stazione ricevente di confermare l'avvenuta ricezione, di richiedere la ripetizione dei segnali eventualmente ricevuti in modo dubbio, od anche di far sospendere per una ragione qualsiasi il resto della trasmissione.

Con gli altri mezzi tecnici di trasmissione normalmente usati presso le truppe non esiste la stessa limitazione. Nel telefono ad esempio è notoriamente possibile per chi ascolta interloquire ad ogni momento anche se il corrispondente non abbia cessato di parlare, e altrettanto può dirsi del fototelegrafo e del telegrafo, dove è sempre possibile inviare almeno un segnale d'interruzione al posto corrispondente che stia trasmettendo.

Per meglio fissare le idee osserviamo che il tipo di corrispondenza realizzabile fra due stazioni radio del modello in esame è all'incirca quello stesso che si avrebbe fra due persone costrette a comunicare alla voce trovandosi non in vista fra loro, a distanza tale da dover usare sia un mezzo amplificatore della voce (megafono), sia un mezzo per rinforzare i suoni giungenti all'orecchio (corno acustico), ed obbligate a servirsi volta a volta della stessa tromba come megafono o come corno acustico. Evidentemente ciascuna delle due persone sarebbe praticamente muta mentre sta ascoltando e sorda mentre sta parlando, com'è della radio.

Le onde di funzionamento delle stazioni.

Caratteristica fondamentale di una trasmissione radiotelegrafica è l'*onda* con la quale la trasmissione viene effettuata. Lasciando da parte ogni considerazione sul significato fisico di questo termine, ricorderemo come l'onda sia l'elemento che dà un'individualità propria alla trasmissione. Un ricevitore radiotelegrafico posto in presenza a

più trasmissioni (che giungano con intensità pressochè uguale) fatte con la medesima onda, non può discernerne una dalle altre e le riceve confusamente mescolate, come avverrebbe di chi ascoltasse con un apparato telefonico le conversazioni contemporanee fatte da più telefoni collegati alla medesima linea.

Se invece le molteplici trasmissioni radio avvengono su onde diverse, e la differenziazione è sufficientemente grande, il ricevitore riesce a separarle cioè ad ascoltarne una separatamente dalle altre, senza essere da queste influenzato.

La differenziazione delle onde dev'essere sufficientemente grande perchè il potere dei ricevitori di separare onde diverse non va oltre certi limiti, che stanno in rapporto alla così detta *selettività* dei ricevitori. Quando tali limiti di avvicinamento delle onde sono superati, in pratica è come se le onde fossero uguali e non vi è possibilità di separarle.

L'onda radio si contraddistingue mediante la sua *lunghezza*, usualmente espressa in metri, ovvero mediante la sua *frequenza* (numero dei periodi o dei cicli o delle ondulazioni complete al secondo) usualmente espressa in *miriacicli* (decine di migliaia di cicli al secondo). Di due onde diverse, quella che è più lunga dell'altra ha anche forzatamente minore frequenza di questa. Moltiplicando fra loro i numeri che esprimono la lunghezza in metri e la frequenza in miriacicli di un'onda qualsiasi si ottiene il valore costante 30.000, che rappresenta la velocità di propagazione dell'onda (uguale alla velocità della luce) in decine di migliaia di metri al secondo.

Considerate due onde fra loro diverse A, B, per esempio, lunghe rispettivamente m. 200 e m. 300 — cioè aventi frequenza di miriacicli (Mc.) $150 = \frac{30.000}{200}$ e $100 = \frac{30.000}{300}$ — l'insieme delle onde di lunghezza (o di frequenza) intermedia ad esse costituisce quello che dicesi gamma d'onda compresa fra le onde A e B. Qualunque onda contenuta fra i due limiti fissati, ad esempio per il caso numerico supposto l'onda di m. 217,456... (di Mc. $137,958... = \frac{30.000}{217,456...}$) fa parte della gamma.

Una data gamma, per quanto piccola, comprende naturalmente un numero infinito di onde, ma a causa della limitata selettività dei ricevitori e della pratica impossibilità di predisporre a piacere su queste infinite onde i trasmettitori, quelle che si possono effettiva-

mente utilizzare per trasmissioni distinte risultano relativamente poco numerose e tale numero varia appunto in relazione alle caratteristiche degli apparati (1).

Nelle stazioni delle quali ci stiamo occupando, l'onda di trasmissione può essere scelta a piacere entro una determinata gamma appositamente stabilita per ciascun tipo di stazione e diversa da tipo a tipo. Così ad esempio la R_2 ha una propria gamma d'onda distinta da quelle della R_3 e delle altre nostre stazioni; può trasmettere con un'onda qualsiasi compresa in quella gamma, ma non con onde estranee alla gamma stessa.

Naturalmente quando una stazione trasmette ed è ben regolata, funziona su una data onda non impegnando affatto le altre della propria gamma, che rimangono pertanto utilizzabili per altre trasmissioni con stazioni dello stesso tipo.

Per predisporre il trasmettitore di una stazione a funzionare su una data onda (della propria gamma), esiste sul pannello dei comandi una manopola mobile con cerchio graduato. Ruotando la manopola varia l'onda, così che ad ogni posizione di quella corrisponde una particolare onda della gamma. La graduazione, che fa riscontro ad apposito indice, serve a individuare le diverse posizioni della manopola, vale a dire le diverse onde. Essa reca una numerazione crescente da un estremo all'altro, ma non porta direttamente segnate le onde corrispondenti. Per questo esiste annessa alla stazione una tabella, detta *tabella di taratura*, nella quale le singole onde sono messe appunto in corrispondenza ai rispettivi numeri della graduazione.

Anche il ricevitore può essere predisposto con analogo dispositivo a funzionare su una qualunque onda compresa nella gamma propria della stazione, e riceve soltanto le trasmissioni che si effettuano precisamente con l'onda sulla quale è predisposto. Vedremo meglio in seguito come non sia però necessario conoscere molto esattamente le onde che corrispondono alle singole posizioni della manopola graduata del ricevitore, e ciò contrariamente a quanto accade per la parte trasmittente.

Abbiamo già detto che il trasmettitore e il ricevitore di una stazione sono indipendenti uno dall'altro. Questa indipendenza si man-

(1) Analogamente i regoli aventi lunghezza intermedia per esempio a m. 1 ed a m. 2 sono infiniti, ma supposto che i nostri sensi non riescano a distinguere fra loro due regoli quando differiscono meno di un millimetro è evidente che in pratica fra i due limiti fissati risulta per noi compreso un numero finito di regoli, 1000 in questo caso.

tiene anche nei riguardi dell'onda, nel senso che le due parti possono praticamente esser predisposte a funzionare su due onde completamente diverse, purchè, si comprende, contenute entrambe nella gamma della stazione, che è la stessa per il ricevitore ed il trasmettitore. A tale riguardo avvertiamo fin d'ora che nel pratico impiego delle stazioni occorre far di tutto perchè le due onde abbiano invece a coincidere e vedremo in seguito come questo scopo sia difficile a raggiungersi.

Funzionamento della stazione su un'onda prefissata. L'incostanza della taratura.

Da quanto abbiamo detto risulta molto semplice predisporre il trasmettitore di una stazione per il funzionamento su un'onda prescelta della gamma: basta leggere sulla tabella di taratura la graduazione corrispondente all'onda stabilita e poi ruotare la manopola fino a che quella graduazione vada a coincidere con l'indice. Se non che, compiute queste operazioni, sia pure con la maggiore diligenza ed esattezza, l'onda ottenuta sarebbe nella generalità dei casi diversa, talora sensibilmente diversa, da quella prestabilita. E l'inconveniente è aggravato dal fatto che il radiotelegrafista coi soli mezzi offertigli della stazione non ha modo di apprezzare l'esistenza e l'entità dell'errore.

Lo stesso accade per il ricevitore. Dopo averlo disposto nel modo ora visto per funzionare su una stabilita onda della gamma, troveremmo che esso non è in grado di ricevere una trasmissione che si svolga effettivamente su quell'onda. Ma per i ricevitori la difficoltà può essere indirettamente superata per altra via, come vedremo.

Analizziamo quali siano le ragioni che vengono a compromettere l'esito di operazioni per sè stesse così semplici.

Una prima ragione sta nel fatto che basta un piccolo spostamento della manopola graduata per variare sensibilmente l'onda. Sul lembo graduato della manopola lo spazio che intercorre fra una graduazione e la successiva (cioè quel che dicesi, per analogia coi normali cerchi graduati, *grado*) è dell'ordine di un mm., e passando dall'una all'altra, l'onda varia di una quantità dell'ordine di $0{,}2 \div 0{,}4$ Mc. Le posizioni intermedie a due graduazioni successive vanno apprezzate ad occhio e si comprende come nel fissare la posizione della manopola sia facile commettere errori di uno o due decimi di grado, cioè un errore nella formazione dell'onda abbastanza sensibile.

Se il radiotelegrafista opera con diligenza, l'errore dovuto a questa prima causa può esser contenuto in 1/10 di Mc. Migliorando la precisione della lettura mediante perfezionamenti costruttivi alla

graduazione e al movimento della manopola, nonchè munendo l'indice di un nonio, si potrebbero ottenere risultati alquanto più soddisfacenti, ma la presenza di errori ben più grandi dovuti ad altra causa, che ora esamineremo, renderebbe inutile tutto ciò.

La principale ragione di errore sta infatti nella *incostanza della taratura.*

Abbiamo già rilevato come la stazione sia munita per il trasmettitore (e spesso anche per il ricevitore) di una tabella di taratura, nella quale è fissata la corrispondenza fra le onde della gamma ed i rispettivi valori della graduazione sulla manopola. Malauguratamente però questa corrispondenza non si mantiene a lungo. Varie e non ben localizzate sono le cause di questo fatto, che vanno ricercate sopratutto nelle scosse subite dalle stazioni durante il maneggio o il trasporto e nell'azione degli agenti meteorologici (temperatura, igroscopicità, ecc.). Bastano le inapprezzabili deformazioni meccaniche prodotte da tali azioni sugli organi che costituiscono i circuiti elettrici interni perchè si manifestino sensibili sconcordanze rispetto ai valori dati dalla tabella di taratura. Si aggiunga che per la medesima stazione queste sconcordanze possono risultare alquanto diverse da onda a onda, anche se fra loro vicine, con andamento che sfugge a qualsiasi legge.

Se almeno tali sconcordanze, dette comunemente starature, andassero sempre e soltanto gradualmente e lentamente crescendo col tempo, si potrebbe rimediare rifacendo periodicamente la tabella di taratura prima che le sconcordanze assumessero valori troppo forti. Ma ciò non è, ed anche dopo breve tempo da che una tabella è stata fatta possono manifestarsi starature non tollerabili. Del resto il rifacimento della tabella di taratura è operazione abbastanza delicata e lunga, che richiede apparecchi speciali e non può essere affidata ai radiotelegrafisti della stazione.

Vedremo più avanti come nei recenti modelli di stazioni campali l'inconveniente abbia potuto essere eliminato, al che concorre d'altronde il continuo perfezionarsi della parte strettamente costruttiva.

Concludendo su questo punto, dobbiamo porre dunque in rilievo, quale importante caratteristica negativa delle stazioni di modello corrente, la *scarsa sicurezza di ottenere che esse funzionino effettivamente sull'onda voluta.* Lo scarto può facilmente raggiungere anche qualche miriaciclo.

La mancanza di segnale di chiamata.

Nelle ordinarie stazioni radio non si è potuto ancora introdurre un segnale di chiamata udibile da chi non stia in ascolto presso l'apparato con la cuffia telefonica all'orecchio. È come se ad esempio nel telefono ordinario mancasse la suoneria: il telefonista dovrebbe costantemente stare in ascolto alla capsula telefonica per raccogliere le possibili richieste di conversazione dirette al suo apparato e che sarebbero in tal caso fatte dal corrispondente parlando al proprio microfono.

Il radiotelegrafista deve stare in ascolto alla cuffia per tutta la durata dell'orario di funzionamento, anche nei momenti in cui non si svolga alcuna trasmissione. La sua mansione è resa da ciò abbastanza faticosa ed ecco che per un servizio continuativo occorrono più turni di personale: almeno tre radiotelegrafisti per stazione, a parte quanto è necessario in più per concorrere al trasporto dei cofani apparati durante il cambio di posizione, per il recapito dei radiotelegrammi ecc.

La maglia radiotelegrafica.

Abbiamo già osservato incidentalmente che per ricevere una trasmissione effettuata su data onda il ricevitore di una stazione deve essere predisposto a funzionare *esattamente* su quell'onda (1). Come

(1) In realtà nei ricevitori delle nostre stazioni, che sono del tipo detto a *reazione*, quando l'onda di funzionamento è esattamente coincidente con quella della trasmissione da ricevere, l'energia captata risulta sì quella massima di cui l'apparato è capace, ma nella cuffia non si manifesta alcun segnale e la ricezione non può assolutamente avvenire. Ciò dipende dal fatto che per rivelare i segnali si sfrutta il fenomeno detto dei *battimenti*, sulla cui spiegazione non ci soffermeremo. Basti ricordare che i battimenti si producono e diventano udibili soltanto se l'onda propria del ricevitore differisce in più o in meno di una ben precisata entità dall'onda della trasmissione da ricevere. L'entità dello scarto fra le due onde può variare entro certi limiti, e variando dà luogo nella cuffia telefonica a suoni di tono diverso. Quando il ricevitore è regolato per dar origine ai battimenti udibili, cioè per ricevere, l'energia da esso captata è un pò inferiore a quella massima captabile, ma come abbiamo detto l'abbandono di tale posizione di massimo è necessario per rendere i segnali udibili, cioè praticamente per ricevere.

Lo scarto d'onda di cui ci stiamo ora occupando è imposto dunque dal fenomeno fisico inerente alla ricezione e non dipende dal grado di perfezione degli apparati, nè dal modo più o meno diligente con cui se ne fà la regolazione mediante i comandi a manopola. Sotto questo aspetto

può il radiotelegrafista della stazione ricevente giungere a soddisfare questa condizione, mentre abbiamo visto essere quasi impossibile predisporre l'apparato su un'onda voluta? In modo molto semplice. Egli va alla ricerca della trasmissione movendo lentamente la manopola del proprio ricevitore finchè non sente i segnali nella cuffia; allora regola meglio la posizione della manopola per ottenere che i segnali vengano uditi al massimo e lo scopo è raggiunto. Con queste operazioni il radiotelegrafista è venuto precisamente a predisporre il proprio ricevitore in modo esatto sull'onda della trasmissione, cioè ha sintonizzato il ricevitore stesso col trasmettitore che effettua l'emissione. Evidentemente non è necessario per operare in tal modo che il radiotelegrafista conosca il valore dell'onda che deve ricevere; meglio se approssimativamente ne è a conoscenza perchè la ricerca risulterà abbreviata; ma dovrà sempre essere fatta. Dalla posizione in cui la graduazione della manopola è venuta a fermarsi dopo effettuata la ricerca, ed attraverso i dati della tabella di taratura, si potrebbe risalire alla individuazione dell'onda su cui la trasmissione si effettua, ma le cause di errore che abbiamo più sopra esaminate impediscono di ottenere risultati attendibili. Ed è per questo che la tabella di taratura del ricevitore ha scarsa importanza, tanto da essere ritenuta quasi superflua e da venir talvolta del tutto omessa.

Possiamo in conclusione affermare che il predisporre il ricevitore di una stazione per ricevere una data trasmissione è operazione abbastanza semplice e di sicura riuscita; dobbiamo però tener ben presente che il radiotelegrafista *non ha modo di rilevare il valore* (lunghezza in m. o frequenza in miriacicli) *dell'onda che riceve.*

Può sorgere un dubbio: come riconoscere se la trasmissione ricevuta è proprio quella che si doveva ricevere? Entrano qui in gioco i *nominativi* delle stazioni. Ad ogni trasmissione, anche la più semplice, la stazione trasmittente deve farsi riconoscere cioè dare il nominativo proprio e indicare la stazione a cui la trasmissione è diretta, cioè precisare anche il nominativo di quest'ultima. Senza tale norma semplicissima, ma indispensabile, non sarebbe possibile capire

---

il predisporre il ricevitore sullo scarto d'onda giusto per avere i battimenti udibili è operazione paragonabile a quella ipotetica di portare esattamente l'onda del ricevitore a coincidere con quella della trasmissione.

Diremo quindi ugualmente che per ricevere una trasmissione su data onda occorre mettere il ricevitore — anche se questo sia a reazione — esattamente su quell'onda.

da dove provengano ed a chi le trasmissioni siano dirette, cioè non si potrebbe svolgere alcuna utile corrispondenza radio.

Nell'organizzazione del servizio radio campale l'elemento base è la *maglia*, costituita dal gruppo di stazioni destinato a comunicare radiotelegraficamente fra di loro, cioè ad inviarsi reciproche trasmissioni radio. Naturalmente le stazioni di una data maglia vengono predisposte, o almeno si cerca di predisporle, per funzionare sulla medesima onda; possono trasmettere e ricevere fra di loro, ma non con altre stazioni appartenenti a maglie diverse.

Avendo in genere le nostre stazioni campali gamme d'onda distinte a seconda dei tipi, è evidente che le stazioni di una maglia dovranno essere tutte di tipo uguale (tutte R_2, o tutte R_3, ecc.).

D'altra parte con stazioni di un dato tipo si possono formare più maglie distinte, poichè la gamma loro propria consente di utilizzare contemporaneamente più onde senza reciproco disturbo.

Elementi caratteristici della maglia sono: il numero delle stazioni componenti, ciascuna delle quali deve essere contraddistinta da un proprio nominativo; la lunghezza (o frequenza) dell'onda di funzionamento comune a tutte le stazioni componenti.

Quanto al numero delle stazioni, il minimo è evidentemente di due mentre per il massimo non vi sono in teoria limiti; nella pratica però per un efficiente utilizzazione del mezzo occorre che la maglia comprenda un piccolo numero di stazioni: non più di quattro o cinque, possibilmente tre o due soltanto.

Per quanto non sempre indispensabile, una delle stazioni avrà generalmente il còmpito di funzionare come capo-maglia vale a dire di dirigere il servizio nella maglia, nel senso che più oltre preciseremo.

In base alle caratteristiche precedentemente esaminate dei nostri apparati radio, vediamo come in pratica risulti organizzata la maglia, considerando prima il caso di due sole stazioni e poi quello di tre o più.

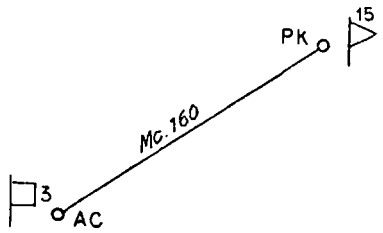
La maglia di due stazioni.

Le due stazioni (v. fig. 1), contrassegnate ciascuna dal proprio nominativo, riceveranno ordine di dislocarsi rispettivamente presso i comandi che devono collegare e di costituirsi in maglia a partire da una ora fissata. Per quanto non del tutto indispensabile verrà anche precisato quale delle due stazioni dovrà chiamare per prima.

Giunti sul posto, i radiotelegrafisti delle due stazioni ne effettueranno l'impianto (due o tre minuti in tutto) e compiranno le operazioni necessarie per predisporre i rispettivi trasmettitori sull'onda

assegnata. All'ora stabilita la prima stazione inizia la chiamata ripetendo più volte il nominativo della stazione corrispondente e il proprio.

La seconda stazione entra in attività alla stessa ora tenendo però in funzione il ricevitore e ricerca la trasmissione della corrispondente. Trovatala, regola il ricevitore per sentire al massimo, in conseguenza di che il radiotelegrafista è pervenuto a far coincidere, come sappiamo, l'onda del proprio ricevitore con quella usata in trasmissione dal corrispondente. Ottenuto questo risultato continua a rimanere in ascolto finchè la chiamata non giunga a termine, dopo di che spegne il ricevitore e attiva il trasmettitore, facendo a sua volta la chiamata



o - *stazione R2*
AC, PK, - *nominativi*
Mc. 160 - frequenza dell'onda

MAGLIA DI DUE STAZIONI

fig. 1

e confermando in pari tempo di aver ricevuto quella a lui diretta. Il radiotelegrafista della prima stazione, che al termine della sua chiamata ha spento il trasmettitore per passare in ricezione, sintonizza ora, a sua volta, il proprio ricevitore con il trasmettitore del corrispondente.

Se a un primo tentativo le due stazioni non riescono reciprocamente a sentirsi, le chiamate vengono ripetute. Ciascuna stazione deve avere quindi l'avvertenza d'intervallare le chiamate proprie con pause durante le quali attiva il ricevitore per ricercare le eventuali chiamate della stazione corrispondente.

Di solito lo scambio delle chiamate, che è quanto dire la costituzione della maglia, riesce ai primi tentativi e richiede quindi pochi

minuti, dopo di che può essere senz'altro iniziata la trasmissione dei radiotelegrammi.

Vediamo in che condizioni di funzionamento viene a trovarsi la maglia rispetto all'onda assegnatale.

Come conseguenza delle operazioni descritte risultano in gioco due onde e precisamente quelle separatamente formate nel primo e nel secondo trasmettitore, che vengono poi assunte rispettivamente anche dal secondo e primo ricevitore. Infatti i radiotelegrafisti hanno entrambi procurato di far funzionare il trasmettitore esattamente sull'onda assegnata alla maglia, ma già sappiamo come il raggiungimento di questo risultato sia aleatorio. Nella generalità dei casi avverrà quindi che la maglia, nonostante la buona volontà del personale, funziona praticamente su due onde invece di una, ed entrambe diverse da quella assegnata alla maglia. Su una delle onde avvengono le trasmissioni in un senso, sull'altra quelle in senso opposto. Il peggio è che i radiotelegrafisti con i soli mezzi della stazione non hanno la possibilità di rilevare di quanto le due onde siano scostate fra di loro e rispetto all'onda, per così dire legale, assegnata alla maglia.

Il fatto che le onde siano due, e diverse da quella legale, non porta nessun nocumento diretto nè alcuna variante apprezzabile al modo di funzionamento della maglia (di due stazioni) per sè stessa, ma influisce sulla possibilità di far coesistere contemporaneamente più maglie, cioè sulla complessiva efficienza del servizio radiotelegrafico campale. È di grande importanza sotto questo aspetto ottenere che la maglia funzioni effettivamente su un'unica onda e più precisamente su quella assegnatale. Diremo più avanti come i recenti perfezionamenti alle stazioni abbiano permesso di avvicinarsi con molta approssimazione a questo risultato.

La maglia di tre o più stazioni.

Immaginiamo la maglia già formata, e perfettamente formata, vale a dire supponiamo che si sia riusciti a predisporre i trasmettitori ed i ricevitori delle stazioni che compongono la maglia tutti realmente su una medesima onda, condizione questa alla quale in pratica si tende. È evidente la necessità che quando una stazione trasmette nessuna delle altre abbia ugualmente a trasmettere. Se lo si facesse, le due o più trasmissioni si confonderebbero insieme, giungendo mescolate ed indecifrabili alle stazioni rimaste in posizione di ricezione, e non si potrebbe perciò svolgere alcun utile collegamento. Stabilito dunque che *una sola stazione per volta deve trasmettere* e poichè la trasmissione è diretta ad altra ben precisata stazione della maglia

(prescindiamo da eventuali radiotelegrammi circolari) consegue che nello stesso tempo due sole stazioni possono attendere a svolgere effettiva corrispondenza: quella che trasmette il radiotelegramma in corso e l'altra a cui il radiotelegramma è diretto. Alle rimanenti stazioni della maglia è in quello stesso tempo preclusa la possibilità di trasmettere o ricevere radiotelegrammi propri; esse sono cioè costrette, nei riguardi dei comandi cui sono assegnate, alla più completa inoperosità. Le stazioni non possono però essere abbandonate a sè, anzi i radiotelegrafisti debbono assolutamente rimanere al ricevitore e seguire tutte le trasmissioni della maglia anche se non a loro dirette. Ciò è indispensabile per consentire poi alle stazioni il tempestivo intervento quando giunga il rispettivo turno.

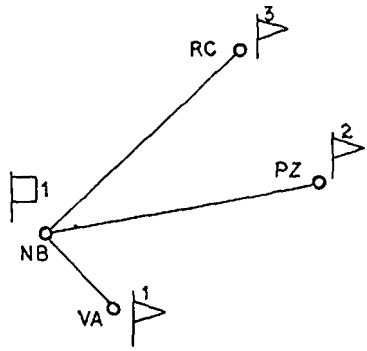
Se n è il numero delle stazioni componenti la maglia, a ciascuna restano in media i $\frac{2}{n}$ del tempo totale di servizio per svolgere effettiva corrispondenza (per ricevere dispacci a lei diretti o per trasmetterne). Si vede dunque come per assicurare a ciascun collegamento della maglia una buona continuità sia necessario tenere n piccolo. Se $n = 2$ (maglia di due stazioni) il collegamento (unico) che può svolgersi nella maglia è del tutto continuativo (infatti per $n = 2$ è $\frac{2}{2} = 1$ cioè ogni stazione può agire durante il totale tempo di servizio). Se $n = 5$ ciascuna stazione dispone in media di $\frac{2}{n} = \frac{2}{5}$ soltanto del totale tempo di servizio per l'effettiva corrispondenza.

Gia sappiamo che la costituzione degli apparati permette ad ogni stazione di corrispondere con un'altra qualsiasi della maglia; nella quale dunque possono sussistere, si capisce in tempi distinti, tutti i collegamenti che risultano dalla combinazione due a due delle stazioni. Ma in pratica in base ai còmpiti dei comandi serviti dalla maglia, i vari collegamenti acquistano importanza diversa. Allo scopo di lasciare una maggiore continuità ai collegamenti più importanti conviene stabilire talvolta una disciplina nel servizio di maglia che valga a limitare o ad escludere del tutto taluno dei collegamenti meno necessari.

Nelle maglie di tre o più elementi nascono, da questa norma, particolari configurazioni. Vediamo le più importanti.

La fig. 2 rappresenta una maglia *radiale* di 4 stazioni, colleganti ad esempio un comando di brigata coi tre dipendenti comandi di reg-

gimento. La stazione NB è la *capo-maglia,* mentre RC, PZ, VA sono le stazioni *periferiche.* Tecnicamente parlando due qualunque delle periferiche potrebbero mettersi in direttta corrispondenza, ma per lasciare una maggiore continuità ai collegamenti *radiali* NB-RC, NB-PZ, NB-VA si stabilisce che non si debba svolgere alcun collegamento periferico.



O - *stazione R2*
NB, RC, PZ, VA - *nominativi*
Mc. 168 - frequenza assegnata

MAGLIA RADIALE

fig 2

Le fig. 3-4 rappresentrano maglie pure di 4 stazioni che potremmo chiamare brevemente *periferiche,* essendovi ammessi tutti o parte dei collegamenti periferici oltre quelli radiali.

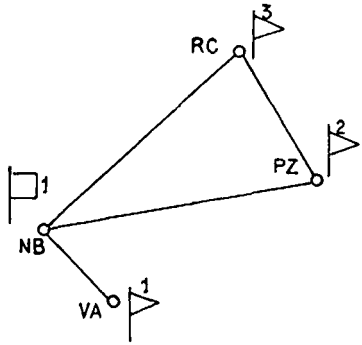
Negli schemi grafici indicanti le maglie si segnano, con tratti rettilinei congiungenti le stazioni, i soli collegamenti ammessi.

Ci resta da esaminare come venga disciplinato il succedersi delle varie trasmissioni nella maglia quando il numero dei collegamenti ammessi sia di due o maggiore di due, ciò che sempre si verifica nelle maglie di tre o più stazioni.

Osserviamo anzitutto che nessuna stazione della maglia può intraprendere una trasmissione se la maglia non è libera, vale a dire se vi è un'altra trasmissione in atto, circostanza questa che è nota ad ogni istante a tutti i componenti della maglia dato *l'obbligo delle stazioni di rimanere sempre in ascolto* quando non stiano esse stesse trasmettendo.

Nel caso che si preveda nella maglia un traffico molto limitato,

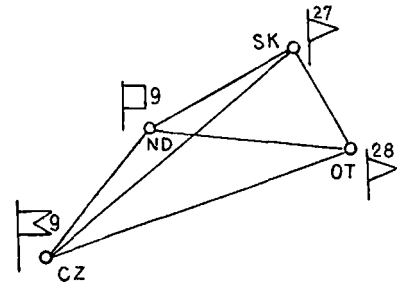
cioè che le singole stazioni abbiano da inoltrare radiotelegrammi isolati a intervalli piuttosto lunghi, si può anche prescindere da qualsiasi speciale norma regolatrice delle trasmissioni. Quando una stazione ha un radiotelegramma da trasmettere, ne inizia senz'altro la trasmissione, previa la chiamata di rito, se la maglia in quel momento è libera. Se invece la maglia è occupata, attende il termine della trasmissione in atto, dopo di che, per il presupposto del traffico limitato, è molto probabile che altre stazioni non abbiano ugualmente necessità d'inoltrare radiotelegrammi propri, e quindi che la maglia si renda libera.



o - *stazione R2*
NB, RC, PZ, VA - *nominativi*
Mc. 168 - frequenza assegnata

MAGLIA PERIFERICA

fig. 3



o - *stazione R2*
Mc-157 - frequenza assegnata

MAGLIA PERIFERICA

fig 4

Ma nella generalità dei casi non si potrà fare sicuro assegnamento su una molto limitata intensità del traffico; di regola occorre quindi disciplinare il succedersi delle varie trasmissioni.

Si stabilisce all'uopo un turno delle stazioni e si fissa il numero massimo di telegrammi da trasmettere in ciascun turno, ovvero il tempo massimo in cui può protrarsi la trasmissione per ciascun turno. Quando giunge il turno di una data stazione, questa inoltra senz'altro i propri radiotelegrammi nei limiti di numero o di tempo fissati, dopo di che comunica il termine della trasmissione perchè possa subentrare la stazione seguente nel turno. Se una stazione si trova a non avere radiotelegrammi da trasmettere si limita a dar notizie di ciò affinchè il turno possa avere seguito regolare.

Nello stabilire le suddette norme conviene talvolta dare alla sta-

zione capo-maglia una funzione regolatrice del traffico, in particolare si può ad esempio prescrivere che taluni o tutti i collegamenti periferici (quelli a cui la capo-maglia non è direttamente interessata) debbano venire volta per volta autorizzati dalla capo-maglia medesima.

È da notare l'aumentata importanza che acquista nel servizio di maglia, specie se le stazioni sono numerose, la caratteristica già rilevata a proposito degli apparati di modello corrente, i quali non consentono di segnalare a una stazione che stia trasmettendo la necessità di interrompere la trasmissione per dar posto ad altra trasmissione più urgente o per altre ragioni.

Premesso quanto sopra, esaminiamo le modalità di costituzione delle maglie di tre o più stazioni, considerando dapprima quelle soltanto radiali e poi quelle anche periferiche.

Nella maglia radiale, dopo che le stazioni hanno raggiunto la rispettiva dislocazione, la capo-maglia ripete successivamente con ciascuna delle periferiche le stesse operazioni che abbiamo indicate per la maglia di due stazioni. Fatto ciò risultano presenti nella maglia (supposta di 4 stazioni: fig 2) 4 onde fra loro un po' diverse: quelle che nei quattro trasmettitori si sono di fatto formate in seguito alle operazioni compiute dai radiotelegrafisti, ciascuno dei quali si era prefisso, senza riuscirvi esattamente, di riprodurre l'onda assegnata alla maglia.

Questo stato di cose non darebbe molta noia alle stazioni periferiche, ognuna delle quali deve ricevere esclusivamente dalla capo-maglia, ma imporrebbe a quest'ultima il continuo cambiamento della regolazione del proprio ricevitore per rimetterlo a volta a volta in accordo con i singoli trasmettitori delle periferiche, al loro successivo entrare in azione. Per la speditezza del servizio di maglia è invece necessario che la capo-maglia venga messa in condizione di ricevere da tutte le periferiche senza variare il ricevitore.

A tal uopo, la stazione capo-maglia rileva dagli spostamenti che deve dare alla manopola del proprio ricevitore il senso degli scarti esistenti fra le onde dei trasmettitori periferici, e, grosso modo, anche l'entità di tali scarti. In base a questi rilevamenti comunica alle singole periferiche di allungare o accorciare la loro onda, finchè riesce, per tentativi, se non proprio ad eliminare del tutto gli scarti, a ridurli in limiti tali da sentire alla meno peggio almeno le chiamate di tutte le periferiche mantenendo ferma la manopola del ricevitore. A volta a volta, nel corrispondere con le singole stazioni sarà purtutta-

via costretta a ritoccare lievemente la posizione della manopola per sentire meglio.

A questo punto la maglia radiale può dirsi sostanzialmente costituita. Rimangono in definitiva presenti nella maglia, invece dell'unica onda assegnata, *due* onde: quella del trasmettitore capo-maglia e quella presso a poco comune a tutti i trasmettitori periferici.

Le operazioni finora descritte per la costituzione della maglia radiale vanno compiute anche nella maglia periferica, ma in questo caso non bastano. Infatti nella maglia radiale, costituita secondo le regole esposte, due stazioni periferiche, a parte la già accennata norma disciplinare limitativa del servizio, non avrebbero nella generalità dei casi nemmeno la possibilità tecnica di corrispondere, trovandosi a funzionare coi due ricevitori sulla medesima onda e coi trasmettitori all'incirca pure sulla stessa onda, ma con le due onde generalmente diverse fra loro. Per rendere possibile i collegamenti periferici occorre dunque eliminare quel certo incognito scarto fra le due onde, che abbiamo visto invece poter essere tollerato nella maglia radiale, ed è necessario portare tutti indistintamente i trasmettitori e ricevitori della maglia a funzionare su un'onda almeno approssimativamente comune (1). Questo risultato si raggiunge per tentativi, disponendo ad esempio che una stazione periferica, regolandosi come in precedenza aveva fatto la capo-maglia, conduca quest'ultima a portare l'onda del proprio trasmettitore su quella all'incirca già comune ai trasmettitori delle periferiche. Dopo di ciò, e dopo avere, beninteso, regolati i ricevitori delle periferiche sulla nuova onda di trasmissione della capo-maglia, tutti i trasmettitori e ricevitori della maglia saranno appunto situati, presso a poco, sulla medesima onda. Rimane però sempre il fatto che con i mezzi delle stazioni non si può sapere se e di quanto quest'onda media differisca da quella legale della maglia.

La rete radiotelegrafica.

Con ciascun tipo di stazione si possono costituire, come abbiamo detto, più maglie distinte in presenza una dall'altra. L'insieme delle

(1) Effettivamente è opportuno anche nella maglia esclusivamente radiale che l'onda del trasmettitore capo-maglia venga avvicinata il più possibile all'onda, presso a poco comune, dei trasmettitori periferici. Con ciò le singole stazioni periferiche vengono messe in condizione di seguire più facilmente tutto il traffico della maglia, cosa che già sappiamo essere necessaria per un regolare servizio.

maglie formate con tutti i tipi di stazioni e coesistenti in un dato schieramento viene chiamato *rete radiotelegrafica* di quello schieramento. In base ai diversi còmpiti di collegamento delle maglie, queste si possono considerare, anzichè riunite in un unico insieme, ripartite in più raggruppamenti distinti, e si può allora parlare delle reti *radiotelegrafiche di comando*, di *artiglieria*, di *fanteria*, dell'*aeronautica*, *contraeree*, delle *stazioni di un dato tipo*, *ecc.* A differenza di quanto avviene dei collegamenti telefonici, nel servizio radiotelegrafico la espressione *rete* ha però un valore più che altro convenzionale. Una rete telefonica è propriamente costituita dall'intero complesso degli apparati telefonici che mediante un appropriato sistema di linee e centrali possono essere collegati reciprocamente due a due. Niente di analogo si ha nella rete radiotelegrafica. Col significato ora detto è la maglia radiotelegrafica che corrisponde alla rete telefonica.

Le maglie radiotelegrafiche costituiscono come altrettanti compartimenti stagni. Nessuna trasmissione radiotelegrafica avviene fra la stazione di una maglia e altra stazione di maglia diversa, ancorchè le due maglie siano formate con stazioni dello stesso tipo. In un servizio bene impiantato ogni maglia funziona a sè, e le stazioni componenti, nello svolgere il proprio servizio, non dovrebbero nemmeno avere la sensazione che esistano altre maglie.

Un unico legame del tutto negativo esiste fra maglie diverse: ciascuna deve scrupolosamente cercare di attenersi per quanto possibile all'onda che le è stata assegnata, per evitare d'interferire con le onde delle altre maglie.

In senso topografico le maglie possono essere comunque disposte, i collegamenti dell'una incrociarsi o sovrapporsi a quelli dell'altra, senza che per ciò la reciproca indipendenza venga meno. Come verrà chiarito più oltre, ciò non porta tuttavia ad una piena libertà nella distribuzione territoriale delle maglie.

Dato il piccolo numero di collegamenti che in pratica possono essere ottenuti con una sola maglia, è chiaro che presso molti comandi dello schieramento convergeranno più maglie, di stazioni dello stesso tipo o di tipo diverso.

Presso i comandi dove convergono più maglie, serviti cioè da più maglie, si viene a costituire un *nodo* della rete radiotelegrafica. Nel nodo si trovano riunite tante stazioni di tipi uguali o diversi quante sono le maglie che vi convergono (v. fig. 5). Le stazioni del nodo saranno in genere situate abbastanza vicine fra loro ed al comando cui sono assegnate.

Può manifestarsi talvolta la necessità di trasmettere radiotele-

grammi fra due comandi inseriti in maglie diverse. Occorre allora far transito. Se le due maglie convergono in uno stesso nodo il radiotelegramma viene trasmesso nella prima maglia alla stazione di essa che fa parte del nodo comune, viene poi recapitato con un qualsiasi mezzo non radiotelegrafico alla stazione dello stesso nodo inclusa nella seconda maglia, indi ritrasmesso radiotelegraficamente a destina-

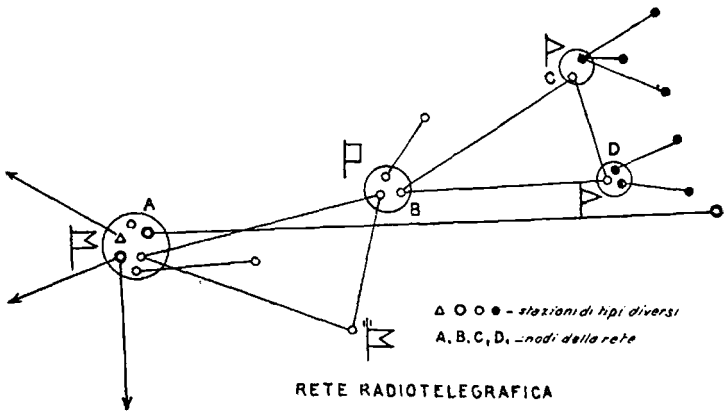


fig 5.

zione. Se i due comandi non sono inseriti in maglie aventi nodi comuni, il radiotelegramma va appoggiato ad una o più maglie intermedie.

È evidente che i transiti sono causa di forte rallentamento nelle trasmissioni per via radio e vi si ricorrerà pertanto solo in casi eccezionali.

Nella organizzazione di una rete radiotelegrafica, cioè di una data collettività di maglie che debbano contemporaneamente funzionare nella stessa regione, senza interferenze, ha fondamentale importanza l'assegnazione delle onde.

Le stazioni di tipo diverso hanno gamme d'onda fra loro distinte e fra le gamme confinanti viene in genere lasciato un intervallo neutro. Di massima è dunque da escludere che le maglie formate con un tipo di stazione ricevano disturbo da quelle formate con altri tipi. Basterà all'uopo avere l'avvertenza di non accostare troppo i singoli apparati negli eventuali nodi comuni.

Il problema si riduce di conseguenza ad organizzare separata-

mente diversi raggruppamenti di maglie ciascuno costituito da stazioni uguali.

Nella soluzione del problema influiscono sopratutto: l'estensione della gamma propria al tipo di stazione considerato; l'intervallo minimo ammissibile fra le onde da assegnarsi alle singole maglie; il settore di gamma; la distribuzione topografica delle maglie nel settore di gamma in rapporto alle onde assegnate.

Circa l'estensione della gamma, basti considerare che, a parità di altre condizioni, quanto più essa è estesa tanto maggiore è il numero delle onde e quindi delle maglie utilizzabili.

L'intervallo minimo fra le onde.

Dal valore pratico di quest'intervallo dipende ovviamente il numero complessivo delle onde utilizzabili, cioè delle maglie distinte che si possono effettuare con il tipo di stazione avente una data gamma. È dunque della maggiore importanza il poter ridurre il suddetto intervallo minimo al più piccolo valore possibile.

Qualora vi fosse la certezza di formare con le stazioni *esattamente* l'onda voluta, due maglie potrebbero sussistere in presenza l'una dell'altra senza reciproco disturbo anche con onde molto vicine, cioè poco diverse di frequenza. Un miriaciclo sarebbe largamente sufficiente allo scopo, specie avendo la precauzione di evitare nelle due maglie nodi comuni. Ma abbiamo accennato come con le stazioni di modello corrente si commettano nella formazione dell'onda errori sensibili, che possono alquanto superare il miriaciclo, e sappiamo anche come non sia possibile prevedere caso per caso il senso e l'entità dell'errore. Ad evitare dunque che due maglie di frequenza contigua vengano ad avere *di fatto* una differenza di onda inferiore a quel miriaciclo che abbiamo indicato come sufficiente per escludere reciproci disturbi, nell'assegnazione delle onde alle maglie di una rete occorre considerare un intervallo minimo alquanto superiore al miriaciclo.

A seconda dello stato di conservazione degli apparati e dell'epoca più o meno recente in cui ne è stata verificata e rettificata la taratura, varia il valore pratico dell'intervallo d'onda da adottarsi nel predisporre la rete radiotelegrafica. Si può ritenere che in condizioni medie e sempre per stazioni del modello corrente si debba mettere in conto un intervallo minimo dell'ordine di $3 \div 4$ Mc. Ciò vuol dire che il numero delle maglie ricavabili in una data gamma si riduce a un terzo o un quarto di quello a cui teoricamente si potrebbe giungere.

Bastano questi cenni per dimostrare quanto sia importante poter disporre di stazioni atte a funzionare esattamente sulle onde desiderate.

Il settore di gamma.

Le emissioni provenienti dalle stazioni di una maglia si propagano naturalmente in tutto lo spazio circostante, attenuandosi al crescere della distanza. Oltre un certo valore di questa, un ricevitore, anche esattamente accordato sulla stessa frequenza della maglia, avverte molto debolmente i segnali o non li avverte affatto. Il disturbo che può dare una maglia è dunque limitato nello spazio ad una zona circostante ad essa, la cui estensione è tanto maggiore quanto più è grande la portata del tipo di stazione. Fuori di quella zona si può evidentemente far agire una seconda maglia che impieghi la stessa onda, senza che fra le due maglie abbiano a verificarsi disturbi reciproci.

In uno schieramento esteso si possono quindi ripetere impunemente, dopo un conveniente tratto di fronte, le medesime onde.

La rete radiotelegrafica formata con stazioni di un determinato tipo in una fronte molto estesa si presenterà dunque divisa in settori, per ciascuno dei quali è possibile utilizzare tutte le onde della gamma propria a quella stazione. Sono i così detti *settori di gamma*.

Evidentemente l'ampiezza e la delimitazione dei settori di gamma variano da tipo a tipo di stazione.

Per un intensivo sfruttamento dei collegamenti radio interessa che i settori di gamma siano per quanto possibile ristretti. Dato che l'ampiezza del settore cresce con la portata della stazione, è di conseguenza opportuno che queste non abbiano portata sovrabbondante rispetto ai còmpiti di collegamento cui sono destinate. E poichè per raggiungere una certa portata la potenza da mettersi in gioco varia in rapporto alla conformazione più o meno accidentata del terreno, risulta anche l'opportunità che appunto la potenza degli apparati sia resa dosabile a volontà. Indipendentemente dal terreno, la possibilità di graduare la potenza è del resto opportuna anche perchè la portata strettamente necessaria cambia caso per caso in rapporto ai particolari còmpiti di collegamento affidati alle singole stazioni.

La distribuzione topografica delle maglie nel settore di gamma.

Secondo quanto abbiamo rilevato, l'ampiezza del settore di gamma è data dalla distanza dopo la quale una stessa frequenza può venire impunemente ripetuta. Ma affinchè ciò si verifichi per tutte le

frequenze utilizzate della gamma è necessario che le frequenze stesse vengano distribuite in settori attigui nel medesimo ordine topografico. È cioè necessario che una data frequenza *n* venga assegnata a maglie che occupino nei settori attigui scomparti su per giù corrispondenti. È quanto dire che le maglie funzionanti sulla stessa frequenza *n* dovranno essere tutte situate o verso il margine destro o verso il margine sinistro, o verso il centro del rispettivo settore.

L'ordine topografico di distribuzione delle maglie in rapporto alla frequenza, pur dovendo avere andamento simile in tutti i settori, può e deve esser fissato senza applicare regole fisse. Non è necessario ad esempio che tale ordine preveda maglie a frequenze gradualmente crescenti dalla destra alla sinistra del settore.

Da queste sommarie considerazioni s'intravede come l'organizzazione del servizio radio in uno schieramento esteso sia cosa abbastanza complessa. L'intelaiatura di base dell'organizzazione deve emanare dal Comando Supremo, ed i comandi in sottordine fino a quelli delle minori unità debbono inquadrare rigorosamente il proprio servizio radio e quello delle unità dipendenti nell'incasellamento fissato dai rispettivi comandi superiori.

Alcuni recenti perfezionamenti delle nostre stazioni radio campali.

Nelle pagine che precedono, trattando delle stazioni di modello corrente, abbiamo messo in evidenza fra l'altro le seguenti importanti caratteristiche negative delle stazioni stesse: poca sicurezza di riuscire a predisporne il trasmettitore esattamente sull'onda desiderata; assenza di qualsiasi legame fra le onde del ricevitore e del trasmettitore di una medesima stazione, dal che deriva la presenza nella maglia di più onde poco o molto diverse in luogo di un'unica onda quale si vorrebbe; la impossibilità di fare comunicazioni di sorta a una stazione che stia trasmettendo.

I nostri tecnici hanno dedicato in modo particolare la loro attenzione a tali manchevolezze e sono brillantemente riusciti a darci il mezzo per eliminarle, se non del tutto, almeno in misura soddisfacente ai bisogni della pratica.

Le stazioni radio campali che verranno costruite d'ora innanzi recheranno pertanto nuovi dispositivi dei quali daremo un breve cenno. Intendiamo più precisamente parlare del controllo di taratura a quarzo; del dispositivo isoonda; del dispositivo d'interruzione.

Il controllo a quarzo.

Una lastrina ritagliata in modo conveniente da un cristallo di quarzo ed inserita in appropriato circuito, dà luogo a fenomeni particolari (che è possibile rendere chiaramente manifesti) quando il circuito viene influenzato da ondulazioni elettriche di ben individuata frequenza. Per le frequenze diverse da questa non si verificano gli stessi fenomeni. Una data lastrina di quarzo, o, come in linguaggio radiotelegrafico si suol dire, un dato cristallo di quarzo, o anche, più brevemente, un dato quarzo, corrisponde a una frequenza caratteristica, quella per la quale reagisce nel modo accennato. Il valore della frequenza caratteristica di un quarzo dipende dalle dimensioni della lastrina e si mantiene praticamente costante col tempo (1).

Supponiamo disposto in presenza di una stazione un quarzo montato in apposito circuito e supponiamo altresì che la frequenza del quarzo sia compresa entro la gamma d'onda della stazione. Portata la manopola regolatrice del trasmettitore sulla graduazione che nella relativa tabella di taratura corrisponde all'onda di frequenza pari a quella del quarzo, mettiamo poi in azione il trasmettitore. Se la stazione è perfettamente tarata la frequenza effettivamente emessa coinciderà con quella del quarzo e questo reagirà rivelando la esistente coincidenza. Se invece la stazione è starata la predetta coincidenza non avrà luogo.

Immaginiamo la stazione munita anche di un apposito organo compensatore atto a far variare la frequenza dell'onda emessa senza che sia per ciò necessario modificare la posizione della manopola. In tal caso, se si riscontra essere la stazione starata, basterà mantenere fissa la manopola sulla posizione indicata dalla tabella di taratura e agire sull'organo compensatore finchè si manifesti la desiderata uguaglianza fra la frequenza dell'onda emessa e quella del quarzo. Risulterà così rettificata la taratura, almeno per la particolare frequenza in gioco.

Nelle recenti stazioni munite di controllo a quarzo esiste appunto, stabilmente incorporato nel cofano apparati, un dispositivo che comprende il circuito di verifica della taratura, nel quale può essere inserito il quarzo mediante apposita presa, ed è altresì ricavato l'organo compensatore regolabile per la rettifica.

---

(1) In realtà varia, specie al cambiare della temperatura, ma le variazioni, nei riguardi delle applicazioni che ora ci interessano, sono così piccole da poter essere trascurate.

Ad ogni stazione vengono forniti alcuni quarzi di frequenze diverse distribuite con una certa regolarità nella gamma. Creato così il mezzo atto a rettificare la taratura per le particolari frequenze coincidenti con quelle dei quarzi, si presume che le altre frequenze della gamma, intermedie alle prime, risultino anch'esse tarate: ciò si verifica di fatto con discreta approssimazione.

Va rilevato che la descritta applicazione non ha nulla a che vedere con le stazioni ad onda stabilizzata mediante quarzi. In questo secondo caso il quarzo è infatti parte vitale dei circuiti veri e propri di funzionamento dell'apparato e deve avere frequenza esattamente uguale a quella dell'onda che con la stazione si vuole emettere. Invece nel primo caso il quarzo risulta completamente fuori causa mentre la stazione funziona, servendo solo come strumento di misura nelle preliminari operazioni di controllo. Mentre con le stazioni stabilizzate a quarzo occorrono serie complete e tutte uguali di quarzi, ciascuna formata da elementi corrispondenti per numero e frequenza alle specifiche onde della gamma che si vogliono utilizzare nelle trasmissioni, in quelle semplicemente controllate a quarzo bastano serie formate da pochi cristalli, non necessariamente uguali una all'altra e rispondenti al solo requisito di comprendere elementi distribuiti con grossolana regolarità nella gamma.

La suddetta differenzazione fra i due casi ha grande importanza pratica a causa delle difficoltà che s'incontrano nel ritagliare lastrine di quarzo aventi esattamente una frequenza prefissata.

Il dispositivo isoonda.

Senza esporre l'artificio che ha permesso di raggiungere questo risultato, diremo che nelle nuove stazioni l'onda di funzionamento del ricevitore è vincolata a quella del trasmettitore. Regolando questo ultimo sull'onda desiderata, anche il ricevitore viene a disporsi automaticamente su quella stessa onda. La coincidenza fra le due onde non è assicurata rigorosamente, ma con approssimazione tuttavia sufficiente ad evitare quasi del tutto le laboriose ed incerte operazioni che abbiamo visto essere necessarie con le stazioni di modello corrente per portare gli apparati di una maglia a funzionare presso a poco su un'onda comune.

Il dispositivo ad interruzione.

Con questo dispositivo, le stazioni radio vengono messe in condizioni analoghe agli apparati fototelegrafici ed all'ordinario telegrafo Morse a filo. Esso permette, a una stazione che stia trasmettendo

di ricevere dalla corrispondente o da altra stazione della maglia un segnale atto a farle comprendere la necessità d'interrompere la trasmissione e di passare all'ascolto. Abbiamo già messo in evidenza l'utilità di un tale dispositivo. Aggiungiamo qui che esso non è privo d'inconvenienti perchè aumenta il consumo d'energia: va quindi usato con cautela e solo quando si stia svolgendo effettiva corrispondenza. Durante i lunghi periodi in cui una stazione rimane esclusivamente in ascolto, il dispositivo d'interruzione va disinserito, cosa che è resa possibile da un semplice commutatore esistente sul pannello dei comandi.

La rassegna fatta ci permette di concludere che le nostre stazioni campali hanno raggiunto un notevole grado di perfezione, tale da ispirare la più seria fiducia nelle loro possibilità tecniche d'impiego.

Ma il mezzo tecnico, anche perfetto, potrà realmente rendere utili servizi in guerra solo se il personale sarà accuratamente preparato, per qualità e quantità, a servirsene. Nel problema dei collegamenti radio, più che in ogni altro campo, predomina infatti il fattore addestramento.

Ed altro fondamentale aspetto del problema dobbiamo tener presente: pur ammettendo che la tecnica continui a progredire col rapido ritmo odierno, la radio va sempre considerata come mezzo da usarsi con parsimonia e nelle circostanze eccezionali, quando vengano a fare difetto gli altri mezzi di trasmissione, che troppi sono i pericoli connessi ad un suo sistematico impiego sul campo di battaglia; in primo piano quello dell'*intercettazione nemica.*

ALBERTO NOTARI
T. colonnello del genio.

I servizi di commissariato del II Corpo d'armata in Francia [1]

Prefazione. — L'organizzazione. — L'azione: Operazioni anteriori all'offensiva tedesca della Marna. Offensiva tedesca della Marna e battaglia di Bligny (o dell'Ardre). Controffensiva tattica degli Alleati. Offensiva strategica degli Alleati. Inseguimento. Nella zona d'armistizio. — Servizio del vestiario ed equipaggiamento. — Servizio cassa. — Approvvigionamento legna, fieno e paglia. — Contribuzioni di guerra, prede belliche e redazione degli atti di procedura, di consenso e di autorizzazione. — Commenti e conclusioni.

Prefazione.

Lo studio sui servizi di commissariato del II Corpo d'armata in Francia, rivolto a mettere in evidenza, mediante un accurato esame critico-comparativo, tutte le diversità e le analogie esistenti fra le organizzazioni logistiche vigenti nell'esercito italiano e in quello francese, per dedurne quali siano i pregi ed i difetti (da cui i vantaggi e i danni) che ciascuno presenta, potrebbe, a modesto parere di chi scrive, tendere allo scopo pratico di additare quali perfezionamenti sarebbe possibile introdurre nei nostri servizi logistici. Nel fare ciò, non si dovrebbe però prescindere dalla valutazione obbiettiva di tutti quei disparati elementi, che, essendo sottoposti a determinate condizioni ambientali, sogliono costituire una preminenza di uno su altro sistema, più apparente che reale.

A supplire alla incompletezza delle cognizioni teoriche, dipendente sopratutto dalla scarsità delle fonti a cui attingere i necessari

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1929.

elementi, varrà, almeno in certa misura, la conoscenza acquisita con la personale partecipazione agli avvenimenti di guerra che si svolsero sulla fronte francese dal 26 aprile all'11 novembre 1918, con il concorso sempre validissimo e talvolta decisivo, dei valorosi soldati d'Italia.

L'organizzazione.

Sul finire dell'inverno 1918, il II Corpo d'armata italiano, al comando del generale Albricci, si trovava dislocato nella zona compresa fra Lonato, Montichiari e Castiglione, allorchè ricevette l'ordine di trasferirsi in Francia.

Lo componevano:

— la 3ª *Divisione* (brigata Napoli: 75° e 76° reggimento fanteria; brigata Salerno: 89° e 90° reggimento fanteria; quattro compagnie mitraglieri divisionali; 4° reggimento artiglieria da campagna; LX battaglione zappatori con equipaggio da ponte; 148ª compagnia telegrafisti; 123ª sezione RR. CC.; 49° autodrappello; 3ª sezione sanità con tre ospedaletti da 50 letti; 47ª sezione sussistenza; 41ª compagnia presidiaria);

— l'8ª *Divisione* (brigata Brescia: 19° e 20° reggimento fanteria; brigata Alpi: 51° e 52° reggimento fanteria; quattro compagnie mitraglieri divisionali; 10° reggimento artiglieria da campagna; XXV battaglione zappatori; 108ª compagnia telegrafisti; 8ª sezione RR. CC.; 8° autodrappello; 64ª sezione sanità con tre ospedaletti; 8ª sezione sussistenza; 12ª compagnia presidiaria.

Esso aveva inoltre le *truppe suppletive di C. A.*: (XIII reparto d'assalto; XI gruppo cavalleggeri Lodi; quattro compagnie mitraglieri suppletive; IX raggruppamento pesante campale), nonchè tutti i comandi, le direzioni e i servizi che entrano nella formazione organica del Corpo d'armata mobilitato.

Tutte queste unità, la cui forza complessiva ammontava a 51.000 uomini circa, partirono a scaglioni dalle stazioni di Calvisano, Rezzato, Brescia, Lonato e Desenzano, fra il 18 e il 23 aprile: parte per la linea del Frejus (l'8ª Divisione - 38 treni), parte per quella di Ventimiglia (3ª Divisione e T. S. - 49 treni), e, tra il 22 e il 26 aprile, raggiunsero gli accantonamenti di Mailly-le-Camp (la 3ª Divisione), di Arcis-sur-Aube (parte dell'8ª e le T. S.) e di Sompuis (il resto dell'8ª), nella Champagne.

Al vettovagliamento durante il viaggio si era provveduto con la distribuzione, a ciascuno scaglione, di 3-4 razioni viveri di riserva, a

seconda del numero di giorni indicati dagli ordini di movimento; inoltre era stato disposto che i Corpi portassero al loro seguito due giornate di viveri complementari con galletta, da servire, completate della carne (che, come da accordi intervenuti, si sarebbe prelevata presso i magazzini dell'Intendenza francese), per i primi due giorni successivi all'arrivo.

Esaurite queste poche scorte, bisognava provvedere senza alcuna dilazione al vettovagliamento normale, il quale non si sarebbe potuto svolgere regolarmente se il nostro sistema non si fosse innestato in quello, notevolmente diverso, dell'esercito francese; ed ecco presentarsi le prime difficoltà, a ben comprender le quali è necessario un sommario sguardo all'ordinamento del servizio nei due eserciti.

Un esercito profondamente tradizionalista qual'è quello francese non può non presentare, anche nel modo di funzionare dei suoi servizi, una spiccata tendenza all'accentramento; quale del resto si riscontra, ove più ove meno, in tutte le istituzioni di quello Stato.

Ed infatti, chiunque voglia esaminare la struttura dei servizi d'intendenza nell'esercito francese, quale era all'inizio della Grande Guerra e quale probabilmente è tuttora, non stenterà a discernervi qua e là i tratti della sua origine storica, nelle orme che il Louvois, l'onnipotente ministro di Luigi XIV, vi impresse sul finire del XVII secolo, e cioè tracce di formalismo contemperate però da sufficiente elasticità ed adattabilità alle contingenze della guerra moderna.

Da parte nostra si può dire che al principio della guerra mondiale l'organizzazione dei servizi di commissariato fosse rimasta, almeno nelle linee generali, quella stabilita dopo la guerra franco-tedesca del 1870-71, plasmata su quella della Prussia vincitrice. La nostra organizzazione dei servizi si basava cioè sul metodo combinato dei rifornimenti da tergo e delle risorse locali.

Rilevanti, adunque, erano le diversità nei caratteri generali delle due organizzazioni che dovevano prendere intimo contatto fra di loro; ma più rilevanti ancora, per non dire addirittura sostanziali, quelle esistenti nei caratteri particolari degli organi, dei mezzi, dei criteri di pratica attuazione, come vedremo.

Per non andare troppo lungi dal nostro scopo che, giova ricordarlo, è semplicemente quello di mettere in rilievo i caratteri differenziali che presentavano maggiori difficoltà per la loro fusione, non ci addentreremo in un minuto esame del valore intrinseco delle varie categorie di personale preposte al funzionamento del servizio di *approvisionnement* (nell'esercito francese), di vettovagliamento (nel-

l'esercito italiano); nè della loro attitudine al disimpegno delle rispettive mansioni, in dipendenza, naturalmente, della preparazione ricevuta fin dal tempo di pace. Non possiamo però esimerci da un dovere di lealtà essenzialissimo, quale quello di riconoscere che il personale d'intendenza dell'esercito francese si dimostrò sempre ed in ogni contingenza all'altezza dell'importante còmpito affidatogli, còmpito reso vieppiù complesso dalla presenza sul suolo di Francia, di truppe le più disparate per abitudini, bisogni, tenore di vita. Dobbiamo pure riconoscere che quel tradizionalismo storico a cui abbiamo accennato, se era causa di un caratteristico rigidismo funzionale, agiva però anche in senso benefico (siccome contemperato da un alto sentimento del dovere e della onestà), imprimendo ad ogni atto in cui si estrinsecava la funzione direttiva od esecutiva, i tratti della ponderatezza, della previdenza e della perseveranza, che sono pregi d'indiscutibile valore anche nella funzione dei servizi, specie nella guerra moderna.

È appena necessario soggiungere ora che anche in Francia, come da noi e come in qualsiasi altro esercito, i servizi in genere sono costituiti di « *organi* », cioè di personale, e di « *mezzi* », cioè di materiali riuniti per specie in appositi stabilimenti; e che il servizio di « approvisionnement » trova i suoi organi direttivi nei funzionari d'intendenza; quelli esecutivi negli ufficiali di amministrazione e negli ufficiali d'*approvisionnement*, che disimpegnano le stesse attribuzioni dei nostri ufficiali di vettovagliamento.

Quanto ai primi, è bene inoltre rammentare che hanno gerarchia propria con denominazioni di « Intendenti generali » assimilati a generali di Divisione, « Intendenti militari » assimilati a generali di brigata, « Sottointendenti militari » di 1ª-2ª-3ª classe, assimilati rispettivamente a colonnello, tenente colonnello e maggiore, e infine di « Aggiunti d'intendenza » assimilati a capitano.

Gli ufficiali d'amministrazione, invece, dai quali sono tratti tutti gli *officiers d'approvisionnement*, tranne quelli dei reggimenti che fanno parte dei rispettivi corpi, non hanno veruna assimilazione a grado militare.

Questo, per ciò che riguarda gli « *organi* ».

Quanto poi ai « *mezzi* », al cui funzionamento sono adibiti ufficiali d'amministrazione, aiutanti, commessi, sottufficiali, caporali e operai d'amministrazione, essi sono divisi in due categorie dette « *de l'avant* » e « *de l'arrière* », che corrispondono, grosso modo, alle nostre denominazioni di « stabilimenti di 1ª linea » e di « stabilimenti di 2ª linea », e funzionano, i primi alla diretta dipendenza degli intendenti di Armata, di Corpo d'armata e dei sottointendenti di Divi-

sione; mentre i secondi sono sotto l'alta direzione di un « ufficiale generale direttore delle tappe e dei servizi », che col suo S. M. fa parte del Q. G. di Armata, e dal quale dipende direttamente l'intendente di Armata.

Allo scoppiare della guerra, l'organizzazione del servizio era, per sommi capi, la seguente (V. grafico n. 1):

Organi. (Costituiti di personale direttivo e di esecuzione:

— una *Sous-intendance* (organo consultivo) al Q. G. delle Armate o Q. G. d'un Gruppo di Armate;

— una *Intendance de l'Armée,* con un *sous-intendant* aggiunto e un *sous-intendant chef du service de l'intendence des étapes* addetto al Q. G. di Armata per coadiuvare l'ufficiale generale direttore delle tappe e dei servizi;

— una *Intendance de Corps d'Armée* con un *sous-intendant du Q. G. du Corps d'Armée,* per il vettovagliamento degli elementi *non indivisionati,* da cui direttamente dipendono il « groupe d'exploitation » e il « troupeau de ravitaillement » che di volta in volta venivano messi a sua disposizione per detto scopo;

— una *Sous-intendance de Division* per ciascuna Divisione di fanteria e di cavalleria;

— un *Officier d'approvisionnement* per ogni corpo di truppa o distaccamento (di almeno un battaglione), per ogni Q. G. di grande unità, convoglio amministrativo, panificio da campagna, ospedale da campo, ambulanza e comando di brigata di fanteria o di cavalleria. Inoltre, era prevista la formazione di *sous-intendances* speciali per le unità destinate ad agire isolatamente, con attribuzioni analoghe a quelle delle sottointendenze per Divisioni di fanteria.

Mezzi. (Costituiti di materiali, derrate, quadrupedi e carreggi).

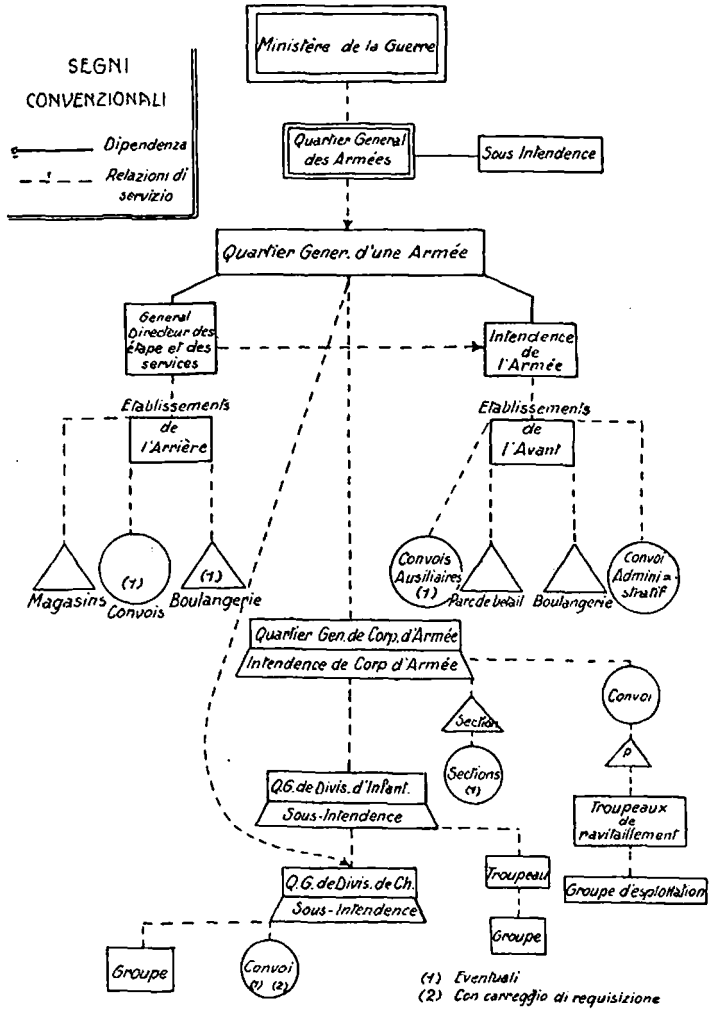
Premesso che la sottointendenza del Q. G. delle Armate o Q. G. di un Gruppo di Armate, nella sua qualità di organo consultivo non aveva alla sua dipendenza diretta stabilimenti di sorta, i mezzi assegnati organicamente a ciascun'Armata erano:

— un *Convoi administratif d'Armée* (corrispondente al nostro parco viveri riserva d'Armata) al cui comando e funzionamento era preposto un sottointendente e che si componeva di un numero di sezioni variabile col numero dei C. A. facenti parte della Armata.

Ogni C. A. aveva due sezioni formate ciascuna di un numero di carri regolamentari e di requisizione sufficienti a trasportare una

GRAFICO N° 1

SERVIZIO DI VETTOVAGLIAMENTO DELL' ESERCITO FRANCESE



razione di viveri con pane di guerra e carne in conserva, nonchè una razione di avena;

— una *Boulangerie d'Armée* (corrispondente al nostro Panificio avanzato) anch'essa diretta da un sottointendente, e composta di un numero di panifici da campagna uguale a quello dei C. A. costituenti l'Armata. Era previsto che potesse funzionare tanto riunita quanto scissa nei suoi elementi, i quali, in tal caso, passavano sotto l'ingerenza diretta dei comandi di C. A., e per essi, delle rispettive intendenze;

— un *Parc de bétail d'Armée* (corrispondente al nostro parco buoi) diretto dallo stesso sottointendente addetto al convoglio amministrativo d'Armata, e che comprendeva un numero di capi di bestiame corrispondenti, al minimo, a un giorno di carne per tutta l'Armata. Era però previsto che potesse distribuirsi anche carne semisalata o congelata, in luogo di carne fresca.

Questi erano gli stabilimenti che entravano nella formazione organica dei servizi assegnati a ciascuna Armata, che dipendevano direttamente dalle rispettive intendenze ed erano considerati di prima linea; in contrapposto di quell'altro gruppo che, funzionando di regola nella zona delle tappe di Armata, si trovava sotto l'ingerenza del generale direttore delle tappe e dei servizi e costituiva, pertanto, per la parte riferentesi al servizio di vettovagliamento, l'insieme dei mezzi dell' « arrière » o di seconda linea che dir si voglia. Tale gruppo era costituito di *convogli ausiliari* (in ragione di uno per ogni Corpo d'armata) formati su quattro sezioni, con carri di requisizione capaci di trasportare una razione viveri per sezione; di *magazzini di tappa* aventi dotazioni variabili costituite prevalentemente con le risorse locali; di altri stabilimenti creati nella zona delle tappe per sopperire a determinate necessità temporanee o impreviste, e in certi casi, anche di panifici di campagna.

Passando agli stabilimenti di C. A. rileveremo anzitutto che essi, al pari di quelli delle Divisioni, facevano parte esclusivamente dei mezzi « de l'avant », vale a dire che erano considerati tutti di prima linea, come del resto presso di noi. Fra questi, due, e cioè: *Le Convoi Administratif de Corps d'Armée* e *Le Parc de Bétail de Corps d'Armée*, trovano perfetta analogia nei corrispondenti convogli e parchi d'Armata, di cui abbiamo dato or ora una descrizione sommaria. Una sola diversità esisteva, ed era nei due tipi di « convoglio », i quali differivano fra loro per il numero delle sezioni di cui si componevano, essendo quelli di C. A., formati su due sezioni trasportanti ciascuna una razione di « piccoli viveri » (i nostri viveri complementari), una

di pane di guerra, una di carne in conserva, una di avena; anzichè su di un numero di sezioni variabile col numero dei Corpi di armata componenti l'Armata.

Oltre al convoglio amministrativo e al parco bestiame, il C. A. disponeva di:

— un *Troupeau de ravitaillement;*
— un *Groupe d'exploitation;*

ed eventualmente di:

— una *Section de Convoi Administratif de Corps d'Armée;*
— una *Boulongerie de campagne.*

Il primo, cioè *le troupeau de ravitaillement,* comprendeva un numero di capi di bestiame sufficienti a rifornire di due giornate di carne macellata tutte le truppe degli elementi non indivisionati ripartiti in due gruppi: l'uno costituito di reparti combattenti (quali il Q. G. di C. A., la compagnia genio di C. A., l'equipaggio da ponte, ecc.) e dei carreggi di combattimento; l'altro, dei parchi e convogli. È da notare che gli elementi del primo gruppo non si trovavano quasi mai riuniti nel C. A., ma venivano frazionati nelle Divisioni; e da ciò il motivo della ripartizione in due gruppi anche del *troupeau de ravitaillement* destinato agli elementi non indivisionati. A tale formazione erano adibiti 15 uomini del personale di amministrazione incaricati della condotta delle mandre e della consegna ai corpi della carne (normalmente macellata, ma in casi eccezionali anche in piedi).

I *groupes d'exploitation,* invece, erano più specialmente incaricati della utilizzazione delle risorse locali e disponevano, per tale servizio, di una quarantina di uomini, fra cui erano compresi alcuni panettieri per la fabbricazione del pane nei forni locali quando se ne fosse presentata l'opportunità.

Dopo di che, rimane da dire qualche cosa dei mezzi assegnati alle Divisioni. Essi consistevano pure: in un *Troupeau de ravitaillement* e in un *Groupe d'exploitation* con còmpiti analoghi a quelli delle corrispondenti formazioni di C. A., da cui differivano soltanto per capacità logistica, disponendo di un maggiore numero di uomini e di una maggior quantità di bestiame e di materiale.

Infine, i Corpi e le unità corrispondenti avevano a loro disposizione un *traine régimentaire* che, per la parte adibita al servizio dei viveri, era, di massima, ripartito in due sezioni, di cui una trasportava la razione per la giornata, e l'altra, alternativamente, si ricaricava presso le *gares de ravitaillement,* che funzionavano da centri di rifornimento, come vedremo.

Questa, in succinto era l'organizzazione che avevano i servizi di vettovagliamento in Francia, al principio della guerra. Giova però rilevare che essa, attraverso le alterne vicende della cruenta lotta, aveva subìto, per necessità di adattamento ai particolari caratteri assunti dalle operazioni, delle modificazioni assai sensibili; tanto che all'epoca in cui il II Corpo d'armata italiano si trasferì in Francia per combattere a fianco delle Armate interalleate, e cioè nell'aprile 1918, se si può dire che tale organizzazione dei servizi fosse rimasta intatta nelle sue linee generali, era invece mutata profondamente, non tanto nei suoi organi direttivi ed esecutivi, quanto nei suoi mezzi o stabilimenti. Di questi, alcuni, come ad esempio i *convois administratifs*, avevano dovuto trasformarsi, e altri (quali i *parcs de bétail* e i *troupeaux de ravitaillement*), erano addirittura scomparsi, per lasciare posto a nuove formazioni create per fronteggiare bisogni imprevisti e sopperire ad esigenze logistiche mai presentatesi nelle guerre precedenti.

Un analogo processo di adattamento aveva frattanto subìto anche la struttura dei nostri servizi logistici: di modo che, mentre un C. A., secondo l'organizzazione prevista nell'ante-guerra per ciò che riguarda il servizio di vettovagliamento avrebbe dovuto disporre di:

— una *colonna viveri* su 3 sezioni (costituite ciascuna di 4 squadre: 3 per le Divisioni e 1 per le truppe suppletive) (V. grafico n. 2);

— un *parco viveri di C. A.* su 8 squadre (6 per le Divisioni e 2 per le T. S.);

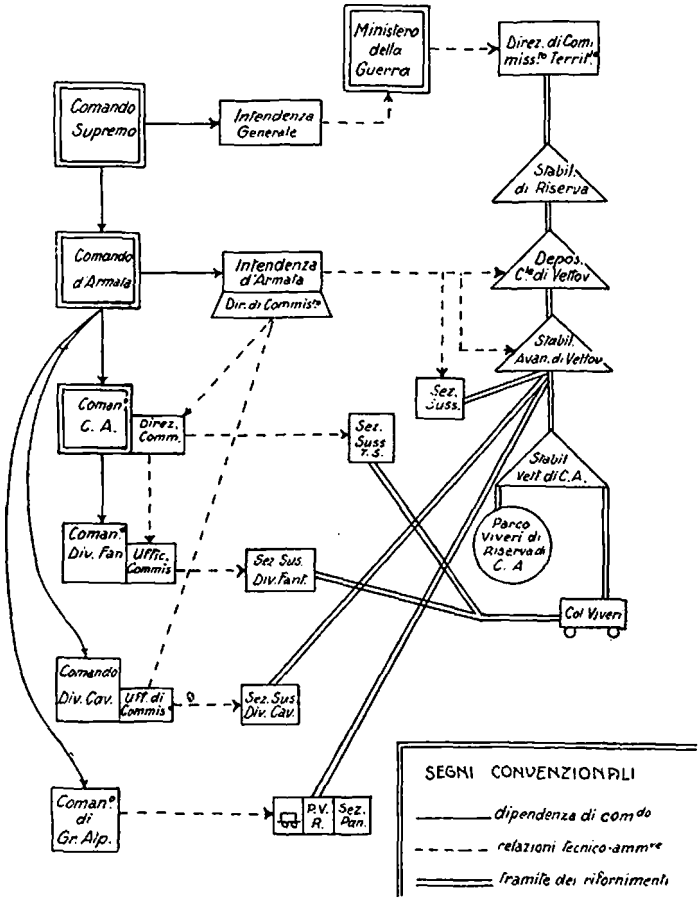
— una *sezione sussistenza per T. S.* con parco buoi, ed eventualmente (come appunto nel caso del II C. A. che doveva operare distaccato);

— una *sezione panettieri* con forni Weiss su 3 squadre (2 di 10 forni ciascuna per le Divisioni e una su 5 per le T. S.);

in effetto disponeva soltanto di una sezione sussistenza per ciascuna Divisione di fanteria, poichè erano state di mano in mano soppresse le sezioni di sussistenza per T. S., le colonne viveri ed i parchi viveri, in conseguenza dell'avvenuta sostituzione degli automezzi al carreggio ordinario ed anche del carattere di relativa stabilità che la guerra aveva assunto sulla nostra come sulle altre fronti. La soppressione dei parchi viveri aveva portato di conseguenza puranco la scomparsa di quella dotazione di scarpe trasportate al seguito del C. A. che, tolti i sacchi vestiari e calzature di riserva di cui erano dotate le compagnie e tutti i reparti equivalenti, costituiva l'unico mezzo in 1ª linea,

GRAFICO N° 2

RELAZIONI NEL SERVIZIO DI VETTOVAGLIAMENTO IN CAMPAGNA NELL'ESERCITO ITALIANO (FINO AL 1914)



di cui disponesse il servizio vestiario, per un rifornimento di oggetti di corredo agli uomini di truppa.

Un'ultima particolarità nella quale le due organizzazioni differenziano fra loro notevolmente era quella del « razionamento » che, come ognuno sa, consiste in quel complesso quantitativo e qualitativo di sostanze alimentari che si distribuiscono giornalmente a ciascun

uomo e a ciascun quadrupede, nelle diverse contingenze di guerra in cui gli uni e gli altri possono trovarsi.

Non è qui il caso di ricorrere a dati analitici, per stabilire quale dei diversi tipi di razione in uso presso di noi e presso l'esercito francese, fosse più completo per valore nutritivo: tale indagine, oltre a non essere in armonia col soggetto del tema propostoci, ci condurrebbe troppo lungi dalle finalità del medesimo, in quanto dovrebbe necessariamente invadere il campo della chimica organica, per ricavarne dati di raffronto, da considerarsi in relazione al regime alimentare, al tenore di vita ed anche ai bisogni fisiologici del soldato italiano, che non sono del tutto identici a quelli del soldato francese.

Pel nostro scopo basterà ricordare che, in massima, la razione viveri francese riusciva più variata di quella italiana per la maggiore quantità di componenti sia fondamentali, come ad esempio la carne (che poteva essere o fresca o congelata o in conserva o semisalata e persino di cavallo) sia complementari; in questa categoria era stabilito che entrassero in ragione di 4-5 distribuzioni al mese le *confitures,* e per un numero imprecisato di volte la *julienne* (minestra di legumi e ortaggi) e il *potage salé* (minestra conservata). Mentre tra le bevande era prevista la distribuzione, oltre che del caffè e del vino, anche della birra o del sidro o dell'acquavite come generi di sostituzione; e quest'ultima anche come razione a sè, che poteva essere corrisposta tanto in natura quanto in contanti.

Mediante un aumento ben determinato del quantitativo d'alcuni generi fondamentali e complementari componenti la « razione normale », si era ottenuto un altro tipo di razione, così detta « forte », che era distribuita alle truppe sottoposte a eccezionali fatiche o a freddi intensi; e la facoltà di ordinare il passaggio per tutte o parte delle truppe, dalla razione normale alla razione forte, era riservata ai comandanti di Armata o di unità inferiori operanti isolatamente, purchè comandate da un ufficiale generale.

Aggiungasi a quelle finora dette, la razione di viveri di riserva, composta di pane di guerra (galletta), carne in conserva, zucchero, caffè in tavolette, *potage salé,* cioccolato, acquavite; dopo di che si può concludere che tre differenti tipi di razione potevano essere distribuite al soldato francese. Di più erano previsti i « supplementi straordinari » costituiti di determinati quantitativi di carne fresca, zucchero, caffè e legumi secchi o riso, che su domanda motivata dei generali comandanti di grandi unità, il comandante di Armata poteva far distribuire in aggiunta alla razione normale; e un altro supplemento, ragguagliato alla quantità di zucchero compresa nella razione

di riserva o ad una razione intermedia fra la razione forte e quella di riserva, che ugualmente su proposta dei generali comandanti di grandi unità, poteva essere distribuita alle truppe in trincea anche se percepivano la razione forte.

Va inoltre notato che i Corpi, in aggiunta alle competenze in natura, disponevano di una quota fissa di Fr. 0.35 per l'acquisto diretto di viveri ordinari presso un « Magazzino Centrale di Approvvigionamento » appositamente costituito in prossimità della *Gare Regolatrice* (stazione ferroviaria di smistamento) di cui tratteremo in seguito. Tale magazzino, che aveva anche il còmpito di rifornire le cooperative divisionali, presso le quali a loro volta si rifornivano quelle reggimentali, spediva alle grandi unità, secondo la composizione di ciascuna, vagoni intieri di viveri ordinari, di oggetti di cancelleria e di tutti quegli altri generi necessari ai soldati di qualsiasi razza, accodandoli ai treni del rifornimento giornaliero, e ritirava, all'atto stesso della consegna, il corrispettivo importo. Era in sostanza una specie di commercio, senza scopo di lucro, esercitato dall'amministrazione militare, e per essa dall'intendenza, allo scopo di lasciare ai singoli corpi una certa autonomia e libertà di azione, sì da metterli nella possibilità di assecondare nel modo migliore possibile le preferenze e i gusti delle rispettive truppe, stimolando nel tempo stesso nei comandanti il senso di una bene intesa economia e l'interessamento per il benessere dei loro soldati. Tali scopi erano tanto più facilmente conseguibili in quanto i corpi avevano inoltre facoltà di prelevare in contanti i corrispettivi di gr. 100 di pane e gr. 100 di carne, rispettivamente stabiliti in Fr. 0,055 e Fr. 0,135, che, aggiunti alla quota fissa di Fr. 0,35 sopraddetta, facevano salire l'assegno in contanti a disposizione dei corpi per miglioramento del rancio, alla rispettabile cifra di Fr. 0,54 per giornata di presenza.

Sotto questo riguardo, adunque, non può esservi dubbio che il soldato francese avesse un trattamento migliore del nostro; non tanto per la dose di sostanze nutritive somministrategli con i diversi tipi di razione (dose che era più che sufficiente anche nella razione del soldato italiano), quanto per la varietà di cibi e per il modo come venivano confezionati; inoltre, le facoltà lasciate, beninteso in ragione del grado, ai comandanti sia delle grandi unità sia dei piccoli reparti per metterli in condizione di poter meglio regolare il vettovagliamento dei propri uomini, essendo molto più ampie di quelle consentite dai nostri regolamenti, giovavano a stimolare nei superiori tutti il massimo interessamento per questo principalissimo fra i fattori di benessere materiale e morale del soldato.

Solo inconveniente del sistema era, forse, l'eccessiva minuziosità delle regole, che lo rendevano alquanto complesso e quindi di applicazione non sempre sicura. Ma la buona preparazione e la lunga esperienza dei capi preposti all'importante servizio riuscivano, nella maggior parte dei casi, a diminuire tale difetto.

Osservate, pertanto, da tutti i comandanti delle unità e con sufficiente rigore erano le seguenti prescrizioni:

— subordinare i prelevamenti ai reali bisogni delle proprie truppe, specialmente per ciò che concerne il pane, sì da evitare la formazione di scorte superiori al bisogno;

— visitare *ogni giorno* le cucine, esigendo dai cucinieri la massima pulizia e la utilizzazione completa delle derrate ricevute in consegna, con le quali era tassativamente stabilito che si dovessero confezionare e distribuire agli uomini, giornalmente:

– una colazione, composta di zuppa calda e un quarto di caffè, ovvero di carne fredda, di salame, di una sardina o di formaggio e un quarto di caffè;

– due pasti caldi o riscaldati, e cioè:

al mattino: zuppa, piatto di carne, piatto di legumi, un quarto di caffè;

alla sera: lo stesso trattamento, meno il caffè e più il vino (in ragione di Cl. 50 a persona) che poteva essere sostituito con birra o sidro, oppure con Cl. 6 di acquavite, quando non fosse stato possibile acquistare dette bevande sul posto, nè rifornirle da tergo.

Tutte queste disposizioni erano da considerarsi di carattere generale; non potendo, com'è naturale, essere applicate integralmente alle truppe coloniali. È perciò che vigevano per esse particolari norme integrative atte ad assecondare il più che fosse possibile le abitudini ed i gusti di ciascuna razza.

Nessuna diversità esisteva invece quanto alla razione viveri di riserva; la quale, eccezione fatta per il caffè, che le truppe indigene ricevevano in luogo dell'acquavite con un supplemento di zucchero, era composta per tutti nel modo già descritto; e lo stesso dicasi per i viveri di viaggio in ferrovia e per i viveri di sbarco. La dotazione di viveri di riserva individuale era costituita di due razioni per tutti, eccezione fatta per la cavalleria, lo stato maggiore di artiglieria ed i servizi, che ne portavano soltanto una, nella quale però erano compresi zucchero e caffè in tavolette, per tre giorni.

Le unità che venivano trasportate per ferrovia durante il corso delle operazioni, avevano tutte diritto alla razione forte per i giorni di viaggio, compresi quelli della partenza e dell'arrivo. Però, i corpi

avevano facoltà di prelevare prima della partenza soltanto le derrate utilizzabili durante il viaggio, come il pane, la carne in conserva, il vino, ecc.; e in tal caso gli altri generi di spettanza restavano a loro disposizione per l'ulteriore prelevamento.

Prima di chiudere questi brevi cenni sul razionamento dei viveri nei diversi eserciti, occorre dire qualche cosa di un'altra somministrazione che ha più importanza di quanto comunemente si crede, cioè di quella del tabacco. Amico inseparabile del soldato di tutte le trincee, esso fu l'elemento integratore di tutte le razioni, di tutti i supplementi, di tutti gli straordinari e la sua influenza fu sempre grande e sempre sentita.

Al soldato francese il tabacco veniva somministrato sotto forma di un'indennità giornaliera ragguagliata a 5 centesimi con la razione forte e a 4 con la razione normale (40 centesimi per gli ufficiali, indipendentemente dal tipo di razione) che poteva essergli corrisposta col soldo; oppure, a richiesta dei singoli interessati, era trattenuta dal reparto che li amministrava, il quale si curava di trasformarla in razioni in natura, acquistando i generi nelle quantità corrispettive, presso gli spacci reggimentali.

Per l'opportunità (che potrebbe piuttosto chiamarsi necessità) di uniformarci il più possibile al sistema francese, fu stabilito di corrispondere anche al nostro soldato la razione di tabacco in contanti; e ben vagliate esigenze di rifornimento imposero anche di somministrargli, nei primi tempi, tabacchi francesi, pure essendo noto ch'essi non riuscivano a tutti bene accetti. Ma più tardi, si provvide nella misura consentita dalle disponibilità, a far giungere tabacchi dall'Italia, coi quali, quando non si potè far di meglio, si distribuì una razione mista almeno ai riparti in prima linea.

Si è voluto dare uno svolgimento un po' più esteso di quanto a prima vista potrebbe apparire necessario, a questa parte della organizzazione che tratta del razionamento dei viveri per la truppa presso l'esercito francese, sia perchè più chiaro emergesse il concetto di quanto fosse arduo e complesso il còmpito degli organi d'intendenza preposti al vitalissimo servizio del vettovagliamento, sia per l'importanza che la cosa riveste per sè stessa, in quanto, prestandosi a raffronti, nella fattispecie utilissimi, può lasciare adito a considerazioni di natura prettamente militare.

Napoleone, conoscitore profondo della psicologia umana in genere, e in modo particolare della psicologia dell'uomo d'arme, soleva dire che « il soldato ha il cuore nello stomaco », intendendo con ciò

significare non già ch'egli manchi di una sensibilità psichica, ma bensì che le sue energie morali risentono al pari di quelle fisiche, e in modo forse anche più accentuato, di un buono o mediocre o cattivo trattamento materiale; in questo, l'alimentazione rappresenta senza dubbio un fattore essenziale. Se la resistenza dell'uomo, considerato sia individualmente sia collettivamente, alle più dure prove della vita, è in ragione diretta della somma di energie morali e fisiche che egli può opporre alla loro azione logoratrice, si deve concludere che il buon trattamento materiale di un esercito influisce sensibilmente sulla sua forza di coesione, sul suo ardimento, e in una parola sul suo valore intrinseco.

Quando si parla di vettovagliamento, non bisogna dimenticare che in esso sono compresi anche i quadrupedi; materiale costoso e prezioso anche oggi che tanta diffusione ha preso la trazione meccanica, poichè l'autocarro e l'automobile non sempre possono giungere dove invece più o meno agevolmente giunge il mulo o il cavallo.

Anche per l'approvvigionamento dei quadrupedi, il quale si basava sulle due derrate fondamentali, fieno ed avena, erano stabilite nell'esercito francese norme che lo regolavano in tutti i più minuti particolari. Basta accennare che di cinque gradi diversi, oltre a quella *exceptionelle* per i cavalli da tiro pesanti di tutte le Armi, erano le razioni che potevano essere somministrate ai cavalli e ai muli. a seconda della loro taglia, e del servizio a cui erano adibiti. E poichè in ciascuna razione i cavalli sottoposti al lavoro avevano una spettanza di avena superiore a quella dei cavalli a riposo o stazionanti nelle zone delle tappe, e i quantitativi variavano da un massimo di Kg. 6.300, come nella razione eccezionale, ad un minimo di Kg. 3.920 come in quella di V grado, ne consegue che non meno di dodici erano i differenti tipi che costituivano il razionamento per i quadrupedi delle unità metropolitane e coloniali.

Quanto poi al fieno, che variava nel razionamento complessivo dai Kg. 2.100 della razione di IV grado ai Kg. 4.200 della razione eccezionale, era stabilito che la spettanza di ogni grande unità fosse calcolata globalmente, sulla base di una razione media di Kg. 2.800; e che la ripartizione fosse poi fatta a cura delle rispettive intendenze o sotto intendenze, rimanendo però stabilito che nessuna razione fosse inferiore a Kg. 2 e che i cavalli da tiro pesante ne ricevessero almeno Kg. 3.300.

Infine le spettanze di fieno e di avena erano, sempre che possibile, completate con paglia fino a due chili in media per quadrupede, quan-

titativo che in caso di necessità poteva essere sostituito, in tutto o in parte, con surrogati.

Ora, se si confronta tutto questo insieme di disposizioni con quelle che regolavano il vettovagliamento degli uomini e dei quadrupedi nel nostro esercito, balza subito agli occhi la diversità di criteri a cui erano informate: chè mentre le une s'ispiravano alla più minuziosa cura dei particolari, le altre invece portavano impresse tutte le impronte della semplicità.

Quali furono adunque, e come superarono gli organi di commissariato, le difficoltà di natura logistica che si pararono loro dinanzi appena il II Corpo d'armata italiano ebbe assunto la sua dislocazione iniziale in territorio francese?

A questa domanda risponderemo subito che tali difficoltà derivarono tutte dalla differente organizzazione del servizio, dalla diversità di metodo per la sua attuazione, dalla inferiorità di mezzi e, infine, dalle disuguaglianze del razionamento.

Abbiamo visto all'incirca in che cosa si differenziassero i mezzi di cui disponevamo noi per il servizio di vettovagliamento ed i nostri metodi di attuazione del servizio stesso, dai mezzi e dai metodi che trovammo in azione nelle Armate francesi. Il complesso sistema dei rifornimenti, che in conseguenza del carattere stazionario assunto dalle operazioni guerresche, si svolgeva quasi esclusivamente da tergo, s'imperniava tutto, presso l'esercito francese, nelle cosidette *gares regolatrices;* vaste organizzazioni che potrebbero in qualche modo paragonarsi ai nostri magazzini avanzati. Consistevano, in sostanza, in un impianto ferroviario ad hoc, di notevole ampiezza, dotato di potenti attrezzature e costituito di un gran fascio di binari sui quali affluivano, direttamente dagli stabilimenti di produzione o dai depositi centrali, intieri treni di pane, di viveri e di foraggi già smistati e condizionati, cioè disposti sui carri per ispecie e secondo un determinato numero di razioni.

In queste stazioni regolatrici, che erano situate sempre presso nodi ferroviari assai importanti e non troppo lontani dalle prime linee, ma nello stesso tempo riparati il più possibile dalle offese nemiche, si scomponevano i treni in arrivo e mediante operazioni di smistamento semplici e spedite, si formavano sui binari di manovra le *rames de ravitaillement*: vere, proprie tradotte di viveri di composizione ragguagliata al fabbisogno giornaliero di una o più grande unità, che venivano istradate sulle linee facenti capo alle *gares de ravitaillement,* ove affluivano tutti i carreggi dei Corpi, per il preleva-

mento delle rispettive spettanze. Dopo di che, versate alla *annexe* (magazzino territoriale di distribuzione viveri) più prossima, le eventuali rimanenze, la *rame* ripartiva senza alcun indugio.

Una organizzazione così fatta, che escludeva il bisogno di assegnare alle grandi unità organi di distribuzione del genere delle nostre sezioni sussistenza e dei nostri magazzini viveri eventuali, e che permetteva nello stesso tempo di tenere i magazzini di rifornimento assai lontani, nelle linee di tappa o addirittura in zona territoriale, rappresentava indubbiamente il *non plus ultra* della semplicità accoppiata alla precauzione; pregi questi che non soltanto in una evidente economia (in quanto consentivano la migliore conservazione delle derrate), ma si risolvevano anche in una somma di vantaggi prettamente militari, tutt'altro che trascurabile. Primo fra tutti, quello di lasciare assoluta libertà di movimento alle unità operanti, allorchè dovevano spostarsi da un settore all'altro della fronte, per esigenze tattiche, avvicendamenti nei turni di riposo, od altri motivi: ciò che avveniva con molta frequenza.

In tutti questi casi, bastava un avviso alla *gare regolatrice* interessata, perchè, con un semplice cambio di manovra, questa provvedesse a far giungere i rifornimenti alla nuova destinazione; salvo che ragioni logistiche non imponessero di modificare la ripartizione dei servizi, nel qual caso l'incarico poteva essere trasferito dall'una all'altra stazione regolatrice.

Lo stesso avveniva in caso di ripiegamenti: eventualità che si deve sempre scongiurare, ma mai escludere, poichè rientra nella serie degli avvenimenti che si sono verificati e si verificheranno ancora, in tutte le guerre. In tali dolorose contingenze, era possibile attenuare i danni dell'avversa sorte, sgombrando la zona da abbandonare, di tutte o di parte (secondo i casi) le derrate accumulatevi; le quali altrimenti sarebbero diventate preda del nemico, che ne avrebbe tratto vantaggio nei momenti più decisivi dell'azione.

Per appianare tutte le difficoltà derivanti dalle diversità di organizzazione e di metodi in fatto di servizi, non c'era da fare altro che adattare per quanto possibile, la nostra organizzazione dei servizi a quella delle Armate francesi, nelle quali il Corpo d'armata italiano doveva incorporarsi, per combattere.

Ciò che fu fatto, sia dotando le nostre unità di mezzi automobilistici superiori al normale, sia istituendo un magazzino viveri eventuale per le truppe suppletive, sia facendo concorrere il personale della sezione sussistenza al servizio delle distribuzioni presso le *gares de ravitaillement* ogni qualvolta se ne manifestò la necessità.

Questi furono i provvedimenti adottati nella immediatezza del bisogno; ma non è con ciò da credere che le difficoltà di natura logistica, delle quali abbiamo parlato finora, come pure quelle di cui diremo in seguito, non fossero state previste.

Tutt'altro: e a provarlo basta il fatto che fin dal momento in cui fu deciso l'invio del II Corpo d'armata in Francia, venne riconosciuta la necessità di istituire una *base italiana* a Lione, la quale, per altro, cominciò a funzionare soltanto una ventina di giorni dopo che il Corpo d'armata era giunto in territorio francese. Ignoriamo le cause che indussero le autorità superiori a scegliere per sede della base ora detta, Lione, distante qualche centinaio di chilometri dalla zona di operazioni.

Certo si è che tale enorme distanza ostacolò per un certo tempo la presa di contatto fra i nostri organi d'intendenza e le direzioni dei vari servizi al seguito del Corpo d'armata; ciò che fu causa di non lievi inconvenienti, i quali influirono a far ritardare di alcun poco l'assetto normale dei servizi stessi. Tuttavia, allorchè le truppe italiane dagli alloggiamenti di Mailly-le-Camp, di Arcis-sur-Aube e di Sompuis furono inviate in linea nel settore dell'Argonne (ciò che avvenne ai primi di maggio), si può dire che tale assetto fosse un fatto compiuto, poichè gli organi del servizio, sia direttivi sia esecutivi, si erano già abbastanza bene ambientati; e mercè un'assennata distribuzione delle cariche, fatta col criterio di sfruttare fino al massimo le attitudini personali, ciascuno sapeva quali fossero le proprie attribuzioni e conseguentemente come dovesse agire per rendere l'opera sua efficace e proficua.

E fu specialmente in virtù di tale provvida divisione del lavoro che i servizi di commissariato del Corpo d'armata italiano si trovarono presto in grado di seguire il ritmo accelerato delle operazioni guerresche, che tanta e meritata gloria dovevano fare rifulgere sui campi di Bligny.

L'azione.

Sotto un particolare punto di vista che più risponde ai fini del nostro studio, l'azione svolta dal II Corpo d'armata italiano in territorio francese si può suddividere nei seguenti periodi:

— operazioni anteriori alla grande offensiva tedesca sulla Marna;

— offensiva tedesca della Marna e battaglia di Bligny (o dell'Ardre);

— controffensiva tattica degli Alleati;
— offensiva strategica degli Alleati;
— inseguimento;
— armistizio.

Operazioni anteriori all'offensiva tedesca della Marna.

Va dal 26 aprile, data in cui il concentramento delle nostre truppe nella zona degli alloggiamenti si può considerare ultimata, al 15 luglio.

Al suo arrivo in Francia il Corpo d'armata viene posto alla dipendenza della 4ª Armata francese.

Il 12 maggio la 3ª Divisione si concentra nella zona di Givry en Argonne e due giorni dopo occupa il settore difensivo di Vauquois presso Varennes, dove sostituisce la 120ª francese (V. schizzo n. 1). Era così passata alla dipendenza del XIII Corpo facente parte della 2ª Armata.

Il 30 maggio la 3ª Divisione riceve il cambio della 8ª e si trasferisce a Vadenay e nella notte dal 9 al 10 giugno dà il cambio alla 28ª francese, occupando il triangolo Bligny-Vrigny-Ferme de Courtagnon; località quest'ultima nella quale si stabilisce il comando.

La mattina del 12 giugno il generale Albricci assume il comando del settore di Hautvillers, avendo pel momento alla sua dipendenza soltanto la 3ª Divisione e le T. S. del Corpo d'armata. L'8ª continua a restare a disposizione del XIII Corpo francese, fino al giorno 16. Nei giorni successivi essa dà il cambio alla 19ª Divisione inglese, il cui comando risiedeva a Nanteuil-la-Fosse.

Così il Corpo d'armata italiano si trovò di nuovo tutto riunito agli ordini del suo comandante, in quel tratto di fronte che sbarrando la valle dell'Ardre, assumeva in quel momento capitale importanza per i grandiosi eventi che si stavano maturando.

Parallelamente all'azione delle truppe si svolgeva frattanto quella dei servizi. Per ciò che concerne il vettovagliamento, avemmo già occasione di accennare che, oltre ai viveri di viaggio, i corpi avevano portato al loro seguito due razioni di viveri complementari, le quali, completate di carne da prelevarsi ai magazzini dell'intendenza francese, sarebbero servite per i due giorni successivi all'arrivo nella zona degli alloggiamenti. E così fu fatto. Ma ora si trattava di stabilire quale dovesse essere il tipo di razione da somministrarsi al nostro soldato; e in attesa delle direttive che dovevano venire dalla nostra base di Lione, di comune accordo con i dirigenti della *gare regolatrice* di Connantre (a cui erano stati affidati i rifornimenti per il

Corpo d'armata italiano), fu convenuto di adottare temporaneamente la stessa razione del soldato francese, a ciò indotti, oltre che da una imprescindibile necessità, in quanto quei magazzini mancavano di alcuni generi facenti parte della razione italiana, anche da una ragione di opportunità, quale quella di non rendere vieppiù complesso il servizio di detta stazione, la quale doveva provvedere contemporaneamente al rifornimento di parecchi Corpi d'armata francesi. In base a tali accordi fu subito iniziato il regolare invio dei viveri ad Arcis-sur-Aube (dove era stato impiantato un magazzino eventuale per il vettovagliamento delle T. S. e di alcune unità dell'8ª Divisione dislocate in quei pressi), a Mailly-le-Camp, dove funzionava la sezione sussistenza della 3ª Divisione ed a Sompuis, dove la sezione dell'8ª faceva servizio per le restanti unità di quella Divisione.

Ma la razione francese non riusciva del tutto bene accetta al nostro soldato, sopratutto perchè scarseggiava di un elemento essenziale nel suo regime alimentare, quale la pasta (ne era prevista una sola distribuzione al mese di gr. 60 con la razione normale, di gr. 100 con la razione forte). In considerazione di ciò, si dovette adottare il temperamento di far rifornire dalla nostra base pasta e riso, da cedersi a pagamento ai corpi sulla quota miglioramento rancio, accordata ad essi, come parte integrante della razione viveri, nella stessa misura che era stabilita per le truppe francesi. Ciò in un primo tempo, perchè aumentate in seguito le disponibilità di detta derrata, fu possibile distribuirla in sostituzione dei legumi pur continuando, con qualche limitazione imposta da necessità, le cessioni a pagamento, sulla quota anzidetta.

Intanto s'avvicinava il momento in cui anche la base di Lione avrebbe cominciato a far sentire la sua influenza come organo direttivo di tutti i servizi; con il collocamento di una sua Delegazione presso la *garc regolatrice* di Connantre, ciò che avvenne verso la metà di maggio, l'incarico dei rifornimenti alle nostre unità fu assunto per intero dal personale italiano ivi distaccato, che riceveva le derrate occorrenti parte dal magazzino avanzato viveri della base (ch'era rifornito a sua volta dai nostri depositi centrali), e parte dai magazzini francesi situati presso quella stazione. Per la cessione di queste ultime fu impiantato un conto compensativo che, alla liquidazione finale del dare ed avere, dette luogo a notevoli controversie.

Anche per il pane fu stabilito, da principio, di adottare il razionamento francese in forme di 1200 grammi pari a due razioni. Siccome tale quantità sarebbe risultata di gr. 100 inferiore alla razione del nostro soldato, fu disposto che, analogamente a quanto pratica-

vasi nell'esercito francese, anche le unità italiane potessero prelevare a contanti, sulla quota di miglioramento rancio, presso le sezioni sussistenze ed il magazzino eventuale, pane in più fino alla concorrenza massima di 100 gr. per convivente.

Giacchè siamo a parlare di questo elemento fondamentale della alimentazione del soldato, fa d'uopo ricordare come la sua preparazione formasse oggetto di minuziose cure da parte dell'intendenza francese, sia per quanto riguarda la scelta delle miscele, la lavorazione, la cottura, ecc., sia altresì per ciò che concerne la buona conservazione; la quale veniva assicurata mediante un perfetto prosciugamento ed un razionale sistema di trasporto, eseguito su vagoni o autocarri attrezzati in modo che l'aria potesse circolare liberamente attorno ai pani, disposti in senso verticale, sui piani di una speciale scaffalatura.

Cosicchè, per nulla ebbe ad avvantaggiarsi, sul principio, il buon trattamento alimentare del nostro soldato, dall'impianto di un panificio da campo italiano presso la base di Lione; chè data la grande distanza dalla stazione regolatrice di Connantre e le inevitabili soste che ivi il pane doveva fare prima di essere avviato alle stazioni di vettovagliamento, spesse volte giungeva alle truppe 8-9 giorni dopo la fabbricazione e perciò ridotto in istato di quasi assoluta incommestibilità, benchè si fosse adottata la semibiscottatura, e l'espediente di spedirlo non insaccato per favorirne meglio il prosciugamento. Soltanto dopo che il panificio fu trasportato a Le-Bourget, località molto più prossima alla stazione regolatrice, tale stato di cose, grave per le sue conseguenze anche disciplinari, cambiò sì da permettere di somministrare alla truppa del pane che se non poteva dirsi proprio ottimo, era per lo meno mangiabile. Da allora fu pure ripristinata la razione di 700 gr. prescritta per il nostro soldato; e così anche questo importantissimo ramo del servizio entrò nella fase di definitivo assestamento.

Una sistemazione normale fin dal principio ebbe, invece, il rifornimento della carne, il quale in genere fu fatto con carne bovina congelata che giungeva a destinazione su vagoni frigoriferi dei treni viveri. Ma per sopperire a eventuali mancanze di rifornimento, fu costituito un piccolo parco buoi, ragguagliato al fabbisogno per tre giornate di servizio, tanto presso ciascuna sezione sussistenza, quanto presso il magazzino eventuale. A questa riserva di carne in piedi si dovette, infatti, attingere diverse volte, nelle circostanze in cui essendo mancato l'arrivo della carne congelata, non fu nemmeno possibile averne dall'intendenza francese.

In sostituzione di carne bovina fu distribuita, con una certa frequenza, carne di montone congelata che riuscì abbastanza gradita; ma non così le diverse qualità di carne suina salata, a cui si ricorse, a dire il vero, più raramente che fu possibile e proprio nei rari casi in cui difettarono le carni congelate e fresche.

Quanto, infine, al trattamento economico, si è già accennato alla quota di miglioramento rancio che nella stessa misura in vigore presso le Armate francesi fu accordata prima alla truppa, poi anche agli ufficiali; ai quali però fu sempre corrisposta in contanti. Tale quota, che rappresentava in parte il corrispettivo di riduzioni che venivano effettuate sui quantitativi di determinati generi componenti la razione viveri, variava, in conseguenza, col variare dei prezzi unitari dei generi stessi; ma s'aggirò quasi sempre su L. 0.52, dedotti 7 centesimi che erano l'equivalente dei 100 grammi di pane in più della nostra razione, rispetto a quella francese.

Inoltre venne riconosciuto, tanto agli ufficiali quanto alla truppa, il diritto al pagamento in valuta francese, degli assegni maturati in Francia; nonchè alla corresponsione in contanti della razione tabacco, in ragione di franchi 12 al mese per gli ufficiali e di centesimi 5 al giorno per la truppa, conforme all'identico trattamento fatto agli ufficiali e alle truppe francesi.

Così predisposte le cose, anche i servizi di commissariato poterono dirsi pronti a ogni evento; e con l'entrata in linea della 3ª Divisione nel settore di Vauquois, ebbe inizio anche per essi quella fase operativa che culminò a Bligny.

Durante la permanenza della 3ª Divisione, e successivamente dell'8ª, in detto settore, funzionò da stazione di vettovagliamento quella di Froidos, dove i rifornimenti furono fatti affluire dalla stazione regolatrice di Connantre, per cura della nostra delegazione, essendo rimasta immutata la dislocazione di tutti i servizi, eccettuati quelli della Divisione in linea.

Ma successivamente, trasferitosi il Corpo d'armata nella zona fra Marne e Reims, anche i restanti servizi mossero al seguito delle rispettive unità, raccogliendosi attorno ad Epernay, con la direzione a Pierry, una sezione, quella della 3ª, a Mardeuil e l'altra a Boursault. Vènne allora assegnata come stazione di vettovagliamento quella di Epernay-Cumières che, pure essendo di limitata potenzialità, doveva servire contemporaneamente per diverse Divisioni francesi. Questo fatto, col conseguente agglomeramento eccessivo di carreggi, non mancò di produrre difficoltà e confusione che forse furono non ultima causa dell'avvistamento da parte del nemico; il quale in quel

frattempo aveva fortemente intensificato il servizio di ricognizione aerea, con tutti gli effetti che fra poco vedremo.

Offensiva tedesca della Marna e battaglia di Bligny (o dell'Ardre).

Verso gli ultimi di giugno il nemico cominciò a dar segni di attività più intensa del consueto, sferrando reiterati attacchi parziali contro le posizioni tenute dalle nostre brigate; e l'insistenza di questi tenaci quanto vani tentativi denotava il fermo proposito di volersi impadronire dell'altura di Bligny (Vedi schizzo n. 2). Il comando della 5ª Armata era frattanto stato assunto dal generale Berthelot, il quale partendo giustamente dal presupposto che il nemico avrebbe esercitato i suoi sforzi decisivi contro il settore italiano, ritenuto più vulnerabile perchè s'innestava con truppe di razza e nazionalità diverse (precisamente col I C. A. coloniale alla destra, e col V C. A. francese alla sinistra), disponeva che il nostro C. A. fosse rinforzato dalla 120ª Divisione francese nonchè da un rilevante numero di batterie di vario calibro; e che una volta pronunciatosi l'attacco nemico, la resistenza ad oltranza dovesse effettuarsi su una linea arretrata che fosse fuori dell'azione diretta dell'artiglieria avversaria.

Era appena scoccata la mezzanotte del 14 luglio, quando il nemico iniziò un violentissimo bombardamento dalle prime linee fino ai ponti sulla Marna.

In modo particolare era presa di mira la grande strada Châlons sur Marne-Parigi, ai due sbocchi di Epernay, ove le bombe incendiarie presto trasformarono le ultime case in immensi bracieri che bloccavano gli accessi all'abitato.

Dopo un bombardamento violentissimo, specialmente contro le posizioni dell'8ª Divisione, durato fino all'alba del 15, il nemico sferrò l'attacco delle sue fanterie contro le posizioni della nostra 8ª Div. e del V Corpo d'armata francese, riuscendo a penetrare fino ai boschi di Courton e di Petit Champs.

Il giorno 16, nonostante il valoroso contegno del 408° reggimento della 120ª Divisione francese e i vigorosi contrattacchi dei resti di due battaglioni del 52° reggimento di fanteria italiano, numerose forze tedesche riuscivano a spingersi fin presso Nanteuil, con serio pericolo pel comando dell'8ª Divisione che ivi funzionava. La lotta diveniva presto accanita; ma, per buona sorte, gli attacchi di parte della 14ª Divisione francese, inviata dal comando della 5ª Armata sulla sinistra della 120ª, e del battaglione d'assalto italiano riuscirono a contenere l'impeto del nemico. Nonostante due potenti contrattacchi eseguiti dalle truppe francesi ed italiane nella giornata del 17, i Tede-

schi poterono spingersi fino a Nanteuil e al bosco di Sarbruge ed ivi mantenersi.

A rincuorare gli animi dei nostri combattenti ed a spronarli con rinnovato ardore alla sanguinosa lotta, giungevano frattanto dall'Italia le notizie sempre più consolanti dei magnifici successi delle armi italiane impegnate nella battaglia sul Piave. È facile comprendere quale apporto le notizie stesse avessero per il morale delle nostre truppe combattenti in suolo straniero.

Con alterna vicenda, attacchi e contrattacchi si susseguirono da ambo le parti nelle giornate successive; nella lotta intervennero anche il XXII C. A. inglese che dal giorno 20 cominciò a sostituire le unità italiane più provate; finalmente il 24 luglio la strepitosa offensiva, nella quale i Tedeschi avevano riposto le loro ultime speranze, poteva dirsi rigettata, e la grande battaglia finalmente vinta.

Dopo aver portato il loro valido contributo al felice esito delle operazioni con le quali ebbe termine quella che passerà alla storia col nome di battaglia dell'Ardre, le unità italiane presero gli alloggiamenti di riposo sulla sinistra della Marna. Un ordine del giorno del comandante della 5ª Armata, in cui erano esaltati il valore, lo slancio e la disciplina delle truppe italiane, fu per tutti, morti e superstiti, meritato premio al sacrificio e al dovere compiuti.

Vediamo ora come disimpegnarono il loro arduo còmpito i servizi di commissariato, durante questa fase culminante di tutta l'azione svolta dal II Corpo d'armata.

Già dicemmo che trasferitosi, questo, a nord della Marna, nella zona denominata Foresta della Montagna di Reims, la stazione di vettovagliamento assegnatagli fu quella di Epernay-Cumières che doveva servire contemporaneamente di deposito per le munizioni d'artiglieria, le quali erano state ammassate lungo i binari di carico, in diverse cataste enormi, distanti l'una dall'altra quindici o venti metri. Nei giorni che precedettero la grande offensiva, numerosi aeroplani tedeschi in ricognizione, avevano volteggiato ad alta quota sul piccolo villaggio di Cumières, senza che le squadriglie francesi avessero potuto opporsi, con tutta l'efficacia desiderabile, alla loro azione scrutatrice.

Appena iniziato il bombardamento, precursore della grande battaglia, il nemico cominciò a lanciare su quelle munizioni una vera pioggia di proiettili d'ogni calibro, e bastò che fosse colpita in pieno una catasta perchè l'esplosione si propagasse a tutte le altre, riducendo in breve l'intiero deposito in un enorme vulcano.

In così terribile frangente, fu appena possibile far retrocedere le locomotive ed i veicoli ferroviari, abbandonando tutto il resto alla furia devastatrice del fuoco.

Dalla stazione di Epernay-Cumières, il servizio fu trasportato a quella di Epernay-Exterieure, anch'essa però di scarsa potenzialità; tanto più ch'erano stati già divelti una gran parte dei binari di manovra e ridotti al minimo indispensabile i meccanismi di carico, gli impianti fissi e in una parola tutto il materiale costituente l'attrezzatura della stazione stessa: ciò che era stato fatto nell'intento di ridurre proprio al puro inevitabile i danni, in caso di ritirata.

A rendere del tutto inutilizzabile anche la stazione di Epernay-Exterieure, presto s'aggiunsero le offese dirette del nemico. Per cui, vista l'impossibilità di far funzionare il servizio in siffatte condizioni, fu necessario rifugiarsi nella piccola stazione di Oiry, distante circa 8 Km. da Epernay, verso Châlons.

Anche qui, però, enorme era l'ingombro, sia per l'affluenza dei carreggi di ben quattro Divisioni francesi, sia per il continuo arrivo di tradotte con truppe alleate che accorrevano alla voce del cannone, sia infine, per l'agglomeramento prodottovi da una vera moltitudine di profughi, provenienti dai paesi ch'erano stati sgomberati perchè troppo esposti ai tiri delle artiglierie nemiche.

Tuttavia, mercè l'adozione di un rigorosissimo orario ferroviario e di altre misure previdenziali, atte a garantire il massimo ordine in tutto il complesso movimento della stazione, ci fu sempre possibile di condurre a termine il rifornimento dei viveri alle nostre unità, nei limiti di tempo assegnatici, ch'erano dalle 3 alle 7 del mattino.

Riassumendo: la dislocazione degli organi e dei mezzi del servizio di vettovagliamento durante il periodo che va dal 15 al 24 luglio fu la seguente:

Centro di rifornimento. — A Connantre, dove funzionava la delegazione italiana della base di Lione; la quale riceveva il pane dal nostro panificio di Le-Bourget; le derrate, parte dal M. A. V. della base stessa e parte dall'intendenza francese.

Direzione di commissariato. — A Pierry, con un magazzino eventuale a Villiers S. Georges, per le unità di marcia dislocate attorno ad Esternay (circa 60 Km. a sud di Epernay).

Stazione di vettovagliamento. — A Epernay-Cumières fino al 16 luglio; a Epernay Exterieure il giorno 16 ed a Oiry i giorni successivi.

Uffici di commissariato divisionali. — A Mardeuil prima e successivamente a Epernay, a Plivot ed a Oiry quello della 3ª.

A Boursault, poscia a Chouilly quello dell'8ª.

Sezioni sussistenza. — Presso i rispettivi uffici di commissariato per l'alloggiamento e presso le stazioni di vettovagliamento suindicate, per il servizio delle distribuzioni. Quella della 3ª Divisione distaccò un'aliquota a St. Imoges, pel vettovagliamento dei reparti rimasti in linea fino al 24 luglio.

Inoltre, in previsione degli avvenimenti che stavano maturandosi, erano stati costituiti depositi di prima linea, con dotazioni di viveri di riserva, caffè, zucchero e generi di conforto, a Courmas ed a Marfaux per la 3ª Divisione, a Chaumuzy ed a la Neuville per l'8ª; e grosse scorte di carne in conserva e gallette erano state formate presso le sezioni sussistenza, nonchè presso il magazzino eventuale di Villiers S. Georges e la stazione di Oiry.

A riguardo di tale dislocazione si potrebbe osservare:

— che la situazione del magazzino avanzato viveri, già troppo arretrata in tempo di relativa quiete, risultava anche più difettosa durante lo svolgimento di operazioni intensive perchè si sarebbero allora accentuate le difficoltà di mantenere il necessario collegamento fra gli organi d'intendenza e quelli dei servizi di prima linea;

— che l'avere distaccato un'aliquota dalla 47ª sezione sussistenza a St. Imoges, se rispondeva al concetto, presso di noi assai diffuso e sotto vari aspetti giustissimo, di tenere i servizi a portata di mano delle rispettive grandi unità, non era forse, nel caso particolare, del tutto consigliabile, data la prevista eventualità di un arretramento delle prime linee. Vero è che a quel frazionamento si addivenne dopo che la situazione generale era chiarita e l'andamento della battaglia ben delineato; ma tuttavia la presenza di un elemento di servizio ingombrante in località molto avanzata, poteva riuscire, all'atto pratico, di poca o niuna utilità;

— che la costituzione di depositi di prima linea, come quelli di Courmas, di Marfaux, di Chaumuzy e di la Neuville, poteva rispondere bene al duplice scopo di tenere a portata di mano piccole scorte di generi alimentari per vettovagliare qualche riparto che fosse rimasto tagliato fuori della rispettiva unità o truppe di rincalzo che per eventi tattici avanzassero alla sprovvista; doveva però sussistere la condizione che i depositi stessi fossero affidati a buone mani, cioè che vi fosse adibito un ufficiale o quanto meno un sottufficiale pratico ed energico capace di imporre, al momento opportuno, un certo ordine alle distribuzioni. Diversamente tali depositi si risolvono in un inutile spreco e son cagione di atti di indisciplina, quali le manomis-

sioni da parte di militari sbandati o di piccoli riparti che agiscano isolatamente.

Con tutto ciò, si può dire che, in complesso, il servizio di vettovagliamento, in grazia anche della larga disponibilità di viveri di riserva, il cui consumo fu enorme, rispose bene al suo scopo e funzionò a dovere, nonostante le inevitabili sorprese della grande battaglia.

Controffensiva tattica degli Alleati.

Passando a trattare delle operazioni che si svolsero in questo periodo, dobbiamo premettere che esse interessano soltanto indirettamente il presente studio, inquantochè, il Corpo d'armata italiano, essendo stato sostituito nelle linee di combattimento dal XXII Corpo britannico, proprio quando, frenata l'offensiva nemica, cominciarono a svolgersi i primi contrattacchi per riconquistare le perdute posizioni, esso non partecipò alla controffensiva tattica, la quale può considerarsi come la fase iniziale dell'offensiva strategica che doveva svilupparsi nel mese successivo.

Di tale periodo, pertanto, tratteremo solo brevemente e quanto basti perchè la narrazione segua senza veruna discontinuità il corso degli avvenimenti.

Appena giunto in zona di riposo, il Corpo d'armata dovette pensare a riorganizzarsi. Le perdite subite dal 15 al 24 luglio, erano state assai gravi, se si considera che ammontarono a circa 10.000 uomini fra morti, feriti e dispersi. Per ripianarle, in attesa che fosse compiuta la preparazione tecnica e morale dei 4000 complementi giunti dall'Italia, si ricorse ai battaglioni complementari (uno per brigata), al 64° reggimento di marcia, e ai raggruppamenti delle *Taif* (abbreviazione di « Truppe Ausiliarie Italiane in Francia ») che si trovavano in territorio francese dai primi del 1918 per lavori stradali e di difesa. Erano, tali unità, costituite di uomini ai quali la guerra sulla fronte italiana, aveva impresso le sue stimate con i segni di gloriose ferite o debilitati da malattie contratte nelle trincee, e che perciò non avevano, quanto a prestanza fisica, nulla di ciò che sarebbe occorso per rappresentare degnamente il soldato italiano: ciò dapprincipio pregiudicò non poco il nostro prestigio presso le popolazioni con cui vennero a contatto, ma esse più tardi ebbero però modo di accorgersi quanto i loro giudizi fossero infondati vedendo che, messo alla prova, il nostro soldato era davvero, per valore, disciplina, resistenza e per tutto il complesso delle qualità militari, non secondo a nessuno.

Per aver tempo di fondere in un insieme omogeneo questi disparati elementi ed anche di ricostituire le dotazioni di materiale, fu stabilito di protrarre il periodo di riorganizzazione fino all'8 agosto per la 3ª Divisione, e fino al 15 per l'8ª, ch'era la più provata.

Le nostre truppe erano così dislocate negli alloggiamenti di riposo (Vedi schizzo n. 3):

— Comando del Corpo d'Armata ad Arcis-sur-Aube e T. S. nella zona circostante;

8ª Divisione nei dintorni di St. Ouen col comando in questa località;

— 3ª Divisione distaccata a Vanault-les-Dames, nelle Argonne.

Ultimato il periodo di riposo l'intiero Corpo d'armata che, passato dalla 4ª Armata (generale Gouraud) alla 2ª (generale Hirschauer), va ad occupare il settore difensivo di Varennes en Argonne, stabilendo il comando a Triaucourt, con la 3ª Divisione a sinistra (comando a Les Vignettes), la 36ª Divisione francese (sostituita più tardi dalla 73ª) a destra, e l'8ª in riserva fra Clermont e Fremeréville. Tale dislocazione manterrà fino ai primi di settembre, epoca in cui lascerà il settore delle Argonne per concentrarsi in una zona più a sud, compresa fra Nettancourt-Villers le Sec-Contrisson-Vassincourt-Revigny e di là muovere per un settore più attivo, dove l'attenderanno nuovi destini e novella gloria.

Privo, adunque, di avvenimenti di particolare importanza fu, per il II Corpo d'armata italiano, questo periodo durante il quale l'offensiva iniziata il 18 luglio dalle forze franco-italiane e proseguita poi dai franco-inglesi, progredì dall'Aisne alla Fiandra, così da lasciare intravedere prossimo il giorno in cui tutto il terreno perduto nella precedente primavera, sarebbe stato rioccupato dagli Alleati.

Frattanto, approfittando di quella relativa quiete, anche i servizi provvidero a riordinarsi; e in previsione che le Divisioni dovessero agire su fronti molto estese, furono ricostituite in uomini, materiali e mezzi di trasporto, le aliquote delle sezioni sussistenza, sì da metterle in grado di funzionare, in qualsiasi momento, quasi autonomamente al seguito di ciascuna brigata. Fu dato inoltre nuovo impulso all'organizzazione degli spacci cooperativi, sulla base delle istruzioni che vigevano già per quelli costituiti sulla nostra fronte, e ne venne affidata la vigilanza ad apposite commissioni, presiedute dai capi ufficio di commissariato divisionali e delle quali entrò a far parte un rappresentante per ciascun corpo, scelto fra gli ufficiali subalterni.

Per quanto ha tratto al servizio di vettovagliamento, ecco come esso si svolse durante il periodo di cui stiamo trattando.

Iniziatosi, alla data del 22 luglio, il movimento dell'8ª Divisione e delle T. S. per raggiungere, parte per via ordinaria e parte per ferrovia, le zone di alloggiamento, stabilite come si è visto rispettivamente nei dintorni di St. Ouen e di Arcis-sur-Aube, il rifornimento viveri alle unità in marcia fu eseguito, previo accordo con l'Intendenza della 5ª Armata francese, dalle *annexes* di Aulnay-sur-Marne e di Mailly-le-Champs (V. schizzo n. 3).

Ma, giunte le truppe alle loro destinazioni, venne ripreso il rifornimento regolare con l'invio di treni derrate dalla *gare regolatrice* di Connantre alla stazione di Arcis per le T. S. ed a quella di Sompuis (cambiata dopo qualche giorno con quella di Gigny-aux-Bois) per l'8ª Divisione. Per il servizio di distribuzione alle T. S. fu fatto rientrare da Villières St. Georges, il magazzino eventuale viveri che era stato impiantato colà pel vettovagliamento delle unità di marcia, nei giorni della grande battaglia.

Per la 3ª Divisione invece che lasciò in linea alcune unità fino al 24 luglio (considerato che in conseguenza della notevole distanza e degli scarsi mezzi di comunicazione sarebbe stato difficile mantenere il collegamento con l'organo direttivo del Corpo d'armata), fu stabilito che il servizio funzionasse in modo del tutto autonomo, corrispondendo direttamente con la delegazione di Connantre. Tale sistema fu mantenuto anche dopo che, ritiratasi dalle prime linee, la Divisione stessa prese gli alloggiamenti di riposo nella zona di Vanault-les-Dames, con stazione di vettovagliamento prima a Plesmes, poi a Revigny.

Infine, nel successivo spostamento per raggiungere la fronte assegnatagli nelle Argonne, ch'ebbe inizio il 9 di agosto e fu eseguito tutto per via ordinaria, il Corpo d'armata fu vettovagliato per cura della intendenza della 2ª Armata francese, alla quale però subentrarono anche questa volta i nostri organi di servizio, appena le unità giunsero sulle nuove linee. Per tutta la durata di tale occupazione, che fu di circa un mese, i rifornimenti affluirono alla stazione della Tibeaudette per la 3ª Divisione, e quelle di Froides per l'8ª e di Fleury per le T. S.

Offensiva strategica degli Alleati.

Il 7 settembre il nostro Corpo d'armata riceveva l'ordine di tenersi pronto a partecipare all'offensiva in corso, passando di nuovo alla dipendenza della 5ª Armata che da qualche giorno si trovava

schierata a sud dell'Aisne, quasi a ridosso del doppio ostacolo formato da detto fiume e dal Canal Lateral che scorre lungo la sua riva sinistra.

Il 23 mattina, il Corpo d'armata italiano, che costituiva l'estrema sinistra della 5ª Armata in collegamento da quel lato col XXXV C. A. della 10ª A. e al lato destro col III C. A., si trovò di nuovo con tutte le sue forze riunite, avendo la 3ª Divisione a sinistra tra Presles e St. Mard (comando a Limé), l'8ª a destra a Fère-en-Tardenois (comando a Lhuys), le truppe suppletive a tergo. Tale disposizione fu mantenuta per tutto il tempo dell'avanzata che dalle rive dell'Aisne all'Ailette, con direzione generale da SO a NE, attraverso una serie di durissime lotte, superando ostacoli formidabili come il canale Oise-Aisne e lo Chemin des Dames, si compì dal 28 settembre al 14 ottobre; nel qual giorno i primi reparti dell'8ª Divisione entrarono a Sissonne (Vedi schizzo n. 4).

È verità assiomatica che i servizi logistici, per rispondere bene al loro scopo, debbono essere organizzati in modo da adattarsi prontamente e in qualsiasi evento alle esigenze tattiche, mutevoli per il mutare, sovente repentino e imprevisto, delle situazioni di guerra.

Ora, se si esamina con attenzione come i servizi di commissariato funzionarono durante l'offensiva degli Alleati, non si può non riconoscere ch'essi si attennero nel miglior modo al canone testè enunciato. Inquantochè, giunte appena le unità nel nuovo settore, essi assunsero subitamente un così spiccato carattere di mobilità, come mai avevano avuto fino allora, mettendosi in grado di seguire, passo passo, il ritmo sempre più accelerato della nuova fase di operazioni.

Il còmpito che si parava loro davanti non era invero dei più facili; poichè, mentre fino allora essi avevano beneficiato dell'ausilio preziosissimo della ferrovia, che era quasi sempre a contatto delle prime linee, adesso per la prima volta, dovettero staccarsi da quella loro valida collaboratrice la quale non poteva più seguire le truppe attraverso una zona dove il nemico devastava e distruggeva quanto più poteva. In tali contingenze, non ostante il pessimo stato delle strade rovinate dal nemico e dall'enorme traffico, con i ponti distrutti e riattati affrettatamente, quale altro mezzo avrebbe potuto supplire alla potenzialità logistica delle ferrovie, se non l'autocarro? E ad esso, provvidenziale rimedio di ogni difficile situazione, si ricorse difatti con risultati che non delusero l'aspettativa; tantochè, quando necessità lo impose, si riuscì a portare a compimento con 4-5 autocarri soltanto, rifornimenti che in caso normale ne avrebbero richieste

non meno di una ventina. Ciò che si ottenne, sia sottoponendo al massimo sforzo gli autocarri del III autoreparto (quello addetto al Corpo d'armata) e le prodigiose Fiat 15-*ter* delle sezioni sussistenza (le quali riuscirono a compiere fin due viaggi nella stessa giornata, coprendo dalle stazioni di vettovagliamento alle truppe, distanze che raggiunsero i 100 chilometri); sia adottando ogni sorta di provvedimenti atti ad eliminare ogni possibile perdita di tempo.

Venne, a questo scopo, soppressa temporaneamente la marcia in colonne e adottato il sistema, giustificato dall'eccezionalità del momento, di far partire gli autocarri alla spicciolata per guadagnar tempo nelle operazioni di carico e di scarico; vennero impiegate, per lo scarico dei vagoni, grosse « corvèes » che trasportavano le derrate fuori della rete dei binari, tutti ingombri di interminabili file di vagoni e carreggi, in località meglio accessibili ai nostri autocarri, disponendole inoltre in modo da renderne sollecito il caricamento; vennero utilizzati fino al limite del possibile, oltrechè il carreggio, anche le salmerie dei corpi, che in questa circostanza dimostrarono tutta la loro capacità di rendimento; insomma furono escogitati tutti i mezzi, adottati tutti gli espedienti, perchè il servizio non subisse intralci e perchè i nostri instancabili soldati, che in quel periodo erano sottoposti a fatiche e disagi davvero gravissimi, avessero almeno il conforto di un vettovagliamento completo e regolare.

Nessuna maraviglia, perciò, se tutto questo lavoro complesso e pesante, il quale per disposizione dell'intendenza francese avrebbe dovuto essere portato a termine ogni giorno non oltre le ore 10, si protraeva invece per tutta la giornata e sovente anche per buona parte della notte, sotto le intemperie, con un clima già assai rigido. Ma ciò che importava era che si potesse svolgere senza soste e senza scosse; e così difatti avvenne, mercè l'abnegazione e lo spirito di sacrificio, ravvivati dal miraggio del vicino trionfo, che animavano tutti indistintamente, dal dirigente all'umile gregario.

Quando cominciò a palesarsi l'assoluta insufficenza di mezzi; quando gli autocarri, anche a causa del difettoso servizio di riparazioni (il deposito laboratorio annesso all'autoraggruppamento funzionò sempre presso la base di Lione) furono in gran parte immobilizzati, allora e soltanto allora, si fece ricorso all'ausilio dell'intendenza francese, che mise a nostra disposizione alcune autosezioni composte di grossi autobus da città e di pesantissimi camions che fino allora avevano servito al trasporto dei quadrupedi delle batterie autoportate. Con questi mezzi, inadatti alla bisogna per diverse ragioni, il lavoro proseguì, col ritmo regolare di prima, finchè non sopraggiun-

sero gli avvenimenti della fase conclusiva che imposero anche al servizio di vettovagliamento, nuove modificazioni e nuovi adattamenti.

Abbiamo accennato che il carattere a cui s'improntò il servizio stesso durante le operazioni testè succintamente descritte, fu di spiccata mobilità. Difatti nel periodo dell'avanzata delle truppe alleate dall'Aisne alla Serre, che come si è detto va dal 28 settembre al 14 ottobre, le stazioni che servirono di base pel vettovagliamento del Corpo d'armata, dopo quella di Révigny ch'era in azione quando le nostre truppe lasciarono il territorio delle Argonne, furono successivamente Menny - Dormans - Condé en Brie - Fère en Tardenois - Coincy - Mont notre Dame e Vailly nella quale il servizio ferroviario forzatamente s'arrestò perchè il nemico, ripiegando oltre l'Aisne, aveva avuto cura di mettere anche le strade ferrate in condizione di assoluta inservibilità. Abbattute le opere d'arte, ridotte ad un cumulo di macerie le stazioni, divelte e stroncate dalla forza bruta degli esplosivi le rotaie, quelle splendide linee che la mano e il genio dell'uomo aveva costruite per servire ai pacifici scambi e ad opere di civiltà, rappresentavano ora un particolare di desolante tristezza, nel quadro di devastazione generale in cui erano trasformate le strade magnifiche, le campagne feraci, le foreste uberrime, i villaggi pittoreschi.

Da allora il servizio di vettovagliamento di prima linea, al pari di tutti gli altri, dovette svolgersi esclusivamente per via ordinaria e affidarsi sempre più alla potenzialità dell'autocarro che, da essenzialissimo mezzo di trasporto, divenne sovente, a tutto scapito del suo rendimento, anche mezzo di distribuzione inquantochè fu adibito al rifornimento ordinario delle derrate presso i corpi.

Un tale impiego, improprio, perchè svisa la funzione tipica di una macchina che come l'autocarro è fatta esclusivamente per il moto (ma giustificato nel caso speciale dalla eccezionalità del momento), era stato esperimentato anche in precedenti circostanze e con risultati almeno in apparenza apprezzabili: così nel trasferimento della 3ª Divisione dal campo di battaglia dell'Ardre a Vanault-les-Dames, come nel successivo passaggio di tutto il Corpo d'armata dalla fronte delle Argonne alle rive dell'Aisne.

Senonchè, mentre in quelle occasioni avevano concorso alla buona riuscita della prova le precise predisposizioni del movimento (per cui nessun disagio poteva derivare alle truppe della momentanea privazione dei carreggi che marciavano per via ordinaria), non identici effetti si poterono conseguire ora che i movimenti delle unità avvenivano in modo molto irregolare e imprevedibile; per cui l'appli-

cazione di quell'espediente, che con adusato termine è detto « servizio a domicilio » non fu scevro di inconvenienti i quali ebbero ripercussione d'una certa gravità anche all'infuori del campo strettamente logistico.

In questo periodo avvenne anche il trasferimento della « delegazione » dalla *gare regolatrice* di Connantre a quella di Le Bourget che cominciò a rifornire le nostre truppe dal 17 settembre.

(*Continua*).

AUGUSTO MASSA
Ten. colonnello commissario.

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: **Istruzione sul servizio dei giudici di campo - Edizione 1930.** — (Recens. Ten. col. Ortona).

Il Ministero della Guerra francese ha pubblicato, l'11 giugno 1930, una « Istruzione sul servizio dei giudici di Campo » (Instruction sur l'arbitrage) che tratta gli argomenti in seguito riassunti.

PARTE I.

Il servizio dei giudici di campo nell'ambiente terrestre.

TITOLO I. - GENERALITÀ.

CAPITOLO UNICO.

Articolo I. — Gli scopi dei servizio.

Il servizio dei giudici di campo ha lo scopo essenziale di richiamare gli esecutori delle esercitazioni o delle manovre alla realtà del combattimento, facendo loro tener conto dei numerosi fattori inesistenti in tempo di pace, ma di decisiva importanza in guerra, e cioè: effetto del fuoco, delle distruzioni, dell'impiego di gas, delle azioni avversarie nelle retrovie, del movimento e delle azioni delle unità contigue.

Il servizio deve, inoltre, permettere il funzionamento degli organi informativi dei diversi scaglioni dello schieramento, fornendo sul nemico le indicazioni che sarebbero desunte, in realtà, mediante il contatto e la esplorazione.

Altro scopo, infine, è quello di consentire ai comandi di dare alle manovre lo sviluppo ed il ritmo più adatti al conseguimento di determinati risultati addestrativi.

Il servizio, per disimpegnare i compiti anzidetti, deve esplicare la propria attività essenzialmente sulla linea di fuoco; esso deve però essere organizzato e funzionare anche più indietro, in modo da potere seguire l'azione di tutti gli elementi manovranti.

Articolo II. — Organizzazione generale del servizio.

Il servizio viene, di massima, organizzato suddividendo la fronte in settori, ed assegnando a ciascuno un gruppo di giudici di campo incaricato di regolare lo sviluppo dell'azione nell'interno del settore e sulla linea di fuoco. Sul rovescio possono essere impiegati anche giudici isolati. Per la pratica attuazione del servizio è necessario disporre di: personale, mezzi di trasmissione, personale e mezzi per la simulazione dei tiri.

1° *Il personale.* Comprende il direttore del servizio, che è l'immediato coadiuvatore del direttore della manovra, sempre quando non coincida addirittura con esso (esercitazioni di piccole unità) ed i giudici, ufficiali di grado relativamente elevato, e delle varie Armi, da scegliersi con molta oculatezza per l'importanza e la difficoltà delle loro mansioni.

I giudici devono informare gli esecutori del presumibile effetto del fuoco nemico, devono loro fornire tutti gli elementi di giudizio che si manifesterebbero nella realtà del combattimento e devono controllare la condotta dei reparti, tenendo conto dei risultati ottenuti, per riferirne alla direzione della manovra.

Le informazioni e le decisioni sono date dai giudici agli esecutori, mediante bollettini scritti, che devono pervenire in tempo utile e per lo stesso tramite che si seguirebbe in caso di guerra.

Per essere al corrente delle azioni in corso, in modo da poter intervenire tempestivamente in caso di bisogno, e per comunicare le loro decisioni od informazioni, i giudici si valgono di apposito personale di collegamento e dei mezzi di trasmissione di cui dispongono.

Nell'adempimento della loro missione, i giudici devono, infine, cercare di non intralciare in alcun modo l'attività degli esecutori, astenendosi dal dare consigli od ordini per l'impiego delle truppe, e dal fare critiche sulle azioni in corso. Le decisioni di spettanza dei giudici sono cioè soltanto quelle che direttamente dipendono dall'organizzazione del fuoco dell'attacco o della difesa e dal modo con cui l'esercitazione è stata congegnata.

2° *I mezzi di trasmissione.* Pel buon funzionamento del servizio è indispensabile, nelle manovre importanti, che esso disponga di proprie reti di trasmissione (telefoniche o radiotelegrafiche) completate o sostituite — se vi fosse assoluta penuria di materiale — con altri mezzi di collegamento (portaordini, ciclisti, motociclisti, mezzi ottici, piccioni ecc.).

3° *Simulazione dei tiri.* Pei procedimenti da seguirsi ed i mezzi occorrenti l'Istruzione rimanda a quella « sulla simulazione dei tiri » del 15 marzo 1929.

TITOLO II.

Il funzionamento del servizio nelle esercitazioni e nelle manovre

Lo sviluppo del servizio dei giudici di campo dipende dalla importanza della esercitazione e della manovra che si considera e l'organizzazione particolare del servizio dipende, del pari, dalla importanza e dal carattere dell'esercitazione o della manovra stessa (presa di contatto, attacco, difesa, ecc.).

L'istruzione considera comunque tre tipi di esercitazioni o manovre e

cioè: le esercitazioni delle piccole unità; le manovre di Divisione o di unità inferiori; le manovre di unità superiori alla Divisione.

Capitolo I.

Il servizio dei giudici di campo nelle esercitazioni delle piccole unità

Il servizio assume, in tali esercitazioni, la forma più semplice: nella maggior parte dei casi il direttore della esercitazione riveste anche le funzioni di giudice, facendosi coadiuvare, se necessario, da altri giudici, pel cui funzionamento l'Istruzione rimanda alle norme contenute nel « Regolamento per la fanteria ».

Un particolare richiamo è fatto nei riguardi dell'importanza che, in ogni esercitazione, assume una logica e ben disposta simulazione dei tiri, che deve generalmente essere attuata a cura dei giudici di campo.

Capitolo II.

Il servizio dei giudici di campo nelle manovre di Divisione e di unità inferiori.

Per l'organizzazione ed il funzionamento del servizio in tali manovre, dovranno essere eseguite — pur proporzionando compiti e mezzi all'importanza ed al carattere delle singole manovre — norme analoghe a quelle previste, nel successivo capitolo, per le manovre di grandi unità superiori alla Divisione; tenendo conto che si dovrà creare, in genere, un organismo distinto da quello della direzione delle manovre, e che particolare cura dovrà essere rivolta — per poter perseguire lo scopo che le manovre di Divisione si ripromettono, e cioè l'addestramento delle truppe — al funzionamento del servizio sulla linea di combattimento e alla simulazione dei tiri.

Capitolo III.

Il servizio dei giudici di campo nelle manovre di unità superiori alla Divisione.

Le manovre di unità superiori alla Divisione servono essenzialmente all'addestramento dei comandi e dei quadri, ma anche in esse non deve essere trascurato l'addestramento della truppa.

Il servizio dei giudici di campo, in tali manovre, deve non solo fornire agli esecutori le informazioni relative agli effetti del fuoco e delle reazioni avversarie, ma anche fare sì che le operazioni assumano il ritmo e lo sviluppo voluti dalla direzione delle manovre e necessari pel conseguimento dei particolari scopi che le manovre stesse si ripromettono.

Il servizio dovrà quindi costituire uno degli organi più importanti della direzione delle manovre, e per ottenere un buon rendimento dovrà essere accuratamente predisposto.

Le prescrizioni in seguito riassunte si riferiscono, in particolare, al caso di *manovre a partiti contrapposti*, ma sono applicabili anche al caso più semplice di *manovre contro nemico segnato*, agendo quest'ultimo in conformità delle disposizioni date dalla direzione della manovra.

Articolo I. — Preparazione.

La direzione del servizio sarà assunta da un ufficiale generale, perfettamente al corrente della zona e degli scopi della manovra, del tema generale e del modo secondo cui il direttore della manovra intende abbiano a svolgersi le operazioni. Sulla base degli elementi anzidetti, e di apposite ricognizioni sul terreno, il direttore, concretato un proprio progetto sul funzionamento del servizio, richiederà il personale ed i mezzi occorrenti e diramerà alle truppe dei due partiti prescrizioni relative ai sistemi di simulazione dei tiri di fanteria e di artiglieria, alla rappresentazione delle perdite ed ai dati che gli esecutori dovranno fornire ai giudici di campo. Particolari istruzioni dovranno poi essere diramate ai soli giudici, che dovranno essere riuniti almeno tre giorni prima dell'inizio della manovra, per precisare l'organizzazione generale del servizio, i mezzi disponibili, le relazioni da compilarsi e tutti gli altri elementi necessarî al sicuro e regolare funzionamento dei servizio stesso.

La completa organizzazione del servizio (personale, linee e mezzi di trasmissione, ecc.) dovrà essere pronta a funzionare almeno 24 ore prima dell'inizio delle manovre.

Articolo II. — Organizzazione.

Il servizio dei giudici di campo comprende, come già è stato accennato: la direzione, i giudici, il personale di collegamento, i mezzi di trasmissione. Inoltre dalla direzione generale del servizio conviene che dipendano anche i servizi particolari dei giudici per gli aerei e per le trasmissioni.

1° *La Direzione.*

Si compone del generale direttore e di uno Stato Maggiore, comprendente un Capo di S. M. e 4 o 5 ufficiali appartenenti, possibilmente, ad Armi diverse.

2° *I giudici.*

Se si tratta di manovre importanti non sarà possibile trarre tutti i giudici occorrenti (ufficiali generali o superiori) dalle unità che partecipano alle manovre stesse. Sarà quindi opportuno ricorrere ad altri ufficiali particolarmente idonei (ufficiali del centro di alti studi militari, della scuola di guerra, dello Stato Maggiore dell'Esercito e di altre scuole militari). I giudici saranno ripartiti in gruppi e ciascun gruppo sarà assegnato o ad una grande unità (o anche ad unità minori di cui si vogliano particolarmente seguire le operazioni) o ad un determinato settore della zona di manovra.

L'assegnazione dei gruppi di giudici per unità è conveniente solo se si tratti di marce o di difensiva, negli altri casi converrà sempre la ripartizione dei gruppi per settori, da attuarsi con i criteri seguenti:

Servizio della linea di fuoco o per la fanteria: è il più importante e delicato. La fronte è ripartita — dalla direzione — in settori e ad ogni settore viene assegnato un gruppo di giudici, la cui composizione — così come l'ampiezza del settore in cui deve operare — varia a seconda della na-

tura della manovra da svolgersi: presa di contatto, attacco ecc. (per l'attacco, ad esempio, si può ammettere che in un settore di 1000-1500 m. di fronte, agisca un gruppo composto di un capo gruppo, un ufficiale addetto, un ufficiale capo delle trasmissioni, 4 o 5 ufficiali superiori, 5 o 6 ufficiali inferiori montati, una diecina di cavalieri, portaordini, ciclisti, un motociclista, un'autovettura).

Nell'interno di ciascun settore ogni capo gruppo agisce di propria iniziativa, in armonia alle direttive avute, e si tiene in collegamento con le unità operanti valendosi del personale e dei mezzi di cui dispone. Al coordinamento dell'azione di più gruppi di giudici può essere preposto un ufficiale generale con alcuni ufficiali addetti.

Servizio di artiglieria: Per ciascun partito viene costituito un gruppo di giudici per l'artiglieria, agli ordini di un generale o di un colonnello, che ripartisce i proprî ufficiali fra i varî raggruppamenti di artiglieria, in modo che l'azione possa essere seguita e controllata fino ai singoli gruppi.

Servizio nella zona arretrata. Possono essere usati due sistemi: o affidare il servizio ad un apposito gruppo di giudici, limitando ai 1000-1500 metri di profondità l'azione dei gruppi di giudici per fanteria; ovvero affidare il servizio agli stessi gruppi di giudici per fanteria, rinforzandoli opportunamente di personale e dando a tale personale di rinforzo il compito di accompagnare le unità retrostanti fino a che esse giungano nel raggio d'azione del servizio della linea di fuoco. Il primo sistema si impone nel caso di una marcia di avvicinamento contro nemico in posizione; il secondo è conveniente quando le truppe che progrediscono possano essere soggette solo alle azioni od ai tiri di artiglieria avversaria attuabili con osservazione aerea.

Ufficiali di collegamento presso i comandi di G. U. È conveniente che gli ufficiali di grado elevato e di spiccata competenza siano distaccati presso i capi di partito ed i comandi di G. U., per tener la direzione del servizio dei giudici di campo costantemente al corrente degli intendimenti e degli ordini dei singoli comandi e per controllare la trasmissione e l'esecuzione degli ordini e la simulazione dei tiri a grande distanza.

3° *I mezzi di trasmissione.*

Personale e mezzi saranno tratti da unità non impiegate nella manovra e saranno anche utilizzate le reti telegrafiche e telefoniche civili. Le reti di trasmissione del servizio dei giudici di campo comprenderà una rete telefonica con filo o senza filo (riservata al servizio della linea di fuoco e nella zona arretrata) ed una rete radiotelegrafica (destinata al servizio di artiglieria).

Il collegamento fra i giudici di campo di artiglieria e quelli della linea di fuoco e della zona arretrata si effettuerà, se necessario, pel tramite della direzione del servizio.

La rete telefonica deve consentire a ciascun capo gruppo di giudici di comunicare con i proprî ufficiali, con i capi dei gruppi viciniori e con la direzione del servizio. La direzione del servizio deve inoltre essere collegata con la direzione delle manovre, con gli ufficiali di collegamento presso i comandi di G. U. e coi campi di aviazione. La rete radiotelegrafica deve consentire al capo dei giudici di artiglieria di ciascun partito di comunicare

con i proprî ufficiali distaccati presso ciascun raggruppamento o gruppo, col direttore del servizio e col capo del gruppo dei giudici di artiglieria del l'altro partito.

È assolutamente necessario, comunque, che il servizio dei giudici di campo non si avvalga mai della rete di artiglieria delle unità, per non provocare inconvenienti nello sviluppo della manovra.

Come mezzi ausiliarî di trasmissione e di osservazione potranno anche essere usati dei palloni osservatori.

Dovrà infine essere previsto l'impiego di bracciali di riconoscimento da parte di tutto il personale addetto al servizio dei giudici di campo e di appositi teloni distintivi per gli aerei, da collocarsi a terra presso i mezzi automobilistici od i quadrupedi assegnati al servizio, nel caso dovessero essere fatti sostare in zone scoperte all'osservazione aerea.

Articolo III. — Funzionamento.

1° *Compiti del direttore del servizio dei giudici di campo.*

Un largo decentramento ed una grande iniziativa sono le basi pel buon funzionamento del servizio dei giudici di campo. Il direttore del servizio, al corrente degli ordini e degli intendimenti della direzione della manovra, deve fornire ai giudici le direttive e gli elementi necessarî all'esplicazione del loro mandato (stabilendo, in proposito, anche apposite riunioni all'inizio di ciascun periodo di manovra) e deve tener informata la direzione delle manovre della situazione delle truppe, dello sviluppo e dei risultati delle operazioni, con speciale riguardo agli insegnamenti che se ne potessero trarre.

2° *Compiti dei giudici di campo.*

Compito principale dei giudici, come già l'Istruzione accenna precedentemente, è quello di porre gli esecutori nelle condizioni che più si avvicinino a quelle reali della guerra. A tale scopo i giudici dovranno fornire a ciascun comando, reparto e servizio, i dati sulla situazione propria, su quella avversaria e sugli effetti del fuoco, tenendo all'uopo presenti le norme particolareggiate contenute negli allegati I, II, III dell'Istruzione in esame, nonchè quelle seguenti:

Tiri di fanteria. I giudici del partito attaccante potranno, di massima, essere a priori al corrente dell'organizzazione dei tiri predisposta dall'avversario; sarà inoltre possibile ai gruppi di giudici di campo dei due partiti di scambiarsi successive comunicazioni telefoniche circa la situazione e le azioni delle opposte fanterie (accertabili mediante l'impiego del personale di collegamento di ciascun gruppo), per poter poi comunicare a ciascun reparto le notizie che lo interessano.

È da tener conto peraltro, che tali notizie dovranno essere fornite soltanto agli elementi avanzati che realmente e direttamente potrebbero valutare, in realtà, gli effetti del fuoco e del movimento del nemico (comandanti di plotone, di compagnia, e solo eccezionalmente comandanti di battaglione). Sulla base, poi, delle situazioni che a mano a mano si verranno a creare, i giudici eserciteranno anche la loro funzione arbitrale.

Tiri di artiglieria. Agli effetti del servizio dei giudici di campo, i tiri

di artiglieria sono distinti in: tiri d'azione lontana; tiri preparati (d'arresto, di contropreparazione ecc.); tiri effettuati in seguito a richiesta della fanteria o per ordine dei comandi o di iniziativa delle unità di artiglieria; tiri di controbatteria.

I tiri di azione lontana e di controbatteria non interessano i giudici di fanteria.

I tiri preparati devono essere conosciuti a priori dai giudici di fanteria, non essendo possibile che questi ultimi vengano informati in tempo, allorchè i tiri stiano per essere effettivamente eseguiti.

Pei tiri da effettuarsi in seguito a richiesta della fanteria o per ordine dei comandi o per iniziativa delle unità di artiglieria, non appena essi tiri siano stati decisi, i giudici di artiglieria dovranno comunicarne per radio le caratteristiche (ora di inizio, zona battuta, durata e specie del tiro ecc.). Sarebbe necessario che ciascun capo dei gruppi di giudici della linea di fuoco o del rovescio potesse ricevere tali comunicazioni direttamente dai giudici di artiglieria. Ma per fare ciò occorrerebbe disporre di un sistema di collegamento molto più complesso, e non ancora attuabile: sarà perciò sufficiente, per adesso, che le comunicazioni dei giudici di artiglieria, ricevute dalla direzione del servizio, siano poi da quest'ultima trasmesse ai giudici di fanteria.

Pei tiri di controbatteria i capi dei giudici di artiglieria dei due partiti si scambierebbero invece comunicazioni indicanti il genere dei tiri eseguiti.

3° *Controllo in profondità.*

Ha lo scopo di verificare il funzionamento del collegamento fra le varie Armi e l'azione dei comandi. Sarà attuato, principalmente, seguendo un episodio particolare del combattimento in tutto il suo sviluppo (in un dato momento, ad esempio, si supporrà che la fanteria attaccante sia arrestata da un centro di resistenza nemico; attraverso i varî scaglioni dello schieramento si controlleranno allora i tempi e le modalità delle richieste di fuoco rivolte all'artiglieria, dei tiri conseguentemente effettuati, ecc.).

Articolo IV. — Sviluppo della manovra.

Durante la manovra, i giudici, al corrente delle azioni svolte dai due partiti, ed in condizioni quindi di apprezzare in ogni momento la situazione, dovranno intervenire per dare alle operazioni uno sviluppo conforme alla realtà, indicando alle truppe sottoposte al tiro avversario la percentuale delle perdite, e se il tiro stesso sia tale da arrestarne la manovra.

Perdite. I reparti operanti, pei quali sarebbe presumibile un'alta percentuale di perdite, saranno temporaneamente neutralizzati, mediante decisione da pronunciarsi soltanto dai giudici che siano ufficiali generali o superiori, ed assumeranno, fino al termine della neutralizzazione, la dislocazione (al coperto della vista) che sarà loro indicata dagli stessi giudici.

Pei reparti soggetti ad attacchi aerei, i giudici aerei indicheranno a quelli terrestri quale potrebbe essere stato l'effetto degli attacchi stessi, ed i giudici terrestri decideranno in merito al contegno da far tenere ai reparti colpiti.

Per ragioni di disciplina la più piccola unità da neutralizzare sarà il

plotone di fanteria o di cavalleria, perchè comandato da ufficiale o da sottufficiale di grado elevato.

Influenza del fuoco sulla manovra delle truppe. Nessun ripiegamento dovrà, in genere, essere ammesso nel corso di un'azione offensiva. Quando l'avanzata sarà giudicata impossibile, i reparti saranno temporaneamente arrestati sulle posizioni raggiunte, fino a che non sia ritenuta possibile una loro ulteriore progressione.

Solo nel caso di evidenti errori o di arbitrarî spostamenti i giudici potranno ordinare, ma sempre per iscritto, il ripiegamento di unità, che dovrà essere attuato a cura dei comandanti delle unità interessate, i quali provvederanno a darne comunicazione ai comandi da cui dipendono. Il ripiegamento di unità può essere inoltre deciso dai giudici quando si tratti di truppe in difensiva e sempre che le unità stesse non abbiano avuto ordine di non ripiegare per nessun motivo. In tale ultimo caso le unità in difensiva, quando lo sviluppo dell'attacco lo renderà necessario, saranno senza altro considerate neutralizzate e rimandate all'indietro.

Sospensioni della manovra. Sospensioni di manovra possono essere previste in anticipo od essere ordinate dalla Direzione durante il corso delle operazioni, sia per gravi errori riscontrati dai giudici di campo, sia per far prendere alle truppe un diverso schieramento. Le sospensioni di manovra saranno sempre utilizzate anche per riassumere le azioni svolte e per orientare gli esecutori sull'ulteriore sviluppo della manovra.

Prescrizioni varie. Devono essere tassativamente vietate le azioni corpo a corpo. Quando un reparto giunga a distanza di assalto, i giudici interessati decideranno sul risultato dell'azione in corso e stabiliranno i movimenti da eseguirsi e le ore di inizio della successiva fase della manovra.

I giudici di artiglieria dovranno controllare anche il consumo delle munizioni, informandone il capo dei giudici, che potrà neutralizzare le batterie che abbiano consumato munizioni in quantità superiore al rifornimento previsto.

Articolo V. — Operazioni notturne.

Se è previsto che le operazioni continuino durante la notte, saranno consentiti gli spostamenti di riserve e di artiglierie ed i rifornimenti; le unità di prima linea saranno però mantenute, fino all'alba, sulle posizioni raggiunte al cadere della notte.

Parziali azioni notturne potranno essere compiute solo in seguito ad autorizzazione della Direzione, prendendo particolari precauzioni e cioè: vietando i tiri a salve alle unità che siano a contatto o che eseguiscano colpi di mano; non facendo impiegare pattuglie e facendo fornire dai giudici le notizie che le pattuglie avrebbero potuto procurare; limitando gli effettivi impiegati in colpi di mano (una compagnia, ad esempio) e facendoli accompagnare da giudici tempestivamente preavvisati.

Articolo VI. — Comunicazioni e relazioni inerenti al servizio dei giudici di campo.

Gli ordini dati dai comandi, fino a quelli di reggimento o di raggruppamento inclusi, devono essere inviati in triplice copia alla Direzione del servizio dei giudici di campo, che ne darà immediatamente copia alla Dire-

zione della manovra ed alla Direzione del servizio dei giudici di campo aerei. Durante lo svolgimento della manovra i comandanti di qualsiasi unità devono comunicare ai giudici gli ordini dati e ricevuti, e tutte le notizie relative alle operazioni svolte od in corso. Ciascun capo dei gruppi di giudici per fanteria dovrà inviare, direttamente ad ogni ora, alla Direzione del servizio, una relazione sulla situazione manifestatasi nel proprio settore. I capi dei giudici di artiglieria dovranno comunicare alla Direzione, i tiri eseguiti e quelli subiti, le varianti allo schieramento ecc.

Gli ufficiali di collegamento presso i comandi di G. U. inviano, a loro volta, alla Direzione del servizio, tutti gli ordini dati dai comandi di G. U.

La Direzione del servizio sarà così in grado di mantenersi al corrente della situazione complessiva, per informare la Direzione della manovra, e potrà anche desumere gli insegnamenti forniti dalla manovra stessa.

Articolo VII. — Il servizio dei giudici di campo per le trasmissioni.

Tale servizio — composto di *un capo dei giudici* (presso la Direzione del servizio dei giudici); di *giudici* (ufficiali di S. M. e del genio telegrafisti) presso le grandi unità operanti, e di *poco personale* specializzato con mezzi di ascoltazione o di intercettazione e mezzi di trasporto — deve ripromettersi la verifica della organizzazione e del funzionamento tattico e tecnico delle trasmissioni e deve provocare tutti gli incidenti (reali o supposti) atti a fare tenere conto, dagli esecutori, del fuoco e delle altre difficoltà di guerra aventi ripercussione sui collegamenti.

Nel periodo della preparazione della manovra, il direttore della manovra si vale del personale anzidetto per essere a conoscenza dello stato di organizzazione delle trasmissioni. Durante il corso della manovra il servizio dei giudici in parola, dovrà occuparsi dell'organizzazione delle trasmissioni (ripartizione o messa in opera dei mezzi, realizzazione dei piani di collegamento e delle reti, ecc.) e del loro funzionamento (utilizzazione tattica delle trasmissioni pel collegamento dei comandi, fra le unità laterali, con l'artiglieria e l'aviazione, impiego tecnico per parte del personale — nei riguardi dell'uso degli apparati e delle norme di servizio — e per parte dei comandi — nei riguardi della compilazione e cifratura dei dispacci ecc.).

Il capo dei giudici delle trasmissioni controlla così l'impiego dei varî mezzi di trasmissione — ricorrendo anche a posti di intercettazione — e comunica al direttore del servizio dei giudici gli errori riscontrati. Il capo dei giudici delle trasmissioni ha anche facoltà di ordinare la temporanea sospensione di funzionamento di alcuni mezzi di trasmissione, per obbligare gli esecutori a valersi degli altri mezzi disponibili, e di far tagliare linee telefoniche per controllarne la riattivazione.

PARTE II.

Il servizio dei giudici di campo nell'ambiente aereo.

TITOLO I.

CAPITOLO UNICO – GENERALITÀ.

Articolo I. — Gli scopi del servizio.

Scopo del servizio, nelle manovre aeronautiche e nella manovra di tutte le Armi, è quello di fornire al comando le informazioni che possono essere utilizzate ai fini di un particolare sviluppo della manovra e di sopprimere o quanto meno ridurre le inverosimiglianze che falserebbero le idee degli esecutori e degli spettatori, conferendo alle manovre un senso di più viva ed istruttiva realtà. A tal uopo il servizio dei giudici di campo aerei deve controllare l'esecuzione delle svariate azioni affidate all'aeronautica ed alla difesa controaerea.

Articolo II. — Caratteristiche del servizio.

Le operazioni aeree — presentando numerosi elementi imponderabili — rendono delicato e difficile il compito dei giudici di campo, che possono intervenire, per impedire le inverosimiglianze, sia neutralizzando temporaneamente gli aerei in difetto, sia annullando, al momento dell'atterraggio, le informazioni erroneamente desunte in volo.

Il servizio deve avere carattere di massima semplicità per potersi adattare alla grande rapidità delle azioni aeree e deve tener conto delle difficoltà derivanti sia dalle condizioni atmosferiche, sia dalla quota di volo e della insufficienza dei collegamenti fra terra e aerei; difficoltà che rendono talvolta aleatorie le decisioni dei giudici e le comunicazioni da trasmettersi agli aerei in volo. In vista di tali difficoltà e del fatto che gli aerei in volo possono essere soggetti sia ad attacchi aerei, sia a tiri da terra, è necessario che sia organizzato sempre *un servizio di giudici aerei a terra* ed un *servizio di giudici aerei in volo*, in modo che le azioni aeree possano essere osservate e giudicate da diversi punti di vista, che si completino vicendevolmente.

Articolo III. — Organizzazione generale del servizio.

Il servizio dei giudici aerei, pur variando a seconda della natura e dell'importanza delle manovre, richiede sempre del personale (un capo e dei giudici) e dei mezzi materiali.

1° *Personale.* Il capo del servizio è l'immediato coadiuvatore del direttore della manovra, se si tratta di esercitazioni aeree, o del direttore del servizio generale dei giudici di campo, se si tratta di manovre di tutte le Armi.

I giudici — da scegliersi con la massima cura fra gli ufficiali non solo competenti in tutte le branche dell'aeronautica (caccia, bombardamento e ricognizione), ma anche nell'impiego delle armi terrestri — saranno tratti dalle scuole militari, dallo Stato Maggiore o da unità non partecipanti alle manovre. Essi saranno impiegati in volo, per il controllo di azioni aeree di caccia o di bombardamento, in modo da rilevare il funzionamento delle

unità aeree e da fornire poi al capo del servizio ed al direttore delle manovre gli elementi di giudizio sulle azioni svoltesi. In casi di evidenti errori od inverosimiglianze potranno richiedere la neutralizzazione degli aerei interessati. I giudici in volo potranno avvalersi di aerei del tipo più potente (muniti di speciali e ben visibili distintivi) in modo da seguire l'unità da controllarsi, tenendosi, di massima, alquanto al disopra ed all'indietro di essa, ovvero prenderanno posto, come passeggeri, su aerei della stessa unità da controllarsi. Le relazioni sulle azioni aeree cui hanno assistito, saranno redatte dai giudici all'atterraggio e saranno corredate da prove eseguite con mitragliatrici fotografiche.

I giudici aerei da impiegarsi a terra saranno dislocati sia in punti del terreno favorevoli all'osservazione del cielo, sia presso i campi di atterraggio e le postazioni delle armi controaeree con il compito di tener nota delle azioni terrestri aventi attinenza con quelle aeree, di controllare le azioni aeree che si svolgano nel loro raggio visuale, di verificare le misure adottate dalle truppe per proteggersi alla vista ed alla azione degli aerei, di comunicare agli aerei le offese loro dirette da terra, e di far sanzionare, infine, gli errori commessi da aerei che non abbiano tenuto conto della difesa contraerea. I giudici dislocati presso i campi di atterraggio tengono conto di tutte le partenze e gli arrivi di aerei, delle modalità di esecuzione degli ordini ricevuti dalle unità aeronautiche ed informano telefonicamente il capo del servizio di tutte le operazioni previste e di quelle compiute. Alla fine di ogni giornata di manovra il direttore del servizio generale dei giudici di campo, in seguito a parere del capo dei giudici aerei, stabilisce se le informazioni raccolte dall'aeronautica, debbano oppur no essere ritenute valide.

2° *I mezzi materiali*. Per facilitare il compito dei giudici ciascun partito deve impiegare, finchè possibile, tipi di aerei diversi per ciascuna specialità e contraddistinti inoltre da appositi segnali, differenti da quelli usati dagli aerei dei giudici (ad esempio: coccarde o fiamme rosse per un partito, azzurre per l'altro, e bianche per gli aerei dei giudici di campo). Il posto a terra della direzione del servizio dei giudici aerei sarà contrassegnato con apposito telone e la sola segnalazione che tale posto potrà fare agli aerei sarà quella di: « Fine di manovra — atterrate al campo previsto ».

Le batterie controaeree simuleranno i loro tiri esponendo il segnale « la batteria ha tirato » e dirigendo sugli aerei presi di mira il fascio di una stazione fotoelettrica, che con una serie di punti e di linee indicherà anche la specie del tiro eseguito. Gli aerei che in tal modo saranno avvertiti di essere sottoposti al tiro, materializzeranno essi stessi l'arrivo dei colpi presunti, con segnali luminosi (fumate bianche o nere a seconda del partito cui appartengono). Spetterà poi ai giudici aerei, alla fine della giornata, di stabilire quale sarebbe stato l'effetto dei tiri contraerei in base alle osservazioni fatte ed alle relazioni avute. Una speciale rete di trasmissione radiotelegrafica o telefonica e telegrafica (sussidiata con impiego di motociclisti) dovrà consentire al capo dei giudici aerei di comunicare con i giudici e con i campi d'aviazione.

TITOLO II.

Il servizio dei giudici aerei nelle esercitazioni e manovre.

L'istruzione distingue: le esercitazioni elementari di aeronautica; le manovre di aeronautica, più importanti, con la partecipazione, di massima, di mezzi della difesa controaerei; le manovre di grandi unità terrestri con la partecipazione di unità aeree.

Capitolo I.

Esercitazioni elementari di aeronautica.

Comportano l'impiego di elementi non superiori al gruppo; si svolgono in zone aeree limitate e comprendono spostamenti, azioni preliminari per il disimpegno di particolari compiti (bombardamento, caccia ecc.) e un combattimento.

Articolo I. — Organizzazione del servizio.

Il direttore dell'esercitazione assume, di massima, anche le funzioni di capo dei giudici aerei, si disloca a terra, al centro della zona di manovra e designa uno o più giudici incaricati di seguire, in volo, lo svolgimento dell'esercitazione.

Articolo II. — Funzionamento.

Le esercitazioni aeree a partiti contrapposti sono svolte coi criteri seguenti: un combattimento aereo non può consistere che in una o due fasi di attacco (manovra di avvicinamento e tiro) di durata non superiore a 5 minuti; ogni combattimento è seguito da una riunione e da un riordinamento delle formazioni; ad incontro ultimato le unità aeree raggiungono il campo di atterraggio, ove il direttore della manovra espone le proprie conclusioni, in seguito a quanto ha osservato ed a quanto gli hanno riferito i giudici in volo.

Capitolo II.

Manovre di unità aeree superiori al gruppo.

Tali manovre sono svolte secondo un concetto tattico, in zone di grande estensione, e con la partecipazione di mezzi di difesa contraerei, rappresentati o supposti.

Il servizio dei giudici aerei richiede un'organizzazione più ampia e più complessa e la critica della manovra non potrà essere fatta immediatamente, ma soltanto dopo che il direttore possa avere raccolto tutti gli elementi di giudizio, e cioè: ordini dati ed azioni eseguite; relazioni dei giudici; controllo dei barografi delle unità impiegate; risultati dei tiri, desunti da prove di mitragliatrici fotografiche; fotografie dei punti bombardati, prese dagli aerei che hanno agito; fotografie delle formazioni aeree adottate, prese dai giudici a terra; relazioni dei capi-partito e del comandante la difesa contraerea.

Articolo I. — Organizzazione del servizio.

Il capo dei giudici aerei — che può essere il direttore della manovra od altro ufficiale da lui designato — stabilirà il suo posto di comando nei pressi della verticale della zona aerea in cui è presumibile si sviluppi la parte più importante della manovra e possibilmente presso un campo di atterraggio od un centro dotato di buone comunicazioni telegrafiche e telefoniche civili.

Il capo del servizio disporrà di giudici in volo ed a terra, e di ufficiali, militari e mezzi vari, occorrenti al funzionamento del servizio ed indicati, particolareggiatamente, nell'allegato VI alla Istruzione.

Articolo II. — Funzionamento del servizio.

I giudici in volo, ultimata l'azione, trasmettono al capo del servizio una propria relazione (conforme all'allegato IV all'Istruzione). I giudici a terra trasmettono ugualmente le proprie relazioni; quelli dislocati presso i campi di atterraggio uniscono anche le relazioni delle unità che hanno partecipato alla manovra (redatte in conformità dell'allegato V); quelli dislocati presso le unità della difesa controaerei avvistati, le rotte seguite, i tiri ai quali sono stati sottoposti ecc..

Capitolo III.

Manovre di grandi unità terrestri con la partecipazione di unità aeree.

Come è già stato accennato il servizio dei giudici aerei funziona in tali manovre, alla dipendenza del direttore del servizio generale dei giudici di campo.

Articolo I. — Organizzazione del servizio.

Il servizio dei giudici aerei comprende: un *capo dei giudici* (generale o colonnello) con alcuni ufficiali a disposizione (per il collegamento, i lavori d'ufficio ecc.) e con personale e materiali varî (indicati, specificatamente, nell'allegato VI all'Istruzione); dei *giudici a terra*, dislocati secondo gli ordini del capo, in modo da poter seguire sia le manovre delle unità terrestri, sia quelle delle unità aeree (ad esempio, in una manovra a partiti contrapposti, quattro giudici aerei potranno essere sufficienti su una fronte di 7-8 Km.); dei *giudici ai campi di atterraggio* (due nei campi più importanti) col compito di: dare alle unità aeree informazioni sulle retrovie avversarie; annullare i risultati delle osservazioni aeree degli apparecchi neutralizzati, secondo le decisioni che saranno comunicate dal capo dei giudici aerei; tener conto delle partenze, degli atterraggi e delle azioni compiute; dei *giudici in volo*, in numero corrispondente alle unità partecipanti alla manovra, col compito di riferire al capo dei giudici (per radio o telefono) i risultati delle operazioni eseguite e di proporre, se del caso, la neutralizzazione degli aerei che non abbiano agito in conformità delle norme e delle condizioni che si sarebbero verificate in guerra.

Potranno, infine, essere assegnati al servizio dei giudici aerei, anche ufficiali degli aerostieri e della difesa contraerea, per controllare l'impiego di dette specialità.

Articolo II. — Funzionamento del servizio.

Il funzionamento del servizio è simile a quello già accennato per le manovre aeree propriamente dette, reso però più complesso per la presenza delle unità terrestri e per la conseguente necessità di seguire anche norme analoghe e quelle indicate nella Parte Iª dell'Istruzione.

Prima che le manovre si inizîno, il capo del servizio emana le proprie direttive, in modo che i giudici e le truppe siano perfettamente al corrente di tutte le modalità di funzionamento del servizio, e, previa ricognizione del terreno, stabilisce la ripartizione del personale e dei mezzi di cui dispone.

Nel corso della manovra il capo del servizio riceve copia degli ordini generali e particolari d'operazione e ne dà comunicazione ai giudici dipendenti.

Il capo del servizio riceve poi le informazioni e le relazioni dei giudici aerei dei due partiti, nonchè le relazioni delle unità aeree manovranti e della difesa contraerea (conformemente agli allegati VII-VIII e IX all'Istruzione), e in base a tali documenti riferisce al direttore della manovra sullo sviluppo e sui risultati delle azioni aeree, in relazione alle operazioni delle unità terrestri.

Articolo III. — Disposizioni varie.

Attacco aereo di palloni osservatori. Un pallone attaccato da uno o più aerei da caccia, in condizioni sfavorevoli, potrà essere temporaneamente neutralizzato per decisione del capo dei giudici aerei.

Identificazione degli aerei nei voli notturni. Quando è prevista un'operazione aerea notturna, un giudice è inviato tempestivamente sul luogo ove verrà attuata, e gli aerei arrivando sulla zona stessa lanceranno un razzo convenuto e poscia, coi fanali di bordo, segnaleranno il proprio nominativo.

Polizia aerea della zona di manovra. Per impedire equivoci e non creare confusioni, la Direzione della manovra potrà prescrivere che la zona di manovra non sia sorvolata da nessun aereo (militare o civile) che non faccia parte delle unità manovranti. Anche gli aerei partecipanti alla manovra, negli spostamenti non aventi attinenza con compiti immediati di manovra, dovranno evitare di traversare la zona di manovra, e tenersi alla periferia di essa.

ALLEGATI.

L'Istruzione comprende 9 allegati, già citati nel riassunto del testo, e precisamente:

Allegato I. — Informazioni da fornirsi dai giudici alle truppe ed esame da parte dei giudici della esecuzione delle operazioni, nella zona di fuochi di fanteria.

Allegato II. — Come sopra, nella zona al difuori di quella dei fuochi di fanteria.

Allegato III. — Modalità da seguirsi dai giudici per il controllo delle azioni svolte dai carri armati nelle manovre di tutte le Armi.

Allegato IV. — Tipo di relazione da compilarsi dai giudici aerei in volo.

Allegato V. — Tipo di relazione da compilarsi dagli aerei o dalle unità aeree al termine di un'azione.

Allegato VI. — Personale e mezzi varî di cui deve disporre il capo dei giudici aerei.

Allegato VII. — Tipo di relazione da compilarsi giornalmente dalle batterie o dai gruppi controaerei e dalle compagnie aerostieri.

Allegato VIII. — Tipo di relazione da compilarsi dai giudici aerei a terra.

Allegato IX. — Tipo di relazione da compilarsi dall'ufficiale di pista dei campi d'atterraggio.

È infine unito all'Istruzione un grafico schematico dei collegamenti principali, necessarî al funzionamento del servizio dei giudici di campo.

LIBRI.

ITALO BALBO: **Stormi in volo sull'Oceano.** — A. Mondadori, 1931-IX L. 15. 1 Vol. di 256 pagine (Recens. Magg. Scalise).

È la storia della maggiore impresa aviatoria fino ad oggi compiuta narrata in forma semplice, avvincente, commovente, da chi la ideò, la preparò, la diresse.

Recensire questo libro è cosa alquanto azzardata, in quanto che si rischia di sciuparne il contenuto, non essendo possibile rievocare i memorabili avvenimenti con maggiore semplicità ed efficacia di come fa l'A. che li visse e che in queste pagine suscitatrici di emozioni indescrivibili ha trasfuso tutta la sua forte anima e tutta la sua ardente passione. Tuttavia ci proveremo a farlo, spinti dal desiderio di riannodare sulle pagine della nostra Rivista le fila dell'ardimentosa impresa che, nota a tutto il mondo, non potrà mai essere dimenticata.

CAPITOLO I. — *Fantasie atlantiche.*

L'A. narra di un breve soggiorno in America, ove, nell'autunno del 1918, si era recato ad assistere ad un Congresso Internazionale di aviazione.

Mentre il suo cuore è preso dalla commozione per i festeggiamenti che gli tributa la fiorente colonia italiana di Chicago, la sua mente è tesa di continuo verso il superbo progresso aeronautico degli Stati Uniti che lo riempie di meraviglia.

Al momento di salpare dal porto di New York per ritornare in Italia, balza per la prima volta improvvisa, irresistibile alla mente del giovane Ministro dell'Aria la visione di una squadra aerea italiana che, varcato l'Oceano, giunga trionfalmente nel cielo di New York.

Quella sera stessa l'idea viene discussa; vengono portate ed esaminate a lungo le *pilot's charts* e viene anche sentito il comandante del « Conte Grande ».

Passano così intere giornate in discussioni. L'impresa appare, se non impossibile, certo irta di difficoltà gravi e molteplici. La scelta della rotta

e del tipo di apparecchio sono le due questioni più gravi da risolvere. Occorre una esperienza oceanica ed un maggiore sviluppo tecnico prima di tentare, in gruppo o a reparti, l'Atlantico del Nord. Si fa così strada l'idea di organizzare la crociera sui cieli oceanici del Sud, la quale impresa sembra meno azzardata. Davanti alla mente dell'ideatore si prospetta limpido l'enorme interesse della trasvolata.

CAPITOLO II. — *Il nido degli aquilotti.*

Tornato in Italia il progetto dev'essere messo da parte perchè c'è altra carne al fuoco: bisogna provvedere alla crociera orientale. Si cercherà però di sfruttare l'esperienza che sta per essere fatta nel vicino Oriente ai fini della crociera futura. Intanto si dà incarico all'ingegnere Marchetti di studiare le modificazioni da apportare all'S. 55.

Le prove della crociera d'Oriente confermano le qualità eccezionali degli S. 55 a tenere il mare ed il cielo; dimostrano come sia relativamente facile mantenere formazioni strette su ampi cieli marini e fanno acquistare al Capo un'esperienza definitiva sulle virtù e sulla perizia degli equipaggi.

Tornato dalla crociera del Levante, S. E. Balbo riprende a lavorare per il piano di trasvolata atlantica, deciso ormai a portarlo a fondo.

E qui l'A. si addentra nei particolari del progetto, esponendo le ragioni che portarono alla scelta delle varie tappe.

Sbozzato alla grossa il progetto, si reca ad esporlo al Capo del Governo. Il Duce comprende, annuisce, approva. Unica modifica la seguente: sia raddoppiato il numero degli apparecchi, da sei a dodici, più altri due che seguiranno le squadriglie sino a Bolama, in qualità di apparecchi officina.

Concretato il progetto, bisogna risolvere subito due problemi: quello degli uomini e quello della prova pratica.

L'incognita è il decollo da Bolama verso l'America. Un apparecchio prototipo S. 55, dopo un breve periodo di prova, parte per le coste africane coll'incarico di far una serie di decolli nella baia di Bolama. Le prove riescono brillantemente.

Intanto si cercano gli uomini per la crociera. Occorrono 32 piloti, volontari al cento per cento, decisi a rischiare la vita senza un attimo di rimpianto, espertissimi, aitanti e robusti per resistere alla terribile prova della crociera. Occorrono inoltre 32 uomini, motoristi e radiotelegrafisti, scelti per merito tra l'aristocrazia morale dell'aeronautica. Non certo gli uomini di tal fatta mancano, poichè si potrà disporre di un numero triplo o quadruplo di candidati. Dopo pochi giorni i 64 prescelti vengono assegnati al gruppo speciale di allenamento di Orbetello. La scuola inizia a funzionare il 1 gennaio 1930.

Vi sono 12 mesi a disposizione per prepararsi.

E qui l'A. ci parla del funzionamento del Gruppo Scuola di Orbetello, ove i 64 giovani entusiasti sono votati volontariamente ad una stretta clausura. Scapoli ed ammogliati possono varcare l'alto muro di cinta solo ogni 15 giorni. Viene concretato un programma di studio *ad hoc* e prove pratiche di volo.

Sono 12 mesi di macerazione spirituale e di sforzo fisico, di disciplina conventuale e di slancio quasi mistico.

Verso il giugno cominciano gli esperimenti notturni in formazione sul Tirreno. A luglio la preparazione è giunta al suo culmine. Tutto si svolge nel più grande segreto.

S. E. Balbo raggiunge i suoi aquilotti, stabilisce un *camping* nella pineta presso Forte dei Marmi e vi prende stanza.

Sulla riva del mare Egli fa una vita certo eccezionale per un Ministro. Un minuscolo idrovolante gli serve per le sue esercitazioni di giorno e di notte sul mare.

Vengono organizzati esperimenti di volo notturno.

Dopo il primo, tra Orbetello e Forte dei Marmi, in agosto viene organizzato il secondo, da Orbetello a Tripoli. Per sei ore consecutive i piloti devono volare nella nuvolaglia.

Il terzo esperimento, da Orbetello a Cartagena, è compiuto in settembre in condizioni drammatiche.

La narrazione qui diventa più viva e palpitante: il lettore prova una forte emozione e partecipa ai tormenti degli aeronauti.

La partenza, già fissata per il 15 novembre, a causa della rivoluzione brasiliana, viene rimandata al 15 divembre.

Capitolo III. — *Uomini e macchine.*

« Facciamo insieme ai lettori una visita al nido delle aquile prima che esse spicchino il volo. Ne avremo un ricordo indelebile ».

Ed infatti questa rapida, ma completa rivista agli uomini ed alle macchine, in cui l'A. accompagna e con cura meticolosa ci erudisce, diventa una cosa piacevolissima e quanto mai istruttiva. Qui si scopre l'arcano, qui si rivela limpidamente al grosso pubblico, a coloro i quali potessero ancora attribuire l'esito felice della meravigliosa impresa ad un colpo di fortuna, il segreto della buona riuscita. Macchine superbe, uomini di tempra eccezionale, organizzazione tecnica perfetta, spinta fino ai più minuti particolari, il tutto sotto l'impulso di un Capo animato da una volontà di ferro e da un entusiasmo inestinguibile.

Dopo le macchine l'A. presenta gli equipaggi: quattro squadriglie, distinte da altrettanti colori sacri agli Italiani. Con fine garbo e con elevato senso di cameratismo l'A. presenta anche le unità della Squadra Navale che agli ordini dell'ammiraglio Bucci parteciperanno all'impresa.

Ma i suoi uomini, i suoi camerati, Egli li vuol presentare ad uno ad uno, e per non farlo così direttamente al lettore, li presenta a S. E. Giurati, recatosi a visitare la Scuola.

Di tanto in tanto, avventure di volo che avvincono, arrestano il respiro, ma che talvolta riescono pure a far sorridere.

Capitolo IV. — *Vigilia eroica.*

Verso la fine di novembre il Capo del Governo, a mezzo della « Stefani » emana un laconico, ma altamente espressivo comunicato annunciando la crociera. Ormai non si recede più. Il destino è incatenato: la trasvolata verrà compiuta. Non manca chi cerca di indurre l'ardente Ministro ad aste-

nersi dal partecipare alla crociera, ma si picchia a vuoto: non è il caso neanche di pensarlo.

Verso la metà di novembre partono i precursori: cinque giornalisti italiani imbarcatisi a Genova su di un motoveliero che si reca a Porto Natal per scaricarvi la benzina necessaria ai rifornimenti.

Una mattina S. E. Balbo si reca da sua Maestà per la firma reale. Il Re gli domanda subito notizia della crociera; l'Augusto Sovrano è al corrente della preparazione minuziosa e si compiace col Ministro. Il volto del Re è raggiante.

Ma proprio in quel giorno durante la prova di decollo a carico completo un apparecchio si abbassa sino a terra e nell'urto s'incendia la benzina: tutti i componenti dell'equipaggio restano feriti. Il povero radiotelegrafista Stemperini muore più tardi inneggiando all'Italia, al Fascismo, alla aeronautica, mentre i feriti non hanno che una preoccupazione: il timore di non poter partecipare alla crociera. Dopo qualche giorno anche il capitano Ambrosini muore col nome della Patria sulle labbra.

La mattina dell'8 dicembre S. E. Balbo prende congedo dal Duce.

L'ultima settimana è vissuta austeramente, intensamente, nella religiosa cura dei preparativi.

Capitolo V. — *La notte di Orbetello.*

Si sente l'ansia della vigilia, l'agitazione intensa delle ore che precedono le grandi imprese. Il lettore trepida, vibra coi magnifici trasvolatori e colla folla di congiunti, amici, camerati, che li circondano, li assistono e talvolta li infastidiscono.

Il 14 dicembre S. E. Balbo assume il comando effettivo della Crociera. Il giorno stesso si compie un volo collettivo in formazione; meta: San Vincenzo, un paese ridente sopra un lembo di spiaggia tirrenica, ove nel piccolo cimitero, accanto alla tomba di suo fratello aviatore, perito anch'egli tragicamente, giacciono sepolte le spoglie mortali del capitano Ambrosini. Dai 14 apparecchi cade, fra il rombo urlante dei motori, una pioggia di fiori sui tumuli degli eroici caduti.

Intanto il tempo si guasta, il cielo si copre di nuvole e la pioggia comincia a cadere!

All'Idroscalo cominciano ad arrivare da ogni parte d'Italia visitatori ansiosi di dare agli amici il saluto augurale. Giunge S. E. Giurati per consegnare personalmente agli « atlantici » la tessera del Partito e molti altri Ministri e camerati con doni per il Capo della Crociera. I messaggi piovono. Intanto il tempo non accenna a diventare migliore! Partire all'alba del 15 sarebbe follia: S. E. Balbo dà il contrordine. Ma il 16, poichè i meteorologi dànno buone assicurazioni, viene decisa la partenza per il 17. Finalmente si parte! Prima di avviare i poderosi motori si compie un rito suggestivo: l'alza bandiera. Alle 7,54 si « mollano » gli ormeggi, le squadriglie, una dopo l'altra, tagliano l'acqua del lago, s'impegnano contro il vento e puntano verso l'infinito!

CAPITOLO VI. — *La prima tappa.*

Il volo sul Tirreno, sotto il sole mattiuale, si svolge, agli inizi, in condizioni ideali. Ma in prossimità delle Bocche di Bonifacio il vento si fa più forte e presto l'orizzonte si carica di nuvole. Comincia a piovere. Per un'ora e mezza si combatte una dura battaglia, poi torna il cielo sereno e il sole.

Ma l'illusione è di breve durata! Presto le nubi nere oscurano ancora il sole e riprendono le squadriglie nella loro viscida stretta. Per due ore gli apparecchi ingaggiano una lotta di vita e di morte con gli elementi inferociti. In quei terribili momenti il Capo prova l'angoscia della disperazione: forse la Crociera è perduta proprio alla prima tappa! In queste pagine il cuore del lettore si stringe e trepida, quasi dimentico della lieta fine dell'impresa. Finalmente, tra l'infuriare della tempesta, appare l'isola di Maiorca. La navigazione sotto il vento diviene impossibile. L'apparecchio del Capo, seguito da altri cinque, ammara nella Baia di Puerto de Campos. Ma i pericoli non sono finiti: due apparecchi strappano gli ormeggi e vengono lanciati dal vento contro gli scogli. Gli equipaggi fanno di tutto per salvarli e vi riescono. Subentra un'altra preoccupazione: dove sono gli altri apparecchi?! Finalmente, dopo non poche peripezie, si riesce a sapere che sono tutti in salvo nell'Idroscalo spagnolo di Los Alcazares! Le squadriglie sono tenute bloccate dal cattivo tempo e lo spirito degli « atlantici » è duramente imprigionato dal destino per 48 ore. Finalmente il cielo si rischiara e non senza difficoltà si riprende il volo verso Cartagena, dove tutti gli apparecchi ammarano dopo qualche ora.

CAPITOLI VII-VIII-IX-X.

In questi capitoli sono narrate le vicende delle tre tappe da Cartagena a Bolama.

L'A. descrive le zone sorvolate, facendo assistere il lettore ad una interessantissima cinematografia. L'accoglienza fatta agli aeronauti è dappertutto commovente.

La vigilia di Natale è passata piacevolmente a Villa Cisneros. Il giorno di Natale si parte per Bolama. A mezzogiorno, con pensiero commovente, S. E. Balbo manda all'Eiar un messaggio per le famiglie dei trasvolatori, riunite attorno al desco natalizio.

A Bolama incomincia una vita strana di attesa. Lo studio dei bollettini meteorologici viene ripetuto più volte al giorno; nel frattempo si preparano gli apparecchi per il gran volo di tremila chilometri. Ma pur tra le innumerevoli occupazioni, gli « Atlantici » trovano il tempo di distrarsi, percorrendo le vicinanze della città ed assistendo a curiose manifestazioni indigene, che l'A. descrive con la solita naturalezza.

Il Capodanno è festeggiato con una grande caccia all'ippopotamo.

Intanto le notizie sul tempo non sono buone ed i giorni passano in una impazienza crescente.

CAPITOLO XI. — *Per l'alto mare aperto.*

Due giorni prima del decollo partono da Bolama tre esploratori della nostra marina da guerra per prendere posizione sull'Oceano. Scambio commovente di saluti augurali tra marinai ed aviatori d'Italia. Finalmente il 6 gennaio è decisa la partenza nonostante il tempo non sia ideale.

Prima di decollare, gli aviatori indossano la camicia nera, simbolo della volontà fascista di vincere questa battaglia a bandiera spiegata contro la sfinge oceanica. Il decollo, con un carico di 4700 chili, è l'operazione più difficile, più preoccupante.

Il cielo è tutto coperto; la notte è plumbea. Verso le 10 i 14 equipaggi — poichè anche i due di riserva hanno implorato ed ottenuto di partecipare alla traversata — prendono posto negli apparecchi. S. E. Balbo e tutti gli altri che dal ponte dell'« Alice » li vedono passare, uno alla volta su di un rimorchiatore, sentono la grandezza dell'ora; ma il Capo nasconde la commozione.

La notte si fa sempre più cupa. Ormai tutto è pronto ed anche il Comandante va al suo posto.

All'1,29 la squadriglia nera è la prima a decollare: è l'ora tanto attesa. Gli equipaggi fissano l'aria tenebrosa, chiusi nella loro gabbia volante e stringono le mascelle, nella tensione di tutte le loro energie, davanti al destino. Gli apparecchi si lanciano nell'ignoto a tutta velocità.

L'A. descrive ora il gran volo nella notte nera, lo sforzo immane dei motori per sollevare i diecimila chili, l'ansia angosciosa dei primi 20 minuti, la terribile preoccupazione per la sorte degli altri apparecchi. Egli ha già notato che Valle, dopo un vano tentativo, ha tagliato i motori e si è avvicinato alla riva. Finalmente può guardare indietro e vede una costellazione di piccoli fari elettrici.

Al radiotelegrafista chiede insistemente notizie sul decollo; gli viene detto che tre apparecchi sono rimasti a Bolama.

Intanto è già avvenuto il disastro che ha provocato la perdita di due apparecchi e la morte di cinque eroi; ma il comandante lo saprà solo dopo qualche ora, poichè il radiotelegrafista non vuole provocargli, in quei momenti di gravissimo pericolo, una forte emozione. Valle invece farà, attraverso l'Atlantico, un magnifico inseguimento. La descrizione del volo conquista lo spirito del lettore e lo trascina verso il cielo sconfinato, nell'immensa vastità dell'etere.

Dopo nove ore di volo giunge al Comandante un SOS: è l'apparecchio di Baistrocchi che ammara sull'Oceano per un guasto al radiatore. La nave ammiraglia comunica che invia sul posto il « Pessagno ».

Più tardi anche Donatelli deve ammarare per la rottura del radiatore. Il « Da Noli » accorre in suo soccorso.

Gli apparecchi radiotelegrafici funzionano ottimamente, i motori in modo stupendo.

Nelle ultime tre ore della trasvolata il vento ostacola notevolmente la marcia. Finalmente, tra le nuvole, appare l'Isola di Fernando di Noronha: ormai non restano che 400 Km. Alle 19,30 si profila la linea giallastra del continente! Ecco Natal! Sulla riva echeggiano già le allegre note di « Giovinezza » che salutano la grande vittoria.

Capitolo XII. — *Natal.*

Scampanio di campane, nuvole d'imbarcazioni che si staccano dalla riva incontro ai trasvolatori, abbracci frenetici, canti, suoni, mentre Autorità, giornalisti, folla, si stringono attorno agli eroi e li guardano commossi

e gridano il loro evviva. Sembra di essere sbarcati non già in America, ma in Italia. Sembra di sognare. Poi finalmente il ristoro, il riposo, mentre piano piano gli animi si distendono.

Il Capo, dopo aver osservato con commozione il sonno tranquillo dei suoi aquilotti, si ritira, ma non può dormire, poichè il pensiero dell'equipaggio perduto a Bolama lo ossessiona! Intanto invia alcuni messaggi, mentre incomincia l'arrivo dei dispacci da tutte le parti del mondo.

Quì la narrazione precipita, poichè ormai è varcato il culmine dell'interesse, l'apice dell'ardimento e del pericolo. Valanghe di telegrammi, festeggiamenti, cerimonie si susseguono ininterrottamente. Due giorni dopo arriva in volo, da Fernando di Noronha, Donatelli che ha riportato l'apparecchio. Quello di Baistrocchi continua ad essere rimorchiato dal « Pessagno », ma l'avverso destino lo perseguita e per un banale errore di manovra, nonostante gli sforzi sovrumani per salvarlo, s'inabissa nell'Oceano.

Capitoli XIII e XIV

Dopo 5 giorni di sosta, l'11 gennaio incomincia la prima tappa americana della crociera. Ma ormai tutto scolorisce in confronto a quello che si è fatto e le tappe sembrano ordinari voli di squadriglia. L'A. li descrive con la consueta semplicità; la sua narrazione è interessante e riposante insieme per il lettore che finora non ha potuto fare a meno di palpitare, tremare, emozionarsi coi trasvolatori. Le notizie che ci fornisce sulle terre sorvolate piacciono; a volte par di trovarsi seduto a fianco del grande Trasvolatore, col casco in testa, e di fare tranquillamente il viaggio con lui.

Festeggiamenti, pranzi, inaugurazioni, manifestazioni deliranti si susseguono in queste pagine rapidamente; si sente che l'A. ha fretta di arrivare in fondo poichè sa di aver scritto ormai quello che gli premeva, il resto, per lui, è cosa secondaria.

Ed anche noi ci affrettiamo a chiudere, rimandando alla lettura del libro che è veramente affascinante e costituisce un documento di alto interesse.

Ufficio Storico della M. V. S. N.: **I caduti della Milizia.** — Libreria del Littorio - Roma, 1931.

È stato recentemente pubblicato per cura dell'Ufficio Storico della M. V. S. N., il volume sopracitato col quale « la Milizia consegna alla Storia la coorte delle sue 317 Camicie Nere cadute per la Rivoluzione fascista e nell'adempimento dei loro doveri dal 1° febbraio 1923 al 1° febbraio 1931-IX ».

L'elenco dei caduti è ripartito per specialità e legioni. Un breve cenno biografico tratteggia la figura di ciascuno e mette in rilievo le circostanze nelle quali ciascuno perdette la vita.

L'opera è presentata dalle seguenti parole di S. E. Mussolini riportate in autografo:

« Quando una fede è stata ed è consacrata dal sangue vermiglio degli adolescenti, non può fallire, non può morire, non morrà ».

Gen di Divisione GUGLIELMO CARTIA: **Da Adua alla Mosa.** — Impresa Editrice Spampinato e Sgroi. Catania, 1930.

Il generale di Divisione Guglielmo Cartia ha pubblicato un pregevole volume in cui ha raccolto i giudizi, le impressioni ed i ricordi da lui riportati durante le guerre d'Africa e mondiale.

Il volume, il cui stile è sobrio e conciso e i cui giudizi appaiono equi e recisi — doti necessarie in pubblicazioni, come questa, che abbiano un carattere di diario — comprende le seguenti parti: *Adua. — Le truppe italiane in Francia durante la guerra mondiale. — La guerra alla fronte italiana. — La guerra mondiale. — Alcuni appunti sui miei ricordi di guerra percorrendo dopo tredici anni il terreno della lotta.*

Il Cartia, che nella giornata di Adua era aiutante maggiore di uno dei battaglioni della brigata Arimondi, vuole, nel capitolo dedicato alla infausta sebbene gloriosa battaglia, ricordare le cause che determinarono l'insuccesso e quindi le relative responsabilità. Vuole, in sostanza, giustificare l'operato del generale Baratieri, al quale quasi tutti attribuiscono le colpe della dolorosa sconfitta.

Nel capitolo *Le truppe italiane in Francia* l'A. asserisce essere stato un errore l'aver mandato 60.000 soldati ausiliari in Francia, perchè come scrisse il colonnello Caracciolo nel suo noto libro « si disse che erano sbandati di Caporetto inviati in Francia per farli risanare dalla disciplina francese! » È ben vero che queste stesse truppe seppero fare cambiare questa prima errata opinione e farsi altamente apprezzare; e più ancora le truppe del II Corpo d'armata con le loro eroiche azioni tennero ben alto il nome di Italia.

Il Cartia narra quindi le fasi della battaglia dell'Ardre o di Bligny (15-24 luglio 1918) cui prese viva parte il nostro Corpo d'armata.

Quella battaglia ci costò circa 4000 morti e più di 4000 feriti; complessivamente un terzo della forza.

Contribuì grandemente a fare conseguire i successivi risultati strategici e a salvare la Francia da una ulteriore avanzata tedesca che poteva avere per mèta Parigi.

Nel capitolo *La guerra alla fronte italiana* il Cartia, riassumendo le tappe gloriose della nostra guerra, ha occasione qua e là di richiamare l'attenzione dei lettori su alcuni avvenimenti e più specialmente su quelli dell'ottobre 1917. Dopo aver ricordato alcuni inconvenienti (cattiva scelta delle località di riposo delle nostre truppe, località troppo vicine alle linee e quindi soggette a bombardamenti nemici; faticose esercitazioni e scarsezza di comodità durante i periodi di riposo; ostinazione nel voler conservare posizioni insignificanti che causavano quotidiane perdite di vite umane; limitata conoscenza da parte del Comando Supremo delle necessità dei combattenti; continua preoccupazione di siluramenti nei comandanti) l'A. esamina le principali cause del nostro ripiegamento. Il Cartia infine descrive rapidamente la battaglia del Piave e termina il capitolo con alcune considerazioni sulla battaglia di Vittorio Veneto che fu il colpo decisivo per la vittoria finale degli Alleati. Parlando del conflitto mondiale il Cartia passa in rassegna le vicende, le battaglie e gli avvenimenti che

caratterizzarono i nostri anni di guerra, e riporta infine ciò che descrissero alcuni generali austriaci dopo la nostra grande vittoria.

Il Boroevic scrisse « Le nostre truppe si sono date alla fuga gettando le armi e scompigliando nella ritirata ogni cosa. Dell'esercito austriaco non rimane più nulla. Nulla rimane più in piedi in questo spaventoso disastro senza precedenti nella storia ».

L'Arz: « Siamo precipitati in una bolgia. L'Italia può vantarsi di aver distrutta l'Austria e di aver vinta la guerra europea ».

Il Conrad: « L'offensiva italiana di Vittorio Veneto ci ha spezzato le reni. Purtroppo, come io avevo preveduto, l'intervento italiano è stato disastroso per noi e per la Germania. È di là che c'è venuto il colpo mortale ».

MINISTERO DELLA MARINA — UFFICIO DEL CAPO DI S. M. — UFFICIO STORICO: **Gabriele d'Annunzio combattente al servizio della Regia Marina.** — Società Anonima Poligrafica Italiana, 1931. Roma. (Prezzo L. 30. Richiesto d'ufficio per gli ufficiali L. 20).

Uno dei capitoli del fascicolo VII della Cronistoria Documentata « L'aviazione marittima durante la guerra » pubblicato nel 1922, trattava succintamente delle imprese aviatorie compiute dal Poeta agli ordini della R. Marina. Ma se sono diventati leggendarii la « Beffa di Buccari » ed il « Volo su Vienna », del Poeta-soldato che fu eroico combattente non solo tra i fanti, ma anche sul mare e nel cielo, meritano di essere ricordate altresì le prove diuturne di coraggio, di tenacia e di fede e sopratutto di sacrificio, offerte con umile semplicità in ogni circostanza, con quello slancio travolgente che fa di lui una delle figure più salienti di tutta la guerra mondiale.

Perciò la marina ritenne suo debito di riconoscenza darne testimonianza con apposita pubblicazione. Il Poeta facilitò la documentazione dell'opera fornendo preziose indicazioni per la laboriosa ricerca dei documenti.

L'opera fu affidata al capitano di vascello Guido Po il quale seppe superare con ardore e costanza non lievi ostacoli nel ricostruire il diario della vita attivissima degli anni di guerra del Poeta, con ammirevole fedeltà storica, condizione indispensabile per un'opera che doveva testimoniare la imperitura riconoscenza della R. Marina verso il Marinaio volontario.

Ora l'ufficio del Capo di Stato Maggiore della R. Marina (ufficio storico) licenzia il volume le cui prime bozze ebbero per altro la grande ventura di una revisione accurata di d'Annunzio stesso.

La documentazione è ricostituita attraverso alle numerose lettere inviate dal Poeta alle autorità ed agli ufficiali coi quali ebbe relazione durante la guerra.

L'epistolario ed i documenti mostrano quanto grande sia l'opera del Poeta-soldato; l'Italia ebbe la ventura di trovare, mirabilmente fusi in un'anima sola, il vate insuperabile che infiammava con lo scritto e con la parola, ed il combattente eroico che trascinava con l'esempio.

Il volume in carta di lusso, di oltre 300 pagine con 28 illustrazioni e numerosi autografi e grafici, è diviso in 12 capitoli i quali per sommi capi contengono:

— Prime missioni marittime di guerra di d'Annunzio (estate 1915);
— Partecipazione ai voli con Miraglia (estate 1915);
— Progetto di volo sopra Zara — morte di Giuseppe Miraglia;
— Sosta aviatoria di d'Annunzio in seguito ad un incidente di volo (febbraio-luglio 1916);
— Ripresa dei voli — Bombardamento di Parenzo (13 settembre 1916);
— Ufficiale di collegamento alla 45ª Divisione (3ª Armata);
— Con l'8ª squadriglia Caproni — Bombardamento di Pola (3, 4, 9 agosto 1917);
— Volo su Cattaro;
— Incitamento ai combattenti dopo il ripiegamento di Caporetto (novembre dicembre 1917);
— D'Annunzio costituisce la prima squadriglia siluranti aerea;
— La partecipazione ai voli durante le giornate di Vittorio Veneto;
— Contatto con la R. Marina nel dopo guerra.

SAVERIO LAREDO DE MENDOZA.: **Gabriele d'Annunzio aviatore di guerra: documenti e testimonianze.** — Milano-Impresa editoriale. 1930, L. 25.

Un instancabile ed efficace propagatore dell'Ala, il valoroso pilota aviatore Laredo de Mendoza, che aveva già compilato con vero successo una magnifica antologia dell'aviazione, ha raccolto in questo volume i più importanti scritti del Poeta soldato in materia di aviazione; discorsi, messaggi, rapporti, ed altre manifestazioni del suo pensiero e testimonianze del suo valore di aviatore a cominciare dalle pagine veramente divinatorie del « *Forse che si forse che no* ».

La passione del Poeta e la sua fede nell'avvenire dell'aviazione sono messe in viva luce sin dal suo primo volo.

Le audacie e le ansie, le impazienze alle quali il Poeta tese l'animo in guerra, le relazioni con capi militari e politici, piloti e costruttori, sono rievocati magistralmente. Ed il Poeta stesso rileva il pregio di questo libro con le parole indirizzate all'A.: « Tu hai raccolto con semplicità esatta i documenti, i segni, le testimonianze ».

Il volume, ricco di oltre 40 nitide ed interessantissime fotografie è — come dice il Saverio de Mendoza — un massimario di coraggio e di volontà virile per gli aviatori di oggi e per le generazioni che verranno e nello stesso tempo un valido e diretto contributo alla storia dell'aviazione e della nostra guerra.

La iniziativa del de Mendoza merita pertanto vivo plauso ed il volume avrà — ne siamo certi — la larga diffusione che merita.

Generale Prof. FULVIO ZUGARO.: **Le ricompense al valor militare di un secolo (fino al 1929).** — Roma. Istituto Poligrafico dello Stato, 1930.

Il nobilissimo intento che il generale prof. Fulvio Zugaro si è prefisso di conseguire con questo suo nuovo volume è quello di presentare una statistica delle ricompense al valor militare decretate per circa un secolo agli Italiani durante le campagne dell'Indipendenza, le guerre coloniali e il conflitto mondiale.

Ma, come giustamente accenna lo stesso A. nella Premessa, questa raccolta di cifre e di nomi, che ha il significato di un tributo di riconoscenza verso i valorosi, è incompleta, poichè vi mancano coloro che caddero senza che alcuno potesse testimoniare e segnalare gli atti di eroismo da essi compiuti. Aggiungasi che molti martiri del nostro Risorgimento, i cui nomi sono incisi a caratteri d'oro della Storia d'Italia, non ebbero mai alcun segno di onore: Confalonieri, Andreoli, Menotti, Borelli, Attilio ed Emilio Bandiera, Pepe, Poerio, Manara, Mameli, Morosini, Dandolo, Tazzoli, Poma, Zambelli, Scarsellini, Montanari, Grazioli, Frattini, Fortunato Calvi, Pisacane, Oberdan e tanti altri non menzionati, ma che pur vivono nella memoria degli Italiani. E, accanto ad essi, migliaia di eroi combatterono e caddero nelle difese di Roma, di Venezia, di Brescia, di Vicenza, del Cadore e nelle battaglie della nostra riscossa.

Il generale Zugaro, già noto per i suoi importanti lavori statistici, ha compiuto, con questo libro, una fatica che merita di essere segnalata e ampiamente diffusa, specialmente oggi che le insegne romane hanno impresso sui destini della Patria un nuovo impulso di vita e di fede e i giovani sentono nel cuore l'infinita gratitudine per coloro che versarono il sangue sui campi di battaglia.

Le medaglie d'oro concesse dalla istituzione al 1929 furono 561, più quella del Milite Ignoto, e fra esse 138 tributate per le guerre dell'Unità, 64 per le guerre coloniali e 369 per la guerra mondiale.

L'A., dopo aver accennato nella Premessa alla ripartizione del complesso delle medaglie individuali e collettive al valor militare concesse per *cause di guerra* fino al 1914 (distinguendole per Arma e specialità) ed accennato altresì alla ripartizione del complesso delle medaglie individuali al valor militare concesse per *cause ordinarie* fino al 1914, ci fornisce notizie sulle onorificenze dell'Ordine Militare di Savoia concesse dal 1855 al 1914.

Dal 1915 al 1918 furono decorati di medaglia d'argento, di bronzo e di croce di guerra 109.198 valorosi.

Qui l'A. ci dice in quale proporzione le decorazioni furono distribuite a ufficiali e truppa, la loro ripartizione per specie e per anni, la loro distribuzione percentuale per ricompense e per anni. Inoltre apprendiamo quale fu la ripartizione delle decorazioni fra le varie Armi e le corrispondenti ripartizioni percentuali per Arma e per anni, nonchè la ripartizione per regione e relativa percentuale e l'elenco delle « medaglie d'oro » insignite di un maggior numero di altre ricompense al valore.

Dal 1915 al 1918 furono assegnate 880 onorificenze dell'Ordine Militare di Savoia all'esercito e 77 alla marina.

L'A. aggiunge brevi notizie sulle onorificenze collettive dell'Ordine Militare di Savoia concesse durante la guerra, sulla percentuale fra Armi e corpi delle medaglie e croci al valore militare collettive e sulle onorificenze dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e Corona d'Italia concesse per benemerenze di guerra.

Particolare importanza ha il capitolo sulle ricompense al valor militare assegnate, dall'epoca della loro istituzione, ai Re e ai Principi di Casa Savoia. La prima medaglia d'oro l'ebbe il Duca di Savoia, il futuro primo Re d'Italia, per aver combattuto valorosamente a Goito il 30 maggio del

1848; seguirono Ferdinando Duca di Genova, che tanta gloriosa parte ebbe nella prima campagna della nostra indipendenza; Eugenio Principe di Carignano che meritò la massima ricompensa non solo per la sua opera di valoroso soldato, ma anche per il fine accorgimento politico usato nelle provincie meridionali, a Napoli, durante la reazione borbonica ed il brigantaggio; Umberto Principe di Piemonte che dimostrò indomito coraggio nello scontro di Villafranca fra la sua Divisione e la cavalleria del Pultz; Amedeo Duca d'Aosta che a Monte Croce, nel 1866, guidò all'assalto le sue truppe rimanendovi ferito.

Nella Sua nobile modestia il nostro amatissimo Re, che nella Grande Guerra fu il Primo Soldato d'Italia, non volle accettare l'aurea medaglia e preferì essere decorato della sola croce al merito di guerra.

Dal libro del generale Zugaro apprendiamo che a 18 appartenenti alla Casa Savoia furono concesse le seguenti ricompense al valore: 8 onorificenze dell'Ordine Militare di Savoia, 5 medaglie d'oro, 12 d'argento, 5 di bronzo, 12 croci di guerra al valore o al merito di guerra, 4 promozioni per merito di guerra « Splendida corona di valore — afferma l'A. — degna di un popolo prode che conobbe i più grandi sacrifici ed eroismi nelle epiche giornate della sua Indipendenza ed Unità e che ebbe non solo la guida, ma anche l'esempio nei Principi della Casa Regnante, orgoglio dell'Italia di Vittorio Veneto rinnovellata dalle vittorie fasciste ».

Un successivo capitolo tratta delle ricompense al valor militare concesse ai corpi volontari; corpi che ebbero origine in Italia nel periodo napoleonico e si svilupparono durante le guerre dell'Indipendenza per giungere, infine, alla M.V.S.N.

Nell'elenco, che è ricco di notizie, sono ricordate anche le bandiere dei comuni di Vicenza, Venezia, Osoppo e Pieve di Cadore decorate di medaglie d'oro al valor militare per la strenua difesa sostenuta dai cittadini contro il nemico allo squillare della prima diana italica.

Fra i volontari giganteggia la figura di Giuseppe Garibaldi decorato di medaglia d'oro dopo i combattimenti di Varese e Como. Molti altri capi di volontari ebbero l'aurea ricompensa al valore: ricordiamo, fra i più noti, Giuseppe Missori, Rosolino Pilo, Pilade Bronzetti, Stefano Canzio, Menotti Garibaldi, Giovanni Chiassi.

Ai due capitoli, di cui abbiamo fatto cenno, seguono numerose tabelle nelle quali l'A. esamina le ricompense al valore concesse dal 1833 al 1915, dal 1915 al 1918 e dal 1919 al 1929. Tali dati statistici, che occupano gran parte del volume, considerano, per i periodi dianzi ricordati, le ricompense a seconda della loro specie, anno del fatto d'arme, Arma, grado, età, regioni, ripartizioni percentuali, ecc

Completano l'interessante volume: un elenco dei decorati dell'Ordine Militare di Savoia, un elenco delle medaglie d'oro e infine delle medaglie e croci al valor militare collettivo.

v. KEMECHEY.: **Il Duce: la vita e l'opera di Benito Mussolini.** — Tradotto dall'ungherese in tedesco e pubblicato in quest'ultima lingua dal Werlag fur Kulturpolitik di Berlino, 1930. (Dalla bibliografia delle Mitteilungen. fascicolo del marzo-aprile 1931).

È un saggio biografico che occuperà un posto eminente nella letteratura concernente Mussolini anche perchè, trascurando i particolari d'importanza non essenziale, tratteggia in modo palpitante il grande uomo di Stato italiano. Di Lui è detto che, avendo cominciato col militare nelle file del socialismo, ha terminato col fascismo; non per questo può dirsi un transfuga, perchè il fascismo, opera sua, è una delle due possibilità di sviluppo del marxismo, rimasto sterile in ogni altra forma. Mussolini non era un socialista nel senso in cui comunemente si usa questa parola, nè era un democrata, nè uno scrittore mercenario, come lo provano i suoi atti ed i suoi scritti.

Il fascismo di Mussolini ha costituito il primo argine efficace in Europa contro il bolscevismo, e col suo sistema politico ha fatto scuola dappertutto: il suo edificio di idee è rivolto contro il liberalismo e contro la democrazia. L'ascesa del fascismo, favorita indubbiamente dallo spegnersi del marxismo in Italia, non è stata facile; ma essa, anzichè basarsi su semplici frasi, ha avuto un'origine sistematica nell'organizzazione di antichi combattenti che hanno di buon grado seguito il loro capo; si è ispirata ad un saggio atteggiamento verso l'esercito ed i suoi condottieri realisti, i quali non potevano reagire contro i loro camerati di guerra; si è appoggiata ad una stampa abilmente diretta; sopratutto però, è caratterizzata dal tentativo, nuovo nei nostri tempi, di risolvere la questione sociale non già mediante lotta di classe, ma con provvedimenti autocratici statali.

È inevitabile che anche il fascismo abbia degli avversarî; ma qualunque siano le obbiezioni che contro di esso possono elevarsi, nulla può impicciolire la grandezza dell'opera personale di Mussolini, la quale continuerà ad essere viva nella storia anche quando non si saprà neppur più quali siano stati i suoi nemici.

R. POINCARÈ: **Au service de la France. - VII. Guerre de siège, 1915** — Libreria Plon Parigi 1931. (Recens. 1° capit. Cacciò).

Il diario personale che Raimondo Poincaré va pubblicando sotto il titolo « Au service de la France » (vedasi Rivista Militare Italiana, fascicolo di marzo u. s.) continua con questo settimo volume nel quale sono esposte le memorie politiche riferentesi al periodo agosto-dicembre 1915.

Le vicende di quei tumultuosi mesi sono annotate giorno per giorno, con scrupolosa minuzia; talchè è possibile seguire da vicino lo svolgersi degli avvenimenti e dalla rivelazione di retroscena politici e parlamentari, scoprire in questi avvenimenti aspetti nuovi ed impensati. Fra il racconto dei grandi fatti e delle piccole congiure di corridoio e di minuscole contese neppure sopiti dalla gravità dell'ora, quà e là affiorano, nel diario, l'intimo pensiero e il patriottismo dello scrittore.

Gli avvenimenti di quei mesi torbidi dall'agosto al dicembre 1915, sono complessi e gravi. Sanguinoso fallimento della offensiva sferrata dai

Franco-Inglesi in settembre; crollo militare e morale della Russia, triste preludio al suo prossimo disfacimento; scacco subito dai Britannici nella penisola di Gallipoli; vane pressioni svolte dall'Intesa a Bucarest per sollecitare l'intervento della Romania; e per di più, dichiarazione di guerra della Bulgaria e attacco austro-tedesco-bulgaro contro la Serbia. Ecco il poco lieto andamento delle operazioni a cui si sommano i guai della politica interna che portano alla caduta del Ministero Viviani e alla salita di Briand al potere, la crisi del supremo comando di Joffre, l'implacabile lotta parlamentare scatenata da Clemenceau, che in queste memorie non è trattato troppo benevolmente.

Emilio Loubet, parlando di lui in una conversazione, considera « molto severamente » i suoi tentativi turbolenti e lo definisce senz'altro un « malfattore politico ». Poincaré, difendendosi da accuse di puerili ambizioni che Clemenceau gli ha mosse negli ambienti della Camera, si domanda: « La guerra, madre di eroismo, è forse anche ugualmente madre di villania e di imbecillagine? ». Ed in altra parte, riferendo uno spettacolo di ebbra intemperanza offerto dal vecchio parlamentare in occasione di esagerate e non veridiche notizie giunte dalla fronte esclama: « Ho forse avuto torto nel non conferire la direzione del Governo ad un uomo tanto impulsivo? ».

Dell'Italia non si parla troppo nel diario.

Mentre è costante il contatto che Governo e G. Q. G. francesi mantengono con l'Inghilterra, mentre è vigile l'interesse per quanto avviene in Russia, mentre sono continui e pervasi da commossa simpatia gli accenni alla Serbia ed alla sua Casa regnante ed al suo « valoroso esercito », solo a radi intervalli l'Italia è ricordata e quasi sempre per recriminare che essa non conduca più vigorosamente le operazioni, per rimproverarle di aver mobilitato un troppo esiguo numero di Divisioni, per lamentare la tardiva dichiarazione di guerra alla Germania. Evidentemente lo sforzo militare compiuto e l'aspra lotta da poco intrapresa e le condizioni interne del nostro paese sono tutte questioni poco e male conosciute; le nostre aspirazioni nazionali appaiono a malincuore accettate, più con una certa aria di tolleranza che di sincera giustificazione.

Poincaré, come i suoi collaboratori, parlamentari eminenti o uomini d'arme illustri, ha una profonda convinzione della superiorità francese su tutto e su tutti. Non sono rare le critiche al Comando britannico e al suo esercito le cui Divisioni, che Sarrail deve impiegare in Macedonia, « non sono buone che in seconda linea ». Non si lesinano rampogne al Governo inglese e nella esposizione degli avvenimenti lo si fa sempre apparire tergiversante, tardivo a mantenere le promesse di aiuti in uomini e in materiali che la Francia insistentemente gli rivolge; la sua condotta, a proposito delle pressioni e delle minacce che si stanno svolgendo contro la Grecia, è qualificata dal Gabinetto francese « indignato » come « defezione » ed è giudicata da Cochin come un « tradimento ». Eguale sorte subiscono il Governo, il comando e l'esercito russi. Joffre afferma che « solamente l'esercito francese ha la forza di battere i Tedeschi ».

Il comandante Revol ed il senatore Sarraut, tornando da una visita compiuta al Q. G. italiano, dicono che « l'esercito regio è eccellente » e lo stesso Joffre torna, in settembre, molto soddisfatto da un viaggio alla fronte italiana, dove ha trovato le truppe « in ottima forma ». Ma, già alla fine di

agosto, a proposito della crisi di munizioni della quale tutti i belligeranti peraltro soffrono, il comandante Girard, ufficiale di collegamento in Italia, dichiara che noi non sviluppiamo tutto lo sforzo industriale del quale saremmo capaci e che, non solo dovremmo produrre un maggior numero di proietti per le nostre artiglierie, ma dovremmo altresì provvedere ad aiutare gli Alleati, oppressi da necessità molto superiori alle nostre; che «Il generale Cadorna spesso non sa rendersi conto esattamente dei bisogni futuri e che occorrerebbe mandare in Italia una missione di tecnici francesi ».

Del resto la nostra guerra sembra abbia una importanza molto relativa agli occhi dei Francesi se lo stesso Maresciallo Joffre, comunicando le proposte che intenderà fare ai rappresentanti degli eserciti alleati in una riunione indetta a Chantilly, sente di dover scrivere: « La decisione della guerra europea non può ottenersi che sui teatri di operazione principali, Francia e Russia. Aggiungerò anche l'Italia per non urtare la suscettibilità dei nostri alleati »

Non parliamo poi delle ire che solleva qualche nostra richiesta di maggiori compensi e — fra tante cupidigie, delle quali la Francia stessa dà sovente prova (vedansi le preoccupazioni per assicurarsi la Siria e le colonie tedesche) — qualche timido cenno a tutela dei nostri più vitali interessi.

Per soccorrere i Serbi e per concorrere alle operazioni che si iniziano a Salonicco, il nostro Governo annuncia che sbarcherà truppe a Valona ed a Durazzo. « Questa doppia occupazione non sarà di utilità alcuna nè per i Serbi nè per gli Inglesi nè per noi », nota subito Poincaré; e Gouraud comunicando la notizia all'Eliseo aggiunge: « Gli Italiani prendono impegni per loro conto. Il sacro egoismo! ». Non solo, ma v'è preoccupazione perchè si teme che « la scelta di questa zona di operazione, evidentemente dovuta al perseguimento di interessi esclusivamente italiani, porti a complicazioni con la Serbia e con la Grecia ».

Questa premura di non favorir troppo l'Italia per evitare dispiaceri alla Serbia si mantiene costante.

Già il Gabinetto di Belgrado piagnucola e si indispettisce perchè dubita che Parigi gli tolga, per causa nostra, le sue simpatie. « Gli Alleati dividono la Serbia come se si trattasse di una paese africano — lamenta Pasic a proposito delle offerte territoriali che si stanno per proporre alla Bulgaria onde distoglierla dalle ormai evidenti intese con Berlino. — È l'Italia che vuole così. Essa naturalmente è più utile di noi ed è logico che la si accontenti ». E quando, finalmente, superando mille ostacoli, si giunge a persuadere Belgrado perchè rinunci ai territori macedoni che giacciono ad est del Vardar, Pasic chiede che gli Alleati, quale compenso per tanto « sacrificio », oltre a garantire alla Serbia il futuro possesso della Croazia, della Slavonia, della parte ovest del Banato e delle contrade Slovene, oltre ad assicurarle le comunicazioni commerciali con l'Egeo, oltre a fornirle immediati e forti aiuti finanziari e militari, le cedano Fiume.

Ebbene, Poincaré, e con esso i parlamentari francesi che non trovano affatto esagerate le pretese serbe, allorchè Tittoni, nel dicembre, si presenta a Briand e « osa » con « stupefacente démarche » proporre che la vallata della Roia venga ceduta all'Italia, restano indignati. Che cosa dunque vuole di più l'Italia. « Non si è già consentito a studiare in suo favore alcune rettificazioni di frontiera in Tunisia? La cessione totale o parziale di un angolo solo

di Francia rivolterebbe l'opinione pubblica; uno scambio già sarebbe difficile ad accettarsi. Ma una cessione senza compensi provocherebbe in Francia l'indignazione generale e rischierebbe di alterare nell'avvenire le relazioni fra i due Paesi. Occorre che nessuno dei due popoli possa rimproverare all'altro di aver cercato trarre dalla guerra un profitto abusivo ».

Ma quel che più irrita Poincaré è il fatto che ancora l'Italia non si sia decisa a dichiarare guerra alla Germania. Ed in ciò pare che gli altri Alleati concordino con la Francia.

Il 13 agosto l'Ambasciatore a Roma informa: « L'Italia sembra disposta a dichiarare guerra alla Turchia ma, ad onta della convenzione di Londra, essa non si pronuncia ancora contro la Germania ». Ma anche la dichiarazione di guerra alla Turchia tarda e Sazonoff, che non nasconde il suo disappunto, si scaglia contro di noi: « Sono quattro mesi che l'Italia si è impegnata di attaccare i nostri nemici. È uno scandalo! Ciò non può più durare! » (Anche i Russi, è naturale, hanno dimenticato in quale momento della loro guerra si è manifestato il nostro intervento)! Ma finalmente, il 22 agosto, Barrère fa noto che il Governo del Re ha restituito i passaporti all'ambasciatore di Turchia. Il 18 ottobre noi dichiariamo guerra anche alla Bulgaria; « Ma nonostante l'impegno preso, il Gabinetto di Roma non sembra ancora disposto ad entrare in lotta con la Germania. Il suo nemico è l'Austria, l'Austria ed ancora l'Austria ». Il 19 dicembre il Console francese a Rodi informa di aver potuto appurare essere il siluramento di due trasporti italiani sicuramente imputabile a sommergibili tedeschi che operano nell'Egeo e che inalberano volta a volta le bandiere degli Imperi Centrali. « Dunque, aggiunge il Console, non sembra urga all'Italia di trovarsi in guerra con la Germania se l'Agenzia Stefani si è affrettata a comunicare tali fatti specificando che i piroscafi erano stati colati a picco da sommergibili austriaci! ». Ed anche quando il nostro Governo si unisce agli Alleati per dichiarare che non concluderà mai una pace separata, sempre Barrère afferma che « ciò non significa un impegno da parte degli Italiani a romperla con la Germania. Salandra teme molto per la sua politica interna, le conseguenze di un tale passo. Gli Italiani hanno paura che i Tedeschi vengano ad attaccarli con forze ragguardevoli; essi vogliono continuare le ostilità rischiando però il meno possibile ».

Eppure, anche volendo trascurare il fatto che al momento opportuno abbiamo poi saputo dimostrare di non temere il nemico germanico, non è vero che la guerra a noi costi meno che agli altri. Lo stesso diario di Poincaré, dopo aver preso nota — senza annettervi soverchia importanza — che l'esercito italiano il 25 ottobre intraprende una nuova offensiva sulla fronte dell'Isonzo, il giorno 26 progredisce brillantemente, il giorno 2 novembre, dopo una sosta, riprende con intensità la lotta ed infine il 12 novembre, « trattenendo avanti a sè oltre 20 Divisioni nemiche, prosegue metodicamente a combattere in un terreno particolarmente difficile » il diario di Poincarè registra il « trionfante comunicato austriaco » che asserisce di aver mantenuto sul Carso tutte le posizioni e di averci inflitto perdite valutate ad oltre 70.000 uomini. Così pure non manca il nostro concorso nella difficile opera di salvataggio dell'esercito serbo se, fra le righe, si legge che i trasporti di approvvigionamenti regolarmente stabiliti verso S. Giovanni di Medua e Durazzo sono compiuti da navi italiane, che « navi

italiane o francesi » (ben è noto che in realtà le nostre navi erano in grande prevalenza) provvedono alla evacuazione dei Serbi e degli Austriaci loro prigionieri, che lo stesso Re Pietro è portato a Brindisi da una nave italiana.

Il volume si chiude riportando l'ordine del giorno che il Maresciallo Joffre emana il 31 dicembre del 1915. Ai soldati della Repubblica, in quella burrascosa fine d'anno, quando già appare evidente ai competenti che la guerra sarà ancora molto lunga e aspra, viene prospettata una rosea situazione e fiduciosamente si afferma prossima ed immancabile la vittoria, ricordando loro le parole di Victor Hugo: « Il giorno in cui la Francia si spegnesse, sulla terra sarebbe il crepuscolo!..... »

ARCHIVIO DI STATO GERMANICO.: **Apparecchio bellico ed economia di guerra** — (Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft) — Volume I di circa 480 pagine, con annesso un volume di documenti allegati (circa 500 pagine). Ediz. Mittler e Sohn, Berlino 1930.

Come già era stato annunziato nella Prefazione al 1° volume de « La guerra mondiale 1914-1918 » (Der Weltkrieg 1914-1918), l'Archivio di Stato germanico, parallelamente alla pubblicazione dell'opera principale dedicata all'esposizione degli avvenimenti della guerra mondiale, pubblica altresì lavori integrativi di tale opera. Dal punto di vista tattico, l'opera è integrata dalla serie « Battaglie della guerra mondiale » (Schlachten des Weltkrieges) che comprende ormai già 31 fascicoli (i più importanti dei quali sono stati recensiti nella Rivista); dal punto di vista del servizio ferroviario, è stato pubblicato il I volume de « Il servizio ferroviario di campagna tedesco » (Das deutsche Feldeisenbahnwesen) (1) ed è di prossima pubblicazione il II.

Altro poderoso lavoro integrativo, di cui è venuto or ora alla luce il I volume, è quello concernente lo « Apparecchio bellico ed economia di guerra » (Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft). Scopo di tale lavoro è di descrivere quanto la Germania ha fatto per il proprio apparecchio bellico terrestre e per l'alimentazione e rifornimenti in genere dell'esercito e del Paese durante la guerra mondiale, nella considerazione che sull'intero corso e sull'esito della guerra hanno esercitato influenza decisiva le condizioni dell'economia tedesca, aggravantesi a mano a mano che la guerra si prolungava. (È prossima la pubblicazione del II volume: ad esso fa già frequenti riferimenti il recente volume VII della Relazione ufficiale).

Il *I volume* suaccennato riguarda l'organizzazione e la preparazione dell'esercito dalla costituzione dell'Impero germanico sino allo scoppio delle ostilità e la preparazione ed adattamento dell'economia e delle finanze tedesche alle condizioni dello stato di guerra. È pertanto un volume di carattere preliminare, il quale nella sua prima parte (« L'apparecchio militare dell'Impero ») corrisponde, nel suo complesso, alla trattazione esaurientemente fatta dell'analogo argomento dal nostro Ufficio Storico nel I volume della nostra Relazione ufficiale, ed alla trattazione — molto più succinta — dell'argomento stesso in altre Relazioni ufficiali (in particolare la francese e l'austriaca).

(1) V. recensione nel fascicolo d'aprile 1928, pag. 665.

La seconda e la terza parte (rispettivamente « L'apparecchio economico » e « L'apparecchio finanziario » dell'Impero) non trovano riscontro, finora, in alcuna Relazione ufficiale di altri Stati Maggiori.

È ovvio che un lavoro di tal natura meriti già ora — ed abbia a meritare ancora maggiormente in seguito, date le particolari condizioni della Germania col prolungarsi del conflitto mondiale — una traduzione integrale e, frattanto, una larghissima recensione: ma poichè lo spazio non consente quest'ultima, dovremo necessariamente limitarci ad accenni molto sommarii e schematici, ad onta della difficoltà che da tale limitazione deriva, a causa della natura degli argomenti.

La *Parte prima* « L'apparecchio militare dell'Impero » prende le mosse dalle condizioni dell'esercito tedesco subito dopo la guerra del 1870-71 e cioè al momento della costituzione dell'Impero germanico, esponendone il successivo sviluppo fino al luglio 1914. È precisamente il I capitolo tratta dell'esercito tedesco durante il regno dell'Imperatore Guglielmo I; il II concerne l'organizzazione dell'esercito dal principio del regno di Guglielmo II fino alla fine del secolo XIX; il III, lo sviluppo dell'esercito nel primo decennio del secolo XX; il IV, l'organizzazione dell'esercito dal 1912 al 1914; il V, lo sviluppo dell'armamento ed equipaggiamento.

Tralasciando di considerare l'evoluzione degli ordinamenti militari tedeschi dal 1871 al 1900, prospettata dall'A. nei capitoli I e II, passiamo ad esaminare i periodi più recenti, cioè dal capitolo III in poi.

Capitolo III. — Nonostante tutti i provvedimenti precedentemente attuati, le risorse umane dell'Impero eran ben lungi da uno sfruttamento completo: nel 1900 la Triplice Alleanza poteva mettere in campo all'incirca 1.141.000 uomini (il 6,4% della popolazione) in confronto ad 1.511.000 della Duplice (il 7,5%). Lo Schlieffen avrebbe voluto procedere ad aumenti sia di forza di pace sia di forza mobilitabile, ma per l'opposizione incontrata dovette limitarsi a prevedere, dal 1902, *l'eventuale* costituzione di altri 5 Corpi d'armata in caso di mobilitazione. Nel 1905 però fu definitivamente adottata la ferma biennale.

La crisi marocchina del 1905, nella quale si palesò l'avvicinamento dell'Inghilterra alla Francia, ed anche il contegno dell'Italia, non favorevole alla Germania, produsse serie preoccupazioni, sebbene non ne fossero derivati neppure preparativi di mobilitazione; una futura coalizione fra le grandi Potenze europee contro la Germania andava già delineandosi, e lo stesso Cancelliere del tempo, Bülow, si dimostrò convinto della necessità di un maggiore sviluppo delle forze militari, e ne fece proposta; ma il Ministro della Guerra v. Einem, per ragioni finanziarie e di politica interna, non appoggiò la proposta. Furono però distribuiti gradatamente a varii reggimenti i materiali per la costituzione di compagnie mitraglieri e si presero i provvedimenti per il servizio radiotelegrafico e per i mezzi aerei ed automobilistici.

Succeduto allo Schlieffen il secondo Moltke nella carica di Capo di Stato Maggiore, questi si occupò seriamente della possibilità — già presa in esame dallo Schlieffen — di far entrare in campagna *Divisioni di riserva* a fianco di quelle dell'esercito attivo, e di costituire altresì grandi unità di *ersatz*, vincendo le riluttanze ministeriali. L'ordinamento però non subisce variazioni radicali, neppure dopo la crisi bosno-erzegovese del 1908 e la

conseguente grave crisi politica europea; ma nel 1909, il concetto dell'immutabilità d'ordinamento per le Armi principali viene confermato. Col nuovo Ministro v. Heeringen, nel 1910 si concreta un aumento della forza bilanciata a 515.000 uomini, da raggiungersi entro il 1915 mediante la nuova legge del quinquennato (1 aprile 1911): nonostante le proposte dell'Imperatore stesso, preoccupato dei progressi negli armamenti russi, per l'opposizione del Reichstag non si ottiene alcun altro aumento.

Capitolo IV. — Nel 1911, seconda crisi marocchina, anch'essa risolta pacificamente; ma il contegno ostile dell'Inghilterra induce ad accrescere la Marina da guerra. Sorge però già il pensiero di sfruttare maggiormente gli idonei alle armi, tanto più che si comincia a non essere sicuri del concorso dell'Italia in caso di guerra ed è prevedibile un intervento ostile dell'Inghilterra. In conseguenza il Ministro presenta proposte concrete, per portare la forza bilanciata a 544.000 uomini (da raggiungersi entro il 1916). Il provvedimento è sanzionato colla legge 14 giugno 1912 e provoca eccitazione all'estero: la Russia accelera la riorganizzazione dell'esercito (già iniziata dopo la guerra russo-giapponese). Nell'estate 1912, ingenti proposte relative alle piazze dell'Est vengono approvate soltanto in parte; altrettanto avviene per un programma di « materiale ».

Al 1 ottobre 1912, e cioè *allo scoppio della prima guerra balcanica*, la situazione non era però cattiva: si era ottenuto un aumento della forza bilanciata; anche l'Austria aveva fatto altrettanto; vi era la sicurezza che l'Italia avrebbe rinnovato il trattato della Triplice, a causa delle divergenze con la Serbia; la Russia era in arretrato; l'Inghilterra non era proclive alla Russia, nè aveva assunto nuovi impegni colla Francia. Tanto nelle sfere politiche quanto in quelle militari vi era ottimismo; l'Imperatore però considerava tuttora la situazione come malsicura, e desiderava aumenti, specie di compagnie mitraglieri. Di analogo parere era il Ludendorff, Capo del Reparto Radunata, che spingeva ad aumenti molto maggiori.

Le vittorie balcaniche contro la Turchia intanto avevano reso precaria la condizione dell'Austria-Ungheria: l'Italia avrebbe potuto essere tentata ad intervenire; donde, in complesso, un movimento che indusse il Moltke a presentare, nel dicembre, un vasto programma (era la prima volta che il Grande Stato Maggiore presentava un programma di tale natura) richiedente un aumento di 150.000 uomini nel contingente annuo e *di almeno* 3 Corpi d'armata in pace. E da ciò: divergenze fra lo Stato Maggiore e Ministero Guerra minaccia di dimissioni di Moltke; allontanamento del Ludendorff da Berlino e riduzioni delle proposte. Con legge del 3 luglio 1913, vien deciso di portare la forza bilanciata a 661.000 uomini, ma i nuovi Corpi d'armata richiesti non vengono concessi.

Il v. Heeringen è sostituito dal v. Falkenhayn, che dall'ottobre 1913 inizia un intenso lavoro di rafforzamento della compagine dell'esercito, colmando lacune, organizzando modernamente le truppe tecniche, accrescendo gli effettivi dei reparti e migliorando l'organizzazione delle unità di riserva. Si decide inoltre di provvedere, a cominciare dalla primavera 1914, a migliorare la sistemazione difensiva dell'Est.

Situazione alla vigilia della guerra mondiale. — Nella primavera del 1914, le Potenze Centrali avevano sotto le armi 1.204.000 uomini, in cifra tonda (esclusa l'Italia); l'Intesa (e cioè Francia, Russia, Inghilterra, Serbia

e Montenegro) 2.508.000; per effetto dei provvedimenti in corso da ambe le parti, entro qualche anno tali cifre avrebbero cambiato rispettivamente in 1.340.000 e 2.906.000, cioè ancora più a sfavore delle Potenze Centrali; perciò soltanto un mutamento radicale nella politica estera avrebbe potuto migliorare le condizioni della Germania. Nel maggio 1914, Moltke propone verbalmente all'Imperatore di « addestrare nelle armi *tutti* gli idonei, per non esporsi a rimproveri annientanti », e di farlo *subito*, senza attendere la fine del quinquennato (1916), o al più tardi nel 1915. Da parte del Ministero guerra si tende invece a realizzare il programma relativo al materiale e alle piazze dell'Est. Anche dopo l'assassinio di Serajevo, in Germania non si credę ancora ad una guerra: il Falkenhayn traccia bensì nel luglio un « programma per l'attuazione del servizio generale obbligatorio », ma da attuarsi nel 1916. Ed intanto scoppia la guerra.

Allo scoppio della guerra (1) l'esercito tedesco può mettere in campo 3.502.700 istruiti fra sottufficiali e truppa, cioè il 60% all'incirca; altri 1.398.000, istruiti, non possono trovare impiego immediato nella mobilitazione. Rimangono, inoltre, altri 5.474.000 idonei alle armi non istruiti. In conseguenza, la forza di guerra dell'esercito è soltanto del 36,5% sul totale degli idonei alle armi, e cioè il 5.7% dell'intera popolazione, mentre in Francia (non comprese le truppe coloniali) la proporzione è del 9%.

Complessivamente, i due raggruppamenti già indicati di forze (non compresi pertanto Belgio e Italia) vengono ad avere rispettivamente:

	Popolazione	Forza totale degli eserciti di		Numero totale di istruiti
		Guerra	Campagna	
Potenze Centrali. . . .	118.000.000	6.323.000	3.819.000	7.934.000
Intesa.	262.500.000	9.070.000	5.707.000	12.740 000

Per quanto la bravura, lo spirito il sacrificio, la disciplina, l'abilità di condotta fossero « da apprezzarsi più delle cifre morte » (promemoria Moltke del 2 dicembre 1911), l'inferiorità numerica rendeva molto dubbio che i valori predetti potessero compensare la differenza.

Come si è visto, nei calcoli di forza non si teneva conto dell'Italia. Le ragioni di ciò risultano già dai promemoria Moltke del 2 dicembre 1911 e del 21 dicembre 1912 (2); e cioè lo Stato Maggiore tedesco ben comprendeva che l'Italia non aveva più un intimo interesse a schierarsi a fianco della Germania contro la Francia; era a ciò impegnata soltanto contrattualmente, e cioè con un'alleanza avente fondamenta molto deboli perchè priva di scopi politici comuni; la Triplice Alleanza, conclusa a scopo difensivo,

(1) Vedasi anche Alberti; « La mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito germanico durante la guerra mondiale 1914-1918 ».

(2) Vedasi in particolare ne « Le forze armate » del 31 marzo, l'articolo intitolato, « L'Italia nella triplice, secondo gli apprezzamenti dello Stato Maggiore tedesco dell'anteguerra ».

aveva insite in sè tutte le debolezze di tale concezione; « in un'alleanza di tal natura, se uno dei due Stati viene attaccato, gli altri due debbono venire in suo aiuto pur senza essere direttamente attaccati, impegnandosi in una guerra per la quale la Nazione non ha nè inclinazione nè senso di comprensione; ai nostri tempi in cui nessuno vuol più guerre di Gabinetto, lo spirito di abnegazione necessario può esistere soltanto qualora tutto il popolo sia compenetrato dal riconoscimento che col danno dell'alleato sono posti in pericolo anche i propri interessi... E, nella Triplice, la Potenza meno interessata sia dal punto di vista politico sia da quello militare è l'Italia.... L'Archivio di Stato Germanico soggiunge: « Dall'Italia, il cui esercito aveva in pace una forza di circa 15.000 ufficiali e 290.000 uomini di truppa, non era il caso di sperare un appoggio militare di qualche importanza per i suoi alleati, non foss'altro pel fatto che le sue energie erano fortemente assorbite dai nuovi acquisti coloniali; senza contare, inoltre, che la palese inclinazione dell'Italia verso l'Intesa, rendeva anzi possibile di averla come avversaria. Ed a ciò nulla poteva mutare neppure l'atteggiamento amichevole verso la Germania del Capo di Stato Maggiore italiano, generale Pollio ». Senza contare — soggiungiamo — che nel caso specifico del 1914 non si verificava neppure il *casus foederis*, ma si sarebbe trattato di appoggiare scopi offensivi altrui, e di appoggiare anche l'Austria-Ungheria, avente interessi in contrasto con quelli dell'Italia.

Nel *Capitolo V*, è esposto lo sviluppo dell'armamento e delle dotazioni. Per l'armamento, sono esposti minutamente gli studii fatti, le esperienze effettuate per quanto concerne sia le armi, sia le munizioni; l'esposizione ha carattere prettamente tecnico, e pertanto non potrebbe essere facilmente qui riassunta.

All'atto dell'entrata in campagna, l'armamento era quello risultante in succinto dal già citato lavoro del generale Alberti, e di cui è cenno anche nel volume I della Relazione ufficiale. Da notare la completa mancanza di artiglierie da montagna, risentitasi specialmente già nel periodo iniziale della guerra durante le operazioni nei Vosgi, ed ancor più specialmente nelle operazioni del febbraio-aprile 1915 nei Carpazi; la mancanza quasi assoluta (18 pezzi in tutto) di speciali artiglierie contraeree; l'adozione del mortaio da 42 cm. che tanta fama acquistò fin dalle prime operazioni contro le piazze del Belgio, e che « era stato circondato dalla massima segretezza sì che persino nell'interno dell'esercito era conosciuto soltanto da pochi, giacchè i risultati che da esso ci si riprometteva si basavano in gran parte su tale segretezza ».

Sono altresì esposte le caratteristiche dei materiali di puntamento, e di osservazione, dei cassoni per munizioni, dei mezzi per la lotta vicina e cioè granate a mano, granate da fucile, « minenwerfer » pesanti e leggeri; i lancia fiamme, all'inizio della guerra, erano ancora in esperimento. Seguono cenni sui materiali del genio da campagna e da fortezza, sul materiale da ponte (per quest'ultimo vedasi anche il « Das deutsche Feldeisenbahnwesen », Vol. I), sugli aeroplani e dirigibili (a riguardo di quest'ultimi, è da ricordare che, come è esposto nel I volume della Relazione ufficiale, non si ottenne dagli Zeppelin la grande utilità che da essi ci si riprometteva in pace); sui mezzi di collegamento telegrafici, telefonici, radiotelegrafici ed

ottici: sugli automezzi, sul materiale ferroviario (vedasi anche il già citato vol. I del « Feldeisenbahnwesen »).

È fatto poi cenno del vestiario ed equipaggiamento individuale. Dell'uniforme grigio-verde, di cui s'era iniziata la distribuzione nel 1911, all'inizio della guerra esistevano dotazioni tali da poterne fornire tutti i reparti destinati ad impiego mobile, comprese le loro rispettive formazioni di complemento: per le truppe di guarnigione invece si avevano ancora uniformi di colori varii.

Il Capitolo si chiude con l'affermazione che, all'inizio della guerra, la bontà dell'armamento e delle dotazioni dell'esercito tedesco era insuperata dagli altri eserciti, salvo eccezioni: tanto il Ministero della Guerra quanto lo Stato Maggiore avevano tratto tutto il profitto possibile dai progressi della tecnica, a vantaggio dell'efficienza dell'esercito. Era peraltro da rilevarsi una certa esitazione nella valorizzazione *immediata* di tali progressi, dovuta in gran parte alla ritrosia dal modificare i criterii tradizionali ed alla particolare ritrosia delle truppe dalla prevalenza dei mezzi tecnici, temendosene uno svantaggio per le forze morali che avevano fino allora predominato nell'essenza dell'esercito; in parte altresì, alla deficienza di mezzi finanziari, ed infine, alla rigida tendenza a non adottare nuovi mezzi tecnici finchè non se ne fosse fatta accurata ed esauriente esperienza. Soltanto negli ultimi anni prima della guerra l'impiego della tecnica fece progressi più celeri. Ad ogni modo, allo scoppio della guerra mondiale l'esercito tedesco era quello che aveva meglio saputo valorizzare la tecnica, in confronto a tutti gli altri eserciti.

In una prossima recensione esamineremo la II[a] e III[a] Parte del volume (apparecchio economico ed apparecchio finanziario).

Generale JOSÈ - ESTEVAN DE MORAES SARMENTO: **Cause determinanti della guerra mondiale.** (Traduzione in francese del testo portoghese, ediz. Ferin. — Lisbona, 1930). Un vol. di circa 400 pagine.

Il generale Sarmento, antico Ministro della guerra nel Portogallo, e già direttore della Scuola Militare di Lisbona, ha pubblicato il libro sopraindicato, corredato da una prefazione del Maresciallo Lyautey.

Il Maresciallo afferma che il libro è stato scritto con una cura costante dell'obbiettività dei fattori che hanno contribuito a far sorgere il pensiero della guerra; e l'A., nelle conclusioni finali, dichiara anch'egli che nel compilare il suo lavoro si è astenuto da qualsiasi spirito di parzialità. Ci sia peraltro lecito esprimere l'apprezzamento che l'impressione suscitata dalla lettura è ben diversa.

Basta infatti l'enunciazione degli argomenti, per ritenere che tutta l'opera sia improntata ad un concetto — affermato d'altra parte esplicitamente dall'A. — ostile alla Germania. Ed invero, l'autore espone anzitutto l'essenza dei concetti sui quali si è basata la politica mondiale tedesca; l'aggressione, considerata dalla Prussia come mezzo di sviluppare la vita nazionale e realizzare le proprie aspirazioni; la mancanza di rispetto ai trattati, considerato come tradizionale; l'inframettenza del pangermanismo nelle questioni internazionali: conseguenza di tutto ciò, una irriducibile

incompatibilità mentale fra le razze non tedesche e la tedesca, e quindi, la coalizione delle prime contro l'ultima, quale causa della guerra mondiale. Esamina poi le manifestazioni specifiche dell'anima tedesca, e cioè la convinzione della superiorità della razza tedesca e l'esaltazione della forza brutale e della guerra; riassume le fasi dello sviluppo dell'egemonia politica da parte della Germania ed i suoi sforzi per conquistare l'egemonia commerciale ed industriale; la sua tendenza a conquistare la supremazia sul mare in contrasto colla politica navale britannica. Prospetta inoltre i procedimenti della politica britannica, impersonata nel Re Edoardo VII, e pone in evidenza gli sforzi fatti dall'Inghilterra per la riduzione degli armamenti. Tornando alla Germania, segue lo sviluppo della sua politica espansionista in Oriente, ed osserva come in questa politica fosse devoluto all'Austria-Ungheria il compito di sentinella avanzata del germanesimo. Un particolare capitolo è dedicato al contrasto tra le aspirazioni italiane e la politica espansionista tedesca.

Passando al campo extra europeo, esamina lo sviluppo dell'Impero coloniale tedesco, ponendo in evidenza — in correlazione colla tesi finale — i tentativi tedeschi d'espansione nell'Africa portoghese. Dal complesso della sua esposizione, egli conclude che la resurrezione del pangermanesimo, sotto qualunque regime avesse a verificarsi, sarebbe esiziale al Portogallo, anche dal punto di vista dell'indipendenza politica del medesimo.

L'opera del Sarmento vuole in definitiva servire di monito al popolo portoghese, facendogli conoscere le vicende dei suoi rapporti con la Germania e ponendolo in guardia anche per l'avvenire. Ha pertanto un lodevole scopo patriottico: ma la trattazione ci sembra troppo unilaterale e tendenziosa.

Il Sarmento, per compilare il suo lavoro, ha ricorso a numerosissime fonti: abbondantissime sono le citazioni di date, di fatti, di elementi concreti, di principî e considerazioni di scrittori varî; il lavoro è perciò, ad un tempo, riassuntivo ed istruttivo. Non è nostro compito, nè d'altronde ne avremmo lo spazio e la possibilità, il controllare tutti gli elementi che egli ci profferisce; ma se dovessimo giudicare dell'esattezza di tutti i dati, e della obbiettività di tutti gli apprezzamenti, in base a quanto egli scrive nel capitolo che particolarmente ci riguarda, la nostra fede nel valore storico del suo lavoro sarebbe non poco scossa.

Ed infatti, egli afferma che le nostre aspirazioni nazionali, oltre che a mirare al Trentino e alla provincia Giulia, miravano altresì (e sembra mirino tuttora) a Nizza, alla Corsica, a Malta, ai Cantoni svizzeri d'origine italiana, ad un dominio assoluto nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Esaminando le nostre aspirazioni extra-europee, nei riguardi delle nostre mire sull'Abissinia rileva che il sogno di Crispi « naufragò pietosamente, *dopo una serie di disastri* (?) che ebbero per epilogo la sconfitta di Baratieri ad Adua, e una delusione di cui l'opinione pubblica non era ancora guarita, come lo dimostrò la guerra di Tripolitania (?) »; non accenna neppure alla esistenza di una colonia Eritrea, nè della Somalia, quali residui concreti della nostra politica africana nel Mar Rosso e nell'oceano Indiano. Quanto alla Libia, egli si limita a parlare di una « Tripolitania », senza neppure accennare all'esistenza di una Cirenaica; ci dice però — sempre come Tripolitania — che nel 1901 alcune navi da guerra italiane occuparono Ben-

gasi, nonostante la resistenza dei Turchi. Non può trattarsi di errore di stampa in cui si sia scambiato 1911 per 1901, giacchè, continuando la sua esposizione, fa la storia cronologica della rivoluzione ottomana del 1908 e di altri avvenimenti intercorsi fra il 1901 e il 1911, accenna all'organizzazione della nostra spedizione libica e dell'occupazione della Tripolitania, avvenuta il 6 ottobre 1911 « Con una dichiarazione di guerra altrettanto brusca quanto brutale » e « senza quasi incontrar resistenza »; trascurando così di accennare a tutte le nostre operazioni militari coloniali dal momento dello sbarco a Tripoli fino ad oggi.

Con riferimento alle nostre aspirazioni mediterranee e adriatiche, che egli definisce « Antiche chimere della vecchia Italia », accenna alle nostre aspirazioni sull'Albania; afferma che anche l'Italia ha considerato come un « chiffon de papier » il patto della Triplice alleanza, con la sua entrata in guerra senza altre spiegazioni dei motivi della nostra decisione. Si esprime in modo a noi non benevolo circa il Dodecaneso e l'alto Tirolo. Accennando alla sponda orientale adriatica, conclude che « le minacce e le ingiurie che la stampa italiana ha lanciato dopo la guerra sui suoi vicini dell'Adriatico dimostrano l'impossibilità di una soluzione qualsiasi che non implichi, nell'avvenire, una causa di conflitto; i Tedeschi, oggi vinti, non mancheranno di sfruttare, per la preparazione della loro rivincita, l'irriducibile ostilità delle razze interessate, che rende impossibile una conciliazione fra loro ».

Ci sembra pertanto lecito affermare che la nostra recente storia non è stata sufficientemente sviscerata dall'A. e che egli non ha saputo rendersi pieno conto dei sentimenti ai quali si è ispirata e s'ispira tuttora la nostra linea di condotta: dalle considerazioni traspare, in complesso, uno spirito a noi ostile.

La toponomastica lascia alquanto a desiderare, giacchè riscontriamo in Italia una Civita Vecchia, una Villa Franca, un Racconiggi; in Albania l'antico nome di Avkona anzichè Valona; in Serbia, un Radujevaz invece del nome abituale di Kragujevac. Ed anche i nomi di persone non sono fedelmente riportati: ad esempio il nome di Barzilai è trascritto ripetutamente in Brazilai.

Comunque, astraendo dai rilievi specifici preaccennati, il libro del Sarmento — ripetiamo — è istruttivo ed interessante.

Bollettino e Rivista Militare dell'esercito Albanese.

Dal 1° giugno l'esercito albanese possiede il suo periodico mensile. S. M. Re Zog I, in un messaggio agli ufficiali delle forze armate dell'Albania, ha chiaramente indicato l'indirizzo e lo scopo della nuova Rivista.

Questa intende sviluppare sempre più profondamente il senso della cooperazione, sviluppare negli ufficiali di tutte le Armi le doti della loro mente, temprare la loro anima alla disciplina e allo spirito di sacrificio, per metterli anche intellettualmente in grado di affrontare vittoriosamente qualsiasi difficoltà « per rendere insuperabili i confini della Patria e sicura la marcia al destino che ad essa spetta ».

Alla Rivista Militare Albanese, espressione delle forze armate della eroica Nazione, fedele amica ed alleata, la Rivista Militare Italiana, porge il suo cordiale saluto, bene augurando completo successo e pieno raggiungimento dei luminosi scopi a cui essa mira.

RIVISTE.

Magg. NEMETH: **I combattimenti sull'Altipiano di Doberdò nel 1915.** — Militärwissenschaftliche Mitteilungen del novembre-dicembre 1930.

A seguito dell'articolo pubblicato nel fascicolo di luglio-agosto 1930 delle « Mitteilungen » e recensito nella Rivista Militare Italiana, fascicolo di aprile c. a., l'A. riprende l'esposizione delle azioni che si svolsero sull'Altipiano di Doberdò nel 1915.

Nella notte sul 1 luglio, si effettuano sostituzioni di battaglioni in tutti e tre i sottosettori: in quello di Redipuglia, le sostituzioni si attuano senza sufficienti intese preventive, e ne consegue un arretramento della linea avanzata di resistenza. Nella giornata del 1° luglio si verificano in quel sottosettore vigorosi e tenaci attacchi italiani, respinti dalla riserva del sottosettore, ma che inducono il comando della brigata a spostare da quella parte tutta la riserva di brigata.

Nella giornata del 2, continuano violenti attacchi nei sottosettori di Selz e Redipuglia; specie in quest'ultimo la situazione diviene preoccupante, perchè esso è presidiato in massima parte da reparti di marcia, poco solidi: la mancanza di riserve non consente però la loro sostituzione con altri reparti di marcia che durante la notte.

Nella giornata del 3, le perdite pel fuoco d'artiglieria producono sull'ala destra del sottosettore Redipuglia una lacuna di circa 700 metri in cui il nemico penetra; a pomeriggio inoltrato, un contrattacco lo respinge catturando numerosi prigionieri e materiale. Uno dei battaglioni a. u. (11/70°) ha perduto il 70% dei suoi effettivi. In serata giungono rinforzi (tre battaglioni honwéd, tre batterie) per l'intero settore. Alla sera, le forze complessive del settore sono di 28 btg. e 1/2, 1/2 squadrone, 18 batterie (13 di cannoni campali, 2 di cannoni pesanti, 2 di obici pesanti, una di mortai).

Il 4, dopo una violentissima preparazione d'artiglieria, il sottosettore di Redipuglia è attaccato da 2-3 reggimenti; per due volte consecutive; gli Italiani penetrano nelle posizioni ma sono sempre respinti. Nella notte, nuovi attacchi vani.

Dal 5 al 12 luglio, il nemico continua i suoi sforzi per impadronirsi della linea principale di résistenza, lanciando nella lotta una Divisione dopo l'altra; ma l'arrivo di tempestivi rinforzi e la coscienza di avere a tergo riserve fresche elevano l'energia di resistenza del difensore. Si ha l'impressione che l'attaccante cerchi di gravitare verso il margine nord-occidentale dell'altipiano. Alla sera del 12 luglio, si hanno in linea avanzata 12 btg., in riserva di sottosettore 8; in riserva di settore 6 (di cui 3 a Doberdò, 3 a Marcottini).

Considerazioni. Gli ordini superiori iniziali, come è stato accennato nella precedente puntata, tendevano bensì ad ostacolare l'avanzata avversaria, ma sopratutto a consentire un arretramento ordinato sulla posizione principale di Präwald: soltanto a fine maggio fu richiesta una tenace resistenza sull'Altipiano di Doberdò. Se il comando del settore avesse atteso fino allora ad organizzare una salda linea di resistenza sul margine dell'Altipiano, la resistenza sarebbe stata impossibile. Sta il fatto che i comandi superiori ritenevano che le scarse truppe disponibili non sarebbero state sufficienti a sostenere l'urto del nemico, e tendevano perciò soltanto a rallentarne l'impeto, affinchè le truppe provenienti dai teatri di guerra russo e serbo avessero tempo di giungere alla posizione di Präwald ed organizzarla.

Da ciò conseguì che, inizialmente, non si ebbe che un'unica posizione, senza una seconda e terza linea.

L'artiglieria avversaria faceva gravi danni ai difensori e poichè non poteva essere controbattuta a sufficienza dalla nostra artiglieria occorreva studiare il modo di risparmiare al difensore gravissime perdite.

Le truppe, dopo le esperienze nella prima battaglia dell'Isonzo, compresero che il sistema di difesa lineare doveva essere sostituito dallo scaglionamento in profondità: ma occorse non poco tempo e ordini ripetuti ed energici, per ottenere che i comandanti in sottordine si adattassero a lasciare sulla linea avanzata una semplice catena di protezione e d'osservazione, frazionando su estesa zona ed in gruppi irregolari, con adattamento al terreno, tutto il rimanente. Il procedimento di lotta insegnato in pace non rispondeva più alle necessità, e gli ufficiali erano alieni dall'adottarne uno nuovo.

In questo periodo si pensò pure di arretrare la linea di resistenza principale di 1-3 Km. sì da costringere il nemico ad una nuova organizzazione dell'attacco, predisponendo meglio la difesa all'incirca sulla linea M. S. Michele-Doberdò-M. Cosich-q. 121. Forse sarebbe stato opportuno il farlo perchè in realtà gli Italiani riuscirono presto a conquistare sul margine dell'Altipiano buoni punti d'osservazione da cui regolare tiri efficaci d'infilata e alle spalle dei difensori. Probabilmente ciò non fu fatto per ragioni morali e principalmente perchè nell'educazione dell'esercito si era sempre fatta astrazione dal concetto di ritirata, anche se volontaria e sistematica, e quindi si temeva di non poter effettuare un arretramento ordinato.

Altra deficienza riscontrata nell'attuazione della difesa fu la mancanza, all'inizio dei primi combattimenti, di avamposti di combattimento o di truppe di sicurezza, sì che l'attaccante urtava subito contro la linea di resistenza principale, e sapeva d'incontrare su di essa la massima resistenza.

Mancava un piano di difesa vero e proprio: i sottosettori avevano il compito di mantenere il possesso delle loro linee di difesa, ma non vi erano disposizioni circa il da farsi in caso d'irruzione avversaria: in una parola la difesa non era organizzata.

Le truppe fin dal 18 maggio, furono incatenate nelle rispettive linee: e ciò sia perchè vincolate dalla necessità di organizzare le posizioni, sia anche perchè giungevano continue notizie di probabili attacchi di battaglioni ciclisti, treni blindati ecc. e ciò ancor prima della dichiarazione di guerra.

Nelle prime settimane le truppe non riuscirono mai a fruire di riposo logorando così notevolmente le energie fisiche e morali: ciò a causa della continua pressione avversaria, della scarsezza di forze, ma altresì per la poca cura di comandi nel risparmiarle.

Alla fine di luglio, in luogo della unica linea di resistenza principale si ebbe già un sistema di due linee; la prima d'osservazione e sicurezza, debolmente occupata; la seconda, vera linea di resistenza, a 100-200 m. dalla prima. Con tale sistema e coll'utilizzazione delle doline per il ricovero delle riserve, alla « linea di difesa » venne a sostituirsi la « zona di difesa ». Più tardi nella seconda metà del 1916, troviamo un sistema di tre linee quale posizione di difesa avanzata, e, a circa 4 Km. più indietro, una seconda posizione costituita da due linee con ostacoli; a metà del 1917, ognuno dei due sistemi difensivi ha quattro linee, ed inoltre il terreno intermedio è rafforzato con punti d'appoggio per mitragliatrici.

La difesa mobile comincia ad estrinsecarsi quà e là alla fine del luglio 1915; ma soltanto nel 1916 essa si generalizza mercè l'aumento di mitragliatrici, e solo a metà del 1917 il suo concetto è penetrato in tutti.

Nelle lotte sull'Altipiano i ritorni offensivi assunsero grande importanza anche da parte di semplici riserve di sottosettori: quelli effettuati contro il fianco dell'attaccante ottennero sempre risultati più rapidi, e migliori, di quelli effettuati frontalmente. Mancava però un collegamento permanente fra i comandi del settore o dei sottosettori, e le rispettive riserve, tale da consentire rapide disposizioni per i contrattacchi.

Mancava anche l'organizzazione dei fuochi, con un corrispondente piano di fuoco: vero è che i mezzi di fuoco erano scarsi, ma appunto perciò sarebbe stato necessario coordinarne accuratamente l'azione.

Le artiglierie, i lanciamine e le mitragliatrici, una volta in posizione, raramente la cambiavano: specie l'artiglieria non cambiava posizione se non vi era costretta dal tiro nemico. Ciò è da ascriversi ad una certa pigrizia che induceva a non muoversi una volta sistemati; sul Carso essa era però scusabile, perchè il terreno rendeva difficilissimo il coprirsi.

L'artiglieria della difesa scarseggiava di munizioni; inoltre, la sua azione era ostacolata dallo stretto contatto fra attaccante e difensore. La fanteria chiedeva continuamente l'appoggio dell'artiglieria, ma trascurava di aiutarla indicandole l'andamento della propria linea. Il fatto che fanteria ed artiglieria non avevano sufficiente conoscenza delle proprie esigenze e possibilità reciproche produceva frequenti malintesi e reciproci rimproveri.

Le riserve di brigata venivano normalmente avvicinate alla linea di resistenza principale soltanto durante la notte, arretrandole poi prima dell'alba in zone sottratte al fuoco nemico. Se la sistemazione diveniva critica durante la giornata esse, frazionate in piccoli gruppi, si concentravano nelle zone antistanti all'uopo indicate; tale procedimento cagionava perdite ed era altresì lento al punto che occorreva almeno una mezza giornata prima che la riserva di brigata potesse intervenire nella lotta.

Le linee limite di sottosettore costituivano costante materia di divergenze ed attriti; era spesso necessaria una decisione superiore per regolare i contatti e i compiti; se si verificavano risultati avversari nelle suture, le truppe adiacenti se ne palleggiavano la responsabilità. In massima, i comandi superiori rimediavano a ciò ordinando che entrambe le aliquote

adiacenti ad un limite tenessero riserve sulle proprie ali (e cioè, le future « riserve di sutura »).

L'organizzazione della rete dei collegamenti lasciava molto a desiderare: inizialmente ogni battaglione o gruppo d'artiglieria organizzava una linea, verso il comando di brigata, ed inoltre l'artiglieria organizzava la propria rete telefonica; ma tutto ciò si effettuava come si era avvezzi a fare sul teatro di guerra balcanico, senza tener conto del poderoso fuoco avversario e senza proteggere le linee dagli effetti del medesimo. In seguito, quando le truppe di fanteria e d'artiglieria aumentarono, si ebbe una vera anarchia telefonica: ognuno provvedeva nel modo per esso più comodo o più semplice; in definitiva si ebbero innumerevoli linee, senza saper quali di esse funzionassero ed a quale scopo.

Gli avvenimenti nel sottosettore di Redipuglia dal 30 giugno al 5 luglio lasciano comprendere l'inopportunità di addensare in un settore, in modo affrettato, forze troppo numerose: inizialmente su una fronte di 1 Km. circa non vi era che un battaglione; in seguito se ne accumularono 8-10, senza ottenere risultati più efficaci. È però da tener presente che una parte di quelle truppe era poco atta per un impiego autonomo e ciò richiamava la necessità di tener conto della differenza,talora sensibilissima, di rendimento fra i singoli reparti.

Il comando della brigata dovette spostarsi più volte, per sottrarsi al tiro nemico; e pur mantenendosi abbastanza vicino alle truppe non sempre riuscì a mantenersi collegato con esse. Non di rado, per mezze giornate non riceveva notizie dai sottosettori, e quelle fornite da feriti o da altri irresponsabili non rispondevano affatto alla realtà. Anche dalle truppe sulla fronte non si riusciva ad avere notizie esaurienti sulla situazione, sia perchè le truppe perdevano facilmente l'orientamento durante la lotta, sia perchè esse, se costrette a cedere terreno, cercavano di nasconder ciò al comando superiore, sia infine per la reale difficoltà di indicare esattamente linee le quali subivano continue varianti in relazione agli ondeggiamenti della lotta, e il cui andamento era talora interrotto anche da temporanei annidamenti avversari a tergo di taluni tratti della linea.

Da tutto ciò conseguivano eccezionali difficoltà di condotta, sì che il comando della brigata doveva per lo più limitarsi ad intervenire colle riserve e col fuoco d'artiglieria.

I rifornimenti erano possibili solo di notte, ma anche nelle ore notturne il fuoco d artiglieria interdiceva spesso le vie d'accesso: per altro le truppe poterono quasi sempre essere vettovagliate, se pure in modo poco variato e poco gradevole. Le cucine erano sistemate nel vallone, fuori del raggio d'azione dell'artiglieria avversaria. Analogamente procedevano i rifornimenti di munizioni, e quelli idrici dal lago di Doberdò.

Le maggiori preoccupazioni erano prodotte dal servizio sanitario. I posti di soccorso delle truppe erano sulla linea Doberdò —q. 111: l'ospedaletto di brigata a Marcottini, da dove si spostò poi nel vallone. I feriti in grado di camminare dovevano ancora superare la zona battuta dall'artiglieria; quelli gravi non potevano essere sgombrati che nella notte. Per il seppellimento dei morti, il comando di brigata dovette provvedere con pattuglie speciali proprie, sì da esonerare le truppe in linea da tale compito. Anche sulla fronte dell'Isonzo si dovette lottare contro il colera.

L'aviazione, sebbene scarsa, rese ottimi servizi, sia colla sua esplorazione, sia costringendo l'avversaria ad agire con prudenza. Mancava una difesa antiaerea efficace da parte delle truppe, sicchè in genere si era ridotti a non effettuare alcun movimento alla luce del giorno.

Il procedimento di lotta da parte degli Italiani era, a grandi tratti, il seguente: una « posizione d'assalto » (Sturmstellung) a 150-200 m. dalla linea austriaca; a circa 20 m. più indietro, le trincee della fanteria, a circa 50 m. più indietro una prima zona di ricoveri, a circa altri 100 m. indietro una seconda e più indietro ancora una terza.

La posizione d'assalto era collegata alle trincee mediante camminamenti. In massima, il settore d'attacco d'una Divisione aveva un'ampiezza di circa 1200 m.; la densità d'attacco, un uomo per metro lineare. Se l'attacco riusciva a penetrare nella prima linea di difesa, veniva continuato contro la seconda. Alla prima ondata di tiratori ne seguiva una seconda a 50-100 m. di distanza; occorrendo, una terza ed una quarta. L'attacco veniva continuato anche durante la notte, alimentandolo continuamente.

Secondo il calcolo degli Italiani, le loro brigate avrebbero con ciò dovuto avere una forza d'urto sufficiente per una giornata, e le Divisioni per due giornate; ma i loro attacchi s'infrangevano spesso sotto il fuoco delle difesa, e se riuscivano a penetrare, venivano rintuzzati da ritorni offensivi. La fanteria italiana, nelle prime cinque battaglie, sull'Isonzo, non era all'altezza di tale procedimento d'attacco.

L'artiglieria avversaria tendeva a battere anche le seconde e terze linee di difesa, e sopratutto a distruggere le sistemazioni fiancheggianti. La preparazione d'artiglieria pesante durava almeno 3 o 4 ore, con una densità di 50-60 colpi per le artiglierie di calibro 150 e superiore; di 80-100 per quelle di calibro minore. L'attaccante disponeva di almeno una batteria per ogni 200 m. di fronte, in modo da poter alternare il tiro dei cannoni con quello degli obici. Immediatamente prima dell'attacco di fanteria tutta l'artiglieria intensificava il suo fuoco per 10 minuti, spostandolo poi in avanti.

In complesso, si può affermare che le truppe della difesa compierono sforzi pressochè sovrumani in relazione alla loro scarsa abitudine a quel terreno, alla mancanza d'esperienza circa i procedimenti avversarî, al fuoco infernale dell'artiglieria italiana. La fanteria italiana, pur attaccando con bravura — specie nella seconda metà dei combattimenti finora descritti — e riuscendo ad effettuare penetrazioni temporanee, non riuscì mai ad ottenere risultati durevoli, per effetto dei contrattacchi del difensore. Dopo la prima battaglia sull'Isonzo alcuni tratti di posizione rimasero bensì nelle mani dell'attaccante, ma ciò fu dovuto in parte al fatto che talune trincee abbandonate non vennero più rioccupate perchè riconosciute tatticamente sfavorevoli.

Circa i rapporti di forze, inizialmente ad ogni battaglione della difesa corrispondeva all'incirca una Divisione di fanteria dell'attaccante.

(Quest'affermazione è evidentemente esagerata! N. d. r.).

Magg. FRANCK: **Il problema organico austro-ungarico nel primo anno di guerra.** — Militärwissenschaftliche Mitteilungen, novembre-dicembre 1930.

Dalle Memorie del Conrad, dalla Relazione ufficiale austriaca e dal volume I° della nostra Relazione ufficiale risultano abbastanza chiaramente, in complesso, le vicende organiche dell'esercito austro-ungarico fino all'inizio della guerra mondiale. Le vicende successive sono accennate, almeno finora, in modo molto sommario dalla Relazione austriaca predetta; epperò lo studio del Franck di cui qui diamo cenno, costituisce un interessante complemento alla Relazione stessa.

L'organizzazione iniziale, sotto molti riguardi, era stata deficiente: non aveva sfruttato completamente il gettito della popolazione in fatto di numero, e non aveva dotato a sufficienza l'esercito in fatto di materiali, sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo. Ne risultò pertanto fin da principio la necessità di risolvere numerosi e svariati problemi organici.

Personale. Anzitutto il problema dei complementi. Su di un milione circa di disponibili in ogni classe di leva, fino al 1912 ne erano dichiarati abili soltanto il 22,7 per cento (circa 238.000); per effetto di modificazione alla legge sul reclutamento, essi salirono a 263.000 (26%) per le classi 1912 e 1913, a 335.000 (29.7%) per la classe 1914. Il contingente effettivamente arruolato fu però di 181.000 nel 1912, 205.000 nel 1913, 227.000 nel 1914. L'insufficiente sfruttamento del gettito privò l'esercito — tenendo conto anche della minor quantità di uomini in congedo istruiti — di quasi due Corpi d'armata ed impedì di costituire un'Armata di riserva: se fin dal 1900, ad esempio, fosse entrata in vigore la legge del 1912, sarebbe stato possibile entrare in campagna con 22 Divisioni di più.

Si tentò di costituire una specie di Armata di riserva con reparti di marcia inquadrandoli in reggimenti e brigate di marcia ed impiegandoli in operazioni di campagna; ma tali unità erano insufficientemente equipaggiate, senza mitragliatrici, quasi senza artiglieria; subirono gravi perdite e vennero pertanto meno al loro compito. Si ebbero peraltro, in tal modo, numerosi complementi a disposizione per reintegrare le perdite; ma queste furono gravissime; già nelle prime battaglie sulla fronte russa esse ascesero a 350.000 uomini; alla fine del 1914, sommavano a circa 1,250,000 cifra che superava il numero dei fucilieri coi quali si era entrati in campagna; la lotta invernale nei Carpazi ne costò altri 800,000. Fin dal novembre 1914 si vide che, per ragioni varie, non era possibile inviare alla fronte che la forza di un battaglione al mese per ogni reggimento, e cioè complessivamente circa 150,000 fucili mentre la diminuzione totale mensile superava talvolta i 200,000; qualche Divisione (si confronti colle recensioni fatte della Relazione) rimase tutto l'inverno con 3-5000 fucili, in confronto all'effettivo normale di 12-15,000. Nei mesi successivi si effettuò una revisione degli idonei di tutte le classi precedenti; il che fruttò, entro il gennaio 1915, altri 750,000 uomini.

La guerra però non accennava a finire, e pertanto si rendevano necessarî provvedimenti più radicali: l'obbligo di servizio nel Lan-

dsturm, che era dai 19 ai 43 anni di età, fu portato dai 18 ai 50, con grave scossa tuttavia per la vita economica del Paese. In pari tempo, la legge che consentiva l'impiego degli uomini del Landsturm soltanto in unità territoriali fu modificata per consentire l'impiego di tali uomini come complementi in 1ª linea; ne conseguì però la necessità di numerose sostituzioni nelle varie formazioni e servizi. Altra parte di complementi era data dai risanati dopo le ferite e malattie; fino alla fine dell'agosto 1915 e cioè del primo anno di guerra, se ne ricavarono circa 27,000 ufficiali e 656,000 uomini di truppa.

Il sistema adottato d'inviare ogni mese ad ogni reggimento un battaglione di marcia presentava bensì vantaggi di controllo e di uniformità, ma era troppo schematico e non teneva conto delle esigenze tattiche: taluni corpi continuavano a rimanere al disotto degli effettivi, mentre altri — meno soggetti a perdite — accrescevano del doppio o più il loro numero di battaglioni.

L'istruzione risentiva della fretta colla quale si dovevano ogni mese allestire nuovi reparti di marcia: a ciò si provvide dal maggio 1915 in poi inviando i nuovi battaglioni di marcia, un mese prima del loro previsto impiego, nella zona delle Armate, per un migliore consolidamento e addestramento, evitando altresì che i reparti di marcia destinati a servizi ausiliari venissero impiegati come truppe da battaglia sotto la pressione delle esigenze, ed opponendosi ad improvvisazioni di nuove unità, non addestrate e, in conseguenza del loro impiego, abbisognevoli anch'esse di complementi. L'indirizzo dato in tempo di pace alla questione dello sfruttamento delle risorse umane consentiva bensì, coi provvedimenti completivi, di colmare le lacune, ma non di costituire numerose nuove unità.

L'inquadramento dei complementi costrinse il Paese a svariate improvvisazioni in fatto di alloggiamento, depositi ecc., tanto più che anche reparti di complemento della zona di guerra dovettero talvolta (ad esempio dalla Galizia) essere spostati all'indietro; altri spostamenti di tal natura furono necessarî per sottrarre gli uomini del Landsturm provenienti da regioni di nazionalità poco fidata alle influenze deleterie dell'ambiente locale. A metà del 1915, su 214 unità di complemento di fanteria, ben 110 ne erano state spostate dalle loro sedi normali; e taluna di esse, ripetutamente. Per analoghe ragioni, dalla primavera del 1915 in poi si addivenne ad importanti spostamenti di uomini fra i battaglioni di complemento, allo scopo di renderne eterogenei taluni in fatto di nazionalità.

Analoghe difficoltà si ebbero per le Armi di cavalleria e d'artiglieria; per la cavalleria, s'aggiunse quella del rifornimento cavalli, e — per le aliquote di essa che facevano passaggio in fanteria ed in artiglieria — anche quella del materiale.

Le gravi perdite iniziali negli ufficiali non poterono più essere compensate in qualità; lo furono numericamente, mediante impiego e nomina di ufficiali in congedo.

Materiale. Dopo la partenza delle truppe per la fronte, rimasero nelle unità di complemento nei depositi soltanto circa 260,000 fucili a ripetizione di vario tipo e 100,000 a caricamento unico (Werndl), e cioè un numero del tutto insufficiente ai bisogni prossimi dei complementi e del Landsturm;

inoltre l'unica fabbrica d'armi austriaca di Steyr all'inizio della guerra era orientata per la costruzione di un fucile per la Romania e la fabbrica ungherese di Györ aveva la produttività di solo 6000 fucili al mese. Steyr riuscì però gradatamente ad accrescere la sua produzionè fino a 70,000 fucili al mese nel settembre 1915; e Györ a 18,000; cifre peraltro insufficienti, in confronto ai 150,000 fucili occorrenti mensilmente per i reparti di marcia.

In fatto d'artiglieria, la Divisione austriaca aveva in media sul teatro di guerra settentrionale 42 pezzi, su quello balcanico 32 (comprese le aliquote di Corpo d'armata e d'Armata) in confronto agli 80 pezzi della Divisione tedesca, ai 59 della russa, ai 40 della serba; il cannone da campagna da cm. 8 M. 1908 era ottimo, ma i Russi avevano calibri medî moderni con gittata di 10 Km. di cui l'esercito a. u. mancava; gli obici campali e pesanti campali ed i cannoni da montagna erano di tipo antiquato, non rispondente alle esigenze.

Si imponevano dunque tre problemi: reintegrare le perdite, accrescere l'artiglieria, dotarla di materiali nuovi.

La soluzione del primo problema si fuse con quella del secondo, valendosi dei 600 cannoni da campagna di riserva e di cannoni destinati ad altri eserciti ed accelerando la produzione di tipi già in esperimento (cann. mont. da 7,5, ob. camp, da 10, ob. pes. camp. da 15 cann. lungo da 10,4).

Quanto ai nuovi tipi necessarî, il relativo problema complicava anche quello del munizionamento tanto per i tipi stessi, quanto per quelli già esistenti; fu quindi necessario concretare un nuovo programma generale. Il Comando Supremo stabilì nel febbraio 1915 che ogni Divisione dovesse avere 24 cannoni campali, (4 batterie), 36 obici campali (6 batterie), una batteria di cannoni di m. c. e una di obici di m. c.; totale generale 68 pezzi, da portarsi a 72 mercè batterie di Corpo d'armata. Con tale programma si teneva conto anche della cresciuta importanza del tiro curvo. Il programma però richiedeva tempo: e soltanto nel secondo anno di guerra si riuscì ad attuarlo, quando però già si affacciarono nuove esigenze.

In fatto di munizioni: per quelle delle armi portatili non vi furono difficoltà, perchè il consumo era molto inferiore a quello previsto in pace (si noti: anche il Danilow si esprime ugualmente a riguardo dell'esercito russo); grave invece era il problema per quelle d'artiglieria, tanto più che le dotazioni preventivate in pace erano inferiori a quelle degli avversari; l'esercito a. u. disponeva inizialmente di 656 colpi per ogni cannone campale, 492-553 rispettivamente per ogni obice e cannone da montagna, mentre l'esercito russo disponeva di 1000 colpi per il cannone e 600 per l'obice, e quello serbo, per i suoi pezzi più moderni, di 1328 per il cannone campale e 800 per il cannone da montagna.

L'industria nazionale inizialmente non potè fornire che tre colpi per pezzo al giorno, in media; nonostante ogni sforzo, non superò i 14 nell'agosto 1915. Donde una deficienza di munizioni che influì sulle operazioni, ed anche sul riordinamento dell'artiglieria. Per una produzione in grande scala, mancavano stabilimenti organizzati; mancavano pure materie prime e grezze, di cui la Germania non poteva fornire che uno scarso concorso. Già al principio del 1915, si dovette ricorrere alla incetta e ripartizione sistematica delle materie metalliche.

L'incorporazione dei richiamati produsse (come altrove, d'altronde)

mancanza di operai; le officine Skoda, alla fine del febbraio 1915, avevano perduto 1200 operai, e 400 dei suoi torni erano costretti a rimanere in ozio. Si provvide mediante esoneri. Altresì con esoneri e licenze, nonchè con prestazioni da parte di reparti di complemento, si provvide alle esigenze agricole: nel primo anno di guerra, in totale, 580,000 uomini furono adibiti a tali compiti, in accordo col Comando Supremo.

In conseguenza di quanto sopra, nel primo anno di guerra non si potè divenire a notevoli varianti organiche intese ad accrescere le unità o a costituire nuove formazioni (salvo per l'artiglieria). La fanteria, in complesso, non subì modificazioni; incorporò peraltro formazioni varie (di protezione costiera, di gendarmeria ecc.) e si accrebbe di qualche reggimento di honvéd e perdette alcuni reggimenti del Landsturm di 1° bando.

Si addivenne nel settembre 1914 per la prima volta alla costituzione di unità di Landsturm di 2° bando: 160 battaglioni austriaci, 79 ungheresi inquadrati in reggimenti e brigate, che dovevano essere impiegati esclusivamente in servizio di seconda linea, ma che invece furono poi in parte assorbiti anche dalle esigenze della lotta.

Il numero di grandi unità variò di poco: per la fine dell'agosto 1915, le Divisioni di fanteria erano bensì cresciute da 50 a 69, ma a spese di unità già esistenti, e inquadrando unità del Landsturm. Ed anche la costituzione di 6 nuovi Corpi d'armata (XVII, XVIII, XIX, Corpi Szurmay, Hofmann, e Kirchbach) non significò un vero aumento, bensì un adattamento alle esigenze tattiche.

Nel maggio 1915 fu concretato dal Comando Supremo un ampio nuovo programma organico, secondo il quale tanto in Austria quanto in Ungheria si dovevano costituire 7 nuovi Corpi d'armata, ciascuno di due Divisioni d'esercito, una o due della Landwehr, una o due di riserva; totale 66 Divisioni; e inoltre in Bosnia, Erzegovina e Dalmazia altri due Corpi d'armata (7 Divisioni, e cioè 14 brigate da montagna e 14 da montagna di riserva). Totale generale: 16 Corpi d'armata, 73 Divisioni, a cui si sarebbero aggiunte 22 Divisioni del Landsturm. La Divisione di fanteria sarebbe rimasta su 4 reggimenti, con un solo «comandante di fanteria» anzichè due comandi di brigata; oltre ai 72 pezzi già previsti nel programma del febbraio, sarebbe stata dotata anche di un gruppo da montagna (due batterie di cannoni da mont.; una di obici da mont.). Tale programma non venne attuato che in parte durante l'ulteriore corso della guerra: ragioni varie indussero a modificarlo sensibilmente.

Magg. gener. FUQUA, Ispettore della fanteria: **La tendenza dell'evoluzione della fanteria.** — Infantry Journal, 1930.

In una sua conferenza tenuta alla Scuola di Guerra, l'A. ha esposto le fasi dell'evoluzione della fanteria dopo la guerra, gli studi e gli esperimenti effettuati presso le Scuole di Fort Benning, di Fort George Meade e presso il 34° fanteria a Fort Eustis e ha parlato dell'organico, dell'armamento e dell'equipaggiamento della fanteria, concretati durante gli esperimenti sopradetti.

Organico.

— La Divisione comprende due brigate di fanteria ed un reggimento di obici di 155 mm.

— La brigata: due reggimenti.

— Il reggimento: 3576 uomini (già 3008). Col minimo aumento di forza si è cercato cioè di ottenere il massimo aumento della potenza di fuoco.

— La Divisione perde le unità d'aviazione che passano alle unità superiori.

Armamento.

— Esistono attualmente 947 *carri armati leggeri* (Renault americano) del tipo impiegato in guerra, modificato, e 100 *carri pesanti* da 40 tonnellate.

— Sono in corso di esperimento presso il centro di Aberdeen altri tipi di carri medî e leggeri e i relativi armamenti in cannoni e mitragliatrici.

— È un esperimento *un cannone da fanteria* da 37 mm. mentre è già stato approvato un tipo di lanciabombe da 75 mm. a retrocarica.

— È stato adottato *un affusto a ruote per mitragliatrice*, capace anche di tiri contraerei sia con l'arma sul carrello stesso, sia con l'arma smontata.

— È in via di esperimento *un fucile semi-automatico* da mm. 6. 3, che dovrebbe sostituire il fucile attuale.

— È adottato *un cannone da 37 mm.* anticarro, capace di perforare una corazza di cm. 2,54 a 500 m. circa e una *mitragliatrice da mm.* 10,30 anticarro.

— È in esperimento *un cannone d'accompagnamento* per fanteria su affusto semovente e inoltre un *fucile mitragliatore* per la sostituzione del fucile automatico Browning.

— Sono pure in via di definizione: *una granata fumogena* da fucile capace di produrre una considerevole nube per la durata di 55 secondi; alcuni tipi di artifizi lagrimogeni e fumogeni; *un lanciagas* per carri armati; e, per quanto riguarda i collegamenti, un *apparecchio radio* a generatore che elimina il problema della batteria di accumulatori.

— Sono infine in servizio: un *apparecchio telefonico* da campo allegerito e la vecchia *pistola per razzi.*

Mezzi di trasporto.

Sono in esperimento vari tipi di autocarri per trasporto di fanteria e fra questi il Carden-Loyd inglese.

Il carreggio a traino animale è sostituito con automezzi: parzialmente in nove reggimenti di fanteria e completamente nel 34° reggimento fanteria per esperimenti che si svolgono sotto la direzione del comandante generale della III^a^ Zona, allo scopo di determinare il tipo commerciale più adatto allo scopo.

Addestramento.

Il regolamento provvisorio per la fanteria, ora in esperimento, è risultato razionale nella sua applicazione ed il sistema di difesa della fanteria dall'offesa aerea per mezzo del giuoco delle formazioni e del tiro delle

mitragliatrici contro gli apparecchi volanti a bassa quota, è risultato efficace.

L'A. dà notizie degli attuali corsi d'istruzione sia presso la scuola di aviazione di Langley, sia presso quella di fanteria di Fort Benning, per la pratica soluzione del problema della cooperazione tattica fra aviazione e fanteria.

L'A., dopo avere esaminato particolarmente i problemi attualmente allo studio relativi: alla difesa antiaerea, alla difesa contro carri, al carro armato celere, al fucile semiautomatico, e dopo avere accennato alle teorie della meccanizzazione e motorizzazione, viene alle seguenti conclusioni circa la fanteria dell'avvenire:

La fanteria impiegherà automezzi per il suo trasporto sulla zona del combattimento; dopo lo schieramento per l'attacco, la sua formazione, il suo movimento e l'appoggio di fuoco da parte dell'artiglieria, si svolgeranno secondo i principi tattici tutt'ora in vigore.

In tale fase i carri armati, raggiunti i loro posti di raccolta, coopereranno nell'attacco con la fanteria col compito di agevolarne il progresso con la metodica rapida distruzione delle principali resistenze e minacce nemiche. La fanteria appoggiata dall'artiglieria e facendo uso delle proprie armi e dei propri mezzi di lotta si affermerà sul terreno conquistato, con l'ausilio dei carri armati, i quali continueranno nella loro avanzata. Tenuto conto che vi potranno essere casi in cui l'impiego dei carri armati non sarà possibile, la fanteria dovrà essere sempre capace di procedere nell'attacco, senza il loro aiuto.

Particolarmente interessanti sono alcune considerazioni fatte sul problema della mobilità della fanteria sul campo di battaglia, in relazione all'impiego delle armi pesanti e quelle sulla odierna dottrina francese la quale, polarizzando i fucilieri attorno all'arma automatica, finirebbe coll'arrestarne — a parere dell'A. — lo slancio.

In definitiva — conclude l'A. — i nuovi mezzi di lotta lungi, dal sostituirla, agevolano la fanteria nella sua missione di conquista e rafforzamento del terreno; ed abbisognano essi stessi, per il loro efficace impiego, del possesso di quel terreno, che potrà essere dato soltanto dalla fanteria, sfruttando l'ausilio di tutte le nuove armi.

Capit. SPENCER.: **Appoggio a dorso per mitragliatrice antiaerea.** — Coast Artillery Journal 1930.

Per attutire durante il tiro antiaereo le vibrazioni dell'arma, le quali nuocciono al puntamento e costringono a rettifiche e conseguenti sospensioni del fuoco, è stato ideato presso il 62° reggimento artiglieria contraereo uno speciale appoggio che facilita al tiratore il puntamento, rende più stabile l'arma durante il tiro, e ne agevola il maneggio.

Trattasi di un sostegno costituito da un tubo metallico fissato alla mitragliatrice in modo da seguirne i movimenti pel puntamento e ripiegato a gomito per dare appoggio all'avambraccio ed alla schiena del tiratore, passando sotto l'ascella destra.

Esso è regolabile per le diverse stature ed è rivestito di cuoio o di gomma nelle parti d'appoggio del tiratore.

Il congegno — afferma l'A. — ha dato ottimi risultati agli esperimenti, i quali ora continuano specialmente per studiare la possibilità di passare l'appoggio al lato sinistro, in modo da dare maggiore libertà al braccio destro.

Reparto A - 2ª squadriglia carri corazzati. — The Cavalry Journal, 1930. (Recens. magg. Sorrentino).

Il 25 settembre ha fatto la sua prima comparsa in pubblico a Washington una nuova unità chiamata: Reparto A, 2ª squadriglia carri corazzati, assai simili, in ultima analisi, ad una squadriglia di autoblindo.

Il reparto in parola è costituito su 2 plotoni, uno di carri leggeri e l'altro di carri medi, aventi lo stesso raggio d'azione (200 miglia). Tutto il materiale è ancora in esperimento.

Il 1º plotone ha in dotazione 5 carri leggeri, a due ruote motrici, montati su « chassis » tipo commerciale (1 Chevrolet, 1 Plymouth, e 3 Whippets), armati con mitragliatrici Browning di mm. 7.62 in torretta girevole, corazzati con piastra dello spessore di mm. 6.3 in torretta e mm. 4.7 in tutto il resto; peso complessivo di ogni carro circa 1.5 ton. compreso l'equipaggio (3 uomini). Ogni carro può disporre, occorrendo, di ruote ausiliarie per facilitare il movimento in terreno vario e specie in quello molle.

Gli « chassis » tipo commerciale sono stati modificati il meno possibile per consentire lo sfruttamento eventuale della produzione in serie.

Il 2º plotone è dotato di sei carri medi a 4 ruote motrici, con motore Franklin a 6 cilindri, da 95 HP.

Ogni carro dispone di 8 velocità nella marcia avanti e 2 in quella indietro: peso complessivo, compresi i 4 uomini di equipaggio, circa il doppio di quello del carro leggero: oltre 3 ton.

Questi carri alle prove hanno raggiunto la velocità di 60 miglia-ora ed hanno superato pendenze del 65%. Sono protetti interamente da corazza di mm. 6.3 ed armati con una mtr. di mm. 12.7 in torretta centrale, capace di tiro contraereo anche in moto, e di due mtr. di mm. 7.62 disposte sulle parti posteriore e anteriore del carro e capaci di tiro contraereo da fermo.

Il personale della squadriglia comprende: 1 capitano, 2 subalterni, 10 sottufficiali e 44 uomini di truppa.

Per il trasporto degli uomini la squadriglia dispone di due autocarri aventi lo stesso « chassis » di quelli del 2º plotone, ognuno armato con 1 mtr. di mm. 7.62 posta vicino al conducente.

In azione, uno dei carri del 2º plotone funziona da carro comando; in marcia la truppa del comando è fornita di una vettura Ford.

All'articolo sono unite alcune nitide fotografie dalle quali si rileva, fra l'altro, che le ruote dei carri sono a pneumatici completamente scoperti e quindi molto vulnerabili.

Col. KALBFUS.: **La protezione del fianco di Stati neutrali nella guerra mondiale.** — Allgemeine Schweizerische Militärzeitung, dicembre, 1930 (Recens. Ten, Perghem.).

L'A. vuol dimostrare come una nazione neutrale, finitima ad una belligerante, non sempre offra in guerra una sicura protezione del fianco o del tergo di quest'ultima.

Cita ad esempio la Danimarca e l'Olanda che mentre costituivano durante la guerra una porta d'accesso naturale per l'Intesa, erano una perenne minaccia per la Germania, la quale si vide costretta a mantenere un'Armata verso i confini con la Danimarca ed a sistemare a difesa il suo confine verso l'Olanda per proteggere l'ala destra ed il tergo del suo esercito.

La Svizzera, il cui esercito avrebbe certamente opposto una valida resistenza in caso di violazione del suo territorio, era ritenuta da parte germanica una sicura difesa dell'ala sinistra dell'Armata occidentale.

La Francia al contrario temeva un'invasione tedesca attraverso la Svizzera. Lo S. M. francese aveva pensato fin dal tempo di pace a questa possibilità, però, ritenendo più probabile una invasione tedesca attraverso il Belgio, aveva calcolato che per proteggere l'ala destra dell'esercito francese sarebbero bastate 3 Divisioni di riserva, scaglionate nella regione di Vesoul.

Durante la guerra, però, crebbe nello Stato Maggiore francese il convincimento di una probabile invasione tedesca attraverso la Svizzera. Fu elaborato quindi un nuovo piano difensivo *H* (Helvetia) il quale prevedeva in caso di necessità il concentramento, presso il confine svizzero, d'un Gruppo d'Armate (3) al comando del generale Foch. La Francia, che fin dal 1871 aveva pensato ad organizzare la sua rete ferroviaria in relazione alle necessità belliche in caso di conflitto armato con la Germania, non aveva invece pensato all'eventuale necessità di dover trasportare rapidamente un gran contingente di truppe verso il confine svizzero. La rete ferroviaria colà esistente era del tutto insufficiente ai bisogni militari e così pure la rete telefonica. Il Comando Supremo francese cercò di porvi subito riparo, almeno in parte, costruendo nuove stazioni ferroviarie, migliorando il servizio telefonico ed aumentando il personale.

Per l'esecuzione del piano *H* occorrevano 1800 treni.

Questo piano *H*, che non ebbe mai esecuzione pratica, subì varie modifiche ed amplificazioni durante la guerra. L'ultima di esse si ebbe nel gennaio 1918. In seguito ad accordi presi con il Governo federale, dice l'A., oltre alle 3 Armate che avrebbero dovuto raccogliersi al confine occidentale, sarebbero state richiamate dalla fronte italiana 4 Divisioni per essere dislocate in territorio elvetivo e precisamente:

la Divisione inglese che si trovava nei pressi di Castelfranco avrebbe dovuto raggiungere attraverso il San Bernardo la regione tra Flüelen e Lucerna;

la Divisione francese che si trovava nei dintorni di Padova, per il Sempione ed il Lötschberg avrebbe dovuto trasferirsi a sud-ovest di Berna;

un'altra Divisione francese che si trovava nei pressi di Mantova, per il Sempione-Martigny avrebbe dovuto raggiungere la regione ad oriente di Losanna;

infine una quarta Divisione dislocata a Vicenza avrebbe dovuto eventualmente trasferirsi per il Moncenisio sulla riva meridionale del Lago di Ginevra.

Questi movimenti avrebbero richiesto però parecchio tempo per essere effettuati, poichè la portata delle ferrovie italiane, secondo l'A., non avrebbe consentito di instradare complessivamente, per queste quattro linee d'accesso, più di 40 treni giornalieri di 40 carri ciascuno.

L'A. giunge a queste due conclusioni:

— uno Stato neutrale situato a tergo o sul fianco di uno Stato belligerante può rappresentare per quest'ultimo una continua preoccupazione durante una guerra e un'accorta politica, condotta da uno Stato neutrale, può in certe circostanze essere sfruttata a tutto suo vantaggio;

— se uno Stato vuole essere in grado di mantenere inviolata la sua neutralità deve poter contare su di un saldo esercito.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

ALBERTI ANNIBALE: *Verdi intimo. Carteggio di Giuseppe Verdi con il conte Opprandino Arrivabene. (1861-1886), raccolto e annotato da A. Alberti con prefazione di Alessandrio Luzio.* Milano, Mondadori, 1931, L. 30.

ALLÉHAUT (Général): *Motorisation et armées de demain.* Paris, Ch. Lavauzelle, 1929. Frs. 12,50.

BELLAVITA EMILIO: *Adua - I precedenti - La battaglia - Le conseguenze (1881-1931)* Genova, Ed. « Rivista di Roma », 1931, L. 40.

BERNARDY A. A.: *Passione italiana sotto cieli stranieri. Con prefazione di Paolo Boselli.* Firenze, Le Monnier, 1931, L. 12,50.

BERNIER PAUL: *Vers le retour à une armée de metier? La loi d'un an.* Paris, Ch. Lavauzelle et C., Frs. 8.

BORGATTI MARIANO (Generale): *Storia dell'Arma del Genio (Dalle origini al 1914. Vol. III.* Roma, Arti grafiche Ugo Pinnarò, 1930. L. 60.

BORGONI ANTONIO: *Il disarmo navale.* Roma, Ed. « Rivista Marittima », 1931, s. p.

BOSCHI GAETANO: *La guerra e le Arti sanitarie,* Milano, Mondadori 1931, L. 18.

BRANCACCIO NICOLA E PROLO MARIA ADRIANA; *Dal Nido Savoiardo al Trono d'Italia.* Milano, Ed. « Libri fecondi », 1931, L. 400.

BRANDT G.: *Moderne Kavallerie e Betrachtungen über ihre Verwendung, Führung, Organisation ùnd Ausbildung.* Berlin, Mittler ùnd Sohn, 1931, L. 25.

BRAVETTA V, E.: *I figli del Sole.* Milano, Paravia, L. 11.

BYRD R, E,: *L'Antartide esplorata. Quindici mesi fra i ghiacci.* Milano, Mondadori, 1931, L. 60.

CASTELLINI GUALTIERO: *Eroi garibaldini. A cura di Carlo Agrati.* Milano, Treves, 1931, L. 35.

CELARIÉ H.: *Le Paradis sur Terre. Martinique. Guadeloupe. Guyane,* Paris, Hachette, 1930, s. p.

CODICE DEL LAVORO: *Raccolta coordinata delle principali disposizioni vigenti con note e indici.* Roma, U. S. I. L. A., 1930, L. 50.

CORPUS NUMMORUM ITALICORUM: *Vol. XII. Toscana (Firenze).* Milano, Hoepli, 1931, L. 300.

DABIE M. R.: *La guerre dans les sociétés primitives. Son role et son évolution.* Paris, Payot, 1931, Frs. 40.

DELCROIX CARLO: *Il nostro contributo alla vittoria degli alleati,* Firenze, Vallecchi, 1931, L. 2.

DELLA VALLE CARLO: *Omaggio a Pellegrino Matteucci nel cinquantesimo della Sua morte. I suoi tre viaggi in Africa.* Roma, Voghera, 1931, s. p.

DUMAS ALESSANDRO: *Le mie memorie - Episodi e aneddoti scelti e tradotti da E. Corradi.* Firenze, Bemporad, 1931, L. 10.

FOÀ S.: *Vittorio Amedeo I° (1587-1637).* Milano, Paravia, 1931, L. 10.

FONDAZIONE MARCO BESSO: *Il contributo dell'Italia nella guerra mondiale. (Conferenze: marzo-maggio 1930).* Roma. Editrice Fondazione M. B., 1931, L. 10.

GARIBALDI EZIO: *Memoriale alla Francia.* Firenze, Vallecchi, 1931, L. 10

GERMAIN J. ET FAYE S.: *Le général Lapenrine, grand saharien.* Paris, Plon, 1931, Frs. 7.50.

GORINI M.: *I concordati di Napoleone.* Rieti, Biblioteca editrice, 1930, L. 10.

GROTE H. H.: *Vorsicht! Feind hört mit! Eine Geschichte der Weltkriegs und Nachkri egsspionage.* Berlin, Neufeld ùnd Herrius, 1931, s. p.

GUARDIONE F.: *Cinque memorie.* Palermo, Tip. Montaina, 1931, L. 6.

* SPINDLER C. (Capitano): *La nave misteriosa. Episodio della Rivoluzione Irlandese del* 1916. Firenze, Bemporad, 1931, L. 12.

* GELLI J. *Banditi, briganti e brigantesse nell'ottocento.* Firenze, Bemporad, 1931, L. 15.

* NARISCHKIN-KURAKIN E.: *Sotto tre Zar. Memorie di una Marescialla di Corte.* Firenze, Bemporad, 1931, L. 10.

* DUMAS A. (padre); *Le mie memorie.* Firenze, Bemporad, 1931, L. 10.

* CAVIGLIA E: (Maresc. d'Italia): *La Batalla de la Bainsizza. Version espanola de F. Ahumada.* Tomo XXXIII della Colección Bibliográfica Militar ».Toledo, Rodriquez, 1931, s. p.

EUGENIO VITÉZ MAJOR: *Vocabolario militare tascabile ungherese-italiano e italiano-ungherese.* Budapest, Istituto cartografia R. Ungh, 1830, s. p. - (in vendita a Roma — Milano, presso i Fratelli Treves).

* . . . .: *Storia del 6° reggimento artiglieria pesante campale (ex 2° pesante campale).* Modena, a cura del Comando del reggimento, 1931. s. p.

* TOMASELLI C.: *Gli « Ultimi » di Caporetto. Racconti del tempo dell'invasione.* Milano, Treves, 1931, L. 15.

* BORSI G. *Lettere scelte* (1902-1915) *a cura di F. Palazzi.* Milano, Treves, 1931, L. 20.

* SAPORI F.: *La trincea.* Romanzo. Milano, Treves, 1931, L. 15.

* ALVARO C.: *Vent'anni.* Romanzo. Milano, Treves, 1930, L. 15.

* . . . .: *Oesterreich - Ungarns Letzter Krieg* 1914-1918. *Zweiter Band. 5 Lieferung (L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria* 1914-1918 — *Vol. II* — 5ª *puntata).* Vienna, Verlag Der Militarwissenschafliche Mitteilungen, 1931, s. p.

NOTA: *Le pubblicazioni non segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca centrale militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.*

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state inviate in omaggio alla Rivista Militare Italiana.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Giugno 1931.*

Gen. TARGA: Divagazioni in fatto di addestramento e d'impiego dell'artiglieria.

L'A. discutendo della ricognizione, dell'occupazione delle posizioni, dell'apertura e dell'efficacia del fuoco, insiste sulla necessità che l'addestramento dell'artiglieria tenga anzitutto presenti i casi urgenti d'impiego dell'Arma nella battaglia.

Inoltre, l'A. pone in evidenza, come, per poter sicuramente far fronte alle necessità urgenti, sia indispensabile per gli ufficiali dell'Arma acquistare, attraverso ad un continuo tirocinio pratico, la perfetta conoscenza del valore concreto di tutto quanto l'istruzione sul tiro contiene in merito alla preparazione ed alla esecuzione del fuoco.

Magg. Prof. BERNINI: Il problema della telemetria monostatica.

L'A. espone gli usi del telemetro monostatico descrivendo i primi telemetri a coincidenza della Barr ed i successivi perfezionamenti.

Passa poi agli stereoscopici, dai primi Zeiss a scala fissa, a quelli in uso durante la guerra in Francia ed in Italia, agli altimetri, ed infine al telemetro stereoscopico tedesco ad indice mobile.

Espone quindi le sue idee sulla questione della preferenza per il tipo stereoscopico o per quello a coincidenza e riconosce la necessità di ulteriori studi e perfezionamenti.

Col. MARANGIO: Per l'artiglieria da montagna.

L'A. riprende a sviluppare alcuni concetti già esposti nell'articolo apparso sulla Rivista dell'agosto-settembre 1928, ragionando di due elementi importanti nell'impiego dell'artiglieria che acquistano particolari caratteristiche nella specialità da montagna: « preparazione topografica » e « condotta del fuoco ».

Ten. col. Ing. GROSSO: Telefonicità di circuiti di linea.

L'importanza veramente notevole della telefonia ed il suo crescente sviluppo in pace ed in guerra portano ad approfondire gli studi sull'argomento.

L'A. studia in questo articolo tutti i fenomeni che si connettono alla telefonia, le principali caratteristiche, le costanti primarie e secondarie e riporta alcune applicazioni.

Esaminati poi i fenomeni di distorsione, chiude il lavoro, scrivendo delle unità di trasmissione, delle telefonicità e delle prove di articolazione.

C. G.: Le armi da fuoco negli Stati Uniti alla fine del 1930 (miscellanea).

Vengono riassunti gli studi e le nuove costruzioni di questi ultimi anni, dando la situazione alla fine del 1930 nell'esercito degli S. U. A. in fatto di fucili automatici, mitragliatrici e artiglierie.

L'A. fa seguire alcune osservazioni intese a dar risalto ad alcune delle principali caratteristiche dei materiali esaminati e alle tendenze che sembrano guidare gli studi in corso.

Magg. TOSTI: Carlo Alberto soldato ed artigliere.

Esercito e Nazione. *Giugno 1931*

MALTESE: La guerra chimica - III. La difesa chimica. — GROSSO: Origine dei regolari indigeni dell'Eritrea. — BARBIER: La guerra in montagna e i rifornimenti. — PELLIGRA: Artiglieria divisionale in difensiva. — ZANGHIERI: Lo schizzo panoramico militare - I requisiti d'insieme. — CASARINI: Come si misura la velocità del pensiero. — SERVADIO: Considerazioni sullo sport. — . . . : Fattori di potenza - La Metallurgica Bresciana. — GIACCHI: Caratteri e necessità della guerra coloniale.

L'Universo. *Giugno 1931.*

BELLANDI: Ricognizioni in Liguria. — MASTURZI: Manaos. — GIANNITRAPANI: Recenti studi sull'Atlantide. — NAVA: Il Congresso di studi coloniali di Firenze.

Rivista Marittima. *Maggio 1931.*

Capit. di freg. FIORAVANZO: Il traffico marittimo e l'economia mondiale. — Ten. di vasc. RONCA: La moderna teoria del tiro navale. — Magg. Commiss. DE LALLA: La guerra, gl'inermi e il diritto. — Magg. SALADINI: Introduzione allo studio dei girostabilizzatori. — Dott. SERINO: L'ammortamento delle navi.

Riviste militari estere.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Maggio-giugno 1931.*

BLAU: La battaglia di annientamento. — Magg. FRANEK: Le truppe i. e r. austriache in occidente. — Ten. col. MORO: Due sguardi dietro le quinte della condotta nella guerra in Anatolia. — Col. WITTICH: Eserciti moderni. — Ten. col. RENDULIC: L'impiego delle mitragliatrici pesanti nell'attacco. — Ten. col. RENDULIC: Le nuove norme per il combattimento.

— Magg. gen. BÜTTNER: Pensieri sulla nuova « istruzione sul tiro ». — Magg. DANIKER: Considerazioni critiche sul problema dell'armamento della fanteria. — Magg. HEIGL: Lo sviluppo del materiale d'artiglieria dal 1914. — Intend. gen. LEVNAIC-IWANSKI: Il reparto vettovagliamento della Divisione. — Magg. gen. SCHÄFER: Apparecchio bellico ed economia di guerra della Germania prima della guerra mondiale.

FRANCIA

Revue d'Artillerie. *Aprile 1931.*

Gen. FAUGERON: Gli effetti del fuoco dell'artiglieria. — Capit. CAMPS: Note sulla determinazione delle direzioni per l'artiglieria. — Capit. GALANTE: Sull'organizzazione del tiro nel raggruppamento. — Ten. IDATTE: Osservazioni teoriche sulle zone d'azione di notte.

Revue du Genie Militaire. *Marzo 1931.*

Gen. FERRIÉ: L'alta atmosfera e l'evoluzione delle applicazioni della radio-elettricità. — ... : L'opera dell'Arma del Genio in Algeria (1830-1930) — Ten. col. LOBLIGEOIS: Considerazioni sulla fortificazione permanente.

Revue des forces Aèriennes. *Aprile 1931.*

... : L'aeronautica marittima in Francia. — Capit. COINT-BAVAROT: Le ripercussioni dei progressi realizzati nella costruzione aeronautica sull'impiego delle forze aeree.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 37 del 4 aprile 1931.*

. . . : Politica degli armamenti della Francia. — Capit. BIERINGER: Guerra di popolo e diritto delle genti. — . . . : L'apprestamento di sbarramenti. — . . . : Il reparto d'esplorazione di una Divisione di fanteria. — Col. BLUMNER: Cannoni corazzati a cingolo contro i carri armati. — . . . : Distruzione di strade ferrate su tratti di linea libera. — . . . : L'aviazione militare della Russia.

N. 38 dell'11 aprile 1931.

Gen. FLECK: La guerra dei franchi tiratori nel Belgio. — Gen. FISCHER: Esiste ancora un combattimento d'incontro? — . . . : Regolamento per truppe a cavallo. — . . . : I reparti ciclisti italiani. — Capit. RITTER: Sguardo aeronautico. — . . . : Il bilancio militare inglese del 1931.

N. 39 del 18 aprile 1931

Sottoten. KEMMERICH: Il genio nel passaggio della Marna nel 1918. — Ten. col. OTTO: Ufficiali per un esercito nazionale. — DANIKER: Efficacia e riparazione delle armi. — . . . : Protezione aerea delle grandi unità di marcia. — . . . : Nuove tradizioni.

N. 40 del 25 aprile 1931.

. . . : Un nuovo corridoio? — Gen. v. KUHL: L'8 agosto 1918. — Ten. v. COERPER: La moderna Divisione di fanteria dal punto di vista della sua cavalleria. — Capit. CRISOLLI: Impiego dei carri armati secondo i relativi regolamenti inglesi e francesi. — . . . : Plotoni di collegamento o compagnie di collegamento di fanteria? — Capit. di vasc. WALDEYER-HARTZ: L'aeroplano e la nave da guerra.

N. 41 del 4 maggio 1931.

. . . : Ordinamento e tattica. — Ten. v. COERPER: La moderna Divisione di fanteria dal punto di vista della sua cavalleria. — . . . : Servizio a cavallo presso le truppe. — Gen. BLEIDORN: Episodio di guerriglia di bande russe nella guerra mondiale. — Col. BLUMNER: Sguardo tecnico. — Capit. RITTER: Il traffico militare e il pericolo aereo. — Capit. WALDEYER-HARTZ: L'accordo navale del 1931.

N. 42 dell'11 maggio 1931.

Capit. ENGFER: Carri armati e nebbia. — Gen. v. KUHL: Il combattimento intorno al forte di Douaumont nel 1916. — . . . : Esiste ancora un combattimento d'incontro? — . . . : Ancora sul regolamento per truppe a cavallo. — Capit. RITTER: Rassegna aeronautica. — Dr. WASCHINSKY: Contributo all'igiene degli animali. — Avv. mil. G. SOHL: Sfida a duello.

INGHILTERRA

Journal Royal United Service Institution. *Maggio 1931.*

Comand. di squad. LESSOR: Lo sviluppo dell'aviazione. — Capit. BOILEAU: Con l'aumento della meccanizzazione la mobilità delle forze terrestri su vasta zona dipenderà sempre più da adeguati sistemi di rifornimento. — Vice Ammiraglio BOYLE: Gli alti studi di guerra presso le varie Armi. — Col. PILE: Lo sviluppo e l'avvenire dei carri da combattimento. — Comand. GODSAVE: I carri armati nella guerra del deserto. — Capit. MORGAN: Le comunicazioni ed il comando.

ROMANIA

Romania Militara. *Febbraio 1931.*

Gen. ECONOMU e Magg. CHITU: La manovra in ritirata delle truppe di copertura. — Magg. CERNAIANU: Il Corpo d'armata in difensiva secondo la dottrina romena. — Gen. ECONOMU: Riflessioni su le operazioni sulla fronte del Danubio nel 1916. — Col. MANAFU: Preparazione economica e finanziaria della guerra.

Marzo 1931.

RAZASUL: Il centenario dell'esercito romeno (1830-1930). — Magg. PETRESCU: Alcune opinioni di un fante sulla cavalleria. — Ten. col. IONESCU: Opinioni sull'educazione civile e nazionale.

STATI UNITI

The Cavalry Journal. *Marzo-aprile 1931.*

Magg. SURLES: La cavalleria d'oggi e dell'avvenire. — I° Ten. SCHAEFER: L'istruzione del tiro indiretto in camerata con le mitragliatrici Browning. — Magg. gen. GUY: Il Pentathlon moderno. — Magg. gen. VAN HORN MOSELEY: Industria e difesa nazionale ed i loro compiti. — Ten. col. LANG: Militarista o pacifista?

The Field Artillery Journal. *Maggio-giugno 1931.*

Capit. COX: Artiglieria autotrainata. — I° Ten. ELY: Batteria trasportata su aeroplani. — . . . : Problemi di tiro d'artiglieria. — . . . : Dati statistici sul cavallo e sul mulo relativi al 1931. — Capit. GOEBERT: Sviluppo del cannone da 155 mm. e dell'obice 8" nel dopo guerra (Modelli 1917-1918). — I° Ten. WOOLEY: Progressi dei mezzi di collegamento radioelettrici nell'artiglieria da campagna. — Capit. FOSTER: Esperimento di un cannone d'accompagnamento. — . . . : Esperimenti di tiro col cannone da 75 mm. su affusto T-2 e T-3. — . . . : Esperimenti di tiro e di marcia con l'obice da 155 mm. T-1 autoportato. — . . . : Esperimenti di autocarri T-5 e T-6 per la sostituzione di cassoni munizioni. — . . . : Esperimenti di bersagli in moto rapido per l'addestramento dell'artiglieria.

The Coast Artillery Journal. *Marzo-aprile 1931.*

Brig. gen. KILBOURNE: L'organizzazione di una zona difensiva marittima. — LOREE: Difesa nazionale e trasporti. — Capit. COPE: Le truppe americane in Cina ed i loro compiti. — CURTIS WILGUS: Il panamericanismo, sua origine e sviluppo. — Magg. EISENBROWN: I mezzi di trasporto moderni e i mezzi di trasporto dell'esercito. — Magg. gen. Van HORN MOSELEY: Industria e difesa nazionale. — Serg. CONKLIN: Una tavoletta per la registrazione dei dati di tiro contraerei.

The Military Engineer. *Maggio-giugno 1931.*

GALBRAITH FAIRLIE: La reazione di Londra al bombardamento aereo. GRUNSKY: Osservazioni su alcune dighe e serbatoi. — I° Ten. HENNEY: Metodi di rilievi fotografici del terreno usati in Europa. — CRAWFORD: Valutazione dei danni di guerra nel Belgio. — Ten. col. DENT: Un nuovo studio dell'erosione costiera. — OSCAR ADAMS: Proiezione parabolica della superficie del mondo. — EATON: Piano di regolatore di una corrente. — Capit. ATKINSON: Controllo geologico dei sistemi di misura delle correnti. — WILSON: Triangolazione con la tavoletta graduata.

SVIZZERA

Allegemeine Schweizerische Militärzeitung. *Febbraio 1931.*

Capit. v. MURALT: L'addestramento del gruppo tiratori per il servizio di campagna. — Capit. NAGER: L'addestramento invernale svizzero e quello dei vicini.

Marzo 1931.

Magg. FRICK: Antimilitarismo ed istruzione. — Capit. v. MURALT: L'addestramento sulle M. L. ed il gruppo M. L. nel combattimento. — Ten. col. GÜBELI: Circa la fanteria moderna. — Capit. NAGER: L'addestramento invernale svizzero e quello dei vicini.

Aprile 1931.

Magg. DANIKER: La comprensione del fuoco e la sua importanza. — Capit. v. MURALT: Sicurezza in marcia, fermata protetta e servizio d'avamposti nelle piccole unità. — Ing. de STACKELBERG: La guerra dei gas. — Come ci difenderemo?

TURCHIA

Rivista Militare. *Gennaio 1931.*

Magg. BAHATTIN: Considerazioni sull'arte militare. — Magg. RAHMI: Metodi e scopi dell'addestramento nell'esercito tedesco. — Ten. col ASSIM: Operazioni in montagna. — Col KEMAL: Difesa antiaerea in marcia. — Col. BAKI: La cavalleria nelle guerre future. — Col. BELIG: Guerra balcanica.

Rivista di Fanteria. *Febbraio 1931.*

Gen. di Div. DERVISC PASCIÀ; Note relative ai metodi applicati per l'addestramento delle reclute. — Capit. OSMAN: Azione del gruppo di combattimento. — Ten. col. ETEM SCEVKI: Fuoco d'efficacia delle mitragliatrici pesanti. — Magg. SALIH: Esercitazioni di un battaglione inquadrato.

Marzo 1931.

Magg. SALIH: Formazioni sparse di una squadra fucile-mitragliatrice e azione di fuoco. — Capit. NIZAMETTIN: Collaborazione fra artiglieria e le altre Armi. — Col. MAZLUM: Marce, stazioni e combattimenti in tempo di pioggia e di neve.

Aprile 1931.

Magg. HUSNU: Esercitazioni di caricamento della fanteria. — Magg. SALIH: Sistemazione difensiva di un reggimento rinforzato.

Rivista d'Artiglieria. *Marzo 1931.*

Capit. HAKKI: Costruzione di piazzeforti moderne e di fortificazioni costiere. — Magg. RUSTU: Principî relativi al materiale automobilistico.

Aprile 1931.

Ten. FAHRETTIN: L'artiglieria contraerea in Italia. — Col. SEIFETTIN: Impiego dell'artiglieria divisionale nella guerra di movimento. — Col. SEIFETTIN: Influenza del vento sul tiro.

Maggio 1931.

Col. KEMAL: Concentramenti di fuoco d'artiglieria. — Ten. col. MUZZAFER: Gli artiglieri turchi alla fronte irakiana.

Rivista per le truppe tecniche *Febbraio 1931.*

Gen. KIRAMETTIN: Perfezionamento dell'organizzazione e dei mezzi di combattimento. — Capit. MUSTAFÀ: Utilità dei piccioni viaggiatori in caso di guerra. — Capit. ALI RIZA: Determinazione della pendenza massima delle strade. — Capit. HIKMET: Esercitazioni delle truppe delle ferrovie.

Marzo 1931.

Magg. GELAL: Passaggio con mezzi leggeri smontabili attraverso terreni acquitrinosi. — Capit. SCEVKI: Posa di difese accessorie.

Aprile 1931.

Gen. KIRAMETTIN: Vetture leggere per telefoni. — Magg. SCEMSI: Particolarità tecniche dei mezzi di corrispondenza nel combattimento in montagna. — Capit. MUSTAFÀ: Miglioramento dei piccioni viaggiatori. — Ten. SAMI: Misurazione di correnti ad alta tensione. — Magg. HALIL: Il genio nella difensiva. — Magg. HILMI: Manutenzione delle barche di gomma prima e dopo l'impiego.

Periodici Militari.

Le Forze Armate.

N. 525. 1° *maggio* 1931.

STICCA: Un pittore di vittorie: Giuseppe Pietro Bagetti. — C. C. C.: Il poeta soldato: Ippolito Nievo. — Col. DALMAZZO: Addestrare al fuoco ed al movimento.

N. 526, 5 *maggio.*

Ten. col. GIGLIOLI: I prossimi lavori della 3ª Sessione della Commissione di studio per l'Unione Europea e della 63ª Sessione del Consiglio della Società delle Nazioni, a Ginevra. — Gen. di C. A. SANI: La cavalleria risuscitata. — ZANI: L'esplorazione di fanteria nell'esecuzione dell'attacco. — Col. MARANGIO: Artiglieria da montagna e artiglieria alpina. — Magg. MICALETTI: I nostri pionieri d'oltremare: Giovanni Miani.

N. 527, 8 *maggio.*

Col. DALMAZZO: Addestramento al fuoco ed al movimento. I tiri di combattimento. — R. V. R.: Itinerari Valligiani: sulle orme del passato.

N. 528, 12 *maggio.*

Il bilancio della guerra alla Camera dei Deputati. Il discorso di S. E. il Ministro della Guerra. — La relazione dell'on. generale Baistrocchi.

N. 529. 15 *maggio.*

Gen. BOLLATI: Falkenhayn, Conrad e l'Italia, nel periodo della nostra neutralità. — ELICA: Considerazioni sulle azioni belliche navali del futuro.

N. 530, 19 *maggio.*

Gen. CORSELLI: Il comando. — DE MIRANDA: La prima spedizione italiana nei Pamiri (1929).

N. 531, 22 *maggio*.

R. V. R.: L'eroe di Curtatone e Montanara: Cesare De Lauger. — ONIG: Buoni vecchi maestri nostri: Plana, Boucheron, Mamiani e Omodei

N. 532, *maggio* 1931.

Magg. Tosti: L'intervento italiano nei ricordi di Poincaré, Salandra, Bulow. — Ten. col. Susani: La rievocazione dei martiri del '31 nella ricorrenza dell'ultima guerra dell'unità italiana. La fine di Ciro Menotti (26 maggio 1831). — Gen. ASSUM: La lega lombarda.

N. 533, *maggio* 1931.

. . . : Una esercitazione tattica a fuoco.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene. oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari.

N. 14, 25 *maggio* 1931.

Prof. DE FRANCISCI: Disciplina di guerra. — Gen. CARDONA: Influenza dei progressi tecnici sulle grandi operazioni militari. — Col. ZANI: L'organizzazione dei collegamenti nell'attacco. — Gen. OTTOLENGHI: Volo rasente e tiro radente. — Gen. ROCCA: La Milizia per la difesa aerea territoriale (D. A. T.).

N. 15, 5 *giugno* 1931.

Gen. BOLLATI: I combattimenti iniziali sulla fronte italiana secondo la relazione austriaca. — Col. VERSÈ: Impiego delle mitragliatrici pesanti nel tiro a puntamento indiretto. — Magg. ROSSINI: Riassumendo l'argomento dei concentramenti di neutralizzazione.

N. 16, 15 *giugno* 1931.

Gen. OTTOLENGHI: Il problema della difesa costiera. — Col. ZANI: La funzione del fuoco e del movimento, nei procedimenti tattici della fanteria italiana e francese. — Col. FAUJAS: La difesa antiaerea terrestre.

Rassegna Italiana. *Maggio 1931.*

LA RASSEGNA ITALIANA: Guardare alla Spagna. — DE MICHELIS: La questione granaria nella Conferenza di Roma. — SABINI: Giovanni Pipino ovvero « Il liberatore di Roma ». — T. S.: Documenti. —PALUMBO: L'eroico Corpo di truppe dell'Eritrea.

Rassegna settimanale della stampa estera.

Il fascicolo N. 15 riporta, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

ITALIA: Il trattato navale italo-francese-inglese. — FRANCIA: La discussione sul bilancio dell'Aeronautica.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. ANTONIO PALAZZINI.

RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO V - AGOSTO 1931 - N. 8

MINISTERO DELLA GUERRA BIBLIOTECA

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1931-IX

INDICE

ARTICOLI.

* * * Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta.

Articolo redazionale di carattere commemorativo, nel quale sono esaltate le doti del Principe e del Condottiero . Pag. 1127

GENERALE DI BRIGATA BASTICO: L'avvicinamento in terreno di montagna.

Scopo dello studio è di esaminare le principali caratteristiche dell'avvicinamento in terreno di montagna, in confronto a quello delineato dalle « N. G. » e « N. D. » per i terreni di media conformazione.

Dopo avere premesso che le « N. G. » 1928, a differenza delle « N. G. » 1913, non contemplano in uno speciale capitolo la guerra di montagna, l'A. prende in esame, in successivi capitoli, gli elementi essenziali dell'avvicinamento (movimento, formazioni, sicurezza, collegamenti, cooperazione, servizi, azione di comando).

Nella trattazione di questi argomenti l'A. si mantiene in una stretta osservanza delle norme regolamentari dimostrando, con elevata disamina dei principî generali e dei fattori che in vario modo reagiscono fra di loro, come anche in montagna tale atto di manovra si informi a concetti del tutto analoghi a quelli che le « Norme » fissano per l'avvicinamento in piano; soltanto nell'attuazione si dovranno adottare speciali misure imposte dalla conformazione del terreno e da peculiari esigenze d'ordine tattico e logistico.

L'A. riterrebbe opportuno che alle nostre attuali « Norme » ne fossero affiancate altre che delle operazioni di montagna trattassero in particolare, non per codificare regole o procedimenti, ma per inquadrare ed orientare meglio chi è privo o, anche solo manchevole, di una profonda conoscenza della montagna . . . . . » 1135

Col. GAMALERI: La battaglia secondo le « N. G. » 1913 e secondo le « N. G. » 1928.

L'A. non intende illustrare le « N. G. » 1928 perchè esse sono ormai già assimilate dalla massa degli ufficiali, ma bensì mettere in risalto come e perchè si giunse alle attuali « N. G. », rievocando in qual modo andò evolvendosi il pensiero militare in conseguenza dell'evoluzione dei mezzi tecnici, del sorgere di nuovi mezzi di lotta e dell'esperienza di una lunga e complessa guerra.

Altro scopo ha pure lo studio e cioè quello di rendere evidente l'esistenza e la continuità di una dottrina militare italiana, rispondente allo spirito nazionale e alle nostre esigenze di lotta.

L'A. inizia l'esame dell'azione difensiva, la quale dà ragione delle differenti modalità adottate nell'azione offensiva; parla in seguito dell'impianto e dello sviluppo della battaglia offensiva e, prima di conchiudere, accenna alla funzione del comando nella battaglia odierna . . . . . Pag. 1161

Ten. col. RAVENNI: Cenni sull'azione italiana in Albania dal 1914 al 1918.

È la continuazione e fine dell'articolo del quale venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di luglio 1931 . . . » 1183

Ten. col. commiss. MASSA: I servizi di commissariato del II Corpo d'armata in Francia.

È la seconda puntata dell'articolo del quale venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di luglio . . . . . » 1205

RECENSIONI.

LIBRI.

V. Solaro del Borgo: Giornate di guerra del Re soldato . Pag. 1219
Ufficio storico del comando di Stato Maggiore: Alpini: Reggimenti Battaglioni . . . . . » 1221
Sen. A. Salandra: L'intervento (1915) . . . . . » 1223
A. Solmi: Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea . . . . . » 1232
T. C. I.: Sui campi di battaglia: I soldati italiani in Francia . » 1240
F. Perrone di S. Martino: Un dittatore asiatico. Mustafà Kemal il Vittorioso . . . . . » 1241
A. Leone: Metodo d'insegnamento della trasmissione e ricezione con i segnali Morse. . . . . » 1244
Gen. Dobrosav j. Milenkovic: La Divisione Sciumadia di 1° bando 1915 . . . . . » 1244

RIVISTE.

Commandant REGNAULT: La cooperazione dell'artiglieria al combattimento di fanteria in alta montagna . . . Pag. 1245
Magg. di S. M. L. JELINEK: È necessario modificare l'organizzazione della cavalleria cecoslovacca perchè corrisponda alle presenti esigenze del combattimento? . . . » 1247
Gen. BROSSÉ: La cooperazione delle armi . . . . . » 1248
Comandante T. L. LEIGH-MALLORY: Cooperazione aerea con le forze meccanizzate . . . . . » 1252
Ten. J. L. CHAMBERLAIN: Aggiustamento del tiro d'artiglieria di notte . . . . . » 1256
Magg. SANDERFORD IARMAN: L'avvenire dell'artiglieria da costa . . . . . » 1256
Capit. C. E. ATKINSON: Esercitazioni combinate di difesa aerea fra unità di aviazione e artiglierie contraeree, al campo sperimentale di Aberdeen (12-17 maggio 1930) . » 1258
— Nuovi obici pesanti da campagna da 15 cm., 22 calibri, mod. 1929 dell'artiglieria danese . . . . . » 1260
Magg. medico R. P. WILLIAMS: Sgombero dei feriti di cavalleria . . . . . » 1262
Col. WALDEMAR BECK: Il servizio della difesa antiaerea nell'interno del Paese, mediante personale civile, a sollievo della fronte di combattimento . . . . . » 1267
Gen. HELLEBAUT: La difesa del Belgio. Cintura a forti o posizioni campali in calcestruzzo . . . . . » 1269
Ten. MICLKAM: La carta topografica della meccanizzazione . » 1271

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE . . » 1273

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 1275



EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA

DUCA D' AOSTA

EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA

DUCA D'AOSTA

La morte di S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta, ha profondamente colpito l'Esercito e il Paese. Unanime e spontaneo è stato il cordoglio manifestato per così irreparabile perdita, perchè unanime e spontaneo era il sentimento d'affetto che legava gl'Italiani, soldati e cittadini, alla persona dell'augusto scomparso.

Tutti gl'Italiani ammiravano, in Emanuele Filiberto, il modello del Principe Gentiluomo che tale realmente fu, sempre, secondo è tradizione che siano, da più secoli, i Principi di Casa Savoia. Rispecchiava in sè stesso, per verità, le virtù degli avi e, prima d'ogni altra, la cavalleresca generosità d'animo di Suo padre, il compianto Principe Amedeo.

Ma tutti gl'Italiani ammiravano in Emanuele Filiberto, sopra tutto, il modello del Principe Soldato. Agli occhi di ciascuno il Duca d'Aosta appariva, ancora e sempre, nella sua veste indimenticabile di Condottiero della terza Armata. Nessuno poteva disgiungere il ricordo delle gesta compiute dall'Armata, che aveva saputo meritare il nome di Invitta, dal ricordo dell'opera del Duca, che di quell'Armata era stato l'Invitto Condottiero, dal primo all'ultimo giorno di guerra. L'opera del Capo, infatti, e le gesta dei gregari si compenetrano e si confondono nel serto della vittoria e del trionfo!

Gabriele d'Annunzio chiamò il Duca, un giorno, il *vicario della gloria* e tale « Egli rimarrà — scrive uno storico illustre — per gli « oscuri e per gli eroi, per i contemporanei tutti e per tutti i posteri, « finchè in Italia viva l'amore dell'orgoglio di Patria!.... ».

Prima del 1915 la personalità del Duca d'Aosta, era già ben conosciuta nell'Esercito e nel Paese.

Si sapeva che il Duca era un soldato ligio ai suoi doveri ed esemplare nell'osservarli. Si ammiravano le sue doti non comuni di carattere e d'ingegno e la sua preparazione professionale completa e profonda. Ricco di cultura, specialmente storica, e di sensibilità artistica, rivelava, alla sola presenza, la grandezza delle origini e la nobiltà della stirpe. Dovunque era stato di sede, nei diversi gradi a mano a mano raggiunti, aveva saputo suscitare, attorno a sè, larghe e spontanee simpatie e mirabilmente coadiuvato dalla Consorte — Donna di alto e squisito sentimento — aveva molto contribuito a cementare i vincoli di affetto e di devozione che univano — e uniscono oggi più che mai — i cittadini d'ogni classe sociale a Casa Savoia.

Ma a Napoli, specialmente, Emanuele Filiberto di Savoia aveva acquistato un'affettuosa notorietà per il suo grande cuore.

Sapeva, tutta Napoli, con quanta sollecitudine e con quanto amore egli avesse cercato di mitigare le sciagure provocate dall'eruzione del Vesuvio, nel 1906, e dal terremoto calabro-siculo nel 1908. In occasione di quel terremoto il Duca d'Aosta era stato d'esempio a tutti nell'opera di soccorso e aveva provveduto, per primo e silenziosamente, a ricoverare a sue spese un buon numero di bimbi rimasti orfani. È oggi ancor vivo, in Napoli, il ricordo di tanta benefica opera del Duca. Molte e molte persone d'ogni ceto ricordano ancora con quanto paterno affetto il Duca, accompagnato da un angelo di bontà — la Duchessa — si aggirasse per le corsie dei diversi ricoveri cittadini a confortare quei bimbi improvvisamente piombati nella desolazione. Uno scrittore russo, mezzo rivoluzionario, che viveva a Capri in esilio e si trovò per caso presente ad una di queste visite del Duca, restò commosso. Il giorno dopo ebbe a dire ad un suo amico: con Principi come il vostro Duca, si potrebbe diventare monarchici senza sforzo!....

La vera e completa personalità, del Duca Emanuele Filiberto, s'affacciò subito, in primo piano, fin dall'inizio dell'ultima guerra da noi combattuta e andò acquistando, a mano a mano che la guerra si svolgeva, delle caratteristiche sue, sempre più spiccate. La sua indole modesta e operosa e il suo carattere energico e risoluto ebbero campo di svelarsi. Le doti dell'ingegno ebbero campo di rifulgere. La sua figura pensosa, austera e bonaria nel tempo stesso, diventò subito una delle più popolari. Dimostrò, dal primo giorno di guerra, quanto alte fossero le gloriose tradizioni della Sua Casa e le fece rivivere tutte al cospetto del popolo in armi: la devozione illimitata per il Sovrano,

l'amore inestinguibile per la patria, il valore, il sacrificio, la generosità....

A similitudine dei Suoi antenati che avevano sempre assunto il comando che in guerra loro spettava e seguendo l'esempio di Suo Padre, che aveva bagnato di sangue il campo di battaglia di Custoza, nel 1866, al comando effettivo dell'antica e gloriosa brigata granatieri, fin dall'estate del 1914 Emanuele Filiberto di Savoia, quantunque convalescente di una grave malattia, aveva sollecitato l'onore e l'onere del comando che Gli competeva, qualora anche noi avessimo dovuto partecipare al conflitto europeo allora scoppiato. E così, quando entrammo in guerra, Egli si addossò il grave còmpito del comando della terza Armata.

Non è questo il momento di mettere in rilievo, con i necessari riscontri storici, le continue prove che diede il Duca d'Aosta, nel campo delle operazioni, delle sue brillanti qualità di vero Capitano. Bisognerebbe prendere in esame tutta la storia della guerra da noi combattuta sul Carso e sulla Piave; bisognerebbe uscire dai limiti imposti ad un articolo di commemorazione.

Basterà affermare, per ora, che dalla storia dell'ultima nostra guerra emerge, in piena luce, la sapiente condotta di Capitano del Duca d'Aosta. Basterà aggiungere, per ora, che Egli possedette, in modo spiccato, due qualità: il senso della misura e l'intuito delle operazioni; qualità che Gli vennero riconosciute, entrambi, tanto da Luigi Cadorna, quanto da Armando Diaz.

Esaminando a fondo i concetti profusi a piene mani nei suoi ordini per le battaglie dell'Isonzo e della Piave, ci si accorge subito come Emanuele Filiberto di Savoia fosse davvero il Condottiero avveduto, sagace e previdente, come lo chiamò, nel 1917, un illustre critico militare.

Ma dove il Duca d'Aosta si dimostrò, sopra tutto, Capitano sapiente e profondo, fu nell'apprezzare il valore del così detto fattore morale e fu nell'opera indefessa con la quale Egli cercò di sviluppare, nelle sue truppe, questo fattore di vittoria. Il segreto dei suoi successi di Comandante va cercato nel fascino che Egli seppe esercitare su tutti fin dal primo giorno di guerra, e perchè, da quel primo giorno, sentì la necessità di scendere a contatto dell'anima dei suoi oscuri combattenti e di trasfondere in quell'anima la sua, per innalzarla fino a Lui.

Se la terza Armata potè combattere, dal 1915 al 1917, sull'arida pietraia carsica, ben a ragione chiamata l'inferno dei vivi, e in quei

due anni potè sostenere battaglie tragicamente sanguinose, senza venir mai meno al suo valore; se potè ordinatamente portarsi, nel 1917, sulla Piave e là opporsi impavida al nemico imbaldanzito; se potè infine ripigliare l'irresistibile avanzata verso Trieste, fu merito, senza dubbio, dei suoi ferrei legionari, ma fu anche merito e grande del suo Comandante che seppe dividere con i legionari, sempre, in ogni momento, ansie, speranze, dolori, sacrifici....

Il temperamento del Duca d'Aosta era refrattario allo scoraggiamento. Vi era troppa energia, nel suo carattere fermo e vigoroso, perchè Egli si scoraggisse. Anche nei momenti critici della guerra — e ve ne furono sul Carso e sulla Piave — quando le operazioni non raggiungevano lo scopo voluto o sembrava che si mettessero male, ad onta degli sforzi eroici delle truppe, il Duca si mostrava afflitto, sì, ma scoraggito non si mostrò mai. Anche nel momento più critico di tutta la guerra, quando nell'ottobre del 1917 parve che il frutto di tanto sangue, fino allora valorosamente versato, si stesse per perdere miseramente, non si scoraggiò, il Duca d'Aosta, non disperò delle sorti della guerra, non vacillò la sua fede nel trionfo della nostra causa. La calma che traspariva dai suoi atti, in quelle tragiche giornate, la risolutezza che brillava nei suoi sguardi, la passione d'amor patrio che scaldava ogni sua parola, rischiaravano i volti dei combattenti, suscitavano nuove speranze, infondevano nuovo vigore.

Mai, mai dubitò, Emanuele Filiberto di Savoia, nè durante la guerra, nè dopo, dei destini segnati al nostro Paese.

In quel penoso dopo guerra, quando parve che dovessero trionfare oscuri ed ignobili tentativi che miravano a cancellare dal cuore degli Italiani ogni idealismo e ogni amor patrio, il Duca non credette che le virtù italiane si affievolissero o si spegnessero. In un discorso tenuto a Ronchi, il 5 marzo 1920, levò coraggiosamente la sua voce per incitare tutti gl'Italiani a non piegare di un unghia di fronte alla aberrazione del disordine, concludendo con il santo proponimento di lottare ancora, di lottare « fino all'estremo — sono sue parole — per « salvare l'Italia ». E la sua fede lungimirante non Lo ingannò: Egli potè assistere al meraviglioso risveglio nazionale.

La parola fu, sulle labbra di Emanuele Filiberto di Savoia, strumento possente per raggiungere lo scopo di accrescere, di rinvigorire e di cementare le forze morali dei suoi combattenti durante la guerra. Di pronunziar discorsi, ai suoi soldati d'ogni Arma e d'ogni corpo, e in ogni occasione che si presentasse propizia, il Duca d'Aosta non fu

mai avaro. Il volume nel quale furono poi raccolti i suoi discorsi ne fa testimonianza.

Chi avrebbe mai supposto, prima della guerra, che nella persona del Principe Emanuele Filiberto si celasse un oratore di primo ordine come si palesò dal 1915 in poi? Chi avrebbe mai immaginato, prima della guerra, che il Principe Emanuele Filiberto, così riservato e così cauto nelle sue manifestazioni esteriori, fino ad apparire timido qualche volta, potesse all'improvviso vincere la naturale soggezione del parlare in pubblico, affrontare gli uditori con balda sicurezza, entusiasmarli, conquistarli, trascinarli?.... Sono miracoli, questi, che gli uomini di tempra superiore, come lo fu il Duca d'Aosta, sanno compiere, con sorprendente facilità, quando si trovano di fronte al bisogno di doverli compiere.

È stato ricordato da qualche scrittore, e giova ripeterlo, che finanche Ferdinando Martini restò scosso, una volta tanto, nel suo inveterato scetticismo, ascoltando un discorso del Duca, e si sentì commosso. Ebbe a dire, subito dopo, di aver ascoltato, nella sua lunga vita, pochi discorsi, come quello, nei quali l'oratore sapesse interpretare e rendere il sentimento che era nel cuore dei suoi ascoltatori. Perchè la ragione del successo dell'eloquenza del Duca, a rileggere e studiare i suoi discorsi, appare, all'evidenza, una sola; questa: aver saputo dar veste, con parole sue, al sentimento universale.

Non fiori rettorici nei suoi discorsi, non frasi reoboranti, non tirate drammatiche, ma parole facili, semplici, efficaci, spontanee, incisive, sposate a concetti profondamente sentiti, ad immagini elevate, a idealità suscitatrici di maschie e feconde energie. Traluce-vano, dai discorsi, la squisita sensibilità dell'Uomo, la nobiltà del Principe e la fierezza del Soldato.

Vittorio Emanuele III il nostro grande Sovrano, modello delle più fulgide virtù militari accoppiate alle più elette virtù civili, si era imposto, durante la guerra, il tenor di vita del combattente, affrontando con regale serenità pericoli e privazioni. Emanuele Filiberto di Savoia ne seguì le orme: in quattr'anni di guerra fu chiaro esempio, a tutti i suoi combattenti, di semplicità e frugalità di vita e di sprezzo del pericolo.

Quanti aneddoti non sono stati rievocati in questi giorni, nelle riviste, nelle gazzette e nei discorsi, sulla frugalità, diciamo pure spartana, della tavola del Duca, in guerra, e sulla semplicità, diciamo pure francescana, degli alloggi del Duca, in guerra? E quanti aneddoti non sono stati del pari rievocati sul sangue freddo dimostrato

dal Duca, in tante e tante occasioni, così sul Carso come sulla Piave?

I fanti e gli artiglieri dei reggimenti che fecero parte, per molto o per poco tempo, della terza Armata, videro tutti, anche in giornate tempestose, apparire improvvisamente, nella loro trincea o nel loro appostamento, l'alta e nobile figura del Duca d'Aosta.

Quasi ogni giorno, se le molte esigenze del comando glie lo permettevano, si recava a visitare i riparti in linea. Non mancava mai di farlo nei giorni precedenti un'azione. Percorreva le trincee più avanzate a passo a passo, si fermava nei punti più importanti a guardare le opposte trincee avversarie, penetrava nei ricoveri, saliva agli osservatori, scrutava tutto e tutti, interrogava i soldati, s'intratteneva con gli ufficiali, discuteva con i generali, sempre tranquillo, sempre sorridente, sempre affabile, incurante degli scrosci delle mitragliatrici e degli scoppii delle granate, come se possedesse il dono dell'invulnerabilità.

Emanuele Filiberto di Savoia era insignito delle più alte onorificenze italiane e straniere, ma ad una teneva in modo particolare, alla medaglia d'argento al valore, che Gli era stata concessa, su proposta del generale Diaz, nel 1918. Quella medaglia attestava, secondo si legge nella motivazione, il « sereno ardimento » e il « cosciente sprezzo del pericolo » che il Duca, degno continuatore delle tradizioni dei suoi avi, aveva « ognora dimostrati ».

Un illustre scrittore ha fatto osservare che non molti grandi uomini hanno saputo, come il Duca d'Aosta, « morire con tanta bel- « lezza, legando in una superiore armonia di atti e di parole la vita « alla morte ».

Il testamento spirituale di Emanuele Filiberto di Savoia è, infatti, una « superiore armonia » che lega alla morte, con maschia bellezza di sentimento, la vita da Lui spesa a servizio del Capo di Sua Casa e a servizio della causa della Nazione. A consacrare questa superiore armonia di atti e di parole, ha voluto, il Duca, essere sepolto fra i Suoi morti del Carso, in quel sacro recinto di Redipuglia che custodisce trentamila salme: adunata solenne di tutti gli eroi caduti dal Frigido al mare. Sua Maestà il Re, la cui anima è aperta a tutte le bellezze del sentimento, ha sanzionato l'ultima volontà del Duca. Egli dorme lassù, ora, al « cospetto di quel Carso che vide « epiche gesta e innumeri sacrifici ».

Oh gloria fulgente dei nostri morti, tutti, dallo Stelvio al mare! Oh gloria fulgente dei morti del Carso! Su Voi, oggi — morti sulle sponde del Frigido, morti sulle aride sassaie che si stendono da

Rubbia all'Hermada — su voi, che rappresentate tutti i nostri morti della Grande Guerra, dovunque sepolti, dovunque disseminati, su voi converge, oggi, l'attenzione degli Italiani. Non volger di tempi cancelleranno dalla nostra memoria, e non volger di tempi e mutar d'uomini cancelleranno dagli animi delle generazioni future, la visione eroica delle mille e mille giovinezze cadute, sul Carso, nella suprema dedizione al Re e alla Patria. No. Finchè l'impeto e il vanto dell'orgoglio nazionale arderanno come fiamma in altare, sacre saranno le bianche ossa dei fratelli sepolti nel cimitero di Redipuglia, ossa ancor frementi d'italico valore.

Aleggiano, su quel cimitero, gli spiriti multiformi di nostra gente, che furono strumenti del nostro diritto e cuore della nostra vittoriosa rinascita. Aleggia, su tutti, il grande spirito di Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta, che là, in quel cimitero che rinserra la nuova nobiltà della stirpe italica, volle esser sepolto. E Voi, giovinezze purissime, che v'immolaste per una fede — la nostra fede — voi resuscitati nella gloria, fra gl'inni d'esaltazione del vostro sacrificio, fate corona al Condottiero; siate con Esso « vigile e sicura scolta alle frontiere d'Italia »!....

* * *

Nota. — Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta, era nato a Genova il 13 gennaio 1869, da S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia Duca d'Aosta (fratello di S. M. il Re Umberto I) e da S. A. R. la Principessa Vittoria del Pozzo della Cisterna. Allievo dell'Accademia militare nel 1884, fu promosso sottotenente, nell'arma d'artiglieria, il 3 luglio 1887. Tenente nel 1888, frequentò l'anno successivo i corsi della Scuola di Guerra. Capitano nel 1890, maggiore nel 1891 e tenente colonnello nel 1893, fu promosso colonnello, comandante il 5° reggimento artiglieria da campagna, il 5 settembre 1894. Maggior generale nel 1897, tenente generale nel 1902 comandante la Divisione militare di Torino, fu destinato nel 1905 comandante del Corpo d'armata di Napoli. Nel 1910 fu designato quale comandante d'Armata e il 26 maggio 1915 fu nominato comandante della III Armata. Il 5 aprile 1919 fu promosso generale l'esercito per merito di guerra e il 17 giugno 1926 Maresciallo d'Italia. Nel 1895 S. A. R. il Duca d'Aosta, aveva sposato S. A. R. la Principessa Elena di Francia.

L'avvicinamento in terreno di montagna

Avvertenza. — Premessa. — Il movimento. — Le formazioni. — La sicurezza. — I collegamenti. — La cooperazione. — I servizi. — L'azione di comando.

Avvertenza.

Il presente studio — che è stato inspirato dall'esame di un caso concreto svolto e commentato in occasione delle manovre coi quadri divisionali effettuatesi nel maggio scorso in una delle nostre più caratteristiche zone montane — ha lo scopo precipuo di esaminare quali potrebbero essere le principali caratteristiche dell'avvicinamento in terreno di montagna in confronto a quelle dell'avvicinamento in terreni di media conformazione, quale le « N. G. » e le « N. D. » delineano.

Tuttavia, poichè la guerra di montagna non forma ancora oggetto di specifica trattazione da parte di norme regolamentari, onde meglio inquadrare lo studio nell'ambiente a cui si riferisce, anzichè limitarmi all'esame del solo avvicinamento ho creduto opportuno di estenderlo anche a quegli altri argomenti che, pur essendo di carattere più generale, hanno pur sempre stretta attinenza con l'avvicinamento stesso.

Nel considerare lo studio deve farsi astrazione dal terreno alpestre, dove, evidentemente, anche questa fase dell'azione tattica assumerebbe altri e ben diversi caratteri.

Premessa.

Le nostre « Norme generali per l'impiego delle grandi unità » non contemplano, come è noto, in modo particolare la guerra di montagna; vi si riferiscono invece saltuariamente con pochi e semplici accenni; e lo stesso sistema seguono le « Norme per l'impiego tattico della Divisione ».

Ricordando quindi le « Norme per l'impiego delle grandi unità di guerra » del 1913 dovute a quella elettissima figura di soldato e di studioso che fu il generale Pollio, dove un capitolo apposito « Operazioni nelle regioni di montagna » trattava di questa speciale forma di lotta, vien fatto di chiedersi la ragione per la quale la nostra attuale regolamentazione tattica non ha ritenuto di battere analoga via.

E' stato detto al riguardo che i principî fondamentali a cui si ispira la condotta della guerra restano sempre gli stessi quale sia il particolare ambiente in cui essa si svolge, mentre assai mutevole ne è l'applicazione in dipendenza della diversa natura dei terreni sui quali essa si compie; e si è aggiunto che siccome in montagna tale natura è quanto mai mutevole, e le caratteristiche del terreno variano profondamente da regione a regione, appunto per questo, vano, se non dannoso, sarebbe il voler dar vita a delle speciali norme, che, in effetto, a meno di non cadere nello scolasticismo, nel dogmatismo, o peggio nella casistica, dovrebbero forzatamente mantenersi pur esse sulle generali.

Ora tutto ciò è vero; anzi si può aggiungere che la montagna è per natura avversa a qualsiasi codificazione di regole e di procedimenti; ma è pur vero che solo chi la conosce a fondo è in grado di dare a situazioni varie la soluzione che il caso particolare richiede. Chi di questa conoscenza profonda è privo od anche solo manchevole e deve tuttavia risolvere uno dei tanti problemi che essa può presentargli, ha invece bisogno di un qualche cosa almeno che lo possa inquadrare ed orientare; e questo qualche cosa non può essere dato se non da un complesso di norme, generali quanto si vuole, ma chiaramente stabilite e accortemente raggruppate.

Io sono quindi di avviso che alle nostre attuali « Norme » potrebbero affiancarsene, non senza vantaggio, altre che delle operazioni di montagna trattassero in particolare; mentre la trattazione di quelle alpine potrebbe trovare posto adeguato fra i regolamenti del Corpo glorioso a cui l'Italia ha affidato il nobile còmpito della « buona guardia » ai suoi alpestri confini.

Ad ogni modo anche rimanendo nel più stretto campo che l'argomento in esame delimita, si può affermare che anche l'avvicinamento in montagna seguirà la regola comune poco sopra accennata; si informerà cioè a concetti in tutto e per tutto analoghi a quelli che le « Norme » fissano per l'avvicinamento in piano, ma da questo si allontanerà, e talora notevolmente, in sede di attuazione.

Allo scopo appunto di vedere quali potrebbero essere tali differenziazioni, prenderò partitamente in esame gli elementi essenziali

dell'avvicinamento, e cioè: il movimento, le formazioni, la sicurezza, i collegamenti, la cooperazione, i servizi, l'azione di comando; metodo questo alquanto scolastico e che talora mi porterà anche fuori dei limiti in cui, a ragion veduta, potrei mantenere questo mio studio, ma che forse più di ogni altro può rispondere allo scopo che mi sono prefisso.

Il movimento.

Le « N. G. » (V-123) stabiliscono che « l'avvicinamento ha ini- « zio quando i grossi d'avanguardia delle Divisioni di prima schiera « entrano nella zona d'azione efficace delle artiglierie di medio ca- « libro » e mentre aggiungono che « nei terreni piani o collinosi l'av- « vicinamento si inizia a una distanza di 15-18 Km. dalle possibili « posizioni di queste artiglierie », ammoniscono che « l'attaccante ha « interesse a non anticiparlo, poichè l'avanzata in formazione di avvi- « cinamento aggrava la fatica delle truppe ».

Evidentemente quando si tratti di operare in montagna questo ultimo monito acquista ancora maggiore valore; ma al riguardo possiamo subito aggiungere che la natura del terreno consentirà nella pluralità dei casi di contenere l'avvicinamento in limiti di spazio ben più ristretti, mentre per l'opposto ne moltiplicherà le difficoltà di esecuzione e la sua durata complessiva nel tempo. Esso sarà cioè più breve, ma anche più complesso, più difficile, più lento. Vediamone le cause.

La montagna nei riflessi delle operazioni militari è caratterizzata dalla presenza di zone impervie e di zone praticabili; ma mentre le prime sono avverse al transito e quindi all'impiego di riparti organici di una certa entità, anche le seconde non offrono, in genere, se non una viabilità molto ridotta; quasi sempre essa si limita ad una strada di fondo valle ed a mulattiere e sentieri aventi direzioni varie; spesso solo un limitatissimo numero di queste comunicazioni minori collegano le strade principali e quasi sempre con un tracciato tortuoso. Talvolta infine massicci più degli altri imponenti e privi comunque di abitazioni fanno, anche sotto l'aspetto logistico, da elemento separatore fra valle e valle.

Se inoltre a ciò si aggiunge il fatto che non sempre le comunicazioni si svolgeranno in senso parallelo alla direzione di movimento della grande unità che opera su quel dato terreno, ben si comprende

come questa, specie in fase di avvicinamento, durante la quale l'unità stessa deve mantenersi « in ogni istante atta ad un pronto passaggio « allo schieramento per l'attacco », debba assumere una fronte spesso assai più ampia di quella normale, e come la presenza di più colonne operanti lungo comunicazioni scarsamente collegate fra loro, porti ad una vera e propria compartimentazione del movimento, con conseguente maggiore lentezza dell'intero sistema.

La evidente necessità di non estendere oltre misura la fronte di avvicinamento impone d'altra parte di sfruttare al massimo la viabilità della zona; epperò ogni itinerario possibile deve essere sfruttato; ma anche in questo campo la legge dei contrasti che sembra presiedere alla vita della montagna, si palesa ponendo di fronte possibilità ed esigenze fra loro opposte.

Così, abbiamo detto che gli itinerari vanno tutti sfruttati; ma per essere più esatti avremmo dovuto dire: dovrebbero. Giova invero tener presente che la velocità di avanzata di una grande unità movente su più colonne si misura sulla più lenta; che nel computare la velocità stessa bisogna tenere anche conto degli allungamenti dei riparti e del loro rapido accentuarsi col peggiorare del fondo stradale e soprattutto col crescere della pendenza; chè talvolta basta un tratto disagevole di pochi metri per dimezzare la capacità di una carrareccia ed anche di una mulattiera e raddoppiare di conseguenza la profondità della colonna che marcia su di essa; epperò anche nello sfruttamento degli itinerari bisogna procedere con molta cautela.

Le « Norme generali » del 1913 nel capitolo su ricordato, ammonivano al riguardo che nel marciare in montagna bisogna usare ogni previdenza per evitare il manifestarsi di circostanze che « possono « costituire, se non vi si provvede in tempo, seri incagli alla marcia « delle truppe ed al funzionamento dei servizi »; e dopo aver consigliato, ove possibile, preventive ricognizioni, aggiungevano che « quali « linee di marcia in vicinanza ed a contatto col nemico, sono sempre « preferibili le dorsali e le strade che si svolgono in prossimità di « queste, anche se alquanto disagevoli, perchè assicurano il vantaggio « del dominio, e, spesso, nello spiegamento permettono di approfit- « tare di terreni meno ripidi ». Ora tutto ciò è vero oggi come era vero venti anni fa; ma oggi un altro fattore entra in giuoco nella scelta degli itinerari in fase di avvicinamento: il mutato armamento della fanteria e la conseguente accresciuta potenza del fuoco e della difensiva.

Se infatti le colonne che avanzano debbono sempre trovarsi in condizioni di passare prontamente allo schieramento per l'attacco è

ovvio che la formazione di ciascuna di esse, qualora esista una vera compartimentazione di terreno fra le colonne stesse, deve rispondere al concetto di assicurare ad ogni colonna il conseguimento dei rispettivi obiettivi anche se per avventura ciò fosse ostacolato dall'avversario; d'altra parte però giova tener presente che la potenza delle armi attuali, unita a quella offerta dal terreno di montagna, non solo consente più tenaci e più lunghe resistenze, ma permette anche di meglio utilizzare i due elementi di azione della fanteria, fuoco e movimento, a vantaggio dell'offensiva. Conseguentemente, se il dosamento delle forze e dei mezzi sarà oculato, minori saranno gli svantaggi della compartimentazione; ma il difficile sta appunto in questo dosamento, in quanto non è neppure da escludere che fra capacità dell'itinerario e importanza dell'obiettivo da raggiungere, e cioè di forza da destinarvi, difetti la necessaria rispondenza. Esso assume pertanto un'importanza preminente nel giuoco delle colonne e certamente maggiore che non fosse in passato dove l'armamento unico e la minore potenza delle armi semplificavano non poco l'impiego di queste ultime.

Unitamente a queste previdenze di carattere preminente, altre poi potranno aggiungersi, quali ad esempio: raccorciare le distanze fra riparto e riparto quando, si intende, ciò non vada a danno dell'elasticità e regolarità di marcia; aumentare il numero delle soste e lo scaglionarle nel tempo, in modo che i riposi sieno più frequenti e più aderenti alla reale fatica delle truppe; raggruppare gli elementi della colonna — uomini, salmerie, carreggi — a seconda delle loro particolari esigenze di marcia; e simili.

Ma anche a questo riguardo occorre ricordare che l'avvicinamento non è una marcia puramente logistica, bensì un movimento soggetto a particolari necessità di ordine tattico, e che in montagna tali necessità potranno assurgere ad importanza determinante in quei casi in cui il terreno imponga in particolare modo i suoi diritti; ad esempio, quando per esigenze di sicurezza dell'intero movimento occorra procedere all'occupazione preventiva di qualche antistante posizione di notevole valore.

Ma anche in questa eventualità, da considerarsi in montagna tutt'altro che infrequente, se l'avvicinamento dei grossi potrà essere più spedito, quello complessivo avrà una durata necessariamente maggiore della normale e quindi sarà ancora più lento.

Possiamo dunque ritenere che la « lentezza » costituirà una delle caratteristiche essenziali dell'avvicinamento in montagna, e che questo carattere dovrà essere tenuto ben presente da chi debba comunque

predisporlo. E non si dovrà neppure dimenticare che la montagna, specie per truppe che non abbiano uno speciale allenamento, porta ad un maggiore logoramento delle energie fisiche e morali, e richiede di conseguenza un oculato sfruttamento delle stesse. Le « Norme generali » del 1913 assai giustamente ammonivano in proposito: « In « sommo conto dovranno essere tenuti in ogni operazione di mon- « tagna, tutti quei fattori che hanno relazione con lo stato materiale « e morale delle truppe, le quali, molto più che altrove, sono esposte « agli effetti dissolventi di gravi fatiche e privazioni, prima ancora « di poter prender parte alla lotta »; nè oggi potrebbe dirsi cosa diversa. Di qui la necessità di ben valutare le difficoltà; di bene utilizzare il tempo disponibile; di concedere alle truppe adeguato riposo; di assicurare sino all'estremo limite del possibile il benessere degli uomini e dei quadrupedi; di prevedere tutto ciò che è umanamente prevedibile; ma di lasciare in pari tempo all'iniziativa ed alla responsabilità dei comandanti in sottordine largo campo di applicazione.

Tali esigenze, si intende, sono comuni a tutte le operazioni di montagna, ma nell'avvicinamento acquistano un particolare valore poichè esso è forse l'atto tattico che richiede la maggiore armonia di procedimenti e la massima conservazione delle energie fisiche e morali; basti ricordare in proposito ciò che le « Norme generali » del 1928 indicano quale scopo degli sbalzi: « portare innanzi ciascuna « Divisione di prima schiera nelle migliori condizioni di sicurezza, « mantenendola in ogni istante atta ad un pronto passaggio allo schie- « ramento per l'attacco, in guisa da farvi intervenire gradualmente, « ma senza ritardo, ed in successione logica tutti gli elementi che la « compongono » (N. G., V-124).

In sostanza se si volesse attribuire all'avvicinamento in montagna un detto di uso corrente, atto a sintetizzarne la natura, crediamo che non se ne potrebbe trovare uno migliore del noto adagio « chi va piano va sano e va lontano ». Certo si è che ogni calcolo di tempo va fatto prudenzialmente e nel dubbio si dovrà sempre propendere in eccesso, mai in difetto. Ne verrà di conseguenza che l'avvicinamento anche se più breve, nello spazio, a quello indicato dalle « Norme generali » sarà quasi sempre, nel tempo, di durata notevolmente superiore; il che ci dice che a meno di circostanze particolarmente favorevoli, assai difficilmente avvicinamento ed attacco potranno effettuarsi nella stessa giornata.

Potrebbe sorgere pertanto spontanea la domanda se nella previsione di siffatta eventualità non convenga invece utilizzare la notte per compiere, in tutto o almeno in parte, l'avvicinamento; ma a tale

domanda crediamo si possa e si debba rispondere negativamente. La montagna non è fatta per la notte; e in ogni caso non bisogna poi dimenticare che là dove la viabilità è scarsa e difficile, l'interdipendenza esistente fra operazioni e servizi è avversa di per se stessa all'utilizzazione tattica delle ore notturne. In questi casi il miglior partito da prendere sarà quello di giungere all'ultima sosta nelle migliori condizioni fisiche e morali e rimettere all'indomani l'inizio dell'attacco. Il vantaggio che ne avrà la difesa sarà sempre inferiore agli svantaggi di un attacco iniziato con truppe affaticate se non stanche e ad ora già troppo inoltrata per consentirne il completo sviluppo.

Se dunque sommiamo insieme tutte le difficoltà di cui abbiamo fatto cenno, facile cosa è il comprendere come l'avvicinamento in montagna sia di attuazione ben più ardua e più delicata di quella dell'avvicinamento da compiersi su terreni di media natura; ma tali caratteri ancor più si accentuano e si precisano quando dal generale si scenda a considerare i particolari della tecnica dell'avvicinamento stesso e cioè degli sbalzi, argomento questo che per la sua importanza richiede una trattazione abbastanza ampia e minuta.

Dicono le « Norme generali » che « l'avvicinamento si svolge « mediante sbalzi successivi » (N. G., V-124) e già poco più sopra abbiamo riportato quanto esse dicono nel precisarne gli scopi; ma giova qui completare il già detto, aggiungendo che le « Norme » precisano che « le posizioni successive da raggiungere al termine dei « singoli sbalzi sono scelte in modo che da ciascuna di esse si possa, « occorrendo, procedere all'attacco della posizione seguente » (N. G., V-124).

Possiamo inferirne che ogni linea di sbalzo deve essere costituita da una posizione atta a servire, ove occorra, di base di partenza per l'attacco della posizione successiva; posizione che a sua volta determina la successiva linea di sbalzo. Ma se ciò deve avvenire è ovvio che ogni linea di sbalzo deve consentire l'intervento tempestivo e gradualmente logico di tutti gli elementi della grande unità che compie l'avvicinamento: di qui la necessità di posizioni bene individuate, sufficientemente ampie, orientate in senso normale alla direzione di movimento, e disposte a distanza decrescente verso il nemico. Ora se tali requisiti possono trovarsi senza troppe difficoltà nei terreni pianeggianti o collinosi, non così avviene in montagna dove più di linee si deve parlare di punti variamente disposti, disugualmente distanziati, scarsamente collegati, e spesso di assai diverso valore tattico: e ciò ci dice fin d'ora quali modificazioni profonde e talora sostan-

ziali debba subire la tecnica dell'avvicinamento in montagna rispetto a quella che le « Norme generali » delineano.

Ma vi è di più. Le « Norme divisionali » trattando a loro volta dell'avvicinamento dicono che « avanguardia e grosso procedono a « sbalzi regolati in relazione al terreno » e stabiliscono come criterio di base per la determinazione degli sbalzi quello di « assicurare le « necessarie condizioni di sicurezza del grosso, con particolare ri- « guardo alla libertà di movimento e di fuoco delle artiglierie, le quali « debbono agire già in questa fase » (N. D., I-33). Non vi è dunque dubbio alcuno che gli sbalzi debbano essere stabiliti in funzione dei grossi e non già delle loro rispettive avanguardie, e subordinatamente allo scopo di assicurare ai primi l'integrità e la libera disponibilità delle rispettive artiglierie.

Del resto se dubbio vi fosse basterebbe a dirimerlo il fatto che le « Norme divisionali » chiaramente specificano che solo dopo aver « determinati gli sbalzi del grosso, il comandante stabilisce quelli del- « l'avanguardia » (N. D., I-33).

Naturalmente ciò non toglie che fra grossi e relative avanguardie non debba esistere una continua interdipendenza; ed ecco che le « Norme divisionali » chiariscono che « la distanza del grosso dagli « elementi arretrati dell'avanguardia deve rispondere al criterio di « sottrarre il grosso ai tiri efficaci dell'artiglieria leggera avversaria »; e precisano che « in terreni piani o moderatamente ondulati tale di- « stanza si aggira intorno ai 2-3000 metri », mentre « in montagna « può discostarsene (preferibilmente in meno) tenuto conto della « preponderante influenza che vi esercitano, per questo riguardo, « le forme accentuate del terreno » (N. D., I-34).

Ma le « Norme » stesse aggiungono poi un altro chiarimento ancora più importante; quello cioè che mentre in fase di preparazione teorica dell'avvicinamento gli sbalzi dell'avanguardia sono stabiliti dopo aver determinato quelli del grosso, « nel passare poi all'esecu- « zione il rapporto si inverte ed il movimento del grosso viene rego- « lato su quello dell'avanguardia » (N. D., I-33).

Siamo pertanto di fronte a due interdipendenze: l'una teorica l'altra pratica; e l'una potrebbe anche apparire in contrasto con l'altra; ma di fatto ciò non è in quanto la determinazione a priori degli sbalzi del grosso risponde ad un concetto astratto di manovra e cioè a un desiderio, mentre l'attuazione risponde ad uno stato di fatto reale e cioè alla possibilità o meno dell'avanguardia di compiere nel tempo e nello spazio la sua funzione di sicurezza così com'è stato

previsto nello stabilire le linee di sbalzo da raggiungere successivamente nel corso dell'avvicinamento.

Tale è appunto il concetto a cui si inspirano tutte le prescrizioni relative a questa così importante fase dell'azione tattica, e che, dapprima semplicemente adombrato nel trattare dell'avvicinamento in generale, vieppiù è precisato allorquando vengono considerati còmpiti e contegno dell'avanguardia.

Dicono infatti le « Norme generali »: « In relazione ai suoi « còmpiti l'avanguardia deve svolgere azione di forza; essa attingerà « questa forza, oltrechè alla capacità combattiva dei suoi riparti, alla « cooperazione dell'artiglieria della grande unità, cooperazione che « deve essere assicurata durante tutto il movimento. Nel procedere « dall'una all'altra delle posizioni fissate dal comandante della Divi- « sione di prima schiera, l'avanguardia evita fin che possibile di arre- « starsi; se vi è costretta cerca di sostare sopra una di queste posi- « zioni (prescelte anche perchè favorevoli alla resistenza) a prote- « zione degli elementi retrostanti, specie delle artiglierie, e qui vi « attende gli ordini superiori » (N. D., V-129).

Azione dunque spedita ed energica, ma in pari tempo non avventata; e per ciò che particolarmente riflette la cooperazione dell'artiglieria, informata al concetto di assicurarsi l'aiuto tempestivo di quella del grosso e in pari tempo di dare ad essa la necessaria sicurezza. Concetto questo che le « Norme generali » ribadiscono affermando la necessità di stabilire « una stretta relazione fra gli sbalzi « dell'avanguardia e quelli del grosso, con particolare riferimento alle « artiglierie di quest'ultimo » e di garantire tale legame mediante il diretto intervento del comandante della Divisione, nel regolare « tutto « il movimento, tanto del grosso quanto dell'avanguardia » (N. G., V-130); e che la stessa prescrizione delle nostre « Norme divisionali » « nel loro procedere le singole avanguardie parziali non subordinano « il proprio movimento alla possibilità di intervento delle artiglierie « sulla loro fronte » (N. D., II-54) non infirma, sia perchè detta prescrizione si completa e precisa con l'aggiunta « se non quando l'entità « delle forze nemiche in presenza le obblighi ad accettare questo vin- « colo come un male necessario », sia perchè il comandante della Divisione resta sempre il supremo regolatore di tutto l'avvicinamento sino ad evitare che « l'aggressività dell'avanguardia, tanto utile ai « fini della battaglia offensiva, possa condurre l'avanguardia stessa « ad un pericoloso isolamento » (N. D., II-42).

Anzi a questo proposito giova notare come l'azione di detto comandante si esplichi con modalità diverse a seconda che si tratti del

grosso o delle avanguardie. Secondo una similitudine di uso corrente si potrebbe dire che nel condurre l'avvicinamento egli guidi il grosso a redini corte e l'avanguardia a redini lunghe.

Così, ad esempio mentre i grossi « non muovono dalla posizione « raggiunta se l'avanguardia non abbia occupata ed oltrepassata quella « successiva, preventivamente indicata dal comandante della Divi- « sione »; e « se il terreno è molto difficile e la situazione poco chiara, « la ripresa del movimento dei grossi dopo ciascuno sbalzo avviene « soltanto per ordine del comandante della Divisione » (N. D., I-36), l'avanguardia non solo procede, come si è visto, libera e spedita nel tempo ma anche entro i limiti delle linee di sbalzo essa può inserire altre soste, e cioè altri sbalzi; sbalzi che non fanno parte è vero della tecnica dell'avvicinamento ma che pur rimanendo nel campo delle modalità di attuazione del còmpito da esplicare concorrono ad assicurare all'avanguardia anche nello spazio una assai notevole autonomia di azione.

Sintetizzando il già detto possiamo dunque affermare che la tecnica dell'avvicinamento riposa sugli sbalzi; che gli sbalzi del grosso e quelli dell'avanguardia sono fra loro legati da vincoli di interdipendenza, ma non di simultaneità; che detti sbalzi per ciò che più da vicino riflette la cooperazione fra fanteria ed artiglieria hanno il còmpito di assicurare il movimento a sbalzi e scaglioni delle artiglierie in perfetta aderenza e continuità d'azione con quelle delle fanterie; il tutto riferito, s'intende, a terreni di media natura.

Ma in montagna tutto ciò potrà trovare analoga completa attuazione?

Le nostre « Norme », come si è detto, anche per l'avvicinamento non considerano il caso speciale della montagna; ma i semplici cenni che ad esso si riferiscono sono già di per sè stessi più che sufficienti per dare alla domanda risposta negativa.

« L'avanguardia — dicono le « Norme divisionali » — potrà an- « che ricevere, specie in montagna, il còmpito di prevenire l'avver- « sario su posizioni importanti il cui possesso favorisca lo sviluppo « di ulteriori azioni tattiche » (N. D., I-33), e subito dopo ribattono: « in montagna il grosso non deve procedere innanzi esponendosi a « possibili offese partenti da contrafforti dominanti, prima che l'avan- « guardia non abbia assicurato il possesso di questi » (N. D., 1-34); e più oltre, trattando della necessità per le avanguardie di non subordinare la loro azione alla possibilità di intervento delle artiglierie, ammoniscono che « questa capacità dell'avanguardia ad aprirsi la via

« coi propri mezzi sarà preziosa specialmente in montagna ove le ar-
« tiglierie si spostano con notevole lentezza » (N. D., I-54).

Basterebbero pertanto questi cenni per chiarire come la interdipendenza fra grosso ed avanguardia acquisti in montagna un carattere di relatività assai più ampio che non in pianura; ma se noi riportiamo il pensiero a ciò che abbiamo detto nei rispetti del terreno di montagna — compartimentazione, scarsa praticabilità, assenza di linee ben definite, presenza di posizioni da « pre-occupare » — facilmente si comprende come anche la funzione degli sbalzi debba, almeno in qualche parte, modificarsi.

Le « Norme generali » nel considerare la fronte e la profondità della formazione di avvicinamento, accennano a questo proposito ad una funzione particolare degli sbalzi, in terreno di montagna; quello di « approfittare delle fermate corrispondenti al termine di ciascuno « sbalzo per far serrare sotto i reparti e riprenderli alla mano » (N. G,. V-125); e le « Norme divisionali » nel trattare degli sbalzi dell'avanguardia e della necessità che essi debbano « succedersi fin-
« chè possibile senza soste » osservano che « specie in montagna, oc-
« correrà però talora stabilire, tra i movimenti delle avanguardie
« parziali, particolari relazioni di reciproca dipendenza, nel senso, ad
« es., che una di esse sosti più o meno lungamente per attendere lo
« sviluppo dell'azione da parte di altre » (N. D., I-45); ma più ancora che non su questi particolari è necessario di portare l'attenzione sulla possibilità o meno, da parte degli sbalzi, di assicurare quella aderenza e continuità di azione delle artiglierie a favore delle fanterie, di cui abbiamo più sopra fatto cenno.

Non è qui il caso di addivenire nè a generalizzazioni dogmatiche nè a specializzazioni scolastiche, poichè anche in questo campo il mutevole terreno di montagna detterà volta a volta legge, ma non si è certo fuori dal vero affermando che tale aderenza sarà difficile ad ottenersi e che pertanto in più di un caso anche gli sbalzi, pur avendo sempre di mira il loro scopo primo, tenderanno più che altro ad articolare il movimento da posizione a posizione in modo da garantire la possibilità di resistere eventualmente sulle posizioni raggiunte prima di procedere all'occupazione delle successive.

Naturalmente tale asserto è in stretta relazione con lo stato attuale delle artiglierie, poichè ognuno comprende che le cose muterebbero notevolmente quando si potesse disporre di artiglierie che alla necessaria potenza accoppiassero la massima mobilità pur attraverso gli impervi e scarsamente praticabili terreni di montagna.

Tuttavia anche quando si possedessero tali artiglierie non è detto

che il meccanismo dell'avvicinamento dovesse essere identico tanto in pianura quanto in montagna; tanto più che pur oggi, come dirò più tardi discorrendo in particolare della cooperazione tra fanteria e artiglieria, il previsto decentramento di quest'ultima tende appunto ad assicurare tale cooperazione; divarii ne esisterebbero sempre e primo fra tutti una spiccata differenzazione fra l'avanzare dei grossi e quello delle avanguardie.

Le « Norme divisionali » già rilevano in proposito che « in ter- « reni accidentati, coperti e montani l'unità dell'avanguardia e della « sua azione, quivi più indispensabile che altrove, è per contro quasi « sempre difficile ad ottenersi » (N. D., II-43); ma oltre a ciò bisogna tener presente che la presenza, non infrequente, di posizioni di particolare valore — di cui già abbiamo fatto cenno — la cui preventiva occupazione possa essere consigliata da ragioni di sicurezza, imporrà sovente o l'impiego di distaccamenti speciali od una azione dell'avanguardia diversa da quella normale. In entrambi i casi l'interdipendenza fra i grossi e l'avanguardia diverrà sempre meno stretta, almeno nel tempo, e la tecnica dell'avvicinamento subirà una sostanziale differenzazione da quella che le « Norme » delineano.

Nel primo caso l'avvicinamento potendosi fare in piena sicurezza sarà invero più spedito e più serrato, nel secondo invece mentre le avanguardie dovranno essere sensibilmente più forti che non nei casi normali, l'avvicinamento del grosso non potrà avvenire se non ad occupazione ultimata delle posizioni prescelte per parte delle avanguardie stesse, e tutto il dosamento delle forze, ed in particolare delle artiglierie, dovrà attagliarsi alle esigenze del caso particolare.

Tutto questo lungo ragionamento conduce pertanto ad una conclusione molto semplice, ma non per questo di minore valore. In montagna l'avvicinamento, al pari di ogni altra fase dell'azione tattica, subisce la legge imperiosa del terreno: tuttavia è dato di affermare che in genere sarà più breve nello spazio, più lungo nel tempo, più esteso nel senso della fronte; la forza delle singole colonne, il cui numero dipenderà dalla varia praticabilità del terreno, sarà disuguale, e le colonne stesse, più di tendere ad un obiettivo comune, avranno per méta il conseguimento di obiettivi singoli, sebbene fra loro concomitanti; il numero e la lunghezza degli sbalzi saranno sempre determinati dagli accidenti orografici del terreno, ma le linee di sbalzo — se così si potranno ancora chiamare — saranno discontinue, con andamento irregolare ed orientamento vario rispetto alla direttrice generale dell'avanzata; immutata resterà la funzione generica delle linee stesse, ma anzichè richiedere loro di assicurare la completa e continua

aderenza di azione fra artiglieria e fanteria ci si dovrà accontentare che la facilitino, contribuendo ad articolare l'intero movimento da posizione a posizione e a garantire l'eventuale resistenza su ciascuna di esse. Ed in ultima analisi frazionamento, asimmetria, lentezza costituiranno i caratteri salienti dell'avvicinamento in montagna.

Le formazioni.

Come abbiamo accennato, la scarsa praticabilità dei terreni montani è avversa di per sè stessa all'avvicinamento; invero mentre le più estese fronti, la separazione degli obiettivi ed i notevoli allungamenti delle colonne imporrebbero di moltiplicare quest'ultime, spesso l'esiguo numero delle comunicazioni utilizzabili, la loro limitata potenzialità logistica, ed anche il loro andamento rispetto alla direzione di marcia, a ciò si opporranno.

Di qui la duplice necessità di sfruttare al massimo la viabilità e di ben dosare le forze ed i mezzi delle singole colonne. La prima di esse richiede perciò uno studio dettagliato e preciso di ogni strada, di ogni mulattiera, di ogni sentiero, ed una assai accorta disamina di tutti gli elementi che hanno attinenza non solo coi tempi di marcia ma anche con le esigenze di rifornimento e di sgombero, e la seconda una valutazione sicura, e possiamo anche dire lungimirante, della situazione, propria e del nemico, degli scopi da conseguire, delle possibilità singole e complesse delle varie colonne, delle difficoltà da affrontare e superare pel conseguimento degli obiettivi prefissati.

Non bisogna invero dimenticare che l'avvicinamento può sboccare da un momento all'altro nell'attacco, che in montagna più facile e più pericolose sono le sorprese, che più immediate e più vaste possono essere le ripercussioni di avvenimenti anche lontani nello spazio e di apparente limitata importanza contingente; e che ben più difficile che non in pianura è il rimediare ai difetti di azioni male imbastite od anche il semplice accorrere di rinforzi là dove se ne manifesti il bisogno.

Le « Norme generali » del 1913 ammonivano in proposito che, « più che in pianura, le caratteristiche della guerra di montagna deb- « bono essere la semplicità e la elasticità »; e tali requisiti si debbono riscontrare anche nelle formazioni dell'avvicinamento; ma non sempre la realtà potrà andare d'accordo coi desideri. In questo campo l'ideale sarebbe di potere avanzare e presentarsi all'attacco su molte colonne sciolte, leggere, facilmente maneggevoli, ma dopo quanto ab-

biamo detto ben si comprende che, al contrario, più di una colonna risulterà per forza di cose pesante, scarsamente comandabile, e, soprattutto, lunga a snodarsi nelle formazioni di attacco; in questo caso si potrà però ovviare agli inconvenienti che ne potrebbero derivare articolandole fin dall'inizio in scaglioni per quanto possibile omogenei ed aventi ciascuno un còmpito ben noto e ben preciso entro il quadro dell'azione complessiva. Particolari accorgimenti dovranno poi aversi nel ripartire fra le colonne le artiglierie disponibili e nello stabilire in ciascuna colonna il loro posto di marcia.

Nè credo che in fatto di formazioni si possa scendere a ulteriori specificazioni di carattere astratto; la montagna non lo consente; tuttavia per chi amasse gli aforismi, i seguenti, forse, potrebbero attagliarsi all'argomento che stiamo trattando: non dimenticare nessuna delle strade che la montagna ti offre, ma sfrutta soltanto quelle che ti possono realmente servire per lo scopo che devi raggiungere; dosa le forze delle tue colonne, e in queste il loro posto, in modo che ciascuna di esse possa conseguire per virtù propria l'obiettivo assegnatole, ma non impiegare mai forze maggiori di quelle che la strada consente e l'obiettivo richiede; pondera tutto: situazione, còmpito, uomini, armi, mezzi, servizi; prevedi tutto il prevedibile, ma una volta presa una decisione persisti con fermezza nel primitivo disegno quand'anche ti apparisse più tardi la convenienza di mutarlo e molto affidati all'esperienza ed all'iniziativa dei tuoi subordinati.

La sicurezza.

Al pari di ogni azione di guerra anche l'avvicinamento va compiuto in sicurezza; e questa è data dall'esplorazione nella fronte e, ove occorra, dall'impiego di riparti fiancheggianti.

L'argomento è quanto mai vasto ed interessante; ma i limiti e lo scopo di questo studio non consentono di trattarlo se non in forma sintetica e per quel tanto che valga a lumeggiare la stretta correlazione che intercede fra l'esplorazione e l'avvicinamento nello speciale caso da me considerato e l'influenza che la prima può avere sulle modalità di attuazione del secondo.

Com'è noto, le nostre « Norme generali » accennano solo di sfuggita all'esplorazione in montagna: esse si limitano infatti a dire che « in montagna l'esplorazione vicina dovrà essere affidata a riparti « organici di truppe a piedi, per regola non inferiore al battaglione « rinforzati all'occorrenza con artiglieria » e che « in tal caso il pro-

« cedimento del nucleo esplorante è quello tipico a sbalzi », mentre « la distanza alla quale il nucleo si spinge sarà per regola minore che « nei terreni di configurazione normale e sarà subordinata alla resi- « stenza che il nucleo esplorante potrebbe esercitare, occorrendo, in « quel terreno ed in quella situazione » (N. G., III-92); e a loro volta le « Norme divisionali » non fanno che parafrasare tali concetti. (N. D., I-32).

Non è molto; ma è sufficiente per determinare il prevedibile e peculiare carattere che l'esplorazione in montagna dovrà assumere: azione di forza. E che ciò debba essere lo si comprende facilmente solo che ci si riporti col pensiero alla natura del terreno in cui dovrà compiersi.

Il prevenire il nemico su determinati punti, o il ricacciarlo da essi non solo varrà a conquistare quel « primo ascendente sul nemico » a cui accennano le « Norme generali » trattando della esplorazione avanzata, ma sarà il più delle volte, per non dire sempre, condizione indispensabile per portarsi a contatto dello schieramento nemico, disturbarlo, precisarne i particolari, ricercare ed arrestare le infiltrazioni nemiche, raccogliere notizie, chiarire la situazione.

Tali còmpiti già difficili in pianura lo divengono ancor più in montagna, ove fra altro anche l'esplorazione dovrà spesso « compartimentarsi » e cioè rinunciare per forza a quell'unità d'azione che è invece requisito essenziale di risultati redditizi; e perciò — tenuto conto: che nel suo complesso l'esplorazione non potrà manifestarsi se non attraverso una successione di atti di forza; che, se la montagna può considerarsi tuttora il regno della manovra, fraziona questa il più delle volte tanto nello spazio quanto nel tempo; che la « compartimentazione » non può trovare che un ben limitato correttivo nei collegamenti, difficili ad impiantarsi e più ancora a mantenersi; che di conseguenza ogni elemento esplorante deve avere in sè stesso una forza di attacco, di penetrazione e di resistenza in tutto adeguata allo sforzo che si presume dovrà compiere e che dovrà riferirsi ad un massimo anzichè ad un minimo probabile — si può asserire che la condotta dell'esplorazione in montagna viene ad avere più di un punto di contatto con quella dell'avanguardia e che quindi alla prima possono riferirsi non pochi dei criteri che regolano l'azione della seconda.

Ma se ciò risponde al vero vi è da chiedersi se l'avvicinamento in montagna, oltre alle differenziazioni che abbiamo già considerate, non possa ancora subire una ulteriore e più sostanziale differenziazione rispetto all'avvicinamento in pianura.

La nostra regolamentazione nel trattare di quest'ultimo presup-

pone invero che esso sia compiuto avendo innanzi a sè una esplorazione, più o meno lontana, più o meno forte, ma sempre vigile ed a contatto con l'avversario; ma poichè questa non può essere considerata se non come elemento di osservazione e mai di sicurezza, è ovvio che l'avvicinamento si debba compiere su due grandi scaglioni: quello delle avanguardie e quello dei grossi. Ma se in montagna l'esplorazione deve assumere aspetti e sostanza di azione di avanguardia, non sarebbe il caso di dare allo scaglione avanguardia anche il còmpito esplorativo, evitando così dei duplicati o almeno delle sovrapposizioni e conseguendo una maggiore semplicità e scioltezza di azione complessiva?

La domanda non è certo di quelle a cui si possa dare risposta immediata e precisa; tanto più che ogni soluzione in tal senso è soggetta all'influenza di numerosi fattori di natura variabilissima, quali la situazione del momento, la conformazione del settore di avvicinamento e di esplorazione, le forze disponibili, i còmpiti da esplicare; ma ci sembra che la quistione sia meritevole di particolare ed attenta disamina.

Del resto essa non è nuova. Le « Norme generali » del 1913 già così l'adombravano nel considerare « il servizio di esplorazione e di sicurezza »: « allo scopo di rendere più spedita e più sicura la marcia « della colonna, riparti speciali possono talvolta essere inviati innanzi « a distanza di parecchie ore, a guisa di piccole avanguardie generali. « In mancanza di questi riparti il servizio di esplorazione e di sicu- « rezza sui fianchi dovrà essere necessariamente assunto dall'avan- « guardia. Nel determinare la forza di questa e la sua distanza dal « grosso, oltrechè delle esigenze dei suddetti servizi, si dovrà tener « conto di altri fattori particolari, come per esempio; della quantità e « dell'entità degli ostacoli da superare; della eventualità di dovere « occupare, per tempo, punti determinati del terreno dal possesso dei « quali possa dipendere il proseguimento sicuro e indisturbato della « marcia del grosso.... ». Nè oggi, credo, potrebbero dirsi cose sostanzialmente diverse.

Naturalmente quando le avanguardie dovessero assumere anche còmpiti esplorativi, la loro distanza dai grossi dovrebbe aumentare sensibilmente ed il normale rapporto di forza con quella dei grossi stessi dovrebbe accrescersi in proporzione; e così l'interdipendenza fra le une e gli altri assumerebbe altri e diversi caratteri; ma, forse, come ho accennato poco sopra, si conseguirebbe una maggiore unità di condotta e di azione ed anche un qualche risparmio di forze. Van-

taggi questi non trascurabili e da non trascurarsi ove sia possibile ottenerli.

In quanto all'impiego di riparti fiancheggianti non è il caso di spendervi parola; conviene solo ricordare che il loro impiego più che a dispendio di forze porta nella pluralità dei casi a dispendio di tempo e cioè a maggior lentezza del movimento complessivo; e che pertanto essi debbono essere limitati ai casi di ben riconosciuta necessità ed utilità.

I collegamenti.

E' questo un argomento che a taluno potrebbe apparire di carattere troppo generale per trovare posto adeguato in sede di esame dell'avvicinamento in montagna; ma io credo invece che pur di esso convenga fare cenno sia perchè la condotta e lo sviluppo di questa fase dell'azione tattica molto si affidano al buon funzionamento dei collegamenti, sia perchè il discorrerne offre anche occasione di combattere quella tendenza di pace che porta spesso, se non sempre, a sopravalutarne l'effettivo rendimento.

A questo riguardo le « Norme generali » del 1913 giustamente osservavano: « A malgrado dei più perfezionati mezzi di comunica- « zione oggi disponibili (telegrafo, telefono, segnalazioni ottiche ed « a mano, ecc.) il collegamento in montagna è sempre molto difficile « ad ottenersi per la grande frequenza di interruzioni dovute a intem- « perie, nebbie, disguidi, ecc. Ne consegue che un'operazione in mon- « tagna, la quale implichi l'impiego di forze alquanto rilevanti, può « avere fondate probabilità di buon successo soltanto se ciascun co- « mandante di riparto sappia regolare la propria condotta secondo la « norma fondamentale, chè quanto più difficile sarà per lui l'accorrere « in aiuto di altri riparti impegnati in combattimento, tanto più dovrà « sforzarsi di sostenerli indirettamente col far sentire altrove al ne- « mico la propria presenza con la maggior possibile vigoria »; ed anche in questo campo nulla è pur oggi da mutare.

Vero è che ai mezzi di trasmissione allora esistenti altri se ne sono aggiunti: la radiotelegrafia e la radiotelefonia; ma per quanto la loro importanza ai fini del collegamento tattico sia manifesta, giova aggiungere che la loro presenza non ha rivoluzionato per nulla, come invece da taluno si afferma, la funzione delle trasmissioni. A questo proposito cade anzi qui acconcio l'osservare che anche i mezzi di collegamento, giustamente considerati dalla nostra regolamentazione come « elementi di forza » sono soggetti alla grande legge che do-

mina la guerra. Al pari delle armi, anche le trasmissioni si combattono cioè con le trasmissioni e quando nei due opposti campi l'equilibrio è raggiunto, i vantaggi che si possono trarre dallo sfruttamento di un nuovo mezzo sono di fatto se non annullati notevolmente diminuiti. Non senza aggiungere che il moltiplicarsi dei mezzi di trasmissione, se teoricamente meglio assicura il funzionamento del sistema, in pratica può anche appesantirlo oltre misura; cosa questa da tenersi soprattutto in evidenza nella guerra di montagna dove tutto, perchè renda, deve essere semplice e leggero.

Nella fase di avvicinamento l'impianto e lo sfruttamento delle trasmissioni dovrà pertanto formare oggetto di accurato studio preventivo e di speciali previdenze e provvidenze, e dovrà inoltre armonicamente fondersi con un ben definito servizio di osservazione.

Sull'utilità di quest'ultimo, in ogni dove ma specialmente in montagna, è vano spendere parola; si può tuttavia osservare che un ben disposto sistema di osservatori potrà semplificare notevolmente, e in pari tempo rendere più sicuro e più redditizio, quello delle trasmissioni. Pertanto non è da escludere che la necessità di stabilire in precedenza una solida rete di osservatori, imponga l'occupazione preventiva di determinate posizioni lungo tutta la fronte di avvicinamento. Ed anzi io credo di potere affermare che in più di un caso converrà, in montagna, subordinare l'inizio dell'avvicinamento all'impianto di siffatta rete; esigenza questa che del resto, dati i caratteri del terreno montano, collimerà quasi sempre con quella a cui ho accennato della « pre-occupazione » di determinate posizioni per parte di distaccamenti speciali o delle avanguardie, e che pertanto contribuirà a sempre più precisare le differenzazioni fra l'avvicinamento in montagna e quello in terreni pianeggianti.

In sostanza durante questa fase dell'azione tattica ciò che si deve richiedere alle trasmissioni è di garantire il collegamento di ogni colonna col comando della grande unità da cui dipende, e, subordinatamente alle reali possibilità del momento, quello delle varie colonne fra di loro; ma, non è richiesta da poco, così come facile cosa è l'indicazione dei criterî da seguire: precisare i bisogni da soddisfare; adeguare i mezzi ai bisogni stessi, articolare e organizzare le trasmissioni in modo da ottenerne il massimo rendimento specifico e la massima compenetrazione complessiva; appoggiarle ad un solido e sicuro asse dei collegamenti; mentre assai difficile è la loro pratica attuazione.

In montagna, in fatto di trasmissioni, bisogna inoltre fare i conti col tempo necessario per impiantarle; ma questa, in fase di avvicinamento, è forse la difficoltà minore da superare, dato che il tempo

non mancherà mai; così come non bisogna sopravalutare le avversità atmosferiche, a meno che non si operi in condizioni climatologiche decisamente sfavorevoli. Ciò che invece influirà sempre sul rendimento effettivo delle trasmissioni sarà la necessaria limitazione di quelle a filo e quindi la lentezza dell'intero sistema, dovuta alla massa delle comunicazioni cifrate.

D'altro lato tutto l'avvicinamento si dovrà compiere nella maggior parte dei casi in un'atmosfera di incertezze di ogni sorta; incertezze che invece conviene dissipare al più presto e in ogni caso prima di iniziare l'attacco. Di qui la imprescindibile necessità pel comandante di essere illuminato dai comandi in sottordine e di potere a sua volta esplicare prontamente e sicuramente la sua azione di comando.

L'unico mezzo per conciliare fra loro necessità e possibilità sarà pertanto quello di richiedere ai collegamenti soltanto quello che possono dare e nulla più; il che si traduce, nei riguardi di chi comanda, nella precisa volontà di opporsi alla comune ma non per questo meno dannosa tendenza di voler tutto sapere, tutto precisare, tutto controllare, affollando la rete delle trasmissioni di notizie di dettaglio, di richieste superflue, di ordini non necessari; e da parte di chi esegue nell'operare di propria testa e con alto senso della propria responsabilità.

In quanto all'impiego degli aerei a scopo di collegamento, non vi è dubbio che ove lo si possegga convenga anche valersi di tale mezzo; ma, analogamente a quanto ho detto per gli altri, non si dovrà mai sopravalutarne il rendimento; ed anzi lo si dovrà considerare come un mezzo semplicemente sussidiario, sebbene assai redditizio in taluni casi particolari.

Per concludere dirò dunque che durante l'avvicinamento in montagna i collegamenti vanno accortemente studiati, sicuramente impiantati, prudenzialmente sfruttati; che più ancora che in pianura le colonne dovranno potere usufruire di mezzi di trasmissione multipla; ma che in ogni caso dovranno tenersi ben presenti le auree parole delle nostre « Norme divisionali »: « la ricerca del collegamento « materiale non deve condurre ad un irrigidimento del sistema; chi « può avanzare avanzi; chi è costretto a sostare sfrutti ogni mezzo « per superare la contrapposta resistenza; se non può aggirarla, sia « pronto ad approfittare dell'avanzata dei vicini per balzarle ad- « dosso » (N. D., II-44).

La cooperazione.

In fase di avvicinamento essa riflette in particolar modo quella tra fanteria ed artiglieria, cooperazione, giova subito accennarlo, che per tutta la fase stessa risulta più in potenza che in atto, almeno per ciò che riguarda l'intervento delle artiglierie divisionali, ma che non per questo deve essere preordinata ed assicurata con minor cura in ogni suo particolare.

Trattando degli sbalzi già vedemmo come l'avanguardia nel compiere la sua azione di forza debba « attingere questa forza oltrechè « alla capacità combattiva dei suoi riparti alla cooperazione della « grande unità, cooperazione che deve essere assicurata durante tutto « il movimento » (N. G., V-129), e come, d'altra parte, le avanguardie stesse non debbano « subordinare il proprio movimento alla pos- « sibilità di intervento delle artiglierie sulla loro fronte se non quando « l'entità delle forze nemiche in presenza le obblighi ad accettare que- « sto vincolo come un male necessario ». Si tratta dunque di un grado di cooperazione del tutto relativa, e cioè utile e perciò da preordinarsi e ricercarsi con ogni mezzo, ma non da giudicarsi indispensabile a meno di forti reazioni nemiche.

Pei grossi invece la cosa è differente. Per questi, e anche a ciò si è fatto già cenno, la cooperazione è di grado assoluto, anzi imperativo, tanto che l'azione stessa dell'avanguardia è sempre orientata al concetto di particolare protezione delle artiglierie del grosso (N. G., V-129-130).

Ad ogni modo, ove possibile, è ovvia la convenienza che anche l'avanzata delle avanguardie sia appoggiata in modo continuo dalla artiglieria divisionale, almeno a partire dagli ultimi sbalzi e cioè quando l'incontro col nemico diviene più probabile se non già sicuro; ed appunto per questo le « Norme divisionali » prescrivono che « l'artiglieria deve, qui come sempre fare ogni sforzo per assicurare « la continuità della sua azione a favore della fanteria » e precisano che « a tal fine è necessario che essa si sposti a scaglioni scavalcantisi « a vicenda tra loro, per prendere successive posizioni scelte ed orga- « nizzate in precedenza da elementi spinti avanti per tempo » (N. D., II-55); ma anche questa avanzata a scaglioni incontrerà in montagna difficoltà spesso gravi e in ogni caso da richiedere per ogni sbalzo un tempo certamente notevole.

A questo riguardo giova inoltre notare che per meglio garantire

la più stretta aderenza fra l'azione della fanteria e quella dell'artiglieria converrebbe che gli sbalzi di quest'ultima fossero brevi: e ciò perchè in tal modo si limita la lunghezza dei collegamenti fra fanteria e artiglieria e se ne diminuisce quindi l'aleatorietà; non si corre il pericolo di superare i limiti di gittata utile delle artiglierie divisionali; si rende, soprattutto, più sicura e più agevole l'osservazione di artiglieria in quanto sarà più facile impiantare osservatori che possano rimanere utilmente in posto dall'inizio alla fine di ogni sbalzo; ma, analogamente a ciò che si è ripetuto più volte, la montagna non sempre offrirà una serie di successive posizioni che rispondano a detta esigenza; e ciò soprattutto nei riguardi delle artiglierie ippotrainate abbisognevoli di strade che adducano, o bene o male, alle postazioni prescelte.

Nella maggior parte dei casi occorrerà accontentarsi di ciò che la montagna concede; e in tal caso, più che con una migliore utilizzazione del terreno, l'aderenza tattica dovrà essere ottenuta mediante un più stretto legame intellettuale e spirituale fra le due Armi sorelle. Accordi ben chiari e talora minuti fra comandanti delle avanguardie e comandanti di gruppo; pattuglie di artiglieria permanentemente distaccate presso le avanguardie e poste alla dipendenza dei comandanti delle stesse; collegamenti per quanto possibile sicuri fra tali pattuglie e comandanti di gruppo, serviranno senza dubbio allo scopo. Non è neppure da escludere, anzi è consigliabile, che, per rendere vieppiù tempestivo e rapido l'eventuale intervento delle artiglierie, comandanti di gruppo ed anche di batteria insieme ad elementi dei loro comandi, precedendo notevolmente i rispettivi riparti, marcino con le avanguardie, sì da potere, se del caso, compiere ricognizioni di posizioni, effettuare operazioni preventive di preparazione del tiro, ed in particolare mantenersi perfettamente orientati sulla situazione del momento e sulle esigenze di fuoco delle avanguardie stesse.

Nulla dunque deve essere trascurato perchè anche in montagna la cooperazione tra fanteria ed artiglieria possa esplicarsi conforme alle norme dettate dalla regolamentazione tattica, ma ove di fatto il terreno offra difficoltà notevoli di viabilità e porti alla compartimentazione delle forze, il mezzo più acconcio per assicurare detta cooperazione, sarà il decentramento dell'artiglieria.

Le nostre « Norme divisionali » dicono al riguardo che « l'asse-« gnazione di altre artiglierie all'avanguardia è necessaria nei terreni « fortemente accidentati o fittamente coperti, o non percorribili dalle « batterie con velocità almeno doppia di quella praticabilmente realiz-« zabile in essi dalla fanteria » ed aggiungono che « verificandosi

« questa necessità, l'artiglieria someggiata è la più indicata per tale « assegnazione » (N. D., II-39); pertanto in terreno montano il decentramento di parte delle artiglierie divisionali deve considerarsi come un provvedimento normale.

Senonchè la sottrazione di queste aliquote di artiglierie, diminuendo la massa di quella che « resta alla dipendenza immediata del « comandante della Divisione per assicurare all'avanguardia il con« corso del fuoco manovrato » (N. D., II-39) si risolve indirettamente in una maggiore difficoltà di assicurare durante l'avvicinamento quella costante aderenza di azione fra avanguardia e artiglieria del grosso di cui si è ripetutamente fatto cenno; tanto più che in montagna anche l'ausilio delle artiglierie a lunga gittata date dal Corpo d'armata alla Divisione deve ritenersi del tutto eccezionale.

Pertanto, pensando all'estensione delle nostre zone montane viene fatto di chiederci se per avventura le nostre aspirazioni avvenire non potessero orientarsi verso un notevole aumento dell'artiglieria divisionale, o meglio ancora verso una più intima unione organica nell'interno della brigata stessa fra una fanteria particolarmente attrezzata ed educata per la guerra di montagna, ed una artiglieria, leggera ed abbastanza potente ad un tempo, che vivendo la vita della prima fosse posta in grado di comprenderne le reali necessità, potesse in effetto accompagnarne da presso le azioni, e si fondesse con essa in una spontanea e profonda comunanza di spirito e di intenti (1).

Ma anche senza volere estendere oltre misura il campo delle nostre considerazioni, quel poco che si è detto sulla cooperazione tra fanteria ed artiglieria in fase di avvicinamento in montagna, è sufficiente, credo, per completare il quadro delle esigenze varie a cui l'avvicinamento stesso è soggetto. Ma vale anche a persuaderci che nella guerra di montagna la fanteria deve essere animata, ancor più che altrove, da un ben alto spirito di aggressività e di sacrificio. Lo accennano le nostre « Norme divisionali », lo accennavano quelle del 1913; ma più ancora che dal contesto di norme regolamentari tale necessità è imposta dai caratteri stessi della montagna; terra aspra, rude, insidiosa, che dà vita a chi l'ama ed aiuta chi la comprende, ma che è matrigna e nemica agli ignavi ed ai deboli.

---

(1) Al riguardo rileggasi quanto il generale Bobbio scriveva nel suo ammirevole studio « *Grandi unità da montagna* », pubblicato nel fascicolo n. 6 di questa Rivista del giugno 1929.

I servizi.

Sulle difficoltà del funzionamento dei servizi in montagna è superfluo spendere parola; ma appunto per questo esse vanno tenute sempre presenti: e tanto presenti da non dover neppure escludere l'eventualità di forzata rinuncia ad una data operazione allorchè non fosse possibile assicurare alle truppe almeno quel minimo di rifornimenti di cui avessero bisogno. Ad ogni modo in fase di avvicinamento anche il funzionamento dei servizi va riferito non tanto ai bisogni immediati dell'avvicinamento stesso quanto a quelli dell'attacco di cui esso costituisce il preludio.

I servizi che pertanto dovranno essere particolarmente assicurati saranno quelli relativi al rifornimento viveri, munizioni, materiali di rafforzamento ed allo sgombero degli ammalati e dei feriti.

Massimo decentramento e massima aderenza alle truppe sono i criteri generali a cui devesi inspirare il loro funzionamento, e perciò mentre ogni colonna dovrà contare sopra un'adeguata aliquota dei servizi divisionali — non di rado opportunamente rinforzati da elementi di quelli di Corpo d'armata — i centri più avanzati di rifornimento e di sgombero dovranno essere per quanto possibili serrati sulle truppe, in modo da ridurre al minimo, per queste ultime, ogni dispendio di uomini e di tempo

Per converso, previdenza, parsimonia e severità dovranno costituire per le truppe altrettanti doveri da scrupolosamente osservare in ogni tempo ed in ogni circostanza. A tale proposito le « Norme generali » del 1913 notavano che « la maggior durata dei combattimenti « in montagna e le difficoltà di rifornimento delle munizioni impon« gono una grande parsimonia di fuoco » ragione per cui mentre « il « tiro a grandi distanze potrà effettuarsi solo in casi eccezionalmente « favorevoli, bisogna aver la virtù di sapere aspettare il momento in « cui il nemico si trovi a distanza di tiro efficace per poterlo sgomi« nare con la violenza improvvisa di un fuoco micidiale »; nè oggi potrebbe farsi raccomandazione diversa; ma anche pei viveri, ed in regioni povere di acqua specialmente per questa, ogni sperpero dovrà essere severamente eliminato; mentre per ciò che riflette il servizio sanitario la massima cura del benessere della truppa e la maggiore severità nel rimandare ai riparti ammalati e feriti leggeri, dovranno andare di pari passo.

Ad onta però di ogni più oculata previdenza non è da credere che i servizi in montagna possano funzionare alla perfezione: se non altro

saranno frequenti i ritardi specialmente quando — e sarà il caso più comune — i servizi debbano valersi delle stesse disagevoli comunicazioni seguite dalle truppe. Tale constatazione in fase di avvicinamento ci rafforza vieppiù nell'opinione che assai difficilmente avvicinamento ed attacco potranno effettuarsi in montagna nella stessa giornata.

Naturalmente anche in questo campo giova rimanere sulle generali, ma il semplice cenno può essere sufficiente per completare il quadro dell'ambiente in cui l'avvicinamento in montagna deve compiersi, e per rendersi vieppiù persuasi che in montagna nulla si improvvisa e gli errori si pagano quasi sempre a ben caro prezzo (1).

L'azione di comando.

« In montagna, specialmente, occorre che lo spirito di iniziativa « ed il sentimento della cooperazione spontanea sieno sviluppatissimi « in tutti i capi in sottordine e soprattutto che ben saldo sia il loro « carattere. Il comando superiore non potrà, per lo più, essere loro « di guida se non molto prima che l'azione si impegni e quando an- « cora il nemico sarà lontano; perciò essi si troveranno spesso abban- « donati a loro stessi, di fronte a situazioni nuove ed impreviste. Af- « finchè in tali casi la loro azione si esplichi efficacemente, è indispen- « sabile che chi dirige l'operazione si limiti ad indicare lo scopo gene- « rale dell'operazione da compiere ed il còmpito particolare che cia- « scuno deve adempiere, lasciando ai singoli capi la scelta del modo « migliore per provvedere a questo còmpito in armonia con lo scopo « generale suaccennato ».

Così si esprimevano le « Norme generali » del 1913 e non vi è parola che anche oggi non possa essere ripetuta.

Certo è che in montagna anche l'azione di comando diviene più complessa, più delicata, più difficile e dopo quanto si è detto nei riguardi dell'avvicinamento ben si comprende come la regola comune valga, e forse si potrebbe anche aggiungere, specialmente, per l'avvicinamento. Qui, è vero, non entrano in giuoco gli elementi imponderabili del combattimento, ma poichè l'avvicinamento deve fatalmente sboccare nell'attacco, è dato di affermare che la posta di quest'ultimo è in giuoco fin dall'istante in cui l'avvicinamento si inizia e che per-

(1) Anche a questo proposito leggasi ciò che il generale Bobbio scriveva nelle sue sintetiche ma lucide « *Note sui servizi in montagna* », pubblicate nel fascicolo di gennaio 1930 di questa Rivista.

tanto ogni errore iniziale non può che mettere a repentaglio il successo della partita.

L'azione del comandante in questa fase dovrà pertanto elaborarsi attraverso un processo mentale, analitico e sintetico ad un tempo, di tutti gli elementi del complesso problema che egli deve risolvere; precisarsi in concezioni semplici, nette, decise; concretarsi in ordini chiari e inequivocabili rispetto agli scopi da raggiungersi, elastici nei riflessi dei procedimenti da attuarsi per conseguirli; affidarsi all'attività intelligente, solerte e disciplinata dei comandanti in sottordine.

Anche qui non si può entrare in particolari maggiori; ma non sembra superfluo il ricordare che una volta fissati gli scopi, ripartite le forze, precisati i còmpiti di ciascuna colonna il comandante della grande unità dovrà attendere gli avvenimenti con quella calma che non è inerzia, ma forza e che specialmente in montagna è uno dei requisiti più essenziali di carattere che un comandante deve possedere e di cui beneficiano non tanto i comandi in sottordine quanto e soprattutto le operazioni da compiersi.

Nella pluralità dei casi è probabile che durante l'avvicinamento il comandante non abbia necessità di dare molti ordini; ad ogni modo sarà buona regola di non darne alcuno che possa comunque turbare l'attuazione di quelli in atto o importare spostamenti e movimenti di truppe non previsti in antecedenza. Le « Norme generali » del 1913 dicevano in proposito: « Più che altrove in montagna occorre ponde- « rare prima ed operare poi con animo risoluto e con tenacia; alle « eventuali ed impreviste esigenze che si manifestassero si provvederà « con altre truppe di riserva »; e poichè la guerra non muta nei suoi principî fondamentali col mutare di tempi, anche questo, vero ieri, è vero oggi e lo sarà pure domani.

Ora, tutto ciò che ho detto non costituisce davvero un Verbo nuovo; tutt'altro; ma anche le cose note in teoria si dimenticano spesso al momento di tradurle in atto. Ricordarle è dunque utile e necessario. E qui per completare il già detto, potrei ora innalzare il consueto inno alla disciplina delle intelligenze, alla necessità di assimilazione della dottrina tattica, all'importanza del sapere e dell'esperienza; e l'inno non sarebbe certamente fuor di posto. Ma forse conviene tralasciarlo, chè la montagna, pur tendendo le sue cime e le sue vette all'azzurro dei cieli, e pur essendo il regno della poesia più pura e più eccelsa, quando si volge ai casi della guerra sembra farsi di proposito avversa ad ogni lirismo.

Stiamo dunque alla prosa; e ricordiamo che la guerra di montagna se richiede, come e più di ogni altra, sicura ed assidua educazione

professionale e spirituale dei quadri e della truppa, intuizione pronta delle sue multiformi esigenze, capacità di adattamento, spirito di sacrificio e di abnegazione, vuole soprattutto animi saldi, corpi temprati alla fatica ed ai disagi, e conoscenza della montagna stessa acquisita col percorrerla materialmente, sentiero per sentiero, passo per passo, vetta per vetta.

E qui pongo fine al mio già troppo lungo discorso. Nell'iniziarlo mi ero proposto di esaminare la condotta dell'avvicinamento in montagna in sè stessa e nelle sue differenzazioni con quella dell'avvicinamento in pianura; e in pari tempo di porre in luce la convenienza di ridare alla trattazione della guerra di montagna quel posto che la regolamentazione prebellica le aveva assegnato, e che pur oggi sembra competerle.

Questo secondo proposito mi ha indotto anzi ad allargare, più che il tema prescelto non richiedesse, il campo delle osservazioni; ma anche con ciò non credo certo nè di avere esaurito il tema stesso nè tanto meno di aver detto il meglio di ciò che era possibile dire.

Questo lavoro deve essere dunque considerato come un semplice e, purtroppo, modesto contributo allo studio di quella particolare forma di guerra che già formò oggetto in passato di opere a cui il tempo e le mutate condizioni di lotta hanno ormai tolto gran parte del loro valore, e che meriterebbe di ritrovare fra noi nuovi studiosi e nuovi apostoli, in numero ben maggiore di quei pochi, ben noti ai lettori di questa Rivista, che oggi essa novera. Ma anche nella sua forma dimessa esso si presenta al giudizio altrui materiato di fede e di amore. L'amore per la montagna che sorge in chiunque, anche se, al pari di me, già avanti negli anni, la percorra e la calpesti coll'intimo desiderio di imparare a conoscerla; la fede nei destini della Patria a cui Dio diede per Termini Sacri quei monti sulle cui vette l'aquila, che ben conosce le antiche strade imperiali di Roma, spazia superba e affisa il suo sguardo nel sole e verso l'avvenire.

ETTORE BASTICO
Generale di brigata.

La battaglia secondo le "N. G.„ 1913 e secondo le "N. G.„ 1928

Premessa. — La battaglia difensiva. — La battaglia offensiva. — Il comandante. — Conclusione.

Nel presente studio l'A. non intende illustrare le « N. G. » 1928, ormai già assimilate dalla massa degli ufficiali, ma bensì mettere in risalto come e perchè si giunse alle attuali « N. G. », rievocando in qual modo andò evolvendosi il pensiero militare in conseguenza della evoluzione dei mezzi tecnici, del sorgere di nuovi mezzi di lotta e dell'esperienza di una lunga e complessa guerra.

Ma altro scopo ha pure il presente studio e cioè quello di rendere evidente l'esistenza e la continuità di una dottrina militare italiana, rispondente allo spirito nazionale e alle nostre esigenze di lotta.

« N. G. » 1913 e « N. G. » 1928: ecco due pietre miliari della via seguita dalla nostra dottrina la quale, per giungere all'attuale fisonomia, deriva, evolvendosi, dalle « Norme » 1913 che ancora costituiscono miniera inesauribile di principî e di sentenze con chiaro carattere di attualità. (Nota della redazione).

Premessa.

Ci accingiamo a mettere in luce alcune caratteristiche fondamentali sui procedimenti della battaglia nelle due « Norme » 1913 e 1928, limitando il raffronto a quegli argomenti che servono a dare risalto alla dottrina sancita dalle « Norme » attuali in merito alla battaglia in terreno libero, la sola che prenderemo in considerazione senza indagare quale posto possa spettare ad essa in una guerra avvenire.

Inizieremo l'esame dell'azione difensiva, la quale ci darà ragione delle differenti modalità adottate nell'azione offensiva.

Parleremo poi dell'impianto e dello sviluppo della battaglia offensiva e, prima di conchiudere, accenneremo alla funzione del comando nella battaglia odierna.

La battaglia difensiva.

L'azione difensiva nella concezione delle due Norme.

Per quanto riflette la difensiva i mutamenti non si limitano solo ai procedimenti, ma investono lo spirito, la concezione stessa della azione.

Ricordiamo tutti come le « N. G. » 1913 fossero un inno d'esaltazione della offensiva, al quale facevano eco le « Norme di combattimento » ed i vari regolamenti d'Arma. « Lo spirito offensivo, di- « cevano, costituisce l'essenza stessa della guerra ».

L'atteggiamento difensivo doveva essere solo eventuale, limitato nel tempo e allo scopo di guadagnare tempo per passare poi, appena possibile, all'azione offensiva.

In altri termini la difensiva rappresentava un periodo di crisi che doveva essere superato al più presto.

Con tale spirito siamo entrati in guerra ed il nostro slancio offensivo fu subito arrestato davanti alle organizzazioni avversarie ed ebbero inizio le lunghe soste a carattere difensivo durante le quali si preparavano le battaglie offensive.

Ma lo spirito offensivo, così lungamente e profondamente coltivato nel periodo prebellico, se fu anche causa di ingenti perdite allo inizio, permise però di superare situazioni di estrema gravità, fu l'anima di ogni attacco e di ogni contrattacco, fino ad alimentare, dopo quattro anni di guerra, il poderoso slancio per la vittoria finale.

Nell'immediato dopo guerra, oltre alle ragioni note ed evidenti a sfavore della difensiva, si giunse da alcuni anche al sofisma di vedere in essa una delle cause dello stabilizzarsi della lotta e tanta era la deprecazione per la forma della guerra passata che si trovarono perfino artificiose circonlocuzioni per evitare di pronunciare l'incriminata parola.

Le « N. G. » 1928 mettono la difensiva nel suo giusto posto come atteggiamento sia temporaneo, sia locale, perfino per una parte di una stessa G. U., giustificato dallo scopo di economizzare forze per un'azione offensiva che si svolga su altro tratto del settore, o perchè imposto dal nemico con preponderanza di forze e di azione.

Ed invero le fronti saranno così estese e la offensiva richiederà

tali mezzi che sarà impossibile attaccare ovunque: anche per un esercito attaccante, i due atteggiamenti dovranno coesistere su tratti diversi della sua fronte.

La difensiva quindi è l'atteggiamento che assume il più debole in un dato momento o in un dato tratto della fronte per contrapporre l'equilibrio tattico allo squilibrio delle forze, perchè nella potenza delle armi odierne, combinata con la sistemazione del terreno, troverà il suo maggiore alleato.

Ne consegue la necessità di battersi ugualmente bene nei due casi: ecco perchè i procedimenti proprî della battaglia difensiva trovano posto nelle nostre « Norme » con gli stessi titoli dell'azione offensiva.

Nè altra poteva essere la dottrina per un esercito che in una battaglia d'arresto salvava se stesso e la Patria e in una vittoria difensiva stroncava per sempre nell'avversario ogni speranza avvenire e ne preparava l'irreparabile caduta.

Tutto questo sempre ammettendo che la difensiva non può essere che una forma incompleta di combattimento perchè la disorganizzazione materiale e morale del nemico non si può ottenere o completare che avanzando.

La posizione difensiva e la condotta della difesa secondo le N. G. 1913. — (Schizzo n. 1) (1).

La posizione difensiva consisteva essenzialmente in una « linea di battaglia o di resistenza » destinata ad essere occupata dalla fanteria e di sviluppo proporzionato alla forza disponibile.

Le posizioni per artiglieria erano scelte alquanto più indietro sottratte ai tiri lunghi diretti contro la fanteria.

Nella battaglia preparata la linea di resistenza era protetta da un sistema di avamposti con còmpito di resistenza contro attacchi parziali e di azione ritardatrice contro attacco in forze.

La posizione principale poteva essere completata da posizioni avanzate e quella degli avamposti da posti di scoperta, entrambe protette al largo dalla cavalleria in esplorazione.

---

(1) Questo, come tutti gli altri schizzi, non tendono che a fissare schematicamente una situazione generica qualunque, che valga a dare risalto a quanto è detto nel testo. Ci siamo riferiti sempre alla Divisione, come grande unità fondamentale della battaglia, considerando quella attuale su 11 battaglioni di cui due di cc. nn.

L'organizzazione della difesa, se si prescinde dalla sistemazione del terreno, era ridotta a poca cosa:

— ripartizione dei settori fra le G. U. e indicazione dello scopo della azione;

— accordi fra comandanti di G. U. per l'occupazione della linea di battaglia;

— schieramento delle truppe e collegamenti fra le unità schierate;

— richiamo sulla posizione di tutti i distaccamenti.

La sistemazione del terreno invece assumeva particolare importanza, e, nella lotta su posizione preparata, si identificava quasi con la organizzazione difensiva della posizione tanto da prevedere lavori di rafforzamento spinti fino a trasformare il terreno in un campo trincerato.

La linea di battaglia era occupata inizialmente solo da alcuni nuclei nei punti principali. Ad immediata portata di essa si scaglionava da 2/3 a 1/2 della forza su due linee di battaglioni, di cui la seconda più forte che nell'attacco. Più indietro prendeva posto la riserva da 1/3 a 1/2 della fanteria della G. U.

Meccanismo perfetto era quello che riusciva a cogliere l'avversario a breve distanza con fuoco intenso ed efficace come in una imboscata.

Avvicinandosi il nemico, i battaglioni di prima linea occupavano la posizione e già i loro rincalzi dovevano entrare in linea al momento di iniziare il fuoco.

Appena determinata la direzione dell'attacco nemico anche i battaglioni di 2ª linea rinvigorivano la 1ª linea e solo allora entravano in azione le mitragliatrici, prima tenute a disposizione.

In complesso lo scaglionamento in profondità sulla linea di battaglia rappresentava una riserva di fuoco per intensificare la difesa in posto là dove si pronunciava l'attacco nemico.

Ciò era allora possibile perchè si trattava solamente di mandare dei fucili in linea, non di provvedere ad una organizzazione di fuochi e ciò spiega la forte gravitazione iniziale delle forze indietro.

La riserva frattanto si preparava al contrattacco con largo criterio tattico, o, nelle G. U. complesse, alla controffensiva, salvo ad essere in parte destinata a rinforzare alcuni tratti della fronte.

L'artiglieria doveva svelare le sue posizioni più tardi possibile ed entrare gradualmente in azione.

I suoi obiettivi si differenziavano nel tempo: si aveva successivamente:

— tiro contro le fanterie durante il loro avvicinamento;

— tiro contro l'artiglieria all'inizio dell'attacco delle fanterie per attirare su di sè il fuoco dell'artiglieria avversaria;

— tiro contro la fanteria portando, se occorre, anche parte delle batterie sulla stessa linea di battaglia se l'avversario continuava ad avanzare per la lotta vicina.

In conseguenza, il sistema difensivo si andava gradualmente trasformando per combattere fino a che, scoperta la direzione dell'attacco avversario, la difesa si presentava su due linee:

— fanteria addensata sulla linea di battaglia, dalla quale soltanto partiva il suo fuoco;

— artiglieria schierata poco dietro.

Quasi estranea al sistema era la forte riserva per l'atto controffensivo, senza un collegamento tattico con le truppe che si difendono.

L'organizzazione e la condotta della difesa secondo le N. G. 1928.

La nostra prima concezione della guerra di trincea fu appunto la messa in pratica di questa teoria.

Alla linea unica facilmente distruttibile dall'artiglieria seguirono poi le linee multiple destinate ad essere difese successivamente, finchè lo sviluppo sempre crescente della mitragliatrice, risolvendo il problema del fiancheggiamento e dei centri di resistenza, consentì lo scaglionamento del fuoco in profondità.

Alle posizioni successive si sostituisce un sistema difensivo, che attraverso a varie trasformazioni prende nelle « N. G. » 1928 una fisonomia caratteristica propria (Schizzo n. 2).

Il sistema è costituito da una zona di sicurezza, da una posizione di resistenza e da una zona di schieramento entro la quale è stabilita una posizione intermedia.

Nel quadro della G. U. complessa, è prevista anche una 2ª posizione, destinata a trasformarsi, ove occorra, in un 2° sistema difensivo.

La zona di sicurezza ha la funzione indicata dalla sua denominazione rispetto alla posizione di resistenza, funzione che, secondo i casi, si potrà esplicare dalla semplice sorveglianza fino ad una considerevole resistenza affidata a 1/3 della forza della G. U.

Le posizioni successive rappresentano una soluzione di conciliazione fra le due estreme di presentare al nemico una barriera di

fuoco unica davanti alla prima posizione, oppure barriere di fuoco successive.

Cioè: tutti i mezzi di fuoco e di contrattacco delle Divisioni di prima schiera devono essere in grado di proteggere la posizione di resistenza, la spina dorsale di tutto il sistema.

In caso di rottura da parte del nemico la difesa si svolge sulla posizione intermedia con le truppe che ripiegano, ed eventualmente sulla 2ª posizione con truppe che affluiscono da tergo.

Lo scaglionamento delle forze risponde al concetto già accennato di concentrare la difesa sulla posizione di resistenza ed alle modalità di condotta della difesa stessa.

Nella concezione prebellica l'intensità della difesa si poteva proporzionare gradualmente all'entità della minaccia, lanciando in linea al momento del bisogno, i fucili scaglionati in profondità.

Oggi invece i mezzi di fuoco vanno dislocati sulla posizione in precedenza per poter organizzare la loro azione, in base all'esame di dati concreti e di necessità presunte.

All'imprevisto si provvederà, oltre che con la manovra dei vari mezzi di fuoco, col contrattacco da parte di elementi scaglionati in profondità.

Quindi, a differenza delle « N. G. » 1913, forte gravitazione delle forze verso l'avanti; infatti troviamo normalmente l'Armata su due schiere e la Divisione su due scaglioni, con la ripartizione delle forze fatta in modo da soddisfare anzitutto, nella grande unità complessa, alle necessità della prima schiera, e, nella Divisione, alle necessità del primo scaglione.

Pur tuttavia sistema profondo ed elastico, elasticità nella stessa posizione di resistenza, elasticità più ampia sulle posizioni successive.

L'organizzazione della difesa è in relazione alla maggiore complessità dei mezzi e comprende una serie di disposizioni da attuare progressivamente con precedenza assoluta all'organizzazione dei fuochi.

I due schizzi nn. 3 e 4 vogliono richiamare l'attenzione sulla complessità della distribuzione dei mezzi di fuoco sulla posizione difensiva, per ottenere davanti ad essa quel sistema di fuochi d'artiglieria e di fanteria, succedentisi e compenetrantisi, destinato a ritardare prima ed arrestare poi l'avanzata nemica.

Ma non basta la disposizione dei mezzi, occorre anche coordinare strettamente le azioni di ciascuno, in modo che il fuoco si sferri automaticamente là dove si palesa la minaccia avversaria e sia facile ed ubbidiente nelle mani del comandante per l'attuazione del suo concetto d'azione.

Perciò ad ogni specie di artiglieria, ad ogni arma è oggi affidato un còmpito suo proprio ed in parallelo a questa specializzazione deve realizzarsi la fusione delle varie azioni; al limite, il tiro del fante sulla linea di fuoco deve sentirsi collegato, sia pure attraverso ad una lunga catena, al tiro dell'artiglieria di grosso calibro.

All'organizzazione dei fuochi, a quella dell'osservazione e dei collegamenti per assicurare l'azione di comando, si aggiunge l'organizzazione dei contrattacchi e la sistemazione del terreno.

Ne deriva un sistema di combattimento, già pronto alla lotta senza ulteriori modificazioni. Ma la sua sensibilità nel periodo di organizzazione esige una protezione iniziale particolarmente efficace: di qui le due distinte funzioni di resistenza e di vigilanza della zona di sicurezza.

La potenza risultante dell'organizzazione, ancora integrata dall'aviazione, non consente nè consiglia più di tenere tutti i mezzi in silenzio finchè l'attacco sia alle minori distanze.

La reazione deve iniziarsi possibilmente ancora prima che l'attacco si manifesti, con una fase di contropreparazione che comprende non solo il tiro d'artiglieria, ma si estende a qualsiasi forma di attività diretta ad ostacolare i preparativi offensivi del nemico, a distruggere o neutralizzare i mezzi apprestati per l'attacco.

Alla reazione di fuoco che va sempre più intensificandosi con lo svilupparsi dell'attacco si aggiunge poi e si sovrappone la reazione di movimento di crescente ordine di grandezza, dal piccolo rincalzo alla grande unità di 2ª schiera, con uno stacco nella progressione, nel senso che il rincalzo ed il secondo scaglione sono principalmente destinati a ristabilire la situazione, a riconquistare il perduto, mentre la G. U. di 2ª schiera può essere chiamata a trasformare l'azione locale difensiva in offensiva.

Ora questa volontà controffensiva collocata così in alto, cioè accentrata all'Armata che normalmente dispone delle Divisioni di 2ª schiera, è da mettersi in relazione ad un'altra caratteristica della battaglia difensiva odierna, e cioè alla maggiore stabilità dell'atteg-

giamento difensivo rispetto al passato, quando esso rappresentava appena una pausa del movimento, mentre con la reazione attiva si doveva tendere a trasformare l'azione difensiva in offensiva.

Oggi la complessità dell'organizzazione non consente più di dare alla difesa questo carattere di provvisorietà e precarietà.

La trasformazione di una battaglia difensiva in offensiva non è possibile se non dopo una nuova organizzazione che le nostre « Norme » neppure considerano, prevedendo lo svolgimento della battaglia offensiva su altra parte della fronte.

Tale il quadro della battaglia difensiva che era utile prospettare per la migliore comprensione della battaglia offensiva.

La battaglia offensiva.

L'avanstruttura della G. U. complessa.

Sorvoleremo sull'avanstruttura della G. U. complessa che marcia alla battaglia.

Ricorderemo soltanto che secondo le « Norme » 1913, le Armate erano precedute dalle Divisioni di cavalleria in esplorazione lontana, spinte a grande distanza col còmpito di esplorare, coprire e combattere.

Eventualmente le Divisioni di cavalleria erano seguite dalle G. U. in avanguardia generale per sostenere ed appoggiare la cavalleria in còmpiti di forza.

Attualmente questi elementi sono sostituiti da:

— l'aviazione in esplorazione a grande distanza;

— i Corpi e le Divisioni celeri in esplorazione avanzata.

I còmpiti dell'una e degli altri sono integrati dal servizio informazioni di cui appena facevano cenno le « Norme » 1913.

L'avanstruttura è quindi radicalmente cambiata.

Oltre alla possente Arma aerea, acquista pure grande importanza ai fini immediati della battaglia la presenza di Corpi o di Divisioni celeri, che non solo assumono tutti i còmpiti delle Divisioni di cavalleria e delle eventuali avanguardie generali, ma, provviste di moderni e potenti mezzi d'azione, integrano la capacità offensiva e di manovra delle G. U. che seguono.

All'esplorazione lontana ed a quella avanzata segue l'esplorazione

vicina con còmpiti, fisonomia e distanza dai grossi che non diversificano sostanzialmente nelle due « Norme ».

Così protette, le G. U. marciano alla battaglia precedute dalle rispettive avanguardie, ma appare evidente come oggi non sia più concepibile la sorpresa strategica che dia luogo ad una battaglia improvvisa anche da parte di G. U. moventesi entro larghi spazi liberi, mentre assumono maggiore sviluppo ed importanza gli atti preliminari della battaglia.

Il combattimento d'avanguardia e lo schieramento della G. U. (N. G. 1913).

Le « N. G. » 1913 quasi ad introduzione dell'azione offensiva avvertivano che « non si deve dimenticare che, con le armi moderne, « non sono più consigliabili operazioni offensive improvvisate e che, « salvo casi eccezionali, il buon successo non potrà essere se non il « frutto di meditate e logiche disposizioni e di una opportuna e accu« ratissima preparazione ».

Prescrizioni che hanno una particolare freschezza di attualità, ma sui diversi procedimenti per attuare « l'opportuna e accuratissima preparazione » sta la differenza sostanziale che caratterizza l'impianto della battaglia odierna rispetto al passato.

Secondo le « N. G. » 1913 (Schizzo n. 5) le G. U. marciavano raccolte finchè, segnalato il nemico e avvicinandosi la possibilità di combattere, esse passavano direttamente dalla formazione di marcia a quella di schieramento. Il movimento avveniva sotto la protezione delle avanguardie che iniziavano, occorrendo, un combattimento temporeggiante finchè le forze non erano pronte ad entrare in lotta.

In casi particolari le G. U. potevano far precedere lo schieramento dall'ammassamento, ma sempre in via eccezionale perchè era consigliato di non far assumere formazioni intermedie fra quella di marcia e quella di schieramento.

Per evitare di farsi sorprendere in marcia dal tiro dell'artiglieria avversaria bastava allora che la trasformazione avvenisse a 5-6 Km. dalla presunta posizione delle batterie nemiche, ciò che era in ogni caso garantito dalla distanza a cui procedeva l'avanguardia, mentre l'azione temporeggiante di questa era sufficiente ad assicurare l'esecuzione del movimento.

Avvenuto lo schieramento, si effettuava la marcia di avvicinamento che sboccava direttamente nell'attacco.

L' « accuratissima preparazione » consisteva essenzialmente, come del resto precisano le « Norme » stesse, nel richiamare i distaccamenti ed eventualmente nel temporeggiare per dar tempo ad altre forze di accorrere alla battaglia in modo da gettarsi nell'azione « con « le forze predisposte ad operare energicamente e simultaneamente »; la costituzione della massa era condizione necessaria e sufficiente per impegnare la lotta.

L'avvicinamento ed il combattimento d'avanguardia (N. G. 1928).

Oggi, anche nelle operazioni in terreno libero, i fuochi delle armi automatiche e delle artiglierie di ogni specie consentono alla difesa di assumere celeremente una consistenza che non può essere vinta che da attacchi organizzati.

Quindi alla massa delle forze occorre aggiungere la presenza e la messa in opera di mezzi materiali potenti, e sopratutto, l'organizzazione ed il coordinamento dell'azione di tutte le energie.

Quindi due necessità in antitesi:

— non si può improvvisare,

— non conviene attardarsi,

e cioè, grande elemento di successo è la precedenza nella preparazione alla battaglia.

Le nostre « N. G. » sono pervase di questa necessità e risolvono il problema con una tecnica d'impianto della battaglia che sta fra l'aggressività della dottrina tedesca e la metodica prudenza della dottrina francese, tecnica che si traduce in questa formula: « mentre « si avanza, ossia si guadagna spazio, non perdere tempo e preparare « tutto il preparabile ».

In tal modo ogni C. A. incomincia l'impianto della battaglia quando le sue Divisioni di 1ª schiera sono a 15-18 Km. dalle possibili posizioni delle artiglierie nemiche di medio calibro, assumendo particolare formazione di avvicinamento e svolgendo il movimento con particolari modalità.

Quando le avanguardie delle Divisioni di 1ª schiera (Schizzo n. 6) entrano nella zona d'azione efficace delle artiglierie nemiche di medio calibro, ciò che corrisponde alla distanza sopraindicata, le Divisioni stesse dalla formazione di marcia incominciano a raccogliersi e ad articolarsi in una formazione potenziale che prelude a quella dell'attacco, su due o tre colonne, ciascuna con propria avanguardia.

E' evidente che nella forza delle varie colonne è in germe il concetto d'azione del comandante.

A mano a mano che diminuisce la distanza dal nemico, la formazione si avvicinerà sempre più a quella di attacco finchè l'avanguardia, impegnandosi, si trasformerà in primo scaglione della Divisione, mentre dal grosso si differenzierà in modo definitivo il terzo scaglione, destinato a costituire la riserva divisionale.

Ed ecco un cambiamento caratteristico delle funzioni assegnate alla avanguardia.

Oggidì la Divisione di 1ª schiera dalla formazione di marcia si porta ad uno stato potenziale prima di essere a contatto col nemico e perciò l'avanguardia ha nelle « N. G. » due funzioni completamente differenti:

— nella marcia in vicinanza del nemico ha còmpito di sicurezza e protezione, a carattere difensivo;

— nell'avvicinamento, l'avanguardia diventa l'elemento avanzato dello schieramento ed ha il còmpito di iniziare la battaglia offensiva per:

— spazzare il terreno dalle prime avanstrutture dell'avversario;

— approfondire il contatto;

— procedere con sbalzi successivi, fino a raggiungere posizioni favorevoli all'intervento del grosso.

Così il combattimento dell'avanguardia, che per le « N. G. » 1913 era atto preliminare non sempre indispensabile dell'impianto della battaglia, rappresenta ora una fase insopprimibile della battaglia stessa.

Il problema di portare avanti le G. U. nelle migliori condizioni per intervenire prontamente nel combattimento è risolto dalle « N. G. » imbrigliando il movimento delle Divisioni di 1ª schiera con un'avanzata a sbalzi su posizioni determinate in precedenza e sulle quali va regolato il movimento reciproco dei vari scaglioni e delle artiglierie, come se dovessero prepararsi quasi tanti attacchi pronti a svolgersi da una posizione all'altra.

Il movimento del grosso è regolato su quello dell'avanguardia (Schizzo n. 7); i grossi non muovono dalla posizione raggiunta se l'avanguardia non ha raggiunta ed oltrepassata quella precedente, mentre l'artiglieria procede pure a sbalzi in modo che un'aliquota sia sempre ferma in condizioni di pronto intervento in appoggio della avanguardia.

Le artiglierie di C. A. si tengono in misura di entrare gradualmente in azione, ed eventualmente, anche quelle di Armata.

Questo l'avvicinamento quale è visto dalle nostre « N. G. », molto chiaro ed anche molto semplice nel suo meccanismo teorico, ma altrettanto complesso nella pratica attuazione per due ordini di difficoltà.

La prima è quella di adattare la soluzione teorica alle reali condizioni imposte dalla situazione e dal terreno, armonizzarla con la disponibilità dei mezzi, specialmente d'artiglieria, risolvere il problema dei collegamenti, difficoltà comune a tutti i problemi tattici ma specialmente gravi per quelli orientati verso la manovra a congegno.

La seconda è quella di conciliare la celerità dell'avanzata a cui si inspirano le « Norme », con la possibilità di lanciare la Divisione compatta nel combattimento con tutti i suoi mezzi e nel più breve tempo.

Nell'adattare lo schema alle possibilità pratiche, nel conciliare la celerità col metodo, sta l'arte del comando in questa fase che è senza dubbio la più difficile dell'impianto della battaglia.

E siamo alla fase culminante della battaglia offensiva: l'attacco.

L'attacco secondo le « N. G. » 1913.

Abbiamo detto come, secondo le « Norme » 1913, la massa d'attacco si raccogliesse sotto la protezione delle avanguardie, impegnate in un combattimento temporeggiante.

La G. U. complessa si schierava normalmente su tre schiere con forte gravitazione delle forze in avanti per il primo urto (Schizzo n. 8).

La fronte normale della Divisione di 1ª schiera si aggirava sui 3 Km.; quella del C. A., su 2 Divisioni e truppe suppletive, sui 6 Km.

Nel primo schieramento si doveva avere fronte alquanto maggiore di quella che si aveva al momento di entrare nella zona del fuoco efficace di fanteria anche per dare in seguito possibilmente forma avvolgente all'attacco.

Appena l'artiglieria della difesa apre il fuoco, quella dell'attaccante entra a sua volta in azione con forze preponderanti per paralizzarla.

Non vi è specializzazione di còmpiti fra le artiglierie; tale questione è appena accennata per le poche artiglierie p/c assegnate organicamente alle Armate.

Così l'azione si inizia con una lotta di tutte le artiglierie dello attaccante contro le artiglierie del difensore.

Sotto la protezione di questa azione dell'artiglieria, e senza at-

tenderne l'esito, la fanteria inizia la vera marcia alla battaglia, la così detta marcia di avvicinamento, e che spinge, restringendo gradualmente la sua fronte, fino ai 900-1000 m. dall'avversario e cioè a distanza efficace di tiro della fanteria da dove incomincia l'attacco.

Solo allora, solo quando incomincia la reazione di fuoco della fanteria nemica, questa diventa il bersaglio principale dell'artiglieria dell'attaccante.

E l'artiglieria cambierà almeno in parte posizione per essere più vicina alla propria fanteria portandosi avanti anche di iniziativa dei comandanti di gruppo e di batteria.

Frattanto nelle G. U. lo scaglionamento in profondità va gradatamente scomparendo, a cominciare dai minori rincalzi, venendo assorbito dalla 1ª linea e più intensamente dove più intense sono le perdite. La 1ª linea si raffittisce sempre più a mano a mano che si avvicina all'obiettivo dell'attacco finchè tutta la disponibilità di uomini si va in essa fondendo per ottenere la maggiore esplicazione di fuochi e poter quindi muovere all'assalto.

L'azione procede senza interruzioni; l'artiglieria si porterà anche a distanze assai brevi per meglio appoggiare l'avanzata della fanteria ed anche la riserva entrerà in azione in quest'ultima fase del combattimento nel momento e nella direzione che l'intuito del comandante avrà saputo scegliere attraverso alle violenti impressioni della lotta.

Quindi: la vittoria e l'inseguimento, oppure, se l'attacco è respinto, il riannodamento della fanteria sotto la protezione dell'artiglieria in posizione e delle cariche di cavalleria.

Non si riscontra più il combattimento monoarma della regolamentazione precedente, cioè:

— il duello dell'artiglieria;

— la lotta delle fanterie subordinate all'esito del duello, ma si ha già una saldatura fra le due azioni, un' « azione concomitante « di artiglieria e di fanteria » che però è lasciata in gran parte alla iniziativa dei sottordini, il che è ben discosto dal concetto odierno del coordinamento dei vari mezzi d'azione.

Questo nella battaglia d'incontro; nè le cose cambiavano sostanzialmente nella battaglia preparata.

La nostra dottrina non ha avuto sul nostro territorio l'esperienza della guerra, ma ha avuto l'esperienza della guerra la dottrina francese che molto si avvicina alla nostra, se pure inspirata ad una maggiore aggressività offensiva.

Le note del Comando Supremo francese del 16 e del 24 agosto

1914 mettono chiaramente in luce fin dai primi giorni gli errori e le lacune:

— negligenza verso gli effetti del fuoco;

— rapidità esagerata dell'esecuzione che non permette di coordinare l'azione tra fanteria ed artiglieria;

— densità eccessiva delle truppe in 1ª linea e mancanza di profondità degli attacchi;

— scarsità delle munizioni rispetto ai consumi reali.

La « furia francese » era stata duramente rintuzzata dalla meditata offensiva tedesca basata sulla superiorità dei mezzi.

Era questo il risultato della mentalità formatasi negli anni della vigilia d'armi sotto il fascino di un ideale di valore e di gloria pur troppo assai lontano dalla fredda realtà dei fatti.

L'attacco secondo le « N. G. » 1928.

Le « N. G. » attuali fra il combattimento di avanguardia e l'esecuzione dell'attacco da parte delle G. U. considerano una nuova fase che intitolano « organizzazione dell'attacco ».

Trattasi di una fase così strettamente compenetrata con quella di avvicinamento, che non dovrebbe avere bisogno di un tempo a sè.

Il contrasto tra il desiderio della celerità e la necessità del metodo, già rilevato nell'avvicinamento, permane e, si accentua nell'organizzazione e preparazione dell'attacco ed è evidente nelle nostre « N. G. » e « N. D. » che trovano fra i due termini antitetici la via della conciliazione.

Ricorderemo soltanto la raccomandazione fatta di: « non av- « ventare la Divisione di 1ª schiera in una azione oscura di troppe « incognite ».

Essa sintetizza il rispetto alla potenza del fuoco avversario al quale si deve subordinare il desiderio della celerità.

La storia ci dice come ogni guerra, specialmente dal '70 in poi, abbia segnalato un aumento di efficacia del fuoco, che i regolamenti hanno successivamente messo in luce cercandone la difesa in formazioni sempre più rade.

Eppure, in ogni nuova guerra si è dovuto constatare che il fuoco non era stato sufficientemente valutato.

Così, all'inizio di quest'ultima, l'errato apprezzamento fu pagato a caro prezzo da tutti i belligeranti, noi compresi, per quanto le « N. G. » 1913 ne parlassero ripetutamente, ed assai più di altri regolamenti esteri.

Mai nel passato è stato fatto come oggi un passo così gigan-

tesco verso lo sviluppo dei fuochi: la nostra Divisione organica, su 9 btg. di fanteria e 2 di cc./nn., senza alcun rinforzo di armi, ha in totale ben 306 mitragliatrici, di cui 108 pesanti. In difensiva tutte o quasi le mitragliatrici pesanti e la maggior parte di quelle leggere sono in azione sopra una fronte di 4-6 Km. Soltanto fra gli elementi avanzati della posizione di resistenza troviamo una sessantina e più di piccoli e potenti centri di resistenza, difficili da individuare e che non si neutralizzano con pochi colpi di cannone. Essi sono a loro volta appoggiati dalle armi pesanti della fanteria e dagli elementi pronti per il contrattacco.

A tutto questo si aggiunga il potente schieramento di artiglieria: 12 btr. nella Divisione in confronto delle 5 prebelliche; 18 btr. pesanti campali nel C. A. anzichè 6 leggere, oltre alle nuove potenti artiglierie mobili d'Armata.

È doveroso attribuire una consimile densità a qualsiasi ipotetico avversario e nessuna considerazione può prevalere contro il fatto che per avanzare occorre sconvolgere la barriera di fuoco del difensore, occorre distruggere o neutralizzare gli ostacoli che s'incontrano e che non possono essere evitati.

Uno scacco nell'attacco porterebbe oggi a tali perdite ed abbatterebbe talmente il morale delle truppe che occorre assicurarsi in precedenza tutte le probabilità di riuscita, il che richiede operazioni molto complesse che portano necessariamente ad una lentezza nell'organizzazione dell'attacco.

Non si può quindi impiantare una teoria della celerità o dell'organizzazione metodica, ma solo possiamo dire che tutti gli atti della manovra si devono compenetrare o succedere nel più breve tempo: caso per caso si deciderà in quale misura la celerità deve prendere posto e dominare nell'esecuzione.

In complesso si può prevedere che nella battaglia contro nemico in movimento o nella fase sviluppo del successo, l'organizzazione deve cedere il passo alla rapidità, sempre conservando all'azione un certo ordine per essere pronti ad affrontare le resistenze che possono ancora presentarsi, mentre l'organizzazione deve avere la prevalenza sulla rapidità nella battaglia contro nemico in posizione e nella lotta nell'interno della posizione nemica.

A questi criteri sono informate le nostre « Norme Generali ».

Durante l'organizzazione dell'attacco la G. U. attesta sulla posizione di attesa con forte scaglionamento in profondità: l'Armata su tre schiere, la Divisione su 3 scaglioni.

Al momento prestabilito, dopo una proporzionata preparazione

d'artiglieria, l'attacco muove: ogni soldato ha la sua particolare funzione, ogni arma, ogni specie d'artiglieria ha il suo particolare còmpito e tutto si svolge fin dall'inizio nella più stretta cooperazione.

L'interdizione delle artiglierie d'Armata, la controbatteria del C. A., l'appoggio delle artiglierie divisionali, l'accompagnamento dei pezzi per fanteria, il fuoco delle mitragliatrici, dei fucili, dei lanciabombe, dei tromboncini, l'eventuale attacco alla baionetta, tutto è armonizzato senza soluzione di continuità.

Penetrare senza preoccuparsi troppo dei fianchi e dei contatti, intensificare lo sforzo dove si riesce a penetrare: ecco i principî fondamentali che devono regolare i vari atti dell'attacco.

Ma la violenza del fuoco sui reparti avanzati, la profondità delle zone battute dalla maggior portata delle artiglierie moderne, prolungata dal bombardamento dell'aviazione, la minaccia costante di ogni insidia rendono così difficile la esistenza delle truppe impegnate che esse si logorano rapidamente per cui si impone la necessità di rilevarle dal loro còmpito dopo un certo tempo.

A questo tende ora lo scaglionamento in profondità destinato non più ad essere assorbito dalla 1ª linea, ma essenzialmente a dare continuità all'azione, con il concorso dei minori rincalzi, che costituiscono elementi di protezione e di alimentazione della linea avanzata.

Ecco quindi come il gioco degli scavalcamenti e delle sostituzioni è diventato uno degli elementi di cui occorre tenere conto nella condotta delle operazioni.

Già nella Divisione noi vediamo gli scavalcamenti fra i vari scaglioni con il ricupero e la ricostruzione degli elementi scavalcati (Schizzo n. 9).

Ma la Divisione si logora troppo presto per poter fornire sforzi prolungati, nè bisogna portarla agli estremi della sua capacità combattiva.

Ricordiamo come le battaglie combattute in Francia in terreno libero all'inizio della guerra si prolungarono oltre ogni previsione: questo aumento di durata è prevedibile si possa accentuare ancora di più nell'avvenire.

Occorre oggi prevedere, nel corso della stessa battaglia, lo scavalcamento delle Divisioni ed anche scavalcamenti successivi.

Operazioni delicate e difficili, e che la nuova regolamentazione ha sentito la necessità di disciplinare con precise e minute disposizioni.

L'azione cioè è sempre concepita in profondità: non più la massa di uomini addensati verso la testa per il primo urto, ma la massa di

tutti i mezzi, quelli in azione, quelli in riserva, quelli per la manovra di fuoco, per garantire la continuità dello sforzo nelle profonde strutture avversarie, fino alla rottura della fronte, fino alla breccia sufficiente attraverso alla quale lanciare la grande riserva per lo sviluppo del successo, fino ad aprire la via alla più grande manovra con l'avviluppamento immediato dei tronconi contigui al tratto sfondato e con la classica puntata sulle comunicazioni avversarie o su qualche obiettivo risolutivo.

Il comandante.

Un così profondo mutamento nell'organizzazione e nella condotta della battaglia non poteva non avere profonde influenze sulla azione di comando.

Le « Norme » 1913 premettono nelle Avvertenze generali che se si considera che in guerra gli avvenimenti « incalzando di solito « con estrema rapidità non lasciano in genere gran tempo alla riflessione, si potrebbe essere indotti senz'altro a conchiudere che la sola « guida per chi comanda sia nella propria genialità o nella prontezza « ed acutezza del proprio intuito, se queste però non fossero, come « sono, doti naturali che l'esperienza e lo studio possono sviluppare « ed affinare ».

In queste parole sta l'essenza della concezione del comando.

E sulla genialità si basava anzitutto la concezione dell'azione da parte del comandante delle truppe attaccanti, il quale il più delle volte, dicevano le « Norme », « dovrà prendere ispirazione nel formulare il proprio concetto di manovra, più dall'idea strategica e « dalle condizioni del terreno che non dalla mutevole ed incerta disposizione delle truppe avversarie, col vantaggio, del resto, di dare « così all'azione tattica il carattere, più naturale ed efficace, di coordinamento del disegno strategico ».

Il nemico passava così in secondo piano.

Il comandante era essenzialmente l'ideatore della manovra per l'esecuzione della quale si limitava in massima « a tracciare ai comandi dipendenti una linea di condotta semplice e chiara », lasciando ad essi ampia libertà d'azione.

Ma la rapidità con la quale la situazione poteva modificarsi, esigevano ancora da parte del comandante particolare colpo d'occhio e prontezza di concezione per valutare le nuove circostanze e sfruttarle sia con una nuova soluzione sia accentuando meglio il concetto

di manovra in corso di esecuzione, ciò che il comandante faceva con l'impiego della riserva, impiego che dava, dicono le « N. G. », « la « misura del valore di un vero generale sul campo di battaglia ».

Oggi la figura del comandante — parliamo del comandante tattico — appare alquanto diversa: la sua azione risulta dalle « N. G. » più precisa, più minuta, più continua, le doti a lui necessarie più numerose, più complesse, ma più acquisibili o almeno perfettibili.

Dicono le « Norme »: « prima qualità del comandante è il ca- « rattere, primo dovere preoccuparsi dello stato delle proprie truppe ».

Nella battaglia « il comandante, ricevuto un còmpito, concepisce, « determina, conduce l'azione e ne sorveglia l'esecuzione ».

Quindi oggi il comandante può e deve essere non solo l'ideatore, ma anche il regolatore costante dell'azione.

Come ideatore egli non avrà più di massima da concepire la rapida manovra a grande raggio, ma dovrà risolvere un problema non facile di combinazione di sforzi principali e concomitanti, proporzionare ad essi le forze e coordinare i vari mezzi d'azione in un sistema unico la cui ossatura poderosa, data dall'artiglieria, sia rispondente allo scopo, alla situazione, al terreno, escogitando tutte le previggenze ed i provvedimenti per realizzare nel più alto grado la sorpresa, elemento primo di successo.

Il suo concetto d'azione non può più quindi derivare soltanto dalla idea strategica e dal terreno, ma deve procedere con stretta logica ed oculata precauzione attraverso all'esame di determinati elementi, spesse volte incompleti, incerti, ed anche contradditori: più importante di tutti *l'indagine sul nemico*.

Le sue decisioni devono essere prese assai in anticipo rispetto al passato ed essere tanto più rapide quanto più esse richiedono movimenti lunghi e laboriosi di truppe e di materiali.

Le concezioni tattiche esigono pertanto nei comandanti di ogni grado « una concreta conoscenza di mezzi, di principi, di metodi che « non può essere in nessun caso sostituita dalla sola genialità e tanto « meno dalla improvvisazione ».

E l'iniziativa, di cui le « Norme » 1913 mettono frequentemente in luce la necessità, non è oggi una dote sorpassata.

Anche la battaglia odierna, nonostante l'accurata organizzazione, è fatta di situazioni variabili, non sempre chiare, talvolta confuse, e lascia sempre una parte d'imprevisto ed anche di sorpresa.

Sarebbe errore ritenere che l'azione del comandante possa giungere in tempo ed a ragion veduta a parare ad ogni imprevisto.

Solo l'esecutore che si trova alle prese con le difficoltà, e che essendo sul posto può meglio giudicare, è anche in grado di decidere e risolvere di iniziativa la nuova situazione che si è andata creando.

Ma se nella breve e violenta battaglia contemplata dalle « Norme » 1913 noi potevamo vedere le iniziative dei sottoposti, sia pure in casi eccezionali, spingersi fino a modificare il disegno di azione del comandante o di volgere questa verso nuovi obiettivi, oggi, per non sconvolgere tutta la minuta predisposta organizzazione della battaglia, deve il sottoposto contenere la sua iniziativa sempre e rigorosamente nel quadro a lui noto dell'azione della G. U. di cui fa parte, mentre le maglie dell'organizzazione circoscriveranno in spazio più ristretto, la sua libertà d'azione.

Su queste doti naturali e requisite deve primeggiare, nel comandante, il carattere.

Non è questa certo un'idea nuova perchè il carattere è stata sempre una dote preminente del condottiero d'uomini, e le stesse « N. G. » 1913 ne accennano, sia pure di sfuggita ed essenzialmente sotto l'impressione forse di errori ancora vivi allora nei ricordi storici, per raccomandare di non ritenersi vinti prima del tempo e di non vedere nel combattimento soltanto una buona occasione per mettere in mostra la propria personalità, dimenticando la necessità dell'azione collettiva.

Ma oggi più che mai solo un carattere forte può esercitare il comando con la decisione necessaria per acquistare e mantenere la voluta libertà di azione sul nemico, per assumere senza esitazione le responsabilità più gravi, per dirigere e regolare costantemente la azione, conservando anche nei momenti più critici quella serenità di animo che consente giudizi chiari e sicuri, decisioni rapide, attuazione pronta ed energica.

Abbiamo detto che le « Norme » 1928 prescrivono come primo dovere del comandante quello di preoccuparsi dello stato delle proprie truppe specialmente di quello morale. Parlando dei comandi aggiungono che essi « .... devono prodigarsi senza limiti per facilitare alle « truppe il loro còmpito, per risparmiare le loro forze, per evitare ad « esse disagi e fatiche inutili.

« Nulla è più dannoso al prestigio del comando che fare spreco « della energia delle truppe ».

E' questo un orientamento nuovo del comando, conseguenza diretta della maggiore durata delle battaglie e sopratutto delle guerre, non prevista dalla precedente regolamentazione.

Le lunghe guerre con battaglie offensive e difensive, con avanzate e ripiegamenti inevitabili, con lunghe soste nelle trincee, con perdite ingenti, minano le energie, sorgenti prime della forza.

Oggi occorre tenere alto il morale e lo spirito del soldato per lungo tempo, anche sotto la pressione di condizioni esteriori gravose, difficili e sfavorevoli, anche nei rovesci e nella sfortuna, anche se talvolta la misura del tollerabile sembra oltrepassata.

Problema grave tanto più in una guerra di popolo.

Ma i fili che dall'anima dei comandanti giungono ai cuori dei subordinati, se pure invisibili, agiscono con meravigliosa potenza. Occorrono perciò capi che sappiano acquistare e mantenere sul soldato un indiscusso ascendente morale, che sappiano legarlo a se stessi in un unico sentimento di solidarietà, nel dovere e nella volontà di vincere ad ogni costo.

L'arte del comando non è quindi discesa, come è stato detto, in forma dimessa dall'altare sul quale era stata collocata dai grandi capitani, anche se oggi essa assume una fisonomia nuova, più obiettiva, più metodica.

Possiamo invece asserire che la funzione di comando è oggi ancora ingrandita rispetto al passato e diventata così complessa da far dire ad un noto studioso francese, il colonnello Lemoine, « non essere eccessiva un'esistenza per prepararvisi ».

Conclusione.

Le « N. G. » 1913 ci hanno essenzialmente servito di punto di appoggio per chiarire alcuni procedimenti della battaglia quale è vista dalle « Norme » attuali; lungi da noi l'intenzione di affermare, come si fa troppo spesso dopo i grandi conflitti, che tutto ormai è cambiato e che bisogna fare tabula rasa del passato.

Le « Norme » 1913 sono ancora oggi un tesoro di principî ed una miniera inesauribile di sentenze tattiche, che hanno tuttora sapore di attualità.

Esse hanno il merito indiscusso di evitare qualsiasi disposizione tassativa, tanto da farle giudicare all'estero, al loro apparire, la dottrina del buon senso.

In esse inoltre affiorano già molti concetti fondamentali su cui basa la battaglia odierna, come i frequenti richiami sull'importanza del fuoco e la cooperazione tra fanteria e artiglieria, concetti che consentono di stabilire nella nostra dottrina alcune linee di continuità assai più marcate che in dottrine estere.

Ma dopo una guerra come quella passata che ha consentito la creazione continua di nuovi mezzi di lotta e la più lunga e completa loro esperienza, i procedimenti della battaglia dovevano profondamente cambiare.

A determinare la nuova fisonomia concorrono tutti i nuovi mezzi:

— l'aviazione, che ha esteso il campo di lotta aprendo alle operazioni la via dell'aria;

— i carri d'assalto;

— gli aggressivi chimici;

— i nuovi mezzi di collegamento ed in particolare la telegrafia e la telefonia senza fili;

— il servizio di mascheramento;

— lo sviluppo del servizio d'informazioni e di indagini sul nemico;

— i cresciuti mezzi meccanici di rapido trasporto.

Ma più ancora di questi nuovi mezzi, più ancora della cresciuta e sempre crescente quantità e potenza dell'artiglieria, influisce a determinare la nuova fisonomia della battaglia la trasformazione della fanteria dotata di una sola arma in una fanteria avente un'arma per ogni còmpito particolare, rispondente alle varie esigenze del combattimento.

E precisamente: la mitragliatrice leggera che ha assunto la funzione del tiro collettivo già accentrata nel fucile; la mitragliatrice pesante per appoggiare ed intensificare l'azione delle leggere; i pezzi per fanteria per annientare i centri di resistenza più tenaci e per arrestare i carri d'assalto; il tromboncino per concorrere a conseguire la superiorità di fuoco sull'avversario quando più non soccorre l'appoggio della artiglieria per ragioni di sicurezza; le bombe a mano per estendere sino alle minori distanze l'azione di fuoco; la baionetta e il pugnale per la lotta corpo a corpo.

Ma su tutte le armi domina lo sviluppo assunto dalla mitragliatrice e specialmente dalla mitragliatrice leggera.

Essa è l'arma destinata ad accompagnare il fante dalla sua prima entrata in azione fino all'urto, con una potenza di fuoco che uguaglia all'incirca quello di un plotone di fanteria armato di fucili;

— è l'arma che si difende con la sua invisibilità, che trova posizioni adatte in qualsiasi punto del terreno e che può agire veramente di sorpresa;

— è l'arma che, consentendo di ridurre il numero di uomini

sulle linee più avanzate, permette di economizzare per la manovra o per prolungare la durata della battaglia.

Alla sua presenza essenzialmente si debbono far risalire le caratteristiche principali della presunta battaglia avvenire, di una battaglia, rispetto a quella prevista dalle « Norme » 1913, meno artistica nella sua concezione, più laboriosa nel suo impianto, più coordinata nelle varie Armi, più lenta e metodica nelle sue fasi, più divoratrice di mezzi, più logoratrice di energie.

Le doti del genio, anche nella battaglia così concepita, troveranno pure modo di esplicarsi, come tutte le doti di eccezione, ma più del genio, o almeno della genialità, è indispensabile in tutti, capi e gregari, una profonda cultura tecnico-professionale per sapere trarre il massimo rendimento dai complessi e numerosi mezzi di lotta esistenti, in una battaglia di organizzazione e di collaborazione.

A questo tende il cosciente risveglio di studi nell'esercito, che sta portando il livello intellettuale e culturale dei quadri ad una altezza poco conosciuta fuori dell'ambiente militare e che non ha confronti con quella che trovarono nella massa degli ufficiali le « N. G. » del 1913.

MARCO GAMALERI
Colonnello d'artiglieria.

Cenni sull'azione italiana in Albania dal 1914 al 1918

(Continuazione e fine)

Le operazioni nell'Albania meridionale.

Se l'azione dei soldati italiani a Durazzo fu degna di rilievo, lo sgombro sotto la pressione avversaria, anche se lenta, sollevò severe critiche così dal punto di vista politico come da quello militare. Il prestigio del nemico si era venuto ad accrescere in conseguenza di quella resistenza che gli era stata opposta e che gli permetteva di affermare di avere respinto gli Italiani in mare.

D'altra parte la decisione di sgombro era stata ritardata dal comando del Corpo Speciale di Albania in relazione alla scarsità ed alla difficoltà delle informazioni, che avevano potuto far sorgere il concetto di poter anche eventualmente resistere. Tre diverse concezioni avevano fino allora influito in contrasto, e perciò non vantaggiosamente, sulla nostra condotta in Albania: quella del Ministro degli Esteri che sperava nella sollevazione delle bande di Essad contro gli Austriaci, quella del Comando Supremo che era nettamente contrario alla nostra permanenza nella località dopo l'avvenuto imbarco dei Serbi, e infine quella effettivamente seguita in Albania. La nostra linea di condotta fu meglio precisata il 29 febbraio, allorchè le forze operanti in Albania furono poste alla diretta dipendenza del Comando Supremo che, nell'emanare le sue direttive, ribadì fermamente che còmpito del Corpo Speciale dovesse essere quello di assicurare il possesso di Valona, escludendo qualunque occupazione stabile dell'interno dell'Albania, considerando la linea della Vojussa come linea avanzata

da tenersi con forze mobili « solo fino a quando l'attacco non si ma- « nifesti con forze sensibilmente superiori, in modo sempre che sia « garantita la possibilità di ripiegare ordinatamente e con forze in- « tatte sulla posizione principale » (1).

Occupata Durazzo, il Comando a. u. aveva subito stabilito come limite della linea di occupazione il corso dello Shcumbi. Senonchè, col ritiro delle truppe italiane in Valona tutto il territorio della Muzakja, relativamente importante per i rifornimenti, ed anche dal punto di vista politico perchè conteso dai Bulgari i quali già avevano avviate pattuglie tra Elbasan e Berat, rimaneva sgombro. In tale considerazione il comando del XIX Corpo a. u., scartata l'ipotesi di una avanzata regolare alla Vojussa, decise di avviare in quel territorio le bande albanesi che ai primi di marzo occuparono Berat e Fieri spingendosi sino alla Vojussa.

Da parte italiana intanto il 9 marzo si era costituito con la 38ª, la 44ª e la 43ª Divisione, il XVI C. A. che occupò la linea della Vojussa dalla foce alla stretta di Doriza, e nella zona sud i gruppi montani di Griva e di monte Kiore separati tra loro dalla valle della Suscitsa. La linea esterna occupata aveva uno sviluppo di ben 130 Km.; quella interna, sulla sinistra della Suscitsa, pur presentando 80 Km. di fronte, non permetteva di coprire la rada di Valona dai tiri provenienti dalle quote sulla sinistra della Suscitsa: e, pertanto, in relazione alle forze ed ai mezzi disponibili, non essendo possibile neppure al XVI Corpo di assicurare la resistenza sulla linea della Vojussa, il 28 marzo il Comando Supremo ordinò di provvedere alla sistemazione difensiva sulla linea arretrata, nonchè ai lavori stradali occorrenti per assicurare il tempestivo ripiegamento delle forze dalla linea della Vojussa.

Gravi incognite pesavano sulle truppe d'occupazione: l'esiguità delle forze in relazione a quelle di cui l'avversario avrebbe potuto disporre e la concomitanza di attacchi bulgari, insieme alla deficienza di artiglierie di medio calibro nella difesa, lasciavano fortemente temere un attacco in forze contro Valona; e la voce corse difatti insistente.

La situazione delle truppe a. u. in Albania non era peraltro delle più brillanti. Cessata naturalmente ogni importazione, una gran parte del paese fu minacciata dalla fame ed il Governo imperiale dovette

(1) Cfr. L. CADORNA, Altre pagine sulla grande guerra. Pag. 172.

provvedere all'invio di generi di cui già in Austria si avvertiva penuria.

Contrasti vivissimi sorsero tra le truppe e le popolazioni, pretendendo queste il pagamento in oro turco, e fu solo dopo interminabili trattative che si riuscì a dar corso alla corona d'argento sostituita poscia, con imposizioni, dalla moneta cartacea e dal curioso sistema degli articoli d'importazione: zucchero, rum e petrolio, che si adoperarono come mezzi normali di scambio. Altre rivalità si manifestarono tra i componenti le bande, culminate con episodi di ammutinamento che provocarono misure estreme di rigore, fucilazioni di individui e di ufficiali, scioglimento di formazioni, fino alla loro definitiva sostituzione con la XIV brigata da montagna che, portatasi nell'aprile ad Elbassan, successivamente occupò Fieri e Berat spingendosi, ai primi di giugno, sulla Vojussa.

La linea austriaca aveva uno sviluppo di 50 chilometri e si estendeva dal caposaldo stabilito nella località dell'antica Apollonia verso il Convento di Pojani, poi sulla Malacastra, sulle quote di Peshtan e di Levani dominanti la strada di Fieri, nel gruppo di colline attorno alle rovine di Byllis (presso Gradist), fino all'ansa della Vojussa.

L'offensiva del Trentino si annunciò probabile sul finire di aprile, e pertanto alla data del 29 il C. S. ordinò il rimpatrio della 44ª Divisione italiana; un mese dopo richiese ancora la 43ª ed in tal modo, ai primi di giugno le forze del XVI C. A. si trovarono ridotte alla 38ª Divisione, al 10° regg. bersaglieri ed al 3° reggimento di territoriali. Il 10 giugno l'imbarco delle due Divisioni era ultimato, ma si ebbe a lamentare la dolorosa perdita, per siluramento, del « Principe Umberto » col quale affondarono 10 compagnie del 53° fanteria. Il comando del Corpo d'occupazione passò quindi al comandante della 38ª Divisione. Nell'agosto sbarcò a Salonicco la 35ª Divisione italiana per partecipare all'azione offensiva che si intendeva condurre in Macedonia, e si avviarono gli studi per il collegamento delle truppe operanti in Albania coll'Armata alleata d'Oriente.

Non si ebbero in Albania azioni degne di rilievo per tutta l'estate; sulla fronte della Vojussa si verificarono piccoli episodi di guerriglia, di scarsa o nessuna importanza bellica che, anche nella stampa austriaca determinarono il nome di « fronte delle scaramucce » per tutto il settore albanese in quel periodo.

Con la data del 22 giugno il comando del XVI Corpo assunse la denominazione di Comando Truppe d'occupazione d'Albania, ed è chiaro scorgere nel nominativo una nuova affermazione destinata a

contrastare con le tendenze che, in rapporto alla situazione determinatasi nei Balcani, andavano delineandosi tra gli Alleati.

Tra la fine di agosto ed i primi di settembre i reparti italiani procedettero alla occupazione di alcune località sulle quali si erano affacciate bande greche: Calarat e Chimara (nel settore meridionale) il 24 agosto, Tepeleni il 30, Santi Quaranta ed Argirocastro nella giornata del 2 ottobre. Il comando delle truppe provvide alacremente a dare incremento ai lavori del campo trincerato di Valona ed alla sistemazione della linea della Vojussa, còmpiti che assorbirono buona parte dell'attività delle nostre truppe per tutta la durata della guerra albanese, realizzando un'opera di difesa la cui influenza nella economia della guerra fu considerevole.

Da parte avversaria non si ebbero molestie, salvo una intensa attività di artiglierie e d'aviazione, ribattute da parte nostra, ed il consueto svolgersi della guerra sottomarina che non risentì, in Mediterraneo, la crisi che caratterizzò invece, nel 1916, la campagna subacquea sugli altri mari. Da rilevare, nello stesso periodo, l'opera instancabile della nostra marina per assicurare il regolare traffico con la Madre Patria e le audaci incursioni dei Mas nella rada di Durazzo, nonostante tutte le misure precauzionali adottate dall'avversario, per affondarvi, in più riprese, tre grandi piroscafi da trasporto e molti velieri.

La difesa di Valona era costituita da due linee: quella esterna determinata dall'arco della Vojussa, molto estesa, e quella interna determinata dal corso della Suscitsa, che poteva considerarsi come la corda dell'arco precedente. La linea della Vojussa si sviluppava lungo il fiume per un tratto di circa 10 Km. di palude, attraversava quindi la zona collinosa di Trevlazeri, di Treblova e di Gorishti, ascendendo poscia nella zona alpestre del Cudesi, proseguendo per una zona impervia ed elevata attraverso l'alta valle della Suscitsa, culminando nel m. Kiore (2018 m.) e giungendo al mare. La difesa poteva servirsi utilmente dell'ostacolo presentato dalla palude compreso tra Trevlazeri e la costa, della bassa Vojussa, larga in alcuni tratti circa 150 m., e della zona impervia affidando il còmpito a semplici distaccamenti; doveva per contro provvedere ad una robusta difesa continua nel rimanente tratto della fronte dalla località di Mifoli al Cudesi, per una lunghezza di oltre 50 chilometri.

La linea della Suscitsa presentava uno sviluppo di oltre 60 Km.; partiva dalla pianura paludosa, saliva da Mifoli sulla Lungara, proseguendo nella zona impervia per m. Kiore fino al mare.

Il fiume non costituiva un ostacolo di qualche entità, e la linea stessa presentava il grave inconveniente di essere poco profonda, giacchè la confluenza della Suscitsa colla Vojussa avviene a distanza di soli 12 Km. dalla rada.

La relativa esiguità delle forze disponibili non solo consigliava l'atteggiamento difensivo, ma induceva, nonostante gli svantaggi, a far considerare linea di resistenza quella della Suscitsa, anzichè l'altra esterna, e le direttive emanate in relazione alle forze ed ai mezzi esistenti, i quali dovevano essere ritenuti non suscettibili di aumento, permettevano soltanto la sistemazione difensiva della fronte albanese.

Salvo l'accennata attività delle bande locali che l'avversario aveva spinto sulla Malacastra, il comando austriaco non tentò di svolgere alcuna pressione sulla Vojussa. Si dedicò invece attivamente alla riorganizzazione ed alla costituzione di bande irregolari alle quali tentò di affidare il còmpito di impedire il collegamento della fronte albanese con quella macedone, ma senza risultato. La caduta di Monastir provocò l'afflusso di forze regolari tedesche nella zona tra il lago di Prespa e quello di Ocrida e per il collegamento si richiese l'invio di forze sulla sponda occidentale di quest'ultimo lago. Vi fu destinata la XX brigata da montagna che nella seconda metà di ottobre iniziò il movimento, spostandosi nella zona compresa tra il lago e le sorgenti dello Shcumbi, mentre reparti di irregolari svolgevano la guerriglia nella regione Tepeleni-Clissura.

Col finire dell'anno il Comando Supremo italiano inviava in Albania precise istruzioni per proporzionare lo sviluppo della linea di difesa di Valona alle forze disponibili, mantenendo l'occupazione sulla sinistra della Suscitsa e dalla confluenza colla Vojussa sino al mare; tuttavia, pur dando la precedenza e maggiore importanza al rafforzamento della linea di resistenza, in relazione ai lavori già eseguiti sulla linea avanzata della Vojussa, non si trascurò il loro completamento perchè tale linea avanzata avrebbe potuto consentire l'osservazione lontana e lo sviluppo della manovra nel terreno interposto tra le due linee.

La difesa del campo trincerato venne accresciuta con artiglierie cedute dal comando dell'Armata navale, e vennero compiuti studi per il concorso delle navi da guerra ancorate nella rada, per sbarrare le vie d'accesso dalla Suscitsa alla città. Parte delle truppe, destinate a costituire una massa di manovra, da Tepeleni venne spostata per Val Deshnitsa (nord di Clissura) a cavallo della direttrice di Berat per guardare le provenienze da quella parte, mentre, in relazione alle

esigenze della fronte macedone, si studiò la possibilità di sfruttare la base marittima di Santi Quaranta avvalendosi della linea di comunicazione Delvino-Ghiorgucati-Liascovik-Erseg sull'alto Osum. Fu necessario procedere intanto al riattamento della strada che fu compiuto nel tratto Santi Quaranta-Perati dalle truppe italiane d'Albania, e nel rimanente tratto Perati-Erseg da quelle alleate.

Le necessità della occupazione di Erseg e le minacce sulla linea di comunicazione da parte degli irregolari fecero sorgere l'opportunità di costituire bande locali destinate a fronteggiarli durante quasi tutto il periodo invernale.

Proseguì intanto la sistemazione difensiva consolidando la fronte montana sullo Stogo e sul massiccio del Kiore per proteggersi dalle probabili minacce provenienti dalla depressione di S. Giorgio.

Sulla linea di resistenza, rinforzata dall'arretramento dei medi calibri, dapprima portati sulla Vojussa, si costituirono due linee di difesa appoggiate a capisaldi sulle quote e protette da una triplice fascia di reticolati.

L'avversario si limitò ad azioni di disturbo d'artiglieria, alla già citata guerriglia delle bande che furono nuovamente ricostituite, e ad una notevole attività aerea con ripetuti bombardamenti di Valona, oltre alla consueta guerra d'insidia sottomarina.

Il 13 marzo le bande nemiche si scontrarono violentemente sull'Osum cogli Alleati; pochi giorni dopo infiltrazioni di bande resero necessari ampliamenti di occupazione; poscia non si ebbero altre manifestazioni d'importanza militare fino a tutto l'estate 1917.

Caratteristica costante di quel periodo fu quella delle perdite, tanto da parte austriaca quanto italiana; quelle dovute ad azioni belliche furono insensibili, grandi invece quelle prodotte dalla malaria che imperversò con grande violenza nell'estate falcidiando gli effettivi dei reparti ed obbligando a continue sostituzioni di malarici. L'avversario stesso prese in serio esame la proposta di ritrarsi dalla linea della Vojussa sulle alture per diminuire tali perdite. Dalle due parti, tuttavia, le truppe rimasero nelle rispettive posizioni per non compromettere le esigenze belliche di quel periodo.

Nonostante le condizioni accennate le truppe italiane si dedicarono ad importanti lavori di ricerche petrolifere, alla costruzione di una completa rete stradale sulla fronte difensiva, proseguendo alacremente la comunicazione che ascendendo il Cudesi, univa le due vallate della Suscitsa e della Vojussa, giungendo a Tepeleni per incrociarsi con la strada di Argirocastro. L'avversario a sua volta

provvide al riattamento dei ponti sul Mati e sul Semeni rovinati dalle piogge e ad organizzare le sue linee di rifornimento attraverso la Muzakja allagata. I tentativi furono gravosi; così la sistemazione della strada adducente a Petova sul Semeni, come l'impiego di battelli a motore su questo fiume dettero magri risultati e le truppe ebbero a soffrire per il vettovagliamento.

Il 14 maggio le truppe italiane in Albania venivano ricostituite col nominativo XVI Corpo d'armata ed il nuovo comando progettava una azione verso Berat, quando la situazione politica indusse il Governo italiano a considerare invece l'occupazione del territorio a sud della dorsale di Camanla e lungo il canale di Corfù ed a proclamare il 3 giugno, dalla rocca di Argirocastro, l'unità e l'indipendenza dell'Albania. Subito dopo la solenne proclamazione si addivenne alla occupazione della Ciamurìa, del Pindo e della città di Gianina, ma in seguito a contestazioni tali località e zone vennero sgombrate nel luglio successivo, parallelamente allo sgombro da parte francese dei territori albanesi occupati.

Lo sgombro preoccupò gli Albanesi nel timore della futura assegnazione di quei territori alla Grecia, accrebbe la solidità della occupazione avversaria in Albania e contribuì a diminuire il prestigio degli Alleati nella regione.

Si assistette ad una ripresa di attività da parte delle bande e, nell'agosto, all'inasprimento delle azioni delle siluranti nemiche contro i trasporti marittimi nelle acque albanesi.

Nonostante le condizioni difficili, il comando del XVI Corpo sostenne l'opportunità di iniziare operazioni contro Berat, ma la poca disponibilità di truppe, l'impossibilità di avviare rinforzi in Albania e le preoccupazioni derivanti dal diminuito prestigio presso le popolazioni consigliarono il Comando Supremo a non incoraggiare l'azione del XVI Corpo che si limitò, durante l'estate, a svolgere piccole puntate sulla direttrice di Berat.

Una importante circostanza veniva ad aggiungersi alle tante che già rendevano il teatro d'operazione balcanico irto di difficoltà. Era stata inviata fin dall'agosto del 1916 la 35ª Divisione italiana in Macedonia e dal momento che si era giunti a considerare l'opportunità di un'azione concomitante dalla fronte albanese e da quella macedone, il comando del XVI Corpo, in vista della progettata offensiva dell'Armata di Oriente sulla destra dell'Osum e nella regione dei laghi, tenne a richiedere la presenza della 35ª Divisione sulla sinistra dello schieramento alleato.

Lo spostamento non venne accordato e le ragioni politiche, in un momento senza dubbio grave, ebbero la prevalenza su quelle strettamente militari che avrebbero consigliato la concentrazione delle forze e dei mezzi.

Dal 7 al 9 settembre le truppe alleate effettuarono movimenti offensivi respingendo le bande sulla posizione principale di Pogradets (sul lago di Ocrida) difesa dalla XX brigata austriaca; la posizione venne attaccata il 10 settembre, mentre su tutta la linea della Vojussa le nostre truppe svolsero una intensa attività di fuoco ed aerea ed unità navali spintesi alla foce della Vojussa bombardarono le posizioni nemiche per impedire spostamenti di truppe. La XX brigata era costretta a retrocedere sulla dorsale di Camia, sulla quale venne debolmente attaccata, senza risultato, il 21 settembre.

Il fallimento dell'offensiva, che in realtà si era proposta solo uno scopo dimostrativo, costituì un altro sensibile svantaggio per la posizione dell'Intesa nei Balcani, giacchè l'elemento locale divenne sempre più diffidente. Le truppe italiane nel mese di ottobre, valendosi del concorso di prigionieri austriaci inviati dalla Madre Patria per dar corso ai lavori di bonifica della zona di Valona, furono costrette, in vista di possibili azioni offensive del nemico, ad accelerare la costruzione della strada Valona-Santi Quaranta-Liascovik, allo scopo di permettere il rapido spostamento delle forze da un estremo all'altro della linea.

Le vicende di ottobre alla fronte italiana provocarono vivaci azioni di bande a Erseg e ripetuti tentativi sulla Vojussa e sull'Osum, ma senza risultati.

In quel tempo sorsero nuove complicazioni per il richiamo di classi, ordinato dalla Grecia, nella zona occupata dall'Intesa, mentre veniva segnalata una spedizione di truppe avversarie a Durazzo e la possibilità di una azione austro-tedesca tendente ad allacciare comunicazioni con la Grecia. La necessità dello spostamento della 35ª Divisione per impedire intromissioni di bande e di truppe greche nei territori dell'Osum e dei laghi, apparve nuovamente, ma non si riuscì ad ottenerne l'autorizzazione e la situazione rimase incerta e, per molti aspetti, minacciosa. Anche i nuovi tentativi svolti dal comando della 35ª Divisione per essere trasferita sulla sinistra dello schieramento rimasero senza effetto.

La stagione delle pioggie cominciò assai tardi nell'anno 1917, ma dalla metà di novembre cominciarono le inondazioni e gli straripamenti della Vojussa e dei corsi d'acqua, costringendo le due parti avversarie all'arretramento in molti punti delle rispettive linee difensive, mentre nella zona montana si accumulavano grossi strati di neve.

Le operazioni nel 1918.

La situazione generale politica era andata peggiorando nei Balcani e, parallelamente, anche dal lato militare non vi erano motivi di soddisfazione per l'Intesa. Così in Albania come in Macedonia l'avversario si manteneva in un'attitudine difensiva, sufficiente però a bilanciare le azioni che, con mezzi assai sproporzionati agli scopi da raggiungere, venivano condotte sulla fronte d'Oriente, e lasciava continuamente sospesa la minaccia di effettuare, a sua volta, azioni offensive, le cui ripercussioni nei Balcani avrebbero potuto essere rapidamente gigantesche. Era questa la sua forza principale, e largamente ne approfittava, creando tra le popolazioni un ambiente assai più favorevole di quello che riuscivano ad ottenere gli Alleati e riuscendo a far mantenere alla Grecia la posizione di vigile attesa armata tanto piena d'incertezze e di pericoli per l'Intesa fino al 1918.

In tutto il periodo di relativa sosta invernale, i reparti austro-tedeschi non erano stati inattivi e specialmente per ridurre le difficoltà dei rifornimenti e per poter meglio fronteggiare l'eventuale avanzata italiana, essi eseguirono importanti lavori sulle vie di comunicazione e notevoli sistemazioni difensive sulle linee occupate.

Alla funicolare di Alessio, distesa nel 1916, si era aggiunta, nel corso del 1917, una rete ferroviaria che allacciava Ljushna e Berat, diramandosi a S. O. fino a Fieri e Levani e ad est lungo il Devoli sino ad Elbassan, superando notevoli difficoltà tecniche. Per consentire il funzionamento della rete fu necessario costruire sul territorio della Muzakja un argine della lunghezza di 15 Km.. Un notevole impulso fu poi dato alle comunicazioni stradali obbligando, ma non sempre con grande rendimento, gli indigeni al lavoro. La costruzione delle ferrovie permise lo spostamento in avanti dei comandi austriaci, ed anche i rifornimenti funzionarono abbastanza regolarmente a cominciare dal 1918.

Il comando a. u., d'accordo con quello tedesco e con quello bulgaro, aveva progettato un attacco in forze della linea della Vojussa e numerosi studi erano stati condotti intorno all'azione che fu detta « Simpson ». Per la realizzazione, occorrendo riunire notevoli forze nel territorio dello Shcumbi e sul Devoli, si fecero giungere dall'interno i veicoli e i quadrupedi necessari per costituire le colonne carreggio e gli scaglioni someggiati e si trasformarono le colonne munizioni in depositi permanenti. Le stesse batterie cedettero i loro quadrupedi da basto per organizzare i servizi di rifornimento. L'azione

tuttavia tramontò senza avere principio di esecuzione e fu sostituita, nei progetti, da quella che fu detta della Bojana e che si propose invece di puntare su Valona.

Anche tale progetto, per la esecuzione del quale si apprestarono numerose posizioni di artiglieria, venne però rimandato di mese in mese fino a che, nell'estate, si finì per rinunziarvi.

Scontri di non grande entità si verificarono nei primi due mesi del 1918 nella vallata dell'Osum; sulla fronte della Vojussa, molestati dall'artiglieria, continuarono invece i lavori di rafforzamento, di mascheramento, e le sistemazioni difensive dalle due parti, mentre in tutto il territorio occupato veniva compiuta da parte italiana una vasta opera costruttiva e di bonifica.

La pubblicazione, fatta in quel mese, del testo del Patto di Londra, destò viva perplessità tra gli Albanesi, ed ancora una volta l'avversario, politicamente, ebbe buon giuoco dimostrando alle popolazioni che gli Alleati non garantivano l'indipendenza albanese, così per gli impegni assunti con l'Italia nel 1915 come per gli accordi con la Grecia che avevano prodotto una recrudescenza di fermenti tra le genti della Ciamuria e del Pindo.

La propaganda avversaria era stata parzialmente controbilanciata dagli Italiani con il solenne proclama di Argirocastro, ma non fu tuttavia possibile sopire le diffidenze che dalla zona di Coritsa, eretta dalle truppe francesi di occupazione a repubblica, si diffusero in Albania.

Un attacco in forze del nemico, alla testa di ponte di Ciftlik Drizi sulla Vojussa sul finire di marzo, venne prontamente respinto; scontri di pattuglie si verificarono su tutta la linea degli avamposti, così sulla direttrice di Berat, come attraverso la Vojussa e la vallata dell'Osum fino al maggio, mese nel quale venne decisa una azione sul massiccio dell'Ostrovitsa, compiuta dall'estrema ala destra delle truppe italiane d'Albania e dalla sinistra dell'Armata d'Oriente. Dopo tre giorni di preparazione di artiglieria le truppe italiane ricacciarono le bande dalla zona di Cerevoda (sul fiume Osum) sulle falde del Tomor e si rafforzavano sulle nuove posizioni fronteggiate dai regolari a. u. subito accorsi. Sull'Ostrovitsa l'avversario stabilizzò la fronte sulla linea che dalle falde del Tomor per il Mali Kertsir ed Opari giungeva alla confluenza del Kelizoni col Devoli. L'azione non fu simultanea ed i successi furono perciò limitati; tuttavia le truppe italiane poterono vantare un brillante risultato giacchè l'avversario da quel momento non potè più contare sull'ausilio delle bande per

tutta la guerra, e dovette infatti mantenere l'occupazione della nuova linea con truppe regolari.

Il comando del XVI C. A. intendeva svolgere un'operazione diretta a ricacciare gli A. U. dalla Malacastra; gli Alleati tendevano invece all'avanzata sul Tomor. Accogliendo in parte tali ultime proposte fu studiata un'operazione a grande raggio per neutralizzare la parte centrale dell'occupazione nemica dal mare al Tomor con azione di artiglieria e svolgendo un duplice attacco sulle due direttrici di Berat e di Fieri.

Il 10 giugno le truppe alleate svolgevano un'operazione di dettaglio da Pogradets e sulle posizioni a nord del Devoli nella zona di Camia. La situazione si presentava favorevole per un'azione in grande stile e pertanto, in relazione all'avanzarsi dell'estate albanese, stabiliti gli accordi cogli Alleati, ottenuto il concorso di mezzi dalla R. Marina, e 2 monitori inglesi per agire dal mare contro la Malacastra, il comando del XVI C. A. informò di essere pronto ad effettuare l'operazione progettata, che avrebbe dovuto iniziarsi col concorso alleato con un attacco su Ciafa Devris (S. E. del Tomor) non oltre il 30 giugno.

Esigenze logistiche dell'Armata d'Oriente costrinsero però a differire l'azione oltre quella data e il grande attacco fu fissato per il giorno 7 luglio, preceduto dalla operazione combinata il 6 su Ciafa Devris.

L'avversario era a conoscenza delle disposizioni prese. Esso già ne aveva avuto l'impressione generale constatando la notevole attività aerea, gli scandagli delle torpediniere a N. della foce della Vojussa e gli ammassamenti di truppe; un'informazione pervenuta dai centri d'informazione in territori neutrali confermava le prime notizie ed aggiungeva che l'attacco sarebbe cominciato dall'estrema ala sinistra alleata per svilupparsi in una azione a fondo su Berat. In relazione alle informazioni, mentre giungevano rinforzi dalle retrovie, le riserve a. u. si raccolsero a Berat.

Il distaccamento francese lanciato sul Mali Kertsir non giunse sulle posizioni e contrattaccato con violenza venne respinto sino al Ciafa Becit; il mancato concorso francese impedì l'avanzata della colonna italiana sul Ciafa Devris. Essa, oltrepassato il vallone che a Cerevoda sfocia nell'Osum, nella notte del 6 si era impegnata sul massiccio sostenendo duri combattimenti per tutto il giorno. Le rimanenti truppe del XVI C. A. occupavano nella notte le posizioni per l'attacco. All'estrema sinistra una colonna si ammassava oltre la Vo-

jussa nel bosco di Feras, sulla direttrice di Fieri, altre due colonne si disponevano sulla fronte di Levani, mentre le artiglierie avversarie bombardavano con violenza le posizioni.

All'alba del 7 le artiglierie italiane sulla fronte Trevlazeri-Novoselo, e, dalla foce della Vojussa, le flottiglie anglo-italiane, aprirono il fuoco sugli obiettivi. Alle 4,45 le truppe della colonna di sinistra, che si erano portate ai piedi della Malacastra, scattarono sulla fronte di Pojani.

Alle 6, mentre le nostre truppe penetravano nelle prime posizioni a. u. e respingevano un battaglione di riserva accorso al contrattacco, un reggimento di cavalleria italiana, girando ai piedi della Malacastra si lanciava audacissimo verso il Semeni sorprendendo, alle ore 8, il campo di aviazione a nord di Fieri ed occupando il ponte di Brustar. Rinforzi a. u. con artiglieria, provenienti da Ardenica, obbligarono la cavalleria a ritrarsi dal fiume; parte dei cavalieri piombavano allora sui carreggi disperdendone il personale, parte entrava in Fieri nonostante il vivo fuoco, obbligando il comando della XCIV brigata a cercare scampo nella fuga.

Sopraggiunte nuove forze a. u., la cavalleria italiana rientrava nelle linee conducendo seco numerosi prigionieri, mentre le truppe della prima colonna occupavano sulla sinistra le posizioni di Pojani catturando molti avversari. La seconda colonna si impegnò sulla Ciafa Glavs mentre una nuova colonna gettato il ponte a Kalem Resul passava la Vojussa avanzando sul Maja Visit; più a sud la terza colonna realizzava progressi verso Izvori.

Si chiudeva così la prima giornata di lotta. L'avversario aveva subito una formidabile scossa che lasciava prevedere il crollo; il « raid » della cavalleria aveva gettato un grande scompiglio nelle retrovie.

Per la prima volta, in Albania, il 7 luglio si era effettuata una azione di stile, e l'irruzione all'ala destra dello schieramento avversario, i successi al centro e la forte pressione sulla sinistra, compensavano largamente il fallimento dell'azione francese nel settore del Devoli. L'indomani la fronte austriaca crollava dopo avere opposto una vigorosa resistenza. A sera le nostre truppe avevano conquistato il massiccio del Maja Licovun minacciando Fieri, catturando prigionieri e materiali sul Glavs e, procedendo per il rovescio di Ciori Ciaf, ascendevano sulle forti posizioni del Parasboar. Sul Visit proseguivano in difficile terreno, mentre sul Tomor era conquistata la sella di Velisesht e successivamente raggiunta la linea Trbuhova-Costantsa.

L'avversario, ripiegando sotto la protezione delle retroguardie, si stabilì sulla linea Guri Gomares (a nord del Semeni) Pronj Tokrit mentre le truppe italiane occupavano Fieri e Berat il giorno 9. A sera le nostre colonne da Fieri giungevano a Metali costringendo l'avversario allo sgombro della testa di ponte; la cavalleria si spingeva su Jagodina accolta da fuoco vivissimo di mitragliatrici. Le rimanenti colonne occupavano Berat e si stendevano sullo Zelenik con avanguardie sul Signa e sullo Shpiragri, proseguendo poi su Bistrovitsa.

Nel settore occidentale intanto l'avversario, occupata la linea della Ljushna, sistemava le posizioni di resistenza sullo Shcumbi. Il giorno successivo reparti italiani oltrepassarono il Semeni, altre truppe si spinsero a Bejut (a N. di Berat), ma la temperatura tropicale e la mancanza di riserve costrinsero ad una sosta delle operazioni che avrebbero dovuto svilupparsi soprattutto alla sinistra dello schieramento. L'avversario temeva operazioni di sbarco a Durazzo e ad Alessio, ma il Comando alleato decise invece la continuazione degli attacchi nella zona montana richiedendo il concorso italiano alla sua sinistra per separare gli Austriaci dai Bulgari. Il 12 luglio mentre le truppe alleate attaccavano sulla Tomoritsa, le nostre truppe si spingevano su Petrohondi obbligando l'avversario a ripiegare. Il 14 luglio il comando dell'Armata d'Oriente richiese il concorso delle nostre truppe verso l'alto Shcumbi sul Gora Top.

La situazione andava però sensibilmente mutando. Libero da ogni preoccupazione di aggiramento, mentre uno spostamento di truppe bulgare rendeva disponibili forze austriache per la resistenza sul Siloves, l'avversario poteva rafforzare la propria difesa sulla sinistra, ed ammassare riserve per la controffensiva da svolgere alla destra del suo schieramento.

I ripetuti attacchi a N. di Berat, sempre vivamente contrastati dal nemico, avevano condotto le truppe italiane sulla linea Goritsa-Lozani-Gagheler quando il 20 luglio il Comando Alleato decise di sospendere le operazioni sul Gora Top. Nei giorni seguenti il comando del XVI Corpo cercò tuttavia di arrivare all'arco del Devoli per occupare posizioni più facilmente difendibili, ma senza risultato, a causa del mancato concorso in Val Tomoritsa; intanto l'avversario, che oramai aveva potuto ammassare da 27 a 28 battaglioni, decideva la controffensiva per il giorno 24 luglio.

Nella giornata del 23 cominciarono a svilupparsi azioni sulla sinistra dello schieramento italiano contro la località di Ardenitsa e sul Semeni a Suca ed a Cuci, dove l'avversario, realizzati progressi a sud del passaggio, costituì una testa di ponte. I combattimenti si acce-

sero violentissimi e per 6 giorni le truppe italiane si lanciarono ripetutamente all'attacco urtando contro forze crescenti. Gli effettivi, nella stagione caldissima, dopo 15 giorni di aspri combattimenti erano ridotti del 30 % in conseguenza delle perdite e della malaria; la scarsezza dei mezzi logistici e le condizioni delle truppe consigliavano di rafforzarsi sulla Malacastra, soprattutto in considerazione della scarsità di forze rimaste a protezione del campo trincerato, e della deficienza di passaggi sulla Vojussa.

Il mattino del 30 le truppe italiane ricevettero ordine di portarsi per la notte seguente sulla linea Fieri-Berat e l'avversario potè occupare senza lotta le posizioni di Vocopoli ed il passaggio sull'Osum a Bagna. Il 1° agosto l'avversario avanzava contro le posizioni alleate occupando Cruja e Strades ed arrestandosi l'8 agosto a N. della confluenza della Tomoritsa col Devoli.

Seguì un periodo di sosta, in parte dovuto alle alte temperature, ma essenzialmente in ragione dei concentramenti operati dall'avversario per riprendere la lotta. Erano giunti nuovi rinforzi; ed il XIX Corpo austriaco aveva assunto la denominazione « Gruppo d'Armata » con effettivi che raggiungevano 53 battaglioni. Nella notte dal 21-22 agosto una massa di dodici aeroplani effettuò un'azione di bombardamento su Valona e il mattino successivo l'avversario attaccò in forze sul Semeni costringendo le nostre truppe a ripiegare su Fieri. La lotta in questa località fu particolarmente accanita ed imperversò fino al 25, quando le preoccupazioni per la ritirata obbligarono il comando del XVI Corpo ad ordinare l'abbandono della linea Fieri-Berat per provvedere alla difesa della Malacastra. All'estrema destra l'avversario costringeva gli Alleati a retrocedere dalle posizioni di Narta su quelle di Pronj Tocrit.

Con la giornata del 25 si chiudeva la lotta sostenuta strenuamente tra il Semeni e la Malacastra, ed anche nel settore francese erano sospese le operazioni. L'avversario, sebbene superiore di forze, era egualmente stremato dalle fatiche dei combattimenti; i suoi effettivi erano pure falcidiati dalle forti perdite e dalla malaria; esso pertanto si stabilì sulla linea Fieri-V. Buvalitsa-Signa-Dobronicu spingendo anche reparti ai piedi della Malacastra sulla Janitsa.

Nelle truppe italiane la malaria infieriva; in meno di quindici giorni la cifra dei ricoverati per malaria e febbre spagnuola saliva da 13.000 a 19.000 uomini, perdite corrispondenti esattamente a quelle subite dall'avversario nello stesso periodo. Non si ebbero pertanto ulteriori avvenimenti nel settembre, salvo un'azione locale tra l'Osum

ed il Tomor nei giorni 10-11 ed un'altra nella zona di Fieri il giorno 13.

L'avversario progettava però la ripresa dell'offensiva, e mentre un'altra Divisione giungeva a rinforzo del Gruppo d'Armata, il comando ritirava gran parte delle forze nelle zone di Tirana e in quella più lontana di Cruja per proteggerle dalla malaria ed impiegarle a momento opportuno; ma frattanto avveniva il crollo della fronte bulgara e l'armistizio con la Bulgaria.

La mancanza di mezzi per una rapida azione d'inseguimento si ripercuoteva ora dolorosamente sul comando del XVI C. A.; l'avversario, ritirandosi sotto la protezione di retroguardie, distruggeva i ponti sulle linee fluviali ed incendiava i magazzini ostacolando fortemente l'avanzata delle truppe italiane mentre quelle alleate sulla fronte bulgara avevano libero il passo. Ciononostante, procedendo a larghe requisizioni di quadrupedi, una nostra colonna riusciva a pervenire ad Elbassan il giorno 7 ottobre, procedendo verso il Passo di Craba; una seconda colonna lanciata verso Durazzo s'impegnava sullo Shcumbi; la cavalleria giungeva il 12 a Cavaja. Due giorni dopo le truppe italiane occupavano Durazzo e Tirana e si arrestavano per il riattamento dei ponti distrutti dall'avversario sul Mati. Con l'avanguardia sempre più stremata il XVI Corpo procedette faticosamente superando le immense difficoltà del terreno allagato nella zona tra il Mati e il Drin e giungeva a Scutari d'Albania il 31 ottobre preceduto di poche ore da truppe serbe provenienti da est attraverso il lago e affatto ostacolate dall'avversario.

Il comando del Gruppo d'Armata a. u. aveva ordinato il concentramento delle truppe in ritirata a Cattaro dove il 3 novembre si trovarono riuniti confusamente 100.000 Austriaci. Nello stesso giorno distaccamenti italiani giungevano a Virbazar, a Dulcigno e, con una torpediniera, ad Antivari, occupando il porto e sventando le distruzioni predisposte. Il 4 novembre, per effetto delle condizioni d'armistizio concluso con l'Austria, le navi italiane e francesi entravano nelle Bocche di Cattaro ed il comando del Gruppo d'Armata a. u. richiedeva l'invio di una brigata di fanteria italiana a protezione dei prigionieri (1).

---

(1) Composizione del XVI Corpo all'atto dell'armistizio.
Comando del XVI Corpo — Divisioni 13°, 16° e 38°.
Truppe suppletive: Fanteria: Brigate Tanaro-Puglie,
10° rgt. bersaglieri
XVI reparto d'assalto

Considerazioni.

Dal breve cenno storico sulle operazioni delle nostre truppe in Albania emerge il potente dissidio tra i concetti politici che determinarono l'azione dell'Intesa nei Balcani in genere, ed in Albania in particolare, ed i motivi militari ai quali il Comando Supremo intese adeguare, nei limiti che le circostanze imposero, ogni sua azione.

Per l'Italia, entrata in guerra in un momento assai grave per le sorti degli eserciti alleati, fallite tutte, o quasi, le possibilità di realizzazioni del blocco degli Stati balcanici contro le Potenze Centrali, fallita anche l'azione concorde italo-serba contro l'esercito avversario, la questione albanese si riassumeva esclusivamente nella occupazione e nel mantenimento della base navale di Valona della cui mancanza in Adriatico la flotta franco-inglese aveva già crudelmente sofferto nei primi tempi della guerra.

L'azione militare italiana, fino a quando il crollo della Serbia non modificò del tutto le condizioni locali, si contenne nella protezione della base e nell'impedire gli sconfinamenti delle bande in Albania che accendevano il fermento nelle popolazioni.

La catastrofe serba e la scelta della linea di ritirata di una parte di quell'esercito attraverso le montagne albanesi, obbligarono l'Italia alla impresa di Durazzo, sufficientemente illustrata nelle pagine precedenti nei suoi punti essenziali.

La limitazione in fatto di mezzi e di uomini del XVI Corpo non

---

XXIII brigata di marcia
101° rgt. di marcia
5 battaglioni R. G. F.
II brigata M. T.
III btg. M. T.
5 compagnie mtr.
219 cp. automitr.
XVI repart. mitraglieri.

Artiglieria: 1°, 2°, 3° e 4° reggimento artiglieria misti.
40° raggruppamento art. assedio.

Cavalleria: 4 reggimenti.

Genio: CI btg. zappatori
13ª e 17ª cp. pontieri
24ª, 28ª e 46ª cp. minatori
31ª, 51ª, 119ª e 155ª cp. telegrafisti
13ª cp. ferrovieri.

Aviazione: VIII gruppo aeroplani.

era dovuta tanto ad una mancata disponibilità, senza dubbio allora esistente, quanto alla necessità di non favorire imprese che una discordante preparazione politica rendeva assai più difficile e pericolosa. Sull'azione militare italiana in Albania domina nel C. S. inalterabile il concetto di fronte secondaria, come in genere tutto il teatro d'operazione balcanico, così per le enormi difficoltà logistiche e per gli ostacoli gravissimi che impedivano operazioni a largo raggio, come per la incertezza delle linee di comunicazione.

Ove si considerino le influenze che determinarono correnti sistematicamente dirette ad ostacolare ogni azione italiana (ed è opportuno qui ricordare che persino nel periodo di rifornimento dell'esercito serbo bisognò assicurare formalmente il Montenegro che le truppe italiane sarebbero state colà inviate dietro invito di quel Governo ed esclusivamente per provvedere al rifornimento stesso) e le vicende in continuo rivolgimento ai confini albanesi, l'atteggiamento diffidente delle popolazioni appare non solo giustificato, ma naturale. Fu per questo possibile all'avversario organizzare ed impiegare, nel momento stesso dell'invasione, bande irregolari alle quali furono soprattutto dovuti i primi combattimenti e la creazione ed il mantenimento della fronte austro-bulgara.

Sulla esiguità delle forze italiane destinate al teatro albanese sembra opportuno rilevare l'apparente contraddizione dell'invio sulla fronte macedone di una Divisione italiana al completo e largamente provvista di servizi. Tale destinazione, che il Comando Supremo non solamente non contrasta, ma anzi consiglia, potrebbe apparire in opposizione al concetto di non sottrarre forze dal teatro principale di operazione. Considerando la gravità del momento (offensiva del Trentino) nel quale fu deciso l'invio nei Balcani della 35ª Divisione ed il progetto di una grande azione destinata a decidere le sorti sul teatro macedone, la contraddizione risulta però solo apparente. La 35ª Divisione non è tolta infatti dalla fronte italiana per conseguire uno scopo politico nei Balcani, chè altrimenti assai più naturale e semplice sarebbe stato inviarla in Albania a rinforzare le esigue disponibilità del XVI Corpo, ma per contribuire alla grande battaglia che pareva dovesse condursi sulla fronte macedone.

È dunque sempre la stessa concezione di agire, con tutte le forze possibili, contro il comune avversario, che il Comando Supremo ininterrottamente mantiene, su tutti i teatri d'operazione nei quali dovrà agire, per risolvere la crisi con la battaglia.

Non così avviene nel Comando alleato il quale sembra invece ubbidire, largamente e soprattutto, alla concezione di aumentare il

numero degli avversari della Germania, e conseguentemente le forze a disposizione dell'Intesa, prima di considerare lo schiacciamento dell'avversario. Concezione certamente accettabile, e confermata dalla condotta generale della guerra da parte dell'Intesa, presso cui la parola d'ordine sarebbe stata quella di resistere fino all'esaurimento della Germania per opera degli stessi sforzi di quella Potenza se la battaglia di Vittorio Veneto non avesse anticipato la conclusione della vicenda.

Sembra però interessante osservare che l'aumento degli avversari della Germania, avvenuto con sensibile lentezza, con molti mutamenti e parecchie delusioni, offrì anche modo alle Potenze Centrali di svolgere azioni fortunate, che altrimenti non sarebbero facilmente avvenute. Queste accrebbero il prestigio della Quadruplice ed influirono notevolmente sul contegno dei neutri, modificandone talvolta gli atteggiamenti, ritardandone notevolmente le decisioni; in definitiva prolungando la durata della guerra, in ragione anche delle difficoltà politiche che ogni nuovo intervento veniva a provocare.

Può quindi osservarsi che il criterio di una dispersione di forze e di mezzi per poter influire nei Balcani sul contegno dei neutri non danneggiò l'avversario tanto quanto avrebbe potuto invece farlo un concentramento di mezzi sulle fronti principali. Il sistema presentò un numero assai grande di centri di minore resistenza contro i quali l'avversario ebbe l'iniziativa delle operazioni.

Nel caso particolare, così sulla fronte Macedone come su quella albanese, assai più che le considerazioni sull'avversario, pesarono sulla condotta della guerra le naturali preoccupazioni per la violazione della neutralità della Grecia, mentre la possibilità ed i progetti avversari tennero gran conto della difficoltà che una Grecia neutrale opponeva alle operazioni alleate partenti da Salonicco, o da Valona.

Il solenne proclama di Argirocastro avrebbe dovuto rassicurare pienamente le popolazioni albanesi sulle reali intenzioni italiane e così infatti in parte avvenne, ma le occupazioni e i successivi sgombri di territorio, e la pubblicazione del testo del patto di Londra, sollevarono continue diffidenze fra quelle genti semplici, e della circostanza l'avversario potè profittare.

Sembra inoltre opportuno ricordare che fino a tutto il 1917 l'Italia non aveva subìto alcun rovescio, mentre ciò non era avvenuto per le altre Potenze dell'Intesa. La preoccupazione quindi di non intaccare il prestigio italiano nella penisola balcanica con una azione rischiosa, quantunque limitata, esercitò anch'essa una influenza nella

concezione del Comando Supremo, che si oppose inizialmente alle operazioni verso Berat. Infatti queste vennero autorizzate solamente nel 1918, in accordo con quelle svolte all'estrema sinistra dello schieramento delle forze dell'Intesa in Macedonia.

Caratteristico, ed essenzialmente dovuto ai motivi politici ripetutamente accennati, fu poi il costante rifiuto del Comando dell'Armata d'Oriente ad autorizzare lo spostamento della 35ª Divisione per l'offensiva. Nonostante i reali successi da questa ottenuti, mancò quel carattere coordinatore e deciso che la presenza della 35ª Divisione verso il Tomor avrebbe assicurato. In effetto i ritardi della data d'inizio nell'offensiva (che fecero sì che questa si svolgesse durante la torrida estate albanese), e l'insufficienza dell'urto sul Tomor, in relazione ai movimenti delle truppe avversarie della difesa, resero straordinariamente faticose le azioni del XVI Corpo.

La brillante incursione della nostra cavalleria su Fieri, le cui ripercussioni furono sensibili sui comandi e sulle truppe austro-ungariche, determinò una situazione favorevole al cedimento della linea avversaria. Violentemente attaccato dalle nostre truppe, pur dopo aver opposto una forte resistenza, l'avversario fu costretto ad abbandonare il massiccio della Malacastra e ad arretrare sulla linea della Ljushna; egli previde anzi di dover presto abbandonare anche questa nuova linea.

La stagione, la malaria, la mancanza di mezzi adeguati per proseguire per la sinistra dello schieramento, che era la direttrice più pericolosa per l'avversario, e che questi, per sua stessa ammissione, maggiormente ebbe a temere, ma soprattutto le richieste del Comando dell'Armata d'Oriente costrinsero a proseguire invece gli attacchi nella zona montana, orientando così, assai più che per le notizie degli informatori, l'avversario sugli scopi limitati che l'azione si proponeva.

La controffensiva austro-ungarica resa possibile in seguito allo accorrere di notevoli rinforzi dalle retrovie, trovò pertanto il XVI Corpo in condizioni assolutamente sfavorevoli. La linea raggiunta non consentiva una efficace difesa; le posizioni della Malacastra, per mancanza di tempo e di uomini, non erano sistemate per la resistenza; l'eccessiva lunghezza delle linee di rifornimento richiedeva molti mezzi ed un forte logorìo, ed il còmpito principale del XVI Corpo — la difesa di Valona — avrebbe potuto essere gravemente compromesso dai possibili sviluppi di un'azione svolta dall'avversario con truppe fresche e con grande superiorità numerica contro truppe falcidiate e stanche. In tali condizioni la decisione del XVI Corpo di ripiegare, sotto la

protezione delle retroguardie, sulla Malacastra, appare una misura non solo prudente, ma logica.

L'avversario cantò vittoria, ma in realtà non tentò neppure di avanzare sul massiccio e rinunziò ad ogni sviluppo della manovra contro Valona, alla quale manovra la controffensiva avrebbe dovuto inspirarsi, e si limitò semplicemente a rioccupare le posizioni abbandonate dalle nostre truppe.

Tra le cause che certamente influenzarono il concetto di azione del Comando del Gruppo d'Armata a. u., vanno rilevate le potenti ripercussioni della battaglia del Piave sull'esercito austro-ungarico, le spaventose perdite per effetto della malaria sulla linea della Vojussa contro la quale, nell'ipotesi più fortunata, sarebbe andato ad urtare, ed il cedimento infine della organizzazione delle bande albanesi sulle quali non poteva oramai fare alcun conto,

L'armistizio bulgaro decise il crollo nella fronte avversaria in Albania; tuttavia la mancanza della 35ª Divisione sulla sinistra dello schieramento dell'Armata d'Oriente esercitò forte influenza nell'andamento delle operazioni di quel periodo.

Il concentramento delle forze e dei mezzi in vista di raggiungere lo scopo essenziale della guerra — la vittoria sul nemico — fu costantemente impedito, e tale circostanza permise l'ordinato ripiegamento delle forze austro-ungariche fino a quando l'annuncio di Vittorio Veneto gettò il disordine e la confusione nelle masse.

La campagna d'Albania, nella quale il valore dei nostri soldati fu all'altezza degli immensi sacrifici dovuti sostenere per condurla, presenta tre fasi caratteristiche e distinte.

Nella prima, che va dal momento dello sbarco della Missione Sanitaria a Valona sino alla offensiva austro-tedesco-bulgara contro la Serbia, il còmpito assegnato alle nostre truppe è assai limitato, ma il contegno dei soldati e le possibilità di rifornimento via mare delle popolazioni rafforzarono le simpatie delle genti albanesi verso l'Italia; queste favorevoli condizioni avrebbero potuto essere largamente sfruttate dall'Intesa nei riguardi dei probabili sviluppi degli avvenimenti nei Balcani. Come si è visto, ciò non avvenne, e la sconcordanza di idee nei riguardi albanesi determinò orientamenti poco armonici coi risultati che si dovevano raggiungere.

Nel secondo periodo, che va dalla catastrofe serba al cedimento della linea della Vojussa nel luglio 1918, la guerra albanese presentò segni di particolare violenza, sia per i minacciosi progressi dell'avver-

sario lungo la costa, sia per la chiusura della fronte austro-bulgara con l'impiego delle bande locali, creando in tal modo una situazione che richiese notevoli sforzi per fronteggiarla.

Nonostante le ragioni più volte esposte nella narrazione degli avvenimenti, vennero così a verificarsi quelle circostanze che il Comando Supremo aveva inteso inizialmente evitare, e mentre la propaganda avversaria, in ragione dei successi ottenuti contro la Serbia e delle incertezze e diversioni della politica generale alleata nei Balcani, trovò un terreno assai favorevole per il suo svolgersi, facilitando l'azione delle truppe con l'organizzazione e l'impiego d'irregolari, quella dell'Intesa urtò costantemente contro grandi difficoltà, determinando correnti diffidenti od ostili che lo stesso proclama di Argirocastro non riuscì sempre a superare.

In questa fase si manifestarono le possibilità di un'azione avversaria destinata a creare una condizione pericolosissima per le sorti dell'Armata d'Oriente mirando all'apertura di un corridoio vèrso la Grecia, come pure di un'altra azione, più limitata, ma non meno minacciosa, tendente a ricacciare in mare le truppe di Valona, creando una situazione ancora più sfavorevole in Adriatico.

Entrambe fallirono per il contegno energico ed aggressivo delle truppe del XVI Corpo che, sebbene stremate dagli sforzi e dal clima, in settori completamente dominati dall'avversario, lo costrinsero a rinunciare ad ogni azione offensiva.

L'ultima fase, che può definirsi la guerra di movimento albanese, risentì notevolmente dell'insuccesso austriaco sul Piave che provocò quel disorientamento nelle forze austro-ungariche distaccate in Albania, di cui il Comando del XVI Corpo, nonostante la scarsità dei mezzi e delle forze e la decisa inferiorità di posizione, seppe fulmineamente approfittare.

Come si è detto, l'avversario potè alquanto riaversi per l'affluire di numerosi rinforzi dalle sue retrovie e per il rifiuto del Comando dell'Armata d'Oriente nei riguardi dello spostamento della 35ª Divisione, il cui effetto così nello sfondamento della linea della Vojussa, come nelle circostanze che si verificarono nel periodo successivo fino all'armistizio, avrebbe potuto essere assai sensibile.

Così, in un quadro di grandi ed eroici sforzi, di combattimenti assai sanguinosi, di sofferenze e di moltissime perdite causate dalla malaria, di desolazione e di stenti nelle bassure nelle quali le nostre truppe largamente operarono per quattro anni, la guerra albanese

perde il suo carattere limitato di operazioni avvenute su una fronte secondaria e, per le vicende che si svolsero, per i gravi e contrastanti problemi che incessantemente dovette considerare, per le immense difficoltà affrontate e superate, acquista un assai più largo dominio, inserendosi nella Grande Guerra con un significato potenziale assai difficilmente raggiungibile.

ANGELO RAVENNI
Ten. colonnello d'artiglieria.

I servizi di commissariato del II Corpo d'armata in Francia

(Continuazione)

Inseguimento.

Il terreno a nord di Sissone, tutto coperto di paludi e intersecato di canali, con poche strade campestri a ogni tratto ostruite e rese impraticabili dalle insistenti pioggie autunnali, presentava, verso la metà di ottobre, l'aspetto desolante di un'estesa plaga invasa dalle acque di un fiume straripante. A perdita d'occhio, null'altro si scorgeva che acqua melmosa; qua e là qualche raro casolare disabitato, qualche ciuffo d'alberi scheletriti, qualche scompigliato canneto.

Alle forze dell'uomo che si difendeva col furore della disperazione, s'aggiungevano più avverse che mai, quelle, non meno temibili, della natura; e furono queste che imposero un tempo di arresto a tutta la 10ª Armata, la quale non avrebbe potuto superare la zona delle paludi senza l'aiuto della 5ª che doveva appoggiare il movimento facendo progredire la sua ala sinistra.

Durante questo tempo d'arresto, utilizzato con la massima intensità dalle nostre unità per riordinarsi dopo la rapidissima avanzata e per sistemare, in quanto era umanamente possibile, le retrovie, avvennero soltanto azioni di pattuglie. Pure in questo periodo il nostro Corpo d'armata passò alle dipendenze della 3ª Armata conservando però invariata la propria dislocazione.

Il 3 novembre, alle ore 20, un radiotelegramma da Parigi annunziava: « Su Trento e in Trieste sventola il tricolore; domani alle « ore 15 cessano ostilità fra Italia e Austria-Ungheria ».

Per un momento il Comando francese dubita che l'idea della pace

raggiunta in Italia possa distogliere le truppe del II Corpo d'armata dalla lotta; ma viene subito rassicurato; chè la notte stessa dal 3 al 4 novembre vien ripresa l'azione.

Le nostre Divisioni devono vincere forti resistenze sul Canal de désséchement, sull'Hurtaut (affluente della Serre), a Rouvroy, Parfondeval, Trau, Plate-Fontaine; alla sera del 7 esse sono sulla linea Blanchefosse-Brunehamel-Caillaux-la-Ferée. (V. schizzo n. 5 - fascicolo di luglio).

Da ora in poi l'inseguimento diviene sempre più veloce. Gl'indizi della demoralizzazione del nemico si fanno più evidenti.

Le nostre avanguardie il giorno 8 penetrano in Rumigny e alle ore 9 del giorno 11 a Rocroy.

Frattanto si sparge la voce che l'armistizio è firmato e la notizia è presto confermata dall'ordine che alle 11 devono essere sospese le ostilità. Bisogna dunque affrettarsi a raggiungere il fiume, che è la mèta agognata: e tutte le avanguardie, tutte le pattuglie si slanciano avanti, in quel supremo sforzo che conduce il soldato italiano sulla riva della Mosa, pochi istanti prima che scocchi l'ora memorabile che segna la fine della guerra mondiale.

Nel dire, per sommi capi, come funzionarono i servizi di commissariato di prima linea durante le operazioni del precedente periodo, avemmo occasione di mettere in rilievo a quali necessità contingenti essi dovettero adattarsi per fronteggiare una situazione che anche nei riguardi logistici presentava aspetti nuovi e almeno in parte anche imprevisti. Spiccata mobilità, forzata rinunzia al potente ausilio delle ferrovie, largo impiego di mezzi autocarreggiati e adozione di criteri eccezionali per il massimo sfruttamento dei medesimi, concorso pure eccezionale del carreggio e delle salmerie dei corpi, organizzazione di trasporti a spalla, e così via.

Orbene: in quest'ultima fase delle operazioni, tali espedienti assunsero ancora maggiore estensione e sempre più si accentuò quella impronta che potrebbe chiamarsi « abilità manovriera dei servizi »; i quali, fatto proprio il motto « motus in fine velocior », seppero emanciparsi a tempo debito da ogni regola teoretica, e proseguire nella loro essenziale funzione ausiliaria, fino a portarla efficacemente a compimento.

Nè si potrebbe, con fondatezza, asserire che a superare le eccezionali difficoltà fossero rimedio adeguato i mezzi automobilistici messi a disposizione dalla intendenza francese. Già si è visto in che cosa consistevano: erano dei pesanti autocarri, bassi e larghissimi,

oppure degli autobus per servizio urbano adattati per il trasporto dei quadrupedi, e tali, quindi, da poter servire ottimamente su strade molto larghe, dalle curve a ampio raggio e in perfetto stato di manutenzione; tutto l'opposto, dunque, di quello che sarebbe occorso per una viabilità ridotta in condizioni davvero disastrose.

Quelle belle strade diritte e alberate, caratteristica delle grandi arterie francesi, che con lievi ondulazioni si slanciano nello spazio a perdita d'occhio, erano tutte interrotte da voragini prodotte da mine formidabili. Di tratto in tratto, tutto il territorio appena da poco liberato dalla presenza del nemico, era scosso da un fragore sinistro che si ripercuoteva a distanza, come lo scroscio della valanga. Il magnifico stradale che da Laon conduce a Soissons, era per lunghissimo tratto interrotto dalla doppia fila dei suoi alberi secolari abbattuti l'uno sull'altro. La ferrovia che allora faceva capo alla stazione di N. Dame de Liesse (Vedi schizzo n. 4), e alla quale per una diecina di giorni si dovette far capo per i rifornimenti, era tutta disseminata di quelle mine che avrebbero cagionato chi sa quali disastri, se il giorno stesso dell'armistizio, non fossero state rimosse, in base ai piani consegnati dal comando delle retroguardie tedesche, in applicazione di apposita clausola inserita nei patti di armistizio.

A tutti questi danni s'aggiunsero quelli d'una pioggia dirotta e incessante che per giorni e giorni imperversò in tutto il settentrione della Francia, provocando franamenti che aumentavano la fangosità delle strade, in cui autocarri e carreggi affondavano certe volte fino all'asse delle ruote.

Da tale stato di cose era inevitabile che i servizi risentissero grave perturbamento; per cui non è da meravigliarsi se la loro azione divenne « tardiva e difficile ».

Per farsi un'idea, sia pure approssimativa, delle difficoltà che dovettero essere affrontate per portare alle truppe operanti l'ausilio indispensabile dei mezzi logistici (che in quel periodo s'identificarono quasi per intero nel rifornimento dei viveri), basta considerare che tutto il servizio di vettovagliamento si affidava a quegli autocarri francesi il cui impiego, come s'è visto, era tutt'altro che sicuro e adeguato alle circostanze. Bastava infatti che succedesse un incidente qualsiasi, come ad esempio il guasto a un motore o un ribaltamento causato dall'improvviso franamento delle strade ridotte friabilissime dalle continue pioggie e dalle escavazioni delle mine, perchè l'intiera autocolonna restasse ad un tratto immobilizzata. E allora occorreva che l'ufficiale comandante della scorta, intervenisse con tutta la sua energia per rimuovere prontamente gli ostacoli e correre ai ripari,

tenendo desta nel tempo istesso l'attività degli automobilisti, i quali, non rendendosi conto della gravità del fatto e delle sue ripercussioni, facilmente si sarebbero adagiati in una paziente attesa.

Accadeva talvolta che di notte, inoltrandosi una colonna di autocarri per una strada ritenuta praticabile, l'autocarro di testa si trovasse improvvisamente sull'orlo di una voragine; il che imponeva un istantaneo arresto a tutte le macchine che seguivano. In tale contingenza, essendo impossibile dirigersi per strade laterali, o perchè fuori di mano o perchè del pari impraticabili, nè potendosi, d'altro lato ritornare indietro perchè non v'era sufficiente spazio per girare, null'altro restava che attendere l'alba nell'immobilità, per uscire, allora, da quella penosa situazione, mediante una marcia a ritroso anche di più chilometri. E tutto ciò, oltre al disagio materiale al quale non v'era chi non fosse preparato, ne cagionava un altro ben più grave di indole morale: era la seria apprensione destata dal fatto che, essendo il turno di queste macchine regolato da norme necessariamente rigorose, ben si poteva prevedere che il giorno seguente ci saremmo trovati in una grave crisi di mezzi di trasporto, a superare la quale sarebbero occorsi ripieghi non sempre adeguati all'urgenza dei bisogni.

Con questo non si deve credere che quei mastodontici autocarri, i quali con ogni probabilità erano quanto di meglio potesse offrirci allora l'intendenza francese, riuscissero inutili e fossero un aiuto disprezzabile. Al contrario, essendo essi di grande portata, costituirono una vera provvidenza; senza di essi probabilmente non ci sarebbe stato sempre possibile fronteggiare una situazione tanto avversa, nè superare tutti gli ostacoli che si frapponevano alla regolarità dei rifornimenti.

Ciò che invece vogliamo, per amor di verità, mettere in giusta luce, si è che fu principalmente mercè l'opera instancabile di tutti gli ufficiali preposti all'oradetto servizio, che si riuscì anche in quelle difficilissime contingenze, ad assicurare al nostro soldato, sia pure imponendogli qualche rinuncia, il necessario sostentamento; senza di che sarebbe stato impossibile portare a compimento quell'azione veramente mirabile, che attraverso ad un territorio rimasto del tutto privo di risorse alimentari, condusse in sei giorni i combattenti da Sissone alla Mosa, con una rapidità prodigiosa.

Frattanto la distanza fra la stazione testa di linea ferroviaria e le truppe, aumentava sempre più fino a raggiungere e superare anche i 100 chilometri. Fu allora giocoforza spezzare in due i percorsi, facendo pernottare gli autocarri in un posto di tappa, o in mancanza, lungo le strade. Ma nemmeno tale rimedio fu senza dannose conse-

guenze, poichè cominciarono a verificarsi casi di manomissioni e più ingenti si fecero le avarie a cui non era possibile porre alcun riparo, data la quasi assoluta mancanza di copertoni. A tutto questo aggiungasi l'aleatorietà del servizio ferroviario. A causa dei forti guasti subiti dalle linee e riparati alla benemeglio, i treni giungevano alle stazioni di vettovagliamento quando potevano e come potevano. Spesso deragliavano; e allora, dopo averli attesi invano per lunghe ore alle stazioni di scarico, si metteva mano agli apparati telefonici, per finire poi quasi sempre col ricorrere al mezzo più pratico e più sollecito, di percorrere la linea finchè ci fosse dato rintracciarli in qualche stazione intermedia ove erano immobilizzati o da guasti alle locomotive, o da mancanza di combustibile e qualche volta persino da insufficienza di personale ferroviario.

Come conseguenza di questo stato di cose, il servizio dei rifornimenti, che secondo le predisposizioni dell'Intendenza avrebbe dovuto espletarsi nelle ore del mattino, si protraeva invece fino a notte inoltrata; per subire poi un arresto lungo le strade ove spesso finivano di aver luogo le distribuzioni, con inconvenienti di ogni genere, causati dal tumultuario accorrere dei carreggi reggimentali, dall'oscurità, dalla pioggia, e così via.

In circostanze così eccezionali sarebbe stato forse opportuno accentrare i mezzi delle sezioni sussistenza e impiegarli, con unità di indirizzo, ove più urgente si fosse manifestato il bisogno; ma a tale provvedimento l'organo direttivo di Corpo d'armata dovette suo malgrado rinunciare, per non togliere efficienza ai servizi divisionali proprio nel momento in cui, per potere accompagnare il ritmo accelerato dell'azione che svolgevano le unità a cui erano addetti, essi avevano più che mai necessità di conservare una certa libertà di azione e di disporre, pertanto, di tutti i loro elementi organici.

Altro inconveniente derivante dalla rapidità dei movimenti, fu quello di dover costituire depositi ovunque le sezioni sussistenza sostassero per il tempo strettamente necessario alle distribuzioni. Parte di queste derrate andarono perdute; le rimanenti vennero poi gradatamente sgomberate sui magazzini della base o sul magazzino eventuale di Rocroy, ch'era stato impiantato a cura di uno dei comandi di tappa funzionanti al seguito del Corpo d'armata (1).

(1) I comandi di tappa istituiti dal nostro Corpo d'armata furono due, e funzionarono sempre uno alla stazione testa di linea ferroviaria per la raccolta e l'istradamento dei congedandi, dei complementi, ecc. e l'altro, più a contatto delle truppe, specialmente adibito allo sgombero di tutti i materiali che a mano a mano si rendevano inutilizzabili.

Allorchè, avvicinandosi i nostri riparti alle rive della Mosa, si presentò impellente la nuova necessità di raccogliere e sostentare i prigionieri rilasciati dal nemico che a frotte affluivano, sfiniti fisicamente e moralmente, alle nostre linee, fu precisamente con i viveri accentrati in quel magazzino che si provvide a prestar loro il necessario soccorso.

Nella zona di armistizio.

Entrato in vigore l'armistizio, i còmpiti che s'imposero subito all'attenzione del comando del Corpo d'armata italiano, furono quello umanitario di prestar soccorso ai prigionieri italiani e francesi che a migliaia si presentavano alle nostre linee, in condizioni, come si è detto, miserevoli; l'altro, pietosissimo, di dare onorata sepoltura ai valorosi che generosamente avevano offerto la loro vita in olocausto alla Patria, e ancora un terzo, di carattere prettamente militare, che consisteva nel riordinare amministrativamente tutti i corpi e riparti sì da rimetterli nel più breve tempo in buon assetto: tanto più impellente, tale necessità, in quanto già si era propagata la voce che il Corpo d'armata sarebbe passato alla 1ª Armata (generale Debeney), per iniziare, alla data del 17 novembre, quella marcia, che attraverso al Belgio e al Lussemburgo, avrebbe dovuto condurlo oltre la riva destra del Reno, dove le nostre truppe sarebbero entrate a far parte del contingente interalleato addetto alla occupazione della testa di ponte di Coblenza (le altre due teste di ponte dovevano, in base ai patti di armistizio, essere stabilite, come di fatti lo furono, una a Colonia e l'altra a Magonza).

È noto che tale partecipazione non avvenne per meschini pretesti e gelosie, sui quali preferiamo sorvolare.

Fatto sta che il 17 novembre, com'era stato stabilito, la 1ª Armata mosse dai suoi alloggiamenti, siti sulla sinistra della Mosa, in perfetto ordine di marcia: VIII Corpo d'armata francese in avanguardia, II italiano a destra, XXXVI francese a sinistra, affiancati. Ma giunti alla prima tappa, l'avanzata verso il Reno s'arrestò e le nostre truppe ricevettero ordine di passare alle dipendenze della 5ª Armata per presidiare la frontiera orientale del Lussemburgo, e al nostro posto subentrarono due Divisioni francesi che con l'Armata americana andarono effettivamente ad occupare la testa di ponte di Coblenza.

La nostra entrata in territorio belga die' il segnale alle festose.

spontanee e veramente indimenticabili accoglienze di quelle generose popolazioni, le quali, sottratte finalmente al duro gioco tedesco, davano libero sfogo al loro entusiasmo con applausi, imbandieramenti, archi di trionfo, e sopratutto offrendoci una ospitalità veramente cordiale e schietta.

Per qualche giorno le nostre truppe sostarono nella zona del confine franco-belga; poi fra il 25 e il 29 novembre si trasferirono oltre la Mosa, nel Lussemburgo belga, nella zona a sud di Namur.

Il comando del Corpo d'armata si accantonò a Gedinne, quelli della 3ª e dell'8ª Div., rispettivamente a Beauraing e a Paliseul; le truppe e i servizi nei ridenti villaggi dei dintorni, che ad onor del vero non presentavano, salvo rare eccezioni, segni molto visibili della oppressione nemica. (Vedi schizzo n. 6).

Da quel momento, grazie anche al contegno correttissimo e alla naturale bonomia del nostro soldato, sorse più forte che mai una corrente di viva simpatia italo-belga.

Una volta destinato a restare in territorio belga, il Corpo d'armata italiano non doveva fare altro che dedicarsi intieramente al suo riordinamento.

Agli altri due còmpiti accennati in principio di questo capitolo, si era frattanto provveduto nel modo che sembrò più opportuno: per i prigionieri che rientravano nelle nostre linee furono istituiti, lungo le rotabili, speciali « posti di sbarramento » con l'incarico di raccoglierli, ristorarli, rivestirli, e ordinatili in drappelli distinti per nazionalità, avviarli ai campi di concentramento, ch'erano stati prontamente istituiti in vari luoghi, fra cui a Leyment per gli Italiani.

A dare onorata sepoltura ai caduti sul campo e ai deceduti per malattia o infortuni, aveva sempre provveduto, durante la campagna, l' « Ufficio Notizie » annesso al comando del Corpo d'armata italiano, che si valse dell'opera pietosa dei cappellani dei reggimenti e degli ospedaletti. Per cura di questi valorosi soldati della fede, i nostri morti furono, se non tutti, almeno in gran parte, accolti nei cimiteri civili più vicini, o in cimiteri di guerra appositamente creati. Per cui ora si trattava più che altro di affidare tutte queste tombe ad un ente stabile che ne curasse con intelletto d'amore la buona conservazione: e questo fu trovato nella Missione Militare Italiana a Parigi che di buon grado si assunse il pietoso incarico, ripromettendosi di espletarlo con la cooperazione delle Autorità consolari.

A questo modo, tutte le cure dei comandi potevano ormai rivolgersi a quell'opera di ricostruzione organica e fisica di cui le nostre truppe tanto avevano bisogno, dopo sì logorante periodo di fatiche.

S'iniziò così un periodo di vita nuova: periodo di riposo, alternato a paziente lavoro di assestamento, durante il quale specialmente i comandanti dei minori riparti poterono, a tutto loro agio, dedicarsi alla buona amministrazione dei loro uomini e del materiale.

Le truppe furono mantenute in discreta attività con brevi escursioni nei dintorni degli accantonamenti, conferenze agrarie, istruzioni morali e gare sportive. Nè mancarono gli spettacoli teatrali con intervento delle principali famiglie di Beauraing e Gedinne, dove agivano improvvisate compagnie formate di dilettanti tratti dai riparti. Con altre provvidenze, quali l'aumento dei turni di licenza, il miglioramento del vitto, la sistemazione degli accantonamenti, ecc., fu elevato gradatamente, sia dal lato morale sia da quello materiale, il tenore di vita del nostro soldato, sì da ritemprarne vieppiù le forze fisiche e morali.

Contemporaneamente, intieri riparti venivano impiegati in lavori stradali, nel riattamento dei ponti, nella raccolta dell'ingente materiale bellico abbandonato dai Tedeschi durante la ritirata, ed altre operazioni congeneri: cosicchè, alle ragioni sentimentali, che rendevano tanto gradita, alla popolazione belga, la presenza degli Italiani, presto se ne aggiunsero altre di utilità immediata; fra cui primeggiò la facoltà fatta agli abitanti di acquistare generi ai nostri spacci cooperativi, e, quando fu possibile, anche presso le sezioni sussistenza.

Verso la metà di dicembre, cominciò a propagarsi la voce che S. M. il Re d'Italia sarebbe venuto a visitare i suoi soldati. Difatti, nonostante la stagione rigida, nel pomeriggio del 21, Vittorio Emanuele III giunse presso Gedinne, ove in un vasto prato era schierato l'intero Corpo d'Armata. Lo accompagnavano il Principe Ereditario, il Re del Belgio col figlio primogenito, il Maresciallo di Francia Pétain in rappresentanza del Presidente della Repubblica, i generali Maistre, Guillaumat, il nostro Di Robilant e altri illustri personaggi.

Il 22 dicembre il Corpo d'armata passò alla dipendenza della 3ª Armata, estendendo la sua occupazione al territorio del XXI Corpo francese. In seguito a ciò, il comando del Corpo d'armata si trasferì a S. Hubert, l'8ª Divisione passò nella zona di Houffalize e la 3ª restò in quella di Beauraing. Tale dislocazione fu mantenuta fino al 6 di febbraio, giorno in cui ebbero inizio le marce di rimpatrio, che dalle zone di alloggiamento a St. Menchould, stazione d'imbarco, si svolsero in nove tappe, attraverso ad un territorio ancora tutto sconvolto dalla guerra.

L'8 di marzo, costituitasi la brigata mista « Cacciatori delle Alpi » che nel Palatinato renano, restò a rappresentare il soldato

d'Italia fino alla conclusione della pace, l'ultimo treno che riconduceva in Italia le decimate schiere che piene di baldanza e di fede ne erano partite undici mesi prima, lasciava St. Menehould, lentamente muovendo verso il Sud della Francia.

Ma « tutto non era rose e fiori ». Così si esprime a proposito di vettovagliamento, il colonnello Caracciolo (1) il quale, dopo aver sapientemente lumeggiato la situazione delle nostre truppe in territorio belga, accenna, quasi di sfuggita, alle gravi difficoltà che si frapponevano al regolare rifornimento dei viveri « in quella zona satura di « truppe e dove le ferrovie non erano ancora riattivate »; tantochè « alcuni treni viveri impiegarono da sette a dieci giorni per giungere « da Le Bourget (Parigi) ». Poi soggiunge: « Per di più, alcune tra« dotte viveri giungevano manomesse durante il viaggio: erano le « popolazioni e le stesse truppe dei paesi attraversati, ancora scarsi « di viveri, che.... si servivano da sè. E così è possibile il curioso spet« tacolo di un Comando d'armata che, mosso dai reclami dei dipen« denti e preoccupato della situazione, fa un'inchiesta e non riesce a « trovare dove siano andati a finire due treni, pur regolarmente par« titi da Parigi ».

Stà di fatto che con la cessazione delle ostilità non erano cessate per gli organi di commissariato le preoccupazioni del tempo di guerra; chè anzi esse aumentarono ancora per diverso tempo, nonostante che il servizio andasse man mano sistemandosi quasi alla maniera territoriale.

Passato il Corpo d'armata italiano a far parte della 5ª Armata, ci venne assegnato come stazione di vettovagliamento quella di Vouziers-sur-Aisne distante oltre cento chilometri dalle sezioni sussistenza. Da detta stazione le derrate dovevano proseguire a mezzo di autocarri fino a Carignan dove le attendevano i treni che per Bertrix trasportavano a Pondrôme quelle destinate alla 3ª Divisione, a Paliseul quelle per l'8ª (le truppe suppletive facevano capo per il vettovagliamento parte all'una, parte all'altra sezione, a seconda della distanza).

Ma la irregolarità dell'arrivo dei treni a Vouziers, il modo aleatorio con cui gli autocarri giungevano a quella stazione di scarico, la lunghezza dei percorsi per strade pressochè impraticabili e gli inevitabili incidenti di marcia, erano altrettante cause che, aggiunte alla mancanza di comunicazioni telegrafiche e telefoniche, s'oppone-

(1) Vedi opera citata, pag. 196.

vano a che i rifornimenti giungessero alla stazione di Carignan, nel termine di tempo prestabilito. Per cui, si ripeterono quivi gli stessi inconvenienti che già vedemmo trattando dei precedenti periodi: di dover cioè, correre, lungo le linee o sulle strade alla ricerca dei treni o delle autocolonne, per rimuovere al più presto le cause che li avevano obbligati ad arrestarsi.

Anche le operazioni di trasbordo dai treni agli autocarri, alla stazione di Vouziers e dagli autocarri ai treni, alla stazione di Carignan, si svolgevano spesso nelle condizioni più malagevoli, durante nottate tempestose, con pioggia, vento e freddo intenso. Vero è che per attenuare i danni di una situazione così grave, fu destinato a Carignan una stazione foto-elettrica; ma essa giunse colà appena in tempo per far sentire i benefici della sua luce nelle ultime due notti. Fino allora, si era dovuto compiere tutto il lavoro nell'oscurità più assoluta, in un piazzale angusto e pieno di fango, congestionato inoltre dall'affluirvi degli automezzi di altre dieci Divisioni alleate che, al pari delle due italiane, dovevano far capo per i rifornimenti a quella stazione; la quale in condizione di piena efficienza avrebbe potuto appena bastare al rifornimento viveri di un Corpo d'armata.

Talora il servizio fu ostacolato anche dalla scarsità di carri merci, o dalla mancanza di locomotive occorrenti, sia per le manovre di smistamento, sia per portare sotto carico il materiale rotabile che doveva entrare nella composizione dei treni di vettovagliamento, i quali avrebbero dovuto essere approntati per le prime ore del mattino.

In condizioni così anormali non è da meravigliare se l'espletamento del servizio richiedesse largo impiego di personale. Con soldati di sussistenza e con elementi tratti dai corpi, si dovette, difatti, costituire un distaccamento di una cinquantina di uomini con due ufficiali alla stazione di Vouziers, ed un altro presso a poco di ugual forza, ma con un ufficiale soltanto, a quella di Carignan. Tutti indistintamente, pur restando nel campo delle rispettive mansioni direttive od esecutive, portarono il contributo della loro fattiva operosità, alla soddisfacente risoluzione di quella crisi che fu sopratutto crisi di mezzi di trasporto, ma che ad un certo momento parve che davvero stesse per assumere proporzioni allarmanti. Pur di scongiurare il pericolo di vedere compromesso il servizio dei rifornimenti, tutti si assoggettarono volenterosamente ai disagi e alle privazioni di un lavoro quanto mai estenuante, che per più giorni e più notti consecutive si svolse nelle condizioni di clima e di ambiente le più sfavorevoli.

Nonostante tutto questo, non fu possibile evitare che sottrazioni si verificassero durante il viaggio e i pernottamenti lungo le rotabili

(chè anzi tali riprovevoli abusi avvennero con impressionante frequenza e per quantità anche molto ingenti di derrate, specialmente allorchè i trasporti da Vouziers a Carignan furono affidati ad unità automobilistiche americane); la causa di ciò va ricercata, non tanto nel fatto che i paesi attraversati scarseggiavano ancora di viveri, per cui gli abitanti, ma più di loro le truppe e i prigionieri di guerra « si servivano da sè », quanto in una sensibile rilassatezza dei vincoli disciplinari che, finita la lotta cruenta, si era infiltrata in certi riparti di truppa non italiani, rilassatezza di cui le manomissioni dei treni e degli autocarri non furono, purtroppo, l'unica e sola ostensibile manifestazione.

Riattata finalmente la linea per Longuyon, fu possibile eliminare i laboriosi trasbordi alle stazioni di Vouziers e di Carignan e fare giungere i treni di vettovagliamento alle sezioni sussistenza, direttamente dalla *gare regulatrice* di Le Bourget; ciò che consentì ipso facto di ridurre notevolmente il personale addetto ai trasbordi presso quelle due stazioni. Ma non per questo cessarono gli inconvenienti, nè il servizio riprese subitamente il suo assetto regolare: all'opposto, per cause che oggi sarebbe più che mai difficile rintracciare, i viveri continuarono a giungere in modo tutt'affatto caotico. Si disse allora che questo fatto era da attribuirsi unicamente alla scarsità del materiale rotabile ferroviario, ma tale ragione non appare del tutto convincente, poichè come si spiegherebbe, in tal caso, che i treni sostavano a lungo nelle stazioni intermedie, mentre il loro arrivo era sollecitato in tutti i modi e con ogni mezzo possibile? È più probabile, adunque, che la lamentata scarsità abbia agito come causa concomitante, ma non esclusiva: e che a cagionare tutto quel disordine, fonte di tanti altri danni, abbiano influito il cattivo stato delle linee, la mancanza di mezzi di segnalazione alle stazioni e sopratutto la disorganizzazione del servizio, anch'essa comprensibile e giustificata, in quello scorcio di tempo in cui tante e sì impellenti erano le necessità a cui provvedere, tante le difficoltà da superare per ricondurre la funzionalità normale in tutto il congegno dei mezzi di vita che la guerra aveva scompaginato e sconvolto.

Fatto sta che il disservizio ferroviario non mancò di avere, com'era prevedibile ed inevitabile, la sua deleteria ripercussione sul regime alimentare del nostro soldato: inquantochè, esaurite le scorte di viveri esistenti presso le sezioni sussistenza, ci si trovò diverse volte nella incresciosa necessità di vettovagliare, se non tutti, per lo meno i riparti che erano meno sottoposti a gravi fatiche, esclusivamente con viveri di riserva. Frattanto continuavano le manomissioni, fre-

quentissime specialmente alla stazione di Longuyon, dove talvolta assunsero, purtroppo, l'aspetto di assalti in piena regola, da parte di truppe di colore che si slanciavano sui treni e s'impossessavano a viva forza di tutto quanto loro piacesse, sciupando per di più quel che restava; tanto che si rese necessario far presidiare quella stazione da una compagnia di fanteria, per far buona guardia ai treni durante le soste e fornire scorte armate ai treni stessi durante la marcia. Che tale provvedimento di rigore, davvero doloroso, non fosse eccessivo e rispondesse anzi a vera e propria necessità, lo dimostrò il fatto che guardie e scorte furono costrette più volte a far uso delle armi.

In seguito a interessamento del comando di Corpo d'armata, fu finalmente possibile porre termine a così gravi inconvenienti ed ottenere una certa regolarità di orario nella marcia dei treni; con la data dell'8 gennaio, giorno in cui affluirono alle sezioni sussistenze ben 4 treni con otto giornate di pane e viveri per ciascuna Divisione, si può dire che il periodo caotico del servizio ebbe termine. Da allora, i prelevamenti arbitrari si ridussero in proporzioni limitate e il rifornimento di due razioni viveri alla volta, cominciò a giungere a destinazione regolarmente a giorni alternati, com'era stato stabilito.

Questo fu, senza dubbio, per gli organi direttivi del servizio di vettovagliamento, il periodo più movimentato di tutta la campagna; e tuttavia le nostre truppe non si trovarono mai nella condizione di essere vettovagliate con mezza razione di viveri di riserva come invece si verificò per talune unità della 3ª Armata francese, che stazionavano nella zona limitrofa alla nostra.

Più tardi, ammaestrati dall'esperienza e nel timore che forti nevicate potessero rendere nuovamente aleatorio il servizio ferroviario, venne costituita presso le sezioni sussistenza, per ordine dell'Intendenza di Armata, una scorta ragguagliata a due giornate di viveri ordinari complete e altre due giornate con gallette e scatolette. Furono così quattro razioni, chiamate « di sgelo », che, aggiunte alle due individuali di viveri di riserva e ad altre tre pure di viveri di riserva accantonate nei magazzini delle sezioni per iniziativa della direzione di commissariato del Corpo d'armata, assicuravano il servizio per nove giorni (senza tener conto della razione della giornata), da consumarsi, come di regola, il giorno successivo. Con una scorta così ingente, non solo si poteva attendere con piena sicurezza qualsiasi evento, ma fu anche possibile di largheggiare nelle cessioni agli abitanti che, come si è accennato, furono fatte sia direttamente dalle sezioni sussistenza, sia a mezzo degli spacci cooperativi reggimentali. Verso la fine di gennaio, presentendosi prossimo il rimpatrio, tali

scorte vennero gradatamente esaurite, eccettuate beninteso le razioni individuali che anzi furono ricompletate per potere fronteggiare eventuali deficienze che si fossero verificate nelle marce verso la stazione di caricamento; durante quelle marce il servizio-viveri fu disimpegnato dagli organi dell'Intendenza francese, e funzionò senza che si verificassero inconvenienti degni di rilievo.

Giunti a questo punto, viene spontanea la domanda: in complesso come funzionò il servizio di vettovagliamento del II Corpo d'armata in Francia? Ricapitoliamo brevemente i fatti.

Abbiamo visto quali furono gli adattamenti che si rese necessario apportare all'ordinamento dei nostri servizi perchè la loro azione si svolgesse non solo senza attriti, ma eziandio armonicamente più che possibile, con l'azione degli organi d'intendenza dell'esercito francese.

Da elemento coordinatore di tutti i servizi che si svolgevano nell'ambito del Corpo d'armata, funzionò come si è detto la « base italiana di Lyon » (la cosiddetta I. F. - Intendenza in Francia), la quale aveva a sua esclusiva disposizione il deposito centrale di Casale Monferrato e vari magazzini a Lione, che ricevevano tanto le derrate e i materiali provenienti da detto deposito quanto quelli che ci forniva l'Intendenza francese.

I rifornimenti « in avanti » erano regolati così: dalla base partiva ogni giorno per la *gare regulatrice* di Connantre un treno-vettovagliamento che la « Delegazione » istituita presso quella stazione, faceva proseguire tutto intero per la *gare de ravitaillement*, se il Corpo d'armata era riunito, ovvero suddiviso in due o tre *rames* dirette ad altrettante stazioni di scarico, se le Divisioni e le truppe suppletive erano dislocate in località lontane l'una dall'altra.

Il sistema, adunque, al quale si affidò il servizio di rifornimento-viveri fu, si può dire, esclusivamente quello della « affluenza da tergo »; vale a dire non si fece nessun conto delle risorse locali. Nè poteva essere diversamente, se si considera che le nostre truppe operarono quasi sempre in zone già devastate dalla guerra, o comunque sottoposte, come da noi, al regime del contingentamento anche per la popolazione civile. Qualche eccezione alla regola fu fatta soltanto per alcuni generi occorrenti alle cooperative divisionali, i quali, quando possibile, furono acquistati dal commercio, come pure il fieno, la paglia e la legna, come vedremo.

Di regola, poi, le *rames de ravitaillement* rifornirono le sezioni sussistenza e i magazzini eventuali a mezzo di autocolonne; ma non mancarono occasioni, e queste furono anzi anche abbastanza fre-

quenti, in cui si palesò la convenienza di fare affluire il carreggio dei corpi alle stazioni di scarico ove le distribuzioni venivano eseguite direttamente dai vagoni. Questo fatto si verificò sempre quando fu possibile far giungere i treni a non troppa distanza dalle prime linee o dalle zone di alloggiamento; così ad esempio alla battaglia dell'Ardre, durante la quale quasi tutti i corpi si rifornirono alla stazione di Epernay-Cormieres prima ed a quelle di Epernay-Exterieure e di Oiry successivamente; come pure alla stazione di La Tibeaudette alla quale si vettovagliarono le truppe della 3ª Divisione, nel periodo dall'8 agosto ai primi di settembre, in cui questa fu dislocata per la seconda volta, nella zona delle Argonne.

Infine, per quanto riguarda il tipo di razione-viveri, già vedemmo a quali ripieghi si dovette ricorrere per far sì ch'essa riuscisse bene accetta al nostro soldato: in sostanza, dopo un breve periodo d'incertezza, inevitabile in materia così delicata, si finì coll'adottare una razione che, mentre per la parte fondamentale era pressochè uguale a quella del soldato francese, se ne scostava invece sensibilmente per la parte complementare nella quale entrava, come principale elemento costitutivo, la pasta. Questa derrata da noi tanto generalizzata ed alla quale il soldato italiano non rinunzia senza dolersene, andò a sostituire quasi per intero il riso, la *julienne*, le *confitures* e altri ingredienti della razione francese.

Con questo si è detto abbastanza per quanto riguarda il servizio di vettovagliamento.

Ma, com'è noto, l'opera del commissariato in guerra non si esaurisce con tale servizio; all'opposto, esso deve provvedere a diversi altri còmpiti meno importanti ma nessuno trascurabile, dei quali fin'ora si è taciuto, o si è accennato soltanto incidentalmente, perchè, non avendo essi, al pari di quello, influenza immediata sul soldato, non seguono così dappresso, come il vettovagliamento, le vicende delle operazioni di guerra, e si svolgono di massima in seconda linea.

Il tacerne più oltre non sarebbe però possibile senza che ne derivasse manchevolezza alla trattazione dell'argomento di cui ci stiamo interessando, e senza che la visione dei fatti che hanno con esso stretta attinenza risultasse incompleta.

Tali servizi, ripetesi, meno vitali ma non privi d'importanza, sono quelli del vestiario ed equipaggiamento, quello di cassa, della legna e della paglia, e altri incarichi minori, ai quali tutti dovremo dare, perciò, un sommario sguardo, prima di passare alla parte conclusiva della nostra trattazione.

(*Continua*).

AUGUSTO MASSA
Ten. colonnello commissario.

RECENSIONI

LIBRI.

VITTORIO SOLARO DEL BORGO: **Giornate di guerra del Re soldato.** — Milano, Mondadori, 1931.

Vittorio Emanuele III fu il primo soldato d'Italia. Visse ininterrottamente per quattro anni la vita della fronte, partecipò ai disagi e pericoli dei Suoi soldati e, con frequenti ed improvvise ispezioni, fu in costante contatto sia con i capi sia con le truppe e con le linee avanzate. Egli si portò dovunque per incitare i partenti, per consolare i feriti, per premiare i valorosi. Dal Monte Nero a Monfalcone, dalla Bainsizza alla Carnia, dal Cadore agli Altipiani, dal Garda allo Stelvio, il Sovrano conosceva ogni lembo di difesa, ogni tratto di trincea. Dalle trincee Egli passava al posto di prima medicazione e al grande ospedale di città, recando ovunque amorevoli parole di sollievo.

Della vasta e complessa azione svolta da S. M. il Re negli ultimi due anni di guerra fu testimone il nobile Vittorio Solaro del Borgo che gli fu vicino nella sua qualità di aiutante di campo dagli inizi del '17 sino alla fine delle ostilità, cioè nel periodo più intenso di avvenimenti e di vicende. Ora l'A., per rendere nota al pubblico la esemplare vita di combattente del Re Liberatore, ha raccolto in volume, ampliandoli e riordinandoli, gli appunti presi durante il periodo trascorso al Quartiere Generale.

Diciamo subito che queste note hanno conservato la freschezza ed efficacia dell'attualità e recheranno un notevole contributo a quelle future opere storiche dalle quali balzerà completa in ogni più piccolo e pur significativo particolare, la nobile e magnanima figura del Re che, all'annuncio della guerra, partiva per la frontiera, mentre la più grande Donna d'Italia, nostra Augusta Regina, rivolgeva cuore, pensiero, azione all'assistenza dei feriti ch'Ella aveva voluto accogliere nella Reggia prodigando ad essi cure e conforti.

L'A. intende con questo libro di narrare i fatti più salienti accaduti sotto la sua diretta osservazione. Quest'opera infatti ci rivela molti episodii, alcuni dei quali finora ignorati, che dimostrano nel nostro Re quanto la Sua onnipresenza e la Sua chiaroveggenza contribuirono a spronare l'Eser-

cito per le gagliarde imprese, a rinsàldarne gli spiriti nei momenti difficili, e a condurlo infine a Vittorio Veneto.

I brevi accenni alle narrazioni fatteci dall'A. sono sufficienti a porre in rilievo l'austera figura del Re guerriero.

Al tempo della nomina del Solaro ad aiutante di campo del Re, il Quartiere Generale, denominato *Villa Italia*, nome di tutte le residenze del Sovrano in zona di guerra, era presso Torreano di Martignacco.

Dopo il ripiegamento sul Piave, il Quartiere Generale si stabilì nella villa del Conte Corinaldi a Lispida presso Battaglia.

Sua Maestà normalmente partiva ogni mattina da Villa Italia in automobile, verso le otto, per le consuete ispezioni alla fronte; nessuno del seguito conosceva l'itinerario e soltanto dopo ciascuna tappa veniva indicata al guidatore la nuova direzione.

L'A. ci ricorda, fra l'altro, un episodio che dimostra la grande considerazione in cui era tenuto il generale Diaz, ancora prima della sua nomina a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il 6 luglio 1917, durante una visita alla 3ª Armata, dopo aver conferito con Diaz che comandava il XXIII Corpo d'armata, il Re disse al seguito questa frase significativa: « Questo generale un giorno potrà servire ».

A Treviso colloquio con Cadorna. La difesa del Piave, già stabilita, venne riconfermata dal Sovrano. La Sua fiducia nel soldato italiano era incrollabile. Ma i rappresentanti interalleati esprimevano a Rapallo dubbi sulla possibilità di una resistenza italiana sul Piave. Vittorio Emanuele insorse e chiese di partecipare ad una nuova riunione: 8 novembre, convegno di Peschiera. Il Re concorda coi Suoi ministri che Egli solo prenderà la parola. « Egli vuole affrontare da solo la discussione, per confutare da sè tutte le prevedute obiezioni degli Alleati ed affermare che le risoluzioni prese dal Comando italiano non saranno per alcun patto mutate, dovendo bastare il nostro esercito, senza aiuti, ad assicurare la difesa del suolo patrio. La virtù persuasiva delle Sue argomentazioni, la perfetta padronanza che dimostra della materia trattata, e più di tutto la Sua fiera ed illimitata sicurezza nelle qualità guerriere del soldato italiano, valgono a dissipare le errate opinioni degli Alleati ed a convincerli che il nostro Esercito non indietreggierà di un passo dalla linea tracciata per la difesa. Essi si inchinano dinanzi alla chiara esposizione del Sovrano ed alla fermezza della Sua volontà, ed al termine del convegno rendono, con irresistibile impulso, spontanea testimonianza di tutta la loro ammirazione a questo gran Re Soldato ».

Da Peschiera partiva il vibrante proclama per la resistenza. L'Esercito riprendeva il suo eroico cammino. La parola data dal Re veniva mantenuta dal popolo. « A Milano il bersagliere del Carso, Benito Mussolini, a cui Iddio riservava un glorioso avvenire per la grandezza d'Italia, con le ferite non ancora rimarginate » stimolava la volontà di fiera resistenza e di riscossa.

Il 4 novembre fu stabilita, per designazione del Sovrano, la nomina di Diaz a Capo di Stato Maggiore.

L'A. ci descrive in questo suo appassionato diario le molte visite di personaggi italiani e stranieri fatte a S. M. alla fronte. Capi di Stato e Principi, comandanti di eserciti alleati, diplomatici, missioni alleate e neutrali, militari e politiche: il Duca di Connaught, il Presidente della Repubblica

francese Poincaré, S. E. Boselli, il Ministro Bissolati, l'on. Orlando, Lloyd George, Nivelle, Foch, Venizelos, il Principe di Galles, il Re del Montenegro, per citarne alcuni.

Il Re li riceveva nella sua camera disadorna « offrendo loro, anche con l'estrema modestia dell'ambiente sceltosi per propria dimora, edificante prova di nobiltà e grandezza d'animo. Essi constatavano che, non con la risonanza di grandi parole, nè con teatrali esibizioni di gesti eroici, cose ripugnanti alla Sua natura, il nostro Sovrano si era assunta la parte di Supremo Condottiero, ma con il sacrificio duro, tenace, silenzioso; sì che, vivendo intensamente la vita dei Suoi soldati, ne infiammava l'eroismo e li temprava per la vittoria immancabile ».

E con giusta fierezza il Sovrano accompagnava i visitatori sulle posizioni più aspre della nostra fronte perchè si rendessero conto delle enormi difficoltà che i Suoi soldati sapevano affrontare.

Furono anche a Villa Italia, graditissime ospiti, la Regina Elena, le Principesse Jolanda e Mafalda e il Principe di Piemonte.

Il 6 febbraio del '18 giunsero a Lispida anche i sovrani del Belgio. Il conte Solaro ebbe ordine di raggiungere Firenze per accompagnare a Lispida S. A. R. la Principessa Maria Josè del Belgio, la quale era allieva del Collegio di Poggio Imperiale. Il giorno 8, a Lispida, avvenne il primo incontro dell'augusta giovinetta con il suo futuro sposo.

Con la primavera intanto s'infittivano le notizie di forti preparativi del nemico. Frequentissimi erano i colloqui a Villa Italia fra Sua Maestà e Diaz.

Ed ecco l'offensiva del giugno. Tutti ricordarono il grido di fede del Re. Nei cieli della Patria il Suo cuore splendeva come una face accesa. L'impeto nemico fu stroncato.

Quando finalmente s'annunciò l'ultima battaglia, tutti balzarono con uno scatto gagliardo e riattraversarono le pianure già occupate dal nemico, rivalicarono i monti, risalirono i fiumi abbandonati.

E il nostro Re marciò coi Suoi soldati verso la gloria di Trento e di Trieste finalmente riunite alla Madre Patria.

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DI STATO MAGIORE: **Alpini: Reggimenti Battaglioni.** — Volume decimo, parte seconda.

Questa pubblicazione costituisce la parte seconda del volume decimo della serie relativa ai riassunti storici dei Corpi e Comandi della guerra 1915-1918.

Fa seguito a quello che narra delle maggiori unità alpine (Divisioni-Raggruppamenti - Gruppi) ed illustra in più di 1100 pagine le vicende dei reggimenti e battaglioni che hanno partecipato alla guerra.

La sua importanza è messa in risalto dal fatto che i battaglioni alpini, limitati soltanto a 26 prima della guerra, salirono durante l'ultima campagna a ben 88.

Essi sono raggruppati a seconda del reggimento che li formò.

Precedono quelli già esistenti all'inizio della guerra. Gli altri si succedono cronologicamente nell'ordine col quale furono creati.

Per il I° reggimento sono rievocate le imprese di guerra dei battaglioni:

Pieve di Teco - Ceva - Mondovì - Val Tanaro - Val D'Arroscia - Val d'Ellero - Monte Mercantuor - M. Saccarello- Monte Clapier.

Per il 2° reggimento quelle dei battaglioni:

Borgo S. Dalmazzo - Dronero - Saluzzo - Valle Stura - Val Maira - Val Varaita - Monviso - Bicocca - Monte Argentera - Cuneo.

Per il 3° reggimento quelle in cui si distinsero i battaglioni:

Fenestrelle - Susa - Pinerolo - Exilles - Val Pellice - Chisone - Val Dora - Val Cenischia - Monte Granero - Monte Albergian - Monte Assietta - Moncenisio - Courmayeur.

Per il 4° reggimento vengono descritti, sempre con grande precisione di particolari, i fatti d'arme dei battaglioni:

Ivrea- Aosta - Intra - Val Toce - Val d'Orco - Val Baltea - Monte Levanna - M. Cervino - M. Rosa - Pallanza.

Il volume prosegue illustrando con la consueta efficacia d'esposizione le vicende di guerra dei battaglioni del 5° reggimento:

Morbegno- Tirano - Edolo - Vestone - Val d'Intelvi - Valtellina - Val Camonica - Val Chiese - M. Spluga - M. Stelvio - M. Adamello - M. Suello - M. Mandrone - M. Tonale - M. Ortler - M. Cavento.

Relativamente al 6° reggimento sono elencate le imprese dei battaglioni:

Verona- Vicenza - Bassano - Val Brenta - Val d'Adige - Val Leogra - M. Baldo - M. Berico - Sette Comuni - M. Pasubio.

Relativamente al 7° reggimento le azioni talvolta epiche dei battaglioni:

Feltre- Pieve di Cadore - Belluno - Val Cordevole - Val Cismon - Val Piave - M. Pavione - M. Antelao - M. Pelmo - M. Marmolada.

Per quanto riguarda l'8° reggimento, infine, il volume conclude il diligente lavoro esaminando le gesta dei battaglioni:

Tolmezzo - Gemona - Cividale - Val Tagliamento - Val Natisone - Val Fella - M. Canin - M. Arvenis - M. Matajiur - M. Nero.

Nella dettagliata relazione di quanto le fiamme verdi operarono in tutti i campi di battaglia è dato particolare rilievo alle operazioni effettuate sulle più alte quote in terreni ed in stagioni tipicamente alpine vincendo difficoltà ritenute fino allora insuperabili.

Per ogni battaglione, oltre alla indicazione numerativa delle compagnie da cui era costituito, sono riportati:

a) i fatti d'arme a cui partecipò durante le ostilità, distinte per anni di guerra;

b) l'elenco delle ricompense al valore guadagnate;

c) le citazioni sui bollettini di guerra;

d) l'elenco degli ufficiali morti in combattimento, in seguito a ferite o in prigionia;

e) l'elenco dei militari decorati con l'Ordine Militare di Savoia e con medaglie d'oro al valor militare;

f) l'elenco degli ufficiali superiori e capitani comandanti di battaglione (data di assunzione - data di cessazione);

g) il prospetto dei servizi prestati in linea, della permanenza in zona di riposo, dei trasferimenti effettuati, dei lavori compiuti, distinti per anni di guerra e completati da un riepilogo complessivo;

h) il prospetto delle perdite (morti feriti, dispersi) suddivise per anni

di guerra sia per quanto riguarda ufficiali sia per quanto riguarda la truppa;

i) la produzione delle medaglie commemorative.

L'accurato lavoro termina con una appendice nella quale sono contenute 74 citazioni generiche dei reparti alpini nei bollettini di guerra del Comando Supremo.

Riepilogando è bene ricordare che le gloriose vicende del Corpo sono attestate da ben 10.685 decorazioni al valore e da un quantitativo complessivo di perdite (119.840 uomini in ufficiali e truppa fra morti - feriti - dispersi) corrispondenti a poco meno della metà degli effettivi che militarono nei vari reparti durante la guerra.

In ogni pagina del volume è messo in piena evidenza il generoso olocausto fatto dai battaglioni del fiore dei proprî alpini ove più aspre erano le difficoltà opposte dal terreno e dal nemico.

Sopratutto è affidata all'eloquenza delle cifre, delle date e dei nomi, l'attestazione dei sacrifici affrontati dal Corpo che ha soltanto pochi decenni di vita.

Audaci nell'attaccare posizioni ritenute fino allora inespugnabili, eroici nel resistere con indomita tenacia anche in situazioni criticissime, prodigandosi in epiche gare di individuale ardimento, le fiamme verdi nell'ultima guerra furono, come per il passato, all'altezza degli eventi con affermazioni di valore pari alle fulgide tradizioni.

Senatore ANTONIO SALANDRA: **L'intervento** (1915). — Mondadori. Milano, 1930.

Dei due volumi di Memorie dell'On. Salandra pubblicati nella « Collezione italiana dei diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo » diretta da Angelo Gatti, il primo e cioè « La neutralità italiana » è già stato recensito dalla rivista (1).

Passiamo ora a considerare il secondo e cioè « L'intervento » (1915).

Nelle prime pagine l'A. riassume il contenuto del precedente lavoro « La neutralità italiana (1914) » e gli avvenimenti militari del 1914, caratterizzati in complesso dal fallimento o dall'arresto delle grandi offensive iniziali. Accenna poi, per quanto concerne l'Italia, al terremoto di Avezzano nel quale si palesò l'insufficienza dell'opera di soccorso, per cattivo funzionamento dei servizi pubblici; alla questione degli approvvigionamenti, specie di grano, per il 1915; al « parecchio » dell'On. Giolitti ed all'azione parlamentare del medesimo, imbarazzante per il Governo; alle crescenti agitazioni interventiste; alle relazioni con la Germania ed all'opera del Bulow e dell'Erzberger a favore del mantenimento della nostra neutralità; ai provvedimenti militari del Ministro Zupelli, ed alla legge per la difesa economica e militare dello Stato « conferente al Governo ampie facoltà a prò della sicurezza dello Stato »; ai comizi interventisti e neutralisti dell'aprile; alla costituzione di Comitati di preparazione ed assistenza civile in vista d'una guerra ormai inevitabile.

Segue un capitolo dedicato alle trattative con l'Austria-Ungheria, caratterizzate, fino al marzo, dalla mancanza di remissività da parte del-

(1) Vedi recensione nel fascicolo di luglio 1928, pag. 1167.

l'Austria-Ungheria e dal sincero desiderio della Germania che l'Italia venisse mantenuta neutrale mediante concessioni moderate. L'A. prende occasione per tratteggiare le qualità e tendenze del Conrad, del Berchtold (« nullità ») del Tisza, del nuovo Ministro degli Esteri Burian, creatura del Tisza e sforzantesi di dilazionare ogni trattativa. In seguito al deciso atteggiamento assunto da Sonnino nel febbraio ed al principio di marzo, vietante all'Austria-Ungheria ogni ulteriore azione nei Balcani finchè non fosse risolta la questione dei compensi, e sollecitante la soluzione, Vienna recede dal suo atteggiamento di pertinace resistenza passiva; lo stesso Tisza raccomanda a Burian di non lasciare che « die beiden Raüber » (i due ladroni), e cioè Italia e Romania, si uniscano per un'azione comune, intendendo così di cominciare a cedere sulla questione del Trentino. S'iniziano trattative concrete, con la garanzia della Germania (20 marzo) che la convenzione da concludersi sarebbe messa in esecuzione fedelmente e lealmente appena conclusa la pace. Garanzia peraltro insufficiente (tanto più, soggiungiamo, che il Falkenhayn aveva già scritto al Conrad « In tempi migliori, ci riprenderemo tutto », come ammette la stessa Relazione ufficiale austriaca); donde nostre insistenze per un'immediata presa di possesso, abbandonate poi perchè i capi militari dichiaravano che l'esercito non sarebbe stato pronto fino alla fine di aprile. Continua intanto la discussione sui territori da cedersi; all'offerta del Trentino, si risponde con la richiesta, oltre al Trentino, di correzione di confine al di là di Gorizia e Gradisca, di costituzione di Trieste in Stato autonomo, di cessione delle Curzolari, del riconoscimento della sovranità italiana su Valona. L'A. soggiunge: «Schiettamente.... noi non speravamo che l'Austria accettasse o che la Germania la costringesse ad accettare..... pur avendo qualche perplessità ». Il 17 aprile, risposta di Burian circa il solo Trentino, con qualche maggiore estensione: conseguenti insistenze, e risposta dilatoria; per le isole dalmate, il 29 un reciso diniego.

Il 26 aprile è firmato l'accordo di Londra; nel frattempo a Vienna e Berlino si pensa a una missione Golukowski in Italia, che da Roma vien declinata. In conseguenza della conclusione del trattato di Londra vien fatta la dichiarazione del 4 maggio (che l'A. riproduce integralmente) e nella quale, riassumendo i rapporti fra l'Italia e l'Austria-Ungheria dal luglio 1914 in poi, si disdice il trattato d'alleanza con quest'ultima. A Vienna però, coll'appoggio di Berlino che ammonisce l'Italia che la Germania non abbandonerà l'Austria (vedasi anche colloquio Guglielmo II — ambasciatore Bollati) si offre anche Gradisca e il completo disinteressamento in Albania; Sonnino risponde che è tardi, ma comunque ne riferirà al Consiglio dei Ministri.

Prima di accennare agli estremi tentativi austro-ungarici del maggio per indurci a non entrare in guerra, l'A. espone le trattative che condussero alla firma dell'accordo di Londra. Esse possono considerarsi iniziate il 16 febbraio, con un promemoria inviato all'ambasciatore a Londra (promemoria riportato integralmente nel testo) enunciante le condizioni alle quali l'Italia era disposta ad impegnarsi ad entrare in guerra insieme alle Potenze dell'Intesa: del medesimo fu data comunicazione però soltanto il 4 marzo a Sir Grey. Al rimprovero di aver trattato contemporaneamente da due parti per aderire al migliore offerente, l'A. risponde che, oltre ad esser ciò cosa non insolita, occorreva continuare a trattare coll'Austria-

Ungheria per giungere alla constatazione di fronte al Paese, che le nostre richieste non erano state accolte. Trattative precedenti coll'Intesa, vere e proprie, non ve n'erano state; ma fin dall'agosto 1914 si erano avute esortazioni ed offerte, e non si era potuto escludere la possibilità di unirci all'Intesa: e fin dal settembre si era accennato chiaramante ai nostri interessi nell'Adriatico.

Osserva l'A.: « Si è detto e scritto che, nel marzo 1915, avremmo ottenuto dalle Potenze dell'Intesa tutto quello che avessimo chiesto: la verità è diversa: « Inghilterra e Francia non si ritenevano lese seriamente nei loro interessi dalle condizioni da noi poste; non così la Russia, che aveva persino dubitato dell'opportunità di provocare l'intervento dell'Italia, e che recedette da obbiezioni soltanto dopo assicurazioni di Grey, consenziente Parigi. Le condizioni del promemoria furono in massima accolte; il Governo italiano fu però pregato di riesaminare le sue esigenze sulla Dalmazia, in relazione ai desiderata dei capi jugoslavi (anche la risposta delle Potenze dell'Intesa è integralmente riportata nel testo). Ne conseguì, da parte dell'Italia, la rinuncia a Spalato, alle Curzolari e a Sabbioncello; dopo che furono superate obbiezioni russe, il 25 aprile si venne al testo definitivo.

Altra questione, la data dell'entrata in guerra: gli Alleati l'avevano chiesta pel 15 aprile; non essendo ancora preparata del tutto l'opinione in Paese, nè completata la preparazione militare, dopo ventilata la data del 30 aprile si concluse per l'entrata in guerra un mese dopo firmato l'accordo; anche quì, ire della Russia, calmate dalla Francia e dall'Inghilterra. È qui interessante, circa l'atteggiamento della Russia, riportare un frase detta dal Paleologue (« La Russie des Tsars pendant la grande guerre ») al Sazonof il quale considerava come una sfida alla coscienza slava le richieste italiane per la Dalmazia, allegando che Sant'Isacco dalmata, titolare della cattedrale di Pietrogrado, era uno dei maggiori Santi della liturgia ortodossa: « gli Alleati sono entrati in guerra per salvare la Serbia, non per realizzare le chimere dello slavismo ».

L'A. discute poi, in particolare, le clausole del trattato di Londra; controbatte le considerazioni di Winston Churchill circa il supposto che gli Italiani prevedessero soltanto una guerra facile e breve, e circa la presunta « enormità » delle pretese dell'Italia; accenna egli stesso alle manchevolezze del Trattato, a nostro danno, ma dovute a ragioni varie che egli espone (meschinità del prestito di 50 milioni di sterline; mancata previsione di rifornimenti indispensabili di materiale bellico e materie prime; insufficiente specificazione delle clausole relative alle eventuali spartizioni dell'Impero turco e delle colonie tedesche; rinunzia a Fiume; mancata visione della futura dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e conseguente assetto dei territorii che lo costituivano).

Segue nell'esposizione « la crisi di maggio ». L'A. rileva che la denunzia della Triplice non fu pubblicata dal Governo austro-ungarico, il quale tentò invece di riannodare le trattative: peraltro era trapelato il fatto nuovo tanto atteso, ed era naturale che si riaccendesse il conflitto tra interventismo e neutralismo. Accenna all'opera di Gabriele d'Annunzio; all'atteggiamento dei socialisti e dei cattolici, a quella del Vaticano in particolare; all'incitamento di neutralisti da parte di elementi stranieri sotto la direzione di Bülow e dell'Erzberger; all'impersonamento dei neutralisti nella figura

di Giolitti; alla proroga della Camera, fino al 20 maggio, in seguito a dichiarazioni di Cadorna che troppo tardi avvisato dei termini stabiliti con l'accordo di Londra, dichiarò che non prima di quella data l'esercito sarebbe stato pronto a sconfinare; alle nuove offerte dell'Austria (7 maggio, 10 maggio) per una rettifica del confine sull'Isonzo, per Trieste città libera (di nome soltanto: vedasi Libro Rosso austriaco) per Pelagosa. Il tutto però sempre — come risulta da documenti posteriori — essenzialmente allo scopo di guadagnar tempo, per completare l'operazione di Gorlice.

L'A. passa poi a parlare dell'arrivo di Giolitti a Roma, della richiesta di Giolitti di conferire con lui, declinata dapprima, poi accettata; dell'intervento di Bülow a favore dell'accettazione delle ultime offerte dell'Austria, e del movimento parlamentare dei neutralisti in appoggio; del Consiglio dei Ministri del 12 maggio, conclusosi coll'annunciazione dell'impossibilità a mutare rotta nonostante la sconfitta russa a Gorlice e le nuove offerte; dell'impossibilità, data la situazione, di attendere a convocare la Camera fino al 20; della conseguente presentazione delle dimissioni del Gabinetto. Descrive la situazione in Italia in quei giorni ed accenna ai timori dell'Intesa dopo le dimissioni predette, timori durati ben poco avendo S. M. il Re, rifiutate le dimissioni del Ministero.

Il 19, nuove proposte austro-ungariche (anch'esse riportate nel testo) ma di poco modificanti le precedenti. Il 20, la Camera riconvocata approva il disegno di legge relativo al caso di guerra; l'A. commenta: « Sono momenti per i quali si compensa la lunga pena del vivere: chi può rievocarne qualcuno deve chiamarsi soddisfatto ».

Il 23, viene presentata a Vienna la dichiarazione di guerra (ancora il 22, Burian aveva consegnato all'ambasciatore italiano a Vienna una lunga nota — ormai assolutamente inutile — in risposta alla denuncia del Trattato della Triplice avvenuta fin dal 4).

L'A. accenna ancora ai provvedimenti già predisposti: la mobilitazione generale decretata il 22 per 23, ma già in atto in realtà da tempo, mercè « un ingegnoso sistema che consentì di dar facoltà al Comando Supremo d'iniziare le operazioni fin dall'indomani 24 »; l'istituzione della censura preventiva sulla stampa (eccessivamente mite, scrive l'A.); le modificazioni alla legge vigente di P. S. Rileva poi il contegno corretto, e per quanto possibile amichevole, del Vaticano al termine della « crisi di maggio », cui esso però non era rimasto estraneo. E soggiunge: « Nè allora, nè poi durante la guerra, si pensò mai dal Vaticano ad una trasmigrazione » (la Spagna aveva offerto l'ospitalità qualora il Pontefice avesse dovuto abbandonare Roma).

L'A. pone poi in rilievo la differenza fra il tenore alto e sereno del proclama del 25, diretto da S. M. il Re (e nella redazione del quale il Governo non ebbe alcuna parte) ai « soldati di terra e di mare », e nel quale era detto: « il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi », e il tenore di quello dell'Imperatore Francesco Giuseppe, contenente ingiurie e rincarato dalle espressioni del Comandante Supremo austro-ungarico, Arciduca Federico. Accenna altresì ai discorsi violenti di Tisza e di Bethmann-Hollweg, ai quali venne risposto, a Parlamento chiuso, col discorso

del Salandra nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio (riportato in appendice).

È riportata, nel testo, la convenzione militare italo-russa dei primi di maggio, nella quale era prevista un'azione comune (« le premier but à atteindre par l'armée italienne et les forces russes concentrées en Galicie, sera de battre l'ennemi se trouvant sur le commun théatre austro-hongrois de la guerre, notamment dans la région entre les Carpathes et les Alpes formant la frontière italienne »), nonchè un'azione concomitante serbo-montenegrina, e particolarmente serba (« notamment il sera désirable que l'armée serbe prenne l'offensive se portant préférablement dans la direction nord-ouest, à fin de relier le plus tôt possible son action a celle de l'aile droite de l'armée italienne, cette dernière se dirigeant sur Laybach »).

Questo fatto rimase lettera morta, scrive l'A., per i Russi, a causa di forza maggiore; non così per i Serbi, i quali anzi assunsero contegno per noi minaccioso in Albania, a punto tale che Sonnino ebbe a dire al Ministro serbo a Roma: « Se la Serbia fosse alleata coll'Austria, non avrebbe agito diversamente da quello che ha fatto. Appena ci ha visti impegnati contro gli Austriaci, invece d'intensificare le ostilità da quella parte, ci crea nuovi imbarazzi e offende gravemente i nostri interessi invadendo l'Albania ». « Dovemmo » (continua Salandra) « prepararci ad occupare noi Durazzo se i Serbi vi si avvicinassero. Le nostre minacce e le rimostranze delle Potenze alleate li arrestarono; ma non li indussero a nuoversi contro l'Austria. Questa se ne dimostrava tanto sicura da trasportare alla frontiera italiana la maggior parte delle forze tenute fino allora a guardia dei Serbi ». (Sull'argomento ritorneremo in occasione d'una prossima recensione della Relazione Ufficiale Austriaca, vol. 2° 5ª puntata; diciamo però subito che quanto scrive il Salandra è pienamente confermato dallo scritto del Veith, pubblicato nelle *Mitteilungen* dal marzo-aprile del corrente anno; vedi recens. a pag. 754, fascicolo di maggio).

Altra delusione, per l'Italia e per tutta l'Intesa, il mancato intervento della Romania, mentre invece tanto amici quanto avversari ritenevano che essa avrebbe seguito in breve l'esempio dell'Italia.

Il Salandra riconosce poi che le nostre operazioni militari iniziali non soddisfecero le nostre aspettative e suscitarono qualche sgradevole constatazione, e qualche apprensione per l'avvenire; avanzata « lentissima e titubante », come la definì più tardi il gen. Porro: scarso spirito offensivo e soverchio timore delle responsabilità, da parte di taluni capi, forse per non essersi mai studiata, se non negli ultimi mesi, l'ipotesi d'una guerra nettamente offensiva; impressione che i capi militari i quali avevano preparato l'esercito al prossimo cimento non avessero tratto sufficiente frutto d'insegnamenti dati dai dieci mesi di guerra combattuta fino allora, specie in fatto di fabbisogno d'armi e munizioni.

Circa la mancata azione di sorpresa, che il Cadorna ed altri attribuiscono all'aver messo sull'avviso il nemico con la denuncia del Trattato della Triplice, pubblicata prematuramente dai giornali dell'Intesa, il Salandra ritiene che la sorpresa non fosse possibile se non in quanto lo consentiva il fatto d'aver già compiuta la nostra mobilitazione.

Riporta nel testo una lettera del Cadorna in data 9 giugno, circa un

eventuale atteggiamento aggressivo avversario e circa la forza di resistenza della linea difensiva austriaca.

E conclude a un dipresso: « Entrammo in guerra troppo presto o troppo tardi? Si è detto l'una e l'altra cosa; ritardando, avremmo risparmiati sacrifici al Paese e saremmo scesi in campo con un esercito meglio preparato e dotato; anticipando, avremmo forse evitato Gorlice, e ad ogni modo avremmo trovato molto meno difese e più sfornite di uomini le frontiere austriache. Ma da quanto si è esposto si desumono le ragioni della scelta del momento ».

Dal riassunto che abbiamo fatto di questo libro dell'On. Salandra, come pure dal riassunto già fatto della precedente opera « La neutralità Italiana », è agevole rilevare di quanta importanza siano queste due opere nei riguardi tanto politici quanto militari; il fatto che, in essi, l'antico Capo del Governo italiano difende e giustifichi le proprie decisioni nulla toglie al valore della sua esposizione, alla ricca messe di dati ch'egli ci presenta; nessuno meglio del Capo del Governo d'allora era in grado di esporre gli avvenimenti svoltisi dal luglio 1914 alla nostra entrata in guerra. Le sue Memorie si connettono strettamente con numerosissimi ed importantissimi altri scritti dei maggiori uomini politici europei, delle più elevate personalità militari, degli Stati Maggiori ed Archivii di guerra, di storici e di critici militari.

Prima di chiudere la presente esposizione, e senza pregiudizio di quanto verrà recensito a riguardo dei volumi VII della Relazione tedesca e II della Relazione austriaca, ci sembra utile, con particolare riferimento alla ripercussione del timore dell'intervento dell'Italia sulle decisioni dei Capi di S. M. tedesco ed austriaco e alle trattative svoltesi nel periodo della nostra neutralità fra noi e gli antichi alleati, accennare — a complemento ed a conferma di quanto scrive il Salandra — all'atteggiamento dei dirigenti politici e militari, e specialmente del Conrad e del Falkenhayn, durante le trattative stesse (1), quale risulta dalle due Relazioni predette.

L'11 gennaio, per la prima volta, vengono chiesti a Vienna compensi territoriali, non ben precisati; notizie preoccupanti dalla Romania confermano gli intimi rapporti politici fra Roma e Bucarest. Conrad ritiene che le questioni italiana e romena si risolveranno da sè mediante successi sulla Russia (e tale apprezzamento influisce in modo decisivo sulla sua determinazione di un'offensiva invernale nei Carpazi con grandi masse); Falkenhayn invece, scettico circa possibili decisioni nell'Est, ritiene necessario assicurarsi la neutralità di entrambe mediante cessioni territoriali da parte dell'Austria-Ungheria, soggiungendo però che « ogni sacrificio, anche il più grave, non può essere che temporaneo ».

Frattanto, la questione dei compensi dà motivo alla sostituzione del Bertchold con Burian, il quale, secondo i desiderii di Tisza, tende a tirare in lungo le trattative in attesa dei successi sperati dal Conrad. Intanto le pressioni tedesche a Vienna provocano malumori; il 24 gennaio Burian si

(1) Per maggiori particolari vedasi l'articolo « Falkenhayn, Conrad e l'Italia nel periodo della nostra neutralità » (*Forze Armate* n 529 del 15 maggio 1931).

reca al Q. G. tedesco insieme all'Arciduca Ereditario ma le divergenze non risultano eliminate. Il 6 febbraio, Falkenhayn fa notare a Bethmann-Hollweg che entro breve tempo non è prevedibile un rivolgimento delle sorti nei Carpazi, e pertanto il Cancelliere aumenta le insistenze verso l'Austria-Ungheria. L'8, Falkenhayn telegrafa a Conrad: « con l'eventuale intervento dell'Italia... ci viene tolta la sicura prospettiva di terminare vittoriosamente la guerra su tutta la linea: le conseguenze di una sconfitta sono evidenti e la posizione... della Monarchia danubiana ne verrebbe infranta, ed è eziandio a temersi che il panslavismo, in uno cogli irredentismi italiano e romeno, riuscirebbe a dissolvere completamente l'unità della Monarchia danubiana: nessun sacrificio che non comprometta l'esistenza dei nostri Stati è troppo grave pur di scongiurare tale danno... » E propone un componimento amichevole fra l'Italia e Austria-Ungheria mercè cooperazione della Germania, sotto forma di trattato con obblighi ben determinati, ma da adempiersi soltanto a pace conclusa, esprimendo persino la speranza che l'Italia dopo essersi così compromessa di fronte all'Intesa finisca collo schierarsi a fianco delle Potenze Centrali. Ma Conrad e il Burian continuano a ritenere che convenga tirare in lungo, in attesa della decisione nei Carpazi.

In seguito alle insistenze del Governo Italiano nella prima quindicina del febbraio, il 20 ha luogo una conferenza a Teschen fra i due Capi di S. M., Bethmann-Hollweg e Burian, ma senza risultati. Il 1° marzo, Bethmann-Hollweg giunge persino al punto di offrire all'Austria, quale indennizzo per i compensi all'Italia, tutta la regione carbonifera di Sosnowice. Il 6 marzo, l'ambasciatore tedesco a Vienna comunica che l'Austria-Ungheria è disposta ad accettare la base delle trattative coll'Italia, contro cessione germanica della regione di Sosnowice ed altri compensi tedeschi, sempre però a pace conclusa, e con delimitazione di frontiera strategicamente favorevole all'Austria; ed infatti il 9 il Governo austro-ungarico decide — per la prima volta — l'offerta concreta del Trentino; Falkenhayn telegrafa il 10 e scrive il 13 al Conrad, esprimendo la sua schietta soddisfazione e raccomandando di sollecitare la conclusione delle trattative. Ma l'offerta in questione non viene fatta, in realtà, che il 27 marzo, cioè dopo la caduta di Przemysl (22) e dopo nuove insistenze italiane per una risposta concreta (20); Sonnino dichiara l'offerta « tuttaltro che sufficiente » e insiste anche per cessioni nella « zona costiera » (così definisce la Relazione austriaca la zona Gorizia-Trieste).

Conrad telegrafa a Falkenhayn che « le trattative sono state spinte al limite estremo della possibile buona volontà, e che l'Italia ha evidentemente intenzione di romperle fra breve per realizzare a suo piacimento, con mezzi militari, le proprie aspirazioni » e chiede che la Germania influisca sull'Italia perchè le richieste vengano moderate. Falkenhayn risponde che ormai la politica tedesca non è più in grado di scongiurare il pericolo italiano, e rimprovera che si siano perdute varie settimane: « se si vuole ottenere ancora qualche cosa, è necessario che le trattative siano concluse senza indugio, e nel modo più grandioso: si tratta ormai di essere o di non essere »; Conrad risponde il 1° aprile che, data la « perfidia » dell'Italia, è il caso d'attendersi richieste sulla zona costiera, e minaccia, in tal caso, di accordarsi con la Russia e concludere la pace con essa, per rispondere poi colla forza alle pretese italiane.

Il Falkenhayn si spaventa di tale accenno ad una possibile pace separata austro-russa: ne consegue una nuova conferenza a Berlino il 4 aprile, in cui Falkenhayn rimprovera all'Austria Ungheria di non mostrare alcuna premura a venire a conclusioni con l'Italia. Il timore di una pace separata austro-russa si dissipa in quella conferenza: Conrad affaccia il problema di un'eventuale resistenza all'Italia, ma la conferenza si chiude senza nulla concludere a tal riguardo.

Il 5, Conrad risolleva il problema e chiede se la Germania è disposta a sostituire con truppe tedesche le Divisioni austro-ungariche eventualmente necessarie contro l'Italia: Falkenhayn elude una risposta diretta, e rinnova i consigli di remissività assoluta, ed intanto il 10, raccomanda al Cancelliere tedesco massima pressione su Vienna, perchè sia remissiva anche di fronte a richieste italiane esagerate « dichiarandoci disposti eventualmente a cessioni di territorio prussiano », ma si astiene dal promettere appoggio diretto agli Austriaci contro l'Italia, appunto affinchè Vienna si dimostri più remissiva.

Nel medesimo giorno 10, le richieste dell'Italia vengono precisate: l'Austria-Ungheria le ritiene inaccettabili, ma il Cancelliere tedesco fa dire a Vienna dall'ambasciatore tedesco: « in caso estremo, l'Austria deve eziandio decidersi ad accettare tutto, giacchè ciò sarebbe pur sempre meno esiziale del crollo, altrimenti inevitabile, della Monarchia ». Intanto però, il 13 Falkenhayn cerca di far pressione sull'addetto militare italiano a Berlino, con la minaccia che gli Italiani si troveranno di fronte a truppe tedesche prima di giungere a Budapest e a Vienna, e soggiungendo: « le offerte dell'Austria e della Germania hanno carattere positivo, giacchè riguardano territori di cui l'Austria può disporre: quelle dell'Intesa invece non sono che la pelle dell'orso ».

Il 21 aprile, lunga conferenza a Vienna fra l'Imperatore, Conrad, Burian e il generale Bolfras; ne consegue una nuova conferenza il 24 a Berlino, in cui Conrad osserva che la Germania, anzichè pretendere dall'Austria compensi per l'Italia, farebbe meglio a venire ad accordi coll'Intesa (cessione dell'Alsazia-Lorena). Vien di nuovo ventilata la questione della resistenza contro l'Italia, col concorso di forze tedesche; ma si conclude invece che non essendo il pericolo italiano imminente, convenga concentrare le forze per un colpo contro la Russia, allo scopo sia di indurre l'Italia a desistere dall'intervento, sia, qualora l'intervento si verifichi ugualmente di poter fronteggiare tale minaccia con le forze che risulteranno disponibili dopo un successo sulla Russia.

E il Falkenhayn, che fino allora aveva vagheggiato sfondamenti nell'Ovest — al quale ha sempre attribuito importanza maggiore che non all'Est — decide di spostare le sue nuove Divisioni (ottenute mercè la trasformazione di Divisioni dell'Ovest da 4 a 3 reggimenti), sulla fronte orientale, per l'azione di sfondamento di Gorlice.

Da parte austro-ungarica, si verificano ancora le risposte ed offerte già accennate nella recensione de « L'intervento » offerte ormai vane in conseguenza dell'intervenuto accordo di Londra, ma dovute al fatto che le Potenze Centrali nutrivano ancora illusioni fino all'ultimo momento: contemporaneamente alla « crisi di maggio » (13-16), dice la Relazione austriaca, « pervennero da Roma notizie secondo le quali la situazione avrebbe forse

potuto essere ancora salvata mediante accettazione delle richieste italiane e dando facoltà agli Italiani di occupare subito militarmente i territori da cedersi.

Quanto Conrad, nonostante la sua fermezza, fosse impressionato dalla minaccia incombente dall'Italia, risulta dal fatto che egli — sebbene anche in seguito a particolare desiderio espressogli dal Falkenhayn — in una lettera del 18 a Burian caldeggiò tali importanti concessioni, beninteso però a condizione che si prendessero sufficienti garanzie contro ulteriori « ricatti » italiani.

Chiaro è pertanto come la Germania, ed in particolare il Capo di Stato Maggiore, abbia esercitato continua pressione sull'Austria-Ungheria, anche offrendole proprii compensi territoriali, perchè il pericolo italiano venisse scongiurato, con un netta visione delle future conseguenze.

Il fatto che le conseguenze prevedute dal Falkenhayn si siano verificate soltanto tre anni e mezzo più tardi, nulla toglie alla constatazione che ai dirigenti austro-ungarici mancò una identica visione netta del significato ed importanza, per le sorti della Monarchia, dell'intervento italiano, che neppure il crollo della fronte russa dalla Pilica ai Carpazii centrali valse a scongiurare. Ma altrettanto chiaro appare che qualsiasi concessione territoriale cui si fosse indotta l'Austria-Ungheria, sia per propria decisione, sia perchè costrettavi dalle pressioni germaniche, altro non sarebbe stata se non un'offa temporanea, gettata colla ferma intenzione di ritogliercela non appena le circostanze lo avessero consentito.

Come abbiamo visto, il Salandra riconosce che il generale Cadorna fu avvisato troppo tardi dei termini stabiliti con l'accordo di Londra. Ma è pur d'uopo soggiungere che il Patto di Londra era stato stiputato dal Governo senza che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nulla sapesse della parte che più direttamente lo riguardava: nessuna azione degli Alleati era stata in esso preveduta per impegnare a fondo le forze degli Imperi Centrali in precedenza alla nostra dichiarazione di guerra ed evitare che si rovesciassero su di noi, in piena crisi di radunata; e quando il Cadorna chiese tale azione preventiva, il generale Joffre fece presente che non sarebbe ormai stato possibile, nel breve tempo intercedente fino alla data prevista della nostra entrata in guerra, « monter une offensive » di qualche valore. Si aggiunse a ciò la prematura pubblicazione del Patto di Londra nel « Temps » di cui pervenne notizia a Teschen nel giorno 18, e che diede luogo agli ordini immediati per l'invio del VII Corpo austro-ungarico dalla fronte russa alla Carizia, e del XV e XVI dalla fronte balcanica a quella dell'Isonzo: sì che, pur ammettendo col Salandra che non fosse possibile ormai « sorprendere » l'avversario, pochissimi giorni dopo la dichiarazione di guerra ci trovammo a fronte forze molto superiori a quelle che, in caso diverso, avremmo trovate.

È indubbio che, se la nostra dichiarazione di guerra avesse potuto essere anticipata di qualche settimana, ci saremmo trovati in condizioni molto migliori pel forzamento della linea dell'Isonzo, nostro primo obiettivo, e fors'anche — come ammette il Salandra — avremmo potuto evitare alla Russia il rovescio di Gorlice, acquistandoci un maggior titolo di

riconoscenza verso di essa, e — ciò che più importa — rendendo forse possibile quell'azione collimante italo-russa che era preventivata nella convenzione conclusa a Pietroburgo.

ARRIGO SOLMI: **Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea** — Treves, Milano 1931 (Biblioteca di Cultura Politica a cura dell'Istituto Nazionale Fascista di cultura). Vol. di pag. 216, L. 18.

In questo libro, pieno d'interesse, l'A. si propone di chiarire le ragioni delle divergenze politiche franco-italiane ed i fini superiori di una leale collaborazione per la difesa della civiltà e della pace. Le sue affermazioni sono largamente documentate e le conclusioni alle quali giunge sono logiche e conseguenti.

È un libro che meriterebbe di essere anche divulgato in Francia, oltre che in Italia.

L'A. inizia la sua trattazione con l'esame dei risultati della conferenza di Londra per la limitazione degli armamenti navali, svolta nei primi mesi del 1930, che svelò la realtà di una nuova tensione dei rapporti franco-italiani.

Infatti, mentre fu facile raggiungere l'accordo fra le tre Potenze oceaniche (Stati Uniti d'America, Impero Britannico, Giappone), non fu possibile trovare una base d'intesa tra le due Potenze continentali, per l'opposizione aperta e precisa della Francia al principio della parità con l'Italia. Mentre l'Italia, a Londra, offriva una riduzione effettiva dei suoi armamenti, ponendo soltanto un limite nella formula di una parità con la Potenza continentale europea più armata, la Francia, affidandosi al criterio assoluto della sua sicurezza, esponeva un programma imponente di costruzioni navali, e negava all'Italia il diritto di raggiungere la quota francese. Essa però dichiarava che avrebbe ridotto il suo programma navale purchè le fosse assicurata dalle grandi Potenze oceaniche una garanzia particolare di sicurezza, costituita da un patto d'intervento in caso di aggressione. Ma le grandi Potenze oceaniche si rifiutarono di assumere nuovi impegni verso la Francia, già garantita dagli accordi di Locarno.

La conferenza si chiuse con un aggiornamento. Chiarita così la volontà della Francia, l'Italia riprese il piano delle costruzioni marittime, che era rimasto sospeso, col fine di raggiungere la parità effettiva con la Francia.

Le polemiche giornalistiche si fecero vivaci nei due Paesi, ed ebbero anche importanti ripercussioni all'estero. L'opinione pubblica inglese e quella americana inflissero un aperto biasimo alla Francia, che fu definita come elemento perturbatore tra le tendenze pacificatrici del mondo.

Nel maggio dello stesso anno, nei colloqui tenuti a Ginevra coi ministri degli Esteri della Francia e della Gran Bretagna, l'on. Grandi prospettò l'opportunità di affidare agli esperti delle tre Potenze l'incarico di procedere ad un scambio di idee, che preparasse una sollecita ripresa dei negoziati, e propose che le altre questioni pendenti tra i Governi di Roma e di Parigi fossero trattate mediante uno scambio di idee diretto tra i due Governi interessati.

Ma il ministro Briand rifiutò dichiarando di preferire che le trattative

circa le questioni particolari fossero riprese per il tramite ordinario dei rappresentanti diplomatici accreditati: definite queste si sarebbe ripreso l'esame della questione navale.

Ciò non poteva far piacere all'Italia. Il risentimento che seguì alla riunione di Ginevra culminò coi discorsi tenuti dal Duce al popolo italiano a Livorno, e Firenze e a Milano.

L'Italia e il Fascismo furono accusati di imperialismo e di provocazione; in Francia e altrove si parlò addirittura di una guerra.

Ma il 3 giugno 1930 l'on. Grandi pronunziava al Senato un discorso ricco di dati e di cifre, che dava esauriente spiegazione della politica italiana ed annunziava che a Ginevra egli aveva proposto alla Francia una « vacanza navale ».

Nello stesso tempo, una polemica sorta in Germania, a proposito delle spese militari della Francia, fece venire a galla la nota storia dei 19 miliardi di franchi spariti perchè destinati a spese militari straordinarie non giustificate. Alla fine di giugno, in conseguenza dello sgombero delle città tedesche ancora occupate da parte delle truppe francesi, si svolsero delle manifestazioni che svelarono il vero volto della Germania di fronte alla Francia, e che misero in luce l'interesse della Francia per una amichevole intesa con l'Italia.

Scoperto il nuovo giuoco francese, insorgevano le opposizioni da parte delle Potenze anglo-sassoni, della Germania ed infine da parte dell'Italia, ormai stanca delle tergiversazioni.

La Francia capì che il giuoco pericoloso non poteva durare ed il Ministro Briand s'indusse a fare sui rapporti franco-italiani alcune dichiarazioni in cui annunciava che il Governo aveva intenzione di far procedere attivamente le trattative coll'Italia e che intanto la Francia aveva accettato la proposta della « vacanza navale ».

Dopo di questo l'A., rifacendo qualche passo indietro, parla della politica di Clemenceau e dei rapporti franco italiani nell'immediato dopoguerra, alla fine di rintracciare e mettere in rilievo il filo conduttore della politica francese.

La politica svolta dalla Francia nella Conferenza di Londra del 1930, infatti, ripete le direttive segnate nel momento medesimo della vittoria da Giorgio Clemenceau, e legate alla tradizione nazionalista francese dell'età monarchica e repubblicana. Essa ha per fine immediato l'egemonia continentale. Venuta meno l'egemonia germanica, la Francia del secolo XX ha ripreso il suo vero volto, identico a quello dei tempi di Richelieu e di Mazarino, di Luigi XIV e di Colbert. La Rivoluzione francese non ha mutato che l'etichetta.

A servire questi intenti di egemonia continentale, vi è una regola: nessuno stato unitario e potente deve sorgere sui confini della Francia.

Le vicende della seconda metà del secolo XIX recarono, per vie diverse, l'unità germanica e l'unità italiana. Sgominata a Sedan, la Francia dovette subire il predominio germanico e tener conto della realtà italiana. Ma non appena, con l'armistizio dell'11 novembre, essa vide a terra il colosso germanico, ritornò, con l'antico spirito, alla sua politica tradizionale. E Clemenceau diresse i suoi sforzi su una doppia fronte, con lo stesso impeto dei tempi di Luigi XIV e di Napoleone, contro la Germania e contro

l'Italia, vittoriosa e alleata, ostacolando ogni aspirazione di quest'ultima e suscitando contro di essa tutti i possibili nemici.

Un inane sentimentalismo non deve far velo al giudizio obiettivo dello studioso; il ricordo di una feconda fraternità di armi non deve nascondere la realtà viva. Clemenceau, dopo avere battuto i suoi colpi felini contro la Germania imperiale, rivolse tutte le sue armi contro l'Italia che, nella vittoria, gli parve avviata ad un avvenire pericoloso per la Francia.

Si deve però riconoscere che tra il gennaio e il maggio del 1919, vi furono in Francia uomini politici che giudicarono la situazione in un modo differente e che furono turbati dalle direttive del Tigre. La Germania era stata vinta ma non distrutta e tuttora pesava formidabilmente sul Reno coi suoi 60 milioni di abitanti. Pertanto il problema della sicurezza francese si presentava ormai, fin dal primo giorno delle trattative di Parigi, in tutta la sua imponenza. Vi erano perciò in Francia alcuni uomini politici che vedevano l'interesse immediato di una intesa franco-italiana.

Ma in Francia non si dà alcuna importanza a ciò che non proviene dalle sfere dirigenti responsabili, le quali avevano già preso la loro risoluzione.

Così Clemenceau, nel marzo del 1919, cercò la sicurezza della Francia in un patto di garanzia con l'Inghilterra e cogli Stati Uniti d'America, senza pensare che la prima non aveva alcun interesse alla rovina della Germania, e col patto cercava anzi di distogliere l'attenzione della Francia dalle garanzie militari sul Reno, per conservare integra l'unità germanica, mentre Wilson desiderava, col patto, dare maggiore consistenza alla sua idea prediletta della Società delle Nazioni. Clemenceau pensava così di avere evitato il bisogno di far ricorso agli aiuti dell'Italia, alla quale negava ogni più equa soddisfazione, creandole anzi sul fianco uno stato nuovo, la Jugoslavia, fatta, con tutti i mezzi, più vasta e più forte possibile, per una funzione unicamente e proditoriamente antitaliana.

A queste direttive ritornano fatalmente tutti i dirigenti della politica francese, ispirati alle dottrine tradizionali, non appena si sentono in grado di contare su appoggi esterni, atti a garantire la sicurezza continentale.

L'A. passa poi a trattare della politica francese dopo la caduta di Clemenceau e dei primi segni di un riavvicinamento franco-italiano.

Allorchè al Clemenceau succedette il prudente Millerand, quest'ultimo trovò, di fronte ad una Francia isolata, una situazione politica estremamente arroventata ed ostile. Così nella torbida estate del 1920, la Francia fu costretta a sostenere da sola una lunga e terribile battaglia diplomatica, abilmente e virilmente sostenuta da Millerand, per la salvezza del trattato di Versailles. Il trattato ne uscì ferito nelle sue parti più vitali.

Clemenceau si era illuso di dare al trattato una sufficiente difesa mettendogli accanto quel patto di garanzia, che avrebbe dovuto assicurare la Francia da ogni ritorno offensivo della Germania. Ma era facile prevedere che presto o tardi gli Stati Uniti di America avrebbero finito per staccarsi dalle infinite querele del vecchio mondo e che l'Inghilterra ne avrebbe seguito l'esempio. La sorte del trattato sarebbe stata invece ben diversa se la Francia avesse cercato ed ottenuto l'appoggio dell'Italia.

La difesa del trattato, assunta da Millerand, e proseguita più tardi

da Poincaré, si potè avverare solo con una politica conciliante con la Germania e con un riavvicinamento con l'Italia.

Millerand era giudicato amico dell'Italia, verso la quale svolse subito una politica meno aspra; ma si astenne da ogni iniziativa concreta. Perciò tra il marzo del 1920 e l'ottobre del 1922, durante i governi di Millerand, di Briand e di Poincaré, il riavvicinamento franco-italiano fu tenuto in una linea modesta. Ma ormai l'Italia, con l'avvento del Fascismo, riprendeva animosamente la sua via luminosa e dopo avere svolto nel campo internazionale una politica pacificatrice, si presentava pronta ad una leale intesa con la Francia. Senonchè quest'ultima, ancora una volta si contraeva rigidamente nella difesa, gelosa dei suoi interessi esclusivisti nel Mediterraneo. Nuovi dissensi sorsero per la questione del regolamento internazionale di Tangeri.

La politica francese apriva così una nuova ragione di rivalità e dimostrava di volersi sottrarre al regolamento delle due questioni pendenti da ben sei anni: la rinnovazione della convenzione per Tunisi, ed i compensi coloniali oltre le frontiere occidentali della Libia.

Intanto altre ragioni si aggiungevano a determinare, dopo la breve *détente*, una nuova crisi dei rapporti franco-italiani. Da una parte la Francia si volgeva alla Germania e stringeva con essa, dopo la lunga ostilità, una serie di accordi palesi ed occulti; dall'altra l'Italia dava alla nazione, fusa nello Stato Fascista, una unità organica, sociale e civile che la presentava come modello alle giovani nazioni, in contrapposto al regime democratico francese.

L'avviamento politico alle nuove intese tra la Francia e Germania fu dovuto al nuovo Ministro degli esteri della Repubblica imperiale germanica Stresemann, il quale preparò, coltivò e diresse con grande e riconosciuta finezza la politica del riavvicinamento.

La politica di Stresemann aveva un doppio scopo: attenuare il peso delle disposizioni del trattato di pace; cancellare la condanna morale della Germania dichiarata responsabile dello scatenamento del conflitto.

Quando a dirigere la politica francese si trovarono gli uomini che anche durante la guerra erano apparsi meno aspri verso la Germania, Painlevè, Briand, Caillaux e Steeg, la politica di riavvicinamento potè prendere rapidamente la via.

E così nacquero: il patto di Locarno e i trattati ad esso relativi; l'ingresso della Germania nella Società delle Nazioni; la revisione degli accordi finanziari, che sboccò nella conferenza dell'Aja; lo sgombero anticipato della riva sinistra del Reno; l'avviamento delle trattative per una restituzione anticipata della Sarre. Fatto saliente: nella serie degli atti di Locarno intervenne anche l'Italia, che contribuiva così a costituire, con la Gran Bretagna, la Francia ed il Belgio, una coalizzazione di Potenze così formidabile da far considerare il Belgio e la Francia rispetto alla Germania, come in una botte di ferro.

Intanto in Francia si veniva coltivando sempre più l'idea di un accordo generale con la Germania, mentre l'Italia veniva sempre più aspramente combattuta, giudicata falsamente come un pericolo per l'esistenza e per la grandezza della Francia. Cominciava pure a formarsi, fin dall'estate del 1925, nella vicina nazione latina, una corrente di avversione al Fascismo,

giudicato fenomeno passeggero contrario ai principi della libertà e del progresso, e si attribuiva un valore esagerato ed erroneo al fenomeno del *fuoruscitismo*.

Così l'Italia, mentre poneva la firma al trattato di Locarno, doveva sopportare per parte della Francia una serie di continue ed implacabili opposizioni ad ogni sviluppo e ad ogni manifestazione della sua vita fuori dei confini.

Già sul finire del 1923 la Francia si era opposta all'intervento dell'Italia nella nuova Conferenza per lo Statuto internazionale di Tangeri; il rinnovamento delle convenzioni del 1896 per Tunisi non veniva seriamente considerato, nè si dava esecuzione all'art. 13 del patto di Londra circa i compensi coloniali.

Sul finire del 1925 la Francia si oppose con intrighi coperti e palesi alla convenzione stretta tra l'Inghilterra e l'Italia per un reparto di zone d'influenza nei grandi lavori progettati per lo sviluppo dell'Abissinia settentrionale, zona lontana da ogni interesse francese. Contemporaneamente, si accentuava la tendenza della politica francese ad impedire ogni sviluppo della politica italiana verso le regioni dell'Europa centro-orientale e balcanica.

Quì l'A. accenna ai rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia, sui quali molta influenza ebbe la politica francese.

Le intese pacifiche dell'Italia con l'Ungheria, con la Romania, con l'Albania, si rivelavano in netta antitesi con la politica turbolenta nei Balcani della Jugoslavia sostenuta dalla Francia; ed il 19 marzo 1927 l'Italia era costretta a richiamare l'attenzione delle Cancellerie europee sui preparativi bellici jugoslavi alla frontiera albanese.

In questa atmosfera arroventata, la Francia, l'11 novembre 1927, stringe con la Jugoslavia il trattato di amicizia e di arbitrato, subito interpretato come un vero e proprio patto di alleanza politica e militare.

Il 29 novembre 1927 una nota del Foglio d'Ordini del Partito Nazionale Fascista rivelava la serie imponente degli armamenti francesi passati alla Jugoslavia.

Fu necessario rispondere a questa insana politica col secondo trattato italo-albanese del 22 novembre 1927.

Questi avvenimenti, ed in modo particolare il trattato franco-jugoslavo dell'11 novembre 1927, rivelando la gravità della nuova crisi dei rapporti franco-italiani, determinarono un vivo movimento dell'opinione pubblica dei due Paesi per una franca e leale revisione dei rapporti stessi. Immediatamente, il 30 novembre 1927, Briand dichiarava alla Camera che avrebbe veduto « con piacere » il Capo del Governo italiano.

Pochi giorni dopo rispondeva l'on. Mussolini che l'esame dei vari « punti di frizione » doveva essere fatto attraverso le vie diplomatiche e che solo dopo di ciò un incontro fra i due ministri sarebbe stato fecondo. Per iniziativa francese si iniziarono accordi sulle questioni più gravi ancora pendenti fra l'Italia e la Francia.

La *détente* franco-italiana si manifestava subito sia con una provvisoria convenzione di stabilimento, a vantaggio dei cittadini delle due nazioni, sia col mutato atteggiamento della Francia nei riguardi del problema di Tangeri, di cui l'A. fissa in modo chiaro ed esauriente i veri termini.

La felice soluzione del problema di Tangeri (1928) poteva essere una buona promessa per la soluzione delle altre questioni pendenti tra l'Italia e la Francia: il rinnovamento delle convenzioni per Tunisi ed i compensi coloniali.

Anche di queste l'A. tratta diffusamente con obiettiva disamina, risalendo alle origini delle questioni stesse e precisando le vere ragioni del dissenso.

Ma sono passati ancora altri due anni — scrive l'A. — e le trattative diplomatiche non hanno fatto alcun progresso. Le convenzioni per Tunisi si considerano ancora rinnovate di tre mesi in tre mesi, e la questione dei confini meridionali della Libia e dei compensi coloniali dovuti dalla Francia è ancora in pieno dibattito. Nel settembre 1929, una proposta italiana presentata per via diplomatica rimane senza risposta.

Quali le ragioni del nuovo naufragio delle trattative tra Italia e Francia? La crisi del 1927 era stata violenta e profonda, le dichiarazioni di Briand alla Camera, del novembre 1927, avevano fatto sorgere le speranze. Invece a nulla si giunse. La conferenza di Londra trovò i rapporti italo-francesi coi « punti di frizione » ancora in atto. La primavera del 1930 veniva anzi ad aggiungere una nuova ragione di attrito con la questione degli armamenti marittimi.

Ma le ragioni non confessate del nuovo naufragio delle trattative si legano, fondamentalmente, alla intransigenza della burocrazia francese, di cui l'A. fa un profondo esame, esponendo poi lucidamente il nostro buon diritto ad una equa definizione delle due annose questioni tuttora insolute.

Passa quindi a considerare la politica di riavvicinamento franco-germanica e le sue conseguenze sui rapporti franco-italiani.

Nell'inverno del 1927-28, Stresemann compiva gli ultimi sforzi per raggiungere l'intesa tra la Francia e la Germania, anche al fine di ottenere lo sgombero anticipato dell'occupazione sul Reno. Non appena i convegni di Stresemann e di Briand ebbero tracciata la strada, parve che alla Francia non restasse altro partito che quello di seguirla con l'entusiasmo del neofita, e parve che una stretta amicizia tra le due nazioni, da tanti secoli nemiche, avrebbe potuto dare quella sicurezza che invano la Francia aveva cercato nelle garanzie militari sul Reno e nel patto di garanzia anglo-americana.

S'intravide inoltre la possibilità di svolgere liberamente una politica di egemonia mondiale. Si credette infine che l'alleanza della Francia con la Germania avrebbe costituito veramente qualche cosa di formidabile, di invincibile e tale da assicurare la pace e il predominio sognati.

Verso questa attraente visione figgevano lo sguardo non soltanto i seguaci del Cartello, ma anche una buona parte di quella borghesia operosa che aveva dato tutto il suo sangue e tutto il suo spirito alla difesa della patria e che sentiva ora il bisogno di godere con fiducia e con libertà i frutti della vittoria.

Perciò la politica di accordo con l'Italia, che supponeva per la Francia un sacrificio, sia pur lieve, veniva abbandonata. Mentre quella verso la Germania veniva perseguita nonostante fosse chiaro che prima condizione per l'intesa fosse per Stresemann la revisione del trattato di Versailles, compiuta col consenso della Francia.

Per le sfere dirigenti della Francia, assillata dal problema della sicurezza e del tranquillo godimento dei guadagni realizzati con la guerra, era la sola strada per sottrarsi alle conseguenze delle lunghe tergiversazioni ed alle concessioni pericolose per l'Italia.

Un blocco franco-tedesco, favorito dalle correnti demagogiche e settarie, ligie al socialismo e avverse al fascismo, pareva la risposta più sicura e risoluta alle domande fastidiose dell'Italia, la quale ritornava ancora sui motivi della guerra combattuta in comune e sulle disposizioni dei vecchi trattati bellici.

Perciò dopo le piccole concessioni fatte all'Italia per la soluzione della questione di Tangeri, si ritornò di colpo, fin dalla primavera del 1928, alla politica di netta ostilità.

Quando si aperse la Conferenza di Londra, la nuova direttiva antitaliana era fissata. Ed allorchè la Conferenza si chiuse con un invito preciso rivolto alla Francia e all'Italia per una loro particolare intesa, il rifiuto opposto dalla Francia dette il crollo ad ogni illusione.

Vennero poi i noti discorsi del Duce, che diedero l'occasione ad un aperto dibattito di idee nella pubblica stampa. La nuova crisi dei rapporti franco-italiani scoppiò con violenza inaudita.

Lo sgombero anticipato della zona renana da parte delle truppe francesi segnò un momento di arresto nella politica di abbandono verso la Germania e richiamò alla visione realista dell'utilità di un accordo leale con l'Italia. E ciò perchè l'atto di fiducia compiuto dalla Francia verso la Germania che si voleva pacifica amica, forse alleata, venne accolto in tutta la Germania da tali manifestazioni di giubilo e da tali dichiarazioni che la Francia fu indotta a riflettere sulle conseguenze pericolose della sua politica.

Le persecuzioni contro i cittadini renani, che avevano dimostrato amicizia per la Francia, rivelavano che la Germania manteneva intatto il suo odio secolare. Non solo era mancato ogni segno di riconoscenza per l'atto compiuto dalla Francia, ma la Germania si era affrettata ad avanzare singolarmente tutte le sue rivendicazioni ancora insoddisfatte.

Riappariva così nell'ombra il fatale contrasto fra le due nazioni, che sul principio del luglio 1930, segnava un momento di arresto nella politica della rinuncia e del riavvicinamento. In conseguenza, la questione italiana, che da tre anni era abbandonata alle sterili elucubrazioni dell'intransigenza burocratica, passava improvvisamente al primo posto nella discussione della stampa e nella diligenza dei dirigenti.

Per la prima volta dopo la guerra i giornali francesi si dedicarono ad un esame sincero ed obiettivo della situazione italiana, ed un comunicato ufficiale annunciò che il Governo francese aveva accettato la proposta di una « vacanza navale » fino al dicembre 1930.

Ma la nuova atmosfera esigeva anzitutto che le nuove trattative non fossero limitate, come nel 1927, alle divergenze politiche, ma si estendessero ad un esame largo di tutta l'azione e di tutte le questioni politiche dei due Stati.

Per eliminare i contrasti ed avviarsi sulla via degli accordi l'Italia deve comprendere ed indulgere alle preoccupazioni francesi della sicurezza, ma la Francia deve fare altrettanto per talune esigenze italiane e non commettere più errori di incomprensione.

La storia ha corso molto più della tradizionale e fittizia ideologia francese, specialmente per quanto riguarda l'Italia, la quale preparata da un tessuto civile più antico e più formato di quello della Germania, ha potuto in soli settanta anni di unità mettersi alla pari delle più progredite nazioni moderne.

L'A. fa ora un accurato esame dei grandi problemi attuali della politica europea, per dimostrare che la visione italiana non contrasta, nelle linee essenziali, con la visione francese. Egli tratta quindi diffusamente dei seguenti problemi: disarmo e sicurezza; difesa dei trattati e revisionismo; esigenza di espansione per gli Stati popolosi e non ricchi; influenza politica sui Balcani; revisione dei mandati; equilibrio europeo e unione europea; limitazione degli armamenti marittimi.

Tutti i grandi problemi dell'Europa continentale si aggirano oggi sui rapporti di un trinomio ben definito: Francia, Germania e Italia. Ma la Francia non vede che un solo aspetto del problema: quello dei suoi rapporti con la Germania.

La pace operosa e il progresso civile dell'Europa riposano sui tre pilastri che reggono oggi l'edificio della civiltà occidentale, e che lo difenderanno domani dalle insidie che si preparano, lentamente, ma inesorabilmente, oltre il Dniester. Appunto perciò ogni tentativo di scardinare qualcuno di questi pilastri è un colpo mancino vibrato alla resistenza e all'avvenire dell'Europa civile.

Il principio italiano della parità navale con la potenza continentale europea più armata è strumento di equilibrio e di pace. È questo il *punctum crucis* nella cordialità dei rapporti franco-italiani.

Su questa capitale questione l'A. si diffonde esaminandone i termini con un profondo senso di realtà.

Le dichiarazioni fatte nella seduta plenaria della Conferenza di Londra dal ministro Sirianni e dal ministro Briand, di essere fermamente decisi di venire ad un accordo nelle successive trattative a due, e le dichiarazioni di Briand, alla Commissione parlamentare francese, il 10 luglio, insieme con l'accettazione della vacanza navale, parvero una sicura promessa.

Le difficoltà di una intesa tra Francia e Italia non erano infatti insuperabili. Ma sembra destino che tra i due Paesi debba sempre cadere l'ombra dell'incomprensione e dell'equivoco, non appena sorga la possibilità di un avvicinamento sincero e leale.

Erano appena state avviate, durante l'estate del 1930, a Parigi e a Ginevra, le trattative per l'accordo navale, quando a settembre, a Ginevra, queste trattative erano interrotte. In Francia si disse che l'Italia si era irrigidita nella questione della parità, in Italia si disse che la Francia non aveva alcun desiderio di venire ad una decisione.

In realtà però le ragioni vere del nuovo attrito furono altre. Il 14 dicembre si erano svolte in Germania le elezioni politiche, in cui le urne avevano rivelato la potenza elettorale dei partiti di destra. La Germania scopriva così, ancora una volta, il suo vero volto nazionalista e guerriero.

Sotto il nuovo colpo, la Francia si ritraeva in quella rigida posizione di difesa militare, con la quale ritiene di potersi difendere contro la Germania e contro le supposte velleità italiane.

Così, dopo un decennio, i rapporti franco-italiani rimangono al punto medesimo in cui la caduta di Clemenceau, sul principio del 1920, li aveva svelati.

L'A. conclude dimostrando che l'accordo franco-italiano è un elemento di pace e di progresso per la nuova Europa, e che tutto ciò che consente all'Italia di cooperare allo sviluppo del progresso civile, non contrasta per nulla all'azione della Francia.

La politica estera dell'Italia è indirizzata a fini di pace, e false ed erronee sono le accuse gettate contro il Fascismo. D'altra parte, anche nelle formidabili misure militari della Francia non bisogna vedere a tutti i costi il proposito della guerra.

Sul terreno dei fatti concreti e nelle ragioni ideali della vita dei popoli non vi è nulla, dunque, che divida le due nazioni. Nulla al di fuori di un sentimentalismo, difficile da superare, per cui la Francia si reputa troppo al di sopra della nazione sorella e non si sforza di comprenderne equamente le esigenze e l'azione; e l'Italia, sospinta nella sua impetuosa giovinezza, non è sempre in grado di comprendere esattamente i motivi di assillante preoccupazione conservatrice della vecchia nazione egemonica.

Uno studio più esatto e più indulgente dei problemi di ciascuna, da un punto di vista meno esclusivo, è la sola via per superare questa reciproca incomprensione, che tanto nuoce agli interessi della pace.

È immenso l'interesse delle due nazioni latine ad una reciproca intesa. L'indebolimento della latinità, creatrice della civiltà occidentale, deve essere guardato con preoccupazione e con rimpianto.

L'A. chiude il suo libro al dicembre 1930, senza quindi avervi potuto comprendere gli accordi stabiliti il 1° marzo 1931 e le difficoltà che ancora una volta li seguirono.

T. C. I.: **Sui campi di battaglia: I soldati italiani in Francia.** — Milano, T. C. I., Corso Italia, 10, 1931. L. 6 per i soci, L. 12 per i non soci.

Il Touring aveva nel V volume della « Guida dei Campi di Battaglia » dedicato un breve capitolo all'azione svolta dall'esercito italiano sulla fronte francese, ma gli è parso che tale sommaria esposizione fosse inadeguata all'importanza di tale azione e particolarmente se si considera lo scopo di fare apprezzare al suo giusto valore il largo contributo da noi portato, anche sui campi di battaglia di Francia, alla vittoria comune.

Perciò, ha dato alle stampe la suddetta nuova pubblicazione — VI della serie — la cui compilazione è dovuta al magg. A. Tosti.

Il volume consta di 64 pagine di testo, 46 incisioni e 6 carte; ed è diviso in tre parti e una appendice. Esso è preceduto da una presentazione autografa di S. E. il generale d'Armata Albricci Conte Alberigo, già comandante del II Corpo d'armata durante l'intera sua permanenza in Francia.

Nella parte prima vien descritto il *terreno* (sguardo generale — le acque — viabilità — centri principali — industria — commerci — agricoltura ricordi storici); nella parte seconda si parla degli *avvenimenti* (sintesi delle operazioni sulla fronte franco-inglese fino alla primavera 1918 — la situazione della fronte della Champagne nel giugno 1918 — le truppe ita-

liane in Francia — la battaglia dell'Ardre (detta poi di Bligny) — sull'Aisne — l'avanzata della vittoria); nella parte terza sono descritti gli *itinerari* (da Parigi a Reims — Bligny ed il cimitero italiano — Aisne, Chemin des Dames, Soupir — il cimitero di Soupir — i cimiteri italiani minori) e nell'appendice, dedicato ai *volontari Garibaldini*, v'è un breve cenno dell'eroico contributo recato da essi alla causa comune.

La magnifica condotta del valoroso II Corpo d'armata fu giustamente apprezzata ed altamente elogiata in ripetute occasioni sia dai generali Berthelot, Mangin e Humbert — comandanti rispettivamente della 5ª, della 10ª e della 3ª Armata francese, delle quali il II Corpo fece successivamente parte — sia dal Maresciallo Pétain, che tanto eroismo volle consacrare nella sua storica lettera con la quale rivolgeva il proprio saluto al II Corpo, nel momento in cui questo stava per lasciare la Francia.

« In nome dell'Esercito francese io ringrazio le vostre truppe.

« Saluto le vostre gloriose bandiere.

« E saluto insieme i vostri Eroi caduti sul campo dell'onore.

« La Francia onorerà con lo stesso culto tutti coloro che sono caduti sul suo suolo per la più nobile delle cause.

« L'Italia può essere fiera del gen. Albricci e delle Truppe che, sotto i suoi ordini, hanno combattuto vittoriosamente sul suolo della Francia ».

Questo volumetto, col quale il Touring ha raggiunto largamente lo scopo propostosi, chiude degnamente il ciclo della « Collana di Guide dei Campi di Battaglia ».

F. Perrone di S. Martino: **Un dittatore asiatico. Mustafà Kemal il Vittorioso.** — Casa Editrice F. Casanova, Torino-Genova, 1930. Lire 12,00 (Recens. ten-col. Ravenni).

L'eroe dei Dardanelli che nella giornata del 26 aprile 1915 contribuì con audace iniziativa ad impedire che lo sbarco degli Alleati nella penisola di Gallipoli travolgesse la situazione dei difensori, ed a cui il tempo doveva riserbare un grande destino, è presentato in questo volume attraverso scorci risoluti e definitivi.

Nella potenza incisiva dei lineamenti del generale, che sembrano duramente squadrati nel bronzo, è un segno indistruttibile e chiarissimo della volontà ferrea dell'Uomo; la sua figura alta e massiccia sembra dominare il tumulto di fasto, di splendore e di sventure dell'Islam.

Nell'aprile 1915 sotto la protezione delle navi inglesi, che già nel marzo avevano sviluppato la loro terrificante potenza contro i forti di Cianak, 60 piroscafi in meno di 24 ore sbarcarono 20.000 uomini sull'orlo collinoso della penisola di Gallipoli. Il comando della difesa, indeciso per le numerose finte, non aveva saputo far altro che frazionare gli uomini di cui disponeva per ostacolare lo sbarco, riducendosi a contrastare in un secondo tempo l'avanzata, rinunziando così a valersi dell'azione violenta nel momento nel quale l'avversario toccava terra. I pochi difensori si batterono con accanimento pari all'ardire col quale le truppe australiane, neozelandesi ed i fucilieri del Lancashire e di Edimburgo si lanciarono eroicamente sui reticolati aggrovigliati fin sotto il mare; ma a notte, respinti da forze superiori ripiegarono. Dove era sbarcato il nucleo maggiore il gen. Liman von San-

ders avviò un battaglione del reggimento guidato da Kemal Pascià. L'intuizione precisa del pericolo spinse il futuro Dittatore ad accorrere non col battaglione, ma con tutto il reggimento ed una batteria da campagna sulle alture di Capo Helles. Dopo un'ora di marcia si scontrava con le truppe sbarcate e stabiliva contro di esse quell'ostacolo, la difesa di Anaforta, che doveva determinare l'arresto delle operazioni.

Dall'episodio che tanta importanza acquistò in un momento gravissimo, il colonnello Mustafà Kemal trasse la nomina a generale e l'invio sulla fronte del Caucaso. L'armistizio lo raggiunse durante l'infelice campagna di Palestina nella quale il generale Allenby aveva prostrato le Armate turche.

Mustafà Kemal non era alle sue prime armi. La sua attività rivoluzionaria risaliva al 1902, da quando cioè la polizia del Sultano, esiliandolo a Damasco, gli aveva offerto il modo di fondare in Siria quel comitato rivoluzionario di Asia, aderente al movimento dei Giovani Turchi, che condusse al colpo di Stato del 1908. La guerra italo-turca spinse Kemal in Cirenaica, dove con Enver Bey animò la resistenza fino allo scoppio della guerra balcanica.

Subito dopo l'armistizio del 1918 Kemal accorse a Costantinopoli, ma fu prontamente allontanato in Anatolia col grado di ispettore generale del III Corpo d'armata. Invece egli innalzò lo stendardo della rivolta e organizzò prima un'Armata, poscia un esercito che si apparecchiò a contrastare la marcia delle Divisioni greche sbarcate a Smirne e di quelle francesi in Cilicia.

Il governo turco dichiara il generale fuori legge e gli intima di rientrare alla capitale, ma ormai l'individuo è lanciato e nulla potrà arrestare il cammino. Presidente del Congresso di Erzerum nel luglio 1919, capo della Grande Assemblea di Angora, dove stabilisce la capitale del nuovo Stato repubblicano, chiama al congresso di Sivas i delegati dell'Afganistan, di Samarcanda, di Bukkara, di Crimea, di Arabia, dell'Egitto, della Persia e con audacia veramente superiore lancia la Repubblica nella guerra che si svolgerà su tre fronti, in Armenia contro i Russi, in Siria contro i Greci, in Cilicia contro i Francesi.

Le operazioni procedono con una linea vigorosa e uguale sui tre teatri d'operazione, a cominciare da quello occupato dall'avversario più potente: la Francia. Una intimazione di sgombro di Marache e di Hardjin fatta da Kemal al comando di zona non ottiene risultato ed il 27 dicembre 1919 scoppia la rivolta che infuria con una violenza terrificante. Una colonna francese di soccorso non potè raccogliere in febbraio che gli avanzi di quella che era stata la popolazione di Marache. Nello stesso momento la cittadina di Hardjin subiva la stessa sorte, ad Urfa la bandiera francese fu abbassata, i distaccamenti trucidati. Nel dicembre anche Char, ultimo baluardo della resistenza armena, cadde nelle mani degli insorti.

Gli sforzi eroici del generale Duffieux non riescono a salvare i presidi lontani circondati oltre il Tauro da forze superiori. Il 30 maggio è firmato ad Angora un armistizio di 20 giorni e la cittadina è resa alle bande di Kemal. Ai primi di giugno, cadute le speranze di accordi, la lotta riprende con violenza. Adana è bloccata, Taurus pure, la ferrovia troncata. Una brillante azione francese nel luglio ristabilisce però la comunicazione con Tarso e nell'ottobre, giunti rinforzi, le bande kemaliste sono respinte sulla

montagna; è così chiuso il ciclo delle loro azioni in Cilicia, ma nello stesso momento la situazione politica volgeva ormai favorevolmente alla Turchia di Kemal.

A Londra sul principio del 1921 si stavano discutendo le condizioni per la esecuzione del trattato di Sèvres col quale era stato affidato il mandato alla Grecia in Asia Minore, quando, preceduto da intese segrete tra i Francesi e il Delegato dell'Assemblea di Angora, veniva stabilito un accordo in virtù del quale le operazioni nella Cilicia e sui confini della Turchia e della Siria dovevano considerarsi chiuse. Tale accordo segnò il trionfo della politica di Kemal, libero ormai di volgersi contro la Grecia di Venizelos.

Gli eventi precipitano rapidamente: l'indietreggiamento francese provoca la terribile crisi armena mentre in Asia Minore la forze greche avanzano contro l'esercito di Kemal. Dal 6 al 10 gennaio 1922 le truppe del gen. Papulas tentano invano di sfondare le linee di difesa di Ismet Pascià. La controffensiva kemalista conduce alla battaglia di Tulubunar dove i due eserciti si arrestano; le otto Divisioni greche riprendono l'avanzata, che è soltanto debolmente contrastata da Kemal perchè egli sta provvedendo a raccogliere grandi forze sull'altipiano anatolico.

Alla fine di luglio l'esercito greco occupa la fertile pianura di Eskishehir e si impadronisce della ferrovia di Bagdad: lo Stato Maggiore greco ritiene di non avere di fronte che i resti dell'esercito kemalista e decide di spingersi su Angora superando il Sangario, dimenticando che 14 Divisioni di fanteria e 2 di cavalleria kemalista attendevano a difesa della capitale, trasformata dalla previdenza del capo in un vasto campo trincerato.

La battaglia si inizia sul Sangario il 14 agosto e prosegue slegata fino ai primi di settembre. Tutte le riserve greche sono gettate nella lotta, ma invano. Il 3 settembre il gen. Papulas ordina la ritirata che si compie sotto la pressione della cavalleria regolare di Kemal. L'insuccesso non ammaestra i Greci; per 2 mesi Kemal Pascià prepara in silenzio lo strumento che vibrerà il colpo mortale, mentre le truppe greche alla fronte si esauriscono miseramente tra l'indifferenza del Paese.

Il 21 agosto un allarme improvviso è gettato nella linea greca da una incursione di cavalleria turca a sud del Meandro; cinque giorni dopo il IV Corpo d'armata di Kemal si rovescia sulla fronte della I^{a} e 4^{a} Divisione greca e due giorni dopo il 1 Corpo turco entra a sua volta in azione spingendo i resti dell'esercito greco nella valle di Tulubunar; il 31 luglio ha inizio la dura battaglia in cui periscono sessantottomila Greci; il 9 settembre Kemal Pascià entra trionfalmente in Smirne.

Con l'incendio di Smirne il ciclo bellico veniva tragicamente chiuso e con la conferenza di Losanna le Potenze, nella giornata del 23 ottobre, accoglievano le richieste di Kemal Pascià e precisamente riconoscevano alla Turchia kemalista tutti i diritti di sovranità di uno Stato moderno, accettavano lo sgombro di tutto il territorio proclamato dalla grande Assemblea di Angora, e cioè l'Anatolia con la Cilicia, la Tracia orientale e Costantinopoli e sancivano l'allontanamento delle popolazioni greche stabilite in Turchia, fatta una certa eccezione per quelle di Costantinopoli.

Il lavoro del colonnello Perrone di San Martino, che fu testimone di molte delle tragiche giornate rievocate nel libro, porge una traccia viva e palpitante della realtà di quegli avvenimenti.

In altro periodo tali avvenimenti avrebbero richiamata l'attenzione grave di tutte le Potenze d'Europa e, forse, il miracolo della rinascita della Turchia del 1919 « senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera » non sarebbe stato possibile, ma l'Europa intera era prostrata dalla Grande Guerra e rimase indifferente.

Kemal Pascià rivelò potentemente le qualità di un Grande Capo militare, conobbe tutti gli accorgimenti di un insigne diplomatico e si dimostrò un organizzatore perfetto. Suscitatore ed animatore intrepido di quella idea nazionale che una tradizione millenaria vivificava, egli rinnovò nei secoli il gesto di Alessandro.

A. LEONE: **Metodo d'insegnamento della trasmissione e ricezione con i segnali Morse.** — Roma, Stabil. Tipografico Garroni, 1931.

Il maggiore di fanteria Ugo Leone nel 1928 aveva sottoposto al giudizio delle Autorità Militari una « Guida » per l'addestramento alle segnalazioni con sistema Morse, stralcio del « Metodo d'insegnamento del maneggio dell'apparato Morse fonetico » ideato da suo padre, e che mirava alla formazione del telegrafista.

La « Guida » suddetta con la quale l'A. si proponeva l'addestramento dei militari di truppa delle Armi di fanteria, cavalleria ed artiglieria alle trasmissioni coi mezzi ottici in uso, fu esperimentata per ordine del Ministero della Guerra nell'anno 1928 presso taluni reggimenti delle varie Armi con esito favorevole; successivamente, nel 1929-30 il manuale integrale del « Metodo » del padre, veniva esperimentato presso tutte le compagnie telegrafisti e radiotelegrafisti. Detto metodo, alla stregua degli esperimenti, è risultato — afferma l'A. — rispondente a concetti moderni ed ha il pregio della progressività e della metodicità e facilita il compito degli istruttori, ma è apparso vasto ed abbisognevole di ritocchi e di adattamenti al tipo di corrispondenza militare.

Sulla base di tali risultati, per incarico del Ministero della Guerra, l'A. ha provveduto a meglio coordinare i principî base del metodo in un'unica edizione, col titolo di cui sopra, utilizzabile tanto dai reparti del Genio quanto da quelli delle altre Armi.

Varie autorità militari, presa cognizione dello studio e constatatine i pregi, si sono espresse in modo favorevole circa l'opportunità di un vasto esperimento presso le truppe.

Gen. DOBROSAV J. MILENKOVIC: **La Divisione Sciumadia di 1° bando 1915.** — Parte I. Ed. Kragjevaz, 1930.

L'A. in questo studio descrive le azioni della Divisione Sciumadia la quale sostenne l'urto dell'intero III Corpo d'armata prussiano nel forzamento del passaggio del Danubio presso Smederevo (isola) e, nonostante la sua notevole inferiorità di forze, seppe valorosamente e tenacemente resistere per tre settimane circa (ottobre 1915) dimostrando ardire ed abilità manovriera.

L'A., dopo aver esposto la situazione iniziale dei belligeranti su quel tratto di fronte e le predisposizioni per l'attacco e la difesa, narra le vicende

di quelle giornate (6-18 ottobre) e con minuto esame critico mette in evidenza la metodica condotta di quella speciale operazione da parte del comando tedesco, i brillanti episodi nei quali si distinsero le truppe della Divisione Sciumadia nel contrastare il passaggio del fiume e nella successiva resistenza; mette infine in evidenza, allo scopo di far meglio apprezzare l'ardita condotta della Divisione stessa, le sue deficienze di materiale vario, armi, munizioni, e specialmente di artiglieria.

Lo studio è interessante oltre che per la narrazione dei fatti, anche perchè mette in luce la critica situazione dell'esercito serbo nei primi mesi del 1915 ed il suo paziente lavoro di organizzazione.

L'A. preannuncia la pubblicazione della 2ª parte di questo libro.

RIVISTE.

Commandant REGNAULT: **La cooperazione dell'artiglieria al combattimento di fanteria in alta montagna.** — La Revue d'Infanterie, novembre 1930.

L'A., ricordato che in montagna i principii del combattimento sono gli stessi che in pianura e i procedimenti invece molto diversi, espone i motivi di tale diversità e le caratteristiche di tali procedimenti.

Il combattimento in montagna subisce la tirannia delle forme del terreno per le seguenti cause:

compartimentazione del terreno tanto accentuata in certi settori da obbligare le unità ad agire in modo autonomo l'una dall'altra per difficoltà di collegamenti;

scarsezza delle vie di comunicazione, localizzate nei fondi-valle o limitate a mulattiere, sentieri e piste, praticabili appena dal fante;

natura del suolo, spesso roccioso, che rende lunga e faticosa l'organizzazione del terreno;

frequente necessità di occupare creste a lama di coltello, e conseguente convenienza di comprendere nella stessa posizione, per darle profondità, due creste successive: organizzazione poco felice del comando della posizione e pericoli quindi di azioni slegate;

precarietà dell'appoggio di artiglieria, per la scarsa gittata di alcune artiglierie da montagna, per la difficoltà di rifornimento delle munizioni e per la presenza di numerosi angoli morti.

Per contro la montagna offre:

facilità di organizzare reti di collegamenti con mezzi ottici;

facilità di *osservazione*, per tutta la serie degli scaglioni tattici e in quasi tutte le anfrattuosità del terreno;

possibilità di un'importante economia di forze dovuta ad una certa *saturazione tattica* e perchè si può attaccare soltanto lungo determinati terreni (corridoi praticabili).

Da quanto sopra deriva *la necessità della manovra*.

Esposte così le caratteristiche del combattimento in montagna, l'A. cerca di metterle in evidenza esponendo un caso concreto di combattimento offensivo e di guerra di movimento.

In montagna gli attacchi si riducono a due tipi: attacco per il fondo

valle, attacco della cresta: il primo non differisce molto dall'azione offensiva in pianura; l'altro invece presenta tutte le difficoltà e le caratteristiche di un attacco di montagna.

Prima ed essenziale condizione di riuscita è, a parere dell'A., la ricognizione del terreno per determinare le direttrici di movimento più agevolmente battute dal nemico e quelle che il difensore non può interdire efficacemente; le reazioni probabili del nemico, che saranno raramente accertate, più spesso presunte e quasi sempre impreviste si riveleranno solamente nel corso dell'azione.

Su tali resistenze le armi della fanteria (mitragliatrici, fucile mitragliatore, fucile, cannone d'accompagnamento), non possono che ottenere ben scarsi risultati; più redditizio è il mortaio a tiro curvo, che è atto a « frugare » qualche angolo morto, ma ne è limitata l'azione, quando la larghezza della valle obbliga a postarlo sulle pendici della cresta.

Ne consegue la necessità dell'aiuto dell'artiglieria, il quale, tuttavia, è limitato e ridotto esso pure, sia perchè le bocche a tiro teso hanno le medesime limitazioni delle armi della fanteria, sia perchè per quelle a tiro curvo, a causa della scarsezza delle strade e del poco rendimento delle mulattiere, non sarà quasi mai possibile rifornire le munizioni nel quantitativo che la missione dell'artiglieria esigerebbe. Siffatto aiuto è limitato anche in relazione alle fronti d'attacco della fanteria, normalmente estese, e perchè l'artiglieria della Divisione dovrà, quasi sempre, non solo appoggiare e proteggere, ma anche interdire (le retrovie immediate della posizione nemica) e controbattere (pezzi postati sulle creste).

L'appoggio dell'artiglieria dovrà essere dato a tempo opportuno e nella giusta direzione: di quì la necessità del collegamento fra fanti e artiglieri che si ottiene con l'opportuna scelta del posto di comando delle unità cooperanti, e mediante l'invio di *distaccamenti di collegamento* (le nostre pattuglie) presso la fanteria.

Quì l'A. trova necessario dimostrare che delle due forme tattiche del tiro d'artiglieria: sbarramento a cortina mobile, a orario prestabilito, oppure tiro per concentramenti a richiesta della fanteria, in montagna è utile solo quest'ultima: perchè quì, a differenza della pianura, la fanteria, agendo in strette valli e su pendii ricoperti d'ostacoli d'ogni genere, non può conservare un'andatura comunque regolare, e anche perchè il terreno ivi non è saturo di armi automatiche del difensore, e queste saranno generalmente postate su quel tratto di terreno che permette il movimento e che perciò sarà percorso dall'attaccante.

Le modalità del tiro regolato su richiesta della fanteria è dunque economica e semplice e lascia largo campo a l'imprevisto e all'imprevedibile della montagna. Ma anche questa modalità d'azione per essere redditizia deve essere concordante con quella della fanteria nel tempo e nello spazio. E per ottenere ciò è necessario che:

la fanteria *veda* e sia in grado di determinare sulla carta la resistenza nemica;

abbia i mezzi per indicarla all'artiglieria;

questa abbia bocche da fuoco e postazioni tali da potere agire contro le zone del terreno dove trovasi la resistenza nemica.

Le operazioni di individuare la resistenza e indicarla all'artigliere sono

in montagna, lunghe e delicate: l'A. anzi, con una lunga esposizione di una serie dettagliata di ostacoli che rendono difficili tali operazioni e con l'analisi minuto di un caso concreto di azione (attacco di un reggimento di fanteria appoggiato da un raggruppamento d'appoggio diretto e uno d'azione d'insieme) dimostra che la concordanza delle azioni:

a) nel tempo non si ottiene senza il decentramento della artiglieria;

b) nello spazio si ottiene impiegando materiale adatto e decentrato perchè possa seguire più da vicino la fanteria; in montagna, secondo l'A., è adatto solo il materiale a tiro curvo someggiato per l'appoggio diretto e anche nella maggioranza dei casi per l'azione d'assieme.

Questa conclusione induce l'A. ad augurare che il gruppo alpino dell'anteguerra — battaglione *chasseurs* e batteria da 65 da montagna — riviva ora, sin dal tempo di pace, nella forma battaglione alpino - batteria da 75 da montagna, someggiata.

Ci sia ora permessa qualche riflessione.

Nell'esercito francese le norme tattiche, avendo in vista sopratutto il combattimento in terreni di pianura leggermente ondulati e accidentati, sono basate, com'è noto, sulla prevalenza del fuoco sul movimento e sulla potenza assoluta del fuoco; i procedimenti tattici sono impostati a tale criterio: quindi azione metodica, lenta, reparti inquadrati, quasi gomito a gomito, linee fisse di attestamento e successivi appostamenti. Come si vede dall'articolo in esame, ogni qualvolta ufficiali studiosi esaminano azioni in terreno rotto e montano, essi vengono a conclusioni sostanzialmente diverse, ed affermano la necessità, o, per lo meno, l'opportunità di azioni più elastiche, sciolte e semplici, e sopratutto la necessità della manovra, decentramento dei mezzi di fuoco ecc. ecc.

Essi, in altri termini, affermano ed augurano, per tali casi, una dottrina che si avvicini sostanzialmente alla nostra.

Magg. di S. M. Luigi Jelinek: **È necessario modificare l'organizzazione della cavalleria cecoslovacca perchè corrisponda alle presenti esigenze del combattimento?** — Rivista Militare Cecoslovacca, marzo-aprile 1931.

L'A. si riferisce a varie pubblicazioni recenti su una riforma organica, di addestramento e di equipaggiamento della cavalleria; in ultimo, allo studio pubblicato nella stessa rivista (fascicoli 7-8 del 1930) dal colonnello Hanàk.

E con queste note, l'A. intende solo esprimere il suo pensiero su questioni particolari a complemento dei progetti vari, che egli giudica ben fatti — in quanto si preoccupano di dare alla cavalleria la necessaria mobilità congiunta con sufficienti possibilità di fuoco — proponendo che si esperimenti praticamente il più economico.

A proposito dello scetticismo di taluni autori militari circa le possibilità di rendimento della cavalleria nella guerra moderna, il magg. Jelinek cita l'affermazione contenuta nel libro « Die deutsche Kavalerie » del generale von Poseck, secondo cui « dove c'è abbondanza di spazio la cavalleria non può più agire come tale » per affermare che questo non è certo il caso della Cecoslovacchia dove non si potrà mai parlare di fronti continue e dove quindi la cavalleria avrà spazio « più che sufficiente ».

Concordando con altro autore sul principio che la cavalleria non deve essere fanteria montata, il magg. Jelinek stabilisce lo scopo che l'addestramento del cavaliere deve raggiungere « Non tiratore che cavalchi bene, ma cavaliere che tiri bene »; e fa seguire talune proposte di modifica al regolamento provvisorio di esercizi per la cavalleria cecoslovacca fra cui particolarmente degna di attenzione quella relativa alla riduzione radicale del tempo destinato all'addestramento al maneggio della sciabola ed alla carica dovendosi ritenere tale atto del combattimento come ormai eccezionale.

Altre proposte d'indole generale riguardano la sostituzione della sella d'ordinanza, giudicata non pratica, e l'istituzione di reparti speciali per l'addestramento dei cavalli giovani, liberando da tale compito i reggimenti.

Gen. Brossé.: **La cooperazione delle armi.** — Revue Militaire Française-dicembre 1930 (Recens. capit. Ravagli).

« La guerra è una scienza sperimentale la cui esperienza non si può fare in tempo di pace » aforisma che con lapidaria chiarezza dimostra le difficoltà, sovente insormontabili, che si presentano per lo studio di una dottrina di guerra, tratta unicamente degli insegnamenti di pace.

È per tale ragione che l'A. basa il suo studio sull'esperienza della Grande Guerra e precisamente sull'esame di una serie di fatti tipici, fondamentali, ripetutamente confermati, che hanno condotto all'adozione delle attuali norme d'impiego delle varie Armi nel combattimento.

Premesso che fra gl'insegnamenti tratti dalla guerra uno ve n'è su cui tutti sono d'accordo: la necessità di combinare l'azione delle varie Armi per il raggiungimento dello scopo finale, l'A., in una serie successiva di paragrafi, esamina e mette in rilievo tale necessità trattando in particolare dei criteri e dei procedimenti attraverso i quali la cooperazione delle Armi deve essere raggiunta.

Lo stretto collegamento tra fanteria e artiglieria fu il problema fondamentale e più delicato che si presentò dal 1915 alla fine della guerra, problema che ha assorbito ogni sforzo per la sua soluzione, senza che peraltro si sia giunti ad essa in modo soddisfacente.

Se il collegamento è relativamente facile quanto l'obiettivo è visibile, esso diventa per contro problema difficile quando l'artiglieria deve agire su obiettivi improvvisamente rivelatisi.

Non v'ha ormai chi non riconosca l'importanza dei punti dominanti; non di rado attacchi importanti ebbero per obiettivo una linea di alture e ciò per il valore enorme che riveste il « collegamento a vista ».

Il « collegamento orario » ha dato ovunque risultati eccellenti nella fase iniziale dell'attacco; ma non appena la prima ondata raggiungeva settori non visti dagli osservatori d'artiglieria, la cortina di fuoco si allontanava, e la fanteria abbandonata a se stessa veniva rapidamente e definitivamente inchiodata al suolo. Ogni sforzo per riprendere il contatto fra proietti e fanteria riuscivano vani.

Ne deriva pertanto il dovere assoluto per l'artiglieria di studiare a fondo tutte le risorse che presenta il terreno utilizzandole allo scopo del-

l'osservazione diretta qualunque sia il grado di perfezione raggiunto dal tiro preparato sulla carta.

In considerazione della massima importanza dell'osservazione, è evidente la necessità di non accettare mai in tattica una soluzione semplicemente perchè questa conviene ad un'Arma considerata isolatamente.

Dopo aver rievocato tutte le innovazioni introdotte nell'artiglieria, in fatto di mezzi e di metodi, per rendere sempre più efficace il proprio tiro a prò della fanteria (adozione di artiglierie potenti a tiro curvo, dei pezzi da trincea, dei lanciabombe; intense preparazioni, ecc.), e dopo aver espresso alcuni suoi giudizi sulla distanza necessaria fra la base di partenza dell'attacco e il primo obiettivo da conquistare, distanza ch'egli reputa non debba essere inferiore ai 500 o 600 m. per la sicurezza necessaria alle truppe d'assalto, l'A. viene a trattare del concorso dell'aviazione nella cooperazione delle Armi mediante la fotografia aerea, mediante il collegamento fra la fanteria e l'artiglieria, il quale ha permesso ai comandanti di Divisione e di Corpo d'armata la possibilità di intervenire utilmente durante l'azione, mediante l'osservazione dei tiri di artiglieria e infine mitragliando a bassa quota le truppe avversarie e bombardando obiettivi fuori dal raggio d'azione dell'artiglieria nostra.

Enunciate le tre fasi successive dell'attacco ad una posizione di resistenza: preparazione d'artiglieria, neutralizzazione delle armi automatiche, occupazione dei restanti nidi di resistenza da parte della fanteria, l'A. esamina l'evoluzione dei procedimenti dell'artiglieria di diretto appoggio e ne fissa le varie specie di tiri.

Noti sono gl'inconvenienti del « barrage roulant ». Il sistema importa anzitutto un grande consumo di munizioni e, inoltre, non conviene per tutte le forme del terreno. Innanzi ad un ostacolo di una certa altezza s'immobilizza momentaneamente; quando passa su di una contropendenza procede rapido e perde efficacia. Il suo automatismo è cieco e rigido. Ha peraltro dato buoni risultati quando si è trattato di operare una rottura di una posizione bene organizzata e ben tenuta ed è inoltre il procedimento più efficace contro una difesa invisibile, con elementi sparsi e poco reperibili.

Normalmente si deve poter disporre di un gruppo per ogni 200 m.: densità notevole, ma al disotto della quale cessa ogni effetto della neutralizzazione.

I « concentramenti continui » eseguiti senza arresto del tiro su zone abbraccianti in larghezza e in profondità la zona da occupare, in modo da poter battere tutto il terreno senza lacune, è un procedimento di facile esecuzione e di sicuro rendimento a condizione che la ripartizione delle batterie sia stata fatta con molta cura. Ma, essendo un tiro unicamente a percussione, esige più bocche da fuoco e più munizioni del precedente sistema e di questo presenta gli stessi inconvenienti per le zone non viste o in contropendenza.

Nelle offensive del 1918, una volta oltrepassate le prime linee tedesche fu d'uopo rinunciare al « barrage roulant » per la difficoltà e la lentezza del rifornimento munizioni e si ricorse allora al sistema dei « concentramenti successivi ». Ma due condizioni debbono essere soddisfatte per l'efficacia di questo tiro: la prima è che i punti di applicazione dei colpi di maglio corrispondano a punti essenziali della difesa; la seconda, che gli obiettivi

siano piuttosto densi. Ed è perciò che una delle preoccupazioni maggiori dei Tedeschi è stata sempre quella di rendere le loro organizzazioni invisibili e disseminate.

Il procedimento acquista il suo maggior valore nello sfruttamento del successo contro retroguardie e nuclei ritardatori posti, in genere, in posizioni facili a delimitarsi, o nella fase della presa di contatto, contro avanguardie operanti in maniera analoga.

I sistemi sopra enunciati per la loro meccanica applicazione hanno tutti l'inconveniente grave di non permettere, durante l'azione, l'accordo intimo frale due Armi. Tutte le misure escogitate per ovviare a questo inconveniente: tempi d'arrresto, scalamento orario, ecc. non hanno dato mai risultati soddisfacenti.

Ed è così che ogni sforzo venne dedicato al fine di migliorare il collegamento diretto fra fanteria e artiglieria d'appoggio onde permettere la rapida esecuzione, a richiesta, di tiri aggiustati su obiettivi riconosciuti nel corso dell'azione.

Fu solo nel 1918 che si vide il collegamento diretto dare apprezzabili risultati in grazia ad una serie di provvedimenti, che sono divenuti oggi regolamentari e cioè: il decentramento dell'artiglieria di appoggio; il posto di comando del raggruppamento (reggimento) da 75 incaricato dell'appoggio presso quello del comandante di fanteria; inoltre il collegamento del raggruppamento d'artiglieria col reggimento di fanteria mediante un distaccamento di collegamento che spinge presso ogni battaglione di prima linea personale sufficiente (telefonisti, segnalatori e portaordini) comandato, di massima, da un ufficiale. Il comandante del raggruppamento rimane però alle dipendenze del comandante dell'artiglieria divisionale. Quando la fronte progredisce e i posti di comando si spostano, essendo le trasmissioni con la Divisione momentaneamente interrotte, si produce un decentramento automatico e la cooperazione reggimento di fanteria e raggruppamento da 75, funziona in maniera indipendente e ciò in una fase in cui gli obiettivi sono discontinui, frammentari. Per contro, se il progresso si arresta e i posti di comando si fissano i collegamenti si ristabiliscono automaticamente ed allora tutta l'artiglieria divisionale viene nuovamente accentrata nelle mani del comandante della Divisione nell'istante stesso in cui, contro un avversario deciso alla resistenza s'impone l'azione a massa dell'artiglieria.

Questo gioco di decentramento e accentramento, è una delle caratteristiche del combattimento nella guerra di movimento. Questo procedimento ha avuto sanzione dall'esperienza e dal successo, ma l'esperienza ha pure confermato che l'artiglieria non si compone di soli cannoni, ma sopratutto di una mente direttiva e di un personale esercitato ad operare efficacemente.

Il carro armato, a partire dal 1917, è venuto a dare al difficile problema della protezione della fanteria contro il tiro della mitragliatrice una « soluzione nuova ». Come il proietto da 75, esso costringe il nemico a nascondersi, ma non lo distrugge; non è quindi capace di agire da solo, ma ha bisogno di essere accompagnato da vicino dalla fanteria a cui incombe sempre il compito di impadronirsi della posizione tenuta dal difensore. Il carro, se presenta sull'artiglieria il vantaggio di essere ad immediato contatto con la fanteria —e perciò molto atto alla rapida soluzione di situazioni imprevi-

ste — è però una macchina costosa, fragile, vulnerabile e difficile a rimpiazzare. Va dunque impiegato a ragion veduta. I carri armati saranno sempre di utile impiego nelle crisi prodotte dallo spostamento dell'artiglieria, e negli attacchi di obiettivi tanto ravvicinati da non poter essere efficacemente battuti dai proietti d'artiglieria senza danno per le proprie fanterie.

Dopo avere dedicate poche righe alla cooperazione data alle altre Armi dal genio e dalla cavalleria, l'A. viene a trattare della deficienza della cooperazione nel combattimento nei boschi.

Il combattimento nei boschi, dice l'A., costituisce un caso particolare per quanto molto importante, in cui l'azione delle diverse Armi non può esercitarsi in modo normale.

La cooperazione fra fanteria e artiglieria è deficiente per l'impossibilità, o per lo meno, per la grande difficoltà dell'osservazione, e per la difficoltà di eseguire tiri col 75 a cagione della tensione della sua traiettoria.

L'artiglieria pesante può agire, è vero, ma con poca efficacia per l'incertezza degli obiettivi e per la grande distanza in cui trovasi rispetto alla fanteria amica.

I carri armati sono spesso nell'impossibilità di muoversi. In analoghe condizioni trovasi il nemico.

Le due fanterie non possono utilizzare le loro armi come in terreno scoperto ed allora, per creare una linea continua di fuochi, sono necessari importanti effettivi.

In queste condizioni possono presentarsi due casi molto diversi:

a) la difesa possiede forze assai dense per costituire una linea di fuochi continua e solida; in questo caso la fanteria attaccante è assolutamente impossibilitata a forzare questa resistenza.

b) La difesa non dispone di effettivi sufficienti per organizzare una linea di fuochi continua e allora l'assalitore, fra gli intervalli non battuti, trova la possibilità di incunearsi e girare la resistenza.

I contatti e i collegamenti esigono inoltre personale numeroso, cosicchè sarà sempre da evitarsi un'organizzazione difensiva nei boschi a meno che non si disponga di forze numerose. In questo caso il difensore al riparo di reticolati sarà pressochè inespugnabile.

L'A., dopo aver rilevato come, con la specializzazione sempre maggiore dei mezzi di lotta, ogni Arma sia oggi un'amalgama di elementi con proprietà diversissime, si pone questi quesiti: È oggi la fanteria capace di agire con i propri mezzi? Può essa assicurare con le sue numerose armi automatiche e le sue macchine a tiro curvo la neutralizzazione dell'avversario, anche quando questi presenta un sistema continuo di fuochi?

Attraverso ad un accurato esame in cui vengono poste in rilievo le deficienze delle varie armi nell'attacco (traiettoria troppo tesa della mitragliatrice, poca efficacia del cannone da 37, debole potenza delle bombe stokes, ecc.) l'A. conclude che, come all'inizio della guerra, la fanteria non è ancora oggi in condizioni di assicurare la neutralizzazione di una linea di fuochi organizzata e continua e, per conseguenza, essa non è in grado di sfondare, senza l'aiuto dell'artiglieria o dei carri armati, una simile organizzazione.

Per contro essa è perfettamente atta a neutralizzare con mezzi propri

una resistenza discontinua, « isolotti di armi automatiche », con intervalli non battuti.

L'A., infine, messi in rilievo i fattori morali del combattente e giustamente esaltata la spirituale solidarietà fra le varie Armi, chiude il suo studio concludendo che nella lotta non vi sono Armi separate, ma un insieme organico di forze e di volontà agenti in pieno accordo per la conquista dello scopo comune e che il personale principale del grande dramma, il protagonista incontestato, è il combattente a piedi.

Tutto è imperniato su di lui; il nemico concentra su di lui l'azione di tutti i suoi mezzi di distruzione ed è dovere di tutti prodigarsi ad ogni istante per alleviare al fante il suo compito pesante e permettergli di riuscire.

Comandante T. L. LEIGH-MALLORY: **Cooperazione aerea con le forze meccanizzate** — Journal Royal United Service Institution. 1930 (Recens. magg. Rapicavoli).

L'A. premette al suo articolo una breve introduzione nella quale accenna al passaggio dalla guerra di movimento a quella di posizione, verificatosi nell'ultimo conflitto mondiale; passaggio che ha reso preponderante la potenza del fuoco ed ha impedito le classiche manovre strategiche. Per uscire dal punto morto della guerra stabilizzata, due elementi si è cercato di sviluppare: i carri armati e l'aviazione, intesi come mezzi per interrompere la continuità delle linee di trincee e disorganizzare le retrovie nemiche.

L'A. si propone di studiare come questi due fattori possano cooperare assieme, e di esaminare il loro impiego, quale si è svolto nel passato, per trarne opportune conclusioni sulla natura della loro cooperazione nel futuro.

Il primo tentativo per tale cooperazione ha avuto luogo nel giugno 1918 sulla fronte inglese, quando una squadriglia di aeroplani è stata assegnata al corpo dei carri armati, col compito di guidare questi ultimi dall'alto verso i loro obiettivi. Il tentativo risultò infruttuoso, per l'insufficienza dei mezzi di comunicazione e per l'impossibilità di fornire dati precisi (per cui erano necessari pericolosi voli rasenti) sulla natura del terreno che doveva essere percorso dai carri armati.

Nuove prove vennero tentate nell'agosto 1918, sulla stessa fronte, durante le quali le squadriglie assegnate ai carri armati avevano il compito, non più di dirigerle, ma di fornire al comandante dei carri solo alcune informazioni sull'avanzata delle sue unità e sul numero dei veicoli fuori combattimento, oltre alle fotografie verticali ed oblique del terreno e possibilmente i dati sulla natura degli ostacoli.

Questa forma di cooperazione ebbe maggior successo ed è stata esperimentata anche dopo la guerra durante le manovre inglesi del 1929.

Il concorso più utile offerto dall'aviazione nelle succitate prove dell'agosto 1918 si verificò sopratutto nei momenti in cui, oltrepassata la linea nemica, i carri armati non potevano più avere l'appoggio efficiente delle artiglierie amiche e presentavano la maggiore vulnerabilità di fronte all'improvviso rivelarsi di cannoni anticarri.

Ad ogni aereo era assegnata un'area di sorveglianza, col compito di

immobilizzare i serventi dei cannoni anticarri, non appena questi avessero rivelata la loro presenza col fuoco.

Nel dopo-guerra (l'A. non accenna ad altri esperimenti del tempo di guerra) le forze costituite dai carri armati hanno subìto in Gran Bretagna un enorme sviluppo e la loro evoluzione ha condotto a concepirle, non più solo come elementi in appoggio ad altre Armi, ma come unità a sè stanti, con impiego, cioè, analogo a quello di una Divisione di cavalleria. Le operazioni di questo tipo di unità verrebbero svolte su un raggio di 80-90 Km. con ampi movimenti aggiranti sulle comunicazioni avversarie e pertanto la cooperazione dell'Arma aerea coi carri armati presenterebbe maggiore complessità.

In primo luogo la sorpresa è necessaria a questo genere d'operazioni e quindi la superiorità dell'aria nella zona da percorrere è requisito essenziale, anche perchè l'azione dei carri armati possa essere preceduta da accurate ricognizioni aeree.

Perchè il concorso degli aerei risulti efficace e tempestivo occorre che questi abbiano cognizione circa i seguenti elementi:

— inizio dell'attacco;
— punto di ammassamento dei carri armati;
— obiettivi;
— speciali settori della difesa nemica che devono essere sorvegliati in relazione all'improvviso, presumibile rivelarsi dei cannoni anticarri.

Conoscendo questi elementi gli aerei possono efficacemente intervenire, perchè, giungendo in tempo utile sul luogo di radunata dei carri armati, sono nelle migliori condizioni per localizzare e neutralizzare le offese nemiche predisposte nei settori considerati. Condizione essenziale è la possibilità di ottimi e chiari collegamenti tra il comandante dei carri e quello degli aerei, possibilmente attraverso la radio-telefonia e la radio-telegrafia.

Resta insoluto il problema se il comandante degli aerei debba risiedere presso il comando dei carri e di là diramare gli ordini ai suoi apparecchi, o se sia più opportuno che egli rimanga alla sede del suo campo d'aviazione.

Dopo la costituzione del corpo regolare dei carri armati, che in Inghilterra ha avuto luogo nel 1927, i regolamenti britannici hanno elaborato, secondo le linee suesposte, le principali direttive riguardanti la cooperazione in parola, in maniera che ormai il concorso degli aerei è previsto sia nel caso in cui le unità (leggere o pesanti) di carri armati debbano agire in ausilio a reparti di fanteria o di cavalleria, sia che debbano svolgere operazioni in formazione indipendente.

L'A. infine indica, sull'argomento, quali sono i punti che richiedono un esame più approfondito ed uno sviluppo maggiore, e cioè:

a) lo sviluppo preso dai cannoni anticarri rende più difficile il concorso degli aerei, poichè, mentre nel passato era relativamente più facile identificare tali offese, è da prevedere che il loro maggior numero ed un più accurato mascheramento non consentiranno agli aerei stessi che di operare sui pochi punti vitali che saranno stati indicati preventivamente all'aviazione dal comando di grande unità presso la quale essa è chiamata ad operare;

b) l'intervento degli aerei, benchè sia meno necessario nel caso in

cui una unità di carri armati d'appoggio (pesanti) operi a protezione di carri armati d'attacco (leggeri), può essere utile nel momento critico in cui questi ultimi superata, ad esempio, una collina, non possano essere immediatamente sostenuti dai carri d'appoggio di fronte ad improvvise offese di cannoni anticarri;

c) l'impiego dei carri leggeri in cooperazione con carri pesanti rappresenta un nuovo sviluppo che ha il suo effetto sulle modalità di intervento degli aerei. È da ritenersi che il momento più favorevole per tale intervento si verifichi durante la ricognizione dei carri leggeri, i quali, precedendo i carri pesanti, inducono il nemico a scoprire le sue difese anticarri, rivelandole così anche agli aerei stessi.

L'A. non si nasconde che la superiorità in fatto di aviazione è sempre una condizione necessaria per il concorso degli aerei nelle azioni dei carri e che, pertanto, è da prevedere che qualora la situazione generale, per quanto riguarda gli aerei, fosse critica, non sarebbe possibile distaccare forze aeree per il concorso diretto ai carri stessi, i quali dovrebbero quindi fare affidamento soltanto sulle proprie risorse.

Comunque, quando il concorso dell'aviazione sia possibile, è ovvio che le unità aeree da assegnare a tale scopo, non possano essere scelte a caso, ma debbono essere opportunamente addestrate in precedenza a disimpegnare siffatto compito.

Concludendo, l'A. così sintetizza le sue vedute circa il possibile concorso dell'aviazione ai carri armati:

1) *fase di preparazione dell'attacco.* Ricognizione aerea della zona scelta per le operazioni (con speciali riguardi agli ostacoli, alle linee d'avanzata, ai punti adatti per una sosta protetta, con relative fotografie) possibilmente condotta dallo stesso comandante dei carri o da un suo ufficiale.

2) *fase di avvicinamento.* Il comandante dei carri ha bisogno, in questo momento critico, di localizzare e seguire le forze avversarie e l'aviazione può sviluppare il suo concorso sia riferendo sui movimenti dell'avversario sia ritardando la marcia di colonne nemiche a mezzo di bombardamento, sia coprendo col rombo dei motori il rumore dei carri armati mentre si compie l'ultima fase dell'avvicinamento stesso.

3) *fase dell'attacco.* Gli aerei dovrebbero riferire circa gli effetti prodotti dalle azioni dei carri e sui vari indizi rivelanti l'accorrere di riserve, ed eventualmente intervenire per neutralizzare le armi anticarri avversarie improvvisamente rivelatesi.

4) *fase dell'inseguimento.* Gli aerei dovrebbero tener costantemente informato il comandante dei carri circa l'ubicazione delle forze avversarie, affinchè egli possa mantenere il contatto con queste e convertire possibilmente la loro ritirata in rotta, a ciò opportunamente coadiuvato, ai fini della disorganizzazione nemica, dagli apparecchi da bombardamento.

Un ultimo aspetto del concorso dell'aviazione, osserva l'A., è suggerito dal fatto che operazioni di una certa importanza condotte da carri armati richiedono enormi riserve di benzina e di olio e quindi forti depositi avanzati che formerebbero un naturale obiettivo per offese aeree dell'avversario, dalle quali l'aviazione amica deve poter fornire adeguata protezione.

Questo ed altri problemi minori suggeriscono all'A. l'ovvio spunto fi-

nale che si riassume nel porre in risalto la considerevole influenza reciproca che le attività dei carri armati e dell'aviazione hanno fra loro e la vitale importanza costituita dal concorso aereo in ogni azione svolta da forze meccanizzate.

Tenente J. L. CHAMBERLAIN: **Aggiustamento del tiro d'artiglieria di notte.** — The Field Artillery Journal - 1930.

L'A. premette alcune considerazioni generali sull'importanza crescente del tiro di notte delle artiglierie e sulla conseguente necessità di un aggiustamento piuttosto accurato.

Alla premessa introduttiva fa seguito un breve riassunto retrospettivo sui procedimenti di tiro notturno in uso prima e dopo la guerra.

A tal proposito l'A. cita le istruzioni tedesche prebelliche che consideravano detto tiro solo per bersagli di considerevole estensione.

Circa i procedimenti del dopo-guerra egli accenna ai seguenti casi:

1° una ricognizione preliminare è stata possibile durante il giorno.

2° tale ricognizione non è stata possibile e le artiglierie si trovano a giungere in posizione sul far della notte.

In ambedue i casi egli presuppone l'esistenza di una buona carta topografica, sulla quale possano essere indicati e riportati i punti di riferimento, i bersagli, i posti di osservazione e le posizioni delle batterie, coi quali elementi è possibile costruire una carta per il tiro e ricavare i dati per il puntamento.

Circa l'aggiustamento l'A. ne parla solo nei riguardi di un 3° caso, in cui i bersagli non siano identificati sulla carta e siano di natura transitoria.

Sull'argomento egli cita un volume francese (Cours elementaire de tir de campagne, del capit. Tregnier), che suggerisce due metodi, uno di « osservazione laterale », l'altro detto « di inversione dei colpi ».

Secondo il primo metodo sono necessari due posti di osservazione ed è presupposto che il bersaglio presenti qualche punto luminoso.

Il secondo metodo, alquanto teorico e più ingegnoso che pratico, è basato sull'osservazione della successione degli scoppi prodotti da salve di batteria sparate a tempo, con dati di correttore scalati, ed a intervalli di secondi tra un pezzo e l'altro, a partire da un'ala.

Questo metodo non tiene conto della dispersione e quindi non risulta consigliabile, per quanto possa talvolta fornire qualche utile indicazione per l'aggiustamento, in difetto di altri elementi. Eppoi, presuppone un punto luminoso nel bersaglio, il che non sempre avviene.

A questo punto l'A. accenna alla possibilità che l'attuale progresso dell'aviazione fornisce circa l'aggiustamento del tiro a mezzo di aerei. Anche in questo caso, come è del resto contemplato nelle prescrizioni emanate in proposito dalla « Field Artillery School », che l'A. cita nell'articolo, si richiedono, come requisiti essenziali, una notte chiara ed una profonda conoscenza del terreno, sia da parte del pilota sia dell'osservatore. Inoltre, particolari difficoltà si presentano circa i sistemi di segnalazione, sia che si attuino a mezzo di artifici sia a mezzo della radio, trattandosi di procedimenti spesso aleatori e limitati a pochi segnali.

Per le considerazioni suesposte l'A. ritiene che il mezzo più pratico possa

essere costituito dall'illuminazione artificiale del terreno circostante il bersaglio.

Tra i vari sistemi di illuminazione artificiale, scartati per varie considerazioni i riflettori ed i proietti illuminanti, l'A. suggerisce i paracadute luminosi lanciati da un aereo.

Sull'argomento egli cita le caratteristiche richieste per il paracadute luminoso in uso nell'esercito degli Stati Uniti d'America. Detto paracadute « allorchè viene lanciato dall'altezza di 1200 m., deve « galleggiare » nell'aria a circa 750 m., e bruciando deve sviluppare una luce di intensità non minore di 350.000 candele, e mantenere tale luminosità per almeno sette minuti ».

L'A. ritiene che i paracadute luminosi offrano le migliori condizioni per un aggiustamento di tiro notturno specialmente se l'osservazione del fuoco è effettuata dall'ufficiale capo della pattuglia di collegamento con la fanteria, e se, in caso di tiro di controbatteria, vi sia il concorso delle sezioni fono-telemetriche.

Concludendo, l'A., pur non nascondendosi le difficoltà del tiro notturno, ritiene che detto tiro sia suscettibile di notevoli perfezionamenti, in relazione ai continui progressi che si verificano nel volo di notte, e specialmente nei mezzi di illuminazione dall'alto.

Maggiore SANDERFORD IARMAN.: **L'avvenire dell'artiglieria da costa.** — Coast Artillery Journal - nov. 1930 (Recens. 1° Capit. Sabatini)

Fra gli artiglieri da costa, dice l'A., si scorgono due tendenze; una parte di essi cioè ritiene che si debba dare grande incremento alla evoluzione dell'artiglieria da costa, l'altra parte invece attribuisce una maggiore importanza all'evoluzione dell'artiglieria contraerea. Tale divergenza, secondo l'A., è specialmente dovuta al fatto che una percentuale di ufficiali, fra i più anziani, ha sempre dimostrato una certa riluttanza a penetrare nei supposti misteri di tiro a tre dimensioni, rimanendo così estranea ai progressi della tecnica delle artiglierie contraeree (c. a.).

Ora è logico che se gli attuali sistemi del tiro c. a. vengono applicati al materiale ed al tiro da costa, oltre a riuscirne semplificato l'addestramento del contingente di leva, ne viene avvantaggiata la precisione del tiro, perchè con l'attuazione meccanica dei vari calcoli si eliminano le possibilità di errori materiali che influiscono su di essa.

Il Ministero della guerra difatti ha ora provveduto una macchina supercalcolatrice che risolve accuratamente ed istantaneamente i calcoli delle variazioni balistiche e trasmette la soluzione al cannone sotto forma di *direzione, elevazione,* e *graduazione di spoletta.*

A tale meccanismo, adottato come «tipo» per le artiglierie da costa, è stato aggiunto un sistema di tiro semi-automatico analogo a quello delle artiglierie c. a.

E poichè le artiglierie c. a. sono pure dotate di un apparecchio « director » molto evoluto, prodotto nel 1927 dal magg. Wilson e testè perfezionato, è stata studiata la possibilità di fornire uno strumento simile ed ancora più semplice anche alle artiglierie da costa.

Il tiro da costa pertanto segue e si avvantaggia dei progressi del tiro c. a.

L'A. quindi passa a considerare la missione che sarà affidata all'artiglieria da costa in una guerra futura, missione che è già stata delineata in un documento ufficiale dell'ultimo Ministro della Guerra J. W. Good e cioè che « tutti gli artiglieri da costa devono essere in grado di servire anche le artiglierie c. a., poichè, costituendo essi la prima linea di difesa fissa, sono garanti della sicurezza dei porti contro gli attacchi dei cannoni navali nemici e contro le incursioni aeree nemiche sui punti più vitali del territorio ».

L'addestramento perciò deve tendere al fine di rendere gli artiglieri da costa perfettamente idonei anche al servizio delle artiglierie c. a. A questo punto l'A. si rivolge la domanda se non sia il caso di seguire il progresso della tecnica del tiro c. a. e del tiro da costa anche con le artiglierie da campagna, nella considerazione che in una guerra futura queste dovranno essere in grado di attaccare i vari elementi nemici — fanteria, artiglieria, aviazione — e di causare ad essi gravi danni in breve tempo.

Poichè non vi è dubbio, secondo l'A., che la maggior potenza d'offesa proverrà dall'aviazione, contro questa occorre prevedere una efficace protezione.

Attualmente alla protezione delle truppe dell'esercito di campagna si è provveduto mediante l'assegnazione, a tutti i Corpi d'armata, di un reggimento di artiglieria c. a. su 3 batterie (12 cannoni c. a. da 75) e 86 mitragliatrici da 12,5 e, ad ogni Armata, di una brigata di artiglieria c. a. su tre reggimenti, cioè ad un'assegnazione organica totale di 84 cannoni da 75 e di 526 mitragliatrici da 12,5 per ogni Armata.

Non è stata prevista l'assegnazione di artiglieria c. a. alle Divisioni.

Tale situazione è giudicata insufficiente per una protezione dei C.A. e delle Armate. Se si vuole una ragionevole difesa c. a., occorrerebbe assegnare almeno 2 reggimenti c. a. ad ogni C. A. ed ad ogni Divisione un gruppo costituito da una batteria di cannoni da 75, 2 batterie di mitragliatrici da 12,5 ed un plotone riflettori.

Secondo l'A., l'organizzazione *ideale* di una Divisione futura, tenendo presente i progressi dei mezzi e la mobilità di essi, dovrebbe comprendere 2 reggimenti di cannoni da 75 ed 1 reggimento di obici da 105, cannoni ed obici aventi 360° di settore orizzontale, da 0° a + 90° di settore verticale e provvisti di apparecchi calcolatori.

Con tali requisiti l'artiglieria potrebbe anche eseguire fuoco efficacissimo contro gli aerei da bombardamento e da osservazione, rispondendo così alla sua missione d'attacco degli elementi nemici che infliggono le maggiori perdite alla fanteria, essendo fuori di dubbio che in una guerra futura l'aviazione nemica causerà perdite così gravi da attrarre su di essa l'azione concentrata di tutte le artiglierie.

Analogo sistema dovrebbe essere studiato per l'artiglieria da costa congegnando un'arma che possa fare fuoco efficace sia sulle veloci navi da battaglia sia sugli aerei da bombardamento.

Un'arma simile potrebbe, secondo l'A., essere costituita dal recente cannone da 105 e dalla mitragliatrice da 15 mm. c. a. montati su un affusto mobile che consenta, oltre alle attuali caratteristiche pel tiro contraereo, anche quelle della possibilità di tiro contro bersagli navali. Il cannone da

15, con 900 m-s di velocità iniziale ha una gittata orizzontale sui 18.000 m. e spara 15 colpi al minuto; si può avere da ciò una idea della potenza di fuoco che potrebbe sviluppare una batteria su quattro di tali pezzi specie se munita degli apparecchi calcolatori e di quelli di mira stereoscopici che eliminerebbero le difficoltà nell'aggiustamento del tiro.

In definitiva l'A. ritiene che lo studio dei problemi dell'artiglieria non dovrebbe differenziarsi di molto per le tre specialità da campagna, da costa e contraerea.

Capitano C. E. Atkinson.: **Esercitazioni combinate di difesa aerea fra unità d i aviazione e artiglierie contraerei, al campo sperimentale di Aberdeen (12-17 maggio 1930).** — Coast Artillery Journal, fascicolo 1930 (Recens. capit. Sabatini).

Le esercitazioni di cui trattasi, avevano per oggetto lo sviluppo tattico e tecnico della difesa combinata di un aerodromo mediante aeroplani ed artiglierie contraeree (c. a.) e l'esperimento della « batteria d'informazione » del gruppo c. a. dei reggimenti di artiglieria da costa, per esperimentarne la costituzione organica e la bontà del materiale.

Vennero impostate, a partiti contrapposti, su di un supposto tattico concernente l'attacco di forze aeree avversarie (partito rosso) tendente a neutralizzare l'uso di un aerodromo designato come base di operazioni delle forze aeree nazionali (partito azzurro).

La difesa consisteva in un gruppo di artiglieria c. a., dislocato nei pressi dell'aerodromo, una squadriglia di 20 aeroplani da caccia e 3 da trasporto ed una « batteria d'informazione » che abbracciava un settore dell'ampiezza di 60° profondo circa 100 miglia.

I posti di avvistamento costituiti dalla batteria predetta, dislocati su tre fasce rispettivamente distanti 100, 70, 45 miglia dal centro della difesa, vennero disposti su ciascuna fascia a scacchiera, ad intervallo di 6 miglia, ed in ragione di 15 sulla fascia più lontana a 10 su ciascuna delle altre due.

I collegamenti vennero stabiliti a mezzo telefono con la fascia più vicina, ed a mezzo stazioni radio con le due più lontane.

Sulle tre fasce erano in totale impiegate 12 stazioni radio, 50 telefoni, 15 riflettori, automezzi e materiali vari di riserva; per ciascuna di esse vi era un ufficiale comandante. Ogni 2 o 3 stazioni (ed anche per ognuna in quelle più lontane) vi era un sottufficiale; in ogni stazione vi erano 2 uomini, un osservatore ed un telefonista o radiotelegrafista.

Il centro d'informazione della batteria era dislocato presso il comando della difesa nelle vicinanze del quale erano installate 3 stazioni radio riceventi ove affluivano le comunicazioni r. t. dalle fasce a 100 ed a 75 miglia. Le comunicazioni telefoniche, invece, dalla fascia a 45 miglia, affluivano direttamente al centro di informazioni predetto.

Le notizie raccolte e selezionate dal centro d'informazione venivano subito comunicate al comando della difesa al quale era possibile così seguire la rotta degli aerei avversari attraverso le tre fasce e, ponendo in relazione distanza, velocità e tempo, mediante l'impiego di appositi grafici, prevederne l'arrivo sull'obiettivo.

Il comando della difesa, devoluto ad un ufficiale dell'aeronautica

coadiuvato da 5 ufficiali, coordinava le azioni delle varie unità, determinava il piano di difesa e teneva al corrente della situazione, sia il comandante dell'artiglieria c. a., sia quello della squadriglia dei caccia. Quest'ultimo, quando non era in volo, restava in permanenza presso il comando della difesa stessa sicchè, mantenendosi personalmente al corrente della situazione, poteva egli stesso, con evidente economia di tempo, trasmettere direttamente gli ordini agli aerei che riuscivano ad alzarsi in volo entro il termine di circa dieci minuti. Era così consentito agli aeroplani della difesa di entrare in azione in tempo per poter intercettare il volo di quelli avversari prima che giungessero nel raggio d'azione utile (8 miglia circa) dell'artiglieria c. a.

Lo sviluppo delle esercitazioni così combinate, ha condotto alle seguenti constatazioni:

— le comunicazioni radiotelegrafiche, radiotelefoniche ed a mezzo messaggi, fra aerei in volo ed il comando della difesa, hanno sempre funzionato con pieno successo, non così quelle r. t. con le fasce d'osservazione a 100 ed a 70 miglia, che hanno subito instabilità e interferenze a causa delle trasmissioni r. t. della rete commerciale. Su tale rete, pertanto, dovrebbero essere consentite, in caso di guerra, soltanto le comunicazioni telegrafiche e telefoniche;

— si è riscontrata l'opportunità di coordinare a mezzo di apposito ufficiale tutte le comunicazioni interne all'area da difendere e di evitare le intercomunicazioni r. t. fra le varie stazioni delle singole fasce, collegandole invece telefonicamente;

— la batteria d'informazione, della forza di almeno 220 uomini e 6 ufficiali, rappresenta il minimo indispensabile per la difesa di un settore di $45^{0} \div 60^{0}$. Per il caso di guerra, occorrerà aumentarla in modo da consentire un rinforzo di 8 uomini per ogni stazione per poter provvedere al necessario turno di riposo fra gli osservatori;

— i sottufficiali della batteria devono essere addestrati a valutare i messaggi prima di trasmetterli al centro d'informazioni per facilitare il lavoro di selezione, con evidente risparmio di tempo, e tutto il personale deve conoscere bene i vari mezzi di collegamento;

— fra il materiale della batteria sarebbe opportuno includere anche una torre osservatorio di circa 15 metri;

— nessuna difficoltà si è verificata per la individuazione degli aerei nemici sia di giorno sia di notte;

— di notte, l'artiglieria c. a. può essere preavvisata dell'avvicinarsi degli aerei nemici circa mezz'ora prima;

— la distanza delle tre fasce d'osservazione sarebbe stata più opportuna se fosse stata di 100, 80 (oppure 85) e 50 miglia, con stazioni mobili intermedie convenientemente dislocate;

— le varie stazioni di ogni fascia potevano essere disposte anche ad intervallo da 5 a 10 miglia in relazione alla buone condizioni di visibilità;

— i tempi trascorsi fra l'osservazione dei posti d'osservazione, la trasmissione del messaggio dalle stazioni e la ricezione al centro d'informazioni sono risultati i seguenti:

dalla	fascia di 45 miglia	(solo telefono)	minuti	1,1
»	» di 70 »	(radio e telefono)	minuti	8,0
»	» di 100 »	(radio e telefono)	minuti	10,0 ;

il ritardo che appare nelle comunicazioni radio è appunto dovuto alle instabilità ed interferenze sopra accennate; sarebbe stato ad ogni modo desiderabile una rete tutta telefonica:

— infine, se in caso di guerra la difesa di una località dovesse essere organizzata per un settore di 360°, occorrerebbero sei batterie dell'entità di quella considerata, che vale per un settore di 60°, e, conseguentemente, circa 1500 uomini.

L'entità del personale all'uopo occorrente ha fatto sorgere la questione se la difesa « circolare » fosse o pur no consigliabile, pur tenendo conto che alla formazione degli organici di guerra potrebbero concorrere i non combattenti, i radio amatori, i giovani esploratori, i veterani inabili al servizio effettivo, ed anche i privati cittadini particolarmente idonei, colmando le necessità della difesa aerea territoriale.

In proposito il Ministero della Guerra ritiene: « che la difesa circolare (360°) di una particolare località, indipendentemente dalla difesa delle località viciniori, sarà *raramente* necessaria; che un sistema generale di osservazione, per dare notizia degli approcci di guerra degli aerei nemici, sarà invece necessario nel teatro delle operazioni ed in parte della zona interna in determinate condizioni. Questo sistema generale di osservazione dovrebbe impiegare una rete complessiva per le comunicazioni con filo e senza filo commerciali e militari per le rapide trasmissioni delle notizie ai centri di difesa aerea.

« Tale sistema dovrebbe essere integrato da altri minori per la difesa di località isolate di particolare importanza ».

In conclusione si può affermare, in base ai rilievi fatti ed agli ammaestramenti tratti dalle esercitazioni, che il problema più importante da risolvere, per assicurare il funzionamento degli organi della difesa aerea, è quello dei collegamenti.

Nuovi obici pesanti da campagna da 15 cm. 22 calibri, mod. 1929 dell'artiglieria danese. — Revue d'artillerie, ottobre 1930. (Recens. 1° capit Sabatini).

Nel 1926 la ditta Schneider, in base ai requisiti fissati dalla commisione tecnica d'artiglieria danese, costruì gli esemplari di prova di un obice da 15 cm. e di un cannone da cm. 10,5 aventi le caratteristiche seguenti:

	Cannone da 105/48	Obice da 150/22
Affusto a coda semplice	—	sì
Affusto a coda doppia	sì	—
Lunghezza b f.	mm. 5.055	mm. 3.165
Peso b. f.	kg. 1.920	Kg. 1.650
Altezza del ginocchiello	mm. 1.700	mm. 1.500
Settore di tiro verticale	0 ÷ 45°	0 ÷ 45°
» » orizzontale	± 23°	± 3° 1/2
Vo massima	840 m/s	580 m/s
Vo minima	620 »	218 »
Peso proietto	Kg. 16,4	Kg. 41
Peso complessivo in batteria	Kg. 4.646	Kg. 4.532
» » in pcs. di traino	Kg. 5.076	Kg. 5.014
Scudo	no	sì

In seguito alle esperienze effettuate col materiale suddetto vennero definitivamente stabilite la caratteristiche appresso indicate:

— coda divaricabile, sia per l'obice sia per il cannone;

— abolizione dello scudo;

— per quanto riguarda l'obice, abolizione dei congegni per la posizione di caricamento;

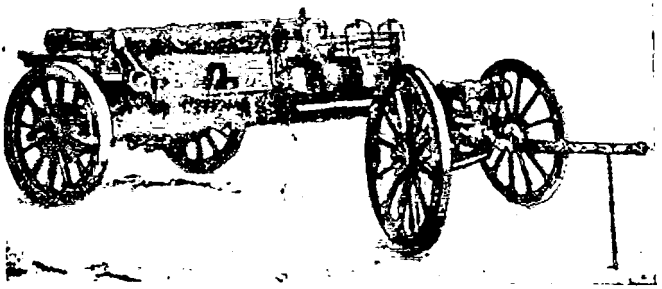


Fig. 1.

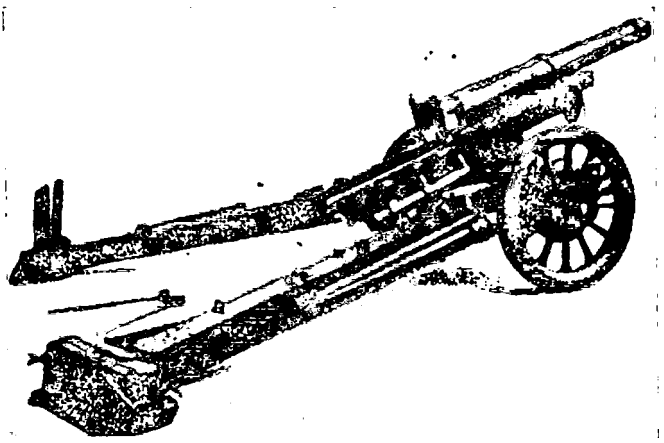


Fig. 2.

— ruote ad ampi cerchioni;

— abolizione della linea di mira indipendente;

— miglioramento del sistema di sospensione, con facile passaggio dalla posizione di traino e quella di tiro e viceversa;

— adozione di una camicia sfilabile per entrambi i pezzi;

— per quanto riguarda il cannone: miglioramento dell'appoggio della bocca da fuoco durante la marcia.

In base a tali direttive è stata costruita, nella primavera del 1929,

una batteria di 4 obici da 150 L/22 ed esperimentata con pieno successo nell'estate dello stesso anno.

Le caratteristiche costruttive del materiale (Vedi fig. 1: pezzo in posizione di traino, e fig. 2: in batteria), possono essere così riassunte:

— sospensione elastica; assale con braccia oscillanti alle quali sono applicate le ruote; dispositivo di fissaggio dell'assale alle ruote per costituire un sistema rigido durante il tiro; congegni di puntamento che consentono un settore di 40° in direzione e di 45° in elevazione;

— ruota d'affusto munita di cerchione in caucciù largo 150 mm. ed alla quale possono essere applicati i cingoli (6 segmenti) che aumentano a 175 mm. il piano d'appoggio.

— aste del pistone del freno e del ricuperatore ferme durante il rinculo, mentre i rispettivi cilindri partecipano al movimento contribuendo in tal modo ad aumentare la massa rinculante e quindi a ridurre il valore del rinculo stesso, il quale ha lunghezza costante a tutte le elevazioni e durata variabile da 6 a 9 secondi;

— affusto munito di equilibratori per facilitare gli spostamenti della bocca da fuoco in elevazione ed in depressione;

— bocca da fuoco autocerchiata con rigatura ad inclinazione costante, e munita di freno di bocca;

— otturatore a vite, munito di testa a fungo ed anello plastico che assicura l'otturazione ermetica anche con le cariche ridotte.

L'accensione della carica avviene mediante la percussione di un martelletto sulla capsula di una cartuccia innesco. Il sistema ha un dispositivo di sicurezza che impedisce la partenza del colpo se l'otturatore non è completamente chiuso.

Le cariche sono 8 e consentono una velocità iniziale variabile da 215 a 365 m./s.

Lancia due tipi di proietti a percussione, l'uno pesante Kg. 38,4 l'altro Kg. 41.

L'avantreno, che ha le ruote munite di cerchioni ai quali possono anche essere applicati i cingoli, è adatto al traino meccanico, ed è a sospensione elastica, con fusi di sala articolati, come nel treno anteriore degli autocarri, ciò che riduce molto il raggio di volta.

Il peso del pezzo in batteria senza cingoli è di Kg. 5105.

L'attacco della coda d'affusto all'avantreno è costruito in modo da consentire di superare agevolmente le disuguaglianze del terreno.

I primi 4 esemplari di prova dell'obice di cui trattasi furono costruiti dalla ditta Schneider, gli altri sono in costruzione presso l'Arsenale militare.

Maggiore medico R. P. WILLIAMS: **Sgombero dei feriti di cavalleria.** — The Cavalry Journal-Ottobre 1930 (Recens. Magg. Sorrentino).

In questo interessante studio l'A. si propone di richiamare l'attenzione delle sfere competenti sul problema dello sgombero dei feriti di cavalleria, nella considerazione che esso è stato poco esperimentato dall'esercito americano durante la guerra, mentre è probabile che le attuali tendenze alla guerra di movimento porteranno, in avvenire, ad un più largo impiego di unità di cavalleria.

L'A. esamina prima il modo come si è svolto lo sgombero durante la guerra presso i principali belligeranti e quindi traccia le grandi linee dell'attuale organizzazione presso l'esercito americano ed i criteri ai quali si ispira il funzionamento dei vari mezzi.

L'avanzata tedesca attraverso il Belgio nel 1914.

Ben nove Divisioni di cavalleria coprivano la marcia delle Armate tedesche nel Belgio, mentre altre cinque Divisioni mascheravano il movimento delle Armate a sud del Lussemburgo. Il terreno coperto, intricato, rotto da siepi, canali, fiumi, ecc., non favorevole alle azioni a cavallo, ricercate sempre dagli ulani, ridusse le azioni a combattimenti appiedati, in genere di non grande rilievo, data la limitata resistenza incontrata.

Si ebbero quindi pochissimi feriti, e siccome le Armate seguivano da vicino le Divisioni di cavalleria, il problema dello sgombero non presentò alcuna particolare difficoltà. I medici ed il personale sanitario, tutti montati, accompagnavano la cavalleria nell'azione: i feriti venivano raccolti durante o subito dopo i combattimenti e sgomberati prontamente a cura di elementi spinti avanti dalle Armate retrostanti.

Sinai, Palestina e Siria-1916-18.

Un terzo circa del Corpo di spedizione egiziano del generale Allenby, era rappresentato da tre Divisioni di cavalleria più una brigata, raggruppate nel « Corpo Montato del Deserto » che ebbe parte preponderante nelle operazioni contro i Turchi nella penisola del Sinai. Data la natura del terreno — vasto deserto sabbioso — non potevano essere impiegate nè autoambulanze e nemmeno carri ippotrainati: il problema della raccolta e dello sgombero dei feriti sembrava insolubile. Ma la Divisione di cavalleria « Anzac » (corpo australiano e neo-zelandese) lo risolse felicemente mediante l'improvvisazione di carri e di slitte speciali per terreni sabbiosi. I carri, molto leggeri, erano a due ruote e provvisti di tenda. Nelle sabbie più profonfe però anche questi carri affondavano; si dovette ricorrere allora a slitte costruite con semplici lamiere di ferro ricurve ad una estremità, trainate da due cavalli, di cui uno montato dal conducente, e che potevano trasportare comodamente due feriti.

In Palestina, specie nello sgombero di Es Salt, avvenuto nottetempo, si dovette ricorrere anche ad un mezzo primordiale, al cammello, sul quale venivano sistemate due ceste od amache di tela, sostenute da bambù, in cui venivano allogati due feriti, uno per parte. Questo mezzo, pur dando praticamente buon rendimento, produceva orribili sofferenze ai pazienti sia durante il caricamento, sia durante la marcia. In queste condizioni nessuna meraviglia se i feriti di cavalleria temevano il cammello e preferivano montare il proprio cavallo.

Gli Australiani, inoltre, in quell'occasione improvvisarono sui cavalli specie di materassi con cappotti, sui quali vennero adagiati bocconi i feriti gravi, con la testa rivolta verso la groppa, le mani annodate sui fianchi ed i piedi assicurati verso la testa. Il convoglio di feriti compì in tal modo oltre 12 miglia: attaccato dai beduini dovette anche galoppare per ben quattro miglia in ordine sparso sotto il fuoco nemico.

Nella cavalleria leggera « Anzac » anche i portaferiti con barella erano montati: per quanto contrario alla tradizione britannica, tale provvedimento fu adottato dopo che l'esperienza dimostrò l'impossibilità, con altro mezzo, di mantenere il contatto con le truppe spostantisi rapidamente. Si giunse anche ad un nuovo tipo di barella per cavalleria, costruita dai sellai dei reggimenti, con due aste di bambù lunghe m. 1.22, unite da un telone di m. 0,90 per m. 0,48: tale mezzo si dimostrò di valore inestimabile quando non si potevano impiegare le barelle di grandezza regolamentare.

Vittorio Veneto-ottobre-novembre 1918.

Nella breccia prodotta nelle linee austro-ungariche a Vittorio Veneto, furono lanciate quattro Divisioni di cavalleria italiane le quali, combattendo, riuscirono a prendere posizione attraverso alla linea di ritirata avversaria, affrettando così il collasso. Parte di queste unità avanzò, in sette giorni, per ben 168 miglia.

Benchè sia stato scritto ben poco circa il funzionamento del servizio sanitario in tale circostanza, l'A. ritiene che « lo sfruttamento della breccia nelle linee nemiche fu un colpo ardito, nel quale tutto fu rischiato nella speranza di ottenere una decisiva vittoria ». E quindi anche il servizio sanitario fu impiegato in armonia con questo criterio. Distaccamenti sanitari reggimentali e ambulanze ippotrainate furono messi in grado di seguire la cavalleria; « non dovevano fermarsi per nessuna circostanza finchè l'obiettivo finale non fosse stato raggiunto ».

I reparti sanitari quindi non poterono che raccogliere e medicare i feriti: per lo sgombero si doveva attendere l'arrivo delle susseguenti unità di fanteria. Nel caso fortunato in esame ciò avvenne molto presto, ma se la manovra fosse fallita e l'avversario avesse potuto chiudere la breccia, cavalleria, medici e feriti sarebbero stati catturati.

Il servizio sanitario di cavalleria nell'esercito americano nel 1930.

Le caratteristiche della cavalleria richiedono nell'applicazione dei principi generali che regolano lo sgombero dei feriti, genialità, iniziativa e sopratutto conoscenza della natura delle operazioni della cavalleria da parte degli ufficiali medici.

Secondo l'A., in dipendenza della rapidità di movimento e dell'esiguità di personale disponibile, tutti gli elementi incaricati di tale servizio dovrebbero basare la loro azione sui seguenti criteri:

— personale ed unità sanitarie debbono seguire sempre gli elementi ai quali sono assegnati;

— necessità di evitare la dispersione dei mezzi; finchè è possibile preferire l'impiego accentrato;

— la mobilità delle unità sanitarie deve essere mantenuta con ogni mezzo: limitare allo stretto necessario provviste e materiali, contando su rapidi e sistematici rifornimenti; utilità dell'equitazione per aumentare la mobilità delle unità sanitarie;

— i feriti debbono essere concentrati rapidamente in punti di raccolta, da stabilire lungo gli assi di avanzata, dai quali saranno poi rilevati dalle unità sanitarie retrostanti;

— tutte le unità debbono essere in misura di improvvisare temporanee cure per feriti, in attesa dello gombero;

— è spesso necessario sgomberare i feriti, anche gravi, sui propri cavalli o su mezzi di trasporto improvvisati;

— necessità di stretto sostegno delle unità sanitarie retrostanti per non appesantire i comandi di cavalleria con i feriti, per la cura dei quali dispongono di mezzi molto limitati;

— gli stabilimenti sanitari debbono essere impiantati solo in caso di assoluta e urgente necessità; finchè è possibile siano tenuti come riserva mobile pronti a qualsiasi evenienza;

— nella esecuzione dello sgombero, i bisogni della situazione militare sono premimenti.

Dopo avere così fissati i criteri, l'A. esamina i mezzi sanitari di cui dispongono le unità di cavalleria dell'esercito americano.

Presso il reggimento di cavalleria si hanno:

7 ufficiali, 35 sottufficiali e uomini di truppa; tutti montati su cavalli o veicoli, con i quali si possono costituire:

1 sezione comando (reggimentale);	2	ufficiali,	6	uomini di truppa
3 sezioni di squadrone	1	»	5	» per squadrone
1 distaccamento veterinario	2	»	14	»

La sezione comando normalmente sta con la riserva, il che permette al medico reggimentale (maggiore) di tenersi a contatto col comandante del reggimento ed adattare le proprie disposizioni alle operazioni.

Impianta, se necessario, il « posto di soccorso reggimentale » (posto di medicazione diremmo noi) il quale funziona sia come anello nella catena degli sgomberi e sia per la cura dei feriti raccolti localmente; più spesso la sezione è tenuta in riserva per rinforzare e rifornire le sezioni di squadrone.

La sezione di squadrone ha personale appena sufficiente per impiantare un piccolo « posto di soccorso » ma non per trasportare i feriti. Il medico dello squadrone (capitano o tenente) si mantiene strettamente collegato col comandante: impianta il suo posto di soccorso solo quando e dove se ne manifesta il bisogno, ma anche allora « un alto grado di mobilità deve essere mantenuto ».

Durante il movimento i feriti possono essere soltanto medicati, riuniti in gruppi e lasciati, con o senza compagni, per essere raccolti più tardi dalle unità retrostanti: come estrema risorsa affidarli agli abitanti.

In caso che qualche plotone sia distaccato può essergli assegnato qualche uomo della sezione di squadrone.

Ogni Divisione di cavalleria dispone di uno *squadrone di sanità*, assai più piccolo del corrispondente reggimento di sanità delle Divisioni di fanteria.

Lo squadrone di sanità è composto di un reparto raccolta, un reparto ambulanze, un reparto ospedale ed un reparto veterinario.

Ogni reparto ha 2 ufficiali (tranne l'ospedale che ne ha 5) e 50 tra sottufficiali e uomini di truppa. Il reparto ambulanza è su dieci autoambulanze e dieci ambulanze ippotrainate.

Ogni reparto è parzialmente motorizzato ed ippotrainato, in modo da

potere operare su qualsiasi terreno, ed è organizzato in modo da potere stabilire, se necessario, due posti, simili a quelli di reggimento, ma più piccoli e più mobili. Ogni sforzo deve essere fatto per evitare l'impianto prematuro di questi posti.

Quando possibile, elementi dello squadrone di sanità sono scaglionati dietro il « perno di manovra » (cioè gli elementi costituenti la riserva) e lungo l'asse principale di avanzata della cavalleria. *Il reparto raccolta* è tutto montato. In azione il grosso segue il « perno di manovra » mentre un plotone segue l'unità avanzata che si prevede avrà maggiori perdite. Se queste lo richiedono, il reparto può costituire due piccoli posti di raccolta, dai quali i porta feriti si spingono ai posti di soccorso dei reggimenti e degli squadroni. Se possibile, i feriti vengono sgomberati sui propri cavalli. (L'A. calcola che in media metà dei feriti possa essere sgombrata in tal modo). Dai posti di raccolta i feriti, il più rapidamente possibile, vengono sgomberati sul posto ospedale.

Il reparto ambulanze è organo soltanto di trasporto. Anch'esso si ripartisce fra perno di manovra e forza manovrante. Sua funzione principale: trasportare i feriti dai posti di raccolta, od anche dai posti di soccorso dei reggimenti e degli squadroni, al posto ospedale. Se la rete stradale e la situazione lo permettono i feriti sono trasportati direttamente dal campo di battaglia all'ospedale senza passare per i posti di raccolta. La più grande importanza è attribuita alla rapida ed efficiente raccolta iniziale in modo che nessun ferito rimanga senza cura od in gruppi dispersi.

I distaccamenti dello squadrone di sanità operanti con la forza manovrante restano sempre alla dipendenza della Divisione, tranne il caso in cui operino a grande distanza.

Il *reparto ospedale* impianta normalmente un solo posto, capace di un centinaio di letti, sempre in relazione alla dislocazione del perno di manovra e fuori del raggio dell'artiglieria leggera avversaria. Può utilizzare, per conservare la propria mobilità, i fabbricati esistenti, dove i feriti vengono lasciati nel caso che lo squadrone debba procedere avanti. Viene sgomberato a cura delle unità retrostanti. Pertanto debbono essere presi accordi per assicurare tale operazione il più rapidamente possibile: l'ospedale non deve restare separato dalla Divisione di cavalleria.

Questi, per sommi capi, i criteri d'impiego. Ma, avverte l'A., deve sempre ricordarsi che non vi è nulla di tassativo in ciò: l'impiego deve essere il più elastico possibile. Accenna quindi ad un altro più recente mezzo di sgombero: l'aeroplano, ed osserva che esso presenta molti vantaggi, specie di indole morale, pei feriti più gravi e per la rapidità e comodità del percorso senza scosse ed in pochi minuti.

Il problema per il futuro. L'A. ritiene probabile che la cavalleria avrà un importante compito da disimpegnare in avvenire e che quindi si deve fronteggiare per tempo e adeguatamente il vasto e complesso problema dello sgombero dei feriti. La soluzione sarà trovata, secondo l'A., nello studio dei risultati ottenuti dagli altri eserciti e nella pratica che sarà fatta esperimentando lo sgombero di feriti nelle manovre di cavalleria del tempo di pace. Questo problema deve essere riconosciuto, studiato e risolto, come parte essenziale dell'addestramento di pace dell'esercito.

Col. WALDEMAR BECK: **Il servizio della difesa antiaerea nell'interno del paese, mediante personale civile, a sollievo della fronte di combattimento.** — Militär Wochenblatt, novembre 1930.

In un articolo sul « Militär Wochenblatt » del novembre 1930 il colonnello della riserva Waldemar Beck esamina il problema della difesa antiaerea sotto un aspetto interessante specialmente per noi che già abbiamo creata una organizzazione difensiva antiaerea, al servizio di personale non destinato, in caso di guerra, ad essere inviato in prima linea.

L'A. prende le norme dalla Francia la quale, come tutti gli « Stati aeronavigatori » (*Luftfahrerstaaten*), si occupa intensamente del problema della difesa antiaerea nelle guerre future. Ogni occasione per discutere su questo argomento, estremamente interessante ed attuale, della difesa del Paese, viene afferrata senz'altro, mentre una stampa ben disciplinata e patriottica, fa ogni sforzo perchè la gran massa della popolazione venga a sufficienza illuminata sull'importanza di questa questione per l'esistenza di ogni grande Stato moderno.

Nell'estate del 1930 ebbe luogo il congresso annuale degli ufficiali della riserva algerini, congresso cui è da attribuirsi una particolare importanza a causa degli argomenti posti all'ordine del giorno, fra i quali primeggiava il problema della difesa antiaerea nelle guerre future.

A quelle sedute presero parte anche due Ministri, fra i quali quello della guerra (Maginot), e ciò sta a dimostrare quale sia il significato e la portata di questi problemi anche nella concezione del Governo stesso.

Il corpo degli ufficiali della riserva francese, osserva l'A. di questo articolo, è sostenuto da legami molto più saldi di quanto non lo fosse lo stesso corpo, in Germania, prima della guerra, e la sua attività in tempo di pace è molto più intensa. D'altra parte non bisogna dimenticare che l'aeronautica francese dispone di circa 4500 ufficiali della riserva dei quali 1500 fanno parte dell'« Association des officiers de la Riserve Aeronautique ».

L'esame del problema della difesa del paese da attacchi aerei nemici, dimostrò che solo pochi dipartimenti francesi, date le condizioni attuali della tecnica, sono protetti dagli attacchi aerei nemici. In caso di una guerra con la Germania, secondo i calcoli fatti, tutte le parti di territorio francese ad ovest della linea Rouen-Lyon sarebbero protette naturalmente dalla loro distanza geografica. Per tutte le altre zone si deve invece prevedere fin dal tempo di pace, una organizzazione difensiva che all'atto dell'inizio delle ostilità possa senz'altro funzionare praticamente.

Come è naturale, non sarebbe possibile affidare questa opera di difesa alle truppe combattenti perchè ne deriverebbe un dannoso spezzettamento delle forze fin dall'inizio delle ostilità.

E allora, il congresso ha riconosciuto che gli esempi migliori che possono con successo essere imitati, sono quelli offerti dall'Italia, dall'Inghilterra e dall'America del Nord.

In che cosa consiste questo sistema? Per combattere efficacemente attacchi con bombe su zone di territorio di importanza vitale è sufficiente appostare intorno a tali zone un certo numero di cannoni antiaerei e di mitragliatrici a tiro ben regolato, che in caso di bisogno possano essere *senza*

fatica serviti da personale ausiliario. Il congresso, del quale però non si può rilevare l'estremo semplicismo, ha espresso il parere che a tale servizio possono essere adibiti vecchi militari che si prestino a compierlo volontariamente, per difendere i beni della comunità.

Il servizio dei mezzi difensivi suddetti dovrà essere sistemato nel modo più semplice possibile. Si dovrà cioè ottenere il funzionamento anche valendosi di personale relativamente poco istruito. È compito della tecnica risolvere questo problema, per mezzo del puntamento automatico.

Si dischiude qui un campo di attività particolarmente vasto e proficuo per i vecchi ufficiali della riserva che non sono più in grado di sostenere gli strapazzi della guerra.

Il congresso propone a tale uopo la costituzione di una specie di guardia nazionale, nelle zone dei più importanti centri industriali e di traffico, ripartita in batterie e sezioni, la quale si assuma la difesa antiaerea della città e degli impianti industriali. Queste formazioni dovrebbero compiere il loro servizio alternativamente in modo che una parte di esse potrebbe riposare mentre l'altra lavorerebbe in condizioni favorevoli senza eccessivo strapazzo fisico. Così questa guardia nazionale toglierebbe alle truppe combattenti una parte importante di lavoro.

Più difficile sarebbe difendere il Paese da quei piccoli nuclei che le forze aeree avversarie potrebbero in qualunque momento favorevole scaricare a tergo della linea della fronte, nell'interno del Paese stesso. Con questi nuclei, che certo sarebbero composti di elementi scelti o addestrati in modo particolare, i veterani di cui si è più sopra parlato non potrebbero senza dubbio commisurarsi e dato che il nemico avrebbe per compito di fare incursioni inattese e di sorpresa non si potrebbe opporgli che forze giovani.

(L'A. osserva che l'Italia ha già previsto di affidare tale difesa attiva alla gioventù fascista).

Certamente questi gruppi difensivi dovrebbero entrare in attività in casi non comuni e sempre per breve tempo, e solo allo scopo di trattenere il nemico fino all'arrivo delle unità attive necessarie. Si tratterebbe quindi di una milizia giovanile, incorporata nell'esercito, ma non ancora obbligata per fatto di leva, vale a dire volontaria.

Anche per essa sarebbero di valido sussidio ufficiali e sottufficiali veterani e in congedo. In caso di mobilitazione si dovrebbe impartire una istruzione preliminare ai giovani.

L'articolo ha trovato sulle stesse colonne del « Militär Wochenblatt » un critico nel ten. Pickert il quale ha voluto confutarlo, presso a poco così: (1)

Attualmente non vi è alcun dubbio che l'Arma aerea, così enormemente sviluppata possa giungere fin nei più riposti angoli del territorio nemico. La difesa dagli assalti che essa può condurre richiede grande impiego di personale e di materiale; e per il personale si pensa in Francia di impiegare molti civili, allo scopo di non stornare troppi uomini dalla fronte. Ma tale proposta non è tanto facilmente traducibile in pratica perchè non si deve poi credere,

(1) Militär Wochenblatt, 18 gennaio 1931.

come fece il congresso di cui si esaminano le conclusioni, che il maneggio delle armi antiaeree sia così semplice e poco faticoso. Neppure è sufficiente appostare un certo numero di cannoni e mitragliatrici intorno all'obiettivo da proteggere. In questo caso è il fuoco a sbarramento che si impiega, e tale fuoco ha un valore molto dubbio e per di più richiede un enorme spreco di munizioni.

Un successo reale ottenibile col tiro antiaereo è raro; così pure è dubbio che si possa costringere un attaccante a rinunciare alla incursione sull'obiettivo soltanto in virtù del tiro antiaereo.

Inoltre che il maneggio dei pezzi possa essere eseguito da personale ausiliario *senza fatica* non pare rispondente alla realtà. Basti pensare al peso dei proietti e al poco tempo di cui si dispone in simili frangenti. Quando poi dal semplice fuoco di sbarramento si voglia passare al tiro mirato, il personale ausiliario non è all'altezza del compito, sopratutto per i cannoni.

Non si potrà quindi mai evitare che un buon numero di ufficiali e soldati esperti venga distolto dalla fronte di combattimento, e che si lascino agli ausiliari civili soltanto compiti secondari.

L'A. del secondo articolo termina con alcune considerazioni che riguardano particolarmente la Germania, di cui deplora la mancanza di mezzi difensivi, in caso di aggressione, e con l'augurio che la prossima conferenza sul disarmo le dia almeno il permesso di provvedere alla propria sicurezza minima indispensabile.

Gen. HELLEBAUT: **La difesa del Belgio. Cintura a forti o posizioni campali in calcestruzzo.** — Frankfurter Zeitung, 22 marzo 1931

Il giornale «Frankfurter Zeitung» ha seguito il dibattito che dal gennaio 1930 attivamente si sta svolgendo nel Belgio tra il generale Hellebaut, contrario al progetto del Governo ed i sostenitori di questo. Noi abbiamo, dice l'A., astrazione fatta dal materiale giornalistico, attinto a fonti degne di fede e competenti.

È noto come il Governo abbia richiesto al Parlamento un primo credito straordinario di 300 milioni per rinnovare l'antico sistema di fortificazioni. Un ulteriore credito di 300 milioni è previsto per l'anno prossimo. Vi sono gli oppositori pacifisti che negano ogni credito, i Fiamminghi i quali non vorrebbero che la difesa del Paese fosse alla dipendenza della Francia ed infine coloro che approvano i nuovi crediti, ma con un impiego diverso di quello previsto dal Governo. L'A. si propone di presentare i diversi punti di vista tecnici-militari della questione.

Il progetto del Governo si basa sulla difesa dell'intero Paese mediante una cintura di forti. Sono previsti:

a) una zona fortificata difensiva che si stenderebbe da Anversa, lungo il confine per Limburg, Liegi fino al Lussemburgo e della quale i forti di Anversa, Liegi e Metz ne costituirebbero i sostegni;

b) una zona fortificata difensiva nell'interno del Paese da Anversa a Namur e Verdun nella quale i forti di Anversa, Namur e Verdun costituirebbero l'appoggio (riserva);

c) un'ultima linea difensiva da Anversa (parte Est) fino al mare e

che verrebbe coperta da forti a sud di Gand e da opere in calcestruzzo. In queste zone sarebbe possibile prendere misure difensive con inondazioni.

Il progetto non significa semplicemente una nuova copia delle fortezze del 1914, bensì un ampliamento. La battaglia viene trasferita alla frontiera. I forti devono essere tutti moderni e contenere locali antigas. Presso Namur, due dei sette forti sul fronte contro la Germania appaiono inutili. Si intravede come si pensi anche alla possibilità di un attacco della Francia contro la Germania.

Sebbene venga detto che la battaglia debba essere condotta alla frontiera, i forti, come sono dislocati, o come devono essere sistemati, danno l'impressione di una ritirata organizzata. Gli avversari del progetto governativo partono da questo fatto e criticano la soluzione di volere nuovamente abbandonare il Paese all'invasione. Essi ritengono che il sistema delle piazze fortificate sia ormai oltrepassato e sono favorevoli agli *appostamenti in calcestruzzo*.

Il gen. Hellebaut fa assegnamento, per la sicurezza dell'ala destra della fronte, sull'appoggio francese. La Francia ha tutto l'interesse a proteggere il Belgio ed il Lussemburgo come suoi avamposti. All'ala sinistra l'Hellebaut vorrebbe che la difesa fosse assicurata mediante un accordo con l'Olanda. Nel settore centrale, manovrerebbero le 18 Divisioni del Belgio. Attualmente sarebbero pronte solo le 6 Divisioni attive; le 6 di riserva non potrebbero entrare tempestivamente in combattimento.

Gli avversari dell' Hellebaut contrastano la possibilità di potere avere i sottufficiali sufficienti per le 6 nuove Divisioni e sostengono anche che alle truppe richiamate mancherebbe la coesione necessaria.

Vi sono poi coloro che concordano con l'Hellebaut circa gli appostamenti in calcestruzzo lungo la frontiera, ma respingono il sistema delle milizie. La fronte viene prolungata in linea d'aria da Eupen-Malmedy fino a Neufchâteau. La punta di Arlon verrebbe abbandonata, o lasciata agli alleati francesi. All'ala sinistra i canali e l'Olanda sarebbero largamente utilizzati. Con lo sfruttamento delle paludi (inondazioni), nelle quali si esclude attraversamento con truppe, si avrebbe un confine di circa 100 Km. Centomila Belgi difenderebbero la fronte dell'Yser di 35 Km. I 350.000 uomini disponibili delle Divisioni esistenti, sarebbero ritenuti sufficienti per respingere il nemico.

Il vantaggio delle posizioni di combattimento consisterebbe nel fatto che le posizioni stesse potrebbero servire anche nel caso di un attacco della Francia che portasse il Belgio dalla parte tedesca. Questa ipotesi non è da respingersi incondizionatamente.

Si obietta che le posizioni di combattimento in calcestruzzo sarebbero troppo costose tanto più che si dovrebbe anche calcolare le spese per le espropriazioni per le zone delle opere difensive e per l'acquisto dei terreni per le esercitazioni e manovre. A favore delle posizioni di combattimento si aggiunge che in molti luoghi esse potrebbero venire notevolmente distanziate, perchè gli ostacoli naturali fra gli intervalli sarebbero sufficienti a garantire la posizione. Non esiste però ancora nessun progetto di spese chiaro: i forti costerebbero da 8 a 10 milioni.

L'A. così conclude: « La questione del come si svilupperà la prossima guerra è così difficile a definirsi che, tanto il progetto governativo come gli

altri sistemi difensivi progettati, possono diventare dubbi. Un difficile compito spetta al Parlamento ed il dibattito sarà seguito con interesse anche all'estero ».

Ten. MICLKAM: **La carta topografica della meccanizzazione.** — The Army Quarterly. 1930.

Il generale Fuller, in un precedente articolo, aveva espresso l'opinione della necessità di una carta topografica per la guerra meccanizzata; l'A., riferendosi a detto articolo, intende richiamare l'attenzione su tale argomento, e cercare di giungere ad una soluzione pratica del problema della costruzione di detta carta.

Scopo della carta sarebbe: indicare ai comandanti dove le macchine possono muoversi liberamente, dove lentamente, dove non possono muoversi affatto; indicare anche la natura degli ostacoli che possono incontrare.

È difficile poter prevedere quale sarà la capacità di movimento dei carri nel futuro; probabilmente però per necessità di costruzione e di riparazione non potranno aversi più di tre tipi di carri leggeri, medi, pesanti. Le carte topografiche ora in uso non possono servire perchè quelle a grande scala possono dare indicazioni generiche, e quelle al 200.000 hanno molti segni convenzionali che non occorrono ai carri armati, mentre non indicano, ad esempio, la praticabilità dei boschi, l'altezza dei muri, la qualità del fondo dei corsi d'acqua, ecc. È poi da tenere presente che le variazioni meteorologiche possono influire molto sulla percorribilità; quindi la costruzione di una carta speciale richiede la completa ricognizione della zona. In essa dovranno, per esempio, essere indicati tutti i depositi ed i rifornitori di carburante della zona.

Data l'importanza che la configurazione del terreno può avere sul movimento in una direzione piuttosto che in un'altra, occorre che si studino sistemi di colorazione delle carte a seconda della praticabilità delle zone, e che nuovi dettagli siano messi in rilievo. Inoltre occorre che queste carte siano costantemente tenute al corrente nei particolari topografici interessanti.

L'A. propone che le carte occorrenti siano stampate in carta trasparente, da applicarsi alle carte ordinarie, in tre tipi, a seconda dei tre tipi di macchine leggere, medie o pesanti. In esse, ad esempio, il colore rosso rappresenterebbe l'impossibilità del movimento, il giallo la limitazione. Questi due colori sono bene visibili e distinti, e lascerebbero libere le zone di movimento facile, in cui possono risaltare opportunamente gli altri particolari. Naturalmente questi colori dovono essere bene studiati, anche in previsione delle necessità di lettura alla luce artificiale. Devono essere impiegati soltanto per far rilevare quelle forme del terreno che formano una vera linea o area di ostacolo, mentre gli ostacoli particolari, muri, siepi fitte, ecc., dovrebbero avere il loro segno convenzionale ed anche una figura per indicarne altezza o prodondità. Non occorrerà che siano segnati gli ostacoli che possono arrestare uno o due veicoli, perchè facilmente si possono evitare in una zona ove operi una unità di carri; l'assenza dell'indicazione di tanti piccoli ostacoli facilmente evitabili, farà sì che la carta risulti più chiara.

Certamente la preventiva ricognizioni della zona d'azione permetterà meglio di qualsiasi carta di acquistare una buona conoscenza del terreno, ma limitazioni di tempo, necessità di sorpresa od altre cause, impediranno molto spesso le ricognizioni, e allora in tali casi lo studio della carta speciale è indispensabile.

L'A. termina esprimendo la speranza che altri ufficiali trattino l'argomento, e propone uno schema di segni convenzionali per gli ostacoli ai carri, quali pendenze, boschi, siepi, sabbie, ponti di limitata portata, ecc.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

HANOTAUX G. et MARTINEAU A.: *Histoire des Colonies françaises et de l'expansion de la France dans le Monde.* - Tome III: *Le Maroc. La Tunisie par Georges Hardy. La Syrie par Robert de Caix. L'oevre scientifique française en Syrie et en Perse par Henry Deherain.* Paris, Plon, 1931, Frs. 150.

HERBILLON (Colonel): *Quelques pages d'un vieux cahier. Souvenirs du Général Herbillon (1794-1866) publiés par son petit-fils.* Paris, Berger-Levrault, 1929, Frs. 15.

HÉROYS (Général) et THÉVENIN L.: *L'armée rouge et la guerre sociale.* Paris, Libr. Perrin et C., 1931, Frs. 15.

MINISTÈRE DE LA GUERRE (État-major de l'armée): *Instruction technique à l'usage des unités de mitrailleuses de cavalerie. (Unités à cheval).* Paris, Ch. Lavauzelle, 1931, Frs. 10.

MINISTÈRE DE LA GUERRE (État-major de l'armée): *Réglément sur la manoevre et l'emploi du génie. Première partie. Préparation militaire et technique du génie. 1° volume: Méthodes et programmes d'instruction.* Paris, Ch. Lavauzelles et C., 1931, Frs. 10.

MINISTERO DELLE CORPORAZIONI: *Relazione sul servizio minerario nell'anno 1929.* Roma, Poligrafico dello Stato, s. p.

MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI: *Dati relativi all'anno 1927 sui servizi pubblici automobilistici estraurbani.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1930, s. p.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M.): *Norme per il servizio delle biblioteche militari di presidio. Ed.* 1931. Roma, Istit. Poligrafico dello Stato, L. 5.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M.): *Programmi d'insegnamento e d'esame per l'idoneità al grado di caporale, caporale maggiore e sergente. Ed.* 1930. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, L. 13,50.

HOSSE C.: *Die englisch-belgischen Aufmarschpläne gegen Deutschland vor dem Weltkriege. Eine militärische Studie über die Conventions anglo-belgesmit neuen Dokumenten.* Wien, Amalthea Verlag, 1930, s. p.

HOUSE (Col.): *Papiers intimes du colonel House. Publiés par Charles Seymour. Tome IV: La fin de la guerre.* Paris, Payot, 1931, Frs. 36.

JANIN R.: *Les églises orientales et les rites orientaux.* Paris, Bayard, 1931, Frs. 13,50.

JELUSICH M.: *Caesar. Traduzione dal tedesco di G. Prampolini e A. Tenca.* Milano, Bompiani, 1931, L. 25.

LUZZATTO GUERRINI T.: *Maria Walewska.* Firenze, Nemi, 1931, L. 10.

MADIA T.: *I processi della storia.* Napoli, Ed. de «La Toga», 1931, L. 15.

MANARESI A.: *Quel mazzolin di fiori.....* Roma, Ed. de l'Alpino, 1931, L. 10.

MANHÉS A. (Gen.) e FARLAN (Col. R. M. C.): *Brigantaggio. Traduzione e compilazione di Francesco Stocchetti.* Napoli, Ed. Tirrena, 1931, L. 22.

MANZINI V.: *Trattato di diritto processuale penale italiano. Vol. I: Storia - Principî fondamentali - La legge processuale penale - L'oggetto del processo penale.* Torino, U.T.E.T., 1931, L. 40.

MARPICATI A.: *La Coda di Minosse. Romanzo di guerra.* Bologna, Cappelli, 1931. L. 10.

MATTER F.: *La France est-elle defendue? La propagande allemande. Ses armes, ses méthodes, scs succés.* Paris, Tallandier, 1931, Frs. 15.

MAZZUCCHELLI M.: *Il tribunale rivoluzionario.* Milano, Corbaccio, 1931, L. 12.

* MAZZOLANI D. A.: *L'organizzazione sanitaria della Tripolitania.* Tripoli, Fortunato Cacopardo, 1931, L. 12,50.

* TENCAJOLI O. F.: *La Corsica.* Roma, Libreria Internazionale «Modernissima», 1931, L. 12,50.

* SOLARO DEL BORGO V.: *Giornate di guerra del Re Soldato.* Milano, Mondatori, 1931, L. 15.

* CASARINI A. (Ten. col. medico): *Profili di chirurghi militari italiani (dalle campagne napoleoniche alla Grande Guerra mondiale).* Roma Istituto Poligrafico dello Stato, 1930, s. p.

* BERTÙ B.: *D'Annunzio e l'Amarissimo.* Milano, Istituto Editoriale Avio Navale, 1931, L. 12.

* FISCHETTI U.: *Nel vento e nel fango. Racconti di guerra.* Milano, Impresa Edit. Italiana, 1931, L. 8.

* MAFFEI I.: *Cesare Battisti.* Modena, Bassi e Nipoti, 1931, L. 6.

* BASILE C.: *Gli alpini di Feltre* (1912-1919). *Seconda edizione.* Milano, «L'Eroica», 1931, L. 10.

* RIVA U.: *Scarponate. Narrazione di guerra.* Milano, «L'Eroica», 1930, L. 10.

* GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA E CIRENAICA: *L'occupazione di Cufra.* Tripoli, Tipo-Lit. Comando R.C.T.C. della Tripolitania, 1931, L. 25.

* PREPOSITI C.: *La storia dell'Aviazione* (*Vol. I, II e III*). Bologna, Vallecchi, 1931, L. 9.

* SILVAGNI U.: *Grandi Capitani di Roma antica.* Bologna, Cappelli, 1930, L. 18.

* LEONE A.: *Metodo d'insegnamento della trasmissione e ricezione con i segnali Morse.* Roma, Stabil. Tipogr. Garroni, 1931, s. p.

* DI VALLEPIANA U.: *Nostalgie di penna nera.* Roma, Edizioni de «L'Alpino», 1930, s. p.

* CASULA G. (t. col. di S. M.): 24ª *lezione conclusiva del corso di storia militare svolto nell'anno* 1931 *presso la R. Università di Pavia.*

* CASARINI A. (Ten. col. medico): *I pionieri italiani della Croce Rossa.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, L. 10.

* PERRIER DE LACONNAY (Col.): *Vademecum sinottico riassuntivo della Nuova Regolamentazione tattica. 2ª edizione.* Palermo, Scuola Tipografica Ospizio di Beneficenza, 1930, L. 3.

* IDEM: *Vademecum sinottico riassuntivo della evoluzione delle unità, delle formazioni e degli ordini di combattimento nelle varie epoche della storia dell'arte militare.* Palermo, Scuola Tipografica Ospizio di Beneficenza, 1930, L. 3.

NOTA: *Le pubblicazioni non segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca centrale militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.*

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state inviate in omaggio alla Rivista Militare Italiana.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *Luglio 1931.*

1° Capit. DI PALMA: Parma durante gli avvenimenti del 1848-49. — Col. GIACCHI: Nel cinquantenario dell'occupazione francese in Tunisia. — Ten. col. RAVENNI: Brevi note sulla guardia nazionale in Italia. — Capit. di vasc. ALMAGIA': La Regia Marina nell'Eritrea e nella Somalia.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Luglio 1931.*

Gen. MATTEI: Calcolo rapido della resistenza di una bocca da fuoco cerchiata.

L'articolo, valendosi delle conclusioni principali della teoria sulla resistenza delle artiglierie, tende per via grafica alla speditezza e facilità di calcoli inerenti alla delineazione delle pareti, in culatta ed in volata, di una bocca da fuoco cerchiata d'acciaio; e tende ancora ad evitare le penose verifiche della stabilità longitudinale dell'arma e del tormento di compressione che, a riposo e per effetto dei forzamenti, si esercita sulle fibre interne del cilindro interno. Esso propone un semplice procedimento grafico per il calcolo dei forzamenti; e, con alcuni appropriati esempi numerici, dimostra con quale rapidità e sicurezza possano venire svolti tutti i calcoli necessari per stabilire la grossezza di pareti di un'artiglieria in studio.

Ten. col. GROSSO: Telefonicità di circuiti di linea.

L'importanza veramente notevole della telefonia ed il suo crescente sviluppo in pace ed in guerra portano ad approfondire gli studi sull'argomento.

L'A. studia in questo articolo tutti i fenomeni che si connettono alla telefonia, le principali caratteristiche, le costanti primarie e secondarie e riporta alcune applicazioni.

Esaminati poi i fenomeni di distorsione, chiude il lavoro, scrivendo delle delle unità di trasmissione, delle telefonicità, e delle prove di articolazione.

Dott. CONTI: Ancora sulla precisione delle misure e sulle cause di errore in telemetria monostatica.

L'A., a richiesta della Direzione della Rivista d'Artiglieria e Genio,

ha compilato l'articolo che chiarisce quanto aveva già scritto sull'argomento nell'agosto 1929.

Magg. BERNINI: Il problema della telemetria monostatica.

L'A. espone gli usi del telemetro monostatico descrivendo i primi telemetri a coincidenza della Barr ed i successivi perfezionamenti.

Passa poi agli stereoscopici, dai primi Zeiss a scala fissa, a quelli in uso durante la guerra in Francia ed in Italia, agli altimetri, ed infine al telemetro stereoscopico tedesco ad indice mobile.

Espone quindi le sue idee sulla questione della preferenza per il tipo stereoscopico o per quello a coincidenza e riconosce la necessità di ulteriori studi e perfezionamenti.

1° Capit. CLEMENTI: Sopra un nuovo metodo per la determinazione topografica a mezzo dell'aeroplano di un bersaglio non rilevabile da terra.

L'A. espone un metodo da lui ideato per individuare un obiettivo a mezzo dell'aereo ed accennato al principio su cui esso è basato, descrive gli strumenti a questo scopo occorrenti e le modalità di esecuzione.

Questo metodo, fondato su procedimenti telemetrici, avrebbe sui sistemi impiegati tutti i vantaggi dipendenti dal fatto che l'aereo non sarebbe più obbligato ad incrociare sulla verticale dell'obiettivo da rilevare.

Ten. MAIORANO: Note sull'osservazione unilaterale.

Nell'intento di accelerare al massimo le operazioni per l'aggiustamento del tiro con l'osservazione laterale, specialmente in fase di preparazione immediata, l'A. sviluppa i casi contemplati dai nn. 126-133 dell'Istruzione sul tiro facendo però astrazione dall'impiego di reticoli e di rapporti, fornisce delle tabelle in cui sono calcolati in precedenza, secondo quanto l'istruzione stessa consiglia, i coefficienti per le diverse correzioni e concreta in poche regolette il senso di queste correzioni, in relazione alla posizione dell'osservatorio rispetto alla direttrice di tiro.

Seguono alcuni esempi.

Ing. CESARI: Antiche misure itinerarie (appendice storica).

Giornale di Medicina Militare. *Giugno 1931.*

PARRI: La chimica nel momento attuale. — PICCARRETA: Le cause predisponenti delle fratture e l'importanza della ricerca radiologica. — RODINO': La disinfezione dell'ambiente.

Rivista Aeronautica. *Giugno 1931.*

Magg. MATTEI: L'Armata aerea e l'aviazione da bombardamento. — Ten. di vasc. FORZA: Catapultamento di velivoli da nave in mare ondoso. — Ing. STIPA: L'ala a turbina. — GIANNINI: Gli aeromobili militari. — Dr. ROCCA: Le tariffe di posta aerea e la convenienza della loro moderazione. — Dr. LUISA PALUMBO: Meteorologia e navigazione aerea.

Rivista Marittima. *Giugno 1931.*

Capit. di freg. DE COURTEN: La manovra strategica. — Col. G. N. BARBERIS: La lotta fra le turbine e i Diesel leggeri e la questione dei rifornimenti. — Capit. di vasc. ROMAGNA MANOIA: Disegno e stampa delle carte

nautiche presso l'Istituto Idrografico della R. Marina. — Ten. col. di S. M. BERARDI: Teatri di guerra europei. — Capit. di vasc. ALMAGIA': Il primo congresso di studi coloniali.

Riviste militari estere.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Luglio-agosto 1931.*

Magg. gener. STEINITZ: Siedlec. — Dr. LEPPA: La battaglia della Galizia. — Col. BERNHARD: La cavalleria austro-ungarica. — Capit. SCHEFF: Il combattimento di esplorazione presso Posadow. — Magg. FRANCK: Addestramento sul servizio d'esplorazione. — Ten. col. RENDULIC: Le nuove norme per il combattimento. — Magg. DÀNIKER: Il lanciabombe Stokes-Brandt. — Magg. WETTENDORFER: Le armi a gas americane per il servizio di polizia. — Magg. WERNER: Gli apparecchi da segnalazione. — HEVLER: Surrogati di materie prime usati durante la guerra mondiale. — Magg. gen. KERCHNAWE: Da Gorlice a Lemberg. — Magg. gen. SCHÄFER: Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Maggio 1931.*

Ten. col. LESAFFRE e capit. FRAEYS: I preparativi di difesa in un settore di reggimento e di battaglione di fanteria. — Magg. BASTIN: Truppe celeri e motorizzazione. — Magg. DIEPENRYKX: Il problema della riduzione degli armamenti davanti la Società delle Nazioni.

FRANCIA

Revue de Cavalerie. *Maggio-giugno 1931.*

Capit. TREMEAU: Alcuni aspetti della Divisione di cavalleria moderna nella marcia al nemico. — Magg. gen. SEMET e magg. WILLEMS: Perchè bisogna motorizzare?

Revue des forces Aèriennes. *Maggio 1931.*

Capit. ETIENNE: Il problema dell'aviazione di ricognizione strategica. — Capit. LANEYRIE: La figurazione dei fuochi.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 43 del 18 maggio 1931.*

. . . : La fanteria negli eserciti stranieri. — Capit. ENGFER: Carri armati e nebbia. — Capit. WAGNER: Lo sviluppo del traffico aereo europeo verso il sud est. — Dr. BLECH: L'effettivo valore militare del servizio sanitario. — . . . : I ferri del mestiere dell'ufficiale sportivo.

N. 44 del 25 maggio 1931.

. . . : Terreno antistante e avamposti di combattimento. — Gen. v. TAYSEN: Le esercitazioni di combattimento della fanteria. — Sott. PLOCK: Indipendenza dai combustibili esteri per veicoli a motore. — Dr. SELL: Problemi politici della Bulgaria.

STATI UNITI

Coast artillery journal. *Maggio-giugno 1931.*

Brig. gen. CALLAN: Il tiro dell'artiglieria da costa e l'addestramento con particolare riferimento ai metodi ed al materiale. — Capit. WILSON: L'unità meccanizzata; organico, armamento ed equipaggiamento. — Capit. GRIGGS: L'aggiustamento del tiro contraereo con le mitragliatrici da parte del tiratore mediante proiettile tracciante. — Col. WAGNER: Le possibilità del carro armato. — Capit. FOX: Pellicole militari addestrative. — Magg. gen. VAN HORN MOSELEY: L'industria e la difesa nazionale. — Magg. STUART: Il corpo degli ufficiali in congedo. — Ten. col. FISCHER: Per l'incremento dei futuri ufficiali in congedo.

SVIZZERA

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Maggio 1931.*

Sott. REICHENBACH: L'addestramento al combattimento del plotone mitraglieri. — Capit. ALTRICHTER: La marcia d'avvicinamento francese e lo spiegamento e lo schieramento tedesco. — Magg. W. RAAFLANB: Esperienze sul servizio sanitario nella manovre del 1930. — Ten. CASANOVA: Per il morale della guerra.

Revue Militaire Suisse. *Aprile 1931.*

Magg. VISCHER: I nostri equipaggi da ponte. — 1° Ten. NAEF: Due nuovi aeroplani militari esteri.

Maggio 1931.

XYZ: Dell'alto comando.

Giugno 1931.

Comand. SARARIN: Il vettovagliamento delle truppe nel servizio di campagna. — Col. LECOMTE: La fortificazione del campo di battaglia nell'esercito svizzero.

Monatschrift für offiziere aller Waffen. *Maggio 1931.*

Col. E. BIRCHER: La battaglia di Tannenberg quale esercitazione applicativa di manovre sulla carta in Isvizzera. — Ing. BUHLER: Costruzione di ponti in guerra. — Ten. col. CURTI: La questione dell'armamento dell'artiglieria (conferenza).

Periodici Militari.

Le Forze Armate.

N. 534, 2 *giugno* 1931.

Ten. col. POLLACCI: L'esplorazione di fanteria nel combattimento offensivo. — DE MIRANDA: Dancalia.

N. 535, 5 *giugno*.

Capit. di freg. GINOCCHIETTI: Sull'impiego bellico dei grossi idrovolanti in correlazione con le forze navali. — VERNA: Il fuoco della fanteria.

N. 536, 9 *giugno*.

Gen. ASSUM: Legnano - 29 maggio 1176. — Magg. MICALETTI: Giava. — ONIG: Buoni vecchi maestri nostri: Pietro Colletta.

N. 537, 13 *giugno*.

Magg. BRUNETTI: Meditando sulla circolare 1731. — Magg. CHIELI: Il problema della Transahariana.

N. 538, 18 *giugno*.

R.: L'artiglieria nella battaglia del giugno 1918. — PELLEGRINESCHI: L'Angola. — PAVESI: Figure di capi nella Grande Guerra: il Sire tonante. — ONIG: Buoni vecchi maestri nostri: Antonio Caccianino.

N. 539, 19 *giugno*.

Col. SARFATTI: Idee sulle armi leggere della fanteria. — ALUM: Gli aerostati civili e militari delle varie nazioni attraverso i tempi. — Magg. CARPI: Madera.

N. 540, 23 *giugno*.

. . . : Parallelo fra le regolamentazioni tattiche italiana-francese-jugoslava. L'esplorazione e la sicurezza. — I. L.: Il nuovo regolamento d'addestramento della cavalleria. — Ten. MENGHI: Il Reggimento Marina nella battaglia del Piave.

N. 541. 26 *giugno*.

NEBBIA: Tendenze tedesche ed esigenze francesi . — Ten. col. VALLETTI-BORGNINI: La battaglia di Tolentino (2-3-4 maggio 1815).

N. 542, 30 *giugno*.

Ten. col. POLLACCI: L'organizzazione del fuoco di fanteria nel combattimento difensivo. — ONIG: Buoni vecchi maestri nostri: Giuseppe Grassi.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 17, 25 *giugno* 1931.

Col. GIACCHI: La battaglia di San Martino e Solferino (24 giugno 1859). — Col. ROLUTI: Il fuoco ed il movimento in taluni eserciti d'Europa.

Rassegna Italiana. *Giugno 1931.*

RASSEGNA ITALIANA: Plebiscito finanziario. — BENOIST: Prefazione a «Lo Stato Mussoliniano». — TONELLI: Ippolito Nievo. — LA DIREZIONE: La VII Conferenza Nord-Africana e l'unità dell'impero africano della Francia. — GAROFOLINI: Economia pubblica dell'Africa romana - Impressioni Tripolitane.

Rassegna settimanale della stampa estera.

I fascicoli 16-17-18-19 e 20 riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo N. 16. — ITALIA: Le conseguenze coloniali dell'accordo e le trattative italo-francesi. — FRANCIA: Il viaggio a Tunisi del Presidente della Repubblica e il suo discorso a Nizza: Accenni agli armamenti francesi, alle relazioni con l'Italia.

Fascicolo N. 17. — ITALIA: L'opera del Fascismo — Il rinnovamento della vita italiana. — FRANCIA: La riorganizzazione della difesa aerea.

Fascicolo N. 18. — ITALIA: Ancora sul trattato navale italo-franco-inglese e sulle difficoltà sorte per la redazione definitiva del testo.

Fascicolo N. 19. — ITALIA: Il Fascismo come rivelazione a se stesso del popolo italiano. — L'incremento del turismo e il modo di apprezzare l'Italia da parte degli stranieri. — Il Fascismo nella sua dottrina e nelle sue realizzazioni. — Ancora sull'accordo navale italo-franco-inglese e sulle difficoltà sorte per la redazione del testo definitivo.

Fascicolo N. 20. — INGHILTERRA: Il movimento per il disarmo. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: il Problema del disarmo.

L'Oltremare. *Giugno 1931.*

BERTONELLI: Gli avvenimenti spagnoli e i problemi navali nel Mediterraneo occidentale. — ENGELY: La propaganda coloniale in Inghilterra.— BERTACCHI: Come fu deliminato il confine dell'Oltregiuba. — MASI: La presa di Costantina in una narrazione inedita (1837). — DE MIRANDÒ: Le ultime esplorazioni nel Deserto Libico. — RAVENNI: Lineamenti libici del 1915. — *C. C.*: LET MAREFIÀ, prima stazione geografica italiana nello Scioa.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. ANTONIO PALAZZINI.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO V - SETTEMBRE 1931 - N. 9

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1931-IX

INDICE

ARTICOLI.

— Risultati del concorso a premio per ufficiali inferiori in S. P. E.

TEN. COL. DI S. M. MARAZZANI: La cavalleria nei vari eserciti.

In base ad elementi raccolti su notiziari, annuari della Società delle Nazioni, riviste e pubblicazioni varie, l'A. espone molti dati sulle cavallerie europee ed extra-europee richiamando l'attenzione dei lettori sui dati stessi e sui confronti più salienti che se ne possono trarre, facendo di volta in volta seguire considerazioni personali.

Nello studio l'A. comincia ad esaminare le grandi unità, le unità fondamentali e i reparti vari di cavalleria nei differenti eserciti; quindi considera le Armi e i mezzi ausiliari della cavalleria, i servizî, la dipendenza delle unità dell'Arma e infine la proporzione esistente nei vari eserciti tra cavalleria e le altre Armi.

Allo studio sono allegati specchi riassuntivi molto particolareggiati . . . . . Pag. 1289

MAGGIORE DI S. M. SCALISE: La psicologia collettiva e l'educazione guerriera.

La psicologia collettiva è esaminata dall'A. anzitutto come fenomeno a sè, nelle cause che l'originano e nelle manifestazioni con cui si esplica: quindi tale fenomeno è lumeggiato

nei particolari aspetti che assume nel campo militare e nella educazione guerriera. L'azione psicologica che i capi militari svolgono, e le varie forme di reazione o di sottomissione da parte della massa dei subordinati, sono chiaramente lumeggiate dall'A. il quale si sofferma in particolar modo sulle modalità secondo le quali i capi militari devono comandare ed educare i loro inferiori agendo direttamente sugli animi di questi mediante una sensibile conoscenza della multiforme e cangiante anima collettiva . . . . . Pag. 1323

TENENTE LEONARDI: Politica e guerra.

Per prospettare l'interdipendenza esistente tra politica e guerra, l'A. esamina l'essenza della guerra nei caratteri che essa assume di volta in volta in base alle condizioni politico-sociali, in relazione agli scopi politici della guerra, ai conseguenti obiettivi da raggiungere, e allo sforzo e ai mezzi che la politica deve commisurare pel raggiungimento degli obiettivi; esamina inoltre la reciproca e stretta influenza della guerra e della politica nel corso delle operazioni . . . . . » 1351

TEN. COL. COMMISS. MASSA: I servizi di commissariato del II Corpo d'armata in Francia.

È la continuazione e fine dell'articolo del quale venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di luglio . . . . . » 1375

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

Istruzione tecnica per le unità mitraglieri della cavalleria francese . . . . . Pag. 1397

LIBRI.

Gen. di Corpo d'armata TALLARIGO nob. ARMANDO: I Capi e la loro preparazione morale alla funzione del comando . » 1408

Proff. M. BARATTA e L. VISINTIN: Atlante delle Colonie Italiane . . . . . » 1413

Maresciallo Foch: Memorie per la storia della guerra 1914-18 Pag. 1414
Archivio di Stato Germanico: Apparecchio bellico ed economia di guerra . . . . . » 1425
Archivio di Stato Germanico: La guerra mondiale 1914-18. Vol. VI . . . . . » 1431

RIVISTE.

Ten. col. Edmunds: Difesa contro i carri armati . . . Pag. 1432
Karbuiscev: Le ostruzioni e la loro utilizzazione in guerra . » 1434
Comandante Astruc: L'istruzione degli osservatori d'aeroplano . . . . . » 1438
Capit. med. Ferretti: La guerra batteriologica . . . » 1443
LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE . . » 1447
INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 1449

Risultati del concorso a premio per ufficiali inferiori

in S. P. E.

I lavori presentati in numero di 77 al concorso per ufficiali inferiori in S. P. E. indetto dalla Rivista Militare Italiana nel febbraio del corrente anno sono stati esaminati dalla seguente commissione:

Presidente: Generale di brigata PINTOR Comm. Pietro - Comandante della Scuola di Guerra.

Membri: Colonnello di fanteria SCALA cav. uff. Ettore - Direttore della Rivista Militare Italiana.
Colonnello di fanteria SCALA cav. Edoardo - Insegnante della Scuola di Guerra.

Segretario: Ten. colonnello di artiglieria RAVENNI cav. Angelo - addetto all'Ufficio Storico.

Detta commissione ha assegnato i seguenti premi:

1° *premio*: al capitano di fanteria BLATTO Oete del Comando Di-Divisione Militare di Alessandria. (Motto: « Non importa arrivare, necessita progredire »), per il lavoro:

— Esporre le ragioni per le quali la Grande Guerra assunse carattere di guerra di posizione ed esaminare le caratteristiche di questa particolare forma di lotta.

2° *premio*: al 1° capitano di fanteria GATTA Giovanni della Scuola Allievi Ufficiali di complemento di Spoleto. (Motto: « Bibì »), per il lavoro:

— Rossbach (1757) e Austerlitz (1805). Parallelo fra le due battaglie, esteso all'azione di comando dei due grandi Capitani.

2° *premio*: al 1° capitano di fanteria LANZA Gustavo della Segreteria del Comando del Corpo di Stato Maggiore. (Motto: « Ai fa pa nen ») per il lavoro:

— Rossbach (1757) e Austerlitz (1805). Parallelo fra le due battaglie, esteso all'azione di comando dei due grandi Capitani.

3° *premio*: al 1° capitano di fanteria GATTA Giovanni della Scuola Allievi Ufficiali di complemento di Spoleto. (Motto: « Ciapin »), per il lavoro:

— La guerra mondiale è stata, più delle precedenti, guerra di popoli. Illustrare tale asserto mettendo in evidenza cause e conseguenze.

3° *premio*: al capitano di fanteria NEBBIA Vittorio della Scuola di Guerra. (Motto: « Non c'è sosta se non sulla cima »), per il lavoro:

— La guerra mondiale è stata, più delle precedenti, guerra di popoli. Illustrare tale asserto, mettendo in evidenza cause e conseguenze.

La cavalleria nei vari eserciti

Premessa. — Grandi unità di cavalleria. — Unità e reparti vari. — Armi e mezzi ausiliari della cavalleria. — Servizi. — Dipendenza delle unità di cavalleria. — Quantità di cavalleria. — Conclusione.

Premessa.

Negli uniti specchi abbiamo raccolto tutti i dati che è stato possibile trovare nei riguardi delle cavallerie europee ed extra-europee su notiziari, annuari della Società delle Nazioni, pubblicazioni, riviste, ecc. Gli specchi permettono molti confronti e si prestano a diverse considerazioni. Scopo di questo breve scritto è appunto quello di richiamare l'attenzione del lettore sui dati e sui confronti più interessanti; di volta in volta faremo seguire qualche considerazione, astenendoci, però, dallo scendere a troppi dettagli specialmente in fatto di impiego della cavalleria.

Grandi unità di cavalleria.

Esistono in tutti gli eserciti principali, escluso l'italiano, ed in alcuni secondari. L'Italia è l'unica grande potenza che non ha G. U. di cavalleria ed è l'unica nazione che ha G. U. celeri.

Corpo di cavalleria.

In tempo di pace esiste soltanto in due eserciti: il belga ed il russo; nei due eserciti, cioè, che in fatto di quantità di cavalleria sono agli estremi opposti. Nel primo la poca cavalleria esistente e stata riunita sotto un unico comando allo scopo di agevolarne, in pace, l'istruzione ed, in guerra, l'impiego; nel secondo le numerose Divisioni di cavalleria sono state raggruppate in quattro sole masse per facilitare l'azione di comando.

Il Corpo cav. belga, data la formazione delle Divisioni cav. che lo compongono, può essere paragonato ad una forte Divisione cav. su sei reggimenti (come ad esempio, le Divisioni di cavalleria tedesca e polacca).

Altri eserciti, ad esempio il francese, prevedono la costituzione dei Corpi cav. all'atto della mobilitazione.

Divisione di cavalleria.

È generalmente costituita da due o tre brigate di cavalleria, aliquote di altre Armi celeri, genio e servizii; fanno eccezione la Divisione cav. belga che ha 3 reggimenti cav., senza comando di brigata, e la turca su una sola brigata.

La formazione binaria (2 brigate su 2 rgt.) e la ternaria (3 brigate su 2 rgt.) sono adottate dallo stesso numero d'eserciti, sia in Europa sia fuori (1); alcune nazioni, poi, come la Russia e la Romania, hanno Divisioni su due ed altre su tre brigate. È difficile dire quale delle due formazioni sia preferibile. La Divisione cav. ternaria ha, come è ovvio, maggior capacità combattiva della binaria (sempre, ben inteso, che si considerino Divisioni su brigate di 2 reggimenti), vantaggio certo notevole dati i còmpiti che attualmente, presso tutti gli eserciti, si pensa di poter affidare alle G. U. di cav. Una Divisione cav., ad esempio, impiegata come riserva mobile e lanciata a chiudere una falla, tanto meglio vi riuscirà quanto più sarà forte, specialmente nel caso, già verificatosi nella passata guerra (2), che situazione e terreno impediscano alle restanti truppe celeri della Divisione di seguire da vicino la cavalleria. Inoltre, la formazione ternaria permette al comandante della Divisione di costituirsi una forte riserva di cavalleria senza dover rompere l'unità « brigata ».

---

(1) Francia e Jugoslavia, S. U. America e Brasile: formazione binaria; Germania e Polonia, Australia e Cile: formazione ternaria.

(2) Durante le offensive tedesche del 1918 sulla fronte occidentale la cavalleria francese ebbe largo impiego come riserva mobile e chiuse o concorse a chiudere numerose falle aperte nelle ordinanze degli Alleati. Ad es. i Corpi cav. I e II, nel maggio 1918, compiono tale mansione sulla Marna e sull'Ourcq « giungendo prima delle unità autoportate » (v. BRENKEN, *Impiego della cavalleria dedotto dagli insegnamenti della Storia* e gen. FERAUD e col. AUDIBERT, *La cavalerie pendant la guerre*). Le stesse affermazioni troviamo nei « Dispacci » del maresciallo Haig nei riguardi della cavalleria inglese, che giunse sempre tempestivamente e, date le condizioni delle rotabili battute e sconvolte, prima delle altre riserve, inviate nello stesso settore, « qualunque fosse il loro mezzo di trasporto ».

La formazione binaria (con brigate su due reggimenti) a sua volta, presenta il vantaggio di essere più manovriera e logisticamente meno pesante. La questione ha per noi un interesse relativo dato che non abbiamo Div. cav. e che la nostra Div. celere ha una sola brigata di cavalleria.

La nostra Divisione celere è molto simile alla Div. cav. belga ed alle brigate di cav. indipendenti russe e polacche; differisce dalle prime in fatto di artiglieria ed altri mezzi ausiliari e dalle seconde per quantitativo di fanteria celere.

In fatto di Div. cav. è ancora interessante notare che le Div. cav. più potenti e complesse sono la francese, quella degli S. U. di America e la tedesca (mobilitata).

Unità e reparti vari.

In tutte le cavallerie troviamo le unità: brigata - reggimento - squadrone - plotone - squadra; non in tutte si trova il gruppo di squadroni.

Brigata di cavalleria.

La brigata indivisionata è su due reggimenti in tutti gli eserciti, eccettuato lo spagnuolo. La formazione ternaria, invece, è adottata dove la brigata è l'unità maggiore dell'Arma (Inghilterra, Portogallo, Cecoslovacchia), dove vi è una sola brigata per Divisione (Italia e Turchia) e nelle brigate autonome (Russia e Polonia); queste ultime dispongono anche di aliquote di altre Armi celeri e di servizi. Tali soluzioni sembrano logiche; infatti, la brigata autonoma è destinata ad agire isolata o, per meglio dire, lontano da altre unità di cavalleria o celeri; occorre quindi che essa sia più forte della brigata indivisionata, in fatto di cavalleria, ed abbia in sè quegli elementi celeri che la brigata inquadrata può ricevere, al momento del bisogno, dal comando di Divisione. La formazione ternaria permette, inoltre, al comandante di brigata autonoma, o dell'unica brigata cav. d'una Div. cav. o celere, di costituirsi una forte riserva (pari al terzo della forza) senza rompere i vincoli organici dei reggimenti; la necessità di una così forte riserva invece non è sentita, di solito, dal comandante della brigata indivisionata, dato che essa agisce nel quadro d'una G. U. forte e complessa. Trattandosi dell'unica brigata cav. d'una Div. cav. o celere, la formazione ternaria permette di dare un maggior sviluppo all'azione affidata, nel quadro della Div., alla cavalleria.

In un solo esercito, l'argentino, la brigata dispone di uno squadrone mitraglieri. Non conosciamo le ragioni di tale provvedimento, ma è da ritenere preferibile il sistema, seguito dalla maggioranza, di assegnare lo squadrone mitraglieri al reggimento; infatti, è il comandante del reggimento che deve avere la possibilità di decentrare prontamente i reparti mitraglieri tra i dipendenti squadroni, senza dover ricorrere, con evidente perdita di tempo, al comando di brigata per ottenere tali reparti.

Reggimento

La formazione adottata dalla maggioranza degli eserciti è di: uno squadrone (o reparto) comando — 4 squadroni sciabole (per lo più riuniti in due gruppi) ed uno squadrone mitraglieri. In alcuni eserciti vi sono due tipi di reggimenti, secondo se si tratta di reggimenti di brigata cav. o di reggimenti per G. U. comuni. La distinzione sembra opportuna. I primi agiranno, di norma, a fianco di altri rgt. di cav. e di altre truppe celeri; invece i secondi agiranno, di solito, lontano da altri elementi celeri e per lo più frazionati in gruppi e squadroni. Questi reggimenti, quindi, dovrebbero, per far fronte alle varie esigenze d'impiego, avere già in sè, o ricevere all'atto della mobilitazione, aliquote di quegli elementi celeri (ciclisti ed autoblindo) che i reggimenti di Div. cav. riceveranno, al momento del bisogno, dalla Div. stessa (1). In altre parole, i reggimenti per G. U. comuni dovrebbero essere più forti e complessi dei reggimenti di G. U. di cavalleria (2).

Oltre ai due tipi di reggimenti già detti, in alcune cavallerie ne troviamo altri rispondenti a speciali còmpiti (ad esempio, di « scolta » in Spagna) od al reclutamento del personale (Rosiori e Calarasi in Romania).

In tutte le cavallerie si nota una forte tendenza ad aumentare nel reggimento le armi automatiche. La cosa è logica, dato che, prevedendo più frequente il combattimento a piedi che non quello a cavallo, si vuol dare all'Arma una notevole potenza di fuoco. Sarà

(1) A tale concetto, appunto, è ispirata in Francia la costituzione dei Gruppi di ricognizione (v. nota 6, specchio A; v. LOIR, *Groupes de reconnaissances*, ed. Berger-Levrault, Paris e vari scritti su « Revue de Cavalerie » luglio-agosto 1927 e gennaio-febbraio 1928) ed in Germania la distinzione tra cavalleria d'esercito e cavalleria di G. U. (v. magg. KEIME, *La cavalerie allemande*, « Revue de cavalerie », luglio-agosto 1928).

(2) Il contrario, invece, avviene in Spagna e Giappone.

però bene non esagerare; oltre un dato limite, l'armamento può appesantire l'Arma e la potenza di fuoco può andare a svantaggio della mobilità; questa principale caratteristica della cavalleria è pur sempre necessaria perchè, se si combatte « per lo più » a piedi, ci si deve spostare « sempre » a cavallo e con la maggior celerità possibile. Inoltre, appesantendo i reparti appiedati si può correre il rischio di diminuire la capacità di penetrazione attraverso l'ordinanza nemica; può, cioè, verificarsi il caso che il numero dei moschettieri sia insufficiente a sfruttare gli effetti ottenuti dalle numerose mitragliatrici. Si tenga presente che queste, anche se « leggere », legano sempre a sè due o tre cavalieri e che i cavalli smontati ne impegnano già per loro conto diversi altri. Infine l'eccessivo appesantimento si farebbe sentire anche nel campo logistico, specialmente nel rifornimento munizioni della Div. cav.

In fatto di armi automatiche il reggimento più forte è quello degli S. U. A. ed il più debole quello del Giappone; il reggimento italiano è, col francese, uno dei più fortemente armati.

Quanto alla forza in uomini è interessante notare com'essa vada da 182 uomini (reggimento spagnuolo tipo C) a 860 (reggimento polacco); oltre ai reggimenti già citati, i più forti sono il lettone ed il francese ed i più deboli sono il giapponese ed il romeno. Il reggimento italiano, in uomini, ha forza press'a poco pari a quella del reggimento francese.

Gruppo di squadroni.

È per lo più su due squadroni-sciabole; fanno eccezione i gruppi belga, cecoslovacco e quello degli S. U. d'America che sono su tre squadroni. Questa formazione è certo più pesante della binaria, ma, come è ovvio, dà una maggior capacità combattiva al gruppo e, di conseguenza, al reggimento, specialmente quando il terzo squadrone è mitragliere (1). In quest'ultimo caso si ha anche il vantaggio di avere, nei reggimenti cav. di G. U., i gruppi sempre pronti ad essere distaccati senza dover perdere tempo nel dotarli di reparti mitragliatrici pesanti; inoltre si ottiene un maggior affiatamento tra cavalieri e mitraglieri.

Il gruppo di squadroni ungherese ha uno squadrone-sciabole ed uno squadrone-mitraglieri. L'Ungheria, vincolata dai trattati di pace, ha cercato di rimediare con la qualità, e cioè col forte armamento, alla scarsa quantità.

(1) Eserciti belga e cecoslovacco.

Squadrone sciabole.

In quasi tutti gli eserciti lo squadrone è su quattro plotoni, di tre-quattro squadre, ed è dotato di mitragliatrici leggere (da 4 ad 8 per squadrone) suddivise tra i plotoni. Differiscono da tale formazione gli squadroni austriaco, romeno e degli S. U. d'America, che hanno le mitragliatrici riunite in un solo plotone. A nostro avviso, è preferibile il sistema adottato dalla maggioranza degli eserciti, perchè la suddivisione delle mitragliatrici tra i plotoni fa di ciascuno di essi, allorquando è appiedato, un gruppo di combattimento completo e dà al plotone « come elemento esplorante » (1) dei mezzi di fuoco che possono essergli utilissimi (analogamente a quanto è detto, a proposito delle pattuglie dell'avanguardia al n. 59 « N. D. »); tutto ciò senza dovere, a volta a volta, perdere tempo nel frazionare il plotone mitraglieri tra gli altri plotoni e con il notevole vantaggio del maggior affiatamento tra cavalieri e mitraglieri.

La forza dello squadrone va da un minimo di 20-80 uomini (Portogallo) ad un massimo di 164 (Germania) - 180 (Brasile). Oltre ai citati, gli squadroni più forti sono quelli della Polonia, della Francia e degli S. U. d'America; i più deboli quelli della Spagna, della Jugoslavia e della Turchia.

Squadrone mitraglieri.

Nella maggioranza degli eserciti ogni reggimento cav. ha uno squadrone mitraglieri non inquadrato nei gruppi; si differenziano, come già abbiamo detto, i reggimenti belga, cecoslovacco ed ungherese, che hanno due squadroni mitraglieri inquadrati nei due gruppi, con i vantaggi e gli svantaggi già accennati.

Il numero dei plotoni (o sezioni) dello sqd. mtr. varia da 2 a 4. La maggioranza degli eserciti ha tanti plotoni quanti sono gli squadroni sciabole del reggimento; fanno eccezione alcuni eserciti (greco e jugoslavo, ad es.) che hanno tanti plotoni mitraglieri quanti sono i gruppi di squadroni ed altri (il russo, ad es.) che hanno più plotoni mitraglieri che squadroni sciabole. La soluzione adottata dalla maggioranza sembra la migliore perchè offre al reggimento cav. una notevole potenza di fuoco senza appesantirlo eccessivamente.

Il numero delle mitragliatrici pesanti va da 2 a 4 per plotone; la

(1) Le N. G. 77 e le circ. 800 « Addestramento delle truppe celeri » (18-3-1929) e 1200 « Criteri d'impiego ed addestramento delle Truppe celeri » (21-3-1930) del Com Corpo di S. M., parlando di elementi esploranti accennano a « interi plotoni » « per regola plotoni » ecc.

maggioranza ne ha due e sembrano sufficienti. In fanteria si hanno, per lo più, tre mitragliatrici pesanti per plotone allo scopo di assicurare il tiro contemporaneo di almeno due armi; in cavalleria, dato che la sua azione è di solito più breve di quella della fanteria, la necessità di una terza mitragliatrice pesante non è tanto sentita; inoltre, il plotone su tre armi appesantisce notevolmente lo squadrone mitraglieri e, di conseguenza, anche il reggimento cav.

Lo squadrone mtr. più forte e complesso è quello degli S. U. di America, subito seguito dal russo; vengono poi il polacco, il finlandese e l'inglese. Gli squadroni mtr. più deboli sono lo spagnuolo ed il giapponese. Il nostro appartiene alla maggioranza, e cioè ha tanti plotoni mitraglieri quanti sono gli squadroni sciabole.

Elementi e reparti tecnici.

In tutti gli eserciti il reggimento cav. dispone di zappatori, per lo più suddivisi fra gli squadroni. I cavalieri addetti al collegamento sono ripartiti, secondo le mansioni, tra i comandi di reggimento e di gruppo e gli squadroni.

In diversi eserciti le grandi e le minori unità dell'Arma hanno « reparti tecnici » con personale di cavalleria. Gli « squadroni tecnici » delle Divisioni cav. e delle brigate autonome russe e polacche sostituiscono, in parte, i reparti del genio assegnati nella maggioranza degli eserciti alle G. U. di cav.; si tratta, cioè, di avere a cavallo alcune specialità tecniche invece che su biciclette od automezzi. Il provvedimento sembra logico; infatti tali reparti, necessari per costruire, riattare, distruggere, collegare ecc., hanno la possibilità di seguire ovunque i cavalieri; ciò è molto utile, ad esempio, quando la cavalleria, attraverso zone devastate dalla lotta, e quindi difficili ad essere percorse da biciclette ed automezzi (1), è chiamata a sfruttare un successo od a chiudere una falla, oppure deve compiere un'incursione, a scopo di disturbo e di distruzione, attraverso terreno che non permette altro mezzo di trasporto che il cavallo. L'utilità è ancora maggiore dove, come appunto in Russia ed in Polonia, le strade ed il terreno sono sovente in condizioni proibitive per ciclisti ed automezzi.

(1) V. nota 2 a pag. 1290.

Armi e mezzi ausiliari della cavalleria

Fanteria celere

È di tre generi: autoportata, ciclista e montata; la prima è adottata da tutti gli eserciti, la seconda da pochi e la terza da pochissimi.

Fanteria autoportata.

La sua grande utilità è ormai fuori di discussione ed i progressi tecnici tendono ad accrescerla ogni giorno. Infatti la fanteria portata su moderni autoveicoli, capaci di percorrere qualsiasi terreno, ha ora la possibilità, che non tutte le Armi celeri hanno, di muoversi velocemente fuori strada; tale possibilità permette alla fanteria autoportata di seguire da vicino la cavalleria ed elimina due seri inconvenienti finora lamentati nei riguardi della fanteria stessa: quello dello scarico lontano dal punto d'impiego e quello di rivelarsi da lontano, con la polvere sollevata sulle strade, alla osservazione aerea e terrestre nemica. La possibilità dello scarico in vicinanza del punto di impiego permette ai fanti di entrare in combattimento nel pieno possesso delle loro forze, cosa che non si verifica, ad esempio, per i ciclisti, anche se la rete stradale permette a questi ultimi di portarsi in bicicletta in prossimità della località di impiego. Anche la sicurezza in marcia, altro punto debole della fanteria autoportata, è ora notevolmente agevolata dal fatto stesso che tali truppe possono seguire la cavalleria da vicino, dalle possibilità di difesa offerte da alcuni tipi di automezzi ed, infine, dalle moderne auto e moto-mitragliatrici, che risolvono abbastanza bene il problema della scorta. Per tutti questi motivi, come si legge su pubblicazioni e riviste estere, la fanteria autoportata è l'arma ausiliaria della cav. preferita dalla maggioranza delle Nazioni.

In nessun esercito, però, alle G. U. di cavalleria sono assegnate organicamente, in tempo di pace, unità di fanteria autoportata. Soltanto la Francia ha nella Div. cav. due battaglioni di dragoni appiedati, che saranno tre allorquando sarà trasformato in autoportato l'unico battaglione ciclisti delle Div. cav.. Tutti gli eserciti, invece, prevedono di assegnare fanteria autoportata alle G. U. di cavalleria in guerra, alcuni in quantità fissa, altri secondo le necessità del momento. L'assegnazione di un'aliquota fissa evita di perdere tempo nel provvedere a tale assegnazione al momento del bisogno e favorisce l'affiatamento tra fanteria e cavalleria; il sistema francese presenta gli stessi vantaggi, anzi esso ottiene un affiatamento ancor più

stretto, dato che l'assegnazione è fatta fin dal tempo di pace e si tratta di cavalleria appiedata e non di fanteria. Il sistema di procedere all'assegnazione di volta in volta non presenta gli accennati vantaggi, ma evita il pericolo di tenere inattive unità di fanteria ed automezzi presso G. U. di cavalleria non impegnate e presenta il vantaggio di poter dare a tali G. U. il quantitativo di fanteria a volta a volta richiesto dalle circostanze. Non è facile dire quale dei due sistemi sia il migliore; a nostro avviso sarebbe opportuno fare una distinzione basata sui mezzi di trasporto. Alle G. U. di cav., cioè, dovrebbero essere organicamente assegnate aliquote di fanteria, o meglio di cavalleria appiedata, portate su automezzi capaci di percorrere ogni terreno; tali unità potrebbero seguire ovunque, o quasi, i reparti a cavallo e cooperare strettamente con essi. Di tal genere sono i dragoni francesi portati su vetture Citroen « tous terrains ». Dovrebbero invece essere date in rinforzo alle G. U. di cav., quando necessario e nella misura richiesta dalle circostanze, le fanterie portate su automezzi comuni, incapaci cioè di percorrere terreno vario e strade poco buone.

Alla Divisione celere italiana è organicamente assegnata una aliquota di bersaglieri autoportati; in tempo di pace essa non è dotata, in modo permanente, di automezzi. Così, pur seguendo un saggio criterio d'economia in fatto di automezzi, si ottiene ugualmente il necessario affiatamento tra la fanteria autoportata e gli altri elementi della Divisione celere.

Ciclisti (1).

In Europa, su venticinque nazioni, tredici (2) hanno unità cicliste di fanteria o di cavalleria, e su queste tredici, nove assegnano ciclisti alla cavalleria (3). Una sola nazione extra-europea, il Canadà, ha unità cicliste. Secondo quanto si può desumere da pubblicazioni e riviste estere, il fatto che non molti eserciti hanno unità cicliste dipende da due cause principali: il terreno inadatto e la preferenza data alla fanteria autoportata. Così, ad esempio, le strade sovente

(1) V. specchio D-1.

(2) 14, comprendendo la Germania che assegna cicl. alla Div. cav. « mobilitata ».

(3) E precisamente: alla Div. cav. (o celere): Germania (3 pl. su 4 rgt. cav. nella Div. cav. mobilitata), Romania (1 cp. su 4-6 rgt. cav.), Francia e Jugoslavia (1 btg. su 4 rgt. cav.), Italia e Belgio (2 btg. su 3 rgt. cav.); alla brigata cav.: Cecoslovacchia (1 squadrone su 2-4 rgt. cav.), Portogallo (1 btg. su 3 rgt. cav.) e Svizzera (1 btg. su 2 rgt. cav.). Le altre nazioni eu-

fangose e sabbiose della Russia e della Polonia e la povertà di strade dei probabili teatri d'operazione del Giappone (Corea - Manciuria) sconsigliano a tali nazioni di adottare unità cicliste. Altre nazioni, invece, come ad esempio Inghilterra, S. U. d'America e Francia, preferiscono la fanteria autoportata ai ciclisti per i motivi già detti precedentemente trattando della fanteria autoportata.

L'Italia è la grande potenza che ha la maggiore quantità, assoluta e relativa, di ciclisti ed è anche l'unica nazione che ammette la possibilità di sostituire interamente la cavalleria con i ciclisti nella esplorazione vicina (1).

Abbiamo già accennato alla convenienza di assegnare unità cicliste ai reggimenti di cav. delle G. U. comuni. L'utilità dei ciclisti nell'esplorazione svolta dalla cavalleria è indiscutibile (2); è quindi molto opportuno dotarne non solo i reggimenti cav. per G. U., ma anche quelli destinati alle G. U. di cavalleria o celeri. Infatti, ricorrere a volta a volta alle unità cicliste della Div. cav. per avere piccoli elementi (pl. o cp.) pare un sistema poco opportuno, che causa perdita di tempo, poco affiatamento tra cavalleria e ciclisti e che è anche dannoso per i ciclisti stessi, la cui unità basilare, il battaglione, non dovrebbe mai essere frazionata. Si potrebbe, quindi, assegnare uno squadrone ciclista, dotato di mitragliatrici, ad ogni reggimento cav. o ad ogni gruppo nei reggimenti per G. U.. Tale soluzione pare preferibile a quella di assegnare un reparto ciclista (ad es. 1 pl.) ad ogni squadrone. Infatti tale reparto, nel campo ristretto in cui lo sqd. opera, non sempre sarà utile e qualche volta, anzi, potrà essere di peso e di preoccupazione; invece lo sqd. ciclista, nelle mani del comandante di rgt. cav. e nel campo d'azione più vasto assegnato di solito a tale unità, può trovare un redditizio impiego, tattico od esplorativo. Lo sqd. cicl. inoltre, nel caso che il terreno non gli permettesse di seguire da vicino i reparti a cavallo, non sarebbe di peso perchè potrebbe, data la sua forza, pensare a sè stesso, portandosi o rimanendo in località adatta ad ulteriori prevedibili impieghi. Si

---

ropee che hanno ciclisti sono: Austria, Finlandia, Norvegia, Olanda ed Ungheria. Avvenuta la trasformazione di cui a nota 6, specchio A, la Francia non avrà più unità cicliste superiori alle cp. dei «gruppi di ricognizione».

(1) V. circ. 1200 già citata.

(2) Cooperare all'esplorazione operando sulle rotabili, collegare elementi e distaccamenti esploranti coi grossi, agire col fucco per dare forza di penetrazione alla esplorazione, tenere punti occupati, dar sicurezza ai reparti a cavallo che riposano, ecc.

può obbiettare che i quattro pl. cicl. assegnati uno per sqd. potrebbero, all'occorrenza, essere riuniti; la cosa, infatti, sarebbe possibilissima, ma ne risulterebbe un'unità certo meno affiatata e meno prontamente disponibile dello sqd. cicl. organicamente costituito.

Fanteria montata.

Esiste in alcuni eserciti dell'America del Sud, e, precisamente: in Argentina, dove la fanteria montata sostituisce la cavalleria presso due Divisioni di fanteria; nel Perù, dove sostituisce completamente la cavalleria ed in Brasile dove entra a far parte della Divisione cav. (1 btg. per Div.). In Egitto vi sono tre compagnie di fanteria montata unite a tre squadroni di cavalleria sotto un unico comando.

La fanteria montata può essere utile in appoggio alla cavalleria soltanto presso quelle nazioni che hanno, in certe zone, strade e terreno inadatti a ciclisti e ad automezzi; tale, appunto, è il caso del Brasile e dell'Argentina.

Ricordiamo ancora che la cavalleria della Danimarca e dell'Unione Sud Africa hanno caratteristiche di fanteria montata.

Artiglieria.

In Europa quattordici nazioni hanno artiglieria a cavallo o « per cavalleria » (1).

Dagli specchi *A* e *B* si rileva quanto segue:

a) Artiglieria a cavallo o « per cavalleria »: in diversi eserciti ne sono dotate le G. U. di cavalleria e, dove queste non esistono o vi sono brigate autonome, le brigate. L'unità assegnata, in genere, alle G. U. o brigate di cavalleria è il gruppo, in maggioranza su tre batterie.

Al Corpo cav. belga è assegnato un reggimento che comprende artiglieria a cavallo ed artiglieria da campagna e pesante campale autoportate; formazione simile avrà il reggimento d'artiglieria che si prevede di assegnare alla Div. cav. tedesca mobilitata.

b) Artiglieria pes. campale: ne dispongono i Corpi cav. belga e russo e la Div. cav. francese. Dato l'impiego che delle G. U. di cavalleria si intende fare presso tutti gli eserciti, non occorre spendere parole per far rilevare quanto sia utile per tali G. U. il disporre di artiglierie pesanti campali.

c) Artiglieria someggiata: esiste soltanto presso gli eserciti degli S. U. d'America e del Cile. L'utilità di questa artiglieria è evi-

(1) V. specchio D-2.

dente; ne sentì molto la mancanza, ad esempio, la cavalleria francese ad Uskub nel settembre del 1918 (1). La brigata Gambetta raggiunse Uskub dopo alcuni giorni di marcia su « sentieri da capre », attraverso aspre zone montane assolutamente proibitive per ogni moderno elemento celere ausiliario; il Distaccamento misto (fanteria ed artiglieria), che avrebbe dovuto « seguire la brigata da vicino », la raggiunse « tre giorni dopo ». Unico elemento ausiliario che avrebbe potuto seguire ed appoggiare la brigata sarebbe stata l'artiglieria someggiata.

Oltre che in zone montane, tale artiglieria sarebbe utilissima in altri casi, come, ad esempio, nella chiusura di falle e nello sfruttamento del successo dopo la rottura di fronti stabilizzate, e cioè attraverso terreno rotto od intasato e quindi difficile, se non proibitivo. per le artiglierie ippo ed autotrainate (2).

Non sembra che al giorno d'oggi vi siano materiali che rispondano allo scopo. Il cannoncino da 37 mm., adottato dalla cavalleria degli S. U. d'America, non pare dia soddisfacenti risultati; l'attuale materiale d'artiglieria da montagna e someggiata dev'essere scartato causa il peso eccessivo per i cavalli; d'altra parte, far portare tali artiglierie da muli risolverebbe il problema solo in parte e cioè per i soli casi in cui, come ad Uskub, la cavalleria dovesse percorrere a lento passo aspre zone montane. Presso alcuni eserciti si pensa che il problema possa risolversi con l'assegnazione alla cavalleria di autoblindo o carri armati leggeri, muniti di cannoni leggeri e capaci di seguire l'Arma sul terreno vario. Tale soluzione presenta certo dei vantaggi, ma non pare debba essere completamente soddisfacente per le nazioni che, come l'Italia, hanno molte e non facili regioni montane.

Autoblindo.

La maggioranza degli eserciti assegna le autoblindo alla Divisione cav.; fanno eccezione l'esercito belga, che le ha nel Corpo cav., e gli eserciti cecoslovacco, portoghese ed argentino, che le hanno nella brigata cav.; nell'esercito francese, sono dotate di autoblindo anche le unità destinate alle G. U. comuni. Come già accennammo trattando del reggimento, è questo un provvedimento molto opportuno che forse dovremmo noi pure adottare in considerazione dell'utilità delle autoblindo specialmente nell'esplorazione.

---

(1) V. Capit. GAZIN. *La cavalleria francese nella guerra mondiale.* Ed. Pajot, Parigi, pag. 292 e segg.

(2) V. nota 2 pag. 1290.

Sarebbe superfluo soffermarsi a dimostrare tale utilità; essa è stata largamente confermata anche durante l'ultima guerra sulla fronte occidentale (1). Il rendimento di questo rapido mezzo d'azione è ora grandemente aumentato dalla possibilità, che ormai esso ha raggiunto in quasi tutti gli eserciti, di seguire la cavalleria anche fuori strada. In alcuni eserciti, anzi, esso ha più del carro armato leggero, veloce su strade e fuori, che della vecchia autoblindo.

Quanto alle aliquote assegnate alle varie unità dell'Arma, esse variano molto da esercito ad esercito (2).

Carri armati.

Se ne prevede l'assegnazione alla Div. cav. in Francia, Inghilterra, Germania e S. U. d'America ed alla Div. celere italiana; si tratta, naturalmente, di tipi leggeri e molto veloci.

Reparti motomitraglieri.

Sono in studio presso alcune nazioni (Francia, Inghilterra, S. U. d'America, ecc.); in Francia durante le manovre in Lorena e dell'VIII Regione (estate 1930) venne impiegato, sembra con soddisfacenti risultati, uno « squadrone motociclista » (3). Questo elemento ausiliario può essere utile, oltre che nell'esplorazione e come sostegno della cavalleria, anche nella scorta ad autocolonne.

Si rammenta che in diversi eserciti (francese, belga, cecoslovacco, ecc.) il personale degli elementi celeri ausiliari (fanteria autoportata, ciclisti, autoblindo, motomitragliatrici) non è tratto dalla fanteria, ma dalla cavalleria. Con ciò si è voluto dare la massima omogeneità, materiale e spirituale, alle G. U. dell'Arma; il provvedimento, quindi, è certamente buono; esso concorre anche a risolvere il problema dei quadri della cavalleria, rimasti esuberanti in tutte le nazioni dopo la guerra.

---

(1) V. GAZIN, op. cit. pag. 247 e segg.

(2) Un gruppo di sqd. nel Corpo cav. (Belga); da 1 squadrone ad un gruppo di 2-3 squadroni nella Div. cav.; da uno squadrone, o squadriglia, ad 1 reggimento (in studio presso l'esercito inglese) nella brt. cav.; 1 plot. di 4 automitragliatrici nel « gruppo di 1 cognizione » francese.

(3) Formazione dello sqd. motomtr.: 1 pl. fuori rango (com. e colleg.), 3 pl. ciascuno su: 1 gruppo comando e 2 gruppi combattimento; forza dello sqd.: 5 uff., 146 uom., 16 fucili mtr.; 1 vetturetta, 5 moto, 62 motocarrozzette, 1 autocarro, 2 camioncini, 1 cucina rimòrchio.

Genio.

È per lo più assegnato alle Div. cav.; è interessante rilevare che nella Div. cav. degli S. U. d'America vi è un battaglione del genio a cavallo e che in diversi altri eserciti (1) invece di reparti del genio, vi sono squadroni di cavalieri specialisti, addetti alle G. U., alle brigate ed anche ai rgt. di cavalleria. Dell'utilità di poter disporre di genio o di « reparti tecnici » a cavallo già abbiamo parlato.

Servizi.

Ne dispongono, in tutti gli eserciti, le G. U. di cavalleria e le brigate di cav. autonome. Di notevole si rileva nella Div. cav. degli S. U. d'America uno « squadrone sanitario », comprendente personale e mezzi per i servizi sanitario e veterinario, e nel reggimento di cav. turco una salmeria di 300 muli. L'utilità della salmeria è ovvia nel caso di operazioni in difficili zone montane ed in regioni con scarse e cattive comunicazioni; l'assegnazione organica di tale salmeria al reggimento cav. è però spiegabile soltanto quando si tratti di nazioni che, come la Turchia, hanno diverse regioni di tal genere.

Dipendenza delle unità di cavalleria.

In tutti gli eserciti si prevede di mettere le G. U. di cav. alla dipendenza del Comando Supremo o delle Armate; soltanto nell'esercito russo, data la forte disponibilità di cavalleria, si prevede di assegnare Divisioni e brigate di cavalleria autonome ai Corpi d'armata.

Le unità inferiori non indivisionate sono, in tutti gli eserciti, assegnate ai C. A. (da 1 gr. ad 1 rgt.) ed alle Divisioni di fanteria (da 1 sqd. ad 1 gr.); in Italia è prevista l'assegnazione di un reggimento cav. (o bers.) alla Divisione di fanteria. In alcuni eserciti (ad es. francese, argentino, ecc.) alla brigata o al reggimento di fanteria ed a distaccamenti speciali sono assegnati plotoni di cavalieri, come esploratori - guide. Tale provvedimento è certamente molto utile; i cavalieri, infatti, possono servire, durante il movimento, per completare l'esplorazione della fanteria e mantenere il collegamento, e, durante l'azione, per collegare le unità impegnate e per guidare quelle retrostanti verso la linea. L'utilità della cavalleria in tali servizi è risultata anche nella passata guerra, ad esempio, sulla fronte occidentale (2).

(1) V. pag. 1295.

(2) Durante la 3ª offensiva tedesca del 1918 « tutte le comunica-

Sempre in tema di dipendenza dell'Arma è interessante notare che nella quasi totalità degli eserciti essa fa parte a sè; solo in Italia ed in Danimarca, la cavalleria è riunita a fanterie celeri in un insieme di forze chiamate « Truppe celeri ». Si deve però tenere presente che in Danimarca la cavalleria ha carattere di fanteria montata.

Quantità di cavalleria.

Nei riguardi di questo argomento gli specchi allegati offrono la possibilità di fare molte considerazioni; ma per aver elementi completi al riguardo bisognerebbe passare dal campo organico a quello dell'impiego, cosa che ci porterebbe fuori dai termini prefissi. Ci limiteremo, quindi, a poche considerazioni essenzialmente basate su constatazioni di fatto.

La nazione europea che ha maggior quantità assoluta di cavalleria è la Russia, cosa logica dato il terreno; la nazione che ne ha meno è l'Austria e, tra le Grandi Potenze, l'Italia. La nazione che ha maggior quantità relativa (alla fanteria) di cavalleria è la Germania (1); vincolata dal trattato di Versailles, essa ha creduto bene di conservare una forte aliquota dell'Arma « che non si improvvisa ». La nazione che ha minor quantità relativa di cavalleria è l'Italia.

Russia, Germania ed Italia, in fatto di quantità di cavalleria hanno conservato il posto occupato prima della guerra (2), con questa differenza, però, che in Russia ed in Germania, come del resto in tutte le altre Grandi Potenze, il rapporto tra cavalleria e fanteria è variato di poco, in favore od a svantaggio dell'Arma, rispetto all'anteguerra, mentre in Italia esso è peggiorato fortemente e più che in qualunque altra nazione.

---

zioni furono interrotte... non rimase che l'umile portaordini a piedi o a cavallo». Nell'avanzata alla Mosa, «i cavalleggeri di Lodi (II C. A. italiano) si moltiplicarono, fornendo insieme il servizio di esplorazione e di collegamento, in alcuni momenti a loro soltanto affidato, specie nelle fasi di più celere movimento. Col. CARACCIOLO, *Le truppe italiane in Francia* e « *Bligny-Ardre, Chemin de Dames* ».

(1) E anche la Bulgaria, se si calcolano i reggimenti di gendarmeria a cavallo, già rgt. di cav.

(2) La Russia in fatto di maggior quantità assoluta di cavalleria, la Germania in fatto di maggior quantità relativa, l'Italia per minor quantità relativa (rispetto a tutte le nazioni) ed assoluta (fra le grandi potenze). (V. specchio C.).

È interessante notare come il rapporto tra cavalleria e fanteria sia oggi molto favorevole all'Arma proprio nelle nazioni che, quali la Francia, gli S. U. d'America e l'Inghilterra, sono alla testa per progresso, per ricchezza di materie prime ed in fatto di meccanizzazione.

La diminuzione più forte di cavalleria è stata fatta, nel dopoguerra, dalla Russia, in numero di reggimenti di cavalleria, e dall'Italia come per cento; la meno forte, in un senso e nell'altro, è stata fatta dall'Inghilterra, cioè proprio dalla nazione all'avanguardia in fatto di meccanizzazione.

Uno degli elementi da tenere presente esaminando il problema della quantità di cavalleria è il terreno dei probabili teatri d'operazione. Non è però detto che questi siano costituiti soltanto dalle regioni adiacenti ai confini d'una nazione. Le guerre non si risolvono, di solito, lungo le frontiere, specialmente poi se sono montane e se hanno le caratteristiche delle nostre Alpi; così una nostra eventuale futura guerra si risolverà al di là delle Alpi o, Dio non voglia, al di qua di esse, e cioè in terreno favorevole alla cavalleria. In seguito a sbarchi nemici, inoltre, possono diventare teatri di operazione altre regioni d'Italia, favorevoli all'impiego dell'Arma. Infine, in una prossima guerra di coalizione aliquote del nostro esercito potrebbero essere chiamate a combattere fuori d'Italia, in regioni adatte alla cavalleria, come, ad esempio, nella passata guerra, in Albania e Macedonia.

Conclusione.

Per venire a definitive conclusioni nei riguardi della cavalleria avremmo dovuto esaminare oltre agli organici dell'Arma, anche l'impiego che di essa è stato fatto nell'ultima guerra e che di essa si prevede di poter fare nella futura. Ciò ci avrebbe portato oltre ai limiti fissati per questo studio e poichè esso è, in definitiva, un insieme di dati e di constatazioni, la conclusione non può essere che un cenno riassuntivo di tali dati e di tali constatazioni.

Da quanto abbiamo esposto risulta, dunque, quanto segue:

— le G. U. di cavalleria vanno diventando sempre più forti e complesse; ciò allo scopo di poter svolgere le numerose ed importanti missioni che in tutti gli eserciti si prevede di affidare ad esse;

— l'armamento delle unità minori è stato notevolmente accresciuto, sempre allo scopo di dare alla cavalleria una potenzialità corrispondente ai còmpiti che si prevede di affidarle e che, per lo più, imporranno alla cavalleria il combattimento a piedi. Tale aumento

di potenzialità ha appesantito alquanto l'Arma; come già dicemmo, non si deve superare un certo limite per non privare la cavalleria della sua principale caratteristica, la mobilità, tuttora molto necessaria;

— tra le armi ausiliarie della cavalleria, tre sono state universalmente adottate: la fanteria autoportata, l'artiglieria e le autoblindo; non altrettanto si può dire dei ciclisti, dei motociclisti e dei carri armati. Il continuo progresso dei mezzi meccanici favorisce l'adozione, in misura sempre più grande, dei primi tre elementi ed il decentramento di alcuni di essi, ad esempio le autoblindo, fino al reggimento di cavalleria (in Inghilterra) ed al gruppo (di ricognizione, in Francia);

— la dipendenza della cavalleria (G. U. ed unità minori) è rimasta, press'a poco, qual'era nell'anteguerra; l'Italia fa eccezione perchè, mentre prima della guerra assegnava, di regola, un reggimento cav. al Corpo d'armata, ora ne assegna uno alla Divisione di fanteria;

— nei riguardi della quantità di cavalleria, si constata che la maggioranza degli eserciti ha conservato un forte percento di cavalleria rispetto alle altre Armi; infatti, il rapporto, tra cavalleria e fanteria è con più frequenza tra 1 : 2 ed 1 : 3. Le Grandi Potenze, esclusa l'Italia, sono in testa per quantità di cavalleria; una sola, infatti, l'Inghilterra, raggiunge il rapporto di 1 a 3.

Da quanto precede una sola, ma importantissima conclusione « definitiva » si può trarre nei riguardi della cavalleria, ed è questa: nella maggioranza degli eserciti non è venuta meno la fiducia nell'Arma, fiducia dimostrata dalla notevole quantità di cavalleria che quasi tutti gli eserciti hanno conservato e dagli importanti còmpiti che si prevede di poter affidare all'Arma.

MARIO MARAZZANI.
Ten. colonnello di S. M.

1 NAZIONI (a)	2 Corpi di cavalleria		3 Divisioni di cavalleria		4 Brigate di cavalleria	
	n.	formazione	n.	formazione	n.	formazione
Italia	—	—	(1)	—	2	Comando 3 rgt. cav.
Francia	(3)	—	5	1 S. M. 2 brt. cav. 1 rgt. dragoni appiedati (2 btg. autoportati ed 1 cicl.) (4) 1 rgt. art. su 2 Gr. di 2 btr da 75 1 gr 105 autoportato su 2 btr 1 gr. sqd automitr. su 2-4 sqd. 1 btg. genio: zapp. cicl.-telegr. R. T. 1 cp. pontieri 1 sqdl. aviazione da ricognizione 1 cp. carri armati legg. (event.) servizi	10	Comando 2 rgt. cav.
Jugoslavia	—	—	2 (10)	Comando 2 brt. cav. 1 btg. cicl. su 3 cp. 1 gr. art. cav. su 3 btr (11) 1 sez. teleg. e 1 zapp. per cav. 1 sqdl. areoplani servizi	5 (12)	Comando 2 rgt. cav.
Austria	—	—	—	—	—	—
Belgio	1	Comando 2 Div. cav. 1 rgt. art. (2 gr. art. cav. da 75) 1 gr. portato da 75 1 gr-ob. 105 autotrainato 1 gr. autoblindo servizi	2	Comando 3 rgt. cav. 1 rgt. cicl. su 2 btg. di 3 cp. di cui 1 mtr	—	—
Bulgaria	—	—	—	—	—	—

5 Reggimenti di cavalleria		6 Forza del		7 Num. dei Rgt. di Fant.	8 Rapporto fra		9 Note
n.	formazione	Rgt.	Sqd.		Cav.	Ftr.	
12	1 rep. comando 2 com. di gruppo 4 sqd. sciabole 1 sqd. mtrp		—	III	1	9.25 (2)	(a) Le Nazioni, escluse le prime tre, sono scritte in ordine alfabetico. (1) Esistono 2 Div. celeri
54 (5) (6)	1 sqd. comando 2 com. di mezzo rgt. 4 squadroni sciab. su 4 pl (48 f. m.) 1 squadrone mtr. p. (3 armi) (7) plotone = 2 gruppi di comb. ed 1 sq. supplementare di fucilieri gr. di comb. = 1 sq. f. mtr. 1 sq. espl. bombardieri	700 800 uomini	140 uomini circa (89 uomini lo sqd. mtr.)	134 (8)	1	2.48 (9)	(2) Il rapporto diventerebbe sempre più sfavorevole alla cav. se alla fanteria si aggiungessero le formazioni della M. V. S. N. (3) E' prevista l'eventuale formazione di Corpi di cav. su 2-3 Div. cav. ed altre truppe suppletive (4) Il btg. cicl. sarà trasformato in autoportato su vetture Citröen «tous terrains» (5) di cui 20 per le Div. cav. e 19 coloniali (6) Ogni Corpo armata mob. ha 1 S. M. di rgt cav. e 1 sqd. com: gr. di ricognizione di C. A: 1 com., 2 sqd., 1 cp. cicl. 1 pl. automtr. Gr di ricognizione Div. ftr: 1 com. 1 sqd. 1 cp. cicl. e 1 pl. automtr.
10 (13)	Comando 4 sqd sciabole su 4 pl. (16 mtr) 1 sqd. mtr p. su 2 sez 1 sez. colleg.	450 uomini circa	85 uomini . 45 lo sqd. mtr.	68	1	6.8	(7) Secondo l'annuario della S. d. N. lo sqd. sul piede di pace è di 2 pl. ed ha 6 f. mtr. (8) di cui 38 coloniali. (9) 1 : 3,84 calcolando solo le truppe metropolitane (10) Sembra che le Div. cav. vengano portate a 3, in 1° tempo su 3 rgt.
—	6 sqd. (su 3 pl. cav. 1 pl. mtr. 1 pl. pionieri) per le 6 brigate miste	—	—	12	1	9 (14)	(11) Sembra che ogni Div. cav. venga ad avere anche 1 gr. autoportato (12) Di cui 1 della Guardia Reale
6	Comando 2 gr. su 3 sqd. di cui 1 mtr.	—	100 circa	20	1	3.3	(13) Di cui 2 della Guardia Reale (14) I 6 sqd. possono paragonarsi ad 1 rgt. e 1/2; vi sono anche 6 gr. cicl. (15) Di cui 3 di cavalleria comune e 7 di cav. di gendarmeria (già rgt. di cav. comune, di cui conservano num:, nome ecc.)
10 (15)	Comando 4 sqd. su 4 pl. 1 rep. mtr. p.	450 uomini	110 uomini circa	8	1 1	0.8 2.66 (16)	(16) Calcolando i soli 3 rgt. di cav. comune

Segue SPECCHIO A.

1 NAZIONI	2 Corpi di cavalleria		3 Divisioni di cavalleria		4 Brigate di cavalleria	
	n.	formazione	n.	formazione	n.	formazione
Cecoslovacchia	—	—	—	—	3	Comando da 2 a 4 rgt. cav. 1 sqd. ciclisti 1 sq. autoblindo
Danimarca	—	—	—	—	—	—
Estonia	—	—	—	—	—	—
Finlandia	—	—	—	—	1	Comando 2 rgt. cav. 1 sqd d'istruzione 1 sqd. di collegamento
Germania	—	—	3	Comando 3 brt. di cav. 1 gr. art, cav. di 3 btr. (20) Genio e servizi	9	Comando 2 rgt.
Grecia	—	—	—	—	2	Comando 2 rgt.
Inghilterra	—	—	—	—	3	Comando 3 rgt. cav.
Lettonia	—	—	—	—	—	—

5 Reggimenti di cavalleria		6 Forza del		7 Num. dei Rgt. di Fant.	8 Rapporto fra		9 Note
n.	formazione	Rgt.	Sqd.		Cav.	Ftr.	
10	Com. con sqd. ausiliario (pl. com. e 1 pl. colleg). 2 mezzi rgt. su 2 sqd. sciabole, 1 sqd mtr.	260 uomini per mezzo rgt.	—	52	1	5.2	(17) Vi è anche uno sqd. ussari, autonomo (18) Vi sono anche 12 btg. quadro e 1 btg. Guardie (19) Esistono anche 3 btg cacciatori e 3 btg. cicl., (20) La Div. cav. ted. mob, pare possa essere su: 2 brt. cav. su 2 rgt. e 3 sqd. mtr. p. 1 btg. ftr. autop. e 3 plot. ciclisti 1 rgt. art.: 1 gr. di 3 btr. a cav. 1 gr. di 3 btr. p. c. 1 gr. di 3 btr. controaerei 3 sez. di mtr. controaerei 1 sez. autoc. protetti - carri armati (eventuali) 1 sqdl. areoplani genio-servizi (21) Vi sono anche 7 sqd. per le Div. di ftr. (1 per Div.) (22) E' allo studio un rgt. cav. su: 1 sqd. comando (con armi antiaree ed anticarri; 2 gr. [su 2 sqd. sciabole (con 6 mtr) e uno sqd. mtrp. (6 armi)]. In tal modo il rgt. potrebbe suddividersi in parti uguali (23) Calcolando i 7 sqd. sopradetti (24) 3 in Egitto, esclusi i rgt. in India e dei Dominî Due rgt. sono stati trasformati in automtr. su 1 sqd. S. M. e 3 sqd. automtr. (ciascuno di 1 sez. S. M. e 2 sez, comb. = Tot. 11 automtr.) Due rgt. sono della guardia su 3 sqd. = 1 sqd. S. M. (4 pl., tot. 2 mtrp.) 2 sqd. sciabole. (25) Gli sqd. mtrp. verranno meccanizzati su vetture Carden Lloyd. (26) Non contando i 2 rgt. automtr. Poichè, però i rgt. ftr. sono su due btg., la forza tot. di ftr. sarebbe pari a 44 rgt. su 3 btg.; il rapporto sarebbe 1:2,2 (27) Poichè i rgt. sono su 2 btg., occorre, perchè il rapporto sia conforme a quello fatto per
3	Comando 3 sqd.	400 uomini	—	8	1	2.66	
1 (17)	Comando 4 sqd. di linea 1 sqd. mtr. 1 pl. cicl. 1 pl. tecnico	700 uomini	—	2 (18)	1	2	
2	Comando 4 sqd. sciabole 1 sqd. mtr. pes. 1 sqd. rimonta	550 uomini	—	9 (19)	1	4.5	
18 21)	Comando 4 sqd. sciabole su 4 pl. 4 mtr pes. 1 sqd. d'istruzione (22)	—	164	21	1	1.05 (23)	
4	Comando - 2 gruppi 4 sqd. sciabole 1 sqd. mtr. pes. 1 sqd. genio	—	—	24	1	6	
22 24)	Comando 1 sqd. S. M. con 4 pl. (Tot. = 2 mtr) 2 sqd. sciabole su 4 pl. 1 sqd. mtr su 4 pl. (Tot. 8 mtr pes) (25)	479 uomini	—	68	1	3.4 (26)	
1	Comando 2 gr. di 2 sqd. 1 sqd. mtr. pes. (8-a) 1 » rimonta 1 pl. zapp. 1 pl. colleg.	850 uomini	—	12 (27)	1	8 (27)	

Segue SPECCHIO A

1 NAZIONI	2 Corpi di cavalleria		3 Divisioni di cavalleria		4 Brigate di cavalleria	
	n.	formazione	n.	formazione	n.	formazione
Lituania	—	—	—	—	1	Comando 2 rgt. cav.
Norvegia	—	—	—	—	—	—
Olanda	—	—	—	—	1	Comando 2 rgt
Polonia	—	—	1	Comando 3 brt. cav. 1 gr. art. cav. su 3 btr 1 gr. autoblindo 1 sqd. zapp. servizi	15 (29)	Comando 2 rgt. brt. indip. su: 3 rg. cav. 1 gr. art. cav. 1 sqd zapp.
Portogallo	—	—	—	—	2	Comando 3 rgt. cav. 1 btg. ciclisti 1 gr. art. cav. 1 sqd. automtr.
Romania	—	—	4	Comando 2-3 brt. cav. (31) 1 gr. art. su 3 btr. 1 cp. ciclisti genio e servizi	11 (32)	Comando 2 rgt. cav.
Russia (34)	4	2-3 D. C. 1 gr. art, p. c. 1 sqd. colleg.	12	Comando 2-3 brt. cav. 1 gr. art, cav 1 sqd zapp. 1 » collegamenti	(35)	Comando 2 rgt. cav.

5 Reggimenti di cavalleria		6 Forza del		7 Num. dei Rgt. di Fant.	8 Rapporto fra		9 Note
n,	formazione	Rgt.	Sqd.		Cav.	Ftr.	
2	Comando, 1 sqd. colleg. 4 sqd. sciabole 1 » mtr. pes	—	—	7	1	3·5	le altre nazioni, calcolare le forze di fanteria pari a 8 rgt.; il rapporto, quindi, è di 1:8 - Tale calcolo è tanto più giusto se si tien presente la notevole forza del rgt. cav. (900 uom. circa).
3	Comando 4-6 sqd. sciabole 1 » mtr. p.	—	—	17	1	5·6	(28) L'Olanda ha anche 1 btg. ciclisti.
2 (28)	Comando 5 sqd.	—	—	53 cp. pari a 4 rgt. e 1 btg. norm.	1	2	(29) Di cui 12 indipendenti.
40	Comando, 1 pl. colleg 4 sqd. sciabole (16 mtr.) 1 sqd mtr.(12 mtr p.)	860 uomini	—	90	1	2.25	(31) Nelle Div. su 3 brt. 2 sono di Rosiori e 1 di Calarasi. (32) 6 brt Rosiori e 4 Calarasi, più 1 brt, indipendente su 1 rgt. Rosiori ed 1 di Scorta Reale
9	da 3 a 6 sqd.	—	da 20 a 80 cavalli	23	1	2.55	(33) 12 Rosiori - 9 Calarasi - 1 scorta Reale (34) Dati non del tutto sicuri (35) Oltre alle brt. indivisionate (n° non conosciuto), vi sono 9 brt. indipendenti su 3 rgt. cav. 1 gr. art. cav., 1/2 sqd. zapp., 1/2 sqd. colleg.
22 (33)	Rosiori = Comando 2 gr. su 2 sqd, di 4 pl. cav. e 1 pl. f. mtr (4 armi); 1 sqd mtr. p, (8-a) Calarasi = Comando 3 gr. su 2 sqd. quadro c. s. 1 sqd. mtr. quadro c. s. Scorta Reale = Comando 1 gr. di 2 sqd. a cav. 1 gr. di 2 sqd. a piedi (1 quadro) 1 sez. mtr.	150 uomini in media per gr.	—	76	1	3·49	
90	Comando 3 sqd. sciabole su 4 pl. con mtr. leg. 1 sqd. mtr. p. su 4 pl.	—	90-150 cavalli	214	1	2.37	

Segue SPECCHIO A.

1 NAZIONI	2 Corpi di cavalleria		3 Divisioni di cavalleria		4 Brigate di cavalleria	
	n.	formazione	n.	formazione	n.	formazione
Spagna	—	—	1	Comando 2 brt. cav. 1 rgt. art. cav. genio e servizi	9	Comando 3 rgt.
Svezia	—	—	—	—	—	—
Svizzera	—	—	—	—	3 (36)	Comando 3 rgt. dragoni 1 btg. cicl.
Turchia	—	—	3	Comando 1 brt. cav. 1 gr. art. cav. (2 btr camp. 1 ob. legg.) genio e servizi	3	Comando 3 rgt. (1 su 4)
Ungheria (41)	—	—	—	—	2	Comando 2 rgt.

5		6		7	8		9
Reggimenti di cavalleria		Forza del		Num. dei Rgt. di Fant.	Rapporto fra		Note
n.	formazione	Rgt.	Sqd.		Cav.	Ftr.	
27	*Tipo A* (11 rgt. di cav.) = Comando 4 sqd eff. 1 sqd mtr. p. *Tipo B.* (8 rgt. per le G. U.) = Comando 2 sqd. eff. 2 sqd. quadro 1 pl. mtr. *Tipo C* (8 rgt. di scolta)= Comando 1 sqd. eff. 1 sqd. quadro	545 uomini 315 uomini 182 uomini	95 cavalli — —	76	1	2.8	(36) Da mobilitarsi. (37) Oltre 6 gr. guide (12 sqd) per Div. ftr. di cav. attiva (su 2 sqd di cav. e 1 mtr. p.): 30 sqd. di Dragoni e 12 sqd. guide di Landwher, 15 cp. cav. e 15 distacc. Dragoni di Landsturm. (38) Calcolando i 6 gr. guide come altri 3 rgt.
4	Comando e 5 sqd.	da 267 a 349 uomini	—	21	1	5.2	(39) 10 delle D. cav. e 1 di C. d'A.: vi è anche 1 gr. della guardia dell'assemblea (40) Oltre a 7 sqd, per 7 brt. miste
8 (37)	Comando 3 sqd. cav. (24 f. mtr.) 1 sqd. mtr. p. (6 a) Tot. 30 a.	742 uomini	—	55	1	5.5 (38)	(41) Calcolando i 7 sqd. di cui sopra corrispondenti alla forza di altri 2 rgt.
11 (39)	Comando 4 sqd. di 4 pl. 1 » mtr. p. su 2 sez.	500 uomini	95 uomini	59	1	5.36	(42) Nella scala dei rapporti di cui a col. 8, le Nazioni si seguono in quest'ordine decrescente: 1ª Germania - 2ª Olanda - 3ª Estonia - 4ª Portogallo 5ª Ungheria - 6ª Russia - 7ª Francia - 8ª - Bulgaria - 9ª Danimarca - 10ª Spagna - 11ª Belgio - 12ª Inghilterra - 13ª Romania - 14ª Lituania - 15ª Finlandia - 16ª Cecoslovacchia - 17ª Svezia - 18ª Turchia - 19ª Svizzera - 20ª Norvegia - 21ª Grecia - 22ª Jugoslavia - 23ª Lettonia - 24ª Austria - 25ª - Italia.
4 (40)	Comando 2 gr. su 1 pl. telefonisti 1 sqd. cav. 1 » mtr. p.	230 cavalli per gruppo	—	14	1	2.3 (40)	

1 NAZIONI (a)	2 Corpi di cavalleria		3 Divisioni di cavalleria		4 Brigate di cavalleria	
	n.	formazione	n.	formazione	n.	formazione
			a) **America**			
Argentina	—	—	—	—	3	2-3 rgt. cav. 1 gr. art. cav. 1 sqd. mtrp; 1 sez. zapp. pon servizi
Bolivia	—	—	—	—	—	—
Brasile	—	—	3	Comando 2 brt. cav. 2 gr. art. cav. 1 btg. fanteria mon- tata	6	2 rgt.
Canadà	—	—	—	—	9	2 rgt.
Cile	—	—	1	3 brt. art. (?)	3	3 rgt.
Colombia	—	—	—	—	1	2 rgt.
Cuba	—	—	—	—	—	—
Equatore	—	—	—	—	—	—
Messico	—	—	—	—	—	—
Paraguay	—	—	—	—	—	—
Perú (S)	—	—	—	—	—	—

5 Reggimenti di cavalleria		6 Forza del		7 Num. dei Rgt. di Fant.	8 Rapporto fra		9 Note
n.	formazione	Rgt.	Sqd.		Cav.	Ftr.	
				a) America			
11 (1)	Comando 3-4 sqd.	—	—	20	1	1.8	
6	Comando 4 sqd.	—	75 cavalli circa	12	1	2	
20	Comando 4 sqd.	—	180 uomini	13 (2)	1	1.1 (2)	
34	Comando 3 sqd. (3)	—	—	26 brt (4)	1	1.2 (4)	
9	Comando-1 sez. colleg 3 sqd. 1 sqd. mtr. 1 sez. art. someggiata	300 uomini	—	16	1	1.7	
2	2 sqd.	—	—	12	1	6	
6	Comando 3 sqd. 1 sez. mtr.	—	—	4 btg. (5)	1	0.4 (5)	
1	3 sqd.	—	100 uomini	10 btg. (6)	1	3 (6)	
92	Comando 3 sqd. 1 sez. f. mtr.	337 uomini	—	62 btg. (7)	1	0.22 (7)	
1	Comando 3 sqd. 1 sez. mtr.	—	—	4	1	4	
—	—	—	—	—	—	—	

(*a*) in ordine alfabetico

(1) Vi sono anche 2 rgt, fanteria montata

(2) Vi sono anche 29 btg. cacc. e 3 btg. ftr. montata. La forza della ftr nel fare il rapporto cav. fant, può quindi essere valutata a 23 rgt.

(3) Formazione tipo inglese

(4) Su 4-6 btg. pari a 41 rgt. a 3 btg; di ciò si tien conto facendo il rapporto.

(5) Data la forza dei rgt. cav. e dei 4 btg. ai fini del rapporto si può valutare la ftr a 2 rgt. e la cav. a 5 rgt. circa

(6) Ai fini del rapporto cav-fant. si può calcolare la forza della ftr. pari a 3 rgt.

(7) Calcolando i 62 btg. ftr. pari a 21 rgt. a 3 btg.

(8) Non esiste cavalleria; vi sono 5 comp. di fanteria montata

Segue SPECCHIO B.

1 NAZIONI	2 Corpi di cavalleria		3 Divisioni di cavalleria		4 Brigate di cavalleria	
	n.	formazione	n.	formazione	n.	formazione
St. Uniti A.	—	—	3	1 rep speciale (S. M. colleg. serv.) 2 brt. cav. 1 gr. art.-cav. su 3 btr. 1 sqd. autoblindo su 3 pl. 1 btg. genio montato 1 sqdl. aeropl. da ricognizione 1 cp. carri armati leggeri (event.) = 24. carri 1 sqd. sanitario	6	2 rgt. cav.
Uruguai	—	—	—	—	—	—
Venezuela	—	—	—	—	—	—
			b) **Asia** (4)			
Afganistan (1)	—	—	1	5 rgt: cav. 4 btr. cav. 6 » a piedi 1 » su automezzi	—	—
Giappone	—	—	—	—	4	Comando 2 rgt. della brt. 1 » della Div terr. da cui la br dipende
India	—	—	—	—	4	Comando n. variabile di rg
Persia	—	—	—	—	5	Comando 3 rgt
Siam	—	—	—	—	—	—

5 Reggimenti di cavalleria		6 Forza del		7 Num. dei Rgt. di Fant.	8 Rapporto fra		9 Note
n.	formazione	Rgt.	Sqd.		Cav.	Ftr.	
18 (9)	Comando 1 sqd. S. M. 2 gr. su 3 sqd. di 3 pl. cav. e 1 pl. f. mtr 1 sqd. mtr. p. su 3 pl. mtrp, 1 sez, cann 37 mm. 1 sez. mtr antiaeree (10)	—	circa 160 uomini 115 per lo sqd. mtr. 89 per lo sqd. auto mtr.	53	1	2.9	(9) 15 attivi, 3 inattivi (10) Sembra che le armi automatiche siano quanto prima aumentate. Prima delle esercitazioni estive del 1931 inoltre i fucili mtr. saranno sostituiti da mtr leggere senza aumento di personale e di cav. da soma. A trasformazione avvenuta, il rgt. di cav. appiedato, disporrà di 48 mtr. legg. e 16 p. = 64 mtr. in totale: comprese le mtr antiaeree ed i cannoncini da 37 - il rgt. avrà 70 armi automatiche.
9	Comando 1 gr. trasmissioni 3 sqd. 1 sez. mtr.	200	—	9	1	1	(11) Nella scala dei rapporti di cui a col. 8 le Nazioni si seguono in quest'ordine decrescente: 1ª Messico - 2ª Cuba - 3ª Uruguai - 4ª Brasile - 5ª Canadà - 6ª Cile - 7ª Argentina - 8ª Bolivia 9ª S. U. A. - 10ª Equatore - 11ª Paraguai - 12ª Colombia - 13ª Venezuela Nessuna Nazione è, nella scala dei rapporti, più in basso dell'Italia. Gli S. U. A., se posti nella scala dello specchio A, terrebbero l'11° posto, tra Spagna e Belgio.
1	2 sqd. di 4 pl.	—	—	9	1	9 (11)	
			b) Asia (A)				
5	?	—	—	20	1	4	
25	Rgt. di brt. = Comando 4 sqd. senza mtr. 1 sqd. mtr. (4 armi)	480 uomini	—	70	1	2.8	(A) Escluse le cav. coloniali di Es. europei, eccezione fatta per l'India (1) dati incerti (2) più 5 inglesi. (3) pari a circa 57 rgt. su 3 btg (4) tenendo conto di quanto sopra Nella scala dei rapporti di cui a col. 8, le Nazioni si seguono in quest'ordine decrescente: 1ª India - 2ª Giappone - 3ª Siam 4ª Afganistan - 5ª Persia. Calcolando la Turchia anche come Nazione Asiatica, essa occuperebbe il 6° posto
	rgt. di Div. ftr.		—				
	rgt. della Guardia: 2 sqd. senza mtr.	268 uomini					
21 (2)	rgt. ingl. = 1 S. M. (6 mtr. p.) 3 sqd. di 3 pl. cav. 1 pl. mtr.	598 uomini	—	170 btg. circa (3)	1	2.7 (4)	
	rgt. indiano = 3 sqd	493 uomini					
15	Comando e 4 sqd. 2 gr. su 2 sqd. e 1 pl. mtr.	—	—	25	1	1.6	
2	Comando 2 sqd.	—	—	8	1	4	

Segue SPECCHIO B.

1 NAZIONI	2 Corpi di cavalleria		3 Divisioni di cavalleria		4 Brigata di cavalleria	
	n.	formazione	n.	formazione	n.	formazione.
			c) Africa			
Egitto	—	—	—	—	—	—
Unione del Sud-Africa	—	—	—	—	1	Comando 5 rgt.
			d) Australia			
Australia	—	—	2	Comando 3 brt.	6	Comando 2 rgt.

5 Reggimenti di cavalleria		6 Forza del		7 Num. dei Rgt. di Fant.	8 Rapporto fra		9 Note
n.	formazione	Rgt.	Sqd.		Cav.	Ftr.	
				c) Africa			
(1)	Comando 3 sqd. cav. 3 cp. ftr. montata	—	—	17 btg. (2)	1	6 (2)	(1) Vi è 1 rgt. inglese (2) Nel fare il rapporto cav. fant. si possono calcolare i 17 btg. come 6 rgt. ftr. e i 3 sqd. come 1 rgt. di cav.
5	di tipo inglese (3)	—	—	11 btg. (4)	1	0.8 (4)	(3) Hanno caratteristiche di ftr. montata. (4) Calcolando gli 11 btg. come 4 rgt. normali
				d) Australia			(1) Calcolando la ftr. a 20 rgt. normali.
23	di tipo inglese	—	—	60 btg. circa (1)	1	0.8 (1) (B)	(B) Nella scala dei rapporti di cui a col. 8, i domini inglesi l'India e l'Egitto si seguono in quest'ordine decrescente: 1° Australia - 2° Unione Sud Africa - 3° India - 4° Canadà - 5° Egitto L'Inghilterra rispetto ai suoi domini verrebbe ad essere al 4° posto tra l'India e il Canadà

SPECCHIO C.

La cavalleria di alcune Nazioni prima della Guerra Mondiale

1	2		3		4					5
NAZIONE (1)	N° dei rgt. di		Diminuzione effettuata dopo guerra		Rapporto					NOTE
					a) anteguerra tra		*b*) dopoguerra tra		*c*) differenza tra a) e b)	
	cav.	ftr.	in n. di rgt.	per %	cav.	ftr.	cav.	ftr.		
Italia	30	116	18	59,4	1	3,86	1	9,25	6, 39	
Austria-Ungheria	58	182	— (2)	—	1	3,32	—	— (2)	—	(1) Esclusa la prima, le Nazioni sono in ordine alfabetico.
Belgio	8	19	2	25	1	2,37	1	3·3	0, 96	(2) Non è possibile fare il calcolo, dato che non si può paragonare l'attuale Repubblica austriaca all'Impero Austro-Ungarico.
Francia	91	189	37	40	1	2,07	1	2,48	0, 41	
Germania	110	217	92	83	1	1,97	1	1,05	0, 92	(3) Non è possibile fare il calcolo, dato che non si può paragonare l'attuale Jugoslavia alla vecchia Serbia.
Inghilterra	31	73	9	29	1	2,35	1	3,4	1, 05	
Russia	137	347	47	34	1	2,53	1	2,37	0, 16	
Serbia	4	20	— (3)	—	1	5	—	— (3)	—	

SPECCHIO D.

1) Fanterie cicliste.

NAZIONE (A)	Ftr. ciclista		Rapporto fra		Rapporto fra		NOTE
	rtg.	btg.	cicl.	ftr.	cicl.	cav.	
Italia	12	24	1	9.2	1	1	(A) Le Nazioni, esclusa la prima si seguono in ordine alfabetico.
Austria	—	6	1	6	1	0.3	Nella scala dei rapporti tra cicl. e fanteria le Nazioni europee si seguono in questo ordine decrescente: Ungheria - Austria - Olanda - Finlandia - Italia - Belgio - Portogallo - Norvegia - Svizzera - Jugoslavia.
Belgio	1	2	1	20	1	6	
Finlandia	—	3	1	9	1	2	
Jugoslavia	—	2	1	68	1	10	
Norvegia	—	5 cp.	1	51	1	3	Nella scala dei rapporti tra cicl. e cavalleria le Nazioni stesse si seguano in quest'ordine: Austria - Italia - Ungheria - Olanda - Finlandia - Norvegia - Belgio - Svizzera - Portogallo - Jugoslavia.
Olanda	1	5 cp.	1	8	1	2	
Portogallo	—	2	1	23	1	9	
Romania	—	4 cp.	1	—	—	—	In Romania 1 rgt. cacciatori è alle dipendenze dell'Ispettorato di cav. ed ogni Div. cav. ha 1 cp. ciclisti fornita da tale rgt.
Svizzera	—	3	1	55	1	8	
Ungheria	—	7	1	4	1	1	In Francia e Cecoslovacchia si hanno unità cicl. di cav. In Germania si prevede l'assegnazione di 3 pl. cicl. alla Div. cav. mobilitata.
Canadà	—	12 cp.	1	40	1	34	

(*Segue* SPECCHIO D).

2) Artiglieria a cavallo o per cavalleria.

NAZIONE (A)	Numero di		Rapporto fra		NOTA
	rgt.	gruppi	Art. a cav.	Cav.ria (1)	
Italia	1	4	1	3	(A) Le Nazioni, esclusa la prima, si seguono in ordine alfabetico.
Belgio	1	4 (2)	1	1.5	
Francia	5	10	1	5.4	(1) Il rapporto è stato fatto calcolando unità base dell'art. a cav. il gruppo e della cav. il rgt.
Germania	—	3	1	6	
Inghilterra	—	3	1	7	(2) Il rgt. art. a cav. belga comprende anche art. portate (c. da 75) e autotrainata (ob. da 105) v. specchio A.
Jugoslavia	—	2	1	5	
Olanda	—	1	1	2	Le Nazioni europee nella scala dei rapporti fra art. a cav. e cav. si seguono in quest'ordine decrescente: Belgio - Olanda - Italia - Polonia - Turchia - Ungheria - Russia - Portogallo - Jugoslavia - Francia - Germania - Inghilterra - Romania - Spagna.
Polonia	—	13	1	3	
Portogallo	—	2	1	4.5	
Romania	—	3	1	7.3	
Russia	—	21	1	4.5	Le Nazioni extraeuropee si seguono in quest'ordine: Brasile - Argentina - S. U. A. - Persia - Unione Sud Africa - Giappone - India.
Spagna	1	2	1	13	
Turchia	—	3	1	3.6	
Ungheria	—	2 btr.	1	4	
Argentina	—	3	1	3.7	
Brasile	—	6	1	3.3	
Giappone	—	1	1	25	
India	—	1	1	26	
Persia	1	?	1	7	
S. U. A.	2	4	1	4.5	
Unione Sud Africa	—	1 btr.	1	10	

La psicologia collettiva e l'educazione guerriera [1]

Premessa. — La psicologia collettiva e le folle militari. — I suggestionatori delle folle militari. — L'educazione delle folle militari. — Conclusione.

Premessa

« Derrière les événements dont nous voyons se dérouler le cours « se trouve l'immense région des forces immatérielles qui les firent « nâitre. Les phénomènes du monde visible ont leur racine dans un « monde invisible où s'élaborent les sentiments et les croyances qui « nous mènent » (2). Senza la conoscenza del mondo invisibile non si sarebbe quindi in grado di dirigere gli avvenimenti, ma si sarebbe invece da questi trascinati.

La presa di contatto con elementi invisibili ed immateriali sembra però a prima vista fuori delle possibilità umane, ciò che spiega in parte la naturale ritrosia ad affrontare i problemi della psiche. Inoltre, poichè l'uomo è portato ad interessarsi più delle cose che cadono sotto il dominio dei suoi sensi che dei fenomeni immateriali, dei quali difficilmente può rendersi conto, avviene che questi siano talvolta negletti.

D'altra parte, alcuni affermano e molti ripetono che la guerra moderna è sopratutto guerra di macchine, guerra di materiali. Potrebbe pertanto a taluno sembrare che la conoscenza degli ordigni e del modo come questi devono essere adoperati possa bastare per l'impostazione e per la soluzione di qualsiasi problema bellico. Ma

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1929.

(2) G. Le Bon, *Enseignements Psychologiques de la Guerre Européenne.*

poichè le forze che dànno impulso alle macchine e che mettono in opera i materiali sono e saranno sempre di natura psicologica, è indispensabile conoscere profondamente e prima di tutto queste forze.

La guerra non è governata dalla logica razionale, ma dalla logica collettiva, che è sostanzialmente logica affettiva. Non basta quindi che il comandante conosca la struttura organica dello strumento che deve adoperare: occorre, sopratutto, che ne conosca l'anima.

In questo studio noi cercheremo di lumeggiare i caratteri essenziali della psicologia collettiva, e di avvicinarla ad una delle più importanti ed elevate funzioni del comandante: alla « educazione delle folle militari ». Tratteremo prima della psicologia collettiva e delle folle militari, poi dei suggestionatori palesi ed occulti, ed infine della educazione delle folle militari.

La psicologia collettiva e le folle militari.

La psicologia collettiva è, tra le scienze psicologiche, quella che ha maggiore attinenza con l'esercizio del comando ed è quindi quella che più interessa coloro i quali sono investiti di un grado; ma essa è altresì la meno conosciuta.

Enrico Ferri (1) ebbe per primo l'intuizione geniale della psicologia collettiva; egli diede il nome alla nuova scienza, ne tracciò le grandi linee e la classificò, ponendola tra la « psicologia individuale » e la « sociologia ». Dopo di lui, parecchi altri intrapresero lo studio psicologico delle folle, che furono però esaminate quasi esclusivamente dal punto di vista criminale.

Quando più persone si riuniscono insieme, volontariamente o accidentalmente, vengono a costituire una folla che ha caratteri diversi da quelli che i singoli individui che la compongono, presi isolatamente, presentano.

L'individuo che diventa membro di una folla cessa, in generale, di esercitare una propria libera volontà. Perciò le sue azioni, non più sottoposte al controllo assoluto del suo arbitrio, subiscono il dominio dell'influsso strano e suggestivo che si sprigiona dalla folla di cui egli fa parte.

E' molto difficile penetrare nell'anima collettiva, e ben raramente si può prevedere come la folla agirà nelle varie contingenze, poichè stimoli debolissimi possono a volte provocare perturbamenti

(1) E. FERRI, *Sociologia criminale*.

psicologici imprevisti, che si traducono in azioni violente ed in manifestazioni fortemente passionali.

Ma non in tutte le folle tali sentimenti e tali manifestazioni hanno lo stesso grado di intensità e non per tutte è ugualmente imprevedibile quello che esse sentirebbero e farebbero allorquando fossero sottoposte ad un dato stimolo. Infatti, mentre le folle più eterogenee, in cui i legami tra i membri che le compongono e tra questi ed i loro suggestionatori sono poco saldi, ad un invito inopportuno possono restare inerti o agire persino in senso contrario; invece, un reparto, in cui i vincoli tra comandante e gregari sono sempre molto stretti, salvo casi eccezionalissimi, ubbidirà sempre agli ordini del superiore.

Sotto l'azione di uno stimolo esteriore, i minimi elementari che compongono una folla sentono ed agiscono tutti allo stesso modo. Si tratta di un'emozione che, più o meno rapidamente, a seconda della sensibilità di ciascuno, è sentita da tutti gli individui e che da tutti è manifestata nella stessa maniera. Ognuno, cioè, non solo prova la stessa emozione che provano gli altri, ma imita i gesti e gli atti che vede fare intorno a sè. Vi saranno alcuni nei quali lo stimolo troverà una pronta rispondenza, e sono gli amorfi; vi saranno invece altri che, essendo dotati di una spiccata personalità individuale, ed essendo orientati in senso diverso da quello del suggestionatore, saranno meno pronti a rispondere allo stimolo, e sono gli attivi.

Il fenomeno della imitazione deriva da una proprietà della specie ed ha una parte molto importante nella formazione dell'anima collettiva. Esso è molto spiccato nei bambini, che non hanno ancora fissato le acquisizioni dovute alla educazione, o meglio alle conoscenze individuali, e che perciò, sul limitare della loro esistenza, portano fortemente impressi i caratteri della specie.

Ora, la spinta ad imitare esistente nel bambino si conserva anche nell'adulto, benchè alquanto affievolita. Ma in certe situazioni — come allorquando l'uomo fa parte di una folla — la tendenza ad imitare riacquista la forza primitiva e si manifesta con inattesa violenza.

L'esempio non trova forse la sua ragione di essere nella imitazione? Si dice infatti « L'esempio è contagioso », sia che si tratti di buone come di cattive azioni.

Il Sighele afferma che le manifestazioni della folla sono dovute alla suggestione, fenomeno di carattere universale.

Il fischio, l'applauso, il grido, la parola, l'atto di uno solo in mezzo ad una moltitudine, possono suggestionare tutti gli altri e spingerli ad agire in un modo od in un altro. Perciò una emozione

qualsiasi provata da un individuo e da lui manifestata con estrinsecazioni esteriori, può propagarsi immediatamente a tutta la folla per un fenomeno di suggestione. L'emozione, passando da uno all'altro, aumenta di intensità perchè l'individuo che subisce l'azione dello stimolo esteriore, in generale lo riflette ingrandito.

I fenomeni della imitazione e della suggestione hanno per noi un'altissima importanza in quanto che le nostre folle militari, in guerra, vivono ed agiscono in un ambiente nel quale gli stimoli esteriori sono innumerevoli e spesso hanno forte intensità, mentre il soldato ha l'animo molto disposto ad emozionarsi. Pertanto, la rappresentazione di uno stato emozionale per parte di un individuo può provocare rapidamente in tutti gli altri che vi assistono la medesima emozione.

Se durante il combattimento un soldato è preso da paura, egli manifesta tale sentimento col pallore del volto, col tremito delle membra, col respiro affannoso, colla incapacità ad andare avanti, e lo si vede rimanere come paralizzato, ripiegato su sè stesso e con lo sguardo vitreo. Tali manifestazioni esteriori, per suggestione, per contagio morale, possono influire su tutti coloro che vi assistono, provocando in essi la stessa emozione, a meno che l'ufficiale non intervenga prontamente reagendo sia sull'individuo preso dalla paura, sia sugli altri.

Un modo per reagire efficacemente potrebbe consistere nella espressione da parte dell'ufficiale di uno stato emozionale diametralmente opposto a quello in cui si trova il soldato, e cioè nel compimento di atti di valore.

Ma non sempre può riuscire facile all'ufficiale mostrarsi coraggioso, poichè anch'egli è soggetto ad essere invaso dalla paura. Se però ha l'animo ben temprato, egli riesce a dominare tale sentimento e, nascondendolo, ad esprimere una tranquillità che è tutta fittizia, ma che è sufficiente non solo ad agire in modo benefico sul suo reparto, ma, alla fine, a rendere in lui effettivo quello stato che prima era soltanto apparente.

Infatti, allorquando uno si sforza di imitare certe espressioni mimiche, finisce con lo svegliare in sè stesso tale emozione. Espinas diceva che l'uomo il quale impugni una spada in un assalto di scherma si anima e prova qualche cosa che si avvicina di molto ai sentimenti che proverebbe in un vero duello.

L'intensità di un'emozione cresce in proporzione diretta del numero delle persone che la provano nello stesso luogo e nello stesso tempo. Una volta, nel combattimento, le truppe venivano a trovarsi

concentrate su spazi molto ristretti, e le emozioni si ripercuotevano rapidamente, da un uomo all'altro e da un reparto all'altro, a tutti i combattenti. Oggi, invece, poichè la rarefazione del campo di battaglia rende le folle militari meno concentrate nello spazio, non è facile che un'emozione si propaghi rapidamente attraverso i piccoli gruppi di uomini, più o meno distanti tra di loro.

Le folle militari perciò, in combattimento, sono oggi meno sensibili di una volta all'azione psicologica diretta. Ma ciò, se può essere vantaggioso per evitare la diffusione del panico, rende però più difficile l'azione del comando. A questo inconveniente si può, in parte, rimediare rendendo più sensibili i soldati attraverso le esercitazioni di pace. Occorre cioè fare in modo che l'individuo risponda colla massima prontezza all'azione dello stimolo esteriore, e cioè al comando dell'ufficiale, al buon esempio dei capi o dei compagni. I veri suggestionatori vengono così ad essere gli educatori precedenti.

È quindi evidente che anche sotto il punto di vista psicologico la guerra è oggi molto più difficile di una volta ed occorre perciò curare al massimo la psicologia collettiva.

Le rigide forme tattiche di un tempo (falange, legione, linea) davano a ciascun individuo la sensazione netta di essere particella di una massa più o meno grande, per cui esso non agiva di sua spontanea volontà, ma per volontà della massa che sotto l'azione del capo lo trascinava. Allora gli atti di valore individuali erano più rari ed erano compiuti dai capi più che dai gregari.

Oggi invece il più umile soldato può compiere atti di valore grandiosi, anche agendo da solo, sotto l'imperio della sua precisa volontà e non di una folla che lo inebria, lo esalta, lo trascina. Ma anche se isolato il soldato deve sentire l'influsso sia della grandiosa folla-esercito, sia del minuscolo reparto di cui egli fa parte; lo spirito militare, ed in particolare lo spirito di corpo e di reparto, devono spingerlo ad agire come se tutte le truppe che combattono, distese su zone estese di terreno, fossero allineate in bell'ordine per assistere a quello che egli sta per compiere.

L'esercito è una grande folla dotata di una psicologia tutta propria, che offre largo campo ai più interessanti studi. Tale psicologia è in intima relazione con la costituzione stessa del meraviglioso e complesso organismo guerresco e presenta aspetti differenti a seconda dell'ambiente in cui questo vive ed opera. Nell'ambiente di pace, in cui la vita dei reparti si svolge metodica e tranquilla, l'anima collettiva ha caratteri stabili ben definiti e le manifestazioni collet-

tive sono quasi sempre previste o prevedibili; nell'ambiente di guerra, in cui i reparti sono sottoposti ad innumerevoli ed intensi stimoli esteriori, non è invece possibile, in genere, prevedere quali saranno le manifestazioni alle quali le emozioni stesse daranno luogo.

Pertanto l'indagine, mentre si presenta alquanto agevole se rivolta alla psicologia di pace, diventa per contro molto difficile se rivolta a quella di guerra. Ma se lo studioso dei fenomeni psichici riesce a rintracciare il filo conduttore ed a seguirlo attraverso gli oscuri meandri dell'anima collettiva, vedrà che le leggi che dominano la psiche delle folle militari sono sempre le medesime, anche se mutano gli stimoli e, per conseguenza, le manifestazioni collettive corrispondenti.

Una delle principali caratteristiche delle folle militari consiste nel fatto che in esse i minimi elementari si avvicendano continuamente, senza che ciò determini alcun sensibile mutamento nella psicologia delle folle stesse, le quali pertanto hanno carattere di persistenza.

La continuità dell'anima collettiva militare si traduce in pratica nella costituzione permanente dei reparti i quali, essendo individuati da un numero e da un nome, acquistano una personalità collettiva astratta sufficiente a dare agli individui che vengono ad essi assegnati l'impressione precisa di diventare una particella di quel determinato organismo militare.

Scrive in proposito A. Gatti (1): « Lo spirito dell'Esercito, che « è continuo, è conservato e custodito dal soldato militante, che ri- « ceve la tradizione dal predecessore e la lascia al successore. Si ri- « pete in questo modo la corsa delle fiaccole, dove la fiaccola è tenuta « accesa soltanto da chi la porta a braccio teso, mentre corre: chi « l'ha consegnata ha l'anima che gli vibra, chi la prenderà tende « l'anima nell'attesa: ma soltanto chi la porta ha in sè la fortuna « della corsa ».

La psicologia collettiva militare del tempo di pace ha indubbiamente una importanza notevole poichè dalla perfetta conoscenza di essa i capi, i comandanti traggono gli elementi essenziali per imprimere alle folle militari quella educazione appropriata che darà poi i suoi frutti in guerra. Ma poichè l'esercito è fatto per la guerra e poichè è durante la lotta armata che sotto l'azione di stimoli anor-

(1) A. GATTI, *Psicologia dell'esercito in pace*. « Corriere della Sera » dell'11 dicembre 1924.

mali l'anima delle folle militari subisce i più imprevedibili mutamenti, l'attenzione dei comandanti deve essere sopratutto rivolta alla psicologia collettiva militare del tempo di guerra.

Dal punto di vista psicologico, la guerra costituisce un enorme crogiuolo in cui urtano, si fondono, reagiscono emozioni di ogni sorta e di ogni intensità, dando luogo alle più svariate manifestazioni individuali e collettive. In questo *caos* psichico, l'impossibile diventa possibile e l'irreale diventa caso concreto, palpitante. Il terreno, le armi, i mezzi, le forze dànno origine agli stimoli o diventano essi stessi stimoli suscitanti emozioni nelle masse combattenti.

È quindi evidente la relazione intima che nella lotta armata corre tra i fattori materiali ed i fattori morali, relazione che consiste nella subordinazione dei primi ai secondi; ed è pure evidente che il modo di comportarsi di una truppa nel combattimento è in gran parte un problema di psicologia.

Gli stimoli, incidendo sull'anima delle collettività militari, generano altrettante reazioni psichiche. Essi possono essere di natura ed intensità svariatissime; non sempre però gli stessi stimoli destano le medesime reazioni.

Ogni guerra assume caratteristiche speciali a seconda dei metodi e dei procedimenti usati, dei mezzi impiegati, del teatro di guerra, del grado di civiltà dei belligeranti, ecc., ciò che spesso induce a ritenere che una guerra sia completamente diversa da tutte le altre.

È evidente che mutando le condizioni fondamentali in cui si svolge la lotta armata, mutano pure in certa misura gli stimoli ed in conseguenza le reazioni psichiche delle folle e le manifestazioni esteriori corrispondenti. Mutamenti di questo genere si verificano persino durante lo svolgersi di una stessa guerra. Ma il fondo dell'animo umano non muta, e pertanto anche se la fisonomia psichica del combattente appare in continua trasformazione l'essenza rimane sempre la stessa.

Infatti, alcuni caratteri psicologici ed alcune manifestazioni delle folle militari di guerra si presentano costanti attraverso i secoli. Si tratta di fenomeni che hanno grande influenza sulle operazioni e che sono per lo più determinati dai sentimenti noti sotto i nomi di coraggio, paura, panico, eroismo, ecc. Ciò che dimostra come alcune emozioni psichiche trovino la loro ragione di essere nelle qualità fondamentali dell'uomo, le quali, essendo immutabili attraverso i secoli, affiorano in determinate circostanze rivelandosi sempre con gli stessi caratteri esteriori.

Talvolta, in taluni ambienti può esservi una certa riluttanza ad approfondire lo studio delle passioni meno nobili dell'uomo e delle folle; su di esse invece è necessario meditare di più perchè solo mettendo il dito sulla piaga si può valutarne l'entità e stabilire i rimedi più efficaci.

Le folle militari, sottoposte in guerra alla incidenza di stimoli molto intensi e di natura svariatissima, possono smarrirsi e spezzare i vincoli disciplinari e morali sui quali si basa la loro compagine. Allora gli istinti e le tendenze d'ordine inferiore, relegati nel subcosciente dei minimi elementari, riescono a vincere i freni costruiti attraverso i secoli dalla educazione e danno luogo a manifestazioni proprie di folle inferiori.

Tutti gli eserciti, in tutti i tempi, accanto alle manifestazioni collettive di eroismo, di devozione, di sacrificio, caratteristiche delle forme più evolute di folla, hanno dovuto perciò registrare episodi dolorosi di panico, di demoralizzazione, ecc. In simili circostanze, la folla militare, perduti i legami spirituali che ne facevano un tutto unico dotato di moralità ed intelligenza elevate, diventa una folla di grado inferiore, in cui hanno largo gioco i lieviti primitivi delle passioni meno nobili.

Il segreto per impedire alle folle militari di scendere ad un grado così basso sta nel rendere sempre più saldi i legami spirituali tra i suoi membri, neutralizzando l'azione degli stimoli esteriori, per quanto intensi e violenti essi siano.

Il sentimento meritevole della nostra maggiore attenzione è la paura, che nella vita dell'uomo, come in quella degli animali, ha prevalenza su tutti gli altri sentimenti. Esso non è il triste privilegio degli esseri deboli, ma di tutti gli esseri viventi. Non vi può essere alcuno il quale, avuta la sensazione di un pericolo, non subisca la forza di questo turbamento della psiche.

Lo spirito di conservazione determina tale sentimento e l'egoismo lo alimenta. Occorre quindi neutralizzarlo alimentando l'altruismo e tutti i sentimenti che, come l'amor di patria, su questo si basano. Bisogna saper vincere la paura mediante l'educazione collettiva: il valore deve essere la meta morale di tutti.

Per suscitare nelle folle il coraggio, più che il ragionamento, vale l'esempio. Occorre anche l'esercizio continuato a vincere la paura: infatti le popolazioni che sono costrette a lottare quasi giornalmente con gravi difficoltà naturali (montanari, marinai) sono, in genere, quelle più dotate di coraggio.

L'anima collettiva delle folle militari, sensibilissima ai più no-

bili appelli, è però anche pronta a rispondere ai richiami meno generosi. Quanto più essa è tormentata, tesa per lo sforzo tremendo, tanto più beve avidamente il potente veleno, pur di provare un refrigerio immediato e fittizio. Ciò perchè le qualità fondamentali dell'uomo, il cieco egoismo e lo spirito di conservazione, benchè soggiogate e soffocate dallo spirito militare, dal più nobile altruismo, dall'amor di patria, dal sentimento del dovere, sono sempre lì pronte a levare il capo e ad affiorare malignamente.

Ecco perchè, per quanto una folla militare sia educata, per quanto essa occupi un alto posto nella gerarchia delle folle, non sarà mai abbastanza corazzata contro alcuni stimoli esteriori capaci, in determinate situazioni, di precipitarla in breve tempo nel più caotico disordine, facendola diventare una vera folla disorganizzata.

Un reparto pronto per l'assalto acquista uno stato d'animo collettivo speciale. L'atto che esso compie per uscire dalla trincea, dal riparo, per muovere contro la posizione più o meno sconquassata, in cui si sa che c'è ancora annidato il nemico, è l'atto culminante del combattimento, l'atto che richiede la massima galvanizzazione.

Poichè l'assalto è un atto essenzialmente collettivo, è evidente che il suo risultato si basa sulla compagine del reparto e sui vincoli più o meno stretti che legano i membri di esso. Quanto più la compagine è salda, tanto più vi sarà rispondenza tra il comando del capo e l'esecuzione della massa.

Mai come al momento di muovere all'assalto il reparto si trova sotto la incidenza di stimoli esteriori così potenti. Esso è sotto l'influenza suggestiva del proprio comandante, il quale deve avere la forza morale necessaria per tenerlo unito e compatto, per poi lanciarlo avanti vincendo quell'attrito di primo distacco che è più o meno forte a seconda della preparazione morale e psicologica del reparto.

I suggestionatori delle folle militari.

Il Rossi, nella sua opera « I suggestionatori e la folla », scrive che la parola *meneur* è ormai entrata nel linguaggio della scienza della folla per designare « chi, proiettando l'ombra immane della « sua psiche sull'amorfismo di coloro che compongono la folla, li « suggestiona con il più alto fascino che mai uomo possa eserci- « tare ». Ed alla parola *meneur* egli, giustamente, sostituisce quella italiana di *suggestionatore.*

Nell'ambito delle folle militari noi potremmo invece usare sen-

z'altro le parole capo, comandante; ma con esse potremmo riferirci solo ai suggestionatori ufficialmente investiti di un grado e riconosciuti, mentre in ogni folla militare ve ne sono altri, occasionali, i quali, pur non rivestendo alcun grado della gerarchia militare, in determinate circostanze, agiscono sui reparti con vera e propria azione fascinatrice.

Secondo il Le Bon (1), i *meneurs* si possono distinguere in due categorie. Una è quella dei suggestionatori energici, dalla volontà forte, ma momentanea, violenti, coraggiosi, arditi. Costoro trascinano le masse nonostante il pericolo, e hanno la potenza di « trans- « former en héros les recrues de la veille ». A questa categoria egli assegna il Murat e Garibaldi.

Un'altra è invece quella degli uomini dalla volontà tenace, che esercitano una influenza molto più profonda di quella esercitata dai *meneurs* della precedente categoria, benchè in forme meno brillanti. Ad essa assegna San Paolo, Maometto, Cristoforo Colombo ed il Lesseps.

I grandi suggestionatori si contano sulle dita. Essi hanno lasciato nel mondo solchi profondi, traccie indistruttibili, sulle quali si sono poi affaticati i posteri, che dal loro spirito sopravvivente hanno tratto prezioso nutrimento.

I grandi condottieri di eserciti, i più illustri capitani furono uomini di pensiero, ma più ancora uomini di azione. Sopratutto però furono grandi suggestionatori, poichè seppero trascinarsi dietro, verso mete talvolta irraggiungibili, enormi folle militari.

Essi furono dotati di tutte le qualità che sono indispensabili per suggestionare, e possedettero sopratutto la più importante qualità conclusiva: un forte carattere.

Furono tutti uomini sostanzialmente dispotici, ciò che non impedì però alle folle di idolatrarli; forse perchè, come scrive il Le Bon, « Ce n'est pas le besoin de la liberté, mais celui de la servitude qui « domine toujours l'âme des foules ».

Essi ebbero in sostanza un prestigio personale immenso, che li rese quasi divini agli occhi delle folle, che rimanevano affascinate dalla loro parola e persino dal loro nome.

Tutti i grandi capitani furono profondi psicologi. Essi non sempre conobbero scientificamente l'anima della folla, ma ne intuirono però in ogni circostanza la semplicità primitiva e la terribile potenza.

---

(1) G. LE BON, *L'opinion et la foule.*

Pertanto nei momenti più critici si rivolsero ad essa non con freddi ragionamenti, ma coi sentimenti più caldi.

Per illustrare con un esempio quanto abbiamo detto, riportiamo alcuni tratti caratteristici di uno tra i più grandi capitani: Napoleone Bonaparte.

Il prestigio personale del grande Côrso si manifestò sin da quando, allievo della scuola militare di Brienne, benchè dotato di gravità precoce e di maniere rigide e severe e benchè amante della solitudine, seppe acquistarsi notevole ascendente sul corpo degli allievi ed una grande stima da parte degli stessi insegnanti.

Il signor de l'Eguille, suo insegnante di storia, scrisse intorno a lui questa nota: « Côrso di nazione e di natura, egli si leverà sublime se le circostanze gli saranno propizie ».

Napoleone possedeva potenza fascinatrice prima ancora di acquistare quella gloria che doveva poi accrescerla ad un punto tale da farlo idolatrare dai suoi soldati come una vera divinità.

Quando nel 1796, non ancora ben noto all'esercito ed alla nazione, fu dal Direttorio inviato ad assumere il comando dell'Armata d'Italia, egli trovò le truppe manchevoli di ogni cosa e senza nessuna disciplina, poichè tra di esse avevano maggiore autorità i malevoli (suggestionatori d'occasione) che gli ufficiali.

I generali, mal disposti verso quel giovane che veniva a comandarli, si prepararono ad accoglierlo duramente. Ma Napoleone, giunto fra di loro senza gesti grandiosi e superbi, con pacata fermezza, senza minacce e senza parole altosonanti, in breve li soggiogò.

È molto interessante il racconto che fa il Taine della prima conferenza alla quale Napoleone chiamò i generali di Divisione: « Les « généraux de division, entre autres Augereau, sorte de soudard « héroique et grossier, fier da sa haute taille et de sa bravoure, arri- « vent au quartier général très mal disposés pour le petit parvenu « qu'on a leur expédié de Paris. Sur la description qu'on leur en a « faite, Augereau est injurieux, insubordonné d'avance: un favori « de Barras, un général de vendémiaire, un général de rue, regardé « comme un ours, parce q'il est toujours seul à penser, une petite « mine, une réputation de mathématicien et de rêveur. On les intro- « duit. et Bonapart se fait attendre. Il parait enfin, ceint son épée, se « couvre, explique ses disposition, leur donne ses ordres et les con- « gédie. Augereau est resté muet; c'est dehors seulement qu'il se « ressaisit et retrouve ses jurons ordinaires; il convient, avec Mas- « séna, que ce petit b.... de général lui a fait peur; il ne peut pas com-

« prendre l'ascendent dont il s'est senti écrasé au premier coup « d'oeil ».

Ora è facile comprendere quale influenza dovesse esercitare quest'uomo, che aveva fatto tremare il rude Augereau, sulle folle militari, di cui l'immaginazione è sempre facile ad accendersi.

Allorquando nella stessa campagna d'Italia il giovane generale, che viveva in mezzo ai suoi soldati dividendo con essi disagi, fatiche e pericoli, si lanciava contro il nemico gridando « Suivez votre général » l'entusiasmo delle truppe non aveva più limiti.

Il Cabanès (1) scrive che il fascino che emanava dalla persona del grande Côrso era tale da determinare in chi lo subiva una specie di angoscia che sconcertava i più arditi e fermava le parole sulle labbra dei più spregiudicati. Questo eccezionale ascendente gli era riconosciuto anche dai suoi più acerrimi nemici, i quali lo subivano essi stessi.

La presenza di Napoleone produceva in chi gli stava vicino dei fenomeni strani. Chateaubriand diceva che alla vista del Primo Console « les poils de ma chair se sont hérissés ».

Un Maresciallo dell'Impero diceva: « La domenica, nella « grande galleria ove noi l'attendavamo, al sentire questa parola: « « L'Imperatore! » noi impallidivamo tutti; ed io so di alcuni che « avevano fama di essere degli uomini di gran coraggio che trema- « vano in tutte le loro membra ».

Il generale Vandamme, più rozzo e più brutale ancora di Augereau, nel 1815, parlando di Napoleone col Maresciallo d'Ornano, diceva: « Mon cher, ce diable d'homme exerce sur moi une fascina- « tion dont je ne puis me rendre compte. C'est au point que moi, qui « ne crains ni dieu ni diable, quand je l'approche, je suis prêt à « trembler comme un enfant, et il me ferait passer par le trou d'une « aiguille pour me jeter dans le feu ».

Napoleone aveva imparato l'arte di soggiogare gli uomini mercè la conoscenza profonda e lo studio del cuore umano. Una delle sue massime di guerra era che « le premier talent d'un général consiste « à connaître le soldat et à capter sa confiance ».

« La sua presenza e le sue parole — diceva il Méneval, « suo segretario — eccitavano l'entusiasmo. La sua eloquenza era « viva e rapida; i suoi moti energici, profondi e spesso sublimi. Il « suo aspetto esteriore era semplice, ma si distingueva per l'aria di

(1) CABANÈS, *Dans l'intimité de l'Empereur*.

« grandezza e per l'abitudine al comando; il fascino del suo sguardo, « di cui l'espressione dolce e severa penetrava in fondo al cuore, ispi- « rava un rispetto misto a timore e ad affetto. Nessun capo fu più « popolare di lui nella storia ».

I soldati avevano acquistato la convinzione che allorquando l'Imperatore era presente, nulla poteva loro mancare e tutto doveva riuscire; essi erano persuasi che con lui nulla vi era di impossibile.

Il comandante, di fronte alla folla militare posta ai suoi ordini, è investito di un ascendente morale che va sommato a quello, più o meno considerevole, che gli è proprio e che emana dalla sua personalità individuale. Perciò un individuo, anche se personalmente fosse un amorfo, per il solo fatto di essere investito di un grado acquista *ipso facto*, almeno in parte, il prestigio necessario e sufficiente per farsi ubbidire.

È questo un fenomeno rilevabile quasi giornalmente. Giovani usciti dal collegio, d'indole docile e remissiva, non dotati di forte personalità, non appena rivestono il grado di sottotenente, acquistano un'autorità che, prima ancora di essere sentita da loro stessi, è già riconosciuta loro dalla folla militare.

D'altra parte la folla militare non compie alcuno sforzo nel riconoscere all'ufficiale di nuova nomina tale autorità. Sa già che il sottotenente ha delle attribuzioni ben definite dai regolamenti e perciò non può, non sa scindere il grado da un minimo di prestigio. E se, ad esempio, un sottotenente dimostra una manifesta deficienza di qualità di comando, essa lo considera come un caso eccezionale.

Tra folla e suggestionatore, tra reparto e comandante vi è una reciproca influenza, di cui è necessario a chi esercita il comando aver chiara nozione.

Il Rossi (1) afferma che « il potere di suggestione tra folla e « *meneur* è continuo, ininterrotto, reciproco ». È difficile dire se è più forte la suggestione che va dal comandante alla folla militare o quella che dalla folla va al comandante, poichè se questi ha un prestigio di gran lunga superiore a quello che ogni minimo elementare della folla possiede, l'influenza che esercita la folla sul comandante è in ragione diretta del numero di individui di cui essa si compone.

Questa, pure essendo una forma superiore di folla, è pur sempre essenzialmente emotiva. Di tale caratteristica il comandante deve

(1) P. Rossi, *Psicologia collettiva.*

tenere gran conto, in modo che ogni sua azione educativa o di comando più che sul ragionamento si basi sul sentimento. Pertanto, quando parla al suo reparto, non è sempre necessario che egli segua un filo rigorosamente logico e che ogni premessa abbia la sua logica conseguenza, ma è però indispensabile che egli si esprima con convinzione e dia colore e vita al suo discorso: solo in tal modo può riuscire a galvanizzare i suoi soldati.

Per far questo è necessario che egli possieda una particolare arte oratoria. « L'arte di parlare alle folle — scrive il Le Bon — è di « categoria inferiore, ma esige attitudini del tutto speciali ». Ma sopratutto occorre che il comandante, allorquando parla al suo reparto, ne senta il polso, ne senta l'anima, ne intuisca rapidamente lo stato emozionale ed operi quindi in senso opportuno.

Nell'ultima guerra — come del resto in tutte le altre — vi furono ufficiali di ogni grado i quali esercitarono un vero fascino sui loro soldati, che per loro, tenenti o generali che fossero, andavano incontro alla morte col più grande slancio.

Parlando di un comandante dotato di così eccezionale e preziosa qualità, il Gray scrive (1): « È uno di quei capi coi quali il fante, « rinchiuso nel suo dovere, si augura di vivere e, se la sorte sia con- « traria, di morire, perchè sa che per non lasciarlo morire inutilmente « tali capi avranno fatto tutto il possibile ». E di un altro dice: « I « soldati lo videro a tutti i rischi sicuro della vittoria e della propria « grandezza. Ne è nata una leggenda che gli trae dietro le schiere « nelle zone di più sicura morte ».

La natura di questa qualità che abbiamo chiamato prestigio è delle più complesse ed emana o da particolarità fisiche, ad esempio dal lampo singolare degli occhi, da una speciale espressione del volto, dalla prestanza, ecc., o da qualità intellettuali e morali, o dalle une o dalle altre insieme.

Il comandante che voglia trascinare il suo reparto deve operare per mezzo di quegli stimoli che incidono più rapidamente sulla sua anima collettiva. Provatevi a dare un comando con voce fiacca ed il vostro reparto eseguirà il movimento con lentezza esasperante; lanciate invece un bel comando secco, con voce alta e vibrante, e voi vedrete scattare anche i più torpidi.

L'ascendente che il comandante ha sul proprio reparto è maggiore in guerra ove il soldato si trova in uno stato di torpore psichico,

(1) GRAY, *Con le fanterie sarde*.

che lo rende incapace di occuparsi di tante cose, ha povertà d'immagini e riposa completamente nelle mani del suo comandante. È questi che deve sapere cosa si deve fare, dove si deve andare, le vie da seguire, ed in lui il soldato ama riporre la propria salvezza. Perciò, quando in una circostanza qualsiasi il comandante viene a mancare, il reparto corre il rischio di disgregarsi.

Il prestigio dei buoni comandanti però non cessa completamente di agire neanche quando la loro persona è assente. Scrive il Gemelli (1): « I capi di buone truppe per fare l'elogio di queste di- « cono: vanno all'assalto anche senza di me ».

Esaminiamo ora l'azione psicologica che la folla militare esercita, a sua volta, sul comandante.

Il comandante che abbia perfetta e profonda conoscenza della propria missione è ipnotizzato dall'idea di cui è divenuto l'apostolo. Egli sa di essere il depositario di nobili tradizioni e sa che ha gravi doveri da compiere egli stesso e da imporre agli altri. Per cui, nello esplicare la sua funzione di comando, egli è più o meno inconsciamente preso da questa idea, tanto che, talvolta, il timore di non essere all'altezza del suo grado e della sua funzione può metterlo in grave apprensione.

Suggestionato dal senso del dovere, egli riesce a vincere l'istinto della propria conservazione e a dimenticare completamente ogni interesse personale. Egli sente il grave peso della responsabilità che gli incombe pel fatto di avere nelle mani non solo il morale dei suoi soldati, ma la loro vita stessa; e sente che il suo reparto ha in lui cieca fiducia e che gli si abbandona completamente come un enorme individuo bambino.

Ma egli sa pure che il suo reparto è il primo giudice dei suoi atti, e perciò, istintivamente, sorveglia sè stesso in ogni circostanza di pace e di guerra, allo scopo di mantenere sempre alto quel prestigio che sa di possedere. Intuisce che basta un atto di ingiustizia, di parzialità, perchè il suo ascendente morale diminuisca di parecchi gradi.

L'influenza che la folla militare esercita sul suo comandante è quindi molto importante e noi dobbiamo tenerla nel dovuto conto anche per poterci rendere ragione di alcuni fenomeni ai quali tante volte assistiamo. Ciò spiega, infatti, come ufficiali di costituzione fisica

(1) A. GEMELLI, *Il nostro soldato.*

debolissima riescano a compiere marcie lunghe e faticose senza arrestarsi, neanche quando i loro piedi sono sanguinanti e le loro gambe irrigidite dalla fatica. Il pensiero di essere da meno dei loro soldati li ossessiona e ne moltiplica le forze. Così in guerra si videro ufficiali che, presi dalla paura più violenta, riuscirono non solo a resistere, ma a dimostrare un coraggio che talvolta rasentava persino la temerità.

E poichè il reparto riposa ciecamente nelle mani del suo comandante, è necessario che questi dimostri di possedere superiorità reale, profondo intuito, e forte volontà. Con comandanti di tal fatta i soldati vanno dovunque. Ma guai se tali qualità mancano, guai se il capitano fa vedere di aver paura o di essere incerto sulla via da seguire o di non essere in grado di prendere una pronta decisione: il reparto non è più nelle sue mani ed al momento opportuno gli sfuggirà.

Abbiamo già accennato che in ogni folla, oltre agli individui amorfi, indifferentemente disposti a fare il bene od il male, e facilmente suggestionabili, vi sono gli attivi, i quali sono orientati decisamente verso l'uno o verso l'altro modo di agire ed hanno le qualità necessarie per suggestionare gli altri membri della folla. Ciò si verifica anche nelle folle militari, nelle quali non è difficile individuare coloro i quali, pur non rivestendo alcun grado, godono di un certo prestigio ed hanno un notevole ascendente morale sugli altri.

Osserviamo un reparto che, in piazza d'armi, abbia rotto le righe. In ciascuno dei piccoli crocchi che di solito si formano possiamo notare qualche soldato che emerge sugli altri per la prestanza fisica o per la speciale correttezza nel vestire o per l'agilità dei movimenti, o, più spesso, per la parola sciolta e convincente. È sempre lui che ha ragione nelle discussioni, è sempre lui che fa un po' il prepotente sugli altri, anche attraverso lo scherzo, è sempre lui che *sputa* sentenze o giudizi, specialmente sui superiori; quelli del suo crocchio lo ascoltano, lo subiscono, e finiscono col condividerne le idee e col seguirne i suggerimenti.

Ogni comandante, attento osservatore del suo reparto, deve individuare codesti attivi, che sono veri e propri suggestionatori anonimi, oscuri, e tenerli nel massimo conto, poichè influiscono largamente sulla formazione dell'anima collettiva delle folle militari in pace e più ancora in guerra.

Gli attivi possono essere buoni o perversi. Però siccome la perversità è una dote più attiva della bontà, gli attivi perversi hanno sulle folle militari maggiore influenza di quella che non abbiano gli

attivi buoni, i quali, oltre ad essere quasi sempre in numero esiguo, devono agire il più delle volte in contrasto con la volontà stessa della folla, già suggestionata e trascinata al male dai perversi. L'esempio dell'attivo buono e generoso è sufficiente a trascinare la folla militare solo quando i reparti, per precedente educazione, abbiano raggiunto un contenuto morale con tendenze altruistiche molto elevato.

Con gli attivi occorre usare un tatto speciale. Sono essi in genere i veri responsabili delle mancanze collettive, benchè, di solito, quando queste si verificano, a loro carico non emerga alcuna visibile responsabilità, poichè riescono a confondersi nella folla della quale assumono il caratteristico colore grigio.

Questi suggestionatori occulti hanno influenza persistente sugli altri membri delle folle militari, ma la loro azione acquista importanza rilevante solo quando l'azione dei capi venga a mancare o quando, per uno speciale stato d'animo creatosi nella folla, questa non sia più in corrispondenza di sentimenti coi suoi capi naturali. In tali contingenze, essi sorgono dal grigiore della massa e ne diventano i capeggiatori improvvisi, interpreti dei sentimenti contrastanti con quelli dei capi.

Codesti suggestionatori sono sempre i primi a scrivere sui muri delle caserme per esprimere una riprovazione od un desiderio, un abbasso od un evviva; gli altri membri della folla, gli amorfi, continuano l'opera da essi iniziata e, senza saperlo, ne nascondono l'iniziativa e ne sviano la responsabilità. Essi sono sempre i primi a sollevare un mormorio di disapprovazione e ad incitare i compagni a commettere mancanze di carattere collettivo.

Questo fenomeno, poco rilevabile in pace, lo è molto in guerra, dove tutti i sentimenti sono spinti all'esagerazione per la incidenza di stimoli esteriori spesso violentissimi, che fanno affiorare le qualità egoistiche fondamentali dell'uomo a danno delle acquisizioni nuove di carattere elevato fissate dall'educazione.

Ma in guerra si distinguono ancora due tipi di attivi. Un primo tipo costituito da coloro che, buoni o perversi, sono spinti ad agire, a fare qualche cosa, che si offrono sempre per andare di pattuglia, per effettuare arditi colpi di mano, che in combattimento sono sempre i primi a scattare in piedi per correre all'assalto e che sono quindi elementi preziosi nelle mani dei comandanti. Un secondo tipo è costituito da coloro che si distinguono dai compagni per un'accentuata inerzia; spesso accompagnata da una spiccata tendenza alla critica implacabile, continua, subdola verso tutto ciò che si riferisce alla guerra.

Tra gli attivi del primo tipo occorre però distinguere coloro i quali agiscono per amor di patria, per spirito militare, per devozione verso l'ufficiale, da coloro i quali agiscono per esagerato amor proprio, per semplice ostentazione di coraggio, per amore di ricompensa, ed a volte anche per sete di bottino. I primi sono in genere onesti cittadini che sentono altamente l'amor di patria, che hanno elevato spirito di regionalismo, di corpo e di reparto, che hanno stima e devozione per i propri comandanti; i secondi sono invece, il più delle volte, delinquenti, teppisti, che amano esibirsi, e che vanno incontro ai più gravi pericoli quasi senza misurarne l'entità. Gli uni e gli altri sono elementi preziosi, ma vanno trattati in modo tutto affatto differente, poichè i secondi possono essere portati ad agire in senso contrario a quello voluto dai comandanti.

L'altro tipo di attivo è quello che non agisce mai di iniziativa per il bene degli altri, che non fa nulla di più di quello che gli è comandato e che, se può, evita di fare anche quello che è suo dovere di fare, che nelle marce è sempre in coda alla compagnia, in trincea, quando non è di vedetta, è sempre sdraiato dietro il riparo, nell'assalto giunge sulla posizione nemica sempre fra gli ultimi, e appena giunto si rannicchia per terra non badando che a costruire il riparo per sè. Quando il comandante parla al reparto del dovere, dell'amor di patria, dello spirito di sacrificio, sulle sue labbra spunta un maligno sorrisetto ironico.

Questo attivo, che ha tutte le apparenze di un amorfo, agisce con le parole e coi gesti a tempo ed a luogo opportuno. Egli critica quasi sempre sottovoce sussurrando le parole nell'orecchio del compagno che gli è sdraiato vicino o che gli cammina ansando a lato, durante le marce faticose. A volte, quando è sicuro di non essere ascoltato dagli ufficiali, osa criticarne l'operato a voce alta, lanciando frasi ironiche, oscure minaccie, demolendo, insinuando. Egli trova da dire su tutto e su tutti; per lui la guerra è un macello, a tutto danno dei deboli, della massa cieca, stupida, ignorante, menata per il naso dai potenti, dagli arrivisti, dagli ambiziosi. Per lui l'ufficiale, più che il giudice, è il boia, ma si guarda bene dal rilevare che il boia è il primo a porgere la sua testa a quella che per lui è la mannaia. Egli è il demolitore ostinato di ogni nobile sentimento e pesa come una palla di piombo ai piedi del reparto.

Se però la morte coglie il comandante o il viso livido della disfatta appare tra il fragore del combattimento, codesto attivo perverso si erge dal suo viscido guscio fatto di paura e di odio e sparge

il panico nel reparto. Sarà sempre lui il primo a lanciare il grido disperato « *Si salvi chi può* ».

Questo tipo di suggestionatore attivo costituisce un pericolo permanente. È il germe di una terribile malattia che rimane in potenza nel corpo sano e vigoroso del reparto, pronto ad avvelenarne il sangue, ad arrestarne la circolazione, non appena si verifichino circostanze eccezionali, favorevoli alla sua azione deleteria.

Occorre che il comandante tenga questi attivi perversi solidamente in pugno e non li abbandoni mai, tanto meno nei momenti critici del combattimento. Egli dovrà tenerseli vicini, sorvegliarli, dominarli, egli deve spingerli avanti a sè, mai lasciarli indietro.

L'educazione delle folle militari.

Riteniamo ora opportuno concludere con qualche cosa di pratico, che possa servire ai fini della educazione delle folle militari.

La guerra è una ineluttabile fatalità che sorge implacabile lungo l'aspro e tormentato cammino dei popoli. Essa non deve essere attribuita alla malvagità degli uomini, anche se in apparenza così può talvolta sembrare, ma ad un complesso di cause derivanti dai molteplici ed imprescindibili bisogni morali e materiali degli aggregati umani. Pertanto, essa è uno di quei mali che non si può fare a meno di subire, ma che ciascuno per proprio conto, e nell'ambito delle proprie attribuzioni, deve cercare di rendere il meno possibile dannoso, educando le folle militari e preparandole moralmente, oltre che materialmente, ad una rapida e vittoriosa soluzione del conflitto. Da ciò l'importanza di una solida educazione guerriera, intesa non a creare un desiderio perenne di guerra, ciò che equivarrebbe a predisporre l'ambiente favorevole al manifestarsi dei conflitti armati, ma a determinare in tutti un senso virile di responsabilità che induca ciascuno a vedere nella guerra una necessità collettiva superiore, cui gli interessi particolari, la vita stessa devono essere sacrificati.

Un tempo le masse armate erano tenute insieme quasi esclusivamente da vincoli morali e spirituali, perchè la tecnica del combattimento e dell'impiego delle armi era semplicissima; oggi invece la tecnica del combattimento è molto complicata e le armi ed i mezzi bellici che vengono adoperati in gran numero sono pur essi complicati. Si richiede perciò un addestramento perfetto, il quale viene quasi a costituire di per sè stesso un forte vincolo tra i vari individui partecipanti alla lotta. Per cui si potrebbe forse ritenere che se in un

reparto i vincoli spirituali non fossero troppo saldi, entro certi limiti un perfetto addestramento potrebbe in parte supplire a tale deficienza.

Questo, che pure ha un fondo di verità, non deve però indurre a svalutare menomamente la necessità che individui e reparti siano convenientemente educati alla guerra; anzi, poichè il nemico avrà ed userà mezzi consimili ai nostri, ed agirà quindi potentemente sulla compagine dei nostri reparti, tale necessità è più sentita che mai e a soddisfarla devono essere costantemente rivolte le cure dei comandanti.

Alcuni affermano che la guerra futura sarà profondamente diversa da quella del passato. Non crediamo che ciò sia perfettamente esatto. La guerra si svolge in due campi vastissimi: l'uno psicologico, invisibile, e perciò oltremodo suggestivo, l'altro materiale, visibile, costituito dal terreno e dai mezzi bellici. Il primo è saturo di cause e quindi più gravido di conseguenze del secondo. Il primo non è mutato in confronto al passato, perchè, come scrisse Ardant du Picq, l'anima umana non muta mai; l'altro, invece, il materiale, non è affatto mutato per quanto riguarda il terreno e l'influenza delle forze della natura sulle truppe combattenti; è mutato invece notevolmente per quanto riguarda le armi, i procedimenti, ecc.

Tuttavia la lotta armata tende a penetrare in profondità così nel campo materiale come in quello morale e psicologico. Infatti, poichè ormai alla lotta partecipa tutta quanta la Nazione, il fenomeno bellico fa sentire la sua terribile influenza in tutto il territorio nazionale, interessando le industrie, la produzione, ecc., ed investe masse psicologiche le quali in passato si astraevano completamente da esso. La preparazione alla guerra, pertanto, è un lavoro multiforme ed imponente, in cui alla parte psicologica e morale spetta la preponderanza.

È però opportuno rilevare come gli elementi psicologici siano in relazione costante coi fattori materiali, i quali hanno lo scopo precipuo di debellare le forze psicologiche dell'avversario. Occorre pertanto armare queste ultime contro i pericoli dei mezzi nuovi e sempre più potenti, che il cervello umano inventa e la sua mano costruisce e prepara; e specialmente contro quelli che per le loro speciali caratteristiche più sono in grado di incidere sulle forze morali. Fra questi occorre porre in prima linea l'arma chimica, la quale, per la sua invisibilità e per gli effetti suggestivi, oltre che distruttivi, di cui è capace, è nelle migliori condizioni per incidere profondamente sulle forze psicologiche delle folle militari.

Gli studi di psicologia collettiva mirano al fine pratico della educazione della folla, la quale per avere base scientifica deve appunto fondarsi sui postulati della psicologia stessa.

L'educazione della folla è stata chiamata dal Rossi « follacultura », e la scienza che si occupa della educazione della folla è stata chiamata « demopedia », che si distingue dalla pedagogia in quanto quest'ultima si rivolge ad una folla speciale, la scuola. La demopedia integra la cultura individuale elevando le masse per virtù di loro stesse.

La demopedia deve informare i suoi insegnamenti alla più sicura esperienza della vita normale e patologica della folla, o per meglio dire deve assicurarsi che le sue norme educative siano confortate dai fatti.

Presuppone:

— l'educazione sana ed il completo sviluppo psichico dell'individuo;

— condizioni di igiene e d'integrità personale degli individui componenti la folla.

Tutte le folle militari rispondono a tali presupposti.

L'educazione della folla mira non solo all'elevazione intellettuale, ma anche a quella morale della folla, allo scopo di impedire ai fenomeni di epidemia ed ai delitti collettivi di verificarsi. Essa deve proporsi:

— di essere integrale, e cioè fisica, intellettuale e morale;

— di cancellare nella folla gli stati di coscienza oltrepassati, creandone dei nuovi e superiori e rendendoli stabili;

— di educare gli attivi;

— di favorire le forme dinamiche della folla (formazioni storico-sociali ed antropologiche: mito, religione, lingua, arte, ecc.).

Ma l'educazione non si può conseguire senza ottimi educatori; per cui il problema centrale diventa quello della formazione del comandante, il quale, nella sua duplice funzione di educatore e di capo (suggestionatore), prepara e batte egli stesso la via verso la vittoria.

L'efficacia dell'azione educativa va messa in rapporto alla sua durata ed al livello morale della società nazionale. L'esercito è la scuola della Nazione in quanto attraverso le sue file passa la grande massa dei cittadini; ma poichè la permanenza alle armi è molto breve, in confronto al ciclo della esistenza umana, l'educazione militare non può fare altro che rinsaldare, completare e talvolta correggere quella civile, aggiungendovi alcune pietre angolari alle quali è opportuno accennare brevemente.

L'educazione delle nostre folle militari non può basarsi che sull'amore e sulla giustizia. La sensibilità e l'equilibrio squisitamente latini della nostra razza non ammettono altre vie, altre soluzioni. L'arte del buon comandante consiste adunque nell'amare i propri soldati, e nell'usare verso di essi il più sano spirito di equità.

Socrate diceva che la migliore virtù di un buon generale è quella di fare la felicità dei propri dipendenti. Ciò potrebbe a prima vista sembrare strano poichè l'esercito, essendo fatto per la guerra, è strumento di distruzione ed oggetto di distruzione esso stesso. Pur nondimeno il comandante, anche attraverso le vicende e le conseguenze del fenomeno bellico, ha sempre la possibilità di farsi seguace fedele della massima socratica cercando, ad esempio, di debellare l'avversario col minimo di perdite per le proprie truppe e facendo in modo che il conflitto duri il meno possibile, e ricercando poi il benessere delle truppe durante i periodi di tregua.

Le vittorie dei grandi capitani sono tutte informate allo spirito della massima dettata dal filosofo greco. Alla vigilia di Ulma Napoleone, nel celebre proclama alle sue truppe, diceva: « Tout mon soin « sera d'obtenir la victoire avec le moins possible d'effusion de sang »; ed aggiungeva: « Mes soldats sont mes enfants ». Ma allorquando, nel 1812 e nel 1815, egli non pensò più al bene delle sue truppe, venne la dura sconfitta ed il crollo.

Scrive il Campolieti (1): « Il soldato ama chi lo fa vincere, chi « lo educa, chi lo ama; odia chi gli fa perdere il tempo e la fiducia « in sè, chi non lo educa, chi ottiene più dal rigore che dall'amore. « E quindi si deduce un altro principio dell'educazione: il miglior « giudice del valore professionale dell'ufficiale è l'anima collettiva « del corpo che egli comanda ». Ed altrove: « Un superiore il quale « si faccia temere dal suo reparto più del nemico, è indegno di co- « mando militare ed incapace di una minima vittoria ».

In quanto allo spirito di giustizia è risaputo da tutti quanto l'anima collettiva delle folle militari sia suscettibile al riguardo. I nostri reparti si adattano con mirabile facilità alle più scabrose e disagiate situazioni di pace e di guerra, vi rimangono anzi animati da spirito di giuliva sopportazione, ma guai se giunge ad essi notizia o, peggio ancora, se hanno occasione di constatare essi stessi che altri reparti vivono permanentemente in migliori condizioni. Ciò spiega l'animosità, a dire il vero non sempre giustificata, che in guerra i reparti più a contatto col nemico sentivano per quelli più arretrati.

(1) CAMPOLIETI, *La psicologia militare*.

Lo spirito di giustizia è strettamente connesso con la facoltà che il comandante ha di elargire lodi e ricompense ed infliggere rimproveri e punizioni. Questo è un problema molto vecchio e molto discusso, nei riguardi del quale tutti sono d'accordo in teoria mentre in pratica si verificano talvolta le più crudeli discordanze.

Punizioni e ricompense sono mezzi efficacissimi per conseguire e tenere salda la disciplina militare, che è per eccellenza virtù generatrice di vittoria. In apparenza, risultati pressappoco equivalenti possono essere conseguiti sia con l'uso delle ricompense sia con quello delle pene; ma quanto migliore e più fruttuoso l'uso sapiente delle prime e quanto pericoloso l'uso smodato delle seconde!

Costante cura di ogni comandante deve essere quella di trovare motivi di lode per i suoi dipendenti, piuttosto che correre alla ricerca ad ogni costo di ragioni per infliggere punizioni. Napoleone diceva: « Se anche i vostri uomini sono vigliacchi dovete chiamarli eroi, se « volete renderli tali ». In Jugoslavia, per antica tradizione, nei discorsi, negli ordini del giorno, ecc. i comandanti chiamano « *eroi* » i loro soldati.

Perchè la lode possa conseguire vasti risultati psicologici bisogna che non si lesini ad essa la pubblicità. Napoleone faceva scrivere dal ministro della Marina all'ammiraglio Villeneuve: « Sua « Maestà vuole che gli ordini di elogio sieno emanati il più sovente « possibile, e regolarmente glieli comunichiate. Tutti i mezzi devono « essere impiegati per ispirare energia e carattere nei nostri marinai. « Sua Maestà desidera che sia loro spiegata la via per ottenere una « distinzione, la quale deve essere sempre il guiderdone di un'azione « brillante ».

Invece, l'abuso dei rimproveri e delle punizioni nuoce profondamente allo spirito dei reparti e determina quella irrequietudine e quel malcontento che caratterizza le folle militari mal governate. Si tenga per certo che l'abuso delle punizioni sviluppa il sentimento della paura mentre che l'uso, anche se talvolta eccessivo, delle ricompense sviluppa nei reparti il sentimento dell'onore.

Qualche considerazione circa il metodo da usare nella educazione delle folle militari.

La prima forma di attività psico-collettiva è l'emozione, poi viene il pensiero, e da ultimo la volontà. Di ciò occorre tenere il massimo conto nella educazione dei reparti, in primo luogo eccitando i sentimenti, in secondo luogo stimolando l'attività del pensiero ed infine rafforzando le energie volitive delle folle militari.

Come nell'animo individuale così anche in quello collettivo vi sono due stati: uno d'invasione rapida da parte di uno stimolo esterno, l'altro d'invasione lenta. Di massima, l'educazione collettiva deve tendere a creare stimoli capaci di una invasione lenta, i quali, mentre generalmente hanno intensità limitata, determinano per contro effetti duraturi. Invece gli stimoli capaci di una invasione rapida, mentre hanno in genere forte intensità determinano effetti talvolta imponenti, ma non duraturi. Questi ultimi, che si verificano con maggiore frequenza in guerra, si prestano ottimamente per misurare il grado di emotività delle folle militari e dei minimi elementari di cui esse si compongono.

L'educatore, volendo usare un metodo rigorosamente scientifico, ha bisogno talvolta di eseguire degli esperimenti sulle folle militari. I fatti psico-collettivi, data la loro complessità, mal si prestano ad esperimenti; però qualcuno potrebbe essere tentato a farli, specialmente nelle scuole militari di reclutamento, allorquando ad esempio si tratti di misurare le sensazioni psico-collettive elementari, che il Rossi chiama « sinestesie ».

Perchè l'esperimento sia possibile, occorre però che sia rivolto a folle molto ristrette (piccoli reparti), che in precedenza siano state fatte ricerche psicometriche su ciascun individuo e che lo stimolo incida sulla folla, raccolta in luogo ristretto, in uno spazio di tempo molto breve, e sia capace di risvegliare sentimenti collettivi.

Naturalmente le ricerche psicometriche, che potrebbero essere fatte con procedimenti analoghi a quelli in uso presso i laboratori di pedagogia scientifica ed a quelli impiegati per gli esami degli aspiranti al pilotaggio degli aeroplani, dovrebbero essere eseguite da personale specializzato e per ogni individuo dovrebbe essere compilato un foglio antropologico.

In tal modo, avendo davanti agli occhi il panorama della costituzione psichica della folla sulla quale si volesse operare, con l'osservazione diretta e con appositi apparecchi, si potrebbero eseguire molti esperimenti interessanti.

Si potrebbe per esempio stabilire il modo e la misura con cui i temperamenti più sensibili accolgono gli stimoli e li riflettono, diffondendo più o meno rapidamente l'emozione tra gli altri; si potrebbe ricercare quanto tempo impiega uno stimolo prima di suscitare l'emozione collettiva e la progressione con cui l'emozione stessa si propaga, ecc.

Un educatore che volesse misurare il grado di emotività del suo reparto potrebbe, ad esempio, provocare lo scoppio improvviso

di un petardo inoffensivo in un locale attiguo a quello in cui si trovasse il reparto riunito. Dalle manifestazioni più o meno immediate e più o meno intense determinate dallo stimolo, gli sarebbe possibile misurare il grado di emotività dei singoli individui e quindi della folla, considerata nel suo insieme.

Il Rossi riporta un'osservazione fatta dallo Slosson allo scopo di stabilire il tempo che una suggestione avrebbe impiegato a diffondersi in una folla riunita in una sala. L'esperimentatore, alla fine di una conferenza popolare, disse di volere stabilire in quanto tempo un odore si sarebbe diffuso nella sala. A tal uopo versò su di un batuffolo di cotone dell'acqua distillata, che assicurò essere un liquido volatile di un odore penetrantissimo, e pregò gli astanti di alzare le mani a misura che avrebbero avvertito l'odore; ed attese guardando l'orologio. Dopo quindici secondi, in onde regolari e parallele, le file dei presenti cominciarono, per illusione suggestiva, ad avvertire l'odore: dopo quaranta secondi l'avevano già avvertito tutti.

I fenomeni psico-collettivi sorgono tanto più facilmente e durano tanto più a lungo quanto più squisito è il sentimento dei minimi elementari. Pertanto l'educazione deve, sistematicamente e con metodi acconci, affinare i sentimenti dei singoli individui, valendosi dei risultati degli esperimenti ai quali è stato accennato, mediante i quali è anche possibile misurare i progressi realizzati ed in conseguenza stabilire i provvedimenti da attuare per raggiungere quel grado di armonia e di elevatezza di sentimenti verso i quali è necessario tendere.

Oltre che agli stati emotivi, l'educazione collettiva deve essere rivolta allo sviluppo dell'attività del pensiero. Pertanto, la cultura dei reparti deve essere alimentata e curata opportunamente, lasciando da parte i metodi antiquati e stereotipati consistenti in letture ibride e noiose ed in conferenze fredde e prive di efficacia. E poichè l'attività mentale è intimamente connessa con quella emotiva, tutto ciò che si farà per elevare il livello intellettuale e culturale delle masse avrà ripercussione diretta sui sentimenti delle folle militari e quindi sulle loro manifestazioni normali ed anormali.

Nell'istruire il reparto, rifuggendo dalle chiacchierate quotidiane ad ore fisse e dalle gelide letture, l'educatore deve studiarsi di collocare i suoi uomini in un ambiente propizio, in ore e luoghi suggestivi ed intonati all'istruzione da svolgere.

Particolarmente efficaci sono le visite ai campi di battaglia, e, comunque, a località storiche. Brevi, ma appassionate parole pronunciate dal comandante al cospetto del passato rivivente valgono

più del migliore libro di questo mondo. I canti di guerra, intonati dal reparto subito dopo, possono completare l'effetto suggestivo elevando al più alto grado la sensibilità della folla militare.

Finalmente, dopo aver provveduto ad affinare e disciplinare i sentimenti del reparto e dopo averne elevato il livello intellettuale, le cure del comandante, dell'educatore, dovranno tendere a rafforzarne la volontà. Mezzo efficacissimo per conseguire questo terzo ed ultimo scopo sarà l'educazione progressiva al pericolo.

In pace, l'addestramento al combattimento dei nostri reparti non può essere svolto con la necessaria efficacia perchè, nonostante si faccia di tutto per riprodurre l'ambiente tattico, non è possibile farlo in tutta la sua tragica realtà.

Questo fatto, che influisce in modo sensibile sulla efficacia dell'addestramento tattico-tecnico, nuoce ancor di più alla educazione guerriera dei reparti poichè, mancando il pericolo reale, mancano gli stimoli che, in guerra, agiscono potentemente sull'anima collettiva delle folle militari. E se è possibile, talvolta con ripieghi ed artifici, fare apprendere ai reparti i procedimenti da usare nelle varie contingenze di guerra, non vi è invece alcun modo per abituarli, ad esempio, a resistere ad un attacco nemico sotto una valanga di proiettili, a balzare all'assalto superando una barriera di fuoco, ecc. Tutti i giorni assistiamo ad esercitazioni di questo genere, ma, ahimè, esse si svolgono senza che l'immensa regione delle forze morali, il mondo invisibile in cui si elaborano i sentimenti e si creano le emozioni, subisca alcun turbamento.

Ed allora, come fare per abituare i reparti a mantenersi saldi di fronte al pericolo? a balzare audacemente all'assalto? a resistere a tutte le potenti forze disgregatrici che dominano sul campo di battaglia? Non vi è da illudersi: ciò non sarà mai possibile in modo completo, non potendosi creare un ambiente tattico identico a quello di guerra. Si potrebbe però crearne uno che in qualche modo vi si avvicinasse e permettesse alle folle militari di sviluppare, nella misura del possibile, le attitudini guerriere.

Occorrerebbero, cioè, dei veri e propri « campi del rischio » in cui i reparti, ed in modo particolare i comandanti, si potessero addestrare collettivamente a fronteggiare le più probabili situazioni di guerra.

La marina e l'aviazione, sotto questo aspetto, si trovano in migliori condizioni dell'esercito, poichè, dati gli elementi (mare ed aria) nei quali esse agiscono, i loro reparti sono obbligati ad affrontare anche in tempo di pace una certa quantità di pericoli.

Perchè non si potrebbero creare dei rischi anche per l'addestramento dei reparti dell'esercito?

Anzitutto potrebbero diventare campi del rischio i poligoni per i tiri di combattimento, organizzati con criteri nuovi. Già presso qualche reggimento si batte questa via, che del resto è chiaramente indicata dal nostro « Addestramento della Fanteria », al parag. 478, in cui è detto: « Le esercitazioni non devono assumere il carattere di « lezioni collettive, ma di episodi di guerra nei quali tutto si svolga, « nei limiti del possibile, come nel caso vero ».

Inoltre, ogni qualvolta fosse possibile, bisognerebbe allontanare i reparti dalle monotone e polverose strade di pianura e spingerli in alto, per le mulattiere e per i sentieri di montagna, in mezzo alle nevi, dove col corpo si scuote l'anima che vibra di trepida ansia quando gli occhi fissano la voragine che si spalanca a pochi centimetri dal piede. All'inizio l'animo proverebbe una indescrivibile angustia, ma poi l'abitudine al pericolo e l'insuperabile orgoglio del trionfo darebbero risultati eccellenti.

Le Armi a cavallo dovrebbero trovare nella equitazione collettiva spinta all'apice dell'addestramento un ottimo mezzo per fare acquistare ai reparti quella fermezza di volontà di fronte al pericolo che costituirebbe poi in guerra una buona corazza contro il panico ed un efficace stimolo per il conseguimento degli obiettivi. Le Armi a piedi potrebbero invece utilizzare, ad esempio, l'educazione fisica con tutti gli esercizi più pericolosi (salti, scalate, esercizi di paura, ecc.), le corse e le marce in terreno vario, su percorsi difficili e faticosi e con ostacoli pericolosi (corsi d'acqua, alte palizzate, fossati, ecc.).

Qualche infortunio che potesse verificarsi non dovrebbe dissuadere dall'usare tali procedimenti, i quali, allo stato attuale delle cose, sarebbero forse i soli che permetterebbero di conseguire notevoli risultati.

La frase « non è logico nè umano esporre il soldato ai pericoli in tempo di pace » non dovrebbe essere pronunziata e neppure permessa agli altri, poichè nella sua essenza contiene una grave insidia per l'educazione guerriera.

Conclusione.

Nell'accingerci a compilare il presente studio non avevamo la pretesa di ricercare la soluzione di qualche problema: avevamo invece il modesto desiderio di aprire qualche spiraglio al di sopra di un campo vastissimo di studio e di azione, che, pur essendo di grande

importanza per chi esercita la professione del comando, è stato finora alquanto trascurato. Vogliamo sperare di essere riusciti nel nostro intento.

Taluno potrebbe ritenere che per infondere lo spirito guerriero nelle masse combattenti sia sufficiente l'educazione individuale. Ma la guerra non contrappone individui ad individui, bensì folle a folle: conoscere l'anima collettiva di queste folle ed educarle opportunatamente è quindi una necessità imprescindibile per chi è destinato a guidare le folle stesse nel *caos* della battaglia.

La conoscenza dell'anima collettiva delle masse combattenti mette i comandanti in condizione di rendersi conto esatto delle loro manifestazioni e della loro condotta nelle varie contingenze di pace e di guerra, ed in conseguenza li pone in grado di agire nel senso più opportuno.

Essa, poi, è indispensabile a chi, dovendo provvedere sin dal tempo di pace alla educazione guerriera delle unità e dei reparti, debba tempestivamente creare degli argini atti a contenere al momento del loro manifestarsi, e convogliarle verso determinate direzioni, le formidabili forze morali sorgenti dagli oscuri recessi dell'anima collettiva delle folle militari; nonchè a chi voglia elidere le forze disgregatrici e sviluppare invece quelle che contribuiscono a mantenere la coesione delle collettività militari, anche quando su di esse incidono gli stimoli più potenti.

A nostro avviso, quest'azione educatrice e regolatrice è un'opera che ogni comandante deve compiere fin dal tempo di pace e che fa parte della preparazione alla guerra di ciascuna unità e di ciascun reparto. È un'opera delicata e difficile, ma altamente proficua. Essa somiglia molto a quella che l'uomo compie allorquando vuole contenere e convogliare le acque che precipitano disordinatamente dal monte verso il piano, ed evitare che, lasciate libere e senza freni, irrompano e vaghino senza direzione travolgendo ogni cosa.

Le acque, ben disciplinate, creano energia elettrica, rendono rigogliose le terre troppo asciutte od arse, giovano insomma all'umanità che ha saputo renderle schiave; le irresistibili forze morali che, specialmente in guerra, si sprigionano dalle masse combattenti, opportunamente regolate, generano il successo e permettono di cogliere la palma della vittoria.

GUGLIELMO SCALISE
Maggiore di Stato Maggiore.

Politica e guerra[1]

Essenza della guerra. — La guerra e le condizioni politico-sociali. — Gli scopi politici, gli obiettivi militari ed i mezzi di guerra. — Influenza reciproca della guerra e della politica nel corso delle operazioni.

Essenza della guerra.

Nella sua opera immortale, Clausewitz ha definito la guerra: « la continuazione della politica con altri mezzi ». Durante il conflitto mondiale, gli organi di propaganda dell'Intesa attaccarono tale definizione volendo vedere in essa il germe della politica bellicosa tedesca. Tutt'altro era il significato che l'Autore le attribuiva, come esporremo in seguito.

Giova intanto affermare, pure con Clausewitz, « che la guerra « deriva da un conflitto di grandi interessi che si risolvono sangui- « nosamente ». Le istituzioni sorte recentemente, quali la Lega delle Nazioni ed i vari patti internazionali, non debbono far velo alle conclusioni che da questa seconda definizione fatalmente scaturiscono.

Nonostante tali nobili tentativi, vi saranno in avvenire conflitti di grandi interessi che non sempre potranno risolversi pacificamente e che finiranno, nei casi estremi, per sboccare nella guerra.

Non vi ha dubbio però che le circostanze attuali favoriscano le intese ed i trattati di reciproco appoggio, reciproca garanzia e reciproco impegno di arbitrato. Questa tendenza deriva da due ragioni: una generale ed una contingente.

---

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1930.

La prima è conseguenza delle condizioni politico-sociali del secolo XX: i grandi imperi industriali che si sono costituiti negli ultimi cinquant'anni sono intimamente legati fra loro da una potente rete d'interessi economici interdipendenti, così che la guerra dell'uno turba gli interessi dell'altro assai più di quanto avvenisse nell'Europa agraria del XIX secolo.

Questo fatto costituisce un contrappeso potente che rende più prudenti i Governi che dovrebbero affrontare una guerra, essendo infinitamente più probabile l'intervento di altre nazioni nel conflitto.

La seconda è conseguenza della situazione politica internazionale derivata dal recente conflitto mondiale: per essa, alcuni Stati vittoriosi cercano con ogni mezzo di « mantenere i vantaggi acquisiti » senza dover sopportare nuovi sforzi bellici, donde il loro amore per la pace e per i mezzi pacifici attraverso i quali nulla hanno da perdere, e forse, tutto da guadagnare.

Queste particolari condizioni del dopo-guerra, dureranno evidentemente fino a che il sorgere di nuove forze non romperà l'equilibrio, più o meno artificiosamente creato dai trattati di pace. Le situazioni politiche e quelle economico-sociali, non possono cristallizzarsi. La storia non può essere immobilizzata da un trattato. Pertanto, il modificarsi delle forze attualmente in equilibrio porterà, prima o poi, a nuovi contrasti che potrebbero anche risolversi pacificamente, ma che trattandosi di grandi interessi, potranno facilmente generare quella forma violenta di politica che è la guerra.

Che cosa si proporranno queste guerre? Il raggiungimento di nuovi obiettivi politici. Siamo così riportati alla prima definizione di Clausewitz che ora cercheremo di meglio spiegare.

Se si considera la guerra astrattamente, essa è un atto di violenza che mira a costringere l'avversario alla nostra volontà. Idealmente non vi sono limiti a questa violenza: ogni guerra dovrebbe terminare coll'abbattimento dell'avversario. Ma, in pratica, questo non sempre avviene, poichè la guerra non ha uno scopo astratto, bensì uno scopo politico ben determinato e preciso per cui è nata.

Quando l'avversario viene costretto a cedere sull'oggetto del litigio o a desistere dalle sue pretese, lo scopo è raggiunto ed è inutile allora continuare lo sforzo bellico. Si sono avute perciò in passato e si avranno anche in avvenire, guerre « assolute » e guerre ad « obiettivo limitato ».

Si potrebbe credere che, date le circostanze politico-sociali sopra accennate, i contrasti che in avvenire porteranno ad un conflitto armato saranno necessariamente di fondamentale importanza, quistioni

cioè di vita o di morte per uno Stato, e che pertanto la guerra si avvicinerà sempre più in avvenire al suo carattere assoluto. Ma, l'esperienza storica ci rende molto prudenti in proposito. Anche nell'epoca contemporanea infatti, hanno predominato le guerre ad obiettivo politico limitato: guerra russo-turca del 1877-78; ispano-americana del 1894; cino-giapponese del 1894; russo giapponese del 1904-5; italo-turca del 1911-12.

Si sono invece avvicinate al carattere assoluto, mirante all'abbattimento dell'avversario, le guerre balcaniche del 1912-1913 e la lotta di alcune fra le grandi nazioni nel recente conflitto mondiale.

Dobbiamo incidentalmente a questo proposito far notare come gli obiettivi per cui l'Italia entrò in guerra nel 1915, non comportavano necessariamente l'abbattimento dell'avversario: questo fu provocato più tardi dalle circostanze che si vennero verificando.

Concludendo: è in relazione agli obiettivi da raggiungere che la politica proporziona lo sforzo da compiere. La politica insomma, stabilendo lo scopo ed i mezzi, determina anche il carattere stesso della guerra. Questo ha voluto dire Clausewitz colla sua celebre definizione, e cioè che la guerra non è una cosa autonoma, ma deriva tutti i suoi caratteri dalla politica che la genera. Quando questa politica si propone scopi grandiosi, la guerra si avvicina al carattere assoluto che talvolta raggiunge; quando invece gli obiettivi sono ridotti, lo sforzo bellico è limitato proporzionalmente.

« La determinazione degli scopi e dei mezzi per ciascuna guerra lega dunque indissolubilmente la guerra alla politica » (1). Ma, fra le due cose, esistono anche altri potenti legami.

Anzitutto, nel corso stesso dell'atto guerresco, le condizioni internazionali, quelle interne, la situazione economica e finanziaria, l'andamento delle operazioni, influiscono sulla politica e possono indurla a mutare gli obiettivi e il carattere della guerra: « vi è dunque influenza reciproca della guerra e della politica nel corso stesso delle operazioni » (2).

Infine, da un punto di vista generale, dobbiamo osservare « che « per ciascuna epoca storica la guerra assume caratteri propri e parti- « colari: essi derivano dalle condizioni politico-sociali e questo costi- « tuisce un nuovo legame fra la politica e la guerra » (3).

Nel presente studio osserveremo in particolare i tre argomenti cominciando da quest'ultimo che ha carattere più generale.

(1) CANEVARI, *Clausewitz e la guerra odierna.*
(2) CANEVARI, Op. cit.
(3) BARONE, *I grandi capitani.*

La guerra e le condizioni politico-sociali.

La guerra si fa con gli uomini e con i mezzi. Che questi ultimi cambino nel tempo, è cosa troppo ovvia perchè sia necessario dimostrarlo. Che gli uomini cambino a seconda delle condizioni politiche e sociali, è invece un fatto di cui ordinariamente non si vuole tener conto; anzi si afferma superficialmente « che l'uomo non cambia mai ». Vi è qui un errore profondo di giudizio.

È evidente che i caratteri generali dell'individuo non sono mutati nella storia: le stesse passioni che animavano Cesare possono animare un Cesare moderno. Ma, dal punto di vista militare, quello che interessa non sono le condizioni individuali, bensì l'efficienza collettiva militare di un dato popolo.

Si deve allora constatare come questa efficienza non solo cambi nella medesima epoca per ragioni di carattere morale, ma — ed è quello che più importa — che per ciascuna epoca storica essa assume valori del tutto differenti.

All'epoca di Mario, 800.000 guerrieri italici sorsero in armi per respingere l'invasione dei Cimbri, mentre, cinque secoli dopo, l'Italia era assolutamente imbelle ed incapace di opporsi a poche decine di migliaia di barbari. Roma, che non aveva temuto l'esercito formidabile di Annibale accampato alle sue porte, veniva presa e saccheggiata dai pirati di Genserico.

Gli Spagnuoli, che nei secoli XV e XVI facevano tremare il mondo e le cui fanterie erano reputate le prime fra tutti gli eserciti, appena due secoli dopo erano ridotti ad una quantità trascurabile nelle competizioni delle potenze militari europee.

I Francesi, che sotto Luigi XIV miravano all'egemonia sull'Europa, con Luigi XV si dimostrarono incapaci di vincere i piccoli eserciti di Federico II.

Variabilissima è dunque, a seconda dell'epoca, l'efficienza militare di ciascun popolo; su di essa influiscono potentemente la struttura della società, i suoi costumi, le condizioni economiche, le contingenze politiche, ed infine le grandi personalità storiche, come appare evidente ad esempio per gli Svedesi di Gustavo Adolfo e di Carlo XII, e per i Prussiani di Federico il Grande.

Tutti questi elementi si possono raggruppare nella categoria delle condizioni politico-sociali. Quando poi si constati che anche *i mezzi* con cui si fa la guerra ed *i motivi* per i quali si dichiara, cambiano pure col variare delle stesse condizioni politico-sociali, ap-

pare evidente quanto potente debba essere la loro influenza sopra i caratteri generali della guerra in ciascuna epoca della storia.

Possiamo senz'altro dire « che le istituzioni militari e le caratte-« ristiche principali della condotta della guerra, sono conseguenze « ineluttabili delle condizioni politico-sociali e ne seguono parallela-« mente l'evoluzione » (1).

Tale argomento è stato trattato a fondo in Italia dal Blanch, dal Marselli e più recentemente — con efficacia impareggiabile — dal dal Barone e dal Canevari. Sarebbe inutile e presuntuoso da parte nostra ricominciare dimostrazioni già compiute da tali maestri. Per gli scopi del presente scritto, interessa invece mettere in luce come questa enunciazione scientifica non sia una pura astrazione, ma abbia portata ed importanza pratica di prim'ordine, e come debba considerarsi « un punto d'orientamento » nello studio e nella preparazione della guerra.

Dopo la guerra del 1870-71 i caratteri politico-sociali dell'Europa andarono modificandosi con estrema rapidità per l'affermarsi di una tendenza che domina e caratterizza la nostra epoca: « l'imperialismo industriale ».

Nella seconda metà del secolo XIX le industrie avevano cominciato la loro grandiosa espansione che doveva portare a colonizzare e trasformare il mondo. Le ferrovie e le linee di navigazione a vapore davano la possibilità di penetrare nei Paesi secolarmente invecchiati ed in quelli nuovi, rendevano gli scambi sicuri, l'impresa commerciale meno soggetta al rischio; diminuiva dovunque il costo di produzione dei prodotti; la rapidità dei trasporti e delle comunicazioni moltiplicava gli affari commerciali ed il credito.

Osserviamo pertanto col Lumbroso (2) che in pochi decenni la macchina moderna e la fabbricazione in serie, perseguendo la ricerca del minimo costo, del miglior mercato e della maggiore vendita, realizzarono con velocità accelerata l'unità economica del mondo.

Una espansione economica così irresistibile non poteva venire contenuta nei limiti delle frontiere: il commercio internazionale dalla eccezione divenne la regola. Sorse così la necessità di allargare le frontiere e rendere più elastici i confini del sistema politico amplian-

(1) CANEVARI, Op. cit.

(2) Lumbroso, *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale.*

dolo per le esigenze della nuova economia: questa necessità è la base dell'imperialismo moderno.

L'Inghilterra dette l'esempio. Già dall'inizio del secolo XIX la sua grande industria, favorita da circostanze eccezionali, aveva preso uno sviluppo internazionale: il suo suolo, trascurato per la preferenza che veniva data alle industrie, aveva cessato dal nutrire la popolazione. Per prima, l'Inghilterra sacrificò l'autonomia economica alla potenza industriale: accettò l'interdipendenza economica e adottò il libero scambio. La metropoli si specializzò nei prodotti industriali, le colonie inviarono i loro prodotti agricoli.

Lungi dal seguire i metodi di sfruttamento spagnuolo, gli Inglesi lasciarono le colonie ed i *dominions* svilupparsi liberamente e sostituirono alla formula rigida della nazione il vincolo più elastico e meglio adattabile dell'Impero. Nè vollero costringere le colonie e la metropoli ad una economia chiusa; lasciarono invece sviluppare il commercio traendone i maggiori utili, poichè esso era servito da una immensa flotta mercantile britannica che ne riscuoteva i noli. Questa venne protetta, a sua volta, dalla maggiore flotta da guerra del mondo, vero strumento di potenza che tiene unito l'Impero, appoggiata a basi inespugnabili: Malta, Gibilterra, Suez, Aden, Singapore, ed a centinaia di stazioni carboniere.

Grazie a questa ingegnosa unione della metropoli industriale con i suoi Paesi complementari, l'Inghilterra godette per lunghi decenni di tutti i vantaggi del libero scambio e della interdipendenza economica, senza indebolire la propria forza nazionale. Ne conseguì una prosperità materiale senza esempio nella storia.

La Francia volle imitare l'Inghilterra. Appena rimessa dai disastri del 1870, guidata da Giulio Ferry, indirizzò le sue forze militari e quelle crescenti della sua industria, verso la costituzione di un vasto Impero oltremare.

All'Algeria, definitivamente pacificata, si aggiunse il protettorato sulla Tunisia (1881-83), poi l'Impero Indocinese (1883-85), mentre venivano conquistate ed organizzate tre immense colonie africane: l'Africa Occidentale (1880-1895), l'Africa Equatoriale 1885-1898) ed il Madagascar (1895).

In tal modo, in meno di trent'anni, la Francia si trovò ad aver costituito un Impero coloniale che è secondo solo a quello britannico. Essa non comprese però che la ricchezza immensa della sua rivale non derivava tanto dalla estensione dei possedimenti, quanto dal sistema costituito dalla marina mercantile e dai mezzi di rapida comunicazione messi a disposizione del commercio.

Più che a curare lo sviluppo economico delle sue colonie, la Francia provvide ad organizzarle piuttosto in senso burocratico e militare; ne conseguì che le colonie francesi trovarono più conveniente inviare i loro prodotti nei possedimenti britannici e richiesero agli Inglesi, che potevano offrirli a minor prezzo, i prodotti manufatturati di cui esse avevano bisogno. La Francia chiuse allora le sue colonie nel cerchio della protezione doganale, lasciando liberi gli scambi solo con la madre patria. In tal modo, l'industria francese raggiunse i suoi scopi, ma le colonie dovettero pagare i prodotti ad alto prezzo, il che fu nocivo al loro sviluppo.

I Tedeschi perfezionarono invece il sistema britannico. L'industria tedesca era nata sotto la protezione doganale stabilita da Bismarck (1879), e dopo il 1890, essa era già abbastanza forte da poter competere con qualunque rivale. Trovando il mondo già quasi tutto occupato, la Germania dovette accontentarsi di quello che restava ed occupò il Togo, il Camerun, l'Africa Orientale e l'Africa Sud-Occidentale, le Samoa ed il centro commerciale di Kiao-Ciao in Cina. I Tedeschi compresero che l'oggetto essenziale dell'imperialismo economico non era la conquista dei territori, bensì quello dei mercati e costruirono pertanto una grande marina mercantile, inferiore solo alla britannica e che fece a quest'ultima una concorrenza spietata con linee a più buon mercato. In pari tempo la Germania cercò di costituire anche un dominio terrestre che potesse fornirle tutte le materie prime e le derrate di cui aveva bisogno, e che assicurasse alle sue industrie mercati con grande capacità di assorbimento, in gran parte sottratti all'influenza marittima e commerciale britannica. Tale è la ragione dell'intima unione della politica tedesca con l'Austria-Ungheria e con la Turchia, e delle costruzioni ferroviarie nell'Hegiaz e verso Bagdad: in tal modo l'industria tedesca avrebbe potuto costituirsi un vasto impero economico che dal Mare del Nord si sarebbe esteso fino al Golfo Persico, attraverso una serie di Paesi vassalli e legati da trattati di commercio favorevoli.

L'Italia, giunta per ultima, si sforzò di guadagnare almeno in parte il tempo perduto e, dopo aver fatto sorgere nella valle del Po importanti industrie tessili, metallurgiche e meccaniche, conquistò l'Eritrea, poi la Libia, indi si affermò nell'Egeo ed in Albania. Creatasi dopo la Grande Guerra una flotta mercantile di prim'ordine, essa cerca i suoi naturali mercati nell'Oriente vicino e lontano, ove la chiamano le grandi tradizioni marinare del Medio Evo.

Quasi contemporaneamente all'Italia, entrava in linea la Russia. Essa aveva stabilito nei bacini carboniferi di Sisnowice e del Donetz

delle grandi officine metallurgiche e tessili e con capitale franco-belga aveva coperto di ferrovie il territorio dell'Impero. Nel 1888, per avvicinare alle filature di Mosca il cotone del Turkestan, essa costruì la ferrovia transcaspiana e più tardi, per conquistare per via di terra i mercati cinesi, costruì la transiberiana e la transmancese, i cui punti terminali erano la fortezza militare di Port-Arthur e l'emporio commerciale di Dalny. Contemporaneamente essa svolgeva nell'Oriente europeo una politica vivace, in contrasto netto con il programma austro-tedesco, mirante ad attrarre gli Stati balcanici ed — in ultima analisi — ad impadronirsi di Costantinopoli e degli Stretti.

Il Giappone fin dal 1868 si andava rapidamente trasformando in nazione industriale e militare moderna. Verso il 1890 anche esso si sentì maturo per l'espansione. La Corea e la Cina, e specialmente la Manciuria, gli apparvero come i Paesi a prodotti complementari che gli erano necessari. Nel 1894 s'impadronì di Formosa, e con la guerra del 1895 si sarebbe affermato nel Mar Giallo se le Potenze europee non l'avessero per un decennio arrestato.

Infine, anche gli Stati Uniti sotto l'impulso di Mac-Kinley e di Roosevelt adottarono la nuova formula. Durante i primi tre quarti del XIX secolo essi erano stati un immenso campo di colonizzazione: l'Europa vi gettava i suoi prodotti industriali e la sua popolazione esuberante; l'America inviava i suoi prodotti agricoli. Ma, verso la fine del secolo, gli Americani installarono importanti officine metallurgiche in Pensylvania e grandi industrie tessili nella Nuova Inghilterra, difendendole con forti barriere doganali. Saturato l'immenso mercato nazionale, queste industrie cercarono nuovi sbocchi e poichè l'Europa era anche satura e l'Africa e l'Asia Occidentale già occupate, volsero gli sguardi all'Estremo Oriente. Ed essendo le loro grandi industrie stabilite verso l'Atlantico, costruirono il canale di Panama e l'occuparono militarmente per dare alle loro officine dell'Est un accesso sicuro e rapido al Pacifico.

In tal modo, all'inizio del secolo XX, si costituivano i sei grandi Imperi industriali del mondo. Al loro fianco sussistevano Stati più piccoli, imperfettamente industrializzati, che forzatamente erano tratti nell'orbita dei maggiori. Infine, vi erano delle popolazioni con sviluppo arretrato, che non avevano potuto formarsi in Stati nazionali e costituivano altrettante zone d'influenza economica, cause permanenti di contrasti fra le potenze maggiori naturalmente rivali.

In tali condizioni, gli Imperi industriali cercarono dunque di

accaparrarsi queste ultime popolazioni per metterne in valore i mercati. La diplomazia e le armi furono posti al servizio dell'industria e del commercio, e dal 1894 al 1914 il cannone aprì in tutto il mondo la strada all'attività economica delle grandi Potenze.

Si succedettero così la guerra cino-giapponese, la guerra ispano-americana, le occupazioni e le spedizioni europee in Cina, la guerra anglo-boera, l'occupazione del Sudan da parte degli Inglesi, quella del Marocco da parte dei Francesi, quella della Libia da parte italiana.

In ciascuna di queste guerre, una grande Potenza imperiale cercò di aprirsi la strada abbattendo gli Stati arretrati che ne intralciavano il cammino: Spagna, Cina, Transwaal, Marocco, ecc.

Il contrasto della Russia e del Giappone per la Corea, la Manciuria e il dominio del Mar Giallo, mise per primo in lotta due Potenze imperiali. Respinta dall'Estremo Oriente, la Russia rivolse tutta la sua forza d'espansione sui Balcani e volle riprendere la marcia tradizionale verso Costantinopoli. In pari tempo, i Francesi cercarono di penetrare in Siria, gli Inglesi nell'Irak, in Arabia ed in Persia, gli Austro-Tedeschi nei Balcani, in Anatolia e nell'Irak. L'accordo anglo-franco-russo per la spartizione dei dominii ottomani porta nel 1908 all'abbattimento del vecchio Governo turco che si appoggiava alla Germania. I Giovani Turchi che gli succedono entrano però anche essi nell'orbita tedesca ed allora, sotto la tutela della Russia, l'alleanza balcanica respinge i Turchi sotto le mura di Costantinopoli cacciandoli quasi dall'Europa.

Ma, per le reciproche rivalità dei popoli balcanici e le loro necessità finanziarie e militari, ciascuno di essi si mette sotto la protezione di una grande Potenza. Scoppia così la seconda guerra balcanica, in cui gli Alleati dell'anno precedente si battono fra loro per contendersi la Tracia e la Macedonia. La Turchia ne approfitta per conservare Costantinopoli e riprendere Adrianopoli.

In tal modo, dal 1908 al 1913, gli Imperi industriali si battono già per interposta persona, sovvenzionando ed armando i piccoli Stati balcanici. Le zone di conflitto che nei decenni precedenti erano rimaste nei continenti lontani, si ravvicinano così al centro dell'Europa: tutte le grandi Potenze sono già ardentemente impegnate. La corsa agli armamenti diviene allora vertiginosa, l'Europa si divide in due campi carichi di elettricità; gli incidenti diplomatici si moltiplicano, e finalmente nel 1914 la guerra generale fra tutti gli Imperi si scatena con la sua grandiosa violenza.

Nei primi anni del nuovo secolo, il mondo era quindi trasformato: in trent'anni esso aveva compiuto una evoluzione da paragonarsi ai cambiamenti risultanti da secoli di storia precedenti. Ma, nel campo militare, non si era tenuto sufficientemente conto di simile trasformazione. La preparazione militare non seguì di pari passo l'evoluzione delle nuove condizioni politico-sociali: essa restò, sostanzialmente, attaccata ad alcune idee dell'epoca agraria: alla guerra napoleonica ed a quella moltkiana, più o meno fedelmente interpretate.

Lo sviluppo degli Imperi industriali aveva avuto invece conseguenze immense dal punto di vista militare:

a) la superpopolazione dell'Europa e le necessità del nuovo tenore di vita imponevano a tutti gli Stati, per poter nutrire la loro popolazione e la loro industria, la importazione di prodotti complementari, onde veniva moltiplicata a dismisura l'importanza bellica del blocco economico;

b) la potenza, quasi smisurata, raggiunta dall'industria, dal commercio, dal credito, permettevano la mobilitazione delle intere popolazioni, il loro armamento con mezzi e macchine infinitamente più potenti che per il passato, ed inoltre permettevano di organizzare per la guerra tutto il territorio e tutte le risorse nazionali.

La nuova arma « la macchina » aveva moltiplicato la potenza della guerra e ne aveva mutato il carattere. Gli eserciti che aprirono le ostilità nel 1914, rimasti invece presso a poco allo stato di organizzazione del 1870, dovettero, dopo un duro e sanguinoso tirocinio, ricostituirsi sotto altre forme ed apprendere la nuova guerra. Furono le circostanze politiche e sociali che imposero inesorabilmente queste nuove forme di lotta agli eserciti rimasti tutti, più o meno, mentalmente e materialmente arretrati.

Data la potenza economica degli Imperi industriali, la guerra non poteva essere di corta durata, poichè gli eserciti di milioni di uomini, armati di macchine, non possono distruggersi in poche settimane ed il credito internazionale può fornire mezzi finanziari quasi illimitati.

Data poi la durata della guerra e la interdipendenza economica degli Stati, il conflitto doveva fatalmente estendersi gradualmente a quasi tutto il mondo.

In queste condizioni, un vantaggio enorme era dato al partito che possedeva il dominio del mare e poteva procurarsi dovunque ed a miglior prezzo i mezzi ed i prodotti per rifornire le proprie popolazioni ed alimentare la guerra.

Di tale situazione non ci si rese conto che gradualmente, attraverso penosi esperimenti.

La guerra, nata da ragioni essenzialmente economiche in un mondo trasformato dall'industria, non venne decisa dalla sola azione militare, ma essenzialmente dalla azione economica del blocco.

La Russia, che aveva imprudentemente mobilitato milioni di uomini senza avere i mezzi industriali per armarli, vettovagliarli e trasportarli, fu la prima ad essere vinta: i suoi eserciti, rimasti disarmati ed affamati, abbandonarono la fronte. Successivamente, l'Austria-Ungheria cominciò a risentire della mancanza di viveri: solo la fortunata campagna di Romania le permise di prolungare la lotta. La Germania infine, non ostante i più ingegnosi ripieghi, non potè vincere la guerra perchè, al momento dell'attacco decisivo del 1918 sulla fronte francese, la sua industria, per deficienza di materie prime, non aveva avuto la possibilità di rinnovare nella misura voluta i mezzi di attacco (artiglierie, bombarde, munizioni, autocarri, ecc.), l'aviazione e gli altri mezzi tecnici necessari perchè quel grande sforzo potesse essere vittorioso.

Da parte loro, gli Alleati vinsero nel 1918 non solamente per la eguaglianza e poi per la superiorità del numero (superiorità che sempre mantennero), ma essenzialmente per la grande prevalenza dei mezzi terrestri, aerei e navali resa possibile dall'industria propria e da quella americana. Decisiva fu poi la disponibilità illimitata di petrolio fornito dall'America e dagli Anglo-Olandesi, che permise alle Divisioni alleate una costante mobilità, negata invece alle truppe degli Imperi centrali, e consentì agli Alleati il raggiungimento del dominio dell'aria.

Tutte queste nuove condizioni non erano state prevedute; quasi dovunque si riteneva che la guerra non sarebbe stata che una ripetizione, certo su maggiore scala, delle guerre del secolo precedente. I fatti dimostrarono come questa concezione fosse miope e ristretta, poichè essa non teneva conto delle mutate condizioni politico-sociali: alla guerra delle nazioni agrarie del secolo XIX si era sostituita nel XX la guerra degli Imperi industriali.

Non ci dilungheremo su questo esempio poichè troppo facili sarebbero le critiche e, d'altra parte, gli elementi del contrasto fra le idee e la realtà sono ancora nel ricordo di tutti. Vogliamo solamente affermare come l'esperienza abbia ancora una volta dimostrato che, data l'intima dipendenza delle caratteristiche della guerra dalle condizioni politico-sociali, la preparazione alla guerra avvenire deve essenzialmente basarsi sulle condizioni politico-sociali dell'oggi e pos-

sibilmente sulle previsioni che in questo campo si possono fare per il prossimo avvenire, e che è invece dannoso prendere come base le condizioni di epoche oltrepassate.

Questo principio ha tanta maggiore importanza oggi, poichè nelle mutate condizioni del mondo lo stato politico e sociale di determinati gruppi nazionali è soggetto in pochi decenni a cambiamenti che una volta avrebbero richiesto lunghi secoli di evoluzione.

Gli scopi politici, gli obiettivi militari ed i mezzi di guerra.

Le precedenti osservazioni riguardano i caratteri generali della guerra in ciascuna epoca storica. Qui ci proponiamo invece di trattare delle circostanze politiche particolari donde nasce ciascuna guerra, ed osservarne l'influenza sulla condotta generale di questa.

Occorre anzitutto osservare con Clausewitz che la guerra prende i suoi caratteri dalla politica da cui nasce. Se questa politica mira ad abbattere definitivamente l'avversario, la guerra assume carattere assoluto ed allora la tensione delle forze diverrà estrema e durerà, con minor numero di tregue possibili, fino a che il risultato sarà ottenuto o fino a che ad esso si dovrà rinunciare.

Ma questo carattere estremo può non essere necessario, ed allora la guerra comporta tutti i gradi della durata e della intensità, a seconda appunto dell'importanza degli scopi politici da raggiungere. Per raggiungere questi scopi bisogna conseguire alcuni obiettivi militari, i quali possono essere:

— la distruzione delle forze armate nemiche, obiettivo che primeggia su tutti gli altri;

— l'occupazione del territorio avversario;

— il blocco;

— le imprese aventi scopi politici diretti (rivolte contro gli alleati, tendenti a sollevare popolazioni ribelli, ecc.);

— la resistenza alle imprese del nemico fino al suo esaurimento.

Quando la guerra si avvicina alla forma assoluta, l'obiettivo essenziale è la distruzione di tutte le forze avversarie o almeno della maggior parte di esse. Ma quando tale distruzione non è possibile e si tratta invece di arrecare un danno tale al nemico da farlo desistere dai suoi scopi e da costringerlo a non opporsi al raggiungimento dei nostri obiettivi, la distruzione delle forze potrà avvenire in misura più limitata ed essere accompagnata dalle altre imprese minori sopra

accennate, le quali dovranno concorrere a far piegare la volontà del nemico.

Nel 1866 la Prussia, alleata all'Italia, dichiarò guerra all'Austria ed ai suoi alleati tedeschi per un obiettivo limitato: « ottenere la supremazia in Germania ». La guerra non era popolare in Prussia, essa appariva anzi fratricida. Il Parlamento prussiano negò i fondi necessari; Bismarck disciolse allora il Parlamento e si assunse in pieno la responsabilità dell'impresa, assicurandone i mezzi con un colpo di forza ed assoggettando in tal modo la politica interna agli scopi di guerra che si proponeva.

Dopo una breve campagna, il grosso delle forze austriache venne battuto nella battaglia decisiva di Koeniggrätz. Il Comando Supremo prussiano, entusiasmato dai risultati fulminei ottenuti, voleva continuare la guerra, entrare a Vienna ed abbattere l'Austria. Bismarck si oppose decisamente ponendo al Re la questione di fiducia. Egli giudicava raggiunti gli obiettivi cui mirava e riteneva altresì pericolosissimo continuare la guerra mentre nuove nubi si addensavano sul Reno. Il Re riconobbe la giustezza del punto di vista del suo ministro e l'armistizio fu rapidamente concluso.

La politica seppe quindi determinare nettamente gli obiettivi, procurare i mezzi per raggiungerli e frenare la potenza militare che erasi posta in grado di superare perfino quegli obiettivi.

Nel 1870, la moderazione mostrata quattro anni prima da Bismarck nella condotta della guerra e nella conclusione della pace, portò i suoi frutti: l'Austria non intervenne a favore della Francia.

Questa volta — osserviamo col Ludwig (1) — la guerra aveva per scopi politici l'abbattimento dell'egemonia della Francia sull'Europa e la formazione dell'Impero tedesco. Dopo l'annientamento dell'esercito imperiale a Sedan, Bismarck pensò un istante a frenare le operazioni e concludere una pace moderata che consacrasse il trionfo tedesco e cementasse l'unità del nuovo Impero che egli intendeva costituire. Le circostanze glielo impedirono. Sopratutto glielo impedì l'intransigente patriottismo francese che volle continuare la guerra pur dopo la caduta di Napoleone III, spingendola anzi all'estremo e gettando sul teatro della lotta tutte le risorse nazionali.

La guerra prese allora carattere assoluto e sorsero per i Tedeschi nuovi scopi politici rappresentati da conquiste territoriali. Per

(1) LUDWIG, *Bismarck*.

raggiungere questi scopi, in una guerra assoluta, gli obiettivi militari non potevano essere che la dispersione delle forze nazionali francesi e la presa della capitale. La guerra terminò appunto quando questi obiettivi furono raggiunti. La Francia perdette l'Alsazia-Lorena.

Quando l'Italia nel 1911 dichiarò guerra alla Turchia, suo scopo politico era la conquista della Libia. Idealmente l'Italia avrebbe dovuto marciare sul grosso dell'esercito turco dislocato in Anatolia ed in Tracia, distruggerlo, occupare la capitale ed obbligare così il Governo ottomano a cedere le provincie libiche. Ma ognuno vede come tale sforzo sarebbe stato sproporzionato ai risultati da conseguire.

Di più, altre Potenze, sia alleate che rivali, le quali avevano grandi interessi in Turchia, ce lo avrebbero impedito, ed i nostri stessi interessi politici nei Balcani sconsigliavano questa decisione estrema.

La politica decise pertanto lo sbarco di un Corpo di spedizione in Libia, che ebbe come obiettivo militare la distruzione delle forze avversarie contrapposte e l'occupazione dei territori cui l'Italia aspirava. Questi obiettivi essendosi rivelati difficilmente conseguibili per cause locali, il Governo italiano ricorse ad una impresa avente scopo politico diretto: l'appoggio alle popolazioni arabe dello Yemen ribellatesi al Governo turco. Non essendo bastato anche questo mezzo di pressione, la politica italiana, dopo lunghe trattative con altre Potenze, decise l'occupazione presso la costa anatolica di alcune isole: le forze militari incaricate delle operazioni adempirono al loro còmpito distruggendo le forze nemiche dislocate nelle isole stesse.

Questa occupazione, unita alla grave situazione politica che si delineava nei Balcani ed all'eccessivo dispendio che la guerra causava alla Turchia in rapporto allo scopo politico rappresentato dalla conservazione della Libia, indusse il Governo turco a rinunciare a tale scopo e si giunse alla pace.

Da questi esempi risulta evidente:

— che è còmpito della politica, in relazione agli scopi politici prefissati, determinare gli obiettivi militari da raggiungere;

— che la condotta della guerra, per raggiungere tali obiettivi, ha un solo mezzo: il combattimento. La condotta della guerra consiste dunque nel coordinare i combattimenti per raggiungere gli obiettivi militari additati dalla politica;

— che infine, anche quando gli obiettivi militari sono limitati, essi non possono essere raggiunti che distruggendo il maggior numero di forze nemiche contrapposte. La limitazione deriva dalla

maggiore o minore entità degli obiettivi designati dalla politica, e non dalla energia distruttrice della guerra, la cui essenza quindi resta immutata.

Nel 1904, quando i Giapponesi dichiararono guerra alla Russia, loro scopo non era e non poteva essere l'abbattimento dell'Impero moscovita: essi miravano semplicemente a stabilire la loro supremazia in Corea ed in Manciuria, e ad ottenere il dominio del Mar Giallo. La politica fissò conseguentemente gli obiettivi militari e indirizzò le operazioni assegnando loro i seguenti còmpiti:

— ridurre all'impotenza, od almeno alla difensiva, la flotta russa dell'Estremo Oriente, conquistando il dominio del mare;

— occupare la Corea;

— bloccare e poi impadronirsi di Port-Arthur, principale centro militare e màrittimo della potenza russa nel Mar Giallo;

— respingere i Russi dalla Manciuria.

All'inizio delle operazioni, le forze russe erano dislocate tra Port-Arthur e Liao Yang, sull'asse della ferrovia mancese. Poteva sembrare logico per i Giapponesi sbarcare verso le foci dell'Yalu o più ad ovest e marciare direttamente sul grosso delle forze avversarie, non ancora raccolte, in direzione appunto di Liao Yang.

Invece, i Giapponesi sbarcarono la loro prima Armata in Corea ed occuparono anzitutto quello Stato che divenne così loro base, raggiungendo in siffatto modo uno degli obiettivi, politico e militare ad un tempo, della guerra. Sbarcarono poi la seconda Armata presso Port-Arthur per bloccare subito quella piazzaforte marittima e minacciare i resti della flotta russa. Solo dopo aver compiuto queste operazioni, sbarcarono la terza e la quarta Armata ed iniziarono una marcia concentrica su Liao Yang, lasciando però la terza Armata, che comprendeva circa un terzo delle forze, all'assedio di Port-Arthur. Questa impresa che sarebbe stata del tutto secondaria in una guerra di annientamento, divenne di prim'ordine in una guerra ad obiettivi limitati in cui la conquista di quella piazzaforte era appunto uno dei principali scopi politici. Onde è con giusta visione dell'insieme della guerra che i Giapponesi vi consacrarono forze così importanti.

Preso Port-Arthur essi, con tutte le loro forze riunite, cercarono dare una grande battaglia di annientamento, la quale si proponeva contemporaneamente un altro importante obiettivo politico: l'occupazione di Mukden, capitale della Manciuria. La vittoria venne raggiunta, ma non l'annientamento delle forze russe che poterono ritirarsi su Tielin e quivi riordinarsi col sopraggiungere dei rinforzi.

I Giapponesi, giudicarono che il loro attacco strategico era giunto al punto culminante e si posero sulla difensiva coprendo le loro conquiste: la ferrovia, Mukden e la Corea. Ragioni di carattere finanziario consigliavano di terminare la guerra; inoltre l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America non sembravano propensi a lasciare installare i Giapponesi in tutta la Manciuria.

In queste condizioni, una nuova gigantesca battaglia per la conquista della Manciuria settentrionale poteva ridursi per i Giapponesi ad uno sforzo del tutto vano: sarebbero stati messi in giuoco tutti i risultati ottenuti in due anni di aspra campagna. Da parte loro, i Russi erano stanchi di una guerra onerosa ed impopolare che aveva procurato disillusioni e sconfitte e che li indeboliva troppo in Europa; erano inoltre minacciati da torbidi interni, e tutto ciò li spingeva alla pace.

Una grande battaglia vinta non avrebbe loro restituito quanto avevano perduto ed anche in questo caso favorevole, i Giapponesi avrebbero forse potuto rifarsi — almeno fino a che mantenevano il dominio del mare —. La politica sconsigliava quindi da ambo le parti una nuova battaglia terrestre a carattere decisivo ed infatti i due eserciti, per quanto più forti che mai, stettero con le armi al piede ad osservarsi per lunghi mesi.

I Russi giocarono l'ultima carta cercando di riprendere il dominio del mare, condizione indispensabile come si è detto per una campagna di riscossa, ed inviarono nel Mar Giallo la flotta del Baltico. Quando questa fu distrutta dall'ammiraglio Togo a Tsuscima, si vide chiaro che la partita era perduta per i Russi e che la pace era vicina.

I Giapponesi, presentendo la fine della guerra, intesero a procurarsi nuovi pegni e svolsero con successo una impresa di scarso valore militare ma di grande importanza politica: l'occupazione dell'isola di Sakhalin. L'intervento degli Stati Uniti affrettò la conclusione della pace. I Russi, convinti che per essi il successo era divenuto improbabile cedettero gran parte dei loro territori e delle loro conquiste in Cina. I Giapponesi da parte loro accettarono una pace senza indennità e senza il dominio della Manciuria settentrionale, convinti che questi due scopi non valevano la pena di un prolungamento, sempre aleatorio, della guerra.

È dunque evidente che gli scopi politici determinano fin dallo inizio il carattere della guerra e l'andamento delle operazioni, ma che essi subiscono a loro volta la reazione dei risultati militari e della

probabilità degli avvenimenti. La fine delle ostilità può dunque essere determinata:

— dall'abbattimento di uno degli avversari, e cioè dalla sua impossibilità di continuare la lotta, come per i Francesi nel 1871;

— dalla improbabilità per una delle parti, di ottenere un ulteriore successo finale, come nel caso dei Russi;

— dall'esorbitante dispendio che la continuazione della lotta cagionerebbe, in relazione ai vantaggi politici sperati, come nel caso dei Giapponesi, o in relazione alla conservazione del territorio come nel caso dei Turchi.

La valutazione di questi fattori è di carattere nettamente politico: sta dunque alla politica determinare, in relazione agli obiettivi conseguiti ed alle probabilità avvenire, la fine della guerra.

Tutti gli elementi che abbiamo esaminato in questi esempi vengono perfettamente espressi dalla definizione di Clausewitz sopra ricordata: « la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi ». Negli atti più importanti della guerra e cioè: la determinazione del piano di guerra, l'indirizzo generale delle operazioni, la loro continuazione od il loro arresto, non vi può essere altra decisione che quella derivante dagli scopi politici: la politica è l'intelligenza stessa dello Stato, di cui la guerra è lo strumento.

Se la politica dirige e indirizza in tal modo la guerra, deve a sua volta fornirle tutti i mezzi necessari al raggiungimento degli obiettivi. Una certa intelligenza della guerra è pertanto necessaria a chi dirige la politica, appunto per poter giustamente commisurare gli scopi ai mezzi e viceversa.

È chiaro, ad esempio, che la politica interna e quella economico-finanziaria debbono essere indirizzate a favorire gli scopi di guerra e quando la lotta ha carattere assoluto — quando cioè si tratta di abbattere l'avversario o di esserne abbattuti — queste due branche della politica vanno interamente sottoposte alle esigenze della guerra. Non si tratta in pratica di subordinare i rispettivi Ministeri al Comando Supremo: si tratta invece per chi ha l'alta direzione dello Stato, di indirizzare da una parte fermamente la guerra verso gli scopi politici cui essa mira, dall'altra parte di raccogliere tutte le risorse e piegare ogni resistenza interna per fornire alla guerra i mezzi di cui ha bisogno, come fece appunto Bismarck nel 1866.

Nessuno dei piani d'operazione necessari alla guerra può venire compilato senza la conoscenza profonda della situazione politica, e in realtà si erra quando si parla dell'influenza nociva della politica

sulla condotta della guerra. Se influenza nociva vi è realmente stata in certi casi, essa deve unicamente attribuirsi al fatto che la politica adottata risultò inadatta alle circostanze, ma questo non ha influenza sul principio generale sopra accennato.

Se la politica è veramente sana — base essenziale per condurre la guerra — essa non può che mirare agli scopi per cui ha scatenato il conflitto, e pertanto una divergenza non è ammissibile. Solamente se la politica si ripromette dalla guerra effetti che questa non può assolutamente conseguire, essa può esercitare una influenza nociva, ed appunto perciò si è detto che il Capo politico deve saper rendersi conto degli effetti che la guerra può produrre penetrandone l'intima essenza.

La maggiore unità d'indirizzo si ottiene naturalmente quando il sovrano è anche capo effettivo dell'esercito. Fra i grandi Capitani: Alessandro, Carlo Magno, Gustavo Adolfo, Carlo XII, Federico II, erano tutti Re di nascita. Cesare, Cromwell e Napoleone si fecero Re di diritto o di fatto dopo avere dimostrato le loro attitudini ad essere grandi capitani, e la loro ascesa al potere facilitò poi le successive campagne. Wallenstein avrebbe probabilmente fatto lo stesso, se non fosse stato ucciso. Annibale non fu Re e non lo divenne: questa — a nostro parere — potrebbe essere stata la recondita causa della caduta del grande Capitano cartaginese.

Quando le funzioni di Capo dello Stato e di Capitano non sono riunite nella stessa persona, ci sembra che la direzione politica debba avere maggiore importanza. È però necessario che questa direzione sia affidata ad un uomo dal polso fermo, che assuma pienamente tutta la tremenda responsabilità della guerra, per la parte che gli compete.

Così agirono i grandi ministri, Richelieu, Oxenstjern, Louvois, Bismarck.

A sua volta il Capo militare, pur non sconfinando dalle sue attribuzioni di generale, deve rendersi conto pienamente del pensiero politico al quale deve rispondere la sua azione, cercando di realizzarla nel miglior modo possibile.

Si consideri a questo proposito la grande sicurezza politica dei giudizi di Blücher. Questo generale, che appariva incolto e che posava fin nella sua tarda età a subalterno di cavalleria, aveva una delle maggiori qualità del grande Capitano, quella cioè di vedere chiara la realtà delle cose anche nelle situazioni più complesse. All'inizio della campagna del 1815, mentre l'Europa era atterrita dal ritorno dell'aquila napoleonica e tutti prevedevano una nuova guerra lunga, e

l'Austria sembrava già disposta ad una politica di mediazione, Blücher fu tra i pochissimi che previdero invece una guerra breve e decisiva.

Napoleone aveva infatti un esercito ottimo come qualità, quasi tutto composto di veterani invitti e fedeli, ma era troppo piccolo. Bastava solamente per dominare la Francia, ma non per opporsi all'Europa coalizzata ed ancora in armi, che lo aveva dichiarato « nemico del genere umano ». Naturalmente, ad avvenimenti compiuti, questa valutazione apparve evidente, ma allora Blücher scorgendolo chiaramente e sostenendolo presso il suo governo, mostrò le grandi qualità del suo spirito.

Vedere le cose come sono realmente, immaginare con esattezza il loro più probabile divenire e regolarsi in conseguenza adeguando scopi e mezzi, questo è il dono del vero uomo politico e questo costituisce anche la parte più importante del genio militare.

Un caso particolare da esaminare, per quanto riguarda l'influenza della politica sulla condotta della guerra, si presenta nelle guerre di coalizione. Ne abbiamo avuti esempi numerosi durante le campagne dell'Europa contro Napoleone. Recentemente anche nel conflitto mondiale. In questi casi, gli effetti della politica sulle operazioni sono chiarissimi e decisivi.

Nella campagna del 1792 gli Austro-Prussiani, tecnicamente assai superiori alle truppe francesi improvvisate, finirono per subire una sconfitta strategica per la incertezza degli scopi politici che perseguivano e per la divergenza degli interessi fra Austria e Prussia. Nelle guerre del 1813-14, il grande senso politico dello Czar subordinò le truppe russe ai condottieri prussiani pieni di decisione e di volontà e questi seppero spingere avanti una guerra di annientamento a grandi obiettivi, mentre i condottieri austriaci — pure intelligentissimi come Schwarzenberg — ma impediti da una politica esitante e in parte divergente, mostrarono scarsa energia.

È così che molte guerre sono perdute prima di cominciare, perchè derivano da una politica che non sa precisamente quello che vuole.

Nella guerra mondiale, gli interessi politici degli Alleati, e specialmente quelli della Russia e dell'Inghilterra, della Serbia e dell'Italia, della Francia e dell'Italia, erano divergenti o addirittura contrastanti. Questo fatto determinò una incertezza d'indirizzo politico che pesò gravemente sulle operazioni militari. È vano cercare astrattamente perchè in tanti anni non si sia addivenuti ad un comando

unico, per lo meno sulla fronte francese, quando i vantaggi militari di siffatto provvedimento erano evidenti. La ragione sta appunto nel fatto che gli interessi politici dei vari Stati non erano concordanti. Solo davanti all'estremo pericolo dell'attacco tedesco del 1918, il comando unico venne adottato, appunto come avevano fatto i Russo-Prussiani nel 1813-14 sotto la minaccia di Napoleone.

Anche da parte degli Austro-Tedeschi, non si venne mai al comando unico, e nemmeno all'accordo circa le operazioni.

Per quanto gli scopi fossero più omogenei, per quanto l'Austria dovesse molto al continuo aiuto tedesco, tuttavia gli obiettivi politici non erano perfettamente identici e questo bastò per impedire la concordanza di vedute stategiche.

Basta rammentare in proposito il caso tipico dell'inizio della guerra (settembre-ottobre 1914) in cui i due alleati centrali operarono isolatamente contro la Russia, e le operazioni della primavera del 1916, quando essi sguarnirono ciascuno per proprio conto la fronte russa, cercando di conseguire obiettivi separati e divergenti, l'uno a Verdun e l'altro ad Asiago, prevenendone per di più l'alleato solo all'ultimo momento.

In questi casi la politica fu miope, nefasta, inadeguata alle circostanze. Occorre però riconoscere che la tendenza all'egoismo in tutto quanto riguarda gli interessi nazionali, è così grande che è umano e comprensibile il ripetersi di errori simili, ed è anzi da prevedere che essi si ripeteranno nell'avvenire.

Per diminuire i dannosi effetti di tale disaccordo sarà necessario assegnare opportunamente a ciascun alleato una proporzionata parte degli obiettivi, adeguata alle sue forze e, per quanto possibile, in armonia con i rispettivi scopi politici.

Ma la tendenza egoistica prevarrà sempre, e quindi si deve freddamente riconoscere e prevedere nei calcoli della guerra come l'insieme delle forze di una coalizione sia minore della somma aritmetica delle forze di ciascuno degli alleati. Entro certi limiti, quindi, chi è solo è anche potentemente solo.

Questo fatto, tante volte ripetutosi, circa l'affievolimento della forza di una coalizione per la non concordanza degli scopi politici, è uno degli effetti più importanti dei rapporti tra guerra e politica.

Ne seppero trarre vantaggi inestimabili i maggiori Capitani della storia: Gustavo Adolfo, Federico II e Napoleone, nelle lotte contro i loro numerosi avversari.

Influenza reciproca della guerra e della politica nel corso delle operazioni.

È questa la parte più delicata dei rapporti tra guerra e politica; essa ha dato luogo ai maggiori e più numerosi contrasti.

Moltke cercò di risolvere il problema negando ogni influenza alla politica nel corso delle operazioni: egli affermò che, data la variabilità degli scopi politici i quali possono mutare a seconda dei risultati ottenuti dalla strategia, questa deve — è vero — lavorare nel senso indicato dalla politica, ma « conservando, rispetto ad essa, tutta « la sua indipendenza nella scelta dei mezzi d'azione ».

Si deve vedere in questa affermazione del grande Maresciallo, una conseguenza dei dissidi che lo divisero da Bismarck, specialmente quando si trattò dei mezzi da impiegare per la presa di Parigi nel 1870-71. È noto che, per ragioni tecniche, Moltke voleva limitarsi al blocco mentre Bismarck, il quale aveva ragioni politiche per terminare la guerra al più presto, sosteneva la necessità di far venire dalla Germania un potente parco d'assedio per bombardare la piazza, cosa che alfine ottenne dal Re.

Sulla base del giudizio di Moltke, quasi tutti gli scrittori del periodo che precedette la guerra mondiale, hanno affermato che la politica ha bensì il còmpito di additare gli obiettivi, ma deve poi evitare d'intervenire comunque nell'andamento delle operazioni, lasciando che la strategia raggiunga il massimo risultato consentito dai mezzi che ha a disposizione.

Dobbiamo anzitutto constatare come, anche nel passato, la politica sia intervenuta sempre nel corso delle operazioni, determinando volta a volta scopi e mezzi e appoggiando la direzione della guerra con ogni suo potere ed in ogni direzione. Non abbiamo che citare in proposito le guerre di Luigi XIII, Luigi XIV e le campagne del Principe Eugenio.

Naturalmente questo intervento dell'azione politica sull'attività bellica, modellantesi sui risultati della guerra stessa e sulle varie situazioni di questa, è meno appariscente esternamente quando un sovrano è anche comandante dell'esercito. Ma appunto, in questi casi, la interdipendenza e la cooperazione della guerra e della politica si verificano con maggiore forza ed efficacia nel corso delle operazioni. Basti pensare alle guerre di Federico II il quale, nonostante la sua situazione gravissima in Europa, seppe raggiungere il successo finale

principalmente perchè politica e guerra erano ambedue con ammirabile concordia intese ad un medesimo scopo.

Per un Alessandro, un Federico od un Napoleone, il problema dei rapporti reciproci della politica e della guerra nel corso delle operazioni non si poneva nemmeno, o piuttosto trovava automaticamente la sua soluzione. Ma, ai nostri giorni, questo problema è divenuto assai più complesso ed importante perchè:

— gli ordinamenti costituzionali degli Stati moderni rendono più difficile il caso che un sovrano sia anche capo effettivo dell'esercito, onde i rapporti fra guerra e politica si risolvono normalmente nelle relazioni personali fra due o più personaggi;

— nelle lotte odierne i reciproci rapporti tra la guerra e la politica estera, interna ed economica, sono infinitamente accresciuti poichè nella guerra non viene impegnata solo una determinata forza militare, ma l'intera nazione con tutta la sua popolazione e le sue risorse.

La sostituzione di un Alessandro con un triumvirato composto dal Re, dal suo Cancelliere e dal suo Capo di Stato Maggiore, riuscì ai Prussiani nel 1866 ed ai Tedeschi del 1870, ma questo avvenne sia perchè in caso di conflitto Guglielmo I adottava realmente decisioni proprie e, con la sua alta autorità sapeva farle rispettare, sia perchè la politica sana e realista di Bismarck seppe imporsi, quando necessario, anche alla strategia di un Moltke.

Simili circostanze favorevoli si verificano però raramente. Infatti, nel corso della guerra mondiale, da parte della Germania, un Bismarck mancò ed anzi, la direzione dello Stato risultò affidata a mani deboli ed incerte, schive di ogni vera responsabilità. Ne conseguì che la direzione della guerra non venne sostenuta come avrebbe potuto e dovuto essere, specialmente in una lotta come quella, di vita o di morte. Essa trovò invece, nell'interno del Paese, contrasti ed incomprensioni difficilissimi a vincersi, e d'altra parte, abbandonata a sè stessa non trovò nella politica quella energica guida che ne indirizzasse gli sforzi verso obiettivi chiaramente definiti.

La difficoltà di questa intima cooperazione di sforzi era già apparsa evidente durante le campagne napoleoniche. Clausewitz suggeriva, per evitarle, di seguire l'esempio dato dall'imperatore d'Austria nel 1809 e dai Monarchi alleati nelle campagne del 1813-14-15, e cioè di fare del generale in capo un membro del ministero affinchè egli potesse sempre partecipare alle decisioni più importanti della politica.

Ma questa combinazione non è possibile che quando il Governo si tiene in prossimità del teatro della guerra, in modo che gli affari possano essere sbrigati senza ritardo, come appunto avvenne in quelle campagne. Oggi poi, probabilmente a causa della enorme complessità della macchina politico-amministrativa, questo espediente non sembra più rispondente agli scopi; difatti non è stato più adottato.

D'altra parte, la guerra mondiale ha mostrato in modo evidente che le relazioni tra la guerra e la politica sono divenute infinitamente più complesse che un tempo. Certe questioni di politica interna e di politica economica hanno assunto importanza preponderante, decisiva. Essendo impegnata nella lotta tutta la nazione, il morale dell'esercito dipende dal morale di quella, mentre lo spirito nazionale è a sua volta potentemente influenzato dall'andamento delle operazioni. Vi è dunque interdipendenza fra i due fattori, ed è appunto questa circostanza che rende così intimi, delicati e continui i rapporti tra politica e strategia.

Mentre una volta la politica poteva assegnare lo scopo, determinare presso a poco i mezzi, gli uomini ed i materiali, e lasciar libera entro quel cerchio la condotta della guerra, limitandosi se del caso a sostituire un generale che non appariva all'altezza dei suoi còmpiti, questa concezione non è più attuabile all'epoca nostra.

Occorre pertanto un intimo, continuo accordo fra politica e strategia: occorre insomma che la politica costantemente guidi e indirizzi il pensiero strategico rendendosi esatto conto delle sue esigenze, dichiari quali sono i mezzi disponibili, comprenda le possibilità che scaturiscono dall'azione bellica e ne faciliti in pari tempo il cammino, evitando ad essa nuove difficoltà nel campo estero ed ogni attrito nel campo interno ed economico.

Nei tempi moderni si verifica dunque questo contrasto: mentre da una parte le condizioni della guerra esigono più fortemente che mai che tutte le forze militari e quelle politiche dello Stato agiscano con assoluta unità di vedute, dall'altra, la struttura costituzionale ed amministrativa degli Stati civili porta piuttosto al frazionamento delle responsabilità e quindi all'incertezza nelle decisioni.

Considerando in ultima analisi la costante preminenza della politica sulla condotta della guerra propriamente detta, dobbiamo sperare, come la migliore delle eventualità, che la direzione dello Stato in guerra sia affidata di fatto ad un dittatore potente e capace che, pur mantenendosi nell'ambito delle sue alte funzioni di Capo del governo — e senza entrare nel campo più proprio della condotta delle

operazioni — sappia e possa coordinare politica e guerra a seconda degli obiettivi che successivamente appariranno raggiungibili.

Egli dovrà, da una parte, ottenere da tutto il popolo i sacrifici di beni e di persone necessari all'alto scopo della guerra, dall'altra, esigere dalla direzione militare l'impiego più redditizio, vigoroso ed efficace delle varie energie e delle risorse di tutta la nazione.

La storia passata e quella recente, nostra ed altrui, dimostra all'evidenza che la potente unità di concetto e di azione che in tal guisa si verrebbe ad ottenere, costituirebbe un vantaggio forse decisivo nella condotta della guerra avvenire.

DANTE UGO LEONARDI
Tenente di fanteria.

I servizi di commissariato del II Corpo d'armata in Francia

(Continuazione e fine)

Servizio del vestiario ed equipaggiamento.

Prima di partire per la Francia, le truppe del Corpo d'armata furono largamente rifornite di oggetti di vestiario, di equipaggiamento, di servizio generale e di cucina, dai M.A.V.E. di Lonato, di Brescia e di Asola della 9ª Armata, nonchè da quelli di Mantova e Este della 7ª. In un primo tempo, perciò, non si manifestò nessuna necessità di provvedere al rifornimento di materiali di tal genere. Costituitosi più tardi il magazzino vestiario-equipaggiamento presso la I. F., venne a questo segnalato il fabbisogno mediante richieste quindicinali compilate distintamente per Divisioni e truppe suppletive.

Il consumo degli oggetti di corredo fu addirittura enorme; per averne un'idea basta considerare che durante la permanenza in Francia ogni soldato fu rivestito di sana pianta, ad un dipresso tre volte. I motivi di questo eccessivo consumo, che con ragione potrebbe far pensare a sperperi, vanno ricercati principalmente nella grande attività spiegata dalle nostre truppe durante tutta la loro permanenza in Francia e nella scarsa resistenza, specialmente degli oggetti di divisa e delle calzature, al logorìo delle marce e della trincea. Ma oltre a ciò, non va dimenticata la necessità contingente di tenere nel massimo ordine il nostro soldato anche nell'aspetto esteriore, affinchè nei confronti con le truppe degli altri eserciti alleati, non avesse a soffrire mortificazione alcuna il decoro della divisa italiana. Inoltre fu causa di un maggior consumo anche il largo impiego fatto da parte tede-

sca di gas che impregnavano gli indumenti e ne rendevano necessaria la sostituzione per ragioni sanitarie.

Il magazzino della Base non sempre si trovò quindi in grado di sopperire integralmente alle richieste dei corpi e specialmente nell'ottobre fece qualche volta difetto il rifornimento delle mantelline e dei pantaloni di panno. Fatta però questa eccezione, il servizio si svolse, in massima, con sufficiente regolarità.

Servizio di cassa.

Com'è noto questo servizio è affidato anche in guerra a funzionari del Ministero delle Finanze, posti alla dipendenza delle direzioni di commissariato di Armata e di Corpo d'armata, eccetto per la funzione di controllo che è esercitata da un ispettore delle casse militari, facente parte della delegazione ministeriale addetta al reparto logistico del Comando Supremo, e da un vice ispettore per ciascuna Armata, il quale estende la sua azione anche alle casse delle direzioni di commissariato di Corpo d'armata.

All'atto della partenza per la fronte francese, la cassa militare del II Corpo d'armata disponeva di un fondo di 1.200.000 lire, tutto in valuta italiana. Poichè il Ministero della Guerra aveva stabilito che gli assegni che si sarebbero maturati in Francia dovessero corrispondersi, tanto agli ufficiali quanto alle truppe, in valuta francese, il primo quesito che si presentò ai dirigenti del servizio, appena giunti nella nuova zona, fu quello del cambio della suindicata somma nella valuta che occorreva per rifornire le casse dei singoli corpi e servizi.

Il giorno 28 aprile, venne trasmessa all'Intendenza Generale, la prima richiesta quindicinale in valuta francese, a cui era annesso un « *progetto per il periodico rifornimento dei fondi* », il quale, basato sull'apertura di un determinato credito presso una banca francese, mentre da una parte avrebbe offerto la massima garanzia di sicurezza, dall'altro avrebbe evitato qualsiasi pericolosa ripercussione sui cambi, nonchè l'inconveniente, anch'esso non lieve (date le rilevanti distanze ed i non sempre disponibili mezzi di trasporto), di dovere inviare ogni tanto almeno due ufficiali a Parigi, per la riscossione dei mandati. Senonchè, tale progetto non ebbe l'approvazione della Intendenza Generale, la quale dispose che anche per il rifornimento del denaro si facesse capo alla base di Lione, con la quale erano intervenuti accordi. Ma poichè questa non funzionava ancora, e necessitando d'altro lato dare anticipazioni ai corpi della 3ª Divisione che era in procinto di

partire per le Argonne e somministrare al più presto i fondi anche a tutti gli altri che dovevano corrispondere alla truppa cinquine arretrate, fu giocoforza intavolare trattative con gli organi d'Intendenza della 4ª Armata, per ottenere, previa autorizzazione del Ministero della Guerra francese, il prestito di un milione di franchi, dal Bureau des Etapes du Camp-de-Mailly.

Dopo di allora, avendo cominciato a funzionare la nostra base, il rifornimento avvenne sempre per cura della medesima mediante invio di assegni della Banca di Francia riscuotibili presso tutte le succursali della medesima; così anche il servizio di cassa prese a funzionare normalmente. Durante lo svolgimento delle azioni, per alleggerire il còmpito dei corpi che avevano tutti i loro mezzi impegnati, vennero istituiti presso i comandi di Divisione o gli uffici di commissariato divisionali, dei servizi di cassa volante che risposero assai bene allo scopo.

Approvvigionamento legna, fieno e paglia.

In linea di massima, al fabbisogno di queste derrate dovrebbe provvedere direttamente ciascun corpo per conto proprio, traendole dalle risorse locali mediante incetta fatta col sistema delle compere dirette o delle requisizioni, a seconda delle circostanze; e solo in caso di difficoltà è previsto l'intervento degli organi di commissariato. Nel caso nostro, però, dato il carattere tutto particolare che anche in Francia, assunsero le operazioni e in conseguenza del quale i carreggi reggimentali erano continuamente impegnati in molteplici servizi straordinari, tale intervento divenne pressochè normale.

Al rifornimento della legna si provvide talvolta mediante spedizioni dalla *gare regulatrice*, tal'altra attingendo ai depositi del *service forestier* istituito alla dipendenza delle Armate, per il razionale sfruttamento delle zone boschive. In talune circostanze, la cessione da parte di detto servizio avvenne per intieri lotti di legna in pianta solo abbattuta; e in questi casi si dovette provvedere al taglio, alla distribuzione e al trasporto, con personale e mezzi tratti in parte dagli stabilimenti di commissariato e in parte dai corpi.

Nella fase finale delle operazioni, e cioè durante l'offensiva e l'inseguimento, venuta meno la possibilità di adibire al trasporto della legna sia i mezzi carreggiati, sia i mezzi meccanici che erano appena bastanti, come si è visto, ai rifornimenti più indispensabili, i corpi provvidero direttamente alla bisogna; senza peraltro incontrare diffi-

coltà alcuna data l'abbondanza di legname di disfacimento che si trovava ovunque, e gli abbondanti depositi abbandonati dal nemico. Del pari fu possibile trovare sul posto tutto il combustibile occorrente tanto per la confezione del rancio quanto pel riscaldamento, durante la permanenza del Corpo d'armata in territorio belga.

Al rifornimento del fieno e della paglia da usarsi come succedaneo nell'alimentazione dei quadrupedi (quella da giacitura faceva parte, come da noi, delle somministrazioni a carico dei comuni e perciò quando possibile fu fornita con l'accantonamento), si provvide, invece, quasi sempre per affluenza da tergo, dalla *gare regulatrice* alle sezioni sussistenza, come per le altre derrate della razione viveri; nè si sarebbe potuto fare diversamente, dato che anche le risorse foraggere erano sottoposte al regime del contingentamento. Tuttavia, all'epoca dei raccolti, per alleggerire l'aggravio dei trasporti, si sperimentò anche il sistema degli acquisti diretti, ma sempre per limitati quantitativi (trattandosi di paglia e fieno non pressati); e anche di questo s'ingerirono la direzione e gli uffici di commissariato divisionali che, oltre alle contrattazioni, ai pagamenti ecc., provvidero alla razionale ripartizione fra i riparti più prossimi ai luoghi d'incetta dei foraggi così provveduti. Però, non appena delineatasi l'avanzata, subito si manifestò l'impossibilità di continuare a fare affluire alle sezioni sussistenza dalle stazioni di vettovagliamento sia pure soltanto il fieno, del quale pur si aveva larga disponibilità in numerosi depositi costituiti presso le stazioni stesse. Dovemmo pertanto limitarci a distribuire razioni ridotte di questa derrata, sopprimendo addirittura la paglia e compensando la differenza con un congruo aumento di avena il cui trasporto, come ognun sa, si presenta più facile e meno dispendioso.

Più tardi, incominciato l'inseguimento, anche questo servizio si avvantaggiò, come già quello della legna, dei considerevoli depositi trovati nel territorio abbandonato dal nemico; e giunti infine in terreno belga, il sistema di rifornimento ormai divenuto normale (cioè quello delle spedizioni da tergo, valendosi degli stessi treni viveri) venne ripreso appena il servizio ferroviario dette garanzia di poter funzionare con sufficiente regolarità.

Contribuzioni di guerra, prede belliche e redazione degli atti di procura, di consenso e di autorizzazione.

Costituiscono, per la parte che compete agli organi di commissariato, il gruppo di còmpiti cosidetti minori e che più precisamente potrebbero chiamarsi eventuali. La loro importanza, per quanto concerne i primi due, è data dal fatto che essi si riconnettono agli « usi di guerra » i quali, com'è noto, costituiscono materie del diritto internazionale.

Facendo completa astrazione dalle contribuzioni, del quale diritto gli Alleati non ebbero occasione di valersi affatto perchè la loro guerra si svolse completamente entro i confini dei territori nazionali (mentre i Tedeschi se ne valsero largamente specie nei riguardi del Belgio), diremo, per quanto ha tratto alle prede belliche, che anche questo diritto ebbe, nella sfera d'azione del II Corpo d'armata, rare applicazioni. Le poche volte che occorse di farne uso, fu in fatto di quadrupedi catturati al nemico da pattuglie o riparti di cavalleria; in tali casi la direzione e gli uffici di commissariato espletarono il còmpito loro devoluto dal regolamento di servizio in guerra, intervenendo, nell'interesse dell'erario, alla stima degli animali predati e alla ripartizione del loro valore fra l'amministrazione militare e la truppa del reparto che aveva eseguito la preda.

Più importante e di maggior mole fu invece il còmpito della redazione degli atti di procura, di consenso e di autorizzazione.

Il conferimento di tali attribuzioni (che il regolamento stesso definisce « delicate e importanti ») agl'intendenti militari (attuali ufficiali commissari) ed ai commissari di guerra (personale investito di funzioni essenzialmente ispettive, oggi assorbite da funzionari civili), rimonta ad una data piuttosto remota.

Senza voler risalire più addietro, troviamo, difatti che fu sotto il regno di Vittorio Emanuele II, essendo ministro della Guerra il generale Rattazzi, che con legge 9 aprile 1855, venne affidato alle categorie di personale ora detto, l'incarico di ricevere gli atti contemplati dall'art. 1424 del codice Albertino e cioè:

— le procure ad *lites*, le procure per affari, nonchè quelle per intervenire alle deliberazioni dei consigli di comunità e di famiglia;

— gli atti di consenso e di autorizzazione dei genitori ed ascendenti a favore dei discendenti, o del marito a favore della moglie;

— le autorizzazioni a stare in giudizio nelle materie penali;

— le testimoniali di attestazione.

Tale facoltà, della quale potevano valersi sia i militari sia gl'impiegati e qualunque altra persona al seguito dell'esercito per ragioni di servizio, era fatta specialmente per il caso di spedizioni militari all'estero; ma valeva anche in tempo di guerra combattuta nell'interno dello Stato, qualora non potesse aversi la presenza di un notaio, purchè si facesse di ciò constare, con dichiarazione da apporsi nell'atto stesso. Era inoltre estesa, con norme analoghe, ai commissari di marina, per le occorrenze degli equipaggi imbarcati sulle navi facenti parte della spedizione.

Gli atti tutti su specificati, potevano essere redatti in carta libera, ma erano in ogni caso sottoposti all'obbligo della legalizzazione da parte dell'uno o dell'altro ministero competente.

Con tali prescrizioni, rimaste fino ad oggi inalterate, il servizio in discorso funzionò anche durante l'ultima guerra, ed assumette particolare estensione presso il II Corpo d'armata, nel periodo in cui questo operò in Francia perchè a differenza di quanto avveniva sulla nostra fronte ove, ai militari che avessero dimostrato la necessità di sistemare interessi privati si concedevano, sempre che fosse consentito dalle esigenze di guerra, brevi permessi, in Francia ciò non era possibile a motivo della notevole distanza dalla zona di operazione ai luoghi di nascita dei militari, nella maggior parte meridionali. Per cui quasi sempre essi dovettero valersi, per la sistemazione dei loro affari degl'istituti giuridici del mandato e della rappresentanza, attivati per mezzo di atti di procura, di consenso, di autorizzazione, ecc. ricevuti dagli ufficiali commissari della direzione e degli uffici di commissariato divisionali; questi posero, nell'esercizio di questo loro ministero, tutta la cura e la perizia necessarie perchè gl'interessi privati di chi stava a fronte del nemico esposto a pericoli e privazioni d'ogni genere per l'onore e il bene della Patria, fossero diligentemente e con ogni scrupolo tutelati.

Nei dieci mesi circa in cui il II Corpo d'armata rimase dislocato in territorio francese prima e poi in territorio belga, furono redatti complessivamente, fra direzione e uffici di commissariato, più di mille atti, consistenti nella maggior parte in procure ad lites e per affari.

Finito così di dire anche di quest'ultima poco conosciuta parte dei servizi che si svolgono al seguito dell'esercito in campagna, torniamo alla domanda che ci siamo rivolti al principio di questa breve ricapitolazione; estendendola questa volta a tutta l'azione che gli organi di commissariato svolsero sulla fronte francese.

Come funzionarono i servizi, in senso largo detti d'intendenza, del II Corpo d'armata durante la sua permanenza in Francia e nel

Belgio? Se è vero (come purtroppo è vero), ciò che dice il colonnello Caracciolo, che « i servizi funzionano bene quando nessuno ne parla. « perchè appena vanno male tutti gli interessati gridano! » dal poco parlare che se ne fece e allora e poi, si dovrebbe dedurre ch'essi poco o nulla lasciarono a desiderare, e che le manchevolezze in cui inevitabilmente incorsero rimasero entro l'àmbito delle imperfezioni che presenta ogni cosa che derivi dalle umane facoltà.

Ma più che da una proposizione negativa, la sicura comprova che detti servizi disimpegnarono fedelmente il loro còmpito e ben meritarono la fiducia in essi riposta dai Capi, emerge da una proposizione positiva, quella stessa che si legge a pagina 207 dell'opera dell'ora citato autore, laddove è detto « le truppe non combattono se « i servizi non funzionano, vettovagliandole e rifornendole ». Poichè la narrazione, storicamente documentata dei fatti svoltisi in Francia, per cui tanta gloria rifulse sul nostro valoroso II Corpo d'armata, in nessun momento lascia intravedere che le brillanti operazioni dei nostri eroici soldati siano state anche per un solo istante ostacolate dalla insufficienza dei servizi, ma al contrario la narrazione stessa ci dice che quei « magnifici assertori dell'italico valore » poterono portare a compimento sino al raggiungimento delle prefisse méte, la loro ardua missione, si deve da ciò dedurre che gli ufficiali e le truppe di commissariato fecero, anche in terra di Francia, tutto intiero il loro dovere.

Commenti e conclusioni.

Poichè ogni opera così del braccio come della mente, per modesta che sia, deve proporsi sempre uno scopo pratico ed evidentemente utile, vediamo quali frutti potrebbero raccogliersi dal modesto studio che abbiamo condotto ormai alla sua fase conclusiva.

Nel descrivere come era costituito presso l'esercito francese il sistema dei rifornimenti, avemmo occasione di vedere in che cosa consistessero e come funzionassero le *gares regulatrices,* le *rames* e le *gares de ravitaillement.* In quella circostanza furono fatti rilevare tutti i vantaggi d'indole economica, e più ancora d'indole militare, di un'organizzazione che escludeva la necessità di organi di distribuzione presso le grandi unità di prima linea e precisamente presso le Divisioni ed i Corpi d'armata.

Ma una volta ammesso tutto questo, resta pur sempre da vedere (e con ciò ritorniamo ad un concetto espresso in principio) se sarebbe

possibile trapiantare nel nostro esercito un fac-simile di tale organizzazione.

Anzitutto essa presuppone la esistenza di una rete ferroviaria fittissima, quale soltanto la Francia e pochi altri fortunati paesi d'Europa hanno il bene di possedere, e presso i corpi una disponibilità di mezzi carreggiati tale da permettere la formazione di quelle due Sezioni di *train régimentaire* che, come si disse, si alternavano nel trasporto e nel caricamento di una razione di viveri presso le *gares de ravitaillement*. Il tutto, poi, integrato da una grande abbondanza di mezzi automobilistici da impiegarsi allorchè il servizio ferroviario non poteva giungere tanto vicino alle prime linee, da far sì che la distanza dalle stazioni di scarico ai corpi rimanesse entro i limiti della lunghezza normale di una giornata di marcia per carreggio ordinario o per salmerie.

Ora, se si fa un esame anche sommario delle condizioni in cui si svolse il servizio dei rifornimenti sulla nostra fronte, si deve convenire che esse furono ben diverse da quelle che abbiamo esaminato sulla fronte francese, soprattutto per la rete ferroviaria sia come sviluppo di linee, sia come consistenza di riserve.

Del resto, anche le dotazioni di carreggio e di salmerie sono ragguagliate ai bisogni strettamente indispensabili, poichè non si può prescindere, nello stabilirle, dalla scarsa disponibilità di quadrupedi da tiro e da basto nel nostro Paese; l'affidarsi infatti agli incerti rifornimenti dall'estero per formare dotazioni che rispondano largamente a tutte le esigenze, potrebbe esporci al rischio di vedere qualche servizio paralizzato dalla mancanza di traino animale, proprio al momento del maggior bisogno.

Per quanto riguarda, infine, i mezzi di trasporto meccanici, sebbene la nostra industria automobilistica abbia ricevuto un fortissimo incremento negli anni della guerra e più ancora in quelli del dopo guerra, tuttavia siamo ancora ben lontani, specie per quanto riguarda i tipi per merci, da quello sviluppo che pure vogliamo raggiungere.

Dunque, e per concludere, i mezzi di trasporto di cui noi disponiamo per il servizio dei rifornimenti, sono in misura tale che, a prescindere da altre considerazioni, non rendono consigliabile l'applicazione di un sistema analogo a quello vigente nell'esercito francese; per cui, il sistema nostro, per necessità di cose, deve basarsi sulla massima utilizzazione di tutti gli scarsi mezzi disponibili, razionalmente ed economicamente coordinando l'impiego degli uni con gli altri.

Ad identica conclusione è giocoforza che si giunga se si esamina

il problema dei mezzi di trasporto dal punto di vista della configurazione geografica della nostra zona di confine.

Come ognuno sa, essa è eminentemente montana; anzi si potrebbe aggiungere che è la più montana di quante se ne conoscano. La linea di cresta della catena delle Alpi serve a individuare, quasi ovunque, la linea di confine, coincidendo ad un dipresso con questa. Cosicchè, per zona di confine noi possiamo considerare grosso modo tutto il versante interno del sistema alpino, il quale, all'opposto del versante esterno, è solcato in tutti i sensi da lacerazioni e fratture che scendono ripide e brevi sul bassopiano padano. Ciò smentisce la vantata protezione che a prima vista la cerchia alpina pare accordi all'Italia; essa, al contrario, a causa dell'accennata ripidità del versante interno ostacola il nostro movimento al di là dei confini, mentre la minore pendenza di quello esterno non crea difficoltà ai popoli confinanti che vogliano spingersi nella pianura padana.

Si potrebbe bensì osservare che i caratteri del sistema montano che cinge l'Italia a settentrione non sono dovunque uniformi. E di fatti, nelle Alpi Occidentali, esso presenta una struttura ben diversa da quella delle Alpi Orientali, avendo le prime disposizione ramificata ed essendo le altre a catene parallele; come pure si potrebbe osservare che nonostante l'asprezza di forme propria della roccia gneissico-cristallina, le comunicazioni fra le valli e con la pianura, costituite di una fitta rete di mulattiere, di sentieri, ed anche di rotabili e di ferrovie, sono abbastanza facili. Ma con tutto ciò, sarebbe grave imprudenza se nella preparazione della guerra di montagna si facesse affidamento, più di quanto la situazione reale non consenta, sull'ausilio della ferrovia la quale non può inerpicarsi su per tutte le valli e spingersi in alto sino alle linee di cresta per portare al combattente il contributo del suo potentissimo influsso vitale.

Questa verità com'è ovvio, investe tutto intiero il problema logistico costringendolo, per quanto riguarda l'importante parte vettovagliamento, a metodi di risoluzione caratteristici ed eccezionali; perciò, quando si tratta di decidere della convenienza o meno di innestare nella nostra organizzazione logistica il sistema di vettovagliamento che vedemmo in atto nell'esercito francese, dobbiamo propendere per una decisione negativa.

Per giungere alla conclusione opposta, bisognerebbe dimenticare del tutto quali siano le nostre condizioni reali rispetto ai mezzi logistici; tenere cioè in non cale le segnalate deficienze di mezzi trasporto, e venir meno a quella norma di carattere generale che abbiamo posto or ora a base per l'impiego dei medesimi.

Per essere più chiari, partendo sempre dal presupposto di guerra di montagna, vediamo come potrebbe svolgersi praticamente il servizio di vettovagliamento per la parte attinente ai rifornimenti, nella ipotesi di una Divisione di fanteria X senza sezione sussistenza, che da Belluno, per esempio, debba, risalendo la Val d'Agordo, dirigersi verso Val Cordevole (vedi schizzo n. 7). È chiaro che i corpi di quella Divisione fino ad Agordo potranno rifornirsi con i propri mezzi presso le stazioni ferroviarie che sono lungo la linea Bribano-Agordo, dove i viveri verranno spediti da Belluno; e lo stesso potranno fare finchè non avranno oltrepassato Cencenighe, che da Agordo dista una diecina di chilometri o poco più; distanza che fra andata e ritorno può essere superata senza sforzo del carreggio ordinario.

Ma allorchè, allontanatesi da Cencenighe, le truppe avanzeranno in direzione di Alleghe, Caprile, Andraz, ecc. il loro vettovagliamento non potrà più a lungo effettuarsi con i soli mezzi carreggiati dei corpi; e pertanto sarà necessario ricorrere agli autocarri. Questi, potranno svolgere la loro azione su una distanza che, tenuto conto delle difficoltà del percorso tutto su strada a zig-zag e a forti pendenze, non dovrà superare i 50-55 chilometri dalla stazione di carico (che si suppone sia ancora Agordo) corrispondenti, presso a poco, ai 100-110 chilometri di marcia regolamentari. Vale a dire che gli autocarri potranno spingersi tutt'al più fino al Passo di Falzarego, distante una sessantina di chilometri da Agordo, semprechè si possa fare sicuro affidamento su di un'impeccabile organizzazione del servizio.

Dunque, si può ammettere che fino a Falzarego il servizio rifornimento viveri per la Divisione che superata la testata del Cordevole avanza ora in direzione di Cortina d'Ampezzo per passare nell'alto Boite (Valle d'Ampezzo), possa svolgersi autonomamente; vale a dire senza che vi sia bisogno di stabilimenti di vettovagliamento interposti tra la stazione di carico e le truppe operanti. Ciò potrà effettuarsi in due modi:

— facendo affluire i carreggi o le salmerie dei corpi, per una determinata ora in una determinata località, ove avverranno le distribuzioni, passando le derrate direttamente dagli autocarri alle carrette (o muli); oppure:

— facendo giungere direttamente gli autocarri alle cucine, per scaricare presso ognuna i viveri spettanti al rispettivo corpo o riparto (servizio a domicilio).

Non è il caso di spender parole per stabilire quale dei due modi sarebbe il preferibile, presentando ciascuno inconvenienti e vantaggi

di varia natura; per cui la scelta dipenderà sempre da circostanze che dovranno essere vagliate sul momento. Si può soltanto dire che, in via di massima, il secondo sistema si presenta come il più pratico poichè, giunti che siano gli autocarri quasi a contatto delle truppe da rifornire, perchè si dovrebbe perdere tempo per far passare le derrate da questi ai carreggi o alle salmerie? Tutto è questione di vedere se le cucine si troveranno dislocate in luoghi accessibili agli automezzi e, dato che tale condizione sussista, che non vi sieno altre ragioni che obblighino, o anche soltanto consiglino, l'adozione dell'altro sistema.

Comunque, sia nell'uno sia nell'altro caso, il far servire l'autocarro da mezzo di distribuzione, oltrechè come mezzo di trasporto, andrebbe a detrimento delle sue caratteristiche essenziali che sono la velocità e la rilevante persistenza al moto. Queste caratteristiche debbono essere sfruttate « nella medesima giornata, per far fronte ai « bisogni di parecchi servizi » conforme ai dettami della Istruzione per il Servizio in Guerra - Parte II - edizione 1912; da cui consegue che l'autocarro « non va considerato, come il carreggio ordinario, un « mezzo per costituire magazzini mobili al seguito delle truppe » ma bensì « come semplice mezzo di trasporto fra i depositi o magazzini « avanzati e gli stabilimenti di 1ª linea ».

Tuttavia, non volendo apparire dei teoretici intransigenti, si può riconoscere, nel caso speciale, la possibilità e anche la convenienza di adoperare in uno degli accennati modi gli autocarri che portano i rifornimenti a quella Divisione, poichè, anche tenendo conto delle 3-4 ore occorrenti per le distribuzioni, essi si troveranno di ritorno alla stazione di carico ancora in tempo per compiere lo stesso servizio il giorno dopo, senza bisogno di sacrificare nulla nè alla buona manutenzione delle macchine, nè al necessario riposo degli automobilisti.

Ma allorchè la Divisione si sarà allontanata di tanto dalla sua base di rifornimento che la distanza da questa superi notevolmente il percorso che fra andata e ritorno può compiere l'autocarro nella giornata di marcia, allora le cose cambieranno completamente di aspetto e occorrerà prendere in esame un problema nuovo, il quale non ammette che due soluzioni:

la prima — (preferibile, in linea di massima, perchè consente di tenere le autosezioni più sottomano) assegnare, per il rifornimento viveri a quella Divisione, un'altra autosezione: se ne avranno così due che alternandosi nel servizio in discorso, compiranno un giorno il viaggio di andata e il giorno successivo quello di ritorno;

la seconda — spezzare l'intiero percorso in due tratti, impian-

tando un magazzino eventuale in località presso a poco intermedia, quale nel caso nostro potrebbe essere Livinallongo. Anche così facendo occorreranno, ben si intende, due autosezioni, e cioè una ad Agordo pel trasporto dei viveri da quello scalo ferroviario al magazzino di Livinallongo e l'altra a Livinallongo stesso pel trasporto da quel magazzino ai corpi.

In tutti e due i casi, dunque, necessiterebbe raddoppiare il numero degli autocarri, impiegandone per lo stesso scopo circa trenta in luogo della metà soltanto.

Se invece di una Divisione sola si trattasse di due o più, allora potrebbe darsi che si presentasse questo quesito: la disponibilità di mezzi dell'autogruppo consente di eseguire immediatamente l'oradetto raddoppio? E ammesso pure che i mezzi vi sieno, conviene, dal punto di vista dell'economia del loro impiego, toglierli dal gruppo di riserva per adibirli a servizi che possono essere disimpegnati altrimenti. Se la risposta, com'è ovvio, sarà negativa, ecco palesarsi l'opportunità che nel nostro esercito, almeno in situazioni consimili, ogni Divisione continui ad avere la sua sezione sussistenza.

Difatti, se sussiste questo organo di servizio che, pur seguendo la propria grande unità può tenersi, all'occorrenza, a tale distanza da essa da sfruttare completamente la capacità di marcia dei carreggi o delle salmerie dei corpi, e che ha essenzialmente il còmpito di ricevere e distribuire le derrate che gli giungono dal magazzino avanzato, l'autocarro può conservare integra la sua fisonomia di essenzialissimo mezzo di trasporto, senza nulla perdere dei suoi caratteri tipici che sono, ripetesi, la celerità e la lunga persistenza al moto. Se, ad un dato momento, si renderà necessario l'impianto di magazzini eventuali o il raddoppio dei mezzi automobilistici (ciò che nella generalità dei casi si potrà evitare portando avanti, sempre, bene inteso, lungo una linea ferroviaria, quale nel nostro caso potrebbe essere la Belluno-Pieve di Cadore, intiere aliquote di magazzino avanzato), ciò avverrà soltanto dopo che l'enunciato criterio di massima per l'impiego di tutti i mezzi di trasporto avrà avuto completa applicazione.

A questo punto, può essere utile un chiarimento: lo avere sostenuto il vantaggio che, nei confronti della organizzazione francese, essenzialmente imperniata sul funzionamento dei mezzi ferroviari (*gare regulatrice - gare de ravitaillement - rames*), presenta la nostra organizzazione del servizio di vettovagliamento che invece si fonda sulla coordinata utilizzazione di tutti i mezzi di trasporto « razionalmente ed economicamente impiegati » e sul funzionamento di un organo tipicamente nostro, che è appunto la sezione sussistenza, non

deve indurre alcuno a fraintendere che si sia voluto dimostrare e sostenere la superiorità di un sistema sull'altro.

Questo no, assolutamente! Anzitutto ogni sistema ha pregi e difetti suoi propri che gli conferiscono diversi aspetti e fisonomie. Inoltre, non essendovi anche in tale materia nulla di assoluto, non sarebbe possibile, anche volendolo, stabilire rapporti di superiorità a inferiorità fra metodi e organismi che hanno ciascuno i propri caratteri ambientali, i quali li rendono particolarmente adatti ad una determinata funzione, entro i limiti di spazio e di tempo anch'essi ben determinati.

D'altra parte, col nostro ragionamento, abbiamo già ammesso implicitamente che l'organizzazione francese non sarebbe, per peculiari condizioni di cose, adattabile al nostro esercito nonostante i suoi innegabili pregi, quali, tanto per citarne qualcuno: una maggiore speditezza, un notevole risparmio, ed infine, la riduzione al minimo della percentuale dei casi in cui il servizio dei viveri deve registrare degli insuccessi.

In che cosa consistano tali insuccessi non v'ha chi non comprenda: in ogni campo in cui si esplica l'attività degli uomini, può darsi il caso che, nonostante tutta la buona volontà dei singoli e le previdenze adottate per far sì che i fatti si svolgano secondo un piano prestabilito, un avvenimento imprevedibile si presenti d'improvviso a frustrare lo scopo che ci si era prefisso.

Durante la guerra poteva accadere, come difatti talvolta accadeva, che il meccanismo dei rifornimenti, congegnato in modo da far giungere tempestivamente a ciascuno il necessario sostentamento, si arrestasse d'un tratto proprio nella fase terminale, cioè quando, per compiere il ciclo dei suoi movimenti, quel meccanismo avrebbe avuto bisogno che anche i residuali attriti di alcune sue parti fossero stati eliminati; se ciò fosse stato fatto, i generi già provveduti, raccolti, trasportati e trasformati, sarebbero sicuramente giunti ai consumatori.

Questi così detti casi di « mancato servizio », meritano di essere rilevati ed esaminati nelle loro cause per poterne eliminare, in quanto possibile, i deleteri effetti.

Giova avvertire che siffatti casi non costituirono una prerogativa del II Corpo d'armata durante la sua permanenza in Francia, ma al contrario essi si verificarono, ove più ove meno, anche sulla nostra fronte e probabilmente ovunque si trovarono ad operare unità italiane.

Ogni qualvolta, dunque, veniva segnalato che un reparto era rimasto senza viveri, si procedeva alla ricerca delle cause e dei re-

sponsabili; ma, cosa strana, tali accertamenti sempre o quasi sempre conducevano allo stesso risultato: e cioè che i prelevamenti erano stati regolarmente eseguiti e tuttavia la truppa aveva dovuto « *vettovagliarsi da sè* » ossia restare senza viveri. Cosicchè, dopo il consueto più o meno lungo palleggiamento di responsabilità, le cose restavano al punto di prima, quando provvedimenti disciplinari non giungevano intempestivi a colpire un po' alla cieca, senza porre alcun rimedio all'inconveniente.

Da che tutto ciò? A nostro modesto parere, più che nella inettitudine o negligenza delle persone, la causa va ricercata in un difetto di organizzazione.

È noto che la nostra « Istruzione di Servizio di Guerra ». - Parte 2ª - Edizione 1912 (quella che servì di base all'ordinamento logistico durante la Grande Guerra) e precisamente il fascicolo dei servizi di commissariato che costituiva parte integrante dell'istruzione stessa, stabiliva che gli ufficiali di vettovagliamento, sebbene fossero alla esclusiva dipendenza del comandante del corpo rispettivo, dovessero considerarsi come ausiliari del servizio di commissariato, giacchè oltre ai molteplici còmpiti loro affidati dall'apposita istruzione, potevano essere incaricati di concorrere nell'incetta delle risorse locali (n. 14 del citato Regolamento). Questo era il regolamento; ma vediamo ora che cosa succedeva all'atto pratico. Succedeva precisamente che essendo gli ufficiali di vettovagliamento oberati da un'infinità d'incombenze anche extra-regolamentari (come amministratori delle mense ufficiali, sorveglianti degli spacci cooperativi, organizzatori di trattenimenti durante i turni di riposo, ecc., ecc.) sovente finivano col perdere di vista il loro còmpito principale, il quale restava pertanto affidato al sottufficiale addetto, e talvolta, per successiva discendenza gerarchica, persino al caporale. A questo modo, il servizio tanto importante della confezione e distribuzione del rancio, pressochè abbandonato a sè stesso, andava un po' come poteva e nelle giornate più laboriose per combattimenti o trasferimenti, talvolta non andava affatto: nel tempo stesso, quella tale funzione ausiliatrice al servizio di commissariato che avrebbe dovuto essere esplicata dagli ufficiali di vettovagliamento, diventava nè più nè meno che una parvenza.

Ecco perchè dicevamo che la causa delle manchevolezze, sia pure non frequenti, verificatesi nel servizio dei viveri, va ricercata in un difetto di organizzazione; il quale consisterebbe proprio in ciò: che mentre il regolamento da una parte faceva degli ufficiali di vettovagliamento i coadiutori del servizio di commissariato, dall'altra sanciva il principio della loro netta ed esclusiva dipendenza dal coman-

dante del corpo. Cosicchè, i dirigenti di detto servizio presso le Divisioni ed i Corpi di armata furono indotti, un po' alla volta, a non fare nessun assegnamento su l'ausilio di quegli ufficiali i quali, come si è accennato, perdettero in qualche caso di vista la loro funzione principale per assumere incarichi che certamente non erano nello spirito del regolamento che li istituiva.

Non così, a dire il vero, presso l'esercito francese, dove continui erano i contatti fra organi d'intendenza e *officiers d'approvisionnement*, intimi i legami con cui si svolgeva la loro azione, ben definiti i limiti delle rispettive responsabilità.

Da così perfetta fusione d'interventi e di opere scaturivano appunto quei pregi di organizzazione che abbiamo poc'anzi enumerati, ed ai quali non si può rinunciare alla leggera quando si abbiano ben presenti i benefici che possono derivarne ed esatta sia la visione dell'interesse che rivestono tanto dal punto di vista strettamente militare quanto da quello economico.

Tale questione è inoltre di molta importanza perchè coinvolge l'intiero problema della organizzazione del personale che dirige e gestisce i servizi d'intendenza (intesa la parola « intendenza » nel significato ristretto di « commissariato »). In altri termini, si tratterebbe ancora di stabilire come debbano essere costituiti gli organi direttivi ed esecutivi dei detti servizi e se meglio risponderebbero alle finalità dei medesimi i concetti della scuola francese che tende alla specializzazione della funzione tattica e della funzione logistica (da cui emana quel Corpo d'intendenza che ha carattere di vero Stato Maggiore logistico), oppure i concetti della scuola italiana che tende alla fusione completa delle due ora dette funzioni, lasciando che la specializzazione agisca soltanto nel più ristretto campo amministrativo dove troviamo le funzioni di carattere prevalentemente direttivo e quelle prevalentemente esecutive, affidate a distinte categorie di personali. Una volta riconosciuto il vantaggio di un sistema sull'altro, resterebbe sempre da precisare fino a qual punto debba spingersi l'azione di questi organi, per vedere se non sarebbe possibile addivenire ad una riforma radicale del servizio di vettovagliamento, quale potrebbe essere quella di porre il servizio stesso sotto la esclusiva ingerenza dei competenti organi addetti alle Divisioni ed ai Corpi d'armata, i quali valendosi degli ufficiali di vettovagliamento formanti parte integrante degli organi stessi, estenderebbero la loro azione fino all'ente reggimento.

Ma di deliberato proposito ci asteniamo dall'entrare in merito a tale questione essendo essa talmente complessa da non potere essere

trattata e risolta in un semplice articolo. Inoltre, molto si è già scritto in argomento affrontando teorie non sempre concordanti, anzi spesse volte contraddittorie: senza tener conto che al postutto ciò che più conta non è tanto « il sistema » con cui i personali vengono organizzati quanto « la qualità » degli uomini che entrano a far parte di una determinata organizzazione.

Per cui ci limiteremo ad osservare che se ragioni organiche e di opportunità (in quanto probabilmente non converrebbe sottrarre del tutto all'ingerenza dei comandanti di corpo il vitale servizio di vettovagliamento) sconsigliano l'adozione di una riforma radicale del servizio stesso, quale quella a cui or ora si è fatto cenno, pare che ragioni non altrettanto plausibili dovrebbero opporsi al sancire, come norma generale, il principio della duplice dipendenza di detti ufficiali: una di comando (per la disciplina e l'impiego) che li manterrebbe sottoposti ai comandanti di corpo o riparto cui appartengono, e l'altra tecnica-amministrativa (per funzionamento del servizio) che li sottoporrebbe agli organi di commissariato della grande unità nella quale sono inquadrate le rispettive truppe.

Si verrebbe così ad estendere fino all'ultima diramazione del servizio quel concetto di doppia dipendenza che anche le nuove « Norme per l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi logistici in guerra » hanno ribadito al Capo I; senza che ciò dovesse dar luogo a invadenze dall'uno all'altro campo, dato che anche per gli ufficiali di vettovagliamento dovrebbe aver vigore, beninteso con i necessari temperamenti, la regola generale che al n. 8 delle citate « Norme » è enunciata nei seguenti termini: «Nel caso però che le disposizioni « tecniche superiori siano in contrasto con quelle che l'organo diret- « tivo del servizio riceve dal proprio comando di grande unità, *queste « ultime disposizioni avranno la precedenza;* ma l'organo tecnico in- « teressato dovrà informare quello corrispondente presso la grande « unità superiore ». Tale regola, sancita per l'appunto col criterio di eliminare la possibilità di qualsiasi conflitto di attribuzioni fra i varî organi per il funzionamento dei servizi, sarebbe applicabile al caso in discorso, soltanto che si estendesse il significato delle parole « organo direttivo » anche agli ufficiali di vettovagliamento, e quello di « comando di grande unità » anche alle unità che non sono tali, che è quanto dire a tutti i corpi e reparti amministrativamente autonomi.

Ma quella dell'organizzazione del personale non è la sola questione che c'interessi; altre due ve ne sono ed entrambe d'importanza ben visibile, sulle quali occorre pure soffermarci un poco: vogliamo alludere al servizio del rancio nelle giornate di combattimento, e al

rifornimento dei viveri alle truppe per mezzo degli autocarri organicamente assegnati alle sezioni di sussistenza (« Servizio a domicilio »), di cui è cenno al n. 117 delle citate « Norme ».

Vero è che col decretato accentramento di tutti gli automezzi negli autogruppi di Corpo d'armata e la conseguente abolizione degli autodrappelli, le sezioni stesse, prive ormai di qualsiasi mezzo di trasporto meccanico, si troverebbero nella materiale impossibilità di adempiere a quell'incarico; ma poichè oggi si tende manifestamente verso la generalizzazione di detto sistema che si vorrebbe rendere abituale applicandolo fin dal tempo di pace, giova bene dirne qualche cosa.

La tendenza, dunque, a impiegare i mezzi meccanici del servizio trasporti e quelli del servizio di vettovagliamento, in un còmpito che appartiene ai corpi e pel quale i corpi stessi dispongono di personale e materiale adeguati, non giova, a nostro modesto avviso, nè ai fini del buon andamento del servizio, nè ai fini prettamente militari.

Pure volendo ammettere che la deroga alla norma di massima che i rifornimenti debbono andare dall'indietro all'avanti soltanto fino agli stabilimenti di prima linea, possa rappresentare nel caso speciale un utile temperamento, sta di fatto che il disinteressare del tutto l'organo reggimentale dall'approvvigionamento dei viveri può costituire un serio danno nei casi in cui tale servizio abbia bisogno di provvedimenti eccezionali che richiedano prontezza d'esecuzione e grande disponibilità di mezzi.

Può in questi casi accadere che per mancanza di collegamento fra organi di servizio reggimentali e quelli delle grandi unità, per disabitudine di quelli a collaborare con questi, per difetto d'iniziativa od altro, vadano irrimediabilmente perdute ingenti quantità di commestibili che in momenti critici, come quelli delle improvvise avanzate o ritirate costituiscono una vera provvidenza.

Quanto poi alla sua pratica attuazione, va notato che il « servizio a domicilio » se può presentare qualche vantaggio e svolgersi con una certa regolarità nei periodi di sosta, cioè quando la dislocazione dei corpi in una determinata zona ha assunto una stabilità sia pur relativa, diventa invece quanto mai incerto e precario quando per la frequenza degli spostamenti, il terreno è poco conosciuto. In tali casi, errori topografici, ed altre cause, possono dare luogo a errati instradamenti, a lunghe soste degli automezzi lungo le vie di rifornimento ed a conseguenti ritardi; inconvenienti tutti che si risolvono in uno stato di disagio, sia pure temporaneo, di cui ne subiscono per prime

le conseguenze le truppe di quei reparti che invano hanno atteso l'arrivo dei viveri per l'ora e nella località prestabilite.

Tutte queste considerazioni consigliano adunque di fare un oculato e prudente uso del sistema in discorso.

L'altra questione, cioè quella del servizio del rancio nelle giornate di combattimento, è non meno meritevole di diligente esame ed accurato studio. Essa verte essenzialmente su due caposaldi, i quali si possono fondere in una formula unica che racchiuda in sè i quesiti del « come fare giungere » e del « cosa fare giungere ».

Il primo si presentò sotto aspetto così grave fin dal principio della guerra da imporsi all'attenzione oltre che dei comandi superiori, anche all'Intendenza Generale. Questa dovette presto accorgersi che per provvedere al soldato un adatto regime alimentare durante le azioni, non bastava un'organizzazione sapiente e oculata, ma bisognava altresì prepararsi ad affrontare l'imprevisto, che sotto forma di quel complesso di mezzi di offesa e di difesa che caratterizzano l'atto risolutivo nella guerra di trincea, rendeva difficile e aleatorio il conseguimento dell'oradetto scopo. Fu così che ci si diè a escogitare ogni mezzo per affrontare anche questo scabroso scoglio, richiedendo opportunamente il parere di quegli organi che vivendo più a contatto delle truppe di prima linea, meglio avrebbero potuto essere in grado di additare i convenienti rimedi. Ma non va dimenticato che eravamo al principio della guerra, quando l'esperienza non aveva ancora profuso i doni dei suoi insegnamenti; ragione per cui fra le tante proposte quale più quale meno incomplete (senza escluderne alcune del tutto assurde), non una ve ne fu che si presentasse come possibile formula di risoluzione per così arduo problema.

Cosicchè la cosa si risolse da sè stessa per naturale processo di adattamento; a determinare il quale concorsero validamente tanto i servizi quanto i serviti, ma probabilmente più questi con le loro rinuncie più o meno spontanee, che quelli con gli espedienti loro dettati dalla pratica acquisita, propria della continuità di ogni funzione.

Ma non è improbabile che risultati più tangibili, se non del tutto decisivi, si sarebbero raggiunti procedendo per altra via; allontanandosi cioè quanto necessario dal rigidismo del metodo, per accostarsi a quello che le circostanze imponevano.

E qui entriamo in pieno nel secondo quesito, ossia in quello del « cosa far giungere »:

È proprio indispensabile somministrare al soldato il cosidetto rancio caldo, anche nelle giornate di azione, cioè quando quel rancio è caldo soltanto di nome, mentre di fatto, seppure non resta un mito,

diventa qualche cosa d'indefinibile, buono a qualsiasi uso fuorchè a quello di rinvigorire organismi sottoposti a eccezionale logoramento?

Oppure non sarebbe meglio prevedere la necessità (o quanto meno l'opportunità) di rinunziare se non sempre, almeno quando eccezionali situazioni lo consiglino, all'ordinario regime alimentare, che per un complesso di cause influenti sul morale (e quindi anche sul fisico) riesce, oltre a tutto, anche poco gradevole, per adottare un tipo di razione più adatto alla circostanza e nel contempo altrettanto nutritivo? Ecco ciò che importa stabilire.

Poichè la verità è questa: che le nostre istruzioni per il funzionamento dei servizi in guerra, mentre si mostrano premurose di mettere il trattamento materiale del soldato sempre in rapporto con lo sforzo fisico che gli si richiede e col logorio che il suo organismo deve di conseguenza subire (sicchè abbiamo predisposizioni per le marce, per i viaggi, per gli stazionamenti, ecc. ecc.), non dimostrano invero altrettanta premura nell'adottare al bisogno il regime alimentare della truppa impegnata in combattimento; dette istruzioni, a nostro modesto avviso, potrebbero fare ciò stabilendo uno speciale tipo di razione che riunisse in sè i seguenti requisiti essenziali: elevato potere nutritivo in ristretto volume, facilità di trasporto, facilità di distribuzione, lunga conservabilità.

Ma come potrebbe essere costituita una razione così perfetta sia dal punto di vista fisiologico, sia dal punto di vista logistico? Senza entrare in particolari analitici, che richiedendo un dettagliato studio ecederebbero i limiti di questa modesta trattazione, basta qui accennare che il pane semibiscottato (e quindi in quantità congruamente ridotta) dovrebbe occupare, anche nella razione di combattimento, il posto di principale componente. Ma, come ben si comprende, dovrebbero esserne escluse la carne fresca e la pasta (o riso) insieme a tutti gli altri generi complementari, ai quali, com'è presumibile, rinunzierebbe assai volentieri la gran maggioranza dei consumatori, se ricevesse in compenso un equivalente quantitativo di carne in conserva, delle diverse qualità già esperimentate durante l'ultima guerra, di formaggio, di cioccolato, di biscotti, e sopratutto di un prodotto tipicamente italiano, munito di un elevato potere nutritivo e la cui produzione si può dire aumentabile indefinitivamente. Vogliamo alludere alle conserve di frutta o marmellate che dir si voglia; alimento che da noi non gode ancora quella preferenza che merita e che altrove gli è invece largamente accordata.

Ed è un male, poichè un Paese come il nostro, particolarmente adatto quasi ovunque alla frutticultura, dovrebbe trarre il maggior

utile possibile dalle risorse della sua terra resa ferace più di tante altre dai raggi del benefico sole. Tanto più è un male, poi, se si considera che la concorrenza straniera rende sempre più incerto ed aleatorio il collocamento delle frutta fresche sui mercati esteri; cosicchè non è difficile prevedere che a ben poco si ridurrà la nostra già decrescente esportazione, se frutticultura ed industrie ad essa connesse non troveranno modo di vincere tutte le difficoltà, perfezionando ancora di più, tanto i metodi di cultura, quanto i procedimenti industriali. Ciò potrebbe essere facilitato dall'impiego delle conserve di frutta nell'esercito fin dal tempo di pace e diffondendone inoltre l'uso nella popolazione civile con tutti quegli altri mezzi che la pratica commerciale continuamente addita.

Questa, in sostanza, dovrebbe essere la « razione di combattimento »; alla quale nulla vieterebbe di aggiungere anche la minestra in scatola, il giorno in cui si riuscirà, con perfezionati procedimenti industriali, ad ottenere dei prodotti che posseggano fra gli altri requisiti comuni, quello di una perfetta conservabilità.

Completata infine di bevande, tra le quali è sempre da preferirsi il caffè, anche i cosidetti « generi di conforto » potrebbero essere compresi in quella razione; sarebbe così tolta di mezzo questa somministrazione speciale che nell'ultima guerra, anche pel poco razionale impiego che quasi sempre se ne fece, finì coll'essere non sempre utile.

Comunque, non converrebbe mai illudersi che pure con siffatto provvedimento, l'arduo problema del vettovagliare le truppe impegnate col nemico avesse trovato la soluzione valevole per tutti i casi. Ciò è assurdo soltanto a pensarsi, poichè sul campo della lotta cruenta, troppo vasto è il limite dell'imprevisto.

È fuori dubbio però che tale servizio riuscirebbe meglio assicurato, anche mercè la cooperazione che l'Arma aerea potrà prestare « col rifornire di viveri le truppe che vengano a trovarsi in speciali situazioni tattiche e alle quali non sia possibile nè conveniente provvedere altrimenti » (come si esprimono le citate « Norme » al n. 335). È pertanto da augurarsi che tale ausilio, di cui si è già sperimentata l'efficacia in varie circostanze, possa uscire presto dall'ambito delle cose eccezionali, per entrare, mercè l'approfondimento degli studi e la predisposizione dei mezzi, nell'ordine dei fatti che sono da ritenersi, in determinate contingenze, normali.

Noi ignoriamo se e quali provvedimenti, in ordine allo stesso problema, siano stati adottati presso l'esercito francese. Ciò che però si può con piena cognizione di causa affermare si è che pure colà esso s'impose all'attenzione dei capi fin dal principio della guerra, trovando

però la via spianata ad una soddisfacente risoluzione, appunto in virtù del largo uso di generi conservati (*julienne - potage salé,* ecc.) e specialmente delle *confitures,* alle quali il soldato francese è assuefatto col regime alimentare del tempo di pace.

Questo fatto poi, non tardò a ripercuotersi su di un'altra branca del servizio di vettovagliamento. Vogliamo alludere ai viveri di riserva e più precisamente alla dotazione individuale, che al principio della guerra era di due razioni come per il nostro soldato.

A questo punto è bene aprire una parentesi: quando si parla di viveri di riserva e si vuole dimostrare l'utilità del loro impiego durante una campagna, si è usi a ricorrere ad una esposizione di cifre delle quali, di solito, ci si ferma a considerare il solo valore assoluto. Non si estende, cioè, l'indagine fino a rilevare come venne effettuato il consumo di quelle enormi quantità di alimenti di cui le cifre sono nulla più che un insignificante simbolo; nè a stabilire se il consumo stesso fu parsimonioso o eccessivo, e le ragioni che lo determinarono sempre giustificate. Poichè quelle cifre sono sempre di una entità rispettabile, se ne deduce senz'altro che anche il loro valore relativo, vale a dire quello che rappresenta il grado di utilità in rapporto alla risoluzione del problema dell'alimentazione di tutto intiero l'esercito mobilitato, è elevatissimo. Mentre invece non sempre sarebbe tale la deduzione a cui si perverrebbe, se si avessero ancora davanti agli occhi tutti gli sprechi (qualche volta non soltanto inutili e dannosi economicamente, ma dannosi altresì nei riguardi della disciplina) che dei viveri di riserva si sono fatti in tutte le guerre, non esclusa la più recente.

Anche da noi, non sfuggì all'attenzione degli organi competenti, l'abuso abituale che si faceva dei viveri di riserva, nè i pericoli a cui il malvezzo poteva esporre (e qualche volta difatti espose) le truppe di intiere unità. Però, la questione del sopprimere o anche soltanto ridurre quella dotazione, non fu mai affrontata in pieno, nè decisamente risolta; soltanto in seguito a studi fatti dopo la guerra e in base all'esperienza tratta dalla medesima, si è recentemente addivenuti alla decisione di ridurre ad una sola razione, la dotazione di riserva individuale.

Forse, ora non è fuori luogo una domanda: dato che venisse istituita quella vagheggiata « razione di combattimento », non sarebbe possibile giungere alla decisione più radicale di sopprimere del tutto la dotazione stessa?

La cosa va esaminata attentamente, anche in rapporto alla tendenza odierna di ridurre al minimo il carico dell'equipaggiamento che il soldato porta con sè.

Non v'ha nessun dubbio che, istituendo quella razione, tale tendenza verrebbe ad essere efficacemente assecondata; e ciò pel fatto

che lo scaglionamento della medesima dovrebbe necessariamente preponderare verso la 1ª linea, cominciando dall'ente reggimento e più avanti ancora, dai battaglioni e dalle batterie, rispettivamente per gli alpini e per l'artiglieria da montagna.

Poichè la celerità dei mezzi di trasporto meccanici consente oggi di eseguire i rifornimenti con una prontezza e sollecitudine che in tempi passati era appena concepibile, è da ritenere che l'aggiunta di una o al massimo due razioni di combattimento al carico dei corpi e delle ora dette minori unità, potrebbe avvenire senza apportare aumenti nè di carreggi nè di salmerie, ma soltanto diminuendo in misura proporzionale i viveri di riserva e le altre derrate delle dotazioni carreggiate o someggiate.

Stabilita così una dotazione di 1ª linea presso i corpi, si potrebbe senz'altro passare agli stabilimenti di 2ª linea e assegnare un congruo numero di razioni ai magazzini-viveri avanzati e ai depositi centrali di vettovagliamento di Armata; salvo a impiantare, in previsione del bisogno, come del resto si è sempre praticato, qualche magazzino eventuale, di Divisione, per rifornire i corpi di viveri di riserva e di razioni di combattimento, nonchè per costituire, quando le circostanze lo consigliassero, quei tali depositi tattici, che, come si è già detto, per riuscire veramente utili debbono essere affidati a personale sufficiente per qualità e quantità.

Con questo siamo giunti al termine della nostra esposizione nella quale ci ha costantemente assistito la fiducia di riuscire, senza vane pretese, a illustrare uno dei lati meno seducenti, e per conseguenza anche più ignorati, della guerra in genere, e in particolare, di quella guerra tanto valorosamente combattuta sul suolo di Francia dai soldati del II Corpo d'armata italiano; cercando in pari tempo di raccogliere qualche non trascurabile frutto dalle speciali condizioni di ambiente in cui anche i servizi di commissariato si trovarono colà ad operare.

Lieti se tale intento potrà dirsi, in massima, raggiunto, non rinnegheremmo però l'opera così portata a compimento, nemmeno nel caso che essa apparisse, di fronte agli scopi perseguiti, difettosa e incompleta; poichè riteniamo che nei tempi di prodigioso risveglio di ogni forma di attività come quelli che attraversiamo, anche lo sforzo che valga semplicemente a richiamare l'attenzione degli studiosi su qualunque questione d'interesse non trascurabile, meriti di essere giudicato non del tutto sterile.

AUGUSTO MASSA
Ten. colonnello commissario.

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

Istruzione tecnica per le unità mitraglieri della cavalleria francese. — (Unità a cavallo). Casa editrice Lavauzelle e C., Parigi 1931. (Recens.: I° Capitano G. Bartalini.

L'« Istruzione tecnica per le unità mitraglieri della cavalleria francese », è un compendio di nozioni che il personale dei reparti mitraglieri di cavalleria deve possedere sul materiale in dotazione, sul tiro delle mitragliatrici in genere, e sull'esecuzione di speciali tiri da effettuarsi con tali armi. In essa sono contenuti anche alcuni dati relativi all'organizzazione delle unità mitraglieri e alle diverse dotazioni d'armamento e di equipaggiamento individuale e di reparto.

L'istruzione è corredata da numerose figure dimostrative, intercalate nel testo, e da dieci allegati. Riporta, inoltre, una breve descrizione della mitragliatrice tedesca « Maxim » mod. 1908 e delle operazioni da compiersi per impiegarla.

Nel rapporto che la Commissione di redazione dell'Istruzione dirige al Ministero della Guerra, è fatto un rapido accenno agli argomenti principali trattati nell'Istruzione ed è messo in rilievo il principio che i mitraglieri sono pur sempre e sopratutto dei cavalieri, come quelli degli squadroni. Devono di conseguenza essere addestrati secondo le norme del « Regolamento della cavalleria ». È detto, inoltre, che tutti indistintamente i cavalieri devono ricevere, per quanto possibile, l'istruzione che concerne il servizio dell'Arma, e che tutti i graduati devono saper fare funzionare ed impiegare una mitragliatrice (1).

Caratteristiche delle mitragliatrici.

La mitragliatrice in servizio è la Hotchkiss Mod. 1914:
peso Kg. 25;
calibro 8 m/m;
velocità pratica di tiro: 250 colpi al minuto;

(1) E' lo stesso principio adottato nel nostro esercito.

gittata massima: m. 4300;
alzo graduato sino a 2400 m.;
traiettoria assai tesa;
fascio di traiettorie: denso, stretto e profondo.

Funziona a sottrazione di gas che, sfuggendo per un'apertura che si apre nella canna, agisce sulla testa di un pistone il quale retrocedendo comprime la molla ricuperatrice e fa funzionare i vari meccanismi.

Canna fissa e raffreddamento a radiatore;
alimentazione a nastro rigido con 24 cartucce;
tipi di cartuccia; a pallottola ordinaria Mod. 1886 D.; perforante, tracciante, a salve Mod. 1905.

Circa le caratteristiche delle mitragliatrici ed il loro impiego, l'istruzione ricorda come:

— dette armi ben si prestino alla manovra del fuoco e siano capaci di sferrarlo immediatamente e con la massima intensità;

— i maggiori risultati materiali e morali si possano conseguire col tiro effettuato, di sorpresa, alle piccole e medie distanze;

— l'impiego delle mitragliatrici alle grandi distanze possa riuscire particolarmente utile per obbligare l'avversario ad assumere formazioni sottili, a coprirsi, a rallentare la propria avanzata ed a modificare la direzione.

Anche i Francesi basano l'impiego delle mitragliatrici sul concetto dell'intimo collegamento con i reparti di cavalleria, ai quali portano un potente aiuto materiale e morale, sia nell'offensiva sia nella difensiva.

Organizzazione delle unità mitraglieri.

Il raggruppamento mitraglieri fa parte, nel reggimento di cavalleria francese, dello squadrone « hors rang ».

Detto raggruppamento, in tempo di pace, è costituito da due plotoni mitraglieri, ciascuno su due gruppi (1).

(Forza: 2 ufficiali subalterni — 4 sottufficiali — 16 graduati di truppa — 72 cavalieri — 108 cavalli — 8 vetture leggere da cavalleria — 12 mitragliatrici (2)).

In tempo di guerra, la formazione del raggruppamento mitraglieri è diversa a seconda che faccia parte del reggimento indivisionato o del gruppo di cavalleria da ricognizione di Corpo d'armata.

In questi due casi esso assume la denominazione di *squadrone* ed è formato rispettivamente:

— su 2 plotoni mitraglieri ed un plotone pezzi di accompagnamento;

— su un solo plotone mitraglieri ed un plotone pezzi di accompagnamento.

Nei gruppi da ricognizione per Divisione di fanteria, lo squadrone a cavallo comprende organicamente, *un gruppo di mitraglieri someggiato.*

Il gruppo di mitraglieri, unità elementare di tiro, si suddivide in un *gruppo tiro* e in uno *scaglione.*

(1) Corrisponde al nostro 5° squadrone (mitraglieri) su 8 armi.
(2 Di cui 4 per il tiro contraereo.

Il *gruppo tiro*, a sua volta, è costituito da due squadre (deux pièces) unità elementari d'istruzione, comprendenti ciascuna una mitragliatrice ed il personale destinato al servizio dell'arma.

Lo *scaglione* comprende i conducenti, 2 vetture leggere o i quadrupedi per il someggio (1), la terza mitragliatrice del gruppo pei tiri contraerei, una vettura munizioni (2).

Il gruppo mitraglieri (3) è comandato da un sottufficiale; quello degli squadroni a cavallo dei gruppi da ricognizione per Divisione di fanteria, da un ufficiale subalterno.

Istruzione.

Ai mitraglieri viene impartito un addestramento tecnico ed un addestramento al combattimento.

È prevista la specializzazione del personale la quale ha luogo soltanto nel terzo mese d'istruzione, fermo restando il principio che tutti devono essere capaci di sostituirsi a vicenda, quando necessario, nel servizio dell'arma.

Nessun militare può essere sottratto, per altri incarichi, ai reparti in parola.

L'istruzione prescrive:

— che tutti i tenenti in S. P. E. debbono, a turno, prestare periodi di servizio nei reparti mitraglieri;

— che i sottotenenti della riserva, provenienti dagli allievi ufficiali, compiano un tirocinio di tre settimane in una unità mitraglieri;

— che gli ufficiali, sottufficiali, graduati e cavalieri di complemento, richiamati e già mitraglieri, siano, durante il periodo d'istruzione, destinati ad una unità mitraglieri.

Addestramento tecnico.

Verte su la conoscenza del materiale, l'addestramento al tiro, la conoscenza del terreno.

Degna di rilievo è l'istruzione sugli strumenti ottici: quella sul binocolo prismatico e galileiano è impartita ai graduati e, possibilmente, a tutto il personale dei gruppi di tiro; quella sul telemetro, al telemetrista del gruppo e a tutti i graduati dei gruppi di tiro e a qualche servente.

Addestramento al combattimento.

Scopo: conferire al gruppo di mitraglieri una *mobilità* analoga a quella degli altri reparti di cavalleria e renderlo capace di esplicare la sua *potenza di fuoco*, in tutte le circostanze, a favore della manovra.

---

(1) Nel gruppo mitraglieri degli squadroni a cavallo dei gruppi da ricognizione per Divisione di fanteria, 1 cavallo porta l'arma, due cavalli portano le munizioni.

(2) Soltanto nei gruppi mitraglieri degli squadroni a cavallo dei gruppi da ricognizione per Divisione di fanteria.

(3) Forza: 1 sottufficiale comandante; 4 graduati; 18 cavalieri; 27 cavalli; 2 vetture, ognuna trainata da 4 cavalli.

L'addestramento individuale e quello collettivo dei mitraglieri e la formazione degli specialisti si svolgono nell'ambito della squadra (pièce), unità elementare d'istruzione.

Il comandante del gruppo coordina e perfeziona l'addestramento delle sue squadre.

Le esercitazioni di plotone mirano, infine, ad ottenere la necessaria coesione tra i gruppi e a dare modo agli organi di comando di perfezionarsi praticamente nelle loro speciali attribuzioni.

Nel complesso i principî che i Francesi pongono a base dell'addestramento al combattimento delle unità mitraglieri, sono quei medesimi sui quali si fonda l'addestramento dei nostri reparti.

L'istruzione mette prima in rilievo l'importanza della *preparazione morale* del soldato, con la quale si deve tendere a sviluppare in esso il sentimento del dovere e del cameratismo, il coraggio, lo spirito d'iniziativa, l'audacia; tratta, quindi, della preparazione professionale dei mitraglieri con la quale, mediante numerose esercitazioni, si deve ottenere che graduati e soldati si abituino ad agire non soltanto secondo gli ordini ricevuti, ma anche a sapersi ben destreggiare in situazioni impreviste, sempre però secondo lo spirito delle prescrizioni regolamentari.

Enunciati scopi e principî, l'istruzione riporta uno schema di esercitazioni, in cui sono indicati vari esercizi relativi al movimento, sia di interi reparti mitraglieri, sia di cavalieri isolati a cavallo o appiedati, in terreni di diversa configurazione.

Le norme di carattere generale che l'istruzione fissa per l'esecuzione dei *tiri di combattimento*, sono all'incirca quelle stabilite anche dalla nostra regolamentazione.

Il capitano mitragliere, in base alla disponibilità delle munizioni e dei bersagli e alle possibilità offerte dal poligono, stabilisce il programma dei tiri da eseguirsi dai gruppi del reggimento, programma che deve essere naturalmente approvato dal comandante del corpo.

Si effettuano in genere sette lezioni di tiro di squadra a distanze variabili dai 200 ai 1000 m., e due di tiro di gruppo, a distanze variabili dai 1200 ai 2400 m.

L'organizzazione dei campi di tiro deve essere meticolosamente studiata in modo che i reparti possano svolgere le loro esercitazioni in un ambiente il più somigliante possibile a quello di guerra.

Le sagome, raffiguranti bersagli di diversa natura, devono essere comparenti e scomparenti, sempre poco appariscenti e disposti sul terreno con sano criterio tattico.

Gli ufficiali mitraglieri, è detto nell'istruzione, devono saper ben sfruttare il terreno ed il materiale di cui dispongono per *animare* il campo di tiro della squadra o del gruppo e *dar vita* a questa istruzione.

Alcune lezioni devono essere svolte facendo applicare ai mitraglieri la maschera contro i gas.

Quando la distanza di tiro non è nota, al comandante di squadra viene distribuito uno schizzo che riporta la distanza di un certo numero di punti del poligono (2 o 3 al disotto dei 100 metri).

Metodi di tiro.

È particolarmente interessante per noi esaminare l'argomento alquanto dettagliatamente, giacchè tra i metodi di tiro francesi e i nostri vi sono alcune differenze che a prima vista possono sembrare sostanziali ma che in realtà non sono che apparenti.

Le specie di fuoco adottate dai Francesi sono due:

1°) *il fuoco a volontà*, impiegato alle piccole, e, in casi favorevoli, alle medie distanze e sempre quando il bersaglio sia ben visibile e gli effetti del tiro possano essere constatati.

Il tiro viene eseguito a raffiche brevi di 8-12 colpi, osservato e protratto sino al raggiungimento dello scopo voluto;

2°) *il tiro a serie*, impiegato alle grandi e spesso alle medie distanze, su bersagli che presentano scarsa visibilità e quando il comandante del gruppo vuole ottenere grandi effetti materiali, pur rimanendo in grado di regolare il consumo delle munizioni.

Questa specie di fuoco è particolarmente indicata nei tiri di neutralizzazione e per gli aggiustamenti alle grandi distanze.

Si sparano una o due serie di quattro nastri, ciascuna a raffiche di un intero nastro. (1).

Riguardo alla distribuzione sul bersaglio, il fuoco può essere *concentrato o falciante*. Il falciamento è di due specie: *a vista o comandato*.

Nel falciamento *a vista*, impiegato quando il bersaglio è ben visibile e di larghezza superiore ai 10 millesimi, il tiratore esegue una serie di tiri senza falciamento, su i punti dell'obiettivo più importanti, non solo per la loro visibilità, ma anche per la loro vulnerabilità, densità ecc.

Nel falciamento *comandato*, impiegato quando il bersaglio presenta scarsa visibilità e non è possibile delimitarne la fronte da battere con precisione, il comandante del gruppo indica l'ampiezza del falciamento in millesimi (non mai superiore ai 50) ed il modo col quale esso deve essere effettuato (da destra a sinistra).

Dopo quanto abbiamo sin quì esposto, possiamo osservare che, sia nella regolamentazione francese sia nella nostra, il tiro normale della mitragliatrice è quello *concentrato* a *raffiche*.

I Francesi eseguono raffiche nel « fuoco a volontà » di 8-12 colpi; noi consideriamo normali le raffiche di 20-25 colpi (2). La differenza non è però che formale, giacchè il fuoco delle mitragliatrici ha quasi sempre carattere di neutralizzazione ed è evidente che converrà commisurare la lunghezza della raffica e perciò la durata della stessa, al raggiungimento dello scopo, che è quello di far desistere l'avversario dal fuoco ed arrestarlo.

La nostra « istruzione sul tiro delle mitragliatrici » e l'appendice II° al Regolamento per l'« Addestramento Individuale » non contemplano esplicitamente *il tiro a serie* dell'istruzione francese nè questa, a sua volta, contempla esplicitamente il nostro tiro *continuo*.

Ma se consideriamo lo scopo che i Francesi col tiro a serie si ripromet-

(1) 24 cartucce.

(2) N°. 63 dell'Appendice II° al Regolamento per l'addestramento individuale.

tono di conseguire (grandi effetti materiali, renderne agevole l'osservazione) il numero di colpi da sparare (96 per una serie — 192 per due serie) ed infine la consistenza della raffica (24 colpi), possiamo affermare che il tiro a serie non è in sostanza che un tiro continuo. E implicitamente i Francesi ammettono il tiro continuo quando, trattando di quello indiretto, prevedono anche una celerità da 200 a 300 colpi per arma e al minuto.

D'altra parte, quando noi, per effettuare con le armi di un plotone mitraglieri il controllo dei tiri (1) dirigiamo alcune raffiche su di uno o più punti particolari del terreno che si prestino all'osservazione dei punti d'arrivo delle pallottole, per i quali si siano potuti determinare esattamente i dati di tiro e la cui distanza non differisca di molto da quella dei bersagli da battere, non facciano altro che eseguire un vero e proprio tiro a serie (2).

Per quanto la nostra regolamentazione parli semplicemente di *falciamento*, pur tuttavia anche noi praticamente impieghiamo sia il falciamento a *vista*, sia quello *comandato*.

Mentre, però, nel falciamento a vista i Francesi eseguono, come è detto nell'Istruzione, una serie di tiri soltanto su i punti dell'obiettivo più importanti, noi invece, dopo avere determinati in corrispondenza delle estremità del bersaglio i limiti del settore di falciamento, facciamo scorrere l'arma sul settore stesso lentamente ed alternativamente, a destra e a sinistra, allo scopo di battere l'intera fronte del bersaglio.

Ricorriamo al sistema francese soltanto quando l'obiettivo ci si presenta a gruppi (3).

Il falciamento comandato viene da noi impiegato nel tiro a puntamento indiretto, quando, avendo l'obiettivo una estensione notevolmente più ampia di quella naturalmente battuta dalle armi, si deve far divergere il tiro per ripartirlo uniformemente su tutta la fronte (4).

I Francesi, come noi, escludono la convenienza di impiegare il tiro in profondità, variando l'elevazione delle mitragliatrici a causa della grande dispersione del tiro specialmente alle grandi circostanze.

Essi prevedono invece l'impiego del tiro ad alzi scalati per battere zone di ammassamento ed un obiettivo che si sposti nel senso della profondità.

Questa specie di tiro è invece da noi adottata soltanto contro bersagli aerei.

Tiro attraverso gli intervalli tra le squadre od i gruppi antistanti.

Per questo tiro, l'Istruzione francese sancisce lo stesso criterio di impiego da noi adottato (5) e cioè:

— una mitragliatrice, puntata al bersaglio, può far fuoco senza alcun pericolo per le truppe antistanti, quando sia sgombro a destra ed a sinistra del piano di tiro dell'arma un settore di 200 millesimi.

(1) N°. 107 dell'Istruzione sul tiro delle mitragliatrici.

(2) La raffica, per facilitare l'osservazione è lunga, di solito, un caricatore ossia 50 colpi. La serie, è costituita da più raffiche, il cui numero la nostra Istruzione non ritiene di dover precisare in modo tassativo.

(3) N°. 66 Appendice II° al Regolamento per l'Addestramento Individuale.

(4) L'ampiezza in metri del tratto di fronte che ogni arma deve battere, ad una data distanza, espressa in millesimi, è l'ampiezza del falciamento.

(5) N°. 27 della Circolare 1731, in data 20 febbraio 1931 del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Mentre però nelle esercitazioni a fuoco nel tempo di pace, noi eseguiamo tiri attraverso gli intervalli di veri e propri reparti avanzati, i Francesi segnano questi con sagome.

Tiro al di sopra delle truppe amiche antistanti.

Deve effettuarsi solo quando, come prescrive anche la nostra istruzione sul tiro, l'altezza e l'intervallo di sicurezza sono stati esattamente calcolati.

L'istruzione francese (come la nostra) prescrive che sia il tiro attraverso gli intervalli, sia quello al disopra delle proprie truppe, non vengano eseguiti che con materiali in ottime condizioni di conservazione.

Tiro contraereo.

Viene eseguito soltanto in seguito ad ordine di un ufficiale e sempre che l'aereo voli ad una quota inferiore ai 1000 metri.

Facendo uso del correttore, apparecchio di mira d'impiego facile e spedito, la mitragliatrice si trova automaticamente puntata avanti allo aereo, nella direzione del suo movimento, di tanto quanto è necessario perchè bersaglio e proiettili giungano contemporaneamente nel medesimo punto dello spazio.

Per quanto la mira del correttore possa assumere cinque graduazioni diverse, in pratica non ne vengono utilizzate che due, ossia la terza e la quinta, a seconda che l'aereo abbia velocità normale oppure inferiore alla normale.

Per determinare la distanza dell'aereo, ossia per assicurarsi che esso sia a meno di 1000 metri dalle mitragliatrici, il comandante del gruppo impiega una piccola stadia a forma di lira. Il tiro si effettua da terra o dalla vettura leggera, per gruppo, a raffiche di 12 colpi.

La mitragliatrice è incavalcata sull'affusto normale, munito di apposito *supporto per il tiro verticale*; all'arma viene inoltre applicato un falso calcio.

L'Istruzione prescrive che i mitraglieri debbono essere addestrati ad eseguire il tiro contraereo anche senza far uso dei materiali speciali ai quali abbiamo più sopra accennato (1).

È previsto infine, l'impiego di pallottole traccianti e perforanti.

Tiro mascherato (2).

Altro non è che un tiro a puntamento indiretto, nel quale è soppressa la preparazione balistica, e quella topografica è ridotta alla più semplice espressione e fatta per arma.

---

(1) Come è noto, i nostri reparti mitraglieri non hanno attualmente in dotazione speciali attrezzi di puntamento per il tiro contraereo. La nostra Appendice II° al Regolamento per l'Addestramento Individuale prescrive che contro bersagli aerei si esegua il fuoco a raffiche *con alzi scalati* — sistema questo non seguito dai Francesi — e che il personale sia addestrato alla valutazione delle distanze angolari delle quali la linea di mira deve essere spostata per colpire il bersaglio.

(2) Non contemplato dalla nostra regolamentazione.

È eseguito per gruppo (2 armi); la condotta del fuoco è effettuata con le stesse regole del tiro diretto.

Offre il grande vantaggio di potere usufruire di un ostacolo per sottrarre le mitragliatrici all'osservazione terrestre avversaria.

Il suo impiego è però subordinato alla possibilità di collocare un osservatore in un punto del terreno assai prossimo alla retta immaginaria passante per il piano di tiro, dal quale possa vedere il bersaglio e dirigere il fuoco.

In sostanza le operazioni da compiersi per la preparazione del tiro sono le seguenti;

— puntare l'arma in direzione (1);

— calcolare la distanza del bersaglio (valendosi del telemetro);

— determinare l'angolo di tiro e farlo segnare all'arma, valendosi della tavola di tiro numerica, del sito-goniometro e del quadrante a livello;

— assicurarsi, con i metodi soliti, che il fascio di traiettoria superi l'ostacolo, e assicurarsi anche dell'altezza di sicurezza necessaria se l'ostacolo è occupato da truppe amiche.

Tiro indiretto.

Per la sua preparazione, il comandante del raggruppamento si vale di strumenti di precisione che gli permettono non solo di eseguire le varie operazioni agevolmente e con rapidità, ma ancor prima che il reparto giunga sulla posizione che dovrà occupare.

Di tali strumenti i principali sono i seguenti:

— il *goniografo* che è costituito da una tavoletta di legno quadrata di 40 cm. di lato sulla quale viene applicata la carta topografica; è munita di treppiede;

— il *declinatore*, ago calamitato che serve per orientare il goniografo;

— *l'alidada livellatrice*, costituita da un regolo di legno, opportunamente graduato, di due traguardi pieghevoli e di un livello, che serve, allorquando è posta sopra il goniografo, a determinare visuali dirette a punti del terreno e materializzarle sulla carta o sul terreno, a disporre orizzontalmente il goniografo;

— *il sito- goniometro*, che serve per misurare angoli di sito e l'intervallo in millesimi tra due punti del terreno;

— il *quadrante a livello* (2), che viene adoperato per dare alle mitragliatrici l'angolo di tiro, calcolato per mezzo delle tavole di tiro o del sito-goniometro.

— il *rapportatore*, per la costruzione e la misurazione d'angoli.

Mediante il *goniografo*, accuratamente orientato, il capitano mitragliere è in grado di procedere:

— alla individuazione, sulla carta, per rilevamento, del punto di stazione dell'arma base, valendosi all'uopo di punti trigonometrici o di riferimento, visibili sul terreno e segnati sulla carta topografica;

— alla determinazione del piano di base, prima sulla carta e quindi

(1) Il sistema francese è press'a poco quello di cui al n°. 72 della nostra Istruzione sul tiro delle mitragliatrici.

(2) Uno per ogni squadra.

sul terreno, valendosi per quest'ultima operazione dell'alidada e di un certo numero di paline;

— all'orientamento dell'arma base;

— alla misurazione di angoli e di distanze relative ai diversi obiettivi.

Caratteristico è il metodo unico seguito dai Francesi per ottenere il parallelismo delle armi (1). Esso consiste:

— nel piantare una palina sul piano di base, a una distanza, se possibile, di 10 m. davanti all'arma base;

— nel misurare successivamente, partendo dall'arma base, l'intervallo che separa ciascuna mitragliatrice dalla seguente;

— nel porre, davanti alle armi, sempre alla distanza di 10 m., delle paline, ad intervalli eguali a quelli delle armi;

— nel dirigere ciascun arma, bloccata alla graduazione centrale del settore di falciamento, alla palina corrispondente.

Si può anche, per evitare misurazioni, segnare con picchetti la postazione delle mitragliatrici; portandosi quindi successivamente col goniografo sulle postazioni, tracciare, sempre per mezzo dell'alidada e con paline, sul terreno, la direzione del piano di base già segnata sul goniografo.

Il metodo adottato dai Francesi per la preparazione balistica del tiro non è sostanzialmente diverso dal nostro, ma la preparazione può essere effettuata in brevissimo tempo grazie all'abolizione pressochè assoluta di ogni calcolo, resa possibile dalle modalità di compilazione delle tavole di tiro. All'Istruzione tecnica per le unità mitraglieri della cavalleria sono infatti annesse:

— una tavola numerica degli angoli di elevazione;

— una tavola numerica degli angoli di sito in funzione delle gittate e delle differenze di altitudine;

— una tavola per le correzioni in gittata e in direzione dovute al vento (espresse in millesimi);

— una tavola numerica delle correzioni in gittata dovuta alla temperatura e alla pressione barometrica (espressa in millesimi);

— una tavola grafica di traiettorie;

— una carta delle isogone;

— sette tavole numeriche e grafiche per i tiri in montagna.

Si può quindi affermare, riassumendo, che:

l'unicità e la praticità dei metodi sanzionati dall'Istruzione per la esecuzione delle singole operazioni relative alla preparazione topografica del tiro, e la larga disponibilità e bontà degli istrumenti e dei documenti messi a disposizione dei comandanti di reparto, conferiscono alla preparazione topografica e balistica del tiro, spiccato carattere di semplicità, rapidità e precisione, sì da rendere possibile un frequente impiego delle mitragliatrici nel tiro a puntamento indiretto, con ottimi risultati.

---

(1) Come è noto noi usiamo i seguenti sistemi:
— falsoscopo;
— bussola goniometrica;
— paline;
— triangolo di corda.

L'Istruzione mette in rilievo la necessità di procedere con ogni cura alla preparazione del tiro, avvertendo che gli effetti del fuoco *non possono* essere controllati con l'osservazione e non dà alcuna norma, in conseguenza, circa l'impianto dell'osservatorio.

La nostra regolamentazione non sanziona lo stesso concetto. Infatti, se è vero che non disponendo di speciali proiettili, la osservazione del tiro è assai difficile, pur tuttavia essa è possibile allorquando si presentano condizioni speciali di terreno e condizioni favorevoli di luce. Vi è, ad ogni modo, da considerare il fatto che la funzione dell'osservatorio non è soltanto quella di controllare i risultati del tiro, ma anche di individuare e tempestivamente segnalare i bersagli che possono rilevarsi nel settore di azione di una unità di mitragliatrici (1).

Le forme tattiche del tiro contemplate dai Francesi sono le seguenti:

— *il logoramento;*
— *lo sbarramento;*
— *l'accompagnamento;*
— *l'ingabbiamento;*

Essi prevedono infine la *concentrazione* del tiro di più raggruppamenti sopra uno stesso obiettivo.

Come è noto, la regolamentazione italiana non contempla, nel tiro a puntamento indiretto che *l'interdizione* ed il *logoramento*.

Lo sbarramento può essere *frontale, in profondità, obliquo*.

Per lo sbarramento in profondità e per quello obliquo, l'obiettivo è diviso, nel senso della profondità, in due parti eguali, eccezionalmente in quattro e ciascuna parte è assegnata ad un mezzo raggruppamento, eccezionalmente a ciascun gruppo.

Ogni mezzo raggruppamento opera come se fosse isolato.

La distanza di sicurezza è di 500 m. sia nel tiro di sbarramento, sia in quello di accompagnamento; per quest'ultimo si preparano dei grafici nei quali sono tracciati, in funzione del tempo e della distanza:

— la linea di marcia degli elementi di primo scaglione;
— la linea di sicurezza;
— la linea di sbarramento.

L'ingabbiamento è realizzato mediante la combinazione di più sbarramenti frontali, in profondità od obliqui.

Il tiro indiretto non è eseguito che con raggruppamento di almeno 8 armi; normalmente è effettuato con un raggruppamento di 16 mitragliatrici.

Tipi di treppiedi.

La mitragliatrice Hotchkiss fa uso di quattro specie di treppiedi (Mod. 1907 — M. 19; Mod. 1915, tipo omnibus; Mod. 1916; affusto a culla).

I primi tre sono costituiti da due parti essenziali: il supporto girevole e il treppiede propriamente detto; per di più il treppiede Mod. 1916 differisce dagli altri per avere un bullone di bloccaggio del congegno di elevazione; il settore di falciamento del treppiede Mod. 1907 — M. 19 ha l'am-

1) Vedi « Note sul tiro a puntamento indiretto delle mitragliatrici » nel fascicolo di febbraio 1931 della Rivista Militare Italiana.

piezza di 1120 millesimi; quello del treppiede Mod. 1916, di 1000 millesimi.

In complesso, tutti e tre sono molto pesanti, ma consentono grande stabilità dell'arma, durante il tiro.

L'affusto a culla, assai leggero (Kg. 2,150), è costituito da due lamine ricurve riunite alle estremità e portanti gli attacchi per l'unione alla mitragliatrice che viene impiegata col falso calcio.

Materiale didattico per il tiro contraereo.

Oltre al correttore, al quale abbiamo già accennato, per l'addestramento i Francesi si valgono dell'*avion gabarit*, ossia di un piccolo modello di aeroplano costruito in legno leggero, di 40 cm. di lunghezza e di cm. 60 di apertura alare. Visto a 10 metri, esso rappresenta un vero aeroplano situato a 200 m. Fissato ad un regolo verticale, può assumere diverse posizioni; esso è impiegato per esercitare il mitragliere a puntare esattamente l'arma, munita di correttore, contro i bersagli aerei.

Per gli esercizi di tiro a salve, e più precisamente per insegnare al tiratore ad eseguire la raffica di 12 colpi, senza accompagnare con l'arma l'aereo, viene impiegato un bersaglio mobile, pressochè eguale a quello descritto al n. 62 della nostra « Appendice II° al Regolamento per l'Addestramento Individuale »

Materiale per il tiro a salve.

Comprende:

— uno speciale apparecchio che serve a restringere l'apertura che si apre nella canna per l'uscita del gas;

— una canna usata opportunamente modificata per facilitare l'introduzione della cartuccia a salve Mod. 1905.

Strumenti ottici.

Le unità mitraglieri sono dotate del telemetro da 66 centimetri, Mod. 1909 M. o Mod. 1909-1912, munito di treppiede; di binocoli prismatici ad 8 ingrandimenti, con micrometro; di binocoli prismatici con telemetro e di binocoli galileiani.

Carreggio.

La vettura leggera per mitragliatrici di cavalleria è a due ruote e trainata da 4 cavalli.

Trasporta una mitragliatrice con treppiede, 4032 cartucce sistemate in cofani, e gli accessori e le parti di ricambio di un'arma.

LIBRI.

Gen. di Corpo d'armata TALLARIGO nob. ARMANDO: **I Capi e la loro preparazione morale alla funzione del comando.** — Casa editrice «Il rinascimento del libro», Firenze, 1931. - Un vol. di circa 300 pagine (1).

Il generale Tallarigo è uno di quei vecchi ufficiali — fortunatamente sempre più numerosi — che, pur avendo lasciato il servizio attivo non ritengono ultimata la loro missione e continuano a svolgere, con intelletto d'amore, opera utile all'esercito; e ne è prova il suo recente libro destinato agli uomini che debbono esercitare un comando. È un libro scritto in forma piana e semplice, non dottrinaria, in cui si parla essenzialmente al cuore e del cuore, con spirito rispondente ai tempi attuali; esso figura degnamente fra le opere dei numerosi scrittori militari ed esteri che si sono occupati delle qualità di comando e nel modo di valorizzarle [basti citare al riguardo il Clausewitz, il Goltz, il De Cristoforis, il Marselli, il Mayer]. Le sue osservazioni e considerazioni si basano essenzialmente sull'esperienza di una lunga vita militare e di lunghi anni di comando, e perciò sono preziose, anche se — come egli stesso scrive nell'introduzione — le verità esposte sono già a conoscenza di tutti.

Il lavoro si inizia con un capitolo intitolato « La guerra e gli sforzi per scongiurarla »; dà uno sguardo di carattere sociale, economico e politico al passato ed al presente, l'A. deduce francamente che « è da idioti nutrire oggi illusioni pacifiste », e riporta le parole pronunciate dal Duce: « Noi vogliamo la pace, ma, mentre parole di pace balenano agli orizzonti, io devo constatare che i cieli si popolano di velivoli prodigiosi, e scendono nel mare le nuove unità di guerra. Allora io rifletto e dico: Come il paradiso dell'Islam, così anche la nostra pace più sicura sarà all'ombra delle nostre spade ». Pur invocando una fraterna intesa fra gli Stati europei, nel campo spirituale ed economico, pur riconoscendo l'utilità di una riduzione negli armamenti, pur rendendosi conto della buona fede di chi vorrebbe « umanizzare la guerra », l'A. conclude che è necessario prepararsi alla guerra nella sua forma più sterminatrice, e preparare, per essa, i Capi: « i quali non si improvvisano nè nel campo civile e politico, nè nel campo militare ».

Circa la *scienza e l'arte del comando*, e la predetta *necessità di preparare i Capi*, l'A. distingue fra la scienza (conoscenze professionali, teoriche e tecniche) e l'arte (qualità essenzialmente spirituali e morali); rileva che ogni Capo ha un modo particolare — tanto nel campo militare, quanto in altri campi — di esercitare la propria funzione di comando, a seconda dell'ambiente, del carattere dei suoi dipendenti, e tutto ciò che non si può subordinare a regole generali. E la formazione dei Capi non va limitata ai sommi: sono i Capi numerosissimi occorrenti in guerra, che bisogna individuare dapprima e forgiare poi. Giustamente l'A. fa osservare che,

(1) Quanto nella presente recensione è racchiuso in parentesi quadra [ ] costituisce aggiunte e riflessioni del recensore.

nella marina e nella aeronautica, i cimenti giornalieri sono più aspri di quanto non avvenga per l'esercito, e la selezione dei non capaci può effettuarsi più agevolmente in pace; nell'esercito la preparazione dei Capi e la valutazione della loro personalità richiedono più oculate prove e più acuto discernimento, e pertanto al medesimo debbono essere rivolte le maggiori cure spirituali.

La *tendenza a scegliersi un capo* è insita nella natura umana: il voler livellare ed uguagliare significa voler sovvertire l'ordine umano.

L'A. passa poi ad esaminare le *qualità del Capo;* raccomanda genericamente che gli inferiori osservino « con un mezzo d'ingrandimento » i pregi di cuore e di mente dei superiori, e si astengano dalla tendenza ipercritica, talvolta denigratrice, disgregante sempre. Pone in rilievo l'importanza del *prestigio* sulle masse (esempio, il Baldissera). A riguardo della *vigoria e prestanza fisica*, accenna alla necessità che la vita intellettuale non soffochi la vita fisica (ufficiali dei comandi). In fatto di esercizi fisici, raccomanda di astenersi dalle esagerazioni, sia in specie sia in estensione; il miglioramento della massa deve avere il sopravvento sul virtuosismo, ed occorre evitare altresì che esercizi troppo violenti compromettano le condizioni fisiche dell'età dello sviluppo. La *prestanza fisica*, nei comandanti, è qualità preziosa, ma non è sufficiente a conferire il prestigio. L'intelligenza è una forza indiscutibile, molto più oggi di un tempo, ma occorre sia disciplinata. La *cultura estesa*, negli ufficiali, è oggi molto desiderabile; a tal riguardo però l'A. ritiene che, nonostante gli insegnamenti pratici della guerra, si sia rimasti ancor troppo legati all'antico, e il peso degli insegnamenti non necessarî sia ancor troppo gravoso. È desiderabile che, nei reggimenti, gli ufficiali siano sgravati dai compiti che possono essere disimpegnati da graduati di truppa, sì da aver tempo a pro' della loro vita intellettuale. Nei Capi occorre elasticità mentale, sì che la solida sintesi non danneggi l'oculata analisi sovente necessaria. Il lavoro deve essere distribuito in modo da non gravar troppo i più capaci.

Circa le *qualità del carattere*, la guerra mondiale ha posto in luce, tanto nelle alte gerarchie come nelle masse, non soltanto i lati belli, ma anche quelli più brutti della natura umana; per i comandanti, in particolare, ciò è dipeso dalla eccessiva valutazione fatta in pace di talune qualità, senza rendersi giusto conto di quelle concernenti il carattere. È la formazione del carattere esige un'armonica collaborazione dell'educazione famigliare, scolastica, militare e religiosa. [È qui torna in acconcio ricordare quanto scriveva il Goltz: saper sceverare, nella massa, i veri caratteri, e spianar loro la via ai gradi più elevati].

In un Capo è necessario il *sentimento della giustizia*: serenità, equità, umanità; non promettere ciò che forse non si potrà mantenere. [Al riguardo ricordiamo l'influenza deleteria, sulle masse, di promesse non mantenute tanto maggiore quanto le masse sono primitive; è nota, ad esempio, la deleteria influenza sugli eritrei di ritardi nella fine del periodo di arruolamento, e sui nostri soldati di promesse di licenze o di sostituzione, non mantenute].

Il « Comandante nato » non può a meno di essere dotato di *ambizione*, di *spirito di dominio*, di *fiducia in sè*; pertanto l'ambizione è una forza utilissima, purchè non degeneri in arrivismo tendente a scalzare altri; la fidu-

cia in sè genera il sentimento della responsabilità, la chiarezza degli ordini, ma l'eccesso di fiducia in sè diviene presunzione balorda ed egocentricità. Ad un Capo occorrono la *volontà* (Lessona), la *tenacia* e la *perseveranza* ma debbono essere illuminate dalla ragione, per non dar luogo a degenerazione delle virtù militari (persistenza in attacchi sanguinosi irragionevoli, come spesso sul Carso). Il *dominio di sè stesso* fa sì che l'intelligenza sia assecondata dallo spirito pratico e realistico necessario ad un Capo, che il cuore sia saldo e i nervi siano d'acciaio anche nei frangenti più gravi (al che non è sufficiente l'avere un'intelligenza superiore). Il convincimento che un buon Capo militare debba avere *cuore duro* è errato, secondo l'A.; altro è la durezza di cuore, altro il saper guidare all'inevitabile con la coscienza di compiere un sacro dovere.

L'A. accenna allo *spirito di corpo*, qualità preziosa ma che non deve degenerare in svalutazione di quanto altri corpi compiono: ciò tanto per le masse quanto per i Capi; la mancanza di affratellamento fra i Capi è dannoso esempio alle masse.

Ad un Capo occorre *conoscenza del cuore umano e possesso delle anime*, basati sulla lettura e meditazione, e sull'osservazione della vita quotidiana: conoscenza della psicologia delle masse proprie e di quelle avversarie [ricordiamo, al riguardo, che sovente si erra nel credere di conoscere la psicologia avversaria: in Libia, pochi giorni dopo l'occupazione del 1911, qualche ufficiale presumeva di essersi « già reso conto dell'anima araba »; ricordiamo altresì quanto scrive la relazione tedesca circa gli errori di valutazione nella presunta dissoluzione francese, durante le battaglie di frontiera].

Il *governo disciplinare* costituisce, secondo l'A., la parte più dura del lavoro; in esso è d'uopo conciliare l'*amore* e la *forza*, ottenere dall'inferiore la gioia di ubbidire, pur mantenendo le necessarie sanzioni; punire senza nè cinismo, nè *ab irato*, nè per diletto; sopprimere la semplice disciplina del terrore; non mancare — e qui l'A. torna sull'argomento già accennato — alle promesse fatte perchè ciò diminuisce il prestigio del superiore, la fiducia dell'inferiore; distribuire equamente le ricompense; non considerare « aristocrazia del valore » i soli decorati del Nastro azzurro, a scapito dei morti e dei trascurati; serbare nelle critiche delle manovre atteggiamento e forma misurata, specie in presenza di inferiori; correggere senza schernire nè umiliare; saper adeguare rimproveri e punizioni alla sensibilità dei singoli individui [ricordiamo, in merito, la necessità di punizioni corporali per le razze inferiori], alle circostanze di ambiente, agli sforzi sostenuti; governare i cuori, più delle menti, pur senza transigere; farsi più amare che temere. Fra l'ufficiale e il sacerdote vi è un campo comune, e cioè il campo del governo delle anime.

L'A. esamina poi le *degenerazioni nelle virtù militari* (già accennate in precedenza) ed il *senso della misura*, senso che si completa con l'esperienza ma talvolta troppo tardi in età. Come termini antitetici, egli cita: la fiducia in sè e la presunzione balorda; la tenace volontà e la cocciuta ostinazione; l'audacia e la cieca temerarietà; la ponderatezza e la mancanza di spirito di decisione; lo spirito di decisione e l'improntitudine; la bontà e l'indulgenza eccessiva; la carità umana e la mancanza di spirito combattivo; l'ambizione e l'arrivismo; lo spirito di corpo e la mancanza di solidarietà

fraterna con altri corpi; la fiducia nei propri collaboratori e la cieca credulità. In fatto di mancanza di senso della misura, l'A. accenna altresì alle esagerazioni nel controllo sui propri dipendenti, ed alla necessità di avere « uomini pronti alla battaglie di pace e di guerra, ma non già predestinati — per eccesso di volute sofferenze — alla santità od al manicomio ».

Devesi però tenere particolare conto delle *caratteristiche regionali di razza*, implicanti un maggiore o minore individualismo, una maggiore o minore sensibilità agli stimoli morali, e consiglianti — in massima — al frammischiamento fra le razze, nella costituzione organica delle unità reggimentali, per far scomparire il *campanilismo*.

L'A. dedica un lungo capitolo alla *psicologia del combattente*, citando la ricca bibliografia italiana ed estera al riguardo, e ricercandone le origini fin dalla nascita, nell'ambiente del popolo, nell'educazione ricevuta. Esamina in particolare: le differenti condizioni di spirito del combattente nel periodo di *attesa* e nel periodo di *azione*, le ripercussioni nell'offensiva e nella difensiva, le influenze sul morale e sul rendimento, i vantaggi della *sorpresa*; il *panico* in guerra, e i modi di superarlo [ricordiamo al riguardo, che la nuova Istruzione austriaca sul combattimento dedica a quest'ultimo argomento un particolare capitolo frutto di dolorosa esperienza di guerra]; la possibilità di resistenza, essenzialmente morale, in relazione alla durata della guerra; la necessità di giustizia distributiva nell'affidare compiti pericolosi ad ufficiali e nel tenere le truppe in linea in zone meno tranquille di altre: la necessità di evitare la « malattia specifica » di considerare *urgente* anche ciò che non lo è, con svantaggio della psicologia delle truppe private di necessario riposo; la necessità di *adattamento all'ambiente*, specie in riguardo ai complementi, prima di impiegarli in linea; la necessità di tener conto delle condizioni delle truppe prima di imporre loro nuovi sforzi; la necessità di purgare, in precedenza o mediante eliminazioni, gli elementi deleterii (i codardi) nei reggimenti, anche a scapito del numero; l'importanza dell'elevazione del sentimento religioso; l'influenza della superstizione (jettatura). Esamina poi in particolare la *psicologia delle retrovie* (propaganda disfattista; influenza della stampa; esagerazioni da parte dei soldati temporaneamente rientranti in patria; dolorose impressioni dei combattenti per il contrasto fra la vita delle truppe e la vita in Paese; pericolo insito nelle sospensioni di licenze causate dal timore della propaganda disfattista interna; necessità che il combattente sia rassicurato sulla sorte dei suoi cari sia dal punto di vista economico, sia da quello dei pericoli — molto maggiore per l'avvenire — che su di loro possono incombere.

L'A. si chiede poi se sia indispensabile che i grandi Capi militari siano dei *genii;* riporta quanto, in riguardo al genio, hanno scritto il Weininger, il Moscardelli, il Maurois, il Delcroix. E conclude che la genialità è indubbiamente qualità desiderabile, ma non indispensabile; nella grande guerra non brillarono lampi di genialità; sul genio deve predominare invece il *carattere*. Caratteristica d'un grande Capo dev'essere il *perfetto equilibrio di tutte le facoltà dello spirito*, mentre il genio può invece dar luogo allo squilibrio psichico e morale. E l'A. cita, quali esempii, S. A. R. il Duca d'Aosta, glorioso Comandante della 3ª Armata, e il Maresciallo Pétain.

Altra questione importantissima è quella dei *collaboratori dei maggiori Capi*. Anche qui il carattere ha importanza predominante; debbono essere

esclusi i presuntuosi e gli arrivisti che danneggiano o minano addirittura l'autorità ed il valore dei Capi. L'A. si sofferma qui a lungo sulla questione dei siluramenti dei Capi, riferendosi tanto ad esempi italiani quanto esteri (specie in Francia) e dimostra i gravissimi svantaggi dell'esagerazione nelle eliminazioni. Torna poi a parlare dei collaboratori, ed in particolare degli ufficiali di Stato Maggiore; antagonismi fra ufficiali dei comandi e ufficiali delle truppe, e loro cause: errore radicale in chi, pretendendo di poter eliminare taluni inconvenienti, ritenesse tuttora possibile ed opportuno sopprimere il Corpo di Stato Maggiore come tale; necessità, peraltro, di combattere il *violinismo*; necessità, da parte dei Capi, di produrre e coltivare l'attaccamento dei loro collaboratori; doveri dei collaboratori [Torna qui in acconcio il ricordare quanto emerge dalla Relazione tedesca circa la figura dei Capi di S. M. e degli ufficiali di S. M., nell'esercito tedesco, in parallelo a quella dei Comandanti], fra i quali primi, la *fedeltà* e *l'onestà*.

Nel Capo le forme esteriori — *educazione e signorilità* — non sono che un complemento delle sue qualità sostanziali, ma un complemento *necessario*. E per ottenerlo, occorre curare il livello educativo nazionale, per l'appunto come oggi si fa in Italia. Ed in tale cura — tanto per i Capi quanto per le masse — si deve porre particolare attenzione alla temperanza, alla sobrietà, alla dignità di costumi, al combattere i vizii dell'alcool, del giuoco, dei sensi. Nel nostro esercito talune abitudini dannose possono considerarsi ormai sorpassate; ma occorre evitare che esse possano riprodursi anche isolatamente. In fatto di temperanza e sobrietà, l'A. raccomanda che si eviti di fronte alla truppa, tutto ciò che può, anche a torto, dar l'impressione di un diverso trattamento (per es. mense ufficiali all'aperto). Circa il giuoco, raccomanda la sorveglianza, specie nelle piccole guarnigioni. Circa la donna raccomanda la generosità e la cavalleria verso di essa, senza però degenerare in dannoso sentimentalismo nè in debolezza; pone in guardia contro le sue seduzioni in caso di possibilità di spionaggio.

Nelle sue *conclusioni*, l'A. ribadisce i concetti già espressi in principio a riguardo dell'inutilità di teorie pacifiste e sentimentali; insiste nella necessità di organizzare le gerarchie preparando Capi che siano degni, anche moralmente, di esercitare un comando, e, in conseguenza, sulla necessità della preparazione spirituale fin dall'infanzia.

Come è facile desumere dalla presente sommaria recensione, il generale Tallarigo, in un numero di pagine relativamente piccolo, ha riassunto e trattato numerosissimi problemi, ciascuno dei quali ha già dato luogo ad un'ampia letteratura; compito non facile, ma che egli ha saputo risolvere con senso di proporzione fra le varie parti, con opportuni accenni a recente vita vissuta da tutti i combattenti, e con franchezza di esposizione veramente ammirevole. Epperò non si può a meno di consigliare a tutti gli ufficiali, ed altresì ai gerarchi della vita civile, le lettura integrale del suo lavoro, ed una profonda meditazione del medesimo.

Proff. MARIO BARATTA e LUIGI VISINTIN: **Atlante delle Colonie Italiane.** — Istituto Geografico De Agostini, L. 50

Questo nuovo Atlante, edito dall'Istituto Geografico De Agostini sotto gli auspicî del Ministero delle Colonie, merita la più ampia diffusione. Per varie ragioni: anzitutto perchè è l'unico atlante delle Colonie che oggi possa con profitto essere consultato e studiato dai giovani, poi perchè è stampato nitidamente e rispecchia un inconfondibile criterio d'arte e di praticità.

Questo atlante, in sostanza, conferma ancora una volta le nobili tradizioni culturali dell'Istituto Geografico De Agostini.

Una sobria ma esauriente introduzione storico-politica, che precede le tavole, dà notizie di tutte le esplorazioni svolte nell'interno dell'Africa, delle ardite navigazioni compiute nei suoi mari, delle occupazioni fatte dagli Europei nel continente nero e della attuale situazione politica dei dominî africani.

A tal proposito gli autori ci ricordano i nomi di quegli Italiani che recarono un contributo veramente notevole alla conoscenza dei problemi geografici africani. Chi furono essi? Paolo della Cella, nel 1817 peregrinò e studiò la Libia; Belzoni, Segato, Brocchi e Rosellini esplorarono l'Egitto, la Nùbia e il Nilo Bianco e padre Beltrame il Nilo Azzurro; Andrea De-Bono e Filippo Terranova nel 1855 si spinsero fino verso il lago Alberto, Leopoldo Ori esplorò nel 1859-1866 il Nilo Azzurro e Bianco; Darfur s'inoltrò sino ai confini dell'Uadai; Orazio Antinori (1859-60) percorse le rive del Nilo Azzurro e del Bahr el Ghazal; Giovanni Miani si spinse fin verso il lago Alberto e il bacino dell'Alto Uellè (Congo); Carlo Piaggia (1860-61) per primo penetrò nelle regioni dei Niam-Niam, e nel 1873-74 scoprì il lago Ibrahim; Romolo Gessi (1876) esplorò la regione del lago Alberto; Chiarini e Cecchi iniziarono l'esplorazione dei grandi laghi equatoriali; Matteucci e Massari (1880-81) raggiunsero le foci del Niger; Gaetano Casati (1881-90) viaggiò nella regione spartiacque fra Congo e Nilo.

Esplorarono l'Eritrea, prima che essa divenisse nostra colonia, Giulietti, trucidato nel 1881 nel paese dei Danachili ove venne anche massacrata nel 1884 la spedizione Bianchi, Pietro Sacconi assassinato anch'egli sulla strada Harràr-fiume Uebi, (1883), Pietro Porro ucciso presso Gildessa (1886) ed altri.

Degni di speciale menzione sono i viaggi del capitano Baudi di Vesme, dell'ingegner Robecchi-Bricchetti, che attraversò la Somalia, di Eugenio Ruspoli ucciso nel 1893 verso il lago Stefania e del capitano Bòttego che, verso la fine del secolo scorso, si spinse prima fino alle sorgenti del Giuba e poi con Vannutelli, Citerni, Sacchi, e Ferrandi fin sulle rive dell'Omo: il Sacchi e il Bòttego vi lasciarono gloriosamente la vita, combattendo contro gli Amhara.

Allorchè quasi tutte le grandi Potenze europee iniziarono il loro movimento di colonizzazione o di allargamento dei territorî già posseduti, la conferenza di Berlino del 1885 disciplinò tale movimento. L'Italia, nel 1882 costituì il nucleo della colonia Eritrea, successivamente occupava la Somalia e la Libia. Nelle sue colonie l'Italia ha ridestato un ritmo di fecondo lavoro, significativa tappa del suo inesorabile cammino lungo quei

mari e su quelle strade che i suoi navigatori e i suoi esploratori percorsero facendo spesso olocausto della propria vita.

L'Atlante dei professori Baratta e Visintin oltre alle belle pagine storico-politiche d'introduzione, dalle quali abbiamo voluto spigolare qualche cenno di ciò che più interessa noi italiani, comprende dettagliate notizie geografiche ed economiche sulle nostre varie colonie. Numerose artistiche illustrazioni in calcografia e un accurato indice dei nomi completano questo Atlante il quale, è bene ripeterlo, per la nitidezza delle tavole, per la varietà del testo e per la nobiltà degli intenti merita la più incondizionata diffusione fra i giovani.

Maresciallo Foch: **Memorie per la storia della guerra 1914-1918.** — 2 vol. Plon ed. Paris, 1931; traduzione italiana, ed. Mondadori.

Nel secondo anniversario della morte del Maresciallo Foch, l'editore Plon ha pubblicato le *Memorie* dell'Uomo che ebbe la ventura di esercitare il comando sull'esercito più grande e più eterogeneo che abbia agito nell'epoca moderna, e di aver legato il proprio nome alla vittoria che l'11 novembre 1918, abbattendo la Germania imperiale, e provocando un vasto e profondo rivolgimento nella costituzione politica dell'Europa, apparve fenomeno determinante di un nuovo sistema di convivenza sociale e di un nuovo indirizzo nelle relazioni fra i popoli. Non a lui si può imputare se Versailles fu punto di origine di gravi squilibrii politici, causa, a loro volta, dell'attuale nervosismo europeo.

Le vicende posero il Maresciallo Foch fra gli uomini la personalità dei quali, trascendendo dall'ambito della storia del proprio paese, si impone nella storia del mondo; è perciò naturale che grande fosse l'attesa delle pagine attraverso alle quali questo tipico condottiero del sec. XX avrebbe lasciato ai posteri l'espressione personale del suo pensiero, attraverso alla rievocazione delle gesta delle quali era stato, per forza di circostanze, « maxima pars ». Si consideri inoltre che il Maresciallo Foch, prima di essere comandante in guerra, aveva conseguito un posto di prim'ordine fra i cultori delle belliche discipline, e che perciò egli ebbe l'invidiabile sorte di poter esperimentare sul campo della lotta le sue teorie, sorte che non toccò, per non dire che di alcuni e dei più vicini a noi, al Clausewitz, al Marselli, allo Schlieffen, al Bonnal, al v. Bernhardi.

Chi si accinge alla lettura di queste « Memorie » non può a meno di immaginarle collegate spiritualmente alle opere « Des Principes de la guerre » e « De la conduite de la guerre » nelle quali il tenente colonnello Foch aveva, nel 1903 e nel 1904, esposto i frutti dei suoi studi, opere che ebbero prima della Grande Guerra importanza non lieve nella formazione intellettuale degli ufficiali francesi, ed anche di altri eserciti. Il valore in ogni tempo loro attribuito, come a manifestazione del pensiero dell'Uomo pervenuto ai fastigi del comando interalleato, è manifesto per il fatto che dal 1918 al 1927 ben tre edizioni ne furono pubblicate, ma invano cercheremmo, leggendo le « Memorie » un esplicito richiamo alle teorie in quelle opere enunciate: malgrado sia vivo il desiderio di conoscere come il teorico dell'inizio del secolo veda, quasi trent'anni dopo ed alla luce dell'esperienza

personalmente fatta, il fenomeno della guerra moderna, esso rimane quasi totalmente inappagato.

Il velo rappresentato dai molti dubbi che ci tormentano, e che speravamo vedere sollevato per mostrarci in luce eccezionalmente chiara gli aspetti attuali del fenomeno, rimane inesorabilmente abbassato, e soltanto attraverso alla fitta trama, esso lascia quà e là penetrare, saltuariamente ed anche vagamente, lo sguardo curioso dello studioso.

Queste « Memorie » non sono dunque opera scientifica dalla quale scaturisca una teoria, non sono commento di fatti, nè manifestazione di stati d'animo, che ci permetta di seguire il comandante nel lavorio interiore dal quale prendono forma le decisioni, e per il quale queste si traducono in atti esecutivi, consentendo così di penetrare in quella parte dell'attività del comandante di eserciti che è indiscutibilmente « arte »; non sono neppure sfrenata autoesaltazione nè opera polemica che, se sotto certi aspetti è deplorevole, può tuttavia offrire elementi preziosi per l'indagatore dei fatti, ma sono piuttosto cronaca di avvenimenti, cronaca vivace e serena, con qualche cosa che ci fa pensare al « De Bello Gallico » cesariano ed i « Mémoires » napoleonici, però con questa caratteristica alquanto negativa, che, giungendo a noi dopo che tanta produzione storico-militare sulla guerra 1914-18 ha fatto gemere i torchi, svelandoci anche i più minuti particolar dei fatti, nulla ci narrano di veramente nuovo, e che perciò sia indispensabile per la storia della Grande Guerra, tantopiù che, come vedremo, le questioni storiche sulle quali permangono dei dubbi sono lasciate insolute, o perchè sorvolate o perchè appena toccate.

Con tanto materiale storico pubblicato finora sulle vicende della guerra 1914-18, è sopratutto l'opera di sintesi, che ormai ci interessa, è la filosofia della storia che richiediamo agli scrittori meglio dotati e più capaci, non la cronaca, e questa del Foch è opera, nel suo complesso, di cronaca, sebbene di tanto in tanto qualche considerazione affiori.

Non è davvero il caso, questo, di intendere per recensione il riassunto di un'opera, poichè ne verrebbe una scarna sintesi di fatti già noti, senza adeguato utile per il lettore; cerchiamo piuttosto di vedere che cosa alcuni dei fatti narrati ci possano insegnare, e di porre in evidenza le saltuarie considerazioni dello scrittore.

Premesso che il Maresciallo Foch si è limitato a narrare esclusivamente di avvenimenti dei quali fu direttamente partecipe, non solo, ma che circoscrisse la narrazione a soli quattro gruppi di essi: operazioni dell'agosto 1914 in Lorena quale comandante del XX° Corpo; battaglia della Marna quale comandante della 9° Armata; operazioni dell'autunno 1914 e dell'inverno 1915 nelle Fiandre: battaglia di Francia del 1918 quale comandante in capo degli eserciti alleati, vediamo anzitutto che cosa ci insegni Foch comandante di Corpo di armata e di Armata in una fase particolarmente interessante di guerra di movimento.

Fin dall'inizio della battaglia offensiva in Lorena, la cui prima fase doveva concludersi con il grave scacco di Morhange del 20 agosto 1914, Foch dovette constatare quanto giustamente avesse insistito già undici anni prima sulla necessità di una accurata preparazione degli attacchi con l'intervento di una massa di artiglieria adeguata; per quanto egli non accenni mai, come si è detto, alla teoria da lui stesso formulata a suo tempo

dalla narrazione dei fatti appare però evidente che già nei primi giorni della campagna, se anche un dubbio aveva potuto farsi strada in lui per le aberrazioni offensive della giovane scuola, la realtà del combattimento doveva averlo fugato, ridandogli la fiducia piena in molte delle conclusioni alle quali era giunto in seguito ai suoi studi anteriori.

In un periodo di tempo nel quale si studiano con passione le possibilità e le caratteristiche dei combattimenti impegnati in terreno libero, e nel quale si cerca, da un lato, di ridare ampiezza alle troppo limitate visioni della guerra di trincea e da un altro si devono smorzare certi entusiasmi che non si inquadrano nella realtà, è interessante constatare, attraverso a quanto narra il Foch, quali vincoli limitino lo sviluppo del combattimento in terreno libero per imprescindibili necessità della sua preparazione; ed ecco, per esempio, dalla narrazione dei fatti risultare che un buon numero di ore intercede sempre fra il momento nel quale un ordine è emanato dal comando di grande unità, al momento nel quale le truppe sono in grado di muovere all'attacco. Così il 26 agosto 1914, per esempio, ben sette ore intercorsero fra l'emanazione dell'ordine di attaccare da parte del comando di Corpo d'armata, al momento nel quale le fanterie poterono muovere. Ecco dati di esperienza utili, poichè si è sovente naturalmente portati ad accelerare i tempi.

Già in questa fase di lotta in terreno libero il Foch dovette constatare l'importanza che assumono i salienti ed i rientranti che le vicende del combattimento determinano nelle fronti, per agevolare lo sviluppo dei contrattacchi per i quali si richiede prontezza di decisione ed energia di esecuzione sufficienti a trarre i maggiori effetti dalle favorevoli possibilità che tali salienti offrono per manovrare sul fianco dell'attaccante. L'esperienza fatta sul ristretto campo d'azione del XX° Corpo in Lorena non andò certamente perduta per il Foch: nel 1918 egli la seppe applicare al massimo ed in un ben più vasto campo d'azione.

La guerra di trincea ci ha eccessivamente abituati al contatto di gomiti: il collegamento materiale era allora come un'ossessione, e tale rimane ancor oggi per molti. Quanti « vuoti » fra le grandi unità operanti si formarono e si mantennero per più giorni nell'agosto e nel settembre 1914! Alla cavalleria, a quest'arma capace di muovere su tutti i terreni, e di moltiplicare la forza del numero con la mobilità, ed allo scaglionamento in profondità sui fianchi, era affidata la necessaria protezione, secondo i casi, diretta od indiretta: ecco un altro dato di esperienza da ricordare.

La descrizione della parte avuta, come comandante del distaccamento Foch e poi della 9ª Armata, nella battaglia della Marna, è resa dal Maresciallo non senza « pathos »; attraverso l'aridità dei numeri di giorni e di ore, alle indicazioni dei reparti, al riassunto degli ordini dati e ricevuti, alla relazione sobria degli avvenimenti, traspare un qualche cosa che avvince; questo « qualche cosa » è la constatazione della presenza, in quel momento, di un Capo che « *comandava* ». Forse questa condotta della battaglia della 9ª Armata fu e rimarrà il capolavoro di Foch: ciò che potè ottenere nelle Fiandre più tardi non fu che l'applicazione dell'esperienza fatta nella fase, per la Francia, più tragica della guerra; nella Fiandre ormai lo sosteneva la fiducia in sè, acquisita pienamente nella regione di Fère Champenoise, e la fiducia in sè è molla potente per l'azione di un comandante.

Il comandante che conduce la battaglia nella guerra moderna non può più, certamente, dall'alto del suo cavallo seguire lo sviluppo della lotta nei suoi particolari: ciò che fu possibile a Napoleone non lo fu più già a Moltke, chè a Saint Privat gli sfuggì per molte ore che i Sassoni avevano ottenuto all'ala sinistra il risultato decisivo: eppure sembra che volendo *comandare* sia necessario vedere molto di persona, ed ecco Foch, da un posto di comando sempre molto avanzato, e recandosi ovunque la sua presenza sembrasse necessaria, seguire personalmente lo sviluppo delle operazioni, far pervenire nei momenti critici ordini ed incitamenti, condurre, insomma, la lotta, tenere in mano, sia pure metaforicamente, le unità, far sentire la sua personalità attiva, dinamica, in ogni fase della battaglia.

Dove non poteva essere di persona mandava il tenente colonnello Weygand, capo di Stato Maggiore, che seppe elevarsi da esecutore di ordini a prezioso collaboratore del comandante, specialmente il 9 settembre, quando d'iniziativa, avendo constatato la necessità che una Divisione attaccasse, le diede senz'altro l'ordine. Più si ampliano le fronti di battaglia, più l'attività del comandante si deve moltiplicare; ma poichè per le capacità umane esiste pur un limite, la collaborazione intima di uomini capaci ed esperimentati, fatta di disciplinata iniziativa, è una necessità assoluta perchè il comando, se non con la persona del comandante, certo come volontà, sia sempre presente ed attivo.

Un dato di esperienza di grande valore è offerto dalla collaborazione disinteressatamente offerta dal gen. d'Esperey, comandante della 5ª Armata, nella notte sul 9 settembre, allorchè mise d'iniziativa a disposizione del Foch un Corpo d'armata, affinchè potesse concentrare le forze necessarie ad attaccare in direzione di Fère Champenoise. Nella stessa giornata un comandante di Divisione, pur senza ordini superiori, mise a dsposizione di un collega fortemente impegnato alcuni battaglioni che raddrizzarono una situazione compromessa; un'azione di comando siffattamente svolta nei vari gradi della gerarchia creava di per sè stessa una delle essenziali condizioni di successo.

Ed eccoci all'azione di coordinamento svolta dal Foch nelle Fiandre, quale generale aggiunto al gen. Joffre.

Coordinamento: il vocabolo fu opportuno eufemismo imposto dalle circostanze, ma in realtà Foch esercitò il comando di forze interalleate in una fase criticissima della Grande Guerra; questo periodo preparò il Foch al comando tenuto nel 1918, sia perchè gli fornì un'esperienza vasta di cose, di uomini e di metodi, sia perchè la sua personalità fu apprezzata da coloro che più tardi, in un altro momento critico, dovettero accettarne l'autorità, questa volta non velata da eufemismi sebbene con qualche personale riserva mentale che soltanto la sensazione pel pericolo faceva attenuare fino a scomparire nei momenti più gravi.

In una situazione come quella determinatasi nelle Fiandre nell'ottobre e nel novembre 1914, quando le unità combattevano senza tregua su vastissime fronti, in sfavorevoli condizioni per effettivi scarsi e mancanza di organizzazioni difensive, assumeva un'importanza eccezionale la valutazione che il comandante era in grado di fare della capacità operativa delle singole unità; ora, in tutto questo periodo, noi vediamo Foch in conflitto, sovente cortese, talvolta aspro, con i comandanti inglesi e francesi, appunto

su questa valutazione: ottimismo da una parte; pessimismo dall'altra. Ebbene, l'ottimismo di Foch era il frutto dell'esperienza fatta alla 9ª Armata, magnifica, eccezionale esperienza invero, ma che gli consentiva di fondare le sue azioni su basi che agli altri comandanti apparivano inconsistenti; e gli avvenimenti, dobbiamo riconoscerlo, gli diedero in genere ragione.

Saper valutare la capacità operativa delle truppe, e cioè saper individuare il grado estremo di tensione al quale, in quelle determinate circostanze una truppa può essere sottoposta, è arte; ma è questo senso artistico che il comando deve avere sviluppato, perchè è il fondamento della manovra, e fino a che chi comanda non ha avuto la ventura di acquisirlo in un'azione di guerra, nulla è più utile per rendersi conto di ciò che si può richiedere alle truppe, che raccogliere i dati di esperienza che offrono gli avvenimenti del passato, e moltissimi dati utili sono appunto contenuti nelle « Memorie » là dove vi si tratta delle operazioni in Fiandra.

L'aforisma: « più si è deboli, più si deve attaccare per difendersi » è considerato, dopo la Grande Guerra, con spiccato scetticismo, forse anche giustificato; questo senso però si attenua quando si medita su ciò che scrive il Foch intorno alle operazioni sull'Yser ed intorno ad Ypres, e specialmente a pag. 213-214 del 1° vol. (ediz. originale); anche qui l'esperienza altrui riesce utile, perchè apre vasti orizzonti, o meglio, li riapre a chi studi il problema della condotta delle truppe dimostrandogli che gli insegnamenti del passato davvero non sono, dopo la guerra mondiale, da gettare come ingombrante bagaglio zeppo soltanto di sorpassate ideologie.

Parve a molti, e non tutti oscuri comandanti e studiosi, che nella battaglia moderna la funzione del comandante superiore fosse più che altro ridotta a rinforzare o sostituire le truppe in linea, con un armonico giuoco di riserve che consentisse di mantenere costantemente alla fronte la capacità di azione offensiva o difensiva necessaria per raggiungere gli scopi perseguiti, e tali idee influirono non poco sulla composizione e sulla dislocazione delle riserve, nonchè sulla teoria del loro impiego formatasi durante la guerra, come lo può constatare anche chi legge il capitolo IX° delle memorie del Maresciallo Cadorna; il Foch, invece, a commento di istruzioni emanate e di avvenimenti verificatisi, enuncia un concetto assolutamente diverso, applicandolo per ora all'azione difensiva ma che nel 1918, come vedremo, applicherà su più vasta scala anche all'offensiva; egli afferma che i rinforzi avviati verso la fronte non si devono fondere con la linea di battaglia, ma al contrario che la loro entrata in linea deve manifestarsi sempre con un movimento offensivo, solo capace di imporre al nemico un arresto. Poichè questo concetto presiedette all'impiego delle riserve nella battaglia delle Fiandre come in quella difensiva del 1918 in Francia, e, aggiungiamo pure, sul Piave nel giugno 1918, ed i risultati dell'applicazione furono probativi, esso è ben degno di considerazione e di studio; d'altra parte esso è già accolto, sebbene non così esplicitamente, nella nostra regolamentazione.

Prima di lasciare l'argomento della battaglia delle Fiandre è opportuno accennare a due questioni a proposito delle quali il Foch manifesta il proprio pensiero. I combattimenti attorno ad Ypres, dice il Maresciallo, dimostrarono quale forza le armi moderne abbiano dato alla difensiva; l'insufficiente

potenza dell'offensiva condusse al ristagno delle operazioni, nel quale si volle vedere una nuova forma di guerra — la guerra di posizione — opposta alla guerra detta di movimento, mentre tale ristagno non era che una manifestazione di impotenza a superare i mezzi di resistenza dei quali disponeva la difensiva, impotenza determinata dalla deficienza di mezzi appropriati alle necessità dell'offensiva, e perciò, egli conclude, dato che il materiale assume nella lotta un'importanza capitale, quando l'offensiva disporrà dei mezzi nella qualità e nel numero necessari, essa, come ai tempi di Napoleone, non conoscerà la guerra di posizione, riprenderà il movimento che aveva perduto per anemia, per impotenza dinanzi all'ostacolo.

Siamo indubbiamente di fronte ad una concezione materialista, alla quale sia concesso fare una obiezione; quando l'offensiva disporrà dei mezzi che le apriranno sì grandi possibilità, è logico ritenere che anche la difensiva sarà ancora più fortemente equipaggiata di ora, e quindi, riducendo la questione esclusivamente alla disponibilità di materiale, a meno di considerare una guerra fra nazioni di molto diversa forza, l'equilibrio più o meno sarà mantenuto fra chi si difenderà e chi attaccherà. Ed allora, vien fatto di chiederci, come mai nel 1918 i Tedeschi ruppero due volte la fronte nemica, il 21 marzo ed il 27 maggio? gli è che un'abile cooperazione fra artiglieria e fanteria, un perfetto addestramento, l'agilità di manovra dei minori reparti di fanteria abilmente condotti dai comandanti in sottordine, furono elementi che permisero di sfruttare al massimo il rendimento dei mezzi materiali, nè mancò l'abile azione del comando dall'alto Non dimentichiamo, infine, che, come scrisse il Ludendorff, l'esercito tedesco ebbe proporzionalmente agli avversari minori perdite, grazie alla perfezione dell'addestramento.

L'uomo è qualche cosa di più che un « servitore del materiale » come esplicitamente lo considera il Foch; la sua intelligenza, il suo sapere, il suo addestramento, moltiplicano la forza del materiale.

Altra questione intorno alla quale è opportuno soffermarsi per constatare quali siano le idee del Maresciallo, è quella dell'unità di comando quale fu da lui ottenuta nell'autunno 1914. Non da un decreto era stato investito dell'autorità necessaria per coordinare l'azione dei francesi, dei belgi e degli inglesi, ma dalla fiducia delle persone che dovevano secolui collaborare, e perciò il Foch è indotto, sulla base della esperienza fatta, a ritenere che non è l'azione di comando brutale, quasi assoluta, che dà i frutti migliori in una guerra di coalizione, ma l'azione che si fonda sulla persuasione, sulla fiducia reciproca, sulla stima nutrita per la persona del capo supremo.

Il Maresciallo Foch, comandante supremo degli Alleati nel 1918, è il Foch più noto, tanto si è già scritto su questo periodo culminante della guerra mondiale, e nulla, infatti, ci dicono di nuovo, dal punto di vista storico, le « Memorie ».

Il concetto di evitare le sostituzioni pure e semplici di truppe in linea, già enunciato, come abbiamo visto, nei riguardi della difensiva, è quì adattato anche all'offensiva: sostituendo durante la battaglia le unità impegnate si immobilizza per un certo periodo di tempo un quantitativo di forze almeno doppio di quello necessario, in un momento nel quale le unità non sono mai troppe; esaurita la capacità offensiva di un'unità, o la si scavalca con una fresca che muova offensivamente in modo da far coincidere il suo

intervento con una vigorosa impulsione data all'attacco, oppure, meglio, la si impiega su di un altro settore ampliando così la fronte iniziale dell'offensiva, in guisa da impegnare un sempre maggior numero di forze avversarie ed imporre un logoriò continuato e crescente delle riserve, con danno dell'economia delle forze nemiche.

Ed a proposito di ampliamento progressivo delle fronti di attacco e di sviluppo di azioni offensive strettamente collegate nel tempo, in modo da non consentire all'avversario di riprender fiato, dobbiamo riconoscere che questo è stato precisamente il metodo seguito dal Foch dal luglio al novembre 1918. Egli fu favorito, è vero, dalla disponibilità sempre crescente di mezzi e di uomini, e, per contro, dal collasso che colpì l'esercito tedesco dopo la constatazione dell'inanità degli sforzi compiuti dal marzo al luglio, ma ad ogni modo il risultato di questi attacchi strettamente collegati, sferrati su fronte sempre più ampia, senza dar tregua al nemico, contrasta decisamente con quello ottenuto dal Ludendorff con le offensive, poderosissime sì, ma ciascuna delle quali, perchè isolata nel tempo e nello spazio, e perchè condotta su fronte relativamente ristretta, non toglieva agli Alleati la libertà di azione, e quindi la possibilità di correre alla parata.

La superiorità dimostrata dal metodo degli attacchi continuati su fronti progressivamente ampliantesi, in modo da evitare quei salienti nei quali invece si esaurì l'impeto offensivo tedesco, sul metodo dell'attacco unico, potente, condotto più in profondità che in ampiezza, è evidente; questo dato di esperienza non può essere trascurato. Che Ludendorff potesse o non agire altrimenti di come fece, è questione che oltrepassa i limiti di queste pagine.

Come nel 1914 sulla Marna e nelle Fiandre, nel 1918 Foch ebbe modo di constatare che nulla più di una linea naturalmente segnata sul terreno, oppure, se artificiale, evidentissima, come un canale od una ferrovia, vale per favorire l'arresto di truppe ripieganti; è palese una sua spiccata simpatia per i corsi d'acqua come linee di difesa e di raccolta, però quando il raggiungerli richiederebbe un prolungarsi del movimento in ritirata, quasi sempre la sua energia reagisce, ed allora vuole che le truppe si arrestino là dove sono, e ve le inchioda con ordini che sembrano sferzate o colpi di tuono, e nei quali si palesa la forza indomabile della sua volontà, tanto violenta, da fargli persino apparire talvolta attuabile l'impossibile.

Caratteristica manifestazione della sua capacità di comandante era la prontezza con la quale, non appena l'attacco nemico era sferrato, il suo pensiero volava al contrattacco da organizzare e lanciare; questo istinto alla reazione si manifestava alle volte con una arditezza che non corrispondeva nè ai mezzi disponibili nè alle possibilità, ma è però certo che una volontà così salda, anche se talvolta eccessiva, si diffondeva, ed in proposito abbiamo modo di ammirare quel capolavoro del genere che fu il contrattacco del gen. Mangin condotto l'11 giugno nella valle del Matz sotto le pressioni incitatrici di Foch. Fissiamo alcuni dati: nel pomeriggio del 10 giugno Mangin riceve ordine di attaccare con 5 Divisioni a lui sconosciute, che giungono sul posto alla sera e durante la notte; due di esse mancano della propria artiglieria. Alle 11 dell'indomani la fanteria scatta all'attacco, urta nel nemico su terreno non ancora organizzato ed arresta nettamente l'offensiva avversaria guadagnando terreno. Una giornata di ritardo avrebbe indubbiamente per-

messo ai Tedeschi di organizzarsi ed opporre una resistenza forse insuperabile ad unità raccogliticce ed incomplete. Lo studioso di Napoleone indubbiamente si rivela nell'applicazione moderna da lui fatta nel famoso « Activité! activité! vitesse! » grande elemento di successo anche in guerra di posizione.

Questa tendenza spiccata al contrattacco era in Foch alimentata dalla convinzione che l'armamento moderno, caratterizzato dall'automatismo e dalla lunga gittata, permetteva ormai alle truppe in difensiva di far fronte efficacemente, pur inflettendo la fronte, alla potenza dell'offensiva, almeno per il tempo necessario ad organizzare la reazione. Sempre allo scopo di rendere possibile nelle migliori condizioni il contrattacco, non appena si verificava l'attacco nemico egli poneva ogni maggior cura ad evitare a qualunque costo la rottura della fronte, e perciò la battaglia difensiva da lui condotta come comandante, sia di Corpo d'armata, sia di Armata, sia di eserciti, è caratterizzata sempre da due azioni diverse e concomitanti: mantenimento della continuità della linea difensiva; organizzazione e sviluppo del contrattacco.

La maggior difficoltà che si presenta nella applicazione di un siffatto metodo di lotta consiste nella ricerca dell'equilibrio nella dosatura delle forze fra l'azione di resistenza e l'azione di contrattacco, difficoltà che Foch cercò di risolvere — ed in questo stà un'altra caratteristica della sua azione di comando — rinvigorendo la difensiva più sfruttando le forze morali e gli ostacoli offerti del terreno che non le truppe disponibili in riserva, per poter impiegare queste nel contrattacco.

La cronaca delle giornate che vanno dal convegno di Doullens del 26 marzo fino all'11 novembre è tutta piena di spostamenti del comandante interalleato: ora in treno ed ora in automobile egli percorse instancabilmente la fronte; oggi, l'aeroplano non sarebbe certo stato da lui trascurato. In alcune giornate il nord.ovest della Francia sembra si sia rimpicciolito per consentire al Maresciallo di giungere in tanti luoghi lontani: il tipo caratteristico del comandante moderno, che ci si raffigurò seduto ad un tavolo, con una grande carta davanti, e che Moltke, lo sconfitto della Marna, parve voler incarnare, cede il passo al Foch, quasi redivivo comandante del secolo passato; al cavallo ed alla vettura si è sostituito l'automobile ed il treno speciale, domani si sostituirà forse ad ambedue il velivolo, ma chi vuol comandare deve essere di persona dove si decidono le sorti della lotta, deve vedere ed udire il più possibile e parlare dove la parola è più efficace di un ordine scritto; ecco ciò che si deve desumere dalle « *Memorie* » di Foch.

Dopo una dettagliata relazione dello svolgimento delle trattative per l'armistizio, l'opera postuma del Maresciallo ha termine improvvisamente e crudamente; par quasi di vedere la mano energica vergare nervosa le due ultime righe, come strumento di volontà di ferro, e rialzarsi con un gesto secco, definitivo, quasi sdegnoso:

« Il 28 giugno 1919 la pace era conclusa e firmata nella Galleria degli Specchi del palazzo di Versailles ».

Delle polemiche con Clémenceau, della fiera condanna della pace che, secondo il Vincitore, amputava la Vittoria, della incoercibile ribellione di fronte alla debolezza delle frontiere date alla Francia, della sua

disobbedienza, anche, non v'è traccia; l'opera che deve essere un « Commentarium » di genere cesariano non tratta della pace, e pare quasi che con questo silenzio troppo profondo per non apparire superbamente sdegnoso, l'Autore abbia voluto esprimere i sentimenti che in fondo all'animo nutriva per gli uomini politici e per la politica.

Vero e proprio contributo alla storia dei fatti, si è già detto, questa opera non reca; a voler essere severi v'è anzi qualche dato inesatto e che risente di una certa unilaterale visione delle cose; già in alcuni giornali inglesi si elevarono proteste contro giudizi ed affermazioni relativi ai comandanti ed alle truppe del Regno Unito; noi possiamo, per esempio, aggiungere che per esaltare i suoi soldati Foch descrive l'attacco condotto su Fère Champenoise a cominciare dalle ore 17,15 del 9 settembre, dimenticando di dire che a quell'ora i Tedeschi stavano già ritirandosi da alcune ore e che l'attacco francese urtò soltanto in deboli resistenze di retroguardie facilmente rovesciabili.

Una certa confusione si nota là dove vien riferito del colloquio del 16 ottobre con Re Alberto, confusione evidentemente voluta, sebbene ammantata di bello stile e di parole magnifiche rivolte alla bella figura del Re del Belgio. Chi legge queste pagine riceve nettamente l'impressione che sia stato il generale Foch ad ottenere che l'esercito belga si aggrappasse all'Yser e difendesse l'estremo lembo della Patria invasa, ma quando si rilegge la lettera che Re Alberto gli diresse il 13 novembre 1926, che fu pubblicata dal Clémenceau a pag. 116 del suo « Grandeurs et misères d'une victoire » e nella quale è dignitosamente precisato che fin dal giorno precedente al colloquio con Foch era stato dato l'ordine di resistere a qualunque costo sull'Yser, vien fatto di lamentare che una maggior franchezza ed un esplicito riconoscimento della verità inoppugnabile non abbiano nelle « Memorie » posto la parola « fine » ad una dibattito dal quale il Foch non uscì certamente, nel 1926, con una radiosa aureola, così come non uscì, nel 1923, dalla polemica con il Maresciallo Cadorna.

Parlò per lui di recente, e con parole che scesero nel cuore d'ogni Italiano, che furono più efficaci di qualunque rappacificatrice trattativa diplomatica, il Maresciallo Pétain, ma la voce postuma del Foch non si è levata a sconfessare quell'ignoto — se pur possiamo ancora considerarlo generosamente tale — autore del famoso articolo pubblicato sulla « Revue des Deux Mondes » del luglio 1920. Anzi, a pag. 8 del 11° volume, egli ha ancora annoverato fra le battaglie combattute in comune fra gli Alleati, ed in questo caso, come esplicitamente dice, da Italiani, Francesi ed Inglesi, quella sul Piave nel 1917, il che non è esatto.

Null'altro egli dice di questo periodo sul quale noi, Italiani, avremmo desiderato conoscere il suo pensiero genuino e non espresso o per interposta persona o sotto il comodo velo dell'anonimato, e così pure egli tace sugli avvenimenti del 1916 sulla Somme che lo posero in disgrazia per alquanti mesi.

E poichè siamo in tema di avvenimenti interessanti direttamente l'Italia, constatiamo che, parlando della battaglia del Piave del giugno 1918, con frasi alquanto ambigue, sia pur velatamente, ribadisce il chiodo della nostra presunta inazione prima e dopo la battaglia, non accennando natu-

ralmente all'enorme logorio di forze che questa ci aveva causato, ma anzi affermando che l'11 luglio il Governo francese era pronto a fornirci i necessari mezzi materiali per prendere subito l'offensiva, e specialmente carri armati e granate a iprite; su questo punto riuscirebbe certamente interessante una « mise à point » della questione, documenti alla mano.

Su Vittorio Veneto, naturalmente, Foch sorvola, ma la realtà, con la sua inesorabile potenza, si manifesta malgrado il voluto silenzio, e noi constatiamo che il 24 ottobre il Maresciallo Haig insiste per porre condizioni di armistizio moderate, che il 25 il presidente Poincaré sembra ritenere eccessive quelle concretate, che il 29 ottobre Foch scrive a Clémenceau manifestando il timore che le condizioni navali siano troppo gravi, che il 2 novembre Lloyd George rinunzia alla richiesta della consegna della flotta tedesca, ma che « conosciuta la capitolazione di Vienna » la rinnova completamente e fermamente la mantiene. Quale più evidente prova, da aggiungersi a tutte le altre, della grandezza del contributo arrecato dalla nostra vittoria alla vittoria comune?

Su alcuni giornali italiani si è di recente discussa la questione se il Maresciallo Foch avesse esteso il suo comando all'esercito italiano; su questo punto eccezionalmente la parola di Foch è decisiva: *la fronte italiana* fu sottoposta il 2 maggio 1918, ad Abbeville, ai poteri di coordinazione del generale Foch; il *comando superiore dell'esercito italiano* non gli sarebbe stato invece attribuito che se le circostanze avessero indotto a portare al di là delle Alpi altri eserciti alleati. Nostro unico ed esclusivo comandante fu dunque Sua Maestà il Re.

Chiudiamo qui questa parentesi di carattere esclusivamente storico, e vediamo che cosa si possa dedurre dal complesso delle « Memorie » circa le idee del Maresciallo Foch sulla condotta di una guerra moderna.

Le maggiori grandi unità, siano esse di un solo esercito o di eserciti alleati, partecipanti ad una guerra ed alle battaglie che in essa si combattono gli appaiono come un insieme di elementi impegnati in un'azione complessiva solidale, scomposta bensì in azioni diverse impegnate su di un vasto spazio, ma la concordanza delle quali è indispensabile per giungere ad un risultato vantaggioso. Anche se una di queste azioni subisce un arresto, se uno dei Gruppi di unità è dolorosamente provato, il Comandante Supremo deve imperturbabilmente, e sopratutto, mantenere il suo piano d'insieme, sostenendo chi vacilla, ma non ammettendo che alcuno si sottragga alla lotta. Dovere di ogni comandante, ad ogni grado della gerarchia, è di convincersi che più la situazione delle truppe desta inquietudini e più l'ora è grave, più egli deve mantenere ad ogni costo lo sviluppo delle proprie operazioni sulla traccia indicatagli dal piano di azione comune, senza lasciarsi turbare dai pericoli che incombono sulla sua particolare situazione, poichè questa sarà risolta favorevolmente come conseguenza della riuscita dell'azione comune.

Non sembra di vedere così descritta in sintesi, l'azione svolta dal Foch sulla Marna?

Nei riguardi della preminenza da dare all'offensiva od alla difensiva, vediamo questo comandante che certamente si impose tra i più ferventi esaltatori dell'attacco, anche quando attacco poteva sembrare sinonimo di pazzia, asserire che l'idea, la tecnica e la pratica della difensiva e dell'offensiva devono essere del pari familiari ai comandanti di qualunque

grado; più i mezzi d'attacco disponibili sono in misura limitata, più occorre sapere preparare ed organizzare la difensiva su fronti sempre più ampie, per poter concentrare i mezzi per l'offensiva là dove l'attacco si presenta più facile e redditizio, e che si devono conoscere a fondo la forza e le debolezze dell'offensiva come della difensiva, nonchè le condizioni nelle quali l'una e l'altra sono possibili, poichè soltanto la illuminata combinazione e la giusta applicazione dei due sistemi permettono di sviluppare una potente azione offensiva al momento voluto e sulla fronte opportuna.

Su questo argomento le idee del Foch, studioso e interprete di Napoleone, giungono a noi, attraverso l'esperienza fatta, quali già le conoscevamo dagli scritti dell'inizio del sec. XX°, ma naturalmente ravvivate e rafforzate dalla prova cui furono sottoposte.

Foch uomo, poco si rivela in queste « Memorie »: v'è un disinteressato ed alato riconoscimento del valore della personalità del Maresciallo Joffre vincitore della Marna, incrollabile e calmo nella sventura come sereno animatore dell'esercito rilanciato verso la vittoria, e non vi si trova cenno di autoesaltazione, fuorchè in una pagina infelice, nella quale, lamentando di non essere stato considerato, fin dal 1914, il successore designato di Joffre, eleva sè stesso al di sopra della bella figura del generale Gallieni.

Vi si manifesta però la sua volontà animatrice e sovrana, qualità eccezionale di quest'uomo di guerra, e che non gli può contestare nemmeno chi si schiera fra coloro che non vedono in lui il condottiero ideale, il compagno di Cesare e di Napoleone nell'Olimpo dei sommi; si rivela infine tutto l'ardore di un cuore fidente nei destini della sua patria.

E per concludere questa breve disamina delle « Memorie » richiamiamo l'attenzione dei giovani ufficiali su di un ammonimento e su di una grande verità che in essi il Foch ha espresso.

Ecco l'ammonimento: più il fenomeno della guerra coinvolge nelle sue spire ogni attività della nazione, più deve ampliarsi il campo d'azione spirituale di chi la guerra dovrà fare. L'ufficiale non può ormai accontentarsi del sapere professionale, della conoscenza della condotta delle truppe e del soddisfacimento dei loro bisogni, nè può limitarsi a vivere in un mondo a parte.

Come potrebbe sfruttare le risorse umane del paese se si mantenesse estraneo allo spirito che anima la nazione? Come potrebbe fronteggiare lo sviluppo di fenomeni sociali caratteristici delle guerre nazionali, se non possedesse un certo sapere morale e politico, se non avesse conoscenze storiche atte a spiegare la vita delle nazioni nel passato e nel presente? La sola tecnica non è più sufficiente; occorre che sia fiancheggiata da molte altre facoltà; e l'ufficiale moderno deve, con l'intelligenza sempre in azione, mantenersi all'altezza delle circostanze e dei problemi sempre nuovi che si presentano, giustificando il suo procedere nella gerarchia con l'aumento sempre più forte delle sue capacità.

Ed ecco la verità: « L'esercizio del comando è la più grande gioia della vita militare ».

ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: **Apparecchio bellico ed economia di guerra.** — Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft, vol. I, parte 2ª. Ed. Mittler e Sohn, Berlino 1930 (1).

Passiamo alla *Parte seconda*, e cioè all'*apparecchio economico* dell'Impero germanico: argomento suddiviso in 9 capitoli in cui si espongono la situazione ed i provvedimenti presi, dal 1883 al luglio 1914.

La guerra del 1870-71 aveva gravato poco sull'economia tedesca: non vi era stata alcuna difficoltà pei rifornimenti all'esercito e al Paese. Si era però avuta una sfavorevole esperienza nel sistema, allora seguito, dei contratti coi fornitori per il vettovagliamento delle truppe in campagna, e quindi l'amministrazione della guerra provvide a costituire dotazioni di pace per la costituzione di magazzini e per il successivo inoltro alle truppe mediante treni derrate e colonne di vettovagliamento.

Nel 1883, però, lo S. M. cominciò a preoccuparsi dell'eventuale difficoltà di importazioni in caso di guerra su doppia fronte, e delle conseguenze che avrebbero potuto derivarne per il vettovagliamento dell'esercito di campagna e del Paese. Dagli altri enti statali si ebbero risposte tranquillizzanti, anche per l'eventualità di un blocco delle coste. Lo S. M. non condivideva però tale opinione: e pertanto, dal 1888, l'Amministrazione della guerra cominciò a fare contratti con mercati esteri (Belgio, Olanda, Inghilterra, Austria-Ungheria). Tali contratti vennero in seguito estesi ad altri mercati (Svizzera, Italia) a causa dell'aleatorietà delle importazioni dall'Inghilterra in caso di guerra.

Gli apprezzamenti favorevoli peraltro si basavano pur sempre sulla neutralità inglese, e questa, a causa del nuovo orientamento politico, al principio del secolo XX era divenuta dubbia; inoltre, la popolazione andava aumentando rapidamente; infine, la Germania da nazione prevalentemente agricola andava trasformandosi in nazione industriale. Per tali motivi, ed anche in relazione ai lavori preparatorî per la seconda Conferenza dell'Aja (diritto marittimo ecc.) il Ministero della Guerra prussiano, nell'aprile 1906, pose nettamente al Ministero degli Interni i seguenti quesiti:

— « In caso di guerra, la popolazione civile della Germania è subordinata all'importazione di generi alimentari dal mare, direttamente o per mezzo di porti neutrali? »

— « Per quanto tempo la popolazione civile e l'esercito possono essere mantenuti esclusivamente colle provviste esistenti in territorio o coi raccolti? »

— « È assicurato il vettovagliamento della popolazione civile e dell'esercito anche in caso di una guerra di lunga durata, se non è possibile l'importazione eccetto che dall'Austria-Ungheria? ». (Si noti: tutte le precedenti previsioni tranquillizzanti si erano sempre basate su una durata di guerra non superiore a 9 mesi).

In seguito a tali quesiti, il Ministero degli Interni fece studiare la questione dell'Ufficio Statistica imperiale; i risultati furono piuttosto sfavorevoli; pur continuandosi a far calcolo su una durata di guerra non supe-

(1) Vedi recensione della Parte prima nel fascicolo di luglio 1931, pag. 1089.

riore ai 9 mesi, la produzione di granaglie e bestiame risultava insufficiente, a meno di poter continuare ad avere qualche frontiera aperta. E il Ministero della Marina tratteggiò a foschi colori la situazione economica, in caso di blocco delle coste; tenendo conto anche della minor produzione agraria derivante dalla chiamata alle armi di gran parte della popolazione rurale, ed estendendo le previsioni fosche anche alla questione delle materie prime.

Da tutto ciò derivò una certa inquietudine: ma per la difficoltà di procurarsi dati statistici esatti sulla produzione in Paese, ed anche per la mancanza tanto negli Enti militari quanto in quelli politici di un chiaro programma, poco o nulla si fece per migliorare la situazione, Su tale inerzia influirono anche i risultati della Conferenza di Londra sul diritto marittimo (febbraio 1909) circa il blocco e la repressione del contrabbando (sono diffusamente esposte, nel testo, le conclusioni della Conferenza predetta), sebbene il Ministero della Marina sconsigliasse dall'apprezzare in modo troppo ottimista i risultati stessi.

Il Ministero della Guerra, alla fine del 1911, riprese la questione in esame: sebbene un promemoria del Dipartimento servizi amministrativi (generale Staabs) avesse espresso l'opinione che « una guerra attuale pone in movimento masse così enormi che si può con qualche diritto fare assegnamento su un acceleramento della condotta di guerra », e che... « finchè esistono mezzi d'alimentazione in Paese, essi possono venir richiesti dall'esercito », il Ministero stesso sentiva la propria responsabilità in argomento e deplorava vivamente che altrettanto interessamento non venisse dimostrato dal Ministero degli Interni, neppure dopo la compilazione da parte del Dr. Fröhlich di un lavoro intitolato « Alimentazione del popolo tedesco in caso di guerra » e nel quale si dichiarava esplicitamente che « l'economia agraria tedesca non ci fornisce ora le derrate che consumiamo, nè sarebbe in grado di fornirle ».

Non rimaneva ormai agli Enti militari che chiedere l'appoggio diretto del Cancelliere, e se ciò non fosse stato sufficiente, invocare la decisione dell'Imperatore; ma per l'appunto ora la situazione politica, mettendo in chiara evidenza il pericolo d'una prossima guerra, costrinse ad aprire gli occhi e a prendere provvedimenti.

L'Inghilterra era ormai divenuta ostile; l'appoggio dell'Italia, sempre più incerto: la Germania doveva tener presente ormai la possibilità di sostenere una guerra su più fronti col solo aiuto dell'Austria-Ungheria; era molto dubbio il rispetto, in caso di guerra, agli accordi della Conferenza di Londra (non ancora ratificati), anche per l'esperienza fattane nella guerra italo-turca e nella prima guerra balcanica.

Data la situazione della Germania, la questione della probabile durata di una guerra diveniva importantissima. Come si è accennato, l'opinione generale era che una guerra moderna non potesse durare che pochi mesi: non erano mancate però autorevoli voci in contrario (così il primo Moltke, nel 1890; il Caprivi nel 1892; lo Schlieffen nel 1905 e nel 1909, insistendo per colpi violenti che ponessero rapidamente fine ad una guerra, aveva implicitamente accennato al timore che essa potesse trascinarsi a lungo; il secondo Moltke nel 1911 aveva espresso giudizi alquanto oscillanti in proposito; il Ludendorff, nel 1912, aveva anch'egli fatto presente che l'appa-

recchio militare tedesco non era così forte da poter terminare in breve tempo una guerra; il Blume nel 1911 aveva invocato la massima energia in una condotta di guerra per eliminare i pericoli economici di una guerra lunga). E, in complesso, sembra che lo S. M. tedesco facesse per l'appunto calcolo sull'impossibilità che una guerra durasse a lungo. Nella stampa e nella letteratura tedesca, le opinioni al riguardo erano divergenti: e così pure all'estero (il testo tedesco riporta numerose opinioni in merito).

Il repentino scoppio della guerra balcanica nell'autunno 1912 indusse finalmente il Ministero degli Interni a considerare seriamente la situazione economica per il caso, tutt'altro che improbabile, che la Germania venisse improvvisamente coinvolta in una guerra; ed anche il Cancelliere, Bethmann-Hollweg, si rese conto della gravità della situazione Ne derivò la costituzione di una « Commissione permanente per la mobilitazione economica presso il Ministero degli Interni » (Enti dirigenti statali e militari, ed Enti finanziari), la quale, dal 3 dicembre 1912, rimase in funzione fino allo scoppio della guerra mondiale, sotto la presidenza del Sottosegretario di Stato per gli Interni. Nel maggio 1914, essa fu coadiuvata dal « Comitato economico » nelle questioni di mobilitazione economica.

Negli anni 1913 e 1914, finchè la guerra non scoppiò, nessuno previde nè la moderna « battaglia di materiale », nè le conseguenze di un « blocco della fame », nè la necessità che tutte le risorse della Nazione venissero poste al servizio della difesa del territorio patrio. Anche se gli Enti competenti si fossero resi conto della possibile durata della guerra, non vi sarebbe stata la possibilità di accantonare tutto ciò che sarebbe stato necessario in fatto di derrate e materie prime: mancava inoltre la visione chiara della situazione economica che si sarebbe verificata in guerra. In quell'anno e mezzo, gli Enti statali si resero almeno chiaro conto della gravità della situazione: ma il Ministero degli Interni non ritenne poter predisporre una vera e propria mobilitazione economica mediante provvedimenti che avessero forza di legge. E il 14 maggio 1914, il Capo di S. M. scriveva al Segretario di Stato agli Interni: « . . . Un crollo economico e la carestia durante una guerra accrescerebbero in sommo grado il nervosismo delle masse, ed inciterebbero gli elementi popolari pericolosi a cercare di raggiungere colla forza i loro scopi dannosi allo Stato. Il morale delle truppe, mezzo importantissimo — ma sensibilissimo — per la vittoria, risentirebbe gravemente da incertezze interne. Una guerra eventualmente lunga su due fronti non può essere sostenuta che da un popolo economicamente forte. Neppure le vittorie possono essere sfruttate, se l'alimentazione del popolo e dell'esercito è insufficiente, se l'industria che deve sopperire in larga misura ai bisogni dell'esercito soccombe, se il credito della Nazione scompare e soltanto una rapida conclusione della pace può salvare la situazione economica. . . Poichè da tutti si è ormai riconosciuta la necessità di atti decisivi anche nel campo economico, non si deve indugiare più a lungo a compierli. Nessuno però può prevedere quanto tempo ancora sia a nostra disposizione per l'attuazione . . » Parole — dice il testo — che, per la loro chiara preveggenza, non si possono leggere oggi senza intima commozione; quando esse furono scritte, la guerra era ormai imminente.

Importanti provvedimenti concretati dalla Commissione, ed in particolare dal Segretario di Stato agli Interni Clemens Delbrück fu la legge per la constatazione delle granaglie in tutto il territorio dell'Impero: la quale, dopo varie difficoltà burocratiche, fu approvata nel marzo 1914: i deputati del Reichstag erano stati informati confidenzialmente della necessità di approvarla, per ragioni di difesa nazionale. Il primo censimento ebbe già luogo il 1° luglio 1914: ma troppo tardi per poterne valorizzare i risultati prima dello scoppio della guerra: valse però, nei primi mesi di guerra, a dare una chiara idea delle consistenze.

Altro provvedimento predisposto pel caso di mobilitazione fu il divieto d'esportazione di granaglie, sebbene la quantità esportata normalmente fosse molto scarsa in confronto all'importazione. Così pure, pel caso di mobilitazione fu prevista la limitazione del consumo di granaglie per le distillerie di alcool e birrerie. Furono inoltre ventilati altri provvedimenti che, sebbene non immediatamente approvati, servirono di base durante la guerra, quali l'abolizione delle paste dolci, del pane di lusso, la centralizzazione della distribuzione di talune derrate.

Furono riprese in esame anche le forniture di granaglie dall'estero, per aumentare la disponibilità interna, specie nei mesi in cui la consistenza era minore: naturalmente, tali forniture erano possibili soltanto se le forniture marittime, o terrestri, fossero rimaste aperte. Si era altresì pensato d'indurre le grandi amministrazioni comunali a fare altrettanto per proprio conto: ma vi si rinunziò, per ragioni di segretezza.

Sistema apparentemente semplice e sicuro, per assicurarsi le provviste di granaglie necessarie in caso di guerra sarebbe stato quello di « accantonarle » ed infatti, nel dopoguerra, si sono attribuite alla mancanza di tale provvedimento le difficoltà in cui si venne a trovarsi durante la guerra. Ma il provvedimento urtava contro tali difficoltà economiche di altra natura, che nulla si fece di concreto al riguardo.

Altra questione studiata per iniziativa del Ministero della Guerra fu quella dell'approvvigionamento alimentare delle piazze: essa diede luogo a larghe discussioni, specie in riguardo alla competenza; nel maggio 1913, il Cancelliere decise che i provvedimenti per l'alimentazione della loro popolazione civile fossero di spettanza del Ministero degli Interni, anzichè dell'amministrazione militare. Si stabilì in tale occasione, che subito dopo la mobilitazione una determinata aliquota di popolazione civile dovesse sgombrare dalle piazze, per agevolarne l'alimentazione. All'atto dello scoppio della guerra, però, l'alimentazione delle piazze forti non era ancora completamente assicurata, nè si era stabilito su quale Ente essa dovesse gravare finanziariamente.

In conclusione col problema suaccennato, fu preso in esame quello del vettovagliamento dei grandi centri e delle zone industriali fittamente abitate, in relazione all'assorbimento di trasporti ferroviari che si sarebbe verificato a scopo militare nelle prime settimane di mobilitazione. Anche a questo riguardo non si venne a provvedimenti concreti (vedi, in merito, nel Vol. I de la « Guerra mondiale 1914-1918 », i capitoli « Durata della guerra e condizioni economiche », e « Ferrovie tedesche durante la mobilitazione e la radunata »).

Fu infine presa in esame, per iniziativa del Ministero della Guerra,

un'organizzazione generale del servizio di vettovagliamento civile e militare mediante commissioni centrali territoriali: fu altresì deciso nel marzo 1914 di farne un primo esperimento in Prussia, per estenderlo poi a tutto l'Impero. Tale progetto non giunse neppure esso ad attuazione tempestiva; servì però di base per provvedimenti presi durante la guerra.

Nei riguardi dell'*industria*, l'Impero tedesco poteva dirsi alla testa delle Nazioni europee, ed in condizioni superiori eziandio a quelle dell'Inghilterra, grazie alla produzione locale di ferro e di carbone: non così per le materie prime, alle quali si doveva largamente provvedere con importazioni d'oltremare. Sviluppatissime erano l'industria chimica e la tessile, così pure quelle della lavorazione del cuoio e del legname; esse si basavano però fortemente sulle materie prime suaccennate.

L'industria privata di guerra era fiorentissima: basti accennare per le artiglierie alla Casa Krupp di Essen, alla Casa Erhardt di Düsseldorf-Derendorf; per le armi portatili alla fabbrica d'armi di Solingen, di Swhl, Löwe in Berlino, Mauser in Oberndorf: le quali tutte avevano raggiunto un alto grado di produttività non soltanto in grazia alle forniture nazionali ma beuanche e specialmente delle commesse dall'estero. L'amministrazione della guerra, dal canto suo, aveva provveduto ad una propria industria statale (fabbriche di gallette e di carne in conserva, opificii per la produzione di equipaggiamenti, fabbriche di fucili a Spandau, Erfurt e Danzica, fabbriche di munizioni di Spandau, officine d'artiglierie a Spandau, Danzica, Lippstadt e Strasburgo, Dresda e Monaco, laboratorio artificieri a Spandau, polverifici di Spandau, Hanau, Guaschwitz e Ingolstadt, fonderie e fabbriche di proietti a Siegburg e Ingolstadt), ma il 60% della produzione era pur sempre fornito da industrie private.

Mercè tali industrie si era giunti mediante una saggia economia di pace a predisporre vestiario ed equipaggiamento per tutti gli uomini aventi obblighi di servizio, armi, munizioni e materiale per ogni reparto, finimenti e bardature per ogni quadrupede. Non si era però potuto provvedere a riserve, e ciò sia per ragioni finanziarie sia altresì per la generale credenza in una breve durata di guerra: e le suaccennate difficoltà in fatto di disponibilità di materie prime non potevano a meno di essere di grave imbarazzo ad un aumento di produzione in caso di bisogno. Immediatamente prima della guerra, si era pensato a rendersi conto del maggior concorso che si sarebbe potuto avere dall'industria privata, ma anche in tal riguardo era ormai troppo tardi: allo scoppio delle ostilità, gli accertamenti erano tuttora in corso.

Strettamente connesso col problema suaccennato era quelllo del *mantenimento della produzione industriale, durante una guerra;* il Ministero della Guerra se n'era preoccupato, e non tanto in riguardo alle esigenze dell'armamento e vestiario ed equipaggiamento, quanto in riguardo alla disoccupazione che sarebbe derivata dalle speciali condizioni prodotte dallo stato di guerra. Non ci si era resi affatto conto dell'enorme aumento di produzione derivante dal consumo e dalle perdite di materiali, e pertanto la questione fu esaminata piuttosto dal punto di vista delle condizioni della classe operaia. Dagli studî fatti risultò sempre più chiaramente che le dotazioni esistenti in Paese erano molto scarse in relazione ad una guerra che dovesse durare a lungo, sicchè non sarebbe stato possibile mantenere in

piedi tutte le industrie; ma fatto sta che l'industria tedesca entrò nella guerra mondiale sostanzialmente impreparata alle esigenze che la guerra stessa doveva imporle.

Molto più chiara e semplice della questione di compiti dell'industria in una eventuale guerra era quella della *produzione agricola*: la quale, in caso di mancanza di importazioni e di grandi provviste di derrate, avrebbe costituita l'unica fonte per il vettovagliamento della popolazione. La produzione stessa, grazie a provvedimenti finanziari e tecnici, si era notevolmente accresciuta dopo la guerra del 1870-1871; ma come si è visto, era avvenuta anche una profonda trasformazione della Germania in nazione prevalentemente industriale, e d'altra parte la popolazione si era quasi raddoppiata. La popolazione delle grandi città gravava bensì specialmente sull'alimentazione carnea, ma questa a sua volta gravava sulla produzione agricola per i foraggi e biade.

Quanto al bestiame da macello, si calcolava che al 95% del fabbisogno si potesse provvedere colle risorse del Paese: per il resto si doveva ricorrere all'importazione. Si era presa in esame la costituzione di grandi depositi frigoriferi, ma vi si era rinunziato. Nell'eventualità di una guerra, era inevitabile — e da molti era previsto — che la produzione agricola sarebbe diminuita, per la diminuzione di forze lavoratrici, e si erano già studiati provvedimenti per evitarla: ma essi non furono presi in tempo; valsero però per quanto si fece in seguito. Fatto sta che, nel complesso, non si era provveduto tempestivamente a mantenere inalterata, all'atto di una guerra, l'importantissima produzione agricola.

L'ultimo capitolo della Parte seconda considera i *provvedimenti presi nel luglio* 1914.

Nel maggio 1914 i lavori della commissione permanente per la mobilitazione economica erano momentaneamente stati sospesi, in attesa dei risultati della constatazione delle consistenze in data 1° luglio; nell'autunno successivo, i lavori sarebbero stati ripresi sulla base di tali risultati. Il Segretario di Stato Delbrück era riuscito a far attuare, nel campo dell'economia, taluni provvedimenti indicati come urgenti dal Capo del Reparto ferroviario del Grande Stato Maggiore, tenente colonnello Groener: per il vettovagliamento delle grandi città, erano previsti treni derrate nel progetto di radunata; le amministrazioni ferroviarie, le piazze forti e i presidii e varie città e distretti industriali disponevano di carbone sufficiente per le prime settimane; erano pronti progetti varii di legge per il divieto di esportazione, per la limitazione dei consumi ecc.

Quando la crescente tensione politica fece prevedere inevitabile una guerra, il Governo negli ultimi giorni del luglio cercò di attuare i provvedimenti preventivati; ma, nel breve tempo rimasto, ben poco si potè fare. Così già il 9 luglio il Ministero degli Interni propose di addivenire agli acquisti di granaglie progettate, ma il Ministero Esteri e il Cancelliere risposero che non dovevasi fare alcun passo « atto a destar l'impressione che ci si prepari ad una guerra »: soltanto il 24 fu ordinato di provvedere agli acquisti in Olanda, ma le derrate a Rotterdam, su cui si faceva assegnamento, erano già scomparse, salvo una piccola parte già acquistata da commercianti tedeschi per loro conto. Il 27, in una riunione per l'esame del vettovaglia-

mento di Berlino risultò il grave pericolo di non poter provvedere al pane durante le prime tre settimene di mobilitazione, e si fece appena in tempo a provvedere agli acquisti necessarii all'interno: l'esempio di Berlino fu subito seguito da altre grandi città.

La questione del vettovagliamento delle piazze forti assunse carattere d'urgenza: soltanto mercè un rapido intervento del Governo centrale al 3 luglio si riuscì a rifornire Metz delle granaglie necessarie. Contemporaneamente si presero provvedimenti per il vettovagliamento dei distretti industriali fittamente popolati. Infine, fu stabilito un calmiere da farsi entrare in vigore all'atto della mobilitazione.

Il risultato delle predisposizioni tedesche per la mobilitazione economica dev'essere considerato dal punto di vista dei criteri predominanti prima della guerra, e non già da quello della grave esperienza fatta durante una guerra di blocco di quasi cinque anni. Ed in tali criterii dell'anteguerra si deve anche tener conto dell'orientamento dell'opinione pubblica, la quale o non credeva affatto ad una guerra o non ne valutava le conseguenze. Gli Enti responsabili, come si è visto, si preoccuparono seriamente del pericolo: se i loro sforzi non furono coronati dal successo completo, ciò fu dovuto in parte al fatto che nepppure essi credettero ad una guerra di lunga durata, ma sopratutto al fatto che non vi erano in realtà mezzi efficaci per proteggere uno Stato così densamente popolato dai pericoli di una cessazione delle importazioni, a meno che la politica estera, l'esercito e la flotta non riuscissero ad eliminarli. Quanto alla produzione industriale, essa non potè essere predisposta a sufficienza, perchè nessuno poteva prevedere l'importanza capitale che avrebbe assunto.

Si sarebbe forse potuto provvedere alla costituzione di riserve di granaglie mediante importazioni dall'estero, ad acquisti preventivi di materie prime e grezze, ad organizzare il mercato lavorativo: ma non sarebbe mai stato possibile portare l'economia nazionale al grado di preparazione necessario, non foss'altro per ragioni finanziarie, e per la mancanza di esperienza derivante da analoghe precedenti guerre.

L'unico insegnamento che da tutto ciò si può trarre è che una solida economia ed industria di pace è la migliore e sola garanzia per l'adempimento dei compiti dell'economia di guerra.

I principali problemi erano stati però chiariti negli ultimi due anni: ciò rese possibile orientarsi rapidamente fin dall'inizio della guerra, e provvedere alle soluzioni più urgentemente necessarie.

ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: **La guerra mondiale 1914-1918. Vol. VI.** — Roma, Libreria dello Stato, 1931, L. 22.

L'Ufficio Storico del Ministero della Guerra ha recentemente pubblicata la traduzione, fatta dal generale di Divisione Ambrogio Bollati, del vol. VI della Relazione ufficiale tedesca: « La guerra mondiale 1914-1918. La campagna autunnale del 1914 — Il termine delle operazioni dell'Ovest e nell'Est ».

Di detto volume la Rivista Militare Italiana ha già pubblicata un'ampia recensione nel fascicolo di febbraio 1930.

RIVISTE

Ten. col. EDMUNDS: **Difesa contro i carri armati.** — Cavalry Journal (U. S. A.), gennaio 1931. — (Recens. magg. Cigliana).

Premesso che occorre tener sempre presente la possibilità di intervento nella battaglia di carri armati avversari e che quindi si devono adottare misure difensive non solo su tutta la fronte, ma anche sui fianchi esposti, l'A. prende in esame gli attuali metodi difensivi basando lo studio sulle seguenti caratteristiche di un carro futuro:

— invulnerabilità completa, tranne che ai tiri diretti dell'artiglieria;

— velocità di manovra da 10 a 60 miglia su qualunque terreno percorribile dai carri;

— raggio d'azione ed assenza di difetti meccanici uguali a quelli delle attuali automobili.

Il regolamento d'artiglieria da campagna americano prescrive che, in difensiva, due o più cannoni in ciascun settore di brigata di fanteria siano piazzati per la difesa contro i carri, mentre la difesa in profondità può essere ottenuta prescrivendo che le batterie più avanzate dell'artiglieria d'appoggio scelgano posizioni successive. All'azione di questa artiglieria occorre anche aggiungere quella dei cannoni da 37 assegnati ai reggimenti di fanteria e che ora cominciano ad apparire anche nei reggimenti di cavalleria.

Per quanto è a conoscenza dell'autore, il sistema di difesa con cannoni anticarri e da 37 è il solo contemplato al presente dai regolamenti ed i suoi svantaggi sono molto evidenti. L'attaccante, infatti, se ha l'iniziativa delle operazioni ha modo di concentrare nel punto scelto, e per l'appoggio dei propri carri, un numero di cannoni molto superiore a quello della difesa, avendo anche il vantaggio di un tiro su bersagli fissi (cannoni anticarri) più efficace del fuoco della difesa diretto su bersagli mobilissimi. I cannoni anticarri della difesa inoltre possono essere accecati col fumo. Infine il sistema richiederebbe per questo solo scopo un impiego enorme di cannoni.

L'A. ritiene che nel futuro la difesa con i cannoni anticarri sarà limitata ai soli punti vitali delle posizioni, mentre il resto della difesa sarà lasciato ai cannoni da 37 della fanteria e della cavalleria, ma sostiene anche che bisognerà giungere ad opporre i carri ai carri, con una tattica molto simile alla preparazione di un attacco o contrattacco di cavalleria. L'azione d'urto di una unità di carri armati contro un'altra unità similare non è più fantastica dell'urto di due corpi di cavalleria. Vi dovranno essere cioè nella difensiva unità di carri per il contrattacco locale, capaci di una rapida manovra per concentrarsi rapidamente nei punti minacciati. Nel contrattacco, queste unità avranno il vantaggio di scontrarsi con i loro avversari già disorganizzati da una lunga avanzata e dalla resistenza delle truppe della difesa e separati dalla propria artiglieria d'appoggio.

Condotta della difesa in un settore di Divisione

L'A. premette un breve accenno sui metodi di attacco considerando che un Corpo meccanizzato comprenda tre elementi principali di combattimento:

a) uno scaglione d'urto, di parecchie ondate di carri leggeri;
b) uno scaglione di sostegno;
c) tiro d'appoggio di artiglieria motorizzata.

Nell'attacco lo scaglione d'urto procederà su una o più ondate, attraverso il terreno organizzato, sul suo obiettivo (artiglieria d'appoggio nemica). Quello di sostegno seguirà il precedente per organizzare il terreno conquistato e costituire una linea difensiva dietro la quale il primo scaglione può riorganizzarsi. Lo scaglione d'artiglieria prenderà posizione per battere i cannoni anticarri avversari.

Lo studio non considera il coordinamento tra fanteria e carri, ma l'A. nota che la grande differenza di velocità rende necessario un arresto nell'attacco dei carri quando le linee di attacco sono giunte molto vicine alla linea principale di resistenza e che i carri stessi dovranno passare negli intervalli della propria fanteria.

Per la stessa velocità dei carri dell'attacco, il contrattacco della difesa non potrà svilupparsi che quando la posizione di battaglia sarà stata oltrepassata dall'avversario. Però, osserva l'A., questi carri potranno rompere i reticolati, distruggere parte dei mezzi della fanteria, interrompere le comunicazioni, ma non potranno annientare completamente la difesa.

La fanteria, o cavalleria appiedata, rimasta sulla posizione deve continuare la resistenza anche quando la linea sia stata sfondata dai carri.

L'A. trova in questo principio una analogia con l'azione della cavalleria contro truppe a piedi. Però, osserva, le siepi di baionette sostenute dal fuoco di piccole armi non sono un ostacolo per i carri come lo sono invece per la cavalleria, ma contro i carri, i gruppi di combattimento si possono disporre su un terreno difficile al movimento dei carri stessi proteggendosi per di più contro l'urto materiale con mezzi artificiali.

Se nessun altro mezzo può essere trovato, si possono impiegare delle mine. Poche mine attorno ai gruppi di combattimento sono sufficienti a rompere la formazione dei carri, obbligandoli a muovere in mezzo a queste isole difensive che possono continuare la loro resistenza finchè non vengano liberate da un contrattacco. È opportuno però che questi mezzi siano concentrati nelle località più importanti anzichè essere dispersi su tutta la fronte.

Per quanto riguarda l'azione dei carri destinati al contrattacco, essa è del tutto simile a quella considerata per l'attacco.

Lo scaglione d'urto si dirige sullo scaglione d'urto avversario, quello di sostegno sarà probabilmente diretto sulla posizione di battaglia, mentre lo scaglione d'artiglieria appoggerà il contrattacco con tiri contro i carri avversari. La riserva di fanteria muoverà per ristabilire la situazione sulla posizione di battaglia e soccorrere le truppe schierate su di essa.

Questo principio di difesa con contrattacco si applica bene a truppe che debbano assumere atteggiamento difensivo durante una marcia, in un com-

battimento d'incontro o in ritirata. Truppe in marcia devono essere in grado di sostenere l'urto dei carri ma non hanno alcun potere offensivo contro di essi nè alcun mezzo di difesa contro il loro fuoco.

È perciò necessario che l'aviazione possa avvertire in tempo un attacco di carri per far intervenire tempestivamente i propri.

Concludendo, l'A. scarta la dottrina che basa la difesa sulla sola azione dei cannoni per affermare che, per far fronte alla infiltrazione avversaria, si deve fare assegnamento su una riserva mobile di carri veloci. Questa teoria modifica un pò la concezione attuale della posizione di battaglia, la quale diventa così una barriera permeabile sulla quale le ondate di carri vengono disorganizzate ma non arrestate. Su questa posizione la fanteria, o cavalleria appiedata, continua la sua resistenza anche quando i gruppi di combattimento sono completamente isolati e circondati.

Nuovi mezzi di difesa certamente sorgeranno, conclude l'A., ed anzi si dovranno escogitare nuovi sicuri espedienti perchè se i carri potessero distruggere a loro piacere i gruppi di combattimento, la fanteria e la cavalleria sarebbero destinate a scomparire dai campi di battaglia.

KARBUISCEV: **Le ostruzioni e la loro utilizzazione in guerra.** — Voina i Revolutzia, fasc. 8-9, 1930 (Recens. capit. Rossi).

L'A. osserva che negli ultimi tempi nelle pubblicazioni militari russe ed in quelle estere, è stata ampiamente trattata la questione delle ostruzioni in guerra. Tale questione è sorta specialmente come conseguenza dello sviluppo dei mezzi meccanici in tutti gli eserciti. Sommando tutto ciò ch'è stato trattato in detti articoli circa le ostruzioni in guerra, si può concludere che sotto la parola « ostruzioni » si debbano intendere tutti i mezzi passivi di carattere tecnico che tendono ad ostacolare, impedire l'azione ed il movimento delle truppe nemiche, sia nel campo tattico sia in quello strategico e cioè: la distruzione delle strade ferrate ed ordinarie, avvelenamento di intere regioni, posa delle mine, distruzione dei vari servizi pubblici (acquedotti, luce elettrica, collettori, ecc.); delle officine e fabbriche nelle zone industriali importanti.

In base a quanto si opina all'estero in fatto di ostruzioni l'A. osserva quanto segue:

La regolamentazione francese prevede l'applicazione delle ostruzioni nella ritirata, allo scopo di guadagnare il tempo per organizzare la difesa e la copertura dei fianchi per i quali il Comando Supremo non può o non vuole destinare una parte delle forze per rinforzarli. Le ostruzioni, rappresentando un mezzo di difesa, debbono essere sempre prese in considerazione unitamente agli altri elementi di manovra: fuoco, movimento, terreno.

In un articolo tedesco « Combattimento in mezzo alle ostruzioni » si mette in evidenza che le ostruzioni sono particolarmente preziose nella difesa attiva e l'applicazione di esse dipende dallo scopo a cui si tende.

Durante la passata guerra i Tedeschi nei loro piani d'avanzata, per garentirsi i fianchi dopo lo sfondamento della fronte nemica, facevano assegnamento sull'impiego dell'iprite. Ciò conferma la possibilità dell'applicazione delle ostruzioni anche nell'offensiva, tanto più che esse possono ser-

vire per garantire le truppe a riposo contro reparti meccanizzati il cui sviluppo andrà aumentando in avvenire.

Le caratteristiche delle ostruzioni dipendono:

— dallo scopo fissato alla grande unità;

— dai compiti, dal carattere, dalla composizione delle forze che devono agire nella zona dove sono state organizzate le ostruzioni;

— dalla composizione delle forze nemiche e dal carattere dell'azione nemica;

— dalle condizioni di lavoro (terreno, condizioni atmosferiche) e dal tempo necessario per realizzare tali ostruzioni;

— dal numero degli operai e dai mezzi a disposizione;

— dalla situazione politica.

Il Comando Supremo può impedire l'avanzata nemica con la distruzione delle ferrovie, delle comunicazioni fluviali, con la distruzione delle fabbriche, officine, e delle costruzioni tecniche varie, dei servizi pubblici; queste distruzioni porteranno con sè la necessità di provvedere alla evacuazione anche parziale degli abitanti dei paesi che sono compresi nella zona delle operazioni. Tali problemi hanno carattere strategico, richiedono una preventiva ed assidua preparazione, e devono essere risolti dalle organizzazioni speciali preposte a questo particolare servizio col concorso di appositi reparti di fanteria, di cavalleria ed anche reparti meccanizzati.

L'ubicazione delle ostruzioni deve essere strettamente collegata col piano di battaglia; infatti le ostruzioni ostacolano l'azione sia delle truppe nemiche sia di quelle amiche, con la sola differenza che le truppe amiche sono a conoscenza della dislocazione delle ostruzioni e per conseguenza possono evitarle durante l'azione, mentre per le truppe nemiche tali ostruzioni avranno carattere di sorpresa e per questo obbligheranno quest'ultime truppe a compiere accurate ricognizioni.

Come conseguenza di queste condizioni, le truppe amiche dovono essere sempre completamente informate circa le ostruzioni fatte, per non trovarsi nelle stesse difficoltà del nemico.

Il terreno è un fattore importante rispetto al servizio delle ostruzioni, perchè esse debbono essere studiate in modo da completare quelle naturali.

A seconda delle condizioni militari a cui debbono soddisfare, le ostruzioni hanno carattere tattico o strategico. Diverse specie di ostruzioni impongono la suddivisione di esse in zone, così avremo: le ostruzioni fatte nella zona dove il nemico manovra, nella zona di schieramento del nemico, nella zona di dislocazione delle sue riserve ed infine nella zona di resistenza.

È ben chiaro che nelle zone dove le ostruzioni avranno lo stesso scopo esse saranno anche dello stesso genere.

Le zone di ostruzione debbono coincidere con la linea di fuoco di sbarramento. La ripartizione delle zone dev'essere possibilmente fatta in relazione al terreno ed è sempre bene creare una serie di linee allo scopo di ostacolare il movimento dall'indietro in avanti e viceversa e la esecuzione dei rifornimenti e sgomberi.

Per mantenere efficienti le ostruzioni ed aumentare il loro valore è bene tenere vicino ad esse, quando la situazione lo consente, piccoli nuclei di fucilieri o mitraglieri i quali, col fuoco, potranno trattenere od ostacolare maggiormente l'avanzata nemica.

Per quanto riguarda la costruzione delle ostruzioni ed il personale da impiegare in tali lavori, l'A. osserva quanto segue:

Non si possono stabilire norme precise circa le forze da impiegare nella costruzione delle ostruzioni perchè questo genere di lavoro si presenta sotto aspetti sensibilmente diversi a seconda dei casi.

I lavori per le ostruzioni possono essere eseguiti nelle retrovie dalle proprie truppe per tempo e con calma, oppure subito dopo la ritirata delle proprie truppe; questi ultimi avranno carattere d'urgenza, saranno eseguiti sotto il fuoco avversario e per conseguenza opporranno minor resistenza all'avanzata nemica.

È bene raggruppare tutti i reparti specializzati in tale servizio sotto il comando di un solo capo (reparti del genio, reparti chimici, compagnie operai). Per organizzare tali lavori è necessario che essi vengano eseguiti in stretta cooperazione coi comandanti di settore delle truppe operanti; tale organizzazione dipenderà ancora, in ogni caso, dalla composizione e dalla forza della grande unità, dai compiti ad essa affidati, dal tempo disponibile per eseguire le ostruzioni, dal terreno, dal numero e dai mezzi a disposizione.

Per organizzare tali lavori in grande stile, è necessario disporre di una certa riserva di reparti del genio alla quale potrà essere affidato il miglioramento delle strade per facilitare il ripiegamento delle truppe amiche. È necessario che le ostruzioni, in genere, abbiano carattere di sorpresa per il nemico, e per ciò debbono essere mascherate non soltanto dopo ultimate, ma bensì anche durante l'esecuzione dei lavori.

Per ottenere il maggior successo nell'impiego delle ostruzioni sul campo di battaglia, e per la sollecita costruzione di esse ha grande importanza la ricognizione preventiva delle zone in cui dovranno essere preparate. Sarà difficile stabilire, consultando soltanto la carta, il punto più conveniente dove dovranno essere eseguiti i lavori di ostruzione; è bene impiegare in detta ricognizione i reparti meccanizzati e servirsi anche di fotografie prese dagli aerei.

Il comandante della grande unità dà ordini precisi al comandante del settore circa lo sfruttamento delle ostruzioni e circa i lavori da fare per provvedere alla opportuna costruzione di esse. Le ostruzioni in parola possono essere divise in tre categorie a seconda dei comandi che emanano gli ordini di esecuzione:

— tutte le ostruzioni eseguite fuori strada, le ostruzioni di carattere provvisorio delle strade ordinarie, danneggiamento di ponti, vengono eseguiti dietro ordine dei comandanti dei reparti;

— il collocamento di mine ad azione ritardata, l'« aratura » (cioè solchi traversali) delle strade ordinarie e la distruzione dei ponti, vengono eseguiti dietro ordine dei comandanti di Divisione e Corpi d' armata.

— la distruzione delle ferrovie, fabbriche, officine, importanti rioni industriali, servizi pubblici, mezzi di rifornimento vari, l'evacuazione degli abitati, vengono eseguiti per ordine dei comandanti d'Armata o del Comando Supremo.

Circa l'impiego delle ostruzioni nel combattimento l'A. così si esprime:

I compiti affidati alle unità combattenti possono essere vari e possono essere distinti in compiti affidati alle grandi unità e compiti affidati soltanto

a reparti di esse (avanguardie, retroguardie, reparti distaccati). Nella difensiva i compiti che saranno affidati ai reparti saranno i seguenti:

— costruzione delle ostruzioni destinate a proteggere nel combattimento il reparto stesso;

— mascheramento dei lavori di ostruzione;

— difesa delle ostruzioni, che consisterà nel costringere il nemico ad avanzare nella zona delle ostruzioni stesse.

La protezione del ripiegamento, come anche la copertura dei fianchi, possono essere affidate al reparto stesso che ha costruito le ostruzioni e non alla retroguardia. Detto reparto può anche essere impiegato per la lotta contro i reparti meccanizzati.

La composizione delle unità e dei reparti impiegati nel servizio delle ostruzioni varierà in relazione agli scopi da disimpegnare, al nemico con cui si dovrà combattere, al terreno, ecc. È così nella difensiva, il reparto deve cercare di trattenere l'avanzata nemica, guadagnare tempo ed in fine abbandonare le ostruzioni senza che il nemico se ne accorga.

Pattuglie di fucilieri e mitragliatrici leggere si opporranno alle infiltrazioni e potranno anche eseguire piccoli contrattacchi. L'artiglieria, in questo caso, dovrà proteggere le proprie fanterie col fuoco vicino e lontano contro quel nemico che cercherà di forzare le ostruzioni.

Le autoblindo e i carri armati serviranno a rinforzare il fuoco su alcuni settori, appoggiare i piccoli contrattacchi ed infine a proteggere la ritirata.

Questi mezzi devono essere tenuti con la riserva ed essere impiegati di sorpresa.

L'aviazione avrà per compito di svolgere la ricognizione sulla fronte nemica, cercando di distruggere i reparti che avranno intenzione di forzare le ostruzioni.

Prima di terminare la trattazione della questione del servizio delle ostruzioni, l'A. aggiunge qualche considerazione circa *l'addestramento* dei reparti destinati a tale importante servizio. All'uopo dovranno preferibilmente scegliersi le zone che comprendono una densa rete di strade ordinarie, ferrate, attraversate da fiumi, burroni, boschi ecc.

Dei reparti nemici avanzanti debbono essere rappresentati completamente l'artiglieria, il carreggio, e possibilmente tutti i servizi, mentre la fanteria può essere supposta. È molto utile, ai fini dell'istruzione, dare ai reparti rappresentanti il nemico molti mezzi meccanizzati onde vedere chiaramente quale tipo di ostruzione convenga fare ed il tempo che impiega un reparto meccanizzato ad attraversare la zona delle ostruzioni.

I lavori di ostruzione devono essere portati a termine in tutti i particolari; nulla deve essere tralasciato o supposto.

In complesso, dice l'A., il servizio delle ostruzioni sotto il punto di vista moderno è una questione nuova ed ancora poco studiata; quindi sarà necessario compiere studi più profondi, fare molte esercitazioni per poterne stabilire le norme d'impiego.

Comandante ASTRUC: **L'istruzione degli osservatori d'aeroplano.** — Révue des Forces Aériennes, gennaio 1931 (Recens. Ten. col. Ortona).

Lo studio fa seguito ad altri due pubblicati, sullo stesso argomento, nei fascicoli di settembre-ottobre e novembre-dicembre 1928 della « Revue de l'Aéronautique militaire » e nei numeri 2 e 5 della « Revue des Forces Aériennes », e tratta, in particolare, dell'istruzione degli osservatori d'aeroplano, per la parte concernente i compiti in appresso specificati.

Accompagnamento della fanteria nel combattimento.

Per il buon rendimento delle azioni di accompagnamento della fanteria nel combattimento è necessario che l'osservatore aereo: abbia perfetta conoscenza del settore in cui dovrà intervenire; sia in grado di facilmente riconoscere i punti particolari del terreno che più interessano (camminamenti, piste, imbuti di proietto ecc.) e di effettuare rilevamenti speditivi; sappia redigere messaggi ed intervenire opportunamente nel combattimento, mantenendo la rotta che meglio sottragga l'aereo ai tiri di artiglieria e di mitragliatrici, pur conservando una quota adatta ad una buona osservazione.

L'addestramento degli osservatorî aerei nei compiti in parola, viene svolta:

— *inizialmente a terra*, ricorrendo all'uso di appositi dispositivi, in seguito descritti;

— *successivamente in volo*, ponendo gli osservatorî nelle condizioni che più corrispondano a quelle reali, sia impostando le esercitazioni su un determinato tema tattico, sia facendovi partecipare realmente le truppe a terra, o rappresentando largamente le truppe stesse e gli elementi essenziali dell'ordinanza nemica (principali centri di resistenza, carri armati, tiri di sbarramento ecc.).

Un'esercitazione aerea in volo, di accompagnamento della fanteria nel combattimento — impostata nel modo anzidetto — dovrà di massima considerare: un rilevamento delle linee amiche in qualche tratto (precisate, al suolo, mediante i teli da segnalazione individuali); l'osservazione di un episodio del combattimento (centro di resistenza o tiro di artiglieria o contrattacco nemico che ostacoli o ritardi l'avanzata della fanteria); una conversazione di certa durata con un posto di comando munito di telone da segnalazione; la trasmissione di messaggi radiotelegrafici ed il lancio di messaggi zavorrati.

Le esercitazioni vengono svolte sotto la direzione dell'ufficiale istruttore, che curerà di variare, di volta in volta, la dislocazione delle truppe e dell'ordinanza nemica, rendendo progressivamente più complesse le operazioni che gli allievi osservatorî devono compiere.

A tale scopo converrà anche che le esercitazioni medesime vengano svolte in due fasi successive: la prima comprendente l'esecuzione, a richiesta dell'istruttore, dei singoli esercizi dianzi accennati (rilevamento di linee amiche o di difese nemiche, lancio di messaggi, ecc); la seconda comprendente l'esecuzione complessiva degli esercizi stessi, nella successione e con le modalità da stabilirsi dagli allievi osservatorî, in base alla situazione tattica rappresentata a terra.

Le predette esercitazioni devono essere ripetute almeno tre o quattro volte per ciascun allievo; è inoltre opportuno che gli allievi intervengano tutti alle esercitazioni, anche quando non vi partecipano in volo, per manovrare i teloni di segnalazione e per far funzionare il dispositivo a terra che simula la situazione tattica e gli episodi del combattimento che devono essere rilevati dagli allievi in volo.

Rilevamenti fotografici ed interpretazione di fotografie aeree.

Dopo un preliminare addestramento teorico-pratico, eseguito a terra, sugli apparecchi fotografici e su carlinghe di aereo appositamente attrezzate, gli allievi osservatorî saranno addestrati progressivamente ad eseguire, in volo, rilevamenti fotografici sempre più complessi. I primi esercizi consisteranno nella esecuzione di fotografie di zone qualsiasi, scelte dagli allievi stessi, per impratichirsi unicamente della tecnica d'impiego degli apparecchi fotografici; seguiranno poi esercizi di esecuzione di fotografie di prestabilite e limitate zone del terreno, ed infine di zone più ampie, che richiedano una serie compenetrantesi di negative.

Gli allievi dovranno sempre interpretare le fotografie eseguite, in modo da impratichirsi nella celere e sicura individuazione dei punti caratteristici del suolo riprodotti nelle fotografie medesime. A tale scopo saranno anche utili esercizi preparatorî eseguiti su fotografie di guerra o su proiezioni di apposite diapositive, contenenti la rappresentazione delle diverse particolarità del terreno e delle principali opere di difesa.

Dovranno, infine, essere impartite agli allievi nozioni elementari di ottica e di chimica fotografica, limitatamente alla parte che possa loro consentire — con un opportuno tirocinio pratico — di ben impiegare gli apparecchi fotografici e di effettuare le operazioni di sviluppo e di riproduzione delle fotografie.

Tiro e bombardamento.

Gli allievi devono essere addestrati all'impiego tecnico del materiale di armamento degli aerei, sul tiro e sul lancio delle bombe e sulla condotta da seguirsi nei combattimenti aerei.

L'addestramento sull'impiego tecnico del materiale converrà che sia impartito praticamente, facendo compiere esercizi di smontaggio e di montaggio delle armi regolamentari e mostrando gli inceppamenti di varia specie ai quali le armi possono essere soggette, mettendone in rilievo le cause e gli effetti, nonchè le modalità da seguire per rimettere l'arma in grado di funzionare.

L'addestramento al tiro sarà eseguito anzitutto a terra, svolgendo lezioni di breve durata e di diverso numero a seconda del tipo di mitragliatrice (8 lezioni, di massima, per le mitragliatrici Lewis) e mostrando gli apparecchi ed i metodi di puntamento. Successivamente saranno svolti esercizi in volo, con l'impiego di foto-mitragliatrici contro gli aerei compienti evoluzioni progressivamente più complesse, e poscia con l'uso reale delle armi contro bersagli al suolo e contro bersagli aerei rimorchiati.

L'istruzione sul lancio delle bombe sarà impartita a terra, per la parte concernente l'impiego pratico dei lanciabombe e degli strumenti di puntamento, e completata in volo con esercizi di lancio effettivo di bombe da esercitazione.

L'addestramento, infine, alla condotta da tenersi nel corso di combattimenti aerei, sarà impartito praticamente — dopo brevi nozioni teoriche — impostando esercitazioni aeree di ricognizione o di altra natura, combinate con l'intervento di unità da caccia, rappresentanti il nemico.

Radiotelegrafia.

L'istruzione sulla radiotelegrafia dovrà anch'essa venire impartita anzitutto a terra, sia praticamente, per mettere gli allievi in grado di usare gli apparecchi radiotelegrafici regolamentari (trasmissione, ricezione a udito, montaggio, riparazioni elementari), sia teoricamente, per fornire loro le nozioni necessarie ad una buona comprensione e ad un giudizioso impiego del materiale.

In seguito l'istruzione viene completata con esercizî pratici di trasmissione e di ricezione, eseguiti in volo.

Navigazione aerea.

L'addestramento alla navigazione aerea deve proporsi di mettere l'allievo in grado di:

— conoscere i principî sommarî di navigazione, senza peraltro estendere le sue cognizioni al campo degli studî, più completi e più scientifici, richiesti per il brevetto superiore di navigazione;

— rettificare, impiegare od interpretare gli istrumenti di navigazione (carte, bussole, derivometri ecc.), sia mediante esercizi a terra, sia mediante la pratica del volo;

— preparare ed eseguire un viaggio aereo (nozioni di meteorologia), studiandone l'itinerario sulla carta;

— effettuare voli controllati su distanze di 60-100 Km., lungo una rotta determinata dall'allievo stesso.

Gli esercizi di navigazione aerea converrà che siano eseguiti in tre fasi successive: alla partenza, l'allievo calcolerà gli elementi della rotta, tenendo conto delle condizioni meteorologiche e degli altri fattori che vi influiscono, e stabilirà l'angolo di rotta al pilota; nella prima parte del volo (15 o 20Km.) l'allievo verificherà il valore degli elementi calcolati,e vi apporterà le correzioni del caso; il volo sarà poi proseguito secondo i dati corretti e si controllerà se la rotta porterà al punto prestabilito o ad altri punti e con quale errore.

Istruzione tecnica.

Gli allievi devono conoscere il materiale aeronautico (aerei, motori, loro parti principali) nella misura occorrente per poter aiutare, in caso di bisogno, il pilota.

L'istruzione sarà perciò impartita, al riguardo, con carattere essenzialmente pratico, mostrando agli allievi le varie parti smontate del motore e degli altri organi, ed addestrandoli alle principali operazioni di montaggio e di regolazione delle parti medesime.

Perfezionamento dell'osservatore.

La concessione del brevetto di osservatore agli allievi che hanno superato con profitto il corso d'istruzione non rappresenta la sanzione della completa capacità dell'osservatore, che deve invece essere affinata per un

periodo di perfezionamento, della durata di circa 6 mesi, da compiersi presso le squadriglie. Durante tale periodo devono essere affidati all'osservatore compiti di crescente complessità e difficoltà, indirizzando e controllando la sua attività, senza rifuggire dall'impiegarlo però anche in missioni il cui esito non possa correre l'alea dell'insuccesso, ma facendo in tal caso compiere la medesima missione anche da un osservatore già provetto, che agirà indipendentemente dall'osservatore recentemente brevettato.

Gli esercizi di ricognizione devono essere sempre rivolti al perseguimento di uno scopo di natura tattica o strategica; quelli di accompagnamento o di bombardamento devono essere svolti, sempre che possibile, con il reale concorso di truppe a terra.

Un tipo di programma opportuno, da seguire per il perfezionamento degli osservatori, può essere il seguente:

— *Istruzioni pratiche a terra.* Avranno lo scopo di far approfondire all'osservatore le cognizioni pratiche già acquisite circa l'impiego delle armi dei materiali aeronautici, dei mezzi fotografici (compresi i lavori di laboratorio), della radiotelegrafia. Converrà che ogni giorno sia fatto eseguire qualche breve esercizio di trasmissione e di ricezione radiotelegrafica, ed ogni mese, almeno un tiro con la mitragliatrice istallata al suolo nello stesso modo che sugli aerei, e qualche esercizio di preparazione di itinerari aerei sulla carta.

— *Istruzioni pratiche in volo.* Sono le più importanti ai fini del perfezionamento dell'osservatore e dovranno comprendere non meno di: 4 o 5 ricognizioni a vista diurne e 2 o 3 notturne, della durata complessiva di 8 ore; 5 ricognizioni fotografiche della durata di 6 ore; 4 missioni di tiro ed altrettante di accompagnamento della fanteria nel combattimento, della durata complessiva di 9 ore; 2 esercizi di ricerca di obiettivi e 2 di navigazione aerea (di 400 o 500 Km. ciascuno); 2 o 3 esercitazioni di tiro contro bersagli al suolo.

Allenamento dell'osservatore.

Istruito e perfezionato, l'osservatore confermato nella carica deve mantenere integre e possibilmente migliorare le attitudini acquisite, con un metodico e razionale esercizio delle attitudini stesse.

Un osservatore, per mantenersi sufficientemente allenato, dovrà compiere, in un anno, non meno di 12 o 15 missioni di reale importanza, in più del normale e non del tutto proficuo lavoro di squadriglia.

L'allenamento dovrà essere conservato anche, per quanto ha tratto alla radiotelegrafia, con diurni esercizi a terra. *Nei riguardi della buona formazione e conservazione degli osservatori è di grande importanza che i comandanti di ogni grado reagiscano alla tendenza, molte volte spontanea negli osservatori, di trascurare la loro specifica specializzazione, per dedicarsi quasi completamente al pilotaggio.*

Si deve tener presente, in merito, che pur non potendosi disconoscere l'importanza e l'utilità di disporre di buoni piloti, questi rappresentano, più che altro, elementi esecutivi, ed appunto perchè tali possono essere costituiti da sottufficiali; gli osservatori, invece, le cui funzioni sono in guerra affidate sempre ad ufficiali svolgono compiti di natura più elevata e diret-

tiva, dai quali dipende, più che dal buon funzionamento dei piloti, il reale compimento e l'efficacia delle azioni aeree.

Allenamento degli osservatori di riserva.

Gli ufficiali osservatori della riserva, per il loro lungo distacco dalle unità aeree, sono, quasi sempre, in condizioni di addestramento precarie, nonostante il periodo di allenamento annuale per essi stabilito.

Tale periodo di allenamento infatti, non solo è troppo breve (15 giorni), ma non è in genere convenientemente sfruttato, anche perchè viene fatto, di massima, coincidere con quello in cui le squadriglie partecipano alle manovre, e sono quindi assorbite in compiti che non possono soffrire indugi o irregolarità di esecuzione.

Predisponendo programmi di allenamento razionali sarebbe invero possibile avere ugualmente risultati più favorevoli di quelli che normalmente non si ottengano, ma meglio ancora sarebbe stabilire che ogni osservatore della riserva dovesse partecipare ad un periodo di allenamento annuale della durata di almeno tre settimane od anche di un mese. La prima parte di tale periodo (da 8 o 15 giorni) dovrebbe svolgersi presso una squadriglia in guarnigione, per rimettere gli osservatori al corrente dei diversi mezzi tecnici e dei procedimenti d'impiego; la seconda parte dovrebbe essere svolta presso una squadriglia in manovra, facendo compiere agli osservatori della riserva reali esercitazioni aeree di diversa natura.

Osservatori delle varie armi.

Sono rappresentati da ufficiali in servizio delle varie armi, abilitati alle funzioni d'osservatori aerei, ma che disimpegnano normalmente mansioni proprie dell'arma di appartenenza, e solo saltuariamente quelle di osservatori. Sono quindi nelle condizioni di scarso allenamento, in cui presso a poco si trovano gli osservatori della riserva.

Il rendimento, in caso d'impiego, di tali osservatori sarebbe perciò assai problematico, e quindi converrebbe: o stabilire nuove norme che loro consentano di mantenersi realmente allenati, o rinunciare piuttosto ad essi, se si riconoscesse la possibilità di valersi dei soli osservatori dell'aeronautica.

Dispositivo per l'addestramento a terra.

Come allegato all'articolo dianzi riassunto, è descritto un dispositivo che consente l'attuazione, controllata, di esercizi di osservazione aerea da terra. Tale dispositivo è costituito, essenzialmente, da una carlinga d'aereo, equipaggiata con apparato radiotelegrafico, sopraelevata di parecchi metri (mediante un'armatura di legno) rispetto ad un telone circolare, sul quale è riprodotta, a scala conveniente, una zona di terreno.

Il telone è montato su un telaio orientabile in vario modo ed a volontà dell'istruttore, rispetto alla visuale dell'allievo osservatore, che prende posto sulla carlinga.

Il telone stesso è trasparente alla luce di lampadine elettriche collocate al disotto e che possono essere situate in corrispondenza di un punto qualsiasi del telone, (a mano, da un aiutante che prende posto sotto il telone e che riceve comunicazioni scritte dall'istruttore, o mediante un sem-

plice congegno meccanico che sostiene il porta lampade e che è comandato a distanza direttamente dall'istruttore medesimo).

L'ufficiale istruttore dispone, inoltre, di una riproduzione, a piccola scala, del telone anzidetto, imperniata, al centro, su una tavoletta munita di una graduazione circolare concentrica e visibile all'esterno della riproduzione stessa.

Un regolo graduato, mobile attorno al perno della tavoletta, viene sovrapposto alla riproduzione del telone e serve all'istruttore per leggere le coordinate polari di un punto qualsiasi della riproduzione in parola, sia quando tale riproduzione è opportunamente orientata rispetto alla graduazione circolare della tavoletta (per desumere le coordinate da far assumere alle lampadine per illuminare un dato punto del telone), sia quando la riproduzione stessa viene ruotata di un certo angolo rispetto all'orientamento base (per desumere le coordinate dei punti del telone da illuminare, quando il telone venga fatto ruotare del medesimo angolo della sua riproduzione, allo scopo di modificarne l'orientamento rispetto all'allievo dislocato sulla carlinga).

Un esercizio di osservazione aerea, mediante il dispositivo anzidetto, viene svolto facendo assumere: ad un allievo, che monta sulla carlinga, le funzioni di osservatore; ad un altro allievo le funzioni di ufficiale del posto d'antenna a terra (il quale decifra, ad orecchio, le trasmissioni effettuate dall'osservatore coll'apparato R. T.) e ad un altro ancora quelle di segnalatore con teli (usufruendo di piccole riproduzioni, in cartone, dei teli regolamentari).

È così possibile controllare le attitudini degli allievi nei riguardi dell'osservazione e del rilevamento di punti del terreno od i scoppi di proietti (punti o scoppi simulati sul telone mediante l'accensione, per brevi istanti delle apposite lampadine) e far anche eseguire esercizî di trasmissione di messaggi, con modalità analoghe a quelle effettivamente impiegabili per le comunicazioni dagli aerei al suolo, e viceversa.

Capit. med. FERRETTI: **La guerra batteriologica.** — « Rivista Aereonautica », febbraio 1931. (Recens. Ten. col. medico dott. Casarini).

In questo interessante articolo l'A. esamina la possibilità della utilizzazione, ai fini della guerra, della batteriologia, la quale verrebbe a costituire un'arma veramente terribile, da sorpassare di gran lunga nei suoi effetti l'azione delle armi da fuoco e quella stessa degli aggressivi chimici.

È possibile una guerra batteriologica si domanda l'A.? Secondo Charleux, i batteri possono venire impiegati quale arma di offesa contro i combattenti e gli animali in servizio nell'esercito, allo scopo specialmente di infettare i serbatoi di acqua potabile. Il colonnello Vauthier ammette che possono essere lanciate da velivoli bombe grosse come una palla di neve, contenenti colture di germi del colera, della peste e del vaiuolo. Ed una Commissione medica internazionale ha presentato recentemente alla Società delle Nazioni un rapporto in conformità delle decisioni prese col trattato di Washington, le di cui conclusioni tendono ad attenuare la gravità di una guerra batteriologica, per quanto riguarda specialmente la pro-

pagazione dei germi del colera, della febbre tifoide e della peste bubbonica nell'esercito nemico, senza però escludere la possibilità di attuazione.

L'A. pertanto pone la questione se l'arma batteriologica rivesta quei caratteri di praticità e di rendimento, perchè si possa attribuirle una preferenza in confronto delle altre armi finora usate. Intanto questo nuovissimo mezzo di guerra non richiede impianti costosi, nè personale numeroso per il suo impiego, nè spese di produzione notevoli, ed offre per di più un carattere di assoluta segretezza.

Una malattia epidemico-contagiosa, perchè possa essere utilizzata a scopi bellici, deve essere grave, tanto in rapporto alla morbosità, cioè alla possibilità di infettare rapidamente e facilmente il più gran numero di individui, quanto all'elevata mortalità. Il germe patogeno da impiegarsi deve essere inoltre ben conosciuto ed identificato, facilmente trasmissibile e coltivabile, in modo da poter mantenere per lungo tempo la vitalità e la virulenza. Nè minore importanza hanno le vie di penetrazione dell'agente patogeno, tra le quali le più comuni sono le respiratorie, le digerenti e la pelle, alterata o ferita.

D'altra parte, il fattore *sorpresa* giuoca una parte preponderante nella guerra batteriologica, dato il continuo progresso della scienza, che può mutare, da un momento all'altro, l'aspetto della battaglia, in modo da generare scompiglio e disorientamento, prima che l'attaccante possa correre agli opportuni ripari.

I morbi infettivi possono colpire in prevalenza la specie umana, come nel caso dell'enterite epidemica, della febbre tifoide e del colera, particolarmente diffusibili, che si trasmettono a mezzo dell'acqua, delle verdure, delle mosche e delle deiezioni dei malati; della peste bubbonica, che per veicoli di infezione ha, oltre l'uomo, il topo e la pulce; della meningite cerebro-spinale, influenza, tetano, tifo esantematico ecc. Altre malattie contagiose infettano invece gli animali, quali la morva, il carbonchio, la febbre aftosa, ecc.

Agli effetti della guerra batteriologica, è necessario che l'aggressore possa sferrare l'attacco dei germi patogeni con un relativo grado di sicurezza per l'immunità propria, avendo a sua disposizione metodi difensivi contro le varie infezioni, fra i quali i più importanti sono i *sieri* e *vaccini*, che possono immunizzare l'organismo per un tempo più o meno lungo e costituire anche un efficace mezzo curativo, a malattia insorta.

Secondo l'A., il colera, la febbre tifoide e la peste bubbonica sono fra i morbi epidemico-contagiosi quelli che più praticamente possono essere utilizzati per la guerra batteriologica, sia per l'elevata morbosità e mortalità, sia per la facile trasmissibilità, isolamento e cultura del germe specifico e per la sua grande resistenza.

Fra i mezzi più adatti per la diffusione in guerra dei germi patogeni, si deve escludere anzitutto la propagazione mediante i proiettili di artiglieria, di cui l'alta temperatura ed i fenomeni di scoppio provocati dall'esplosione possono essere sufficienti, di per sè, ad uccidere l'agente infettivo. L'arma batteriologica può trovare invece un importante intermediario nell'aeroplano per le sue ognor crescenti e sempre più perfezionate qualità di autonomia, di rapidità, di carico, a mezzo del lancio di bombe gassose, contenenti nell'interno un recipiente col terreno di cultura dei

germi, munito a sua volta di un piccolo apparecchio di rifornimento d'ossigeno per mantenerli in vita. L'esplosione di queste bombe è provocata a mezzo di uno speciale polverizzatore, che determina la disseminazione di milioni di elementi patogeni per grandi estensioni nel campo nemico; e se il terreno e l'aria sono umidi, la virulenza del germe può mantenersi a lungo.

Questi nuovi ordegni di guerra potrebbero far parte di un bombardamento misto eseguito con bombe ad alto esplosivo, bombe a gas tossici, bombe incendiarie, associando così, contemporaneamente, alla strage compiuta con detti mezzi, quella non meno tremenda di un'epidemia contagiosa rapidamente mortale.

Con maggior successo si possono ancora lanciare dal velivolo fiale di vetro, di facile preparazione ed in gran numero, contenenti colture di germi molto resistenti, senza alcun rischio da parte dell'attaccante. E si può altresì pensare ad una azione concomitante fra bombe esplosive e fiale con coltura di germi, come il tetano, il carbonchio, la resipola ecc., nell'intento di provocare l'infezione delle ferite, con le inevitabili conseguenze. Ed infine anche gli animali possono rappresentare un efficace veicolo di diffusione di gravi malattie infettive: così i cani, i gatti, conigli, cavie, topi, inoculati con germi patogeni: arma però questa a doppio taglio, perchè può colpire anche l'attaccante. Si è tentato di riparare a questi inconvenienti per i piccoli animali, come le cavie e i topi, adottando cestelli o panieri metallici, muniti di un facile congegno di apertura, per cui, lasciati cadere dal velivolo, gli animali infetti sono messi in libertà, appena toccato il suolo.

Infine la diffusione delle malattie infettive si può effettuare a mezzo di speciali agenti incaricati, pronti a tutto, come si è verificato durante l'ultima guerra da parte di emissari tedeschi per l'infezione della morva fra i quadrupedi.

Come possibili pratiche applicazioni, l'A. accenna anzitutto all'inquinamento di sorgenti di acque potabili, di pozzi, cisterne ecc., a mezzo di bombe o fiale lanciate da aerei, contenenti colture di bacilli della febbre tifoide, del paratifo, del colera, dell'enterite ecc., sopratutto in considerazione della lunga resistenza di questi germi nei mezzi liquidi e del rapido diffondersi dell'epidemia, specie se favorita dalla stagione e dalla temperatura. È bensì vero che una Nazione progredita può mettere in opera contro questa aggressione le provvidenze igieniche, come la ebollizione, la filtrazione e la sterilizzazione chimica dell'acqua, o i mezzi preventivi o curativi contro l'infezione, ma sarà sempre difficile, in tutti i casi, intervenire tempestivamente, in modo da evitare una prima serie di colpiti, specialmente se l'attaccante agisce di sorpresa.

Oltre che per l'acqua, l'inquinamento può avvenire mediante le verdure ed il terreno stesso, e nel caso della peste bubbonica anche per l'intermediario dei topi. Meno praticamente utilizzabili per la guerra batteriologica sono i germi dell'influenza e della meningite cerebro-spinale, per la loro poca resistenza all'ambiente, ed anche quelli della difterite, che richiedono la presenza dell'aria per la loro vitalità, mentre il tetano ed il carbonchio possono inquinare le ferite prodotte dai comuni proiettili esplosivi. Ed è infine evidente la possibilità di infettare su larga scala gli animali domestici coi bacilli della morva, del carbonchio, della febbre aftosa, con

grande ripercussione sul fabbisogno dell'esercito e della popolazione civile ed anche sul patrimonio zootecnico della Nazione.

Anche la rabbia può essere propagata mediante il lancio di fiale contenenti il *virus* patogeno o di animali di laboratorio, inoculati e la cui infezione dal cane e dal gatto può trasmettersi all'uomo.

L'A. conclude affermando la possibilità della guerra batteriologica, che non richiede grandi spese di impianto e di mano d'opera ed ha un'efficacia, se non superiore, non di certo inferiore, per importanza di risultati a quella delle altre armi fin ora impiegate, compresa quella dei gas tossici, quando si faccia con sorpresa, con perfetta organizzazione tecnica ed avendo ben provveduto alla propria difesa profilattica.

Occorre pertanto esaminare l'opportunità, fin dal tempo di pace, di proteggere le truppe operanti e la popolazione civile mediante misure igieniche, generali e speciali; l'istituzione di ospedali, dotati di tutti i mezzi moderni di diagnosi e di terapia, l'apprestamento di sieri e vaccini specifici, e sopratutto una intensa propaganda fra le masse. E le dolorose conseguenze della guerra chimica, che ci colse impreparati devono esserci di monito e di sprone per constatare il pericolo ben più grave di una aggressione con mezzi batteriologici.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M.): *Nozioni di Organica per le scuole allievi ufficiali di complemento*. Roma, Tipografia del Senato, 1930, L. 12.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M.): *Nozioni di Tattica e Servizio in guerra per le scuole allievi ufficiali di complemento. Parte I e parte II*. Roma, Tipografia del Senato, 1930, L. 25

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M. - Ufficio storico): *Riassunti storici dei Corpi e Comandi nella Guerra* 1915-1918. *Vol. X, Parte 2ª: Alpini (Reggimenti - Battaglioni)*. Roma, Libreria dello Stato, 1931, L. 35.

MOCCIA GARADIA: *Le competenze del personale statale. Manuale pratico*. Roma, Tip. della Camera dei Deputati, L. 10.

ID.: *La cessione degli stipendi del Personale dello Stato, degli enti locali e parastatali*. Roma, Tip. della Camera dei Deputati, L. 10.

MOMIGLIANO E.: *Elisabetta d'Inghilterra*. Milano, Cogliati, 1931, L. 12.

MONTESANO M.: *La Città Sacra (Lindo). Monografia n. 12 della collezione a cura del Ministero delle Colonie*. Roma, Arti grafiche, 1931, L. 20.

MORDACQ (Général): *Le Ministère Clemenceau. Journal d'un témoin. Vol. III. Novembre* 1918-*Juin* 1919 - «*Je fais la paix*». Paris, Plon, 1931, Frs. 18.

MUSSOLINI B.: *Discorsi del* 1930. Milano, «Alpes», 1931, s. p.

NURIGIAN G.: *Dizionario italiano-bulgaro e bulgaro-italiano*. Lipsia, Otto Olke, 1921-1928, due vol. L. 46.

ORANO P.: *Canaglie, venturieri, apostoli del giornalismo*. Milano, Corbaccio, 1931, L. 12.

PADOVAN A.: *Il libro del buon umore*. Milano, Ceschina, 1931, L. 10.

PERSHING (Général): *Mes souvenirs de la guerre. Tome* 1°. Paris, Plon, 1931, Frs. 36.

PITREICH (Général): *Der osterreichischungarische Bundesgenosse im Sperrfeuer*. Klagenfurt, Kollisch, 1931, L. 32.

RANSY ROGER: *Celles qui s'en vont*. Bruxelles, Imprimerie Labor, 1930, Frs. 12.

RICE HOLMES T.: *Ancient Britain and the invasions of Julius Caesar*. Oxford, Clarendon Press, 1907, L. 180.

ID.. *Caesar's conquest of Gaul*. Oxford, Clarendon Press, 1911, L. 125.

ROSNY AÎNÉ J. H.: *Napoléon le Grand*. Paris, Ed. des Portiques, 1931, Frs. 12.

SEYFULLAH IBRAHIM: *Italien in östlichen Mittelmeer. Eine politische Studie über die bedeutung der Anatolischen Kusteninseln*. Berlin, Kunt Vowinkel, 1930. L. 20.

SOLARO DEL BORGO VITTORIO: *Giornate di guerra del Re Soldato*. Milano, Mondadori, 1931, L. 15.

SPINDLER C.: *La nave misteriosa (Episodio della rivoluzione Irlandese del* 1916). *Traduz. integrale dal tedesco di Margherita Mancini Taddei*. Firenze, Bemporad, 1931, L. 12.

SPIRITO U.: *La crisi dell'economia liberale*. Milano, Treves, 1930, L. 18.

SULLIOTTI I.: *Gli «Affari» celebri*. Milano, Corbaccio, 1931, L. 12.

TENCAJOLI O. F.: *La Corsica. Curiosità e notizie storiche*. Roma, «Modernissima», 1931, L. 20.

THOUMAS (Général): *Le Général Curély. Itinéraire d'un cavalier léger de la grande armée* (1793-1815). Paris, Berger-Levrault, 1887, Frs. 8.

TOMASELLI C.: *Gli «Ultimi» di Caporetto*. Milano, Treves, 1931, L. 15.

TONELLI DI FANO O.: *In Russia. Dallo sfacelo dell'autocrazia all'avvento del bolscevismo. (Cronistoria politico-militare, documentata).* Milano, « Unitas », L. 12.

TOSCANO G. R.: *Aquilotto implume. Avventure di terra e di cielo.* Milano, « Ambrosiana », 1931, L. 15.

TRAVERSI L.: *Let-Marafià. Prima stazione geografica italiana nello Scioa e le nostre relazioni con l'Etiopia* (1876-1896). Milano, « Alpes », 1931, L. 35.

TROMBY G.: *Spahis passione d'Africa. Romanzo.* Torino, « Art », 1931, L. 12.

VALENTINER M.: *Il terrore sui mari. Le avventure di un comandante di sommergibili (Trad. dal tedesco di Renzo Segala).* Milano, Treves, 1931, L. 20.

VALLET A.: *Tendances allemandes. Quelques considérations techniques et tactiques. Preface du général Guillaumat.* Paris, Ch. Lavauzelle, 1931, Frs. 5.

VITALE A. M.: *Il Cammello ed i reparti cammellati. Monografia n. 11 della collezione a cura del Ministero delle Colonie.* Roma, Arti grafiche, 1931, L. 25.

VOCINO M.: *A Orza. A Poggia. Vol. III. Ricordi e racconti di marina.* Roma, Palombi, 1931, L. 30.

WAR OFFICE: *Field service regulations. Vol. I. Organization and administration. Vol. II. Operations.* London, Published by his Majesty's stationery office, 1929-930. s. p.

WENDT H.: *Verdun 1916. Die Angriffe Falkenhayns im Maasgebiet mit Richtung auf Verdun als strategisches Problem.* Berlin, Mittler und Sohn, R. M. 12.

YAMATA KIKOU: *La vie du général Nogi.* Paris, Gallimart, 1931, Frs. 15.

ZAMA PIERO: *La marcia su Roma del 1831. Il generale Sercognani.* Milano, Ed N. Moneta, 1931, L. 15.

ZAULI-NALDI D.: *Azzurini (Un amante di donne e di fortezze).* Milano, Corbaccio, 1931, L. 15.

* MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE: *Annuario 1931.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, s. p.

* BARATTA e VISINTIN: *Atlante delle Colonie italiane con notizie geografiche ed economiche, con illustrazioni in calcografia ed indice dei nomi. Edito sotto gli auspici del Ministero delle Colonie.* Novara, Istit. Geogr. De Agostini, 1931, s. p.

* BÜLOW VON BERNARD: *Memorie, 1909-1920. Vol. III. Guerra mondiale e catastrofe.* Milano, Mondadori, 1931, L. 28.

* MEASSO G.: *La Fiamma gialla (La sagra d'artiglieria).* Milano, Casa Editrice Alba, 1931, L. 2. (L. 1.50 per i militari).

* ....: *L'Almanacco delle Forze Armate 1931-IX.* Roma, Libreria del Littorio, 1931, L. 20.

* REISOLI G.: *Sprazzi, bagliori e fiamme.* Torino, Officina Grafica Pasquale Scarrone, 1931, L. 11.

* SOCIETÀ DELLE NAZIONI: *Annuaire Militaire. 1930-31. Renseignements généraux et statistiques sur les armements terrestres, navals et aériens.* Losanna, Imprimeries Réunies S. A., 1931, s. p.

* IZZO A.: *Guerra chimica e difesa antigas.* Milano, Casa Editrice Hoepli, 1931, L. 18.

NOTA: *Le pubblicazioni non segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca centrale militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.*

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state inviate in omaggio alla Rivista Militare Italiana.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Agosto 1931.*

Gen. di C. A. MATTEI: Calcolo rapido della resistenza di una bocca da fuoco cerchiata.

L'articolo, valendosi delle conclusioni principali della teoria sulla resistenza delle artiglierie, tende per via grafica alla speditezza e facilità dei calcoli inerenti alla delineazione delle pareti, in culatta ed in volata, di una bocca da fuoco cerchiata d'acciaio; e tende ancora ad evitare le penose verifiche della stabilità longitudinale dell'arma e del tormento di compressione che, a riposo e per effetto dei forzamenti, si esercita sulle fibre interne del cilindro interno. Esso propone un semplice procedimento grafico per il calcolo dei forzamenti; e con alcuni appropriati esempi numerici, dimostra con quale rapidità e sicurezza possano venire svolti tutti i calcoli necessari per stabilire la grossezza di pareti di un'artiglieria in studio.

Col. SACCO: Le radiocomunicazioni dell'esercito.

Si esaminano le principali caratteristiche tecniche delle radiocomunicazioni nell'esercito, con speciale riguardo a quelle delle prime linee.

Si ricordano i progressi compiuti negli ultimi anni e si accenna alle principali questioni riguardanti l'impiego dei mezzi radio in presenza del nemico.

Sono infine esaminati i più recenti mezzi radio nei riguardi delle loro possibili applicazioni campali.

Magg. RABINO: Gara di regolarità per autocolonne.

L'A., constatata la necessità e la praticità di fare gare tecnico sportive di regolarità, descrive l'organizzazione della « Coppa militare delle Alpi » e ne riporta i risultati.

Gen. di Divis. POGGI: L'esercito piemontese alla difesa della valle Roja.

Esercito e Nazione. *Luglio 1931.*

BALDINI: Alla memoria di Emanuele Filiberto Duca d'Aosta. — FRANCHINI: La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra - VII — I ri-

sultati ottenuti. — TONELLI DI FANÒ: La Grande Guerra nel teatro orientale - La manovra nelle operazioni del 1914. — DI NISIO: Armi ed armati fuori d'Italia - Note sulla fanteria francese. — GIGLI; Il tiro di un gruppo da 75-27. — DEAMBROSIS: I confini militari dell'Europa - VII Il Mediterraneo romanico in generale. — BERNASCONI: Il giro del mondo in un giorno - L'esposizione coloniale di Parigi. — MANISCO: Le trasmissioni delle immagini - Il pantelegrafo Caselli. — CHIALVO: La Corte dei Conti.

Giornale di Medicina Militare. *Luglio-Agosto 1931.*

Col. medico MAZZETTI: Simulazioni rispetto all'altezza. — Ten. col. medico PELLEGRINI: Per la storia della semeiotica - La semeiotica fisica presso gli antichi. — Magg. medico ANGELINI: L'influenza epidemica fra le truppe.

L'Universo. *Luglio 1931.*

GRUPELLI: Lavori dell'Istituto Geografico Militare in Sicilia. — MASTURZI: Da Manaos a Trinidad a traverso l'Amazonas ed il Venezuela. — CORSINI: Su la cartografia e la cartometria della Somalia Italiana.

Agosto 1931.

DE CHAURAND: Le determinazioni di gravità secondo il calcolo astromorfo. — MASTURZI: I godimenti di un viaggio in « batelon ». — PONZIAN: La fotografia dei lontani.

Rivista Aeronautica. *Luglio 1931*

Col. G. A. RAFFAELLI: L'autonomia del « Mystery S. ». — Capit. COPPELLOTTI: Fotografie dall'aeroplano: la scala e l'orientamento. — Ing. GENZINI: Le armi sugli aeroplani. — Dott. LABO': La chimica metallurgica nell'industria aeronautica.

Riviste militari estere.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Giugno 1931.*

Ten. col. LESAFFRE e capit. FRAEYS: I preparativi di difesa in un sottosettore di reggimento e di battaglione di fanteria. — J. F.: Istruzione delle reclute in vista delle operazioni notturne. — Capit. COLLIN: Metodo ragionato di direzione di un'esercitazione di gruppo di combattimento per quanto concerne la combinazione della tecnica del movimento e di quella del fuoco. — Ten. GOES: Il trasporto delle compagnie mitraglieri dei reggimenti ciclisti.

Luglio 1931.

Magg. DEHARCHIES: L'equipaggiamento del fante. — Magg. DENDAL: Un aspetto del problema della sicurezza - Gli accordi di Locarno.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Maggio 1931.*

Gen. GAMELIN e comand. PETIBON: La 9ª Divisione nel 1918. — Col. LOIZEAU: Successo strategico, successo tattico. — Gen. DANILOV: Il primo generalissimo degli eserciti russi. — Col. GRASSET: Bailen (21 luglio 1808).

Giugno 1931

Comand. DE GAULLE: Del prestigio. — Comand. MOREL: Le forze militari dell'Impero britannico.

Revue d'Infanterie. *Luglio 1931.*

Ten. col. BEDOURA: Il collegamento fanteria-artiglieria per radio. — Magg. VAUTRIN: La fanteria giapponese. — Gen. REVOL: La vittoria di Macedonia - Contributo allo studio della guerra di montagna. — Capit. LOUSTAUNAU-LACAU: Il ritorno alla manovra. — Comand. PAILLE': Conoscenza ed impiego delle armi e dei mezzi della fanteria.

Revue de Cavalerie. *Luglio agosto 1931.*

Gen. BOUCHERIE: La 3ª Divisione di cavalleria alle manovre del Dijonnais. — Capit. TREMEAU: Alcuni aspetti della Divisione di cavalleria nella « marcia al nemico ». II. parte. — Capit. d'HALEWYN: Addestramento e salto all'ostacolo del cavallo da concorso (III). — SPINDLER: Esperienza del raid di cavalleria nel Marocco spagnolo.

Revue d'Artillerie *Maggio 1931.*

Capit. BREGEAULT: Il 62° reggimento al campo di Mailly (settembre 1914). — Ten. IDATTE: Osservazioni teoriche sulle zone d'azione di notte.

Revue du Genie Militaire. *Aprile 1931.*

Ten col. LOBLIGEOIS: Riflessioni sulla fortificazione permanente.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 45 del 4 giugno 1931.*

. . . : Cavalleria moderna. — Gen. POSECK: Abbiamo bisogno di un regolamento d'equitazione per le truppe? — LEPPA: Scissione delle unità in guerra. — . . . : Impiego di una unità autonoma corazzata. — Capit. BRAUN: Un nuovo cannone antiaereo inglese. — Sott. PLOCK: Indipendenza dai combustibili esteri per veicoli a motore.

N. 46 del 11 giugno 1931

. . . : Armamento e disarmo. — Ten. COERPER: Lo squadrone motociclisti. — . . . : Collegamento tra fanteria e artiglieria. — Capit. SCHLIEBEN: Circa un regolamento d'equitazione per le truppe. — . . . : Sguardo all'aviazione.

N. 47 del 18 giugno 1931.

Gen. KUHL: I ricordi di guerra del maresciallo Foch. — Gen. FLECK: Esercitazioni secondo i regolamenti ed esercitazioni secondo le esperienze di guerra. — Ten. COERPER: Lo squadrone motociclisti. — Magg. RAISER: Batterie su due pezzi? — . . . : Spionaggio e alto tradimento.

N. 48 del 25 giugno 1931

. . . : Guerra nazionale. — . . . : Sviluppo cavalleristico della cavalleria moderna. — . . . : Cooperazione fra carri armati e artiglieria nell'attacco. — SCHAFER: Il pensiero dello Stato Maggiore tedesco (recensione del libro di Wolfang Foerster). — Ten. col. OTTO: Una via che porta alla vittoria: minare il morale dell'avversario.

INGHILTERRA

The Journal of the Royal Artillery. *Luglio 1931.*

Capit. FOSTER: L'artiglieria è relativamente più idonea oggi che nel 1914 ad affrontare una grande guerra? Se non lo è, quali sono le nostre deficienze? — Magg. RICHARDS: L'artiglieria controaerei in campagna. — Ten. FIRTH: L'ufficiale di artiglieria della squadriglia d'aeroplani ed i problemi che deve risolvere. — O. T.: La carriera militare. — Ten. col. VOYSEY: Precisione nelle carte topografiche di guerra.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Gennaio 1931.*

La fortificazione mobile. — Gas asfissianti nell'attacco di posizioni fortificate. — La politica difensiva dell'Italia e la sua forza militare.

Febbraio 1931.

L'avvicinamento secondo la regolamentazione francese. — L'emigrazione dei popoli. — Preparazione sanitaria per la difesa del territorio. — Caratteristiche delle zone alpine durante l'inverno e loro influenza sulla vita e sull'azione dell'esercito.

STATI UNITI

The Cavalry Journal. *Maggio-giugno 1931.*

Capit. WILSON: L'unità meccanizzata. Organico, armamento ed equipaggiamento. — Capit. FOX: Pellicole militari addestrative. — Col. GRANDT: L'addestramento tattico d'insieme del reggimento di cavalleria. Caso concreto. — 1ª ten. GREENE: Terminologia antiaerea. — Magg. gen. VAN HORN MESELEY: Industria e difesa nazionale. — Magg. STUART: Il corpo degli ufficiali in congedo.

The Military Engineer. *Luglio-Agosto 1931.*

. . . : Uomini e macchine. — DEETZ: La genesi dei nomi geografici. — . . . : Esperimento col fucile Pedersen. — . . . : Meccanizzazione della cavalleria.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Luglio 1931.*

RIEDL: L'attacco austro-ungherese del 15 giugno e l'attacco italiano di ottobre 1918. — KOVATS e NAREDI: La cooperazione coll'artiglieria. — VALNICSEK: Il servizio d'informazione durante l'avanzata e l'attacco. — VERBOCZI: Il puntamento in generale e l'addestramento del puntamento col mirino ad uguale altezza della tacca di mira. — VEGHSEO: La cooperazione fra i quadri fucilieri e i quadri dei reparti mitraglieri; indicazione moderna dei bersagli e la sua trasmissione. — BARTHA e DUNAY: La difesa della popolazione civile contro il gas. — REICH: Mantenimento delle strade nella zona di guerra. — KLINGER: Organizzazione ed esecuzione del metodo fotoelettrico. — MANDEL: Esperienze dell'economia di guerra. — MOLNAR: Il vettovagliamento dei soldati in tempo di pace.

Periodici Militari.

Le Forze Armate.

N. 543, 4 *luglio* 1931.

PODESTA': Eloquenza militare.

N. 544, 7 *luglio.*

. . . : Le armi della fanteria.

N. 545, 10 *luglio.*

Gen. BOLLATI: La guerra sulla fronte italiana nella letteratura militare austriaca.

M. 546, 14 *luglio.*

L. L.: L'« ordine chiuso » nel nuovo regolamento della cavalleria. — Magg. MICALETTI: Il Belgio in Africa. — . . : Cesare Battisti nella dolorosa Vigilia di Trento.

N. 547, 17 *luglio.*

C. P.: La guerra aero-batteriologica. — R. V. R.: La campagna del (sale 1680-1682). — . . . : Il tiro con le mitragliatrici.

N. 548, 21 *luglio*.

. . . : Il tiro con le mitragliatrici. — R.: Ai margini della guerra mondiale. — PAVESI: Note sull'impiego dei pezzi per fanteria — Gener. ASSUM: Maclodio. — Ten. col. SUSANI: Le tombe dei Savoia.

N. 549, 24 *luglio*.

. . . : Il disarmo della Francia secondo un francese. — Col. GIACCHI: A proposito del servizio informazioni. — C. C. C.: Enrico Misley e le sue ricerche generali. — Capit. BLATTO: Della Beresina e di altre consorelle.

N. 550, 28 *luglio*.

Gen. BOLLATI: L'inizio della guerra sulla fronte italiana nella relazione ufficiale austriaca. — ZANI: Variazioni in tema di combattimento difensivo. - « La scacchiera dei centri di resistenza ». — R. V. R.: Il supplizio di Otranto. — PETITTO: Guerre ignote - La campagna carlista del 1870-1876.

N. 551, 31 *luglio*.

1ª capit. CONCIALINI: Il tiro di gruppo. — ONIG: La seconda battaglia della Marna (luglio 1918) . — STICCA: Il 1831 in Polonia.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 18, 5 *luglio* 1931.

Gen. RICCHETTI: Divagazioni intorno alla preparazione del rancio per la truppa. — Magg. TOSTI: Storia e leggende. — Col. ROLUTI: Fuoco, movimento, manovra.

N. 19, 15 *luglio* 1931.

Col. ZANI: L'avanguardia senza artiglieria. — Col. ROLUTI: La battaglia terrestre e l'aviazione. — Col. SARFATTI: Ancora su la « Difesa antiaerea terrestre ».

N. 20, 25 *luglio* 1931.

Gen. CORSELLI: Le scuole militari. — Gen. BOLLATI: La guerra sulla nostra fronte in una pubblicazione del Pitreich. — Gen. TIBY: Il problema della difesa costiera. — Col. ZANI: Il cannone per fanteria.

Rassegna Italiana. *Luglio-agosto 1931.*

VOLPE: La Reale Accademia d'Italia. — GIORGI DE PONS: Cristoforo

Colombo nella moderna letteratura d'oltre Alpe. — SERENO: La Paneuropa in atto. — FERRAU': I « conforti politici » di Ibn Zafer e la fine della potenza mussulmana in Sicilia. — MONTANARI: Ancora sul luogo della battaglia di Canne. — PISTOLESE: Panorama dell'Unione Sud-Africana. — MACALUSO-ALEO: I beduini e la civiltà.

Rassegna settimanale della stampa estera.

I fascicoli 21, 22, 23, 24, 25, 26 riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 21. — ITALIA: Lo sviluppo della Tripolitania per impulso del Fascismo.

Fascicolo n. 22. — ITALIA: Lo sviluppo dell'aviazione. — FRANCIA: La politica estera francese, il disarmo e le relazioni con la Germania e la Cecoslovacchia.

Fascicolo n. 23. — ITALIA: Le ferrovie e le strade. — La politica demografica e il censimento. — La lotta del fascismo contro la diminuzione delle nascite. — La questione dei confini meridionali libici.

Fascicolo n. 24. — ITALIA: Il disarmo. — FRANCIA: Il congresso socialista, il disarmo e l'antimilitarismo.

Fascicolo n. 25. — FRANCIA: Un discorso di Briand sulle manifestazioni degli Elmi d'Acciaio a Breslavia: aspri commenti tedeschi. Un altro suo discorso agli ex combattenti. — L'impostazione di nuove navi e la discussione sulle costruzioni navali italiane e tedesche — ITALIA: Il disarmo e le costruzioni navali dell'Italia e della Francia. — SOCIETA' DELLE NAZIONI: L'atteggiamento dell'Italia.

Fascicolo n. 26. — ITALIA: La politica del Governo Fascista in Cirenaica. — L'organizzazione e l'educazione della gioventù fascista. — Balilla, Avanguardie, Guf, Piccole e Giovani italiane. — Significato e portata dell'opera educativa del fascismo. — UNGHERIA: Relazioni con l'Italia. — La nomina di S. M. Vittorio Emanuele III a capo onorario del 6° reggimento Honvéd. — Il messaggio del Presidente Hoover. — L'adesione dell'Italia.

L'Oltremare. *Luglio 1931.*

CORSINI: Le linee transafricane nel 1931. — Sen. GABBI: Medicina coloniale e penetrazione politica. — BERTOLA: L'ordinamento giuridico di Rodi. — SERTOLI SALIS: L'Irak e il suo ingresso nella Società delle Nazioni — Gen. SANI: La caduta di Jefren (ottobre 1916). — CESARI: Le glorie scientifiche dell'antica Cirenaica. — FORNARI: L'esplorazione dell'Aussa e del Golima.

Agosto 1931.

P. BERNASCONI: La solidarietà dell'Europa di fronte alle popolazioni coloniali. — g. e. m.: La conferenza per l'infanzia africana. — B. FRANCOLINI: Esperimenti agricolo-industriali in Somalia. — M. SALVADORI: Il Marocco e la sua economia. — A. V. PELLEGRINESCHI: Il Sud Africa e il commercio italiano. — C. GIGLIO; La questione antica e odierna del Califfato. — A. BARBARO: La prima esposizione italiana d'arte coloniale. — A. RAVENNI: Divagazioni marocchine. — E. CUCINOTTA: Studi francesi nelle scienze giuridiche coloniali. — A. MODICA: L'opulenza agricola dell'Africa romana. — F. S.: La relazione ufficiale dell'occupazione di Cufra. — G. FORNARI: Venti anni di lotta contro Mullah e i dervisc in Somalia.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. ANTONIO PALAZZINI.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO V - OTTOBRE 1931 - N. 10



Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1931-IX

INDICE

ARTICOLI.

*** L'occupazione di Cufra.

È un articolo che riassume ampiamente la relazione ufficiale del Governo della Tripolitania e Cirenaica sulle operazioni svolte dalle nostre truppe coloniali per l'occupazione delle oasi di Cufra.

Tale riassunto ha lo scopo di diffondere la conoscenza degli aspetti militari dell'impresa e, specialmente, della organizzazione e della preparazione logistica minuziosa ed accurata che, come si verifica per tutte le operazioni che hanno per campo d'azione territori desertici in climi tropicali, costituivano i fattori preminenti e decisivi.

La relazione ufficiale offre tutti gli elementi necessari per formarsi un criterio esatto della importanza e delle difficoltà dell'impresa: le notizie e i dati più importanti in essa contenuti sono riassunti e divulgati dalla Rivista Militare per farli conoscere anche a coloro che non avranno occasione di leggere il testo integrale della relazione . . . . . Pag. 1463

Generale SEGATO: 1866 in Italia: Una o due masse?

In questo suo studio di critica storica della campagna del 1866 l'A. sostiene, principalmente, che la nostra alleanza con la Prussia rese opportuna la suddivisione dell'esercito italiano in due masse, l'una operante dal Po e l'altra dal Mincio. Ri-

solleva perciò l'A. una questione che fu nel passato molto dibattuta, ma sulla quale ancora oggi si può meditare e discutere con grande profitto . . . . . Pag. 1487

COLONNELLO ROSMINI: La guerra in territorio nemico.

L'A. fa un esame analitico di alcuni dei principali aspetti della guerra in territorio nemico trattando in particolare i seguenti argomenti: le comunicazioni, i rifornimenti, la sicurezza, l'occupazione militare, il diritto bellico.

Per ognuno di tali argomenti espone le modalità di azione, le necessità a cui rispondono le norme e le convenzioni internazionali che le regolano, con frequenti richiami e citazioni di esempi storici tratti per la maggior parte dalla Grande Guerra.

Lo studio mette in luce gli aspetti e le necessità che la guerra assume quando essa con operazioni vittoriose viene portata a svolgersi in territorio nemico e le influenze che sulla condotta delle operazioni esercitano le esigenze logistiche e le possibilità varie che ha il difensore per aggravare all'invasore la crisi dell'allontanamento dalle sue basi di rifornimento . » 1505

MAGGIORE MORICCA: Esempio pratico di una organizzazione di rappresentazione di fuochi in una esercitazione con le truppe.

L'A. espone nel suo studio l'organizzazione e lo svolgimento pratico dato ad una esercitazione con le truppe con la rappresentazione convenzionale sul terreno di manovra del fuoco del nemico e di quello d'appoggio della propria artiglieria.

Inquadrata l'esercitazione in una azione d'attacco svolto da un battaglione bersaglieri ciclisti, l'A. esamina successivamente: il quadro generale dell'organizzazione, le convenzioni adottate per rappresentare il fuoco dell'artiglieria, delle mitragliatrici e della fucileria, i mezzi e il personale impiegato, i collegamenti; conclude con la esposizione del funzionamento pratico della organizzazione dei fuochi.

L'A. vuole così esporre una applicazione delle norme del Regolamento d'istruzione che prescrivono di impostare le esercitazioni con la maggior possibile verosimiglianza onde destare il massimo interessamento del soldato . . . . . » 1529

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento della cavalleria. Parte II . . . Pag. 1563

LIBRI.

S. M. VITTORIO EMANUELE III: Corpus Nummorum Italicorum . . . . . Pag. 1575
— Il contributo dell'Italia nella guerra mondiale . . . » 1577
C. BASILE: Gli Alpini di Feltre . . . . . » 1578
E. BELLAVITA già aiutante di campo della Brigata Dabormida: Adua - I precedenti - La battaglia - Le conseguenze (1881-1931) . . . . . » 1578
Ten. gen. MACMUNN e Capit. FALLS: Storia della guerra. Operazioni militari in Egitto e in Palestina . . . » 1579
Ten. di vascello HANS SOKOL, per incarico dell'Archivio di Marina: La guerra dell'Austria-Ungheria sul mare, 1914-1918 . . . . . » 1592

RIVISTE.

Magg. CERNAIANU: L'Armata in difensiva secondo la dottrina ronema . . . . . Pag. 1597
Gen. *Embick*: Il còmpito delle fortificazioni costiere . . » 1610

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 1612

L'occupazione di Cufra

Premessa. — La regione di Cufra. — I precedenti militari dal gennaio 1929 al dicembre 1930. — Le ricognizioni automobilistiche degli itinerari. — La preparazione militare. — La marcia sulle oasi. — Conclusione.

Premessa.

Il Governo della Tripolitania e Cirenaica ha recentemente pubblicato la Relazione ufficiale sulle operazioni svolte dalle nostre truppe coloniali per l'occupazione delle oasi di Cufra (1).

È ancora in tutti vivo l'entusiasmo suscitato dall'esito felice della difficile impresa, che fu molto apprezzata anche all'estero e che rimarrà memorabile sia per la organizzazione, sia per la preparazione logistica imponente, sia infine per lo svolgimento brillante dell'operazione.

L'importanza dell'impresa, come venne rilevato quando essa venne attuata, non risiede tanto nel modo in cui vennero svolte le operazioni, quanto nella organizzazione sapiente e nella preparazione logistica minuziosa ed accurata, che — come si verifica per tutte le operazioni che hanno per campo di azione territori desertici in climi tropicali — costituivano i fattori preminenti e decisivi. Si può affermare che le operazioni per l'occupazione di Cufra, durante le quali — come vedremo — venne fatto largo e geniale impiego dei mezzi bellici più moderni, aprono orizzonti nuovi alla guerra coloniale.

---

(1) *Governo della Tripolitania e Cirenaica.* — « L'occupazione di Cufra » Tripoli, Tipo-litografia del Comando R. C. T. C. della Tripolitania 1931, IX, Pag. 174, L. 25.

I resoconti apparsi nella pubblica stampa, pur avendo riportato abbastanza diffusamente le linee fondamentali ed i particolari dell'impresa, non potevano, però, approfondirne i lati più interessanti. È per questo che la Relazione ufficiale giunge quanto mai opportuna per colmare tale lacuna. Essa, chiara, completa, esauriente com'è, offre tutti gli elementi necessari perchè ognuno possa formarsi un criterio esatto della importanza e della difficoltà dell'impresa, e sopratutto delle nuove possibilità che si presentano nel campo delle operazioni del genere.

A dar la necessaria diffusione alla Relazione tende questo scritto, nel quale ci proponiamo di riassumere ampiamente quanto in essa è contenuto, affinchè anche coloro che non sono in grado di procurarsi il diletto di leggerla nel testo integrale, possano egualmente giovarsi delle notizie e dei dati più importanti in essa contenuti.

Preceduta da una sobria prefazione di S. E. il Maresciallo d'Italia Marchese Badoglio del Sabotino, la Relazione consta di sei parti, un'appendice ed una conclusione; ben 42 illustrazioni e 18 tavole arricchiscono ed abbelliscono il volume, contribuendo notevolmente a renderne chiaro ed efficace il contenuto.

Trattandosi di un riassunto che ha lo scopo precipuo di diffondere la conoscenza degli aspetti prettamente militari dell'impresa, ci intratterremo assai brevemente sulla parte geografica e sulle notizie riguardanti la Senussia, mentre ci diffonderemo sulla organizzazione, sulla preparazione e sulla condotta delle operazioni.

La regione di Cufra.

a) *Cenni geografici.*

Col nome di Cufra è generalmente designato il sistema di oasi giacenti al centro della vasta regione che i geografi chiamano *Deserto libico,* sezione, a sua volta, più orientale del grande Sahara e nella quale i caratteri di aridità e di solitudine sono al più alto grado accentuati.

Circondata da territori di nazioni diverse (Egitto, Inghilterra, Francia, Italia), Cufra trae la sua importanza dal costituire l'unica stazione per la difficile traversata, in qualsiasi senso, dello sterminato deserto libico.

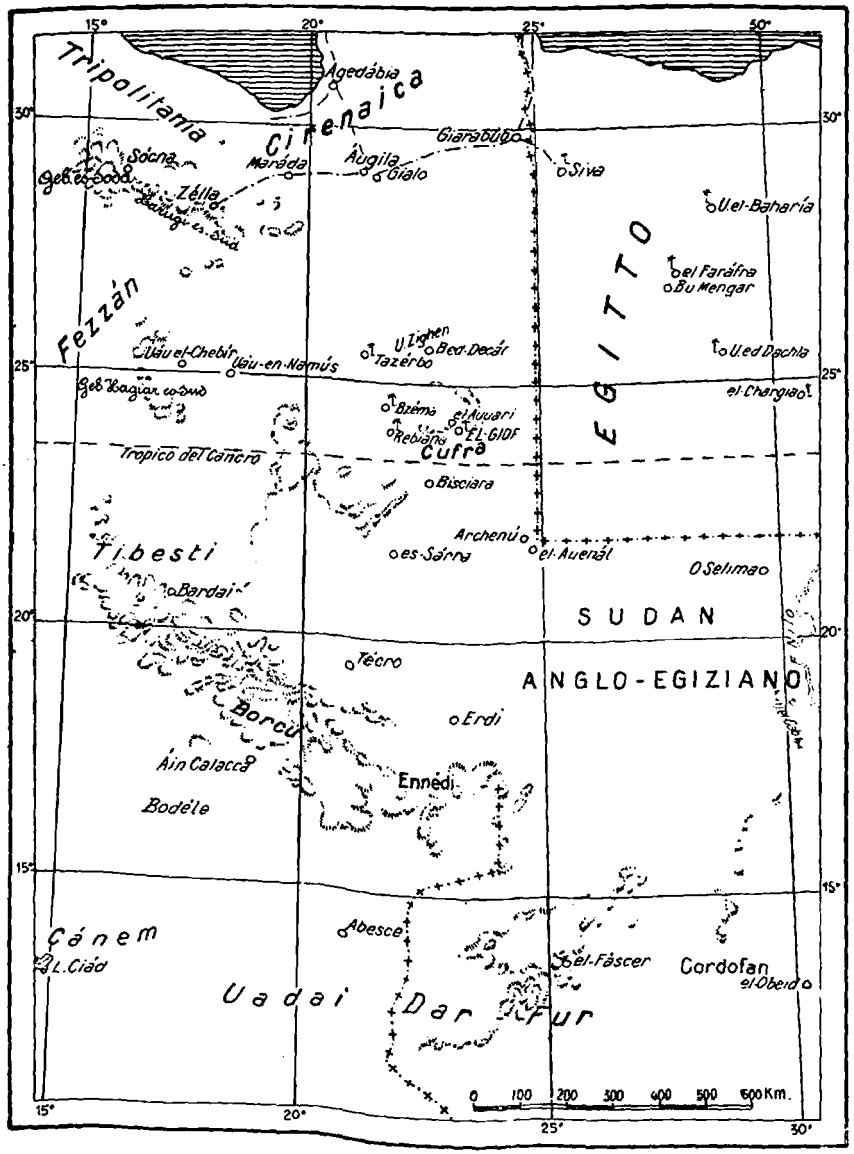
Tettonicamente il deserto libico è un compatto altipiano, potentemente elaborato in superficie dall'erosione, sul quale si avvicendano i seguenti principali tipi di terreno:

— *serir*, piano, duro, cosparso di ciottoli (è il tipo predominante);

— *sabbie*, con formazioni a dune talvolta imponenti;

— *sopraelevazioni rocciose*, a gruppi, catene e cocuzzoli isolati, di origine erosiva;

DESERTO LIBICO



— *masse granitiche* isolate di Archenu ed el-Auenat;

— *zone in depressione*, anch'esse probabilmente di origine erosiva;

— *laghi salati e terreni salini* (sebcha, mellaha), che occupano estesi tratti delle depressioni.

Circa le risorse d'acqua esistenti nella zona è da rilevare che mentre nel margine nord (linea delle oasi del 29° parallelo: Giarabub, Gialo, Augila, Bettafal, Marada) le acque sono o affioranti o a breve profondità, occorre giungere nella regione di Cufra per ritrovare le stesse condizioni. Entro il confine cirenaico-egiziano, per 850 Km. circa a sud di Giarabub, non esistono in nostro territorio risorse idriche. Ad occidente, invece, acque potabili abbondanti si trovano a Zella, Uau el-Chebir, Uau en-Namus, Tmed el- Alena, Tmed Bu-Hasciscia.

Dai nostri presidi di Gialo e di Uau el-Chebir, Cufra è separata da circa 600 Km. del più desolato territorio desertico. Ma per giungere alle oasi occorre superare un ostacolo ancora più terribile del deserto. Da nord, da ovest e da sud, Cufra è cinta da una estesa fascia di dune, che rende oltremodo faticosa la marcia dei cammelli, e che non permette il transito agli automezzi se non dopo lavori di consolidamento del terreno. Cufra non è quindi soltanto isolata dal deserto, ma è anche protetta da tutte le parti da questo imponente spalto sabbioso.

La regione di Cufra comprende:

a) un gruppo di oasi, principale e più meridionale: Cufra propriamente detta;

b) tre oasi scaglionate in direzione generale di nord-ovest dal gruppo precedente: Rebiana, Bzema, Tazerbo;

c) la fascia acquifera dell'uadi Zighen, circa 200 Km. a nord;

d) le oasi di Archenu ed el-Auenat.

La conca di Cufra è un bacino di erosione, distante 580 Km. da Gialo e 620 da Giarabub. Esso si allunga da sud-ovest a nord-est per una cinquantina di Km. ed è largo circa 20, orlato per l'intero perimetro da linee e gruppi di elevazioni inferiori ad un centinaio di metri sul fondo, che sono gli avanzi del tavolato eroso.

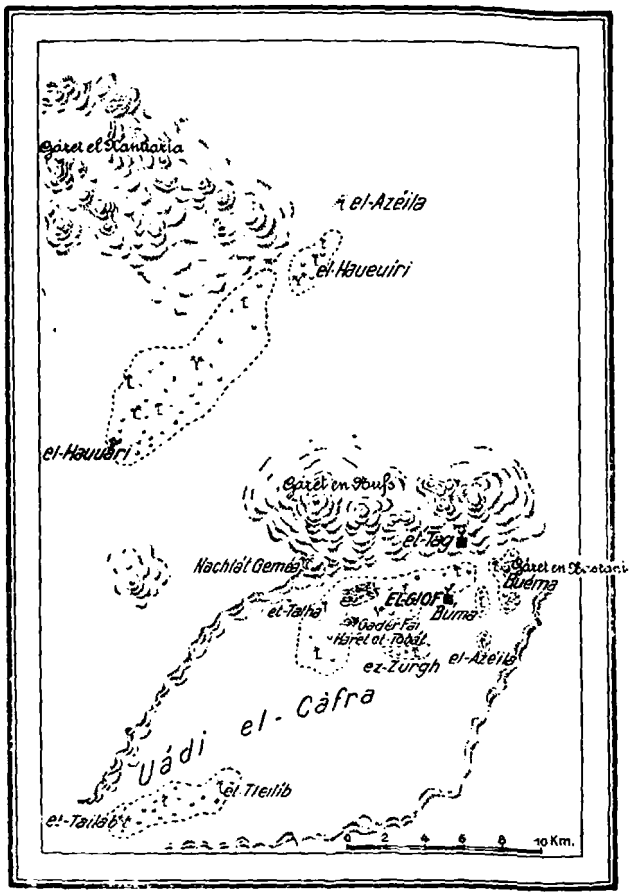
Il fondo ineguale è rotto da gobbe e cocuzzoli e da qualche lago salato o salina asciutta, pel resto predominano le sabbie o marne rossastre fertili.

Entro questa conca si stende una catena di oasi abitate, di varia grandezza, di cui la maggiore e centrale è el-Giof. Le altre sono:

due verso est, Buma e Buema; una a sud, ez-Zurgh; due verso ovest, alquanto più lontane, ed-Teilib ed et-Tallab.

Dall'orlo nord della conca si affaccia di fronte ad el-Giof il villaggio di et-Tag, senza oasi, di origine recente.

TERRITORIO DI CUFRA



In altro avvallamento, poi, parallelo ed a nord, si stendono le oasi di el-Hauuari, ed el-Haueuiri e palmeti minori, che costituiscono come uno scaglione avanzato.

Gli abitanti della zona di Cufra appartengono essenzialmente: alla tribù cirenaica Zueia, a popolazione Tebu, a gruppi sudanesi e, in parte minore, a gruppi cirenaici. Vi si trovano infine elementi fezzanesi. La popolazione totale è di 3720 abitanti.

b) *La Senussia.*

Questa confraternita, sorta nei pressi della Mecca, ha poco più di un secolo di vita. Il fondatore, Mohammed ben Alì es-Senussi, nel 1843, si trasferì in Cirenaica, ove nei pressi di Cirene fondò la prima zauia. Nel 1856 si trasferì a Giarabub, ove sorse, accanto alla zauia madre, un centro di intensa attività culturale e commerciale. Nel 1895 la sede della confraternita venne spostata a Cufra, allo scopo di accaparrarsi anche i ricchi centri commerciali del Sudan.

I rapporti dell'amministrazione ottomana con la confraternita furono sempre molto superficiali, perchè la Senussia ostentava la più assoluta indipendenza e le autorità turche locali e centrali cercavano di non urtare le suscettibilità senussite, data la grande influenza che veniva attribuita alla confraternita sulle popolazioni.

All'atto della occupazione italiana della Libia, la Senussia aveva 20 zauie in Tripolitania e 48 in Cirenaica. Le redini della confraternita erano in mano ad Ahmed esc-Scerif, nipote del senusso Mohammed el-Mahdi, che, data la tenera età dei suoi due figli Idris e Redà, nel 1902, morendo, lo aveva chiamato a succedergli.

Durante la guerra italo-turca la Senussia non spiegò azione palese contro di noi ed il suo contegno apparve in certo modo neutrale. Ma Enver Bey, rimasto a dirigere la resistenza beduina in Cirenaica, si recò alla fine del 1912 a Giarabub, dove, si disse, investì Ahmed esc-Scerif, in nome del Sultano, di pieni poteri sul territorio.

Venne in tal modo sorgendo in Cirenaica un'organizzazione politico-militare vera e propria, di cui i capi delle zauie costituirono l'inquadramento, sostenuta dall'adesione e dal materiale contributo in oro ed in armi non solo da parte della Turchia, ma anche da parte di altri paesi musulmani (Egitto, Siria, Heggiaz). Tale organizzazione svolse sempre, in complesso, un'attività in contrasto con la nostra affermazione in quelle terre e con l'opera di pacificazione da noi perseguita.

La Relazione narra le complicate vicende dei nostri rapporti con la Senussia, e mette in evidenza l'ambiguo contegno dei capi della confraternita, mirante in ogni circostanza a riacquistare l'antico prestigio.

Alla fine del 1928 il governo della Tripolitania e Cirenaica veniva riunito nelle mani del Maresciallo d'Italia Marchese Badoglio del Sabotino, che, assumendolo, lanciava alle popolazioni il noto proclama, invitante coloro che ancora militavano tra le file ribelli a scegliere tra la sottomissione, con la clemenza del governo, e lo sterminio. I risultati non tardarono a manifestarsi: dopo numerose pre-

sentazioni isolate, il 13 giugno del 1929, lo stesso Omar el Muchtar, il più tenace e battagliero fra gli Ichuan senussiti, che aveva organizzato ai nostri danni il brigantaggio nell'interno cirenaico, il suo luogotenente ed Hasan, secondogenito di Mohammed er-Redà, rappresentante del capo della confraternita in Cirenaica, premuti vivamente dalle popolazioni desiderose di pace, si recavano personalmente presso Barce e vi facevano solenne atto di sottomissione al Governo.

Sembrò veramente la fine dello stato guerresco e per cinque mesi la calma e la sicurezza regnarono complete in tutta la Cirenaica.

Ma poichè tale pacificazione, effettuata all'infuori della Senussia, segnava la piena sconfitta e la conseguente liquidazione della confraternita, che per tanti anni così tenacemente aveva tenuto in vita ed alimentato la rivolta, era facile immaginare gli sforzi disperati che gli esponenti senussiti avrebbero fatto per turbare l'opera del Governo ed ostacolare la completa effettuazione della pacificazione stessa.

Il lavorìo e l'intrigo svoltosi in cinque mesi attorno al vecchio Omar el-Muchtar furono intensi e purtroppo raggiunsero l'effetto desiderato. Invitato a spiegare il suo ambiguo contegno, Omar el-Muchtar finì col dichiarare che nessuna pace stabile si sarebbe potuta istaurare in Cirenaica senza l'intervento del senusso Idris, suo capo e nel cui nome aveva condotto la guerra al Governo. Contemporaneamente (8 novembre 1929), faceva distruggere a Gasr ben Igden, in un agguato, una pattuglia di zaptiè intenta a riparare la linea telefonica.

La nostra reazione militare fu immediata ed esemplare. E per evitare il rinnovarsi della situazione degli anni precedenti, il Governo adottò provvedimenti destinati a condurre, sia contro le organizzazioni ribelli, sia contro la Senussia stessa, loro sostenitrice, una lotta senza quartiere. Contemporaneamente procedeva fermo e diritto nel condurre a termine il suo programma di occupazione territoriale.

Riconquistato, tra la fine del 1929 ed i primi del 1930, l'intero Fezzan, non rimaneva scoperta del retroterra libico che la zona di Cufra, ritenuta come qualche cosa di misterioso e di inviolabile, ultimo rifugio dell'autorità senussita. L'occupazione di quelle oasi ha segnato il felice epilogo di questo programma.

I precedenti militari dal gennaio 1929 al dicembre 1930.

Le operazioni svolte nel gennaio del 1931 e culminanti colla occupazione delle oasi di Cufra, furono precedute da tre serie di azioni tendenti alla distruzione di alcune mehalle e nuclei di ribelli che, stretti ormai da ogni parte e sospinti fuori dal nostro territorio, per procurarsi i mezzi di vita e per tener desta la fiamma della rivolta contro la nostra occupazione si erano dedicati al predonaggio.

Azioni contro le mehalle di Salem bu Creim e Salah el-Ateuse.

Dal 1926 al 1928, il senusso Mohammed el-Aabed, cugino dell'emiro Idris risiedente in Egitto, rimasto nella lontana Cufra quale capo effettivo dell'autorità senussita entro i territori di nostra spettanza, aveva fatto, senza alcun risultato, ripetuti tentativi per un avvicinamento al Governo, offrendosi come paciere e collaboratore per la cessazione delle ostilità, così in Cirenaica come nei territori sud-tripolini (Fezzan). Nell'estate del 1928 aveva persino inviata a Bengasi un'ambascieria condotta da due suoi figli imploranti l'invio a Cufra di un medico che, oltre a curar lui infermo, avrebbe potuto efficacemente giovare alla causa del Governo fra quelle popolazioni.

In conseguenza di ciò, una missione sanitaria condotta dal capitano medico Brezzi, partì da Gialo il 1° ottobre alla volta di Cufra. Ma il 10, all'uadi Zighen, fu improvvisamente circondata e catturata da un'orda di briganti Zueia: i componenti furono condotti a Cufra ed ivi tenuti prigionieri fino al febbraio 1929.

L'aggressione fu effettuata contro la volontà di Mohammed el-Aabed, del quale nè gli ordini, nè le preghiere, nè le forze armate di cui disponeva valsero a mitigare la sorte dei prigionieri. Il suo scacco fu completo. L'umiliazione subita ed i pericoli di cui si vedeva circondato lo indussero ad allontanarsi da Cufra, da dove il 15 gennaio del 1929 fuggì verso il Borcu. A Cufra restarono taluni dei suoi figli e nipoti, anch'essi pavidi dei briganti Zueia.

La fuga di Mohammed el-Aabed e il desiderio di succedergli nel comando portarono la discordia fra i capi del movimento, alcuni dei quali decisero di acquistare forza e prestigio con nuove imprese.

Aveva il predominio a Cufra Salem bu Creim, che, per affermarsi verso la popolazione e verso gli esponenti maggiori e più decisi alla ribellione della Cirenaica, e per sgretolare la organizzazione delle tribù della Sirtica accedute al nostro dominio e con noi pacificate, decise di fare qualche grosso colpo di mano.

È per questo che un forte contingente di Zueia, in buona parte armati, saliva verso la Sirtica, nell'intento di cercare nella razzia e nel predonaggio i mezzi per rimanervi, tentarvi dei colpi di mano, disturbare il nostro traffico, organizzare defezioni e, comunque, arrecare danno al nostro prestigio nella regione. La mehalla, forte di 320 armati, invase l'oasi di Gicherra, ma il 20 gennaio, presso Bu Atla, veniva completamente distrutta dalle nostre truppe.

Egual sorte ebbero tre gruppi di armati, forti complessivamente di oltre 400 uomini, che, organizzati da Salah el-Ateusc, il vecchio capo ribelle Mogarba, erano scesi dagli Harugi neri con l'intenzione di compiere grossi colpi di mano su en-Nofilia o Agedabia. Il 6 aprile, nei pressi di Bir Bu Gedaria, la mehalla ribelle, dopo aspro combattimento, fu quasi completamente distrutta.

La situazione di Cufra peggiorò allora rapidamente. Il senusso Scems ed-Din, caduto in completa balia degli Zueia, non seppe o non volle trovare una via d'uscita. Un suo tentativo di sottomissione al Governo, non seguito dai fatti, non ebbe risultato. Intanto, il 17 ottobre, a Gialo, 11 capi Zueia, provenienti da Cufra, si presentavano di loro iniziativa per sottomettersi. Fu loro risposto che base per la sottomissione era il proclama di S. E. il Governatore e che « avessero perciò consegnate le armi a Gialo ».

Gli ultimi del 1929 ed i primi del 1930 furono caratterizzati dal rientro di diverse centinaia di fuorusciti, fuggiaschi in gran parte dagli Harugi, sotto la pressione delle truppe della Tripolitania che avevano ormai occupato il Fezzan e spazzato tutto il territorio ad oriente di esso, ed in parte da Cufra, dove si temeva già la nostra occupazione.

Il predonaggio da Tazerbo ed il bombardamento delle oasi di Tazerbo e di Cufra.

In seguito alla occupazione del Fezzan da parte delle nostre truppe, i maggiori esponenti della ribellione fuggirono verso l'Algeria o verso la Cirenaica. Salah el-Ateusc ed i fratelli Add el-Gelil ed Ahmed Sef en-Nasser, seguiti da pochi fedeli, ripararono a Tazerbo. L'Ahmed Sef en-Nasser preferì abbandonare ogni altra impresa ed emigrò in Egitto, mentre gli altri due capi, riuniti a Tazerbo, costituirono con i pochi uomini di cui disponevano e con gli elementi locali una mehalla di un centinaio di armati per effettuare razzie.

Da questo momento Tazerbo divenne la base di partenza dei nuclei razziatori, che, a più riprese, tentarono rapine nel territorio della zona di Agedabia e della Sirtica.

L'aviazione della Cirenaica ebbe ordine di riconoscere l'oasi di Tazerbo e, se del caso, bombardarla.

Dopo un tentativo effettuato il 30 agosto 1930, non riuscito per irregolare funzionamento del motore di un apparecchio, la ricognizione venne eseguita il giorno successivo e brillantemente portata a termine. Quattro apparecchi partirono da Gialo alle ore 4.30 e rientrarono alla base alle ore 10, dopo avere raggiunto l'obiettivo, constatato la presenza di molte persone e di agglomeramenti di tende ed effettuato il bombardamento con circa una tonnellata di esplosivo.

Le perdite subite dai ribelli furono sensibili, ma più grande fu il panico: Salah el-Ateusc, Add el-Gelil e Sef en-Nasser si spostarono verso Cufra.

Successivamente, il 26 agosto, 4 apparecchi bombardarono el-Giof ed et-Tag con oltre mezza tonnellata di esplosivo, producendo visibilissimi danni.

Dopo il bombardamento di Tazerbo e Cufra, i dissidenti delle oasi ebbero la sensazione precisa che la nostra occupazione sarebbe avvenuta a breve scadenza. Perciò i capi e notabili dissidenti decisero di costituire un *dor* (organizzazione armata). La decisione, sottoposta a Scems ed-Din, capo riconosciuto di Cufra e rappresentante della Senussia, fu da questi approvata e il *dor* fu costituito con circa 400 armati reclutati tra gli Zueia e tra i profughi della Tripolitania.

Malgrado tali misure, però, i capi erano decisi a fuggire, a momento opportuno, verso il Borcu o in Egitto. Perciò allo scopo di procacciarsi numerosi cammelli, necessari per assicurare ad essi la vita, quei predoni intensificarono i loro tentativi di razzia.

Tali tentativi, nel settembre e nell'ottobre, diedero luogo a scontri tra gruppi di ribelli e le nostre truppe e ad inseguimenti che costituirono dei veri miracoli di audacia e di tenacia. Il bestiame razziato fu sempre ricuperato e restituito ai proprietari.

Il 22 ottobre, nell'inseguire un nucleo di ribelli, il comandante della zona di Agedabia intersecava le piste di un gruppo di circa un centinaio d'uomini proveniente da Tazerbo ed in marcia verso nord. Questo fatto, messo in relazione con alcune notizie avute da un indigeno circa la formazione di un nuovo *dor* a Tazerbo, indusse il comandante della zona a rientrare in tutta fretta ad Agedabia, per muovere con forze adeguate contro la detta formazione che, prima di avvicinarsi alla costa, avrebbe dovuto impiegare alquanti giorni.

Azioni contro le mehalle di Ahmed ben Sceib e Scerif el-Ateuse.

Intanto il *dor* di 400 armati si era trasferito da Cufra a Tazerbo. Ne aveva assunto il comando il Mogarba Ahmed ben Sceib. Quale sottocomandante era stato designato Scerif ben Salah el-Ateuse, figlio del noto capo Mogarba.

A Tazerbo i due capi del *dor* costituirono una mehalla forte di 250 armati ed 80 cammelli per effettuare razzie a danno dei nostri sottomessi.

Nella seconda decade di ottobre la mehalla partiva verso il nord, seguendo l'itinerario Tazerbo-Zelten. Le piste incrociate dal comandante della zona di Agedabia erano quelle di questa mehalla. Giunti a Bir Zelten, avuta notizia che verso Agheila si trovava abbondante bestiame, i capi della mehalla decidevano di operare verso tale località.

Al primo avviso dell'incursione, il comandante della zona di Agedabia dava ordine al raggruppamento sahariano di muovere con marcia celere da Agedabia verso le oasi, mentre un'aliquota di aviazione, trasferitasi a Gialo, doveva tenere sotto controllo la mehalla ribelle. Egli stesso, ricostituito il nucleo autoportato, si trasferiva a Gialo, tenendosi in potenza, per intervenire nel caso che, premuta dal gruppo sahariano, la mehalla fosse uscita dalla zona dunosa e si fosse spinta sul *scrir*.

Il nemico, premuto dal raggruppamento sahariano, ripiegò verso sud-ovest suddiviso in due nuclei, uno diretto verso la Tripolitania e l'altro cercante scampo a Tazerbo. Dopo un lungo inseguimento, vista la scarsa probabilità di raggiungere i fuggiaschi che si erano frazionati, fu dato ordine al raggruppamento sahariano ed al nucleo autoportato che, compiendo un vero record, si era portato fino alla punta più orientale della zona dunosa di el-Gard, di rientrare.

La mehalla potè così sottrarsi con la fuga alla distruzione, ma la nostra operazione valse a sventare una seria minaccia per le popolazioni della zona.

A Zelten, l'Ahmed ben Sceid — capo della mehalla — decideva di rientrare con i suoi armati nell'oasi di Tazerbo, la cui sicurezza gli premeva molto, avendo ricevuto personalmente dal senusso, Scems ed-Din, l'incarico di difenderla. Ma poichè tale decisione non venne condivisa dal sottocomandante, Scerif el-Ateuse, che intendeva persistere nei tentativi di razzia nella Sirtica, la mehalla si divise in due parti. Un nucleo principale di circa 165 uomini e 40 cammelli con a capo Ahmed ben Sceib rientrò a Tazerbo, i rimanenti armati, 85

uomini e 45 cammelli con a capo Scerif el-Ateusc proseguirono invece verso en-Nofilia nella speranza di effettuare qualche fortunato colpo di mano.

Il 17 novembre, una pattuglia del IV gruppo sahariano, in perlustrazione nei pressi di Hofra, scopriva le tracce del passaggio di una ottantina di uomini con 40 cammelli. La notizia venne comunicata al comando della zona T. S. T. ed al comando della zona sud orientale, i quali diedero subito i seguenti ordini:

— Un plotone del IV gruppo sahariano doveva partire da Zella, raggiungere i pozzi di Gifa (circa 150 Km. a N. di Zella), dove certamente i ribelli avrebbero appoggiato per rifornirsi d'acqua, ricercare le loro piste, raggiungerli e distruggerli. Non trovando le piste a Gifa il plotone doveva proseguire per due giornate verso est ed in caso negativo raggiungere Tmed el-Kaib (circa 140 Km. a N. N. E. di Zella).

— Un plotone del VI gruppo sahariano doveva partire da en-Nofilia e spingersi fino a Tmed el-Kaib per scoprire le tracce dei ribelli ed agire in cooperazione con il plotone del IV.

Il movimento doveva effettuarsi nella notte del 17 e nel mattino del 18.

Due grosse pattuglie di sahariani e di savari del 2° squadrone venivano inviate ad Umm el-Dauuai e Bir Grain col còmpito di dare protezione alle cabile dislocate in tale località e spingere pattuglie in direzione di Gifa per ricercare la mehalla ribelle.

Aerei della squadriglia di Sirte dovevano concorrere alle ricerche collegando i vari reparti operanti.

Il 21 il plotone del IV gruppo sahariano, giunto a Gifa, individuava le tracce dei ribelli dirette verso nord ed iniziava l'inseguimento. A Gadir Bol avvenne un primo scontro con un gruppetto di ribelli posti a guardia dei cammelli che Scerif el-Ateusc aveva lasciato con le impedimenta in quella località. Pochi superstiti cercarono scampo con la fuga.

L'inseguimento continuò attraverso il deserto a marce forzate per parecchi giorni con la partecipazione di due altri plotoni del IV gruppo sahariano.

Finalmente, il 7 dicembre, ad el-Gla, nell'uadi el-Sebdenie, la mehalla venne rintracciata e attaccata con azione violenta e serrata da un plotone del IV gruppo sahariano che ebbe pronta ragione dell'avversario. I pochi superstiti si ritirarono in disordinata fuga inseguiti dai nostri che non si arrestarono fino a quando vi fu un solo ribelle in vista.

Lo Scerif el-Ateusc, riuscito miracolosamente a salvarsi, con 30 superstiti ed una ventina di cammelli, si dirigeva rapidamente su Bu Hasciscia, tentando di raggiungere Tazerbo da tale località. Ma a Bu Hasciscia, dopo una marcia penosissima per l'assoluta mancanza d'acqua, i ribelli trovarono un nostro distaccamento, ivi inviato per costituire una base logistica per il rifornimento dei reparti della Tripolitania che dovevano partecipare alle operazioni di Cufra. Uno dei ribelli che si era spinto avanti veniva fatto prigioniero e dava precise informazioni sul nucleo dei superstiti. Il comandante del nostro distaccamento decideva allora di inseguirlo e distruggerlo.

Dopo accanito inseguimento, tutti i ribelli, compreso il loro capo, venivano catturati o uccisi.

Il principio di « inseguire a fondo, fino all'annientamento col concorso spontaneo ed appassionato di tutti coloro che possono entrare nel raggio di azione » dettato sin dal suo arrivo in colonia da S. E. il Governatore Maresciallo Badoglio, aveva avuto piena applicazione. Un primo forte colpo era stato inflitto ai ribelli annidatisi in Cufra.

Degno di particolare rilievo è il concorso dato dall'aviazione durante lo svolgimento delle operazioni alle quali abbiamo fin qui accennato. Animati dal più grande ardimento e dal tradizionale spirito di sacrificio, i nostri aviatori svolsero i còmpiti più svariati: portarono la loro offesa nei più lontani recessi del nemico, superando enormi distanze e sorvolando immense distese del più arido deserto; seppero rintracciare i piccoli nuclei di ribelli dispersi nelle plaghe sterminate ed annidati tra le dune; tennero sotto controllo i nuclei stessi così mobili e pronti ad involarsi; mantennero il collegamento tra i nostri reparti operanti a grandi distanze l'uno dall'altro.

Le ricognizioni automobilistiche degli itinerari.

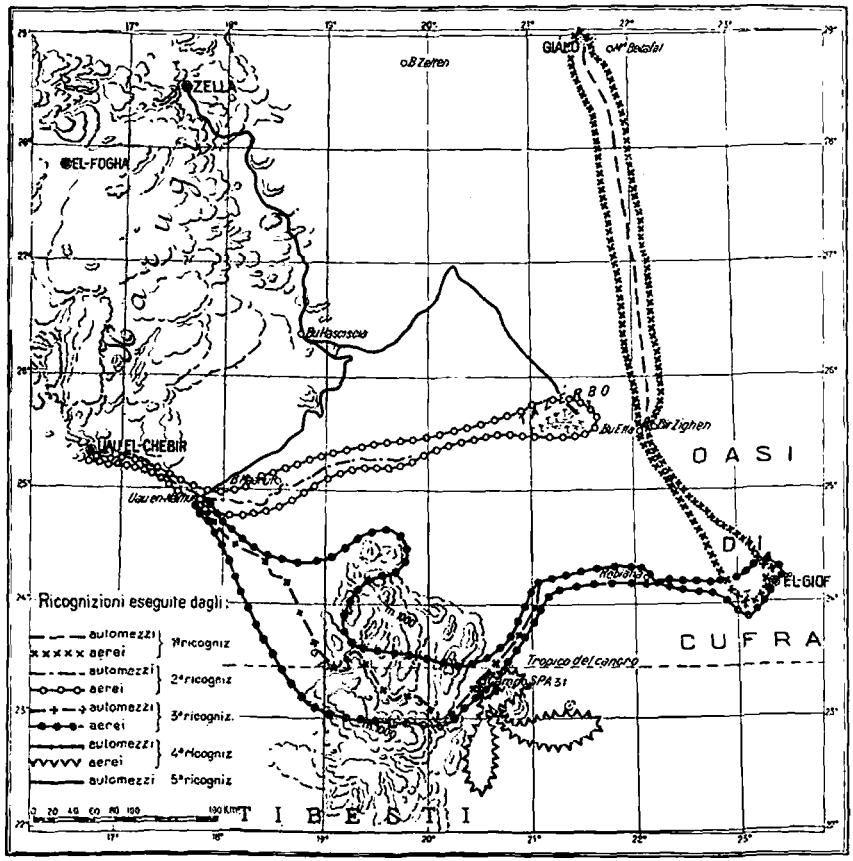
Le operazioni per l'occupazione del Fezzan avevano dimostrato l'opportunità militare e la convenienza economica di eseguire i rifornimenti con automezzi, in luogo delle tradizionali carovane, costituite da ingente numero di cammelli, lente, pesanti e dispendiose. Pertanto, sulla base di tale esperienza, quando si iniziarono gli studi per la preparazione delle operazioni per l'occupazione delle oasi di Cufra, sorse subito la necessità di studiare e riconoscere gli itinerari adducenti a tale località, allo scopo di accertare la possibilità o meno

di transito degli automezzi e regolare in conseguenza i provvedimenti logistici.

Quattro potevano essere le direttrici da seguire:

1) da nord: per Gialo-Bettafal-Bir Zighen e sud;

SCHIZZO DIMOSTRATIVO DELLE RICOGNIZIONI AUTOMOBILISTICHE ED AEREE



2) da ovest: per Uau el Chebir-Uau en Namus-Tazerbo;

3) da ovest: per Uau el Chebir-Uau en Namus verso sud e poscia da sud ovest su Rebiana o direttamente su el-Giof;

4) da nord ovest: per Zella-Bu Hasciscia-Tazerbo e sud.

Il primo ed il secondo itinerario erano sufficientemente noti; il terzo era completamente ignoto anche per gli indigeni del luogo, non esistendo vie carovaniere ed attraversando il territorio meno cono-

sciuto della Libia; il quarto era parzialmente noto poichè durante le operazioni per la conquista del Fezzan, i nostri reparti sahariani e l'aviazione si erano spinti ad oriente sino ad Uau en-Namus e a nord est fino a Bu-Hasciscia.

Era quindi necessario compiere una vera e propria esplorazione geo-topografica su un territorio esteso all'ingrosso per circa 180.000 chilometri quadrati.

Le ricognizioni, naturalmente, non potevano essere fine a loro stesse; e perciò venne stabilito che, trovata sulla via di Cufra la possibilità di costituire il più vicino possibile a quell'oasi una conveniente base, gli elementi che eseguivano la ricognizione sarebbero stati raggiunti immediatamente da un secondo scaglione autocarreggiato (rifornimenti e reparti di rinforzo), insieme al quale avrebbero proceduto alla occupazione delle oasi.

La ricognizione di Gialo-Bir Zighen venne effettuata dalle truppe e dall'aviazione della Cirenaica, le altre dalle truppe e dall'aviazione della Tripolitania.

Ricognizione Gialo-Bir Zighen.

Venne eseguita con un'autocolonna composta di 32 macchine (compresa un'aliquota di autoblindo) e con 120 uomini, tutti metropolitani (volontari e camicie nere). Comandante: maggiore Lorenzini.

Il gruppo mosse da Bengasi il 16 agosto; il 21 si riunì a Gialo, da dove, nel pomeriggio del 22, iniziò la sua marcia verso Bettafal.

Uno scaglione di rifornimenti su 24 macchine fu tenuto pronto a Gialo, dove pure stabilì la sua base un'aliquota dell'aviazione.

Al chilometro 200 da Gialo fu costituita una base provvisoria di 12 macchine con rifornimenti per l'aviazione.

Nella mattinata del 25 il gruppo esplorante giunse ai pozzi di Zighen. Nello stesso giorno, in prossimità del punto di sosta, fu approntato un ottimo campo di atterraggio.

Durante tutto il percorso da Gialo a Zighen, l'aviazione eseguì, giorno per giorno, l'esplorazione del terreno, atterrando presso l'autocolonna, essendo ciò consentito dalla natura del terreno (*serir*) assolutamente pianeggiante.

Il 26 due apparecchi bombardarono el-Giof, altri due et-Tag (5 Km. a N.), producendo effetto specialmente morale.

L'autocolonna, espletato il suo còmpito, il 27 iniziò la marcia di ritorno, raggiungendo Gialo la sera del 28, dopo aver percorso 800 Km. in zona torrida e su terreno spesso pesante.

Dalla ricognizione si ebbero i seguenti risultati:

a) certezza di poter giungere a Zighen, da Gialo, in tre giorni con autocolonna, anche di qualche centinaio di macchine, con carico utile di 8-10 quintali per macchina;

b) abbondanza di acqua in tale quantità da consentire il rifornimento idrico per qualsiasi corpo di spedizione.

Ricognizione Uau el-Chebir-Uau en-Namus-Tazerbo.

Aveva lo scopo di stabilire fino a quale distanza da Tazerbo, partendo da Uau el-Chebir e seguendo l'itinerario Uau en-Namus-Bir Maharuf, il terreno fosse percorribile da automezzi pesanti e leggeri. Oltre il punto raggiunto la ricognizione doveva essere proseguita dall'aviazione per stabilire la profondità della fascia dunosa e la distanza del punto stesso da Tazerbo.

La ricognizione venne eseguita con otto automezzi (2 autoblindo, 4 autocarri leggeri Spa 25 e 2 pesanti Spa 31) e con tre aeroplani. Comandante dell'autocolonna: maggiore Torelli; comandante dell'aviazione: tenente A. A. Patania.

Il mattino del 7 agosto si iniziò la ricognizione. L'autocolonna marciò sempre preceduta dagli aerei spinti 50 Km. avanti, in maniera che il comandante fu tempestivamente informato della natura, forma e condizioni del terreno da attraversare e messo così in grado di prendere la direzione più opportuna. Il giorno 8, dopo un percorso di 156 Km., fu raggiunto Uau en-Namus. Il 9 l'autocolonna riprese la marcia, giungendo a sera, dopo un percorso di 91 Km., a Bir Maharuf. Ripresa la marcia la mattina del 10, a 30 Km. ad est di Bir Maharuf, si incontrò la prima catena di dune, che, dietro indicazioni dell'aviazione, fu possibile aggirare da sud. Successivamente, il terreno si fece difficile, a fondo molle, ed altre catene di dune seguirono alla prima. Il mattino dell'11 agosto, dopo aver percorso faticosamente una settantina di Km. da Bir Maharuf, il comandante dell'autocolonna, lasciati gli autocarri pesanti, proseguì coi leggeri.

Il giorno 12, due apparecchi, fatto rifornimento presso la base provvisoria dei due autocarri pesanti, partirono per effettuare il volo su Tazerbo, che fu compiuto brillantemente. Di ritorno, informarono l'autocolonna leggera che Tazerbo era circondata da dune, che non sarebbe stato possibile il passaggio da nessuna direzione e che le macchine non avrebbero potuto spingersi oltre il punto raggiunto. L'autocolonna leggera, che si era spinta ad 80 Km. circa più avanti di quella pesante, giungendo a 120 Km. dalle oasi di Tazerbo, fu costretta, dopo altri tentativi infruttuosi, a ripiegare. Il comandante

però, animato da alto spirito, decise di tentare la via più a sud. Ma anche questo secondo tentativo fu arrestato dalla fascia continua di dune. Esso però permise di accertare che gli autocarri pesanti potevano essere spinti sino a circa 100 Km. da Tazerbo.

Il giorno 16 si iniziò il movimento di ritorno.

Durante la ricognizione, aviazione e truppe terrestri si distinsero per ardimento e spirito di sacrificio.

L'aviazione eseguì nel complesso 82 ore di volo, compì 38 atterraggi, volò per Km. 12.300, ebbe un apparecchio capottato ad Uau el-Chebir, uno precipitato ed incendiato ad Uau en-Namus ed un ufficiale non gravemente ferito.

L'autocolonna, che proveniva, con gli autocarri pesanti, da Tripoli, percorse in soli 23 giorni di movimento: 3220 Km., con una media giornaliera di 140 Km.

La ricognizione conseguì i seguenti risultati:

a) esplorò un itinerario di circa 400 Km. in territorio appena sommariamente noto;

b) constatò la possibilità di poter portare rifornimenti con autocarri pesanti sino a 100 Km. da Tazerbo;

c) dimostrò la possibilità di vita e di azione di truppe nazionali trasportate con automezzi in pieno deserto ed in piena stagione estiva, nonostante l'assenza di piste e di ogni risorsa locale, compresa l'acqua;

d) accertò la possibilità di impiego dell'aviazione in pieno deserto, in condizioni difficili di terreno e di clima e con la mancanza di speciali impianti per il ricovero degli apparecchi, purchè appoggiata ad una piccola base terrestre, anche mobile, e condotta da personale allenato ed ardito.

Ricognizione Uau el Chebir-Uau en Namus-Rebiana.

Riconosciuta l'impossibilità di raggiungere con automezzi l'oasi di Tazerbo da Uau el-Chebir, fu deciso di effettuare un secondo tentativo più a sud, per stabilire se fosse possibile arrivare all'oasi di Rebiana.

Questa nuova ricognizione assumeva maggiore importanza della precedente, perchè, in caso di esito favorevole, avrebbe consentito di portare la base logistica a poca distanza dal centro delle oasi di Cufra (el-Giof), semplificando il problema sia dei rifornimenti, sia dell'occupazione. Fu perciò assegnata all'autocolonna una forza tale da permettere di occupare l'oasi di Rebiana od un punto ad essa vicino e di attendere i rinforzi, già predisposti ad Uau el-Chebir, con

i quali sarebbe stato possibile procedere di sorpresa all'occupazione permanente dell'oasi di Cufra. Ad Uau el-Chebir ed a Hon erano stati predisposti anche i mezzi di trasporto necessari ed i rifornimenti viveri occorrenti alle truppe per circa due mesi.

L'autocolonna fu costituita di due autoblindo, sei autocarri leggeri (Spa 25) e sette pesanti (Spa 31), 75 uomini (45 nazionali e 30 ascari libici), un plotone mitraglieri ed una stazione r. t. Comandante: maggiore Torelli.

Una squadriglia di aviazione, su sei apparecchi, fu concentrata ad Uau el-Chebir, per la sicurezza ed il collegamento dell'autocolonna e per la ricognizione del terreno avanti all'autocolonna stessa. Comandante: capitano A. A. Vitali. Successivamente si aggiunsero alla squadriglia altri due apparecchi: uno col generale Siciliani, comandante delle truppe, ed uno col colonnello Ranza, comandante dell'aviazione della Tripolitania.

L'autocolonna doveva arrestarsi ad un centinaio di chilometri ad ovest di Rebiana per costituire una base d'aviazione provvisoria. Da tale località, la sola aviazione avrebbe proseguito su Rebiana ed el-Giof la ricognizione, sui risultati della quale si sarebbero basati ulteriori ordini.

Venne infine disposto che gli aerei, nel volo su Rebiana e su Cufra, lanciassero un manifestino incitante gli abitanti a sottomettersi al Governo.

L'11 settembre, l'autocolonna partì da Uau el-Chebir per Uau en-Namus, ove giunse la sera del 12. Il 13, preceduta per 100 Km. da una ricognizione degli aerei, riprese il movimento in direzione di sud est. La marcia, regolata colla bussola sull'immenso *serir* pianeggiante proseguì regolare e senza difficoltà per 180 Km. A questo punto l'aviazione segnalò una zona montana che a tutta prima sembrava percorribile. Purtroppo, però, non fu così, per cui il comandante dell'autocolonna decise di puntare verso nord, ove le alture degradavano. Ma dopo 30 Km. circa si dovette rinunciare a tale tentativo ed, invertita la marcia, si tentò la ricerca di un passaggio più a sud. A 70 Km. più a sud, infatti, fu trovata un'ampia vallata che l'aviazione riconobbe subito riferendo che riteneva potersi attraversare con probabilità di successo. La ricognizione aerea aveva anche individuato numerosi *uidian* con vegetazione e pascolo e due carovaniere provenienti da sud ovest e da ovest sud ovest, che si fondevano poi in una sola, sui monti, con direzione nord est. Era quindi logico dedurre la provenienza dal Tibesti e l'arrivo probabile a Rebiana.

Nel pomeriggio del 16 settembre l'autocolonna, imboccando il

vallone, iniziò la marcia con direzione sud est, e il 17, toccato il tropico del Cancro, proseguì tra difficoltà crescenti, accompagnata sempre dall'aviazione, che da quel giorno non abbandonò più la colonna, affrontando serii pericoli, specie negli atterraggi.

Col procedere della marcia la montagna diventò sempre più aspra. Raggiunta la displuviale ne fu calcolata la quota, che risultò di m. 758 sul livello del mare, mentre le cime intorno superavano i 1000 metri.

La marcia, per superare il massiccio montano, continuò sino al giorno 21, tra difficoltà inaudite e temperatura elevata, superiore ai 40°. Degno di rilievo è il lavoro compiuto per superare una difficilissima ed asprissima pietraia: ufficiali e truppa, in circa 7 ore, riuscirono a costruire una pista lunga oltre 5 Km.

Il 21 settembre, superato l'ostacolo montano, l'aviazione segnalò antistante un ampio *serir*. L'autocolonna decise di proseguire, ma le risorse idriche, a conti fatti, non risultarono sufficienti per l'andata e per il ritorno ad Uau en-Namus. Fu perciò stabilito di inviare da quest'ultima località un rifornimento d'acqua e viveri, che avrebbe raggiunto l'autocolonna sulla via del ritorno.

Oltre il Gebel si trovò una carovaniera proveniente da sud ovest e diretta a Rebiana, con numerose tracce di greggi e di cammelli. Era quella che serve per il traffico tra il Tibesti e Cufra.

A 40 Km. oltre il Gebel, per diminuire i consumi, furono lasciati gli autocarri pesanti; la ricognizione proseguì coi leggeri.

Attraversati i *serir*, si cominciarono ad incontrare le prime zone di sabbia, che a mano a mano si trasformarono in cordoni dunosi fino ad acquistare le proporzioni di una vasta e difficile ramla.

Di fronte a tali nuove e gravi difficoltà, giunta al parallelo di Rebiana, l'autocolonna, nonostante la sua tenace volontà e nonostante i disperati tentativi fatti con l'efficace aiuto dell'aviazione per cercare un passaggio, dovette arrestarsi. Ad ogni modo, si era giunti ad un centinaio di Km. da Rebiana e la ricognizione avrebbe potuto proseguire con gli aerei fin sulle più lontane oasi di Cufra.

Alle ore 7 del 24 settembre, quattro apparecchi, comandati dal colonnello Ranza e con a bordo il maggiore Torelli, partirono per la ricognizione di Rebiana e di el-Giof. Giunti su Rebiana, furono lanciati i manifestini; fu presa quindi la direzione di el-Giof. Anche su quest'ultima località e su et-Tag furono lanciati i manifestini: nessun segno di ostilità da parte della popolazione.

Ripresa la via del ritorno, gli apparecchi giunsero al campo alle ore 11 e, un'ora dopo, si levarono nuovamente in volo per rientrare ad Uau el-Chebir. Contemporaneamente anche le macchine inizia-

rono il movimento di ritorno. Il giorno 3 ottobre l'autocolonna, al completo, giunse ad Uau el-Chebir.

Durante l'intera ricognizione, l'aviazione eseguì 350 ore di volo, compiendo 220 voli di varia durata, su un percorso aereo di Km. 52.000. Ebbe solo un apparecchio danneggiato per guasti al carrello durante un atterraggio fuori campo presso gli autocarri.

L'autocolonna, che si era costituita a Tripoli, percorse Km. 3800 e rientrò alla base di partenza senza che un solo uomo ed una sola macchina fossero lasciati indietro.

Il magnifico sforzo, compiuto con ardimento, abnegazione, tenacia e ferrea volontà da parte degli ufficiali e delle truppe, sebbene non avesse raggiunto lo scopo, geograficamente assurgeva a grande importanza, poichè aveva permesso di esplorare un vasto territorio africano completamente ignorato da europei e dagli stessi indigeni, che ne avevano una cognizione limitata ai tratti adiacenti alle carovaniere.

Ai fini militari, la ricognizione potè stabilire l'impossibilità di raggiungere Rebiana con automezzi, per la presenza di una fascia dunosa di circa 80 Km. di profondità, continuazione di quella che aveva arrestato la precedente ricognizione verso Tazerbo.

Ricognizione Uau el Chebir-Uau en Namus-el Giof.

Nella ricognizione precedente, durante il volo eseguito il 24 settembre sull'oasi di el-Giof, era stata rilevata verso sud e verso sud ovest completa assenza di dune. Nelle direzioni suddette si estendeva una vasta zona di *serir* che appariva percorribile dagli automezzi. Analogo *serir* era stato osservato a perdita d'occhio, in direzione est e nord est, dal campo degli Spa 31, situato a circa 150 Km. a sud del parallelo di el-Giof. Ciò fece pensare che le due zone di *serir* fossero collegate fra di loro e che una ricognizione tentata nella direzione di el-Giof avrebbe potuto avere probabilità di giungere direttamente sino al centro politico ed economico dell'arcipelago di Cufra. Fu perciò decisa l'attuazione di una nuova ed ultima ricognizione.

In caso di riuscita, le truppe dell'autocolonna, in forza sufficiente, avrebbero dovuto procedere senz'altro all'occupazione, se le condizioni si fossero presentate favorevoli, oppure si sarebbero arrestate nelle immediate vicinanze delle grandi oasi, mentre un secondo scaglione di rifornimenti e di truppe (una compagnia eritrea), già concentrati con gli automezzi occorrenti ad Uau en-Namus (54 autocarri) sarebbe stato fatto affluire rapidamente.

L'autocolonna venne così costituita: 3 autoblindo – 6 autocarri leggeri (Spa 25) – 15 pesanti (Spa 31) – 115 uomini (65 nazionali e 50 ascari indigeni con un plotone mitraglieri) - 2 stazioni radio.

All'autocolonna si unirono 5 apparecchi R. O. ed un apparecchio C. A. 101, al comando del colonnello Ranza, per i consueti còmpiti di esplorazione, ricognizione e collegamento.

L'autocolonna, sempre al comando del maggiore Torelli, il 19 ottobre lasciò Uau el-Chebir, giungendo la sera del 20 al Uau en-Namus. Il 28, dopo aver superato il noto massiccio montano, giunse al vecchio campo degli Spa 31, senza incidenti.

Oltre il Gebel, fu catturata una piccola carovana Tebu, proveniente da Rebiana e diretta al Tibesti. Essa fu rilasciata, ad eccezione del capo che fu trattenuto come guida.

Al campo Spa 31, l'autocolonna fu raggiunta da sei apparecchi e l'indomani furono iniziate le ricerche per il passaggio da sud.

Ma ogni tentativo, arditamente compiuto in ogni direzione sia dagli automezzi sia dall'aviazione, si infranse contro l'inesorabile barriera di dune, che riapparve a circa 60 Km. dal campo Spa 31 di partenza. L'ipotesi sul collegamento delle due zone di *serir* si dimostrò infondata e non rimase che decidere il ritorno, che molto a malincuore fu subito iniziato.

Lo sforzo compiuto, però, non fu vano, perchè furono accuratamente eseguiti altri utili ed interessanti rilevamenti ed osservazioni di carattere geografico e topografico.

Il 9 novembre l'autocolonna raggiunse Uau en-Namus.

Le ricognizioni Zella–Bu Hasciscia e Uau en Namus-Bu Hasciscia-Tazerbo.

Esclusa la possibilità di giungere a Tazerbo ed alle oasi di Cufra direttamente da Uau el-Chebir, rimaneva da tentarne un'ultima, e cioè raggiungere Tazerbo da Bu Hasciscia.

Circa la percorribilità di tale itinerario si possedevano notizie attendibili raccolte dalle nostre truppe, che avevano compiute da Uau el-Chebir e da Zella ricognizioni verso la località indicata. Era stato constatato che gli automezzi avrebbero potuto arrivare fino alla ramla che circonda le oasi di Tazerbo, con una profondità di oltre 30 Km., senza escludere la possibilità di attraversare anche tale fascia dunosa e raggiungere direttamente l'oasi stessa. Il controllo di queste notizie assumeva particolare importanza, poichè alle operazioni per l'occupazione di Cufra doveva partecipare anche una squadriglia autoblindo.

Nel mese di novembre venne in conseguenza deciso di effettuare

un'altra ricognizione allo scopo di accertare la percorribilità degli itinerari Zella-Bu Hasciscia; Uau en-Namus-Bu Hasciscia e poi Bu Hasciscia-Tazerbo.

La colonna partente da Zella, al comando del tenente Percavassi, era composta di un autocarro armato, 5 autocarri leggeri, 31 uomini (16 nazionali e 15 ascari libici) e due mitragliatrici da posizione. Quella partente da Uau en-Namus, al comando del maggiore Torelli, era composta di 3 autoblindo, 6 autocarri leggeri, 3 pesanti e 62 uomini (47 nazionali e 15 ascari libici).

Da Bu Hasciscia a Tazerbo la ricognizione doveva essere compiuta dal maggiore Torelli con una piccola autocolonna da formarsi sul posto.

a) *Zella-Bu Hasciscia.*

L'autocolonna del tenente Percavassi partì da Zella il 12 novembre e giunse a Bu Hasciscia il 17, senza particolari difficoltà.

Sistemato il campo, il 18, il tenente Percavassi, con l'autocarro armato, mosse incontro all'autocolonna Torelli per prendere collegamento e indirizzarne la marcia.

b) *Uau en Namus-Bu Hasciscia.*

L'autocolonna del maggiore Torelli partì da Uau en-Namus il mattino dell'11 novembre. Dopo sette giorni di marcia faticosissima, compiuta senza guide e col solo ausilio della bussola, la sera del 17, a 30 Km. a sud-ovest di Bu Hasciscia, prese collegamento col tenente Percavassi, dopo aver dovuto abbandonare provvisoriamente due autocarri immobilizzati che, a ricognizione ultimata, vennero poi recuperati. Alle ore 11 del 18, dopo avere attraversato 345 Km., del più desolato deserto, l'autocolonna giunse a Bu Hasciscia.

c) *Bu Hasciscia-Tazerbo.*

Dopo aver ripassato e messe a posto le macchine con parti di ricambio inviate da Hon e Zella a mezzo aerei, venne costituita la piccola autocolonna che doveva compiere la ricognizione su Tazerbo. Essa risultò formata di 3 autoblindo, 8 autocarri leggeri, 1 pesante, 63 uomini (48 nazionali e 15 ascari libici) e 2 mitragliatrici da posizione.

La ricognizione per Tazerbo venne iniziata il pomeriggio del 20 novembre. L'autocolonna disponeva di una guida pratica della regione.

Il 21, a circa 100 Km. da Bu Hasciscia, venne preso contatto

con la grande ramla che circonda da ovest le oasi di Tazerbo per una profondità di circa 100 Km. Secondo notizie fornite dalla guida, verso il margine nord della zona di dune aveva inizio un grande *serir* che, con andamento nord est sud ovest, giungeva fino alla depressione di Tazerbo.

Il 21 novembre l'autocolonna iniziò il movimento per raggiungere tale *serir*.

Oltrepassati con grande difficoltà due sbarramenti di dune, il *serir* venne raggiunto e la marcia procedette spedita fino al margine ovest della depressione di Tazerbo. L'oasi risultò circondata da una zona dunosa profonda circa 30 Km. Al margine di questa zona fu lasciata parte delle macchine e la ricognizione venne proseguita con 3 autoblindo, 3 autocarri leggeri ed 1 autocarro officina.

La sera del 24, la piccola colonna giunse in vista delle palme di Tazerbo. Il 25 venne spinta avanti un'autoblindo, allo scopo di riconoscere il terreno e provocare una manifestazione da parte degli abitanti. Essa rimase al margine dell'oasi per circa mezz'ora senza avere avvistato persone. La ricognizione poteva considerarsi ultimata. Il 25 venne ripreso il movimento di ritorno; il 30 l'autocolonna giungeva a Bu Hasciscia.

Era stata così accertata la possibilità di aggirare da nord la zona di dune che copre ad ovest Tazerbo, e di raggiungere l'oasi con automezzi, partendo da Zella, in sette od otto tappe, effettuando un rifornimento di acqua a Bu Hasciscia.

Il Comando Truppe della Tripolitania decideva che a Bu Hasciscia venisse costituita una piccola base logistica, da servire per eventuale appoggio alle truppe della Tripolitania che dovevano partecipare alle operazioni di Cufra, ed anche per inibire a qualche gruppo ribelle quell'importante posto d'acqua.

Vennero quindi lasciati sul posto 2 autoblindo, 1 autocarro armato, 2 autocarri leggeri, 40 uomini (25 nazionali e 15 ascari libici), 4 mitragliatrici da posizione, ed una stazione r. t., al comando del tenente Percavassi.

Il laborioso ciclo delle ricognizioni era ultimato.

In tre mesi di dure fatiche e di lotte diuturne contro gli ostacoli della natura ed i rigori del clima, un pugno di uomini, in gran parte nazionali, guidati da pochi ufficiali, coscienti della missione che era stata loro affidata, entusiasti del duro e faticoso còmpito che dovevano svolgere, sfidando l'ignoto, avevano percorso migliaia e migliaia di Km. del più desolato deserto, per trovare una strada che consentisse di raggiungere Cufra con automezzi.

Le ricognizioni eseguite avevano accertata la possibilità di raggiungere cogli automezzi due località:

Bir Zighen, partendo da Gialo (percorso 400 Km.);

Tazerbo, partendo da Zella (percorso 680 Km.).

Le due località erano ancora molto distanti dalle oasi di Cufra propriamente dette (200 e 250 Km.), ma, data la loro ubicazione e la ricchezza d'acqua di cui disponevano, potevano costituire due buone basi logistiche, dalle quali si sarebbero potute intraprendere le operazioni.

Sia per il percorso minore, sia perchè Gialo è più vicina alla costa (260 Km.) di quello che non sia Zella (520 Km.), conveniva scegliere l'itinerario Gialo-Bir Zighen per la colonna principale destinata all'occupazione di Cufra e per quella dei rifornimenti, e far marciare sull'itinerario Zella-Tazerbo soltanto una colonna secondaria.

A questi criteri venne ispirato il progetto di operazione per la occupazione di Cufra.

(*Continua*).

* * *

1866 in Italia: Una o due masse?

Premessa. — Piani di guerra di La Marmora e di Cialdini. — Il problema politico-militare degli alleati. — Le necessità della battaglia decisiva. — Conclusione.

Premessa.

Da quanto si legge a pag. 17 e seguenti del « Complemento alla Storia della Campagna del 1866 in Italia » (1), risulta che il concetto della separazione delle forze, nel caso di guerra contro l'Austria, era in armonia con i criteri che prima del 1866 andavano per la maggiore, per il fatto che si riteneva indispensabile tale separazione per coprire, da una parte la Lombardia e più specialmente il Piemonte; dall'altra l'Italia peninsulare e più specialmente la nuova capitale Firenze.

Il progetto presentato il 9 aprile 1866 dalla Commissione permanente di difesa dello Stato, nel quale, fra le varie piazze ritenute specialmente necessarie, erano Piacenza, che si diceva dovesse servire a proteggere il fianco destro di truppe operanti sulla sinistra del Po verso il Quadrilatero attraverso il Mincio, e Bologna per appoggiare le operazioni contro il Veneto attraverso il basso Po ed impedire un'invasione della penisola dalla frontiera padana, era appunto informato al concetto che, così per la difesa come per l'offesa, non soltanto a noi convenisse ma, si può dire, fosse una necessità, specialmente poi nel caso di dover sostenere guerra difensiva, la divisione del nostro esercito in due parti per coprire direttamente Piemonte e penisola.

(1) Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M. Vol. I, Roma 1909.

Ancora prima della presentazione del sopra menzionato progetto per l'ordinamento difensivo del paese, non erano mancati coloro che avevano dimostrato la loro preoccupazione per la separazione delle forze, che però molti ritenevano una ineluttabile necessità. Fra questi il generale Pinelli, che nella tornata della Camera dei Deputati del 18 novembre 1864, aveva posto in luce i pericoli della doppia linea esterna di fronte e quella interna del nostro avversario il quale, a suo giudizio, padrone com'era rimasto del distretto di Sermide, sulla destra del Po, e della testa di ponte di Borgoforte, di là avrebbe potuto sboccare con forze poderose e, volgendo a suo talento su Piacenza o su Bologna, scindere in due le forze italiane, le quali avrebbero necessariamente dovuto gravitare in parte su Piacenza ed in parte su Bologna, perchè, secondo il Pinelli, tale divisione dell'esercito in due masse era diventata inevitabile dopo il trasporto della capitale, occorrendo coprire ad un tempo questa ed il Piemonte che « vogliasi o non vogliasi — egli asseriva — per molti « anni ancora sarà sempre il grande deposito militare della Nazione ».

Non mancarono però anche coloro che si dimostravano contrari ad operare con le forze divise, fra questi i generali Della Rocca, Cialdini (che ricordava tale essere pure stato il parere del generale Fanti), Bixio ed in particolar modo il generale Govone. Essi non concordavano col Pinelli che l'avvenuto trasporto della capitale a Firenze portasse per inevitabile conseguenza alla divisione delle forze e saggiamente essi opinavano che — tanto più contro forze numericamente superiori, e tali, fino all'alleanza prussiana, si prevedeva che ci saremmo venuti a trovare in una futura guerra contro il nemico ereditario — il più sicuro modo per farci battere sarebbe stato quello di operare con le forze divise; mentre invece mantenendole riunite e con abilità ed energia manovrando con esse a cavallo del Po, assai maggiore probabilità di soluzione favorevole avrebbe presentato il non facile problema, e ciò tanto nei riguardi difensivi, quanto nei riguardi offensivi, se pure all'offensiva — nella prospettata ipotesi (superiorità numerica da parte dell'avversario), su quel terreno e con l'organizzazione difensiva che ne accresceva le difficoltà naturali e favoriva l'impiego delle forze del difensore — sarebbe stato razionale il pensare.

Dunque, date le relazioni geografico-strategiche esistenti fra il giovane Regno d'Italia e l'Impero austriaco prima del 1866, e qualora circostanze a noi eccezionalmente favorevoli non si fossero presen-

tate per esaminare il problema anche sotto altri aspetti, pare a me, che non poteva, nè doveva esistere incertezza:

Massa unica di tutto l'esercito a cavallo del Po a valle di Piacenza, perchè soltanto con la manovra, a massa, fra le due rive si avrebbe potuto efficacemente difendere la Lombardia, il Piemonte e la Capitale.

Piani di guerra di La Marmora e di Cialdini.

Ma nel caso concreto in cui ci siamo venuti a trovare in seguito all'alleanza con la Prussia, ed al fatto che il nostro avversario aveva lasciato contro di noi solamente un terzo del suo esercito, per cui noi disponevamo di una notevolissima superiorità numerica, e che perciò, evidentemente, l'offensiva a noi s'imponeva, dovevamo operare con una o con due masse?

Pure a pag. 17 del « Complemento alla Storia della Campagna del 1866 in Italia » è detto: « fra le cause del cattivo successo della « battaglia di Custoza è comunemente annoverata la separazione ini- « ziale delle forze italiane, attribuita alla divergenza di vedute tra i « generali La Marmora e Cialdini, partigiano il primo dell'offensiva « attraverso il Mincio, partigiano il secondo dell'offensiva attraverso « il Po, sicchè la separazione sarebbe stata una mezza misura adot- « tata dal La Marmora per non disgustare il Cialdini, pure non ri- « nunciando al piano preferito ».

Quale veramente fosse il piano preferito dal generale La Marmora esattamente non si sa, nè si può sapere perchè, osserva il suddetto « Complemento ecc. », ch'egli tenne per sè il progetto e non ne fece parte a nessuno, tanto che il generale Della Rocca (1) pose perfino in dubbio che ci sia stato un piano di guerra. Ad ogni modo, secondo il generale Pollio (2) pare consistesse « nel fare dimostra- « zioni sul basso Po, invadere il Quadrilatero dal Mincio, basandosi « su Cremona e Piacenza, battere l'esercito nemico, valendosi della « superiorità delle forze, investire le fortezze del Quadrilatero e pas- « sare oltre ».

Il generale Cialdini avrebbe voluto invece che la dimostrazione

(1) « Vicenza, 5 agosto 1866 ... per me che ho visto tutto, pesato tutto, mi manca però un dato essenzialissimo, ed è di sapere quale fosse il piano di campagna, se pure ve n'era uno ... ». Gen. DELLA ROCCA, *Autobiografia d'un veterano*.

(2) Gen. A. POLLIO, *Custoza* (1866). 2ª Ediz. pag. 39.

avesse luogo dal Mincio per favorire la delicatissima sua operazione del passaggio del Po e del Polesine, riuscita la quale, tutte o quasi tutte le forze dell'Armata del Mincio avrebbero dovuto trasferirsi sul basso Po per passarlo a suo seguito immediato.

V'era poi anche chi, tenuto conto che noi disponevamo di forze circa doppie di quelle dell'avversario, riteneva che convenisse di trarne profitto non soltanto per battere il nemico sul campo tattico, ma anche per conseguire su di esso un grande risultato strategico operando contro la sua principale linea di ritirata — quella del Friùli — donde la convenienza d'operare offensivamente dalle due fronti, quella del Mincio e quella del basso Po.

Non è qui il caso di discutere i due piani — quello di La Marmora e quello di Cialdini —. Certamente pessimo era il compromesso tra i due, non tanto perchè implicava la divisione delle forze e perchè alla massa maggiore affidava un còmpito dimostrativo per favorire la riuscita dell'operazione principale affidata alla massa minore, quanto perchè tale disegno operativo di compromesso, frutto di reciproche compiacenze e di reciproci, più o meno voluti, male intesi: era il genuino esponente di quella mancanza di comando unico, senza del quale, in guerra, si corre diritti all'insuccesso.

Non saggio sarebbe stato adottare un piano d'operazione basato sulla separazione delle forze, qualora tale separazione fosse suggerita soltanto dal proposito di conseguire un grande successo strategico, perchè la nostra superiorità numerica, tenuto conto delle caratteristiche che presentava quel teatro d'operazioni, non era ancora tale da giustificare la separazione in questione. Infatti, l'Esercito italiano d'operazione, senza cioè le truppe presidiarie ed i complementi, contava:

198.341 fucili; 10.867 cavalli e 660 pezzi, di cui 210 d'assedio.

L'Armata Imperiale del Sud contava:

136.604 fucili; 4390 cavalli e 248 pezzi.

Occorre però avvertire che di tale forza:

51.552 fucili, 814 cavalli, 48 pezzi erano impiegati per costituire presidi delle piazze del Veneto (Verona, Peschiera, Mantova, Legnago, Rovigo e Venezia), la difesa dell'Istria e la brigata mobile Zastavnikovic, destinata a tenere a freno le popolazioni del Veneto. Restavano quindi 85.052 fucili, 3676 cavalli e 200 pezzi per costituire

le forze disponibili per le operazioni; ed anzi, quando si prescinda, tanto per noi quanto per gli Imperiali, dalle forze destinate, inizialmente, ad operare nel Trentino (per gli Italiani, corpo dei volontari del gen. Garibaldi forte di 32.000 uomini; per gli Austriaci, le truppe della « Difesa del Tirolo » del gen. Kuhn 13.000 uomini), il confronto fra le forze disponibili delle due Armate operanti nel Veneto, è da istituirsi fra: 165.455 fucili, 10.557 cavalli e 636 pezzi, di cui 426 campali da parte degli Italiani e 71.824 fucili, 3536 cavalli e 168 pezzi da parte degli Imperiali.

Dunque se, comprendendo per gli Imperiali tutte le loro forze combattenti che esistevano sul teatro di operazioni meridionale, la nostra superiorità numerica non era che di un terzo, riferendoci invece alle forze disponibili per le operazioni mobili, noi disponevamo di forze più che doppie.

Tuttavia tale superiorità numerica non sarebbe stato argomento bastevole, almeno a mio avviso, per giustificare la divisione dell'esercito in due masse, non solamente per rispetto al principio che non si è mai troppi sul campo di battaglia, ma anche perchè:

— l'Armata Imperiale di operazioni avrebbe potuto non soltanto impiegare nella battaglia fino all'ultimo battaglione ed all'ultima batteria, ma avrebbe altresì potuto venire, momentaneamente, rinforzata da qualche altra unità tratta dai presidi delle piazze non esposte ad immediata minaccia, mentre noi, sia che movessimo attraverso il Quadrilatero, sia attraverso il Polesine, saremmo stati costretti a distaccare a protezione dei nostri fianchi e delle nostre terga importanti forze;

— il terreno su cui si doveva operare, tenuto anche conto della formidabile sua organizzazione per la difesa e per la manovra, offriva alle forze mobili del difensore condizioni eccezionalmente favorevoli: il Quadrilatero ed il Polesine infatti costituivano due fronti difensive straordinariamente robuste e profonde per cui riusciva possibile all'Armata imperiale di concentrarsi pressocchè tutta intera a difesa della fronte più immediatamente minacciata senza fondata tema che, mentre essa avrebbe sostenuto l'urto d'una delle nostre masse, l'altra sarebbe riuscita a superare la difesa passiva in corrispondenza della fronte lasciata pressocchè sguernita di forze mobili.

Il problema politico-militare degli alleati.

Ed allora dunque, operare con una sola massa?

Prima di rispondere a tale domanda, occorre renderci conto del problema politico-militare che dovevamo risolvere.

Non solamente dovevamo tendere alla liberazione del Veneto e delle altre terre irredente (Trento e Trieste), sulle quali però allora — specialmente su Trieste — non chiare erano le idee, non unanimi i consensi; ma nostro còmpito era altresì quello di favorire nel miglior modo possibile le operazioni offensive del nostro Alleato tendente a Vienna; ben inteso, di favorirlo in quanto la situazione strategica avesse consentito di farlo senza compromettere la nostra sicurezza.

Ciò anzitutto implicava, per noi, il còmpito di mantenere incatenate sulla nostra fronte tutte le forze nemiche che già v'erano, cercando d'attrarne altre; in secondo luogo poi implicava il còmpito di operare in guisa di metterci in condizioni di marciare il più sollecitamente e con le maggiori forze possibili, verso il Danubio, per andare a dare ivi la mano al nostro alleato.

Informata a tali concetti e sopratutto a quello di porre il nostro esercito in condizioni di marciare su Vienna per una comune azione col nostro alleato, era la Memoria presentata al generale La Marmora da von Bernhardi, addetto alla Legazione Prussiana a Firenze nella quale venivano esposte le vedute del generale von Moltke sulla condotta generale della campagna, alquanto più distesamente di quanto avesse fatto già il ministro prussiano Usedom nella famosa nota del 17 giugno.

Sostanzialmente tale Memoria affermava il concetto che, non ostante la grande distanza che li separavano, i due teatri di operazioni dovessero costituire non scacchieri a sè stanti, ma parti di un solo tutto e quindi che se piena libertà d'azione conveniva lasciare ai due alleati nella scelta delle modalità delle loro singole azioni, tale libertà però doveva trovare limiti nella necessità di sostenersi e completarsi vicendevolmente per tendere verso uno scopo comune.

« C'est une guerre d'invasion qu'il faut faire à l'Autriche; une « guerre qui tache de pénétrer au centre de son empire, et de frapper « au coeur sa puissance »; questa era la fisionomia che, secondo il

generale Moltke, dovevasi dare alla guerra che si stava per iniziare e che anzi, dalla Prussia già era stata iniziata dal 16 giugno.

« D'altra parte — si osservava nella Memoria — l'Austria ha « concentrato più di due terzi delle sue forze in Boemia, mentre sol- « tanto un terzo ha lasciato di fronte agli Italiani, perchè essa conta « che possa essere sufficiente, con l'appoggio del Quadrilatero, per « trattenerli quanto basta per battere frattanto la Prussia ed, abbat- « tuta questa, distruttone l'esercito, rivolgersi poi con quasi tutto il « peso delle sue forze, infiammate dalla vittoria riportata su i Prus- « siani, per averne ragione ».

Donde la necessità di rendere impossibile tale manovra con l'azione simultanea, energica ed a fondo dei due eserciti alleati.

E dopo d'avere indicato le linee generali del disegno operativo che l'esercito prussiano si proponeva d'attuare e dopo d'aver fatto rilevare come la sua riuscita non solamente rispondeva agli scopi che la Prussia si era proposto, ma anche al conseguimento di quelli cui tendeva l'Italia, suggeriva a questa di non lasciarsi immobilizzare intorno alle fortezze del Quadrilatero, ma di girarle dal basso Po. Ad ogni modo, a prescindere dalla via preferita per giungere a Padova, dove appunto il nostro esercito avrebbe riacquistato la sua libertà di manovra, ciò che più importava era, secondo Moltke, che a Padova si giungesse presto.

Io non seguirò il von Bernhardi, portavoce di von Moltke, nella ipotesi che egli fa d'una grande battaglia offerta dall'avversario a Vicenza per cercare di non perdere le sue comunicazioni col Friuli, nè nell'altra ipotesi della sua difesa passiva avanti al campo trincerato di Verona, dalle quali ipotesi, si sarebbe indotti a dedurre che l'avversario — secondo l'opinione del generale von Moltke — di fronte ad una nostra offensiva con la massa attraverso il Polesine, ivi non ci avrebbe opposto che poco o punto resistenza per aspettarci invece e darci battaglia nei pressi di Vicenza o sotto Verona.

Con tutto l'altissimo rispetto che dobbiamo nutrire pel grande stratega tedesco, mi permetto però qualche riserva sulla verosimiglianza della ipotesi che il nostro avversario, invece di contenderci accanitamente la traversata del Polesine, dove forze anche di gran lunga inferiori a quelle dell'attaccante, se abilmente impiegate e giovandosi delle inondazioni, avrebbero avuto buon gioco per logorarlo ed immobilizzarlo per parecchie settimane e forse per mesi, si sarebbe limitato ad una debole difesa di quella regione così favorevole

alla difensiva per andarci ad aspettare nei pressi di Vicenza per darci ivi quella battaglia in campo aperto che noi avevamo tutto l'interesse di cercare e nella quale, data la superiorità numerica ancora considerevole — nonostante la distrazione di forze dovuta fare durante la nostra avanzata, a protezione dei fianchi e delle terga — avremmo avuto molta probabilità di batterlo in modo decisivo.

Anche ammessa la poco probabile ipotesi che il nostro avversario, di fronte ad una nostra avanzata con una sola massa dal basso Po, avesse rinunciato alla difesa del Polesine, assai più verosimile a me sembra la seconda ipotesi e cioè che, invece di offrirci battaglia nei pressi di Vicenza, ce l'avrebbe offerta con le spalle appoggiate al fronte Est di Verona e sotto il cannone delle sue opere, perchè anche nel caso di risultato sfavorevole, questo non poteva essere decisivo, purchè l'avversario avesse conservato aperte le comunicazioni col Tirolo per val Lagarina. Di là, e col possesso delle Alpi Venete, avrebbe conservato una posizione potenziale neutralizzante grande parte della libertà d'azione della nostra massa operante, mentre invece, battuto a Vicenza, unica sicura linea di ritirata sarebbe stata quella di Val Leogra-Vallarsa, logisticamente insufficiente per una grossa Armata.

Le necessità della battaglia decisiva.

La situazione politico-militare richiedeva che noi giungessimo a Padova il più presto possibile e con la maggiore libertà operativa possibile.

Perciò occorreva che, al più presto, riuscissimo a dare battaglia all'Armata imperiale d'operazione e che in essa la battessimo nel modo più completo possibile.

Mentre alla battaglia decisiva l'avversario non solamente poteva sentirsi sedotto dalla speranza della vittoria, ma ad essa sarebbe stato obbligato qualora noi avessimo adottato la doppia linea esterna, cioè l'attacco contemporaneo dal Mincio e dal Po — perchè unica via di salvezza per chi manovra per linee interne è d'andare a cercare esso stesso la battaglia con quante più forze la situazione gli consente, prima contro una delle due masse nemiche e poi, dopo aver ridotto questa, almeno per qualche tempo, all'impotenza, contro l'altra —: a tale battaglia decisiva avrebbe potuto invece sottrarsi, date le condizioni strategiche in cui si trovava l'Armata imperiale del Sud, qualora il nostro attacco fosse provenuto da una sola parte.

Convinciamocene:

Nel caso che il nostro attacco fosse proceduto dal Mincio, non avremmo potuto disporre per il passaggio del fiume che dei venti chilometri fra Monzambano e Goito, chè a nord di Monzambano il fiume è nel raggio d'azione efficace dei forti di Peschiera (1) e fra Goito e le Grazie, a causa del terreno paludoso che ne accompagna le rive, non si hanno condizioni favorevoli pel gittamento di ponti militari.

L'Adige fra il campo trincerato di Verona e la testa di ponte di Legnago era bensì attaccabile in corrispondenza del tratto di circa trenta chilometri che intercedono fra S. Giovanni Lupatoto e Angiari, ma, tenuto conto del suo andamento a tenaglia, della importanza dell'ostacolo per copia d'acque e per velocità di corrente (2), esso era difendibile in ottime condizioni; infatti la massa di manovra del difensore, raccolta a sud di S. Bonifacio, in poche ore avrebbe potuto accorrere sul punto minacciato, tanto più pel fatto che nessuna preoccupazione avrebbe avuto ragione di nutrire per possibili aggiramenti nel campo tattico perchè, a sud, Legnago poteva ritenersi appoggiata dalle Valli Grandi Veronesi, a nord, Verona era saldata a Peschiera e al Garda da Pastrengo e dallo sbarramento di Rivoli. Anzi, da questa parte il sistema fortificato Verona-Pastrengo-Peschiera offriva alle forze mobili del difensore ottima base a sbocchi controffensivi con grave minaccia per la nostra sinistra e per la nostra linea d'operazione.

Strategicamente, ancor peggiore sarebbe risultata la nostra situazione se l'avversario ci avesse lasciato passare l'Adige fra Verona e Legnago senza opporci seria resistenza; e dopo quanto sopra si è detto, ciò risulta evidente. La capacità operativa delle forze che si fossero riunite al di là dell'Adige sarebbe infatti rimasta paralizzata dall'Armata imperiale di operazione ancora in potenza appoggiata a

---

(1) Anche il ponte di Monzambano era nel raggio d'azione efficace del forte di Monte Croce; tuttavia, senza soffrire sensibili perdite, truppe della 1ª e 2ª Divisione passarono ripetutamente sul detto ponte.

(2) Dopo la battaglia di Goito, da Mantova, Radetzky vuol marciare su Vicenza e dispone che il I C. A. passi l'Adige ad Angiari ed il II a Legnago, mentre il I R. doveva rientrare a Verona. Ma per l'elevato pelo delle acque, nonostante disponesse di tre equipaggi da ponte il I Corpo non potè passare ad Angiari e dovette accodarsi al II per passare l'Adige sul ponte stabile di Legnago. (V. *Rivista Mil. Ital.* anno 1915, dispensa V - *Influenza delle piazze forti* ecc. del capitano Papone).

Verona; e paralizzata pressocchè completamente sarebbe rimasta fino a quando non fosse riuscita ad aprirsi la linea di operazioni del Polesine e ad organizzarla per i rifornimenti; ma ciò avrebbe richiesto tempo non breve.

Non minori difficoltà certamente, ne minor tempo per superarle, avremmo incontrati qualora, anzichè dal Mincio, avessimo proceduto, con l'unica massa, dal basso Po attraverso il Polesine.

Quella zona umida, tutta solcata da corsi d'acqua, con zone facilmente inondabili, compresa fra due grandi fiumi, con Legnago e le Valli Veronesi sulla sinistra, il basso Polesine, Rovigo e Venezia sulla destra, avrebbe favorito infatti la tenace e prolungata difesa delle forze mobili austriache, pure senza riuscire a costringerle a battaglia con carattere decisivo; di guisa che quelle forze avrebbero conservato ancora apprezzabile capacità operativa per ripiegare manovrando, o verso il Friùli, se la situazione strategica generale avesse così consigliato o, più probabilmente, su Verona dove, riordinatesi e rinforzatesi, avrebbero continuato a rappresentare ancora una minaccia notevole per l'attaccante, così da paralizzarne grande parte della efficienza operativa tanto più per tendere ad obiettivi lontani.

Il generale Pollio, partigiano dell'unica linea d'operazione attraverso il Mincio, nel magistrale suo studio su « *Custoza* » dopo d'avere posto in rilievo l'importanza strategica che, per gli Austriaci, aveva Verona, scrive (1): « Se quindi l'operazione principale degli Italiani « fosse stata diretta contro Verona, mi sembra certo che, com'era « avvenuto nel 1848, anche nel 1866, si sarebbe venuti a battaglia vi- « cino a Verona. Ed a me sembra che tutta l'arte del comandante « italiano avrebbe dovuto essere quella di presentarsi a questa bat- « taglia con la più grande possibile superiorità numerica, cercando « invece d'assottigliare le forze avversarie con dimostrazioni dal « basso Po, dal Lago di Garda e verso il Tirolo, di più con uno « stretto accordo fra le operazioni di terra e di mare, accordo che « sarebbe stato pure facile vista la nostra superiorità di forze anche « sul mare. Esso ci avrebbe dovuto permettere d'eseguire dimostra- « zioni ed operazioni secondarie, essenzialmente su Venezia e su « Trieste ».

Concetti indubbiamente giustissimi, tuttavia io non posso nascondere la mia poca fiducia che, nonostante tutte le varie dimostra-

(1) Gen. A. POLLIO, Opera citata, pag. 48.

zioni offensive, qualora noi dal Mincio avessimo diretto su Verona la nostra massa, l'Arciduca, ben conscio della grande sua inferiorità numerica, ci avrebbe offerto battaglia nelle condizioni in cui ce la offrì il 24 giugno 1866.

A fronteggiare attacchi secondari e dimostrazioni dal lago di Garda e verso il Tirolo, già esso aveva provveduto; e quanto a quelle che avessimo eseguito in corrispondenza del basso Po sulla cui entità è presumibile che avrebbe avuto sicure notizie, come sempre ebbe su tutto ciò che rifletteva la distribuzione delle nostre forze, le loro mosse e quasi direi anche le intenzioni del nostro alto Comando (1), poco queste l'avrebbero preoccupato, tanto più tenuto conto del tempo necessario per trasferire dal Mincio al Po la propria massa.

Ne consegue che, pure non tenendo inerte la sua massa di ma-

(1) Leggasi quanto, al riguardo, scrive il gen. Pio Calza nel suo libro: « Nuova luce sugli avvenimenti militari del 1866 », nel quale si propone dimostrare che la *sorpresa* fu l'unica vera causa che determinò la perdita della battaglia di Custoza che essa non fu causale ne reciproca, come molti ancora credono, ma predisposta, e ciò perchè il servizio d'informazioni funzionò in modo inconcepibile (sic) presso il G. Q. G. italiano, mentre funzionò in modo perfetto presso l'Arciduca, il quale lo diresse personalmente ed a sue spese.

A prova dell'eccellente funzionamento del servizio d'informazioni esistente nell'Armata Imperiale del Sud, il gen. Calza ricorda il rapporto dell'Arciduca all'Imperatore, in data 3 giugno dal quale risulta che non solamente egli era informato esattamente di tutti i nostri preparativi di guerra e di ogni particolare (v. pag. 14), che non soltanto era informato dei fatti, ma anche delle intenzioni, cioè del nostro disegno di guerra (v. pag. 15). Ora, si domanda il gen. Calza, come poteva l'Arciduca, il 3 giugno, affermare « con certezza » che la massa più forte si sarebbe radunata sul Mincio, anzichè sul Po? « per questo — egli prosegue — era necessario sapere quale destinazione sarebbe stata data alle quattro Divisioni che — allora — erano ancora a Piacenza ed alle quattro che erano in Toscana, cosa che soltanto gli immediati coadiutori del Comando erano in grado di sapere ». E di molte altre cose, circa i nostri intendimenti, risulta che l'Arciduca era venuto a conoscenza, le quali erano ignorate dai nostri generali investiti di un alto comando, tanto che il generale Govone, in piena buona fede, aveva assicurato von Moltke che avremmo attaccato con una massa sola.

Se del nostro disegno di guerra, anche nei suoi particolari, l'Arciduca sia venuto a conoscenza per tradimento da parte di qualche addetto al G. Q. G., magari un intelligente scritturale o se per imprudenza, e cioè pel molto, pel troppo discorrere che se ne faceva, senza ombra di riservatezza da parte degli ufficiali dello Stato Maggiore, io non so; certo è che, in quelle condizioni, era ingenuo illudersi di riuscire a trarre in inganno l'avversario con dimostrazioni . . .

novra dietro i forti, l'Arciduca se ne sarebbe bensì giovato per paralizzare la nostra capacità operativa, ma evitando però le azioni decisive, sempre quando non avesse potuto ragionevolmente contare sul loro risultato pienamente a lui favorevole.

Anche il generale Cialdini era favorevole, come già si è detto, all'unica linea di operazione da Bologna, attraverso il Polesine. Rendendosi però conto delle difficoltà che presentava il passaggio del Po e del Polesine, se contrastati dall'avversario con forze adeguate, voleva che l'operazione fosse preceduta da una grande dimostrazione dal Mincio per richiamare da quella parte l'Armata dell'Arciduca: appena egli avesse passato il Po, l'Armata del Mincio avrebbe dovuto, a gran giornate, trasferirvisi per passarlo a suo seguito.

Non so se l'avere affidato alla massa maggiore — 105.000 combattenti — la dimostrazione, ed a quella minore — 65.000 — l'operazione principale, rispondesse proprio al concetto operativo del Cialdini oppure fosse conseguenza del deprecato compromesso fra i due piani, il suo e quello del generale La Marmora.

Sta però il fatto che, pure ammesso che dal Mincio si fosse eseguita, secondo gl'intendimenti del generale Cialdini, una semplice dimostrazione, la quale fosse riuscita a richiamare a sè le forze mobili dell'avversario, così da consentire al IV Corpo d'eseguire il passaggio del Po e la traversata del Polesine senza incontrare che poco o punto resistenza, per poter venire raggiunto dall'Armata del Mincio non sarebbero occorsi meno d'una decina di giorni (1), mentre in meno di metà tempo l'Armata dell'Arciduca (2) avrebbe potuto tra-

---

(1) Dalla tabella di marcia (Specchio 1) annessa alla Relazione della Campagna d'Italia del 1866, risulta che pel trasferimento dell'Armata del Mincio dalle posizioni occupate sull'Oglio al 7 luglio a Ferrara, pure giovandosi anche della ferrovia per le armi a piedi fra Parma e Ferrara, occorsero venti giorni.

(2) La Relazione Ufficiale austriaca, esaminata la situazione dell'Armata dell'Arciduca Alberto dopo la battaglia di Custoza, e quella delle forze italiane sul Mincio e sul basso Po, ritiene che il miglior partito, cui l'Arciduca avrebbe potuto attenersi, sarebbe stato di portare rapidamente l'Armata imperiale sull'Adige o sul basso Po per piombare sulle truppe del generale Cialdini, qualora egli avesse continuato l'operazione per penetrare nella Venezia attraverso il Polesine e, secondo l'*Oesterreiche Kampfe in Jahre* 1866 II, 131, «le truppe imperiali, formate in più colonne, dovevano mettersi in marcia *il 26 mattina, essere dirette all'Adige, e trovarsi il 28 a Trecenta, concentrate sulla riva meridionale del Canal Bianco*. Un reggimento di fanteria (Deutscher-Banater) e qualche squa-

sferirsi dal Mincio al Polesine: ne consegue che per cinque o sei giorni, e forse più, i 65.000 combattenti del generale Cialdini si sarebbero trovati di fronte a forze superiori, e, ciò che è peggio, in condizioni logistiche e di terreno ancora molto sfavorevoli.

Certamente, in guerra, i concetti operativi sono una bella cosa, ma in tanto essi sono buoni o cattivi in quanto siano più o meno bene attuati; perciò non si può escludere che ad un Capo dell'intelligenza e della capacità operativa del generale Cialdini non potesse riuscire egregiamente la concepita manovra di passare il Po, d'attraversare rapido il Polesine e d'assicurarsene gli sbocchi sulla sinistra del basso Adige prima d'essere ivi prevenuto dall'Armata imperiale, all'urto della quale avrebbe poi saputo opporre vittoriosa resistenza fino all'arrivo delle Divisioni dell'Armata del Mincio, insieme con le quali, irrompendo a massa, avrebbe potuto conseguire una bella vittoria e magari anche l'auspicata vittoria decisiva. Tuttavia, a mio avviso, neppure si può non ammettere quanto delicata ed anche pericolosa, per alcuni giorni, sarebbe risultata la situazione delle Divisioni del IV C. A., e d'altra parte quanto meno agevole che operando attraverso il Quadrilatero, sarebbe riuscito il costringere l'avversario a battaglia decisiva, tanto più tenuto conto dell'alta capacità dell'Arciduca Alberto, il quale, prima che le nostre Divisioni fossero sboccate in forza sulla sinistra dell'Adige così da essere in grado di manovrare, avrebbe avuto agio di sottrarsi alla battaglia, ripiegando sul campo trincerato di Verona, dove, non battuto, avrebbe continuato a rappresentare ancora una seria minaccia tendente a paralizzare grande parte della nostra capacità operativa.

Dalle suaccennate considerazioni, mentre emerge sempre più evidente la necessità della battaglia decisiva per poter giungere a Padova il più presto possibile e con la maggiore capacità operativa possibile, pare a me che emerga pure come alla battaglia decisiva fosse più facile costringere l'avversario adottando le due linee d'ope-

---

drone di cavalleria sarebbero stati lasciati lungo il Mincio, per continuare a guardare l'Armata del Re in ritirata verso l'Oglio».

Prescindendo dalla diversa situazione strategica reale che qui si considera, da quella ipotetica dell'Armata del Mincio che, dopo di avere eseguita la dimostrazione dalla sinistra del fiume, pressochè intatta, stesse trasferendosi verso il basso Po per accodarsi al IV Corpo, resta pur sempre il fatto che per quasi una settimana questo avrebbe dovuto sostenere da solo l'urto di grande parte dell'Armata imperiale d'operazione.

razioni che movendo a massa per una sola: basta questo solo fatto, se non ce ne fossero anche molti altri, e tutti importanti, per porre in rilievo la difficoltà della soluzione del nostro problema strategico, nonostante la nostra superiorità numerica.

Conclusioni.

È ovvio che se la strategia ci consigliava la duplice linea d'operazione, la tattica c'imponeva d'assicurarci con tutti i mezzi la superiorità numerica sul campo di battaglia e d'assicurarcela quanto maggiore fosse possibile.

La ripartizione delle forze del nostro esercito, quale risultava la sera del 22 giugno, può ritenersi che rispondesse in modo sufficiente a tale concezione, nei riguardi dell'Armata del Mincio, purchè tutta, fin l'ultimo battaglione, l'ultimo squadrone e l'ultima batteria, fosse stata resa disponibile per partecipare alla battaglia ed effettivamente alla battaglia fosse stata fatta concorrere. Ciò avrebbesi potuto ottenere affidando al IV C. A. — che del resto lo poteva, non dovendo iniziare il passaggio del Po che nella notte sul 26 — la guardia degli sbocchi sulla destra del Po da Borgoforte e dai distretti mantovani. Quanto agli sbocchi da Mantova, sulla sinistra del Po, il generale Cosenz, nelle sue *Note* inedite su Custoza (1), molto giustamente osserva che le due Divisioni del II C. A. lasciate per guardare Mantova, sarebbero state insufficienti per arrestare lo sbocco dell'Armata imperiale, quando questa, come nella manovra di Goito del 1848, si fosse, a nostra insaputa, raccolta a Mantova: in tal caso tale nostro distaccamento avrebbe, probabilmente, subito la sorte dei Toscani a Curtatone e Montanara; mentre poi se da Mantova non si avesse avuta nessuna offesa, cosa del resto che in quella situazione strategica era da prevedersi, le due Divisioni nostre ivi lasciate, sarebbero state perdute inesorabilmente per la battaglia data la distanza cui si trovavano. Perciò, secondo il generale Cosenz, una brigata con uno squadrone ed una batteria lasciata a Goito per tenere guardata Mantova a distanza, sarebbe stata più che sufficiente. Ed io aggiungo che se non proprio questo distaccamento, forza almeno corrispondente a questo avrebbe potuto, senza difficoltà, venir tratta dal IV C. A. per

(1) Custoza ed altri scritti inediti del generale Enrico Cosenz ecc., pag. 36-37, a cura di Francesco Guardione - Palermo, Libreria Internazionale Reber, 1913.

essere trasportata per ferrovia alla nostra estrema sinistra (Desenzano) in modo da rendere disponibili per la battaglia tutte le forze dell'Armata del Mincio.

Ma se tutto questo poteva essere consigliabile, ciò che veramente era essenziale per vincere e per trarre dalla vittoria il maggior profitto possibile era che, una sola, ferma e chiaroveggente volontà governasse le operazioni delle due masse operanti, alle quali doveva venire lasciata bensì quella libertà d'azione nella scelta delle modalità che la lontananza dei due scacchieri d'operazioni e le loro particolari caratteristiche richiedevano, ma soltanto quella e non di più.

E tanto maggiore era la necessità che uno solo comandasse e che tutti gli altri intelligentemente sì, ma con piena dedizione, ubbidissero, per l'intima relazione che sempre doveva mantenersi fra l'azione militare e quella politica, la quale se sempre è necessaria, in particolare modo lo è nelle coalizioni.

Nonostante che l'impiego della numerosa nostra cavalleria sia stato nullo prima ed insufficiente durante la battaglia, nonostante perciò siamo stati sorpresi, e sopratutto sieno stati sorpresi i maggiori comandi, e nonostante tutto quel complesso di manchevolezze e di errori che caratterizzarono quella disgraziata giornata, tuttavia è nella coscienza generale che senza la passività delle tre Divisioni — due di fanteria e una di cavalleria — tenute ferme a Villafranca, noi avremmo potuto dormire sul campo di battaglia, e fors'anco terminare la giornata con una mezza vittoria; e ciò nonostante che dal nostro avversario nulla fosse stato omesso per ottenere la vittoria.

Immaginiamo quali risultati avremmo potuto conseguire da un impiego razionale di tutte le tredici Divisioni dell'Armata del Mincio, guidate, sia pure senza lampi geniali, ma razionalmente con mano ferma e sicura!

Tenuto conto dell'orientamento, della fronte di schieramento e della direttrice dell'attacco adottati dall'Arciduca Alberto, nonchè della circostanza che, qualora tutto il II C. A. fosse stato fatto concorrere alla battaglia, assai probabilmente sarebbe stato avviato verso Villafranca, ne sarebbe risultato una grande preponderanza di forza alla nostra destra, per cui parmi non soverchia illusione ammettere che, qualora a tutte le forze fosse stato dato il necessario vigoroso impulso, non solo avremmo potuto conseguire una vittoria brillante, ma una vittoria che poteva riuscire decisiva, poichè avremmo ricacciato l'avversario in piena rotta su Pastrengo, ostacolandogli, se non

impedendogli in modo assoluto, le dirette comunicazioni rotabili e ferroviarie con Verona mediante una massa di artiglieria stabilita nei pressi di Bussolengo: le nove batterie da 12 della riserva d'artiglieria dell'Armata del Mincio, stata dimenticata (!) a Piadena, vi avrebbero trovato opportunissimo impiego.

Così o altrimenti, poco importa, certo che un razionale e vigoroso impiego a massa dell'Armata del Mincio ci avrebbe potuto dare quella vittoria decisiva che rappresentava la necessaria premessa per la soluzione del nostro problema strategico.

Il passaggio del basso Po e del Polesine da parte del IV C. A., il quale avrebbe potuto richiamare in tempo a sè i distaccamenti fatti per guardare Mantova, e la brigata che, per ferrovia, fosse stata distaccata all'estrema sinistra dell'Armata del Mincio, sarebbe avvenuto nelle condizioni analoghe a quelle verificatesi quando li attraversò fra l'8 ed il 12 luglio, cioè senza incontrare resistenze notevoli, tranne forse da parte di Rovigo, le cui opere, probabilmente, non sarebbero state fatte saltare dal nostro avversario.

Ad ogni modo io penso che per il 3 luglio — giorno in cui avvenne la battaglia di Sadowa — intorno a Padova avrebbero potuto trovarsi non soltanto le Divisioni del IV C. A., ma anche gran parte di quelle dell'Armata del Mincio, le quali avrebbero passato, pressochè indisturbate, l'Adige fra Verona e Legnago.

Non occorre indugiarci a rilevare quanto da tale nostra situazione strategica, quella generale sull'intero teatro della guerra sarebbe risultata avvantaggiata. Ma ci avrebbe essa concesso di procedere senz'altro verso gli obiettivi danubiani con forze rispondenti alle esigenze della situazione?

A prescindere dal probabile intervento della diplomazia, specialmente da parte della Francia, per far cessare il conflitto, io penso che, tranne circostanze politico-militari eccezionalmente favorevoli, prudenza avrebbe consigliato, prima di procedere con la massa delle forze verso il Friùli, di:

1) investire Verona da nord, cercando di rinchiudervi i resti dell'Armata d'operazione avversaria;

2) organizzare una buona linea di rifornimento attraverso il basso Po e il Polesine.

L'occupazione di Rovereto prima e di Trento poi ci avrebbe fatto raggiungere il primo scopo; però prima di attraversare le Alpi Giulie per marciare verso Vienna, di somma convenienza militare oltrechè politica, sarebbe stata l'occupazione di Trieste, occupazione cui, data la grande superiorità della nostra flotta su quella austriaca.

non poteva non apparirci di facile conseguimento, non potendo prevedere Lissa....

Certamente Lissa, anche con la conseguita vittoria terrestre, avrebbe pur sempre costituito una balza al nostro piede, perchè senza la linea di rifornimento marittima Ancona-Trieste, la nostra marcia verso il Danubio non poteva non riuscire che assai più lenta e meno sicura.

Anche con Lissa, vittoria nostra, è però presumibile che la diplomazia sul Danubio non ci avrebbe lasciato arrivare, e tanto meno per dare ivi la mano ai nostri Alleati....

È noto che prima dell'inizio della guerra scarsa era la fiducia che i Prussiani ne uscissero vincitori.

E se invece d'una vittoria decisiva quale fu per i Prussiani Sadowa fosse per essi stata una sconfitta, nel supposto che quando questa si fosse andata delineando la nostra massa operativa si fosse trovata intorno a Padova nelle condizioni precedentemente accennate, cioè dopo di avere posto fuori causa o quasi l'Armata d'operazione dell'avversario, ci sarebbe convenuto avanzare, sostare o tornare indietro?

Tornare indietro, tranne il caso si fosse trattato, per il nostro alleato, d'un vero disastro per cui pressocchè tutta l'Armata imperiale del Nord si fosse resa disponibile per volgersi contro di noi, non mi pare che sarebbe stato necessario.

Però avanzare subito per passare le Alpi Giulie neppure: prima di pensarvi, oltre ad organizzare la linea di rifornimento attraverso il Polesine, sarebbe stato necessario di sistemare saldamente a difesa una buona linea donde prendere le mosse con relativa sicurezza: tale linea avrebbe potuto essere quella del Brenta o, meglio, quella del Piave-Grappa-Altipiani: così alla prima come alla seconda occorreva però assicurare un saldo appoggio sulla sinistra non soltanto con l'occupazione di Rovereto o meglio di Trento, ma saldando tale occupazione all'Adamello.

Ed il nostro parco d'assedio dove e come ci sarebbe convenuto impiegarlo?

Tanto nell'ipotesi di Sadowa vittoria prussiana quanto in quella di vittoria austriaca, anzitutto per far cadere i forti di Rovigo, essendo per noi di prima necessità, in qualunque caso, l'organizzazione di una sicura linea di communicazione attraverso il Polesine ed il basso Po, con la penisola; dopo d'esserci impadroniti delle anzidette

opere, nel primo caso — Sadowa vittoria prussiana — il più opportuno impiego del parco d'assedio avrebbe potuto essere contro Pastrengo nello scopo d'isolare Peschiera e di facilitare l'investimento di Verona, contro la quale avrebbe poi, in secondo tempo, potuto impiegarsi il parco, e di preferenza contro il settore orientale, cioè fra i Lessini e l'Adige; nel secondo caso invece — Sadowa vittoria austriaca — indubbiamente la conquista di Verona avrebbe migliorato molto la nostra situazione; tale conquista però, sia che vi si avesse mirato come sopra è stato accennato, cioè prima facendo cadere Pastrengo poi attaccando il fronte orientale del campo trincerato, sia attaccando senz'altro questo ultimo, avrebbe indubbiamente richiesto non breve tempo: resta perciò a vedere se l'avversario tale tempo ci avrebbe lasciato oppure — ciò che sembra molto più probabile — se non avrebbe diretto invece la sua massa subito dopo conseguita la vittoria sul nostro alleato, contro di noi, così da metterci nella necessità d'impiegare, non appena cadute le opere di Rovigo, le artiglierie del nostro parco d'assedio per concorrere all'armamento della linea difensiva di cui sopra si è fatto menzione, quella cioè del Brenta oppure quella del Grappa-Piave.

LUIGI SEGATO
Generale di Corpo d'armata.

La guerra in territorio nemico

Premessa. — Le comunicazioni. — I rifornimenti. — La sicurezza. — L'occupazione militare. — Il diritto bellico.

Premessa.

Guerra in territorio nemico vuol dire occupazione militare di territorio, e quindi non soltanto offese nel territorio nemico, poichè queste a mezzo dell'aviazione si possono ottenere senza occupare affatto il suolo dell'avversario.

Agli effetti della condotta delle operazioni, guerra in territorio nemico vuol dire anche iniziativa di operazioni offensive e riuscita delle operazioni stesse.

Il portare la guerra in casa d'altri non può non essere il desiderato obiettivo di un comandante d'esercito, e ciò non tanto per la materiale occupazione del territorio, a meno di rivendicazioni nazionali, quanto per dare al proprio territorio una più larga protezione contro azioni di ripresa offensiva dell'avversario.

Il ricordo della guerra ha del resto indotto tutti gli Stati ad un accurato studio per la migliore soluzione del problema della copertura, nell'intendimento evidente di impedire all'esercito del paese confinante, una iniziativa di rapida penetrazione nel proprio territorio, con tutte le note e temute conseguenze materiali e morali di una invasione.

Quanto lontani dal concetto strategico, in valore fino alla fine del secolo scorso per il caso di una nostra guerra contro l'Austria, di rinunciare cioè preventivamente alla difesa diretta dall'invasione sin dalla zona di confine, per schierare invece la massa sulla linea del Piave! Ora vige in tutti gli Stati continentali il principio che la zona

di confine deve essere anzitutto la base per una sicura difesa contro una invasione, e poi, dove si ritiene conveniente, anche la base per le operazioni offensive. Poichè a queste bisogna pure addivenire se si vuole cercare la decisione della guerra, beninteso col concorso di altre operazioni, di competenza delle Armate del mare e del cielo!

Si impone quindi una conoscenza degli aspetti che la guerra assume quando essa con operazioni vittoriose viene portata a svolgersi in territorio nemico, ricordando che, sebbene l'esperienza ultima ci dica che il blocco delle potenze centrali non è rimasto vittorioso, pure avendo fatto pressochè tutta la guerra nei territori degli avversari, non si può per questo non mirare con tutti i mezzi e con tutto l'animo a combattere l'esercito nemico nel suo territorio. Ed i vantaggi sono ovvii. Non bisogna però trascurare e svalutare le influenze che sulla condotta delle operazioni in territorio nemico esercitano l'impiego delle grandi masse moderne, le esigenze logistiche di tali masse ed infine le possibilità varie che ha il difensore di ritardare l'avanzata del nemico fino a poter raggiungere una situazione che gli consenta di arginare con sicurezza e manovrare con iniziativa. L'invasore, con la penetrazione, si allontana dalle sue basi e incontra difficoltà a costituire le nuove in territorio nemico; il difensore invece pure essendo soggetto a perdere la sua organizzazione avanzata, ha maggiore facilità di poterne ricostruire un'altra dopo un arretramento, poichè esso si avvicina alle sue basi che sono in territorio. Esiste quindi un limite, raggiunto il quale l'invasore non ha più la necessaria capacità offensiva, per cui gli occorre una sosta per superare la crisi del distacco dalle sue basi; tale sosta va naturalmente a favore del difensore. Vedremo in seguito alcuni aspetti di questa crisi; per ora basti ricordare che di essa soffersero i Tedeschi alla Marna del 1914, i Tedeschi ancora, nella prima offensiva in Polonia del settembre-ottobre 1914, gli Austriaci durante la terza offensiva del novembre 1914 contro la Serbia, ed infine gli Austro-Tedeschi nell'offensiva del 1917 contro di noi.

L'esame analitico di alcuni dei principali aspetti della guerra in territorio nemico risulterà dalla trattazione degli argomenti seguenti:

— le comunicazioni;
— i rifornimenti;
— la sicurezza;
— l'occupazione militare;
— il diritto bellico.

La trattazione si appoggerà sui fatti dell'ultima guerra.

Le comunicazioni.

Un esercito che, o di propria iniziativa per ragioni strategiche, oppure perchè premuto da forze superiori, o perchè sconfitto o minacciato su un tratto della fronte, decide di ritirarsi abbandonando parte del proprio territorio all'invasore, ricorre come primo mezzo per ritardare l'avanzata di questo alla interruzione delle comunicazioni ferroviarie e stradali, e, se del caso, anche ad inondazioni artificiali.

Bisogna quindi che l'invasore sia preparato ad affrontare e superare le difficoltà conseguenti a tali distruzioni.

Egli deve perciò avere una organizzazione idonea a ripristinare al più presto le comunicazioni, tenendo presente che le ardite opere d'arte moderne ed i mezzi potenti di distruzione disponibili, sono tali che una interruzione se tempestiva e ben riuscita può essere di efficacia grandissima ed avere talvolta effetti analoghi nelle finalità tattiche a quelli conseguibili con un'opera fortificatoria.

L'invasore per prevenire gli inconvenienti derivanti dalle interruzioni può perciò essere indotto ad orientare le operazioni delle truppe avanzate in modo da assicurare anzitutto le comunicazioni; scopo che può raggiungere con una avanzata rapida resa possibile da azioni iniziali di sorpresa e potenti. Il colpo di mano di Liegi mirò infatti alla conquista di un centro di comunicazioni necessario al movimento della 1ª e 2ª Armata tedesca. Tanta era la preoccupazione nel comando tedesco per le interruzioni che avrebbe potuto incontrare nella sua avanzata, che l'ultimatum del 2 agosto (ore 19) al Belgio così si esprimeva: « Se il Belgio si comporta in modo ostile « contro le truppe tedesche e specialmente crea difficoltà alla nostra « avanzata con distruzioni di strade, ferrovie, tunnel e altre opere « d'arte, la Germania sarà obbligata a considerare il Belgio come « nemico ».

La rapidità dell'avanzata può e deve contare sulla sorpresa, col favore della quale le interruzioni o non possono essere eseguite affatto, oppure sono bensì eseguite, ma non completamente. In Belgio le distruzioni non hanno di massima ritardato che di qualche ora o di qualche giorno (per la ferrovia) l'avanzata tedesca. In Francia nel 1914 i Tedeschi in 10 giorni poterono arrivare dal confine alla Marna percorrendo 200 Km., mentre che i Francesi nel 1917 impiegarono 5 giorni per fare 40 Km. senza che vi fossero da superare resistenze

tattiche, e ciò per causa delle distruzioni sistematiche fatte dai Tedeschi prima e durante il ripiegamento.

L'esperienza di guerra ha rilevato in Francia che la manovra delle distruzioni non è stata sempre tempestiva anche per colpa delle complicate e talvolta contrastanti disposizioni relative agli ordini di caricamento e brillamento delle interruzioni. Basti citare il seguente esempio relativo alla interruzione del ponte ferroviario di Château-Thierry sulla Marna.

L'ufficiale d'amministrazione territoriale che è incaricato della distruzione riceve il 31 agosto l'ordine di caricamento. Parte con treno speciale e carica l'interruzione, ma il 1° settembre il sottotenente degli ussari che deve assicurare la protezione del ponte gli trasmette l'ordine di scaricare. Il 2 settembre un capitano della stazione di Château-Thierry lo invita a caricare di nuovo e a dar fuoco a momento opportuno; senonchè giunge poco dopo un altro ordine di scaricare e portare il materiale a Meaux.

Alcuni istanti dopo l'esecuzione dell'ordine arrivano sul ponte i Tedeschi.

In guerra manovrata si possono avere distruzioni intempestive, non solo nel significato di ritardate, ma anche in quello di anticipate, di non opportune o addirittura dannose.

Nella campagna del 1870 in Francia molti furono i casi di distruzioni inconsiderate, per cui si ritenne poi conveniente di creare in materia una regolamentazione che desse maggiori garanzie. Ciò non ostante nel 1914 al momento dell'invasione fu constatata la più grande confusione: una ridda di ordini e contrordini ebbe per conseguenza che le distruzioni non furono abbastanza efficaci contro la rapida avanzata tedesca. Contribuì a tale manchevolezza un elemento psicologico di non piccolo valore, ossia la speranza di riprendere subito l'offensiva, per cui i comandi erano un po' guardinghi nel distruggere.

Si è però anche dato il caso, a quanto rileva il generale Normand nel suo libro « Distruzioni e devastazioni durante le guerre » di una interruzione non eseguita, la quale è stata di danno all'invasore. La conquista dei ponti intatti di Château-Thierry da parte dei Tedeschi fu, secondo il Normand, una delle cause determinanti dello scaglionamento inconsiderato dell'Armata di von Kluk avanti all'Armata di von Bulow, così che l'azione sul fianco della 1ª Armata da parte dell'Armata francese di Maunoury potè dare inizio al cosidetto miracolo della Marna.

Il problema delle comunicazioni si è presentato grave alle truppe austro-tedesche nel primo periodo operativo e di invasione, dell'ottobre, novembre e dicembre 1917 in Italia. Vedremo parlando dei rifornimenti alcune importanti conseguenze; qui ci limiteremo a riportare qualche notizia e alcune considerazioni raccolte dal libro « Durchbruch am Isonzo » del generale Krafft von Dellmensingen, Capo di S. M. della 14ª Armata tedesca.

Dato il terreno in cui dovevano operare le truppe, era stato disposto che per la prima fase dell'attacco attraverso i monti le Divisioni non potessero contare che su salmerie e poco carreggio; il carreggio pesante si sarebbe fatto seguire solo quando l'offensiva apparisse sicura di sboccare nella pianura.

Il 27 ottobre l'intasamento delle due rotabili di Val Baccia e di valle Idria era preoccupante; esso risaliva fino a Piedicolle in Val Baccia, cioè quasi all'attuale confine. I ponti militari di Tolmino e di S. Lucia non consentivano un gran traffico, tanto più che la destra della 2ª Armata a. u. non aveva altra via disponibile per portarsi sulla sinistra dell'Isonzo che quella dalla valle Chiapovano a S. Lucia. Dice il Krafft, che non si poteva avere sufficiente respiro finchè non si fosse sboccati in pianura per la valle del Natisone e non fossero stati rifatti i ponti distrutti. La conquista urgente di Cividale si imponeva.

Le difficoltà di regolare la circolazione stradale ed i movimenti di grandi masse su poche strade strette di montagna si sono presentate più grandi del previsto.

Siccome i ponti in val Natisone di Azzida e Cividale erano saltati, la ostacolata defluenza sul dinanzi si ripercuoteva sui ponti di S. Lucia, Tolmino, Saga. Soltanto una piccola parte dell'artiglieria potè prendere le strade di montagna di Luicco e Doblar.

Si accumulò pertanto in val Natisone ed in valle Isonzo una massa di traini che soltanto dopo settimane, ed in conseguenza del rapido progredire dell'offensiva, si riuscì a sciogliere. Tutti gli sforzi dei capi, cui contrastavano la difettosa disciplina ed esperienza dei comandanti delle colonne di artiglieria e carreggi, riuscirono vani.

Avvenuto lo sbocco in pianura, nuove difficoltà si presentavano all'avanzata in un terreno il quale, solcato da vari corsi d'acqua inguadabili, specialmente per il loro caratteristico regime a piene improvvise ed impetuose, rendeva necessaria la disponibilità immediata di ponti.

Ed infatti la conquista di questi era uno dei principali obiettivi

dell'avanzata, e, data la situazione del difensore, i colpi di mano dovevano costituire il modo principale di conquista.

Il ponte di Bonzicco sul Tagliamento ad esempio, la cui esistenza non era conosciuta prima dell'offensiva dal comando di Armata, doveva essere preso il 29 ottobre con un colpo di mano da compiersi con un reparto di volontari lanciato nella notte con autocarri; ma questi non avrebbero potuto giungere, per le difficoltà di movimento sulle retrovie, che verso le 14 del giorno 30 e quindi troppo tardi per sfruttare l'occasione favorevole. Si volle tentare con pattuglie di ciclisti, ma senza risultato.

Fu conquistato poi nelle prime ore del mattino del 30 con l'attacco di 2 btg. e 2 gruppi d'art.; ma il ponte lungo 1600 m. era già interrotto negli ultimi 40 m.

La linea del Tagliamento costituì indubbiamente un serio ostacolo all'avanzata, tanto più che gli Austro-Tedeschi non erano per esso preparati a cagione del fatto che l'obiettivo massimo stabilito per l'offensiva era il raggiungimento del Tagliamento; il corso degli avvenimenti indusse poi il comando della 14ª Armata a proseguire l'inseguimento oltre il Tagliamento pure sapendo che i ponti di equipaggio richiesti già il 24 ottobre non potevano partire dalla Romania che il giorno 28. Essi avrebbero dovuto essere disponibili fin dal principio delle operazioni; invece non si era provveduto che a riunire a Tolmino qualche ponte austriaco.

Per non dilungarci troppo su questo argomento ricorderemo ancora e solo di sfuggita gli aspetti caratteristici che il problema delle comunicazioni presentò nel 1914 sul teatro d'operazione orientale: si è avuto infatti nell'autunno di quell'anno una forte avanzata tedesca in territorio russo, poi una forte ritirata tedesca con inseguimento russo e quindi di nuovo un'avanzata tedesca.

Il caso tipico del tunnel di Mjekow dà un'idea delle conseguenze di tali situazioni: distrutto dai Russi nel settembre esso è ricostruito dai Tedeschi nell'ottobre; distrutto dai Tedeschi nei primi di novembre, è ricostruito dai Russi pure nel novembre; ma la sua sorte non era del tutto decisa perchè fu ancora distrutto dai Russi nell'estate 1915 in seguito all'offensiva tedesca che ebbe inizio con la battaglia di Gorlice-Tarnow, e quindi per l'ultima volta ricostruito dai Tedeschi.

Per concludere sull'argomento si potrà dire che il problema delle comunicazioni, quando la guerra si spinge in territorio nemico, acquista tanto più valore quanto più il nemico manovra in ritirata e

quindi trascina l'invasore alla penetrazione in territorio, distaccandolo dalle sue basi.

Mentre le truppe avanzate che operano contro le retroguardie hanno possibilità sufficienti di muovere e di avanzare, in ciò favorite dalla temporaneità o dalla debolezza della resistenza avversaria, la massa che segue risente sempre più delle difficoltà di movimento conseguenti alle interruzioni, per cui giunge il momento nel quale l'alimento tattico e logistico delle truppe avanzate non può più essere possibile od efficace. È la crisi che va tutta a favore del difensore.

In sintesi si può dire che occorra orientare le operazioni sulla rapida conquista delle comunicazioni, prevedere con larghezza le necessità, organizzare i mezzi e provvedere con prontezza per ristabilire le comunicazioni interrotte.

I rifornimenti.

Questo argomento è conseguenza naturale del precedente, poichè i rifornimenti si attuano soltanto a mezzo delle vie di comunicazione terrestri (per ora trascuriamo la via aerea) sulle quali si possano far muovere mezzi di trasporto.

Al limite, se le truppe trovassero sempre e dovunque sul territorio in cui operano quanto loro occorre, il problema dei rifornimenti non esisterebbe. Questo limite potè forse essere raggiunto nell'antichità quando eserciti piccoli potevano percorrere vasti spazi e vivere sul paese: così le spedizioni di Senofonte, di Alessandro, di Cesare. Gli eserciti moderni sono invece come migrazioni di popoli e vogliono un rifornimento continuo che solo può venire da tergo, o quanto meno in gran parte deve venire da tergo. Le macchine, che sono ora il mezzo indispensabile di azione, rappresentano nel problema dei rifornimenti una forte aliquota di quella gran parte: non si può ad esempio pensare a risorse locali in munizioni, anche se l'invasore troverà depositi di munizioni non distrutti dal difensore, poichè, salvo casi specialissimi, queste non saranno di pronto impiego per le sue armi o artiglierie.

Qualunque altra risorsa che offra il territorio nemico potrà essere sfruttata a risparmio di un rifornimento da tergo; ma anche questo sfruttamento va, appena possibile, energicamente disciplinato perchè non degeneri in spreco e si inquadri invece al più presto nel vasto problema dell'occupazione militare.

Si può in genere ritenere che la prima fase di una invasione,

specie se rapida e profonda, non presenti gravi difficoltà per i rifornimenti alla macchina uomo o quadrupede; soltanto il rifornimento del pane, il quale richiede non solo i generi per confezionarlo, ma anche la possibilità ed il tempo per produrlo a conveniente portata delle truppe, potrà incontrare qualche difficoltà. Se ne ha conferma da quanto si legge nel libro « La guerra » di Renn.

L'autore, infatti, narrando (per quanto si riferisce al 1914), quasi la vita materiale e l'attività tattica dell'uomo di squadra di un plotone avanzato dei reparti di invasione, mentre non fa lagnanze relative a deficenza o mancanza di viveri e nemmeno di munizioni, segnala invece sovente la mancanza di pane anche per più di una giornata. Lo stesso rilievo fa un comandante di battaglione austriaco per l'avanzata in Cadore in seguito al nostro ripiegamento; al pane aggiunge anche il sale.

La pronta organizzazione in territorio invaso dei rifornimenti nei riguardi delle truppe, sulla base di un accentramento da parte degli organi appositi dei comandi di grande unità, si impone non solo per un più oculato impiego e quindi risparmio dei generi, ma anche per un miglior impiego delle truppe combattenti, poichè la ricerca del rifornimento e l'abbondanza dei generi, come ad es. del vino, rispetto al fabbisogno del reparto, sono causa di depauperamento nella forza e di indisciplina negli uomini, e quindi di una diminuzione di quella capacità tattica indispensabile nelle truppe che lanciate all'inseguimento non devono lasciar tregua all'avversario.

La storia però ci dice che i comandanti non hanno talvolta trascurato di adoperare l'arma dello sfruttamento quasi diretto e personale delle risorse del territorio nemico quale incentivo ad un vigoroso operare delle truppe.

Oltre allo storico proclama, ammettendolo come vero, di Napoleone del 1796 ai soldati dell'Armata d'Italia, ricorderemo due proclami che ci interessano, uno alquanto reticente nelle espressioni e l'altro piuttosto esplicito nelle promesse.

Il primo è stato emanato dal generale Conrad quale comandante l'Armata del Tirolo per l'offensiva del giugno 1918. Esso doveva essere letto durante il tiro di preparazione (possiamo immaginare se e come ciò possa essere stato fatto), e così si esprimeva per quanto ora ci interessa:

« Per mesi e mesi resistendo fra ghiacci e nevi, compiendo fe-
« delmente tutto il vostro dovere in mezzo alle tempeste dell'inverno,
« voi guardavate alla pianura soleggiata d'Italia. È venuto il mo-
« mento di scendervi! ».

L'altro proclama è di un comandante di Divisione per la stessa offensiva; esso dice:

« Là di fronte a voi, sui baluardi nemici, sul ciglio dei boschi che « voi scorgete, vi attende la gloria, l'onore; vi attendono un ottimo « vitto, un magnifico bottino ed oltre a ciò anche la pace ».

Senonchè le promesse ed il vaticinio fallirono completamente!

Nell'offensiva del 1917 però gli inconvenienti conseguenti ad un disordinato sfruttamento collettivo e personale delle risorse fu presto rilevato dai comandi, i quali dovettero intervenire con prescrizioni severe per rimettere ordine nelle operazioni di rifornimento a mezzo delle risorse locali, richiamando all'economia di esse, anche, come si legge in un ordine, « per non essere obbligati a dover poi « provvedere alla popolazione civile con rifornimenti dal territorio « proprio ».

In sostanza è necessario a questo riguardo addivenire al più presto ad una organizzazione per lo sfruttamento delle risorse del territorio nemico e quindi per l'esecuzione dei rifornimenti, con modalità non molto diverse da quelle previste per la zona di guerra nel proprio territorio.

Quanto detto sin qui riguarda essenzialmente la disponibilità di derrate per la sola vita materiale degli uomini e dei quadrupedi; le altre macchine e fra tutte principalmente le armi e le artiglierie non possono vivere che con l'alimento loro inviato dalla base in territorio proprio, e sono quindi esse che prima ancora degli esseri animati risentono delle difficoltà causate dall'insufficiente rendimento delle comunicazioni.

Un ripiegamento del difensore del tipo di quello effettuato dagli Alleati in Francia nel 1914 dalla Sambra alla Marna, oppure del tipo di quello effettuato da noi nel 1917 dall'Isonzo al Piave, ossia su una linea molto arretrata e preventivamente fissata per riordinarsi e svolgere la definitiva resistenza, richiama naturalmente dietro di sè le truppe dell'invasore. Queste seguono ed inseguono con tanta minore necessità di azione tattica quanto più il difensore vuole evitare di impegnarsi in azioni prolungate di retroguardia. Le macchine a fuoco avranno quindi poco bisogno di rifornimenti; questi si renderanno invece necessari certamente contro la linea di arresto scelta dal difensore. Senonchè questa linea ha già i suoi primi reticolati costituiti dalle interruzioni delle comunicazioni, e da esse interruzioni avrà precisamente origine la crisi delle operazioni di attacco, proprio nel momento in cui si dovrebbe poter contare su una maggior potenza di azione.

Tale fu infatti la situazione degli Austro-Tedeschi in Italia, come lo dimostra chiaramente quanto verremo riportando dal libro del Krafft.

Giunti al Piave, narra il Krafft, il problema dei rifornimenti era ormai difficile essendo la stazione di S. Lucia di Tolmino da 160 a 220 Km. di distanza dalla linea nemica.

La gravità della situazione si rivelò quando la resistenza degli Italiani obbligò gli Austro-Tedeschi a svolgere una vera e propria azione offensiva contro il Grappa.

Il problema più difficile fu quello delle munizioni; esso non fu però disgiunto dal problema generale dei rifornimenti. La rapida avanzata in un paese ricco di risorse aveva creato una situazione favorevole per il vettovagliamento di uomini e quadrupedi; si erano dovute, è vero, rifornire le munizioni, ma il consumo di queste era stato relativamente limitato.

Per l'azione contro il Grappa le cose cambiavano però completamente. La disponibilità degli autoveicoli si era, per il grande loro impiego, già ridotta del 50 %. Per il trasporto di munizioni si poteva fare assegnamento su 25 autocolonne capaci in tutto di 750 tonnellate al giorno. La giornata di fuoco per una offensiva potente, che per la 14ª Armata richiedeva 3600 tonnellate, impegnava le autocolonne per 4 o 5 giorni; per tre giornate di fuoco corrispondenti a tre giornate di combattimento occorrevano perciò da 12 a 15 giorni. Questo calcolo era fatto considerando che dalla stazione alla fronte la distanza potesse essere coperta dalle autocolonne in un sol giorno. Ciò non era però possibile che nella 2ª metà di novembre dopo il ripristino della ferrovia. Fino allora le munizioni dovevano venire da S. Lucia e quindi le autocolonne impiegavano per una giornata di fuoco 3 giorni, e per la linea di operazione del feltrino anche 4 giorni.

Inoltre era da tener presente che le risorse locali andavano a mano a mano diminuendo con conseguente necessità di impiego di autocolonne anche per il vettovagliamento.

Di fronte a questa situazione la grande offensiva contro il Grappa dovette essere rimandata e poi addirittura abbandonata.

E chiudiamo con le stesse parole del Krafft:

« Il 3 dicembre si rinunciava definitivamente all'offensiva per-
« chè le comunicazioni degli eserciti alleati in Italia per una grande
« operazione apparivano ancora di scarso rendimento. A malgrado
« dei risultati straordinari conseguiti nel ripristino delle comunica-
« zioni ferroviarie, è fuori dubbio che le difficoltà nei rifornimenti
« hanno influito grandemente alla rinuncia dell'offensiva. È però da

« ricordare che quasi tutte le altre offensive oltre che alle condizioni « delle comunicazioni dovettero il loro estinguersi al fatto di aver « raggiunta una distanza dalla base di partenza tale da mettere in « seria crisi i rifornimenti ».

Naturalmente questa crisi si fa sensibile nell'attaccante soltanto se il difensore oppone una resistenza tatticamente organizzata e decisamente voluta, come fu per noi sul Piave e sul Grappa.

La sicurezza.

Non intendiamo riferirci con questo termine alla sicurezza connessa alla condotta delle operazioni, indipendentemente dal territorio amico o nemico in cui esse si svolgono, poichè questa si raggiunge o si cerca di raggiungere con l'impiego degli appositi elementi tattici di esplorazione, avanguardia, fiancheggiamento, retroguardia.

La sicurezza della quale si vuol qui parlare è invece quella che può riferirsi soltanto alle operazioni che si vengono a svolgere in territorio nemico. Entrando in territorio nemico si può infatti essere soggetti oltre che alla reazione legalmente organizzata dell'esercito del difensore, anche a reazioni esplicate dalla popolazione occupante il territorio, sotto forma di azioni di persone singole o di gruppi illegalmente organizzati per la lotta contro l'invasore, oppure di gruppi di costituzione paralegale in quanto essi sembrano operare nel quadro dell'azione dei riparti dell'esercito.

Il concetto di legalità o illegalità nelle reazioni da parte di gruppi, supponendo di poter considerare senz'altro illegali quelle del singolo, deriva dal fatto di potere o no attribuire a tali gruppi la qualifica di belligeranti. La convenzione dell'Aja del 1907 dà tale qualifica ai corpi volontari i quali:

— hanno un capo responsabile;
— hanno un segno distintivo fisso e visibile a distanza;
— portano apertamente le armi;
— si conformano nelle operazioni alle leggi o agli usi di guerra.

Però si legge anche:

« La popolazione di un territorio non occupato che all'avvici- « narsi del nemico prende spontaneamente le armi per combattere « le truppe di invasione senza aver avuto tempo di organizzarsi con- « formemente all'articolo 1 (quello che dà la qualifica di belligerante)

« sarà considerato come belligerante purchè rispetti le leggi e gli « usi di guerra ».

Questo articolo, come del resto accade per' vari articoli della Convenzione, può avere interpretazioni estensive o restrittive a seconda del punto di vista soggettivo di chi lo impugna.

Esso è senza dubbio stato formulato in conseguenza della guerra franco-prussiana del 1870-71, nella quale i franchi-tiratori non furono in sostanza riconosciuti dai Tedeschi quali belligeranti. Il Capo di S. M. austro-ungarico, generale Conrad, il 22 agosto 1914 proponeva all'Imperatore che « in caso di irruzioni italiane in Tirolo, « Carinzia, Carso le fedeli popolazioni di quelle regioni venissero « autorizzate alla difesa del territorio e perciò armate e provviste « di bracciale giallo e nero ». Nell'ultima guerra la questione dei franchi-tiratori è risorta con l'invasione del Belgio. Dice Ludendorff: « I franchi-tiratori iniziano la loro guerra. Anche i soldati belgi de- « vono aver portato nel loro zaino al principio della guerra un appo- « sito abito civile. Questo genere di guerra non rispondeva agli usi « bellici, e non devesi far colpa alle nostre truppe della violenta rea- « zione. Io ero entrato in guerra con l'intendimento di condurla ca- « vallerescamente, umanamente. Quella subdola guerra inasprì logi- « camente ogni soldato; per mio conto provai una ben grave delu- « sione ».

Uno scrittore belga, il Cuvelier, nel suo libro « La Belgique et la guerre », per contro scrive: « L'esercito belga, data la sua inferio- « rità numerica aveva adottato una tattica di guerriglia in ritirata: « alcuni uomini in bicicletta stavano nascosti ai margini di un vil- « laggio o in una fattoria o dietro una siepe o un muro, appena ap- « parivano i soldati tedeschi, quelli tiravano qualche colpo e poi si « eclissavano subito e falcilmente, dato che essi ben conoscevano la « regione. Quando i grossi delle truppe tedesche giungevano al vil- « lagio non trovavano più alcuna traccia di soldati belgi, ma solo « degli abitanti attoniti ».

« Con un nemico così inafferrabile le truppe tedesche dovevano « sentire svilupparsi sino al parossismo la nervosità e l'angoscia del « pericolo. Naturalmente i colpi venivano attribuiti alla popolazione « e quindi i comandi si autorizzavano ad ogni repressione ».

La situazione più tragica come repressione si è avuta a Dinant dal 21 al 23 agosto. Sulla leggenda dei franchi-tiratori di Dinant si è molto scritto da ambo le parti; da una per accusare, dall'altra per difendersi; il fatto si è che in quei due giorni si sono avuti 669 morti fra la popolazione civile di tutte le età, dagli 85 anni alle 3 settimane.

Ricordiamo il fatto non per discutere così superficialmente delle atrocità della guerra, ma solo per richiamare l'attenzione sugli eccessi che possono derivare da quella nervosità e quell'angoscia che lo scrittore belga attribuisce alle truppe tedesche impressionate da minaccie dovute, secondo loro, non ad azioni tattiche aperte, ma ad insidie nascoste. È da ritenere in proposito che questi stati d'animo siano più facili a svilupparsi in quelle truppe le quali, perchè arretrate rispetto alla presunta fronte di frizione dei due partiti, si considerano non direttamente impegnate in un'azione tattica, mentre in guerra manovrata non sempre è noto il vero andamento dei vari fronti di combattimento; questi possono infatti avere ampiezze varie ed intrecciarsi variamente a seconda dello sviluppo di episodi singoli spesso non coordinati.

Se l'azione dei cosidetti franchi-tiratori, sia legale od illegale non è qui il luogo di discutere; se organizzata convenientemente si traduce in quel modo di combattere noto sotto il nome di guerriglia la quale non è un'azione tattica vera e propria, nello stesso modo che il colpo di mano e l'azione delle pattuglie non sono azioni di guerriglia (1). Questa, mentre tende ad evitare qualunque impegno con le truppe nemiche, vuol invece dare ad esse la sensazione della « *non sicurezza* » attraverso a molestie improvvise nello spazio e nel tempo, intese a recare danni alle comunicazioni, distruggere depositi, attaccare convogli di rifornimento.

È a tutti nota la guerriglia condotta dagli Spagnuoli durante la occupazione napoleonica, ed è noto come essa non fu certamente priva di risultati efficaci.

È anche noto che i Balcani furono e sono la regione più nominata per la guerra di partigiani; di tale fatto si preoccupò a suo tempo l'Austria per il caso di un conflitto con la Serbia. Ed in effetto nel 1914 in Bosnia-Erzegovina i comitagi serbi svolsero nel periodo della mobilitazione e radunata qualche attività: molestie alle truppe, atti di sabotaggio e attentati contro i mezzi di comunicazione erano cose giornaliere; ma provvedimenti esemplari bastarono per affievolirne l'attività.

Il gen. Potiorek, comandante delle Armate destinate ad operare in Serbia, aveva del resto emanato disposizioni severe per contrastare la temuta guerriglia.

Si legge infatti tra l'altro:

---

(1) V. *La guerriglia*, Ten. Col. RAVENNI. R. M. I., novembre 1930.

« Verso una tale popolazione animata da un odio fanatico, ogni « sentimento di umanità ed ogni bontà di cuore sarebbero sprecati, « anzi dannosi, perchè quei riguardi che talora si possono usare nella « guerra, qui espongono i soldati a gravi pericoli... ».

« Innanzi tutto non tollero che gli abitanti del paese incontrati « isolatamente o a gruppi senza uniforme, ma armati, siano fatti pri- « gionieri; essi dovranno essere fucilati senz'altro. Gli ostaggi do- « vranno essere tenuti in disparte, se possibile, finchè non sia passata « la coda della colonna e se un solo colpo di fuoco venisse tirato con- « tro i soldati, dovranno essere fucilati.

« Tutte le persone incontrate lontano dall'abitato, specialmente « nei boschi, saranno considerate come membri di una banda i quali « abbiano nascoste le armi che noi non abbiamo il tempo di cercare, « e saranno fucilate se il loro contegno desterà il minimo sospetto ».

Aggiungiamo che molte volte gli ostaggi erano costretti a marciare alla testa delle colonne e che le truppe a. u. non bevevano mai l'acqua dei pozzi senza farla prima bere dagli abitanti. I Tedeschi mettevano gli ostaggi anche sulle locomotive per garentirsi della sicurezza lungo le linee ferroviarie.

In effetto però le truppe austro-ungariche nel 1914, come pure nel 1915 le truppe bulgare che invasero la Serbia, non ebbero a subire sensibili molestie dalla guerriglia; nemmeno durante i due ripiegamenti abbastanza precipitosi eseguiti dagli Austriaci in seguito al fallimento delle due tentate offensive, i comitagi serbi si dimostrarono molto attivi, e le situazioni erano in questo caso le più indicate per raggiungere specialmente effetti morali di panico in truppe che ripiegavano; forse le bande stesse avevano già perduto parte della loro efficienza iniziale e si erano di per sè stesse disorganizzate.

Sulla base dell'esperienza sembra quindi di potere concludere:

— la guerriglia può avere particolare efficacia durante le operazioni di mobilitazione e radunata che si effettuano in territori contigui a quello dell'avversario, quando in essi vi siano elementi etnici uguali od affini a quelli dell'esercito nemico;

— le contromisure relative possono essere preordinate fin dal tempo di pace e le reazioni potranno a buon momento essere esemplari poichè agli autori di molestie e di danni non potrà per alcun modo attribuirsi la qualifica di belligerante;

— in territorio nemico, pure potendosi ritenere che uno schieramento di grandi unità idoneo ad affrontare una forza appositamente organizzata e condotta per contrastare l'avanzata di esse, non debba temere di venire sopraffatta da azioni di bande, non si potrà fare a

meno di tenere presenti le possibilità di molestie, ma non si dovrà per altro sopravalutarne la portata.

Misure energiche, senza eccessi inutili, azione efficace dei comandanti per frenare l'eventuale nervosismo delle truppe il quale può essere tatticamente più dannoso dell'azione stessa delle bande, potranno creare un ambiente di sicurezza sufficiente per l'impiego della massa. In particolare l'energia dei comandanti si deve esplicare nelle truppe arretrate o delle retrovie per non lasciare affievolire anche in esse il senso del pericolo; questo senso è indispensabile per non subire le dannose influenze delle eventuali sorprese, le quali talvolta possono avere la loro origine in vere azioni tattiche dell'avversario. Tali truppe, appunto perchè si ritengono sottratte a queste azioni, sono più facilmente portate a eccessi di reazione contro molestie e sorprese, eccessi che, a parte quelli tipo Dinant che sono da escludersi senz'altro, possono risultare di danno allo stesso occupante, quali sono ad esempio le devastazioni e gli incendi compiuti per rappresaglia.

L'occupazione militare.

L'occupazione militare non è una conquista di territorio, ma è soltanto l'invasione del territorio nemico a mezzo della forza armata con la conseguente costituzione di un governo provvisorio, per cura e per conto dell'autorità militare dell'invasore.

Nelle guerre della Rivoluzione francese del primo impero si ebbero numerosi esempi di occupazione militare, ma senza la costituzione di un governo regolarmente organizzato, come si ebbe invece sin dall'inizio nelle guerre del 1870 in Francia. Quivi infatti già il 14 agosto il re di Prussia nominava il governatore dell'Alsazia e dal 21 al 26 dello stesso mese erano stabiliti tre governi generali a Strasburgo, Nancy, Reims. A mezzo di tali organi l'autorità civile e politica prussiana si sostituì provvisoriamente a quella francese, amministrando le provincie come erano amministrate in precedenza; in conclusione, scriveva nel 1886 uno scrittore di diritto internazionale: « nella macchina del governo non vi era nulla di sostanzialmente « cambiato, fuorchè il capo-macchinista ».

Nell'ultima guerra il problema della occupazione militare si è presentato per complessità e varietà al di là dei suoi previsti aspetti, agli Imperi centrali e particolarmente ai Tedeschi; la lunga durata della guerra, le caratteristiche di questa, la condizione di potenze

assediate fatta a tali imperi hanno dato infatti al problema molti nuovi aspetti con deviazioni sensibili da quanto poteva essere ammesso e previsto dal diritto. Tali deviazioni si sono volute poi constatare e documentare dalle nazioni dell'Intesa per farne delle armi morali di accusa e per compilare le note dei danni da farsi risarcire.

Non proseguiremo per questa via perchè ci riserviamo di ritornare sulla questione trattando del diritto bellico; faremo invece un breve esame del problema sotto il suo aspetto tecnico-militare con riferimenti alle realtà dell'ultima guerra.

L'esperienza nostra in materia, per il periodo anteriore all'ottobre 1917 (1), ha una caratteristica speciale che si differenzia da quella degli Imperi centrali poichè la nostra avanzata in territorio nemico all'inizio della guerra non doveva avere il carattere di invasione. « Infatti la Venezia Giulia e Tridentina non rappresentavano « una porzione di territorio straniero che per necessità strategiche o « per contingenze inerenti alla condotta della guerra eravamo por- « tati ad occupare temporaneamente, ma bensì un territorio nazionale « detenuto dal nemico e contro di esso rivendicato alla Nazione con « carattere di perpetuità. E pertanto l'occupazione non doveva sola- « mente apportare l'assetto sommario del paese e la sicurezza del- « l'ordine pubblico, ma doveva significare anche fin dal primo mo- « mento e tangibilmente l'effettiva redenzione, lo stabilimento della « libertà, l'attuazione della solidarietà nazionale negli istituti civili « e negli ordinamenti della vita sociale ». Questa situazione indusse il Comando Supremo ad avocare a sè direttamente la cura della organizzazione dei servizi civili, creando alla sua dipendenza un organo tecnico speciale che fu il Segretariato generale per gli affari civili. Esso era non solo l'organo centrale dell'autorità politico-amministrativa sulle regioni soggette all'occupazione militare, ma anche l'organo esecutivo in quanto traduceva gli intendimenti e la volontà del comando in norma pubblica obbligatoria.

Appena, e a mano a mano, che le operazioni militari lo consentivano, veniva provveduto per la necessaria organizzazione amministrativa creando le circoscrizioni amministrative determinate da distretti politici e dai Comuni, retti i primi da Commissari civili con rango di sottoprefetto, i secondi, da sindaci o commissari. Poichè i territori occupati, come è norma di diritto internazionale, non potevano essere annessi politicamente all'Italia, non vi fu passaggio di

(1) V. *La gestione dei servizi civili*. Relazione del Segretario generale per gli affari civili del Comando Supremo anni 1916 e 1917.

sovranità, e quindi su essi venne mantenuto in vigore il diritto positivo del passato regime, conformemente alla dottrina delle consuetudini e alle convenzioni internazionali. Ciò non impedì che il Comando Supremo avesse l'autorità di escludere dalla applicazione e di modificare le leggi preesistenti, di prescrivere norme nuove e di estendere ai territori occupati quelle del regno. Da ciò derivarono i bandi, le ordinanze, le determinazioni, le istruzioni, le norme, le circolari comunicate o dirette ai commissari civili ed ai reggenti le amministrazioni e gli uffici pubblici.

Fino a quanto non potè funzionare l'amministrazione civile, spettò ai comandi delle truppe operanti, non l'esercizio del potere politico vero e proprio, ma soltanto l'attuazione dei provvedimenti di carattere urgente connessi alla flagranza dell'occupazione, quali: la proclamazione dello stato di guerra nel nuovo territorio, la istituzione di tribunali marziali, l'adozione delle misure necessarie alla sicurezza delle truppe, alla incolumità delle persone, alla tutela della proprietà pubblica e privata, alla nomina di ufficiali che in luogo della rappresentanza comunale assicurassero il funzionamento dei servizi pubblici essenziali.

Fa contrasto col quadro dell'occupazione militare fin qui tracciato, il quadro seguente dell'occupazione militare austro-tedesca nel Veneto invaso; quadro che però non rileviamo nelle sue tristi linee a tutti note, e che possono riassumersi nelle sole parole: sfruttamento, spogliazione, schiavitù.

Daremo perciò solo un cenno dell'organizzazione (1).

Mentre nel Belgio ed in Polonia i Tedeschi sin dai primi giorni affidarono l'esercizio dei poteri legislativi ad un governatore generale, gli Austro-Germanici nel Veneto diedero all'amministrazione una struttura esclusivamente e strettamente militare. Essa non venne infatti affidata ad organi particolari autonomi, sia pure retti da personale militare aventi però scopi civili, ma fu invece lasciata come attribuzione accessoria agli organi militari già esistenti; non vi fu quindi divisione di poteri fra potestà civile e militare, onde rimase aperta la via agli arbitrii ed allo sviluppo dello spirito di vendetta e di saccheggio.

Le provincie venete, dopo la partenza delle truppe germaniche, le quali fino al marzo 1918 avevano avuto una propria parte di terri-

(1) V. *Relazione della Commissione d'inchiesta sulle violazioni commesse dal nemico.*

torio con autonomia politico-amministrativa, erano divise in due parti: una comprendente Feltre, Fonzaso, Altipiani, dipendeva dalla 11ª Armata (gen. Conrad), l'altra parte rimanente dipendeva dal Comando di Boroevic. Questa era a sua volta divisa in tre zone amministrative: zona settentrionale (Belluno-Tolmezzo), zona media (Pordenone-Gemona), zona meridionale (Portogruaro-Cividale); le terre prossime alla linea di combattimento costituivano la zona d'operazione. Ciascuna zona amministrativa rappresentava il territorio assegnato ad un comando di Armata ed era divisa in comandi di distretto, specie di sottoprefetture, e stazioni di tappa con funzioni di presidio e di tappa.

Della compagine amministrativa esistente rimasero in attività soltanto i Comuni, con còmpiti però limitati ed in parte diversi dai normali: essenzialmente era necessario ai comandanti delle truppe avere nel sindaco una persona cui indirizzare i vari ordini e specialmente quelli più gravi interessanti la popolazione, ed al quale richiedere dietro minacce a danno del comune e della popolazione stessa, una collaborazione, certo non spontanea, ma, ciò che più importava, quasi sempre efficace, per necessità da parte del sindaco di difendere gli amministrati contro peggiori danni.

Una importanza ed una fisionomia a sè per il còmpito e le caratteristiche ebbe il cosidetto « Gruppo economico », ufficio speciale della sezione amministrativa del comando di von Boroevic organizzato per lo sfruttamento sistematico delle terre occupate, con poteri ed autonomia molto estesi. Era organo misto austro-germanico composto di un numero eguale di rappresentanti dei due eserciti e regolato da speciali accordi fra i Governi dei due Stati; esso fu la pompa aspirante nelle terre invase di tutto ciò che poteva essere utile sul posto o che conveniva spedire in territorio.

La necessità di creare delle risorse per sfruttarle, connessa a quella di non lasciare che le retrovie dell'esercito si trasformassero in un desolato campo di miseria e di dolore, a danno delle truppe stesse di occupazione, obbligò il comando austriaco ad una multiforme attività che si può anche chiamare legislativa.

Ne venne una quantità considerevole di leggi, notificazioni, ordini che crearono nei comandi e nei comuni una burocrazia pesante e minuziosa; basti dire che alcuni specchi andavano compilati in quintuplice copia!

La questione del denaro circolante è noto che venne tristemente risolta con la emissione di Buoni della Cassa veneta, aventi corso soltanto nelle terre invase.

Senza ricordare quali attività svolsero i Tedeschi in Belgio, in Polonia, in Romania, in Ucraina, e come la svolsero, ciò che del resto può intuirsi facilmente, riteniamo di poter concludere che, pur rispettando il diritto delle genti, è necessario che l'esercito il quale occupi un territorio nemico organizzi al più presto l'amministrazione del territorio stesso. Questa, emanando dal comando militare, deve creare nell'interesse medesimo dell'invasore un ambiente idoneo a dare sicurezza alle truppe, possibilità migliori di vita e movimento e quindi di azione ai reparti, possibilità di vita e di lavoro alle stesse popolazioni, pure con le restrizioni imposte dallo stato di guerra.

E prima di passare all'ultimo argomento vogliamo fare cenno di una situazione che può derivare da una occupazione militare; ossia la rioccupazione di territorio nazionale già in mano del nemico. La rioccupazione può essere conseguenza di un ripiegamento strategico del nemico oppure di un'azione tattico-strategica vittoriosa che induce l'occupante a ripiegare.

Casi tipici sono, oltre quello dei Tedeschi in Polonia del 1914 cui si è già accennato, il ripiegamento tedesco del marzo 1917 in Francia, il ripiegamento pure tedesco del 1918 in Francia, e quello austriaco del 1918 in Italia. Ognuno di essi ha caratteristiche diverse.

Il ripiegamento del marzo 1917 fu un'azione strategica vera e propria; esso si svolse di piena iniziativa del comando tedesco secondo un piano minutamente studiato e si basò essenzialmente sul concetto di rendere impossibile o per lo meno molto lenta al nemico l'avanzata nel suo territorio, mediante ampie e bene studiate distruzioni e devastazioni. Il piano eleborato dai Gruppi di Armate Kronprinz e Rupprecht per il ripiegamento dalla Somme aveva il nome convenzionale di « Alberich », e richiedeva per la sua attuazione 5 settimane.

Ecco un quadro della regione a ripiegamento effettuato:

« La popolazione in gran parte sgomberata, specialmente gli « uomini; tutti i ponti saltati, strade interrotte quasi ad ogni chilo- « metro con profondi tagli, distrutte le sorgenti, distrutti i pozzi, « rotte le vie di navigazione, distrutte le risorse di qualunque genere « del paese in modo da trasformarlo in un deserto, eseguite inonda- « zioni ». Oltre a ciò una applicazione vasta di esplosioni a sorpresa predisposte secondo le migliori risorse della scienza. Ad es. cinque mine esplodono su una ferrovia 3 settimane dopo il ripiegamento, un municipio salta dopo parecchi giorni dall'occupazione; un filo dissimulato lungo il piede di un tavolo collega un libro su di esso

posato ad una carica che doveva esplodere quando qualcuno avesse preso il libro; una carica scoppia aprendo una porta, e tante altre raffinatezze scientifiche che possono essere chiamate efferatezze.

Il generale Ludendorff si esprime sull'argomento in questo modo: « In Polonia nel 1914 ci limitammo a distruggere le ferrovie; « ma in questo caso data la piccola distanza che dovevamo percor- « rere, si dovette colpire più duramente il paese; la pietà e la legit- « tima difesa imponevano l'allontanamento delle popolazioni per non « lasciarle perire in luoghi distrutti. In tutte le misure prese fummo « guidati unicamente dalle esigenze della guerra, fuori di queste ci « guidò l'umanità per quanto era possibile ».

Il ripiegamento degli Austriaci nel 1918 fu molto rapido per il pronto intervento dell'armistizio e quindi si ebbe solo qualche distruzione delle comunicazioni (ponti) e di ferrovie.

Per noi la rioccupazione del territorio invaso rappresentò subito un problema grave per i rifornimenti all'esercito ed alle popolazioni, e per essi si chiese anche ausilio all'aviazione a mezzo di dirigibili ed aeroplani. Poichè l'avanzata prima ancora dell'armistizio ci portò a Trieste ed a Trento, venne subito provveduto a nominare due Governatori: il generale Petitti ed il generale Pecori-Giraldi, per i quali si presentò sotto nuovi aspetti il problema dell'occupazione militare di territorio già nemico, ma rivendicato ora alla nazione.

Il diritto bellico.

« C'est la guerre, madame.... » così rispondeva un arrogante e prepotente ufficiale tedesco ad una signora francese che faceva rimostranze per danni subiti. Altro ufficiale invece, ad una signora che si lamentava del contegno del personale delle tappe rispondeva: « Noi « facciamo la guerra ai soldati, loro, gli imboscati, fanno la guerra « alle donne, ai bambini ed ai vecchi ».

La prima risposta vorrebbe essere quasi la sintesi della applicazione pratica del diritto bellico; la seconda ci ricorda che le deviazioni nell'applicazione di esso più che sulla fronte dove si combatte si hanno nel territorio occupato, ossia nella zona dove non si combatte.

Non intendiamo nè ne avremmo la competenza, trattare qui la questione del diritto bellico nei suoi vari aspetti di diritto internazionale, pubblico e privato; ci è sufficiente ricordare che attraverso una serie di conferenze internazionali in periodi anteriori al 1914 esso

fu concretato in varie convenzioni e in regolamenti per la loro applicazione. Dopo la guerra vi è stato qualche tentativo di revisione del diritto bellico; di concreto non si è avuto che la convenzione di Washington relativa all'impiego dei gas con la conseguenza.... che tutti gli Stati si sono dati intensamente allo studio di essi e della difesa contro il loro eventuale impiego.

Per la guerra 1914-1918 faceva dunque testo di diritto bellico quanto era e doveva essere contenuto nei regolamenti militari, in conformità della convenzione dell'Aja del 1899 che faceva obbligo alle parti contraenti di « dare alle loro forze armate di terra le istru-« zioni conformi al regolamento concernente le leggi e gli usi della « guerra terrestre ».

Per parte nostra avevamo, ed abbiamo tuttora il regolamento sul servizio in guerra; esso contiene, si può dire, in estratto le principali convenzioni accettate da tutte le nazioni civili e dà quindi norme, sia pure sovente elastiche nella loro soggettiva interpretazione, secondo le quali regolarsi in guerra.

L'esercito tedesco non si limitò, come fecero gli altri eserciti, a introdurre nei regolamenti gli articoli o le disposizioni concernenti il diritto bellico, ma volle fare, e ciò molto prima della guerra mondiale, una speciale pubblicazione con la quale non solo si riportavano più o meno integralmente le norme di diritto bellico, ma se ne discuteva ed ampliava al caso la interpretazione.

Questa pubblicazione è quel famoso opuscolo intitolato « Kriegsbrauch im Landkriege » ossia « Gli usi di guerra nella guerra terrestre » di cui tanto si è parlato al principio della guerra ultima.

Ne stralciamo qualche punto caratteristico: « Una guerra ener-« gicamente condotta non può essere diretta contro il nemico com-« battente ed i suoi dispositivi di difesa, ma essa tenderà e dovrà « tendere egualmente alla distruzione delle sue risorse materiali e « morali. Le considerazioni umanitarie, come il risparmio delle per-« sone e dei beni, possono avere valore soltanto se la natura e lo « scopo della guerra lo consentano ».

« Quando si parla di diritto bellico non si deve intendere una « legge scritta messa in vigore da trattati internazionali, ma sola-« mente da convenzioni fondate sulla reciprocità, la cui osservanza « non è garantita da altra sanzione che non sia il timore della rap-« presaglia ».

« L'ufficiale nello studiare la storia delle guerre si guardi dalle « idee umanitarie esagerate e si renda conto che la guerra comporta « un certo rigore e che la sola vera umanità risiede sovente nel non « avere riguardi per tali severità ».

« In caso di necessità ineluttabile, allorchè non vi sia altro mezzo « per fare la guardia a prigionieri di guerra e la presenza di essi « costituisca un pericolo per le truppe catturanti, si potrà prendere « la decisione di metterli a morte ».

A questo criterio si inspirò il comandante, come ebbe a dichiarare egli stesso, che ordinò la fucilazione a Dinant di 107 civili inermi, comprendenti donne, vecchi e bambini.

Ogni commento è superfluo.

E chiudiamo con un allarme lanciato da uno scrittore francese, il generale Denvignes in un suo recente libro dal titolo: « La guerre ou la paix? »:

« I popoli dell'Europa, dice il Denvignes, vanno verso la guerra « totale che tende, in disprezzo a tutti i trattati e a tutte le conven- « zioni, alla distruzione feroce delle forze del nemico, organizzato o « no; verso la distruzione delle sue Armate, della sua popolazione « civile, donne, bambini, vecchi, dei suoi grandi stabilimenti, dei suoi « monumenti e delle sue opere d'arte, del suo passato, del suo pre- « sente, del suo avvenire; verso la guerra totale che bloccherà i porti « neutri e nemici, affinchè la fame diventi complice dei proietti, che « impiegherà veleni noti e sconosciuti che ciascuno prepara nell'om- « bra, per paura che il nemico se ne serva per il primo.

« È la guerra totale che noi siamo obbligati a preparare se non « vogliamo subirla, è la guerra totale il cui incubo avvelenerà l'Eu- « ropa, finchè gli uomini di buona volontà non avranno il coraggio « di lavorare prima di tutto per il disarmo morale.

« È il nostro paese che deve essere il promotore di questo di- « sarmo morale... che deve organizzare la pace dell'Europa con le « sue iniziative ed il suo esempio, ma esempio e iniziativa saranno « senza effetto e faranno sorridere, se la Francia ossia l'aggruppa- « mento franco-belga non è in grado di sfidare tutti gli attacchi e di « imporre la soluzione pacifica ».

L'autore ammette dunque con il suo allarme il fallimento del diritto bellico, il che, se si può pensare, non conviene però ammettere e scrivere come realtà inevitabile; inoltre col suo richiamo al disarmo

morale sembra voler presentare una Paneuropa imposta da una soluzione pacifica.... di cui il solvente, sarebbero le armi francesi.

Non commentiamo oltre, ma ricordiamo soltanto che l'allarme ha la sua base nei pericoli della rinnovata e crescente potenza tedesca nei riflessi del problema demografico francese.

Per parte nostra, non assillati da questo problema, non sentiamo per ora la necessità di deviare nemmeno con lo spirito da quella nostra via che in tutti i tempi ed in tutti i campi irradiò nel mondo luce di civiltà e di giustizia.

ACHILLE ROSMINI

Colonnello d'artiglieria.

Esempio pratico di un'organizzazione di rappresentazione di fuochi in una esercitazione con le truppe

Premessa. — Quadro generale dell'organizzazione. — Le convenzioni per la rappresentazione dei fuochi. — I mezzi e il personale. — I collegamenti. — Il funzionamento dell'organizzazione. — I giudici di campo. — Documenti della organizzazione e loro distribuzione.

Premessa.

Il ten. colonnello Sprega ha già pubblicato in questa rivista (1) uno studio accurato ed esauriente sul servizio dei giudici di campo, prendendo in esame le Istruzioni nostre e quanto in materia si pratica all'estero e riferendosi ai suggerimenti offertigli dalla pratica.

L'Istruzione francese del 5 giugno 1925 sul servizio dei giudici di campo, trattando delle esercitazioni delle minori unità, suggerisce alcuni modi di rappresentare i fuochi.

Le Forze Armate (2), in epoca più recente, hanno riassunto i sistemi vari adottati nell'esercito francese per la rappresentazione dei fuochi nelle esercitazioni con le truppe e contenuti in un'apposita « Instruction sur la figuration des feux » la quale, ai fini della rappresentazione dei fuochi, distingue le esercitazioni di fanteria in:

— esercitazioni nelle quali occorre tenere conto degli effetti del fuoco, pur potendo prescindere dalla ricerca dell'origine dei fuo-

(1) « Rivista Militare Italiana », n. 8, agosto 1927 : *Giudici di campo nelle esercitazioni con le truppe.*

(2) « Le Forze Armate », n. 385, 23 dicembre 1929.

chi: per esempio, avanzata sottò il fuoco di artiglieria o sotto il fuoco delle mitragliatrici pesanti a grande distanza;

— esercitazioni nelle quali occorre tenere conto anche dell'origine del tiro per ricercare le armi avversarie e sottoporle al proprio fuoco: p. es. avanzata sotto il fuoco di fanteria alle medie e brevi distanze;

— esercitazioni nelle quali occorre tenere conto non soltanto degli effetti e dell'origine del tiro nemico, ma anche dell'appoggio dato alle compagnie fucilieri dalle armi pesanti e dalle artiglierie amiche,

e stabilisce, com'è logico, che per svolgere in modo completo le esercitazioni di cui sopra, occorre impiegare metodi e sistemi, che permettano separatamente o contemporaneamente di rappresentare i fuochi nemici all'arrivo e all'origine, nonchè il fuoco amico all'arrivo.

Il nostro regolamento di Istruzione, nel fissare i criteri fondamentali e le norme pratiche per lo svolgimento dell'attività addestrativa, non entra nei procedimenti particolari dei metodi d'istruzione, nè, tanto meno, adotta una speciale denominazione per le convenzioni che si possono adottare nelle esercitazioni con le truppe per rendere l'istruzione più interessante e più proficua.

« Il soldato apprende, dice il Regolamento al n. 31, e ritiene « bene ciò che vede e, soprattutto, ciò che fa: si devono, quindi, « suscitare in lui impressioni vive, affinchè gli insegnamenti per- « mangano durevoli e siano applicabili, quasi per istinto, anche du- « rante le battaglie » e più avanti: « Il soldato, in genere, fa bene sol- « tanto ciò di cui comprende la ragione, e fa benissimo quello che lo « interessa in modo particolare: bisogna, quindi, proporsi di destare « in lui simile interessamento ».

Al n. 32 esso afferma che « i procedimenti d'istruzione influi- « scono molto sui risultati »; al n. 114 nelle generalità premesse alla parte V, avente per oggetto le « Esercitazioni », ribadisce il criterio fondamentale che « ai fini di un pratico rendimento occorre impron- « tare le varie esercitazioni alla maggiore possibile verosimiglianza ».

Infine nell'allegato n. 2 al capitolo IX riguardante le « Esercitazioni con le truppe » dà un elenco di alcune « Prescrizioni convenzionali per le esercitazioni con le truppe » aggiungendo che esse contemplano « le principali convenzioni le quali trovano il loro com- « pletamento in quelle di carattere particolare da emanare di volta « in volta dal direttore delle singole esercitazioni ».

In queste principali convenzioni è contenuto anche un accenno alla « segnalazione del fuoco ».

Appare dunque evidente nel nostro regolamento di Istruzione, per quanto riguarda le esercitazioni con la truppa, la preoccupazione costante di rendere l'istruzione palpitante di vivo interesse e di mantenere le esercitazioni in un quadro di verosimiglianza per avvincere l'attenzione del soldato e creare nell'animo suo impressioni così profonde e radicate, che lo portino poi, in caso vero, ad agire quasi automaticamente.

Esso per mantenere il suo carattere di regolamento, che dà soltanto criteri e norme d'indole generale, non entra nei particolari e lascia ai comandanti, ai direttori delle esercitazioni, a coloro insomma che sono i responsabili dell'addestramento delle truppe e dei reparti al combattimento, la più ampia libertà: quella libertà che, spronando e sfruttando le intelligenze e l'esperienza pratica degli ufficiali, può dare maggiori e più brillanti risultati.

Uno dei mezzi più efficaci per rendere l'istruzione interessante e proficua e per conferire verosimiglianza alle esercitazioni è appunto la rappresentazione dei fuochi.

Riteniamo anzi che la rappresentazione dei fuochi sia indispensabile nelle esercitazioni pratiche delle minori unità.

Poichè, in pace, non si può, per ovvie ragioni, ricorrere per l'addestramento delle truppe e dei reparti alle pericolose esercitazioni nelle quali i nostri arditi tempravano, durante la guerra, lo spirito ed il corpo ed educavano l'occhio e la mente al terreno e alle astuzie della lotta, nè è possibile far trascorrere a tutte le nostre truppe un periodo sufficientemente lungo in campi divisionali, appositamente organizzati ed attrezzati, è necessario ricorrere a mezzi che permettano di raggiungere senza pericoli e con spesa minima lo scopo di istruire bene truppe e reparti.

« La rappresentazione dei fuochi », quando sia accuratamente preparata fin nei più minuti particolari, come accuratamente preparata deve essere ogni esercitazione che abbia per iscopo d'istruire, sia logicamente concepita in base all'azione tattica che le truppe devono compiere e alle forme del terreno attraverso il quale essa deve svolgersi, sia infine logicamente predisposta sul terreno stesso, colpisce certamente l'immaginazione dei soldati e vi lascia un'impressione duratura.

Il còmpito dell'istruttore riesce, inoltre, grandemente facilitato.

L'introduzione della rappresentazione dei fuochi nelle eserci-

tazioni di una qualche importanza (reggimento p. es.) consente anche di conseguire un altro scopo importantissimo: quello di preparare gli ufficiali a disimpegnare con la voluta competenza il còmpito di giudici di campo, dando loro elementi positivi di giudizio e dati concreti sui quali poter formulare con sicurezza i propri verdetti, evitando così ogni ragione d'incertezza e il pericolo, altresì, quando, come ora, il giudice di campo debba giudicare basandosi esclusivamente sulla propria preparazione tecnica e sulle direttive che avrà ricevuto dal Capo del servizio dei giudici di campo, di apprezzare le situazioni particolari delle truppe in modo non del tutto consono alla situazione generale ed agli intendimenti stessi del direttore dell'esercitazione.

Inoltre, quando nelle esercitazioni con le truppe si organizza la rappresentazione dei fuochi e si fanno intervenire i giudici di campo, si ottiene il grande vantaggio di introdurre con la prima un elemento di verisimiglianza e di avere nei giudici di campo elementi preziosi che coadiuvano il direttore dell'esercitazione nella sua azione addestrativa, in quanto obbligano le truppe ad operare nei limiti fissati della rappresentazione dei fuochi organizzata.

L'Istruzione francese, che vuol disciplinare in materia di rappresentazione dei fuochi, si limita però ad indicare quali siano i sistemi ed i mezzi più opportuni per ottenere una buona rappresentazione (sembra anzi che nell'esercito francese i reparti saranno dotati di materiale regolamentare) ma si astiene dall'indicare quali debbano o possano essere i criteri fondamentali di una organizzazione di rappresentazione dei fuochi: non traccia le grandi linee, non fissa lo schema di una organizzazione che possa servire di modello.

E le difficoltà non si incontrano nell'escogitare i vari e molteplici mezzi per rappresentare questo o quel fuoco, all'origine o al punto di arrivo, chè se ne possono trovare a centinaia e tutti buoni, anzi uno migliore dell'altro; ma nel passare dall'astratto al reale, dalla teoria alla pratica, nell'organizzare e nel coordinare i vari mezzi a seconda delle esigenze delle varie Armi, delle quali devono rappresentare il fuoco e delle necessità dell'azione tattica nelle svariate situazioni che si possono manifestare durante lo svolgimento della esercitazione, nell'adattare l'organizzazione stessa al terreno e al tema tattico da svolgere, nel prevedere quali possano essere le modificazioni che il direttore dell'esercitazione potrebbe improvvisamente apportare alle situazioni allo scopo di abituare i comandanti alle pronte decisioni e quali altre modificazioni potrebbero essere or-

dinate dai giudici di campo, dove potrebbero verificarsi le une e le altre.

Come si può arguire da questi brevi cenni, la rappresentazione dei fuochi implica un'organizzazione scrupolosa, che scenda fin nei più minuti particolari, preveda, preordini tutto, affinchè il funzionamento possa adattarsi in qualsiasi momento alla situazione tattica qualunque essa possa essere, e si svolga in modo perfetto, con la regolarità di un orologio. Altrimenti si finisce nel cadere nell'inverosimile, e lo scopo istruttivo viene ad essere falsato o a mancare del tutto.

Meglio allora rinunciare alla rappresentazione dei fuochi e procedere coi soliti metodi, che pure hanno dato e possono ancora dare eccellenti risultati.

* * *

Qui di seguito ci proponiamo di riportare uno schema di esercitazione con rappresentazione dei fuochi che fu attuata praticamente, illustrandone i concetti informatori e, in modo particolareggiato, il lavoro che ne precedette l'attuazione.

Così come verrà esposta, l'organizzazione risulterà molto particolareggiata, forse anche complessa e complicata: difetto non lieve poichè le esercitazioni del genere, per essere veramente proficue ai fini dell'addestramento dei quadri e delle truppe, devono essere numerose e richiedere poco tempo per la preparazione.

Ma, pur riconoscendo la necessità di snellirla, sfrondandola di alcuni particolari non necessari o superflui, abbiamo ritenuto utile di raccogliere tutti gli elementi che furono presi in esame per la soluzione dell'arduo problema: trattandosi, infatti, di un primo tentativo, certamente suscettibile di ulteriori perfezionamenti, ogni elemento, qualsiasi particolare dell'organizzazione può avere il suo peso e la sua importanza, può riuscire utile ad indicare altre vie e migliori.

* * *

Scopo dell'esercitazione: illustrare i procedimenti di attacco di un battaglione bersaglieri appoggiato da un gruppo autoportato di artiglieria da 75/27.

L'ordine di operazione, compilato dal comandante del battaglione bersaglieri in base al tema del comando di reggimento, era il seguente:

COMAMDO I° BATTAGLIONE BERSAGLIERI CICLISTI

N. 15 di prot. Op. . . . X - ore 24.

OGGETTO: *Attacco delle posizioni nemiche a nord della strada per Fernile.*

Carta 1 : 25.000

A tutti i comandanti di compagnia a . . . . . (a mano)
Al comandante del II° gruppo artiglieria autoportata a . . . . . (per ciclista)
All'ufficiale ai collegamenti a . . . . . (in stralcio)
All'ufficiale medico a . . . . . (in stralcio)

e, per conoscenza:

Al comando del . . . regg. bersaglieri a . . . . . (per motocicl.)
Al comando del . . . btg. bersaglieri a . . . . . (per motocicl.)

I. — Il nemico ci ha prevenuti sulla posizione di Perosa, occupando le alture che da nord e da sud dominano e interdicono la strada per Fernile.

Informazioni giunte al comando di reggimento fanno ascendere le forze del distaccamento avanzato nemico ad un battaglione di fanteria appoggiato da un gruppo di artiglieria leggera.

II. — Il nostro reggimento ha il compito di attaccare le posizioni tenute dal nemico per impadronirsene e procedere oltre, continuando nel suo compito esplorativo.

Inizierà l'avanzata domattina all'alba con due battaglioni in I° scaglione ed uno in rincalzo.

III. — Il I° battaglione bersaglieri ciclisti deve attaccare e impadronirsi delle posizioni nemiche a nord della strada per Fernile, cercando di avvolgerne l'estrema destra.

L'azione del battaglione sarà appoggiata dal gruppo di artiglieria da 75/27 autoportato.

Il II° battaglione svolgerà azione concomitante contro le posizioni a sud della strada per Fernile.

IV. — Le forze nemiche finora segnalate sulla fronte assegnata al I° battaglione sono: una compagnia fucilieri con mitragliatrici pesanti e armi d'accompagnamento.

V. — In relazione al compito ricevuto intendo:

— attaccare con una compagnia dalla confluenza del Rio Torbido nel T. Geminello su per il costone di Perosa, in direzione di C. Nuova;

— agire con un'altra compagnia sul fianco destro ed alle spalle del nemico;

— la 3ª compagnia in un primo tempo costituirà rincalzo di battaglione ed in seguito sarà impiegata per facilitare l'attacco frontale, cercando di avvolgere la destra della difesa.

Pertanto:

— la 3ª compagnia, rinforzata da due plotoni mitraglieri, attac-

cherà dal punto di confluenza sopraindicato per il costone di Perosa a cavallo del costone stesso. Obiettivo: C. Nuova;

— la 2ª compagnia, rinforzata da un plotone mitraglieri, costituirà rincalzo di battaglione: seguirà il movimento della 3ª compagnia, scaglionata indietro e in fuori a sinistra, in modo da poterne prolungare la fronte e rafforzarne l'azione;

— la 1ª compagnia, rinforzata da un plotone mitraglieri, dal T. Geminello si sposterà a nord verso Colle Lungo e quindi avanzerà quanto più rapidamente possibile a cavallo della strada C. Bruciata - abitato di Cornico, agendo col movimento e col fuoco delle mitragliatrici pesanti sul fianco destro delle forze dislocate su q. 89 (N. E. di Perosa) per cooperare nell'azione che le altre compagnie dovranno svolgere frontalmente.

— Le compagnie inizieranno l'avanzata dalle seguenti posizioni:

2ª e 3ª compagnia: fosso del T. Geminello tra il ponte a nord del punto in cui confluisce il R. Torbito e la mulattiera che dal costone di Perosa scende al torrente;

1ª compagnia: fosso del T. Geminello tra detto ponte e l'altro più a nord, sulla rotabile per C. Bruciata.

VI. — *Artiglieria.*

L'attacco sarà preceduto da una preparazione di artiglieria della durata di mezz'ora.

Dalle 4,45′ alle ore 5, il gruppo eseguirà tiri di spianamento sui seguenti obiettivi:

— q. 89 (N. E. di Perosa), abitato di Perosa.

Dalle ore 5 alle 5,15, batterà le pendici del contrafforte di Perosa, C. Bruciata e Colle Lungo;

alle ore 5,15′, inizio dell'avanzata della fanteria, il gruppo allungherà il tiro sul rovescio dell'altura di C. Nuova, tenendosi pronto ad intervenire col fuoco dove verrà richiesto.

VII. — *Intese preventive con l'artiglieria:*

a) collegamento:

— pattuglia di gruppo: presso questo comando di battaglione, con elementi distaccati presso le compagnie 2ª e 3ª;

b) punti di riferimento per l'indicazione di obiettivi imprevisti: vedi schizzo allegato (omesso);

c) l'indicazione di altri obiettivi eventuali sarà fatta per mezzo delle coordinate cartesiane, riferite ai quadretti della carta 1 : 25000;

d) per la cessazione, l'intensificazione e l'allungamento del tiro valgono le segnalazioni convenzionali prescritte dal codice divisionale, nel caso non funzionino gli altri mezzi di collegamento (ottici e telefonici).

VIII. — *Collegamenti.*

— Asse dei collegamenti: R. Torbido

L'ufficiale ai collegamenti mi collegherà:

— col comando di reggimento: per mezzo del telefono;

— con la 1ª compagnia: per mezzo di p. o. e di bandiere a lampo di colore;

— con le compagnie 2ª e 3ª: per mezzo di p. o.

IX. — *Posto di comando.*
Io procederò con la 2ª compagnia lungo il R. Torbido.
X. — *Servizi:* (omessi).

IL MAGGIORE
Comandante del battaglione
(X)

Tralasciando le considerazioni d'ordine tattico, che qui sarebbero superflue, trattandosi di studiare l'organizzazione della rappresentazione dei fuochi e non il problema tattico dell'azione che il battaglione bersaglieri doveva svolgere, passiamo senz'altro ad esporre quale fu l'organizzazione della rappresentazione dei fuochi applicata in quella esercitazione.

Gli elementi presi in esame furono:

1) Il quadro generale dell'organizzazione;
2) Le convenzioni;
3) I mezzi e il personale;
4) I collegamenti;
5) Il funzionamento dell'organizzazione;
6) I giudici di campo.

Quadro generale dell'organizzazione.

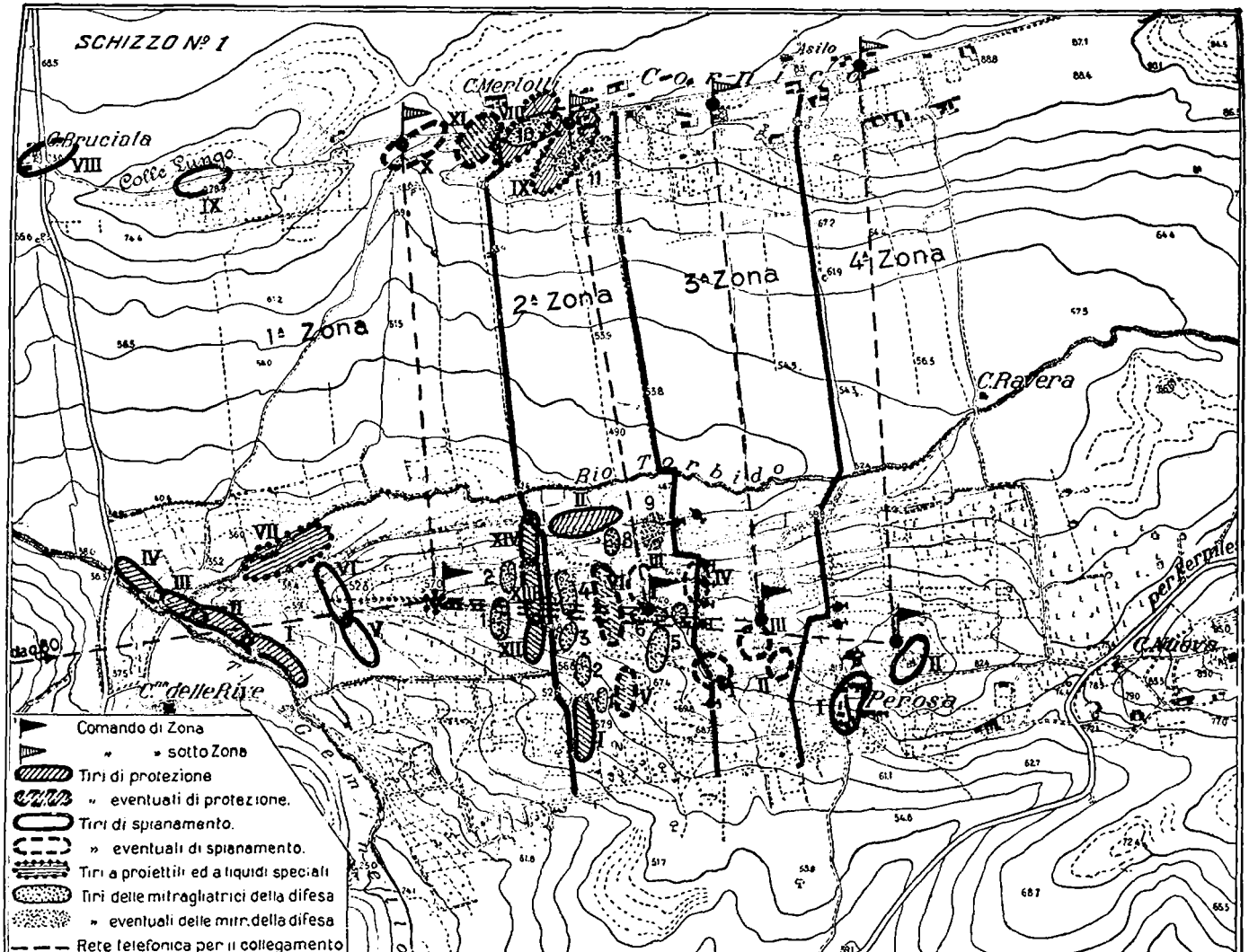
Per l'organizzazione dei fuochi nell'esercitazione di cui trattasi si seguì il seguente procedimento:

a) *Suddivisione del terreno in zone.*

Il terreno di manovra scelto per lo svolgimento dell'esercitazione fu suddiviso in tutta la sua profondità, dalla posizione di partenza scelta per le truppe attaccanti alla linea ove era prevista la fine dell'esercitazione, in quattro zone nel senso normale alla direzione dell'attacco (v. schizzi 1, 2 e 3) (1).

Ogni zona ampia, nel senso della fronte, quanto tutto il terreno di manovra e, in profondità, più o meno a seconda che la si supponeva soggetta soltanto al tiro dell'artiglieria o a questo e al tiro delle

(1) Gli schizzi 1, 2 e 3, oltre che a rappresentare la zona di manovra, complessivamente costituiscono l'organizzazione della rappresentazione dei fuochi e precisamente indicano rispettivamente i tempi 1° 2° e 3° corrispondenti alle fasi attraverso le quali era previsto dovesse svolgersi l'esercitazione.


SCHIZZO N° 1
C. Bruciata
Colle Piango
C. Merlo
Asilo
1ª Zona
2ª Zona
3ª Zona
4ª Zona
C. Ravera
Rio Torbido
C. delle Rive
C. Nibbia
Perosa
Comando di Zona
» » sotto Zona
Tiri di protezione
» eventuali di protezione.
Tiri di sbarramento.
» eventuali di sbarramento.
Tiri a proiettili ed a liquidi speciali
Tiri delle mitragliatrici della difesa
» eventuali delle mitr. della difesa
Rete telefonica per il collegamento

mitragliatrici e a seconda dell'intensità che logicamente l'azione avrebbe assunto o che il direttore dell'esercitazione prevedeva di dovere o potere imporre a scopo di addestramento.

b) *Definizione degli ovuli di fuoco nelle singole zone* (v. schizzi 1, 2 e 3).

Suddiviso così il terreno di manovra in zone, si passò a stabilire la posizione che le truppe nemiche avrebbero occupata a difesa e il loro logico scaglionamento.

Sulla base di tali dati si potè individuare metodicamente in ogni zona, a cominciare dai punti più lontani, i tratti di terreno che avrebbero potuto essere battuti dalle armi della difesa (cannoncini per fanteria, mitragliatrici pesanti, mitragliatrici leggere, fucili) e segnarli sul terreno.

Successivamente si studiarono, sulla carta e sul terreno, quali tiri l'artiglieria della difesa avrebbe potuto verisimilmente eseguire, a protezione delle proprie truppe.

Agli ovuli dei fuochi di fanteria furono così, in alcuni punti sovrapposti, in altri intercalati, a seconda della logica successione di atti nell'insieme dello svolgimento dell'esercitazione, *ovuli dei fuochi di artiglieria,* distinguendo per ciascuno di essi se eseguiti a gas o a proiettili scoppianti.

L'ampiezza degli ovuli, nel senso della fronte e in profondità, fu stabilita in relazione al fuoco che effettivamente le armi della difesa potevano sviluppare nel senso della fronte e in profondità.

Ovuli eventuali di fuochi, sia di artiglieria sia di fanteria, furono predisposti nei tratti ove effettivamente avrebbe potuto sferrarsi il fuoco e dell'una e dell'altra, per poter attuare immediatamente e con relativa facilità le modificazioni che si sarebbero rese necessarie per adattare la rappresentazione alle situazioni nuove che il direttore dell'esercitazione o i giudici di campo avrebbero potuto creare durante lo svolgimento dell'esercitazione.

c) *Numerazione degli ovuli di fuoco.*

Gli ovuli di fuoco, sia di fanteria sia di artiglieria, furono contraddistinti con una numerazione distinta: in numeri arabi colorati in *rosso* per i tiri di fanteria; in numeri romani colorati in *bleu* pei tiri di artiglieria (1). Entrambe le numerazioni *progressive* per tutte

(1) Negli schizzi è però stato adottato un solo colore distinguendo con disegni diversi i tiri di fanteria da quelli di artiglieria.

le fasi (tre in tutto) attraverso le quali era previsto che dovesse svolgersi l'esercitazione.

Il personale adibito alla rappresentazione dei fuochi poteva così facilmente distinguere gli ovuli di fanteria da quelli di artiglieria e individuare immediatamente e sicuramente l'ovulo ove gli fosse stato ordinato improvvisamente di eseguire la rappresentazione. Nel caso poi che, in una fase successiva, la rappresentazione avesse dovuto farsi in uno stesso ovulo, sebbene, data la numerazione progressiva, esso portasse, nella fase successiva, un altro numero, bastava che il comandante o il sottocomandante di zona, dando l'ordine al soldato per l'esecuzione della rappresentazione dei fuochi, indicasse l'ovulo mediante la numerazione precedente. Ogni possibilità di equivoco era evitata.

d) *Riunione di ovuli in gruppi.*

Allo scopo di facilitare l'azione dei comandanti e sottocomandanti di zona e di assicurare da parte loro il continuo controllo sugli elementi esecutivi della rappresentazione, in modo da evitare dubbi, incertezze o errate interpretazioni degli ordini ricevuti, che sarebbero riuscite certamente dannose al buon funzionamento dell'organizzazione, gli ovuli, in ogni zona, furono riuniti in gruppi di numero variabile da 2 a 4 a seconda della loro ubicazione; ogni gruppo affidato ad un graduato di truppa capo-gruppo.

* * *

La sistemazione del terreno di manovra ad ovuli di fuoco non va intesa come una sistemazione rigidamente adattata al terreno, indipendente dalle mutevoli situazioni che si possono creare durante lo svolgimento di un'esercitazione; una sistemazione insomma che, essendo poco o niente affatto suscettibile di modificazioni, obblighi i reparti in manovra ad adattarsi ad essa e non già viceversa.

Una tale concezione porterebbe naturalmente agli antipodi dello scopo addestrativo che la rappresentazione dei fuochi si propone di raggiungere, in quanto, anzichè creare improvvisamente e all'insaputa dei comandanti di reparto e delle truppe ostacoli di fuoco che abituino gli uni ad afferrare subito la situazione e a decidere rapidamente, i reparti a manovrare con elasticità ed altrettanta rapidità, gli uomini ad avanzare sfruttando sapientemente il terreno, si dovrebbero rendere edotti tutti gli ufficiali delle truppe operanti dei particolari dell'organizzazione della rappresentazione dei fuochi. E ciò per evitare che un reparto, pur rimanendo nei limiti fissatigli dal

proprio comandante, possa manovrare in modo non perfettamente corrispondente all'organizzazione della rappresentazione, mandandola totalmente in aria: come potrebbe infatti avvenire p. es. se un reparto avanzasse in una zona ove non fosse stato predisposto alcun ovulo di fuoco.

Si dovrebbe cioè immaginare che, in guerra, i comandanti di reparto possano essere al corrente degli intendimenti del nemico e della sua organizzazione dei fuochi: ipotesi troppo comoda ed irreale e perciò non ammissibile in un'organizzazione che ha per iscopo precipuo, come è già stato detto in principio, quello di introdurre nell'esercitazione un elemento di verisimiglianza, che induca comandanti e soldati ad agire come dovrebbero agire in caso vero.

La sistemazione del terreno ad ovuli di fuoco va concepita in modo completamente diverso: deve essere cioè una sistemazione elastica, suscettibile di modificazioni anche radicali sia per iniziativa dei comandanti di zona, sia per ordine dei giudici di campo o del direttore dell'esercitazione.

I comandanti di zona e sottocomandanti, perfettamente al corrente dell'impostazione dell'esercitazione e degli intendimenti della direzione dell'esercitazione, hanno preso visione dell'ordine di operazione dell'unità, che deve trovare impiego nell'esercitazione, e si trovano perciò nelle migliori condizioni per adattare l'organizzazione agli uni e all'altro.

Durante lo svolgimento dell'esercitazione i loro posti di comando trovansi in punti dominanti, dai quali riesce facile o possibile di osservare il terreno avanti e nella propria zona o sottozona e di seguire l'avanzata delle truppe: anche in questo momento essi sono nelle migliori condizioni ed hanno tutto il tempo necessario e sufficiente, accorgendosi che le disposizioni date dai comandanti di qualche reparto non corrispondano perfettamente all'ubicazione degli ovuli, di ordinarne lo spostamento, d'ingrandirli, ecc.

Il comandante dell'unità che deve manovrare e i comandanti di reparto, invece, sono tenuti assolutamente all'oscuro dell'organizzazione della rappresentazione dei fuochi, e devono quindi basare le loro decisioni sugli elementi che vengono loro forniti in precedenza dalla direzione dell'esercitazione e, durante lo svolgimento dell'esercitazione, sugli elementi risultanti dalla rappresentazione dei fuochi.

Il fatto che gli ufficiali preposti alla rappresentazione dei fuochi conoscano preventivamente e sicuramente gl'intendimenti delle truppe che attaccano non apporta alcun inconveniente, nè nuoce ai fini adde-

strativi dell'esercitazione, poichè essi rappresentano elementi neutrali, che coadiuvano la direzione dell'esercitazione nel raggiungimento degli scopi prefissi.

Le convenzioni per la rappresentazione dei fuochi.

Le convenzioni, i procedimenti e i mezzi, scelti fra i molteplici escogitati ed esperimentati per constatarne la praticità, differivano secondo i tiri da rappresentare — di artiglieria o di fanteria — e, per ciascuno di essi, secondo che la segnalazione dovesse esser fatta all'arrivo o in partenza, o in tutti e due i punti contemporaneamente.

A) Tiri di artiglieria.

La rappresentazione dei tiri dell'artiglieria nemica nelle esercitazioni per l'addestramento di truppe di fanteria si può limitare al punto di arrivo.

Quella all'origine è superflua non perchè, com'è stato scritto in alcuni articoli, la fanteria non ha i mezzi per controbattere l'artiglieria nemica, sibbene perchè, in combattimento, riesce molto difficile se non quasi impossibile ad un reparto di stabilire l'origine del fuoco dell'artiglieria che gli si accanisce contro.

La conoscenza dell'origine del fuoco dell'artiglieria nemica sarebbe anzi utilissima in quanto che un reparto attaccante avrebbe una guida per sfruttare bene il terreno ed evitare le conseguenze del fuoco stesso o almeno diminuirne fortemente l'efficacia: p. e. evitando una valletta presa d'infilata, sfilando lungo un muro o una scarpata normale alla direzione del tiro dell'artiglieria nemica ecc.

Poichè quindi, come spesso avviene, la pratica contrasta con la teoria, meglio semplificare ed abolire un elemento che complicherebbe inutilmente l'organizzazione della rappresentazione dei fuochi.

È necessario invece rappresentare all'origine e all'arrivo il fuoco dei pezzi di artiglieria che seguono molto da vicino i reparti di fanteria, a disposizione dei quali essi possono essere messi per distruggere centri di resistenza sfuggiti alla preparazione: questi pezzi entrano, in tal caso, nel raggio di azione dei mezzi assegnati alla fanteria per lo svolgimento dell'attacco o almeno la interessano in sommo grado per richiedere contro di essi l'azione delle proprie artiglierie d'appoggio.

I sistemi scelti per la segnalazione dei tiri di artiglieria nel punto di arrivo furono vari e corrispondenti alla funzione specifica del tiro ed ai proiettili coi quali esso sarebbe stato eseguito. Una netta

distinzione era necessaria, anzi indispensabile, poichè il tiro di artiglieria influisce in modo diverso sulle modalità di avanzata della fanteria a seconda che venga eseguito con proiettili a percussione e a tempo oppure con proiettili a gas.

a) *Tiri di preparazione e tiri di appoggio*: fu adoperato per ambedue lo stesso mezzo, data la comunanza dello scopo da raggiungere, quello cioè di aprire la via alle truppe attaccanti.

E cioè cartucce a fiammata naturale, confezionate in modo rudimentale, con un quadratino di carta robusta, chiuso ai quattro lati a mo' di fazzoletto e racchiudente, ben stretta e legata, una carichetta di polvere comune da mina.

b) *Tiri di protezione avversari* — furono rappresentati:

— col sistema delle strisce di tela di colore giallo, distese orizzontalmente sul terreno a linee successive e in modo che le strisce di una linea successiva si trovassero in corrispondenza degl'intervalli della linea antistante.

Le strisce estreme (avanzate e arretrate) stavano ad indicare la profondità della zona battuta; le due strisce laterali estreme, l'ampiezza frontale della stessa zona; il numero, l'intensità del fuoco; il senso secondo il quale erano distese, la direzione del tiro (se frontale se di schiancio, se d'infilata).

Questo sistema un po' freddo e rigido fu vivificato integrandolo con cartucce a fiammata rossa, fatte scoppiare a intervalli vari di tempo e di spazio nella zona ove erano disposte le strisce.

c) *Tiri di protezione avversari a gas*: anche per questi tiri fu adottato un sistema misto costituito di due mezzi, integrantisi a vicenda:

— macchie di calce gialla o bianca, a seconda che si trattava di tiri a gas asfissianti o lacrimogeni, stese sul terreno per mezzo di una pompa irroratrice;

— cartucce a fiammata giallastra, confezionate nel modo già indicato.

Nelle esercitazioni con le truppe nelle quali fosse possibile distribuire a tutti indistintamente gli uomini la maschera contro i gas, si potrebbero addirittura sostituire a queste cartucce gli artifizi pseudogas, col vantaggio di rendere l'esercitazione ancora più viva, interessante e proficua, poichè si avrebbe modo di costringere improvvisamente le truppe a fare uso della maschera.

d) *Tiri di arresto avversari*: i tiri dei cannoncini per fanteria furono rappresentati coi seguenti mezzi e sistemi:

— all'origine: scoppio di cartucce confezionate come quelle

per il tiro di preparazione, seguito immediatamente da forte colpo di tamburo;

— all'arrivo: scoppio di cartucce a fiammata rossa come per i tiri di protezione avversaria.

Per la direzione del tiro si ricorse ai raggi luminosi emanati dall'apparato Diana-Ceretti, munito di apposito tubo di direzione.

B) Tiri di fanteria.

Per i tiri di fanteria la rappresentazione deve estendersi al punto d'arrivo e al punto di origine, dovendo, chi è fatto segno ad un tiro di fucileria o di mitragliatrice, avere la possibilità di individuare le armi che fanno fuoco per poterle controbattere e neutralizzare.

Mitragliatrici pesanti. — I mezzi e i sistemi escogitati per rappresentare il fuoco delle mitragliatrici pesanti sia all'origine che al punto di arrivo furono identici per ambedue i partiti:

a) all'origine: fuoco a salve con cartucce Magistri o raganelle;

b) all'arrivo: (per le sole mitragliatrici pesanti della difesa) strisce di tela rossa, predisposte sul terreno con gli stessi criteri che per le strisce di tela gialla (tiri di artiglieria) e castagnole.

La direzione del tiro delle mitragliatrici pesanti era stabilita per mezzo di una bandiera rigida colorata in bianco, la cui asta si allargava, superiormente e in senso normale alla bandiera, in un disco del diametro di 40 cm. circa, quanto bastava perchè fosse sufficientemente visibile alle normali distanze di tiro per le mitragliatrici pesanti, colorato per metà bianco e per metà rosso.

Con un tale mezzo non vi era possibilità di sbagliarsi; se un gruppo, un reparto vedeva di una bandiera soltanto il disco non vi era dubbio che il tiro non fosse diretto su di esso; se invece ne scorgeva, sia pure in iscorcio, un lembo era segno, quello, che il tiro era diretto su altro obiettivo.

Le bandiere — una per ogni mitragliatrice — erano azionate da uomini del nucleo di combattimento della mitragliatrice.

Il sistema si dimostrò praticamente utile e di facile applicazione. La bandiera non presenta — come a prima vista potrebbe apparire — l'inconveniente di rendere troppo facile la scoperta delle mitragliatrici; alle grandi distanze riesce impossibile individuarla anche per gli individui di vista acutissima; alle medie distanze si vede appena e soltanto dagli uomini dotati di buona vista, nè più nè meno come si vede il fumo delle mitragliatrici quando fanno fuoco; alle brevi distanze la loro grande visibilità non porta alcun inconveniente

perchè alle brevi distanze una mitragliatrice che spara è individuata con grande facilità senza bisogno della banderuola.

Nel caso che una mitragliatrice pesante, presa sotto il fuoco di una mitragliatrice avversaria, avesse risposto controbattendo, caso facilissimo a verificarsi anche in guerra, il còmpito di definire quale delle due doveva finire per cedere era affidato al giudice di campo, il quale doveva decidere in base al modo come il nucleo di tiro attaccante aveva avanzato, all'appostamento scelto e ai dati di tiro forniti dai capi mitragliatrice, alle condizioni di luce nelle quali sarebbero venuti a trovarsi i tiratori (mitragliatrice col sole in faccia contro altra in ombra); dati quindi positivi e sicuri: verdetto del giudice di campo altrettanto sicuro.

Mitragliatrici leggere e fucileria:

a) all'origine: raganelle, per le mitragliatrici leggere; cartucce a salve per la fucileria;

b) all'arrivo: (per le sole armi della difesa) strisce di tela rossa e castagnole, come per le mitragliatrici pesanti.

Non fu adoperato nessun sistema speciale per indicare la direzione di tiro delle mitragliatrici leggere non perchè non se ne fosse ritenuta utile ed opportuna la rappresentazione, ma perchè l'aumento di mezzi e sistemi di rappresentazione avrebbe complicato troppo un'organizzazione che dovevasi esperimentare e che disponeva di uomini non molto pratici.

Per le mitragliatrici leggere furono adottate le raganelle e non le cartucce Magistri per evitare il pericolo di disgrazie, sempre possibili, dato che il loro intervento nel combattimento avviene quando le truppe dei due partiti si trovano a breve distanza le une dalle altre.

I mezzi e il personale.

I mezzi assegnati alle zone per la rappresentazione dei fuochi risultano dall'allegato n. 1.

L'assegnazione venne fatta in base all'esame preventivo dell'importanza che ogni zona rivestiva nel complesso dell'azione tattica, al numero degli ovuli di fuoco compresi nella zona ed all'intensità del fuoco che dovevasi in ciascuno di essi rappresentare.

Una piccola riserva fu messa a disposizione del comandante di ogni zona affinchè, in qualsiasi momento dell'azione e per qualsiasi situazione si fosse venuta improvvisamente a creare per volontà del direttore dell'esercitazione o del giudice di campo, egli potesse in-

trodurre nell'organizzazione della rappresentazione dei fuochi le modificazioni necessarie per adattarla alla nuova situazione.

Il personale assegnato ad ogni zona, meno la 1ª, che essendo la meno importante e dovendo eseguire una rappresentazione di fuochi facile e invariabile aveva soltanto il comandante di zona, era il seguente:

1 comandante di zona	(capitano)
1 sottocomandante di zona	(ufficiale subalterno)
3 sottufficiali	(2 a disposizione del comandante e sottocomandante di zona per la trasmissione degli ordini; 1 a disposizione per impiego isolato)
3 capi gruppo	(graduati di truppa)

numero vario di uomini corrispondente al numero degli ovuli di fuoco.

Ogni uomo aveva così ben definito il proprio còmpito: limitato, cioè, alla rappresentazione del fuoco nell'ovulo assegnatogli.

I sottufficiali a disposizione dei comandanti di zona e di sottozona, nel trasmettere gli ordini, avevano il còmpito ed, essendo ben orientati ed addestrati, anche la possibilità di assicurarsi dell'esatta interpretazione degli ordini trasmessi specie se detti ordini importavano una modificazione all'ubicazione degli ovuli e all'intensità del fuoco e direzione del tiro da rappresentare.

I collegamenti.

Si è già detto che base necessaria di una buona organizzazione di rappresentazione dei fuochi sono i collegamenti.

Nel caso in oggetto, la rete dei collegamenti rappresentava non lievi difficoltà non tanto per l'ampiezza del terreno di manovra quanto per i limitati mezzi disponibili.

L'attacco doveva svolgersi lungo due direttrici: lungo il contrafforte di Perosa (azione frontale) e sull'altro, ad esso parallelo, di Cornico (azione sul fianco), distante quasi un chilometro.

Lo schema dei collegamenti (v. schizzi nn. 1, 2 e 3), comprendeva:

— una linea telefonica che dal posto di comando della direzione dell'esercitazione faceva capo a un centralino impiantato nella 1ª zona, dal quale partivano tre linee di collegamento coi comandati di zona;

— tre linee telefoniche trasversali, una per ogni zona, per il collegamento fra i comandanti e i sottocomandanti di zona distaccati sul costone di Cornico.

Per la I[a] zona, questa linea non era stata ritenuta necessaria per la ragione già detta, che in essa la rappresentazione era molto semplice e limitata ai fuochi di preparazione per l'attacco e di protezione avversaria, senza possibilità di eventuali modificazioni.

Oltre i collegamenti telefonici, nell'interno di ogni zona funzionavano collegamenti con bandiere a lampo di colore ed altri segnali convenzionali d'occasione escogitati dai comandanti di zona.

Il funzionamento dell'organizzazione

a) Suddivisione della rappresentazione dei fuochi in tempi (V. allegato 2).

Per semplificare la rappresentazione il più che possibile e facilitare ai comandanti di zona e sottozona la visione esatta della successione delle rappresentazioni dei fuochi nei vari momenti, si suddivise la rappresentazione in tre tempi, esattamente corrispondenti ad altrettante fasi dell'azione tattica, specificando le rappresentazioni che, in ciascuno dei tre tempi, dovevano essere eseguite contemporaneamente in tutte le zone e quelle che occorreva fare successivamente nelle varie zone, a mano a mano che l'azione tattica progrediva.

Il I tempo comprendeva l'avanzata delle truppe attaccanti fino al contatto con gli elementi avanzati nemici.

Il II tempo comprendeva la fase decisiva dell'esercitazione: per la pressione delle truppe attaccanti i reparti avanzati della difesa sono obbligati a ritirarsi.

Il ripiegamento è fatto a scaglioni, sotto la protezione del fuoco delle mitragliatrici dei rincalzi appostate in posizioni arretrate. Le truppe ritiratesi prendono posizione sull'altura di C. Nuova.

Il III tempo considerava la fase successiva e finale dell'azione: le truppe attaccanti incalzano: la compagnia, che avanza sul costone di Cornico con obiettivo il fianco e le spalle dei reparti della difesa opposti alle altre due compagnie del battaglione, poco ostacolata dal fuoco nemico di protezione, ha proceduto rapidamente verso il suo obbiettivo. E come prima col fuoco delle sue mitragliatrici pesanti e con la minaccia del suo movimento ha costretto le truppe avanzate della difesa a ripiegare, così ora, effettuata la conversione, avanza decisamente sul fianco destro del nemico, obbligandolo a ritirarsi.

Il ripiegamento avviene sotto la protezione del fuoco dei reparti della difesa in postazione sull'altura di C. Nuova.

Le truppe attaccanti, occupata la posizione, iniziano l'avanzata verso C. Nuova, per sloggiarvi il nemico.

L'azione ha termine.

La suddivisione della rappresentazione in tempi in relazione con le fasi dell'esercitazione (vedi quadro della suddivisione della rappresentazione dei fuochi in tempi - allegato 2) fu così illustrata:

Primo tempo.

L'ordine di operazione del comandante del battaglione ciclisti prevedeva una preparazione di fuoco di artiglieria della durata di mezz'ora (v. schizzo n. 1).

I tiri che occorreva rappresentare nella zona di manovra interessante la esercitazione erano tiri di spianamento nella

I zona: sulle pendici N. e N. O. del contrafforte di Perosa (ovuli V e VI) — su q. 74 e q. 80 (ovuli VIII e IX);

IV zona: su q. 81 (ovulo II) e su abitato di Perosa (ovulo I).

I zona. — Alle ore 5,15 le fanterie iniziano l'avanzata: le artiglierie nemiche eseguono tiri di protezione sulla sponda sinistra del torrente Geminello (ovuli I-II-III-IV) e sulla sinistra del Rio Torbido (ovulo VII) a gas. Le fanterie attaccanti progrediscono rapidamente, ma vengono investite sul fianco sinistro da raffiche di mitragliatrici in postazione su q. 68: il comandante della 1ª compagnia chiede, pel tramite del comando di battaglione, il tiro di neutralizzazione dell'artiglieria su q. 68 (ovulo eventuale X).

L'attacco progredisce, ostacolato invano da tiri di mitragliatrici pesanti nemiche (ovuli 1 e 2), fino al margine posteriore della zona ove viene arrestato dai tiri di protezione della difesa (ovuli XII-XIII-XIV-XV; eventualmente, nel caso che sia stato notato il movimento di aggiramento della 1ª compagnia, ovulo XI).

II zona. — Le pattuglie e i primi gruppi della 3ª cp., che sono riusciti ad attraversare la zona del fuoco di protezione avversario, sono arrestati dal fuoco violento di mitragliatrici (ovuli 3 e 4).

Il plotone di destra, che è riuscito finora a progredire indisturbato, è arrestato anch'esso dal fuoco di mitragliatrici pesanti (ovuli 1-2) e dal fuoco di protezione avversario (ovulo I).

La 2ª cp., rincalzo di battaglione, incaricata di prolungare a sinistra la fronte della 3ª cp., tenta di procedere sfruttando le coperture offerte dal terreno, ma è scoperta e fermata dal fuoco di

protezione (ovulo II) e dal fuoco di mitragliatrici e fucileria (ovulo 8).

Il comandante della 3ª cp., individuate le postazioni delle mitragliatrici avversarie, chiede contro di esse il tiro di spianamento (ovuli eventuali III e IV e I-II-III della III zona).

I reparti attaccanti riescono così ad avanzare, ostacolati ancora dal tiro di protezione avversario, che fa un balzo indietro fissandosi a metà della zona, negli ovuli V e VI, e dal fuoco delle mitragliatrici pesanti e leggere e di fucileria (ovuli 5-6-7 ed ovulo 9, eventuale, contro la 2ª cp.).

L'avanzata contemporanea, sul costone di Cornico, della 1ª cp. che, inefficacemente battuta dal fuoco di protezione a gas e a proiettili (ovuli VIII e IX eventuale) e dal fuoco delle mitragliatrici avversarie (ovuli 10 e 11 eventuale), prende d'infilata col fuoco delle sue mitragliatrici pesanti le truppe avanzate nemiche, inducendo queste a ripiegare a sbalzi sotto la protezione del fuoco dei reparti di rincalzo schierati sulla q. 89.

Secondo tempo.

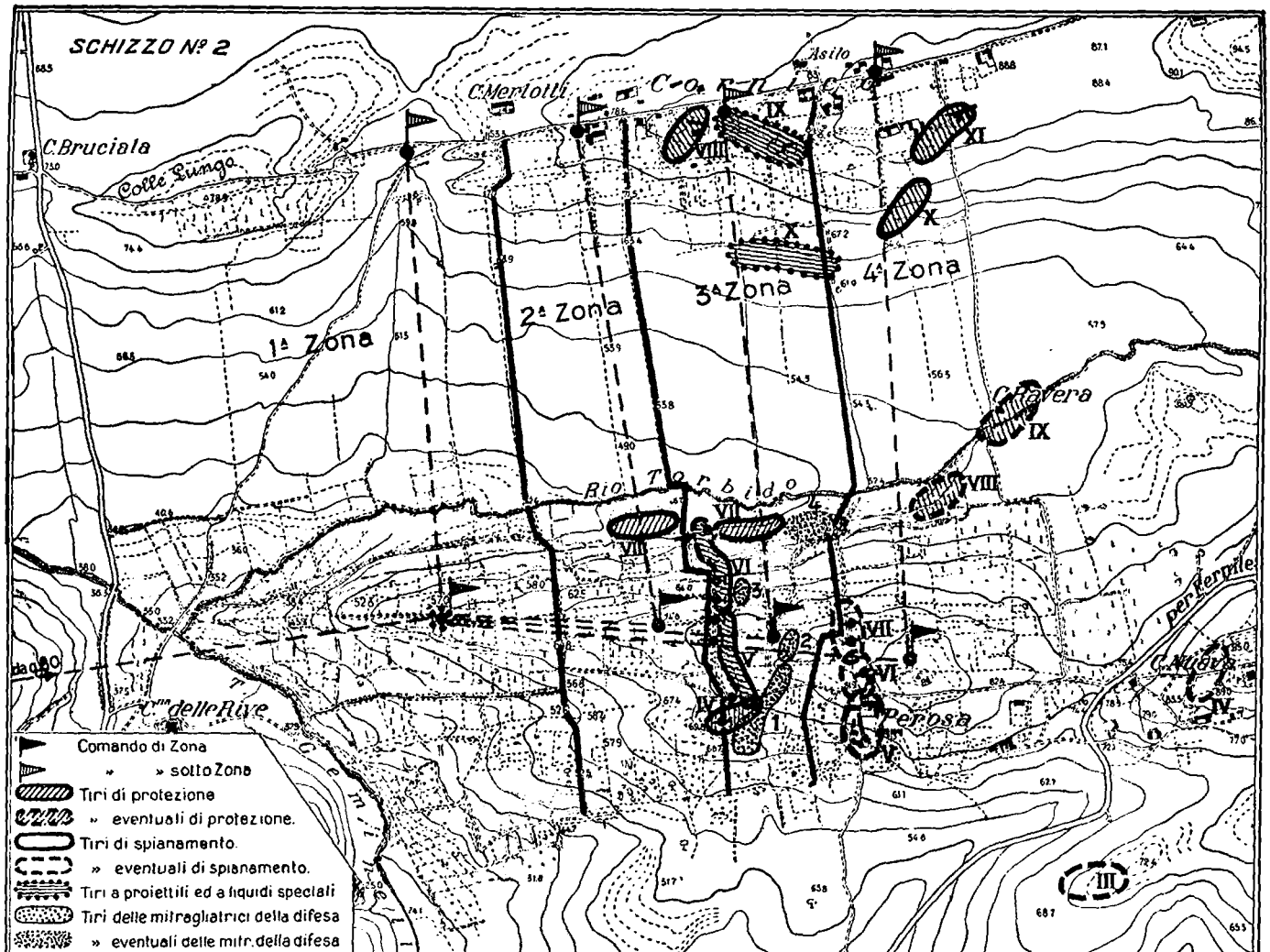
II zona. — Le truppe della 2ª e 3ª cp., la prima ostacolata dal tiro di protezione di artiglieria (ovulo VII), avanzano fino al margine posteriore della II zona (v. schizzo n. 2).

III zona. — Dopo una breve sosta, la 2ª e 3ª cp., tentano di riprendere l'avanzata mirando ad avviluppare i fianchi dei reparti nemici rimasti in linea, ma vengono arrestate nettamente dal fuoco di artiglieria, di mitragliatrici e di fucileria (per la 2ª cp.; ovuli di art. VI e VII, di fanteria 3 e ovulo 4 eventuale; per la 3ª cp., ovuli di art. V, di fanteria 1 e 2) e dai tiri di arresto di una sezione cannoncini in postazione su q. 71 (ovulo IV).

I comandanti delle cp. 2ª e 3ª chiedono il fuoco di spianamento contro i centri di resistenza nemici (ovuli IV-V-VI-VII-VIII della IV zona) e contro i cannoncini su q. 71 (ovulo III della IV zona), mentre la 1ª cp. avanza rapidamente sul costone di Cornico, malgrado il fuoco di protezione avversario (ovulo VIII a proiettili, IX a proiettili e gas; eventualmente, se il comandante del battaglione decidesse di fare convergere in questo momento la 1ª cp. sul fianco destro dei reparti nemici in posizione, ovulo X a proiettili e a gas).

IV zona. — Il tiro di spianamento eseguito sui centri di resistenza nemici rende possibile l'avanzata della 2ª e 3ª compagnia.

La 1ª cp., raggiunta la località prestabilita, inizia la conversione per piombare a tergo della posizione nemica nonostante l'inten-


SCHIZZO Nº 2
C. Merlotti
Asilo
C. Bruciata
Colle Lunga
1ª Zona
2ª Zona
3ª Zona
4ª Zona
C. Ravera
Rio Torbido
per Perrile
per Rosa
C. delle Rive
Comando di Zona
» » sotto Zona
Tiri di protezione
» eventuali di protezione.
Tiri di spianamento.
» eventuali di spianamento.
Tiri a proiettili ed a liquidi speciali
Tiri delle mitragliatrici della difesa
» eventuali delle mitr. della difesa

sità del fuoco nemico di protezione (ovuli X-XI, eventualmente nel caso che il direttore dell'esercitazione voglia supporre, facendo accelerare il movimento, che questa compagnia sia già scesa nella valle, per creare così un'altra situazione, ovuli eventuali VIII e IX).

La minaccia costringe il nemico ad abbandonare la posizione: il ripiegamento avviene a scaglioni, sotto la protezione del fuoco delle mitragliatrici dei reparti già ritirati e in posizione sull'altura di C. Nuova.

Si inizia così il terzo tempo.

Terzo tempo.

In questo III ed ultimo tempo la rappresentazione è limitata alla IV zona (v. schizzo n. 3).

La 2ª e 3ª cp. avanzano ed occupano la posizione abbandonata dal nemico, tentando di inseguire: la 1ª cp., passato il Rio Torbido, sale il versante N. del costone di Perosa per tagliare la strada al nemico che si ritira.

Il nemico sferra un violento fuoco di artiglieria a protezione dei reparti che ripiegano. Momentaneamente arrestati, i reparti attaccanti riescono a superare questa barriera di fuoco (ovuli XII-XIII-XIV, per la 2ª e 3ª cp. ovulo XV per la 1ª cp.) e ad avanzare: ma per poco ancora, chè un violento fuoco di mitragliatrici pesanti e leggere e di fucileria partente dall'altura di C. Nuova le arresta (ovuli 1-2-3, per la 2ª e 3ª cp., e ovulo 4 per la 1ª cp.).

Il comandante del battaglione chiede il fuoco di spianamento sull'altura di C. Nuova (ovuli XVI e XVII eventuale) e su q. 71 (ovulo XVIII eventuale) da dove due mitragliatrici pesanti nemiche ed un cannoncino di fanteria prendono d'infilata le truppe attaccanti.

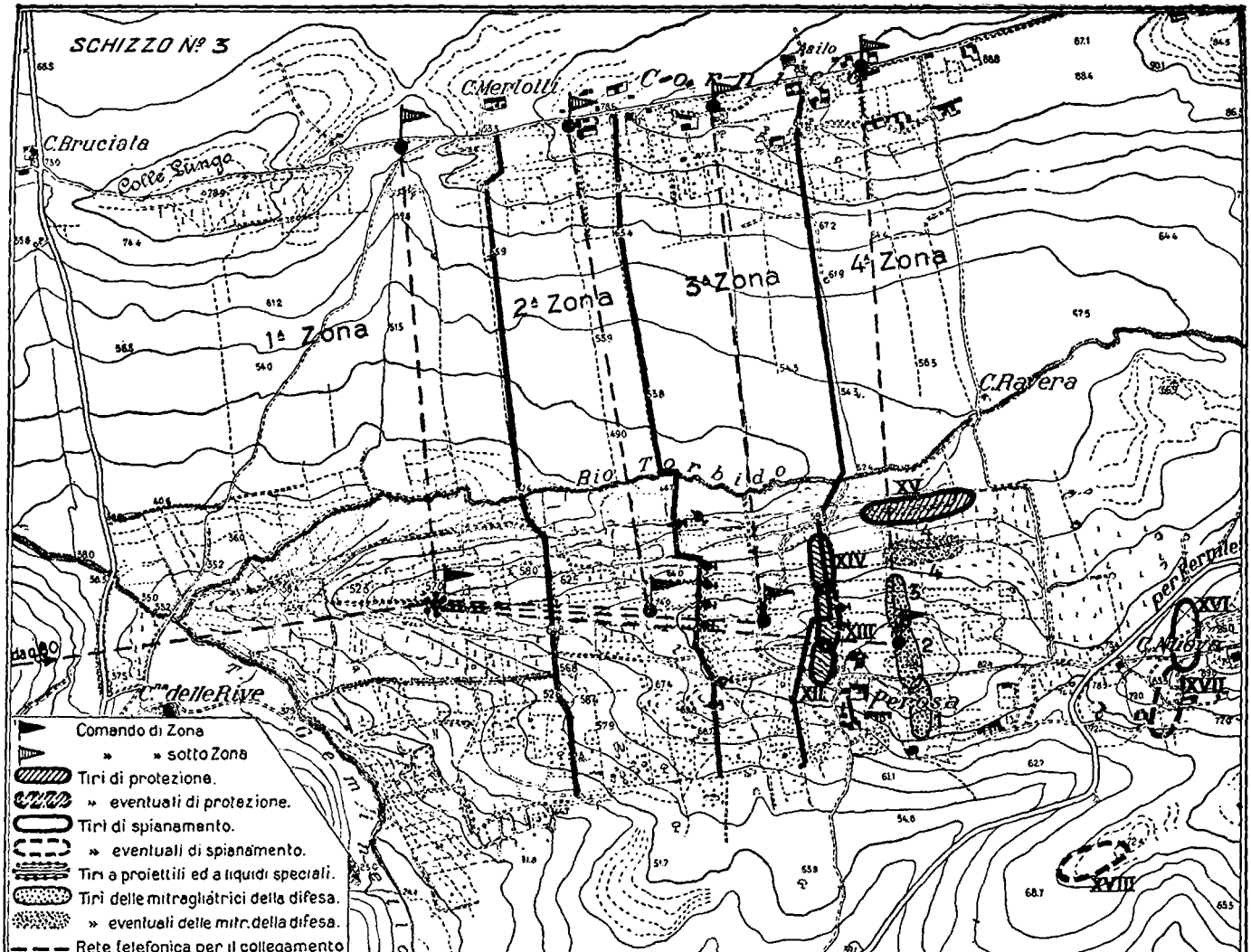
In questo momento ha termine l'esercitazione.

b) Inizio e durata della rappresentazione dei fuochi nei singoli ovuli.

Un perfetto sincronismo deve verificarsi tra l'apertura del fuoco da parte delle armi e la rappresentazione dei fuochi nei singoli ovuli: se fosse altrimenti la rappresentazione perderebbe di verisimiglianza.

Negli ovuli di fuoco, sia di artiglieria sia di fanteria, la rappresentazione si sviluppava per mezzo di mezzi inerti (strisce di tela) e di mezzi attivi (castagnole, cartucce).

Per quanto riguarda le strisce di tela nessun provvedimento


SCHIZZO N.º 3
C.Merlotti
C.Bruciata
Colle Lunga
1ª Zona
2ª Zona
3ª Zona
4ª Zona
C.Ravera
Rio Torbido
C.na delle Rive
Perosa
XII
XIII
XIV
XV
XVI
XVII
XVIII
Comando di Zona
» » sotto Zona
Tiri di protezione.
» eventuali di protezione.
Tiri di spianamento.
» eventuali di spianamento.
Tiri a proiettili ed a liquidi speciali.
Tiri delle mitragliatrici della difesa.
» eventuali delle mitr. della difesa.
Rete telefonica per il collegamento

speciale era da prendere per assicurare che tra l'apertura del fuoco da parte della fanteria e la corrispondente rappresentazione negli ovuli vi fosse quel perfetto sincronismo che è indispensabile per dare alla rappresentazione la voluta verisimiglianza.

Le strisce di tela erano già predisposte sul terreno: le truppe avanzanti vi capitavano addosso improvvisamente: le mitragliatrici ed i reparti di fanteria dovevano aprire il fuoco sulle truppe nemiche non appena queste avessero oltrepassato il margine avanzato dei propri ovuli.

Per i fuochi di artiglieria le strisce di tela dovevano bastare a sè stesse poichè esse non erano integrate con altro mezzo che indicasse l'origine del fuoco.

La necessità di stabilire un perfetto sincronismo fra l'inizio del fuoco all'origine e l'inizio della rappresentazione del fuoco all'arrivo si verificava per i mezzi attivi (castagnole, cartucce) che dovevano vivificare e integrare la rappresentazione fatta coi mezzi inerti.

Ad essa si provvide in questo modo: si stabilì per ciascun ovulo qual'era l'arma o le armi e i reparti che vi potevano sviluppare azione di fuoco.

Il soldato assegnato ad ogni ovulo per la rappresentazione dei fuochi aveva il còmpito di tenere d'occhio le armi che avevano azione nel proprio ovulo per essere pronto ad eseguire la rappresentazione non appena si fosse accorto che esse aprivano il fuoco.

La differenza di tempo che poteva intercorrere tra il momento in cui il soldato scorgeva che le armi aprivano il fuoco e l'inizio della rappresentazione era talmente piccola da non portare conseguenze e poteva essere spiegata come la differenza di tempo che intercorre tra la visione della vampata di scoppio e la percezione rumorosa dello scoppio stesso.

La durata della rappresentazione era più facile a stabilire: essa doveva rispondere alle forme del terreno, alle intenzioni del direttore dell'esercitazione, poichè la durata dipendeva dal carattere di maggiore o minore intensità che in ogni zona l'azione avrebbe assunto naturalmente o per volontà del direttore dell'esercitazione, e, in via subordinata, ai mezzi disponibili.

Nella profondità dell'ovulo, definita dalle strisce di tela, si aveva già un elemento indice della durata: l'altro elemento, che integrava e completava il primo, si trovava nella predisposizione speciale delle castagnole le quali erano riunite in gruppi di numero variabile (il numero dipendeva dalla disponibilità dei mezzi) disposte in linee successive in senso trasversale alla direttrice di attacco.

Un'apposita miccia, di facile ed apposita confezione, che permetteva l'accensione delle singole castagnole in tempi successivi e della quale l'estremità era nelle mani del soldato addetto all'ovulo, riuniva le castagnole di una stessa linea.

Il soldato addetto ad ogni ovulo, una volta iniziata la rappresentazione secondo quanto si è detto precedentemente, doveva proseguire ad accendere i capi delle micce a mano a mano che le truppe procedevano nell'ovulo e fino a quando le armi che avevano azione nell'ovulo continuavano a far fuoco.

Giudici di campo.

I giudici di campo, anzichè ai reparti operanti, furono assegnati — cosa del resto prevista dal nostro regolamento di Istruzione al n. 174 — alle zone (uno per ciascuna zona) col preciso incarico di seguire le operazioni delle unità contrapposte operanti nel settore.

Questo sistema è sembrato preferibile poichè permetteva di utilizzare un maggior numero di ufficiali che altrimenti, data l'esiguità delle forze e dei mezzi impiegati ed impiegabili in esercitazioni consimili, non avrebbero trovato impiego.

Consentiva, inoltre, di sfruttare al massimo i pochi mezzi di collegamento disponibili nel reggimento in quanto con una sola e semplice rete si potè assicurare il collegamento della direzione dell'esercitazione coi comandanti di zona e sottozona e con tutti i giudici di campo.

* * *

L'organizzazione della rappresentazione dei fuochi importò una complessa ed accurata preparazione teorica e pratica.

La preparazione teorica riguardò:

a) l'esame preventivo dei successivi sviluppi dell'azione tattica, in tutti i più minuti particolari di esecuzione; esame condotto sulla base degli ordini di operazione del comando di reggimento e del comando di battaglione e tenendo conto degli intendimenti del direttore dell'esercitazione, della sua intenzione cioè di creare in dati momenti modificazioni alla situazione tattica;

b) lo studio dell'organizzazione della rappresentazione dei fuochi, il cui funzionamento doveva necessariamente essere regolato in modo che essa si adattasse sempre e in modo perfetto alle situazioni tattiche previste e potesse anche far fronte a quelle impreviste;

c) l'istruzione degli elementi direttivi ed esecutivi della rappresentazione dei fuochi. Furono tenute in tutto 6 riunioni agli ufficiali (comandanti di zona e di sottozona) 4 riunioni ai sottufficiali, 2 riunioni alla truppa.

Un'esposizione ampia, minuta, particolareggiata per gli ufficiali; meno diffusa per i sottufficiali. Per gli uomini di truppa, esecutori materiali della rappresentazione, la preparazione teorica si limitò a pochi cenni generali sugli scopi dell'esercitazione tattica e della rappresentazione, sul còmpito che era loro affidato e il modo come disimpegnarlo, sull'uso dei mezzi di segnalazione.

Per i sottufficiali, per i graduati e gli uomini di truppa l'istruzione teorica fu svolta con l'ausilio di un plastico mobile, che riproduceva esattamente la zona di manovra e i particolari dell'organizzazione.

Nei giorni precedenti lo svolgimento dell'esercitazione, dai comandanti di compagnia vennero tenute due riunioni per rendere edotti sottufficiali, graduati e truppa delle convenzioni adottate per la rappresentazione dei fuochi.

La preparazione pratica, compiuta parallelamente, seguendo o precedendo immediatamente le riunioni teoriche, si svolse con:

a) le ricognizioni generali della zona di manovra eseguite dagli ufficiali addetti alla rappresentazione dei fuochi e dal comandante designato della difesa per stabilire sul terreno le direttrici di attacco, la sistemazione delle truppe della difesa, l'organizzazione particolareggiata dei loro fuochi e le zone battute;

b) le ricognizioni parziali di zona eseguite dai rispettivi comandanti e sottocomandanti di zona coi propri sottufficiali per individuare e segnare sul terreno le zone battute (ovuli di fuoco).

c) le ricognizioni parziali eseguite da tutto il personale addetto alla rappresentazione perchè ognuno prendesse conoscenza esatta del posto che doveva tenere il giorno dell'esercitazione.

d) l'istruzione del personale sull'uso dei mezzi e degli artifizi.

Documenti dell'organizzazione e loro distribuzione.

I documenti compilati per l'organizzazione della rappresentazione dei fuochi, oltre gli ordini di operazione di reggimento e di battaglione già esistenti perchè svolti in sede di manovra coi quadri, furono i seguenti:

a) memoria illustrativa;

b) specchio delle convenzioni per la rappresentazione dei fuochi (schizzi 1, 2, 3);

c) specchio dei mezzi assegnati alle zone (allegato 1);

d) carta alla scala 1 : 5000 del terreno di manovra;

e) schema dei collegamenti;

f) quadro sinottico della suddivisione della rappresentazione dei fuochi in tempi (allegato 2).

La distribuzione dei documenti fu così regolata:

Direttore dell'esercitazione e giudici di campo	tutti i documenti
Comandanti e sottocomandanti di zona	ordine di operazione del battaglione, documenti contraddistinti con le lettere *a*), *b*), *c*), *d*), *f*) - il documento *d*) limitato alla propria zona.
Ai comandanti delle truppe in manovra, agli ufficiali, ai sottufficiali e graduati delle truppe operanti	documento *b*)

Nella prova pratica l'organizzazione della rappresentazione dei fuochi, quale è stata descritta diffusamente in questo articolo, rispose perfettamente allo scopo prefisso dissipando i dubbi e le obbiezioni al riguardo: anzi, essendo venuto a mancare in un certo momento, per cause varie, il collegamento telefonico, la rappresentazione dei fuochi continuò a funzionare egregiamente, adattandosi in modo perfetto allo sviluppo graduale dell'esercitazione.

Incertezze ed avventatezze di decisioni da parte di comandanti, assurdità di situazioni particolari create da ordini mal dati o male interpretati, modalità di avanzata non adatte al terreno nè al fuoco delle armi avversarie, deficienze nell'azione dei giudici di campo, che altrimenti sarebbero rimasti inosservate, furono invece rilevate.

L'organizzazione della rappresentazione dei fuochi e i sistemi seguiti per adattarla ad un'esercitazione pratica con le truppe si dimostrarono ottimi ed utilissimi per l'addestramento dei reparti fino al battaglione ed al reggimento incluso.

L'unica manchevolezza che si riscontrò nella prova pratica della rappresentazione dei fuochi fu nel numero ristretto delle varie car-

tucce a castagnole e nell'effetto limitato delle cartucce, che dovevano segnalare il fuoco delle artiglierie. Un effetto più potente, meglio corrispondente al calibro delle varie artiglierie e alla potenza dei colpi singoli, sarebbe stato certamente desiderabile per ottenere una maggiore verisimiglianza e influire più profondamente sulla immaginazione dei soldati. Per eliminare tale inconveniente basterebbe però affidare ad uno stabilimento pirotecnico il còmpito di confezionare i vari artifizi per averli più rispondenti allo scopo.

Un'altra constatazione fatta fu la necessità di avere un nucleo di uomini specializzati nella rappresentazione dei fuochi: esso permetterebbe di assicurare meglio il funzionamento dell'organizzazione anche nei più minuti particolari e di potere limitare al minimo il personale della rappresentazione, il quale nell'esperimento fu abbastanza numeroso appunto perchè poco addestrato.

Con un personale specializzato sarebbero sufficienti gli uomini dei plotoni collegamento di battaglione perchè si potrebbe disporre che gli uomini si portassero da una zona in quella successiva precedendo le truppe manovranti ed eseguendo le rappresentazioni di fuoco già predisposte, oppure che si portassero rapidamente da una prima zona nella terza o quarta, saltando quella intermedia, per effettuarvi a tempo opportuno le rappresentazioni predisposte, non appena le truppe manovranti fossero passate nella seconda zona.

ORESTE MORICCA
Maggiore dei bersaglieri.

ASSEGNAZIONE DI MEZZI ALLE ZONE	Strisce di tela gialla	Strisce di tela rossa	Cartucce fiammata gialla	Cartucce fiammata rossa	Cartucce fiammata naturale	Castagnole
I[a] ZONA						
Tiro di preparazione:						
— cartucce di polvere a fumata naturale	—	—	—	—	150	—
Tiro di protezione avversari:						
— cartucce a fiammata rossa	—	—	—	150	—	—
— cartucce a fiammata gialla	—	—	50	—	—	—
— strisce di tela gialla	10	—	—	—	—	—
— polverizzatore con calce liquida bianca e gialla	—	—	—	—	—	—
Tiro di fanteria:						
— strisce di tela rossa	—	10	—	—	—	—
— castagnole	—	—	—	—	—	18
II[a] ZONA						
Tiro di preparazione:						
— cartucce di polvere a fumata naturale	—	—	—	—	150	—
Tiro di protezione avversari:						
— cartucce a fiammata rossa	—	—	—	150	—	—
— cartucce a fiammata gialla	—	—	50	—	—	—
— strisce di tela gialla	11	—	—	—	—	—
Tiro di fanteria:						
— strisce di tela rossa	—	40	—	—	—	—
— castagnole	—	—	—	—	—	105
III[a] ZONA						
Tiro di preparazione e di appoggio:						
— cartucce di polvere a fumata naturale	—	—	—	—	100	—
Tiro di protezione avversari:						
— cartucce a fiammata rossa	—	—	—	150	—	—
— cartucce a fiammata gialla	—	—	50	—	—	—
— strisce di tela gialla (dalla 1[a] zona)	10	—	—	—	—	—
Tiro di fanteria:						
— strisce di tela rossa	—	20	—	—	—	—
— castagnole	—	—	—	—	—	42
IV[a] ZONA						
Tiro di preparazione e di appoggio:						
— cartucce di polvere a fumata naturale	—	—	—	—	200	—
Tiro di protezione avversari:						
— cartucce a fiammata rossa	—	—	—	50	—	—
— strisce di tela gialla (dalla 2[a] zona)	10	—	—	—	—	—
Tiro di fanteria:						
— strisce di tela rossa (dalla 1[a] zona)	—	10	—	—	—	—
— castagnole	—	—	—	—	—	36
TOTALI	41	80	150	500	600	201

Indicazione delle zone	I° TEMPO		II°
		Eventualmente	
I^a Zona	*Tiri di artiglieria* Tiri di spianamento: — su pendici N. e N. O. del contrafforte di Perosa (ovuli V e VI) — su q.74 e q.80 (ovuli VIII-IX) Tiri di protezione avversari: — davanti il T. Geminello (ovuli I-II-III-IV) — sulla sinistra del fosso di Rio Torbido (a gas) (ovulo VII) — avanti al margine posteriore della zona (ovuli XII-XIII-XIV-XV) *Tiri di fanteria* Tiri di M. P. avversari: ovuli 1-2-	*Tiri di artiglieria* Tiri di spianamento: — su q. 68 (ovulo X) Tiri di protezione avversari: — contro la 1ª compagnia sul costone di Cornico a sud di q. 68 (ovulo XI)	
II^a Zona	*Tiri di artiglieria* Tiri di protezione avversari — sull'estrema sinistra della propria linea (ovulo I) — sulla sinistra del fosso di Rio Torbido (ovulo II) — su costone di Cornico (ovulo VIII) *Tiri di fanteria* (ovuli 1-2-3-4-5-6-7-8-10)	*Tiri di artiglieria* Tiri di spianamento: — sui punti di riferimento C. C' (ovuli III-IV) Tiri di protezione avversari: — nell'interno della zona (ovuli V e VI) e sul costone di Cornico (ovulo IX) *Tiri di fanteria* — ovuli 9-11	*Tiri di artiglieria* Tiri di protezione avversari: — sul fosso di Rio, Torbido (ovulo VII)
III^a Zona		*Tiri di artiglieria* Tiri di spianamento — sui punti di riferimento E-E'-F (ovuli I-II-III)	*Tiri di artiglieria* Tiri di protezione avversari: — sul margine anteriore della zona (ovuli IV-V-VI) — sulla sinistra del fosso di Rio Torbido (ovulo VII) — sul costone di Cornico (ovulo VIII a proiettili-IX a proiettili e gas) *Tiri di fanteria* (ovuli 1-2-3)

TEMPO	III° TEMPO		
Eventualmente		Eventualmente	
			I Tempo Avanzata delle truppe attaccanti fino al contatto con le truppe avanzate della difesa.
			II Tempo Le truppe avanzate della difesa si ritirano sulle alture di C. Nuova protette dal fuoco dei rincalzi.
Tiri di artiglieria Tiri di protezione aversari : — sulla destra di Rio Torbido (ovulo X a proettili e a gas)			*III Tempo* I reparti di rincalzo si ritirano anch'essi sulle alture di C. Nuova protette dal fuoco di artiglieria e dal fuodel 1° scaglione già ritiratosi.
Tiri di fanteria (ovulo 4)			

dicazione delle zone	I° TEMPO		II°
		Eventualmente	
ª Zona	*Tiri di artiglieria* Tiri di spianamento: — su q. 81 (ovulo II) — su abitato di Perosa (ovulo I)		*Tiri di artiglieria* Tiri di protezione aversari: — sul costone di Cornico (ovuli X e XI a proiettili)

ntazione dei fuochi in tempi

TEMPO	III° TEMPO	
Eventualmente		Eventualmente
Tiri di artiglieria Tiri di spianamento: — su C. Nuova (ovulo IV) — nell'interno della zona a cavallo della q. 81 (ovuli V-VI-VII) — su q. 71 (ovulo III) Tiri di protezione avversari: — sulla sinistra del fosso di Rio Torbido (ovuli VIII e IX)	*Tiri di artiglieria* Tiri di spianamento: — su C. Nuova (ovulo XVI) Tiri di protezione avversari; — lungo il margine anteriore della zona (ovuli XII-XIII-XIV) — sulla sinistra del fosso di Rio Torbido (ovulo XV) *Tiri di fanteria* ovuli 1-2-3-4	*Tiri di artiglieria* Tiri di spianamento: — sulle alture di C. Nuova (ovulo XVIII) — su q. 71 (ovulo XVIII)

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: **Regolamento della cavalleria.** Parte II: *Impiego della cavalleria* (1). — (Recens. Magg. Oliver Bertetti).

Prima di incominciare lo studio particolareggiato del regolamento che prendiamo in esame, riteniamo utile ricordare come, nella dottrina d'oltr'Alpe, si sia giunti, attraverso le deduzioni relative all'esperienza della guerra, al pensiero attuale in fatto d'impiego della cavalleria e che cosa si intenda in Francia per *cavalleria moderna*.

All'inizio della guerra mondiale, durante il periodo del movimento nello scacchiere occidentale, la cavalleria francese fu largamente impiegata nei compiti più diversi: copertura, esplorazione, azioni sui fianchi e sul tergo del nemico o negli intervalli del dispositivo durante la battaglia della Marna, azioni sull'ala scoperta durante la corsa al mare, ecc.

A questo largo impiego della cavalleria non corrispose però un armamento sufficiente.

L'esperienza provò ben tosto che il suo modo d'azione normale era il combattimento col fuoco e la cavalleria francese comprese fin dal principio la necessità di trasformarsi, d'aumentare la sua potenza di fuoco, di impiegare il combattimento a piedi.

Colla stabilizzazione delle fronti l'importanza delle missioni affidate alla cavalleria diminuì, per lungo periodo.

Il sistema delle trincee aveva uno scopo essenziale: assicurare l'integrità della fronte per assicurare l'integrità delle comunicazioni. Era in fondo un sistema di sicurezza che riposava non sulle informazioni o sulla presenza di distaccamenti, come nella guerra di movimento, ma sull'impianto di linee continue, delle quali la resistenza si era rivelata efficacissima, perchè i progressi dei materiali, delle mitragliatrici e delle artiglierie a tiro teso, orientati verso la lotta contro nemico scoperto, s'erano effettuati in un senso nettamente più favorevole alla difesa semi-interrata che all'attacco.

(1) V. recensione della parte I nel fascicolo di aprile 1931.

È così che durante la grande guerrra troviamo talora sino ai quattro quinti delle Armate dedicati alla sicurezza, di fronte a un quinto partecipante alla battaglia.

Che cosa poteva fare la cavalleria?

La missione d'esplorazione eccedeva le sue possibilità per cui l'esplorazione lontana fu devoluta all'aviazione, quella vicina ai colpi di mano.

Si provò a far partecipare la cavalleria alla battaglia; ma in principio le fronti di attacco, limitate dalla disponibilità dei mezzi, furono ristrette; l'avversario restava padrone del campo per mezzo della sua artiglieria e l'afflusso delle riserve arrestava presto ogni progresso.

Di sfruttamento del successo o d'inseguimento non era da parlare. La battaglia assumeva un'andatura lenta, sistematica e bisognò giungere al 1918, allorchè lo sviluppo dell'artiglieria pesante a tiro curvo e dei carri armati permise di rompere rapidamente, per sorpresa, il sistema di sicurezza nemico, per vedere l'apertura di varchi larghi e considerare di nuovo l'impiego della cavalleria nella battaglia offensiva.

Per tutto un lungo periodo non restarono dunque alla cavalleria che dei compiti secondarii, dei quali il principale fu quello di costituire riserva strategica mobile.

Le correnti d'opinioni sviluppatesi in Francia durante e dopo la guerra in merito all'attività e all'impiego dell'Arma e di conseguenza alla sua organizzazione hanno avuto oscillazioni fortissime, note agli studiosi dei suoi problemi.

Oggi i nostri vicini ragionano così:

Bisogna riferire all'avvenire soltanto gli insegnamenti tratti dal periodo di stabilizzazione dell'ultima guerra e abolire la cavalleria perchè essa ha fatto il suo tempo e non è impiegabile come tale nella trincea?

I Francesi giustamente non lo credono ed anzi ritengono che, dal punto di vista della cavalleria, è sopratutto nel periodo iniziale della guerra che occorre ricercare degli insegnamenti.

La forma che prenderà una guerra futura è difficilmente prevedibile; tuttavia si ritiene che il sistema della guerra stabilizzata sarebbe realizzabile soltanto avendo le ali appoggiate a degli ostacoli insormontabili e disponendo delle masse enormi necessarie a tale sistema di sicurezza, conservando una massa disponibile.

Ora gli Stati moderni i quali volessero mandare alla battaglia fin dall'inizio di una campagna i loro effettivi mobilitabili dovrebbero tenere un armamento il cui costo rovinerebbe le loro finanze.

Limitazioni finanziarie da una parte, probabili convenzioni internazionali sulle limitazioni degli armamenti dall'altra, fanno dunque prevedere un ritorno alla guerra di movimento, con degli eserciti che, almeno inizialmente, non avranno effettivi sufficienti per formare un fronte continuo.

E alla guerra di movimento si orienta oggidì la dottrina militare di tutte le nazioni.

A questo punto la dottrina francese afferma: se la guerra di movimento si imporrà nel futuro, come tutto fa prevedere, occorreranno delle truppe mobili, le quali, completando l'azione dell'aviazione, cercheranno il più lontano possibile le notizie sul nemico e forniranno la sicurezza;

saranno cioè truppe mobili, perfettamente istruite, fortemente armate, in relazione ai compiti che saranno loro affidati.

Esse infatti, dovranno essere capaci di impegnarsi isolatamente e di sostenere con successo un combattimento in ritirata contro forze superiori; di sfruttare la sorpresa per conoscere i dispositivi dei grossi nemici, i quali, marciando di notte, soltanto col combattimento potranno essere identificati; di agire durante la battaglia negli spazi liberi e sui fianchi scoperti; di sopravvanzare in celerità l'avversario in ritirata, per tagliargli le vie di comunicazione.

Consegue da questi ragionamenti che sarebbe follia concludere in base ai risultati dell'ultima grande guerra, che le unità di cavalleria siano inutili. Questa conclusione è vera per chi può immaginare che la guerra futura non sarà che la ripetizione dell'ultima, ma chi crede che la guerra di posizione è l'antitesi della vera guerra, che essa ha rappresentato un regresso dell'arte militare, la quale nei periodi di maggior progresso ha sempre assunto la forma tipica della guerra manovrata e risolutiva, questi cercherà la futura vittoria nella guerra di movimento e non rinuncerà mai all'Arma della quale il movimento è l'essenza.

Ma anche ammesso che in un futuro conflitto la situazione reciproca dei mezzi di offesa e di difesa degli eserciti in campo e delle nazioni in guerra, dopo un periodo iniziale, creino un equilibrio stabile non suscettibile di manovra risolutiva, se anche non si leverà nella schiera dei capi il genio che riuscirà a rompere il tormento della particolare forma di guerra statica e di logoramento, di nuovo assunta, questa si dovrà pure risolvere con la crisi di uno dei due avversari, il quale, sotto la pressione dell'altro, sentirà il bisogno di fare un balzo indietro. Per entrambi la disponibilità di masse celeri acquisterà allora valore decisivo: per l'uno per mascherare, coprire, proteggere la ritirata; per l'altro per inseguire, riprendere il contatto, minacciare le linee di comunicazione.

Se infine l'arte militare, dopo il periodo di decadenza e di regresso rappresentato dalla guerra mondiale, si affermerà con un ritorno alla guerra napoleonica e colla conseguente creazione di complessi tattici agili e manovrieri, fra questi, *le grandi unità celeri*, nelle quali la grande potenza può oggi, per virtù di tecnica moderna, accoppiarsi con la grande mobilità, saranno lo strumento più prezioso col quale materializzare in campo quell'idea di manovra, che consiste nel tentare di prevenire l'avversario per non dargli tempo di attuare il proprio disegno e tanto meno di abbarbicarsi al terreno per imporre la sua forma di difesa stabilizzata.

Queste unità speciali, potenti e mobili in maniera oltremodo spiccata, fornite di tutti i moderni mezzi offensivi, aviazione compresa, saranno quelle destinate a rendere possibili nella guerra futura, sia nel campo strategico sia in quello tattico, quei colpi di manovra quali la guerra mondiale quasi mai non vide o per la mancata disponibilità di tali masse o per il deficiente loro armamento.

Queste masse celeri rappresentano per i Francesi la *cavalleria moderna*.

Essi la definiscono infatti un'Arma combattente, saldamente inquadrata, dotata dello stesso armamento della fanteria, fornita di grande mobilità strategica, di mobilità tattica completa, capace di agire sia come Arma

ausiliaria a vantaggio delle grandi unità di fanteria, sia come Arma principale, in compiti operativi strategici o tattici, alle dirette dipendenze del Comando Supremo.

Questo concetto francese sulla cavalleria moderna si è ripercosso sulla sua organizzazione, nella quale vediamo entrare, in misura sempre crescente, una grande varietà di unità, fornite di mezzi di trasporto meccanico, e per converso diminuire la proporzione di quelle montate. Essa peraltro non è affatto definitiva: già nella dottrina francese si prospetta che le servitù alle quali l'Arma è soggetta, in conseguenza di tale varietà di unità costitutive, debbono far considerare soltanto provvisoria l'organizzazione attuale, così come testè è stata definita nella nuova regolamentazione.

La seconda parte del « Regolamento della cavalleria » francese è un documento molto più importante di quello del 1923 al quale succede.

La premessa ne dà la ragione.

I redattori del nuovo regolamento non si sono accontentati di condensare in un testo unico i procedimenti relativi ai compiti e al combattimento della cavalleria; essi hanno voluto precisare *i principî di impiego e di combattimento di tutte le unità costitutive dell'Arma*, e si sono inoltre proposti di sviluppare *le norme per l'impiego del fuoco in ciascuna di queste unità*.

Allo scopo di dare all'esposizione dei principî e dei procedimenti relativi ai compiti della cavalleria un carattere concreto, tali principî e tali procedimenti, nel nuovo regolamento come in quello del 1923, sono presentati nel quadro della « Divisione di cavalleria », la quale riprende il suo tradizionale appellativo, mutato, nel 1923, in quello di « Divisione leggera ».

I compiti generali della cavalleria, in base a leggi che sembrano avere valore di verità costanti, rimangono immutati.

La smisurata mole degli eserciti moderni, il perfezionato impiego delle armi da gitto, l'uso dei mezzi meccanizzati non hanno, sostanzialmente, mutato la parte che da secoli è tradizionale della cavalleria. Epperò « *la cavalleria esplora, copre, combatte in collegamento con le altre Armi* ».

Seguendo l'evoluzione generale, sono invece variati i particolari modi d'impiego (formazioni, raggio d'azione, reparti ed armi di appoggio, provvidenze logistiche) e la cavalleria francese (quì si conferma nella pratica il concetto moderno al quale abbiamo sopra accennato) si appropria di tutti gli attuali mezzi di lotta per aumentare colla potenza delle armi il suo valore tattico, e di tutti i ritrovati della meccanica moderna per i trasporti allo scopo di conservare la mobilità, ossia l'attitudine alla manovra (prodotto di velocità e di sorpresa), che deve restare la qualità fondamentale dell'Arma.

Il principio posto a base delle modificazioni apportate nell'organizzazione della cavalleria francese è infatti così definito nella premessa del regolamento:

« La cavalleria utilizza per la manovra i suoi cavalli ed i *suoi mezzi di trasporto meccanico;* essa combatte col fuoco ».

Opera per l'esplorazione, per la sicurezza ed interviene nella battaglia.

Per i compiti di esplorazione, presa di contatto, sicurezza, la cavalleria svolge la sua azione innanzi agli eserciti, sostenuta dalle altre Armi quando le distanze dalle masse che seguono divengono rilevanti.

Durante la battaglia il suo posto è alle ali, negli spazi liberi dell'ordinanza avversaria, dove si attua o si sventa la manovra, sia nella battaglia offensiva che in quella difensiva, oppure nella riserva, con la massa che il comandante trattiene a sua disposizione per la manovra.

Strumento insuperabile nell'inseguimento, senza il quale non vi è vittoria vera e decisiva, è l'Arma insostituibile *nello sfruttamento del successo*.

I compiti rimangono in sostanza sempre i medesimi: esplorazione, copertura, combattimento, durante periodi di lotta in campo aperto e quindi intermittenti: nella guerra d'assedio e in alta montagna la cavalleria trova sporadico o nullo impiego.

Per svolgere i suoi compiti la cavalleria è sempre obbligata a ricorrere al *combattimento: combattimento offensivo* per prendere il contatto, per controllare le informazioni, per intervenire nella battaglia, per sfruttare il successo; *combattimento difensivo* per arrestare un successo del nemico, per limitare uno scacco.

Il combattimento offensivo non si basa, come quello della fanteria, sulla successione degli sforzi; la cavalleria, Arma manovriera per eccellenza, fonda la sua azione *sull'effetto della sorpresa*, la grande moltiplicatrice dei suoi effetti.

Il combattimento difensivo invece si basa, come quello della fanteria, sulla organizzazione di sbarramenti di fuoco continui, rinforzati, quando possibile, da ostacoli o da distruzioni.

I Francesi, infine, a causa della vulnerabilità dei cavalieri soggetti al fuoco delle armi automatiche, negano che la cavalleria possa intervenire a cavallo sul campo di battaglia. Epperò il combattimento a cavallo, escluso per le G. U., è ammesso soltanto eccezionalmente per unità « *poco importanti* », in condizioni particolarmente favorevoli, di sorpresa, e a immediata portata di nemico scosso (1).

Gli studi relativi all'ordinamento della cavalleria francese sono stati indirizzati al miglior raggiungimento delle due esigenze fondamentali dell'Arma: grande celerità e maneggevolezza da una parte, grande potenza

(1) Dei due modi di combattere della cavalleria — a cavallo oppure a piedi — il primo è pressochè del tutto escluso dai Francesi; essi non concepiscono che un'unità di cavalleria di qualche entità (superiore allo squadrone) si presenti tutta intera al combattimento a cavallo, per quanto in formazioni rade; il cavallo non è più da essi considerato come *forza d'urto*, ma come *mezzo di trasporto rapido di elementi di fuoco attraverso qualunque terreno*. In questo concetto è insito quello della fanteria montata; i fautori esclusivisti del combattimento a piedi già affermano che il cavallo va considerato come una *vettura* meno rapida, meno potente e più vulnerabile, la quale tuttavia trasporta su qualunque terreno cavalieri pronti a tutti i mestieri. La soluzione francese ci appare forse più radicale di quanto l'esperienza della guerra consigli; da noi le due forme d'azione non si considerano come due funzioni dell'Arma tra loro parallele, ma come una funzione unica, che dal minimo reparto nel quale sono fusi gli elementi del fuoco e del movimento, il plotone, sino al reggimento compreso, può esplicarsi in due differenti modi, a seconda delle esigenze del momento in intima combinazione.

dall'altra. Essi mirano a stabilire quanti e quali elementi debbono gravitare intorno alle unità di cavalleria nella costituzione delle grandi unità medesime.

Questi elementi ausiliari acquistano tale importanza nella costituzione e nel valore tattico complessivo della grande unità, che ne risulta che spesso l'appellativo con il quale questa viene designata, non appare corrispondente alla sua organizzazione.

La più grande unità di cavalleria, costituita sin dal tempo di pace in modo permanente e capace di assorbire tutti quei mezzi ausiliari, eventualmente destinati a rafforzarla, è, in Francia, la Divisione.

Le Divisioni di cavalleria fanno parte delle riserve del comandante in capo e possono essere assegnate alle Armate o entrano nella composizione. un Corpo di cavalleria.

Il Corpo di cavalleria è una G. U. che comprende un numero variabile di Divisioni di cavalleria, alle quali possono aggiungersi in diversa misura altri elementi di combattimento: unità di fanteria, carri armati, artiglieria leggera e pesante, elementi del genio (zappatori, telegrafisti, ecc.), mezzi aerei.

In sostanza questa G. U. possiede proprietà analoghe a quelle delle Divisioni di cavalleria, ma ha origini di comando più importanti, una potenza di fuoco superiore e una capacità di combattimento più accentuata.

La sua formazione eventuale è giustificata quando particolari circostanze di situazione, di terreno e di nemico, consigliano di riunire sotto una stessa autorità (gen. comandante, assistito da uno S. M.) più grandi unità della medesima specie, nella previsione di una *comune* missione strategica o tattica: per questa ragione il suo impiego non va spezzettato.

L'ordinamento della *Divisione di cavalleria* francese è funzione della varietà dei compiti che possono esserle assegnati nelle più svariate situazioni e in terreni diversi e relativo anche al vario impiego delle sue parti componenti. Tale criterio troverà la sua rispondenza nelle norme d'impiego, nei procedimenti di combattimento e nelle caratteristiche dei singoli elementi costitutivi (1).

---

(1) *La Divisione di cavalleria si compone essenzialmente di:*

— 1 *Quartiere generale:* (S. M. e servizi);
— 2 brt. di cavalleria, di 2 reggimenti ciascuna;
— 1 rgt. di dragoni portati, su 3 battaglioni;
— artiglieria divisionale costituita da:
a) 1 rgt. art. cav. da 75 su 2 gruppi, di 3 batterie ciascuno;
b) 1 gr. portato (attualmente da 105);
— 1 gr. di 3 sqd. di auto-mitragliatrici di cavalleria (A. M. C.), su 4 pl. di combattimento ciascuno;
— 1 cp. di zappatori ciclisti su 3 sezioni;
— 1 cp. telegrafica; 1 distaccamento radiotelegrafico; 1 distaccamento colombifilo;
— 1 cp. d'equipaggio da ponte di Div, di cav.;

Eventualmente di:

— unità variabili di fanteria trasportata;
— carri armati;
— artiglieria, sopratutto pesante (obici o cannoni);
— mezzi aerei da ricognizione.

Dopo la pubblicazione del regolamento del 1923, profonde modificazioni si sono prodotte nell'organizzazione delle unità di cavalleria: lo sviluppo della motorizzazione e la riduzione del numero dei reggimenti di cavalleria del tempo di pace hanno condotto a sostituire, nella Divisione, una delle tre brigate e il gruppo di cacciatori ciclisti con un reggimento (su tre battaglioni, di cui 1 di ciclisti) di dragoni portati; il reggimento di cavalleria vede aumentata la sua potenza di fuoco dall'adozione del F. M. 1924 e dalla creazione di un plotone di ordigni di accompagnamento (2 mortai = 1 cannone da 37), il quale, riunito ai due plotoni di mitragliatrici, con provvedimento recentissimo, trasforma in « squadrone mitragliatrici e di ordigni d'accompagnamento » l'antico « raggruppamento di mitragliatrici » (il nostro 5° squadrone); l'artiglieria divisionale vede aggiungere ai suoi due gruppi da 75 un gruppo portato, attualmente da 105; per contro la squadriglia organica sparisce e diventa di assegnazione eventuale.

Servizi:
Artiglieria, genio, trasmissioni, intendenza, sanità, veterinario, cassa, posta, giustizia militare, gendarmeria.

La brigata di cavalleria comprende:
— 1 S. M.;
— 2 rgt. di cavalleria.

Eventualmente:
plotoni di A. M. C.; unità cicliste.

Il reggimento di cavalleria indivisionato comprende:
— 1 S. M.;
— 1 sqd. fuori rango;
— 1 sqd. di mitragliatrici e di ordigni d'accompagnamento.
— 2 gr. di squadroni.

Lo squadrone di mitragliatrici e di ordigni d'accompagnamento comprende:
— 1 pl. comando;
— 2 pl. di mitragliatrici;
— 1 pl. di ordigni d'accompagnamento.

Il plotone di mitragliatrici si compone di due gruppi.
Il gruppo di mitragliatrici si compone di due armi.
Il plotone di ordigni di accompagnamento comprende:
— 1 gr. di mortai, a 2 pezzi;
— 1 pezzo da 37.

Lo squadrone comprende:
— 1 pl. comando;
— 1 gr. traino di combattimento;
— 1 gr. traino reggimentale;
— 4 pl. di combattimento.

Il plotone comprende:
— 2 gr. di combattimento completi;
— 1 squadra supplementare di fucilieri.

Il reggimento di dragoni portati comprende:
— 1 S. M. e un pl. comando;
— 1 sqd. fuori rango;
— 3 btg. portati (1 di ciclisti).

Ciascun battaglione comprende:
— 1 S. M. e pl. comando;
— 3 sqd. su 4 pl.;
— 1 sqd. di mitragliatrici e d'ordigni, su 4 pl. di mitragliatrici e 1 pl. d'ordigni.

La Divisione attuale risulta pertanto più forte della sua corrispondente « Divisione leggera » del 1923.

Il rafforzamento della Divisione è previsto infine coll'addizione, per determinate missioni, di mezzi supplementari atti a permettere alla Divisione stessa di svolgere i propri compiti: sostegni di fanteria autotrasportata, unità di carri, batterie di rinforzo, specialmente pesanti, di obici o di cannoni, artiglieria contraerea.

Anche la *cavalleria dei Corpi d'Armata* e *delle Divisioni di fanteria*, organizzata nei « gruppi di ricognizione » a disposizione di queste G. U., appare rinforzata di mezzi di fuoco. Troviamo in essi una novità importante che conferma lo sviluppo crescente della motorizzazione: lo squadrone ciclisti può essere sostituito da altra unità su motocicletta, la quale costituisce, con il plotone automobile, uno « squadrone motorizzato ».

I gruppi sono essenzialmente organi si sicurezza.

Il « gruppo di ricognizione di Corpo d'Armata », (1) esplora la zona di marcia del Corpo d'Armata, e se avanti al Corpo d'armata opera una G. U. di cavalleria, assicura il collegamento fra queste due G. U.; in mancanza può ricevere compiti a raggio più vasto: la ricerca di un'informazione di importanza particolare, l'occupazione di punti essenziali alla sicurezza del Corpo d'armata, sino al sopraggiungere delle avanguardie ecc.

Il « gruppo di ricognizione di Divisione » (2) opera invece a profitto delle avanguardie della G. U. alla quale è assegnato: la sua azione è importantissima, specialmente nel momento della presa di contatto e dello sfruttamento del successo.

Per l'adempimento di compiti speciali può venire anch'esso rinforzato, e in tal caso opera come distaccamento.

La cavalleria francese, quale appare dall'ordinamento entrato in vigore quest'anno, si presenta come un tutto solido e compatto, perfettamente attrezzato per tutte le necessità della guerra moderna.

Le unità a cavallo, armate in modo del tutto uguale a quello delle corrispondenti unità di fanteria, per la loro attitudine manovriera, in ogni terreno, forniscono principalmente gli organi più adatti per l'esplorazione, la sicurezza, la presa di contatto, la copertura dell'artiglieria e degli ele-

---

(1) *Il gruppo di ricognizione del Corpo d'armata comprende:*
— 1 S. M. di rgt. di cavalleria e 1 sqd. fuori rango;
— 1 sqd. di mitragliatrici e di ordigni, comprendente 1 pl. mitragliatrici e 1 pl. di ordigni;
— 1 sqd. ciclisti su 3 pl. di combattimento e 1 pl. di mitragliatrici a 2 gruppi;
— 1 pl. automobile (4 vetture armate - 5 motociclette con motocarrozzetta armati - 1 pl. T. S. F.)..

(2) *Il gruppo di ricognizione della Divisione di fanteria comprende:*
— 1 S. M. di gruppo di ricognizione (uff. sup.);
— un gr. di ricognizione composto di:
— 1 sqd. eguale allo sqd. del rgt. indivisionato, più 1 gruppo di mitragliatrici;
— 1 sqd. ciclisti, su 3 pl. di combattimento e 1 pl. di mitragliatrici su 2 gruppi;
— 1 pl. automobile (4 vetture armate, 5 motociclette con motocarrozzette armate, 1 posto T. S. F.).

menti portati; organicamente costituite sono poi le più adatte sia a formare e a rinsanguare i distaccamenti esploranti, sia a costituire masse risolutive di riserva, per la manovra a largo raggio e per l'azione ritardatrice.

Emerge la tendenza di aumentare i suoi mezzi di fuoco al massimo possibile, massimo che trova però un limite della necessità di non privare l'Arma della sua caratteristica essenziale: *la mobilità in qualsiasi terreno.* Entro questi limiti i mezzi meccanici non devono cambiare le caratteristiche della cavalleria, nè snaturare la sua fisionomia. I due concetti: *armamento potente* e *mobilità* hanno presieduto alla dosatura di ciascun tipo di armamento e particolarmente all'assegnazione dei mezzi ausiliari di fuoco.

La principale innovazione a questo riguardo consiste nel largo uso dei mezzi meccanici di trasporto. Intorno alle unità a cavallo gravita una varietà notevolissima di potenti ausiliari di fuoco a trasporto meccanico. I Francesi, assillati dal problema demografico, che si ripercuote sul rendimento della leva, cercano un rimedio nella motorizzazione, la quale, come per la fanteria e l'artiglieria, così anche per la cavalleria viene impiegata su scala sempre più vasta (1).

Riassumiamo qui di seguito le caratteristiche e i criteri d'impiego delle diverse unità:

Le unità cingolate rappresentano la novità più importante introdotta dai Francesi nell'ordinamento dell'Arma. Le automobili munite di cingoli (auto-tous-terrains), sulle quali truppe ed armi sono trasportate, sono macchine, tra i carri armati e l'automobile normale, capaci di muoversi con grande velocità su strada (20-25 Km. all'ora — raggio d'azione 150 Km.) e di circolare attraverso terreno vario a una velocità media di 10-12 Km. all'ora.

La facilità colla quale esse superano ondulazioni, dislivelli ed altri ostacoli opposti dal terreno conferiscono loro una grande attitudine manovriera, che le rende particolarmente adatte a sostenere le unità a cavallo *in tutte le loro missioni.* È proprio sul perfezionamento di questo mezzo, veloce come un cavallo e possente come un carro armato, che i Francesi hanno fondato la diminuzione proporzionale dell'elemento cavallo, la cui presenza sul campo tattico diventa sempre più precaria cogli attuali mezzi di lotta.

Le unità su camions, caratterizzate dalla loro mobilità sulle strade (10-12 Km. all'ora per tappe medie di 80 Km.) e da una grande *potenza di fuoco,* per il loro armamento eguale a quello della fanteria, costituiscono particolare elemento di forza, destinato, come massa di manovra, a fornire nell'offensiva uno sforzo possente e a costituire l'ossatura di una posizione nella difensiva.

Le unità di cavalleria su bicicletta. Largamente armate di armi automatiche e sopratutto di mitragliatrici rappresentano, nella Divisione di

(1) È palese presso l'esercito francese la tendenza di sfruttare qualsiasi progresso meccanico a profitto, oltrechè della capacità offensiva o difensiva, di una sempre più grande velocità di traslazione delle varie Armi. Nei riguardi della cavalleria tale tendenza è giunta al punto di fare seriamente considerare la possibilità di trasformare gli stessi cavalieri in torrette automobili, conservando loro un appellativo che ha il solo effetto di snaturare l'essenza dell'Arma.

cavalleria (1) e nei gruppi di ricognizione, gli elementi mobilissimi (velocità media su strada 12 Km. all'ora), molto silenziosi, particolarmente destinati alle operazioni di sorpresa, di notte e all'alba. Incapaci di provvedere alla propria copertura, hanno capacità manovriera limitata fuori delle strade, ma sono un potente appoggio di fuoco per le unità a cavallo.

Le A. M. C., vetturette di combattimento, rapide, (velocità in piano secondo il modello: 45-50-70 Km. all'ora, raggio d'azione: 200 Km.), blindate, provviste di marcia indietro e d'inversione di marcia, equipaggiate da tre o quattro uomini, armate di 1 mitragliatrice Hotchkiss e di un cannoncino semiautomatico da 37, capaci anche di uscire dalle strade in terreno non soverchiamente accidentato, sono le armi destinate a prendere *per prime* il contatto col nemico, precedendo i distaccamenti incaricati dell'esplorazione.

Strumenti di guerra eccellenti per effettuare sondaggi in determinate direzioni, la loro efficacia è massima nell'inseguimento, per la possibilità di mantenere il nemico costantemente travagliato dall'impressione di essere sempre perseguitato, spesso sopravvanzato nella sua ritirata.

Plotoni automobili dei gruppi di ricognizione.

Le vetture dei plotoni automobili dei gruppi di ricognizione dispongono anch'esse di grande mobilità e di un armamento potente (due mitragliatrici pesanti largamente rifornite), ma, legate alle strade, sfornite di inversione di marcia, scarsamente blindate, il loro impiego è limitato a rapidi colpi di sonda, avanti agli squadroni del gruppo di ricognizione, o ad appoggiare gli elementi esploranti con la loro azione di fuoco.

Artiglieria divisionale. Essenzialmente mobile, l'artiglieria organica (batterie a cavallo da 75, o autotrasportate da 105) può essere rinforzata specialmente da artiglieria automobile. L'artiglieria assegnata alle Divisioni di cavalleria si vale per l'impiego di dispositivi articolati, in funzione del dispositivo dell'unità della quale fa parte. Decentrata e proiettata in avanti al massimo grado nella marcia d'avvicinamento e nell'inseguimento, nella ritirata si conforma alla manovra della cavalleria.

Compagnia di zappatori ciclisti. Assegnata alla Divisione di cavalleria può spostarsi, con tutti i suoi elementi, a una velocità di 12 Km. all'ora. È impiegata nell'esecuzione rapida di tutti i lavori tecnici destinati a facilitare la marcia della Divisione o a ostacolare quella del nemico (ristabilimento delle comunicazioni — ricerca e distruzione dei dispositivi di distruzione preparati dal nemico — gittamento di passerelle di circostanza, di ponti volanti, portiere, lavori di fortificazione, sistemazione di alloggiamenti ecc.).

Unità di rinforzo eventuale:

a) *Carri.* Alle unità considerate, quando nel combattimento a piedi la cavalleria debba vincere resistenze superiori, possono aggiungersi unità formate di carri blindati leggeri. Quesi carri pesano 7 tonn., circolano in terreno vario alla velocità di 20 Km. all'ora, distruggono o neutralizzano le resistenze attive che impediscono la penetrazione dei combattenti a piedi, aprono loro eventualmente la via attraverso le difese accessorie.

(1) Nella Divisione di cavalleria un battaglione del reggimento di dragoni portati è di ciclisti.

Armati di una mitragliatrice pesante o di cannoncino da 37, trasportati su camions, possono effettuare tappe di 70 Km., a 10 Km. all'ora. Trovano il loro impiego in ogni fase del combattimento, in stretto collegamento con le truppe appiedate.

b) *Le artiglierie a traino meccanico*, di assegnazione eventuale, integrano lo schieramento dell'artiglieria organica della Divisione e costituiscono la riserva per la *manovra di fuoco*, dati i maggiori calibri e la maggiore gittata.

c) *Artiglieria contraerea.*

Normalmente alla Divisione di cavalleria è assegnato 1 gruppo di batterie contraeree, forza che, scaglionata convenientemente, è ritenuta sufficiente a coprire con efficacia la zona di marcia o di spiegamento della Divisione.

d) *Aviazione.*

Ogni volta che è possibile, alla Divisione di cavalleria viene assegnata una squadriglia di osservazione.

Essa ha il compito di agevolare l'adempimento del mandato esplorativo permettendo alla Divisione di vedere più profondamente nella zona da esplorare. Essa deve quindi operare per le necessità della Divisione e non deve compiere missioni lontane di competenza dell'aviazione dei comandi più elevati. All'uopo eseguisce ricognizioni diurne (a vista e fotografiche) e notturne. Deve illuminare altresì il proprio comando sui progressi delle truppe amiche nel combattimento, osservare il tiro dell'artiglieria, collegare la Divisione e l'Armata, eccezionalmente intervenire nella battaglia con il proprio fuoco e combattere l'aviazione avversaria qualora la protezione dell'aviazione da caccia non sia efficacemente assicurata (1).

La cavalleria francese, composta di elementi di natura così differenti, ha per caratteristiche essenziali: *la mobilità e la potenza del fuoco.*

La mobilità risulta dalla velocità e dal raggio d'azione di ciascuna unità; nell'insieme essa è determinata da quella dei suoi elementi meno celeri che sono quelli a cavallo. (80-100 Km. in 24 ore, per non oltre tre giorni consecutivi).

La potenza del fuoco, è data dalle forti dotazioni in armi automatiche (2), in cui le sue unità sono fornite e dalla organizzazione, che permette a ciascuna di esse di *concorrere alla medesima azione.*

---

(1) La differenza principale fra la Div. cav. francese e la nostra è data dalla presenza nell'una del reggimento di dragoni portati, nell'altra del reggimento bersaglieri. Si deve ritenere che le due soluzioni rispondano a particolari condizioni del terreno di presumibile impiego. In teatro d'operazione pianeggiante, ricco di comunicazioni, come quello dell'Europa centrale, l'impiego della fanteria portata può apparire più facile, più redditizio e quindi preferibile a quello di reparti ciclisti; nei nostri terreni montani, i bersaglieri, aventi è vero potenzialità di traslazione sensibilmente minore della fanteria portata, ma capaci di esplicare per virtù propria ogni atto dell'azione tattica e in grado, col loro mezzo individuale di trasporto a mano o a spalla, di portare celermente e dovunque la loro potenza di fuoco, appaiono la migliore fanteria che possa entrare nella costituzione delle nostre unità celeri.

(2) La Divisione di cavalleria francese, colle sue brigate, il suo reggimento di dragoni portati, il suo corpo di squadroni A. M. C., può oggi mettere in linea un numero di armi automatiche e di ordigni di accompagnamento pressochè eguale a quello di un Divisione di fanteria (circa 500).

Dalla facoltà di mettere in giuoco i due fattori « *mobilità* » e « *potenza di fuoco* » derivano *le proprietà positive* dell'Arma. Esse sono:

— *grande raggio d'azione*, che le permette di intervenire inattesa in un punto qualsiasi del teatro d'operazione;

— *rapidità e scioltezza di manovra*, che le permettono di modificare rapidamente direzione e dispositivo, di combinare movimento e fuoco e perciò di *agire di sorpresa*, di riconoscere il nemico, di prendere il contatto su vasta fronte, o, viceversa, di opporsi validamente a nemico avanzante in forze superiori, rompendo bruscamente il contatto per opporgli successive resistenze su altre posizioni;

— *capacità di resistenza*, resa possibile dal suo armamento, che le permetta di aggrapparsi al terreno, e dal forte inquadramento dei suoi reparti;

— infine *possibilità di illuminare e di coprire sè stessa* con mezzi propri.

In ragioni di tali sue proprietà particolari la cavalleria è impiegata a supplire le altre Armi ovunque operare *celermente, lontano, di sorpresa.*

Ma alle sue proprietà positive si contrappongono altrettante servitù: fragilità, difficoltà di rifornimenti, ecc.

La *fragilità* è la vera taglia delle sue qualità. La cavalleria infatti si logora facilmente, e riparare le sue perdite è assai più difficile che riparare quelle delle altre Armi: occorre poi rifornirla di cavalli istruiti e allenati, di materiali specializzati, di uomini e di quadri il cui addestramento è lungo e laborioso.

Da ciò la cura costante di risparmiarla, cioè di non esaurirla in compiti che reparti delle altre Armi possono disimpegnare, e la necessità di non sciuparla per *l'impazienza di impiegarla.*

La cavalleria francese infine attinge inesauribile forza morale alla sue antichissime e nobilissime origini e alle sue secolari tradizioni, particolarmente gloriose dall'epoca napoleonica.

In ciò si deve ricercare la ragione per cui i Francesi, nella nuova organizzazione da essi data alla loro cavalleria, l'hanno voluta integralmente composta, anche nei nuovi elementi prodotti dal perfezionato impiego delle armi da gitto e dall'uso di mezzi meccanici, di ufficiali e di gregari provenienti dall'Arma e le hanno conservato fin dove è stato possibile le antiche denominazioni e persino le stesse divise. Così l'Arma destinata ad agire nelle ore grandi della lotta conserverà in Francia elevatissimo quel morale che, a parità di valore tecnico e di organizzazione materiale, ha sempre deciso la vittoria.

Ci riserviamo di esaminare partitamente nel prossimo fascicolo l'impiego della Div. cav., il combattimento delle varie sue unità costitutive, l'impiego della « cavalleria di corpo » nonchè quello dell'Arma in alcune forme particolari della guerra.

LIBRI.

S. M. VITTORIO EMANUELE III: **Corpus Nummorum Italicorum.** — Vol. XII. Milano, Casa Editr. Hoepli, 1931. (Recens. Ten col. Susani).

La passione numismatica del nostro Re è nota non soltanto in Italia, ma nel mondo intero essendo egli conosciuto fra i più profondi cultori e competenti di tale scienza, e la sua Opera, cui Egli personalmente attende, il « Corpus Nummorum Italicorum » che da un ventennio in quà si stà pubblicando per regioni, ha ormai acquistato fama mondiale.

Recentemente è stato pubblicato il vol. XII di questo catalogo di monete, come l'augusto Autore stesso, con eccessiva modestia, l'ha voluto definire; nel suo complesso anzi, l'opera viene semplicemente definita un « Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali coniate in Italia o da Italiani in altri paesi ».

Questo XII volume riguarda la produzione monetaria della Zecca di Firenze dalla sua apertura, avvenuta nei primi anni del secolo XIII alla sua chiusura nel 1861 per effetto dell'annessione del Granducato di Toscana al Regno d'Italia; esso cioè abbraccia in 508 pagine di testo e in 24 nitide tavole tutta la monetazione fiorentina comprendendovi: quella attribuita a Carlo Magno e quella del periodo repubblicano dal 1189 al 1532. In questo periodo trionfa il fiorino, prima d'argento e poi d'oro. Segue il lungo periodo granducale, dal duca Alessandro 1° De Medici (1532) a Leopoldo II di Lorena (1859), ed infine quello del Governo provvisorio e di Vittorio Emanuele II Re eletto (1859-60-'61).

Complessivamente, in tale volume sono scientificamente illustrate 3849 monete, possedute per la maggior parte da S. M. il Re nella sua preziosa collezione privata che già supera i centomila pezzi solo per la parte delle zecche italiane medioevali e moderne. Di esse ben 512 sono riprodotte nelle tavole XV - XXXIII - le rimanenti tavole riproducono interessanti *segni* di *Zecchieri*, noti o sconosciuti.

A questo volume sembra farà seguito, fra breve, il XIII per le Marche; ad esso seguirà quello per le zecche d'Abruzzo e col XV si inaugurerà la serie dei tre, che, come si prevede, potranno appena bastare per la zecca di Roma.

L'accenno del contenuto di un solo volume dà l'idea della poderosità di quest'opera mondiale, unica del suo genere, che tanto contributo porta allo studio della storia e delle scienze economiche e che, indubbiamente, costituisce un vanto dell'Italia scientifica. Essa, come abbiamo gia accennato, è dovuta quasi unicamente alla profonda competenza ed alla passione di S. M. Vittorio Emanuele III.

Il C. N. I. fu ideato dal nostro Re fin da quando era ancora principe e tale idea la manifestò ufficialmente, con formale promessa di condurlo a termine, nell'ottobre 1897, alla Società numismatica italiana, nell'occasione in cui Gli fu offerta la presidenza onoraria della Società, impegnandosi di darvi mano sotto la propria personale direzione prendendo per fondamento principale la ricchissima collezione di monete medioevali e moderne che Egli, in tanti anni di studio profondo, con intelligenti e pazienti ricerche ed anche con acquisti, poco a poco si era formato.

Fino ad oggi sono stati pubblicati dodici volumi, di cui ognuno s'aggira fra le 500 e 600 pagine, in quarto grande ed ha un certo numero di tavole in fotocalcografia, riproducenti tutte le monete che rappresentano un tipo speciale o una qualche varietà di notevole importanza. Le monete sono descritte secondo l'ordine cronologico e secondo la specie, o secondo la specie se non hanno data. Per ogni moneta è indicato il metallo, il diametro, lo stato di conservazione, il peso ed anche la collezione in cui essa si trova presentemente e l'opera che la ricorda.

In ogni volume infine ogni periodo monetario è preceduto da un succinto cenno storico con brevi indicazioni biografiche dei Principi e Sovrani di quel periodo.

L'intero Catalogo è ordinato per regione, disponendo per ogni regione le zecche in ordine alfabetico; una sola eccezione fu fatta per le monete di Casa Savoia, le quali furono riunite in un solo volume, il I°, pubblicato nel 1930, comprendente l'illustrazione delle monete fatte battere dai Principi e Sovrani Sabaudi da Amedeo IV conte di Savoia a Vittorio Emanuele III.

Il volume II, edito nel 1911, illustra le zecche del Piemonte, della Sardegna e quelle minori d'Oltremonti pure di Casa Savoia; il volume III, pubblicato nel 1912, riguarda la monetazione della Liguria propriamente detta, con aggiunta in appendice di quella della Corsica; il volume IV, pubblicato nel 1913, illustra le monete appartenenti alle zecche della Lombardia esclusa Milano, e quelle appartenenti alle poche zecche della Svizzera italiana; il volume V, pubblicato nel 1914, illustra unicamente la monetazione uscita fin dal più basso medioevo dalla zecca di Milano, dalle origini cioè, fino al 1859; il volume VI, pubblicato nel 1922, tratta delle monete uscite dalle zecche minori del Veneto, dei paesi cioè posti a mezzogiorno delle Alpi fra il Mincio ed il Po, l'Adriatico ed il Quarnero, nonchè di quelle della Dalmazia e dell'Albania; i volumi VII e VIII pubblicati nel 1917, riguardano le monete della repubblica di Venezia: il primo dalle origini dello Stato Veneto fino al dogato di Marino Grimani (1595-1605), il secondo dal dogato di Leonardo Donà che si inizia nel 1606 fino alla caduta della Repubblica (1797), con un riferimento, inoltre, a quelle che furono emesse dai governi che si succedettero in Venezia dal 1797 al 1866; il volume IX, pubblicato nel 1925, comprende le zecche dell'Emilia appartenenti a provincie o circondari compresi fra il Po, la Trebbia, l'Appennino e il Reno; il volume X, pubblicato nel 1927, prende in esame le zecche delle rimanenti regioni dell'Emilia, appartenenti a città comprese fra il Po, il Reno, l'Appennino e il Mare Adriatico fino alla Marecchia, unitamente alla Repubblica di S. Marino; il volume XI, edito nel 1929, descrive le monete delle zecche minori della Toscana, compresa la Lunigiana, ad eccezione di quelle della zecca di Firenze.

Questa grande opera numismatica diretta personalmente dal nostro Sovrano ed accolta da tutto il mondo scientifico con unanime consenso, di plauso e di ammirazione, giustifica l'impaziente attesa degli studiosi perchè venga senza lunghi indugi condotta a compimento.

Ogni volume è posto in vendita (prezzo L. 300) a totale beneficio dell'Istituto nazionale per gli orfani impiegati civili dello Stato e della Società numismatica italiana. L'esclusività della vendita è stata affidata alla Casa Editrice Hoepli di Milano.

Il contributo dell'Italia nella guerra mondiale. — Conferenze (Fondazione «Marco Besso» Corso Vittorio Emanuele 51. Palazzo Besso, Roma. (Recens. Ten. col. Zuchegna).

Sono cinque conferenze.

La prima è di Amedeo Tosti e tende a porre in rilievo:

a) il momento politico militare della entrata in guerra dell'Italia, il vantaggio che ne ebbero gli alleati, particolarmente la Russia, sfatando la leggenda che l'Italia avrebbe senza sacrifici, tratto vantaggio dalla guerra;

b) le difficoltà dell'impresa italiana, sfatando l'altra diceria che le forze austriache contro le nostre fossero pochissime, e dimostrando che invece ai primi di giugno erano già una ventina di Divisioni con atteggiamento difensivo su posizioni fortissime e resi tali con lavori che s'erano iniziati sin dall'agosto del 1914, tantochè il Capo dello Stato Maggiore dell'esercito austriaco, potè scrivere all'inizio della nostra guerra « tutte le misure difensive sono state prese »;

c) l'offensiva del Trentino e la presa di Gorizia, dimostrando lo scarso peso che la prima ebbe sulle decisioni di Brussilov per l'offensiva nei Carpazi che s'iniziò solo il 5 giugno, quando quella austriaca, sin dal 27 maggio, dava segno di esaurimento e doveva ritenersi esaurita, e mostrando anche il valore della presa di Gorizia sugli avvenimenti delle altre fronti.

La seconda è del generale Baldini che tratteggia la critica situazione di tutti i belligeranti nel 1917, la ripresa dell'esercito italiano e l'arresto sul Piave e sul Grappa, per opera *esclusivamente nostra*, la gloria del Piave nel giugno 1918, l'offensiva di Vittorio Veneto dell'ottobre dello stesso anno. In essa è particolarmente interessante quanto è detto e dimostrato circa le relazioni tra il nostro comando e quello degli alleati sulla fronte occidentale. Esse relazioni sono caratterizzate da quella che poi il Manfroni nella 3ª conferenza chiamerà *insaziabilità degli alleati*. In detta conferenza egli tratta e mette in evidenza l'azione lenta tenace e persistente della nostra marina in Adriatico, le gelosie e intolleranze di ammiragli francesi che approfittavano di tutto per richiamare gli scarsi aiuti inviati in Adriatico, nonostante gli impegni solennemente assunti quando si trattò per la nostra entrata in guerra. Il Conferenziere mette in evidenza le operazioni della marina italiana per la salvezza dell'esercito serbo nel febbraio del 1916, operazioni che si tentò prima di attribuire ad altri e poi di svalutare.

Il colonnello Caracciolo tratta, nella quarta conferenza, dell'opera delle nostre truppe inviate in Francia come ausiliari lavoratori e come combattenti. L'opera dei primi fu talmente preziosa, per esplicita dichiarazione dello stesso generale Foch, che invano il generale Diaz, insistè per riaverli in Italia, quando la minaccia austriaca e le perdite della battaglia del Piave imponevano che essi fossero utilizzati per tenere a numero le nostre unità combattenti. L'azione dei combattenti, che il generale Albricci volle fossero collocati al posto d'onore al fronte nel tratto più delicato, fu tanto meritoria che la città di Epernay dichiarò l'Albricci cittadino onorario e proprio salvatore.

Nella quinta conferenza Aldo Valori rifà la storia dei « complicati intrighi diplomatici diretti » a salvare l'Impero prima e a trovarne poi un

surrogato sempre in funzione antitaliana; intrighi resi noti a noi per l'onestà di un ministro inglese e da noi potuti sventare solo in tal modo.

Egli pone in rilievo l'influenza grandissima che il nostro Risorgimento prima, e la guerra poi esercitarono sullo sviluppo del sentimento di nazionalità nei vari popoli soggetti al governo imperiale d'Austria, e sul crollo dell'Impero stesso.

Questa influenza fu negata, anche a costo di sacrificare la verità dei fatti da scrittori nemici ed alleati, ma ormai la verità, sebbene stentatamente, va facendosi strada.

Nelle conferenze v'è, quà e là, qualche battuta polemica perfettamente rispondente allo scopo che la Fondazione s'era prefisso, nel decidere il ciclo di conferenze: battute moderatamente contenute in giusti limiti e che danno pregio al lavoro.

La forma è piana, e nello stesso tempo colorita e piacevole, quale si addice a lavori del genere.

CARLO BASILE: **Gli Alpini di Feltre.** (1912-1919). — 2 ediz. Milano, "Eroica, 1930 L. 10.

Sotto gli auspici della Associazione Nazionale Alpini, « L' Eroica » di Milano ha pubblicata la 2ª edizione di questo libro di guerra, dovuto a Carlo Basile, che è stato maggiore del battaglione Feltre, di quel battaglione cioè al quale sono toccati tanti calvarî della guerra di montagna, e che ha compiuto nello stesso tempo prodigi di ardimento, di genialità e di valore.

L'A. racconta con uno stile solido, pacato, nitido, le gesta dei suoi uomini, che dovunque combatterono fecero onore al loro battaglione e alla città di Feltre, decorata di medaglia al valor militare.

È un libro ben riuscito, di cui certamente questa 2ª edizione, come la 1ª, verrà in breve tempo esaurita.

EMILIO BELLAVITA già aiutante di campo della Brigata Dabormida: **Adua** - « I precedenti - La battaglia - Le conseguenze (1881-1931) ». — Genova, « Rivista di Roma » editrice, 1931-IX (Recens. Ten. col. Grosso).

Ancora un libro su Adua; sia il benvenuto, per il contributo che non mancherà di portare, alla chiarificazione, delle vicende della giornata fatale. Questa « *Adua* » del colonnello Emilio Bellavita egregio ufficiale che per essere già stato in colonia dall'ottobre 1888 al gennaio 1890 aveva potuto conoscere fin d'allora il nostro possedimento del mar Rosso, ci appare in ampia e documentata trattazione: ampia, perchè l'esposizione che l'A. ci offre delle vicende eritree è indubbiamente efficace ai fini di una maggiore conoscenza, specie su taluni punti, della storia coloniale; documentata, perchè l'A. ha efficacemente confortato il testo coi risultati di un paziente lavoro di ricerca e di consultazione, e con personali apprezzamenti. Su questi anzi il lettore e lo studioso sentiranno richiamata in particolar modo la loro attenzione, in quanto la dibattuta questione di Adua avrà, e non tardi, a concludersi con una definitiva precisazione delle responsabilità e delle

vicende per le quali il 1° marzo 1896 la sorte delle armi ci fu inesorabilmente avversa. Lo stesso Bellavita non si nasconde che la sua opera abbia ad accentuare il dibattito affermando tuttavia che « . . . pur affrontando una immancabile polemica e molti dissensi, era ormai mio sacrosanto dovere di uscire dal silenzio per scrivere questa storia. ».

L'A. partecipò alla battaglia di Adua quale aiutante di campo della Brigata Dabormida, la colonna di destra del nostro corpo operante, che, conforme al noto ordine di operazione, mosse la sera del 29 febbraio 1896 « dalle posizioni di Saurià in direzione di Adua »; tale colonna, nella tragica giornata, venne a trovarsi in fatale isolamento nel vallone di Mariam Sciaitù. A distanza di trentacinque anni questo testimone oculare, coll'aiuto della sua prodigiosa memoria ci parla a sua volta della battaglia. Inquadratane la narrazione « La battaglia di Adua e le sue conseguenze » (da Amba Alagi, 7 dicembre 1895, alle operazioni del generale Baldissera) nella seconda parte del testo, l'A. che ha esteso lo studio alla storia completa e dettagliata della Colonia, ha fatto precedere nella parte prima la trattazione della nostra « Espansione militare » (dalle origini della Colonia a Debra Ailà, 9 ottobre 1895), mentre nella terza ed ultima parte ha descritta la « Sistemazione definitiva della Colonia » (dal trattato di Addis Abeba, 26 ottobre 1896, ai giorni nostri). All'« Appendice », che ha valore di documentazione, segue una serie di « Allegati », tra i quali particolarmente va ricordata una succinta, e pur utile, « Cronologia dell'Eritrea », ed una esauriente raccolta di « Note bibliografiche ».

In conclusione la nuova opera sull'Eritrea e su Adua, a prescindere dagli inevitabili dissensi che potrà suscitare, argomento sul quale non ci soffermiamo esulando dal nostro compito, è un testo organicamente intero. Ad esso pertanto non mancherà ampia divulgazione.

Comparso in questo anno in cui si commemora il cinquantenario della fondazione della Colonia Eritrea, il libro ha infine per noi l'indiscusso merito di riconfermare, ciò che non sarà mai fatto abbastanza, come ad Adua i nostri soldati abbiano saputo tenacemente battersi ed eroicamente morire, altamente benemeritando della Patria!

Ten. gen. MACMUNN e Capit. FALLS: **Storia della guerra. Operazioni militari in Egitto e in Palestina.** — Vol. I Ed. 1928; Vol. II (2 libri) Ed. 1930. Londra, Tipografia dello Stato.

Il I volume compilato dal ten. gen. Macmunn e dal capit. Falls tratta delle operazioni svolte dallo scoppio della Grande Guerra al giugno 1917. Il II volume compilato soltanto dal capit. Falls narra delle successive operazioni fino al termine della guerra.

L'opera si basa su documenti ufficiali ed è compilata sotto la direzione dell'Ufficio storico della Commissione imperiale di difesa britannica.

Essa abbraccia non solo la narrazione ufficiale degli avvenimenti di principale importanza durante la guerra in Egitto, Palestina e Siria, ma riporta anche alcune operazioni di minore importanza più o meno connesse con i primi. Ad esempio la rivolta degli Ababi contro i Turchi dell'Egiaz, la spedizione contro Darfur e l'attacco turco di Aden.

Il I volume contiene alcuni accenni sulla situazione politico-militare

intesi a spiegare la presenza delle truppe inglesi in Egitto, e sulla posizione dell'Islam come potere religioso e temporale, per potere chiarire i motivi della rivolta araba e della proclamazione di una « guerra santa » da parte dei Turchi.

Trattando delle relazioni col senusso Sayed Ahmed, capo della potente setta maomettana, ricorda la sua nota avversione all'Italia.

L'A. accenna poi alla parte presa nelle operazioni dagli Italiami col « piccolo contingente di circa 500 uomini inviato da Porto Said a Rafa il 13 giugno 1917 ».

In particolare ricordiamo i principali avvenimenti.

Le forze dell'Egitto che allo scoppio della guerra tra l'Inghilterra e la Germania erano composte di truppe dell'esercito regolare inglese, furono nei primi due mesi richiamate in patria, e la difesa del canale di Suez nel 1914 e nel 1915 fu affidata quasi interamente a truppe indiane, parte delle quali rimase in Egitto durante tutta la campagna del Sinai e partecipò anche a talune delle operazioni dell'autunno del 1917 e dell'autunno 1918.

Lord Kitchner, che dopo la guerra nel Sud Africa era stato nominato comandante in capo in India, aveva provveduto a riorganizzare le tre Armate di Bombay, Madras e Bengal, ed il Corpo di Punjab in 9 comandi di Divisioni di linea escluso quello di Burma, con saggio procedimento inteso ad amalgamare le varie razze e religioni: da queste Divisioni appunto furono tratti il primo « Corpo di spedizione indiano per l'Egitto » (10ª-11ª Divisione ed una brigata di artiglieria da montagna) per la difesa del Canale di Suez e successivamente i rinforzi.

L'esercito egiziano avrebbe dovuto solo provvedere alla sicurezza del Sudan e non essere impiegato che in minima parte nella campagna contro i Turchi.

L'esercito turco — a servizio obbligatorio — può dirsi che in quella epoca constasse di 200.000 uomini e 10.000 ufficiali; esso era ben armato, ma non bene addestrato e deficiente di mezzi meccanici di trasporto e di servizio sanitario, nonostante che una commissione tedesca che ebbe a capo il gen. Liman von Sanders (successivamente ispettore generale dell'esercito) avesse in breve tempo provveduto a migliorarne l'organizzazione.

In conclusione il soldato turco sebbene fosse stato sempre valoroso combattente, date le difficoltà della moderna guerra, si trovava in condizioni d'inferiorità rispetto al soldato dell'esercito di una nazione che aveva già raggiunto un più alto grado di preparazione; questa inferiorità si riscontrava in maggior misura negli ufficiali i quali si dividevano in due categorie di assai differente cultura; poca fiducia dovevano poi ispirare gli elementi arabi e cristiani; ma tuttavia, afferma l'A., l'esercito turco costituiva un formidabile avversario.

Il canale di Suez — la vena iugulare dell'Impero britannico, come dicevano i Tedeschi — era già sotto la tutela di una Compagnia francese e sotto il controllo di potenze europee, ma per le esigenze di guerra, appena la Turchia entrò nel conflitto, passò a disposizione esclusiva degli Alleati e sotto la responsabilità dell'Inghilterra. L'entrata in guerra della Turchia determinò due fatti di rilevante importanza: la chiusura dei Dardanelli e la minaccia al canale di Suez.

Il gen. John Maxwell nell'agosto 1914 assunse il comando delle forze

dell'Egitto. Nel dicembre, tenuto conto delle mene politiche e della soggezione del Kedivè ai Turchi, l'Inghilterra lo depose e proclamò il suo protettorato nell'Egitto. Giunte le truppe dall'India, venne organizzata la difesa del canale su tre settori ed il comando delle truppe fu affidato al gen. Wilson.

Intanto si studiavano operazioni per la presa di Alessandretta, che costituiva punto di vitale importanza per i rifornimenti dell'esercito turco.

All'atto della dichiarazione di guerra, i Turchi avevano la 4ª Armata, col comando a Damasco, forte di 60.000 uomini e 100 cannoni, composta del VI Corpo d'armata a nord, col comando ad Adana, e dell'VIII Corpo d'armata a sud col comando a Damasco. Per quanto le comunicazioni ferroviarie con la Turchia fossero incomplete ed inadatte ad una guerra su vasta scala, pure erano sufficienti per trasportare e rifornire tante truppe quante se ne sarebbero potute inviare sulle 100 miglia di deserto compreso tra il confine Egiziano ed il canale di Suez: ma considerata la situazione delle strade, le possibilità del rifornimento d'acqua e la natura del terreno della fascia settentrionale del deserto e di quella montana della penisola del Sinai, la traversata e la radunata era da prevedersi assai difficoltosa.

L'attacco stesso del canale era reso assai arduo da difficoltà geografiche,climatiche e stradali e dalle difese britanniche sussidiate da grosse artiglierie e da mezzi navali ed aerei.

Gemal Pascià col suo Capo di S. M. col. von Kress al comando dell'VIII Corpo d'armata, alla fine di dicembre iniziò le azioni contro le difese del canale: esse furono condotte su tre colonne ma il gen. Wilson, intuita la vera direzione dell'azione principale proveniente dell'itinerario centrale contro il settore centrale, con opportuni spostamenti di riserve e col concorso delle artiglierie delle navi vi si oppose strenuamente; il 2 febbraio si inizia la battaglia accanita durante la quale i Turchi riescono a gettare qualche pontone per il passaggio del canale presso Tussum e Serâpeun e Deversoir; la battaglia si protrae nella notte e nel successivo giorno 3 con esito nettamente sfavorevole per i Turchi i quali alla fine devono ritirarsi dopo aver perduto circa 2000 uomini, ma non inseguiti dagli Inglesi.

Gli Inglesi subirono soltanto 163 perdite. Lo scacco menomò il prestigio dei Turchi mentre contribuì ad accrescere quello degli Inglesi specialmente di fronte al governo Egiziano.

Il von Kress afferma che per quanto la spedizione contro il canale di Suez non abbia dato i risultati sperati, servì però a dimostrare la capacità dei Turchi ad attraversare il deserto con forti unità ed artiglierie pesanti e mantenere una certa preoccupazione in Inghilterra ed in Egitto e quindi a costringere gli Inglesi a rafforzare la difesa.

Seguì nel Sinai un periodo di relativa calma; da informazioni risultava che i Turchi erano demoralizzati per la patita disfatta, che si riunivano a Bir es Seba con elementi a Nekhl e Bir el Hassana e che lo Stato Maggiore tedesco non era ben visto.

Dopo le azioni del febbraio gli Inglesi prepararono la campagna di Gallipoli che doveva esercitare una tale impressione sulla Turchia da dissuaderla da ulteriori imprese su vasta scala nel Sinai. Infatti le piccole azioni tentate successivamente dai Turchi verso il Mar Rosso e verso il canale di Suez fallirono tutte.

L'A. narra poi nei particolari le vicende dell'azione navale dei Darda-

nelli, gli avvenimenti della campagna di Gallipoli e la conseguente evacuazione effettuata nell'ottobre con l'intervento dello stesso Kitchner, e le gravi ripercussioni in Egitto e nel Sinai (i Turchi infatti riprendevano le azioni verso gli ultimi mesi del 1915), l'entrata in guerra della Bulgaria e l'atteggiamento della Grecia verso la Serbia che provocavano la campagna di Salonicco.

Intanto il Senusso Sayed Ahmed ancora a capo della nuova potente setta maomettana, nemica dichiarata dell'Italia, eppure simpatizzante per gli Inglesi, sobillato da emissari tedeschi e turchi i quali spargevano allarmanti notizie sui rovesci della Russia e sull'insuccesso della campagna di Gallipoli, riusciva a porsi in relazione con Costantinopoli; sfruttando qualche incidente, come quello della pretesa restituzione di un prigioniero italiano sfuggito in Egitto, e la proclamazione della guerra santa, creava serie minaccie e vive preoccupazioni al gen. Mazwell nei riguardi del deserto occidentale e del Sudan.

L'entrata in guerra dell'Italia migliorò alquanto la situazione perchè troncò tutti gli intrighi che si ordivano a Roma da parte dei Tedeschi, Turchi e rinnegati egiziani. Furono conseguenze del nuovo stato di cose, le successive e quasi contemporanee operazioni del Sudan, la campagna contro il Sultano di Darfur, e l'attacco dei Turchi contro Aden che l'A. espone particolarmente.

Si può calcolare che nel luglio 1915 il Corpo di spedizione inglese avesse raggiunto la forza di circa 2200 ufficiali, 70.000 uomini, 36.000 cavalli, 17.000 muli. L'A, mette in rilievo la difficile organizzazione dei servizi della base di Levante per far fronte alle esigenze dei diversi teatri di operazione. Dall'aprile 1915 al gennaio 1916 ad esempio i posti letto da 3500 erano saliti in Egitto a 104.000, approfittando di alberghi e di mezzi locali. A Lemnos era stata istituita una base avanzata, in modo da decongestionare Alessandria e Porto Said, e successivamente, sgombrata la penisola di Gallipoli, fu costituita la base di Salonicco.

La difesa del canale di Suez riprendeva la sua importanza e le truppe dai Dardanelli venivano ritirate in quelle posizioni e riordinate.

Il concetto della difesa assumeva altra forma nel senso che la resistenza doveva essere portata in avanti, occupando il distretto di Qatya centro di importanti oasi e di rifornimento d'acqua, in modo da porre il canale fuori dell'azione dell'artiglieria nemica.

In base a calcoli pessimisti, infatti il Comando inglese riteneva che se i Turchi fossero riusciti ad occupare in anticipo tale distretto verso gennaio del 1916 avrebbero potuto concentrarvi circa 300.000 uomini per un azione contro il Delta.

Dopo varie discussioni fu decisa la organizzazione su tre linee difensive e furono stabilite le modalitá della condotta della difesa col concorso delle artiglierie delle navi operanti nel canale e nei laghi.

Seguì nel gennaio 1916 la riorganizzazione del comando del Mediterraneo e la costituzione della riserva strategica, secondo le istruzioni del Gabinetto. Il gen. Murray riprese il comando delle forze d'Egitto ed il generale Sarrail, in seguito alle modifiche del piano di Salonicco, assunse la direzione di tutte le operazioni.

Intanto la campagna contro Sayed Ahmed — nipote del Senusso — il

quale incitava i Beduini ad invadere la valle del Nilo, attraverso le oasi, veniva iniziata con l'operazione di Solum, la cui definitiva occupazione potè essere effettuata soltanto nel marzo 1916. Essa culminò nell'ardito *raid* del magg. Duca di Westminster il quale, alla testa di una colonna di autoblindo, percorrendo circa 120 miglia raggiunse la località di El Kakkim ad ovest di Solum riuscendo a liberare 91 ufficiali prigionieri già internati dai Senussi nel novembre 1915. Notevoli i combattimenti di novembre e dicembre 1915 a Matruh, a Duwwar, a Husein ed a Gebel Medwa ove il generale Wallace inferse di sorpresa una grave sconfitta che avrebbe potuto segnare il pieno e definitivo successo se la cavalleria fosse riuscita a tagliar la via della ritirata al nucleo principale nemico, e se in generale le truppe si fossero dimostrate meglio addestrate ed esperte nella lotta in quelle condizioni di terreno, di clima ed alla particolare indole dell'avversario.

Seguì nel gennaio 1916 il combattimento per la presa di Halazin a 22 miglia di Matruh, che le condizioni fangose del terreno resero assai penoso, opponendo gravi difficoltà allo sgombero dei feriti ed ai rifornimenti.

Caddero infine le ultime resistenze organizzate dai Senussi sotto la direzione turco-tedesca, nonostante la grande distanza tra le due località e cioè quella dell'importanti oasi di Siwa e quella di Darfur.

L'A. ricorda le operazioni combinate delle truppe italiane (i due battaglioni di Bardia) e inglesi svoltesi con successo e che si protrassero fino all'inverno del 1916 contro i concentramenti di beduini guidati dal Senusso a sud di Solum: notevoli « raid » dal Wadi Senab — in territorio italiano — ed a Giarabub, centro principale d'influenza del Senusso, i quali ebbero non solo l'effetto di sconvolgere i più importanti concentramenti, ma principalmente, quello di dimostrare alle tribù che l'Inghilterra e l'Italia da quel momento già erano in misura di agire in cooperazione per la pacificazione della zona.

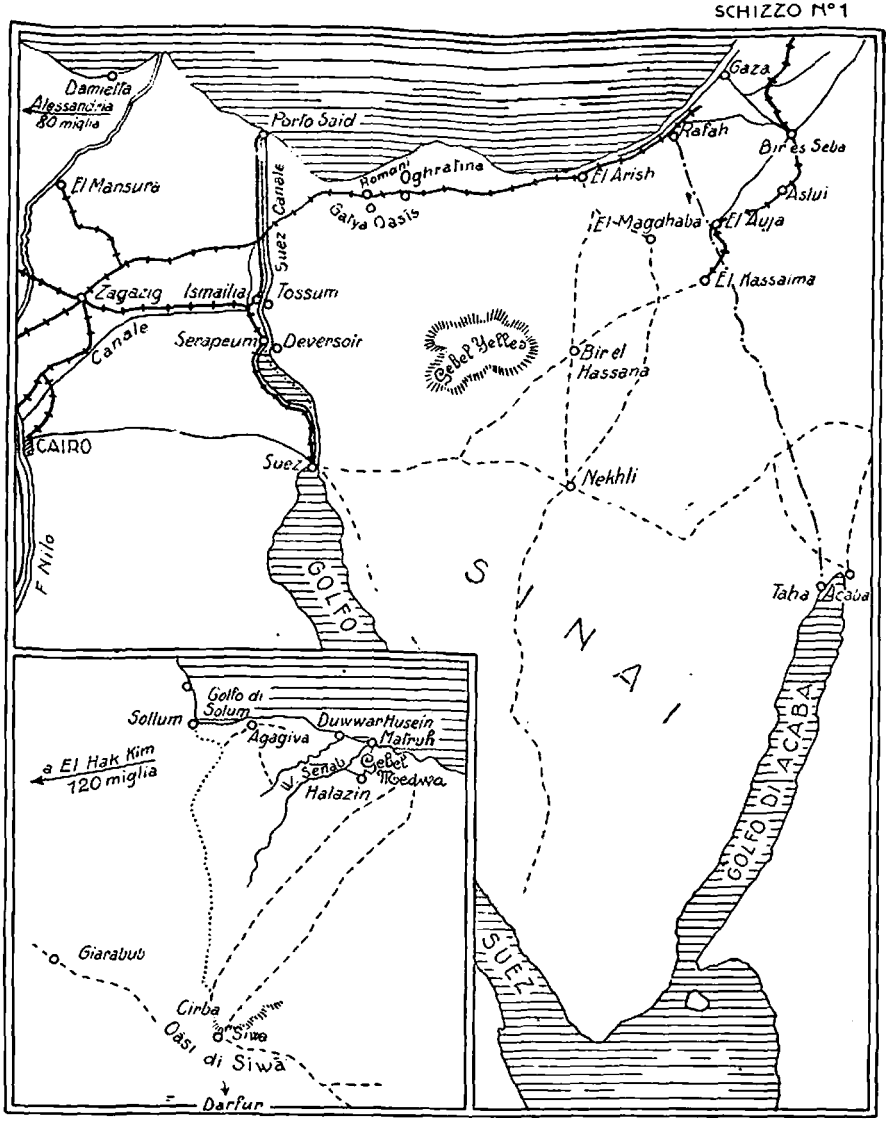
Accenna poi alle relazioni ed ai negoziati con Sayed Idris il quale, succeduto al cugino Ahmed nella direzione della politica senussita, era stato riconosciuto capo religioso dalle confraternita obbligandosi a rilasciare tutti i cittadini inglesi, egiziani ed alleati ed a mettere in libertà tutti gli ufficiali turchi o di nazionalità nemica agli Alleati e ridurre le sue forze a solo 50 gendarmi a Giarabub.

Un particolare *modus vivendi* fu concluso pure con gli Italiani.

Ultimate in tal modo le operazioni sulla frontiera occidentale dell'Egitto, ed eliminato il pericolo continuo di moti di tribù provocati dall'azione concorde turco-tedesca allo scopo di disturbare le operazioni in Egitto, le truppe reduci da Gallipoli nella primavera del 1916 potevano così venire impiegate nelle operazioni alla frontiera occidentale in Francia, nella protezione dell'Egitto e nella difesa del canale di Suez in previsione di nuovi attacchi turchi. Appunto in quei mesi (marzo-giugno) si svolsero le azioni iniziali per l'avanzata nel Sinai che diedero luogo ai combattimenti di Qatya, di Oghratina e di Dueidar, ed all'occupazione di Romani.

I combattimenti stanno a dimostrare come nell'organizzazione difensiva del canale, il criterio di una difesa passiva e semipassiva, veniva sostituito da quello introdotto dal Murray della difesa attiva ed elastica che lasciava una « zona di respiro » alla difesa del canale. Progredivano in quella epoca anche i lavori per costruzioni stradali e ferroviarie e impianti idrici.

SCHIZZO N°1



Ma mentre si prevedeva che l'offensiva dei Turchi, già da tempo annunciata, non potesse manifestarsi prima dell'inverno, la situazione d'un tratto mutò. I Turchi, verso la fine di luglio iniziarono l'avanzata guidati da von Kress, attaccarono le posizioni di Romani; ma, dopo accanito combattimento, dovettero ritirarsi riuscendo, con ordinate e razionali azioni di retroguardia a porre in salvo l'artiglieria quasi intatta e le forze in buona efficenza, non ostante la pressione degli Inglesi che li inseguirono fino ad El Arish.

La battaglia di Romani segnò la fine delle azioni turche contro il canale. Seguì poi nei successivi mesi la tenace e metodica avanzata degli Inglesi in Palestina mentre i Turchi erano costretti a passare la frontiera egiziana.

Interessanti sono i capitoli relativi alla genesi della rivolta degli Arabi contro i Turchi ed alla campagna che ne conseguì.

La « guerra santa » proclamata dal Sultano di Turchia già eletto capo della religione musulmana, avrebbe dovuto avere per conseguenza un'azione concorde nel mondo musulmano contro gli Alleati, e quindi tenere agitati i molti milioni di sudditi dell'impero britannico e della Francia appartenenti a quella religione.

Nel 1914 Lord Kitchener — scoppiata la guerra — al corrente delle mire dello Sceriffo dell'Hegiaz Emiro Abdulla, tendente ad assicurarsi la autonomia dall'impero ottomano, intavolò trattative per distoglierlo dall'alleanza con la Turchia, nel caso questa fosse entrata in guerra contro gli Alleati, promettendo di soddisfare ai suoi desideri di egemonia. Lo Sceriffo pertanto si rifiutò di aderire alla proclamazione della guerra santa nelle città sante, e perciò la proclamazione fatta dal Sultano lasciò indifferente il mondo arabo.

Proclami alleati lanciati in India, Egitto e Sudan in compenso assicurarono che nessun attacco sarebbe stato effettuato alle città sante ed a Gedda, purchè i Turchi non si fossero intromessi nei pellegrinaggi ed a meno che le operazioni non fossero necessarie per proteggere gli interessi arabi.

Mentre le trattative circa i compensi territoriali e finanziari erano in corso tra lo Sceriffo, l'Inghilterra e la Francia, la Germania d'altra parte si metteva d'accordo con la Turchia, per creare un movimento sionista in Palestina. Scoppiò così la rivolta araba, che favorevolmente contribuì alla causa degli Alleati.

La campagna araba contro i Turchi ebbe inizio con gli attacchi di Medina del giugno 1916, di Mecca e di Gidda, di Rabegh di Weih e di Acaba i quali si protrassero con alterna vicenda fino al 1917.

Rari i combattimenti con forze notevoli. I Turchi si mantennero nelle ridotte e facevano azioni di pattuglie ovvero compievano qualche rettifica della fronte con considerevoli forze appoggiati da artiglieria e mitragliatrici; gli Arabi, non attaccavano mai i Turchi in forze; essi — ispirati dagli esperti inglesi — usavano la tattica delle rapide puntate; le perdite d'ambo le parti erano quindi poco rilevanti.

È degna di nota l'azione per l'occupazione di Acaba da parte degli Arabi nella quale i Turchi lasciarono numerosi prigionieri: essa doveva costituire la base della fortunata campagna del 1918.

Intanto lo Sceriffo Hussein nell'ottobre 1916, senza consultare gli esperti inglesi e nonostante l'opposizione dei grandi capi, si era proclamato « Re della Nazione araba ». Gli ufficiali inglesi ebbero istruzioni di prudenza e furono istruiti a chiamarlo col titolo di « Lord » ovvero di « Re dell'Hegiaz » per non toccare la suscettibilità dei capi arabi.

Intanto l'avanzata inglese in Palestina continuava felicemente, mentre i Turchi incalzati sostenendo fieri combattimenti tra le asprezze del de-

serto di El Arish, a Magdhaba e Rafah (dal settembre 1916 al giugno 1917) seguitavano la ritirata.

Brillanti furono gli episodi d'impiego della cavalleria specie nei combattimenti di Magdhaba e di Rafah coi quali si può dire si completava l'occupazione del Sinai e si dava inizio alle operazioni per la penetrazione nella Palestina.

Particolarmente dure furono la prima e specialmente la seconda battaglia della presa di Gaza (marzo-aprile 1917) nelle quali le Divisioni inglesi e particolarmente quelle montate, nonchè la « colonna del deserto » al comando del generale Murray gareggiarono in valore con le truppe turche che si trovavano al comando del Von Kress promosso generale; dopo alterna vicenda, gli avversari dovettero sostare per la riorganizzazione delle truppe fortemente provate; durante tale sosta da ambo le parti fu rafforzata la sistemazione difensiva delle posizioni raggiunte avanti a Gaza.

Le truppe turche e i mezzi bellici impegnati in quelle battaglie erano stati circa: 34 battaglioni - 100 cannoni - 86 mitragliatrici.

Le perdite possono complessivamente essere calcolate all'incirca in 5000 Turchi e 6400 Inglesi.

L'esame critico della condotta della battaglia ha dato luogo a varie controverse opinioni. È indubbio però — afferma l'A. — che mentre il primo tentativo della presa di Gaza si ridusse ad una semplice battaglia d'incontro, con mutevoli aspetti, il secondo tentativo costituì per gli Inglesi un'aspra avanzata contro un nemico trincerato in posizioni imperfettamente riconosciute e sotto un fuoco efficace di un'artiglieria ben coperta.

I Turchi ancora una volta diedero prova della loro saldezza e della loro bravura nella lotta su posizioni organizzate, e misero in evidenza come la sistemazione difensiva in profondità, almeno di giorno e con tempo chiaro, sia di gran lunga superiore a quella lineare.

Di particolare interesse è lo studio dell'impiego delle truppe montate, e della saggia e minuziosa preparazione logistica da parte degli Inglesi specie per quanto riguarda il servizio idrico.

La scarsità d'acqua nel teatro d'operazione ostacolò grandemente il concentramento di Corpi d'esercito troppo forti, specialmente di Armi montate. La costruzione della ferrovia del Sinai permise in un primo tempo di mantenervi 7 Divisioni di fanteria e 3 di cavalleria, ma quando il Corpo di spedizione raggiunse la cifra di 260.000 uomini, i vari rifornimenti dovettero essere per la maggior parte soddisfatti dalla madre patria.

Il I volume cioè quello finora considerato, che abbraccia circa 3 anni di guerra si chiude con la seconda battaglia di Gaza « inestricabile imbroglio », dopo il quale il Gabinetto di guerra decise l'invasione della Palestina ed inviò il generale Allenby a sostituire il generale Murray.

Maggiore interesse suscita il II volume di recente pubblicazione, che abbraccia all'incirca gli ultimi 18 mesi. In questo l'A. esamina la guerra di movimento in Palestina e le rapide operazioni che culminarono nell'annientamento della Armate turche. Tratta particolarmente delle offensive di Gaza e Bir es Seba, quelle nella vallata del Giordano, la presa di Gerico,

le scorrerie in Transgiordania ed infine l'offensiva finale iniziata il 19 settembre e ultimata il 30 ottobre 1918, giorno dell'armistizio.

L'opera della flotta e dell'aviazione è pure descritta con particolari sufficienti per illuminare la loro influenza sulle operazioni militari, però, osserva l'A., altre pubblicazioni ufficiali contengono la narrazione dettagliata delle operazioni navali aeree e logistiche in questa campagna.

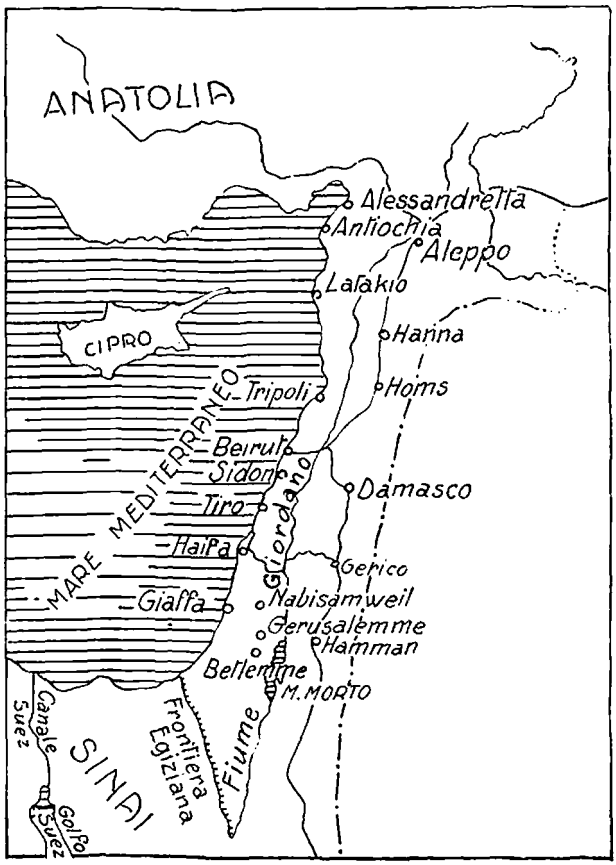
Con le 10 Divisioni di cui sopra, raggruppate in 2 Corpi d'armata, e ben fornite di artiglieria pesante, con un « Corpo d'armata del deserto » montato e con una riserva d'Armata composta di una brigata montata e di un reparto speciale formato da contingenti francesi e italiani e da un battaglione di un reggimento indiano, il nuovo comandante, generale Allenby, incominciò l'attacco delle posizioni di Bir es Seba-Sheria-Gaza.

In quell'epoca il comando delle truppe turche veniva assunto dal generale Falkenhayn. I Turchi, come è noto, tenevano le posizioni fortificate di Gaza fino al mare, il loro centro si appoggiava a sud ovest di Tell es Sheria; il fianco sinistro poggiava sul terreno montano a crepacci e scarso d'acqua di Bir es Seba. Essi vi avevano 8 Divisioni di fanteria e 1 di cavalleria su 2 Corpi d'armata ed una riserva, e costituivano l'8ª Armata al comando del noto generale Kress v. Kressenstein; in totale i Turchi avevano al massimo 40.000 uomini e 260 cannoni. La loro combattività era eccellente. Il loro armamento ed i loro mezzi di sussistenza erano scarsi. Falkenhayn era in Siria col suo comando e non si riteneva che scendesse nella Palestina meridionale. La riserva infatti era ancora ad Aleppo.

Il gabinetto di guerra inglese nella critica estate 1917-18 aveva bisogno di una vittoria per scuotere l'opinione inglese e per schiacciare la volontà di guerra della Turchia. In questo senso ebbe istruzioni il generale Allenby. Egli decise di non condurre l'attacco principale lungo la costa, dove i Turchi avevano le migliori fortificazioni, ma verso Bir es Seba, quantunque la poca praticabilità e la povertà d'acqua di quelle montagne deserte richiedessero particolari misure di precauzione. Falsi ordini, fatti cadere nelle mani dei Turchi, avevano maggiormente convinto il comando nemico che la minaccia principale era rivolta verso Gaza.

La battaglia avvenne completamente secondo quanto era stato prestabilito, l'avanzata rappresentò un lavoro di preparazione oculata dello S. M. inglese. Il 1° novembre il generale Allenby lanciò tutta la su cavalleria verso Bir es Seba, mentre nei pressi di Gaza venivano eseguite accanite azioni dimostrative. Bir es Seba venne aggirata ed occupata. Il centro, presso Tell es Sheria, cadde solamente il 6 novembre. L'ala di Gaza ebbe così il tempo di effettuare una ritirata ordinata. Il gen. Von. Kress veniva sostituito dal gen. turco Sevad Pasha perchè aveva perduto la fiducia dei giovani ufficiali turchi, specie per non avere intuito la reale direzione dell'attacco nemico. L'inseguimento frontale da parte della cavalleria inglese trattenuta dalla sabbia e da valorosi mitraglieri turchi, non diede i risultati sperati. La questione dei rifornimenti costrinse Allenby a rallentare l'avanzata del XXI Corpo d'armata il quale, incalzando l'8ª Armata turca che cedeva lungo la costa, tendeva ad impossessarsi del bivio ferroviario Giaffa-Gerusalemme, Giaffa-Bir es Seba; la 7ª Armata turca intanto, che era in ritirata sul terreno montano, perdendo in conseguenza la linea di rifornimento, era costretta a retrocedere verso Oriente.

Nonostante contrattacchi da parte turca, il 14 novembre l'obiettivo era stato raggiunto. I Turchi si erano ritirati dietro la linea: Giaffa-Gerusalemme. La necessità di trattenere l'avanzata inglese nel piano e contemporaneamente di difendere Gerusalemme, condusse alla suddivisione delle forze turche in due gruppi. Il generale Allenby decise di attaccare il lontano gruppo orientale della 7ª Armata, nonostante la stazione terminale inglese



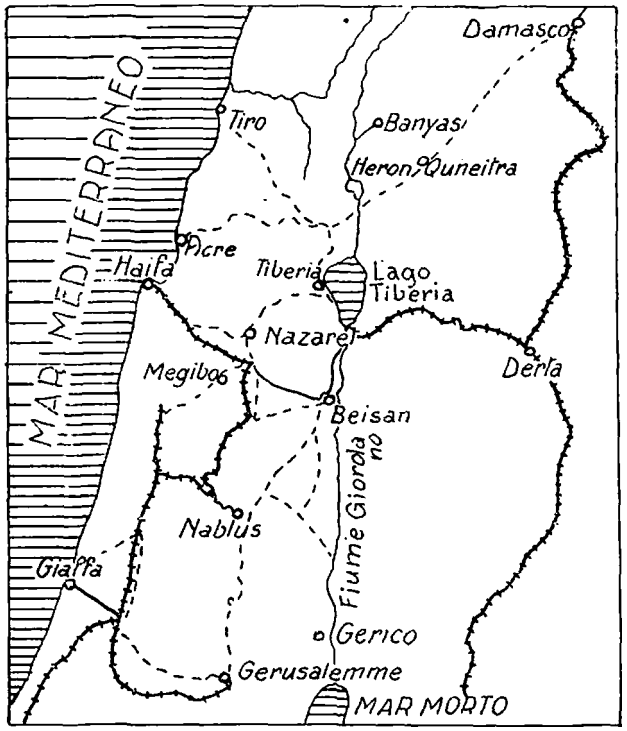
dei rifornimenti a mezzo ferrovia fosse ancora Gaza e la pioggia avesse mal ridotte le strade. Il 19 novembre il grosso del XXI Corpo d'armata (52ª e 75ª Divisione di fanteria) dal bivio anzidetto avanzò verso Gerusalemme e verso nord, mentre la 54ª Divisione di fanteria e la cavalleria trattenevano l'8ª Armata.

L'aggiramento di Gerusalemme a nord per Nabi Samweil e per Betlemme avrebbe dovuto impedire che la città Santa stessa fosse diventata campo di battaglia.

Presso Nabi Samweil gli Inglesi trovarono la più forte resistenza. La

città cadde il 21 novembre; ma il III Corpo d'armata turco lanciato da Betlemme verso nord costrinse gli Inglesi a nuova sosta; questi furono anche a ciò indotti per le forti perdite subite. Il XX Corpo d'armata inglese doveva sostituire le esauste Divisioni del XXI Corpo. Intanto forti contrattacchi turchi avevano messo in serio imbarazzo le forze inglesi.

Il 7 dicembre il concentramento delle forze inglesi era terminato. Il XX Corpo d'armata il 9 dicembre faceva cadere Gerusalemme. Alla fine dell'anno Allenby era perciò padrone della capitale della Giudea e in Giaffa aveva un posto che migliorava la situazione dei rifornimenti.



Lloyd George esigeva da Allenby nuovi successi per ragioni morali dato che la battaglia di Ypres aveva costata molte vittime.

Egli voleva la conquista di Aleppo per tagliare le comunicazioni della Turchia con la Mesopotamia ritenendo che in tal modo la Turchia avrebbe rinunciato a continuare la guerra, e sarebbe stata seguita forse dalla Bulgaria. Comunque almeno occorreva occupare l'intera Palestina.

Allenby stimava che per l'esecuzione di detto piano gli occorreva un rinforzo di 16 Divisioni, ma dubitava al tempo stesso della possibilità di poterle ottenere. Infine egli decise di sospendere l'offensiva in Siria e Mesopotamia e rinforzare la fronte della Palestina. Vennero scelti due obiettivi:

la ferrovia dell'Hegiaz per tagliare fuori le forze turche colà dislocate; la linea Haifa-Tiberia. Gli attacchi condotti in marzo ed in aprile oltre la Transgiordania non ebbero felici risultati, d'altro canto i Turchi avevano preso l'iniziativa delle operazioni, e perciò, date anche le forti richieste di truppe dalla Patria, bisognava limitarsi ad una difesa attiva, dovendo anche tener conto dei 225.000 uomini perduti sul fronte francese il 21 marzo, e del fatto che il generale Allenby aveva dovuto far rimpatriare 2 Divisioni e 23 battaglioni. Intanto il Falkenhayn era succeduto a Liman von Sanders « buon combattente di trincea ».

L'estate trascorse nella riorganizzazione del Corpo di spedizione. Esso venne nuovamente diviso in 3 Divisioni di cavalleria, 7 Divisioni di fanteria e in un « Corpo misto » per la maggior parte francese. Le Divisioni di fanteria erano formate da 3 battaglioni inglesi e da 9 indiani, i quali ultimi, in massima, non avevano esperienza di guerra. Nonostante il cambiamento della situazione, il comandante inglese ritenne di poter assestare un grave colpo ancora prima dell'inizio delle pioggie invernali.

Questa volta il suo piano mirava a sfondare lungo la costa tra la ferrovia ed il mare e tagliare la ritirata ai Turchi lanciando la cavalleria. In quell'epoca la fronte correva circa 10 km. a nord della linea Gerico-Giaffa. Le tre Armate turche (4ª, 7ª, 8ª,); 10 Divisioni di fanteria e 1 di cavalleria, che fronteggiavano tale linea, contavano al massimo una forza di 30.000 uomini, in condizioni più che miserabili.

Gli Inglesi riuscirono a nascondere all'avversario il concentramento, nei pressi di Giaffa, del loro gruppo d'attacco (5 Divisioni di fanteria e 3 di cavalleria), e, con vari accorgimenti (finti accampamenti) a dimostrare di aver complessivamente forze maggiori di quanto fosse in realtà. Il comando turco non credette ad un serio attacco dalla parte di Giaffa; pertanto questo sferrato il 19 novembre, dopo una forte preparazione di artiglieria, giunse di sorpresa. I Turchi si difesero disperatamente, i battaglioni tedeschi si meritarono tutti gli elogi, ma le forze erano troppo impari.

Il 20 settembre la cavalleria inglese aveva raggiunto Beisan; Nablus stava per cadere; ai Turchi non rimaneva altra via aperta se non la ritirata oltre il Giordano.

Mentre essi cercavano di ritirarsi tra il Giordano e la ferrovia di Hegiaz per Damasco, tutto il territorio compreso tra il Giordano e la costa era aperto alla cavalleria inglese. Gli Inglesi il 24 settembre avevano raggiunto la linea lago Tiberia-Haifa; il 1° ottobre cadde Damasco, il 28 ottobre venne occupata Aleppo. Il 30 ottobre la Turchia, che aveva subita una disfatta che non trova quasi riscontro nella storia militare moderna chiese l'armistizio. Tutte le epidemie dell'Oriente si accanivano tra le file dei Turchi, ma anche fra il Corpo di spedizione inglese che dal 19 settembre in poi doveva lamentare la perdita di 5.660 combattenti.

Soltanto i battaglioni del corpo tedesco dell'Asia riuscirono a salvarsi dal completo sfacelo.

Attraverso uno sguardo retrospettivo l'A. riaffaccia la nota questione se sarebbe stato da preferirsi l'attacco contro il punto più forte dell'avversario (fronte occidentale) o contro il più debole (Turchia); ed afferma che

ad essa si potrà solo rispondere quando si saprà in quale punto il successo avrebbe potuto avere effetto decisivo.

Vengono ancora dall'A. esaminate le situazioni strategiche e tattiche del teatro di guerra; vengono messe a confronto le abilità dei due comandanti e i loro rapporti con le rispettive Armate; viene messa in evidenza la superiorità inglese in uomini, in aerei, in artiglierie e sopratutto nell'armamento e negli approvvigionamenti; le caratteristiche del terreno, che rappresentarono il 40% delle difficoltà incontrate, ed infine il valore dei soldati turchi.

In conclusione lo studio complessivo della spedizione tende a dimostrare come, per quanto riguarda il primo periodo che l'A. chiama « d'improvvisazione politico-militare », (giugno 1917), le insufficienti risorse impedirono di ottenere un felice sviluppo delle operazioni; perciò ricorda i primi sistemi difensivi del canale di Suez, via via migliorati e mette in rilievo l'opera di riorganizzazione delle unità che presero parte alle azioni dei Dardanelli. Per quanto riguarda poi il periodo detto della « guerra del genio » l'A., descritte le enormi difficoltà tattico-logistiche, esalta l'opera dell'esercito che riuscì a superarle durante l'avanzata per la presa di Gerusalemme.

L'A. riassume poi i vasti ed importanti insegnamenti di carattere generale tratti dalla campagna del Sinai, in Palestina e in Siria, per quanto riguarda la *politica*, la *strategia* e la *tattica*.

L'A. riconosce che la campagna, pur non avendo avuto diretta influenza sulle operazioni decisive sul teatro principale, concorse però notevolmente ad eliminare dalla guerra i Turchi; per di più la vittoria finale di quella campagna riaffermò il prestigio e la posizione morale e materiale degli Inglesi nei riguardi dell'Islam.

Dal punto di vista strategico l'A. mette in luce l'influenza determinante del capo nella condotta di truppe di diversa nazionalità e nel superare le difficoltà che lo speciale teatro di operazioni e la natura del nemico opponevano.

Da parte avversaria l'A. osserva come fosse impossibile amalgamare i due elementi tedesco e turco, il primo « gran soldato » il secondo « buon soldato », entrambi animati da ben distinte personalità.

Dal raffronto fra l'abilità dei due comandanti — Allenby-Falkenhayn — l'A. ritiene di poter rilevare come il generale Allenby potè raccogliere migliori risultati per avere saputo sfruttare la sorpresa, effettuare il concentramento delle forze e dei mezzi, bene impiegare la cavalleria e l'aviazione.

Dal punto di vista tattico l'A. mette in evidenza i diversi procedimenti nell'impiego della fanteria e dell'artiglieria; li confronta con quelli adottati dal nemico e conclude affermando che la campagna in Palestina fu essenzialmente « di movimento » ed in essa si esplicò al massimo l'iniziativa dei comandanti in sottordine.

L'opera contiene una elaborata raccolta di carte schizzi e fotografie.

La documentazione, per quanto riguarda gl'Inglesi, è abbastanza ricca; quella di parte avversaria è piuttosto modesta, ma tuttavia in complesso sufficiente.

Si può affermare che l'A. è riuscito nel suo intento di presentare una

accurata e dettagliata relazione delle operazioni, cioè, un'opera completa, fornendo così importanti ed essenziali elementi per lo studio della storia della guerra mondiale.

Ten. di vascello HANS SOKOL, per incarico dell'Archivio di Marina: **La guerra dell'Austria-Ungheria sul mare, 1914-1918.** — Oesterreich-Ungarns Seekrieg 1914-1918. Ed. Amalthea, Vienna: 2ª puntata di circa 130 pagine; con allegati, schizzi ed incisioni nel testo.

Nel fascicolo settembre 1930 della Rivista si è data recensione della 1ª puntata del lavoro del Sokol, che può considerarsi come Relazione ufficiale austriaca sulla guerra marittima. Diamo ora recensione della 2ª puntata, apparsa nell'autunno 1930, riservandoci di far seguire fra breve quella della 3ª pubblicata or sono pochi mesi; soggiungiamo che la 4ª vedrà presumibilmente la luce nell'autunno dell'anno corrente e che è in corso la traduzione dell'intera opera, a cura dell'ufficio storico del nostro Ministero della Marina.

La 2ª puntata riguarda gli avvenimenti dal 24 maggio 1915 al marzo 1916, la 3ª quelli dal marzo 1916 al maggio 1917. La successione degli argomenti (a continuazione della numerazione dei capitoli della 1ª) è la seguente:

2ª *puntata*

VI — I preparativi di guerra dell'Italia;
VII — L'attacco del 24 maggio 1915 contro la costa orientale italiana;
VIII — Guerra di flottiglie nell'Adriatico, fino al marzo 1916;
IX — La partecipazione della flotta austro-ungarica all'offensiva balcanica 1915-1916;
X — L'aviazione marittima austro-ungarica, dal maggio 1915 al febbraio 1916;
XI — L'arma sottomarina austro-ungarica, dal maggio 1915 al marzo 1916.
Sguardo retrospettivo.

3ª *puntata*

XII — La situazione di guerra dal marzo 1916 al maggio 1917;
XIII — La guerra commerciale dei sommergibili nell'Adriatico;
XIV — Lo sbarramento della via di Otranto;
XV — La guerra di flottiglie e di mine;
XVI — L'azione di scorta della marina austro-ungarica;
XVII — La guerra operativa dei sommergibili dal marzo 1916 al maggio 1917;
XVIII — L'aviazione marittima austro-ungarica id. id.;
XIX — Sguardo retrospettivo circa il periodo marzo 1916-maggio 1917.

2ª Puntata (1)

Premettiamo che, coll'entrata in guerra dell'Italia, i compiti della flotta austro-ungarica, essenzialmente difensivi fino ad allora, assumono carattere altresì offensivo. Ne conseguono — a detta dell'Handel-Mazzetti — tre criterî, determinanti per l'intero ulteriore corso della guerra:

1) nell'Adriatico settentrionale, dare il maggiore appoggio possibile all'ala dell'esercito austro-ungarico operante nella zona costiera;

2) nell'Adriatico centrale, mantenere libero il traffico marittimo fra il nord e il sud, proteggere le coste e rintuzzare operazioni offensive avversarie;

3) nell'Adriatico meridionale, appoggiare le operazioni terrestri nei Balcani, proteggere le comunicazioni marittime, inibire il traffico marittimo avversario col Montenegro e coll'Albania, e, infine, mantenere aperta ai sommergibili la « via di Otranto ».

Nel capitolo VI « I preparativi di guerra dell'Italia » l'A. premette che l'inizio della guerra mondiale colse la marina da guerra italiana in un momento di relativa debolezza, poichè la guerra italo-turca aveva sottoposto a duro sforzo navi ed equipaggi, ed aveva altresì ritardato la costruzione di unità nuove. Peraltro, gli sforzi fatti dallo Stato Maggiore della Marina consentirono all'Italia di entrare in guerra con numerose navi di tutte le categorie, e armate in modo tale, che nel complesso la flotta italiana — come l'A. espone mercè dati comparativi — risultò molto superiore tanto in quantità di navi quanto in artiglierie, pur senza tener conto delle unità ancora in costruzione. Per contro l'aviazione marittima austro-ungarica era pressochè tripla dell'italiana.

Da parte italiana, gli indubbi svantaggi della mancanza di buoni porti nella costa adriatica non potevano essere compensati da semplici miglioramenti nelle sistemazioni portuali; era necessario un punto d'appoggio (Saseno-Valona) sulla riva opposta, giacchè essa solo poteva consentire alla flotta italiana di prendere, oltre all'iniziativa *tattica*, anche l'iniziativa *strategica*, contro un avversario che aveva trascurato di procurarsi in tempo uno sbocco sul Mediterraneo.

Circa lo spirito della flotta italiana, l'A. riporta quanto ha scritto il Manfroni (« I nostri alleati navali ») per trovare motivo ad affermare che la flotta austro-ungarica doveva fare i conti non soltanto con la forte superiorità materiale che l'entrata dell'Italia in guerra conferiva alle forze dell'Intesa nell'Adriatico, ma benanche col fattore morale costituito dall'entusiasmo della marina italiana per la lotta contro il nemico ereditario (A questo riguardo, l'Handel-Mazzetti osserva che il Sokol avrebbe dovuto tener conto anche dei rapporti del Principe di Lichtenstein, già addetto militare navale a Roma: da tali rapporti — egli dice — risulterebbe che nella marina italiana non vi erano sentimenti decisamente ostili all'Austria, e

(1) Vedasi anche, nelle *Mitteilungen* del settembre-ottobre 1930, la recensione dell'Handel-Mazzetti, cui avremo occasione di riferirci nel corso della presente.

che non pochi fra i migliori non approvarono, nel loro intimo, la denunzia del Trattato della Triplice).

Segue l'esposizione dei preparativi di guerra italiani, iniziati molto in precedenza alla dichiarazione di guerra, e quella degli accordi intervenuti cogli Stati dell'Intesa, in cui era prevista la costituzione di tre flotte nel Mediterraneo, e cioè: 1) l'Adriatica, con basi a Brindisi e Valona; 2) una seconda con basi a Taranto, Malta e Biserta; 3) la flotta dei Dardanelli, appoggiantesi su Mudros. In sostanza, alla flotta italiana incombevano precipuamente le operazioni; alla francese, la protezione delle vie marittime del Mediterraneo salvo appoggio diretto eventuale, mediante unità, alla flotta italiana; all'inglese, in parte l'appoggio alla flotta italiana nell'Adriatico, e pel rimanente, operazioni a sè stanti.

Nel capitolo VII « L'attacco contro la costa orientale italiana, 24 maggio 1915 », è detto anzitutto che fin dall'inizio della guerra mondiale l'ammiraglio Haus, in previsione dell'intervento ostile dell'Italia, aveva concepito il disegno d'un attacco su grande scala, avvolgente, contro la costa italiana, per influire sfavorevolmente sui trasporti di radunata effettuantisi lungo la costa stessa, ed altresì per impressionare le popolazioni. L'operazione non poteva riuscire se non con caratttere di sorpresa, e tale essa ebbe infatti: i preparativi furono iniziati fin dal 19 maggio, sorvegliando le rotte probabili della flotta italiana, controllandone mediante ricognizioni aeree la distribuzione — già nota — fra i varii porti, ed effettuando ricognizioni fin nelle acque di Ancona. Sono poi descritti: il bombardamento navale ed aereo di Ancona — l'attacco del Canale Corsini e quello contro Rimini, Sinigaglia e la foce del Potenza; le azioni degli incrociatori e torpediniere contro la costa sud-orientale; il combattimento nell'Adriatico centrale in cui il « Turbine » fu affondato, e lo « Gepel » a. u. fu danneggiato (l'Handel-Mazzetti rende omaggio alla valorosa resistenza del « Turbine » contro una preponderanza schiacciante). Il Sokol osserva che di fronte alla cooperazione unitaria austro-ungarica, le azioni italiane furono frazionate e non coordinate, e mancò una reazione che potesse dar luogo ad una battaglia decisiva; rileva che gli storici italiani della guerra sul mare hanno evitato finora di accennare in particolare agli effetti dell'azione austro-ungarica, e soggiunge: « Se pure non si inflissero gravi danni materiali e umani alle città costiere, i risultati morali sono indubbi. L'anima facilmente impressionabile del popolo italiano ha risentito gravemente delle salve delle artiglierie navali austro-ungariche, e non è forse mai riuscita, durante tutta la guerra mondiale, a liberarsi dell'impressione prodotta in tutto il Regno dell'attacco austro-ungarico » (!).

Nel capitolo VIII « Guerra di flottiglie nell'Adriatico fino al marzo 1916 », precede un cenno sulla distribuzione della flotta italiana fra i porti di Venezia, Brindisi e Taranto, e sui compiti di ciascuna aliquota; anche quì s'insiste sulla superiorità della flotta italiana in confronto all'austro-ungarica (al riguardo, l'Handel-Mazzetti osserva che, non a torto, le fonti italiane pongono in evidenza le sfavorevolissime condizioni geografiche della costa occidentale dell'Adriatico, senza punti d'appoggio intermedii fra Venezia e Brindisi, tanto più che anche il punto d'appoggio Brindisi non ri-

spondeva alle esigenze di una flotta moderna. Da parte austro-ungarica, invece, si disponeva delle numerose isole dalmate, coi loro porti di rifugio e stazioni di segnalazioni. L'Italia cercò, durante la guerra, di compensare tale svantaggio mediante stazionamento di treni blindati lungo la ferrovia costiera; ma ciò non poteva costituire che un ben magro compenso).

Seguono cenni sui bombardamenti italiani del 30 maggio e 7 giugno contro Monfalcone e Duino, dell'8 giugno contro Galiola, dell'8 dicembre nel golfo di Sistiana: sugli attacchi austro-ungarici del 17, 18 e 27 giugno contro Cortellazzo e Rimini, Pesaro e Ancona: sulla posa di mine e ricerca delle mine avversarie (penosa, per mancanza di dati tecnici); sulle operazioni nell'Adriatico meridionale, su quelle da parte italiana del 5 giugno contro la linea ferroviaria Gravosa-Cattaro, del 9 contro il semaforo di Capo Rodoni, e quella austro-ungarica il 18 e 19 giugno contro Monopoli. È esposta in modo particolareggiato l'operazione italiana (riduzione di un più vasto disegno iniziale) contro Pelagosa, occupata l'11 luglio, e che diede luogo a successive azioni fino al settembre, terminate coll'evacuazione italiana di quel punto: in tali azioni, è da notare da parte austro-ungarica la cooperazione fra unità leggere di superficie, sommergibili e aerei. L'operazione italo-francese del 17-18 luglio contro la ferrovia Gravosa-Cattaro dà luogo all'affondamento dell'incrociatore « Giuseppe Garibaldi »: il Sokol scrive: « Dopo tale perdita, gli Italiani desistettero durante tutta la guerra da ogni tentativo di attaccare, con forze marittime rilevanti, tratti di costa austro-ungarica ».

(L'Handel-Mazzetti commenta: « Quell'unica offensiva italiana sul mare terminò con un completo insuccesso: è però giusto riconoscere che non ne furono causa l'incapacità e cattiva condotta, bensì le sfavorevoli condizioni geografiche che la flotta italiana non poteva superare). Nell'agosto, attacchi contro Bari e Molfetta; nel febbraio 1916, contro Ortona e S. Vito.

L'A. accenna, in parallelo, alla lotta nascosta (sabotaggio ecc.) contro cantieri e navi: lotta in cui l'Austria-Ungheria, grazie ad una migliore organizzazione del servizio, e nonostante i pericoli insiti nell'irredentismo, ottenne notevoli risultati: ad essa è da ascriversi la perdita del « Benedetto Brin » nel porto di Brindisi per esplosione d'una macchina infernale collocata in un deposito munizioni.

Col capitolo IX « La partecipazione della flotta austro-ungarica all'offensiva balcanica 1915-1916 », la guerra nell'Adriatico entra in una fase completamente nuova: operazioni del 4-6 dicembre contro il porto di S. Giovanni di Medua (in cui il « Novara », che troviamo costantemente partecipante ad ogni operazione d'importanza, viene colpito dalle batterie terrestri) e contro il porto di Durazzo; scorreria del 18 dicembre sulla linea Durazzo-Brindisi, alla ricerca di una nave che, secondo informazioni avute, avrebbe dovuto trasportare il Re Pietro di Serbia; combattimento navale di Capo Rodoni-Capo Gargano (19 dicembre), col concorso di navi francesi ed inglesi: la flotta austro-ungarica vi perde i due cacciatorpediniere « Lika » e « Triglaw ». Il Sokol, appoggiandosi anche a fonti avversarie (Newholt, Manfroni, Thomazi) rileva che l'azione degli Alleati mancò d'unità d'indirizzo, e che se pur le perdite furono maggiori da parte degli Austro-Ungarici i loro comandanti dimostrarono maggiore abilità e le loro macchine diedero

un miglior rendimento. (L'Handel-Mazzetti pone in luce, in quest'occasione, lo svantaggio d'una flotta costituita da unità di nazionalità diverse, di fronte ad un gruppo unitario: le navi austro-ungariche, sebbene inseguite ed attanagliate da forze molto superiori, riuscirono a sottrarsi alla stretta e a riparare nei loro porti).

Iniziatasi nel frattempo l'offensiva delle Potenze Centrali anche contro il Montenegro, le forze marittime a. u. dislocate nelle bocche di Cattaro ne traggono occasione per cooperare all'azione delle truppe di terra, specialmente nella conquista del Lovcen (8-9 gennaio 1916). Seguono le azioni contro la costa albanese e contro i trasporti di salvataggio degli avanzi dell'esercito serbo (ultimi di gennaio - primi di febbraio): l'A. si vale qui largamente di dati desunti da fonti italiane. Altro esempio di cooperazione fra le forze di terra e di mare è l'operazione contro Durazzo (sebbene, osserviamo, i risultati ricercati sul mare, e cioè impedire l'imbarco delle truppe serbe, distruggere i trasporti, e, in seguito, impedire lo sgombro delle truppe italiane da Durazzo siano mancati). — (L'Handel-Mazzetti, in proposito e con equanimità, scrive: « Si deve ammettere che il trasporto di 260.000 uomini fu un poderoso compito, difficilissimo a risolversi, e che la sua riuscita costituì una gesta meritevole di lode *da parte della Marina italiana:* vero è però che essa disponeva di aiuti dell'Intesa, mentre la flotta austro-ungarica doveva far calcolo soltanto su se stessa, e che il tempo pessimo in quei giorni escluse la possibilità d'impiego di sommergibili ed aerei).

Il capitolo X « L'aviazione marittima austro-ungarica dal maggio 1915 al febbraio 1916 » è un'accurata cronistoria di tutte le operazioni e voli compiuti dagli aerei nel periodo suddetto, a scopo sia di esplorazione e ricognizione, sia di attacchi contro forze marittime ed aeree ed unità da trasporto, sia di azioni contro i porti e posizioni avversarie ed altri obiettivi terrestri sulle coste italiana, albanese e montenegrina, sia anche a scopo di ricerca di mine. L'A. conclude che l'Arma aerea, in un tempo sorprendentemente breve, era divenuta importantissimo elemento nella condotta di guerra nell'Adriatico.

Analogo carattere ha il capitolo XI « L'arma sottomarina austro-ungarica dal maggio 1915 al marzo 1916 ». In questo periodo, gli Austro-Ungarici perdono due sommergibili, l'« U. 3 » e l'« U. 12 ». Da notare qui il concorso attivo della Germania sia con sommergibili proprii, sia con equipaggi tedeschi su sommergibili austriaci. L'insufficienza del materiale, sia per la scarse dimensioni, sia per le deficienti qualità nautiche, sia anche per l'eccessiva sensibilità del macchinario, non consentì ai sommergibili austriaci di assumersi compiti analoghi per importanza a quelli dei sommergibili tedeschi: la loro attività dovette limitarsi alle acque dell'Adriatico.

A conclusione della 2ª puntata l'A. osserva:

— che fu dannoso per la marina austro-ungarica l'aver voluto mantenere la proporzione, in fatto di somme per la marina, fra l'Austria e l'Ungheria, anzichè dare carattere unitario alle spese relative;

— che la marina suddetta tenne troppo scarso conto della sensibile deficienza di naviglio sottile;

— che mancò quella guerra di movimento con grandi unità sperata dai comandi e dagli equipaggi;

— che le operazioni successive all'attacco iniziale del 24 maggio, per il loro carattere, potevano bensì — come avvenne — produrre risultati molto utili, ma non potevano valere a conferire il dominio del mare, mancando la preponderanza materiale necessaria a costringere gli Italiani ed i loro Alleati a battaglie decisive; inoltre, ogni porto da guerra tanto italiano quanto austro-ungarico finì per costituire, salvo casi eccezionali, centro di operazioni a sè;

— che, infine, la guerra marittima a scopi essenzialmente militari venne a perdere sempre più importanza in confronto alla guerra commerciale coi sommergibili.

RIVISTE

Magg. CERNAIANU: **L'Armata in difensiva secondo la dottrina Romena.** — România Militara, maggio, giugno-luglio, agosto-settembre, 1930

Richiamandosi ad un suo precedente lavoro (Considerazioni sulla battaglia difensiva — v. România Militara, n° 10 e 11, 1929) in cui considerava il modo come va riguardato, di massima, il concetto della manovra difensiva, l'A. esamina, nel presente lavoro, le modalità con cui tale concetto trova applicazione presso quegli eserciti che, per ragioni della loro deficenza numerica, devono ricorrere ad una difesa imperniata sul logoramento avversario e sulla rapida manovra delle grandi unità, unica forma di difesa che possa dare a tali eserciti la speranza del successo.

Infatti per la deficenza numerica dei loro effettivi rispetto all'estensione delle frontiere e la forza dei probabili avversari questi eserciti dovranno quasi sempre esordire con la difensiva, ricavando, dal giudizioso impiego di questa forma di azione, i massimi vantaggi.

L'A. prende per punto di partenza il carattere della missione che, nel complesso delle operazioni, può essere affidata ad un'Armata. Tale missione presenta, in genere, a parere dell'A., o un aspetto tattico, o un aspetto strategico.

Entrano *nel caso dell'aspetto tattico* le Armate che, pur avendo grande disponibilità di mezzi, operano in zone relativamente limitate. (Tale è il caso degli eserciti delle grandi Potenze: dottrina occidentale). Le operazioni di tali Armate sono inquadrate nel piano del Comando Supremo che concepisce e guida la battaglia; l'Armata non fa perciò altro che eseguire una parte di questo piano. In tal caso, disimpegna pertanto una missione tattica e la sua manovra è una conseguenza della concezione del Comando Supremo che, tra l'altro, impone anche determinate condizioni in cui l'Armata dovrà operare.

Si verifica invece *il caso dell'aspetto strategico*, quando l'Armata dotata, in genere, di mezzi insufficienti deve operare in zone molto vaste (dottrina orientale e romena in ispecie). Il Comando Supremo non dirige più le operazioni e non influisce sull'atto decisivo altro che per la manovra

strategica ed anche per questa fino ad un certo punto. La concezione del piano operativo è perciò affidata con piena libertà d'azione al comandante d'Armata.

Il caso più complesso è, secondo l'A., quello in cui l'Armata opera quale unità strategica. Il suo comandante per ottenere la vittoria dovrà fare, di massima, assegnamento unicamente sulle grandi unità messe a sua disposizione fin dall'inizio, e solo in casi eccezionali potrà contare su forze nuove, che però, dato il principio della sproporzione tra forze e fronte saranno sempre esigue. Nel caso della missione tattica, viceversa, in cui il piano d'operazioni è concezione del Comando Supremo, questi avrà anche la responsabilità dell'atto decisivo, e all'Armata affiderà sempre compiti proporzionati ai suoi mezzi, e rinforzi in caso di bisogno.

Nel presente studio l'A. considera soltanto il caso più difficile: *quello in cui l'Armata deve disimpegnare una missione strategica*, sia perchè egli ritiene che questo caso trovi maggiore analogia alle speciali condizioni in cui si svolgeranno le operazioni sulla fronte orientale, e sia perchè una volta risolto il caso più difficile sarà più agevole la soluzione di altri più facili.

I concetti fondamentali su cui si basa la soluzione di un problema difensivo sono due: *l'inferiorità di forze* che obbliga uno dei due avversari all'azione difensiva, e la piena *libertà d'azione* che appartiene soltanto all'attaccante.

L'azione difensiva va, di conseguenza, condotta con lo scopo precipuo di cambiare in proprio favore nel corso delle operazioni il rapporto esistente tra le forze e di tendere così alla libertà d'azione.

Questo concetto trova riscontro nelle NORME PER L'IMPIEGO DELLE G. U. (romene), all'art. 141:... *lo scopo della battaglia è la distruzione delle forze materiali e morali del nemico, e.. le massime possibilità offerte dalla difensiva prevedono l'eventualità del passaggio all'offensiva.*

Per poter analizzare quale sarà l'azione dell'Armata nella battaglia difensiva, l'A. intende esaminare come il relativo comandante dovrà applicare i principi operativi: *forza organizzata, manovra, sorpresa, orientamento, sicurezza*, e giungere a conclusioni che gli serviranno di base nell'esame dell'azione delle unità inferiori all'Armata. Osserva d'altra parte come le divergenze tra la dottrina orientale e quella occidentale, si manifestino specialmente per questa G. U. e che, per chiarirle pienamente, occorra un'ampia discussione.

1. — PRINCIPIO DELLA FORZA ORGANIZZATA.

Il comandante che, per l'inferiorità di forze rispetto all'attaccante, è costretto alla difensiva, deve impiegare nel miglior modo possibile i suoi mezzi che sono limitati, senza fare assegnamento su altri rinforzi; eppertanto egli dovrà: trovare il modo di logorare l'attaccante nella misura voluta; ricorrere a qualunque sistema per conservare la massima capacità operativa alle proprie truppe.

A) Logoramento dell'attaccante.

Il logoramento delle forze avversarie non può realizzarsi che obbligando le stesse ad esporsi, più a lungo possibile, all'azione distruttiva dei mezzi della difesa. Si impone perciò, fin dall'inizio, quello *scaglione di logoramento* che l'Armata oppone all'*attaccante* e dal quale si ripromette il passaggio dello squilibrio di forze in proprio favore. Sarebbe naturale la tendenza a far assorbire a questo scaglione quasi tutti gli effettivi dell'Armata, opponendo all'attaccante, in altri termini, un cordone di G. U.; ma questo procedimento espone a seri svantaggi ed è proscritto all'unanimità dall'arte militare di ogni epoca.

La migliore soluzione rimane pertanto quella di disporre poche G. U. nello scaglione di logoramento, tante però da costringere l'avversario a ripetere i suoi attacchi. Lo scaglione di logoramento dovrà perciò organizzare ed opporre all'attaccante resistenze successive su posizioni diverse Si avrà così la manovra dello scaglione su zona profonda, che l'A. denomina *zona di logoramento*.

Il numero di volte in cui l'attaccante sarà costretto a ripetere i suoi attacchi dipende dallo squilibrio iniziale. Più sono potenti le forze dell'attaccante, più la zona di logoramento dovrà essere profonda, in modo da fiaccare l'avversario mediante attacchi successivi.

Dopo aver ottenuto il logoramento dell'attaccante il comandante d'Armata deve intravvedere il momento in cui poter sferrare la reazione decisiva (il contrattacco). Questa va condotta con forze efficienti, con G. U. organiche, capaci di condurre fino al termine l'azione. Sarà perciò anche cura del comandate d'Armata di conservare la maggior quantità possibile di riserve, con le quali assicurarsi il successo delle operazioni,

L'A. osserva però giustamente che tanto lo scaglione di logoramento quanto le riserve richiedono la massima assegnazione di forze, e ciò precisamente in una situazione in cui queste difettano.

Ne deriva una prima suddivisione delle forze dell'Armata in:

uno scaglione di logoramento organizzato in profondità, sulla zona di logoramento (posizione di resistenza);

uno scaglione di manovra costituito da una potente massa di G. U. col quale l'Armata possa reagire in direzione e momento opportuni, per ricercare la decisione.

Poichè l'azione dello scaglione di manovra deve essere decisiva, esiste la tendenza di ridurre eccessivamente la forza dello scaglione di logoramento, affidando così a quest'ultimo un compito superiore alle sue forze. Per contemperare pertanto alle varie esigenze antitetiche il comandante potrà ricorrere ai seguenti espedienti:

a) limitare il compito delle riserve affidando ad esse le sole forze sufficienti per poter eseguire con successo il contrattacco;

b) rafforzare lo scaglione di logoramento, affidandogli tutti i mezzi di fuoco possibili (btg. mitraglieri, artiglierie d'A. e delle G. U. di riserva);

c) perfezionare e rendere omogeneo, al massimo, il sistema di difesa (organizzare posizioni successive distanti l'una dall'altra);

d) imporre ai C. A. di 1ª schiera di reagire con frequenti contrat-

tacchi, con forze sufficienti, per far tutto il possibile per mantenere la resistenza sulla posizione principale o per lo meno nella relativa zona.

Ciò premesso l'A. traccia, nel seguente specchio la più logica ripartizione delle forze disponibili dell'Armata.

Zona di logoramento con successive posizioni di resistenza.	*Scaglione di logoramento* — C. A. di 1ª schiera. — btg. mitraglieri. — art. d'A. (nella zona probabile di reazione), — art. delle G. U. di 2ª schiera (nella zona probabile d'intervento di queste).
	Limite avanzato probabile della zona di logoramento.
	Linea di combattimento. Limite più probabile della zona di logoramento.
Zona della decisiva.	*Scaglione di manovra.* — G. U. fresche ed abbastanza riposate.
	Limite (arretrato) ipotetico della zona di logoramento.

B) Conservazione della capacità operativa delle truppe della difesa.

Occorre tener presente:

1° il valore delle posizioni di resistenza. Queste dovranno rispondere ad esigenze tecniche e tattiche tali da consentire di recare gravi danni all'avversario col proprio fuoco, sottraendo le proprie truppe a quello avversario; consentire la manovra in tutti i suoi aspetti.

2° il cambio delle G. U. di prima schiera è imposto da due ragioni: necessità di riposo; necessità di riorganizzazione. Perciò concedere alle G. U. delle soste tali, anche nel corso delle operazioni, in modo che esse possano riposarsi e riorganizzarsi. Per principio, secondo la dottrina orientale, il cambio non può avvenire che per Divisioni, tanto nell'ambito del C. A. quanto in quello dell'Armata. Occorre perciò che la mentalità dei comandanti sia tale da applicare le norme alle più svariate situazioni anche alle più bizzarre; che le Divisioni abbiano formazioni (anche per la parte organica e logistica) della massima uniformità; che il piano d'operazioni sia diramato fino ai comandanti di Divisione, in modo che questi siano perfettamente orientati, in qualunque momento avvenga la sostituzione della propria unità.

2. — Il principio della manovra.

L'A. rammenta come il passaggio della superiorità di forze, dall'attaccante al difensore, sia possibile solo in determinate condizioni che sono sempre di difficile realizzazione; tanto più difficile in quanto il difen-

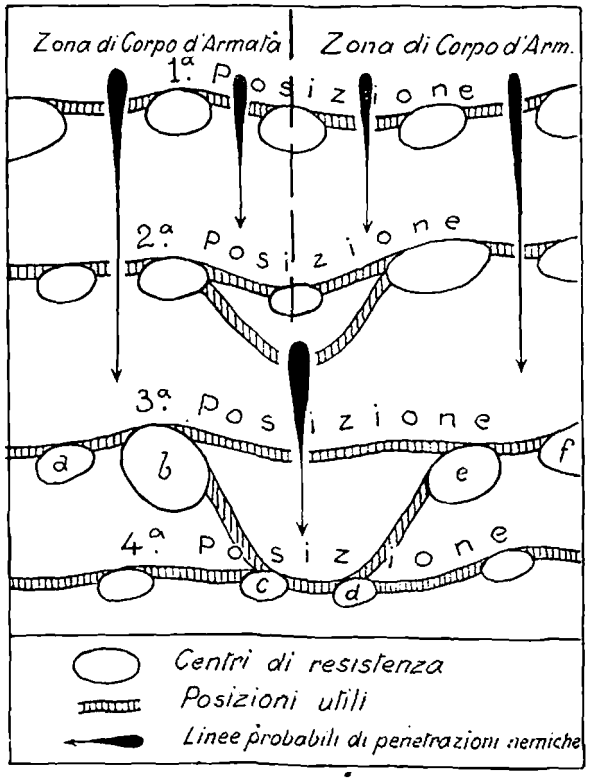
sore, fin dall'inizio, deve subire l'intera volontà dell'avversario. Se l'attaccante ha la più ampia libertà d'azione nella scelta dell'ordinanza d'attacco, al difensore non è permesso trascurare nessuna delle possibilità a sua disposizione per ottenere qualche successo. E una delle possibilità più efficaci è indubbiamente la manovra.

Le norme per le G. U. prevedono che l'Armata operi su di un sistema di posizioni. Esaminando attentamente tutte le prescrizioni relative alla difensiva, l'A. rileva che l'Armata ha però vaste possibilità di manovra, tali da poter conseguire successi che possono anche permetterle il passaggio all'offensiva. Le possibilità di manovra saranno pertanto vincolate dall'aspetto del terreno, dalla manovra preventiva dell'avversario e dalle forze disponibili della difesa.

Aspetto del terreno.

L'A, per meglio illustrare la sua esposizione, traccia lo schizzo seguente, raffigurante una zona di Armata, in un tratto di terreno, come comunemente s'incontra lungo la frontiera orientale. Zona contenente punti forti, più o meno estesi, suscettibili di essere collegati con posizioni successive di resistenza. Il comandante d'Armata dovrà però scegliere le posizioni successive in modo tale (scartandone alcune, se del caso) da costringere l'offen-

Schizzo N. 1.



sore che voglia attaccarle a procedere ad un nuovo schieramento dei suoi mezzi d'offesa. Nel caso pratico (schizzo n.° 1) le posizioni successive sono quattro.

Stabilite le posizioni, il comandante dell'Armata deve esaminare dove gli converrebbe eseguire il contrattacco decisivo e all'uopo dovrà scegliere una linea di combattimento che, per la sua conformazione, faciliti il miglior sviluppo del fuoco; per la sua forma consenta azioni sul fianco dell'avversario; presenti inoltre dei centri di resistenza antistanti, capaci di logorare le forze del nemico.

Dallo schizzo n°. 1 risulta che la linea dotata dei punti fortificati *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, sarebbe la linea di combattimento più conveniente, perchè risponderebbe alle varie esigenze citate. L'Armata prevede di concentrare tutti i suoi mezzi sulla 3ª posizione. Si deve ammettere che l'attaccante farà un ultimo sforzo per produrvi una breccia. L'Armata resisterà sulla 3ª posizione, ostacolerà l'avanzata facendo perno sui centri di resistenza *b* ed *e*, arginando il rientrante che andrà a saldarsi sulla 4ª posizione.

Ma potrebbe verificarsi o che il nemico giungesse a creare la breccia sulla 3ª posizione in condizioni di forze ancora considerevoli, ed allora il contrattacco sarebbe prematuro; oppure, per contro, dato il logoramento del nemico, potrebbe essere consigliabile eseguire l'attacco decisivo prima ancora che egli raggiunga la 3ª posizione.

Sarà quindi necessario prevedere diverse brecce ipotetiche: una, avanzata, appoggiata sulla 2ª posizione ed una arretrata appoggiata sulla 4ª posizione.

Manovra preventiva del nemico

Nei riguardi della manovra il comandante dell'Armata cercherà di limitare la libertà d'azione dell'attaccante. Ma ciò non portà avvenire che progressivamente, ed in modo più sensibile quando l'attaccante avrà cominciato ad incunearsi nelle posizioni della difesa.

Interessa naturalmente al comandante d'Armata di sapere dove l'attaccante eserciterà il suo sforzo principale; per far ciò egli dispone di due mezzi:

a) le informazioni. Queste gli diranno, all'ingrosso, la dislocazione delle forze avversarie e da queste dedurrà, con una certa approssimazione, l'orientamento dell'asse di manovra dell'attaccante e le direzioni probabili dell'attacco avversario;

b) l'aspetto del terreno. Questo elemento essendo positivo e certo è più importante del primo il quale, pertanto, dovrà soltanto servire al completamento del secondo.

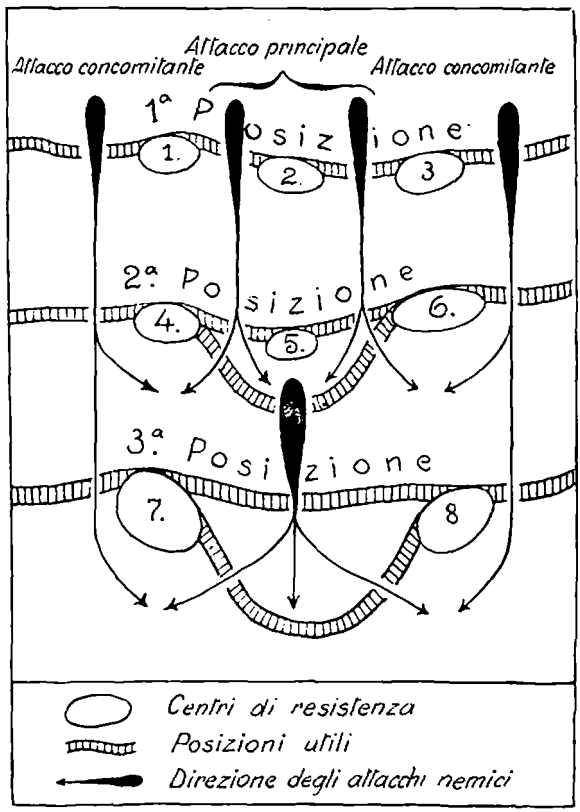
L'A. osserva che l'attaccante disporrà la manovra in modo da avere, nel momento decisivo, una concentrazione di forze nel punto voluto. In altri termini egli dovrà fare delle considerazioni sulle linee di combattimento di cui si servirà la difesa, e dovrà, egli pure, intravedere le brecce possibili di cui si è fatto cenno. Inoltre, anche l'attaccante dovrà tener conto della ferma volontà della difesa di tenere, con ogni mezzo, i centri di resistenza che fanno perno ai rientranti delle brecce; e poichè la difesa tenderà a reagire con azioni di fianco, è sullo stesso tipo di manovra che dovrà contare l'attacco.

Nel caso concreto (schizzo 2) è logico supporre la seguente manovra d'attacco:

— l'attacco principale al centro, assecondato con azioni concomitanti alle due ali:

— nell'attacco della seconda posizione si deve ammettere che esso praticherà la breccia tra i centri di resistenza 4 e 6 e che, con opportuna manovra, tenterà di allargarla.

SCHIZZO N. 2.



Nell'attacco della 3ª posizione ripeterà la manovra. Penetrerà a viva forza tra i punti 7 e 8 e tenterà anche quì di farli cadere, con manovra di aggiramento.

Per opporsi a queste manovre il comandante d'Armata dovrà:

Dislocare una G. U. (Divisione) su ciascuna delle linee d'avanzata; assegnare ai centri di resistenza che costituiranno perno di manovra delle brecce mezzi sussidiari adeguati al compito che avrà loro affidato; stabilire infine le zone delle G. U. in modo che i C. A. possano manovrare e concentrare i mezzi per arrestare l'attaccante nella breccia e sferrare attacchi contro le stesse, partendo dai due perni di manovra dei rientranti.

Supponendo ternaria la formazione dell'Armata, il comandante dovrebbe dislocare due C. A. in prima schiera ed il terzo, nella zona centrale, di riserva. Dovrà poi ancora emanare direttive che inquadrino l'azione dei C. A. in quella generale dell'Armata.

Tenendo conto della volontà del comandante d'Armata di acquistare la libertà d'azione, l'A. rileva:

— che nelle zone di logoramento il C. A. opera con grande libertà;

— che nelle zone dell'azione decisiva (linea di combattimento, breccia ipotetica) la manovra si accentra completamente nell'Armata.

Non è quindi da escludere che il nemico svolga la sua azione principale sui fianchi dell'Armata stessa eseguendo un attacco concomitante su un ala, p. es. quella destra. Il comandante della difesa dovrà perciò prevedere anche questa possibilità, ma far fronte, anzitutto, al caso più probabile. Dovrà pertanto obbligare gradualmente l'avversario a rivolgere lo sforzo principale verso la breccia ipotetica considerata come più favorevole per l'Armata.

Forze disponibili della difesa.

Questo fattore interessa dal punto di vista della ripartizione dei mezzi da utilizzare nelle due fasi essenziali della difesa: il logoramento e la reazione.

Dal ragionamento precedente si è veduto come il comandante d'Armata debba valutare l'entità delle forze con cui contrattaccare l'avversario sulla breccia ipotetica, e stabilire quindi la forza delle riserve; con le rimanenti G. U. formare lo scaglione di logoramento (v. schizzo n. 1). Per questo ultimo deve però tener conto del numero delle posizioni successive su cui logorare le forze dell'attaccante, ossia della profondità della relativa zona. Questa profondità dipende sopratutto da due fattori interdipendenti: la forza dello scaglione combinata col valore tattico e tecnico delle posizioni.

Per lo scaglione di manovra (riserve) occorre tener presenti le dimensioni della breccia di manovra da adattare per la reazione.

Occorre ad ogni modo essere certi che le riserve contrattacchino con superiorità di mezzi l'avversario che esse avranno arrestato sulla breccia ipotetica. In altri termini, bisogna impedire all'avversario di portare, in un primo momento, in questa breccia, forze tali che le riserve della difesa non possano sopraffare. Epperciò la breccia dovrà essere più stretta possibile (da consentire, entro i suoi limiti, la manovra del fuoco) e la manovra del contrattacco dovrà essere un'azione di fianco, della massima efficacia. Con ciò passerà dalla parte della difesa un altro degli elementi favorevoli: la superiorità della situazione.

3. — Il principio della sicurezza.

L'A. considera il principio della sicurezza il quale assume, specie nella difensiva, notevole importanza per il fatto che la libertà d'azione è dalla parte dell'attaccante. E lo considera proprio dal punto di vista materiale (sicurezza terrestre sulla fronte e sui fianchi, e sicurezza aerea) per quanto può interessare la manovra difensiva.

Sicurezza terrestre sulla fronte.

L'A. esamina minutamente i compiti delle truppe di copertura (contatto col nemico, resistenza su determinate direzioni o punti, ecc.), ed osserva che il comandante d'Armata si servirà dell'azione di queste truppe per organizzare la difesa e orientarsi sull'offensiva del nemico; egli non dovrà mai pretendere che la copertura gli garantisca la sicurezza fino all'ultimo momento. La missione della copertura si estenderà fino ad una determinata *linea limite* su cui opporrà l'ultima resistenza con tutti i suoi mezzi concentrati; a partire da questa linea, la copertura allenta il contatto (che passa allo scaglione di logoramento) e ripiega dietro le G. U. di questo scaglione per riordinarsi e rientrare poi in azione quando sarà necessario.

Considerando una fase successiva, quella in cui l'avversario si avvicina alla linea di resistenza, l'A. conferma la necessità di concedere alle truppe il tempo necessario per occupare le proprie posizioni e per iniziare, al momento opportuno, la manovra del fuoco. Questa necessità l'A. la chiama *d'allarme*; essa si manifesta su tutta la fronte dell'Armata e dà origine alla necessità degli avamposti. A questi avamposti il comandante d'Armata non affiderà (dottrina orientale) una missione di resistenza, ma solo di sorveglianza.

In definitiva quindi la fronte difensiva dell'Armata sarà coperta da uno scaglione di sicurezza terrestre che comprende: *la copertura, la sicurezza e gli avamposti*. In certi casi, gli ultimi due compiti dovranno essere affidati alle retroguardie, che saranno dislocate tra due successive posizioni di resistenza e che, con i soli mezzi normalmente a loro disposizione, potranno ritardare l'avanzata dell'attaccante, fin quando lo scaglione di logoramento si sarà rafforzato sulla successiva posizione di resistenza arretrata.

Sicurezza terrestre sui fianchi.

Per questo tipo di sicurezza l'A. considera due casi: quando la fronte strategica è troppo estesa e quando invece è alquanto ristretta. L'ultimo caso è il più favorevole perchè la sicurezza è accentrata nelle mani del comandante d'Armata che rimane libero di svolgere il suo concetto con la possibilità di soddisfare alle condizioni reali del momento.

Le truppe della sicurezza fanno normalmente parte delle truppe di copertura e la loro azione è intimamente vincolata a quella dell'Armata. Esse seguiranno perciò il fianco della G. U. per proteggerlo ed il loro compito principale sarà quello di assicurare il tempo necessario per la preparazione della battaglia. I tre fattori che vi concorrono sono: tempo, spazio e terreno. Quando lo spazio difetta ed il terreno non è molto favorevole, occorrerà adibire molti mezzi alla sicurezza, oltrepassando il classico rapporto di 1 a 3. Di massima il comandante di un corpo di sicurezza sarà libero di svolgere l'azione che riterrà più opportuna per mantenere il nemico alla necessaria distanza, fino ad una determinata linea; e questa linea egli dovrà poi conservare con ogni mezzo a sua disposizione, finchè l'Armata non avrà portato a termine la sua azione principale.

Sicurezza aerea.

Completa quella terrestre al fine di impedire all'aviazione nemica di sorvolare la zona della difesa; protegge i punti più delicati del sistema difensivo. Essa compete all'aviazione ed ai mezzi antiaerei.

4. — L'ORIENTAMENTO.

L'A, richiama il concetto più volte ribadito della libertà d'azione che, all'inizio delle operazioni è dalla parte dell'avversario, e della necessità che ne deriva per il comandante d'Armata, di formulare più di un'ipotesi, scegliendo poi la più favorevole. Il comandante dovrà quindi costringere progressivamente l'avversario a esercitare il proprio sforzo in una zona corrispondente alla breccia ipotetica, bloccandolo in un dato momento nella stessa. Ciò non toglie che sussista però sempre la possibilità di manovre diverse, per cui l'orientamento acquista, nella difensiva, importanza di molto superiore a quella che esso ha normalmente.

L'orientamento si realizza a mezzo del Servizio d'informazioni, degli elementi aventi missioni speciali, e durante il combattimento stesso. La missione speciale di questi elementi, sarà quella di penetrare nella zona occupata dall'attaccante, per tentare di conoscerne il concettto operativo. Ne deriva che, mentre l'Armata è in atteggiamento difensivo, i suoi organi informativi assumono, invece, atteggiamento offensivo.

L'A. esamina i mutamenti che avvengno nel contegno dell'avversario a partire dal momento iniziale in cui:

— il nemico assume la formazione d'avvicinamento, in vista dell'offensiva (il contatto tra i due partiti è tenuto dalla copertura);

— l'Armata è in posizione di attesa, con le unità disposte in formazioni semplici, che consentano di spostarle in tempo utile sulla posizione di resistenza.

Esamina perciò la fase del contatto strategico, per passare successivamente a quella del contatto tattico e del combattimento.

Fase del contatto strategico.

Questa fase dura finchè la copertura, dopo aver agito in conformità agli ordini avuti dal Comando Supremo, raggiunge la *linea-limite* delle proprie operazioni.

Le informazioni che in questo momento più interessano il comandante d'Armata sono le seguenti:

— densità della copertura del nemico;

— direzione di marcia;

— dislocazione del grosso;

— organico delle unità, attività delle varie Armi, celerità delle operazioni, ecc.

Da tutti questi elementi il comandante d'Armata può dedurre il tempo ed il luogo in cui il nemico compirà la sua azione strategica. Durante questa fase l'aviazione è accentrata all'Armata, per due ragioni: deficienza dei mezzi (la dottrina orientale ne prevede una disponibilità limitata) e nessuna necessità di assegnare, in questa fase, mezzi aerei ai Corpi d'armata e alle Divisioni.

Fase del contatto tattico.

Comincia dal momento in cui il nemico oltrepassa la linea della copertura e termina quando egli sferra l'attacco. Tradotta in spazio questa fase costituisce una striscia di terreno di circa una tappa, che il nemico dovrà attraversare di giorno poichè precede i preliminari del combattimento (avvicinamento, contatto, attacco).

Le informazioni che occorrono sono: ordinanza tattica del nemico, che si cercherà di battere con l'artiglieria; formazioni del nemico sulla base di partenza. Per questo genere d'informazioni, in questa fase, entrano in campo l'aviazione ed i reparti di sicurezza. Perciò il comandante d'Armata dovrà seguire sopratutto lo spostamento delle forze a tergo dell'attaccante.

Fase del combattimento.

Comincia con la preparazione d'artiglieria e termina nel momento in cui l'Armata sferra il contrattacco. Sarà difficile che il comandante d'Armata, anche se favorito dalle circostanze, possa conoscere con esattezza la manovra dell'attaccante fintanto che questi non l'applicherà sul terreno, mettendo in azione mezzi materiali, dall'effetto ben definito. È per ciò che il comandante d'Armata dovrà seguire il combattimento nelle sue grandi linee, sorvegliando attentamente le mosse delle riserve. Sarà necessario anche conoscere il momento in cui l'avversario raggiunge il limite della sua potenzialità offensiva.

In altri termini l'orientamento del comandante d'Armata va riguardato esclusivamente dal punto di vista delle esigenze delle reazioni che egli effettuerà di sua iniziativa, secondo il suo concetto. Egli è dominato, dall'inizio alla fine delle operazioni, non dai particolari del combattimento (che interessano invece gli enti dipendenti) ma dalla necessità di conoscere in tempo, e nel modo più sicuro la manovra, del nemico per poterla disgregare, sferrando infine il contrattacco.

5. — La sorpresa.

Questo principio è collegato sopratutto a due fattori: il segreto e la velocità. Il segreto, perchè il nemico non sappia, nel modo più assoluto, fino all'ultimo momento, le disposizioni impartite; la velocità, perchè il nemico, anche conoscendo la mossa, non faccia in tempo a pararla o a reagire in tempo utile.

Il comando d'Armata curerà pertanto:

— che sia serbato il più rigoroso segreto sullo schieramento delle artiglierie, e, tenuto sempre conto della deficienza dei mezzi, che sia fatto largo uso di postazioni di riserva per le artiglierie (anche se il sistema dei frequenti cambiamenti di posizione rende più complicato il funzionamento della rete dei collegamenti dell'artiglieria);

— che sia impedita la ricognizione dell'aviazione nemica sul territorio della difesa, servendosi per questo scopo dell'aviazione da caccia, completata dall'azione delle artiglierie contraeree;

— e, sopratutto, che sia serbato il segreto più assoluto sulla presenza e lo spostamento delle riserve, servendosi del mascheramento, del-

l'azione dei mezzi areonautici, facendo effettuare spostamenti solo durante la notte, rendendo uniforme l'attività in tutta la zona di difesa.

Sviluppo della difesa e compito del comandante d'Armata durante l'azione.

L'A. considera ora le possibilità che il comandante d'Armata ha d'intervenire in un'azione che si svolge su vasta zona con ritmo accelerato, come previsto dalla dottrina orientale.

Di solito, in un'azione difensiva normale, avremo sempre:

— un'azione dello scaglione di sicurezza e un'azione di orientamento;

— un'azione di fuoco e di movimento delle G. U. di prima schiera;

— infine un'ultima fase in cui l'Armata, o esegue un contrattacco, o provvede a spostare la linea di combattimento su una posizione retrostante.

Azione dello scaglione di sicurezza.

L'A. considera i particolari dell'azione dei reparti di sicurezza, degli avamposti, dei mezzi di fuoco, e conclude che nel periodo in cui si svolge l'azione dei reparti di sicurezza il comandante d'Armata si occupa del comportamento della copertura, e, se avrà conservato a sua disposizione le bocche da fuoco di lunga gittata, dei tiri a grande distanza.

Azione di fuoco e di movimento delle G. U. di prima schiera.

L'azione della linea di combattimento si manifesta con due mezzi: il fuoco dell'artiglieria ed i contrattacchi svolti dai Corpi d'armata. Il primo poi va considerato in due fasi distinte: quando l'attaccante esegue la sua preparazione d'artiglieria e quando i suoi elementi d'attacco penetrano nel sistema difensivo.

Per il fuoco dell'artiglieria nelle due fasi, l'A. considera l'azione che l'artiglieria stessa svolge, e questa non differisce da quella prevista dalle nostre N. G. nn° 216-217-218. Richiama però l'attenzione (poichè i tiri di questo periodo sono di competenza dei C. A.) sul consumo delle munizioni poichè il rifornimento munizioni è fatto dall'Armata e potrebbe darsi che i C. A. intaccassero anche le scorte che il comandante d'Armata aveva stabilito d'impiegare soltanto nel corso del combattimento.

Il contrattacco è di spettanza dei Corpi d'armata, e può anche darsi che l'intervento dell'Armata non sia necessario; ma si può invece verificare il caso che questo intervento sia indispensabile per la buona riuscita dell'azione: p. es. quando la breccia è aperta nel punto di saldatura di due C. A. In tal caso è necessario coordinare, per la buona riuscita delle operazioni, gli sforzi del contrattacco che partono da due G. U. diverse.

Fase della reazione dell'Armata.

In questa fase il comandante d'Armata accentra in sè tutta l'azione. Questa si esplica in due modi diversi: se il nemico non ha rotto la linea della difesa, ma vi ha fatto un semplice saliente sul quale si è poi fermato, il comandante d'Armata ha tutte le ragioni per muovere al contrattacco. Egli interviene perciò per coordinare tutti i mezzi disponibili per quest'azione che, si è veduto, può anche trasformarsi in offensiva: se invece il nemico, anzichè una remplice breccia, ha prodotto una vera rottura e conserva

forze preponderanti, il comandante d'Armata interviene per sottrarre al nemico la linea di combattimento e ripiegarla su una posizione retrostante.

A quest'ultimo riguardo l'A. non è perfettamente d'accordo con le N. G. romene che, al numero 142, prescrivono tassativamente « che il comandante d'Armata, dopo aver *usato tutti i suoi mezzi* senza poter proseguire il combattimento o rinsaldare la fronte, ritira l'Armata a distanza tale da poter ricevere rinforzi o riordinarsi ».

In altri termini il comandante d'Armata non potrebbe riprendere il combattimento, se non dopo aver ricevuto rinforzi o essersi riordinato; mentre l'A. ha premesso fin dall'inizio, che stando alla dottrina orientale, il comandante d'Armata non potrà fare assegnamento, fino al termine della sua missione, che sulle forze assegnate alla Armata medesima.

Pertanto le prescrizioni del n. 142 sono applicabili, secondo l'A., solo quando il comandante d'Armata decida di contrattaccare il nemico, che trovasi in condizioni d'inferiorità. Sulle posizioni successive a quelle di logoramento egli potrà invece rinunciare anche al contrattacco, per due ragioni: o perchè le sue riserve vanno risparmiate per l'azione finale, o, perchè una parte delle riserve può essere incaricata di sostituire qualche Divisione più duramente provata e abbisognevole di riordinamento e riposo.

Il comandante d'Armata dovrà anche decentrare il più possibile le sue azioni, lasciando ampia libertà ai C. A. La ragione di questo decentramento sta nel fatto che, nella dottrina orientale, l'avversario nel campo strategico, opera su zone larghe e profonde; il comandante si riserverà quindi la direzione della manovra strategica, lasciando ai comandanti dipendenti la condotta di quella tattica. Egli non potrà pertanto entrare nelle decisioni di dettaglio, ma dovrà riportarsi sempre al piano di difesa concepito fin dall'inizio.

A titolo di conclusione l'A. osserva di aver dato particolare sviluppo a questo argomento perchè, e su questo egli insiste, nella dottrina orientale l'Armata va considerata come unità strategica. Il relativo comandante ha perciò la libertà e l'obbligo di concepire il combattimento preparandolo coo una mossa strategica. In altri termini la concezione dell'atto decisivo gli appartiene completamente. Posto nella situazione di dover ottenere risultati importanti con forze modeste, il comandante dovrà trovare, nelle sue risorse intellettuali, quell'idea geniale che, realizzata, dovrà permettergli di raggiungere lo scopo precipuo della battaglia: la distruzione delle forze avversarie.

Compito certamente arduo, ma pur possibile a condizione che il comandante che si assume la responsabilità di un'operazione tanto difficile, abbia anche il coraggio di ricorrere a tutte le combinazioni, anche più ardite e più originali, purchè ben ponderate, per strappare la vittoria finale. E poichè il successo si basa sopratutto sul fattore forza, il comandante dovrà stabilire la missione dei C. A. assegnando ad essi mezzi adeguati.

Con ciò non è detto che i comandanti di C. A. siano soltanto gli esecutori di ordini; anzi, le operazioni che svolgono nell'ambito della loro unità dovranno armonizzarsi perfettamente con quelle del complesso dell'Armata e per far ciò, il loro compito si avvicinerà abbastanza di sovente a quello del comandante d'Armata. Ed in tali casi essi dovrebbero applicare il metodo tracciato nel presente articolo, metodo che l'A. chiama « di concezione ».

Gen. EMBICK: **Il compito delle fortificazioni costiere.** — Coast Artillery Journal, Gennaio 1931 (Recens. Ten. col. Vinciguerra).

L'A. intende affermare l'importanza del compito delle fortificazioni costiere, in merito all'utilità delle quali, dopo la guerra mondiale, sono apparsi di tanto in tanto dei dubbi, sulla stampa e nell'ambiente dei giovani ufficiali.

Premesso che l'attuale sistema di fortificazioni costiere britannico rappresenta una spesa di 250 milioni di sterline e che la rinnovazione di esso ne vale circa 400, ritiene assurdo supporre che tali ingenti spese e le assidue cure prodigate da anni ad un simile sistema di difesa, siano il risultato di teorie abilmente prospettate e non già il portato della pratica esperienza che in ogni tempo ed in tutte le nazioni ha posto fuori di discussione la necessità delle fortificazioni marittime.

L'avvento delle nuove armi, le possibilità di avere grosse artiglierie mobili, gli aeroplani e, secondo alcuni, la scarsa partecipazione delle artiglierie da costa nel conflitto mondiale, sarebbero gli argomenti per i dubbiosi; ma a questi l'A. contrappone l'esame ragionato dell'utilità delle fortificazioni costiere nel quadro generale della Grande Guerra.

Nell'esplicazione di ogni attività civile e militare, in pace ed in guerra, l'economia degli sforzi è il motivo predominante, e su questo deve basarsi anche il criterio della scelta dei mezzi militari per la più conveniente ed economica difesa della nazione.

L'assenza delle fortificazioni costiere cosa importerebbe?

Di dover provvedere altrimenti alla difesa delle coste, dei porti, delle più importanti città marittime. E come?

Con batterie mobili galleggianti? Sarebbero facilmente vulnerabili, molto costose e ne occorrerebbero parecchie per sostituire poche batterie da costa invulnerabili, più potenti e più economiche.

Costituendo dei distaccamenti navali? Se il nemico attacca le coste, effettuerà la sua azione su un determinato obiettivo con una massa di entità tale da aver certamente ragione delle forze sparpagliate fra i vari distaccamenti per la difesa locale dei porti.

L'efficacia delle forze navali sta appunto nell'azione a massa, e nella libertà di movimenti per poter affrontare il nemico in alto mare. Affidando alla flotta la difesa dei porti si verrebbe a sminuirne l'efficienza sprecandone la potenza e falsandone il concetto d'impiego.

Affidandone il compito all'esercito? Si è prospettato anche questo, nel senso che potendo l'esercito disporre di artiglierie pesanti mobili potrebbe provvedere anche alla sicurezza delle coste. Ma valgono anche per l'esercito le considerazioni esposte per la flotta: l'esercito deve preoccuparsi delle forze e dei mezzi avversari di terra. Deve perciò avere la libertà di movimento e di azione per opporre a questi la massa dei suoi sforzi.

Emerge da quanto sopra come siano ben determinati gli scopi delle fortificazioni costiere:

« Proteggere le più importanti città litoranee, le basi navali, i porti, dalla distruzione e dalla conquista da parte del nemico, impedendone l'utilizzazione come basi di operazioni di forze da sbarco avversarie. Lasciare, in tal modo, la disponibilità delle proprie forze e la necessaria mo-

bilità tanto all'esercito quanto alla marina, perchè possano svolgere la loro normale funzione».

Le fortificazioni costiere devono essere considerate come parte a sè rispetto agli altri elementi della difesa nazionale, sia per la natura della loro missione, sia per la loro « localizzazione », nel senso che, indipendentemente dai progressi della tecnica e dei mezzi di traino, dai diversi tipi di affusti e di installazioni, un'artiglieria da costa, una volta postata, fa parte integrante di quella determinata fortificazione.

Fu in base a tali considerazioni che nel 1907 venne decisa la distinzione fra artiglieria da costa ed artiglieria da campagna, distinzione che appare finora sempre più necessaria ed evidente.

L'A. passa quindi ad esaminare anche l'eventualità d'impiego dell'aviazione per la difesa dei porti contro attacchi navali, ma per questa, oltre alle stesse considerazioni esposte per l'esercito e per la marina: disponibilità e mobilità della massa delle forze, valgono quelle economiche, trattandosi di un'Arma dispendiosissima il cui impiego per tale scopo si risolverebbe in un vero spreco.

L'avvento dell'aviazione, pertanto, mentre non ha diminuito l'importanza delle fortificazioni costiere ha fatto sorgere la necessità delle armi contro aerei che svolgano contro gli attacchi aerei, disimpegnando l'aviazione per altri impieghi più vantaggiosi, compiti analoghi a quelli delle fortificazioni costiere contro gli attacchi navali, disimpegnando la flotta.

Infine l'A. per combattere l'affermazione della scarsa partecipazione delle fortificazioni costiere alla Guerra mondiale, ne rammenta il prezioso contributo: Le fortificazioni costiere garantendo la sicurezza dei porti inglesi permisero alla flotta di concentrarsi in opportune basi per opporsi alla flotta tedesca; le fortificazioni installate dai Tedeschi sulla costa belga, assicurarono il loro fianco destro; quelle sulle coste adriatiche, influirono sulla strategia terrestre e navale dei due belligeranti; quelle dei Dardanelli, impedirono alla flotta britannica di forzarne il passaggio e dettero tempo alle truppe turche di radunarsi determinando il fallimento di ulteriori operazioni di sbarco.

In conclusione la guerra mondiale ha confermata e non già diminuita l'importanza delle fortificazioni costiere le quali, per altro, in Inghilterra, come in ogni nazione marittima, continueranno ad avere un posto preminente nel sistema della difesa nazionale.

Il mare rimarrà la più grande via del mondo, le frontiere marittime saranno sempre le frontiere più critiche.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Agosto 1931*

PINTO: L'offesa aerea. — MICALETTI: Le vie imperiali del mondo. Gibilterra. — BUSINELLI: Le tendenze espansioniste del bolscevismo. — NALDI: Note su l'addestramento - La cassa di sabbia. — URBANI: Tiro antiaereo e puntamento automatico. — ADEMOLLO: I confini politici della Repubblica turca. — ZANGHIERI: Lo schizzo panoramico militare. - II. Il rilievo. — . . . : Fattori di potenza - Le Officine Galileo. — BOTTAI: Note di fotografia militare - La fotografia col teleobiettivo. — CHIRICO: La trazione meccanica ed i servizi di commissariato in guerra. — CURATO: Note pratiche di merceologia - Esame delle carni bovine.

Rivista Marittima. *Luglio-Agosto 1931.*

SIMION: La priorità degli Italiani nell'invenzione delle armi subacque. — Magg. G. N. BLANDAMURA: La saldatura elettrica e le costruzioni navali. — M. L.: Per una commemorazione di Virgilio. — Ten. col. commiss. SANDIFORD: Le isole galleggianti e la libertà dei mari. — Magg. commiss. ALBERINI: L'alimentazione degli equipaggi nelle antiche marine italiane.

Riviste militari estere.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Agosto 1931.*

Col. MICHEM: Il sistema difensivo del Belgio. — . . . : Impiego dei carri di combattimento nel contrattacco.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Agosto 1931.*

Ten. col. DESMAZES: La difesa della posizione fortificata di Namur nell'agosto 1914. — Ten. col. VARIOT: I tentativi di manovre d'ala dopo la battaglia della Marna.

Revue d'Artillerie. *Luglio 1931.*

Capit. BASSET: Trasformazione dell'organizzazione dell'artiglieria dal 1919 al 1930.

Revue du Genie Militaire. *Maggio 1931.*

Ten. col. LOBLIGEOIS: Considerazioni sulla fortificazione permanente. — . . . : Note sulla difesa del territorio della Francia.

Revue des forces Aériennes. *Giugno 1931.*

Comand. CANONNE: L'aviazione per l'osservazione d'artiglieria. — Comand. GAMA: Missione aerea al Tibesti.

Luglio 1931.

Cap. di freg. SERRE: Impiego dell'aviazione nella guerra navale.

INGHILTERRA

The Fighting Forces. *Luglio 1931.*

Magg. gen. FULLER: Perchè l'assalto? La confusione nella fanteria e una soluzione. — Ten. col. BUTT: Le navi inglesi e la minaccia aerea. — Capit. GERDINER: L'esame di economia politica. — ORMONDE BUTLER: La riforma del sistema Cardwell per l'esercito. — Magg. THOMAS: Il problema del tempo e dello spazio in un distaccamento fiancheggiante.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Luglio 1931.*

. . . : L'educazione del soldato. — Magg. TSCHUMY: La radio e l'aviazione al servizio dell'artiglieria pesante.

Agosto 1931.

Ten. col. ISLER: L'organizzazione dei gruppi mitraglieri. — Cap. PETERMANN: Un nuovo studio sull'assicurazione militare svizzera.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Luglio 1931.*

MINGER: L'addestramento del soldato. — Cap. SCHAR: Circa la pubblicazione: « La nostra difesa della Patria ». — Magg. gen. COCHENHAUSEN: Pensieri circa il moderno addestramento dell'artiglieria.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere Aller Waffen. *Luglio 1931.*

Col. BIRCHER: La battaglia di Tannenberg quale esercitazione applicativa di manovre sulla carta in Svizzera. — Ten. col. CURTI: La questione dell'armamento dell'artiglieria.

TURCHIA

Rivista di Fanteria. *Maggio 1931.*

Gen. di Div. DERVISC PASCIA: Metodi da seguire per l'istruzione delle reclute. — Magg. SALIH: Problema tattico sull'impiego del reggimento. — Ten. MUAMMER: Esercizi di tiro antiaereo. — Magg. HUSNU: Qual'è il cannone da fanteria che voi preferite?

Giugno 1931.

Magg. ZATI: Problemi sulla carta per piccole unità (plotoni, compagnie e battaglioni).— . . . : Problemi relativi alla squadra.

Rivista di Cavalleria. *Giugno 1931.*

Magg. ABDUL KADIR: Modo d'impiego della cavalleria dell'esercito turco nelle guerre future.

Rivista d'Artiglieria. *Giugno 1931.*

Col. SEYFETTIN: Commenti al regolamento di tiro d'artiglieria. — Ten. col. NEGDET: Tiro contro artiglieria mal protetta.

Rivista delle truppe tecniche *Maggio 1931.*

Magg. GELAL: Impiego del genio.

Giugno 1931.

. . . : Questione tattica relativa alla corrispondenza. — Magg. ALI RIZA: Elettrificazione di reticolati.

Periodici Militari.

Le Forze Armate.

N. 552 del 4 *agosto* 1931.

. . : Parallelo fra le regolamentazioni tattiche italiana-francese-jugoslava. — Col. GELOSO: L'artiglieria nell'avanguardia. — R.: Cenni sulla propaganda durante la guerra. — ROMANO: Romanzi di guerra.

N. 553 del 7 *agosto* 1931.

ONIG: Gorizia: (6-9 agosto 1916). — Magg. MICALETTI: Pellegrino Matteucci (1850-1881). — C. C. C.: La prima repubblica spagnola. — IGNIS: La ginnastica militare ottant'anni or sono.

N. 554 dell'11 *agosto* 1931.

Gen. FOSCHINI: L'altra campana. A proposito dell'artiglieria con l'avanguardia. — . . . : L'« ordine chiuso » nel nuovo regolamento della cavalleria.

N. 555 del 14 *agosto* 1931.

ZANI: La posizione d'attesa dell'avanguardia prima dell'attacco divisionale. — I. L.: Note sul nuovo regolamento d'addestramento della cavalleria. — Gen. ASSUM: La rotta dei Veneziani sul Po a Cremona nel giugno 1431. — Magg. MICALETTI: La camionabile Assab-Dessiè.

N. 556 del 18 *agosto* 1931.

A. R.: L'artiglieria nell'avanguardia. — R. V. R.: Le milizie alpine sulle Alpi Marittime nella campagna dal 1792 al 1796. — OETE BLATTO: Roma e Napoleone. — D'AGOSTINO-ORSINI di CAMEROTA: L'Italia, l'Inghilterra e l'ala francese in Africa.

N. 557 del 21 *agosto* 1931.

U. R.: Introduzione alle manovre aeree. — . . . : Ancora della guerra.

N. 558 del 25 *agosto* 1931.

R. V. R.: Ricordi storici del Ducato di Lucca.

N. 559 del 28 *agosto* 1931.

PODESTA': Ancora di eroiche indifferenze. — Gen. ASSUM: La strana inazione del Conte Carmagnola.

Periodici vari.

Echi e Commenti

Contiene, oltre a notevoli articoli qu questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 21 del 5 *agosto* 1931.

GIACCARDI: L'Abissinia ed il conflitto mondiale. — Gen. BOLLATI: La guerra sulla fronte italiana in una pubblicazione del Pitreich. — Gen. ROCCA: Rievocazioni storiche. A proposito della giornata di S. Martino e Solferino.

N. 22 del 25 *agosto* 1931.

Gen. BASTICO: Tre aspetti diversi di uno stesso problema. — Gen. BOLLATI: La guerra sulla nostra fronte, in una pubblicazione del Pitreich. — Ten col. MONDADORI: Le operazioni inglesi in Mesopotamia (Novembre 1914 - Ottobre 1918). — Col. ZANI: L'attacco, secondo la nuova regolamentazione dell'esercito austriaco.

Rassegna Italiana. *Settembre 1931.*

R. I.: Il Re magnanimo. — DE VECCHI DI VAL CISMON: Carlo Alberto. — RAVENNI: Il libro di guerra di Carlo Alberto. — GROSSO: Carlo Alberto, conte di Barge (rievocazioni). — GRANDE: Geografia straniera che diffama l'Italia. — R. I.: Per l'abolizione della schiavitù in Abissinia. — ZAGHI: Paolo della Cella, primo viaggiatore della Tripoli-

tania. — DEL BUE: Il popolamento europeo in Algeria. — CAPRA: Ancora il problema della colonizzazione. Note di un viaggio dal Venezuela all'Argentina.

Rassegna settimanale della stampa estera.

I fascicoli 27, 28, 29, 30, 31, 32 riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 27. — ITALIA: L'opera colonizzatrice dell'Italia. — INGHILTERRA: Il problema del disarmo dal punto di vista britannico.

Fascicolo n. 28. — ITALIA: Confronti fra il fascismo e la dottrina nazionalista francese.

Fascicolo n. 29. — ITALIA: Nuovi commenti alle dichiarazioni del Duce sul disarmo. — La volontà colonizzatrice dell'Italia fascista. — Dopo l'occupazione di Cufra. — Il ristabilimento del prestigio dello Stato. — La politica del gen. Graziani in Cirenaica. — FRANCIA: Il progetto sull'organizzazione definitiva delle frontiere.

Fascicolo n. 30. — ITALIA: L'opera del fascismo. — La fondamentale trasformazione della vita italiana. — L'educazione della gioventù e l'Opera Nazionale Balilla.

Fascicolo n. 31. — ITALIA: Il turismo in Italia. — L'Italia e il disarmo. PROBLEMI POLITICI GENERALI: Pronostici per la conferenza del disarmo.

Fascicolo n. 32. — ITALIA: La politica italiana nel Mediterraneo. — Il problema del Marocco. — Relazioni con la Jugoslavia. — La sicura volontà pacifica dell'Italia fascista. — Motivi di dissesto tra la Francia e l'Italia.

L'Oltremare. *Settembre 1931.*

Gen. NIGRA; la nostra capacità assimilatrice nelle Colonie. — MASI: Stampa estera e interessi nostri. — CASTALDI: Il nostro commercio nell'Etiopia settentrionale. — DE MIRANDA: Navigatori italiani del Medio Evo primi precursori in terre d'Africa. — RAVENNI: Divagazioni etiopiche — VITALE: Il dramma di Dankori. — TEDESCHI: La medicina indigena nella Barca Orientale. — LAURO: Gli studi barberistici in Italia.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. ANTONIO PALAZZINI.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO V - NOVEMBRE 1931 - N. 11

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1931-X

INDICE

ARTICOLI.

* * * L'occupazione di Cufra.

È la continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo d'ottobre . . . . . Pag. 1623

GENERALE BOLLATI: La nostra guerra dal punto di vista della letteratura militare austriaca e germanica.

L'A. si richiama a quanto è stato pubblicato in Austria, Ungheria e Germania intorno alla nostra guerra, riportando e commentando opinioni espresse dai nostri ex avversari sulla condotta politica e sulle azioni militari dell'Italia.

Sono considerati tre periodi: il primo, dal 1882 *all'agosto* 1914, *nel quale si esamina specialmente la nostra posizione politico-militare nella Triplice Alleanza. Il secondo periodo, quello della neutralità, è particolarmente da riferire alle trattative per mantenere l'Italia nello stato di neutralità ed ai provvedimenti politici e militari che si accompagnarono allo svanire di queste speranze. Il terzo riguarda la dichiarazione di guerra ed i combattimenti preliminari fino alla* 1ª *battaglia sull'Isonzo; le ripercussioni morali provocate dalla nostra entrata in campagna, le conseguenze sulla situazione militare, le prime lotte sulla fronte montana e nella regione costiera, sono rievocate attraverso le opinioni espresse dagli ex avversari.*

L'A. si arresta alla prima battaglia dell'Isonzo per mantenersi in correlazione di tempo con la Relazione ufficiale dell'Archivio di Vienna, riservandosi di dare un seguito allo studio quando sarà pubblicata l'ulteriore documentazione . . . » 1639

CAPIT. DI COMPLEMENTO, AVV. BAY MACARIO: Notizie sulla campagna turca-greca 1919-1922.

In base ad informazioni e dati direttamente raccolti sullo stesso teatro di lotta, l'A. fa una particolareggiata narrazione di questa campagna.

Precisati gli elementi della lotta e la situazione politico-militare presso le due parti contrapposte, l'A. segue la campagna 1919-1921 *in Anatolia e nella Tracia orientale, durante la quale l'esercito di Kemal si trovò a dover fronteggiare situazioni difficilissime. Narra poi del lungo periodo di tregua, seguìto alle azioni sul fiume Sakarya, che fu utilizzato da Kemal per riordinare l'esercito ed agguerrirlo, mettendolo in condizioni di muovere, nel* 1922, *alla riscossa* . . . . . Pag. 1669

X. Y.: Il regolamento di esercizi per la cavalleria (Ediz. 1915) e l'addestramento della cavalleria (Ediz. 1931).

L'addestramento della cavalleria – edizione 1931 *– frutto di accurata elaborazione dell'esperienza bellica e delle opinioni sorte nel dopo guerra nei riguardi della cavalleria, è, dall'A., messo in opportuno confronto con il regolamento di esercizi per la cavalleria – edizione* 1931.

In conclusione l'A. fa rilevare come i nuovi concetti e le forme sanciti dalla attuale regolamentazione rappresentino una logica evoluzione dei concetti e delle forme che costituivano la regolamentazione prebellica; e come tale evoluzione, rifuggendo da ogni supina imitazione di scuole straniere, trovi base e ragione nel naturale sviluppo e perfezionamento subìti dalla nostra dottrina tattica. : . . . . . » 1705

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento della cavalleria. Parte II . . . Pag. 1717

LIBRI.

U. SILVAGNI: Grandi Capitani di Roma antica . . . Pag. 1728
Gen. E. BASTICO: L'evoluzione dell'arte della guerra . . » 1730
Capit. E. CORDELLA: Verso l'Eila (affluente del Congo). Diario dell'esplorazione . . . . . » 1730

— Almanacco delle Forze Armate 1931-IX . . . . . Pag. 1731
S. Greco: La stenografia nelle Forze Armate . . . . » 1733
G. Reisoli: Sprazzi, bagliori e fiamme . . . . . » 1733
U. Riva: Scarponate. Narrazioni di guerra . . . . . » 1734
U. Fischetti: Nel vento e nel fango . . . . . » 1734
Archivio di Stato Germanico: La guerra mondiale 1914-18. Vol. VII . . . . . » 1734
Karl Demeter: Il Corpo degli ufficiali tedeschi nelle sue fondamenta storiche e sociali . . . . . » 1746
Società delle Nazioni: Annuario militare 1930-31 . . » 1751

RIVISTE.

Gen. P. L. Bordeaux: Un comandante d'Armata: il Duca d'Aosta . . . . . Pag. 1751
Ten. colonnello Thürner: La preparazione e l'attuazione tecnica del forzamento del Piave alle Grave di Papadopoli 15 giugno 1931 . . . . . » 1754
Colonn. Bruchmüller: La condotta dell'artiglieria nei grandi attacchi tedeschi nel 1918 . . . . . » 1759
G. Fioravanzo: Il traffico marittimo e l'economia mondiale . » 1763
— Manualetti di tecnica militare . . . . . » 1764

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE . . » 1768

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 1770

L'occupazione di Cufra

(Continuazione e fine)

La preparazione militare.

Studio delle varie ipotesi.

Mentre si svolgevano le ricognizioni per la ricerca di un itinerario che permettesse di raggiungere Cufra con automezzi, S. E. il Maresciallo Badoglio dava ordine di porre allo studio il problema della occupazione di Cufra, per esaminare i particolari del problema logistico e stabilire in linea generale le forze occorrenti per le operazioni, sulla base delle seguenti tre ipotesi:

a) azione di una sola colonna partente da Uau el-Chebir per Tazerbo o Rebiana od el-Giof, in relazione al risultato delle ricognizioni automobilistiche;

b) azione di una sola colonna partente da Gialo diretta ad el-Giof per Bir Zighen;

c) azione di una colonna principale partente da Gialo per Bir Zighen, con obiettivo el-Giof, sussidiata da una colonna secondaria partente da Uau el-Chebir per Tazerbo.

Sulla base di tali direttive, le due colonie — Tripolitania e Cirenaica — procedettero, per linee sommarie, allo studio dei relativi progetti.

La necessità di concretare le modalità della spedizione e di conoscere l'entità dei reparti che dovevano parteciparvi era, infatti, suggerita dalla opportunità di predisporre tempestivamente le basi di partenza, procedendo subito alla relativa organizzazione logistica,

che andava curata in sommo grado, fino nei particolari, trattandosi di compiere una operazione in pieno deserto, a circa mille Km. dalla costa, con una situazione politica ostile.

D'altra parte, per la Cirenaica, il problema logistico presentava particolari difficoltà, poichè i rifornimenti, che dovevano affluire ad Agedabia, via Zuetina, con mezzi marittimi, e poi proseguire per Gialo — che era da considerarsi la base naturale della spedizione —, non avrebbero potuto effettuarsi che nella stagione estiva, poichè nella stagione invernale l'approdo di Zuetina, anche con mare leggermente mosso, non consente operazioni di qualsiasi genere.

Per la Tripolitania tali difficoltà non esistevano, date le migliori condizioni dell'ancoraggio di Buerat.

Per tutte e tre le ipotesi, il fattore tempo aveva importanza capitale perchè, dovendo incominciare le operazioni al più tardi entro il mese di dicembre, per sfruttare le migliori condizioni climatiche della regione, si rendeva necessario iniziare subito i trasporti che, data l'entità e la distanza dalle basi logistiche, richiedevano un tempo abbastanza lungo.

1ª *ipotesi. — Colonna partente dalla Tripolitania.*

a) *Colonna partente da Uau el-Chebir e diretta a Tazerbo.* — Lo studio, tracciato nelle linee generali, non fu completato nei suoi particolari perchè il risultato della ricognizione automobilistica dimostrò la nessuna convenienza economica di seguire tale itinerario.

b) *Colonna partente da Uau el-Chebir e diretta a Rebiana.* — Lo studio compilato in tutti i suoi minuti particolari, per l'esito negativo della ricognizione automobilistica, non potè essere utilizzato per l'eventuale attuazione.

c) *Colonna partente da Uau el-Chebir e diretta ad el-Giof.* — Questa ipotesi, che agli effetti dello studio logistico non differiva molto da quella precedente, non fu esaminata nei particolari, perchè la ricognizione eseguita potè accertare subito l'impossibilità di raggiungere tale località con automezzi.

2ª *ipotesi. — Azione di una colonna partente da Gialo diretta ad el-Giof per Bir Zighen.*

La colonna, operante tutta riunita, cioè con mezzi meccanici e cammelli, sarebbe partita da Gialo per Bir Zighen. Quivi giunta si sarebbe smistata. Gli elementi su autocarri si sarebbero fermati per impiantare la base provvisoria iniziale e quella per l'aviazione. La colonna sahariana, invece, senza perdere tempo, avrebbe provveduto

a ricostituirsi la massima autonomia ed avrebbe poscia puntato celermente su el-Giof, accompagnata dall'aviazione.

Il progetto prevedeva l'impiego di un raggruppamento sahariano costituito da due gruppi sahariani; una sezione artiglieria cammellata; una squadriglia di autoblindo; servizi vari.

Itinerario:

Agedabia-Gialo	Km.	240
Gialo-Bir Zighen	»	400
Bir Zighen-el Giof	»	180
Totale	Km.	820

Percorribilità:

Agedabia-Gialo-Bir Zighen: percorribile con automezzi;
Bir Zighen-Cufra: non percorribile con automezzi.

Il tratto Agedabia-Gialo non presentava alcuna difficoltà per le risorse idriche, mentre il successivo Gialo-Bir Zighen ne faceva prevedere non poche.

La base di partenza sarebbe stata costituita a Gialo; qui avrebbero dovuto affluire, nella fase preparatoria, tutti i viveri ed i materiali occorrenti per il corpo di spedizione.

Il raggruppamento sahariano doveva partire da Gialo col massimo dell'autonomia individuale (40 giornate), con ampie riserve al seguito, autoportate (fino a Zighen) e cammellate, con le quali stabilire subito un centro logistico a Bir Zighen per l'ulteriore afflusso da Gialo ed inoltro a Cufra.

Il sussidio dell'aviazione sarebbe stato assicurato durante tutta la marcia dalla relativa vicinanza di Gialo e con la base mobile da costituirsi a Zighen.

Per la costituzione della base di Gialo fu previsto il concentramento dei seguenti materiali, mezzi e derrate:

— Carburanti - lubrificanti - parti ricambio ecc.	Q.li	6.805
— Viveri e profende	»	6.929
— Materiali del genio	»	230
— Artiglieria	»	200
Totale . . .	Q.li	14.164

Il trasporto sarebbe stato effettuato:
— via mare da Bengasi a Zuetina;

— per ferrovia (*decauville*) da Zuetina ad Agedabia;
— con automezzi e cammelli da Agedabia a Gialo.

Tenendo presenti i fattori tempo e spesa, fu previsto di trasportare:

a) a cammello: i viveri, le profende ed i materiali per il genio e l'artiglieria (7459 quintali);

b) con automezzi i carburanti, i lubrificanti e le parti di ricambio (6855 quintali).

Tempo occorrente:

— sei viaggi con una autocolonna di 140 macchine utili per il carico, pari a 48 giorni (8 giorni per viaggio);
— tre viaggi di una carovana di 1500 cammelli utili per il carico, pari a 24 giorni (8 giorni per viaggio).

La base di Bir Zighen doveva essere costituita, oltre che con un mese di viveri di marcia, da porre al seguito del raggruppamento sahariano, con parte dei materiali da concentrare a Gialo, per un totale di 6177 quintali. Per il trasporto di essi sarebbero stati necessari nove viaggi di un'autocolonna di 140 macchine pari a 90 giorni (10 giorni per viaggio).

3ª *ipotesi. — Azione di una colonna principale partente da Gialo con obiettivo el-Giof per Bir Zighen, sussidiata da una colonna secondaria partente da Uau el-Chebir per Tazerbo.*

Lo studio di questa ipotesi, per quanto interessava la Cirenaica, poteva considerarsi già compiuto perchè identico a quello già eseguito per la seconda.

Per la Tripolitania, che doveva compilarlo, il problema logistico non presentava difficoltà, in quanto si sarebbe trattato di provvedere al rifornimento di un gruppo sahariano partente da Uau el-Chebir e di una squadriglia di autoblindo partente da Zella.

Sarebbe stata necessaria la costituzione di due basi, una ad Uau el-Chebir ed una a Bu Hasciscia e la formazione di una autocolonna che avrebbe dovuto accompagnare le truppe partenti da Uau el-Chebir fino al margine della ramla di Tazerbo, per ricompletare la scorta dei viveri consumati durante la marcia del gruppo sahariano e costituire una base provvisoria per l'aviazione.

Come conseguenza del risultato delle ricognizioni questa ipotesi fu quella prescelta ed attuata.

La preparazione organica.

In previsione delle operazioni per l'occupazione di Cufra, tanto in Cirenaica quanto in Tripolitania, erano stati adottati provvedimenti intesi a perfezionare la costituzione organica delle unità che si sarebbero dovuto impiegare e cioè: gruppi sahariani, squadriglie autoblindo, autoreparti.

La Cirenaica non aveva reparti sahariani veri e propri. Nella zona di Agedabia esistevano due squadroni meharisti, la cui costituzione organica non rispondeva alle caratteristiche essenziali delle formazioni sahariane, poichè più che l'impronta della fanteria montata avevano quella della cavalleria. Venne perciò provveduto a trasformarli in gruppi sahariani, uniformandoli al tipo tripolino. Nel compiere tale trasformazione fu tenuto presente il criterio di formare un organismo atto ad agire a grande raggio, in territorio desertico. I due gruppi furono riuniti in un raggruppamento, al quale fu assegnata anche una sezione di artiglieria cammellata.

La Tripolitania disponeva di una squadriglia autoblindo, che, per circostanze speciali, non aveva potuto essere sfruttata con lo stesso rendimento di quella della Cirenaica, dove tali unità avevano raggiunto un grado di perfezionamento superiore. Fu chiamato pertanto, da quella colonia, in Tripolitania, il maggiore Torelli, comandante delle autoblindo, per riorganizzare ed addestrare anche le unità della Tripolitania sul modello di quelle della Cirenaica. Venne così costituito un gruppo di autoblindo su una sezione comando e due squadriglie, di cui una formata da militari nazionali dei reparti del R. Corpo ed una da camicie nere.

Infine, la Cirenaica provvide alla costituzione di un autogruppo di manovra su due autoreparti, con 220 autocarri utili per il carico. Furono acquistati anche 50 autocarri Spa 31, che avevano dato ottima prova in Tripolitania durante le operazioni del Fezzan.

Il progetto definitivo e la preparazione immediata.

Sulla base delle ricognizioni compiute, S. E. il Maresciallo Badoglio decideva di dare esecuzione alla terza ipotesi sopra accennata, e cioè:

— colonna principale, fornita dalla Cirenaica, operante per la linea Agedabia-Gialo-Bir Zighen-Cufra;

— colonna secondaria, fornita dalla Tripolitania, operante per la linea Uau el-Chebir-Tazerbo-Cufra;

— concorso di una squadriglia autoblindo della Tripolitania

per la linea Zella-Bu Hasciscia-Tazerbo, per facilitare lo sbocco della colonna secondaria nelle oasi di Tazerbo.

La forza delle colonne fu così stabilita:

a) colonna principale partente da Agedabia: un raggruppamento sahariano su due gruppi con sezione cammellata; una centuria irregolare Mogarba; due centurie eritrei; una squadriglia autoblindo mista; una squadriglia di aeroplani (15 apparecchi R. O.); servizi (un autogruppo di manovra di 220 autocarri utili per il carico, una carovana di 3200 cammelli e un drappello sussistenza). Complessivamente: 58 ufficiali e 1431 uomini di truppa (236 nazionali e 1195 indigeni), con 46 mitragliatrici e tre pezzi;

b) colonna secondaria partente da Uau el-Chebir: un gruppo sahariano, due stazioni r. t., una squadriglia aeroplani (6 apparecchi R. O. ed 1 C. A. 97 con base mobile autoportata) ed un'autosezione mista. Complessivamente: 21 ufficiali e 366 uomini di truppa (30 nazionali e 336 indigeni), con 9 mitragliatrici;

c) colonna sussidiaria partente da Zella: una squadriglia autoblindo.

La colonna principale doveva iniziare il movimento nella seconda decade di dicembre, le altre lo dovevano regolare in modo da giungere a Tazerbo un giorno dopo l'arrivo della principale a Bir Zighen.

Stabilito così il progetto definitivo, si procedette senz'altro alla preparazione logistica immediata da parte delle due colonie.

Cirenaica.

Le direttive impartite da S. E. il Governatore collimavano perfettamente con il progetto messo in istudio precedentemente: epperтanto furono subito emanati gli ordini per la costituzione delle basi.

Queste dovevano essere pronte nel minimo tempo, in modo da consentire l'inizio dei movimenti dalla base di Agedabia fra il 10 ed il 20 dicembre, periodo più favorevole per le operazioni, dato che in gennaio e febbraio, nelle zone tropicali, si hanno già temperature proibitive.

Si dovette, per guadagnar tempo, modificare in parte il concetto iniziale relativo alla preparazione, e cioè venne disposto che la colonna muovesse organizzata in pieno da Agedabia, con una potenzialità tale da poter raggiungere l'obiettivo finale di Cufra con una larga autonomia logistica residuale. La base di Gialo doveva essere costituita durante la marcia della colonna.

La direzione dell'organizzazione della colonna fu affidata al generale Ronchetti.

Per superare la crisi del tempo, grande affidamento si faceva sui 50 autocarri Spa 31 di nuovo acquisto. Ma, in seguito ad ulteriori esperimenti, si dovette rinunciare al loro impiego.

Più di ogni altro difficile, si presentò subito il problema dei rifornimenti al seguito immediato delle truppe, per dare ad esse la maggiore autonomia ed efficienza e portarle ad affrontare l'atto tattico nelle migliori condizioni, a quasi 900 Km. dalla base ed a 600 Km. circa dall'ultima località da noi presidiata (Gialo).

Tanto più che non si poteva più contare sugli Spa 31 ed i cammelli, che dovevano essere tratti dalle popolazioni sottomesse, si trovavano in grande stato di deperimento e di stanchezza.

Per sostituire i 50 Spa 31 vennero concentrati celermente dal Gebel e da Bengasi ad Agedabia 150 autocarri 15 Ter, che, in una settimana di lavoro febbrile, furono rimessi in piena efficienza, mentre i cammelli, per migliorarne le condizioni, vennero fatti affluire ad Agedabia e sottoposti a un regime di supernutrizione.

Nel frattempo l'autoscaglione Spa 31 provvedeva al trasporto ad Agedabia delle derrate e dei materiali che affluivano via mare a Zuetina; e due autoscaglioni 15 Ter erano adibiti alla costituzione dei depositi carburanti e lubrificanti di Sahabi, Augila e Gialo, resisi necessari per consentire alle 15 Ter di raggiungere la costituenda base mobile occasionale di Bir Zighen con un carico utile di 10 quintali.

Il servizio dei trasporti a cammello, e cioè l'organizzazione della carovana a gestione diretta di 3500 cammelli, che richiese tra l'altro l'inquadramento di 1500 cammellieri ha costituito un esempio, senza precedenti nella storia delle operazioni sahariane, di quanto possano una accurata organizzazione e, sopratutto, la capacità e l'energia del comandante.

Dopo la partenza della carovana generale, altre due, rispettivamente di 1200 e 2040 cammelli, trasportarono da Agedabia a Gialo il rifornimento del 2° tempo.

In definitiva, l'organizzazione logistica risultò perfetta:

a) per la cura meticolosa con la quale furono confezionati tutti i carichi;

b) per la geniale risoluzione del grave problema dei combustibili (che si dovevano portare al seguito per l'assoluta mancanza di risorse locali), ottenuta distribuendo fornelli a petrolio tipo Primus;

c) per il fatto che a Bir Zighen fu possibile panificare 12 ore dopo l'arrivo della colonna;

d) per la perfetta organizzazione del servizio idrico, che permise di portare al seguito delle truppe la notevole scorta di 36.000 litri di acqua.

Il 13 dicembre, terminate le operazioni preparatorie, S. E. il Vice Governatore generale Graziani inviò a Tripoli il Capo di S. M. perchè sottoponesse a S. E. il Governatore uno schema riassuntivo del movimento, che venne approvato.

Tripolitania.

Per la Tripolitania, la costituzione delle basi non presentava difficoltà, essendo limitati i trasporti e disponendo di automezzi sufficienti.

Fu costituita una base provvisoria ad Uau el-Chebir ed una a Bu Hasciscia; quest'ultima anche nell'intento di preparare un conveniente rifornimento idrico.

La marcia sulle oasi.

Il movimento su Bir Zighen e Tazerbo.

Dopo l'afflusso a Cufra degli sbandati della Tripolitania, prevalse colà sempre più l'idea della resistenza, e da quel momento venne troncato ogni traffico da quelle oasi con Gialo.

Nonostante ciò a noi non mancarono mai notizie su quanto si organizzava e si pensava laggiù, dove, tra l'altro, era confermata la presenza di circa 600 armati. Si seppe inoltre che le munizioni non difettavano e che i capi erano decisi ad una strenua resistenza, sicuri di poter aver ragione delle nostre truppe, per le difficoltà che esse avrebbero incontrato nel superare le barriere di dune mobili, che circondano Cufra per un raggio di oltre 150 Km. Nè era mancata la parola di incitamento e di sprone alla resistenza degli esponenti senussiti d'Egitto.

Il comando della spedizione fu assunto dal generale di brigata Ronchetti Riccardo; comandante in 2ª venne nominato S. A. R. il Duca delle Puglie. Il comando della colonna secondaria venne affidato al maggiore Campini Otto; quello della colonna sussidiaria (squadriglia autoblindo) al maggiore Torelli Adriano.

Le operazioni dovevano compiersi in base al seguente concetto:

La colonna principale doveva effettuare il movimento in due tempi:

1° tempo: marcia su Bir Zighen e costituzione della base in detta località;

2° tempo: prosecuzione del movimento su Cufra ed occupazione di quelle oasi, in concomitanza colle truppe della Tripolitania.

Queste truppe dovevano regolare il movimento su quello della colonna principale, la quale, dovendo percorrere un itinerario più lungo, sarebbe partita da Agedabia con notevole anticipo.

La colonna principale avrebbe dovuto arrivare a Bir Zighen due giorni prima di quella secondaria a Tazerbo, per essere in condizione di concorrere eventualmente all'occupazione di tale oasi, qualora il III gruppo sahariano (colonna secondaria) avesse incontrato difficoltà.

Lo stesso còmpito di concorso era devoluto anche alla squadriglia autoblindo, che doveva altresì, in caso di eventuale resistenza, agevolare il III gruppo sahariano durante la traversata della ramla antistante all'oasi di Tazerbo.

La squadriglia autoblindo sarebbe rimasta a Tazerbo, sia per il rastrellamento delle oasi, sia per precludere ai ribelli la ritirata verso i posti d'acqua a nord delle oasi e verso gli Harugi.

Il 20 dicembre la colonna lasciò Agedabia. Il percorso Agedabia-Bir Zighen (Km. 660) doveva essere compiuto in due tempi:

1° tempo: Agedabia-Gialo (7 giorni);

2° tempo: Gialo-Bir Zighen (10 giorni).

Tra il 1° ed il 2° tempo era prevista una sosta di due giorni a Gialo, per l'abbeverata dei cammelli, il prelevamento dell'orzo, il completamento dell'autonomia e la sistemazione definitiva dei carichi.

Nello spostamento da Agedabia a Gialo venne data la priorità alle esigenze logistiche; la massa fu scissa in grossi scaglioni, per avere una conveniente articolazione, ed il movimento degli automezzi fu disimpegnato da quello delle truppe. Furono perciò costituite tre colonne, comandate rispettivamente dal ten. colonnello Maletti, dal maggiore Lorenzini e dal maggiore Rolle. Il trasferimento dell'autogruppo di manovra fu organizzato per autoscaglioni successivi.

La colonna Lorenzini (prima squadriglia autoblindo — autodrappello comando truppe mobili — plotone genio su autocarri) superò la distanza in quattro giorni, per non sforzare inutilmente le macchine all'inizio della prova. Le colonne Maletti (raggruppamento sahariano e centuria irregolari Mogarba) e Rolle (carovana generale cammellata con centuria eritrea e plotone zaptiè) che, pure essendo

indipendenti, perchè non si arrecassero disturbo, muovevano di conserva e sostavano riunite in modo che la carovana potesse in qualunque momento essere sotto la protezione del raggruppamento sahariano, impiegarono sei giorni, anzichè sette come previsto, a superare i 260 Km. che separavano Agedabia da Gialo, nonostante la marcia fosse stata molto ostacolata dal vento e dalla pioggia.

Frattanto avveniva il movimento dell'autogruppo di manovra, ed il 27 dicembre l'ultimo scaglione, partito il 24 da Agedabia, raggiungeva Gialo.

Da Gialo, anzichè il 28, la colonna partì il 31, per meglio coordinare il suo movimento con quello delle truppe della Tripolitania. L'autogruppo di manovra mosse invece il 1° gennaio, dopo essere stato rimesso in completa efficienza, avendo subìto notevoli danni alle macchine per una furiosa tempesta di pioggia e sabbia scatenatasi nella notte sul 28.

Per il proseguimento della marcia verso il sud, il comando delle truppe mobili, pur avendo lasciata invariata la suddivisione della massa in tre colonne, aveva disposto che truppe e mezzi muovessero in modo da poter essere impiegati in qualunque momento. L'ordinanza di marcia era la seguente: in testa, su larga fronte, muoveva la squadriglia autoblindo (con al seguito l'autodrappello comando truppe mobili ed il plotone genio su autocarri) con funzione di avanguardia. A sinistra (est) della direttrice di marcia, la colonna Maletti, al centro la colonna Rolle, a destra (ovest) l'autogruppo di manovra. L'ordinanza per la sosta non variava sostanzialmente.

La marcia veniva iniziata alle 6.30 del mattino contemporaneamente da tutte le colonne.

La squadriglia autoblindo procedeva a sbalzi di ampiezza variabili dai 5 ai 10 Km., secondo le difficoltà del terreno. Così pure l'autogruppo di manovra.

Le forze cammellate alternavano tratti a piedi e tratti a cammello ed eseguivano una sosta di un'ora dalle 11 alle 12.

Caratteristica l'ordinanza della carovana generale cammellata che può rappresentarsi come un rettangolo di 500 metri di fronte per 1500 di profondità. Precedeva una mezza centuria di avanguardia, seguita dal comando della carovana. Seguivano poi nell'ordine: la carovana acqua di riserva (280 cammelli), quella per Cufra (2100 cammelli) ed infine quella della scorta. Chiudeva la marcia una mezza centuria eritrea che distaccava un reparto di fiancheggiamento sulla sinistra (quello sulla destra era dato dal plotone zaptiè cammellato).

Ogni centuria aveva una propria riserva di quadrupedi ed una

propria squadra per l'assestamento dei carichi, in modo che la fermata di un cammello non arrecasse il più piccolo disturbo alla marcia della carovana.

Il movimento di 300 automezzi, in quel terreno pochissimo consistente, richiese una considerevole somma di lavoro ed uno spirito di sacrificio a tutta prova.

Mercè la ferrea disciplina di marcia, l'energia spiegata dagli ufficiali e l'entusiasmo che essi seppero trasfondere nella truppa, fu possibile superare ogni difficoltà e portare a Bir Zighen, entro il giorno 9, il carico al completo. In 10 giorni la colonna percorse, con una marcia ammirevole per regolarità e disciplina, i 400 Km. di desolato *scrir* che separano Gialo da Bir Zighen, senza lasciare indietro nè un uomo, nè una macchina, nè un cammello dei reparti. Le perdite si ridussero solamente ad un centinaio di cammelli della carovana generale sui 3500 partiti da Gialo.

L'arrivo della colonna a Zighen avvenne il mattino del 9 gennaio, previa ricognizione aerea che assicurò sgombra quella regione. Nei giorni successivi, mentre venivano effettuate tutte le operazioni per la ripresa della marcia verso sud, la zona venne battuta in tutti i sensi per un raggio dai 15 ai 20 Km. da pattuglie distaccate dal raggruppamento sahariano. L'assoluta mancanza di ogni indizio di vita diede adito alla speranza che a Cufra non fosse ancora pervenuta la notizia della partenza della spedizione da Gialo, e che fosse pertanto possibile giungervi di sorpresa.

Il mattino del 10 partiva da Bu Etla, diretto a Tazerbo, un plotone di 100 sahariani, per effettuare il materiale congiungimento con le truppe della Tripolitania e per facilitare a queste ultime, ove necessario, lo sbocco.

Il III gruppo sahariano, con l'autocolonna di rifornimento (colonna secondaria) il 30 dicembre partiva da Uau el-Chebir; raggiungeva Uau en-Namus il 1° gennaio e vi sostava fino al 3. Il 2 giungeva ad Uau en-Namus anche la squadriglia d'aviazione, che impiantava in tale località una prima base provvisoria.

Il giorno 3 la colonna, preceduta da ricognizioni aeree, riprendeva la marcia. Il giorno 7, a circa 4 ore ad est di Dor Nefus l'autocolonna fu costretta a fermarsi per le difficoltà del terreno.

La squadriglia aviazione si trasferiva a Dor Nefus, dove veniva impiantata una base mobile.

Il giorno 8 il III gruppo sahariano iniziava la traversata della ramla di Tazerbo. Il 10 gli aerei effettuarono il collegamento con la squadriglia autoblindo proveniente da Bu Hasciscia. L'11 le aviazioni

della Tripolitania e della Cirenaica prendevano materiale collegamento. Lo stesso giorno, alle ore 16, la colonna secondaria giungeva ad ed-Dahaua (estremità occidentale dell'oasi di Tazèrbo), che occupava senza colpo ferire. Il 12 la squadriglia di aviazione si trasferiva a Bir Zighen passando alle dipendenze dell'aviazione della Cirenaica.

La squadriglia autoblindo della Tripolitania (colonna sussidiaria) partiva il 30 dicembre da Zella ed il 3 gennaio giungeva a Bu Hasciscia. Il 6 riprendeva il movimento per Tazerbo. Il 10 raggiungeva la zona cespugliosa antistante alle oasi di Tazerbo ed il mattino seguente occupava Ain Giululat (oasi di Tazerbo), da dove veniva effettuato il collegamento aereo col III gruppo sahariano, che non potè essere raggiunto dalle autoblindo per gravi difficoltà del terreno. L'11 la squadriglia passava alle dipendenze del Comando truppe mobili della Cirenaica col còmpito di provvedere alla polizia delle oasi e ad una prima sistemazione degli abitanti.

L'azione di investimento di Cufra.

Il 10 gennaio, S. E. il Vice Governatore della Cirenaica, generale Graziani, che aveva la direzione generale delle operazioni, impartiva al comandante delle truppe mobili le direttive per l'azione di investimento di Cufra. Sulla base di tali direttive il generale Ronchetti dava le disposizioni di sua competenza, stabilendo che le due colonne partissero dalle zone di attestamento, Tazerbo-Bir Zighen, il mattino del giorno 13. Si prevedeva l'arrivo ad el-Giof in quattro giornate di marcia (180 Km.).

Però, invece del 13, la partenza ebbe luogo il 14. La carovana generale venne lasciata sul posto col proposito di farla muovere dopo occupata Cufra.

I due itinerari erano convergenti, sicchè le colonne, partite con un intervallo di 80 Km., avrebbero effettuata la congiunzione materiale in prossimità degli obiettivi: el-Hauuari per la colonna Campini, el-Haueuiri per quella Maletti.

Le colonne giunsero inavvertite fino a pochi Km. dal margine settentrionale della zona delle oasi. Il 16, la colonna Campini occupava l'oasi di Bzema. In considerazione di una eventuale prossima reazione militare dei ribelli, dalle ore zero del 18 gennaio essa venne posta alle dipendenze del ten. colonnello Maletti.

Il mattino del 18 gli aerei, che fino allora non avevano preceduto di molto le colonne per non destare allarme tra i ribelli, sorvolarono per la prima volta la zona delle oasi. La ricognizione accertava la presenza di nomadi nei pressi di el-Giof: la popolazione delle oasi

pareva attendesse alle sue ordinarie occupazioni. Un aeroplano però che si era abbassato ad el-Giof sul gruppo delle tende beduine, rientrava colpito da pallottone di fucile.

Il mattino del 18 venne ordinato al ten. colonnello Maletti di congiungersi materialmente, al termine della tappa, colla colonna Campini e di riprendere il mattino successivo la marcia colle forze riunite.

A Cufra, intanto, i capi ignoravano l'avvicinarsi di 1500 fucili provenienti da Zighen e, potendo disporre di quasi 500 armati, ritenevano di poter aver ragione senza troppa difficoltà del gruppo sahariano della Tripolitania.

Questa infondata fiducia, la felice ordinanza di marcia delle due colonne convergenti, la natura accidentata del terreno, un oculato impiego dell'aviazione, che non svelò prematuramente la reale entità delle nostre forze aeree, concorsero a creare un ambiente particolarmente favorevole ed a maturare il nostro pieno successo.

La ricognizione aerea, partita alle prime luci del 19 gennaio da Zighen e guidata personalmente da S. A. R. il Duca delle Puglie, non aveva, in un primo tempo, segnalato alcun movimento sospetto tra la ghara Hauaria (circa 40 Km. a NO di el-Giof) ed il margine settentrionale dell'oasi.

Il ten. colonnello Maletti, avvistata a circa 8 Km. sulla sua destra la colonna Campini, riprendeva alle ore 8 la marcia verso sud. Le due colonne procedevano di conserva ed il maggiore Campini, piegando a sud est, annullava gradatamente la distanza che lo separava dalle truppe della Cirenaica.

Verso le dieci uno degli aerei avvistò circa 400 ribelli che, preceduti da pattuglie, si dirigevano a celere andatura contro la colonna Campini. Poco dopo avvenne il primo contatto tra gli elementi avanzati.

Il ten. colonnello Maletti, resosi conto della situazione, rivolse la fronte verso ovest e attaccò decisamente per rigettare la mehalla ribelle addosso alla colonna Campini e prenderla così tra due fuochi.

In breve il combattimento si accese, improntato da una parte e dall'altra alla maggiore irruenza. I ribelli, dopo alcuni tentativi infruttuosi per avvolgere alle ali le nostre truppe, contrattaccati da ogni parte, ributtati, dapprima ripiegarono, poi si diedero alla fuga. Premuti senza tregua, inseguiti, si diressero verso et-Tag ed el-Giof.

Verso le 11, il Vice Governatore generale Graziani, da Zighen, dove si era trasferito in volo da Bengasi, comunicava le prime notizie al Governatore Maresciallo Badoglio, il quale rispondeva: « Sono « sicuro del pieno successo. Raccomando largo impiego aviazione ».

Intanto da Bir Zighen si alzavano in volo 9 apparecchi già pronti per il bombardamento, essi raggiungevano l'oasi di el-Giof ancora in tempo per completare la rotta con una azione molto efficace di bombardamento e mitragliamento. Trascurando gli abitati ormai deserti, essi si portarono sulle carovane in via di formazione e per 4 ore le tennero sotto un fuoco lento e continuo, che rese impossibile qualsiasi tentativo di esodo, abbattendo grande quantità di bestiame. L'effetto morale di questa azione aerea fu grandissimo.

L'azione tattica era durata quasi tre ore, dalle 10 alle 13.

La mehalla ribelle aveva combattuto con audacia ed accanimento lasciando sul terreno un centinaio di morti. Noi avemmo due ufficiali uccisi, il tenente Helzel ed il tenente Pipitone, due ascari uccisi e 16 feriti.

Sfruttamento del successo.

Conosciuto il brillante risultato della giornata, il generale Graziani ordinava che il successo fosse completato con un inseguimento senza quartiere. In tale senso vennero emanati gli ordini per il 20, disponendo che l'aviazione agisse ad ondate successive, in modo da tenere gli obiettivi sotto continua sorveglianza ed azione di bombardamento.

Occupata et-Tag alle ore 9.20 del giorno 20, vennero lanciati plotoni sahariani in ogni direzione. Essi, guidati dall'aviazione, presero ben presto contatto coi primi ritardatari, catturandoli. Gli apparecchi, intanto, librati per tutta la giornata sulle colonne più numerose e lontane, le bombardavano e le mitragliavano senza tregua.

I reparti lanciati all'inseguimento rientrarono tra il giorno 23 ed il 28 dopo avere svolto il loro còmpito.

L'occupazione del territorio delle due colonie libiche era completa. Il giorno 23 gennaio, S. E. il Governatore Badoglio partiva in volo da Tripoli ed il giorno successivo innalzava, in nome di S. M. il Re, la bandiera sulla ghara di et-Tag, ad affermazione della definitiva presa di possesso delle oasi.

Conclusione.

Con l'occupazione di Cufra noi abbiamo compiuta l'effettiva presa di possesso del territorio delle colonie libiche e portato il controllo sulle zone di confine tra i nostri possedimenti e quelli francesi ed anglo-egiziani. Tale risultato ha potuto conseguirsi per la perfezione raggiunta dalla nostra organizzazione militare coloniale.

La presa di Cufra ha avuto importanza decisiva nei riguardi della lotta dell'Italia contro la Senussia, ha segnato di colpo il ritorno della sicurezza e della pace nel territorio della Sirtica e della Tripolitania ed ha posto fine al brigantaggio. Inoltre, con l'arrivo delle nostre truppe a Cufra, è cessata in Libia l'ultima traccia di schiavitù umana, della quale la Senussia ha favorito, e spesso direttamente esercitato, il lucroso commercio e lo sfruttamento.

Il concetto operativo, seguito nello svolgimento delle operazioni, costituisce un esempio di manovra per linee esterne. Il movimento dei reparti partenti da basi distanti fra di loro centinaia di chilometri, è stato regolato con perfetto sincronismo, sicchè la loro entrata in azione nel campo tattico è stata efficace e tempestiva. La manovra ha sorpreso l'avversario.

I ribelli, sopraffatti sul campo tattico, sono stati inseguiti accanitamente dai sahariani e dall'aviazione.

Il fattore tempo, in tutto il corso delle operazioni, è stato sfruttato in sommo grado.

I gruppi sahariani, le squadriglie autoblindo, le squadriglie di aerei si sono dimostrati ancora una volta le unità più idonee ad agire in continua ed efficace cooperazione in territori desertici, a grande distanza dalle basi.

Le predisposizioni logistiche studiate ed attuate hanno assicurato in ogni contingenza tutti i rifornimenti occorrenti alle truppe.

Le operazioni furono informate al criterio della massima economia.

Tempo e mezzi furono calcolati nei limiti strettamente indispensabili, talchè la spesa potè essere contenuta, senza suppletivi stanziamenti, nei limiti previsti.

* * *

La nostra guerra, dal punto di vista della letteratura militare austriaca e germanica

Premessa.

Premettiamo anzitutto che, coll'espressione « letteratura militare austriaca », intendiamo riferirci non soltanto agli scrittori dell'attuale Austria, ma altresì a quelli di altre nazionalità già rappresentate nell'antica Duplice Monarchia ai quali i periodici militari austriaci concedono larga ospitalità nelle loro colonne, in omaggio al criterio che, come scrive la Relazione ufficiale dell'Archivio di Vienna, « il « giovane esercito federale austriaco si è assunto l'obbligo di salva- « guardare e mantenere intatta l'eredità scientifica e morale dei soldati « dell'antica Austria ». A tale letteratura, già di per se stessa molto abbondante, dobbiamo aggiungere anche quella germanica in cui si fa cenno della nostra guerra: giacchè altrimenti escluderemmo lavori e pubblicazioni importanti, da cui invece si possono trarre, ai nostri fini, interessanti elementi.

Abbiamo detto che la letteratura « austriaca » sulla nostra guerra è molto abbondante: e ciò è ovvio, trattandosi dei nostri più diretti antichi avversari. Ancor prima che la Relazione dell'Archivio di Vienna (« L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria, 1914-1918 ») cominciasse ad essere pubblicata, e prima che essa (come da qualche mese avviene, nelle puntate 4ª, 5ª e 6ª del II Vol., 1915) giungesse a trattare della guerra italo-austriaca, numerosi scrittori militari dell'antico Impero degli Absburgo se ne sono già occupati: citiamo, fra i maggiori, il Conrad (« Dai miei anni di servizio »), l'Arciduca Giuseppe (« Memorie »), il Glaise-Horstenau (« La catastrofe »), il Kerchnawe

(« Il crollo della potenza militare austro-ungarica nel 1918 »), il Kissling (« La neutralità dell'Italia »), il Veith (« Le prime battaglie contro l'Italia »), il Nemèth (« I combattimenti della 2ª Brigata da montagna sull'altipiano di Doberdò »), il Krauss (« Le cause della nostra sconfitta »), lo Szende (« Gli Ungheresi nel crollo del 1918 »). Fra le fonti ufficiali annoveriamo anche i Diarî della 5ª Armata austro-ungarica concernenti le prime quattro battaglie sull'Isonzo, che non sono stati pubblicati, ma di cui la *Rivista* ha dato estesa recensione nei fascicoli di dicembre 1928 e gennaio-febbraio 1929.

Dopo che la Relazione dell'Archivio di Vienna ha cominciato a descrivere « il passaggio dalla guerra su due fronti a quella su tre fronti » e « le operazioni iniziali contro l'Italia », altri scrittori e commentatori si sono aggiunti: così ad esempio il Pitreich (« L'alleato austro-ungarico nel fuoco di sbarramento »); il Kerchnawe, già citato, in recensioni sulle *Mitteilungen* della Relazione ufficiale; lo Schäfer, in un articolo pubblicato nelle *Mitteilungen* su « i piani di guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria ». Infine, per la parte marittima si occupa ampiamente delle operazioni italiane, ne « La guerra dell'Austria-Ungheria sul mare, 1914-1918 » avente valore di Relazione ufficiale, il Sokol, che già aveva pubblicato importanti articoli in argomento su la « *Marine Rundschau* »; e l'Handel-Mazzetti, in articoli varî.

Anche in periodici svizzeri troviamo articoli di scrittori austriaci concernenti la nostra guerra: così ad esempio, nello *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen*, il colonnello v. Verdross ha pubblicato una serie di articoli intitolati « Vicende di guerra d'un comandante di plotone d'assalto ».

Nella letteratura militare germanica, della nostra guerra si occupa, anzitutto, la Relazione ufficiale dell'Archivio di Stato di Berlino (« La guerra mondiale 1914-1918 ») nell'ultimo volume (VII) venuto alla luce; e, per quanto riguarda i precedenti, anche la pubblicazione — complementare alla Relazione predetta — intitolata « Apparecchio bellico ed economia di guerra » (Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft), Vol. I. Accenni, se pur brevi, sono contenuti nella storia della guerra dello Schwarte ed in quella del v. Kuhl, nonchè nelle Memorie dell'Hindenburg, del Falkenhayn e del Ludendorff. Il Krafft v. Dellmensingen ha dedicato allo « sfondamento sull'Isonzo » due fascicoli dell'altra serie complementare alla Relazione, intitolata « Battaglie della guerra mondiale ». E recentemente il Foerster nel suo libro « Dalla fucina del pensiero dello Stato Maggiore tedesco »

(Aus der Gedankenwerkstatt des Deutschen Generalstabes) ha dedicato un lungo capitolo a « L'alleato incerto » e cioè all'Italia.

Con questo breve elenco bibliografico non è certo esaurita la serie degli scrittori in questione, ed altri nomi potremmo aggiungere (ad esempio, il v. Cramon, il v. Stürgkh, il Margutti): con tutta probabilità altri ne ignoriamo, per quanto spiacevole possa essere tale dichiarazione: riteniamo però di avere elencato tutti i più importanti.

Della maggior parte dei lavori sopracitati sono state date, o lo saranno, recensioni più o meno ampie nella *Rivista Militare Italiana*: ma necessariamente in modo frammentario, con riferimento particolare al lavoro volta per volta considerato. Ci sembra perciò utile, trattandosi di argomento che tanto da vicino ci concerne, il riassumere in modo coordinato e metodico le opinioni e gli apprezzamenti più interessanti ed autorevoli a nostro riguardo. E tale opera di riassunto ci sembra tanto più opportuna pel fatto che il « libro necessario » invocato alcuni mesi fa dall'on. Salandra non è ancora stato scritto, nè, per quanto ci consta, è in preparazione: se esso esistesse, conterrebbe già con tutta probabilità la risposta ad appunti o rilievi contenuti nei lavori austriaci e tedeschi sopraccennati. Forse la nostra esposizione, nella quale avremo cura di non omettere alcun giudizio, anche se a noi sfavorevole, potrà fornire materiale a chi, più di noi, abbia il tempo, l'attitudine e gli elementi per scrivere il « libro necessario »... se ancor si riterrà che tale necessità esista realmente.

Abbiamo detto or ora « anche se a noi sfavorevole ». In più occasioni, abbiamo già avuto motivo di rilevare apprezzamenti poco favorevoli da parte di nostri antichi alleati, o di antichi neutrali; è pur naturale che ne riscontriamo anche da parte degli antichi avversari! D'altronde, scrittori nostri hanno già riconosciuto errori e manchevolezze ed hanno fornito elementi di critiche sul nostro operato: basti accennare, al riguardo, a spunti contenuti nelle pubblicazioni del principale Capo militare e del principale dirigente politico, e cioè del generale Cadorna e dell'On. Salandra. Alcuni apprezzamenti sono pienamente giustificati, e noi stessi ne abbiamo già ammessa la giustezza; altri possono apparire giustificati a chi, nel campo avversario, non era abbastanza al corrente delle nostre condizioni e dei moventi del nostro operato, mentre non sono tali per noi, consci delle vere condizioni e dei moventi; altri infine possono essere del tutto gratuiti per insipienza o eziandio per malanimo. Ma è bene che di tutti questi giudizi ci rendiamo contezza, salvo poi a tenerne quel conto che ciascuno di essi può meritare, dopo che i competenti in materia li avranno accuratamente vagliati. Il riconoscere i propri errori, le proprie defi-

cienze, è caratteristica dei forti: e tali noi dobbiamo e vogliamo essere, col preciso intendimento e colla volontà di trarre dal passato ammaestramenti per l'avvenire; mentre per contro il trascurare volontariamente di riprodurre e prendere in esame giudizi non favorevoli, soltanto perchè scritti in una lingua straniera non a tutti famigliare, sarebbe indizio di debolezza. D'altra parte, e diciamolo subito, negli scrittori di cui è questione troviamo anche non pochi apprezzamenti che fanno onore alle qualità del nostro esercito, che tengono il dovuto conto dei sacrifici da noi sostenuti, e ci danno così motivo d'intima soddisfazione e di giusto orgoglio.

Nelle pagine che seguono, considereremo soltanto il periodo precedente alla nostra entrata in guerra, e quello dei combattimenti fino alla prima battaglia dell'Isonzo: e ciò per mantenerci in correlazione di tempo con l'esposizione ufficiale dell'Archivio di Vienna, salvo a dare un seguito al presente scritto quando tale esposizione sia maggiormente progredita.

E' superfluo soggiungere che non intendiamo esporre, e neppur riassumere, avvenimenti: a ciò provvedono a sufficienza la Relazione del nostro Ufficio Storico da un lato, la Relazione dell'Archivio di Vienna (integrata da quella di Berlino) dall'altro. Soltanto, poichè non è stata finora pubblicata (e sarebbe bene che lo fosse) la traduzione della Relazione austriaca, ci sarà talvolta necessario accennare a situazioni ed a provvedimenti da parte avversaria, ben s'intende colla massima concisione possibile.

Nel corso del nostro lavoro, saranno inevitabili accenni ad argomenti già noti, e sarà eziandio necessario talvolta riportare apprezzamenti di cui già è stato fatto cenno in altri lavori, ed in particolare nelle già menzionate recensioni della *Rivista Militare*. I lettori vorranno darcene venia, nell'interesse della esposizione complessiva: e, dal canto nostro, avremo cura di ridurre allo stretto necessario tali accenni e riporti. Ci diffonderemo invece maggiormente sul contenuto di pubblicazioni che ancor non siano state esaminate nelle pagine della *Rivista*: ciò permetterà d'altronde di rendere più snelle le recensioni che, a suo tempo, ne facesse la *Rivista* stessa (alludiamo in particolare al Foerster, al Bülow, al Veith, al Pitreich, ed alla Relazione dell'Archivio di Vienna).

Parte I. - Dal 1882 all'agosto 1914.

E cominciamo dall'antefatto, risalendo alquanto indietro nel tempo, e cioè esaminando le opinioni sulla *situazione dell'Italia nella Triplice Alleanza* e sull'assegnamento che sull'appoggio politico-militare dell'Italia si è fatto nelle competenti sfere politico-militari degli Alleati, dal principio dell'alleanza al momento in cui, scoppiato il conflitto mondiale, fu dichiarata la nostra neutralità. Dell'ultima fase di questo lungo periodo, e cioè la fase Pollio-Cadorna (quest'ultimo, per pochissimi giorni) si è occupato ampiamente il generale Alberti nel suo « Il generale Falkenhayn - Le relazioni fra i Capi di S. M. della Triplice » (Roma, 1924); ma in recentissime pubblicazioni troviamo ulteriori accenni interessanti tale fase, a complemento di quanto ne ha scritto l'Alberti.

Il tenente colonnello *Foerster*, consigliere superiore d'Archivio e membro dell'Archivio di Stato di Berlino, nel libro già citato « Aus der Gedankenwerkstatt des Deutschen Generalstabes » (1931) (1), ha trattato in modo esauriente, dal punto di vista tedesco, tutto il periodo sopraccennato dal 1882 al 1914. Egli, seguendo il pensiero dello Stato Maggiore tedesco durante tale periodo, cerca di dimostrare l'infondatezza dell'opinione — nutrita da non pochi — che lo Stato Maggiore predetto, nell'anteguerra, abbia avuto salda fiducia nell'adempimento degli obblighi militari della Triplice da parte dell'Italia, e in conseguenza di questo fatale errore abbia considerato troppo ottimisticamente la situazione complessiva militare delle Potenze centrali, sperando di poter dominare la situazione sul teatro di guerra occidentale mercè il concorso di truppe italiane. Opinione che — egli dice — non regge, sebbene possa trovare un certo fondamento nelle « Betrachtungen und Erinnerungen » scritte dal colonnello generale v. Moltke nel novembre 1914 (e pubblicate dalla consorte dopo la morte del Moltke) in cui egli si lagna amaramente dell'inatteso mancamento di fede da parte dell'Italia.

Fin dal 1875, e cioè sette anni prima della conclusione del Trattato iniziale della Triplice, il primo Moltke scriveva che, se l'Italia fosse stata alleata della Germania in una guerra contro la Francia e si fosse limitata ad una semplice difensiva dietro le Alpi, ciò sarebbe

(1) Verrà prossimamente recensito dalla *Rivista*, tenendo però conto di quanto già ne è accennato nel presente articolo per la parte che riguarda l'Italia.

stato di ben poco vantaggio alla Germania, e svantaggioso all'Italia stessa, data la possibilità di sbarchi francesi atti a prendere alle spalle qualsiasi concentramento nella pianura del Po; la più sicura difesa per l'Italia, essere invece l'offensiva; un esercito italiano anche non molto forte che, passando le Alpi, fosse sicuro di trovare in territorio francese un poderoso esercito tedesco, avrebbe potuto avanzare indisturbato nella Francia meridionale: se per caso improbabile avesse urtato contro il grosso delle forze francesi, avrebbe potuto pur sempre ritirarsi dietro la muraglia alpina. « Un'alleanza italo-tedesca, in caso « di guerra con la Francia, è vantaggiosa all'Italia in *qualsiasi* eventua- « lità: per noi, lo è *soltanto* se l'Italia si obbliga in precedenza a var- « care la frontiera francese contemporaneamente a noi ».

Concluso il Trattato della Triplice (1882), il Capo di S. M. italiano, generale Cosenz, concorda dapprima pienamente nel concetto di Moltke, e prende in considerazione un'offensiva di sfondamento attraverso le Alpi in direzione Grenoble-Lyon: ma l'aumento del numero e forza degli sbarramenti francesi delle Alpi lo induce ad orientarsi, pur sempre mantenendo un concetto offensivo, sull'*immediata cooperazione di forze parziali italiane coll'ala sinistra dell'esercito tedesco dell'Ovest*, facendovele affluire o per la ferrovia del Brennero attraverso territorio austriaco, o per via ordinaria attraverso la Svizzera. Nell'inverno 1886-87, in considerazione della scarsa potenzialità della ferrovia del Brennero e dei danni politici d'un attraversamento della Svizzera neutrale, lo S. M. italiano prende in esame un'avanzata su Nizza in cooperazione colla flotta, ma per l'opposizione del Ministro della guerra Ricotti non viene a decisioni concrete.

Nell'ambiente politico tedesco, Herbert Bismarck, Segretario di Stato agli Esteri, così postilla un rapporto in argomento dell'addetto militare tedesco (A. M. T.) a Roma « .... La Francia è inattaccabile « dall'Italia sulla frontiera comune: quindi l'esercito italiano non può « esserci utile a meno che gli si assicuri l'uso della ferrovia del Bren- « nero, o che *vada in aiuto dell'Austria contro la Russia* consenten- « doci così l'impiego di maggiori forze nostre nella frontiera occi- « dentale.... ». Ma tale concetto d'appoggio italiano all'Austria, che avrebbe implicato un'interpretazione più estensiva del Trattato della Triplice, non assunse mai forma concreta: vi furono trattative diplomatiche al riguardo dall'ottobre 1887 all'aprile 1888, ma senza alcun frutto. Quanto alla via del Gottardo, l'Herbert Bismarck era d'opinione che la Germania dovesse « ignorarla ».

Per lo S. M. tedesco, l'unica possibilità di concorso italiano era perciò quella della via del Brennero: ma esso non si era espresso mai

in argomento, temendo indiscrezioni italiane verso la Francia. Il Trattato vien rinnovato nel febbraio 1887, senza aver preso accordi militari concreti: nel luglio però Crispi riesce a convincere Bismarck dell'utilità di tali accordi. In conseguenza il Moltke (tuttora partigiano, personalmente, d'un'offensiva italiana attraverso le Alpi, « nonostante le difficoltà locali ») accetta lo scambio di vedute: ne consegue l'invio a Berlino dei tenenti colonnelli di S. M. Dabormida e Albertone, i quali esprimono il parere che per l'offensiva nella Francia meridionale occorrano circa 8 Corpi d'armata: le forze a ciò esuberanti (5-6 Corpi d'armata, 2-3 Divisioni di cavalleria) dovrebbero unirsi ai Tedeschi sul Reno. Il Moltke annota: « Proposta opportu- « nissima per noi, ma attuabile soltanto se l'Austria consente l'uso « delle ferrovie ». Ne derivano trattative coll'Austria, la quale consente, ed aggrega il proprio A. M. a Berlino alla conferenza italotelesca: si concreta il protocollo del 20 gennaio 1888, nel quale si stabilisce che la maggior parte dell'esercito italiano attaccherà sulla frontiera alpina, il resto si congiungerà ai Tedeschi sul Reno dal 7° al 27° giorno di mobilitazione, per le linee Cormons-Vienna-Passau, Pontebba-Salzburg, Ala-Innsbruck: se però la guerra sarà limitata all'Italia e Germania contro la Francia senza intervento dell'Austria, questa non metterà a disposizione le proprie ferrovie. Segue una convenzione ferroviaria militare del 14 aprile, circa l'inoltro dei trasporti italiani attraverso l'Alsazia.

Lo S. M. tedesco però era tuttora scettico sull'attuazione, specie dopo che l'ambasciatore italiano De Launay, nel marzo, dichiarò che l'Italia non avrebbe potuto mandare truppe sul Reno, se attaccata da forze preponderanti sulla frontiera alpina. A proteste del Moltke e della diplomazia tedesca, il Ministro della guerra italiano rispose che il De Launay aveva male interpretato il suo pensiero: ma lo scetticismo permase.

Al Moltke succede il Waldersee, ed a questo lo Schlieffen, il quale è ancor più scettico, come risulta da un promemoria dell'aprile 1891: « L'Italia non può attaccare la Francia sulle Alpi, e non vorrà « privarsi di truppe in patria finchè la Francia potrà tendere a pene- « trare in Piemonte o ad effettuare sbarchi nella penisola. E poichè « ciò non potrà avvenire finchè la Francia non sarà vinta, ne consegue « che l'esercito italiano è condannato fin da principio all'inazione, « tanto più che soltanto una vittoria navale può garantire le coste « italiane.... ». E nel medesimo senso egli si esprime in un promemoria dell'agosto 1892; ed anche quando, alla fine del 1898, il generale Saletta propone di nuovo il passaggio per la Svizzera qualora l'Austria,

se neutrale, non metta a disposizione le sue ferrovie, lo Schlieffen annota: « Le truppe italiane non giungerebbero sulla linea Eglisau-« Zurigo prima del 42° giorno di mobilitazione.... È un'illusione che « dall'Italia possa ottenersi alcunchè di utile per noi ».

Frattanto — dice il Foerster — la politica italiana ha mutato indirizzo, se pur non palesemente: costretta dal rovescio di Adua a rinunziare all'espansione in Africa, essa mira all'Oriente per la via di Trieste: i contrasti colla Francia scompaiono, quelli coll'Austria-Ungheria si sono acuiti, l'amicizia della Germania perde di valore, in relazione al minore bisogno da parte dell'Italia di appoggio tedesco contro la Francia a protezione dei proprii interessi coloniali, messi pel momento da parte; all'Italia occorre invece maggiormente l'amicizia inglese. La rinnovazione del Trattato della Triplice questa volta non avviene in modo così liscio come nel 1887: essa è preceduta da scambi di vedute di carattere politico e militare. Nel febbraio 1901, l'A. M. T. a Roma aveva segnalato il particolare interessamento di S. M. il Re d'Italia per l'invio della 3ª Armata sul Reno, ma pochi giorni dopo aveva riferito che anche tale invio non sembrava essere nelle simpatie italiane. Lo Schlieffen, esplicitamente richiesto dal Cancelliere v. Bülow del suo parere circa l'opportunità di rinnovare il Trattato, in un promemoria del 12 marzo 1901 si era all'incirca espresso nei termini seguenti: « La 3ª Armata italiana difficilmente « potrà giungere in tempo per una decisione, ma essa costituirà pur « sempre una riserva utile... Col resto del loro numeroso esercito, gli « Italiani potrebbero fare ben poco di utile; tanto essi quanto i Fran-« cesi sono ben decisi a non lasciare che il nemico passi le Alpi, ma « sono altrettanto decisi a non passarle. I vantaggi dell'alleanza ita-« liana si limitano pertanto a vincolare almeno in primo tempo 150.000 « Francesi sulle Alpi, e a far affluire sul Reno 200.000 uomini, se « pur tardivamente: ma il secondo vantaggio svanirà in avvenire, « perchè l'opinione pubblica in Italia non vorrà saperne dell'invio di « cinque Corpi d'armata fuori territorio; a ciò occorrerebbe una vo-« lontà molto energica, che non esiste. Meglio quindi non far calcolo « su quei 200.000 uomini; e dal punto di vista militare, si potrebbe « anche consentire all'Italia di disimpegnarsi da tale obbligo.

« *Sarebbe invece preoccupante che l'Italia uscisse addirittura dal-« l'alleanza;* quei 150.000 Francesi sulle Alpi, non più vincolati, ci « cadrebbero addosso anch'essi. Peggio poi se l'Italia passasse nel « campo dei nostri avversarii: diverrebbe avversaria anche dell'Au-« stria, che ne scapiterebbe nella sua capacità di resistenza contro la « Russia. È pertanto molto desiderabile che l'Italia rimanga alleata;

« cosa possibile se la flotta inglese assicura appoggio all'italiana, e se « l'invio dei 5 Corpi d'armata sul Reno non è condizione *sine qua non* « per l'alleanza.

« La Francia non ignora certamente gli impegni italiani per l'in- « vio di truppe sul Reno: vi è già stata un'indiscrezione al riguardo, « ma ciò non è dannoso nè ci toglie prestigio, come non lo toglie alla « Russia il fatto che tutti sanno che la Francia l'appoggerà in caso di « guerra colla Germania. I Francesi sanno certamente dove i Corpi « italiani si caricheranno, quale percorso seguiranno, e possono altresì « calcolare il tempo che impiegheranno; ma *dove* essi si scariche- « ranno dal 28° giorno, non può saperlo nè il Govverno italiano, nè il « francese, nè persone comunque elevate ».

E qui ci sembra opportuno riportare quanto scrive il Bülow nelle sue Memorie (Vol. I, 1887-1903, capitolo XXXVI), sebbene esse non facciano parte della letteratura « militare » (e sebbene non siano ancora state recensite nella *Rivista*):

« Nell'estate avanzata del 1902, doveva avvenire il rinnovamento « della Triplice alleanza. Così a Vienna come a Roma si manifestò la « tendenza a modificare in tale occasione il Trattato.... In Italia si de- « siderava di attenuare gli obblighi imposti dalla Triplice » (a quanto scrive il Foerster, l'Italia avrebbe desiderato nel nuovo Trattato una clausola nel senso che non dovesse incomberle alcun obbligo di natura pericolosa per la Francia, ma lo S. M. tedesco non volle saperne) — « ma io volevo il rinnovamento in forma affatto immutata, non « solo per l'impressione sul mondo, ma anche come freno per i nostri « alleati. Mi ero reso conto da un pezzo che nello Stato Maggiore « austriaco vi era la tendenza a muovere all'occasione un attacco sia « contro l'Italia tradizionalmente odiata a Vienna, sia contro i Serbi « e i Rumeni. Sapevo pure che gli Italiani tendevano a serbarsi la « maggiore possibile libertà di decisione, a garantirsi per ogni eve- « nienza, e che avevano la tendenza tradizionale a mettere al fuoco « quanto più carne possibile.... Allorchè, durante il mio breve sog- « giorno a Venezia nella primavera del 1902, il Ministro degli Esteri « italiano Prinetti insistè nuovamente presso di me per alcune modi- « ficazioni al Trattato, assunsi verso di lui lo stesso atteggiamento di « quel generale dei Gesuiti del secolo XVIII che, quando si chiese « una riforma dell'Ordine, rispose: « Sint ut sunt, aut non sint ».

« Nel mio discorso.... avevo dichiarato apertamente che la Tri- « plice Alleanza costituiva un legame utile per i tre Stati, tenuti per « la loro posizione geografica a mantenere fra loro relazioni di buon « vicinato, che era d'altra parte lungi da essa ogni intenzione di ag-

« gressione o di guerra, che essa corrispondeva ai sentimenti e ai ri-
« cordi del popolo tedesco, ma che essa non era per la Germania una
« necessità assoluta. Questa mia frase inquietò il venerando Impera-
« tore Francesco Giuseppe, fece adirare lo Stato Maggiore austriaco...
« L'Eulenburg mi scrisse in una lettera lacrimosa che Goluchowski
« era fuori di sè, l'Imperatore « gravemente irritato », e l'Austria in-
« tera « profondamente contrariata ». L'effetto del mio discorso pe-
« raltro fu che a Vienna ci si affrettò ad accettare di buon grado un
« rinnovamento senza ritocchi: la vecchia Austria era uno di quei
« cavalli ai quali, per poterli cavalcare, è necessario di tanto in tanto
« mettere il capezzone.

« Quanto all'Italia.... io sapevo molto bene che la diplomazia ita-
« liana desiderava attenersi alla Triplice, ma al tempo stesso, pel caso
« che avesse a stendere un giorno la propria mano verso Tripoli, as-
« sicurarsi contro l'opposizione francese e tener davanti a sè tutte le
« vie aperte. Sapevo pure che l'Italia, in questo proprio come molte
« belle donne, si sarebbe tanto più mantenuta fedele, se si fosse evitato
« di fronte a lei tutto quanto avesse l'aspetto di severa costrizione od
« anche solo di un legame troppo stretto. Io fui sempre del parere che
« occorre attenersi non tanto alla lettera quanto allo spirito, cioè non
« a questo o a quel punto particolare, bensì alla politica generale. Il
« 28 giugno 1902, il Trattato fu sottoscritto in forma del tutto inva-
« riata... ».

E per l'appunto in relazione a tali criteri — continua il Foerster — il Cancelliere fece sapere in Italia che la Germania, pur deplorando l'eventuale mancanza delle truppe italiane sul Reno, non ne faceva questione essenziale. Il Capo di S. M. italiano ne risentì « grande sollievo », pur promettendo che si sarebbe fatto di tutto per mantenere quell'impegno. E l'A. M. T. a Roma commentava: « Pro-
« metter molto, mantenere poco o nulla, non legarsi mai le mani in
« modo da non potersi più svincolare.... ciò corrisponde completamente
« alla mentalità degli Italiani ». Al Governo austro-ungarico però nulla fu comunicato in merito, essenzialmente perchè l'unico legame fra Austria e Italia, e cioè il sapere di dover combattere a fianco l'una dell'altra, non svanisse: i rapporti fra quei due alleati ne avrebbero indubbiamente scapitato.

E in proposito, torna qui in acconcio accennare a quanto scrive il Bülow nel successivo capitolo XXXVII delle Memorie, con riferimento al 1903: « Il Marchese Visconti-Venosta.... insistè su quello
« che io già spesso avevo sentito dire da Italiani: che le relazioni fra
« l'Italia e l'Austria, a differenza di quelle fra l'Italia e l'Inghilterra o

« fra l'Austria-Ungheria e la Francia, non potevano senza pericolo « divenire un tantino or più cordiali or più fredde. Già a cagione del « passato, e altresì per l'irredentismo, l'Italia e l'Austria-Ungheria « non potevano che essere o sincere amiche o nemiche dichiarate: un « serio raffreddamento delle loro relazioni avrebbe presto portato a « diretta ostilità. Egli, Visconti, non pretendeva da me che facessi « continuamente il mediatore fra l'Austria-Ungheria e l'Italia, ma « avrei dovuto tener d'occhio l'una e l'altra, trattenere l'una e l'altra « da imprudenze: « l'Autriche-Hongrie et l'Italie sont deux chevaux « très enclins à se mordre; c'est au cocher, c'est-à-dire à l'Allemagne, « de les faire marcher ensemble.... » ».

E torniamo all'esposizione del Foerster:

Nel settembre 1902 il generale Saletta, nonostante le pratiche già esposte circa un eventuale disimpegno dell'obbligo d'invio di forze in Germania, chiede che si controllino gli accordi tecnico-ferroviari in proposito; il Governo tedesco aderisce; il 1° dicembre però l'A.M.T. a Roma scrive che, a sua opinione, la crescente amicizia italiana per la Francia e inimicizia per l'Austria non consentirebbero l'invio in questione. E Schlieffen, il 14, esprime al Cancelliere la sua convinzione che « non soltanto non dobbiamo far calcolo sulla 3ª Armata « italiana, ma dobbiamo presumere di aver a che fare con tutto « l'esercito francese, senza sottrazione alcuna per la frontiera alpina ». Il 18, l'A. M. T. a Roma riferisce frasi del generale Saletta circa un contro trattato fra Italia e Francia per garantire la neutralità francese in caso di guerra austro-italiana, ed informa di nuove fortificazioni sulla frontiera italiana verso l'Austria, concludendo: « La bi- « lancia politica-militare italiana, nei migliori rapporti coll'Inghil- « terra e la Francia nel Mediterraneo e mantenendo una schietta ami- « cizia colla Germania, si è notevolmente inclinata verso est, poichè « da quella parte si verifica un serio pericolo, ed in pari tempo se ne « spera un vantaggio che contenga in sè il predominio dell'Italia « sull'Adriatico ».

Allo Schlieffen succede il secondo Moltke; il generale Saletta, nel dargli il saluto augurale, chiede (gennaio 1906) se tutti gli accordi fra i due S. M. pel caso di guerra nell'Ovest continuino ad aver valore: l'A.M.T. a Roma commenta: « Ho l'impressione che il Governo « e lo S. M. italiano agiscano come gente che non ha la coscienza « netta, attestando la propria innocenza prima ancora di essere ac- « cusati ». Moltke risponde che, come *soldato*, ritiene che gli accordi continuino ad essere impegnativi. Alla fine dell'aprile 1907, il Saletta propone al Moltke una nuova conferenza fra rappresentanti dei tre

S. M. per esaminare particolari d'indole ferroviaria: Moltke, nonostante la situazione tesa (contrasto più acuto fra Roma e Vienna, atteggiamento dell'Italia nella questione marocchina e ad Algesiras), aderisce: raccomanda però al rappresentante tedesco di limitarsi a semplici argomenti ferroviari, senza entrare in argomento di disegni d'operazione tedeschi; ciò perchè, scrive il Foerster, si era avuta l'impressione che il Saletta cercasse di venirne a conoscenza.

Dal 1907 al 1911, nulla di particolare da notare: peraltro, il contegno sempre più ostile dell'Inghilterra verso la Germania rende sempre più difficile mantenere l'Italia nella Triplice. E Moltke, in un promemoria del 2 dicembre 1911 (che è integralmente riportato oltre che dal Foerster anche nel « Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft » dell'Archivio di Stato di Berlino, Vol. 1) scrive al Cancelliere, circa il raggruppamento politico europeo: « Astraendo dagli « Stati minori, la Triplice alleanza costituita dalla Germania, Austria « e Italia si troverà di fronte alla coalizione Francia-Inghilterra-« Russia. Nell'interno della Triplice, la Germania e l'Austria si sono « obbligate a darsi reciproco appoggio in una guerra contro la Russia; « l'Italia e la Germania, in una guerra contro la Francia.... È possi-« bile, se pur non probabile, che la Russia non partecipi alla guerra, « ed in tal caso l'Austria non è obbligata a dare appoggio alla Ger-« mania: in conseguenza, soltanto Germania e Italia scenderebbero « in campo contro la Francia. Per contro, è certo che l'Inghilterra « parteciperebbe attivamente a fianco della Francia, non appena si « verificasse un conflitto franco-tedesco. Ma l'Inghilterra è per l'ap-« punto l'avversario da cui l'Italia ha maggiormente a temere, a « causa delle proprie coste indifese: e pertanto non è da escludersi « che l'apparizione di una squadra navale inglese sulle coste italiane « sarebbe sufficiente a sottoporre la fedeltà italiana all'alleanza ad « una prova di carico superante la sua solidità. Devesi inoltre tener « presente che la tensione tra Francia ed Italia esistente quando venne « per la prima volta concluso il trattato della Triplice, ed anche du-« rante il regno di Re Umberto, attualmente è molto diminuita: ad « essa è subentrata una simpatia sempre più palese tra i due popoli « latini, e, altresì, una tensione fra Austria e Italia, che sarebbe già « degenerata in aperta ostilità, senza gli sforzi non indifferenti dei « rispettivi Governi. In oggi, non si può dire che l'Italia abbia intimo « interesse a schierarsi a fianco della Germania in una lotta contro la « Francia: essa è soltanto impegnata a ciò contrattualmente. Ed una « alleanza puramente contrattuale fra due Stati, non basantesi su « scopi politici comuni, ha fondamenta molto deboli. La posizione at-

« tuale dell'Italia nella Triplice può definirsi col dire che essa non si « concede incondizionatamente nè alla Triplice nè all'Intesa, ma si « lascia corteggiare invece da entrambe: ed è evidente che, per la « Francia, è ben diverso il dover fare assegnamento sulla partecipa- « zione attiva dell'Italia ad una guerra franco-tedesca, o il poter con- « tare sulla sua neutralità. In quest'ultimo caso — e i Francesi sem- « brano proclivi a farvi assegnamento — la Francia... potrà valersi, « contro la Germania, anche delle truppe finora destinate alla prote- « zione della propria frontiera meridionale: le notizie di cui si dispone « sembrano confermare tale intendimento. È caratteristico il fatto che « la Francia, negli ultimi anni, ha completamente sospeso i suoi lavori « difensivi di frontiera contro l'Italia, dedicando invece tutti i propri « mezzi al rafforzamento della propria fronte orientale....

« La Germania farà pertanto cosa prudente se si preparerà a « sostenere da sola, inizialmente, una guerra contro la Francia ed « Inghilterra.... Se però la Russia è impegnata ad intervenire in una « guerra franco-tedesca, ne consegue il *casus foederis* per l'Austria; « ed in tal caso l'importanza della presenza dell'Italia nella Triplice « sta nel fatto che l'Austria può impiegar la massima parte delle pro- « prie forze contro la Russia, senza essere costretta a lasciarne forte « aliquote sulla frontiera italiana: e potrebbe farlo anche se l'Italia, « pur non partecipando attivamente alla guerra, darà garanzia asso- « luta di una neutralità benevola. Per contro, dal momento in cui « l'Italia si orienti verso le Potenze dell'Intesa, la forza d'urto del- « l'Austria contro la Russia verrà ad azzopparsi: si hanno fondate « ragioni per ritenere che, in tal caso, l'Austria ha intenzione di vol- « gere il grosso delle proprie forze contro l'Italia, rispetto alla quale « ha speranza di risultati sicuri, limitandosi invece ad una condotta « di guerra difensiva contro la Russia.

« La posizione dell'Italia nella Triplice è stata complicata note- « volmente dalla guerra italo-turca: per effetto di tale guerra, la Ger- « mania corre pericolo di perdere o un alleato od un amico.... Il peso « che la Turchia può gettare nella bilancia, in una guerra europea, a « favore della Germania e dell'Austria, non è indifferente: ed è altresì « ovvia l'importanza per l'Inghilterra di attrarre e vincolare a sè la « Turchia: lo dimostra, fra altro, il contegno dell'Inghilterra neutrale, « in Egitto, ove ha concesso transito senza ostacolo alcuno ad uffi- « ciali e truppe turchi diretti in Tripolitania, e non ha impedito alla « Turchia di organizzare una linea di tappa ben funzionante verso « la Cirenaica.... ».

In conclusione, pertanto, nella nuova situazione politica europea

l'atteggiamento incerto dell'Italia costituiva un pericolo di gran lunga maggiore che non al tempo dello Schlieffen; al non intervento italiano, che lo Schlieffen era disposto ad accogliere con indifferenza, si era sostituita la possibilità d'un intervento ostile a danno dell'Austria, e, per riflesso, della Germania.

Dal 1908, nella carica di Capo di S. M. era succeduto al generale Saletta il generale Pollio: si era pertanto entrati nella fase « Pollio » che è stata largamente trattata, come già abbiamo accennato, dal generale Alberti ne « Le relazioni fra i Capi di S. M. della Triplice ».

Il 5 dicembre 1912, il trattato della Triplice viene rinnovato; lo S. M. tedesco aveva l'impressione che l'Italia tenesse a rinnovarlo, per essere non soltanto lasciata libera d'agire ma altresì appoggiata dai due alleati nelle questioni libiche; inoltre, all'Italia era necessario l'appoggio dell'Austria per impedire che la Serbia si stabilisse sull'Adriatico.

Secondo il Foerster, è il Moltke che, prima ancora della rinnovazione del trattato, ritiene opportuno provocare dallo S. M. italiano precise spiegazioni circa i suoi intendimenti operativi, rimasti avvolti da un velo negli ultimi anni, e propone pertanto uno scambio di vedute sulle eventuali operazioni militari: donde, ai primi di dicembre, l'invio a Berlino del colonnello Zupelli, il quale dichiara l'impossibilità, a cause delle vicende libiche, dell'invio della 3ª Armata sul Reno: secondo l'Alberti, invece, è il Pollio che, rendendosi conto di tale impossibilità, manda a Berlino lo Zupelli, con istruzioni in data 27 novembre; è comunque evidente, confrontando le date, che il trattato fu rinnovato indipendentemente dalle dichiarazioni che avrebbe fatto lo S. M. italiano. Il Foerster si estende molto nei riguardi della dichiarazione dello Zupelli: ci dice che questi, pur dichiarando la suaccennata impossibilità, soggiunse che l'Italia avrebbe però eventualmente operato contro la Francia al di là della frontiera alpina, e che inoltre era in progetto una spedizione in Provenza con successiva avanzata nella valle del Rodano: sempre quando, beninteso, la flotta francese fosse stata posta in precedenza fuori causa. Alla domanda precisa del Moltke: « Prego rispondermi nettamente se l'Italia in- « tende mantenere fede ai suoi trattati e, in ogni caso, entrare in « guerra a fianco dei suoi due alleati: ciò è la cosa principale: quanto « al « come », se ne parlerà dopo », tanto che lo Zupelli quanto l'A. M. italiano a Berlino, generale Calderari risposero dando calda assicurazione. Poichè Moltke insistette poi sui vantaggi dell'invio della 3ª Armata in Germania, il generale Pollio fece chiedere quale presumibile contegno avrebbe tenuto la Svizzera, giacchè, dal territorio di

questa, truppe francesi avrebbero potuto minacciare di fianco la 3ª Armata nel suo movimento per l'alto Reno: Moltke rispose che, a sua personale opinione, truppe francesi non avrebbero potuto attraversare la Svizzera senza provocare un intervento ostile della Svizzera contro la Francia. Il generale Pollio fece rispondere in definitiva che l'invio della 3ª Armata non era possibile, ma che in ogni eventualità l'Italia sarebbe rimasta fedele all'alleanza ed avrebbe agito contro la frontiera sud-orientale francese in forze tali da vincolare buona parte dell'esercito francese: « l'Italia avrebbe indubbiamente mobilitato il « suo esercito nel medesimo giorno in cui la Germania avrebbe in- « detto la mobilitazione ». Ed in tal senso si espresse anche una lettera del Pollio al Moltke, in data 21 dicembre: in essa era importante il fatto che il generale Pollio, nel dare assicurazione della partecipazione dell'Italia ad una guerra tedesca contro la Francia, soggiungeva: « Le gouvernement italien me charge de déclarer.... ». (Si noti, anche in relazione a quanto scrive l'Alberti: è l'unica volta che il generale Pollio parla in nome del Governo italiano: in tutte le pratiche e conversazioni successive, comprese quelle in cui egli — come vedremo — avrebbe accennato ad un aiuto diretto di truppe italiane all'Austria, tale dichiarazione manca). Il Moltke, da tali espressioni — dice il Foerster — trasse indubbiamente conclusioni favorevoli alle buone intenzioni del Governo italiano: ma continuò a non farsi illusioni sulla loro pratica attuabilità, ed infatti, nella propria relazione sulla conferenza con lo Zupelli, scrisse: « Sappiamo ora a che « punto siamo: l'appoggio italiano vincolerà indubbiamente l'Armée « des Alpes francese, fors'anche il XV e XVI Corpo: ma, pel rima- « nente, dovremo sostenere da soli la lotta contro la Francia. Un aiuto « diretto dell'Italia si verificherà probabilmente soltanto più tardi ». E al Cancelliere, nel giorno stesso, egli scriveva: « Dobbiamo atten- « derci quasi certamente di non poter far calcolo su un impegno a « fondo e fino all'estremo delle forze militari dell'Italia: essa agirà « in modo temporeggiante e prudente, attendendo lo svolgersi degli « avvenimenti al di là delle Alpi per potersi ritirare senza perdite im- « portanti qualora gli altri due alleati subissero rovesci ».

Si noti; è precisamente in data di quel giorno anche il cosidetto « promemoria del miliardo » citato anche dall'Alberti, nel quale lo S. M. tedesco, proponendo per la prima volta un grandioso programma di armamenti, scriveva, a riguardo della situazione politica (vedasi « Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft », Vol. I):

« La Triplice alleanza è stata conclusa a scopo difensivo ed ha « insite in sè tutte le debolezze di tale concetto: se uno dei tre Stati

« alleati viene attaccato, gli altri due debbono venire in suo aiuto, e « cioè, pur senza essere direttamente attaccati, debbono impegnarsi « in una guerra per la quale forse la Nazione non ha nè inclinazione « nè senso di comprensione: mentre, invece, soltanto qualora tutto il « popolo sia compenetrato dal riconoscimento che col danno dell'al- « leato sono posti in pericolo anche i proprii interessi, potrà in esso « sorgere lo spirito di abnegazione, necessario ai nostri tempi in cui « nessuno vuol più guerre di Gabinetto, per poter effettuare una « guerra energicamente. Anche l'Intesa si definisce come alleanza « difensiva: ma essa ha forti tendenze offensive.... L'essenza della « Triplice, non solo nelle attuali condizioni di tensione politica, ma « anche presumibilmente all'infuori di esse, può caratterizzarsi in « succinto nel modo seguente: la più minacciata fra le tre potenze « contraenti, dal punto di vista politico, è l'Austria; la più minacciata « dal punto di vista militare è la Germania; quella meno interessata, « sia dal punto di vista politico, sia da quello militare, è l'Italia.... ».

E la Relazione dell'Archivio di Stato germanico (Vol. VII), con riferimento alla situazione politica verso la fine del 1912 per effetto della guerra balcanica, scrive: « La sconfitta della Turchia significava « soprattutto che l'energia militare delle Potenze Centrali veniva or- « mai a limitarsi di molto: gli Stati balcanici potevano, nel futuro, « congiungere le loro forze ai danni dell'Austria-Ungheria; poteva « conseguirne, per l'Italia, una tentazione ad un voltafaccia nel mo- « mento decisivo.... ».

L'atteggiamento leale del generale Pollio, riconosciuto pienamente dal Moltke (non così dal Conrad, il quale sia allora, sia nelle sue Memorie ha tendenziosamente voluto ravvisare nella dichiarazione d'impossibilità d'invio di truppe italiane sul Reno un mancamento ai doveri dell'alleanza) dà luogo ad uno scambio diretto di vedute fra il Pollio e il Moltke, alla presa in esame — su proposta del Pollio — d'un'azione comune delle flotte alleate nel Mediterraneo per favorire lo sbarco di truppe italiane sulle coste francesi e per impedire il trasporto di truppe francesi dall'Africa settentrionale; il Moltke fa caldeggiare presso la marina tedesca e l'austro-ungarica la cooperazione marittima nel Mediterraneo, nel quale caso all'Austria-Ungheria sarebbe spettato operar nell'Adriatico, all'Italia nel Mediterraneo. ad entrambe in comune nel Mediterraneo orientale. Ne derivva la convenzione marittima del 23 giugno 1913 (vedasi l'Alberti); ed anche il Conrad si convince della lealtà degli intendimenti del generale Pollio.

Fra il Moltke e il Pollio continua la corrispondenza privata: il

Pollio, nella lettera del 18 aprile (citata dall'Alberti) caldeggiando per l'appunto la conclusione della convenzione marittima, scriveva: « .... Ma, naturalmente, la migliore base del buon esito sta nella fidu- « cia reciproca, nella buona volontà ». Il Moltke però — scrive il Foerster — non si celava che gli intimi rapporti gradatamente sviluppatisi fra lui ed il Pollio potevano aver valore soltanto se, contemporaneamente, in entrambi gli Stati gli enti responsabili politici e militari avessero lavorato in stretta collaborazione: e poichè il Pollio si era lamentato coll'A. M. T. in Roma di essere tenuto completamente all'oscuro sulla situazione politica del momento e sugli intendimenti del Governo per l'avvenire, soggiungendo: « Spero, e sono anzi convinto, « che nel suo paese così ben organizzato militarmente le cose vadano « molto meglio », il Moltke postillava: « Purtroppo, no! ».

Nell'autunno 1913, hanno luogo le grandi manovre imperiali in Germania, cui accenna anche l'Alberti riportando brani della relazione del Pollio al Ministro della guerra: il Pollio, nella conferenza presieduta dall'Imperatore di Germania, affaccia la possibilità di mandare oltre Reno due Divisioni di cavalleria italiana, e nel novembre manda a Berlino il ten. col. Montanari per trattare l'argomento; il Moltke scrive in proposito confidenzialmente al Quartiermastro generale Waldersee: « Arriveranno probabilmente troppo tardi per ser- « vire a scopi d'esplorazione, non ne trarremo un vantaggio positivo; « vi rinunzierei, se non fosse per ragioni politiche e perchè esse po- « trebbero essere avanguardia di successivi trasporti di fanteria ».

Segue la venuta di Waldersee a Roma; l'11 febbraio 1914, la comunicazione dell'A. M. italiano a Berlino che — grazie agli sforzi del Pollio — il Governo italiano aveva deciso l'invio di 3 Corpi d'armata e 2 Divisioni di cavalleria; nel marzo, le conferenze Zuccari-Montanari-Waldersee-Tappen a Berlino, in cui, oltre alle modalità relative all'invio della 3ª Armata, si discute anche il suo impiego contro gli sbarramenti francesi dell'alta Mosella e il suo completamento con reparti tattici e tecnici tedeschi. Il Moltke, però, continua a peritarsi dall'includere nei suoi calcoli strategici il concorso italiano, e infatti — dice il Foerster — non aderisce alle insistenti premure del Conrad affinchè le truppe tedesche dell'Est contro la Russia vengano aumentate: « per ora si deve far calcolo sulle cose come se non si « dovessero attendere gli Italiani; quindi non possiamo cambiar nulla « alle disposizioni prese ».

Anche secondo il Foerster, dunque, fino a questo momento nulla risulta delle promesse fatte dal Pollio per un appoggio diretto di truppe italiane all'Austria. L'argomento sarebbe stato trattato invece

a fine aprile 1914, quando il Pollio inviò al Moltke uno schema di convenzione militare; in tale occasione egli avrebbe espresso all'A. M. a Roma (il v. Kleist) il desiderio che la convenzione venisse firmata da persone che avessero realmente facoltà d'impegnarsi in nome del Governo, e cioè da lui stesso; e avrebbe soggiunto: « Metterei a vo- « stra disposizione molto volentieri anche un numero maggiore di « Corpi d'armata, non appena io fossi convinto che la guerra rimanesse « « localizzata » sì da averli realmente disponibili. Ma avverrà ciò? « Pensi che i Russi possono aver pronte ora maggiori masse di prima. « Sarà l'Austria in grado di disimpegnare da sola tutti i suoi còmpiti, « se la Serbia le cade alle spalle? e non dovremo noi mandare vari « Corpi d'armata in aiuto dell'Austria contro la Serbia? ». L'A. M. riferendo ciò, commentava: « Caddi quasi dalla sedia: il Capo di « S. M. italiano ritiene seriamente possibile d'inviare truppe italiane « in aiuto dell'Austria! Sono i tempi così cambiati, o si spera su un « « grazie » sotto forma di Trieste o di Trento? ».

Il Moltke cerca di profittare di tale buona volontà del Capo di S. M. italiano: « Se nel trattato d'alleanza delle tre Potenze si veri- « fica il *casus foederis* previsto, e l'esercito italiano attacca il francese « sulla frontiera alpina, la maggior quantità possibile di forze ita- « liane si unirà all'esercito tedesco, per operare da una parte, insieme « con forze tedesche, contro l'esercito francese, e per essere impiegate « dall'altra contro la Russia ». Tale proposta fu accompagnata da una lettera del Waldersee all'A. M. italiano, in cui era detto: « .... Il « mio Capo è venuto nella convinzione che vi è la possibilità d'impie- « gare quei Corpi d'armata a fianco del nostro esercito dell'Est.... Si « aggiunge che, secondo le note vedute di S. E. Pollio, in talune even- « tualità può essere preso in esame anche l'invio di ulteriori forze ita- « liane in Germania ».

E qui il Foerster soggiunge, esplicitamente: « Non si ebbe più « una risposta del generale Pollio a tale proposta di Moltke », e ri- porta, citandone la fonte, quanto ha scritto al riguardo l'Alberti (pag. 87) circa una lettera del Pollio allo Zuccari: « In quanto all'im- « piego verso la Russia della 3ª Armata, non escludo che eventi di « guerra possano giustificarla, e, a guerra dichiarata, me ne assu- « merei anche la responsabilità. Però, se posso consentire che se ne « parli, non posso nell'attuale situazione politica trattare col Governo, « nè invocare la relativa autorizzazione ad inserire ciò nella conven- « zione. Posso soltanto accettare uno scambio di idee senza ratifica « ufficiale ».

Il 18 maggio, il Waldersee presenta al Moltke un promemoria

sulla situazione militare della Germania, in cui fra altro è detto: « .... È chiaro che i nostri avversari possono oggi dire tuttora che « l'Italia aderisce ancora alla Triplice, e che la personalità dell'Impe- « ratore Francesco Giuseppe mantiene unita l'eterogenea Monarchia « danubiana: ma per quanto tempo ancora? L'Italia è sulla via della « prosperità, ma non ha ancora ben digerito il boccone Cirenaica: le « energie finanziarie sono molto tese; per l'esercito poco si può fare. « in molti riguardi esso è ancora nell'infanzia. L'attuale Capo di « S. M. è uomo di grandi vedute e sicuro; ma quanto durerà la sua « influenza? Il Re è vincolato dal suo Governo parlamentare. La « Francia ha molti amici influenti, Tittoni, Luzzatti ed altri ancora. « Si aggiungano le condizioni particolari dell'Adriatico, e i contrasti « latenti coll'Austria. La nuova Italia ha fatto finora sempre i suoi « affari mercè le vittorie degli altri ». E il Moltke diede comunicazione verbale di tali riflessioni al Cancelliere Bethmann-Hollweg.

Con la morte del generale Pollio, il 28 giugno, tutte le pratiche circa il testo della convenzione militare s'interrompono; il successore, generale Cadorna, entrato in funzione il 27 luglio, costituiva per lo S. M. tedesco una incognita. Egli però scrive il 27 stesso al Moltke, comunicandogli l'assunzione in carica, con parole rassicuranti: « I « vincoli che collegano le Potenze alleate, e il costante sentimento « d'amicizia che ha sempre guidato i rapporti dell'Italia col forte Im- « pero tedesco e col suo valoroso esercito, danno al saluto che io ho « l'onore d'inviare a V. E., nella sicura fiducia pel nostro avvenire « comune, l'impronta di schietto cameratismo ». Moltke nel ringra- ziare, risponde: « Forse suonerà presto l'ora in cui i nostri due Paesi « ed eserciti si troveranno di fronte ad un comune còmpito in cui « daranno prova di reciproca fedeltà e fratellanza d'armi ».

Scrive il Foerster: « Non sappiamo se Cadorna, nel suo intimo, « abbia desiderato la lotta a fianco della Germania; certo è però che « egli ha tenuto presente la possibilità che l'Italia fosse costretta dagli « avvenimenti politici a dare estrinsecazione alla sua fedeltà d'alleata « mediante concorso armato; secondo il testo del trattato della Tri- « plice, tale obbligo esisteva non appena la Germania venisse attaccata « dalla Francia senza averla provocata: e da tal punto di vista de- « v'essere giudicato il promemoria consegnato dal Cadorna al 1° Aiu- « tante di campo di S. M. il Re il 31 luglio » (vedasi Cadorna: « Al- tre pagine sulla grande guerra », pag. 15).

Moltke fece di tutto presso i dirigenti politici tedeschi perchè cercassero di mantenere l'Italia nella Triplice; ma era già dubbio che vi si riuscisse, a causa dell'interpretazione data a Roma al Trattato.

Il Cancelliere telegrafò a Vienna « esser necessaria un'intesa fra « Roma e Vienna, e che Vienna non se ne sottraesse con accenni dubbi « al Trattato, ma prendesse le sue decisioni in relazione alla gravità « della situazione ». Il 2 agosto, Moltke non riteneva ancora impossibile che l'Italia tenesse fede ai suoi obblighi d'alleanza verso la Germania, e, nell'esprimere al Cancelliere parere sfavorevole circa una dichiarazione di guerra della Germania alla Francia, soggiungeva: « Non m'importa che l'Italia effettui invio di truppe in Germania in « tutta l'entità promessaci. Se l'Italia, a causa della situazione politica « generale, non può che inviar truppe minime in Germania, foss'an- « che una sola Divisione di cavalleria, ciò mi basta. Non importa che « l'Italia ci appoggi attivamente con numerose forze; bensì importa « che la Triplice entri in guerra compatta come tale, se ciò si può « ottenere ».

Ma — conclude il Foerster — da parte della politica italiana mancava per l'appunto quella base d'ogni vero trattato che il generale Pollio aveva indicato, e cioè la buona volontà di conservare l'alleanza: e la storia della convenzione militare italo-tedesca è esempio classico del fatto che accordi militari fra Stati Maggiori, di per sè soli, non hanno alcuna importanza, se non sono, o cessano di essere, in armonia cogli obiettivi politici degli Stati.

Il Foerster così riassume il risultato del suo esame: « Lo S. M. « tedesco ha sempre fortemente dubitato dell'attuazione degli obbli- « ghi militari assunti dall'Italia nel 1888 per un appoggio attivo alla « Germania contro la Francia, ed ha loro attribuito un valore pratico « molto limitato: soltanto nell'ultimo anno e mezzo prima della guerra « mondiale si verificò in tale opinione un mutamento, in quanto la « personalità del generale Pollio e i suoi seri sforzi per accordi con- « creti destarono una giustificata fiducia nella sua fedeltà all'alleanza « e nella sua volontà leale di un aiuto colle armi. Il col. gen v. Moltke « ha cercato di profittare quanto possibile di quei rapporti personali « ispirati a fiducia, per riattivare e consolidare gli accordi militari: « ma non si è mai lasciato indurre a far calcolo determinato sull'ap- « poggio attivo degli Italiani nei suoi disegni d'operazione » (ritorneremo su quest'argomento) « ed egli non ha mai identificato la « personalità e le vedute del Capo di S. M. italiano con la politica « del suo Paese e coi sentimenti del popolo italiano: è sempre rimasto « nella convinzione che l'Italia fosse un elemento *politico mal sicuro* « nei calcoli dell'alleanza ».

Circa i rapporti fra l'Austria e l'Italia, sappiamo come la pensasse il Conrad; la sua diffidenza, che potrebbe fino ad un certo punto

essere considerata come visione lungimirante di chi, rendendosi conto dello strano connubio politico fra due nemiche ereditarie ed aventi fra loro interessi divergenti, intende premunirsi contro l'avvenire, ha però superato ogni limite. Così ad esempio, riferendosi alla spedizione di Libia, egli nelle sue Memorie, prendendo motivo dal fatto che nei manifesti di chiamata alle armi, per effetto della pioggia, si erano distaccate le listine incollate relative alla classe 1888 lasciando scorgere listine indicando classi precedenti, ha voluto dedurre che l'Italia aveva sempre pronti i manifesti per una chiamata alle armi a scopo di aggressione improvvisa contro l'Austria-Ungheria. Il che è assolutamente falso (si trattava della solita classe designata annualmente per eventuali misure d'ordine pubblico, e che nel caso specifico fu designata a rinforzare l'esercito per consentirgli l'invio del Corpo di spedizione in Tripolitania). Così pure, nelle sue Memorie, egli ha sostenuto che il nostro progetto per « spedizione in zone montuose d'oltremare » (Albania) aveva carattere ostile all'Austria-Ungheria, mentre invece — (e lo scrivente che partecipò alla compilazione di quel progetto, come di quello per la Libia, se ne ricorda perfettamente) — il Comando del Corpo di Stato Maggiore, per averne base nella compilazione del progetto, chiese tassativamente al Ministero Esteri se nell'ipotesi « zone montuose » si dovesse tener presente la eventualità di un'azione non concorde coll'Austria-Ungheria (nel quale caso non sarebbe certa stata sufficiente l'entità preventivata pel Corpo di spedizione) e ne ebbe risposta *assolutamente negativa*. Diffidenza spinta dunque all'estremo limite; ed inoltre vivo desiderio, e pressioni sugli enti politici, per una « guerra preventiva » contro la alleata.

Il Pitreich, nel citato « Der Oesterreichisch-ungarische Bundesgenosse im Sperrfeuer » (L'alleato austro-ungarico nel fuoco di sbarramento) (anch'esso non ancora recensito dalla *Rivista*) scrive: « Col « terzo » di un tempo nell'alleanza, le cose avevano sempre as- « sunto un carattere particolare. Non era un vero amore, quello che « legava l'Austria-Ungheria all'Italia; e non si sarebbe venuti nep- « pure ad un'alleanza fra loro, se la Germania, per ragioni molto com- « prensibili, non avesse spinto così alacremente alla formazione della « « Triplice alleanza ». Sulla carta, così paziente, il trattato appa- « riva bellissimo: ma quando si doveva sottostare alla benchè minima « prova di carico, le cose si presentavano sotto tutt'altra luce. Accen- « niamo soltanto di volo alle tendenze irredentistiche, tutt'altro che « celate, del Regno d'Italia verso le « provincie irredente » dell'alleata, « cominciatesi a manifestare dal principio del decennio 1880-1890

« (e si potrebbe quasi dire, per l'appunto dal momento in cui l'Italia « entrò nell'alleanza) (1) ed al contegno dell'Italia all'epoca della « crisi balcanica, durante la soluzione della questione albanese, ecc. « Si era sperato di poter arginare la tendenza espansionista ed il bi- « sogno di agire dell'Italia, accogliendo con favore i suoi desideri di « possessi coloniali, e le si era lasciata in ciò mano libera » (fino ad un certo punto, osserviamo: sono note le limitazioni cui dovette sottostare l'azione della nostra flotta all'inizio della guerra di Libia), « seb- « bene ciò non corrispondesse agli interessi delle Potenze centrali nei « riguardi della Turchia. Ma i calcoli non tornarono: l'Italia incor- « porò tranquillamente territorii oltremare ovunque potè, ma continuò « a far risuonare sempre più alto, nell'interno del suo territorio, il « grido di « Trento e Trieste ». L'Occidente francese non proclamò « mai il suo pensiero di « revanche », tanto accuratamente coltivato, « così apertamente quanto il Sud italiano fece nella sua insaziabile « bramosia. La diffidenza dell'Austria-Ungheria verso quell'alleato era « tanto più comprensibile, in quanto la costituzione ed il rapido svi- « luppo della nuova grande Potenza di carattere puramente nazionale « sorta sulla frontiera meridionale si erano effettuati in massima « parte a sue spese, e, per giunta, in contrasto colle decisioni cercate « nella fortuna delle armi. Tante preziose gocce di sangue austro- « ungarico avevano irrorato i campi di battaglia dell'Alta Italia, si « erano ottenute brillanti vittorie al cui nome si rannodavano le più « orgogliose tradizioni della potenza militare austro-ungarica, eppure « la politica aveva sempre imposto al vincitore di sgombrare il campo « davanti al vinto! Simili ferite sono profonde e dolorose; non si « riesce mai a rimarginarle completamente, ed esse si trasmettono dai « padri ai figli.

« E pertanto, solo l'amicizia di entrambe con la Germania aveva « reso alleate — soltanto esteriormente però — le due antagoniste « del Sud. Fra l'Italia e la Germania non v'era alcun contrasto d'in- « teressi; molti, invece, fra l'Italia e l'Austria-Ungheria. L'opportu- « nità le aveva congiunte temporaneamente in un medesimo campo; « ma era pur sempre « apparenza » anzichè « sostanza », ed a ciò « nulla potevano mutare neppure le migliori amorevolezze della Ger- « mania. È caratteristico per quei due avversarii, ammantati col manto

(1) Notiamo in contrapposto, che — come vedremo in seguito — il primo piano di campagna offensiva dello S. M. austro-ungarico contro l'Italia è del 1882 e cioè contemporaneo per l'appunto alla conclusione del Trattato della Triplice!

« comune della Triplice, il fatto che entrambe avevano ritenuto ne-
« cessario, già da diecine d'anni, di prepararsi alla guerra molto più
« *l'una contro l'altra,* anzichè contro i palesi avversarii della Triplice.

« Epperò è pienamente comprensibile il tacito desiderio della « Monarchia danubiana » (il Pitreich avrebbe fatto meglio a dire « del Conrad » : è giusto riconoscere che nè l'Imperatore Francesco Giuseppe, nè l'Arciduca Ereditario — sebbene ostilissimo all'Italia — nè l'Aehrenthal vollero mai saperne delle proposte del Conrad in tal senso, e ciò fu anzi non ultima cagione del suo esonero nel 1911), « nell'anteguerra, di sbarazzarsi mediante *guerra preven-*
« *tiva* dell'alleato sospetto nel Sud, ancora *prima* che si verificasse
« quella tensione generale di popoli sempre più minacciantisi, che po-
« teva significare per la Monarchia stessa l'estrema lotta per l'esi-
« stenza. Ma naturalmente, data la situazione d'allora in Europa, non
« era assolutamente possibile attuare quel desiderio: lo impediva la
« « Società delle Nazioni » già sorta in allora in *modo non ufficiale* :
« vi era ancora, esteriormente, un'equilibrio fra le Potenze che en-
« trambe le parti cercavano con ogni cura di mantenere, sebbene la
« bilancia tendesse sempre più chiaramente a traboccare da una parte.
« Fin dal primo giorno della lotta iniziantesi fra le due Potenze stesse,
« l'atteggiamento dell'Italia aveva fatto cadere il suo mantello: ciò
« peraltro non aveva prodotto alcuna delusione per l'Austria-Unghe-
« ria, la quale aveva scorto in tale atto soltanto una conferma, per
« quanto dolorosissima, del suo buon diritto alla diffidenza costan-
« temente nutrita ».

Circa il periodo precedente alla dichiarazione di neutralità dell'Italia, la *Relazione dell'Archivio di Vienna* ben poco ci dice: soltanto nel capitolo « Predisposizioni di pace » del Vol. I è detto che, oltre al problema russo e serbo-montenegrino, vi erano ancora due gravi problemi da tener presenti, e cioè l'Italia, che per lo meno dal principio del secolo, sebbene alleata, dava motivo a diffidenza, e la Romania: su un aiuto rumeno si faceva ben poco conto dall'estate del 1913 in poi, ed ancor minori speranze si riponevano nell'adempimento degli accordi intervenuti in seguito per l'impiego di tre Corpi d'armata e due Divisioni di cavalleria italiani in Alsazia, e che « tale
« situazione fa comprendere come il Conrad, quale probabile Co-
« mandante in guerra, fin dal 1907 avesse sempre accarezzato il di-
« sperato concetto di rompere almeno in una direzione » (leggasi Italia: vero è però che anche contro la Serbia il Conrad avrebbe voluto la guerra preventiva già nel 1913) « il cerchio degli avversari in
« un momento che sembrasse favorevole, e prevenire così l'accerchia-

« mento minacciante: ma tali piani urtarono nell'incondizionato amore « di pace dell'Imperatore, dell'Erede al trono e dei dirigenti respon- « sabili dello Stato » (ed urtarono altresì, almeno per quanto concerneva l'Italia, in un sentimento di onestà, giacchè l'Arciduca definiva la politica desiderata dal Conrad come « brigantesca », e l'Aehrenthal la definiva « da banditi »). Donde, nelle predisposizioni di pace, una ipotesi di guerra « I » (oltre alla « R » e alla « B »): della quale nulla ci dice la Relazione, giacchè « la radunata contro l'Italia nel 1915 si « compiè in modo completamente diverso da quello previsto ». Lo Schäfer però, nell'articolo « Die Kriegspläne Italiens gegen Oesterreich-Ungarn » (Mitteilungen, luglio-agosto 1931) ci dice che l'Austria-Ungheria, in caso di guerra contro l'Italia, intendeva impegnare offensivamente contro di questa 40 Divisioni, sul totale di 48 di cui disponeva complessivamente, e cioè all'incirca lo stesso spiegamento di forze preventivato per la guerra contro la Russia: le altre 8 Divisioni erano preventivate contro la Serbia ed il Montenegro. (V. più oltre nella Parte II del presente lavoro).

La Relazione conferma poi, circa l'atteggiamento del generale Cadorna nei giorni che precedettero la dichiarazione, che egli, non appena entrato in carica, e « sebbene molto meno fautore della Tri- « plice di quanto non lo fossero stato i suoi predecessori, Saletta e « Pollio », si occupò subito di controllare la preparazione della guerra secondo lo spirito degli obblighi della Triplice, e propose anzi di rinforzare con altri Corpi d'armata la 3ª Armata, ottenendone ancora il 2 agosto « il che è significante » l'approvazione di S. M. il Re: ma fu costretto dalla decisione del Consiglio dei Ministri a non aderire alla richiesta del Conrad per conferenze comuni fra gli Stati Maggiori. Come ha fatto rilevare l'Alberti a pagg. 82 e 90 del suo lavoro, il testo del telegramma del Cadorna è diverso da quello profferto dal Conrad nel Vol. IV delle sue Memorie e riportato nella sua sostanza dal Libro rosso austro-ungarico e dai « Deutschen Dokumente zum Kriegsausbruch »: ma la Relazione austriaca, pur non riportandolo integralmente, riporta anch'essa la frase « Se l'Austria-Ungheria non « occupa il Lovcen e non disturba l'equilibrio nell'Adriatico, l'Italia « non procederà mai contro l'Austria-Ungheria » e soggiunge: « Ma « il generale Cadorna non fu in grado di mantenere tale promessa ». Promessa che dobbiamo ritenere non sia mai stata fatta, nè d'altronde il Cadorna poteva farla: con ogni probabilità, la fonte di tale supposizione è quella presunta dall'Alberti in relazione al documento n. 129 del Libro rosso austro-ungarico, e cioè « l'A. M. a Roma rife- « risce di aver dedotto da una conversazione col Capo di S. M. ita-

« liano che le apprensioni dell'Italia circa la rottura dell'equilibrio nei « Balcani siano da attribuirsi all'eventualità di un'occupazione del « Lovcen ». La cosa è ben diversa: anche in questo caso,, come nel caso degli eventuali aiuti diretti all'Austria accennati dal Foerster, si è voluto equivocare fra conversazione e documento ufficiale, fra apprezzamenti personali e promesse inesistenti (1).

Circa la portata della nostra dichiarazione di neutralità, la Relazione scrive: « La Francia non potè a meno di essere sinceramente « grata alla sua sorella latina per la decisione presa, giacchè, nella « crisi prodotta dalla prima campagna, le fu possibile sguernire com- « pletamente la sua frontiera alpina. Per contro, la Germania dovette « sostituire con forze proprie, a spese del suo esercito dell'ovest, « l'Armata italiana venuta a mancare nei Vosgi: e così l'Italia acqui- « stò in pari tempo diritti alla riconoscenza della Russia » (riconoscenza che peraltro mancò completamente, anche a causa del nostro ritardo ad agire fin dopo lo sfondamento di Gorlice).

La seconda frase di questo brano della Relazione austriaca ci dà motivo a tornare sulle affermazioni del Foerster, e che cioè lo Stato Maggiore tedesco non abbia tenuto alcun conto, nei suoi calcoli strategici, del concorso della 3ª Armata italiana: tali affermazioni sono in netto contrasto colla frase predetta. Vero è che nella Relazione tedesca dell'Archivio di Berlino, tanto nei capitoli del volume I concernenti il piano di campagna tedesco in generale, quanto nei capitoli iniziali del volume II relativo alle prime operazioni nella Prussia orientale si riscontra soltanto qualche accenno, essenzialmente d'indole politica, all'eventuale concorso italiano, e si tace assolutamente a riguardo dell'influenza del mancato concorso di truppe italiane sui piani dello S. M. tedesco; ma è del tutto improbabile che tale concorso non sia stato preso affatto in considerazione. Il generale Segre, che all'argomento de « La 3ª Armata italiana » ha dedicato tutto il capitolo XII del suo lavoro « Studii sulla grande guerra: le manovre

(1) Ed infatti la Relazione dell'Archivio di Vienna, alla fine della 6ª ed ultima puntata del II volume recentissimamente pubblicato, dichiara esplicitamente che il *Libro rosso* austro-urgarico ha erroneamente attribuito quella frase al generale Cadorna: la frase in questione fu telegrafata dall'addetto militare austro-ungarico a Roma, come assicurazione personale da lui ricevuta: affermazione che, come risulta invece dalle comunicazioni scritte fatte dall'addetto a seguito del proprio telegramma, non rispondeva affatto alle parole pronunziate dal Cadorna. V. *Forze armate* del 3 ottobre n. 569 « Doverose rettifiche nella Relazione dell'Archivio di Vienna sulla guerra alla fronte italiana ».

iniziali in Alsazia e Lorena », giunge a conclusioni molto diverse da quelle del Foerster: vero è che tali conclusioni sono in massima parte frutto di induzione, ma il suo lavoro d'induzione è perfettamente logico. Non è qui il caso di ripetere la sua argomentazione: ma la più semplice logica fa presumere che nei calcoli strategici dello S. M. tedesco si tenesse conto della 3ª Armata italiana. Non un conto immediato, per le operazioni iniziali, giacchè essa non sarebbe giunta se non dopo la 3ª settimana di mobilitazione; ed è forse questo il motivo per cui l'Archivio di Stato di Berlino non ne fa esplicito cenno nello esporre il piano di campagna tedesco: ma sembra assurdo che di un elemento così importante, come quello rappresentato da circa 200.000 uomini (i quali — nonostante ogni dubbio — potevano giungere, e sarebbero con ogni probabilità giunti se lo scoppio della guerra mondiale fosse avvenuto per ragioni diverse da quelle del 1914) non si facesse alcun conto, e che non fosse preventivato per esso un impiego in relazione alla situazione che avrebbe trovato, all'atto del suo arrivo in Germania: o nella parte meridionale della fronte occidentale, oppure, come potrebbe presumersi dalla proposta del Moltke al Pollio (e che non ebbe seguito) circa il tenore definitivo della convenzione militare, a rinforzo dell'esercito tedesco dell'Est (vedansi, in argomento, le ipotesi formulate dal Segre).

Convincentissima sembra fra tutte le ragioni addotte dal Segre per ritenere che la 3ª Armata fosse stata tenuta in conto nei piani tedeschi, quella dell'assegnazione alla 6ª e 7ª Armata delle Divisioni di *ersatz*, e altresì di unità di landwehr: assegnazione voluta dal Moltke contrariamente al parere dei suoi collaboratori, di cui la Relazione dell'Archivio di Stato non sa spiegare il movente, e che invece troverebbe una naturale spiegazione nel concetto di voler sostituire — alla meglio — sull'ala meridionale dell'esercito dell'Ovest, mediante le unità predette, l'Armata italiana venuta a mancare.

Pur senza volerci addentrare in un esame comparativo fra la esposizione del Foerster e quanto è detto dal generale Segre, non si può a meno di rilevare tre cose. La prima è che, secondo il Foerster, le maggiori premure per convegni, scambio di vedute, accordi concreti fra gli Stati Maggiori, sarebbero provenute da parte italiana (già nel periodo Saletta, ma specialmente poi nel periodo Pollio): mentre invece dall'esposizione del Segre risulterebbero inviti ed insistenze da parte tedesca, tanto più pressanti quanto maggiormente si delineava la possibilità di un conflitto non lontano: inviti ad insistere che non si comprenderebbero, se non avessero avuto lo scopo di venire ad accordi concreti per assicurarsi la migliore e più pronta impiegabilità

delle nostre truppe: tanto più che, come giustamente osserva il Segre, se al secondo Moltke fosse bastato come al Bismarck il « caporale italiano » sul Reno, o la semplice « Divisione di cavalleria » cui egli accennava poco prima allo scoppio della guerra, a puro scopo di atto di solidarietà in una Triplice compatta, la solidarietà sarebbe già stata espressa in modo ben altrimenti accentuato, coll'attuazione del previsto dalla convenzione marittima del 23 giugno 1913: attuazione, soggiungiamo, che non avrebbe potuto essere ostacolata da nessun motivo corrispondente a quelli infirmanti eventualmente l'attuazione degli accordi militari terrestri.

La seconda cosa è che, secondo il Segre, il generale Pollio non avrebbe dato esplicita risposta a Moltke circa la proposta di appoggio di forze italiane all'esercito tedesco dell'Est contro la Russia, probabilmente perchè « influì su lui la preoccupazione che potesse sembrare « che i nostri andassero a combattere a diretto vantaggio della loro « poco amica Austria contro la non nemica Russia ». La stessa preoccupazione avrebbe dovuto sconsigliarlo anche da quell'aiuto diretto all'Austria contro la Serbia, che, a detta del Foerster, egli avrebbe ritenuto possibile nella sua conversazione coll'A.M.T. a Roma.

La terza cosa è che, secondo il Segre, sarebbe stato il Moltke ad esprimere, per mezzo dell'A.M.T. a Roma, il desiderio che le nuove convenzioni avessero le firme dei Capi di S. M., rinnovando l'espressione di tale desiderio ai primi del maggio, al che il Pollio non avrebbe fatto obiezioni: mentre, secondo il Foerster, sarebbe stato — come si è accennato — il Pollio stesso a desiderare d'apporre la propria firma alla nuova convenzione.

Quanto alla ripercussione sui disegni francesi, nel Vol. I della Relazione tedesca (pag. 115) è detto soltanto, alludendo al Plan XVII: « Non si doveva preoccuparsi di una partecipazione dell'Italia « alla guerra a fianco delle Potenze centrali: epperò il piano di radu- « nata francese stabiliva di lasciare fin dall'inizio sulla frontiera « alpina, quale protezione di frontiera, soltanto un minimo di truppe « e cioè, per quanto se ne sa, quattro Divisioni: anche queste, se la « situazione l'avesse consentito, potevano essere rapidamente lanciate « nella zona della lotta contro l'esercito tedesco ».

È superfluo riportare gli apprezzamenti del Falkenhayn, del Ludendorff, del Glaise-Horstenau, del Moltke, del Cramon e di molti e molti altri circa il nostro mancato intervento a fianco delle Potenze centrali; è tutta una sinfonia che ha per tema fondamentale, con variazioni d'intensità, il « mancamento di fede », il « tradimento » e simili. D'altronde, lo stesso Moltke (o il Grande Stato Maggiore tede-

sco, che dir si voglia), quando ancora non era sotto l'impressione immediata del mancato concorso italiano, si era pienamente reso conto della situazione dell'Italia nella Triplice e degli interessi italiani, come risulta dai promemoria già citati del 2 dicembre 1911 e del 21 dicembre 1912. E recentemente il Bülow, nel III Vol. delle sue Memorie, capitolo XIII, ha efficacemente esposto gli errori commessi a nostro riguardo, giustificando pienamente, anche in rigida linea di diritto, la nostra decisione di neutralità: « Fra gli errori del luglio 1914 vi fu « anche il nostro giuoco a rimpiattino con l'Italia. Bethmann e Jagow « temevano che l'Italia nella faccenda dell'*ultimatum* non mantenesse « il segreto, e che quindi trapelasse a Pietroburgo qualche cosa della « disegnata azione contro la Serbia, suscitando colà proteste diplo- « matiche. Sarebbe stata, tra parentesi, una *godsend,* una grazia della « Provvidenza, se la folle azione avviata con l'*ultimatum* alla Serbia « fosse stata in tal modo soffocata in germe. Per ingannare l'Italia, « durante la settimana che precedette la presentazione dell'*ultimatum,* « il Segretario di Stato von Jagow dichiarò ogni giorno all'Amba- « sciatore d'Italia Bollati — il quale per incarico del proprio Governo « chiedeva continuamente se, come si bisbigliava a Bucarest, a Co- « stantinopoli ed altrove, l'Austria-Ungheria macchinasse qualche « cosa contro la Serbia — che non v'era nemmeno da pensarci: che nè « a Vienna, nè a Berlino si nutrivano idee siffatte. Era evidente che le « Potenze centrali, se volevano avere al loro fianco l'Italia nel caso « di una grande conflagrazione, cui l'*ultimatum* alla Serbia poteva « condurre anche troppo facilmente, dovevano assicurarsi tempesti- « vamente la cooperazione della Penisola. Ciò, s'intende, non era pos- « sibile senza concessioni da parte dell'Austria: esse, data la situa- « zione, erano indispensabili, se non si voleva spingere l'Italia nel « campo avversario. Tali concessioni non avendo luogo, l'Italia, nel « momento decisivo, si trovò in presenza di questa situazione: il Trat- « tato della Triplice, con l'azione avviata dall'Austria senza intesa « preventiva con l'Italia, era stato leso non solo nello spirito, ma an- « che nella lettera. Inoltre, noi avevamo tenuto il Governo italiano « totalmente all'oscuro fino all'ultimo. Infine, dichiarammo noi di « nostra iniziativa la guerra alla Russia e alla Francia » (in proposito, abbiamo visto che anche il Moltke, ancor nel giorno 2 agosto, sconsigliava dalla dichiarazione di guerra alla Francia) « offrendo « così agli Italiani comodo appiglio per porsi *ex nexu foederis.* Il « Principe Bismarck aveva basato tutti i nostri trattati d'alleanza « sulla difensiva: egli non pensava che un Cancelliere del futuro « Impero germanico, il cui massimo interesse era la pace, potesse

« essere abbastanza stolto per dichiarare di nostra iniziativa la guerra, « sia alla Francia, sia alla Russia ». E quanto alle conseguenze, egli soggiunge: « La dichiarazione di neutralità dell'Italia offrì alla Fran- « cia l'enorme vantaggio di poter distogliere dalle Alpi meridionali « tutte le sue truppe dislocate lungo il confine italiano, gettandole « contro la Germania, e ciò preparò la situazione per la battaglia della « Marna.... decisiva per le sorti della conflagrazione ».

Sappiamo benissimo che le Memorie del Bülow sono state accolte poco favorevolmente da molti in Germania, da moltissimi in Austria, appunto perchè contengono apprezzamenti molto liberi ed amare verità: ma ciò nulla toglie al loro valore storico, e gli errori riguardanti l'Italia non possono essere negati.

Ed ora, se da tutta la precedente esposizione concernente ciò che abbiamo denominato l'antefatto, e cioè il periodo dal 1882 alla nostra dichiarazione di neutralità, vogliamo tirare le somme, riteniamo di essere pienamente autorizzati a concludere:

dal punto di vista politico:

— che l'alleanza conclusa nel 1882 cogli Imperi centrali, e più volte rinnovata senza varianti essenziali, rispondeva ai nostri interessi politici d'allora, ma coll'andar del tempo, colle mutate condizioni politiche in Europa, specie dopo l'orientamento austro-ungarico verso il Balcani, non soddisfaceva più alle nostre aspirazioni ed alle nostre necessità;

— che nonostante tale differenza radicale, ci siamo lealmente attenuti all'alleanza per ben trentadue anni, sebbene ciò implicasse rinunzia alle nostre più sacre e giuste aspirazioni, e sebbene ciò ci costringesse a rimanere alleati d'uno Stato in cui la più autorevole personalità militare predicava la « guerra preventiva » contro di noi: e tale nostra lealtà non è affatto infirmata dai provvedimenti di carattere esclusivamente difensivo ai quali ci costrinse l'Austria-Ungheria, indubbiamente alleata più « incerta » per noi di quanto noi non lo fossimo non solo per la Germania ma benanche per l'Austria-Ungheria stessa;

— che, se uscimmo dall'alleanza, eravamo in pieno diritto di farlo, sia per le ragioni ammesse dallo stesso Moltke nel promemoria del 2 dicembre 1911, sia per quelle lucidamente riassunte dal Bülow;

dal punto di vista militare:

— che nello Stato Maggiore tedesco vi fu sempre diffidenza ingiustificata verso di noi (salvo forse nella fase Pollio), mentre da parte nostra si dimostrò sempre la massima buona volontà e premura

(anzi, secondo il Foerster, iniziativa nelle premure) per venire ad accordi concreti e valorizzare nel modo migliore e più rapido il nostro aiuto militare;

— che lo S. M. italiano volle esimersi dall'invio di truppe in Germania (dandone però leale avviso), soltanto quando le condizioni dell'esercito, in relazione alla situazione prodotta dalla guerra italo-turca (e, ammettiamo pure, in relazione a probabili minacce da parte dell'Austria-Ungheria) non consentivano di fornire tale aiuto;

— che non appena le speciali condizioni dovute alla guerra italo-turca cessarono, lo S. M. italiano non soltanto si dichiarò di nuovo pronto a mantenere gli impegni, ma fece altresì il possibile per fornire un aiuto ancor maggiore di quello già preventivato;

— che da parte dello S. M. italiano non vi furono mai *promesse* di appoggio diretto all'Austria, autorizzanti a chiedere (come fece il Conrad) l'adempimento di tali promesse;

— che infine, mentre già nel Consiglio dei Ministri italiani si deliberava — per ovvie e fondate ragioni politiche — la neutralità, il nuovo Capo di S. M., *come soldato,* escogitava i mezzi per mantenere gli impegni assunti dal suo predecessore, e per dare alla loro attuazione la massima efficacia.

Epperò, i titoli di « Diebe », « Lumpen », « Hallunken », « Verräter », « Treubrüchige », ecc. ecc., di cui non pochi fra gli autori di cui ci siamo occupati hanno voluto gratificarci, sono assolutamente gratuiti ed ingiustificati.

Nel seguito del presente articolo, ci occuperemo del periodo della neutralità, e delle operazioni preliminari fino alla prima battaglia dell'Isonzo.

(*Segue*).

AMBROGIO BOLLATI.
Generale di Divisione.

Notizie sulla campagna turco-greca 1919-1922

Elementi della lotta. — La campagna del 1919. — La campagna del 1920. — L'occupazione della Tracia orientale. Eventi nel secondo semestre del 1920. — La campagna del 1921: Le operazioni del gennaio. Le operazioni nella primavera. La manovra di Kuthaya. La campagna del Sakarya. — La campagna del 1922: La battaglia di Afyom Karahisar. — Considerazioni.

Elementi della lotta.

Il nostro spirito, anchilosato nella pratica e nello studio delle guerre di posizione, si sente sollevato ricostruendo le manovre del terreno libero di Anatolia.

La guerra greco-turca fu combattuta nella parte occidentale della penisola. La vastità dello scacchiere è indicata da alcune distanze: Bursa-Ankara km. 577; Smirne-Afyom Karahisar 450; Smirne-Eskişehir 713; Smirne-Ankara 975. (V. schizzo n. 1) (1).

L'arco pontico e l'arco taurico rinserrano, in una tanaglia, l'altopiano centrale d'Anatolia degradando verso l'interno come un anfiteatro; ad oriente i due archi si saldano nel rialto armeno; ad occidente mediante una serie di tronchi frastagliati e fratturati da valli. I fiumi sono costretti ad aprirsi il passaggio — faticoso e tortuoso — fra terreni di origine diversa.

Appena dietro gli sbocchi marittimi sull'Egeo e sul Mar di Marmara la plastica del terreno ostacola le operazioni: difficile l'esercizio del comando, ardua la logistica.

(1) Pei toponimi è stata adottata l'attuale grafia turca.

Le valli dei due Mendèrés (Büyük e Küçûk), del Gediz, del Simav, dell'Atranos, del Sakarya, segnano le naturali vie per addentarsi nel cuore del paese: valli tortuose, fra monti dal profilo aspro; terreni slabbrati e sconvolti da intrusioni eruttive.

Come una raggera queste valli convergono verso una specie di ridotto costituito dai rilievi cristallini e vulcanici che si levano fra Eskişehir ed Afyom Karahisar — (Sultan-dagh, Turkmen-dagh quota 2000, Elmali-dagh quota 1557, Karabuiur-dagh) posizione strategica di grandissima importanza, chiave degli accessi all'altipiano: per Eskişehir, lungo la sinclinale terziaria del Sakarya; per Afyom, verso la Licaonia.

L'altipiano, dell'altezza media di un migliaio di metri, è arido, stepposo, brullo, con clima dagli sbalzi molto forti e perciò nocivo alla salute: non un torrente, non una pianta, non un sentiero a perdita d'occhio: solo l'agro di Konya è fertile.

Distesa fulva con uno sfondo sterminato, solitudine immensa, paurosa, esasperante ed affascinante ad un tempo; già fondo di mare che ancora racchiude vaste paludi salse.

I fiiumi dell'Anatolia hanno regime torrentizio. Sorgenti e fossi, dove si abbeverano gli armenti, tutt'altro che numerose; ricchi d'acqua solo nella stagione delle pioggie o immediatamente dopo.

Invece sul versante dell'Egeo, regione ricca ed ubertosa che ha sentito un soffio di vita occidentale attraverso la soglia di Smirne; clima e vegetazione tipicamente mediterranei: vi prospera l'olivo, vi allignano le vite, i cereali, la frutta, gli ortaggi, gli agrumi, tabacchi apprezzati. Il gelso è coltivato specialmente nella Misia; nella bassa valle del Mendèrés il cotone; sono ricercati i papaveri di Afyom.

Popolazione scarsa (17 abitanti per Km².) che gravita specialmente verso la costa: nel *vilayet* d'Aydin vivevano da millennî colonie greche — salite a circa un milione di individui — dedite ai traffici ed alla coltura dei campi; ma l'occupazione principale è la pastorizia, con carattere di nomadismo. Di conseguenza il patrimonio zootecnico è ragguardevole: nel 1919 vi erano, approssimativamente, 9 milioni di bovini e quasi altrettanti caprini, 800.000 asini e muli, 400.000 cavalli di taglia piccola, scarni, nervosi, di buon sangue, resistenti. I cammelli in costante diminuzione; il buffalo ancora diffuso. L'agricoltura è primordiale, povera l'industria: qualche fabbrica di tappeti, qualche filanda, qualche tessitura, poche e modeste officine: siamo ancora all'epoca dell'artigianato e dell'economia domestica.

Le risorse minerarie sembrano ricche e varie, ma sono poco note

e sfruttate, ad eccezione del carbone (bacino di Eregli, bacino di Amasia) e del petrolio (regione di Erzurum).

Le comunicazioni sono scarse e difficili: piste, più che strade, senza preoccupazioni di tracciato e di quota, che, nella stagione delle pioggie, si trasformano in torrenti di mota.

Il carro locale (Kaghni) è rozzo, con due ruote piene che girano insieme all'asse: è rimasto ancora qual'era ai tempi di Alessandro.

Le poche linee ferroviarie segnano le direttrici obbligate dei movimenti strategici.

Schematicamente la rete ferroviaria può essere così riassunta: linea Smirne-Bandirma, che allaccia l'Egeo col Mar di Marmara; tronco Smirne-Afyom Karahisar che si inserisce nella linea di Bagdad (chiamata ora del Toròs) e continua per Konya ed Adana; linea detta di Anatolia: Haidar-Pascià-Eskişehir-Ankara (Km. 577). Il raccordo Eskişehir-Afyom Karahisar (Km. 162) collega le due linee anzidette.

Materiale ferroviario scarso di numero, scadente di qualità, trascurato nella manutenzione; la popolazione suole occupare i vagoni lasciati sui binarî morti ed adibirli ad abitazione. I villaggi sono minuscoli, composti di tugurî di fango dal tetto di paglia.

Ankara, l'antica Ancyra, oggi capitale, era nel 1919 un vasto villaggio tipicamente orientale, scuro, irto di minareti, costruito quasi tutto di legno, appollaiato sul monte. Il monte è coronato da una cittadella ricca di memorie.

Queste rapide pennellate valgono, forse, a dare un'idea della difficoltà delle operazioni, più sentite dal Greco che dal rozzo pastore e dal contadino di Anatolia. In conclusione, dunque, regione difficile tatticamente quanto logisticamente, ed interdetta alle operazioni invernali.

Nel primo periodo la lotta ha prevalente carattere di guerriglia; nel '21 e '22 anche da parte turca combattono formazioni regolari.

Le battaglie di Anatolia hanno un loro carattere particolare di azione manovrata su fronti sottili e molto estese, condotta con effettivi limitati. La fortificazione leggera assume una parte punto trascurabile.

I Turchi hanno sicuri vantaggi sui Greci: guide provette, abilissime spie; conoscenza dei luoghi — giacchè l'inesattezza della carta e le frequenti omonimie generano equivoci — e infine superiorità in cavalleria: questa poi costituisce un prezioso vantaggio per quel tipo di lotta in cui erano impiegate unità diluite su fronti discontinue.

Il secolare antagonismo delle due razze, dà un particolare accanimento alla lotta; son d'ogni giorno, quindi, manifestazioni di ferocia, incendî di messi e di villaggi, massacri di popolazioni, mutilazioni di prigionieri, saccheggi.

* * *

L'esercito greco era ordinato su base ternaria: Divisioni di fanteria a tre reggimenti di tre battaglioni fucilieri, ben provvisti di armi automatiche (72 mitragliatrici e 216 fucili mitragliatori per Divisione), due gruppi di artiglieria da montagna — 16 pezzi — mezzo squadrone di cavalleria, i servizî.

Il C. A. comprendeva normalmente tre Divisioni, un reggimento di artiglieria da campagna (36 pezzi) ed i servizî. L'esercito aveva inoltre: un reggimento di obici (36 pezzi, materiale Skoda) ed uno di artiglieria pesante (36 pezzi da 120 e 155, materiale francese) entrambi a traino meccanico; squadriglie di aviazione e una brigata di cavalleria.

La disciplina nell'esercito greco consentiva e tollerava in qualsiasi situazione forme e contegno ignoti agli eserciti occidentali.

L'incontrastato dominio del mare e l'illimitato appoggio britannico e francese (fino a tutto il 1920) facilitarono l'azione della Grecia.

* * *

Quando il 30 ottobre 1918 — a bordo della corazzata inglese « Agamennon » nelle acque di Mudros — venne firmato l'atto di armistizio fra l'Intesa e la Turchia, l'esercito ottomano annoverava circa 560.000 uomini, ripartito in 28 Divisioni per due terzi scheletriche.

La clausola quinta dell'atto disponeva la smobilitazione immediata, eccezion fatta delle truppe per la sorveglianza delle frontiere e la tutela dell'ordine pubblico; gli effettivi e la ripartizione dell'esercito sarebbero stati ulteriormente fissati. La clausola ventesima imponeva la consegna all'Intesa dell'equipaggiamento, delle armi, delle munizioni e dei mezzi di trasporto delle unità smobilitate.

La smobilitazione fu sollecita: gli allogeni non attesero nemmeno l'ordine e moltissimi soldati portarono a casa le loro armi.

Sciolto il G. Q. G. e i comandi di Armata, rimasero 9 comandi di C. A. (Kolòrdu) con 20 Divisioni di fanteria, ridotte ad unità quadro, ad eccezione del XV C. A., dislocato nell'Armenia turca, che fu anzi dal suo comandante, Kiazim Kara Bekìr, completato con volontarî.

Un Corpo interalleato agli ordini del generale Milne occupò la Tracia e gli Stretti, ed una squadra inglese entrò nel Mar di Marmara. I Francesi si insediarono nella Cilicia, gli Inglesi nelle regioni petrolifere di Batum e Mosul; nella primavera del 1919 distaccamenti italiani, giunti da Rodi, presidiarono la regione Aydin-Isparta-Adàlia.

La ferrovia di Bagdad fu sottoposta a controllo e presidiata; il materiale bellico fu accumulato nelle stazioni e furono consegnati agli Alleati 1867 pezzi, 145.000 fucili, 682 mitragliatrici. Si calcola che siano rimasti ai Turchi 900 pezzi e forse mezzo milione di fucili, dispersi e in mediocre stato di manutenzione.

Nel maggio 1919 l'Intesa autorizzò il Governo turco a mantenere un piccolo esercito e fissò le dotazioni di armi.

Vinta, mutilata, imbavagliata, disarmata, occupata in parte da contingenti alleati ma non doma, la Turchia trovò nel suo fondo etnico la magnifica energia per risorgere e reagire.

In tutte le regioni si improvvisano comitati di agitazione e di difesa, fiaccole dell'idea nazionale.

Un uomo di volontà indefettibile, di energia spietata, un guerriero ferreo che si era già illustrato nella difesa dei Dardanelli e nella campagna di Palestina — Mustafà Kemal — stringe in pugno le fila dei movimenti locali, imprime un unico e deciso indirizzo.

Siccome le sue agitazioni imbarazzavano l'infrollito governo della Porta, egli fu allontanato da Istanbul e mandato ad Amasia quale Ispettore del III C. A.

Là Kemal si mette a capo della riscossa, propugna l'unità dei Turchi in uno stato libero ed indipendente, proclama la resistenza contro gli invasori e la ribellione ai trattati: egli riesce a realizzare il suo programma sfruttando le sorde, crescenti rivalità che dividono gli Stati dell'Intesa.

La campagna del 1919.

Il 19 maggio 1919 il Consiglio Superiore della Conferenza di Parigi, assecondando le vive aspirazioni elleniche che trovano in Venizelos un entusiastico quanto valido assertore, autorizza la Grecia a sbarcare truppe a Smirne, ufficialmente per assicurare la protezione dei cristiani.

I Greci, attendendo l'autorizzazione, hanno già nel golfo di Kavalla sotto pressione i vapori che debbono trasportare la 1ª Divisione (nove battaglioni di fanteria ed *evzones*, quattro batterie da montagna, servizi).

Il suo comandante — colonnello Zaphiriu — ha studiato il piano per occupare Smirne, prevedendo l'accerchiamento della città per soffocare ogni velleità di resistenza e l'isolamento dei singoli quartieri per prevenire conflitti tra la popolazione delle diverse stirpi.

All'alba del 16 maggio il convoglio, scortato da alcuni caccia e dalle navi « Averoff » e « Lemnos », entra nel golfo; scendono a terra le compagnie di sbarco della marina, poi la fanteria.

Il presidio turco (due reggimenti della 56ª Divisione) per neghittosità di Nadir Pascià, comandante del XVII C. A., si lascia catturare.

Scoppia tosto un serio incidente, causato, pare, da alcune fucilate sparate nella piazza del Konak contro reparti greci: reazione, eccidio, saccheggio.

Il 29 maggio i Greci sbarcano anche ad Ayvalik, contrastati dal 172° reggimento agli ordini di Alì bey; è la prima resistenza.

Frattanto nelle campagne si formano bande di militari e di *zaptié* turchi, obbedienti ai comitati nazionali, che iniziano la guerriglia.

Così la situazione dei Greci non è tranquillante: quindi sono d'urgenza mandati in rinforzo:

l'8° reggimento cretese; il 5° reggimento di fanteria dell'Arcipelago (7 giugno); il 4° reggimento di fanteria, i reparti divisionali e i servizi della Divisione dell'Arcipelago (sbarcati dal 25 al 29 giugno a Dikeli); il 3° reggimento di cavalleria; il 6° reggimento di fanteria (sbarcato a Mitilene l'8 maggio).

L'occupazione viene estesa ad Ayvalik, Odemiş, Bergama (1° giugno), Tiré (28 maggio), Nazilli ed Aydin (29 maggio).

L'occupazione di Aydin provoca l'invito del Governo italiano a non sconfinare nella zona a mezzogiorno dal fiume Mendèrés, a noi assegnata.

I Turchi organizzano la difesa.

Il 15 giugno il Miralai Kiazim Koprolulu bey (oggi Kiazim Pascià, presidente della Grande Assemblea) prende il comando degli insorti di Balikesir (61ª Divisione) e successivamente quello del Settore Nord (Ayvalik, Soma, Akhisar) con funzioni di comandante del C. A. del Nord (XIV).

Nella regione di Aydin i nazionalisti armano ed eccitano i musulmani contro i Greci.

Il 15 giugno il generale Nider assume il comando delle forze greche. La notte seguente un nucleo di armati di Balikesir e Bandirma mandato da Alì bey assale un convoglio e caccia dalla città di Bergama

un battaglione cretese. I Greci debbono concentrare 9 battaglioni, il 3° reggimento di cavalleria e 3 batterie per rastrellare la regione e compiere rappresaglie (7 luglio).

Sentendo la necessità di raccogliere i distaccamenti deboli e sparsi, il 30 giugno i Greci sgombrano Nazilli; di ciò approfittando, i Turchi massacrano la popolazione greca delle vicinanze.

Bande provenienti dalla regione oltre il Büyük Mendèrés bloccano Aydin (28 giugno); la popolazione turca insorge e caccia il presidio greco (un reggimento di fanteria e un gruppo artiglieria).

Verso la fine di giugno si costituisce il settore detto di Aydin agli ordini del Miralai Scerif bey, comandante della 57ª Divisione; poi di Demirci Mehmed Efé, capo delle forze nazionali del territorio. Al rifornimento di queste forze, unità rudimentali, provvede direttamente la popolazione.

Il generale Nider decide di riprendere Aydin; la sera del 2 luglio concentra a Tiré 7 battaglioni e 3 batterie, ma le bande turche non attendono l'urto e si eclissano. Il 6 luglio un distaccamento di questa colonna forza il Büyük-Mendèrés e si spinge profondamente nella zona italiana per dar caccia ai ribelli; in seguito alle rimostranze dell'Alto Commissario dell'Intesa a Istanbul, fa ritorno.

È un succedersi di imboscate e di colpi di mano, preludio di più tenace resistenza.

Nel luglio, in seguito all'arrivo di rinforzi, la dislocazione greca è rimaneggiata:

1ª Divisione (Q. G. Turbali) nella valle del Küçük-Mendèrés;

13ª Divisione (Q. G. Magnisa) nella valle del Gediz;

Divisione Arcipelago (Q. G. Bergama) nella zona settentrionale;

Divisione di Smirne (formata in giugno) a presidio della città e vicinanze.

L'occupazione greca viene a costituire una vasta testa di ponte intorno a Smirne, stendendosi da una diecina di chilometri a nord-est di Ayvalik fino al fiume Mendèrés, alquanto ad oriente di Aydin.

Nuclei mobili sono sui massicci montani che dividono le vallate.

Mustafà Kemal fu accolto ad Amasia con vivissimo entusiasmo ed il suo programma di resistenza trovò il più fervido consenso nelle masse. A lui si unirono Alì Fuad Pascià, comandante del XX C. A. di Ankara, Refet bey ed i primi fedeli.

Essi decisero di organizzare comitati di difesa locale per pro-

muovere la guerriglia contro gli invasori e tenere in freno gli oppositori politici del movimento nazionale. Kiazim Kara Bekir Pascià, che aveva in pugno le sole Divisioni efficienti, recavà la sua preziosa adesione.

Il 23 giugno il Governo di Istanbul, sollecitato dal Commissario inglese, revocò il mandato conferito a Kemal; ma il 23 luglio 1919 i delegati dei diversi *vilayet* riuniti ad Erzurum acclamarono Kemal Presidente del Congresso, votarono l'indissolubile unione dei sette *vilayet* orientali, proclamarono la lotta ad oltranza contro i nemici. Kemal, con fine tatto, confermò la fedeltà al Sultano-Califfo, alle leggi patrie, ai costumi.

Da quel momento fu dittatore: egli si insediò ad Ankara, gran villaggio sperduto nell'Altipiano, inaccessibile ai nemici, e dette la prima organizzazione prettamente militare allo Stato. Di là diresse la lotta contro gli Armeni, i Greci e i Francesi. Primo obiettivo fu la liberazione della Cilicia dai Francesi. I concetti che Kemal applicò nella lotta contro i Greci furono: difensiva strategica data l'inferiorità dei mezzi; difesa accanita delle posizioni, impiego della fortificazione leggera per sbarrare punti di passaggio, molestare il nemico, non lasciarsi trascinare in attacchi importanti, conservare la linea di ritirata su Ankara evitando di lasciarsi aggirare.

Nel settembre 1919 il Congresso di Sivas, al quale partecipavano delegati di tutta l'Anatolia, confermava le decisioni del Congresso di Erzurum e trasmetteva i suoi voti al Sultano. Il mese successivo il Gabinetto presieduto da Damad-Ferid presentava le dimissioni; succedeva Alì Pascià, persona incline ai nazionalisti.

La campagna del 1920.

Nel dicembre 1919 le truppe greche furono riordinate e formarono un'Armata della quale assunse il comando, nel giorno di Natale, il generale Miliotis. Essa comprendeva:

I C. A. - generale Nider:

Divisione 1ª e 2ª (sempre dislocate nelle valli del Küçük e del Büyük Mendèrés).

II C. A. - generale Joannu:

Divisione 13ª (a Kassabà) e dell'Arcipelago - Q. G. a Bergama):

Riserva generale: la Divisione di Smirne: intorno a Smirne.

Nel febbraio 1920 con elementi greci dell'Asia Minore venne formata la piccola Divisione di Kidonié (Ayvalik): reggimenti di fanteria 32° e 33°, quattro batterie da montagna ed i servizi.

Il 28 febbraio il generale Paraskevòpulos col G. Q. G. si trasferì da Salonicco a Smirne e sostituì il generale Miliotis, collocato a riposo.

Il 29 gennaio 1920 il Parlamento ottomano convocato a Istanbul votava il Patto Nazionale, proclamava la conservazione dello Stato turco, la libertà di Istanbul e degli Stretti, esprimeva il voto che la Tracia orientale, i territorî popolati in maggioranza da Arabi e i sangiaccati di Kars, Ardahan e Batum, mediante libero plebiscito, decidessero il proprio avvenire.

Ma il Parlamento non poteva liberamente funzionare a Istanbul, minacciato dalle baionette e dalle navi dell'Intesa.

Mentre la Conferenza di Londra stava elaborando con profonda dottrina la costituzione dello stato ellenico di Smirne, Kemal mandò in Cilicia fiere bande guidate da suoi ufficiali ad iniziare una lotta senza quartiere contro Armeni e Francesi.

L'Intesa ricorre alla maniera forte: il 16 marzo fa occupare Istanbul, compie arresti in massa, deporta uomini politici e militari a Malta.

Di ciò approfitta Venizelos offrendo il 10 marzo alla Conferenza l'Armata greca di Smirne (forte ormai di 90.000 uomini) per debellare il kemalismo: magnifica occasione per allargare l'occupazione ellenica nell'Asia Minore, primo slittamento lungo la china fatale che porterà la Grecia alla sconfitta.

Il Sultano nomina Primo Ministro Damad Ferid, di tendenze spiccatamente anglofile e nel messaggio di nomina condanna con aperte parole il movimento nazionalista.

L'11 aprile il Gran Vizir con un proclama confortato da un « fetva » dello Sceik-ul-Islam sconfessa il movimento di Kemal, lo dichiara nemico della Patria e della Religione.

È la rottura ufficiale fra Istanbul ed Ankara.

L'Intesa — allora molto compiacente — il 29 giugno autorizza il Governo greco ad occupare Balikesir e Bandirma.

La situazione dei Greci diventa la seguente:

I C. A. - Comandante generale Nider:

1ª Divisione - valle del Büyük-Mendèrés;

2ª Divisione - valle del Küçük-Mendèrés;

13ª Divisione e brigata di cavalleria - valle del Gediz.

Corpo d'Armata di Smirne - Comandante gen. Joannu:

Divisione dell'Arcipelago: a Magnisa, Soma, Edremit;

Divisione di Smirne: a Smirne.

Riserve: La Divisione di Kidonié, l'8° reggimento cretese e qualche batteria pesante.

I kemalisti dispongono ancora di pochi mezzi: 61ª e 56ª Divisione nel settore di Balikesir, forze nazionali e 23ª Divisione nel settore di Alaşehir, 57ª nel settore di Aydin, più le bande; circa 17.000 uomini.

I punti più importanti dei settori sono sistemati a difesa.

* * *

Kemal, vista l'impossibilità da parte del Parlamento di svolgere i proprî lavori a Istanbul, convoca in Ankara il 23 aprile 1920 i deputati nazionalisti lungi dalle baionette straniere. Quel giorno sul territorio turco accampano ben 177.000 uomini dell'Intesa e cioè:

38.509 Inglesi (il grosso a Istanbul, reparti ai Dardanelli e lungo la ferrovia di Bagdad)
59.000 Francesi
17.400 Italiani
62.100 Greci
Più gli Armeni.

Funzionarî di Anatolia e funzionarî del Sultano passano agli ordini di Kemal e riorganizzano l'amministrazione. I controllori interalleati, intimoriti per l'ostilità dei Turchi, abbandonano in fretta i depositi di materiale bellico. È per i Turchi un colpo di fortuna, perchè possono armare circa 60.000 uomini, soldati di leva, richiamati, volontari, « forze nazionali ». Intanto con imprese ed arti che talora hanno del romanzesco i fiduciarî di Kemal sottraggono nottetempo materiale bellico anche dai depositi ancora custoditi dagli Alleati.

Il primo còmpito del Governo è instaurare in Anatolia un ordine rigoroso e di costituire una effettiva unità nazionale. Non mancano movimenti di opposizione: dei reazionari a Konya ed a Yozgat; dei Kurdi assoldati dagli Inglesi; degli Armeni in Cilicia; dei Greci nel Ponto e nella regione occidentale; dei Laz e dei Circassi, nomadi turbolenti mai sottomessi; dei briganti Ceté; degli irregolari sempre avidi di saccheggio. A Bandirma un avventuriero nominato pascià dal Sultano solleva la regione, ma è domato nell'aprile 1920. La fiaccola della ribellione si accende un po' dapertutto: insorti appaiono perfino alle porte di Ankara, tagliando le comunicazioni fra il Q. G. e la capitale.

Per combattere il kemalismo la Sublime Porta, in seguito a consiglio inglese, decreta la formazione di un'Armata di 40.000 uomini agli ordini del vecchio Maresciallo Zeky.

L'Inghilterra largheggia di mezzi ma ad onta del nome pomposo di « Esercito del Califfato » gli effettivi si mantengono sempre

meschini; i pochi battaglioni racimolati son mandati ad Izmit; qualcuno nella regione di Bolù, ad alimentare la ribellione della popolazione contro il Governo dell'Assemblea Nazionale fino al mese di agosto.

Il 25 aprile verso Geyve, la 24ª Divisione kemalista cade in una imboscata ed è catturata per intero dai ribelli e dai reparti dell'Armata del Califfo. Kemal avvia rinforzi; Alì Fuad guida quelli procedenti per Adapazar, Refet quelli diretti da Ankara per Bolù.

'Armata del Califfato è battuta: gli ufficiali caduti prigionieri giustiziati, i superstiti riparano ad Istanbul.

Il III C. A. nei mesi di giugno e luglio deve domare i ribelli di Yozgat. La seconda colonna volante dal settembre al novembre è distaccata nel territorio di Zilé, di nuovo isorto e che aveva dal 24 maggio a metà luglio immobilizzato la 3ª Div. del Kaucaso e reparti delle forze nazionali. Razzie di tribù nel territorio di Urfa impegnano dal giugno al settembre la 2ª Divisione e reparti delle forze nazionali.

Il 2 maggio Ismet Pascià è posto alla testa dello S. M. Generale, e il 18 giugno Alì Fuad Pascià nominato comandante delle forze contro i Greci.

* * *

L'Intesa — abbiamo detto — aveva autorizzato l'ampliamento dell'occupazione greca in Anatolia.

Per appoggiare il movimento del C. A. di Smirne dalla base Ayvalik-Magnisa verso Bandirma parve opportuno al Comando greco allargare anche l'occupazione verso Alaşehir (I C. A.).

Il 22 giugno convergono su Akhisar la Divisione di Smirne (rinforzata dal 32° reggimento degli *evsones* della 13ª) e reparti della Divisione dell'Arcipelago provenienti da Bergama. Dopo qualche resistenza i Turchi si ritirano.

All'alba del 23 giugno il generale Nider punta colle Divisioni 1ª e 2ª su Alaşehir mentre alle ali il grosso della 13ª impegna il nemico a sud del lago di Marmaras (valle del Gediz) ed un distaccamento risale il corso del Büyük Mendèrés fino a Nazilli, per rintuzzare eventuali sortite di bande dalla zona occupata dagli Italiani.

La 1ª Divisione si arrampica lungo le pendici meridionali del Baliamboli-dagh (1500 m.) ma la 2ª, dopo qualche progresso verso l'alta valle del Küçük-Mendèrés, rallenta; tuttavia la sua minaccia provoca il ripiegamento degli elementi fronteggianti la 13ª Divisione.

Avendo la cavalleria e gli aviatori scorta la ritirata, il generale Nider lancia la 13ª Divisione a travolgere la 23ª Divisione turca.

Il 24 il I C. A. ellenico incalza vigorosamente e sull'imbrunire la cavalleria irrompe in Alaşehir.

Il 25 la colonna di destra della 2ª Divisione si protende ad est della città e taglia la ritirata ai fuggiaschi.

Nei giorni successivi il territorio viene rastrellato e la 2ª Divisione assume anche il settore della 13ª, destinata altrove.

Frattanto il C.A. di Smirne respinge deboli retroguardie ed entra in Soma.

Il Comandante in Capo, trasferita la 13ª Divisione in ferrovia da Alaşehir verso Soma, raduna fra Akhisar, Soma e Gevgè le Divisioni di Smirne, dell'Arcipelago, la 13ª e la brigata di cavalleria e punta lungo la ferrovia Magnisa-Bandirma appoggiato a sinistra dalla Divisione di Kidonié e a destra dalla 2ª.

Il 29 giugno l'avanzata riprende. La 61ª Divisione turca raccolta intorno a Balikesir, premuta dalla Divisione di Smirne, efficacemente battuta dall'artiglieria, minacciata all'ala destra da reparti della Divisione di Kidonié provenienti da Ayvalik, ripiega, abbandonando numerosi pezzi, 20 mitragliatrici 1500 progionieri (30 giugno).

Il 1° luglio una brigata mista greca sbarca sotto la protezione della squadra a Bandirma, poi marcia verso sud dando la mano alla Divisione di Smirne.

L'8 luglio una Divisione navale inglese giunge davanti a Mudanya, bombarda la città e sbarca distaccamenti di marinai.

Forti di questo intervento, i Greci assalgono le difese turche disposte ad occidente di Bursa — la vecchia città santa — penetrano nell'abitato, catturano 600 prigionieri.

I resti delle Divisioni 61ª e 56ª riparano ad Eskişehir.

In dieci giorni il kemalismo è ridotto a mal partito; subito dopo esso subisce un rude colpo: la perdita della Tracia orientale.

L'occupazione della Tracia Orientale (Rumeli)

L'Intesa, per costringere la Turchia a capitolare, aveva invitato la Grecia ad occupare anche la Tracia orientale. Qui il colonnello Giafer-Tayar bey, seguace di Kemal, capeggiava il movimento nazionale, corrispondeva cogli irrequieti patrioti bulgari di oltre confine e sperava nell'appoggio dei comitagi bulgari per molestare la Tracia occidentale, tenuta dai Greci. Egli nutriva grandi speranze, contava sul trionfo dei bolscevichi che marciavano allora su Varsavia, va-

gheggiava un'invasione della Romania per parte dei rossi ed una sollevazione dei Bulgari angariati dal durissimo trattato di pace; in tutto ciò sperava una cooperazione alla lotta contro la Grecia. Ma egli non era all'altezza del còmpito: il I C. A. isolato in Rumelia, si trovava in una condizione precaria ancora prima di iniziare le ostilità. Aveva il Q. G. ad Edirnè ed era una scheletrica unità di 763 ufficiali, 7431 uomini di truppa, 47 mitragliatrici, 70 pezzi, 2600 quadrupedi, 600 carri.

Il 30 aprile Giafer Tayar proclamò l'indipendenza della Rumelia ed il 13 maggio chiamò alle armi gli uomini fino ai 45 anni, fra lo scarso entusiasmo delle truppe e l'indifferenza della popolazione.

Nel giugno le sue unità rimpolpate dai richiamati sono così schierate: un battaglione di copertura alla frontiera bulgara ed uno lungo il Meriç (Maritza); 55ª Divisione, intorno a Tekir-dagh (4500 uomini e 28 pezzi); 60ª Divisione: intorno a Keşan e ad Uzün-Koprü-Köy (8000 uomini e circa 25 pezzi); 49ª Divisione: intorno ad Edirné (6000 uomini e 30 pezzi); la riserva a Kirklareli (Kirk-Kilisse).

In totale: 800 ufficiali e 25.000 uomini raccogliticci con un campionario di 89 pezzi.

* * *

Lo S. M. ellenico allora concepì una bella manovra per spazzare la Tracia orientale. Siccome il forzamento del Meriç si presentava difficile (riva destra scoperta e dominata dalla riva opposta, presidiata dai Turchi) ravvisò l'opportunità di vincolare lungo il fiume i difensori con due Divisioni (9ª e di Xanthi) e di prenderli a rovescio, sbarcando a Tekir-dagh la Divisione di Smirne e lanciandola verso nord-ovest.

Il 17 luglio la Divisione di Smirne (quattro reggimenti di fanteria, uno di cavalleria, due gruppi di autoblindo, alcune batterie, i servizî) si imbarca a Bandirma e la sera del 19 luglio il primo scaglione dei trasporti salpa scortato da unità navali.

Saputo che a Tekir-dagh esiste una difesa costiera il comandante, per schivarne il fuoco, devia il grosso del convoglio verso la baia di Eregli (40 Km. all'est).

Quivi all'alba del 20 luglio due reggimenti iniziano lo sbarco. Contemporaneamente un altro reggimento scende a Tekir-dagh dove i Turchi si limitano ad un simulacro di resistenza: la 55ª Divisione, debole e sparpagliata, non ha avuto tempo di raccogliersi. Il divisio-

nario greco — colonnello Mazarakis — dispone di avanzare a ventaglio da Eregli su Çorlu-Muratli e Tekir-dagh.

Il 21 luglio il mare grosso e l'insufficienza dei trasporti trattengono a Bandirma la cavalleria, l'artiglieria e i servizi della Divisione.

Tuttavia il divisionario, consapevole che l'inerzia è la peggiore delle soluzioni, risolve di procedere egualmente: il 22 spinge la fanteria e le autoblindo sopra una fronte di 25 chilometri attraverso le colline. Verso Lulé Burgas attacca e disperde reparti della 55ª Divisione.

Frattanto la 60ª Divisione turca (Gemil bey) lungo il Meriç prende contatto con la 9ª Divisione greca, scambiando qualche colpo di fucile.

Il 23 luglio la Divisione di Smirne riprende la facile marcia in un'atmosfera ardente.

Giafer Tayar, contando di resistere ad Alpüllü, dietro l'Ergené, vi ha chiamato da Uzün-Koprü-Köy reparti della 60ª Divisione per affiancarli alla 55ª; ma questa continua il suo disordinato ripiegare verso Kirklareli.

Sulle ampie ondulazioni di Alpüllü la colonna di destra della Divisione di Smirne incontra i reparti della 60ª Divisione: molto opportunamente il divisionario a mezzogiorno fa spiegare anche le due colonne centrali. Dopo debole lotta, i Turchi si sbandano.

Il 24 luglio la Divisione di Smirne procede e rastrella i dispersi.

Il generale Zimbrakakis, comandante superiore in Tracia, stimando ormai maturo il passaggio del Meriç, fa muovere le altre unità: lo sforzo concorde della sinistra della Divisione di Smirne e della destra della Divisione di Xanthi fa cadere Uzün-Koprü-Köy. La Divisione di Xanthi avanza in terreno libero, la 9ª Divisione forza il Meriç e Kuleli-Burgas, mentre il presidio di Edirne fugge verso Kirklareli.

Il 25 luglio un reggimento della 9ª Divisione entra in Edirne e la Divisione di Smirne punta ad est della città cercando di tagliar la strada ai fuggiaschi.

Il 26 luglio Giafer Tayar è catturato mentre erra solitario per le terre di Havsa. È la fine. Il I C. A., interamente disgregato, in parte è catturato, in parte ripara in territorio bulgaro.

Così, in una settimana, con una passeggiata militare, la Rumelia cade nelle mani dei Greci: dopo di chè la Divisione di Smirne ritorna a Tekir-dagh e di qui in Anatolia.

In termini roventi Kemal biasimò la condotta di Giafer Tayar, che aveva lasciato disperse le forze. Nè la situazione difficile nè gli

ostacoli potevano impedire al I C. A. di disimpegnare con onore il proprio dovere.

Kemal imputa tutta la responsabilità a Giafer Tayar; non è meritevole di perdono, scrive, il comandante che si lascia catturare senza aver versato una stilla di sangue.

Eventi nel secondo semestre del 1920.

Kemal misurando la gravità della situazione si recò ad Eskişehir, percorse la fronte, arringò capi e milizie incitando a resistere, dispose la riorganizzazione dei reparti.

La Grande Assemblea Nazionale, nella seduta del 13 luglio, aprì una burrascosa discussione sulla responsabilità degli insuccessi; Kemal prese la parola affermando che il dovere di difesa contro i Greci incombeva, anzitutto, al Governo di Istanbul, il quale, invece, ora lottava apertamente contro il Governo Nazionale.

Espresse l'opinione che il nemico non avrebbe realizzato grandi progressi se fosse stato possibile opporgli tutte le forze: invece la 56ª Divisione (il cui nocciolo era costituito dai due reggimenti che non si erano battuti a Smirne nel maggio 1919) fu abbandonata a Bursa; due Divisioni erano impegnate contro gli insorti della regione di Adapazar; la 24ª Divisione era stata dispersa verso Geyve; un'altra sorvegliava le terre di Zilé; anche i distaccamenti nazionali che appoggiavano queste cinque Divisioni regolari non avevano fatto sentire il loro peso.

Fino a quando non fosse assicurato l'ordine nel Paese e realizzata la concordia degli spiriti non era possibile arrestare l'invasione; anzi, a suo avviso, era più urgente domare le insurrezioni che contendere il passo ai Greci.

* * *

Dopo le operazioni di luglio la fronte dell'Armata greca copriva Bursa, poi si infletteva con vasto rientrante, quindi descriveva un saliente intorno ad Alaşehir, infine si appoggiava al corso del Büyük-Mendèrés.

L'Armata attendeva ad operazioni di polizia ed al disarmo della popolazione.

La presenza di moleste bande intorno all'erto, selvoso massiccio del Simàv induce il comando greco ad occupare Uşak, base locale dei Turchi. A tale operazione è destinato il I C. A. Questo, tra il 26 e il 28 agosto muove con la 1ª Divisione dalla valle del Büyük Mendèrés, e con la 2ª e 13ª Div. a cavallo della ferrovia Magnisa-Afyom.

Il 29, dopo tre ore di combattimento, sono espugnate le difese nemiche che coprono Uşak, e catturati quattro pezzi e quattrocento prigionieri.

Il 1° settembre è occupato Simàv e il 4 settembre Gediz.

Un'altra vasta regione è così sottratta al dominio di Kemal.

Segue un periodo di quiete relativa, durante la quale i Greci procedono alla sistemazione ed organizzazione del territorio.

* * *

Il 10 agosto a Sevrés, venne firmato il trattato di pace fra l'Intesa ed il Sultano, ma poichè esisteva ormai un nuovo stato turco il trattato non sopravvisse alla cerimonia. Il trattato, fra l'altro, sanciva la formazione dello stato di Smirne che per cinque anni sarebbe rimasto sotto la nominale sovranità del Sultano, in attesa dell'annessione alla Grecia.

Intanto i conflitti si inaspriscono in Armenia.

Il 9 giugno 1920 il Governo di Ankara decreta la mobilitazione provvisoria dell'Est, nominando comandante Kiazim Karà Bekir Pascià.

Gli Armeni commettono atti ostili, invadono la regione di Olti, sordi anche all'ultimatum diretto loro di sgombrare; il 24 settembre sferrano un forte attacco a Bardiz.

Il comandante turco, con 25.000 uomini (9000 combattenti) il 28 passa al contrattacco e nei giorni successivi avanza sensibilmente; un mese dopo riprende l'offensiva e senza incontrare resistenza entra in Kars. Il 6 novembre gli Armeni chiedono la sospensione delle ostilità: uno dei nemici è liquidato e Kemal è sicuro alle spalle.

In quel torno di tempo il comandante della fronte occidentale, Alì Fuad Pascià, propose insistentemente al Capo dello S. M. G., Ismet Pascià, di assalire il distaccamento greco isolato a Gediz.

Ismet era contrario perchè il nemico, nel suo complesso, era numericamente più forte, e perchè il grado di addestramento e di coesione delle truppe turche era lungi dal soddisfare, ed anche perchè bisognava economizzare le munizioni.

Ma Alì Fuad decide senz'altro l'offensiva: il 24 ottobre la 61ª Divisione e la 11ª Divisione turca e le colonne volanti di Ethem bey assalgono cinque battaglioni della 13ª Divisione ellenica a Gediz e li costringono a ritirarsi. Nella notte del 28 attaccano di nuovo il distaccamento, ma sono sanguinosamente respinte.

Il 2 novembre i Greci, rinforzati da un reggimento di *evsones,*

rioccupano Gediz. Però, successivamente, nel prendere i quartieri di inverno, lo sgombrano.

L'assalto dei Turchi si era svolto in modo disordinato e tumultuario, senza direzione nè coordinazione: Alì Fuad telegrafò al Capo dello S. M. G. che era urgente riordinare le truppe, e che l'effettivo di trecento uomini per battaglione era troppo esiguo. Chiedeva l'invio di mille uomini perfettamente istruiti e di 15.000 serie di equipaggiamento. Evidentemente Alì Fuad, con tale telegramma, cercava scagionarsi della responsabilità dello scacco.

Le polemiche sull'insuccesso dilagavano pericolosamente: Ethem bey insinuava di essere stato abbandonato dalle milizie regolari: queste, invece, replicavano che le colonne volanti si erano tenute lungi dal pericolo.

Il 6 novembre Kemal richiamò Alì Fuad e lo sostituì con Ismet Pascià.

Fino allora la gerarchia militare era stata alquanto confusa: così Alì Fuad, per sorvegliare l'immensa zona di retrovie dell'Armata dell'ovest (che si stendeva fino a Sivas) aveva nominato un comandante interinale. Kemal sdoppiò le retrovie: una parte fu incorporata come zona di tappe nella fronte occidentale, l'altra passò alle dipendenze del Commissario della difesa Nazionale. Poi il 9 dicembre costituì « l'Armata del centro » agli ordini di Nurrettin Pascià.

L'esperienza di quasi venti mesi esigeva il riordinamento delle forze armate in formazioni regolari, con ferrea disciplina, con quadri numerosi e fidati, unico saldo strumento di lotta. Si sentiva anche la necessità di una cavalleria numerosa sia per le operazioni belliche sia per la tutela dell'ordine pubblico.

L'8 novembre Kemal, convocati Ismet e Refet, decide il riordinamento delle forze armate e la costituzione di un forte corpo di cavalleria: Refet è mandato a Konya con il còmpito di organizzare l'Arma.

* * *

Frattanto in Grecia si svolgevano eventi politici di capitale importanza: le elezioni provocavano la caduta del Governo presieduto da Venizelos ed il popolo reclamava il ritorno del Re.

In tale stato di cose il 18 novembre il Generalissimo Paraskevòpulos si affrettò a presentare le dimissioni e chiedere il collocamento a riposo. Il 21 novembre il nuovo comandante, generale Papulas, sbarcava a Smirne accompagnato dal colonnello Pallis, Capo di S. M.

È opportuno dare uno sguardo agli eventi che si svolgono contemporaneamente in Cilicia.

Questa fertile regione è occupata da distaccamenti francesi forti di circa 10.000 uomini agli ordini del generale Duffieux. La popolazione conta circa 80.000 Musulmani e 120.000 Armeni cristiani, ostili a Kemal.

Il 27 dicembre 1919 un centinaio di cavalieri kurdi entra in Maraş; il 21 gennaio 1920 altri contingenti bloccano la città costringendo, l'11 febbraio, il presidio francese a ritirarsi. Numerosissimi Armeni vengono massacrati.

Il presidio francese di Urfa, bloccato il 7 febbraio, resiste fino al 17 marzo ed ottiene di ritirarsi: mentre è in marcia gli vien tesa un'imboscata che lo soverchia.

Il 15 luglio è attaccato Hadijn che dopo diverse vicende capitola il 14 ottobre.

Anche un battaglione isolato a Bozanti, bloccato, tenta una sortita ed è battuto. La situazione diviene tragica e dovunque i distaccamenti francesi sono sopraffatti.

Una colonna di soccorso mossa da Kilis il 22 maggio, e diretta su Gaziayntap, incontra le bande nemiche e le sconfigge dopo un aspro combattimento nel quale cade Aslan bey, il tristo protagonista degli eccidî.

Dopo questo successo, con stupore generale, il Governo francese si affretta a concludere il 30 maggio un armistizio di 20 giorni coi kemalisti. Prima che esso spiri i kemalisti attaccano invano Mersin. Poco dopo bloccano Adana ed il 10 luglio tentano di penetrarvi.

Il comandante francese decide di vettovagliare Tarsus e di ristabilire le comunicazioni: il 27 luglio una colonna mobile batte i Turchi e rientra in Adana l'11 agosto. Nei giorni successivi i Francesi riportano successi locali intorno alla città.

Nell'ottobre 1920 il gen. Garnier-Duplessis dispone di tre Divisioni (156ª, 1ª e 127ª) e con colonne mobili spazza la piana ricacciando i Turchi verso Bozanti e le montagne. Un soffio di pace alita su quelle terre tormentate.

La campagna del 1921.

Il rigido inverno anatolico imponeva una tregua alle operazioni.

L'Intesa, decisamente avversa a Re Costantino, nel dicembre 1920 presentò al Presidente del Consiglio greco due note ammonendo che, ove il Re fosse risalito al trono, essa avrebbe revocato il man-

dato di protezione dei cristiani nell'Asia Minore, riservandosi piena libertà di azione in Oriente e, particolare importante, sospendendo i finanziamenti dell'impresa.

Minaccie serie che non furono esattamente pesate dai Greci.

Il 19 dicembre Costantino cinse di nuovo la corona.

La questione della Micrasia era spinosa ed urgente. Il popolo sperava che il Re, che aveva disapprovata la campagna, avrebbe rinunciato alla politica imperialista e si sarebbe accontentato dei già cospicui acquisti ottenuti con il trattato di Sévres. La guerra era poco sentita, ed il Paese grandemente arricchito coi traffici, accresciuto di vasti e prosperi territorî con modesto sacrifizio di sangue, non era incline alle avventure militari ed aspirava a godere tranquillamente i frutti ottenuti.

D'altra parte nè lo S. M., nè l'opinione pubblica avevano misurato le difficoltà di una grossa campagna in Anatolia perchè fino allora le Divisioni greche, bene armate ed equipaggiate, avevano avuto abbastanza facilmente ragione delle bande kemaliste.

Il Re pel momento non prese alcuna decisione.

Le operazioni del gennaio.

Nel gennaio 1921 l'Armata greca dell'Asia Minore, forte di 7 Divisioni, contava: 4073 ufficiali, 105.270 uomini; 243 pezzi di cui 36 pesanti.

La Grecia, calcolando anche i presidî del Paese, di Tracia e dell'Epiro teneva sotto le armi 170.000 uomini appartenenti a sei classi (1916-21).

Il generale Papulas dedicò una settimana ad ispezionare la fronte, misura opportuna perchè nelle file dell'esercito erano molti gli ufficiali venizelisti ostili al Re.

Egli chiese al Governo che la Divisione di Kidonié venisse restituita all'Armata dell'Asia Minore e completata con due reggimenti della Divisione di Creta; che venissero inviati in Asia gli elementi non strettamente necessari alle guarnigioni dell'interno e della Tracia, ed anche la 4ª Divisione, già destinata all'Epiro; e, ad ogni modo, per evitare una crisi di effettivi, che i rinforzi gli fossero fatti affluire prima di congedare la classe 1916.

Propose infine una ricognizione offensiva per sondare la situazione del nemico.

Probabilmente il generale che, come tutti i Greci, sprezzava i kemalisti, fu lusingato a tentare il colpo sopra Eskişehir dalle confi-

denze di Ethem bey, il capo delle colonne volanti che, in dissidio con Kemal, dipingeva a fosche tinte la situazione dei Turchi.

Difatti gli ordini dati da Kemal per la ricostruzione dell'esercito erano spiaciuti a molti capi banda, i quali vedevano frustrate le ambizioni e lesi i proprî interessi; la ribellione si riacutizzò; ma Kemal seppe reprimerla con spietata energia, punendo con pari severità anche le popolazioni che avevano parteggiato pei ribelli. Centinaia di persone furono fucilate a Konya, a Zilé, a Bolù ed in altre località, e moltissimi villaggi inceneriti.

Gravissimo poi fu il conflitto con Ethem bey e i suoi fratelli, autorevoli capi della regione di Kuthaya. Da tempo i rapporti erano tesi; ma il 23 novembre, con il rifiuto di Ethem a comunicare allo S. M. kemalista la situazione degli effettivi, la ribellione scoppiò apertamente.

Contro le bande di Ethem (1800 sciabole, 200 fucili, 4 pezzi) raccolte attorno a Kuthaya furono allora inviate due colonne: l'una proveniente da nord (61ª Div. e 2 reggimenti dell'11ª Div.); l'altra proveniente da sud (2 Divisioni e 7 reggimenti di cavalleria) (1).

Il 29 dicembre la colonna settentrionale entra in Kuthaya e tre giorni dopo a 30-40 Km. dalla città, sulla via di Gediz, opera la congiunzione con la colonna proveniente da sud. Ethem ripara nelle linee greche. Il 5 gennaio i kemalisti penetrano in Gediz e vi si concentrano. L'indomani l'inizio dell'offensiva greca richiama nei rispettivi settori gran parte delle forze turche.

Ismet Pascià era stato informato fin dal 2 gennaio dell'azione imminente; pel momento non disponeva che di quattro reggimenti di fanteria dispersi fra Izmit, Eskişehir ed Inegöl; però Kemal lo aveva assicurato che avrebbe mandato rinforzi non appena l'attacco fosse stato sferrato. Alle sue poche forze il 3 gennaio Ismet dà un ordine molto preciso ed una consegna ferrea: difendere fino all'ultimo le posizioni, morire sul posto, non ritirarsi per nessuna ragione.

L'azione su Eskişehir è affidata a reparti del III C. A. ellenico (forti in tutto 11.000 fucili e sciabole, 120 mitragliatrici, 28 pezzi) mentre il I C. A. compie una diversione nel settore di Uşak.

Il generale Petmezas attacca su tre colonne; il 6 gennaio prende contatto con gli avamposti turchi: questi, secondo gli ordini, ripiegano.

---

(1) Dislocazione dell'esercito kemalista in dicembre: 24ª Divisione dal Mar Nero al Eskişehir, 11ª davanti a Bursa, 61ª in riserva; Divisioni 8ª, 57ª e 23ª nel settore di Afyom Karahisar.

Al delinearsi dell'azione lo S. M. turco decide di rinforzare la difesa di Inönu con truppe disponibili ad Ankara (4ª Divisione e un reggimento della 1ª Divisione, in formazione) nonchè con parte delle unità mandate contro Ethem (2 reggimenti della 11ª Divisione e un reggimento della 61ª Divisione).

Nella regione di Kuthaya restano due reggimenti della 61ª Divisione con alcune batterie.

Il 7 gennaio il combattimento si accende lungo una fronte di circa venti chilometri: la 24ª Divisione turca ripiega lentamente.

Il giorno 8 i Greci occupano senza resistenza Bilecik e Pazarcik. Affluisce ad Inönu la 4ª Divisione turca che assume la difesa dell'importante stretto; la 24ª continua a ritirarsi.

Il 9 coll'arrivo della 11ª Divisione lo schieramento sulle alture di Inönu e di Gundus-bey si completa: 11ª Div. a sinistra, 4ª al centro, 24ª a destra; circa 6000 fucili, 50 mitragliatrici, 28 pezzi (per la parte geografica vedi schizzo n. 2).

All'alba del 10 i Greci fanno impeto contro i settori della 4ª e 11ª Divisione, e successivamente, imbaldanziti dal facile successo iniziale, anche contro la 24. Divisione.

La mancanza di collegamenti fra il comando turco e le unità intralcia la direzione della battaglia: a sera Ismet è privo di notizie della 24ª Divisione e giudica la situazione grave.

Ma proprio mentre Ismet decide il ripiegamento, anche Petmezas, allarmato per la gravità delle perdite subite e pel continuo affluire di rinforzi nemici, prende risoluzione analoga.

Ismet, informato del ripiegamento nemico, prescrive alle sue truppe di restare sulle posizioni e non dà ordini per inseguire.

* * *

Frattanto Ethem profittando della partenza del grosso dei Turchi punta su Kuthaya e l'11 gennaio assale la debole 61ª Divisione di Issétin bey (2000 fucili, 38 mitragliatrici, 9 pezzi).

Refet, che con due Divisioni di cavalleria — 1600 sciabole — da Küçük-Köy (10 Km. all'est di Tumlupunar) avrebbe potuto, con una semplice tappa, cadere sul fianco ed alle spalle di Ethem, si diresse invece su Alayunt e, ivi giunto, neppure aderì alle richieste di soccorso di Issetin.

Fortunatamente la 61ª Divisione con un irruento contrattacco alla sera del 13 rovesciò i ribelli. Refet il 14 affidò la cavalleria a Derviş bey perchè inseguisse: nove giorni durò la caccia: i cavalieri

circassi furono sbaragliati ed Ethem con un pugno di superstiti — circa trecento — si salvò nelle linee greche.

Il contegno di Refet fu aspramente deplorato da Kemal.

Mentre tali azioni si svolgevano la 2ª Divisione ellenica, rinforzata dal 4° reggimento della 1ª Div., si era mossa dalla regione Uşak, e l'8 gennaio compieva una semplice azione dimostrativa occupando Civrimli.

Le operazioni nella primavera.

Kemal, soffocati i moti rivoluzionarî, assicurò al Paese nella primavera del 1921 un ordine discreto: l'amministrazione cominciava a funzionare e le imposte davano un buon gettito.

Nel marzo egli conseguì due successi diplomatici di prim'ordine: l'accordo stipulato con la Francia (8 marzo) in forza del quale venivano sospese le operazioni in Cilicia (la quale regione verrà poi sgombrata dai Francesi nel novembre), e la convenzione firmata ad Ankara (giorno 16) con la Repubblica dei Soviety. Così dato il contegno dell'Italia, propenso ai Turchi, e la freddezza dell'Inghilterra, la Grecia restò isolata; Kemal aveva eliminato due nemici ed aveva ormai le mani libere contro i Greci.

Il Re, trascinato ormai negli ingranaggi di una grossa guerra, dovette richiamare alle armi quattro classi ed elementi di quelle già smobilitate ed ordinare la formazione di nuove Divisioni (4ª, 9ª, 12ª).

Il generale Papulas, preoccupato di rinforzare la sua Armata, indirizzò al Ministero della Guerra gran numero di dispacci; sollecitò munizioni, ufficiali ed almeno 5000 uomini. Il Ministero della Guerra assicurò che avrebbe inviato subito 2500 *evsones* ed il resto in seguito.

Il generale Papulas contava di riprendere le operazioni in aprile ma qui intervenne la politica. Il brusco mutamento della politica francese ed il conseguente arrivo di unità turche dalla Cilicia (41ª da Adana, 11ª da Bozanti); la conclusione del trattato turco-russo che consentiva a Kemal di avviare contro i Greci altre unità; l'atmosfera di ostilità trovata dalla delegazione greca alla Conferenza di Londra, indussero il Presidente del Consiglio, fiducioso di risolvere la crisi con un successo militare, a telegrafare al generale di anticipare l'azione. Papulas non fece obiezioni e rispose che avrebbe attaccato il 23 marzo; espose però al Ministero della Guerra una richiesta di rinforzi in 38.900 fanti, 6250 artiglieri, 4350 uomini del genio, 750 cavalieri, 600 ufficiali; poi ridusse alquanto le cifre. Il Ministero fu largo di promesse ma pel momento nulla mandò.

Frattanto i quadri erano scompaginati: da 300 a 400 ufficiali

— fra cui tutti i comandanti di Divisione, ad eccezione del generale Trikupis — perchè invisi o sospetti al nuovo regime, furono allontanati.

Le sostituzioni avvennero proprio alla vigilia della battaglia e cagionarono profondo disorientamento senza migliorare affatto la qualità dei quadri.

L'Armata contava:

il III C. A. (quattro Divisioni, una brigata di cavalleria), col comando a Bursa;

il I C. A. (tre Divisioni) intorno ad Uşak;

altri reparti nelle retrovie.

Totale: 145.000 uomini.

* * *

Kemal si era sforzato di migliorare l'armamento e di completare gli organici delle sue esili Divisioni ed aveva richiamato le classi 1911-12-13. Contrapponeva al nemico:

Gruppo di Kogia Ili (circa una Divisione).

Fronte occidentale (*Ismet Pascià - Q. G. Çukurhisar*):

Quattro Divisioni di fanteria (11ª, 24ª, 61ª, 1ª), la 3ª di cavalleria, più il 5° reggimento cav., un gruppo di batterie di medio calibro, intorno ad Inönu.

Fronte meridionale (*Refet Pascià - Q. G. Afyom Karahisar*):

Quattro Divisioni di fanteria (4ª, 8ª, 57ª e 23ª) due di cavalleria (1ª e 2ª) e la IV brigata di cavalleria intorno a Tumlupunar.

Rinforzate poi dalla 41ª Divisione e da due o tre reggimenti (Q. G. Konya) reduci dalla Cilicia.

Riserva di Ankara: il battaglione della Guardia della Grande Assemblea, e, in arrivo, la 5ª Divisione del Kaukaso.

Al delinearsi della minaccia contro Eskişehir lo S. M. turco sposta dal Gruppo Refet al Gruppo Ismet la 4ª Divisione di fanteria e la 1ª Divisione di cavalleria. (V. schizzo n. 2).

Il generale Papulas aveva ideato di eseguire diversioni alle ali, verso Adapazar (11ª Divisione) e nella valle del Büyük-Mendèrés (1ª Divisione), di spingere il I C. A. (gen. Condulis) da Uşak verso Afyom Karahisar, ed il III C. A. (gen. Vlahopulos) da Bursa su Eskişehir. Occupato Eskişehir questo C. A. doveva lasciare un distaccamento fronte ad est e puntare verso Afyom Karahisar, per dare la mano al I C. A.

Si trattava di coordinare nel tempo e nello spazio i movimenti dei due C. A. partenti da basi distanti circa 200 Km., di riunire le due masse e di togliere al nemico l'uso della ferrovia di Bagdad.

Da Uşak il 23 marzo il I C. A. muove lungo la ferrovia (con la 12ª Divisione) e scala l'Akhar-dagh (con la 13ª Divisione) sempre avanzando nella neve; all'indomani investe le linee di Tumlupunar.

Il 26 marzo il Gruppo Refet cede e si scinde in due tronconi divergenti: una colonna guidata da Refet stesso (8ª e 23ª Divisione; 2ª Divisione di cavalleria) si ritira su Altuntaş, l'altra sotto Fahrettin Pascià (XII C. A., formato della 57ª Divisione e dalla IV brigata di cavalleria) su Afyom.

Il generale Condulis lascia la 2ª Divisione fra Arapli Ciflik e Sipcin, fronte a nord, e prosegue con la 13ª (generale Diyenis) su Afyom che occupa il 27.

Lo S. M. turco appena constatato che i Greci scartavano la direttrice Altuntaş-Kuthaya, mandò cautamente da Altuntaş la 23ª Divisione al XII C. A. e spostò verso Inönu il resto della colonna Refet per rinforzare il Gruppo Ismet; frattanto giungeva dalla Cilicia, destinata al XII C. A., la 41ª Divisione.

La 13ª Divisione ellenica respinse il XII C. A. turco dietro la linea Bolvadin-Cay, ad una cinquantina di chilometri oltre Afyom Karahisar, e su tale linea si arrestò il 3 aprile. Contemporaneamente la 1ª Divisione era avanzata largamente distesa sulla destra del Büyük Mendèrés rioccupando Civrimli.

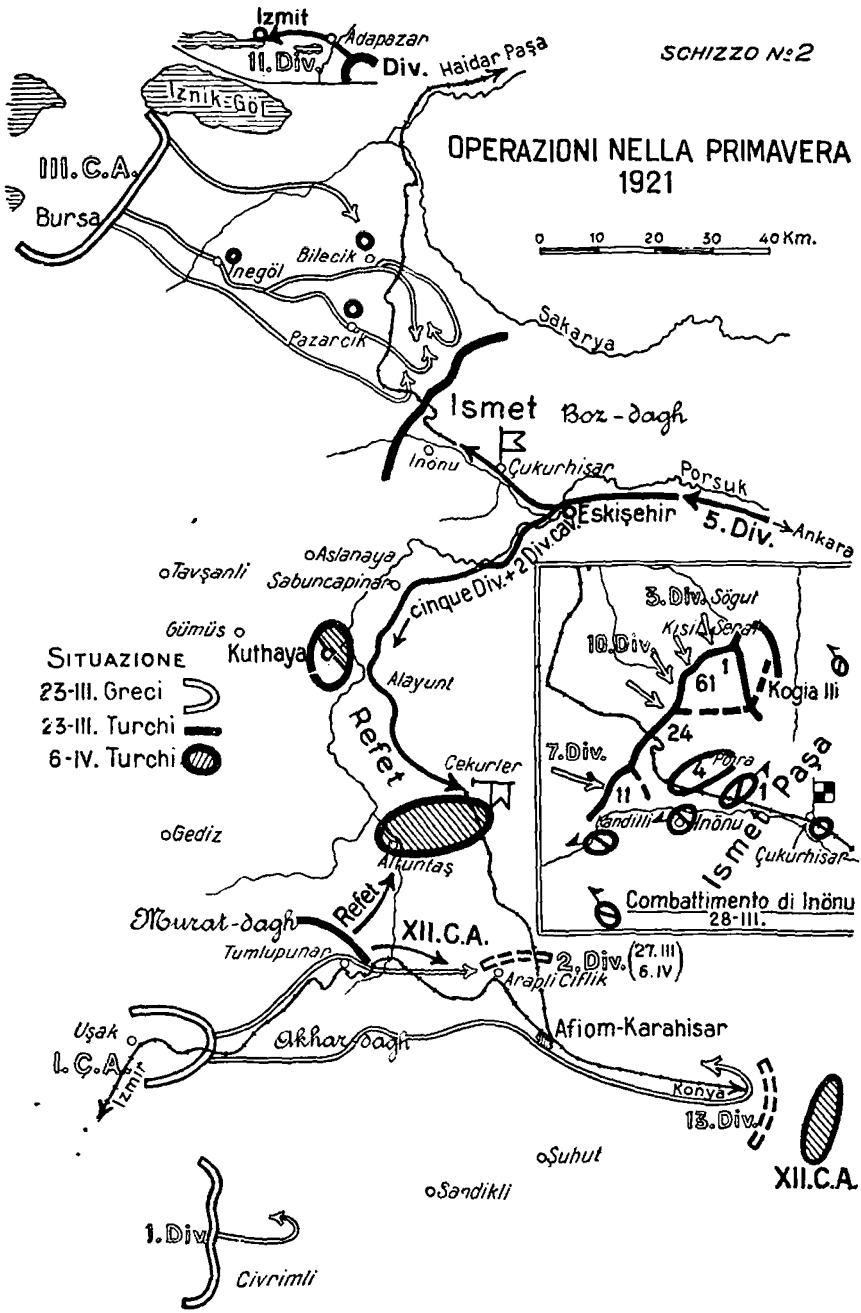
* * *

Il III C. A. greco mosse pure il 23 marzo, sopra una fronte di circa 25 Km. ordinato su tre colonne di Divisione.

Durante i combattimenti del 27-28-29, i Greci, nonostante la strenua resistenza turca, guadagnano terreno. Ma frattanto, per ferrovia, giungono in rinforzo dei Turchi: da Altuntaş l'8ª Divisione e la 2ª di cavalleria, da Ankara il Q. G. della 5ª Divisione del Kaukaso con un reggimento e il battaglione della Guardia della Grande Assemblea Nazionale, forte più di un reggimento.

Allora Ismet contrattacca: il III C. A. greco, affranto dalle marcie e dalla lotta, non ha più riserve e comincia a cedere.

Nella notte del 2 aprile il III Corpo coperto dalla brigata di cavalleria e da retroguardie provviste di qualche batteria da montagna,


SCHIZZO N°2
OPERAZIONI NELLA PRIMAVERA 1921
0 10 20 30 40 Km.
Izmit
Adapazar
11. Div.
Div. Haidar Paşa
İznik-Göl
III. C.A.
Bursa
Inegöl
Bilecik
Pazarcik
Sakarya
İsmet
Boz-dagh
İnönu
Çukurhisar
Porsuk
Eskişehir
5. Div.
Ankara
Tavşanli
Aslanaya
Sabuncapinar
cinque Div.+2 Div.cav.
Gümüs
Kuthaya
SITUAZIONE
23-III. Greci
23-III. Turchi
6-IV. Turchi
Alayunt
Refet
Çekurler
Gediz
Alkuntaş
Murat-dagh
Refet
XII.C.A.
Tumlupunar
2. Div. (27. III / 6. IV)
Arapli Ciftlik
Afiom-Karahisar
Uşak
I. Ç.A.
Izmir
Akhar-dagh
Konya
13. Div.
XII.C.A.
Şuhut
Sandikli
1. Div.
Civrimli
3. Div.
Sögut
Kisi
Seraï
10. Div.
61
Kogia Ili
24
7. Div.
4. Div.
Pora
11
1
İsmet Paşa
Çandilli
İnönu
Çukurhisar
Combattimento di Inönu 28-III.

ripiega sotto la pressione dei Turchi, e il 4 si trova nuovamente sulle linee di partenza.

Mentre il III C. A. batte in ritirata sbarca finalmente a Mudanya il tanto atteso reggimento *evsones* 4/41 scarso di effettivi: soccorso esiguo e tardivo.

Nel suo rapporto del 6 aprile il gen. Papulas riferisce che il nemico negli ultimi mesi ha compiuto sensibili progressi, dispone di 40.000 uomini saldamente inquadrati e che fra poco riceverà altre truppe dalla Cilicia, dal Kaukaso, dal C. A. di Sivas; perciò richiede 52.000 uomini e larghe dotazioni di materiali; comunica d'aver perduto 290 ufficiali e 4000 uomini.

Battuto ad Inönu il III C. A. greco, il comando turco decise di rivolgersi contro il I C. A. greco: affida a Refet gli elementi esuberanti ad Inönu col còmpito di imporre al nemico lo sgombro di Afyom Karahisar.

Il concentramento delle forze richiede una settimana: il 7 aprile Refet aveva le Divisioni 4ª ed 11ª ad Altuntaş, la 5ª Divisione del Kaukaso (completata coll'arrivo del suo terzo reggimento) e il battaglione della Guardia a sud di Çekurler, la 1ª e 2ª Divisione di cavalleria intorno a Kuthaya.

In tutto poco più di 12.000 uomini.

Le Divisioni 8ª e 24ª si disponevano a raggiungerlo.

Reso cauto dallo scacco di Inönu, il generale Papulas giudicò il I C. A. troppo esposto ed ordinò l'evacuazione di Afyom Karahisar. Giunto a Çekurler, Refet apprende che Afyom Karahisar è sgombra; allora avanza per tagliare al nemico la ritirata su Uşak.

Ne seguono, nei giorni 8, 9, 10, 11, combattimenti non importanti e di esito incerto perchè i Greci resistono validamente, specialmente sulla posizione di Assilhanlar.

Il 12 Refet scatena l'attacco generale con cinque Divisioni dal nord e 3 dall'est; il gen. Condulis sostiene l'urto, poi si ritrae sulla seconda linea.

Refet desiste dall'attacco per evitare perdite maggiori ed il 13 raccoglie le sue unità sopra una posizione a circa 10 chilometri a nord-est di Tumlupunar.

L'ondeggiamento della fanteria greca che ripiega verso la seconda linea fa credere a Refet di essere senz'altro vincitore: perciò annuncia al Governo di avere inferto al nemico un colpo decisivo dopo una battaglia di cinque giorni. Ma da un attivo scambio di dispacci Kemal comprende che la vittoria è immaginaria: il nemico ha sol-

tanto ripiegato su una linea più robusta e gli attacchi turchi sono falliti.

Poichè Refet già nel gennaio a Kuthaya aveva dato motivo a censure, è esonerato ed il comando di tutta la fronte viene affidato ad Ismet.

* * *

Durante queste lotte fu notata nei Greci la scarsa cooperazione fra le diverse Armi, il timido e scarso impiego di cavalleria, la poca pratica e abilità nello sfruttare il terreno. In complesso i Turchi erano tatticamente superiori e si servivano bene dell'artiglieria.

I Greci magnificarono queste operazioni e giustificarono l'abbandono delle lontane posizioni raggiunte coll'avversità delle condizioni atmosferiche.

Il generale Papulas perdette una buona occasione per battere il nemico perchè nel periodo del suo comando il rapporto delle forze non gli era mai stato così favorevole; egli disperse invece la massa d'urto (sette Divisioni di fanteria e una brigata di cavalleria) su fronte amplissima, da Izmit al Mendèrés.

Osserva Kemal che il I C. A. greco, dopo il successo del 26 marzo a Tumlupunar, avrebbe dovuto tendere ad Eskişehir, e non deviare verso Afyom Karahisar allontanandosi dall'obiettivo principale.

Per giudicare obiettivamente l'esito dèlle operazioni è doveroso tener presente che il Governo indusse il gen. Papulas ad anticipare l'offensiva, senza peraltro concedergli tempestivamente i mezzi necessari, con tanta insistenza reclamati.

* * *

In aprile nel Kogia-Ili una Divisione turca di formazione, rinforzata da un paio di *tabor* di forze nazionali, da un *tabor* di milizia e da un reggimento di cavalleria, combattè contro l'11ª Divisione ellenica che da Izmit si era spinta ad Adapazar. Il fiume Sakarya costituiva un serio ostacolo per le operazioni. Nella notte del 21 aprile i Turchi lo forzano e prendono Adapazar è il 23 aprile puntano su Izmit; fermati il 24 da un contrattacco, il 26 e il 27 riprendono l'azione riuscendo ad occupare Izmit e a costringere i Greci ad imbarcarsi o fuggire lungo la costa.

La riconquista del Kogia-Ili era importantissima perchè ristabiliva la via di comunicazione con Istanbul e toglieva ai Greci la possibilità di aggirare da settentrione lo schieramento dei Turchi.

La manovra di Kuthaya.

I due scacchi di Inönu avevano menomata la fiducia nel generale Papulas; il Governo non lo esonerò, ma lo pose sotto tutela.

Fu costituito ad Atene uno Stato Maggiore Generale presieduto dal generale Dusmanis, assistito dai generali Stratigos, per la parte operazioni, ed Exadactilos, per la parte logistica; nel trinomio primeggiava il secondo.

L'alto consesso fu incaricato di studiare la situazione militare e di concretare il piano per l'azione decisiva; il generale Papulas fu ridotto ad esecutore di ordini. Non vi è chi non veda qual pregiudizio per la condotta delle operazioni questa imbarazzante sovrapposizione gerarchica, aggravata da una aperta rivalità fra i generali Stratigos e Papulas, finirà con il generare.

Il 12 giugno Re Costantino sbarca a Smirne con numeroso seguito e lancia un sonante messaggio al suo popolo, annunciando che egli si mette alla testa dell'esercito per assicurare alla stirpe ellenica il compimento dei suoi immancabili destini ed il trionfo delle aspirazioni nazionali.

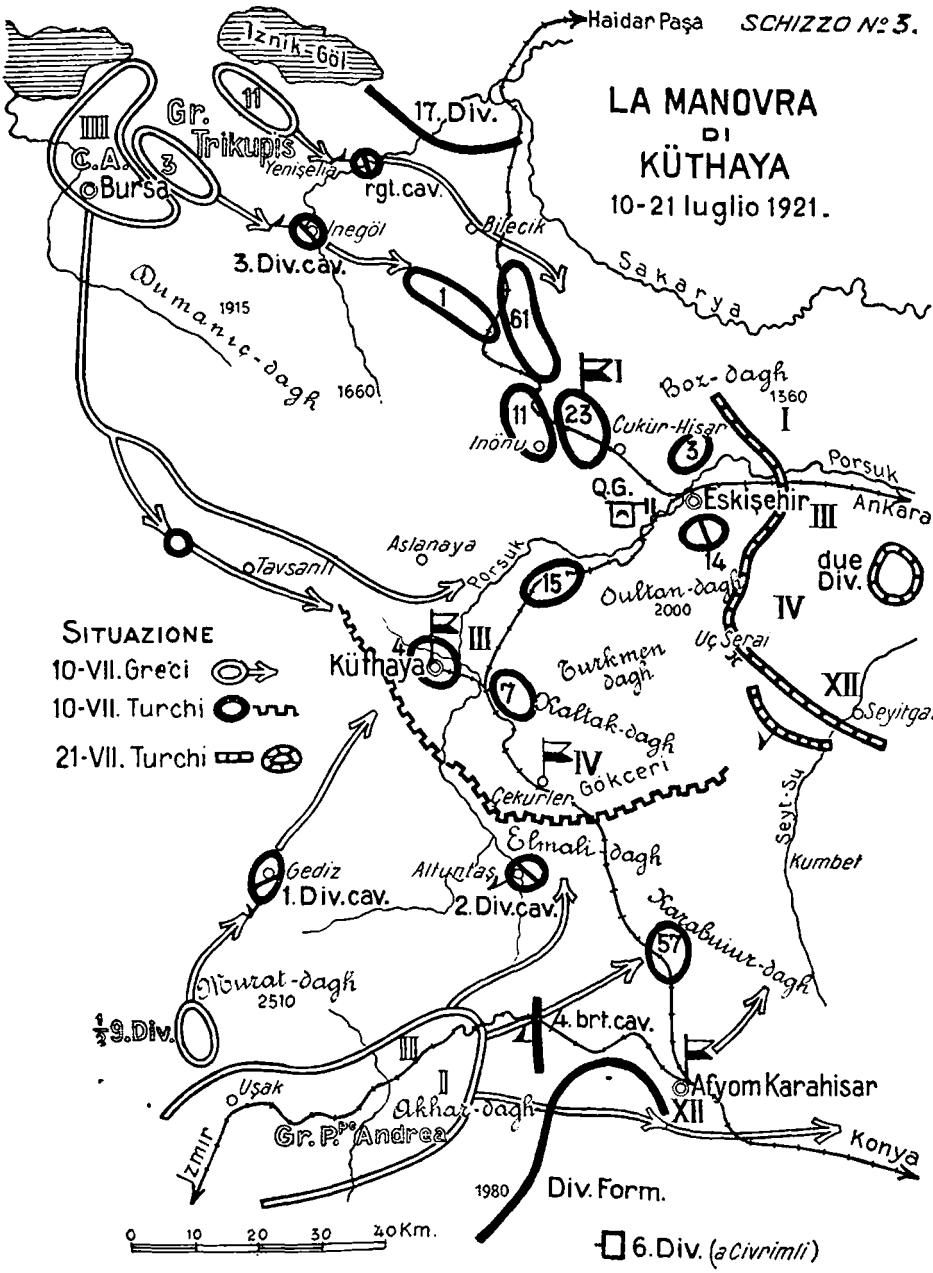
Sbarcano anche nuove Divisioni e servizî; ora l'Armata conta 195.000 uomini.

L'Intesa, in una nota collettiva del 21 giugno, offre al Governo greco la propria mediazione nel conflitto col Governo di Ankara: la Grecia risponde evasivamente; decisa a fare da sè, si getta in una lotta impari alle sue forze: Costantino spera di consolidare la dinastia con una brillante vittoria.

L'Armata turca dell'Ovest intanto si era ingrossata ed aveva notevolmente migliorato nei quadri; erano giunti dall'Armata del centro la 14ª Divisione di cavalleria, da Samsum la 15ª, da Trapezunt la 3ª del Kaukaso; i distaccamenti del Kogia-Ili composero la 17ª Divisione, i reggimenti autonomi formarono la 7ª, i reparti di Adana la Divisione di formazione. Le Divisioni cominciarono ad essere riunite in Gruppi, che più tardi diverranno C. A.

Le Divisioni di fanteria contavano ora 3000-3500 fucili ed ogni *tabor* aveva una compagnia mitraglieri con 4 mitragliatrici pesanti; avevano un organico di soli 8 pezzi, ma ciò nonostante nemmeno tutte le unità li possedevano.

Lo S. M. aveva cinto Kuthaya, da ovest e da sud, con una linea di trincee — velo di sorveglianza più che di difesa — dello sviluppo di una sessantina di chilometri. (V. schizzo n. 3).


SCHIZZO N.° 3.
LA MANOVRA
DI
KÜTHAYA
10-21 luglio 1921.
Haidar Paşa
Iznik-Göl
17. Div.
Gr. Trikupis
Yenişeliı
rgt. cav.
C.A.
Bursa
Inegöl
3. Div. cav.
Bilecik
Sakarya
Dumanic-dagh
1915
1660
Bor-dagh
1360
Cukur-Hisar
Inönü
Porsuk
Q.G.
Eskişehir
Ankara
Aslanaya
Tavsanlı
Oultan-dagh
2000
due Div.
IV
Uç Serai
Seyitgaz
Kütahya
Burkmen dagh
Kaltak-dagh
Gökceri
Çekürler
Elmali dagh
Kumbet
Seyt. Su
Gediz
1. Div. cav.
Altuntaş
2. Div. cav.
Kara Burun-dagh
Olivrat-dagh
2510
1/2 9. Div.
4. brt. cav.
Afyom Karahisar
Uşak
Akhar-dagh
Gr. P.pe Andrea
Izmir
Konya
1980
Div. Form.
SITUAZIONE
10-VII. Greci
10-VII. Turchi
21-VII. Turchi
0 10 20 30 40 Km.
6. Div. (a Civrimli)

L'Armata dell'ovest era così dislocata:

Quartiere Generale ad Eskişehir.

17ª Divisione ed elementi autonomi: nel Kogia-Ili;

I Gruppo (quattro Divisioni di fanteria, una Divisione ed un reggimento di cavalleria): sulla posizione di Inönu copre Eskişehir;

III e IV Gruppo (ciascuno con due Divisioni in linea ed una riserva; due Divisioni di cavalleria): sulla posizione Kuthaya-Çekurler-Gökceri;

XII C. A. (due Divisioni di fanteria ed una brigata di cavalleria): nel settore di Afyom-Karahisar;

6ª Divisione: Civrimli.

La riserva (costituita dalle Divisioni: 3ª del Kaukaso e 15ª e dalla 14ª di cavalleria) lungo la valle del Porsuk e intorno ad Eskişehir.

In totale: circa 52.000 fucili, 5000 sciabole, 140 pezzi.

La cavalleria, lanciata avanti, sorvegliava le principali strade di accesso alle posizioni.

* * *

Il progetto greco iniziale era — a quanto sembra — questo: trasferire due Divisioni da Bursa ad Uşak e coll'ala meridionale — molto forte — aggirare l'ordinanza nemica.

Poi il piano fu modificato, e si finì con il disperdere troppe forze in azioni sussidiarie: il Gruppo Trikupis (3ª Divisione e grosso dell'11ª) dalla regione ad oriente di Bursa verso Eskişehir; il III C. A. (gen. Polimenakos; 7ª e 10ª Divisione più un reggimento dell'11ª) da Bursa verso Kuthaya per la valle dell'Atranos; un distaccamento misto della 9ª Divisione (cinque battaglioni, colonnello Tsiroghiannis) da Uşak per Gediz verso Kuthaya.

L'ala meridionale, costituita dai C. A. II e I e dal Gruppo Principe Andrea (sei Divisioni di fanteria e una brigata di cavalleria) doveva attaccare dal sud la linea di Gökceri descrivendo una conversione, perno mobile sulla sinistra.

Per sorprendere il nemico quest'ala era stata segretamente concentrata con marcie notturne, ma la sua forza non era ignota ai Turchi. Fu invece ostentata la concentrazione dei Gruppi di sinistra, i quali mossero con qualche giorno di anticipo al fine di attirare le riserve nemiche lungi dal terreno scelto per il colpo decisivo.

Il 10 luglio il Gruppo Trikupis, snodato in due colonne, lascia i

bivacchi. L'11ª Divisione, molestata alle spalle dalla 17ª turca, compie un pronto cambiamento di fronte, la assale e la batte a Bilecik.

Il 16 il Gruppo è in vista delle posizioni di Atsè-bunar ma rimane in potenza, in attesa che la manovra principale si sviluppi.

Il III C. A. dal 9 luglio, sfilando per faticosi sentieri lungo le pendici dell'Olimpo, risale, senza resistenza, la valle dell'Atranos e il 15 luglio si arresta ad occidente di Kuthaya. Al suo apparire Ismet Pascià prolunga il fianco destro della posizione di Kuthaya, mandando in linea la maggior parte della riserva generale (15ª Divisione e 14ª di cavalleria che formano il V Gruppo).

Il 12 luglio l'ala destra ellenica, formata in colonne di Divisioni, scatta e compie indisturbata un balzo di oltre quindici chilometri; all'indomani scaramuccia verso Altuntaş e facile occupazione di Afyom Karahisar.

Ismet attende il nemico sui rilievi dell'Elmali-dagh e del Karabuiur-dagh, rilievi che sorgono fra le alte valli del Porsuk e del Seyt-Su. Egli sposta le riserve di Kuthaya e le unità di copertura, allinea tre Divisioni di fanteria, una Divisione ed una brigata di cavalleria (XII C. A.).

La sera del 14 luglio il I C. A. ellenico rovescia i Turchi dal Karabuiur. Ismet allora dirige verso le montagne di Gökceri anche la 23ª Divisione tolta al I Gruppo, il battaglione Guardia dell'Assemblea e la 3ª dal Kaukaso, ultima sua riserva.

Il IV Gruppo presidia le trincee di Gökceri, il XII C. A. le alture più ad oriente; la 1ª Divisione greca, dapprima blandamente appoggiata dalle unità laterali (15 luglio) più vigorosamente sostenuta, con un deciso urto travolge la difesa (16 luglio). Allora il II e V Gruppo, per non essere tagliati fuori, sgombrano in fretta le posizioni intorno a Kuthaya e scendono lungo la valle del Porsuk. Nella notte i Turchi sono in piena ritirata verso N. E.

Il 17 il III C. A. ellenico ed il distaccamento Tsiroghiannis riprendono la marcia e scavalcano le difese deserte di Kuthaya; alle ore 15 ingresso in città: grosso bottino, specialmente di cammelli.

Intanto il 15 la 4ª Divisione ellenica sostiene un piccolo combattimento oltre Afyom Karahisar con la Divisione di formazione.

Ismet, ritirandosi tempestivamente, sfuggì alla stretta della tanaglia nemica; il 18 raccolse la sua Armata, fronte a sud-ovest fra le pendici occidentali del Boz-dagh e qualche chilometro a sud di Seyitgaz.

* * *

La manovra greca strinse il vuoto: fu un bel successo tattico e nulla più. Forse una più attiva partecipazione delle colonne dell'ala sinistra, vincolando sulle posizioni coprenti Kuthaya ed Inönu numerose forze nemiche, avrebbe resa più redditizia la manovra dell'ala destra.

E' stato scritto che l'ala destra ellenica spiegò poca aggressività, che la cooperazione fra le diverse unità ed Armi fece difetto. Se consideriamo le difficoltà di guidare e far muovere speditamente le colonne su quel terreno aspro, le critiche devono essere attenuate.

Secondo Kemal l'insuccesso sarebbe imputabile alla asserita inferiorità numerica turca: mentre i Greci poterono sviluppare il massimo sforzo, ragioni tecniche impedirono invece da parte turca la mobilitazione generale e lo sfruttamento intenso delle risorse dell'Anatolia. L'Armata dell'Ovest, povera di mezzi di trasporto, aveva una limitatissima capacità di movimento; anche i materiali per la guerra di trincea facevano assoluto difetto.

Il 16 luglio Kemal raggiunse Ismet al Q. G. di Kargia-Hisar, ed impartì queste direttive: « Dopo aver riunito l'Armata a nord ed « a sud di Eskişehir occorre interporre un profondo spazio fra essa « ed il nemico, onde rendere possibile la ricostituzione dell'Armata e « l'afflusso dei rinforzi. A questo fine l'Armata potrà ritirarsi fino « dietro il fiume Sakarya. Se il nemico insegue senza tregua, si allon- « tanerà dalle sue basi e sarà costretto a sistemare una nuova linea di « tappa. Incontrerà, ad ogni modo, molte difficoltà impreviste. Invece « la nostra Armata formerà un blocco e si troverà in condizioni più « favorevoli. Il grave inconveniente della ritirata sarà la ripercus- « sione morale, che l'abbandono al nemico di un vasto territorio e di « località importanti come Eskişehir, susciterà, nell'opinione pubblica. « Questo inconveniente sarà eliminato automaticamente ed in breve « tempo per effetto dei felici risultati che conseguiremo. Applichiamo « senz'esitazione la misura che la situazione militare impone ».

L'Armata dell'Ovest ripiegò ad oriente di Eskişehir, coperta all'ala sinistra dal corpo di cavalleria.

Lo S. M. greco già il 17 era stato informato che il nemico si raccoglieva alle falde del Boz-dagh (quota 1300) intorno al Sultandagh e verso Seyitgaz.

Tre C. A. greci (I, II e III) convergevano verso la regione ad oriente di Kuthaya ed il II, oltrepassato Çekurler vide invasa la sua striscia di marcia dalle unità vicine. Per districare quel groviglio il

comando devia a destra il II C. A., lo fa sfilare dietro il I e lo manda verso Seytgaz. Il I C. A. girerà da occidente i rilievi del Turkmendagh e del Sultan-dagh e marcerà fra la linea ferroviaria e le pendici dei monti. La 12ª Divisione, deve retrocedere ed uniformarsi al movimento del I C. A.. Il III scenderà lungo la valle del Porsuk verso Eskişehir, il distaccamento Tsiroghiannis sosterà a Kuthaya.

* * *

Il 18 luglio il I C. A. sosta in mancanza di ordini; la 12ª Divisione ritorna sui suoi passi, la brigata di cavalleria col sostegno di un reggimento di fanteria della 12ª Divisione tenta invano di forzare il valico di Uç-Serai sbarrato da una retroguardia turca, il II C. A. per difficili sentieri si sposta verso Seyitgaz.

Il 19 luglio avanzata generale: anche Trikupis, visto abbandonato il passo di Atsè-bunar riprende la marcia e scende ad Inönu, il III C. A. si attarda davanti ad una gola del Porsuk, il I C. A. al tramonto si insedia sul Sultan-dagh.

* * *

L'abbandono di Eskişehir, vecchia città turca, base dell'Armata dell'Ovest e sedi di qualche officina produttrice di materiale bellico era doloroso e grave. Ismet, sperando di sorprendere i Greci in flagrante manovra, decide di contrattaccare: egli ha passato due Divisioni (11ª e 61ª) dal I Corpo all'ala sinistra e quivi ha raccolto il nerbo della cavalleria.

Il 20 mentre la 1ª Divisione ellenica entra in Eskişehir il XII C. A. turco (quattro Divisioni e reparti di cavalleria) muove e rovescia le avanguardie del II C. A. ellenico dell'alta valle del Seyt-Su poi cede sotto una reazione. La cavalleria rifluisce esausta.

Il comando greco ordina di continuare l'avanzata con questi direttivi:

Gruppo Trikupis: fronte a NE, le estreme difese del Bozdagh;
III C. A. e Gruppo Tsiroghiannis: le posizioni ad oriente di Eskişehir;
I C. A.: Avsanli;
II C. A.: Mandra.

Dal canto suo Kemal osserva che l'azione dell'ala destra ha maggiore importanza. Pertanto il 21 luglio i Corpi turchi I, III e IV con

quasi tutte le loro Divisioni di fanteria fanno impeto. Ne seguono diversi combattimenti di incontro.

Verso il mezzogiorno la 1ª Divisione ellenica, in marcia lungo il versante meridionale della valle del Porsuk, cozza contro le colonne turche: grazie all'accorrere della 2ª Divisione le respinge catturando oltre 1000 prigionieri e 4 pezzi.

Verso le 17 anche la 10ª Divisione greca è attaccata: rinforzata però da un reggimento della 2ª e beneficiando del successo della 1ª, essa spezza l'impeto nemico.

Anche un'altra colonna turca che punta su Eskişehir è contenuta da elementi della 7ª Divisione e dal distaccamento Tsiroghiannis.

Allora Ismet ordina la ritirata per la mezzanotte.

La stanchezza e la necessità di attendere i convogli impongono ai Greci una sosta: il 22 piccoli distaccamenti sono spinti avanti.

L'Armata dell'Ovest si ritira indisturbata avendo in retroguardia la cavalleria e la 5ª Divisione del Kaukaso.

La sera del 25 i C. A. III, IV e XII passano il Sakarya rispettivamente a Sazilar, al ponte di Beylik e al ponte di Kavungiu. Il I C. A. retrocede pei monti a settentrione del Porsuk.

Dal 27 il Gruppo di cavalleria — denominato V Gruppo — prende a molestare insistentemente il nemico a sud del Seit-Su.

* * *

La ritirata turbò l'opinione pubblica turca; in quelle ore gravi l'Assemblea Nazionale, conferì a Mustafà Kemal il Comando Supremo (4 agosto).

Il primo atto del Generalissimo fu di sdoppiare le funzioni di Capo di S. M. Generale e di Ministro della Difesa Nazionale, che si cumulavano nella persona di Fevzi Pascià, onde permettergli di dedicarsi esclusivamente alle cure dello S. M.. Refet Pascià, da qualche tempo in congedo, ricevette il portafoglio della Difesa Nazionale.

Kemal si prodigò per restaurare e rinforzare l'Armata dell'Ovest di uomini e di mezzi, per equipaggiarla ed assicurarle regolari rifornimenti.

Tra il 7 e l'8 agosto egli emanò una serie di provvedimenti per regolare le requisizioni:

— costituzione in ogni distretto di una commissione di requisizione e norme per la distribuzione dei materiali requisiti;

— ogni famiglia confezionerà il corredo per un militare;

— requisizione del 40 % presso mercanti e privati di stoffe

adatte alla confezione di uniformi militari, delle buffetterie, calzature, ferri da cavallo, finimenti e selleria;

— requisizione del 40 % di bestiame, viveri, foraggio, ecc.;

— imposizione alla popolazione di trasportare una volta al mese, materiali militari coi mezzi rimasti;

— requisizione dei beni abbandonati, utili per l'equipaggiamento e rifornimento dell'esercito;

— consegna entro tre giorni delle armi e munizioni esistenti presso la popolazione;

— requisizione del 40 % di benzina, lubrificanti, pneumatici, colle, materiali telefonici ed elettrici;

— formazione di un elenco delle fucine e fonderie, fabbriche di equipaggiamenti, carri, ecc.... col nome degli addetti e la capacità di produzione; formazione di elenco di operai capaci di fabbricare armi e selle;

— requisizione del 25 % del carreggio con relativi finimenti e del 20 % degli animali da tiro e loro finimenti.

La rigida osservanza di queste disposizioni non tardò a produrre benefici effetti.

(*Continua*).

Avv. Gianni Baj Macario

Capitano di complemento.

Il "Regolamento di esercizi per la cavalleria„ edizione 1915 e l'"Addestramento della cavalleria„ edizione 1931

Premessa.

Nello scorso giugno, la serie dei nuovi regolamenti d'Arma, che il Comando del Corpo di S. M. va a mano a mano pubblicando con unità di intenti e di criteri, si è arricchita dell' « Addestramento della cavalleria », il quale sostituisce il vecchio « Regolamento di esercizi per la cavalleria », volume II, edizione 1915, con le aggiunte e varianti ad esso apportate nell'anno 1926.

Il nuovo « Addestramento della cavalleria » vede la luce 13 anni dopo la fine della guerra e con tre anni di ritardo rispetto all'« Addestramento della fanteria ». Tale ritardo, però, se ha lasciato l'Arma in un lungo periodo d'incertezza circa i criteri da seguire nella propria preparazione, in definitiva è stato utile, in quanto ha permesso di concretare le nuove norme attraverso una più completa ed accurata elaborazione dell'esperienza bellica e delle varie teorie sorte, nel dopo guerra, nei riguardi della cavalleria, della sua costituzione, del suo armamento, del suo impiego, infine, nell'esplorazione e nel combattimento.

Scopo del presente articolo è di mettere in rilievo le caratteristiche del nuovo « Addestramento della cavalleria » in confronto di quelle del vecchio « Regolamento di esercizi per la cavalleria », facendo, nel contempo, rilevare come i nuovi concetti e forme rappresentino una logica evoluzione dei concetti e delle forme sancite per la cavalleria dalla regolamentazione prebellica, e come tale evoluzione,

rifuggendo da ogni supina imitazione di scuole straniere, trovi la sua base e ragione nel naturale sviluppo e perfezionamento della nostra dottrina tattica.

Disamina del nuovo regolamento nei confronti dell'antico.

Il nuovo « Addestramento della cavalleria » s'inquadra nella regolamentazione in vigore non solo attraverso i concetti fondamentali che l'informano: guerra di movimento, supremazia dell'offensiva sulla difensiva, manovra, sorpresa, ecc.; ma anche mediante il modo con cui la materia stessa è stata trattata e ripartita. Inquadramento quindi di concetto e di forma, che ricollega tale regolamento in modo completo agli altri regolamenti già pubblicati dal Comando del Corpo di S. M. per la preparazione alla guerra dell'esercito: « Norme generali per l'impiego delle grandi unità »; « Norme per l'impiego tattico della Divisione »; « Addestramento della fanteria ».

Inoltre, contrariamente ai criteri adottati dal vecchio regolamento, che si divideva in tante parti quante erano le istruzioni da svolgere, l' « Addestramento della cavalleria » consta di due sole parti: l'una che tratta dell'addestramento all'ordine chiuso; l'altra che tratta dell'addestramento all'esplorazione ed al combattimento. In ognuna delle due parti la materia è svolta separatamente e progressivamente per reparto, dalla squadra fino al reggimento. In tal modo ciascun comandante ha sotto mano tutto quanto gli può occorrere per l'addestramento e l'impiego del proprio reparto, sia a piedi sia a cavallo, senza disquisizioni teoriche e senza norme di carattere generale, intese a mettere in luce questa o quella particolare caratteristica dell'Arma; disquisizioni e norme che, nel caso pratico, non sempre si riesce a concretare in forma sicura e precisa e che, in genere, rendono i regolamenti didatticamente ostici, specie per i giovani ufficiali.

Nell' « Addestramento della cavalleria », a differenza del « Regolamento di esercizi », non viene considerata la brigata poichè, come è detto nella premessa, l'azione di tale unità, « dovendo svolgersi in « unione con altre Armi celeri, si identifica con quella di una grande « unità celere, della quale si tratta nelle « Norme generali per l'im- « piego delle grandi unità » ».

L'addestramento all'ordine chiuso trova, nella parte I del nuovo regolamento, un minore sviluppo che nell'antico, per tre ordini di considerazioni, di cui due di carattere tattico ed una di carattere addestrativo:

1) Prima il combattimento a cavallo era considerato normale per tutte le unità dell'Arma di cavalleria, dalle minori alle maggiori; occorrevano quindi numerose formazioni di ordine chiuso e, conseguentemente, numerose disposizioni atte a consentire il rapido passaggio da una formazione all'altra.

Nel nuovo regolamento, invece, il combattimento a cavallo non è più ritenuto normale che per le sole minori unità fino allo squadrone, in quanto, per le caratteristiche stesse della guerra odierna, tale combattimento è da considerarsi di attuazione sempre più difficile « quanto maggiore è la forza della unità di cavalleria » (1) che deve attuarlo.

2) La manovra a cavallo, che un tempo la cavalleria svolgeva in ordine chiuso, deve ora, in conseguenza delle mutate condizioni del campo di battaglia e delle più numerose e potenti offese terrestri ed aeree, essere compiuta con formazioni più rade e quindi meno osservabili e vulnerabili.

3) La ferma biennale, in vigore all'atto della pubblicazione del « Regolamento di esercizi », e le limitate istruzioni da svolgere oltre quelle a cavallo e per il tiro, permettevano alla cavalleria prebellica di dedicare un lungo periodo di tempo all'addestramento all'ordine chiuso; non solo, ma di praticare anche esercizi complessi e di qualche difficoltà nell'attuazione.

Ora, invece, le esigenze della ferma più breve e le numerose istruzioni necessarie all'addestramento dell'Arma impongono di sacrificare, nello sviluppo di ciascuna istruzione, tutto ciò che non sia indispensabile all'efficacia del complesso e strettamente attinente alla guerra.

L'addestramento quindi all'ordine chiuso, pur conservando uno sviluppo consono alla sua importanza, specie quale mezzo per dare ai reparti disciplina, coesione, senso dell'ordine e dell'esattezza — sono queste parole del regolamento — è stato ora adeguato alle attuali esigenze d'impiego dell'Arma attraverso fondamentali modificazioni che si possono così riassumere:

a) semplificare, al massimo consentito dalle necessità di addestramento e d'impiego, formazioni e movimenti, facendo in modo che questi risultassero gli stessi per i reparti a cavallo ed a piedi e che ve-

(1) Circolare 1200 del Comando del Corpo di S. M. - Ufficio addestramento - in data 21 marzo 1930, all'oggetto: « Criteri d'impiego ed addestramento delle truppe celeri ».

nissero eseguiti, per quanto possibile, sia a cavallo sia a piedi, con i medesimi comandi e modalità;

b) adottare per la cavalleria, come era già stato fatto per la fanteria, la formazione di colonna per tre in sostituzione di quella per quattro, raggiungendo così, oltre ai noti vantaggi, una notevole semplificazione nell'esecuzione dell'appiedamento (1) e in tutti i movimenti di passaggio dalla colonna alla linea e viceversa;

c) adottare come unità di base per l'ordine chiuso la squadra in luogo del plotone. Ciò al fine non solo di apportare una notevole semplificazione all'addestramento, ma anche, e sopratutto, per mantenere alla squadra, sempre ed in ogni caso, la propria individualità.

In conclusione, il nuovo « Addestramento della cavalleria », per quanto riguarda l'ordine chiuso, in armonia alle mutate esigenze addestrative e d'impiego dell'Arma, viene a differenziarsi notevolmente, nei concetti e nelle forme, dall'antico regolamento, il quale valorizzava il solo combattimento a cavallo, astraeva quasi completamente dalla visibilità e dalla vulnerabilità delle formazioni di manovra, poneva come unità di base dell'addestramento il plotone, adottava la colonna per quattro in luogo di quella per tre, prescindeva infine da ogni limitazione di tempo per l'addestramento delle unità.

La parte prima del nuovo « Addestramento » si conclude, a somiglianza dell' « Addestramento della fanteria », con due brevi capitoli: l'uno sulle « Posizioni e movimenti con lo stendardo », l'altro sulle « Riviste e parate », raccogliendo così nel regolamento base dell'Arma, in modo completo, disposizioni dapprima frammentarie e sparse in vari regolamenti.

La parte II del regolamento: « *Addestramento all'esplorazione e al combattimento* », ha inizio, come nell' « Addestramento della fanteria », con un capitolo: « Generalità », nel quale si tratta delle armi e dei mezzi di collegamento della cavalleria, nonchè della cooperazione fra la cavalleria e le altre Armi: bersaglieri, artiglieria, carri veloci, fanteria autoportata.

Tale capitolo, che non ha riscontro nel vecchio regolamento, trova ragione nella necessità di dare criteri e norme per l'impiego del complesso armamento e dei numerosi mezzi di collegamento di cui la cavalleria è ora provvista e di indicare le caratteristiche essenziali e

(1) Ci si riferisce in particolare all'appiedamento dei due terzi della forza, che è quello che meglio risponde alle esigenze di manovra della cavalleria.

le possibilità d'impiego delle varie Armi e specialità che con essa sono chiamate a cooperare.

In questa parte, l'addestramento all'esplorazione è considerato a cominciare dal singolo individuo: pattugliatore, esploratore scelto, capo pattuglia; quello al combattimento a cominciare dall'unità minima: la squadra. Per ciascuna unità sono anche indicati, sia per l'esplorazione, sia per il combattimento, schemi di esercitazioni che tracciano la progressione da seguire nelle varie esercitazioni per ottenere un completo addestramento. Inoltre, per i reparti maggiori, gruppo e reggimento, l'addestramento è stato sintetizzato negli schemi degli ordini di operazione che il comandante deve, al caso reale, redigere per l'esplorazione e per il combattimento, al fine del miglior impiego del proprio reparto.

Uno speciale capitolo fissa poi i criteri da seguire in determinati casi particolari d'impiego della cavalleria: in montagna; nei terreni boscosi e fittamente coperti; negli abitati e sulle strade; nelle strette; nell'oscurità e nella nebbia; nel combattimento contro truppe autoportate, ciclisti, mezzi meccanizzati (1).

La parte seconda infine, come nell' « Addestramento della fanteria », è integrata da altri due capitoli, riguardanti l' « Addestramento dei reparti al tiro » ed « I servizi della cavalleria »; argomenti questi che non erano trattati affatto nel vecchio « Regolamento di esercizi » e che completano, come è evidente, il quadro d'impiego della cavalleria.

L'aver riunito in un unico capitolo quanto a ciascun reparto, dalla squadra al reggimento, può interessare sia nei riguardi della esplorazione che del combattimento, ha contribuito a dare al nuovo regolamento, in confronto al vecchio, un carattere di maggiore chiarezza e praticità.

Inoltre, nel nuovo regolamento la materia relativa all'esplorazione ed al combattimento è stata completata in ogni particolare, nel fine di non obbligare il lettore a ricorrere ad altri regolamenti per conoscere quanto ha tratto con l'argomento che l'interessa, come faceva il vecchio regolamento, e per dare al regolamento stesso quel carattere di istruzione applicativa, particolareggiata e minuta, che è sopratutto indispensabile per l'addestramento dei piccoli reparti.

---

(1) Tale capitolo non trova riscontro nell'« Addestramento della fanteria » in quanto che per la fanteria i criteri per l'impiego dell'Arma nelle analoghe circostanze sono sanciti nelle « Norme Generali per l'impiego delle grandi unità ».

Dalla lettura del nuovo regolamento il quadro dell'esplorazione e del combattimento balza evidente e, risalendo dall'azione dell'individuo singolo e del reparto minimo fino a quella dei reparti maggiori, il lettore può farsi un'idea chiara e completa non solo dell'azione che ciascun reparto deve svolgere, ma anche del complesso in cui la sua azione s'inquadra.

Nell'*esplorazione*, che permane il còmpito principale e caratteristico della cavalleria, la squadra cavalieri può essere incaricata del servizio di *pattuglia;* il plotone di quello di *plotone esplorante;* lo squadrone ed il gruppo possono agire come *distaccamenti esploranti;* il reggimento come *reggimento esplorante.*

Sia i distaccamenti, sia il reggimento esplorante possono venire rinforzati, quando occorra, da bersaglieri, artiglieria a cavallo ed autoportata, carri veloci, fanteria autoportata.

Il quadro complessivo dell'azione dei vari elementi del reggimento di cavalleria in esplorazione è, nel nuovo regolamento, così sintetizzato (1):

« Al reggimento esplorante viene assegnato un settore, di am-
« piezza maggiore o minore secondo la situazione, il terreno, la di-
« stanza dal nemico, i rinforzi di cui il reggimento dispone.

« In situazioni chiare, terreno facile, settore ristretto, il reggi-
« mento avanza irradiando, sulla fronte e sui fianchi, pattuglie di
« esplorazione e plotoni esploranti, con il còmpito, ciascuno, di esplo-
« rare un determinato tratto del settore affidato al reggimento; le
« rimanenti sue forze restano a disposizione del comandante, con fun-
« zioni di grosso.

« Allorchè la situazione sia poco chiara, il terreno intricato e il
« settore di esplorazione piuttosto vasto, il reggimento, anzichè con
« pattuglie e plotoni esploranti, può costituire il suo dispositivo con
« distaccamenti esploranti, tra i quali ripartisce il proprio settore di
« azione.

« Ogni distaccamento provvede a sua volta ad irradiare, sulla
« fronte che gli fu destinata, le pattuglie di esplorazione ed i plotoni
« esploranti necessari per il disimpegno del còmpito ricevuto.

« Il numero di pattuglie e plotoni esploranti ed eventualmente
« di distaccamenti che, caso per caso, distacca il reggimento, la loro
« forza e la distanza a cui agire, l'ampiezza del settore che debbono
« esplorare, non sono precisabili in astratto, ma dipendono dal còm-

(1) Capo XIV, articolo 2°, nn. 563, 564, 565, 566.

« pito, dalla configurazione del terreno, dalla maggiore o minore vi-
« cinanza del nemico.

« Le pattuglie ed i plotoni esploranti avanzano a sbalzi sopra
« linee fissate in precedenza dal comandante del reggimento; analoga-
« mente i distaccamenti esploranti.

« Il grosso li segue, procedendo anch'esso a sbalzi e raggiun-
« gendo successivi punti o linee del terreno, di cui convenga assicu-
« rare il possesso e su cui raccogliere e vagliare le notizie ».

Dall'esame del quadro sopra riportato, l'ordinanza del reggimento di cavalleria per l'esplorazione appare simile, nelle sue linee esteriori, a quella prevista dal vecchio regolamento. La somiglianza però è solo apparente ed in effetto permane esclusivamente nei riguardi del funzionamento delle pattuglie, benchè anche a queste siano stati ora affiancati, per i casi in cui siano necessari, elementi più atti a compiere azioni di forza, i quali rappresentano qualcosa di intermedio tra le pattuglie stesse ed i distaccamenti: i plotoni esploranti.

Ma per quanto riguarda i distaccamenti ed il grosso, nel nuovo regolamento, tutto è stato mutato, sia nei riguardi della loro costituzione, molto più forte e complessa di quella prebellica, sia nei riguardi della loro azione, improntata ora ad un carattere di maggiore combattività, da esplicarsi mediante un più frequente e deciso loro intervento a favore degli elementi antistanti.

Tali innovazioni sono essenzialmente dipendenti dalle mutate condizioni ambientali in cui il còmpito esplorativo della cavalleria deve svolgersi ed, in particolare, della maggiore forza ed armamento delle truppe dell'avversario che la cavalleria dovrà affrontare per giungere a contatto con i suoi grossi. Condizioni queste che renderanno ben difficile, anche per i piccoli elementi esploranti, di passare senza combattere attraverso le ordinanze della esplorazione e della sicurezza nemiche, come pacificamente ammetteva il vecchio « Regolamento di esercizi per la cavalleria ».

È da rilevare infine che, il nuovo regolamento, assegna ai distaccamenti anche il còmpito di svolgere azioni ritardatrici contro gli elementi nemici che avanzano con forze preponderanti, e ciò allo scopo di dare tempo e modo al proprio grosso di agire nella forma migliore, sulla base delle informazioni via via ricevute.

Anche nei riguardi del *combattimento*, sia a cavallo che a piedi, l' « Addestramento della cavalleria », in considerazione delle mutate condizioni del campo di battaglia, stabilisce forme e procedimenti che se, a prima vista, appaiono simili a quelli del vecchio regolamento, in definitiva se ne differenziano sostanzialmente.

Per il combattimento a cavallo, esso prescrive formazioni più agili e sciolte di quelle usate in precedenza, in modo da permettere un migliore sfruttamento del terreno nei riguardi della copertura alla vista e al tiro; per quello a piedi, cui il vecchio regolamento dava carattere quasi lineare, in relazione alle armi disponibili e al carattere delle resistenze da superare o contenere, stabilisce un più profondo scaglionamento, per consentire una maggiore capacità di penetrazione nell'offensiva e di resistenza nella difensiva, analogamente a quanto è prescritto per la fanteria e compatibilmente con il carattere di maggiore rapidità che deve avere l'azione della cavalleria ed i minori mezzi di cui essa dispone.

Inoltre, il nuovo regolamento, contrariamente a quanto faceva il vecchio, sancisce che *il combattimento a cavallo è normale solo per le minori unità* fino allo squadrone e, salvo casi eccezionalissimi, non può venir attuato che contro cavalleria di forza proporzionata che lo accetti, o contro elementi delle altre Armi in condizioni materiali e morali tali da non poter fare efficace e tempestivo uso delle proprie armi, e per sorprendere a breve distanza; per contro sancisce che *il combattimento a piedi è normale per tutte le unità.*

Per quanto riguarda più in particolare il combattimento a piedi, esso assume con il nuovo regolamento valore fondamentale, sia per le maggiori che per le minori unità di cavalleria. Per consentire tuttavia che, anche in tale forma di combattimento, la cavalleria possa usufruire delle sue caratteristiche di manovra e di urto, le quali costituiscono in essenza la sua vera forza, il nuovo regolamento esalta al massimo grado, come forma più perfetta del combattimento, da attuare sempre che possibile, quella in cui l'azione degli elementi appiedati si fonde e si integra con quella di altri elementi a cavallo. Forma di azione, questa, completa ed efficacissima, che rappresenta una particolarità della nostra dottrina nei riguardi dell'impiego della cavalleria e che il vecchio regolamento neppur prevedeva, non potendo essa venire assomigliata all'azione da tale regolamento stabilita per il « sostegno a cavallo », il quale, come è noto, non aveva altra funzione che quella di proteggere i cavalli smontati e consentire agli appiedati di rimontare, al momento opportuno, a cavallo ordinatamente.

Da quanto è stato detto emerge che il nuovo « Addestramento della cavalleria » anche attraverso alla profonda evoluzione dei criteri informatori dell'azione della cavalleria nella esplorazione e nel combattimento, ha conservato integro e vivo il medesimo spirito che animava il vecchio regolamento, la medesima tendenza alla rapida ri-

soluzione mediante la ricerca costante della sorpresa e l'impiego a massa di tutte le forze nella direzione più opportuna.

Con il nuovo regolamento, il più potente armamento per l'azione a fuoco, assegnato alla cavalleria, non toglie ad essa le vecchie sue caratteristiche di celerità, snellezza, manovrabilità; anzi contribuisce a conservarle nelle mutate condizioni del campo di battaglia.

L'urto travolgente che alla cavalleria non può più essere consentito esclusivamente dal cavallo, con il nuovo regolamento viene ad essa reso possibile mediante la potente massa di fuoco di cui è stata fornita e che comprende, oltre ai moschetti, alle pistole ed alle bombe a mano, di cui sono provvisti i singoli cavalieri, le mitragliatrici dei reparti, assommanti in ogni reggimento a ben 32 armi leggere e 8 pesanti.

Per dare alla cavalleria la possibilità di usufruire, quando occorra, di mezzi di fuoco ancora più potenti di quelli ad essa stessa assegnati, senza limitarne, d'altra parte, le indispensabili doti di leggerezza e manovrabilità in qualunque terreno, il nuovo « Addestramento della cavalleria » prevede per essa, nell'esplorazione e nel combattimento, un'intima *cooperazione con le altre Armi*, specie con quelle che, per la loro stessa natura, meglio possono concorrere alla sua azione: i bersaglieri, l'artiglieria a cavallo ed autoportata, i carri veloci, la fanteria autoportata.

Le possibilità di tale cooperazione, che deve consentire alla cavalleria di superare rapidamente le resistenze che il nemico oppone alla esecuzione dei suoi còmpiti e di poter sfruttare le maggiori possibilità di manovra e di azione a cavallo, e le modalità attraverso cui essa può esplicarsi, sono indicate nella parte II: prima in modo generale e sintetico, nel capitolo « Generalità », cui dianzi si è accennato; successivamente in modo analitico e particolare, nei vari capitoli che trattano dell'addestramento dei reparti.

Come è noto, nei riguardi della cooperazione, nulla diceva il vecchio regolamento, come, d'altra parte, facevano quasi tutti i regolamenti dell'epoca, in quanto allora si riteneva che, salvo casi eccezionali, l'avversario della cavalleria non poteva essere che altra cavalleria, rinforzata da qualche batteria a cavallo e da qualche elemento di ciclisti.

Si trattava perciò di un concorso imprecisato nel tempo e nello spazio e quindi ben lontano, nelle sue forme ed effetti, da quella necessaria intima collaborazione fra tutti i complessi elementi ora chia-

mati ad agire insieme nell'esplorazione e nel combattimento, che la nostra attuale regolamentazione tassativamente prescrive, come fattore indipensabile di successo.

Conclusione.

Dai sintetici raffronti fatti, risulta evidente come le norme sancite dal nuovo « Addestramento della cavalleria », non rappresentino una rivoluzione nei riguardi dei concetti e delle forme stabiliti dal vecchio « Regolamento di esercizi », ma una loro logica, naturale evoluzione, fermi restando i principî fondamentali cui il regolamento stesso si ispirava, sia nei riguardi dei còmpiti da affidare alla cavalleria nella esplorazione e nel combattimento, sia circa i criteri generali con cui tali còmpiti dovevano essere svolti: sfruttamento massimo della manovra, della sorpresa, dell'azione offensiva e della massa.

Le cause fondamentali che, determinando le linee caratteristiche dell'ambiente tattico nel quale l'azione della cavalleria deve svolgersi e le particolari condizioni del suo addestramento, hanno imposto i nuovi concetti e forme, possono così riassumersi:

— aumento dell'efficacia e della quantità dei mezzi di fuoco che sono impiegati sul campo di battaglia ed intervento dell'aviazione nell'esplorazione e nel combattimento con l'osservazione e le offese dall'alto, sia a favore, sia in contrapposizione alla cavalleria;

— aumentata complessità dei mezzi assegnati alla cavalleria per vivere e per combattere, e contemporanea riduzione della ferma.

La prima di tali cause ha determinato per la cavalleria la necessità di armarsi più potentemente, allo scopo di avere ragione della maggiore capacità offensiva e difensiva dell'avversario; di fruire, di frequente, dell'ausilio di altre Armi e specialità più potentemente armate; di rarefare le sue formazioni di manovra a cavallo per meglio sottrarsi all'osservazione terrestre ed aerea; di adottare criteri e formazioni più appropriati alle nuove condizioni in cui debbono svolgersi l'esplorazione e il combattimento e più atti a consentire una migliore utilizzazione del suo complesso armamento.

La seconda causa, con l'imporre una maggiore specializzazione di còmpiti nel tempo stesso che veniva ridotto il tempo disponibile per l'addestramento, ha reso indispensabile un'accurata revisione dei criteri che prima informavano la preparazione dei cavalieri singoli e dei reparti, in modo da semplificarli per quanto possibile, eliminando tutto ciò che non avesse carattere essenziale ed adottando, nel con-

tempo, metodi didattici più semplici e di maggiore rendimento di quelli antichi.

Tale processo evolutivo, maturatosi attraverso un lungo ed obiettivo esame delle reali possibilità della cavalleria, delle condizioni di ambiente in cui la sua azione deve svolgersi, del suo più idoneo armamento, è stato, nel nuovo regolamento, realizzato con quel giusto senso di realtà che ha sempre guidato la nostra regolamentazione e rifuggendo da quelle soluzioni estreme ed avventate che altrove, per la preoccupazione di non appesantire troppo la cavalleria o viceversa di armarla sempre più potentemente, o l'hanno resa incapace di reagire efficacemente all'avversario o, quanto meno, l'hanno trasformata in un complesso ibrido e pesante che di cavalleria non conserva che il nome.

Secondo il nuovo « Addestramento » la nostra cavalleria, pur essendo armata in modo tale da poter far fronte alle nuove esigenze del suo impiego, conserva di quella prebellica le medesime caratteristiche di leggerezza e mobilità, oltre che d'intraprendenza ed ardire, e quindi le medesime capacità e possibilità di manovra. Attraverso le nuove norme, essa rimane per noi « l'Arma del celere movimento, dell'azione rapida e della sorpresa » (1), degli impeti fulminei, delle pensate audacie, capace di rinnovare, quando scoccherà l'ora della prova, le vecchie infinite glorie di cui s'ingemma la sua storia.

X. Y.

(1) « Norme per il combattimento » cap. II.

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: **Regolamento della cavalleria.** Parte II: *Impiego della Divisione di cavalleria* (1). — (Recens. Magg. Oliver Bertetti).

Proseguendo l'esame del « Regolamento della cavalleria francese », studiamo ora le forme che regolano l'impiego della Divisione di cavalleria moderna, qual'è costituita oggi in Francia, nei principali compiti che essa dovrà disimpegnare: di *esplorazione*, di *sicurezza*, *d'intervento nella battaglia* e di *sfruttamento del successo*.

Abbiamo già fatto precedentemente notare per quali motivi sembra che al principio di una futura campagna il numero delle G. U, che i belligeranti potranno portare in linea, sarà insufficiente a formare una fronte continua, e come fra le Armate vi saranno in un primo tempo intervalli più o meno considerevoli, e, di conseguenza, delle ali e dei fianchi esposti all'avvolgimento e alla percossa.

In questa fase iniziale di una guerra le grandi unità di cavalleria (Divisioni o Corpi di cavalleria) costituiscono uno degli elementi importanti delle Armate di prima linea. Esse hanno il compito di concorrere alla copertura della mobilitazione, di riconoscere e di ritardare i movimenti del nemico, di disturbare la sua radunata, di compiere distruzioni sul suo territorio e di dominare zone di terreno utili alle operazioni successive. Per disimpegnare questi compiti le G. U. di cavalleria manovrano negli spazi liberi avanti alle prime forze mobilitate del nemico e negli intervalli che queste possono presentare.

La Div. cav., poichè certe operazioni eccedono le sue possibilità di G. U. operante isolatamente, è considerata inquadrata nel Corpo di cavalleria, oppure in cooperazione con altra unità (Armata). I principî che ne regolano l'impiego sono i medesimi: nel primo caso opera in raggio più vasto.

(1) V. precedente recensione nel fascicolo di ottobre 1931.

I. — *Esplorazione.*

L'esplorazione ha lo scopo di fornire, al comando che la distacca, quelle notizie che egli giudica necessarie per concretare prima, e sviluppare poi, il suo disegno di manovra.

Questo servizio nelle Armate, è affidato normalmente all'aviazione (1) ed alle Divisioni di cavalleria.

Il mandato esplorativo affidato ad una Divisione di cavalleria ha lo scopo di constatare, in una determinata zona, la presenza o meno del nemico, e, preso il contatto, di informare il comando che l'ha lanciata, sui movimenti, sulla forza e, possibilmente, sull'ordinanza dell'avversario.

Quali sono le notizie che importano al comandante che ordina l'esplorazione?

I problemi d'impiego delle grandi unità di cavalleria, dato che interessano sommamente i comandi superiori, devono essere sempre considerati con larga visione; per bene intenderli, occorre sempre esaminarli in armonia al concetto d'azione del comandante che ordina l'esplorazione.

Le notizie veramente importanti saranno quelle che potranno influire sul disegno di manovra del comandante; e poichè soltanto il contatto con i grossi avversari, e non quello preso con i distaccamenti che li coprono, potrà procurare tali notizie, consegue che la Divisione, per giungere sui grossi, dovrà rompere le resistenze che questi distaccamenti le opporranno.

Dinnanzi a nemico in posizione la Div. cav. dovrà impegnare, se occorre, tutti i suoi mezzi per precisare le forze avversarie, la loro esatta situazione, la resistenza probabile della loro organizzazione, l'intensità della reazione nemica.

Contro il nemico in marcia il mezzo più efficace per riconoscerlo consisterà nell'arrestarlo su una posizione opportunamente scelta, per costringerlo a spiegare le sue forze.

In ogni caso la raccolta delle notizie *condurrà al combattimento offensivo* di tutta la Div. cav.; soltanto questo combattimento darà alle notizie raccolte quel grado di certezza, che il comando superiore ha il diritto di esigere.

La ricerca del combattimento nel fine di portare a compimento l'esplorazione della Div. cav., costituisce la differenza essenziale fra la concezione moderna e quelle dell'ante guerra, la quale prevedeva il combattimento nell'esplorazione, però contro la cavalleria nemica, il solo avversario che si potesse incontrare. Questo, pertanto, importava mettere subito fuori causa, allo scopo di acquistare un primo ascendente sull'avversario e per sgombrare il campo alla esplorazione.

La Div. cav., sempre secondo il regolamento francese, disimpegna l'esplorazione per mezzo della *scoperta*, la quale è in sostanza l'insieme dei mezzi di ricerca di cui il comandante della Divisione stessa dispone per procurarsi le notizie. Tali mezzi sono *aerei e terrestri*.

Il regolamento è molto particolareggiato nel prescrivere le norme se-

(1) La regolamentazione francese distingue la esplorazione in *lontana*, *vicina* e a *contatto con le avanguardie*. La prima è devoluta all'aviazione d'Armata, la seconda alle Divisioni cav. o Corpi di cavalleria, la terza ai gruppi di ricognizione, assegnati ai Corpi d'armata e alle Divisioni di fanteria.

condo le quali opera la scoperta aerea, ed il modo come si deve realizzare il collegamento fra questa e quella terrestre.

La scoperta aerea deve completare e prolungare quella terrestre, la quale, adatta a determinare il contorno apparente del nemico, difficilmente può vedere oltre; per contro la scoperta aerea, incapace di distinguere questo contorno, può riconoscere a tergo i movimenti dell'avversario.

La scoperta aerea si divide generalmente in *scoperta lontana* e scoperta *ravvicinata*.

La prima si compie mercè delle ricognizioni lontane oltre il contorno apparente dell'ordinanza avversaria, ad alta o media quota. Tali ricognizioni mirano a ricercare i primi indizi del nemico in una determinata zona, a riconoscere la situazione dei grossi, la loro forza, la loro direzione di marcia, permettendo al comandante della Div. di dare un primo orientamento alla scoperta terrestre ed uno scaglionamento iniziale, largamente articolato, alle sue forze. La scoperta ravvicinata si sviluppa invece come colpi di sonda effettuati a media o bassa altezza e di poco precedendo i distaccamenti della scoperta terrestre, allo scopo di guidarli fra gli ostacoli che si oppongono al loro progredire, segnalando la forza e la situazione degli elementi avversari che sono di fronte.

Gli apparecchi che compiono questa forma di scoperta ravvicinata provvedono altresì al collegamento fra i distaccamenti e il comando della Divisione.

La scoperta terrestre è assicurata per mezzo dei *distaccamenti* e di *ricognizioni*; (1) svolgendosi il collegamento con le ricognizioni aeree ravvicinate, deve *precisare* le notizie fornite dalla scoperta aerea lontana.

Il distaccamento è l'organo normale della scoperta terrestre.

Opera in un settore determinato, lungo un asse fissato senza rigidità, procedendo a sbalzi in armonia al compito ed al terreno, a distanza di almeno una giornata di marcia dai grossi della Div. cav., in modo da avere il tempo di controllare le notizie ricevute dall'aviazione. Suo compito essenziale è di precisare *una linea di contatto*, un contorno apparente. Senza ricercare il combattimento per sè stesso, anzi cercando di aggirare le resistenze isolate, quando si troverà di fronte a una linea di fuochi continui, il distaccamento non esiterà a svolgere azione di forza, per completare e vagliare le notizie raccolte o per aprirsi un passaggio; esso avrà stabilito effettivamente il contatto quando si troverà alle prese con forze così importanti che lo obbligheranno ad arrestarsi (2).

---

(1) I distaccamenti corrispondono ai nostri « distaccamenti esploranti »; le « ricognizioni » alle nostre pattuglie di esplorazione.

(2) Il criterio che regola l'azione di questi distaccamenti, lumeggiato nel regolamento, a scopo didattico, in forma molto analitica, è identico al nostro. Infatti prescrive che, fin dove è possibile, essi debbono evitare il combattimento, cercando di addentrarsi con la manovra attraverso le eventuali resistenze. Soltanto quando non è più possibile proseguire il mandato esplorativo mercè l'attuazione di questa manovra, a causa dell'entità ed estensione dell'ostacolo, tenteranno azione di forza, per aprirsi un passaggio, oltre il quale riprendere l'esplorazione; non riuscendovi dovranno fissarsi resistendo, mante-

Il nuovo regolamento francese modifica profondamente le anteriori prescrizioni relative alla composizione di tali distaccamenti di scoperta, il cui nocciolo è ora costituito dallo squadrone.

Senza dubbio in seguito alla diminuzione del numero degli squadroni a cavallo, essi non saranno più che « eventualmente » formati di gruppi di squadroni. Continuano a poter essere rinforzati non soltanto da gruppi di A. M. C. (auto-mitragliatrici da cavalleria) per rapidi colpi di sonda avanti ai distaccamenti, ma anche da plotoni di dragoni portati, come pure talora possono essere *esclusivamente* formati con elementi autotrasportati (A. M. C. e unità cingolate).

La ricognizione è il secondo organo della scoperta terrestre, il quale viene di norma impiegato dai distaccamenti (1).

Composta generalmente di un comandante e di pochi cavalieri, non possiede nessun elemento di forza, perciò non le si chiede di combattere ma di vedere; impiegata per dei rapidi colpi di sonda a distanza limitata e in una determinata zona, la sua caratteristica è la mobilità; perciò opera mascherando la sua marcia ed evitando gli elementi nemici.

Orientata dai risultati della scoperta, la Divisione marcia a grandi sbalzi secondo le norme comuni a tutte le G. U., a seconda della distanza del nemico, del terreno e dei compiti, trasformando opportunamente le sue ordinanze, in relazione alle diverse esigenze di marcia o di combattimento.

Quando gli elementi della scoperta terrestre (distaccamenti) sono giunti su tutta la fronte d'esplorazione della Divisione, davanti a una linea continua che essi non possono forzare, si arrestano e determinano il contorno apparente del nemico, al di là del quale soltanto la scoperta aerea e l'azione dei grossi della Divisione possono raccogliere notizie.

Il comandante della Divisione deciderà a questo punto se svolgere o meno azione di forza; nel primo caso o ricercherà gli effetti della sorpresa col diretto, violento e rapido intervento del grosso, per aprirsi un varco oltre il quale lanciare una nuova scoperta; o svolgerà azione metodica, iniziandola con le avanguardie, per costringere il nemico a svelare tutte o parte delle sue forze e così vagliare le notizie già raccolte sul valore della sua organizzazione con l'energia delle sue reazioni; nel secondo manterrà il contatto, svolgendo, se il nemico avanza, azione ritardatrice.

Comunque l'impiego dei grossi divisionali dovrà essere informato al principio della massa, principio questo quanto mai essenziale nel combattimento offensivo della Div. cav., data l'impossibilità per essa d'attardarsi in un combattimento metodico e logorante, per il quale sarebbero richiesti altri mezzi ed altra preparazione.

---

nere il contatto e, ove occorra, contrastare l'avanzata avversaria con azione ritardatrice.

(1) Nella Div. cav. le ricognizioni sono solo eccezionalmente impiegate direttamente dal comandante.

Analoga norma è contenuta nella nostra regolamentazione, la quale consente al comandante la G. U. celere di distaccare, indipendentemente dalla propria ordinanza esplorante, pattuglie su punti particolarmente importanti per la ricerca di speciali notizie (pattuglie di scoperta).

Il regolamento che esaminiamo cura in modo speciale la *trasmissione delle notizie.*

Gli elementi che eseguiscono la scoperta sono largamente forniti di efficaci mezzi di trasmissione, in modo particolare di T. S. F.

Le notizie devono convergere non più « generalmente sui P. C. (posti di comando) successivi del comandante della Div. cav. « ma sul *centro di trasmissione della scoperta* o, in mancanza, sul *centro di raccolta notizie avanzate* ».

Quest'ultimo è organo della Div. e, scelto sull'asse delle trasmissioni della Divisione, deve venire precisato nell'ordine di operazione. Infatti il suo funzionamento non è più previsto con la nuova regolamentazione come un procedimento « sovente vantaggioso » ma come una « misura costante »; vi è preposto un ufficiale di S. M. il quale raccoglie, spoglia, elabora, vaglia le notizie e quindi, disponendo di tutti i mezzi possibili di trasmissione, le dirama il più celeremente possibile al P. C. della Div., e a tutti i comandi interessati; in caso d'urgenza, in duplicato, anche direttamente al « *centro di raccolta notizie avanzato, del Corpo di cavalleria o dell'Armata* ».

II. — *Sicurezza.*

Nel compito di esplorazione è insito quello della sicurezza, sia perchè le G. U. incaricate della raccolta delle notizie sul nemico tendono anche ad impedire che l'esplorazione terrestre nemica disimpegni il suo compito, sia per il fatto stesso della loro presenza in una determinata zona, avanti alle Armate.

Peraltro la Div. cav., secondo la regolamentazione francese, oltre a quest'azione concomitante e conseguente all'esplorazione, nella quale non è possibile distinguere nettamente fra di loro i tempi e la portata dei due compiti, può ricevere compiti di sicurezza *specifici.*

Essi sono:

a) *Compiti di sicurezza a vantaggio delle proprie forze.*

Quando la Div. cav. non ha ricevuto un compito di esplorazione, entra anche *direttamente* nel sistema di sicurezza che copre le Armate e ne costituisce uno degli organi. In tal caso essa è tenuta in una certa dipendenza dalle truppe per le quali opera in un raggio più ristretto, in un settore determinato: sulla fronte dell'Armata, se questa è inquadrata, o sul fianco esterno se è d'ala. La regolamentazione affida alla Div. cav. i seguenti compiti di sicurezza: informare il comando dell'Armata sulla presenza e sui movimenti del nemico nella zona d'azione dell'Armata; opporsi alle incursioni della scoperta terrestre del nemico; arrestare, o almeno ritardare, l'avanzata dell'avversario; eventualmente tenere, sino all'arrivo delle avanguardie, posizioni di importanza eccezionale per il prosieguo delle operazioni.

In relazione a questi compiti la Div. cav. si comporta come per l'esplorazione e cioè, spinge avanti a sè i distaccamenti di scoperta, coordinandone il movimento (settori, linee successive di attestamento, collegamenti, trasmissione delle notizie, punti di particolare importanza, ecc.); dietro di essi marcia largamente articolata, a larghi sbalzi, su linee ben demarcate, e preceduta dalle proprie avanguardie, le quali *frugano* il terreno.

Se la Div. cav. opera su un fianco esterno dell'Armata, orienta i suoi

elementi di scoperta e di sicurezza sulle vie d'accesso per le quali il nemico può sboccare.

In ogni caso il compito consiste nell'arrestare o rallentare la marcia dell'avversario nella zona assegnata alla Div.

L'ordinanza è analoga a quella impiegata per l'esplorazione, con la differenza che il comandante della grande unità sarà spinto ad articolare la Div. di più in ampiezza, allo scopo di intervenire più rapidamente contro i distaccamenti nemici o di appoggiare più prontamente i proprii.

b) *Copertura per la radunata e per l'esecuzione di movimenti strategici.*

Alla Div. cav. può altresì essere affidato un compito specifico *di copertura.*

La copertura consiste in un sistema di sicurezza affidato a delle G. U. di cav. generalmente spiegate su larga fronte e sistemate difensivamente, per guadagnare tempo. Essa ha lo scopo di proteggere la radunata delle Armate, all'inizio delle operazioni e di permettere al Comando Supremo di procedere agli iniziali raggruppamenti di forze o di modificarli nel corso delle operazioni.

Nei due casi i principî d'impiego e i procedimenti d'esecuzione sono identici.

La Div. cav. è generalmente inquadrata e rinforzata da elementi di tutte le Armi; opera in una posizione determinata, organizzata a difesa secondo i principî che regolano il combattimento difensivo delle G. U. di fanteria (posizione di avamposti e posizione di resistenza - rete di fuochi continui e profondi - scaglionamento in profondità - riserve - scaglionamento artiglieria - ecc.).

Se la Div. è incaricata di assicurare una *copertura d'ala*, prenderà le disposizioni atte ad evitare di essere aggirata e cioè: scaglionamento in profondità sull'ala scoperta; elementi di sicurezza, spinti a distanza tale da segnalare tempestivamente eventuali minacce, anche lontane.

c) *Azione ritardatrice.*

L'azione ritardatrice è una manovra particolare che ha lo scopo di rallentare il movimento di forze nemiche in marcia verso la battaglia. Consiste nell'andare a prendere il contatto con queste forze il più lontano possibile, per poi manovrare in ritirata imponendo all'avversario frequenti spiegamenti, ed obbligarlo a prendere un'ordinanza d'avvicinamento.

L'azione ritardatrice, a seconda della situazione, può trasformarsi sovente in azione di copertura o viceversa.

Per condurre un'azione ritardatrice, il comandante della Div. cav. stabilisce il suo disegno di manovra, sceglie le posizioni successive sulle quali intende opporre resistenza, fissa lo scaglionamento delle forze; se attaccato si attiene alle norme per il combattimento difensivo (1).

---

(1) I Francesi mostrano una speciale predilezione per questa agile forma di combattimento difensivo e la prescrivono anche per le minori unità. E' noto come questo genere di combattimento si sia imposto nelle prime settimane della guerra alla cavalleria di tutti i belligeranti. Anche il nostro « Addestramento della Cavalleria », sia pure con altre parole, considera ampiamente e pone in

III. — *La Div. cav. nella battaglia.*

L'intervento della Div. di cav. nella battaglia si presenta sotto forma di azioni offensive e di azioni difensive (1).

Durante la battaglia offensiva, quando si dispone di spazio libero le Div. cav. trovano il loro naturale impiego negli intervalli dello schieramento nemico e preferibilmente alle ali; se la battaglia si estende su fronti continue, le Div. cav., a meno che non debbano tenere temporaneamente un tratto della fronte, sono raccolte indietro e costituiscono riserva di fuoco mobile nelle mani del Comando Supremo, pronte ad essere lanciate attraverso le breccie che si producessero nella fronte avversaria.

Nell'uno e nell'altro caso le Div. cav. mirano a completare successi tattici già ottenuti:

— minacciando i fianchi o il tergo del nemico, per determinare la ritirata o trasformarla in rotta;

— attaccando i rinforzi che il nemico cerchi di fare affluire sul campo di battaglia;

— conquistando od occupando posizioni di grande valore tattico per lo sviluppo successivo del disegno di manovra del comandante;

— piombando sugli organi vitali delle retrovie del nemico ed operandone la distruzione.

Nella battaglia difensiva le Div. cav. in genere sono tenute in riserva e sono adoperate ad arrestare le eventuali manovre avvolgenti del nemico, e, in caso di rottura del sistema difensivo, a tamponare la breccia operata dal nemico. In tal caso le Div. si impegnano senza esitazione su fronte estesa, in modo da arrestare o almeno ritardare il progredire dell'avversario, costituendo al più presto possibile degli sbarramenti di fuoco tali da permettere il tempestivo accorrere delle riserve delle altre Armi.

Esaminiamo prima le azioni offensive.

Quando l'alto comando prevede la possibilità di fare intervenire nella battaglia la Div. di cav., l'avvicina alla fronte in una posizione d'attesa, scelta in rapporto all'esecuzione del disegno di manovra. La Div. adotta un'ordinanza corrispondente alle condizioni del suo eventuale impiego, lar-

---

giusto valore questa azione, non soltanto come una delle più importanti, ma come quella nella quale, più che le caratteristiche del combattimento difensivo, si sfruttano le qualità manovriere dell'Arma, alla quale la mobilità consente di occupare rapidamente una vasta fronte e poi di sottrarsi alla stretta dell'« assalitore ».

(1) La distinzione fra azione offensiva e azione difensiva è affatto scolastica. Si consideri come nel corso di un'operazione un'azione difensiva possa a un tratto trasformarsi in azione difensiva e viceversa, senza che si possa determinare il momento in cui questo mutamento avviene. Lo stesso si dica circa l'impossibilità di sceverare quando finisce un compito e cominci un altro (es. sfruttamento del successo e inseguimento).

Sono questioni di definizione impossibile, sulle quali i più grandi capitani sono sempre stati concordi nell'esprimere il loro giudizio: trattarsi cioè di sfumature di carattere squisitamente morale.

gamente articolata sulla fronte e in profondità, con le sue due brigate e l'artiglieria a cavallo in primo scaglione, con gli elementi portati in secondo.

L'intervento offensivo della Divisione, com'é detto sopra, può verificarsi alle ali dello schieramento nemico, in caso di battaglia in campo aperto, od anche al centro in caso di rottura dello schieramento medesimo.

Il comandante della Div. che debba operare contro le ali del nemico, ricevuta la sua missione, muove preceduto da una « scoperta », incaricata di fornirgli sul nemico tutte le notizie delle quali ha bisogno per attuare il proprio disegno; indi, senza mai perdere il collegamento con la G. U. d'ala dell'Armata, inizia l'avvicinamento.

Questo si svolge in condizioni particolari di sicurezza. Infatti non soltanto essa è protetta dalle truppe impegnate nella battaglia, ma anche dagli elementi di sicurezza che la G. U. d'ala dell'Armata ha disposto per proprio conto sul fianco scoperto. Perciò il comandante effettuerà l'avvicinamento con un'ordinanza sopratutto tendente a facilitare la marcia. Approssimandosi la possibilità del combattimento, articolerà sempre più i suoi elementi in modo da potere fronteggiare qualunque evento.

Lo scopo dell'avvicinamento è quello di prendere il contatto cogli elementi della sicurezza nemica, mascherando il più possibile i movimenti del proprio grosso, indi, con azione irruenta (sorpresa) sboccare al di là di questi, sia per sopravanzare il fianco del nemico, sia per attaccarlo sul fianco se tale obiettivo è già stato raggiunto.

Cosi la Divisione procede, coperta dai suoi distaccamenti e dalle sue avanguardie, che costituiscono il I° scaglione di manovra.

Gli uni e le altre dapprima ricacciano gli elementi di sicurezza dell'avversario, finchè, urtando in serie resistenze, saranno costrette ad arrestarsi.

Allora il comandante prenderà le disposizioni di combattimento, intese a impegnare il II scaglione di manovra, costituito dal grosso.

L'azione della Div. comporta in questo caso uno sforzo principale su l'obiettivo scelto, combinato con un'azione concomitante; quest'ultima si svolge sia sotto forma di un'attacco frontale a scopo dimostrativo, sia di manovra aggirante o avvolgente.

Lo sforzo principale, preparato e appoggiato dall'artiglieria, sarà condotto con la massima irruenza e colla maggior parte delle forze della Divisione: di regola vi parteciperanno il reggimento di dragoni portati, appoggiato eventualmente da carri.

Raggiunto l'obiettivo l'attacco non dovrà arrestarsi, ma sarà preparato immediatamente su obiettivi successivi, per non lasciar tregua al nemico.

Se la Div. urta in una posizione che non abbia i mezzi di superare, mantiene il contatto; se il nemico avanza, cerca di trattenerlo e di logorarlo.

L'intervento offensivo della Div. cav. al centro di un'ordinanza è possibile soltanto quando la breccia aperta nell'ordinanza nemica sia sufficientemente larga e profonda da permettere alla Div. di sfruttare la sue proprietà manovriere, tantopiù che questo intervento della Div. di cav. è generalmente il preludio di una manovra di sfruttamento del successo. In conseguenza, *la scelta del momento favorevole* per entrare in azione, scelta che è di competenza del comandante della Div. cav., assurge alla massima importanza. A tal uopo il divisionario dovrà mantenersi costantemente al

corrente della situazione mercè le informazoni che potrà raccogliere da ogni fronte: unità in linea, aviazione, prigionieri, ecc.

Giunto il momento di lanciare la Divisione attraverso la breccia, la prima importante operazione da compiere è il passaggio oltre le unità di fanteria impegnate nella battaglia, passaggio che, dovendosi eseguire rapidamente ed evitando gli ingombri, richiede speciali predisposizioni d'intesa con i comandanti delle Divisioni di fanteria interessate.

Lo sbocco poi della Div. di cav. al di là della breccia imporrà spesso una serie di combattimenti offensivi parziali, per vincere le resistenze isolate che incontrerà. La rapidità della manovra e degli attacchi sarà il mezzo più efficace per impedire a tali resistenze di coordinarsi.

Oltrepassate le unità di I^a linea, due specie di azioni si presentano possibili per la Div.: o allargare la breccia con azioni laterali, in collegamento con quelle delle grandi unità di fanteria impegnate, o penetrare profondamente nell'ordinanza avversaria per disorganizzarla o ritardare l'eventuale entrata in azione delle sue riserve.

Vediamo ora in quali azioni difensive può essere impiegata la Div. cav.

Il regolamento francese prevede questi quattro casi:

1° per parare una manovra di aggiramento d'ala;

2° per saldare una falla nel sistema difensivo delle proprie forze;

3° per assicurare continuità alla fronte quando si sia prodotto un intervallo fra le due Armate;

4° per sostituire sulla fronte di un'Armata unità di fanteria impegnate.

Il primo caso è già stato considerato parlando dell'impiego della Div. cav. nella sicurezza. Abbiamo visto come essa disimpegni il compito di parare un aggiramento d'ala guadagnando rapidamente il fianco minacciato, prendendo il più lontano possibile il contatto col nemico e svolgendo infine un'azione ritardatrice.

Il regolamento ora espone altri due modi con i quali la Div. può soddisfare questo compito: prolungando, cioè sull'ala esposta la fronte dell'Armata con una linea di fuoco continua; oppure spingendosi e impegnandosi su un terreno in precedenza riconosciuto, del quale siano già tenuti i punti e gli osservatori più importanti, allo scopo di preparare o coprire l'entrata in azione delle riserve dell'Armata.

Nel secondo caso, l'azione difensiva della Div. cav. per chiudere una breccia si svolge generalmente nel quadro del Corpo di cavalleria impiegato a saldare la fronte rotta dal nemico, quando l'Armata non abbia più a immediata disposizione riserve, per arrestare il nemico e ristabilire la situazione.

Il comandante di una Div. cav., incaricato di una missione di questo genere, inizia al più presto possibile la marcia d'avvicinamento verso la zona di probabile impiego. Le A. M. C. precederanno normalmente l'ordinanza allo scopo di prendere il contatto colle unità di fanteria ancora in linea e di chiarire la situazione.

Anche gli elementi portati potranno eventualmente precedere quelli a cavallo. L'aviazione divisionale illuminerà la marcia della Div. con la ricognizione della zona d'impiego.

In questa operazione il fattore tempo acquista valore eccezionale, perciò la Div. non prenderà particolari misure di sicurezza.

Nel settore assegnatole, la Div. cav. sarà impiegata:

— a fondersi con le unità già impegnate nella sua zona d'azione, per appoggiarle e ristabilire il più rapidamente possibile una linea di fuochi di armi automatiche e di artiglieria, nonchè riorganizzare il comando e i collegamenti;

— a saldare la breccia creata dall'avanzata nemica, interponendo al più presto, sull'asse principale della sua avanzata una resistenza solidale collegata a quella delle unità laterali;

— a distendere un velo, se la breccia è molto larga, allo scopo di mascherarla e di coprire lo sbocco delle G. U. di riserva e prepararne l'entrata in azione.

Il terzo caso d'impiego della Div. nella difensiva, allorchè questa deve assicurare la continuità della fronte quando si sia prodotta una soluzione di continuità fra due Armate, rientra nei compiti di copertura già esaminati; il quarto è un caso particolare di sostituzione di unità di fanteria impegnate sulla fronte di un'Armata, che vedremo parlando dei principî che regolano il combattimento difensivo (1).

IV. — *La Div. cav. nello sfruttamento del successo e nell'inseguimento.*

È questo un caso caratteristico di azione offensiva della cavalleria.

Il successo si afferma col definitivo possesso del terreno. Ma durante lo svolgimento di un'offensiva generale, l'occupazione incontrastata del terreno non segnerebbe la fine della lotta. Lo sfruttamento immediato e accanito del vantaggio ottenuto è indispensabile per disorganizzare il nemico e impedirgli di ricostituire le sue forze.

A tale fine tutte le truppe di prima linea in condizioni di combattere e la cavalleria continuano il movimento in avanti, precedute dall'aviazione: il primo scopo da conseguire è quello di mantenere o riprendere il contatto con le truppe battute.

La cavalleria agisce, se possibile, nei vuoti dell'ordinanza nemica e sulle ali e si sforza di sopravanzare l'avversario sulle sue linee di ritirata.

Una manovra di sfruttamento del successo può essere affidata ad una Div. cav. tenuta in riserva. Questa in tal caso opera col concorso dell'aviazione, la quale guiderà i distaccamenti della scoperta terrestre, segnalando i movimenti dei rinforzi dei nemici. La scoperta terrestre, a sua volta man-

(1) In sostanza questi quattro casi d'impiego della Div. cav. nella difensiva sono piuttosto da riferirsi a momenti di guerra di stabilizzazione che di movimento. Il regolamento francese non fa poi cenno all'azione di protezione di un ripiegamento, forse comprendendola nell'azione ritardatrice. Ma si potrebbe forse obiettare che chi deve proteggere un ripiegamento non debba sempre ricorrere a questo procedimento caratteristico. Infatti se la manovra di ritirata avviene in corso di combattimento ed in presenza del nemico, il più delle volte converrà, all'unità incaricata di proteggerla, di assumere, in primo tempo, un atteggiamento decisamente offensivo, per permettere poi alle proprie truppe di sottrarsi ordinatamente alla pressione del nemico.

tenendosi a stretto contatto col nemico, ne determinerà i punti di resistenza e gli stretti intervalli che permettano di sorpassarlo.

Il comandante della Div. procedendo dietro i suoi distaccamenti così operanti, non appena gli saranno segnalati intervalli sufficienti per l'impiego del grosso, non esiterà a lanciarsi nella direzione favorevole, per penetrare il più profondamente possibile nel sistema nemico.

Durante questa fase della battaglia la Div. cercherà di far cadere le resistenze per manovra, senza impegnare tutte le sue forze, perchè lo sfruttamento del successo può ad un tratto mutarsi in inseguimento, se il nemico battuto abbandona la lotta e si ritira in disordine.

All'inseguimento cooperano, col bombardamento e col combattimento, le grandi formazioni aeree, le quali, agendo sulle retrovie del nemico, prepareranno alle G. U. di cavalleria le condizioni migliori per raccogliere allori.

L'impiego della Div. cav. avviene secondo questi principî: preceduta, nella ricerca e nel mantenimento del contatto, da elementi leggeri, aggancia coll'avanguardia, o con le sue avanguardie, le retroguardie dell'avversario, mentre con i suoi grossi cerca di sopravanzare i fianchi delle colonne nemiche per prevenirle in punti di obbligato passaggio nei quali tagliare loro la ritirata o quanto meno costringerle ad accettare battaglia in condizioni ad esse sfavorevoli. Non riuscendo cerca almeno di battere col fuoco delle sue artiglierie i punti di obbligato passaggio della loro ritirata.

V. — *Scorrerie* (raids).

La scorreria è una forma particolare di azione offensiva che le G. U. di cavalleria, Corpi o Divisioni, sono particolarmente adatte ad effettuare. Questa operazione ha lo scopo di occupare una determinata regione del nemico utile alle operazioni successive, di impadronirsi delle sue risorse, di disturbarne la mobilitazione o la radunata, di operare distruzioni, di agire offensivamente contro le prime formazioni da esso costituite.

Si compie per solito nella fase iniziale di una campagna, senza attendere il raggruppamento delle unità destinate ad iniziare l'offensiva generale. Per simili missioni i Corpi di cavalleria o le Divisioni sono generalmente rinforzate da fanteria, genio, artiglieria, carri armati. Le scorrerie devono essere accuratamente preparate, quindi condotte con grande rapidità e decisione.

I principî che si devono applicare nella loro esecuzione sono:

— agire di sorpresa su tutti i punti utili e se possibile accerchiare la zona da occupare;

— procedere al disarmo metodico della popolazione civile, prendere ostaggi, organizzare la sorveglianza interna della zona;

— impadronirsi dei centri telefonici, telegrafici, postali, colombofili ecc.;

— interdire l'esodo dei notabili, funzionari, cavalli requisibili, mezzi di trasporto, risorse in genere di qualsiasi natura;

— assicurare le proprie comunicazioni e trasmissioni;

— tenere una forte riserva mobile, per infrangere qualsiasi tentativo di ribellione o per parare un attacco.

La cavalleria sarà sopratutto impiegata per coprire l'operazione e sondare i punti più interessanti; la fanteria nell'occupazione dei nodi di comunicazione, dei centri industriali, e nell'accerchiamento definitivo della zona;

l'artiglieria sarà scaglionata in modo da effettuare con prontezza concentramenti di fuoco su ogni punto importante della zona.

Abbiamo esaminati i compiti che nel corso di un'operazione possono essere affidati alla Div cav. Ci proponiamo di ultimare prossimamente l'esame di questa seconda parte del regolamento francese con la trattazione del combattimento della Div. cav. e dell'impiego della cavalleria dei Corpi d'armata e delle Divisioni di fanteria e con l'esame dell'impiego dell'Arma in alcuni particolari teatri d'operazione.

LIBRI.

UMBERTO SILVAGNI: **Grandi Capitani di Roma antica.** — Editori L. Cappelli. Bologna, 1930. (Recens. Ten. col. Grosso).

Il libro non ha bisogno di presentazione; il nome dell'autore, ben noto per altri pregevoli studi ed opere, è di per sè sufficiente a consigliare la lettura e la consultazione della nuova opera, che riunisce alcune delle massime imprese di Roma antica. Intanto, non si può che rendere lode all'autore per il concetto superiore che lo addusse a trattare questo tema: « La gloria delle armi, che tanto attrae scrittori, poeti e artisti, è fra tutte la più fulgida e la più durevole, e vive meglio e più di ogni altra ne' secoli e nella memoria degli uomini ».

Il capitolo 1° narra la prima vittoria di Roma sul mare, a Milazzo sui Cartaginesi: grande successo per il quale « i Romani sciolsero in un anno il problema, che condusse Napoleone alla rovina, quello cioè di mutare una Potenza continentale in marittima ». All'autore piace di ricordarlo come « la prima grande vittoria su quel mare che ci circonda e che allora divenne il *nostro Mare* e continuò ad esserlo per tanti secoli. . . ».

L'atto sublime di Attilio Regolo è nel 2° capitolo, con una opportuna rievocazione di « Regulus français », del quale, come del prode romano, si volle altrove negare il nobile gesto; di qui l'autore trae la conclusione che la storia non si distrugge, dappoichè le conclusioni positive che stanno a confermare la veridicità dell'episodio francese, sono ancor esse pienamente favorevoli alla versione della fine sublime di Regolo. Viene inoltre ricordata l'insigne definitiva vittoria sui Cartaginesi riportata da C. Lutazio Catulo, mercè la quale fu assicurata all'Italia la supremazia mediterranea ed il possesso della Sicilia.

Seguiamo ora la guerra annibalica in Italia (capitolo 3°). Il famoso passaggio delle Alpi, che fu poi oggetto di contestazioni molteplici da parte di storici e di critici; l'invasione della penisola; le celeri vittorie; la tenace resistenza di Spoleto; la vittoria di Canne; la venuta di Asdrubale dalla Spagna, accompagnano il lettore fino alla rievocazione delle legioni romane che l'intraprendente Claudio Nerone seppe vittoriosamente opporre, al Metauro, alle Armate cartaginesi, dopo di che Annibale venne ridotto a languire per quattro anni nell'estrema punta della Calabria.

L'A. fa seguire un interessante esame delle vicende svoltesi durante

il glorioso e fattivo periodo di Caio Mario e nel quale l'opera del console « senza patenti di nobiltà », allievo di Scipione l'Africano minore, si concluse con la celebre vittoria riportata contro i barbari ai campi *Baudii* (impropriamente da taluni chiamata « di Aix e di Vercelli) ».

Dopo Romolo e Camillo, Mario fu salutato terzo fondatore di Roma. Le lotte, l'orgoglio e le crudeltà della vecchiaia non poterono sminuire i meriti e la gloria di Mario.

Nel capitolo 5° l'A. rievoca le figure dominanti nel periodo delle spedizioni romane in Asia, cioè Lucullo e Crasso.

Dopo aver descritto le vicende di quest'ultimo proconsole nella sua lotta contro i Parti nella quale trovò la morte, passa ad illustrare i propositi di rivincita dei Romani per vendicare le avverse vicende incontrate dalle legioni. Ricorda infatti l'autore come la rivincita fosse disegnata e preparata da Giulio Cesare, che si era proposto una grande spedizione militare ed una vastissima esplorazione geografica, allorquando il pugnale lo soppresse violentemente. A Roma non mancarono però le occasioni, in seguito, di prendersi ripetuta vendetta della strage dell'Armata di Crasso; così, la pretesa invincibilità dei Parti venne abbondantemente smentita, dapprima, da Ventidio Basso, poi nelle campagne, per quanto poco fortunate, di Marco Antonio; in quella successiva di Domizio Corbulone; ed in ultimo, dalla spedizione di Avidio Cassio, al tempo di Marco Aurelio.

In questo capitolo, col quale si chiude il volume, trova anche luogo un interessante riferimento alla conquista ed all'incivilimento della Britannia.

Questi, molto in succinto, gli argomenti trattati: materia, come si vede, ampia, varia, profonda. Ma non credasi che il libro consista in un arido racconto di guerre e di battaglie, in una narrazione minuziosa che stanchi alla lettura; il lavoro, pur essendo rigorosamente storico, è vario e caratteristico.

In esso l'A. illustra le cagioni, i motivi morali e militari della grandezza di Roma, del suo vasto impero, della sua civiltà diffusa in tutto il mondo allora conosciuto. Il Silvagni è ricorso a numerose fonti, a riferimenti molteplici; frequentemente si richiama ad altre nostre opere storiche, e fa una ampia citazione di date, di fatti, di elementi: il tutto, riportato nel testo anzichè nelle usuali note, rendendo in tal modo agevole le ricerche a chi meglio volesse approfondire gli argomenti.

Poichè al riguardo di alcuni fenomeni storici vi sono stati dei dissenzienti, specialmente tra scrittori d'altri Paesi, i quali non sono stati eccessivamente benevoli verso i nostri avi, l'autore, forte dei suoi lunghi studi e delle minuziose ricerche, felicemente ribadisce quella che è la verità storica « esaltando, anche in quest'opera, le grandi e magnanime genti civili e militari de' padri nostri, affinchè siano d'esempio e di incitamento a conservare ed accrescere la potenza, la prosperità e la gloria d'Italia, e offrano il destro di rintuzzare negazioni e bugie pe' tempi nostri ».

Gen. E. Bastico: **L'evoluzione dell'arte della guerra** (1).

La « Revue d'Infanterie » aprile 1931, la « Revue Militaire Française » settembre e ottobre 1931, il « Bulletin belge des sciences militaires» luglio 1931, il « Militar Wochenblatt, » luglio 1931, danno ampie notizie della nuova edizione, molto ampliata ed aggiornata, dell'opera del generale Bastico « L'evoluzione dell'arte della guerra » ed esprimono giudizi assai lusinghieri sul contenuto dei tre volumi (2).

I recensori classificano l'opera un profondo studio delle dottrine militari che hanno caratterizzato i vari periodi storici; concordano nella visione della « Guerra dell'avvenire » quale il generale Bastico espone nel III volume; affermano che l'A., mentre evita le fantasticherie e concezioni alla Wells o alla Giulio Verne attraverso le quali l'opinione rischia di smarrirsi, fa scaturire i suoi razionali concetti ed i suoi moderati giudizi dal complesso delle dottrine attualmente in vigore nei principali Stati e dalle reali possibilità delle armi moderne; dichiarano che le note, le citazioni ed i commenti per la scrupolosa precisione con cui sono state redatte, costituiscono una delle più serie basi di lavoro da seguire per conoscere l'evoluzione del pensiero militare.

I recensori concludono affermando che la profonda opera del generale Bastico è letta col massimo interesse e da essa tutti gli ufficiali devono trarre profitto.

Capit. Ernesto Cordella: **Verso l'Eila (affluente del Congo). Diario dell'esplorazione**. — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931.

Il capitano Ernesto Cordella, già combattente con le batterie siciliane in Africa a Mai Maret e ad Adua, prigioniero degli Abissini, decorato al valor militare, fu inviato nell'aprile del 1903 nel Congo insieme ad altri ufficiali italiani richiesti dal Governo belga per organizzare le forze armate di quella Colonia.

Organizzatore, esploratore per oltre 1000 chilometri da Kasongo al Tanganika (nella valle dell'Eila), comandante dell'importante ed ambitissima zona di Ponthierville, nell'esplorare il gruppo dei laghi Mokota a nord di Kivu fu colpito da altissime febbri e morì nel villaggio di N'Pena presso Walikale il 17 novembre 1905.

Oggi per mezzo dell'Istituto Poligrafico dello Stato, i documenti personali, riferentisi al periodo nel quale il capitano Cordella fu nel Congo belga vengono raccolti e pubblicati.

Il diario è stato ripartito nei seguenti capitoli:

Da Kasongo a Ingeri (1° febbraio - 10 marzo 1904) - Da Ingeri al Mukoko (10 marzo - 8 aprile 1904) - Dal Mukoko all'Eila (8 aprile - 1° giugno 1904) - Rapporto sulla ricognizione effettuata nel bacino dell'Eila

(1) Casa Edit. Militare Italiana, Firenze 1930. I tre volumi sono in vendita al prezzo di L. 60 per l'edizione in brochure e L. 75 per l'edizione legata in tela. Agli ufficiali tali edizioni sono cedute a L. 45 e a L. 60 (porto franco).

(2) V. recensione nel fascicolo di febbraio c. a. pag. 266 della *Rivista*.

con considerazioni tattiche (in data 27 giugno 1904) - Prospetto delle marce (totale km. 981,900) - Carta alla scala 1:800.000 dell'itinerario Ingeri-Tanganika-Eila.

Un altro diario farà seguito al presente e conterrà le osservazioni topografiche quotidiane, fatte durante il viaggio dall'A..

Almanacco delle Forze Armate 1931- IX. — Libreria del Littorio, Roma, 1931. Lire 20.

È stato recentemente pubblicato l'*Almanacco delle Forze Armate*, 1931 che, come quelli precedenti apparsi negli anni 1927, 1928 e 1930, è uniformato a un sano criterio di praticità. Ricordiamo infatti che il primo volume fu onorato da un lusinghiero giudizio del Duce: « Non è soltanto un Almanacco, ma un Vademecum ».

Anche questa volta il complesso dei capitoli presenta un interesse che non è caduco col terminare dell'anno, come si potrebbe immaginare dal titolo di Almanacco e come spesso accade per pubblicazioni del genere, ma costituisce materia di utile consultazione.

I compilatori hanno dato larga preferenza alla trattazione di quegli argomenti che, mentre accrescono la cultura generale e professionale degli ufficiali in servizio, servono a dare ai non militari un'idea delle correnti a cui si inspirano le odierne dottrine belliche.

La parte introduttiva del volume, oltre le rubriche consuete di tutti gli Almanacchi, contiene notizie sulla composizione della Famiglia Reale e delle Case militari di S. M. il Re e dei Reali Principi, l'elenco dei Cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, membri del Governo ed Alte Cariche dello Stato, Senatori e Deputati provenienti dalle Forze Armate, addetti militari, composizione dei Ministeri militari e dei Comandi Generali delle altre Forze Armate dello Stato, e infine notizie di legislazione militare nelle quali gli analoghi capitoli dei precedenti Almanacchi sono aggiornati in base a quanto, nel 1930, si è condotto a termine nei varî Dicasteri militari in materia di legislazione.

La parte più interessante del volume è quella dedicata agli argomenti di coltura e di tecnica militare.

Al tenente colonnello di S. M. Enrico Rovere e al primo capitano Aldo Verney sono dovuti due ampi capitoli il cui contenuto rispecchia le ultime tendenze in fatto di impiego dei reparti di fanteria e di artiglieria. È precisamente il primo capitolo tratta diffusamente del problema della cooperazione fra le minori unità di fanteria e di artiglieria nel campo tecnico e nel campo tattico. Tale problema, manifestatosi nella sua fondamentale necessità durante la guerra mondiale, oggi appassiona ed interessa non soltanto gli studiosi di cose militari, ma, come ben asseriscono gli stessi autori, tutti gli artiglieri e fanti indistintamente; la cooperazione tra le due Armi, più di ogni altro problema, è stata ed è oggetto di cure assidue e continue dell'addestramento dei reparti.

Il secondo capitolo riassume tutte le disposizioni che regolano l'azione dell'artiglieria durante le varie fasi della battaglia. Lavoro utilissimo che facilita le ricerche delle norme regolamentari che si riferiscono all'azione dell'Arma che è la « cooperatrice specialmente efficace » della fanteria, in

quanto dedica a questa tutta la potenza dei suoi mezzi e tutto il valore dei suoi uomini.

Un breve ma esauriente studio sul collegamento e sulle trasmissioni svolge il tenente colonnello del genio Luigi Grosso.

Il tenente colonnello Domenico Barbato, in un capitolo sulle armi da fuoco della fanteria nell'esercito italiano e in alcuni eserciti europei ci fornisce dettagliate notizie sull'armamento della fanteria moderna, sulle odierne tendenze e sulle caratteristiche tecniche e balistiche delle armi da fuoco adottate dal nostro esercito e da alcuni eserciti stranieri.

Un altro studio che richiama l'attenzione dei lettori è quello compilato dal colonnello Mario Papone su alcuni insegnamenti della Grande Guerra in fatto di fortificazione (cannone e corazza; grossi calibri e fortificazione). L'A., dopo aver ricordato come si giunse alla fortificazione dell'anteguerra ed esaminati gli elementi che interessano tale problema, riassume ciò che la esperienza della guerra mondiale ha rivelato circa l'impiego di grosse artiglierie e relativi effetti di tiro sulle fortezze più note. Oggi, col continuo progredire dei mezzi di offesa e di difesa, le tendenze possono continuamente mutare rendendo il problema della fortificazione sempre più complesso.

Il tenente colonnello Serafini, esamina alcuni problemi del servizio tecnico di artiglieria e precisamente quali sono oggi le richieste che gli artiglieri rivolgono ai loro tecnici costruttori, dopo l'esperienza della guerra, quali problemi ne risultano e quali sono le soluzioni realizzate e possibili.

La guerra di mina nella storia suggerisce al colonnello Giuseppe Cirincione una minuziosa rassegna storica degli assedî memorabili nei quali ebbe una larga applicazione l'impiego delle mine, non trascurando di ricordare gli ultimi episodî guerreschi nei quali si usò questo importante mezzo bellico, avendo così anche occasione di compiere un confronto dei varî metodi d'attacco e di difesa sotterranea nelle varie epoche e in circostanze diverse.

Il colonnello Leonardo Fea, dedica all'Annuario belle pagine sulla nuova flotta dell'anno VIII, trattenendo il lettore sulle caratteristiche delle varie unità scese in mare nel 1930. A questa interessante rassegna fanno seguito alcune tabelle in cui sono riportate le caratteristiche delle unità che costituiscono il nucleo delle forze navali delle principali Potenze marittime, cioè: Italia, Francia, Giappone, Gran Bretagna e Stati Uniti.

Varî capitoli sono dedicati all'Arma del cielo: notiamo un inspirato scritto di Ugo Rampelli, alcune considerazioni sul nuovo ordinamento, scritte da Pietro Pinna, e una bella e commossa rievocazione della grande crociera transatlantica.

Filippo Eredia, che accanto alla sua tenacia di studioso rivela una simpatica attitudine di pubblicista, volgarizza in questo Almanacco alcune utili nozioni sui principali strumenti meteorologici e loro impiego nelle operazioni di guerra.

Infine questa seconda parte, che può considerarsi come il nocciolo dell'Almanacco, reca alcune notizie sulla cartografia terrestre, marittima ed aerea.

Una terza parte del volume contiene argomenti vari: un capitolo sull'*Esercito italiano nella campagna del brigantaggio* (1860-1870) di Cesare Cesari: un altro capitolo, nella ricorrenza del ventesimo anniversario, ricorda

« Come andammo in Libia » scritto dovuto a Mario Grosso. Poi ampi e interessanti cenni sui principali possedimenti e colonie degli stati esteri, del maggiore Micaletti; uno sguardo alla letteratura marinara del 1930, di Antonio Calegari; le belle biografie di due riformatori del Corpo Sanitario Militare (Alessandro Riberi e Francesco Cortese) del tenente colonnello dottor Arturo Casarini: alcune pagine sulla R. Guardia di Finanza, del maggiore Montella e cenni sull'attività della Milizia.

Come negli altri precedenti Almanacchi, l'ultima parte è dedicata ai Grandi Istituti della Nuova Italia, alle Associazioni di militari in congedo ed alle notizie utili (assegni, pensioni, ecc.).

A questa affrettata rassegna di argomenti dovremmo aggiungere qualche considerazione sulla bontà del volume. Ma non vi è studioso di cose militari che non ravvisi in questo Almanacco una pubblicazione di notevole interesse sia per la varietà e attualità della materia, ampiamente arricchita da chiare illustrazioni, sia per l'accurata scelta dei collaboratori. È quindi da augurarsi che l'Almanacco 1931 abbia la meritata diffusione fra il personale militare in servizio e in congedo, nonchè fra tutti i cittadini desiderosi di tenersi al corrente sulle Forze armate nazionali.

SAULLE GRECO: **La stenografia nelle Forze Armate.** — Catanzaro, Tip. « La giovine Calabria ».

L'A., dopo aver accennato alle origini della stenografia — che presso i Greci ed i Romani fu tenuta in grande onore — illustra lo sviluppo raggiunto e l'utilità che tale arte ha non solo nel giornalismo ma, anche nel campo militare. l'A., dopo avere affermato come durante la Grande Guerra si siano valsi della stenografia specialmente i grandi informatori militari della Germania e dei suoi alleati per la redazione di appunti, vuol mettere in rilievo l'importanza che la stenografia può avere nel campo militare: suggerisce infatti l'impiego della stenografia nelle ricognizioni, per descrivere ad esempio le caratteristiche del terreno; nel combattimento, per la trascrizione di ordini; a tal riguardo prospetta anzi la possibilità della trasmissione di ordini nell'ambito delle minori unità a mezzo di quadri scritti a grosse linee stenografiche da rilevarsi con l'uso del binocolo.

L'A. conclude esprimendo la fiducia che l'insegnamento della stenografia possa divenire materia d'insegnamento nelle scuole militari.

GUSTAVO REISOLI: **Sprazzi, bagliori e fiamme.** — Torino, Officina Grafica Pasquale Scarrone, 1931, I.. II.

Il ten. col. di S. M. Gustavo Reisoli ha raccolto in un volume i suoi scritti pubblicati sul giornale quotidiano di Roma « Il Messaggero », alcuni dei quali furono anche riprodotti su giornali italiani che si stampano all'estero.

Sono in tutto 29 scritti, dei quali i principali sono i seguenti: *Porte famose d'Italia: Il Moncenisio, il Piccolo e il Gran San Bernardo, il Monginevra - Problemi antichi e moderni: La fortificazione presso i Romani, la poliorcetica dei Romani, le « impedimenta » - Come decadde la potenza mili-*

tire di Roma - Il Carroccio - Simboli ed emblemi nuovi ed antichi - Gli studi sulla grande guerra: Marna e Sadowa, Schlieffen e Moltke - La gesta di Plava — Gorizia: 9 agosto 1916 - Come si « armavano » gli antichi guerrieri e come si armano i nostri - Canti, canzoni e poesie di guerra - Le canzoni guerriere della nuova Italia - Una missione difficile: condurre gli uomini. Questi scritti pur trattando disparati argomenti, costituiscono un organico complesso.

L'A. ricorda che questi articoli, sono stati scritti per « esaltare le cose belle, grandi e nobili che lo spirito nuovo della Patria, ancora una volta redenta, ha messo in valore e in onore ».

UBALDO RIVA: **Scarponate. Narrazioni di guerra.** — Milano, L'« Eroica », 1931. Lire 10.

Con la pubblicazione di questo nuovo libro, « L'Eroica » di Milano dà un nuovo bel contributo di passione alla guerra di montagna.

Ubaldo Riva, che già due anni or sono aveva pubblicato un libro di versi: « La Canzone dell'Alpino », in questa sua recente pubblicazione: « Scarponate » ci fa vivere il periodo tremendo dalla partenza e dal saluto alla vita borghese fino al ritorno dopo le fatiche, i combattimenti, le ferite e le medaglie.

Il Riva appartiene a quegli scrittori italiani che hanno vista e descritta la guerra con tanta originalità ed efficacia, scrivendo, come afferma Ettore Cozzani nella prefazione, « queste pagine di guerra da scarpone, ossia con un vocabolario, una sintassi, una punteggiatura, un « tono » ed uno « stile » irruenti, bizzarri, semplici, istintivi ».

Queste narrazioni di guerra si leggono pertanto con piacere, interesse e commozione.

UGO FISCHETTI: **Nel vento e nel fango.** — Milano, Impresa Editoriale Italiana, 1931, L. 8.

L'A., fante ed aviatore, ha scritto questo libro di racconti di guerra, in cui sono tratteggiati al naturale bozzetti ed episodi di fanti e di aviatori.

Sono 142 pagine che si leggono volentieri e tutte d'un fiato, perchè lo stile, piacevole e piano, e la varietà degli episodi, tutti presi dal vero, attraggono fin dalla prima pagina l'attenzione del lettore.

Questi racconti sono assai caratteristici e v'è in tutti profondità di pensiero, finezza di trama e di sentimenti, e veridicità.

ARCHIVIO DI STATO GERMANICO; **La guerra mondiale 1914-1918.** — Der Weltkrieg 1914-1918, vol. VII: *Le operazioni dell'anno 1915: gli avvenimenti nell'inverno e nella primavera.*

Dalla prefazione del volume risulta che mentre alle operazioni del 1914 sono stati dedicati ben sei volumi, a quelle del 1915 (caratterizzantisi in guerra di posizione nell'Ovest, guerra di movimento nell'Est) ne saranno dedicati tre soli (VII, VIII e IX): agli avvenimenti del 1916 e 1917 verrà dedicato presumibilmente uno spazio ancora minore: quelli del 1918, decisivi per l'esito della guerra, verranno di nuovo trattati più ampiamente.

Nell'inverno 1914-1915 e nella primavera 1915, sulle decisioni del Comando Supremo tedesco ebbero grande influenza gli avvenimenti politici e specialmente le trattative delle Potenze Centrali coll'Italia: i compilatori hanno ritenuto pertanto necessario, per chiarire i moventi della condotta di guerra, accennare a tali avvenimenti.

Nel vol. VII sono considerati: la campagna nell'Ovest, fino a metà aprile 1915 (in particolare la battaglia invernale in Champagne); le campagne nell'Est, fino alla primavera del 1915 (battaglie invernali nei Carpazii, battaglia invernale masuriana ed ulteriori lotte in Prussia Orientale); l'offensiva di sfondamento a Gorlice ed il successivo inseguimento fino al San e cioè fino al 13 maggio.

Per quanto concerne la fronte orientale, le operazioni in Polonia, in Galizia e nei Carpazii sono caratterizzate da una cooperazione sempre più intima fra truppe tedesche e truppe austro-ungariche: e pertanto la Relazione tedesca si è valsa largamente di documenti dell'Archivio di guerra di Vienna. Altrettanto ha fatto quest'ultimo, ricorrendo a documenti dell'Archivio di Stato di Berlino, per la compilazione del suo II volume, del quale sono già state pubblicate le cinque puntate relative agli avvenimenti dal 1° gennaio alla fine del maggio 1915 (è d'imminente pubblicazione la sesta) (1).

Per lo sfondamento di Gorlice, la Relazione ufficiale tedesca è integrata dal fascicolo 30° della serie « Battaglie della guerra mondiale », intitolato « Gorlice » (compilatore, il tenente colonnello in congedo Tile v. Kalm, Oldenburg, Berlino, 1930), del quale anche ci varremo a prò della presente recensione.

L'esposizione degli avvenimenti è preceduta da un capitolo intitolato « Il problema della gravitazione della condotta di guerra nel gennaio 1915 ».

Alla fine del 1914, i piani di campagna iniziali di entrambe le coalizioni potevano considerarsi falliti; su tutte le fronti era intervenuto uno stato di equilibrio, e pertanto assumeva massima importanza il futuro atteggiamento degli Stati ancora neutrali, ed in particolare quello dell'Italia, che probabilmente avrebbe influito sulle decisioni della Bulgaria e specialmente della Romania. Per scongiurare un loro intervento a fianco dell'Intesa, era necessario un pronto successo delle Potenze Centrali. Conrad (e con lui, Hindenburg) era d'opinione che importasse ottenerlo sul teatro di guerra orientale; Falkenhayn invece continuava a considerare tale teatro come secondario in confronto all'occidentale, e pertanto aveva in animo un'offensiva nell'Ovest, al più tardi verso la fine di gennaio, senza però averne determinato il punto. Donde una netta antitesi fra i due Capi di Stato Maggiore delle Potenze Centrali, anche dopo l'abboccamento di Capodanno a Berlino.

Ai primi di gennaio l'atteggiamento dell'Italia diviene così preoccupante che Conrad decide di effettuare la prima offensiva dei Carpazi, per indurre, mediante una vittoria sulla Russia, l'Italia a mantenersi

(1) Vedansi, per le prime quattro puntate, le recensioni nella *Rivista*, fascicoli del febbraio, aprile e maggio 1931.

tranquilla; si oppone decisamente alla cessione di territori all'Italia consigliata dal Falkenhayn e chiede aiuti tedeschi; il Falkenhayn è costretto ad ordinare la costituzione di una « Armata del Sud » (Linsingen) con forze tedesche tratte dalle truppe di Hindenburg. Capo di S. M. il Ludendorff, che il Falkenhayn desiderava separare dall'Hindenburg per poter avere maggior influenza su quest'ultimo, specie per l'eventualità che le nuove unità in corso di costituzione (quattro Corpi d'armata) dovessero essere impiegate nell'Est. La separazione però dura poco in seguito a serie rimostranze di Hinderbung, il quale giunge anzi a chiedere che il Falkenhayn venga esonerato dalla sua carica di Capo di Stato Maggiore dell'esercito di campagna (ed è in ciò concorde col Cancelliere dell'Impero). In definitiva, il Falkenhayn rimane in carica, ma cessa dalle funzioni di Ministro della guerra (lo sostituisce il già Quartiermastro generale Wild v. Hohenborn); il 20 gennaio viene decisa la costituzione di una nuova 10ª Armata (4 C. A.) nell'Est, impiegando all'uopo le nuove unità. Il problema della gravitazione viene pertanto deciso a favore dell'Est, nonostante la riluttanza del Falkenhayn, ma con forze insufficienti a mutar radicalmente la situazione.

Il Falkenhayn aveva intenzione di assumere personalmente la direzione delle operazioni dell'Est, ma gli avvenimenti dell'Ovest non glielo consentirono.

La campagna nell'Ovest fino a metà aprile.

Fino a metà febbraio, sulla fronte delle Armate dal mare ai Vosgi non si verificano fatti importanti, ad eccezione: della continuazione della « battaglia invernale in Champagne » cominciata fino dal 20 dicembre contro la 3ª Armata tedesca e da questa sostenuta colle sole sue forze, e della « battaglia di Soissons », sulla fronte della 1ª Armata per distogliere forze francesi dall'offensiva in Champagne, e che — scrive la Relazione — rimase per lungo tempo esempio tipico di un attacco localizzato in guerra di posizione.

Da parte francese, la battaglia in Champagne si estrinseca costantemente con un'intensa attività di fuoco perdurante più giorni, sospeso di tratto in tratto, indi accrescentesi gradatamente fino al momento dell'attacco delle fanterie, il quale si effettua con ondate successive partenti dalla minima distanza possibile. Risultati pressochè nulli.

Fase culminante della lotta in Champagne è invece quella dalla metà di febbraio fino il 20 marzo; l'attacco principale si inizia il 16 febbraio, con due Corpi d'armata della 4ª Armata francese su una fronte di 8 km. circa, ed è sussidiato da attacchi concomitanti; viene rinnovato il 19; riprende il 22 con intensissima attività d'artiglieria, ma con azioni di fanteria non coordinate su tutta la fronte, e per lo più serali e notturne.

Il comando tedesco, in seguito all'esperienza fatta, aveva rinunciato quasi completamente alla controbatteria per limitarsi a batterie tempestivamente le trincee avversarie non appena si manifestavano indizii di attacco, facendo intervenire anche batterie di settori contigui non attaccati; ne derivarono, a poco a poco, le varie specie di fuoco proprie alla guerra di posizione, e cioè di « molestia », di « annientamento », di « sbarramento ». La cooperazione tra fanteria ed artiglieria si basava però

precipuamente su segnali luminosi, giacchè le linee telefoniche erano per lo più interrotte. Soltanto raramente era possibile neutralizzare batterie avversarie coll'aiuto degli aerei, data la stagione: riuscivano però molto utili le levate fotografiche aeree.

Da parte tedesca l'artiglieria era scarsa: su una fronte di 13 Km. non vi erano che 22 batterie campali e 10 pesanti, di cui una sola di mortai (e cioè, in media, un pezzo ogni 100 m. di fronte). Le munizioni erano di cattiva qualità: ne derivavano frequenti scoppii nelle bocche da fuoco: il Comando Supremo raccomandava l'economia nel consumo, mentre da parte francese le munizioni abbondavano (a Perthes, il 16 febbraio, su un settore di brigata caddero circa 60.000 colpi). Erano giunti i reparti « minenwerfer » di nuova costituzione; ma anche essi scarseggiavano di munizioni.

Ai primi di marzo, mentre continuavano gli attacchi, il sistema difensivo tedesco cominciò a svilupparsi in profondità, coll'aiuto di reparti di landwehr e landsturm, ed impiegando anche truppe sostituite in linea, non ostante che abbisognassero di riposo. Poichè i villaggi erano costantemente sotto il fuoco nemico, si dovette farne sgombrare la popolazione civile.

A metà marzo gli attacchi francesi divennero più intensi e più estensivi; i cadaveri si accumulavano nelle trincee tedesche e non era possibile seppellirli nè sgombrarli. Il 17 Joffre ordinò la sospensione dell'offensiva; gli attacchi però continuarono per vari giorni. Soltanto il 30 la battaglia potè considerarsi finita. Nella zona della 3ª Armata tedesca, le perdite complessive erano state di circa 1100 ufficiali e 45.000 uomini. Da parte francese, secondo il Palat, erano state di circa 240.000: il tentativo di sfondamento in direzione di Attigny, durato quasi quattro mesi, era fallito.

Sul resto della fronte, da metà febbraio alla fine di marzo, sono da segnalare in particolare l'attacco tedesco all'altura di Loretto (3-6 marzo), con perdite piuttosto gravi e con qualche guadagno di terreno; e la battaglia di Neuve Chapelle (10-20 marzo), con perdite inglesi di quasi 13.000 uomini e tedesche di quasi 10000; ai primi d'aprile, battaglia difensiva del gruppo d'Armata Strantz contro intensi attacchi francesi.

Nel febbraio si erano sparse voci di prossimo sbarco e tentativi di avvolgimento inglese attraverso il territorio olandese; per parare a tale eventualità fu predisposta la costituzione di un apposito Corpo misto (truppe di marina, cavalleria, battaglioni di tappa) agli ordini del generale v. Werder; in pari tempo si fecero pressioni diplomatiche sull'Olanda perchè facesse rispettare la propria neutralità.

Il Comando Supremo tedesco riteneva che si fosse già iniziato l'arrivo sul continente della 1ª Armata di Kitchener (3ª Armata britannica); che l'esercito francese non potesse nei prossimi mesi accrescersi mediante nuove unità; il Reparto Informazioni riteneva che l'energia difensiva dei Francesi sarebbe giunta al suo termine, al più tardi, nell'estate del 1915. L'esercito belga era in via di ricostituzione: si calcolava che non avesse più di 40.000 uomini atti ad impiego in campo aperto. Non era pertanto probabile una prossima nuova grande offensiva sulla fronte occidentale: si presumeva invece che l'Intesa meditasse un'azione in appoggio ai Serbi, col concorso della Grecia, oppure un attacco contro Costantinopoli.

Le campagne nell'Est, fino alla primavera del 1915.

a) Battaglie invernali nei Carpazi.

La Relazione dedica qui varie pagine all'esposizione delle divergenze (cui abbiamo già in precedenza accennato) fra il Falkenhayn e il Conrad, spalleggiato dall'Hindenburg, circa la gravitazione della condotta di guerra. È qui da notare che al Falkenhayn venne, per così dire, forzata la mano, giacchè ai primi di gennaio l'Hindenburg, compenetrandosi della minacciosa situazione per la fronte austro-ungarica, decise di propria iniziativa d'inviar truppe in rinforzo alla medesima: sì che il Falkenhayn si trovò di fronte ad un fatto compiuto; non gli rimase che sanzionarlo, con la costituzione dell'Armata tedesca del Sud (Linsingen).

Circa lo svolgimento delle battaglie invernali nei Carpazii, rimandiamo i lettori alla recensione, già pubblicata in questa Rivista (fascicoli dell'ottobre 1930, febbraio ed aprile 1931) dell'esposizione fattane dalla Relazione ufficiale austriaca (Vol. II, puntata 1ª, 2ª, 3ª e 4ª).

(In questo periodo s'inizia una fase interessante per noi, e cioè la continua pressione da parte del Cancelliere tedesco e specialmente del Falkenhayn, sul Governo di Vienna e sul Conrad affinchè mediante concessioni si faccia di tutto per mantenere l'Italia neutrale: vedasi al riguardo, in particolare, l'articolo « Falkenhayn, Conrad e l'Italia nel periodo della nostra neutralità » *Forze Armate*, nº 529 del 15 maggio).

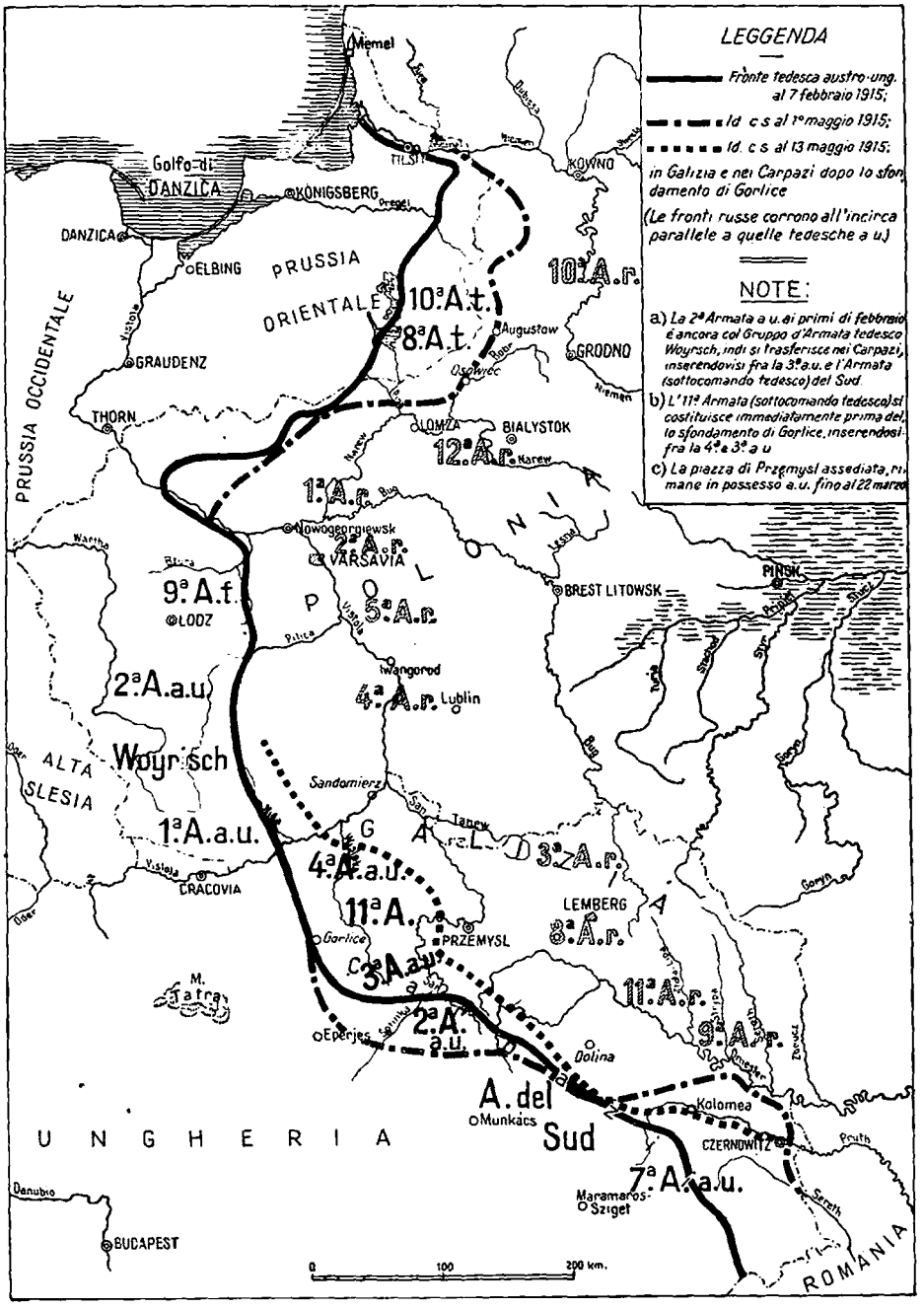
Notiamo che la Relazione tedesca contiene una descrizione, più completa e più efficace riassuntivamente di quanto non avvenga nella Relazione austriaca, della conformazione e natura della regione carpatica, e delle conseguenti difficoltà che ne derivavano ai movimenti ed ai combattimenti delle truppe: difficoltà che dovevano ovviamente apparire più gravi ai Tedeschi che non agli Austro-Ungarici, data la mancanza per i Tedeschi di truppe avvezze alla montagna, e per essa equipaggiate, di artiglierie da montagna, di carreggi adatti.

Sono interessanti — in rapporto anche alla Relazione austriaca — le considerazioni contenute nella Relazione tedesca a riguardo delle operazioni nei Carpazi. E cioè (vedansi, in merito, gli schizzi contenuti nelle già citate recensioni):

Il Conrad, nell'imbastire l'offensiva iniziale nei Carpazi, si prefiggeva un grande scopo: mediante attacco verso nord colle maggiori forze possibili, ottenere un risultato molto superiore a quello di un semplice guadagno di terreno fino alla linea San-Dniester; la liberazione di Przemysl non era, in allora, che uno scopo secondario.

L'offensiva doveva tendere ad un avvolgimento contro l'ala sinistra della massa principale russa (24 Divisioni circa, dalla Vistola alla Solinka, su una fronte continua).

Conrad aveva rinunziato al concetto di un avvolgimento molto in *largo* contro la sinistra russa mediante avanzata dalla Bucovina su Lemberg: l'operazione sarebbe stata invero promettente, ma sarebbe stato impossibile il poterla alimentare di continuo con forze fresche, data la scarsa produttività della rete forroviaria nella Galizia orientale, e data la possibilità da parte russa di costruire colà un forte fianco difensivo e fors'anche di prendere di là l'offensiva contro il fianco destro austro-ungarico (e lo


LEGGENDA
Fronte tedesca austro-ung. al 7 febbraio 1915;
Id. c s al 1° maggio 1915;
Id. c s al 13 maggio 1915;
in Galizia e nei Carpazi dopo lo sfondamento di Gorlice
(Le fronti russe corrono all'incirca parallele a quelle tedesche a u.)
NOTE:
a) La 2ª Armata a u. ai primi di febbraio è ancora col Gruppo d'Armata tedesco Woyrsch, indi si trasferisce nei Carpazi, inserendovisi fra la 3ª a.u. e l'Armata (sottocomando tedesco) del Sud
b) L'11ª Armata (sottocomando tedesco) si costituisce immediatamente prima del lo sfondamento di Gorlice, inserendosi fra la 4ª e 3ª a u
c) La piazza di Przemysl assediata, rimane in possesso a.u. fino al 22 marzo
Memel
Golfo di DANZICA
KÖNIGSBERG
TILSIT
KOVNO
DANZICA
ELBING
PRUSSIA ORIENTALE
10ª A.r.
10ª A.t.
8ª A.t.
Augustow
GRODNO
PRUSSIA OCCIDENTALE
GRAUDENZ
THORN
LOMZA
BIALYSTOK
12ª A.r.
Narew
1ª A.r.
Nowogeorgiewsk
2ª A.r.
VARSAVIA
9ª A.t.
LODZ
5ª A.r.
Wangorod
4ª A.r.
Lublin
2ª A.a.u.
Woyrsch
ALTA SLESIA
1ª A.a.u.
Sandomierz
4ª A.a.u.
11ª A.
3ª A.a.u.
CRACOVIA
Gorlice
PRZEMYSL
3ª A.r.
LEMBERG
8ª A.r.
11ª A.r.
9ª A.r.
M. Tatra
Eperjes
2ª A. a.u.
Dolina
A. del Sud
Munkács
Kolomea
CZERNOWITZ
U N G H E R I A
7ª A. a.u.
Maramaros-Sziget
Danubio
BUDAPEST
ROMANIA
0 100 200 km.

provarono gli avvenimenti sulla fronte del Gruppo Pflanzer-Baltin). E pertanto appare giustificata la decisione del Conrad di effettuare l'operazione avvolgente *direttamente* contro il fianco sinistro russo, tendendo in pari tempo a liberare Przemysl per la via più breve, e rinunziando ad effetti strategici più vasti ma incerti.

L'Armata del Sud doveva o intervenire, avvolgendo, nella lotta della 3ª Armata per appoggiarne l'avanzata su Lisko-Sanok, oppure, se ciò non era necessario, agire contro il fianco e il tergo russo in Galizia: però era preventivata anche un'eventule cooperazione al Gruppo Pflanzer-Baltin; sì che già si verificava un certa duplicità di direzione, che più tardi si estrinsecò in realtà.

Per i concetti operativi del Conrad era condizione basica che l'azione tattica della 3ª Armata e dell'Armata del Sud si effettuasse rapidamente e felicemente, sì da attuare lo sfondamento prima che i Russi potessero rinforzarsi: in tal caso, le probabilità di buon esito per l'operazione avvolgente sarebbero state promettenti. Ma Conrad sottovalutò le difficoltà che avrebbe incontrato quel Gruppo d'urto, e specialmente l'Armata del Sud, a causa della natura montuosa del terreno delle scarse comunicazioni, del clima invernale: ed infatti, ben presto si vide che uno sfondamento *rapido* attraverso i Carpazii non era possibile.

La Relazione tedesca si chiede se Conrad abbia fatto tutto il possibile per raccogliere le massime forze per la sua offensiva; egli riuscì in realtà ad opporre alle 30 Divisioni russe una quarantina di Divisioni (che però erano meno forti delle russe), ma non sguernì a sufficienza fin da principio le fronti passive: certo è che egli, fino a metà marzo, fece affluire colà altre 9 Divisioni le quali, se concentrate per lo sforzo nel punto decisivo, avrebbero potuto produrre risultati molto maggiori. Inoltre il vero e proprio Gruppo d'urto fu costituito con una ventina di Divisioni delle 40 complessive impiegate sulla fronte carpatica; avrebbe potuto essere reso più forte, togliendo truppe alla 4ª Armata come si verificò in seguito.

Ed anche nell'interno del Gruppo d'urto per sè stesso, la distribuzione delle forze avrebbe potuto essere più opportuna, concentrando forze maggiori sulle ali *interne* della 3ª Armata e dell'Armata del Sud, come per l'appunto aveva proposto il Falkenhayn. Inoltre, secondo il concetto iniziale di Conrad, la guarnigione di Przemysl avrebbe dovuto concorrere, al più tardi al principio di febbraio, alle operazioni di campagna, mediante sortita o tentativo di sfondamento: e ciò non avvenne.

L'insufficiente gravitazione sul tratto decisivo, ora accennato, fu principale causa del fallimento della prima offensiva: ma il medesimo inconveniente si manifestò in grado ancora maggiore nelle ulteriori operazioni (seconda offensiva); vero è che sull'infelice loro andamento influì gravemente il pronto accorrere di rinforzi russi, e la perdita della zona di Mezölaborcz, necessaria per la ripresa dell'offensiva: ma quando fu deciso di inserire una nuova 2ª Armata (spostandone il comando e le truppe dalla Polonia) fra la 3ª e quella del Sud si sarebbe dovuto renderla molto forte fin da principio tanto più che ormai si trattava di un vero e proprio sfondamento tattico, anzichè di un avvolgimento, e che per giunta diveniva predominante ormai il desiderio di liberare Przemysl prima che le sue condizioni di vettovagliamento divenissero disperate. La nuova offensiva

falli ben presto: a metà marzo, la 2ª e 3ª Armata furono contrattaccate e ridotte alla difensiva; anche il tentativo della 4ª Armata per avanzare nella zona di Gorlice fallì. E, contemporaneamente, l'Armata del Sud era rimasta abbandonata alle sole sue forze, nel suo gravoso compito di forzare lo sbocco dei Carpazi: la richiesta del suo comandante affinchè il Gruppo Pflanzer-Baltin le agevolasse l'avanzata premendo i Russi sul fianco in direzione di Dolina, non potè essere esaudita efficacemente, sia per lo sparpagliamento delle forze di quel Gruppo, sia perchè esso stesso, sulla sua ala occidentale, fu completamente ridotto alla difensiva.

Tutto considerato, meglio sarebbe stato, dopo l'insuccesso della prima offensiva, rinunziare a riprendere l'attacco ed abbandonare Przemysl al suo destino: la liberazione di quella piazza non avrebbe mai dovuto costituire concetto fondamentale per le operazioni. Il generale Conrad, ancora quando la piazza era ormai in condizioni disperate, e perfino dopo che essa fu caduta (22 marzo), persistette nell'offensiva, con procedimenti più metodici, ma tale persistenza fu dovuta non più alla speranza di grandi risultati operativi, bensì alla presunzione di potersi opporre nel modo più efficace, mediante offensiva, — o meglio, controffensiva — agli sforzi dei Russi per penetrare nella regione ungherese. Si verificò invece in definitiva la necessità di arretrare tanto la 2ª Armata quanto la 3ª dietro alla cresta dei Carpazii: sì che l'offensiva iniziata con grandi speranze finì con gravi rovesci tattici che poterono, e solo in parte, essere compensati soltanto dalla battaglia di Pasqua.

Comunque dagli sforzi dei due Alleati si era pur sempre ottenuto un grande vantaggio per la situazione complessiva sul teatro di guerra galiziano; quello cioè di aver indotto i Russi ad impegnare sempre più profondamente e in maggior misura la massa principale delle loro truppe nell'interno dei monti, indebolendo notevolmente il loro fianco destro fra la Vistola e i Beschidi. Si delineava pertanto la possibilità di effettuare un'azione entro quel fianco: azione che, se condotta di sorpresa e con forze adeguate, avrebbe potuto far crollare l'intera fronte russa nei Carpazii. In altri termini, si era così ottenuta la base per l'operazione di sfondamento che ebbe luogo realmente nella zona di Gorlice ai primi di maggio, il cui risultato tattico, opportunamente secondato dall'avanzata della fronte interalleata nei Carpazii, a scaglioni dalla sinistra, consentì uno sfruttamento operativo ripercuotendosi fino alla fronte dell'Armata del Sud.

b) La battaglia invernale masuriana.

Dopo esposta l'offensiva austro-tedesca nei Carpazi, la Relazione dell'Archivio di Stato passa a descrivere « Le lotte sulla fronte orientale tedesca fino alla fine dell'aprile 1915 »: fase culminante delle quali è quella battaglia invernale masuriana di cui l'Hindenburg scrive: « Il suo nome rievoca l'alito ghiacciato e le rigide apparizioni di morte. Davanti allo svolgimento di questa battaglia, l'uomo si sofferma come per chiedersi: Hanno esseri umani fatto realmente tutto ciò, o si tratta di un racconto di fate od opera di spiriti? Quelle marce nelle notti invernali, quei bivacchi nella neve, e la conclusione delle lotte in modo così tremendo per il nemico nel bosco di Augustow, non sono forse parto di fantasie umane eccitate? »

Sulla fronte orientale tedesca, nel dicembre 1914 tutti gli attacchi si erano gradatamente stabilizzati. Il Falkenhayn aveva incitato a continuare l'offensiva per « logorare » i Russi e ricacciarli dall'arco della Vistola: Hindenburg aveva risposto chiedendo gli si inviassero in rinforzo i Corpi d'armata di nuova costituzione in patria. Il Falkenhayn si era opposto, allegando che alla 9ª Armata sarebbero state assegnate « 8000 granate lacrimogene per obici pesanti campali, e 4000 per obici leggeri, sufficienti a scacciare, su uno spazio di 4 Km. di fronte e 2 di profondità, anche il nemico meglio trincerato ». Dopo vivace scambio di vedute e l'intervento del Conrad che, al pari dell'Hindenburg, riteneva che la decisione alla guerra dovesse ormai ricercarsi nell'Est, l'Imperatore ai primi di gennaio aveva deciso in senso favorevole ai comandanti nell'Est, e Falkenhayn aveva annunziato l'arrivo di quattro Corpi d'armata verso la fine del gennaio.

Sulla fronte della 9ª Armata, intanto, in Polonia occidentale si erano effettuate azioni parziali, ma con scarsi risultati: sia perchè le forze dell'Armata già erano diminuite per effetto della cessione di truppe, (due Divisioni e mezzo) alla fronte carpatica, sia anche per mancanza di coordinamento; il 19 gennaio, Hindenburg scriveva a Mackensen di « non lasciar troppo agli accordi fra i Corpi d'armata l'attuazione delle operazioni, e regolarle invece maggiormente mediante ordini, e all'occorrenza mediante intervento personale ». Il 5 febbraio, Hindenburg ordinò di « sospendere l'offensiva, ma non cedere terreno in alcun caso, e vincolare il nemico » a prò dell'operazione in corso più a nord.

Coll'arrivo dei nuovi Corpi d'armata, Hindenburg aveva dapprima pensato di tenerli a sua disposizione diretta, mantenendo un'unica Armata e cioè l'8ª, ma l'esperienza fatta a Lodz ne lo sconsigliò, ed egli decise di costituire anche una 10ª Armata agli ordini del col. gen. v. Eichhorn (Capo di S. M. col. Hell). Dei quattro nuovi Corpi, due di nuova costituzione (XXXVIII ris. XXXIX ris.) ed il XXI furono assegnati alla 10ª, il XL ris. all'8ª.

Le nuove Divisioni (costituite da $^2/_3$ di reclute e $^1/_3$ di anziani) erano su tre reggimenti con un generale « comandante della fanteria », e su 12 batterie di 4 pezzi soltanto: ad ogni Corpo d'armata era stato assegnato un battaglione obici pesanti campali, e altra artiglieria pesante. Forza complessiva delle Armate 8ª e 10ª: 180 battaglioni e mezzo, 98 squadroni e mezzo, 154 batterie leggere, 48 pesanti. Da parte avversaria, erano a fronte 192 battaglioni, 95 squadroni, 77 batterie leggere e 27 pesanti, nonchè, davanti a Lötzen, 78 pezzi d'assedio.

Il concetto fondamentale della nuova operazione è quello contenuta nelle direttive di Hindenburg del 28 gennaio-: « Schierare la 10ª Armata con la sua ala sinistra sulla linea Tilsitt-Wilkowischki, per avvolgere l'ala settentrionale avversaria; impegnare frontalmente il nemico con la Divisione landwehr di Königsberg e con l'ala sinistra dell'8ª Armata, ed attaccarlo con l'ala destra dell'8ª verso Arys-Johannisburg e più a sud. L'ordine di attacco fu dato il 5 febbraio.

Condizioni in cui si svolgono le operazioni: tormenta gelata di neve: sulle strade, tratti ingombrati da cumuli di neve, alternantisi con tratti agghiacciati: quasi impossibilità di uscire dalle strade. Si erano presi particolari ed

accurati provvedimenti (spazzaneve, slitte leggere, pattini per le ruote dei pezzi e dei carri): era dubbio però che essi fossero sufficienti. Dubbio altresì, in quelle condizioni, il funzionamento delle linee telegrafiche e telefoniche; il collegamento era relativamente sicuro soltanto con la radio (i cui carri però subivano la sorte delle altre specie di carreggio) e con i portaordini.

La battaglia comincia il 7 febbraio, coll'avanzata della massa d'ala meridionale. La 10ª Armata incontra gravi difficoltà nella sua avanzata; l'artiglieria non riesce a percorrere, talvolta, più di un chilometro al giorno. L'ala meridionale riesce il 14 febbraio a superare le strette dei laghi a Lyck. Un primo tentativo di accerchiamento ad Augustow non riesce: le truppe tedesche si sono così strettamente compresse che soltanto dopo averle districate è possibile riprendere il movimento. Finalmente però, il 21, quattro Divisioni russe vengono compresse nel bosco di Augustow, e dopo una disperata resistenza sono catturate quasi interamente. Il 22, la « battaglia invernale masuriana » può considerarsi ultimata: il totale delle catture (non compresi uomini e materiali ancora celati nelle boscaglie) ascende a 92.000 uomini fra cui 9 generali, 295 pezzi, più di 170 mitragliatrici ed altro abbondante materiale bellico. Da parte tedesca, le perdite in combattimento erano state molto lievi in confronto a quelle di marcia (il solo XXI Corpo, in quelle settimane, aveva perduto 5600 uomini): le truppe erano all'estremo delle loro energie.

Dal 22 al 27, la 10ª Armata respinge contrattacchi sul Bobr, nel suo nuovo compito di forzare tale linea fluviale fra Grodno e Osowiec; è poi costretta a porsi in difensiva, ed anzi ad arretrarsi ad ovest di Grodno, perchè troppo esposta al fuoco avversario. L'8ª, intanto, aveva attaccato la linea Narew-Bobr, coll'intendimento (27 febbraio) d'impadronirsi di Osowiec.

Frattando a sud della 9ª Armata un Gruppo speciale — Gruppo d'Armata Gallwitz — aveva protetto l'offensiva dell'8ª e 10ª Armata a nord di Varsavia contro la 12ª Armata russa che intendeva attaccare la fronte meridionale della Prussia orientale: dopo aspri combattimenti a Przasnysz dal 17 al 24 febbraio, il Gruppo Gallwitz era stato costretto (25-28) a ritirarsi. In seguito a tale scacco Hindenburg ritiene ormai impossibile riuscire nello sfondamento della linea di Bobr per l'impossibilità di fare affluire le artiglierie pesanti e relative munizioni necessarie contro le piazze di Grodno e Osowiec. È pertanto costretto a rinunziare a continuare l'offensiva in direzione di Bialystok come era sua intenzione, ed ordina altresì che la 10ª Armata si arretri ad ovest del bosco di Augustow, per riacquistare libertà di operazione, allo scopo di «concentrare forze per una nuova offensiva in un solo punto, che per ora non si può precisare ».

Frattanto era stata ordinata la costruzione, da più settimane già in corso, di una linea difensiva sulle posizioni di frontiera costituente parte settentrionale del grande sistema difensivo — anch'esso da tempo in costruzione — dalla frontiera orientale della Slesia fino alla Johannisburger Heide.

Dalla fine di febbraio alla fine dell'aprile, le operazioni tedesche sulla fronte orientale assumono carattere precipuamente difensivo, salvo ritorni offensivi. L'Hindenburg così le riassume: « Alla battaglia invernale risponde da parte russa un attacco avvolgente contro le nostre posizioni davanti

alla regione di frontiera della Vecchia Prussia. Il comandante nemico ci lancia contro potenti massi di dimensioni enormi, ciascuno dei quali pesa più che tutte le nostre forze sommate insieme; ma la volontà tedesca riesce a sostenere anche tale pondo. Torrenti di sangue russo scorrono, in quelle lotte micidiali fino al principio della primavera, a nord del Narew, e ad ovest del Niemen; grazie al cielo, però, in territorio russo. Lo Czar ha molti soldati, ma anche il loro numero si dirada palesemente con tali sacrifici in massa: le forze russe che sono distrutte davanti alle nostre linee verranno a mancare poi, quando il grande urto tedesco-austro-ungarico farà tremare, più a sud, l'intera fronte russa » (e cioè nell'operazione di Gorlice).

Considerazioni. La battaglia invernale masuriana fu una battaglia di sfondamento, pur non raggiungendo i risultati sperati: sbaragliate le ali nemiche, quattro Divisioni del centro erano state accerchiate ed annientate.

Il merito dell'imbastitura dell'operazione fu esclusivamente del comandante Est: il Comando Supremo non intervenne nè alla preparazione nè all'attuazione. Hindenburg, con audace senso di responsabilità, sguernì la sua estesa fronte a sud della Vistola di quanto era necessario per ottenere, nonostante l'inferiorità numerica complessiva, forze quasi uguali alle avversarie sul punto decisivo. L'attuazione del concetto d'annientamento incontrò però gravi difficoltà già nell'imbastitura. I rigorosi provvedimenti presi garantirono la sorpresa che era indispensabile per la riuscita dell'accerchiamento; il servizio segreto d'informazioni russo, nonostante i suoi poderosi mezzi e personale, non fu all'altezza della situazione.

La sorpresa riuscì completamente: già nei primi due giorni di battaglia si era riusciti ad ottenere libertà di movimento delle ali per il doppio avvolgimento.

L'esito dell'operazione dipendeva ormai dal rendimento delle truppe; e queste fecero tutto il loro possibile, nonostante le difficoltà prodotte dalla stagione, che si dimostrarono superiori alle previsioni del comando. Le perdite di marcia superarono le perdite di combattimento, a causa del rigore della stagione, delle condizioni delle strade, della mancanza di alloggiamenti, del terreno coperto di neve o impaludato. Non sempre il vettovagliamento potè essere assicurato; non di rado l'artiglieria potè proseguire soltanto perchè trascinata a braccia dalla fanteria. La conformazione della regione, con le numerose zone lacuali e strette fra i laghi, si prestava all'azione delle retroguardie russe che spesso potevano essere attaccate solo frontalmente: e ciò spiega gli scarsi progressi in taluni combattimenti, e la non riuscita del primo tentativo d'accerchiamento ad Augustow.

Talune disposizioni del comando, derivate dalla situazione tattica del momento, influirono sfavorevolmente sull'operazione avvolgente.

Il mancato esito del primo tentativo d'avvolgimento ritardò la decisione di qualche giorno soltanto, ma ciò bastò ai Russi per far affluire nuove forze a sostegno della linea del Bobr.

Col proseguire dell'operazione i fianchi divennero sempre più minacciati ed in particolare quello meridionale verso il Narew: il che costrinse a far affluire continuamente forze verso i tratti minacciati, scompaginando talvolta unità e sottraendo forze anche alla 9ª Armata. Altrettanto fece l'avversario: donde un continuo movimento dietro la Vistola, verso il Narew;

in questi trasferimenti di forze i Russi avevano il vantaggio della linea interna. Ad onta di tutto ciò, gli sforzi del comando furono ricompensati con la vittoria di Augustow.

Quel successo parziale induce a deplorare che il Comando Supremo non abbia posto a disposizione maggiori forze per l'operazione. Il comandante Est ne aveva chieste per costituire dietro l'ala destra uno scaglione che, contemporaneamente all'attacco della 10ª Armata, attaccasse la linea del Narew; probabilmente egli sarebbe riuscito così a far cadere la linea Bobr-Narew e ad avanzare contro le spalle del nemico occupante l'arco della Vistola.

Ma anche sull'ala settentrionale tale Gruppo sarebbe stato vantaggioso, per agire sul Grodno o passare il Niemen più a nord; e i Russi infatti eran molto preoccupati per la sorte di quella piazza. Con la presa di Grodno sarebbe stata perduta per i Russi l'importante comunicazione Pietroburgo-Varsavia; fors'anche si sarebbe potuto continuare l'urto su Bialystok, sempre quando le energie fisiche delle truppe — molto logorate — l'avessero consentito.

Fu inoltre svantaggioso per il comandante Est l'avere ceduto due Divisioni e mezza alla fronte carpatica poco prima d'iniziare l'operazione; forse se egli avesse saputo in tempo che il Comando Supremo aveva già deciso l'invio di forze nell'Est per la sua operazione, egli non si sarebbe indotto a cederle. Fatto sta che, anche questa volta — come a Lodz — per insufficienza di forze l'operazione nell'Est non ebbe quel carattere decisivo che Hindenburg aveva desiderato.

Era mancato lo sfruttamento strategico della vittoria conseguita; il comandante Est fu costretto a rinunziare al proseguimento dell'offensiva. Peraltro la nuova sconfitta produsse in Russia preoccupazioni molto gravi, perchè poneva in forse l'attuazione della nuova offensiva progettata; il Comando Supremo russo ne fu impressionatissimo; aveva cercato di parare quà e là parzialmente, senza riuscire ad effettuare una controffensiva coordinata (altrettando doveva avvenire tre mesi più tardi dopo lo sfondamento di Gorlice) ed era stato costretto in definitiva a rinunziare all'attacco progettato contro la Prussia orientale. Il Danilow ha scritto che un vigoroso attacco nella Polonia occidentale avrebbe potuto fare riprendere ai Russi l'iniziativa perduta, ma a ciò mancavano i mezzi ed altresì un sufficiente spirito offensivo. Quanto alla Prussia orientale, da Tannenberg in poi, la sua conquista era stata sempre presa in considerazione con diffidenza, con preconcetto, con spirito d'indecisione. Era una « trappola », un « vespaio » che in realtà aveva già costato ai Russi ben tre Armate, ed allora vi si rinunziò definitivamente. Il Comando Supremo russo decise di far gravitare verso sud le operazioni, trascurando il nord, e questo fu un risultato strategico della vittoria che il comando tedesco non aveva affatto immaginato.

Il 26 marzo, il generale Russki comandante del Gruppo d'esercito della fronte N. O., cedette il comando al generale Alexeyew, già Capo di S. M. del Gruppo d'esercito della fronte S. O.. Al Gruppo N. O., in quei giorni, mancavano ben 320,000 uomini in confronto agli organici (La Relazione fa rilevare che per diritto d'anzianità, il comando predetto sarebbe spettato al generale Plehw, comandante della 12ª Armata, che si era ac-

quistato ottima fama nella lotta di Lodz'e in seguito; ma la sua nomina non fu presa in considerazione a causa del suo nome d'origine tedesca).

Il Vol. VII della Relazione descrive, nella sua ultima parte, lo sfondamento di Gorlice; se ne farà oggetto di altra recensione, cumulativamente con quanto, a riguardo di tale operazione, è contenuto nella Relazione dell'Archivio di Vienna e nell'apposito fascicolo « Gorlice » della serie complementare « Battaglie della guerra mondiale ».

KARL DEMETER: **Il corpo degli ufficiali tedeschi nelle sue fondamenta storiche e sociali.** — (Dans deutsche Offizierkorps in seinen historisch-soziologischen grundlagen) Casa Editrice Reimar Hobbing-Berlino SW. 61.

Uscito dalla penna e dalla diligenza di un alto funzionario statale che per la sua carica di consigliere dell'Archivio Statale germanico, ha potuto giovarsi di materiale di studio controllato e del più vivo interesse, questo libro traccia un quadro, che sembra obiettivo, della essenza del Corpo degli ufficiali della Confederazione germanica dapprima e dell'Impero tedesco poi, fino alla guerra mondiale.

Il volume è diviso in cinque capitoli nei quali sono rispettivamente trattati: la provenienza degli elementi componenti il corpo degli ufficiali; la loro educazione e coltura; le questioni inerenti alla concezione dell'onore; lo stato sociale ed in fine le relazioni ed i rapporti intercorrenti fra il Corpo degli ufficiali e la società civile.

È un lavoro di indagine storica, ricco, anzi esuberante, di dati e di dimostrazioni statistiche a cui tuttavia l'A., dotato di mano felice e di sicura arte rappresentativa, ha saputo dar veste ed ordine tale da tenere quasi sempre sveglio l'interesse e l'attenzione di chi legge. Vi si trovano elementi di studio utili non soltanto per i militari ma anche per lo storico, per il sociologo, per l'uomo di stato.

Per il militare e per lo studioso di cose militari, il libro presenta un duplice interesse; aiuta la comprensione degli avvenimenti passati in quanto dà il ritratto dell'ambiente nel quale sono stati creati ed hanno vissuto coloro che ne furono i principali attori e lascia scorgere quali sono le basi sulle quali è stato costituito lo stesso corpo degli ufficiali dell'attuale esercito della Repubblica germanica.

Ai capitoli sopra enunciati fa seguito una rassegna delle fonti bibliografiche e documentarie e, in allegato, la riproduzione dei documenti di maggior interesse che servirono per la compilazione del volume.

Esamineremo brevemente il contenuto dei vari capitoli:

Provenienza degli ufficiali.

Durante il periodo precedente alla Rivoluzione francese ed alle guerre napoleoniche, prevalevano nel Corpo degli ufficiali elementi provenienti dalla grande nobiltà che vive vicina alle corti maggiori o minori, con una notevole partecipazione anche della piccola nobiltà della provincia; mancavano o quasi i rappresentanti della borghesia; si notava negli alti gradi ed in genere nei quadri, un gran numero di elementi di età non più giovanile.

Durante il periodo delle guerre napoleoniche e di liberazione si ebbe un notevole aumento dell'elemento proveniente dalla borghesia e anche dalla più modesta.

Il fenomeno, ripetutosi nelle guerre successive in conseguenza della necessità di accrescere il numero degli ufficiali, tendeva naturalmente a contrarsi a guerra finita.

Con l'assunzione al trono di Guglielmo II le porte dei quadri vengono però definitivamente aperte agli elementi provenienti dalla media e piccola borghesia, per ragioni che lo stesso Guglielmo II espose in una sua ordinanza del 1890 nella quale era detto: « Il migliorato grado di istruzione del nostro popolo offre la possibilità di allargare le cerchie che si possono prendere in considerazione per il completamento del Corpo degli ufficiali. Non la sola nobiltà di nascita deve costituire un titolo.... ma anche quella dell'intelletto.....; vicino ai rampolli delle famiglie nobili, dei miei bravi ufficiali e funzionari, che secondo le vecchie tradizioni costituiscono i pilastri fondamentali del corpo degli ufficiali, vedo la speranza dell'avvenire del mio esercito in quei figli di onorevoli famiglie borghesi..... ».

Educazione e cultura del Corpo degli ufficiali.

La trattazione, come l'A. stesso premette nella parte introduttiva del capitolo, non è già rivolta all'analisi dello stato o del livello culturale del Corpo degli ufficiali considerato come insieme di individui, ma è piuttosto rivolta all'esame dei punti di vista secondo i quali l'educazione si è svolta ed alla constatazione dell'origine e dei mutamenti dei punti di vista stessi.

Apprendiamo così che, a parte le differenze culturali derivanti dalla diversa provenienza degli ufficiali prima del loro servizio militare, prima della guerra dei Sette Anni erano assai deficienti non soltanto gli elementi della cultura militare tecnica, ma anche quelli derivanti dalla pratica materiale del servizio. Tale deficienza era particolarmente notata nella cavalleria.

L'inimicizia per la coltura e lo studio erano attestate in ogni contingenza fino a giungere talvolta alla conclusione che esistesse un contrasto vero e proprio fra un dotto ed un buon militare e che in ogni caso lo studio fosse, agli effetti del rendimento, di molto inferiore alla pura esperienza.

Noto è il giudizio, certo competente, dato in una contingenza da Federico il Grande, che esprimendosi in modo tagliente sulla inimicizia alla cultura esistente anche tra i suoi alti ufficiali, che seguendo la corrente del tempo contrapponevano alla studio la pura esperienza pratica, ebbe a dire che se la sola esperienza fosse stata bastevole a fare dei grandi condottieri tali avrebbero dovuto divenire i muli del Principe Eugenio!

I primi istituti militari di insegnamento conosciuti in Germania, datano dal 16° secolo e furono le scuole di artiglieria. Quest'Arma, dato lo sviluppo che proporzionalmente ai tempi aveva preso, richiedeva per il suo servizio un certo collegamento della teoria con la pratica e così si ebbe la prima scuola. Per le altre Armi i primi tentativi si ebbero assai più tardi, un secolo all'incirca, ma la tendenza alla « routine » contrapposta allo sviluppo della intellettualità ed allo studio, continuarono in modo spiccato per molto tempo ancora.

La vera anima del nuovo indirizzo per la Prussia fu lo Scharnhorst

ed i suoi criteri fondamentali furono quelli che rimasero in azione fino allo scoppio della guerra mondiale.

Lo Scharnhorst, uscito egli stesso da una di quelle piccole scuole militari che vennero fondate in Prussia dopo la guerra dei Sette Anni, ma non prussiano però, ebbe la sensazione delle manchevolezze presentate dagli indirizzi e dai criteri vigenti nei riguardi del reclutamento e della preparazione del Corpo degli ufficiali.

Per contro, già nei suoi precedenti anni di servizio, aveva avuto campo di rilevare come i giovani ufficiali che già nelle scuole si erano distinti per intelligenza, attività e capacità, fossero poi quegli stessi che davano i migliori risultati sul campo. Ne trasse pertanto la convinzione che fosse necessario rivolgere maggiori cure allo sviluppo culturale militare e scientifico degli ufficiali.

Su questa base pertanto, quando la riforma dell'esercito prussiano venne nelle sue mani, pretese, come criterio fondamentale, che tutti gli ufficiali, a quasiasi Arma e specialità appartenessero, dovessero essere sottoposti ad un vero e proprio vaglio scolastico. « Non solo — dice un regio regolamento del 6 agosto 1808 riguardante l'assegnazione della carica di alfiere — le cognizioni e la scienza sono i requisiti che designano un ufficiale impiegabile come tale, ma bensì anche modernità di spirito, prontezza di percezione, puntualità ed ordine in servizio e correttezza di condotta ». Questo il concetto che venne assunto come base per la istruzione degli ufficiali nel successivo secolo ad onta che il sopravveniente periodo delle guerre di liberazione ne abbia forzatamente ostacolato lo sviluppo iniziale.

Il capitolo in questione, per tutto questo secolo e cioè fino agli anni immediatamente precedenti alla guerra mondiale, svolge un complesso esame, per la verità un po' pesante a seguire, dell'ondeggiare, delle riprese e delle ricadute dello sviluppo del criterio fondamentale delle necessità culturali riferito in principal modo alla Prussia ed alla Baviera ma anche a tutti i vari Stati della confederazione.

Vi primeggiano le figure ben note del Ministro von Roon e del generale Edwin von Manteuffel, capo del gabinetto militare; vi sono rappresentate le tendenze dibattentisi nei vari Stati a seconda delle caratteristiche loro particolari, l'opera personale svolta e gli indirizzi dati dai vari sovrani regnanti.

Concezione dell'onore.

Una prima parte di questo capitolo (il 3°) è volta allo sviluppo ed alla definizione del concetto dell'onore militare, nei confronti del singolo quale facente parte della comunità e nel caso specifico del corpo degli ufficiali, e della comunità come tale.

Se ci domandiamo, premette l'A., la ragione d'essere e lo scopo finale dell'esistenza del Corpo degli ufficiali non troviamo che una risposta: la guerra. Da questo grande punto di vista, il così detto codice d'onore nel Corpo degli ufficiali germanici riverbera una così chiara luminosità che tanto più cresce quanto più lo si osserva sul campo di proiezione del suo sfondo storico.

Nella lunga durata di una campagna, colle sue inevitabili alternative,

la iniziale esaltazione scema ed il sentimento eroico, che costituisce la miglior parte dell'uomo, si affievolisce. Ed è appunto per questi momenti e giorni grigi della lotta che nel soldato deve venir creata una seconda natura che agisca quasi automaticamente e lo preservi dal sopravvento degli istinti e dal sentimento della debolezza.

Questa condizione, tolta la esteriore costrizione della disciplina, non può essere data altrimenti che dal sentimento dell'onore. Svegliare, curare e promuovere col proprio esempio personale questo sentimento, è appunto il compito ed il dovere preciso del comandante, dell'ufficiale.

Per compiere questo dovere, l'ufficiale, più di ogni altra classe o categoria o stato che dir si voglia, deve possedere al massimo grado egli stesso, un vivo, evidente e sensibilissimo « sentimento dell'onore ».

Da questo deriva la spiegazione come la questione del «punto d'onore» nella classe degli ufficiali abbia sempre avuto un profondo significato più che presso le altre classi sociali.

Premessi questi concetti fondamentali, che per altro non trovano nel capitolo uno sviluppo spiccatamente accentuato, l'A. ricollegandosi al periodo della « cavalleria » ed alla mentalità « cavalleresca » occidentale, nella quale trova le radici storiche e le prime manifestazioni dell'essere e dell'onore militare sul suolo tedesco, passa a trattare dell'istituto del duello, guerra in miniatura fra due singoli individui e delle relazioni di esso con lo stato e la classe degli ufficiali.

Da questo punto la trattazione diventa una esposizione storica delle vicende dell'istituto del duello nell'esercito da quando si è in qualche modo cercato di contenerne o regolarne le cause, le manifestazioni e le conseguenze; assistiamo così ai vari tentativi di proscriverlo dapprima e di codificarlo poi.

Più interessante che non questo esame appare quello, in gran parte connessovi, dell'istituto del tribunale d'onore (Ehrengericht) e delle sue estrinsecazioni nelle varie epoche come ente fondamentale tendente a tutelare la classe e l'individuo nella loro integrità morale, spirituale ed anche fisica.

Ne sorte dal complesso la impressione che, con vario ritmo nelle varie epoche, il problema abbia sempre costituito, da parte dei capi dello Stato e dei capi militari, una cura e preoccupazione costante e che il Corpo degli ufficiali sia sempre stato rigido custode e tutore della propria integrità, della propria riputazione e salute morale.

Stato degli ufficiali.

L'A. rappresenta inizialmente, in modo riassuntivo, la differente figura sociale del Corpo degli ufficiali nei tre successivi periodi dello stato feudale, assoluto e costituzionale.

La forma dello Stato, dice l'A., si riverbera direttamente con particolari aspetti sui suoi organi ed in particolare modo sull'esercito e sui suoi dirigenti. E pertanto possiamo osservare, nei tre susseguentisi periodi storici del feudalismo, assolutismo e costituzionalismo, tre differenti aspetti dello stato del Corpo degli ufficiali.

Nel periodo feudale esso tiene ancora del medio evo e delle sue caratteristiche cavalleresche, combinate con un determinato spirito di corpora-

zione e col sentimento, pure cavalleresco, dell'attaccamento e della fedeltà proprii al vassallaggio.

Nel periodo dell'assolutismo lo stato del Corpo degli ufficiali entra in una fase del tutto nuova e particolare, parimenti al trapasso da « stato » a « rango » della nobiltà e col trasferimento del diritto di nomina degli ufficiali esclusivamente nelle mani del Principe, capo dello Stato.

L'ufficiale non assume più solamente la figura di colui che « serve » ma anche di rappresentante dello Stato assoluto e cioè emanazione diretta del Principe che lo ha creato tale.

Dallo Stato costituzionale del 19° secolo il Corpo degli ufficiali riceve infine, collo sviluppo dei sentimenti di nazionalità, l'impronta del nazionalismo. Pur tuttavia, non si verifica, parimenti al sorgere ed evolversi della classe del funzionario ed impiegato statale civile, una sussistenza di relazioni con lo Stato, basata sulle medesime fondamenta. Il Corpo degli ufficiali rimane una cosa legata allo Stato in quanto lo è in modo immediato e personale al suo Capo che ne porta la corona.

Forte è l'attaccamento al Monarca e alla monarchia; il giuramento di fedeltà viene prestato non già direttamente alla Costituzione, come farà il funzionario civile, ma alla bandiera ed al Monarca, e già appare un grande mutamento quando più tardi, colla riforma generale dell'esercito, in Prussia nella formula del giuramento, viene sostituita la dicitura « capo dell'esercito » con quella di « Re e Patria ».

Dopo queste premesse generali l'A. passa successivamente a trattare della questione della partecipazione degli ufficiali alla vita politica ed intellettuale della Nazione, nelle remore postevi dai vari fattori interni ed esterni ed infine della evoluzione del criterio del trattamento e della educazione « sociale » della truppa. Il contenuto del capitolo ci fa anche conoscere, parallelamente allo sviluppo dei tempi ed alla evoluzione sociale, quale sia stato il pensiero e quale il comportamento e l'orientamento delle sfere dirigenti dell'esercito di fronte a questi delicati problemi.

Relazioni e rapporti intercorrenti fra il Corpo degli ufficiali e le altre parti della società.

L'A. inizia l'esame da quella che gli appare la maggiore di tutte le forze che influiscono sulla vita sociale di tutti i popoli civili: la religione o meglio, più limitatamente, la Chiesa.

Nell'età medioevale nella quale il principio della cristianità universale valeva come fattore comune nelle relazioni tra i popoli, all'infuori delle lotte private, la spada del cavaliere serviva anche questa speciale idea gerarchica. Più tardi il movimento luterano, colle sue conseguenze nel campo politico, fu il segno di un nuovo orientamento politico-religioso anche per i fattori bellici e per conseguenza per i condottieri dell'elemento militare.

Da questa premessa l'A. passa ad esaminare la questione in un campo più pratico e scottante per un Paese quale la Germania e cioè quello della compatibilità o meno della appartenenza al corpo degli ufficiali in dipendenza della confessione religiosa. È noto quanto sia stata vasta e fondamentale in Germania nei confronti dei quadri del vecchio esercito imperiale, la questione del giudaismo. Su questo argomento l'A. si dilunga molto e presenta

rappresentati i varî orientamenti e le varie conclusioni a cui di volta in volta si è giunti.

Passa quindi all'esame dei vari aspetti e delle varie estrinsecazioni della vita privata degli ufficiali, toccando le questioni più varie: il duello, il suicidio, ancora però con connessione al principio religioso, la questione della correttezza dei costumi e moralità, il cameratismo, il lusso, i rapporti colle altre classi sociali nei vari Stati, la questione del giuoco, dei debiti, del matrimonio, delle liberalità. Tocca insomma tutti gli argomenti e di tutti riferisce con una certa estensione e documentazione.

È forse questa la parte più interessante del libro e l'unica che ci dia un chiaro quadro di ambiente.

L'opera nel suo complesso, è un diligente e dotto studio di raccolta che, per quel che consta, non ha precedenti del genere.

Per noi, oggi, oltre che fornire un quadro dell'essenza del corpo degli ufficiali dell'esercito prebellico germanico, aiuta a comprendere e spiegare molti problemi e molti aspetti della guerra passata.

Società delle Nazioni: **Annuario militare 1930-31.** — Losanna, Imprimeries Réunies S. A., 1931, s. p.

Il Segretariato della Società delle Nazioni ha testè pubblicato la 7ª edizione del suo annuario militare.

Esso contiene monografie aggiornate e grafici riassuntivi di 62 Paesi membri e non membri della Società ed informazioni sull'organizzazione e la costituzione dei relativi eserciti, compresi quelli coloniali.

L'annuario è diviso in tre parti; nella prima tratta dell'esercito e della marina; nella seconda tratta del bilancio e delle spese per la difesa nazionale e nella terza delle materie prime e dei diversi prodotti dal punto di vista della difesa nazionale.

RIVISTE

Gen. P. L. Bordeaux: **Un comandante d'Armata: il Duca d'Aosta.** — Dalla Rivista « La Saint-Cyrienne » settembre 1931.

Una rivista francese « La Saint-Cyrienne », bollettino degli antichi allievi di S. Cyr, nella sua puntata di settembre presenta ai propri lettori una commemorazione del Duca d'Aosta, dovuta alla penna del gen. P. L. Bordeaux.

Per il modo come la personalità del Comandante della 3ª Armata è rievocata, e pel tono simpatico, sereno ed amichevole con il quale vi si parla delle cose nostre, l'articolo merita di essere segnalato, anche per raccogliere, per il nostro Grande, questo contributo da parte di una nazione che, onusta di gloria militare, ha sempre ammirato i forti e gli Invitti.

Dopo pochi cenni sul ramo di Casa Savoia cui il Duca appartenne — nei quali sono sopratutto messe in luce le avite qualità militari: « i principi

di Savoia, capi di stato, diplomatici, scienziati, anche dignitari della Chiesa, sono sempre stati soldati e fieri dell'esserlo: non si ricordano eccezioni » — l'articolista passa in rapida rassegna le vicende del nostro Risorgimento, per concludere come, realizzata l'unità territoriale, restava a conseguire l'unità morale ed intellettuale. Più che sforzi di governo era necessaria una prova lunga, sopportata in comune. E questo appunto fu il compito della grande guerra; quattro o cinque milioni di Italiani, che fra il 1915 ed il 1918 passarono per l'esercito, hanno condotto la medesima vita, palpitato per le medesime vicende, combattuto per gli stessi scopi, militato sotto gli ordini degli stessi capi. « Tutti i contingenti senza eccezione hanno fatto onore alle loro provincie di origine. Tutta l'Italia così ha ormai gli stessi ricordi ».

Quando scoppiò la guerra mondiale — nel 1914 — l'Italia era perfettamente padrona dei propri destini. Proclamò la sua neutralità; ma nel maggio 1915 — quantunque mal preparata — (l'A. si appella alle memorie di un uomo coraggioso e di alta coscienza qual fu il generale Cadorna) entrò in guerra a fianco dell'Intesa, « quando nessuno poteva ancora prevedere l'esito della lotta. In Francia, il nemico era stato fermato ed anche dominato, ma nessuna apprezzabile possibilità offensiva si era delineata. All'Est la vittoria sorrideva alle Armate austro-tedesche e dappertutto gli eventi bellici volgevano in loro favore ».

Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, giunto ad alto grado attraverso una fatica voluta e cercata per assicurarsi solida la preparazione, aveva 46 anni, quando assunse il comando della 3ª Armata. « Non era questa la giovine età del principe che deve il suo posto sopratutto ai natali. Neppure era l'età avanzata dei comandanti d'Armata dell'oggi. Era l'età del completo vigore intellettuale e fisico, appoggiato ad una preparazione ininterrotta e completa ».

E la 3ª Armata si trovò sul Carso a combattere le più dure battaglie sulla via di Trieste. « Per perseverare in tal compito, in quelle condizioni, esclama il Bordeaux, occorse tutto il prestigio del comandante dell'Armata, la sua autorità, il suo ascendente, il suo esempio! Ancor oggi i reduci di queste battaglie si presentano dicendo, con una espressione di rude e franca fierezza: « Sono un fante del Carso! »

Nel 1916 è della 3ª Armata la gloria di vincere la battaglia di Gorizia.

Nel 1917 il Duca d'Aosta sa mantenere la sua Armata fuori delle funeste influenze disfattiste, che dal Paese imperversarono verso l'Esercito. Ed è così che, nella passione di Caporetto, la 3ª Armata potè mantenere il contegno più fermo. Il Duca d'Aosta fu tempestivo nel prendere le sue gravi decisioni: « Pericolosamente minacciata da nord dai progressi di un nemico vittorioso che incalzava audace, minacciata anche dal contagio della disfatta, la 3ª Armata, salda nelle mani del suo Comandante, ripiegò con ordine e metodo ». Il passaggio del Tagliamento, operazione quanto mai difficile e delicata in quelle circostanze, fu dal Comandante Supremo definita « magnifico esempio di coesione e di energia ».

E la 3ª Armata venne, ancor poderoso strumento di forza, a prendere il posto che il generale Cadorna le aveva assegnato a destra del nuovo sbarramento stabilito lungo il Piave e sul quale il nemico venne contenuto. Quasi subito arrivò l'aiuto di alcune Divisioni francesi ed inglesi, ma esse oltre a

recare un rinforzo effettivo ed apprezzabile, portarono sopratutto l'affermazione della solidarietà alleata e della loro volontà di vincere ».

Salì al Comando Supremo Armando Diaz. « Il Duca d'Aosta si dimostrò verso il nuovo generalissimo (che sotto dil ui era stato comandante di Divisione e di Corpo d'armata) quello che era stato sotto il predecessore: il subordinato ed il collaboratore più leale e più devoto ».

E così guidò la 3ª Armata alle vittorie del giugno e dell'ottobre.

Il Duca d'Aosta fu comandante che conobbe le dure vicende della lotta, ma non la disfatta: a lui sorrise la vittoria. Da che cosa dipese la forza eccezionale del suo ascendente? si domanda l'articolista. « Da una quantità di elementi in lui innati: il prestigio naturale di principe della Casa reale, stretto parente del Re; la sua competenza universalmente riconosciuta; lo spirito di giustizia e di imparzialità che sempre fu caratteristica del suo comando; l'interessamento, la sollecitudine che ebbe per le truppe dipendenti; la cura di ricercare e ricompensare gli sforzi e gli atti meritevoli. Pochi capitani hanno, in egual misura, posseduto la sua sollecitudine per il morale delle truppe e la volontà di mantenerlo ben elevato, di continuo vigilando ».

E l'A. con un brano veramente ispirato, spiega come il Capo possa, pur attraverso le innumeri occupazioni e preoccupazioni dell'oggi, non dimenticare questa opera di sorveglianza e di tutela. Tale fu appunto il Duca d'Aosta. « Egli girava per le trincee, per i nudi ripari del Carso, il bastone da montagna in mano, per visitare le posizioni più avanzate. Egli vedeva ed interrogava. Quando si presentava ai reparti, Egli aveva il dono di saper, con poche frasi, dette *in tono di comando*, elevare i cuori, mostrando tutta la nobiltà del dovere e del sacrificio compiuto per la Patria. Egli aveva un gesto, una maniera, un accento vibrante e commosso per dire a coloro che tornavano dalla battaglia queste due parole: « Vi ringrazio ». Nell'Armata, per il suo esempio, i capi di tutti i gradi compivano con straordinario attaccamento il loro cfficio, assicurando così il collegamento morale; e dovunque la disciplina delle anime e dei cuori era mantenuta, valorizzata ed affermata. Nessuno dei mille e mille suoi soldati che non abbia conservato nel cuore l'immagine venerata del suo comandante! Lo si vide bene nell'ora della sua dipartita: essi vennero da lontano per poter un'ultima volta salutare la spoglia del loro grande Capo ».

Dopo, qualche cenno sulla vita semplice del Principe, sulla sua consorte Elena di Orleans, e sugli augusti figli, l'A. rievoca il ben noto testamento, per constatare tristemente come ad uno ad uno vengano scomparendo i capi ed i comandanti della grande guerra.

« Ma fra essi il Duca d'Aosta sarà in primo piano: la sua scienza di comandante, il suo temperamento, le sue gesta, i suoi atti, gli esempi che ha dato han fatto di lui un comandante completo. In Francia non si dimenticherà la parte che egli ha dato all'opera comune, per forgiare la vittoria, e che Egli fu grande amico del nostro Paese ».

Commemorazione di un uomo di fede e di cuore: commemorazione da soldato a soldato. Le qualità magnifiche di condottiero, e di condottiero latino, del Duca sono qui magnificamente messe in evidenza; e noi dobbiamo esser fieri di questo tributo e di questa testimonianza d'oltralpe al nostro grande Trapassato.

Tenente Colonnello THÜRNER: **La preparazione e l'attuazione tecnica del forzamento del Piave alle Grave di Papadopoli 15 giugno 1931.** — Militärwissenschaftliche Mitteilungen, marzo-aprile 1931.

Lo studio in oggetto, — compilato dal tenente colonnello ing. Thürner, nel giugno 1918 capitano del genio presso il comando della 58ª Divisione austro-ungarica — si prefigge lo scopo di dare un'idea dei preparativi d'indole tecnica necessari a consentire ad una grande unità il forzamento, cioè il passaggio a viva forza, di un'importante linea fluviale; e poichè, nel caso specifico, l'operazione non ebbe buon esito, l'A. intende spiegare come azioni del genere, ad onta di ogni accurata preparazione, possano non riuscire. La parte tattica è considerata dall'A. soltanto in quanto occorre per rendersi conto dell'operazione.

Lo studio è preceduto da una breve descrizione delle condizioni del Piave, del terreno e delle comunicazioni, nel tratto considerato (settore della 58ª Divisione del XVI Corpo), di fronte alle Grave di Papadopoli, a un dipresso fra Salettuol e l'Isola Lunga.

Il fatto che il braccio principale correva presso la riva italiana consentiva di far affluire e sistemare in potenza i mezzi tecnici per il passaggio, e di tenere al coperto le truppe destinate all'attacco; e cioè, in complesso, condizioni favorevoli ad un passaggio di sorpresa. Inoltre i reparti d'attacco potevano giungere alle posizioni d'attesa per più strade indipendenti. Era invece circostanza sfavorevole la suddivisione del fiume in numerosi bracci, giacchè ciò costringeva a superarli successivamente con galleggianti, da trasportare attraverso le isole intercedenti: e questo escludeva, almeno per la prima fase, l'impiego di pontoni pesanti e costringeva a valersi di imbarcazioni leggere.

I comandi e le truppe presumevano già che in primavera, o al principio dell'estate, si sarebbe presa l'offensiva. Il 12 aprile pervenne al comando dell'Armata l'ordine di effettuare le ricognizioni e i preparativi per il passaggio del fiume; l'operazione era preventivata per il 1º giugno, ma difficoltà nei rifornimenti indussero a ritardarla fino al 15. L'operazione, fin dall'inizio, apparve però difficilmente attuabile per difficoltà di varia natura.

Il programma di lavoro concretato fu il seguente:

— mascheramento delle strade d'avvicinamento e dei cantieri di lavoro;

— miglioramento delle comunicazioni esistenti, e sistemazione di una strada d'avvicinamento;

— ricognizioni particolareggiate riguardanti i punti in cui fosse possibile il passaggio a traghetto, gli ostacoli da superare, le posizioni d'attesa per le truppe e per il materiale tecnico;

— calcoli del materiale occorrente per traghettamenti e per costruzione di ponti di circostanza e normali;

— raccolta di tale materiale nei depositi a tergo della linea avanzata ed inoltro da questi alle posizioni d'attesa;

— costituzione di dotazioni di strumenti e materiale tecnico per le imbarcazioni;

— addestramento mediante esercitazioni preparatorie.

Il 10 giugno il programma suaccennato era completamente espletato.

Speciali difficoltà presentò l'effettuazione delle ricognizioni, giacchè gli Italiani sorvegliavano attentamente tutti i movimenti; si riuscì peraltro ad effettuarle dall'argine austriaco fino alle isole adiacenti alla riva italiana, determinando in conseguenza i punti di possibile traghetto, i mezzi più atti a ciascun punto, le contigue zone di parcamento del materiale rispettivo (imbarcazioni, pontoni, materiale per passerelle, cavi), le vie d'accesso per i materiali da ponte, i punti dove effettuare — a forzamento riuscito — il gittamento di ponti.

Fu molto laboriosa anche la raccolta dei materiali nei depositi; e ancor più, data la necessità di segretezza, lo smistamento ed inoltro dei materiali stessi nei depositi fino alle zone di parcamento (indicate rispettivamente nello schizzo quì annesso, con P-pontoni, I-imbarcazioni, p-materiale per costruzione di passerelle).

Delle compagnie zappatori assegnate per l'operazione, alcune non avevano mai avuto occasione durante la guerra di compiere lavori su corsi d'acqua; esse furono tolte dalla fronte a turno, per un periodo di 15 giorni, ed inviate nella zona Ghirano-Rivarotta, fra la Livenza e la Meduna per addestrarsi su quelle linee fluviali ai futuri compiti. In qualche compagnia v'era un solo uomo che avesse in vita sua maneggiate imbarcazioni. Peraltro le località assegnate per l'addestramento non si prestavano efficacemente allo scopo, a causa della ristrettezza della corrente, della sua velocità uniforme, e dell'andamento regolare delle rive, cioè in condizioni di gran lunga più favorevoli di quelle presentate dal Piave.

Il 31 maggio fu emanato colla massima riservatezza l'ordine di operazione indicante la ripartizione in settori (V. schizzo) e l'assegnazione di forze e mezzi a ciascun settore.

Circa le modalità d'attuazione dell'attacco, l'ordine di operazione prescriveva quanto segue:

a) *Artiglieria.*

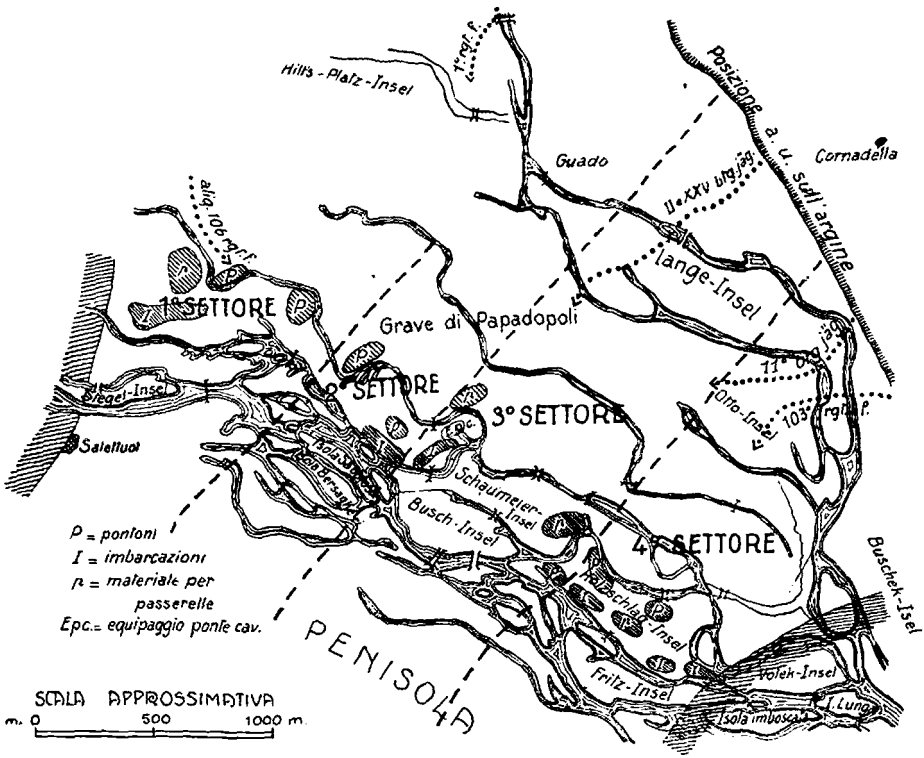
Preparazione d'artiglieria in quattro fasi:

1ª *fase* (ultima ora della notte). Ingasamento e neutralizzazione dell'artiglieria avversaria.

2ª *fase* (1 orâ). Fuoco di tutte le batterie (escluse quella da montagna assegnate ai singoli settori, e i lanciabombe) contro la prima linea avversaria sulla riva opposta. Fuoco di tutti i lanciabombe che possono agire sulle isole Sabbiosa e Bersaglieri, e preparazione dell'operazione d'assalto del LVIII battaglione d'assalto .

3ª *fase* (1 ora). Ingasamento e neutralizzazione dell'artiglieria avversaria. Fuoco di tutti i lanciabombe contro la prima linea avversaria predetta. Appoggio all'operazione del LVIII battaglione d'assalto da parte di tutte le batterie da montagna in grado di intervenire contro la fanteria e mitragliatrici avversarie che si svelino.

4ª *fase*. Fuoco di tutte le batterie lanciabombe contro la prima linea avversaria, fino a maturazione per l'assalto, finchè il primo scaglione di forzamento non abbia raggiunto la riva opposta; indi, spostare il tiro sulla seconda posizione avversaria. La durata esatta di tale fuoco verrà stabilita dal comando della Divisione: nel frattempo, gli scaglioni di forzamento debbono aver raggiunto la riva opposta. Fuoco delle batterie da montagna sulle mitragliatrici ed osservatorî avversarî già riconosciuti, o nuovi presentatisi.



b) *Fanteria e forze tecniche.*

All'inizio della 3ª fase il LVIII battaglione d'assalto dovrà impadronirsi delle isole Sabbiosa e Bersaglieri, e attaccherà anche le posizioni avversarie nella penisola. Segnalare con razzi il raggiungimento dell'obiettivo.

Scopo dell'attacco: neutralizzare con azione di sorpresa le posizioni avanzate avversarie che possono ostacolare il passaggio del grupppo Jirousek (*e cioè quello del 2° settore*) e che possono prendere in fianco i due gruppi contigui (*e cioè quelli del 1° e 3° settore*); inoltre, impadronirsi dei punti di passaggio, passerelle ecc. che dalla penisola adducono alla terraferma. In seguito far cadere mediante avvolgimento le trincee adiacenti avversarie sì da appoggiare il passaggio dei gruppi Lehar e Wenzel (e cioè, 1° *e* 3° *settore*).

All'azione del LVIII battaglione d'assalto seguirà immediatamente la costruzione di passerelle da parte del gruppo Jirousek (2° *settore*) e il collocamento dei cavi per il traghetto.

Al principio della 4ª fase si effettuerà l'attacco della fanteria su tutti i punti di passaggio, con traghetto contemporaneo delle prime ondate di fanteria abbondantemente dotate di mitragliatrici.

Il passaggio si effettuerà, in ciascun punto preventivato, con 30-40 imbarcazioni. A ciascun scaglione imbarcazioni seguirà subito uno scaglione pontoni, costituito dai pontoni di un equipaggio da ponte. (*Si noti quanto appresso*): Date le differenti distanze fra le due rive nei vari settori, non è

possibile regolare dappertutto il fuoco di protezione d'artiglieria in modo tale da spostarlo d'un balzo al di là della posizione avversaria soltanto quando questa sia stata raggiunta; perciò la durata del fuoco di maturazione per l'assalto (4ª fase) verrà calcolata sulla base media del tempo che i singoli gruppi di traghetti riterranno dover impiegare per effettuare il passaggio (segnalare tale tempo presunto, entro il 6 giugno). Dopo trascorso tale tempo medio, il fuoco verrà spostato al di là della posizione avversaria; la protezione ulteriormente occorrente ai gruppi che non avessero ancor raggiunto tale posizione verrà fornita ad ogni singolo gruppo dalle proprie batterie da montagna e lanciabombe.

Contemporaneamente alla messa in acqua del primo scaglione imbarcazioni, s'impedirà in tutti i punti di passaggio la costruzione di passerelle sul braccio del Piave adiacente alla riva austriaca, e il collocamento dei caviguida. Finchè tali mezzi non siano pronti, il passaggio di tale braccio si effettuerà con pontoni degli equipaggi da ponte ancor non impiegati; indi, anche questi verranno portati avanti fino al braccio verso la riva italiana.

La presa di possesso delle passerelle italiane e la pronta ricognizione dei guadi nel braccio italiano agevolerà molto le condizioni, estremamente difficili ed anormali.

(Seguivano norme per i collegamenti per il successivo gettamento di ponti a forzamento effettuato, per il mascheramento ecc.).

Effettuazione dell'operazione. Il livello delle acque al 10 giugno, risultò di 55 cm., invece dei 50 normali dal 1° maggio in poi; l'11 l'acqua cominciò a salire; il 14 era di 95 cm., il 15 di m. 1,20.

L'aumento di livello, in confronto a quello normale, significava che, invece di due braccia, se ne dovevano superare due, tre e magari quattro o cinque; la velocità della corrente era cresciuta a m. 3 al 1"; la larghezza complessiva del fiume era di molto aumentata; i guadi riconosciuti o presunti, importantissimi per la rapidità del passaggio, erano divenuti aleatorii o inutilizzabili.

Il 13, il comando della Divisione chiese al comando del Corpo d'armata che il passaggio venisse rinviato finchè il livello non fosse disceso almeno a m. 0,70; ma nel pomeriggio del 14 pervenne l'ordine di attuazione pel mattino del 15. Le disposizioni date circa le modalità di passaggio (imbarcazioni, pontoni, costruzioni di passerelle) dovettero pertanto essere modificate.

Nel 1° *settore* (1 cp. zappatori), erano pronte 48 imbarcazioni, 20 pontoni, 150 m. di passerelle.

All'inizio dell'operazione (ore 6,45), per effetto del tiro d'artiglieria avversario, ed altresì *dei colpi corti austriaci*, tutti i pontoni erano già stati colpiti, e più di metà delle imbarcazioni era danneggiata: numerose le perdite anche nei rematori.

Soltanto 5-7 canotti poterono effettuare il passaggio del braccio italiano, per 3-4 volte; dopo di che, anch'essi furono inutilizzati. Il materiale per costruzione di passerelle era ormai anch'esso inutilizzabile; fu trovato e sfruttato un guado per fanteria verso Salettuol.

Nel 2° *settore* (1 cp. zappatori) erano pronte 48 imbarcazioni, 32 pontoni, 120 m. di passerelle, un equipaggio da ponte.

Alle 6,30, la compagnia zappatori aveva già avuto perdite; alle 6,45, 32

imbarcazioni si staccarono dalla riva; di queste, 20 raggiunsero l'isola Sabbiosa, ma furono poi distrutte dai tiri.

La passerella sul primo braccio del Piave fu costruita in 15' e su di essa una compagnia d'assalto giunse all'isola Sabbiosa; un intenso fuoco di sbarramento le produsse gravi perdite, e distrusse la passerella, che non potè più essere riattata. Si cominciò la costruzione di una portiera di pontoni, ma non fu possibile effettuarla perchè i pontoni raccolti sulla riva vennero tutti distrutti da colpi in pieno.

Nel 3° *settore* (3 cp. zappatori) scarse furono le perdite iniziali; alle 6,45 cominciò l'operazione. La prima ondata di fanteria, protetta da nubi di fumo giunse quasi completa alla riva opposta; soltanto allora il nemico aperse un violento fuoco di sbarramento e di mitragliatrici. Le imbarcazioni, nel viaggio di ritorno, furono distrutte, o perdettero i rematori; una parte delle imbarcazioni non potè neppure staccarsi dalla riva; i pontoni e il materiale da ponte vennero completamente distrutti.

Anche nel 4° *settore* (1 cp. pontieri) perdite iniziali scarse; ma appena partite le prime imbarcazioni, il fuoco avversario si scatenò con tale violenza che soltato una di esse giunse alla riva opposta; le successive, giunte sulla isola Fritz, furono poste anch'esse fuori causa. Sotto un violento fuoco fu ultimata una passerella già iniziata nell'isola predetta; una compagnia di fanteria giunse nella medesima, ma a causa di gravi perdite e di mancanza di mezzi di passaggio dovette tornare indietro.

L'operazione era fallita: a sera, con qualche imbarcazione, furono ritirati i pochi uomini che erano rimasti nell'isola Sabbiosa, e una diecina di prigionieri italiani.

Cause che concorsero al fallimento dell'operazione: l'artiglieria a. u. produsse coi propri colpi corti danni agli scaglioni di traghettamento; invece scarsamente si impose al nemico; troppe imbarcazioni e pontoni, furono fin dall'inizio inutilizzati perchè colpiti; materiale per passerelle danneggiato; l'impressione di non aver potuto neutralizzare l'artiglieria e gli altri mezzi di fuoco italiani. Il giorno seguente da fotografie eseguite da aerei si potè rilevare in modo indubbio che l'artiglieria aveva mal diretto i suoi tiri; la prima posizione italiana appariva intatta, le buche dei proietti si addensavano invece dietro ad essa. Inoltre anche il tiro a gas risultò inefficace, come fu confermato anche dai prigionieri; forse perchè l'ingasamento prodotto dai tiri della 1ª e 2ª fase fu disturbato dagli scoppi dei proietti della 3ª e 4ª fase. L'osservazione d'artiglieria era peraltro molto ostacolata dalle dense nubi di fumo, dal terreno privo di campo di vista e dall'intenso fuoco avversario.

Altra causa del fallimento dell'operazione fu l'aver rinviato l'operazione al 15 giugno, per insufficienza di rifornimenti; al 1° giugno, il livello delle acque era appena di 70 cm., e andò anzi decrescendo fino al 10 (55 cm.) per salire poi bruscamente.

Non era possibile accumulare a portata maggiori riserve di mezzi di passaggio, per mancanza di spazio nelle zone d'attesa; d'altronde anche ulteriori mezzi sarebbero stati inutili, perchè nel primo tentativo la maggior parte dei conduttori d'imbarcazione e dei pionieri e pontieri pratici di passaggi fluviali era andata perduta.

Il tiro efficace e ben diretto dell'artiglieria italiana fece pensare che il

nemico fosse a conoscenza, per mezzo d'informatori, o mercè la sua osservazione aerea a bassa quota, delle istruzioni e dell'ora dell'attacco; la sua artiglieria effettuò un tiro molto preciso sulle zone pericolose, e così pure le mitragliatrici.

Con tutta probabilità, però, la reazione italiana non avrebbe impedito il passaggio, se lo si fosse tentato con un livello d'acqua inferiore.

Nonostante le gravi perdite era stato ordinato di rinnovare il tentativo di passaggio nella notte sul 16 coi residui delle compagnie zappatori e pontieri e col materiale ancora utilizzabile (circa 10 imbarcazioni), da parte di un battaglione di fanteria e senza preparazione d'artiglieria; ma per ordine superiore, all'ultimo momento, l'operazione fu contromandata.

Colonn. Bruchmüller: **La condotta dell'artiglieria nei grandi attacchi tedeschi nel 1918.** — Wissen und Wehr, fascicolo 4° del 1931.

Il colonnello Bruchmüller — il noto artigliere tedesco cui fu dovuta l'adozione nell'artiglieria germanica, durante la guerra mondiale, del metodo di tiro d'efficacia senza tiri d'inquadramento preventivi — nell'articolo che recensiamo espone interessanti criterî circa la condotta dell'artiglieria negli attacchi di guerra di posizione del 1918, specie in fatto di accentramento. (Circa il metodo di tiro suaccennato vedasi nella Rivista d'artiglieria e genio, agosto 1929, l'articolo del generale Montefinale: « Il tiro dell'artiglieria senza prova sperimentale »).

In quasi tutti gli attacchi tedeschi del 1918, fu caratteristico un accentuato accentramento della condotta di comando, per l'artiglieria, nelle mani dei comandi di Corpo d'armata agli scopi: di tener pieno conto dell'esperienza fatta su entrambe le fronti di lotta, d'insegnare ai comandanti d'artiglieria d'ogni grado il procedimento Pulkowski, di guadagnar tempo per i lavori preparatorî dei comandanti d'artiglieria in sottordine, di assicurare un'azione di lotta avente carattere unitario, di garentire la segretezza dei preparativi d'attacco.

Per valorizzare l'esperienza fatta, furono necessarie numerose conferenze, ed istruzioni verbali e scritte; in particolare, le conferenze furono tenute anche ai comandanti di fanteria d'ogni grado, per esporre loro i vantaggi del procedimento adottato da parte dell'artiglieria, ed accrescere la loro fiducia nella vittoria.

Nell'offensiva di primavera 1918, si adottava per la prima volta sulla fronte occidentale il procedimento Pulkowski (tiro d'efficacia senza tiri d'inquadramento preventivi): epperò il renderne edotti tutti i comandanti d'artiglieria era condizione essenziale per il successo. Gli insegnamenti al riguardo furono impartiti a migliaia d'ufficiali, fino al luglio.

Talvolta, quando si trattava di attacchi di Gruppo d'esercito, l'accentramento nella condotta oltrepassò anche i limiti delle singole Armate. I risultati delle conferenze furono tradotte in promemoria e ordini scritti comunicati fino ai comandanti di batteria: in caso di divergenze di vedute o di dubbi gli ufficiali erano autorizzati a rivolgersi anche telegraficamente al Comitato d'esperienze d'artiglieria in Berlino, giacchè i Regolamenti ed Istruzioni dell'Arma non contenevano norme in argomento.

Il procedimento d'attacco progettato rendeva necessari numerosi calcoli e lavori preparatorî da parte dei comandanti d'artiglieria in sottordine, e ciò richiedeva tempo: inoltre, trattandosi di procedimento nuovo, in tutti gli attacchi del 1918 fu necessario controllare i calcoli, ed anche ciò richiedeva tempo; così pure, per l'addestramento delle truppe in ogni singolo attacco, in base alla cognizione tempestiva dei compiti di tiro incombenti a ciascuna unità. E soltanto coll'accentramento nelle mani dei comandi d'Armata di tutte le comunicazioni al riguardo potevansi evitare perdite di tempo.

I comandi d'Armata disponevano direttamente: per i lavori preparatorî per lo schieramento d'artiglieria, le ricognizioni, la ripartizione in gruppi (di Corpi d'armata) e sottogruppi (divisionali), la determinazione dei dati per l'applicazione del metodo Pulkowski. L'attuazione dello schieramento veniva lasciata ai comandi di Corpo d'armata.

L'accentramento nelle ricognizioni delle sistemazioni difensive avversarie nelle mani dei comandi d'Armata consentiva di valersi di tutti i mezzi disponibili, e di regolare l'impiego degli aeroplani ed aerostati in modo da non destare l'attenzione avversaria. Per le ricognizioni delle proprie posizioni d'artiglieria, non era possibile attendere l'arrivo dei comandi di Corpo d'armata e Divisione destinate a partecipare agli attacchi: i comandi d'Armata invece erano già sul posto, potevano procurarsi i necessari dati dai comandi dei Corpi d'armata e Divisioni *da posizione*: i comandi delle grandi unità *d'attacco* invece giungevano troppo tardi per potersi rendere pieno conto delle condizioni avversarie e di quelle della zona di schieramento. Delle ricognizioni venivano incaricati ufficiali appartenenti alle grandi unità da posizione, i quali, all'arrivo delle grandi unità d'attacco, facevano passaggio ai comandi di queste ultime.

L'artiglieria destinata all'attacco veniva ripartita in gruppi d'artiglieria per la lotta contro la fanteria (Ika) (Infanteriebekämpfung) gruppi per la lotta contro artiglieria (Artilleriebekämpfung — Aka) gruppi per la lotta lontana (Feka — Fernkampf) e in gruppo a tiro teso di grosso calibro (Barbara): gli Ika dipendevano dalle Divisioni, gli Aka e Feka dai Corpi d'armata, i Barbara dalle Armate. Ed anche per tale ripartizione era necessario che provvedessero i comandi d'Armata, determinandola e facendola conoscere alle unità d'artiglieria già in posto, senza attendere l'arrivo dei comandi delle grandi unità d'attacco. L'eventuale ulteriore artiglieria che, per ogni attacco, il Comando Supremo assegnava gradatamente fino all'ultimo momento, veniva ripartito fra i Corpi d'armata tenendo conto dei rispettivi desiderî.

L'assegnazione diretta da parte dei comandi d'Armata (anzichè per mezzo dei comandi di Corpo d'armata) alle Divisioni degli Ika loro assegnati non produceva inconvenienti: giacchè data la ristrettissima fronte delle striscie di combattimento divisionale (da 1 Km. e $^1/_2$ a 2 Km.) l'autonomia dei comandi di Corpo d'armata non ne veniva ad essere scemata: essi erano pur sempre in grado d'impiegare in tutto il loro settore d'attacco la massa principale delle batterie complessivamente assegnate.

In conseguenza, era naturale che i comandi d'Armata provvedessero essi stessi alla ripartizione delle artiglierie in sottogruppi divisionali: anche perchè come è detto nel Führung und Gefecht tedesco « se la maggior parte

delle Divisioni destinate all'attacco, in guerra di posizione, giunge nella posizione di partenza soltanto nella notte precedente all'attacco, l'affidare ad esse la condotta di fuoco non consentirebbe una preparazione di fuoco sicura »: e, nel caso specifico, la maggior parte delle Divisioni d'attacco non era in grado d'impiegare per proprio conto, all'inizio dell'attacco, la propria artiglieria.

Per determinare i dati necessari per l'applicazione del metodo Pulkowski, i comandi d'Armata organizzavano a tergo delle truppe poligoni di tiro, nei quali, per quanto possibile, tutte le batterie partecipanti all'attacco effettuavano la taratura e determinavano gli altri elementi occorrenti per ciascun loro pezzo, dopo aver avuto conoscenza delle specie di munizioni disponibili, di spolette, di polveri ecc. loro assegnate.

Per analoghi motivi, la determinazione dei dati trigonometrici relativi alle posizioni delle batterie veniva accentrata nei comandi d'Armata, con personale proprio.

È evidente che tutti questi provvedimenti, intesi ad espletare in tempo utile i lavori preparatorî occorrenti, limitavano di non poco l'autonomia e la responsabilità dei comandi di Corpo d'armata e di Divisione: ma tale limitazione era imposta dalle circostanze, e i risultati ottenuti dalla 18ª Armata nell'offensiva di primavera, quelli conseguiti ad Armentières, allo Chemin des Dames, a Noyon sono dovuti in buona parte all'aver tenuto conto delle circostanze peculiari, su cui i regolamenti del tempo non potevano certamente dare norme.

Per assicurare un'azione di lotta con carattere unitario, i comandi d'Armata determinavano in precedenza, e concretavano in *ordini di fuoco*, le posizioni, linee, batterie od obiettivi lontani da battere, il momento, l'inizio del fuoco, la durata del medesimo: lasciando invece ai comandi d'Armata di stabilire l'ulteriore distribuzione del fuoco fra le batterie e i concentramenti di fuoco sui punti decisivi, nonchè l'esecuzione del fuoco d'accompagnamento. I comandi d'Armata, nel determinare quanto sopra, dava però sempre facoltà ai comandi di Corpo d'armata di proporre varianti: e detti comandi si valsero largamente, in tutti gli attacchi, di tale facoltà. Anche l'accentramento dei provvedimenti di cui sopra nei comandi d'Armata costituiva una limitazione dell'autonomia dei comandi dipendenti: ma questi, in realtà, erano sempre in grado di esercitare influenza sull'attività di fuoco.

Le disposizioni dei comandi sia d'Armata sia di Corpo d'armata non avevano carattere schematico: erano sempre adattate alle circostanze peculiari di ogni singolo attacco, rispettando però il concetto fondamentale di render possibile, mediante gli « ordini di fuoco », alle truppe assalitrici un rapido sfondamento attraverso *l'intero* sistema difensivo avversario.

Dopo l'apertura del fuoco, com'è ovvio, non sempre era possibile ai comandanti d'artiglieria d'ogni grado il mantenere influenza sull'andamento della lotta.

La preparazione d'artiglieria fino all'assalto, negli ultimi attacchi, si effettuò sempre di notte, con fuoco intenso di masse d'artiglieria, senza inquadramento preventivo, basandosi su calcoli fatti nei giorni precedenti all'attacco, contro obiettivi che in massima non erano identificabili neppur di giorno dall'osservazione terrestre e dovevano essere identificati me-

diante stazione fonotelemetriche, ricognizioni aeree e levate fotografiche aeree. In tali condizioni, era quasi impossibile osservare il tiro, salvo che in modo tutto affatto generico (ad esempio, gruppi di colpi di controllo su posizioni laterali a quelle da battere, all'inizio del tiro di ciascun sottogruppo): e pertanto la condotta di fuoco doveva basarsi unicamente sugli « ordini di fuoco » e sui calcoli dai medesimi derivanti.

Il fuoco d'accompagnamento cominciava in massima all'alba, in condizioni di visibilità scarse: ma anche in seguito l'osservarlo era difficilissimo, e se pur era possibile, non dava sicuro affidamento di osservazione esatta, per ovvie ragioni (numero di batterie facenti fuoco, fumo e polvere, deviazioni nel tiro di batterie contigue ecc.). Ad onta di ciò si cercava sempre di osservare il tiro: ma con scarsi risultati. D'altra parte il fuoco d'accompagnamento non era una rigida cortina di fuoco ad orario su cui i comandi di Corpo d'armata e di Divisione non potessero esercitare influenza come talvolta viene affermato. Nell'Est (1916-1917) esso veniva iniziato normalmente ad orario; ma veniva continuato con segnalazioni luminose, e, soltanto quando esse non erano possibili, lo si regolò nelle prime battaglie di sfondamento mediante telefono; nelle ulteriori ad orario. Nella primavera del 1918, il Comando Supremo, rendendosi conto delle difficoltà inerenti alle segnalazioni luminose, decise di cambiar radicalmente metodo, e pertanto nel 1918 tale fuoco fu regolato ad orario: solo in casi particolari, su segnalazioni luminose dei comandi di battaglione. Esso divenne pertanto più rigido, ma pur sempre guidabile allo scopo di accelerarne la progressione; però il Comando Supremo dopo il 15 luglio, per renderlo maggiormente elastico ordinò nuovamente che — analogamente a quanto si era fatto nell'Est nel 1916 e 1917 — lo si regolasse su segnalazioni luminose e ordini, attenendosi al sistema ad orario soltanto quando segnalazioni e ordini non rispondessero allo scopo.

Per la condotta del fuoco delle *batterie d'accompagnamento della fanteria*, e dell'artiglieria assegnata alle Divisioni per la *continuazione della lotta dopo la penetrazione iniziale*, valevano le norme proprie della guerra di movimento: la condotta dell'artiglieria in tali casi, era lasciata alle Divisioni, e i comandi d'Armata e di Corpo d'armata si limitavano a stabilire i compiti, dare direttive e regolare il rifornimento munizioni.

La *segretezza dei preparativi d'attacco* da parte di tutte le unità d'attacco era possibile soltanto mediante provvedimento da parte dei comandi d'Armata.

Le gravissime difficoltà che si dovettero superare negli attacchi del 1918, e che soltanto truppa d'artiglieria ottimamente addestrata poteva superare, furono dovute in grandissima parte all'adozione del procedimento Pulkowski: ma tale procedimento era indispensabile, poichè costituiva l'unica possibilità di sorprendere l'avversario ed impedirgli di prender contromisure adeguate. Nell'attacco sulla Marna e nella Champagne, del 15 luglio, i Francesi erano venuti a conoscenza di tutto il procedimento d'attacco tedesco, compreso il luogo, il giorno, l'ora e il dispositivo. In conseguenza, coi mezzi di cui allora si disponeva, non era possibile che uno sfondamento riuscisse, qualunque fosse il procedimento d'attacco e il grado d'accentramento della condotta: quindi l'attacco venne interrotto, quando si vide che gran parte della fanteria si era arenata di fronte

alla seconda posizione francese tenacemente difesa: le aliquote che erano riuscite a penetrare in essa vennero arretrate.

Dopo il 15 luglio, il Comando Supremo ordinò che nei futuri attacchi la preparazione d'artiglieria venisse abbreviata e che, in particolare, si abbreviasse e si diminuisse d'intensità l'attività di fuoco contro la prima posizione avversaria; all'occorrenza, l'avanzata doveva iniziarsi contemporaneamente al fuoco di preparazione. Tale procedimento però non ebbe occasione di essere attuato, in seguito agli avvenimenti dell'8 agosto: d'altronde, date le condizioni morali delle truppe tedesche, non sarebbe stato consigliabile l'iniziare l'assalto *contemporaneamente* all'apertura del fuoco. Le disposizioni date dal Comando Supremo si basavano sull'ipotesi che il nemico , per l'avvenire, si sarebbe sottratto sistematicamente, presidiando in modo debolissimo la prima posizione: ma un avversario che sia a conoscenza di tale disposizione e del momento preciso dell'attacco guarnirà sopratutto in modo forte la prima posizione, specialmente con mitragliatrici. E pertanto con ogni probabilità un nuovo attacco tedesco si sarebbe già arenato davanti alla prima posizione avversaria.

Tutto sta nel sorprendere l'avversario: ed a tale scopo miravano tutte le disposizioni adottate dal comando tedesco negli attacchi della primavera 1918.

G. Fioravanzo: **Il traffico marittimo e l'economia mondiale.** — Rivista Marittima, maggio 1931. (Recens. Ten. col. Zuchegna).

L'Autore si propone di determinare il posto che il traffico ha nell'economia mondiale, quale mezzo di scambio internazionale, nell'attuale fase della civiltà dominata dai fattori economici e nella quale il traffico marittimo in regime di guerra integrale è uno dei grandi obiettivi di guerra sul mare.

Premesso che nella storia del commercio si hanno tre periodi:

a) quello mediterraneo in cui il commercio fu essenzialmente d'importazione e a regime monopolistico;

b) quello atlantico, dopo la scoperta dell'America, d'importazione e d'esportazione ad un tempo, ed a regime di libera concorrenza nel periodo di prevalenza olandese, monopolistico invece per opera di Spagnoli, Portoghesi e Inglesi;

c) quello interoceanico o attuale, che ebbe inizio con la rivoluzione francese, d'importazione ed esportazione liberista ma con tendenza al protezionismo, l'autore afferma che la *meccanizzazione dei trasporti* dovuta agli stessi progressi tecnico-industriali del secolo XIX, ha concorso a che la popolazione del mondo siasi raddoppiata nel secolo stesso, senza morire di fame; affermazione che è un primo essenziale aspetto dell'importanza del traffico marittimo. Espone quindi gli elementi che influiscono sull'efficienza e sul rendimento di un trasporto che sono:

a) la celerità di marcia con cui esso può soddisfare le esigenze degli scambi;

b) la celerità delle operazioni di ricezione, scarico, carico e consegna della merce (rapidità del trasporto);

c) il ritmo col quale esso è disponibile per produttori e consumatori: vi influisce la rapidità del trasporto in ragione diretta;

d) la sicurezza del mezzo e il grado di approssimazione con cui può prevedersi la durata dei viaggi;

e) l'affidamento di buona conservazione delle merci;

f) la capacità specifica di carico ossia di rapporto tra portata e tara;

g) la potenzialità vettoriale: ossia la quantità di merci trasportata ad una certa velocità e con una certa potenza motrice;

h) il costo specifico del trasporto, computato per tonnellata-miglio.

Quest'ultimo elemento è la risultante di tutti gli altri elementi. Il costo specifico, gravando direttamente sul costo delle merci, si ripercuote sul costo della vita ed entra perciò come fattore diretto nell'economia umana.

Di qui la tendenza degli armatori a diminuire i *costi* per acquistare il massimo numero di clienti; ossia, diminuire: ammortamento delle spese di costruzioni, spese generali, spese vive d'esercizio, assicurazione. Ciò che contribuisce all'equilibrio della bilancia dei pagamenti, consente di trasportare merci a maggiore distanza (sin dove una data merce viene a costare meno della identica costruita sul posto o trasportatavi da altri centri). E da questo deriva che oggi tre quarti delle merci consumate sono trasportate via mare, e che dal 1800 al 1930, per ogni uomo il volume degli affari attraverso il mare è cresciuto di 28 volte, pur aumentando di sole 9 volte il tonnellaggio mercantile. Ciò vuol dire che è cresciuta di 3,65 volte la rapidità del trasporto perchè si è quintuplicata la *velocità* delle merci, e raddoppiata la celerità delle operazioni di carico e scarico.

L'Autore parla poi dell'attuale crisi economica che si ripercuote e si verifica anche per il traffico marittimo a causa dell'eccesso di tonnellaggio che ogni nazione si è costruito per « trasportare con tonnellaggio proprio la quantità di merci che essa doveva commerciare ». Criterio questo errato, perchè la massa degli scambi mondiali non è data dalla *somma* degli *scambi* dei singoli paesi, ma dalla loro combinazione differenziale.

Tale crisi dovrebbe spingere per sè stessa ad una ripresa della marcia verso l'equilibrio: ma vi si oppongono due ostacoli:

— la politica in buona parte protezionista degli Stati;

— l'intervento degli intermediari tra produttori e consumatori cioè dei commercianti al minuto.

Manualetti di tecnica militare editi dalla « Rivista Esercito e Nazione ». — Ogni manualetto L. 1.

Questi opuscoli di volgarizzazione e di primo orientamento per coloro che poi dovranno o vorranno acquisire maggiori particolari sui principali argomenti interessanti le Forze Armate, sono un mezzo efficace, speditivo e della massima economia per gli ufficiali in congedo, i quali trovano in essi la possibilità di rinfrescare la memoria per le cognizioni apprese in passato, aggiornandole con le sopravvenute modificazioni nei mezzi tecnici e nel loro impiego, e per gli ufficiali inferiori in s. p. e., i quali troveranno in questi manualetti un utile vade-mecum.

Sono stati pubblicati finora i seguenti:

FASCICOLO I.

Ten. col. ROMERO: *Come si legge la carta topografica* (con 17 carte ed illustrazioni) — Fornisce, mediante alcuni semplici esercizi fatti sulle nostre

carte di uso comune (1: 25.000 - 1: 50.000 - 1: 100.000) una guida elementare e pratica che serve di avviamento alla lettura di dette carte.

FASCICOLO II.

Col. TARANTO: *Il plotone di fanteria nel combattimento* (con 29 illustrazioni). L'A., seguendo il metodo essenzialmente applicativo, ormai adottato con ottimi risultati nel nostro esercito, riporta tre esempi di casi concreti riferentisi al plotone di fanteria: nell'avvicinamento, nell'attacco e nella difesa.

FASCICOLO III.

. . . : *Le difese contro gli aerei e contro i gas* (con 5 illustrazioni). Sono raccolti in uno stesso fascicolo due argomenti apparentemente molto diversi, ma sostanzialmente tanto vicini che in parte si compenetrano. Nella parte 1ª « La difesa contro gli aerei », dopo aver accennato alle generalità della difesa, sono considerati i *mezzi* (artiglierie, mitragliatrici e fucileria, ostruzioni aeree, illuminazione, apparecchi di ascolto, mascheramento) e l'*impiego* (difesa contraerei di truppe operanti, difesa contraerei di truppe in movimento, difesa contraerei del territorio nazionale). Nella parte 2ª « La difesa contro i gas » si danno cenni sulle generalità e sull'offensiva chimica e si tratta quindi della difesa contro i gas (protezione individuale, protezione collettiva, protezione tattica, prime cure ai colpiti da gas).

FASCICOLO IV.

Col. BARBIERI: *Tiro di artiglieria* (con 40 carte e illustrazioni). L'A espone in questo manualetto 7 esempi di preparazione del tiro e di condotta del fuoco, con particolare riguardo ai vari metodi di aggiustamento. In 3 appendici tratta infine della dispersione del tiro — rose di tiro — striscie del 50% dei colpi; delle correzioni preventive del tiro per le condizioni del momento; del completamento d'alzo per il sito.

FASCICOLO V.

Col. TARANTO: *Le armi della fanteria* (con 54 illustrazioni). L'A. esamina i seguenti casi: 1° Una mitragliatrice leggera nell'esplorazione; 2° Le armi leggere della fanteria nella difensiva; 3° Un plotone mitraglieri nell'attacco; 4° Il tiro a puntamento indiretto delle M. P., mettendo, fra l'altro, in rilievo le operazioni che i tiratori devono compiere per l'efficace funzionamento delle loro armi. In apposite note è fatto altresì cenno delle caratteristiche tecniche delle armi stesse. Infine descrive la pistola a rotazione mod. 1889, la pistola automatica mod. 1910 per ufficiali e la pistola automatica Berretta.

FASCICOLO VI.

. . . : *Nozioni generali sul materiale d'artiglieria* (con 38 illustrazioni ed un riassunto schematico fuori testo). Questo manualetto si prefigge lo scopo di far conoscere i principali requisiti costruttivi che le artiglierie e le loro munizioni debbono possedere per rispondere alle esigenze dell'impiego in guerra. Una tavola fuori testo riunisce i profili ed i dati sommari delle principali artiglierie in servizio presso il nostro esercito, e delle relative munizioni.

FASCICOLO VII.

Ten. col. BERNARDI: *I bersaglieri. Il servizio di pattuglia in bicicletta — Il plotone — La compagnia* (con 54 illustrazioni). L'A. fornisce un'idea chiara de ll'impiego delle minori unità cicliste, riportando in questo manualetto i seguenti esempi: 1° Una pattuglia bersaglieri nell'esplorazione; 2° Un plotone bersaglieri nell'occupazione di una località lontana; 3° Una compagnia bersaglieri rinforzata da un plotone mitraglieri nell'attacco.

FASCICOLO VIII.

Cap. FALCONE: *Le artiglierie campali nell' esercito italiano* (con 55 illustrazioni). L'A. esamina più particolarmente le caratteristiche essenziali in rapporto con l'impiego delle artiglierie leggere (obice da 75/13, cannone da 75/27 mod. 911, obice da 100/17 mod. 14 e obice da 100/17 mod. 16) di cui sono armati i reggimenti da campagna e da montagna, escludendo quei materiali che, o per ragioni d'impiego o per il limitato numero di esemplari esistenti, possono considerarsi di minore importanza.

FASCICOLO IX.

. . . : *La compagnia di fanteria nel combattimento* (con 28 illustrazioni). In questo manualetto si esaminano tre casi concreti d'impiego di una compagnia fucilieri, inquadrata, nell'avvicinamento, nell'attacco e nella difesa.

FASCICOLO X.

Col MONTAGANO: *Il battaglione di fanteria nel combattimento* (con 22 illustrazioni). L'A. considera in tre esempi l'azione di un battaglione di avanguardia nell'avvicinamento, di un battaglione di primo scaglione nell'attacco e di un battaglione di primo scaglione nella difensiva. Tali esempi tendono sopratutto a mettere in evidenza gli aspetti più salienti della capacità tattica di comandante del battaglione.

FASCICOLO XI.

Ten. col. NALDI: *I servizi della fanteria* (con 15 carte e illustrazioni). Allo scopo di mettere in rilievo le particolari caratteristiche dei servizi del reggimento e dei battaglioni ed i criteri che ne regolano la organizzazione ed il funzionamento in guerra, poichè « il buon funzionamento dei servizi è elemento indispensabile per il successo dell'azione » (Addestramento della fanteria), vengono svolti quattro esempi concreti nei quali i servizi stessi sono esaminati durante la sosta e la marcia, nella difesa e nell'attacco.

FASCICOLO XII.

Ten. col. veter. dott. MELCHIORRI e cap. di cav. GAMBAROTTA: *Gli umili ausiliari del combattente* (*Cavallo - Mulo - Asino - Cammello - Cane*) (con 33 illustrazioni). Dopo aver fatta la nomenclatura del cavallo, gli autori parlano della produzione equina del nostro Paese. Dànno quindi un cenno sugli alimenti, sulla scuderia, sull'igiene del cavallo, sui malanni più comuni ai quali esso è soggetto, per indicare quindi in quale modo il soldato procede per trasformare il puledro in cavallo addestrato, e come si procede per la trasformazione del cavaliere. Vi è infine un cenno sui cavalli da tiro e da soma e un cenno sui vari modi per trasportare il cavallo.

Considerano quindi nello stesso modo gli altri animali: mulo, asino, cammello e cane.

FASCICOLO XIII.

Cap. FALCONE: *Le artiglierie pesanti campali e pesanti nell'esercito italiano* (con 55 illustrazioni). L'A. continua l'esame, già iniziato nel fascicolo VIII, dei materiali d'artiglieria (pesanti campali e pesanti) in servizio nell'esercito. Si limita a considerare fra i pesanti campali il cannone da 105/28, l'obice da 149/12 mod 14 e l'obice da 149/12 S K, e fra i pesanti il cannone da 149/35, l'obice da 152/13, il cannone da 152/37, il mortaio da 210/8, il mortaio da 260/9, il mortaio da 305/10 e l'obice da 305/17. In appendice poi l'A. descrive sommariamente il trattore Pavesi mod. 26.

FASCICOLO XIV

Col. LEVI e cap. PETRELLA: *Radiotelegrafia e radiotelefonia* (con 61 illustrazioni). In questo manualetto, dopo aver dato delle nozioni generali sulle onde eteree e sulla radiotelegrafia e radiotelefonia, gli autori trattano i seguenti argomenti: 1° Aerei ad antenna ed a telaio - Risonanza; 2° La trasmissione radio; 3° La ricezione radio; 4° Il servizio radio da campo. In un'appendice hanno raccolto nozioni indispensabili sulla corrente elettrica e la pila, sui condensatori ed induttanze, sulla corrente alternata, sulla calamita, microfono e telefono, alla scopo di dare al lettore, che non abbia famigliarità con questa materia, l'utilità per comprendere i fenomeni della radiotelegrafia e radiotelefonia.

FASCICOLO XV.

Ten. col. BARBATO: *La sezione cannoni da 65/17 per fanteria* (con 49 illustrazioni). L'A. esamina, in due esempi, l'impiego della sezione cannoni da 65/17 per fanteria nell'azione difensiva e nell'attacco e descrive inoltre il materiale e le munizioni di questa bocca da fuoco.

FASCICOLO XVI.

Ten. col. DI NISIO: *I carri armati nel combattimento* (con 26 illustrazioni). L'A. esamina in particolar modo il carro armato Fiat mod. 30, del quale, dopo premessi alcuni cenni sulle caratteristiche tecniche e meccaniche, considera l'impiego nel combattimento in terreno libero, riferendolo ad un caso concreto.

In 3 allegati, dà un cenno delle possibilità del suddetto tipo di carro armato e comunica il cifrario delle segnalazioni con l'asta del carro armato e i contrassegni distintivi di tali carri.

Sono annunciati di prossima pubblicazione altri fascicoli, che tratteranno i seguenti argomenti: *Scalate in montagna — I lavori del campo di battaglia — Rilievi panoramici speditivi — Sicurezza in marcia ed in stazione*, e dei quali daremo cenno a suo tempo.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

ADAMI V.: *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia. Vol. IV. Confine Italo-Jugoslavo.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, L. 30.

BERNARD A.: *Le Maroc.* Paris, Librairie F. Alcan, 1931, L. 48.

BOURCIER E.: *La guerre du Tonkin.* Paris, Les éditions de France, Frs. 15.

BRADSHAW FAY SIDNEY: *Les origines de la guerre mondiale. Traduit de l'Anglais par Charles Jacob. Tome I: Avant Sarajevo: Causes profondes. Tome II: Après Sarajevo: Causes immediates.* Paris, 1930-1931, Frs. 120.

BRAVETTA E.: *Nelson.* Milano, Mondadori, 1931, L. 30.

BRIAULT M.: *La prodigieuse vie de René Caillé ou la découverte de Tombouctou.* Paris, Desclée, 1930, Frs. 7.

BÜLOW B. (Von): *Memorie. Vol. IV. Ricordi di gioventù e di diplomazia.* (1849-1897). Milano, Mondadori, 1931, L. 55.

CAMOGLIO C.: *La politica estera fascista.* Roma, Tipografia Quintily, 1931, L. 15.

CAROSELLI F. S.: *Ferro e Fuoco in Somalia. Venti anni di lotte contro Mullah e Dervise. Monografia n. 13 a cura del Ministero delle Colonie.* Roma, Sindacato italiano arti grafiche, 1931, L. 25.

CLAIR P.: *Secteurs d'Enfer.* Paris, Tallandier, 1931, Frs. 12.

CORDELLA E.: *Verso l'Elila (affluente del Congo). Diario dell'esploratore.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, L. 5.

...: *Correspondence secrète de Bülow et de Guillaume II.* Paris, Grasset, 1931, Frs. 20.

D'AMATO G.: *La moglie di Cagliostro.* Firenze, Barbera, 1931, L. 14.

FANTONI G. e ROSSI R.: *Le Vicende di guerra del 26° reggimento fanteria « Bergamo ».* 1859-1930. F. C.

FRACCAROLI A.: *Pampa d'Argentina.* Milano, Treves, 1931, L. 15.

FÜLÖP MILLER RENÉ: *Il segreto della potenza dei Gesuiti.* Milano, Mondadori, 1931, L. 40.

GAUDY G.: *Les galons noirs.* Paris, Tallandier, 1931, Frs. 12.

GENTIZON P.: *Mustapha Kemal ou l'Orient en marche.* Paris, Bossard, 1929, Frs. 30.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE: *VI Congresso internazionale di medicina e farmacia militare.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, s. p.

GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA E DELLA CIRENAICA: *L'occupazione di Cufra.* Tripoli, Tipo-Litografia del Comando del R. C. T. C., 1931, L. 25.

GUARNIERI L.: *Roma e Cartagine sul mare.* Roma, Biblioteca d'arte editrice, 1931, L. 50.

GUICCIARDINI F.: *Le più belle pagine di Francesco Guicciardini scelte da Giuseppe Prezzolini.* Milano, Treves, 1931, L. 14.

HANOTAUX G. et MARTINEAU A.: *Histoire des Colonies françaises et de l'expansion de la France dans le Monde. Tome III. Le Maroc. La Tunisie par Georges Hardy. La Syrie par Robert de Caix. L'oeuvre scientifique française en Syrie et en Perse par Henry Deherain.* Paris, Plon, 1931, Frs. 150.

HERBILLON (Colonel): *Quelques pages d'un vieux cahier. Souvenirs du Général Herbillon* (1794-1866) *publiés par son petit-fils.* Paris, Berger-Levrault, 1929, Frs. 15.

HÉROYS Général A. et THÉVENIN L.: *L'armée rouge et la guerre sociale.* Paris, Lib. Perrin, 1931, Frs. 15.

HOSSE C.: *Die englisch-belgischen Aufmarschpläne gegen Deutschland vor dem Weltkriege. Eine militärische Studie über die «Conventions anglo-belges» mit neuen Dokumenten.* Vienna, Amalthea Derlag, 1930, s. p.

HOUSE (Colonel): *Papiers intimes du colonel House. Publiés par Charles Seymour. Tome IV: La fin de la guerre.* Paris, Payot, 1931, Frs. 26.

IZZO A.: *Guerra chimica e difesa antigas.* Milano, Hoepli, 1931, L. 18.

LEMMI F.: *Carlo Felice.* Milano, Paravia, 1931, L. 16.

LIBRANDO G.: *America Latina. Aspetti economici e politico-commerciali. Vol. I: Messico-Repubbliche dell'Istmo-Grandi Antille. Vol. II: Repubbliche continentali.* Milano, «Poliglotta», 1929-30, L. 36.

LYON J.: *Les problèmes du désarmement.* Paris, Boivin, 1931, L. 20.

MAUROIS A.: *Lyautey.* Paris, Plon. 1931, Frs. 15.

MANGIN (Général): *Lettres du Sudan.* Paris, Les éditions des Portiques, 1931, Frs. 12.

MENGOZZI G.: *La città italiana nell'alto medio evo. Il periodo Longobardo-Franco.* Firenze, La nuova Italia, 1931, L. 25.

MILANESI G.: *Kaddish (Romanzo d'Israel).* Roma, Stock, 1930, L. 13.

* MARPICATI A.: *La coda di Minosse. Romanzo di guerra.* Bologna, Cappelli, 1931, L. 10.

* KENWORTHY J. M. (comand.): *Nuove guerre; nuove armi (L'aviazione sostituisce le forze armate terrestri e le grandi navi da battaglia). Traduzione integrale dall'inglese del magg. A. Bassi.* Milano, Edizioni «La Prora», 1931, L. 10.

* LAMAS A. (capit.): *Bases navales secundarias. Tomo XXXV della «Colección Bibliográfica Militar».* Toledo, Apartado de Correos 9, 1931, s. p.

* CARLOS MARTINEZ CAMPOS (comand.): *Con las tropas italianas en el Fezzan. Campaña de 1929-30.* Madrid, Tipografia del Mémorial de Artilleria, 1931, 6 pesetas.

* JOSÉ BARTOLOMÉ FERNÀNDEZ (comand.): *La fortificación de campaña en la difensiva. I. Tomo XXXVI della «Colección Bibliográfica Militar».* Toledo, Apartado de Correos 9, 1931, s. p.

* G. VON DER HELLEN (Oberst): *Die Erziehung zum Soldaten.* Graz, Leuschner und Lubensky, 1931.

•

NOTA: *Le pubblicazioni non segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca centrale militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.*

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state inviate in omaggio alla Rivista Militare Italiana.

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *Ottobre 1931.*

1° cap. DI PALMA: Piacenza durante gli avvenimenti del 1848-1849 — Col. GIACCHI: La legione straniera francese. — Ten. col. SUSANI: L'annuario militare del Regio Esercito.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Settembre-ottobre 1931.*

Gen. MONTU': Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta.

Gen. MATTEI: Calcolo rapido della resistenza di una bocca da fuoco cerchiata.

L'articolo, valendosi delle conclusioni principali della teoria sulla resistenza delle artiglierie, tende per via grafica alla speditezza e facilità dei calcoli inerenti alla delineazione delle pareti, in culatta ed in volata, di una bocca da fuoco cerchiata d'acciaio; e tende ancora ad evitare le penose verifiche della stabilità longitudinale dell'arma e del tormento di compressione che, a riposo e per effetto dei forzamenti si esercita sulle fibre interne del cilindro interno. Esso propone un semplice procedimento grafico per il calcolo dei forzamenti; e con alcuni appropriati esempi numerici, dimostra con quale rapidità e sicurezza possano venire svolti tutti i calcoli necessari per stabilire la grossezza di pareti di un'artiglieria in studio.

Gen. CARDONA: Il decalogo per l'impiego del genio.

A simiglianza di quanto scrisse S. E. il generale Giuria sulla Rivista Militare Italiana relativamente all'artiglieria nell'azione divisionale, l'A. fa un decalogo per l'impiego del genio, giungendovi dopo aver descritto l'azione dell'Arma nelle varie fasi del combattimento.

Ing. BURZIO: Prove su proietti intorno alla velocità del suono.

L'A. espone alcuni risultati delle sue prove sulla resistenza dell'aria al moto dei proietti fatte col metodo manometrico del braccio rotante. Tali risultati riguardano essenzialmente:

a) in ogiva, l'aumento della zona compressa al crescere della velocità e della resistenza specifica coll'allungarsi dell'ogiva stessa;

b) in fondello, il massimo di pressione per velocità di 200-250 *m/s* e l'effetto della rastremazione di diminuire la resistenza specifica;

c) l'influenza della forma del proietto non solo sul coefficente di forma *i*, ma anche sul coefficente (*K*) della resistenza specifica;

d) un andamento notevolmente diverso intorno alla velocità del suono del coefficente (*K*) rispetto a quello desunto dalla tabella VI del Siacci.

Dott. PANOLINI: Sulla identificazione rapida del solfuro d'etile biclorurato (iprite).

Sia per scopi difensivi, sia curativi, è interessante conoscere durante un attacco aereo la qualità del gas tossico lanciato dal nemico.

L'A. si propone di impostare il problema del riconoscimento dell'iprite e descrive i procedimenti chimici atti ad ottenere lo scopo.

Gen. POGGI: L'esercito piemontese alla difesa della valle Roia.

Esercito e Nazione. *Settembre 1931.*

BALDINI: Pier Fortunato Calvi. — ROVERE: Le esercitazioni di Divisioni di fanteria in Valtellina e Val Camonica. — MALTESE: La guerra chimica. - IV. La preparazione dell'Esercito alla difesa chimica. — TONELLI DI FANO: La guerra manovrata nel teatro orientale - Le operazioni nel 1915. — DI NISIO: Armi ed armati fuori d'Italia - Note su la fanteria germanica. — BARBIERI: Preparazione topografica del tiro di artiglieria. — DEAMBROSIS: I confini militari dell'Europa - VIII. I confini militari della penisola iberica. — GORRESIO: Le forze armate della reggenza di Tunisi. —MAIOLI: Il volontarismo nel Risorgimento - I bolognesi nella marcia su Roma del 1831. — FATUZZO: Come si organizza una carovana.

Rivista Aeronautica. *Agosto 1931.*

CASSONE: Il potere aereo. — Ten. col. A. A. GASTALDI: La Cina ed il problema delle sue comunicazioni. — GIANNINI: La nazionalità degli aeromobili. — Dr. MUSELLA: La radiogoniometria nella navigazione aerea.

Settembre 1931.

Contrammiraglio LEVA: Le applicazioni del giroscopio sul mare e nell'aria. — COSTANZI: Il problema del lubrificante nazionale per i motori a scoppio e la coltivazione del ricino in Italia. — Col. G. A. RAFFAELLI: Apparati motori per la navigazione stratosferica. — Magg. A. A. SCARONI: Commento alle « Memorie » del Barone Von Richthofen. — Capit. A. A. NISTRI: Un metodo per l'addestramento del bombardiere e per il controllo sperimentale del tiro dall'alto. — Dr. ing. SILVESTRI: L'ultimo dirigibile italiano. — EREDIA: Sulla meteorologia delle rotte aeree. — Dr. SEVERINO: Sulle determinazioni di posizione con una sola osservazione di altezza.

Rivista Marittima. *Settembre 1931.*

Ten. col. commiss. SANDIFORD: La limitazione degli armamenti attraverso la limitazione dei bilanci militari. — Cap. di freg. MONTEFINALE: Nuovi orientamenti nei servizi radiomarittimi. — T. col. G. N DE RENZIO: I rimorchiatori Diesel-elettrici per i servizi portuari — Col. G. N. FEA: La marina mercantile moderna.

Riviste militari estere.

ALBANIA

Bollettino e Rivista Militare. *Giugno 1931.*

Col. VITELLI: Disciplina. — Ten. col. PONZA DI S. MARTINO: Cooperazione. — Ten. col. DE MICHELIS: Dell'addestramento.

Luglio 1931.

E. G.: Massimo d'educazione e massimo di potenza.

Agosto 1931.

. . . .: S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta. — GIORGIO FISHTA: All'Albania. — Ten. MINAROLI: Le tre chiavi del comando (Psicologia, pedagogia, didattica).

Settembre 1931.

GIORGIO FISHTA: La lingua albanese. — Col. VITELLI: Organizzazione interna di una nazione durante la guerra.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Settembre 1931.*

Col. MICHEM: Il sistema difensivo del Belgio. — J. V.: L'impiego del plotone e della compagnia nel 1° scaglione in difensiva.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Settembre 1931.*

Ten. col. PUGENS: Della parte avuta dal terreno nella battaglia delle Ardenne. — Cap. SEIVE: L'aviazione in guerra da montagna.

Revue d'Infanterie. *Agosto 1931.*

Gen. REVOL: La vittoria nella Macedonia - Contributo allo studio della guerra in montagna. — Magg. LE BRIGANT: Progresso del fuoco - Decadenza del tiro. — Ten. col. BESNARD: Il servizio in campagna della fanteria. — Magg. PAILLE': Conoscenza ed impiego delle armi e dei mezzi della fanteria.

Revue du Genie Militaire. *Luglio 1931.*

Ten. col. LOBLIGEOIS: Considerazioni sulla fortificazione permanente.

Revue des forces Aèriennes. *Agosto 1931.*

Gen. VOISIN: La dottrina dell'aviazione francese di combattimento. — Ten. col. DE FONTANGE: Impiego della fotografia aerea per l'esecuzione di levate topografiche a grande scala.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 1 del 4 luglio 1931.*

Magg. KRETZSCHMANN: L'influenza dei collegamenti all'indietro sulla condotta della guerra. — Cap. ENGFER: Autoblindo e nebbia.

N. 2 dell'11 luglio 1931.

. . . : Il fuoco delle armi della fanteria. — . . . : Pezzi e munizioni. — Col. v. DITFURTH: Carro armato contro carro armato. — Ten. KEWISCH: Rendimento sportivo e costituzione fisica.

N. 3 del 18 luglio 1931.

Gen. FICHER: Il settore di azione nel combattimento. — . . . : La compagnia motociclisti.

N. 4 del 25 luglio 1931.

. . . : Moderne armi pesanti della fanteria. — . . . : La guerra del futuro (Recensione del III volume dell'opera del generale Bastico).

N. 5 del 4 agosto 1931.

Cap. ENGFER: Unità di motociclisti e nebbia — . . : Cooperazione fra carri armati e artiglieria nell'attacco. — . . . : Lavoro di arruolamento per un esercito di mestiere.

N. 6 dell'11 agosto 1931.

Cap. RITTER: Esplorazione aerea strategica e velivoli da ricognizione lontana. — . . . : Mezzi e modi per la ricerca del punto decisivo. — Cap. THOHOLTE: Il gruppo d'artiglieria quale unità di fuoco.

INGHILTERRA

Journal Royal United Service Institution. *Agosto 1931.*

Magg. gen. GWYNN: Gli studi superiori di guerra nell'esercito. — Col. HARVEY: Giudici di campo. — Magg. BAGNOLD: Mobilità meccanica. — Comand. MOORE: Gli attacchi notturni dei forti. — Ten. col. THACKERAY: Armi da gitto ed armi d'assalto. — Cap. MADGE: L'addestramento dell'ufficiale nell'esercito.

The Fighting Forces. *Ottobre 1931.*

Cap. BERNARD: Combustibile e forze armate. — NOMAD: L'esercito dei Soviet.

ROMANIA

România Militară. *Aprile 1931.*

Gen. ECONOMU: Riflessioni sulle operazioni sul Danubio nel novembre 1916. — Col. MANOLACHE: Le rappresaglie di guerra dal punto di vista mi-

litare e giuridico. — Cap. BAICULESCU: Le azioni con lo scopo di ritardare il nemico.

Maggio 1931.

Col. DIMITRIU: L'intervento dell'aviazione da combattimento nelle operazioni terrestri, secondo le teorie tedesche e russe. — PIULPAN: La protezione collettiva contro i gas mediante ricoveri di combattimento.

Giugno 1931.

Gen. ALEVRA: Gli uomini politici e la difesa nazionale. — Ten. col. JINGA: L'essenza della attuale dottrina strategica. — Cap. STEFANESCU: Le capacità di combattimento. — Com. CHITU: La difesa antiaerea dei trasporti ferroviari contro attacchi a bassa quota. — Gen. JACOBICI: Alcune considerazioni sulle operazioni e sui combattimenti nelle montagne romene.

Luglio-agosto 1931.

Cap. STEFANESCU: La capacità di combattimento della Divisione di fanteria secondo l'organizzazione ed i regolamenti in vigore. — Cap. MANAFU: La preparazione dell'industria di guerra. — Com. BUZINCU: La difesa del Banato dal 490 A. C. ad oggidì.

Settembre 1931.

Cap. STEFANESCU: La capacità di combattimento della Divisione di fanteria secondo l'organizzazione ed i regolamenti in vigore. — Cap. MANAFU: La preparazione dell'industria di guerra.

STATI UNITI

The Cavalry Journal. *Luglio-agosto 1931.*

Cap. WILSON: Con l'unità meccanizzata alle manovre. — . . . : Una nuova istruzione formale della fanteria. — 1° ten. BISHOP: Lo sviluppo dell'organizzazione del Ministero della Guerra ed i progetti della mobilitazione industriale. — . . . : Idee sulla meccanizzazione all'estero. — Brig. gen. BROWN: Carte topografiche in tela per uso di campagna.

SVIZZERA

Schweizerische Monatschrift für Offiziere Aller Waffen. *Agosto 1931.*

Ten. WAIBEL: Combattimento notturno. — Col. LEBAUD: Armamenti e disarmo.

Revue Militaire Suisse. *Settembre 1931.*

Col. CERF: Le nostre grandi manovre. — V.: La Svizzera e il suo esercito nella guerra mondiale.

TURCHIA

Rivista Militare. *Aprile-giugno 1931.*

Magg. SAMI: Esame di un problema d'impiego nell'offensiva. — Ten. col. YUMMU: Esperienza tratta dalla strategia della grande guerra. — Ten.

col. IZZET: Operazioni in tempo di pioggia. — Col. BAKI: La cavalleria nelle guerre future. — Ten. col. FAHRI: Organizzazione alla guerra di montagna nell'esercito turco. — NURI REFET: Gas di guerra. — Ten. col. FEYZI: Fortificazioni costiere permanenti.

Rivista di Fanteria. *Luglio 1931.*

Magg. SALIH: Impiego di un reggimento rinforzato nella difesa costiera. — Magg. SALIH: Le macchine di guerra e la difesa contro i carri armati della fanteria. — Ten. col. ETHEM SCEVKI: Un problema d'impiego delle mitragliatrici pesanti. — Magg. SALIH: Le novità dell'armamento ed i mezzi di guerra della fanteria.

Rivista di Cavalleria. *Luglio 1931.*

Magg. ABDULKADIR: Modo d'impiego della cavalleria turca nelle guerre future.

Rivista d'Artiglieria. *Luglio 1931.*

Magg. SCEMSI: Propagazione di onde sonore — Ten. SUREYA GEVDET: Stato attuale e progressi dell'artiglieria costiera. — Col. HAYRI: La compagnia motociclisti.

Rivista delle truppe tecniche. *Luglio 1931.*

Magg. IBRAHIM HALIL: Necessità ed importanza delle fortificazioni permanenti.

Periodici Militari.

Le Forze Armate.

N. 560 del 1° *settembre* 1931.

BIANCO DI SAN SECONDO: Il forte di Fenestrelle e un suo illustre prigioniero. — C. C. C.: Lodovico Antonio Muratori e l'invasione spagnola in Italia. — IGNIS: La custodia delle bandiere e degli stendardi.

N. 561 del 4 *settembre* 1931.

Col. FEA: Aeronautica e Marina.

N. 562 dell'8 *settembre* 1931.

I. L.: L'addestramento alla esplorazione e al combattimento della cavalleria secondo le nuove norme regolamentari. — Gen. ASSUM: L'assedio di Torino fino al primo assalto generale (1706).

N. 563 dell'11 *settembre* 1931.

NADAR: La radio nell'aeronautica. — Ten. col. POLLACCI: La sicurezza in stazione. — Gen. ASSUM: Il primo assalto alla cittadella di Torino (28 agosto 1706).

N. 564 del 15 *settembre* 1931.

Ten. col. GIGLIOLI: I lavori di Ginevra. — Col. GIACCHI: Superstizioni di Bonaparte. — NADAR: Le manovre aeree francesi a Nancy.

N. 565 del 18 *settembre* 1931.

G. PAGANUZZI: Il servizio dei colombi viaggiatori in guerra. — R. V R.: Il Reggimento di Susa.

N. 566 del 22 *settembre* 1931.

. . . : Parallelo fra le regolamentazioni tattiche italiana-francese-iugoslava. — Cap. GENTILE: Come fu provveduto ai bisogni dell'esercito francese in Italia durante la campagna del 1805 (Dalla corrispondenza fra Napoleone ed il Vicerè Eugenio).

N. 567 del 25 *settembre* 1931.

O. I.: Il prossimo centenario dell'Ordine civile di Savoia. — Gen. ASSUM: Condanna e supplizio del Conte Carmagnola.

N. 568 del 29 *settembre* 1931.

FLOGAR: Il velivolo da bombardamento diurno. — C. C. C.: Il primo scontro per l'Italia indipendente - Fiorenzuola d'Arda, il 25 febbraio 1831.

Periodici vari.

Echi e Commenti

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc. i seguenti scritti riguardanti problemi militari.

N. 23 del 5 *settembre* 1931.

Gen. RICCHETTI: Tiro a segno Nazionale. — Gen. BOLLATI: La guerra sulla nostra fronte, in una pubblicazione del generale Pitreich. — Ten. col. MONDADORI: Le operazioni inglesi in Siria e Palestina (marzo 1917-ottobre 1918). — Gen. ROCCA: Rievocazione circa i Corpi celeri.

N. 24 del 15 *settembre* 1931.

Gen. SCHIARINI: Adua. — Col. ZANI: La difesa, secondo la nuova regolamentazione dell'esercito austriaco. — Col. A. A. BELTRAMI: Il significato delle manovre aeree.

N. 25 del 25 *settembre* 1931.

Gen. BASTICO: Volgarizziamo la guerra. — Gen. ROCCA: « Premilitare » obbligatoria. — Col. ZANI: L'impiego dei carri armati nell'esercito francese.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. GIAN GIACOMO CASTAGNA

BIBLIOTECA
MILITARE CENTRALE
ROMA

RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO V - DICEMBRE 1931 - N. 12

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1931-X

BIBLIOTECA
MILITARE CENTRALE

INDICE

ARTICOLI.

* * * Nel 75° anniversario della fondazione della Rivista Militare Italiana.

Vi sono riassunte le vicende storiche della Rivista Militare Italiana in questi suoi 75 anni di vita, illustrandole con ricordi biografici intorno ai più noti direttori e documentandone, con qualche rapido commento sugli intendimenti perseguiti e sulle influenze esercitate, le attività nello sviluppo del nostro pensiero militare. Non manca, nel testo, opportuna citazione di articoli che, per fama di scrittori e per argomento, meritano particolare menzione; un indice di tutti, convenientemente ordinati per materia, costituisce appendice a parte. . Pag. 1783

GENERALE BOLLATI: La nostra guerra, dal punto di vista della letteratura militare austriaca e germanica.

È la continuazione e fine dell'articolo, la cui prima puntata è stata pubblicata nel fascicolo di novembre . . . » 1817

TEN. COL. S. M. TUCCI: Il battaglione mitraglieri.

Premesso che il battaglione mitraglieri, non esistendo nelle formazioni di pace, ma solo intervenendo in occasione di manovre con i quadri o sulla carta, ha bisogno di ben essere

conosciuto, affinchè di esso venga fatto impiego capace del maggior rendimento, l'A., esponendo naturalmente concetti prettamente personali, esamina organici, criteri, modalità di impiego, deducendoli da qualche opportuno esempio storico ed appoggiandoli alle prescrizioni della nostra regolamentazione in atto . . . . . Pag. 1853

CAPIT. DI COMPLEMENTO AVV. BAY MACARIO: Notizie sulla campagna turco-greca 1919-1922.

È la continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo di novembre . . . . . » 1891

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento della cavalleria (II parte) . . . Pag. 1927

LIBRI.

NICOLA BRANCACCIO e MARIA ADRIANA PROLO: Dal Nido Savoiardo al Trono d'Italia. (Vita, ritratti e politica dei Savoia dall'anno 1000 al 1870) . . . . . Pag. 1932

Capit. dott. A. IZZO: Guerra chimica e difesa antigas . . » 1933

F. S. CAROSELLI: Ferro e fuoco in Somalia. Venti anni di lotte contro Müllah e Dervisc . . . . . » 1935

O. F. TENCAJOLI: La Corsica . . . . . » 1937

MINISTERO DELLA MARINA - UFFICIO STORICO: L'attività della R. Marina dalla guerra libica a quella italo-austriaca » 1938

C. DELLA VALLE: I pionieri italiani nelle nostre Colonie. Appunti storico-bibliografici . . . . . » 1939

C. SPINDLER: La nave misteriosa . . . . . » 1939

Ten. col. WOLFGANG FOERSTER: Dalla fucina del pensiero dello Stato Maggiore tedesco . . . . . » 1940

Comandante CARLOS MARTINEZ CAMPOS, addetto militare presso l'Ambasciata di Spagna a Roma: Con le truppe italiane al Fezzan . . . . . Pag. 1953

— Marocco, volume XXVIII della Collezione bibliografica militare . . . . . » 1954

RIVISTE.

Capit. medico GILIS: Divisione di cavalleria e aviazione sanitaria . . . . . Pag. 1956

Capit. v. WALDAYER-HARTZ: L'industria chimica di guerra presso gli Stati vicini alla Germania. . . . . » 1959

— Manualetti di cultura militare . . . . . » 1961

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 1962

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL V VOLUME.

ORDINE DEL GIORNO EMANATO DA S. E. IL CAPO DEL GOVERNO, DOPO LA RIVISTA PASSATA A ROMA IN OCCASIONE DEL GENETLIACO DI S. M. IL RE.

Ufficiali, sottufficiali, uomini di truppa.

vi siete presentati ed avete sfilato in modo degno, destando l'ammirazione dei presenti che è fatta di voi.

Vi ho passato in rassegna per rendere omaggio alla Maestà del Re nel giorno anche del suo genetliaco e per compiere un atto di simpatia cameratesca e profonda verso lo spirito di Vittorio Veneto, che vinse definitivamente la guerra e preparò oggi [illegible] le nuove fortune d'Italia!

Viva il Re!

Roma 11 novembre 1931 - Anno X

Nel settantacinquesimo anniversario della fondazione della Rivista Militare Italiana

SGUARDO STORICO RETROSPETTIVO

Premessa. — I fondatori della « Rivista Militare » e i loro tempi. — Settantacinque anni di vita. — Conclusione.

Premessa.

Nel mese di marzo di quest'anno la « Rivista Militare Italiana » ha compiuto il suo settantacinquesimo anno di vita.

Il nostro periodico, sorto nel marzo del 1856, quando l'Italia, prostrata da secoli di dura servitù politica, era divisa in tanti piccoli Stati ed in parte ancora schiava dello straniero; quando, fallita la prima guerra per la Indipendenza, le forze latenti della Nazione, ammaestrate dalla dolorosa esperienza, ma sempre più animate dalla fede nei destini della Patria, si raccoglievano e si ordinavano decise ad affrontare nuove lotte, prova oggi l'ineffabile gioia di vedere la Patria, una e libera, occupare degnamente il rango di grande Potenza.

La « Rivista Militare Italiana » ha adunque vissuto gli anni più memorabili della nostra storia nazionale; essa ha partecipato con l'intelletto e con la passione dei suoi collaboratori alle turbinose vicende del Risorgimento, contribuendo largamente al risveglio dei nostri studi militari ed al loro progresso.

Il seme abbondantemente sparso durante questo lungo cammino ha già dato frutti preziosi, ed altri ne darà in avvenire.

Fiera di un purissimo passato e ben compresa della sua elevata

funzione, la « Rivista Militare Italiana » si volge un istante indietro per fissare il punto dal quale mossero i suoi primi passi, e per ricordare, con grande compiacimento, il lavoro compiuto, rievocando contemporaneamente con animo grato quanti, dandole lustro con i loro scritti, le hanno permesso di assidersi e permanere onorevolmente tra i più apprezzati periodici d'Europa.

Al conseguimento di tali scopi è rivolto il presente sguardo storico retrospettivo. In esso, dopo un rapido accenno allo spirito militare ed allo stato degli studi militari nei tempi in cui sorse la « Rivista », e dopo un breve cenno biografico dei fondatori — doveroso omaggio a chi, dando vita al periodico, seppe imprimergli una così vigorosa vitalità — rievocheremo le vicende redazionali ed editoriali della « Rivista ».

I fondatori della « Rivista Militare Italiana » ed il loro tempo.

Dopo i fasti militari di Roma, l'Italia cadde nel caos medioevale e fu percorsa da popoli d'ogni razza, che fecero scempio delle sue meravigliose contrade ed asservirono le sue genti. Pur nondimeno gli Italiani non deposero mai completamente le armi e fecero più volte sentire allo straniero la saldezza dei loro cuori e la gagliardia delle loro braccia, mentre fra essi avevano i natali condottieri di genio a riaffermare la tradizione militare.

Ma lo spirito militare, così a lungo insidiato dalla decadenza politica, rimase fatalmente affievolito. Non dappertutto però, poichè le vicende storiche crearono nelle varie regioni situazioni sensibilmente differenti. Il Piemonte, per esempio, fu un paese eminentemente e rigidamente militare, sia per tradizioni, sia per i severi costumi del popolo, sia infine per la cura che i Principi ed i Re di Casa Savoia sempre ebbero per le istituzioni militari del loro paese. Pertanto, nell'esercito sardo, nonostante i lunghi periodi di pace lo spirito militare all'epoca in cui sorse la « Rivista Militare Italiana », era elevato, specialmente negli ufficiali e nei militari di truppa a lunga ferma. Invece, nelle provincie del Lombardo-Veneto, lo spirito militare non poteva discendere nè dall'amor di patria, nè dalle tradizioni nazionali, nè dal sentimento di devozione verso la Casa regnante; pur nondimeno, gli Italiani che avevano servito sotto le bandiere austriache, in seguito, combattendo per il proprio Paese, furono buoni soldati per l'influenza che su di essi aveva esercitato quell'esercito onusto di tradizioni. Parma e Modena ebbero milizie

modellate sul tipo austriaco. In Toscana, dove pure la pace era durata a lungo, molto era il formalismo, ma ben scarso lo spirito militare. Negli Stati del Papa le truppe reclutate nel territorio, non davano, sotto questo riguardo, alcun affidamento. Il Re di Napoli, infine, manteneva un esercito numeroso e di bella apparenza, il quale, però, pur vantando qualche esempio di valore, difettava di spirito militare perchè era un organismo in pieno decadimento, guasto dalla camorra, dall'avidità e dalla prepotenza di pochi.

Le tristi condizioni politiche in cui l'Italia si era trascinata per così lungo tempo, se non impedirono il formarsi di una letteratura militare, non diedero però luogo ad una vera e propria dottrina di guerra, perchè questa può sorgere soltanto da una salda compagine politica. Dopo il periodo napoleonico, non erano mancati nell'esercito piemontese tentativi di creare una scienza per la condotta della guerra; ma invece di trarre ispirazione dalle opere scritte da Italiani, si attinsero idee e concetti presso scrittori stranieri.

La realtà della guerra poi peggiorò le condizioni, allontanando ancor di più le menti dagli studi. La cultura militare del tempo era deficientissima e tenuta in poco onore: l'ignoranza non solo era tollerata, ma anche lodata: si dava importanza alla pratica del mestiere, che costituiva la principale ed essenziale virtù desiderata nei comandanti in sottordine: e le doti intellettuali erano ritenute necessarie, ma non del tutto indispensabili, nel comandante in capo. Spesso tutta la scienza militare si comprendeva nella perfetta conoscenza dei regolamenti.

Agli studi militari si dedicavano solo gli ufficiali delle armi di artiglieria e genio, le quali pertanto venivano chiamate armi *dotte*, ed anche armi *scientifiche*. Ma questa cultura, limitata solo ad una parte degli ufficiali, non comprendeva tutto lo scibile, ma restava circoscritta alle materie ed alle questioni che riguardavano in modo particolare le due armi.

In questo ambiente venne iniziata la pubblicazione della « Rivista Militare Italiana », fondata, come scrisse il Cisotti, con l'alto concetto di far conoscere le forze latenti della Patria nostra, di secondare con la diffusione degli studi militari l'apparecchio degli animi e delle armi alle prossime battaglie per l'indipendenza, a proseguimento della lotta iniziata negli anni 1848 e 1849, ch'ebbe fortuna avversa, ma fecondatrice di futuri trionfi.

Dopo gli avvenimenti del 1849, molti ufficiali, già appartenenti ai vari eserciti della penisola, dai quali si erano allontanati per partecipare come volontari alla difesa di Roma e di Venezia, si rifugia-

rono nell'ospitale Piemonte, ponendo mente e braccio a servizio della grande impresa che nel piccolo regno cisalpino, con grande ardire ed altrettanta fede, erasi iniziata.

Tra gli ufficiali profughi a Torino erano i fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo che, esuli da Napoli, si erano molto distinti durante la campagna del 1849.

Luigi Mezzacapo, nato a Trapani il 25 gennaio del 1814, era nel 1832 uscito dal collegio militare di Napoli con il grado di alfiere di artiglieria nell'esercito napoletano. Nel 1848, con il grado di capitano, venne inviato insieme ad altri due ufficiali a Venezia, per istruire gli artiglieri veneti.

Quando l'esercito napoletano, che si era mosso per partecipare alla campagna contro l'Austria, richiamato dal suo Re, rientrò in patria, Luigi Mezzacapo, rifiutò di ritornare e restò a Venezia, dove venne nominato Capo di S. M. della Divisione Ferrari, destinata alla difesa della città.

Intanto ascendeva nei gradi, e nel luglio del 1848 veniva promosso tenente colonnello per la brillante condotta tenuta nel fatto di arme di Cavanella d'Adige.

Partita nel novembre la sua Divisione per le Romagne, egli la seguì; ma nel febbraio del 1849 venne chiamato a Roma, ove ebbe l'incarico di « Sostituto » del ministro delle Armi.

Il 29 marzo, col grado di colonnello, assumeva a Bologna il comando di una Divisione destinata ad operare coll'esercito piemontese: la disfatta di Novara fece interrompere le operazioni.

Intanto, in seguito all'appello del Papa, truppe francesi, napoletane ed austriache minacciavano Roma. Luigi Mezzacapo, richiamato, vi fece in fretta ritorno e, promosso generale, combattè per la difesa della Repubblica. Entrati i Francesi nella Città Eterna egli dovette allontanarsene.

Caduta anche Venezia, dove aveva combattuto Carlo Mezzacapo, i due fratelli si ritrovarono a Genova, menandovi per alcuni anni vita modesta e dedicata agli studi. Da Genova, nel 1853, si trasferirono a Torino dove, nel 1856, fondarono la « Rivista Militare ».

Nel 1859, Luigi Mezzacapo offerse i suoi servigi al Governo piemontese. Con il suo grado di maggior generale venne inviato in Toscana ad organizzare una Divisione di romagnoli, alla quale fu affidato il còmpito di occupare le Romagne, nel caso in cui vi si fossero manifestati movimenti. Infatti, insorte le Romagne, assunse il comando delle truppe che ivi si formavano. Nel giugno dello stesso anno venne promosso al grado di tenente generale. Nel marzo del

1860 gli venne affidato il comando della 10ª Divisione attiva; nel giugno del 1861 quello della Divisione di Piacenza; due anni dopo quella di Cagliari. Alla campagna del 1866 non potè prendere parte per una crudele malattia. Nel 1873 ebbe il Comando Generale di Firenze e nel 1879 quello del VII Corpo d'armata.

Fu senatore, ministro della guerra ed aiutante di campo generale onorario di S. M. il Re. Morì il 27 gennaio del 1885, tra il sincero compianto e la commozione unanime degli Italiani.

Carlo Mezzacapo, che ebbe comuni col fratello Luigi quasi tutte le vicende della vita, nacque il 9 novembre 1817 a Capua. Anche egli venne educato nel collegio della Nunziatella, dal quale uscì col grado di alfiere di artiglieria nel 1836.

Nel 1848, primo tenente, mentre il Corpo del generale Pepe risaliva il litorale adriatico per partecipare alla campagna contro l'Austria, venne inviato, con altro ufficiale, presso lo Stato Maggiore dell'Armata piemontese con funzioni di collegamento. Il 6 maggio assistette, al seguito del Re, alla battaglia di Santa Lucia. Il 15 maggio, scoppiata a Napoli la reazione, il Re di Napoli richiamò le sue truppe. Carlo Mezzacapo, che aveva ricevuto l'ordine di rientrare, seguì invece il generale Pepe che, con due battaglioni di volontari e circa 400 soldati delle varie armi, invece di tornare a Napoli, raggiunse Venezia, ove assunse il comando in capo delle truppe della Repubblica.

A Venezia Carlo Mezzacapo ebbe vari incarichi, e vi si distinse nella difesa del forte di Marghera. Il 22 agosto la città capitolava, dopo un'epica difesa, e Carlo Mezzacapo prendeva la via dell'esilio. Lo ritroviamo a Genova prima ed a Torino poi, col fratello Luigi.

Nel 1859, anche Carlo, come già il fratello, si mise a disposizione del Governo piemontese. Col grado di tenente colonnello ebbe l'officio di Capo di S. M. del « 2° Corpo dell'Italia Centrale », che il fratello Luigi stava ordinando a Firenze. Il 27 settembre era nominato Capo di S. M. dell'esercito della Lega dell'Italia centrale, di cui era comandante in capo il generale Manfredo Fanti e comandante in 2ª Giuseppe Garibaldi. Promosso colonnello, fu dal Fanti inviato a reggere il Ministero della Guerra a Bologna.

Alla fine di marzo del 1860, avvenuta la fusione delle truppe della Lega dell'Italia centrale nell'esercito sardo, e costituito l'esercito italiano, Carlo Mezzacapo fu nominato Capo di S. M. della Divisione territoriale delle Romagne. Poco tempo dopo, però, venne promosso brigadiere e destinato al comando della brigata Ferrara. Andò poi a Napoli, mentre Garibaldi compiva l'impresa dei Mille, e

prese parte alla spedizione nelle provincie napoletane, distinguendosi per intelligenza e valore e guadagnandosi l'ordine militare di Savoia.

Promosso maggior generale, nel novembre del 1862 venne nominato comandante di Divisione. Alla campagna del 1866 prese parte quale comandante della 13ª Divisione. Nel 1877 venne promosso comandante di Corpo di esercito.

Come il fratello, ricoprì cariche elevate e venne nominato senatore. Nel dicembre del 1886 fu nominato Presidente del Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Dieci anni più tardi fu collocato a riposo per ragioni di età. Visse ancora otto anni in grande serenità di spirito. Morì in Roma il 26 luglio 1905, all'età di 86 anni.

L'opera letterario-militare dei fratelli Mezzacapo fu veramente pregevole; ancora oggi dobbiamo ricordarla.

Nel 1850, mentre si trovavano a Genova, iniziarono la pubblicazione della « Biblioteca militare per la gioventù italiana che si dedica alle armi »; in essa venivano raccolte, e commentate, opere di rinomati scrittori militari, anche stranieri.

Trasferitisi a Torino, vi trovarono più largo il campo della loro attività intellettuale: ferveva la preparazione dei futuri eventi di Italia, sotto l'abile direzione del Cavour, secondato dal La Marmora, che si dedicava indefessamente al rinnovamento degli ordinamenti militari, dimostratisi imperfetti nell'ultima guerra.

A Torino si pubblicavano allora parecchi giornali importanti, nei quali venivano trattati anche argomenti d'indole militare. Carlo Mezzacapo fu invitato a scrivere nel periodico « Il Diritto » e nella « Rivista Contemporanea », la migliore del tempo.

Nel 1856, come abbiamo detto, essi posero mano alla « Rivista Militare », della quale i numerosi e pregevoli scritti dei due fratelli costituirono, per qualche tempo, la solida ossatura.

All'inizio del 1859, per incarico del conte di Cavour, Carlo compilò una pregevole memoria intorno alla possibilità di operazioni militari tendenti alla occupazione di sorpresa della città di Venezia.

Nel 1865, allorquando la capitale fu trasferita da Torino a Firenze, Luigi Mezzacapo pubblicò l'opuscolo intitolato « La difesa dell'Italia dopo il trasferimento della capitale », in cui proponeva le misure necessarie per la difesa, in quella situazione transitoria. E verso il termine della sua vita, scrisse ancora altri tre interessanti opuscoli per difendere le riforme iniziate come Ministro della Guerra.

Dobbiamo pertanto riconoscere che questi due valorosi ufficiali ebbero, come scrittori, la visione chiara di quello che essi dovevano e

potevano compiere per preparare gli animi e le menti agli inevitabili cimenti. Essi compresero la necessità di elevare la cultura professionale degli ufficiali italiani e quindi di promuovere un risveglio di studi militari.

Dotati di cultura e di ardente amor di patria, essi però scarsi avevano i mezzi finanziari; ed il loro lodevole intento non avrebbe potuto essere realizzato se ad essi non si fosse unito un altro giovane ed intelligente patriota, l'editore Carlo Voghera.

Nato a Torino il 2 febbraio del 1830, Carlo Voghera venne educato alla scuola dello zio tipografo Giuseppe Cassone, tempra adamantina di piemontese, presso il quale, all'età di 15 anni, iniziavasi nell'arte tipografica.

Nel 1855, proprietario della tipografia dello zio, che si era specializzata nelle pubblicazioni militari, diede sviluppo allo stabilimento accettando ed applicando tutti i progressi della tecnica. Aveva per suo significativo motto: « In virtute et in labore omnis spes ».

Molto merito egli acquistò per la diffusione della cultura militare, specialmente in quei tempi in cui ogni manifestazione culturale d'indole militare cozzava contro la generale indifferenza e spesso anche contro la diffidenza.

Oltre a concorrere alla fondazione della « Rivista Militare », egli fondò e diresse l' « Esercito », il « Carabiniere », l' « Esercito Illustrato », l' « Italia Militare e Marina ». Nel suo stabilimento venne pure iniziata la pubblicazione della « Piccola Biblioteca Militare », nella quale collaboravano i più eminenti scrittori.

Egli stesso, che si era formato un buon corredo di cultura, scrisse articoli; uno, pubblicato nell' « Esercito », sulla campagna del 1866, gli valse una lunga lettera del generale Della Rocca.

In tal modo, Carlo Voghera si procurò una speciale reputazione come editore di pubblicazioni militari. E seppe guadagnarsi anche la fiducia dell'Amministrazione della guerra, che gli affidava non solo la pubblicazione di leggi, regolamenti, bollettini, ecc., ma anche quella di documenti riservatissimi, memorie per la guerra, ordini segreti, ecc. La sua probità ed il suo carattere costituivano sicura garanzia.

Per la specialità della sua industria egli venne a trovarsi in relazione con moltissimi ufficiali, parecchi dei quali di grado elevato, che lo onorarono della loro benevolenza e taluno anche di sincera amicizia; tra questi vanno ricordati i generali Alfonso La Marmora, Di Pettinengo, Di Robilant.

Carlo Voghera non era militare di professione, ma aveva le abi-

tudini e lo stampo di un vecchio sôldato. Maggiore comandante un battaglione della guardia nazionale a Torino, si trovava in piazza con il suo reparto la sera di febbraio del 1865 quando avvennero i noti disordini. L'opera e la fermezza del Voghera valsero ad evitare che il conflitto, già iniziato, assumesse più gravi proporzioni; ebbe così la prima onorificenza.

Egli amò e s'interessò vivamente del suo Paese, militando nelle file di quegli antichi ed onesti uomini di ordine che tanto contribuirono alla indipendenza ed all'unità d'Italia. Nutriva vivissimo il sentimento dell'amore pel prossimo e della carità: fondò e diresse un ospizio per gli storpi. Salì ad alto grado cavalleresco. Morì in Valperga il 14 giugno del 1897, tra il sincero compianto di quanti lo conobbero e lo apprezzarono.

Carlo Voghera, avuta l'intuizione della efficace opera che nel campo letterario-militare poteva essere svolta, si dichiarò disposto ad assecondare gli intenti dei fratelli Mezzacapo. I tre animosi poterono così ben presto accordarsi per fondare un periodico tecnico-militare, al quale fu dato il titolo di « Rivista Militare ».

Della redazione entrarono a far parte, oltre ai fondatori e direttori Luigi e Carlo Mezzacapo, Camillo Lencisa, per la parte statistica, Antonio Sandri, per le questioni riguardanti la marina, ed altri colti scrittori militari.

Settantacinque anni di vita.

Come si disse, nel marzo del 1856, la « Rivista Militare » iniziò la sua esistenza. Uscivano volumi trimestrali, ciascuno dei quali riuniva tre fascicoli mensili. Ogni fascicolo conteneva, in genere, oltre ad alcune memorie originali, appunti di critica, notizie riguardanti l'ordinamento degli eserciti esteri, una cronaca militare, dati statistici, note bibliografiche e cartografiche, notizie varie (miscellanea).

Il primo volume (1) naturalmente si inizia con il programma, scritto dai fratelli Mezzacapo. Eccolo per intero:

« Finchè la guerra sarà arbitra suprema alle nazioni nelle loro « rinascenti contese, finchè la punta delle baionette sarà l'ultimo sillo-

(1) Come si è detto, la pubblicazione della Rivista venne iniziata in volumi trimestrali; successivamente però venne fatta in fascicoli mensili e per qualche tempo anche quindicinali. Però, nel corso di questo scritto, ci riferiremo sempre ai volumi trimestrali, che indicheremo con numeri romani a fianco degli anni di pubblicazione degli articoli.

« gismo dei principi, le opere periodiche, che, registrando i progressi « dell'arte militare e discutendone i principî teorici e le pratiche ap- « plicazioni, additano agli eserciti le ragioni intime della vittoria e « della sconfitta, saranno una necessità inevitabile a tutti i militari « che non vogliono astrarsi dal moto degli studi e delle idee, che « sono fondamento alle peculiari discipline della loro condizione « sociale.

« Tutti gli eserciti d'Europa hanno giornali che trattano d'arte « e di scienza militare. Il solo Piemonte, in cui sì numerose e splen- « dide sono le tradizioni della milizia, pago di qualche foglio, a cui « i limiti dell'estensione non consentono d'innalzarsi ad argomenti « gravi e solenni, non ha vantato giornale finora, che, d'indole essen- « zialmente scientifica, potesse liberamente spaziare per entro al « campo delle questioni più insigni.

« A compiacere il desiderio dei molti, a riempire il vacuo, lamen- « tato da tutti, è volta la « Rivista Militare », che ora appare in luce, « in mezzo a tanto fervere di giornali che illustrano la letteratura « civile e le arti della pace, e sono luminosa testimonianza al mondo « della feconda operosità intellettuale degli Italiani.

« Gli ordinamenti dei vari eserciti, le loro riforme, i perfeziona- « menti delle armi, le invenzioni, i progressi di tutti quanti i rami atti- « nenti alla guerra, gli avvenimenti militari contemporanei e passati, « le gesta dei capitani celebri d'ogni tempo e d'ogni contrada, la ras- « segna critica delle migliori produzioni che andranno mano mano « pubblicandosi in paese od all'estero, nel dominio delle scienze mili- « tari, saranno scopo precipuo ai lavori di questa « Rivista », a cui « non mancheranno all'uopo i sussidii dell'arte grafica pel disegno di « piani, schizzi e figure, richiesti dalla particolarità degli argomenti.

« Persuasi che il solo merito dell'opera può dar lustro alla pre- « sente pubblicazione e procacciarle il favore e l'approvazione delle « armate nazionali e forestiere, i direttori del giornale s'astengono « dall'aggiungere parole che tornerebbero inutili o vanitose. Bensì « essi invitano gli ufficiali d'ogni arma e le persone dotte delle cose « militari a voler onorare del loro pregevole concorso codeste pagine, « dalle quali, per deliberato proposito, saranno irremissibilmente « escluse le quistioni di tenore assolutamente politico, e quelle altresì « che, per avventura, s'aggirassero intorno a personali discussioni od « a polemiche infruttuose ».

A questo programma seguiva l'esposizione dei soggetti e delle materie che sarebbero state trattate dalla nuova Rivista:

« I. *Scienze militari.* — Tattica - Strategia - Geografia militare - « Architettura e fortificazione - Scienza dell'artigliere - Ponti mili- « tari - Legislazione ed amministrazione militare - Scienze attinenti « alla marina, ecc.

« II. *Statistica.* — Ordinamento ed istituzioni militari dei diversi « Stati d'Europa - Notizie statistiche, ecc.

« III. *Ordinanze e Discipline.* — Reclutamento - Servizio in- « terno de' Corpi; Regolamenti e norme che vi si riferiscono - Parte « meccanica, presidiaria alla tattica.

« IV. *Igiene; Polizia medica militare.* — Canoni della scienza - « Ospedali - Ambulanze - Organizzazioni e leggi che vi si riferiscono.

« V. *Storia passata e contemporanea.* — Narrazioni di fatti « d'arme, di battaglie, di guerre, di assedî, di operazioni militari in « genere.

« VI. *Biografia.* — Vita degli uomini che si sono resi illustri « nell'arte della guerra - Notizie biografiche contemporanee.

« VII. *Equitazione e Ippiatria.* — Scienza del cavaliero e del « cavallo.

« VIII. *Etica militare.* — Moralità delle azioni - Vizii e virtù - « Ricompense e castighi.

« IX. *Pedagogia militare.* — Istituzioni collegiali - Educazione « fisica, morale, intellettuale.

« X. *Tecnologia.* — Spiegazioni di voci e frasi usate nei vari « rami dell'arte militare - Lessicografia militare.

« XII. *Critica retrospettiva e contemporanea.* — Esame delle « opere e memorie militari; delle carte terrestri, orografiche o idro- « grafiche, generali o speciali, fatte di pubblica ragione.

« XII. *Aforismi militari.* — Precetti e ricordi de' grandi capi- « tani di tutti i tempi.

« XIII. *Cronaca militare.* — Invenzioni e scoperte - Movimenti « di truppe - Avvenimenti contemporanei.

« XIV. *Guardia nazionale.* — Tutti gli elementi che concorrono « a costituirne l'organismo meccanico e morale.

« XV. *Bibliografia.* — Catalogo delle opere, carte e gazzette mi- « litari che verranno in luce ».

Così l'importanza della Rivista sotto il punto di vista culturale, ed il suo carattere spiccatamente nazionale, si rivelarono fin dal primo volume. In esso troviamo iniziata la pubblicazione di quei magistrali ed originali « Studi militari sull'Italia », scritti dai fratelli Mezza-

capo, che, ampliati, vennero, nel 1859, raccolti in volume e ripubblicati con il titolo: « Studi topografici e strategici sull'Italia ».

In questi « Studi », che meritano di essere considerati opera classica, venne per la prima volta trattato il problema della difesa nazionale, nella ipotesi di una Italia libera ed unita. Tema che, riferito alle condizioni politiche del tempo, dovè evidentemente assumere un peculiare valore e significato. I concetti fondamentali non differiscono da quelli già esposti da Napoleone nei suoi « Mémoires »; è interessante ricordare questo concetto dominante: perduta la valle del Po, l'Italia non è perduta, giacchè si può efficacemente resistere lungo la penisola e vincere.

Il secondo volume ha un interessante studio storico e critico, pure dovuto ai fratelli Mezzacapo, dal titolo « Esercito austriaco », il cui scopo era evidentemente quello di far conoscere nella sua effettiva consistenza il forte avversario che gl'Italiani si preparavano nuovamente ad affrontare.

Al termine del primo anno, la pubblicazione della « Rivista » fu momentaneamente sospesa per difficoltà finanziarie. Il prezzo di abbonamento annuo, L. 30 per gli Stati Sardi, cioè un prezzo superiore a quello odierno, era pel tempo indubbiamente elevato e non certo tale da agevolare la diffusione del periodico. Difatti, i primi abbonati furono solo un centinaio, laddove per far fronte alle spese più indispensabili ne sarebbero occorsi almeno trecento. Così le ristrettezze finanziarie procurarono nei primi anni difficoltà gravi e minacciarono l'esistenza stessa della « Rivista », ma fu possibile superarle per il coraggio del giovane editore Carlo Voghera e, successivamente, anche per l'aiuto direttamente prestato dal Ministero della Guerra.

La sospensione non durò più di quattro mesi; nel luglio del 1857, la pubblicazione venne regolarmente ripresa, senza apportare mutamenti di sorta al programma ed alle caratteristiche della « Rivista »; anzi venne ripresa anche la pubblicazione degli « Studi militari sull'Italia », in perfetta continuazione di quelli pubblicati nell'anno precedente.

Nel primo volume del 1857 merita citazione lo studio di Carlo Mezzacapo dal titolo « Istituti d'istruzione e di educazione militare », nel quale l'A. espone i criteri ed i sistemi adottati presso gli eserciti di Prussia, Austria, Russia, Francia, Napoli e Piemonte per la formazione dei quadri: problema che, in quel tempo, incominciava già ad affacciarsi alla mente di chi doveva prevedere l'organizzazione di un esercito italiano.

Nel secondo volume del 1857, ed ancor più nei successivi, le pa-

gine della « Rivista » si fanno interessanti di biografie, di analisi critiche delle più recenti pubblicazioni, di notizie intorno agli eserciti esteri, alle scoperte di utilità militare ed agli studi storici.

Intanto Luigi e Carlo Mezzacapo, sempre pensosi dell'avvenire della Patria e consapevoli delle difficoltà che si frapponevano al conseguimento degli alti fini nazionali, con ammirevole oculatezza cercavano di illuminare gli Italiani sul come superarle, valorizzando le risorse morali e materiali delle quali essi erano in possesso: ed ecco imporsi nel quarto volume del 1858, lo studio di Carlo Mezzacapo, dal titolo « Stato militare dell'Italia », in cui l'A. passa accuratamente in rivista le risorse militari del Paese e fa il bilancio delle forze nazionali, comprese quelle degli Stati minori e persino della Savoia, del Ticino, dei Grigioni, del Tirolo, dell'Istria, della Corsica e del Principato di Monaco. Ciò sta a dimostrare quanto completa fosse nel Mezzacapo la concezione unitaria, specialmente se considerata in rapporto ai tempi.

Nello stesso volume, e nei successivi, apparvero altri pregevoli scritti di Luigi Mezzacapo sulla difesa del Piemonte, sulla difesa delle coste, ecc.

Intanto, insorte nel 1858 nuove difficoltà finanziarie, venne dai direttori della « Rivista » presentata al Ministro della Guerra, Alfonso La Marmora, una memoria per sollecitare aiuti, data la convenienza, anzi la necessità di mantenere in vita un periodico dedicato alla cultura dei quadri dell'esercito: quindi veniva proposto di servirsi della Rivista e di un supplemento settimanale, che si sarebbe potuto fondare, per quelle pubblicazioni che il Ministero non avrebbe ritenuto necessario inserire nel Giornale Militare Ufficiale. Il La Marmora accolse favorevolmente, almeno in parte, le proposte dei fratelli Mezzacapo e garantì cento abbonamenti per conto del Ministero della Guerra.

Verso la fine di aprile del 1859, scoppiata la nuova guerra per l'indipendenza d'Italia, Luigi e Carlo Mezzacapo deposero la penna per riprendere la spada. Assunse allora la direzione della « Rivista Militare » un altro apprezzato scrittore militare e patriota fervente, proveniente anch'egli dall'esercito napoletano, Mariano d'Ayala.

Nel secondo volume del 1859, ed in quelli successivi, trovarono posto molti documenti importanti relativi alla nuova campagna di guerra. In quell'anno la « Rivista Militare » assunse il nuovo nome di « Rivista Militare Italiana ».

Nel 1860, anche Mariano d'Ayala lasciò la direzione della Rivista per accorrere nelle provincie meridionali, ove si unì alle milizie

capitanate da Garibaldi. Gli succedette il colonnello De Bartolomeis, valoroso soldato e ardente patriota, che fu anche direttore dell'« Esercito ed Armata » e collaborò sotto lo pseudonimo di « Krupp » in diversi periodici militari.

Ma anche il De Bartolomeis non rimase molto a capo della Rivista, e, sul finire del 1860, cedette il posto a Giovanni Corvetto, altro eminente scrittore militare ed uomo d'azione di primissimo ordine, che lasciò nella Rivista impronta salda con i suoi eccellenti studi, specie in merito all'ordinamento del nuovo Esercito italiano e con « La prima serie della Rivista Militare Italiana », scritto commemorativo del primo decennale di vita del periodico, nel quale ne ricorda scopi, vicende, meriti acquistati, e l'opera svolta in rapporto al programma iniziale.

Nel quarto volume del 1862, appare per la prima volta la firma di Carlo Corsi, allora maggiore di Stato Maggiore, sotto un articolo dal titolo « L'Italia e l'Austria ». In questo lavoro, che fu poi seguito da parecchi altri, l'illustre storico fa un accurato esame della posizione strategica che in quel tempo l'Italia e l'Austria avevano l'una verso l'altra, e delle conseguenti possibilità offensive e difensive.

Intanto si venivano pubblicando sulla Rivista anche articoli di questioni riguardanti la marina da guerra; alcuni di essi furono scritti con molta competenza da Antonio Sandri, ufficiale di marina.

Nel terzo volume del 1863 compare per la prima volta la firma di Nicola Marselli, allora capitano del genio, sotto uno studio dal titolo: « L'arma del genio negli eserciti ». In quelle pagine si rivelano già le eccellenti doti dell'illustre scrittore militare e la profondità del suo pensiero.

Era allora argomento di grande attualità quello delle strade ferrate: e più volte la Rivista pubblicò articoli sull'impiego delle ferrovie ai fini militari: il primo fu quello di Luigi Mezzacapo apparso nel 3° volume del 1856, sotto il titolo: « Alcune idee sulla utilità delle strade a guide di ferro considerate nel loro rapporto con le operazioni militari ».

I volumi dal 1865 al 1868 sono ricchi di scritti di ben noti autori: basti ricordare il già nominato Corvetto, N. Marselli, lo Sciacci.

Col 1° gennaio 1869, la « Rivista Militare Italiana », pur rimanendo di proprietà dell'editore Voghera, passò, per quanto si riferiva a direzione, sotto gli auspici del Ministero della Guerra, il quale, data l'importanza raggiunta dal periodico, volle assicurargli i mezzi di redazione e di diffusione. Esso pertanto ne affidò l'alta direzione scientifica al generale Luigi Mezzacapo, al quale fu lasciata ampia

facoltà di scegliere, sotto la sua personale responsabilità, i lavori da pubblicare; salvo s'intende, il rispetto alla disciplina militare ed esclusa ogni questione personale.

Il primo volume del 1869 sviluppava un esteso programma di evidente ispirazione del Mezzacapo. In esso venivano portati a conoscenza, e commentati, i nuovi provvedimenti adottati dal Ministero della Guerra nei riguardi della Rivista; si rivolgeva un appello a tutti gli ufficiali dell'esercito perchè offrissero la loro collaborazione e si tracciava un vasto quadro delle materie che potevano formare oggetto di trattazione. Questo programma e questo invito diedero luogo, in breve tempo, ad un numero grandissimo di lavori, specialmente di indole tecnica.

Dopo alcuni mesi, avendo Luigi Mezzacapo chiesto di essere esonerato dalla direzione della « Rivista Militare Italiana », tale incarico, a cominciare dal settembre, venne affidato al maggior generale Seismit-Doda, zaratino, che, dopo aver militato nell'esercito austriaco, aveva partecipato come volontario alla lotta per l'indipendenza italiana ed aveva raggiunto il grado di generale nell'esercito italiano.

I più notevoli articoli di questo periodo sono quelli dovuti alla penna di Enrico Cosenz, studi critici sulla campagna prussiana del 1866; del generale Cialdini e del generale Pianell sulle grandi manovre del 1869.

Nel 1870 assume la direzione della « Rivista Militare Italiana » Luigi Chiala, quegli che poi acquistò grande fama di storico e che aveva già diretto, per incarico del Ministero della Guerra, « L'Italia Militare ». Il Chiala, per poter pubblicare un maggior numero di memorie originali, raccoglie in supplemento a parte, intitolato « Cronaca militare estera », le notizie e gli studi relativi agli eserciti esteri, ma la innovazione dura solo fino al 1° gennaio del 1877.

Ed ecco, nel secondo volume dello stesso anno, che Nicola Marselli offre una primizia della sua poderosa opera « La guerra e la sua storia », che così grande influenza doveva esercitare sulla cultura degli ufficiali italiani. Di questo tempo sono anche il noto studio di Giovanni Sironi, tenente colonnello di Stato Maggiore, su « La Serbia - Studio politico militare », che ancor oggi si può leggere con interesse, e l'altro, di capitale importanza, dovuto alla penna del capitano Giuseppe Perrucchetti « Sulla difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento militare territoriale della zona di frontiera alpina » (1872), che costituisce la prova che l'A. di esso fu il primo in Italia a manifestare l'idea della istituzione di reparti alpini e ad esporre i vantaggi di una

organizzazione militare territoriale della zona alpina. Più tardi il Perrucchetti pubblicò altri articoli: ricordiamo: « Il Tirolo - Saggio di geografia militare, preceduto da brevi considerazioni sull'indirizzo da seguirsi nello studio di un teatro di guerra » (secondo volume - anno 1874). Intanto si era dato mano a riordinare le istituzioni militari, le leggi ed i regolamenti. Il capitano Tancredi Fogliani, che più tardi fu direttore della Rivista e che ebbe parte principale nella ricompilazione del regolamento di disciplina militare, qual nella sua parte sostanziale è tuttora vigente, nel primo volume del 1873, in un interessante articolo, spiega le ragioni delle modificazioni introdotte al regolamento del 1859, che a sua volta aveva sostituito quello per le truppe dell'esercito sardo del 1840.

Venivano pure esaminati e discussi i regolamenti in vigore presso gli altri eserciti; si illustravano i risultati e gli ammaestramenti di manovre svolte presso di noi ed all'estero; si commentavano le relazioni ufficiali sulle varie guerre, pubblicate dagli Stati Maggiori stranieri.

La Rivista quindi assumeva e manteneva nel campo internazionale quella importanza che, fin dal suo nascere, i fondatori avevano sperato.

Nel terzo volume del 1876, è di Carlo Corsi un articolo molto importante, ed ancora oggi di attualità e molto probabilmente lo sarà anche in avvenire: « Del militarismo ai dì nostri ». In questo studio l'A. discorre con molta efficacia del progressivo aumento degli armamenti e degli apparecchi da guerra, che considera nel quadro delle altre attività umane. Ad un certo punto, con spirito veramente profetico, egli scrive: « A conti fatti, mettendoci proprio sul sodo, « possiamo tener per certo che la Germania continuerà a tenersi ap- « parecchiata a guerra secondo che vogliono le esigenze della milizia « odierna, cioè in poderosissimo assetto, fintantochè avrà da temere la « *rivincita* o altro, e che non fallirà per questo. E la Francia?... e le « altre potenze?.... Quale vorrà esser la prima a dar l'esempio del « disarmo? Forse l'Italia? Ma gli altri poi l'imiteranno?.... ».

Nel 1876 il Chiala chiese di essere esonerato dalla direzione della Rivista. Venne allora Oreste Baratieri, uno dei Mille di Marsala, fervente patriota e scrittore molto apprezzato, che rimase a questo posto anche quando, nell'ottobre di quello stesso anno, il Ministero della Guerra affidò l'alta direzione della « Rivista Militare Italiana » e dell' « Italia Militare » a Nicola Marselli. Le ragioni di tale provvedimento sono enunciate in un dettagliato programma, che fu pubbli-

cato in quella circostanza sulla Rivista e del quale riportiamo i seguenti brani più salienti:

« La « Rivista Militare » ha preso un posto onorevole non pure « in Italia, ma all'estero; e di già si hanno argomenti per sperare che « la nostra Patria non soltanto continuerà a produrre qualche illustre « scrittore militare, ma potrà infine avere una letteratura militare. « Questa non poteva nascere prima del costituirsi di un esercito ita- « liano. Ora possiamo senza iattanza augurarci che l'avremo e « fiorente.

« Ma la condizione per progredire è di non arrestarsi a' miglio- « ramenti ottenuti. È necessario che tutto quel movimento intellet- « tuale, che nell'esercito italiano si è prodotto mediante l'ampliata « coltura delle scuole e gli studi particolari degli ufficiali, trovi nella « stampa militare uno sbocco ancor più largo. E per conseguire l'in- « tento, non havvi altro mezzo che l'allargamento del campo della di- « scussione. Soltanto la piena libertà della discussione può stimolare « gl'ingegni a scendere nell'agone; soltanto il convincimento di co- « testa libertà può aumentare quella partecipazione degli scrittori mi- « litari, che è indispensabile per infondere maggiore vitalità nella « stampa militare italiana. Non trattasi con ciò d'inaugurare una vita « affatto nuova, quasi che sinora la libertà non fosse stata rispettata « punto. Che anzi l'uso istesso che ne fecero gli scrittori militari in- « cuora ad allargarne i limiti, ed a passare dal rispetto verso le opi- « nioni ragionevoli, allo stimolo per la loro manifestazione.

« Libertà non è però licenza, come tutti sanno; anzi è l'opposto: « la è un'attività che si esplica entro confini e sotto l'impero di leggi. « Questi confini ragionevoli non si debbono rimuovere, sopratutto « nella stampa militare. Si possono avere due opinioni diverse intorno « al medesimo argomento, ed entrambe, essendo fondate su gravi « ragioni, hanno pieno diritto alla pubblicità, ma la direzione di un « giornale o di una rassegna, che voglia non veder sciupata la sua « autorità morale, non deve offrire ospitalità a scritti vacui o strani. « Uno scritto, per pretendere di occupare il pubblico, deve anzitutto « esserne degno, cioè essere serio pel contenuto e leggibile anche per « la forma.

« La questione della forma merita una speciale attenzione da « parte degli scrittori militari. Non è ancora distrutto quell'errore, « secondo cui la forma è considerata come qualcosa di accessorio, che « senza scapito del contenuto possa indifferentemente essere di buona « o di cattiva lega. La verità è che la forma è intimamente sposata col

« contenuto, è l'espressione diretta della sostanza, la quale apparisce « confusa ed oscura se la forma non è chiara e propria.

« La incomposta passione, che nelle polemiche trascura le ra- « gioni per mirare alle persone, è un fatto che vizia contenuto e « forma. Essa non troverà ospitalità nella « Rivista Militare » da cui « sarà parimente bandito il poco rispetto verso il principio di auto- « rità. La libera discussione dei problemi militari è divenuta una ne- « cessità nelle presenti condizioni della società e degli eserciti. Se vien « discacciata, essa rifugiasi in altre riviste, in altri giornali, ne' quali « il velo dell'anonimo può coprire frombolieri che dimentichino « d'esser soldati. Meglio vale il chiamare tutte le opinioni ragionevoli « alla luce del sole, e il permettere che esse vengano a combattere in « un ben regolato torneo, ove i cavalieri potranno anche abbassar la « visiera, se loro piace, ma dovranno mostrare lo stemma ed accon- « ciarsi alle regole della cavalleria ».

Nel 1877 Nicola Marselli, chiamato ad altri incarichi come deputato al Parlamento, lasciava l'alta direzione della stampa militare, senza però che questo fatto apportasse alcun mutamento nella Rivista.

Nei fascicoli dell'anno 1877 trovano largo posto scritti riguardanti la guerra russo-turca.

Il primo fascicolo del 1878 porta il lutto per la morte del Gran Re Vittorio Emanuele II. La « Rivista Militare Italiana » faceva precedere la commemorazione storica del Sovrano Estinto da parole commoventi di rievocazione, che a distanza di tanti anni ci dicono ancora quanto sia stato profondo il dolore del popolo italiano per la dipartita del suo Primo Re.

Nel quarto volume (anno 1878) con uno studio del tenente G. Zavattari dal titolo « Note sull'ordinamento difensivo della regione alpina - Le fasi di un'idea militare in Francia dal 1793 al 1796 », ha inizio una serie di articoli sulla guerra di montagna, sulla organizzazione delle truppe alpine e dei territori alpini, e su questioni analoghe, che, possiamo affermare, quasi senza interruzione sono apparsi fino ad oggi sul nostro periodico, a rappresentare l'argomento che, dopo quelli d'indole psicologica e morale, ha avuto forse la più ampia trattazione sulle pagine della Rivista: esso ha formato oggetto di indagini accurate, di utili dibattiti, di proposte pregevoli, perchè i problemi relativi alla guerra di montagna sono stati e rimarranno per noi sempre del massimo interesse.

Nel 1880 apparvero sulla Rivista due studi di Carlo Corsi intitolati: « Dello svolgimento delle istituzioni militari nell'ultimo decennio » (I - 1880) e « Gli austriaci nella Bosnia dopo la presa di

Serajevo (1878) » (II - 1880); e nel primo volume dell'anno successivo ebbe inizio la pubblicazione di una serie di articoli dovuti alla penna di G. Perrucchetti sotto il titolo « Del metodo negli studi per la difesa territoriale ».

Nel primo volume del 1882 troviamo anche il primo di quegli studi storici e biografici militari che fecero acquistare a Severino Zanelli, che li compilò, buona fama di scrittore militare. Esso è intitolato: « Montecuccoli capitano e scrittore ». Fecero seguito: « La giovinezza di Napoleone I: a proposito di una recente pubblicazione francese » (II - 1883); profondo studio critico assai piacevole a leggersi; « Uomini di guerra dei tempi nostri - Il principe Federico Carlo di Prussia » (I - 1888); poi « Skobeleff » (II - 1889). Dello stesso autore apparve anche qualche studio su guerre passate come: « L'assedio di Genova nel 1800 » (III - 1882) e « Custoza 1848 ».

Nel secondo volume del 1883 troviamo la prima puntata di una materia nuova: « Importanza della geologia nello studio militare del terreno » del tenente colonnello Riva Palazzi, il quale fu tra i primi a considerare lo studio militare del terreno sotto questo aspetto e ad analizzarne le più razionali applicazioni.

Come curiosità storica, troviamo nel 3° volume dello stesso anno la memoria originale del capitano Della Marmora intitolata « Un documento storico: proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri e modello di uno schioppo per l'uso loro ».

Nel 1884 venne fondata la « Rivista di Artiglieria e Genio », pure edita da Carlo Voghera, con lo scopo di dare maggiore sviluppo alla trattazione di argomenti riguardanti in modo particolare l'ordinamento, il servizio e l'impiego in guerra delle truppe di artiglieria e genio. Naturalmente, la nascita del nuovo periodico ebbe una certa ripercussione sulla « Rivista Militare Italiana », dalla quale cominciarono ad esulare gli articoli riflettenti le due armi.

Intanto nel febbraio del 1885, al posto del maggiore Oreste Baratieri, promosso tenente colonnello e destinato ad un reggimento bersaglieri, assume la direzione della Rivista il capitano Tancredi Fogliani, insegnante alla Scuola militare, volontario della campagna del 1848 e collaboratore del Tommaseo nella redazione dei dizionari della lingua italiana.

Le vicende della nostra prima spedizione coloniale sono narrate nel secondo volume del 1885 da un lavoro del sottotenente U. Paiola, intitolato « La spedizione italiana nel Mar Rosso ». E poichè questo scritto è stato compilato sotto le prime impressioni, la sua lettura riesce molto interessante.

In un articolo intitolato « Della milizia preparatoria » (III - 1885), a firma C., è agitato il problema premilitare in termini non molto differenti da quelli con i quali esso venne inteso dopo l'ultima guerra. Vi sono infatti esposte proposte che indubbiamente, per quei tempi, erano molto ardite, come quella di fare iniziare l'obbligo della milizia per tutti i giovani al 15° anno di età e di considerarli sottoposti fino al momento della coscrizione ad un *tirocinio preparatorio*, con il triplice scopo di impartire ai giovani l'istruzione ginnastica, di educarli alla disciplina morale, civile e militare e di impartire loro una istruzione militare elementare, tecnica e tattica. Oltre a questo citato, altri articoli, riguardanti gli stessi problemi, vennero pubblicati sulla Rivista; ricordiamo quello di F. Valletti, intitolato « Scuola di ginnastica e di esercizi militari preparatoria all'esercito » (IV - 1887), in cui si dimostra, tra l'altro, la necessità di istituire una scuola domenicale di preparazione al servizio militare, per tutti i giovani dai 15 ai 20 anni.

Nel quarto volume del 1886, in un articolo intitolato « Aeronautica militare (1793-1802) », è per la prima volta trattato dell'Arma del cielo. Sulla base di notizie tratte dalla « Revue Scientifique », vi si fa la storia degli aerostati militari e della prima scuola aerostatica di Meudon, e si accenna alle idee sorte in Francia nel 1793 per l'utilizzazione dei palloni come macchine da guerra, ed al loro primo impiego, fatto appunto in quel tempo.

Il terzo volume del 1887 contiene un breve e magistrale articolo di Enrico Cosenz dal titolo : « Influenza della politica sulla preparazione e sulla condotta della guerra », nel quale l'A. espone alcune considerazioni dedotte dall'esame delle campagne del 1866 e del 1870-71.

Il primo volume del 1889 incomincia con uno scritto intitolato « L'Europa militare durante l'anno 1888 ». Vi si passano in rassegna gli avvenimenti militari verificatisi durante l'anno presso le varie nazioni, in Europa e nelle colonie, ed i provvedimenti più importanti applicati presso i vari eserciti e le marine da guerra. La cosa venne ripetuta nel 1890 e nel 1891.

Nel terzo volume del 1889, sotto un articolo intitolato « Del combattimento autonomo », appare per la prima volta il nome del capitano Enrico Barone, che doveva poi diventare uno dei più geniali ed insigni scrittori militari, oltre che cultore delle scienze economiche e sociali. In seguito troviamo un altro pregevole studio dello stesso autore, dal titolo « L'invasione nel 1814 in Francia (studio di strategia e di logistica) » (II - 1890).

Nel primo volume del 1891 si inizia la pubblicazione di una serie di memorie molto pregevoli sulle persone, sulle cose e sui luoghi della colonia Eritrea e molto utili a consultarsi per la storia della nostra colonia primogenita. Esse furono scritte dal tenente Gaetano Giardino, e portano i seguenti titoli: « Le nostre truppe di fanteria indigena d'Africa » (I - 1891); « Eritrea militare » (II - 1893); « Il Deca Tesfà » (III - 1893); quest'ultima molto apprezzata all'estero e citata dall'illustre viaggiatore Svweinfurth.

Accanto agli studi del tenente Giardino dobbiamo citare anche una serie di articoli sulla colonia Eritrea e terreni limitrofi, di molto interesse per le notizie, considerazioni e dati in essi contenuti, del capitano Rufillo Perini. Essi furono pubblicati sulla Rivista con il seguente titolo: « La zona di Asmara - Circoscrizione storica del Mareb - Mellàsc' - Negghiàu, con suddivisioni tradizionali del territorio in relazione alle genti che abitano la contrada ».

Nel 1892 vennero apportate modificazioni notevoli alla forma di pubblicazione della Rivista. Volendo allargare la cerchia delle materie trattate e quella degli scrittori, il periodico venne trasformato da mensile in quindicinale, fu aumentato il numero dei fogli di stampa e vennero chiamati a collaborarvi, su questioni di ogni genere, tutti gli ufficiali dell'Esercito e dell'Armata, senza distinzione d'arma o di grado.

In una « Nota » pubblicata nella puntata del 16 maggio 1892, la Direzione, mentre dava notizia di tali innovazioni, assicurava piena ed assoluta libertà a tutte le opinioni in materia di studi militari, naturalmente sotto la responsabilità degli autori.

L'esperimento della pubblicazione bimensile si dimostrò però poco pratica, perchè obbligava a spezzare troppo le memorie originali ed era troppo gravoso dal punto di vista economico: perciò, dopo qualche mese, si ritornò all'antico sistema della pubblicazione mensile, pur mantenendo complessivamente il medesimo numero di fogli di stampa.

Nel quarto volume del 1892 comparve il primo pregevolissimo lavoro dei pochi pubblicati sulla Rivista da quell'illustre e geniale scrittore che fu Domenico Guerrini, il quale dedicò poi la sua attività ad altri periodici militari, cioè a « La Rivista di Fanteria » e, verso gli ultimi anni della sua nobile e feconda esistenza, a « Le Forze Armate ». Questo suo scritto porta il seguente titolo: « La guerra nel movimento demografico ».

Nel secondo volume del 1893 troviamo un lavoro molto prege-

vole del tenente colonnello Cecilio Fabbris, intitolato « Casa Savoia ». Questo articolo, che fu poi tradotto e pubblicato in francese ed in tedesco, è una efficacissima sintesi storica della nostra Casa Regnante.

Nel primo volume dell'anno successivo, sotto il titolo « Agordat, note e documenti », venne pubblicato il testo dei documenti ufficiali, fra cui la relazione del colonnello Arimondi, intorno alle operazioni compiute contro i Dervisci nella regione del Barca durante il dicembre 1893. Furono poi pubblicati sulle nostre operazioni d'Africa molti altri articoli, relazioni e documenti ufficiali.

Intanto, in quel tempo in cui si susseguivano mutamenti e trasformazioni profonde negli ordinamenti dei vari eserciti, non mancavano sulla Rivista studi riguardanti questioni organiche: ci limitiamo a citare i seguenti: « L'esercito italiano, vicende del suo sviluppo organico » (II - 1895) (serie di articoli), importante per lo studio della storia del nostro esercito; « Forza e ferma » (I - 1896) (serie di articoli) di F. de Chaurand de Saint Eustache; « La questione del sistema di ordinamento dell'esercito in Italia » (II - 1896), di C. Corticelli.

Nel primo volume del 1896, il maggiore E. Rocchi iniziò la pubblicazione di una serie di articoli molto interessanti sotto il titolo « Le condizioni odierne dell'arte della difesa ». Vi si trattavano in modo completo, sulla base dei criteri scientifici allora più in auge, alcune questioni fondamentali della fortificazione. Gli altri articoli portano i seguenti titoli: « Il dualismo nella risoluzione dell'odierno problema difensivo » (II - 1896); « Le costruzioni corazzate ed i particolari di un ordinamento difensivo secondo la nuova scuola » (II - 1896); « L'impiego della fortificazione nella difesa degli Stati » (IV - 1896); « Il problema dell'attacco » (IV - 1896).

Per le auguste nozze delle LL. AA. RR. il Principe Vittorio Emanuele di Savoia ed Elena di Montenegro scrissero sulla Rivista (IV - 1896) Lodovico Cisotti, Cecilio Fabbris ed Eugenio Barbarich. Ad alcuni cenni geografici e storici col titolo « Il Montenegro », seguirono alcuni lavori sulla Casa Savoia e sul Piemonte, che, in edizione speciale, furono pubblicati nel giorno delle nozze, 24 ottobre 1896.

Nel quarto volume del 1896 apparve uno studio scientifico di molto valore intitolato « Note sulla sistemazione scientifica dello studio della geografia militare » di C. Porro. Successivamente, vennero pubblicati i seguenti altri studi riguardanti la stessa materia: « L'anfiteatro morenico del lago di Garda - Descrizione geografico-

militare » (II - 1897), del tenente A. Albricci, che vuole essere un saggio del metodo applicativo seguito in quel tempo presso la scuola di guerra negli studi di geografia militare; « Per la conclusione sull'indirizzo degli studi di geografia militare » (II - 1898), del generale Riva Palazzi; e « La valle d'Aosta, descrizione geografica » (I - 1901), del tenente A. Pelloux.

Nel terzo volume del 1898 è degno di nota uno studio del tenente colonnello L. Segato, dal titolo « Le automobili e il loro impiego in guerra », riguardante problemi che allora erano al loro primo manifestarsi. Allo scritto citato seguirono poi i seguenti altri: « Biciclette ed automobili per usi di guerra » (III - 1900), di Q., e « A proposito dell'articolo — Gli automobili e la loro applicazione nell'arte della guerra — » (I - 1902), del capitano G. Douhet.

Del tenente colonnello Segato dobbiamo ancora ricordare uno scritto intitolato « Dal basso Po all'Isonzo - Studio critico sulla seconda parte della campagna del 1866 in Italia e più specialmente sulle operazioni per il passaggio del Po e sulla marcia del corpo di spedizione dal basso Po all'Isonzo » (I - 1899) (serie di articoli).

Nei fascicoli del 1900 sono da rilevare: i « Medaglioni letterario-militari - Le prime manifestazioni » (I - 1900), del tenente G. Sticca, scritto molto pregevole, al quale fecero poi seguito questi altri medaglioni letterario-militari (II e III - 1900; IV - 901; IV - 904).

Nei fascicoli del 1900 si trovano i seguenti altri scritti notevoli: « Il pensiero di Moltke nell'invasione del 1866 in Boemia » (I - 1900), del tenente colonnello E. Barone; « Napoleone I ed il suo genio militare » (II - 1900), del magg. E. Beltrami; « La questione sociale, suoi effetti nella nazione e nell'esercito » (II - 1900), del capitano L. Ferrari, col quale comincia la serie di studi sociali militari.

Il terzo volume del 1900 porta i segni del grande lutto per la morte del Re Umberto I. La Rivista dedica al tragico avvenimento parole di profondo cordoglio e di esecrazione per l'orrendo misfatto.

Intanto, in quei tempi, le questioni organiche erano in primo piano, e vivaci polemiche si accendevano sulla pubblica stampa intorno alla riorganizzazione dell'esercito. Sulla Rivista apparvero i seguenti scritti: « La difesa d'Italia secondo le idee dell'onorevole colonnello Marazzi » (IV - 1901), del magg. A. Vanzo, in cui l'A. fa l'esame critico di un libro del Marazzi intitolato « L'esercito nei tempi nuovi », che aveva sollevato molto interesse e vivaci dibattiti; e « La trasformazione dell'esercito » (IV - 1903), di G. Pittaluga, riguardante le modificazioni introdotte, o da introdurre, nell'ordinamento dell'esercito per legge o per effetto di disegni di legge presen-

tati al Parlamento in quei ultimi tempi; e più specialmente le trasformazioni ampie e radicali propugnate dal generale Marazzi e da altri deputati.

Nel quarto volume del 1901 si legge il bellissimo studio sul diritto e sul dovere nella vita sociale del maggiore D. Guerrini intitolato « La legge sociale fondamentale ».

Fino al 1904, oltre alle memorie già citate, non vi è nulla di particolarmente notevole. In detto anno troviamo invece sulla Rivista una serie di interessanti articoli del capitano E. Giardino col titolo « La guerra russo-giapponese. Impressioni e notizie sulle operazioni » (I - 1904).

Il 1° luglio 1904 il colonnello Lodovico Cisotti lasciò la direzione della « Rivista Militare Italiana », che venne assunta dal generale Amilcare Strani.

Nel gennaio 1906, al compimento del cinquantesimo anno della Rivista, per commemorare degnamente l'importante tappa raggiunta dal periodico, venne stampato un numero unico dal titolo « Cinquantesimo anniversario della Rivista Militare Italiana - Sguardo storico retrospettivo e ricordi », compilato dal colonnello Cisotti. In questa pregevole pubblicazione di circa 400 pagine, ormai rara, vengono narrate le vicende della Rivista nel primo cinquantennio di sua vita e sono elencate, in ordine cronologico, tutte le monografie originali da essa pubblicate: gli scritti più interessanti sono messi in particolare rilievo con brevi ma succose note.

Nel primo volume del 1906 troviamo, degno dei tempi, un articolo del capitano Grollero, intitolato « Spese improduttive ». Esso rispecchia l'epoca infausta in cui, nel nostro Paese, l'esercito era ritenuto un peso morto per le finanze dello Stato e gli ufficiali erano considerati parassiti; l'epoca in cui in Parlamento e sulla pubblica stampa si imprecava al così detto « militarismo », e si faceva di tutto per distruggere nella nazione i deboli residui di spirito guerriero sopravvissuto ai secoli di servitù politica; l'epoca in cui, infine, si faceva di tutto per rendere ancora più grave ed umiliante il peso delle sconfitte da noi subite a Custoza ed a Lissa, alle quali seguirono a trent'anni di distanza i dolorosi fatti d'Africa.

Dalle pagine della Rivista nòn mancarono di farsi sentire di tanto in tanto voci di solenne protesta e di richiamo ad una serena visione della realtà, ma esse vennero soffocate dal turbine socialistoide che si era abbattuto sul Paese e valsero a dimostrare che il sovvertimento non era generale, ma si avevano ancora uomini capaci di amare la patria ed il dovere: già nel 1898, Carlo Corsi, in un breve

ma geniale scritto, intitolato « Il militarismo. Dieci conferenze di Guglielmo Ferrero » (II - 1898), con questi aveva polemizzato, per le pubbliche conferenze che formarono poi l'oggetto del suo ben noto libro « Militarismo », col quale credette colpire le caste e le aristocrazie militari. E più oltre, il generale F. Marazzi, in un articolo di rara efficacia intitolato « Quanto costa l'esercito? » (I - 1904), a base di ragionamenti rigorosamente logici e di cifre inoppugnabili, trattava brevemente la questione delle spese militari. Questo scritto può ancora oggi essere molto utile per chi dovesse occuparsi del bilancio della guerra.

Il Grollero, nell'articolo sopra citato, si propone a sua volta di combattere coloro che invocano una diminuizione della ferma per realizzare maggiori economie sul bilancio della guerra. Egli incomincia con queste gravi parole: « Ogni anno ci date giovani sani ma *inesperti* o *corrotti* e noi dobbiamo renderveli *uomini*, cittadini e soldati, in tempo sempre più breve. Formare coscienze nuove, rigenerare, purificare coscienze malate! Altro che *succhioni*, ci vuol cuore, mente e lavoro pel non facile còmpito ».

In seguito, non mancarono sulla Rivista altri scritti in opposizione alle affermazioni deleterie degli antimilitaristi.

Nel marzo del 1906 il generale Strani lasciò la direzione della Rivista: gli succedette il tenente colonnello Luigi Ghersi.

In un esteso programma pubblicato nel fascicolo dell'aprile, il nuovo direttore auspicava la collaborazione degli ufficiali di tutte le armi, degli scrittori della R. Marina, e quella delle personalità amanti dell'esercito e delle istituzioni militari. Tra l'altro scriveva: « Bisogna appassionare il pubblico italiano intorno alle questioni militari, affine di chiaramente stabilire i rapporti dell'Esercito col Paese. E poichè ora sembrano opportune alcune riforme intese a mettere l'Esercito in grado di corrispondere alle universali aspettative, così è più che mai opportuno tali riforme esporre, spiegare, discutere ». Per favorire gli studiosi con incentivi adeguati, si proponeva di:

a) bandire concorsi (con premi) per la trattazione di determinati temi;

b) dare facilitazioni agli ufficiali (licenze, indennità, compensi) per recarsi a far ricerche interessanti i loro studi nelle località sedi di biblioteche, archivi, ecc.;

c) far fare viaggi all'estero a taluni ufficiali per l'adempimento di còmpiti ben definiti ed anche per accrescere le attitudini alla osser-

vazione, deduzione e confronti con quanto si faceva presso altri popoli ed eserciti.

Oltre a questo, si proponeva poi di dare maggiore sviluppo alle « Note bibliografiche » ed alla « Rivista dei periodici ».

Nello stesso fascicolo venne pubblicato l'elenco degli scritti giacenti presso la direzione della Rivista in attesa di essere esaminati o pubblicati. Da tale elenco risulta che ben settanta lavori attendevano il loro turno.

Nell'agosto dello stesso anno 1906, la direzione della Rivista ritornò al generale Amilcare Strani.

Nel terzo volume del 1906, e nei successivi, le questioni organiche presero ancora il sopravvento. Nel « Contributo ad una nuova legge di reclutamento ed avanzamento in Italia » (III - 1906) di E. Morelli, a titolo di raffronto, sono presi in esame, oltre ai nostri, anche gli ordinamenti degli eserciti esteri. Vennero pure discusse le questioni riguardanti le funzioni dei distretti miltari e dei depositi reggimentali nei riguardi del reclutamento e della mobilitazione (III - 1906), il trattamento di riposo dei sottufficiali (III - 1906) e la questione dei subalterni (IV - 1906).

Oltre alle questioni organiche vennero anche trattate quelle relative all'addestramento, ed alcune riguardanti in modo particolare l'artiglieria.

Nel quarto volume del 1906 sono degni di nota anche i due seguenti articoli: « Tripolitania e Cirenaica » di Afrit, che quasi preludiavano alla conquista della Libia; e « Le mitragliatrici in adozione » (IV - 1906), del capitano C. Ferrario, riguardante l'arma che doveva poi avere così grande importanza.

Nel 1907 si diede ampio sviluppo alla trattazione di argomenti relativi all'addestramento ed all'impiego delle armi nuove, confortata da raffronti con le dottrine straniere, mentre diventavano più frequenti gli scritti su questioni coloniali; ed infatti sono del 1908 (2° volume) gli importanti scritti: « Espansione e cultura coloniale », del capitano F. Muri, e « L'azione militare nella nostra politica coloniale », del capitano A. Angherà. Continuò l'esame e la discussione di questioni di organica, di addestramento, ecc.: in modo particolare si tratta in questo torno di tempo dell'impiego dei ciclisti in sostituzione della cavalleria. La grave questione venne trattata a fondo in modo speciale nel seguente articolo dell'allora capitano P. Badoglio: « La fine della cavalleria », nel quale l'A. affermava, dimostrandolo, che nessun fattore nuovo era ancora sorto da richiedere la decimazione della cavalleria.

Nel 1909 sono notevoli: l'articolo « Il ministro della guerra e gli organi centrali dell'esercito » (II - 1909), di E. Mercurio, in cui l'argomento è trattato in modo esauriente; ed alcuni altri riguardanti la Colonia Eritrea: « Note geografico-militari sul territorio compreso fra Massaua, Asmara, Acsun e Adrigrat » (II - 1909), del capitano G. A. Malladra; « Cassala » (III - 1909), del capitano P. Schiarini, dettagliato studio sulle operazioni svolte intorno a Cassala nella primavera del 1896; e « Le cose d'Africa » (III - 1909) (serie di articoli), di C. Corsi, in cui l'A. tratta con rara competenza, profondità ed equanimità il doloroso argomento. Pure nel 1909 troviamo sulla Rivista una serie di articoli sotto il titolo « Tripolitania » (III - 1909), a firma Afrit, ed uno studio del capitano E. Barbarich, intitolato « La decadenza militare della Serenissima », pubblicato in ben sette puntate.

Intanto, in quel tempo, aveva acquistato grande importanza la guerra di fortezza, sia per lo sviluppo assunto dalle fortificazioni e per la prevedibile influenza che esse avrebbero esercitato sulle operazioni campali, sia per i perfezionamenti introdotti nella costruzione delle artiglierie e dei loro proietti, sia infine per i progressi fatti nei mezzi di trasporto e di comunicazione. La terribile lotta che si era svolta di recente tra Russi e Giapponesi nell'Estremo Oriente aveva dimostrato la necessità che truppe e comandanti di tutte le armi ben conoscessero le difficoltà di quel tipo di guerra. Questo importante argomento fu appunto trattato dal capitano V. Pappalardo in un pregevole studio dal titolo « La guerra di fortezza » (I - 1910) (serie di articoli), ricco di notizie, di dati e di fotografie, e dedicato in parte all'assedio di Port Arthur.

Nello stesso anno vennero pubblicati sulla Rivista parecchi studi sulla cooperazione in genere e su quella tra fanteria ed artiglieria in modo particolare.

Degno di particolare rilievo è inoltre uno scritto intitolato « La possibilità dell'aeronavigazione » (III - 1910), del maggiore G. Douhet, che fu poi uno dei più entusiasti paladini dell'arma aeronautica.

Nel 1911 cominciarono a diventar frequenti gli articoli sull'impiego delle mitragliatrici, che proprio in quell'anno sostennero la prima prova nella nostra seconda guerra coloniale, e sull'ordinamento dei reparti mitraglieri.

Scoppiata la guerra libica, incominciarono ad apparire sulla Rivista scritti su argomenti ad essa attinenti, mentre nel 1913 e 1914 predominano articoli e notizie sulla guerra balcanica, pur continuando

la documentazione della guerra libica, dalla quale si cominciava a trarre qualche deduzione.

In quel tempo la nostra regolamentazione, dopo essere stata in gran parte ricompilata e pubblicata in bozze di stampa, venne ristampata in edizione definitiva. Sulla Rivista troviamo ampi commenti alle norme ed ai principî sanciti dai nuovi regolamenti.

Nel 1914 apparvero due articoli che per il loro significato vogliamo ricordare in modo particolare: « Le condizioni politico-etnografiche della monarchia austro-ungarica » (II - 1914), a firma R. M.; e « Studiamo la nostra dottrina di guerra » (11 - 1914) (serie di articoli) del tenente colonnello N. Brancaccio. In quest'ultimo scritto, con l'intento di far constatare come — contrariamente a quanto avveniva all'estero — ben pochi scrittori militari italiani tenessero presente nei loro lavori la dottrina di guerra italiana emergente dalla regolamentazione disciplinare a tattica in vigore, l'A. tratteggia la fisonomia generale delle singole dottrine di guerra.

In quell'anno, oltre a parecchi articoli riguardanti questioni inerenti all'ordinamento, all'addestramento ed all'impiego dell'artiglieria, apparve sulla Rivista anche un articolo del capitano P. Gazzera intitolato « Alcune note comparative circa il servizio automobilistico negli eserciti francese, germanico ed italiano sul piede di guerra » (III - 1914), riguardante un problema che andava diventando sempre più interessante.

Scoppiata la guerra mondiale, uno dei fatti che maggiormente scossero e turbarono l'opinione pubblica, l'invasione del Belgio, formò oggetto di parecchi articoli della Rivista. Sul grandioso fenomeno in atto venivano inoltre pubblicati molti altri scritti, a commento ed illustrazione delle operazioni in corso.

Intanto si avvicinava a grandi passi l'ora solenne del nostro intervento e si sentiva la necessità di una alacre preparazione, oltre che materiale, dottrinale e morale, dell'esercito e del Paese. Occorreva la fede e la disciplina, mentre si imponevano provvedimenti preliminari atti a rendere l'esercito idoneo al gravissimo còmpito. Nel primo volume del 1915 il capitano A. Redini pubblicava un articolo dal titolo « La preparazione », in cui appunto affermava tali necessità. Nello stesso tempo, il capitano P. Ago illustrava il noto opuscolo, « Attacco frontale e ammaestramento tattico », diramato da S. E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Seguirono numerosi altri studi nello scopo di sancire qualche ammaestramento dalle operazioni fino allora svolte: in complesso, però, poca cosa. Più che di studiare era l'ora di operare. Gli squilli della bellica diana sottraevano

alla « Rivista Militare Italiana » le migliori sorgenti di vita. Da quel momento, infatti, non le rimasero che pochissimi dei suoi collaboratori; gli altri furono presi e trascinati nel vortice immane del conflitto.

Nel periodo che corre dal maggio 1915 al dicembre 1918 la Rivista vive come può, cercando di tener desta negli spiriti la fede e procurando di fornire qualche contingente ammaestramento; ma è impossibilitata ad esaminare ed a discutere le questioni di attualità, non solo per deficenza di scrittori, ma anche perchè i problemi sorgono e si avvicendano troppo rapidamente.

Tuttavia, di tanto in tanto, ecco qualche scritto su problemi di particolare interesse: mitragliatrici, gas asfissianti, fortificazione campale, ecc.; ma evidentemente essi in genere apparivano quando già i termini dei problemi erano mutati e nessun contributo potevano quindi portare alla soluzione delle questioni trattate. L'ora palpitante è in quei brani di prosa tragica ed eroica che costituiscono i comunicati della guerra per terra e per mare, lasciati soli, senza commento, lì ad attestare la grandiosità dell'opera compiuta dalla Nazione intera.

Con la dispensa del dicembre 1918, la « Rivista Militare Italiana » sospende le sue pubblicazioni. Il « Commiato Editoriale », dice testualmente così:

« Eventi estranei alle sue funzioni costringono oggi l'Editore a « sospendere le pubblicazioni, le quali però verranno riprese non ap- « pena gli scrittori rientreranno in possesso di tutta la loro indipen- « denza di giudizio e libertà di discussione, senza delle quali — in « regime di censura — la stampa non potrà mai essere completamente « obbiettiva, onesta e coraggiosa.

« Ai numerosi amici della « Rivista » vada intanto il saluto cor- « diale dell'Editore, il quale aspetta di rimettere quanto prima nelle « loro mani questo già ben temprato mezzo di pubblicità, con cui po- « tranno esercitare liberamente la loro critica scientifica, anche sugli « uomini e le cose di questa epoca immane, che stiamo attraversando.

« È sperabile che allora la « Rivista » potrà dire: migliore di « prima « post fata resurgo » ».

Roma, 31 dicembre 1918.

L'Editore-Proprietario
ENRICO VOGHERA
fu CARLO.

* * *

Ma dopo otto anni, nel 1927, la Rivista riprende le sue pubblicazioni. Passati i turbinosi anni del dopoguerra, in cui gli studi militari furono in balia delle più disparate correnti, in cui le idee sull'immane fenomeno che aveva sconvolto il mondo intero erano più confuse e contradittorie che mai, in cui le risultanze della guerra non potevano ancora apparire sufficientemente chiare e le deduzioni che da essa si potevano trarre subivano l'influenza deviatrice degli avvenimenti recenti, si sentì che era giunto il momento di fare risorgere questo periodico. Altre Riviste, in quel periodo di tempo, avevano tenuti desti gli studi militari, avevano alimentato i dibattiti ed avevano cercato di convogliare le correnti del pensiero verso le vie maestre: la « Rivista Militare Italiana » ne raccolse l'eredità, apprestandosi ad adempiere le funzioni che le esigenze dei tempi nuovi le assegnavano.

Il Comando del Corpo di Stato Maggiore si assunse la cura della pubblicazione; la direzione del periodico fu affidata al generale Ambrogio Bollati. Le ragioni che avevano indotto a fare rinascere la Rivista, i còmpiti ed il programma ad essa assegnati, vennero precisati nel primo fascicolo da S. E. il Capo di Stato Maggiore Generale, Maresciallo d'Italia Badoglio, in una lettera ai lettori che, data la sua importanza, riproduciamo integralmente:

« *Ai lettori della Rivista Militare Italiana,*

« Sorta dalla fusione, più che dalla soppressione, di due altre « Riviste (1), che, nel dopoguerra, concorsero notevolmente a riac- « cendere e ad alimentare la passione per lo studio delle nostre disci- « pline, la « Rivista Militare Italiana » deve la sua vita a una neces- « sità direi quasi fondamentale per la nostra preparazione culturale; « alla necessità, cioè, di raccogliere le troppo disperse energie dei no- « stri studiosi di cose militari in un minor numero di periodici, per « poterle indirizzare più agevolmente e con unità di criteri verso la « mèta delle nostre fatiche.

« La grande guerra ci ha lasciato una ricca eredità d'esperienza « e un abbondante e prezioso materiale di studio, che dev'essere ana- « lizzato, non soltanto per rintracciarvi le linee maestre degli avveni- « menti ai quali esso si riferisce, ma, e sopratutto, per attingervi, at- « traverso il vaglio di cauti ed oculati procedimenti, una notevole « parte degli elementi necessari per la rielaborazione della nostra « dottrina.

(1) « Alere Flamman » e « La Cooperazione delle Armi ».

« Una notevole parte e non tutti, perchè una dottrina in forma-
« zione, pur tenendo in giusto conto gli insegnamenti del passato, deve
« principalmente adeguarsi alla realtà del presente e alle presumibili
« necessità e possibilità dell'avvenire.

« Scaturisce da quanto ho detto quale somma di diligente e pa-
« ziente lavoro spetti a coloro che devono stillare e codificare la nostra
« dottrina, e risulta, del pari, quale notevole contributo possano re-
« care al lavoro stesso gli scritti militari quando siano condotti con
« piena consapevolezza del fine che si vuol raggiungere e con quel-
« l'unità di indirizzo, senza della quale l'unità di dottrina, anzichè
« passare nell'ordine dei fatti, resterebbe nel campo dei concetti e dei
« desideri.

« Il Comando del Corpo di Stato Maggiore, assumendosi il
« còmpito di curare la pubblicazione della « Rivista Militare Italiana,
« non intende, pertanto, di dar vita a un periodico ufficiale o che
« debba, comunque, esplicare la propria attività mantenendosi nel
« campo di determinate opinioni: ma, conscio dell'utilità che i suoi
« studi possono trarre dalla libera collaborazione di quanti si inte-
« ressano dei nostri problemi militari, vuole soltanto limitarsi a sti-
« molare la collaborazione stessa e a indirizzarla, specialmente per
« quanto riguarda i soggetti e i metodi, verso forme di più utile ren-
« dimento.

« Libertà di discussione, adunque, e ospitalità per tutti coloro
« che hanno idee sane da esporre e una fede da affermare, ma non per
« chi intendesse fare della Rivista campo di infruttuose esposizioni e
« polemiche. Perchè la guerra — arte e scienza — è tale fatto che
« dev'essere preparato con serietà, con meditazione, con metodo e
« contenendo la rappresentazione di ciò che può esservi di imponde-
« rabile nei limiti che circoscrivono una fantasia sana, nutrita, svol-
« gentesi ai margini della realtà e non nel regno di astratte ed utopi-
« stiche originalità.

« Ho finora accennato al contributo che la « Rivista Militare
« Italiana » può e deve recare alla preparazione della nostra dottrina.
« Ma non è sufficiente che la dottrina compia il suo ciclo di elabora-
« zione e prenda poi corpo e forma nei regolamenti e nelle istruzioni.
« Occorre che essa sia diffusa e sopratutto che penetri, oltrechè nella
« mente, nello spirito di coloro che devono preparare le nostre gene-
« razioni a farla trionfare negli eventuali cimenti.

« È questo un còmpito che spetta essenzialmente alla Scuola e al
« Reggimento; ma perchè l'opera di questi enti si svolga a ragion
« veduta e con efficace rendimento, è necessario che quanto forma

« materia dei regolamenti e delle istruzioni abbia una propria lette-
« ratura, che ne sviluppi e ne illustri le ragioni e i concetti, che renda
« la materia stessa viva, palpitante e più assimilabile, trasferendola,
« per così dire, dal campo necessariamente generico dei concetti, in
« quello concreto e pratico dei casi e degli esempi.

« Le Riviste militari — e, dato il suo carattere, la « Rivista Mi-
« litare Italiana » in particolare — devono adempiere, come del resto
« hanno fatto finora, anche questo còmpito.

« Ma non basta ancora.

« Fra gli insegnamenti d'ordine generale, che abbiamo tratto dal
« grande conflitto, due ve ne sono che meritano la nostra particolare
« attenzione e le nostre più assidue cure. Riguardano essi: uno la
« necessità di un sempre più vivo e più ampio contatto fra le forze
« armate e le vive fonti d'energia del Paese; l'altro la necessità di
« creare, fin da tempo di pace, gli accordi culturali e spirituali più
« idonei ad assicurare l'impiego coordinato di tutte le forze armate
« della Nazione.

« La « Rivista Militare Italiana », che, per quanto sia pubblicata
« a cura del Comando del Corpo di Stato Maggiore, vuole essere pa-
« lestra libera a tutte le forze capaci di concorrere a dare sviluppo e
« armonia alle risorse belliche del Paese, deve pertanto estendere an-
« che a tali argomenti la propria attività di ricerca, di studio e di
« coordinazione.

« Io confido che questo periodico incontrerà largo favore, oltrechè
« fra gli Ufficiali dell'Esercito e delle altre forze armate dello Stato,
« fra tutti coloro che, pur esplicando la propria attività nel campo
« civile, seguono con simpatia il movimento degli studi militari.

« La nuova Rivista non ha soltanto da svolgere un programma,
« che i tempi vogliono più complesso, più svariato, e perciò più arduo
« dei programmi del passato; onorandosi di un titolo che ha un posto
« assai più degno nella storia della cultura militare italiana, essa ha
« anche da continuare una tradizione, che, iniziata dai fratelli Carlo e
« Luigi Mezzacapo nel 1856, trasse vigore e dignità di vita, per oltre
« un sessantennio, dall'opera dei nostri migliori ingegni.

Perchè possa mantenere fede al suo programma e continuare de-
« gnamente tale tradizione essa ha perciò bisogno di larghezza di
« aiuti, e cioè della volenterosa e assidua collaborazione di quanti
« hanno in pregio i nostri problemi di cultura e posseggono vigor
« d'intelletto e consapevolezza dei propri doveri ».

Maresciallo d'Italia
PIETRO BADOGLIO.

La storia di questi ultimi anni di vita della Rivista è troppo nota perchè sia necessario soffermarvisi come abbiamo fatto per i periodi precedenti: ci limiteremo quindi ad un rapido cenno.

Occorre dire che la Rivista ebbe a collaboratori i nostri più apprezzati scrittori militari? Di alcuni troviamo la firma in articoli degli anni più giovani della loro carriera militare.

Apparvero così sulle pagine del nostro periodico scritti pregevolissimi e di alto interesse, nei quali venivano affrontati e discussi, con profondità e competenza, i più gravi problemi della guerra. È opportuno rilevare che grande sviluppo presero fin dall'inizio le recensioni di pubblicazioni e riviste nostrane ed estere ed i notiziari.

Nel maggio del 1927, il generale Bollati, chiamato ad altro incarico, lasciò la direzione della Rivista, al colonnello Ettore Bastico.

Al principio del marzo 1928, S. E. Mussolini, Capo del Governo e Ministro della Guerra, in una riunione dei generali, dichiarava che ben presto l'esercito avrebbe avuto il suo « Codice tattico ». Per far questo era necessario stabilire le linee di un metodo di guerra prettamente italiano e rendere gli strumenti atti ad applicare il metodo stesso alle particolari esigenze dei nostri teatri di operazione e della nostra situazione, in un eventuale conflitto.

Fu così che, con rapidità sorprendente, dopo qualche mese venne alla luce il Libro Primo del Codice tattico (N. G.) e dopo due mesi ancora il Libro Secondo (N. D.), al quale fecero seguito le istruzioni d'Arma. Così l'esercito italiano potè avere una propria dottrina di guerra.

I concetti fondamentali sanciti dalle nuove Norme furono esaurientemente illustrati sulla Rivista, che ebbe cura di pubblicare anche ampi riassunti dei vari regolamenti.

Nel luglio del 1929 il colonnello Bastico, promosso generale, cedeva la direzione della Rivista al colonnello Cesare Manzoni. Ma dopo un anno, nel luglio del 1930, questi la lasciava a sua volta al tenente colonnello Mario Palenzona.

Intanto la Rivista andava sempre più affermandosi nel favore del pubblico militare, sia per le pregevoli monografie originali in essa pubblicate, sia per le numerose recensioni che venivano inserite su ogni fascicolo, e che rispondevano — come rispondono tuttora — ad un sentito bisogno. In questi ultimi anni, infatti, questa preziosa rubrica, ha tenuto perfettamente orientati i nostri ufficiali sui più gravi problemi agitati nel dopo guerra, sia nel nostro paese, sia presso le altre nazioni; in modo particolare ha portato il suo contributo di chiarificazione sui seguenti argomenti: meccanizzazione e motorizza-

zione degli eserciti; trasformazione della cavalleria; gas di combattimento; aviazione, addestramento ed impiego delle forze in genere. Non sono neppure mancate ampie recensioni di pubblicazioni storiche, corredate di cartine e di schizzi.

Nel gennaio del 1929, la Casa Editrice Voghera, che già per oltre sessantadue anni aveva provveduto alla pubblicazione della « Rivista Militare Italiana » e che, per lunga tradizione, aveva legato il suo nome a quello del nostro periodico, riprendeva a curarne direttamente la pubblicazione, nella sua qualità di editrice-proprietaria, mentre il Ministero della Guerra (Comando del Corpo di S. M.) se ne riservava la redazione e la direzione tecnico-militare.

Nel febbraio del 1931 la Rivista bandì un concorso a premio per ufficiali inferiori in S. P. E., allo scopo di favorire gli studi di carattere storico-militare e di agevolare, nel tempo stesso, la preparazione degli ufficiali che aspirano all'ammissione ai corsi della Scuola di Guerra. Compiuto da parte dell'apposita commissione l'esame dei lavori, che sono affluiti numerosi, la direzione della Rivista ha ora comunicato a ciascun concorrente una nota di osservazioni sullo svolgimento del tema e sulle deficienze riscontrate.

Nel mese di giugno il tenente colonnello Palenzona, promosso al grado superiore, lasciò la direzione della Rivista, che venne assunta dall'attuale direttore, colonnello Ettore Scala.

Conclusione.

Rapida è stata la corsa attraverso i 75 anni di vita della Rivista; tuttavia si può comprendere quanto di utile e quanto di proficuo essa ha svolto. Osiamo sperare di aver messo in evidenza l'importanza che, in ogni tempo, i problemi fondamentali assunsero sulle pagine di questo periodico, valido ausilio per chi abbia voluto e voglia seguire il movimento intellettuale e per chi oggi pensi a ricostruire la storia della cultura militare italiana, dello sviluppo ed evoluzione degli studi militari nel nostro Paese.

Ma oltre agli scritti ricordati, molti altri, egualmente pregevoli, videro la luce sulla Rivista: studi sull'addestramento, monografie geografiche e storiche; lavori sui servizi, sulle armi, sui materiali di artiglieria, ecc., biografie di nomi illustri; notizie riguardanti gli eserciti esteri, sui loro ordinamenti e sulle regolamentazioni in vigore; bibliografie, sommari di riviste e recensioni.

In questi 75 anni la scienza della guerra ha fatto progressi for-

midabili ed ha subìto mutamenti profondi: la Rivista ha marciato anch'essa con i tempi, all'avanguardia, senza remore e senza soste, pronta a favorire quelle idee che parvero più sensate, più geniali, più promettenti. Quando non le fu possibile continuare lungo la strada che le era stata tracciata dai suoi fondatori, preferì sospendere le pubblicazioni, che riprese poi ad orizzonte e situazioni chiarite.

Alla Rivista collaborarono ufficiali di ogni grado e di ogni arma; essi profusero largamente sulle sue pagine tutte le facoltà migliori del loro intelletto, e trasmisero a noi, attraverso i loro scritti, i caldi fremiti del loro entusiasmo. Qualcuno, che sul nostro periodico aveva fatto i primi passi di scrittore militare, vi collaborò fedelmente fino al raggiungimento dei gradi più elevati; altri riuscì ad affermare il prestigio del proprio nome con la pubblicazione di opere insigni che varcarono i confini della Patria e furono — come sono tuttora — molto apprezzate anche all'estero.

Altro vanto della nostra Rivista è, infine, quello di aver sempre accoppiato alla libertà delle opinioni la correttezza dei modi: mai le vennero meno la dignità e la misura, mai i dissensi assunsero forma aspra, mai le questioni personali presero il sopravvento.

La « Rivista Militare Italiana » può adunque essere fiera del suo passato: e questo passato essa deve sopratutto ai suoi collaboratori.

Indugiarsi a considerare il passato e vivere del ricordo di esso sarebbe però cosa sterile: occorre, quindi, dopo questo rapido sguardo dato alla strada percorsa, volgersi nuovamente all'avvenire e ad esso tendere con lo spirito e con l'intelletto.

La guerra è un fenomeno perenne, insopprimibile, che oggi impone una preparazione attiva, incessante, imponente: gli apparecchi delle anime e delle menti hanno, come sempre, importanza preponderante: chi vi avrà saputo provvedere con maggiore oculatezza e miglior senso di realtà avrà maggiore probabilità di cogliere la palma della vittoria ed evitare, con la sconfitta, la rovina del proprio Paese.

A tale preparazione la nostra Rivista vuol portare un attivo contributo: il programma iniziale non è mutato nella sua essenza; l'alto intelletto, la profonda cultura, il fervido amor patrio dei fratelli Mezzacapo siano a noi di esempio e di guida lungo l'aspra ma radiosa via che conduce alla fortuna d'Italia.

* * *

La nostra guerra, dal punto di vista della letteratura militare austriaca e germanica

(Continuazione e fine)

Parte II. - Il periodo della neutralità.

La letteratura militare tedesca ed austro-ungarica, concernente il periodo della nostra neutralità, considera due principali argomenti, e cioè: — le trattative intese ad indurre l'Italia a mantenersi neutrale, con qualche speranza di riuscire in definitiva ad attrarla ancora nel campo della Triplice; — i provvedimenti presi per proprio conto dall'Austria-Ungheria, o da essa concordati con la Germania, per sostenere la guerra contro l'Italia, a mano a mano che la speranza di evitarla svanisce.

Il primo argomento, naturalmente, è di carattere essenzialmente politico, e s'aggira precipuamente sulla questione dei compensi: questione nella quale i dirigenti politici dell'Austria-Ungheria, non solo sorretti ma eziandio incitati dal Capo di Stato Maggiore, assumono fin da principio un atteggiamento di assoluta ed ostinata intransigenza, mal confacentesi alle esigenze della situazione, dal quale essi non si dipartono se non nelle ultime settimane, di fronte alla palese evidenza del pericolo incombente; ma pur sempre in modo troppo incompleto e tardivo: mentre invece i dirigenti politici della Germania, sostenuti non solo ma altresì premuti dal Capo di Stato Maggiore — che svolge anche al riguardo attiva opera personale — cercano d'influire sul Gabinetto di Vienna affinchè venga a più saggi consigli, e contemporaneamente cercano d'influire su Roma affinchè, con un atteggiamento più conciliante, agevoli il còmpito di persuasione che la Germania si è assunta verso l'Austria-Ungheria. Gli

sforzi della Germania per evitare la nostra entrata nel conflitto sono dovuti alla chiara visione dei danni che l'intervento italiano produrrebbe alle Potenze centrali. Non sono sempre improntati a buona volontà di giungere ad una conclusione, ma pur condotti abilmente; potrebbero assumere un carattere di maggior energia, ma corrispondono almeno, nel loro complesso, ad una linea di condotta logica e razionale in relazione alle necessità dell'ora.

Trattandosi di argomenti essenzialmente politici, ci sembra opportuno stralciare dalle Memorie del Bülow (Vol. III) quanto concerne la sua missione in Italia: sebbene non si tratti di letteratura *militare*, esse rispecchiano il pensiero politico tedesco, e, poste a raffronto con « L'intervento » del Salandra (1), danno una chiara idea del modo col quale si svolsero le trattative in Italia. (D'altra parte, il riportar qui ciò che riguarda la missione del Bülow consentirà di rendere più snella la recensione che delle sue Memorie verrà fatta a suo tempo nella Rivista Militare Italiana).

Scrive il Bülow:

« .... Presto risultò che una cooperazione tra l'Italia e le Potenze « centrali era possibile soltanto se l'Austria offriva compensi agli « Italiani; gran parte degli Italiani più autorevoli simpatizzava colla « Germania: se l'Austria avesse allora consentito agli Italiani la ces- « sione del Trentino e l'autonomia di Trieste, e se noi nel contempo « avessimo loro dato affidamenti per Tunisi e Nizza, avremmo avuto « l'Italia dalla nostra;.... Bethmann fece un fiacco tentativo d'indurre « il conte Berchtold ad un atteggiamento più conciliante verso l'Italia, « ma fu da lui altezzosamente respinto, sebbene l'Austria nell'azione « contro la Serbia dipendesse interamente da noi.... Sotto l'influenza « di Moltke, il quale per ragioni militari riteneva sommamente desi- « derabile un accordo tra l'Austria-Ungheria e l'Italia, Bethmann « trovò il 26 luglio il coraggio d'inviare a Vienna un telegramma, « ma si diede presto pace quando Berchtold, freddo ed altezzoso, lo « tenne in non cale; e il Segretario di Stato Jagow, più austrofilo « ancora del suo capo e avente simpatie preconcette per l'Austria « « feudale », dichiarò all'ambasciatore austriaco che Berchtold aveva « veramente tutte le ragioni di restar sordo alle esigenze italiane.... « E di San Giuliano, con fredda schiettezza e disinvoltura degna di « Machiavelli, comunicò che se l'Austria non si decideva in breve a « dar compensi all'Italia, essa non si sarebbe lasciata guidare che dai

(1) V. recensione nel fascicolo d'agosto c. a. della *Rivista*.

« proprii interessi.... e che l'Italia non poteva riconoscere il *casus* « *foederis*.... Ricevuta la dichiarazione di neutralità dell'Italia, il « conte Berchtold, mentre a Vienna, schiumante di rabbia, rispon- « deva all'ambasciatore italiano duca d'Avarna che l'Italia faceva « una politica « inconsulta » della quale si sarebbe « amaramente « pentita » (doveva purtroppo accadere l'opposto!) fece dire al Can- « celliere germanico, per il tramite dell'ambasciatore austriaco a Ber- « lino, che la neutralità dell'Italia gli bastava e che non avrebbe più « affatto negoziato compensi (ciò, in relazione ad un accenno del « San Giuliano al Merey circa la parte del Tirolo di lingua italiana e « cioè il territorio spettante un tempo al Vescovo Principe di « Trento) ».

« .... Il timore che l'Italia e la Romania, sottraentisi ai loro ob- « blighi d'alleate, potessero finire per impugnare le armi contro di « noi, si faceva sempre più strada presso i chiaroveggenti: e da « molti fu manifestato il desiderio che il Governo mi inviasse a « Roma ». Ma tanto Bethmann quanto Jagow, personalmente, fecero dapprima il possibile per impedir tale invio, e durante la missione, in luogo di appoggiarlo, gli posero « bastoni fra le ruote » coadiu- vati in ciò dal Flotow, già ambasciatore a Roma, e che, rimasto in Italia, nelle sue lettere private al Bethmann e allo Jagow assicurava poi che l'Italia non pensava affatto a prendere le armi, e che il Bülow descriveva la situazione più pericolosa di quanto non fosse in realtà, per fabbricarsi così un comodo e facile successo.

Il Cancelliere, il 20 novembre 1914, nel dare al Bülow l'incarico della missione a Roma, scriveva: « Già si è affacciata l'idea di porre « termine alla guerra mediante una conferenza: a noi ed ai nostri « alleati austriaci ciò poco gioverebbe; ad ogni modo, le sarà facile « escludere *a limine* l'idea della conferenza, qualora dovesse prendere « piede a Roma.... ». E il Bülow compilava una lettera di risposta che non fu però spedita, e che conteneva le seguenti frasi: « ....Se- « condo tutto ciò che apprendo dall'Italia, e da fonte sicura, abbiamo « colà perduto molto terreno negli ultimi due anni.... Nelle settimane « critiche immediatamente prima e dopo la dichiarazione di guerra, « con una maggiore energia e con una miglior posizione personale « del nostro rappresentante a Roma, sarebbe stato ben possibile otte- « nere una cooperazione attiva dell'Italia; d'allora in poi, abbiamo « continuamente perduto terreno; a quanto pare sono già in corso, « se non conclusi, negoziati fra l'Italia e l'Inghilterra affinchè l'Italia, « in primavera, col pretesto che l'avanzata turca contro l'Egitto mi- « naccia i suoi interessi in Eritrea, in Cirenaica ed in Tripolitania,

« dichiari la guerra alla Turchia, e sia così portata automaticamente « a fianco dei nostri avversarii ».

« Quando l'Imperatrice espresse all'Jagow la viva speranza che « io riuscissi a mantener neutrale l'Italia, egli rispose: « Maestà, il « còmpito è così facile! Abbiamo dato al Principe Bülow *il Trentino* « *nella sua valigia* »; con questo, chicchessia può trattenere l'Italia « dalla guerra ». Ciò non era vero: non avevamo ancora ricevuto da Vienna il menomo consenso impegnativo: al contrario, Jagow, anche più tardi, dissuase gli Austriaci da una pronta e sincera condiscendenza di fronte alle richieste di compensi italiane. Ed agli Italiani, Flotow disse « che a Berlino io mi ero impegnato non solo a far « restare l'Italia neutrale, ma a spingerla alla guerra al nostro fianco « contro la Francia e l'Inghilterra, e cioè ad un'azione di cui, dopo « la battaglia della Marna, non poteva più essere questione, ed a cui « in Italia più nessuno pensava: il dilemma era ormai o continua- « zione della neutralità, o azione bellica contro l'Austria ».

Circa l'opinione di Moltke — di quel Moltke che, secondo il Foerster, non avrebbe mai fatto assegnamento sul concorso armato italiano — il Bülow riporta una frase di una lettera a lui diretta: « Che il mondo fosse avviato ad una nuova fase, e cioè la bufera « della guerra europea, non ce ne rendemmo conto; come sarebbe « stato possibile, altrimenti, che colpi così gravi come il venir meno « della Romania e dell'Italia potessero coglierci impreparati? Io sono « convinto che la guerra sarebbe sin d'ora (si era nel novembre) « conclusa vittoriosamente per noi, se fossimo riusciti a tener quei « due Stati al nostro fianco: il fatto che ciò non avvenne sarà un « giorno condannato dalla Storia come errore gravissimo ». E soggiunge, con riferimento ad altra lettera di Moltke: « Io credo che « pochi mi augurassero così sinceramente e vivamente successo nella « missione a Roma, quanto il Moltke ».

Ed ancor nel dicembre, una persona in strette relazioni col Ministero Esteri scriveva al Bülow a Roma: « Jagow ha detto qui, a « chiunque voleva udirlo, che dell'Italia noi siamo pienamente si- « curi: ch'essa interverrà, e dalla parte della Germania, su ciò non « v'ha dubbio ». Ciò non impediva però che « qualche settimana « dopo, giungesse a Roma una lettera disperata dello stesso Jagow « nella quale egli pregava di far di tutto perchè l'Italia si unisse « a noi. Ma nè gli Austriaci volevano decidersi alle indispensabili « concessioni, nè Bethmann e Jagow si risolvevano ad esercitare « sul Governo di Vienna un'energica pressione: gli Austriaci, dopo « il nostro consenso senza ambagi e senza riserve nell'azione puni-

« tiva dell'Austria contro la Serbia, si ritennero assolutamente sicuri « che noi li coprivamo alle spalle, e non legati da alcun riguardo « verso di noi: con la nostra delega in bianco in tasca presero posto « al tavolo da gioco, dove purtroppo non si trattava soltanto del loro « denaro, ma anche del nostro ».

E il Ballin scriveva al Bülow, a Roma: « .... Non si comprende « affatto perchè non insistiamo con la massima energia a Vienna « affinchè ci si accordi con l'Italia, anche a prezzo di notevoli sacri- « fici.... I successi militari che noi ottenessimo indurrebbero le Po- « tenze della Triplice Intesa ad una propaganda ancor più viva in « Romania ed in Italia: gli insuccessi militari rafforzerebbero costì « e a Bucarest l'inclinazione, già esistente, di agire contro l'Austria; « ci troviamo dunque *between the devil and the deep sea* » (fra il diavolo da un lato e il mare profondo dall'altro) « e dovremmo cer- « care di concludere presto una pace onorevole.... ».

Invece, l'Aiutante generale dell'Imperatore von Chelius, scriveva al Bülow: « L'Imperatore seguita a non voler credere che in « Italia si faccia sul serio contro l'Austria, e spera che la Romania, « dove pare si facciano strada buone disposizioni a nostro favore, « tratterrà l'Italia da un passo fatale.... ».

Al Merey era succeduto a Roma, quale ambasciatore d'Austria, il Macchio, il quale « se il Sonnino gli chiedeva se avesse qualche « cosa da dirgli circa il Trentino, rispondeva con volto impassibile « che non sapeva che cosa il Ministro volesse dire ».

E' da notare che il Bülow, pur esponendo le pratiche da lui fatte con tutto l'interessamento per ottenere compensi all'Italia dall'Austria e il suo dispiacere per non esservi riuscito, esprime il parere — nel quale non può trovar consenzienti gli Italiani ben pensanti, e nel quale la sua visione di sagace uomo di Stato sembra offuscarsi — « che l'Italia, se nel 1915 non fosse entrata in guerra con- « tro l'Austria, avrebbe poi trovato più d'una occasione di ottenere « senza lotta nè sacrifici nè spargimento di sangue il Trentino, l'auto- « nomia di Trieste ed un miglior trattamento degli Italiani in Austria; « se l'Italia fosse rimasta neutrale durante la guerra mondiale, « avrebbe potuto offrire asilo a tutti, ed esportare da ogni parte: la « lira sarebbe tuttora al livello del franco svizzero ». Francamente, con tutto il rispetto dovuto alle opinioni di uno dei maggiori uomini politici del tempo, a nostro parere, a questa visione puramente materialista non è possibile associarci, anche se — e di ciò è lecito dubitar fortemente — le occasioni cui egli accenna avessero realmente potuto presentarsi! Egli soggiunge inoltre che l'Italia, nel ri-

cevere dalle mani dell'Intesa territorii abitati da tedeschi e da jugoslavi, andò contro il principio di nazionalità e contro il suo stesso interesse: e che « senza la sua entrata in guerra si sarebbe *difficil-* « *mente giunti alla pace di Versailles* (e su questo, possiamo esser « d'accordo!).... così dannosa alla Germania e vantaggiosa alla Fran- « cia, e perciò non rispondente all'interesse bene inteso dall'Italia: « nè Crispi, nè Minghetti, nè Cavour sarebbero stati soddisfatti di « un simile risultato, dopo i gravi sacrifici di sangue e di danaro so- « stenuti dall'Italia ».

Il Bülow riporta, con evidente compiacimento, una frase della Regina Margherita: « se davvero non avete voluto la guerra, i di- « plomatici e i ministri tedeschi che erano in carica nell'estate del « 1914 sono i più grandi asini che il mondo abbia mai veduti! ».

Circa Giolitti, nell'accennare al « parecchio » il Bülow scrive: « Ma anch'egli fu sin da principio del parere che la guerra fosse « evitabile soltanto qualora l'Austria facesse le necessarie conces- « sioni senza doppiezze, in buona forma e prontamente ». E il Papa riconosceva perfettamente che « la guerra poteva evitarsi soltanto « se l'Austria non indugiasse oltre a sacrificare almeno il Trentino ».... ed augurava « l'adempimento delle aspirazioni nazionali italiane « fino al limite compatibile con la conservazione dell'Impero degli « Asburgo »: ma l'Imperatore Francesco Giuseppe « pose addirit- « tura fuori dell'uscio l'Arcivescovo di Vienna che timidamente gli « esponeva il desiderio del Santo Padre ».

Il 16 marzo, Bethmann-Hollweg scrive al Bülow: « .... Pur- « troppo l'atteggiamento del Governo italiano sembra giustificare fino « ad un certo punto l'apprensione continuamente manifestata da parte « dell'Austria, che cioè un'adesione alle richieste italiane avrebbe « per effetto sempre più ampie rivendicazioni dell'Italia. La pretesa « di *mise en effet* immediata del trattato di cessione è evidentemente « per l'Austria-Ungheria, ed anche per noi — lo rilevo esplicita- « mente — *inaccettabile*. Anche nelle concessioni che noi possiamo « fare alla politica ricattatoria dell'Italia, certo senza esempio nella « storia, vi è un limite che non può essere oltrepassato senza gravis- « simo pregiudizio della dignità nazionale e della reputazione inter- « nazionale dei due Imperi alleati, che stanno entrambi vittoriosi in « campo » (ricordiamo che sulla fronte occidentale v'era equilibrio; che le offensive nei Carpazii erano entrambe fallite, che sei giorni dopo cadeva Przemysl, che l'equilibrio sui Carpazii non fu ristabilito in certo qual modo se non con la battaglia di Pasqua, che lo sfon-

damento di Gorlice non era ancora avvenuto, che dopo la sconfitta di Arangjelovac le truppe austro-ungariche non avevano più riposto piede su territorio serbo: unico vantaggio sulla bilancia delle Potenze centrali, nei mesi dal dicembre al marzo, la battaglia invernale masuriana: sì che i « vittoriosi in campo » sembra per lo meno troppo ottimistico!).... « Di qui si è fatto l'umanamente possibile per indurre « il Gabinetto di Vienna ad abbandonare l'atteggiamento intransi- « gente assunto da principio nella questione del Trentino e mantenuto « con grande tenacia.... il successo infine ottenuto » (si confronti con « L'Intervento » del Salandra) « dimostra la giustezza e l'opportunità « della condotta osservata in proposito.... Noi siamo andati col no- « stro linguaggio, a Vienna, sino al limite di ciò che era lecito presso « un alleato, cui le minacce, infine, non avrebbero indotto che a get- « tare il fucile ed a lasciare a noi soli la lotta contro i nostri nemici » (vedasi, più oltre, la minaccia di una pace separata dell'Austria colla Russia, accennata pochi giorni dopo dal Conrad al Falkenhayn). « Io personalmente ho tentato a Teschen d'influire sul barone Bu- « rian » (succeduto al Berchtold), « ma ai miei sforzi poteva tanto « meno arridere il successo, in quanto l'atteggiamento del Ministro era « energicamente sostenuto dal Capo di S. M. austriaco ivi presente, « per quanto egli esprimesse al suo collega germanico il parere che « un intervento dell'Italia e della Romania da parte dei nostri avver- « sarii equivarrebbe per noi a perdere interamente la guerra ». (Circa l'atteggiamento del Falkenhayn e del Conrad, vedasi più oltre). E il Bülow commenta: « Se i Capi di Stato Maggiore di Germania e « d'Austria dichiaravano concordi che un intervento dell'Italia e « della Romania dalla parte dei nostri avversarii avrebbe significato « per noi perdere interamente la guerra, era sacrosanto dovere ed ob- « bligo del Cancelliere germanico il prevenire un'eventualità siffatta « con tutti i mezzi e ad ogni costo ».

Ed invece il Flotow, alla fine di marzo, in visita al Macchio, gli dice con insistenza che « il Governo italiano non avrebbe affatto tro- « vato il coraggio di dichiarare la guerra alla potente Austria-Un- « gheria; ciò che Sonnino e Salandra dicevano erano « ciarlatanerie »; « il linguaggio della stampa italiana, « tuoni da palcoscenico » ».

Alla fine d'aprile, dice il Bülow, egli intuì nei colloquii con Sonnino che questi aveva « passato il Rubicone » (è del 26 aprile la firma del Trattato di Londra): « il 9 maggio, costrinsi il Macchio a redi- « gere in mia presenza e sotto la mia dettatura una dichiarazione, « trasmessa il giorno stesso in via confidenziale al Governo italiano, « in cui si diceva esser l'Austria-Ungheria disposta a cedere il Tren-

« tino, Gradisca e la sponda occidentale dell'Isonzo là dove la popo-
« lazione era puramente italiana: Trieste città libera, con Univer-
« sità e Municipi italiani, riconoscimento della sovranità italiana su
« Vallona, disinteressamento politico dall'Albania;.... passo che an-
« cor nel gennaio, quando il « parecchio » di Giolitti dominava la
« situazione, avrebbe avuto l'effetto desiderato ». Il Bülow non dice qui quali istruzioni avesse ricevuto dal suo Governo: doveva però avere indubbiamente ricevuto (e lo conferma la sua espressione che riporteremo più sotto « mi si diede mano libera ») facoltà molto superiori a quella, iniziale, relativa al compenso del solo Trentino, ed ancor più considerevoli in valore relativo, quando si rifletta che si era ora verificato lo sfondamento di Gorlice, cioè quel risultato contro i Russi che tanta influenza avrebbe dovuto esercitare, secondo i capi militari austriaci — ed anche germanici — sul contegno dell'Italia.

Ma.... era ormai troppo tardi: inoltre il Macchio, « dopo aver « acconsentito perchè da me intimidito e soltanto sotto la mia pres-
« sione personale a pubblicare le suddette concessioni austriache, si « pentì della sua arrendevolezza, presentò il proprio passo come un « equivoco e fece rilevare specialmente che non v'era stato, nè erasi « dipoi realizzato, un previo accordo col suo Governo: tutta la que-
« stione *del Trentino* non sarebbe stata sistemata definitivamente se « non nel futuro trattato di pace.... ». Frattanto però, « il Macchio « continuava a non credere alla possibilità d'una guerra: quando, « nella prima settimana di maggio, gli dissi che la dichiarazione di « guerra dell'Italia avrebbe indubbiamente avuto luogo entro i pros-
« simi quindici giorni, egli rispose: « Ah, gli Italiani, già.... sono sem-
« pre così agitati! Si calmeranno! » E il Ministro degli Esteri (ger-
« manico) era non meno cieco.... ».

E il Bülow conclude, a riguardo della sua missione: « La situa-
« zione, che nel dicembre, *con maggiore energia*, e — debbo pur-
« troppo aggiungere — con *maggiore lealtà* da parte di Berlino, si « sarebbe potuta ancor salvare, aveva dovuto precipitare, causa le « oscillazioni di Bethmann, Berchtold e Burian e causa la tattica di « Jagow e Flotow. Come quando si iniziò la folle azione contro la « Serbia, anche dopo lo scoppio della guerra, unicamente per riguardo « a suscettibilità senili, si erano trattati gli alleati italiani da *quantité* « *négligéable*, e solo quando l'Italia fu legata al Patto di Londra *mi* « *si diede mano libera*. Era troppo tardi ».

Anche se — come è stato osservato da qualche critico — sulle espressioni del Bülow possono aver esercitato influenza motivi per-

sonali, ed altresì il « senno di poi », da quanto ne abbiamo riportato risulta evidente che gli uomini di Stato germanici ebbero bensì, delle necessità, una visione più netta di quanto non ne abbiano avuto gli Austro-Ungarici: ma i loro sforzi non furono sempre improntati all'energia ed attività necessarie. Molto più chiara fu invece la visione, e più costanti ed energici gli sforzi, da parte dei dirigenti *militari* tedeschi. Già abbiamo visto, nella Parte I del presente studio, quale chiaro concetto si fosse formato il Moltke (o, se vogliamo, lo S. M. germanico), nei suoi promemoria del novembre 1911 e del dicembre 1912, circa la situazione dell'Italia nella Triplice: abbiamo altresì visto come il Moltke — nonostante quanto ne scrive il Foerster — rimpiangesse il mancato intervento dell'Italia e ne traesse motivo a fosche previsioni: vediamo ora che cosa ne pensasse, e che cosa abbia fatto in conseguenza il Falkenhayn, ispirandosi non soltanto alla situazione politica ma altresì e specialmente a quella militare: ce lo dicono anzitutto le sue Memorie (« Il Comando Supremo tedesco dal 1914 al 1916 ») ed i commenti e le note di *Italicus* (generale Alberti); alla traduzione italiana di tali Memorie effettuata dallo scrivente: e ce lo dicono poi, cumulativamente, il volume VII della Relazione tedesca ed il volume II della Relazione austriaca.

Ben s'intende che, riportando integralmente talune espressioni del Falkenhayn poco riguardose per noi, ci asteniamo dal commentarle, sia perchè lo riteniamo superfluo, sia perchè — come scrive l'Alberti alla fine della sua Premessa — « nessuno vorrà pretendere « che il Falkenhayn, al quale gli avvenimenti non potevano del re- « sto esser noti nella loro intera luce, possa essere giudice imparziale « per quanto riguarda l'Italia ».

Scrive il Falkenhayn: « Non è qui il caso di esaminare sino a « che punto lo Stato Maggiore tedesco, prima della guerra, abbia « nutrito la speranza che l'Italia, in caso di guerra, avrebbe adem- « piuto ai proprii impegni quale membro della Triplice Alleanza, e « compartecipe dei suoi beneficii, durante un periodo di oltre trenta « anni » (notiamo qui, per incidenza, in correlazione con quanto ha scritto il Foerster, che il Falkenhayn « non esamina » le speranze nutrite, ma non le smentisce affatto). Dopo aver accennato alle *promesse* del generale Pollio (argomento che abbiamo esaurientemente sviscerato, colla scorta dello stesso Foerster) e al fatto che per l'Italia « era quasi impossibile prender parte alla lotta nel campo opposto del- « l'Inghilterra », egli continua: « Sembrava però tuttora improbabile « che l'Italia si schierasse coi nostri avversarii, e solo dopo la scon-

« fitta dell'Austria-Ungheria in Serbia nel dicembre del 1914 e dopo « l'aggravarsi della situazione nei Carpazii » (per l'appunto quando, cioè, il Bethmann-Hollweg scriveva al Bülow che le Potenze Centrali erano « vittoriose in campo ») « sorsero gravi preoccupazioni a « tale riguardo.

« Per impedire che esse si realizzassero, i dirigenti politici tede- « schi proposero all'Austria-Ungheria che venissero prontamente « soddisfatte le richieste dell'Italia; e poichè tale proposta incontrava « forte resistenza, il Comando Supremo tedesco fu invitato ad ap- « poggiarle ». (Qui il Falkenhayn vuole essere troppo modesto: come vedremo, l'iniziativa partì dal Comando Supremo). « Esso lo « fece con tutti i mezzi di cui poteva disporre; ed infine, dopo lunghe « e faticose trattative durate dal gennaio al marzo 1915, riuscì ad « ottenere che la Duplice Monarchia si decidesse a tutti i passi ne- « cessarii » (quel « tutti » non corrisponde pienamente alla realtà, come abbiamo visto). « Non è finora noto con certezza » (ricordiamo che il libro del Falkenhayn è stato scritto nel 1919) « se la conces- « sione da parte dell'Austria-Ungheria sia stata troppo tardiva: ma « era perfettamente comprensibile che essa opponesse resistenza alle « cessioni di territorio che da essa si pretendevano: essa faceva giu- « stamente presente che, secondo l'antica esperienza, non è possibile « tacitare un ricattatore. Ogni concessione di fronte al ricatto avrebbe « presentato ancor maggiori pericoli per la scarsa coesione della Du- « plice Monarchia e per l'atteggiamento della Romania. D'altra parte « però, nè la politica tedesca nè il Comando Supremo tedesco pote- « vano rinunziare alle loro proposte; secondo tutto ciò che si sperava. « vi era pur sempre la possibilità di trattenere l'Italia dall'allearsi « coi nostri avversarii: e, se vi si riusciva, non era escluso d'indurla « più tardi » (come si è visto, il Bülow non era del medesimo parere) « a mutare il suo atteggiamento in senso amichevole per noi. Seb- « bene ciò non sia riuscito, tuttavia era sempre della massima im- « portanza il poter ritardare l'unione dell'Italia ai nostri avversarii; « data la tensione che persisteva, senza accennare a decrescere, su tutti « i teatri di guerra dopo gli avvenimenti sulla Marna ed in Galizia e « dopo la sfortunata offensiva in Serbia nell'inverno 1914-15, sa- « rebbe stato molto difficile alle Potenze Centrali il tener testa ad un « nuovo avversario: soltanto dopo essere riusciti a paralizzare la « forza d'urto russa avrebbero potuto essere disponibili forze per « tale scopo » (come infatti avvenne). « E neppure conveniva rinun- « ziare senza assoluta necessità alle comunicazioni col mondo esterno

« attraverso l'Italia, così importanti per procurarci le materie prime « di cui tanto difettavamo » (in argomento, vedasi il « Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft », Vol. I).

« Si è affermato più volte che un nostro intervento energico « contro l'Italia avrebbe dato risultati migliori che non la remissi- « vità. Coloro che così la pensano dimenticano la reale situazione « delle Potenze Centrali in quell'epoca e l'esatta conoscenza che di « essa aveva l'Italia: il Comando Supremo tedesco non poteva assu- « mere su di sè il rischio di precipitare la rottura delle relazioni con « tentativi d'intimidazione » (ed infatti, se ne astenne costantemente; solo tentativo d'intimidazione, all'ultimo momento, fu quello fatto dal Falkenhayn stesso sul nostro Addetto militare a Berlino): « esso « era allora pienamente conscio, e lo è stato durante tutto il periodo « al quale si riferisce questo scritto, che in questa guerra si trattava « per la Germania della sua intera esistenza, e che una tensione troppo « forte delle forze tedesche, se pur avesse dato buoni risultati iniziali, « avrebbe finito per produrre un crollo per esaurimento, di fronte « all'enorme preponderanza degli avversarii ».

Dovremmo ora esporre le pratiche intercorse fra i due Capi di S. M., o coll'intervento dei medesimi, quali ci risultano dalle due Relazioni ufficiali tedesca (R. T.) (ed austriaca (R. A.); ma, per quanto importante sia tale esposizione, per non ripetere cose già dette altrove rimandiamo al fascicolo d'agosto (pagg. da 1228 a 1231) della *Rivista,* in cui tali pratiche sono riassunte, a complemento della recensione de « L'Intervento » dell'on. Salandra. Soggiungiamo soltanto che le pratiche stesse sono accennate molto più ampiamente nella R. T. che non nella R. A. (1).

La R. T., che nel suo VII volume si arresta al 13 maggio, e cioè all'inseguimento immediato dopo lo sfondamento di Gorlice, non fa ancora alcun accenno al periodo immediatamente precedente alla entrata in guerra dell'Italia. Dalla R. A. risulta che, ancor dopo l'accennata conferenza del 24 aprile e precisamente dall'11 al 18 maggio, si sperò nel mantenimento della neutralità italiana a prezzo di concessioni, e che il Falkenhayn, ancora all'ultimo momento, fece pressione sul Conrad.

Da quanto si è esposto risulta chiaramente come il Falkenhayn si fosse reso conto, già da varii mesi, del pericolo rappresentato dal-

(1) Vedi anche, in *Forze Armate,* n. 329 del 15 maggio, *Falkenhayn, Conrad e l'Italia nel periodo della nostra neutralità.*

l'Italia, ed abbia cercato in tutti i modi d'influire su Vienna per scongiurarlo; ma i suoi sforzi urtarono costantemente contro l'ostinazione del Conrad, contro le tergiversazioni del Gabinetto di Vienna, ed a nulla approdarono. All'ultima ora, però, anche il Conrad era venuto a più miti consigli; in un promemoria del 13 maggio diretto al Falkenhayn, al Burian e alla Cancelleria imperiale, aderiva a compensi all'Italia chiedendo in cambio dalla Germania la Polonia russa sulla sinistra della Vistola; in pari data, in una lettera al Burian soggiungeva che in caso di cessioni all'Italia, si sarebbe altresì dovuto ottenere dalla Germania la contea di Glatz e una striscia di frontiera nella Slesia prussiana. Infine, il 18 maggio (e cioè il giorno successivo alla presentazione da parte del Macchio, a Roma, delle offerte di cui è cenno ne « L'Intervento » del Salandra) il Conrad caldeggiò addirittura la concessione dell'immediata « mise en effet » dell'Italia nei territorii da cedersi, e ciò « anche per particolare desiderio del « Falkenhayn ». Ma ormai tutto era vano: anche questa volta l'Austria era « in ritardo »!

Il Falkenhayn soggiunge, a proposito della dichiarazione di guerra dell'Italia: « Tanto i dirigenti politici quanto i capi militari « delle Potenze Centrali » (ammette pertanto egli stesso di essersi ingannato) « si erano ingannati nello sperare, i primi mediante ac- « coglimento delle richieste italiane, i secondi mediante successi con- « tro i Russi, d'impedire tale avvenimento. Ed invero, non vi sa- « rebbe stato altro mezzo per impedirlo, se non una politica austro- « ungarica molto diversa fin da parecchi anni prima, oppure una « serie ininterrotta di vittorie da parte delle Potenze Centrali: i par- « titi italiani aventi reale influenza decisiva — se pur giunti al potere « soltanto durante la guerra — erano già inclinati a staccarsi dalla « Triplice fin dal 1902, si erano definitivamente decisi a schierarsi « con l'Intesa dopo i rovesci austriaci contro i Russi e contro la « Serbia, e se, ciò nonostante, la decisione è stata ritardata fino al « maggio 1915, vi ha contribuito certamente la necessità di renderla « accetta alla maggioranza del popolo e dell'esercito; il sentimento « cavalleresco insito nei cuori italiani si ribellava alla defezione. Tut- « tavia la diplomazia tedesca, diretta dall'ex-Cancelliere Bülow » (secondo il Bülow, non sembra che egli abbia potuto dirigerla!) « ha « acquistato certo alti meriti; ogni giorno di ritardo era di valore ine- « stimabile; nessuno può fare a meno di riconoscere la gravissima « situazione che sarebbe derivata dall'entrata in guerra dell'Italia « prima dello sfondamento galiziano o all'epoca delle gravi lotte nei « Carpazii, o nel periodo in cui, dopo la battaglia dei Laghi Masu-

« riani (1), le riserve tedesche erano esaurite, o in quello della grave « sconfitta austro-ungarica in Serbia nel 1914 ».

Il Cramon, rappresentante tedesco presso il Comando Supremo austro-ungarico dal 27 gennaio 1915, nel suo « Quattro anni al Q. G. austro-ungarico », ben poco scrive a riguardo dell'Italia nel periodo della neutralità: rileva soltanto « la differenza fra le vedute dei due « G. Q. G. al principio del 1915, in quanto il Conrad, che aveva sem- « pre scorto negli Italiani dei nemici, credeva che Roma sarebbe en- « trata nel conflitto al più tardi alla fine di marzo, e che le Armate « italiane, non contentandosi di occupare i territorii contestati, avreb- « bero preso l'offensiva per ottenere la decisione: il Falkenhayn invece « riteneva che si potesse comprar la decisione dell'Italia facendole « delle concessioni territoriali; differenza di vedute spiegabile pel « fatto che Berlino e Vienna non avevano uguali rapporti con Roma; « mentre Vienna non aveva fiducia negli Italiani, Berlino era per- « suasa che i ricordi del passato impedivano all'Austria di veder « chiara la situazione. Ma il compromesso cui cercava di venire il « Bülow non poteva esser realizzato che a spese dell'Austria-Un- « gheria, e siccome a Berlino si volevano scambiare territorii austro- « ungarici contro dei valori incerti, Vienna manifestò a più riprese « il suo malcontento ».

E passiamo ora al *secondo argomento* di cui si occupano la letteratura militare tedesca ed austro-ungarica nei riguardi del periodo della neutralità italiana, e cioè i provvedimenti presi per proprio conto dall'Austria-Ungheria, o da essa concordati con la Germania, per opporsi con la forza alle presumibili operazioni dell'esercito italiano: argomento di carattere essenzialmente militare, ma sul quale esercitò tuttora una certa influenza la politica, sia in quanto ragioni politiche costrinsero l'Austria-Ungheria, inizialmente, a non accentuar troppo i suoi provvedimenti alla frontiera per non provocare un intervento ostile italiano prematuro, sia in quanto considerazioni politiche indussero la Germania a limitare, almeno palesemente, il suo appoggio armato all'alleato. S'intende che per questo argomento, ovunque non sia detto altrimenti, ci riferiamo alla Relazione dell'Archivio di

(1) Allude evidentemente alla « battaglia invernale masuriana » del febbraio 1915, nella quale erano stati impegnati i nuovi Corpi d'armata di riserva, e non già alla battaglia immediatamente successiva a Tannenberg, dei primi di settembre 1914, nella quale non furono impegnate nuove riserve tedesche.

Vienna, quale fonte principale e di carattere ufficiale. Tale Relazione attinge in gran parte alle Memorie del Conrad, il che ci dispensa dal far riferimento alle medesime.

Nella Parte I del presente studio abbiamo riportato un accenno dello Schäfer al piano offensivo austro-ungarico, con 40 Divisioni circa, contro l'Italia, e che non fu potuto attuare per ovvie ragioni. Qui però è il caso di accennare alquanto più ampiamente all'evoluzione del pensiero austro-ungarico dal 1882 (e cioè, all'incirca, fin dai primordii della Triplice Alleanza: basterebbe questo, per dimostrare la sincerità dell'Austria-Ungheria nello stringersi in alleanza coll'Italia!) al 1914: ce ne dà un concetto abbastanza chiaro lo Schmidt nell'articolo « Lo sviluppo e le varianti del piano austro-ungarico contro l'Italia dal 1882 fino alla guerra mondiale » (Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen, luglio 1929).

L'evoluzione dei piani era passata per tre fasi, e cioè:

— Fino al 1884, l'Italia vien considerata quale teatro *principale* di guerra. Il piano a. u. (Beck) s'ispira ad un'offensiva rapida quanto possibile. Zona di radunata, l'altipiano del Carso e la regione a tergo della frontiera carinziana, per un'avanzata rapidissima a scopo di occupare, possibilmente senza combattere, il territorio italiano fino al Tagliamento: successivamente, avanzata col grosso delle forze dall'Isonzo e dalla Carinzia, per vincolare ed isolare dal Tirolo meridionale la massa principale italiana, presunta dietro il Brenta. Urto principale dall'Isonzo, con azioni parziali dalla Carinzia e dalla Pustertal; non erano previste operazioni dal Tirolo.

— Dal 1884, il teatro di guerra italiano vien considerato *secondario,* essendo prevedibile un'azione contemporanea contro la Russia e contro l'Italia: offensiva con tre Armate contro la Russia, difensiva contro l'Italia con una quarta. Il piano relativo viene elaborato nel 1886, e mantiene invariato il concetto difensivo fino al 1897.

— Col 1897, migliorati i rapporti politici colla Russia, l'Italia torna ad essere considerata come teatro di guerra *principale,* e il concetto ridiventa offensivo: fra i varii piani elaborati è specialmente da notare quello del 1904, perchè in esso vien prevista per la prima volta anche un'offensiva dal Tirolo.

Nel 1906, il Conrad concreta il proprio piano nel senso di attaccar l'esercito italiano con 11-12 Corpi d'armata, prima che la sua radunata (presunta sul Tagliamento) sia compiuta: nel 1909 la costruzione della ferrovia dei Tauern consente di accelerar la radunata

e di prendere in considerazione, per un'offensiva dall'Isonzo, anche l'azione di un forte gruppo dai monti contro il fianco e le spalle dell'avversario; ed è prevista, dal Tirolo, l'azione offensiva di un'intera Armata.

Ancor nel 1913, nonostante la situazione sulla fronte serba, il piano austro-ungarico considerava un'offensiva contro l'Italia, contro la quale il Conrad intendeva ricercar la decisione anche nel caso di guerra R. I. B. (Russia-Italia-Balcani).

Nel piano per il 1914, la decisione doveva esser ricercata anzitutto contro la Russia. Non era però previsto un caso R + I + B se non come « dannata ipotesi », bensì erano invece soltanto predisposti i casi R + B e I + B: in quest'ultimo, quattro Armate (1ª, 2ª, 3ª e 4ª) avrebbero dovuto operare offensivamente contro l'Italia, due (5ª e 6ª) nei Balcani.

Col verificarsi della ipotesi R + B, le sei Armate austro-ungariche di campagna risultano completamente assorbite: la 1ª, 3ª e 4ª, contro la fronte russa; la 5ª e 6ª, contro gli Stati balcanici, la 2ª, per ragioni di tecnica di trasporti (sul valore delle quali però il Pitreich, ad esempio, sembra nutrir dubbii) è costretta inizialmente a trasferirsi sulla fronte serba, indi viene trasportata — salvo sue aliquote — anch'essa alla fronte russa. Contro l'Italia non rimangono disponibili truppe di campagna: essa, d'altronde, ha dichiarato la sua neutralità. Ma il Conrad « ritenendo completamente rispondente alla « mentalità italiana l'attaccare alle spalle l'antico alleato astutamente « illuso ed ormai seriamente impegnato contro la Russia e contro gli « Stati balcanici » (sono parole sue), non aveva rinunziato a misure precauzionali contro l'Italia: e pertanto, (R. A.) al generale Rohr era stato dato incarico fin dal 13 agosto di « studiare, predisporre ed « organizzare in modo rispondente alla situazione d'ogni momento la « difesa dell'Impero sulla nostra frontiera sud-occidentale, nelle con- « dizioni attuali »: e, in conseguenza della « impossibilità, prodotta « dalla situazione generale, d'impiegar forze sufficienti contro even- « tuali ostilità italiane », aveva ordinato il 15 agosto la costruzione di teste di ponte sul Danubio.

Si temeva che irruzioni alla garibaldina e moti irredentistici interni dessero all'Italia appiglio ad un intervento ostile, e pertanto il generale Rohr, in tal caso, doveva arginare il nemico procedente in Tirolo e quello in marcia su Vienna, finchè non giungessero forze da altri teatri di guerra. Per tale còmpito, si eran posti a disposizione del Rohr tutti gli elementi disponibili di 2ª linea lasciati indietro dall'esercito di campagna, nonchè gli uomini di landsturm

non ancora inquadrati e gli standschützen tirolesi; inoltre, all'occorrenza, i battaglioni di marcia e di landsturm di Vienna, Praga e Leitmeritz, e una brigata honvéd. In totale, cioè, egli avrebbe potuto disporre di circa 200 battaglioni, nonchè di un'eventuale leva in massa delle popolazioni minacciate. Naturalmente, a tali truppe non potevano essere affidati che còmpiti difensivi: e il Rohr intendeva disimpegnarli mediante resistenza fino all'estremo nel Tirolo, mediante sbarramento della strada Villach-Semmering, e impedendo al nemico, ad est di Gorizia-Trieste, l'accesso al Carso. Una lotta decisiva non avrebbe potuto effettuarsi però che sulla Sava, e dopo giunti rinforzi.

Trascorso il 20 settembre, data in cui — per ragioni d'anniversario — si temeva l'inizio delle ostilità da parte dell'Italia, il Comando Supremo cominciò a togliere al Rohr tutti gli elementi utili per la lotta sulla fronte galiziana e serbo-montenegrina: limitando, in conseguenza, gli eventuali còmpiti del Gruppo Rohr ad una semplice resistenza all'irruzione di corpi volontarii oltre frontiera. Pertanto, il Rohr arretrò le sue truppe in alloggiamenti invernali.

E qui comincia da parte del Rohr un penoso lavoro di organizzazione di unità, d'inquadramento degli standschützen, di costituzione di battaglioni volontarii con elementi dai 17 ai 19 anni di età (a fine di aprile 1915, eran 25.000). Il Comando Supremo più volte sottrasse al Rohr altre unità, sì che il suo Gruppo subì notevoli oscillazioni di forza: alla fine d'aprile, egli disponeva di 36 battaglioni e 96 pezzi, con armamento antiquato e vario.

Il Gruppo, per il suo còmpito, doveva naturalmente far molto assegnamento sulle fortificazioni, ed il Rohr cercò pertanto di completare le sistemazioni permanenti con sistemazioni di circostanza: ma raccomandazioni personali dell'Imperatore, affinchè non si provocasse l'Italia, fecero sì che soltanto nel gennaio 1915 egli potè procedere alacremente ai lavori: nella zona montana, soltanto nella primavera la stagione consentì di costruire lavori in terra ed in pietrame.

Dal febbraio, le truppe del Rohr cominciarono a costituirsi in Divisioni: inizialmente quattro, portate a cinque nel maggio (dalla 90ª alla 94ª, con sedi definitive a Bolzano, Trento, Villach, Gorizia e Sesana). Nella prima quindicina di maggio, il Gruppo raggiunse la forza di 112 battaglioni, 9 squadroni e 49 batterie, non compresi i presidii di sicurezza delle opere e la piazza di Pola.

Il 9 aprile, il Burian comunicò al Rohr di ritenere possibile un accordo pacifico coll'Italia: ma il Rohr, in pieno accordo col Conrad,

non credendo a tale possibilità, cominciò a far occupare dalle prime truppe le zone difensive in immediata vicinanza della frontiera. Il 16 aprile, il Comando Supremo, avendo avute notizie dalle quali risultava che l'esercito italiano non era ancor pronto ad agire, ordinò che in caso d'irruzione italiana la resistenza delle truppe di copertura dovesse effettuarsi sulla linea difensiva da costruirsi sull'Isonzo; e il 27 fu iniziata la costruzione di detta linea.

Nella già citata conferenza del 4 aprile a Berlino, sembra che il Conrad non abbia posto fuori discussione in modo così reciso come prima la possibilità di venire ad accordi con l'Italia: ma qualche giorno dopo, in seguito a notizie su attivo scambio di vedute fra l'Italia e la Russia, la preoccupazione che l'Italia, pur dopo la cessione del Trentino, entrasse nel conflitto prese il sopravvento per una soluzione pacifica: egli pensò pertanto — come già si è accennato — a rinforzare il Gruppo Rohr con 7 Divisioni, e lanciarne 3 verso i Siebenbürgen per parare ad un eventuale intervento anche della Romania: chiedendo però di sostituire tali dieci Divisioni, sulla fronte russa, con truppe tedesche. Come abbiamo visto, il Falkenhayn non aderì a tale sostituzione, salvo per le tre Divisioni inviate più tardi in Sirmia.

L'11 maggio, in seguito a notizie allarmanti dall'Italia, l'Imperatore autorizza l'incondizionata messa in stato di difesa di tutte le fortificazioni sulla frontiera italiana, e il trasferimento della 57ª Divisione dalla Sirmia, a rinforzo delle truppe di copertura sull'Isonzo (vi giunse fra il 15 e il 21 maggio).

In quel medesimo giorno, l'Arciduca Federico sottopone all'Imperatore il primo schema di radunata contro l'Italia; Conrad, il 13, l'accompagna col promemoria già citato, contenente i concetti seguenti: Continuare la lotta contro la Russia almeno fino alla linea San-Dniester, mentre le truppe in Tirolo, rinforzate possibilmente da Bavaresi, avrebbero difeso il territorio mediante guerriglia. Raggiunta la linea San-Dniester, inviare nel Sud ovest tutte le forze prelevabili dalla fronte russa, coll'intendimento di arginare quanto maggiormente possibile un'avanzata degli Italiani nell'interno dell'Austria e possibilmente infliggere loro in qualche punto un colpo decisivo; concentrando cioè all'incirca 20 Divisioni (di cui 10 tedesche) in parte (4) all'altezza di Villach, e il rimanente (massa principale) il più avanti che fosse ancor possibile, preferibilmente nella conca di Villach-Klagenfurt e in quella di Lubiana, o altrimenti sulla Sava-Drava. Le truppe di copertura, rinforzate, avrebbero intanto opposto una prima resistenza sulla linea dell'Isonzo e in val Kanal (Mal-

borgeth-Predil); la flotta avrebbe cercato d'impedire operazioni di sbarco, specie nella zona di Trieste. Il primo scaglione delle truppe del Gruppo Rohr, insieme alle forze balcaniche, agli ordini dell'Arciduca Eugenio.

Anche il Tisza incitava ad un attacco a fondo contro l'Italia; ma non era certo il suo parere che contasse molto per le decisioni del Conrad, del tutto alieno dall'accettar consigli da enti politici!

Il Falkenhayn concordava pienamente col Conrad nel concetto di continuare la lotta contro la Russia fino al San-Dniester; non però nel concetto di azione offensiva contro l'Italia, ritenendo invece molto più urgente il dare addosso ai Serbi per aprirsi la via di Costantinopoli. E nelle sue Memorie, ne spiega le ragioni; scarsa probabilità che gli Italiani cadessero nella trappola d'una controffensiva dai bacini di Villach-Klagenfurt e Lubiana, conseguente possibilità che le forze interalleate colà raccolte rimanessero inutilizzate in attesa del beneplacito italiano, e fors'anche necessità di rinforzarle, una volta iniziata l'offensiva, a scapito delle operazioni in corso contro la Russia e di quelle in progetto contro la Serbia. Inoltre (R. A.) il Falkenhayn non intendeva porre il Mackensen alle dipendenze dell'Arciduca Eugenio, ed avrebbe voluto affidare la difesa del Tirolo (per riguardo alla minaccia contro la Baviera) ad un generale tedesco.

Avuta notizia da Roma che negli ambienti vaticani si ritiene certa l'entrata dell'Italia in guerra per il 26 (R. A.) Conrad pensa per un momento a sospendere l'offensiva contro la Russia e lanciare subito numerose forze nel Sud-ovest; ma abbandona tale idea, pel timore che i Russi non si mantengano tranquilli spettatori d'un indebolimento della fronte, e si limita pertanto a disporre l'immediato invio in Carinzia, a cominciare dal 21, del VII Corpo della 3ª Armata, e ad ordinare lo stato di allarme nelle zone militari di Graz ed Innsbruck.

In una nuova conferenza a Teschen il 18 maggio, nuove divergenze fra i due Capi di S. M. circa l'entità di forze prelevabili dalla fronte russa dopo raggiunto il San-Dniester (20 Divisioni secondo il Conrad, 27 e più secondo il Falkenhayn). In seguito a proposta dell'Arciduca Eugenio d'impiegar contro l'Italia « fino all'ultimo uomo « delle formazioni di campagna della 5ª Armata » viene deciso di togliere dalla fronte balcanica cinque Divisioni (XV e XVI Corpo, 48ª) concentrandole pei primi di giugno ad ovest di Agram; si concorda di inviare in Carinzia, oltre al VII Corpo, due Divisioni *tedesche* ed una austro-ungarica dalla fronte galiziana, se disimpegnabili; in totale, 8 Divisioni, costituendo con esse una nuova 5ª Armata Boroevic.

Viene inoltre deciso d'inviare l'*Alpenkorps* tedesco (generale Krafft von Dellmensingen: 18 btg., 11 reparti mitr. mont., 9 btr.) nel Tirolo meridionale, e di affidare al generale Dankl la difesa del Tirolo.

È pur sempre intenzione del Conrad di agire controffensivamente con la nuova 5ª Armata contro gli Italiani sboccanti dai monti di frontiera. A suo parere, l'urto potrà avvenire fra il 15 e il 20 giugno; il Falkenhayn ritiene invece che esso sia probabile soltanto a metà luglio.

Ma, il 21 maggio, si ha da Roma notizia che l'esercito italiano non sarà completamente pronto ad agire se non verso il 1° giugno; in pari tempo Falkenhayn dichiara che la situazione in Galizia, non ancora assodata, non consente di toglierne le due Divisioni tedesche. In conseguenza, egli sconsiglia il Conrad dall'offensiva progettata, e lo consiglia invece a portare avanti quanto sia possibile l'Armata — riducentesi ormai a 5 sole Divisioni (1) — verso l'Isonzo, profittando del tempo concesso dagli Italiani per organizzare colà una fronte difensiva atta a lunga resistenza. Il Conrad obbietta che, forse, mancherà il tempo per portare l'Armata Boroevic fino all'Isonzo, sì che ne deriveranno lotte parziali sparpagliate ed infruttuose; ma è costretto a rassegnarsi, vista l'impossibilità del concorso di forze tedesche.

Ci conviene qui notare due cose. La prima è che — a differenza da quanto la R. T. ha (finora, almeno) scritto circa il concorde parere dei due Capi di S. M., e da quanto il Kerchnawe ha testè scritto levando a cielo lo spirito di decisione del Conrad nel continuare l'azione contro la Russia — il contesto della R. A. sembra dare ragione a quanto ha scritto il Falkenhayn nelle sue Memorie, e cioè che «*in seguito a reciso parere tedesco* venne stabilito di condurre «per il momento la guerra contro l'Italia attenendosi alla pura di-«fensiva; qualunque cosa facessero gli Italiani, l'operazione contro «i Russi doveva essere continuata con la massima energia. Data «l'esperienza delle difficoltà incontrate nei Carpazi e nei Vosgi per «ritogliere agli avversari regioni montuose delle quali si erano in «precedenza impossessati, non si voleva lasciare spontaneamente che «gli Italiani occupassero alcun tratto di territorio austro-ungarico, «e si voleva portare la difesa sull'Isonzo» (decisione già presa peraltro dal Conrad fin dal 16, per quanto riguardava la resistenza

(1) Dalla fronte russa fu tolta per il momento, oltre al VII Corpo, soltanto la 59ª brigata da montagna.

iniziale delle truppe di copertura); « data la natura del terreno, *le* « *considerevoli truppe austro-ungariche* già dislocate presso la fron- « tiera italiana, nonchè 5 Divisioni provenienti dalla Sirmia, sem- « bravano sufficienti per la difensiva; a sostituire queste ultime, si « mandarono in Sirmia tre delle nuove Divisioni germaniche recen- « temente costituite sulla fronte orientale ». E pertanto il Conrad fece, come suol dirsi, di necessità virtù nel rinunziare all'offensiva contro l'Italia. Vero è che tale rinunzia doveva costare molto più a lui che non al Falkenhayn, non avente diretta responsabilità nei riguardi della fronte italiana; ma sembra eccessivo quanto scrive la R. A. e cioè che « con tale decisione, il Capo di S. M. a. u. diede tale « prova di ferrea volontà di condottiero, quale nei tempi recenti può « riscontrarsi soltanto nell'azione di comando di un Federico II o di « un Napoleone ».

La seconda osservazione è che, sebbene la R. A. nulla dica in proposito, sul rifiuto del Falkenhayn a cedere due Divisioni tedesche dalla Galizia influirono molto probabilmente, oltre alla situazione militare galiziana, anche motivi politici: e cioè che la Germania non intendeva porsi in stato di guerra aperta coll'Italia, come lo confermano le disposizioni limitanti date pochi giorni dopo — come vedremo — circa l'impiego dell'Alpenkorps tedesco; è evidente che per le due Divisioni tedesche da impiegarsi nella nuova 5ª Armata non si sarebbero potute dare disposizioni altrettanto limitanti. Ed al riguardo è da soggiungere che, secondo le Memorie del Falkenhayn, da parte tedesca si misero a disposizione del comando austro-ungarico, oltre all'Alpenkorps, « *parecchie* batterie pesanti per l'Isonzo »; mentre, secondo la R. A. « anche la richiesta del Conrad affinchè, « non foss'altro per dimostrare la solidarietà esistente fra le Potenze « centrali, si assegnasse alla difesa dell'Isonzo almeno una Divisione « tedesca, non venne esaudita; soltanto *una* batteria tedesca, da « 13 cm., cooperò sull'Isonzo, dal 5 luglio 1915 alla primavera « del 1916 ».

Il Falkenhayn, nelle sue Memorie, soggiunge: « L'attitudine ad « agire dell'esercito italiano era tenuta in considerazione molto scarsa, « e si ammetteva generalmente che i discendenti di Radetzky avreb- « bero avuto il sopravvento qualunque fosse il numero di tali avver- « sari.... » ed esprime poi l'apprezzamento che già è stato ribattuto da varii nostri scrittori, fra i quali *Italicus*: « Questo apprezzamento « ottimistico ha avuto invero conferma sotto alcuni riguardi: non è « offendere gli Italiani il giudicare le loro imprese, dal solo punto di « vista militare, come straordinariamente limitate »; riconosce però

che « peraltro, il loro intervento ha avuto grande importanza per « l'esito della guerra ».

In relazione alle direttive ricevute (R. A.), il 22 l'Arciduca Eugenio ordina l'inoltro del XV Corpo (1ª e 50ª Divisione) nella zona di Tolmino, e del XVI (18ª e 58ª Divisione) e 48ª Divisione nella zona Gorizia-S. Daniele. Le 5 Divisioni predette e le 3 già sull'Isonzo (93ª, 94ª, 57ª) costituiscono la nuova 5ª Armata Boroevic; al Rohr è lasciato il comando sulla fronte carinziana (92ª Divisione, VII Corpo, 59ª brigata da montagna): al Dankl è affidata la difesa del Tirolo (90ª e 91ª Divisione, 56ª brigata da montagna, Alpenkorps ancora in viaggio).

Era così gettato il dado circa la forma iniziale della lotta contro l'Italia; ma il Conrad, pur dopo l'esperienza finora avuta della forza della forma difensiva, non riteneva di poter resistere a lungo, con le sole 14 Divisioni preventivate, alle 40 italiane presunte. E il 23 maggio scriveva al Falkenhayn: « Ho il dovere di far presente « apertamente anche all'alleato interessato nelle sorti della Monar- « chia, che sarebbe ugualmente fatale per ambo gli Imperi il sopra- « valutare volontariamente la capacità e durata di resistenza di quelle « forze che tentiamo ora di contrapporre al nuovo nemico sulla fron- « tiera.... La loro resistenza può calcolarsi a due, a tre settimane; ma « poi, secondo ogni umana previsione, giungerà il momento in cui « verranno costrette ad arrestarsi ed il nemico guadagnerà tanto ter- « reno da poter valorizzare in modo avvolgente la sua prepondezanza. « Anche se ciò avvenisse solo dopo quattro settimane, all'incirca sulla « linea della Drava da Marburg a Klagenfurt, da tale linea a Vienna « corrono circa 250 Km., superabili in altre quattro settimane: dopo « di che la Monarchia sarebbe impotente, a meno che nel frattempo « potessero giungere da altri teatri di guerra forze così ingenti da « poter ricacciare l'esercito italiano.... Dobbiamo seriamente porre « davanti ai nostri occhi tale pericolo e fronteggiarlo con tutte le « forze comuni ».

Il Conrad accennava poi alla probabile entrata nel conflitto anche della Romania, per effetto di vittorie italiane; faceva presenti i danni anche per la Germania; pur riconoscendo la necessità di continuare l'azione contro la Russia, dichiarava che non si dovevano abbandonare agli Italiani territori la cui perdita colpisse vitalmente la Monarchia, cioè oltre la Sava e la Drava; mentre invece, ad esempio, un abbandono temporaneo della Prussia orientale ad est della bassa Vistola non avrebbe avuto importanza decisiva. E perciò non si doveva assolutamente rinunziare all'intenzione di inferire agli Italiani

un colpo decisivo, giacchè, data la loro psiche e la scarsa popolarità della guerra in Italia, non era da escludersi che il nuovo nemico potesse essere indotto, da un colpo anche di breve durata, a staccarsi dall'Intesa; egli, in ciò « si richiamava all'esperienza della guerra di « Radetzky ».

La R. A. accenna poi alla convenzione militare italo-russa del 16 maggio, preceduta da trattative fra la Russia e la Serbia; il voivoda Putnik non aveva potuto rifiutarsi, negli ultimi giorni d'aprile, a promettere un'offensiva serba per la metà del maggio contro la fronte austro-ungarica nei Balcani, ma in realtà gli uomini politici serbi si preoccupavano molto più dell'Albania settentrionale che non del territorio austro-ungarico, fors'anche a causa delle bramosie del Montenegro sul territorio albanese. Il 9 maggio, il Comando Supremo russo aveva indicato alla Serbia quale còmpito spettasse al suo esercito nell'azione in comune cogli Italiani, e cioè un attacco verso nord-ovest per poter armonizzare al più presto la sua azione con quella dell'ala destra italiana su Lubiana; anche il Kitchener aveva raccomandato che la Serbia accompagnasse almeno con azione dimostrativa l'entrata in guerra dell'Italia. Ma lo S. M. serbo rispose accennando ai pericoli — *inesistenti*, scrive la R. A. — minaccianti dalla Bulgaria ed altresì da eventuali sollevazioni albanesi a favore dell'Austria-Ungheria (in realtà, nei primi mesi di guerra si era cercato di provocare tali sollevazioni, ma vi si era dovuto rinunziare); si dichiarò comunque disposto ad un attacco fra breve nel senso desiderato, purchè gli Alleati dessero aiuti finanziari, e ne fece esplicita promessa il 21 maggio; ma in definitiva, alla fine del mese, il Principe reggente disdisse la promessa fatta, allegando la piena prodottasi nei fiumi di frontiera. E la R. A. conclude: « Nonostante « la debolezza in cui l'avversario austro-ungarico trovavasi in quel « momento, i Serbi, dopo l'esperienza fatta nel 1914, e a causa della « loro indubbia incompletezza di dotazioni, non osarono più porre « piede oltre la Sava e la Drava ».

Circa il contegno della Serbia, la R. A. soggiunge più oltre, a riguardo del mancato aiuto alla Russia da parte dei propri alleati: « I Serbi, invece di attaccare l'Austria-Ungheria, cominciarono ad « occupare l'Albania settentrionale; col pretesto di garantirsi contro « minaccie alle spalle da parte di bande ribelli, entrarono l'8 giugno « a Elbassan, l'11 a Tirana, e i Montenegrini dal canto loro occu- « parono Scutari, senz'affatto preoccuparsi delle proteste russe. Nuo- « vamente invitati dai Russi ad un'avanzata in Sirmia per il 23 giu- « gno, i Serbi promisero dapprima di farlo alla fine del mese: ma

« poi, profittando di divergenze d'opinioni fra le grandi Potenze al- « leate circa le operazioni complessive, continuarono a mantenersi « inattivi ».

Lo Schäfer, che nel già citato articolo delle *Mitteilungen* del luglio-agosto si è occupato del mancato concorso serbo all'azione italiana, pone a giustificazione dell'inazione dei Serbi il fatto che dal loro esercito, infestato dalle epidemie che infierivano nel territorio (colera e dissenteria) (1) e già molto logorato nelle lotte precedenti. non si poteva pretendere che prendesse l'offensiva, a distanza di centinaia di chilometri dall'esercito italiano, per l'appunto quando l'esercito russo, in seguito allo sfondamento di Gorlice ed al successivo inseguimento di Mackensen fino al San, era costretto a ripiegare di centinaia di chilometri; nè avrebbe potuto agire offensivamente nella prima metà del maggio, giacchè la 5ª Armata a. u. sulla fronte balcanica non era ancora stata indebolita a pro' della fronte dell'Isonzo; in seguito, le cinque Divisioni a. u. trasferitesi nell'Isonzo erano state sostituite dalle tre tedesche inviate in Sirmia; inoltre, all'esercito serbo mancava realmente materiale da ponte per il passaggio delle Drina e della Sava. Tutto ciò peraltro non sembra giustificare la completa inazione serba, spintasi a punto tale che — come scrive il Veith ne « Le prime battaglie sulla fronte italiana » (*Mitteilungen*, gennaio-febbraio 1931) i trasporti ferroviari diretti dalla fronte balcanica alla frontiera sud-occidentale poterono passare tranquillamente indisturbati, in pieno giorno, nel raggio del fuoco delle artiglierie serbe; tanto che quell'inattività diede persino motivo a ritenere che la Serbia intendesse passare nel campo delle Potenze centrali, perchè malcontenta delle aspirazioni italiane sulla riva orientale dell'Adriatico. Ed anche lo Schäfer conclude: « Comunque, una « delle principali cause dell'arenamento italiano sulla fronte giulia « fu indubbiamente la mancata offensiva da parte dell'esercito serbo ».

Chiudiamo questo argomento rimandando i lettori a quanto ne ha scritto il Salandra ne « L'Intervento » (vedi recensione nella *Rivista Militare Italiana* dell'agosto c. a.).

---

(1) Secondo Kerchnawe, nel 1914-1915 la Serbia perdette per epidemia 500.000 vite, secondo altre fonti 800.000: e cioè da 1/8 a 1/5 dell'intera popolazione.

Parte III. - La dichiarazione di guerra e i combattimenti preliminari fino alla 1ª battaglia dell'Isonzo.

Circa la scelta del momento d'entrata in guerra da parte dell'Italia, il Pitreich ha recentemente scritto che il destino si mostrò giusto, in questo riguardo, verso l'Austria-Ungheria; esso fece sì che l'Italia, vincolatasi il 25 aprile, cioè quando ancora non potevansi prevedere gli eventi di Gorlice, ad entrare in azione entro un mese, dovesse mantenere tale impegno in un momento oltremodo sfavorevole, quando cioè tale evento aveva avuto per i Russi conseguenze così dannose da impedir loro quella comune azione cogli Italiani « fra « i Carpazi e le Alpi » che era stata prevista nella convenzione militare del 16 maggio.

Circa l'effetto morale della nostra dichiarazione di guerra sull'esercito e sulla popolazione dell'Austria-Ungheria, a quanto ne hanno già scritto l'Hindenburg, il Glaise-Horstenau ed altri, possiamo ora aggiungere ciò che ne dicono la R. A., il Pitreich ed il Veith. La R. A. scrive che tanto i Tedeschi dell'Austria e del Tirolo, quanto gli Ungheresi, quanto gli Slavi del Sud e persino quelli del Nord, compresi gli Czechi, dimenticarono le loro inimicizie e i loro dissensi per unirsi contro il nuovo comune nemico; inoltre, il morale dell'esercito in quel momento era molto elevato a causa dei recenti successi contro la Russia. Il Pitreich scrive che la dichiarazione italiana di guerra fu accolta dall'esercito con vero giubilo, suscitando un entusiasmo animatore in grado assolutamente imprevisto, e che ogni combattente sulla fronte sud-occidentale sapeva di aver davanti a sè non già un semplice *avversario*, bensì un *nemico;* differenza sottile, ma che produsse un importante aumento di forza morale per i difensori; che, inoltre, si aveva la coscienza della propria superiorità, di fronte ad un avversario mancante di esperienza di guerra, essendo ormai noto che cosa significassero tali « malattie infantili » nell'organismo di un esercito nuovo alla guerra; soggiunge, infine, che anche nelle popolazioni di nazionalità italiana « si rispose alla promessa di libe- « razione caricando le armi, salvo pochi « signori intellettuali delle « città » ». Ed il Veith scrive: « In generale, la certezza della guerra « contro l'Italia fece divampare di nuovo l'entusiasmo bellicoso; tanto « i soldati delle Alpi quanto gli Slavi del Sud, direttamente minacciati « sulle loro frontiere, chiesero tempestosamente di essere condotti a « combattere contro l'Italia; nessuno di loro forse prevedeva che, nei « lunghi anni di guerra ancora incombenti, quasi nessun corpo di

« truppa sarebbe stato risparmiato dall'entrare nella macina d'uomini « sull'Isonzo ».

Circa la nomina del generale Boroevic a comandante della nuova 5ª Armata, il Veith scrive che egli per primo aveva saputo trarre le logiche conseguenze dalle tremende perdite delle grandi battaglie offensive dei primi mesi di guerra; e da energico attaccante, già nelle lotte nei Carpazii si era tramutato in campione di una rigida ostinata difensiva (notiamo al riguardo, però, che in più punti la R. A., descrivendo le lotte nei Carpazii, sembra deplorare, fra le righe, la mancanza di spirito offensivo nel Boroevic, e che la R. A. stessa, ed altri, lamentano la sua ristretta visione delle esigenze d'insieme, il suo scarso spirito di cooperazione, le sue continue richieste di rinforzi).

Il Veith soggiunge che il Boroevic, ormai, ricordava nella difensiva il Suwarow, non conoscendo se non la resistenza ad ogni costo, ed il contrattacco per riconquistare il terreno perduto, ma non un passo di più; tutti i progetti di controffensiva in grande stile dei suoi collaboratori furono da lui disapprovati, ed egli non condivise che a malincuore anche il concetto dei grandi e sanguinosi contrattacchi divenuti inevitabili nelle critiche situazioni della decima ed undecima battaglia sull'Isonzo; peraltro, pur essendo considerato sopratutto una « dura cervice croata », riscuoteva la piena fiducia delle proprie truppe, per la sua dominante personalità.

All'atto della dichiarazione di guerra dell'Italia, la situazione in fatto di *forze austro-ungariche* già dislocate sulla linea difensiva prescelta, o in corso d'affluenza verso il teatro di guerra austro-italiano, era quella che risulta dallo schizzo allegato n. 1 e dal grafico allegato n. 2, desunti il primo da uno schizzo contenuto nella R. A., il secondo da un grafico complessivo annesso alla R. A. ed abbracciante tutti i trasporti verificatisi sui teatri di guerra austro-ungarico nei mesi di maggio e giugno. Soggiungiamo che, come è detto nei Diarii della 5ª Armata a. u. (vedi recensione nella *Rivista Militare Italiana*, fascicoli del dicembre 1928 e gennaio-febbraio 1929), le nuove truppe giunte, pur avendo perduto alquanto della loro esperienza di guerra durante il periodo della « ricostituzione » della fronte balcanica, erano tutte sul piede normale di guerra, e disponevano di 2-3 compagnie di marcia per battaglione; ed anche il Pitreich ci dice che erano Divisioni completamente adatte alla guerra di montagna, ciascuna su 10 battaglioni e 8 batterie da montagna o da campagna.

Il Comando Supremo a. u. valutava le nostre forze di campagna

molto al disopra della realtà, e cioè a 44 Divisioni di fanteria e 4 di cavalleria; riteneva che il Gruppo principale d'urto sulla fronte della « zona costiera » fosse di 9 Divisioni di fanteria, 2 di cavalleria e 10 battaglioni alpini, sulla frontiera carinziana vi fossero 2 Divisioni e mezza e 15 battaglioni alpini, sulla frontiera tirolese 9 Divisioni e mezza, fra Tagliamento e Livenza 2 Divisioni di cavalleria, che 7 Divisioni fossero ad Ancona, Bari e Brindisi, allo scopo di spedizioni oltremare, 2 sulla frontiera svizzera, 2 in Libia; dell'ubicazione delle 5 residue presunte non aveva potuto rendersi conto. (Il totale non corrisponde alle 44 valutate; ma così è detto nella R. A.).

Circa i *piani di campagna*, già abbiamo visto quale fosse il piano concretato dal Conrad in accordo col Falkenhayn, o per meglio dire, sotto l'influenza di quest'ultimo; soggiungiamo soltanto (R. A.) che il 28 maggio il Comando Supremo comunicò al Comando fronte Sud-ovest il proprio intendimento di « difendere fino all'estremo il « Tirolo mediante le truppe in esso dislocate, contrastar l'avanzata « al nemico irrompente per la Carinzia, la zona costiera e la Car- « niola, guadagnare tempo, e, colla minima perdita possibile di ter- « ritorio proprio, indebolire l'avversario, per inferirgli poi » (non si faceva alcuna promessa precisa di rinforzi, pel momento) « un « colpo della maggior entità possibile ».

La R. A., valendosi della Relazione del nostro Ufficio Storico e degli scritti del Cadorna e del Tosti, espone il piano di campagna italiano, senza fare alcun apprezzamento al riguardo. Il Pitreich scrive che, per quanto allettante potesse essere per gli Italiani una rapida azione contro il saliente del Tirolo allo scopo d'impadronirsi di « Trento » e d'eliminare una minaccia costante sul fianco, tale azione in direzione eccentrica, destinata d'altronde ad urtare contro sbarramenti e facilmente arginabile in quel terreno d'alta montagna, non avrebbe mai potuto avere influenza decisiva sulla guerra; il Tirolo, per gli Italiani, non poteva costituire che teatro secondario, molto incomodo, assorbente numerose forze; più minacciata era invece la frontiera carinziana, giacchè un breve ma deciso urto in val Drava e sul nodo ferroviario di Villach avrebbe interrotto le importanti comunicazioni fra il Tirolo e l'interno della Monarchia, avrebbe prodotto da tergo la caduta del Tirolo, ed avrebbe così costituito la prima tappa importante sulla strada più breve verso Vienna, già battuta una volta con buon esito da Napoleone; molto più minacciata, infine, era la fronte dell'Isonzo, la cui parte meridionale si prestava a manovra e che aveva immediatamente a tergo l'agognata Trieste, e

dalla quale si dipartivano le arterie più percorribili in direzione di Vienna e di Budapest.

Lo Schäfer, nel discutere nelle *Mitteilungen* l'articolo del colonnello Geloso (*Rivista Militare Italiana*, gennaio-febbraio 1931) « Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria », non rivolge critiche particolari al piano di Cadorna, ma concorda in massima nelle osservazioni fatte dal Geloso; soggiunge però che i grandi maestri della guerra, Napoleone e Moltke, hanno posto in evidenza, piuttosto che la genialità dei piani, il fatto che la cosa principale è l'attuazione, ed il piano di Cadorna è rimasto inattuato, ad eccezione della difesa contro il Tirolo meridionale; gli scopi offensivi al di là della linea di resistenza austro-ungarica non furono raggiunti, essenzialmente perchè Cadorna ed i suoi comandanti in sottordine non agirono decisamente; come il Gyulai nel 1859 in Lomellina, anche Cadorna si mantenne inizialmente inattivo, finchè non fu troppo tardi; « se egli non dispo- « neva di comandanti in sottordine aventi iniziativa ed energia, che « sapessero agire rapidamente e decisamente, come ad esempio un « Dankl o un v. François, avrebbe dovuto egli stesso portarsi avanti « e dare l'impulso; un condottiero « trascinante » non avrebbe lasciato « che il suo numeroso esercito si arenasse in tal modo ».

La R. A. descrive successivamente le lotte del maggio e giugno sulla frontiera del Tirolo, sulla fronte carinziana, nella zona costiera. Per quanto riguarda gli avvenimenti da parte italiana, essa si attiene fedelmente alle fonti suaccennate, limitandosi ad accennare in qualche punto, in fatto di posizioni occupate o perdute, che « vi è « discrepanza fra la versione italiana e quella derivante da fonti « austro-ungariche » (così ad esempio, viene contestato che il Freikofel, dopo i combattimenti del 6-10 giugno, sia rimasto in definitivo possesso degli Italiani).

Circa le *lotte di frontiera in Tirolo*, essa ci dice che era intenzione del generale Dankl d'attuare la difesa del Tirolo in modo offensivo, valendosi dell'*Alpenkorps* tedesco per impiego mobile come forza d'urto a momento opportuno; egli pensò dapprima ad un attacco dalla fronte delle Dolomiti verso sud, ma vi rinunziò, perchè l'avanzata del 28 maggio di quattro gruppi avversari contemporaneamente contro Folgaria-Lavarone, in Valsugana, contro la Val Fassa e contro la Pustertal, avrebbe reso tale attacco troppo pericoloso; d'altra parte quell'avanzata minacciava di privarlo d'ogni libertà d'azione, e pertanto egli ritenne gli convenisse liberarsene volgendosi contro la Valsugana e contro il gruppo premente Folgaria-Lavarone ed intra-

prendendo coll'Alpenkorps una operazione da Val Fassa verso est, sì da spostare in avanti la fronte difensiva fino alla linea Passo di Rolle-Sella di S. Pellegrino-Marmolada-Cherz. Ma tale linea, che sarebbe stata molto più breve e molto più vantaggiosa tatticamente, era in parte in territorio italiano; e il Comando Supremo tedesco, venuto a conoscenza del disegno del Dankl, ordinò il 4 giugno all'Alpenkorps che « fino a nuovo ordine, soldati tedeschi non debbono « penetrare in territorio italiano; qualora truppe tedesche ed italiane « vengano ad incontrarsi nella regione del Tirolo, si deve cercare per « ora di far sì che gli Italiani siano i primi ad attaccare ». Tale disposizione fu motivata col fatto che « in caso di apertura delle osti- « lità da parte della Germania, la Romania sarebbe obbligata per « virtù di trattati ad intervenire contro di noi », ma era evidentemente dovuta all'intendimento della Germania di non dichiararsi in stato di guerra coll'Italia, per poter mantenere con essa utili relazioni commerciali. E il Dankl, non avendo neppure potuto ottenere, quale compenso alla limitazione predetta, l'assegnazione di un Corpo d'armata (XIV) da lui chiesto, dovette limitarsi alla pura difensiva.

La 4ª Armata italiana, per la quale era preventivata un'offensiva su Toblach, il 22 maggio aveva avuto particolare direttiva d'impadronirsi subito di punti importanti oltre frontiera, quali posizioni di partenza per l'offensiva predetta; ma il comandante del I Corpo fece obiezioni, e il comandante l'Armata approvò soltanto per il IX l'azione sul P. di S. Pellegrino e ad est di Vallazza; evidentemente egli temette che l'occupazione di posizioni avanzate rendesse impossibile la sorpresa necessaria per l'ulteriore offensiva e fors'anche pensò che non convenisse effettuare tale occupazione con forze troppo deboli; ma in tal modo perdette il favore del momento che gli avrebbe consentito di sfondare in direzione di Toblach la fronte delle Dolomiti, ancor poco compatta.

E così, poichè entrambe le parti vollero limitarsi pel momento alla difensiva, non si venne che ad azioni di carattere secondario.

La R. A., dopo aver esposto in modo abbastanza particolareggiato le azioni verificatesi nei vari settori del Tirolo, conclude: « Gli « Italiani, sebbene in forze triple, avevano potuto impadronirsi sol- « tanto di quei tratti di terreno che il comando della difesa del Tren- « tino aveva metodicamente abbandonato; e ciò anche dove la 4ª Ar- « mata si era strettamente concentrata per l'attacco su Toblach. La « mancata azione in quella zona ha certamente defraudato il disegno « strategico di Cadorna d'una condizione basica, ed ebbe indubbia-

« mente svantaggiosa ripercussione sulla lotta delle forze italiane nel « contiguo settore carinziano ».

Circa gli avvenimenti *sulla fronte carinziana*, la R. A., dopo descritte le occupazioni iniziali da parte italiana e le reazioni tentate, conclude: « La riconquista di tutte le alture di frontiera dominanti « ed offrenti campo di vista non era riuscita; gli Italiani erano ancora « su tutte le cime fra il L. Wolayer e il P. di Plöcken, sul Promos, « sull'Hohe Trieb, sul Findenigkofel, e il 6 luglio ci costrinsero « eziandio a sgombrare dalla cima del Pal Grande. La vera spina « nella carne della difesa austriaca era però il Promos, che consentiva « al nemico campo di vista e di tiro sulle posizioni austriache e sulle « loro linee di rifornimento; in conseguenza le perdite continuarono « ad essere così forti da poter essere a malapena reintegrate dalle « formazioni di marcia; soltanto col progredire dei rafforzamenti e « col migliorare dei rifornimenti esse poterono diminuire. Si era però « riusciti, con energiche avanzate d'iniziativa contro le alture di fron- « tiera, a vincolare il nemico su una ristretta zona, in modo da ren- « dergli impossibile d'avanzare in val Gail e di là contro la ferrovia « di val Drava, a meno che esso si rinforzasse notevolmente. D'al- « tronde, il generale Lequio non si era evidentemente affatto prefisso « un obiettivo così vasto; e poichè la 4ª Armata, a lui contigua sulla « sinistra, non aveva attuato l'avanzata affidatale su Toblach, donde « avrebbe potuto, discendendo in val Gail e in val Drava, aprire al « Gruppo Carnia i passi di confine, egli si limitò a mantenere il pos- « sesso delle zone di frontiera occupate nelle prime ore dopo la di- « chiarazione di guerra ».

Fra il Montenero e Plezzo, il tiro italiano contro le opere di Malborgeth-Predil, iniziato con artiglierie leggere e continuato con artiglierie pesanti, produce danni alle opere, ma senza importanza, perchè le artiglierie erano state portate quasi tutte fuori di esse. Il Rohr pensa in un primo tempo a scacciare gli osservatorii mediante conquista delle alture a sud di val Kanal, ma vi rinunzia a causa della minaccia prodotta dall'irruzione italiana del 31 maggio sul Vrata-Vrsic. In tale zona, i contrattacchi a. u. dal 2 al 9 giugno non riescono; anzi, gli Italiani s'impadroniscono di sorpresa il 16 della cima del Montenero. (È qui da notare che la R. A., nel citare le fonti italiane, sembra ignorare la pubblicazione del nostro Ufficio Storico « La conquista del Montenero ») : risultato però di pura importanza locale. Molto maggiore importanza si attribuisce invece al mantenimento del Mrzli vrh.

Nella *zona costiera* (e cioè dal Montenero al mare), il gene-

rale Rohr aveva dato il 24 maggio direttiva alle truppe già in posto di opporre resistenza sulla linea dell'Isonzo; egli attribuiva particolare importanza alla zona di Wochein, e ad eventuali sbarchi italiani nella zona di Trieste; se questi si fossero verificati, era sua intenzione opporre resistenza inizialmente sulla linea Trieste-Lovrana (Laurana), arretrandosi poi a passo a passo sulla linea Podberdo-Zoll-Dornegg. Ed a tali concetti s'informarono altresì le direttive da lui date ai comandi del XV e XVI Corpo in arrivo.

In seguito all'avanzata italiana del 24 e 25 maggio, il comando del XVI Corpo si era preoccupato per l'altipiano della Bainsizza, presidiato da due soli battaglioni, ed aveva rinforzato immediatamente le teste di ponte di Gorizia e di Tolmino. Il generale Boroevic, giunto il 27 a Lubiana, si prefisse fin dal principio di mantenere fino all'estremo la posizione difensiva sull'Isonzo, sebbene molto rudimentale; raccomandò la massima attività e mobilità nella difensiva, e prescrisse che soltanto dietro suo ordine potessero effettuarsi arretramenti dalla fronte di combattimento. A differenza dal Rohr, egli attribuiva molto maggiore importanza all'altipiano di Comen che non a quello della Bainsizza; e distribuì le sue forze in conseguenza. Sarebbe stato suo desiderio, per la difesa della zona di Gorizia, spostarsi in avanti sulla linea Plava-Quisca-S. Floriano, tatticamente favorevole; ma a ciò sarebbe stato necessario un attacco con tutte le forze, di esito tutt'altro che sicuro sia a causa dell'accrescersi delle forze italiane, sia anche per lo scarso valore combattivo dei battaglioni di landsturm impiegati in prima linea; e pertanto il comando fronte S.O. non volle saperne; pensò però di cercare un successo parziale, profittando della piena che aveva asportato i ponti sull'Isonzo, contro le truppe italiane che il 31 maggio ed il 1° giugno avevano passato l'Isonzo di fronte al Mrzli vrh.

Donde i combattimenti iniziali nella zona fra il Montenero e Tolmino, che dalla R. A. sono definiti « combattimenti d'incontro ». Truppe del XV Corpo il 2 giugno tentano di contrattaccare dal Montenero-Mrzli, avvolgendo per la destra; ma il loro attacco si scontra coll'attacco italiano e fallisce. Il comando fronte S.O., non soddisfatto del risultato, cerca di ottenere « un risultato finale certo » mediante azione coordinata dell'intero XV Corpo e della riserva d'Armata il 3 giugno; ma senza risultati. Il comando del XV Corpo vorrebbe rinnovare l'attacco generale, ma Boroevic, volendo evitare attacchi frontali, ordina di limitarsi al còmpito iniziale. I progressi sono scarsissimi nella zona del Montenero, nulli contro il Vrata-Vrsic: nella zona del Mrzli però l'attacco italiano viene arginato. Alla sera

del 4, il comando della 5ª Armata sospende l'attacco, che ha già costato 1000 uomini al XV Corpo.

Più a sud, il VII Corpo italiano è stato tenuto in scacco per 12 giorni da un battaglione landsturm (152°) che con l'aiuto dell'inondazione artificiale ha saputo far credere al nemico che l'Isonzo fosse difeso da forze molto maggiori (vedasi al riguardo anche il Neméth, nella recensione della *Rivista Militare Italiana*); l'XI Corpo ha fatto scarsi progressi nella zona Gradisca-Sagrádo; il VI ha lottato con maggior violenza contro la testa di ponte di Gorizia (8-10 giugno); il II ha attaccato q. 383 nella zona di Plava, ma è stato respinto da un contrattacco (anche qui, la R. A. osserva che, secondo la versione italiana, due battaglioni italiani dal mattino del 4 in poi si sarebbero mantenuti sulla riva orientale del fiume) (1); la quota 383 viene però conquistata definitivamente dagli Italiani; in quella zona gli A. U. perdono complessivamente, a tutto il 22 giugno, 2300 uomini.

Il 10 giugno, Boroevic disponeva in totale, da Tolmino al Carso, di 76 battaglioni e mezzo, 14 squadroni e 74 batterie.

L'artiglieria italiana, dal 20 in poi, agisce anche di notte; il che ostacola notevolmente i lavori di riattivamento delle trincee.

Frattanto, il Comando Supremo a. u. ha comunicato fin dall'8 giugno al comando fronte S.O. che essendo le forze di tale fronte insufficienti per un'offensiva, è necessario attenersi assolutamente alla difensiva; l'Arciduca Eugenio « avrà già disimpegnato un grande « còmpito, se riuscirà a tener testa al nemico, tanto superiore in forze; « il Comando Supremo si riserva di far conoscere le forze ed il mo- « mento per un'offensiva adattantesi alle reali condizioni di fatto ». E pertanto l'Arciduca, il 14, dà direttiva di « guadagnare tempo sino « all'arrivo del grosso delle forze, perdendo il meno possibile di ter- « reno e di uomini; il mantenimento del terreno peraltro non è affatto « scopo a se stesso, e deve servir soltanto ad indurre l'avversario ad « attacchi che gli producano perdite maggiori delle nostre. Ma » — osserva melanconicamente la R. A. — « purtroppo, prima dell'ar- « rivo del « grosso delle forze » preannunziato, dovevano trascorrere « anni ».

La R. A. protesta qui contro le affermazioni del Cadorna, dello Zingales e del Tosti circa la particolare organizzazione tecnica delle posizioni a. u. osservando che ciò non risponde affatto alla realtà.

(1) Alla fine del II volume, la R. A. conferma definitivamente la versione italiana.

Mancavano trincee in scavo, parapetti, ricoveri alla prova; soltanto il reticolato continuo corrispondeva in qualche modo alle esigenze di una lotta difensiva condotta metodicamente. In analogo senso si esprime il Diario della 5ª Armata (vedi recensione già accennata nella *Rivista Militare Italiana*), rilevando le grandi difficoltà opposte agli scavi dalla natura del suolo roccioso, dalla mancanza di zolle erbose e di terra sciolta per riempire sacchi a terra, dalla resistenza del terreno al piantamento di paletti per reticolati, dalla mancanza di esplosivi per lavori in roccia, dall'insufficienza e scarsa pratica del personale addetto ai lavori di sistemazione difensiva. E il Pitreich scrive che, per qualche mese, non fu il caso di definire la sistemazione difensiva nell'Isonzo come una « posizione » nel senso moderno dell'espressione; il difensore era costretto a basarsi su una rigida linea continua di trincee, la cui profondità e larghezza era subordinata alle condizioni del suolo in ciascun tratto, con un reticolato antistante; le trincee servivano anche di ricovero; non vi erano ricoveri alla prova a tergo della linea, e la sola protezione per le riserve era data dalle doline, non ancora opportunamente sistemate; mancavano trincee d'avvicinamento o d'allacciamento; ad alcuni chilometri a tergo della prima linea suaccennata, si era iniziata la costruzione di una « linea di sostegno » anch'essa continua come la prima. In tempo di pace non si erano mai dedicate somme alla sistemazione difensiva di quella zona, nè si era effettuato alcun lavoro; tale imprevidenza costò la vita a migliaia e migliaia di combattenti.

Circa la linea di difesa sull'altipiano del Carso, vedasi in particolare quanto ne ha scritto il Neméth ne « I combattimenti della 2ª brigata da montagna sull'altipiano di Doberdò » (vedi recensione nella *Rivista Militare italiana*).

Come si può rilevare da quanto si è riportato dalla R. A., essa contiene accenni, più o meno espliciti, al contegno esitante degli Italiani nel periodo sopraccennato. Un nuovo e più chiaro accenno in tal senso riscontriamo nel capitolo « La campagna di Brest Litowsk »; ivi è detto che « il Conrad, nell'affermare all'atto della dichiarazione « di guerra che dopo quattro o cinque settimane sarebbe stato neces« sario parare alla minaccia italiana mediante una grande controffen« siva, si era basato sull'opinione, indubbiamente giustificata, che « l'esercito italiano avrebbe in quel frattempo superata la debole di« fesa dell'Isonzo e sarebbe penetrato con le sue colonne nel Carso e « nelle strette delle Alpi carnico-giulie; ma grazie all'inatteso indugio « ed esitazione degli Italiani, si era riusciti a stendere una sottile ca-

« tena difensiva, con schiere racimolate sotto la pressione dell'urgenza, « dallo Stelvio fino all'Adriatico, ed a sostenere saldamente i primi at- « tacchi di Cadorna, fortunatamente non decisi e non coordinati ».

Questo motivo fondamentale, dei nostri indugi e delle nostre esitazioni nel periodo fino al 23 giugno, viene sviluppato da tutti gli scrittori di cui ci stiamo occupando. Il Diario della 5ª Armata scrive che l'esercito italiano sulla fronte dell'Isonzo aveva finora dimostrato scarso impulso, non profittando nè del critico periodo di debolezza materiale dell'avversario, nè della continua affluenza di forze proprie, per decidersi ad un attacco generale; soltanto le sue linee avanzate si avvicinavano gradatamente, preoccupandosi di assicurare mediante accurati rafforzamenti quanto riuscivano ad occupare; la sua artiglieria sembrava spesso preludiare ad un attacco generale, ma invece si verificavano soltanto attacchi parziali slegati nello spazio e nel tempo, condotti bensì con violenza, e con grande bravura e valore che anche le truppe austro-ungariche non potevano a meno di apprezzare, ma non produttivi, e cagionanti perdite: il che tornava molto vantaggioso per la 5ª Armata, giacchè ogni giorno guadagnato dava modo di consolidare la situazione. « I bombardamenti sono effettuati con « grande consumo di munizioni, ma le perdite conseguenti sono mi- « nime, nonostante la mancanza di caverne; è un tiro inesperto, non « sistematico, senza buona osservazione, che batte per ore zone non « occupate e ne trascura invece altre occupate ». Il Veith scrive che le prime giornate e settimane dopo la dichiarazione di guerra trascorsero in modo superiore ad ogni speranza; i primi tasteggiamenti degli Italiani, ancora del tutto inesperti alla guerra, furono tutt'altro che improntati ad audacia; inoltre il mancato esito di attacchi contro il Sabotino e nella zona di Plava, accompagnato da sanguinose perdite, ingenerò negli Italiani una prudenza che, come avviene sempre in truppe non temprate alla guerra, si estrinsecava sopratutto con un sacro terrore del fuoco d'artiglieria.

Il Neméth, a riguardo degli attacchi nella zona di Monfalcone, rileva l'eccessiva prudenza e metodicità nei preparativi d'attacco con notevolissimo vantaggio per il difensore, che andava giornalmente rinforzandosi; l'aver impiegato ben tre settimane, dal 4 al 25 giugno, per organizzare l'attacco (esemplarmente preparato, peraltro) come se si avessero a fronte posizioni ottimamente organizzate, fu errore che non potè essere compensato, mentre invece una condotta più attiva avrebbe prodotto conseguenze incalcolabili.

Il Pitreich scrive che, con sorpresa generale, alla dichiarazione di guerra non seguì un'immediata avanzata di masse di truppe su

territorio austro-ungarico; che, contro ogni aspettazione, gli Italiani impiegarono un tempo esageratamente lungo per avvicinarsi sia alla linea difensiva, sia alla maggior parte delle zone di frontiera in cui presumevano d'incontrare tenace resistenza; soltanto il 4 giugno la 3ª Armata ultimò il proprio schieramento contro l'altipiano del Carso, distante non più di 20 Km. dalla frontiera; dava nell'occhio il fatto che gli Italiani, dopo ogni passo in avanti, si trinceravano accuratamente; il difensore rimpiangeva amaramente di non avere i mezzi per reagire con una grande operazione offensiva. Il bombardamento del 6 e 7 giugno, e il successivo attacco dell'8, contro la testa di ponte di Gorizia non produsse ai difensori che la perdita di 8 morti e 28 feriti. Peraltro — egli soggiunge — ben presto si vide che anche gli Italiani sapevano essere tenaci e morire altresì eroicamente; nelle lotte a Plava, nei primi giorni di giugno, si contarono 3000 morti italiani in uno spazio di circa 1000 metri di estensione e 300 di profondità, ed anche le perdite austro-ungariche ascesero a 200 morti. Il Kerchnawe, nella già citata recensione, scrive che tanto le azioni in Tirolo ed in Carinzia quanto gli scontri sull'Isonzo ebbero il medesimo caratteristico sviluppo, e cioè un'avanzata metodica, infinitamente prudente da parte degli Italiani, in contrasto col contegno aggressivo, se pur accompagnato da gravi perdite, da parte degli Austro-ungarici.

A riguardo della *guerra sul mare*, la R. A. dice soltanto che la flotta austro-ungarica agli ordini dell'ammiraglio Haus intraprese il 24 maggio un'audace azione contro la costa orientale italiana distruggendo col suo fuoco numerose opere d'arte ferroviarie, caserme e sistemazioni portuali fra Venezia e Barletta. Il Veith scrive che la flottiglia incrociatori a. u., con audacia inaudita, poche ore dopo la dichiarazione di guerra, agì contro la costa italiana interrompendo in numerosi punti la linea ferroviaria costiera; in pari tempo, distruzioni di ponti effettuate da fiduciari nell'interno contribuirono a ritardare la radunata degli Italiani e i loro rifornimenti, a tutto vantaggio dell'organizzazione della nuova fronte improvvisata. Il Kerchnawe scrive che l'interruzione della ferrovia costiera adriatica per effetto dell'attacco della flotta contribuì a decidere di arrischiarsi a spostare in avanti le stazioni di scarico dei rinforzi affluenti dal teatro di guerra balcanico e russo, di tanto da poter pensare ad una difesa durevole della linea dell'Isonzo e della frontiera della Carinzia. Anche il Pitreich accenna ad « innumerevoli danni » alle sistemazioni ferroviarie costiere. Sull'argomento, come è ovvio, si estende molto mag-

giormente la Relazione ufficiale dell'Archivio di marina « Oesterreich-Ungarns Seekrieg 1914-1918 », Vol. II (anch'esso recensito dalla *R. M. It.*) compilata dal Sokol. In complesso, si ha l'impressione che gli effetti sia materiali sia morali dell'azione della flotta austro-ungarica contro il litorale adriatico (di cui riconosciamo peraltro tutta l'audacia) siano stati di gran lunga sopravalutati, forse involontariamente, dagli scrittori militari austro-ungarici, specie in quanto concerne le conseguenze per la nostra radunata e per i nostri rifornimenti.

Ed ora, tiriamo le somme su tutto ciò che gli scrittori di cui ci siamo occupati hanno detto sul nostro conto.

I giudizi a nostro riguardo possono classificarsi in due distinti gruppi: quelli concernenti la parte politica, relativi cioè alla nostra uscita dall'alleanza cogli Imperi centrali, e, successivamente, al nostro intervento a fianco dell'Intesa; e quelli concernenti la parte militare, e cioè la condotta delle operazioni ed il contegno delle nostre truppe.

Circa i primi giudizi, non potevamo certo attenderci dai nostri alleati d'un tempo, delusi nelle loro aspettazioni e nelle loro speranze più o meno fondate, che essi si esprimessero benevolmente a nostro riguardo; anche se, nel loro intimo, essi sono costretti a riconoscere il nostro buon diritto ed i nostri supremi interessi, le conseguenze della linea di condotta da noi seguita sono state tali per loro — ed in particolare, per gli appartenenti all'antico Impero degli Absburgo —, e le ferite sono ancora così recenti, che il loro linguaggio non potrebbe esser molto diverso.

È però giustizia il riconoscere che il linguaggio della R. A., unico documento di carattere ufficiale, è sereno e moderato, quale per l'appunto si conviene ad un lavoro di carattere storico; mentre altrettanto non può dirsi delle espressioni del Conrad e di altri.

I giudizi sulla condotta delle operazioni sono severi; ci si rimprovera esegerata prudenza da parte del Comando Supremo, esitazione e mancanza d'iniziativa da parte dei comandi in sottordine; sono rimproveri che riscontreremo anche quando ci occuperemo — se la *Rivista* ce lo consentirà — a suo tempo, delle battaglie sull'Isonzo; così ad esempio, ancora dopo vari mesi di guerra, a riguardo della nona battaglia sull'Isonzo, il Pitreich scriverà: « Se l'attacco italiano « non produsse danni molto più gravi, ciò fu dovuto precipuamente « al noto sistema d'una prudenza esagerata e d'una metodicità oltre- « passante di gran lunga il grado opportuno.... Quasi in ogni ordine « d'attacco italiano di cui si veniva in possesso, per quanto grande

« fosse la volontà di vincere che dal suo tenore traspariva, si poteva « rilevare la costante preoccupazione di mantener ciò che si era con- « quistato o che si riuscisse a conquistare, e la direttiva, addirittura « stereotipata, alle truppe, di « stabilirsi » nel sistema difensivo av- « versario. Era pertanto pienamente comprensibile che le truppe non « riuscissero ad aprirsi presto la via attraverso il sistema stesso; sì « che, con grande vantaggio per il difensore, l'esagerata « prudenza » « dell'attaccante diveniva per lo più impreveggenza grave di conse- « guenze. Gli Italiani, una volta raggiunto l'obiettivo immediato o pe- « netrati in qualche punto nella posizione avversaria, rimanevano in « massima fermi, ed attendevano o riserve o ulteriori ordini, lasciando « così al difensore, per lo più, il tempo di prendere provvedimenti in « contrario ». Vero è che, in molti e molti casi, la mancanza d'iniziativa nello sfruttamento del successo da pârte nostra era dovuta alla mancanza di forze e mezzi per alimentare la lotta; ma del rimprovero dobbiamo tener conto e seriamente.

Quanto al contegno delle truppe nel combattimento, anche gli scrittori a noi meno favorevoli, come abbiamo visto, nulla hanno ad eccepire, e riconoscono ed ammirano eziandio la tenacia, il valore, il disprezzo della morte, tanto più apprezzabili in truppe che — a differenza dalla massima parte delle truppe avversarie — erano completamente nuove all'ambiente della guerra. E tale riconoscimento andrà accentuandosi nelle descrizioni delle epiche battaglie sul Carso dal 23 giugno 1915 in poi, smentendo nel modo più efficace le frasi già riportate del Falkenhayn circa la nostra limitata capacità di rendimento e del Conrad circa la pretesa impressionabilità del popolo italiano.

E quest'è ciò che a noi, soprattutto, importa; gli errori di condotta, infatti, possono essere occasionali, dovuti a singole persone; mentre la deficienza di virtù militari, se esistesse, non potrebbe esser compensata neppure dalla condotta più geniale e più energica.

Ambrogio Bollati.
Generale di Divisione.

Il battaglione mitraglieri [1]

Premessa. — Uno sguardo al passato. — Il tiro alle grandi distanze con le mitragliatrici. — La costituzione organica del battaglione mitraglieri. — L'impiego tattico del battaglione mitraglieri: Caratteristiche tattiche e d'impiego. Compiti ed attribuzioni delle varie autorità. Osservazione e collegamenti. Rifornimento armi e munizioni. — Conclusioni.

Premessa.

Quando un nuovo venuto si presenta per la prima volta ad una collettività, nella quale è chiamato a vivere, sente posati su di lui tutti gli sguardi, ed in essi discerne un po' di diffidenza ed un po' di curiosità, non sempre benevola.

L'esercito non sfugge a tale constatazione, che va particolarmente estesa a tutte quelle nuove unità che entrano a far parte delle gloriose file di esso senza bandiere da mostrare al vento, senza tradizioni da proclamare.

Il battaglione mitraglieri ha subìto, e subisce, tale situazione di fatto, situazione che è assai aggravata dal coesistere di tre condizioni negative:

— il battaglione mitraglieri non fa parte dell'ordinamento di pace del nostro esercito;

— il battaglione mitraglieri è poco conosciuto, e spesso solo attraverso le non numerose disposizioni che la regolamentazione ufficiale ha potuto dedicargli;

(1) Studio premiato al concorso per lavori su temi militari. Circolare 512, G. M. 1931.

— il battaglione mitraglieri — nelle manovre con i quadri, che rappresentano l'unico suo rifugio — non sempre è ritenuto meritevole di tutto l'interessamento che sarebbe desiderabile, ed il decentramento sistematico delle sue compagnie rappresenta, nella maggioranza dei casi, l'impiego normale di tale reparto.

Scopo del presente studio è adunque quello di concorrere ad eliminare — nei limiti del possibile — tali inconvenienti, attribuendo al battaglione mitraglieri una breve ma pur sempre encomiabile tradizione, ed esaminandone nei particolari le modalità d'impiego, modalità dalle quali non debbono prescindere i nostri ufficiali di fanteria, che potranno un giorno assumere sul campo di battaglia l'onore e l'onere di tale non facile comando.

Uno sguardo al passato.

Il tiro alle grandi distanze con le mitragliatrici pesanti sorse durante l'ultima guerra dopo che la grande potenza distruttiva raggiunta dal fuoco di artiglieria, e dalle bombarde, ebbe ad imporre un maggiore scaglionamento in profondità di tutti i mezzi di offesa.

Molte mitragliatrici pesanti — modificatosi quel principio di « audacia somma » prescritto in precedenza per il loro impiego (1) — furono portate in posizioni arretrate, e la opportunità di sfruttarne lo intervento contro l'avversario alle maggiori distanze, ed al disopra delle nostre truppe, fece sorgere per tali armi una nuova specie di tiro: il tiro indiretto; altro orizzonte per l'impiego di esse.

Furono i Canadesi (colonnello Brutinel) ad adottare per primi le nuove modalità d'impiego delle mitragliatrici; e queste, nella preparazione dell'attacco di Vimy, concorsero ad appoggiare e sostenere l'azione delle fanterie. L'esperimento fu decisivo. Il tiro venne eseguito da 128 mitragliatrici ripartite in due gruppi di 64 armi ciascuno. Il suo effetto fu talmente redditizio che i prigionieri tedeschi asserivano, 15 giorni dopo l'inizio dell'attacco, che quel genere di fuoco aveva causato un « malessere tale che produceva difficoltà « di circolazione, sì da rendere impossibile il trasporto di munizioni, « di materiali e di viveri, essendo i camminamenti ingorgati di uomini « che non osavano uscire allo scoperto ».

Anche a Messines questi tiri annientarono le energie dei Tede-

(1) Vedi l' Introduzione allo « Addestramento della fanteria » pag. X e XIII della edizione Voghera.

schi al punto che essi preferivano restare nei camminamenti, pur essendo battuti dalle artiglierie, anzichè affrontare la zona di interdizione del tiro delle mitragliatrici.

A Fresny tali batterie di mitragliatrici non permisero assolutamente ai Tedeschi di uscire dalle trincee per compiere un contrattacco; ed a Messines, ancora, un attacco tedesco fu infranto dalla azione di numerose mitragliatrici pesanti, ripartite in batterie.

I risultati furono adunque così soddisfacenti che anche noi, verso la fine del 1917, sul Grappa, e nel 1918 sul Piave, cominciammo ad usare le mitragliatrici pesanti nel tiro indiretto, ottenendone effetti assai efficaci.

Nel tiro indiretto però — del quale parleremo più estesamente in altra parte del presente studio — occorre compensare la difficoltà di osservazione e la limitazione della celerità di tiro, necessaria per la conservazione del materiale, con l'impiego a massa delle mitragliatrici.

La più piccola unità da impiegarsi in tale specie di tiro è, pertanto, la compagnia; ma poichè la conservazione delle armi e le stesse necessità tattiche impongono che, per accrescere l'efficacia del tiro e per assicurare la continuità dell'azione, ci si serva del tiro di più compagnie, si manifestò automaticamente l'opportunità di raggruppare tali reparti sotto un comando unico.

Esaminiamo brevemente se, e con quali modalità, tale criterio si sia rivelato durante la grande guerra presso gli eserciti più importanti.

Esercito inglese. — Abbiamo già detto che gli Inglesi furono i primi ad impiegare, nel luglio 1916, raggruppamenti di mitragliatrici sotto un comando unico: dopo di che il battaglione mitraglieri fece parte integrante della Divisione inglese (1). Di una circolare del comando dell'VIII C. A. britannico è interessante riferire le seguenti deduzioni: « Sono tentato a ritenere che l'organizzazione delle mitra-« gliatrici in battaglioni mentre è utile in tempi normali sia un errore « nella guerra di movimento. Durante quest'ultima converrebbe di-« staccare alle brigate (2) le compagnie mitraglieri e permettere che « le brigate cedano alla loro volta delle armi ai battaglioni ».

Esercito francese. — Presso tale esercito, favorevolmente impressionato dei risultati ottenuti dagli Inglesi a Vimy, un mese dopo — agosto 1916 — si impiegarono a Verdun raggruppamenti di mi-

(1) Considerazioni del comando dell'esercito britannico in Francia sui recenti combattimenti, 3 maggio 1918.

(2) Unità di più battaglioni.

tragliatrici pesanti. Ma non vi fu mai la costituzione organica e permanente di battaglioni mitraglieri.

Esercito americano. — Ogni Divisione di fanteria disponeva di un battaglione autonomo di mitragliatrici divisionali.

Esercito austriaco. — Non risulta abbia posseduto battaglioni o gruppi di compagnie mitraglieri. Nel 1918 era prevista l'assegnazione eventuale ai comandi di reggimento di fanteria di speciali reparti mitraglieri tenuti a disposizione dei comandi di grande unità, ma esigenze d'organico sembra non abbiano consentito l'integrale applicazione di tale programma (1).

Esercito tedesco. — Nella battaglia dell'Aisne (27/V-5/VI/918) e nelle operazioni sulla Marna dal 15 al 23 luglio 1918, ad ogni Divisione di fanteria tedesca erano stati assegnati due distaccamenti di mitragliatrici scelte (o distaccamenti autonomi di mitragliatrici).

Tali mezzi erano impiegati nel momento in cui veniva sferrato l'attacco per costringere il nemico a rimanere nascosto nelle trincee, e, nel successivo svolgersi dell'azione, per seguire la fanteria con lunghi sbalzi, garantendola dai contrattacchi (2). Còmpito essenziale era quello di assicurare la maggiore potenza di fuoco alle fanterie impegnatesi sui punti e nelle direzioni decisive.

La « Istruzione tedesca sull'impiego delle mitragliatrici nell'attacco » (febbraio 1918) ci conferma infatti l'esistenza di distaccamenti autonomi di mitragliatrici su 3 compagnie (18 armi) (3) che si ripartivano secondo i bisogni fra i settori d'attacco. Detta istruzione prevedeva però anche l'impiego a massa di tali mezzi sia a rinforzo dell'azione di fuoco affidata alle mitragliatrici pesanti dei battaglioni in linea, sia ove fosse venuto a mancare l'appoggio dell'artiglieria, sia infine per proteggere le fanterie da gravi minaccie sul fianco.

Tali distaccamenti (o gruppi scelti di mitragliatrici) costituivano adunque una riserva di fuoco a disposizione delle grandi unità e venivano impiegati sia come sezioni distaccate, sia come compagnie o come gruppo. In quest'ultimo caso il còmpito principale consisteva nell'occupare le zone di resistenza nei punti di saldatura tra due Divi-

(1) Notizie sulle truppe e sui servizi dell'esercito austro-ungarico maggio 1918.

(2) Ordine del generale Ludendorff del 30 marzo 1918.

(3) Notizie sommarie sull'organizzazione dell'esercito germanico, gennaio 1917.

sioni, oppure nello stabilirsi in posizioni dominanti, o di fianco, per eseguire tiri di sbarramento e di preparazione a grande distanza (1).

Esercito italiano. — Il battaglione mitraglieri organicamente costituito come unità disciplinare e tattica non esistette *ufficialmente* durante la grande guerra.

Il 21 aprile 1917 il Comando Supremo con circolare 84774 (O. M.) assegnava ad ogni Divisione di fanteria due compagnie mitragliatrici S. Etienne, con facoltà ai comandi di Armata di metterle a disposizione dei comandi di Corpo d'armata, anzichè di quelli di Divisione.

La stessa circolare assegnava ad ogni comando di brigata 2 compagnie mitragliatrici Fiat.

Tali compagnie potevano essere ripartite fra le unità dipendenti in misura corrispondente ai còmpiti a queste affidati, oppure essere destinate a particolari azioni quali:

— battere da posizioni accuratamente scelte i difensori della prima linea nemica che si scoprono e facilitare così l'avanzata della propria fanteria;

— coprire i fianchi della fanteria attaccante;

— battere trincee, camminamenti, mitragliatrici dietro la prima posizione avversaria (2).

Caratteristica tattica di tali compagnie era quella di poter *sostituire* la fanteria là dove bastava *semplice azione di fuoco,* azione che esse potevano esplicare con la massima intensità. Erano unità autonome e che non dovevano scindersi se non in casi eccezionali (3).

L'unità di azione di tali reparti era ricercata non già tenendo le sezioni riunite, ma distribuendo opportunamente i còmpiti a ciascuna di esse (4).

Successivamente il numero delle compagnie mitraglieri assegnate alle maggiori unità fu accresciuto, sicchè nell'agosto 1918 si ebbero 4 compagnie mitragliatrici presso ogni comando di Divisione, e 2 presso ogni comando di brigata, reparti per i quali le « Direttive per l'impiego delle grandi unità nell'attacco » prevedevano anche l'azione a massa con tiri d'interdizione e di logoramento rivolti contro obiettivi lontani (D. I. G. U. A., n. 14).

(1) Da un documento proveniente dalla 18ª Armata germanica.

(2) Istruzione provvisoria sull'atta co delle minori unità di fanteria nella guerra di trincee (15 giugno 1917).

(3) Notizie organiche sommarie sull'esercito mobilitato. 1917.

(4) Istruzione per le compagnie mitragliatrici Fiat, Scuola di Brescia, 1917.

Fin qui le disposizioni ufficiali che, come è facile rilevare, non considerano il raggruppamento delle compagnie mitraglieri assegnate alle grandi unità in complessi organici maggiori (battaglioni o gruppi di compagnie). Ma a tale deficienza — indubbiamente sentita non solo nel campo organico e disciplinare ma anche, ed essenzialmente, in quello tattico — rimediarono di propria iniziativa alcuni comandi di Armata con la istituzione dell'*ufficiale mitragliere divisionale*. Ed infatti le norme in vigore presso la 3ª Armata (1), prima della battaglia del Piave, sancivano i seguenti criteri fondamentali:

— tutte le compagnie mitragliatrici direttamente assegnate alla Divisione, per svolgere le varie missioni ad esse assegnate dal comando, sono poste sotto la direzione dell'ufficiale mitragliere divisionale;

— detto ufficiale, in base alle direttive ricevute, concreta lo schieramento ed il piano d'impiego delle compagnie mitragliatrici divisionali e designa la posizione di ciascuna, lasciando poi ai comandanti di compagnia la cura di fissare i singoli appostamenti delle armi;

— azioni previste per tali unità sono le seguenti: sbarramento – contropreparazione – interdizione – repressione.

Non vi è dubbio, pertanto, che tali norme, sintetizzate in pochissime parole per evidenti motivi di brevità, ci permettono di asserire che il battaglione mitraglieri, non come unità organica e disciplinare, ma come raggruppamento tattico era già nato presso il comando della nostra 3ª Armata. E poichè abbiamo avuto la possibilità di rintracciare i particolari d'impiego a tiro indiretto di un gruppo di mitragliatrici nelle operazioni offensive, svolte nel 1918, per la conquista della zona tra Piave Nuovo e Sile, sarà interessante, ed istruttivo ad un tempo, rievocare questo episodio di guerra.

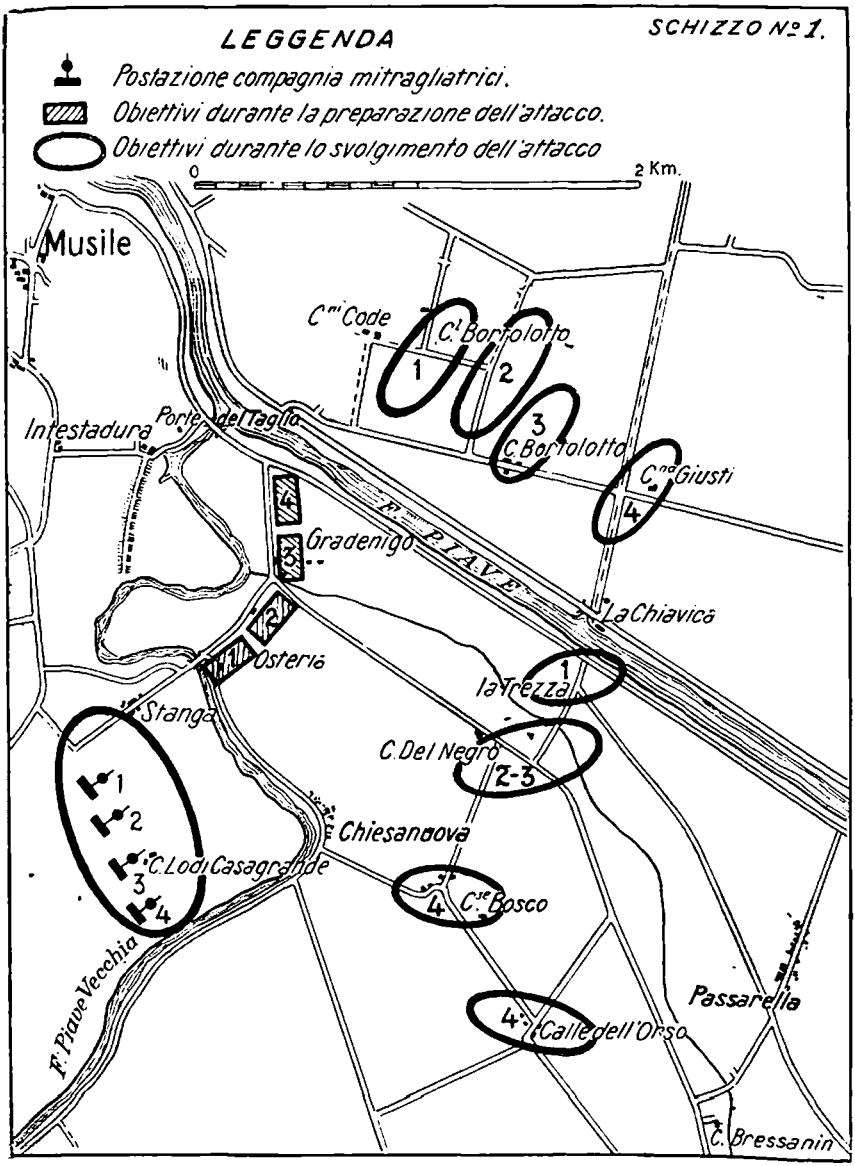
* * *

« All'alba del 2 luglio 1918 (vedi schizzo n. 1), dopo breve e « violenta preparazione di artiglieria, tre nostre colonne d'attacco, « sussidiate da altre di collegamento e di fiancheggiamento, irrom- « pendo contemporaneamente dal fronte Intestatura-Osteria e dalle « teste di ponte di Capo Sile e di Cavazuccherina-Cortellazzo, dopo

(1) Norme tattiche per l'impiego delle mitragliatrici nella difensiva, maggio 1918.

« accanita lotta, durata ininterrottamente quattro notti, riescono a « raggiungere l'argine destro del Piave Nuovo.

« All'azione di fuoco delle artiglierie sulla fronte, e sul fianco, « della colonna d'attacco settentrionale, di quella cioè che, irrom- « pendo dalla fronte Intestatura-Osteria, ha per direttrice d'attacco « Passarelle-C.se Bressanin, concorre con tiri indiretti, alle medie



« a grandi distanze, un gruppo di 4 compagnie mitragliatrici Fiat « (due delle quali su 6 anzichè su 3 sezioni, 36 armi in totale) costi- « tuito in via provvisoria, con materiale e personale della scuola mi- « traglieri della 3ª Armata, sciolta per l'occasione.

« Alle 4 del 2 luglio, due ore prima che le fanterie passino il « Piave Vecchio, le artiglierie iniziano la loro azione di distruzione e « d'interdizione:

« — dalle 5,30 alle 6, le mitragliatrici, in postazione tra le « case Stanga e Lodi Casagrande, e già pronte sin dalla sera prece- « dente, prendono parte al fuoco di preparazione di artiglieria, bat- « tendo in infilata, a distanza dai 1000 ai 1500 metri, Ponte del Ta- « glio, C. Gradenigo ed Osteria prima linea di attestamento delle « fanterie;

« — dalle 6 alle 6,15, mentre le fanterie irrompono su detta « linea, le mitragliatrici concorrono al tiro di sbarramento delle arti- « glierie campali su La Trezza, C. Del Negro, C. Bosco, seconda « linea di attestamento, a distanza di tiro tra 1500 e 2000 metri;

« — alle ore 6,15, per rafforzare la protezione sul fianco si- « nistro delle fanterie che avanzano, le mitragliatrici trasportano il « fuoco sulla sinistra del Piave Nuovo, tra Ponte del Taglio e La « Chiavica, a distanze di tiro intorno ai 2500 metri, e lo proseguono « ad intervalli sino alle 20, ora in cui il comando della colonna ne « ordina la sospensione.

« Nella seconda giornata le nostre truppe, sboccate dalla fronte « Intestatura-Osteria, dopo i primi rapidi progressi, sono arrestate « da un imponente schieramento di mitragliatrici, le quali, sfruttando « abilmente gli argini, i ruderi delle case e l'intricato e coperto ter- « reno, svolgono azione quanto mai insidiosa, sottraendosi al tiro di « distruzione delle nostre artiglierie.

« Fino al 5 luglio, giorno in cui, per i progressi realizzati dalle « truppe di Cavazuccherina-Cortellazzo il nemico è costretto a ripas- « sare il Piave Nuovo, la lotta si svolge con alterna vicenda, nell'an- « gusta zona fra il Piave Vecchio e la linea la Trezza, C. del Negro, « C. Bosco, Calle dell'Orso.

« Durante questo periodo il gruppo mitragliatrici, concorre — di « giorno e di notte — con le artiglierie, sia ai tiri di sbarramento da- « vanti alla instabile fronte delle nostre truppe, sia ai tiri d'interdi- « zione e di logoramento, ora lungo la sinistra del Piave Nuovo (su « Le Code, C. Bortolotto e G. Giusti), ed ora fra Piave Vecchio e « Nuovo (su La Trezza, C. del Negro, C. Bosco e Calle dell'Orso).

« Preparando numerose postazioni in località diverse e secondo

« direzioni a raggiera, calcolando in precedenza i dati di tiro relativi « a probabili obiettivi, il gruppo si mantiene sempre in condizione di « poter intervenire prontamente ed efficacemente lungo tutto l'ampio « settore compreso tra la ferrovia di S. Donà e il Piave Vecchio.

« I tiri d'interdizione e di disturbo sono eseguiti da metà armi « per volta, con raffiche di un caricatore. Nei tiri di notte, lingue di « fuoco ed un vivido scintillìo, specialmente nelle armi sprovviste di « coprifiamma, indicano le postazioni all'artiglieria nemica che vi « concentra il suo tiro; inutilmente però perchè le armi, pur non ab- « bandonando gli obiettivi, vengono in tempo piazzate in altre po- « stazioni, precedentemente sistemate ».

* * *

Abbiamo voluto riportare nei particolari questo caratteristico esempio di impiego di un gruppo di compagnie mitragliatrici nell'attacco perchè i risultati dell'azione furono ritenuti assai efficaci (1) e perchè avremo motivo di riparlare più avanti di questo caso trattando del consumo delle munizioni, giacchè a tale riguardo siamo venuti in possesso di dati precisi, che hanno grande importanza per le nostre successive considerazioni.

Poichè siamo in campo di esemplificazione possiamo riportare anche uno schema relativo all'impiego durante l'ultima guerra di un gruppo di compagnie mitragliatrici nella difesa, schema che è riprodotto (vedi schizzo n. 2) dalle « Norme » pubblicate dalla nostra 3ª Armata per l'impiego delle mitragliatrici.

Non ci dilunghiamo in particolari commenti a tale riguardo, e accenneremo soltanto:

— alla possibilità prevista per tutte le armi di duplice impiego, e cioè sia con tiri indiretti sia con tiri diretti;

— alla minuziosa cura posta nell'assegnare gli obiettivi alle varie sezioni, in maniera che ciascuno di quelli fosse esposto ai tiri d'infilata delle armi della sezione interessata.

* * *

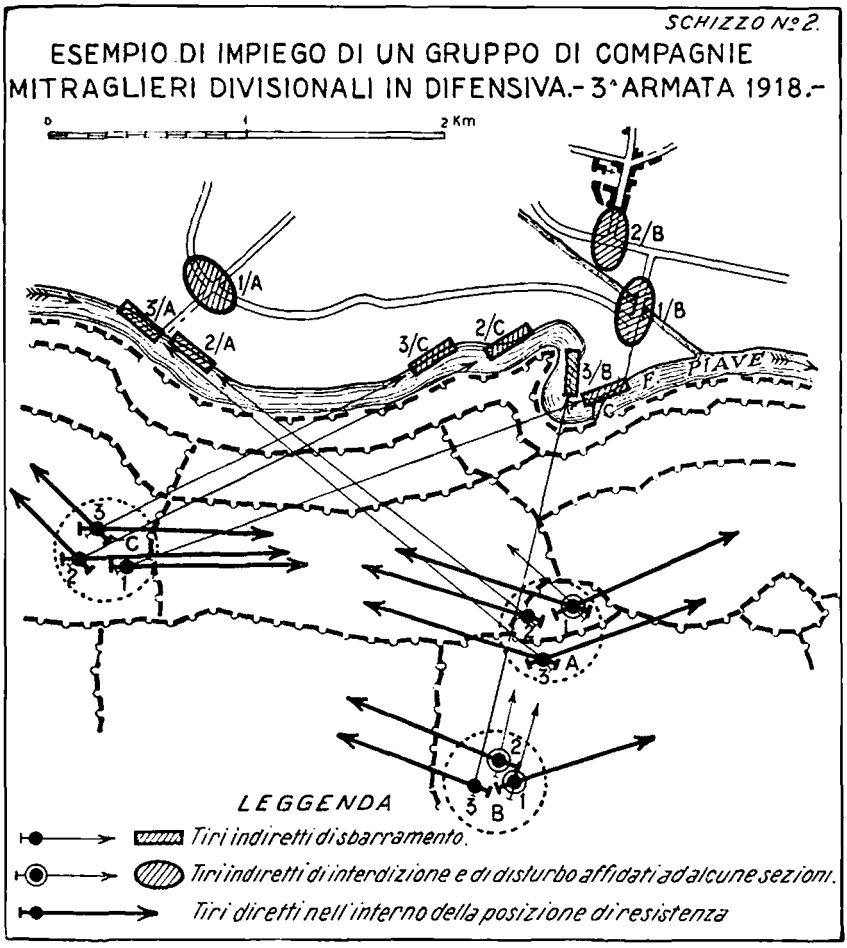
Possiamo, pertanto, concludere con le seguenti considerazioni:

— Il battaglione mitraglieri è nato durante la grande guerra per la necessità di coordinare nel campo tattico l'impiego delle mitragliatrici pesanti per i tiri a grandi distanze.

---

(1) Notiziario Militare del Comando Supremo 1918, Fasc. 13, e la Battaglia del Piave, del Comando 3ª Armata, 1918.

— Presso quasi tutti gli eserciti tale battaglione venne organicamente costituito salvo che nel nostro, ove però alcuni comandi di Armata, di propria iniziativa, provvidero a creare un ufficiale mitragliere divisionale che ebbe in combattimento vere funzioni di comandante di battaglione.



— Se unanime è il consenso, desunto dall'esperienza, sulla utilità di tale raggruppamento di compagnie mitragliatrici in unità maggiori nella guerra su terreno organizzato, altrettanto non può dirsi per la guerra in terreno libero per la quale vennero formulate, a tale riguardo, esplicite e poco favorevoli riserve.

— Si esclude a priori che il tiro indiretto possa sostituire,

anche in parte, il tiro a puntamento diretto, giacchè questa specie di tiro rappresenta l'impiego normale e più efficace della mitragliatrice pesante.

Il tiro alle grandi distanze con le mitragliatrici.

Il tiro indiretto alle maggiori distanze (fino a 3000 metri per la mitragliatrice Fiat e 4000 metri per la mitragliatrice S. Etienne) sorse, come abbiamo già accennato, durante la grande guerra quando, per poter utilizzare al massimo grado il necessario scaglionamento in profondità delle mitragliatrici, si volle sfruttare la maggior curvatura delle traiettorie alle forti distanze e la conseguente naturale dispersione dei colpi delle varie armi.

Tale modalità di tiro offre i seguenti vantaggi:

1) consente l'azione a massa, utilizzando anche le armi scaglionate dietro alle prime linee;

2) può concorrere ad assicurare la protezione delle proprie truppe, anche facendo fuoco al di sopra di esse;

3) riduce di molto gli angoli morti, sfruttando l'angolo di caduta dei proietti che, come è noto, è tanto maggiore quanto maggiore è la gittata (1);

4) consente di meglio defilare le armi alla vista ed al tiro dell'avversario, salvandole dagli intensi bombardamenti delle prime linee e garantendone la disponibilità per il tiro diretto sul nemico che fosse riuscito a penetrarvi;

5) aumenta il rendimento del fuoco per la più completa preparazione del tiro e per la più calma esecuzione di esso da parte del personale, a motivo della maggiore sicurezza in cui questo viene a trovarsi.

Tali vantaggi, indubbiamente valorizzati dall'esperienza della grande guerra, portarono, durante questa, a non poche esagerazioni, e si volle addirittura capovolgere il còmpito dell'arma automatica considerando il tiro indiretto come prevalente e quello diretto come secondario.

Tale fanatismo per il tiro indiretto — che come tutti sanno fu per molti comandi una vera ossessione — davanti alle prime disillusioni dovute o alla insufficienza degli strumenti per determinare i dati di tiro, o alla pretesa assurda di trasformare le compagnie mitraglia-

(1) Vedi nota a pag. 1872.

trici in batterie d'artiglieria per l'accompagnamento vicino (vecchia nomenclatura) creò dei dubbi, delle incertezze che fecero per un momento temere che impiego siffatto — nato come una delle tante improvvisazioni imposte dalle necessità della guerra — dovesse definitivamente tramontare.

Ciò non è avvenuto, poichè saremmo caduti nella esagerazione opposta, e noi riteniamo che, mantenendo in giusto equilibrio il notevole rendimento dell'arma e le esigenze del combattimento, sarà non solo possibile, ma necessario poter contare sull'impiego a massa delle mitragliatrici per il tiro alle grandi distanze.

Tale tiro richiede, dal punto di vista tecnico, una sicura specializzazione del personale, specializzazione che se oggi può ottenersi con qualche difficoltà, sarà indubbiamente assicurata allorquando i dati indispensabili per il tiro saranno ottenuti con metodi meno teorici e pur più semplici di quelli attuali.

* * *

I materiali per il tiro indiretto oggi in carico alle compagnie mitraglieri sono i seguenti:

— telemetro Pavese;

— quadrante a livello, per dare l'angolo di tiro;

— bussola goniometrica, per misurare l'angolo che la visuale dell'operatore diretta al punto da collimare fa con la direzione del nord magnetico;

— tavola di traiettorie grafiche;

— tavole di tiro numeriche;

— rapportatore lucido, da applicare sulla carta topografica per risolvere vari problemi relativi alla preparazione del tiro in direzione.

La nostra mitragliatrice Fiat dispone, come è noto, di una lastrina graduata per il puntamento in direzione dell'arma tutte le volte che non si adoperi l'alzo. Tale lastrina consente un'ampiezza teorica di appena 400 millesimi.

Esaminiamo ora brevemente come, con i mezzi anzidetti, possano essere risolti i vari problemi del tiro indiretto.

1) *La distanza.*

Ove non sia dedotta da tiri precedenti, o comunicata da altri reparti, va determinata con i seguenti sistemi:

a) stima a vista: è inutile dire che si fonda essenzialmente sulle impressioni personali dell'operatore;

b) misura sulla carta: presume la precisa individuazione sulla carta del punto arma base e del punto obiettivo ciò che non sempre è facile ottenere;

c) misura col telemetro Pavese: può considerarsi sufficientemente esatta, ma occorre tempo e scopre l'operatore alla vista del nemico;

d) misura col regoletto, con misuratori di angoli visuali, col suono: di valore approssimativo; spesso richiedono speciali condizioni di ambiente; sono sistemi poco pratici.

2) *La direzione.*

Il valore dell'angolo di direzione può essere ottenuto:

a) con la bussola goniometrica: di non facile lettura; occorre tempo, pazienza e controlli;

b) col rapportatore: presume la possibilità di individuare esattamente sulla carta topografica la posizione dell'arma di base e del bersaglio, nonchè la traccia del piano di base, o la posizione del falso scopo visibile.

3) *L'angolo di tiro.*

Si determina conoscendo la distanza ed il dislivello del bersaglio rispetto alla posizione dell'arma con l'uso delle traiettorie grafiche. Per la distanza valga quanto si è detto in precedenza; per il dislivello, in mancanza di uno strumento che consenta di accertarne il valore angolare, occorre dedurlo o da dati eventualmente già noti, o dallo esame delle curve di livello della carta topografica, problema anche questo non sempre così semplice quanto sarebbe desiderabile.

E per evidenti ragioni di brevità non consideriamo una serie di problemi secondari, ma non meno importanti, per la cui soluzione bisognerà sempre ricorrere ai mezzi sopraindicati, quali i seguenti:

— determinare la possibilità di tiro al disopra del ciglio di un ostacolo;

— determinare l'angolo di sicurezza;

— determinare il defilamento di truppe nemiche da un dato tiro ecc.

Non vi è dubbio, adunque, che quanto abbiamo esposto crea un certo senso di incertezza sulla pratica possibilità di utilizzare con i mezzi disponibili gruppi di mitragliatrici nel tiro indiretto alle grandi distanze, o, per lo meno, giustifica la convinzione generale che ciò possa essere conseguito nelle lunghe stasi della guerra in terreno organizzato o per lo meno in operazioni difensive.

Ma nelle azioni in terreno libero la difficoltà che i mezzi disponibili impongono alla soluzione dei problemi di tiro, aggravata dalla difficoltà di poter osservare il tiro stesso, lascia assai perplessi sulla opportunità di impiegare le compagnie mitraglieri nel tiro indiretto.

* * *

Sono tali difficoltà insormontabili?

Certo, se si vuol pretendere che tutte le mitragliatrici pesanti abbiano la piattaforma dell'ampiezza di almeno 180 gradi (contro i 22 attuali), che ogni compagnia disponga di un telemetro monostatico, di un goniometro ecc. ecc. si corre il rischio di dover rinunziare, chi sa per quanto tempo, ad una pratica e definitiva soluzione del problema.

Ma così può darsi che non sia, ove si riesca:

1) a dotare le mitragliatrici di congegni per il puntamento indiretto che permettano la preparazione del tiro in qualunque circostanza d'impiego (in guerra su terreno organizzato od in terreno libero), in modo cioè che la preparazione predetta possa anche effettuarsi direttamente sul terreno, senza necessità della carta topografica, vi siano o no falsi scopi disponibili per il puntamento, e, nel primo caso, qualunque sia la loro ubicazione rispetto all'obiettivo da battere;

2) a completare detti congegni con un misuratore, che alleggerisca il comandante del reparto dei calcoli inerenti alla preparazione del tiro in direzione, che richiedono tempo e sono frequentemente causa di errore, facilitandogli anche la determinazione della distanza: arma base, obiettivo da battere, quando egli per necessità di osservazione debba trovarsi lontano dall'arma stessa.

Congegni del tipo di quelli ora accennati sono già allo studio anche da parte nostra. Dall'impiego di essi ci si ripromette ottenere i seguenti vantaggi:

— effettuare la preparazione del tiro direttamente sul terreno senza impiegare la carta topografica, cosa che non è possibile con i mezzi attuali, a meno non si voglia ricorrere a determinazioni topografiche assai complicate (per le quali si rimanda a titolo di esempio all'allegato IV dell'Istruzione provvisoria delle unità di mitragliatrici della fanteria francese);

— nel caso in cui si possa fare uso della carta, svincolare il comandante dalle limitazioni imposte dalla scarsa ampiezza della lastrina graduata delle mitragliatrici attuali (meno di 400 millesimi utili), che obbliga, quando non si hanno falsi scopi vicini all'obiettivo,

ad effettuare successivi puntamenti, che richiedono molto tempo e sono causa di errori.

Non ci resta pertanto che formulare il fervidissimo augurio che i risultati degli studi in corso possano essere tradotti al più presto in realtà, e che il controllo dell'esperienza ci consenta di rendere concreti i non pochi vantaggi che tutti i mitraglieri si ripromettono poter conseguire dall'impiego dei congegni stessi.

Questi infatti assicurerebbero il tiro indiretto con le mitragliatrici pesanti in qualunque circostanza, consentendo così la completa utilizzazione di tale arma che, se trova il suo normale impiego nel puntamento diretto meglio corrispondente alle caratteristiche del tiro ed all'impiego delle mitragliatrici, trae dal tiro indiretto la possibilità di numerose applicazioni sulla cui utilità tattica oggi non è più dato dissentire.

La costituzione organica del battaglione mitraglieri.

Tra tutti gli eserciti europei che abbiamo particolarmente considerati per il presente studio, includono il battaglione mitraglieri nelle proprie formazioni di pace solo i seguenti stati: Belgio – Polonia – Portogallo – Svizzera.

Il battaglione mitraglieri belga, assegnato alla Divisione di fanteria, è costituito da un comando e da tre compagnie; si mobilita con 42 armi, di cui 6 contraeree.

Il battaglione mitraglieri polacco è costituito con 3 compagnie mtr. ed una compagnia cacciatori; il battaglione mtr. portoghese con tre compagnie mtr.; il gruppo mitraglieri svizzero è su 4 compagnie (33 armi) se a traino animale, su tre (30 armi) se someggiato.

Degli altri eserciti solo il nostro prevede la costituzione — per la guerra — di battaglioni mitraglieri su quattro compagnie (1).

Tale situazione di fatto ci inibisce, per evidenti motivi di riservatezza, di considerare nel particolare la costituzione del nostro battaglione mitraglieri; pertanto quanto verremo ad esporre rispecchiano solamente le nostre idee personali.

---

(1) Sin verso l'anno 1925 l'esercito francese prevedeva la formazione di un *battaglione di mitraglieri* così costituito:

3 compagnie mitragliatrici
1 compagnia fucilieri

con armamento complessivo di 48 mitragliatrici pesanti e di 36 fucili mitragliatori. Sembra che tale unità oggi non sia più considerata nelle formazioni di guerra dell'esercito francese.

* * *

Compagnie mitraglieri per un battaglione mitraglieri dovrebbero essere identiche a quelle assegnate ai battaglioni di fanteria, con solo un leggero aumento di carreggio per assicurare l'autonomia di questa unità.

Nulla adunque da dire a tale riguardo, sia per la comune conoscenza che tutti abbiamo di tali unità, sia perchè la costituzione di esse — frutto di lunga e matura esperienza — può considerarsi perfetta in relazione alle necessità d'impiego ed alla disponibilità dei mezzi complessivamente occorrenti alla mobilitazione del nostro esercito.

* * *

Ciò che invece dovremo progettare con tutta attenzione — e che per altro risponde più particolarmente al contenuto del presente lavoro — è come dovrebbe essere costituito il comando del battaglione.

A quali esigenze il comando, di cui trattasi, deve trovarsi in grado di far fronte, ove venisse impiegato anche nel campo tattico con tutte, o alcune, delle sue compagnie?

È quello che vogliamo considerare.

Gli elementi indispensabili ad assicurare, anche nella ipotesi ora formulata, sicura azione di comando sui reparti dipendenti, possono, a nostro parere, così sintetizzarsi:

— personale e mezzi, per il comando disciplinare ed amministrativo;

— personale e mezzi, per l'osservazione;

— personale e mezzi, per i collegamenti;

— personale e mezzi, per i servizi.

Su tutti, e su tutto, domina la persona del comandante.

* * *

A) *Comando disciplinare ed amministrativo.*

È necessario che sia garentito dalla opportuna organizzazione di una *squadra maggiorità* nella quale potranno trovare posto un sottufficiale, cinque o sei graduati e militari di truppa (scritturali e dattilografi), due o tre ciclisti.

B) *Osservazione.*

Come esamineremo meglio in altra parte del presente lavoro, il battaglione mitraglieri deve essere in grado di impiantare almeno un osservatorio.

Per tale elemento è indispensabile il seguente personale:

— 1 ufficiale inferiore, che potrebbe essere l'aiutante maggiore in 2ª del battaglione;

— 1 sottufficiale goniometrista;

— 6 osservatori di truppa, con il criterio di impiegarli a coppia sia di giorno (osservazione) sia di notte (ascoltazione), ed a turni di un'ora di servizio (v. n. 116 Istruzione sul tiro delle mitragliatrici).

Complessivamente: 1 ufficiale, un sottufficiale e sei militari di truppa.

C) *Collegamenti.*

Le disposizioni in vigore presso l'esercito francese, certamente sino all'anno 1924 (1), prevedevano per il comando battaglione mitraglieri la dotazione di mezzi e personale per i collegamenti prescritta per un reggimento di fanteria. Durante la guerra i raggruppamenti tattici di compagnie mitragliatrici pesanti, costituiti occasionalmente presso le Armate, trassero i mezzi di collegamento dai comandi di grande unità nel cui territorio erano impiegati. Tale criterio fu seguito — sempre in guerra — dall'esercito tedesco; occorre discutere se anche noi dovremmo accettare o non la tendenza a renderlo definitivo, anche per l'avvenire.

Noi riteniamo che il battaglione mitraglieri, per poter adempiere alle funzioni ad esso devolute nel campo tattico, e che considereremo particolareggiatamente nel successivo capitolo, non solo dovrà sfruttare per alcuni collegamenti essenziali il fascio delle comunicazioni divisionali e le opportune derivazioni da impiantarsi a carico della Divisione stessa, ma dovrà usufruire altresì di mezzi di collegamento propri. Tali mezzi dovrebbero corrispondere approssimativamente ai seguenti:

— telefonisti e guardafili: 1 sottufficiale ed una diecina di u.;

— segnalatori: 1 graduato ed una mezza dozzina di u.;

— portaordini: quattro o cinque u.;

capaci di far funzionare 1 centralino con almeno 4 stazioni telefoniche, 4 stazioni con apparati ottici, 2 stazioni per segnalazioni con artifizi, 1 posto di segnalazione con gli aerei, alcuni posti per la segnalazione con bandiere.

In totale 1 sottufficiale e circa 22 uomini di truppa.

Per i collegamenti R. T. sarà possibile includere il comando del

(1) Notice provvisoire sur les battaillons de mitrailleurs, annexe XIII.

battaglione mitraglieri nelle maglie della rete radiotelegrafica divisionale, traendo i mezzi necessari dall'oradetta grande unità.

D) *Servizi vari.*

Riteniamo sufficiente una squadra servizi, che abbia gli elementi indispensabili per l'organizzazione direttiva dei rifornimenti, del servizio degli zappatori, antigas, sanitario, di mascalcia, dello armamento, trasporti ecc.. Non è qui il caso di entrare in maggiori particolari, giacchè trattasi di esigenze universalmente riconosciute ed alle quali si potrà fare fronte con un ufficiale inferiore (il comandante del plotone comando) quattro o cinque sottufficiali ed una ventina di militari di truppa.

* * *

Riepilogando quanto abbiamo detto, e mantenendo le esigenze del reparto nella giusta misura imposta dalla necessaria economia del personale, noi riteniamo che il comando del battaglione mitraglieri debba avere la seguente costituzione organica:

— un comando di battaglione che comprenderebbe:
  — il comandante e gli ufficiali del comando;
  — una compagnia comando.

Comandante ed ufficiali del comando:
  — il comandante del battaglione;
  — l'aiutante maggiore in seconda (ufficiale inferiore, capo del servizio di osservazione);
  — l'ufficiale medico;

— plotone comando:
  — il comandante del plotone (ufficiale subalterno, addetto anche al servizio antigas ed al rifornimento munizioni);
  — squadra maggiorità;
  — squadra osservatori;
  — squadra collegamenti;
  — squadra servizi.

In totale ed in cifra tonda:
  1 ufficiale superiore di fanteria;
  2 ufficiali inferiori di fanteria;
  1 ufficiale inferiore medico;
  4 ufficiali;
  8 sottufficiali;
  57 uomini di truppa.

Per il carreggio al seguito basta considerare la forza del nostro comando per dedurre che un paio di carrette da battaglione sono più che sufficienti per trasportare viveri, materiali di cucina, materiale di sanita, ecc. ecc.

Occorrerà, infine, anche una compagnia di complementi, per assicurare il rifornimento di personale, opportunamente addestrato, al nostro battaglione mitraglieri.

L'impiego tattico del battaglione mitraglieri.

Caratteristiche tattiche e d'impiego.

Il battaglione mitraglieri è una unità di fanteria riccamente provvista di armi automatiche pesanti, capace quindi di agire solamente con il fuoco.

Tale unità, particolarmente adatta per assumere nel campo tattico còmpiti essenzialmente difensivi, non è organizzata per la manovra e tanto meno per condurre da per sè sola un combattimento offensivo.

Il movimento — nel battaglione di cui trattasi — ha il solo scopo di portarne i mezzi da una ad altra posizione.

Le azioni che il battaglione può svolgere sono di due specie:

— vicine (normali ed eventuali) a puntamento diretto;

— lontane (normali ed eventuali) a puntamento indiretto.

Le azioni vicine, non oltre i 1000-1200 metri, sono eseguite normalmente dai plotoni di tre armi (di cui una in riposo), eccezionalmente da armi isolate, contro uomini fermi, anche se a terra, o contro obiettivi moventi in qualunque senso su terreno parallelo alla linea di mira (A. F., 79).

Le azioni lontane, non oltre i 3000 metri, presumono l'impiego a massa delle mitragliatrici, per concentramenti contro bersagli estesi densi e profondi o su punti di obbligato passaggio (A. F., 79) (1).

Tali azioni, se intese ad integrare (assicurare la continuità delle zone battute nello spazio), o a sostituire, o a sovrapporsi *all'appoggio* ed alla *protezione* dell'artiglieria, assumono rispettivamente le denominazioni di *accompagnamento* ed *arresto* (A. F.,96 e 97).

La nuova regolamentazione tattica non prevede esplicitamente una azione da parte delle mitragliatrici pesanti tendente ad integrare

(1) Diamo un'idea dell'ampiezza delle striscie del 50 %, del valore degli angoli di caduta, e della capacità di penetrazione della nostra mi-

— nei giusti limiti della propria gittata — la *interdizione* dell'artiglieria (1); ma che ciò debba avvenire si può desumere dall'insieme delle disposizioni vigenti quando si accenna ai tiri contro punti di obbligato passaggio e contro riserve, centri di funzionamento dei servizi ecc. (N. D., 83 - A. F., 248). Noi possiamo concludere pertanto che le azioni di fuoco che possono essere affidate ad un battaglione mitraglieri o alle sue compagnie sono tre e cioè: *accompagnamento, arresto, interdizione.*

* * *

Il *terreno* è fattore determinante nell'impiego del battaglione mitraglieri. Questo infatti potrà operare tutto o in massima parte riunito, agli ordini diretti del suo comandante, ove il settore d'azione assegnato risponda alle caratteristiche dei terreni scoperti, a larghe ondulazioni, uniformi.

Ove trattisi invece di terreno coperto, montano, rotto, compartimentato, boscoso, il decentramento delle compagnie del battaglione mitraglieri è da considerare come provvedimento di carattere normale.

* * *

Il battaglione mitraglieri è considerato dalle Norme per l'impiego tattico della Divisione ai nn. 76, 83, 135, 136 nell'esame dell'*azione offensiva* della Divisione di prima schiera in terreno libero.

---

tragliatrice Fiat 1914 alle maggiori distanze (V = 680; p = gr. 10.5) secondo l'istruzione sul tiro delle mitragliatrici.

Distanza in metri	Striscia del 50 %			Angolo di caduta in gradi sessagesimali	Penetrazione
	Larghezza metri	Profondità metri	Altezza metri		
1000	0.84	29.5	1.6	3.9	Da 1000 a 1500 metri mette fuori combattimento bersagli animati anche se protetti da copertura di qualche consistenza. Da 1500 a 2500 metri mette fuori combattimento bersagli animati allo scoperto.
1500	1.75	34	3.5	7	
2000	3.20	45.5	11	13.54	
2500	6	72	40	28.24	
3000	14.37	143.2	168	61.56	

(1) Le D. I. G. U. A. del 1918 consideravano efficace ausilio all'*interdizione vicina* dell'artiglieria, l'azione delle mitragliatrici a puntamento indiretto svolta da compagnie mitragliatrici impiegate a massa (n. 40, pag. 47; n. 51, pag. 59; e lettera D, pag. 75).

Dalle direttive in esse contenute, tenendo però presente che il nostro battaglione è oggi organicamente assegnato alla Divisione di fanteria, si traggono le seguenti conclusioni:

— La Divisione di fanteria può impiegare il battaglione mitraglieri:

a) caso normale: tutto unito a favore di una colonna, ovvero ripartito, se necessario, per compagnie intere tra più colonne;

b) caso eccezionale (es. Divisione d'ala): tutto unito con la riserva divisionale utilizzandone il fuoco in fase di preparazione o di attacco con tiri a distanza;

— Nella colonna, cui fosse assegnato in tutto o in parte un battaglione mitraglieri, l'impiego di questo va desunto dal criterio fondamentale di non logorare prematuramente il reparto e quindi:

a) sarà assai utile impiegarlo in principio soltanto a distanza in tiri ben preparati;

b) per utilizzarlo poi per sventare o respingere contrattacchi o per afforzare la posizione raggiunta.

Non vi è dubbio pertanto che l'impiego del battaglione come raggruppamento tattico è esplicitamente previsto dalle nostre Norme (1).

Nell'*azione difensiva* della Divisione di prima schiera inquadrata in terreno libero, descritta dalle « N. D. », solo al n. 181 è fatta esplicita menzione del battaglione mitraglieri una cui aliquota, data in rinforzo ad un battaglione di fanteria, può consentire a questo di provvedere con le proprie armi (e cioè senza il concorso dell'artiglieria divisionale) alla protezione del settore assegnatogli.

Se ne parla altresì nelle « N. G. » (n. 204) le quali — prevedendo per una Divisione nella difesa la fronte di 4 ÷ 5 Km. — ammettono che questa possa essere anche aumentata quando la Divisione disponga del battaglione mitraglieri o di un'aliquota di esso.

Ad ogni modo si può affermare che nelle azioni difensive — sulle quali ha particolare influenza la natura del terreno — il battaglione mitraglieri possa essere accentrato, in tutto o in parte, nelle mani del comandante di Divisione, ove il terreno stesso consenta di ottenere il massimo rendimento delle armi disponibili e la situazione lo consigli; mentre — in caso diverso — il decentramento del battaglione ai settori reggimentali sia da ritenersi come normale.

---

(1) Il regolamento belga mette, come principio, il battaglione mitraglieri nell'*offensiva* a disposizione del comandante la fanteria divisionale, quale riserva di fuoco per intervenire direttamente sui tratti di fronte dove sia necessario ottenere potente azione di fuoco.

In tale ultima ipotesi le compagnie del battaglione assegnate ad un settore restano, per regola, alle dipendenze del comandante del reggimento di fanteria (A. F., 430) che le dispone approssimativamente all'altezza dei suoi battaglioni di secondo scaglione, organizzandone l'intervento del fuoco sul dinnanzi della linea di resistenza, e particolarmente nelle direzioni d'attacco più pericolose (1).

In tutte le ipotesi — di azioni offensive o difensive — il battaglione mitraglieri deve essere ritenuto elemento essenziale per l'applicazione del principio della economia delle forze, in quanto esso — se razionalmente impiegato — procura al comando la possibilità di aumentare la massa delle proprie truppe mobili a tutto vantaggio del concetto di manovra.

* * *

Ciò premesso passiamo senz'altro a sintetizzare i còmpiti tattici particolari da affidare ad un battaglione mitraglieri.

A) *Nell'azione offensiva:*

— eseguire nella fase di preparazione o di attacco *tiri di interdizione* a massa a grandi distanze, contro rincalzi in movimento, riserve ammassate, passaggi obbligati, centri di funzionamento di servizi ecc.;

— eseguire *tiri di arresto* sfruttando i tratti dei settori d'azione non compresi nel fronte d'attacco della fanteria, per proteggere il movimento di questa;

— rinforzare con *tiri di accompagnamento,* da eseguirsi in genere da compagnie espressamente decentrate, il fuoco dei reparti di fanteria destinati all'attacco;

— eseguire *tiri di arresto* per sventare o respingere contrattacchi;

— coprire un fianco particolarmente esposto;

— saldare col fuoco, sulla fronte d'attacco, il limite particolarmente delicato di due settori divisionali;

— afforzare la posizione raggiunta, quando le fanterie sono già logore e stanche pel combattimento e l'artiglieria è ancora in crisi di collegamenti.

---

(1) Il regolamento belga prevede che nella difensiva siano rare le circostanze che consentano di accentrare il battaglione mitraglieri nelle mani del comandante della Divisione. Soggiunge però che le compagnie decentrate non debbono di massima essere sottratte alla diretta azione di comando dei comandanti di reggimento.

B) *Nell'azione difensiva:*

— estendere la normale fronte difensiva della propria grande unità, specialmente nei casi in cui sia possibile dislocare il battaglione a ridosso di un ostacolo imponente (grande corso d'acqua);

— intervenire con *tiri d'interdizione* sui punti particolarmente sensibili del nemico;

— rinforzare, con reparti espressamente decentrati, il fuoco delle minori unità di fanteria avanzate per agire con azioni di fiancheggiamento sia avanti alla linea di resistenza sia entro la stessa posizione;

— eseguire *tiri di arresto,* con l'intervento a massa del fuoco di più compagnie, su tratti e su provenienze particolarmente pericolose, avanti ed oltre la linea di resistenza;

— coprire un fianco particolarmente esposto;

— saldare col fuoco avanti e sulla posizione di resistenza, il limite di due settori divisionali;

— inserire propri elementi organici su quei tratti di fronte che venissero improvvisamente a trovarsi privi degli elementi essenziali del combattimento (1);

— concorrere con *tiri di arresto* all'azione dell'artiglieria sulle nostre posizioni eventualmente cadute in mano dell'avversario;

— opporsi con *tiri di arresto* a ritorni offensivi del nemico;

— assecondare con *tiri di accompagnamento* i contrattacchi delle nostre truppe.

C) *Nella manovra di ripiegamento.*

Appena le fanterie hanno ultimato il loro sbalzo indietro e si sono organizzate sulle nuove posizioni, il battaglione mitraglieri, o le sue compagnie decentrate, che già hanno protetto con *azioni di arresto* tale movimento, vengono disimpegnate e gradatamente ripiegano assumendo nella nuova ordinanza lo schieramento in profondità ed i còmpiti per essi previsti (2).

---

(1) Un provvedimento del genere, se largamente e tempestivamente attuato, avrebbe forse di molto contenuto gli effetti delle rotture della fronte francese dal marzo al maggio 1918. V. « Revue d'infanterie », 1926, Vol. 69, pag. 12.

(2) Tra altre modalità d'impiego si può citare anche quella prevista da uno studio comparso nel fascicolo di settembre 1925 del « Bulettin Belge da Sciences Militaires » e relativa ad un btg. mtr. incaricato, durante il gittamento di viva forza di un ponte militare, di neutralizzare col fuoco i punti della riva avversaria da cui provenivano reazioni particolarmente nocive.

* * *

Il battaglione mitraglieri, che impieghi direttamente tutte o alcune delle sue compagnie, deve assumere in combattimento dislocazione tale da consentire a tutte le sue armi pesanti l'intervento dalle postazioni iniziali su tutta la fronte assegnata, ed al di là degli elementi più avanzati della propria fanteria. Le posizioni prescelte debbono permettere il fuoco efficace sia fino al limite estremo di gittata delle proprie armi sia alle minori distanze.

Il tiro delle mitragliatrici deve essere preparato su tutti i punti che è possibile controllare mercè l'osservazione terrestre ed aerea (crocicchi, ingressi di abitati, margini di zone alberate, passaggi obbligati, ecc.); l'azione di fuoco su ogni obiettivo deve essere affidata normalmente ad una intera compagnia e possibilmente rinforzata dall'intervento eventuale di un'altra.

La cooperazione tra i vari reparti è elemento essenziale nell'organizzazione del fuoco affidato al battaglione, l'incrocio dei fuochi ed il fiancheggiamento reciproco aumentano in modo considerevole il rendimento complessivo del reparto.

Gli spostamenti in avanti del battaglione, difficili e lenti, debbono in combattimento essere possibilmente previsti in precedenza per assicurare all'azione tattica complessiva l'indispensabile coordinamento, e vanno eseguiti a turni di compagnia in maniera che la posizione precedente non sia del tutto abbandonata se nella successiva non sia stato organizzato il fuoco dei reparti già giunti. In ogni caso ricordi il comandante del battaglione che la crisi dello spostamento non deve coincidere con un atto tattico decisivo delle fanterie operanti nel proprio settore d'azione.

L'impiego del battaglione mitraglieri presume che tale unità debba essere sempre coperta da unità di fanteria dislocate verso il nemico. Ove tale condizione non debba verificarsi (ad es. nella ipotesi già accennata di un tratto di fronte difensiva coperta da un ostacolo rilevante e affidata solamente ad un battaglione mitraglieri), sarà necessario assegnare al battaglione una scorta di fanteria perchè concorra nel servizio di sicurezza e di vigilanza. A tale scopo rispondeva essenzialmente la compagnia fucilieri che faceva parte integrante del battaglione mitraglieri francese ed il caso da noi considerato è esplicitamente previsto dall'Annexe XIII alla 2ª parte del Regolamento di Manovra per la fanteria francese (pag. 6), che assegna in tale ipotesi al battaglione mitraglieri un fronte superiore ai quattro chilometri.

* * *

Chiuderemo questo paragrafo riassumendo in poche parole un interessante caso d'impiego del battaglione mitraglieri nell'*offensiva*.

Trattasi di un battaglione mitraglieri francese (1), e l'esempio è preso da uno studio sull'attacco di una posizione non ancora organizzata a difesa.

La Divisione, cui il battaglione mitraglieri era assegnato, trovavasi nella seguente caratteristica situazione:

— settore d'azione molto ampio;

— disponibilità della sola artiglieria organica (anche per la controbatteria); scarsa quindi per l'azione ordinata;

— necessità di doversi — ad un dato momento dell'azione — coprire su di un fianco.

Per rimediare a tale situazione, eccezionale se vogliamo, ma possibilissima nella guerra di movimento, il comandante della Divisione prese le seguenti determinazioni:

— operare per fasi successive su fronti ristretti;

— affidare, all'inizio dell'attacco, azione offensiva alla destra ed al centro del suo schieramento ed azione difensiva alla sinistra di esso (lato scoperto);

— mettere il battaglione mitraglieri agli ordini del comandante della fanteria divisionale con il còmpito di:

a) proteggere con tiri diretti l'avanzata delle fanterie;

b) concorrere a coprire, sempre con tiri diretti, il fianco esposto della Divisione;

c) cooperare in seguito alla occupazione del terreno conquistato.

Tali disposizioni rispondevano al seguente concetto: la Divisione, chiamata ad operare offensivamente su di una fronte sproporzionata alle artiglierie disponibili, avrebbe diretto le proprie colonne d'attacco solo dove il cannone era in grado di aprire la via alle fanterie, e si sarebbe protetta con le mitragliatrici — non impegnate coi reparti — in quei tratti dove l'artiglieria — per deficienze quantitative — non poteva intervenire.

Il comandante del battaglione mitraglieri, in relazione all'anzidetto, dispose lo schieramento delle proprie compagnie sulla base del seguente concetto d'azione:

— proteggere con tiri diretti gli attacchi delle colonne di si-

(1) Vedi nota a pag. 1867.

nistra e centrale eseguendo il tiro tra gli intervalli dei reparti attaccanti risultati liberi per l'estensione del settore d'azione (previste due posizioni successive);

— assicurare con tiri diretti di arresto, particolarmente intensi, la protezione delle truppe destinate alla difensiva sul fianco scoperto;

— dislocare le compagnie in modo che, ad attacco riuscito, potessero celermente afforzare la posizione conquistata.

Cooperavano col battaglione mitraglieri:

2 compagnie mitragliatrici pesanti con tiri diretti;

2 compagnie mitragliatrici pesanti con tiri indiretti,

sottratte ai reggimenti di fanteria della riserva divisionale.

È necessario aggiungere che il battaglione mitraglieri ebbe una intera giornata a sua disposizione per assumere lo schieramento ed organizzare il proprio piano di fuoco.

L'esempio è molto interessante, epperò rimandiamo il lettore che volesse considerarlo nei suoi particolari alla fonte diretta da cui lo abbiamo desunto (1).

Compiti ed attribuzioni delle varie autorità.

Esaminate le caratteristiche tattiche e di impiego del battaglione mitraglieri consideriamo ora quali siano i còmpiti devoluti alle varie autorità per assicurare il razionale rendimento del mezzo di cui trattasi.

Il comandante della Divisione, in relazione al terreno, alla situazione, al mandato da compiere, al proprio concetto d'azione stabilisce quanto segue:

A) *Nell'offensiva:*

a) se il battaglione debba restare con la riserva divisionale (caso eccezionale) per essere impiegato in tiri a grande distanza;

b) se debba essere assegnato a favore di una sola colonna;

c) se debba essere ripartito fra più colonne.

Nel primo caso il comandante di Divisione deve determinare le modalità di impiego del battaglione, coordinandone l'azione con quella della propria artiglieria, ed, in previsione dell'attacco, stabilirne:

— la zona di schieramento ed il settore d'azione;

— gli obiettivi (normali ed eventuali);

(1) Revue d'infanterie, 1925, vol. 66, pag. 501.

— il momento in cui dovrà essere iniziato il fuoco;

— le disposizioni preliminari per opporsi ai contrattacchi del nemico;

— gli eventuali e prevedibili successivi spostamenti.

Nel secondo e terzo caso il comandante di Divisione si limiterà ad indicare al comandante del battaglione la colonna o le colonne alle quali il battaglione sia stato — in tutto o in parte — assegnato, il luogo e l'ora in cui i singoli reparti passeranno alle dirette dipendenze dei nuovi comandanti, le modalità generali per l'avviamento dei reparti stessi.

B) *Nella difensiva:*

a) se il battaglione debba restare alle sue dirette dipendenze;

b) se debba essere impiegato a favore di un solo settore reggimentale;

c) se debba essere ripartito fra più settori reggimentali.

Nel primo caso il comandante di Divisione dovrà determinare le modalità d'impiego del battaglione e, tenuto conto delle azioni previste per la propria artiglieria, stabilirne:

— la zona di schieramento ed il settore d'azione;

— i tratti della linea di resistenza avanti ai quali dovranno essere concentrati i tiri di arresto;

— gli obiettivi su cui dovranno predisporsi i tiri di interdizione;

— i tratti dell'interno della posizione di resistenza su cui dovranno predisporsi tiri d'arresto contro il nemico che eventualmente fosse riuscito a penetrarvi;

— i tratti da battere per preparare i contrattacchi secondo le varie ipotesi della difesa manovrata;

— le modalità per l'inizio del fuoco e per le relative richieste.

Nel secondo e terzo caso il comandante di Divisione si limiterà a designare il settore reggimentale cui il battaglione — in tutto o in parte — sarà assegnato e le conseguenti modalità di avviamento.

Il comandante di una colonna, nell'azione offensiva, che abbia ricevuto in tutto o in parte il battaglione mitraglieri, dovrà anzitutto determinare:

— se intende inizialmente impiegare le unità mitraglieri assegnategli per tiri a grande distanza, ovvero

— se intende utilizzarle subito come rinforzo ai reggimenti od ai battaglioni dipendenti.

Nella prima ipotesi dovrà stabilire tutto quanto riferiscesi alle

azioni iniziali da affidare ai reparti mitraglieri in analogia a ciò che abbiamo già detto nel caso corrispondente per il comandante di Divisione, coordinando tali azioni coll'intervento delle artiglierie eventualmente assegnate alla propria colonna. Inoltre dovrà tener conto della opportunità di poter disporre di tali unità per rafforzare la posizione raggiunta dopo conquistato l'obiettivo d'attacco.

Nella seconda ipotesi il comandante di colonna si limiterà a determinare le modalità di avviamento delle unità mitraglieri ai reggimenti od ai battaglioni cui sono assegnate.

Il comandante di un settore reggimentale, nell'azione difensiva, che abbia ricevuto in tutto o in parte il battaglione mitraglieri, dovrà anzitutto determinare:

— se tali reparti avuti in rinforzo debbono restare alla sua diretta dipendenza (caso normale), ovvero

— se una aliquota di essi debba essere messa a disposizione dei comandanti di battaglione.

Nella prima ipotesi il comandante del settore deve determinare le azioni da affidare ai mezzi rimasti a sua disposizione distinguendo le azioni predisposte da quelle da attuarsi a richiesta e le modalità per tali richieste. Egli si comporterà in analogia a quanto abbiamo già detto per il comandante di Divisione nella difensiva.

Nella seconda ipotesi si limiterà a determinare le modalità di avviamento dei reparti mitraglieri ai battaglioni interessati.

In ogni caso si ricordi che — sia nell'offensiva come nella difensiva — i comandanti di fanteria sulla cui fronte agirà col fuoco il battaglione mitraglieri dovranno conoscere le condizioni e le modalità di questo intervento per trarne norma nelle loro disposizioni e nell'esercizio della propria azione di comando.

È pertanto indispensabile che le modalità d'impiego del battaglione, o di una aliquota di esso, siano esplicitamente considerate nell'ordine di operazione delle autorità alle cui dirette dipendenze il mezzo di cui trattasi sia chiamato ad operare, dato che l'azione di esso rappresenta una quantità di fuoco che interviene in determinati momenti nell'azione e su determinati tratti della fronte.

Il comandante del battaglione mitraglieri, che dopo avere ricevuti dal comandante di Divisione, o dal comandante di colonna, o dal comandante di settore reggimentale le disposizioni di loro competenza, conservi il comando tattico su tutte le compagnie mitraglieri del battaglione o almeno su due di esse, emanerà senz'altro i propri ordini per la pronta attuazione della volontà superiore, ordini che saranno formulati tenendo presenti gli argomenti che seguono:

Azione offensiva:

— situazione generale;

— situazione particolare delle proprie truppe e del nemico sul tratto di fronte su cui il battaglione è chiamato ad operare;

— còmpito, settore d'azione, direzioni d'attacco, posizioni successive, obiettivi della Divisione o della colonna in cui il battaglione è inquadrato;

— còmpito e settore di azione del battaglione;

— concetto di azione;

— disposizioni per l'avanzata del battaglione e linee corrispondenti ai successivi sbalzi;

— eventuale collegamento di tale movimento con quello dei reparti di fanteria della colonna di cui il battaglione fa parte;

— schieramento delle compagnie mitraglieri;

— settore di azione ed obiettivi (normali ed eventuali) di ciascuna compagnia ed indicazione delle unità di fanteria, ed eventualmente d'artiglieria, particolarmente chiamate ad operarvi;

— modalità per la presa di posizione delle compagnie;

— distribuzione e modalità dei fuochi;

— indicazioni speciali per il tiro al disopra delle proprie truppe (precisa dislocazione di esse);

— correzioni ai dati di tiro (vento, pressione, temperatura);

— dati di distanza già noti;

— cambiamenti di posizione;

— tiro contraerei;

— osservatorio di battaglione e posto di comando;

— collegamenti;

— segnalazioni convenzionali;

— modalità per le richieste di fuoco;

— lavori e mascheramento;

— difesa antigas;

— rifornimento munizioni;

— servizio sanitario.

Azione difensiva:

— situazione generale;

— situazione particolare delle proprie truppe e del nemico nel settore d'azione affidato al battaglione;

— scopo dell'azione della Divisione o del reggimento di fanteria ove il battaglione sia tutto o in massima parte ad esso aggregato;

— limiti del settore divisionale o reggimentale;
— andamento della linea di resistenza e di sicurezza;
— concetti secondo i quali è organizzata la difesa;
— direzioni di attacco più pericolose;
— còmpito e settore di azione del battaglione;
— ripartizione particolareggiata delle forze di fanteria (nel senso della fronte e della profondità) entro i limiti del settore di azione del battaglione. Indicazione delle artiglierie che agiscono nel settore stesso;
— concetto di azione;
— schieramento delle compagnie mitraglieri;
— settori di azione ed obiettivi (normali ed eventuali) di ciascuna compagnia;
— modalità per la presa di posizione delle compagnie;
— distribuzione e modalità dei fuochi;
— indicazioni speciali per il tiro al disopra delle proprie truppe (precisa dislocazione di queste);
— correzione ai dati di tiro (vento, pressione, temperatura);
— dati di distanza già noti;
— disposizioni per il tiro di notte o con la nebbia;
— tiro contraerei;
— osservatorio di battaglione e posto di comando;
— collegamenti;
— segnalazioni convenzionali;
— modalità per le richieste di fuoco;
— lavori e mascheramenti;
— difesa antigas;
— rifornimento munizioni;
— servizio sanitario.

Gli argomenti anzidetti non devono sempre essere considerati tutti in senso tassativo, poichè in molti casi alcuni di essi potranno essere senz'altro soppressi; altre volte non dovranno essere ritenuti come completi poichè occorrerà integrarli — caso per caso — con l'ordine d'operazione dell'autorità superiore, che inquadra nella realtà la situazione considerata.

Osservazione e collegamenti.

L'osservazione del tiro, indispensabile nel tiro diretto, opportuna nel tiro indiretto, deve considerarsi come un fattore di capitale importanza per il rendimento del tiro stesso, sicchè nulla deve essere

trascurato od intentato per osservare, se non tutti i tiri, almeno quelli di controllo.

L'osservazione del tiro con le mitragliatrici è essenzialmente basata sulla visibilità degli effetti, poichè solo in circostanze eccezionali è possibile osservare, anche a distanze relativamente brevi ed in condizioni di luce favorevoli, i punti di caduta dei proiettili.

Comunque è indispensabile che il comandante del battaglione mitraglieri disponga di un osservatorio che gli consenta:

— di sorvegliare il campo di battaglia nei limiti del proprio settore di azione;

— di scoprire, rilevare e segnalare alle compagnie dipendenti gli eventuali obiettivi che non fossero stati designati in precedenza;

— di seguire e, nei limiti del possibile, controllare l'impiego delle compagnie dipendenti;

— di assicurare il proprio tempestivo intervento tutte le volte che le esigenze del combattimento potessero consigliarlo.

Tale osservatorio — che potrebbe assai opportunamente coincidere con il posto di comando del battaglione — va scelto in posizione possibilmente centrale rispetto al normale settore d'azione del battaglione, deve essere ben mascherato e dissimulato, e prestarsi possibilmente alla vigilanza di tutto il settore.

Ove esistessero zone particolarmente importanti defilate alla vista dell'osservatorio, che definiremo principale, occorrerà provvedere all'impianto di osservatori ausiliari da collegare con il precedente e con il posto di comando del battaglione che eventualmente ne fosse distaccato.

Detti osservatori ausiliari dovrebbero garentire la sorveglianza nelle zone non viste dall'osservatorio principale, ed assicurare inoltre con esso la sovrapposizione delle zone viste nei tratti più sensibili o più pericolosi del settore.

Ogni osservatorio principale dovrebbe essere provvisto:

— di un goniometro;

— di una bussola goniometrica;

— di un binocolo con lastrina millesimale;

— di un anemometro
— di un termometro a massima e minima
— di un barometro

} per le correzioni da far apportare ai dati di tiro delle compagnie (1);

(1) Si potrebbe fare a meno di tali strumenti — del resto elementari — se il comando d'artiglieria divisionale comunicasse giornalmente

— di carta topografica quadrettata al 25.000 (1);
— del necessario per disegnare;
— delle tavole di traiettorie grafiche e di tiro numeriche;
— del rapportatore lucido;
— del misuratore di coordinate;
— dei mezzi di segnalazione convenzionali prescritti;
— dell'Istruzione sul tiro con le mitragliatrici.

L'osservatorio o gli osservatori ausiliari possono limitare la propria dotazione al minimo indispensabile.

Nelle operazioni offensive sarà assai opportuno esaminare in precedenza la dislocazione degli osservatori successivi ove sia previsto che il battaglione mitraglieri debba spostare in avanti le compagnie a sua disposizione.

Del personale occorrente per il servizio di osservazione abbiamo già parlato trattando della costituzione organica del battaglione mitraglieri.

* * *

I collegamenti indispensabili ad assicurare il perfetto funzionamento del comando di battaglione mitraglieri vanno organizzati con i seguenti criteri:

— *Il comando di Divisione* provvede — in ogni caso — al collegamento col battaglione mitraglieri, facendo inserire, con apposita derivazione, il posto di comando di quest'ultimo nel fascio dei collegamenti divisionali in corrispondenza dei centri degli assi o dell'asse di collegamento, ed assegnando al comando stesso una stazione R. T. da includere in una delle maglie della rete R. T. divisionale.

— *Il comando tattico della Divisione* (nell'offensiva e nella difensiva), o il *comando tattico della colonna* (offensiva) o il *posto di comando del settore reggimentale* (difensiva) alle cui *dirette dipendenze* sia impiegato il battaglione mitraglieri (in tutto o in parte),

---

al comando del btg. mtr. i dati meteorologici (pressione, temperatura, direzione e velocità del vento) rilevati direttamente o desunti dai bollettini della sezione aerologica assegnata al comando di art. di Corpo di armata.

(1) Poichè non sarà sempre possibile disporre di carte topografiche quadrettate al 25.000, il comando del btg. mtr. dovrà provvedere con mezzi propri alla quadrettatura richiedendo gli elementi relativi alla dimensione dei quadretti al comando d'artiglieria divisionale o di Corpo d'armata.

provvede a collegarsi *direttamente* con il posto di comando del battaglione.

— *I comandi di fanteria e di artiglieria da campagna* (reggimento, battaglione o gruppo) *che operano nel raggio d'azione* del battaglione mitraglieri, debbono collegarsi *direttamente* con esso. I comandi di artiglieria vi provvederanno con i propri mezzi, per quelli di fanteria si provvederà invece con i mezzi del comando di Divisione o, se ciò non sia assolutamente possibile, con opportune inserzioni nel fascio dei collegamenti divisionali. Oltre a ciò il comandante del battaglione mitraglieri dislocherà presso quelli degli anzidetti comandi di fanteria, che siano i più importanti ai fini dell'azione prevista, alcuni dei propri portaordini.

— *Il posto di comando* del battaglione mitraglieri provvede a collegarsi:

— con i propri osservatori;
— con le compagnie dipendenti;
— con il posto munizioni di battaglione;
— con il posto di medicazione;
— con gli aerei in volo.

Tali collegamenti — se terrestri — debbono essere multipli e considerare cioè:

— una rete telefonica;
— una rete ottica;
— una rete di segnalazioni acustiche (eventuale);
— una serie di posti di corrispondenza;
— un posto di segnalazione con aerei;
— alcuni posti di segnalazione con artifizi.

Per il personale ed i mezzi occorrenti si rimanda il lettore al precedente capitolo « La costituzione organica del battaglione mitraglieri ».

Seguire con assidua diligenza tutte le attività avversarie sia per ricavarne utili indizi, sia per fare entrare in azione tempestivamente i propri mezzi; assicurare la continua ed effettiva condotta tattica dell'azione secondo gli intendimenti superiori e secondo le esigenze della situazione, sono le finalità fondamentali del servizio di osservazione e dei collegamenti, servizi che — se necessari all'esercizio di qualunque azione di comando — sono assolutamente indispensabili perchè il comando del battaglione mitraglieri possa funzionare nel campo tattico con la pienezza dei suoi mezzi e col più sicuro ed economico rendimento di essi.

Rifornimento armi e munizioni.

E le munizioni? Quante centinaia di migliaia di cartucce occorreranno per assicurare ad ogni battaglione mitraglieri possibilità di utile impiego come raggruppamento tattico?

A prima vista la domanda può lasciare un certo senso di perplessità, ma anzichè ragionare su elementi empirici desunti dal solo studio teorico del problema, sfruttiamo — giacchè ci è possibile — un caso dedotto dall'esperienza.

Ci serviremo di elementi di fatto dedotti dall'esempio già citato circa l'impiego di un gruppo di quattro compagnie mitraglieri (36 armi) tra Piave Nuovo e Sile dal 2 al 6 luglio 1918, elementi resi ufficiali sia dal comando della 3ª Armata sia dal Comando Supremo (1).

Dati circa il consumo delle munizioni:

1ª giornata	300.000 cartucce
2ª, 3ª, 4ª, 5ª giornata . . .	250.000 »
Consumo totale	500.000 »

I numeri, quando paragonati con le prevedute disponibilità, calcolate sulla base dell'attuale giornata di fuoco, risultano adunque meno catastrofici di quanto a prima vista si poteva ritenere; e se si considera che il caso da noi riportato va riferito ad un attacco particolarmente difficile su terreno organizzato, situazione in cui non ci si preoccupava soverchiamente del consumo delle cartucce, è da ritenere che in analoga ipotesi di attacco in terreno libero un munizionamento di non poco inferiore — impiegato con giusto criterio di economia — consentirebbe egualmente un pregevole contributo di fuoco a vantaggio delle nostre fanterie.

L'economia di munizioni sarebbe sicuramente garentita ove il comandante del battaglione obbligasse i propri dipendenti ad attenersi rigidamente alla condotta del fuoco (celerità di tiro – riprese di fuoco – regime normale del fuoco) prescritta dai nn. 123-127 della « Istruzione sul tiro delle mitragliatrici ».

In difensiva poi il problema sarebbe assai meno complicato se si considera che il rifornimento delle munizioni potrebbe attuarsi con sufficiente anticipo sulle operazioni e con maggiore ricchezza di mezzi.

---

(1) Notiziario militare del Comando Supremo, Fasc. 13, 1918. La Battaglia del Piave, Comando 3ª Armata, 1918.

Ciò premesso esaminiamo brevemente come debba svolgersi il rifornimento di cui trattasi.

1) Presso *ogni arma,* occorrerebbe predisporre una larga dotazione di caricatori pronti. I porta munizioni del nucleo munizioni della squadra dovrebbero recarsi incontro ai rifornitori della compagnia per ricevere caricatori completi e restituire caricatori vuoti. Ai comandanti di plotone spetta di coordinare a tal fine il servizio dei vari nuclei.

Il munizionamento occorrente alle varie armi dovrebbe inizialmente essere tratto:

— dalle cassette a zaino dei porta munizioni;
— dalle cassette a zaino per rifornimenti;
— dalle cassette per caricatori.

2) Presso *ogni compagnia* (a circa 200 metri dai plotoni) sarebbe da sistemare un posto munizioni, dove i rifornitori possano *completare i caricatori* da portare ai plotoni in linea, ritirandone i vuoti. Tale posto dovrebbe ricevere le cartucce, possibilmente in casse complete, dal posto munizioni di battaglione, presso cui invia le salmerie occorrenti. Il munizionamento necessario al posto munizioni di compagnia vien tratto inizialmente dalle carrette porta munizioni.

3) Presso *ogni battaglione* (a circa 800 metri dalle compagnie) dovrebbe essere sistemato un posto munizioni da tenersi al completo con tempestivi invii di *giornate di fuoco* (1) dai Posti di distribuzione ed avviamento munizioni di Divisione. Le cartucce occorrenti alle compagnie sono fatte pervenire ad esse in casse complete sfruttando, se la copertura del terreno lo consente, un'aliquota delle salmerie disponibili, inviate a tal uopo dalle compagnie stesse, ovvero, nel caso contrario, squadre di portatori. Il posto munizioni di battaglione è affidato all'ufficiale comandante del plotone comando del battaglione mitraglieri.

Presso il posto munizioni oradetto dovrebbero altresì trovarsi:

— una scorta di parti e canne di ricambio;
— 2 armi complete di riserva (le compagnie dispongono già per loro conto di 1 arma di riserva);
— un piccolo laboratorio per le minori riparazioni non eseguibili però presso le compagnie.

---

(1) Per il trasporto di munizioni per fanteria ricordare
1 mulo porta circa 3200 cartucce
1 carretta porta circa 48.000 cartucce
1 autocarro pesante porta circa 100.000 cartucce.

Del rifornimento delle munizioni nell'interno del proprio reparto è personalmente responsabile il comandante del battaglione mitraglieri.

Conclusioni.

1) Il battaglione mitraglieri, nella costituzione da noi prevista e nelle dotazioni attuali dei mezzi disponibili per la soluzione dei problemi del tiro alle grandi distanze, è, nel suo complesso, unità capace del massimo rendimento nella guerra in terreno organizzato, nella azione difensiva e nella manovra di ripiegamento.

Detto battaglione, alla data odierna, può essere anche impiegato, nella sua totale o parziale unità organica, nell'azione offensiva in terreno libero, ma in circostanze speciali e cioè:

— per la protezione del fianco esposto di una grande unità, o di una colonna d'ala, od isolata;

— quando i settori d'azione siano molto più ampi delle fronti di attacco;

— in fase di preparazione o di attacco, specialmente se difetti l'artiglieria, ma solo quando il battaglione abbia tempo e modo per preparare i propri tiri;

— per garentire le truppe operanti da contrattacchi eseguibili da direzioni particolarmente pericolose per il proprio schieramento;

— per afforzare una posizione conquistata.

2) Quando sarà possibile dotare i reparti mitraglieri di congegni più perfezionati per il tiro indiretto, e quando il comando del battaglione avrà tutti i mezzi per assicurare l'osservazione ed il funzionamento dei suoi collegamenti, detta unità potrà essere impiegata in qualunque operazione offensiva, con i còmpiti che abbiamo considerato nel Capitolo su « L'impiego tattico del battaglione mitraglieri » del presente studio, tutte le volte che le condizioni topografiche dell'ambiente lo consentiranno.

3) Il battaglione mitraglieri non è organizzato per la manovra, non può quindi in nessun caso assumere còmpiti che possono essere attribuiti ad uno o più battaglioni di fanteria nell'attacco e nel contrattacco.

Detta unità non ha forza d'urto; è nata solo per agire con la potenza del suo fuoco e non è assolutamente capace di associare ad esso la simultaneità del movimento, inteso questo come elemento indispensabile per assicurare la penetrazione nel campo tattico.

I limiti imposti dalla gittata delle sue armi, dalle possibilità del puntamento in direzione e la difficoltà dell'osservazione, non ci consentono neppure di considerarlo come una vera riserva mobile di fuoco.

È un battaglione di compagnie mitraglieri e non un gruppo di batterie di piccolo calibro.

4) Si sia molto cauti prima di decentrare le compagnie del battaglione per impiegare ad ogni costo tale reparto.

Non si dimentichi a tal uopo l'esperienza di guerra: ogni unità di fanteria che si cede in combattimento difficilmente si recupera, e, quando si recupera, le condizioni del reparto ceduto escludono quasi sempre la possibilità di reimpiegarlo subito ed utilmente.

Il battaglione mitraglieri non sfugge, se non in piccolissima parte, a questa regola fondamentale.

5) Non è esatto ritenere che il battaglione mitraglieri, impiegato con tutte o alcune delle sue compagnie, debba eseguire solamente tiri indiretti.

Tale necessità deve essere affrontata solo quando non sia possibile eseguire il tiro a puntamento diretto, che costituisce sempre l'impiego normale della mitragliatrice pesante.

In ogni caso dovrà essere particolare cura del comandante di battaglione risolvere il problema tattico affidatogli, almeno con la contemporanea utilizzazione delle due specie di tiro, dando alla seconda l'assoluta prevalenza tutte le volte che il terreno e la situazione lo consentano.

6) Il battaglione mitraglieri può essere considerato un elemento superfluo o addirittura dannoso allorquando sia costituito a scapito dei battaglioni di fanteria, sottraendo cioè ad essi le compagnie mitraglieri indispensabili per lo sviluppo di ogni azione tattica.

Ma quando tale condizione non si avveri — come non si avvera nel nostro esercito — la costituzione dei battaglioni mitraglieri è provvedimento organico di sagace previdenza e che soddisfa esigenze della massima importanza.

7) Occorre sin dal tempo di pace che tutte le compagnie mitraglieri siano addestrate, non solo nei tiri indiretti al disopra delle nostre truppe, ma anche nei tiri diretti al di sopra e tra gli intervalli delle fanterie attaccanti. Tali intervalli, se possono manifestarsi per

le occasionali deviazioni dei reparti in combattimento, sono altresì la naturale conseguenza della differenza esistente tra l'ampiezza della fronte d'attacco e quella del settore d'azione (A. F., 324).

8) Si ricordi che il comandante di un battaglione mitraglieri non si improvvisa.

Tale improvvisazione potrebbe portare a conseguenze assai gravi non scevre da pericoli.

E poichè d'altra parte sarebbe forse utile orientare anche i comandi di G. U. sull'impiego di tale mezzo, siamo dell'opinione che, ove non si vogliano imitare gli eserciti che hanno inquadrato il battaglione mitraglieri nel loro ordinamento di pace, la carica e le funzioni del comandante di detta unità debbano essere esplicitamente considerate, se non in apposita appendice all'Addestramento della Fanteria, almeno nei programmi della Scuola centrale di fanteria ed in quelli della Scuola di Guerra e del Corso applicativo per gli ufficiali superiori della nostra arma.

E, pur essendo convinti che la scuola non possa dare che gli elementi della dottrina e l'orientamento generale su di essa, crediamo d'altra parte che, nonostante ciò, l'argomento di cui trattasi possa e debba formare oggetto di attento esame e di proficuo insegnamento presso i nostri massimi istituti militari.

Sarà questa una nuova benemerenza per essi, una fortuna per coloro che avranno la possibilità di profittarne.

I raggruppamenti tattici occasionali.... siano una eccezione e non la regola. Le dipendenze sul campo di battaglia sono sorgenti di coesione e quindi di forza solamente se coincidono con tradizionali vincoli organici e disciplinari (1).

Orbene, giacchè nel nostro esercito anche per il gruppo di compagnie mitraglieri è stato applicato questo principio profondamente vero creando il battaglione mitraglieri, diamo a questi vincoli organici e disciplinari — che potranno nascere solo all'atto della mobilitazione — un solido fondamento di dottrina.

Ciò sarà sicura garenzia per l'impiego del nuovo mezzo che, ammesso all'onore degli studi ufficiali, prenderà sin dal tempo di pace il posto che gli spetta tra le gloriose unità dell'Esercito nostro.

CARLO TUCCI
Ten. colonn. di S. M.

(1) Circolare 10005 del 17 giugno 1916 del Comando Supremo.

Notizie sulla campagna turco-greca 1919-1922

(Continuazione e fine)

La campagna del Sakarya.

Il generale Stratigos suggellò il rapporto del precedente periodo della campagna con questa frase: « Tale fu la fine dell'esercito kema- « lista: il completo sfacelo non tarderà a verificarsi ». Quanti Turchi restavano? Forse non più di quarantamila.

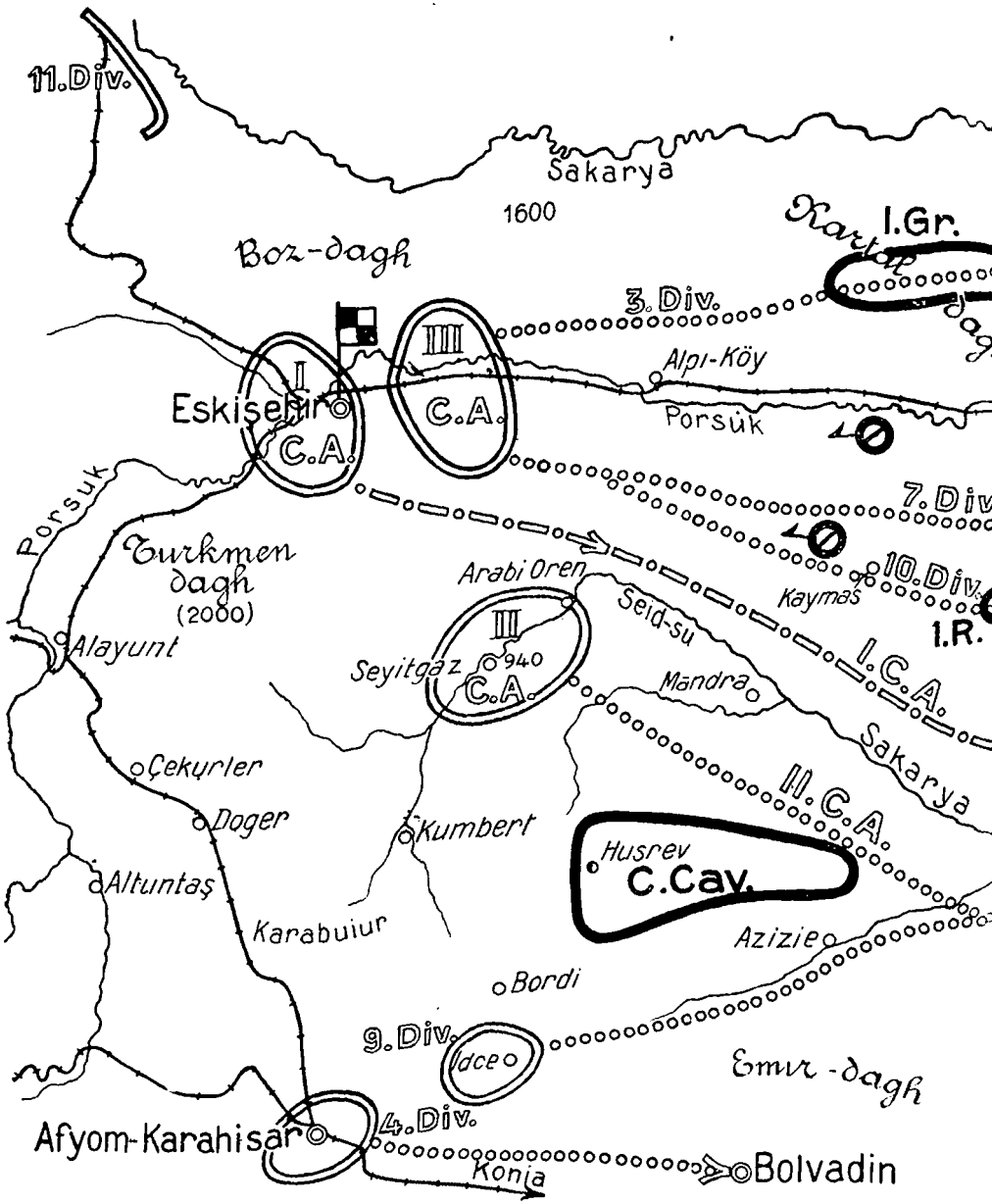
Ma Kemal non cedeva. Ai primi di agosto il Re convocò a Kuthaya i generali Teotokis, Ministro della Guerra, Papulas, Pallis, Dusmanis, Stratigos e i comandanti di Corpo d'armata e li interpellò. Il punto di vista del generale Stratigos prevalse: marciare su Ankara per imporre la capitolazione al nemico.

Ma Kemal aveva dietro di sè il tempo e lo spazio, la steppa dell'altipiano non meno insidiosa della steppa russa che vinse Napoleone.

Diamo uno sguardo al terreno: da Eskişehir ad Ankara si stende l'altipiano, le cui caratteristiche abbiamo tratteggiato nelle prime pagine di questo studio (v. schizzo n. 4).

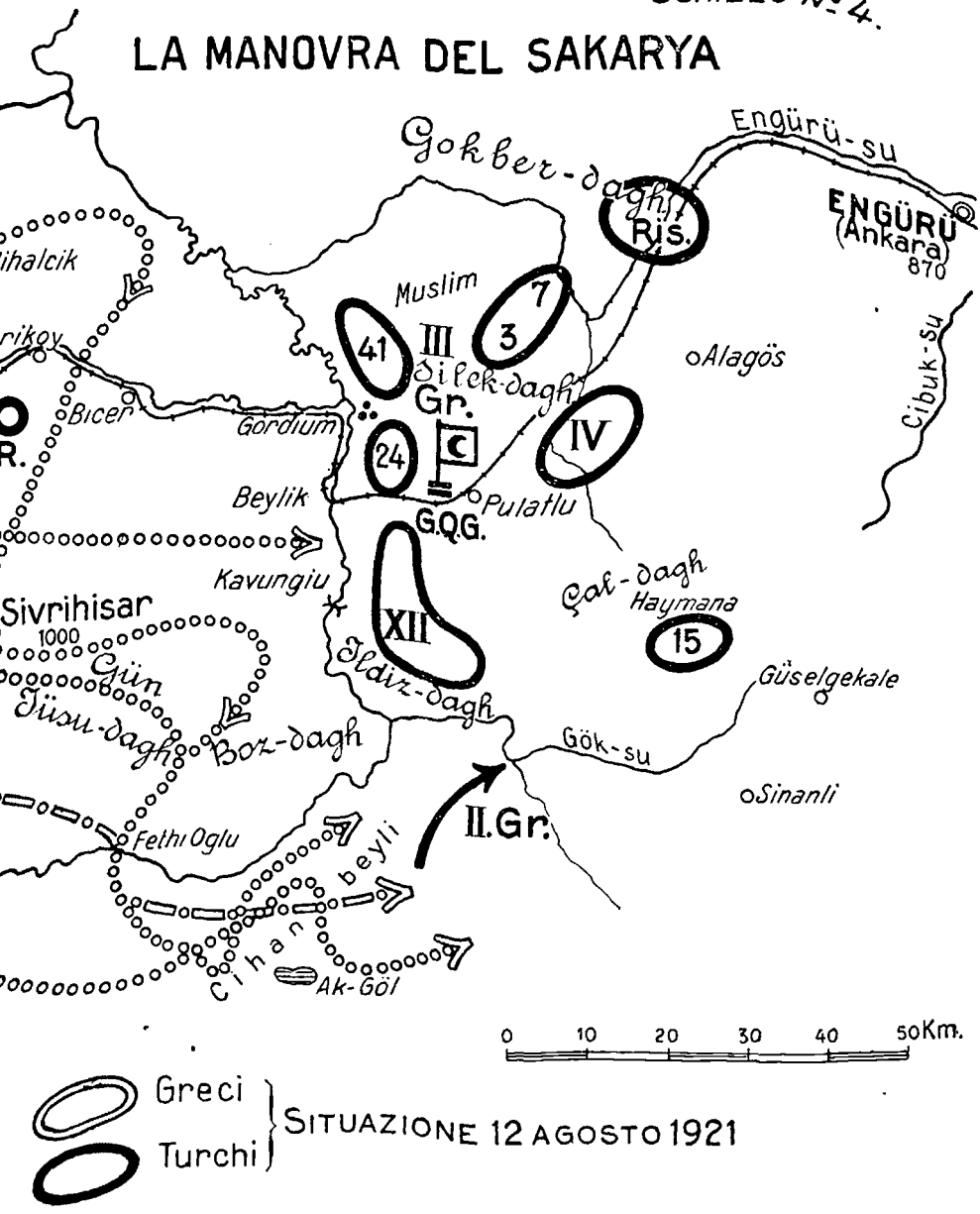
Il fiume Sakarya ha un corso capriccioso: scaturisce dal roccioso àltipiano cristallino del Turkmen-dagh e dopo essere sboccato da una gola presso Seyitgaz, con direzione generale ovest-est, fluisce, con pigri meandri, pel deserto stepposo fino a ricevere il Gök; quindi volge verso nord attraverso tavolieri calcarei; bagna Gordium, alla cui altezza riceve il Porsuk; di lì piega verso occidente e corre precipitoso in un lungo corridoio montano fino a Bilecìk, dove volge di nuovo verso settentrione, sfociando nel Mar Nero.

La relazione greca pone in particolare rilievo che il passaggio


11.Div.
Sakarya
1600
Boz-dagh
I.Gr.
3.Div.
III
C.A.
Alpi-Köy
Eskisehir
I
C.A.
Porsuk
7.Div
Porsuk
Turkmen dagh
(2000)
Arabi Oren
10.Div.
Kaymas
I.R.
Seid-su
III
C.A.
Alayunt
Seyitgaz
940
I.C.A.
Mandra
Sakarya
Çekurler
II.C.A.
Doger
Kumbert
Husrev
C.Cav.
Altuntaş
Karabuiur
Azizie
Bordi
9.Div.
Idce
Emir-dagh
Afyom-Karahisar
4.Div.
Konia
Bolvadin

SCHIZZO N. 4.

LA MANOVRA DEL SAKARYA



del fiume è difficile nel corso superiore per l'angustia della valle e, più oltre, pel volume delle acque; che i passaggi normali sono rari e frequentemente interrotti.

La linea di operazione naturale balza agli occhi a chi esamina una carta: essa è tracciata dalla ferrovia Eskişehir-Ankara: la quale segue il corso del Porsuk, attraversa il Sakarya a Beylik-Koprü (688 metri), sale pel Pulatlu fino a q. 926, poi scende nella valle dell'Engürü (738 metri) per risalire di nuovo verso Ankara (quota 848).

Questa direttrice fu scartata: la relazione greca spiega la decisione con considerazioni il cui fondamento è forse discutibile.

I Greci paventavano soverchiamente il passaggio del Sakarya, perchè nel tratto occidentale i tavolieri calcarei dell'Yldiz-dagh e dello Silek-dagh, con pianori e cigli a linee nette e precise, dominano la sponda sinistra; era giocoforza — pensavano — forzare il fiume sotto il fuoco nemico.

L'itinerario per la valle dell'Engürü parve sconsigliabile perchè le roccie eruttive limitano la percorribilità del terreno alle batterie e agli autocarri, impacciando la distribuzione dei rifornimenti alle colonne laterali.

A giudizio dei Greci anche la linea ferroviaria rappresentava pei Turchi un elemento favorevole perchè consentiva loro di alimentare la difesa.

In realtà l'alto corso del Sakarya è nel mese di agosto quasi asciutto e quello che qualche scrittore definì « un formidabile ostacolo » ha l'aspetto di un modesto fiumiciattolo.

La ferrovia, poi, se utile ai Turchi, sarebbe stata preziosa anche per rifornire la massa di manovra greca.

Lo S. M. greco riteneva improbabile che il nemico accettasse battaglia ad occidente del Sakarya; invece prevedeva la resistenza dietro il fiume. Decise quindi di portare l'Armata fino al meridiano di Sivrihisar, spiegata su vasta fronte (circa 90 chilometri) pronto a dare battaglia qualora incontrasse il nemico ad occidente del fiume. Qualora il nemico si fosse ritirato dietro il fiume, le truppe elleniche, lasciando nell'ansa del Sakarya una semplice copertura, avrebbero fatto massa sulla destra, a sud del fiume, per avvolgere i difensori da quella parte.

La marcia attraverso il deserto salato importava una pericolosa distensione della linea di rifornimento e si prevedeva, nel pieno dell'estate, penosa per la siccità e la elevata temperatura.

Il terreno tra il corso del Gök e la conca di Ankara non è facile: si levano montagne impervie, aspre, conosciute solo ai pastori del

luogo. Scegliere proprio quell'itinerario era un po' fare il gioco dei Turchi, perchè costoro, per le loro attitudini, si sarebbero trovati meno a disagio dei Greci.

Dal punto di vista strategico la direzione scelta per l'avanzata era esposta: un vittorioso urto turco dal nord verso il sud avrebbe cacciato i Greci nel pauroso deserto salato.

Non era nemmeno da supporre che i Turchi dovessero subire passivamente la manovra avvolgente, radicandosi dietro il Sakarya; anzi per pararla essi avevano un vantaggio: quello di muovere lungo la corda, mentre l'Armata greca, per spostarsi da Sivrihisar alla valle del Gök, doveva descrivere un lungo movimento periferico.

Ecco l'ordinanza greca:

III C. A. (gen. Polimenakos, Divisioni 10ª, 7ª, 3ª, più il 6° reggimento della 11ª) doveva marciare a cavallo del Porsuk largamente articolato.

I C. A. (gen. Condulis, Divisioni 1ª, 2ª e 12ª, e il reggimento di artiglieria pesante) doveva muovere da Eskişehir, coperto in un primo tempo dal III C. A., di poi affiancarsi a questo, seguendo coll'ala destra il Seyt-Su.

II C. A. (Principe Andrea, Divisioni 5ª e 13ª, e brigata di cavalleria) doveva muovere dalla zona di Seyitgaz tenendosi sulla destra del fiume. La 9ª Divisione, proveniente da Afyom Karahisar, doveva raggiungerlo.

Il grosso della 11ª Divisione intorno al lago di Iznik, la 4ª Divisione ad Afyom, reparti lungo il Büyük Menderés ed alcuni reggimenti dislocati nelle retrovie proteggevano le basi e la linea di operazione: rappresentavano circa un quarto dell'Armata. La preparazione logistica è manchevole: mentre i servizî funzionano discretamente fra la costa e la frontiera dello Stato di Smirne più oltre lasciano a desiderare: depositi molto distanziati, vuoti gli uni, gli altri ingombri, allacciamento fra magazzeni e truppe precario.

Kemal il 25 luglio fece riprendere lavori di difesa (abbozzati già nell'aprile) per coprire Ankara, sia sopra i monti ai lati della linea ferroviaria dietro il Sakarya, sia a settentrione del Gök, nella lucida previsione di un aggiramento dal sud. La linea si stendeva dalle rovine di Gordium alle aspre falde del Güselgekalé: il primo tronco, avente per fosso il fiume, si sviluppava per una quarantina di chilometri; poi la linea si infletteva formando un secondo tronco di circa 55 chilometri.

I capisaldi tattici di quei monti brulli dal colore ferrigno erano

stati coronati da fosse per tiratori, e i punti di passaggio obbligato sbarrati; gli elementi erano disposti a scacchiera e la difesa era fondata sui tiri incrociati e sul movimento di nuclei.

Una seconda linea si svolgeva per i monti Çal e il Tokeni, con andamento parallelo alla prima.

Le difese non erano punto formidabili; erano semplici afforzamenti ottenuti sfruttando abilmente il terreno.

Ismet pose il Q. G. a Pulatlu il 24 luglio e fu raggiunto da Kemal e da Fevzi il 12 agosto.

Il grosso dell'Armata dell'Ovest (12 Divisioni di fanteria) dietro il Sakarya formò un « battaglione quadrato » a cavallo della ferrovia, fra il Gök e l'Engürü coi C. A. XII e III in linea, il IV ed un gruppo speciale in riserva, in posizione di attesa, coprendo Ankara.

Il I C. A. (una Divisione di fanteria e una di cavalleria) si ritirava pei monti di Mihalcik (tra Porsuk e Sakarya); due distaccamenti delle tre Armi osservavano fra il Porsuk e il Seyt-Su, il Corpo di cavalleria nella steppa molestava il nemico.

Quasi tutto il carreggio — lenti carri alessandrini guidati da vecchi e da donne che avevano seco i piccoli, singolare quadro di quella disperata difesa della patria — era andato perduto nella ritirata.

Per l'estrema resistenza Kemal chiamò a raccolta tutti: trasse da Konya il II C. A., dal Kogia-Ili la 17ª Divisione, dall'Armata del Centro il 47° e il 48° reggimento e la 18ª Divisione; essendo questa nuova e di poca coesione, la sciolse il 12 agosto e ne ripartì le truppe fra le altre unità. Organizzò pure il Comando Supremo.

Siccome l'esperienza insegnava che la formazione delle batterie su due pezzi dava scarso rendimento tattico e sotto l'aspetto organico non era conveniente, riordinò l'artiglieria con l'assegnazione di quattro pezzi per batteria e con la costituzione di gruppi di due o tre batterie. Riversò nelle unità i complementi istruiti e ricostituì i mezzi di trasporto; aveva 16 Divisioni di fanteria, quattro di cavalleria più una brigata: circa 55.000 fucili e sciabole.

L'Armata greca, dopo i combattimenti di Kuthaya e di Eskişehir, si era assottigliata più per la necessità di lasciare distaccamenti che per le perdite. La fanteria forse inferiore alla turca per numero di fucili (47.000), era più largamente dotata di armi automatiche; i Turchi erano superiori in cavalleria e, pare, in artiglieria pesante; avevano inoltre i vantaggi del terreno organizzato.

La battaglia del Sakarya si è protratta con fasi di diversa intensità per ventidue giorni sopra una fronte di un centinaio di chilometri.

Avvicinamento e spiegamento (10-22 *agosto*).

L'Armata ellenica muove il 14 agosto in quel terreno desolato ed arido sotto un solleone di 45 centigradi e dopo tre dure tappe, tormentata dal caldo e dall'arsura, tocca il meridiano di Sivrihisar. Accertato che il nemico si è ritirato dietro il Sakarya, il generale Papulas ordina il movimento obliquo.

Il II C. A. nei giorni successivi al 17 avanza per coprire il passaggio e lo spiegamento delle altre colonne a sud del fiume: il 20 agosto il I C. A. lo attraversa a Fethy Oglu Koprü.

Il grosso del III C. A. cambia nettamente fronte: la 10ª e la 3ª Divisione (quest'ultima si era spinta verso la confluenza dell'Engürü nel Sakarya) con marcia di fianco si spostano verso Fethy Oglu Koprü. La 7ª Divisione prosegue verso il fondo dell'ansa del Sakarya e stesa in sottile velo (35 chilometri) copre la marcia del grosso; marcia penosa, insidiata da torme di cavalieri turchi che molestano i convogli, si gettano sugli sbandati e sui ritardatarî.

Il 22 agosto il grosso dell'Armata ellenica è ammassato fra il Sakarya ed il villaggio di Hadsi Oglu (a S. di Sinanli), avendo sei Divisioni in linea e due (12ª e 9ª) in riserva dietro il centro e la destra. La brigata di cavalleria copre la destra.

Kemal spia attentamente le mosse del nemico a mezzo della cavalleria e degli informatori, favorito dalla circostanza che nell'esercito greco si chiacchiera troppo ed il segreto delle operazioni è un mito.

All'avvicinarsi del nemico egli inizia il suo spiegamento: inserisce a cavallo della ferrovia il gruppo di riserva e prolunga la fronte lungo il Gök portando in linea il IV C. A. e la 15ª Divisione e qui dirigendo il II giunto da Konya.

Il 19 agosto lo schieramento è compiuto e il Q. G. si sposta ad Alagös.

Con quest'ordinanza Kemal è in grado di contendere ai Greci il passaggio del Sakarya e, nello stesso tempo, di parare un avvolgimento a raggio limitato dal Gök.

Ora egli sa che le colonne marcianti nell'ansa del Sakarya obliquano verso sud: comprende la manovra nemica. Però per quanto lo seduca il progetto di cogliere le colonne greche in flagrante passaggio del Sakarya egli si limita a molestare con semplici distaccamenti la loro perigliosa marcia di fianco, deciso ad attendere sulle buone posizioni preparate il nemico, lontano duecento chilometri dalle basi, e con la steppa alle spalle.

Allora rinforza la sua ala sinistra con ben sei Divisioni tratte

dalla zona a cavallo della ferrovia o dalle riserve e sposta i Q. G. del I e III C. A. sviluppando — in sostanza — un movimento analogo a quello dei Greci. Così il 24 agosto egli disporrà nella regione del Gök di dodici Divisioni di fanteria rinforzate da cavalleria; lungo il Sakarya avrà tre Divisioni di fanteria e una di cavalleria con una Divisione in riserva.

Kemal, dunque, ha sventato in pieno la manovra nemica: il nerbo dell'Armata greca avrebbe incontrato il grosso dei Turchi dietro il Gök.

Ordini draconiani: morire sul posto; non vi sono linee di ritirata; fucilazione immediata per l'ufficiale che senz'ordine scritto si ritiri col proprio reparto.

Kemal enunciò questi criterî di difesa: « Non esiste linea di di-« fesa, esiste invece una superficie di difesa che abbraccia tutto il « Paese. Un reparto respinto deve tener testa di nuovo al nemico sulla « prima posizione possibile e continuare a combattere. Il ripiegamento « di un reparto vicino non deve allarmare gli altri reparti che hanno « il dovere di restare sulle posizioni fino all'ultimo ».

La lotta sulla prima posizione (23-26 *agosto*).

Il generale Papulas risolve di investire le posizioni del Gök col I e III C. A. e di avvolgerle col II, spinto verso la testata della valle (v. schizzo n. 5).

La 7ª Divisione, che deve agire dimostrativamente lungo la linea ferroviaria, nella notte sul 24 forza facilmente il Sakarya e punta su Pulatlu, ma nei giorni seguenti è fermata dall'accorrere della 17ª Divisione turca — estrema ala destra — e della 1ª, riserva del settore.

Il grosso (quattro Divisioni) attraversato il letto del Gök, incomincia la faticosa ascesa del versante della valle inciso da numerosi valloni. Il II C. A., ala marciante, è invece sensibilmente arretrato.

Il generale Papulas è perplesso: le sue truppe sono affaticate. Nelle ultime ore del 24 dirama gli ordini per la battaglia.

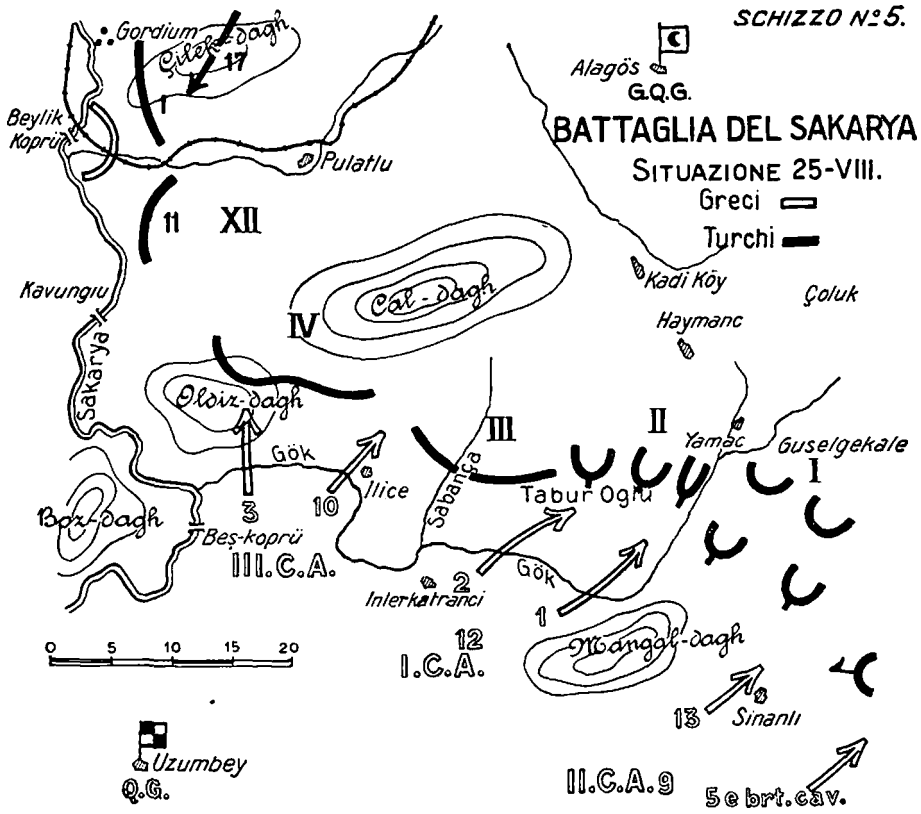
Allora dal Tabur-Oglu e dal Güselgekalé Kemal lancia il I e il II C. A. (circa sette Divisioni di fanteria) contro i Greci e la sua cavalleria compie evoluzioni a sud di Sinanli.

Il 26 agosto il I C. A. ellenico, violentemente assalito, si sostiene soltanto assorbendo cinque battaglioni della 12ª Divisione (che è in riserva) e un distaccamento del II C. A.

Per due giorni la lotta divampa accanita: finalmente il II C. A greco interviene verso Güselgekalé.

A prezzo di sensibili perdite, impiegando una Divisione di riserva e vuotando i cassoni delle batterie pesanti, i Greci riescono a superare la prima fascia difensiva sui monti oltre il Gök.

L'intensa pressione presso il Gök induce Kemal ad assottigliare



ancor più l'ala destra ritirando dal settore di Palatlu le Divisioni 11ª e 41ª col Q. G. del XII C. A.: le avvia verso l'ala sinistra. Disporrà così presso il Gök di quattordici Divisioni di fanteria più la cavalleria: intorno a Pulatlu restano due sole Divisioni di fanteria ed una di cavalleria (C. A. di formazione).

La fronte, volta dapprincipio verso ovest, guarda ora a sud: le colonne dei servizî addossate ad Ankara sono dirette verso nord senza alcun inconveniente.

La lotta sulla seconda posizione (27 agosto-1 settembre).

Dal villaggio di Uzum-bey, già attaccato da audaci cavalieri turchi, il generale Papulas dirige l'Armata verso la seconda posizione turca; devia verso nord il III C. A. perchè concorra con la 7ª Divisione all'attacco di Pulatlu (v. schizzo n. 6).

Per colmare il vuoto che si apre così fra questo Corpo ed il I, trae la 9ª Divisione, in riserva dietro l'ala destra, la fa scendere lungo la valle del Gök e poi risalire la valle del Sabança.

Entrambi gli avversari combattono valorosamente: i Greci guadagnano lentamente terreno provocando inflessioni locali. Per puntellare i settori vacillanti Kemal il 29 sposta dall'estrema destra la 1ª Divisione di cavalleria verso il III C. A. e reparti della 1ª Divisione verso il I C. A.

Ma il 30 la situazione dei Turchi diviene allarmante: la destra indietreggia e in modo tanto sensibile che si apre una breccia fra il IV ed il III C. A. Alla sinistra anche il I C. A. si inflette: solo il II tien saldo alla testata del Gök. I Greci sono a cinquanta chilometri da Ankara: la vittoria pare loro arridere.

In questi duri frangenti Kemal manovra prontamente per tamponare la falla: la 57ª Divisione (riserva del III C. A.) accorre in sostegno della 15ª, duramente provata; accorre anche la 24ª, che sta riordinandosi dietro l'ala sinistra. Egli improvvisa un comando tattico sui monti Çal per armonizzare la difesa, svincola dalla fronte la 23ª e la fa seguire dalla 11ª (che, giunta da Pulatlu, bivacca in riserva presso Çoluk) e dal Q. G. del XII C. A. La falla è tamponata.

Il generale Papulas sollecita un estremo sforzo pel 1° settembre: il I C. A. punto su Yamac-Haymana, il III lotta faticosamente tendendo a Bayburt, la 7ª Divisione è proprio davanti a Pulatlu. La sera del 2 settembre il centro è sulla dorsale di Çal-dagh e sul pianoro di Aldiz-dagh ma la sinistra (Divisioni 3ª e 7ª) è contenuta; così pure la destra (II C. A.). Quel giorno l'avanzata greca tocca il massimo limite.

L'Armata esaurita dalle fatiche e dalle perdite è impotente a spezzare l'equilibrio. La battaglia va spegnendosi.

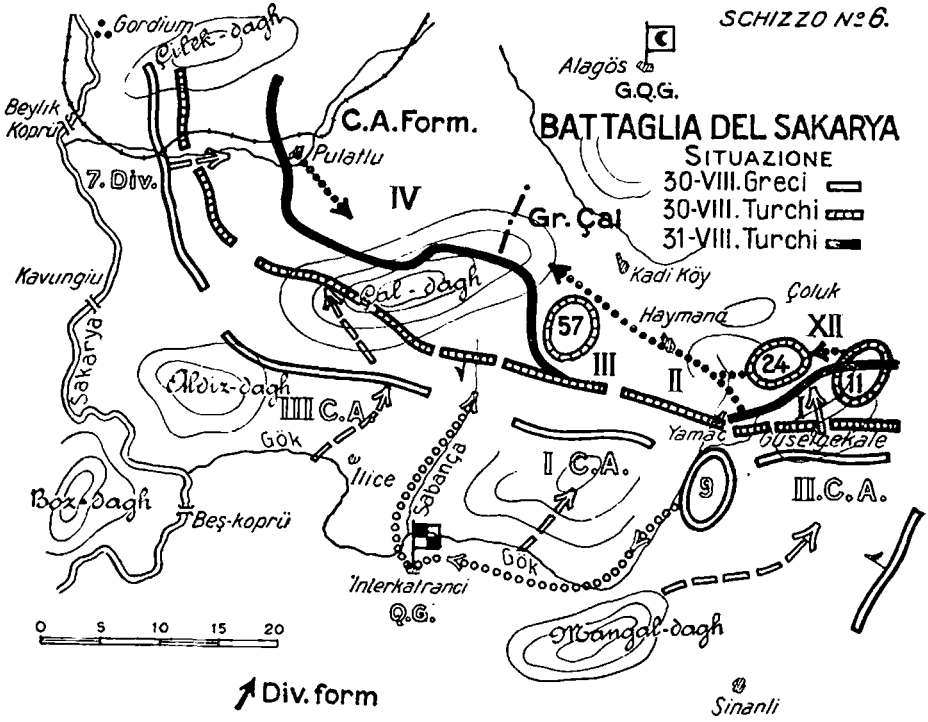
L'ultima fase (2-25 settembre).

Il gen. Papulas prevede una reazione nemica e dà disposizioni per tenere le buone posizioni espugnate.

La situazione dei Greci, lontani dalle basi, con la linea di comunicazione esposta (la Divisione turca di marcia aveva il 30 ago-

sto attaccato nella steppa una grossa colonna di autocarri distruggendone alcuni) e alla vigilia della stagione delle pioggie era critica. Conveniva continuare l'offensiva verso Ankara? Gli eventuali vantaggi militari e politici avrebbero giustificato i sacrifizî ed il rischio certo?

Kemàl si sarebbe battuto davanti ad Ankara, in Ankara, oltre



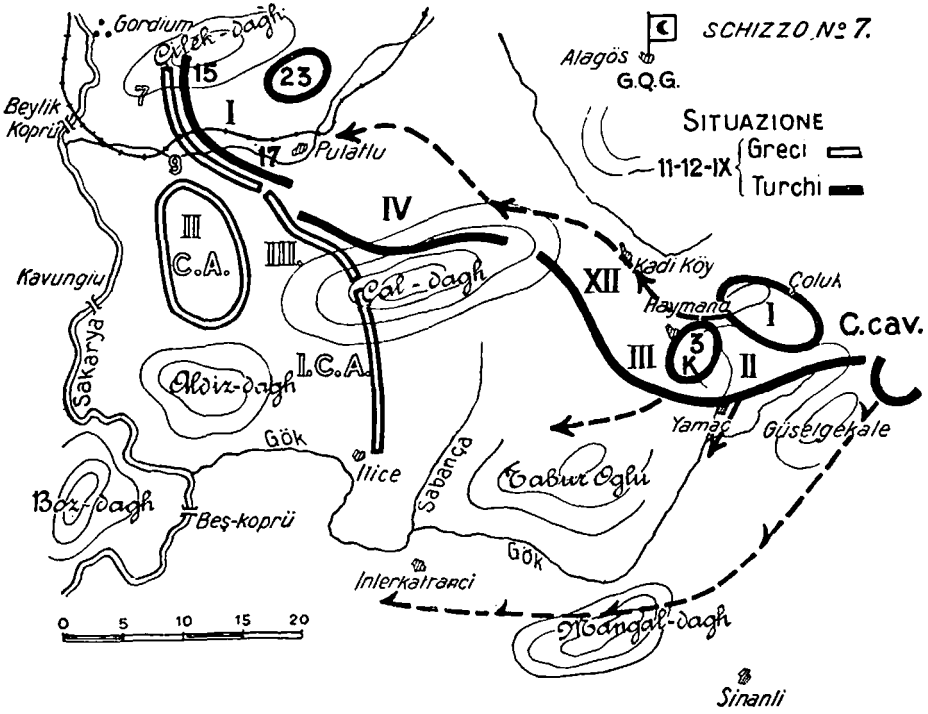
Ankara: spingersi nel cuore dell'altopiano era azzardato. Il comando giudicò di avere inferto all'esercito turco un colpo sufficiente per paralizzarlo e ritenne prudente ritirarsi.

Dal 2 al 10 settembre i Greci preparano la ritirata mentre la stampa annuncia un grande successo. Anche i Turchi sono stanchi. Dal 5 settembre Kemàl comincia a spostare quattro Divisioni dall'ala sinistra all'ala destra ed al centro, in vista di una controffensiva.

Il generale Papulas sposta la 9ª Divisione verso Palatlu e ritira il II C. A. (destra) che manda a coprire il ponte di Kavungiu, sul Sakarya: entrambi gli avversarî tendono istintivamente ad avvici-

nare il grosso alla linea ferroviaria; alla migliore linea di rifornimento.

Il 10 settembre Kemal dopo alcune puntate, contrattacca su tutta la fronte, con maggiore intensità intorno a Katakli: il I C. A. greco sopporta discretamente l'urto; anche le quattro Divisioni



schierate dal versante occidentale del Çal-dagh, fin oltre la linea ferroviaria, tengono bene il giorno 11.

Il generale Papulas giudica che sia questo il momento della ritirata.

Nella notte sul 12 il I C. A. mediante una conversione indietro si avvicina al Sakarya, fronte ad est; il III C. A. resta sulle posizioni salvo una lieve rettifica per conservare il contatto col I C. A. (v. schizzo n. 7).

Verso Pulatlu la 7ª e la 9ª Divisione trattengono i Turchi. Kemal spinge avanti tutta l'Armata e sposta da Güselgekalé verso Pulatlu il I C. A.

Il 13 settembre, prima dell'alba, l'Armata greca ripassa il Sakarya nel tratto fra Beylik Koprü e Kambata: il III C. A. si avvia a nord del Porsuk, il II tiene il centro, il I C. A. l'ala meridionale.

* * *

Il 14 settembre squadroni turchi irrompono su Sivrihisar, vi sorprendono ambulanze e fanno bottino del bagaglio personale del Generalissimo greco. Il 16 una colonna forza il Sakarya sotto Gordium.

Supponendo, in seguito ad informazioni raccolte, che il nemico voglia manovrare verso Eskişehir per tagliare la linea di comunicazione dell'Armata, il generale Papulas fa avanzare la Divisione indipendente (che era giunta ad Eskişehir) verso Seyitgaz con un distaccamento ad Alpi-Köy (sul Porsuk).

Per sua ventura il nemico insegue poco o punto. Kemal, a causa della stanchezza delle truppe e della penuria di munizioni e di mezzi di trasporto si limita a lanciare sulle piste dei Greci la cavalleria largamente distesa, sostenuta da due Divisioni di fanteria; a causa delle perdite (12.000 uomini) dovette sciogliere alcune unità.

Il Governo ellenico allarmato, nell'intento di conservare quale pegno per le trattative di pace una vasta parte dell'Anatolia, scongiura il generale Papulas di fermarsi ad Eskişehir. La ritirata è arrestata: il 24 settembre l'Armata copre la linea Yenişehir-Bilecik (III C. A.) Eskişehir-Seyitgaz (II) Afyom Karahisar-Denizli (I), e prende i quartieri d'inverno (v. schizzo n. 1).

Il grosso dei Turchi (undici Divisioni) sosta fra il Porsuk e il Seyt-Su, all'altezza di Sivrihisar (III C. A. a nord, IV a sud, il I dietro il IV); il II C. A., sensibilmente arretrato, movendo dalla zona del Gök risaliva la riva destra del Sakarya; la cavalleria faceva scorrerie verso la ferrovia di Smirne.

Il generale Papulas dopo una ispezione della fronte ritorna a Smirne. Il Re, il seguito e il G. S. M. rientrano il 30 settembre ad Atene.

Il II C. A. turco, la cavalleria, le Divisioni 6ª e 8ª assalgono la nuova linea greca fra q. 1550 ed Afyom Karahisar ma sono respinti su Bolvadin.

* * *

La campagna del Sakarya costò ai Greci 5227 uccisi e dispersi e più di 20.000 feriti e malati: un terzo dell'effettivo, dimostrazione eloquente di eccezionali sforzi. Il morale era tanto depresso che a

Seyitgaz reparti del I C. A. si ammutinarono e furono condotti all'ordine da elementi fedeli del II C. A.

Il generale Papulas scrive che gli fu imposto di marciare su Ankara, che l'impresa era molto azzardata, che occorreva agire prontamente per impedire al nemico di rinforzarsi e di rianimarsi, che i mezzi erano insufficienti per aggirare l'Armata turca.

Non sappiamo quale parere egli espresse nel Consiglio di guerra di Kuthaya. Vero è che i Greci fecero troppa fidanza nelle proprie forze e svalutarono il nemico.

Il fallimento dell'impresa fu seguito da un coro di accuse e di recriminazioni: non infondate erano le censure allo Stato Maggiore Generale di indebita ingerenza nella condotta delle operazioni.

Il colonnello Bujac rimprovera al generale Papulas di essersi comportato da semplice spettatore della battaglia ed ai comandanti di C. A. mancanza di iniziativa. In particolare fu mosso al Generalissimo l'appunto di non aver stimolato il 25 agosto il II C. A. contro Güselgekalé e di non aver sfruttato col III C. A. il successo della 7ª Divisione, che il 24 agosto aveva forzato il Sakarya.

I collegamenti fecero difetto.

I servizi logistici si incepparono tosto: l'artiglieria doveva economizzare i colpi e dopo il 26 agosto quella pesante ne fu priva. Dal 27 le distribuzioni di viveri e di foraggio furono irregolari e la truppa dovette razziare campi e villaggi.

Nonostante l'innegabile equilibrio sul campo tattico, dovuto anche alla parità delle forze (la vittoria pencolò incerta per diversi giorni; i Turchi faticarono non poco a contenere l'impeto dei Greci e la loro controffensiva fu arginata), strategicamente e moralmente la vittoria fu di Kemal, anche se non fu coronata dall'inseguimento.

Ad ogni modo la grossa minaccia che incombeva su Ankara era allontanata e Kemal poteva con calma preparare la riscossa: il 1922 sarà l'anno della vittoria.

Il titolo di Gasi ed il grado di maresciallo furono ben meritati per Kemal: suscitatore di energie, ardente animatore di uomini, egli diresse la battaglia con magistrale abilità, con ferma decisione, con un colpo d'occhio magnifico. Dapprima seguì le evoluzioni del nemico e prontamente parò la manovra avvolgente; durante l'azione fece un sapiente impiego di mezzi: spostò comandi e reparti da un settore all'altro, intervenne tempestivamente con le riserve, provvide costantemente a reintegrare le riserve.

La campagna del 1922.

La vittoria sfuggita di pugno ai Greci nel 1921, ormai era irraggiungibile.

Dopo la campagna del Sakarya la situazione della Grecia quotidianamente venne aggravandosi: essa ricorda l'agonia dell'Impero austro-ungarico nel periodo che segue la sconfitta del giugno '18.

Era un lento crepuscolo: le perdite della battaglia del Sakarya erano state elevate ed il Governo, per celare lo scacco, aveva alterato i rapporti del generale Papulas.

Nel Paese l'opposizione al Re guadagnava terreno, la crisi finanziaria ed economica si andava aggravando ed invano, nell'ottobre del '21, alcuni Ministri avevano visitato le capitali dell'Intesa per ottenere un finanziamento. Il Paese era prostrato: la lunga guerra ne aveva divorato le riserve ed intaccato le risorse.

L'esercito era profondamente deluso e diviso dalle correnti politiche; il malumore serpeggiava, le diserzioni erano numerose e bande di disertori infestavano le retrovie. Il soldato era trascurato e le sue sofferenze nel crudo inverno d'Anatolia furono acute: lunghe vigilie agli avamposti, nella neve, con un equipaggiamento scadente, con vitto scarso irregolarmente distribuito; penosa e deprimente era l'inerzia nei bivacchi o nei tuguri dei villaggi. Tutti erano stanchi per la lunga guerra, convinti della inanità di altri sforzi, ansiosi soltanto di ritornare al focolare. Si invocavano le licenze e i militari che le ottenevano, raramente facevano ritorno.

L'Intesa, decisa a porre fine alla lunga avventura greca in Asia Minore, il 9 gennaio concreta una proposta di pace con la Turchia su queste basi: evacuazione dell'Asia Minore e determinazione di una frontiera in Tracia. Lo Stato di Smirne è tramontato.

Poi l'Intesa intima alla Grecia di sgombrare l'Anatolia e parte della Tracia (22-23 marzo). La Francia e l'Inghilterra, che avevano gettato la Grecia contro la Turchia, ora abbandonano il Governo di Atene.

Contemporaneamente l'Intesa propone ad Ankara e ad Atene l'armistizio e i suoi esperti elaborano il piano di sgombero dei paesi turchi occupati. Alla fine di aprile il Corpo italiano sgombra la regione di Scalanova-Adalia ed il Büyük-Mendérés diviene divisorio fra la fronte ellenica e quella turca.

Il Governo di Ankara sembra animato da spirito conciliativo; ri-

sponde anche il Governo di Istanbul, ridotto ormai ad un'ombra. Atene tace: il Re vuol conservare l'Anatolia e la Tracia.

La stampa leva la voce contro il prolungarsi della guerra e un'attiva propaganda rinunciataria, tollerata, se non proprio incoraggiata, dalle alte sfere, debilita, intossica l'esercito.

Il generale Papulas, nel mese di maggio, disgustato dalle molte critiche, sfiduciato, si dimette ed è sostituito da Hagianestis.

Sembra che l'infelice successore proponesse di ritirarsi nei confini dello Stato di Smirne, ma che per considerazioni di ordine politico il Governo gli ingiungesse di mantenere tutte le posizioni occupate.

Le crisi ministeriali intanto si seguivano: il 29 giugno i Ministri, convocati a Palazzo Reale, si pronunciano per la preparazione dello sgombero dell'Asia Minore ma, sperando di salvare lo Stato di Smirne, decidono un folle colpo di forza contro Istanbul per dettare la pace. Il Comando trasporta dall'Anatolia a Tekir-dagh due Divisioni.

Il generale Harrington comandante le forze alleate a Istanbul, deciso a difendere la Capitale, prende le misure necessarie e manda i battaglioni francesi sulla linea di Çatalça. L'Intesa pone il veto alla occupazione di Istanbul; frattanto a Smirne è proclamato lo Stato autonomo. Il Governo greco deve piegarsi, rinuncia alla spedizione di Istanbul, dirama istruzioni per il graduale sgombro dell'Asia Minore.

Troppo tardi: ormai l'esercito turco viene all'attacco come un uragano.

L'Armata greca è trincerata sulla linea raggiunta dopo la ritirata, avendo per fulcro il nodo ferroviario di Afyom: conserva la formazione su tre C. A. più alcuni reggimenti autonomi. Il comandante è a Smirne, assistito dal generale Valetas.

Il I C. A. (gen. Trikupis, Q. G. ad Afyom) si inarcava fra l'Akhar-Çay e l'Ayaz-Tepé, su una fronte di circa 150 Km., appena velata di truppe, coprendo Afyom (v. schizzo n. 8).

La 1ª Divisione (rinforzata da un reggimento di fanteria e da 2 batterie pesanti) ha un distaccamento sull'Akhar-dagh. Dopo una soluzione di continuità di una quindicina di chilometri in aspra zona montana, giudicata intransitabile, c'è il grosso; segue un intervallo di circa 5 Km. e quindi la 4ª Divisione (rinforzata da tre batterie da campagna e tre pesanti) in un settore di una ventina di chilometri, fino al corso del fiume Akhar.

Queste due unità fanno fronte a sud; poi la linea si inflette verso nord-est, tenuta dalla 12ª Divisione (rinforzata da otto obici

Skoda, tre batterie da campagna e sei pezzi pesanti) per 30 Km., indi dalla 5ª Divisione (rinforzata da due batterie da campagna e sei pezzi pesanti) diluita su circa 40 Km.

In riserva, ad ovest di Afyom, il reggimento 5/42 di *evsones* con due batterie da montagna agli ordini del colonnello Plàstiras.

La sistemazione difensiva comprende centri di resistenza, una doppia linea di trincee per tiratori, preceduta da un sottile ordine di reticolato: lo schieramento dell'artiglieria può soddisfare; abbastanza curati i collegamenti, ma imperfetti i camminamenti, gli osservatorî, i posti di comando.

Il II C. A. (generale Diyenis - Q. G. Gasli Göl Haman) sulla sinistra del I C. A. dal quale è separato da un vasto intervallo, aveva sulla fronte, per coprire Boldan e Banaz, la 2ª Divisione (rinforzata da due reggimenti di fanteria e da un gruppo di obici).

Il grosso — Divisioni 7ª, 9ª, 13ª (quest'ultima diminuita dal distaccamento Plastiras) — accampa in riserva intorno ad Eyret, Doger e Gökceri: un battaglione e qualche squadrone, in avamposti, rabberciano il vastissimo intervallo (una quarantina di Km.) fra il I e il III C. A.

Il III C. A. (gen. Somilas - Q. G. Eskişehir) stende da Ak-In fino al Mar di Marmara le Divisioni 10ª, 3ª ed 11ª (a formazione ternaria) e la Divisione indipendente (con due soli reggimenti di fanteria).

Ad Uşak è il comando di cavalleria (gen. Kalinski) con cinque squadroni e una batteria.

Il Mendèrés è sorvegliato da due reggimenti di fanteria.

È, insomma, il classico cordone, dovunque debolissimo, insidiato da frequenti soluzioni di continuità.

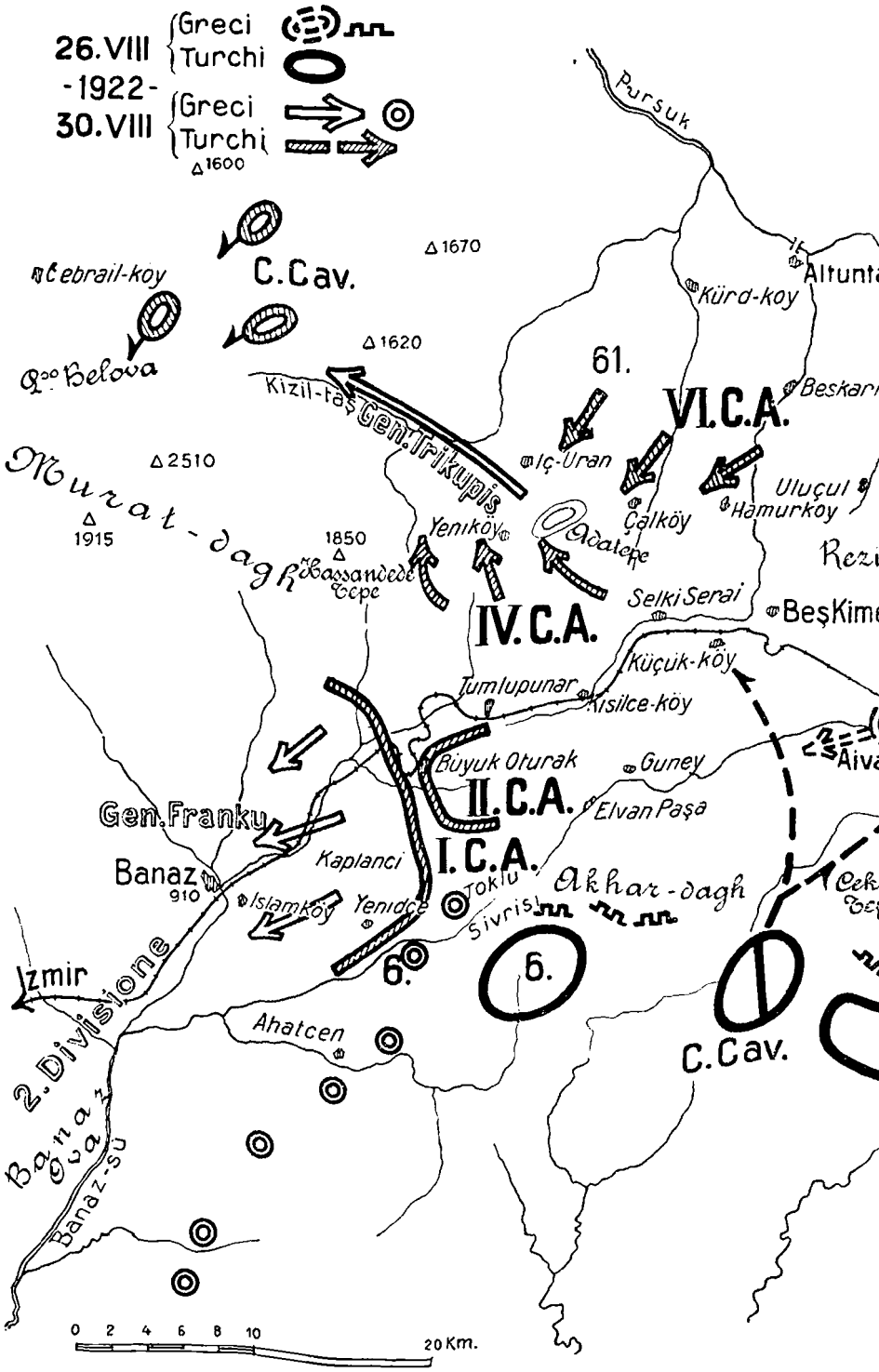
Il Comando sta a Smirne, lontanissimo.

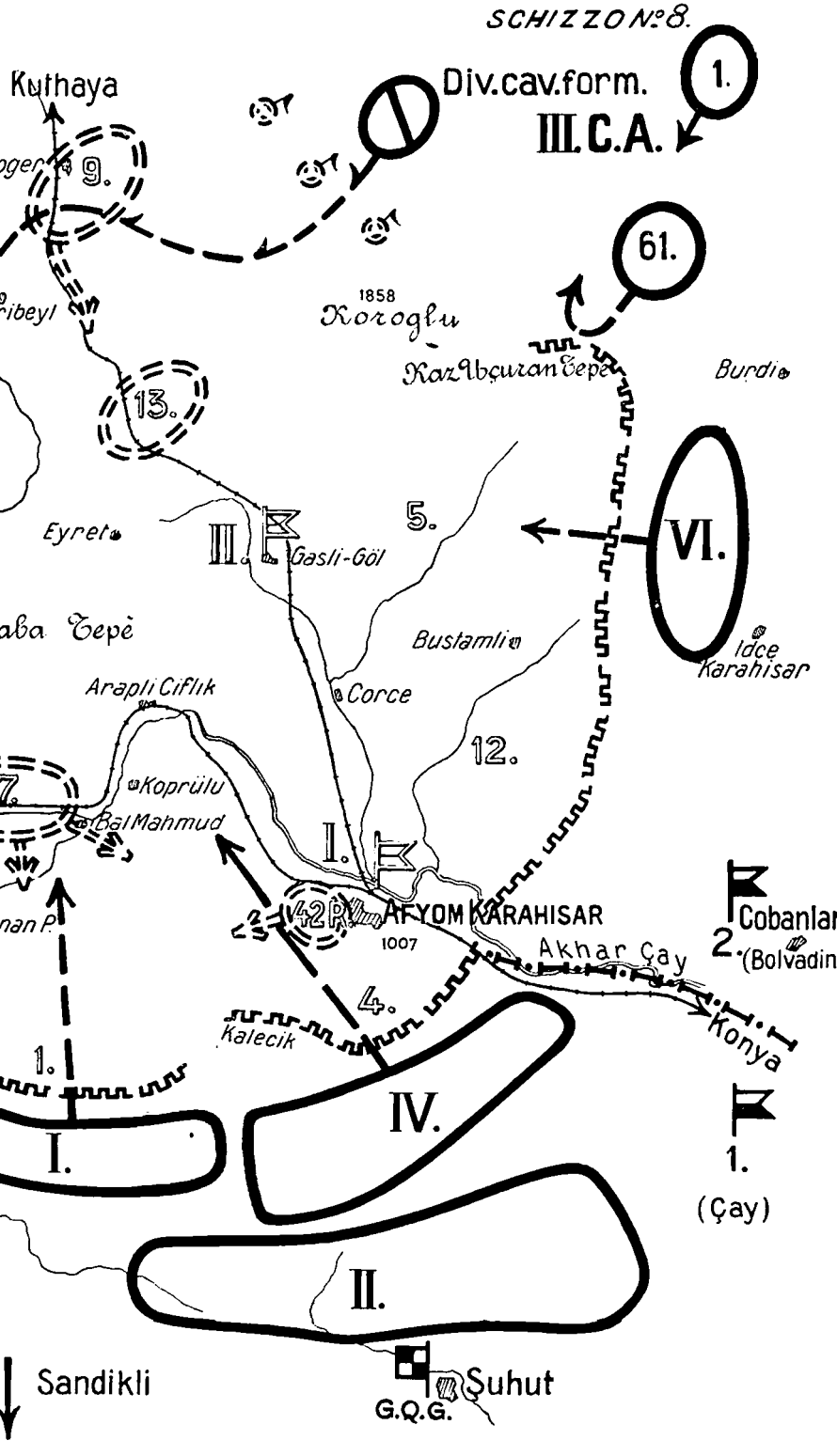
L'Armata conta circa 73.000 fucili, 2000 sciabole, 1000 mitragliatrici, 3200 fucili mitragliatori, 350 pezzi dei quali una cinquantina pesanti; il numero dei « razionati » è indicato in cifre che oscillano da 170.000 a 220.000, ma la prima cifra è più vicina al vero.

* * *

Laboriosa e minuziosa fu la preparazione della riscossa turca. Gli impazienti mormoravano, e non poco; Kemal voleva agire a colpo sicuro, attendeva il maturare degli eventi, ostentava un atteggiamento conciliante e con sottile calcolo lasciava credere che il Governo dell'Assemblea Nazionale fosse sfinito: ma in segreto affilava le armi.

BATTAGLIA DI AFYOM KARAHISAR




SCHIZZO N°8.
Kuthaya
Div.cav.form.
1.
III. C.A.
9.
61.
1858
Koroglu
Kazlıbçuran Tepe
Burdi
13.
Eyret
III.
Gasli-Göl
5.
VI.
Bustamli
Idce
Karahisar
Arapli Ciflik
Corce
12.
Koprülu
Bal Mahmud
I.
42 P.
AFYOM KARAHISAR
1007
Cobanlar
2.
(Bolvadin)
Akhar Çay
4.
Kalecik
Konya
1.
IV.
I.
1.
(Çay)
II.
Sandikli
Suhut
G.Q.G.

Particolare attenzione venne rivolta al servizio informazioni: la così detta « organizzazione speciale » del Comando Supremo, magnifica rete di fiduciarî ed informatori largamente sussidiata, svolgeva anche una intensa propaganda disfattista nelle file nemiche e rincorava segretamente le popolazioni delle regioni occupate.

I quadri degli ufficiali subalterni scarseggiavano e i giovani appena licenziati dalle scuole militari di Istanbul e di Ankara erano inesperti. Le reclute delle classi 1915-16-17 furono inquadrate in reggimenti di deposito, la 21ª Divisione, reduce dalla fronte orientale, fu sciolta e ripartita fra le altre unità. La gendarmeria, le truppe dislocate all'interno per la tutela dell'ordine pubblico, le formazioni irregolari di Adana, il personale degli uffici, perfino la Guardia dello S. M. G. e del Commissariato della difesa Nazionale, tutti furono mandati alla fronte. Altrettanto fu fatto coi pezzi d'artiglieria.

Il contrabbando di guerra, non represso dalla Marina greca, era fatto su larga scala. Fu possibile commettere vestiario in Italia e in Francia, ritirare 1500 mitragliatrici leggere da fabbriche francesi e 150 autocarri.

L'armamento delle unità, incredibilmente assortito, era grave inciampo per l'istruzione e i rifornimenti, e si cercò di raggiungere una certa omogeneità, almeno nell'ambito delle singole Divisioni.

Bocche da fuoco e proiettili vennero adattati con ingegnosi ripieghi; gli otturatori mancanti, fabbricati; l'industria locale fornì armi bianche, bombe e cartuccie.

Furono molto curati i collegamenti di ogni specie: però le dieci stazioni di T. S. F., trainate da buoi, erano lente a spostarsi.

L'ispettorato delle forze aeree aveva racimolato dieci velivoli. Il servizio sanitario, che lasciava molto a desiderare per difetto di medici, fu integrato dalle formazioni della Mezzaluna Rossa.

Pei trasporti si avevano autocarri logori, « Kaghni », cammelli, tronchi di Decauville; i mezzi erano insufficienti e l'arrivo dei nuovi autocarri fu salutato festosamente.

Molto curato fu l'addestramento delle truppe, facilitato dalla circostanza che un'aliquota notevole stava in riserva: marcie notturne, manovre divisionali e di C. A., istruzione tecnica dei reparti speciali, regolamentazione. La cavalleria fu riordinata nelle retrovie ed ingrossata con le formazioni di Adana. Così si allenavano i capi, si affinava l'istruzione professionale, si teneva vivo lo spirito dei soldati.

In seguito all'aumento delle unità, il comando dell'Armata dell'ovest assunse la denominazione di « Comando della fronte ovest » e furono creati due comandi di Armata. Il comando della 1ª Armata

era stato costituito a metà ottobre 1921 sotto Alì Ishan, generale animoso ma invadente, ed ambizioso di fare a modo suo, che fu esonerato il 18 giugno 1923; avendo Fuàd e Refet declinata la successione il comando fu dato a Nurettin. La 2ª Armata fu costituita nel dicembre e posta agli ordini di Jakub-Çevki-Pascià.

La fronte comprendeva ora cinque C. A. composti di tre Divisioni di fanteria, un gruppo di artiglieria pesante, uno squadrone, una stazione T. S. F., formazioni di sanità e colonne trasporti. Tre altre Divisioni erano autonome.

Ciascuna Divisione comprendeva tre reggimenti formati da tre *tabor;* ogni *tabor* aveva tre compagnie ciascuna con 4 fucili mitragliatori in media, e una compagnia con qualche mitragliatrice pesante. La Divisione si completava con un battaglione di assalto, 1 gruppo di batterie da montagna, 1 da campagna, 1 squadrone, reparti del genio, di collegamento, formazioni sanitarie, panattieri, colonna trasporti.

Il Corpo di cavalleria inquadrava tre Divisioni (ciascuna di 4 reggimenti ed una batteria) più una batteria, formazioni sanitarie e una stazione T. S. F.

Esistevano due Ispettorati delle tappe: la ferrovia di Ankara serviva la 2ª Armata, quella di Konya la 1ª e la 2ª; i Gruppi di ala vivevano sul Paese.

Il comando turco, sebbene costretto ad adottare uno schieramento a cordone, seppe conservare forti riserve.

La vastissima fronte era tenuta da nove Divisioni e dal contingente di Dinar; stazionavano in riserva nove Divisioni di fanteria e il Corpo di cavalleria, a cavallo della linea ferroviaria di Bagdad, ad oriente di Afyom Karahisar.

Quest'ordinanza permetteva di fare impeto nei settori centrali senza complessi spostamenti, e di contromanovrare nel caso che il nemico puntasse lungo le linee ferroviarie verso Konya od Ankara.

Le informazioni davano che i Greci avevano trasferito dall'Asia Minore alla Tracia alcuni reggimenti per occupre Istanbul e il Kogia-Ili ed avevano spostate le riserve; circolavano anche voci di una ritirata nei confini dello Stato di Smirne.

* * *

Nel luglio 1922 Kemal decise di sferrare l'offensiva tanto attesa.

Piano semplice: lanciare la 1ª Armata, fortissima, contro il lato meridionale del saliente di Afyom fra l'Akhar Çay e Toklu Sivrisi, ritenuto il tratto più sensibile e più vulnerabile pel nemico: recidendo

la ferrovia di Smirne si sarebbero conseguiti risultati pronti e decisivi.

Ismet e Fevzi Pascià si dedicarono agli studi preparatori.

Kemal il 23 luglio si recò al Q. G. di Akşehir e nei giorni successivi fissò le linee maestre della manovra, sollecitò la preparazione per muovere il 15 agosto; poi conferì coi comandanti dei C. A. che dovevano partecipare all'azione e concertò con Fevzi ed Ismet i particolari. Infine chiamò Kiazim Pascià, nuovo commissario della Difesa Nazionale, e gli impartì le disposizioni che lo riguardavano.

La 1ª Armata stendeva su fronte vastissima, da Afyom compreso fino alla regione a N. O. di Sandikli, due sole Divisioni: 6ª ed 8ª; per proteggere l'ammassamento fu inserita la 14ª.

La massa d'urto fu ottenuta portando in linea il I C. A. nel settore della 14ª Divisione; trasferendo dal nord al sud del fiume Akhar il IV C. A. e mettendolo in linea nel settore dell'8ª Divisione; prelevando dal settore di Azizyé il II C. A. e portandolo a sud del fiume Akhar, ammassandolo in riserva dietro il IV; postando il Corpo di cavalleria dalle retrovie e scaglionandolo a N. O. di Sandikli.

Lo schieramento di artiglieria fu sensibilmente rinforzato: oltre le artiglierie divisionali, vi erano 31 pezzi pesanti e due contraerei presso il IV C. A., 13 pezzi pesanti e due contraerei presso il I, infine il reggimento di artiglieria pesante con 25 pezzi ripartiti in due gruppi.

Fronte ovest - Q. G. Aksehir – Comandante Ismet Pascià.

1ª *Armata*: (*Nurettin Pascià*) dal Mare Egeo all'Akhar-Çay - Q. G. Çal.

Reparti di gendarmi: lungo il Büyük Mendères.

3ª Divisione di cavalleria: a Denizli.

Settore Dinar: (due reggimenti ed una batteria) detto poi del « Mendères », intorno a Civrimli.

6ª Divisione a N. O. di Sandikli.

Corpo di cavalleria (Fahrettin Pascià - tre Divisioni) scaglionato fra Sandikli e l'Akhar-dagh.

I C. A. (Issetin Pascià: quattro Divisioni) a N. di Sandikli.

IV C. A. (Kemal Ettin Pascià: quattro Divisioni) a S. di Afyom.

II C. A. (Sellahettin Pascià: tre Divisioni) in riserva a settentrione di Sandikli e Suhut.

2ª *Armata* (Jakub Çevki Pascià) dall'Akhar Çay al Sakarya - Q. G. Bolvadin.

VI C. A. (due Divisioni) a Itce Karahisar.

III C. A. (tre Divisioni di fanteria e una di cavalleria) a Husrev-Seyitgaz.

Un distaccamento (un reggimento di fanteria ed una batteria) fra il Porsuk e il Sakarya.

Gruppo di Kogia-Ili.

18ª Divisione (rinforzata da cavalleria e da due *tabor*).

Totale: circa 90-95.000 fanti, 6000 cavalieri, 350 pezzi, 500 mitragliatrici pesanti, 2200 leggere. In tutto 130.000 combattenti.

I due eserciti quasi si equilibravano: i Greci avevano un maggior numero di armi automatiche. I Turchi prevalevano in pezzi pesanti e, nettamente, in cavalleria; possedevano una organizzazione superiore e una notevole capacità di manovra; erano animati da un ardente spirito di liberare la Patria, avevano una disciplina rigorosissima.

Il 6 agosto Ismet avvertì in via riservata di tenersi pronti. Il 18 Kemal partì in incognito da Ankara pel Q. G., e fissò l'attacco pel 26.

La stampa della capitale diffondeva con molti particolari la notizia che il Gasì aveva offerto un elegante thé al Çan-Kaya, ed abili agenti, per giustificare la sospensione del servizio postelegrafico, sussurravano che erano scoppiati dei moti contro Kemal; per mantenere il segreto, i movimenti delle unità destinate all'azione furono eseguiti di notte (di giorno le colonne si celavano nei villaggi e sotto gli alberi), furono fatti lavori in molti settori per non richiamare l'attenzione del nemico verso il settore d'attacco. Kemal fece effettuare diversioni alle ali: il 18 e 19 agosto verso Denizli e Nazilli, il 24 verso Bilecik.

Tuttavia il comando greco non fu sorpreso: un disertore aveva svelato i progetti, era stata accertata l'entrata in linea a sud dell'Akhar-dagh delle Divisioni 14ª, 57ª e 23ª; il movimento di una grossa colonna e l'evacuazione della popolazione dai villaggi della zona avanzata erano stati altri indizî.

Dopo molte insistenze il generale Trikupis ottenne che la 7ª Divisione venisse avvicinata al settore minacciato: la sera del 25 essa giunse dietro la 1ª Divisione.

Proprio all'indomani cominciò la battaglia.

La battaglia di Afyom Karahisar o del Bas Komandan (1).

26 agosto: Dalle 5.30 alle 7 l'artiglieria della 1ª Armata martella la prima posizione greca (Tanaş Tepé, Belen Tepé, Kalecik Sivrisi) in modo così efficace che le ondate di assalto al centro irrompono senza incontrare alcuna resistenza.

La 1ª e la 4ª Divisione ellenica, saldate dal distaccamento Plastiras, prontamente accorso, sferrano diversi contrattacchi che in lente fluttuazioni si esauriscono.

Per sfruttare il successo Kemal fa avanzare il grosso del II C. A.

È ancor notte quando agli squadroni di Fahrettin fu ordinato il buttasella: essi muovono fra le tenebre, sfilano in silenzio pel pauroso passo di Hahur-dagh (sulla fronte della 1ª Divisione greca) che il nemico non ha presidiato perchè giudicato intransitabile; poi come un torrente impetuoso sboccano ad occidente di Sinàn Pascià, attirano una parte delle forze greche, dilagano fino alla strada Afyom-Uşak e alla linea ferroviaria, che interrompono a Küçük-Köy.

Anche la 2ª Armata muove:

Il VI C. A. penetra nelle posizioni greche ad occidente di Itce-Karahisar: all'alba la 61ª Divisione espugna Kaz-Uçran-Tepé scrollando la sinistra della 5ª Divisione ellenica; poi piega sotto un contrassalto alimentato da un reggimento della 13ª; la Divisione di cavalleria di formazione (Div. cav. F.) punta su Doger per tagliare la linea ferroviaria; la 41ª Divisione intorno a Seyitgaz, il distaccamento del Porsuk e il Gruppo di Kogia-Ili con diversioni vincolano il III C. A. ellenico.

Il generale Trikupis, che giudica decisiva l'irruzione dell'Akhardagh e diversioni le altre, emana questi ordini:

— la 2ª Divisione si prepari a colpire il fianco della massa di manovra nemica;

— il II C. A. (alle ore 14,30) imbarchi sui treni pronti nella stazione di Doger la 9ª Divisione e la mandi ad Afyom;

— la 7ª Divisione col grosso sostenga la 1ª e la 4ª e distacchi un reggimento ed una batteria ad Elvan Pascià.

Il suo concetto è: tenere saldo il centro (puntellando la fronte con la 7ª Divisione e coprendo Afyom con la 9ª) e manovrare con le ali per attanagliare la massa d'urto turca: la 2ª Divisione e la caval-

(1) « Battaglia del Generalissimo », nome ufficiale dato dai Turchi alla battaglia di Afyom Karahisar.

leria ad oriente di Tumlupunar (destra), il II C. A. a settentrione del fiume Akhar (sinistra).

Al tramonto la 1ª Divisione greca è molto scossa; la 4ª resiste aggrappandosi al terreno.

Nel suo lontanissimo Q. G. di Smirne Hagianestis segue la battaglia a tavolino, sulla carta topografica, sulla scorta dei frammentarî rapporti. I suoi ordini, non armonizzati con la situazione reale, cadranno nel vuoto. Inesattamente orientato egli decide l'esecuzione di una contromanovra studiata in precedenza.

Secondo l'ordine 22.000, diramato alla sera, la 2ª Divisione, la cavalleria e il I C. A. (costituito ora dalle Divisioni 1ª, 7ª e 4ª) devono mantenersi sulle posizioni; il II C. A. (Divisioni 5ª, 12ª, 13ª) pel mattino del 28 agosto, al più tardi, punterà lungo la direttrice Itce-Karahisar-Çay rinforzato dalla 9ª Divisione e da quattro reggimenti con alcune batterie del III C. A., inquadrati dal comando della Divisione indipendente.

Ordine superato dal precipitare degli eventi. Notturno scambio di telegrammi fra Hagianestis e Trikupis; questi sollecita il trasporto della 9ª Divisione ad Afyom dove già arrivano in treno le prime compagnie.

27 agosto: La 3ª Divisione di cavalleria turca, balza da Denisli, taglia la ferrovia e il telegrafo, impegna e sbanda reparti greci. La 6ª Divisione combatte con elementi della 2ª ellenica a Toklu Sivrisi. Il Corpo di cavalleria, sguinzagliato da Aivalî a Küçük-köy, intercetta le comunicazioni con Uşak.

Nurrettin Pascià porta in linea due Divisioni fresche (12ª e 3ª) riprende l'attacco e prima di mezzogiorno rovescia i Greci. Resiste soltanto la posizione di Cekil Tepé. Il comandante della 57ª Divisione turca, disperato perchè il primo tentativo era fallito, si toglie la vita, ma verso le 15 anche Cekil Tepé cade. Ora la bufera della disfatta travolge i Greci.

Il generale Trikupis, preoccupato dal succedersi di rapporti desolanti, alle 10, aveva deciso l'abbandono di Afyom, facendo sgombrare in fretta e furia gli ospedali e dando alle fiamme i depositi e il materiale d'aviazione.

Alle 12,30 aveva ordinato di tenere la linea Elvan Pascià-Aivali-Bal Mahmud-Küprülü, precedentemente riconosciuta, che copriva la ferrovia di Smirne.

La destra del IV C. A. turco verso le 17 entra in Afyom dove già covano incendî; con rapido balzo le avanguardie del I C. A. pene-

trano nella seconda posizione greca. A sera la 1ª Armata ammassa nove Divisioni sulla linea Sunan Pascià-Bal Mahmud-Küprülu-Afyom.

Il VI C. A. avanza decisamente; la 61ª Divisione conquista di nuovo e supera Kaz-Uçuran Tepé; verso le 15 i Greci indietreggiano.

Visto che lo sgombero di Afyom rendeva inattuabile la manovra stabilita pel 28, il generale Diyenis aveva ordinato al II C. A. di retrocedere dietro la ferrovia di Bagdad.

L'ampiezza della fronte e i vigorosi attacchi locali della 2ª Armata turca erano valsi a vincolare forze nemiche superiori facilitando il còmpito della 1ª Armata.

Sembrò ora utile a Kemal far convergere sul campo della lotta principale la sinistra della 2ª Armata, proiettandola verso Doger ed Altuntaş per formare, con la 1ª, una tanaglia nella quale stringere il grosso delle forze greche.

Poichè queste ormai cedevano dappertutto il comando turco si proponeva di tagliar loro la via di scampo verso Smirne e verso Kuthaya e di prendere alle spalle il III C. A. ellenico.

Che cosa fa Hagianestis? Le antenne della radio lanciano ordini oziosi: l'ordine n. 15659 spedito alle 15,30 e pervenuto alle 20 al generale Trikupis per tramite del II C. A. disponeva:

— il I C. A. riprenda le posizioni perdute; se ciò non fosse possibile copra la strada ferrata di Smirne o, almeno, appoggiando la destra alla 2ª Divisione, costituisca uno sbarramento sulla trasversale q. 1980-Akhar-dagh-Resil Tepé, fronte a sud-est, a cavallo della ferrovia;

— il II C. A. contrattacchi al più presto; obiettivo: Büyük-Cobanlar;

— il III C. A. lasci ad Eskişehir un distaccamento (4 battaglioni con artiglieria) e marci su Burdi per affiancare l'azione del II.

Ordine sconcertante, inattuabile.

L'ordine n. 7503, spedito alle 19,30 e ricevuto alle 3 del 28 agosto, era più intonato alla situazione: il II C. A. era subordinato al generale Trikupis e il I doveva ripiegare su Tumlupunar.

28 agosto: Nella notte gli squadroni di Fahrettin iniziano lo spostamento verso la destra della massa di manovra: al mattino piombano sul campo della 9ª Divisione verso Eyret ma sono tenuti a bada, poi disperdono una autocolonna verso Altuntaş: fantastica galoppata che diffonde il panico fra le truppe nemiche e facilita l'avanzata della fanteria.

La 1ª Armata con una netta conversione fa fronte ad ovest. Il I C. A. punta su Tumlupunar e incalza il I Corpo greco; la 4ª Divisione ellenica si sbanda fra le selve e sfugge di mano al suo comandante, la 1ª si isola e retrocede verso Tumlupunar.

Il IV C. A. caccia i Greci su Bes-Kimsé; la 12ª Divisione è battuta ad Arapli Ciflik.

Dall'est spunta minacciosa la 2ª Armata turca: la Divisione di cavalleria attraversa Doger, raggiunge Sari Beyl; la 61ª e il VI C. A. attestano sulla linea Ishnin-Gasli Göl. La 5ª e la 13ª Divisione greca addiacciano ancora in ordine ad est di Eyret e sulle pendici occidentali del Rezil-Tepé.

Si delinea il disastro: il grosso dell'Armata greca ha dietro di sè il massiccio caotico, impervio e selvoso del Murat-dagh che in quel sinistro crepuscolo lo divide in due confusi rivoli in corrispondenza delle due vie di ritirata. Il generale Franku con la 1ª e 7ª Divisione, il nucleo superstite della 4ª, il distaccamento Plastiras della 13ª e due battaglioni della 12ª, rifluisce verso il solco di Tumlupunar.

Il generale Trikupis, accompagnato dal generale Diyenis, guida il comando e 500 uomini della 4ª Divisione, il grosso della 12ª, la 5ª, la 9ª, il grosso della 13ª più le batterie pesanti e gli obici dei due C. A.

Gli ordini del Comando turco sono:

per la 1ª Armata, prevenire il nemico in ritirata a Tumlupunar, raggiungere i fuggiaschi e sterminarli; per la 2ª, concorrere alla azione sulla destra della 1ª; pel Corpo di cavalleria, chiudere al nemico la ritirata verso occidente.

29 agosto: Il gruppo del generale Franku (Distaccamento Plastiras, 7ª e 1ª Divisione) sbarra la stretta di Tumlupunar stendendosi dalle pendici occidentali dell'Akhar-dagh (dove si collega con la 2ª Divisione), ad Hassan Dedé Tepé. Alle 3 il posto avanzato a Elvan Pascià è perduto. Alle 12 30 il generale Franku, acconsentendo alla proposta del colonnello Plastiras, ordina alle sue truppe di attaccare in direzione di Küçük-köy e Güney per poter cooperare ad un supposto contrattacco dei battaglioni del gen. Trikupis, ma il comandante della 7ª Divisione, preoccupato per il minaccioso avvicinarsi di una grossa colonna nemica, chiede tempo.

Alle 13 il I C. A. turco attacca la 1ª Divisione: un reggimento *evzones* cede e il generale Franku, sebbene abbia sottomano due reggimenti di riserva, non reagisce. Alle 16 ordina di ritirarsi pel tramonto. Il colonnello Plastiras pernotta sulle posizioni montane; i

difensori di Toklu-Sivrisi fermano fino a tarda ora la 6ª Divisione turca.

L'assillo del generale Trikupis è di riunirsi alla colonna Franku; egli è isolato, privo di comunicazioni con Smirne, con Franku, con la 5ª Divisione.

Dispone che per le 3 le sue truppe ripieghino su Selki-Serai: ma il ripiegamento è iniziato con tre ore di ritardo. Frattanto il IV C. A. turco impegna gli avamposti: il combattimento echeggia e tutte le unità sono coinvolte, premute di fronte ed alle ali. Le munizioni difettano; gli uomini, stanchi, affamati, demoralizzati, abbandonano a frotte la linea di fuoco: la 12ª Divisione cede su Hamür-köy, la 5ª tiene finchè giunge l'ordine di ritirata (ore 18); la 9ª Divisione perde le alture che dominano la strada di Tumlupunar, poi cerca di coprire il riannodamento degli altri reparti verso Hamür-köy.

Quivi i generali Trikupis, Diyenis e Dimaras si consultano: decidono di raggiungere il generale Franku per Çalköy e Dunli scavalcando Hassan-dede-tepé. È dato l'ordine di concentrarsi intorno ad Hamür-köy; nella notte le truppe procedono tormentate dalla cavalleria turca, in confusione indescrivibile: la 5ª Divisione, nell'ansia di trovare una via di scampo, si allontana, si smarrisce; solo un reggimento giungerà a destinazione. La 9ª si confonde con le altre.

La tenaglia turca si stringe: mentre il grosso della 2ª Armata marcia su Çal-Köy, disperdendo retroguardie greche, la cavalleria sbuca dal nord minacciando alle spalle. Frattanto il III C. A. turco aggredisce a Bagic-Demizli la retroguardia del III C. A. greco.

Il Comando Supremo giunto ad Afyom ordina per radio, tramite la 2ª Armata, che la Divisione di cavalleria di formazione prenda il battaglione della Guardia che sta ad Eyret, marci su Kuthaya, e quindi cerchi di prevenire il nemico nella stretta di Inönu (20 Km. a N. O. di Eskişehir).

Il Generalissimo greco, ignaro delle disperate condizioni di spirito e di mezzi del I e II C. A. credeva che essi opponessero buona resistenza. Era tanto tranquillo che rinunciava al proposito che gli era balenato di portarsi sul campo di battaglia.

Egli aveva trasmesso altri ordini, ricevuti dalla stazione T. S. F. del II C. A. perchè quella del I non funzionava più dal 27. Verso le 18 comunicava vaghe informazioni sulla dislocazione del nemico osservata dagli aviatori, ordinava alle Divisioni 2ª, 1ª, 7ª e 4ª di tenere la linea Çorum-dagh-Hassan Dedé Tepé e di collegarsi col I C. A. L'ordine n. 24288 ricevuto alle 23,30 confermava il precedente.

30 agosto: Kemal anelava di accerchiare e sterminare i Greci. A causa del difettoso funzionamento della radio la trasmissione degli ordini è poco comprensibile; allora, prima dell'alba, Fevzi Pascià monta in automobile, corre a Beş-Kariş (Q. G. della 2ª Armata) indi a Kürd-köy (Q. G. del Corpo di cavalleria) ed al ritorno passa per Bal Mahmud (Q. G. della 1ª Armata) impartendo di persona le istruzioni ai generali.

Alle ore 5, dopo una penosa e disordinata marcia notturna, i reparti del generale Trikupis sostano ad occidente di Çal-köy: generale Dimaras con 300 fanti e una quarantina di cavalieri della 4ª Divisione, 250 isolati della 5ª; comando della 9ª con le batterie e i resti di due reggimenti; comando della 13ª con due batterie e i resti di due reggimenti; batterie da campagna ed obici, circa 150 autocarri. Mancano i viveri, restano ancora un po' di munizioni.

Alle 8 il generale Trikupis ordina di resistere sui contrafforti ad occidente del villaggio: poi constatate le precarie condizioni delle truppe alle 11,30 dispone di proseguire su Banaz.

Simultaneamente contro questo gruppo muovono di buon'ora la cavalleria, il VI e il IV C. A. turco. Alle 14 Trikupis inizia la ritirata, ma ormai ha i Turchi addosso; è costretto ad accettare battaglia; i Greci attendono la notte per rompere il contatto e fuggire nella oscurità.

Per loro ventura anche le colonne turche sono stanche e la tanaglia dei tre Corpi da Iç-Huran, Yeniköy, Selki Serai, Assilhanlar, lascia libero il passo di Bélova unica via di scampo pei Greci.

La 13ª Divisione greca oppone tenace resistenza: la relazione turca riferisce che le Divisioni 3ª e 23ª furono fortemente premute tanto che questa a sera aveva in linea tutti i reparti. Ma le altre unità si sfasciano.

Nella notte i Greci abbandonano le batterie da campagna e gli autocarri, si sparpagliano pei sentieri: il grosso segue i generali Trikupis e Diyenis, un nucleo il generale Dimaras, un gruppo il colonnello Gardikas.

Nel settore meridionale, alle 7 del mattino, un attacco del I C. A. turco provoca lo sbandamento di un reggimento greco della 1ª Divisione a sud della ferrovia, verso Islam-köy. Tuttavia nel pomeriggio un contrattacco ristabilisce la situazione; ma verso le 17 anche la 7ª Divisione ellenica ondeggia sotto la pressione nemica: nella notte il panico si diffonde e la Divisione ripiega su Banaz. La cavalleria turca

penetra fra la sua sinistra e il distaccamento Plastiras che, ignaro del ripiegamento dell'unità vicina, è sorpreso e gettato su Somra.

Dalle 13,30 alle 18 la 2ª Divisione greca ripiega nella valle del Banaz.

Nella notte Kemal, giunto a Tumlupunar, impartisce gli ordini pel giorno successivo.

31 agosto: All'alba l'incomposta moltitudine del generale Trikupis risale affannosamente la valle del Kizil-Taş: il nemico ne domina i monti ed incalza da tre lati.

Alle 15 comincia la strage: l'artiglieria turca, fra cui molte batterie pesanti ormai giunte, apre il fuoco e rovescia una tempesta di proiettili sui Greci, batte la valle come il pestello di un mortaio.

Dalla vetta della collina di Adà, circondato dal suo S. M. Kemal assiste allo scempio. Al cader delle tenebre la cavalleria piomba sui Greci e completa la strage.

Anche il gruppo Franku è una folla di fuggiaschi: alle 9 il generale ordina la ritirata.

Il I C. A. turco con 4 Divisioni investe le posizioni di Tumlupunar; la 2ª Divisione greca sfugge a stento abbandonando i suoi obici e sacrificando un reggimento a monte Kaplangi. Il II C. A. turco marcia in seconda linea e pernotta ad oriente di Buyük-Oturak.

Il generale Hagianestis a mezzogiorno ordina di tenere ad ogni costo la linea Kizil dagh- Elma dagh-Kapaklar e Banaz Su, per coprire Uşak e sbarrare la strada ferrata: su questa linea i Greci affluiscono verso le 16.

Ma la resistenza è impossibile: il generale Franku riferisce che gli uomini sono sbandati e in fuga, sordi alle esortazioni degli ufficiali, che un nuovo urto col nemico significherebbe la dissoluzione.

Allora alle 22 il generale Hagianestis dispone:

« Trovandovi sul posto preghiamo decidere se meglio tenere « posizione fortificata Uşak oppure ripiegare linea Takmak-Boldan « per guadagnare spazio e riposare truppe ».

La 3ª Divisione di cavalleria turca stormeggia nella regione ad occidente di Uşak e minaccia le retrovie.

Il Q. G. del III C. A. e la 1ª Divisione pernottano ad Altuntaş; la Divisione di cavalleria di formazione giunge al ponte del Porsuk, incontra il 32° reggimento greco ingrossato da bande irregolari: parte ne disperde, parte ne cattura, e spinge le proprie avanguardie ad Alayunt e Kuthaya. Ora anche l'ala destra avanza: nella zona di

Eskişehir vi sono il distaccamento Porsuk e la 41ª Divisione; più oltre la 18ª Divisione.

Ecco la situazione delle truppe greche: cinque Divisioni disperse o sterminate, tre Divisioni e la cavalleria, meno scosse, in frettolosa ritirata verso Smirne; il grosso del III C. A. ripiegante su Inönu, la 15ª Divisione verso Kuthaya e Gediz.

Kemal prevede che il nemico riceverà rinforzi dalla Tracia e dalla Grecia e che coi resti del I e II C. A. tenterà di tenere Smirne. Incita ad inseguire senza tregua e scocca come freccie le sue unità:

— il Gruppo Kogia-Ili mandi un distaccamento a Bylecik ed Yenişehir; riunisca il grosso a Yàlova e punti su Bursa;

— il nucleo Porsuk, un reggimento della 41ª Divisione ed il III C. A. (1ª Divisione e Divisione di cavalleria di formazione) puntino su Inönu, la 41ª Divisione (grosso) da Seyitgaz su Gediz;

— il VI C. A. segua la direttrice Murat-dagh, Gediz, Simav;

— la 1ª Armata scenda su Smirne, avviando il grosso lungo la ferrovia ed incanalando un distaccamento per la valle del Gediz;

— il Corpo di cavalleria interrompa la ferrovia e tagli la ritirata ai Greci;

— il Gruppo di Mendèrés da Sari-Köy punti verso occidente.

1° settembre: Il generale Franku tenta di tenere le posizioni a cavallo della ferrovia coprenti Uşak; il nucleo Plastiras lo raggiunge. Nella mattina ondeggiamenti; nel pomeriggio la fuga della sinistra della 2ª Divisione trascina anche la 1ª, cosicchè verso le 16 tutto il Gruppo è in ritirata su Boldan.

I superstiti del Gruppo Trikupis al mattino si accorgono, con terrore, di trovarsi non a nord di Banaz, ma su un contrafforte del Murat-dagh. Essi, sostenuti dalla estrema speranza di raggiungere Uşak, marciano tutto il giorno ed alle 22 si trovano sulla falda occidentale del massiccio.

Il Gruppo Dimaras erra nella notte sul 1° settembre e verso le 5 del mattino, a Yaluk (testata della valle Kizil-Taş) cade fra i nemici ai quali si arrende in gran parte.

Il Corpo di cavalleria turco pernotta a Gebrail-köy. Il VI C. A. risale la valle del Kizil-Taş, il IV sosta sul campo di battaglia, il I insegue per Uşak il Gruppo Franku con quattro Divisioni in linea rincalzate dalla 4ª. Il II si accoda al primo lungo la ferrovia con le Divisioni 7ª e 8ª.

2 settembre: Alle 4 del mattino la colonna Trikupis riprende la marcia verso sud; poi, ultima delusione, apprende a mezzogiorno che

Uşak è già occupata dai Turchi. Gli uomini sono digiuni da due giorni, inverosimilmente stanchi, laceri, senza munizioni, animati solo dal pensiero di sfuggire alla cattura. Il generale decide di stazionare avendo cura di celarsi, in attesa delle tenebre. Ma alle 16 appare il VI C. A. turco: Trikupis chiama il comandante della 13ª Divisione e gli ordina di disporre la difesa. La dolorosa odissea è all'epilogo.

I fanti minacciano gli artiglieri che puntano i pezzi sul nemico: si levano urla sediziose, la truppa rifiuta obbedienza agli ufficiali, le trombe squillano il « cessate il fuoco ».

Vengono guastati cannoni e mitragliatrici. Circa 300 ufficiali e cadetti e 4000 uomini si arrendono.

Il Gruppo Franku fra le 17 e le 24 affluisce a Takmak raccoglie elementi dispersi della 5ª Divisione e il nucleo Gardikas.

Riassumiamo le vicende del III Corpo greco.

Il 27 agosto esso aveva avuto ordine di muovere col grosso su Burdi, ma il generale Somilas aveva chiesto un differimento di 48 ore. Frattanto il 28 riceve altri due ordini: restare ad Eskişehir, meno la Divisione indipendente; poi sgombrare i materiali e ripiegare nelle linee di Bursa.

Dal 26 al 30 agosto il generale Cladas contenne il Gruppo Kogia-Ili; il 31, come vedemmo, anche l'ala destra delle forze turche passò decisamente all'attacco.

Allora il III C. A. ellenico piega gradualmente su Inönu (3 settembre), copre Bursa dal 5 al 9 settembre, poi prosegue verso Bàndirma: reparti dell'11ª Divisione attardatisi a settentrione di Bursa, sono circondati e si arrendono il 12 settembre.

Il C. A. compie l'imbarco intorno a Bandirma nel mattino del 18 settembre.

I Greci si ritirano saccheggiando, distruggendo e lasciandosi dietro una rossa scia di incendî.

La cavalleria turca, precedendo la 1ª Armata, punta su Smirne.

La 3ª Divisione il 5 settembre punta per Odemiç e Kassaba e l'8 appare alle porte della città; nel pomeriggio del 9 la 2ª Divisione di cavalleria, giunta a Sahlili, entra in Smirne.

L'Armata vinta si accalca nei porti e si imbarca frettolosamente: da Smirne, fra il 2 e l'8 settembre, partono 40.000 uomini con 30 pezzi, servizî e formazioni d'Armata.

Dalle rade di S. Giorgio e di Cesme, dal 10 al 13 settembre, 25.000 sbandati e 16 pezzi; il 4 settembre, 5 squadroni e 4 pezzi; tra

il 13 e il 16 settembre, il Gruppo Franku e la Divisione della Tracia orientale, appena giunta (47 battaglioni, 98 pezzi).

Il 16 settembre da Dikili la Divisione indipendente (6 battaglioni e 13 pezzi) e da Edremit il 48° reggimento venuto da Balikesir.

Da Mudanya, Bandirma e dalla penisola di Erdek dal mattino dell'8 settembre al 18 partono per Tekir-dagh la 3ª e la 10ª Divisione, due reggimenti della 11ª, le formazioni e servizî del III C. A. (23 battaglioni e 94 pezzi).

La sera del 18 settembre nessun soldato greco libero resta sul suolo dell'Anatolia.

La campagna è finita.

Il 13 settembre Smirne comincia a bruciare.

Sotto la minaccia dell'avanzata dell'esercito kemalista verso gli Stretti, Inghilterra, Italia e Francia ricostituiscono l'unità del fronte politico e notificano a Kemal Pascià che esse si opporranno all'ingresso del suo esercito nella zona neutra.

Ad Istanbul il 10 settembre il generale Harrington prende le misure necessarie per difendere gli Stretti: egli dispone di 22 battaglioni, 15 batterie e 3 squadriglie di aviazione. Sulla costa d'Asia le truppe inglesi e la gendarmeria turca sono rinforzate da distaccamenti francesi e italiani; e le navi da guerra inglesi si spostano da Smirne a Çanak.

Il 23 settembre l'Intesa invita il Governo kemalista ad una immediata conferenza militare a Mudanya.

Ma frattanto le Armate vittoriose di Kemal avanzano: la 1ª Divisione di cavalleria, precedendo il VI C. A., il 19 settembre raggiunge il limite della zona neutra dei Dardanelli; si teme un conflitto. Il III C. A. ed il Gruppo di Kogia-Ili muovono verso Izmit.

Il 2 ottobre Kemal, specialmente per l'interessamento della Francia, risponde che arresta la marcia su Istanbul ed accetta la conferenza militare.

Il 3 ottobre la Conferenza si raduna con lo scopo di chiudere le ostilità e di regolare la modalità dello sgombero delle forze greche (circa 45.000 uomini) raccolte in Tracia.

Le trattative sono laboriose e finalmente i delegati militari dell'Inghilterra, dell'Italia, della Francia e della Turchia, sottoscrivono l'11 ottobre a Mudanya la convenzione che servirà di base pel trattato di pace. Il generale greco non appone la firma.

La 1ª Armata turca (III e IV C. A., entrambi ternarî, 18ª Divi-

sione e 3ª Divisione di cavalleria col Q. G. ad Izmit) è pronta a muovere su Istanbul.

La 2ª Armata (C. A. II e VI, entrambi ternari, con artiglieria pesante) fronteggia i Dardanelli.

Da Bergama fino ad Akköy il I C. A. (4 Divisioni) si affaccia all'Egeo unitamente al Corpo di cavalleria (2 Divisioni).

* * *

Inevitabile conseguenza del disastro militare è la rivoluzione in Grecia.

Il 24 settembre esercito e marina si ribellano al Re; il 26 settembre Costantino abdica e gli succede Giorgio.

Le ultime speranze della Nazione sono di salvare la Tracia, ma la Grecia, priva dell'appoggio dell'Intesa, dovrà rinunciare anche alla Tracia orientale, Edirne compresa.

Il 24 novembre il generale Hagianestis, i Ministri Gunaris, Stratos, Baltazzi, Theotokis, Protopapadakis sono fucilati quali colpevoli della catastrofe.

Considerazioni.

La sensibile inferiorità di mezzi — armamento, equipaggiamento, munizioni, autocarri, materiali diversi, aviazione ecc. — dei Turchi, attenuata soltanto nel 1922, va tenuta presente per misurare lo sforzo dei due avversari e valutare gli eventi.

La figura di Mustafà Kemal giganteggia: egli non solo riconfermò la sua fama di condottiero, ma rivelò altresì eccezionali qualità di uomo politico.

Strategia e politica si sono intimamente, anzi, indissolubilmente armonizzate.

La Grecia, dapprima protetta e sospinta da Francia e Inghilterra, poi da esse abbandonata, inoltratasi in un vicolo cieco, fece eccessiva fidanza nelle proprie forze e nel 1921 tentò l'azzardata invasione dell'Anatolia.

Mentre Kemal di fatto accentrava nella sua forte personalità la somma dei poteri, i comandanti greci ebbero le mani legate dal potere civile. Il problema della definizione dei poteri e dei rapporti fra Generalissimo e Governo è sempre all'ordine del giorno negli stati a regime parlamentare.

Troppo spesso la strategia greca fu influenzata da considera-

zioni di ordine politico: per coprire i molti obiettivi politici si fece non guerra di masse, ma di cordone. La guerra ha forse risentito anche di certe reminiscenze dottrinarie tedesche e scolastiche.

Il generale Papulas dal giugno del 1921 fu subordinato ad uno S. M. irresponsabile che gli imponeva l'esecuzione delle proprie concezioni strategiche. Anche il generale Hagianestis si piegò docilmente al Governo e scontò con la vita la sua arrendevolezza.

Non è possibile violare impunemente i canoni fondamentali della condotta della guerra: i Greci più volte hanno dimenticato i principî della massa e dell'economia delle forze. È tipica la dispersione dei mezzi commessa dal generale Papulas nella primavera del 1921.

Egli ha erroneamente applicata la diversione, dimenticando che questa non è efficace, anzi si risolve in dannosa dispersione di mezzi, se non riesce a vincolare una forza nemica superiore.

Questo scopo non fu raggiunto dalle diversioni del gennaio e della primavera 1921.

Qualcosa di analogo si può ripetere circa la modesta funzione delle colonne di ala sinistra dello schieramento greco durante la manovra di Kuthaya, nell'agosto 1921. Esse, infatti, pur disponendo di 41 battaglioni non riuscirono nemmeno a vincolare le forze turche che all'inizio della battaglia le fronteggiarono.

Invece Kemal, per le battaglie del Sakarya e di Afyom, concentrò tutti i mezzi sul campo di azione.

La campagna del 1921 sembra caratterizzata dall'equilibrio: nella primavera il brillante fatto d'armi greco di Assilhanlar fa da contrappeso allo scacco di Inönu; con la battaglia del Sakarya — sconfitta strategica e morale pei Greci, ma azione tattica incerta — i Greci perdettero i benefici ottenuti dopo lo scontro di Eskişehir (20-21 luglio 1921).

I Turchi il 1° semestre beneficiarono della posizione centrale per la difesa manovrata.

Nel 1922 entrano in gioco elementi politici e psicologici che esercitano una influenza imponderabile, ma innegabilmente importantissima, a danno dei Greci.

Lo schieramento a cordone è la causa strategica della rotta di Afyom Karahisar.

Lo S. M. turco, pur dovendo subire il metodo strategico adottato dall'avversario, seppe osservare l'economia delle forze e nell'ultima fase della guerra, dopo la campagna del Sakarya, mercè una opportuna economia, potè costantemente avere in pugno una forte massa di manovra.

Nella battaglia finale il Generalissimo greco fu di impaccio ai comandanti in sottordine.

Stridente contrasto: Kemal dirige l'attacco da un osservatorio insediato appena dietro le prime linee, si porta fra le colonne avanzanti; Fevzi reca personalmente gli ordini che la radio ha trasmessi inesatti; nell'altro campo il generale Hagianestis sta radicato nei suoi uffici a 450 Km. da Afyom.

Le operazioni in Anatolia negli anni 1919-20 costarono ai Greci 3392 uccisi e morti per malattia e 2283 feriti.

Quelle del 1921-22: 18.156 uccisi, 2690 morti per malattia o in seguito a ferite, 45.997 feriti, 17.915 dispersi. La Turchia restituì 17.000 prigionieri.

Le perdite dei Turchi non sono ancora state ufficialmente comunicate.

Avv. Gianni Baj Macario
Capitano di complemento.

Per questo studio ho raccolto sui luoghi dati e notizie ed ho consultate le seguenti opere:

1) Ahmed: Turk Istiklal Harbinin basinda Milli Mucadele (Ankara);
2) Cevdet Kerim: Turk Istiklal Harbî (Istanbul, 1926);
3) Jeneral Papulas' in Hatirati (Istanbul);
4) Yunan Asyayi Sugra ordusu K. Jeneral Papulas'ye I. K. O. K. Jeneral Tricupisin Hatirati ve I. F. K. Jeneral Frankonun Raporu (Istanbul, Askeri matbaa);
5) Bujac - Les Campagnes de l'Armée Hellénique 1918-1922 (Paris, 1930);
6) Ghazi Mustafà Kemal: « Discours » (Leipzig, 1927);
7) Perrone di San Martino: Mustafà Kemal il vittorioso (Torino, 1930).

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: **Regolamento della cavalleria (II parte)** (1). — (Recens. Maggiore Oliver Bertetti).

Il combattimento.

Precedono nozioni e prescrizioni necessarie all'intelligenza e all'applicazione dei procedimenti di combattimento della Divisione di cavalleria e delle sue unità costitutive. Questa parte, (capitolo I del titolo IV) è interamente nuova, ed espone i *caratteri generali del combattimento.*

Dopo aver ricordato che il combattimento col fuoco è il modo normale d'azione della cavalleria, si enumerano gli *elementi del combattimento*:

— *la manovra*, combinazione di sforzi in vista di uno scopo preciso (manovra di movimento e manovra di fuoco);

— *il fuoco*, fattore preponderante di combattimento, sia nell'attacco (fuoco che avanza) che nella difensiva (fuoco che arresta), preparato mercè il *piano dei fuochi;*

— *il terreno*, elemento importantissimo che, abilmente *utilizzato* nell'attacco, ed *organizzato* nella difensiva, favorisce l'uno e l'altra, influendo nella scelta delle zone d'attacco o di resistenza.

Il valore di questi elementi è studiato nell'ipotesi del combattimento offensivo e di quello difensivo.

a) *Combattimento offensivo.*

Attaccare significa combinare fuoco e movimento per avanzare a malgrado del nemico. Il *fuoco* e del *movimento* sono i due mezzi di azione del combattimento a piedi: il primo distrugge il nemico, o lo costringe a ripararsi; il secondo porta sempre più avanti il fuoco per infrangere la sua resistenza.

La manovra. — Per la cavalleria la manovra consiste prima nel portare le sue forze, a cavallo o trasportate, su una posizione prossima agli obiettivi, base di partenza per l'attacco; dopo appiedare per il com-

(1) V. recensione nel fascicolo di novembre 1931.

battimento che essa persegue in un quadro più ristretto allo scopo di combinare fuoco e movimento, sfruttando il terreno.

La più redditizia delle manovre di movimento è l'attacco operante su un fianco dell'avversario o penetrante negli intervalli di una fronte discontinua. Si manovra anche facendo avanzare una parte della propria truppa sotto la protezione del fuoco di un'altra, per poi invertire le parti.

La manovra delle unità minori ha lo scopo di adattarsi alle diverse forme del terreno o di sottrarsi ai fuochi nemici che via via si rivelano. Essa consiste:

— nella combinazione degli attacchi di fronte o di un'attitudine momentaneamente difensiva con un attacco di fianco, quando vi sia su un'ala spazio sufficiente;

— nei movimenti intesi a ridurre la fronte di spiegamento di una unità in linea, per sfruttare una piega defilata del terreno od evitare un ciglione e poi spiegarsi al di là;

— nel coprire un'unità caduta sotto il fuoco del nemico e riordinarla, mentre altre, non colpite, cercano di neutralizzare la resistenza incontrata;

— nel concentrare il fuoco su un punto senza muovere truppa per chiudere un'intervallo o coprire un fianco.

Il fuoco. — Il fuoco ha effetti d'ordine morale e materiale. Ben diretto e ben condotto crea zone morte, attraverso le quali nessuna truppa può avanzare, senza subire perdite tali da essere ridotta all'impotenza o inchiodata al suolo. Per avanzare a malgrado del nemico bisogna impedirgli che il sistema dei fuochi da lui preparato renda; occorre cioè con il proprio fuoco ridurre all'impotenza gli organi di fuoco del nemico, vuoi obbligandolo a ripararsi, vuoi rendendo il suo tiro disordinato, epperò inefficace. Bisogna insomma raggiungere *la superiorità di fuoco.* La disorganizzazione del fuoco avversario rende possibile il movimento con perdite lievi; perciò, quando si crede di aver acquistata tale superiorità, si deve decisamente approfittarne per guadagnare terreno in avanti, senza tuttavia cessare di neutralizzare le resistenze nemiche.

Per realizzare praticamente nell'attacco la superiorità del fuoco è indispensabile agire sul sistema dei fuochi avversarî. Nella difensiva, come nell'attacco, i fuochi non si improvvisano; essi devono essere stati preparati mediante *piani di fuochi*, cioè per mezzo della precisione e della coordinazione.

Ne segue che il piano dei fuochi nell'offensiva comporta una vasta *organizzazione dell'osservazione durante il combattimento* per la *determinazione degli organi di fuoco nemici*, prevedendo:

— i tiri da eseguire prima dell'attacco;

— i tiri d'appoggio durante il progredire dell'attacco effettuati da elementi scaglionati in posizioni tali da potere agire senza danno delle truppe che avanzano. Questi elementi costituiscono la *base di fuoco*;

— lo scaglionamento progressivo degli elementi che hanno cessato il loro compito sulla base di fuoco, per continuare l'appoggio dell'attacco da altre posizioni su nuovi obbiettivi;

— la costituzione di successive basi di fuoco;

— la difesa antiaerea.

Indipendentemente dai tiri previsti dal *piano dei fuochi*, l'attacco mette in opera i fuochi eseguiti, durante il corso dell'operazione, dalle unità del 1° scaglione, sugli obbiettivi che via via si rivelano durante il combattimento.

La concentrazione dei fuochi su organi particolari della resistenza avversaria dà inoltre, all'attacco, efficacia di gran lunga superiore a quella che si potrebbe attendere da una distribuzione di fuoco uniforme su tutti gli obiettivi.

La base di fuoco, destinata ad appoggiare lo scaglione di fuoco (1) è indispensabile per realizzare la neutralizzazione preventiva di quelle parti del terreno di attacco date quale obiettivo all'artiglieria e che, non ancora riconosciute dall'osservazione, si ha tuttavia ragione di ritenere occupate. La base di fuoco costituisce *l'elemento fisso* innanzi al quale si sviluppa il combattimento essenzialmente mobile dello scaglione di fuoco, al quale non soltanto spiana la via con tiri aggiustati, ma dà protezione dai contrattacchi e dagli eventuali ritorni offensivi dell'avversario.

Ha lo scopo poi di assicurare il ripiegamento delle truppe ed il possesso delle posizioni in caso di insuccesso. L'appoggio che la base di fuoco fornisce allo scaglione di fuoco descresce a misura che quest'ultimo progredisce. Cesserà quando nessuna delle armi che ne fa parte potrà più tirare senza compromettere la sicurezza delle truppe più avanzate. Allora alcune sezioni previste dal piano dei fuochi resteranno in posto; altre saranno spinte in avanti ad occupare nuove posizioni dalle quali continuare ad appoggiare l'attacco. Così questo procede preparato, appoggiato e protetto da successive basi di fuoco. Raggiunto l'obiettivo, una nuova base di fuoco è costituita sul terreno conquistato per favorire la ripresa dell'azione e per parare eventuali contrattacchi.

Il movimento. — La superiorità di fuoco è la condizione pregiudiziale del *movimento;* ma l'averla acquistata non darebbe alcun vantaggio se non se ne approfittasse immediatamente per avanzare.

Il movimento ha lo scopo di portare, sino a distanza d'assalto del nemico, i mezzi di fuoco, ovunque e ogni volta il movimento è possibile.

La neutralizzazione del fuoco avversario non è mai altro che momen-

---

(1) Qualunque formazione di attacco comprende *uno scaglione di fuoco* e *una base di fuoco*. Lo scaglione di fuoco è costituito dal 1° scaglione degli squadroni incaricati di condurre il combattimento. La forza dello scaglione di fuoco è fissata in base al criterio di realizzare la *pienezza del fuoco*, cioè di distribuire sulla fronte le armi automatiche con tale densità che il fuoco non presenti lacune al suo arrivo sull'obiettivo. Essa deve essere ricercata fin dal principio del combattimento, anche se le prime resistenze sono deboli; corrisponde cioè al minimo necessario per ottenere fin dal principio la superiorità del fuoco ed ha lo scopo di evitare, sotto il fuoco, delicate manovre di rinforzo, nel caso in cui si accentuino le resistenze. La pienezza dei fuochi deve essere automaticamente ristabilita in ogni caso di distruzione di alcuni gruppi già avanzati. Così lo scaglione di fuoco possiede una certa profondità; le unità che lo formano procedono a sbalzi e costituiscono un'ordinanza in continua deformazione, con dei salienti e rientranti, e per conseguenza con la possibilità di fiancheggiamenti e di spostamenti di fuoco.

tanea, perciò deve essere sfruttata senza indugio dall'attaccante, il quale deve procedere attraverso tutte le pieghe del terreno e le coperture momentaneamente non battute. Questo è quanto si chiama *infiltrazione*, ed ha lo scopo di scoprire le lacune della linea di fuoco avversaria e di utilizzarle al più presto.

Il terreno. — Lo studio del terreno di attacco non deve essere fatto soltanto in profondità, ma anche nel senso della fronte.

Lo studio in profondità, può far presumere la postazione delle armi lontane che possono agire sull'assalitore, fissa gli obiettivi successivi dell'attacco, i punti lontani da neutralizzare con le armi a lunga portata (mitragliatrici, ordigni, automitragl., artiglierie); infine giova a prevedere le posizioni probabili per le successive basi di fuoco.

In genere, quando è possibile, è bene scegliere quali obiettivi successivi delle creste in direzione parallela alla fronte d'attacco, perchè mascherano i fuochi lontani, perchè è raggiunto l'obiettivo, l'attaccante dispone di una zona di terreno defilata che favorisce la ricostituzione delle proprie unità, l'osservazione oltre la cresta e l'organizzazione di una nuova base di fuochi.

L'esame del terreno nel senso della fronte può svelare linee di alture o di ostacoli perpendicolari, od obliqui, alla fronte; queste linee separatrici saranno origini probabili di tiri nemici di fianco e di offese che l'attacco dovrà subire, e che lo scaglione di fuoco raramente potrà neutralizzare con i suoi mezzi.

Lo studio del terreno è ancora indispensabile allo scopo di utilizzarlo per diminuire la visibilità e vulnerabilità dell'attaccante, per facilitare il comando, i rifornimenti, gli sgomberi, ecc.

b) *Combattimento difensivo.*

Principî che reggono il combattimento difensivo:

1° È con il fuoco che la difesa arresta un attacco.

L'atto essenziale della difesa è dunque *l'impianto di una rete di fuochi potenti*, completa e profonda al possibile, nelle cui maglie il nemico sarà presto o tardi arrestato. La maggior parte dei mezzi deve esser dedicata a mantenere l'integrità di una *posizione di resistenza*, coperta da avamposti.

2° *Il movimento* non interviene che per respingere gli elementi sfuggiti al fuoco e per catturarli; il contrattacco non è generalmente opportuno che contro un nemico preventivamente immobilizzato dal fuoco.

3° *Il terreno* ha, nell'organizzazione di un sistema difensivo, un valore intrinseco che riposa essenzialmente sulle condizioni nelle quali si presentano i fiancheggiamenti, i campi di vista e di tiro, gli ostacoli naturali capaci di arrestare gli ordigni blindati, ecc.

4° Un'unità la quale abbia il compito di *tenere* un punto del terreno, non deve mai abbandonarlo: ciascuno si fa uccidere sul posto piuttosto di ritirarsi.

La manovra, nella difesa, consiste:

— nel concentrare su un punto dato i mezzi di fuoco ancora disponibili in virtù della elasticità del piano dei fuochi, la quale consente la combinazione dei fuochi delle armi automatiche con quelli dell'artiglieria;

— nel fare affluire tempestivamente su uno o più punti della fronte

da difendere *riserve* preventivamente articolate, per itinerari e camminamenti riconosciuti, in tutte le direzioni del loro probabile impiego.

Il fuoco — Porre in opera il *piano dei fuochi* è l'essenza della difesa.

Il piano dei fuochi deve:

— assicurare avanti alla linea principale uno sbarramento di fuoco continuo di armi portatili, abbastanza denso e profondo da essere infrangibile;

— realizzare il fiancheggiamento reciproco degli organi di resistenza;

— preparare dei tiri alle medie e grandi distanze allo scopo di colpire il nemico ovunque possa essere segnalato, nei limiti della gittata efficace delle armi, e così rallentare la sua avanzata e i movimenti delle sue riserve;

— permettere rapidi concentramenti di fuoco in caso di attacchi locali e sui punti più sensibili;

— prevedere l'esecuzione eventuale di tiri su obiettivi lontani;

— organizzare la difesa controaerea;

— prevedere i mezzi di difesa contro i carri armati ed altri ordigni blindati;

— prestarsi agli sbarramenti interni previsti, per il caso che il nemico intacchi la posizione;

— permettere l'impiego dei collegamenti e delle trasmissioni, in modo da rendere possibile, al momento, favorevole l'istantanea apertura del fuoco su qualunque punto del terreno di difesa.

Lo scaglionamento delle artiglierie deve essere effettuato in modo che tutte le batterie siano in grado di battere i margini della posizione di resistenza; che alcune possano appoggiare gli avamposti, ed altre infine abbiano eventualmente azione nell'interno della posizione di resistenza medesima.

Nella difensiva, come nell'attacco, il rendimento del piano dei fuochi dipende dal funzionamento *del sistema di sorveglianza e d'osservazione* stabilito in tutta la profondità del terreno occupato e dal collegamento fra gli organi dell'osservazione e quelli di comando e di tiro.

Il terreno. — Nella difensiva ogni unità deve trarre dal terreno il maggior partito possibile, adattando ad esso un sistema di fuochi combinato con gli ostacoli.

L'organizzazione del terreno ha lo scopo principale di dare al fuoco la maggiore intensità, sfruttando i campi di vista e di tiro ed i fiancheggiamenti. Essa deve altresì facilitare i collegamenti, i movimenti delle riserve, i rifornimenti e gli sgomberi, per mezzo di comunicazioni defilate, o coperte, e infine non deve ostacolare il movimento in avanti.

Il combattimento a cavallo — Nel corso di un'operazione può avvenire che alcune unità debbano combattere a cavallo. In tal caso *la sorpresa* è quanto mai fattore essenziale di successo. L'attacco a cavallo potrà riuscire se sarà condotto con ardimento e decisione contro un avversario sorpreso a portata immediata. Esso deve essere istantaneo; le unità che non possono partecipare all'attacco a cavallo costituiscono una base di fuoco, per appoggiare l'azione dello scaglione a cavallo o per raccoglierlo in caso di insuccesso. Ogni volta che sia possibile stabilire una base di fuoco per appoggiare l'attacco a cavallo, senza far perdere a quest'ultimo il beneficio della sorpresa, è bene combinare fuoco ed urto.

Nota della Redazione. — La dottrina tattica della cavalleria francese appie-

data è identica a quella della fanteria: l'attacco è il fuoco che avanza; la difesa è il fuoco che arresta; quindi nell'attacco il movimento ha l'unico scopo di portare il più avanti possibile, sino all'assalto, gli elementi di fuoco; nella difesa è essenzialmente col fuoco che si deve rompere l'attacco sulla posizione di resistenza.

I procedimenti seguiti nelle varie fasi del combattimento, considerato nella sua fisonomia complessiva, divergono dai nostri in un solo punto essenziale: mentre i Francesi danno al fuoco preminenza assoluta, e ad esso subordinano il movimento, la nostra regolamentazione, pur contemperando equamente questi due mezzi d'azione, dà alla manovra valore grandissimo per la decisione del combattimento.

LIBRI.

NICOLA BRANCACCIO E MARIA ADRIANA PROLO: **Dal Nido Savoiardo al Trono d'Italia.** (Vita, ritratti e politica dei Savoia dall'anno 1000 al 1870). — Milano, Ediz. Libri Fecondi, 1931. Un vol. in-4, pagg. 280, L. 400. (Recens. Ten. col. Susani).

Il 20 giugno 1930 moriva in Torino il generale principe Nicola Brancaccio; fu una perdita dolorosa nel campo specialmente dei cultori degli studi storico-militari poichè egli per quegli studi ormai si era fatto un nome e si era affermato con pubblicazioni apprezzatissime. Dal 1919, subito dopo la fine della grande guerra, egli era stato chiamato alla direzione della Reale biblioteca e del Reale medagliere di Torino dove, traendo profitto di tanto materiale così prezioso, potè attendere alla pubblicazione di opere quali: « L'esercito del vecchio Piemonte dal 1560 al 1859 »; « Vecchi eventi di guerra sulle Alpi occidentali »; « Storia della brigata Acqui dal 1703 al 1925 »; « Caratteristiche generali della guerra napoleonica »; « In Francia durante la guerra » ecc. ecc.; e già era stato annunciato che egli stava attendendo alla compilazione di un'opera ben più poderosa quale poteva essere una storia completa di casa Savoria. Purtroppo il destino non gli concesse di raccogliere il premio che meritava: egli morì quasi alla vigilia del giorno in cui il suo lavoro, già ultimato, doveva essere pubblicato. Esso infatti, è stato edito dalla casa « Libri Fecondi » in questi ultimi mesi e la signorina Maria Adriana Prolo ha avuto l'onore di poter associare il suo nome a quello di Nicola Brancaccio curandone la definitiva edizione. Caratteristiche principali di questa pubblicazione, che non trova confronto con le altre del genere, sono: la veste tipografica con cui essa si presenta veramente degna della regalità del soggetto anche per la ricchezza delle sue illustrazioni che, secondo le intenzioni del generale Brancaccio, debbono costituire un tentativo di saggio cronologico iconografico attorno alla storia di casa Savoia; in totale esse sono 23 tavole a colori fuori testo, 35 carte e schizzi geografici e ben 40 riproduzioni in rotocalco di stemmi, sigilli, armi, bandiere e fotografie di quadri e personaggi che conferiscono all'intera opera un particolare valore artistico.

Anche il testo dell'opera è trattato con particolare genialità, perchè

la storia della nostra Casa regnante è ricostruita attraverso l'esame della situazione geografico-politica del territorio in cui si sviluppò la stirpe dei Savoia, seguendo un certo metodo inteso a dimostrare come quasi sempre gli eventi storici siano stati influenzati dal fattore geografico.

La parte prima « La Casa Savoia » s'inizia col capitolo in cui è rappresentata la genealogia sabauda; fa seguito il capitolo « La legge di successione » in cui è provato come essa si sia sempre ispirata ai principii sanzionati dalla legge Salica.

Chiudono la parte prima tre interessanti capitoli dedicati agli stemmi, i sigilli e i titoli; le residenze e la vita di Corte; i Santi, le reliquie e le tombe dei principi di Savoia.

La parte seconda è dedicata alla politica estera di Casa Savoia dalle sue origini più lontane esaminata attraverso la condotta politica verso ognuno dei principali stati confinanti o dominanti. Il 1° capitolo « L'aquilone imperiale » tratta delle relazioni dei Savoia con l'Impero di Germania fin verso il declinare del secolo XIII e con gli Asburgo, in particolare, da quest'epoca fino ai giorni nostri.

Segue il capitolo « La vicina Francia », nel quale fa risaltare il grande influsso del fattore geografico in favore dei possessi dei Conti di Moriana e di Savoia ed esamina le vicissitudini politiche cui furono sottoposti i territori sabaudi attraverso i tempi, nei riguardi della politica francese.

Il capitolo terzo della parte II^a^ prende in esame « L'Atavismo arlesiano e borgognone » attribuito dall'A. a cause non soltanto di carattere geografico ed economico, ma anche di carattere psicologico.

L'orientamento geografico della politica dei Savoia verso la regione italiana è trattato in un capitolo che l'A. non esitò definire: « Il Rompicapo italiano » e le varie fasi di esso sono riassunte secondo le cause principali che nel corso della storia vi si opposero.

Gli ultimi due capitoli di questa seconda parte sono dedicati rispettivamente allo studio dei rapporti politici dei principi sabaudi con la lontana Inghilterra, ed al loro « Miraggio d'Oriente ».

La parte terza « Sguardo panoramico riassuntivo » è una sintesi, anzi, un completo riassunto della parte seconda; quindi per lo studioso che di essa già si fosse impossessato potrebbe quasi sembrare superflua; essa peraltro rappresenta pure un utile studio e di per sè stessa già costituisce una buona trattazione del tema.

Capit. dott. ATTILIO IZZO: **Guerra chimica e difesa antigas.** — Milano, Ulrico Hoepli. 1931. L. 18.

Grande fervore di studî ha suscitato in questi ultimi anni il problema della guerra chimica. Soldati e scienziati hanno indagato, e indagano tuttora, sugli aspetti che potrà in avvenire assumere questo nuovo terribile mezzo di lotta e di distruzione. Ed ecco la necessità di un'organizzazione perfetta dei mezzi protettivi e difensivi antigas da parte delle truppe e delle popolazioni, nonostante che gli accordi internazionali proibiscano l'uso degli aggressivi chimici.

Quale potere avrà in un futuro conflitto l'elemento chimico? « Potere

iniziale di sorpresa, che troverà il suo elemento annullatore o limitatore » dice l'A.. Il quale afferma inoltre: « Ora il riconoscimento scientifico militare dell'importanza dell'impiego delle sostanze aggressive è disceso in seconda linea ed in genere si è riconosciuto come i mezzi chimici non possano essere l'Arma principale, ma solo una delle Armi principali nella guerra dell'avvenire ».

Comunque la migliore protezione risiede nell'accuratezza della difesa contro gli aggressivi chimici, protezione che non è soltanto fatta di mezzi, ma anche di spiriti e di animi.

Abbiamo voluto premettere queste brevi considerazioni per far comprendere a quali concetti l'A. si sia inspirato nella compilazione di questo volume.

Mancava finora in Italia un manuale che svolgesse in modo semplice l'importante argomento dei gas di guerra. Alcune pubblicazioni l'avevano trattato con eccessiva esagerazione, altre con inopportuno ottimismo. L'A., nel darci un'idea concreta ed esatta della chimica di guerra, ha compiuto opera meritevole di considerazione e di diffusione. Se ne avvantaggeranno, per i loro studî, ufficiali in servizio ed in congedo, chimici o no, in una parola tutti coloro che si occupano dei problemi relativi alla difesa del Paese.

L'A. non ha soltanto compiuto opera di volgarizzazione del complesso problema, ma è riuscito a darci un manuale scientifico che, pur essendo irto di termini (si noti che qui la terminologia è quella dell'Istruzione regolamentare sulla difesa antigas, pubblicata nel 1930) ha il pregio di poter essere letto e consultato anche da chi abbia una modestissima cultura chimica.

L'A. riassume, nella premessa del volume, alcune note basilari: 1) Esiste un legame fra la disponibilità di materie prime e i mezzi occorrenti per le varie fabbricazioni. 2) Può avvenire che una sostanza aggressiva sia il risultato di una leggera modificazione di altra sostanza completamente innocua. 3) L'Arma chimica non può essere l'Arma principale delle guerre future, dipendendo essa dalle condizioni di terreno e da quelle meteorologiche. 4) La guerra chimica influisce sul valore morale delle truppe e della popolazione civile. 5) Sono necessarî in tutti coscienza chimica e allenamento antigas.

Dopo aver ricordato quali aspetti e vicende ebbe, durante la guerra, l'affannosa ricerca di nuove sostanze tossiche ed aver accennato agli effetti di una guerra batteriologica, l'A. si chiede quali sorprese riserva il futuro. Certo la scienza compirà progressi grandiosi in questo campo. Dal punto di vista militare, hanno particolare importanza le ricerche chimiche su sostanze aggressive a carattere persistente del tipo dell'iprite. Per ogni sostanza aggressiva è necessario studiare: la preparazione industriale più appropriata; il caricamento dei proietti; la protezione; la possibilità di larga produzione nel minor tempo possibile.

Dopo qualche cenno storico sulla guerra chimica, riferita specialmente alla guerra mondiale, l'A. descrive i principali aggressivi chimici (composizione ed effetti) ed i mezzi per il loro impiego (bombole, bombe, proietti).

Altra importante parte del volume è quella che tratta della protezione contro gli effetti degli attacchi chimici, protezione che sappiamo essere individuale e collettiva. Ma affinchè la difesa sia efficace è necessario conoscere bene i mezzi di protezione e il loro stato di conservazione, essere per-

fettamente allenati, avere sicura fede nei mezzi protettivi. L'A. a tal proposito ci descrive i requisiti delle maschere di filtro, il loro impiego e i loro perfezionamenti, nonchè i mezzi di protezione collettivi per la truppa.

Nelle guerre future anche le popolazioni civili subiranno la minaccia di aggressivi chimici da parte degli aerei. I fautori di questo mezzo inumano si giustificano dicendo che per guadagnare la guerra occorre spezzare la volontà di resistenza del nemico. Di qui ne deriva la necessità di una efficace organizzazione preventiva. Ma varie sono le difficoltà: la difesa antigas richiede anzitutto una rigida disciplina che la popolazione non possiede; poi vi sono ragioni di carattere psicologico, tecnico ed economico. Comunque, sin dal tempo di pace è necessario predisporre un'attiva propaganda, lo studio nei laboratori di adatti neutralizzanti, una speciale tecnica delle costruzioni, lo sgombro dei centri abitati, il mascheramento e l'oscuramento delle città, i servizi d'allarme, la costruzione di ricoveri, la protezione delle acque e dei viveri, la protezione degli edifici, ecc.

Infine l'A. accenna alle norme di pronto soccorso da apportare ai colpiti da aggressivi chimici.

È questo il contenuto dell'opera del capitano Izzo. Gli argomenti sono svolti con serietà e praticità di intenti. L'A., da buon conoscitore della materia, ha saputo rendere le sue pagine accessibili ad ogni cultura. Pregi, questi, che garentiscono una sicura diffusione del libro.

FRANCESCO SAVERIO CAROSELLI: **Ferro e fuoco in Somalia. Venti anni di lotte contro Müllah e Dervisc.** — Roma, Sindacato Arti grafiche 1931. Monografia n. 13 a cura del Ministero delle Colonie. Un vol. in 8, pagg. 332. L. 25.

Il perchè di questa pubblicazione è spiegato in una breve nota redatta, quasi come prefazione, dall'Ufficio studi e propaganda del Ministero delle Colonie; è un necessario complemento dell'opera di Sir Douglas Jardine: « Il Mullah del Paese dei Somali » pubblicato nel 1930 (anche in traduzione italiana). Poichè quella pubblicazione doveva interessare più che altro il lettore inglese e la storia coloniale inglese è ovvio che in essa le cose siano rappresentate da un punto di vista tutto inglese. Quest'opera del dottor Caroselli, invece, tende a mettere in giusta luce gli eventi che hanno portato alla nostra conquista della Somalia.

Il valore di questa monografia, che è la tredicesima nella collezione di opere del genere edite a cura del Ministero delle Colonie, è suffragato da una lettera, riportata nel testo, con cui S. E. il ministro, generale De Bono, si compiace accordare il permesso di stamparla, inviando anche il suo augurio perchè « il bel libro » abbia la meritata divulgazione.

Il dottor F. S. Caroselli, funzionario alle Colonie e vecchio studioso della Somalia, ne ricostruisce la storia per tutto il periodo (più che un ventennio) in cui infierì in tutta la regione somala la lotta contro il mullismo e relativo derviscismo: fine il primo, strumento il secondo.

Il fenomeno del mullismo ebbe origine dalla fortunosa carriera di quel « povero uomo » come lo definì l'autore, di Allah Mohamed bin Abdullah Hassan, soprannominato dagli inglesi « Mad Mullah » o pazzo Mullah. Costui per più di vent'anni, dagli ultimi cioè dello scorso secolo fino al 1921,

anno della sua morte, riuscì e tener desto in tutta la regione somala un movimento xenofobo, coinvolgendovi anche buona parte dell'Abissinia.

Egli tendeva al fine precipuo di ridurre sotto di sè, in uno stato indipendente, le popolazioni soggette al protettorato straniero sommovendole con il fanatismo religioso; i Dervisc non erano altro che suoi adepti; egli era il loro « Sayed » cioè il potente « Khalifa » o Vicario per le terre di Somalia; e dalla predicazione del suo vangelo, durante la quale assumeva atteggiamenti da individuo dotato di poteri soprannaturali, tanto da incutere timore che egli sapesse esercitare il malocchio e la magia, egli era passato alla proclamazione della « guerra santa » contro lo straniero in generale e contro l'inglese in particolare.

I primi fatti della lotta inglese contro il Mullah risalgono all'autunno 1899, quando questi osò proclamare la guerra santa; il governo inglese lo dichiarò senz'altro « ribelle all'Impero » lanciandogli contro una vera interdizione, proibendo a chiunque di dargli assistenza o di avere semplicemente rapporti con lui. Ciò non di meno il fanatismo rivoluzionario aumentò sempre più le file dei dervisc. Ciò costrinse il governo inglese ad organizzare vere e proprie spedizioni militari di sempre maggior forza. Cinque esse furono in totale: la prima non potè iniziarsi che nel maggio 1901, perchè fino allora gli Inglesi erano stati impegnati assai più seriamente nel Sud, contro i Boeri e nell'Oltre Giuba contro gli Ogaden Mohamed Zuber.

In ognuna di queste spedizioni, specialmente dopo la seconda (giugno 1902) che pure segnò un mezzo rovescio per gli Inglesi, l'intervento armato italiano si rendeva sempre più necessario per il dilagare della guerriglia anche nei sultanati a noi soggetti, in particolare in quello dei Migiurtini. Questi, anche solo per far cosa diversa dagli Obbia, verso i quali nutrivano sentimenti di rivalità sconfinata, più o meno apertamente parteggiarono fin da principio per il Mullah. Per le nostre speciali condizioni in quel periodo noi non intervenimmo con forze armate dell'esercito e ci limitammo ad una difficile e laboriosa passività armata, affidando alle RR. navi l'onore della nostra bandiera. La R. Marina « in quell'occasione come sempre, seppe compiere più di quel che pareva consentissero la scarsezza delle forze disponibili, le difficoltà della navigazione e l'ostilità degl'indigeni. Se il compito che spesso le venne allora affidato fu ingratissimo e più che gravoso, comandanti, Stati Maggiori, equipaggi lo compirono con dignità fino all'ultimo, mantenendo altissimo, di fronte a tutti, il prestigio della Patria ».

Così la nostra partecipazione alla lotta contro il mullismo o deverscismo dovette essere condotta anche con molta abilità, accettando qualche volta soluzioni, accordi e compromessi non del tutto confacenti con la nostra dignità.

Dopo la morte del Mullah avvenuta nel 1921, il derviscismo può quasi considerarsi del tutto scomparso per quanto, riportiamo le parole dell'A., esso sia « rimasto una tendenza, uno stato di spirito e per molti ancora, un'aspirazione. Se verrà un nuovo capo, tornerà a risorgere, perchè è l'espressione della rivolta contro ogni ordine sociale, è la degenerazione brigantesca della guerra santa mussulmana e dello spirito di conquista dell'Islàm, è la resistenza al dominio degli stranieri ».

Ci tranquillizzi e conforti peraltro l'assicurazione che ci dà il dott. Ca-

roselli, che ora dopo un decennio dalla morte del grande agitatore, sotto i segni del Littorio i maggiori problemi politici della Somalia si stanno risolvendo.

ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI: **La Corsica.** — Roma, « Modernissima », Libreria Internazionale, 1931.

Gli studii sulla Corsica che il Tencajoli ha radunato in questo libro, recheranno indubbiamente un ottimo contributo alla conoscenza degli avvenimenti e dei personaggi che hanno lasciato durevoli tracce nella storia dell'isola e dell'Italia.

Il volume si apre con un accurato profilo dell'unico Pontefice côrso innalzato al solio nell'891, Papa Formoso.

Dei capitoli che compongono l'opera del Tencajoli merita di essere segnalato quello su Clemente XII, che tanta parte ebbe nella storia della Corsica allorchè, stanca del pesante giogo genovese, l'isola insorse sul finire del 1729. Si iniziò allora fra le tuppe della Signoria ed i ribelli una lotta senza quartiere. Clemente XII, pur avendo declinata la sovranità dell'isola, accettò la parte del mediatore, invitando la Repubblica a trattare umanamente i ribelli. Ma l'intervento del Pontefice non sortì alcun effetto. Fu l'imperatore Carlo VI a inviare, dietro un compenso mensile di 30.000 fiorini, un corpo di 4000 mercenari. In quella lotta perirono 3000 côrsi.

Col trattato di Versailles del 15 maggio 1768 la Corsica veniva dalla Repubblica ceduta alla Francia. Le milizie côrse capitanate dal Paoli, si opposero con le armi agli invasori. Memorabile fu lo scontro di Borgo ove i Côrsi riportarono vittoria. La lotta fra la Francia ed il piccolo eroico popolo durò parecchi mesi, finchè quest'ultimo, esausto, dovette cedere, dopo la sconfitta di Pontenovo. L'A., in commosse pagine, rievoca l'eroica figura del generale Pasquale Paoli che fu il redentore della Corsica; egli nella sua vita non ebbe che uno scopo: fare della sua patria uno Stato libero da qualsiasi vincolo di vassallaggio. Quattordici anni durò il suo governo in continua lotta, prima contro la Repubblica di Genova poi contro la Francia.

Ad eccezione di un capitolo — nel quale si fa cenno del soggiorno a Roma di Letizia Bonaparte — l'A. non ci parla del grande Côrso se non attraverso le ansiose vicende di colei che Stendhal paragonò alle eroine della antica Grecia.

Diffuse notizie leggiamo su Mazzini, La Cecilia, Tommaseo e Guerrazzi, che negli anni del nostro riscatto nazionale si rifugiarono anche in Corsica. Mazzini lasciò scritto dopo molti anni: « Là mi sentii nuovamente, con la gioia di chi rimpatria, in terra italiana. Non so che cosa abbiano fatto dell'isola, d'allora in poi, l'insistenza corruttrice francese e la colpevole noncuranza dei Governi d'Italia; ma nel 1831 l'isola era italiana davvero: italiana non solo per aere, natura e favella, ma per tendenze e spiriti generosi di patria. La Francia v'era accampata ».

Abbiamo tralasciato per brevità di parlare di alcuni altri capitoli, altrettanto interessanti, che rievocano eminenti uomini di lettere e di armi e nobilissime tradizioni della Corsica. Abbiamo voluto soltanto far menzione di quei personaggi che hanno legato il proprio nome alla storia della loro patria e, quel che più conta, alla storia del nostro Paese.

L'ultimo capitolo della interessante opera del Tencajoli è dedicato ai rapporti fra la Casa Savoia e la Corsica, rapporti che risalgono al tempo di Emanuele Filiberto quando questi, riacquistati i propri dominî dopo la vittoria di San Quintino e il trattato di Cateau-Cambrésis, volle, fra le tante riforme, costituire un nuovo più potente esercito. Molti Côrsi si arruolarono volontarî e godettero la piena fiducia del Principe. Fra essi è ricordato dalle cronache di allora un tal Giulio Côrso di Calvi, governatore di Barcelonetta, nelle Alpi Marittime.

Allorchè per il trattato di Cateau-Cambrésis l'isola dovette ritornare sotto la signoria di Genova, i Côrsi si rivolsero a Emanuele Filiberto con un memoriale pregando il Duca di interporre i suoi buoni uffici per evitare che i Francesi lasciassero il dominio e, comunque, nel caso che ciò non si fosse potuto avverare, i Côrsi offrivano al Duca le piazze occupate dai Francesi. Ma il progetto non si concretò per l'opposizione del Re di Spagna che aveva preso a proteggere la Repubblica genovese.

Nel 1722, i Côrsi offrirono nuovamente la sovranità dell'isola a Vittorio Amedeo II che da poco era venuto in possesso della Sardegna. Il Re accettò l'offerta. L' A. ricorda anche che sotto Carlo Emanuele III fu formato, con elementi dell'isola, il reggimento « Corsica » e che il Sovrano, dichiarando guerra a Genova, aveva rivolto ai Corsi un proclama nel quale era detto: « Concediamo e promettiamo ai popoli della Corsica la nostra Reale protezione ed assistenza, e la somministrazione di tutti quelli aiuti che saranno in nostro potere, ed inoltre promettiamo loro d'impiegare i nostri più valevoli uffici presso le Corone nostre collegate acciò ancor esse proteggano ed assistano i suddetti popoli colle loro forze nella guerra già cominciata contro la Repubblica di Genova ».

Abbiamo dianzi già accennato alle successive vicende che travagliarono la Corsica. Col trattato di Versailles Genova dava alla Francia il diritto di piena sovranità sull'isola. Seguiva la vana strenua difesa dei ribelli trascinati da Pasquale Paoli.

MINISTERO DELLA MARINA — UFFICIO STORICO: **L'attività della R. Marina dalla guerra libica a quella italo-austriaca.** — (Roma, Tipografia dell'Ufficio del Capo di S. M. della R. Marina). Pubblicazione riservata agli ufficiali.

Pubblicazione interessantissima, che mette a portata documenti importanti per ricostruire la storia diplomatica di quel periodo travaglioso che intercorse tra il 1912 e la grande guerra, del quale solo pochi ebbero conoscenza. Evidentemente non è possibile dare una recensione di questa materia, vasta, varia, complessa. Ognuno può trovare quanto serve, o ai propri studî od alla propria curiosità di conoscere. Ci limitiamo, pertanto, a dare una indicazione dei capitoli.

CAPITOLO I. — *I precedenti politici e militari del conflitto europeo.*

La guerra balcanica — L'occupazione internazionale di Costantinopoli — Concentrazione a Pola della flotta austriaca e preparativi militari contro la Russia — La conferenza di Londra — L'armistizio bulgaro — turco — Azione della Grecia contro Valona — Rinnovazione della Triplice

Alleanza — Preparativi navali italiani e austriaci — Ripresa della guerra balcanica — Il conflitto fra gli Alleati balcanici — La meditata azione austriaca contro la Serbia.

CAPITOLO II. — *La questione albanese.*

La proclamazione della indipendenza albanese — Missione a Durazzo dei piroscafi Caprera e Cariddi — Sgombro dei feriti serbi da Durazzo per mezzo della « Regina d'Italia » — Bombardamento di Durazzo per opera dell'« Hamidié » — Il blocco del Montenegro — L'occupazione internazionale di Scutari — La delimitazione dei confini albanesi — Il Principe di Wied Sovrano di Albania — L'insurrezione albanese — Sbarco dei marinai a Durazzo — Situazione dopo la partenza del Principe di Wied — Sbarco di una missione sanitaria italiana a Valona — Occupazione di Saseno e Valona.

CAPITOLO III. — *La marina nel periodo della neutralità.*

Riorganizzazione delle forze navali nel 1913 — Preparativi navali per eventuale azione in Egeo — Le relazioni con la marina francese —I primi accordi con la marina germanica e austro-ungarica — Allenamento in Tirreno delle due squadre — Le manovre navali del 1914 — Provvedimenti navali conseguenti allo scoppio della conflagrazione europea — La costituzione e l'approntamento dell'Armata navale — Gli studi della guerra marittima in Adriatico — Il piano di guerra.

CAPITOLO IV. — Convenzione navale fra le potenze della Triplice Alleanza (23 giugno 1913) — Convenzione navale di Parigi (10 maggio 1915).

CARLO DELLA VALLE: **I pionieri italiani nelle nostre Colonie. Appunti storico-bibliografici.** — Roma. Carlo Voghera Editore, 1931.

L'A. con la pubblicazione di questo libro ha voluto ricordare quella schiera di ardimentosi che ragioni di scienza, di politica, di commercio, di fede hanno spinto sul continente africano.

Esamina con rapido sguardo, ripartendola per colonia, l'opera dei nostri pionieri, e questi appunti correda con abbondanti note bibliografiche, allo scopo, come dice l'A., di « giovare sopratutto a quanti si accingono a muovere i primi passi nello studio della nostra storia coloniale africana, e servire di guida nel complesso e abbondante materiale che esiste nelle nostre biblioteche ».

C. SPINDLER: **La nave misteriosa.** — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1931. L. 12

Nella suddetta pubblicazione che fa parte di una nuova collezione « La storia romanzesca », nella quale l'Editore Bemporad ha cercato di raccogliere biografie, memorie e studi storico-aneddotici, il comandante Carlo Spindler narra un interessantissimo, e finora poco noto, episodio della grande guerra, del quale appunto l'A., nella sua qualità di comandante dell'incrociatore tedesco « Libau », fu protagonista.

La « Libau » ebbe l'incarico di trasformarsi in nave corsara, per passare attraverso il blocco inglese e contribuire alla rivolta irlandese capeggiata dal Sig. Roger Casement.

L'A. afferma che il Governo inglese, grazie alla sua eccellente organizzazione di spionaggio, già conosceva il piano tedesco in tutti i suoi più minuti particolari. Appena l'incrociatore ebbe lasciato le acque germaniche per portare armi e munizioni, che dovevano servire di aiuto alla rivolta irlandese contro l'Inghilterra, ne ebbe immediatamente notizia.

Nel libro sono descritti concisamente alcuni avvenimenti; esso rappresenta il primo resoconto autentico sull'origine della rivoluzione irlandese della Pasqua 1916.

Tenente colonnello WOLFGANG FOERSTER: **Dalla fucina del pensiero dello Stato Maggiore tedesco,** (Aus der Gedankenwerkstatt des Deutschen Generalstabes). — Ed. Mittler e Sohn, Berlino 1931. Un volumetto di 150 pagine con schizzi nel testo.

Lo studio del Foerster ha per scopo precipuo di tracciare, sulla base di documenti d'archivio, un quadro dell'attività strategica dello Stato Maggiore tedesco dal 1870 al 1914, nei riguardi dei piani di guerra contro le Potenze occidentali e contro la Russia, anche sul mare. Egli però si occupa altresì del concorso di forze italiane, dei piani di guerra francesi contro la Germania, e del piano di campagna russo contro quest'ultima.

Per rendersi pieno conto dell'esposizione del Foerster circa i piani di guerra tedeschi, è opportuno tener presenti, oltre all'esposizione contenuta nel I volume della Relazione ufficiale dell'Archivio di Stato di Berlino, anche i due lavori del Groener « Il testamento del Conte Schlieffen » e « Il condottiero a controvoglia » (Das Testament des Grafen Schlieffen — Der Feldherr gegen Willen) od almeno i due riassunti fattine nella *Rivista Militare Italiana* (vedansi rispettivamente gli articoli del generale Bollati: « Considerazioni di critici militari tedeschi sul piano Schlieffen e sulla sua attuazione » e « Considerazioni di critici militari tedeschi sulle operazioni in Francia dal 27 agosto al 15 settembre 1914 », nei fascicoli del maggio-giugno 1927 e del gennaio 1931).

A guisa di premessa, l'A., riferendosi ai suaccennati lavori del Groener, ammette che lo Schlieffen, nei suoi lavori storici, abbia talvolta caricato le tinte in confronto alla realtà storica, a vantaggio delle proprie tesi. Ritiene alquanto ingiusta l'accusa, fatta dal Groener allo Stato Maggiore tedesco, di non aver saputo esser degno erede dei concetti dello Schlieffen, e l'accusa del medesimo ai comandanti in sottordine di aver mancato di senso operativo e di conseguente iniziativa, nella fase iniziale della campagna 1914; attribuendo invece gli errori ad elementi essenzialmente spirituali (incertezze della guerra, grandezza della responsabilità, riguardi e motivi personali). Quanto alla discussa personalità del secondo Moltke, l'A. ritiene che egli abbia saputo comprendere la bontà dei concetti strategici dello Schlieffen, e che sia rimasto pienamente fedele, nelle predisposizioni di pace, alle vedute del predecessore: la variante nella radunata, e l'aver preferito il colpo di mano immediato su Liegi all'attacco abbreviato a radunata compiuta, non intaccano la forma operativa e l'essenza del principio d'annientamento:

d'altronde, egli dice, lo stesso Groener ha ammesso che anche dal piano 1914 si poteva sviluppare una condotta di guerra improntata allo spirito di Schlieffen. L'A. ammette però che il secondo Moltke sia stato realmente « condottiero a controvoglia » sopratutto perchè, come egli stesso ha scritto « ha sempre avuto la coscienza di non poter dare alla propria vita l'indirizzo che le avrebbe dato se libero di se stesso », e perchè effettivamente gli mancò la « predestinazione », e la « scintilla divina », che lo Schlieffen ha dichiarato esser necessarie ad un condottiero. Infine, l'A. pone in evidenza l'importanza dei lavori del Groener; il quale non si limita soltanto a criticare, ma cerca altresì di valorizzare gli insegnamenti indicando e studiando soluzioni concrete.

L'A. prende poi in esame il *piano di guerra tedesco*, a cominciare dalla *guerra nell'Ovest*, esaminando i criteri del primo Moltke, del Waldersee e dello Schlieffen.

Sul finire del decennio 1870-1880, il Moltke preventivava l'impiego *offensivo* di metà delle forze tedesche, in unione colle austro-ungariche, contro la Russia: dell'altra metà contro la Francia, *difensivamente*, attendendo l'attacco francese in Lorena, davanti alla Saar, sulla linea Bolchen-Saarunion, con una debole Armata secondaria in Alsazia, per ripiegare, se respinti, col grosso per Magonza e il gruppo alsaziano per Strasburgo dietro al Reno, ed ivi lottare per la decisione, in una posizione fra Magonza e Francoforte.

Tale concetto fu da lui mantenuto fino al 1888, modificando però negli ultimi anni il rapporto di forze in ragione di 2/3 in difensiva contro l'esercito francese, perchè cresciuto in qualità e numero, e 1/3 (coll'alleato) offensivamente contro il russo.

Il *Waldersee*, Quartiermastro generale di Moltke, era d'avviso che nell'Ovest non convenisse rivelar fin da principio intendimenti puramente difensivi, nè rinunziar senz'altro ad un'offensiva, e proponeva perciò una posizione di fianco dietro la Saar, a scopo difensivo ma in modo da poter anche concentrarsi in breve tempo contro aliquote avversarie: non si riprometteva alcun vantaggio da una posizione di battaglia prestabilita, e caldeggiava una « difensiva mobile in ritirata ». Egli si vantò anzi, nel suo diario (1887), di aver ottenuto da Moltke una variante importante nella radunata: ma in realtà tale variante consisteva soltanto nel « prender l'offensiva nel caso, del tutto impossibile, che i Francesi non attaccassero », e nell'avere, come si è accennato, aumentato le forze nell'Ovest in confronto all'Est; d'altronde anche il Waldersee, divenuto Capo di Stato Maggiore (1888) non ha affatto « cercato la salute nella guerra di movimento » ed ha semplicemente preventivato una posizione sulla linea Bolchen-Saarburg, a scopo di poter agire offensivamente qualora l'attacco francese fosse stato respinto.

Nel gennaio 1891, lo *Schlieffen* succede al Waldersee: e nell'aprile, il suo piano continua ad attenersi al concetto di difensiva strategica contro la Francia: lo modifica nel 1892, ma solo in fatto di distribuzione delle forze, e sempre mantenendo il concetto suaccennato. Soltanto nel 1894 modifica radicalmente il concetto, preventivando una *offensiva contro la Francia*, per la considerazione che i Francesi nel loro attacco sarebbero in vantaggio contro i Tedeschi, più deboli, e che quindi ai Tedeschi convenga

prender l'iniziativa. Il concetto dell'*avvolgimento operativo* però non era ancora nato: si trattava tuttora di un attacco pressochè frontale contro la « position de Nancy » concentrando le forze contro un punto favorevole di essa. Il 1894 segna invece la rottura col passato: *offensiva* con forze massime(4/5) *contro la Francia*, *difensiva* con forze minime (1/5) *contro la Russia*.

Gradatamente, dal 1897 in poi, il piano Schlieffen si modifica, e prende forma definitiva nel 1905 col gigantesco *avvolgimento per il Lussemburgo e il Belgio*. Causa di ciò, la necessità per la Germania di una decisione rapida, data l'impossibilità di operare contemporaneamente in modo offensivo su ambe le fronti e l'assoluta impossibilità di una decisione rapida nell'Est. Il piano era valevole anche nel caso d'intervento inglese, col concetto di porre subito fuori causa il Corpo di spedizione britannico e stabilirsi sulla costa della Manica, quale base per l'azione offensiva contro l'Inghilterra.

La maggior parte dei critici, compreso il v. Kuhl, ha dato la preferenza al piano Schlieffen in confronto a quello del secondo Moltke (e cioè del 1914), perchè il primo esprime in modo più deciso il concetto avvolgente e non è subordinato a quanto potrà fare l'avversario. Il *Ludendorff* invece, (vedi Ludendorff-Volkswarte) ha espresso l'opinione che il piano del 1914 fosse preferibile: a suo parere, la causa dell'insuccesso non sta nel concetto di radunata, ma nell'attuazione delle operazioni. Egli ritiene impugnabile il legar l'ala interna di conversione a Diedenhofen, per la pericolosa rigidità che ne derivava. Inoltre, ritiene che un'ala tedesca troppo debole in Alsazia-Lorena avrebbe corso il pericolo di far tagliare dalla Germania e spinger verso la frontiera olandese-belga l'ala di conversione in caso di rapido attacco francese su Strasburgo e Metz: « il produrre senza necessità costrittiva una simile situazione è un gioco strategico pericoloso ». Infine, ritiene grave che lo Schlieffen basasse il suo piano su forze che, nel 1905, non esistevano.

Il *Foerster* osserva in merito che anche nel piano 1914 l'ala interna di conversione è vincolata a Diedenhofen: e che, inoltre, lo Schlieffen rimediava alla « pericolosa rigidità » conseguente, mediante uno scaglione di seconda linea (5 C. A.) da radunarsi ad est di Saarbrücken per proteggere il fianco sinistro dell'ala predetta (e poi investire Verdun), provvedimento che nel piano 1914 non esiste: vi è soltanto in quest'ultimo la previsione d'un eventuale intervento di aliquote della 6ª e 7ª Armata, che però era possibile soltanto se tali Armate, nella loro avanzata contro la Mosella-Meurthe, non urtavano contro forze preponderanti.

Quanto alla distribuzione delle forze, il Foerster si associa al Ludendorff nel ritenere che durante il seguito delle operazioni potesse, col piano Schlieffen, verificarsi il pericolo accennato da Ludendorff: ma si trattava di una *possibilità*, non già di una *certezza*: lo Schlieffen non aveva infatti escluso tale possibilità, ma aveva ritenuto che « i Francesi faranno al più presto fronte là donde maggiormente sovrasta il pericolo ».

Circa il calcolo su forze inesistenti, il Foerster osserva anzitutto che il piano Schlieffen considerava soltanto l'ipotesi di una guerra contro le Potenze occidentali: inoltre, il suo calcolo di forze corrispondeva ad un programma di aumento che egli intendeva realmente attuare: si può bensì affermare che i Corpi d'armata di *ersatz* previsti da Schlieffen non esistevano come tali, ma era pur sempre possibile valersi in campagna delle unità di *ersatz* esistenti, se pur con carattere d'improvvisazione.

Si rileva invece antitesi spiccata fra il secondo Moltke e lo Schlieffen nel fatto che il Moltke, in tutti i viaggi di S. M. e manovre sulla carta, non ha mai sviluppato le operazioni secondo il piano Schlieffen fino alla *decisione*, e neppure fino a piena *influenza dell'avvolgimento operativo:* egli riteneva che i Francesi pur rilevando l'avvolgimento, avrebbero persistito — anche per ragioni politiche — nell'offensiva in Alsazia-Lorena: ed in tal caso « se essi escono dalla fronte fortificata e si trovano in campo aperto, non v'è motivo a continuare il movimento con numerose forze nel Belgio, se il grosso nemico è in Lorena; la marcia per il Belgio non è scopo, è soltanto mezzo allo scopo ». E ciò spiega perchè Moltke volesse avere fin da principio sull'ala alsaziano-lorenese numerose forze, per afferrare il nemico irrompente, finchè le forze del Belgio, rinunziando a continuare la conversione, non giungessero sul teatro principale lorenese. In tale argomento però, il Ludendorff la pensa come lo Schlieffen anzichè come il Moltke.

Il Foerster passa poi ad esaminare *la guerra nell'Est* (1).

Il piano del *primo Moltke* del 1888 contempla 1/3 delle forze tedesche nell'Est, e cioè 350.000 uomini, che, uniti ai 600.000 Austro-Ungarici, hanno una notevole preponderanza (200.000) sui 750.000 Russi preventivati, e sono più pronti ad entrare in azione.

Delle Armate russe presunte, si presumeva che 3 (del Niemen, 1ª e 2ª del Narew) si sarebbero schierate contro la Germania, dal 20° giorno di mobilitazione. La radunata russa, sporgente verso ovest fino a Varsavia, aveva carattere spiccatamente offensivo, minacciante irruzione in territorio tedesco od austro-ungarico: contro di essa conveniva una *sorpresa strategica concentrica* da nord (Tedeschi) e da sud (Austro-Ungarici), che si sarebbe verificata contro un nemico ancora non completamente pronto, inferiore in forze, e ricercante la battaglia decisiva anzichè sottrarvisi. Non risulta come Moltke intendesse continuar le operazioni dopo il risultato iniziale: lo si rileva però in parte dagli accordi del Q. M. Waldersee col Capo di S. M. a. u. Beck (1882): « Inizio offensivo; battere i Russi in Polonia (e cioè le Armate del Narew); conquistare il territorio fino alla linea Kowno-Brest Litowski - corso del Bug: quanto alla continuazione delle operazioni, avverrà secondo ulteriori accordi », e da quanto aveva scritto il Moltke già nel 1879: « Proseguire una vittoria in Polonia fin nell'interno della Russia non ha interesse . . . ». E pertanto Moltke, in caso di guerra su doppia fronte, *non* si è prefisso di atterrare completamente l'esercito russo, a meno di riuscirvi già in Polonia.

Il successore *Waldersee* mantiene il concetto della sorpresa strategica, ma, in relazione a varianti nella radunata russa (arretramento, che avrebbe impedito la sorpresa e costretto forse ad un attacco contro posizioni predisposte), sposta la radunata tedesca più verso est: differenza essenziale dal piano Moltke, che l'offensiva dovrebbe effettuarsi fin da principio non solo

(1) Vedasi, circa i piani russi del 1880 in poi, l'esauriente recensione del ten. col. finlandese Filliacus, nel fascicolo marzo 1931 della *Rivista*, dello studio del generale Zajontjkowski: « I preparativi della Russia per la guerra imperialista 1915-1917 ».

contro le forze sul Narew, ma anche contro l'Armata del Niemen: piano che lo stesso Moltke (1890) riconosce più promettente, data la mutata situazione. Il piano Waldersee ha però un punto debole, di cui egli stesso si rende conto: e cioè l'impossibilità di un'offensiva contro Lomza-Osowiec nei periodi piovosi (aprile-giugno-novembre) Ed egli conclude anzi: « Nell'Est le operazioni sono subordinate alla stagione, che può farle arenare del tutto » (come avvenne infatti per l'offensiva tedesca dell'estate 1915 sul Narew-Bobr): « se v'è guerra in periodo piovoso, è da ponderare se non ci convenga *tenerci più deboli nell'Est per agire con maggiori forze nell'Ovest:* se non si riesce a sfondare in principio la linea Niemen-Bobr-Narew, non rimane che attendere l'offensiva russa, per attaccare quando essa oltrepasserà tale linea ». E il Foerster commenta: « La critica che Waldersee fa al suo stesso piano dovrebbe far riflettere chi ancor oggi ritiene che nel 1914 fosse miglior soluzione l'offensiva iniziale nell'Est ».

Lo *Schlieffen* appena entrato in carica, abbandonò il piano d'offensiva principale contro la Russia, per le difficoltà che essa presentava: « Sfondar la linea del Narew non ci è possibile: ma se pur vi si riuscisse, i Russi, invece di ripiegar verso sud e cader nelle braccia degli Austro-Ungarici, ripiegherebbero verso Est: non riusciremmo a dar battaglia decisiva, ma soltanto ad effettuar lotte frontali contro un nemico libero di arretrarsi quanto vuole, con comunicazioni pessime per noi » (è il medesimo concetto che Falkenhayn opporrà costantemente ai disegni di Hindenburg - Ludendorff vagheggianti operazioni a fondo nell'Est, nel 1915). Inoltre, « un appoggio tempestivo degli Austro-Ungarici, troppo lontani da noi, era sempre dubbio: ormai è da escludersi . . . » (1892-1893). E quest'è una delle ragioni che indussero Schlieffen a gravitare nell'Ovest, dove la decisione sembrava dover esser più rapida: egli mantenne però dapprima il concetto di agire offensivamente nell'Est, se pur con forze minime, a stretto contatto cogli Austro-Ungarici: ma il concetto cadde, perchè il Beck preoccupantesi per il proprio fianco destro minacciato dalla Volinia-Podolia, non volle saperne: sì che, in definitiva, Schlieffen rinunziò all'offensiva comune, decise di rendersi indipendente dall'alleato e di limitarsi ad una *difensiva strategica* vincolante forze nella Prussia orientale. Peraltro, egli era tuttora d'opinione che convenisse *l'offensiva tattica*: « per poter lottare per mesi in Francia, non possiamo lasciar arrivare i Russi all'Elba . . . . ». Tanto egli però, quanto il secondo Moltke, hanno pensato alla possibilità di dover abbandonare la regione di riva destra della Vistola: « meglio sacrificare una provincia, che frazionare un esercito col quale si vuole e si deve vincere » (Schlieffen).

Il *secondo Moltke* si è attenuto alla soluzione dello Schlieffen, diminuendo anzi ancora le forze nell'Est, sebbene i Russi dopo la guerra russo-giapponese si fossero rinforzati ed avessero accelerato la loro mobilitazione. Egli in armonia col Conrad, riteneva necessario dare alla guerra nell'Est una condotta unitaria austro-tedesca; ma il problema per l'Austria-Ungheria si era complicato, perchè anche per essa era sorto quello della guerra su doppia fronte, russa e balcanica. Conrad era pienamente d'accordo col Moltke nel pensare che la offensiva a. u. in Galizia (con « gruppo minimo » nei Balcani) dovesse garantire all'esercito tedesco dell'Ovest libertà di spalle; ma intendeva prender l'offensiva soltanto a condizione che le scarse

forze tedesche dell'Est vincolassero i Russi sul Narew, sì da tenerli lontani dagli Austro-Ungarici: donde il desiderio di un attacco tedesco contro il basso Narew (l'urto in direzione di Siedlec). Moltke, nel 1909, si lasciò andare a far tale promessa, che poi non mantenne, mentre avrebbe dovuto, come lo Schlieffen, obbiettare: « L'Austria può star tranquilla; l'esercito russo schierato contro la Germania non andrà in Galizia prima che siano risolte le cose nell'Ovest; le sorti dell'Austria non si decidono sul Bug, bensì sulla Senna ». Ma — osserva il Foerster, riferendosi all'offensiva balcanica dell'agosto 1914 — anche Conrad non mantenne *che in parte* la promessa di impiegar la sua *massa principale* in Galizia.

Nonostante quanto sopra, lo Schlieffen ha pensato seriamente fino alla fine ad un'*offensiva in grande stile contro la Russia:* doveva farla per il caso — improbabile invero, ma politicamente possibile — che la guerra s'iniziasse contro la sola Russia, coi Francesi ed Inglesi spettatori in attesa d'intervento opportuno. Donde la così detta « grande radunata Est » preventivata anche, salvo alcune varianti, dal secondo Moltke: quattro Armate radunantisi a scaglioni successivi, da Thorn al Memel con ala sinistra su Bialystok, ed il rimanente contro la Vistola-Narew: indi, offensiva oltre il Bug, tendente ad accerchiamento in armonia cogli Austro-Ungarici. Peraltro, la soluzione non appariva soddisfacente nè allo Schlieffen, nè al secondo Moltke, giacchè vi era scarsa probabilità di risultati se il nemico accettava battaglia, tanto meno poi se si arretrava: donde un grave svantaggio per il momento in cui la Francia ed Inghilterra fossero entrate nella lotta, giacchè, a differenza dai tempi del primo Moltke, non si era più *liberi operativamente* di ripiegare oltre il Reno, dato la necessità di proteggere le regioni industriali nell'Ovest: si sarebbe dovuto perciò battersi sulla frontiera, ed in condizioni molto sfavorevoli a causa del pericolo di aggiramento francese dal Belgio.

La guerra sul mare. — È interessante questo capitolo, in cui il Foerster esamina i piani di operazione marittimi, molto più ampiamente di quanto non faccia la Relazione dell'Archivio di Stato. Era canone indiscusso che, in caso di guerra su più fronti, la decisione principale dovesse ricercarsi sulla terra: il problema era dunque quello del modo di dare appoggio, colla flotta, alle operazioni terrestri.

I primi piani d'operazione della marina sono del periodo Caprivi (Ministro della Marina dal 1883 al 1888) e si basano sul concetto che l'Inghilterra rimanga neutrale: la piccola flotta tedesca non doveva, come nel 1870, rinunziare a battaglia e ad appoggio all'esercito di terra. Contro quale avversario? il francese od il russo? A parere dello Schlieffen (1902), « se la marina si sente forte abbastanza per affrontar la lotta con la francese, deve impiegar *tutte* le forze a tale scopo: ad ogni modo, non frazionarsi; l'esercito rinunzierà alla cooperazione della flotta contro la Russia ». Ma il Büchsel (Capo dell'Ammiragliato) risponde che « la flotta non può tendere all'annientamento della flotta francese, nè a mantenere il dominio del mare sulla costa francese: conviene arrischiar d'essere annientati, per il vantaggio che può trarne l'esercito di terra? » e lo Schlieffen nel 1905 annuisce: « Se la flotta non può annientare la francese, meglio non tentarlo . . . Quindi è d'uopo rinunziare ad offensiva marittima contro la Francia, limitarsi

a difender contro di essa le nostre coste, ç cercare invece il dominio del mare nel Baltico . . . . . » per impedire sbarchi, far temere sbarchi nostri, vincolar forse altresì forze russe in prossimità della costa. L'Ammiragliato, fin da allora, riteneva però più importante mantenere libero il traffico nel mare del Nord: e la gravitazione in esso divenne necessità costrittiva quando, divenuta l'Inghilterra probabile avversario, la flotta inglese si sostituì nel Mare del Nord, e con forze maggiori, alla francese. L'inferiorità di forze induceva peraltro pur sempre ad una prudente difensiva: e quindi l'Ammiragliato, dal 1905, considerò suo compito radunarsi sull'Elba, danneggiare la flotta nemica di blocco (si presumeva un blocco *stretto*, nel mare del Nord), finchè giungesse un momento opportuno per agire con tutte le forze per un colpo decisivo. Ciò, in pieno accordo con lo S. M..

L'aumento della flotta, sotto il Tirpitz, fece pensare di nuovo ad un appoggio più immediato delle operazioni terrestri. Il secondo Moltke, nel 1908, su domanda fattagli rispondeva: « Ritengo probabili sbarchi nemici in grande stile (sulle coste tedesche o danesi), ma senza grande influenza sulle operazioni terrestri. Non ritengo opportuno che la flotta miri soltanto allo scopo di parare a sbarchi, specie poi se con ciò essa dovesse perder l'occasione per un'azione offensiva. Il Comando Supremo non ha alcun interesse a che la flotta non si presenti completa in battaglia decisiva: ogni suo successo tattico sarebbe gradissimo. Se si limita a dominare il Baltico, ciò non può avere nessuna influenza sulla condotta terrestre ». Vien stabilito in conseguenza, dal 1909, il concetto di « *immediata condotta offensiva in alto mare* »: danneggiare il nemico con tutte le forze disponibili, attaccarlo all'uopo in mare con tutte le unità d'alto mare disponibili, . . . » senza disperdersi in compiti secondari a prò di interessi secondarii per l'esercito ». Nel 1911 il Capo dell'Ammiragliato, v. Heeringen, scrive al Cancelliere: « la flotta, per ragioni morali e di successo esterno, abbisogna di una *probabilità militare* buona contro l'Inghilterra ».

Ma per l'appunto dal momento in cui, grazie agli sforzi di Tirpitz, le condizioni tecniche e di personale tendono a tale probabilità, il concetto offensivo del 1909 si annacqua: nel novembre 1912, l'ordine d'operazione per la flotta del Mare del Nord indica bensì quale compito il danneggiare quanto possibile con energiche azioni offensive le forze avversarie di blocco, ma soggiunge: « e, *in condizioni favorevoli*, dar battaglia con tutte le forze disponibili ». E allo scoppio della guerra, l'ordine è ancor più annacquato: « Danneggiar la flotta inglese con azioni offensive contro forze di guardia e di blocco, e con offensiva di mine e possibilmente di sommergibili fino alla costa inglese: *dopo ottenuto* con tale condotta di guerra un *equilibrio di forze*, dar battaglia in condizioni favorevoli: se possibile, anche prima ». E cioè, rinunzia ad un'attività offensiva iniziale ricercante la battaglia, e ritorno ai concetti sorpassati nel 1909. Il produrre un preventivo equilibrio di forze era possibile solo se il nemico si fosse attenuto al blocco *stretto*: non era previsto un blocco *largo* sulla linea Scozia-Norvegia, ritenendosi che i neutrali non l'avrebbero consentito. Ma avvenne precisamente quanto non era previsto: il blocco largo da parte inglese non diede occasioni a battaglia in condizioni promettenti, nè la flotta tedesca d'alto mare, inferiore in forze, poteva osare un'offensiva lontana fin nelle acque inglesi.

Il Foerster conferma che lo « annacquamento » dal 1912 in poi non fu

comunicato dall'ammiragliato al Capo di S. M., e neppure a Tirpitz, Segretario di Stato per la Marina: non ne sono noti i motivi: ma — osserva egli — anche se (cosa dubbia) tali organi paralleli avessero cercato d'influire a favore del mantenimento del concetto d'impiego offensivo immediato 1909-1912, è indubbio che *tanto lo S. M. quanto la condotta di guerra marittima erano concordi nel ritener che la flotta, se si batteva, doveva farlo soltanto quando avesse probabilità di vittoria.*

Il successivo capitolo « *L'alleato malsicuro* », che occupa quasi un quinto del lavoro del Foerster, è di particolare interesse per noi: giacchè in esso l'A. si prefigge di dimostrare, seguendo il pensiero dello S. M. tedesco dal 1882 al 1914, l'infondatezza dell'opinione nutrita da non pochi, che detto S. M. nell'anteguerra abbia avuto fiducia nell'adempimento degli obblighi militari d'alleanza da parte dell'Italia, ed abbia in conseguenza fatto assegnamento sul concorso militare italiano nei propri disegni concernenti le operazioni in genere e quelle sulla fronte occidentale in particolare. L'ampio riassunto e commento fatto di questo capitolo del Foerster nella 1ª Parte dell'articolo (gen. Bollati) « La nostra guerra, dal punto di vista della letteratura militare austriaca e germanica » nel fascicolo di novembre 1931 *della Rivista Militare Italiana* ci dispensa dal far quì altrettanto: notiamo soltanto che l'esposizione del Foerster non è convincente, e che tutt'al più si può ammettere che lo S. M. tedesco non abbia mai menzionato nei suoi piani di campagna il concorso italiano perchè la 3ª Armata italiana (o forze comunque preventivate) sarebbe giunta sul Reno troppo tardi per prender parte decisiva nelle operazioni *iniziali*, e pertanto non era il caso di considerarla nei progetti di *radunata*: mentre invece sembra inammissibile, specie per le ragioni esposte dal generale Segre ne « La manovra iniziale in Alsazia-Lorena », che non se ne tenesse alcun conto per le operazioni successive. È per contro verosimile che lo S. M. tedesco non abbia mai fatto assegnamento su un corcorso di truppe italiane a fianco delle austro-ungariche contro la Russia, essendogli ben noti i contrasti d'interessi fra l'Italia e l'Austria-Ungheria.

Il Foerster, esaurito così l'esame dei piani di guerra tedeschi e dell'eventuale concorso italiano ai medesimi, dedica l'ultimo capitolo del suo studio ai *piani di guerra degli avversarii*, e cioè francesi e russi.

Francia. — L'ampia esposizione contenuta nel I volume della Relazione ufficiale francese « Les Armées françaises dans la Grande Guerre » e (oltre ad altri studi varii in argomento) l'illustrazione e l'esame fatti nell'articolo del generale Bobbio « L'evoluzione del pensiero militare francese e la concezione dei piani strategici dal 1870 al 1914 » (*Rivista Militare Italiana*, gennaio-febbraio 1927), nonchè gli accenni contenuti nei due libri del generale Groener già citati, rendono superfluo quì il riassumere i successivi piani dello Stato Maggiore francese per una guerra contro la Germania come fa il Foerster: e pertanto ci limitiamo ad accennare alle sue principali osservazioni e critiche in argomento.

Con riferimento al *Plan VIII* del 1887, che è il primo « à caractere nettement offensif », il Foerster dice che la Relazione francese attribuisce il mutamento di intendimenti all'avvenuto completamento delle piazze

di prima linea e alla costruzione di nuove ferrovie strategiche; osserva però che tali elementi sarebbero stati ugualmente favorevoli alla difensiva strategica, e che pertanto la vera ragione sta nell'idea boulangista di *revanche* e nel nuovo carattere aggressivo assunto dalla politica francese. Non è noto se i Francesi, come in allora il primo Moltke presumeva, pensassero a passare per il Belgio: sta però il fatto che persino l'Inghilterra, in quel tempo, ben poco si preoccupava della violazione di neutralità.

Circa il *Plan XIII* (1895) del Miribel, la Relazione francese scrive che anch'esso si ispirava all'offensiva immediata: ma il Boucher, già capo del Reparto Operazioni, ne « Le leggi eterne della guerra » attribuisce invece a tale piano un carattere piuttosto difensivo, nel senso di respingere anzitutto un attacco, e soltanto *dopo* prender la controffensiva: soltanto nel caso improbabile di difensiva tedesca, si sarebbe presa subito l'offensiva. Il Foerster si associa all'interpretazione Boucher, che gli appare più ovvia di quella data dalla Relazione. Il Boucher, inoltre, si occupa della « radunata» Miribel più di quanto non faccia la Relazione: a ragione, secondo il Foerster, perchè si ha in essa, quale risultato di uno studio operativo concernente ogni eventualità, una base tecnica per tutti i successivi piani di radunata. Ed è altresì interessante il fatto che il Miribel ha previsto in complesso, nella loro realtà, le operazioni prevedibili da parte tedesca, ed in particolare l'attacco preventivato più tardi da Schlieffen con forze concentrate ed artiglierie pesanti contro la « position de Nancy ». L'avanzata in Lorena fra Metz e Strasburgo del piano Miribel corrisponde a quanto si verificò effettivamente per due Armate tedesche al principio della guerra mondiale. Infine, è da notare nel *Plan* XIII la rinunzia ad un contegno offensivo contro l'Italia, sì da poter inviare occorrendo sulla fronte germanica anche il XIV e XV Corpo: « da quel momento » — dice il Foerster, — « lo S. M. francese ha tenuto sempre minor conto di una possibile minaccia italiana sulla fronte delle Alpi ».

Circa il *Plan XIV* (1898) la Relazione francese ammette che in esso si concedeva una certa libertà d'azione al Comandante in capo: il Boucher invece critica aspramente il piano, osservando che il suo autore Bonnal, « preventivando una battaglia decisiva *davanti* al fronte fortificato, ha annullato l'edificio di 25 anni dello S. M. francese, di cui esso era a buon diritto orgoglioso e che in realtà aveva reso la Francia inattaccabile ». Secondo il Foerster, tale critica è troppo spinta: il concetto fondamentale di Bonnal al pari di quello di Miribel, si adattava al quadro di una difensiva strategica, ma sfruttava la forza di resistenza passiva del fronte fortificato per consentire al grosso francese, con grande vantaggio, una manovra da varie parti, a seconda della direzione d'attacco avversaria. Non è però noto se il Bonnal già si preoccupasse di un avvolgimento per il Belgio.

Il *Plan XV* (1903), colle sue due varianti successive, ed in cui si rinunzia alla « manovra dalla profondità » del Bonnal, è interessante specialmente se lo si confronta col promemoria dello Schlieffen del 1905 (avvolgimento in largo per il Belgio): poichè si rileva come lo Schlieffen abbia ben giudicato non soltanto in fatto di concetto operativo francese — difensiva strategica — ma anche in fatto di radunata delle singole Armate. Per effetto delle varianti apportate e specialmente della seconda (1906) in cui si prevedono forze dietro l'ala settentrionale « per parare ad un'offensiva nemica

a nord di Verdun » la situazione dei Francesi diveniva ancor più sfavorevole anzichè migliorare: essi disponevano di forze iniziali troppo scarse contro un avvolgimento dal Belgio, ed avrebbero dovuto improvvisare una radunata completamente nuova a nord: della cui tempestiva ed ordinata attuabilità Schlieffen a ragione dubitava.

Nel *Plan XVI* (1909) il concetto della « manovra dalla profondità » riappare: si ha un « desserrement des armées » (massa centrale, con Armate minori e gruppi staccati) « pour en rendre les mouvements plus aisés »: è possibile reagire ad avvolgimenti mediante un contrattacco tattico. Ma è pur sempre un piano di *difensiva strategica*, e nel quale, come nei precedenti, indubbiamente non si pensava ancora ad *entrare in territorio neutrale* prima che lo facesse l'avversario. Le cose mutano invece dal momento in cui subentra il concetto di *offensiva iniziale immediata* (1911).

Circa il *piano Michel* del febbraio 1911, che « per fortuna tedesca » non venne neppure discusso, anzitutto per le varianti di carattere organico che esso avrebbe implicato, il Foerster osserva che in esso era pienamente riconosciuto il concetto di Schlieffen (salvo la circostanza che nel piano Schlieffen non era prevista, a differenza di quanto presumeva il Michel, una violazione della neutralità dell'Olanda); che, all'inizio della guerra, si sarebbe avuta all'incirca la situazione prevista dallo Schlieffen nell'ultimo suo piano del dicembre 1911: che da tale situazione avrebbero potuto svilupparsi per i Francesi operazioni favorevoli (vedasi lo studio operativo del 1912 dallo Schlieffen attribuito al Comandante francese): che lo Schlieffen si era preparato ad una simile situazione, ma forse il suo « bataillon carré » non avrebbe potuto tener testa all'offensiva proposta da Michel: che, infine, il comando tedesco si sarebbe trovato in situazione ancor peggiore nell'agosto 1914, giacchè aveva sull'ala destra forze molto minori di quelle preventivate dallo Schlieffen. E il Foerster conclude: « Non è certo il concetto della violazione di neutralità del Belgio da parte francese che indusse a non accettare il piano Michel . . . Si comprende l'amara ironia del Boucher, il quale ha scritto: « La Germania considera lo Schlieffen un *genio*, la Francia sconfessa il Michel come un *idiota*! »

Passando al periodo Joffre, il Foerster rileva che è merito suo e del generale Dubail di avere non soltanto, colla convenzione militare franco-russa, assicurato la cooperazione operativa coi Russi, ma altresì l'appoggio immediato del Corpo di spedizione britannico: al riguardo, si riferisce alle Memorie di Wilson e agli studi del maggiore Hoffe, che hanno sollevato il velo sulle trattative franco-inglesi. Osserva che la Relazione francese tace completamente sulla sostanza degli accordi presi nel 1911 (anno in cui, in una variante al Plan XVI, si parla per la prima volta della radunata del Corpo inglese) e, per indebolir l'importanza di tali accordi, scrive che la Francia non poteva contare « con sicurezza » sul concorso terrestre britannico: ma in realtà la corrispondenza Grey-Cambon del novembre 1912 suggellò *ufficialmente* gli accordi.

E si giunge finalmente al *Plan XVII*, approvato nell'aprile 1913, e alla relativa variante: su cui l'A., com'è naturale, si dilunga facendone un minuto esame. L'A. rileva che nella Relazione francese non si riscontra alcuna spiegazione plausibile del grave errore commesso da Joffre nel ritenere, ancora nella « Instruction générale, Vol. I » dell'8 agosto, che il grosso

tedesco sia attorno a Metz-Diedenhofen e nel Lussemburgo, e possa volgersi verso sud: forse — scrive il Foerster — lo S. M. francese fu vittima di notizie errate sparse ad arte dal Servizio informazioni tedesco, con gravi conseguenze per le operazioni iniziali francesi.

Riassunte le varie fasi per le quali è passato lo sviluppo del pensiero operativo francese dal 1871 al 1914, il Foerster osserva, a riguardo del fallimento iniziale del Plan XVII, che l'insuccesso non autorizza ancora a condannare il concetto offensivo francese in sè stesso: è la *forma operativa* che ha fallito nell'attuazione: egli si chiede però se, una volta rinunziato alla forma operativa Michel, non sarebbe stato preferibile tornare al concetto della *difensiva strategica*. La Francia non era obbligata come la Germania ad agir rapidamente, e, attendendo, avrebbe potuto lasciar meglio valorizzare la preponderanza numerica russa, la cui estrinsecazione richiedeva tempo (arrivo dei Corpi siberiani e turkestani). Perciò il piano offensivo Joffre è attaccabile. Inoltre, non pochi critici hanno considerato il piano Joffre come un capolavoro, perchè teneva conto degli interessi politici rispettando i territori neutrali: ma il Foerster osserva che già si era decisi nel Plan XVII a violare il Lussemburgo (avanzata della 5ª Armata su Diedenhofen e Luxembourg); d'altronde, è da presumere seriamente che la radunata della 5ª Armata, con ala sinistra a Hirson, avesse già l'intendimento di attraversare il vertice meridionale del Belgio, *anche se i Tedeschi avessero rispettato la neutralità belga:* ancor meno, poi, il Corpo inglese da Avesnes poteva svolgere operazioni offensive senza entrare nel Belgio. E cita le parole del Percin (L'ère nouvelle, 26 giugno 1915): « Potevamo noi intraprendere un'offensiva vigorosa senza violare la neutralità belga? . . . Potevamo distendere i nostri 1.300.000 uomini sulla ristretta fronte alsaziano-lorenese? ». . . A maggior ragione poi, dice il Foerster, si palesa la decisione d'irrompere nel Belgio nella « variante » al Plan XVII: non era detto nelle direttive che la variante dovesse esser attuata soltanto *dopo iniziativa tedesca:* in realtà Joffre non l'ha attesa, e ha preso di sua iniziativa la decisione di attuarla la sera del 2 agosto, quando ancora s'ignorava che, in quella medesima sera, i Tedeschi avrebbero consegnato a Bruxelles la loro intimazione circa il consenso all'attraversamento. E quindi — conclude il Foerster — è pura ipocrisia da parte francese il voler presentar le cose come se soltanto l'infrazione tedesca alla neutralità abbia reso teatro di guerra il « povero Belgio ». La Francia era già favorita in ciò dal fatto che il suo esercito poteva *attendere* ad invadere il Belgio, mentre il tedesco era *costretto* a farlo subito: lo fu poi più ancora poichè il Cancelliere tedesco, il 29 luglio, dichiarò all'ambasciatore inglese Goschen: « quanto al Belgio, *non sappiamo* a quali controoperazioni l'azione della Francia, in una eventuale guerra, potrebbe costringerci », scoprendo così prematuramente, e senza necessità, le carte sugli intendimenti militari: del che profittò il Grey il 31 luglio col chiedere alla Francia ed alla Germania contemporaneamente l'assicurazione del rispetto della neutralità belga, tendendo così una trappola diplomatica alla Germania.

Il Foerster osserva infine che nel piano Joffre era insito anche l'intendimento di *violare la neutralità svizzera:* era infatti prevista la distruzione della stazione ferroviaria badese di Basilea, in territorio svizzero, per prevenire eventuali scarichi di truppe tedesche in essa: e tale compito (dell'VIII

Corpo e 8ª Divisione cavalleria) fu mantenuto nei primi due giorni di mobilitazione: soltanto il giorno 4 esso fu annullato.

Da tutto ciò il Foerster conclude che la tesi dell'atteggiamento corretto dello S. M. francese in riguardo ai territori neutrali è ormai sfatata: senza contare che per i Tedeschi la violazione di neutralità era una *necessità strategica* ineluttabile.

Russia. — Il Foerster, per le sue considerazioni, si basa sui recentissimi studii del maggiore Frantz, basati su documenti russi finora non noti: egli d'altronde si limita all'esame del piano vigente per l'inizio della guerra contro la Germania nell'agosto 1914. Tanto per tale piano, quanto per i precedenti, rimandiamo i lettori allo studio già citato dello Zajontjkowski, *Rivista Militare* del marzo 1931.

Il Foerster prende in particolare esame i varii provvedimenti russi dal 1912 in poi: controlli di mobilitazione, necessari — egli dice — nell'ambiente di corruzione russa, ma nei quali le unità portate sul piede di mobilitazione si completavano con elementi di altre unità, sì che il provvedimento non aveva alcun carattere minaccioso; *esperimenti di mobilitazione*, più minacciosi perchè le unità si completavano con elementi tratti dal Paese (richiamati, quadrupedi, ecc.): *periodo di preparazione alla guerra*, molto più minaccioso perchè in esso si attuavano provvedimenti proprii di una mobilitazione occulta (protezione ferroviaria e dei ponti), ed anche spostamento di unità; *prolungamento del servizio alle armi* per la classe più anziana durante il periodo invernale, significante un non indifferente aumento di forza nell'esercito di pace. Soggiunge poi che la « mobilitazione parziale » ordinata il 29 luglio contro l'Austria-Ungheria (in 4 circoli) *non era possibile*, per ragioni organiche, ferroviarie ed eziandio strategiche, e non era infatti neppure stata predisposta dallo S. M. russo: fu una semplice arma diplomatica per fuorviare l'opinione mondiale, sì da evitare di dimostrarsi aggressori, e da lasciare alla Germania l'odiosità dell'aggressione: « la spada russa ben fucinata era già tratta, quando la tedesca era ancora nel fodero ». Per contro, il Frantz smentisce taluni provvedimenti di cui corse voce insistente dopo lo scoppio della guerra, ad esempio un'affluenza di Corpi siberiani in territorio europeo ancora prima della mobilitazione.

Il Foerster, portando la sua attenzione sulla *cooperazione operativa russo-francese*, osserva che il generale Dobrorolski, Capo del Reparto mobilitazione dello S. M. russo allo scoppio della guerra, deplora la mancanza di collaborazione fra i due Stati Maggiori, e scrive che nelle conferenze comuni si era soltanto stabilito la forza delle truppe da porre in campagna, e la clausola che l'esercito russo non doveva prender l'offensiva più tardi del 20° giorno di mobilitazione. Tali affermazioni del Dobrorolski, dice il Foerster, non sono sostenibili dopo la conoscenza che ora si ha del testo protocollare delle conferenze del 1911-1912 e 1913: si erano prese decisioni impegnative, si era rimasti d'accordo sulla necessità di offensiva contemporanea russa e francese, salvo differenza di giorni; la Russia, premuta da Joffre, aveva anzi promesso d'anticipare l'offensiva al 15° giorno: si era concordato di concentrar le forze russe in modo da poter prendere l'offensiva su Allenstein o su Berlino. E il Frantz dimostra che i Francesi si mostrarono sempre più esigenti verso i Russi, fors'anche perchè consci della loro mentalità.

Sembra appena credibile che il Capo del Reparto mobilitazione abbia

potuto essere in buona fede nelle affermazioni suddette: eppure è più che probabile che egli sia stato tenuto all'oscuro degli accordi presi nelle conferenze, perchè il Capo di S. M. russo, pur promettendo al francese quanto risulta dai protocolli, non aveva alcuna intenzione di prendere un'offensiva rapida ed audace: e quindi non voleva che lo S. M. russo, tradizionalmente proclive alla *difensiva*, tutt'al più adattantesi ad una *offensiva prudente*, fosse influenzato in modo molesto, nei propri lavori, dalla conoscenza di quegli accordi: « le esigenze francesi erano già abbastanza spiacevoli, e per contentare il molesto ammonitore e prestatore di denaro si prometteva per iscritto tutto ciò che voleva . . . . . » È l'esame delle direttive di radunata lo conferma; mentre, *sulla carta*, le due Armate della fronte N. O., 1ª (del Niemen) e 2ª (del Narew) avevano entrambe compito spiccatamente *offensivo*, di « aggiramento dei Laghi Masuri », già nelle norme sui compiti delle singole Armate si riscontra un accenno difensivo; per la 1ª, « protezione della mobilitazione e della radunata generale »; per la 2ª,« mantenere in ogni caso la zona Bialystok-Grodno », senza indizio di quella gravitazione verso sud di cui era cenno negli accordi franco-russi: nelle direttive ai due comandi d'Armata, è poi detto addirittura che « il primo compito principale della 1ª Armata è *prevalentemente di natura difensiva* », ed anche alla sua forte massa di cavalleria si dice che la irruzione in Russia orientale « non deve in alcun caso aver carattere d'irruzione ad ogni costo, e tanto meno tendere a completo annientamento»; a una Divisione di cavalleria della 2ª Armata, si dice che « risparmiando ragionevolmente le sue forze, deve constatare in tempo utile l'ordinanza e i movimenti avversari, ma ripiegare di fronte a cavalleria preponderante ». È lo stesso Danilow, Quartiermastro generale, nella *Revue Militaire Francaise* del maggio-giugno 1923, ha scritto che il primo periodo della guerra doveva assumere carattere di *pura guerra difensiva*, in attesa delle forze provenienti dalla Russia asiatica o anche d'un completo rivolgimento della situazione generale per effetto di avvenimenti sulla fronte francese: dichiarazione che corrisponde pienamente al contenuto di un suo promemoria della primavera 1914 in cui non v'è alcun accenno nè ad offensiva russa iniziale, e neppure a semplice controffensiva, ed è prevista invece una ritirata verso l'interno della Russia (il che conferma la giustezza della rinunzia dello Schlieffen all'offensiva iniziale ricercante la decisione contro la Russia).

Il Foerster conclude definendo il mondo di concetti dello S. M. russo come « rigidamente metodico e coscienzioso, ma privo di qualsiasi genialità »: anche nel citato promemoria Danilow si riscontra ristrettezza del pensiero operativo, amore ai dettagli a scapito del concetto generale, descrizione ampia delle difficoltà geografiche di tutti i teatri di guerra considerati, e timori esagerati circa i vantaggi che esse offrono al nemico. Peraltro, lo S. M. russo dimostrava molto senso di realtà, astenendosi dal sopravalutare il proprio strumento e stimando al loro giusto valore tanto l'esercito tedesco quanto il francese. Dopo tutto ciò — dice il Foerster — non è da stupirsi che il comando russo, sforzandosi all'inizio della guerra, sotto le incessanti pressioni francesi, a prendere subito l'offensiva, abbia fallito di fronte all'arte incomparabilmente superiore di Hindenburg e di Ludendorff.

Comandante CARLOS MARTINEZ CAMPOS, addetto militare presso l'Ambasciata di Spagna a Roma: **Con le truppe italiane al Fezzan.** — Tipografia del Memorial de Artilleria, Madrid 1931. (Recensione Ten. Col. Vinciguerra).

L'A. ha preso parte alla campagna del 1929-30 per la rioccupazione del Fezzan: testimonio oculare delle operazioni, può quindi descriverle in tutta la loro vivezza, con spirito di osservatore che sa trarne conclusioni ed ammaestramenti. La sua opera, infatti, non è soltanto una narrazione degli avvenimenti, ma uno studio dell'ambiente e del modo come essi si svolsero.

Premesso un rapido cenno geografico, ed un riassunto della situazione militare in Tripolitania alla fine del 1929, l'A. parla delle forze destinate all'operazione e tratteggia con poche righe la figura del gen. Graziani, che emerge in tutta la sua grandezza di vecchio coloniale. Il volo effettuato da Tripoli a Sebca, al disopra delle colonne che si vanno concentrando, offre all'A. modo di parlare delle autocolonne di rifornimento, delle marce effettuate da queste, e della organizzazione della linea di comunicazione.

Di Sebca un rapido cenno per ricordarne l'importanza; poi una presentazione di S. A. R. *il Duca delle Puglie in mezzo ai suoi sahariani.*

Lo studio vero incomincia quando l'A. esamina l'organizzazione delle forze, e questa analisi è piuttosto minuta, sia in quello che riguarda le principali caratteristiche tattiche dei vari elementi che la costituiscono, sia nella descrizione dell'equipaggiamento dei camelli e degli uomini.

Un capitolo intero l'A. dedica ai camelli; loro caratteristiche di impiego, capacità di carico, necessità di vita e di alimentazione, malattie; tutto viene esposto con intendimento di insegnamento pratico. Un altro capitolo è dedicato alla descrizione della regione del Fezzan, sia dal punto di vista geografico, topografico e geologico, sia con un brevissimo cenno storico e un rapido sguardo alle popolazioni.

Nell'esame del piano d'operazione è messa bene in luce la logicità di liquidare prima la questione Mogarba per poi procedere all'occupazione di Murzuc, con l'eventuale appoggio del I gruppo sahariano. Un cenno è dato alla organizzazione delle forze, con un particolare richiamo al contingente aeronautico a disposizione della colonna.

Vivace è la descrizione delle operazioni; sono pittorescamente narrati: i servizi di sicurezza, la monotonia della marcia, l'intenso movimento per la preparazione della partenza della colonna, le disposizioni prese per il pernottamento in presenza del nemico; la rapida marcia da Um-el-Araneb a Lau-el-kebì (220 km. in 90 ore), con il combattimento che la conclude e le operazioni di rastrellamento delle zone occupate. Segue l'occupazione di Murzuk; poi la nuova marcia verso Ubari, occupata senza resistenza, e la sua prosecuzione fino al confine algerino per inseguire i ribelli in fuga.

La terza parte contiene gli ammaestramenti tratti dalla campagna: l'A. esamina esaurientemente le truppe sahariane, unico mezzo d'azione possibile nel deserto, e ne cita le modalità di impiego, con particolare confronto fra meharisti e reparti cammellati. Parlando del reclutamento, mette in evidenza le qualità che si debbono richiedere agli ufficiali, ed esamina la possibilità di costituire reparti con soli elementi indigeni, non ostante la difficoltà di trovare personale. Tratta poi dell'addestramento dei

quadrupedi, e infine fa un quadro delle formazioni. Un capitolo intero è dedicato ai centri di produzione dei cammelli e all'acquisto di questi quadrupedi.

Altri argomenti, toccati dall'A. sono: l'automobilismo nel deserto, i cui servigi sono stati preziosi, e il rendimento dato dall'aviazione nella ricognizione a distanza, nei rifornimenti urgenti, e nello sgombro dei feriti gravi.

Il volume del comandante Martinez Campos mette in evidenza come, nella campagna del Fezzan, la sua perfetta e completa organizzazione sia stato il fattore principale della riuscita. Pur essendo denso di concetti quanto sobrio nella forma, il libro avvince l'interessamento del lettore anche perchè numerose fotografie ed alcune carte geografiche completano la narrazione.

Marocco, volume XXVIII della Collezione bibliografica militare. — Toledo, dicembre 1930. (Recens. Cap. dott, Zavattari).

Questo volume, dedicato alla memoria di gloriosi morti nelle campagne del Marocco, comprende due parti: una di carattere addestrativo « Lezioni d'esperienza » l'altra di carattere storico: « L'azione decisiva contro Abd-el-Krim ».

1. — « *Lezioni dell' esperienza* » (Insegnamenti delle campagne del Marocco), del comandante Diaz de Villegas.

Preceduto da una prefazione nella quale il generale Manuel Goded (ultimo Sottosegretario di Stato alla guerra della Spagna monarchica) ricorda come gli insuccessi al Marocco siano dipesi dalla sistematica violazione dei principî immutabili della guerra, la cui applicazione è fattore precipuo di successo anche nelle operazioni coloniali.

L'A. vuole appunto dedurre dall'esperienza le leggi applicative dei principî nel particolare caso delle operazioni coloniali.

La *strategia*, pur basandosi sempre sul concetto di procurare la distruzione del nemico, dovendo far conto della rapidità di movimento dell'avversario e del modo come si raggruppa e come si disperde, eleva l'importanza dell'obiettivo territoriale, in quantochè all'annullamento delle forze organiche locali si perverrà solo con l'occupazione integrale della colonia.

La *tattica* deve fondarsi sulla continuità dell'azione, per sfruttare la nostra superiorità di mezzi; sul rendimento di numerose colonne, capaci di assumere ampio fronte per obbligare il nemico alla maggiore dispersione ed utilizzare la nostra superiorità numerica; sulla manovra, per valorizzare la nostra superiorità tattica.

I fattori morali acquistano maggior valore, dato il frazionamento e l'isolamento: e così la sorpresa, in relazione alla grande rapidità di movimento del nemico, e l'economia delle forze, tenendo però presente che ogni frazione, in qualsiasi eventualità, deve poter bastare a sè stessa.

Poichè ogni avanzata deve trovare la sanzione nella occupazione effettiva del terreno conquistato, è d'uopo disporre di forze mobili, che si appoggino ad un sistema di posizioni corrispondenti a punti principali del terreno, nodi di comunicazioni, perni di manovra e funzionino da basi di rifornimento.

La fanteria, in relazione all'armamento ridotto dell'avversario, deve costituire sempre l'arma principale. Poco rendimento dà il carro armato, al

quale è da sostituire un autocarro blindato, provveduto di mitragliatrici, utilissimo per la rapidità, la mobilità, la facilità di locomozione.

La cavalleria coprirà fronti e fianchi, prenderà il contatto, ricercherà punti deboli, li conquisterà e manterrà; costituirà altresì riserva mobile di fuoco. L'artiglieria, poichè troverà necessariamente un impiego limitato, avrà preminentemente valore morale.

L'aviazione avrà il compito di eseguire fotografie planimetriche e panoramiche, che rimpiazzeranno le carte topografiche, di esplorare, di collegare, di bombardare ed anche di osservare il tiro di artiglieria; di sgombrare i feriti.

Circa gli organici l'A. vorrebbe il 50% di fanteria (con il battaglione su 4 compagnie fucilieri ed 1 di mitragliatrici pesanti), il 20% di artiglieria (cannoni ed obici alle colonne per accompagnamento ed appoggio, artiglierie leggere e medi calibri alla massa), il 10%, rispettivamente, di cavalleria, genio, aviazione. In particolare: il 50% di volontari indigeni, il 10% di legione straniera, il 40% di metropolitani. L'indigeno è elemento utilissimo, ma dovrà essere inquadrato con elementi bianchi ottimi. L'ufficiale coloniale deve essere completo: topografo, ingegnere, architetto, cavaliere, agricoltore, medico, colonizzatore, amministratore, assimilatore di lingue e dialetti.

Particolare cura occorre riservare ai servizi, nel loro complesso e nel loro dettaglio.

Concludendo, l'A. ricorda che le tappe per mettere in valore una colonia devono essere: « occupazione, pacificazione, colonizzazione »; cioè il programma della « macchia d'olio »; « l'organizzazione che marcia », « con tempo e metodo », « spada ed aratro », come insegnarono i Romani. Non recare agli indigeni distruzione ed odio, ma civiltà: si combatterà, perchè la guerra è qui una fatale necessità, ma guerra feconda, creatrice, apportatrice di progresso e di benessere.

E siccome questa è guerra vista al microscopio, nel dettaglio, dove il minimo può procurare disastri, essa è una magnifica scuola di comando, di iniziativa, di resistenza fisica e morale, vivaio di combattenti e di capi.

2. — « *L'azione decisiva contro Abd-el-Krim* » (operazioni nel Rif centrale in collaborazione con l'esercito francese), del capitano Sanchez Peréz.

Fallito ogni tentativo pacifico, il 6 maggio 1926 ebbero inizio le operazioni contro Abd-el-Krim, già concretate in una serie di colloqui, svoltisi nel febbraio a Madrid, tra Pètain e Primo di Rivera. Le forze opposte erano costituite: da parte franco-spagnuola:

50.000 Spagnuoli, al comando del generale Sanjurjo,

80.000 Francesi, circa 6 Divisioni, agli ordini del generale Boichut.

Si prevedeva, però, di dover complessivamente impiegare solo 90.000 uomini.

Da parte marocchina:

60.000 fucili, 150 cannoni, 250 mitragliatrici; essi beneficiavano, inoltre, di un terreno organizzato efficacemente, conosciuto in ogni particolare e difeso con fanatismo.

L'A. fornisce un diario delle operazioni (7-30 maggio) con impressioni personali, di colleghi spagnuoli e francesi, allo scopo di far conoscere l'azione

militare, che portò alla sottomissione di una regione del Marocco che dall'antichità godeva fama di irriducibile, e la parallela azione politica.

Completa il volume un'interessante bibliografia del Marocco, comprendente opere di geografia, cartografia, storia, politica, arte militare, colonizzazione, diritto, stampa periodica, assai utile a chi desideri intraprendere studi sulle questioni marocchine.

RIVISTE

Capitano medico GILIS: **Divisione di cavalleria e aviazione sanitaria.** — Revue de cavalerie. Nov.-dicembre 1930. (Recens. Magg. A. Sardella).

Il capitano medico Gilis — che nel 1918 fece parte, quale sottotenente d'artiglieria osservatore d'aeroplano, di alcune squadriglie francesi che operarono a Vittorio Veneto — affronta l'argomento, particolarmente difficile, del soccorso da portare ai feriti gravi della Divisione di cavalleria in combattimento, e dimostra come l'aviazione sanitaria possa avere parte notevole nella risoluzione del problema stesso.

La guerra mondiale ha provato che, nonostante talune situazioni d'eccezione dovute alla guerra di trincea e a quella di montagna, è molto difficile trovare condizioni favorevoli occorrenti per istallare rapidamente un padiglione chirurgico « asettico » vicino alle prime linee, per consentire di operare i feriti gravi nelle prime ore immediatamente susseguenti al momento in cui vennero colpiti.

Il problema dei feriti intrasportabili, già preoccupante in una Divisione di fanteria, la quale, normalmente inquadrata, può appoggiarsi a formazioni sanitarie delle grandi unità d'ordine superiore, è gravissimo nella Divisione di cavalleria, che potrà fare assegnamento, specie nella fase iniziale di una campagna, quasi sempre sui soli mezzi sanitari propri.

L'A. traccia, a sostegno della propria tesi, un quadro di quello che è la guerra di movimento, in cui la velocità e la mobilità sono i fattori normali delle operazioni di una cavalleria lanciata in esplorazione, alla ricerca del contatto o costretta alla manovra di ripiegamento per ritardare l'avanzata nemica. In ogni caso, i reparti saranno disseminati su ampia fronte e le perdite avverranno lontano dai soccorsi chirurgici

In caso di avanzata la linea di comunicazione si allungherà verso il nemico: le località di imbarco per i feriti, previste e organizzate dall'Armata, l'efficienza delle formazioni chirurgiche, l'accurata organizzazione dei trasporti, il collegamento tra gli organi direttivi del servizio e il comando della grande unità, consentiranno di sgombrare rapidamente la massa dei feriti. Meno facile si presenta il problema dello sgombero dei trasportabili in caso di ritirata; difficile, talvolta anzi impossibile, si presenta il problema del soccorso e dello sgombero dei feriti gravi intrasportabili.

Solo l'aviazione consente la soluzione del problema.

Come precedente storico della questione, l'A. cita lo sgombero effettuato nel 1927 al Marocco, nella regione montagnosa e senza strade di Beni Mestera, dei feriti della colonna Legrand. L'operazione fu resa facile e red-

ditizia per il perfetto collegamento tra comando delle truppe, direzione di sanità e aviazione e dalle condizioni particolari proprie della guerra coloniale: effettivi ridotti, perdite poco elevate, assenza dell'aviazione nemica, lontananza notevole del centro di raccolta dei feriti, ecc.

Il capitano Gilis prospetta l'opportunità che alle squadriglie aeree, (che in tutti gli eserciti si ha tendenza ad assegnare organicamente a ciascuna Divisione di cavalleria) si aggiunga qualche apparecchio di « aviazione sanitaria », destinato al trasporto dei feriti gravi. Tali apparecchi dovrebbero avere delle caratteristiche particolari, tra le prime quella di atterrare in brevissimo spazio, di essere sufficientemente protetti e capaci di trasportare uno o due feriti alla volta. Il tipo che l'A. preferisce è l'Henriot 14, che però ha l'inconveniente — specie per l'impiego in montagna — di avere insufficiente « plafond », e che dovrebbe quindi essere convenientemente perfezionato. Di questo apparecchio, pertanto, studia le modalità di impiego in relazione a quello della Divisione di cavalleria nel combattimento.

L'A. traccia quindi, a vivaci colori, un quadro di quello che egli pensa sarebbe una Divisione di cavalleria durante la radunata dei grossi; immagina i successivi sviluppi dell'azione esplorativa e della fase offensiva, per affermare la necessità che la squadriglia aeroplani sia organicamente assegnata alla Divisione di cavalleria ed abbia con sè un certo numero di apparecchi sanitari leggeri. In base ad intese preventive tra squadriglia e capo ufficio sanità divisionale, sarà possibile stabilire un sistema di segnalazioni per il collegamento indispensabile. I feriti gravissimi dovranno essere trasportati al più vicino ospedale chirurgico d'Armata.

Altra condizione indispensabile per il pronto impiego degli aerei sanitari è quella di avere più campi di atterraggio divisionali. L'assegnazione organica dei mezzi, evitando le richieste di aerei alle unità superiori — richieste che per essere rapide non potrebbero assere appoggiate altro che alla radio o ai mezzi ottici — dà la certezza del soccorso urgente ed adeguato alle probabili necessità.

Per quanto ha tratto all'impiego dell'aviazione sanitaria durante il combattimento di una Divisione di cavalleria in ritirata, il capitano Gilis espone un caso concreto, sviluppato nelle lezioni di tattica generale alla Scuola di Guerra, nel 1929, e riferito al terreno dell'Artois, molto favorevole all'impiego dell'aviazione.

Lo studio si basa su una disponibilità di mezzi alquanto notevole, specie in fatto di aerei sanitari, e cioè attribuisce all'Armata un gruppo di aviazione sanitaria su tre squadriglie (10 Henriot, 10 Bréguet, e 6 Goliath). Data la situazione particolare della Divisione di cavalleria nel tema considerato, ben 10 apparecchi dovranno essere adibiti agli eventuali sgomberi, ove si debba addivenire nella giornata alla rottura del contatto col nemico. Calcolando a 70 km. la distanza che, nel caso concreto in esame, intercorre tra il posto di comando divisionale e il campo di fortuna del gruppo sanitario aereo d'Armata, non è possibile fare un servizio continuativo a spoletta, tra i due organi succitati. La sicurezza di volo, e quindi la possibilità del servizio, riposa in massima parte sullo stato del motore e sulle condizioni dell'equipaggio, che impongono, dopo ogni volo, delle prudenziali misure di revisione, un certo riposo nel personale navigante e una

notevole perdita di tempo per i rifornimenti. Nel caso concreto ogni apparecchio percorre per ciascun viaggio circa 200 Km., ciò che porta ad effettuare in media, nella giornata, non più di tre sgomberi. Epperciò, qualora il numero dei feriti gravi sia superiore a 30, la differenza dovrebbe essere trasportata a mezzo di autombulanze che — data la distanza e la necessità di procedere lentamente — impiegherebbero in media da 4 a 5 ore perchè il ferito intrasportabile possa giungere dal luogo ove venne colpito alla sala operatoria; ma in questo caso il soccorso chirurgico riuscirebbe tardivo. L'A. conclude che senza il soccorso dell'aviazione, il servizio sanitario della Divisione di cavalleria è impotente a salvare nella loro totalità i feriti intrasportabili.

Le perdite di una Divisione di cavalleria impegnata in combattimento sono, è certo, meno numerose di quelle della corrispondente unità di fanteria; ma esse sono disperse su una vasta zona di terreno, sì che i feriti disseminati, specie quelli dei distaccamenti esploranti, sono fatalmente abbandonati sul terreno. In conseguenza, l'impiego dell'aviazione sanitaria nelle Divisioni di cavalleria, non deve essere concentrato in una sola direzione, ma i suoi sforzi devono essere effettuati nelle direzioni più svariate a seconda delle esigenze del combattimento. Occorre perciò avere disponibile, per la rotazione, un numero di apparecchi alquanto notevole, che, considerando le necessità del materiale e del personale, l'A. calcola in cinque apparecchi. Aggiunti a quelli della squadriglia divisionale essi ne aumenteranno l'appesantimento, ma il sacrificio è compensato dal rendimento che ci si ripromette.

Non vi ha dubbio che l'impiego dell'aviazione sanitaria nella Divisione di cavalleria importa rendimenti particolari, specialmente per ciò che riguarda il collegamento sanitario aereo tra le truppe disseminate e gli osservatori aerei, e tra questi e il capo servizio sanitario divisionale. Il collegamento tra gli elementi distaccati — distaccamenti esploranti, ecc. — potrà essere attuato a mezzo di teli per segnalazione (rossi, ad esempio), che permetteranno di fare dei segnali molto semplici, secondo un codice convenuto: nidi per feriti da soccorrere d'urgenza; richieste di un medico; richiesta di un'autoambulanza o di un aereo sanitario; indicazione di un campo di fortuna, ecc.

Le domande raccolte dagli osservatori potranno giungere direttamente al capo ufficio sanità divisionale, oppure vi arriveranno a mezzo di un organo di collegamento intermedio, la cui mansione essenziale sarà quella di tener nota dei campi di fortuna che possono essere usufruiti nel settore d'azione della Divisione, per poi sfruttarli a momento opportuno.

Anche in questo, come in qualunque altro campo, l'organizzazione del servizio porta alla specializzazione, che potrà essere creata e sviluppata a mezzo di opportuni insegnamenti e con esercitazioni coi quadri. Condizione prima, però, perchè l'impiego degli aerei in servizio sanitario si affermi, è la conoscenza e la confidenza reciproca tra aviatori e sanitari e la loro costante collaborazione allo scopo comune.

Capitano v. WALDAYER-HARTZ: **L'industria chimica di guerra presso gli Stati vicini alla Germania.** — Militär Wochenblatt, 25 marzo 1931.

L'A. ricorda che prima della guerra mondiale la Germania e la Svizzera erano produttrici dominanti nel ramo dell'industria chimica. Ora le cose sono molto cambiate. Per l'importanza assunta dai mezzi chimici di guerra tutti gli Stati principali, anche nel campo dell'industria chimica, hanno voluto rendersi indipendenti dal mercato mondiale. Sotto questo riguardo molto è stato tentato e molto è stato ottenuto. L'A. accenna quindi alla situazione attuale dell'industria chimica in Francia, in Polonia, nella Cecoslovacchia, in Russia ed in Italia.

Francia. Allo scoppio della guerra la sua industria chimica era allo stato d'infanzia per mancanza di materie prime. Il piano di mobilitazione dell'esercito francese prevedeva un fabbisogno di 15 tonnellate al giorno di polvere tipo B. Nel 1917 venne raggiunta la produzione massima di 370 tonnellate giornaliere. Allo scoppio della guerra esistevano 3 fabbriche governative per la fornitura di materie esplosive che producevano 6 tonnellate al giorno di esplosivo. Nel 1917 la produzione mensile era salita a 985 tonnellate, e le fabbriche a 24, delle quali 12 governative e 12 private.

La Francia è oggi in grado di produrre nel proprio territorio, in un anno, parecchie centinaia di migliaia di tonnellate di mezzi chimici di guerra. Dispone per questo di 18 fabbriche governative e di 20-30 private. Se a queste si aggiungono altre 500 fabbriche minori, con un totale di 140.000 operai, si può concludere che praticamente in Francia la produzione di prodotti chimici è illimitata.

Anche la fabbricazione della seta artificiale è di grande importanza per la fornitura di materiale da guerra (sacchetti per cartocci). La produzione ammontò in Francia nel 1926 a 10.000 tonnellate. Attualmente possono essere prodotte 40.000 tonnellate in 45 stabilimenti. Altre 3 grandi fabbriche sono in costruzione, per cui si può contare su una produzione ancora maggiore.

L'industria del nitrogeno (Stickstoffindustrie) in Francia ha assunto grandi proporzioni soltanto dopo la guerra. Le 17.400 tonnellate che si producevano nel 1913 sono salite a 150.000 nel 1930. La sola fabbrica di polvere di Tolone ne può produrre 60.000 tonnellate all'anno. Tutto considerato non v'ha dubbio che la Francia si è completamente emancipata dall'estero per quanto riguarda l'industria dei prodotti chimici di guerra e che in questo campo si sta preparando enormemente.

Polonia. Alla fine della guerra l'industria chimica nell'odierno territorio della Polonia non esisteva più. Le fabbriche erano quasi distrutte e le loro macchine erano state impiegate per altri scopi. Dopo la guerra l'industria risorse in grande misura, perchè con la cessione alla Polonia dell'Alta Slesia orientale, della Posnania, del Pommerellen e dei territori già appartenenti all'Austria, si è arricchita di legname, carbone, minerali, sali, ecc. L'amministrazione militare ha attrezzato due speciali scuole per l'impiego dei gas a Varsavia e a Zegreze. Sebbene negli ultimi tempi l'industria chimica della Polonia abbia alquanto declinato, tuttavia non v'ha

dubbio che essa sia in grado di provvedere coi propri mezzi al fabbisogno in materia.

Cecoslovacchia. L'industria chimica della vecchia Austria fino alla metà del secolo scorso era poco sviluppata.

Ebbe rilevante sviluppo alla fine della guerra. Il suo sviluppo venne favorito dall'abbondanza nel paese delle due materie prime principali: legname e carbone. È interessante notare che, nonostante la tanto ripetuta volontà di disarmare, nel 1930 il Ministero per la difesa nazionale ha richiesto non meno di 88 milioni di corone per l'approntamento di polveri e di materie esplosive, cioè 12 milioni in più dell'ultimo bilancio.

Russia. L'industria chimica nel 1920 teneva occupati 15.000 operai, che nel 1927 salirono a 60.000 e oggi superano i 100.000.

Gli stabilimenti che nel 1920 erano 73, arrivano oggi a 400, dei quali una settantina si occupano di chimica di guerra. Il Governo dei Soviet fa tutto il possibile per far fiorire l'industria chimica: c'è da dubitare però sulla bontà dei prodotti.

Italia. Negli ultimi 16 anni, sotto l'impulso degli anni di guerra e del dopoguerra, l'industria chimica ha fatto un notevole progresso. Il Governo lavora energicamente per rendere l'Italia indipendente dai mercati esteri in materia di prodotti chimici. Tutta l'industria chimica italiana nel 1929, in 400 imprese, teneva occupati 135.000 operai. L'industria dell'azoto (nitrogeno) è molto sviluppata. Dal 1927 la sua produzione soddisfa il fabbisogno totale. È stato largamente provveduto affinchè le fabbriche private di polvere nera per i lavori di mina in caso di mobilitazione possano produrre forniture di guerra. Il numero delle fabbriche di polvere e di esplosivi a base di nitroglicerina, nitrocellulosa e *trotyl* è assai considerevole (20 oltre gli stabilimenti militari). La loro capacità di produzione supera di dieci volte la richiesta del paese, cosicchè è possibile l'esportazione dei loro prodotti. Quattordici grandi fabbriche di materie coloranti possono essere trasformate senza difficoltà in fabbriche di gas di combattimento. Il Centro chimico dello Stato Maggiore italiano possiede uno stabilimento d'esperienze per gas di combattimento. Il Governo non nasconde che fa di tutto per assicurare la preparazione dell'esercito e dell'industria alla guerra con i gas. Nell'industria italiana della seta artificiale sono occupati circa 40.000 operai. La produzione totale del 1929 si aggirò sui 30 milioni di chilogrammi, cosicchè anche in questo ramo non si devono nutrire timori in caso di mobilitazione.

La breve esposizione — conclude l'A. — ha dimostrato che lo sviluppo dell'industria chimica presso gli Stati vicini alla Germania a tutto tende, fuorchè ad aumentare la volontà del disarmo.

Manualetti di coltura militare editi dalla Rivista « Esercito e Nazione ». Serie speciale *Lungo i confini della Patria*. — Ogni fascicolo L. 1,50; l'intera serie L. 14.

È una speciale serie di monografie geografiche per una esposizione volgarizzata delle caratteristiche dei *Confini italici terrestri e marittimi*, con particolare riguardo all'aspetto militare.

Questa iniziativa di « Esercito e Nazione » mira ad offrire ai giovani il mezzo di conoscere i nostri termini geografici attuali.

La parte descrittiva di ciascuna zona è preceduta da un riassunto sintetico che dà al lettore una prima idea d'insieme; ogni fascicolo è corredato da numerose illustrazioni e cartine.

La serie si comporrà di dodici fascicoli: quattro per i confini marittimi e otto per quelli terrestri e precisamente:

I. — L'Alto Tirreno. (pubblicato).
II. — Il Basso Tirreno. (pubblicato).
III. — Lo Jonio, le Coste Libiche e il Dodecaneso.
IV. — L'Adriatico.
V. — La Frontiera Italo-Francese. Le Alpi Marittime.
VI. — La Frontiera Italo-Francese. Le Alpi Cozie e Graie.
VII. — La Frontiera Italo-Svizzera. Dal Monte Dolent (gruppo del Monte Bianco) a Cima Cugn (Passo di S. Jorio).
VIII. — La Frontiera Italo-Svizzera. Da Cima Cugn al Piz Lat (Passo di Resia).
IX. — La Frontiera Italo-Austriaca. Dal Piz Lat alla Vetta d'Italia.
X. — La Frontiera Italo-Austriaca. Dalla vetta d'Italia a Monte Forno.
XI. — La Frontiera Italo-Jugoslava. La regione Giulia e la zona di confine in generale (pubblicato).
XII. — La Frontiera Italo-Jugoslava. Il confine Giulio (in corso di stampa).

INDICI
E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Novembre 1931.*

Ten. col. CASTAGNA: Artiglieria 1914-1918. — Cap. CONTI: Atlante balistico. — Gen. di Div. MARRULLIER: L'arco d'ugual resistenza e la sua applicazione nella costruzione di ponti. — Ten. col. ROMANI: La biblioteca d'Artiglieria e Genio nel 1931.

Esercito e Nazione. *Ottobre 1931.*

D'ANDREA: Note coloniali - La pacificazione della Cirenaica. — FRANCHINI: La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra - VIII. I risultati ottenuti. — MAGGIOROTTI: Chiese fortificate. — GUIDA: La manovra del fuoco di artiglieria. — DEL RE: Note tecniche per il fante - Le mitragliatrici pesanti nel tiro controaerei. — RINAUDO: Il colpo di Stato di Luigi Napoleone visto da un osservatore piemontese. — TONELLI di FANO: Nello scacchiere orientale della grande guerra - La lotta trincerata del 1915-16. — SUSANI: Nel XL annuale della Biblioteca centrale militare. — GRASSELLI: La Sezione militare al XX congresso delle Scienze in Milano. — CHIRICO: Sistemi di provvista dei generi componenti la razione alimentare del soldato.

Giornale di Medicina Militare. *Settembre 1931.*

GIARRUSSO: Frenastenie e frenopatie in medicina legale militare. — LAMPIS: Rendiconto statistico-nosologico dell'ambulatorio oculistico militare e civile di Tirana (Albania). — REITANO: Le piscine natatorie.

Ottobre 1931.

REITANO: Navigazione aerea e febbre gialla.

L'Universo. *Settembre 1931.*

PUCCINI: Rilevamenti alla scala di 1:10.000 nella pianura Grossetana e ricognizioni nell'Agro Romano. — ARDITI: In Manciuria.

Ottobre 1931.

FABIANI: Esplorazione geofisica regionale della Sicilia con brevi cenni sui metodi e sugli strumenti di ricerca. — CIPRIANI: Fra i boscimani dell'Etòscia e del deserto del Kalahari.

Rivista Marittima. *Ottobre 1931.*

Contramm. CASTRACANE: La coordinazione delle forze navali ed aeree considerata nei riguardi delle possibilità di suddivisione delle forze. — Cap. di freg. BIANCO di S. SECONDO: Sulle condizioni meteorologiche di riferimento delle tavole di tiro. — Cap. di vasc. ALMAGIA': Il XV Congresso internazionale di navigazione. — Capit. di freg. LAUDATI: Meteorologia d'altri tempi. — Dott. MARCHESE: A proposito della traccia geodetica delle ordinarie onde utili alla radiotelegrafia.

Rivista Aeronautica. *Ottobre 1931.*

Gen. G. A. CROCCO: Iperaviazione e superaviazione. — Gen. B. A. PRICOLO: Alcuni risultati delle grandi esercitazioni aeree del 1931. — *** : Aviazione coloniale. — Ten. col. MORELLI: L'aeronautica italiana nella battaglia di Vittorio Veneto (24 ottobre-4 novembre 1918).

Riviste militari estere.

ALBANIA

Bollettino e Rivista Militare. *Ottobre 1931.*

E. G.: Aneddoti della vita di Alessandro il Grande. — Ten. col. PETTINARI: Compiti dei comandanti delle minori unità di artiglieria nel combattimento. — Col. VITELLI: Guerra moderna. Organizzazione interna di una nazione durante la guerra.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Settembre-ottobre 1931.*

Gen. RATZENHOFER: L'armistizio di Villa Giusti e la cattura di migliaia di prigionieri. — Gen. SCHÄFER: Moderne radunate. — Ing. PLAS: Moderne munizioni di artiglieria. — Gen. ANDERLE: Lo sviluppo della radiotelegrafia nell'i. e r. esercito austriaco.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Ottobre 1931.*

Ten. col. LIEVIC: Pagine di storia dell'esercito belga nella guerra 1914-1918. — Magg. DELVAUX: Le Acropoli e la fortificazione permanente nell'antichità.

Novembre 1931.

Magg. gen. VANDEPUTTE: Del pericolo aereo, della scelta e dell'impiego dei mezzi per fronteggiarlo nel caso particolare di un territorio poco esteso e con popolazione.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Ottobre 1931.*

Magg. GUIGUES: Il governo della Difesa nazionale. — Ten. col. LARCHER: Il I Corpo belga alla Marna. — AUBLET: La 10ª Armata russa e il disastro d'Augustovo. — Gen. GOUDOT: La campagna del 1918 e la battaglia del 15 luglio. — Gen. FAUGERON: La ricerca della decisione.

Revue d'Infanterie. *Settembre 1931.*

Ten. col. G.: Collegamento fanteria-artiglieria. — Ten. col. BESNARD: Il servizio in campagna della fanteria. — Prof. MERCIER: Il combattente alle prese con la sofferenza. — Cap. PAYER: Il piano in rilievo di sabbia.

Revue de Cavalerie. *Settembre-ottobre 1931.*

Cap. BRENET: La cavalleria. — Cap. FLORANGE: Cavallerie estere. La cavalleria tedesca.

Revue d'Artillerie. *Agosto-settembre 1931.*

Col. VALARCHE: La battaglia delle frontiere. Lo svolgimento della battaglia.

Ottobre 1931.

Col. AIZIER: Le origini della balistica interna. — Col. IDATTE: Provvedimento rapido di determinazione delle zone d'azione di notte.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 8 del 25 agosto 1931.*

Cap. RITTER: Esplorazione aerea strategica e velivoli da ricognizione lontana.

N. 9 del 4 settembre 1931.

V. FRANKENBERG e PROSCHLITZ: Il terreno quale elemento della condotta della guerra. — Cap. BRAUN: Difesa chimica e sua preparazione. — Cap. HENN: Punti di vista per l'incorporazione dei volontari.

N. 10 dell'11 settembre 1931.

Gen. v. TAYSEN: Come deve essere la guerra di movimento. — . . . : Organizzazioni fasciste dell'anno 1931. — . . . : Carri armati enormi e fortemente corazzati o piccoli e a molta adattabilità al terreno? — Cap. BRAUN: Lo sviluppo del dopoguerra dell'artiglieria americana.

N. 11 del 18 settembre 1931.

. . . : Guerra di cordone - Operazioni decisive. — . . . : L'« unità mobile » incaricata della sicurezza in marcia. — Gen. FISCHER: Esercitazioni di guerra. — LEPPA: La cavalleria nell'incursione. — . . . : Limiti e possibilità delle unità di motociclisti. — . . . : E' utile l'elmetto d'acciaio?

N. 12 del 25 settembre 1931.

. . . : I carri di combattimento attuali (estate 1931). — Gen. WENDLAD: Probabilità di colpire nel tiro di guerra.

INGHILTERRA

The Journal of the Royal Artillery. *Ottobre 1931.*

. . . : Il problema delle munizioni di artiglieria dell'esercito in campagna: shrapnels ad alto esplosivo. — Ten. col. MONTANARO: L'unità meccanizzata in campagna.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Aprile 1931.*

Col. DRAGOSLAV V. MILOSAVLJEVIC: Tre punti di vista circa l'impiego delle armi automatiche leggere.

Maggio 1931.

Col. BORIVOJ MISKOVIC: Cause economiche e politiche della guerra mondiale. — L. LJ M.: Fisionomia del combattimento della cavalleria appiedata ed il regolamento d'esercizi jugoslavo per la cavalleria. — Col. S. M. MILOVAN HEDIC: Lo spirito della guerra moderna. — RADIVOJ MAKSIMOVIC: Impiego tattico delle nebbie artificiali.

Giugno 1931.

Dott. PAVLE NIKOLIC: Le pattuglie di ufficiali di fanteria durante l'attacco.

Luglio 1931.

Cap. BOR VERIGO-VASILJEVSKI: La difesa controaerea in Polonia.

STATI UNITI

The Cavalry Journal. *Settembre-ottobre 1931.*

Magg. gen. HAGOOD: Il « Corpo d'istruzione degli ufficiali di complemento » base della difesa nazionale. — Brig. gen. HAWKINS: La cavalleria e l'unità meccanizzata. — Magg. PEARD: La tattica della guerriglia. — Cap. WIGGAM: L'autocarro posto di comando.

The Military Engineer. *Settembre-ottobre 1931.*

Cap. BARKER: L'avanzata della nube di fumo. — Ten. col. SAINT GAUDENS: Mascheramento delle fortificazioni costiere. — Cap. CAPLES: Alcuni ammaestramenti di Lissa. — DRINKER: I campi d'istruzione militare. — Cap. TROLAND: Il genio nelle manovre di cavalleria.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Ottobre 1931.*

Col. CERF: Le grandi manovre svizzere. — Ing. S. de STAKELBERG: La guerra dei motori: storia dei mezzi di accompagnamento. — Cap. HUBER: Il rendimento attuale dell'artiglieria da campagna svizzera.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Settembre 1931.*

Col. BIRCHER: La battaglia di Tannenberg quale esercitazione applicativa di manovre sulla carta in Isvizzera. — Magg. ALLEMANN: I combattimenti d'incontro del 22 agosto 1914 nella foresta di Luchy presso Ochamps fra reparti del XVIII Corpo d'armata tedesco e il XVII Corpo d'armata francese. — Ten. WAIBEL: Combattimento notturno. — Col. MANTEY: Idee sull'avviluppamento.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Settembre 1931.*

MARKOVITS: Influenza dei grandi eserciti sul comandante e sul piano strategico prima della guerra mondiale. — NÉMETH: Problemi attuali delle truppe celeri. — FRUTTINGER: Riflessioni sulle questioni della istruzione moderna. — GRUBER: Osservazioni sulla istruzione della fanteria nel servizio d'esplorazione. — SCHURGER: Organizzazione d'un poligono stabile per il tiro di combattimento. — HARMONS: Misurazione dei punti colpiti e delle linee di tiro. — TOROK: Colombi viaggiatori in servizio per l'esercito.

Ottobre 1931.

MAYER-CSEJKOVITS: Sviluppo dell'arte della guerra e della condotta della guerra. — DÀNFY: Dispersione dei tiri del nemico. — VIRÀGH: Motorizzazione dell'artiglieria. — KÉLER: L'effetto del fuoco falciante della mitragliatrice.

Periodici Militari.

Le Forze Armate.

M. 569, del 2 *ottobre* 1931.

V. B.: In tema di avamposti.

N. 570, del 6 *ottobre* 1931.

Col. REDI: In tema di avamposti. — Gen. ASSUM: L'eroe di Lepanto: Sebastiano Veniero.

N. 571, del 10 *ottobre* 1931.

Cap. di freg. GINOCCHIETTI: Il governo degli uomini a bordo delle unità belliche.

N. 572, del 13 *ottobre* 1931.

r. v. r.: L'assedio e la resa di Bricherasio (18 settembre-25 ottobre 1594). — . . . : L'artiglieria presso l'esercito francese.

N. 573, del 16 *ottobre* 1931.

. . . : L'artiglieria presso l'esercito jugoslavo. — VIEFFE: Le forze militari in Nigeria.

N. 574, del 20 *ottobre* 1931.

. . : Parallelo fra le regolamentazioni tattiche italiana-francese-jugoslava (confronto con l'artiglieria italiana). — Magg. MICALETTI: Cenni storico-etnografici sull'Etiopia.

N. 575, del 23 *ottobre* 1931.

Gen. BOLLATI: I piani di guerra tedeschi, francesi e russi in una pubblicazione del Foerster.

N. 576, del 27 *ottobre* 1931.

Magg. BRUNETTI: Sortita di Mestre (27 ottobre 1848). — O. I.: Il centenario dell'Ordine Civile di Savoia (29 ottobre 1831).

N. 577, del 30 *ottobre* 1931.

Gen. BOLLATI: Apprezzamenti del generale Ratzenhofer sull'armistizio di Villa Giusti. — Ten. col. POLLACCI: Ancora in tema di avamposti.

N. 578, del 2 *novembre* 1931.

Cap. di freg. GINOCCHIETTI: Il cinquantenario della Regia Accademia Navale (6 novembre 1881 - 6 novembre 1931).

N. 579, del 6 *novembre* 1931.

C. C. C.: Giovanni Ruffini e la ricerca di un comandante per l'esercito sardo.

Periodici vari.

Echi e Commenti *N. 26 del 5 ottobre 1931.*

Gen. BASTICO: Volgariziamo la guerra. — Gen. BOLLATI: La relazione ufficiale sull'occupazione di Cufra. — Gen. OTTOLENGHI: Ancora sul problema della difesa costiera.

N. 27, del 15 *ottobre* 1931.

CAMPOLONGO: Spionaggio a scopo politico e militare. — Gen. ROCCA: Preparazione militare. — Gen. CARDONA: Le nuove fortificazioni francesi di frontiera. — Col. SARFATTI: L'arte della guerra ed il tempo.

N. 28, del 25 *ottobre* 1931.

Gen. NASALLI ROCCA: Ancora: « Il comando unico ». — Gen. BOLLATI: Lo Stato Maggiore tedesco e il concorso militare dell'Italia nella Triplice alleanza. — Col. ZANI: La sicurezza in marcia nell'esercito francese.

N. 29, del 5 *novembre* 1931.

Gen. ROCCA: L'esplosivo liquido. — Col. ZANI: Gli avamposti nella regolamentazione francese.

Rassegna Italiana. *Ottobre 1931.*

GIOVANNI GIURIATI: Che cos'è la pace — Amm. SIRIANNI: In memoria di Nazario Sauro. — FILIPPO CREMONESI: Fascismo e internazionalismo della C. R. I. — LA DIREZIONE: La fine di Omar el Muktar.

Rassegna settimanale della stampa estera *N. 40 del 6 ottobre* 1931.

CINA: Relazioni con il Giappone. Le operazioni militari giapponesi in Manciuria e l'occupazione di Mukden. — SOCIETA' DELLE NAZIONI: Discussioni sulla proposta italiana e su quella di 5 stati neutrali per una tregua negli armamenti. — Il regime dei mandati. — ITALIA: L'aumento delle nascite e le aspirazioni coloniali.

N. 41, del 13 *ottobre* 1931.

SOCIETA' DELLE NAZIONI: Ancora sulla proposta italiana di una tregua negli armamenti. — L'atteggiamento della Francia nel problema del disarmo. — Il problema della sicurezza e l'America.

N. 42, del 20 *ottobre* 1931.

ITALIA: L'educazione della gioventù fascista. — Ancora sulle manovre aeree. — CINA: Ancora sul conflitto col Giappone in Manciuria. L'intervento della Società delle Nazioni.

N. 43, del 27 *ottobre* 1931.

ITALIA: L'annuale della fondazione dei fasci giovanili di combattimento. — FRANCIA: Induzioni e discussioni dei giornali sui problemi dei debiti, delle riparazioni, del disarmo e del « corridoio » polacco. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Il problema del disarmo, la crisi economica e il piano italiano per una tregua degli armamenti in un discorso di Lord Cecil a Roma.

N. 44, del 3 *novembre* 1931.

ITALIA: Commenti della stampa sui problemi della revisione dei trattati delle riparazioni e del disarmo.

L'Oltremare. *Ottobre 1931.*

MASI: Carlo Alberto e la Tunisia. — VITALE: Le scuole indigene nelle nostre Colonie. — SALVADORI: L'Inghilterra e la Birmania. — SANI: Il riscatto dei prigionieri italiani di Tarhùna. — DE MIRANDA: La prima spedizione italiana nei Pamiri.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. GIAN GIACOMO CASTAGNA

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

MINISTERO DELLE COLONIE (Ufficio studi e propaganda): *Voyageurs italiens en Afrique.* Roma, Sindacato Arti grafiche, 1931, s. p.

MINISTERO DELLA GUERRA (Direz. Generale di Sanità militare): *Relazione medico-statistica delle condizioni sanitarie del R. Esercito dal 1° gennaio 1921 al 31 dicembre 1925.* Roma, Poligrafico dello Stato, 1931, s. p.

MINISTERO DELLA GUERRA: *Istruzione sul carro armato mod. 1921 e mod. 1930.* Roma, Poligrafico dello Stato, 1931, s. p.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di Stato Maggiore): *Addestramento della cavalleria.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, s. p.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M. - Ufficio storico): *La guerra mondiale 1914-1918. Compilazione dell'Archivio di Stato germanico. Trad. del generale A. Bollati. Vol. VI: La campagna autunnale del 1914. Il termine delle operazioni nell'Ovest e nell'Est.* Roma, Libreria dello Stato, 1931, L. 22.

MONTI A.: *Il Conte Luigi Torelli - 1810-1887.* Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1931, L. 30.

MUNICIPIO DI GENOVA: *L'Arco della Vittoria dedicato ai Genovesi caduti in guerra 1915-1918.* Genova, Stabilimento Arti Grafiche Bozzo e Coccarello, 1931, s. p.

NAVA S.: *Il problema dell'espansione italiana e il Levante Islamico.* Padova, Cedam, 1931, L. 30.

OERZEN (von K. L.): *Rüstung und Abrüstung. Eine Umschau über das Heer und Kriegswesen aller Länder.* Berlino, 1931, R. M. 12.

PASTOR L.: *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo. Vol. XIII: Periodo della restaurazione cattolica e della guerra dei Trent'anni. Gregorio XV ed Urbano VIII.* Roma, Desclée, 1931, L. 125.

PERSHING (Général): *Mes souvenirs de la guerre. Tome I e II.* Paris, Plon, 1931, Frs. 72.

PILO-PASSINO E.: *Ebbrezze di sangue (Tragedia in tre atti).* Roma, La speranza, 1931, L. 3.

ID.: *Lo zio di Londra ossia la Breccia di Porta Pia.* Roma, La speranza, 1931, L. 3.

PILSUDSKI J.: *Mes premiers combats. Souvenirs rédigés dans la forteresse de Magdebourg.* Paris, Librarie Plon, 1931, Frs. 23.

RHEINHARDT E. A.: *La vita di Eleonora Duse. Trad. di Lavinia Mazzucchetti.* Milano, Mondadori, 1931, L. 30.

REMARQUE E. M.: *Après. Trad. par R. Maillard et C. Sauerwein.* Paris, Gallimard, 1931, Frs. 15.

RICCI C.: *Figure e Fantasmi* Milano, Hoepli, 1931, L. 25.

ROHDE H.: *Italien und Frankreich in ihren politischen, militarischen und wirtschftlichen Gegensätzen.* Berlino, Mittler und Sohn, 1931, L. 35.

ROMAGNOSI G. D.: *Le più belle pagine di Giandomenico Romagnosi scelte da Arcangelo Ghisleri.* Milano, Treves, 1931, L. 14.

SALATA F.: *Carlo Alberto inedito.* Milano, Mondadori, 1931, L. 40.

SANGIORGI G. M.: *Romanzo di guerra.* Milano, Agnelli, 1931, L. 10.

SIMON (HENRI - Gen.): *Un officier d'Afrique: Le commandant Verlet-Hanus.* Paris, Peyronnet, 1930, Frs. 12.

STOERMER C.: *Dalle stelle agli atomi. Trad. a cura di R. Contù.* Milano, Hoepli, 1931, s. p.

TOURING CLUB ITALIANO: *Sui campi di battaglia. I soldati italiani in Francia.* Milano, T. C. I., 1931, L. 6.

VIDAL C.: *Ce qui il faut savoir de l'armée italienne.* Paris, Ch. Lavauzelle et C., 1931, Frs. 5.

WILKINS H.: *Al polo Nord in sottomarino. Spedizione Wilkins-Ellsworth.* Milano, Treves, 1931, L. 30.

ZILAHY L.: *Due prigionieri. (Romanzo).* Milano, Corbaccio, 1931, L. 12.

* ROMANI A. (T. col. del Genio): *La Biblioteca di Artiglieria e Genio nel* 1931. Estratto della «Rivista di Artiglieria e Genio». Roma, Via Astalli, 15.

* TOSCANO M. (Dr.): *Le minoranze di razza, di lingue, di religione nel diritto internazionale.* Torino, Fratelli Bocca, 1931, L. 25.

* BELLIFEMINA C. (T. col. dei Granatieri): *Antologia Militare di aforismi e pensieri.* Roma, Ditta editrice «La Italiana», 1931, L. 18.

* Comand ESPARZA: *La cobertura y las tropas de montaña en España.*

* Ten. col. BESNARD: *Ensayo sobre la moral de la Infantería. Tomo XXXVIII della «Colección Bibliografica Militar».* Toledo, Apartado 9, 1931, sp .p.

* Prof. GRIXONI: *Sulla razione alimentare di pace e di guerra dei militari del R. Esercito e della R. Aeronautica.* Bologna, Licinio Cappelli, 1931, s. p..

* MIN. GUERRA - UFF. STORICO: *L'esercito italiano nella grande guerra* (1915-18) - *Vol. III. Le operazioni del 1916. Tomo I: Gli avvenimenti invernali. (Narrazione). Tomo I-bis: Gli avvenimenti invernali (Documenti).* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, L. 50 per Tomo.

* Gen. TOURNÈY: *La campagne de Printemps en* 1813. *Lützen. Etude d'une manoeuvre napoléonienne.* Parigi, Charles-Lavauzelle e C., 1931, 30 franchi.

* MARIO TOSCANO: *Il patto di Londra (con prefazione dell'on. Prof. Arrigo Solmi). Vol. IV, Serie A. della Collana di Scienze Politiche.* Pavia, Libreria F.lli Treves dell'A. L. I., 1931, L. 15.

* GIUSEPPE SCIUTTI: *Visioni mediterranee.* Catania, Casa Editrice «Etna», 1931, L. 5.

* Gen. A. PIRAJNO: *Guida storica politico-militare del risorgimento italiano.* Venezia, Stabilimento Grafico U. Bortoli, 1931, L. 6.

Führung und Gefecht der verbundenen Waffen (Condotta e combattimento delle armi riunite). Capitolo XI. Il combattimento. Vienna, Tipogr. austriaca dello Stato, 1931, s. p..

* MINISTERO DELLA MARINA - UFF. STORICO: *L'attività della R. Marina dalla guerra libica a quella italo-austriaca.* Roma, Tipogr. dell'ufficio del Capo di Stato Maggiore R. Marina, 1931, L. 8.

* MALVANI P.: *La difesa aerea da terra.* Roma, Stabilimento Tiber, 1931.

* Gen. BOMPIANI e Magg. PREPOSITI: *Le ali della guerra.* Mondadori, 1931.

* Gen. J. J. PERSHING: *L'America in guerra. Ricordi.* Milano, Mondadori, 1931, L. 40.

NOTA: *Le pubblicazioni non segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca centrale militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.*

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state inviate in omaggio alla Rivista Militare Italiana.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL V VOLUME

I. — ARTICOLI.

Armamento.
Colonie ed arte militare coloniale.
Condotta della guerra, questioni di addestramento e di impiego.
Logistica - Mezzi tecnici.
Organica.
Storia e geografia.
Varie.

II. — RECENSIONI.

1. — Istruzioni, Leggi e Regolamenti.
2. — Libri.
   Aviazione.
   Colonie ed arte militare coloniale.
   Condotta della guerra, questioni di addestramento e di impiego.
   Fortificazione.
   Logistica - Mezzi tecnici.
   Organica.
   Storia e Geografia.
   Varie.
3. — Riviste.
   Armamento.
   Aviazione.
   Colonie ed arte militare coloniale.
   Condotta della guerra, questioni di addestramento e di impiego.
   Fortificazione.
   Logistica - Mezzi tecnici.
   Organica.
   Storia e Geografia.
   Varie.

III. — NOTIFICAZIONI.

I. - ARTICOLI.

Armamento.

Questioni di artiglieria relative alla guerra nelle nostre colonie libiche (Magg. Ferrabino) . . . . . Pag. 85
Densità di schieramento delle artiglierie e consumo di munizioni nella Grande Guerra (Magg. Giannini). 381-551

Colonie ed arte militare coloniale.

Questioni di artiglieria relative alla guerra nelle nostre colonie libiche (Magg. Ferrabino) . . . . . Pag. 85
La guerra coloniale 1914-18 nell'Africa Orientale tedesca (Gen. di brig. Businelli) . . . . . » 209
Note sui confini della Libia (Magg. Micaletti) . . . . . » 847
L'occupazione di Cufra (***) 1463-1623

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

Considerazioni di critici militari tedeschi sulle operazioni in Francia dal 27 agosto al 15 settembre 1914 (Gen. di Divis. Bollati) . . Pag. 31
Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria (Colonn. Geloso) . . 47-169
La battaglia di rottura secondo l'esperienza della grande guerra (X). 61-194
Note sul tiro a puntamento indiretto delle mitragliatrici (Capit. Bartalini) . . . . . » 237
L'evoluzione del pensiero militare francese per l'invasione del Piemonte nelle guerre del secolo XVIII (Colonn. Bobbio) . . . 327-529-677
La nuova istruzione dell'esercito austriaco per il combattimento (Capitolo «Gefecht» del «Führung und Gefecht der verbundenen Waffen») (Gen. di Divis. Bollati) . . . . . » 345
Densità di schieramento delle artiglierie e consumo di munizioni nella Grande Guerra (Magg. Giannini) 381-551
Un caso pratico d'impiego di una Divisione di seconda schiera nello sfruttamento del successo (Colonn. Trezzani) 507-661
Il fuoco della fanteria. Problemi d'addestramento (Ten. col. Sprega). » 819
L'avvicinamento in terreno di montagna (Gen. di brig. Bastico) . » 1135
La battaglia secondo le «N. G.» 1913 e secondo le «N. G.» 1928 (Colonn. Gamaleri) . . . . . » 1161
La cavalleria nei vari eserciti (Ten. col. di S. M. Marazzani) . . » 1289
La guerra in territorio nemico (Colonn. Rosmini) . . . . . » 1505
Esempio pratico di una organizzazione di rappresentazione di fuochi in una esercitazione con le truppe (Magg. Moricca) . . . . » 1529

Il regolamento d'esercizi per la cavalleria (ediz. 1915) e l'addestramento della cavalleria (ediz. 1931) (x. y.) . . . . . Pag. 1705
Il battaglione mitraglieri (Ten. col. Tucci) . . . . . » 1891

Logistica - Mezzi tecnici.

Guerra di movimento e vettovagliamento (Ten. col. Chirico) . . Pag. 725
Delle nostre stazioni radio campali (Ten. col. Notari) . . . . » 999
I servizi di commissariato del II Corpo d'armata in Francia (Ten. col. comm. Massa) 1025-1205-1375
La guerra in territorio nemico (Colonn. Rosmini) . . . . . » 1505
Esempio pratico di una organizzazione di rappresentazione di fuochi in una esercitazione con le truppe (Magg. Moricca) . . . » 1529

Organica.

Il battaglione mitraglieri (Ten. col. Tucci) . . . . . Pag. 1853

Storia e geografia.

Considerazioni di critici militari tedeschi sulle operazioni in Francia dal 27 agosto al 15 settembre 1914 (Gen. di Divis. Bollati) . . Pag. 21
Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria (Colonn. Geloso) . . 47-169
La battaglia di rottura secondo l'esperienza della grande guerra (X) . 61-194
La guerra coloniale 1914-18 nell'Africa Orientale tedesca (Gen. di brig. Businelli) . . . . . » 209
L'evoluzione del pensiero militare francese per l'invasione del Piemonte nelle guerre del secolo XVIII (Colonn. Bobbio) . . . 327-529-677
Carlo Alberto dal 1815 al 1831 (Colonn. De Biase) . . . . . » 487
Il carattere universale dell'Urbe e le sue istituzioni militari (Colonn. dr. Ed. Scala) . . . . . » 647
Il fascino dei condottieri - Giovanna d'Arco (Ten. col. Reisoli) . . » 703
Il Mediterraneo romanico attraverso i secoli (Gen. di brig. Businelli). 807-967
Cenni sull'azione italiana in Albania dal 1914 al 1918 (Ten. col. Ravenni) 979-1183
I servizi di commissariato del II Corpo d'armata in Francia (Ten. col. comm. Massa) 1025-1205-1375
1866 in Italia: Una o due masse? (Gen. di C. d'A. Segato) . . . » 1487
La nostra guerra dal punto di vista della letteratura militare austriaca e germanica (Gen. di Div. Bollati) 1639-1817
Notizie sulla campagna turco-greca 1919-1922 (Cap. di compl. avv. Bay-Macario) 1669-1891

Varie.

La letteratura militare italiana nel 1930 (Magg. Tosti) . . . . Pag. 373
Gabriele d'Annunzio combattente al servizio del R. Esercito (Ten. col. Bertuccioli) . . . . . » 873

Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta (***) . . . . . Pag. 1127
La psicologia collettiva e l'educazione guerriera (Magg. Scalise) . . » 1323
Politica e guerra (Ten. Leonardi) . . . . . » 1351
Nel 75° anniversario della fondazione della «Rivista Militare Italiana» (***) . . . . . » 1783

II. - RECENSIONI.

1. - ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

Francia: Regolamento della fanteria. Parte terza: Servizio in guerra. Pag. 105
Id.: Istruzione sull'impiego dei carri armati . . . . . » 255
Jugoslavia: L'ordinamento dell'esercito . . . . . » 401
Francia: Regolamento della cavalleria - parte 1ª . . . . . » 573
Id.: Regolamento generale di Educazione fisica. Metodo francese, III parte, Titolo VI: Educazione fisica militare . . . . » 735
Id: Istruzione sul servizio dei giudici di campo - ediz. 1930 . . . » 1059
Id.: Istruzione tecnica per le unità mitraglieri della cavalleria . . » 1397
Id.: Regolamento della cavalleria - parte 2ª 1563-1717-1927

2. - LIBRI.

Aviazione.

Il pericolo aereo e l'avvenire del paese (Ten. col. Vauthier) . . . Pag. 773
Stormi in volo sull'Oceano (Italo Balbo) . . . . . » 1073

Colonie ed arte militare coloniale.

La Dancalia esplorata (M. Nesbitt) . . . . . Pag. 133
Cento giorni di prigionia nell'Oasi di Cufra (G. Brezzi) . . . . » 271
Cirenaica verde (A. Teruzzi) . . . . . » 416
Vecchio Benadir (B. V. Vecchi) . . . . . » 421
Cronache etiopiche (C. Zoli) . . . . . » 583
L'ultima spedizione africana di Gustavo Bianchi (C. Zaghi) . . . » 750
Atlante delle Colonie Italiane (Proff. M. Baratta e L. Visentin) . . » 1413
Adua - I precedenti - La battaglia - Le conseguenze (1881-1931) (Gen. Bellavita) . . . . . » 1578
Storia della guerra - Operazioni militari in Egitto e in Palestina (Ten. gen. Macmunn e cap. Falls) . . . . . » 1579

Verso l'Eila (affluente del Congo). Diario dell'esplorazione (Cap. Cordella) . . . . . Pag. 1730
Ferro e fuoco in Somalia. Venti anni di lotte contro Müllah e Dervise (F. S. Caroselli) . . . . . » 1935
I pionieri italiani nelle nostre colonie. Appunti storico-bibliografici (C. Della Valle) . . . . . » 1939
Con le truppe italiane al Fezzan (Com. C. Martinez Campos) . . . » 1953
Marocco . . . . . » 1954

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

Difesa del territorio (Landesverteidigung) (Colonn. gen. V. Seeckt). Pag. 114
Sulla sicurezza militare della Francia (Gen. Debeney) . . . . » 121
L'evoluzione dell'Arte della Guerra (Gen. E. Bastico) 266–1730
Le guerre decisive nella storia - studio di strategia (Capit. B. H. Liddel Hart) . . . . . » 591
La guerra sul mare e la guerra integrale - Vol. 1: Concetti fondamentali (Capit. di fregata G. Fioravanzo) . . . . . » 744
Il Governo ed il Comando. Le lezioni dalla guerra mondiale (J. M. Bourget) . . . . . » 763
Il pericolo aereo e l'avvenire del paese (Ten. col. Vauthier) . . . » 773
La guerra dei gas. Come difenderci? (S. De Stackelberg) . . . » 918
Guerra chimica e difesa antigas (Cap. dott. A. Izzo) . . . . » 1933

Fortificazione.

La garde de nos frontières (Gen. Targe) . . . . . Pag. 910

Logistica - Mezzi tecnici.

I principali mezzi tecnici d'impiego militare (Colonn. U. Savoia - colonn S. Degiani) . . . . . Pag. 910
Metodo d'insegnamento della trasmissione e ricezione con i segnali Morse (A. Leone) . . . . . » 1244
La stenografia nelle forze armate (S. Greco) . . . . . » 1733

Storia e geografia.

Battaglie della guerra mondiale: Gorlice . . . . . Pag. 131
La crisi mondiale. Vol. III - parte I - (W. S. Churchill) . . . » 132
La Dancalia esplorata (M. Nesbitt) . . . . . » 133
L'Esercito della Vittoria (Colonn. V. Varanini) . . . . . » 270
L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria - Gli avvenimenti del dicembre 1914 e la battaglia invernale nei Carpazi (Archivio di guerra di Vienna) . . . . . » 273
La crisi mondiale - Vol. III - parte II - (W. S. Churchill) . . . » 281
Cirenaica Verde (A. Teruzzi) . . . . . » 416
Vecchio Benadir (B. V. Vecchi) . . . . . » 421

La nostra guerra fra le Tofane (Pieri) . . . . . Pag. 420
Sui campi di battaglia. La nostra guerra (Touring Club Italiano) . . » 422
Au service de la France: VI. Les tranchées, 1915 (R. Poincaré) . . » 422
La volontà e l'azione dell'Arciduca Francesco Ferdinando (Erzherzog Franz Ferdinands Wirken und Wollen) . . . . . » 426
I preparativi della Russia per la guerra imperialistica 1915-1918 (Gen. A. M. Zajontjkowski) . . . . . » 430
La guerra nel Baltico (H. Rollmann). . . . . » 449
Il mio diario di guerra (B. Mussolini) . . . . . » 579
Alpini (Divisioni - Raggruppamenti - Gruppi) (Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M.) . . . . . » 581
Cronache etiopiche (C. Zoli) . . . . . » 583
L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria. Gli avvenimenti dalla caduta di Przemysl fino al 12 maggio 1915 (Archivio di guerra di Vienna). » 587
Le guerre decisive nella storia - studio di strategia (Capit. B. H. Liddel Hart) . . . . . » 591
La guerre des Boers (Deneys Reitz) . . . . . » 606
Le cronache navali dell'anno 1859 (Colonn. R. N. Gonni) . . . . » 750
L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria (Continuazione della II puntata del vol. II). Il passaggio dalla guerra su due fronti alla guerra su tre fronti (Archivio di guerra di Vienna) . . . . . » 752
La 29ª Divisione austro-ungarica nella battaglia del Piave, giugno 1918 (Magg. gen. Novottny) . . . . . » 765
L'après-guerre - Dix ans d'histoire 1919-1929 (P. Louis Riviere) . . » 769
Fouché. Il genio tenebroso (S. Zweig) . . . . . » 775
Accanto agli Eroi - Diario di guerra (S. A. R. la Duchessa d'Aosta) . » 903
L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento Italiano, descritta dalla figlia (Stefania Türr) . . . . . » 906
Atlante di geografia politica (Dott. Franz Braun e A. Hillon Ziegfeld). » 917
Da Adua alla Mosa (Gener. di Divis. G. Cartia) . . . . . » 1080
Au service de la France - VII. Guerre de siège 1915 (R. Poincaré) . » 1085
Apparecchio bellico ed economia di guerra (Archivio di Stato germanico) 1089-1425
Cause determinanti della guerra mondiale (Gen. José-Estevan de Moraes Sarmento) . . . . . » 1094
Giornate di guerra del Re Soldato (V. Solaro del Borgo) . . . » 1219
Alpini: Reggimenti - Battaglioni (Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M.) . . . . . » 1221
L'intervento (1915) (Sen. A. Salandra) . . . . . » 1223
Sui campi di battaglia: I Soldati Italiani in Francia (Touring Club Italiano) . . . . . » 1240
Un dittatore asiatico: Mustafà Kemal il Vittorioso (F. Perrone di S. Martino) . . . . . » 1241
La Divisione Sciumadia di I bando 1915 (Gen. Dobrosav J. Milenkovic) » 1244
Atlante delle Colonie Italiane (Proff. M. Baratta e L. Visentin) . . » 1413
Memorie per la storia della guerra 1914-18 (Maresciallo Foch) . . » 1414
La guerra mondiale 1914-18. Vol. VI-VII (Archivio di Stato germanico) 1431-1734

Il contributo dell'Italia nella guerra mondiale (Fondazione Marco Besso) . . . . . Pag. 1577
Gli Alpini di Feltre (C. Basile) . . . . . » 1578
Adua - I precedenti - La Battaglia - Le conseguenze (1881-1931) (Gen. Bellavita) . . . . . » 1578
Storia della guerra - Operazioni militari in Egitto e in Palestina (Ten. gen. Macmunn e capit. Falls) . . . . . » 1579
La guerra dell'Austria-Ungheria sul mare 1914-1918 (Ten. di vasc. Hans Sokol) . . . . . » 1592
Grandi capitani di Roma antica (U. Silvagni) . . . . . » 1728
Verso l'Eila (affluente del Congo) - Diario dell'esplorazione (Capit. Cordella) . . . . . » 1730
Dal Nido Savoiardo al trono d'Italia (N. Brancaccio e Maria Adriana Prolo) . . . . . » 1932
Ferro e fuoco in Somalia. Venti anni di lotte contro Mullah e Dervise (F. S. Caroselli) . . . . . » 1935
La Corsica (O. F. Tencajoli) . . . . . » 1937
L'attività della R. Marina dalla guerra libica a quella italo-austriaca (Ministero Marina) . . . . . » 1938
I pionieri italiani nelle nostre colonie - Appunti storico-bibliografici (C. Della Valle) . . . . . » 1939
La nave misteriosa (C. Spindler) . . . . . » 1939
Dalla fucina del pensiero dello Stato Maggiore tedesco (Ten. col. W. Foerster) . . . . . » 1940
Con le truppe italiane al Fezzan (Com. C. Martinez Campos) . . » 1953
Marocco . . . . . » 1954

Varie.

Una guida critica della letteratura della Grande Guerra (Cyrill Falls) . Pag. 132
Il tedesco militare (Colonn. P. Zavattaro) . . . . . » 135
L'anima del fante (Nino Pedenzani) . . . . . » 271
L'arte del comando (Colonn. G. Sarfatti) . . . . . » 420
La plume et les armes (Prof. A. Chanoux) . . . . . » 450
Attraverso l'Italia - Illustrazione delle regioni italiane - Vol. II - «Lombardia» (parte I) (Touring Club Italiano) . . . . » 587
Il libro d'onore dell'artiglieria da campagna tedesca (Das Ehrenbuch) der deutschen Feldartillerie) . . . . . » 610
Quel mazzolin di fiori.... (A. Manaresi) . . . . . » 742
Dieci anni di cooperazione internazionale (Società delle Nazioni) . . » 766
Nuovo dizionario dei Comuni del Regno d'Italia (Casa Editrice Voghera) . . . . . » 780
Fisiopatologia e chimica dei gas da combattimento ad uso dei medici (A. Lustig) . . . . . » 907
Stormi in volo sull'Oceano (Italo Balbo) . . . . . » 1073
I caduti della Milizia (Ufficio Storico della M.V.S.N.) . . . . » 1079
Gabriele d'Annunzio combattente al servizio della Regia Marina (Ministero della Marina - Ufficio del Capo di S. M.) . . . . » 1081

Gabriele d'Annunzio aviatore di guerra. Documenti e testimonianze S. Laredo de Mendoza) . . . . . Pag. 1082
Le ricompense al valor militare di un secolo (fino al 1929). (Gen. prof. F. Zugaro) . . . . . » 1082
Il Duce: la vita e l'opera di Benito Mussolini (v. Kemechey) . . » 1085
Giornate di guerra del Re Soldato (V. Solaro del Borgo) . . . » 1219
Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea (A. Solmi). » 1232
I capi e la loro preparazione morale alla funzione del Comando (Gen. di C. A. Tallarigo Nob. Armando) . . . . . » 1408
Corpus Nummorum Italicorum (S. M. Vittorio Emanuele III) . . » 1575
Almanacco delle Forze Armate 1931 . . . . . » 1731
La stenografia nelle forze armate (S. Greco) . . . . . » 1733
Sprazzi, bagliori e fiamme (G. Reisoli) . . . . . » 1733
Scarponate. Narrazioni di guerra (U. Riva) . . . . . » 1734
Nel vento e nel fango (U. Fischetti) . . . . . » 1734
Il corpo degli ufficiali tedeschi nelle sue fondamenta storiche e sociali (Karl Demeter) . . . . . » 1746
Annuario militare 1930-31 (Società delle Nazioni) . . . . . » 1751
La nave misteriosa (C. Spindler) . . . . . » 1939

3. - RIVISTE.

Armamento.

I mezzi di fuoco della fanteria - Loro proprietà, caratteristiche e possibilità nell'offensiva (x) . . . . . Pag. 292
Il mortaio per fanteria (D. S. I.) . . . . . » 783
Artiglieria d'accompagnamento (Colonn. Fischer) . . . . . » 454
Presentazione di un plotone di automitragliatrici a cingoli (Ten de La Grange) . . . . . » 935
Appoggio a dorso per mitragliatrice antiaerea (Cap. Spencer) . . » 1107
Reparto A - 2ª Squadriglia carri corazzati . . . . . » 1108
L'avvenire dell'artiglieria da costa (Magg. Sanderford Farman) . . » 1256
Nuovi obici pesanti da campagna da 15 cm., 22 calibri, mod. 1929 dell'artigl. danese . . . . . » 1260
Difesa contro i carri armati (Ten. col. Edmunds) . . . . . » 1432

Aviazione.

L'aviazione in montagna (Ten. col. A. A. Pinna) . . . . . Pag. 457
Le isole galleggianti (Magg. A. A. Fischetti) . . . . . » 458
Il bombardamento di giorno (A. de La Morlais) . . . . . » 460
L'attacco aereo in massa del territorio (Ten. col. Delanney) . . . » 461
Problemi attuali dell'aviazione da bombardamento (Colonn. Aubé) . » 462
I riflettori nella difesa antiaerea (Magg. Baines) . . . . . » 940

Il bombardamento aereo degli stabilimenti industriali (Colonn. Guillemeney) . . . . . Pag. 942
Cooperazione aerea con le forze meccanizzate (Com. Leigh-Mallory) . » 1252
L'istruzione degli osservatori d'aeroplano (Com. Astruc) . . . » 1438

Colonie ed arte militare coloniale.

Le cause della decadenza dell'Africa romana e la rinascita della Libia (A. Carcione) . . . . . Pag. 135
I confini fra la Libia e l'Africa equatoriale francese (F. Bertorelli) . » 465
Il servizio militare dei bianchi in Colonia (Magg. Micaletti) . . . » 466
L'azione coloniale . . . . . » 469
Corriere africano . . . . . » 470
I problemi attuali dell'Algeria (Pettinato) . . . . . » 948

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

La posizione dell'Italia nel Mediterraneo (Ten. di vasc. Mazzetti) . Pag. 138
Iniziazione al viaggio sulle Alpi (Colonn. Revol) . . . . . » 142
Grandi o piccole unità di cavalleria (Gen. Poseck) . . . . . » 147
Tattica chimica - Disciplina dei gas (Ten. col. Lull) . . . . » 147
L'influenza del fattore tattico costante nello sviluppo della guerra (Colonn. Fuller) . . . . . » 281
Tattica di ieri e tattica di domani (Gen. Challeat) . . . . . » 289
I mezzi di fuoco della fanteria - Loro proprietà, caratteristiche e possibilità nell'offensiva (x) . . . . . » 292
La marcia di una Divisione di fanteria in previsione di uno scontro con una moderna unità meccanizzata (Slutzky) . . . . » 295
Guerra di movimento e vettovagliamento (H. Chaumont) . . . » 300
Carri armati nelle manovre di cavalleria (Magg. Mc. Guire) . . . » 451
Efficacia d'un tiro di artiglieria a grandi distanze contro carri armati (Gen. Faugeron) . . . . . » 454
Artiglieria d'accompagnamento (Colonn. Fischer) . . . . . » 454
In tema d'arbitrato d'artiglieria (Ten. col. Iselin) . . . . . » 455
L'aviazione in montagna (Ten. col. A. A. Pinna) . . . . . » 457
Il bombardamento di giorno (A. de La Morlais) . . . . . » 460
L'attacco aereo in massa del territorio (Ten. col. Delanney) . . . » 461
Problemi attuali dell'aviazione da bombardamento (Colonn. Bubé) . » 462
Il valore strategico delle Isole Egee (Bertonelli) . . . . . » 622
Nebbia artificiale (Ten. Ruschmann) . . . . . » 788
La fanteria di fronte agli attacchi aerei (Magg. Boyd - I ten. Greene). » 920
Impiego dei gas da parte dell'artiglieria (Capit. Bride) . . . . » 923
La cavalleria moderna - Studi tattici (Keime) . . . . . » 927
Presentazione di un plotone di automitragliatrici a cingoli (Ten. de La Grange) . . . . . » 935
Il bombardamento aereo degli stabilimenti industriali - Il blocco del bacino di Briey (Colonn. Guillemeney) . . . . . » 942
Trincerarsi (Gen. Reinicke). . . . . » 943
La tendenza dell'evoluzione della fanteria (Magg. gen. Fuqua) . . » 1105

La cooperazione dell'artiglieria al combattimento di fanteria in alta montagna (Com. Regnault) . . . . . Pag. 1245
La cooperazione delle armi (Gen. Brossé) . . . . . » 1258
Cooperazione aerea con le forme meccanizzate (Com. Leigh-Mallory) . » 1252
Aggiustamento del tiro di artiglieria di notte (Ten. Chamberlain) . . » 1256
L'avvenire dell'artiglieria da costa (Magg. Sanderford Jarman). . » 1256
Il servizio della difesa antiaerea nell'interno del Paese, mediante personale civile, a sollievo della fronte di combattimento (Colonn. Waldemar Beck) . . . . . » 1267
Esercitazioni combinate di difesa aerea fra unità di aviazione e artiglierie contraeree, al campo sperimentale di Aberden (12-17 maggio 1930) . . . . . » 1258
Difesa contro i carri armati (Ten. col. Edmunds) . . . . . » 1332
Le ostruzioni e la loro utilizzazione in guerra (Karbuiscev) . . . » 1434
L'istruzione degli osservatori d'aeroplano (Com. Astruc) . . . . » 1438
La guerra batteriologica (Capit. med. Ferretti) . . . . . » 1443
L'Armata in difensiva secondo la dottrina romena (Magg. Cernaianu). » 1597
La condotta dell'artiglieria nei grandi attacchi tedeschi nel 1918 (Colonn. Bruchmüller) . . . . . » 1759
Divisione di cavalleria e aviazione sanitaria (Cap. med. Gilis) . . » 1956

Fortificazione.

Sull'utilità della fortificazione permanente (Ten. col. Morin) . . Pag. 304
Il problema della fortificazione permanente (Magg. Jon) . . . » 618
La difesa del Belgio - Cintura a forti o posizioni campali in calcestruzzo (Gen. Hellebaut) . . . . . » 1269
Il còmpito delle fortificazioni costiere (Gen. Embick) . . . . » 1610
Le ostruzioni e la loro utilizzazione in guerra (Karbuiscev) . . . » 1434

Logistica - Mezzi tecnici.

I mezzi di fuoco della fanteria - Loro proprietà, caratteristiche e possibilità nell'offensiva (x) . . . . . Pag. 292
La marcia di una Divisione di fanteria in previsione di uno scontro con una moderna unità meccanizzata (Slutzky) . . . . . » 295
Guerra di movimento e vettovagliamento (H. Chaumont) . . . » 300
Carri armati nelle manovre di cavalleria (Magg. Mc. Guire) . . » 451
Meccanizzazione - motorizzazione (D. S. I.) . . . . . » 781
I riflettori nella difesa antiaerea (Magg. Baines) . . . . . » 940
Alleggerimento dell'equipaggiamento, elmo d'acciaio ed attrezzo da zappatore . . . . . » 943
Sgombero dei feriti di cavalleria (Magg. med. Williams) . . . » 1262
Divisione di cavalleria e aviazione sanitaria (Cap. med. Gilis) . . » 1956

Organica.

La riorganizzazione della fanteria divisionale degli U. S. A. . . . Pag. 145
Il servizio dei bianchi in colonia (Magg. Micaletti) . . . . . » 466
Niente eserciti di mestiere (Colonn. Fabry) . . . . . » 919
A proposito dei sistemi di riorganizzazione della cavalleria (Borisov). » 924

Il problema organico austro-ungarico nel primo anno di guerra (Magg. Frank) . . . . . Pag. 1102
È necessario modificare l'organizzazione della cavalleria cecoslovacca perchè corrisponda alle presenti esigenze del combattimento? (Magg. Jelinek) . . . . . » 1247
Divisione di cavalleria e aviazione sanitaria (Cap. med. Gilis) . . » 1056

Storia e geografia.

Le cause della decadenza dell'Africa romana e la rinascita della Libia (A. Carcione) . . . . . Pag. 135
La posizione dell'Italia nel Mediterraneo (Ten. di vasc. Mazzetti) . » 138
Rapporti numerici tra le forze sulle varie fronti della Grande Guerra (Kersnovski) . . . . . » 140
Iniziazione al viaggio sulle Alpi (Colonn. Revol) . . . . . » 142
I confini fra la Libia e l'Africa Equatoriale francese (F. Bertorelli) . » 465
I combattimenti della II brigata da montagna austro-ungarica sull'altipiano di Doberdò, nel 1915 (Magg. Neméth) . . . . » 612
Il valore strategico delle isole Egee (Bertonelli) . . . . . » 622
L'esplorazione aerea della 5ª Armata francese fino alla vigilia di Charleroi (21-8-1914) (Colonn. Voisin) . . . . . » 785
I combattimenti sull'altipiano di Doberdò nel 1915 (Magg. Neméth) . » 1097
Il problema organico austro-ungarico nel primo anno di guerra (Magg. Frank) . . . . . » 1102
La protezione del fianco di Stati neutrali nella guerra mondiale (Colonn. Kalbfus) . . . . . » 1109
La preparazione e l'attuazione tecnica del forzamento del Piave alle grave di Papadopoli - 15 giugno 1918 (Ten. col. Thürner) . . » 1754
La condotta dell'artiglieria nei grandi attacchi tedeschi nel 1918 (Colonn. Bruchmüller) . . . . . » 1759

Varie.

La malaria e l'Esercito (Rizzuti). . . . . Pag. 148
«Nuovi problemi» - Rivista mensile . . . . . » 309
La conoscenza degli eserciti esteri, quale oggetto di istruzione per le truppe (Ten. gen. Fleck) . . . . . » 451
Le isole galleggianti (Magg. A. A. Fischetti) . . . . . » 458
L'azione coloniale . . . . . » 469
Corriere africano . . . . . » 470
Sulle condizioni sanitarie del R. Esercito nel 1928 . . . . . » 467
La politica del disarmo navale (Engely) . . . . . » 625
Nebbia artificiale (Ten. Ruschmann) . . . . . » 788
L'importanza della propaganda militare ai fini militari in pace ed in guerra (Gen. Markovic) . . . . . » 789
La Jugoslavia quale potenza aerea (Capit. Szentnémedy) . . . . » 944
I riflettori nella difesa antiaerea (Magg. Baines) . . . . . » 940
Alleggerimento dell'equipaggiamento, elmo d'acciaio ed attrezzo da zappatore . . . . . » 943

Bollettino e Rivista Militare dell'Esercito Albanese . . . . . Pag. 1056
La carta topografica della meccanizzazione (Ten. Mielkam) . . . » 1271
Un comandante d'Armata: il Duca d'Aosta (Gen. Bordeaux) . . » 1751
Il traffico marittimo e l'economia mondiale (G. Fioravanzo) . . . » 1763
Manualetti di tecnica militare (Esercito e Nazione) 1764-1961
L'industria chimica di guerra presso gli Stati vicini alla Germania (Cap. Waldayer-Hartz) . . . . . » 1959

III. - NOTIFICAZIONI.

La crociera aeronautica transatlantica - fuori testo nel numero di febbraio.
Concorso a premio per ufficiali inferiori in S. P. E. . . . . Pag. 167
Risultati del concorso a premio per ufficiali inferiori in S. P. E. . . » 1287
Ordine del giorno emanato da S. E. il Capo del Governo dopo la rivista passata a Roma in occasione del Genetliaco di S. M. il Re - fac-simile fuori testo nel numero di dicembre.

ESTRATTI

in vendita presso la Direzione della Rivista Militare Italiana e presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra

Gen. Baistrocchi: Il fuoco	L.	1,00
Contramm. Bernotti: Sulla guerra nell'aria	»	1,00
Ten. col. Calderara: L'aviazione nell'Africa settentrionale.	»	1,00
Ten. col. Planeggiani: L'organizzazione ed il funzionamento dei servizi nell'Esercito tedesco	»	1,00
Gen. Bastico: Optimus Princes. Saggio sulla storia e sui tempi di Traiano di R. Paribeni	»	1,00
Ten. col. Spreca: Preparazione di esercitazioni tattiche nel quadro delle minori unità di fanteria	»	2,00
Col. Cianetti: Il passaggio dei corsi d'acqua in presenza del nemico	»	1,00
Preparazione, studio e discussione di un'esercitazione tattica di reggimento	»	1,00
Magg. Rostagno: I limiti e le forme dell'ingerenza dello Stato nell'attività economica ai fini delle esigenze della difesa nazionale	»	1,00
Gen Corselli: Paradossi tattici	»	1,00
Ten. col. Monti: Il problema ferroviario militare in relazione alle operazioni di guerra	»	1,00
Col. Martini: La guerra in alta montagna	»	1,00
Gen. Barbarich: Note militari sulla valle della Marecchia	»	1,00
Magg. Scalise: La guerra di montagna.	»	1,00
Ten. col. Pellegrino: Il passaggio delle Alpi trentine da parte del Principe Eugenio di Savoia	»	1,00
Col. Stabarin: Considerazioni militari sull'elettrificazione delle ferrovie.	»	1,00
Col. Trioli: Un esempio tipico di battaglia di sfondamento: Gorlice-Tarnow	»	1,00
Gen Targa: Questioni relative all'impiego dell'artiglieria per la preparazione dell'attacco nella guerra di movimento	»	1,00
Gen. Zugaro: Discutendo a Ginevra di spese militari.	»	1,00
Magg. Faldella: Alcune idee sulla concezione italiana della lotta	»	1,00
Gen. De Ambrosis: Note di geografia militare del Mediterraneo	»	1,50
Capit. di freg. Fioravanzo: Questioni di logistica marittima	»	1,00
Gen. Foschini: Corso e ricorso storico nell'arte della guerra	»	1,00
Col. Bobbio: Lo scaglionamento in profondità	»	1,00
***: La vallata del Giuba	»	0,50
Gen. Bollati: Armata aerea ed aviazioni ausiliarie	»	1,00
Ten. col. Zanotti: La crittografia	»	1,00
Gen. Douhet: Armata aerea ed aviazioni ausiliarie	»	1,00
Gen. Bollati: Può ancora esistere un diritto bellico?	»	1,50
Col. Barbasetti di Prun: La ferma e la sua influenza sull'efficienza degli eserciti moderni	»	1,50
Mario D'Annunzio di Monte Nevoso: La colonizzazione europea dell'Africa	»	1,00
Gen Bollati: Le prime quattro battaglie dell'Isonzo	»	1,50
Riassunto delle « Norme generali per l'impiego delle G. U. »	»	1,00
Riassunto delle « Norme per l'impiego tattico della Divisione »	»	1,00
Riassunto sull' « Addestramento della fanteria »	»	2,50